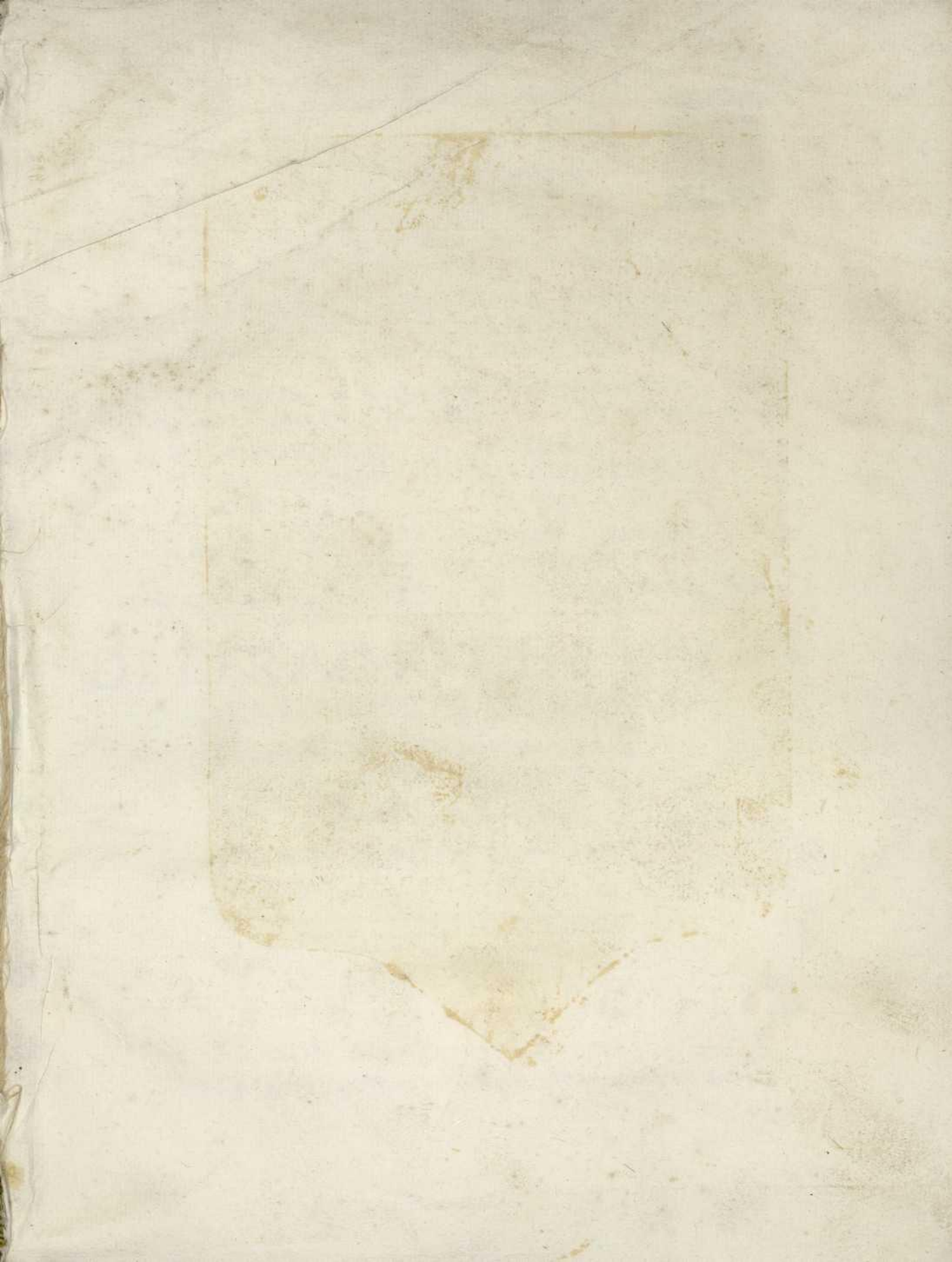
L. D. S. M. D. G.



Sig.t.ª Top.ª
Est. 1
Tab. 5
Núm. 3

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI E DELLE SCIENZE,

R° 281.

CHE CONTIENE

La Spiegazione de' Termini, e la Descrizion delle cose significate per essi, nelle Arti Liberali e Meccaniche, e nelle Scienze Umane e Divine:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI DELLE COSE SI' NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

L' origine, il progresso, e lo stato delle Cose Ecclesiastiche, Civili, Militari, e di Commercio: co' varj Sistemi, con le varie Opinioni &c. tra'

FILOSOFI,	MEDICI,
TEOLOGI,	ANTIQUARJ,
MATEMATICI,	CRITICI, &c.

Il tutto indirizzato a servire per un Corso d' Erudizione, e di Dottrina antica e moderna.

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionarj, da' Giornali, dalle Memorie, dalle Transazioni, dall' Efemeridi ec. scritte prima d'ora in diverse Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS

DELLA SOCIETA' REALE.

Traduzione esatta ed intiera dall' Inglese.

TOMO TERZO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - Lucret.

BIBLIOTECA PROVINCIAL SORIA

IN VENEZIA, MDCCXLIX.

Presso Giambatista Pasquali.

Con *Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiss. Senato.*

K° 281.

DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE,
CHE CONTIENE

La Spiegazione de' Termini, e la Descrizion delle cose
significate per essi, nelle Arti Liberali e Meccaniche,
e nelle Scienze Umane e Divine:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA',
LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI
DELLE COSE SI NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

L' origine, il progresso, e lo stato delle Ecclesiastiche, Civili,
Militari, e di Commercio: co' vari sistemi, con le varie Opinioni &c. tra

FILOSOFI, | MEDICI,
TEOLOGI, | ANTIQUARJ,
MATEMATICI, | CRITICI, &c.

Il tutto tradotto a fondo per un Corso d' Erudizione,
e di Dottrina antica e moderna.

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionari, da' Giornali, dalle Memorie, dalle
Translazioni, dall' Ephemeridi ec. scritte prima d'ora in diverse Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS
DELLA SOCIETA' REALE.

TRADUZIONE RISATTA ED INTIERA DALL' INGLESE.

TOMO TERZO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - LUCRET.

BIBLIOTECA PROVINCIALE
SORIA

IN VENEZIA, MDCCXLIX.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiss. Senato.

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

COABITAZIONE, si prende per Concubinato, o per carnale conoscenza tra due persone: e rare volte si usa questo termine in altro senso, che di verità. Vedi CONCUBINA.

COACERVATUM *vacuum*. Vedi VACUUM.

COADIUTORE, significa propriamente un Prelato, ch' è in società con un altro, affin di assisterlo nell' accudire alle funzioni della sua prelatura; ed anche in virtù di ciò, per succedergli. Vedi VESCOVO.

Il *Coadiutore* ha gli stessi privilegj che il Vescovo stesso. Venivano de' *Coadiutori* un tempo destinati, o creati dai Re, perchè assistessero agli Arcivescovi, ed ai Vescovi diventati vecchi, o lontani, e non capaci di governare le lor Diocesi, e di usarvi il loro ministero.

Coadiutori furono anche chiamati i Vescovi *in partibus Infidelium*; perchè è necessario, che il *Coadiutore* di un Vescovo sia Vescovo anch' egli; altrimenti, non potrebbe supplire all' Episcopale ufizio.

L' uso de' *Coadiutori* nella Chiesa, è preso dall' Imperio Romano. Simmaco favella di assistenti, o *Coadiutori*, dati a' Magistrati; e li chiama *adjutores publici officii*.

I Papi, un tempo, facevano un cert' uso delle *Coadiutorie*, che si estendeva a conferirle a de' giovani soggetti, con questa clausola, *donec ingressus fuerit*; cioè, " finchè saranno capaci di entrare nell' amministrazione del loro carico ". Accordavano anche delle *Coadiutorie* a persone che non eran negli ordini, con questa clausola, *donec accesserit*; ed altre a persone lontane, con questa, *cum regressus*: ma il Concilio di Trento pose molte restrizioni su questo capo de' *Coadiutori*.

Ne' Monaſterj di Religioſe vi ſono delle *Coadiutrici*, nominate per ſuccedere all' Abbadeſſa, ſotto preteſto d' ajutarla nelle funzioni del ſuo carico. Vedi ABBADESSA.

COAGMENTAZIONE, ſi uſa appreſſo i Chimici, per l' atto di ſquagliare una materia, con gittarvi certe polveri, e quindi ridurre il tutto in un concreto, o in un ſolido corpo.

COAGULAZIONE, è il condenſare, o rappigliare una materia fluida, ſenza che perda alcuna delle parti ſenſibili che occaſionavano la ſua fluidità; ſiccome ſpeſſo vediamo nel ſangue, nel latte &c. Vedi FLUIDO, e CONDENSAZIONE.

Noi facciam diſtinzione tra l' addenſare, che faſſi mercè l' evaporazione delle parti fluide d' un corpo, come nella creta, che ſi addenſa al Sole, propriamente detto *indurare;* e l' addenſar che ſi fa ſenza alcuna perdita della ſoſtanza, ch' è detto *coagulare*. Così diciamo, che il freddo *coagula* il ſangue, &c.

Vi è un termine generale, cioè, *concrezione*, che inchiude e la *coagulazione*, e l' induramento. Vedi CONCREZIONE.

La *Coagulazione* principalmente dipende dall' admiſſione di ſali di differenti nature; come quando lo ſpirito di vitriolo è verſato ſopra olio di tartaro; e quando ſi meſchiano degli olj in un mortaio con liquori ſalini od aquei, come nell' unguentum nutritum.

Coll' injezione di un acido nella vena di un animale, il ſangue ſi coagula; lo che ferma la ſua circolazione, e reca un' immediata morte. Diverſi veleni fanno il lor effetto, con indurre *Coagulazione*. Vedi VELENO.

COALIZIONE, è la riunione, o l' adunamento di parti, prima ſeparate. Vedi CONGLUTINAZIONE, &c.

COBALT, nella Storia Naturale, una ſpezie di marcheſita, che ſi ſuppone che ſia la cadmia degli antichi; da cui ſi cava arſenico, e ſmalto. Vedi CADMIA, ARSENICO, &c.

Il *Cobalt* per lo più contiene un poco di argento, un poco di rame, ma molto arſenico. Vi ſono varie miniere di *Cobalt*, ſpezialmente in Saſſonia; alcune in Francia, e in Inghilterra.

COCCHIO, COACH in lingua Ingleſe, è un veicolo opportuno per viaggiare, ſoſpeſo ſopra cinghie di cuoio, e moſſo ſopra ruote. Vedi RUOTA, CARRO &c.

In Inghilterra, e per l' Europa, i *Cocchi* ſono tirati da cavalli, eccetto che nella Spagna, dove ſi ſervono di muli. In una parte dell' Oriente, in particolare ne' Dominj del Gran Mogol, i *Cocchi* ſono tirati da buoi. Nella Danimarca qualche volta aggiogano i lor *Rennes*, ſpezie di animali cervini: benchè più toſto per curioſità, che per uſo.

Il *Cocchiere* è d' ordinario poſto ſopra un ſedile alzato davanti al corpo del *Cocchio*. Ma tra li Spagnuoli, una certa politica gli ha tolto queſto luogo, per decreto Regio; a occaſione del Duca d' Olivares, il quale ſcoperſe che un importante ſegreto del quale egli avea tenuto ragionamento nel ſuo Cocchio, era ſtato udito, e rivelato dal ſuo *Cocchiere*: dopo quel tempo, il luogo del Cocchiere Spagnuolo, è l' iſteſſo che quello de' conduttori di Caleſſi da poſta in Francia, e quello del noſtro Poſtiglione; cioè ſul primo cavallo a mano ſiniſtra.

L' invenzione de' *Cocchi* la ſi dee riconoſcere dai Franceſi: pure non ſono Cocchi di una molto grande antichità, nemmen in Francia; dove appena oltrepaſſa il Regno del lor Franceſco I.

Il lor uſo ſul bel principio, fu ſolamente per il paeſe o per la campagna: ed oſſervano alcuni Autori, come una coſa ſingolare, che non vi fu da principio più di due *Cocchi* in Parigi: l' uno, quello della Regina, l' altro quello di Diana, figliuola naturale di Arrigo II. Il primo cortigiano che n' ebbe uno, fu Jean de Laval de Bois Dauphin; la cui mole enorme della perſona lo rendeva inabile a viaggiare a cavallo.

Si può quindi giudicare, quanto in queſti ultimi tempi abbian creſciuto e ci opprimano la vanità, il luſſo, la dapoccagine e l'ozio; computandoſi in oggi in coteſta Città medeſima ſino a 15000. *Cocchi*.

I *Cocchi* hanno avuto il deſtino di tutte l' altre invenzioni, d' eſſere portati alla lor perfezione per gradi; al preſente pare che non manchi lor nulla, o in riguardo al comodo, o in riguardo alla magnificenza. Luigi XIV. Re di Francia, fece diverſe leggi ſumptuarie, per riſtringere e moderare l' eccеſſiva ricchezza de' *Cocchi*, proibendo l' uſo dell' oro, dell' argento, &c. ma hanno avu-

avuto il deſtino d' eſſere traſcurate, e non ubbidite.

I *Cocchi* ſi poſſono dividere in due ſpezie; quelli che hanno archi o colli di ferro, e quelli che non ne hanno: tanto gli uni che gli altri hanno due parti principali, cioè il corpo, ed il carro.

Il *corpo* è quella parte, dove i paſſeggieri ſi alluogano; ed il *carro*, quel che contiene il corpo, ed a cui ſono attaccate le ruote, che dan moto a tutta la macchina.

I *Cocchi* ſono diſtinti, riſpetto alla loro ſtruttura, in *Cocchi*, propriamente così detti, in *Carrette*, *Caleſſi*, e *Berline*. In riguardo poi alle circoſtanze del loro uſo &c. noi facciam diſtinzione, fra *Cocchi*, o *Carrozze*, *da poſta*, e *Cocchi conduttizj* &c. *Stage Coaches*, *Hackney-Coaches* &c.

Carretta, o mezzo Cocchio, è una ſpezie di Cocchio che ha un ſol ſedile grande di dietro; con una piccola ſeggiuola, al più davanti. Quando queſti ſono riccamente forniti, lavorati con galanteria, ed hanno ſpecchi, ſon chiamati *Calaſhes*. *Calaſh*, o birozzo, è parimenti una ſpezie di veicolo leggiero, con ruote aſſai baſſe, riccamente adornato, che ſi uſa in occaſioni di ſpaſſo, ed aperto da tutte le parti, per prendere l' aria, e godere del proſpetto della Campagna. Ve ne ſono di queſti, parte con un ſedile, parte con due, e fin con tre; dove le perſone non ſiedono colla faccia di rincontro gli uni agli altri, ma tutti colla faccia all' innanzi, ogni ſedile avendo la ſua ſchiena.

Cocchi conduttizj ſono quelli che ſi noleggiano nelle ſtrade di Londra, ed in altre città grandi, a prezzo fiſſato dalla pubblica autorità.

Quelli in Londra ſono ſotto la direzione de' Commiſſionarj, che s' informano di tutte le liti e conteſe che inſorgono, ſul loro conto. Diſtinguonſi con numeri affiſſi nelle portelle di eſſi *Cocchi*; ed i prezzi del noleggio ſono determinati per lo ſtatuto 14. Car. II. e confermato nel quinto e ſeſto del Re Guglielmo III. Per un giorno intero di dodici ore 10 *ſ.* per un' ora 1 *ſ.* 6. *d.* per ogni ora dopo la prima 1 *ſ.*; a queſti prezzi ſon obbligati di traſportare i paſſeggieri in giro di 10 miglia lontano da Londra.

COCCIFERE, in Botanica, ſono quelle piante, che portano coccole o bacche. Vedi BACCA, PIANTA, ALBERO, &c.

COCCIGE. Vedi COCCYGIS *os*.

COCCINIGLIA, una droga adoperata dai tintori &c. per dar colori roſſi, ſpezialmente chermisì, e ſcarlatti; e parimenti nella medicina come un cardiaco, e un aleſſifarmaco. Vedi TINGERE, e SCARLATTO.

Ella è portata dalle Indie Occidentali: ma non ſono d' accordo gli Autori intorno alla ſua natura: alcuni prendendola per una ſpezie di verme, ed altri per la bacca d' una pianta. Il P. Plumier, Minimo, botanico celebre, ha ſoſtenuta la prima opinione, e Pomet la ſeconda.

Forſe dir ſi può, che vanno ambedue egualmente lontani dal vero nelle deſcrizioni che ci han date della *Cocciniglia*; e ciò non oſtante, egli vi ha, e una *Cocciniglia* ch' è verme, e un' altra che è ſeme. Queſta opinione è fondata su la relazione di Dampier; il quale deſcrive preciſamente cadauna ſpezie; ſe ciò non è vero, almeno è il più probabile di qualunque altra coſa ſin ora propoſta. La deſcrizione di ciaſcheduna è la ſeguente.

La COCCINIGLIA *Verme*, è un inſetto ingenerato in un frutto raſſomigliante a un pero: l' arbuſto che lo porta, è cinque o ſei piedi alto. In cima del frutto creſce un fior roſſo, che quand' è maturo, cade ſul frutto; e queſti aprendoſi, diſcuopre una feſſura che ha due o tre pollici di diametro. Allora il frutto appare pieno di piccoli roſſi inſetti, che hanno ali d' una ſorprendente piccolezza, e che ivi continuerebbono a ſtare, e morirebbono, e ſi marcirebbono, ſe non ne foſſero tratti fuora.

Gl' Indiani adunque diſtendendo un drappo ſotto dell' albero, lo ſcuotono con baſtoni, ſinchè gl' inſetti ſono ſforzati di laſciare la lor dimora, e di volare intorno all' albero; lo che non poſſono fare per molti momenti, ſenza cader giù morti ſul drappo; dove laſcianſi ſinchè ſieno intieramente ſecchi: quando l' inſetto vola, è roſſo; quand' è caduto, nero; e quand' è ſecco, bianco; benchè in appreſſo muti colore.

Vi ſono piantazioni intere dell' albero della *Cocciniglia*, o *tonna*, come i Nativi lo chiamano, vicino a Guatimala, a Chepe, e Guexaca, nel Regno del Meſſico.

La COCCINIGLIA *ſemenza*, o, come Dampier la chiama, *Sylveſtris*, è una bacca roſſa, che naſce nell' America, e che trovaſi in un frutto raſſomigliante a quello dell' albero *Cocciniglia*, o *tonna*.

I primi butti o germogli producono un fior giallo; poſcia viene il frutto, che è lungo, e quand' è maturo s' apre con una feſſura di tre o quattro pollici. Il frutto è pieno d' acini, o ſemenze, che cadono alla menoma agitazione, e che gl' Indiani procurano di raccogliere. Otto o dieci di queſti frutti danno a preſſo a poco un' oncia di ſemenza.

Queſta bacca dà una tinta, o un colore quaſi così bello, come quello dell' inſetto; e vi ſi può uno facilmente ingannare; benchè il colore dell' inſetto ſia più ſtimato.

COCHLEA *, in Meccanica, una delle cinque potenze meccaniche; altramente chiamata la *Vite*. Vedi VITE.

* *Ella è così denominata dalla ſomiglianza d' una Vite col guſcio ſpirale d' una chiocciola, o lumaca, cui chiamano i Latini* Cochlea.

COCHLEA, in Anatomia, è la terza parte del Labirinto, o dell' interior cavità dell' orecchia. Vedi ORECCHIA.

La *Cochlea* giace direttamente oppoſta ai canali ſemicircolari, ed è propriamente così chiamata perchè ſomiglia al guſcio nel quale ſtanno le lumache; per uno de' ſuoi parieti paſſa un picciolo ramo del nervo auditorio.

Il ſuo canale è diviſo per un ſeptum compoſto di due ſoſtanze, una quaſi cartilaginoſa, l' altra membranoſa.

I due canali che ſono diviſi per un ſeptum, ſono detti *Scalæ*; l' una delle quali, guardando verſo il timpano, per la feneſtra rotunda, è chiamata *ſcala tympani*; l' altra che comunica col veſtibulo, per la feneſtra ovalis, è detta *ſcala veſtibuli*; la prima ſta in ſito più alto, ed è la più grande; la ſeconda più baſſo, ed è minore. Vedi LABIRINTO, &c.

COCIMENTO. Vedi COCTIO.

COCOS, o Cocco, è una noce, il cui guſcio molto ſi adopera dai tornitori, intagliatori &c. per varj lavori.

L' albero del *cocco*, che i popoli di Malabar chiamano *tenga*, creſce dritto, ſenza rami, e d' ordinario alto trenta o quaranta piedi: il ſuo legno è troppo ſpongioſo, e però non ſe ne ſervono i falegname. In cima egli porta dodici foglie, dieci piedi lunghe, e mezzo piede larghe, uſate nel coprir caſe, nel far ſtuoie, &c. Al di ſopra delle foglie ſorge una grande eſcreſcenza, in forma di cavolo, ottima a mangiarſi; ma il levarnela fa morir l' albero.

Tra le foglie e la ſommità della pianta ſpuntano diverſi bocciuoli, della groſſezza del braccio, che quando taglianſi, diſtillano un liquore bianco, dolce, e grato, che ſerve per vino, e che ubbriaca: diventa acido ſe ſi tiene per poche ore; ed a capo di 24 ore ſi converte in un forte aceto, e ſi può anche preparare per farne acquavite. Mentre queſto liquore diſtilla, l' albero non dà frutto; ma quando ſi laſciano creſcere i bocciuoli, e' manda fuor un grappolo aſſai grande, a cui ſono attaccate le noci del Cocco, ſin al numero di dieci o dodici.

Mentre ſono ancor freſche, e la ſcorza è tenera, ſe ne può eſtrarre quaſi mezzo boccale d' acqua chiara rinfreſcante; che in poco tempo diventa prima una bianca e molle polpa, ed alla fine ſi condenſa, e prende il ſapor della noce.

L' albero dà frutto tre volte l' anno, ed i frutti ne ſono qualche volta groſſi come la teſta d' un uomo. Molti viaggiatori atteſtano, che con un ſolo albero di *Cocco* e col ſuo frutto, ſi può fabbricare un Vaſcello, corredarlo, e dargli il carico, ed i viveri.

Il *Cocos* delle Antille non è così grande come quello delle Indie Orientali, dell' Africa, e dell' Arabia: le piante rare volte eccedono 25 piedi in altezza; ed a proporzione i frutti: queſt' è il *Cocco* che è in uſo appreſſo noi.

Nel Regno di Siam, il frutto del *Cocco*, ſeccato, e vuotato della ſua polpa, ſerve di miſura, sì per le coſe liquide, come per l' aride. Vedi MISURA.

Non eſſendo queſti guſci, tutti della ſteſſa capacità, ma alcuni più grandi, altri più piccoli; il loro contenuto ſi miſura co' cauris, che ſon quelle piccole conchiglie delle Maldive, che ſervono per moneta piccola in diverſi Stati dell' Indie. Alcuni *Cocos* contengono 1000 cauris, altri 500 &c.

COCTIO, nome generale per tutte le altera-

terazioni fatte nei corpi, con l'applicazion del fuoco, o del calore. Vedi CALORE.

Vi ſono varie ſpezie di *Cozioni*; come *maturazione*, *frittura* (frictio) *eliſſazione*, *aſſazione*, *torrefazione*, ed *uſtione*; le quali vedi a' lor luoghi; ASSATIO, TORREFACTIO &c. Vedi pur CONCOZIONE, e DECOZIONE.

CODA, *Cauda*, quella parte di un animale, che termina il ſuo corpo di dietro. Vedi ANIMALE &c.

La *Coda* è differente sì nella figura, come nell'uſo, nelle varie ſpezie degli animali: ne' terreſtri, ella ſerve per liberarli dalle moſche, ed è per lo più coperta di pelo, e fortificata con oſſa: ne' peſci è cartilaginoſa, e ſerve loro come di timone per dirigere il loro corſo nuotando. Vedi PESCE, e NUOTARE.

Negli uccelli è coperta di penne, e ajuta grandemente nelle aſceſe e diſceſe per l'aria; come anco a prendere il loro volo fermo e coſtante, tenendo il corpo dritto in quel mezzo ſottile e cedente, col di lei pronto girare, e corriſpondere a ogni vacillazione del corpo. Vedi UCCELLO, e VOLARE.

CODA, in Anatomia, ſi piglia per quel tendine di un muſcolo, che è fiſſo o attaccato alla parte mobile. A diſtinzione dell'altro tendine che chiamaſi *capo*, o *teſta*, e ch'è attaccato alla parte immobile. Vedi MUSCOLO.

CODA di *rondine*, tra i falegname, è una delle più ſalde maniere di aggiuntare o commettere pezzi inſieme; cioè quando un pezzo di legno che rieſce più grande verſo l'eſtremità, è inſerito in un altro pezzo; sì che non può di là muoverſi o ſcappar fuori, a cagione che il buco nell'un de' pezzi è più ſtretto che l'eſtremità inferiore dell'altro; come nella figura d'una coda di rondine.

CODA di *Dragone*, *Cauda Draconis*, nell'Aſtronomia, il nodo diſcendente di un pianeta, caratterizzato così ☋. Vedi NODO.

Gli Aſtrologi procurano di metterla in tutti i loro oroſcopi. Vedi OROSCOPO.

CODA *di Cavallo*, fra i Tartari ed i Cineſi, è l'inſegna, o il veſſillo, ſotto il quale fanno la guerra. Vedi INSEGNA, BANDIERA, &c.

Appreſſo i Turchi ell'è lo ſtendardo che ſi porta davanti al gran Viſire, ai Baſsà, e Sangiachi; per lo che ell'è accomodata e congegnata ad un capo con un bottone d'oro ad una mezza picca, ed è chiamata *Toug*.

Vi ſono dei Baſsà d'*una*, altri di *due*, altri di *tre* code di cavallo. La *coda di Cavallo* poſta ſopra la tenda d'un Generale, è un ſegnale di battaglia. Quanto all'origine di queſto coſtume, ſi racconta, che in una certa battaglia, lo ſtendardo eſſendo ſtato tolto dall'inimico, il General dell'Eſercito, o come altri dicono, un Cavaliere privato, s'avvisò di tagliar la coda del ſuo cavallo, ed attaccandola all'eſtremità di una mezza picca, incoraggì le truppe, e riportò la vittoria. In rimembranza della qual nobile azione, il Gran Signore ordinò che quello foſſe il veſſillo che in avvenir ſi portaſſe, come un ſimbolo d'onore. *Ricaut.*

CODA, nell'Araldica &c. ſignifica particolarmente la coda di un Cervo; quelle degli altri animali avendo nomi peculiari e diſtinti.

CODA *d'una Cometa*. Quando una Cometa ſcaglia i ſuoi raggi innanzi, cioè verſo quella parte del cielo, verſo dove il ſuo moto proprio ſembra che la traſporti, que' raggi ſono chiamati la *barba*; al contrario, quando i ſuoi raggi ſono di dietro ſcagliati, verſo quella parte, donde appar ch'ella ſi ſcoſta, i di lei raggi ſono chiamati la *coda della Cometa*. I cui varj fenomeni, colle lor cagioni fiſiche, vedi ſotto l'articolo COMETA.

CODA *delle Trincee*, nell'arte militare, è il poſto od il luogo dove gli aſſediatori cominciano a rompere il terreno, per coprirſi dal fuoco della città. Vedi APPROCCI.

La *Coda* della trincea è il primo lavoro che gli aſſediatori fanno all'aprire delle trincee; ſiccome la teſta dell'attacco è quella che ſi avanza verſo la piazza. Vedi TRINCEA.

CODIA, in Botanica, ſignifica la cima, o la teſta d'una pianta; ma per eccellenza la teſta di un certo papavero; donde il ſciroppo fatto con eſſa è chiamato *diacodium*. Vedi DIACODIUM.

CODICE*, CODEX, è una raccolta delle leggi, e delle coſtituzioni degl'Imperadori Romani, fatta per ordine di Giuſtiniano.

* *La parola viene dal Latino* Codex, *libro di carta; così detto a* Codicibus, *o* Caudicibus arborum, *dai tronchi degli alberi; la corteccia de' quali levatane*, *ſer-*

ſerviva agli antichi per ſcrivervi ſopra i lor libri. Vedi CARTA, e LIBRO.

Il Codice è compreſo in dodici libri, e fa la ſeconda parte della Legge Civile o Romana. Vedi CIVILE Legge.

Vi furono diverſi altri *Codici* avanti il tempo di Giuſtiniano, tutti compendj, o collezioni di Leggi Romane. Gregorio ed Ermogene, due Legisperiti, fecero ciaſcuno una raccolta di queſta ſpezie, chiamata dai loro nomi, il *Codice Gregoriano*, e il *Codice Ermogeniano*. Inchiudevano queſti le Coſtituzioni degl' Imperadori da Adriano ſino a Diocleziano, e Maſſimino, A. D. 306. Niente altro ci reſta di eſſi, fuorchè pochi frammenti, eſſendo le ſteſſe Compilazioni cadute a terra, perchè vi mancò l'autorità che le metteſſe in eſecuzione.

Teodoſio il giovane fu il primo Imperatore che compoſe un *Codice*, il quale era compreſo in 38 Libri, formati colle Coſtituzioni degl' Imperadori da Coſtantino il Grande ſino al ſuo proprio tempo; abrogando tutte le altre Leggi in eſſo non contenute; e queſto è quel che noi chiamiamo il *Codice Teodoſiano*, che fu pubblicato nell' anno 438. e ricevuto ed oſſervato, ſinchè l'annullò il Codice di Giuſtiniano.

Il *Codice* Teodoſiano è ſtato per lungo tempo perduto nell' Occidente: Cuiacio ſi adoperò a tutt' uomo per riſtorarlo, e pubblicarlo in condizione migliore che mai. Gotofredo ci ha dato un Commento ſopra il *Codice* Teodoſiano, la qual opera coſtò al ſuo Autore trent'anni.

Nel 506. Alarico Re de' Goti, fece una nuova raccolta delle Leggi Romane, preſa dai tre anteriori Codici, il *Gregoriano*, l' *Ermogeniano*, e il *Teodoſiano*, cui egli pure pubblicò ſotto il titolo di *Codice* Teodoſiano. Queſto *Codice* d' Alarico durò ed ebbe vigore lungo tempo; e fu tutta la Legge Romana, che in Francia ſi riceveſſe.

Finalmente l' Imperador Giuſtiniano, vedendo l' autorità della Legge Romana a diſmiſura indebolita nell' Occidente, verſo il declinar dell' Impero, riſolvette di fare una generale raccolta di tutta la Giuriſprudenza Romana. Queſta fatica, e la ſua direzione, le commiſe a Triboniano ſuo Cancelliere, il quale traſcelſe le più ſegnalate Coſtituzioni degl' Imperadori, da Adriano ſino al ſuo tempo, e pubblicò la ſua opera nel 528. ſotto il titolo di *Codice nuovo*.

Ma perchè Giuſtiniano avea fatte diverſe nuove deciſioni, che mettean dell' alterazione nella Giuriſprudenza antica; egli ne levò via alcune delle Coſtituzioni inſeritevi da Triboniano, ed aggiunſe in luogo loro le ſue proprie; per la qual cagione ei pubblicò una nuova Edizione del Codice nel 534. ed abrogò la prima.

Queſto *Codice* di Giuſtiniano, ſiccome tutto il rimanente della Legge Romana, fu per lungo tempo perduto nell' Occidente, ſin al tempo di Lotario II. che lo trovò, nella preſa di Melfi, e lo diede alla Città di Piſa. Irnerio fu il primo che lo pubblicò di nuovo nel 1128.

L' Imperatore Federico, ad inchieſta delle Univerſità, fece che s' inſegnaſſe nelle Scuole; e ne comandò l' oſſervazione a tutti i ſuoi popoli. Perciò egli ebbe vigore in Italia, ed in Germania; e tuttavia l'ha in una parte della Francia, ſpezialmente nelle provincie meridionali.

Vi ſono ſtati varj altri *Codici* poſteriori, e particolarmente degli antichi Re Gottici, e poi de' Franceſi: come il *Codice* d' Euridico, il *Codice* Michault, il *Codice* Luigi, *Codice* Nerone, *Codice* Henrico, *Codice* Marchand, *Codice* dell' acque &c.

CODICE *de' Canoni*, CODEX *Canonum*. Vedi CANONE.

CODICILLO, è una ſchedula aggiunta, od un ſupplemento ad un' ultima volontà. Vedi SCHEDULA, VOLONTA', &c.

Si uſa per giunta di un Teſtamento, quando è omeſſa qualche coſa, che il Teſtatore voleva aggiungervi, o ſpiegare, alterare, o ritrattare; ed è dell' iſteſſa natura che il Teſtamento, eccettochè nel *Codicillo* non v' è erede, nè eſecutore. Vedi TESTAMENTO.

Un *Codicillo* adunque è una meno ſolenne volontà, d' un che muore teſtato, o inteſtato, ſenza deſtinazione di erede; teſtato, quando colui che ha fatto il ſuo *Codicillo*, ha o prima o dopo fatto il ſuo Teſtamento, a cui s' attiene il *Codicillo*, od a cui ha relazione. Inteſtato, quando uno laſcia dopo di sè ſolamente un *Codicillo* ſenza Teſtamento, in cui dà legati da pagarſi dall' erede legittimo, e non da erede inſtituito con Teſtamento.

Un

Un *Codicillo*, ſiccome anco un' ultima volontà, può eſſere *ſcritto*, o *nuncupativo*. Alcuni Autori chiamano il Teſtamento, *Volontà grande*; ed il *Codicillo*, *piccola*; e paragonano il Teſtamento ad un Vaſcello, il *Codicillo* allo ſchifo, o barca legatavi.

Ma vi è di più un' altra differenza tra *Codicillo* e Teſtamento; cioè che un *Codicillo* non può contenere l'inſtituzione di un erede; e in un *Codicillo*, l'uomo non è obbligato ad oſſervare rigoroſamente tutte le formalità preſcritte dalla legge per li ſolenni Teſtamenti.

Ne' Paeſi che hanno le lor Conſuetudini, i Teſtamenti, propriamente parlando, non ſono più che *Codicilli*; perchè l'iſteſſa legge di conſuetudine nomina l'erede, e non permette eredi Teſtamentarj.

I *Codicilli*, furono prima recati in uſo al tempo di Auguſto da L. Lentulo: originalmente furono indirizzati a ſeguitare il Teſtamento; ch' era, direm così, la baſe. In proceſſo di tempo, i *Codicilli* vennero ad avere il loro effetto, eziandio ſe foſſer fatti avanti il Teſtamento, purchè non vi foſſe niente nel Teſtamento, che foſſe contrario al *Codicillo*. Fu anche permeſſo fare de' *Codicilli* ſenza Teſtamenti.

Raimondo Lullio ha un Libro, ch' egli chiama il *Codicillo*; nel quale pretende di aver laſciato a' ſuoi lettori il ſecreto della Pietra Filoſofale; purchè eglino lo intendano.

COECUM, nell' Anatomia, è l'*inteſtino* o *budello* cieco; il primo tra gl'inteſtini groſſi; così chiamato, per eſſer fatto come un ſacco, che non ha ſe non un' apertura, che gli ſerve per entrata e per uſcita. Vedi INTESTINI.

Egli è ſituato nella parte dritta, ſotto l' arnione. Ne' fanciulli appena nati, e ne' quadrupedi, trovaſi pieno di eſcrementi; ma negli adulti &c. ſovente diſpare, e ſolamente è pendulo come un verme. Il ſuo uſo negli adulti è molto ignoto ed oſcuro: in un Feto, od un bambino di freſco nato, pare ch' ei ſerva di ricettacolo delle feci, per quel tempo che l'animale non ſi ſcarica per l'alvo. Vedi FETO.

Il Gliſſonio s'immagina, che in quegli animali che l'hanno grande, come i cani, i conigli, i ſorci &c. ſerva parimenti d'un ſecondo ventricolo, o ſacco, nel quale l'alimento preparato ritengaſi, mentre un ſugo più copioſo e più nutrizio n'è tratto.

Altri vogliono, ch' egli contenga un fermento, ed altri i flati degl' inteſtini; altri penſano, che da eſſo ſi ſepari un umore, per mezzo di glandule ivi poſte, col quale s'indurano gli eſcrementi ſecondo che paſſano per il colon.

Il Dr. Liſter aſſegna l'uſo dell' inteſtino *cieco*, ed è, ſecondo lui, tenere gli eſcrementi che paſſano nella ſua cavità (ſiccome a lui pare che facciano la maggior parte degli eſcrementi degli animali ſani) ſinchè ſono ſufficientemente irrigati, concotti, e indurati, per ricevere la figura da darſi loro per mezzo del colon, e del rectum. Aggiunge, in confermazione di ciò, che dovunque vi ſono degli eſcrementi elegantemente figurati della prima ſpezie, ivi v'è un inteſtino *cieco* capace; e viceverſa. Queſto infatti è vero, che alcuni animali, i quali ſono naturalmente lubrici, o non hanno queſt' inteſtino, o l'hanno piccoliſſimo; come la talpa, l'echino terreſtre, la gula &c. Lo ſcopo della natura, nel proveder così alla figurazione degli eſcrementi, ei crede che ſia primieramente, per tener lungi le diarree; in ſecondo luogo, perchè meglio ſopportiſi la fame; (e così le chiocciole o lumache l'inverno, rimangono cogl' inteſtini pieni;) e per ultimo, affine di rinforzare e compiere la digeſtione e la fermentazione nello ſtomaco, e negl'inteſtini tenui, o piccioli.

Il Dr. Musgrave ci dà la ſtoria, nelle *Tranſaz. Filoſof.* dell' inteſtino *Cœcum* d' un cane, il quale fu tagliato, ſenza alcun pregiudizio dell' animale. Un' altra ne reca M. Giles, del *cœcum* d' una donna diſteſo così fattamente, che formava un tumore, il quale teneva quaſi tre fogliette d'una ſottile, verdiccia, e quaſi liquida ſoſtanza, per cui ella morì. E M. Knowles una terza, del *cœcum* di un fanciullo, a dismiſura eſteſo, e riempiuto di oſſa di ciriegie, che pur fu mortale.

Alcuni dicono, che per errore queſt' inteſtino ſi nomini *cœcum*; perocchè credono che queſti non ſia il *cœcum* degli antichi, il quale ſecondo coſtoro, era la groſſa e globoſa parte del colon, immediatamente appeſa ed aggiunta o attaccata all' Ileon; e però danno a queſta parte il nome di *appendicula vermiformis*. Vedi INTESTINI.

CO-EFFICIENTI, in Algebra, ſono numeri,

meri, o date quantità, prefiſſe a lettere, o a quantitadi ignote, nelle quali ſi ſuppongono moltiplicate; e perciò, con tali lettere, o colle quantità rappreſentate da eſſe, fanno un rettangolo, o prodotto, *coefficiens productum*; donde il nome.

Così, in $3a$, ovvero bz, ovvero Cxx: 3 è il *Coefficiente* di $3a$; b di bx; e C di Cxx. Se una lettera non ha numero prefiſſo, ella è ſempre ſuppoſta avere il *Co-efficiente* 1; perchè ogni coſa è ella ſteſſa una volta. Così a, o bc importa l'iſteſſo che $1a$, ovvero $1bc$.

Il *Co-efficiente* in una equazione biquadratica, è, ſecondo il ſuo ſegno, o la ſomma, o la differenza delle due radici.

In ogni equazione d'una natura più alta, il *Co-efficiente* del ſecondo termine, è ſempre l'aggregato di tutte le radici che ritengono i lor propj ſegni; così che ſe tutte le negative ſono eguali a tutte le affermative, il ſecondo termine ſvanirà; e dove il ſecondo termine è così mancante, è un ſegno che le quantitadi ſotto ſegni contrarj erano così eguali.

Il *Co-efficiente* del terzo termine è l'aggregato di tutti i rettangoli, provegnenti dalla moltiplicazione d' ogni due delle radici, quante fiate ſi voglia che aver ſi poſſano coteſte combinazioni d'eſſe due; come tre volte in una cubica, ſei in una biquadratica equazione, &c.

Il *Co efficiente* del quarto termine è l'aggregato di tutti i ſolidi, fatti mercè la continua moltiplicazione d'ogni tre delle radici, quante fiate ſi voglia che queſto ternario poſſa averſi; come quattro eſſer ve ne può in una biquadratica, cinque in una equazione di cinque dimenſioni, &c. E così ciò anderà in infinito.

COELIACA *Arteria*, la prima arteria diſtaccata dal tronco diſcendente dell'aorta, e che va nell' abdome. Vedi AORTA, ARTERIA &c.

Si divide in due rami, l'uno ſul lato deſtro, l'altro ſul lato ſiniſtro: il primo de' quali dà la gaſtrica dextra, che ſen va allo ſtomaco; la cyſtica, che ſen va alla veſcica fellea; l'epiplois dextra all'omento; l'inteſtinalis al duodenum, e ad una parte del jejunum; e la gaſtro epiplois allo ſtomaco, all'omento, ed alcuni rami al fegato, che entrano nella capſula communis, per accompagnare i rami della vena porta.

Il ramo ſiniſtro della Coeliaca dà la gaſtrica dextra, che pure ſi ſparge ſopra lo ſtomaco; l'epiplois ſiniſtra all' omento; e la ſplenica alla ſoſtanza della milza. Vedi ciaſcun ramo deſcritto al ſuo luogo. CYSTICO, EPIPLOICO &c.

COELIACA *Paſſio*, è una ſorta di diarrea, o di fluſſo del ventre, in cui l'alimento paſſa e ſi ſepara o crudo, o chilificato, in luogo di eſcrementi. Vedi FLUSSO, e DIARREA.

Molti Autori ſpeſſo confondono la paſſione *Coeliaca* colla lienteria; ma ſono differenti. Vedi LIENTERIA.

Vi è anco un *Diabete* COELIACO, chiamato *Coeliaca Urinalis*, in cui il Chilo paſſa giù, e ſcorre con l'urina, o in vece d' urina. Vedi DIABETE.

Vena COELIACA, è quella che ſcorre per l'inteſtino retto. Vedi RETTO.

COELI *Fundus*. Vedi FUNDUS.

COELUM. Vedi l'articolo CIELO.

COELUM appreſſo alcuni Anatomici è la cavità dell' occhio verſo gli angoli, o canthi. Vedi OCCHIO, e CANTO, &c.

COENA *Domini*. Vedi l'articolo BOLLA.

CO-EQUALITA', termine ch'eſprime la relazione d'egualità tra due coſe. Vedi EGUALITA'.

Que' che aderivano alla dottrina di S. Atanaſio circa la Trinità, tenevano il Figliuolo e lo Spirito Santo *coequali* al Padre. Gli Ariani &c. negavano la *Co-equalità*. Vedi TRINITA', ARIANO.

COEREDE, una perſona, che ha parte in una eredità, o in un bene inſiem con un altro. Vedi EREDE.

COERENZA, termine della Scuola, che s' applica alle propoſizioni, ai diſcorſi, &c. che hanno conneſſione, l'un coll'altro, o che s'attengono, e dipendono l'un dall' altro. Vedi CONNESSIONE &c.

COESIONE, o COHÆSIO, in Fiſica, è l' azione, con cui le particelle, od i corpuſcoli primarj, onde i corpi naturali ſono compoſti, conneſſi ſono o legati aſſieme, così, che forman più groſſe particelle, e queſte di nuovo tenute aſſieme e collegate ſtrettamente con altre, così, che formano maſſe ſenſibili. Vedi PARTICELLA, CORPO, &c.

La cagione di queſta *Coeſione*, o nexus materiæ, ha grandemente intricati i Filoſofi di tutti i tempi. In tutti i ſiſtemi di Fiſica, la materia è ſuppoſta originalmente eſſere in ato-

atomi minuti, e indivisibili. Vedi MATERIA.

Come e per quale principio questi diversi e distinti corpuscoli vengano prima ad unirsi e combinarsi in piccoli sistemi o composti; e come giungano a perseverare in questo stato d' unione, egli è un punto di somma difficoltà, ed insieme della maggiore importanza, se mai altro ve n' ha nella Fisica.

L' opinione la più popolare si è quella tanto valorosamente difesa da J. Bernoulli, *de gravitate ætheris;* il quale rende ragione della *Coesion* delle parti della materia, mercè l' uniforme pressione dell' atmosfera: confermando questa dottrina colla tanto nota esperienza di due piani di marmo lisci, i quali fortemente si attaccano (*cohærent*) nell' aria libera, ma di facile si distaccano in un recipiente esausto d' aria.

Ma benchè questa teoria possa servire tollerabilmente bene per ispiegare la *Coesione* di composti, o di grandi collezioni di materia; nulladimeno decade assai dal poter spiegare quella prima *Coesione* degli atomi, o de' corpuscoli primitivi, onde i corpuscoli de' corpi duri son composti.

Il Neuton ci dà intorno alla *Coesione* questa dottrina: " Le particelle di tutti i corpi „ duri, omogenei, che si toccano l' une l' „ altre, *cohærent* con una forza grande; e per „ render di ciò ragione, alcuni Filosofi ri„ corrono ad una spezie di atomi uncinati, „ lo che in vero non è altro che un supporre la „ cosa ch' è in quistione, o una petizion di „ principio.

„ Altri pensano che le particelle de' corpi „ sono connesse per la quiete; e questi an„ cora in realtà non dicon niente. Altri re„ cano in mezzo alcuni movimenti conspi„ ranti, e dicono che le particelle son con„ nesse mercè d' una quiete relativa fra esse. „ Quanto a me crederei piuttosto, che le „ particelle de' corpi *cohærent* per una forza „ attrattiva, con che tendono scambievol„ mente l' una verso l' altra: la qual forza, „ nel punto vero di contatto, è grandissima; „ a piccole distanze è minore; e in alquanto „ maggiore distanza è affatto insensibile. Ve„ di ATTRAZIONE.

„ Ora, se i corpi composti sono così du„ ri, come per esperienza troviamo che al„ cuni d' essi lo sono, e pur hanno moltissi„ mi pori ascosi dentro di essi, e' constano „ di parti solamente adunate; e' non è da „ dubitare, che quelle particelle semplici le „ quali non hanno pori dentro di esse, e „ che non furon mai divise in parti, non „ sieno infinitamente più dure. Vedi MA„ TERIA.

„ Imperocchè tai dure particelle raccolte „ in una massa non possono per avventura „ toccarsi se non in pochi punti: e però „ molto minor forza richiedesi per sceverar„ le, che per rompere una particella solida, „ le di cui parti si toccano per tutte le loro „ superfizie, senza pori intermedj, e senza „ interstizj. Ma come tai dure particelle, „ solamente adunate insieme, e toccantisi in „ pochi punti, vengano ad attenersi, *cohæ„ rere*, sì saldamente, come in fatti il vedia„ mo, è inconcepibile; se pur non vi ha qual„ che causa, per cui sieno attratte, e premu„ te vicendevolmente assieme.

„ Ora, le più piccole particelle di mate„ ria possono stare in *Coesione* mercè le più „ forti attrazioni, e costituire particelle più „ grandi, la cui forza attraente è più debole: „ ed altresì, parecchie di queste più grandi „ particelle *coerenti*, costituir ne possono dell' „ altre ancor più grandi, la cui forza attrat„ tiva è sempre più debole; e sì via via per „ varie successioni, finchè la progressione „ finisce nelle particelle più grosse, dalle qua„ li appunto le operazioni di chimica, ed i „ colori de' corpi naturali dipendono; e che „ mercè la lor *Coesione* compongono corpi di „ una grandezza sensibile ". Vedi DUREZZA, FLUIDITA', e FERMEZZA.

I diversi gradi di *Coesione*, costituiscono corpi di diverse forme e proprietà. Così, osserva il medesimo grande Autore, le particelle de' fluidi, che non *cohærent* troppo fortemente, e sono piccole abbastanza, per rendersi suscettibili di quelle agitazioni, che tengono i liquori nella fluidità, sono facilissimamente separate, e rarefatte in vapore, formando quel che i Chimici chiamano *Corpi volatili;* rarefacentisi con leggier calore, e di nuovo condensantisi con un moderato freddo. Vedi VOLATILITA'.

Quelli, le cui particelle sono più grosse, e sì meno esposte all' agitazione, o che per una più forte attrazione *cohærent*, non son separabili senza un maggior grado di calore;

ed alcuni di essi non senza la fermentazione; e questi fanno ciò che i Chimici chiaman *corpi fissi*. Vedi FISSAZIONE.

COESISTENZA, termine di relazione, che dinota, due o più cose esistere assieme, nel medesimo tempo &c. Vedi ESISTENZA.

CO-ETERNITA', s'usa appresso i Teologi, per dinotare l'eternità di un essere, eguale a quella di un altro. Vedi ETERNITA'.

Gli Ortodossi tengono la seconda e la terza persona della Trinità, *Co-eterne* con la prima. Vedi TRINITA'.

COFTI, *COPHTI, o COPTI, nome dato ai Cristiani d'Egitto, i quali sono della Setta de' Giacobiti. Vedi GIACOBITI.

* *I Critici sono in estremo divisi, intorno all' origine, e all' ortografia di questa parola: alcuni scrivono* gophti, *altri* cophtites, cophtitæ, copti, *&c. Scaligero deriva il nome da* Coptos, *Città famosa un tempo nell' Egitto, la Metropoli della Tebaide. Kirchero confuta quest' opinione, e sostiene che la voce originalmente significhi* reciso, *o* circonciso; *e fu data a quella gente dai Maomettani, per modo di rimprovero, a causa della loro pratica di circoncidere: ma il P. Sollier, altro Gesuita, combatte questo sentimento. Scaligero mutò in appresso opinione; e derivò la parola da* AIΓΥΠΤΟΣ, *nome antico d' Egitto, con detrar la prima sillaba: ma quest' opinione ancora dal P. Sollier è contrastata. Giovanni de Leo ed altri dicono, che gli Egizj anticamente chiamarono il lor paese* Elchibth, *o* Cibth, *da Cibth loro primo Re,* donde *Cophtite &c. altri dicono da Cobtim secondo Re d' Egitto. Vanslebio deriva la parola* coph *da Copt figliuolo di Misraim, nipote di Noè. Tutte queste Etimologie son rigettate dal Pad. Sollier, appoggiato a questo principio, che se fossero vere, gli Egizj sarebbono tutti egualmente chiamati* Cophti; *laddove infatti, niun altro se non i Cristiani, e tra questi niuno se non i Giacobiti portano tal nome; non vi essendo già compresi i Melchiti. Donde a lui piace dirivar piuttosto la voce dal nome* Giacobita, *con detrarne la prima sillaba, donde* cobita, cobta, copta, *e* cophta.

I *Cofti* hanno un Patriarca, il quale risiede al Cairo, ma prende il suo titolo da Alessandria: egli non ha Arcivescovo sotto di sè, ma undici o dodici Vescovi. Il resto del clero, sia secolare o regolare, è composto degli ordini di S. Antonio, di San Paolo, e di S. Macario, che hanno ciascuno i lor Monasterj.

Oltre gli ordini di Sacerdoti, di diaconi, e suddiaconi, i *Cofti* hanno parimenti degli Archimandriti, la dignità de' quali si conferisce con tutte le orazioni e cerimonie di una rigorosa ordinazione. Questa mette una notabile differenza tra i preti; ed oltre l'ordine e l'autorità ch'ella dà ad essi in riguardo a' Monaci, comprende il grado e le funzioni degli arcipreti. Per un costume di 600. anni non mai alterato, se un Sacerdote eletto Vescovo, non è già archimandrita, la dignità dee conferirsegli avanti la ordinazione Episcopale. Vedi ARCHIMANDRITA.

La seconda persona tra il clero, dopo il Patriarca, è il Patriarca titolare di Gerusalemme, il quale pure risiede al Cairo, a cagion de' pochi *Cofti* che trovansi in Gerusalemme; egli è infatti poco più che Vescovo del Cairo; ma va bensì a Gerusalemme ogni anno a Pasqua, e visita alcuni altri luoghi della Palestina vicino all' Egitto, che riconoscono la di lui giurisdizione. A lui appartiene il governo della Chiesa *Coftica*, durante la vacanza della sede Patriarcale.

Per essere eletto Patriarca, è necessario che la persona sia sempre vivuta nella continenza; ed eziandio, che sia vergine: egli è che conferisce i Vescovati. Per essere eletto Vescovo, la persona debbe essere nel celibato: o se è stato ammogliato, non lo debbe essere stato più d' una volta.

Ai Preti, ed ai ministri inferiori è permesso il maritarsi avanti l' ordinazione; ma non sono a ciò obbligati, come falsamente osserva Ludolfo. Eglino hanno un' infinità di Diaconi, e conferiscono bene spesso tal dignità anche ai fanciulli. Non altri che la più bassa schiera del popolo s' arrola tra gli Ecclesiastici; dal che deriva quell' estrema ignoranza che trovasi fra essi: nulladimeno il rispetto de' Laici verso il clero è straordinario.

Il loro ufizio è più lungo che il Romano; e non si muta mai in cosa alcuna: hanno tre liturgie, le quali da lor si variano secondo le occasioni.

La

La vita monaſtica è in grande ſtima tra i *Coſti*: per eſſervi ammeſſo, è neceſſario il conſenſo del Veſcovo. I Religioſi *Coſti* fanno voto di caſtità perpetua; rinunziano al mondo, e vivono con una grande auſterità ne' deſerti; ſono obbligati di dormire colle lor veſti, e colla lor cintura, ſopra una ſtoia diſteſa in terra; e a proſtrarſi ogni ſera 150 volte, colla faccia e col petto ſul ſuolo. Son tutti, così uomini come donne, della feccia del popolo; e vivono di limoſine. I Monaſterj di donne ſono propriamente oſpitali; e poche altre v' entrano, che le vedove ridotte alla miſeria.

Il P. Roderico riduce gli errori e le opinioni de' *Coſti* ai ſeguenti capi: 1°. Che ripudiano le lor mogli, e ne ſpoſano dell' altre, mentre vivono le prime. 2°. Che numerano e qualificano ſette Sacramenti così: il Batteſimo, l' Eucariſtia, la Confermazione, l' Ordine, la Fede, il Digiuno, e la Orazione. 3°. Che negano, lo Spirito Santo procedere dal Figliuolo: 4°. Che ſolamente ricevono tre Concilj Ecumenici; quel di Nicea, quello di Coſtantinopoli, e l' Efeſino. 5°. Che ammettono ſol una natura, una volontà, e un' operazione in Gesù Criſto dopo l' unione dell' Umanità colla divinità. Quanto ai loro errori nella diſciplina, ſi poſſono ridurre. 1*. Alla pratica di circoncidere i lor fanciulli avanti il batteſimo, che è ſtata in vigore fra eſſi fin dal duodecimo ſecolo. 2°. A quella di ordinar diaconi nell' età di cinqu' anni. 3°. Al permettere il matrimonio nel ſecondo grado. 4. All' aſtenerſi dal mangiar ſangue; a che alcuni aggiungono la loro credenza d' un batteſimo *per ignem*, cui eglino conferiſcono con applicare un ferro caldo alla fronte od alle guancie. Da altri vengono queſti errori palliati e ſcuſati, e moſtraſi che molti di eſſi ſono piuttoſto abuſi di perſone particolari, che dottrine della ſetta. E par che ella ſia così, almen nel fatto della lor poligamia, nel loro uſo di maggior ſangue, ne' matrimonj in ſecondo grado, e nel batteſimo di fuoco: imperocchè la circonciſione non ſi pratica da loro come cerimonia di religione, nè come ordinazion divina, ma unicamente come un coſtume che derivano dagl' Iſmaeliti; e che forſe ha avuta la ſua origine da una mira alla ſanità, ed alla decenza in quelle calde regioni. Vedi CIRCONCISIONE.

I *Coſti*, in differenti tempi, hanno fatte diverſe riunioni co' Latini; ma ſempre in apparenza, e per qualche neceſſità de' loro affari. Nel tempo di Papa Paolo IV. fu ſpedito a Roma un Soriano dal Patriarca di Aleſſandrja, con lettere a quel Papa, nelle quali ei riconoſce la ſua autorità, e promette ubbidienza; pregando il Pontefice che voglia ſpedire in Aleſſandria una qualche perſona, per trattare circa la riunione della ſua Chieſa con la Romana: per lo che, Pio IV. ſucceſſore di Paolo, eleſſe il P. Roderico, Geſuita, cui ſpedì nel 1561, in qualità di Nunzio Appoſtolico.

Ma il Geſuita, dopo una Conferenza con due *Coſti* deputati a tal fine dal Patriarca, fu fatto ſapere, che i titoli di *Padre de' Padri*, *Paſtor de' Paſtori*, e *Maeſtro di tutte le Chieſe*, che il Patriarca avea dati al Pontefice nelle ſue Lettere, erano puri e meri termini di civiltà e complimento; e che in così fatta maniera già ſoleva il Patriarca ſcrivere ai ſuoi amici: aggiunſero, che dopo il Concilio di Calcedone, e lo ſtabilimento di diverſi Patriarchi independenti l' uno dall' altro, ognuno era capo e maeſtro della ſua propria Chieſa. Queſta fu la riſpoſta che il Patriarca diede al Pontefice, dopo d' aver ricevuto una buona ſomma di danaro rimeſſagli dal Papa, per le mani del Conſole Veneto.

COFTICO, o COPTICO, è il linguaggio de' Cofti. Vedi LINGUAGGIO.

Queſt' è l' antico linguaggio degli Egizj, miſto con molto di Greco; i caratteri ne' quali è ſcritto eſſendo quaſi affatto Greci.

Il P. Kircher è il primo che pubblicò una grammatica, ed un vocabolario della Lingua *Coftica*. Non ſi sa che eſiſta alcun libro in *Coftico*, toltone le traslazioni delle Sacre Scritture, o degli Eccleſiaſtici offiej, od altri che vi hanno relazione, come dizionarj, &c. Vedi BIBBIA.

Il *Coftico* antico non ſi trova più in oggi, ſe non ne' libri: la lingua che adeſſo ſi parla per tutto il paeſe, è l' Arabica.

Il *Coftico* antico che Kirchero pretende eſſere una madre lingua e da tutte le altre independente, è ſtata molto alterata col Greco: imperocchè oltre l' aver preſo dal Greco tutti i ſuoi caratteri, con poca variazione, un gran numero di parole è pura lingua greca. Voſſio per verità aſſeriſce, che non vi fu

lingua *Coftica* prima che l' Egitto diventaſſe agli Arabi ſoggetto . Coteſto linguaggio ſecondo lui, è una miſtura di Greco e d' Arabo : nè pur il nome di *Coftico* eſſendo ſtato al mondo, ſe non dopo che gli Arabi furono padroni del Paeſe, ma ciò non prova niente, come oſſerva M. Simon : o non prova altro, ſe non che, quello che un tempo chiamavaſi *Egizio*, è ſtato di poi dagli Arabi chiamato *Coftico*, per corruzione di linguaggio, o di pronuncia . Vi ſono, è vero, delle voci Arabiche nel *Coftico ;* ma queſto in alcun modo non prova, che vi foſſe avanti quel tempo una lingua o *Coftica* o *Egizia*. Pietro della Valle oſſerva, che i *Cofti* hanno intieramente perduta la lor lingua ; ch' ella non s' intende in oggi più da eſſi ; che non hanno altro d' eſiſtente in eſſa lingua, ſe non ſe i libri Santi ; e che dicono ancora la Meſſa in coteſta lingua : *ſolo hanno in eſſa alcuni libri Sacri, dicendo ancora la Meſſa in quella lingua*.

Tutti gli altri loro libri ſono ſtati traſportati in Arabico, ch' è la loro lingua volgare ; e ciò ha dato occaſione al perderſi degli Originali : aggiugneſi, che e' ſogliono leggere le Piſtole ed i Vangeli nella meſſa due volte, una in Arabico, e l' altra in *Coftico*.

Del reſto, ſe crediamo al P. Vanslebio, i *Cofti* dicono la Meſſa in Arabo . Ecco le di lui parole : *La Meſſa celebrano in lingua Arabica, eccetto l'Evangelio, ed alcune altre coſe, che ſogliono leggere nella Lingua* Cofta *ed Araba*.

COFTICA bibbia . Vedi l'articolo BIBBIA.

COGITAZIONE, l' atto o l' operazione di penſare . Vedi PENSIERE .

COGNAZIONE, nella Legge civile, è il vincolo di parentela tra tutti i diſcendenti dall' iſteſſo ceppo, sì maſchi come femmine. Con che ell' è diſtinta dall' *Agnazione*, che ſolamente comprende i diſcendenti del ſeſſo maſcolino . Vedi AGNAZIONE .

In Francia, per la ſucceſſione alla Corona ſi ſeguita l' *Agnazione :* In Inghilterra, Spagna, &c. la *Cognazione ;* venendo le donne alla ſucceſſione, ſecondo il grado di proſſimità, in mancanza di maſchi, o de' lor diſcendenti di ramo in ramo .

Nella Legge Romana le parole *Cognatio*, o *Cognati* ſono anche ricevute in un ſenſo più limitato : *Cognatio* ſignificando ſolamente il vincolo di parentela tra i diſcendenti dall' iſteſſo ceppo per via di donne ; e *cognati*, quelli tra i quali un tal vingolo di parentela era ancor ſuſſiſtente .

COGNIZANCE, o CONUSANCE, nella Legge Ingleſe, è il riconoſcimento d' un contratto finale per traſporto di beni ereditarj &c. (Vedi FINE) o la confeſſione d' una coſa fatta . Nel qual ſenſo noi diciamo, *cognoſcens latro*, un ladro che confeſſa .

COGNIZANCE, dinota ancora potere o giuriſdizione . Così, *Cognizance of pleas*, addita una facoltà di chiamare o portare una Cauſa o lite fuor da un altro Tribunale ; lo che non altri che il Re può fare, ſe non ſe facciaſi vedere un diploma, o privilegio per ciò .

COGNIZANCE è qualche volta un termine uſato per audienza, o ſia, aſcoltare una materia giudizialmente . Nel qual ſenſo diciamo, *to take Cognizance*, informarſi, ſentire, &c.

COGNIZANCE, ſignifica parimenti una marca, o contraſegno (*che noi diremmo* livrea) poſto su la manica d' un barcaiuolo, o d' un ſervidore, e d' ordinario è il cimiere di chi lo dà ; con che egli è diſtinto, e ſi conoſce appartenere a queſto o a quel Nobile, o Gentiluomo .

COGNIZOR, o CONUSOR, colui che paſſa o riconoſce un contratto, per terre o poſſeſſioni ereditarie, verſo di un altro . Vedi FINE, e COGNIZANCE .

COGNIZIONE, ſecondo il Locke, la *Cognizione* conſiſte nella percezione della conneſſione e convenienza, o diſconvenienza e ripugnanza, delle noſtre idee . Vedi IDEA .

Nel qual ſenſo, *Cognizione* è termine oppoſto a *ignoranza*. Vedi IGNORANZA .

Conoſcere, che il bianco non è nero, è ſolamente percepire che queſte due idee non s' accordano . Così, nel *conoſcere*, che i tre angoli d' un triangolo ſono eguali a due retti, che altro più facciam ſe non percepire, che l' egualità a due angoli retti, neceſſariamente conviene ai tre angoli d' un triangolo, e n' è inſeparabile .

Spezie della COGNIZIONE . Per tutto quello che ſi riferiſce alla convenienza, o diſconvenienza delle idee, ridur ſi può l' intera dottrina, e conſeguentemente tutto il fondo della noſtra *Cognizione*, a quattro capi ; cioè *identità* o *diverſità*, *relazione*, *coeſiſtenza*, ed *eſiſtenza reale*.

In

In quanto all'identità, o diverſità delle noſtre idee, oſſerveremo, che egli è il primo atto della mente percepire le ſue proprie idee; e, ſin là dove le percepiſce, *conoſcere* ciò che ciaſcuna è, e quindi apprendere la lor differenza; cioè, l'una non eſſer l'altra: con ciò la mente chiaramente percepiſce, ciaſcuna idea congruir con ſe ſteſſa, ed eſſere quello ch'ell'è, e tutte le idee diſtinte diſconvenire, o diſcordare. — Fa ella queſto ſenza alcuna fatica, o deduzione, per il ſuo natural potere di percezione e diſtinzione; e per far queſto, gli uomini dell'arte hanno ſtabilite certe regole generali, o principj; come, che quello ch'è, è; e ch'è impoſſibile che la medeſima coſa ſia e non ſia. Ma niuna altra maſſima può far che un uomo *conoſca* più chiaramente che un rotondo non è quadrato, ſalvo che la mera percezione di queſte due idee, le quai la mente, alla prima occhiata, conoſce che diſconvengono tra sè, o diſcordano. Vedi ASSIOMA.

La ſeconda ſpezie di convenienza, o disconvenienza, che la mente apprende, in qualcuna delle ſue idee, ſi può chiamare *relativa*; e non è altro che la percezione della relazion tra due idee, quai ſi vogliano, o di qualunque ſpezie che ſieno; cioè la loro congruenza, o diſcongruenza, d'una dall'altra, ne' varj modi, o riſpetti, onde la mente s'appiglia a compararle. Vedi RELAZIONE.

La terza forza di congruenza, o diſcongruenza, che ſi può trovare nelle noſtre idee, è la coeſiſtenza, o non coeſiſtenza, nel medeſimo ſubbietto; e queſto appartiene particolarmente alle ſoſtanze. Così, quando affermiamo dell'oro, ch'egli è fiſſo, non vogliam dir altro, ſe non, che la fiſſezza, od il potere di reſtare inconſunto nel fuoco, è un'idea che ſempre accompagna quella particolar ſorta di giallore, di peſo, di fuſibilità &c. che fa la noſtra idea compleſſa ſignificata per la voce *oro*.

La quarta forza, è quella dell'attuale e reale eſiſtenza, che conviene a qualche idea. Vedi ESISTENZA.

Dentro queſte quattro ſorte di convenienza, o diſconvenienza, ſembra contenerſi tutta la *Cognizione* che abbiamo, o di cui ſiam capaci; imperocchè tutto quello che *conoſciamo*, o che poſſiamo affermare intorno ad una idea, è, che ell'è, o non è la ſteſſa, che qualch'altra; come che il turchino non è giallo; che ella coeſiſte, o non coeſiſte con un'altra nell'iſteſſo ſoggetto; come, che il ferro è ſuſcettibile delle impreſſioni magnetiche: ch'ella ha queſta o quella relazione con alcune altre idee; come, che due triangoli, ſopra baſi eguali, tra le medeſime parallele, ſono eguali; ovvero, che ell'ha un'eſiſtenza reale fuori della mente; come, che Dio è.

La mente viene al poſſeſſo della verità, in varie maniere, che coſtituiſcono altrettante diverſe ſpezie di *Cognizione*.

Così, quando l'intelletto ha la viſta preſente della convenienza, o diſconvenienza di alcune delle ſue idee, o della relazione che hanno l'una con l'altra, queſt'è chiamata *cognizione attuale*.

In ſecondo luogo, diceſi che un uomo *conoſce* qualche propoſizione, quando avendo una fiata evidentemente appreſa la congruenza o la incongruenza delle idee, ond'eſſa propoſizione è compoſta, e sì collocate nella ſua memoria, che quandunque venga a riflettervi di nuovo, la mente vi dà il ſuo aſſenſo ſenza dubitazione, ſenza eſitanza, ed è certa della verità di eſſa: queſta chiamar ſi può *cognizione abituale*. E sì un uomo ſi può dir che conoſca tutte quelle verità, che ſono alluogate nella ſua memoria, mercè d'una previa, chiara, e piena percezione.

Della *Cognizione* abituale, ve ne ha due ſorte; l'una conſiſte in quelle verità, che ſono così ſchierate nella memoria, che ogni volta che occorrono alla mente, ell'attualmente percepiſce la relazione che v'è tra le loro idee; e queſt'è in tutte quelle verità, dove le idee ſteſſe, mercè d'una viſta immediata, ſcoprono la loro congruenza, o incongruenza, l'una coll'altra. L'altra è di quelle verità, delle quali eſſendo ſtata la mente convinta, ritiene la memoria del convincimento, ſenza le prove. Così uno, il quale ſi ricorda certamente, d'avere una volta appreſa o percepita la dimoſtrazione, che tre angoli d'un triangolo ſono eguali a due retti, *conoſce* e sa che ciò è vero, eziandio quando quella dimoſtrazione gli è uſcita dalla mente, nè può forſe da lui raccoglierſi o rammentarſi: ma lo *conoſce* in modo differente da prima; cioè, non per mezzo dell'

in-

iatervenzione delle idee medie, onde la convenienza o diſconvenienza di quelle che erano nella propoſizione, fu in prima percepita; ma col ricordarſi, cioè, col *conoſcere*, ch' egli una fiata fu certo della verità di coteſta propoſizione, eſſere i tre angoli d' un triangolo eguali a due retti. L' immutabilità delle medeſime relazioni tra le medeſime coſe immutabili, è adeſſo l' idea, che gli moſtra, che ſe tre angoli d' un triangolo furono una volta eguali a due retti, così ſempre il ſaranno. E di qua egli viene ad eſſere certo, che ciò che una volta fu vero, è ſempre vero; che quelle idee che una volta s' accordarono, s' accorderanno o conveniranno ſempre; ed in conſeguenza, che quello ch' egli una volta *conobbe* eſſer vero, fin tanto che ſe ne potrà ricordare ch' ei lo *conobbe*, ſempre *conoſcerà* eſſer vero.

Gradi della COGNIZIONE. In quanto ai gradi differenti, od alla chiarezza della noſtra *Cognizione*, ciò par che ſia nella differente maniera, che ha la mente di percepire la convenienza, o diſconvenienza di alcune delle ſue idee. Quando la mente percepiſce queſta convenienza o diſconvenienza, di due idee immediatamente per ſe ſteſſe, ſenza l' intervenzione di alcun' altra, poſſiam chiamar queſta, una *Cognizione intuitiva*; nel qual caſo la mente apprende la verità, come l' occhio la luce, ſol con eſſere diretta verſo di lei. Così la mente percepiſce, che il bianco non è nero; che tre ſono più che due, ed eguali a uno e due. Queſta parte di *Cognizione* è irreſiſtibile; ed a guiſa del lucido chiaror del Sole, immediatamente ſi fa a forza *conoſcere*, ſubito che per quel verſo dirige la mente la ſua viſta. Da queſta intuizione dipende tutta la certezza, ed evidenza dell' altra noſtra cognizione; qual certezza ognuno trova eſſere così grande, che non può immaginarſene, e però non può dimandarne una maggiore.

Il grado, che viene appreſſo, della *Cognizione*, è, quando la mente non apprende queſta convenienza, o diſconvenienza immediatamente, o per la juxta-poſizione, direm così, delle idee; perchè coteſte idee, intorno alla cui convenienza o diſconvenienza faſſi ricerca, non poſſono dalla mente recarſi in uno, o porſi aſſieme, ſicchè lo moſtrino. In queſto caſo, ell' è coſtretta di ſcoprire la convenienza o diſconvenienza, cui va cercando, mercè l' intervenzione di altre idee; e queſt' è quello che poi chiamiamo *raziocinio*. Vedi RAZIOCINIO.

Così, ſe ci venga talento di *conoſcere* l' accordo, o la diſcongruenza, in grandezza, o capacità tra i tre angoli d' un triangolo, e due angoli retti, ciò non farem già mercè d' una immediata viſta e comparazione d' eſſi, perchè i tre angoli d' un triangolo non poſſono recarſi in uno, ed aſſieme tutt' a un tratto, e compararſi con ogni altro, o coi due angoli; e però la mente non ha di queſto una cognizione immediata o intuitiva. Ma dobbiamo inveſtigare e ſcoprire alcuni altri angoli, co' quali i tre angoli d' un triangolo hanno egualità; e trovandoli eguali a due retti, venghiamo a *conoſcere* l' egualità di que' tre angoli a due angoli retti.

Queſte idee intervenienti, o intermedie, che ſervono a moſtrare la convenienza di altre due, ſon chiamate *prove*; e dove la convenienza, o diſconvenienza per queſto mezzo rettamente e chiaramente vien percepita, ciò chiamaſi *dimoſtrazione*: e la prontezza della mente a trovare queſte prove, ed applicare bene, è quello che chiamiamo *perſpicacia* o *ſagacità*, Vedi DIMOSTRAZIONE.

Queſta *Cognizione*, quantunque ſia certa, non è così chiara ed evidente come la intuitiva, richiedeſi fatica ed attenzione, ed una ferma applicazion della mente, per diſcoprire la convenienza o diſconvenienza delle idee, ch' ella conſidera; e vi debb' eſſere una progreſſione per gradi, o paſſi, prima che la mente in queſto modo colga qualche certezza. Avanti la dimoſtrazione, dubitavaſi; lo che nella *Cognizione* intuitiva non può ſuccedere alla mente, che ha la ſua facoltà di percezione, reſtatale in un grado capace d' idee diſtinte; appunto come non può reſtar dubbio all' occhio, (che diſtintamente vede il bianco, e il nero) ſe queſt' inchioſtro, e queſta carta, ſieno tutti d' un colore. Ora, in ogni paſſo che la ragione fa nella *Cognizione* dimoſtrativa, vi è una *Cognizione* intuitiva di quella convenienza o diſconvenienza, ch' ella cerca colla proſſima intermedia idea, di cui ſi ſerve, come di prova; imperocchè ſe non foſſe così, queſta pure avrebbe di prova biſogno

ſogno, poichè ſenza la percezione di tale convenienza o diſconvenienza, *cognizion* non ſi genera.

Dal che è evidente, che ogni paſſo nel raziocinio, che genera *Cognizione*, ha una certezza intuitiva; quale appreſa dalla mente, non ſi ricerca altro più, ſe non ricordaſene, per rendere la convenienza o diſconvenienza delle idee, che fan l'oggetto della noſtra inveſtigazione, viſibile o certa. Queſta percezione intuitiva della convenienza, o diſconvenienza delle idee intermedie, in ogni paſſo, e progreſſione della dimoſtrazione, debbe altresì eſattamente via via nell' intelletto procedere; e debbe un uomo eſſere ſicuro, che niuna parte s'è tralaſciata; e però che nelle lunghe deduzioni, la memoria non ne può facilmente ritener tutto intero il filo; una tal *Cognizione* rendeſi più imperfetta che l'intuitiva, e gli uomini ſpeſſe volte abbracciano falſità per dimoſtrazioni. Vedi CERTEZZA, FALSITA', &c.

Generalmente ſi dà per conceſſo, che le Matematiche ſole ſieno capaci di certezza dimoſtrativa: ma l'avere tal convenienza, o diſconvenienza, che ſi poſſa intuitivamente percepire, non eſſendo, ſiccome penſiamo, il privilegio delle idee di numero, di eſtenſione, e figura; forſe per mancare di giuſto metodo ed applicazione dal canto noſtro, e non perchè manchi ſufficiente evidenza nelle coſe, è avvenuto che ſi creda avere la dimoſtrazione poco che fare nelle altre parti della *Cognizione*. Imperocchè in tutte quante le idee nelle quali l'intelletto può apprendere la convenienza, o diſconvenienza immediatamente, ivi egli è capace di *Cognizione* intuitiva; e dovunque può percepire la convenienza, o diſconvenienza di due idee, mercè l'intuitiva percezione della convenienza, o diſconvenienza che hanno con altre idee intermedie, ivi la mente è capace di dimoſtrazione; lo che non è limitato e riſtretto alle idee di figura, di numero, di eſtenſione, o de' lor modi.

La ragione, perchè ſiaſi generalmente ſuppoſto, appartenere la dimoſtrazione ſolamente a queſte, è perchè, nel paragonare la loro egualità, ed eccеſſo, i modi dei numeri han ciaſcheduno molto chiara e percepibile la menoma differenza: e nell' eſtenſione, benchè ogni menomo eccеſſo non è così percepibile, tuttavolta la mente ha inveſtigato un metodo per diſcoprire la giuſta egualità di due angoli, di due eſtenſioni, o figure; e sì le figure come i numeri ſi poſſono metter giù, o ſcrivere con marche viſibili, e durevoli. Ma nell' altre idee ſemplici, i cui modi, e le cui differenze ſi fanno, e contano per gradi, e non per la quantità, noi non abbiamo così dilicata ed accurata diſtinzione delle lor differenze, che percepiamo o troviamo metodi di miſurare la loro giuſta egualità, o le loro giuſte differenze. Imperocchè, quell' altre idee ſemplici eſſendo apparenze, o ſenſazioni, in noi prodotte, dalla mole, dalla figura, dal moto, &c. de' minuti corpuſcoli, di per sè ſoli, inſenſibili; i lor differenti gradi parimenti dipendono dalla variazione di alcune, o di tutte queſte cauſe; la quale poichè non può da noi eſſere oſſervata nelle particelle della materia, ciaſcuna delle quali è troppo ſottile, nè può però percepirſi; egli ci è impoſſibile avere eſatte miſure de' diverſi gradi di queſte idee ſemplici.

Così, non conoſcendo qual numero di particelle, nè qual moto di eſſe è atto a produrre un preciſo grado di bianchezza, perchè non abbiamo alcun certo modello, onde miſurarle, niun mezzo onde diſtinguerne ciaſcuna, e menoma differenza; l'unico preſidio che ci reſta, è ne' noſtri ſenſi, che in queſto punto ci mancano. Ma dove la differenza è sì grande, che produce nella mente idee chiaramente diſtinte, quelle idee, come vediam ne' colori di diverſe ſpezie, turchino e roſſo per eſempio, ſono egualmente capaci di dimoſtrazione, che le idee di numero e di eſtenſione. E quello che diciam quì de' colori, è vero in tutte le qualità ſecondarie.

Queſti due pertanto, *intuizione*, e *dimoſtrazione*, ſono i gradi della noſtra *Cognizione*, qualunque decade da uno di queſti, non è ſe non *fede*, od *opinione*, non *cognizione*; almeno in tutte le verità generali. Vedi FEDE, ed EVIDENZA.

Vi è per verità un' altra percezione della mente, la qual verſa circa la particolar eſiſtenza degli eſſeri finiti fuori di noi, che paſſando la probabilità, ma non arrivando nè all' un nè all' altro de' precedenti gradi di certezza, viene ſotto il nome di *Cognizione*.

Non vi può eſſere coſa più certa, di queſta; cioè che l'idea cui riceviamo da un oggetto

getto esterno, e nelle mani nostre: quest' è *Cognizione* intuitiva; ma se quindi inferir possiamo certamente l'esistenza di qualche cosa fuori di noi, corrispondente a questa idea, alcuni pensano che si possa mettere in dubbio; perchè possono gli uomini avere tale idea nelle loro menti, quando anche tal cosa non esista, e quando niun tale oggetto affetti i loro sensi. Vedi CORPO, ed ESISTENZA.

Ma egli è evidente, che noi siamo invincibilmente consci a noi stessi d'una differente percezione, quando miriamo il Sole il giorno, e quando pensiamo ad esso la notte; quando attualmente gustiamo dell'assenzio, odoriamo una rosa, e quando solamente pensiamo a tal odore o sapore; così che a buona equità si può aggiugnere alle due prime sorte di *Cognizione*, questa ancora dell'esistenza di particolari oggetti esterni, per quella persuasione e conoscenza che abbiamo dell'attuale ingresso delle idee da essi provegnenti, ed ammettere questi tre gradi di *Cognizione*, cioè *intuitiva*, *dimostrativa*, e *sensitiva*.

Ma poichè la nostra *Cognizione* è fondata, ed impiegata unicamente sopra le nostre idee, di quì forse seguirà egli, che debba ella essere alle nostre idee conforme; e che dove le nostre idee son chiare e distinte, oscure e confuse, ivi sia tale ancora la nostra *Cognizione*? Noi rispondiamo, che nò; imperocchè consistendo la nostra *Cognizione* nella percezion dell'accordo, o della discordanza di due idee, quai si vogliano, la sua chiarezza od oscurità, consiste nella chiarezza od oscurità delle idee stesse. Un uomo, esempigrazia, che ha una idea chiara degli angoli d'un triangolo, e dell'egualità a due retti, può tuttavia non avere che un'oscura percezione della loro congruenza, e sì non averne che una molt'oscura *Cognizione*: ma idee oscure e confuse non possono mai produrre alcuna *Cognizione* chiara o distinta; perchè finchè le idee sono oscure, o confuse, non può mai l'intelletto percepir chiaramente, se convengano tra esse, o disconvengano: o, per spiegare la stessa cosa in altre parole, colui che non ha determinate idee alle parole delle quali si serve, non può farne proposizioni delle verità, delle quali egli possa esser certo.

Da tutto questo segue; 1°. Che non possiamo avere *Cognizione*, se non se fin dove abbiamo idee.

2°. Che non abbiamo *Cognizione*, se non se tanto quanto abbiamo percezione della convenienza, o disconvenienza delle nostre idee, o per intuizione, o per dimostrazione, o per sensazione.

3°. Che non possiamo avere una *Cognizione* intuitiva che si estenda a tutte le nostre idee, e a tutto quello che vorremmo *conoscere* intorno ad esse; perchè non possiamo esaminare, e percepire tutte le relazioni che hanno l'una coll'altra per juxtaposizione, o per un' immediata comparazione d'una coll'altra. Così, noi non possiamo intuitivamente percepire l'egualità di due estensioni, la differenza delle di cui figure fa le lor parti incapaci d'una puntual applicazione immediata.

4°. La nostra razional *Cognizione* non può giugnere a tutta l'estensione delle nostre idee, perchè tra due differenti idee che noi vorremmo esaminare, non troviam sempre tali prove, mercè le quali connetter possiamo l'una all'altra, con una *Cognizione* intuitiva in tutte le parti della deduzione, e del progresso del raziocinio.

5°. La *Cognizione* sensitiva, non andando più in là, dell'esistenza delle cose, attualmente presenti a' nostri sensi, è non ostante molto più angusta e ristretta, che nol son l'altre due.

6°. Da tutto il che, è evidente, che l'estesa o l'ampiezza della nostra *Cognizione* non solamente è inferiore alla realità delle cose, ma anche all'estensione delle nostre proprie idee. Noi abbiamo le idee d'un quadrato, d'un circolo, e dell'egualità, e pur non sarem forse mai capaci di trovare un circolo eguale ad un quadrato. Vedi CIRCOLO.

Ampiezza, e Limiti della COGNIZIONE. Le affermazioni, o le negazioni che facciamo intorno alle idee che abbiamo, riducendosi alle quattro sorte mentovate di sopra, cioè, identità, co-esistenza, relazione, ed esistenza reale, poniamci a cercare fin dove la nostra *Cognizione* si estenda in ciascuna di esse.

1°. Quanto all'identità, ed alla diversità, la nostra intuitiva *Cognizione* tanto si estende, quanto le nostre idee stesse; e non vi può essere idea nella mente, ch'ella non percepisca subito per una *Cognizione* intuitiva,

va, eſſere quello ch' ell' è, od eſſere da ogni altra diverſa.

2°. In quanto alla convenienza, o diſconvenienza delle noſtre idee di coeſiſtenza, la *Cognizione* noſtra è quì molto mancante, benchè in queſta le maggiori e le più eſſenziali parti del noſtro ſapere, intorno alle ſoſtanze, conſiſtano: imperocchè non eſſendo altro le noſtre idee delle ſoſtanze, che certe collezioni d' idee ſemplici, coeſiſtenti in un ſubbietto, (la noſtra idea della fiamma, per eſempio, è, un corpo caldo, luminoſo, e moventeſi all' insù.) Quando conoſcer vorremmo alcun che di più, intorno a queſta od a qualch' altra ſorte di ſoſtanza, che altro facciam noi, ſe non ſe cercare, quali altre qualità, o virtudi, coteſte ſoſtanze hanno, o non hanno? il che ſi riduce a ſapere, quali altre ſemplici idee eſiſtano o non eſiſtano con quelle che compongono o formano tal idea compleſſa. Di ciò la ragion ſi è, che le idee ſemplici, le quali formano le noſtre idee compleſſe delle ſoſtanze, non hanno viſibile neceſſaria conneſſione, od inconſiſtenza con altre idee ſemplici, intorno alla cui coeſiſtenza con eſſe vorremmo informarci. Eſſendo parimenti queſte idee, per la maggior parte, qualitadi ſecondarie, che dipendono dalla primaria qualità delle lor parti minute o inſenſibili, o da qualche altra coſa ancor più rimota dal noſtro comprendere; è impoſſibile, che *conoſciamo*, quali abbiano una neceſſaria *unione*, od inconſiſtenza, l' una con l' altra, poichè non *conoſciamo* la radice, da donde ſpuntano, o la mole, la figura, e la teſſura delle parti da cui dipendono, e da cui riſultano. Oltre di ciò, non è poſſibile a noi di ſcoprire la conneſſione tra alcuna qualità ſecondaria, e quelle qualità primarie, da cui eſſa dipende. Noi ſiam tanto lontani dal conoſcere, qual figura, qual mole, qual moto produca (eſempigrazia) un color giallo, un guſto dolce, un ſuono acuto; che neppur per modo alcuno concepiamo, come la mole, la figura, il moto generino per avventura in noi l' idea di un colore, di un ſapore, o ſuono, qual ei ſi voglia; non eſſendovi conneſſione, per noi capibile, tra l' un e l' altro. Vedi PARTICELLA, COLORE, LUCE, &c.

La noſtra *Cognizione*, adunque, della coeſiſtenza, poco più in là ſi eſtende, che all' eſperienza. Alcune poche qualità primarie, per verità hanno una neceſſaria dipendenza, ed una viſibile conneſſione, l' una coll' altra: come la figura neceſſariamente ſuppone eſtenſione; ricevendo o comunicando il moto per impulſo, ſuppone ſolidità; ma le qualitadi coeſiſtenti in qualche ſubbietto, ſenza queſta dipendenza e conneſſione, non poſſono certamente eſſere *conoſciute* coeſiſtere, ſe non tanto quanto l' eſperienza c' informa per mezzo de' noſtri ſenſi. Così, ancorchè dopo la prova, noi troviamo l' oro giallo, peſante, malleabile, fuſibile, e fiſſo; ad ogni modo, perchè niuna di queſte coſe ha qualche evidente dipendenza o neceſſaria conneſſione con l' altra, non poſſiamo certamente *conoſcere*, che dove quattro di queſte ſono, ſia per eſſervi anche la quinta, per quanto probabile ciò poſſa eſſere. Ma il più alto grado di probabilità non giunge alla certezza, ſenza cui non vi può eſſere vera *Cognizione;* imperocchè queſta coeſiſtenza non può più oltre eſſere *conoſciuta*, di quel che ſia percepita; e non ſi può percepire ſe non o ne' particolari ſoggetti, con l' oſſervazione de' noſtri ſenſi, o, in generale, mercè la neceſſaria conneſſion delle idee ſteſſe.

In quanto alla incompatibilità o ripugnanza alla coeſiſtenza, noi *conoſciamo* che niun ſubbietto può avere di ciaſcuna ſorte delle primarie qualità, più che una particolare a un tratto, come una eſtenſione, o una figura &c. e così delle idee ſenſibili peculiari a ciaſcun ſenſo: imperocchè, tutto quello, di cadauna ſpezie, che è preſente in un ſubbietto, eſclude tutt' altro di quella ſorte; per eſempio un ſubbietto non può avere due odori, o due colori nel medeſimo tempo.

In quanto alle potenze o virtudi delle ſoſtanze, lo che fa una gran parte delle noſtre ricerche intorno ad eſſe, la *Cognizion* noſtra poco più in là giugne, dell' eſperienza; perchè elleno conſiſtono nella teſſura e nel moto delle parti, che per niun modo poſſiam venire a diſcoprire; e dubito ſe, con quelle facoltadi che abbiamo, ſaremo mai capaci di portare gran coſa più oltre la noſtra general *Cognizione* in queſta parte. L' eſperienza è quella di che ci dobbiam quì appagare, e su cui far dobbiamo capitale; e ſarebbe deſiderabile che ella foſſe maggiormente promoſſa. Noi ſentiamo i vantaggi, che le generoſe fatiche di alcuni valentuomini recato hanno per queſta ſtrada

al fondo della natural *Cognizione*; e se altri, spezialmente i filosofanti per mezzo del fuoco, fossero stati così accorti e circospetti nelle loro osservazioni, e così sinceri ne' lor rapporti, come esser doveano coloro che si chiamano *Filosofi*; la nostra notizia circa i corpi che abbiam dintorno a noi, e la nostra investigazione e scoperta delle loro virtudi ed operazioni, sarebbono state ancor molto maggiori. Vedi ESPERIENZA, ESPERIMENTALE, &c.

In quanto alla terza sorte, cioè, la convenienza, o disconvenienza delle nostre idee in qualunque altra relazione; questi è il più largo campo della *Cognizione*, ed è difficile determinare fin dove si estenda; dipendendo questa parte dalla nostra sagacità nel trovare idee intermedie, che mostrino le abitudini e le relazioni delle idee, è cosa difficile dire quando noi siamo all' ultimo, con queste scoperte. Quelli che sono dell' Algebra ignari, non possono immaginarsi quai si sono fatti prodigj in questa spezie per mezzo di essa: e quali ulteriori aumenti, ed ajuti, profittevoli alle altre parti del sapere, la mente sagace dell' uomo possa ancor investigare e scoprire, non è facile determinare. Vedi ALGEBRA ed ANALITICA.

Questo almen possiam credere, che le idee di quantità non sono le sole capaci di dimostrazione, e di *Cognizione*, e che altre, e forse più utili parti di contemplazione ci appresterebbono certezza, se i vizj, le passioni, e il dominante interesse non si opponessero, o minacciassero a' tentativi di tale spezie. Vedi MORALE.

Per quello riguarda finalmente alla quarta sorte di *Cognizione*, cioè *della reale attuale esistenza delle cose*, noi abbiamo una *Cognizione* intuitiva della nostra propria esistenza, una *Cognizione* dimostrativa dell' esistenza di Dio, ed una *Cognizione* sensitiva degli oggetti che si presentano ai nostri sensi. Vedi ESISTENZA.

Sin ora noi abbiamo esaminata l'ampiezza della nostra *Cognizione*, in riguardo alle diverse sorte d' esseri che sono: vi è un' altra sua ampiezza, in riguardo all' universalità, che pur merita d' essere considerata; e ciò, a cagione che la nostra *Cognizione* seguita la natura delle nostre idee. Se le idee, la cui convenienza, o disconvenienza noi apprendiamo, sono astratte, la nostra *Cognizione* è universale, imperocchè quello che si *conosce* di tai generali idee, sarà vero di ogni cosa particolare, in cui quell' essenza, vale a dire, quell' idea astratta si trovi: e quello che una volta si *conosce* di tali idee, sarà perpetuamente, e per sempre vero; così che, quanto a tutta la *Cognizione* generale, dobbiam cercarla e trovarla unicamente nelle menti nostre; e sol coll' esaminare le nostre proprie idee, noi la procacciamo. Le Veritadi appartenenti all' essenze delle cose, (cioè, alle idee astratte) sono eterne, e da investigarsi e scoprirsi soltanto con la contemplazione di coteste essenze; siccome l' esistenza delle cose è da *conoscersi* solamente per mezzo dell' esperienza. Vedi ASTRATTO, ASTRAZIONE, *Termine* GENERALE, &c.

Realità della COGNIZIONE. — Egli è evidente, che l' intelletto nostro non conosce le cose immediatamente, ma per l' intervenzione delle idee ch' egli ne ha. La nostra *Cognizione*, impertanto, è reale sol tanto quanto vi è una conformità tra le nostre idee, e la realità delle cose. Ma come *conoscerem* noi, quando le nostre idee sieno conformi alle cose stesse? Si risponde, che vi sono due sorte d' idee, che possiamo assicurarci essere conformi alle cose; queste sono 1°. le *idee semplici*, le quali, poichè la mente non se le può fare in alcun modo a se stessa, esser debbono un effetto delle cose operanti sopra la mente in modo naturale, e producenti in essa quelle percezioni, che per volere del nostro Facitore vi sono ordinate e adattate. Di qua segue, che le idee semplici non sono finzioni delle nostre immaginazioni, ma naturali e regolari prodotti delle cose fuori di noi, operanti realmente sopra di noi, che portan con esse tutta la conformità, che il nostro stato richiede, che è rappresentare le cose sotto quelle apparenze, ch' elleno sono più accomodate a produrre in noi.

Così l' idea della bianchezza, com' ell' è nella mente, esattamente corrisponde a quel potere che è in un corpo, per produrvela; e questa conformità tra le nostre idee semplici, e l'esistenza delle cose, è bastante per la *Cognizione* reale.

2°. Tutte le nostre *idee complesse*, eccetto che quelle delle sostanze, essendo archetipi

tipi dell' operazione e fattura propria dell' intelletto, e non rapportate all' esistenza delle cose, come ad origin loro, non possono mancare di alcuna conformità necessaria alla *Cognizione* reale; imperocchè quello che non è destinato a rappresentare altro che se stesso, non può mai essere capace d' una non diritta rappresentazione. Quì le idee stesse sono considerate come archetipi, e le cose non altramente riguardansi, che come a quelle conformi. Così il Matematico considera le verità, e le proprietadi pertenenti ad un rettangolo, o ad un circolo, solamente in quanto sono idee nel suo proprio intelletto, che forse egli mai non trovò esistenti matematicamente, cioè precisamente vere; pur la sua *Cognizione* non solamente è certa, ma reale, perchè le cose reali niente più v' han che fare, nè si ha in mira che sieno significate e intese per mezzo d' alcuna di tali proposizioni, se non tanto quanto esse cose realmente s' accordano con quegli archetipi della mente.

3°. Ma le *idee complesse*, che noi rapportiamo agli archetipi fuori di noi, possono da essi differire, e sì la nostra *cognizione* circa di essi, può decadere, e mancar d' esser reale; e tali sono appunto le nostre idee delle sostanze. Queste si deono prendere da qualche cosa ch' esiste, o che ha esistito, e non già comporsi d' idee arbitrariamente coadunate e raccolte, senza alcun reale modello. In questo dunque, la realità della nostra *cognizione* circa le sostanze è fondata, che tutte le nostre complesse idee di esse, necessario è che sien quelle, e, solamente quelle che si son composte e formate di quelle idee semplici, che sono state trovate coesistere in natura: ed essendo così le idee nostre, copie vere, benchè non forse molto esatte, sono il subbietto della real *cognizione* di esse. Qualunque sieno le idee che noi abbiamo, la convenienza o l' accordo che troviam aver elle con altre, sarà *cognizione*. Se queste idee sono astratte, ella sarà una *cognizione* generale; ma per farla reale, rispetto alle sostanze, le idee debbon esser prese dall' esistenza real delle cose. — Dovunque, perciò, noi percepiamo la convenienza o la disconvenienza delle nostre idee, ivi è certa *cognizione*; e dovunque noi siam sicuri che queste idee s' accordano colla realità delle cose, ivi è certa *cognizione* reale.

Metodo di ampliare, o di accrescere la COGNIZIONE. Essendo opinion ricevuta tra gli uomini dotti, che le massime sono il fondamento d' ogni *Cognizione*, o che le scienze sono, ognuna d' esse, fabbricate sopra certi precogniti, da donde l' intelletto ha da prendere le sue mosse, e per mezzo di cui egli dee condursi nelle sue ricerche in cose pertenenti a quella scienza; la strada battuta delle scuole, è stata, recare in mezzo alla bella prima, una o più proposizioni generali, chiamate *principj*, quasi fondamenti sopra i quali era da alzarsi la fabbrica della *Cognizione*, che su quel soggetto procacciar si potea. Vedi METODO, PRINCIPIO, ASSIOMA, &c.

Ciò che diede occasione a questa maniera di procedere, fu il buon esito, che parve ch' ella avesse nelle Matematiche; che, tra tutte le altre scienze, hanno la più grande certezza, chiarezza, ed evidenza in sè. Ma se ben ciò considereremo, troveremo che il grande avanzamento, e la certezza della real *cognizione*, a cui arrivarono gli uomini in queste scienze, non dovette riconoscersi dall' influenza o forza di cotesti principj; ma bensì dalle chiare, distinte e complete idee, intorno alle quali erano impiegati i lor pensieri; ed alla relazione d' egualità, e d' eccesso, sì chiara tra alcune di esse, che eglino n' aveano una *cognizione* intuitiva, e per questa un modo onde scoprirla in altre; e ciò senza l' ajuto di coteste massime. Imperocchè non può forse un fanciullo *conoscere*, che tutto il suo corpo è più grande che il suo dito mignolo, se non se in virtù di quest' assioma, " Il tutto è „ maggior d' una parte; " ed esserne sicuro, finchè non abbia appresa questa massima? Consideri chiunque, qual de' due sia prima e più chiaramente *conosciuto* dalla maggior parte degli uomini, il caso particolare, o la regola generale; e qual è quello che dà vita e nascimento al resto: coteste regole generali non sono, se non il comparar che facciamo le nostre più generali e astratte idee, le quali idee sono fatte dalla mente, ed hanno nomi dati ad esse, per più facile speditezza ne' suoi raziocinj: ma la *cognizione* principiò nell' intelletto, e fondossi sopra cose individuali o particolari, benchè in appresso non osservate per avventura; essendo naturale alla mente nostra,

adunare e ſtrignere in uno queſte generali nozioni, e farne l' opportuno uſo, con che ſi alleggeriſce la memoria dall' ingombro, e dal peſo delle particolari. La via di avanzare e creſcere nella *cognizione*, non è ingozzare, direm così, principj con fede implicita, e ſenza eſame, il che potrebbe far errare gli uomini, in luogo di guidarli alla verità, ma procacciare, e fiſſare nelle noſtre menti delle idee chiare e complete, fin là, dove poſſiam giungere ad averne, ed annetter loro nomi adattati e coſtanti: e sì, meramente conſiderando le noſtre idee, e paragonandole aſſieme, oſſervando la loro congruenza, o diſcongruenza, le loro abitudini, e relazioni, acquiſteremo molto più vera e più chiara *cognizione*, mercè la ſcorta di queſta ſola regola, che coll' aſſumere principj, e per cotal mezzo gittare le menti noſtre in balìa d' altrui, più toſto che di ſe ſteſſe.

Dobbiamo pertanto, ſe vorrem procedere come la ragione ci avviſa, adattare i noſtri metodi di ricerca alla natura delle idee che eſaminiamo, e della verità cui ſtiamo inveſtigando. Le verità generali e certe ſono fondate ſolamente nelle abitudini e relazioni delle idee aſtratte; laonde un' applicazione ſagace metodica de' noſtri penſieri ad eſplorar queſte relazioni, è l' unica via di ſcoprir tutto quello, che con verità, e con certezza ſi può mettere nelle propoſizioni generali.

Per quai paſſi dobbiamo quì procedere, appariamolo nelle ſcuole de' Matematici, i quali da' piani e facili principj, a piccoli gradi, e per una continua catena di raziocinj, procedono allo ſcoprimento, ed alla dimoſtrazione di verità, che a bella prima ſembravano oltrepaſſare la capacità umana. Ragionevolmente è da dire, che ſe le altre idee che ſono reali, ſiccome anco le eſſenze nominali delle loro ſpezie, foſſero ſtudiate e via via ſeguitate col metodo familiare ai Matematici, porterebbono i noſtri penſamenti più oltre, e con maggior evidenza e chiarezza, che non ſi può forſe per noi immaginare. Queſt' è una ragione baſtevole per avvalorare ſempre più la congettura, che mentovammo di ſopra, cioè, " che la „ morale è capace di dimoſtrazione, egualmente che le Matematiche; " imperocchè eſſendo le idee morali, reali eſſenze, che hanno una conneſſione ſcopribile, ed una patente congruenza d' una coll' altra; fin dove ci rieſce di trovare le loro abitudini e relazioni, fin là verremo a capo nè più nè meno di reali e generali verità. Vedi MATEMATICHE, e MORALE.

Nella noſtra *Cognizione* delle ſoſtanze, abbiam da procedere con metodo affatto diverſo; la mera contemplazione delle loro idee aſtratte, (che non ſono ch' eſſenze nominali) ci farà pochiſſimo avanzare nella ricerca della verità, e certezza. Quì l' eſperienza debbe inſegnarci, quello che non può la ragione; e ſol col far ſaggi e prove, potrem certamente *conoſcere*, quali altre qualità coeſiſtono con quelle della noſtra idea compleſſa; a cagion d' eſempio, ſe quel corpo giallo, peſante, fuſibile, che io chiamo *oro*, ſia malleabile o no, la qual eſperienza (comunque rieſca in quel particolar corpo che eſaminiamo) non ci rende certi, che così ſia in tutti, od in qualche altro corpo giallo, peſante, fuſibile, fuorchè in quello che provato od eſplorato abbiamo: perchè ella non è una conſeguenza o illazione, a una via o all' altra, che traggaſi dalla noſtra idea compleſſa. La neceſſità, o la inconſiſtenza della malleabilità, non ha conneſſione viſibile colla combinazione di quel colore, peſo e fuſibilità, in ogni corpo. Quello che quì diciamo dell' eſſenza nominale dell' oro, ſuppoſta conſtare d' un corpo di tal determinato colore, peſo e fuſibilità, farà ancor vero, ſe altre qualità le ſi aggiungano. I noſtri raziocinj da coteſte idee poco oltre ci porteranno, nella ſicura ſcoperta delle altre proprietà in quelle maſſe di materia, in cui tutte quelle s' hanno a trovare. Sin dove giugne la noſtra eſperienza, noi poſſiamo avere *cognizion* certa, ma non più in là. Non ſi nega già, che un uomo, avvezzo a ſperimenti razionali e regolari, non ſia capace di veder più oltre nella natura de' corpi, e nelle loro ignote proprietadi, che uno, al quale ſono tai ſperimenti inuſitati: ma alla fine queſta non è più che un giudizio, un' opinione; *cognizione* e certezza non mai.

Ciò ha fatto ſoſpettare, che la Filoſofia naturale non ſia capace d' eſſer ridotta a ſcienza o di coſtituirſi tale. Dalli ſperimenti, e dalle ſtoriche oſſervazioni, poſſiamo trarre vantaggi di comodo, di piacere, e di ſanità, e per cotal mezzo accreſcere il noſtro capi-

capitale di comoditadi per queſta vita ; ma più oltre di ciò , egli è da temere , che i noſtri talenti non giungano , e le noſtre facoltadi non poſſano più in là progredire . Vedi FISICA .

Dal che è ovvia l' illazione , che non eſſendo alle noſtre facoltà permeſſo di penetrare nella reale eſſenza de' corpi , ma pur potendo elleno manifeſtarci l' eſſere d' un Dio , e darci la *cognizione* di noi ſteſſi , tanto quanto è baſtevole per additarne chiaramente il noſtro dovere , ed il noſtro grande intereſſe ; convenga a noi e s' addica , come a creature ragionevoli , d' impiegare le noſtre facoltà intorno a quello a che ſono più adatte , e ſeguitare la direzione della natura , là dove pare ch' ella ci moſtri il ſentiero . Imperocchè è ragionevole il conchiudere , che il noſtro accomodato e proprio impiego ſtaſſi in quelle ricerche , ed in quella linea di *cognizione* , che più ſi confanno alle noſtre naturali capacitadi , e che con sè portano o promovono il maggior noſtro intereſſe ; e però è la morale la noſtra propria ſcienza , e l' affar del genere umano in generale (tutti gli uomini eſſendo intereſſati , non meno che idonei e diſpoſti all' inveſtigazione ed all' acquiſto del ſummum bonum) ſiccome l' arti diverſe , occupate nelle varie parti della natura , ſono la porzione , ed il privato talento di uomini particolari , per l' uſo comune della vita umana , e per la lor propria ſuſſiſtenza in queſto mondo .

Le ſtrade , o maniere di ampliare la noſtra *cognizione* , per quanto ne ſiamo capaci , ſembran eſſere queſte due : La prima è , procacciare e ſtabilire nelle noſtre menti , per quanto ſi può , chiare , diſtinte , e coſtanti idee di quelle coſe che conſiderar vogliamo , e *conoſcere* ; imperocchè eſſendo evidente che la noſtra *cognizione* non può eccedere le noſtre idee ; dove elleno ſieno o imperfette , o confuſe , od oſcure , aſpettar non ſi può d' avere certa , perfetta , o chiara *cognizione* . L' altra arte o ſtrada ſi è , cercare e ſcoprire le idee intermedie , che ci moſtrino la convenienza , o ripugnanza dell' altre idee , che non ſi poſſono comparare immediatamente . Vedi INVENZIONE .

Che queſte due arti (e non il fondarſi ſopra maſſime , nè il trar conſeguenze da alcune propoſizioni generali) ſieno il diritto metodo di accreſcere la noſtra *cognizione* nelle idee degli altri modi , oltre quelli di quantità , la conſiderazione della *cognizion* Matematica ce lo inſegnerà facilmente : dove , prima troveremo , che colui il quale non ha chiare e perfette idee di quegli angoli , o figure , di cui brama ſapere qualche coſa , è affatto incapace di alcuna *cognizione* circa di eſſi . Supponete , che un uomo non abbia un' idea eſatta di un angolo retto , di uno ſcaleno , di un trapezio ; è chiaro ch' egli tenterà in vano di giugnere a qualche dimoſtrazione intorno ad eſſi .

Ed è evidente nè più nè meno , che non fu l' influenza delle maſſime o de' principj , che guidò i maeſtri di queſta ſcienza a quelle mirabili ſcoperte ch' eglino han fatte ; ſappia pur quanto bene ei vuole un buon talento tutte le maſſime , od aſſiomi della Matematica , e contempli quanto gli piace la loro ampiezza , e le lor conſeguenze , egli appena mai , col loro ajuto , arriverà a *conoſcere* , che il quadrato dell' ipotenuſa , in un triangolo rettangolo , è eguale ai quadrati degli altri due lati . Queſta , ed altre verità Matematiche ſono ſtate ſcoperte , coll' applicare d' altra maniera i penſieri . La mente ebbe altri oggetti , altre viſte davanti a sè , da coteſte maſſime di gran lunga diverſe , che non poſſono mai baſtevolmente ammirarſi da coloro , che i ricevuti aſſiomi appuntino ritengono , ma ignari ſono del metodo di chi primo ha fatte quelle dimoſtrazioni .

La noſtra *Cognizione* , come in altre coſe così in queſta , ha una grande conformità colla noſtra viſta ; ella non è nè totalmente neceſſaria , nè totalmente volontaria . Avendo gli uomini de' ſentimenti , non poſſono appigliarſi che a ricevere delle idee per mezzo di eſſi ; ed avendo memoria , non poſſono non ritenerne alcune ; e ſe è in loro qualche facoltà atta a diſtinguere , non poſſono a meno di non percepire la convenienza o la diſconvenienza di alcune tali idee l' una verſo l' altra . Siccome colui che ha occhi , ſe vorrà aprirli di giorno , non potrà non vedere alcuni oggetti , e ſcoprirvi della differenza ; tuttavolta egli può ſcegliere , ed ha in ſua balìa , di volgere o no gli occhi ſuoi verſo un oggetto , di curioſamente eſplorarlo , e oſſervare accuratamente tutto queſto che v' è di viſibile in eſſo . Ma ciò ch' ei vede , non può vederlo altrimenti ; non dipende

dalla

dalla ſua volontà il vedere nero, quello che gli appar giallo. Così appunto la coſa ſta, in riguardo al noſtro intelletto: Tutto quello che c' è di volontario nella noſtra *cognizione*, è impiegare, o diſtorre alcuna delle noſtre facoltà, da queſta o da quella ſorte d' oggetti, e da una più o meno accurata diſamina di eſſi; ma da che impiegate ſono, la noſtra volontà non ha il poter di determinare la *cognizione* della mente per un verſo o per un altro; ciò ſi fa ſolamente dagli oggetti ſteſſi, per quanto ſono chiaramente ſcoperti. Così, quegli che ha procacciate le idee de' numeri, e ſi è tolta la briga di comparare uno, due, e tre con ſei, non può non conoſcere che ſono eguali. Colui parimenti, che ha l'idea d'un eſſere intelligente, ma debole e frale, fatto, e dipendente da un altro che è eterno, onnipotente, e perfettamente ſaggio e buono, tanto certamente conoſcerà dover l' uomo provare, temere, ed ubbidire Dio, quanto conoſce, che il Sole riſplende, quand' ei lo vede. Ma ciò non oſtante, ſieno quanto ſi vuole, chiare, e certe queſte verità, quegli può ignorarne una, o tutt' e due, il quale non prendaſi la pena d' impiegare le ſue facoltà, come potrebbe, e dovrebbe, per informarſi e addottrinarſi intorno ad eſſe. Vedi IGNORANZA.

COHOBAZIONE, in Chimica, è una diſtillazione ripetuta della medeſima materia, col liquore eſtratto da eſſa; coteſto liquore eſſendo più e più volte rimeſſo e rigirato ſopra la materia laſciata al fondo. Vedi DISTILLAZIONE.

Lo ſcopo di queſta operazione, è aprire i pori, e ſeparare e volatilizzare la parte ſpiritoſa.

La *Cohobazione* è una ſpezie di circolazione; ſolamente vi ha queſto divario, che il liquore è tratto fuora nella *Cohobazione*, come nella diſtillazione ordinaria, e riverſato di nuovo; laddove nella circolazione ſi ſolleva, e cade nel vaſo medeſimo, ſenza mai eſſerne cavato. Vedi CIRCOLAZIONE.

COHORS. Vedi COORTE.

COITIO, COITO, è il commercio tra il maſchio e la femmina nell' atto della generazione. Vedi GENERAZIONE, e CONGRESSO.

Oſſervaſi, che le rane ſtanno quaranta giorni nell' atto del *coito*.

Bartolino, ed altri riferiſcono, che le farfalle fanno 130 vibrazioni dell' ale in un atto di *Coito*.

COITIO, ſi prende qualche volta per quella mutua attrazione, o tendenza l' un verſo l' altro, che trovaſi fra il ferro e la calamita. Vedi CALAMITA, e MAGNETISMO.

COLARBASIANI, o COLORBASIANI, una ſetta d' Eretici nel ſecondo ſecolo; così chiamati dal loro duce Colarbaſo, diſcepolo di Valentino, il quale, con Marco, altro diſcepolo del medeſimo maeſtro, ſoſteneva, che tutta la pienezza e perfezione della verità e della religione, foſſe nel Greco alfabeto contenuta; e che per queſta cagione Gesù Criſto era chiamato l' *alfa* e l'*omega*. Vedi GNOSTICO, &c.

COLARE, o *ſpremere*, nell' Ingleſe *ſtraining* *, è la chiarificazione d' un liquore, paſſandolo per uno ſtaccio, o filtro. Vedi FILTRAZIONE.

* *La parola Ingleſe è derivata dal Franceſe* eſtreindre; *che è formata da* ex, *e* ſtringere.

COLATURA. Vedi l' articolo FILTRAZIONE.

COLCOTHAR, nella ſtoria naturale, &c. Vi ſono due ſpezie di *Colcothar*, *naturale*, *e fattizio*.

Il COLCOTHAR *naturale*, altramente detto *Chalcitis*, è un vetriolo roſſo, portato dalla Germania; formato dal comune vitriolo verde, calcinato naturalmente mercè di un qualche fuoco ſotterraneo. Vedi CHALCITIS.

COLCOTHAR *Artifiziale* è un vetriuolo verde, calcinato un lungo tempo, con intenſo fuoco; e per cotal mezzo ridotto alla roſſezza del ſangue.

Se il ſolfo ordinario ſi meſchi con limature di ferro, ed eſpongaſi all' aria, i due corpi ſi uniſcono, e formano un *colcothar* perfettamente ſimile a quello che procacciaſi dal vetriolo per calcinazione. *Vid.* Hiſt. Acad. Reg. Scienc. *an.* 1730. p. 71.

COLCOTHAR *Vitrioli*, prendeſi anco per il caput mortuum, o per gli avanzi che ſtanno nel fondo del vaſe, dopo la diſtillazione del vitriolo. Vedi VETRIUOLO.

COLICA, nella Medicina, è un aſpro dolore, rodente, che ſenteſi nel ventre baſſo; così detto, perchè l' ordinaria ſede del male,

male, ſupponevaſi anticamente eſſere nell' inteſtino colon.

I Medici comunemente diſtinguono tre ſpezie di *colica*, la *biliosa*, la *flatulenta*, o *ventosa*, e la *nefritica*. La COLICA *biliosa* ha la ſua origine da certi umori acri, bilioſi, ſtimolanti, che ſendo diffuſi pegl' inteſtini, vellicano le loro fibre, ed occaſionano ſenſazioni di dolore. Abbenchè il Willis voglia, che la parte quì principalmente affetta ſia il meſenterio.

Il Dr. Sydenham oſſerva, che la *colica biliosa* ordinariamente attacca verſo il principio della ſtate; ch' ell' è accompagnata generalmente da vomito d' un liquore bilioſo verde; che il paziente ſi querela di un eccеſſivo calore, di gran tormini e dolori di ventre, di languidezza &c. e che ſe non vi ſi rimedia preſto, è facile che pieghi in un altro morbo, detto paſſione iliaca. Vedi ILIACA &c.

Baglivi nota, che ſe il paziente ſuda aſſai, e reſti molto indebolito, il morbo può degenerare in una paraliſi. Dice che la cura ne dipende dal ſalaſſo, da benigni catartici, e criſtei; e ſe procede da crapula, vi ſi dee prima amminiſtrare l' Emetico: dopo di che, la cura ha a compierſi con opportuni anodini.

La COLICA *Ventosa*, è erratica, nè mai ſi ſta in un luogo fiſſo; eſſendo prodotta da' vapori flatulenti, che gonfiano e diſtendono gl' inteſtini, ne' quai ſon chiuſi.

COLICA *Nefritica* è quella che particolarmente ſenteſi ne' reni, donde ella ha il ſuo nome. Vedi NEFRITICO.

Comunemente ella è originata da qualche pietra, o renella, diſtaccate dagli arnioni, e cadute nella pelvi. La pareira brava diceſi eſſere un ſpecifico per i *caſi Nefritici*. Vedi PAREIRA BRAVA.

Il Signor Manucci, Medico Veneziano alla Corte del Gran Mogol, dà il rimedio ſeguente, come infallibile, ne' caſi nefritici: un anello di ferro, di circa un pollice e mezzo di diametro, e groſſo a proporzione, deeſi roventare, quindi mettendo il paziente in iſchiena, l' anello infuocato ſi ha da applicare ſul ſuo bellico, così che il bellico ſia nel centro dell' anello, il paziente ſentirà immediate il dolore, che lo farà ritirarſi e raggricchiarſi in un ſubito; la revulſione improviſa così occaſionata nel baſſo ventre, diſſiperà in poco di che tutti i ſuoi dolori. Il medeſimo Autore aggiugne ch' ei può eſſer mallevadore della riuſcita del rimedio.

Nelle *Coliche* provegnenti da flatulenze, le acque carminative, gli olj, le coſe aromatiche &c. ſono ſempre da aggiungerſi alle compoſizioni: e nelle *Coliche Nefritiche*, oltre i Criſtei emollienti, le ſoluzioni di manna, il cremor tartari &c. nel ſero &c. deonſi porgere, per rilaſſar le fibre; dopo di che hanno luogo gli opportuni anodini.

Alcuni, in particolare Sydenham, fanno menzione d' una *Colica nervosa*, che per lo più attacca le perſone iſteriche ed ipocondriache: ma e' pare, che queſta ſia ſolamente una ſpezie di *Colica ventosa*.

Baglivi raccomanda la camomilla, come antidoto contro la *Colica*, da qualunque cagione ella provenga. Quando il male è oſtinato, il molto cavalcare s' è trovato eſſere di particolar giovamento.

COLIR, è un Miniſtro nella China, il quale ha l' occhio ſopra ciò che paſſa in ogni Corte, o tribunale dell' Impero; e benchè egli non ſia del numero, tuttavolta aſſiſte a tutte le aſſemblee, le cui procedure gli vengono partecipate.

Egli è propriamente quel che noi chiameremmo un *Inſpettore*: ei dà notizie ſecrete alla Corte; ed anche nell' occaſione, accuſa i Mandarini de' loro falli ſcopertamente, nè de' ſoli falli nel loro pubblico ufizio, ma anche nella vita privata. Per fare ch' egli non abbia parzialità, tienſi indipendente, laſciandogli il ſuo poſto in vita. Queſti *Coliri* fanno ſin tremare i Principi del ſangue.

COLISEO, * COLISEUM, nell' architettura antica, è un anfiteatro ovale, fabbricato in Roma da Veſpaſiano, nel luogo, dove ſtava il bacino, o lo ſtagno della caſa dorata di Nerone.

* *La parola è formata da* Coloſſæum, *per cagion del Coloſſo di Nerone, che gli era vicino; o ſecondo il Nardini, dall' Italiano* coliſeo.

Vi ſi vedeano alcune Statue, rappreſentanti tutte le provincie dell' Impero; nel cui mezzo ſtava quella di Roma, che tenea un pomo d' oro nella mano. Il medeſimo termine, *Coliſeum*, ſi dà parimenti ad un altro anfiteatro dell' Imperadore Severo.

In

In queſti *Coliſei* ſi rappreſentavano de' Giuochi, e de' combattimenti d'uomini, e di beſtie ſelvaggie: in oggi poco ci è reſtato dell' uno e dell'altro di eſſi; avendoli il tempo e la guerra ridotti in rovine. Vedi AMFITEATRO.

COLLA, GLUTEN, una materia viſcida, tenace, che ſerve di cemento, per legare o connettere diverſe coſe aſſieme. Vedi CEMENTO.

Vi ſono diverſe ſpezie di *Colle*, di cui ſi fa uſo nelle varie arti; come la *colla ordinaria*, la *colla di guanto*, *la colla di pergamena*.

La COLLA *ordinaria*, o *colla* forte, s'uſa da un gran numero di varj artefici; come di falegnami, di ſcatolari, di cappellai, di legatori di libri &c. e la quantità che ſe ne conſuma è conſiderabile. La migliore è quella fatta in Inghilterra, in pezzi quadri, di un colore roſſiccio ſcuro. La *Colla* di Fiandra ſi tiene per la migliore dopo quella d' Inghilterra; ella è fatta delle pelli di tutte le ſpezie d'animali, come de' buoi, de' vitelli, delle pecore, &c. Quanto più vecchio è l' animale, tanto migliore è la *colla* che ſi fa della ſua pelle. Per verità, di rado ſi ſervono delle pelli intere per queſt' uopo; perocchè ſi può fare di eſſe un uſo migliore; ma non ſi adoprano che i ritagli: qualche volta ſi fa eſſa *Colla* de i piedi, de i nervi, &c. degli animali.

Quella, fatta delle pelli intere, è la più buona; l'altra è la peggiore; e di qua principalmente procede la differenza delle *colle*; e la bontà delle *colle* Ingleſi e Fiaminghe; imperocchè, ſiccome i noſtri conciatori di pelli fann' eglino ſteſſi la *colla*, non riſparmiano le tonditure e i pezzi delle pelli, che non ſogliono mai vendere: laddove in Francia, &c. i manipolatori della *Colla* eſſendo gente propria del meſtiere, e non avendo altre tonditure, ſe non quelle che comprano, fann' uſo principalmente de' nervi, de' piedi &c.

Metodo di fare la COLLA. Per far la colla di tonditure di pelli, primieramente le immollano per due o tre giorni nell'acqua; poſcia dilavandole ben bene, le fan bollire ſin alla conſiſtenza di una denſa gelatina. Fatto ciò, paſſano la gelatina, mentre è ancor calda, per alcuni panieri di vinchi, affine di ſepararne le impurità; e per purificarla ancor più, la laſcian poſare per qualche pezzo.

Quando le ſozzure, od altre materie eſtranee ſono precipitate al fondo del vaſo, la ſquagliano e la fan bollire la ſeconda volta.

Fatto queſto, la gittano in certi ſtampi, o forme piatte; donde ell' è tratta fuora, quand' è raffodata un poco; e tagliaſi in pezzi quadri. Non reſta altro ormai, che feccarla all' aria, ſopra una ſpezie di rete groſſa, e quindi infilarla per renderla maggiormente ſecca.

La *Colla* fatta dei nervi, piedi &c. preparaſi all' iſteſſo modo; con queſta ſola differenza, che i piedi ſi diſoſſano e ſi mondano, o non ſi laſciano a immollare.

La miglior *Colla* è la più vecchia; la più ſicura prova di bontà, è metterne a immollare un pezzo per tre o quattro giorni nell' acqua; s' ella ſi gonfia notabilmente ſenza diſfarſi, e quando tolta fuori riaſſume la ſua prima freſchezza, ell' è eccellente.

La COLLA *di peſce*, è una ſorte di *Colla* fatta delle parti nervoſe e mucilaginoſe di un gran peſce, che trovaſi principalmente ne' mari della Ruſſia. Queſte parti eſſendo bollite, ſono a un dipreſſo ſimiglianti a quella materia viſcida che ſi trova ſopra le pelli del codfish, o merluzzo. Quand' è bollita alla conſiſtenza d' una gelatina, la ſpargono ſopra un foglio di carta, e la formano in foccacce; nel quale ſtato viene a noi mandata. *La Colla di peſce* è di un uſo conſiderabile nella Medicina, e in diverſe altre arti; dove è meglio conoſciuta ſotto il nome d' *ichthyocolla*. Vedi ICHTHYCOLLA.

COLLANA, o COLLARE, ornamento portato dai Cavalieri di diverſi ordini militari, pendente da gli omeri, su la loro cappa, la cui figura è diſegnata attorno delle loro Armi. Vedi CAVALIERE.

Il COLLARE ordinariamente conſiſte in una catena d' oro, ſmaltata, ornata per lo più con cifre, od altre diviſe, ed avente il ſegno o la marca dell' ordine nel fondo.

La *Collana* dell' ordine della Giarettiera, conſta di S S, con roſe ſmaltate di roſſo, dentro un legaccio ſmaltato di turchino, col S. Giorgio nel fondo. Vedi GIARETTIERA.

Diceſi che Maſſimiliano ſia ſtato il primo degl' Imperadori che miſe su le ſue armi la *Collana*, d' un ordine, dopo d' eſſere ſtato fatto capo di quello del toſon d' oro.

Cavalieri della COLLANA, ordine militare nella Repubblica di Venezia; detto anche

che l'*ordine di* San Marco ; e *della medaglia*.

Il Doge ed il Senato conferiſcono queſt' ordine: i Cavalieri non portano abito particolare, ma ſolamente la *Collana* o catena, che il Doge mette attorno del collo ; con una medaglia, in cui è rappreſentato il Leone alato della Repubblica.

COLLARINATO, nell' Araldica, è quando una corona, o coſa ſimile portaſi intorno al collo d' un Leone, d' un Cigno &c. Nel qual caſo diceſi, il Leone, il Cignetto, è *Collarinato*, od ha il collare, d' una corona Ducale, &c.

Collarinato diceſi anco, quando la gola, il collo d' un Pavone, o d' un Cigno, o altro uccello ſimile, è d' un color o metallo differente dal reſto.

COLLARINO, in Architettura, è il piccolo fregio del capitello della colonna Dorica ; ſituato tra l' aſtragalo, e gli annuletti ; chiamato da Vitruvio, Hypotrachelium, dai Franceſi Gorgerin. Vedi FREGIO, HYPOTRACHELION, &c.

Il *Collarino* ſi piglia anco per l' orlo, o cinturetta, ſulla ſommità del fuſto della colonna, vicino al capitello ; che chiamaſi anche *cinctura*. Vedi CINCTURA.

COLLATERALE *, in Geografia, una coſa, un luogo, un paeſe, &c. ſituati in fianco di un altro.

* *La voce è compoſta da* con, *e* latus, *lato*, *fianco*.

Punti COLLATERALI, nella Cosmografia, ſono i punti intermedj ; o quelli che ſono tra i punti cardinali. Vedi CARDINALE, e PUNTO.

I *punti Collaterali* ſono o *primarj*, cioè i lontani per un angolo eguale da ogni parte, da due punti cardinali: o *ſecondarj*, che pur ſi dividono in quei del primo, e in quei del ſecondo ordine. I primi ſono quelli, egualmente diſtanti da un cardinale e da un primo primario ; i ſecondi egualmente diſtanti da un cardinale, o primario, e da un primo ſecondario. Vedi PUNTO.

Venti COLLATERALI ſono quelli che ſoffiano da' punti *Collaterali*. Vedi VENTO.

Tali ſono il Nord eſt, il Sud-eſt, il Nord-weſt, il Sud weſt, &c. colle loro ſuddiviſioni.

COLLATERALE, nelle Genealogie, intendeſi di que' parenti che procedono dal medeſimo ſtipite, ma non nella ſteſſa linea degli aſcendenti, o diſcendenti ; ma ſono quaſi a fianco l' un dell' altro. Vedi DISCENDENZA, e SUCCESSIONE.

Così, i zii, le zie, i nipoti, le nezze, ed i cugini, ſono *Collaterali*, o nella linea *Collaterale*. Quelli nel grado più alto, e più da preſſo alla radice comune, rappreſentano una ſpezie di paternità, riſpetto a quelli che ſon più rimoti ; ma vi è una ſpezie d' eguaglianza tra i *Collaterali* nel medeſimo grado.

Diſcendenza Collaterale, è termine oppoſto a *diſcendenza diretta*, riguardo a' poſteri ; la prima paſſando a' figliuoli de' fratelli, ma la ſeconda ſolamente da padre a figlio.

COLLATERALIS *Penis*, nell' Anatomia, è un muſcolo, altramente chiamato *erigens*, o *rector Penis*. Vedi ERECTOR.

COLLAZIONE, nella Legge Canonica, è il conferire, o dare un benefizio ; lo che fa il Veſcovo, come in nomina ſua, o per jus di patronato. Vedi BENEFIZIO, e PATRONATO.

La *Collazione* è differente dall' *Inſtituzione*, in quanto che l' ultima è propriamente eſeguita dal Veſcovo, a richieſta o preſentazione di un altro: (Vedi INSTITUZIONE) e la prima di moto ſuo proprio.

Collazione differiſce parimenti da *preſentazione* ; perchè queſt' ultima propriamente è l' atto d' un patrono, che offeriſce il ſuo chierico al Veſcovo iteſſo. Vedi PRESENTAZIONE. Il *Collatore* non può conferire un benefizio a ſe iteſſo.

Nella Chieſa Romana, il Papa è collatore di tutti i benefizj, anche elettivi, per jus di prevenzione ; laſciando da parte i benefizj Conſiſtoriali, e quei che ſono in nomina di patroni laici. I Prelati ed i Veſcovi, ſono chiamati *ordinarj*, o collatori ordinarj. Vedi ORDINARIO, &c.

Se il Collatore ordinario traſcura di eſercitare il ſuo diritto per ſei meſi, il collator ſuperiore può conferire per devoluzione. Così, ſe il Veſcovo traſcura, può conferire il Metropolitano ; poi il Primate ; e sì di grado in grado.

In Francia, il Re è il collatore di tutti i Benefizj, de' quali egli è patrono, eccettochè i Conſiſtoriali, ai quali egli ha ſolamen-

te la nomina, ed il Papa in virtù del concordato, è tenuto a conferire a chiunque è nominato dal Re. Del reſto, egli è collatore diretto e aſſoluto; e può conferirli in virtù di una ſpezie di Presbiterato anneſſo alla regia dignità.

Gli altri patroni laici hanno di raro più che una mera preſentazione; la *Collazione* propriamente appartenendo al Veſcovo; pur vi ſono degli Abbati che hanno il pieno diritto di *Collazione*.

I Canoniſti contano due ſpezie di *Collazioni*; l'una libera e volontaria, l'altra neceſſaria. La prima dipende dalla mera volontà del collatore, che può ſcegliere chi gli piace, per empire il luogo vacante. Nell' altra, il collatore non è in ſua libertà: che è il caſo, quando un benefizio è ſtato riſegnato, o permutato, e queſta riſegnazione o permuta, è accordata dal ſuperiore; imperocchè quì il Collatore è obbligato di accordare la proviſione al reſignatario, o compermutante.

Ell' è una maſſima nella nuova Legge Canonica, *Collationes ſunt in fructibus*; "Quel„ li che hanno i frutti del benefizio, hanno „ la *Collazione*" Ma in tal caſo, la parola *Collazione* è uſata per preſentazione. Vedi PRESENTAZIONE, &c.

COLLAZIONE, nella Legge comune, è il confronto, o la preſentazione d' una copia col ſuo originale, per vedere ſe ſieno conformi, o nò; o il rapporto, e l'atto ſteſſo del Miniſtro che ha fatto il confronto.

Un atto confrontato è equivalente ad un originale; purchè tutte le parti intereſſate ſieno ſtate preſenti alla *Collazione*.

COLLAZIONE, o piuttoſto *Collezione*, ſi prende altresì per un leggier paſto, o piccola refezione fatta in giorno di digiuno, in luogo di cena. Vedi DIGIUNO.

Sogliono eſſere permeſſi ſolamente i frutti nella Colezione; il P. Lobineau oſſerva, che anticamente in Quareſima nè anche il pane alle *Colezioni* ſi permetteva; nè coſa altra, fuorchè erbe ſecche, e poche confetture, e frutta; il qual coſtume, ſecondo lui, invalſe ſino all' anno 1513.

Il Cardinale Humberto oſſerva in oltre, che nella metà del Secolo undecimo, non erano per niente accordate le *Collazioni* nella Chieſa Latina in tempo di Quareſima, e che il coſtume delle *Colezioni* fu preſo da' Greci, i quali non l' introduſſero anch' egli-

no, ſe non verſo il Secolo undecimo. Vedi QUARESIMA.

Colezione, è anche termine popolarmente uſato per dinotare una merenda, o un paſto tra il deſinar e la cena. Vedi PASTO.

La parola *Colezione*, in queſto ſenſo, ſecondo Du Cange deriva da *Collocutio*, conferenza; e vuole, che originalmente la *Colezione* non foſſe che una conferenza, od un ragionamento ſopra argomenti di pietà, tenuto ne' giorni di digiuno ne' Monaſterj; ma che, per gradi, il coſtume fu introdotto di farvi entrare de' rinfreſchi, e che per gli eccеſſi a' quai eran portati queſti ſobrj paſti, il nome dell' abuſo fu ritenuto, e quel della coſa ſi perdette.

COLLATIONIS *forma*. Vedi l' articolo CONTRA.

COLLEGA, compagno, partecipe, o aſſociato nel medeſimo ufizio, o magiſtratura. Vedi AGGIUNTO, ed ASSOCIATO.

La parola è particolarmente uſata nel parlare de' Conſoli Romani, e degl' Imperatori. Vedi CONSOLE, &c.

COLLEGATARIO, nella Legge civile, una perſona, a cui è laſciato un legato in comune con una o più altre perſone. Vedi LEGATO.

Se la coſa è laſciata *in ſolido*, la porzione d' un *Collegatario* morto s' accreſce, o s' aggiugne al reſto.

COLLEGIO, un' adunanza di diverſi Corpi, o Società. Vedi SOCIETA'.

Collegium, appreſſo i Romani, ſignificava un' adunanza di diverſe perſone impiegate nelle medeſime funzioni, e direm così, obbligate o legate aſſieme, per operare, o ſervire di compagnia, e d' accordo. Indifferentemente applicavaſi a coloro che s' impiegavano negli ufizj di religione, in quei del Governo, delle arti liberali, ed anche nelle meccaniche: così che *collegium* ſignificava appunto quello che noi chiamiamo, compagnia, comunità, e più propriamente in Ingleſe *Corporation*. Vedi COMPAGNIA, &c.

Nell' Impero Romano, v' erano, non ſolamente il *Collegio degli Auguri*, ed il *Collegio de' Capitolini*, cioè di quelli che aveano la ſopraintendenza de' Giuochi Capitolini, ma ancora i Collegj degli artefici, *collegia artificum*; il *Collegio* de' legnaiuoli, *fabrorum*, o *fabrorum lignariorum*; dei vaſai, *figulo-*

gulorum ; dei fonditori, *arariorum ;* il *collegio* de' magnani, *fabrorum ferrariorum ;* degl' ingegneri per l'armata, *tignariorum ;* dei macellai, *laniorum ;* dei dendrophori, *dendrophororum*, *centonariorum*, *fagariorum*, *tabernacularioruin*, *piſtorum*, *tibicinum*, &c. Vedi AUGURE, DENDROPHORIA, BECCAIO, CUOCERE *al forno*, &c.

Plutarco oſſerva, che Numa fu il primo che diſtinſe il popolo in *Collegj ;* lo che egli fece, affinchè tutti provedendo agl' intereſſi del loro *Collegio*, e sì, ogni Cittadino appartenendo ad un *Collegio* particolare, diviſo da' Cittadini d' altri *Collegj*, non entraſſero in alcuna generale coſpirazione, contro la pubblica quiete.

I *Collegj* erano diſtinti dalle altre Società, non formate in *Collegj* per autorità pubblica ; in quanto che coloro i quali componevano un *Collegio*, poteano trattare degl' intereſſi comuni del lor *Collegio*, ch' era come un membro della Repubblica, ed avea una borſa comune ; eſſere agenti per negoziare i loro affari ; mandarſi deputati ai Magiſtrati, quando v' era l' uopo di trattar con loro : i *Collegj* in oltre potean fare degli ſtatuti, o leggi municipali per la loro amminiſtrazione &c.

Vi ſono varj *Collegj* in piedi al dì d' oggi, eretti e fondati ſul modello di quei degli antichi ; come i *tre Collegj dell' Impero ;* cioè il *Collegio degli Elettori*, il *Collegio de' Principi*, e il *Collegio delle Città*, &c.

COLLEGIO *degli Elettori*, è il corpo degli Elettori, o de' lor deputati, adunati nella Dieta di Ratisbona. Vedi ELETTORE ed ELETTORALE.

Anticamente, il Re di Boemia non avea deputato in queſto Collegio ; al preſente lo ha. Vedi DIETA.

COLLEGIO *de' Principi*, è il corpo de' Principi, o de' lor diputati, alla Dieta di Ratisbona.

COLLEGIO *delle Città*, è, in ſimil guiſa, il corpo de' diputati che le diverſe Città Imperiali mandano alla Dieta.

COLLEGIO *de' Cardinali*, od il Sacro COLLEGIO, è un corpo compoſto dei tre ordini di Cardinali ; cioè de' Cardinali-Veſcovi, Cardinali-Preti, e Cardinali-Diaconi. Vedi CARDINALE.

Ogni Ordine ha il ſuo Decano, o capo. Il Decano de' Cardinali Veſcovi è ſempre il Veſcovo d' Oſtia.

COLLEGIO ſignifica ancora un luogo pubblico dotato di certe rendite, dove s' inſegnano le diverſe parti dell' erudizione e della ſcienza divina, ed umana ; in ſcuole o claſſi, deſtinate a tal uopo. Vedi SCUOLA, ACCADEMIA, &c.

Una unione di diverſi di queſti *Collegj*, coſtituiſce un' Univerſità. Vedi UNIVERSITA'.

L' Univerſità d' Oxford è compoſta di diecinove *Collegj*, e ſei aule ; quella di Cambridge di dodici *Collegj*, e quattro aule ; quella di Parigi di 54. *Collegj*, tali quali ſono. In realtà non ve ne ſono che dieci, dove ſia l' *eſercizio pieno*, come lo chiamano ; degli altri, l' Autor della deſcrizion di Parigi, dice, che è ſuperfluo rapportare i nomi, poichè non s' inſegna in eſſi.

L' erezione de' *Collegj* è parte della prerogativa regia, e non ſi può fare ſenza il conſenſo del Re.

Tra i Greci, il *Liceo*, e l' *Accademia* furono *Collegj* famoſi, l' ultimo de' quali ha dato il ſuo nome alle noſtre Univerſità, che in Latino ſono chiamate *Academiæ*. Appreſſo loro, la caſa, o l' appartamento d' ogni Filoſofo, o Retore, era ſtimata una ſpezie di *Collegio* di per sè. Vedi LICEO, e ACCADEMIA.

I Romani vennero tardi ad inſtituire tai *Collegj* : eglino n' ebber però diverſi fondati da' loro Imperadori ; ſpezialmente nella Gallia ; i più celebri de' quali, furon quei di Marſiglia, di Lione, di Beſanzon, e Burdigala (*Bourdeaux*).

Gli Ebrei, e gli Egizj ancora, hanno avuto i loro *Collegj ;* de' primi i più celebri furono quelli di Geruſalemme, di Tiberiade, di Nardea, di Pompodita, di Sura, e di Babilonia : queſt' ultimo diceſi che ſia ſtato inſtituito da Ezechiele, e che ſuſſiſteſſe al tempo di Maometto.

I *Collegj* di queſta ſpezie ſono ſtati generalmente nelle mani di perſone conſacrate agli uſizj di Religione : i Magi nella Perſia, i Ginnoſofiſti nell' Indie, i Druidi nelle Gallie e nella Bretagna, avean la cura d' educare la gioventù nelle ſcienze. Vedi DRUIDI, MAGI &c.

Dopo che il Criſtianeſimo ſi fu ſtabilito, quanti erano i Monaſterj, tanti, per così

dire erano i *Collegj*; Carlo Magno ne' ſuoi Capitolari, ingiunge a' Monaci che iſtruiſcano la gioventù nell' arti della Muſica, della Grammatica, e dell' Aritmetica: ma queſto impiego diſtraendo i Monaci dalla lor ſolitudine, ed occupando troppo del loro tempo, la cura de' *Collegj*, fu alla fine raccomandata a quelli, che non avean altra coſa a fare. Vedi SCUOLA.

Nella Legge Canonica, diceſi, che tre perſone fanno un *Collegio*, *tres Collegium faciunt*. I *Collegj* in Londra ſono,

SION-COLLEGE, o il *Collegio* del Clero di Londra, che è ſtato un tempo caſa religioſa, ora ſotto la denominazione di Priorato, ora ſotto quella di Oſpitale; alla ſua abolizione ſotto l' an. 31. Hen. VIII. chiamavaſi *Elſyn's Spittle*, dal nome del ſuo Fondatore, merciaio, nel 1329.

Al preſente, egli è una compoſizione di ambedue; cioè *Collegio* per il Clero di Londra, che fu ammeſſo in Società o corpo nel 1631. ad inchieſta del Dr. White, ſotto il nome di *Preſidente* e *Compagni del* Collegio di Sion; e *Oſpitale* per dieci poveri uomini, ed altrettante donne. Vedi OSPITALE.

I Miniſtri di eſſo, ſono il Preſidente, due Decani, e quattro aſſiſtenti; i quali ogni anno vengono ſcelti fuor da' rettori e vicarj di Londra; ſoggetti alla viſita del Veſcovo. Hanno una buona Libreria, eretta e fornita da Mr. Simſon, principalmente per il Clero della Città, ſenza eſcluderne gli altri ſtudenti, in certi tempi, ed un' aula, o ſala, con camere pegli Studenti, generalmente piena de' Miniſtri delle vicine Parrocchie.

COLLEGIO de' Giureconſulti (*College of Civilians*) o la Comunità de' Dottori; è un *Collegio* fondato dal Dr. Harvey, Decano degli archi, per li profeſſori della Legge civile reſidenti in queſta Città; dove parimenti riſiede d' ordinario il giudice degli archi, Tribunale di Cantorberì &c. con altri *Giureconſulti*; i quali tutti vivono, quanto all' alloggio ed al ſoſtentamento, in maniera collegiata, aſſieme; donde la loro denominazione di *Dottors Commons*.

Eſſendoſi la loro caſa conſumata dall' incendio, tutti andarono ad abitare in Exeterhouſe nello Strand, ſino al 1672. quando la loro prima abitazione fu rifabbricata, a loro proprie ſpeſe, aſſai magnificamente. A queſto *Collegio* appartengono 34. *Proctors*, Procuratori, i quali s' intereſſano per i loro clienti, dirigono le loro Cauſe, &c. Vedi PROCTOR.

COLLEGIO *de' Medici*, una comunità, o corpo di Medici in Londra, che, in virtù di varie patenti, ed atti del Parlamento, di Enrico VIII. e de' ſuoi Succeſſori, hanno certi privilegj, per li quali niuno, ancorchè graduato o addottorato in Medicina in qualſivoglia Univerſità, può, ſenza licenza, col Sigillo del detto Collegio, praticar la Medicina in Londra, e dieci miglia in giro di Londra; e neppur in altra parte d' Inghilterra, ſe pur non aveſſe preſo il Dottorato in una delle noſtre Univerſità: con la facoltà di ricevere giuramenti, di dar multe e gaſtighi a' traſgreſſori &c. di viſitare le Botteghe degli Speziali, per vedere ſe le lor Droghe &c. ſono ſane, e le loro compoſizioni giuſta la forma preſcritta dal detto Collegio nel loro Diſpenſatorio. Vedi SPEZIALE.

In virtù del ſopradetto diploma ſono anche eſenti da qualunque ufizio di peſo o diſturbo; come dal ſervir per giudici; dal far ſentinella, dal proveder armi, &c.

Queſta Società ebbe anticamente un Collegio nella ſtrada chiamata *Knightrider*, dono del Dottor Linacre, Medico del Re Enrico VIII. Da poi le fu fabbricata una Caſa dal celebre Dottor *Harvey*, nel 1652. in capo a Amenſtreet, ch' ei dotò con tutta la ſua eredità in vita; ma eſſendo coteſta caſa abbruciata nel 1666. ne fu eretta una nuova a ſpeſe de' Socii, in Warwick Lane; con una nobile Biblioteca, data parte dal Marcheſe di Dorcheſter, e parte dal Sig. Teodoro Mayerne.

Di queſto *Collegio* vi ſono il Preſidente, quattro Cenſori, e dodici Elettori: i Cenſori hanno, per diploma, il potere d' invigilare, governare, e arreſtare tutti i Medici, od altri praticanti la Medicina in Londra, o ſette miglia alla larga della Città; d' impor loro multe pecuniarie, e incarcerarli a diſcrezione.

Il numero de' Socii anticamente eſtendevaſi a trenta, ſinchè il Re Carlo II. accrebbe il lor numero ſino a 40. ed il Re Giacomo II. con nuovo diploma, accordò che poteſſero accreſcere il numero de' Socii, coſicchè però non paſſaſſe ottanta, riſervandoſi

ai Succeſſori, la facoltà di metterè e cavare chiunque d'eſſi, per l'avvenire.

Il *Collegio* non oſſerva molto rigore nel vendicare i ſuoi privilegj; eſſendovi un gran numero di Medici, alcuni di grande capacità, i quali praticano la Medicina in Londra &c. ſenza la ſua licenza, e condiſcendendo a ciò il Collegio: tuttavolta, per legge, ſe qualche perſona, non eſpreſſamente qualificata e licenziata a poter eſercitare la Medicina, ſi aſſumerà la cura di qualche malattia, ed il paziente muoia per la ſua mano, ſtimaſi fellonia.

Nel 1659. il *Collegio* fece una ſottoſcrizione, fin al numero di 42. de' ſuoi membri, per eſeguire un Diſpenſatorio, a ſollievo de' malati poveri: da poi, ne hanno eretti altri due: Vedi DISPENSATORIO.

GRESHAM-COLLEGE, o Collegio di *Filoſofia*, fondato dal Sig. Tommaſo Gresham, e dotato con rendite dall'erario Regio; una metà di queſta dote, il fondatore laſciolla al Maggiore ed agli Aldermani di Londra, e lor ſucceſſori, in depoſito, acciocchè trovino quattro valenti perſone, che leggano nel *Collegio*, Teologia, Geometria, Aſtronomia, e Muſica; con aſſegnamento a ciaſcuno, oltre l'abitazione, di cinquanta lire ſterl. per anno. L'altra metà ei laſciolla alla compagnia de' Merciaj, acciocchè trovino tre altre abili perſone, per leggere il Jus civile, la Medicina, e la Rettorica, colle ſteſſe condizioni e ſtipendj; con queſta limitazione, che le diverſe letture ſi leggano nel tempo ſtabilito per le Lezioni, ogni dì della ſettimana, eccetto che le Domeniche; la mattina in Latino, il dopo pranſo l'iſteſſo in Ingleſe: e che nella Muſica non ſi legga ſe non in lingua Ingleſe.

In queſto *Collegio* anticamente s'adunava la Società Regia, quella nobile Accademia, che inſtituì Carlo II. e che è celebre per tutto il Mondo, a cagione de' progreſſi per eſſa fatti nella Scienza Naturale. Vedi la ſua Storia, ed il ſuo Governo, ſotto l'articolo SOCIETA'.

COLLEGIO *degli Araldi*, o COLLEGIO *dell' Armi*, un corpo fondato per diploma del Re Riccardo III. il quale accordò loro diverſi privilegj; come d'eſſere eſenti da' ſuſſidj, da taſſe, da uffizj, &c. Vedi ARALDO.

Eglino ebbero un ſecondo Diploma dal Re Edoardo VI. ed una caſa fabbricata vicino al *Collegio de' Giureconſulti*, dal Conte di Derby, regnante il Re Arrigo VII. fu data loro dal Duca di Norfolk, nel regno della Regina Maria; la qual caſa s'è in oggi riſabbricata.

Di queſta Società Collegiata, vi ſono tre ufiziali chiamati Kings of arms, *reges armorum anglicorum*. Vedi RE *dell' Armi*; ARALDO &c. e quattro Purſuivants. Vedi PURSUIVANTS.

COLLEGJ *della Legge comune*. Vedi INNS of Courts; e CANCELLERIA.

COLLEGJ *de' Soldati Invalidi*, *de' Marinari*, &c. Vedi OSPITALE.

COLLEGIALE. Vedi l'articolo COLLEGIATA.

COLLEGIANI, ſetta, formata tra gli Arminiani ed Anabattiſti nell'Olanda; così detta, a motivo de' lor Collegj od aſſemblee che ſi tengono la prima Domenica d'ogni meſe; dove ognuno ha la medeſima libertà di eſporre la Scrittura, di far la Preghiera &c.

Diceſi che ſieno tutti Ariani, o Sociniani: non ſi comunicano nel *Collegio*, ma s'adunano due volte all'anno da tutte le parti d'Olanda, a Rinsbourgh, villaggio lontano due miglia da Leyden, dove ſi comunicano inſieme; ammettendovi ognuno, che ſi preſenti, ſenza riguardo alla ſua Setta od opinione. Non hanno particolari miniſtri, ma ognuno ufizia ſecondo che vi è diſpoſto. Non battezzano mai ſenza far l'immerſione.

COLLEGIATE, o COLLEGIATE *Chieſe*, ſono quelle che non hanno ſede, o trono Veſcovile, ma che però hanno l'antico accompagnamento del Veſcovo, i Canonici, le Prebende, &c. Vedi CHIESA; CANONICO, &c.

Tali ſono, fra noi, quelle di Weſtminſter, Rippon, Windſor, &c. governate da decani e capitoli. Vedi DECANO, e CAPITOLO.

Di queſte Chieſe *Collegiate* ve ne ſono due ſpezie; alcune di fondazione Regia, altre di fondazione Eccleſiaſtica: ognuna d'eſſe quanto al Divino ſervigio, è regolata alla ſteſſa maniera che le Cattedrali. Vedi CATTEDRALE.

Vi ſono anche delle Chieſe *Collegiate*, che hanno i diritti Epiſcopali. Alcune di queſte Chieſe furono anticamente Abbazie; che col tempo, furono ſecolarizzate. Vedi ABBAZIA.

La

La Chiesa di S. Pietro di Westminster, fu anticamente Cattedrale ; ma le rendite del Monastero essendo per atto del Parlamento 1°. Elis. investite nel Decano e Capitolo, cominciò ad essere una Chiesa *Collegiata*. In diverse cause, il chiamarla *Cattedrale* in vece di *Chiesa Collegiata* di Westminster, ha cagionato errore ne' Placiti.

COLLEGIATI Auditori. Vedi l'articolo AUDITORE.

Bidelli (*Vergers*) *di Chiese* COLLEGIATE. Vedi VERGER.

COLLETICA*, in Medicina, sono que' rimedj, che uniscono, e incollano insieme le parti separate, o gli orli e labbri delle ferite, o ulcere; e sì li rimettono nella lor naturale unione. Vedi AGGLUTINANTE, FERITA, &c.

* *La parola vien dal Greco*, κολλητικος, *ciò che ha la virtù di agglutinare insieme ; da* κολλα, gluten.

I *Colletici* sono più desiccativi che i sarcotici; ma meno che gli Epulotici. Vedi SARCOTICI, ed EPULOTICI.

Tra i *Colletici* vengono annoverati il litargirio, l'aloe, la mirra &c.

COLLETTA, una volontaria raccolta di dinaro per oggetti di pietà e di carità. Vedi LIMOSINA, CARITA', &c.

Alcuni dicono che il nome di Colletta fu usato, a cagione che tai raccolte facevansi anticamente ne' giorni di *Collette*, e nelle *Collette*, cioè nelle adunanze de' Cristiani, ma più probabilmente, *quia colligebatur pecunia*.

COLLETTA si usa talora per una tassa, o imposizione, che levasi da un Principe per qualche pio motivo. Così le Storie dicono, che nel 1166. il Re d'Inghilterra andando in Normandia ordinò una *Colletta* per la ricupera di Terra Santa, ad inchiesta, e coll'esempio del Re di Francia. Vedi CROCIATA.

COLLETTA, nella liturgia, dinota un'orazione accomodata al giorno o alla solennità, e simili. Vedi LITURGIA, e MESSA.

In genere, tutte le Orazioni in ciascun offizio sono dette *Collette* ; o perchè il Sacerdote parla in nome di tutta l'assemblea, i cui sentimenti e desiderj egli compendia colla parola *Oremus*, preghiamo, siccome ha osservato Innocenzo III. o perchè coteste preghiere sono offerte quando il popolo è radunato ; che è l'opinione di Pamelio sopra Tertulliano.

La Congregazione stessa in alcuni Autori antichi chiamasi *Collecta*. I Papi Gelasio e Gregorio diconsi essere stati i primi che introdussero le *Collette*. Depense, dottore della Facoltà di Parigi, ha un trattato apposta sopra le *Collette*, dove parla della loro origine, della loro antichità, degli Autori, &c.

COLLETTIVO, in grammatica, termine applicato ad una parola, la quale esprime moltitudine ; benchè sia parola singolare. Così truppa, compagnia, esercito, sono nomi *Collettivi*.

COLLETTORE, una persona nominata dai Commissarj di qualche tributo, o dovere, come dagli abitatori di una parrocchia, o simili, per levare o raccogliere qualche tassa, &c. Vedi RICEVITORE.

COLLIQUAZIONE, in Farmacia, l'azion di squagliare, o disfare assieme due o più sostanze solide ; ovver di renderle liquide mediante la fusione o dissoluzione ; come la cera, le mucilagini &c. col calore, le gomme &c. coll'umidità. Vedi FUSIONE, DISSOLUZIONE, &c.

COLLIQUAZIONE, si adopera altresì per esprimere quel temperamento, e quella disposizione de' fluidi animali, che procede da una troppo lasca compagine ; onde scorrono, e scappano per mezzo alle varie glandule, e particolarmente per quelle della pelle, più presto che non si dovrebbe ; lo che cagiona flussi d'ogni specie, ma per lo più sudori copiosi, crassi, e viscidi. Vedi SUDORE, &c.

Se questa *Colliquazione* continua, generalmente termina in una febbre ettica, ed è per lo più il concomitante d'una tal febbre. Vedi ETTICO, FTISI, &c.

La intenzione curativa in questo caso, è dare miglior consistenza ai sughi con balsamici ed agglutinanti ; e indurare i solidi con astringenti. Di qua la

Febbre COLLIQUATIVA, è una febbre accompagnata da diarrea, o da profusi sudori, per la troppo lasca tessitura de' fluidi. Vedi COLLIQUAZIONE e FEBBRE.

COLLIRIDIANI, eretici antichi, denominati da una piccola stiacciata, detta in Greco *Collyrida*, cui solevano offerire alla Vergine.

Pare

Pare che queſta ſetta foſſe principalmente compoſta di donne Arabe, le quali per una ſtravagante divozione verſo la Vergine, ſi radunavano in un certo giorno dell' anno, per celebrare una feſta ſolenne, e rendere onori divini a Maria, come a una Dea; mangiando la ſtiacciata, che offerivano in ſuo nome. S. Epifanio, il quale riferiſce la ſtoria di queſta cerimonia ſuperſtizioſa, ſe ne ride.

COLLIRIO, COLLYRIUM *, in Medicina, è un rimedio eſterno, appropriato ai mali degli occhi. Vedi OCCHIO.

* *La voce viene dal Greco* κολλυριον; *e queſto, ſecondo Martini, da* κολλαν τουρειν; *perchè conglutina, e ferma le fluſſioni degli occhi.*

Vi ſono due ſpezie di *Collirj*; gli uni *liquidi*, gli altri *ſecchi*.

I *Collirj Liquidi*, ὑγροκολλυρια, ſono compoſti di polveri od acque oftalmiche; come acqua di roſe, acqua di piantaggine, quella di finocchio, eupatorio &c. nelle quali acque ſi diſſolve tuzia, vitriolo bianco, o qualche altra polvere a propoſito.

I *Collirj ſecchi*, ξηροκολλουρια, ſono tronchi di Rhaſis, zuccaro candito, iris, tuzia preparata &c. ſoffiati con una cannuccia.

COLLIRIO, è altresì un nome dato agli unguenti uſati per l' iſteſſo fine, come unguento di tuzia, e diverſi altri.

COLLIRIO, è anco una denominazione data, benchè impropriamente, ad alcune medicine liquide, uſate contro le ulcere veneree.

COLLISIONE, il fregamento, o la percuſſione di due corpi che ſi movono violentemente con direzioni differenti, e che ſi urtano l' un l' altro. Vedi PERCUSSIONE.

COLLO, una parte del corpo umano, e di quello di diverſi altri animali, tra la teſta ed il torace, o tronco del corpo. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 3. n. 1. 1. fig. 7. n. 14. 14. Vedi pure CORPO, CAPO, &c.

Tutti gli animali che hanno polmoni, e voce, han *collo*, eccettochè le rane, ed una claſſe di peſci, la cui caratteriſtica, è, *vocem aliquam emittere*.

La parte ſuperiore è chiamata la *gola*, o *ſtrozza*; e la più baſſa il *Pomum Adami*. Il buco tra le due clavicule, è chiamato da' Latini *Jugulum*, dai Greci σφαγη, micidio, eſſendo facile uccidere uno in coteſta parte. La parte di dietro del *Collo* è chiamata *Cervix*, cervice; ed il buco tra la prima e la ſeconda vertebra, la *nuca* o *collottola*; quel di ſotto, *epomis*. Vedi POMUM, JUGULUM, &c.

Le ſue parti laterali cominciano dal fondo dell' orecchie, e ſono chiamate *parotides*. Vedi PAROTIDES.

Le parti interne del collo ſono ſette vertebre, la trachea, il laringe, le vene jugulari, le arterie carotidi, il nervo intercoſtale, quel dell' ottavo paio, col ricorrente, e diverſi muſcoli. Vedi ciaſcuna parte ſotto il ſuo articolo.

I COLLI *de' Quadrupedi*, M. Derham oſſerva ch' eglino ſono ſempre uguali alla lunghezza delle loro gambe; per renderli atti a toccar la terra, per trarne l' alimento ſenza piegare il corpo. Vedi QUADRUPEDE.

Per verità, l' elefante deeſi eccettuar dalla regola; il ſuo *collo* eſſendo molto corto; ma la natura vi ha proveduto in modo particolare con la proboſcide. Vedi PROBOSCIDE.

Un' altra coſa oſſervabile ne' *colli* de' quadrupedi graminivori, è un' aponevroſi forte, tendinoſa ed inſenſibile, o ſia un ligamento, che ſi eſtende e lega dalla teſta fino alla metà della ſchiena, col di cui mezzo poſſono coſtantemente tener giù la teſta, benchè peſante, per raccoglierne il cibo, ſenza dolore o fatica.

COLLUM, in Anatomia. Vedi COLLO, e CERVIX, o CERVICE.

COLLI *Interſpinales*. Vedi l' articolo INTERSPINALES.

COLLI *Intertransverſales*. Vedi INTERTRANSVERSALES.

COLLI *Transverſalis*. Vedi l' articolo TRANSVERSALIS.

COLLUSIONE, una ſecreta intelligenza tra due partiti, che litigano, e procedono frodolentemente l' un contro l' altro, a pregiudizio d' un terzo. Vedi PREVARICAZIONE.

Nella Legge Canonica, la *Colluſione*, in materia beneficiaria, fa vacare il benefizio, e incapacita la perſona dal tenere benefizio alcuno.

COLLUTHIANI, ſetta, che inſorſe verſo il principio del quarto ſecolo; in occaſione dell' indulgenza uſata verſo Ario, da Aleſſandro Patriarca d' Aleſſandria.

Eſ-

Eſſendoſi parecchi ſcandalezzati di tanta condiſcendenza, e fra gli altri, Collutho, prete della medeſima Città; ei preſe quindi motivo di tenere delle adunanze ſeparate, e di procedere per gradi all' ordinazione de' Sacerdoti, come ſe egli foſſe ſtato un Veſcovo: pretendendo che vi foſſe neceſſità di tale autorità, affine di opporſi ad Ario. Al ſuo ſciſma egli aggiunſe l' ereſia; inſegnando che Dio non creò gli empj; ch' egli non è autore de' mali, che ſono accaduti agli uomini, &c. Fu condannato in un Concilio tenuto in Aleſſandria da Oſio, l' anno 335.

COLOCYNTHIS. Vedi COLOQUINTIDA.

COLOFONIA, COLOPHONIA, ſoſtanza reſinoſa, preparata colla terebintina, bollendola nell' acqua ſinchè diventi, quand' è fredda, di una conſiſtenza dura. Vedi TEREBINTHINA.

L' uſo principale di queſta Droga è nella cura de' morbi venerei, delle debolezze ſeminali, de' fluori albi delle donne, &c. Gli ſpeziali ne fan pillole, e le rotolano nella polvere di Ligorizia, o le coprono con foglie d' oro, chiamandole *pillole terebintinate*.

I Suonatori ſe ne valgono, per fregare i crini del loro arco; l' effetto di che ſi è, che la gomma fregando eſſi crini, e comunicando loro una qualità tenace, impediſce che non ſdrucciolino troppo facilmente ſopra le corde; e contribuiſce molto a quel tremore, che forma il ſuono.

L' ordinaria *Colofonia*, o reſina nera, diceſi procacciata e fatta con la trementina del pino di montagne. Eſſendo da queſta per diſtillazione ſpremuto l' olio, quello che reſta nel limbicco è la *Colofonia*.

Per eſſere buona, debbe eſſere lucida e odorifera, e quando gittaſi ſul fuoco, mandar fumo ſimile a quel dell' incenſo: Plinio dice che la *Colofonia* ha preſo il ſuo nome da una Città d' Ionia, donde fu prima portata. In oggi ell' è ſpeſſo chiamata *cera Spagnuola*, o *reſina Greca*; come portata a noi dall' una o dall' altra di queſte due regioni. Trovaſi ch' ella riſcalda, ſecca, ed agglutina; ed entra per lo più nella compoſizione degli empiaſtri e degli unguenti.

COLOMBA, il più baſſo pezzo di legname in un vaſcello, nel fondo del guſcio o corpo intero di eſſo; un' eſtremità della quale è diſteſa nella puppa, e l' altra fin allo ſprone del naviglio. In eſſa ſono attaccate le coſte od i legni laterali e del fondo, davanti, e di dietro. Vedi *Tav. Nav.* fig. 2. n. 27.

COLOMBINO, una ſpezie di color violetto, detto anche *color di Colomba*. Vedi COLORE, e TINGERE.

COLOMBO. *Congregazione di* S. COLOMBO, è il nome d' una Congregazione di Canonici Regolari un tempo vaſtiſſima, avendo avuto ſotto di sè fin da cento abbazie o Monaſterj, nelle Iſole Britanniche. Vedi CONGREGAZIONE, e CANONICO.

Il Monaſtero principale od il capo dell' ordine, era in Armagh; ſecondo altri a Lonponderri: altri vogliono, nell' Iſola d' Huy, o Hi, o Jona, ora chiamata Ycolmkil, al Settentrion dell' Irlanda, non molto lungi dalla Scozia. Vi è una Regola in verſo Irlandeſe, che credeſi ſia ſtata dettata da S. Colombo a' ſuoi Canonici. Vedi REGOLA.

COLON, in Grammatica, un punto, o carattere formato così (:) che ſerve a dinotare una pauſa, e a dividere i membri d' un periodo. Vedi PUNTEGGIARE; vedi anco PERIODO, COMMA, e SEMICOLON.

I Grammatici generalmente vogliono che l' uſo del colon, ſia indicare il mezzo d' un periodo; o conchiudere un ſenſo men perfetto, che il punto, od il periodo intero. Ma un ſenſo men perfetto che il punto o periodo, è un' eſpreſſione troppo vaga e indeterminata. Vedi PERIODO.

Altri dicono, che il *Colon* deve adoprarſi quando il ſenſo è perfetto, ma la ſentenza non è conchiuſa. Ma nè pur queſta è eſpreſſione chiara e netta abbaſtanza. Aggiugneſi, che in pratica i noſtri migliori ſcrittori confondono il *Colon* col *ſemicolon*.

Il P. Buffier procura di fiſſar l' uſo del *Colon*; ma non lo diſtingue gran fatto dal ſemicolon; ei preſcrive l' uſo dell' uno e dell' altro indifferentemente; e li chiama con un nome comune, *punti intermedj*; eſſendo di mezzo fra il comma, ed il punto fermo, o periodo. Il loro uſo, ſecondo queſt' Autore, è diſtinguere i membri ſopranumerarj d' un periodo.

Per membri ſopranumerarj, s' intendono quelli, i quali non ſono da' precedenti fatti aſpettare; cioè quelle parti, che hanno per verità qualche dipendenza da quel che pre-

precede, con tutto che quel che và innanzi, abbia un ſenſo completo ſenza di eſſe: v. gr. *Il ſecolo d' Auguſto fu così pregiabile e ſingolare per li buoni poeti, che eglino hanno ſervito per modelli a tutti gli altri; ma pur non diede alcun buon poeta tragico.* Dove il membro ſopranumerario, e l'uſo del *colon* ſon ovvii. Il più ſenſibile ed ovvio uſo del *Colon*, aggiugne il P. Buffier, è allora quando il membro ſopranumerario è diſtinto mercè di qualche congiunzione; come, nulladimeno, comunque, ma, eccettochè, a meno, inquantochè, tanto più che, poichè, purchè, &c.

Alcuni per verità ſi ſervono del *Colon* nel mezzo di lunghi periodi, ſenza alcun riguardo a' membri ſopranumerarj; il qual coſtume fu probabilmente introdotto, per dinotar che ivi ſi ha da prender reſpiro, quaſi tanto che in un periodo ordinario, nel luogo dove il periodo ſopranumerario comincia. Ma queſt' è almeno arbitrario; ed il puntare intermedio può ſempre ommetterſi in un periodo, ſe non vi è membro ſopranumerario; cioè, ſe non vi è altro membro ſuſſeguente, ſe non ſe quello che un ſi aſpetta dal precedente.

In quanto a' caſi, dove più toſto è da uſare il *Colon*, che il ſemicolon, non ſi può dir niente di preciſo; ſe non, che il *Colon* moſtra il membro ſopranumerario più diſtaccato, e lo mette in maggiore diſtanza dal reſto; e però dinota una pauſa più lunga, che il ſemicolon.

Quindi ſembra doverſi preferire l'uſo del *Colon* al ſemicolon avanti le congiunzioni, avverſativa, reſtrittiva, condizionale, &c. come *non oſtante*, *ma*, *eccettochè*, *comunque*, *altrimenti*, *purchè*. Dall' altra parte, dove le fraſi ſopranumerarie non ſolamente ſuppongono le precedenti, ma dipendono da eſſe per loro regime, e ſono quaſi nuove parti di quelle, ivi il ſemicolon è preferibile al *Colon*. v. gr. *Voi non avvertite e non curate la bontà di Dio, che primo vi eleſſe; un Dio che è ſoltanto geloſo del voſtro cuore per la voſtra propria felicità; un Dio, che ſarebbe egualmente glorioſo, diſtruggendovi per la ſua giuſtizia, che ſervendoſi per ſua miſericordia.* O così: *Il diſcorſo conſiſteva in due parti; nella prima fu moſtrata la neceſſità di combattere; nella ſeconda gli avantaggi, che ne ridonderebbono.*

Ma queſta differenza, confeſſar dobbiamo, che dipende da non ſo qual coſa che è comune a tutti, e domina o regge tutta la dottrina della pontuazione: cioè, la lunghezza, o brevità de' membri, e de' periodi: imperocchè quando le fraſi ſono lunghe, noi puntiamo più alto, che quando ſon brevi.

Un Autor recente, in un diſcorſo ingegnoſo, *de ratione interpungendi*, addita l'ufizio del *Colon*, e quel che lo differenzia dal Semicolon, &c. più preciſamente: il *Colon*, ſecondo i ſuoi principj, ſerve a diſtinguere que' membri congiunti d' una ſentenza, che ſon capaci d' eſſere diviſi in altri membri; uno de' quali almeno è congiunto. Vedi SENTENZA.

Così, nella ſentenza, *ſiccome non poſſiamo diſcernere l' ombra moventeſi lungo la placca di oriuolo da ſole, così i progreſſi che facciamo nella Cognizione ſono ſolamente conoſciuti mercè la diſtanza decorſa*; i due membri eſſendo ambedue ſemplici, ſono ſeparati ſolo da un comma: in queſta, *ſiccome ci accorgiam che l' ombra ſi è moſſa, e non la vediamo moverſi; così i noſtri progreſſi nell' intendere, eſſendochè conſiſtono di minuti paſſi, ſol poſſono avvertirſi mercè la diſtanza;* la ſentenza eſſendo diviſa in due parti eguali, e queſte congiunte, perocchè ne inchiudono altre; noi ſepariamo le prime per mezzo di un ſemicolon, e le ultime con comme: ma in queſta, *ſiccome conoſciamo, l' ombra eſſerſi moſſa lungo l' orologio, ma non abbiamo avvertito il ſuo moto; ed appare che l' erba è creſciuta, benchè niun mai la vide creſcere: così i progreſſi che noi facciam nella Cognizione, conſiſtendo di tai paſſi minuti, ſono unicamente percepibili mercè la diſtanza.* Il progreſſo della Cognizione ſi paragona al moto dell' ombra, ed al creſcere dell' erba; la qual comparazione divide la ſentenza in due parti principali: ma però che quel che ſi dice del moto dell' ombra, ed altresì del creſcimento dell' erba, contiene due membri ſemplici, deonſi ſeparare l' uno dall' altro per mezzo d' un ſemicolon, in conſeguenza, un puntare più forte richiedeſi per ſeparli dall' altra parte della ſentenza, a cui ſono contrappoſti: e queſti è un *Colon*. Vedi PONTUAZIONE.

COLON, * nell' Anatomia, dinota il ſecondo degl' inteſtini craſſi. Vedi INTESTINO.

* *Alcuni derivano la parola da* κωλυειν,

ritardare ; *perchè nelle pieghe di queſt' inteſtino gli eſcrementi ſono rattenuti , e formati. Altri da* κοιλον, *a motivo della ſua capacità : Altri ancora da* κολαζεσθαι, eſſere tormentato ; *perchè queſt' inteſtino ſoffre qualche volta gravi dolori. Da eſſo prende il ſuo nome la colica*. Vedi COLICA.

Il *Colon* è ſituato tra il cæcum, ed il rectum, ed è più ampio che deſſi: in lunghezza egli è otto o nove mani. Comincia, dove termina l'ilion, cioè nella cavità dell'os ilion, su la parte dritta; donde aſcendendo per l'arnione su l'iſteſſa parte, paſſa ſotto la parte concava del fegato, a cui qualche volta è legato, come pure alla veſcica fellea, che lo tinge di giallo in quel ſito: appreſſo egli ſcorre ſotto il fondo dello ſtomaco verſo la milza nel lato ſiniſtro, a cui pure s'attacca; di là ſi volge in giù al ſiniſtro arnione; e quindi paſſando in forma di un S, finiſce nella parte ſuperiore dell'os ſacrum, nel retto. Sul principio di queſto budello, vi è una valva formata dalla produzione dell'interior tunica degl' inteſtini in coteſto luogo; la quale impediſce, che gli eſcrementi, caduti una volta nel *Colon*, non ritornino di nuovo nell' ilion. Vedi VALVULA.

Egli ha un ligamento forte, che ſcorrendo lungo il ſuo lato ſuperiore, dall'ilium al rectum, lo rafforza contro il peſo degli eſcrementi, e lo divide in celle; che, inſieme colle *valvulæ conniventes*, ritardano il paſſaggio degli eſcrementi, acciocchè non ſiamo di continuo obbligati di girne al pitale. Vedi ESCREMENTO.

Le fibre carnoſe della ſua ſeconda tunica ſono più grandi e più forti che quelle degli altri inteſtini; perchè una forza maggiore ricercaſi per far aſcendere gli eſcrementi.

Il principal fine, per cui il Colon cinge intorno l'addome, ed, inſiem col retto, tocca tutte le parti contenutevi, par che ſia, acciocchè con l'immediata fomentazione de' criſtei poſſano eſſere da' lor morbi alleviate. Vedi CRISTEO.

MESO-COLON. Vedi l'articolo MESO-COLON.

COLONIA, * una Compagnia di popolo, di tutti i ſeſſi, e di tutte le condizioni, traſportato in una provincia rimota, affine di coltivarla, ed abitarla. Vedi PIANTAZIONE.

* *Originalmente, la parola* Colonia, *non ſignificava altro più che un fondo dato a coltivare, o ſia l'abitazion di un contadino*, colonus, *con la quantità di terra baſtante a ſoſtenere la ſua famiglia* : quantum colonus unus arare poterat.

Poſſiam diſtinguere tre ſpezie di *Colonie* : quelle che ſervono a ſollevare ed alleggerire il peſo degli abitatori d'una regione, in cui il popolo è diventato troppo numeroſo, sì che non può più a lungo ſuſſiſtervi comodamente. In ſecondo luogo quelle che ſi ſtabiliſcono da' Principi o popoli vittorioſi, nel mezzo delle nazioni vinte, per tenerle in riſpetto ed ubbidienza. In terzo luogo ſono quelle che chiamar ſi poſſono *Colonie di commercio*; perchè in fatti, il ſolo traffico n'è l'occaſione e l'oggetto.

Per mezzo della prima ſpezie di *Colonie*, alcuni ſecoli dopo il diluvio, l'Oriente in prima, e ſucceſſivamente tutte le altre parti della terra diventarono abitate : e ſenza mentovar nulla intorno alle *Colonie* Fenicie, e Greche, così famoſe nella Storia antica; ognun sa, che per lo ſtabilimento di ſimili *Colonie*, durante la declinazion dell'Impero, que' torrenti di barbare nazioni, uſcite per lo più dal Settentrione, inondarono le Gallie, l'Italia, e le altre parti Meridionali d'Europa; e dopo diverſe ſanguinoſe battaglie, la diviſero cogli antichi abitatori.

Quanto alla ſeconda ſpezie di *Colonie*, i Romani le uſarono più che alcun'altra gente; e ciò per aſſicurar le conquiſte ch'eglino avean fatte dall'Occidente all'Oriente. E' noto, quante Cittadi nella Gallia, nella Germania, nella Spagna, ed anche in Inghilterra, ſi pregiano di eſſere ſtate nel numero di *Colonie* Romane.

Finalmente, le *Colonie di Commercio*, ſono quelle, fondate dagl'Ingleſi, da' Franceſi, Portogheſi, ed altre Nazioni nel giro de' due ultimi ſecoli, e che tuttavia ſi continuano a fondare, in diverſe parti dell'Aſia, dell'Africa, e dell'America; o per mantenere un commercio regolare co' nativi, o per coltivare il terreno con piantarvi canne di zuccaro, indigo, tabacco, ed altre derrate. Vedi COMMERCIO.

Le principali *Colonie* di queſta ſpezie ſono nell'una e nell'altra America, Settentrionale, e Meridionale; particolarmente nel Perù, nel Meſſico, nel Canadà, nella

Vir-

Virginia, nella Nuova Inghilterra, nella Carolina, nella Luigiana, nell' Acadia, nella Baia d' Hudſon, nell' Iſole Antille, in Jamaica, S. Domingo, e nelle altre Iſole. In Africa, nel Madagaſcar, al Capo di B. Speranza, al Capoverde, ed alle ſue Iſole, ed in tutte quelle ampie Coſtiere, che di là ſino al Mar Roſſo ſi ſtendono. Finalmente, in Aſia, la famoſa Batavia degli Ollandeſi; Goa, Diu de' Portogheſi; ed alcune altre piazze men conſiderabili degl' Ingleſi, de' Franceſi, e de' Daneſi.

Vi erano tra' Romani due ſpezie di *Colonie;* alcune mandate, o fondate dal Senato; ed altre militari, ch' eran compoſte di vecchi Soldati, cagionevoli, ed inabili, per le paſſate fatiche della guerra, che venivano così proveduti di terre, in premio de' lor ſervigj. Vedi BENEFIZIO.

Le *Colonie* mandate dal Senato, erano o Romane o Latine, cioè compoſte di Cittadini Romani, o Latini. Le *Colonie* de' Cittadini Romani aveano il diritto de' voti; ma non avean parte negli ufizj od onori della Repubblica. Gli abitatori delle Colonie *Latine*, non aveano diritto di voti, ſenza un' eſpreſſa permiſſione. Vedi CITTADINO, &c.

Secondo Ulpiano, (l. 1. D. *de Cenſ.*) vi erano dell' altre *Colonie* che avean poco più che il nome; ſolamente godendo di quel che chiamaſi *Jus Italicum;* cioè erano libere da' tributi e dalle taſſe pagate dalle Provincie. Tali eran le *Colonie* di Tiro, di Berito, d' Heliopoli, di Palmira, &c.

Mr. Vaillant ha empiuto un volume in foglio di medaglie battute dalle diverſe *Colonie*, in onore degl' Imperadori, che le fondarono. Il ſimbolo ordinario, che s' incideva su le lor medaglie, era o un' aquila, quando le legioni veterane diſtribuivanſi per la *Colonia:* o un agricoltore, che tiene un aratro tirato da un paio di buoi; come quando la *Colonia* conſtava d' abitatori ordinarj. In tutte le medaglie vedonſi i nomi de' decemviri, i quai occupavano l' iſteſſo poſto, ed aveano nelle *Colonie* l' iſteſſa autorità, che i Conſoli in Roma. Vedi DECEMVIRI.

COLONNA, in Architettura, è un pilaſtro rotondo, fatto per ſoſtenere, o adornare un edifizio. Vedi PILASTRO, EDIFIZIO, &c.

La *Colonna* è la parte principale, o regnante di un ordine architettonico. Vedi ORDINE.

Le leggi e le proprietà principali di queſto ſegnalato membro dell' Architettura, ſon diviſate e dedotte così: Ogni fulcro, o ſoſtegno è tanto più perfetto, quant' egli è più ſaldo, o quanto maggior apparenza di ſaldezza egli ha in sè: e però tutte le *Colonne*, tutti i pilaſtri, aver debbono la loro baſe, e il loro piede più largo, ch' eſſe non ſono. Vedi BASE.

In oltre poichè un cilindro, ed un priſma quadrangolare ſono più facilmente tratti fuor del lor luogo, che un cono troncato, od una piramide troncata, su l' iſteſſa baſe, e della ſteſſa altezza: la figura delle *Colonne* non debb' eſſere cilindrica, nè quella d' un pilaſtro, piramidale, ma e l' un e l' altra debbono riſtrignerſi, o diminuirſi, cioè andar ſempre ſcemando, come un cono troncato, ed una piramide troncata. Vedi DIMINUZIONE.

Per la ſteſſa ragione, le più baſſe parti delle *Colonne* debbono eſſere cilindriche, quelle de' pilaſtri, piramidali: e di quì pure, ſiccome le *Colonne* ſono più ſalde, ſe il loro diametro ha maggior proporzione colla loro altezza, che ſe ne aveſſe minore: la ragione (ratio) maggiore è da ſceglierſi, quando s' ha da ſoſtenere un peſo grande. In oltre, poichè il fine d' una *Colonna*, è per ſoſtenere qualche peſo, ella non ſi deve mai ſupporre ſenza intavolatura: benchè una *Colonna* eretta ſopra un ſito eminente, così che non laſci adito a temere ch' ella ſia ſoſpinta dal ſuo luogo, non abbiſogna di piedeſtallo. Vedi INTAVOLATURA, e PIEDESTALLO.

L' intera *Colonna*, in ogni Ordine, è compoſta di tre parti principali, la *baſe*, il *fuſto*, o *fuſo*, ed il *capitello*. Vedi le proporzioni o miſure di ciaſcuna ſotto il ſuo riſpettivo capo, CAPITELLO, BASE, &c.

Ciaſcuna di queſte parti di nuovo è ſuddiviſa in gran numero di parti minori, dette *membri:* alcune delle quali ſono eſſenziali, e trovanſi in tutte le *Colonne*; altre ſono ſolamente accidentali, e trovanſi in ordini particolari. Vedi MODANATURA, MEMBRO, ORNAMENTO &c.

Le *Colonne* ſono differenti ſecondo i diverſi ordini, ne' quali ſono uſate; e pari-

menti, non ſol riſpetto al lor ordine, ma anche alla lor materia, coſtruzione, forma, diſpoſizione ed uſo. In riguardo all' ordine, noi abbiamo la

COLONNA *Toſcana*, ch' è la più corta, e la più ſemplice di tutte le *Colonne*. Vedi TOSCANO.

La ſua altezza, ſecondo Vitruvio, Palladio, e Vignola, è ſette diametri, o quattordici moduli; ſecondo Scamozzi, quindici moduli; ſecondo De Lorme, dodici; nella proporzion della *Colonna* Traiana, ſedici. La ſua diminuzione, ſecondo Vitruvio, è un quarto del diametro; ſecondo Vignola, un quinto; e ſecondo la *Colonna* Traiana, un nono. Le ſue diverſe parti, membri, &c. vedile ſotto i lor proprj articoli. E la figura intera, n' è rappreſentata nella Tav. *Architettura*, fig. 24.

COLONNA *Dorica*, è alcun che più delicata: il ſuo fuſto è ornato di ſcanalature: la ſua altezza, ſecondo Vitruvio, è da 14 a 15 moduli; ſecondo Scamozzi 17; ſecondo Vignola, 36; nel Coliſeo 19; nel Teatro di Marcello, quindici e due terzi. La ſua diminuzione ſecondo il Teatro di Marcello, dodici minuti; ſecondo il Coliſeo, quattro minuti e mezzo. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 28. vedi pure l'articolo DORICO.

COLONNA *Jonica*, ella è ancor più dilicata: diſtinguesi dalle altre per la voluta nel ſuo capitello; e per la ſua baſe. Vedi VOLUTA.

La ſua altezza, ſecondo Palladio, è 17 moduli, un terzo; ſecondo Vignola, diciotto. La ſua diminuzione, nel Tempio della Concordia, dieci minuti e mezzo; della Fortuna virile, ſette e mezzo; nel Coliſeo, 10 minuti. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 32. Vedi pure JONICO.

COLONNA *Corintia*, è la più ricca e la più dilicata di tutte le *Colonne*. Il ſuo capitello è adornato di due mani di foglie, e di caulicoli; donde germogliano piccole volute. Vedi CORINTIO, e CAULICOLO.

La ſua altezza, ſecondo Vitruvio, e molti avanzi de' Portici e Templi antichi &c. è 19 moduli; ſecondo Serlio 18; ſecondo il Coliſeo, 17; giuſta le tre *Colonne* nel campo Vaccino, venti; giuſta la Baſilica d' Antonino, venti. La ſua diminuzione, ſecondo il Tempio della Pace, ſei minuti e mezzo; a norma del Panteon, ſei e un ottavo; ſecondo i Templi della Sibilla e Fauſtina otto; giuſta l' arco di Coſtantino, ſette; il portico di Settimio, ſette e mezzo. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 26.

COLONNA *Compoſita*, ha due mani di foglie nel ſuo capitello, come la Corintia; e volute angolari, come la Jonica. Vedi COMPOSITO.

La ſua altezza, ſecondo Vignola, e l' arco di Tito, è venti moduli; ſecondo Scamozzi, ed il Tempio di Bacco, diecinove e mezzo; giuſta l' arco di Settimio, 19. 09. La ſua diminuzione, ſecondo gli archi di Tito, e di Settimio, ſette minuti; ſecondo le terme, od i bagni di Diocleziano, undici minuti un terzo; ſecondo il Tempio di Bacco, ſei e mezzo. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 30.

Quì ſi può oſſervare, che in queſta diverſità trovata nelle altezze delle *Colonne* del medeſimo ordine appreſſo differenti Autori, v' appar più di capriccio che di ragione; e in fatti ognun di loro ſpeſſo ſi piglia la libertà di diſpenſarſi dalle ſue proprie regole. Vitruvio, per eſempio, fa le *Colonne* Doriche de' Templi, più corte che quelle de' portici, dietro i Teatri; Palladio dà maggiore altezza alle *Colonne* che ſtanno su piedeſtalli, che a quelle che non ne hanno; e Serlio fa la ſua *Colonna* un terzo più corta, quando è iſolata, o diſtaccata, che quando è contigua ad un muro.

Ma non oſtante la diverſità dell' altezza nelle *Colonne* del medeſimo ordine in differenti Autori, elleno però ſempre portano una ſimile proporzione negli ordini diverſi, comparati l' un coll' altro; e per queſto conto elleno vanno creſcendo, ſecondo che gli ordini ſono meno maſſicci.

Ma queſta aumentazione è maggiore in alcune diſpoſizioni, o parti, che in altre; imperocchè nell' antico ella non è che di cinque moduli o ſemidiametri, per li cinque ordini: la più corta *Colonna*, cioè la Toſcana, eſſendo 15. moduli; e la più lunga, cioè la Compoſita, venti. In Vitruvio queſt' accreſcimento è anco di cinque moduli; ma comincia da quattordici moduli, e finiſce in diecinove. I moderni comunemente lo fanno maggiore: Scamozzi lo fa cinque moduli e mezzo; Palladio e Serlio, ſei.

Dalle diverſe proporzioni delle *Colonne*, aſſegnate da diverſi Autori, Mr. Perrault n' ha

n' ha tratta una nuova ; che è mezzana, tra gli eſtremi delle altre. Così, egli fa la *Colonna* Toſcana quattordici moduli tre terzi ; che è quaſi un mezzo tra la Toſcana di Vitruvio quattordici , e quella della *Colonna* Traiana, dieciotto : l' altezza della *Colonna* Dorica ei la fa ſedici moduli ; che è un quid medium tra i quattordici di Vitruvio, ed i diecinove del Coliſeo : la *Colonna* Corintia ei la fa di 18 moduli due terzi, come un medium tra i ſedici moduli ſei minuti del tempio della Sibilla, e li venti moduli ſei minuti delle tre *Colonne* del foro Romano : finalmente, la *Colonna* Compoſita per la ſteſſa regola ei la fa venti moduli ; queſta altezza eſſendo media tra l' arco di Tito, ed il Tempio di Bacco.

Per verità, la regola, con cui egli procede , pare aſſai ragionevole ; cioè che l' avanzamento progreſſionale d' ogni *Colonna* nei diverſi ordini , ſia eguale : così che avendo ſtabilita l' intera progreſſione, dal Toſcano al Compoſito, ne' 5 moduli dieci minuti ; eſſendo queſta proporzione di mezzo fra li cinque moduli dell' antico, ed i cinque e mezzo dei moderni ; ei divide queſta ſomma, che è 160 minuti, in quattro parti eguali , dando quaranta minuti alla progreſſione di ciaſcun ordine : ciò fa la *Colonna* Toſcana quattordici moduli venti minuti ; la Dorica diventa ſedici , la Jonica diecisette , dieci minuti , la Corintia diciotto, venti minuti, e la Compoſita venti moduli. Vedi PROPORZIONE, e DIAMETRO.

Quanto ai diſtintivi caratteri di ciaſcun ordine di *Colonne*. Vedi ORDINE.

Quanto alla materia delle *Colonne*. Vedi PIETRA, MARMO, &c.

Quanto al lor uſo ed applicazione . Vedi EDIFIZIO.

Quanto alla ſchiera o ferie delle *Colonne*, ed agli ſpazj da tenerſi tra ciaſcuna . Vedi INTERCOLUNNIO.

COLONNE, *differenti per la loro materia*.

COLONNA *Fuſibile*. Sotto queſto termine ſono compreſe, non ſolamente le *Colonne* di varj metalli, e d' altre materie fuſibili, come vetro, &c. ma ancora quelle di pietra, che diconſi eſſere ſtate gittate ; il qual ſecreto, alcuni ci voglion far credere che ſia ſtato noto agli antichi.

COLONNA *Idraulica*, è quella il cui fuſto appare eſſere di criſtallo , eſſendo formata da un numero di piccoli fili d' acqua , cadenti da buchi fatti in un cinto di metallo, ed eguali diſtanze , mediante un tubo , o cannoncino, ſagliente per lo mezzo di eſſa. Come ne' giardini di Verſaglies.

COLONNA *Idraulica* parimenti dinota una *Colonna*, dalla cui ſommità procede un getto d' acqua, a cui il capitello ſerve come di bacino ; donde l' acqua diſcende per un piccolo tubo, che gira ſpiralmente attorno del fuſto . Tali ſono le colonne Joniche della caſcata di Belvedere a Freſcati ; e quelle della Vigna Mattei in Roma.

COLONNA *Gittata*, o di ſtampo, è quella che ſi fa per impaſtamento , di ghiaia, e di pietruzze o ſcaglie di diverſi colori , legate aſſieme con un cemento, che diventa perfettamente dura, e riceve un liſcio , come il marmo.

Il ſecreto di far tai *Colonne*, par che foſſe dagli antichi poſſeduto, ſe diam fede agl' indizj delle colonne ultimamente ſcoperte vicino ad Algeri ; che ſono ſenza dubbio le rovine dell' antica Giulia Ceſarea : ſu tutte queſte ſi trova la ſteſſa inſcrizione in caratteri antichi, i contorni, gli accenti, e ſino i falli , eſſendo ripetuti in ogni fuſto ; prova incontraſtabile dell' eſſere ſtate gittate.

COLONNA *Traſparente*, ogni colonna fatta di materia pellucida ; come furono quelle di criſtallo nel Teatro di Scauro mentovate da Plinio ; e quelle d' alabaſtro traſparente, nella Chieſa di S. Marco, a Venezia.

COLONNA *d' Acqua* , è una ſorta di *Colonna* , il cui fuſto è formato mercè d' un grande gitto d' acqua, che ſprizzando acqua violentemente dalla baſe , la ſoſpigne dentro il tamburro del capitello , che è fatto cavo. Vedi FONTANA.

Un eſempio di queſta l' abbiamo a *Quinta d' Aveiro*, vicino a Lisbona.

COLONNA di *liſte*, o *faſcie*, o *tamburri*, è quella il cui fuſto è formato di diverſi ordini, o filari di pietra, o maſſi di marmo, meno alti che il diametro della *Colonna* : queſto è quello che Ulpiano intende per *Columna ſtructilis*, o *adpacta* ; che è oppoſta alla *Columna ſolida*, o *integra*, cioè, d' un pezzo.

COLONNE, *riſpettivamente alla loro coſtruzione*. COLONNA *di Commeſſura* , è quella fatta di aſſi di legno forti, commeſſi, in-

col-

collati, e inchiodati assieme; ell' è cava, torniata, e per lo più scanalata. Tali sono le *Colonne* in molti pezzi d' altare.

COLONNA *di mattone, o di muro*, è fatta di pietra greggia, ben commessa, disposta, e coperta di gesso; ovver' è fatta di mattoni, lo stampo de' quali è fatto triangolarmente, e coperti di stucco.

COLONNA formata con grossi pezzi, consiste di tre, quattro o cinque pezzi di pietra, o di metallo; che differiscono dalle fascie, o tamburri, perchè sono più alti che il diametro della *Colonna*.

COLONNA *Geminata*, è quella, il cui fusto è formato di tre lati simili ed eguali, o sia coste di pietra, accomodate l'una dentro l' altra; ed attaccate al fondo con piuoli di ferro, ed in cima con graffi, o rampini. Ella ha da essere scanalata, affinchè le commessure sien meno discernibili.

COLONNA *Incrustata*, è fatta di diverse coste, o gusci sot ili di marmo fino, o d' altra pietra rara, cementati sopra uno stampo di pietra, di mattone, o simile. Questo si fa a disegno e di risparmiare e di conservare la materia preziosa, come diaspro orientale, lapis, agata, &c. e per rappresentare pezzi di tali pietre di straordinaria mole, mediante la nettezza e l' unione dell' incrustazione, che rende le giunture impercettibili.

COLONNA *attorcigliata*, o *gomenata*, è una *Colonna* che ha projetture in forma di gomene, o di canne, nel nudo del fusto; ogni gomena avendo un effetto opposto a quello d' una scanalatura; ed accompagnata con una piccola lista da ciascuna parte. Vedi GOMENATO, e SCANALATURA.

COLONNA *Corolitica*, è una colonna adornata di fogliami, o di foglie, e rami, avvolti spiralmente intorno del fusto, ovvero in forma di corone e di festoni.

Queste si usavano dagli antichi, per ergervi sopra delle statue; e di qua presero il nome di Corolitiche. Elleno convenivano molto eziandio negli archi trionfali; nelle decorazioni de' Teatri &c.

COLONNA *Colossale*, una *Colonna* di mole enorme, troppo grande, onde entrar possa in alcun disegno, o in alcuna disposizione di architettura; ma da collocarsi solitaria, nel mezzo di una piazza, &c. Vedi COLOSSO.

Tal è la *Colonna* Traiana, le cui proporzioni sono Doriche, ed il suo profilo Toscano; 12 piedi ed $\frac{1}{8}$ di diametro, e 100 d' altezza, includendovi la base ed il capitello: il piedestallo ha 18 piedi, ed il coronamento 16 e mezzo. Ella sostenta una statua di bronzo di S. Pietro, 13. piedi alta: il tutto 147 piedi Romani antichi. Ella fu fabbricata da Apollodoro; e consta di 34 tamburri, o massi, o pezzi di marmo bianco, inclusavi tutta la sommità, o sia il coronamento.

La *Colonna* Antonina, che è pure di marmo bianco, è inferiore alla Traiana in bellezza di scoltura, ma l' eccede in altezza; essendo 168 piedi fin al capitello, oltre 7 piedi del piedestallo, sotto terra. Finalmente, la *Colonna* di Londra, o sia il Monumento, è di pietra, 15 piedi di diametro, e 202 alta; compresovi il piedestallo, e la cima, o corona. Vedi MONUMENTO.

COLONNA *Cilindrica*, è quella che non ha nè gonfiamento nè diminuzione.

COLONNA *Scema*, è quella che non ha gonfiamento, ma principia a strignersi o diminuirsi, dalla base; ad imitazione degli alberi. Vedi DIMINUZIONE.

Tali sono la maggior parte delle colonne antiche di granito; particolarmente le Corintie nel portico del Panteon.

COLONNE, *denominate dalla loro forma*.

COLONNA SCANALATA chiamata anche *striata*; quella il cui fusto è adornato di scanalature, o cannelli; o da cima a fondo, o sol due terzi della sua altezza. Vedi SCANALATURA.

COLONNA *Scanalata, e gomenata*, o *attorcigliata*, è quella le di cui scanalature sono empiute con gomene, con canne, o bastoni, principiando dal fondo del fusto, e giungendo fino ad un terzo della sua altezza.

COLONNA *scanalata*, e *arricchita*, è quella le cui scanalature sono empiute ed ornate di fogliami, di scorze, di nastri &c. in vece di gomene.

COLONNA *Gotica*, è un pilastro rotondo, o troppo corto rispetto alla sua massa, o troppo sottile rispetto alla sua altezza; perocchè ha talora 20 diametri; e ciò senza diminuzione, nè gonfiamento; pure, i suoi ornamenti, ed i caratteri della di lei opera sono così lontani da quei dell' antico, come le sue proporzioni. Vedi GOTICO.

Co-

COLONNA *Hermetica*, una ſpezie di pilaſtro, a maniera di *terminus*; che ha la teſta di uomo, in vece di capitello. Ell' ebbe il ſuo nome da un coſtume degli antichi, di porre la teſta di Mercurio, chiamato *Hermes* da' Greci, in cima delle *Colonne*. Vedi HERMES.

COLONNE *Maſſiccie* o groſſe, ſono quelle, che riſpetto all' ordine di cui è il capitello che portano, ſono troppo corte; quali per lo più ſon i pilaſtri nelle Chieſe Gotiche. Vedi MASSICCIO.

Sotto il termine *Maſſiccio*, ſono altresì compreſe molte volte le colonne *ruſtiche* e le *Toſcane*. Vedi RUSTICO.

COLONNA *Ovale*, quella il cui fuſto ha non so che di piatto, eſſendo il ſuo modello fatto ovale, per ridurre la projettura.

COLONNA *Paſtorale*, è quella il cui fuſto è formato ad imitazione del tronco di un albero, con ſcorza, e nocchi.

Queſta ſpezie di *Colonna*, nella proporzione dell' ordine Toſcano, ſi può uſare nelle porte o ne' parchi de' giardini; nella decorazione di ſcene paſtorali, &c.

COLONNA *Poligona*, ha diverſi lati, o facce: le più regolari hanno otto facce.

Queſta, con l'ovale, e la cilindrica, ſono colonne, che Daviler reputa abuſi nell' architettura.

COLONNA *Serpentina*, è una *Colonna* formata di tre ſerpenti, attorti, e avvincolati inſieme, le teſte de' quali ſervono per capitello.

Ve n' è una in Coſtantinopoli, nella piazza chiamata l' *Atmeidam*, anticamente l' *Ippodromo*. P. Gillio la chiama *la Colonna Delfica*; immaginandoſi che anticamente ſerviſſe per il tripode d' Apollo, nel tempio di Delfo. In oggi è ordinariamente chiamata il *Talisman*, o la *Colonna Incantata*.

COLONNE *Rigonfie*, ſono quelle che hanno una maggior groſſezza, od un gonfiamento, in proporzione all' altezza del fuſto.

Gli Autori ſono molto diſcordi fra loro, in propoſito di queſto *rigonfio* delle *Colonne*: Il Cav. H. Wotton crede che ſia un ridicolo abuſo: pure la pratica tra' moderni architetti prevale; imperocchè fanno generalmente le lor *Colonne* un po' più groſſe, nel terzo della loro altezza, che nella baſe; cioè diminuiſcono la *Colonna* vicino alla baſe; il che fa la parte ſuperiore apparir groſſa, e cagiona un rigonfio in un terzo in circa dell' altezza.

Queſto rigonfio pare che ſia ſtato ignoto agli antichi. M. le Clerc oſſerva, che non debbe eccedere un minuto e mezzo al più. Egli penſa che non ſi debba mettere in pratica, ſe non dove ve n' è particolar biſogno, o motivo; come quando le *Colonne* deonſi collocare una ſopra l' altra.

COLONNA *avvolticchiata*, o ſpirale, è quella il cui fuſto è attorto intorno, a guiſa di vite, con ſei circonvoluzioni, ordinariamente dell' ordine Corintio: Vignola il primo ha trovato un metodo di diſegnarla con regola.

COLONNA *Scanalata* e *Spirale* inſieme, è quella le cui ſcanalature ſeguono il contorno, o il giro del fuſto, in linea ſpirale, per tutto il dilungo. Di tali ve ne ſono alcune antiche di porfido, e di marmo duro.

COLONNA *Spirale e arricchita*, è quella, un terzo del cui fuſto è ſcanalato, ed il rimanente adornato di fogliami, e d' altri ornamenti, e che eſſendo tutta di marmo, è arricchita con iſcoltura da capo a fondo.

Qualche volta ancora, la *Colonna ſpirale* è formata di due o tre fuſti ſottili, attorcigliati, così che laſciano una cavità nel mezzo. Qualche volta le ſcanalature ſono ſpirali, ed il fuſto diritto; lo che rieſce aſſai bene negli ordini più dilicati.

COLONNE, *denominate dalla loro diſpoſizione*. Colonna *inſerita*, od incaſtrata, è quella ch' entra nel muro, un terzo, od un quarto del ſuo diametro.

COLONNA *Nicchiata*, è quella il cui fuſto entra, colla metà del ſuo diametro, in un muro, il quale è ſcavato per riceverla; col ſuo piano parallelo allo ſporto del toro, od aſtragalo.

Tale è quella nel portale di S. Pietro in Roma.

COLONNA *Angolare*, è una *Colonna* iſolata, poſta nel cantone, od angolo d' un portico; ovvero inſerita nel cantone d' una fabbrica: oppur anco una *Colonna* che fiancheggia un angolo, o acuto od ottuſo, d' una figura di molti lati.

COLONNA *Attica*, ſecondo Plinio, è un pilaſtro iſolato, che ha quattro facce, o lati eguali; e della più alta proporzione; *e. gr.* Corintio.

COLONNE *Cantonate*, ſono quelle, incaſtra-

ſtrate nei quattro cantoni di una pila quadrata, per ſoſtenere quattro riſalti d' un arco.

COLONNE *Accoppiate*, ſono quelle diſpoſte a due a due, così che quaſi l' una l' altra ſi tocchino nelle baſi, e ne' capitelli.

COLONNA *Doppiata*, è una unione di due *Colonne*, congiunte in sì fatto modo, che i due fuſti ſi penetrano l' un l' altro con un terzo del loro diametro. Tali ſono quelle dei quattro angoli nella Corte del Louvre.

COLONNA *Fiancata*, ſecondo Mr. Blondel, è una *Colonna* impegnata con una metà, o almeno un terzo del ſuo diametro, tra due mezzi pilaſtri.

COLONNE *a gruppo*, ſono quelle, poſte ſul medeſimo piedeſtallo, o zoccolo; a tre a tre, o a quattro a quattro.

COLONNA *Iſolata*, è quella che ſta libera, e ſtaccata per tutti i lati, da qualunque altro corpo.

COLONNE *Mediane*. Vitruvio dà queſto nome alle due *Colonne*, che ſono nel mezzo di un portico, che hanno la loro intercolumnazione più grande che l' altre: così che ſe queſte ultime, per eſempio, ſono *pycnoſtyle*; le *Mediane* ſono *euſtyle*.

Il termine ſi può altresì applicare alla fila di mezzo di *Colonne*, in un Frontiſpizio adornato di tre ordini.

COLONNE, *denominate dal loro uſo*. COLONNA *Aſtronomica* è una ſpezie d' Oſſervatorio, in forma di torre altiſſima; fabbricata cava, e con una ſalita ſpirale ad una Sfera armillare collocatavi in cima, per oſſervare i moti de' corpi celeſti.

Tal è quella, d' ordine Dorico, eretta nell' *Hotel de Soiſſons* a Parigi, da Catterina de Medicis, per le oſſervazioni d' Oronzio Fineo, celebre Aſtronomo di quel tempo.

COLONNA *Cronologica*, quella che porta qualche iſcrizione ſtorica, digerita ſecondo l' ordine del tempo; come per luſtri, per olimpiadi, per faſti, epoche, annali, &c. In Atene v' erano *Colonne* di queſta ſpezie, dove era ſcritta tutta la Storia della Grecia, digerita in olimpiadi.

COLONNA *Funerale*, è quella che porta un' urna, dove ſi ſuppongono rinchiuſe le ceneri di alcuni Eroi defunti; tal volta il fuſto di tai colonne è qua e là ſparſo di lagrime, o di fiamme; che ſono ſimboli del dolore, e dell' immortalità.

COLONNA *Gnomonica*, è un cilindro, su cui l' ora del giorno è rappreſentata dall' ombra d' uno ſtilo. Vedi OROLOGIO *da Sole*.

Ve ne ſono di due ſpezie: l' una, in cui lo ſtilo è fiſſo, e le linee orarie non ſono altro che la projezione d' un orologio ſolar verticale ſopra una ſuperfizie cilindrica. Nell' altro lo ſtilo è mobile, e le linee orarie ſono diſegnate a differenti altezze del Sole, nelle diverſe ſtagioni dell' anno.

COLONNA *Iſtorica*, è quella il cui fuſto è adornato di baſſo-rilievo, che ſcorre in linea ſpirale per tutta la ſua lunghezza; e contiene la Storia di qualche gran Perſonaggio. Tali ſono le *Colonne* Traiana e Antonina, in Roma.

Le *Colonne Iſtoriche* ſi poſſono anche dividere per faſce, o tamburri, in baſſi-rilievi ſeparati, contenenti ſoggetti diſtinti; col qual mezzo, le ſteſſe *colonne* poſſono anche eſſer fatte per corriſpondere al fine delle cronologiche. Vignola preferiſce queſta maniera alla prima; che egli ſtima eſſere troppo confuſa.

COLONNA *Cava*, quella che ha una ſcala ſpirale nel ſuo interno, per comodo di aſcendere alla ſommità. Come la *Colonna* Traiana, la cui ſcala a chiocciola conſiſte di 185 gradini, ed è illuminata da 43 piccole fineſtre. Vedi *Traiana*.

La *Colonna* Antonina ha 198 gradini, con 56 fineſtre; ognuna è diviſa per tamburri di marmo bianco. Il monumento, o la *Colonna* di Londra, ha pure una ſcala a chiocciola; ma non arriva ſin alla cima. Queſte ſpezie di *Colonne* ſono anco chiamate *columnæ cochlides*, o *cochlideæ*.

COLONNA *Indicativa*, quella che ſerve a moſtrare le maree, &c. lungo le coſte del mare. Di queſta ſpezie ve n' è una nel Gran Cairo, di marmo, su cui ſono eſpreſſe le inondazioni del Nilo: da queſta, formano il giudizio della ſtagione avvenire: quando l' acqua, per eſempio, aſcende ſino ai 23 piedi, è un ſegno di grande fertilità per quell' anno in Egitto. Vedi NILOMETER.

COLONNA *Inſtruttiva*, è quella che fu alzata, ſecondo Gioſeffo Ebreo, Lib. I. cap. 3. dai figliuoli d' Adamo, su la quale erano ſcolpiti i principj dell' arti e delle Scienze.

Baudelot dice, che il figliuolo di Piſiſtrato n' ereſſe un' altra di queſta ſpezie, di pie-

pietra ; contenente le regole ed i precetti dell' agricoltura.

COLONNA *Itineraria*, una *colonna* con diverſe facce poſta ne' crocicchi su le ſtrade grandi; e ſerve a moſtrare colle inſcrizioni che vi ſono, i diverſi ſentieri.

COLONNA *Lactaria*, a Roma, ſecondo Feſto, fu una *Colonna* eretta nel mercato dell' erbe, ora la piazza Montanara ; che avea una cavità nel ſuo piedeſtallo, dove i fanciulletti, abbandonati da' lor genitori, per povertà, o per immanità, venivano eſpoſti, perchè foſſero allevati a ſpeſe pubbliche.

COLONNA *Legale*. Appreſſo i Lacedemoni, v' erano *Colonne* erette nelle piazze pubbliche, su le quali erano ſcolpite le leggi fondamentali della Repubblica.

COLONNA *Limitroſa*, o *di Confine*, quella che moſtra i limiti d' un Regno; o d'un paeſe conquiſtato. Tale fu quella, che, al dir di Plinio, Aleſſandro il Grande ereſſe nell' ultime parti dell' Indie.

Quanto a quelle d' Ercole, ordinariamente chiamate le ſue *Colonne*, o pile ; elleno non ſono altro che due ripide montagne nello ſtretto di Gades, ora Gibilterra.

COLONNA *Luminoſa*, una fatta di *Colonna* formata ſopra un congegnamento di ſegni o telai cilindrico, foderata di carta oliata; così che eſſendovi dentro diſpoſti de' lumi ordinatamente, l' un ſopra l' altro, tutto l' intero cilindro appar come in fuoco.

Queſte *colonne* ſi fanno parimenti con file di lampane, o torcie che ſcorrono intorno al loro fuſto, o per faſce orizontali, od in linea ſpirale, ſopra un continuato feſtone di fiori.

COLONNA *Manubiaria*, dal latino *manubiæ*, ſpoglie dell' inimico; una colonna adornata di trofei, fabbricata ad imitazione degli alberi, ſopra de' quali anticamente pendevano le ſpoglie de' nemici.

COLONNA *Memoriale*, è quella che s' erge in occaſione di qualche memorabile evento, come il monumento di Londra, fabbricato affine di perpetuare la memoria dell' incendio di quella Città, nel 1666.

Ella è d' ordine Dorico, ſcanalata, cava, con una ſcala a lumaca ; e terminata in cima da fiamme ondeggianti.

Un' altra parimenti di ſimile ſpezie, in forma d' obeliſco, vedeſi su le rive del Reno nel Palatinato, in memoria del famoſo paſſaggio di quel fiume, del gran Guſtavo Adolfo, e del ſuo eſercito.

COLONNA *Meniana*, qualunque *Colonna* che ſoſtenti un balcone, o ſporto. L' origine di queſta ſpezie di *Colonna* è riferita da Svetonio e da Aſcanio ad un certo Menias; il quale avendo venduta la ſua caſa a Catone ed a Flacco, Conſoli, per eſſere convertita in edifizio pubblico; riſervoſſi il diritto di alzare una Colonna di fuori, per reggere un balcone, donde egli poteſſe vedere gli ſpettacoli.

COLONNA *Milliare*, era una *Colonna* di marmo, alzata per ordine d' Auguſto, nel mezzo del foro Romano; da donde, come dal centro, le diſtanze delle diverſe Città, &c. dell' Impero, ſi contavano, per mezzo di altre *Colonne Milliari* diſpoſte ad eguali diſtanze, su tutte le vie maeſtre. Vedi MILLIARE.

Queſta *Colonna* era di marmo bianco; la ſteſſa che quella la qual ſi vede in oggi su la balauſtrata del verone del Campidoglio in Roma. La ſua proporzione è maſſiccia; eſſendo un corto cilindro con una palla in cima, ſimbolo del globo della terra.

Fu detta *milliarium aureum*, perchè indorata, almeno la palla, per ordine d' Auguſto; ſiccome appare dalle Inſcrizioni.

COLONNA *Militare*, tra i Romani, *Colonna* su la quale era inciſa una liſta delle forze dell' eſercito Romano, ordinata per Legioni, nel loro proprio rango; affine di preſervare la memoria del numero de' ſoldati, e dell' ordine ſerbato in ogni eſpedizione militare. Vedi MILITARE.

I Romani ebbero un' altra ſpezie di *Colonna militare*, che chiamarono *Columna bellica*, che ſtava davanti al tempio di Giano; appiè della quale il Conſole dichiarava la guerra, con gittare un dardo verſo i paeſi nemici.

COLONNA *Phoſphorica*, un *faro* ; od una *Colonna* cava, eretta ſopra qualche rupe, o su la punta d' un molo, o d' altra eminenza, per ſervire di lanterna a un porto.

COLONNA *Roſtrale*, era una *Colonna* adornata di roſtri, o prore di navigli e galere, con ancore, e rampini; eretta od in memoria d' una vittoria navale, come la *Colonna* Toſcana nel Campidoglio, o in onore di qualche ammiraglio; come le Doriche, all' ingreſſo del Caſtello di Richelieu.

COLONNA *Sepolcrale*, anticamente, era una *Colonna* eretta ſopra una tomba, o ſepolcro, con una inſcrizione su la ſua baſe. Vedi TOMBA, &c.

Quelle ſopra le tombe di perſone ragguardevoli, erano molto grandi; quelle per la gente comune, piccole: queſt' ultime eran dette *Stellæ*, e *cippi*. Vedi CIPPUS, &c.

COLONNA *Statuaria*, quella che ſoſtiene una ſtatua. Tale fu quella, eretta da Papa Paolo V. ſopra un piedeſtallo davanti alla Chieſa di S. Maria Maggiore in Roma, per ſoſtenere una ſtatua della Vergine, che è di bronzo durato. Vedi STATUA.

Quella *Colonna* fu ſcavata nel tempio della Pace; il ſuo fuſto è un pezzo ſolo di marmo bianco, alto 49 piedi e mezzo, e cinque piedi otto pollici di diametro, dell' ordine Corintio ſcanalata.

Il termine di *Colonna ſtatuaria*, ſi può applicare eziandio alle Cariatidi, ai Termini, e ad altre figure umane, che fan l' ufizio di *Colonne*; e che Vitruvio chiama *telamones*, e *atlantes*. Vedi CARIATIDI, &c.

COLONNA ſimbolica, è una *Colonna* rappreſentante qualche particolar regione, per mezzo degli attributi ſuoi proprj: come quella dell' ordine Franceſe, variegata con fiori di gigli, nella facciata della Chieſa de' Geſuiti a Roano, ovvero qualche azion memorabile, come la *Colonna Corviniana*, su cui vi era una cornacchia; eretta a Valerio Maſſimo, ſopranominato Corvino, in memoria dell' aver egli ſconfitto un gigante nell' armata de' Galli, coll' aſſiſtenza d' una cornacchia.

Sotto il titolo di *Colonne ſimboliche*, ſi poſſono anche comprendere quelle che ſervono per ſimboli. Tal è quella ſopra una medaglia di Nerone, che eſprime la ſtabilità dell' Impero Romano. Vedi SIMBOLO.

COLONNA *Trionfale*, una Colonna eretta dagli antichi in onore di qualche eroe; le commeſſure delle pietre della quale erano coperte di altrettante corone, quante egli avea fatte ſpedizioni militari. Vedi TRIONFO.

Ogni corona avea il ſuo nome particolare: come Vallaris, la quale era intorniata di piuoli, in memoria d' avere ſforzato un ricinto, o una palizzata. Muralis, ch' era ornata di piccole torricelle, o merli, per eſſere montato all' aſſalto. Navalis, di prore e roſtri de' navigli, per aver avuto vittoria in mare. Obſidionalis, o Graminalis, di gramigna, per aver poſto un aſſedio. Ovans, di mirto; lo che eſprimeva un' ovazione, od un picciol trionfo: e Triumphalis, di lauro, per un trionfo grande. Vedi CORONA.

Procopio favella d' una *Colonna* di queſta ſpezie, eretta nella piazza chiamata Auguſteum, davanti al palazzo Imperiale di Coſtantinopoli, la qual ſoſteneva una ſtatua equeſtre dell' Imperador Giuſtiniano.

COLONNA *Zoophorica*, una ſpezie di *Colonna* ſtatuaria, ſopra cui è poſta una figura di qualche animale. Tal è una delle due *Colonne* della gran Piazza di Venezia; su cui v' è il Leone di S. Marco, e l' armi della Repubblica: e quella in Siena, che porta la Lupa, che allattò Romolo e Remo. Vedi ZOOPHORICO.

Scenographia d' una COLONNA. Vedi l' articolo SCENOGRAFIA.

COLONNA, nella Guerra, dinota una fila, o ſchiera di truppe, ovvero una diviſione d' eſercito, che marcia nel medeſimo tempo, e verſo il medeſimo luogo, a intervalli grandi abbaſtanza, per ſchivare la confuſione. Vedi ARMATA, &c.

Un eſercito marcia in una, in due, o più *Colonne*; ſecondo che permette il terreno, ed il Generale crede eſpediente. La voce è talvolta ancora uſata, favellando de' navigli ſul mare, che ſi van dietro l' un l' altro nell' iſteſſa linea. E' difficile formar *Colonne* ſul mare, ſe non ſi ha il vento in puppa.

COLONNA, appreſſo gli Stampatori, è una mezza pagina, quando la pagina è diviſa in due parti, dalla cima al fondo. Vedi STAMPARE.

COLONNATO, un periſtylo di figura circolare; ovvero una ſerie di colonne diſpoſte in un cerchio, e nel di dentro iſolate. Vedi PERISTYLO.

Tal è quello del picciolo parco a Verſaglies, che conſiſte in 32 colonne Joniche; tutte di marmo ſolido, e ſenza incruſtazione.

Un COLONNATO *Polyſtylo*, è quello il cui numero di colonne è troppo grande per eſſere compreſo dall' occhio in un ſol colpo. Tal è il Colonnato della piazza di San Pietro in Roma: in cui vi ſono 284 *Colonne* d' ordine Dorico, ciaſcuna d' un diametro di più di quattro piedi; tutte di marmo Tiburtino.

CO-

COLONNELLO, * un ufiziale nell'armata, il quale ha il comando in capite di un reggimento, o di cavalleria, o di fanti, o di dragoni. Vedi REGGIMENTO.

* *Skinner deriva la parola da* Colonia, *penſando che i capi delle Colonie chiamati* Coloniales, *abbiano dato il nome ai capi delle truppe*. Vedi COLONIA. *Altri da* COLONNA.

Nelle armate Franceſe e Spagnuola, il Colonnello viene riſtretto alla fanteria, e ai Dragoni: l'ufizial comandante d'un reggimento di Cavalleria, comunemente è chiamato *meſtre de camp*.

COLONNELLO Luogotenente, è quegli che comanda un reggimento di guardie, delle quali il Re, il Principe, od altra perſona del primo ordine è *Colonnello*. Vedi GUARDIE, GENDARMI, &c.

Queſti *Colonnelli-Luogotenenti* hanno ſempre la commiſſione di un *Colonnello*, e ſono per lo più ofiziali generali. Vedi UFIZIALE, &c.

Luogotenente-COLONNELLO, è il ſecondo ufiziale nel Reggimento, che è alla teſta dei Capitani, e comanda in aſſenza del *Colonnello*. Vedi LUOGOTENENTE.

Il *Luogotenente-Colonnello* di cavalli, o dragoni, è il primo Capitano del reggimento. Vedi CAPITANO.

COLOQUINTIDA, *o COLOCYNTHIS, comunemente detta, pomo, od *appio amaro*, è il frutto di una pianta dello ſteſſo nome; che viene portato dal Levante; della groſſezza di un grande arancio.

* *La parola è dal Greco* κολοκυνθις, *nome che gli fu dato, perchè la* Coloquintida *move il ventre*, κοιλιον κινει.

Il ſuo colore è di un aureo bruno: il ſuo interno è pieno d'acini, i quali ſe ne debbono eſtrarre, innanzi di ſervirſi della *Coloquintida*. Tanto il ſeme, quanto la polpa, ſono intollerabilmente amari.

La *Coloquintida* è di un uſo conſiderabile nella Medicina, ma il più nelle compoſizioni officinali; la violenza della ſua operazione, rendendola mal ſicura da darſi internamente nelle preſcrizioni eſtemporanee; ſalvochè con una grande riſerva e cautela.

Ella ſi mette per ingrediente nella confezione hamec, e in moltiſſime pillole purganti; ed in que' caſi che hanno biſogno di purga, ella fa buoni effetti. Ella è una delle droghe purgative le più violenti, che ci ſien note; a tal che eſcoria i meati così fattamente, che qualche volta eccita e porta fuora ſangue, e induce ſuperpurgazione. Non di rado ella ſi prende bollita nell'acqua, o nella birra leggiera, nelle ſoppreſſioni de' meſtrui; lo che, ne' temperamenti forti, è qualche volta accompagnato da buon eſito. Alcune donne han contratto l'uſo maligno di prenderla, nell'iſteſſa maniera, ſul principio della gravidanza, per procurare aborto; il che bene ſpeſſo ella cagiona, per la violenza della ſua operazione. La polvere di *Coloquintida* è qualche volta adoprata eſternamente, con aloe, &c. negli unguenti, negli empiaſtri, &c. con eſito notabile contro i vermi; ed alcuni, per l'iſteſſo fine, raccomandano la polpa, data a modo di criſteo. Nella paſſione iliaca, i criſtei di *Coloquintida* ſono ſtati trovati profittevoli, dopo moltiſſime altre medicine ſomminiſtrate indarno.

I Trochiſci fatti di *Coloquintida* ſon detti *trochiſci d'alhandal*; e' ſono preparati col tagliare la Coloquintida in pezzetti, e ridurli in fina polvere in un mortaio, fregato d'olio di mandorle dolci; aggiuntovi poſcia, gomma tragacanta, e maſtice. Vedi TROCHISCO.

COLORBASIANI. Vedi l'articolo COLABARSIANI.

COLORE, COLOR, in Filoſofia, una proprietà inerente nella luce, mercè la quale, giuſta le diverſe moli o magnitudini delle ſue parti, eſſa Luce eccita diverſe vibrazioni nelle fibre del nervo optico; le quali propagate nel ſenſorio, affettano la mente con varie ſenſazioni. Vedi LUCE.

Ovvero, il *Colore* ſi può definire per una ſenſazione dell'anima, eccitata dall'applicazione della Luce alla retina dell'occhio; e differente, ſecondo che la luce differiſce nel grado della ſua refrangibilità, e nella magnitudine delle ſue parti componenti. Vedi SENSAZIONE.

Secondo la prima idea, la luce è dunque il ſoggetto del *Colore*, nella ſeconda ella è l'agente. Vedi le ſue proprietà ſotto l'articolo LUCE.

Varie ſono le opinioni degli Autori antichi e de' moderni, e delle diverſe Sette de' Filoſofi, intorno alla natura ed all'origine del Fenomeno del *Colore*: la più popolare

ſentenza, è quella degli Ariſtotelici; i quali ſoſtengono che il *Colore* ſia una qualità, la qual riſiede nel corpo colorato; ed eſiſta indipendentemente dalla Luce. Vedi QUALITA'.

I Carteſiani van più dappreſſo al punto: confeſſano, che non eſſendo il corpo colorato immediatamente applicato all'organo, per occaſionar la ſenſazione; e non potendo alcun corpo affettare il ſenſo ſe non per un immediato contatto; il corpo colorato non eccita la ſenſazione di per ſe ſteſſo, nè vi contribuiſce coſa alcuna, ſe non ſe movendo qualche frappoſto mezzo, e con ciò l'organo della viſta. Aggiungono, che, vedendo noi che i corpi colorati non affettano il ſenſo nell'oſcurità, dobbiam dire che la luce ſolamente occaſioni il ſenſo del *Colore*, con muover l'organo; e che tutta l'azione de' corpi colorati ſi riduce a riflettere la luce con una certa modificazione; le differenze ne' lor *Colori* provenendo dalla differenza nella teſſitura delle lor parti, onde diſpoſti ſono a riflettere la luce con queſta o con quella modificazione.

Ma al Cav. Iſacco Neuton noi ſiam debitori d'una Teoria ſolida e coerente intorno ai *Colori*; fondata ſopra ſicure eſperienze, e che ne ſcioglie tutti i fenomeni; la ſua dottrina è, come ſegue.

Trovaſi per eſperienza, che i raggi della luce ſono compoſti di particelle molto eterogenee, o diſſimilari l'una dall'altra; *cioè* alcune di eſſe, come è gran fatto probabile, ſono più grandi, ed altre minori. Imperocchè un raggio di luce, come FE, (Tab. *Optic.* fig. 5.) ricevuto ſopra una ſuperficie refrangente, come AD, in un luogo oſcuro, non è totalmente rifranto in L; ma ſparpagliato, dirò così, e diffuſo in diverſi radioli, o piccioli raggi, alcuni de' quali ſon rifranti in L, ed altri in altri punti intermedj tra L e G; *cioè* quelle particelle della luce che ſono le più minute, ſono, di tutte le altre, le più facilmente e più conſiderabilmente divertite, dall'azione della ſuperfizie rifrangente, fuor del lor corſo rettilineare verſo L: e le rimanenti ſecondo che l'una eccede l'altra in magnitudine, con maggiore difficoltà, e meno conſiderabilmente ſono traſtornate dalla lor linea retta ai punti tra L e G. Vedi RIFRANGIBILITA'.

Ora, ogni raggio di Luce, ſiccome differiſce da un altro nel ſuo grado di refrangibilità, così ne differiſce nel *Colore*: ciò è appoggiato a gran numero d'eſperienze. Quelle particelle, *v. gr.* che ſono le più rifrante, trovaſi che coſtituiſcono un raggio di *Color* violetto; cioè, probabiliſſimamente, le più minute particelle della Luce, così ſeparatamente impulſe, eccitano le più brevi o corte vibrazioni nella retina; che di là ſono propagate dalle fibre ſolite de' nervi optici nel ceeebro, per ivi eccitare la ſenſazione del *Color* violetto, come quello che è il più leggiero e languido di tutti i *Colori*.

In oltre quelle particelle, che ſono il meno rifrante, coſtituiſcono un radiolo, o raggio di *Color* roſſo, *cioè* le particelle più grandi di luce eccitano le più lunghe vibrazioni nella retina; così che ne ſegue la ſenſazione del *Color* roſſo, ch'è il più sfavillante e più vivo di tutti gli altri. Vedi Rosso.

Le altre particelle eſſendo in ſimil guiſa ſeparate, ſecondo le loro riſpettive magnitudini, in piccioli raggi, eccitano le vibrazioni intermedie, e sì occaſionano le ſenſazioni de' *Colori* intermedj; in quella medeſima maniera a un dipreſſo, in cui le diverſe vibrazioni dell'aria, giuſta le lor riſpettive magnitudini, eccitano le ſenſazioni di ſuoni differenti. Vedi VIBRAZIONE.

A ciò ſi può aggiugnere, che non ſolamente i *Colori* più diſtinti e più notabili, il roſſo, il giallo, il turchino &c. hanno così la loro origine dalla diverſa magnitudine e refrangibilità dei raggi; ma ancora dai gradi intermedj e dall'ombre del medeſimo *Colore*, come dal giallo venendo su al verde, dal roſſo venendo giù al giallo &c.

In oltre, i *Colori* di queſti piccioli raggi, non eſſendone modificazioni avventizie, ma proprietà connate, primitive e neceſſarie; come conſiſtenti, probabiliſſimamente, nella magnitudine delle lor parti, debbon eſſere perpetui ed immutabili: cioè non poſſono eſſere mutati per alcuna futura rifrazione o rifleſſione, o modificazione quale ſi voglia.

Queſt'è confermato da copioſe eſperienze; eſſendoſi uſati tutti i tentativi per cambiare un raggio colorato, dopo d'averlo ſeparato da quelli d'altre ſpezie, in qualche altro colore mercè di rifrazioni ripetute, ma ſempre in vano. Traſmutazioni apparenti

renti ponno per verità effettuarsi; cioè, dove siavi un adunamento o mescolanza di raggi di diverse spezie; i *Colori* componenti non apparendo mai nella loro tinta naturale in tali mescolanze, ma sempre temperati, misti e confusi l'un coll'altro; dal che risulta una mezzana spezie di *Colore*, che, per la refrazione, può separarsi nei componenti; ed i medesimi dopo la separazione, essendo rimescolati, ritornano al loro primo colore.

Quindi è, che le trasmutazioni de' *Colori*, col mescolar quei di differenti spezie, non sono reali; ma mere apparenze, od inganni della vista; imperocchè i raggi essendo di nuovo sceverati, esibiscono i medesimi colori, come da principio. Così, polveri turchine e gialle, bene mescolate, appaiono all'occhio nudo verdi: e pure, senza aver soggiaciuto ad alcuna alterazione, se le medesime polveri si riguarderanno per un microscopio, le particelle turchine e le gialle appariranno tuttavia distinte.

Di qua sorgono due spezie di Colori, gli uni *originali* e *semplici*, prodotti da una luce omogenea, o per mezzo di raggi che hanno l'istesso grado di refrangibilità, e l'istessa magnitudine delle loro parti: quali sono, il rosso, il giallo, il verde, il turchino, o blo, un violetto porpora, un narancio, e indigo; con tutte le loro tinte e gradazioni intermedie.

L'altra spezie di *Colore* è secondaria, od *eterogenea*; i *Colori* di questa spezie sono composti dei primarj, o d'una mistura di raggi differentemente rifrangibili, &c.

Vi ponno altresì essere de' *Colori* secondarj prodotti per composizione, simili ai primarj, o a quelli che consistono d'una luce omogenea, in quanto alla spezie od apparenza del *Colore*; ma non già in quanto alla permanenza od immutabilità loro. Così, giallo e blo fanno un verde; rosso e giallo, fanno narancio; narancio e gialletto verde fan giallo; ed in genere, se due *Colori* (quai si vogliano) vengan meschiati, i quali nella serie de' generati per mezzo del prisma non sieno molto distinti e lontani, risulta dalla loro mistura quel *Colore*, che nella detta serie trovasi nel tratto di mezzo fra essi; ma quelli che sono situati a troppo grande distanza, non fan così.

In fatti, più che un *Colore*, quale si voglia, è composto, men vivo egli è, e men perfetto; con la troppo grande composizione possono i colori farsi cotanto diluti, e indeboliti, finchè cessino affatto. Per composizione si possono eziandio produrre dei *Colori* non simili ad alcuno di quelli di luce omogenea.

La composizione la più estraordinaria è quella della bianchezza; imperocchè per questa, sono richiesti tutti i *Colori* primarj sopramentovati; e questi debbon esser misti in un certo grado. Di quì è che il bianco è il colore ordinario della luce; non essendo altro la luce, se non un adunamento confuso di raggi di tutti i colori. Vedi BIANCHEZZA.

Se i raggi di *Colori* differenti principiano così ad essere separati per una refrazione di una semplice superfizie; cotesta separazione molto promovesi ed aumentasi, di maniera che diventa fino sensibile all'occhio, mercè d'una doppia refrazione. Ciò s'osserva nelle due superfizie d'un vetro; purchè esse superfizie non sieno parallele: ma, più di tutte l'altre, ciò s'osserva nelle due facce di un prisma triangolare; i cui fenomeni, essendo, dirò così, la pietra del tocco di tutte le teorie de' Colori, e contenendo il fondamento di quella che quì è sposta, noi li recheremo e descriveremo nella maniera seguente.

1°. I raggi del Sole, trasmessi per un prisma triangolare, porgono e mostrano un'immagine di varj *Colori* (i principali de' quali sono il rosso, il giallo, il verde, il blo o turchino, ed il violetto) sopra l'opposta muraglia.

La ragione si è, perchè i raggi differentemente colorati, si separano per forza della refrazione: imperocchè i raggi turchini *v. gr.* segnati con la linea morta (o punteggiata) (Tab. *Optica* fig. 6.) che principiano a separarsi dal resto con la prima refrazione in *d d*, del lato *c a* del prisma *a b c*, (come pure nella prima superficie del globo d'acqua *a b c*, fig. 7.) sono ancor più oltre separati nell'altro lato del prisma *b c*, (come pure nel lor egresso dal globo *a b c*) per mezzo di una seconda refrazione in *c e*; nella medesima direzione come la prima: dovechè al contrario, nel vetro piano *a b c f*, fig. 9. (e nel prisma *g l o* fig. 8. collocato adesso in un'altra situazione) cotesti raggi turchini che principiano ad essere separati dal resto nella

pri-

prima ſuperfizie, in *d d*, per mezzo d'una ſeconda rifrazione, per contrario verſo, paſſan fuori paralleli, *cioè* rimeſchiati con tutti i *Colori* degli altri raggi.

2°. Queſta immagine non è rotonda, ma oblonga, la ſua lunghezza, quando il priſma è un angolo di 60, o 65 gradi, eſſendo cinque volte la ſua larghezza. La ragione ſi è, perchè alcuni de' raggi ſono refranti più che altri, e per tal mezzo, eſibiſcono diverſe immagini del Sole, eſſeſe per dilungo, in luogo d'una.

3°. Que' raggi che eſibiſcono il giallo, ſono ſvolti più lungi dal corſo rettilineare, che quelli i quali eſibiſcono il roſſo; quelli che eſibiſcono il verde, più che quelli che eſibiſcono il giallo: ma, di tutti gli altri, quelli che eſibiſcono il violetto, ſono i più ſvolti lontano dal corſo rettilineare mentovato. Imperciò, ſe il priſma, per lo quale la luce è traſmeſſa, ſi rivolga intorno al ſuo aſſe, così che il roſſo, il giallo, il verde, vengano gittati o projetti, ordinatamente, per un'angusta apertura in un altro priſma poſto in diſtanza di circa 12 piedi; i raggi, giallo, verde, &c. benchè cadenti per l'apertura medeſima, nella ſteſſa maniera, e su l'iſteſſo punto del ſecondo priſma, non ſaranno rinfranti all'iſteſſo luogo che il roſſo, ma ad un punto in qualche diſtanza da eſſo; da quel lato per il quale ſi è fatta la rotazione.

Quell'è quello che il Sig. Iſacco Neuton chiama l'*experimentum crucis*: come quello che lo conduſſe fuori dalle difficoltà, nelle quali il primo fenomeno, &c. l'avea gittato; egli moſtrò apertamente un diverſo grado di refrangibilità, e un diverſo *Colore* ad eſſo grado corriſpondente, ne' raggi della Luce: e che i raggi di giallo *v. gr.* ſono più refranti che i roſſi, i verdi più che i gialli, ed i blò e violetti, più di tutti.

4°. I *Colori* dei raggi colorati, ben ſeparati col priſma, non ſi cambiano punto, nè ſi diſtruggono col paſſare per un mezzo illuminato, nè con la mutua loro decuſſazione, nè col lor metter capo in un'ombra cupa, nè coll'eſſere riflettuti da qualche corpo naturale, o rifranti per mezzo a qualunque tal corpo, in un luogo quanto ſi voglia oſcuro.

La ragione ſi è, che i *Colori* non ſono modificazioni provegnenti da rifrazione o da rifleſſione, ma proprietadi immutabili; e tali, che alla natura de' raggi appartengono.

5°. Un adunamento di tutte le ſpezie di raggi colorati, raccolti o per mezzo di diverſi priſmi, o d'una lente conveſſa, o d'uno ſpecchio concavo, od in qualunque altra maniera, forma quello che noi chiamiamo *bianchezza*; pure ciaſcuno di queſti, dopo la decuſſazione, divenendo ſeparato, di nuovo eſibiſce il ſuo proprio *Colore*: imperocchè ſiccome il raggio era bianco avanti che le ſue parti foſſero ſeparate per la refrazione; così le parti eſſendo meſchiate di nuovo, egli diventa bianco di nuovo, ed i raggi colorati, quando s'accozzano inſieme, non ſi diſtruggono l'un l'altro, ma ſono ſolamente interſperſi.

Quindi avviene, che un *Color* roſſo, verde, giallo, blo, e violetto, eſſendo meſchiati con una certa proporzione, appaiono bianchicci, *cioè* ſono di quel colore che naſce dal bianco e dal negro miſti aſſieme: e ſe non vi foſſero alcuni raggi aſſorbiti e perduti, non già apparirebbon bianchicci, ma bianchi del tutto. In ſimil guiſa, ſe una carta tagliata in un cerchio, venga tinta e vergata con ciaſcuno di queſti *Colori* ſeparatamente, e con una certa proporzione, e poi velocemente eſſa carta ſi rivolva attorno il ſuo centro, così che le ſpezie de' colori ſi frammiſchino inſieme nell'occhio, per la vivacità del moto; i diverſi colori ſpariranno, e tutta la carta apparirà d'un continuato *Colore*; che ſarà medio tra il bianco ed il nero.

6°. Se i raggi del Sole cadano aſſai obliquamente ſopra l'interna ſuperfizie d'un priſma, quelli che ſono riflettuti ſaranno violetti, gli traſmeſſi, roſſi. Imperocchè, i raggi erano avanti ogni ſeparazione colorati; e quanto più ſono rifrangibili, tanto più ſono facilmente riflettuti; e per cotal mezzo ſeparati.

7°. Se due cavi priſmi l'uno empiuto di un fluido turchino o ceſtro, l'altro di un fluido roſſo, s'uniſcano inſieme, e' ſaranno opachi; benchè ciaſcuno in diſparte ſia traſparente. Imperocchè non traſmettendo l'uno ſe non raggi turchini, e l'altro ſol raggi roſſi; li due aſſieme non ne traſmetteranno alcuno.

8°. Tutti i corpi naturali, ſpezialmente i bianchi, veduti per un priſma tenuto appreſſo

preſſo all'occhio, appaiono fimbriati, o faſciati: ſur un lato di roſſo e di giallo, e su l'altro di blò e violetto. Imperocchè coteſte fimbrie ſono gli eſtremi d'immagini intere, che i raggi di qualunque ſpezie, ſecondo che ſono più o meno rifranti, porgerebbono, più da vicino, od in maggior diſtanza dal luogo reale dell'oggetto.

9°. Se due priſmi ſaranno collocati in tal guiſa, che il roſſo dell'uno, ed il paonazzo dell'altro s'adunino o incontrino aſſieme, in una carta apparecchiata appoſta, cinta attorno d'oſcurità; l'immagine apparirà pallida: e ſe ſarà guardata per un terzo priſma, tenuto all'occhio in propria diſtanza, apparirà doppia; l'una roſſa, e l'altra paonazza.

In ſimil maniera, ſe due polveri, l'una perfettamente roſſa, l'altra cileſtra, ſi meſchino; e qualche picciolo corpo venga di tal miſtura non molto profondamente coperto; ſe queſto corpo ſi guarderà per un priſma tenuto all'occhio, eſibirà una doppia immagine, l'una roſſa, e l'altra cileſtra: perchè il roſſo, ed il paonazzo de' raggi cileſtri, ſono ſeparati per la loro ineguale refrazione.

10°. Se i raggi traſmeſſi per una lente conveſſa, ſien ricevuti ſopra una carta avanti che ſi uniſcano o incontrino in un foco; i confini o limiti della luce e dell'ombra appariranno tinti d'un *color* roſſo: ma ſe ſien ricevuti di là dal foco, appariranno d'un color turchino o cileſtro. Perchè nel primo caſo i raggi roſſi eſſendo un poco più rifranti, ſono i più alti; ma, nel ſecondo, dopo la decuſſazione nel foco, ſono i cileſtri.

11°. Se i raggi vicini a paſſare per l'una o l'altra banda della pupilla, ſieno intercetti coll'interpoſizione di qualche corpo opaco vicino all'occhio, gli eſtremi de' corpi collocati come ſe ſi vedeſſero per un priſma, appariranno tinti di *Colori*, ma non de' più vividi.

Imperocchè allora, i raggi traſmeſſi per il reſto della pupilla, ſaran ſeparati per refrazione in *Colori*; ſenza eſſer dilavati o ſtemprati, dirò così, con la miſtione de' raggi intercetti, che ſi farebbono rifranti in differente maniera. E di quì è, che un corpo viſto per una carta forata con due buchi, appar doppio, e tinto altresì di *Colori*.

COLORI *di tenui lamine*, o *laſtre*. Siccome i raggi di differenti *Colori* ſono ſeparati per la refrazione de' priſmi, e d'altri denſi e groſſi corpi; così ſono ſeparati, benchè in diverſa maniera, nelle ſottili lamelle, o piaſtrette di qualche materia pellucida, *v. gr.* nelle bollicelle eccitate nell'acqua, addenſata col ſapone, &c.

Imperocchè tutte le laminette, ſotto una determinata denſità trasmettono raggi di tutti i *Colori*, ſenza rifletterne alcuno affatto: ma ſecondo che creſcono nella denſezza, con aritmetica proporzione, principiano a riflettere, prima raggi cileſtri; poi, con ordine, raggi verdi, gialli, e roſſi, tutti puri: poi di nuovo cileſtri, verdi, gialli, roſſi, vieppiù framiſchiati e diluti, fin a tanto che alla fine, arrivando ad una certa denſità, o ſpeſſezza, riflettono raggi di tutti i *Colori* perfettamente framiſchiati, cioè bianchi.

Ma in qualunque parte che una ſottil laminetta riflette qualche *Colore*, *v. gr.* cileſtro, in quella parte ſempre trasmette il *Colore* oppoſto, *v. gr.* il roſſo, o il giallo.

Trovaſi per eſperienza, che la diverſità de' *Colori* d'una lamina non dipende dal mezzo che la circonda; ma bensì da i gradi della vivezza *cæteris paribus*, il *Colore* ſarà più vivido ſe il più denſo mezzo ſarà cerchiato dal più raro. Una lamina, *cæteris paribus*, riflette più luce ſecondo che ella è più tenue e ſottile, fin ad un certo grado di ſottigliezza, al di là del quale, ella non riflette luce alcuna.

Nelle lamine o laſtre, le cui denſità creſcono in proporzione aritmetica de' numeri naturali 1, 2, 3, 4, 5, &c. ſe le prime o le più ſottili riflettono qualche raggio omogeneo, le ſeconde lo traſmetteranno; le terze di nuovo, lo rifletteranno, e così l'iſteſſo raggio è alternatamente riflettuto e traſmeſſo, *cioè*, le lamine corriſpondenti ai numeri impari 1, 3, 5, 7, &c. rifletteranno gli ſteſſi raggi che quelle corriſpondenti agli eguali o pari, 1, 4, 6, 8, &c. traſmettono. Di qua è, che un *colore* omogeneo in una laſtra o lamina diceſi eſſere del primo ordine, ſe la laſtra riflette tutti i raggi di quel *Colore*. In una lamina, la cui ſottigliezza è tripla della prima, è detta eſſere del *ſecondo ordine*; in un'altra, la cui ſottigliezza è cinque volte quella della prima, è detta eſſere del *terzo ordine*, &c.

Un *Colore* del primo ordine è il più vivace di alcuno; e ſucceſſivamente creſce la vivezza del *Colore*, come creſce la quantità dell'ordine: quanto più la groſſezza della lamina è accreſciuta, tanto più *Colori* ella riflette, e quei di più differenti ordini. In alcune lamine, il colore varierà, come varia la poſizione dell'occhio; in altre egli è permanente.

COLORI *de' corpi naturali*. I corpi ſolamente appaiono di differenti *Colori*, ſecondo che le loro ſuperfizie ſono diſpoſte a riflettere raggi di queſto o di quel *Colore* ſolo; o di queſto o di quel *Colore* più abbondantemente che di alcun altro; quindi i corpi appaiono di quel *Colore*, che naſce dalla miſtura de' raggi riflettuti. Vedi CORPO.

Tutti i corpi naturali conſtano di ſottiliſſime, traſparenti lamelle, che ſe ſono così diſpoſte, le une in riguardo all'altre, che non vi ſuccedano rifleſſioni o rifrazioni ne' loro interſtizj, coteſti corpi diventano pellucidi, o traſparenti: ma ſe i loro intervalli ſono così grandi, e pieni di tal materia; ovvero così vuoti (riſpetto alla denſità delle parti ſteſſe) che vi ſucceda buon numero di rifleſſioni o rifrazioni dentro il corpo; il corpo, in ſimil caſo, diventa opaco. Vedi TRASPARENZA; e OPACITA'

I raggi che non ſono riflettuti da un corpo opaco, penetrano in eſſo; ed ivi ſofferendo innumerabili rifleſſioni, alla fine ſi uniſcono alle particelle del corpo ſteſſo.

Di qua è che un corpo opaco ſi riſcalda tanto più preſto, quanto meno copioſamente egli riflette la luce: donde vediamo, perchè un corpo bianco, il quale riflette quaſi tutti i raggi che cadono ſopra di lui; ſi riſcalda molto più adagio, che un nero, il quale appena alcuno ne riflette. Vedi CALORE, NEREZZA, &c.

Per determinare queſta coſtituzione della ſuperfizie de' corpi, da cui il loro *Colore* dipende; debbe oſſervarſi, che i più piccoli corpuſcoli, o le prime particelle donde ſon fatte le ſuperfizie, ſono ſottiliſſime e traſparenti, e ſeparate per un mezzo ch'è denſo, d'una denſità differente da quella delle ſteſſe particelle. Nella ſuperfizie adunque di ciaſcun corpo colorato, vi ſono innumerabili più piccole e ſottili laminette, corriſpondenti a quelle delle bollicole; sì che quello che ſi è detto di eſſe, ſi può intendere di queſte.

Di quì raccogliamo, che il *Colore* d'un corpo dipende dalla denſità delle parti di eſſo, tra i pori della ſuperfizie: che il *Colore* è più vivido ed omogeneo, ſecondo che le parti ſono più tenui e ſottili; che *cæteris paribus*, le dette parti ſono più groſſe e più denſe, quando il corpo è roſſo; e ſottiliſſime, quando è violetto; che le parti de' corpi ſono ordinariamente molto più denſe, che il mezzo contenuto ne' loro interſtizj; ma che nelle code de' pavoni, in alcune ſete, e generalmente in tutti i corpi il cui *Colore* varia ſecondo la ſituazione dell'occhio, lo ſono meno: e che il *Colore* d'un corpo è meno vivido all'occhio, ſecondo che ha un mezzo più denſo ne' ſuoi pori.

Ora, dei diverſi corpi opachi, quelli che conſtano delle più ſottili lamelle, ſono neri; quelli che conſtano o delle più ſottili lamelle, o di lamelle differenti le une dall'altre nella groſſezza, e però opportune a riflettere tutti i *Colori*, come la ſchiuma dell'acqua, &c. ſono bianchi: quelli, parimenti, che conſtano di laminette, le quali ſono per la maggior parte di qualche intermedia groſſezza, ſon turchini, verdi, gialli, o roſſi; in quanto che riflettono i raggi di quel particolar *Colore* molto più copioſamente che quei d'ogni altro *Colore*; ed i più di queſti ultimi, o gli aſſorbiſcono e gli eſtinguono, intercettandoli, ovver gli traſmettono.

Di quì è, che alcuni liquori, *v. gr.* un'infuſione del *lignum nephriticum*, appaion roſſi, o gialli, ſe ſon guardati per mezzo d'una luce rifleſſa; e turchini, ſe per una luce traſmeſſa: e le foglie d'oro appaion gialle nel primo caſo, e verdi e turchine nel ſecondo.

A ciò ſi può aggiugnere, che alcune polveri uſate dai pittori, mutano il lor colore coll'eſſere macinate ad un'eſtrema finezza; lo che debb'eſſere cagionato dalla comminuzione o frazione minima delle lor piccole parti in altre vie più piccole; appunto come ad una laminetta ſi altera il *Colore*, col cambiarne la groſſezza.

Finalmente, quegli antichi fenomeni provegnenti dalla miſtura di liquori di differenti colori, non ſi poſſono meglio ſpiegare, che mercè le varie azioni de' ſalini &c. corpuſcoli d'un liquore, coi corpuſcoli colorati d'un altro: ſe ſi uniſcono, la maſſa o

gon-

gonfiaſi, o riſtrigneſi, e quindi è alterata la lor denſità, ſe fermentano, la mole delle particelle ſi ſcema, e con ciò i liquori colorati diventano traſparenti: ſe ſi coagulano, un liquore opaco può di due traſparenti produrſi. Quindi è facile vedere, come un liquido colorato, in un bicchiere di figura conica, poſto tra l'occhio e la luce, appar di un *Color* differente in differenti parti del vaſe, eſſendovi più e più raggi intercetti, ſecondo che paſſano per una più lunga o per una più corta ſezione del vaſo: ſinchè, alla baſe, ſono intercetti tutti, e niuno è veduto, ſalvo, che quelli i quai ſon riflettuti.

Dai varj *Colori* de' corpi naturali il Cav. Iſacco Neuton oſſerva, che ſi può calcolare o ſtimare la groſſezza delle loro parti componenti: perchè le parti de' corpi propriamente eſibiſcono l'iſteſſo colore, che una mella di eguale groſſezza, purchè la denſità in entrambi ſia la ſteſſa. Vedi CORPO, PARTICELLA, &c.

Quanto alle proprietà diſtinte, &c. dei diverſi COLORI. Vedi NERO, BIANCO, TURCHINO, &c. Vedi pur ARCOBALENO, &c.

COLORE, nella Pittura, applicaſi e alle droghe, ed alle tinte prodotte da coteſte droghe, variamente meſcolate ed applicate.

I *Colori* principali uſati da' Pittori, ſono il roſſo, e la biacca, o ceruſſa; le ocre, o terre gialle minerali; diverſe ſpezie di terra, come l'ombria, &c. oltre l'orpimento, il piombo nero, il cinabbro, la lacca, il verdeporro, l'indigo, il vermiglione, il verderame, il negrofumo, l'avorio, l'oltramarino, il carmino &c. ognun de' quali, con la maniera di prepararli, i loro uſi &c. Vedi ſotto i lor riſpettivi capi: PIOMBO, CERUSSA, CINABBRO, OLTRAMARINO &c.

Di queſti colori, alcuni s'uſano, macinati in olio, altri ſolamente a freſco, altri in acqua, ed altri per miniatura. Vedi FRESCO, e MINIATURA; vedi anco DIPIGNERE, COLORIRE &c.

COLORI *oſcuri*, e COLORI *Luminoſi*, e chiari; ſotto queſte due claſſi, i pittori riducono tutti i colori, de' quai ſi ſervono; ſotto i *Colori* luminoſi comprendonſi il bianco, e tutti quelli che più ad eſſo s'accoſtano: e ſotto i *Colori* ſcuri, il nero, e tutti quelli che ſono oſcuri, e terreſtri, come ombria &c.

COLORI *ſemplici e minerali*, è un altra diviſione appreſſo i Pittori: ſotto *Colori ſemplici*, mettono tutti quelli che s'adoprano da' miniatori, e dagli alluminatori, &c. eſtratti da' vegetabili; e che non reggono al fuoco: come il giallo fatto di zafferano; delle coccole Franceſi; la lacca, e le altre tinture eſtratte da fiori.

Il reſto, ſon *Colori minerali*, cavati da metalli, &c. e capaci da reggere al fuoco: queſti ſolo uſanſi nello ſmalto. Vedi SMALTARE, o *coprire di* SMALTO.

COLORI *mutabili*, e *permanenti*, è un altra diviſione di *Colori*: Per *mutabili*, o cangianti s'intendono quelli che dipendon dalla ſituazione degli oggetti in riguardo all'occhio; come il colore de' zendali, del collo d'una colomba &c. Vedi EVANESCENTE.

Se queſti ultimi tuttavolta ſon mirati attentamente con un microſcopio, ciaſcuna fibra delle penne appare compoſta di diverſi piccoli quadrati, alternamente roſſi e verdi, così che in realtà ſono *Colori* fiſſi.

Kirchero dice, che i *Colori mutabili* oſſervati nelle ale de' colombi, de' pavoni, &c. provengono dalle penne che ſon traſparenti, e d'una figura ſimile ad un priſma; e per conſeguenza dalla luce, che è diverſamente ritratta da eſſe. Al contrario i *Colori* fiſſi e *permanenti*, non vengono eſibiti per rifrazione, ma per rifleſſioni.

Mr. Mariotte oſſerva, che vi ſono due differenti gradazioni, o ſerie di Colori, dal bianco al fiero; l'una bianco, giallo, roſſo, e nero; l'altra bianco, turchino, violetto, e nero. Vedi DIPINGERE.

COLORI *Locali*. Vedi l'articolo LOCALE.

COLORI *d'Acqua*. Vedi ACQUA.

COLORE, nel tingere. Vi ſono cinque colori ſemplici, primarj, o madri colori uſati dai tintori, dalla miſtura de' quali tutti gli altri colori ſono formati: queſti ſono il turchino, il roſſo, il giallo, il bruno o grigio, ed il nero; ciaſcun de' quali vedi ſotto il ſuo proprio capo, TURCHINO, ROSSO, &c.

Di queſti *Colori*, variamente miſchiati e combinati, ſi formano i ſeguenti; *viola mammola*, *turchino*, *roſſo*: dalla miſtura del turchino e ſcarlatto, ſon formati l'*amaranto*, il *paonazzo*, e *viola*: dalla medeſima miſtura di turchino e roſſo chermisì, ſon formati il *colombino*, *porpora*, *chermisì*, *amaranto*, *viola mammola*, e *chermisì violetto*. Si può oſſervare, che danno il nome di *chermisì* a tutti i *Colori* fatti con la Cocciniglia. Ve-

di COCCINIGLIA, &c. Del turchino, e roſſo robbia, parimenti ſi fa *porpora*, color di *pepe*, *tanè*, e *roſa ſecca*. L'iſteſſo turchino con roſſo mezzo in grana, fa l' *amaranto*, il *tanè*, e *roſa-ſecca*. Il turchino e mezzo roſſo chermisì, compongono l' *amaranto*, il *tanè*, e la *roſa ſecca*, un *viola mammola ſcuro*, &c.

Turchino e giallo. Queſti due *Colori*, meſcolati aſſieme compongono un *giallo verde*, *verde di primavera*, *verde erba*, *verde alloro*, *verde bruno*, *verde ſcuro*; come anco *verde mare*, *verde parrocchetto*, e *verde cavolo* &c. Queſti tre ultimi *Colori* debbonſi bollir meno de' primi. Notiſi, che non vi è ingrediente o droga nella natura che tinga verde; ma i drappi ſono tinti due volte, prima in turchino, poi in giallo. Vedi VERDE.

Turchino e bruno. Queſti due *Colori* non ſi meſchiano mai ſoli; ma con la giunta del roſſo, o di cocciniglia, o di robbia, forman diverſi *Colori*.

Roſſo e giallo. Tutte l'ombre compoſte di queſti due colori, come *giallo oro*, *aurora*, *dorè*, *fior-rancio*, *fior di melagranato*, color di *fiamma*, &c. ſi fanno del giallo, e del roſſo di robbia; lo ſcarlatto eſſendo men a propoſito, ed inſieme troppo caro.

Roſſo e bruno. Di queſti due colori ſono formati il color di *cannella*, il *caſtagnino*, il *muſchio*, *pelo d'orſo*, ed anche il paonazzo, ſe il roſſo è quello di robbia.

Giallo e bruno. I *Colori* formati da queſti due ſono tutte l'ombre di *foglie morte*, ed i colori de' capelli.

Oſſerviſi, che quantunque noi diciamo, che non vi ſono colori, od ombre, fatti delle tali e tali miſture; non è già, che non ſe ne poſſa fare alcuno: ma ſolo che più facilmente ſi formano colla miſtura d'altri colori. Vedi TINGERE.

COLOR *del Vino*. Vedi l'articolo VINO.

COLORE nell' Araldica. I colori generalmente uſati nell' Araldica ſono il roſſo, il turchino, il nero, il verde, il pavonazzo; che dai dotti in coteſta ſcienza ſono chiamati *Gules*, *Azzurro*, *ſable*, *vert*, *ſinopia*, e *porpora*. *Tanè*, e *ſanguigno*, non ſono così in uſo ordinario. Vedi ciaſcun *Colore* ſotto il ſuo proprio articolo. GULES, AZZURRO, VERT, SINOPIA, &c.

Quanto al giallo ed al bianco, chiamati *oro*, *e argento*, e' ſono metalli, non colori. Vedi ORO, e ARGENTO.

Queſti *Colori* e metalli ſono qualche volta anco eſpreſſi nel Blaſone co' nomi di pietre prezioſe; e qualche volta con quelli de' Pianeti, o delle Stelle. Così l'oro è detto *ſol*, e *topazio*; l'argento *luna*, e *perla*; gules, *marte*, e *rubino*; azzurro, *giove* e *zaffiro*; ſable, *ſaturno*, e *diamante*; vert o verde, *Venere*, e *ſmeraldo*; purpura, *Mercurio*, ed *ametiſta*; tanè, la *teſta del dragone*, e *giacinto*; e ſanguigno, la *coda del dragone*, e *ſardonice*. Vedi SOL, PERLA, SATURNO, &c.

E' una regola generale e fondamentale nel Blaſone, di non mettere *Colore* ſopra *Colore*, nè metallo ſopra metallo. Cioè a dire, ſe il campo è di un *Colore*, l'impreſa deve eſſere di un metallo: benchè da queſta regola, in alcune occaſioni, ed in alcune circoſtanze, un ſi diſpenſi; come nelle dinominazioni, e nelle differenze che diſtinguono i più giovani da' più vecchi rami delle famiglie; e nell' eſtremitadi delle lingue, delle corna, delle zampe &c. degli animali. Ne' quai caſi *Colore* può eſſere ſopra *Colore*, e metallo ſopra metallo, ſenza blaſonar falſo.

Diceſi che Enomao abbia primo inventata la diſtinzion de' *Colori*, per diſtinguere le quadriglie de' Combattenti ne' Giuochi Circenſi: il verde per quelli che rappreſentavano la terra; ed il turchino per quelli che rappreſentavano il mare. Vedi FAZIONE.

Di qua gli antichi Cavalieri preſero occaſione di diſtinguerſi ne' loro torneamenti, con le veſti, colle piume, e co' naſtri di differenti *Colori*; che ordinariamente erano quelli delle loro Dame, ed erano il ſimbolo di qualche paſſione, o qualità. Di qua pure hanno avuto origine i *Colori* nelle Livree. Vedi LIVREA.

COLORI, nell' arte militare, inchiudono le bandiere, le inſegne, &c. di tutte le ſpezie, che portanſi in un' armata, in una Flotta &c. Vedi BANDIERA, STENDARDO, INSEGNA, &c.

I COLORI, s' uſano pure nelle Chieſe, sì Greca, come Latina, per diſtinguere varj miſterj e feſte, ivi celebrate.

Nella Chieſa Latina ſono regolarmente ammeſſi ſolamente cinque *Colori*; cioè il *bianco*, il *roſſo*, il *verde*, il *violaceo*, ed il

nero:

nero : il bianco per li Miſterj del Noſtro Salvatore, per le Feſte della Vergine, per quelle degli Angeli, de' Santi e Confeſſori ; il roſſo per li Miſterj e per le Solennità del Santo Sacramento, per le feſte degli Appoſtoli, e de' Martiri ; il verde per il tempo tra le Pentecoſte e l'Avvento, e dall' Epifania alla Settuageſima ; il violaceo nell' Avvento, nel Natale, nelle vigilie, nelle rogazioni, e nelle Meſſe votive in tempo di guerra : finalmente, il nero per li defonti, e per le cerimonie mortuali. Le veſti, e i drappi d'oro e d'argento, ed i ricami, ſervono indifferentemente per tutte le ſolennità. Nella Chieſa Greca, l' uſo de' *Colori* è quaſi obliterato, egualmente che nell' Anglicana : il roſſo appreſſo i Greci era il *Colore* per Natale, e per li morti ; ſiccome il nero l'è ancora tra noi per queſti ultimi. Vedi LUTTO.

COLORE, nella Legge, è una lite, od azione probabile, o plauſibile ; benchè in realtà falſa nel fondo ; e ſolamente diretta a tirare il giudizio, o l' eſperimento dalla deciſione o conſultazione de' Giurati al Giudice. Vedi PRETESTO.

COLORIRE o COLORITO, nella pittura, è la maniera d'applicare, e condurre o maneggiare i colori d'un quadro ; ovvero è la meſcolanza di lumi e di ombre, formata mercè de' varj colori, adoprati nel dipingere. Vedi CHIARO SCURO.

Il COLORITO è una delle parti, o diviſioni principali della Pittura. Mr. Felibien divide l'arte del Pittore in tre parti ; il diſegno, la compoſizione, ed il *Colorito*. Ciò che fa più colpo, generalmente è il *Colorito* ; ma appreſſo i maeſtri ei la cede ſempre all' eſattezza del diſegno. Vedi DIPIGNERE.

De Piles oſſerva, che la parola *Colorire* nel ſuo ſenſo riſtretto, è principalmente applicabile ad un' opera, o ad un quadro di ſtoria ; ed appena per niente ad un paeſaggio. Egli aggiugne che il termine di COLORITO più immediatamente ſi riferiſce alle carnagioni, che ad alcun' altra coſa.

Il *Colorire*, nel ſuo ſenſo generale, inchiude tutto quello che riguarda la natura e l' unione de' *Colori* ; il loro accordo, o la loro antipatia ; come a uſar ſi hanno con vantaggio nel lume e nell' ombra, così che moſtrino rilievo nelle figure, e un avvallamento del terreno : ciò che riguarda la proſpettiva aerea, cioè, la diminuzione de' colori per mezzo dell' interpoſizione dell' aria ; i varj accidenti e le varie circoſtanze del luminare, e del mezzo ; i lumi differenti, ſi de' corpi illuminanti, che degl' illuminati ; le lor rifleſſioni, le ombre, le viſte differenti, riſpetto alla poſizione dell' occhio, o dell' oggetto : quello, che nelle pitture ben colorite, produce forza, arditezza, dolcezza &c. le varie maniere di *Colorire*, nelle figure, ne' paeſaggi &c.

Dottrina del COLORITO. I *Colori* ſono conſiderati in riguardo al loro uſo, o in riguardo alle loro economia e diſpoſizione.

1°. In riguardo al loro uſo. Eglino ſono o a olio, o con acqua : quelli a olio ſi poſſono conſiderare con la mira alla loro preparazione, o alla loro applicazione.

Nella preparazione de' Colori a olio, ſi dee por mente, che ſieno macinati fini ; che nel gittarli ſu la tavolozza, quelli che non ſeccano da sè, ſieno miſti con olio diſſeccante, o con altri diſſeccanti più atti ; e che i colori di lieve corpo ſi meſcolino in piccoliſſime quantitadi.

Quanto alla loro *applicazione* ; conſideranſi in riguardo alla ſpezie di pittura, in opere di varj colori, o in quelle di un color ſolo.

Quanto al 1°. nelle opere più grandi, i colori o ſi danno in pieno, così che s' impaſtino, o incorporino aſſieme, il che li fa tener più ſaldi. Ovver ſi meſchiano i più dolci e più ameni, che ſeccano troppo preſto, con un poco di colore, e il più chiaro dell' olio : ma, in ambedue i caſi, i colori debbonſi dare con forza da prima ; eſſendo facile indebolire quelli che ſi hanno a ſoſpignere addietro, ed avvivare gli altri : i tocchi debbon eſſere arditi, mercè la condotta d' un pennello libero e franco ; acciocchè l' opera appaia finita ad una certa diſtanza, e le figure ſieno animate, abbiano vita e ſpirito.

Quanto ai colori liſciati, o inverniciati, ſi dee avvertire che il colore di ſotto ſia dipinto forte, e che ſia un color di corpo, e dato eguale.

Nelle opere finite, che hanno da mirarſi da preſſo, ſi procede, o con applicare ciaſcun colore nel ſuo luogo, conſervando la lor purità ſenza ſcorticarli o tormentarli, ma addolcindo mollemente le loro eſtremita-

di: ovvero con empire tutte le parti grandi d'un ſolo ſemplice colore, e darvi ſopra gli altri colori, che han da formare le picciole coſe; ch'è la maniera più eſpedita, ma più facile a mancare.

Quanto al 2°. le ſpezie di pitture con un colore, ſono due, cioè *Camaieu*, e *chiaro ſcuro*, dove le degradazioni de' colori degli oggetti in lontano, ſono per lo più maneggiate con lumi, e ſcuri; e *baſſo-rilievo*, che è un' imitazione della ſcoltura, di qualunque materia e colore: in entrambe, i colori ſono lavorati ſecchi. Vedi CAMAYEU, &c.

I *Colori a acqua*, ſi adoprano o lavorano in varie guiſe; cioè, *a tempera*, dove i colori ſono preparati in qualche vaſe e come colla; il qual metodo ſi uſa ſu tutte le ſpezie di materia: *a freſco*, o dipingere ſopra freſca malta; dove il *colorito* debb' eſſer vivo e preſto, acciocchè la materia non ſecchi; e con molta cura e nettezza, laſciando ogni colore nel ſuo luogo, e framiſchiandoli in diſtinte quantità: *a guazzo*, dove i colori ſono miſti con gomma, ed il pennello è ſtraſcinato; come nel lavare, e ſcialbare: *in miniatura* per le opere piccole e delicate, dove i colori hanno ad eſſere aſſai fini e netti, meſchiati con gomme, e adoperati a punta di pennello. Vedi TEMPERA, MINIATURA, &c.

Ma in tutte le ſpezie di pittura, sì a olio, come a tempra, e ſpezialmente l' ultima, ſi debbe por cura, che il diſegno ſia fiſſato, e tutte le parti additate e ſegnate, avanti che vi ſi applichi alcun colore.

Quanto alla ſeconda parte del *Colorire*, o ſia l' economia, e il diſpenſar de' *Colori* nelle pitture; egli ſi ha riguardo primieramente o alle qualità de' colori, per appropriarli ſecondo il lor valore ed accordo; o, in ſecondo luogo, al loro effetto, nell' unione e nell' economia dell' opera.

Intorno alle *qualità* deeſi oſſervare, che il bianco rappreſenta la luce, e dà il vivo, e il riſalto; il nero, al contrario, come l' oſcurità, ſcancella ed oſcura gli oggetti: in oltre il nero fa ſpiccare o riſaltare le parti luminoſe; e con ciò eglino ſi ſervono l'un l'altro, per ſlegare gli oggetti. Si dee fare una ſcelta opportuna de' colori, e la troppo caricata maniera ſi dee ſchifare; sì nelle carnagioni, dove i colori roſſi non ſi han da affettare, come raſſomiglianti piuttoſto alla carne quand' è ſcorticata, che alla pelle; e tutti parimenti evitar ſi debbono i colori troppo infocati; la pelle, per delicata che ſia, eſſendo ſempre d' un colore moderato: come nel drappeggio, dove il pittore può ſcegliere da tutto intero l' apparato de' ſuoi colori, per procacciare un buon effetto; e nel paeſaggio, per diſporre que' colori d' appreſſo l' un all' altro, che ſcambievolmente s' ajutano, e la forza e la vivezza l' un dell' altro eſaltano; come il roſſo e il verde, il giallo, e il turchino. E deono maneggiarſi così, che ſieno adattati agli effetti delle parti grandi di lume e di colore: che i colori forti menino ai leggieri e dolci, e li facciano più avvertire; recandoli innanzi, o tenendoli addietro, ſecondo la ſituazione ed il grado che ſi richiede di forza.

Quanto agli *effetti di colori*, o riguardan l' unione, o l' economia: riſpetto al primo, avvertir ſi dee, che ſieno poſti in maniera, che ſien dolcemente uniti, ſotto la forza e vivezza di qualche color principale; che partecipino del lume dominante o più forte dell' opera: e che l' uno ſia a parte dell' altro mediante la comunicazione della luce, e l' ajuto della rifleſſione.

Quanto all' *economia nel maneggiare i lor gradi*, ſi dee aver la mira al contraſto, od all' oppoſizione, che interviene nell' union de' colori, acciocchè con una dolce interruzione, la vivezza, che altrimenti s' indeboliſce e divien languida, ſi eſalti: all' armonia, che fa che la varietà de' colori s' accordi; ſupplendo e ſoſtenendo la debolezza di alcuni colla forza d' altri; traſcurando alcuni luoghi a bello ſtudio, perchè ſervan di baſe o ripoſo al lume, e per dar maggior riſalto a quelli che hanno da prevalere per tutta l' opera: alla degradazione, deve per meglio proporzionare i colori che cadono, o ſtanno indietro, quei della medeſima ſpezie ſi deon conſervare nella lor purità, come una norma per quelli portati in lontano, co' quali ſi fa il confronto, affine di giuſtificare la diminuzione; avendoſi ſempre riguardo alla qualità dell' aria, che, quando è pregna di vapori, indeboliſce i colori più, che quando è chiara: alla ſituazione de' colori, dove ſi dee aver l' accorgimento, che i più puri e i più forti ſien collocati davanti, o in fronte dell' opera; e che mercè della lor forza, i com-

po-

posti, i quali han da apparire in distanza, siano tenuti indietro; particolarmente i colori lisciati, si adoprino nel primo ordine: finalmente all' espressione del soggetto ed alla natura delle cose, o parti dell' opera, siano vivaci o smorte, opache o trasparenti, eguali o aspre. Vedi CARNAGIONE, CONTRASTO, DEGRADAZIONE, &c.

COLORANTI, *e non* COLORANTI *Droghe*: così i tintori distinguono le loro materie: le prime sono attaccaticcie, e comunicano il lor colore alle cose che entro vi si fan bollire, e che per esse si fan passare; come il guado, lo scarlatto, la grana, la cocciniglia, l' indico, la robbia, il turtumaglio, &c. Le seconde servono per preparare e disporre i drappi od altre materie da colorirsi; e per estrarre il colore dagl' ingredienti *coloranti*; come l' allume, il sale, o cristallo di tartaro, l' arsenico, il realgal, il sal-nitro, il sale comune, il sale armoniaco, sal gemmæ, l' agarico, lo spirito di vino, la crusca, la farina di fava, di formento, la calcina, e le ceneri. Vedi TINGERE.

COLORIZZAZIONE, o COLORAZIONE, nella Farmacia, è un termine applicato ai diversi cambiamenti di colore che i corpi sostengono nelle varie operazioni della natura o dell' arte; come per mezzo delle fermentazioni, delle lozioni, de' cuocimenti, delle calcinazioni, &c. Vedi COLORIRE, COLORE, e TINGERE.

COLOSSO, statua d' enorme o gigantesca mole. Vedi STATUA.

Il più nobile e segnalato *Colosso* fu quello di Rodi, il quale era una Statua d' Apollo, così alta, che i vascelli passavano a piene vele tra le sue gambe. Egli fu opera di Charete, discepolo di Lisippo, il quale spese dodici anni nel farla; ella fu a lungo andare rovinata, e caduta per un terremoto, dopo d' essere stata in piedi 1360. anni. La sua altezza era di cento e venti sei piedi; pochi erano, che potessero abbracciare il suo dito grosso, &c.

Alcuni Critici osservano, che il *Colosso* di Rodi diede il suo nome al popolo dell' Isola; e che molti, almeno tra' Poeti antichi, chiamano que' di Rodi, *Colossiani*, o *Colossesi*; di quì avanzano un' opinione, che i Colossesi nella Scrittura, a' quali S. Paolo indirizza la sua Pistola, sieno stati in realtà gli abitatori di Rodi. Di questo parere sono Suida, Calepino, Munstero, &c.

Quando i Saraceni s' impossessarono dell' Isola, la Statua fu trovata caduta in terra; eglino la vendettero ad un Ebreo, che caricò 900 Cameli del bronzo di essa.

La base che la reggea, era di figura triangolare, le sue estremitadi erano sostenute da sessanta colonne di marmo. Eravi una scala a chiocciola, per salire alla cima; da dove si potea scoprire la Siria, ed i Vascelli che andavano in Egitto, con uno specchio, ch' era sospeso attorno al collo della Statua. Fra le antichità di Roma, vi sono sette famosi *Colossi*; due di Giove, due di Apollo, un di Nerone, uno di Domiziano, ed uno del Sole.

COLOSTRUM, o COLOSTRA, in Medicina, il primo latte, nelle mammelle delle donne, dopo il parto. Vedi LATTE.

Il nome stesso è altresì dato ad una malattia, che questo denso coagulato latte cagiona.

COLTURA, o COLTIVAZIONE, nell' agricoltura, e ne' giardini, è movere, sollevare, o rivoltare la terra coll' aratro, o colla zappa; lo che facendosi su la superfizie, o fino ad una certa profondità, fa che le parti inferiori, e superiori cambino luogo; col qual mezzo la bontà della terra guardasi dall' essere impiegata nell' alimentare le cattive piante. Vedi ARARE, &c.

La regola, quanto alla coltura de' giardini, è, che la terra calda e secca si rimuova, o vanghi nella state; o un poco prima, o mentre piove, o subito dopo; e che nè troppo spesso, nè troppo a fondo: in tempo caldo nol si dee fare, se subito dopo non s' inacqua: ma quanto al terreno umido, freddo e forte, egli non è da moversi in tempo di pioggia, ma più tosto ne' caldi più grandi. Quanto alle terre arabili, quella che è cretosa, dura, fredda, e umida, generalmente si vanga o si move coll' aratro tre volte; nella primavera, nella state, e nel tempo della seminagione del grano o formento; quattro per l' orzo.

Queste arature o vangature replicate, e questi intervalli tra una coltura e l' altra, giovano al terreno, e perchè distruggono l' erbe cattive rigogliose, e perchè la terra è con ciò disposta in solchi e rialti, il che impedisce che nelle stagioni umide ella sia soverchio

chio bagnata e inondata; la ſalva dalle golpi e nebbie, dal tempo rigido, e la fa più leggiera, e più opportuna alla ſemenza per mettere le radici, e per imbevere le nitroſe rugiade, e gl' influſſi dell' aria, &c. Vedi VEGETAZIONE.

COLUBRINA *, un lungo e ſottil pezzo d' artiglieria, che ſerve a portar la palla ad una grande diſtanza. Vedi ARTIGLIERIA, e ORDNANCE.

* *Menagio diriva la voce dal latino* Colubrina; *altri da* Coluber, *ſerpente; o a cagion della lunghezza del pezzo, o per le ſtragi ch' egli fa.*

Ve ne ſono di tre ſorte, cioè la *Colubrina ſtraordinaria*, l' *ordinaria*, e la *piccola*.

La *Columbrina ſtraordinaria* ha $5\frac{1}{2}$ pollici di bocca, o di capacità; la ſua lunghezza 32 calibri, o 13 piedi; peſa 4800 lire; il ſuo carico 12 lire; porta una palla che ha 5 pollici $\frac{1}{4}$ di diametro, e che peſa 20 lire.

L' *ordinaria* è 12 piedi lunga; porta una palla di 17 lire 5 oncie; il calibro $5\frac{1}{2}$ pollici; il ſuo peſo 4500. lire.

La *Colombrina* più piccola, ha il ſuo diametro 5 pollici; è 12 piedi lunga; peſa circa 4000 lire; porta una palla di 3 pollici $\frac{3}{4}$ di diametro, che peſa 14 lire 9 oncie. Vedi MEZZA-COLUBRINA.

COLUMBUS. Vedi Ordine di S. COLOMBO.

COLUMNA *naſi*, da alcuni Scrittori d' Anatomia, diceſi l' eſtremità carnoſa del naſo, che ſporge in fuori ſopra 'l labbro ſuperiore. Vedi NASO.

COLUMNA *oris*, qualche volta s' uſa per ugola. Vedi UGOLA.

COLUMNÆ *carneæ*, nell' Anatomia, chiamate anco *lacertuli*, e *columnæ cordis*; ſono diverſi piccoli muſcoli ne' ventricoli del cuore; dirivati, e direm così, ſtaccati dalle pareti di coteſti ventricoli, e conneſſi per l' eſtremità tendinoſe alle valvule del cuore. Vedi CUORE.

Queſte piccole *colonne*, eſſendo appoggiate alle pareti del cuore da una parte, e alle valvule tricuſpidi e mitrali dall' altra: mercè la lor contrazione nella ſiſtole del cuore, tirano in fuori le valvule, e con tal mezzo, non ſolo chiudono gli orifizj delle vene, ma più puntualmente ſerrano i ventricoli nella lor ſiſtole. Vedi SISTOLE, DIASTOLE, e CIRCOLAZIONE.

Scale a chiocciola COLUMNIATÆ. Vedi l' articolo SCALE.

COLURI *, in Geografia ed Aſtronomia, due circoli grandi, che c' immaginiamo interſecarſi l' un l' altro ad angoli retti, nel polo del mondo. Vedi CIRCOLO.

* *La parola è derivata dal Greco* κολός, mutilus, *o* truncatus, *e* ὐρα, coda; *q. d. che appar colla coda tagliata, perchè non ſi vedono mai interi ſopra dell' orizonte.*

I *Coluri* paſſano, l' un d' eſſi per il punto ſolſtiziale, e l' altro per il punto equinoziale dell' eclittica: onde il primo è denominato il *Coluro de' Solſtizj*; ed il ſecondo, degli *Equinozj*. Vedi SOLSTIZIALE, ed EQUINOZIALE.

Il *Coluro* Equinoziale determina gli Equinozj, ed il Solſtiziale i Solſtizj. Dividendo eglino così l' eclittica in quattro parti eguali, additano e ſegnano le quattro ſtagioni dell' anno. Vedi STAGIONE.

COLYBA, o COLYBUS, un termine nella Liturgia Greca, che ſignifica un' offerta di formento e legumi bolliti, fatta in onore de' Santi, e per li morti.

Balſamone, il P. Goar, Leone Allatio, ed altri hanno ſcritto ſopra le *colybe*; ecco quì la ſoſtanza di quant' hanno detto.

I Greci aleſſano una certa quantità di formento, e lo diſpongono in mucchietti ſopra un piatto: aggiungendovi de' piſelli ſchiacciati, delle noci tagliuzzate, e dell'uva paſſa; il che dividono in diverſi compartimenti, ſeparati l' un dall' altro con foglie di prezzemolo. Un piccolo mucchio di formento così preparato chiamaſi κολυβα.

Hanno una formola particolare, per la benedizione delle *colybæ*; nella quale pregando che i figliuoli di Babilonia poſſano nutrirſi di legumi, e che ſieno in condizione migliore che le altre genti, dimandano a Dio che benedica que' frutti, e color che li mangiano, perchè offerti a gloria ſua, in onore del tal Santo, ed in memoria del fedele defonto. Balſamone rapporta l' inſtituzione di queſta cerimonia a S. Atanaſio; ma il Sinaxario Greco al tempo di Giuliano l' Apoſtata.

Molti Teologi Latini avendo parlato con iſcredito ed ingiuria di queſta cerimonia; Gabriele Arciveſcovo di Filadelfia, ha ſcritto un diſcorſo in ſua difeſa: dove sforzaſi di moſtrare che lo ſcopo d' eſſa è ſol rappreſentare la riſurrezione de' morti, e confermare

i ſe-

i fedeli nella di lei credenza. Le *Colybe*, dic' egli, ſono ſimboli della riſurrezione generale; e i diverſi ingredienti aggiunti al formento, ſignificano altrettante differenti virtudi.

COMA, nella Medicina, è una ſorte di malattia ſonnolenta, altramente chiamata *cataphora*; che conſiſte in una propenſione violenta a dormire, o ne ſeguiti, o non ne ſeguiti il ſonno. Vedi SONNO.

Se il ſonno ſeguita, la malattia è chiamata *coma ſomnolentum*, in cui il paziente continua in un ſonno profondo; e quando è ſvegliato, immediate vi ricade, ſenza poter tenere aperti gli occhi.

Se egli non dorme, ma è continuamente ſvegliato con ſonni ſpaventevoli, è detto *coma vigil*; e quì pure gli occhi ſono chiuſi, ed egli pare addormentato.

La cagione del *coma ſomnolentum*, può eſſere ogni coſa che impediſce il corſo degli ſpiriti, come una temperatura fredda e umida del cervello; vapori caldi, putridi, aſcendenti nel capo, o che chiudono i canali degli ſpiriti animali; vapori narcotici, &c.

Il *coma vigil* credeſi provenire dal conflusſo, o dalla miſtione confuſa e diſcorde della bile con la pituita; l'una ſpignendo a dormire, l'altra a vegliare. Quindi, il paziente o punto non dorme, o al più dorme per un momento; egli è inquieto, ſi slancia, ſi leva su, e qualche volta ſi gitta ſu le perſone che gli ſono vicine; ſtando frattanto ſempre chiuſi i ſuoi occhi.

I rimedj per un *Coma*, ſono quelli che cagionano grandi evacuazioni; come i criſtei violenti, i vomitivi, le medicine che purgano, e ſeccano il cervello; e quelle che occaſionano revulſioni d' umori; come i veſcicatorj, i cauterj, &c. al che ſi poſſono aggiugnere gli ſpiriti volatili, i ſali, e la maggior parte de' cefalici.

COMA BERENICES, *la chioma di Berenice*, nell' Aſtronomia, una coſtellazione moderna dell' emisfero Settentrionale; compoſta di Stelle informi, vicino alla coda del Leone. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle nella coſtellazione *Coma Berenices*, nel Catalogo di Tolomeo ſono tre; in quello di Ticone tredici; nel Catalogo Britannico quaranta. L'ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali, ſono come ſegue.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine. ° ′ ″	Magn.
	♍	16 53 24	20 21 46	7
		17 44 9	20 2 11	6
		21 14 30	16 27 0	6
		17 21 15	24 45 23	6
		19 56 6	19 59 7	6
5.				
Prima di tutte nel cerchio de' capelli al Sud.		23 16 44	15 13 55	5
		19 18 19	23 28 33	4 5
		20 24 1	22 56 57	7
		17 56 28	27 34 35	6
		17 50 59	27 51 56	6
10.				
		23 5 51	18 19 53	4 5
Terza delle prec. dalla cuſp. o punta.		19 45 29	25 57 32	5
2ª. delle prec.		20 2 23	26 11 47	5
Quella preced. nella cuſp.		19 55 40	27 26 54	5
Nella cuſp. verſo il Nord.		19 32 24	28 24 2	4 5
15.				

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine. ° ′ ″	Magn.
Quella ſotto queſta.	♍	20 16 55	27 6 50	5
Quella che ſeguita queſta.		21 10 29	26 29 11	6
Prima delle 3 contigue dietro queſta.		22 10 36	24 55 18	6
		23 43 26	22 2 38	6
Media delle contigue.		22 18 15	25 29 10	4 5
20.				
Suſſegu. e minore.		23 1 59	25 29 11	7
Un'altra che ſegu. tutte queſte è più merid.		24 7 1	24 7 9	4
Quella prec. diverſe ſotto la chioma.		26 7 23	20 17 57	5
		27 6 49	19 19 12	6
		25 48 38	23 8 10	5
25.				
	♎	29 34 59	19 48 42	5
		1 16 5	17 12 57	6
	♍	1 10 30	17 48 0	5
		24 57 52	29 58 24	6
Preced. nella chioma.		25 30 24	30 12 24	5
30.				
Più a mezzodì nella chioma.	♎	0 39 2	20 48 10	7
	♍	28 59 44	24 42 42	4 5
	♎	2 3 55	21 46 56	5
	♍	25 43 4	33 56 36	5 6
	♎	2 42 23	21 45 14	6
35.				
		2 5 7	25 55 56	5
		1 22 51	27 14 39	6
La prima delle due nell'eſtr. della chioma.	♍	29 1 29	31 49 22	5
	♎	4 38 35	22 59 12	4 5
Poſteriore nell'eſtremitade ſteſſa.		0 6 31	32 28 33	4
40.				

Tutte queſte Stelle ſono contate da Tolomeo tra le *informes* del Leone; ed il mucchio di piccole Stelle, in forma d'una nebuloſa, tra il Leone e l'orſa; ei lo chiama πλοκαμον *plocamon*; come raſſomigliante alla foglia dell'ellera: la cui parte acuminata è rivolta verſo il Nord, ed i lati, terminati dalle Stelle 7ma. e 22da. Bayeto, in luogo di chioma, mette un covone di grano.

COMANDAMENTO, in ſenſo legale, è voce che ha varj uſi, come, *Comandamento del Re*, quando di ſuo mero proprio moto, e colla ſua propria bocca, e' fa mettere un uomo in prigione.

COMANDAMENTO *di Giudici*, o *Magiſtrati*, è o *aſſoluto*, od *ordinario*; *aſſoluto*, come quando di loro propria autorità, ed a lor diſcrezione, fanno incarcerare uno per gaſtigo.

Ordinario, come quando lo conſegnano alla prigione più toſto per ſicura cuſtodia, che per gaſtigo. Un uomo incarcerato per un *Comandamento* ordinario, è ſoggetto a proroga. Vedi PRECETTO.

COMBATTENTE; è voce Araldica, per dinotare due beſtie, come Leoni, ed Orſi, portati in un'arme in poſitura di combattenti, alzati ſu i loro piedi di dietro, ed affrontati, o colle lor faccie rivolte l'una verſo quella dell'altro.

COMBATTIMENTO, in un ſenſo generale, dinota una zuffa, o un fatto d'arme; ovvero una differenza per via d'armi deciſa. Vedi GUERRA, &c.

Gli

Gli Autori distinguono in un' armata, tra un *Combattimento* ed una battaglia; l' ultima esprimente l' azione generale di tutto l' esercito; il primo una scaramuccia particolare, od un abbattimento di una parte sola: così che il *Combattimento* è propriamente una parte della battaglia.

COMBATTIMENTO, in Legge, ovvero *Combattimento singolare*, dinota un esperimento formale, tra due campioni, od un giudizio di qualche dubbiosa causa o querela, fatto con la spada, o altre armi. Vedi GIUDIZIO.

Questa forma di procedere fu anticamente molto in uso; ed avea luogo non solamente nelle cause criminali, ma anco nelle civili; essendo fondata sopra una presunzione, che Dio non accorda mai la vittoria, se non a colui che è dal canto della ragione. Vedi DUELLO.

Noi troviamo il *Combattimento* singolare già fin al tempo d' Othone: l' ultimo ammesso in Inghilterra, fu 6. Car. I. tra Donaldo Lord Rhee, o Rey, e David Ramsey, nella Camera dipinta.

La formalità e cerimonia del combattimento, è descritta nel *grand Coutumier* di Normandia, L' accusatore, prima, giurava per la verità della sua accusa; l' accusato gli dava la mentita: sopra di che, ciascheduno dava un pegno, od una mallevaria di aver a combattere; e le parti erano poste in custodia fino al giorno del *Combattimento*. Vedi CAMPIONE.

Gli Storici dicono, che Alfonso Re di Castiglia, desiderando d' abolire la liturgia Mozarabica, e d' introdurre l' ufizio Romano; essendosegli il popolo opposto, fu convenuto di terminare la differenza per via di *Combattimento*: e di lasciare la causa alla decision del cielo.

COMBATTIMENTO, si usa ancora per dinotare i giuochi solenni de' Greci e de' Romani antichi, in onore de' loro Dei; come i giuochi Olimpici, Pizii, Istmii, e Nemei; i *Ludi Actiaci*, *Circenses*, &c. Vedi OLIMPICO, ISTMIO, &c.

I *Combattimenti* che ivi si compievano, eran *correre*, *lottare*, *percuotersi*, o *fare a i pugni*, *ceslus*, &c. I Combattenti, che eran chiamati *athletæ*, vi si preparavano fin dalla loro gioventù, con esercizio continuo, e con un metodo rigoroso di vivere: non mangiavano se non certe cose, ed a certe ore; non bevean vino, non avean commercio con donne: eran soggetti a regola e la loro fatica e il loro riposo. Vedi ATLETA, GLADIATORE, &c.

COMBINAZIONE, propriamente s' intende che sia un adunamento od accoppiamento di diverse cose a due a due: ma l' uso più particolare di questo termine è nelle Matematiche, per dinotare la variazione, e l' alternazione di qualche numero di quantitadi, di lettere, di suoni, e simili, in tutte le diverse maniere possibili. Vedi CAMBIAMENTI.

Il P. Mersenno ci dà le *combinazioni* di tutte le note, e de' suoni nella Musica, fin al 64; la somma delle quali ascende a 90 figure, o luoghi.

Il numero delle possibili *combinazioni* delle lettere ventiquattro dell' alfabetto, prese prima due a due, poi tre a tre, &c. secondo il calcolo di M. Prestet, ascende a 1391724288887252999425128493402200. Vedi LETTERA, e ALFABETO.

Le parole del seguente verso si possono combinare in mille e ventidue diverse maniere.

Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera cœlo.

Il P. Truchet nelle Mem. dell' Accad. Franc. mostra, che due pezzi quadrati, ciascun diviso diagonalmente in due colori, possono essere disposti e *combinati* in 64 guise differenti, così che formino altrettante diverse spezie di opere a scacchi; lo che par sorprendente, quando un considera che due lettere, o figure possono solamente essere combinate due volte. Questa osservazione può servire ai muratori, a chi fa pavimenti tessellati &c. Vedi PAVIMENTO.

Dottrina delle COMBINAZIONI. *Dato qualunque numero di quantitadi, insiem col numero in ciascuna* combinazione, *trovare il numero delle* combinazioni.

Osserviam, che una quantità non ammette *combinazione*; due, come *a* e *b*, una: di tre poi, come *abc*, vi sono tre combinazioni, cioè, *ab*, *ac*, *bc*; di quattro, sei, *ab*, *ac*, *bc*, *ad*, *bd*, *cd*; di cinque, dieci, *ab*, *ac*, *bc*, *ad*, *bd*, *cd*, *ae*, *be*, *ce*, *de*.

Donde appare che i numeri delle *combinazioni* procedono, come 1, 3, 6, 10, &c.

&c. cioè ſono numeri triangolari, il cui lato differiſce per l' unità dal numero delle date quantità: ſe queſti, v. g. è q, il lato del numero di *combinazioni* ſarà $q-1$ 3 e perciò il numero di *combinazioni* $\frac{q-1.}{1}$ $\frac{q+0}{2}$. Vedi *Numero* TRIANGOLARE.

Se tre quantità ſono da combinarſi, ed il numero in ciaſcuna *combinazione* ſia tre, vi ſarà ſolamente una *combinazione*, abc; ſe una quarta quantità vi ſi aggiugne, le combinazioni ſi troveranno abc, abd, bcd, acd; ſe una quinta, dieci, abc, abd, bcd, acd, abc, bde, bce, ace, ade; ſe una ſeſta, venti, &c. I numeri dunque delle *Combinazioni*, procedono come 1, 4, 10, 20, cioè ſono i primi numeri piramidali triangolari, i cui lati differiſcono di due unità dal numero delle quantità date, Vedi *Numero* PIRAMIDALE.

Quindi, ſe il numero delle quantità date è q, il lato ſarà $q-2$; è perciò, il numero delle *combinazioni* $\frac{q-2.}{1}\frac{q-1.}{2}\frac{q+0.}{2}$

Quindi è facilmente dedotta una regola generale di determinare il numero di *combinazioni* in ogni caſo: imperocchè, ſupponi il numero delle quantità da combinarſi, q, e l' eſponente della combinazione ſarà il numero di *combinazioni* $\frac{q-n+1.}{1}\frac{q-n+2.}{2}$ $\frac{q-n+3.}{3}\frac{q-n+4.}{4}\frac{q-n+5}{5}$, &c. ſinchè il numero da aggiugnerſi ſia eguale a n.

Supponi, *v. gr.* il numero delle quantità da combinarſi $=6$, l' eſponente della combinazione 4; il numero delle *combinazioni* ſarà $\frac{6-4+1.}{1}\frac{6-4+2.}{2}\frac{6-4+3.}{3}$ $\frac{6-+4.}{4}=\frac{6-3.}{1}\frac{6-2.}{2}\frac{6-1.}{3}\frac{6+0.}{4}$ $=\frac{3}{1}\cdot\frac{4}{2}\cdot\frac{5}{3}\cdot\frac{6}{4}.=15$.

Coroll. Se ſi richiegga d'avere tutte le poſſibili *combinazioni* delle quantità date principiando dalle *combinazioni* di diverſi due, o ambi procedendo ai tre, &c. ſi debbono aggiugnere $\frac{q-1.}{1}\frac{q+0.}{2}\frac{q-2.}{1}\frac{q-1.}{2}\frac{q+0.}{3}\frac{q-3.}{4}$ $\frac{q-2.}{2}\frac{q-1.}{3}\frac{q+0}{4}$, &c.

Donde il numero delle *combinazioni* poſſibili ſarà $\frac{q.q-1.}{1.2}+\frac{q.q-1.q-2}{1.2.3.}$ $+\frac{q.q-1.}{1.2.}\frac{q-2.q-3}{3.4.}$ $+\frac{q.q-1.q-2.q-3.q-4}{1.2.3.4.5.}$, &c. che è la ſomma delle unciæ del binomio, alzate alla potenza q, e ſcorciate dell' eſponente della potenza accreſciuta per l' unità, $q+1$. Laonde, poichè coteſte unciæ appaiono $1+1$, coll' eſſere alzate alla potenza q; e poichè $1+1=2$; $2q-q-1$ è il numero di tutte le poſſibili *combinazioni*. *V. gr.* Se il numero delle quantità ſarà 5, il numero delle poſſibili *combinazioni* ſarà $2^5-6=32-6=26$.

Dato un numero di quantità, trovare il numero de' cambiamenti e delle alternazioni, che coteſte quantità, combinate in tutte le maniere poſſibili poſſono ſoffrire.

Supponi due quantità, a e b; le lor variazioni ſaranno 2; conſeguentemente, ſiccome ciaſcuna di queſte può combinarſi, anche con ſe ſteſſa, a queſte vi ſi debbono aggiugnere due variazioni. L' intero numero per tanto ſarà $2+2=4$. Se vi foſſero tre quantità, e l' eſponente della variazione 2, le *combinazioni* ſaranno 3, ed i cambiamenti 9; a' quali, ſe le tre *combinazioni* di ciaſcuna quantità ſi aggiungano, noi averemo il numero di cambiamenti, $3+3+3=9$.

In ſimil guiſa, è evidente, che ſe le date quantità foſſero 4, e l' eſponente 2, il numero de' cambiamenti ſarebbe 16; ſe 5, 25 &c. ed in generale ſe n, n^2.

Supponi le quantitadi 3, e l' eſponente di variazione 3; il numero de' cambiamenti ſi trova $27=3^3$; cioè $aaa, aab, aba, baa, abb, aac, aca, caa, abc, bac, bca, acb, cab, cba, acc, cac, cca, bba, bab, bbb, bbc, cbb, bcb, bcc, cbc, ccb, ccc$.

Collo ſteſſo metodo, apparirà, che ſe le quantità foſſero 4, e l' eſponente 3, il numero de' cambiamenti ſarebbe $64=4^3$: ed

in

in generale, ſe il numero delle quantità è $= n$, e l' eſponente 3, il numero de' cambiamenti ſarà n^3. Procedendo così, ſi troverà, che ſe il numero delle quantità è n, e l'eſponente n, il numero de' cambiamenti ſarà n^n: Laonde ſe tutti gli antecedenti ſieno aggiunti, dove l' eſponente è minore, il numero de' poſſibili cambiamenti ſi troverà $n^n + n^{n-1} + n^{n-2} + n^{n-3} + n^{n-4} + n^{n-5} + n^{n-6}$, &c.

Sinchè alla fine, il numero ſottratto da n, laſci 1; perchè il principio è da ſemplici quantità preſe una volta.

Poichè dunque il numero de' poſſibili cambiamenti è una progreſſione geometrica, di cui il primo o più piccolo termine è n^1, il più grande n^n, e il denominatore n; egli ſarà $= (n^n + 1 - n) : (n - 1.)$

Supponi *v. gr.* $n = 4$. il numero de' poſſibili cambiamenti $(4^5 - 4) : (4 - 1) = 1020 : 3 = 340$. Supponi di nuovo $n = 24$, il numero de' poſſibili cambiamenti ſarà $(24^{25} - 24) : (24 - 1) = 32009658644406818986777955348272600: 23 = 1391724288887252999425128493402200$. In tante varie guiſe dunque, ſi poſſono le 24 lettere dell' Alfabeto variare a combinare fra ſe ſteſſe.

COMBURENDO *hæretico*. Vedi l'articolo HÆRETICO.

COMBUSTO, nell' Aſtronomia. Quando un Pianeta è in congiunzione col Sole, o non è diſtante da eſſo più della metà, de' loro diſchi; ſi dice che ſia combuſto, o in *combuſtione*.

COMETA, corpo celeſte, nella region planetaria, il quale d' improvviſo appare, e diſpar di bel nuovo, e durante il tempo della ſua apparenza ſi move nella ſua propria, benchè molto eccentrica orbita, come un pianeta. Vedi STELLA, e PIANETA.

Le *Comete*, popolarmente chiamate *ſtelle fiammeggianti*, hanno una coſa, che le diſtingue dall' altre ſtelle, cioè che per lo più ſono accompagnate da un lungo ſtraſcico, o coda di luce, ſempre oppoſta al Sole, e che più debolmente riſplende, quanto più dal corpo della *Cometa* dilungaſi. Di quì naſce una diviſion popolare di *Comete* in tre ſpezie, cioè *barbate*, *codate*, e *crinite*; quantunque in realtà, queſta diviſione più toſto riferiſcaſi alle diverſe circoſtanze dell' iſteſſa *Cometa*, che ai fenomeni di diverſe. Così, quando la *Cometa* è verſo Oriente del Sole, e ſi move come recedendo da eſſo, ella diceſi eſſere *barbata*; perchè la luce cammina innanzi, a maniera d' una barba. Vedi BARBA.

Quando la luna è verſo Ponente del Sole, e va dietro d' eſſo, la *Cometa* diceſi eſſere *codata*, perchè lo ſtraſcico la ſegue, a guiſa d' una coda. Vedi CODA.

Finalmente, quando la *Cometa* ed il Sole ſono diametricalmente oppoſti (eſſendovi tra lor la terra) lo ſtraſcico è naſcoſto dietro il corpo della *Cometa*, eccettochè un poco che appare intorno intorno, a forma di un cerchio, od orlo di capelli, e di qua è chiamata *crinita*.

Natura delle COMETE. In quanto alla natura delle Comete, il loro apparir di raro, e le apparenti irregolarità de' lor Fenomeni, hanno laſciato i Filoſofi molto all' oſcuro: quelli che fiorirono avanti Ariſtotele, ne rendevano ragione con ſuppor gli ſpazj celeſti pieni d' un infinito numero di ſtelle; e molte di queſte così rimote, e così piccole, che non potean mai venire ſotto la notizia degli Aſtronomi: tali ſtelle inviſibili, eglino ſupponevano che ſi moveſſer pel lor proprio moto per ogni verſo, e finiſſero i loro corſi in tempi molto ineguali. Ora una *Cometa*, ſecondo eſſi, era un mucchio vaſto, o un adunamento di coteſte picciole ſtelle che s' abbattevano e s' accozzavano aſſieme, a cauſa dell' ineguaglianza de' loro movimenti, e ſi univano in una maſſa viſibile; la quale dovea di nuovo ſparire, ſecondo che eſſe ſtelle ſi ſeparavano, e che ciaſcuna procedeva nel ſuo corſo.

Ma come coteſte ſtelle s' incontraſſero così, ſi adunaſſero, o formaſſero un corpo, che in tutte le poſizioni del Sole raſſomigliaſſe a una coda, e di nuovo ſi ſeparaſſero, egli è un miſtero.

Perciò Ariſtotele facilmente gittò a terra queſta opinione, ſoſtenendone un' altra in ſua vece: Le *Comete*, ſecondo lui, erano ſoltanto una ſpezie di fuochi tranſeunti, o di meteore, conſiſtenti in eſalazioni alzate alla più eſtrema region dell' aria ed ivi meſſe in fuoco e fiamma: molto più al diſotto del corſo della Linea.

Ma neppur queſta ipoteſi è più giuſta della prima; imperocchè su tal principio, la luce della *Cometa* eſſendo indipendente dal

Sole, disperderebbesi per ogni verso similgliantemente, senza alcuna apparenza di strascico o coda, lo che è contrario ai fenomeni. Oltre che i moderni Astronomi, i quali hanno misurata la distanza tra le *Comete* e la terra, trovano che le *Comete* non hanno paralasse sensibile; il che non sarebbe, se non fossero molto più rimote e lontane che la luna, la cui parallasse è sensibile. Vedi PARALASSE.

Hevelio da un gran numero d'osservazioni, reca per sua opinione, che le *Comete*, come le macchie solari, alle quali rassomigliano gran fatto, sono formate e condensate dalle esalazioni più grosse del corpo del Sole. Nella quale idea egli va molto dappresso all'opinion di Keplero, che sostiene, che le *Comete* son generate nell'etere in numero grandissimo, come pesci nell'Oceano; benchè non diventino tutte visibili, o perchè sono piccole, o perchè stanno un lungo tempo sotto l'Orizonte.

Ma il Sig. Isacco Neuton ha mostrata la fallacia di questa Ipotesi, col provare che la Cometa del 1680, nel suo passaggio per la regione vicina del Sole, sarebbe stata dissipata, se avesse costato d'esalazioni del Sole e de' pianeti: imperocchè il calore del Sole, è già concesso e accordato, che sia come la densità de' suoi raggi, *cioè* reciprocamente come i quadrati delle distanze de' luoghi dal Sole: per lo che, essendosi osservata la distanza di quella *Cometa* nel suo perielio, agli 8 di Decembre, essere alla distanza della terra dal Sole, appresso a poco come 6 a 1000; il calor del Sole nella *Cometa*, in quel tempo, era al suo calore appresso noi nel mezzo della state, come 100000 a 36, o come 28000 a 1.

Ed in oltre, trovando per esperienza, che il calore dell'acqua bollente è poco più che tre volte il calor della nostra terra secca, quando è esposta al Sole nel mezzo della state; e assumendo come dato, che il calor del ferro rovente sia circa tre o quattro volte più grande che quello dell'acqua bollente: ei conchiude, che il calore della arida terra, o del corpo della *Cometa* nel suo perielio, debbe essere a un dipresso 2000 volte più grande che quello del ferro rovente.

Acquistato una volta un così immenso calore nel suo perielio, la *Cometa* dovrebbe star lunga pezza a raffreddarsi di nuovo. Il medesimo Autore computa che un globo di ferro rovente, che avesse le dimensioni della nostra terra, appena si raffredderebbe in 50000 anni. Se dunque la *Cometa* supponga si diventar fresca cento volte più presto, che il ferro rovente; nonostante, poichè il suo calore era, 2000 volte più grande, supponendola d'una mole eguale a quella della terra, non raffredderebbesi in un millione d'anni.

Giacomo Bernoulli, nel suo *Systema Cometarum*, suppone che qualche pianeta primario, si rivolga intorno al Sole nello spazio di quattro anni e 157 giorni; e ad una distanza del suo corpo, di 2583 semidiametri del magnus orbis: e' conchiude che questo pianeta, o per la sua vasta distanza, o per la sua piccolezza, ci sia invisibile; ma che nonostante, abbia in varie distanze da lui, diversi satelliti che gli si muovono intorno, e talor discendono così basso come l'orbita di Saturno; che diventando questi satelliti a noi visibili, quando trovansi nel lor perigeo, son quello appunto che noi *Comete* chiamiamo.

Cartesio reca in mezzo un'altra opinione: ei congettura che le *Comete* sono solamente stelle, un tempo fisse, come l'altre, nel Cielo; ma le quali, diventando per gradi coperte di macchie, ed alla fine totalmente spogliate della lor luce, non puotero tenere il luogo loro, ma sono via trasportate dai vortici delle circongiacenti stelle; ed a proporzione della loro grandezza e solidità, mosse si sono in così fatta maniera, che appressatesi all'orbe di Saturno e venute così dentro la sfera della luce del Sole, si son rese visibili. Vedi CARTESIANISMO.

Ma la vanità di tutte queste ipotesi raccoglies chiaramente dai fenomeni delle *Comete*; i principali da noi quì si noveranno, perchè sono appunto la cote, alla quale debbon provarsi, e cimentarsi tutte le teorie.

Primieramente, adunque, quelle *Comete* che si muovono secondo l'ordine de' segni, tutte, un poco prima di sparire, o avanzano più adagio del solito, ovver retrogradano, se la terra si trova tra esse ed il Sole; ed avanzano più velocemente se la terra è situata in una parte contraria; all'oppo-

opposto quelle che procedono contro l' ordine de' segni, vanno più velocemente del consueto, se la terra s' attrova tra esse ed il Sole; e più lentamente, oppur van retrograde, quando la terra è in una contraria parte.

2°. Sin tanto che la loro velocità è accresciuta, si movono, a un dipresso, in grandi circoli; ma verso il fine del loro corso, deviano da que' circoli, e ogni volta che la terra va per un verso, elleno vanno per lo verso contrario.

3°. Si movono in ellipsi, aventi un de' lor foci nel centro del Sole; e con raggi tirati verso il Sole, descrivono aree proporzionate ai tempi.

4°. La luce de' loro corpi, o nuclei, cresce nel lor recesso dalla terra verso il Sole; ed al contrario, decresce nel lor recesso dal Sole verso la terra.

5°. Le loro code appaiono più grandi e più brillanti, immediate dopo il loro transito per la regione del Sole.

6°. Le code sempre declinano da una esatta opposizione al Sole verso quelle parti, per le quali i corpi, o nuclei di esse Comete passano, nel lor progresso per le lor orbite.

7°. Questa declinazione, *ceteris paribus*, è più picciola, quando le teste o nuclei si avvicinano più da presso al Sole: e minore sempre, vicino al nucleo della *Cometa*, che verso l' estremità della coda.

8°. Le code sono alcun poco più sfavillanti, e più distintamente definite nella lor parte convessa, che nella concava.

9°. Le code sempre appaiono più larghe nella loro ultima estremità, che vicino al centro della *Cometa*.

10°. Le code sono trasparenti, e le stelle anche più piccole per mezzo ad esse si veggono.

Questi sono i fenomeni principali delle *Comete;* i quali, come mal s' accomodino colle strane nozioni degli antichi, e colle deboli congetture de' più de' moderni, è manifesto affatto. Per verità vi furono alcuni, al dir di Plinio, che " aveano nozio-
" ni più giuste, i quali tenevano essere co-
" teste stelle perpetue e non transeunti, e
" credeano che si movessero ne' loro pro-
" pri orbi; ma non eran mai vedute, se
" non se quando eran lasciate dal Sole: " e con maggior pienezza Seneca, *quæst. nat.* lib. 7. " Io non sono, dic' egli, dell' opinione
" comune, nè tengo che una *Cometa* sia un
" fuoco improvviso, ma penso ch' ella sia una
" delle opere eterne della natura. " *Quid autem miramur Cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum legibus certis, nec initia illorum finesque innotescere, quorum ex ingentibus intervallis recursus est? Veniet tempus quo ista quæ nunc latent, in lucem dies extrahat & longioris ævi diligentia. Veniet tempus quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur. Erit qui demonstret aliquando, in quibus Cometæ partibus errent; cur tam seducti a cæteris eant, quanti qualesque sint.*

Questa predizione l' abbiam veduta adempirsi ne' giorni nostri, dal grande Isacco Neuton, la cui dottrina è la seguente.

Le *Comete* sono corpi compatti, solidi, fissi, e durevoli; in una parola, una spezie di pianeti, che si movono in orbite molto oblique, per ogni verso con libertà grandissima; perseverando ne' loro movimenti, anche contro il corso e la direzione de' pianeti; e la loro coda è un tenuissimo, e leggierissimo vapore, mandato dal corpo o nucleo della *Cometa*, infuocato o riscaldato dal Sole.

Ciò in un sol tratto scioglie tutti i fenomeni: imperocchè 1°. " E' evidente, che
" quelle le quali procedono secondo l' ordi-
" ne de' segni, un po' prima che sparisca-
" no, mover si debbono più lentamente,
" o parer retrograde, se la terra è in una
" parte contraria: all' opposto quelle che
" procedono contro l' ordine de' segni, &c. "
Imperocchè, poichè il loro corso non è tra le stelle fisse, ma tra i pianeti, siccome il moto della terra o con esse cospira e concorre, o va per contrario verso; l' apparenza loro, rispetto alla terra, dee cambiarsi; e, a guisa dei pianeti, elleno debbono talor apparire più veloci, talor più lente, e talor retrograde. Vedi DIREZIONE, RETROGRADAZIONE &c.

2°. " Quando le *Comete* si movono più
" velocemente, proceder devono in linee
" rette, ma nel fine del loro corso decli-
" nare, &c. " Perchè nel fine del loro corso, quando recedono quasi direttamente dal Sole, quella parte del moto apparente che nasce dalla parallassi, dee avere maggiore proporzione con tutto il moto apparente

3°.

3°. " Le *Comete* debbon moverſi in ellipſi, „ aventi uno de' loro foci nel centro del So„ le ". Perchè non vanno errando fuor d' ordine da un vortice fittizio all' altro, ma facendo elleno una parte del ſiſtema ſolare, ritornano perpetuamente, e corrono un giro coſtante. Vedi ORBITA.

Quindi è, che, eſſendo le lor orbite elliptiche molto lunghe ed eccentriche, diventano inviſibili, quando ſono in coteſta parte rimotiſſima dal Sole.

Dal conſiderare la curvità del ſentiero delle *Comete*, il Signor Iſacco Neuton conchiude, che quando ſpariſcono, elleno ſono molto al di là dell' orbe di Giove; e che nel loro perielio diſcendono bene ſpeſſo al di ſotto dell' orbite di Marte, e de' pianeti inferiori.

4°. " La luce de' loro nuclei dee creſcere „ nel loro receſſo dal Sole, e *vice verſa:* „ Perchè, eſſendo elleno nelle regioni de' pianeti, il loro acceſſo verſo il Sole, ha una proporzione conſiderabile con tutta intiera la loro diſtanza.

Dalle oſſervazioni delle *Comete* del 1680, il Signor Iſacco Neuton trovò che il vapore nell' eſtremità della coda, Gen. 25. principiò ad aſcendere dalla teſta avanti gli 11. di Decembre; ed avea perciò conſumato più di 45 giorni nella ſua aſceſa: ma che tutta la coda che apparve a' dieci di Decembre, aſceſe nello ſpazio di que' due giorni, ed allora appunto paſsò oltre il ſuo perielio. Il vapore, dunque, ſul principio, allorchè la *Cometa* era vicina al Sole, aſceſe con una prodigioſa velocità; e continuò in appreſſo ad aſcendere con moto ritardato per la gravità delle ſue particelle; e mercè di tale aſceſa accrebbe la lunghezza della coda; ma la coda non oſtante la ſua lunghezza, conſtava quaſi onninamente di vapori, che aveano aſceſo dal tempo del perielio; ed il vapore che aſceſe in prima, e che componea l'eſtremo della coda, non ſvanì, ſinchè non fu tanto lontana dal Sole, che queſti non poteva illuminarla, e non recedette da noi tanto, che diventaſſe inviſibile. Di quì è parimenti, che le code delle *comete* che ſono più brevi non aſcendono con moto veloce e continuo dalla teſta, ed allor ſubito ſpariſcono; ma ſono permanenti colonne di vapori e di eſalazioni, raccolte dalla teſta della *Cometa* mercè d' un molto lene movimento, e in uno ſpazio aſſai lungo di tempo; le quali ancora, mercè la partecipazione di quel moto delle lor teſte, che avean ſul principio, continuano facilmente a moverſi via via con le lor teſte per le regioni celeſti: donde pure s' argomenta la vacuità di quelle regioni. Vedi VACUUM.

5°. "Le code debbono apparire più gran„ di e più riſplendenti immediate dopo il loro tranſito per la regione del Sole" perchè, allora, le lor teſte eſſendo più riſcaldate, mandar debbono fuor da sè aſſai più vapori.

Dalla luce del nucleo o della ſtella apparente, noi deduciamo la lor vicinità alla terra, e che in niun modo elle s' attrovino nella regione delle Stelle fiſſe, benchè ſe lo ſieno alcuni immaginato; perocchè in tal caſo le loro teſte non ſarebbono niente più dal Sole illuminate, che lo ſieno dalle Stelle fiſſe i pianeti.

6°. " Debbono le loro code ſempre decli„ nare da una eſatta e rigoroſa oppoſizione al „ Sole, verſo quelle parti per le quali i loro „ corpi o nuclei paſſano, nel lor progreſſo per „ le lor orbite: „ Perchè tutto il fumo, o vapore mandato da un corpo in moto, tende verſo all' insù obliquamente, recedendo ſempre da quella parte verſo la quale s' avanza il fumante.

7°. " Tale declinazione ſarà ſempre mino„ re vicino al nucleo della *Cometa;* e quan„ do eſſa *Cometa* è più vicina al Sole " : perchè il vapore aſcende più velocemente vicino alla teſta della *Cometa*, che alla eſtremità della ſua coda; e più quando la *Cometa* è ad una minore diſtanza dal Sole, che quando ad una maggiore.

8°. " La coda è più brillante, e meglio de„ finita nella ſua parte conveſſa, che nella „ ſua concava " : perchè il vapore nella parte conveſſa, che va prima, eſſendo alcun poco più tenace e più denſo, riflette la luce più copioſamente.

9°. " La coda dee apparire più larga verſo „ l'eſtremità più alta, che verſo la teſta ": perchè il vapore in uno ſpazio libero perpetuamente ſi rareſà e ſi dilata.

10°. " Le code eſſer debbon traſparenti ": perchè conſiſtono d' un vapore infinitamente ſottile e tenue &c. Così l' ipoteſi accuratamente quadra co' fenomeni.

Faſi delle COMETE. I nuclei, che pur chia-

chiamiamo qualche volta le *teste*, ed i *corpi* delle *Comete*, guardati per un telescopio, mostrano una faccia differentissima da quella delle Stelle fisse o de' pianeti. Sturmio ci dice, che osservando la *Cometa* del 1680, con un telescopio, appariva simile ad un carbone oscuramente acceso, ovvero ad una indigesta ed aspra massa di materia illuminata d'una mezza luce fumida, meno sensibile negli estremi che nel mezzo; piuttosto che come una stella, la quale appare con un disco rotondo, e con una vivida luce.

Hevelio osservò nella *Cometa* del 1661. che il suo corpo era di una luce scintillante; che nel mezzo v'era un nucleo denso, ed aspro, quasi eguale a Giove, cerchiato da una materia molto più smorta. A 5. Febr. la sua testa era alcun poco più grossa e più risplendente, d'un colore aureo; ma la sua luce più debole e bruna, che il resto delle Stelle; ed il nucleo appariva diviso in diverse parti. Feb. 6. il disco era minorato; i nuclei esistevano ancora, benchè minori di prima: uno d'essi, nella parte più bassa del disco, su la man sinistra, molto più denso e più brillante di tutto il resto; il suo corpo rotondo, rappresentava una lucidissima e piccola Stella: i nuclei erano ancor cerchiati di un'altra spezie di materia. Feb. 10. la testa un poco più oscura, ed i nuclei più confusi, ma più risplendenti nella sommità che nel fondo. Feb. 13. la testa molto diminuita, sì nella grandezza, come nello splendore. Marzo 2. la sua rotondità un poco intaccata, gli orli lacerati, &c. Marzo 28. pallidissima, e tenuissima; la sua materia assai dispersa; e non vi appariva nucleo distinto.

Weigelio, il quale osservò la *Cometa* del 1664. la Luna, ed una piccola nuvola illuminata dal Sole, nel medesimo tempo; notò che la Luna, per mezzo al telescopio appariva d'una superfizie continua luminosa; ma la *Cometa* assai differente; e simile affatto alla picciola nuvola nell'orizonte, illuminata dal Sole. Da queste osservazioni l'Hevelio conchiuse che le *Comete* erano come macchie, formate dalle esalazioni solari. La lunghezza delle code delle *Comete* è varia: quella del 1680, secondo lo Sturmio, verso il dì 20 Novembre, era piccola, al più non eccedente 20 gradi in lunghezza: in picciol tempo ella crebbe ad una lunghezza di 60 gradi, dopo di che si andò sminuendo sensibilmente.

Formazione della coda delle COMETE. Il Sig. Isacco Neuton fa vedere, che le atmosfere delle *Comete* possono somministrar vapore sufficiente per formar le lor code: lo argomenta da quella rarefazione stupenda che osservasi nella nostra aria, in qualche distanza dalla terra: un pollice cubico d'aria comune, alla distanza di un semidiametro della terra, o di 4000 miglia, si potrebbe tanto espandere, che empierebbe uno spazio più grande che tutta la regione delle Stelle. Poichè dunque la chioma, od atmosfera d'una *Cometa* è dieci volte più alta che la superfizie del nucleo, computando dal centro di esso; la coda che molto più alto ascende, debb'essere immensamente rara: così che non è maraviglia, che per mezzo ad essa sieno visibili le Stelle.

Ora l'ascesa de' vapori nella coda della *Cometa*, ci suppone che sia occasionata dalla rarefazione della materia dell'atmosfera nel tempo del perielio. Osservasi, che il fumo ascende sopra il cammino per l'impulso dell'aria nella quale egli fluttua; e l'aria, rarefatta dal calore, ascende per la diminuzione della sua specifica gravità, involgendo seco e portando via su il fumo: perchè dunque la coda d'una *Cometa* non potrà supporsi essere suscitata alla stessa maniera dal Sole? Imperocchè i raggi solari non adoperano su i mezzi per li quai passano, in altro modo che per riflessione e per rifrazione.

Le particelle riflettenti essendo dunque riscaldate per l'azione, riscalderanno altresì l'etere; di cui sono composte: e questo, rarefatto dal calore, molto diminuirà per tal rarefazione la sua gravità specifica, per cui prima tendeva a discendere, di maniera che ascenderà, e porterà via seco a dilungo quelle particelle riflettenti, delle quali la coda della *Cometa* è composta.

Quest'ascesa de' vapori sarà promossa dal loro circolar movimento attorno del Sole; col qual mezzo si sforzeranno di recedere dal Sole, mentre l'atmosfera solare e le altre materie degli spazj celesti, sono o in quiete affatto, o appresso a poco, non avendo cioè altro moto se non quello che ricevono dalla circonrotazione del Sole.

Co-

Così è de' vapori ſuſcitati e ridotti nelle code delle *Comete* in vicinanza del Sole, dove le orbite ſono il più curve; e quando le *Comete* eſſendo dentro la più denſa atmosfera del Sole, hanno le lor code della maggiore lunghezza.

Le code così prodotte, con preſervare coteſto moto, e col gravitare a un tratto verſo il Sole, ſi moveranno intorno al ſuo corpo in ellipſi, allo ſteſſo modo che le lor teſte; e per cotal mezzo, ſempre accompagneranno e liberamente s' atterranno alla loro teſta. In fatti la gravitazione de' vapori verſo il Sole, niente più farà che le code delle *Comete* abbandonino le loro teſte alle quali s'attengono, e cadano verſo 'l Sole, di quello che la gravitazione delle teſte medeſime poſſa fare ch' elleno cadano o ſi diſtacchino dalle lor code; ma per la loro comune gravitazione, o cadranno inſieme nel Sole, o ſtaranno inſieme ſoſpeſe, e ritardate. Queſta gravitazione adunque, punto non impedirà, che le teſte e le code ricevano e ritengano qualunque poſizione, d' une verſo l' altre, che poſſa venire occaſionata dalle ſopramentovate cagioni, o da quai ſi vogliano altre.

Le code per tanto, prodotte così nel perielio delle *Comete*, ſe ne anderanno a dilungo inſiem colla loro teſta in lontane regioni del cielo; e o di là ritorneranno inſiem colle *Comete*, dopo lunga ſerie d' anni; o piuttoſto, ivi perderannoſi, e ſvaniranno a poco a poco, e la *Cometa* reſterà nuda e ſpoglia della ſua coda; ſin a tanto che nel ſuo ritorno, diſcendendo verſo il Sole, alcune piccole brevi code a grado a grado e lentamente produrrannoſi dalle teſte; che in progreſſo, giunta la *Cometa* nel perielio, diſcendendo nell' atmosfera del Sole, immenſamente ſi accreſceranno.

I vapori così dilicati, rarefatti, e diffuſi per tutte le regioni celeſti, oſſerva l'Autor medeſimo, che probabilmente a poco a poco, mercè la lor propria gravità, potran venire attratti, e tirati giù verſo i Pianeti, e divenir confuſi e tramiſchiati nelle atmosfere di eſſi.

Egli aggiugne, che per la conſervazione dell' acqua e dell' umidità de' pianeti, ſembrano le *Comete* aſſolutamente neceſſarie; da' condenſati vapori e dalle eſalazioni delle quali, tutto quell' umidore che conſumaſi e impiegaſi nelle vegetazioni e nelle putrefazioni, e in arida terra converteſi, &c. può riſtorarſi e rimetterſi.

Imperocchè tutti i vegetabili creſcono e s' aumentano totalmente dai fluidi; e, di nuovo, quanto alla maggior ſua parte, convertonſi, con la putrefazione, in terra; un limo, o fondigliuolo di terra venendo perpetuamente precipitato al fondo de' liquori che putrefannoſi. Di qui è, che la quantità di terra aſciutta dee continuamente creſcere, e l' umidore del globo ſcemare, ed alla perfine ſvaporar tutto affatto; ſe non vi foſſe un riſarcimento continuo da una o da un' altra parte dell' Univerſo. Ed io ſoſpetto, aggiugne egli, che lo ſpirito, che fa la più ſottile, la più fina e la miglior parte della noſtra aria, ed è aſſolutamente richieſto e neceſſario per la vita e per l' eſſere di tutte le coſe, venga principalmente dalle *Comete*.

Su tal principio, pare che abbia qualche fondamento la popolar opinione de' *preſagi* dalle *Comete*: imperocchè la coda d' una *Cometa* framiſchiata così con la noſtra atmosfera, può produrre ſenſibiliſſimi cambiamenti ne' corpi animali e vegetabili. Vedi SPIRITO, e MEDIUM.

M. Facio ha ſuggerito, che quando alcune *Comete* aveſſero i loro nodi molto da vicino alla orbita annuale della terra, e accadeſſe trovarſi la terra in quella parte corriſpondente e peſſima al nodo, al tempo del paſſaggio della *Cometa* per di là; ſiccome il moto apparente della *Cometa* ſarebbe incredibilmente rapido, così la ſua paralaſſi diventerebbe ſenſibiliſſima; e ſarebbe data la proporzione di eſſa con quella del Sole: dal che ſi arguiſce, che ſimili tranſiti di *Comete* somminiſtrerebbono il miglior mezzo di determinare la diſtanza della terra e del Sole.

La *Cometa* del 1472, v. gr. ebbe una paralaſſi più di venti volte maggiore che quella del Sole: e ſe quella del 1618 foſſe venuta giù nel principio di Marzo al ſuo nodo diſcendente, ſarebbe ſtata molto più da preſſo alla terra, e la ſua paralaſſi molto più notabile. Ma ſin ora niuna *Cometa* ha minacciato la terra con più vicino appulſo, che quella del 1680. imperocchè, col ſuo calcolo, trova l' Halleio, che agli 11. Novembre Or. 1. Min. 6. p. m. quella *Cometa* non era più d' un

ſemi-

ſemidiametro della terra, al Nord della ſemita della terra medeſima; nel qual tempo, ſe la terra foſſe ſtata in quella parte della ſua orbita, la *Cometa* averebbe avuta una paralaſſi eguale a quella della Luna: qual ſarebbe mai ſtata la conſeguenza d' un appulſo così vicino, d' un contatto, o finalmente d' un urto de' corpi celeſti? Se aſcoltiamo il Sig. Whiſton, un diluvio ne ſarebbe ſtata la conſeguenza. Vedi DILUVIO.

Moto delle COMETE. Se la lor ſemita ſuppongaſi direttamente parabolica, come alcuni ſel ſon immaginato, ne ſeguirà, che eſſendo ſoſpinte verſo il Sole per una forza centripeta, diſcendano come da ſpazj infinitamente diſtanti; e colle lor diſceſe acquiſtino quella velocità, che può farle correre di nuovo nelle remote regioni; ſempre movendoſi all' insù, con tal perpetua tendenza, che più non ritornino mai. — Ma la frequenza dell' apparir loro, ed il grado lor di velocità, che non eccede quello che acquiſtar poterono mercè la lor gravità verſo il Sole, pare che tolga ogni dubbio, moverſi eſſe, a guiſa d' un pianeta in orbite elliptiche, benchè a diſmiſura eccentriche; e sì di bel nuovo ritornino, benchè dopo lunghiſſimi periodi. Vedi ELLIPTICO.

Apollonio Myndio fu il primo che preſe le *Comete* per Stelle regolari; e s' arriſchiò a predire, che i periodi e le leggi del loro moto ſcoprirebbonſi un giorno.

Tuttavolta gli Aſtronomi ſono ancora diviſi su queſto capo: Newton, Flamſteed, Halley, e gli Aſtronomi Ingleſi pajono perſuaderſi e credere il ritorno delle *Comete*: Caſſini, ed altri de' Franceſi, lo giudicano aſſai probabile; de la Hire, ed altri il contraſtano.

Quei che tengono per l' affermativa, ſuppongono, deſcriverſi dalle *Comete* circoli prodigioſamente eccentrici, a tal che noi poſſiam vederle ſoltanto in una piccioliſſima parte del loro rivolgimento: per queſto, elleno ſi perdono negl' immenſi ſpazj, aſcoſe non ſolamente agli occhi noſtri, ma ancora a' teleſcopj. Quella piccola parte del loro circolo proſſima a noi, il Sig. Caſſini &c. han trovato, che paſſa tra le orbite di Venere, e di Marte.

Per quello appartiene alle ragioni del ritorno delle COMETE, il Sig. Caſſini adduce le ſeguenti:

1°. Nel conſiderare il corſo delle *Comete*, in riguardo alle Stelle fiſſe, trovaſi durar' eſſe e ſtarſene un tempo notabile nell' arco d' un gran circolo, cioè d' un circolo il cui piano paſſa per il centro della terra: per verità ne deviano alcun poco, principalmente verſo il fine della loro apparenza; ma queſta deviazione è comune ad eſſe co' pianeti.

2°. Le *Comete*, egualmente che i pianeti, vedonſi movere tanto più rapidamente, quanto più ſono da vicino alla terra; e quando ſi trovano ad eguali diſtanze dal loro perigeo, le loro velocità ſono a un dipreſſo le ſteſſe.

Sottraendo dal loro moto l' apparente ineguaglianza di velocità occaſionata dalla loro differente diſtanza dalla terra, potrebbeſi trovare il loro moto eguale; ma non potremmo eſſer certi, che queſto foſſe il vero moto; perchè poſſono elleno avere avute delle ineguaglianze conſiderabili, che diſtinguer da noi non ſi poſſono in quella picciola parte della lor orbita a noi viſibile. E' probabile in fatti, che il loro moto, reale così bene che quello de' pianeti, ſia ineguale in ſe ſteſſo; e di qua pullula una ragione, perchè le oſſervazioni fatte durante l' apparenza d' una *Cometa* non poſſon dare il giuſto periodo della ſua rivoluzione. Vedi PERIODO.

3°. Non vi ſon due diverſi pianeti, le orbite de' quali taglino l' ecclittica nello ſteſſo angolo, i nodi de' quali ſieno negli ſteſſi punti dell' ecclittica, e la velocità apparente de' quali nel lor perigeo ſia la ſteſſa: per conſeguenza, due *Comete* vedute in tempi differenti, e pur concordi in tutte queſte tre circoſtanze, poſſono ſolamente eſſere una ſola e medeſima *Cometa*.

E fu oſſervato ciò fare le *Comete* del 1577. del 1680. come pur quelle del 1651, e 1698. non già che queſt' eſatta convenienza in queſte circoſtanze ſia aſſolutamente neceſſaria per determinare ch' elleno ſieno la ſteſſa *Cometa*. M. Caſſini trova la Luna ſteſſa in tutte queſte circoſtanze irregolare: e però egli è d' opinione, che diverſe *Comete* le quali in eſſe diſconvengano, pur riputar ſi potrebbono per una *Cometa* medeſima.

Le grandi obbiezioni contro il ritorno delle COMETE, ſono la rarità della loro apparenza, riſpetto al numero delle rivoluzioni a lor aſſegnate.

Nel 1702 fu veduta in Roma una *Cometa*, o piuttoſto la coda d' una, che il Sig. Caſ-

Caſſini crede eſſere la ſteſſa che fu oſſervata da Ariſtotile, e la ſteſſa che fu veduta nel 1668. lo che farebbe eſſere il ſuo periodo di 34 anni. Ora, può parere ſtrano, che una Stella, la quale ha una così corta rivoluzione, e per conſeguenza così frequenti ricorſi, ſieſi veduta così di raro. In oltre, l'iſteſſo anno 1702 nel meſe d'Aprile fu oſſervata una *Cometa* da' Sigg. Bianchini e Maraldi, ſuppoſta da queſt' ultimo oſſervatore eſſer la ſteſſa che quella del 1664, sì a cagion del ſuo moto, come della ſua velocità, e direzione. M. de la Hire credette ch' ella aveſſe qualche relazione ad un' altra ch' egli oſſervò nel 1698. la quale da M. Caſſini è riferita a quella del 1652. Su tal ſuppoſizione il ſuo periodo appar eſſere di 43 meſi, ed il numero delle rivoluzioni tra 1652. e 1698. quattordici: ma è difficile ſupporre, che in queſto noſtro Secolo, in cui così da preſſo ſi veglia ad oſſervare i cieli, una ſtella abbia fatte 14 comparſe non avvertite: ſpezialmente una Stella come queſta, la quale dovrebbe apparire per più d' un meſe a un tratto; e per conſeguenza eſſere più volte diſimbarazzata dai crepuſcoli.

Per queſta ragione il Sig. Caſſini è riſervato aſſai nel ſoſtenere l'ipoteſi del ritorno delle *Comete*, e propone ſolamente quelle per pianeti, dove i movimenti ſono facili e ſemplici, e ſi ſciolgono o ſpiegano ſenza molto ſtirare, o ammettere parecchie irregolarità.

M. de la Hire propone una difficoltà generale contro l'intero ſiſtema del ritorno delle *Comete*, la quale ſembra togliere alle *Comete* ogni veriſimiglianza dell' eſſere pianeti: eccola: atteſa la diſpoſizione neceſſariamente data ai corſi loro, apparir dovrebbono così piccole ſul principio; come nel fine; e creſcer ſempre, finchè arrivaſſero alla loro maggiore proſſimità alla terra: oppur, ſe accada che non ſien vedute ſubito che diventan viſibili, per non avervi poſto attenzione; almen è impoſſibile che non doveſſero frequentemente moſtrarſi, innanzi che ſieno giunte alla loro piena magnitudine e riſplendenza: ma egli aggiugne che niuna fu per anche oſſervata, ſin a tanto che non vi giugneſſe.

Ma la comparſa d' una *Cometa* in queſto preſente meſe d' Ottobre 1723. mentre ancora ella è ad una grande diſtanza, di modo che ſenza teleſcopio la di lei picciolezza e il di lei buio e debol lume non laſcian vederla, ſervir può a rimovere queſt' oſtacolo, e a mettere le *Comete* tuttor su l'iſteſſo piede co' pianeti.

Il Sig. Iſacco Neuton ſuppone, che ſiccome que' pianeti, i quali ſon più vicini al Sole, e ſi rivolvono in orbite minori, ſono i più piccoli: così tra le *Comete*, quelle che nel lor perielio vengono più da vicino al Sole, ſono le più picciole, e ſi rivolvono in orbite minori.

Il Dr. Halley ci ha data una tavola degli elementi Aſtronomici di tutte le *Comete*, che ſieno ſtate mai oſſervate con la debita cura; con che, quandunque appaia una nuova *Cometa*, determinar ſi può, mercè una comparazione regolata dalla ſuddetta tavola, ſe mai ella ſia qualcuna di quelle che ſin ora apparſe ſono; e per conſeguenza ſi potrà determinare il ſuo periodo, e l' aſſe della ſua orbita, e ſi potrà predire il ſuo ritorno.

Imperocchè vi ſono molte coſe nella *Cometa* del 1532 oſſervata da Pietro Apiano, che inſinuano, eſſer ella la ſteſſa che quella del 1607. oſſervata da Keplero e da Longomontano; e la quale il Dr. Halley ſteſſo oſſervò di nuovo nel 1682. Tutti gli elementi s' accordano, e non v'è altro che contradica l'opinione, ſe non che l' ineguaglianza nella rivoluzione periodica; la quale tuttavia egli penſa non eſſer tanta, che non ſe ne poſſa render ragione con alcune cauſe fiſiche; non tanta, nè maggiore in fatti di quella che oſſervaſi in Saturno; il movimento del qual pianeta è così dagli altri ſturbato, ſpezialmente da Giove, che il ſuo periodo è incerto per diverſi interi giorni. A quali errori non può dunque ſoggiacere una *Cometa*, che s' alza ben preſſo a quattro volte l' altezza di Saturno; e la cui velocità, per poco che creſca, è capace di mutare il ſuo orbe elliptico in un parabolico?

Quello che in oltre conferma la identità, ſi è la comparſa di un' altra *Cometa* nella ſtate del 1456. la quale, benchè non oſſervata da alcuno con accuratezza, nulladimeno per il ſuo periodo, e per la maniera del ſuo tranſito, ci conchiude che ſia la ſteſſa; e di qua s' arriſchia a predire il ſuo ritorno nell' anno 1758. V. il *Siſtema Solare di* Whiſton, *in cui le orbite delle diverſe Comete ſono delineate, ed i loro periodi, quanti noti ce ne ſono, eſpreſſi.*

Per

Per determinare il luogo ed il corso d' una COMETA. Osservisi la distanza della *Cometa* da due Stelle fisse, le cui longitudini e latitudini sien note: dalle distanze così trovate, si calcoli il luogo della *Cometa* per la trigonometria, secondo il modo che abbiamo insegnato sotto l'articolo PIANETA.

Col ripetere le osservazioni per diversi giorni successivamente, si averà il corso della *Cometa*.

Per determinare il corso d' una COMETA *meccanicamente, e senza alcun apparato d' instrumenti*. L' ingegnoso seguente metodo, lo dobbiamo a Logomontano: Osservinsi quattro Stelle intorno alla *Cometa*, tali, e così fatte, che la *Cometa* sia nell' intersezione delle linee rette che uniscono le due opposte stelle; il che facilmente trovasi col mezzo d' un filo collocato davanti all' occhio, ed esteso dirimpetto alle Stelle e alla *Cometa*.

Supponete v. gr. il luogo della *Cometa* nel cielo A, (Tab. *Astronomia*, fig. 23.) tra le quattro Stelle B, C, D, E; dove la linea che congiunge le Stelle B e D, passa per il corpo della *Cometa*; e l' istesso fa la linea che passa per C ed E.

Sopra un globo, in cui son trovate queste quattro Stelle, estendete un filo per B ed D, ed un altro per C ed E; il punto d' intersezione darà il luogo della *Cometa*. Ripetendosi questa pratica per diversi giorni, il corso della *Cometa* si averà sul globo; il qual corso troverassi essere un gran cerchio; da ogni dati due punti del quale, sarà agevole trovare la sua inclinazione all' ecclittica, ed il luogo dei nodi; solamente con osservare, dove il filo tirato per li due punti taglia l' ecclittica.

Per determinare la Parallassi d' una Cometa. Vedi PARALASSI.

Trajettorio d' una COMETA. Vedi TRAJETTORIO.

COMINO *, seme d' una pianta dell' istesso nome molto simile a quella del Finocchio, che cresce abbondantemente nell' Isola di Malta, dove è seminata e coltivata alla maniera del formento.

* *I Francesi lo chiamano per lo più* anis aigre, *anice agro*.

Egli è usato con buona riuscita nelle vertigini, nelle coliche flatulente, nelle timpanitidi &c. E' stimato eccellente, per rimettere il calor naturale negli stalloni, ne' tori &c. I colombi ne sono a dismisura avidi; onde alcuni ne fanno uso per popolare le lor Colombaie incorporandolo con una terra naturalmente salina, o qualche altra terra imbevuta d' orina.

Questa semenza, siccome anco l' anice comune, dà per espressione una spezie d' olio, stimato eccellente ne' reumatismi, purchè si usi con precauzione, ed in poca quantità.

COMITATUS *Posse*. Vedi l' articolo POSSE.

COMITIVA, coloro che accompagnano o seguono un Principe, od una persona di qualità, principalmente in un viaggio.

Nella Legge; quelle persone propriamente diconsi essere della *Comitiva* di un Nobile, le quali appartengono a lui in qualità o di servidori o di Livree. Vedi LIVREA, e RETAINER.

COMIZIALE, *comitialis morbus*, termine onde gli antichi han denominata l'epilessia, o il mal caduco; perchè se qualche persona ne veniva assalita ne' *Comizj*, o sia nelle adunanze del popolo Romano, immediate scioglievasi l' assemblea, stimandosi quel sinistro un mal augurio, *malum omen*: o piuttosto perchè coloro che v' eran soggetti, ne venian principalmente assaliti ne' *Comizj*, o nelle grandi adunanze. Vedi EPILEPSIA.

COMIZII, *Comitia* *, Adunanza del popolo Romano, che si facea nel *Comitium*, o nel *Campus Martius*, per l' elezione de' Magistrati, o per deliberare sopra gli affari importanti della Repubblica. Vedi CAMPO *di Marte* &c.

* *La voce viene dal verbo* coeo, *o* comeo, *andare insieme*.

V' erano alcuni giorni fissi, e destinati per tali assemblee chiamati *dies comitiales*; segnati con una *c* nel Calendario di Giulio Cesare.

Le adunanze *Comiziali*, tenute per l' elezione de' Consoli, erano chiamate *Comitia Consularia*; in simil modo, gli altri *Comizj* prendean nomi da quella dignità, o carico che si dovea creare, sia Tribuno, o Pontefice, o Edile, &c.

V' erano tre spezie di *Comitia*, cioè *Curiata*, *Centuriata*, e *Tributa*; distinte così, per la maniera onde il popolo dava i voti; cioè per Curie, o Parrocchie, per

Tribù, o Centurie. Vedi CURIA, TRIBU' &c.

Gli Autori vogliono che tra *Comitia*, e *Concilia* la differenza conſiſta in queſto; che ne' primi tutto il popolo era convocato, ne' ſecondi ſolamente una parte.

Il *Comitium*, od il luogo, dove ſi tenevano ordinariamente i *Comizj*, era una Loggia o Sala grande nel Foro Romano; per lungo tempo fu aperta nella ſommità; per la qual cagione, le aſſemblee venivano ſpeſſo interrotte dal tempo cattivo; fu per la prima volta coperta affatto, al tempo della ſeconda Guerra Punica. Vedi FORUM.

Roſino oſſerva che i Conſoli ed i Tribuni non erano creati nel *Comitium*, ma nel Campo Marzio.

COMMA * Κομμα, in grammatica, un punto o carattere formato così (,); il qual ſerve a dinotare un breve ſoſtegno, o pauſa; e per dividere i membri di un periodo.

* *La voce è Greca, formata da* κοπτω, feco, *io taglio.*

E' molto difficile determinare l'uſo preciſo del *Comma*; diverſi Autori lo definiſcono e l'uſano diverſamente: l'ordinaria dottrina è, che il *Comma* ſerve a diſtinguere i nomi, i verbi, gli avverbj, e le diverſe parti d'un periodo, che non ſono neceſſariamente inſieme unite. Ma ciò non ne dà una chiara e preciſa idea; imperocchè che coſa è *diſtinguere le parti d'un periodo non unite aſſieme neceſſariamente?*

Il P. Buffier ha portato la dottrina del *comma* più oltre; ſecondo lui, il *comma* ſerve a diſtinguere que' membri d'un periodo, in ciaſcuno de' quali v'è un verbo, ed il caſo nominativo del verbo. Così, *Che tanti ſi dilettino di frivolezze, proviene da una debolezza di ſpirito, che li fa amare coſe facili ad eſſer compreſe.*

Oltre a ciò, il *comma* è uſato per diſtinguere, nello ſteſſo membro di un periodo, diverſi nomi ſoſtantivi, o nomi aggettivi, o verbi non uniti con una congiunzione. Così. *La virtù, l'ingegno, la cognizione, ſono i principali vantaggi di un uomo:* ovvero, *un uomo non diventa mai dotto ſenza ſtudiare coſtantemente, metodicamente, con guſto, con applicazione, &c.*

Se coteſte parole ſono unite nell'iſteſſa fraſe per mezzo d'una congiunzione, il *comma* ſi tralaſcia: così, *L'immaginazione ed il giudizio non ſempre van d'accordo.* Il *comma* ſi può anche omettere tra due fraſi, che ſono breviſſime, ſpezialmente ſe dipendono dall'iſteſſo reggimento, e ſono unite per una congiunzione: così, *Aleſſandro conquiſtò l'Aſia e ſtabilì la Monarchia de' Greci.*

L'ingegnoſo Autore del Tratt. *de ratione interpungendi* ſtampato cogli *Element. Rhetor.* di Voſſio, Lond. 1724. pone, che l'uſo del *comma* ſia, diſtinguere i membri ſemplici di un periodo, o di una ſentenza; cioè, di quelli che ſolamente conſiſtono di un ſoggetto, e di un verbo definito. Così Cicerone, *Venio nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec ulla impediuntur ſenectute; & mihi ad ſapientis vitam proxime accedere videntur.* Vedi SENTENZA. Ma queſta regola non corre per tutto; l'iſteſſo Autore adducendo molti caſi particolari, che non vi ſono inchiuſi, e dove non oſtante il *comma* è a propoſito. Vedi PONTUAZIONE.

Qualche volta, e. gr. una propoſizione ne inchiude un'altra che può chiamarſi *partitiva*, come eſſendo ſoltanto una parte della fraſe intera; nel qual caſo, le due propoſizioni ſon da dividerſi l'una dall'altra per *comme*. Così, *Egli ſempre dice, ſiccome ce lo vuol far credere, le più belle coſe del mondo.* I punti, o pauſe nel diſcorſo ſono, ſiccome è ſtato oſſervato, in una ſpezie di proporzione muſicale: il *comma* ferma o ſoſpende la voce del lettore, tanto quanto egli ſtarebbe a contare da sè uno, il ſemicolon, due; il colon, tre; ed il periodo, o punto fermo, quattro.

Gli antichi facean due ſole ſpezie di punti, o pauſe in un periodo; le più grandi e' chiamavanle *membri*, i Greci *cola*, ſegnati così (:) le più piccole *inciſa*, i Greci *commata*, così (,).

I moderni, raffinando la coſa più de' loro predeceſſori, hanno ſuddiviſa la prima in un colon e ſemicolon, ſenza alcun buono fondamento in natura, per quanto pare ad alcuni; altri però ſoſtengono l'utilità di tal diviſione. Vedi COLON.

Siccome il membro, o colon, divide il periodo in due parti, contenendo ciaſcuna un ſenſo, benchè imperfetto; così, *Antequam de republica, patres conſcripti, dicam ea quæ dicenda hoc tempore arbitror;* dove il ſenſo non ſi ferma, nè il periodo o la ſentenza è per-

perfetta, ſenza l'aggiunta di, *exponam vobis breviter conſilium & profectionis & reverſionis meæ*: così il *Comma* ſuddivide ciaſcun membro in diviſioni intermedie, le quali, di per sè, non hanno alcun preciſo intendimento; v. gr. *Nihil eſt, mihi crede, virtute formoſius, nihil pulcrius, nihil amabilius.*

Le *Comme* frequenti, ſiccome in altre occaſioni ajutano la perſpicuità e la diſtinzione, e facilitano al Lettore sì la lezione, come la comprenſione del ſuo Autore; così nell'oratoria ſono pure d'un uſo e di un effetto ſpeziale: particolarmente allorchè deveſi alle ſtrette, e argutamente oppugnare, rimproverare, riprendere, ferire &c. un avverſario. Eccone per teſtimonio un paſſo di Cicerone contro Verre; *Non enim nos color iſte ſervilis, non piloſæ genæ, non dentes putridi deceperunt: oculi, ſupercilia, frons, vultus denique totus, qui ſermo quidam tacitus mentis eſt, hic in fraudem homines impulit: hic eos, quibus erat ignotus, decepit, ſefellit, in fraudem induxit: pauci tua iſta lutulenta vitia novimus; pauci tarditatem ingenii, ſtuporem, debilitatemque linguæ*, &c. Vedi PERIODO.

COMMA, in Muſica, è il più piccolo di tutti gl'intervalli ſenſibili del tuono. Vedi INTERVALLO.

Il *Comma* è circa la decima parte d'un tono: ovvero, e l'intervallo col quale un perfetto ſemituono ne ſupera un imperfetto; od un tono perfetto, ne ſupera un imperfetto. Vedi TONO.

M. Sauveur dice, che un *comma* è la differenza tra un tono maggiore, e un minore. Egli è rare volte in uſo, ſalvochè nella teoria della muſica, per moſtrare la giuſtezza delle conſonanze; imperocchè in pratica, la diviſione è affogata e perduta. Ciaſcun tono minore ordinariamente contiene dieci *comme*.

Lancelotto divide ſoltanto il ſuo tono in nove parti o *comme*; così che ſecondo lui un *comma* è la nona parte d'un tono.

La proporzione del *comma* maggiore in numeri, è come 80 a 81; quella del minore; come 2025 a 2048. Vedi TONO.

COMMEDIA, nel ſuo proprio ſenſo, è un componimento dramatico, che rappreſenta qualche azione od avvenimento piacevole, e che divertiſce: ovvero, una rappreſentazione allegorica di qualche coſa ſpettante alla vita privata; per trattenimento ed iſtruzione degli Spettatori. Vedi DRAMA, e TRAGICOMMEDIA.

In queſto ſenſo, *Commedia* è oppoſta a *Tragedia*, i ſoggetti della quale ſono gravi e violenti; e le perſone del primo ordine. Vedi TRAGEDIA.

Scaligero definiſce la *Commedia*, un poema dramatico, negozioſo e tumultuoſo, di fine lieto, cioè allegro nella concluſione, e ſcritto in uno ſtile popolare. Ariſtotele lo chiama un' imitazione della peggiore, o piuttoſto della più baſſa claſſe di perſone, per mezzo del ridicolo. Cornelio trova falſa queſta definizione, e ſoſtiene che le azioni degli ſteſſi Re poſſono entrare nella *Commedia*; purchè non ſieno momentoſe, ed importanti, nè accompagnate da conſiderabil pericolo. Egli aggiugne, che un poema, nel quale il maggior pericolo o danno è la perdita di una amica, non ha ragione ad eſſer chiamato con titolo più alto che quello di *Commedia*: ma fa egli poi diſtinzione tra *Commedie*, e *Commedie*, e nobilita quelle nelle quali ſono introdotti grandi perſonaggi, coll' epiteto di *eroiche*, per diſtinguerle dalle ordinarie.

M. Congreve pare affatto del medeſimo ſentimento: egli intende la definizione di Ariſtotile nel ſenſo d'imitazione degli uomini peggiori; ſul qual fondamento, baſta per coſtituire una *Commedia*, che l'azione rappreſentata ſia quella di qualche cattivo uomo recato su la ſcena per eſſervi eſpoſto.

M. Dacier è di un' opinione contraria: egli ſoſtiene, che la *Commedia* non ammette niente di grave o di ſerio, ſe non ſe ſi volti in ridicolo; e che la facezia e il ridicolo ſono le ſue ſole proprie e genuine Caratteriſtiche: nella qual opinione egli è ſecondato da M. Dennis. Vedi SATIRA.

Tanto diverſi ſono i pareri de' Critici e degli Autori Comici intorno alla natura della *Commedia*: alcuni la diſtinguono dalla tragedia per la baſſezza del ſoggetto; altri per eſſere il ſoggetto poſto in un lume ridicolo.

L'accurato P. Boſsù determina la nozione di *Commedia* aſſai meglio: ſecondo queſto Critico, la *Commedia* differiſce dalla tragedia in queſto, che lo ſcrittore Comico inventa e i nomi delle ſue perſone, e l'azione che egli preſenta; laddove il tragico in-

ven-

venta soltanto quest'ultima, poichè dee prendere i nomi dalla Storia. Vedi AZIONE.

In somma la *Commedia* può definirsi, un' immagine, o rappresentazione della vita ordinaria degli uomini: ella porge e mostra le loro comuni azioni e passioni; espone, e mette in ridicolo i loro difetti, per preservare e guardare da essi gli spettatori, o per correggerli. Cicerone la definisce, un' imitazione della vita, uno specchio del costume, ed un' immagine della verità.

Vi è contesa tra i Critici, se la *Commedia* sia un poema, od una mera conversazione? Color che sostengono quest' ultima parte, lo fanno con aderire all' opinion generale, che un poema sia un discorso in verso: il P. Bossù sostiene la prima, e mostra, che avendo la *Commedia* la favola o l' allegoria, ella ha tutto quello che è essenziale ad un Poema. Vedi POESIA, e FAVOLA.

La *Commedia*, e la *Tragedia* furono originalmente una sola e una stessa cosa: *la loro comune origine*, vedi sotto l' articolo TRAGEDIA. M. Boileau dice, che la *Commedia* nacque in Atene, dai fini lieti, o conclusioni felici delle Tragedie. Su tal principio, la catastrofe sarebbe stata il proprio criterio, o segno distintivo tra la tragedia, e la *Commedia*; e le altre differenze saranno tutte accidentali.

Des succès fortunez du spectacle tragique
Dans Athenes naquit la comedie antique.

Dopo che il grave ed il serio furono separati dal ridicolo, e la tragedia e la *Commedia* diventarono due arti distinte; si attese a coltivare la prima, e si trascurò la seconda: di maniera che la *Commedia* durò nella sua infanzia, ed ebbe piccoli aumenti, mentre la tragedia crebbe in arte perfetta: quando poi fu questa al suo apice portata, si principiò a pensare di coltivar la *Commedia*. Rispetto ai varj cambiamenti e rivoluzioni alle quali la Commedia ha soggiaciuto, ella comodamente distinguesi in tre spezie, cioè l'*antica*, nella quale non v' era niente di finto; la *mezzana*, dove il soggetto era reale, ma i nomi fittizj; la *nuova*, dove e i nomi e le cose son finti.

L' *antica* fu la prima in uso, allorchè la podestà suprema era nelle mani del popolo; e quando per tal cagione i poeti trovavansi in una piena libertà di dire ciò che piaceva loro, e di chi più voleano; di motteggiare per nome le persone autorevoli e decorate attualmente di qualche dignità, e notare apertamente i magistrati, censurandone i vizj e le diffalte; non perdonandola nè ad età, nè a sesso, nè a condizione.

Quest' è osservabile in modo particolare nelle Commedie d' Aristofane, intitolate le Rane, e le Nuvole; dove è da notarsi che quantunque la parte irridente di pugnere e motteggiare fosse occasionalmente distribuita tra tutti gli Attori, pure la principale davasi al Coro.

Quando la libertà d' Atene si perdette e s' affogò nella tirannia di pochi, non fu più sicuro mestiere, per li poeti, usar nelle lor Commedie l' antica licenza; volendo oramai le persone in dignità essere al coperto delle censure e de' rimproveri. I cori, per tanto, divennero allora inutili, e furono tralasciati; sicchè cominciò a prevalere quello che noi abbiam chiamato la *Commedia mezzana*, μέση, o *media*. Vedi CORO.

Sotto questa *mezzana* Commedia, non era permesso ai poeti di nominare le persone; e però i nomi dovevano inventarsi; ma allor erano così bene additate le persone, che non era difficile il conoscerle. A lungo andare però si dovette ancor reprimere questa licenza: ed una tal riforma diede occasione alla *Commedia nuova*, che solamente recava su la scena avventure finte, e nomi immaginarj.

Quest' ultima spezie sola fu ricevuta appresso i Romani; i quali non ostante ne fecero una nuova suddivisione, in *antica*, *mezzana*, e *nuova*; secondo i vari periodi della Repubblica. Tra le *Commedie* antiche furono annoverate quelle di Livio Andronico: tra le *mezzane* quelle di Pacuvio; tra le *nuove* quelle di Terenzio.

La *Commedia*, egualmente che la Tragedia, ha le sue parti essenziali, e le sue parti integranti. Nelle parti essenziali, secondo il linguaggio degli antichi, sono la *protasi*, l' *epitasi*, la *catastasi*, e la *catastrophe*.

La *protasi* è il principio o l' apertura della azione; ove il soggetto s' introduce e s' incammina, si mostra il carattere delle persone, e l' interesse o la parte che ciascheduna ha nell' azione. Vedi PROTASI.

Nell' *epitasi*, comincia l' inviluppo; si essen-

eſtende e ſi porta all' eſtremo nella *cataſtaſi*; e ſi dicifra e disvela nella *cataſtrofe*. Vedi EPITASI, CATASTROFE.

Le parti integranti ſono i cinque atti ne' quali la Commedia è diviſa, giuſta il precetto d' Orazio:

Neve minor quinto neu ſit productior actu.

Gli atti ſono diviſi in ſcene; il numero delle quali non è fiſſo, sì per la ragione come per l' eſperienza, ma dipende dal negozio o faccenda che è da compierſi in ciaſcun atto, e dal numero delle perſone che vi ſi han da impiegare. Vedi ATTO, SCENA, &c. Vedi pure COSTUMI, FACEZIA, &c.

Tra i Romani antichi, le *Commedie* eran diſtinte ancora ſecondo la qualità delle perſone rappreſentate, e ſecondo l' abito che portavano, in *togate*, *preteſtate*, *trabeate*, e *tabernarie*; le ultime delle quali eran quelle, ove la ſcena era poſta ne' collegj o compagnie, o tra vil plebe, e coincidevano colle noſtre Farſe.

Nella rappreſentazione, fu la *Commedia* diſtinta dalla tragedia dal *ſocco* che portavaſi nella prima, e dal coturno, o borzacchino che portavaſi nella ſeconda. Vedi SOCCO, e COTURNO.

Tra noi, la Commedia è diſtinta dalla *farſa*, in quanto che la prima rappreſenta la natura come ella è; la ſeconda la ſforce, o la carica. Ambedue dipingono dal naturale, ma con mire differenti: l' una per far conoſcere la natura, l' altra per renderla ridicola. Vedi FARSA.

COMMENDA, una ſpezie di benefizio, o di entrata fiſſa appartenente ad un ordine militare, e conferita a' Cavalieri anziani che hanno reſi ſervigi conſiderabili all' ordine. Vedi CAVALIERE.

Vi ſono delle *Commende rigoroſe*, o *regolari*, ottenute in ordine e per merito: ve ne ſono dell' altre di *grazia*, o *favore*, conferite a piacere del Gran Maeſtro.

Vi ſono pure delle *Commende* per li religioſi negli ordini di S. Bernardo e di S. Antonio. I Re di Francia hanno convertiti diverſi oſpitali di leproſi in *Commende* dell' ordine di S. Lazaro. Vedi LEPRA, LAZARO, &c.

Le *Commende* poſſono paragonarſi a' priorati Conventuali; i quali, da principio, non erano ſe non amminiſtrazioni della rendita di certi luoghi diſtanti dal Monaſtero principale: ſiccome v' era neceſſità di aver dei Monaci in quelle Caſe, i quali prendeſſer cura degli effetti; così v' era una neceſſità ſomigliante di mandare de' Cavalieri in que' luoghi, dove l' Ordine avea delle Terre. Vedi PRIORE.

Le *Commende di Malta* ſono di varie ſpezie; imperocchè ſiccome l' ordine conſta di Cavalieri, di Capellani, e di fratelli ſervi, vi ſono peculiari *Commende*, o rendite anneſſe a ciaſcuno. Vedi MALTA.

Il Cavaliere, al quale uno di queſti Benefizj, o *Commende*, vien dato, è chiamato *Commendatore*: che coincide molto col *præpoſitus*, meſſo ſopra i Monaci in luoghi lontani dal Monaſtero, la cui amminiſtrazione chiamavaſi *obedientia*; perchè dipendeva intieramente dall' Abate, che gli avea data la ſua commiſſione. Così è appunto dei ſemplici *Commendatori* di Malta, i quali ſono più toſto fattori dell' Ordine, che Beneficiarj; pagando eglino un certo tributo, o rendita, detta *reſponſio*, all' erario comune dell' Ordine.

COMMENDA, nel Jus Canonico, è il carico, la raccomandazione, e l' amminiſtrazione delle rendite di un beneficio, che daſſi a godere ad un laico, per modo di depoſito, per lo ſpazio di ſei meſi; acciocchè eſſo beneficio ſia riſtorato, &c. ovvero ad un altro Veſcovo od Eccleſiaſtico, perchè ne adempia i paſtorali ufizj, fin a quel tempo che il Beneficio ſarà proveduto di un capo regolare. Vedi BENEFIZIO.

Anticamente l' amminiſtrazione degli Epiſcopati vacanti apparteneva al Veſcovo più proſſimo confinante; lo che ancora ſi pratica tra l' Arciveſcovato di Lione, ed il Veſcovato d' Autun: per queſta cagione eglino furon chiamati *Veſcovi commendatarj*.

Queſto coſtume appare eſſere antichiſſimo. S. Atanaſio dice di ſe ſteſſo, ſecondo Niceforo, che egli era ſtata data in *Commenda*, cioè in amminiſtrazione, un' altra Chieſa oltre quella d' Aleſſandria, di cui egli era determinato e perpetuo Veſcovo.

La cura delle Chieſe che non avean paſtore, pare che foſſe commeſſa ad un Veſcovo, fin che erano provedute d' un ordinario: il Regiſtro del Papa Gregorio I. è pieno di queſte Commiſſioni, o *Commende*, conceſſe durante l' aſſenza o la malattia di un Veſcovo, o la vacanza della Sede.

Al-

Alcuni dicono che Papa Leone IV. miſe prima in piedi le moderne *Commende*, in favore degli Eccleſiaſtici, che i Saraceni aveano diſcacciati dai lor Benefizj; ai quali l'amminiſtrazione delle Chieſe vacanti fu commeſſa per un certo tempo, ſinchè foſſero riſtorate: ma è fama altresì, che S. Gregorio uſaſſe l'iſteſſo metodo, allorchè i Lombardi deſolavano l'Italia.

In picciol tempo, la pratica delle *Commende* paſsò poco men che in abuſo; e le rendite de' Monaſterj furno date a' laici per il loro mantenimento. I Veſcovi ancora procacciavano diverſi Benefizj, o Veſcovati in *Commenda*, lo che ſerviva di preteſto a ritenerli tutti ſenza direttamente violare i Canoni. Parte dell'abuſo è ſtato tolto, ma l'uſo delle *Commende* ſi ritiene ancora, come uno ſpediente per ſcancellare l'incompatibilità della perſona, mercè la natura del Benefizio.

Quando un Parroco è fatto Veſcovo, la ſua Parrocchia o Cura diviene vacante; ma ſe il Re gli dà la poteſtà, egli può ritenerla tuttavia in *Commenda*.

COMMENDA, ne' paeſi della Comunione Cattolica Romana, è un titolo reale di Benefizio regolare; come di un'Abbazia o di un priorato, dati dal Papa, ad un Cherico ſecolare, od anche ad un Laico, con facoltà di diſporre de' frutti di eſſi ſua vita durante. Vedi ABATE.

Niun benefizio, che ha cura d'anime, cioè nè cura, nè parrocchia alcuna, nè Veſcovato poſſono darſi in *Commenda*. Queſta pratica eſſendo intieramente contraria ai Canoni, non altri che il Papa, che ha il potere di diſpenſare &c. può fare una ſimile collazione.

Quando la *Commenda* divien vacante per la morte del *Commendatario*, non è già riputata vacante per la ſua morte, ma come ella era prima che la *Commenda* foſſe conceſſa; queſta non facendo alterazion nella coſa: tuttavolta il Papa dà l'iſteſſo benefizio in *Commenda* di nuovo, per un privilegio, che in lui dura ancora.

Per Bolle del Papa, un Abate *Commendatario* ha la piena Autorità d'un Abate regolare, a cui egli è ſoſtituito: la coſa è eſpreſſa in chiari termini; *curam Monaſterii ac regimen & adminiſtrationem tibi in ſpiritualibus & temporalibus plene Committendo.*

Per queſta ragione, le bolle eſpreſſamente ricercano, ch'egli ſia prete; ovvero, che ſe non è per anche arrivato all'età del Presbiterato, prenda gli ordini, ſubito che n'avrà l'età. Ma queſt'è una formalità mera, o ſia coſa di ſtile e conſuetudine, nè ſi eſeguiſce ſempre.

In fatti, la direzione ſpirituale dell'Abbazia, mentre è in *Commenda*, riſiede totalmente nel priore clauſtrale. Gli Abati commendatarj non hanno alcuna autorità ſopra i Religioſi *in ſpiritualibus*: eglino non poſſono nè anche deſtinare nè rigettare i priori clauſtrali, che ſon nominati nelle Bolle amminiſtratori dello ſpirituale; nel che tuttavia aggiungeſi queſta reſtrizione, *cioè*, ſinchè l'Abbate arriverà all'età di 25. anni, per eſſere ordinato Prete.

La bolla data al Principe di Neubourg per l'Abbazia di Feſcamp, così parla: *Et ne ob defectum ætatis primo dictum Monaſterium aliquod in ſpiritualibus patiatur detrimentum, priorem clauſtralem pro tempore exiſtentem, primo dicti Monaſterii in ſpiritualibus, donec tu* 25. *tuæ ætatis annum pervexeris, duntaxat conſtituimus ac deputamus.* Le parole, *amminiſtrazione nello ſpirituale*, s'intendono principalmente della regola o diſciplina Monaſtica; dalla quale gli Abbati *Commendatarj* ſono eſcluſi, eziandio quando ſono promoſſi al Presbiterato, ſe pur non diveniſſero regolari.

I Papi accordano benefizj in *Commenda*, non ſolo a' Clerici, con diſpenſar dalla età ed altre qualificazioni requiſite; ma diſpenſano ancora dal Clericato ne' fanciulli, ſin che giungano all'età di prendere la tonſura: baſtando per ottenere una Bolla, che ſi rappreſenti a Roma, che il fanciullo è deſtinato per lo Stato Eccleſiaſtico.

In queſto caſo vi è un economo, od agente deſtinato ad aver cura degl'intereſſi temporali. Vedi ECONOMO.

COMMEMORAZIONE, è la rimembranza di qualcheduno; o ſia una qualche coſa fatta in onore della ſua memoria. Vedi MONUMENTO.

Tra i Cattolici Romani, vi è l'uſo, che le perſone che muoiono, laſcino un Legato alla Chieſa, acciocchè ſieno dette tante Meſſe in loro *Commemorazione*. Vedi OBITO, ANNIVERSARIO, &c.

L'Eucariſtia è anch'eſſa (tra gli altri ſuoi

ga-

caratteri) una commemorazione delle ſofferenze di Geſù Criſto. Vedi EUCARISTIA.

COMMEMORAZIONE, è altresì il nome di una Feſta, altramente chiamata, di *Tutti i Morti*, che celebraſi ai due di Novembre, in memoria di tutti i fedeli defonti; inſtituita nell' XI. Secolo, da Odilone Abbate di Cluny. Vedi FESTA.

L' occaſione della ſua Inſtituzione è riferita in varie guiſe; la più plauſibile relazione è queſta: un Cavaliere Religioſo ritornando dal ſuo pellegrinaggio di Terra Santa, ed avendo ſmarrita la ſtrada, incontrò un Eremita; il quale ſentendo ch' egli era un Franco, gli dimandò ſe conoſceva il Monaſtero di Cluny, e l' Abate Odilone: profeſſando il pellegrino di conoſcere l' un e l' altro, l' Eremita gli diſſe, che Dio gli avea manifeſtato che le orazioni e le limoſine per li morti fatte da Odilone alleggerivano dalle pene dell' altra vita l' anime de' defonti: e che però gli commetteva, che al ſuo ritorno, eſortaſſe Odilone e quelli del ſuo Monaſtero a continuare in quelle Orazioni. Vedi CLUNI'.

COMMENSURABILE, *quantità Commenſurabili*, nella Geometria, ſono quelle che hanno qualche parte comune aliquota, o che poſſono eſſere miſurate per qualche comune miſura; così che non laſcino alcun avanzo. Vedi MISURA, e INCOMMENSURABILE.

Così, un piede, e una Yarda ſono *Commenſurabili*; eſſendovi una terza quantità, che può miſurare ciaſcuna; cioè un *pollice*; il quale preſo 12 volte fa un *piede*, o 36. volte una *Yarda*. Vedi QUANTITA'.

I *Commenſurabili* ſono l' un verſo l' altro, o come unitadi ad un intero numero razionale; o come un intero numero razionale ad un altro. Vedi NUMERO.

Negl' *incommenſurabili* la coſa va altrimenti. La ragione de' *Commenſurabili* perciò è razionale; quella degl' *incommenſurabili* irrazionale: di qua pure ſi è, che l' eſponente della ragione de' *Commenſurabili* è un numero razionale. Vedi RAGIONE, o RATIO.

Numeri COMMENSURABILI, ſia intieri, o frazioni, ſono quelli che hanno qualche altro numero che li miſurerà o dividerà ſenza alcun reſto. Vedi NUMERO.

Così, 6 e 8, $\frac{8}{12}$ e $\frac{3}{4}$, ſono reſpettivamente numeri *Commenſurabili*.

COMMENSURABILI *in potenza*. Le linee rette diconſi eſſere *Commenſurabili in potenza*, quando i loro quadrati ſono miſurati da uno ſteſſo ſpazio o ſuperfizie. Vedi LINEA, e POTENZA.

COMMENSURABILI *ſorde*, ſono quelle ſorde che eſſendo ridotte a' loro minimi termini, diventano vere quantitadi figurative della loro ſpezie; e ſono perciò come una razionale quantità ad una razionale. Vedi SORDA.

COMMENTARIO, o COMMENTO, gloſſa, od interpretazione, aggiunta a qualche Autore antico, oſcuro, o difficile, per renderlo più intelligibile, o per ſupplire a ciò ch' egli ha laſciato imperfetto. Vedi GLOSSA, ANNOTAZIONE.

Il Sig. Enrico Savilio ha ſcritto un Commentario di 300. pagine in quarto, per iſpiegare le prime otto propoſizioni d' Euclide. S. Evremond oſſerva, che i Commentatori ordinariamente conſumano gran parte del loro tempo in trovar fuori bellezze, non mai ſognate dall'Autore, e in arricchirlo de' proprj loro penſamenti.

COMMENTARIO, è altresì la denominazione d' una ſpezie di Storia, ſcritta da una perſona ch' ebbe la man principale nelle operazioni e negli eventi in eſſa deſcritti. Vedi ISTORIA.

Tali ſono i *Commentarj* di Ceſare, di Sleidano, di Montluc &c. La voce è uſata ancora per dinotar certi libri ſcritti ſopra qualche ſoggetto particolare. Keplero ha un libro eccellente di *Commentarj ſopra Marte*, che contiene oſſervazioni ſul moto di queſto Pianeta.

COMMERCIO, il cambio o la commutazione, di merci, o derrate; ovvero il comprare, il vendere, o trafficare mercanzie, moneta, ed anche carta; per farne guadagno. Vedi MERCANZIA.

Non v' è dubbio, che il *Commercio* è quaſi così antico come il mondo iſteſſo: la neceſſità lo introduſſe, il deſiderio de' comodi lo accrebbe; e la vanità, il luſſo, e l' avarizia, l' hanno portato all' apice ſuo preſente.

Da prima conſiſteva ſolo nel cambio delle coſe neceſſarie per la vita: l' agricoltore dava il ſuo grano ed i ſuoi legumi al paſtore, e ne ricevea mele e lana in iſcambio:

il qual metodo di *Commercio* per cambio ſuſſiſte ancora in molti luoghi; come verſo le coſte della Siberia, e nella Lapponia Daneſe e Moſcovita; appreſſo diverſe Nazioni su le coſte dell' Africa; appreſſo moltiſſime dell' America, e non poche dell' Aſia. Vedi CAMBIO.

Non è noto preciſamente, quando il *Commercio* per mezzo di compera e vendita prima cominciaſſe; nè quando la moneta coniata, e le diverſe ſpezie d'oro d' argento, e di rame aveſſer la loro origine. Le prime monete eran di legno, di cuoio, e di ferro; ed anche al dì d'oggi, v'è il coſtume di alcuni luoghi dell' une e dell' altre Indie, in dare un certo valore in tanti nicchi, o conche marine, in noci di cacao, per altre merci, per altre droghe, &c. Vedi MONETA, e CONIO.

Il primo eſempio di queſta ſpezie di *Commercio* ne' Libri Sacri, è nel tempo del Patriarca Abramo. Quanto agli Autori Profani, comunemente ne fiſſano l' epoca nel regno di Saturno e di Giano in Italia; e gli Autori antichi, ſecondo Ceſare, attribuiſcono la ſua invenzione al Dio Mercurio.

Gli Egizj, i Fenicj, ed i Cartagineſi, ch' erano una Colonia Tiria, furono i primi, i più arditi ed eſperti trafficanti di tutta l' antichità: almeno, è evidente che furono i primi che corſero il riſchio di lunghi viaggi, e che miſero in piedi un vero Traffico per mare tra paeſi e coſtiere rimotiſſime. Vedi NAVIGAZIONE.

Tra gli antichi, il *Commercio* non pareva indegno dell' applicazione di perſone del primo ordine: Narraſi che Salomone unì più volte le ſue flotte mercantili con quelle del Re di Tiro, per il lor viaggio a Ophir; e con tal mezzo ſi reſe, benchè in un picciol Regno, il più ricco Re dell' Univerſo. Sotto gl' Imperj Aſiatico e Greco, l' antica Storia ci dà di tempo in tempo le tracce d' un *Commercio*, che coltivavaſi da diverſe Nazioni: ma fiorì più conſiderabilmente ſotto il dominio de' Romani; ſiccome appare dal vaſto numero di Collegj e di Compagnie di mercanti nelle diverſe Città, mentovati negli Storici, e nelle Inſcrizioni antiche. Vedi COLLEGIO.

La diſtruzione dell' Impero Romano, per le irruzioni de' Barbari, portò ſeco quella del *Commercio*; od almeno ſoſpeſe l' ordinaria ſua operazione per qualche tempo: per gradi poi egli cominciò a riſtorarſi, e fece un nuovo progreſſo; ſpezialmente in Italia. Di qua, i Piſani, e i Fiorentini, i Genoveſi, ed i Veneziani, che abbondavano di navi, preſero occaſione di ſpargerſi per tutti i porti del Levante e d' Egitto; portando di là ſeta, aromi, ed altre mercanzie, ſomminiſtrandone alla maggior parte dell' Europa. E così fu fondato il moderno *Commercio* ſu le ruine di quello degli antichi Greci e Romani ai luoghi medeſimi: e così quelle famoſe Repubbliche acquiſtarono il loro luſtro e la loro potenza.

I Germani, tuttavolta, avean per lungo tempo tirato innanzi un *Commercio* ſeparato; che non era preſo ad impreſtito da' Romani, nè cadè col loro. Verſo il fine del duodecimo Secolo le Città Tedeſche ſituate ſulle Coſte del Baltico, e su i fiumi che sboccano in quel mare, aveano un traffico conſiderabile cogli Stati vicini.

Eſſendo che il lor *Commercio* veniva molto interrotto dai pirati, 72 di eſſe ſi unirono inſieme per la loro mutua difeſa; e quindj furono chiamate Città Anſeatiche. Vedi ANSEATICHE *Città*.

Così fiorirono fin al principio del 16 od al fine del 15. Secolo; quando inſorta diviſione fra eſſe, e ſcoperto verſo il medeſimo tempo un nuovo paſſaggio all' Indie, per il Capo di Buona Speranza, dai Portogheſi; e fattiſi de' ſtabilimenti, e piantate delle Colonie ſulle Coſte dell' Africa, dell' Arabia, e dell' Indie, il *Commercio* antico Italiano, ed Anſeatico venne meno; e il traffico principale paſsò nelle mani de' Portogheſi.

I Portogheſi non avean poſſeduto que' traffichi e *Commercj* differenti più di 100. anni; quando verſo il principio del 17. Secolo, gli Ollandeſi cominciarono ad avervi anch' eſſi parte; ed in breve tempo ſpoſſeſſarono i primi quaſi di tutto. Gl' Ingleſi, i Franceſi, i Daneſi, e gli Amburgheſi, eccitati dalla riuſcita altrui hanno fatti altresì degli ſtabilimenti nell' Indie, e su le Coſte dell' Africa; benchè molto meno conſiderabili, ſe ne eccettui gl' Ingleſi.

Finalmente, ſcopertaſi dagli Spagnuoli l' America, ſubito dopo che i Portogheſi aveano

no trovata la nuova ſtrada all' Indie, ella parimenti diventò l'oggetto d'un nuovo, vaſto, ed importante *Commercio*, per tutte le Nazioni d'Europa; del quale furono fatte Cadice e Siviglia il centro.

E' vero che i primi conquiſtatori di queſto nuovo Mondo ne poſſedono tuttavia la maggiore e più ricca parte; e ne conſervano il *Commercio* a ſe ſteſſi con grande geloſia: nulladimeno, oltre che gl' Ingleſi, i Franceſi, i Portogheſi, e gli Ollandeſi vi hanno diverſe ricche e floride Colonie, sì nell' Iſole che nel Continente; egli è certo, che egualmente per le altre nazioni, che per sè mandano gli Spagnuoli ogni anno le loro flotte per caricare e traſportare i teſori del Perù e del Meſſico. Vedi COLONIA, FLOTTA, e GALLEONE.

Il traffico d'Europa non ſofferſe ſcapito, per queſto nuovo traffico dell' America; il Settentrione, e il Mezzodì hanno ancor l' iſteſſo mutuo biſogno l'un dell'altro, come prima.

La navigazione dal Baltico ſin al Mediterraneo era tedioſa e difficile: la ſituazione delle Fiandre, e le manifatture che ivi fiorirono ſin dal decimo Secolo, oltre le fiere franche di quel paeſe, impegnarono i Mercanti e del Nord, e del Sud, a ſtabilire magazzini, prima in Bruges, e poi in Anverſa. Vedi FIERA, &c.

Lo ſtabilimento della Repubblica d'Ollanda, l'accoglimento favorevole ch' ella diede a' foraſtieri &c. vi tirò gran numero di artefici, e varietà di manifatture; e fè preſto cadere il *Commercio* d' Anverſa. E le ſteſſe ragioni, il comodo, e la moltitudine de' porti d'Inghilterra, la bontà delle Lane, e l'induſtria degli artefici, hanno qua trasferita una parte conſiderabile del *Commercio* d' Europa. Vedi LANA, Manifatture di LANA, &c.

In Francia, è permeſſo alla Nobiltà eſercitare il traffico, ſenza derogare al carattere: per una Ordinazione o Decreto di Lodovico XIII. i Mercanti poſſono aſſumere la qualità di Nobili; e per un' altra di Lodovico XIV. ſono dichiarati capaci d' eſſere Segretarj di Stato, ſenza abbandonare il loro *Commercio*. Si può aggiugnere, a onore del Traffico e della Mercatura, che alcuni Principi Italiani, conſiderando ſe ſteſſi per li principali Mercanti de' loro Stati, non iſdegnano di far ſervire i loro proprj palazzi per magazzini; e vi ſono diverſi Re nell' Aſia, e i più tra quelli che regnano su le coſte dell' Africa e Guinea, i quali negoziano con gli Europei per mezzo de' loro fattori, e ben ſpeſſo in perſona. Vedi MERCANZIA.

Il *Commercio*, ſul piede in cui è di preſente, divideſi in *Commercio per terra*, e *Commercio per mare*; quello per *lunghi viaggi*, e quello per *brevi*; *interno*, o *domeſtico*, e *foraſtiero*; *all' ingroſſo*, ed *al minuto*. Una gran parte del *Commercio* foraſtiero d' Inghilterra ſi regge e promove per via di Compagnie: alcune delle quali ſono incorporate o aggregate ed unite, per regie patenti, con privilegio eſcluſivo, come le Compagnie dell' India Orientale, e del Mar del Sud; altre ſono ſolamente aſſociazioni private, come la Compagnia della Turchia, e quella d' Amburgo. Vedi COMPAGNIA.

COMMINATORIA, una clauſola inſerita in una legge, in un editto, patente &c. che inchiude una pena, della quale ſon minacciati i delinquenti; la quale, non oſtante, non è eſeguita nel ſuo rigore. Vedi CLAUSULA.

Così, in Francia, quando è impoſto l' eſilio, per non dover ritornare, ſotto pena di morte, ella ſi conſidera per una pena *Comminatoria*; imperocchè ſe l' eſiliato ritorna, non viene rigoroſamente meſſo a morte, ma ſe gli fa una ſeconda intimazione, che è più d' una *Comminatoria*, e dal giorno della data di eſſa, include la conſeguenza di morte ſenza rimedio.

COMMINUZIONE, l'atto di macinare, o rompere una materia in piccole particelle. L'effetto di maſticare il cibo, è la ſua *Comminuzione*. Vedi MASTICAZIONE, &c.

COMMISSARIO, un ufiziale del Veſcovo, ch' eſercita giurisdizione Eccleſiaſtica in quelle parti della Dioceſi, che ſono tanto rimote dalla ſede, che il Cancelliere non può chiamarne i ſudditi al conciſtoro principale del Veſcovo, ſenza loro grande incomodo o danno. Vedi *Corte del* VESCOVO, CANCELLIERE, &c.

Queſt' ufiziale chiamato da' Canoniſti *Commiſſarius*, od *officialis foraneus*, è deſtinato a ſupplire al carico del Veſcovo nelle parti di fuori della Dioceſi, ed in quelle Parrocchie, che ſono peculiari del Veſcovo, ed

eſenti dalla giurisdizione dell' Arcidiacono : imperocchè dove gli Arcidiaconi hanno giurisdizione, come l'hanno per lo più, o per preſcrizione, o per compoſizione, il *Commiſſario* è ſuperfluo, e bene ſpeſſo grave e veſſatizio. Vedi UFIZIALE, ARCHIDIACONO, &c.

COMMISSARIO, in un'armata. Vi ſono due ſorte di *Commiſſarj*.

COMMISSARIO-GENERALE *de' Raſſegnatori*, o Maſtro-Generale della raſſegna ; egli tiene e raccoglie il computo delle truppe o forze di ogni reggimento, ne fa la raſſegna, oſſerva che i Cavalli ſieno ben montati, o guerniti, e che tutta la gente ſia ben armata e in arneſe. Vedi RASSEGNA.

COMMISSARIO-GENERALE *de' viveri*, ha il carico di ſomminiſtrare o provedere l'armata di tutte le coſe di queſta ſpezie.

COMMISSARJ, conſiglio di deputati per eſaminare un affare in Parlamento. Vedi COMMITTEE.

COMMISSIONE, nella Legge comune, è l'iſteſſo che *Delegazione* appreſſo i Giuriſconſulti ; e prendeſi per la garantìa, o patente, che un uomo, il quale eſercita giurisdizione ordinaria o ſtraordinaria, ha, per eſſere autorizzato ad avere il diritto d'aſcoltare, o determinare qualche cauſa od azione. Vedi DELEGAZIONE.

Il termine Ingleſe COMMISSION, qualche volta s'eſtende più oltre che a materie di giudizio ; come in quella de' proveditori del vitto per il Re (*purveyors*) che pare annullata per lo ſtatuto di levar via queſta carica detta *purveyance*, 12. Car. II. e quella, detta COMMISSION *court*, che fu fondata per lo ſtatuto 1. Eliſ. e che è pure abolita con atto del parlamento 17. Car. I.

Le perſone incaricate d'una *Commiſſione*, ſono quindi chiamate in Ingleſe *Commiſſioners* ; e talora *Committees*. Vedi COMMISSIONER, e COMMITTEE.

COMMISSIONE d'anticipazione, fu anticamente una *Commiſſione* ſotto il gran ſigillo, per raccogliere un ſuſſidio avanti il tempo. Vedi ANTICIPAZIONE.

COMMISSIONE d'*aſſociazione*, è una *Commiſſione* ſotto il gran ſigillo, per aſſociare più perſone dotte, ai diverſi giudici (*Juſtices*) nei varj circuiti, e Contee di Galles. Vedi ASSOCIAZIONE.

COMMISSIONE *di fallimento*, è una *Commiſſione* ſotto il gran ſigillo, diretta a cinque o più *Commiſſarj* (commiſſioners) per inquirire ed eſaminare lo ſtato d'uno che ha fallito ; affin di procedere ſecondo certi ſtatuti fatti su tal propoſito. Vedi FALLIMENTO.

COMMISSION of peace. Vedi JUSTICE *of peace*.

Libro delle COMMISSIONI. Vedi l'articolo LIBRO.

COMMISSIONE, nel Commercio. Vedi FATTORAGGIO.

COMMISSIONER, colui che ha una *Commiſſione*, *e. gr.* una patente od altro ordine e garantia legale, per eſeguire qualche pubblico ufizio. Vedi COMMISSIONE, e WARRANT.

COMMISSUM *Fidei*. Vedi l'articolo FIDEI.

COMMISSURA*, termine uſato da alcuni Autori, per ſignificare i piccoli meati od interſtizj de' corpi ; o le piccole feſſure tra le particelle ; ſpezialmente quando coteſte particelle ſono larghette e ſchiacciate, e ſtanno contigue l'una all'altra, come *lamellæ*, o picciole laminette. Vedi PORO.

* *La parola letteralmente ſignifica una Commeſſura, o conneſſione, ed accozzamento di una coſa ad un' altra.*

COMMISSURA, o *Commeſſura*, appreſſo gli architetti &c. dinota la giuntura o unione di due pietre ; ovvero, l'applicazione della ſuperfizie dell'una a quella dell'altra. Vedi FABBRICA.

COMMISSURA, appreſſo gli Anatomici, è l'iſteſſo qualche volta, che *ſutura*, come quella del cranio &c. Vedi SUTURA.

COMMITTEE, nella Legge Ingleſe, ſignifica una o più perſone, alle quali vien riportata la conſiderazione di qualche materia o affare, da un qualche Tribunale o Giudice, o per conſenſo delle parti intereſſate.

COMMITTEE *of Parliament*, è un conſeſſo, il quale è compoſto d'un certo numero di membri, deſtinati dall'intero Parlamento alla diſamina di un *bill*, o decreto ; o per riferire intorno a qualche inquiſizione, o proceſſo del parlamento medeſimo, &c. Vedi PARLAMENTO, BILL, &c.

Qualche volta ambedue le Camere riſolvonſi in un Conſiglio riſtretto particolare, cioè in un *Committee* : nella qual occaſione ogni perſona ha diritto di parlare, e di repli-

plicare, quanto, e quante volte gli piace: a queſt' eſpediente ſi ricorre per lo più ne' caſi ſtraordinarj, e dove qualche coſa deeſi ventilare accuratiſſimamente. Quando il Parlamento non è ridotto in *Committee*, ognun dà la ſua opinione regolarmente, e gli è permeſſo di parlare ſolo una volta.

COMMITTEE *of the King*, è un' eſpreſſione che ſi applica alla vedova d' uno che poſſiede fondi dati dal Re, come quella, che per legge antica del regno è *commeſſa* alla cura e protezione del Re. Vedi VEDOVA.

COMMODATUM, nella Giuriſprudenza Civile, è il preſtito, o la libera conceſſione d' una coſa mobile, o immobile, per un certo tempo, a condizione di reſtituire la medeſima coſa individuale, dentro un certo tempo.

Il *Commodatum* è una ſpezie di preſtanza, con queſto divario, ch' ei ſi fa *gratis*, e non trasferiſce la proprietà: la coſa in oltre debb' eſſere reſtituita in eſſenza, e ſenza deterioramento: ond' è, che quelle coſe che ſi conſumano coll' uſo, o col tempo, non poſſono eſſere oggetti del *Commodatum*, ma bensì di un preſtito; perchè ſi poſſono reſtituire in iſpezie, ma non in identità.

COMMODORE, parola Ingleſe, nautica; ſignifica un ſott' ammiraglio, o una perſona che ha dall' ammiraglio la commiſſione o patente, per comandare uno ſquadrone di vaſcelli in capite. Vedi AMMIRAGLIO, e SQUADRONE.

COMMOTE, termine antico nel Principato di Galles, che dinota un mezzo *Cantred*, o *hundred*, contenente cinquanta villaggi. Vedi HUNDRED.

La Wallia (Galles) era anticamente diviſa in tre Provincie; ciaſcuna di queſte ſi ſuddivideva in *cantreds*, o contrade; ed ogni *cantred* in due *Commotes*. Vedi CANTRED.

Silveſtro Giraldi nel ſuo Itinerario, dice tuttavolta, che un *Commote* non è che la quarta parte d' un Hundred, o d' una Centuria.

COMMOZIONE, un moto inteſtino, od una quaſi lotta nelle parti d' una coſa. Vedi INTESTINO, e MOTO.

Nella Medicina, il termine è particolarmente applicato ad un colpo, o ſcuotimento del cerebro. Una convulſione, è la *Commozione* delle fibre ſottili medullari del cerebro. Una caduta ſuol eſſere cagione di una tal *Commozione*, donde molte fiate proviene un contraccolpo nella parte oppoſta; lo che talor cagiona una contrafiſſura, ed alcune volte una rottura de' vaſi, ed un aſceſſo, ſcuotendo tutta la maſſa del cervello.

COMMUNIBUS *locis*, termine latino, in uſo frequente appreſſo gli Scrittori, di Filoſofia &c. e comprende non so che di mezzo, od una media relazione tra diverſi luoghi.

Il Dr. Keil ſuppone che l' Oceano ſia un quarto di miglio profondo, *communibus locis*; q. d. preſo un ſito con l' altro, e con una miſura di mezzo.

COMMUNIBUS *annis*, ha l' iſteſſo ſignificato, parlando degli anni, che l' altra *communibus locis* pe' luoghi. M. Derrham oſſerva, che l' altezza della pioggia *communibus annis*, cioè un anno per l' altro, ſe ella ſtagnaſſe su la terra, giugnerebbe a 42 pollici $\frac{1}{2}$ a Townly nella provincia di Lancaſter; $19\frac{1}{2}$ a Upminſter in Eſſex; $32\frac{1}{4}$ a Zurigo; $45\frac{1}{4}$ a Piſa; ed a 19 pollici a Parigi.

COMMUTAZIONE, in Legge, un cambio di pena o gaſtigo; cioè d' un maggiore in un minore, &c. come quando è commutata la morte in bando, o carcere perpetuo &c. Vedi PUNIZIONE. Alcuni dubitano, ſe la parola ſia propriamente applicata ad altro cambiamento, fuorchè a quello di pena: altri vogliono che ſerva indifferentemente a qualunque concambio o baratto di coſa per coſa. Vedi CAMBIO, PERMUTAZIONE, &c.

COMMUTAZIONE, in Aſtronomia. L' *Angolo di* COMMUTAZIONE, è la diſtanza tra il vero luogo del Sole veduto dalla terra, ed il luogo d' un pianeta ridotto all' Ecclittica. Vedi LUOGO.

Così l' angolo ESR, (Tav. *Aſtronomia*, fig. 25.) ſutteſo tra 'l vero luogo del Sole E, viſto dalla terra in S; e quello d' un pianeta ridotto all' Ecclittica, R, è l' *angolo di Commutazione*.

Laonde, *l' angolo di commutazione*, ſi trova, ſottraendo il vero luogo del Sole, E, dal luogo heliocentrico del pianeta R; od in contrario.

COMPAGNIA, * termine collettivo, che intendeſi di diverſe perſone raunate aſſie-

ſieme nel medeſimo luogo, o coll' iſteſſo diſegno. Vedi SOCIETA'..

* *La voce è derivata da* companio, *o* companies, *che, per oſſervazione di Chiſteſio, ſi trovano nella Legge Salica, Tit. 66. e ſono propriamente parole militari; inteſe de' ſoldati, i quali, giuſta la fraſe moderna, ſono camerata, cioè hanno l' alloggio inſieme, mangiano aſſieme, &c. dal latino* cum, *con*, e panis, *pane. Potiamo aggiugnere, che in alcuni Autori Greci, ſotto l' impero Occidentale, la parola κομπανια occorre nel ſenſo di* Società: *ma è più probabile, che i Greci l' abbiano preſo da' Franceſi, o dagl' Italiani.*

COMPAGNIA, nel Commercio, è un' aſſociazione di diverſi mercanti, od altri, che ſi uniſcono in un guadagno o intereſſe comune, e contribuiſcono, mercè de' loro capitali, conſigli, e ſtudio, a mettere in piedi, o ſoſtenere qualche ſtabilimento lucrativo. Vedi COMMERCIO.

Quantunque, *Compagnia*, e ſocietà, ſieno in fatti l' iſteſſa coſa, pure il coſtume vi ha meſſa della varietà; la ſocietà intendendoſi di due o tre negozianti, o di non molti più; e la *Compagnia* d' un numero maggiore. Vedi SOCIETA'.

Una ſeconda differenza tra *Compagnie*, e Societadi, è, che le prime, ſpezialmente quando hanno privilegj eſcluſivi, non poſſono eſſere ſtabilite ſenza la conceſſione del Principe, ed abbiſognano di patenti, di decreti, &c. Vedi CHARTER, CORPORATION, PRIVILEGIO, &c. Laddove, per la Società, baſta avere il conſenſo de' membri, fiſſato, ed accettato con atti e contratti, e autorizzato dagli ſtatuti, o leggi municipali.

Finalmente, la parola *Compagnia*, ſembra più particolarmente appropriata a quelle grandi aſſociazioni, meſſe in piedi per lo commercio delle lontane parti del mondo; come la *Compagnia* Ingleſe, e l' Ollandeſe dell' Indie Orientali, la *Compagnia* del Mar del Sud, la *Compagnia* del Miſſiſippi, &c. L' origine e lo ſtabilimento delle quali vedranſi quì eſpoſte al Lettore.

COMPAGNIE Ingleſi. La COMPAGNIA *dell' India Orientale*, fu formata verſo il fine del Regno della regina Liſabetta, avendo il ſuo diploma (charter) datato del 1599. La loro propria flotta, ſpedita nel 1600, riportò un carico sì ricco che in pochi anni contarono 20 vaſcelli. Il Re Giacomo I. per moſtrare quant' egli avea a cuore il di lei intereſſe, mandò diverſe Ambaſciate al Gran Mogol, ai Re di Perſia, di Giappone, e ad altri Principi; per fare trattati di commercio in ſuo nome, e quello della *Compagnia*; alcuni de' quali ſuſſiſtono tuttora: il Re di Perſia, in particolare accordò alla *Compagnia* diverſi favori ſtraordinarj, in ricompenſa del ſervigio che gl' Ingleſi gli avean fatto, aſſiſtendolo in diſcacciare i Portogheſi da Ormus, che eſſendoſi ivi ſtabiliti uſurpavano tutto il commercio del Golfo Perſico.

Ma il principal favore ed aumento che ricevette la Compagnia fu per opera del Re Carlo II. il quale, con un Diploma nel 1669, le accordò il porto e l' Iſola di Bombay, con tutti i diritti anneſſivi, ch' era ſtata ceduta a lui dai Portogheſi; riſervandoſi ſolamente la ſovranità, e l' omaggio, con un annuo riconoſcimento di 10. l. in oro. Con un altro diploma nel 1674. le donò in ſimil guiſa, l' Iſola di S. Elena, appartenente a lui per diritto di conquiſta, avendola preſa agli Ollandeſi, che prima tolta l'avean all' Inghilterra. Con un terzo diploma, le accordò il potere di ergere una Corte, o Tribunale di giudicatura, compoſto d' un giureconſulto, e due mercanti, in tutti i lor luoghi, ſtabilimenti, fattorie &c. per giudicare delle preſe, e di tutte le controverſie che riguardano la marina, come pure dei contratti, de' cambj &c. ed anche di tutti i delitti commeſſi negli alti mari, o nelle contrade, e territorj della *Compagnia*, nell' Aſia, nell' Africa, e nell' America; il tutto però, conforme agli uſi, ed ai coſtumi de' mercanti, ed alle Leggi d' Inghilterra. Nel 1662. il medeſimo Principe accordò alla Compagnia un Diploma, che conteneva una confermazione degli antichi del Re Giacomo I. e della Regina Eliſabetta; o piuttoſto, un Diploma nuovo, con cui donò alla Compagnia moltiſſimi privilegj, de' quai non avea dianzi mai goduto: queſto Diploma è propriamente la baſe della Compagnia, e quella su la quale ſono fondati tutti i diritti, e la politica della *nuova Compagnia*, dipoi ſtabilita nel 1698. Egli contiene ventiotto articoli: Nel primo, il Re erige o forma la Compagnia in un corpo politico, ſot-

ſotto il nome del *governatore*, e *Compagnia de' Mercanti che trafficano* alle Indie Orientali. Il terzo accorda loro un ſigillo comune; il quarto un governatore, e 24 direttori o aſſiſtenti, ſcelti dal numero de' proprietarj, o capitaliſti; il ſeſto, ſettimo, ottavo, e nono, regolano l'ordine e la politica della *Compagnia*, ſtabiliſcono gli uſiziali, la maniera dell' elezione, l'autorità, le generali adunanze &c. Il decimo fiſſa l'ampiezza ed i limiti del Dono: permette a tutti quelli della *Compagnia*, che i loro figliuoli in età di anni 21, i loro allievi, i fattori, e i domeſtici, traffichino nell' Indie, e in ogni parte dell' Aſia, dell' Africa ed America, di là dal Capo di B. Speranza, e dello Stretto Magellanico. L'undecimo le accorda il potere di fare ſtatuti da oſſervarſi da' miniſtri, dai fattori &c. e d'ingiungere pene: purchè cotai leggi non ſieno contrarie alle leggi coſtanti dell' Inghilterra. Col duodecimo, il pagamento de' Dazj, gabelle, &c. de' beni apportati, o eſportati vien prolungato, una ſua metà per mezzo anno, l'altra per un intero: e ſe i beni così apportati, ſi eſportino di nuovo nello ſpazio di tredici meſi, non ſi pagano dazj per tale eſportazione, purchè ſi carichi ſopra vaſcelli Ingleſi. Il decimoterzo articolo le accorda il potere di eſportare oro foraſtiere per loro uſo fuori, ed anche oro Ingleſe, battuto nella Torre; purchè la ſomma non ecceda 50000 lire ſterline in un viaggio. Col 14. e 15. ſi permette alla Compagnia di avere ſei grandi vaſcelli, e ſei pinchi, i quali paſſar poſſano liberamente per tutti i limiti della Conceſſione, ſenza che il Re poſſa trattenerli per ſervirſene, in qualunque occaſione. Il 16. accorda un privilegio eſcluſivo; ch'è d'avere il diritto particolare e ſolo di negoziar all' Indie: ordinando la preſa e la confiſcazione di tutti i vaſcelli, &c. che vi s' ingeriranno. Il 19. gli obbliga di portare, almeno tanto oro ed argento nel regno, quanto ne portan fuori ad ogni viaggio. Il 21. fiſſa la ſomma neceſſaria di capitale, per poter avere un voto nelle Aſſemblee, in 500. l. ſterline: permettendo però, che diverſi di quelli che hanno meno, ſi uniſcano aſſieme per formare una voce. Per ultimo, il 26. permette loro di mandare navi da guerra, ed anche di far la pace e la guerra con tutte le Nazioni non Criſtiane, nell' eſteſa de' paeſi loro accordati. Tutti queſti quattro Diplomi del Re Carlo II. furono confermati dal Re Giacomo II. ſpezialmente l'ultimo, che fu corroborato con nuove ſanzioni; in particolare l'articolo d' eſcluſione, che, nel tempo del Re Carlo, era ſtato poco conſiderato, ma che fu rafforzato oramai con quelle rigoroſe proibizioni, che parvero aver eſcluſo per ſempre qualunque contrabandiere.

Le porzioni o ſottoſcrizioni della *Compagnia*, furono originalmente ſol di cinquanta lire ſterline: ma i direttori avendo un conſiderabile dividendo da fare nel 1676, fu accordato di aggiugnere il guadagno al capitale, invece di ritirarlo; e così le porzioni ſi raddoppiarono, e diventarono di 100 lire ſterline.

Il primo capitale fu ſolamente 369891 lire ſterline, e 5 ſ. che eſſendo così raddoppiato aſceſe a 739782 lire ſterl. e 10 ſ. che, ſe ſi aggiungano i guadagni della *Compagnia* ſin all' anno 1685, cioè 963639 lire ſterl. l' intero Capitale ſarà 1703422 l. ſterl.

La *Compagnia* avea di tempo in tempo ſoſtenute gravi perdite, prima nel 1680, colla perdita di Bantam, da dove furono diſcacciati, ed i lor magazzini meſſi a ſacco e rubba dagli Ollandeſi, ſotto pretetto di ajutare Sultan Aguar contro Sultan Agom, ſuo Padre. In ſecondo luogo, nel 1682. quando il numero grande d Contrabandieri, ai quali troppo facilmente vennero accordate permiſſioni dal Re Carlo II. abbaſſarono le loro porzioni *cento per cento*. In terzo luogo, per la guerra che la Compagnia mantenne nell' Indie contro il Gran Mogol; in cui fu obbligata di abbandonare la fattoria di Surat, e di ritirarſi in Bombay. Ma ancor ella ricuperò il ſuo capitale, e ſoſtenne il credito del ſuo commercio; fin alla rivoluzione, che ſuccedette poco tempo dopo: quando la guerra, e le perdite incredibili che la *Compagnia* ſoſtenne dagli armadori Franceſi, &c. la riduſſero in iſtato sì diſperato, che parendo quaſi impoſſibile ſoſtenerſi, fu eretta una nuova *Compagnia*.

La patente della nuova Compagnia dell' Indie Orientali fu dell' anno 1698; il ſuo capitale fu tanto conſiderabile, e le ſottoſcrizioni furono così pronte, che in due anni, ebbe la Compagnia 40 vaſcelli alleſtiti al ſuo ſervigio; il che era il doppio di quel

che

che l' antica avea mai avuto ; e mandava alle Indie (*communibus annis*) un anno per l' altro , un millione di l. ſterline in argento; laddove la prima non avea mai mandato più di 500000 l. Dopo che le due *Compagnie* ebbero ſuſſiſtito per pochi anni in uno ſtato ſeparato, furono inveſtigati i mezzi di unirle, e ſe ne venne a capo nel 1702. quando una nuova Carta d' unione fu loro accordata, ſotto il nome della *Compagnia unita de' Mercanti* d' Inghilterra *trafficanti all'* Indie Orientali ; che eſſendo di poi ſpirate , un' altra con nuove facoltà fu loro accordata nel 1730.

Il cargo che la Compagnia manda all' Indie Orientali, è principalmente dinaro, argento in verghe, e pezze da otto; con panni, o di ſcarlatto, o turchino: manda pure qualche quantità di ferro, e di piombo.

Quello che ſi rimanda dall' Indie , conſiſte principalmente in ſete , crude e lavorate, in cottoni, tele bambagine o indiane, moſſeline, droghe, tè , caffè, porcellane , riſo, legno roſſo, ſal-nitro, pepe, legno di Caramania , indigo , &c. Quanto all' economia e politica della *Compagnia* unita , tutte le perſone, ſenza eccezione, ſono ammeſſe per membri di eſſa , nativi , e foraſtieri , uomini e donne ; con queſta circoſtanza , che 500 l. nel Capitale della *Compagnia* danno al proprietario un voto nelle Corti o Radunanze generali , e 2000 l. lo qualificano a poter eſſere eletto direttore . I direttori ſono 24 , che poſſono eſſere eletti di nuovo per quattro anni ſucceſſivamente. Eglino hanno un ſalario di 150 l. per anno; ed il preſidente 200 l. Le radunanze , o conſigli de' Direttori devono tenerſi almeno una volta per ſettimana , ma comunemente ſi tengono più ſpeſſo, ſecondo che l'uopo richiede.

Dal corpo de' Direttori ſono eletti diverſi piccoli conſigli , che hanno la particolare inſpezione di venti rami o parti degli affari della *Compagnia ;* come il conſiglio della corriſpondenza , quello delle compere , quello dell' erario , quello de' magazzini , quello delle navi, quello de' conti, il conſiglio del traffico privato , ed il conſiglio che ſopraintende a impedire il creſcimento di queſto traffico.

Altri ufiziali della Compagnia ſono un ſegretario , e un aſſiſtente , con ſei ſcrivani : due caſſieri , con cinque ſcrivani : un capo computiſta con tre ajutanti, e 22 ſcrivani: un capo computiſta de' conti, dei carichi, o noleggi , con tre ſcrivani: un pagatore, con due aſſiſtenti , e un ſcrivano : un ſopraintendente ai vaſcelli , e due ajutanti ; un economo de' vaſcelli , per ricevere gli effetti della Compagnia alla riva, con un aſſiſtente , e tre anziani , un ſollecitatore per le liti ; oltre molti cuſtodi de' magazzini , ed altri operai impiegati in diverſi luoghi dove le mercanzie ſi conſervano.

I magazzini della *Compagnia* ſono quelli per le merci di Bengala , che ſon diretti da un Cuſtode, e dal ſuo aſſiſtente, con tre anziani ; ſotto de' quali vi ſono molti facchini , impiegati con ſtipendj giornalieri . Il magazzino di S. Elena per li beni della Coſta , e di Surat , dove , vi ha due Cuſtodi, quattro anziani &c. Quelli per le droghe e porcellane . Quelli del peppe. Finalmente , i magazzini del traffico privato , dove vi ſono gli ſteſſi miniſtri , che per li altri . La Compagnia non ha vaſcelli ſuoi proprj, eccettuati pochi ch' ella adopera nell' Indie . Gli altri , co' quali vien tirato innanzi il ſuo Commercio, appartengono ad altre perſone , che li fabbricano e noleggiano alla Compagnia per ciaſcun viaggio , ſecondo i patti e limiti di una pollizza di carico , o di noleggio quinci e quindi accordata . Per li ſtatuti della *Compagnia* , non ſi dee noleggiare alcun vaſcello , dove ſia intereſſato qualche direttore , direttamente o indirettamente , come proprietario, o come parzenevole : la qual regolazione, diceſi che non ſia con tutto il rigore oſſervata.

Non ſi permette che alcuno abbia qualche traffico privato , ſalvochè agli ufiziali della *Compagnia* , ed ai marinari mandati nell' Indie a bordo de' ſuoi vaſcelli, i quali han la licenza di portar fuori , e di riportare derrate fino ad un certo valore , più o meno , ſecondo il loro rango . Ma al lor ritorno , i loro carichi devono eſſere conſegnati alla *Compagnia* , e venduti nella prima vendita che ſi faccia. Gli Ebrei pure, ed altri Negozianti in Diamanti hanno la facoltà di negoziare per sè , col mezzo de' vaſcelli della *Compagnia*, purchè diano tanto per cento di nolo alla Compagnia.

Le fattorie dipendenti da Forte-Guglielmo, ſono Caſſimbuzar, Ptna, Dacca, Ballaſore, e Judgea. Quelle del Forte S. Giorgio, ſono Fort-Mailborough, Fort St. David, Vizagapatam, Ingeram, e Madipollam. Quelli dell' Iſola di Bombay ſono Gombrun, Surat, Anjingo, o Tellicherry.

La COMPAGNIA *Reale Africana* ſtabilita per il Commercio delle Coſte della Guinea, è diretta molto ſimilmente a quella dell' Indie Orientali. Il ſuo privilegio è eſcluſivo: ella manda, ogni anno, dieci, o dodici vaſcelli, di circa 150 tonnellate, carichi di drapperie vecchie e nuove, di lavori di ferro, forbici, coltelli, moſchetti, cottoni, ed altre meno conſiderabili mercanzie.

I ritorni ſono, polvere d'oro, denti di Elefante, cera, e cuoi: ma il miglior capo del Commercio è quello de' Negri, che ella manda alla Jamaica, alle Iſole Barbados, ed altre Iſole Ingleſi nell' America; frequentemente, anche a' porti della Nuova Spagna. Vedi NEGRO, ASSIENTO.

Il primo ſtabilimento di queſta Compagnia, fu con Patente o Diploma dato nel 1661, in favore del Duca di York; che gli aſſicurava il Commercio di tutto il paeſe, coſte, Iſole, &c. appartenenti alla Corona d'Inghilterra, o non poſſedute da alcun altro Principe Criſtiano; dal Capo Bianco in gr. 20°. di Lat. Settentr. ſino al Capo di Buona Speranza in gr. 34°. 30. di Latitudine Meridion. Il diploma fu poco dopo rimeſſo nelle mani del Re dal Duca, e rivocato, per conſenſo delle parti aſſoziate con lui nell' intrapreſa, e fu accordato un nuovo Diploma nel 1663. con privilegj più ampj che il primo. Quì gli avventurieri prinpali, furono la Regina Catterina di Portogallo, la Regina Maria di Francia, il Duca d' York, Enrichetta Maria Ducheſſa di Orleans, il principe Ruperto; in breve, tutta la Corte vi entrò. Gli altri avventurieri, cioè quelli che dovean avere l' incarico del maneggio degli affari, furono ſcelti da' mercanti i più ricchi e più abili, ſpezialmente quelli che avean già trafficato in quelle regioni. Con queſto Diploma fu ampliata la Conceſſione, e la *Compagnia* fu meſſa in poſſeſſo di tutti i paeſi, &c. tra il porto di Sally ſin al Capo di Buona Speranza, per mille anni; ſolamente riſervando alla Corona l' omaggio di eſſi, col dono di due Elefanti da preſentarſi al Re, o a' ſuoi ſucceſſori, ogni volta che qualcheduno di eſſi metteſſe piede ne' paeſi e nelle colonie nel tratto accordato loro.

I privilegj conceſſi dal Diploma, ſono, primieramente, che la *Compagnia* ſia un Corpo politico; che abbia un ſigillo comune, il qual abbia dall' una parte un Elefante, ſoſtenuto da due Negri, e dall' altra il ritratto del Re. Che il Governatore, col ſuo deputato, e ſette dei 24 aſſiſtenti, ſieno abilitati, e autorizzati ad aſſumere la direzion degli affari: che poſſano tenere conſeſſi, far leggi, impor gaſtighi, &c. purchè ſieno diſcreti, giuſti, e compatibili colle Leggi d' Inghilterra. Che gli avventurieri poſſano trasferire il loro capitale; purchè la traslazione ſia fatta in Conſeſſo aperto, e ſia regiſtrata. Che poſſa alleſtire e ſpedir quai vaſcelli ſi vogliano, per commercio, o per guerra; ma che paghino i dazj e le gabelle. Che non altri Vaſcelli, fuorchè quelli della Compagnia, o gli autorizzati da eſſa, trafficar poſſano dentro i limiti del paeſe a lei accordato, ſotto pene di confiſcazione. Che la Compagnia poſſa far guerra, in difeſa delle ſue colonie, contro gl' invaſori, &c. che abbia il benefizio di tutte le miniere ne' ſuoi territorj; il Re ſolamente riſervandoſi due terzi delle miniere d' oro, purchè ſi ſottoponga a due terzi della ſpeſa. Per ultimo, che il Re riſervi per sè e per li ſuoi ſucceſſori, il diritto d' intervenire, e di eſſere ammeſſo in qualunque tempo come capitaliſta, contribuendo una ſomma proporzionata al reſtante.

Queſto Diploma fu confermato con nuove lettere patenti nel 1673; ſeguito da una proclamazione, che rinforzò l' oſſervanza dell' articolo d' eſcluſione: ma nè il diploma, nè la proclamazione valendo ad aſſicurar la *Compagnia* dai Contrabandieri, s' ebbe ricorſo alla protezione del Re Giacomo II. ch' era ſtato due volte tra il numero de' Mercanti avventurieri, da cui fu ottenuta una dichiarazione rigoroſiſſima a ſuo favore nell' anno 1685.

Su queſto piede la *Compagnia* durò ſempre da poi, ſin all' anno 1720. quando eſſendoſi formata una *nuova Compagnia Africana* dal Duca di Chandos, ed altri; e procacciato un diploma a coſto di 250000. li-

re ſterl. le due Compagnie toſto ſi unirono.

La COMPAGNIA *d' Amburgo*, è il più vecchio ſtabilimento di negozio nel Regno; benchè non ſempre conoſciuto con queſto nome, nè riſtretto a quegli anguſti limiti, ſotto de' quali egli è oggidì confinato. Fu chiamato in prima la *Compagnia de' Mercanti trafficanti* a Calais, in Ollanda, in Zeeland, nel Brabante, e nelle Fiandre: poſcia acquiſtò il titolo generale di *mercanti avventurieri* d' Inghilterra; come compoſta di tutti i Mercanti Ingleſi, che trafficavano ne' Paeſi Baſſi, nel Baltico, e nell' Oceano Germanico. Finalmente, fu chiamata la *Compagnia de' Mercanti avventurieri* d'Inghilterra, *che trafficano in* Amburgo.

Queſta Compagnia, egualmente che alcune altre in Inghilterra erette ſul di lei modello, è differentiſſima dalle ſopramentovate; e ha un divario ſterminato dall' ordinario piano e ſiſtema di tali Società. In fatti queſta non è una Società di negozianti, ciaſcuno de' quali ſomminiſtri una parte della ſomma, per coſtituire il Capitale della *Compagnia*; ma una mera aſſociazione, od un corpo di mercanti, che non ha altro in comune ſe non l' accordo e il privilegio di trafficare in Amburgo, e in alcune altre Città della Germania; ognuno trattando e dirigendo il ſuo proprio commercio, e ſul ſuo proprio fondo: ſolamente oſſervando una certa diſciplina, ed alcune regole, che non altri che la *Compagnia* può ſtabilire o mutare.

La prima Carta, o Diploma, per cui la *Compagnia d' Amburgo* fu ſtabilita, fu nel 1406, ſotto il regno del Re Enrico IV. Fu poſcia confermata, ed accreſciuta con varj privilegj da molti de' ſuoi ſucceſſori; Tra gli altri da Enrico V. nel 1413. da Enrico VI. nel 1422. da Enrico VII. nel 1493. 1505. e 1506; da Enrico VIII. nel 1509. 1517. e 1531; da Edoardo VI. nel 1547; dalla Regina Maria nel 1553. da Eliſabetta nel 1564, e 1586, da Giacomo I. nel 1605, e Carlo II. nel 1661.

Ma di tutti queſti Diplomi, non vi ſon propriamente, ſe non quelli d' Enrico IV. d' Enrico VII. d' Eliſabetta, di Giacomo, e di Carlo, o che ſien di qualche importanza, o che diano alla Compagnia qualche coſa da nuovo; le altre eſſendo mere confermazioni.

Avanti il diploma di Enrico IV. tutti i Mercanti Ingleſi, che trafficavano fuori del Regno, laſciavanſi in lor propria balìa e diſcrezione; e trattavano negozj co' foraſtieri, ognuno per sè ſenza alcun riguardo al generale commercio della Nazione.

Avendo Enrico oſſervato queſto diſordine, procurò di rimediarvi, con unire tutti i mercanti de' ſuoi Dominj in un corpo; con che, ſenza che alcuno perdeſſe la libertà di trafficare ciaſcun per sè, foſſero però tutti governati da una *Compagnia* ſempre ſuſſiſtente; e ſoggetti a regolazioni, le quali aſſicuraſſero l' intereſſe generale del nazionale commercio, ſenza pregiudizio del vantaggio de' particolari.

Con queſta mira, egli accordò a tutti i Mercanti de' ſuoi Stati, particolarmente a quelli di Calais, che allora era in mani ſue, il potere di aſſoziarſi in un corpo politico, con direttori e governatori, sì in Inghilterra, come fuori; di tener aſſemblee, per la direzione de' negozj, e per la deciſione delle Controverſie tra' Mercanti; di far leggi, di punire i delinquenti, e d' imporre moderate taſſe, e dazj ſopra le Mercanzie, e ſopra i Mercanti, da impiegarſi in ſervigio dell' intero corpo.

Queſti pochi articoli del Diploma di Enrico IV. furono molto accreſciuti da Enrico VII. che primo diede loro il titolo di *Mercanti avventurieri* per Calais, per l' Ollanda, &c. diede pur loro il potere d' intimare e continuare fiere franche a Calais; e ordinò che per eſſere riputato membro della Società, ogni perſona pagaſſe venti marche ſterline; e che i diverſi membri interveniſſero nelle generali adunanze deſtinate e fiſſate dai direttori, o in Londra, o nel porto di Calais, o altrove.

L' ineſecuzione di queſt' ultimo articolo, e il traſcuramento di alcuni altri, avendo cauſate gravi inconvenienze negli affari della *Compagnia*, ſi procacciò un altro Diploma; col quale, la pena di carcerazione fu minacciata a quelli che ſi aſſentaſſero dai Conſigli e dalle Radunanze ſenza cauſa legittima, o diſubbidiſſero alle leggi.

Eſſendo ſtata fatta una Petizione alla Regina Eliſabetta, nel 1564, perchè foſſero ſpiegati certi articoli del Diploma d' Enrico VII. e confermati gli altri, accordati da altri Re; queſta Principeſſa, con un diploma del medeſimo anno, dichiara, che per

fini-

finire tutte le conteſe, ſi rifaccia un nuovo corpo, od una nuova unione ſi formi, ſotto il titolo di *Compagnia de' Mercanti avventurieri d' Inghilterra*; che tutti quelli, i quali erano membri della prima *Compagnia* poſſano eſſere ammeſſi membri di queſta: che abbiano un ſigillo comune; che ammetter poſſano nella lor ſocietà quali altre perſone, ed a quai patti vorranno; e di nuovo ſcacciarneli fuori in caſo di mala condotta: che la Città d' Amburgo, e le Cittadi vicine ſi computino nel diſtretto loro accordato, inſiem con quelle de' Paeſi baſſi &c. che erano della prima *Compagnia*. Che niſſun membro ſi mariti fuori del regno; non comperi terre in alcuna Città oltremare: altrimenti, ipſo facto, ne ſarà eſcluſo per ſempre.

Le manifatture di lana eſſendo il principal oggetto della loro applicazione, eglino incontrarono prima una grande oppoſizione in ciò, per parte delle Città Anſeatiche, che ſpeſſo gli coſtrinſe a mutare i loro pubblici mercati, e le Fiere; e poi ſotto il Re Giacomo I. che aveva eretto nel 1616. un corpo, a favor di alcune perſone private, le quali ſi offerſero di mettere in piedi una nuova manifattura per tingere e ſoppreſſar panni &c. ſotto il qual preteſto alla *Compagnia* de' mercanti avventurieri fu proibito di negoziare su queſto capo. Ma il progetto non eſſendo riuſcito, e il diploma eſſendoſi rivocato due anni dopo, i mercanti avventurieri, la cui *Compagnia* eraſi diſciolta, furono rimeſſi nel 1617, ne' loro antichi privilegj, ed un nuovo diploma fu dato loro, che confermava il loro jus eſcluſivo; e dava lor facoltà d' aver de' miniſtri nelle diverſe Dogane, per invigilare che non foſſero pregiudicati nelle lor manifatture di lana, ſotto preteſto di ſimili mercanzie, che ad altri veniva permeſſo di mandare in altre parti. Queſto diploma del Re Giacomo, è l' ultimo di quelli confermati da Carlo II. nella gran Carta del 1661.

Le rivoluzioni che accadettero ne' Paeſi baſſi verſo il fine del decimoſeſto ſecolo, e che gittarono il fondamento della Repubblica d' Ollanda, avendo impedita la Compagnia, dal continuare il ſuo commercio con l' antica ſua libertà; ella fu obbligata di rivolgerlo quaſi totalmente verſo Amburgo, ed altre Città dell' Oceano Germanico: dal qual cambiamento, alcuni preſero motivo di mutarle il nome, in quel di *Compagnia d' Amburgo;* benchè l' antico titolo di *mercanti avventurieri* ritengaſi tuttavia in tutti i loro ſcritti.

La COMPAGNIA *della Ruſſia*, fu prima progettata verſo il fine del regno del Re Edoardo VI. eſeguita negli anni primo e ſecondo di Filippo e di Maria; ma non ebbe la ſua perfezione, ſe non quando il ſuo diploma fu confermato con atto del Parlamento ſotto la Regina Eliſabetta, nel 1566. Ella ebbe la ſua origine da certi avventurieri, che furono mandati ſopra tre vaſcelli alla ſcoperta di nuove regioni; ed a trovare un paſſaggio alla China per il Settentrione e Levante; queſti eſſendo entrati nel Mar Bianco, ed avendo approdato ad Archangel, furono a dismiſura ben ricevuti dai Moſcoviti; e nel loro ritorno, procacciarono lettere patenti, per aſſicurarſi il commercio della Ruſſia, per cui avean formata l'aſſociazione.

Il Diploma fu promeſſo loro da Edoardo VI.-ma, lui defunto, fu ſpedito dalla Regina Maria nel 1555. Con queſto diploma l' aſſociazione fu dichiatata un corpo politico, ſotto il nome di *Compagnia de' mercanti avventurieri* d' Inghilterra, *per la ſcoperta di terre, diſtretti, iſole*, &c. *incognite, o non frequentate*. I loro privilegj furono, avere un governatore, quattro Conſoli, e venti quattro aſſiſtenti, per il loro Commercio; e quanto alla lor politica, far leggi, infliger gaſtighi, ſpedire vaſcelli a fare ſcoperte; prenderne il poſſeſſo a nome del Re, ergervi la bandiera reale d' Inghilterra; e finalmente, il privilegio eſcluſivo di trafficare in Archangel, e in altri porti della Moſcovia, non ancor frequentata dagl' Ingleſi.

Queſto diploma, non eſſendo baſtevolmente oſſervato, fu confermato dal Parlamento nell' ottavo anno della Regina Eliſabetta; e ſi ordinò, che, ſendo il primo nome troppo lungo, fuſſero ormai chiamati la *Compagnia de' mercanti* Ingleſi, *per diſcuoprire nuovi traffichi*; ſotto il qual nome poteſſero acquiſtare e tenere ogni ſorta di terre, fondi, entrate &c. che non eccedeſſero 100. marche per anno, e non dipendeſſero da Sua Maeſtà. Che niuna parte di Continen-

te, Iſola, Porto &c. ignoti, o non frequentati avanti la prima intrapreſa de' mercanti della lor *Compagnia*, ſituati al Nord, o Nord-Weſt, o Nord-eſt di Londra; nè tampoco alcuna parte del continente, iſole &c. ſoggette all' Imperador della Ruſſia, o nelle regioni dell' Armenia, Media, Ircania, Perſia, o del Mar Caſpio, ſi aveſſero a viſitare da alcun ſuddito d' Inghilterra, per eſercitarvi commercio, ſenza il conſenſo della detta *Compagnia*, ſotto pena di confiſcazione. La detta Compagnia non ſi ſervirà di altri vaſcelli nel ſuo nuovo commercio, fuorchè di quelli della Nazione; nè traſporterà panni, ſargie, ed altri drappi di lana, ſe non ſaranno prima tinti e ſoppreſſati. Che in caſo che la Compagnia diſcontinuaſſe da sè, laſciando di ſcaricare merci e derrate su la piaggia del Monaſtero di San Nicolò nella Ruſſia, o di qualche altro Porto su le Coſte ſettentrionali della Ruſſia, per lo ſpazio di tre anni; gli altri ſudditi d' Inghilterra potranno trafficare a Narva, mentre la detta Compagnia averà interrotto il ſuo commercio nella Ruſſia; valendoſi però ſoltanto di navi Ingleſi.

Queſta *Compagnia* ſuſſiſtè con riputazione quaſi un intero ſecolo, fin al tempo delle Guerre Civili. Diceſi, che il Czar allora regnante, avendo inteſo l' omicidio del Re Carlo I. ordinò che ſi diſcacciaſſero tutti gl' Ingleſi ch' erano ne' ſuoi Stati; del che approfittandoſi gli Ollandeſi, vennero a ſtabilirviſi in vece loro. Dopo il Riſtauramento del Regno, gli avanzi della Compagnia ſtabilirono di bel nuovo parte del ſuo commercio in Archangel, ma non mai più col medeſimo buon eſito di prima: eſſendoſi già i Ruſſiani ben avvezzati coi mercati, e colle mercanzie Ollandeſi.

Queſta medeſima *Compagnia* è tuttor' in piedi, quaſi alla maniera di quella d' Amburgo, e delle *Compagnie* Settentionale, e Turcheſca, cioè, ogni membro di eſſa traffica per sè e dal ſuo proprio fondo; pagando ſoltanto un riconoſcimento di 12, o 13 l. ſterline, oltre alcuni altri doveri impoſti di quando in quando per li biſogni della *Compagnia*, e del Commercio generale.

COMPAGNIA *del Mar del Nord*, o, come alcuni, più concordemente al ſuo Diploma, la chiamano, *Eaſtland Company*, *la Compagnia delle terre Orientali*, è ſtabilita ſul piede di quella d' Amburgo, da cui pare che ſia ſtata ſmembrata.

Il ſuo diploma ha la data dell' anno 1579. Col primo articolo la *Compagnia* è eretta in un corpo politico, ſotto il titolo della *Compagnia de' Mercanti dell' Oriente*; che debb' eſſere compoſta di ſudditi Ingleſi, tutti veri Mercanti, che ne hanno eſercitato l'impiego, ed hanno trafficato per il Sound, avanti l' anno 1568. nella Norvegia, nella Svezia, nella Polonia, nella Livonia, nella Pruſſia, nella Pomerania &c. come anco a Revel, a Koningsberg, a Danzica, a Coppenhaghen &c. eccettuato Narva, la Moſcovia, e i paeſi da eſſa dipendenti. La maggior parte degli articoli ſeguenti accordan loro le ſolite prerogative di tali *Compagnie*, come il Sigillo, un Governatore, conſigli o corti di giuſtizia, leggi &c.

I privilegj particolari di queſta *Compagnia*; che niuno vi ſia ammeſſo per membro, il quale ſia già membro di qualche altra *Compagnia*; nè tampoco alcun negoziante al minuto. Che niuno vi ſia ammeſſo, ſenza l' esborſo di ſei lire, tredici ſcellini, e ſei ſoldi. Che un membro di un' altra *Compagnia*, volendo rinunziare ai privilegj di eſſa, ed eſſere ricevuto in quella dell' Oriente, ſarà ammeſſo *gratis*: purchè procuri l' iſteſſo favore per un mercante dell' Oriente, che deſideri empire il ſuo luogo. Che i Mercanti avventurieri, che mai non trafficarono nell' Oriente, ne' luoghi eſpreſſi nel Diploma, poſſano eſſere ricevuti come membri della Compagnia, pagando quaranta marche: che non oſtante queſta unione degli *avventurieri* d' Inghilterra, con la *Compagnia dell' Oriente*, ognuno averà a ritenere i ſuoi diritti e privilegj. Che non eſporteranno panni ſe non tinti e ſoppreſſati; eccetto che 100 pezze per anno, che ſono loro permeſſe gratis.

Queſto Diploma fu confermato da Carlo II. nel 1661, con queſta aggiunta, che niuna perſona di qualſivoglia qualità abitante in Londra, ſia ammeſſa come membro, ſe non è uomo libero e cittadino di eſſa, cioè ſia capace di godere de' diritti della Cittadinanza.

La COMPAGNIA *della Turchia*, o *del Levante*. Queſta Compagnia è ſtabilita ſul piede di quella di *Amburgo*, cioè in eſſa non vi è capitale o fondo comune dove gli av-

avventurieri depoſitino le loro ſomme, per fare un commercio unito e ſolo; ma il commercio vi è libero, ogni membro trafficando da sè; oſſervando però le regole e gli ordini della *Compagnia*; e contribuendo, nell' uopo, alle ſpeſe comuni.

Queſto florido corpo ha avuta la ſua origine ſotto la Regina Eliſabetta: Giacomo II. confermò il ſuo Diploma nel 1606, e vi aggiunſe nuovi privilegj. Nel tempo delle guerre civili, accaddero alcune innovazioni nel governo della *Compagnia*, eſſendovi ſtate ammeſſe per membri molte perſone non capaci, o le quali non ſi conformavano alle regolazioni preſcritte ne' Diplomi: Carlo II. rimeſſo che fu nel Trono, procurò di ſtabilirla su l'antica ſua baſe; al qual fine, ei diede una Patente, la quale conteneva non ſolamente una confermazione degli antichi Diplomi, ma anche diverſi nuovi articoli di riforma.

Per queſto mezzo la *Compagnia* fu eretta in un corpo politico, capace di far leggi &c. ſotto il titolo della *Compagnia de' Mercanti* d' Inghilterra, *trafficanti ne' mari del Levante*. Il numero de' membri non è limitato, ma è ordinariamente circa trecento. La principale qualificazione richieſtavi, è, che il Candidato ſia un uomo libero e cittadino di Londra, e Mercante all' ingroſſo, o per la ſua famiglia, o per aver ſervito ſopra vaſcelli il corſo di ſett' anni. Quelli che han meno di 25 anni d' età, pagano 25 lire ſterl. nell' eſſere ammeſſi; i più adulti, due volte altrettanto. Ognuno fa giuramento, nel ſuo ingreſſo, di non mandare mercanzie nel Levante, ſe non per proprio ſuo conto, e di non conſegnarle ad altri che agli agenti o fattori delle *Compagnie*.

La *Compagnia* ha una corte, o Conſiglio in Londra, compoſto d' un diputato, e dodici direttori o aſſiſtenti, che tutti deono attualmente abitare in Londra, o ne' ſuburbj. Ella ha pure un governator diputato in ogni Città, o porto, dove vi ſono membri della *Compagnia*. L' aſſemblea in Londra manda fuori i vaſcelli, regola la tariffa per il prezzo a cui le merci Europee mandate nel Levante ſi hann' a vendere; e per la qualità di quelle che ſe ne ritraggono. Leva taſſe ſopra le mercanzie, per ſupplire ai peſi, ed alle ſpeſe comuni della *Compagnia*; preſenta l' Ambaſciatore che il Re dee tenere nel porto; elegge due Conſoli per Smirne e Coſtantinopoli &c. Una delle migliori regolazioni della *Compagnia*, è non laſciare che i Conſoli, e neppur gli Ambaſciatori, fiſſino di per sè l' impoſizione ſopra i vaſcelli, per ſupplire alle comuni ſpeſe; (coſa fatale alle *Compagnie* di quaſi tutte l' altre Nazioni) ma accordare una penſione all'Ambaſciatore ed ai Conſoli, ed anche ai principali Miniſtri; come al Segretario, al Capellano, agl'Interpreti, ed ai Giannizzeri; affinchè non poſsano mai avere alcun preteſto, per raccogliere ſomme di danaro, ſopra i Mercanti o le mercanzie.

Ne' caſi ſtraordinarj, i Conſoli, ed anche l' Ambaſciatore ſteſso, hanno ricorſo a due deputati della *Compagnia*, che riſiedono nel Levante: o, ſe l' affare è di molto rilievo, radunano tutta la nazione. Quivi ſono regolati e diviſati i regali da farſi, i viaggi, ed ogni coſa che eſiga matura deliberazione: e giuſta le riſoluzioni quivi preſe, i deputati ordinano al teſoriere di ſomminiſtrare il dinaro, &c. che è neceſsario.

E' vero, che l'ambaſciatore ed il Conſole poſsono operare ſoli in queſte occaſioni; ma eſſendoſi loro accordata la penſione con patto di declinarle, ſi appigliano più toſto al partito di ſtarſene cheti.

Il Commercio ordinario di queſta *Compagnia*, impiega da 20 ſino a 25 vaſcelli, di 25 in 30 pezzi di Cannone.

Le merci eſportate ſono panni di tutte le ſpezie e colori, peltre, piombo, pepe, cocciniglia, e una gran quantità d' argento, che prendono a Cadice: i ritratti ſono ſeta cruda, galla, cammellotti, lane, cottoni, marrocchini, ceneri per far vetro e ſapone, e diverſe gomme, e droghe medicinali.

Il Commercio di queſta *Compagnia* alle Smirne, a Coſtantinopoli, e Scanderona, non è ſtimato gran coſa meno conſiderabile, che quello della *Compagnia* dell' India Orientale; ma è, ſenza dubbio, più vantaggioſo all' Inghilterra, in quanto che ſmaltiſce molto più delle manifatture Ingleſi che l'altro, che per la più parte ſi compie in dinaro.

I luoghi riſervati per il commercio di queſta *Compagnia*, ſono tutti gli Stati di Venezia; la Repubblica di Raguſi; tutti gli Stati del Gran Signore, ed i Porti del Levante e del Mediterraneo; eccettuati Cartagena,

gena, Alicante, Barcellona, Valenza, Matſiglia, Tolone, Genoa, Livorno, Civita Vecchia, Palermo, Meſſina, Malta, Maiorica, Minorica, e Corſica; con altri luoghi nelle Coſte della Francia, Spagna, ed Italia.

COMPAGNIA *del Mar del Sud*. Molti vogliono che queſta *Compagnia* ſtabilita verſo il fine del XVII. Secolo, abbia avuto per iſcopo principale originalmente un vantaggio politico, diretto a raccogliere un fondo di danaro, per ſervir nelle occaſioni preſsanti dello Stato, piuttoſto che eſsere un reale e vero ſtabilimento per motivo di commercio. Imperocchè la Nazione eſſendo eſausta di danaro per le lunghe Guerre con la Francia, non è da ſtupirſi che ſi faceſse ſorgere il fantasma di una nuova *Compagnia*, per farvi entrare per ſottoſcrittori, uomini denaroſi; credutoſi queſto un eſpediente unico per rifarſi, e accattar ſuſſidj conſiderabili di danaro, ſenza diſcontentare il popolo, già conſumato dalle gravoſe impoſizioni, &c.

Sia come ſi voglia, egli è certo che il Miniſtero non penſò mai da buon ſenno, durante tutto il corſo della Guerra, di fare ſtabilimento alcuno ſulle coſte dell' America Meridionale; ch' era la coſa della quale venivano i popoli lunſingati; oltre che, eſſendo ſtato manifeſtamente pervertito e impiegato il fondo in ſupplire alle ſpeſe della Guerra, il ſuo valore eraſi così abbaſsato, che dovea in tutta probabilità eſtinguerſi e andare affatto in nulla, ſe l' inaſpettato ſuſſidio e reſpiro che tal *Compagnia* o il ſuo fondo trovò nel 1713 non vi aveſse poſto argine.

Col Trattato di Utrecht, il Negozio della *Compagnia* Franceſe dell' Aſſiento, che dovea ſomminiſtrare Negri alle Indie Occidentali Spagnuole, fu ceduto agl' Ingleſi, a pro della *Compagnia del Mar del Sud*, che allor ſi rimiſe in piedi dal languido ſuo ſtato, e divenne tale e tanta, da poter competerla [illegible] floride *Compagnie* di commercio in [illegible]rra.

Il trattato di queſta *Compagnia* co' Spagnuoli, comincia dal Maggio del 1713; ed ha a ſuſſiſtere per 30 anni; dentro il qual tempo la *Compagnia* dee provedere l' America Spagnuola di 144000 Negri, di ambedue i ſeſſi, tra i quindici ed i venticinque anni di età, ſani, &c. a ragione di 4800 per anno: e per tutto quel numero di più che ne ſomminiſtrerà, doverà pagare ſolamente la metà de' diritti al Re di Spagna per li primi 25 anni del Trattato, od aſſiento. Si può aggiugnere, che in conſiderazione di 200000 piaſtre sborſate anticipatamente al Re di Spagna, da eſſere rimborſate ſecondo che i diritti creſceranno durante i dieci primi anni, la Compagnia dee pagare tai diritti ſolamente per 4000: il diritto regio è 33 piaſtre $\frac{1}{3}$ per teſta. Vedi ASSIENTO.

Il principale ſtabilimento o ſede della *Compagnia* dell' Aſſiento Franceſe, fu a Buenos Ayres, Città di traffico conſiderabile ſulla coſta dell' America Meridionale. La *Compagnia* del Mar del Sud che ſenza cambiar nome, aſſunſe ſopra di sè il Negozio de' Negri, conſerva l'iſteſſo poſto; ed ivi è, dove i vaſcelli sbarcano i loro Negri, che han comprati per tutte le Coſte dell' Africa loro aſſegnate.

La *Compagnia* certamente principiò con buona riuſcita; e v' era adito a ſperare ancor di meglio: perocchè, oltrechè il valore del loro fondo i primi cinqu'anni crebbe più velocemente, a proporzione, che quello di qualunque altra *Compagnia*, S. Maeſtà, dopo avere in eſſa acquiſtate 10000 l. ſterline, ſi compiacque di condiſcendere ad eſſerne Governatore, o primo direttore. Per quel che reſterebbe a dire di eſſa, e di quel treno fatale di *Compagnie* romanzeſche ch' ella ſi tirò dietro, ci pare opportuno di mandare all' articolo BOLLE.

La COMPAGNIA d' *Harborough*. Queſta Compagnia è ancor (nell' anno 1722) ſolamente in embrione: il ſuo ſcopo è di ſtabilire un immediato commercio tra i ſudditi d' Inghilterra, e quei de' Territorj Germanici di S. M. Il primo diſegno, o la prima pianta ne fu abbozzata nel 1717; ſi ottenne poco tempo dopo un Diploma: il reſto ſapraſſi col tempo.

COMPAGNIE *dell' India Occidentale*, o quelle delle Colonie Ingleſi nell' America Settentrionale, ſono d' una claſſe inferiore alle ſopramentovate, e in troppo numero; ſicchè non ſi poſſono quì a lungo deſcrivere. I loro nomi ſono, *La Compagnia della Baya d' Hudſon; la Compagnia di Virginia; della Nuova Inghilterra; le Compagnie del Nuovo York, di Penſylvania, della Nuova Scozia*,

zia, *di Maſſachuſet*, *di Connecticut*, *delle Bermude*, *di Tobago*, e *della Carolina*. Vedi COLONIA, e PIANTAZIONE.

La COMPAGNIA *di Darien*, *Scozzeſe*, fu ſtabilita con buon proſpetto in Edinburgo, nel 1699, per lo commercio dell' America Meridionale. Mandoſſi un armamento e una Colonia, e ſi tentò di ſtabilirla nell' Iſtmo di Darien, che divide l' America Sett. dalla Merid. Ma il Miniſtero Inglese non avendo giudicato a propoſito di approvare e proteggere i primi paſſi della *Compagnia*, che aveano ſcompigliata la Spagna, ſempre geloſa di coteſta parte de' ſuoi Territorj, la Colonia Scozzeſe fu diſperſa da' Spagnuoli nel 1700: e così ſvanì il più bel progetto, che mai ſieſi formato per contendere a quella Nazione il poſſeſſo di que' Paeſi, da' quali ella pretende di eſcludere tutte le altre Nazioni.

La COMPAGNIA *Ollandeſe dell' Indie Orientali*, ebbe la ſua origine nel tempo de' maggiori ſforzi che quel popolo adoperò per la ſua libertà: imperocchè avendo gli Spagnuoli proibito ogni commercio cogli Ollandeſi, e chiuſi tutti i lor porti; la neceſſità ſuggerì ad alcuni Zelandeſi di cercare un nuovo paſſaggio alla China per li Mari Settentrionali-Orientali. Divenuta poi fruſtranea queſta Intrapreſa, dopo tre diverſi armamenti nel 1594, 1595, e 1596, fu formata una nuova *Compagnia* ſotto 'l nome di *Compagnia delle parti lontane*; che, nel 1595, preſe l' ordinaria ſtrada de' Portogheſi all' Indie, e ritornò in due anni e mezzo di tempo, con piccol guadagno, ma con buone ſperanze.

Queſta *Compagnia*, ed un' altra nuova poc' anzi ſtabilita in Amſterdam, eſſendoſi unite, alleſtirono dell' altre flotte; e queſte dierono occaſione ad altre *Compagnie* in Amſterdam, in Rotterdam, in Zeeland, &c. a tal che gli Stati cominciarono a temerne qualche mutuo pregiudizio: Con queſt' apprenſione, chiamarono tutti i direttori delle diverſe *Compagnie*, i quai conſentirono ad una unione, il cui trattato fu confermato dagli Stati nel 1602: epoca conſiderabiliſſima, del più ſodo e rinomato ſtabilimento di commercio, che mai vi foſſe nel Mondo.

Il ſuo primo Capitale fu ſei millioni, e ſeicento mille fiorini. Ell' ebbe 60 direttori, diviſi in diverſe Camere; 20 in quella d' Amſterdam, 12 in quella di Zeland, 14 in quella di Delft e Roterdam, ed un ſimil numero in quelle di Sluys e Horn.

Secondo che ſpira un Diploma o il tempo d' una conceſſione, la *Compagnia* è obbligata di procurarne un nuovo, lo che ella ha fatto già quattro volte dopo il primo; cioè uno nel 1622, per anni 21. come il primo; un' altro pure per anni 21. che comincia nel 1647. e il terzo nel 1665, per 25 anni; il quarto anticipatamente, che comincia nel 1698, per finire nel 1740. Ciaſcun Diploma coſta alla *Compagnia* una ſomma conſiderabile, quello del 1647. coſtò 1600000 lire, e li due ſeguenti di più. L' ultimo del 1698 fu confermato con decreto degli Stati Generali, che accordò il privilegio eſcluſivo.

Le ſue Fattorie, Reſidenze, &c. nell' Indie Orientali, ſono quaſi infinite; prendendo dal Golfo Perſico ſin alle Coſte della China; la principale è quella di Batavia, centro del loro Commercio: ivi riſiede il loro Generale con la maeſtà e con lo ſplendore di un Principe Sovrano; facendo la Guerra e la Pace co' Re e cogl' Imperatori Orientali, a ſuo talento.

Le altre fattorie più conſiderabili, ſono Taiouam su la coſta della China, Nangiſac nel Giappone, Malaca, Surat, Amboyna, Banda, Siam, Molucos, &c. Diverſe su la Coſta di Coromandel, e in Iſpahan, al Capo di B. Speranza, &c. In tutto, contano 40 fattorie, e 25 fortezze. Eglino hanno nelle lor mani il traffico intero delle Spezierie.

La COMPAGNIA *Ollandeſe dell' Indie Occidentali*, ſtabilita nel 1621 con privilegio eſcluſivo di trafficare per 24 anni lungo le Coſte dell' Africa, fra il Tropico di Cancro, ed il capo di B. Speranza; e nell' America, dalla punta meridionale di Newfoundland, per li ſtretti Magellanico, le Maire, od altri ſin allo ſtretto d' Anian, ne' Mari del Nord e del Sud.

I direttori ſono diviſi in cinque Camere, (come nella *Compagnia* dell' India Orientale) dai quali ne ſono eletti 19 per la direzione generale degli affari. Nel 1647 la *Compagnia* rinovò il ſuo Diploma per 25 anni, ma appena potè reggere per tutto il tratto di queſto tempo, a cagione delle ſue gravi perdite, e ſpeſe nel prendere la baia di To-

dos

dos los Santos, Fernambuc, e la maggior parte del Braſile ai Portogheſi. La debolezza di queſta *Compagnia*, ch' ebbe diverſe volte tentato in vano di unirſi con quella dell' Indie Orientali, ſe ch' ella ſi ſcioglieſſe, dopo ſpirato il tempo del ſuo Diploma.

Nel 1674 una nuova *Compagnia*, compoſta de' proprietarj antichi e de' lor creditori, fu meſſa ne' medeſimi diritti e ſtabilimenti della prima: ed ella ſuſſiſte ancora con onore: il ſuo primo capitale fu circa ſei millioni di fiorini. I ſuoi poſti principali ſono, uno a Capo verde, un altro su la coſta d' oro d' Africa, a Tabago, o Curaſſao, &c. nell' America.

La COMPAGNIA *Ollandeſe del Nord* non ha privilegio eſcluſivo; gli avantaggi della ſua Patente eſſendo di un' altra ſpezie, e di lieve conſiderazione.

Vi ſono pure nell' Ollanda, alcune *Compagnie* per il Mar Baltico, per la peſca della Nuova Zembla, per lo ſtretto di Davis, e per la Groenlandia: non ſono però le loro peſche interdette a trafficanti privati; tutta la differenza tra eſſi e le *Compagnie* conſiſtendo in queſto, che i primi non poſſono gittarſi su la ſpiaggia per tagliare in pezzi il loro peſce, e fondere il lardo; ma devono portare in Ollanda il loro carico. Vedi PESCA.

COMPAGNIA *Ollandeſe dell' Levante*. In rigore non vi è nell' Ollanda *Compagnia del Levante*: ma il commercio de' trafficanti privati è sì conſiderabile, che la Repubblica n' ha preſo ſopra di sè la regolazione.

A tal fine, fu ſtabilita una Camera di direzione in Amſterdam compoſta di ſei deputati e d' un Cancelliere; che, ſotto i Borgomaſtri, piglian cura d' ogni coſa che ſi riferiſce al commercio del Mediterraneo: ſpezialmente a quel delle Smirne e di Coſtantinopoli.

Queſta *Compagnia* nomina i Conſoli, determina il numero, e la forza de' Convogli, decide le differenze fra i Negozianti; ed ha un diritto, ſe l' uopo il richiede, di aggiungere nuove regolazioni alle vecchie, benchè non abbiano forza, ſe non ſon confermate dagli Stati Generali.

La COMPAGNIA *Franceſe dell' India Orientale*, fu ſtabilita nel 1664, con un privilegio eſcluſivo, per trafficare nel corſo di 30 anni in tutti i Mari delle Indie Orientali e nel Mar del Sud: non dovendo effervi ammeſſo alcun avventuriere ſe non ha 1000 lire di capitale; e ſendo riputati regnicoli que' foraſtieri, che hanno di capitale 20000 lire.

Nella patente s' accorda loro l' Iſola di Madagaſcar; il Re ſomminiſtra un quinto della ſpeſa dei tre primi armamenti, ſenza intereſſe; il capitale eſſendo da rifonderſi in dieci anni; o, ſe la *Compagnia* viene a perdere su l' intero, la perdita cada su la parte del Re.

Il fondo capitale della *Compagnia*, che, la maggior parte, fu ſomminiſtrato dal Re, aſceſe a ſette o otto millioni di lire, ma aveva da eſſere di 15 millioni.

In fatti, quantunque non mancaſſero i mezzi onde ſoſtenere la *Compagnia*, nulladimeno ella ſempre andò ſcemando, e facendo ſempre vani ſforzi per reggere, ſinattantochè dopo aver durato per dieci anni ſenza alcun cambiamento nella ſua forma, non potendo più a lungo ſoddisfare a' ſuoi impegni furono concertate nuove regolazioni ma con poco giovamento. All' ultimo, non eſſendo le coſe diſpoſte per una nuova *Compagnia* dell' Indie Orientali, nè gran vantaggio ormai più ſperandoſi dalla vecchia, nel 1708, il Miniſtero permiſe a' direttori di trattare coi ricchi Negozianti di S. Malo, e di rinunziar loro il ſuo privilegio ſotto certe condizioni. Nelle mani di queſti ultimi, la *Compagnia* principiò a fiorire.

La ſua fattoria principale è a Pondichery, su la coſta di Coromandel: queſt' è la reſidenza del direttor generale; le altre fattorie non ſono di molta conſiderazione. Le mercanzie che la *Compagnia* porta in Francia, ſono ſete, cottoni, aromati, caffè, riſo, ſalnitro; diverſe ſpezie di gomme e droghe, legni, cera, tele indiane, o perſiane, muſſelline, &c.

La COMPAGNIA Franceſe dell' India Occidentale, fu ſtabilita nel 1664. la ſua Patente le diede la proprietà e la Signoria del Canadà, dell' Acadia, delle Iſole Antille, dell' Iſola di Cayonne, e della Terra ferma d' America, dal fiume delle Amazoni ſino a quello d' Oronoko; con un privilegio eſcluſivo per il commercio di que' luoghi, come pure di Senegal e delle Coſte di Guinea, per anni quaranta, pagando ſolamente la metà de' dazj.

Il

Il fondo della *Compagnia* fu così grande, che in meno di 6 meſi, 45 vaſcelli furono alleſtiti; co' quali preſe il poſſeſſo di tutte le piazze dentro i limiti della patente, e vi ſi ſtabilì un commercio; che però non ſuſſiſtè più di nove anni. Nel 1674 la Patente, o il Dono fu rivocato, ed i Paeſi ſopraccennati furono riuniti a' dominj del Re, come prima; rimborſando il Re le azioni degli avventurieri. Queſta rivocazione nacque in parte dalla povertà della *Compagnia*, cagionata dalle ſue perdite nelle guerre con l' Inghilterra, che l' avean neceſſitata a prendere ad impreſtito più d' un millione; ed anche ad alienare il ſuo privilegio eſcluſivo per le Coſte della Guinea; e in parte dall' aver ella ottenuto già il ſuo fine, ch' era di ricuperare il commercio dell' Indie Occidentali, che gli Ollandeſi aveanle tolto; imperocchè eſſendo oramai accoſtumati i Mercanti Franceſi a trafficare alle Antille, per concèſſione della *Compagnia*, vi ſi ſono talmente applicati, che non ſi dubitò che non foſſero per ſoſtenere il commercio, dopo lo ſcioglimento della Compagnia.

La COMPAGNIA *Franceſe del Miſſiſſipì*, fu ſtabilita nel 1684 in favore del Cavalier de la Salle; il quale avendola progettata nel 1660, ed eſſendo creato Governatore del Forte di Frontignac, alla bocca del fiume Miſſiſſipì, viaggiò per tutta quella Regione nell' anno 1683, e ritornò in Francia per ſollecitare lo ſtabilimento. Ottenuto ciò, ſi fece vela per la ſua nuova Colonia, con 4 Vaſcelli carichi di abitatori, &c. ma all' entrare nel Golfo del Meſſico, non conobbe, per quanto credeſi, il fiume, il quale gli avea coſtata tanta fatica; ma ſi ſtabilì ſopra d'un altro, incognito, dove la ſua Colonia a poco a poco perì: di maniera che nel 1685, non ne reſtarono 100 perſone. Facendo egli diverſe eſpedizioni per trovare il Miſſiſſipì, fu ucciſo in una di eſſe da un partito che s' ammutinò contro di lui: dopo di che la Colonia ſi diſperſe e perì. Riuſcì meglio il tentativo a M. d' Hiberville; egli trovò il Miſſiſſipì, vi piantò una Fortezza, e vi ſtabilì una Colonia Franceſe: ma eſſendo avvelenato, com'è fama, per opera degli Spagnuoli, che temevano un tal vicino; nel 1712, M. Croſat ebbe l' intera proprietà del traffico ne' territorj Franceſi, chiamati la Luigiana, accordatigli per 15 anni.

La COMPAGNIA *dell' Occidente*. Nel 1717. il Sig. Croſat cedette il ſuo privilegio; e nel medeſimo anno fu eretta una nuova *Compagnia*, ſotto il titolo di *Compagnia dell' Occidente*: alla quale, oltre ogni coſa già accordata alla prima *Compagnia*, fu aggiunto il commercio del Caſtore, goduto dalla *Compagnia* del Canadà ſin dall' anno 1706, ma ſpirato nel 1717. In queſto ſtabilimento, s' ebbe un' egual mira alle finanze, ed al commercio della Nazione: e però, alcune delle condizioni del ſuo ſtabilimento riguardarono la fondazione di una Colonia, il traffico &c. e le altre la parte ſpezioſa de' biglietti, chiamati *biglietti di Stato*, o pubblici; le prime non ſono altro più che ciò ch' è conſueto in ſimili fondazioni: quanto ai biglietti, le azioni ſono fiſſate a cinquecento lire, ciaſcuna pagabile in biglietti di Stato: le azioni doveanſi ſtimare come mercanzia, e come tali poteano comprarſi, venderſi, trafficarſi; queſti biglietti, che fanno il fondo delle azioni, potean eſſere convertiti in entrata annua. Per mettere l' ultima mano alla *Compagnia*, nel 1717 il ſuo fondo fu fiſſato a cento millioni di lire; empiuto il quale, la caſſa fu ſerrata.

COMPAGNIA *dell' Indie*. L' unione della prima *Compagnia* con quella di Canadà, fu immediate ſeguita dalla ſua unione con quella di Senegal, ambedue nell' anno 1718, con un decreto del Conſiglio, che nel medeſimo tempo accordò alla nuova *Compagnia* il commercio del Caſtoro, e la fece padrona del traffico della Guinea, o de' Negri per le Colonie Franceſi in America.

Nulla oramai mancava alla ſua perfezione, ſe non ſe l' unione colla *Compagnia* dell' India Orientale, e con quelle della China e S. Domingo; il che ſi fece: colle due prime nel 1719. e colla terza nel 1720. Queſta unione della *Compagnia* dell' India Orientale, e della China con la *Compagnia* dell' Occidente, causò l' alterazione del nome, e d' allora in appreſſo fu chiamata la *Compagnia dell' India*.

Le ragioni dell' unione, furono l' inabilità delle due prime a promovere ed avanzare il lor commercio, gl' immenſi debiti

ch' elleno aveano contratti nell' Indie, ſpezialmente la *Compagnia* dell' Oriente ; ſopra di che erano ſtati mandati lamenti alla Corte dagl' Indiani , che aveano così ſcreditata la *Compagnia* , che non osò più di comparire a Surat ; finalmente , la poca cura che aveano per ſoddisfare a' loro impegni , o l'aver trasferito il lor privilegio a' Mercanti privati di S. Malo , in conſiderazione d' un decimo negli avantaggi de' ritratti de' loro vaſcelli .

Le antiche azioni della *Compagnia* dell' Occidente , che non erano pareggiate quando queſt' inneſto fu progettato , avanti che ſi compiſſe , furono alzate a 300 per cento , il quale inaſpettato ſucceſſo diede occaſione di conchiudere che le nuove azioni delle *Compagnie* unite non eran per avere men di credito . Il concorſo de' ſottoſcrittori fu sì grande , che nel tempo di un meſe ſi fecero ſottoſcrizioni per più di cinquanta millioni . Le prime azioni di venticinque millioni che furono accordate alla *Compagnia* dell' India , oltre li 100 millioni di fondo accordato alla *Compagnia* dell' Occidente , eſſendoſi empite ſubito che furono aperti i libri ; per ſoddisfare alla eſtrema prontezza de' ſottoſcrittori , il fondo fu accreſciuto con diverſi decreti a trecento millioni . Il credito tuttavia ſempre creſcendo , le nuove azioni s' alzarono ſino a 1200 per cento , e quelle dell' antica *Compagnia* dell' Occidente a 1900 per cento ; prezzo eſorbitante , a cui niuna altra *Compagnia* mai s' innalzò .

Il ſuo ſtato era ormai così florido , che nel 1719 offerſe al Re di prendere l'appalto di tutte le ſue entrate per nove anni , a miſura di tre millioni cinquecento mille lire *per annum* , di più di quello a che erano ſtate date innanzi ; e di preſtare a S. M. mille dugento millioni , da pagare i debiti dello Stato : queſte offerte furono accettate : ed il Re , in conſiderazione di eſſe , accordò agli oblatori tutti i privilegj delle diverſe conceſſioni e Patenti delle *Compagnie* unite a queſta *Compagnia* , ſin all' anno 1770 : con patto , però , che foſſero da lei pagati tutti i debiti della vecchia *Compagnia* dell' India Orientale . Il preſtito di mille dugento millioni non eſſendo ſufficiente per li biſogni dello Stato , fu accreſciuto , tre meſi dapoi , di altri trecento millioni ; che , col primo impreſtito , ed un altro di cento millioni fatto in prima , aſceſe a mille ſeicento millioni : per li quali il Re avea da pagare il pro di tre per cento .

Il Duca d' Orleans , nel Febbraro 1729 fece alla *Compagnia* l' onore di preſiedere nella ſua Aſſemblea , dove dalla parte del Re egli ebbe a fare diverſe propoſizioni : la principal fu , che la *Compagnia* toglieſſe in sè il carico e l' amminiſtrazione del banco regio . Ciò fu accettato , e M. Law , ſoprantendente generale (controleur) delle Finanze , fu nominato dal Re , *Inſpettor generale della Compagnia dell' India e del Banco uniti* .

Queſta unione , che , ognun proponeaſi dover eſſere un mutuo ſoſtegno ad ambedue coteſti famoſi ſtabilimenti , diventò il punto fatale donde incominciò la caduta d' entrambi : da queſto tempo ed i biglietti di banco e le azioni della *Compagnia* cominciarono a cadere ; in fatti i primi perirono aſſolutamente , e le altre ſarebbono ſtate traſcinate nella rovina di quelli , ſe per ſoſtenerle non ſi foſſero adoprate prudenti o opportune cautele .

La prima cautela fu , rivocare l' ufizio d' inſpettor generale a M. Law , ed obbligarlo a partire dal Regno : gli antichi direttori furono diſcacciati , e ſoſtituiti de' nuovi ; e , per trovare il vero fondo degli affari della *Compagnia* , fu ordinato , che daſſe un conto , di quello ch' ella avea ricevuto , ed esborſato , sì per conto della *Compagnia* , come del Banco , di che aveano avuto il maneggio per quaſi un anno . Un' altra cautela per venire al fondo della *Compagnia* fu procurare di diſtinguere i legittimi azionarj dagli efattori uſuraj e falſi del Miſſiſſipì ; le immenſe ricchezze de' quali , egualmente che la loro colpevole malizia in realizzare le loro azioni , od in ſpezie , od in mercanzie , erano divenute così fatali allo Stato ; affine , ſe mai era poſſibile , di aſſicurare agli Avventurieri onorati il loro capitale . Perciò fu fatta un' inquiſizione ne' loro Libri , &c. da perſone deſtinate dal Re : ed i nuovi direttori , o come furono allor chiamati , *Regiſſeurs* , cominciarono da dovero ad attendere al lor commercio eſterno .

Hanno i Franceſi avute diverſe altre

Com-

Compagnie, alcune delle quali ſono cadute da sè, le altre allo ſpirare delle loro Patenti: come la

COMPAGNIA *del Baſtione di Francia*, che fu da prima una mera aſſociazione di due Mercanti in Marſiglia, nel XV. Secolo, per peſcare il corallo nel Golfo di Stora-Courcoury su la Coſta di Barbaria, ſu le frontiere d'Algeri, e di Tuniſi. Avendo ottenuta licenza dal Sultano Solimano II. di fare uno ſtabilimento, ed avendo parimenti trattato co' Principi Mori del paeſe; nel 1561 fabbricarono una picciola fortezza, chiamata il *Baſtione di Francia*, donde la *Compagnia* preſe il ſuo nome.

I primi imprenditori non avendo ſortito un eſito felice, un nuovo diploma fu ottenuto da nuovi imprenditori, conceduto loro da Maometto III. nel 1604: la *Compagnia* principiò nel 1628 a fiorire, e la Colonia era compoſta di 800 perſone: ma la morte del loro Governatore nel 1633, diede loro un colpo, da cui non ſi poterono mai riavere. Diverſe delle *Compagnie* ſi ſono di poi sforzate di mettere la peſca del corallo ſul piede antico, ma ſin ora in vano.

La COMPAGNIA *della Guinea*, fu ſtabilita nel 1685: il ſuo Diploma ſpirò nel 1705, ma ella continuò il ſuo traffico de' Negri, per permiſſione del Re, ſotto il nome di *Compagnia* Aſſienta, ſin all' anno 1713; quando, per lo Trattato di Utrecht, cotesto traffico fu ceduto alla *Compagnia* Ingleſe del Mar del Sud; cui vedi.

COMPAGNIA *del Capo Verde*, l'iſteſſa che quella di *Senegal* ſotto un altro nome: ella fu ſtabilita nel 1664, avanti la *Compagnia* dell' Occidente; ma le Coſte dell'Africa eſſendo inchiuſe nel dono di queſt' ultima, non ſi ſentì più niente a mentovare della *Compagnia* di Capo Verde, ſin all'anno 1673, quand'ella forſe di nuovo ſotto il titolo di *Compagnia di Senegal*.

COMPAGNIA *Franceſe del Mar del Sud*, è la ſteſſa che la *Compagnia* Aſſienta. Vedi ASSIENTO.

COMPAGNIA *del Canadà*, ſtabilita nel 1628, per lo commercio delle pelli di caſtoro &c. Il ſuo diploma eſſendo ſpirato nel 1717, ella fu unita alla *Compagnia* dell' Occidente; cui vedi.

COMPAGNIA *dell' Acadia*, ſtabilita nel 1683. Il ſuo diploma eſſendo ſpirato nel 1703, e la guerra eſſendo oſtacolo ad ottenerne un nuovo, la Colonia fu traſcurata, e fu preſa dagl' Ingleſi nel 1710, ed a lor confermata col Trattato d'Utrecht.

COMPAGNIA *Franceſe del Levante*, ſtabilita nel 1670; ma il ſuo privilegio fu rivocato nel 1684.

COMPAGNIA *Franceſe del Nord*, ſtabilita nel 1669, e ſpirata col ſuo diploma nel 1690.

COMPAGNIA *di S. Domingo* ſtabilita nel 1698. per cinquant' anni; avanzata con onore ſin all' anno 1720, ed allota unita alla *Compagnia* dell' India.

La COMPAGNIA *Daneſe del Nord*, fu ſtabilita a Copenaghen nel 1647: i ſuoi ſtabilimenti ſono conſiderabiliſſimi nella Norvegia; oltre di che, ella manda de' vaſcelli a Waranger, donde traſportanſi le lor mercanzie per terra nella Lapponia Daneſe, e con ſlitte tirate da una ſpezie di cervi detti *renne*, nella Lapponia Moſcovita. Ne manda dell' altre a Borandai, e nella Siberia; dove i ſuoi agenti le adunano e le mandano in ſimil guiſa ſopra ſlitte a Panigorod, la Capitale di coteſta parte dell' Impero Moſcovito.

Le derrate ch' ella manda colà ſono, rixtollari, tabacco, e tele; e non ne ritrae fuorchè fodere e pelli.

La COMPANIA *Daneſe dell' Islanda*, ſtabilita nello ſteſſo anno che la *Compagnia* del Nord: la ſua fattoria principale è Kirkebar, grande città in quell' Iſola.

COMPAGNIA *Daneſe dell' India Orientale*; ſtabilita nella metà del Secolo XVII. la loro principale fattoria è a Tranguebar, dove mandanſi due o tre Vaſcelli ogni anno.

La COMPAGNIA *del Levante de' Genoeſi*, ſtabilita nel 1664, e confermata dalla Porta; non oſtante l'oppoſizione de' Franceſi.

Il ſuo principale commercio avea da eſſere in pezze da 5 ſoldi, di cui aveano in prima i Genoeſi forniti i Turchi, quantunque in nome della Francia, e ſotto la ſua bandiera; ora ella avea da farlo colla ſua propria bandiera; e conſeguentemente, finchè il guſto di queſte pezze durò, ſervendo elleno non ſol per moneta, ma adoperandoſi dalle donne Greche e Turche dell' Iſole per ornamento delle lor conciature di teſta, ed in fondo alle loro veſti,

o giubettini, che n'erano tutti coperti; la *Compagnia* andò con un proſpero paſſo; ma eſſendoſi nel 1670 ſcreditata queſta moneta, la *Compagnia* ſempre da poi languì; ed appena può in oggi ſoſtenere un miſerabile commercio.

COMPAGNIA *di Vaſcelli*, ſignifica una Flotta di Navi Mercantili, che fanno una ſpezie di noleggio comune fra loro; con che, ſotto diverſe clauſole e condizioni tendenti alla loro comune ſicurezza, s' impegnano a non abbandonarſi l' una l' altra, ma a difenderſi reciprocamente nel loro viaggio.

Queſte navi aſſoziate, nel Mediterraneo ſi chiamano *Conſerve*. Le condizioni principali dell' accordo, ſono che i tali e tali, ſaranno riconoſciuti per ammiraglio, per vice ammiraglio e ammiraglio in coda. Che que' vaſcelli che non portan cannone, paghino un tanto per cento del loro carico, per le ſpeſe dell' ammiraglio &c.; che tali e tali ſegnali ſieno oſſervati; che ſe ſuccederanno attacchi, i danni ſi rimborſino dalla *Compagnia* in generale &c.

Regola di COMPAGNIA, nell' Aritmetica, è una regola colla quale ſcopriamo, o accertiamo la porzione degli utili, o delle perdite, che toccano ai diverſi compagni od aſſociati in qualche intrapreſa o negozio, a proporzione del capitale che ciaſcuno vi contribuì, e del tempo da che il detto capitale è rinchiuſo nel banco. Vedi SOCIETA'.

COMPAGNIA, nella Guerra, dinota un piccolo corpo di Fanteria, comandato da un Capitano. Vedi CAPITANO.

I Franceſi ſi ſervono indifferentemente di queſta voce, e per la cavalleria, e per li pedoni; ma gl' Ingleſi l' appropriano ad una *Compagnia* di cavalli. Vedi TRUPPA.

Il numero d' uomini in una *Compagnia* è incerto; ne' Reggimenti ordinarj egli è di 50 ſentinelle o Soldati ſemplici, oltre 3 Sergenti, 3 caporali, e due tamburri &c. Una *Compagnia* nelle guardie è di 80 uomini privati. Vedi REGGIMENTO, e GUARDIE.

Nelle Guardie Franceſi la *Compagnia* è di 120, nelle guardie Svizzere 200.

Le *Compagnie* non incorporate ne' Reggimenti, chiamanſi *Compagnie indipendenti*. I Franceſi hanno pure le loro *Compagnie libere*, che non entrano nel corpo di alcun Reggimento; e Compagnie *d'ordonnance*, che pure non entrano nel corpo di un Reggimento, ma conſtano de' gendarmi e di Cavalleggieri.

Furono inſtituite da Carlo VII. che traſcelſe 15 Capitani, ſotto ciaſcun de' quali avean da eſſere 100 lancie, ed ognuna di queſte da ricevere la paga per ſei perſone, compreſa ella ſteſſa nel numero: il reſtante tre arcieri a cavallo, uno ſpadaio, ed un ſervitore.

COMPAGNIA *d' artiglieria*. Vedi l' articolo ARTIGLIERIA.

COMPARATE, in Logica, ſono i termini, o ſoggetti d' una Comparazione; ovvero le due coſe paragonate l'una coll' altra. Vedi COMPARAZIONE.

COMPARATIONE, *Punctum ex* COMPARATIONE. Vedi PUNCTUM.

COMPARATIONIS *Homogeneum*. Vedi l'articolo HOMOGENEUM.

COMPARATIVA *Anatomia*, è quel ramo di Notomia, che conſidera le medeſime parti di diverſi animali, in ordine alla particolare ſtruttura, e formazione che ſembra la più accomodata e conveniente alla maniera di vivere, ed ai biſogni di ciaſcun animale. Vedi ANATOMIA.

Così, nell' Anatomia *Comparativa* degli ſtomaci, per eſempio, è notabile, che quegli animali che hanno il comodo di paſcolo o cibo frequente, abbiano i loro ſtomaci aſſai piccioli, in comparazione d' altri animali predaci, i quali veriſimilmente riſchiano di ſtare un lungo tempo a digiuno, e però hanno ſtomaci tanto grandi che baſti per tenere il cibo neceſſario e ſufficiente per quel tempo. Vedi STOMACO, e RUMINANTE &c.

Tuttavia, nell' uſo comune del termine, l' *anatomia comparativa* viene inteſa di qualunque diſſezione di Bruti; ſia con rapporto immediato, o no, della loro ſtruttura, a quella d' altri animali.

COMPARATIVO *grado*, in grammatica, è un' inflеſſione tra i gradi poſitivo, e ſuperlativo; l' effetto della quale ſi è mettere una coſa di ſopra o di ſotto al livello di un' altra. Vedi GRADO.

I Latini eſprimevano il lor Grado *comparativo* con una terminazione particolare de' lor aggettivi, e participj; nel che ſono ſeguitati da l' Ingleſe, ma da pochi altri de' Linguaggi moderni.

I Fran-

I Franceſi formano la maggior parte de' loro *comparativi* coll'aggiugnere le particelle *plus*, *moins*, e *auſſi*; gl' Italiani col *più*, *meno*, &c. ſecondo che la coſa ha da innalzarſi, da abbaſſarſi, o da eguagliarſi ad un'altra.

COMPARAZIONE, è la relazione di due perſone o coſe, conſiderate come oppoſte, o meſſe l'una d'incontro all'altra, affin di trovare in che s'accordino, o differiſcano; o dove l'una ha il vantaggio ſopra l'altra.

COMPARAZIONE *delle Idee*, è un atto della mente, col quale ella paragona le ſue idee l'una coll'altra, riſpetto all'ampiezza, al grado, al tempo, al luogo, o qualche altra circoſtanza. Vedi IDEA.

Queſt'operazione della mente è il fondamento delle relazioni. Vedi RELAZIONE.

E' non pare che i Bruti abbiano queſta facoltà in grado gran fatto conſiderabile; probabilmente hanno eglino diverſe idee aſſai diſtinte; ma non poſſono *compararle* più di quel che riguarda alcune poche ſenſibili circoſtanze, agli oggetti medeſimi anneſſe: il potere di *comparar* generali idee, che oſſerviamo negli uomini, è probabile congettura, che i Bruti non l'abbiano. Vedi ASTRATTO, GENERALI *Termini*, &c.

COMPARAZIONE, in Rettorica, è una figura, o più toſto un luogo, nel Parlare, onde due coſe vengono conſiderate in riguardo ad una terza coſa, che ad ambedue quelle è comune. Vedi FIGURA, e LUOGO.

Così, Cicer. *Topic. Catoni licuit ſequi bellum civile, igitur & Ciceroni licebit:* dove *ſequi bellum civile*, l'impegnarſi nelle guerre civili è comune ad ambedue, a Catone e a Cicerone.

Vi ha tre ſpezie di *Comparazione*; la prima *a majori*, *cioè* dal maggiore al minore, come quella di Cicerone contro Antonio, *Quid feceris domui tuæ, cum alienæ tam ſis inſolens?* O quella di Terenzio: *Quem feret, ſi parentem non fert ſuum?* Dal luogo medeſimo Ovidio prende l'argomento per ingegnarſi di placar Ceſare.

Cur ego poſſe negem leniri Cæſaris iram,
Cum videam mites hoſtibus eſſe Deos?

La ſeconda a *minori*, *cioè* dal minore al maggiore: così Cicerone, *majores noſtri ſæpe mercatoribus ac naviculatoribus injurioſius tractatis, bella geſſerunt; vos tot civium Romanorum millibus uno nuncio atque uno tempore necatis, quo tandem animo eſſe debetis?*

La terza *a pari*; come quando contendiamo, che ciò che ha luogo e forza in una coſa, debba averlo in un'altra della ſteſſa ſpezie. Così: *Era legge, che colui il quale uccidea ſuo padre, veniſſe cucito in un ſacco, e gittato in un fiume; perciò colui che ha uccisa ſua madre, merita l'iſteſſo gaſtigo.*

Capto tuam, pudet heu, ſed capto, Maxime, cœnam.
Tu capis alterius; jam ſumus ergo pares.
Mane ſalutatum venio, tu diceris iſſe
Ante ſalutatum: jam ſumus ergo pares, &c.

COMPARTIMENTO, è un diſegno compoſto di più differenti figure, diſpoſte con ſimmetria; per ornare una platea, un ſoffitto, un tavolato, un'opera di rimeſſo.

Un COMPARTIMENTO *di tegole*, è una diſpoſizione di tegole o pietre cotte bianche e roſſe verniciate, per decorazione di un tetto.

Il termine di *Compartimento* ſi uſa anche ne' colori e nella pittura. Le pitture Turche, e More ſono tutte *compartimenti*: le belle legature di Libri, ſono a *compartimenti*, &c.

Stradone di COMPARTIMENTO. Vedi STRADONE.

COMPARTIMENTO, nell'Araldica. Vedi PARTIZIONE.

COMPARTIZIONE, in architettura, è la diſtribuzione utile ed elegante di tutto il fondo, o piano di una Fabbrica, in ſtanze d'ufizj, in camere di udienza, &c. Vedi DISTRIBUZIONE, CASA &c. Vedi pure FABBRICARE.

COMPASSO. Il *Compaſſo* marinareſco, o nautico, che più volgarmente chiamaſi *Buſſola*, vedine ſotto l'articolo BUSSOLA.

COMPASSO, è anche un iſtrumento di uſo conſiderabile nel miſurare la terra, nel fare orologi da Sole &c. Vedi MISURARE, OROLOGI *da Sole*.

La ſua ſtruttura, nelle parti eſſenziali, è la ſteſſa che quella del *Compaſſo Nautico*, o ſia della Buſſola; perocchè conſiſte, come deſſo, d'una ſcatola, o boſſolo, e di un

un ago ; la principal differenza è posta in questo : che in vece di essere l' ago adattato e fisso nella Carta , e in vece di fare il suo gioco o moto libero sopra un perno ; nel compasso di terra , l'ago si move e gioca solo ; la carta essendo tirata e disegnata sul fondo del bossolo , o scatola , e di un cerchio diviso in 360 gradi sull' orlo o lembo . Vedi *Tav. Misur.* fig. 15. Quest' istrumento è d'uso molto ovvio e comodo a' viaggiatori , per esserne diretti nella strada ; ed a' minatori , perchè mostri loro da qual parte scavar debbano &c. ma ha degli altri usi , meno facili sì , ma più considerabili .

1. *Per prendere la declinazione di un muro* . Applicate quella parte del Compasso , dove è segnato il Nord , lungo il fianco o lato del muro ; il numero de' gradi , sopra cui si fissa o ferma l' estremità settentrionale dell' ago , sarà la declinazione del muro , e da quella parte . *V. gr.* se la punta del Nord dell' ago tende verso il muro , quel muro sarà illuminato a dirittura dal Sole a mezzodì ; se ella si fermerà sopra gradi cinquanta , contando dal Nord , verso il Levante , la declinazione sarà di altrettanti gradi dal Nord verso Levante .

Ma però che l' ago stesso declina dal Nord verso Ponente , appresso di noi , 13° ; dee notarsi , che per compensare l' irregolarità , 13° son da aggiugnersi sempre ai gradi mostrati dall' ago , quando la declinazione del muro è verso Levante ; al contrario , quando la declinazione è verso Ponente , la declinazione dell' ago debbe sottrarsi . Vedi DECLINAZIONE .

2. *Prendete un angolo col* COMPASSO , o bossolo . Supponete che l' angolo da cercarsi sia DAE , (Tav. *Misur.* fig. 11.) applicate quella parte del compasso su cui è segnato il Nord , ad una delle linee , A D ; quando l' ago è in quiete , osservate i gradi , ne' quai la sua punta settentrionale si arresta , e supponete 80 : tanti gradi la linea declina dal meridiano .

Nell' istessa maniera prendete la declinazione della linea AE , cui supponete 215° ; sottraete 80° da 215 , resta 135 ; che sottratto da 180 , resterà 45° ; quantità appunto dell' angolo ricercato .

Ma se la differenza tra la declinazione delle due linee eccede 180° ; in quel caso , 180° dee sottrarsi da quella differenza : quel che rimane è l' angolo ricercato .

In quanto al metodo di descrivere ciò su la carta , vedi l' articolo *Levare* MODELLI , *o disegni* .

Notisi , che n ! misurare angoli col *compasso* o bussola terrestre , non è necessario avere alcun riguardo alla variazione ; questa essendo supposta la stessa in tutte le linee degli angoli .

3. *Prendere la pianta o disegno d' un Campo col* COMPASSO . Supponete il campo A , B , C , D , E (fig. 12.) per maggiore accuratezza vi sieno due traguardi affissi alla linea meridiana del *Compasso* , collocatelo orizontalmente , e per li traguardi guatate lungo il lato A B , od una linea ad esso parallela ; applicando l'occhio al traguardo del punto meridionale del *Compasso* . Tirate un rozzo abbozzo del campo con l' occhio , e su la linea corrispondente notate il grado a cui l' ago si dirizza , cui supponete 90 ; misurate la lunghezza del lato , e questa pure notatela , per esempio 10. *catene* (*misura ordinariamente di 66 piedi* .)

In questa maniera procedete con tutto il resto de' lati ed angoli del Campo ; i lati che supponete di 60 , 65 , 70 , 90 , 94 catene ; e gli angoli che supporrete di 30 , 100 , 130 , 240 , 300 gradi .

Per misurare col Protractor il campo , mettete giù i diversi angoli osservati , uno dopo l' altro , e sottraete il minore dal seguente maggiore : così averete la quantità de' diversi angoli , e la lunghezza delle linee , che gl' inchiudono . Per il restante , vedi Levar PIANTE , MODELLI &c. Vedi anco PROTRACTOR .

Notisi , che tutti gli angoli della figura presi assieme , debbon fare due volte altrettanti angoli retti , battendone due ; se non si farà commesso errore .

COMPASSO *o basso Azimuthale* , è differente dall'ordinario *Compasso* Nautico in questo ; che vi è attaccato , sul bossolo rotondo dove è la carta , un largo circolo A B (Tav. *Navigazione* , fig. 2.) una metà del quale è divisa in 90 gradi , e questi suddivisi diagonalmente in minuti : *b c* è un indice movibile sopra *b* , che ha un traguardo , *b a* , erettovi sopra , e moventesi sopra un cardine , pernuzzo . Dalla parte superiore del traguardo , fin al mezzo dell' indice , è attaccata

una

una ſottil corda di liuto *ipotenuſica*, *a e*, per dare un'ombra ſopra una linea, cioè per ombreggiare una linea nel mezzo dell'indice. Il circolo A B è traverſato ad angoli retti da due fila, dalle cui eſtremità ſon tirate quattro linee su l'interno del rotondo boſſolo: ſon pure tirate quattro linee ad angoli retti l'una verſo l'altra su la carta. Il boſſolo accomodato colla ſua carta, col circolo diviſo in gradi, con un indice, ſi attacca od appende co' cerchi, o anelli d'ottone BB, e queſti ſi appendono alla ſcatola, o boſſolo quadrato CC.

Uſo del COMPASSO *Azimuth*, è, per trovare l'azimuth magnetico del Sole, o ſia la di lui amplitudine, e quindi la variazione del *Compaſſo*. Se l'oſſervazione riguarda un amplitudine nell'Orto o naſcer del Sole, o un azimuth avanti mezzodì; applicate il centro dell'indice *b c* ſul punto occidentale della carta, dentro il boſſolo; così che le quattro linee su l'orlo della carta, e quelle dell'interno del boſſolo s'incontrino. Se ſi tratta d'oſſervare l'amplitudine del Sole che tramonta, ovvero un azimuth nel dopo mezzodì, voltate il centro dell'indice dirittamente incontro al punto orientale della carta, e fate che le linee dentro il boſſolo concorrano con quelle su la carta: accomodato così l'iſtrumento per l'oſſervazione, voltate l'indice *b c* verſo il Sole, ſinchè l'ombra del filo *a e* cada direttamente su la feſſura del traguardo, e su la linea che è lungo il mezzo dell'indice; allora l'orlo interiore dell'indice taglierà il grado e il minuto dell'azimuth magnetico del Sole del Nord o Sud.

Ma notate, che ſe, quando il *Compaſſo* è così collocato, l'azimuth è minore di 45° dal mezzodì, e l'indice *b c* voltato verſo il Sole, e' trapaſſerà le diviſioni del lembo: e perciò l'iſtrumento in queſto caſo, debbe rivolgerſi appuntino un quarto del *Compaſſo* o boſſolo; cioè il centro dell'Indice, debbe collocarſi ſul punto del Nord o Sud del boſſolo, ſecondo che il Sole ſta riſpetto a voi; ed allora il labbro taglierà il grado dell'azimuth magnetico, o l'azimuth del Sole dal Nord, come prima. Vedi AMPLITUDINE.

Trovata così l'amplitudine magnetica del Sole, la variazione dell'ago ſi determina così.

Eſſendo fuori in alto mare (eſempigrazia) ai 15. di Maggio, 1715. nella Latitudine Settentr. di 45°. le tavole mi danno la latitudine del Sole 19°. Settentr. e la ſua amplitudine Orientale 27° 25′ Settentr. Col *Compaſſo azimutale*, io trovo l'amplitudine magnetica del Sole al ſuo levare e tramontare; e trovo ch'egli leva, *v. gr.* tra il grado 62 e 63, contando dal punto del Nord verſo il punto del Levante del *Compaſſo*; cioè tra il grado 27 e 28, contato dal Levante.

L'amplitudine magnetica eſſendo quì però uguale alla vera, l'ago non ha variazione: ma ſe nel ſuo levare egli foſſe apparſo tra il grado 52 e 53, dal Nord verſo Levante; la ſua amplitudine magnetica ſarebbe allora ſtata tra i gradi 37 e 38, circa 10 gradi maggiore che la vera amplitudine: perciò l'ago varierebbe circa 10 gradi verſo tramontana-levante.

Se l'amplitudine magnetica orientale trovata coll'iſtrumento foſſe minore che la vera amplitudine, la differenza moſtrerebbe la variazione orientale dell'ago.

Se la vera amplitudine orientale ſarà verſo mezzodì, come pure l'amplitudine magnetica, e queſt'ultima ſarà maggiore; la variazione dell'ago ſarà a tramontana-ponente: e *viceverſa*.

Quello che ſi è detto delle amplitudini Nord-orientali, ha luogo ancora nelle Sud-occidentali. E quello che detto abbiamo delle Sud-orientali, è vero altresì delle amplitudini Nord-occidentali. Vedi AMPLITUDINE.

Finalmente, ſe le amplitudini ſi troveranno di differenti denominazioni, *v. gr.* ſe la vera amplitudine ſarà ſei gradi al Nord, e l'amplitudine magnetica cinque gradi Sud, la variazione, che in queſto caſo è Nord-occidentale, ſarà eguale alla ſomma delle magnetiche e vere amplitudini: l'iſteſſo intendaſi delle amplitudini Occidentali.

La variazione può ſimilmente trovarſi dall'azimuth: ma in coteſto caſo, la declinazione del Sole, la latitudine del luogo, e la ſua altezza debbon eſſer date, acciocchè il ſuo vero azimuth ſi trovi. Vedi AZIMUTH.

COMPASSO *di Proporzione*. Vedi gli articoli SETTORE, e PROPORZIONE.

COMPASSO, che noi diciamo anche SESTE,

STE, instrumento Matematico, che si adopra per descrivere circoli, misurar linee &c. Vedi CIRCOLO, LINEA, &c.

Il *Compasso* ordinario consiste in due rami, o gambe, di ferro, di ottone, od altro metallo, acute nell' estremitadi; e nella cima unite per mezzo d'un chiavello, che le fa mobili, come sur un centro.

L' invenzione del *Compasso* viene ascritta a Talao nipote di Dedalo per via di sua sirocchia, cui, dicono i Poeti, essere stato ucciso da Dedalo per invidia.

Noi abbiamo in oggi de' *Compassi* di varie spezie e di vario artifizio, accomodati ai varj usi per cui sono destinati; come

COMPASSO *di tre gambe*. La sua struttura è come quella del *Compasso* ordinario, toltone l'eccesso d'una gamba: il suo uso è per prendere tre punti in una volta; e sì per formare triangoli; per metter giù tre posizioni d'una mappa o carta da copiarsi in una fiata, &c.

COMPASSO *d'una gamba lunga*; egli porta due cursori di ottone, l'uno fisso ad un' estremità, l'altro scorrente lungo la detta gamba, con una vite che lo attacca, nel bisogno. Ai cursori si possono avvitare punte d'ogni spezie; sia di acciaio, per pennelli, o simili. Si adopra per disegnare grandi cerchi, per pigliare grandi estensioni. Vedi FEDELE *compasso*.

COMPASSO *di Calibro*. Vedi l' articolo CALIBRO.

COMPASSO *degli Oriuolaj*, è un compasso massiccio, che serve a tagliare cartone, ottone &c. unito come il compasso ordinario con un quadrante, o arco, a guisa del *compasso a molla*, sendo differente solamente nel suo uso; poichè serve quì, per tenere l'istrumento fermo ad ogni apertura.

COMPASSO *Cilindrico e sferico*, che adoprasi nel prendere il diametro, la grossezza, o il calibro de' corpi rotondi o cilindrici; come, cannoni, tubi &c. Consta di quattro rami o branche unite in un centro; due di esse circolari, e due piatte, un poco piegate nell' estremitadi. Per adoprarlo, una delle punte piatte si mette dentro il cannone, l'altra fuori: le due punte opposte mostrano la grossezza. Vedi *Compasso di* CALIBRO.

Vi sono pure de' *Compassi sferici*, che non differiscono dagli ordinarj in altro, fuorchè nell' essere le loro gambe arcate; e servono a prendere i diametri de' corpi rotondi, &c.

COMPASSO *Elliptico*. Il suo uso è per disegnare ellissi, od ovali di ogni spezie: consiste in uno stile A B, (Tav. *Geometria*, fig. 2.) lungo circa un piede, che porta tre cursori, a uno de' quali si possono avvitare punte di ogni sorte; nel fondo degli altri due sono chiavellate due intaccature angolari scorrenti, aggiustate in canaletti fatti ne' rami trasversi, o nella croce dello stile. Le intaccature angolari avendo moto per ogni verso, girando intorno il ramo lungo, vanno innanzi e indietro lungo la croce: così che quando lo stile ha decorso in giro mezza la sua strada, una di queste si sarà mossa tutta la lunghezza d' uno de' rami; e quando lo stile ha finito tutto il giro, la medesima intaccatura angolare è andata addietro per tutto il dilungo del ramo.

Notate, che la distanza tra le due intaccature angolari scorrenti, è la distanza tra i due fochi dell' ellisse; così che mutando questa distanza, l' ellisse sarà più rotonda, o più schiacciata. Sotto l'estremitadi de' rami della croce, sono collocate quattro punte d' acciaio, per tenerlo fermo.

L' uso di questo *Compasso* è facile; col girare attorno il ramo lungo, l' inchiostro, il pennello, od altra punta, descriveranno l' ellisse richiesta. Vedi ELLITTICO.

COMPASSO *Germanico*, le cui gambe sono un poco piegate in fuori verso la sommità; così che quando si chiude, solamente le punte s' uniscono.

COMPASSO *a capello*, è così fatto nel di dentro, che prende o abbraccia un' estensione fin alla larghezza d' un capello.

COMPASSO *de' Lapidarj*, un pezzo di legno in forma del fusto d' una pialla, diviso nella sommità, fin a mezza la sua lunghezza, col quale si misurano gli angoli &c. delle pietre preziose, secondo che le tagliano.

Nella fessura vi è una piccola regola di ottone, ivi attaccata da un capo con un chiovo, ma di maniera che può essere mossa a modo di una squadra: con questa spezie di compasso eglino prendono gli angoli delle pietre, mettendole sul fusto o foro, secondo che le tagliano.

COMPASSO *Proporzionale*, consiste di due rami

rami, o braccia, (Tav. *Geometria*, fig. 3.) ciaſcuno aguzzo con punta di acciaio nell' uno e nell' altro de' capi: la lunghezza de' rami è tagliata da banda a banda, acciocchè vi ſcorra su e giù un curſore; nel mezzo del qual curſore v'è una vite, che ſerve ad unire i rami, ed a fiſſarli ad ogni punto che ſi vuole.

Su l' una delle gambe vi ſono delle diviſioni, che ſervono a dividere linee in ogni numero di parti eguali, per ridur figure, &c. Su l' altra vi ſono de' numeri, per inſcrivere ogni poligono regolare in un dato circolo. L' *uſo del primo* è facile. Supponete, v. gr. che ſi voglia dividere una linea retta in tre parti eguali; ſpignete il curſore ſinchè la vite ſia appuntino su la figura 3; dove fiſſandola, prendete la lunghezza della data linea tra le più lunghe parti delle gambe: la diſtanza tra le due brevi, farà un terzo della linea data. Nella ſteſſa maniera può dividerſi la linea in qualunque altro numero di parti.

Quanto all' uſo della linea de' poligoni: Supponete, *v. gr.* che s' abbia da inſcrivere un pentagono in un circolo; ſpignete il curſore ſinchè il mezzo della vite ſia in faccia a 5, che è il numero de' lati in un pentagono; tra le più brevi parti delle gambe prendete il ſemidiametro del circolo: aperte così le gambe, la diſtanza tra i punti delle parti più lunghe, farà il lato del pentagono da inſcriverſi nel circolo. E così per altra figura di ogni altro numero di lati.

COMPASSO *Proporzionale colle linee del ſettore*. La ſtruttura di queſto è così ſomigliante all' ordinario *Compaſſo proporzionale*, ſolamente un po' più dilicato e ſcrupoloſo, che non abbiſogna di particolar deſcrizione. Vedi Tav. *Geometria*, fig. 4.

Le linee su la prima faccia, ſono la linea delle linee, ſegnata *linee:* Ell' è diviſa in 100 parti ineguali, ogni decina numerata: e la linea delle corde, che va ſin a 60°, ed è ſegnata *corde*.

Su l' altra faccia vi ſono la linea de' ſeni ſin a 90°, e la linea delle tangenti ſin a 45°. Sul primo lato vi ſono le tangenti da 45° ſin a 71°. 34′; su l' altro le ſecanti da 0° a 70°. 30′.

Quanto all' uſo di queſti Compaſſi. 1. Per dividere una linea in qualunque numero di parti eguali, minore di cento: dividete 100 per il numero di parti richieſte; fate ſcorrere il curſore ſinchè la linea su l' intaccatura o incavo angolare ſcorrente, ſia dirimpetto al quoziente su la linea delle linee: poſcia, ſendo preſa l' intera linea tra le punte del compaſſo più rimote dal centro; l' apertura dell' altro ſarà la diviſione cercata. 2. Data una linea retta, da dividerſi, per ſuppoſizione, in 100 parti, prendere qual ſi vuol numero di coteſte parti: ſdrucciolate la linea su l' intaccatura angolare ſcorrente ſin al numero delle parti richieſte: ſendo l' intera linea preſa tra le punte più dilungate dal centro, l' apertura delle altre inchiuderà il numero delle cercate diviſioni. 3. Eſſendo dato il raggio, trovare la corda di qualunque arco al di ſotto di 60°: ſdrucciolate la linea su l' intaccatura angolare ſcorrente, ſin ai gradi cercati su la linea delle corde: eſſendo preſo il raggio tra le punte più rimote dal centro del curſore; l' apertura dell' altra linea ſarà la corda richieſta, purchè il numero di gradi ſia maggiore che 29: s' egli è minore, l' apertura preſa dal raggio laſcierà la corda richieſta. 4. Se la corda d' un arco al di ſotto di 60° ſia data, e ſi cerchi il raggio; ſdrucciolate la linea su l' intaccatura angolare ſin ai gradi dati su la linea delle corde; la data corda eſſendo preſa tra le due punte vicine al curſore, l' apertura delle altre ſarà il raggio che ſi cerca. 5. Eſſendo il raggio dato, trovare il ſeno di qualunque numero di gradi. Sdrucciolate la linea ſull' intaccatura angolare ſin al grado della linea de' ſeni, il cui ſeno ricercaſi: eſſendo il raggio preſo tra le punte più rimote dal curſore; l' apertura delle altre darà il ſeno dell' angolo cercato. Ma ſe il ſeno cercato è minore di 30°, la differenza delle aperture delle punte oppoſte, ſarà il ſeno richieſto. 6. Eſſendo dato il raggio, trovare la tangente di qualunque numero di gradi al di ſotto di 71: ſe la tangente richieſta è al di ſotto di 26°. 30′, ſdrucciolate la linea su l' intaccatura angolare ſin al grado propoſto su la linea tangente: preſo il raggio tra le punte più rimote dal curſore; l' apertura delle altre ſarà la tangente de' gradi richieſti: ſe la tangente richieſta è al di ſopra di 26°. 30′, ma al di ſotto di 45°; la linea ſul curſore debbe farſi ſcorrere ſino ai gradi dati su la linea delle tangenti, allora il raggio eſſendo

preſo tra le punte più rimote dal curſore ; l' apertura delle altre ſarà la tangente. Se la tangente richieſta è maggiore di 45°. ma minore di 56°. 20′ ; ſdrucciolate il nocchio ſul lato tangente ſin al grado o nella linea tangente , ſul lato del *Compaſſo :* preſo il raggio tra le punte più rimote dal curſore ; la differenza tra l' apertura delle altre , e queſte , aggiunte inſieme , ſarà la tangente richieſta. Così delle tangenti d' altri gradi al di ſotto di 71. Nella ſteſſa maniera ſi può trovare la ſecante di ogni numero di gradi al di ſotto di 71. Vedi PROPORZIONALE.

COMPASSO *a molla* , o *diviſore* , fatto di acciaio indurito , colla teſta arcata ; che , mercè della ſua molla , apre il *compaſſo ;* l' apertura eſſendo diretta da una vite circolare , attaccata ad una gamba , e laſciata per mezzo all' altra che ſi fa lavorare con una nocella.

COMPASSO *triangolare* . Vedi TRIANGOLARE.

COMPASSO *triſecante* , l' invenzione ſe ne dee a M. Tarragon , l' uſo è per la triſſezione degli angoli , geometricamente . Vedi TRISSEZIONE.

L' iſtrumento conſiſte in due regole centrali , ed un arco d' un circolo di 120 gradi , immobile , col ſuo raggio : il raggio è attaccato con una delle regole centrali , come le due gambe d' un ſettore , acciocchè la regola centrale ſi poſſa portare per tutti i punti della circonferenza dell' arco. Il raggio e la regola ſieno ſottili quanto più ſi può , e la regola attaccata al raggio battuta fredda , per acquiſtare elaſticità ; la larghezza dell' altra regola centrale , ſia tripla della larghezza del raggio. In queſta regola ſievi una ſcanalatura , con un pezzo d' intaccatura angolare , da attaccarviſi , per il ſuo moto : Nel centro di ciaſcuna regola vi debb' eſſere parimenti un buco. Vedi *le Journ. des Sçavans* , *Sept.* 1688.

COMPASSO *che ſi rivolta in su* , invenzione recente , per ſchivare la moleſtia di cambiare le punte : il ſuo corpo è ſimile al *compaſſo* ordinario ; verſo il fondo delle gambe di fuori , ſono aggiunte altre due punte oltre le conſuete ; l' una portante una punta di penna che diſegna , l' altra una penna da lapis , ambedue così accomodate , che girano attorno , e così ſono a tiro di ſervirſene , o no , ſecondo il biſogno.

Le punte del *compaſſo piccolo* ſono temperate , col colore , o fuoco rovente ; le più grandi ſono temperate col fuoco di carbone , ed un cannoncino per ſoffio , ſcaldandole ſino al colore più leggiero di ceraſa , poſcia immergendole nell' acqua. Vedi TEMPERA.

COMPATIBILE , è quella coſa che può accordarſi , o ſtare inſieme con un' altra. Vedi INCOMPATIBILE.

COMPATTO , in Fiſica , dinota un corpo ben ſerrato , denſo , e peſante ; che ha pochi pori , e piccoliſſimi. Vedi CORPO , PORO , DENSITA' , &c.

I metalli più peſanti , come l' oro e l' argento , ſono i più *compatti* . Vedi PESO , GRAVITA' , METALLO &c.

COMPATTO , in ſenſo legale , ſignifica un accordo , od un contratto ſtipolato tra diverſe parti. Vedi PATTO , CONTRATTO , &c.

COMPATTO , è ancora il nome di una famoſa bolla , confermata dal Papa Paolo IV. in riguardo ai Cardinali , in virtù della quale eglino poſſono ſolamente conferire benefizj nel loro ſtato naturale , cioè benefizj regolari a' regolari &c. Vedi BENEFIZIO , CARDINALE , REGOLARE &c.

COMPENDIO . Vedi ABBREVIAZIONE.

COMPENDIUM , un' epitome , un tranſunto , ovvero riduzione di un' ampio argomento in breve giro. Vedi EPITOME , ABBREVIAZIONE &c.

COMPENSAZIONE , è un' azione , con cui una coſa viene ammeſſa , per un equivalente di un' altra.

COMPENSAZIONE , nella Legge civile , è una ſpezie di diritto , per cui un debitore perſeguitato dal ſuo creditore , per lo pagamento d' un debito , dimanda che il debito ſia *compenſato* con quello che dal creditore ſi debbe a lui. *Compenſazione* equivale a pagamento.

COMPETENZA , in Legge , è l' autorità , o il diritto d' un giudice di prendere notizia e informazione di qualche materia. Vedi GIURISDIZIONE.

COMPETITORE , o *rivale*. Vedi CORRIVALE.

COMPIMENTO. Vedi COMPLEMENTO.

COMPITALIA *, o COMPITALIA , feſte appreſſo gli antichi , celebrate in onore de' Dii Lari (Lares). Vedi FESTA , e LARES.

* *La*

* *La voce è dirivata dal Latino* compitum, *una crociata, o ſtrada a croce; perchè la feſta facevaſi nell' imboccature o incontri di diverſe ſtrade.*

Le *Compitalia* ſono più antiche che l'edificazione di Roma. Dionigi d'Alicarnaſſo, e Plinio per verità dicono, che furono inſtituite da Servio Tullo; ma queſto vuol dir ſolo, che furono allora in Roma introdotte.

Non oſtante quello che riferiſce Dione, che le *Compitali* celebravanſi un poco dopo le Saturnali; e che il Calendario Romano le fiſſa ai 12 di Gennaio; egli appare ch' elleno non aveano alcun giorno determinato; almeno al tempo di Varrone, come oſſerva Caſaubono.

Perciò eſſendo la feſta mobile, il giorno in cui ell' avea da oſſervarſi, veniva ogni anno ſtridato. D' ordinario tenevaſi il 4°. delle None di Febbraio, cioè a' 2. di quel Meſe.

Macrobio oſſerva, che non ſolamente celebravanſi in onore de' *Lari*, ma ancora della *Mania*, o pazzia. I ſacerdoti che vi uſiziavano, erano ſchiavi, e liberti; ed il ſacrifizio una troia.

Dopo di eſſere ſtate per lungo tempo traſcurate, ſi rimiſero in coſtume da Tarquinio il ſuperbo, in occaſione d' una riſpoſta dell' oracolo, *che ſi ſacrificaſſero teſte per teſte*, cioè che per la ſalute e proſperità di ciaſcuna famiglia, dovean ſacrificarſi de' fanciulli: ma Bruto, dopo d' aver diſcacciati i Re, in luogo di queſte barbare vittime, ſoſtituì le teſte degli agli, e de' papaveri; ſoddisfacendo così all' oracolo, che avea ingiunto *capita*, teſte.

Finchè durava la celebrazione di queſta feſta, ogni famiglia poneva alla porta della ſua caſa, la ſtatua della Dea *Mania*; ſoſpendevanſi parimenti su le porte alcune figure di lana, rappreſentanti uomini e donne; e s' accompagnavano con ſuppliche che i *lari* e la *Mania* ſi contentaſſero di quelle figure, e la perdonaſſero alla gente di caſa.

Quanto agli ſchiavi, in luogo di figure d' uomini, eglino offerivano alcune pallottole, o mataſſe di lana. Servio Tullo ordinò, che gli ſchiavi, i quali aſſiſtevano alle feſte *Compitalia*, foſſero liberi in tutto il tempo che durava la feſta. Auguſto ordinò che le ſtatue de' Lari, poſte nelle crociate, ſi ornaſſero di fiori due volte l' anno.

COMPITARE è quella parte di grammatica, che propriamente chiamaſi *ortografia*, o retta ſcrittura e pronunzia. Vedi ORTOGRAFIA.

Il Dr. Jones dà le regole, o maſſime ſeguenti di *compitare*.

1°. Che tutte le voci ſieno pronunziate originalmente, come ſi *compitano*.

2°. Che in tutte le voci, i ſuoni delle quali ſono ſtati dopoi alterati (ch' è l' origine della difficoltà del *compitare*, e pronunziare) l' alterazione ſi faccia per facilità, comodo e guſto.

E di qua, 3°. Che tutte le parole, che poſſono eſſere ſcritte in diverſe maniere, debbono *compitarſi* o pronunziarſi ſecondo il ſuono più difficile, più duro, e più inſolito. Vedi PRONUNCIA.

COMPLAINANT, nella Legge Ingleſe, è un che ſi lagna, o che preſenta una querela contro d' un altro, per eſſere ſollevato e riſcattato per giuſtizia, o per equità. Vedi PLAINTIF.

COMPLEMENTO, nella Geometria, è quello che rimane d' un quarto di circolo, o ſia di 90 gradi, dopo qualche dato arco, tolto via da eſſo quarto. Vedi ARCO.

Così, ſe un arco od un angolo ſarà 30 gradi, noi diciamo che il ſuo *complemento* è 60 gradi, poichè $60 + 30 = 90$.

L' arco ed il ſuo *complemento* ſono relativi; e ſono ſolamente uſati l' uno in riguardo all' altro.

Il ſeno del *complemento* d' un arco, è chiamato *Co-ſeno*; d' una tangente, *Co-tangente* &c. Vedi CO-SENO, CO-TANGENTE &c. Vedi anche SENO &c.

Speſſo diciamo, *il complemento di un angolo*, intendendo quel tanto che manca di un angolo retto, o di 90 gradi. Vedi ANGOLO.

COMPLEMENTO *del Corſo*, nella Navigazione, è il numero de' punti, che il corſo decade da gradi 90, o da otto punti, cioè da un quarto della buſſola. Vedi CORSO.

COMPLEMENTO, in Aſtronomia, ſi uſa per la diſtanza d' una ſtella dal Zenit; o ſia l' arco compreſo tra il luogo della ſtella ſopra dell' Orizonte, ed il Zenit. Vedi Zenit, STELLA, &c.

COMPLEMENTO *della Cortina*, in Fortificazione, è quella parte del lato interiore di eſſa, che fa la mezzagola. Vedi CORTINA e MEZZAGOLA.

COMPLEMENTO *della Linea di difesa*, è il restante della linea di difesa, dopo che ne avete detratto l'angolo del fianco. Vedi DIFESA ed ANGOLO.

I COMPLEMENTI *d' un Parallelogrammo*, sono i due minori parallelogrammi, fatti con tirare due linee rette parallele a ciascun lato d' un parallelogrammo, per un dato punto nella diagonale.

Tali sono i parallelogrammi C, ed M, (Tav. *Geometria*, fig. 5. n. 2.) Egli è dimostrato, che in ogni parallelogrammo, i *complementi* C ed M sono eguali: imperocchè Z + C + o = R + M + x; come quelli che chiudono o terminano per cadauna parte i grandi triangoli, fatti = dalla diagonale; de' quali Z = R, ed o = x, (perchè la diagonale li fa tali;) laonde il rimanente parallelogrammo C = a M. Vedi PARALLELOGRAMMO.

COMPLEMENTO Aritmetico. Vedi ARITMETICO.

COMPLESSO, termine, ordinariamente usato come sinonimo di composto; benchè in rigore parlando, vi sia qualche differenza tra loro. *Complesso* s' applica propriamente dove una cosa contiene diverse altre, o consta di diverse parti, non realmente distinte l' una dall' altra, ma solo immaginariamente, o nel nostro concepire.

Nel qual senso l' anima può dirsi essere *complessa*, in riguardo dell' intelletto e della volontà, che sono due cose che la nostra sola ragione distingue in lei. Vedi COMPOSTO.

Oggetto COMPLESSO. Vedi l' articolo OGGETTO.

Opposizione COMPLESSA. Vedi l' articolo OPPOSIZIONE.

Termine, o *Idea* COMPLESSA, è un termine o una idea composta di diverse idee semplici, o incomplesse. Vedi TERMINE, e IDEA.

Così, nella proposizione, *Un Dio giusto non può lasciare i peccati impuniti*; il soggetto di questa proposizione, cioè *un Dio giusto* è un *termine Complesso*, o corrisponde a una *idea complessa*, composta di due semplici, o incomplesse, cioè *Dio*, e *Giusto*.

Proposizione COMPLESSA, è o quella che ha almeno uno de' suoi termini *complesso*, come quella che poc' anzi abbiamo addotta; o quella che contiene diversi membri, come le proposizioni causali. E. gr. *Se Dio è onnipotente, gli scellerati non possono da lui sfuggire*; Vedi PROPOSIZIONE.

M. Locke osserva, che quantunque la mente sia affatto passiva nella formazione delle idee semplici, tuttavolta impiega diverse azioni sue proprie intorno ad esse, una volta che son formate: e che per questo mezzo appunto, elleno diventano i materiali e il fondamento, onde tutta la nostra cognizione è formata. Vedi COGNIZIONE.

Questi atti sono principalmente tre, cioè 1°. Il combinare diverse idee semplici in una composta: e così fannosi tutte le idee *Complesse*.

2°. L' avvicinare due idee, sia semplici o *complesse*; mettendola l' una allato all' altra, e sì considerandole, senza unirle; con che si acquistano le idee di relazione. Vedi RELAZIONE.

3°. Il separare diverse idee da tutte l' altre idee che le accompagnano nella loro reale esistenza: e così son formate tutte le sue idee generali. Vedi GENERALE, e ASTRATTO.

Siccome le idee semplici son osservate esistere in diverse combinazioni unite assieme; così la mente può considerarle come unite, non solamente in quanto realmente lo sono negli oggetti esterni, ma in quanto ella stessa le ha congiunte; le idee così accozzate di diverse messe insieme, chiamansi *Complesse*; come uomo, bellezza, esercito, gratitudine, &c.

Le idee *complesse*, sia composte, o decomposte, benchè il loro numero sia infinito, e la varietà innumerabile, possono tutte esser ridotte sotto questi tre capi: cioè di *modi*, di *sostanze*, e di *relazioni*, quai vegganſi sotto i loro propri articoli MODO, SOSTANZA, e RELAZIONE.

COMPLESSIONE, *Complexio*, nella Metafisica, l' unione o coalizione di diverse cose differenti l' una dall' altra, o realmente, o secondo il concepir nostro. Vedi COMPLESSO. In Logica, si applica tal volta alla seconda operazione della mente, cioè al giudizio, considerato in quanto afferma o nega qualche cosa: tale affermazione &c. importando una combinazione di diverse cose. *Complexio* è qualche volta un termine usato da' Logici nel senso di dilemma. Vedi DILEMMA.

COMPLESSIONE in Rettorica, &c. è una figu-

figura che inchiude una ripetizione, e una converſione nel medeſimo tempo; cominciando la ſentenza e terminando dalla ſteſſa parola. Così Tullio: *Quis legem tulit? Rullus. Quis majorem partem populi ſuffragiis privavit? Rullus. Quis Comitiis præfuit? Rullus.* Vedi CONVERSIONE, e RIPETIZIONE.

COMPLESSIONE, nella Medicina, ſi uſa per dinotare il temperamento, l'abitudine, o la naturale diſpoſizione del corpo. Vedi COSTITUZIONE.

Alcuni Filoſofi diſtinguono quattro *compleſſioni* generali e principali nell'uomo, cioè la *compleſſione ſanguigna*, che ſecondo eſſi, corriſponde all'aria, avendone le qualità, come eſſendo calda, e umida. Ella prende il ſuo nome da *ſanguis*; perchè il ſangue ſi ſuppone ivi eſſere predominante. Vedi SANGUIGNO.

La *Compleſſione flemmatica* prende il ſuo nome dalla pituita o flegma, di cui abbonda; e corriſponde all'acqua; eſſendo fredda, e umida. Vedi FLEMMATICO.

La *Compleſſione bilioſa*, o *collerica*, prende il ſuo nome dalla *bile* o *cholera*: ella ſi ſuppone della natura del fuoco, cioè calda e ſecca. Vedi CHOLERICO.

Per ultimo, la *Compleſſione melancolica*, prende il ſuo nome dalla natura della terra, eſſendo fredda e ſecca. Vedi MELANCHOLIA.

COMPLEXUS, o *Par* COMPLEXUM, nell'Anatomia, è un paio di muſcoli, che ſpunta con ſei ſottili e piccioli tendini da i proceſſi trasverſali delle vertebre del collo, e del torace, che diventan carnoſi nella loro aſceſa, e che di nuovo ſi fan tendinoſi verſo il mezzo; o carnoſi un'altra volta, dove eſſo paio s'inſeriſce lateralmente nella parte ſuperiore dell'os occipitis, e nella parte di dietro del proceſſo maſtoides. Vedi Tav. *Anatomia*, (Myol.) fig. 7. n. 5.

Quando adoperano inſieme, abbaſſano il capo direttamente verſo all'indietro, ma ſe un d'eſſi opera da sè ſolo, lo tira in dietro obliquamente.

COMPLICAZIONE *di mali*, è una miſtura, o combinazione di diverſe malattie; ſpezialmente quando hanno qualche affinità l'una coll'altra; come l'idrope, l'aſima, e l'itterizia che ſopravvengono inſiememente. Vedi MALATTIA.

Quello che rende i Medici perpleſſi, e intricati, ſi è, quando con una febbre vi ha *complicazione* di qualche altro morbo. Vedi FEBBRE.

COMPOS *mentis*. Vedi l'articolo NON-COMPOS.

COMPOSITO *ordine*, in architettura, è l'ultimo dei cinque ordini di colonne; così chiamato, perchè il ſuo capitello è *compoſto* di quelli degli altri ordini. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 30. Vedi pure ORDINE.

Egli prende in preſtito un *ovolo* dall'ordine Toſcano, e dal Dorico; una doppia fila di foglie dal Corintio; e le volute dall'Jonico. La ſua cornice ha de' ſemplici modiglioni, o dentelli. Vedi CAPITELLO.

Il *Compoſito* è chiamato altresì *Romano* e *Italico*, per eſſere ſtato inventato dai Romani; appunto come gli altri ordini, che ſono ſtati denominati da quel popolo tra 'l quale ebbero la loro origine.

I più degli Autori mettono queſt'ordine dopo il Corintio; o per eſſere il più ricco, o perchè l'ultimo che fu inventato: Scamozzi ſolo il mette tra il Jonico, ed il Corintio; con certo riguardo alla ſua ricchezza e dilicatezza, cui egli ſtima inferiore alla finezza e ricchezza del Corintio; e però non ſi fa ſcrupolo di uſarlo ſotto del Corintio; nel che è ſeguitato da M. le Clerc. Vedi CORINTIO.

Le proporzioni di queſt'ordine non ſono da Vitruvio fiſſate; egli ſolamente accenna il ſuo carattere generale, con oſſervar che il ſuo capitello è compoſto di diverſe parti preſe dal Dorico, dal Jonico, e dal Corintio: non par che lo conſideri per un ordine particolare; nè sa differenziarlo dal Corintio in altro che nel ſuo capitello. In fatti, fu Serlio, che primo aggiunſe l'ordine *Compoſito* ai quattro ordini di Vitruvio, formandolo dalle reliquie del Tempio di Bacco, degli archi di Tito, di Settimio, e degli aurifici: ſin allora queſt'ordine era ſtimato una ſpezie del Corintio, differente ſoltanto nel ſuo capitello.

Eſſendo così ſtato laſciato dagli antichi queſt'ordine ſenza leggi nè regole determinate, i moderni hanno in certo modo ragione di variar tra loro intorno alle ſue proporzioni, &c. Scamozzi, e dopo lui M. le Clerc, fanno la ſua colonna 19 moduli e mezzo; ch'è un mezzo modulo meno che quella dell'ordine Corintio. Vignola la fa

di

di 20, ch' è la ſteſſa proporzione della Corintia: ma Serlio, che primo gli diè forma d' ordine particolare, con dargli un' intavolatura propria, ed una propria baſe; e M. Perrault dietro a Serlio, l' alzano ancor più del Corintio.

M. Perrault crede che i diverſi ornamenti e caratteri non baſtino per coſtituire un ordine differente, ma che debb' egli avere in oltre una differente altezza: imperciò, conforme alla ſua regola di accreſcere le altezze delle diverſe colonne, d' una ſerie di due moduli per ciaſcheduna: fa la compoſita 20 moduli, e la Corintia 18. che pare ſia come una miſura di mezzo tra il Portico di Tito ed il Tempio di Bacco. Vedi PROPORZIONE.

Quanto alle parti dell' Ordine, vedi COLONNA, INTAVOLATURA, CAPITELLO, BASE, FREGIO, PIEDISTALLO &c.

M. Perrault nel ſuo Vitruvio diſtingue fra ordine *Compoſito*, e *Compoſto*. L' ultimo, dic' egli, dinota qualunque compoſizione, le cui parti, ed i cui ornamenti ſono ſtraordinarj ed inuſitati, ma hanno però ancora qualche bellezza; sì per cagione della lor novità, come per la maniera, o genio dell' architetto: e sì un ordine *compoſto* è una compoſizione arbitraria, capricciosa, e d' un guſto particolare, ſia regolare o nò. Il medeſimo Autore aggiugne, che l' Ordine Corintio è il primo ordine *Compoſito*, perchè è compoſto del Dorico e del Jonico; che è la oſſervazione di Vitruvio ſteſſo. Lib. 4. cap. 1.

COMPOSIZIONE, in un ſenſo Fiſico, è l' unione, o congiunzione di più coſe differenti, così, che formino un tutto, chiamato un *Compoſto*. Vedi COMPOSTO, DECOMPOSIZIONE, e PRINCIPIO.

Gli Scolaſtici diſtinguono due ſpezie di *Compoſizioni*; l' una *entitativa*, che è tra le coſe dell' iſteſſa natura; *e. gr.* due o tre goccie di ſangue, o d' acqua: l' altra *eſſenziale*, quando coſe di ſpezie diverſa ſono unite, e sì coſtituiſcono nuove coſe od eſſenze, differenti da ognuna delle parti: in queſto modo, dicon eſſi, dalla materia e dalla forma del legno, ſorge il legno; la cui eſſenza è differente dall' uno e dall' altro di queſt' ingredienti preſi ſeparatamente.

COMPOSIZIONE *delle Idee*, è una operazione della mente, ond' ella combina diverſe delle ſue idee ſemplici in altre compleſſe. Vedi COMPLESSA *Idea*.

Sotto queſta operazione può ſimilmente noverarſi quella di ampliare; con che mettonſi inſieme più idee della medeſima ſpezie, come diverſe unità per fare, come diremmo, una dozzina.

In queſta come in altre, i bruti decadono aſſai dagli uomini; imperocchè quantunque ammettano, e ritengano diverſe combinazioni d' idee ſemplici; come probabilmente, un cane combina la figura, l' odore e la voce del ſuo padrone: nulladimeno queſte ſono piuttoſto tante marche diſtinte, dalle quali ei lo conoſce, che una idea compleſſa, formata di quelle ſemplici.

COMPOSIZIONE, in grammatica, dinota l' unione di due parole, o ſia il prefigere d' una particella ad un' altra voce; per aumentare, per diminuire, o cambiare la ſua ſignificazione. Vedi VOCE, &c.

COMPOSIZIONE, nell' Oratoria, è l' ordine e la coerenza delle parti di un diſcorſo.

Alla *Compoſizione* appartengono, e l' artificioſo accozzamento delle Lettere, onde lo ſtile è formato, e per il quale ſi rende eſſo ſtile, dolce, dilicato, gentile, e fluido, pieno e ſonoro; od il contrario; e l' ordine, il quale richiede, che le coſe prime in natura e dignità, mettanſi innanzi a quelle d' inferiore conſiderazione. Vedi PERIODO.

COMPOSIZIONE, nella Pittura, inchiude l' invenzione egualmente che la diſpoſizione delle figure, la ſcelta delle attitudini, &c.

Perciò la *Compoſizione* conſiſte in due parti, l' una delle quali trova e ſcopre, per mezzo della Storia, oggetti adattati alla pittura; e l' altra gli diſpone con vantaggio, e nel miglior lume. Vedi DIPINGERE.

COMPOSIZIONE, in Muſica, è l' arte di diſporre ſuoni muſicali, in arie, in cantate, &c. in una o più parti; da eſſere cantate con la voce, o ſuonate su gli ſtrumenti. Vedi MUSICA, e CANZONE.

Zarlino definiſce la *Compoſizione*, per l' arte di unire e combinare delle concordanze inſieme, che ſono la materia della Muſica: ma queſta definizione è troppo ſcarſa e riſtretta; perchè, le diſcordanze ſono

ſem-

ſempre adoprate colle concordanze nella *Compoſizione* delle parti. Vedi CONCORDANZA, e DISCORDANZA.

Sotto la *Compoſizione* ſono compreſe le regole, 1°. della *melodia*, o dell'arte di fare una parte ſola e ſemplice; cioè di accozzare e diſporre i ſuoni ſemplici, così che la lor ſucceſſione ed il lor progreſſo poſſano eſſere grati e dar piacere. Vedi MELODIA. 2°. Dell'*armonia*, o dell'arte di diſporre e concertare diverſe parti ſole o ſemplici in tal maniera inſieme, che facciano un tutto bello e ſoave. Vedi ARMONIA, ed ARMONICO.

E' quì da oſſervare, che eſſendo la melodia principalmente lavoro dell'immaginazione, le regole della *Compoſizione* ſervono ſolamente a preſcriverle certi limiti; al di là de' quali non dee paſſare l'immaginazione, nel ricercare ed inveſtigare la varietà e la bellezza dell'arie; ma l'armonia, eſſendo opera del giudizio, le ſue regole ſono più certe, più eſteſe, e più difficili nella pratica.

Nella varietà e nell'eleganza della melodia, l'invenzione ha molto maggior parte e fatica, che il giudizio; così che il metodo v'ha poco luogo: ma nell'armonia va altrimenti; quì l'invenzione non ha niente che fare; e la *Compoſizione* è regolata e condotta per una mera rigoroſa oſſervazione delle regole dell'armonia, ſenza verun ajuto dell'immaginazione.

COMPOSIZIONE, in Logica, è un metodo di ragionare, nel quale ſi procede da qualche verità generale per ſe ſteſſa evidente, ad alcune particolari e ſingolari. Vedi METODO.

Il metodo di *Compoſizione*, chiamato eziandio *Sinteſi*, è appunto il roveſcio di quello della *reſoluzione*, o *analiſi*. Vedi RISOLUZIONE, SINTESI, e METODO.

La Riſoluzione è il metodo, col quale ordinariamente cerchiamo la verità; la *Compoſizione*, è quello con cui una verità trovata, ſi diſcuopre e ſi dimoſtra agli altri: la riſoluzione è il metodo d'inveſtigazione, la *Compoſizione* è il metodo di dimoſtrazione. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Il metodo di *Compoſizione* è quello che ha ſeguito Euclide, con altri Geometri; quello di riſoluzione è l'uſato dagli Algebriſti e da' Filoſofi. Queſti due metodi ſi differenziano, appunto come i metodi di cercare una genealogia, che ſi fa, o diſcendendo dagli antenati ai poſteri; od aſcendendo da' poſteri agli antenati: ciaſcuno de' metodi ha queſto di comune che la progreſſione ſi fa da una coſa nota ad un'altra ignota.

Il metodo di *Compoſizione* è meglio che da altri, oſſervato da' Matematici; le regole ne ſono, 1°. non porgere nè addurre coſa, che non ſia eſpreſſa in chiari termini; ed a tal fine, principiare dalla definizione. 2°. Ergere l'edifizio, diciam così, ſovra principj evidenti e chiari; a tal fine procedere da aſſiomi o maſſime 3°. Provare dimoſtrativamente tutte le concluſioni che ſono quindi da dedurſi; e per tal uopo, non far uſo d'argomenti nè di prove, che non ſien definizioni già date, aſſiomi già conceſſi, e propoſizioni già provate; che ſervono come principj alle coſe ſuſſeguenti.

COMPOSIZIONE *di moto*, è un aggregato o cumulo di diverſe direzioni di moto, che riſulta da potenze le quali adoperano in differenti ma non oppoſte linee. Vedi MOTO.

Se un punto ſi move o ſcorre ſecondo una medeſima direzione; ſia o nò equabile coteſto moto, ſempre conſerverà la medeſima linea retta; eſſendo la ſola velocità cambiata, *cioè* accreſciuta, o diminuita ſecondo le forze colle quali è impulſo.

Se le direzioni ſono oppoſte, come una, e. gr. direttamente all'ingiù, l'altra all'insù &c. tuttavia la linea di moto ſarà la ſteſſa.

Ma ſe i moti componenti non ſaranno ſecondo la ſteſſa linea di direzione, il moto compoſto non ſarà ſecondo la linea di direzione di alcuno di eſſi, ma in una differente da tutti; e queſta o dritta, o curva ſecondo ch'eſigeranno le direzioni o celerità.

Se di due moti componenti ciaſcuno ſarà equabile, la linea del moto compoſto ſarà ſempre una linea retta; e queſto, benchè i moti non ſieno ad angoli retti l'uno all'altro, nè egualmente veloci, nè (ciaſcuno verſo ſe ſteſſo) equabili, purchè ſieno ſimilari; cioè, ambedue accelerati e ritardati ſimilmente.

Così, ſe il punto *a* (Tav. *Meccaniche*, fig. 4.) ſarà impulſo egualmente da due forze: cioè, all'insù verſo *b*, e innanzi verſo *d*; è

d; è chiaro, che quando sarà proceduto innanzi, fino ad *a c*; per necessità dovrà essere andato in su fin a *c e*; così che se i moti fossero ambedue equabili, egli anderebbe sempre avanti nella diagonale *a e c*.

Supponete poi i moti ineguali quanto alla celerità, così che v. gr. il corpo si muova due volte più presto in su, che innanzi, &c. nulladimeno debbe egli procedere nella diagonale *a c*; perchè i triangoli *a e c*, *a e c* &c. ed *a c d* saranno sempre simili, essendo come sono i moti.

Ma se i moti saranno dissimilari, allora il moto composto sarà una curva.

Così, se un corpo, come *b* (fig. 5.) sarà impulso o tirato da tre differenti forze, nelle tre differenti direzioni *b a*, *b c*, e *b d*, così che non ceda ad alcuna di esse, ma continui a stare *in æquilibrio*; allora cotestе tre potenze o forze saranno l'una all'altra, come tre linee rette tirate parallele a quelle linee, esprimenti le tre differenti direzioni, e terminate dai loro mutui concorsi.

b e rappresenti la forza dalla quale il corpo *b* è impulso da *b* in *a*, allora la medesima retta linea *b e* rappresenterà altresì la forza contraria eguale, da cui egli è spinto di *b* in *e*; ma da quello che si è detto poc'anzi, la forza *b e* è risolubile nelle due forze agenti secondo le due direzioni *b d* e *b c*, alle quali l'altro impellente di *b* in *e*, è come *b e* a *b d*, e *b c* a *d e*, rispettivamente.

Così parimenti due forze, adoperanti fuori delle direzioni *b d*, *b c*, ed equipollenti alla forza adoperante fuori della direzione *b e*, da *b* in *e*, saranno alla forza adoperante secondo la direzione *b e*, da *b* in *e*, come *b d*, *b c*, a *b e*; e perciò, le forze agenti nelle direzioni *b d*, *b c*, ed equipollenti alla forza adoperante nelle direzioni, *b c*, sono alla forza agente nella direzione, come *b d*, *b c*, o *d c* a *b e*: vale a dire che se un corpo venga spinto da tre diverse equipollenti potenze nelle direzioni *b a*, *b d*, e *b c*; queste tre forze saranno l'una all'altra come *b e*, *b d*, e *d e*, rispettivamente. Q. E. D.

Questo teorema, co' suoi Corollarj, osserva il Dr. Keill, essere il fondamento di tutte le nuove Meccaniche di M. Varignon: coll'ajuto del quale può computarsi la forza de' muscoli, e si possono immediatamente dedurre la maggior parte de' teoremi meccanici appresso Borelli, *de motu animalium*.

COMPOSIZIONE *di Proporzione*. Se vi saran due ragioni, nelle quali l'antecedente della prima sia al suo conseguente, come l'antecedente dell'altra è al suo conseguente, allor, per la *Composizion* di proporzione, come la somma dell'antecedente e del conseguente della prima ragione, è all'antecedente o al conseguente della prima; così è la somma dell'antecedente e del conseguente della seconda ragione, all'antecedente o al conseguente della seconda.

E. gr. Se A : B :: C : D, allor per *Composizione*, A + B : A (B) :: C + D : C. (D).

COMPOSIZIONE, in Farmacia, è l'arte, o l'atto di mescbiare diversi ingredienti insieme in una medicina; così che avvalorino, o ajutino ciascuno le virtù dell'altro, supplischano ciascuno i difetti dell'altro, o ne correggano le cattive qualitadi. Vedi FARMACIA.

COMPOSIZIONE, nella Stampa, ordinariamente detta *Componere*, è il disporre, e l'ordinare diversi tipi, o caratteri, e lettere nel legno, o nella stecca chiamata *compositore*, per formare una riga; come pure ordinar diverse righe schierate regolatamente su la Forma, per fare una pagina, &c. Vedi STAMPA.

Il *Compositore* è fatto per lo più di ferro, qualche volta di ottone, o di legno; di maggiore o minore lunghezza e profondità, secondo la pagina da comporsi, o secondo il capriccio, ed il talento di colui che compone: egli ha due pezzi sdrucciolanti, da attaccarsi col mezzo d'una noce o molla, che si fanno scorrere innanzi e indietro, a piacere del Compositore, e secondo lo spazio, che le righe, le note &c. hanno da occupare. Vedi Tav. *Miscellanea*, fig. 9.

Questo pezzo, o strumento che serve per la Stampa, contiene d'ordinario sette od otto righe d'una lettera di mole o grossezza mezzana; le quali, quando sono disposte, si tolgon fuori coll'ajuto di una sottil regoletta di metallo, e si dispongono nella forma; ed altre via via se ne compongono, fin che la pagina sia formata. Composta la pagina, si lega, e si pone al suo luogo; ed il resto delle pagine si prepara in questo stesso modo; quando ciò è fatto, elleno portansi sulla pietra d'appoggio o correttoria; ivi si ordinano e dispongono, in un telaio, o sia forma di ferro, accomodata con fornimenti di le-

legno; battute ed eguagliate le righe, portasi la forma al torchio per essere stampata. Vedi TORCHIO, CASSA &c.

COMPOSIZIONE, nel Commercio, è un contratto tra un debitor che non paga, ed i suoi creditori; col quale eglino contentansi d'accettare una parte del debito, in compensazione e per saldo del tutto, e però danno al debitore una quietanza generale.

COMPOSSIBILES, COMPOSSIBILIA, in Logica, son quelle cose che trovansi compatibili, cioè capaci di sussistere assieme. Vedi COMPATIBILE.

COMPOSTO, è il risultato o l'effetto d'una composizione di cose differenti; ovvero ciò che ne nasce, o ne diriva. Vedi COMPOSIZIONE.

Rigorosamente parlando, ogni nuova *Composizione* non produce un nuovo *Composto*; ma solamente quella dalla quale sorge e diriva una nuova essenza o sostanza. Così quando una goccia d'acqua è aggiunta ad un'altra, non ne sorge un nuovo *Composto* fisico; essendo l'essenza allor la stessa ch'era avanti l'unione.

COMPOSTO differisce da *Complesso*, ed è opposto a *semplice*. Vedi COMPLESSO, e SEMPLICE.

Diciamo, gl'ingredienti di un *Composto*; gli Speziali bazzicano gran fatto ne' *Compositi*; preparano un *Composto* diacodium, un *Composto* diamargariton, un *Composto* diamorum, un *Composto* diaprunum, un *Composto* oxymel, delle fomentazioni *Composte*, delle acque *Composte*, &c. Vedi DIACODIUM, DIAMARGARITON, DIAMORUM, DIAPRUNUM, &c.

Fiori COMPOSTI, chiamati anche fiori *aggregati*, o *aggruppati*, sono quelli che constano di molti piccoli fiori, concorrenti a farne un solo intero; ciascun de' quali ha il suo gambo, o stelo, i suoi stami, e la semenza; ma sono tutti contenuti dentro un solo e medesimo calice, o *perianthio*. Vedi FIORE.

Questo Fiore *Composto*, distingue o sceverа un ampio genere di piante, che M. Ray divide così: L'erbe di fiori *Compositi*, o *aggregati*, sono, 1°. Quelle che hanno il fiore naturalmente di *foglie piane* o eguali, e per la più parte piene, ed aventi l'intero lor corpo latteo, che nel tagliarle dà un sugo di latte; e queste hanno le loro semenze.

Primieramente alate, o pappifere; cioè con una picciola lanugine aderente a ciascun seme, sì che il vento può facilmente trasportarle da luogo a luogo: tali son la Lattuga, il Tragopogon, la Scorzonera, il dens Leonis, l'Hieracium, e la Pilosella.

Secondariamente, quelle che hanno una semenza solida, senza alcuna peluria; come l'Eringium Luteum, Cichorium, Lampsana.

2°. Quelle che hanno un fiore *discato*, o col meditullio e centro in forma di disco; cioè un fiore composto di molti brevi, grossetti, distinti fiorellini (li quali da alcuni per errore son detti *stamina*) accozzati insieme, in guisa che fanno una superfizie piatta, o un pochettino cava; e queste sono pure, o di quelle che hanno le loro semenze.

Prima, pelose o pappifere, come la Tussilago, Petasites, Carlina, Helenium, Doronicum, Conyza, Aster, Virga aurea, Jacolæa, Stæchas citrini, Jacea, Senecio, Eupatorium Avicennæ, Cacalia vulgaris, Gnaphalium maritimum, e Monspelienſe.

Secondariamente quelle, che hanno i semi solidi, e non farinosi, o pappiferi; come l'erbe corimbifere.

COMPOSTA *forza*. Vedi l'articolo FORZA.

COMPOSTE *forme*. Vedi FORMA.

COMPOSTI *fossili*. Vedi FOSSILI.

COMPOSTE *frazioni*. Vedi FRAZIONI.

COMPOSTA *glandula*. Vedi GLANDULA.

COMPOSTO *gusto*. Vedi GUSTO.

COMPOSTA *armonia*. Vedi ARMONIA.

COMPOSTO *interesse*, chiamato ancora *Interesse sopra interesse*, è quello che si computa non solo sul principale o capitale, ma su l'interesse stesso che s'esige; che diventa una spezie di principale o capitale secondario. Vedi INTERESSE.

COMPOSTA *macchina*. Vedi l'articolo MACCHINA.

COMPOSTO *moto*, quel moto che si compie per diverse potenze conspiranti. Vedi POTENZA.

Le potenze diconsi cospirare, se la direzione dell'una non è direttamente opposta a quella dell'altra; come quando si concepisce che il radio d'un circolo rivolgasi attorno d'un centro; e che nel medesimo tempo un punto si mova in filo diritto lungheſſo raggio.

Ogni moto curvilineo è *Composto*. Vedi MOTO.

E' un teorema popolare nelle Meccaniche, che in un moto uniforme *Compoſto*, la velocità prodotta dalle potenze coſpiranti, è a quella dell' una o dell' altra potenza ſeparatamente, come la diagonale d'un parallelogrammo, ſecondo la direzione de' di cui lati eglino agiſcono ſeparatamente, è all'uno od all' altro de' lati. Vedi MOTO, e DIAGONALE.

COMPOSTI *numeri*, ſono quelli, che ſi poſſono miſurare, o eſattamente dividere, per mezzo di qualche altro numero oltre l'unità. Vedi NUMERO. Tal è il 15. che è miſurato da 3 ed anche da 5.

COMPOSTA *voce*. Vedi VOCE.

COMPOSTO *Pendulo*, nella Meccanica, è quello che conſta di diverſi peſi i quali conſervano ſempre la medeſima diſtanza, sì l' un dall' altro, come dal centro intorno al quale oſcillano. Vedi PENDULO.

COMPOSTA *Propoſizione*. Vedi l'articolo PROPOSIZIONE.

COMPOSTE *Quantità*, in algebra, ſono quelle che ſon conneſſe inſieme per li ſegni + e —: così $a + b - c$; e $b\,b - b$ ſono quantitadi *Compoſte*. Vedi QUANTITA'.

COMPOSTA *Ragione*, è quella, che il prodotto dell' antecedenti di due o più razioni ha al prodotto de' loro conſeguenti.

Così, 6 a 72 è in una ragione *Compoſta* di 2 a 6, e 3 a 12. Vedi PROPORZIONE.

COMPOSTA *Regola del Re*. Vedi REGOLA *del Tre*.

COMPOSTI *Suoni*. Vedi l'artic. SUONO.

COMPOSTA *Sorda*. Vedi SORDO.

COMPOSTA *Ulcera*. Vedi ULCERA.

COMPRENSIONE, nella Metafiſica, è l'atto con cui la mente apprende, o conoſce qualche oggetto preſentato ad eſſa, per tutti i lati, per li quali è capace d' eſſere appreſo o conoſciuto. Vedi APPRENSIONE, e COGNIZIONE.

Comprendere una coſa, è definito dai Scolaſtici, *rem aliquam totam & totaliter cognoſcere*: e, in queſto ſenſo, è un punto volgare di controverſia tra i Teologi Scolaſtici, *ſe i Beati del Cielo* comprendano *Dio?* I più Ortodoſſi ſtanno per la negativa, a cagion che una tal cognizione debb' eſſere infinita.

COMPRESSIONE, in Rettorica, un tropo, od una figura, con cui il nome d' un tutto è meſſo per una parte; o quella d' una parte per il tutto: ovvero un numero definito di qualche coſa per l'indefinito. Vedi METONIMIA.

COMPRESSA *, in Cirugia, è un coſcinetto, o piumacetto di panno lino, addoppiato più volte, e poſto ſotto la faſciatura, per impedire, che una ferita ſi gonfi, o mandi ſangue, o per ritenervi applicati i medicamenti. Vedi FERITA.

* *La voce è derivata da* comprimere *premere, ſtrignere.*

Scultero, nel ſuo *Armamentarium Chirurgicum*, oſſerva, che gli antichi componevano le lor *compreſſe*, o piumacetti di lino ſcardaſſato, o di piume, cucite tra due pezze, o tele; e le chiamavano piumacetti, *pulvini*, o *pulvilli*, &c.

COMPRESSIONE, l'atto di premere, o ſtrignere, e ſchiacciare qualche coſa, così che le ſue parti ſi approſſimino vieppiù l' une alle altre, e facciaſi occupare minore ſpazio. Vedi PRESSIONE.

La *Compreſſione* propriamente differiſce dalla *Condenſazione*, in quanto che queſt' ultima ſi fa per l' azione del freddo, e la prima per qualche eſterna violenza. Vedi CONDENSAZIONE.

Le trombe, o ſia *antlie*, che gli antichi s'immaginavano agire per ſucchiamento, agiſcono in realtà per *Compreſſione*; l'embolo, o *ſuctor*, cioè l' animella, andando e tornando nella canna o anguſto canal della tromba, *comprime* l'aria che vi è inchiuſa, sì che la rende atta per la forza della ſua elaſticità ad alzare la valvula, e fare il ſuo ſcampo: per lo che, diſtrutto l' equilibrio, la preſſione dell' atmoſfera ſu la ſuperficie ſtagnante, ſpigne ſu l' acqua nella canna così evacuata della ſua aria. Vedi TROMBA.

L' Acqua è incapace di *Compreſſione*; dopo che l'aria è ſtata purgata da eſſa, non vi è nè arte nè violenza che baſti a recare in più ſtretto ſpazio le ſue parti, o a fare che occupino minor giro. In un' eſperienza fatta dall' Accademia del Cimento, l'acqua, violentemente premuta, e ſchiacciata ſi fece ſtrada e paſſaggio per gl' infinitamente ſottili pori d' una palla d'oro, piuttoſto che ſoſtenere la compreſſione. Vedi ACQUA.

La Compreſſione dell' aria, per il ſuo proprio peſo, è maravigliosamente grande: ſi raccoglie dal calcolo, che l'aria comune che noi reſpiriamo, vicino alla ſuperfizie del-

della terra, è compreſſa dal peſo della ſuperincumbente atmosfera, in $\frac{1}{13769}$ parte dello ſpazio ch' ell' occuperebbe, ſe foſſe in libertà. Vedi ATMOSFERA.

Ma l'aria può venire *Compreſſa* ancora più con l'arte; ed appare dalle ſperienze del Sig. Boyle, che lo ſpazio che l'aria occupa, quand' è nella ſua ſomma dilatazione, è a quella ch'ella occupa quando è il più *compreſſa*, come cinque cento e cinquanta mille a uno. Vedi ARIA.

Queſta immenſa *Compreſſione* e dilatazione, oſſerva il Neuton, che non ſi può ſpiegare ſe non col ſuppor le particelle dell'aria elaſtiche e ramoſe, od in forma di ſottiliſſimi quaſi vittici intrecciati in circoli: ned in altro modo, che mercè della forza repellente, di cui ſono dotate; in virtù della quale, quando ſon libere, ſcambievolmente fuggono e ſcappano le une dalle altre. Vedi ATTRAZIONE.

Queſta virtù repellente, aggiugne il Neuton, è più forte e più ſenſibile nell' aria, che negli altri corpi; in quanto che l'aria generaſi fuor da' corpi aſſai fiſſati, ma non ſenza grande difficoltà, e coll' ajuto della fermentazione: Ora quelle particelle ſempre recedono l'une dall' altre con la maggior violenza, e ſono *compreſſe* colla maggior difficoltà, le quali, quando ſono contigue, *cohærent* più fortemente. Vedi LUCE.

Che vi ſia una tal virtù repellente, appar quindi, che le moſche camminano su l'acqua ſenza bagnare i piedi; che i vetri obbiettivi de' teleſcopj meſſi l'un ſopra l'altro non ſi toccano, che la polvere ſecca non recaſi a contatto o coerenza ſenza difficoltà, *v. gr.* ſe non è o reſa liquida col fuoco, o bagnata coll' acqua; e che due puliti e liſci pezzi di marmo, che ſempre che ſi toccano, *cohærent*, tuttavolta difficilmente vengono premuti così ſtrettamente, e uniti così appuntino, che *cohæreant*, faccian coeſione aſſieme. Vedi REPELLENTE *Forza*. Vedi anco COESIONE, DILATAZIONE, &c.

COMPROMESSO, un trattato, o contratto, con cui due parti contendenti ſtabiliſcono uno, o più arbitri, per giudicare e determinare le loro differenze in maniera amichevole. Vedi ARBITRO.

La via regolare di fare un *Compromeſſo*, è per mezzo d' una ſcrittura, ch' eſprima i nomi degli arbitri, il potere di eleggere un giudice, o arbitro aggiunto, in caſo di biſogno, il tempo limitato per l'arbitraggio, ed una pena alla parte che non vuol ſtare alla deciſione.

Per la legge civile, uno ſchiavo non può fare un *Compromeſſo* ſenza licenza del ſuo padrone, nè un pupillo ſenza l' autorità del ſuo tutore, o una moglie ſenza quella del ſuo marito. Così uno ſchiavo, un uomo ſtupido o ſordo, un minore, e la perſona che è parte nella cauſa, ſono incapaci d' eſſere ſcelti arbitri in un compromeſſo.

Le occaſioni nelle quali il *Compromeſſo* non ſi concede, ſono le reſtituzioni, le cauſe matrimoniali, gli affari criminali, i negozj e le quiſtioni di Stato, e, generalmente, ogni coſa in cui l' intereſſe pubblico v' ha più parte, che quello de' privati.

Nella noſtra Legge, il *Compromeſſo* non è di tanta eſteſa: Weſt lo definiſce, la facoltà o il potere di pronunziar ſentenza tra perſone litiganti, dato ad alcuni arbitri col conſenſo ſcambievole delle parti, ſenza autorità pubblica.

COMPROMESSO, è termine uſato ancora nelle materie beneficiarie; dove ſignifica un atto, col quale, quelli che hanno jus d' elezione, lo trasferiſcono ad una o più perſone, acciocchè eleggano una perſona capace dell' ufizio, o dignità.

Noi abbiamo veduto de' membri del parlamento eletti per *Compromeſſo*; quando gli elettori non potendo accordarſi fra loro, danno il potere di eleggere, almeno di nominare, a due perſone; obbligandole con giuramento, e d' altra guiſa, a ſcegliere quelli, ch' eſſe penſano che ſieno i più capaci ed i meglio diſpoſti.

COMPULSOR *, un miniſtro, al tempo degl' Imperatori Romani, che ſi ſpediva dalla Corte nelle Provincie, per obbligare al pagamento delle taſſe, o impoſizioni &c. le quali non venivan pagate al tempo preſcritto.

* *La parola è Latina, formata dal verbo* compellere, *ſpignere, obbligare, coſtrignere.*

Coſtoro venivano incaricati di tante eſazioni, ſotto colore e preteſto del loro ufizio, che Onorio li abolì con una legge nel 412.

Le Leggi de' Viſigoti fan menzione di *compulſori* militari, ch' erano ufiziali tra i Goti, a quai s' apparteneva di obbligare i ſol-

dati neghittosi, e lenti a girne al combattimento, a correre all' attacco, &c.

Cassiano ricorda una spezie di *Compulsori* monastici, il cui ufizio era dichiarare le ore dell' ufizio Canonico, e procurare che i Monaci venissero alla Chiesa a quelle ore.

COMPUNZIONE*, nella Teologia, è un dolore interno dell' animo, per avere offeso Iddio. Vedi CONTRIZIONE.

* *La parola viene da* compungere *pugnere*.

Alla perfezione della penitenza si richiede la *Compunzione*, o sia il pugnimento del cuore. Vedi CONFESSIONE, e PENITENZA.

Fra gli spirituali, o mistici, la *Compunzione* ha un significato più ampio; ed inchiude non solamente il dolore d'avere offeso Iddio, ma anche una pia sensazione di tristezza, di doglia, e dispiacere per altri motivi. Così le miserie della vita, il pericolo d' essere perduti nel mondo, la cecità de' peccatori, &c. sono alle persone pie motivi di *Compunzione*.

COMPURGATOR, nella Legge, è uno che con giuramento giustifica o attesta e palesa l' innocenza di un altro. Vedi GIURAMENTO, e PURGAZIONE.

COMPUTARE, nella Navigazione, è l' atto di calcolare o stimare la quantità del viaggio d' un vascello; o la distanza decorsa tra un luogo e l' altro. Vedi NAVIGARE, e DISTANZA.

Ciò si fa comunemente per mezzo della barchetta; la maniera di applicar la quale vedasi sotto il suo proprio articolo, BARCHETTA, e *Corda, o Linea della* BARCHETTA.

Nulladimeno l' operazione soggiace a grandi irregolarità. Vitruvio ricorda un asse, il quale dee passarsi per li fianchi del vascello con due gran teste da esso vascello propendenti, o sporgenti e pendule, nel qual asse s' hanno da inserire ruote che tocchino l' acqua, mercè la rivoluzion delle quali, lo spazio percorso in ogni dato tempo, si può misurare. L' istesso è stato ultimamente raccomandato da Snellio; ma pochi vi ha scrittori intorno alla Navigazione, che non abbiano mostrata l' insufficienza di questo metodo.

COMPUTAZIONE, è la maniera di contare, e calcolare il tempo, i pesi, le misure, e le monete. Vedi TEMPO, PESO, MISURA, MONETA &c.

La parola è qualche volta ancora usata appresso i Matematici nell' istesso senso, che *calcolazione*. Vedi CALCOLAZIONE.

COMPUTAZIONE *del moto d' un pianeta*, Vedi PIANETA.

COMPUTAZIONE, è particolarmente un termine nella Legge, che riguarda il vero conto, o la costruzione del tempo, intesa così, che niuna delle parti pregiudichi all' altra, e la determinazione del tempo non si lasci indecisa e vaga, o non si prenda d' altra maniera, che secondo il giudizio e l' intenzion della Legge.

Se la scrittura d' un contratto d' affittagione, porta esempigrazia la data degli 11. Maggio 1679, per poter avere e tenere la possessione in S. per tre anni da lì ingiù: ed esso contratto o instrumento venga consegnato ai 4. di Giugno seguente: in questo caso, il *da lì in giù* computerassi dal giorno della consegna, e non dalla data. E se l' istrumento sarà stato consegnato a quattr' ore nel dopo pranzo, il dì suddetto 4. di Giugno, l' affittagione finirà il dì tre di Giugno, nel terzo anno: la legge, in tale *computazione*, rigettando tutte le frazioni o divisioni del giorno, per cagion di quell' incertezza, ch' è madre della contesa. Nelle scritture, che lo stat. 27. Hen. VIII. ordina doversi registrare dentro sei mesi: se tali scritture hanno data, i sei mesi si conteranno dalla data, e non dalla consegna: se mancan di data, saran computati dal tempo della consegna. Coke lib. 5. Se una Chiesa è vuota o vacante, ed il patrono non presenta dopo sei mesi, il Vescovo della Diocesi può conferire la Cappellania: ma questi sei mesi si *computeranno* secondo i ventiotto giorni del mese, e non secondo il Calendario. Vedi CALENDARIO.

COMPUTISTA, nell' Inglese *Accountant*, è una persona, od un Ministro, destinato a tenere, o fare i *conti* d' una compagnia, d' un Ufizio, d' un Magistrato, o simili; che in Italiano direbbesi anche *Ragionato*.

Vi sono de' *Computisti* nella Dogana, nell' *Excise* &c. Vedi DOGANA, EXCISE, &c.

COMPUTO, voce legale nell' Inghilterra, con cui è denominata un' intimazione, o comando, diretto a costrignere un balivo,

un

un camerlingo, o ricevitore, a dare i ſuoi conti. Vedi CONTO.

COMPUTO *vicecomitis habendo reſpectu*. Vedi RESPECTU.

COMUNE, COMMUNIS, coſa che appartiene ſimilmente a tutti, che è riconoſciuta, o accordata da tutti; e non riſtretta a queſto più che a quello. Vedi COMMUNIS.

Nel qual ſenſo, COMUNE è oppoſto a *proprio*, *peculiare*, &c. Vedi PROPRIO.

Così, la terra è detta eſſere la noſtra *comun* madre; nel primo aureo ſecolo, tutte le coſe erano in *comune*, egualmente che il Sole e gli elementi; il nome *animale*, è *comune* all' uomo ed alla beſtia; quel di ſoſtanza al corpo ed allo ſpirito.

I Filoſofi diſputano, ſe vi ſieno nozioni *comuni*, innate od impreſſe nella mente dalla natura ſteſſa; o ſe le noſtre idee ſieno tutte avventizie. Vedi IDEA *Innata*, e NOZIONE.

Dutto COMUNE. Vedi DUCTUS *Communis*.

COMUNE *Intendimento*, nella Legge, è l' intendimento, la ſignificazione, o la coſtruzione *comune* di una coſa; ſenza ſtiracchiarla ad un ſenſo eſtraneo, rimoto, o particolare.

Legge COMUNE, COMMON *Law* in Ingleſe, è quel corpo di regole generalmente ricevuto, e tenuto come legge in queſta Nazione, prima che altro qualunque ſtatuto, o legge ſcritta ſi faceſſe per alterar tai regole. Vedi LEGGE.

Dopo la decadenza dell' Impero Romano, la G. Bretagna ſofferſe la invaſione di tre ſpezie di popolo Germanico, cioè de' Saſſoni, degli Angli, e de' Juti. Dai Juti diſceſe la gente di Kent, con quei dell' Iſola di Wighi; dai Saſſoni è venuto il popolo chiamato Saſſoni Orientali, Meridionali, e Occidentali; e dagli Angli ſon venuti gli Angli Orientali, i Mercj, ed i Northumbri. Vedi HEPTARCHIA.

Ora, ſiccome ogni popolo avea i ſuoi peculiari coſtumi, così ognuno inclinò a' differenti leggi; tra le quali, quelle de' Saſſoni Occidentali, e de' Mercj, che abitavano i paeſi mediterranei, furono, allo ſcioglierſi dell' Heptarchia, ed allo ſtabilimento della Monarchia, preferite al rimanente, ed acquiſtarono la comune appellazione di *Jus Anglorum*: I loro nomi particolari furono, *Weſt-Saxonlage*, e *Merchenlage*.

Con queſte leggi la Nazione fu governata per diverſe età, ſinattantochè eſſendo ſoggiogata da i Daneſi, i coſtumi di queſti popoli vi furono introdotti, e incorporati col reſto; e sì una nuova forma di legge *Comune* inſorſe, chiamata *Danelage*.

I Daneſi, eſſendo anche eglino ſoverchiati da' Normanni; il conquiſtatore, rivedute ed eſaminate che ebbe le diverſe leggi e conſuetudini che allora erano in vigore, alcune ne abrogò, altre ne abolì; aggiungendovi alcune leggi del ſuo paeſe; ed il ſiſtema, o aggregato di queſte, è quello appunto che noi chiamiamo *the Common-Law*, la legge comune.

La *Legge comune* d' Inghilterra, è propriamente, la comune conſuetudine di queſto Regno; che, colla lunghezza del tempo, ha ottenuta la forza di leggi. Vedi CONSUETUDINE.

Ell' è chiamata *lex non ſcripta*: non già, che non ne abbiamo una gran parte ſcritta nel vecchio dialetto Normanno, ma perchè non può eſſa legge farſi per decreto, diploma (Charter) o dal parlamento: imperocchè queſti inchiudono ſempre materie di pubblico regiſtro; laddove le conſuetudini ſono ſempre materia di fatto, e non ſuſſiſtono fuorchè nella memoria del popolo.

Atteſa la comun ragione delle coſe, dovrebbe per tanto la *legge* Comune parer la migliore, la più giovevole, e la più comoda e facile al popolo; in quanto che ella conſta di quelle regole e pratiche, che egli medeſimo ſpontaneamente, e quaſi per l' impulſo, e direzione del proprio ſuo intereſſe, ricevette, od alle quali s' è indotto da sè: laddove, le leggi ſcritte, fatte in Inghilterra dal Re e dal parlamento, vengono impoſte circa la tal coſa, tutt' in un tratto, e ſenza alcuna prova, o precognizione, del loro effetto; e ſenza ben ſapere, ſe diverranno utili alla Nazione, e ſe ſaran confacevoli alla natura del popolo: toltone quelle che ſi fan pro tempore; le quali poi per la loro comprovata utilità, in appreſſo ſi perpetuano.

Le prime Leggi de' Saſſoni pubblicate in Inghilterra, furono quelle del Re Etelberto nel VI. ſecolo 300 anni dopo, il Re Alfre-

fredo, cui chiamano i noſtri Storici *magnus juris anglicani conditor*, avendo unita l'eptarchia, ed eſſendoſi reſo padrone della Nazione intera; fece una raccolta, preſa dalle diverſe leggi delle diverſe provincie a sè ſoggette; e comandò che s'oſſervaſſero per tutto il ſuo Regno. Queſta raccolta fu denominata *folk-right*, e poco dopo, la *Legge comune*, perchè *comune* a tutta la Nazione.

Oltre la *Legge comune* d'Inghilterra in generale; vi ſono in diverſe parti della Nazione delle conſuetudini particolari; e degli uſi comuni, che hanno la forza di *legge comune* fra quella gente che le ha conſervate. Dove la *Legge comune* tace, ivi parla la Legge ſtatutaria. Vedi STATUTO.

Meſe-COMUNE. Vedi l'articolo MESE.

Moto-COMUNE. Vedi MOTO.

Oggetto COMUNE. Vedi OGGETTO.

Raggio-COMUNE. Vedi RAGGIO.

COMUNE, in grammatica, dinota quel genere di nomi che è egualmente applicabile ad ambedue i ſeſſi, maſcolino e femminino. Vedi GENERE.

Tale è quel di *parens*; che è o maſcolino o femminino, ſecondo che ſi uſa per ſignificare il padre, o la madre.

I Grammatici Latini, oltre queſto, che chiamano il *comune a due*, fanno anche un genere *comune a tre*, che eſtendeſi al maſcolino, al femminino, ed al neutro.

COMUNE, in Geometria, s'applica ad un angolo, ad una linea, o ſimili, che appartiene egualmente a due figure, o fa una parte neceſſaria d'ambedue. Vedi ASSE, e GEOMETRIA.

Centro COMUNE *di gravità*. Vedi CENTRO *di Gravità*.

Diviſore COMUNE, è una quantità, o numero, che efattamente divide due, o più altre quantità, o numeri, ſenza laſciare alcun avanzo. Vedi DIVISORE, e MISURA.

Ricettacolo COMUNE. Vedi RICETTACOLO.

Senſorio COMUNE. Vedi SENSORIO.

Tempo COMUNE. *Anno* COMUNE. Vedi TEMPO, ed ANNO.

COMUNI *Luoghi*. *Libro de' Luoghi* COMUNI. Vedi RICORDI.

COMUNICARE, in Teologia, è l'atto di ricevere il Sacramento dell'Eucariſtia. Vedi EUCARISTIA.

Quei delle Chieſe preteſe *Riformate*, ed i Greci, *comunicano* ſotto tutt'e due le ſpezie; i Cattolici Romani ſotto una.

Dal ſecondo Libro di Tertulliano a ſua moglie, appare che anticamente ſi *comunicava* a digiuno, S. Agoſtino dice eſpreſſamente, che in alcune Chieſe al ſuo tempo, i fedeli ſi *comunicavano* ogni giorno. Fra i Greci, M. Fleury oſſerva che i Laici ancora ſi *comunicano* ogni Domenica; e che quelli i quali per tre Domeniche continue laſcian di farlo, ſono ſcomunicati.

I Comunicanti Orientali ricevono la ſpezie del vino in un cucchiaio; anticamente lo ſucciavano per un cannello, ſiccome è ſtato oſſervato da Beat. Rhenano ſopra Tertulliano.

COMUNICAZIONE, l'atto d'impartire una coſa ad un'altro, o di fare che ne ſia a parte con eſſo noi.

Così, Dio ſi dice che ci *comunichi* la ſua grazia, col mezzo de' ſuoi Sacramenti. L'uſo del parlare, è *comunicarci* l'un l'altro le noſtre idee, ed i noſtri ſentimenti.

I Filoſofi non ſanno come ſpiegare la maniera della *Comunicazione*, o del mutuo commercio tra l'anima ed il corpo. Vedi ANIMA, CAUSA; &c.

Il termine COMUNICAZIONE ſi adopera altresì per la conneſſione d'una coſa con un'altra; o per lo paſſaggio da un luogo ad un altro.

Anticamente, era coſa ovvia nè molto rara, l'aver delle *Comunicazioni* ſotterranee tra un luogo ed un altro. La tal ringhiera, il tal corritoio, han *comunicazione* con que' due appartamenti, &c.

Ponte di COMUNICAZIORE. Vedi l'articolo PONTE.

Linee di COMUNICAZIONE, in guerra, chiamate pure ſemplicemente *linee*, ſono trincee di ſei o ſette piedi di profondità, e dodici di larghezza, fatte tra un Fortino, un'opera, ed un'altra; particolarmente negli aſſedj. Vedi Tav. *Fortificazione*, fig. 21. 22. &c. Vedi LINEA, &c.

COMUNICAZIONE *degl' Idiomi*, in Teologia l'atto d'impartire gli attributi di una delle nature in Geſù Criſto all'altra.

La *Comunicazione degl' Idiomi*, è fondata ſu l'unione delle due nature nella perſona di Criſto: per queſta *Comunicazione degl'*

idio-

idiomi, diciamo, che Dio patì, morì, &c. lo che in rigore s'intende della natura umana; e significa, che Dio patì nella sua umanità, ch'egli morì quanto alla sua umana natura, &c. Imperochè le denominazioni che significano nature o proprietadi di natura, dicono gli Scolastici, che sono denominazioni de' *suppositi*, o delle persone, e lor si debbono attribuire: così le due nature sussistendo in Gesù Cristo per la sola persona del verbo, a questa persona devono essere attribuite le denominazioni di ambe le nature, e delle lor proprietà. Ma non possiam già, per la *Comunicazione degl' Idiomi* attribuire a Gesù Cristo, ciò che supporrebbe ch' egli non fosse Dio; imperocchè ciò distruggerebbe l'unione ipostatica, ch'è il fondamento della *Comunicazione degl' Idiomi*. Così, non possiam dire che Gesù Cristo è un mero uomo, ch' egli è fallibile, &c.

Alcuni portano tant' oltre la *Comunicazione degl' idiomi*, che, secondo essi, Gesù Cristo è non solamente nella sua divina natura, e per ragione della sua divina persona, ma anche realmente e propriamente nella sua umanità, immenso, immortale, &c.

COMUNICAZIONE *del moto*, è l'atto d'un corpo in moto, per cui un altro corpo il quale è in quiete, è messo da quello in moto, od un corpo già in moto è accelerato. Vedi MOTO.

Il P. Malebranche considera la *Comunicazione del moto* come cosa metafisica; *cioè*, come non necessariamente provegnente da fisici principj, o da proprietadi de' corpi, ma per l'azione immediata di Dio: non essendovi, secondo lui, niente più di connessione, o di dipendenza tra il moto o la quiete d'un corpo e quello d'un altro, che siavene tra la forma, il colore, la magnitudine d'un corpo, e quelle d'un altro. Supposto questo principio, il moto d'un corpo non è cagion fisica di quello d'un altro. Vedi CAUSA.

Leggi della COMUNICAZIONE *del moto*. Il Sig. Isacco Neuton dimostra, che l'azione e la reazione sono eguali ed opposte; così che un corpo urtando contro un altro, e con ciò occasionando un cambiamento nel suo moto, egli stesso soffre l'istesso cambiamento nel moto suo proprio, per un verso contrario. Vedi MOTO.

Quindi, urtando un corpo in moto, direttamente contro un altro ch'è in quiete, l'uno perde giusto altrettanto del suo moto quanto ne comunica all'altro; ed eglino procederanno colla stessa velocità, come se fossero uniti in una massa.

Se pertanto il corpo in moto è triplo del corpo in quiete, contro il quale egli urta, egli perderà una quarta parte del suo moto; e laddove prima avrebbe (*v. gr.*) percorsa una linea di 20 piedi in un dato tempo, ormai ne percorrerà sol tanto 15. cioè perderà la quarta parte della sua velocità.

Se il corpo in moto urta in un altro già in moto, il primo aumenterà la velocità dell'ultimo; ma perderà meno del suo proprio moto, che se l'ultimo fosse stato assolutamente in quiete.

Così, *v. gr.* se un corpo in moto è triplo di un altro in quiete, e urta contro di esso con 32 gradi di moto; *Comunicherà* otto gradi del suo moto all'altro, e ne riserberà 24 per sè. Se l'altro corpo avea già 4 gradi di moto, il primo solamente ne *Comunicherà* cinque, e ne riserberà 27: perocchè quei cinque sarebbono sufficienti, in riguardo all' inegualità de' corpi, a farli procedere con eguale velocità.

Secondo l'istessa maniera le altre leggi della *Comunicazione del moto* ne' corpi perfettamente duri e vuoti d ogni elasticità, saran determinate. Ma tutti i corpi duri, che noti ci sono, hanno un potere elastico; e ne' corpi elastici, le leggi sono differenti, e molto più intricate. Vedi ELASTICITA'; e le *Leggi di percussione ne' corpi elastici*, vedile sotto PERCUSSIONE.

Se un corpo, quando è mosso da un altro, avvien che declini dalla strada, così che lasci un passo libero al corpo, per cui si mosse; quello nondimeno procederà soltanto con la velocità ch' egli aveva dopo la sua *Comunicazione* all'altro, non con quella ch' egli avea prima: essendo una regola, che ogni cosa si sforza di perseverare, non nello stato in cui prima era, ma in quello nel quale è in quella congiuntura: perciò un corpo che ha già perduta parte del suo moto, col suo incontrarsi in un altro, ne può tuttor perdere di più per un secondo, per un terzo incontro, così che alla fine divenga affatto quiescente.

Di

Di quì è primieramente, che ſe due corpi omogenei ſi muovono in linea retta colla ſteſſa velocità, il più grande dee perſeverare in moto più a lungo che il più piccolo: imperocchè i moti de' corpi ſono come le loro maſſe; ma ciaſcuno *Communica* del ſuo moto ai corpi circongiacenti che toccano la ſua ſuperfizie, in proporzione alla magnitudine della ſua ſuperfizie: il corpo più grande adunque, benchè abbia più di ſuperfizie che il piccolo, tuttavia avendone meno, in proporzione alla ſua maſſa o quantità di materia, che il piccolo, perderà ad ogni momento minor porzione del ſuo moto che il più piccolo.

Supponi *e. gr.* un cubo A, eſſere di due piedi per ogni verſo, ed un altro B, d'un piede: le ſuperfizie quì ſaranno come quattro a uno, ma le loro maſſe come otto a uno. Se però queſti corpi ſi movono colla medeſima velocità, il cubo A averà otto volte altrettanto di moto che il cubo B (la quantità di moto eſſendo ſempre come la quantità della materia:) Acciocchè pertanto ognun d'eſſi divenga quieſcente nel medeſimo tempo, il cubo A dee perdere otto volte altrettanto di moto in ogni momento che il cubo B: ma quello è impoſſibile, perchè ſiccome le lor ſuperfizie ſono l'una all'altra come quattro a uno; i corpi contro i quali urtano, ſaranno ſolamente come quattro a uno; e però quando il cubo B è divenuto perfettamente quieſcente, A averà la metà del ſuo moto.

Quindi in 2°. luogo, noi vediamo la ragione, perchè ogni corpo lungo, eſempigrazia un dardo, gittato per diritto, continua il ſuo moto più a lungo che quando è gittato di traverſo: incontrando egli più pochi corpi nel ſuo cammino a' quali debba *Comunicare* il ſuo moto, nell'un caſo che nell'altro.

Quindi pure in 3°. luogo, ſe un corpo è moſſo quaſi totalmente in ſe ſteſſo, così che *Comunichi* poco del ſuo moto ai corpi ambienti, e' dee continuare il ſuo moto un lungo tempo. Così una palla di bronzo liſcia di un diametro di mezzo piede, ſoſtenuta ſopra un ſottil aſſe eguale e liſcio, con deboliſſimo impulſo, vediam che ſi rivolge per lo ſpazio di tre o quattro ore. Vedi RESISTENZA.

COMUNIONE, in Teologia ſignifica una credenza uniforme in diverſe perſone, onde ſotto d'un capo, in una Chieſa trovanſi unite. Vedi UNITA', UNIFORMITA', CHIESA.

In queſto ſenſo i Luterani, i Calviniſti ſono tagliati fuori, o reciſi e ſeparati dalla *Comunione* Cattolico Romana. Queſto è l'uſo primitivo della parola *Comunione*, ſiccome appare dai Canoni del Concilio di Elvira.

COMUNIONE è termine uſato ancora per l'atto di *Comunicarſi*, o di partecipare al Sagramento dell'Eucariſtia. Vedi COMUNICARE, e POST COMMUNIO.

Il quarto Concilio Lateraneſe ha decretato, che ogni fedele riceva la *Comunione*, almeno alla Paſqua; lo che pare che inchiuda un tacito deſiderio che lo faccian più ſpeſſo; ſiccome infatti molto più ſpeſſo e' lo facevano nella Chieſa primitiva. Graziano, ed il Maeſtro delle ſentenze, lo preſcrive come una regola per li Laici, che ſi *Comunichino* tre volte all'anno, la Paſqua, la Pentecoſte, e a Natale. Ma nel decimo terzo ſecolo fu introdotta la conſuetudine della *Comunione* ſolo a Paſqua; ed il Concilio ſopradetto giudicò opportuno d'ingiungerlo allora per legge, acciocchè la freddezza e la rilaſſatezza non ſi aumentaſſero maggiormente.

COMUNIONE *ſotto le due Spezie*. Nell'undecimo Secolo la *Comunione* ſi riceveva tuttavia ordinariamente dai Laici ſotto ambe le ſpezie; o, piuttoſto, la ſpezie del pane era intinta nel vino. Vedi *Acta SS. Benedict. Sæc. III.*

M. de Marca oſſerva, che da principio ſi riceveva la *Comunione* nelle mani, *Not. ad Conc. di Clermont*, e crede che la *Comunione* ſotto una ſpezie ſola ſia invalſa nell'Occidente ſotto Papa Urbano II. nel 1096. al tempo della Conquiſta di Terra Santa.

Il Canone 28. del Concilio di Clermont, ingiunge che ſi riceva la *Comunione* ſotto ambe le ſpezie, diſtintamente, e non una intinta nell'altra; ma vi appone però due eccezioni; l'una di neceſſità, l'altra di cautela; *niſi per neceſſitatem & cautelam*: la prima in favore degl'infermi, la ſeconda degli aſtemj, o di quelli che avean avverſione al vino.

Era anticamente una ſpezie di pena Canonica, pe' Cherici rei di qualche delitto, l'eſſer ridotti alla *Comunione Laica*, cioè a riceverla, come facean i Laici; ſotto una ſola ſpezie.

V'era

Vi era un' altra pena della ſteſſa natura, benchè ſotto diverſo nome, chiamata *Comunione eſterna od eſtranea;* alla quale i Canoni condannavano ſpeſſo i Veſcovi ed altri Eccleſiaſtici. Queſta pena non era già una ſcomunica, nè una depoſizione; ma una ſpezie di ſoſpenſione dalla funzion dell' ordine, ed una degradazione dal rango che teneano nella Chieſa.

Ebbe tal nome, perchè la *Comunione* era accordata al reo ſolamente come ad un cherico eſtero; cioè eſſendo egli ridotto al più baſſo dell' ordin ſuo, prendea luogo dopo tutti quelli del ſuo rango, come tutti i chierici &c. facean nelle Chieſe alle quali non appartenevano. Il ſecondo Concilio di Agda ordina, che ogni Cherico il quale ſi aſſenta dalla Chieſa, ſia ridotto alla *Comunione* eſterna.

COMUNITA', è una ſocietà, o un corpo di uomini inſieme ſotto certe leggi comuni, accordate tra loro, o impoſte da un Superiore. Vedi SOCIETA'.

I Romani, i quali par che abbiano data la prima idea delle *Comunitadi* alle varie Genti, nelle quali era diviſo il loro Impero, ſenza dubbio la preſero ed appararono da alcune regole dei lor vicini: chiamavano quelle Comunitadi *Collegj;* il qual termine, appreſſo loro, avea preſſo che la ſteſſa ſignificazione che *Comunità* appreſſo noi. Vedi COLLEGIO.

Le Comunità ſono di due ſpezie, *Eccleſiaſtica* e *Laica:* la prima è o *ſecolare*, come i Capitoli delle Chieſe Cattedrali e delle Collegiate; o *regolare*, come i Monaſterj, i Conventi &c. Vedi CAPITOLO, CONVENTO, &c.

Le *Comunitadi Laiche* ſono di varie ſpezie; alcune contratte e formate con un' abitazione fiſſa di un anno e di un giorno nel medeſimo luogo; altre col ſoddisfacimento al medeſimo ufizio, colla profeſſione della medeſima arte, o coll' intervento nel medeſimo luogo di culto; come le *Comunitadi* di parrocchie, di Confraternite. Vedi PARROCCHIA.

Perciò la parola è comunemente inteſa di fondazioni pie per ſoſtentamento di diverſe perſone, in una vita o ſecolare o regolare; come i Collegj, le Abbazie, i Conventi, i Priorati, i Seminarj, gli Oſpitali &c.

COMUNITA' è più particolarmente voce uſata nella Legge Franceſe, per ſignificare la proprietà unita nei beni tra il marito e la moglie: l'effetto della quale ſi è, che durante il matrimonio hanno ambedue egual titolo e ragione a tutti gli effetti, e ſono ſoggetti a tutti i debiti contratti o prima, o dopo il matrimonio.

La *Comunità* è una ſpezie di ſucceſſione, e l'accettazione della *Comunità* raſſomiglia all' *aditio hæreditatis*.

Queſta *Comunità* fu introdotta, a favore delle mogli, perchè entrino a parte degli effetti de' lor mariti. Nei paeſi dove ha forza la Legge Civile, queſta *Comunità* non ha luogo; e neppure in diverſi luoghi che ſi reggono con la Conſuetudine; perchè è riputata come un aggravio del marito.

Anticamente, la parte della donna nella *Comunità* de' beni era ſolamente un terzo; e queſto appare ancora il ſenſo della Legge tra noi; la vedova, con la morte del ſuo marito, avendo ſolamente titolo e ragione ad una terza parte de' mobili.

COMUNITA' *continuata*, nella Legge Franceſe, è quella che ſuſſiſte tra la ſopravivente delle due perſone congiunte in matrimonio, ed i figliuoli minori di quel matrimonio, quando quegli che ſopravive non ha fatto un Inventario degli effetti poſſeduti nel tempo del matrimonio. La vedova può o rinunziare alla *Comunità* co' ſuoi figliuoli, o continuarla.

COMUNITA' *tacita* è una Comunità contratta tra un uomo ed una donna, col mero framiſchiare gli effetti loro, purchè abbian vivuto inſieme per lo ſpazio d' un anno e di un giorno: queſta *Comunità* eſſendo odioſa, oggidì è abolita.

CONARION, o CONOIDES, la *glandula pineale;* è una piccola glandula, della groſſezza in circa di un piſello, collocata nella parte ſuperiore di quel buco o forame che è nel terzo ventricolo del cervello, chiamato *anus;* e legata per mezzo di alcune fibre alle natiche (*nates*). Vedi GLANDULA, CERVELLO &c.

Ell' è compoſta dell' iſteſſa ſoſtanza che il reſto del cervello; ed ha queſto di particolare, ch' ella è ſola, laddove tutte l'altre parti ſono doppie: Di quì è che Carteſio ha preſa occaſione di ſuppor queſta glandula il luogo immediato, e la ſede dell' anima noſtra. Vedi PINEALE, SENSORIO, ANIMA, &c.

CONATO, *Conatus*, sforzo, termine spesso adoprato dagli scrittori di Filosofia e di Matematica; equivalente a un dipresso a *nisus*.

Conatus pare che sia lo stesso, in riguardo al moto, che un punto in riguardo ad una linea; almeno ambedue hanno questo tra lor di comune, che siccome il punto comincia la linea od il termine da cui ella comincia; così quello che noi diciamo *conato* è il principio d'ogni moto. Aggiungasi, che siccome nelle dimostrazioni Matematiche, l'estensione del punto si concepisce come se non fosse niente affatto; così nel *conatus* del moto, non si considera punto il tempo nel quale, o la lunghezza la quale egli decorre ed avanza. Vedi *Leggi della* NATURA.

Quindi alcuni definiscono il *conatus* per una quantità di moto non capace di essere espressa per alcun tempo, o lunghezza. Ogni moto pertanto tende precisamente per l'istesso verso, per lo quale si fa impressione od azione sul mobile, o verso il quale il mobile è determinato dalla potenza motrice. Vedi MOTO.

CONCA, o CONCHIGLIA, nella storia naturale, è una crosta dura, un guscio, in Latino testa, che serve a coprire, e chiudere una spezie d'animali, che però son detti *testacei*. Vedi TESTACEO.

I Naturalisti generalmente hanno errato, quanto alla maniera da loro addotta della formazione delle *conche*. L'animale, ed il suo *nicchio*, o la sua *conca* sono stati sempre supposti provenire dal medesimo ovo.

Ma il Sig. Reaumur ha mostrato esser falsa tale supposizione. Egli ha trovato, per certi esperimenti, che le *conche* delle lumache degli orti son formate di una materia che traspira dai loro corpi, e s'indura e si condensa nell'aria.

E' certo che tutti gli animali perspirano o traspirano, e sono cerchiati da una spezie di nuvola od atmosfera, ch'esala da essi, e che probabilmente assume appresso a poco la loro esterna figura. E quanto a ciò le lumache o chiocciolette non hanno niente di particolare; salvo che l'atmosfera della loro perspirazione si condensa e s'indura attorno di esse, e forma una visibil coperta od involtura, della quale il corpo è la forma o il modello; laddove quella degli altri animali si evapora e si perde nell'aria. Questa differenza nasce dalla differente sostanza che si traspira; la quale venendo dalle lumache, è viscosa e petrosa. Nè questa è già una supposizione, ma una materia di fatto, che M. Reaumur ha ben provata con esperienze.

Atteso questo principio, benchè la *conca* serva all'animale come d'un osso universale, tuttavolta non cresce, come un osso, nè similmente ad alcuna dell'altre parti, per vegetazione; cioè per via d'un succo che circola in se stesso, o dentro l'animale medesimo; ma per un'esterna aggiunta di parti sovrapposte l'una all'altra; siccome vien comunemente supposto delle pietre.

Ma, per considerare la cosa più particolarmente, dobbiam sovvenirci, che la testa della lumaca è sempre nell'apertura del guscio o della *conca*, e la sua coda nell'apice o punta di essa; e che il suo corpo è naturalmente rivolto in forma spirale, le cui diverse spire o circonvoluzioni sono in differenti piani. Ciò supposto: prendasi la lumaca appena appena dischiusa, o, direm così, nata dal suo ovo; secondo che la materia ch'ella perspira si petrifica attorno di essa, vi si dee prima formare una picciola involtura, proporzionata alla grossezza del suo corpo; e però che il suo corpo è sì picciolo ancora, che non può fare la circonvoluzione d'una spirale, almeno un'intera; cotesta involtura sarà solamente il centro, o al più, il primo principio di un picciolo circolo di una spirale. Ma l'animal cresce: se cessasse allora di perspirare, è evidente, che tutto quello che aggiugnesi al suo corpo, resterebbe nudo: ma continuando la perspirazione, egli si fa a se stesso una coperta a proporzione del suo bisogno. Così viene a formarsi un'intera circonvoluzione d'una spirale, e sì via via una seconda ed una terza; e sempre ogni nuova spira è più grande dell'ultima; attesochè l'animale cresce in grossezza, nello stesso tempo che cresce in lunghezza. Quando l'animal cessa di crescere, non cessa però di traspirare; quindi il guscio o la *conca* continua ad ingrossarsi e addensarsi, benchè non troppo a lungo.

Le *Conche*, i nicchi e le *Cochleæ* fanno un articolo considerabile ne' gabinetti de' Curiosi: le più belle e le più rare sono le seguenti, cioè — *La corona Papale*, *tiara Pontificia*, che prende il nome dalla sua forma, e che è tut-

è tutta ſcreziata di roſſo ſopra un fondo bianco. La *piuma*, *pluma*, la cui bianchezza, colle ſue macchie d' incarnato, fanno un effetto mirabile. L' *Hebraica*, che ſopra un fondo bianco a par colla neve, ha macchie nere come il gagate, molto raſſomiglianti a' caratteri Ebrei. — La *lumaca Cineſe*, *limax Sinicus*, che ha un ricamo verde e nero, ſopra un fondo bruno, oſcuro. Il *drappo d' oro*, *textile aureum*, notabile per una teſſitura maravigliosa di giallo, di bruno e di nero. Il *drappo d' argento*, *textile argenteum*, che non cede punto a quel d' oro in bellezza. Il *Leopardo*, *pardus*, che è tutto punzecchiato e macchiato. Il tigre, *tygris ſeu concha cinericea*, le cui macchie ſono maggiori di quelle del Leopardo. Il *corno di cervo*, *cornu cervinum*, che ha macchie nere ſopra un fondo bianco. La *borſa*, *crumena*, così chiamata dalla ſua figura; ell' ha un ricamo di tre o quattro colori. L' *oriuolo da Sole*, *ſolarium manuarium*. Il *bruco*, *eruca*, ambedue dalle loro forme han preſi i lor nomi. Aggiugnivi la *nerite*, il *nautilo bianco*, la *lepas*, la *lepaſia*, *tuba*, *galea*, &c.

Appreſſo Aldrovando, Geſnero, e Fabio Colonna, abbiam tutto quello che gli antichi han detto in propoſito delle *Conche*. Nel 1692 il Dr. Liſter pubblicò una Storia naturale delle *Conche* in foglio, piena di rami, che rappreſentano le varie ſpezie di *Conche*. Sotto la prima claſſe egli annovera le *Conche* terreſtri o di terra; nella ſeconda i nicchi d' acqua dolce, sì quelli che chiamanſi *turbinati*, come i *bivalvi*; nella terza va ſchierando le *Conche* marine, le *bibalve*, e le *moltivalve*: e nella quarta, egli divide in diverſe claſſi le *Conche* marine, dette *turbinata*. Vedi BIVALVO, TURBINATO, &c.

Conche e *nicchj*, ſe ne trovano bene ſpeſſo ſotto terra, in luoghi rimotiſſimi dal mare, nelle miniere, ed anche ſu le cime de' monti; ma come ſien' andate colà, ell'è una coſa, ſopra cui ſono grandemente diviſi di opinione i Naturaliſti. La più comune e facile opinione ſi è, che quelle parti ſieno ſtate mare un tempo, o almeno ne ſieno ſtate inondate; e molti vanno ſu ſin al diluvio, per renderne ragione. Vedi DILUVIO.

Altri però credono che quei ſieno i luoghi naturali della loro naſcita e formazione; alcune d' eſſe *Conche* trovandoſi eſſere poco altro più, che cruda creta; altre della teſtura medeſima del fondo o rocca, in cui ſon venute e creſcono; ed altre di ſoſtanza aſſolutamente *teſtacea*, come qualſivoglia *Conca* marina. In fatti, queſte eſſer poſſono ſoltanto diverſe gradazioni della natura, che egualmente nelle cave delle miniere, come nel mare, produr può nicchj e *Conchiglie*; non mancandovi particelle ſaline o terreſtri a propoſito; nè v' è alcuna grande differenza tra alcune ſorte di ſpar, e le *Conche* marine. Vedi SPAR, PETRIFICAZIONE &c.

Il Dr. Liſter penſa, che le *Conche* trovate nelle cave di pietra, non foſſero parte alcuna di un' animale; e ne dà queſta ragione, che le cave di diverſa pietra, danno affatto diverſe ſpezie di *Conche*; diverſe non ſolo l'una dall' altra, ma da qualunque altra coſa che ſiavi della natura, e che il mare o la terra producono. Vedi FOSSILE.

CONCHE *littorali*. Vedi l'articolo LITTORALE.

CONCA d' *oro*. Vedi l' articolo ORO.

CONCA *d' argento*. Vedi l' articolo ARGENTO.

CONCA di *Tartaruga*. Vedi l' articolo TARTARUGA.

CONCA, o conchiglia e *nicchio di peſce*, nome collettivo per tutti i peſci naturalmente inchiuſi in *Conche* o guſci. Vedi TESTACEO.

CONCA, parte dell'orecchia. Vedi CONCHA.

CONCATENAZIONE, in Filoſofia, una conneſſione di coſe, a maniera di *Catena*. Vedi CATENA, CONNESSIONE, &c.

La *Concatenazione* delle cauſe ſeconde, è un effetto della providenza. Vedi CAUSA, PROVIDENZA &c.

CONCAVO, è termine applicato alla ſuperfizie interiore d' un corpo cavo; ſpezialmente ſe è circolare. Vedi SUPERFIZIE, CONVESSO, &c.

CONCAVO, particolarmente s' intende de' ſpecchi e delle lenti: *Concave lenti*, ſono o le *Concave* da ambedue le parti dette *Concavo Concave*, o *Concave* da una parte ſola, e piane dall' altra, chiamate *plano concave*; o *Concave* da una parte, e conveſſe dall'

altra, dette *Concavo-conveſſe*, o *Conveſſo-Concave*, ſecondo che l'una o l'altra ſuperfizie è porzione d'una sfera minore. Vedi PLANO-CONCAVO.

La proprietà di tutte le lenti *Concave* è, che i raggi della Luce, nel paſſare per eſſe, ſono *defleſſi* o ſvolti e piegati, sì che recedino l'un dall'altro; ſiccome nelle lenti conveſſe ſono infleſſi e piegati l'un verſo l'altro; e ciò vieppiù, quanto minori ſono i circoli dei quali la concavità e la conveſſità ſon porzioni. Vedi LENTE, e SPECCHIO.

Quindi, i raggi paralleli, come quelli del Sole, col paſſar per una lente *Concava*, diventano divergenti; i raggi divergenti ſon fatti divergere vieppiù; ed i convergenti convergere meno, o ſia divenir paralleli, e andar via via divergendo. Vedi RAGGIO.

Quindi, gli oggetti veduti per *lenti Concave*, appaion diminuiti, e tanto più, quanto eſſe lenti ſono porzioni di minori sfere; e ciò egualmente ne' raggi obliqui che ne' diritti. Vedi REFRAZIONE.

Gli Specchi *Concavi* fanno l'effetto contrario alle lenti: eglino riflettono i raggi che cadono ſopra d'eſſi così, che li fanno avvicinare più, o recedere meno l'un dall'altro di prima: e ciò tanto più quanto la concavità è maggiore o quanto ſon minori le sfere delle quali e' ſono ſeguenti. Vedi SPECCHIO.

Quindi, gli ſpecchi *Concavi* ingrandiſcono gli oggetti lor preſentati; e ciò in proporzione maggiore, ſecondo che ſono porzioni di maggiori sfere. Vedi RIFLESSIONE, MICROSCOPIO, &c.

Quindi pure, gli ſpecchi *Concavi*, hanno l'effetto di bruciare gli oggetti, quando ſon poſti nel loro foco. Vedi SPECCHIO USTORIO.

CONCENTRAZIONE, il ritirarſi, od arretrarſi d'una coſa in dentro, verſo il centro, od il mezzo.

Il freddo eſterno, diciam, che *concentra* il calore dentro i corpi: dopo il cibo, il caldo naturale ſi ritira, ed in certo modo ſi *concentra*, per ajutare la digeſtione. Vedi CALORE, e FREDDO.

CONCENTRAZIONE è termine uſato parimenti dal Dr. Grew per dinotare il ſommo grado di miſtione; cioè quello, dove due o più atomi o particelle ſi toccano, per un ricevimento, e per una intruſione d'una dentro l'altra. Vedi MISTIONE.

Egli vuole che queſti ſia il caſo di tutti i corpi fiſſi, che ſon privi di ſapore, o d'odore; eſſendo la loro coſtituzione sì ſalda, che ſicchè non ſieno diſtaccate le particelle l'una dall'altra per qualche mezzo ſtraordinario, non poſſono fare impreſſione su i ſenſi dell'odorato o del guſto. Vedi ODORATO, e GUSTO.

CONCENTRICO, in Geometria, ed Aſtronomia, coſa che ha il medeſimo comun centro con un'altra. Vedi CENTRO.

La voce *concentrico* è principalmente uſata parlando di corpi e figure rotonde, cioè circolari, elliptiche &c. Ma può anco eſſere adoprata parlando de' poligoni, tirati paralleli l'un all'altro, ſul medeſimo centro. Vedi CIRCOLO, POLIGONO, &c.

Concentrico è oppoſto ad *eccentrico*. Vedi ECCENTRICITA'.

Il metodo di Nonio di graduare (dividere o ſegnare con gradi) gl'iſtrumenti, conſiſte nel deſcrivere col medeſimo quadrante 45 *archi concentrici*, dividendo l'eſtremo o l'eſteriore in 90 parti eguali, quel che viene appreſſo, in 89, &c. Vedi GRADUAZIONE.

CONCERTO, è un numero, o una compagnia di muſici che ſuonano o cantano l'iſteſſa aria, o compoſizione di muſica inſieme. Vedi MUSICA.

La parola *Concerto* ſi può applicare dove la muſica è ſolamente melodia, cioè dove quelli ch'eſeguiſcono ſono tutti o in uniſono, o ſolamente all'intervallo di un'ottava; ma ella è più propriamente, e più comunemente ancora, inteſa dell'armonia, o dove la muſica conſta di diverſe parti; come baſſo, tenore, &c. Vedi MELODIA, ARMONIA, PARTE, &c.

CONCESSIONE, nella Retorica, è una figura, con la quale s'accorda o ſi permette qualche coſa all'avverſario, o per impedire l'eſſer trattenuto a bada da incidenti non neceſſarj, o per trarne qualche vantaggio. *Io non vi contenderò la realità del contratto; quello, perchè io tratto e parlo, è il trovar ſollievo e riparo contro la ſua ingiuſtizia. — E' vero ella è bella, ma non doveva forſe moſtrare la ſua gratitudine al cielo pel dono ricevutone, facendo un uſo virtuoſo della ſua bellezza?* Vedi EPITROPE.

CON-

CONCEZIONE, nella Logica, è la ſemplice apprenſione o percezione, che abbiamo di qualche coſa, ſenza innoltrarci ad affermare, o negare niente intorno ad eſſa. Vedi PERCEZIONE, APPRENSIONE, &c.

Gli Scolaſtici danno comunemente due ſpezie di *Concezione*; l'una *formale*, l'altra *obbiettiva*.

La *prima* è definita la rappreſentazione immediata ed attuale di qualche coſa propoſta alla mente; e poſto ciò, ella ſarebbe la ſteſſa coſa all'intelletto, che all'orecchio una voce od una parola; quindi è che alcuni l'hanno anche chiamata *verbum mentis*, Vedi NOZIONE. La *ſeconda* è la coſa ſteſſa rappreſentata mercè d'una formal *Concezione*. Ma altri ributtano la nozione della *Concezion obbiettiva*, non eſſendo ella in realtà *Concezione*; ſalvo allor che la mente contempla i ſuoi proprj atti, &c.

Le *Concezioni formali* o *proprie*, ſono ſuddiviſe in *univoche*, cioè quando diverſe coſe ſono diſtintamente rappreſentate come ſotto qualche ragione comune, o nello ſteſſo grado di perfezione; *analoghe*, dove diverſe coſe ſono rappreſentate con qualche proporzional ſimiglianza; ed *equivoche*, dove ſono rappreſentate come tali, ſenza riguardo ad alcuna ragione comune o ſomiglianza.

CONCEZIONE, in Medicina, dinota la prima formazion dell'embrione, o del feto nell'utero. Vedi FETO, FORMAZIONE, &c.

La *Concezione* non è altro che quel concorſo, e quella commiſtione del ſeme prolifico del maſchio, con quel della femmina, nella cavità dell'utero; che immediate produce un embrione. Vedi EMBRIONE.

I ſintomi della *Conceſſione*, o gravidazione, ſono, quando pochi giorni dopo l'atto conjugale, un leggier dolore ſi ſente intorno all'ombelico, accompagnato da alcune commozioncelle nel fondo dell'addome; e fra uno, fra due, tre, e fin quattro meſi, ceſſano di ſcorrere i meſtrui, o vengono in minor quantità del ſolito. Alla prima mancanza di queſta ſorte, la donna comincia a contare la ſerie delle ſue ſettimane, ſenza far conto o nota del tempo innanzi ſcorſo: dopo ciò, o fra il ſecondo ed il terzo meſe, ma generalmente verſo il terzo, i moti dell'embrione diventan alcun poco ſenſibili alla madre, la quale allora comincia ad eſſere ſturbata da nauſee, da vomiti, da faſtidj, da voglie, &c. Verſo queſto tempo le mammelle cominciano a gonfiarſi, a indurire, ed eſſer dolenti, e contenere qualche poco di latte; i capezzoli delle mammelle diventan più grandi, più ſodi, e di un colore più oſcuro, apparendovi attorno un cerchietto livido: gli occhi pajono affoſſati e indietro: Ne' due primi meſi della gravidanza la donna ſmagriſce e s'aſſottiglia un poco; l'addome anch'egli è un po' depreſſo; benchè dopoi diſtendaſi, e a gradi a gradi più grande e largo diventi. Vedi GRAVIDANZA.

La maniera onde ſi fa la concezione, viene ſpoſta da' moderni Scrittori così: nella ſuperfizie delle ovaie delle donne, trovanſi alcune piccole sferette pellucide, coſtanti di due membrane concentriche, piene di un umore linfatico, e conneſſe alla ſuperfizie dell'ovaia, di ſotto del tegumento, per via di un calice groſſetto, contiguo all'eſtremità delle minute ramificazioni delle tube fallopiane. Vedi OVAIA.

Queſte sferette, con l'uſo di venere, creſcono, ſi gonfiano, ſi ſollevano, e dilatano la membrana dell'ovaia, in forma di papille; ſinchè propendendo e piegando giù la teſta dal gambo, alla fine ſe ne diſtacca e ſi ſepara; laſciando dietro a sè una cicatrice cava, nella rotta membrana dell'ovaia; la quale però di nuovo e preſto ſi riuniſce.

Ora, in queſte sferette, finchè tuttor ſtanno attaccate all'ovaia, ſi ſon trovati ſpeſſe volte dei feti: dal che appare, che elleno ſono una ſpezie d'uova, dirivanti la loro ſtruttura dai vaſi dell'ovaia, ed il lor liquore dagli umori ivi preparati. Vedi OVO.

Di quì pur ſi raccoglie, che le tube fallopiane eſſendo gonfiate, e irrigidite per l'atto venereo, colle lor fimbrie muſcolari, quaſi con tante dita, abbracciano le ovaie, le comprimano, e mercè di tal compreſſione, eſpandano le lor bocche: e sì le ova già mature, e ſtaccate, come dianzi ſi fanno ſtrada nelle lor cavità, e di là ſon portate nel cavo dell'utero; dove o poſſono eſſer abbracciate e ritenute, come qualor s'incontrano col ſeme maſcolino, oppur, ſe di queſto mancano, di nuovo eſſer poſſono eſpulſe. Vedi *Tuba* FALLOPIANA.

Di qua vengono i fenomeni delle *concezioni*

zioni falſe, degli albori, de' feti trovati nella cavità dell' addome, nelle tube fallopiane &c. Vedi ABORTO.

Imperocchè, nel Coito, il ſeme maſcolino, abbondando di vivi animaletti, agitato con una gran forza, da un vivo calore, e probabilmente da una gran quantità di ſpiriti animali, è violentemente protruſo nella bocca dell' utero, che in queſta occaſione è più aperta; e per le valvule del collo dell' utero, che in queſta occaſione ſono più laſche dell' ordinario, nell' utero ſteſſo; che oramai, in ſimil guiſa, anch' egli diventa più attivo, turgido, caldo, infiammato, umettato dal fluſſo della ſua linfa, e de' ſuoi ſpiriti, col mezzo della titillazione eccitata nelle papille nervee dall' attrito nelle rughe della vagina. Vedi SEME.

Il ſeme così diſpoſto nell' utero, vien ritenuto, riſcaldato, agitato dalla coſtrizione convulſiva dell' utero ſteſſo; fin a tanto che incontrandoſi coll' uva, la parte la più ſottile e la più animata entra per li pori dilatati della piccola membrana dell' ovo, ormai divenuta glandulosa, ivi è ritenuto, nutrito, dilatato, creſce fin al ſuo umbilico; ſoffoga gli altri meno vivi animaletti; e così compieſi la *Concezione*.

Di quì appare, che la *Concezione* può addivenire in qualunque parte dove il ſeme s' incontri con un ovo: laonde, o ſia egli portato per la tuba fallopiana all' ovaia, ed ivi gittato su l' ovo; oppur vi ſi uniſca nella cavità dell' utero, ſempre egli ha l' iſteſſo effetto; ſiccome appar dall' oſſervazione, che l' ha. Ma è probabile che la *Concezione* ſia allora più perfetta, quando ambedue, cioè il ſeme e l' ovo, ſono portati nel medeſimo tempo nell' utero, ed ivi commiſti &c.

Altri Anatomici inclinano a ſupporre che il ſeme maſcolino ſia come aſſorbito, prima che giunga nell' utero, dalle vene che metton capo nella vagina &c. e sì meſcoliſi col ſangue; da cui, nel corſo della circolazione, è portato, dopo una debita preparazione, nell' ovaia, per impregnare le uova. Vedi GENERAZIONE.

CONCEZIONE *immacolata* della Santa Vergine, è una feſta inſtituita in onore della Santa Vergine: particolarmente in riguardo d' eſſer ella ſtata concepita ed eſſer nata pura, e ſenza macchia del peccato originale; ella cade agli 8. di Decembre. Vedi IMMACOLATA.

Allatio, ne' ſuoi Prolegomeni ſopra San Gio: Damaſceno, ſi sforza di provare, che ſia ſtata queſta feſta celebrata da diverſe Chieſe dell' Oriente fin già nell' ottavo ſecolo. Vedi FESTA.

Dell' *Immacolata Concezione* è ſtata una grande controverſia tra gli Scotiſti, ed i Tomiſti; i primi ſoſtenendola, ed i ſecondi impugnandola. Vedi SCOTISTA e TOMISTA.

I Domenicani ſi ſono attenuti all' opinione di San Tommaſo, e per lungo tempo han difeſo che la Santa Vergine foſſe ſtata concepita nell' original peccato: e vi fu gran ſtrepito contro Giovanni di Monteſono ſotto Clemente VII. Antipapa nel 1387. e fu per opra de' Dottori di Parigi obbligato a ritrattarſi. Il Concilio di Trento, *Seſſ.* V. nel Decreto del *peccato Originale*, dichiara non eſſere intenzione del Concilio, d' inchiudervi la Vergine; la di cui *Concezione*, e' la chiama *immacolata*; e vuole che le Coſtituzioni di Siſto IV. ſieno oſſervate in riguardo a ciò.

Alcuni Autori hanno oſſervato diverſi paſſi diſperſi nell' edizioni vecchie dell' opere di San Tommaſo, che aſſeriſcono l' *immacolata Concezione* in termini eſpreſſi; ed altri finalmente pretendono che i primi teſti eſpreſſi ſieno ſtati intruſi.

Nei tre ordini militari Spagnuoli di San Jacopo della Spada, di Calatrava, e di Alcantara: i Cavalieri fanno voto, quando vengono ammeſſi, di difendere la *Immacolata Concezione*. Ciò fu riſoluto per la prima volta nel 1652. Vedi CALATRAVA, &c.

Pietro d' Alva e d' Aſtorga, ha pubblicato quarant' otto groſſi volumi in foglio, ſopra i miſterj della *Concezione*.

Religioſi dell' Ordine della CONCEZIONE. Vedi TEATINI.

CONCHA *, nell' Anatomia, è un nome dato alla ſeconda, o interna cavità dell' auricola, o ſia dell' orecchia eſterna; che arriva fin all' ingreſſo del dutto auditorio. Vedi ORECCHIA, e AURICOLA.

* *Il nome ha la ſua origine dalla raſſomiglianza che queſta cavità ha con una* conchiglia, *o* conca marina, *chiamata in Latino* concha.

Al-

Alcuni pure danno l'istesso nome alla prima cavità dell'orecchia interna, che altri chiamano il *timpano*; ed altri al vestibulum del labirinto, che è la seconda cavità dell'orecchia interna. Vedi TYMPANUM, e VESTIBULUM.

CONCHOIDE, o CONCHILIS, in Geometria, è una linea curva, che sempre s'avvicina più e più ad una linea retta, a cui è inclinata, ma non mai vi si adatta, o concorre con essa. Vedi CURVA.

Ell'è descritta così: Tirate una linea retta B D, (Tav. *Analysi*, fig. 1.) ed un'altra A C, perpendicolare ad essa in E; tirate qual si voglia numero di linee rette, come C M, C M, che taglian B D in Q: fate Q M = Q N = A E = E F; la curva, dove i punti M M si trovano, è la *conchilis*, o *conchois prima*; chiamata così dal suo inventore Nicomede.

L'altra, in cui si trovano i punti N N, è la *conchois seconda*; la linea retta B D è la *regola*, il punto C il *polo*.

L'Inventore immaginò e costrusse anco un istrumento, col quale si può descrivere meccanicamente la prima *conchoide*: così, nella regola A D (Tav. *Analysi*, fig. 2.) v'è un canale, o incavo, così che un chiodo liscio ed eguale, saldamente attaccato nella regola movibile C B, nel punto F, può sdrucciolare liberamente dentro di quello: nella regola E G è affisso un altro chiodo in K, perchè vi possa sdrucciolar sopra la regola mobile C B.

Se dunque la regola B C moverassi così, che il chiodo F passi lungo il canale A D; lo stile, o punto in C, descriverà la prima *conchoide*.

Ora sia A P = x, (fig. 1.) A E = a; P E = M R = $a - x$; per lo che, siccome x cresce, $a - x$ od M R decrescerà; e però la curva continuamente vie più s'appressa alla regola B D.

Nella stessa maniera appare, che la linea retta N O dee continuamente decrescere; e però, la seconda *conchoide* parimenti, dee di continuo avvicinarsi più dappresso alla regola.

Ma poichè tra ciascuna *conchoide* e la linea retta B D, vi sarà tuttavia sempre la linea retta Q M; o Q N, eguale ad V E; niuna delle *conchoidi* può concorrere con la linea retta B D: conseguentemente, B è un asintota di ciascuna *conchoide*. Vedi ASINTOTO.

Vi saranno dell'altre spezie di *conchoidi* prodotte, se C E: C Q:: Q M: A E, o indefinitamente, se $CE^m : QM^m : AE^m$; per lo che, se C E = b, E A = a, C Q = x, Q M = y; allora, $ab = xy$: e per *conchoidi* infinite, $a^m b^m = x^m y^m$.

CONCIA, la scorsa della quercia, sminuzzata, e macinata, con un mulino apposta, e ridotta in grossolana polvere; per servirsene nel *conciar* pelli. Vedi SCORZA, e CONCIARE.

La *concia nuova* è la più stimata; quand'è vecchia e stantia; perde assai del suo effetto, che consiste nel condensare o stringere i pori delle pelli; così che più a lungo che le pelli son tenute nella *concia*, tanto maggior forza e fermezza acquistano.

In fatti, non solamente la scorza, ma ogni parte dell'albero della quercia, di qualunque età o grandezza ch'egli sia, ogni sorta pure di quercie, &c. tagliate nel tempo che si scortecciano, fa buona concia; o così buona almeno, come la fa la più buona scorza.

Quando la corteccia è già procacciata, convien seccarla ben bene al Sole, riporla in luogo asciutto, e sì conservarla. Per servirsene, il legno più grosso si dee tagliare o fendere, acciocchè meglio ridur si possa in picciole parti coll'ordigno de' conciatori fatto a tal uopo; dopo ciò, seccasi di nuovo su d'una fornace, ed allora si macina col mulino. Vedi MULINO. Dove la quercia scarseggia, possono supplire al difetto gli spini o pruni.

CONCIAR *Pelli*, è il prepararle in una fossa, con la concia, o polvere di scorza di quercia, e con acqua, dopo d'averne levato via il pelo, col macerarle nell'acqua di calcina. Vedi CONCIA, PELLE, CUOIO, &c.

Metodo di conciare pelli, o cuoi di vacche, di vitelli, e di cavalli. Scorticata la pelle, se vuolsi conservarla, salasi con sale marino ed allume, o con una spezie di salnitro, detto *natron*, se non si ha da conservare, si lascia di salarla, poichè questo non fa d'uopo, se non per impedire che la pelle non si corrompa, innanzi che si possa comodamente portare alla *concia*.

Sia

Sia ſtata o no ſalata la pelle, il Conciatore comincia dal levarne le corna, le orecchie, e la coda; dopo di che ella gittaſi in un'acqua corrente, e vi ſi laſcia per circa 30. ore, affine di lavarne il ſangue, ed altre impuritadi attaccate al di dentro della pelle.

Ciò fatto, ſi laſcia per tutta la notte in una calcinara già adoprata; da donde ſi cava, e ſi laſcia ſcolare tre o quattro giorni su l'orlo della foſſa.

Finita la prima e più leggiera preparazione, di nuovo ſi rimette in una buca di calcina forte per due giorni, e ſi cava e ſi laſcia per quattro altri; e sì per lo ſpazio di 6. ſettimane, ſi cava e ſi mette nella buca, due volte per ſettimana.

Sul fine della ſeſta, metteſi la pelle in una nuova buca, dove continua a ſtare otto giorni, e ſe ne cava per altrettanti; e queſto faſſi alternativamente per un anno, o dieciotto meſi, ſecondo la forza del cuoio, o ſecondo il tempo: imperocchè ne' gran caldi, le mettono in nuova calcina due volte alla ſettimana; e nel tempo di diaccio qualche volta non le toccano per tre meſi. Ogni nuova buca di calcina, in cui le gittano, è ſempre più forte.

Sul fine della quarta, della quinta, o della ſeſta ſettimana, il Conciatore ne rade via il pelo ſopra un cavalletto di legno, con una ſpezie di coltello a tal uopo. E dopo un anno, o 18. meſi, quando il pelo è perfettamente portato via, ei la porta ad un fiume a lavare, ne abrade la carne ſul cavalletto con un altro coltello, e la frega vivamente con una ſpecie di cote, per levarne ogni rimaſuglio di parte carnoſa, od altro ſozzume su la parte del pelo.

La pelle oramai ſi mette nella *concia*, cioè ſi copre affatto di concia, così diſteſa com'ella è nella buca, e vi ſi laſcia correr ſopra dell'acqua: ſe la pelle è forte, cinque coperture di concia occorreranno; per le più deboli, tre o quattro poſſono baſtare. Quando la pelle non è ſtata tenuta abbaſtanza lungo tempo nella calcina, o nella buca della *Concia*, fendendola nel mezzo vi ſi vede una ſtriſcia bianchiccia, ch'è la crudità della pelle; e queſta è la ragione perchè le ſuole delle ſcarpe, degli ſtivali &c. così facilmente ſi diſtendono, e piglian' acqua.

Quando le cuoia ſon baſtantemente *conciate* ſi cavano fuor dalla buca, per ſeccarſi, ſoſpendendole all'aria: allora ſi rimondano dalla *concia*, e ſi ripongono in un luogo nè troppo aſciutto, nè troppo umido; ſi diſtendono l'una ſopra l'altra, con de' peſi su la ſommità, per tenerle ſteſe e dritte; ed in tale ſtato ſi vendono, ſotto la denominazione di *cuoio tirato* o diſteſo. Queſt' è il metodo di conciare le pelli de' tori, e de' buoi.

Le pelli de' vitelli, e de' cavalli ſi *conciano* quaſi nella iſteſſa maniera che quelle de' buoi, ſe non che laſcianſi ſolamente quattro meſi nella buca di calcina; e avanti che ſieno meſſe nella *concia*, vi ſi richiede l'operazione ſeguente: Dell'acqua fredda ſi verſa in un tinozzo di legno, dove ſon meſſe le pelli, che ſi laſcian macerare agitandole, finchè ſi va ſcaldando dell'altra acqua in una caldaia; e ſubito che queſt' acqua è un poco più che tepida, è verſata a poco a poco nel tinozzo, e ſopra vi ſi getta un corbello di concia; durante in quel tempo, le pelli ſi vanno ſempre rivoltando, acciocchè l'acqua e la concia non le corrughi o le ſcotti.

A capo di un'ora, ſi cavan fuori, e per un giorno ſi gittano in acqua fredda, poſcia ſi rimettono nel primo tinozzo, o nella ſteſſa acqua in cui erano ſtate prima, e vi ſi laſcian per 8. giorni; a capo de' quali ſi mettono nella buca della *concia*, e tre coperture di concia ſi dan loro, la prima delle quali dura cinque ſettimane, la ſeconda ſei, e la terza due meſi.

Il reſto delle operazioni è per tutti i conti l'iſteſſo che il ſopra deſcritto. In alcuni paeſi come nella Sciampagna i Cojaj danno la prima preparazione con orzo in luogo di calcina.

CONCIAR *pelli*, o *cuoi*, ſi piglia ancora in altro ſenſo, cioè per l'ultima loro preparazione, con la quale il cojame ſi riduce allo ſtato di adoprarſi per farne ſcarpe, ſelle, arneſi e fornimenti da carrozza &c. Queſt' operazione ſi fa con olio, o ſevo, e fa ſollevare dalla parte del pelo una ſpezie di granitura, non diſſimile a quella del marrocchino. Si pratica egualmente su le pelli di vitello, di toro, e su quelle di pecora &c. Vi è anco una ſpezie di cuoio conciato, ſenza granitura. Vedi PELLE, &c.

I co-

I colori, che si danno in questa sorta di *concia*, sono il nero, il bianco, il rosso, il giallo, ed il verde: gli altri colori danssi dai pellicciai; che differiscono dai conciapelli in questo, che eglino applicano i lor colori su la parte della carne; i conciapelli su la parte del pelo.

Maniera di conciare *in nero*, *con la granitura*. Dei neri vi son quattro condizioni: o le pelli sono poste nel sevo da ambe le parti, o vi si adopra l' olio in vece di sevo su la parte carnosa; o il sevo solo si adopra su la parte del pelo, e niente su l' altra; ovvero il sevo si adopera su tutte due le parti, ma non vi si leva granitura.

Le due prime hanno luogo per li cuoi di vacche e di vitelli; la seconda è la sola maniera che si pratica per le pelli di pecora; e le ultime due si praticano in certi casi per le pelli di vacche e di tori: quanto al vitello, ed alla pecora, si adopra sumac su la parte della carne, che le dà una tinta di narancio.

Quanto alla *pelle*, o *vacchetta in nero*; essa pelle, venuta dal Conciatore, o cojajo, bagnasi diverse volte con una scopa di ginestra, si rotola, e si calca sotto a' piedi per farla trattabile, si colla, e tutto quel che rimane di carnoso, per quant' è possibile, se ne leva col coltello: si sospende all' aria, finchè sia mezza asciutta, poi si bagna, e si calca di nuovo più volte. Fatto ciò, si frega per tutto con stregghia, o con una placca che ha alcuni nicchi a maniera di denti, acciocchè diventi sempre più pieghevole; e leggiermente si avvampa o scalda con strame, affin di prepararla a ricevere il sevo, che vi si applica da ambe le parti ben caldo, e bollito.

La pelle è allora divampata e scaldata una seconda volta, posta quindi per quattr' ore in un vase di acqua dolce, si calpesta, e si agita una seconda volta con la stregghia da ciascuna banda, e vigorosamente si spreme; viene poi impastricciata del suo primo nero, fatto di gallozze e ferrame, bolliti in bira garba; si secca, e si stira o distende sopra una tavola, e la granitura vi si abbatte con un ferro piatto, tiratovi sopra da luogo a luogo.

Allor ella riceve il suo nero secondo, fatto di gallozze, di copparosa, e di gomma arabica; quand' è asciutta, e distesa sopra una tavola, si bagna per tutto con bira agra; quindi si piega da angolo ad angolo, e la stregghia vi si passa sopra per tagliare la granitura, prima su la parte del pelo, poscia su la parte della carne; l' ultima con una stregghia di soghero: la bira che vi resta, se ne estrae con uno strofinaccio di pelo, bollito nella feccia o liscivio del Cappellaio; e la pelle si attacca alla tavola, e si monda col sopramentovato istrumento di ferro; e di nuovo si spazza con un pezzo di panno vecchio.

La pelle è allora lustrata su la banda del pelo con un lustro fatto di berberi, per prepararla a ricevere l' ultima sua granitura. La granitura, abbiam già osservato, che si comincia, col piegare o affaldare la pelle, la parte del pelo indentro, per varj versi: per darle la finitura, e granirla intieramente, ella si piega di nuovo, dopo il suo primo lustro, per due versi; prima da un cantone all' altro, un poco a sghembo; poscia per traverso; cioè prima dirittamente, o da occhio a occhio, poi dalla testa alla coda. Formata così la granitura, le si dà l' ultimo lustro, che fa l' ultima sua preparazione; egli è composto di gomma arabica, di aglio, d' aceto di bira, e colla di fiandra, bolliti assieme, ed applicato il tutto freddo. Vedi LUSTRO.

La *pelle vitellina*, *in nero*, si prepara quasi nella stessa maniera; e sol l' operazione cominciasi differentemente. Dopo averla lavata, averne detratto al possibile ogni avanzo di carne, ed averla asciugata; si pomica la parte carnosa, con una dura, e aspra pietra pomice, il che la rende vie più soffice, eguale, e liscia; poscia le si dà la granitura con la stregghia, messa nel sevo: il resto, come dianzi.

Pelli di pecora, *in nero*. Quello che hann' esse di particolare nella lor preparazione, si è, che son prima distese sopra una tavola, per levarne la borra, di cui son cariche; poscia si bagnano, si calcano sott' a piedi, e vi s' aggiugne del sevo dalla parte lanosa; di nuovo poi si bagnano, e di nuovo si calcano, si distendono su la tavola, e l' acqua se ne spreme colla stregghia; quindi si fan nere, e si ripassano sotto la stregghia da ciascuna parte, si seccano, e tutta l' asprezza e ineguaglianza

ſe ne toglie con un iſtrumento piatto, rotondo, tagliente: il reſto come dianzi.

Il cuoio liſcio, o ſenza granitura, fatto di pelli di vacche, o buoi, è differente alquanto nella ſua preparazione dal precedente. Le pelli eſſendoſi bagnate, calpeſtate, e paſſate ſotto la ſtregghia, ſe ne leva via tutta la carne; il reſto faſſi, come nel primo articolo: oſſervando, che il ſevo ſia applicato da ambedue le bande, groſſo più che ſi può: allora ben ammollate nell'acqua, calpeſtate, creſpate, e fatte nere la prima volta; vi ſi dà poſcia il ſecondo nero, ſinchè la parte del pelo ſia totalmente eguale e liſcia. Ultimamente, dopo che han ricevuto due luſtri, ſi ſtringono e ſoppreſſano tra due tavole, ſenza mai piegarle in alcuna maniera durante tutta la preparazione.

CONCIAR pelli ſottili, per farne guanti &c. Vedi GUANTAIO, e GUANTO.

CONCILIO, o CONSIGLIO, è un' aſſemblea, o adunanza di diverſe perſone conſiderabili, o di miniſtri, affin di deliberare aſſieme e concertare miſure, in ordine all' amminiſtrazione degli affari pubblici, al render giuſtizia, &c. Vedi ASSEMBLEA.

Il *Concilio*, o conſiglio privato del Re, è il primum mobile del Governo civile d' Inghilterra, e quello da cui tutti gli orbi inferiori dirivano il loro moto. Vedi PRIVY *council*.

Nella Polizia Franceſe, i *Conſegli* ſono in molto numero: eglino hanno il lor *Conſiglio di Stato*, quel *delle Finanze*, il *Conſeglio de' Diſpacci*, quel *delle Direzioni*, il *gran Conſiglio*, il *Conſiglio della Reggenza*, il *Conſiglio della Coſcienza*, &c.

CONCILIO *Aulico*. Vedi l' Articolo AULICO.

CONCILIO, nella Storia, e nella Polizia Eccleſiaſtica, è un Sinodo, o un' adunanza di Prelati e Dottori, formata per ivi regolare affari e materie, concernenti la dottrina, o diſciplina della Chieſa. Vedi SINODO.

CONCILIO *Provinciale*, è un' aſſemblea de' Prelati d' una Provincia, ſotto il Metropolitano. Vedi PROVINCIA, e CONVOCAZIONE.

CONCILIO *Nazionale*, è un' aſſemblea de' Prelati d' una Nazione, ſotto il lor Primate, o Patriarca. Vedi PRIMATE.

CONCILIO *Ecumenico*, o *Generale*, è un' aſſemblea di tutti i Prelati del Criſtianeſimo. Vedi ECUMENICO.

Per coſtituire un *Concilio Generale*, non ſi ricerca che tutti i prelati ſiano attualmente preſenti; baſta che il *Concilio* ſia regolarmente intimato, e che od ivi eglino ſi trovino, o che vi ſieno ſtati chiamati.

I *Concilj generali* ſono ſpeſſo chiamati dagli autori eccleſiaſtici, *concilj plenarj*. Se ne contano dieci otto, cioè due Niceni, quattro Coſtantinopolitani, un Efeſino, uno Calcedoneſe, cinque Lateraneſi, due di Lione, uno di Vienna, uno di Fiorenza, e l' ultimo di Trento, il quale durò, o ſi tenne dal 1545, ſin al 1563. Solamente i primi quattro di queſti *Concilj* ſon ricevuti dai Riformati. Il *Concilio* di Trento ordina che ſi tengano de' *Concilj Provinciali* ogni tre anni.

Vi ſono ſtate varie Collezioni de' Canoni o Decreti de' *Concilj*; come quella del Dottor Merlino a Parigi nel 1524; una di Crabbe Religioſo Franceſcano, nel 1536; una di Surio nel 1567. un' altra in Venezia nel 1585; un' altra in Roma nel 1608; una di Binio, Canonico di Colonia, nel 1606, in dieci volumi: un' altra nel Louvre, del 1664 in 37. volumi: un' altra del P. Labbe e del P. Coſſart, Geſuiti, del 1672, in 17 volumi, più ampia che le altre. Ultimamente, un' altra del P. Arduino. Vedi CANONE.

CONCILIO, o *conſiglio di guerra*, è un' aſſemblea de' principali ufiziali di un' armata, d'una flotta, nell' uopo convocati e adunati dal Generale, o dall' Ammiraglio, affin di mettere in conſiderazione lo ſtato preſente delle coſe, e concertar miſure per la futura condotta, per aſſedj, per ritirate, per combattimenti &c. Vedi GUERRA.

Il medeſimo termine è qualche volta uſato per dinotare un' aſſemblea degli Ufiziali d' un Reggimento, o d' un vaſcello; adunati per giudicare ſoldati o marinari accuſati di qualche delitto.

CONCILIO *comune*, *Common* COUNCIL, è una corte o aſſemblea, nella quale ſono fatti tutti gli Statuti, che obbligano i Cittadini di Londra.

Egli conſiſte, come il parlamento, in due Camere; una *ſuperiore*, che è compoſta del Lord-mayor, e degli aldermani; ed una baſ-

baſſa, d' un certo numero d' uomini del *Conſiglio Comune*, ſcelti dalle diverſe parrocchie o quartieri, come rappreſentanti il corpo de' Cittadini.

CONCIMARE, o *letamare*, *e ingraſſare la terra*, è l' applicazione d' una materia opportuna, ed atta a migliorare il terreno, e renderlo più fertile. Vedi CONCIME, VEGETAZIONE, &c.

Le materie che ſi adoprano per *concimare*, ſono varie, in varj paeſi. Le più ordinarie ſono il letame, la calcina, e la creta, o ſimil terra foſſile, che ingraſſa i Campi, detta da' Franceſi *marne*, dagl' Ingleſi *marl*. Vedi CALCINA &c.

In alcune parti dell' Irlanda ſi ſervono de' nicchi di mare, come di quei delle chiocciole, o lumache, &c. che troviamo ben combinarſi e accordarſi colla terra melmoſa, aprica, e cretoſa, umida, o ſalda; per quanto pare che le diano una ſpezie di fermento, come la feccia di cervogia al pane, aprendo e rilaſſando le zolle, e sì facendo ſtrada e adito alle radici, per penetrare, ed all' umore per entrar nelle fibre delle radici. Queſta ſpecie di *concime* dura per lunga pezza, innanzi che ſieno eſauſti i ſuoi effetti; laddove la calcina, &c. ſi conſuma e perde la ſua virtù tutt' in un tratto. Le conchiglie eſſendo dure, ſi diſfanno lentamente, così che l' operazione non ha biſogno di eſſere replicata ſe non a capo di venti e più anni.

Nell' Occidente dell' Inghilterra, ſi *concimano* le terre con rena o ſabbia marina ſalmaſtra; che, ſecondo l'oſſervazione del Dr. Bury, ravviva il terreno morto; così che quella che altramente ſarebbe la parte la più ſterile di queſto paeſe, è ora la più feconda e più ricca. Egli oſſerva pure che il ſal marino è rigoglioſo, e forte aſſai, ed attivo di per sè, ma molto meglio quand' è meſcolato colla calcina. Glaubfero ordina che la meſcolanza compongaſi, e cuocaſi, come mattoni, e poi ſi applichi.

In alcune regioni, ſi ſuol abbruciare la ſuperficie del terreno ſcopoſo, o ſpinoſo, in vece d' *ingraſſarlo* e *concimarlo*; lo che altri credono cattivo metodo di coltivazione; e vogliono che in queſto modo s' impoveriſca il terreno; e che col diſtruggere l' umor nutrizio, e le radici della gramigna, e d' altre erbe, ſi renda inutile per diverſi anni, dopo il terzo anno, in cui la terra abbruciata ſuole ararſi. Vedi CENERI.

Il Dr. Jackſon oſſerva, che tutto il terreno attorno di Nantwich, dove ſi fonde e ſpacca il ſale, è, quando ſcavaſi, un *concime* eccellente per terre da paſcolo; ed anche i mattoni, penetrati di eſſo, ſciolgono e fecondano conſiderabilmente le terre. Vedi SALE.

Il Dottor Beal dice, ch' è un' oſſervazione comune de' giardinieri e degli agricoltori periti, che la brina, il ghiaccio, e la neve migliorano e fertilizzano la terra e più preſto e più efficacemente, che l' influenza ed il calore del Sole. Vedi NEVE, &c.

Il Dottor Liſter dice, che in alcune parti Settentrionali della Provincia di York il ſuolo è arenoſo, e i paeſani lo *concimano* con la creta; che con altro concime non produce ſe non ſegale; ma con la creta, dà orzo, arena &c. Queſto *concime* di creta, per eſperimento certo, è capace di durare fin ai 45. anni nel terreno, ſenza biſogno di replicarſi. Le melme, o paludi dell' Irlanda, diceſi che ſi rendon fertili più che con altro, con ſabbionoſi, od altri ghiaioſi *concimi*.

CONCIME, nell' agricoltura, e nella coltivazion degli orti e giardini, è un compoſto, o miſtura, di terre, di letami, &c. applicato, affine d' ingraſſare, migliorare, e render più fertili le terre; come quello che ajuta e rinvigoriſce il terren naturale nell' opera della vegetazione. Vedi CONCIMARE.

I giardinieri hanno de' magazzini, o ricettacoli di terre miſte, e di varj *concimi*, adattati alle diverſe fatte de' terreni. Le terre leggiere e laſche ricercano un *Concime* di natura craſſa e peſante; come il terreno de' foſſi, &c. miſto con letame, e terra, &c. Le cretoſe, dure o quagliate richieggono un *Concime* di ſpezie più attiva più ſottile più ſpiritoſa, per inſinuarſi nelle peſanti e maſſicce glebe; come ſarebbe il letame o ſterco, la rena, le ceneri, e la buona terra graſſa naturale.

M. Bradley preſcrive ſette differenti maniere di *Concimi*, o terre ingraſſanti compoſte, per accelerare l' accreſcimento e l' ingrandimento delle piante; cioè una quantità di ſuolo duro, rotto o miſto con arena, e ceneri di gineſtra abbruciata &c. ovvero

ſuolo duro con ſabbia ; e zolla erboſa o di gramigna abbruciata, e con legno marcio; ovvero terra dura con rena e vinacce; ſemenze di rape , dopo che n' è ſpremuto l' olio; ſterco di pecore, con ceneri di legno, terra graſſa da innesti. Vedi SUOLO.

Il medeſimo Autore raccomanda e loda una meſcolanza o preparazione di terre corriſpondenti alla terra matrice , e la preferiſce per piantarvi alberi grandi, a qualunque altro de' detti *Concimi*, o terre graſſe compoſte; che benchè affrettino l' aumento dell' albero, non renderanno il legno così ſaldo e durabile. Vedi LEGNAME.

CONCINNI *intervalli*, nella muſica. Le diſcordanze ſono diſtinte in intervalli *Concinni*, ed *inconcinni*: i *Concinni* ſono quelli che ſon idonei per la muſica, che vengono appreſſo alle concordanze, e che ſi combinano con eſſe; non eſſendo nè molto gradevoli, nè inſoavi in ſe ſteſſi; ma facendo un buon effetto, in quanto che colla loro oppoſizione dan riſalto a' più eſſenziali principj del diletto; ovvero in quanto che per la loro miſtura e combinazione con eſſi, producono una varietà neceſſaria al noſtro maggiore dilettamento . Vedi ARMONIA.

Le altre diſcordanze, che non ſi uſano mai in miſura, ſono chiamate *inconcinne*. Vedi DISCORDANZA.

I ſiſtemi ſono pur diverſi in *Concinni*, ed *inconcinni*. Un ſiſtema diceſi eſſere *Concinno*, o diviſo concordemente (*Concinnè*) quando le parti di eſſo, conſiderate come ſemplici intervalli ſono *Concinne* ; e ſono, in oltre, collocate con tal ordine tra gli eſtremi, che la ſucceſſione de' ſuoni dall' un eſtremo all' altro, poſſa avere un giocondo effetto. Vedi SISTEMA.

Dove i ſemplici intervalli ſono inconcinni, o mal diſpoſti, tra gli eſtremi, il ſiſtema diceſi eſſere *inconcinno*.

CONCLAVE, è un' aſſemblea , o adunanza di tutti i Cardinali che ſono in Roma, chiuſi aſſieme, per l' elezione del Papa. Vedi PAPA, ELEZIONE, &c.

Il *Conclave* ebbe la ſua origine nell' anno 1270, ed in queſta occaſione: eſſendo morto Clemente IV. a Viterbo , nel 1268 ; i Cardinali ſtettero due anni ſenza poter accordarſi ſu l' elezione d' un ſucceſſore: in fatti, le coſe portaronſi a tal paſſo , che furono per ſcioglierſi e ſepararſi , ſenza venire ad alcuna concluſione.

Gli abitatori di Viterbo, avendo compreſo il lor diſegno; coll' avviſo di S. Bonaventura, ch' era allora a Viterbo , chiuſero le porte della Città, e ſerrarono a chiave i Cardinali nel Palazzo Pontificale vicino alla Cattedrale, ſinchè ſi riduſſero a più ſano penſamento.

Di qua è noto il coſtume, che ha prevalſo di poi, di chiudere i Cardinali in un ſolo Palazzo, ſin che eleggono il Papa. Tal fu l' origine del *Conclave*, come viene riferita da Onuf. Panvinio, da Ciacconio, e Papebrochio. Vedi CARDINALE.

CONCLAVE chiamaſi in oggi ed è il luogo, dove ſi adempie l' elezione del Papa ; nel Vaticano, attacco alla Chieſa di S. Pietro ; quantunque Gregorio X. e Clemente V. ordinato abbiano, doverſi tenere nel luogo dove l' ultimo Pontefice viene a morire.

Mentre l' affare è tra mani, ſe la ſtagione è d' inverno, le mura e le fineſtre ſono tutte murate eccetto una ſemplice fineſtrina per dar un poco di lume: nella ſtate le fineſtre non ſono chiuſe ; ma la gran porta della ſala è aſſicurata con quattro ſerrature, e 4 chiaviſtelli; laſciandoviſi tuttavia un' apertura, per la quale ſi ſomminiſtra a' Prelati il vitto.

Nella ſala, ch' è molt' ampia, vi ſono delle celle , o ſtanzini eretti per altrettanti Cardinali , quanti hanno ad eſſer preſenti all' elezione ; le celle eſſendo ſol ſeparate da tavole d' abete.

Le celle ſono marcate con lettere dell' alfabeto, e ſono diſtribuite per ſorte ai Cardinali : e ogni Cardinale mette le ſue armi ſulla cella, che gli è toccata.

Dopo che l' aſſemblea ha durato per tre giorni , lor ſi concede un ſolo piatto per il ſuo cibo; dopo cinque giorni, ſolamente pane ed acqua, benchè queſta regola non ſi oſſervi ſempre al rigore.

Ad ogni Cardinale ſon dati due *Conclaviſti*, o ſervi e compagni, i quali ſtan chiuſi con lui.

Matteo Pariſio dice, che la parola *Conclave* anticamente ſignificava la guardaroba del Papa.

V' è in Italia un proverbio popolare, *chi entra Papa, eſce Cardinale; q. d.* colui che ſe-

ſecondo il gido comune ſarà eletto Papa, ordinariamente non viene eletto.

CONCLUSIONE, in Logica, è l'ultima parte d'un argomento; o la conſeguenza dedotta da qualche altra coſa, o aſſunta o provata innanzi. Vedi ARGOMENTO, PROPOSIZIONE &c.

La *Concluſione* d'un argomento contiene due parti: il *conſeguente*, *conſequens*, che n'è la materia; e la *conſequenza*, che è la ſua forma, e che, d'una ſemplice propoſizione aſſoluta, rende la concluſione relativa alle premeſſe, donde ella è tirata. Vedi CONSEQUENTE.

La Queſtione, e la *Concluſione*, dicono gli Scolaſtici, ſono le medeſime idee, conſiderate ſolamente con mire o relazioni diverſe: nella quiſtione, conſideranſi come dubbioſe; nella *Concluſione*, come vuote di dubbio.

La CONCLUSIONE, o chiuſa, nell'oratoria, conſta di due parti; della *ricapitolazione*, o *ennumerazione*, e delle *paſſioni*. Vedi RETTORICA &c.

La ricapitolazione conſiſte in una ripetizione de' principali argomenti. Vedi RICAPITOLAZIONE; vedi anco PASSIONE.

CONCLUSIVE *Congiunzioni*. Vedi CONGIUNZIONE.

CONCOMITANTE, nella Teologia, è ciò che accompagna, o va inſieme con qualche altra coſa.

La grazia *Concomitante*, è quella che Dio ci dà nel corſo o tempo ſteſſo delle noſtre azioni, per renderci atti a compierle, e per renderle meritorie. Vedi GRAZIA.

La grazia *Concomitante* differiſce, almeno in riguardo al ſuo effetto, dalla grazia prevegnente: queſt'ultima ci è data, per prevenire l'azione, l'altra per accompagnarla. Il Sangue di Gesù Criſto è ſotto gli accidenti del pane, come il di lui Corpo è ſotto gli accidenti del vino, per *Concomitanza*.

Neceſſità CONCOMITANTE. Vedi l'articolo NECESSITA'.

CONCORDANTI *verſi*, ſono quelli che hanno diverſe parole comuni all'un verſo ed all'altro; ma che colla giunta d'altre voci, rendono un ſenſo contrario, o almeno differente. Tali ſono i ſeguenti.

Et { *Canis* / *Lupus* } *in ſil va* { *venatur* / *nutritur* } *& o mnia* { *ſervat.* / *vaſtat.*

CONCORDANZA, nella Grammatica, quella parte di Sintaſſi, o coſtruzione, in cui le parole d'una ſentenza s'accordano fra eſſe; cioè, con cui, i nomi ſono poſti nell'iſteſſo caſo, numero, o gente, &c. ed i verbi nello ſteſſo numero e perſona co' nomi e pronomi. Vedi SINTASSI.

Le regole della *Concordanza* ſono generalmente le ſteſſe in tutti i linguaggi, eſſendo della natura di ciò che è in uſo quaſi da per tutto, ad oggetto di meglio diſtinguere il diſcorſo.

Così, la diſtinzione dei due numeri, ſingolare, e plurale, ci obbliga a far che l'aggettivo ſi accordi col ſoſtantivo in numero; cioè a mettere l'uno in queſto o quel numero, che ha l'altro: imperocchè il ſoſtantivo eſſendo la coſa confuſamente, benchè direttamente indicata dall'aggettivo; ſe la voce ſoſtantiva dinota più e diverſe coſe, vi ſono diverſi ſoggetti della forma indicata dall'aggettivo, ed in conſeguenza queſto debb'eſſere in plurale; come *homines docti*, &c. Vedi NUMERO.

(*Nella Lingua Ingleſe vi è una ſpezie d'irregolarità nella concordanza del numero tra l'aggettivo ed il ſoſtantivo, che proviene dal non aver gli aggettivi nell'Ingleſe, voce diſtinta nel plurale, dal ſingolare.*) Vedi NUMERO.

In oltre, la diſtinzione di maſcolino e femminino, rende neceſſario il mettere il ſoſtantivo e l'aggettivo nel medeſimo grado. Vedi GRADO.

Ed i verbi debbono avere *Concordanza*, o convenienza co' nomi e pronomi nel numero e nella perſona. Vedi PERSONA, PRONOME, &c.

Se qualche coſa occorre, che appaia contraria a queſte regole, lo ſarà per una figura; cioè vi s'inchiude o vi s'intende non ſo che, ovver le idee vengono forſe più conſiderate che le voci ſteſſe. Vedi FIGURA.

CONCORDANZA, in Muſica, dinota la relazione di due ſuoni, che ſon ſempre grati all'orecchia, o che ſien applicati ſucceſſivamente, o che lo ſieno in conſonanza. Vedi SUONO.

Se due ſuoni ſemplici ſono in tale relazione od hanno tale differenza di tono, cioè di acutezza o gravità, che eſſendo ſuonati inſieme, facciano un miſto, od un

ſuono compoſto, che affetta l'orecchio con piacere, queſta relazione è chiamata *Concordanza*; e quei due ſuoni ſi vogliano, che faccian grata compoſizione in conſonanza, eglino ſaran ſempre ancor grati, in ſucceſſione, o ſi ſeguiranno l'un l'altro in modo che piacerà. Vedi TONO.

Il roveſcio d'una *Concordanza*, è quello che noi chiamiamo *Diſcordanza*; che è una denominazione di tutte le relazioni o differenze di tono, che fanno effetto ſpiacevole. Vedi DISCORDANZA.

Concordanza, ed armonia, ſono, in fatti, la ſteſſa coſa; benchè il coſtume le abbia applicate differentemente. Siccome la *Concordanza* eſprime il grato effetto di due ſuoni in conſonanza; così l'armonia eſprime queſto guſto o ſoavità in un numero maggiore di ſuoni in conſonanza: aggiugni, che l'armonia ſempre inchiude *Conſonanza*; ma la concordanza è qualche volta applicata alla ſucceſſione; benchè non mai ſe non quando i termini debbon fare una grata conſonanza: dond'è che Holder, ed alcuni altri Scrittori di Muſica, ſi ſervono della parola *Conſonanza*, per quello che noi chiamiamo *Concordanza*. Vedi CONSONANZA.

L'uniſonanza adunque, eſſendo la relazione d'egualità tra i toni di due ſuoni, tutti gli uniſoni ſono *Concordanze*, e nel primo grado; ma un intervallo eſſendo una differenza di tono, od una relazione d'inegualità tra due ſuoni, diventa una *Concordanza*, o diſcordanza, ſecondo le circoſtanze di coteſta particolar relazione. Per verità, alcuni riſtringono la *Concordanza* agl'intervalli, e fanno che una differenza di tono ſia eſſenziale ad eſſa; ma ciò non regge: e M. Malcolm crede, che ſiccome la parola inchiude *accordo*, e convenienza, così ell'è applicabile all'uniſono nel primo grado. Vedi UNISONO.

Non è facile aſſegnare la ragione o il fondamento della *Concordanza*: le differenze di tono, abbiamo altrove oſſervato, che naſcono dalle differenti proporzioni delle vibrazioni del corpo ſonoro, cioè della velocità di coteſte vibrazioni ne' loro ricorſi, più frequenti che queſti ricorſi ſono, più acuto eſſendo il tono, e *viceverſa*. Vedi GRAVITA', &c.

Ma la differenza eſſenziale tra la *Concordanza* e la diſcordanza è più aſtruſa e più recondita; non appar veruna attitudine naturale nei due ſuoni d'una *Concordanza*, che la determini a darci una gioconda ſenſazione, più di quel che ve ne ſia nei due ſuoni d'una diſcordanza: queſti differenti effetti ſono meramente arbitrarj, e debbono rifonderſi nel divino volere. Vedi SENSAZIONE.

Noi ſappiamo per eſperienza, quali proporzioni e relazioni di tono apportano piacere, e quali nò; e ſappiamo altresì come eſprimere le differenze di tuono colla proporzione de' numeri; noi conoſciamo quello che ci piace, ma non ſappiamo perchè: conoſciamo *v. gr.* che la ragione di 1 : 2 coſtituiſce la *Concordanza*, e 6 : 7 la diſcordanza; ma fu qual fondamento originale, grate o ingioconde idee ſien conneſſe con coteſte relazioni, e la influenza, od il potere dell'un ſopra l'altro, oltrepaſſa la noſtra comprenſione.

Per eſperienza ſappiamo che le ſeguenti ragioni delle lunghezze delle corde ſono tutte *Concordanze*, cioè 2 : 1, 3 : 2, 4 : 3, 5 : 4, 6 : 5, 5 : 3, 8 : 5; cioè, prendaſi una qualche corda per fondamentale, e rappreſentiſi dal numero 1, le ſeguenti ſue diviſioni ſaranno tutte *Concordanze* coll'intero, *cioè*

$\frac{1\ 2\ 3\ 4\ 5\ 3\ 5}{2.\ 3.\ 4.\ 5.\ 6.\ 5.\ 8.}$. Di maniera che il carattere diſtintivo tra le *Concordanze* e le diſcordanze, debbe aſpettarſi o ſupporſi in queſti numeri; eſprimenti gl'intervalli del ſuono; non in aſtratto, ed in ſe ſteſſi, ma come eſprimenti il numero delle vibrazioni.

Ora, gli uniſoni ſono nel primo grado di *Concordanza*, od hanno la più perfetta ſimiglianza o convenienza nel tuono; perciò hanno in sè qualche coſa d'acceſſorio a quel piacere che trovaſi, più o meno, in ogni *Concordanza*; ma non è vero, che quanto più da preſſo vengono due ſuoni ad egualità di tono; tanto più abbiano di ſimiglianza o convenienza; però non conſiſte tal ſimiglianza od accordo nell'egualità o inegualità de' numeri.

In oltre, ſe conſideriamo il numero delle vibrazioni fatte in ogni dato tempo da due corde di tuono eguale; ſuppoſto il prin-

principio già piantato ſono eguali e però le vibrazioni delle due corde coincidono ; o cominciano inſieme colla maggior poſſibile frequenza ; cioè , coincidono ad ogni vibrazione ; nella frequenza della qual coincidenza, od unito meſcolamento dei moti delle due corde , e delle undulazioni dell' aria indi cagionate, la differenza della concordanza e della diſcordanza dee cercarſi.

Ora, più da preſſo che le vibrazioni di due corde ſi avvicinano ad una coincidenza il più che ſi può frequente, tanto più deono accoſtarſi a quello ſtato , e conſeguentemente all' accordo degli uniſoni ; lo che è confermato dall' eſperienza.

Imperocchè ſe prendiamo la ſerie naturale, 1, 2, 3, 4, 5, 6 , e paragoniamo ogni numero a quel che gli va appreſſo , come eſprimente il numero di vibrazioni nel tempo iſteſſo di due corde, le cui lunghezze ſono reciprocamente come que' numeri; la regola trovaſi eſatta , imperocchè 1 : 2, è migliore, poi 2 : 3 ; dopo 6 la conſonanza è inſoffribile ; le coincidenze eſſendo troppo rare ; benchè vi ſono dell' altre ragioni che ſono concordi e grate , oltre quelle che ſi ſon trovate in queſt' ordine continuato ; come 3 : 5, e 5 : 8, che, co' cinque precedenti , ſono tutti gl' intervalli che *concordano*, dentro d' un ottava, o meno di un' ottava , o 1 : 2 ; cioè, il di cui più acuto termine è maggiore che mezza la fondamentale.

Su queſto principio, 3 : 5 ſarà preferibile a 4 : 5 ; perchè eſſendo eguale nel numero di vibrazioni del più acuto termine , vi è un avantaggio dalla parte della fondamentale nella ragione 3 : 5, dove la coincidenza è fatta ad ogni terza vibrazione del fondamentale, e ad ogni quinta del termine acuto : così pure la ragione 5 : 8 è meno perfetta che 5 : 6 ; perchè, quantunque le vibrazioni di ogni fondamentale che vanno ad una coincidenza , ſieno eguali ; nulladimeno nella ragione 5 : 6, la coincidenza è ad ogni ſeſta del termine acuto , e ſolo ad ogni ottava nell' altro caſo.

Così, noi abbiamo una regola per giudicare della preferenza delle *Concordanze*, dalla coincidenza delle lor vibrazioni ; conforme alla qual regola , elleno ſono diſpoſte nell' ordine della tavola ſeguente, in cui i nomi delle *Concordanze* in pratica, la ragione delle lor vibrazioni , le lunghezze delle corde, ed il numero delle coincidenze in quelle, ſon eſpreſſi.

Ragioni , o vibrazioni				Coincid.
	Term. Grave		*Term. Acuto.*	
Uniſono	1	:	1	
Ottava, 8va.	2	:	1	60
Quinta, 5ta.	3	:	2	30
Quarta, 4ta.	4	:	3	20
Seſta, mag.	5	:	3	20
Terza, mag.	5	:	4	15
Terza, minore	6	:	5	12
Seſta, minore	8	:	5	12
	Grave Lunghezze		*Acuta*	

Quantunque queſt' ordine ſia fondato ſu la ragione, egli è non oſtante ancor confermato dall' orecchio. Su tal fondamento, le *Concordanze* eſſer debbono più perfette, quanto più grande è il numero delle coincidenze , riſpetto al numero di vibrazioni in ambedue le corde, e dove le coincidenze ſono eguali, la preferenza cadrà ſu quell' intervallo, il cui più acuto termine ha più poche vibrazioni a cadauna coincidenza : la qual regola, tuttavolta, è in alcuni caſi contraria all' eſperienza ; e pur ella è la ſola regola che finor ſieſi ſcoperta,

Il P. Merſenno, per verità, dietro al Kirchero , ci dà un' altra baſe, o norma , per determinare la perfezione comparativa degli Intervalli in riguardo all' accordo de' loro eſtremi, nel tuono : ed è queſta.

La percezione d' una concordanza, dicon' eſſi, non è altro che il comparare due o più movimenti diverſi, che affettano nel medeſimo tempo il nervo auditorio : ora non poſſiam fare certo giudizio di una conſonanza, ſinchè l' aria non ſia tante volte colpita nel medeſimo tempo di due corde ; quante vi ſono unitadi in ciaſcun membro eſprimente la ragione di quella *Concordanza ; v. gr.* non ſi percepiſce una quinta , ſinchè due vibrazioni d' una corda, e tre dell' altra non ſono inſieme adempite, le quali corde ſono in lunghezza come 3 a 2 : la regola dunque ſi è, che quelle *Concordanze* ſon le più ſemplici e grate , che generanſi nel minor tempo ; e quelle , al contrario , le compoſte e dure, che generanſi nel più lungo tempo.

Per-

Per esempio, 1, 2, 3, sieno le lunghezze di 3 corde, 1 : 2 è un' ottava; 2 : 3 una quinta; ed 1 : 3 un' ottava, e quinta composte, o sia una duodecima. Le vibrazioni delle corde essendo reciprocamente come le loro lunghezze, la corda 2 vibrerà una volta, mentre la corda 1 vibra due volte, ed allora esiste un' ottava; ma la duodecima non esiste ancora, perchè la corda 3 non ha vibrato una volta, nè la corda 1 tre volte, lo che è necessario a formare una duodecima.

In oltre, per generare una quinta, la corda 2 dee vibrare tre volte, e la corda 3 due volte; nel qual tempo, la corda 1 averà vibrato 6 volte; e così l' ottava sarà tre volte prodotta, mentre la duodecima è solamente prodotta due volte; la corda 2 unendo le sue vibrazioni più presto con la corda 1, che con la corda 3; ed essendo elleno più consonanti che la corda 1 o 2 con quella 3.

Donde, osserva cotesto Autore, molti de' misterj dell' armonia, riguardo all' esecuzione degl' intervalli armoniosi ed alla lor successione, facilmente deduconsi.

Ma questa regola, avendola M. Malcolm con altri esempj esaminata, l' ha dimostrata diffettiva, perocchè non corrisponde in tutte le posizioni degl' intervalli, l' uno rispetto all' altro; ma richiedendosi un certo ordine, in cui sono da prendersi; e non essendovi regola, rispetto all' ordine, che faccia corrispondente cotesta norma all' esperienza in ogni caso: di maniera che alla fine non ci resta, che determinare i gradi della *Concordanza* con l' esperienza e coll' orecchio.

Non già che i gradi della *Concordanza* gran fatto non dipendano dall' unir più o meno frequenti le vibrazioni, e dall' essere più o meno conformemente mossa l' orecchia, come si toccò di sopra; imperocchè è manifesto che questa mistura od unione di moto, è il vero principio, o almeno, il principale ingrediente nella *Concordanza*: ma perchè egli sembra esservi qualche altra cosa nella proporzione dei due movimenti, necessaria ad essere conosciuta, per fissare una regola cattolica per determinare tutti i gradi della *Concordanza*, consentanei al senso ed all' esperienza.

Il risultato di tutta la dottrina è raccolto in questa definizione. La *concordanza* è il risultato d' una frequente unione, o coincidenza delle vibrazioni di due corpi sonori, e, per conseguenza de' moti undulati dell' aria, che essendo cagionati da queste vibrazioni, sono simili, e proporzionevoli ad esse; la quale coincidenza, quanto più è frequente, rispetto al numero di vibrazioni di ambedue i corpi, eseguite nel medesimo tempo, *cæteris paribus*, tanto più perfetta è quella *concordanza*; finchè la rarità della coincidenza, in riguardo all' uno o ad ambedue i movimenti, comincia ad essere discordanza. *Vedi alcuni de' fenomeni rimarchevoli dei suoni, divisati e spiegati con questa teoria*, sotto la parola UNISONO; Vedi pure INTERVALLO, &c.

M. Carte, nelle Mem. dell' Acad. Reale delle Scienze, propone una nuova proposizione generale, per determinare la proporzione, che han da avere i cilindri, per formare le *concordanze* o consonanze della Musica. Ed ella è questa, che i cilindri solidi, i cui suoni danno cotestе *concordanze*, sono in una ragione triplicata ed inversa di quella de' numeri che esprimono le medesime *concordanze*.

Supponi *e. gr.* due cilindri, i diametri delle cui basi e lunghezze, sono come 3 a 2; egli è evidente, che le loro solidità saranno nella ragione di 27 a 8, ch' è la ragione triplicata di 3 a 2: noi diciam dunque, che i suoni di cotesti due cilindri produrranno una quinta, che da quei numeri è espressa, e che il più grosso ed il più lungo darà il suono grave, ed il più piccolo l' acuto. Ed il simile di tutti gli altri. Vedi SUONO, GRAVITA', ed ACUTEZZA.

Le concordanze sono divise in *semplici*, od originali, e *composte*.

Una *concordanza semplice* od originale, è quella i cui estremi sono ad una distanza minore che la somma di altre due *concordanze*.

Al contrario, una *concordanza composta* è eguale a due o più *concordanze*.

Altri scrittori Musicali porgono la divisione così: un' ottava 1 : 2, e tutte le *concordanze* inferiori espresse di sopra sono tutte semplici ed originali; e tutte le maggiori di un' ottava sono dette *concordanze composte*; essendo composte della, ed eguali alla somma di una o più ottave, e di qualche singolar *concordanza*, minore ad un' ottava; e so-

è ſono comunemente, in pratica, denominate da coteſta ſemplice *concordanza*.

Quanto alla compoſizione ed *alle relazioni delle concordanze originali*, con applicare ad eſſe le regole dell' addizione e della ſottrazione degl' intervalli, elleno ſaran diviſe in *ſemplici* e *compoſte*, ſecondo la prima e più general nozione; come nella Tavola ſeguente.

Concord. Semplici.	*Concord.* Compoſte.			
5 : 6 una 3.za min.	5.ta	3.za	mag. e 3.za	min.
4 : 5 una 3.za mag.	6.ta mag.	4.ta	3.za	min.
3 : 4 una 4.ta	6.ta min.	4.ta	3.za	mag.

8.va compoſta di una { 4.ta o 5.ta ; 6.ta mag. ; 3.za min. o 3.za mag. ; 3.za min. 4.ta }

L'ottava non è ſolamente la prima *concordanza* in punto di perfezione, l'accordo de' di cui eſtremi è il più grande, e all' uniſono più vicino; così che quando ſuonanſi aſſieme, è impoſſibile percepire i due ſuoni differenti; ma è ancora il maſſimo intervallo delle ſette *concordanze* originali; e come tale, contiene tutti i minori, che da lei derivano la lor dolcezza, ſecondo che più o meno direttamente ne naſcono o procedono; e che a gradi ſcemano, dall' ottava alla ſeſta minore, che non ha ſe non un picciol grado di *concordanza*. Vedi OTTAVA.

Quello che è notabiliſſimo, ſi è la maniera onde queſte concordanze minori trovanſi nell' ottava, che moſtra le loro mutue dipendenze.

Imperocchè, col prendere un mezzo armonico ed aritmetico tra gli eſtremi di una ottava, e poſcia un mezzo armoniaco e aritmetico tra ciaſcun eſtremo, ed il più diſtante de' due mezzi ultimamente trovati, cioè, tra il minore eſtremo ed il primo mezzo aritmetico, e tra il maggiore eſtremo ed il primo mezzo armonico; abbiam tutte le *concordanze* minori.

Così, ſe fra 360, 180 eſtremi di un' ottava, noi prenderemo un mezzo aritmetico, egli è 270, ed un mezzo armoniaco, è 240: poi ſe tra 360 il maggiore eſtremo, e 240 il mezzo armonico, prenderemo un mezzo aritmetico, egli è 300; ed un mezzo armonico, è 288. Parimenti fra 180 minore eſtremo dell' ottava, e 270 il primo mezzo aritmetico, egli è 225, ed un armonico 216.

Così abbiamo una ſerie di tutte le *concordanze* sì aſcendenti verſo l' acutezza da una comune fondamentale, 360; come diſcendenti verſo la gravità da un termine acuto comune, 180: la qual ſerie ha queſta proprietà, che prendendo i due eſtremi, e qualunque altri due ad eguali diſtanze, li quattro ſaranno in proporzione geometrica.

L'ottava, per diviſione immediata, riſolve ſe ſteſſa in una quarta e una quinta; la quinta, di nuovo, per diviſione immediata, produce le due terze; le due terze, perciò ſi trovano per diviſione benchè non immediata, e l' iſteſſo è vero delle due ſeſte. Così tutte le *concordanze* originali naſcono dalla diviſione dell' ottava; le quinte e le quarte immediatamente e direttamente; le terze e le ſeſte mediatamente.

Dalla perfezione dell' ottava ſorge queſta notabile proprietà, che ſi può doppiare, e triplare, &c. e non oſtante ancor durar *concordanza*; benchè la più compoſta ſarà la meno ſoave: ma non è così di qualunque altra *concordanza* minore di un' ottava; le doppie &c. di cui ſono tutte diſcordanze. In oltre qualunque ſuono che ad un eſtremo dell' ottava è *concorde*, è *concorde* all' altro ancora; e ſe aggiugneremo qualunque altra ſemplice *concordanza* ad un' ottava, ell' accordaſi ad ambedue i ſuoi eſtremi; all' eſtremo più vicino ella è una corcordanza ſemplice, ed al più rimoto una *concordanza* compoſta.

Un' altra coſa oſſervabile in queſto ſiſtema delle *concordanze*, è che il maſſimo numero di vibrazioni della fondamentale non può eccedere cinque; ovvero, che non vi è *concordanza*, dove la fondamentale fa più che cinque vibrazioni, ad una coincidenza col termine acuto. Aggiugneremo, che queſto progreſſo delle *concordanze* può eſſer portato via via a gradi maggiori di compoſizione, anche *in infinitum*; ma più che ſono compoſte, ſon meno concordi o grate.

Così una ottava ſemplice è migliore di

una doppia, e queſta è migliore che una ottava triplice; e sì delle quinte, ed altre *concordanze*. Tre, o quattro ottave, è la maggior lunghezza, fin a cui procediamo nella pratica ordinaria: le ſcale antiche non andavano ſe non ſino a due; niuna voce, niun ſtrumento giugnerà con buon effetto al di là di quattro. Vedi TERZA, QUARTA, QUINTA, &c.

CONCORDANZA, è un Dizionario o Indice per la Bibbia, in cui tutte le parole, uſate per tutto il corpo de' libri ſacri, o inſpirati, ſon ordinate alfabeticamente; ed i varj luoghi, dov' eſſe occorrono, vengono indicati; affin d'ajutare a trovare paſſi, e comparare le diverſe ſignificazioni della ſteſſa parola.

Il Cardinale Hugone di S. Caro, diceſi avere impiegati 500 Monaci nel medeſimo tempo, a compilare una *concordanza* Latina: oltre della quale, noi abbiamo diverſe altre *concordanze* nel medeſimo Linguaggio; una, in particolare, chiamata la *concordanza* d' Inghilterra, compilata da G. Darlington dell' Ordine de' Predicatori; un'altra più accurata, dal Geſuita de Zamora.

R. Mordecai Mathan ci ha forniti d'una *Concordanza* Ebrea, ſtampata primieramente in Venezia nell'anno 1523; che contiene tutte le radici Ebraiche diramate nelle loro varie ſignificazioni, e ſotto ciaſcuna ſignificazione tutti i luoghi della Scrittura, dove ella occorre: ma la migliore e più utile *Concordanza* Ebraica è quella di Buxtorfio, ſtampata in Baſilea nel 1632.

Le *Concordanze* Greche ſono ſolamente per il Teſtamento Nuovo: per verità ne abbiamo una anche ſul Vecchio di Conr. Kircher; ma queſt' è piuttoſto un Dizionario Concordanziale, che una *Concordanza*, che contiene tutte le voci Ebree per ordine alfabetico; e di ſotto, tutte le interpretazioni, od i ſenſi dati ad eſſe; ed in ciaſcuna interpretazione, tutti i luoghi, dove s'incontrano in coteſta verſione.

Calaſio, Franciſcano d'Italia, ci ha date *Concordanze*, dell' Ebreo, del Latino, e del Greco, in due Colonne, la prima, che è dell' Ebreo, è quella di R. Mordecai, copiata parola per parola, e ſecondo l'ordine de' libri e de' capitoli: nell' altra colonna v'è l'interpretazione Latina di Calaſio; ma nel margine egli aggiugne quella de' Settanta e della Volgata, quando è differente dalla ſua. L'opera è in quattro volumi in folio, ſtampata a Roma nel 1621.

CONCORDATO, nella legge Canonica, è un patto, od un accordo, toccante qualche materia Benefiziaria, come riſegnazioni, permutazioni, promozioni &c.

Il Concilio di Trento, ſeſſ. VI. *de form.* cap. 4. parlando dei *Concordati*, fatti ſenza l'autorità e l'approvazione del Pontefice, li chiama *concordias quæ tantum ſuos obligant Authores, non ſucceſſores*. E la Congregazione de' Cardinali, che hanno ſpiegato queſto Decreto, dichiara, che un *Concordato* non può eſſer valido così, che leghi i ſucceſſori, ſe non è confermato dal Papa.

CONCORDATO, è un terminne che s'uſa aſſolutamente, appreſſo i Franceſi, per dinotare un accordo conchiuſo in Bologna nel 1516, tra il Pontefice Leon X. e Franceſco I. Re di Francia, per regolare la maniera di nominare ai Benefizj. Vedi NOMINAZIONE, e BENEFIZIO.

Il *Concordato* ſerve in luogo della ſanzione prammatica; che era ſtata abrogata; o piuttoſto, ell' è la ſanzione prammatica mitigata e riformata. Vedi PRAMMATICA.

Vi ha pure un *Concordato* Germanico, fatto tra il Papa Nicolò V. e l'Imperatore Frederico III. ed i Principi della Germania, nel 1448, concernente alle materie beneficiarie.

CONCORSO, è l'azione reciproca di diverſe perſone, o coſe, cooperanti al medeſimo effetto, o fine.

I Teologi ordinariamente tengono, che le azioni e le operazioni di tutte le creature ſono di continuo dipendenti dall' immediato *concorſo* della mente divina: perchè le cagioni ſeconde operino, e producano effetti, Dio medeſimo deve *concorrere*, e mercè del ſuo influſſo dar loro l'efficacia, di cui elleno ſteſſe ſon prive: ſe non abbiſognaſſero del *concorſo* immediato di Dio per farle agire, arebbono una ſpezie d'indipendenza, il ſuppor la quale farebbe torto all' immediato Creatore. Vedi CAUSA.

Gli Scolaſtici diſtinguono due ſpezie di *concorſo*, cioè mediato, il quale conſiſte in dare poter o facoltà d'agire; ed *immediato*, che è un influſſo co-temporario d'una cauſa con un'altra, per produrr l'effetto. Così l'avo concorre *mediatamente* alla produ-

zio-

zione del nipote, in quanto egli dà il potere di generare al padre: ma il padre *concorre immediatamente* con la madre alla produzione del medesimo figliuolo.

Ora niun dubita, che Dio non *concorra mediatamente* con tutte le sue Creature, per renderle capaci d'operare; ma se questo basti, o se richieggasi in oltre ch'egli *concorra* con esse immediatamente per mezzo di un nuovo influsso, per la produzione di ciascun atto, nella stessa maniera che il padre concorre con la madre per produrre un figlio, la cosa è controversa. I più degli Scrittori scolastici tengono l'affermativa; Durando, ed i suoi seguaci, la negativa.

Punto di CONCORSO. Vedi l'articolo FOCO.

CONCOZIONE, nella Medicina, è il cambiamento, che il cibo soffre nello stomaco; &c. per diventar chilo. Vedi CHILIFICAZIONE.

Questo cambiamento consiste nel distruggere la tessura e coesione delle parti del cibo; preparando parte d'esso a qualche uso e profitto particolare del corpo animale, ed il resto da scaricarsi, come escremento, per li suoi emuntorj. Vedi CIBO, ESCREMENTO, &c.

Gli antichi davano il termine di *coctio*, o *concoctio*, a ciò che noi chiamiamo ordinariamente digestione; per la nozione che aveano, che il cibo fosse, come bollito nello stomaco; ed il suo sugo nutrizio venisse spremuto dal calor delle parti aggiacenti. Vedi DIGESTIONE.

Egli assegnavano due *concozioni*, cioè una nello stomaco, e la seconda negl' intestini, &c. la qual ultima s'attribuiva da essi alla mistura della bile e del sugo pancreatico.

Le diverse *concozioni* nel corpo, in riguardo alla propagazion della spezie, ed alla conservazion dell'individuo, sono state da poi ridotte a cinque, alla *chilosi* per il chilo, alla *chimosi*, per il chimo, all' *hæmatosi* per il sangue, alla *pneumatosi* per li spiriti, ed alla *spermatosi* per il seme. Vedi CHILOSI, CHIMOSI, HÆMATOSI, &c.

CONCRETO, nella Filosofia della Scuola, è un adunamento, un composto, e aggregato. Vedi COMPOSTO.

CONCRETO *Fisico*, od un *corpo* CONCRETO, può dinotare ogni corpo misto, od ogni corpo composto di differenti principj; e conseguentemente, tutti i corpi sensibili, quai si vogliano, perocchè tutti i corpi sorgono da una coalizione di diversi elementi, o almeno de' diversi principj, materia e forma. Vedi CORPO, ELEMENTO, e PRINCIPIO.

Ma in rigore, *Concreto* si prende solamente per que' composti, ne' quali gl' ingredienti ritengono ancora le loro nature distinte, nè son totalmente convertiti in una nuova natura comune. Vedi MISTO.

Gli Autori distinguono i *Concreti naturali*, e gli *artificiali*: l'antimonio è un *concreto naturale*, ed il sapone un *concreto fattizio*.

CONCRETO Logico, o una *voce* CONCRETA, chiamata anche *paronymum*, è quello che ha una significazione composta, dinotante sì il soggetto, come qualche accidente o qualità del soggetto, che gli dà la sua denominazione.

Tai sono per esempio le voci *uomo*, *dotto*, *bianco*: imperocchè uomo significa *avente natura umana*, dotto, *avente dottrina*, &c. Quindi la parola *Concreto* è principalmente usata per esprimere l'unione delle qualità o quantità coi corpi o soggetti, senza alcuna separazione, nè anche nell' idea.

Il termine opposto, con cui le cose nel pensiere si staccano e si separano, è quello di *astratto*. Vedi ASTRATTO.

Concreto propriamente significa un soggetto accompagnato dalla sua forma, o qualità; come *pio*, *duro*, *bianco*: *astratto*, esprime la forma e la qualità senza il soggetto, come *pietà*, *durezza*, *bianchezza*. Vedi ASTRAZIONE.

Numeri CONCRETI, sono quelli che vengono applicati ad esprimere, o dinotare qualche particolar soggetto; come due uomini, tre lire, due terzi di un scellino, &c. Vedi NUMERO.

Laddove, se niente v'è connesso con un numero, egli è preso astrattamente od universalmente; così, tre significa solo un aggregato di tre unità; o sieno queste unità, uomini, o sieno lire, o checchè vi piace.

CONCREZIONE, è l'atto, col quale i corpi molli sono resi duri, ovvero, un moto insensibile delle particelle d'un fluido o d'un corpo molle, per cui elleno vengono ad una consistenza.

La parola s'usa indifferentemente per *in-*

durazione, *condenſazione*; *congelazione*, *e coagulazione*. Vedi INDURARE, CONDENSAZIONE, COAGULAZIONE, &c.

CONCREZIONE s'uſa ancora per la coalizione di diverſe piccole particelle in una maſſa ſenſibile, chiamata un *concreto*; in virtù della qual unione, il corpo acquiſta queſta o quella figura, e queſte o quelle proprietà. Vedi CONCRETO.

CONCUBINA, è una donna, che uno prende a coabitar ſeco, nella maniera, e col carattere, a un dipreſſo, di moglie, ſenza che un legal matrimonio ve l'autorizzi. Vedi CONCUBINATO.

Per *Concubina* s'intende anche una vera, legittima e ſola moglie, non diſtinta per altra circoſtanza, che per la diſparità di naſcita, o di condizione, tra lei e ſuo marito.

Du Cange oſſerva, che ſi può raccogliere da diverſi paſſi delle piſtole de' Papi, che tali *concubine* foſſero anticamente permeſſe. Il 17. Canone del primo Concilio Toletano, dichiara, che colui il quale con una moglie fedele, tiene una *concubina*, è ſcomunicato; ma che ſe la *concubina* gli ſerve come moglie, così che abbia una ſola donna ſotto il titolo di *concubina*, non ſi rigetti dalla comunione: il che moſtra che vi erano delle mogli legittime ſotto il titolo di *Concubine*.

In fatti, le leggi Romane non accordavano che un uomo ſpoſaſſe qualunque donna, ch'egli volea; vi ſi richiedeva una ſpezie di parità, o di proporzione delle parti contraenti: ma una donna di condizione inferiore, che non ſi potea ſpoſare come moglie, ſi poteva tenere come *concubina*; e le leggi il permettevano, purchè egli non aveſſe altra moglie.

I figliuoli delle *Concubine* non erano ſtimati legittimi, nè baſtardi, ma figliuoli naturali, ed eran capaci ſolamente di donazioni. Vedi BASTARDO.

Erano creduti ritenere la vil qualità ed il baſſo rango della madre; e poſto ciò, non potevano ereditare gli effetti del padre.

Egli è certo che i Patriarchi nell'antico teſtamento ebbero un gran numero di mogli, e che queſte non tenevano tutte il medeſimo poſto, alcune eſſendo ſubalterne alla moglie principale; tali ſono quelle che chiamano *concubine*, o mezze-mogli. I Romani proibivano la pluralità delle mogli; e ſolamente avean riguardo alla prole nata da una ſola concubina, perchè ella poteva diventare una moglie legittima. Salomone ebbe 700 mogli e 300 *concubine*: l'Imperador della China ha talvolta due o tre mille *concubine* nel ſuo palazzo. Q. Curzio oſſerva che Dario era ſeguitato nel ſuo eſercito da 365 *concubine*, tutte coll'equipaggio di reine.

CONCUBINATO, qualche volta eſprime un commercio reo, vietato tra i due ſeſſi; nel qual ſenſo, comprende l'*adulterio*, l'*inceſto*, e la *fornicazione ſemplice*. Vedi ADULTERIO, INCESTO, e FORNICAZIONE. Nel ſuo ſenſo più riſtretto, *concubinato* ſi prende per la coabitazione di un uomo e di una donna, a modo di matrimonio; ſenza averne celebrato il rito e la cerimonia. Vedi CONCUBINA.

Il *Concubinato* fu tollerato anticamente: la legge Romana lo chiama, *licita conſuetudo*. Quando queſta eſpreſſione occorre nelle Coſtituzioni degl'Imperadori Romani, ella ſignifica ciò che noi chiamiamo *matrimonio in coſcienza*.

Il *Concubinato* tollerato fra i Romani nel tempo della Repubblica, e degl'Imperatori Gentili, era quello tra perſone non capaci di contrarre matrimonio inſieme: nè ricuſavano di laſciar diſcendere le redità ne' figliuoli nati da una tale coabitazione tollerata.

Il *Concubinato* fra tali perſone conſideravaſi come una ſpezie di matrimonio; e gli furono eziandio accordati diverſi privilegj: ma allor queſto *concubinato* riſtringevaſi a una perſona ſola, ed era d'obbligazione perpetua, come il maritaggio iſteſſo. Hottomano oſſerva, che le leggi Romane aveano permeſſo il *concubinato*, lungo tempo avanti che G. Ceſare faceſſe quella legge, con cui ad ognuno era lecito prendere quante mogli piaceſſe. L'Imperador Valentiniano, per detto di Socrate lo Storico, ne permiſe ad ogni uomo due. Vedi MATRIMONIO.

CONCUBINATO ſi prende anche per un matrimonio fatto con minore ſolennità, che il matrimonio formale: ovvero un matrimonio con una donna di condizione inferiore, ed a cui il marito non traſmette il ſuo rango, nè la ſua quantità.

Cuiacio oſſerva, che le leggi antiche accor-

cordavano ad un uomo di ſpoſare, ſotto il titolo di *concubine*, certe perſone, ch' erano ſtimate ineguali, perchè mancavano di alcune qualità richieſte per ſoſtenere il pieno onore del maritaggio. Egli aggiugne, che quantunque il *concubinato* foſſe al di ſotto del matrimonio, sì quanto alla dignità, come quanto agli effetti civili; nulladimeno *concubina* era un titolo onorato, aſſai differente da quello di *amica*, o *amoroſa*, tra noi.

Il commercio era ſtimato così legittimo, che la *Concubina* poteva eſſere accuſata d' adulterio al pari che una moglie. Vedi CONCUBINA.

Queſta ſpezie di *Concubinato* è ancora in uſo in alcuni paeſi, ſotto il titolo, di *mezzo matrimonio*, di *matrimonio morgengabico*, o ſia matrimonio della mano ſiniſtra; per alluſione alla maniera ond' egli ſi contrae; cioè col dar l' uomo alla donna la ſua man ſiniſtra, in vece della deſtra. Vedi MATRIMONIO.

Queſti è un vero maritaggio, ma ſenza ſolennità: le parti ſono ambedue legate e obbligate per ſempre; benchè la donna ſia eſcluſa dai diritti comuni di una moglie, per mancanza di qualità, di nobiltà, o di fortune.

CONCUPISCENZA, appreſſo i Teologi, è un deſiderio irregolare, un appetito libidinoſo, o delle coſe carnali, inerente nella natura umana, ſin dal primo peccato di Adamo.

Il P. Malebranche definiſce la *concupiſcenza*, per uno ſforzo naturale, che le tracce o impreſſioni del cerebro fanno su lo ſpirito, per attaccarlo e affezionarlo alle coſe ſenſibili. Il dominio o la prevalenza della *concupiſcenza*, ſecondo lui, è quello che noi chiamiam *peccato originale*. Vedi ORIGINALE *peccato*.

L' origine della *Concupiſcenza* viene da lui attribuita a coteſte impreſſioni, fatte già nel cervello de' noſtri primi padri, nella lor caduta; che ſon tuttavia trasmeſſe e continuate in quelli de' lor figliuoli: imperocchè ſiccome gli animali producono i loro ſimili, e con tracce ſimili nel cervello; (donde naſcono le medeſime ſimpatie e antipatie nella medeſima ſpezie; e donde il modo ſimile di agire nelle ſteſſe occaſioni:) così i noſtri primi padri, dopo la loro caduta, ricevettero tai profonde tracce nel cervello, per l' impreſſione degli oggetti ſenſibili, che ben potremo ſupporre averle comunicate ai lor figliuoli.

Gli Scolaſtici ſi ſervono del termine *d' appetito concupiſcibile*, per dinotare il deſiderio che abbiamo di godere del bene; in oppoſizione all' *appetito iraſcibile*, per cui ſcanſiamo e fuggiamo ciò che è male. Vedi APPETITO.

CONDANNAZIONE, l' atto di dare, o proferire una ſentenza, od un giudizio contro di qualcheduno, e di ſoggettarlo per tal mezzo a qualche pena o gaſtigo, o quanto alle fortune, o quanto alla riputazione, ed alla vita. Vedi SENTENZA, &c.

CONDANNA *alle galere*. Vedi GALERA.

CONDENSATORE, un ingegno, od una macchina pneumatica, con cui ſi può affoltare e ſtrignere in un dato ſpazio una inſolita quantità d' aria. Vedi ARIA.

Si può gittare 2, 3, 4, 5, o 10 atmoſfere nel *condenſatore*; cioè due, tre, quattro &c. volte altrettanto d' aria, che quella che già vi è dentro l' iſteſſo limitato ſenza la macchina.

CONDENSAZIONE, l' atto, con cui un corpo vien reſo più denſo, più compatto, e peſante. Vedi DENSITA', &c.

La *Condenſazione* conſiſte nel recare le parti più da preſſo, e attacco le une alle altre, ed accreſcere il lor contatto: ed è oppoſta alla *rarefazione*, la quale rende il corpo più leggiero e più laſco, con metter le parti in maggior ſeparazione, e vieppiù slontanarle vicendevolmente, e diminuire il lor contatto, e per conſeguenza la lor coeſione. Vedi RAREFAZIONE.

Wolfio, ed alcuni de' più accurati Scrittori, riſtringono l' uſo della parola *condenſazione* all' azione del freddo: e ciò che ſi fa per mezzo di un' applicazione eſterna, e' chiamano *compreſſione*. Vedi COMPRESSIONE.

L' aria facilmente ſi *condenſa*, o per il freddo, o con l' arte; l' acqua ſi congela, ma non mai ſi *condenſa*; ella non può mai eſſer ridotta in ſpazio minore, ma penetra il corpo il più ſolido, anche l' oro, piuttoſto che perdere della ſua maſſa. Vedi ACQUA. Un ſciloppo ſi *condenſa* nella ebullizione.

Si è trovato, nell' Oſſervatorio di Francia, durante l' eccеſſivo freddo dell' anno 1670, che

che i più duri corpi, anche i metalli, il vetro, ed il marmo ſteſſo, erano ſenſibilmente *condenſati* dal freddo, e diventarono molto più rigidi, e più rompevoli: finchè il loro primo ſtato ricuperoſſi col disgelamento ſuſſeguente. Vedi GELATA.

L' acqua ſola par che ſi eſpanda col freddo; inquanto che quando congelaſi, occupa il diaccio maggiore ſpazio che non occupava l' acqua in prima. Ma queſto viene piuttoſto dalla intromiſſione di qualche materia eſtranea; *e. gr.* delle particelle nitroſe dell' aria ambiente; piuttoſto che da una vera rarefazione dell' acqua per cagion del freddo. Vedi FREDDO, e GELO.

I Carteſiani per verità, ponendo per coſa certa, che non vi ſia vacuo, negano quel che chiamaſi vera *condenſazione*, e rarefazione. Secondo loro, quando un corpo occupa più di ſpazio, che prima, le ſue parti ſon diſteſe per l' intruſione d' una materia ſottile per entro ai ſuoi pori: e quando la ſua maſſa di nuovo è ridotta in minore ſpazio, ciò naſce dall' eſtruſione, od egreſſo di queſta materia per li medeſimi pori; in virtù di che, le parti del corpo, benchè non già le parti della materia, s' appreſſano vieppiù le une alle altre.

Imperocchè eſſendo, ſecondo ch' eglino penſano, l' eſtenſione e la materia, l' iſteſſa coſa; un corpo non può occupare più o meno di ſpazio, in altra guiſa, che coll' acceſſione o colla diminuzione di materia: e sì conchiudono, che non vi è vacuo. Vedi ESSENZA, &c.

Ora, che nelle rarefazioni de' corpi craſſi, le loro parti diſtendanſi per l' acceſſione dell' aria, è bene ſpeſſo manifeſto; ma queſto non ſegue dalla pienezza del mondo, ma dalla natura fluida ed elaſtica dell' aria; o dalla ſua gravità e preſſione. Vedi MATERIA, VACUO, &c.

Che ſi dia *condenſazione* ſenza perdita di materia, egli è evidente dall' eſperimento di Galileo: Se un cannello, con una madre vite s' adatti in una palla cava di bronzo, o in un cilindro, così che vi ſi poſſa applicare una ſiringa, col mezzo d' un maſtio, mettendo in azione la ſiringa, l' aria cacciaſi per forza nella palla, e girando il cannello, od il galletto, la detta aria dentro vi ſi ritiene; a tal che, eſaminando il vaſe colla bilancia, il ſuo peſo trovaſi accreſciuto. Se ſi svolga il cannello, l' aria n' eſce fuora e ne ſcoppia con violenza, avvallandoſi la palla e ritornando al ſuo primo peſo. Vedi ARIA. — Da queſt' eſperienza ſegue 1°. Che l' aria può affoltarſi, e ſtrignerſi in minor volume di quello ch' ella occupa ordinariamente, e però è compreſſibile. — *Circa la quantità della ſua compreſſione*, vedi COMPRESSIONE.

2°. Che, per lo riacquiſto del ſuo peſo, appunto tanta aria viene eſpulſa, quanta ne fu inietta, od intruſa; e che ſuppoſto ciò, l' aria compreſſa ritorna alla ſua eſpanſione primitiva, ſe ſia rimoſſa la forza comprimente; e che però ell' ha una forza elaſtica. Vedi ELASTICITA'.

3°. Ch' egli è un certo ſegno di compreſſione, ſe, dopo avere aperto l' orificio del vaſo, qualche porzione dell' aria oſſerviſi a ſcapparne fuori.

4°. Che dopo ch' è creſciuto il peſo del vaſe coll' iniezione dell' aria; la maſſa aerea debbe avere un *niſus* o ſforzo verſo all' ingiù, in linee perpendicolari all' orizonte; e perciò ell' è ponderoſa, e preme i ſottopoſti corpi in linee perpendicolari all' orizonte; giuſta le condizioni della gravità. Vedi GRAVITA'.

L' aria *condenſata*, ha effetti giuſtamente oppoſti a quelli dell' aria rarefatta; gli uccelli, &c. vi ſi veggono in eſſa più vivaci e più leggieri che nell' aria comune, &c. Vedi VACUO, RAREFAZIONE, &c.

CONDIGNITA'. Merito di CONDIGNITA'. Vedi MERITO.

CONDIZIONALE, o CONDIZIONATO, è ciò che non è aſſoluto, ma a limitazioni e condizioni ſoggetto. Vedi CONDIZIONE.

I Legati *condizionati* non ſon dovuti, finchè le condizioni non ſieno adempite. Il diritto di conquiſta non ſuppone alcun conſenſo *condizionale* per la parte del popolo.

I Teologi Arminiani ſoſtengono, che tutti i divini decreti, riguardo alla ſalvazione ed alla dannazione dell' uomo ſono *condizionali*; ed i Calviniſti vogliono, che ſieno aſſoluti. Vedi ARMINIANI, &c.

In Logica, le propoſizioni *condizionate* ammettono tutte le ſpezie di contradizioni, *v. gr.* ſe la mia mula Tranſalpina volaſſe, la mia mula Tranſalpina avrebbe ali.

Congiunzioni CONDIZIONALI, in Grammatica, ſono quelle che ſervono a fare le pre-

propoſizioni condizionate. — Come, *ſe*, *purchè*, *datochè*, *quando non* &c.

Propoſizioni CONDIZIONATE, ſono quelle che conſtano di due parti, connesſe aſſieme per mezzo d'una particella condizionale. Vedi PROPOSIZIONE.

Di queſte, la prima parte, in cui è la *condizione*, è chiamata l'*antecedente*, e la ſeconda, *conſeguente*. Vedi ANTECEDENTE, e CONSEQUENTE.

Così, ſe l'anima è ſpirituale, ella è immortale; è una propoſizion *condizionale*, in cui, *ſe l'anima* &c. è l'antecedente, ed *ella è immortale*, è il conſeguente.

Scienza de' CONDIZIONALI, cioè delle *verità Condizionate*, comprende quella cognizione che ha Dio delle coſe, conſiderate, non ſecondo la loro eſſenza, la lor natura, o la loro reale eſiſtenza; ma ſotto una certa ſuppoſizione, che inchiude una condizione da non adempirſi mai.

Così, quando Davidde dimandò a Dio, ſe il popolo di Ceilam lo avrebbe conſegnato in mano del ſuo nemico; Dio, che ſapeva quello che doveva accadere, dato che Davidde foſſe reſtato a Ceilam, gli diſſe, che quel popolo l'averebbe tradito: lo che Dio ſapeva per la *ſcienza de' Condizionati*.

Alcuni Scolaſtici negano che Dio abbia la *cognizione* o *ſcienza* de' *condizionati*: i Tomiſti ſoſtengono che la *ſcienza* divina *de' Condizionati* dipende da un decreto predeterminante: altri ciò negano. Il P. Daniele oſſerva, che le verità le quali compongono la cognizione *de' condizionati* eſſendo molto diverſe da quelle che compongono la ſcienza d'intuizione, e quella d'intelligenza; una terza claſſe vi ſi debbe aggiugnere, e la cognizione o ſcienza Divina in tre partirſi, cioè *intuitiva*, *intellettiva*, e *condizionale*. Vedi COGNIZIONE, e SCIENZA.

CONDIZIONE, nella Legge civile, è un articolo d'un trattato o contratto, ovvero una clauſola, un peſo, od un'obbligazione, ſtipolata in un contratto; od aggiunta in una donazione, in un legato, in un teſtamento, &c. Vedi CLAUSOLA, &c.

Il donatario non perde il ſuo donativo, ſe è gravato da condizioni diſoneſte, o impoſſibili. I Giureconſulti diſtinguono tre ſpezie di *Condizioni*, ſotto le quali ſi può fare un legato od una donazione; la *caſuale*, che dipende meramente dal caſo; la *potestativa*, che è aſſolutamente in noſtro potere, e la *condizion miſta*, che è caſuale inſieme e poteſtativa.

CONDIZIONE, *ſenza la quale*, *ſine qua non*, è termine uſato nella filoſofia, parlando di qualche accidente, o circoſtanza, che non è eſſenziale alla coſa, ma che pur è neceſſaria alla ſua produzione. Così, la luce è una *conditio ſine qua non*, cioè ſenza la quale non può un uomo vedere gli oggetti, benchè abbia buoni occhi: e così, il fuoco, quantunque conſiderato in ſe ſteſſo abbruci ſenza il legno; pure la ſua preſenza è una *condizione ſenza la quale* il legno non può eſſere abbruciato.

CONDORMIENTES, ſettarj, de' quali ve ne ſono due ſpezie. I primi ſorſero in Germania, nel 13. Secolo; il loro duce era nativo di Toledo. Eglino tenevano le loro aſſemblee vicino a Colonia; dove diceſi che abbiano adorata un'immagine di Lucifero, e n'abbiano ricevute riſpoſte ed oracoli: la leggenda o favola aggiugne, che avendo un Eccleſiaſtico recata a quell'idolo l'Eucariſtia, ei ſi ruppe in mille pezzi; il che poſe fine al culto. Il loro nome l'hanno avuto dal *giacerſi tutti aſſieme*, uomini e donne, giovani e vecchi.

L'altra ſpezie di *Condormientes*, fu un ramo di Anabatiſti nel 16 ſecolo; così chiamati, perchè dormivano, diverſi dell'uno e dell'altro ſeſſo, nella medeſima camera; ſotto ſpezie di carità evangelica.

CONDOTTO, canale, o acquidoccio, per traſportar acqua, od altra materia fluida. Vedi TUBO, &c.

Nella terra vi ſono diverſi *condotti* ſotterranei, per li quali paſſano le acque, che forman le ſorgenti; e per li quali ancor paſſano i vapori, che formano metalli e minerali. Vedi FONTANA, SORGENTE, METALLO, &c. — Nella provincia del nuovo Meſſico diceſi vi ſia un *condotto* ſotterraneo, come una grotta, che ſi dilunga ſin 600. miglia.

I CONDOTTI o Cannoni *artificiali* per condur acqua, ſon fatti di piombo, di pietra, di ferro gittato, di terra da vaſaio, o di legno. — Quelli di legno ſono comunemente o di quercia, o di ontano. Vedi LEGNAME.

Quelli di ferro ſono gittati nelle fornaci; la lunghezza de' loro pezzi è circa due

pie-

piedi e mezzo; diverſi d'eſſi ſon raccozzati inſieme, col mezzo di due viti ad ogni eſtremità, con del cuoio, o cappello vecchio tra eſſi, perchè combacino meglio, e ritengano l'acqua.

Quei di terra ſon fatti dai vaſi. — Queſti ſono inſeriti e adattati l'uno nell'altro, un capo eſſendo ſempre fatto più largo che l'altro. — Per unirli più ſtrettamente, e impedire che non trapelino, ſi coprono di pece, e ſtoppa. — La loro lunghezza è ordinariamente a un dipreſſo la ſteſſa, che quella de' cannoni, o condotti di ferro.

I *condotti* fatti di legno ſono forati e paſſati con grandi ſucchielli di ferro di mole differente, che ſi ſuccedono l'uno l'altro dai minori ai maggiori; i primi ſono aguzzi, gli altri formati a guiſa di cucchiaio, creſcendo nel diametro da un'oncia fin a ſei. Sono accomodati o inſeriti nelle eſtremità l'un dell'altro; e ſi vendono a ragione di tanti piedi.

I *condotti* o cannoni di piombo ſono di due ſpezie; gli uni ſaldati, gli altri nò: per la coſtruzione di ciaſcun de' quali vedi l'articolo PIOMBO.

CONDUCTOR, un inſtrumento chirurgico, che eſſendo fatto giugnere nella veſcica, ſerve a guidare o condurre il coltello, nella operazione del taglio della pietra. Vedi LITHOTOMIA.

CONDYLOMA, nell'Anatomia. Vedi CONDYLUS.

CONDYLOMA, nella Medicina, è un tumore molle, e non dolorifico, della ſpezie edematoſa, che naſce ſulla tunica interior dell'ano, e ne' muſcoli di quella parte, o nel collo della matrice.

* *La parola viene da κονδυλος; perchè il* condyloma *ha per lo più alcune grinze, rugæ, ſimili alle giunture del corpo.*

Il *Condyloma*, col lungo durare, diventa carnoſo, e germinando quaſi da uno ſtelo, prende la donominazione di *ficus*. Vedi FICUS.

I *Condylomi* ſono bene ſpeſſo un effetto de' mali venerei, e ſe ſi traſcurano, qualche volta diventano canceroſi: la loro cura dipende dalle unzioni mercuriali, e dagli opportuni eſcarotici per conſumarli; benchè l'eſtirpazione o per ligatura o per inciſione, ſe l'ammette la natura della parte, ſia la cura la più ſpedita. — Speſſiſſimo è neceſſaria la ſalivazione, affine di facilitare la cura e compirla intieramente.

CONDYLUS, Κονδυλος, nome che gli Anatomici danno ad una piccola eminenza, o protuberanza rotonda, nell'eſtremità d'un oſſo. Vedi Tav. *Anat.* (Oſteol.) fig. 2. lit. n. Vedi anche OSSO.

Tale è quello della mandibola inferiore, che riceveſi dentro la cavità dell'os petroſum. Vedi MAXILLA.

Quando queſt'eminenza è grande, ella è chiamata la teſta dell'oſſo. Vedi TESTA.

CONESTABILE. Vedi CONSTABLE.

CONFARREATIO, una cerimonia appreſſo gli antichi Romani, uſata nel maritaggio di perſone, i di cui figliuoli erano deſtinati per l'onor del Sacerdozio. Vedi MATRIMONIO.

La *confarreazione* era la più ſacra delle tre maniere di contrar matrimonio tra i Romani; e conſiſteva, ſecondo Servio, in queſto, che il Pontifex maximus ed il flamen dialis univano e maritavano l'uomo e la donna, facendoli mangiare dell'iſteſſa paſta o focaccia di pane ſalato.

Ulpiano dice, che conſiſteva nell'offerire puro pane di grano; recitando nel medeſimo tempo, una certa formola, in preſenza di dieci teſtimonj. Dionigi d'Alicarnaſſo aggiugne, che il marito e la moglie mangiavano dell'iſteſſo pane di grano, e ne gittavano parte su le vittime.

CONFECTOR, tra gli antichi Romani, era un gladiatore, preſo con paga a combattere nell'anfiteatro contro le beſtie; e quindi pure detto *beſtiarius*. Vedi GLADIATORE.

I *Confectores* erano così chiamati a *conficiendis beſtiis*, dallo ſpedire ed ammazzare le beſtie. Vedi BESTIARII.

I Greci li chiamavano παραβολος, q. d. arditi, temerarj, diſperati, donde i Latini preſero le appellazioni di *parabolani*, e *parabolarii*. Vedi PARABOLANI.

CONFEDERAZIONE, un'alleanza o lega tra diverſi Principi e Stati. Vedi LEGA, e ALLEANZA.

CONFEDERAZIONE, nella Legge, è quando due o più perſone s'accordano a fare un torto o danno ad un'altra, od a commettere qualche atto illeggitimo.

La *confederazione* è punibile, quantunque non

non ſieſi poſto niente in eſecuzione; ma allor debbon concorrervi queſte tre circoſtanze; 1°. Che ella ſia dichiarata per qualche ſorta di attuale proſecuzione: come col contrarre obbligazioni, o far promeſſe vicendevoli: 2°. Che ella ſia una *confederazione* maligna, come per una vendetta ingiuſta: 3°. Che ſia falſa, cioè contro l'innocente; e finalmente, che ella ſia non da ſcherzo, e che ſia volontaria.

CONFERMAZIONE, l'atto di ratificare, rendere un titolo, o una dimanda, una preteſa &c. più certe e incontraſtabili.

CONFERMAZIONE, nella legge, è termine particolarmente uſato per dinotare una convalidazione, ed omologazione d'un bene o fondo di colui che n'è già in poſſeſſo, ma per un titolo non ſtabile.

Così, ſe un Veſcovo dà la ſua Cancelleria per patente, in vita del beneficato con tal patente, queſta non è conceſſione vana od inutile: pure non è ſtabile, e può ſvanire colla morte del Veſcovo, ſalvo che ſe non foſſe colla *Confermazione* del Decano e del Capitolo rafforzata e convalidata.

CONFERMAZIONE in Rettorica, è la terza parte d'una orazione, in cui l'oratore intraprende di provare, con le leggi, con le ragioni, colle autorità, ed altri argomenti, la verità delle propoſizioni avanzate nella ſua narrazione. Vedi ORAZIONE.

La *Confermazione* è o *diretta*, o *indiretta*; la prima conferma quello che l'oratore ha da recare in mezzo con tutta forza, per corroborare la ſua cauſa: la ſeconda, propriamente chiamata *Confermazione*, ributta l'argomentazione oppoſta dell'avverſario. Vedi CONFUTAZIONE.

Le due parti inſieme ſono qualche volta poſte ſotto il capo o titolo di *Contentio*.

La *Confermazione* è quaſi l'anima e la vita dell'orazione: in eſſa ſtaſſi il più forte ed il precipuo di tutta l'argomentazione. Onde Ariſtotele, con molta proprietà, la chiama πιστις, *fides*.

CONFERMAZIONE, in Teologia, è un Sacramento, nel quale s'impongono le mani, e ſi fa l'unzione; per conferire lo ſpirito Santo.

Gli antichi lo chiamarono *chriſma*, ed *unctio*; eglino lo conferivano immediate dopo il Batteſimo; e però i Padri talor lo chiamano il Sacramento che *compiſce* il Batteſimo. Vedi CRESIMA, e UNZIONE.

Tra i Greci, e per tutto l'Oriente, ancora in oggi la *Confermazione* va inſieme col Batteſimo; ma la Chieſa Romana ha un'altra diſciplina ſopra di ciò.

Egli appare che la *Confermazione* è ſtata ognor conferita ordinariamente dal Veſcovo: S. Cipriano, ed i più de' Padri, ne parlano in tai termini, che ſe ne raccoglie che ella foſſe riſtretta al Veſcovo ſolo; e M. Fleurì, ed i più de' moderni, mettono per un carattere diſtintivo tra gli ufizj del Sacerdote, e quelli del Veſcovo, che il primo può battezzare, ma l'ultimo ſolo può ungere e *confermare*; in virtù della lor ſucceſſione agli Appoſtoli, a' quali originalmente appartenne. Ma da alcuni paſſi di S. Gregorio, &c. altri inferiſcono che i Sacerdoti, nell'uopo od in qualche occaſione aveano il potere di *confermare*. Egli è certo, che tra i Greci il Sacerdote che battezza, altresì *conferma*: la qual pratica, Luca Holſtenio fa vedere, ch'è tanto antica fra eſſi, che oggidì è generalmente da lor creduto che appartenga il *confermare* al Prete propriamente e di diritto: benchè alcuni non neghino che i Preti hanno ricevuto tal potere dal Veſcovo.

Quindi è, che alcuni Teologi Latini confeſſano, che quantunque il Veſcovo ſia l'ordinario miniſtro della *Confermazione*, pure il Sacerdote in ſua aſſenza, può altresì conferirla, in qualità di miniſtero eſtraordinario.

Il Concilio di Roano tenuto nel 1072, decreta, che la *Confermazione* ſi conferiſca a digiuno, per parte e del datore, e del ricevitore.

CONFESSIONE, in un ſenſo civile, o legale, è una dichiarazione, o un riconoſcimento di qualche verità, benchè contro l'intereſſe della parte che la fa: o ciò ſi faccia in una corte di giuſtizia, o fuori. Ell'è una maſſima, che la *Confeſſione* non mai ſi divida; ma ſempre facciaſi intera. Un reo non è mai condannato su la ſua ſemplice *Confeſſione*, ſenza altre prove collaterali: nè una *Confeſſione* volontaria eſtragiudiziale viene ammeſſa per una prova.

Niuno viene ammeſſo ad accuſare ſe ſteſſo; ſecondo quella regola legale, *non auditur perire volens*.

CONFESSIONE, in ſenſo teologico, è la

dichiarazione che uno fa de' ſuoi peccati ad un Sacerdote, affine di ottenerne l' aſſoluzione. Vedi ASSOLUZIONE.

Ella è parte del Sacramento della Penitenza. Vedi PENITENZA.

Anticamente la *Confeſſione* era pubblica, e generale, alla faccia della Chieſa; dopoi fu reſa privata, ed auricolare.

Le *Confeſſioni* debbono eſſer ſepolte in un ſilenzio eterno, ſotto pena dell' eſtremo ſupplicio pel Sacerdote che le rivela. Vedi RIVELAZIONE.

Bellarmino, Valentia, ed alcuni altri Controverſiſti, ſi ſtudiano di rintracciare ne' primitivi tempi la *Confeſſione* auricolare. M. Fleury parla chiaramente della *Confeſſione* generale, che volle fare S. Eligio di tutto il tempo della ſua vita per mettere in ſicuro la propia coſcienza, non ogni confeſſione auricolare di cui ſi danno eſempj antichiſſimi è di queſto modo. *Hiſt. Eccleſ. Tom.* VIII. *lib.* 37. N°. 38.

Gl' Indiani, ſecondo la relazione di Tavernier, hanno una ſpezie di *Confeſſione*; e l' iſteſſo può dirſi degli Ebrei: queſti ultimi han delle formole per coloro che non ſono capaci di fare un dettaglio di tutti i loro peccati; la forma ordinaria è con ordine alfabetico, ciaſcuna lettera contenendo un peccato capitale. Sono ſoliti recitarla ne' giorni della ſettimana Lunedì, e Giovedì, e ne' giorni di digiuno, ed in altre occaſioni; alcuni ogni ſera, ed ogni mattina. Quando uno d' eſſi trovaſi vicino a morte, fa venire dieci perſone, più o meno, una delle quali è un rabbino; ed alla lor preſenza egli recita la *Confeſſione*. Vedi Leon de Modena.

CONFESSION *di Fede*, vuol dire una liſta, od enumerazione e dichiarazione de' diverſi articoli di credenza, in una Chieſa. Vedi FEDE.

La *Confeſſione Auguſtana* è quella de' Luterani, preſentata a Carlo V. nel 1530. Vedi AUGUSTANA.

Nel Concilio di Rimini, i Veſcovi Cattolici riprovarono le date in una *Confeſſione di Fede*, ed oſſervarono che la Chieſa non ha mai uſato di appor date ad eſſe.

CONFESSO. — *Pro* CONFESSO. Vedi l' articolo PRO.

CONFESSORE, un Criſtiano che ha fatta una ſolenne e riſoluta profeſſione della fede, ed ha ſopportati tormenti in ſua difeſa. Un mero Santo chiamaſi *Confeſſore*, per diſtinguerlo dal ruolo de' Santi dignificati, o ſegnalati con titolo d' *Appoſtoli*, di *Martiri* &c. Vedi SANTO, MARTIRE, &c.

Nella Storia Eccleſiaſtica, noi troviamo ſpeſſo la parola *Confeſſori* uſata per *martiri*. ne' tempi poſteriori venne riſtretta e limitata a quelli, che dopo d' eſſere ſtati tormentati dai tiranni, furon laſciati vivere e morire in pace. Finalmente fu anche uſata per dinotar quelli i quali dopo di avere vivuta una buona vita, morivano con opinione di Santità.

Secondo San Cipriano, colui che ſi offeriva ai tormenti, od anche al martirio, ſenza eſſervi chiamato, non chiamavaſi *confeſſor*, ma *profeſſor*: e ſe qualcuno per mancanza di coraggio abbandonava il ſuo paeſe, e ſi faceva eſule volontario per cagion della fede, egli era chiamato *Extorris*.

CONFESSORE, è anco il Sacerdote, che ha la facoltà di udire i peccatori nel Sacramento della Penitenza, e di dar loro l' aſſoluzione.

La Chieſa lo chiama in Latino *Confeſſarius*, per diſtinguerlo da *Confeſſor*, che è un nome conſacrato a' Santi.

I *Confeſſori* de' Re di Francia, dal tempo di Enrico IV. ſono ſtati ſempre Geſuiti: avanti di lui, i Domenicani, ed i Franceſcani erano a parte di quell' ufizio. I *Confeſſori* della Caſa d' Auſtria, ſono pure ſtati ordinariamente Domenicani e Franceſcani; ma gli ultimi Imperadori gli hanno tutti preſi Geſuiti.

CONFETTI, o *Confetture*, è una denominazione che ſi dà a frutte, a fiori, ad erbe, a radici, ed a ſughi, quando ſon bolliti e preparati con zucchero, o mele, per diſporli a conſervarſi, o per renderli più dolci, e più ſoavi al guſto.

Gli antichi ſolamente confettavano con mele; al preſente, il zucchero è più ſpeſſo adoperato. I *confetti mezzo zuccherati*, ſono quelli che ſi coprono ſolamente d' un poco di zucchero, per laſciarvi più del natural guſto del frutto.

I *Confetti* ſi riducono ad otto ſpezie, cioè a *confetti liquidi*, a *cotognati*, a *gelatine* o frutti rappreſi, a *paſte*, a *confetti ſecchi*, a *conſerve*, *canditi*, e *ſpiumiglie*, o zuccherini.

I *Confetti liquidi* ſono quelli, i cui frutti, o interi, o a pezzi, o in ſemenze, od a maz-

a mazzetti e grappoli, vengono confettati in un ſiruppo fluido traſparente, che prende il ſuo colore da quello dei frutti bollitivi. Vi è non poco d'arte nel ben prepararli; ſe ſon troppo poco zuccherati, dan la volta; e ſe troppo, ſi candiſcono. I più ſtimati de' confetti liquidi, ſon le prune, principalmente quelle chiamate mirabolani, i berberi od uve ſpine, gli albicocchi, i cotogni, le ceraſe, i fiori d'arancio, i piccoli cedri verdi di Madera, la caſſia verde del Levante, il gengiovo, il garofano &c.

Il *Cotognato*, o *Marmellata* è una ſpezie di paſta mezzo liquida, fatta della polpa de' frutti, o fiori che hanno qualche conſiſtenza; come albicocchi, pomi, prune, cotogni, e gengiovo. La *Marmellata* di gengiovo vien portata dall' Indie per via d' Ollanda: Ell'è ſtimata buona per ravvivare il natural calore ne' vecchi. Vedi MARMELLATA.

Le *Gelatine*, o frutti rappreſi, ſono i ſughi di diverſi frutti, ne' quali ſi è diſciolto del zucchero, ed il tutto, colla bollitura, ridotto ad una qualche conſiſtenza, così che, raffreddati, raſſomigliano ad una ſpezie di glutine o colla ſottil traſparente. Le *Gelatine* ſono fatte di varie ſorte di frutti, ſpezialmente di uve ſpine, di pomi, e di cotogni; vi ſono dell' altre gelatine, fatte di carne, di peſce &c. ma non ſi poſſono conſervare, eſſendo ſoggette a corrompерſi.

Le *Paſte* ſono una ſpezie di marmellate, addenſate colla bollitura, ad un grado, che prendano qualche forma, quando ſi gittano in piccoli ſtampi, e ſi ſeccano nel forno. Le più in uſo ſono quelle de' cotogni, degli albicocchi, e de' fiori d' arancio: quelle de' piſtacchi ſono molto ſtimate; quelle di gengiovo vengon portate dall' Indie.

I *confetti ſecchi*, ſono quelli, i cui frutti, dopo di aver bollito nel ſiruppo, cavanſi fuori di nuovo, ſi colano, e ſi mettono a ſeccare in un forno. Queſti ſi fanno di tante ſpezie di frutti, che ſarebbe difficile dichiararle tutte: i più conſiderabili ſono le ſcorze di cedro e di aranzio, le prune, i peri, le ceraſe, gli albicocchi &c.

Le *Conſerve* ſono una ſpezie di *confetti* con zucchero, e con paſte o polpe di fiori o frutti, &c. le più uſuali ſono quelle di betonica, di malva, di rosmarino; dell' erbe capillari; de' fiori d'arancio, di viole, di gelſomini, di piſtacchi, di cedri, e di roſe.

Notiſi, che gli Speziali, ſotto il titolo di *Conſerve* comprendono ogni ſpezie di *Confetti*, e ſecchi e liquidi; ſia di fiori, ſia di frutti, o di ſemi, o di radici, o di ſcorze, o di foglie, preparate con zucchero o mele, da conſervare, &c. Vedi CONSERVA.

I *Canditi* ſono ordinariamente frutti intieri, canditi per tutto con zucchero, dopo d'eſſere ſtati bolliti nel ſiruppo; che li rende ſimili a picciole rocche, o criſtalli; di varie figure, di varj colori, ſecondo i frutti che vi ſon chiuſi dentro. I migliori Canditi portanſi dall' Italia. Vedi CANDITO.

I *Zuccherini*, o confetture ſecche, ſi fanno di piccoli frutti, o ſemi, di pezzetti di ſcorza, o di radici odorifere ed aromatiche, &c. incroſtate, e coperte d' un zucchero aſſai duro, e ordinariamente aſſai bianco. Di queſti ve ne ſon varie ſpezie, diſtinte con varj nomi: alcuni fatti di more di rovo, altri di berberi, di ſemi di melone, di piſtacchi, di avellane, di cannella, detti cannellini, di coriandoli, di anici, &c.

CONFEZIONE, nella Farmacia, è una ſpezie di rimedio compoſto, della conſiſtenza d' un molle elettuario. Vedi ELETTUARIO.

Vi ſono quattro Elettuarj, che portano il nome di *Confezioni*; tre delle quali, nel linguaggio de' medici, ſono *corroborative*, ed una *purgante*.

Le *Confezioni* corroborative ſono quelle di *alkermes*, di *giacinto*, e l' *anacardina*: la purgante è la *confezione hamech*. La *Confezione di alkermes* ha il ſuo nome dall' ingrediente principale; che è il *Kermes*, la grana o l'immaginaria ſemenza di ſcarlato. Vedi KERMES, &c. Gli altri ingredienti ſono perle, muſchio, cannella, ambragrigia, ſugo di mele appie, ed acqua roſa. Ell'è noverata tra i migliori cardiaci, e ſi uſa bene ſpeſſo ne' caſi di palpitazione del cuore, o delle ſincopi; qualche volta nel vaiuolo, e nelle roſolie.

La *Confezione di giacinto*, o *giacintina* ha le ſteſſe virtudi a un dipreſſo, che quella di *alkermes*; ma in oltre, ella ſi uſa per aſtringente. Ella è compoſta di quaſi tre volte più di droghe; delle quali è la baſe la pietra preziosa chiamata *giacinto*: le altre princi-

pali ſono il corallo roſſo, il bolo armoniaco, la terra ſigillata, la mirra, i ſantali, corno di cervo abbruciato, camfora, zaffiro, ſmeraldo, topazio, e la maggior parte degl' ingredienti della *Confezione alkermes*. Vedi GIACINTO.

La *Confezione anacardina*, oggi disuſata in Inghilterra, è compoſta principalmente di *anacardj*, donde l'è venuto il nome. Le altre droghe ſono pepe lungo, pepe nero, molte ſpezie di mirabolani, il caſtoreo &c. ella ſi uſa per purgare il ſangue, ed è opportuna nelle malattie fredde.

La *Confezione hamech* prende il ſuo nome da quella del ſuo inventore, medico Arabo. I ſuoi ingredienti ſono il polipodio, i mirabolani, l'agarico, la ſena, i tamarindi, le roſe roſſe, la manna, la coloquintida, &c. Applicaſi come un draſtico per purgare i più craſſi umori e le viſcidità; Ella è ancora di qualche riputazione ed uſo nelle vertigini e ne' cancheri.

CONFLAGRAZIONE, è un incendio generale di una Città, o d'altro luogo conſiderabile. Nel qual ſenſo, Nerone diceſi avere procurato che foſſero accuſati i Criſtiani della *conflagrazione* di Roma, la quale fu fatta per ordine ſuo.

Ma queſta voce viene più ordinariamente riſtretta a quel gran periodo, o cataſtrofe del noſtro mondo, in cui la faccia della natura ſi cambierà per un diluvio di fuoco, ſiccome un tempo lo fu per quello d'acqua. Vedi DILUVIO.

Gli antichi Pittagorici, Platonici, Epicurei, e Stoici, pare che abbiano avuta qualche nozione di un tale incendio; quantunque ſia difficile concepire d'onde l'aveſſero dirivata, quando nò dai Libri ſanti; ſalvochè forſe dai Fenizj, i quai pure l'ebbero dagli Ebrei.

Seneca dice eſpreſſamente, *tempus advenerit quo ſidera ſideribus incurrent, & omni flagrante materia uno igne, quidquid nunc ex diſpoſito lucet, ardebit*. Queſta generale diſſoluzione, la chiamano gli Stoici, ἐκπυρωσις, *ecpyroſis*. Si fa menzione ancora della *Conflagrazione* ne' libri delle Sibille, di Sofocle, d'Hyſtaſpe, d'Ovidio, di Lucano, &c.

Il Dottor Burnet, dietro al P. Tachard ed altri, riferiſce che i Siameſi credono che la terra alla fine ſarà da calore abbruſtolita; le montagne ſi liquefaranno; tutta la ſuperfizie della terra appianeraſſi, e sì dal fuoco verrà conſumata. Ed i Bramini di Siam non ſolo tengono che il mondo ſarà diſtrutto dal fuoco; ma ancora, che una nuova terra ſarà fatta dalle ceneri della vecchia. Varj ſono i ſentimenti degli Autori ſopra la *Conflagrazione*, circa la cauſa donde ha a provenire, e circa gli effetti ch'ella ha da produrre. I Teologi per ordinario ne rendono ragione metafiſicamente; e vogliono ch'ella prenda l'origin ſua da un miracolo, come prenderà il fuoco dal cielo. I Filoſofi ſoſtengono ch'ella ſarà prodotta da cauſe naturali, e che ſuccederà e ſi compirà giuſta le leggi della Meccanica. Alcuni giudicano che un'eruzione del fuoco centrale baſti per l'effetto; ed aggiungono che queſt'eruzione di fuoco ſi potrà fare in varie guiſe; o per la ſua intenſione accreſciuta: lo che avverrà o per eſſere riſtretto e ſoſpinto in minore ſpazio, a cagion del freddo ſuperfiziale che interneraſſi, o per aumento dell'infiammabilità del pabulo, ond'eſſo fuoco è nutrito: oppur queſt'eruzione faraſſi per la reſiſtenza indebolita della terra che l'imprigiona; lo che può adivenire, o per la diminuzione della ſua materia, conſumate le ſue parti centrali; o per la coeſione indebolita delle parti coſtituenti della maſſa a cagion dell'eccesſo o del difetto d'umidità.

Altri cercano la cauſa della *Conflagrazione* nell'atmoſfera, e ſuppongono, che alcune delle meteore ivi generate in quantità di inſolite, ed eſploſe con inſolita vemenza, per lo concorſo di varie circoſtanze, ponno tal coſa effettuare, ſenza girne più lungi a rintracciar la cagione.

Gli Aſtrologi dicono ch'ella ſuccederà, a cauſa della congiunzione di tutti i pianeti nel ſegno di Cancro; ſiccome il diluvio, dicono, fu cauſato dalla lor congiunzione nel Capricorno.

Finalmente altri ricorrono ad una macchina ancor più efficace, ed infiammante, e conchiudono che il mondo ha da ſoggiacere alla ſua *Conflagrazione*, per lo avvicinamento d'una Cometa, nel ſuo ritorno dal Sole. Coteſti corpi erranti pare per verità, che alcun poco ci minaccino, eſſendo capaci, sì per il loro moto trasverſo per mezzo alla ſemita della terra, sì per la vaſtità della lor mole, e per lo fuoco intenſo, onde eglino s'infiammano nel lor receſſo dal perie-

rielio, ſono capaci, dico, di produrre ſingolari cambiamenti e rivoluzioni nel ſiſtema delle coſe. Vedi COMETA.

M. Wiſton ha fatto vedere, che le Comete ſono in eſtremo adattate a produrre i fenomeni del diluvio; & è andato innanzi molto bene provando, che la Cometa del 1668 fu appunto quella ſteſſa, che cagionò il grande evento; come quella che trovoſſi allora nel ſuo approſſimamento verſo il Sole, e la cui atmosfera ſi era empiuta de' vapori acquoſi, raccolti in quelle regioni oltre ogni creder fredde, nelle quali ella avea vagato nel ſuo afelio. Vedi DILUVIO.

Queſta ſteſſa Cometa, allorchè era nel ſuo perielio, ha calcolato il Neuton, che ſi foſſe riſcaldata per la vicinanza del Sole, ſin ad un grado 2000 volte più intenſo, che non l'è il ferro rovente: egli moſtra parimenti, che appena avrebbe potuto di nuovo raffreddarſi in 50000 anni. Vedi CALORE.

Queſta medeſima Cometa, offervò l'Halleio agli 11 di Novembre, che non era più di un ſemidiametro della terra, lontana dalla ſemita della terra: così che ſe la terra foſſe ſtata allora in quella parte della ſua orbita, ſe ne ſarebbe potuto temere qualche effetto ſtraordinario; ſe poi aveſſe ciò fatto per via del fuoco, o dell'acqua, forſe ad alcuni reſta qualche dubbio; a noi neſſuno; eſſendo poco meno che incapibile, che la Cometa aveſſe recato alcun grado veemente di calore, da quelle fredde regioni, dalle quali ſen viene, qualunque calore ch'ella aveſſe colà portato.

CONFLUENTE, nella medicina, è un epiteto che ſi dà a quella ſpezie di vaiuolo, in cui le puſtole s'adunano, e s'affollano l'une nell'altre.

CONFLUENZA, *Confluſſo*, è il luogo dove ſi congiungono due fiumi. Vedi FIUME.

CONFIGURAZIONE, l'eſterior ſuperfizie, che limita i corpi, e dà loro una particolar figura. Vedi FIGURA.

Ciò che fa la ſpecifica differenza tra i corpi, è la diverſa *Configurazione*, e la diverſa ſituazione delle loro parti. Vedi CORPO. Una corta od una lunga viſta dipende dalla differente *Configurazione* del criſtallino. Vedi CRISTALLINO, VISTA, &c.

CONFIGURAZIONE *de' pianeti*, nell'aſtrologia, è una certa diſtanza, o ſituazione dei pianeti nel Zodiaco, per cui ſi ſuppone che ſi ajutino o ſi oppongano l'un l'altro. Vedi ASPETTO.

CONFORMAZIONE, è la particolar teſtura e conſiſtenza delle parti d'un corpo, e la loro diſpoſizione a fare un tutto.

Noi diciamo, che luce di differenti colori è riflettuta da' corpi ſecondo la loro differente *conformazione*; contro il parer de' Carteſiani, i quali vogliono, che la luce rifleſſa diventi di diverſi colori, ſecondo la differente *conformazione* de' corpi che la riflettono. Vedi LUCE, e COLORE. La *conformazione* de' membri di un embrione, non è perfetta abbaſtanza, per poterne far diſſezione, o notomia.

CONFORMAZIONE, nella Medicina, ſignifica od eſprime quella forma o coſtruzione del corpo umano, la quale è peculiare a ciaſcun individuo.

Quindi, una *mala conformatio* vuol additare qualche difetto nei primi rudimenti; per la quale un uomo viene al mondo o incurvato, o con alcune delle viſcere o cavitadi indebitamente formate, o proporzionate, &c. Alcuni ſon ſoggetti ad aſime incurabili, per una troppo piccola capacità del torace, e ſimili vizioſe *Conformazioni*.

CONFORMITA', nelle ſcuole, è la congruenza, o la relazione di concinnità, tra una coſa ed un'altra: come tra la miſura, e la coſa miſurata; l'oggetto, e l'intendimento; la coſa, e la concezione; la coſa, e la diviſion di eſſa, &c. Vedi CONGRUENZA.

CONFORMITA' *Occaſionale*. Vedi OCCASIONALE.

CONFRICAZIONE. Vedi FREGATURA.

CONFRONTAZIONE, l'atto di recare due perſone alla preſenza l'una dell'altra, per diſcoprire la verità di qualche fatto, che eglino riferiſcono diverſamente.

La parola è principalmente adoprata nelle materie criminali, dove ſi *confrontano* i teſtimonj cogli accuſati; gli accuſati l'uno con l'altro, od i teſtimonj l'uno con l'altro.

CONFUSA *nozione*. Vedi l'Articolo NOZIONE.

CONFUSIONE, in un ſenſo generale, è oppoſta all'*ordine*; nella perturbazione del quale, la *confuſione* conſiſte: *e. gr.* quando le coſe prime in natura non precedono; o le poſteriori non ſeguono &c. Vedi ORDINE.

In

In un ſenſo logico, la *confuſione* è oppoſta alla *diſtinzione* o *perſpicuità*; e può intervenire o nelle parole, come quando ſono mal coſtruite, o mal applicate; o nelle idee, come quando un' idea di qualche coſa preſenta inſiem con ſe ſteſſa qualche altra coſa che non appartiene propriamente ad eſſa. Vedi IDEA, e NOZIONE.

In un ſenſo fiſico, la *confuſione* è una ſorta d' unione o di miſtura per via di mera contiguità. Tale è quella tra fluidi di natura contraria, come l'olio e l'aceto, &c. Vedi UNIONE e MISTIONE.

CONFUTAZIONE, in Retorica &c. è una parte di un' orazione, in cui l' oratore appoggia e folce i ſuoi argomenti, e corrobora la ſua cauſa, con ributtare e diſtruggere gli argomenti oppoſti dall' avverſario. Vedi ORAZIONE.

La *Confutazione* è un ramo della *Confermazione*. La confermazione e la *Confutazione* ſono talor chiamate *Contentio*. Vedi CONFORMAZIONE.

CONGE' *, nella Legge Franceſe, è una licenza, o permiſſione, accordata dal Superiore ad un inferiore, la quale gli dà una diſpenſa da qualche dovere od ufizio, a cui egli era obbligato. Vedi LICENZA, DISPENSA &c.

* *La voce è Franceſe: Menagio la deriva dal Latino* commiatus, *uſata per* commeatus, *e* commeare, *che ſpeſſo veggiamo negli antichi Scrittori: gl' Italiani dicono* congedo.

Una donna non può obbligarſi ſenza la licenza, *ſans le congè* del marito: un monaco non può uſcire dal convento, ſenza la licenza *le congé* de' ſuoi ſuperiori.

CONGE' d' *elire* è la permiſſione del Re a un decano e Capitolo, in tempo di vacanza, d'eleggere il Veſcovo. Vedi CAPITOLO, CANONICO, e COLLAZIONE.

Gwyn oſſerva, che il Re d' Inghilterra, come patrono ſovrano di tutti i Veſcovati ed altri Benefizj, avea anticamente la libera diſpoſizione ed elezione delle dignità eccleſiaſtiche; inveſtendo prima *per baculum & annulum*; e poi per lettere patenti: ma che, in decorſo di tempo, egli trasferì l' elezione ad altri, ſotto certe forme e condizioni: come, che ad ogni vacanza, prima d' eleggere, dimandino al Re *congè d' elire*, cioè la licenza di procedere all' elezione; e dopo l' elezione implorino il ſuo regio aſſenſo, &c. egli aggiugne, che il Re Giovanni fu il primo che ciò accordò; il che fu poi confermato dallo *ſtat. Weſtm.* e di nuovo negli *articuli cleri*. Vedi INVESTITURA.

CONGELAZIONE, è l' atto di fiſſare la fluidità d' un liquido, col freddo, o con l' applicazione di corpi freddi: nel che differiſce dalla *Coagulazione*, che è prodotta da altre cagioni. Vedi FREDDO, e GELARE.

Il ſalnitro *congela* l' acqua in tempo di ſtate. Vedi GHIACCIO.

I metalli ed i minerali diconſi eſſer ſughi *congelati* nelle vene della terra, dal lor miſchiarſi ſcambievolmente, o con altri corpi eterogenei, o per la conſumazione ed evaporazione delle loro più tenui parti. Vedi METALLO. Il criſtallo di rocca ſi tiene comunemente che non ſia altro che acqua *congelata* nelle montagne. Vedi CRISTALLO. I morſi degli aſpidi diventan mortali, per l' improvviſa *congelazione* che cagionano nel ſangue, la quale ferma la ſua circolazione. Vedi VELENO, SANGUE, &c.

CONGERIE, parola latina, talor uſata per collezione o raccolta, o per un cumulo di diverſe particelle, o corpi, uniti in una maſſa, o in un aggregato.

CONGESTIONE, in Medicina, è una maſſa, o raccolta di umori, accumulati, e indurati in qualche parte del corpo, ed ivi formanti un tumore preternaturale. Vedi TUMORE.

La *congeſtione* ſi fa a poco a poco; nel che ella è diverſa dalla defluſſione, che è più improvviſa. Vedi *Diſtuſſione*.

CONGIARIO *, *congiarium*, tra i Medagliſti, un dono rappreſentato ſovra un metallo.

* *La parola viene dal Latino* congius; *a motivo che i primi regali fatti al popolo di Roma conſiſtettero in vino ed olio, che gli ſi miſuravano per congj. Vedi* CONGIO.

Il *Congiario* fu propriamente un regalo fatto dagl' Imperadori al popolo di Roma. Quelli fatti ai Soldati non eran chiamati *Congiarj*, ma *donativi*. Vedi DONATIVO.

La leggenda su le medaglie rappreſentanti i *Congiarj*, è CONGIARIUM, o LIBERALITAS.

Tiberio diede un *Congiario* di 300. pezzi di

di moneta a ciaſcun Cittadino: Caligola due volte diede trecento ſeſterzj per teſta. Nerone, i cui *congiarj* ſono i primi che troviamo rappreſentati su le medaglie, ne diede quattrocento. Vedi SESTERZIO.

CONGIO, CONGIUS, una miſura Romana antica per coſe liquide, che conteneva ſei ſeſtarj; eguale a ſette pinte Ingleſi miſura di vino. Vedi MISURA.

Il *congius* è ſtato anch'uſato in Inghilterra, come appare da una carta del Re Edmundo nel 946.

CONGIUGATO *Diametro*, o *aſſe*, nelle Coniche, è una linea retta, che biſſeca o taglia in due il diametro traſverſo. Uedi DIAMETRO, CONICA *ſezione*, ed ASSE.

CONGIUGATO *Aſſe*, di un'elliſſe, è il più corto diametro, o aſſe, che biſſeca l'aſſe più lungo o trasverſo. Tal è FF, Tav. *Coniche*, fig. 11. Vedi ELLISSE.

Egli è dimoſtrato, 1°. Che in una elliſſe, l'aſſe *congiugato* è una media proporzionale tra l'aſſe traſverſo ed il parametro· 2°. Il quadrato dell'aſſe *congiugato*, è a quello del traſverſo, come il quadrato della ſemi-ordinata è al rettangolo de' ſegmenti dell'aſſe, 3°. Che una linea retta tirata dal foco all'eſtremità dell'aſſe ſemi *congiugato*, è eguale al ſemi-aſſe traſverſo.

Quindi, gli aſſi *congiugati* eſſendo dati, ſi determina facilmente il fuoco. Vedi Foco. Edi qua pure facilmente è deſcritta l'elliſſe.

CONGIUGATO *Aſſe* in una hyperbola, è una media proporzionale tra l'aſſe traſverſo ed il parametro. Vedi IPERBOLA.

Egli è così detto, perchè l'aſſe *congiugato* di un'elliſſe ha la medeſima ragione; imperocchè in una iperbola il quadrato dell'aſſe *congiugato*, è al quadrato del traſverſo, come il parametro all'aſſe traſverſo. Vedi PARAMETRO.

CONGIUGAZIONE, in Grammatica, è una diſtribuzione ordinata delle diverſe parti, o inflеſſioni de' Verbi ne' lor diverſi modi e tempi, per diſtinguerli gli uni dagli altri.

I Latini hanno quattro *Congiugazioni*, diſtinte colle terminazioni de' loro infiniti, *are*, *ere*, *ere*, *ire*; ed i più de' Grammatici Franceſi riducono le *congiugazioni* del loro linguaggio al medeſimo numero: terminati in *er*, *re*, *ir*, ed *oir*.

Nell'Ingleſe, dove i verbi appena hanno alcune naturali inflеſſioni, ma dirivano tutte le lor variazioni da particelle aggiunte, da pronomi, &c. mal ſi può dire che vi ſieno *congiugazioni* rigoroſamente dette. Vedi MODO, TEMPO, &c.

CONGIUGAZIONE, nell'Anatomia, viene inteſa d'un paio di nervi; ovvero additar ſi vuole con eſſa, due nervi, che ſpuntano o naſcono aſſieme, e ſervono per la ſteſſa operazione, ſenſazione, o per l'iſteſſo moto; non eſſendovi quaſi nervo alcuno che ſia ſenza il ſuo compagno. Vedi NERVO.

I medici antichi conobbero ſolamente ſette paja, o ſette *congiugazioni* di nervi; i moderni ne hanno ſcoperte trenta di nuovo. Vedi l'Articolo PAIO.

CONGIUNTO, s'applica nella Muſica antica, nello ſteſſo ſenſo, che *conſonante*, a due o più ſuoni uditi nel medeſimo tempo. Vedi CONSONANZA.

Gradi CONGIUNTI, due note che immediatamente ſi ſeguono l'una l'altra, nell'ordine della ſcala; come *ut*, e *re*. Vedi GRADO.

Tetracordi CONGIUNTI, ſono due tetracordi, ne' quali la medeſima corda è la più alta dell'uno, e la più baſſa dell'altro. Vedi CORDA.

CONGIUNZIONE, nell'aſtronomia, è l'incontro di due ſtelle, o pianeti, nel medeſimo punto optico de' cieli; cioè nel medeſimo grado del Zodiaco. Vedi PIANETA, FASE, &c.

Se i due corpi s'incontrano nel medeſimo grado di longitudine e latitudine, una linea retta tirata dall'occhio per lo centro d'uno d'eſſi, paſſa per quello dell'altro; e la *congiunzione* ſi dice eſſer *vera*.

Se il più baſſo aſconde il ſuperiore, la *congiunzione* diceſi eſſere *corporale*; e ſe la medeſima linea retta, continuata indietro dai due centri per l'occhio, paſſa ancora per lo centro della terra, la *congiunzione* ſi dice eſſere *centrale*.

Se la linea paſſa a largo o diſcoſto dal centro della terra, la *congiunzione* ſi dice eſſer *partile*.

Se i corpi non s'incontrano preciſamente nel medeſimo grado, ma con qualche latitudine e ſvario; la *congiunzione* ſi dice eſſere *apparente*. Così, quando una linea retta, ſuppoſta eſſer tirata per li centri di due

pia-

pianeti, non paſſa per lo centro della terra; ma per l'occhio dello ſpettatore: ſi dice ch' ella ſia una *congiunzione apparente*. Vedi APPARENTE.

Le *Congiunzioni* dividonſi parimente in *grandi*, e *maſſime*.

Le *congiunzioni grandi* ſono quelle che ſolo accadono in diſtanze notabili di tempo l' une dall'altre; come quella di Saturno e di Giove, che accade ogni venti anni.

Le *Congiunzioni maſſime* ſono quelle che accadono in tempi rimotiſſimi; come la *Congiunzione* dei tre pianeti ſuperiori, Marte, Giove, e Saturno, che ſolamente ritorna una volta in cinquecent' anni. Ma queſta diviſione ha poco luogo nell'aſtronomia; eſſendo fondata su la nozione de' particolari influſſi, &c. de' corpi celeſti in tali o tali aſpetti. Vedi INFLUSSO.

Alcuni Aſtrologhi ſoſtengono, che il Diluvio è provenuto da una *Congiunzione* di tutti i pianeti nel Capricorno; e che la conflagrazione ſarà cauſata dalla lor congiunzione nel Cancro: donde pretendono di predire il fine del mondo.

La *Congiunzione* è il primo, od il principale di tutti gli aſpetti; e quello donde gli altri aſpetti cominciano; ſiccome l'oppoſizione è l'ultimo, dov'eglin terminano. Vedi ASPETTO, ed OPPOSIZIONE.

La Luna è in *congiunzione* col Sole ogni meſe. Vedi LUNA, e MESE. -- Le ſue *congiunzioni* ed oppoſizioni ſono dette con nome generale *ſyzygie*. Vedi SYZYGIA.

Gli Eccliſſi del Sole non ſuccedon mai, ſe non quando vi è una *congiunzione* del Sole e della Luna nei nodi dell' eclittica. Vedi ECCLISSE.

CONGIUNZIONE, nella Grammatica, è una particella ch' eſprime relazione o dipendenza tra le parole e le fraſi; così chiamata, perchè ſerve ad unire, o connettere le parti, od i membri di un diſcorſo. Vedi PARTICELLA, SENTENZA, &c.

La *congiunzione* è la feſta delle parti volgari del diſcorſo. Vedi FAVELLA, PARLARE, &c. Le *congiunzioni* rendono il diſcorſo più facile, più equabile, e fluente; e ſervono a utiliſſimi fini nello ſtile argomentativo, e narrativo; ma debbono ſempre ometterſi, quand' uno parla con emozione, ſervendo elleno ſoltanto a indebolire e ſnervare il diſcorſo veemente. Boileau oſſerva, che niuna coſa dà maggior calore e vita a un diſcorſo, che lo ſchifar le copulative e le *congiunzioni*: una paſſione, aggiugne egli, intricata con inutili particelle, perde tutto il fuoco e la gagliardia ch' ella acquiſterebbe nel ſuo progreſſo.

Le *congiunzioni* ſono di varie ſpezie. Le *copulative* o *congiuntive* ſono quelle ch' eſprimono una relazione d'unione, o di comparazione tra le coſe: come *&*, *tantum*, *tantumquantum*, *quemadmodum*, *tantundem*, *quippe*, *non modo*, *ſed etiam*.

Le CONGIUNZIONI *avverſative*, ſon quelle ch' eſprimono una reſtrizione, o contrarietà. Come *ſed*, *tamen*, *etiamſi*, *adeo non*.

Le CONGIUNZIONI *cauſali*, quelle le quali moſtrano, che rechiam la ragione d' una coſa. Come *nam*, *quia*, *quippe*, *eo magis*, *quo*, *quatenus*.

CONGIUNZIONI *concluſive*, quelle che dinotano una conſeguenza dedotta. Come, *quapropter*, *atqui*, *ideoque*, *itaut*, &c.

CONGIUNZIONI *Condizionali*, quelle che includono condizione. Come, *ſi*, *ſi minus*, *ea lege ut*, *dummodo*, *ſi vero*. Vedi CONDIZIONE, e CONDIZIONALE.

CONGIUNZIONI *Continuative*, quelle ch' eſprimono ſucceſſione, o continuazione del diſcorſo. Come, *reipſa*, *etiam*, *quidquid ſit*.

CONGIUNZIONI *diſgiuntive*, quelle ch' eſprimono relazione di ſeparazione o diviſione. Come *nec*, *ſive*, *vel*. Vedi DISGIUNTIVA.

CONGIUNZIONI *dubitative*, quelle ch'eſprimono qualche dubbio, o una ſoſpenſion di opinione. Come *utrum*, *nec ne*, *ſi* &c.

CONGIUNZIONI *eccettive* ſono, *niſi ſi*, *niſi* &c.

CONGLOBATE *Glandule*, nell' Anatomia, ſono quelle ghiandole, la ſoſtanza delle quali non è diviſa, ma ſalda, intiera, e continuata; e la lor ſuperfizie eguale, o liſcia, ed uniforme. Vedi GLANDULA.

Sono così dette, per oppoſizione alle glandule *conglomerate*. Vedi CONGLOMERATE.

Le glandule *conglobate* hanno, ciaſcuna di eſſe, un' arteria che lor porta il ſangue, una vena che lo riporta, dopo che s' è filtrato l' opportuno ſugo, e diverſi dutti eſcretorj.

Alcune di eſſe hanno una cavità nel mezzo,

zo, con de' vaſi linfatici, che ſi ſcaricano in un ſerbatoio, o canale comune. Vedi LINFATICI.

CONGLOMERATE *Glandule*, ſono quelle che di diverſe picciole ſon compoſte; oppur ſono corpi glanduloſi, uniti aſſieme, ſotto la medeſima membrana comune. Vedi GLANDULA.

Tali ſono le glandule ſalivali, le glandule lacrimali, il pancreas &c. quali vedi ſotto i lor proprj articoli.

Le *glandule conglomerate*, oltre le loro arterie, vene, e nervi, ſono anco ciaſcuna fornite d' un vaſe eſcretorio, diramato per la loro propria ſoſtanza; col di cui mezzo ſcaricano i liquori che hanno filtrati, ne' loro ſerbatoj.

CONGLUTINAZIONE, l'atto di ammarginare, o attaccare due oſſi aſſieme, con l' intervenzione di qualche terzo, le cui parti ſieno untuoſe e tenaci, e della natura del *glutine;* donde la parola è formata. Vedi COLLA.

Nell'economia animale, le parti del corpo ſi dicono eſſere *conglutinate* per mezzo della loro naturale umidità; coll'ajuto ancora delle faſciature, come in diverſi caſi di chirurgia, o coll'appreſtamento di particelle viſcide. Nel qual ultimo ſenſo, la *conglutinazione* è poco differente dall' *accrezione*, o *nutrizione*. Vedi NUTRIZIONE.

CONGREGAZIONE, è un'aſſemblea di diverſi Eccleſiaſtici, così uniti, che coſtituiſcono un corpo. Vedi ASSEMBLEA, &c.

Il termine è principalmente adoprato per dinotare le aſſemblee de' Cardinali, deſtinate dal Papa, e diſtribuite in diverſe camere, per accudire a certe funzioni e giurisdizioni, alla maniera de' noſtri Ufizj, e delle noſtre Corti. Vedi CARDINALE.

La prima è la Congregazione del *Santo Ufizio*, o dell' Inquiſizione; la ſeconda, quella della giurisdizione ſopra i Veſcovi e regolari; la terza, quella de' Concilj; queſta ha la facoltà d' interpretare il concilio di Trento: la quarta, dei coſtumi, delle cerimonie, delle precedenze, delle Canonizzazioni, chiamata la *Congregazione de' riti:* la quinta, della fabbrica di San Pietro, che prende informazione di tutte le cauſe, che riguardano la pietà e la carità, parte di cui è dovuta alla Chieſa di S. Pietro: la ſeſta, quella delle acque, de' fiumi, delle ſtrade; la ſettima, delle fontane: l'ottava, dell' Indice, ch' eſamina i libri da ſtamparſi, o da correggerſi: la nona quella del governo di tutto lo Stato della Chieſa: la decima *de bono regimine;* delle quali ultime due, il cardinal-Nipote è il capo: l'undecima quella della Moneta; la duodecima quella de' Veſcovi, dove ſon eſaminati quelli che debbono promoverſi a' Veſcovati in Italia: queſta ſi tiene davanti al Papa: la decimaterza quella delle materie Conſiſtoriali, il capo della quale è il Cardinal-Decano. Vi è pure una *Congregazione* delle Limoſine, che ha cura di ciò che concerne la ſuſſiſtenza di Roma, e dello Stato della Chieſa.

CONGREGAZIONE ſi prende anco per compagnia o ſocietà di religioſi, cavata da queſto o da quell' Ordine, e che forma quaſi un ordine inferiore, od una ſuddiviſione dell'Ordine ſteſſo. Vedi ORDINE, e MONASTERIO.

Tali ſono le *Congregazioni* dell' Oratorio, e quelle di Cluni &c. appreſſo i Benedettini. Vedi ORATORIO, CLUNI', BENEDETTINI &c.

La parola è parimente uſata per le aſſemblee di perſone pie, a maniera di Confraternite; frequenti tra i Geſuiti; in onore della Vergine, &c. Vedi FRATERNA.

CONGREGAZIONE *della Penitenza*. Vedi PENITENZA.

CONGREGAZIONE *della Santa Trinità*. Vedi TRINITA'.

CONGREGAZIONE *dell' Immacolata Concezione*. Vedi IMMACOLATA.

CONGREGAZIONE, nella Fiſica, è un termine adoprato dal Dottor Grew per dinotare il menomo ed il più baſſo grado di miſtione; o quello, in cui le parti del miſto non conſtano l'una dell'altra, nè s'attengono l'une alle altre; ma ſol ſi toccano in un punto. Vedi MISTIONE.

Queſt' Autore dichiara eſſere ſua opinione, che le particelle di tutti i fluidi ſolamente ſi toccano in queſta maniera; ovvero che la loro coeſione non ſi riduce a più, che a una *congregazione*. Vedi FLUIDO, e COESIONE.

CONGRESSO, *Congreſſus*, ſi uſa per aſſemblea di commiſſarj, di deputati, d'inviati &c. da diverſe corti, che ſi adunano inſieme per deliberare circa materie che riguardano il loro comun bene.

Il *Congrèſſo* all' Aia, che ſi tenne per tutto il corſo della guerra terminato nel 1697. col Trattato di Riswich, era compoſto degl' inviati di tutti i Principi ch' erano nella Confederazione contro la Francia.

CONGRESSO, s' uſa ancora in ſenſo oſceno, per un ſaggio, od un eſame, fatto per ordine d' un giudice laico o ſpirituale, alla preſenza di chirurghi e di mammane, affine di conoſcere ſe un uomo ſia impotente o nò; per poi diſſolvere il matrimonio a cagion d' impotenza. Vedi IMPOTENZA.

Nè la Civile, nè la legge Canonica fanno alcuna menzione di queſto eſame della virilità per *congreſſo*: egli ebbe la ſua origine in Francia, dall' ardire di un giovinaſtro, che in aperto e paleſe giudizio, eſſendo da ſua moglie duramente inſeguito ed accuſato d' impotenza, dimandò il *congreſſo*. Il giudice, ſorpreſo della novità della dimanda, credette che non gli ſi dovea negare, come ſendo quella la più ſicura prova, che il caſo ammetteſſe. Col tempo e' diventò un articolo nella Giurisprudenza Franceſe, e fu autorizzato con decreti e ſentenze. Ebbe vigore, e fu in pratica per lo ſpazio di 120 anni, ma fu poi annullato con decreto del Parlamento nel 1677, come ricorſo precario ed incerto; alcuni avendo mancato ſotto l' eſperimento per mera modeſtia e vergogna, che trovaſi fare lo ſteſſo effetto che l' attuale impotenza.

CONGRUITA', o CONGRUENZA, nelle Scuole, è una convenienza o relazione di ſimiglianza e d' accordo tra alcune coſe, per cui giungiamo alla notizia di quello che di là ſi può aſpettare.

Il ſiſtema di *congruità* nelle materie della Grazia conſiſte in queſto; che Dio, il quale conoſce perfettamente la natura della grazia, e le diſpoſizioni della volontà in tutte le circoſtanze, nelle quali può un uomo trovarſi, dà grazie, con le quali, in virtù della loro *congruità* col volere dell' uomo, conſiderato in quelle circoſtanze, egli farà ſempre infallibilmente, benchè non neceſſariamente, quello che Dio vorrebbe ch' e' faceſſe: perocchè la volontà, nel linguaggio de' *Congruiſti*, ſceglie e fa ſempre infallibilmente, benchè volontariamente, ciò che appare eſſere il meglio.

CONGRUITA', nella Geometria, ſi applica a figure, a linee &c. ch' eſattamente corriſpondonſi e combacianſi, quando ſon poſte l' una ſopra l' altra, come aventi gli ſteſſi termini, o limiti. Quelle coſe, tra le quali vi è *congruità*, ſono eguali, e ſimili. Vedi EQUALITA', e SIMILE.

Euclide, e col ſuo eſempio, i più degli altri Geometri, dimoſtrano tutti i loro elementi dal ſolo principio di *congruità*: M. Leibnitz, e dopo lui il Volfio, ſoſtituiſcono la nozione di ſimilitudine in luogo di quella di *congruenza*. Vedi SIMILITUDINE.

CONGRUITA', in largo ſenſo, ſi uſa per eſprimere l'attitudine che alcuni corpi hanno ad unirſi o incorporarſi; a cagione di qualche ſimilitudine o adattamento e concinnità delle lor figure: ſiccome *incongruità* dinota la ſproporzionatezza e inettitudine delle lor ſuperfizie, per unirſi aſſieme.

Così, l' argentovivo ſi unirà coll' oro, e con molti altri metalli, ma ſcorrerà giù e ſcapperà dal legno, dalla pietra, dal vetro, &c. e l'acqua che inumidiſce il ſale, e lo diſcioglie, ſdrucciolerà e ſcorrerà intatta dal ſevo ſenza attaccarviſi; come anco da una ſuperfizie polveroſa, e dalle piume degli uccelli acquatici.

Due gocce d' acqua, o di mercurio, in contatto, immediate ſi uniranno e ſi faranno uno e ſol corpo; ma l' olio di tartaro, verſato ſopra l'argento vivo, e ſopra queſto lo ſpirito di vino e l'olio di trementina, e l' aria ſopra il tutto, reſteranno nel medeſimo vaſe ſenza alcuna ſorta d'unione, o miſtura dell' un con l' altro.

E la cagion di ciò ſi è, che le figure di alcuni corpi non ammettono altri corpi in tanta lor vicinanza che baſti, perchè ſieno dentro le loro sfere d' attrazione; ond' è che non poſſono unirſi, e *cohærere*; ma dove la loro attitudine di figura le laſcia avvicinarſi cotanto, che ſentano l' une il poter attrattivo dell' altre, allora ſi ſtringono e ſi tengono aſſieme. Vedi COESIONE.

CONIARE. Vedi BATTERE *Moneta*, e l' articolo CONIO.

CONICA, quella parte della più alta Geometria, o della geometria delle Curve, che conſidera il Cono, e le diverſe linee curve, che naſcono dalle ſue ſezioni. Vedi GEOMETRIA, vedi pure CONO, e *Sezione* CONICA.

CONICA *Sezione*, è una linea curva che na-

naſce o generaſi dalla ſezione d' un *cono* per via d' un piano. Vedi CONO, e SEZIONE.

Le *ſezioni coniche* ſono tre, cioè, l' *elliſſe*, l' *hyperbola*, e la *parabola*; oltre il *circolo*, ed il *triangolo*, che quantunque naſcano dal ſegamento di un cono, non ſono ordinariamente conſiderati come ſezioni di queſta fatta. * Vedi CIRCOLO, e TRIANGOLO.

* *Che il triangolo ſia una* Sezione Conica, *egualmente che le altre quattro, moſtraſi da Apollonio in Con. l. 1. p. 3. Quanto al circolo, egli naſce o dalla Sezione d' un cono per un piano parallelo alle baſe, o dalla ſubcontraria ſezione del cono ſcaleno.* Vid. Apoll. Con. Lib. I. prop. 5.

Abbenchè l' equazioni, la geneſi, e parecchie altre proprietadi, colle lor ragioni, dimenſioni &c. di ciaſcuna delle ſezioni *coniche*, ſieno ſpoſte ſeparatamente ſotto i loro reſpettivi articoli in queſta noſtr' Opera, ELLISSE, IPERBOLA, e PARABOLA; nulladimeno, per rendere più completa la dottrina della *Conica*, che è una parte sì conſiderabile della più alta Geometria, e di un uſo così frequente nella Nuova Aſtronomia, nel moto de' progettili, &c. porremo quì il tutto in un nuovo lume, e recheremo quì tutto aſſieme, mercè d'una compendioſa deſcrizione, e ſotto di una ſola viſta.

La interſezione comune adunque, di un piano con una ſuperfizie *conica*, oſſerviam che è chiamata *ſezion conica*: e queſta ſezione è varia, ed acquiſta diverſo nome, ſecondo le differenti inclinazioni del piano ſegante. Imperocchè

Primieramente: ſe un cono ſia dovunque e comunque ſi voglia, tagliato da un piano, per lo vertice; e di bel nuovo da un altro piano parallelo al primo piano; allor, la ſezione, fatta nella ſuperfizie di eſſo, è chiamata un' *Iperbola*, il di cui piano eſſendo prodotto o prolungato ſin ad incontrare la ſuperfizie oppoſta, formerà un' altra ſezione, che parimenti è chiamata un' *iperbola*: ed ambedue deſſe, congiuntamente, ſono chiamate *ſezioni oppoſte*.

Secondariamente: ſe per lo vertice d' un cono, paſſi un piano fuori della di lui ſuperfizie, cioè che nè la ſeghi, nè la tocchi; ed il cono di nuovo ſia tagliato da un altro piano parallelo al primo; la ſezione fatta nella ſuperfizie di eſſo, è chiamata un' *elliſſe*.

In terzo luogo: ſe un piano tocchi la ſuperfizie d'un cono, ed il cono ſia tagliato da un piano, la ſezione è una *parabola*.

Ma in luogo di conſiderare queſte curve come nate dalla ſezione del cono ſteſſo; più facili a concepirſi ſono e la lor deſcrizione, e la lor natura, e le lor proprietadi, qualor ſi conſiderino come delineate ſopra un piano: per la qual ragione, dietro alla ſcorta di Carteſio, e di molti fra i più recenti Scrittori, ci atterremo piuttoſto al metodo di eſporle come ſegue:

Geneſi, o *Coſtruzione dell'* Elliſſe. — Per concepire la produzione e la natura di un' elliſſe, H ed I, (fig. 13.) ſieno due punti, chiodi, o piccoli cavicchi, intorno ai quali pongaſi un filo B H I, quindi mettendo il voſtro dito al filo, e tenendolo ſempre in una egual tenſione, movete intorno intorno il dito dal punto B, ſinchè ritorniate al medeſimo punto B di nuovo.

Da queſta rivoluzione del punto B, è deſcritta la linea curva chiamata l' *elliſſe*; che è differente dalla delineazione d'un circolo, ſolo in queſto; che un circolo ha ſolamente un centro, ma l'*elliſſe* due: benchè ſe i punti H ed I conveniſſero in uno, la curva ellittica diventerebbe perfettamente circolare.

Ma di quanto più grande è la diſtanza tra queſti punti, reſtando ſempre la ſteſſa lunghezza del filo; di tanto è più lungi rimoſſa queſta figura dalla circolare. Di maniera che giuſta la diverſa proporzione della diſtanza H I al filo B H I, o alla linea D K, che è eguale al medeſimo filo, ſi deſcriveranno diverſe ſpecie d' elliſſi.

Ma ſe la lunghezza del filo ſia accreſciuta o diminuita, nella ſteſſa proporzione che è accreſciuta o diminuita la diſtanza de' punti H ed I, vi ſaranno infatti deſcritte diverſe elliſſi, ma tutte della medeſima ſpecie: donde appar che l'elliſſi non ſolamente ſono infinite nella magnitudine, ma nella ſpecie ancora; e prendono o van via via da un circolo ſino ad una linea retta: imperocchè ſiccome quando i punti H ed I concorrono in uno, l'elliſſi diventa un circolo; così quando ſono rimoſſi l'un dall' altro mezza la lunghez-

ghezza del filo, diventa una linea retta, ambi i lati adunandoſi, o concorrendo in uno.

Donde pur è manifeſto, che ogni ſpezie d' elliſſe non è men differente da qualunque altra di quel che gli eſtremi di eſſe ſien differenti per una parte da un circolo, e per l' l'altra da una linea retta. Manifeſto è altresì da queſta delineazione, che ſe da un punto preſo a piacere nella periferia ellittica, come il puuto B, voi tirerete due linee ai due punti centrali; queſte due linee BH, e BI, preſe inſieme, ſaranno eguali al maſſimo diametro DK; ed in conſeguenza, che la ſomma di eſſe è ſempre data.

Nell' elliſſe DEKR (fig. 14.) il punto C è detto il centro, i punti H ed I i *fochi*, DK il *maggior aſſe*, o l' *aſſe trasverſo*, o 'l *diametro principale*, o *latus transverſum*; e FR l' *aſſe minore*: tutte le linee rette paſſanti per lo centro C ſono Diametri; e tutte le linee rette terminate alla periferia, e diviſe in due parti eguali da ogni diametro, ſono chiamate *ordinate*. Quella parte d' ogni diametro, che è intercetta tra il ſuo vertice, e l' ordinata, come M μ, è detta la ſua *abſciſſa*. Una linea tirata dal vertice del diametro, parallelo alle ſue ordinate, come $\nu\vartheta$, è una tangente all' elliſſe in quel vertice. Un diametro parallelo alle ordinate d' un altro diametro, nomaſi diametro *conjugato*; e l' ordinata all' aſſe maggiore, che paſſa per l' uno o l' altro de' fochi, come M A (fig. 13.) è chiamata il *principale latus rectum*, od il *parametro* dell' aſſe maggiore. Vedi CENTRO, FOCO, ASSE, DIAMETRO, ORDINATA, PARAMETRO, &c.

Proprietadi dell' Elliſſe. 1°. Le ordinate d' ogni diametro ſon dimoſtrate eſſere parallele l' una all' altra.

2°. Le ordinate de' diametri o aſſi ſono perpendicolari agli aſſi medeſimi; ma le ordinate del rimanente de' diametri, ſono oblique ai loro diametri; e nell' elliſſi di diverſe ſpezie, ſon tanto più oblique, ad egual diſtanza dall' aſſe, di quanto la proporzion dell' aſſe maggiore al minore è più grande; ma nell' elliſſe medeſima, di tanto ſono più oblique, di quanto più rimoti dagli aſſi ſono i diametri.

3°. Vi ſono ſolamente due aſſi congiugati, che ſon eguali l' un all' altro; cioè quelli, i vertici de' quali ſono ad eguali diſtanze dai vertici degli aſſi: così, il diametro VT (fig. 14.) è congiugato, ed eguale a quell' altro GM; dove VF è eguale a MF, ed VD eguale a MK.

4°. L' angolo ottuſo VCM di coteſti due diametri, che ſon congiugati ed eguali, è maggiore, e l' angolo acuto ACG è minore che ogni altro angolo contenuto ſotto il reſto de' diametri che ſon congiugati l' un all' altro.

5°. Se le linee μ P ed ν B ſono ſemiordinate a qualunque diametro, come MG, il quadrato della ſemi-ordinata μ P è al quadrato della ſemi-ordinata ν B, come è il rettangolo Mμ × μG, al rettangolo Mν × νG; cioè, μPq è al rettangolo compreſo ſotto le due parti, nelle quali il diametro è diviſo per l' ordinata KP, come ν Bq è al rettangolo ſotto le parti del diametro fatte dall' ordinata AB.

6°. Il parametro, o latus rectum di qualunque diametro, è una terza proporzionale a quel diametro ed al ſuo conjugato: vale a dire, (in fig. 13.) ſe il diametro DK è al ſuo diametro congiugato EF, come EF è ad Y: allor Y è il parametro o latus rectum del diametro DK: donde A M, ordinata all' aſſe per lo foco, è, come ſopra, eguale al principale parametro, ed è una terza proporzionale all' aſſe maggiore ed al minore.

7°. Il quadrato d' ogni ſemi-ordinata, come MI, è minore che il rettangolo fatto di qualſivoglia abſciſſa, come IK tirata nel latus rectum del ſuo proprio diametro, o minore che IK × Y. E nella fig. 14. P μq è minore che il rettangolo fatto dell' abſciſſa Mμ, ed il latus rectum di MG: dal qual difetto, o ἔλλειψις, queſta ſezione ha il ſuo nome.

8°. Se da un qualunque punto, come B, nella fig. 13. voi tirate le linee rette BH, e BI ai foci, la ſomma di eſſe ſarà eguale all' aſſe maggiore, ſiccome fu moſtrato di ſopra: e ſe l' angolo IBH, compreſo da quelle linee, ſia biſſecato dalla linea retta *ba*, la linea *a* è perpendicolare alla tangente VB nel punto B; cioè, alla curva nel punto di contatto.

9°. La diſtanza d' un corpo revoluto o portato in giro in una elliſſe, attorno il foco A, dal medeſimo foco, è la maggiore di tutte nel punto K; minore di tutte nel punto

to D; e media ne' punti E ed F; e cotesta mezzana distanza HF è eguale a mezzo l' asse maggiore DC, o CK; siccome è manifesto dalla produzione dell' Ellisse.

16°. La suttensa evanescente dell' angolo di contatto, parallela alla distanza dal foco, ad un egual perpendicolare intervallo da cotesta distanza, sempre resta data ed invariabile nella medesima ellisse, anzi e nella medesima parabola, ed iperbola ancora. Così se *d* Z è sempre data, *g d* altresì resterà sempre data in una distanza infinitamente picciola.

11°. L'area dell' ellisse è all' area del circolo scritto intorno, come l' asse minore è al maggiore; e così sono tutte le parti corrispondenti quai si vogliano, fra se stesse, come MIK, *m*IK: e le ordinate all' asse maggiore, come MI, sono divise dalla periferia ellittica ognor colla medesima proporzione, così che MI è ad *m*I sempre nella medesima proporzione; vale a dire, quella dell' asse minore al maggiore. E nella istessa guisa dobbiam discorrere del circolo inscritto in una ellisse.

12°. Tutti i parallelogrammi descritti intorno ai diametri congiugati dell' ellisse, e comprendenti l' ellisse, sono eguali. Così, il parallelogrammo $\alpha\beta\gamma\delta$, fig. 14. è eguale all' altro $\varepsilon\zeta\eta\theta$: e così è da per tutto.

13°. Se una linea retta che sempre passa per uno de' fochi, fia mossa così, che l'area ellittica descritta da essa, sia proporzionale al tempo; il moto angolare d'una linea retta tirata dall' altro foco alla prima linea, sarà quasi equabile: così, nella figura 13. se il moto angolare della linea HB fia così temperato, che venendo secondo la reciproca proporzione della distanza accelerato o ritardato, descriva l' area DHB, proporzionale al tempo; il moto angolare KIB intorno all' altro foco I, sarà quasi proporzionale al tempo, e conseguentemente senza notabile accelerazione o ritardo, e a un di presso equabile; dove, cioè, l' ellisse non differisce guari da un circolo.

Genesi della Parabola. Sia DI un' infinita linea retta, ed IL un' altra perpendicolare ad essa; (fig. 15.) allor, prendendo nella linea DI, un punto, F, sia la linea FI bissecata nel punto T; e vi si prendano due fili uniti assieme nel punto T, uno TI, l' altro TF: ed un cavicchio attenentesi alle fila nel punto T sia mosso a dritta ed a sinistra, in tal maniera, che quando il cavicchio è in qualunque altra posizione, come in P, il filo TI, che quivi diventa PL, sia sempre perpendicolare ad IL; ovvero (ch' è la stessa cosa) parallelo a DI, ma eguale al filo TF; che in questo caso diventa PF, che sempre passa per il punto F.

La curva così generata dal piuolo, infinitamente prodotta ed allungata per ambo i versi, è una parabola: in cui, *g*P*i*T*s*R*o*, è chiamata la *periferia*; ID *l' asse*, *o principal diametro*, F il *foco*; il punto T il *principal vertice*.

Un' ordinata all' asse per lo foco, è eguale al principal latus rectum: tutte le linee rette *ni*, od RZ, parallele all' asse sono diametri, mentre dividono le linee *i h*, e KT, che son parallele alle tangenti ne' loro vertici, in due parti eguali; e son chiamate diametri appartenenti ai vertici ne' quali elleno terminano, come T *i*.

Proprietadi della Parabola. 1°. Ogni diametro, o linea retta parallela all' asse, bisseca tutte le linee dentro la figura, che sono parallele alla tangente del punto verticale: le quai linee bissecate son chiamate *ordinate*.

2°. Le ordinate dell' asse gli sono perpendicolari; ma le ordinate del resto de' diametri, sono oblique ai loro diametri; e di tanto più oblique, di quanto il vertice del diametro è più lungi rimoto dal vertice principale della parabola.

3°. Il latus rectum, o parametro a ogni diametro, è una terza geometrica proporzionale ad ogni abscissa ed alla sua semi-ordinata; cioè, se il latus rectum del diametro *i n*, o quel del vertice *i*, è *y*; allor come l' abscissa *i q* è alla semiordinata *q k*, così è quella subordinata *q k* ad *y*.

4°. Il principale latus rectum, o quello che appartiene all' asse, è eguale alla ordinata *b i* che passa per lo foco; e quadruplo di FT, la menoma distanza del foco dal vertice principale.

5°. Il latus rectum appartenente a qualunque vertice o diametro, è parimente quadruplo della distanza di cotesto vertice dal

fo-

foco: così il latus rectum del vertice *s* è quadruplo d'F *s*, e sì dà per tutto.

6°. La distanza d'un vertice o d'un punto in qualsivoglia parabola, dal foco, è eguale alla menoma distanza del medesimo dalla linea L L che è perpendicolare all'asse; ed è distante dal vertice principale, d'un quarto del principale latus rectum.

7°. Il quadrato d'ogni semiordinata; come *q k*, è eguale ad un rettangolo fatto del latus rectum, del medesimo vertice come V, ed *i q* l'absciſſa del diametro del vertice. E dall'egualità della παραβολη, o comparazione nella figura, tra il rettangolo ed il quadrato della semiordinata, senza alcun eccesso o diffetto, è derivato il nome della sezione.

8°. Poichè dunque il latus rectum in qualunque diametro è dato, le absciſſe sono come i quadrati, o nella ragion duplicata delle semiordinate. Così, T F è a T G come *i F q* è a *g G q*, e sì parimenti è *i q* a *i r*, come il quadrato di *q* T è al quadrato di *r l*: e così da per tutto. Di quì pure, quando l'absciſſa dell'asse è eguale al principal latus rectum, o quadruplice della distanza dal vertice, ella sarà eguale alla sua semi-ordinata.

9°. L'angolo compreso da qualsivoglia tangente, ed una linea dal foco, è eguale ad un angolo compreso dalla medesima tangente, e da un diametro, o dall'asse. Così, gli angoli I *i* F, e *p i n* sono eguali: donde, per accennarlo di passaggio, tutti i raggi di luce che cadono su la parte concava della superfizie prodotta dalla convoluzione della parabola intorno dell'asse saranno riflettuti da una figura concava paraboloide al foco F, ed ivi genererassi un veementissimo incendio: dalla qual proprietà, il punto F ha il nome di *focus*, ed hallo pur comunicato a tutti i punti simili nell'iperbola e nell'ellisse. Vedi Foco.

10°. Una parabola, del pari che un'iperbola, non inchiude uno spazio, ma protendesi in *infinitum*.

11°. Una curva parabolica tende sempre più, *in infinitum*, al parallelismo co' suoi diametri; ma non vi può mai arrivare.

12°. Se due parabole sien descritte, col medesimo asse e vertice; le ordinate all'asse comune saranno resecate dalla parabola in una data proporzione; e le aree comprese dal medesimo asse, e ordinata, e le curve rispettive, saranno nella medesima data proporzione l'una all'altra.

13°. Ogni spazio parabolico compreso tra la curva e l'ordinata, è al parallelogrammo fatto della medesima base ed altitudine, in una proporzione subsesquialtera; cioè come 2 è a 3; e all'esterno spazio in una proporzione duplicata, o come 2 2 a 1: così *q i* T è a *q i* I, come 2 è a 3; ed a *i* I T come 3 è a 1. Da donde si rende facile quadrare la parabola. Vedi Quadratura.

14°. La distanza tra il vertice dell'asse, ed il punto, dove una tangente l'interseca, come I, è eguale all'absciſſa dell'asse che appartiene all'ordinata applicata dal punto di contatto: così T I è eguale a T F; e allo stesso modo da per tutto.

15°. Tutte le parabole sono simili, o della medesima spezie, come lo son tutti i circoli.

16°. Se un diametro si continui per lo punto di concorso di due tangenti; questo diametro bisecherà la linea che unisce i contatti: la qual proprietà della parabola si può similmente intendere dell'ellisse, e dell'iperbola.

Geneſi dell' Iperbola. Supponete un bastone od una riga di sufficiente lunghezza, come I B, (fig. 16.) sieno I ed H due punti centrali, corrispondenti ai fochi di un'ellisse, ne' quai sien attaccati de' chiodi; quindi, legata all'estremità del bastone, una corda o un filo lungo il doppio del bastone, l'altra sua estremità sia perforata, e sì fissata sul chiodo, o stile I; e l'altro capo del filo si fermi con un gruppo, su l'altro chiodo H: lo che fatto, ponendo il vostro dito sul punto B, dove il filo ed il bastone sono legati assieme, fate discender tanto il vostro dito, sin che abbiate applicato con esso, e unito tutto il filo al bastone, o riga; essendosi frattanto aggirato il bastone, come bisogna di necessità, attorno del centro I. Così, col punto B, vertice dell'Angolo H B I, voi averete descritto una linea curva X B D, che è parte di un'iperbola; l'intera constando di quella curva che risulterà dalla curva X B D, che le ha aggiunta la curva Y D, prodotto della riga, e dell'operazione, in quanto è voltata all'altro lato.

In oltre, trasferendo il buco, od il nodo del filo al chiodo I, ed attaccando l'estre-

eſtremità della riga al chiodo H, voi deſcriverete un' altra iperbola, verticalmente oppoſta alla prima, a cui pure ſarà ſimile ed eguale. Ma ſe ſenza mutar niente nella riga e ne' chiodi, ſolamente applicherete un filo più lungo; averete un' iperbola di ſpezie differente dalla prima: e ſe tuttavia allungherete il filo, averete ancor altre ſorte d' iperbole; ſinchè alla fine, facendo il filo doppio della lunghezza della riga, averete l'iperbola cambiata in una linea retta.

Ma ſe altererete la diſtanza de' chiodi, colla ſteſſa proporzione con cui cambiate la differenza tra la lunghezza del filo e quella della riga; in queſto caſo, averete delle iperbole ſegnate, che ſaran tutte della medeſima ſpezie, ma averanno le loro parti ſimilari diverſe nella magnitudine.

Per ultimo, ſe la lunghezza della riga e del filo ſia ugualmente accreſciuta, la lor differenza frattanto, e l' intervallo de' chiodi reſtando gli ſteſſi; non già deſcriveraſſi una iperbola differente, o quanto alla ſpezie o quanto alla magnitudine, nè altra coſa che una parte maggiore della medeſima iperbola.

Deeſi confeſſare tuttavolta, che molte proprietà dell' iperbola meglio ſi conoſcono da un' altra maniera di generare la ſua figura, ed è la ſeguente: Sieno LL, ed MM, (fig. 17.) linee rette infinite, interſecantiſi l'una l'altra, ad un qualſivoglia angolo, nel punto C: Da un punto, qual tu vuoi, come D, o *e*, ſi tirino D*c*D*d* parallele alle prime linee; ovvero *ec*, *e d*; che, colle linee prima tirate, fanno i parallelogrammi D*c* C D, ovvero *e c* C *d*. Ora, concepite due lati del parallelogrammo, come D*c* D*d*, ovvero *ece d*, moverſi così, per queſto e per quel verſo, che ſempre tengano il medeſimo paralleliſmo; e che nel medeſimo tempo le aree ſempre reſtino eguali; vale a dire, che D*c*, ed *ec* reſtino ſempre parallele a MM; e D*d* o *e d* ſempre parallele a LL; e che l'area d' ogni parallelogrammo ſia eguale ciaſcuna all' altra, un lato venendo accreſciuto con la ſteſſa proporzione, che l'altro vien diminuito: per cotal mezzo il punto D, o *e*, deſcriverà una linea curva dentro l'angolo compreſo dalle prime linee; che è quella ſteſſa che la deſcritta di ſopra. Così nè più nè meno nell' angolo verticalmente oppoſto ſarà deſcritta una ſimile ed eguale iperbola; ſe il parallelogrammo C*c* K*d*, eguale al primo, ſia ſuppoſto moverſi, nella ſteſſa maniera come poc' anzi: le quali iperbole ſono, come già abbiam detto, chiamate *ſezioni oppoſte*, o *iperbole oppoſte*.

In ciaſcuna figura, *d* K è l'*aſſe traſverſo*, o *il diametro traſverſo dell' iperbola o delle oppoſte ſezioni*; il punto C il *centro*; H ed I i *fochi*. Nell' ultima figura, tutte le linee che paſſano per il centro C, come *i h*, ſono *diametri*: ma ſe ſi deſcriveranno iperbole negli angoli ſeguenti, come LCM, MCL, coteſte ſezioni chiamerannoſi *ſezioni ſeguenti*: e ſe la diſtanza del vertice primario di coteſte iperbole dal comun centro C, come Cβ, Cγ, è eguale alla ſemitangente Kγ o Kω, nel vertice primario di queſte, coteſte ſezioni ſono chiamate *ſezioni coniugate*: e tutte le figure inſieme il *ſiſtema iperbolico*.

In oltre, *i h* l' ordinata all' aſſe per lo foco, è eguale al principale latus rectum; od al parametro dell' aſſe; e il diametro indeterminato che è parallelo alle ordinate d' ogni determinato diametro, chiamaſi il ſuo *diametro conjugato*.

Proprietà dell' Iperbola. 1°. Qualunque diametro, o linea retta che paſſa per il centro, biſſeca tutte le ſue ordinate; cioè tutte le linee rette terminate da ambedue le parti della periferia iperbolica.

2°. Le ordinate dell' aſſe gli ſono perpendicolari; ma le ordinate del reſto de' diametri ſono oblique ai loro diametri: e tanto più oblique nelle ſpezie diverſe, a diſtanze eguali dall' aſſe, quanto più la differenza degli angoli includenti le iperbole è maggiore: e nella medeſima iperbola, di tanto più oblique, di quanto i diametri ſono più lungi dall' aſſe rimoti.

3°. Se linee quai ſi vogliano, come H*h* e Q*f*, ſaranno ſemi-ordinate a qualſivoglia diametro, come KD; il quadrato della ſemi-ordinata H*h*, è al quadrato della ſemi-ordinata QS come il rettangolo KHDH è al rettangolo KQDQ: e così il quadrato *bn* è al quadrato *a*K, come il rettangolo *ibhb*, è al rettangolo *iaha*: ed allo ſteſſo modo per tutto.

4°. Il latus rectum, o parametro di ogni diametro, è una terza geometrica propor-

zio-

zionale al diametro, ed al conjugato di esso, (od alla sua tangente, che è eguale ad esso:) cioè, se il latus rectum d'ogni diametro, come DK, è y; allor, come il diametro DK è al suo conjugato $\beta\nu$, od al suo eguale $\omega\nu$; così è cotesto conjugato $\beta\gamma$, o cotesta tangente $\omega\nu$ ad y. E siccome l'ordinata all'asse per il foco è il principale latus rectum, così ell'è più che doppia della minore distanza del foco dal vertice.

5°. Il quadrato d'una semiordinata, come Q_r, è maggiore che un rettangolo fatto dell'abscissa DQ, tirata nel latus rectum del suo proprio diametro, come y: ed in simil guisa, il quadrato della semi-ordinata hn, è maggiore che il rettangolo dell'abscissa ib, nel latus rectum nel diametro hi. Dalla qual ὑπερβολη, o dal qual eccesso, ha questa sezione il suo nome.

6°. Se da un punto dell'iperbola, come B (fig. 16.) si tirino linee rette ad ambedue i fochi, come BH, BI, la differenza di queste linee sarà eguale all'asse DK; come apparirà facilmente dalla delineazione stessa.

7°. Se l'angolo HBI, compreso da linee tirate ai fochi, sia bissecato dalla linea retta EB, cotesta linea retta sarà una tangente all'iperbola nel punto B.

8°. Le linee rette LL ed MM, (fig. 17.) che inchiudono le iperbole, sono asintote dell'iperbole; cioè, sono tali, che ad esse da ambe le parti, la curva vieppiù s'avvicina sempre, ma non può toccarle o coincidervi.

9°. Le spezie delle iperbole son varie, giusta la diversa magnitudine dell'angolo LCM, compreso tra le asintote: ma quest'angolo rimanendo l'istesso; la spezie dell'iperbola rimane immutata: pure secondo le diverse magnitudini de' parallelogrammi, dai quai l'*iperbole* sono descritte, nascono iperbole di diverse magnitudini; se l'angolo contenuto dalle asintote, è una linea retta, l'iperbola è chiamata *equilatera*, o *rettangolare*; ed il latus rectum di tutti i diametri sarà (come in un circolo) eguale ai diametri.

Finalmente se fian descritte delle iperbole del medesimo asse in diversi angoli delle asintote, le linee rette, pependicolari all'asse verran secate in una data proporzione da tutte esse; e gli spazj parimente inchiusi tra le linee rette, o le ordinate, l'asse prolungato e le curve, saranno nella medesima data proporzione.

1°. Se le distanze dal centro dell'iperbola, fieno prese in una proporzione geometrica in una delle asintote, così che CI, CII, CIII, CIV, CV, CVI, sieno in una continuata proporzione geometrica; e se da questi punti si tirino parallele all'altra asintote le linee, II, II_2, III_3, IV_4, V_5, VI_6, gli spazj I_2, II_3, III_4, IV_5, V_6, saranno eguali fra essi. E conseguentemente, se cotesta asintota CM sia supposta esser divisa, secondo la proporzione de' numeri eccedenti l'un l'altro in una serie naturale, cotesti spazj saranno proporzionali ai logaritmi di tutti que' numeri.

Proprietà comuni di tutte le Sezioni CONICHE. Da tutto il detto si può raccogliere, 1°. Che le *sezioni Coniche* sono in se stesse un sistema di curve regolari, collegate, o affini l'une alle altre; e che una è cambiata nell'altra perpetuamente, quando ell'è accresciuta o diminuita, *in infinitum*.

Così, il circolo, la di cui curvatura, se ogni poco s'aumenti o si scemi, passa in un'ellisse; e l'ellisse, il suo centro ritirandosi infinitamente, e la curvatura per questo mezzo diminuendosi, è cambiata in una parabola; ed ogni poco che la curvatura della parabola si muti, ne nasce la prima delle iperbole; le spezie delle quali, che sono innumerabili, sorgeranno tutte ordinatamente mercè d'una diminuzione graduale della curvatura; finchè la curvatura svanindo affatto, l'ultima iperbola finisce in una linea retta perpendicolare all'asse. Da donde è manifesto, che ogni curvatura regolare, simile a quella d'un circolo, dal circolo stesso fino ad una linea retta, è una curvatura conica, ed è distinta col suo peculiar nome, secondo i diversi gradi di cotesta curvatura. Vedi CURVA.

2°. Che il latus rectum d'un circolo, è doppio alla distanza dal vertice: che tutti i lati retti dell'ellissi, sono in tutte le proporzioni a cotesta distanza tra il doppio e il quadruplo, secondo le loro differenti spezie: che il latus rectum della parabola è appuntino il quadruplo di quella distanza; e finalmente che i lati retti delle iperbole sono in tutte le proporzioni al di là del quadruplo, giusta le loro varie spezie.

3°.

3°. Che tutti i diametri nel circolo e nell' elliſſe, s' interſecano l' uno l' altro nel centro della figura dentro la ſezione: che nella parabola ſono tutti paralleli fra loro, ed all' aſſe; ma che nell' iperbola s' interſecano l' un l' altro, ma ciò fuori della ſezione nel centro comune delle ſezioni oppoſte.

4. Che la curvatura, riſpetto al foco, in tutte queſte figure, è accreſciuta o diminuita proporzionalmente.

CONIFERE, termine applicato a quegli alberi, frutici, o erbe, che portano un frutto ſquammoſo, d' una ſoſtanza legnoſa, e d' una figura che s' accoſta a quella d' un cono; in cui vi ſono molti ſemi, e quando ſon maturi, le diverſe celle o partizioni del frutto s' aprono, e ne sbucano o caggion fuora i ſemi. Di queſta ſpezie ſono gli abeti, il pino, il faggio, e ſimili. Vedi PIANTA, e ALBERO.

CONIGLIERA. Vedi WARENE.

CONIO, *Matrice*, nella fabbrica della moneta, delle medaglie, e de' getti di metallo per coniare, è un pezzo di acciaio ben temperato, quattro o cinque pollici profondo, quadrato nel fondo, e rotondo in cima; su cui s' intagliano di rilievo con punzoni ed altri iſtrumenti, le diverſe figure, ſegni, &c. che ſi hanno da ſcolpire su le monete, &c. Vedi MATRICE.

Quanto alla maniera d' intagliar CONJ, Vedi INTAGLIARE *in rame*.

CONIO, più generalmente ſi prende per un pezzo di metallo convertito in moneta, mercè l' impreſſione di certi ſegni o figure. Vedi MONETA.

Il *Conio* ſi può definire, per una ſpezie di moneta, battuta col martello, o a mulino. Vedi BATTER *moneta*.

Perciò, il *Conio* è differente dalla moneta, come la ſpezie dal genere. Moneta, è qualunque materia, ſia metallo, o legno, o cuoio, o vetro, o corno, o carta, o frutta, o conchiglie, o noci, che corrono come un mezzo comune di commercio. Vedi COMMERCIO.

I *Conj* o moneta *coniata*, ſono un ramo particolare di monete, ciò di quelle che ſi fan di metallo, d' oro, d' argento, o di rame, e battute ſecondo un certo proceſſo o metodo, chiamato, *coniatura* o *coniare*.

Oſſervaſi da noi, ſotto l' articolo MONETA, che l' epoca preciſa dell' invenzione della moneta non è nota; ell' è troppo antica, per li noſtri annali; e ſe argomentaſſimo dalla neceſſità e dall' ovvialità della coſa, diremmo ch' ell' è ſtata quaſi coeva col mondo.

Se ſieno d' eguale antichità i conj, ſi può aſſai dubitare; maſſimamente che la maggior parte degli antichi ſcrittori, fan menzione eſpreſſa e frequente di monete di cuoio, di monete di carta, di monete di legno &c. Alcuni per verità, ad onta di ciò, ſono di parere, che le prime monete foſſero di metallo: le ragioni che ne adducono, ſon la fermezza, la nettezza, la durevolezza de' metalli; il che tuttavolta piuttoſto fa conchiudere, che le monete arebbon dovuto eſſere di metallo, ma non che lo ſieno ſtate in fatti.

Il vero ſi è, che i capi ſteſſi delle coſe furono le prime monete, cioè furon correnti l' uno per l' altro, per via di cambio: e la difficoltà di tagliare o dividere certe merci, e l' impoſſibilità di farlo ſenza grave perdita, fu ciò che prima induſſe gli uomini a valerſi dell' eſpediente d' un *medium* generale. Vedi CAMBIO.

Queſto bensì dir poſſiamo in favore dei *conj* o delle monete, che nell' uopo accennato era naturale che gli uomini prima ricorreſſero ai metalli, come quaſi alle ſole coſe, la bontà, e per così dire l' integrità delle quali, non viene diminuita colla diviſione; oltre gli avantaggi di ſopra eſpreſſi, ed il comodo di liquefarli, e ridurli di nuovo in una maſſa di qualunque mole o peſo.

Probabilmente dunque, queſta proprietà de' metalli avvezzò prima gli uomini, che trafficavano aſſieme, a computarli in luogo di quantitadi delle altre mercanzie ne' loro cambj; ed alla fine a ſoſtituirli totalmente in lor luogo: e sì cominciò la moneta: ſiccome l' altra lor proprietà di conſervare qualunque ſegno, od impronta per un lungo tempo, li confermò nel diritto uſo; ed ecco la prima origine de' *Conj*. Vedi METALLO.

Ne' primi tempi, ogni perſona tagliava il ſuo metallo in pezzi di moli e forme differenti, ſecondo la quantità che era da dare per queſto o per quella mercanzia, o ſecondo la dimanda del venditore, e la quantità ſtipolata tra eſſi: a tal fine andavano al mercato, carichi di metallo, a miſura della com-

pera da farſi, e muniti degli opportuni ſtrumenti per farlo in pezzi o parti, e di bilancie, per iſpacciarlo parimente, ſecondo che l'uopo richiedea.

Per gradi ſi venne a conoſcere ch' era più comodo l'aver bell'e pronti i pezzi tagliati e peſati: e però che faceva meſtieri di differenti peſi, ſecondo il valore delle diverſe derrate, tutti quelli del medeſimo peſo cominciarono a diſtinguerſi colla medeſima marca, o figura: così i *Conj* o le monete furon portati un paſſo più avanti. Vedi PESO.

A lungo andare, cominciando il creſcente commercio della moneta ad eſſere ſturbato dalle frodi, sì nei peſi, come nella materia, vi s' interpoſe la pubblica autorità; e quindi nacquero le prime ſtampe o impronte della moneta; vi ſuccedettero poi i nomi de' monetaj; e per ultimo l'immagine del principe, la data, l'inſcrizione o leggenda, ed altre precauzioni per impedire l' alterazioni delle ſpezie; e sì venneſi a dare il compimento ai *Conj*. Vedi COMMERCIO.

Su queſto piede e su queſta baſe regge oggidì la moneta: ell'è diviſa in reale od effettiva; ed in immaginaria, o moneta di conto.

I Conj moderni, o *le ſpezie correnti* in Europa, Aſia, Africa, ed America. Tutte le ſpezie o monete correnti ne' quattro angoli del mondo, in oggi, ſono fatte di metalli, o ſon conchiglie, e frutti. I metalli ſono l' oro, l' argento, il rame, lo ſtagno, ed il piombo; a che ſi può aggiugnere un miſto con certa proporzione di argento e rame, chiamato *billon*, o lega. Vedi BILLON, &c.

In Europa non è in uſo altra moneta, che d'oro, d'argento, e lega. In qualche parte dell' Indie Orientali ſi adopra ſtagno, latta e piombo: e quanto alle conchiglie o nicchi, ed ai frutti, eglino ſervono di moneta picciola appreſſo diverſe Nazioni nell' Aſia, nell' Africa, e nell' America.

CONJ *Ingleſi*. In Inghilterra, le ſpezie o monete correnti d' oro, ſono la Guinea, la mezza guinea, il Jacobus, il Laureato, l' Angelo, e la Roſe-noble: le quattro ultime s' incontrano oggidì rare volte, eſſendo ſtate quaſi tutte convertite in guinee, principalmente ſotto il regno di Carlo II. e di Giacomo II. Vedi ORO.

I *Conj d' argento* ſono la Corona, la mezza corona, il Scellino, ed il Sixpence, o ſei ſoldi. Vedi ARGENTO. I *Conj di rame* ſono il mezzo ſoldo *Halfpennj*, e il Farthing, o fardino, *la quarta parte d' un ſoldo d' Inghilterra*. Vedi RAME.

Valuta e proporzioni de' CONJ *Ingleſi*.

Farthing.	Halfpenny	Scellino	Mezza-Corona	Corona	Lira di con.	
2						
48	24					
120	60	$2\frac{1}{2}$				
240	120	5	2			
960	480	20	8	4		
1008	504	21	$8\frac{1}{3}$ & $\frac{1}{5}$	$4\frac{1}{5}$	$1\frac{1}{20}$	Guinea o pezzo.
		25	10	5	$1\frac{1}{4}$	
Il Jacobus Il Carolus o Laureato		23	$9\frac{1}{5}$	$4\frac{1}{2}$ & $\frac{1}{10}$		

Nella Scozia, pegli articoli dell' unione, determinaſi che tutte le monete *Coniate* ſi riducano alle Ingleſi, e gli ſteſſi computi ſi oſſervino per tutto il regno. Sin allora gli Scozzeſi avevano avute le loro lire, i loro ſcellini, e ſoldi, come in Inghilterra; ma la loro lira non era che di venti ſoldi Ingleſi, ed il reſto a proporzione; perciò il loro

loro marco era $13\frac{1}{3}$ ſ. Scozz. corrente in Inghilterra a $13\frac{1}{3}$ d. il loro noble (moneta d' oro di ſei ſcellini, 8 ſoldi) a proporzione.

Oltre queſti, aveano il loro *Peence* (ſoldo) Turnorea, ed il mezzo ſoldo, *halfpence*, il loro penny, $\frac{1}{12}$ di quel d' Inghilterra; oltre la vile e baſſa moneta degli Achiſoni, dei Babis, e Placks. Il Bodle $\frac{1}{6}$ del ſoldo, $\frac{1}{4}$ dell' Achiſon, $\frac{1}{3}$ del Babi, ed $\frac{1}{2}$ del Plack.

CONJ *Franceſi*. L'unica moneta *coniata* d' oro, oggidì corrente in Francia, è il Luigi d'oro, con le ſue diviſioni, che ſono $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{4}$; ed i ſuoi multipli, che ſono il doppio Luigi, il Luigi da quattro, o quadruplo. Vedi LUIGI. Sin all' anno 1700. ebbero i Gigli d' oro, e gli Scudi, o corone; ma or più non vi ſono.

I *Conj* d' argento ſono gli Scudi, le Corone, o i Luigi bianchi, con le loro diminuzioni, cioè $\frac{1}{2}$, e $\frac{1}{4}$; e pezze di dieci ſoldi, e di ſei. Vedi SOLDO, e CORONA.

I *Conj* di lega (Billon) ſono di due ſpezie, cacuna chiamata *ſols*; alcuni di 15 denari, altri di 21. A queſti aggiugne ſi poſſono i denari correnti nel Lioneſe, nella Provenza, nel Delfinato, e in altre parti. Finalmente il *Conio* di rame, è il Liard, eguale a tre denari, ed è ordinariamente chiamato il *Double*.

Valuta e Proporzione de' CONJ *Franceſi*.

Dinaro, eguale a $\frac{3}{4}$ d'un Fardin. ſterl.

						l. s. d.
2	Double					
3	$1\frac{1}{2}$	Liard				
12	6	4	Sol *Paris*, è eguale a			0 : 0 : 0 : $\frac{3}{2}$
240	120	8	20	Lira, di *Con.*		0 : 0 : 10 : $\frac{1}{2}$
720	360	240	60	3	Scudo, o Corona	0 : 2 : 7 : $\frac{1}{2}$

Il Luigi d' oro, o la doppia Franceſe, fu prima battuto pel valore di 10 *lire; ma s' è dipoi alzato ſin a* 30. *Appreſſo di noi è valutato* 16 *ſ. ſterl.*

CONJ *Spagnuoli*. Nella Spagna, e ne' paeſi, o Stati da lei dipendenti, il *Conio* d' oro è la Doppia; al di ſopra della quale v' è la da due doppie, ed il pezzo di quattro doppie; e di ſotto v' è la mezza doppia: a che debbeſi aggiugnere i Caſtigliani d' oro. Vedi DOPPIA.

La moneta, o i *Conj* d' argento, ſono la Piaſtra od il pezzo d' otto riali, e le ſue diminuzioni; come pure il Rial ſemplice, colla ſua diminuzione. Vedi REALE.

I *Conj* di rame ſono gli Ochavos, o Octavos, che ſon di due ſorte, gli uni eguali a quattro Maravedis, e ordinariamente chiamati *quarta*; gli altri doppj di queſti, e chiamati *double quarta*: finalmente i maravedis. Vedi MARAVEDIS.

Debbeſi oſſervare, che nella Spagna vi ha la moneta nuova, e la vecchia. La vecchia, corrente in Siviglia, Cadice, nell' Andaluſia, e in alcuni altri luoghi, vale 25 per Cento più della nuova che corre in Madrid, a Bilboa, a S. Sebaſtiano, &c. cioè 100 lire moneta vecchia, eguagliano 125 lire della nuova. Queſta differenza ſi debbe al loro Re Carlo II. che nel 1688, per impedire l' eſportazione del dinaro ne' paeſi foraſtieri l' alzò 25 per cento; il che tuttavolta non ebbe l' effetto ſe non in parte, diverſe provincie tuttavia ritenendo l' antico valore.

Valuta e Proporzione de' Conj *Spagnuoli.*

Il Maravedis vecchio, quasi eguale a mezzo fardino sterl.

						l.	s.	d.
4	Quarta							
8	2	Octavo, o double quarta						
64	$3\frac{1}{4}$	$4\frac{1}{2}$	Reale, argento vecchio, egual a			0	0	$6\frac{3}{4}$
512	68	34	8	Pezze da otto, o Piastra		0	4	6
2048	272	136	32	4	Doppia	0	17	6

Conj *Portogheſi*. Quei d'oro ſono il Milleray, o S. Stefano, e la Moeda d'oro, o quel che noi chiamiamo, il moidore; che propriamente è la loro Doppia: ſopra di queſta vi ſono *doppio moedas*, o da due doppie, e le da cinque. Vedi Moidore, Doblone, &c.

I loro *Conj* d'argento ſono la Crovada, la Patacca, o pezza da otto; ed il Vintem, di cui ne han due ſorte, l'una d'argento, l'altra di lega.

Il Res è di rame, che ſerve loro nei conti, come il maravedis ſerve alli Spagnuoli.

Res, o Rez, eguale a $\frac{2}{3}$ d'un fardino ſterl.

							l.	s.	d.
20	Vintem								
400	20	Cruzada							
1000	50	$2\frac{1}{2}$	Mi moeda, o mezza doppia, eguale a				0	13	6
2000	100	5	2	Moeda d'oro, o doppia			1	7	0
4000	200	10	4	2	Doppio moeda, o doppia da due		2	14	0
10000	500	25	10	6	$2\frac{1}{2}$	Ducato d'oro fino	6	15	0

Conj *Ollandeſi*. Quei d'argento ſono Corone, o Dollari, Ducatoni, Fiorini, e shellini, ognun de' quai *Conj* ha la ſua diminuzione. Lo Stiver, o ſcellino ordinario, è di lega; il Duyt, ed il ſoldo, o Penny di rame.

Penny

							l.	s.	d.
$1\frac{1}{2}$	Duyt								
6	4	Gros							
12	8	2	Stuyver, o ſcellino comune				0	0	$1\frac{1}{2}$
72	48	12	6	Scalino, o ſcellin groſſo			0	0	7
236	160	40	20	$3\frac{1}{3}$	Fiorino, o gilder		0	2	0
708	480	120	60	10	3	Dollaro, o ducatone	0	6	0

Conj *Fiaminghi*. Quei d'oro ſono gl' Imperiali, i Rides o Philippi, gli Alberti, e le Corone.

Quei d'argento ſono i Filippi, i Rixdollari, i Patagoni, gli Scalini, e Gulden: e quei di rame, Patardi.

Pa-

Patard, o ſoldo
Penny

							l.	s.	d.
8	Groat								
16	2	Stiver ſemplice, eguale a					0	0	$1\frac{1}{4}$
96	6	6	Scellino				0	0	$7\frac{1}{2}$
288	18	20	3	Gulden			0	2	9
270	90	50	$2\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{2}$	Rixdollaro, dollaro, patag.		0	4	6
2104			$7\frac{1}{2}$		$2\frac{1}{2}$	Imperiale	0	11	3

Notiſi, *che il Rixdollar, il dollar, ed il patagon, ſono a un dipreſſo su la ſteſſa miſura o valuta che la corona, o la pezza da otto.*

CONJ *Tedeſchi*. Quei d'oro ſono il ducato, o unghero, ch'è di varie ſpezie; gli Oboli del Reno, ed i fiorini: di queſt'ultima ſorte ve ne ſono parimenti d'argento; oltre i rixdollari e le izelotte, che tutti ſono di queſto metallo.

Quei di rame, ſono i Creuz, o Kreutzer, ed il Fenin.

Fenin, eguale a $\frac{1}{3}$ d'un fardino ſterl.

							l.	s.	d.
8	Creux, o Kreutzer								
192	24	Dollar							
348	$43\frac{1}{2}$	$1\frac{8}{10}$	Obolus						
432	54	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{1}{10}$	Izelotte			0	2	9
480	60	$2\frac{3}{10}$	$1\frac{3}{10}$	$1\frac{1}{10}$	Gulden, o fiorino		0	3	0
650	109	$3\frac{8}{10}$	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{9}{10}$	$1\frac{6}{10}$	Rixdol, o fiorino	0	4	6
1068	133	$5\frac{8}{10}$	$2\frac{8}{10}$	$1\frac{2}{10}$	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{3}{10}$ Ducato, o unghero	0	7	6

CONJ, o monete *Coniate Italiane*. In Italia, i diverſi Stati hanno diverſe monete correnti, benchè ve ne ſien alcune di comuni a tutti: come la doppia d'oro, e il ducatone e fiorino d'argento, che eſſendo di varj peſi, di varia finezza, e valuta, vedi ſotto l'articolo DOPPIA, DUCATONE, &c.

I *Conj* peculari a Roma, ſono i Giulj d'argento, i Pignatelli di lega; ed i Baiocchi mezzi baiocchi, e quattrini di Rame. Venezia ha i ſuoi zecchini d'oro; le ſue Giuſtine, o ducatoni e Scudi d'argento. Napoli i ſuoi Carlini. Mourgues ha i ſuoi Monachi, o corone, ed i ſuoi Luigi di ſei ſoldi. Genoa i ſuoi Crociati. Savoia e Piemonte, i ſuoi Gigli; tutto argento. Queſt' ultimo Stato ha parimenti le ſue Papirole, e Cavalle di lega.

	s. d. Sterl.	
Giulio, eguale a	0 : $6\frac{7}{100}$	$8\frac{1}{2}$ fanno una corona Franceſe
Baiocco $\frac{1}{10}$ del giulio =	0 : $0\frac{1}{2}$	ſoldo $\frac{1}{5}$
Pignatello $1\frac{1}{5}$ o del giulio =	0 : 0 $\frac{1}{2}$	di $\frac{1}{4}$ d'un ſoldo, o quaſi $\frac{1}{3}$ di fardino ſterl.
Giuſtina =	4 : 9	
Derligue $\frac{1}{4}$ della Giuſtina =	1 : $2\frac{1}{2}$	
Carlino =	0 : 6	
Monaco =	4 : 4	
Zecchino =	9 : 2	
Crociato =	4 : 4	

I Co-

I *Conj Svizzeri*, ſono le Ratze, e le Blaze, di lega. La ratza, eguaglia $\frac{3}{4}$ e $\frac{3}{8}$ di un ſoldo ſterl. La blaza di Berna, quaſi su l'ſteſſo piede che la ratza.

I Conj Polacchi. Oltre i Rixdollari ivi battuti, che ſon comuni cogli altri paeſi; i Polacchi battono Rupie, Abras, e Groats.

	s.	*d.* Sterl.
Ruppia	0 :	$4\frac{3}{4}$
Abra	1 :	$0\frac{7}{8}$
Groch	0 :	$0\frac{1}{3}$ ed $\frac{1}{3}$

Conj *Daneſi*, ſono gli Horſe, i Marclubs, e li Scheſdal d'argento.

	s.	*d.* Sterl.
Horſe	1 :	$1\frac{1}{2}$
Marclubs	1 :	6
Scheſdal, due marchi, o lubs	3 :	0

Conj *Svedeſi*. Quei d'argento ſono le Criſtine, i Coralini, ed i Cavalieri. Quei di rame, il Ruſtique, l'Alleuvre, Marco e moneta.

	s.	*d.* Sterl.
Criſtina	1 :	$1\frac{5}{8}$
Carolino	1 :	$5\frac{5}{8}$
Mark	0 :	$1\frac{2}{3}$
Rouſtique $\frac{5}{7}$ del mark	0 :	0 $\frac{1}{4}$ di $\frac{5}{6}$ e $\frac{5}{3}$
Alleuvre $\frac{1}{2}$ del rouſtique	0 :	0 $\frac{5}{8}$ di $\frac{1}{16}$ e $\frac{5}{3}$

La moneta Svedeſe, propriamente così detta, è una ſpezie di rame, aſſai dolce e malleabile, tagliato in piccoli pezzi quadrati, o laminette, della groſſezza in circa di tre corone Ingleſi, e che peſano cinque lire e mezza; ſtampati ne' quattro angoli colle armi Svezzeſi; e correnti nella Svezia per un rixdollar, o pezza da otto.

Conj *Moſcoviti*. Vi ſono due ſpezie di Copecs nell' Moſcovia, l'uno d'oro, l'altro d'argento; l'ultimo è chiamato anche Denaing, o Pence.

	s.	*d.*
Il loro Copec, o Kapeke d'oro vale	1 :	$6\frac{5}{11}$
ſterl. ma corre ne' territorj del Czar per	1 :	9
Copec d'argento, o denaing di forma ovale, val	0 :	1
ſterl. ma corre per un poco di più.		

	s.	*d.*
Polusk $\frac{1}{2}$ del copec	0 :	$2\frac{5}{8}$
Moſtofske $\frac{1}{4}$ del copec	0 :	$0\frac{1}{4}$

Conj *Turcheſchi*. La ſola moneta d'oro battuta ne' territorj del Gran Signore, è il Sultanino, chiamato anche Zecchino, o Sceriff.

Le loro piccole monete ſono il Parà, o paraſi, detto anche Parat, e Meidein, e l'Aſpro, ambedue d'argento.

	s.	*d.* Sterl.
Sultanino o zecchino eguale al ducato d'oro	9 :	0
Para parat, o paraſi	0 :	$1\frac{5}{8}$
Scakì d'Aleppo e Saonderona	0 :	$3\frac{1}{2}$
Aſpro	0 :	$0\frac{2}{3}$ ma ordinariamente, a cagione della lega baſſa; non più di $\frac{1}{2}$.

Conj *delle Coſte di Barbaria*. Le monete *coniate* correnti, nella Barbaria, ſono Rubie, Mediani, Ziami, e Metecali; tutte d'oro: l'ultima è battuta a Marocco, le altre a Fez, in Algeri, e Tuniſi; oltre le quali han le Doublas d'argento, e le Burbas di rame. Tuniſi, le ſue Naſare d'argento, le ſue Blanchille pur d'argento, ed i Felours di rame.

Altri *Conj* Africani, ſono il Merigal d'oro, che corre in Sofala, e nel Regno di Monomotapa: ed il Pardo d'argento, che corre in Moſambica.

	s.	*d.* Sterl.
Rubia, eguale a 35 aſpri, o	1 :	9
Menian, 50 aſpri, o	2 :	7
Ziam, zian, o dian, due meniani, o	5 :	2

Metecal, ſpezie di ducato di diverſa finezza, conſequentemente di diverſo valore; donde naſcono difficoltà e imbrogli nel commercio. La differenza proviene, per non eſſervi Zecca determinata e ſola, nè coniatori regolari in Marocco, ma ogni Ebreo, ed ogni Orefice battono ducati al ſuo modo particolare in bottega aperta.

	s.	d. Sterl.
Double, eguale a 80 aſpri	4	: 6
Burba $\frac{1}{12}$ d'un aſpro, o	0	: 0 $\frac{1}{12}$
Blanquilla	2	: $\frac{1}{4}$
Felours $\frac{1}{8}$ della blanquilla, o	0	: 0 $\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{12}$
Merigal, ſale circa	18	: 0
Pardo,	1	: 3

Conj, o *monete coniate Perſiane*. Elleno ſono o d'argento o di rame; egli non ve n'ha d'oro: della prima ſpezie ſono l'Abaſſi, il Mamoudi, il Shahì, e il Biſti: della ſeconda il Kabesqui, e mezzo Kabeſqui; per verità il Tela, o Cheraſis è oro; ma è più toſto medaglia che moneta, benchè abbia qualche corſo nel commercio.

	s.	d. Sterl.
Abaſſi, eguale a	1	: 4 $\frac{1}{2}$
Mamodi, $\frac{1}{2}$ abaſſi	0	: 8 $\frac{1}{4}$
Shaì, $\frac{1}{2}$ mamodi	0	: 4 and $\frac{1}{8}$

Biſti, alcune relazioni fan valere queſta moneta circa un ſoldo e mezzo; ma altre lo danno per un termine di conto, che ſignica 10 dinari, o $\frac{1}{1000}$ parte d'un Toman. Vedi Toman.

Casbequi, o cabeſqui, eguaglia $\frac{1}{12}$ d'un penny o ſoldo Sterl.

Il tela, o cheraſis, d'ordinario ſi batte quando un nuovo Re viene al Trono, e ſul principio d'ogni anno nuovo il ſuo peſo e valore è vario.

Conj *Cineſi*. Per lo reame della China, e di Tonquin propriamente non vi ha monete *coniate*; in luogo d'eſſe, taglian que' popoli il lor oro e il loro argento in piccoli pezzi di differenti peſi, quei d'oro chiamanſi dagli Olandeſi, per la lor figura che ſomiglia ad un battello, *Golchuts*: quei d'argento chiamanſi *Leam* da' nativi; e *Taels* da' Portogheſi. La loro moneta piccola è di rame; dieci di queſte monete fanno il loro ſcellino, e dieci di queſti la loro corona, o leam.

Oltre queſte, hanno una piccola moneta di piombo, meſcolato con la ſchiuma del rame; forata nel mezzo, per infilzarne parecchie, e agevolare la numerazione: queſta ſpezie è chiamata Caxa, Cas, e Pitis; e la cordicella che d'ordinario ne tiene 200, è chiamata Santa.

Sono queſte plachette così rompevoli, che non cadono mai ſenza ſcoppiare in molti pezzi; e ſe ſi laſciano tutta la notte in acqua ſalſa, s'attaccano così ſtrettamente l'una all'altra, che non ſi poſſono ſeparare. Ve ne ſono di due ſpezie, le grandi, e le piccole.

Il Golchut, è un pezzo di verga, che a 3 l. 3 *s.* per oncia, comunemente aſcende a 101 l. 5 *s.* ſterl.

Gli altri golchut peſano ſolamente la metà; il loro valore a proporzione.

Il Tael, o leam, eguaglia 6 *s.* 8 *d.* ſterl.

La moneta di rame $\frac{1}{1000}$ del tael, o un pochetto più che $\frac{1}{4}$ d'un fardino.

La Caxa $\frac{1}{2}$ del fardino ſterl. 300000 di eſſe eguagliano quaſi 56 lire Ollandeſi.

La Caxa più grande $\frac{1}{1000}$ d'una piaſtra, o pezza de otto.

Conj, o monete coniate del *Giappone*. I Giapponeſi battono i loro Coupanti d'oro e d'argento; e delle monete di rame con de' buchi nel mezzo, come quelle della China; ſeicento di queſte fanno il tael. L'altre loro monete, o quaſi monete, ſono verghe, che tagliano come i Chineſi di differenti peſi, principalmente tre; le più grandi hanno il peſo di ſei riali, cioè 48 tael, il tael equivalendo a 75 Styveri Ollandeſi. Le ſeconde eguagliano 6 tael e mezzo; e la terza $\frac{5}{8}$ d'un riale, o un tael $\frac{1}{16}$.

Oltre queſte, hanno una piccola moneta d'argento, in forma di ceci rotondi, di peſo indeterminato, e che d'ordinario ſi peſa per *maiſi*; il pagamento comune facendoſi per dieci *maiſi*, che equivalgono a un *tael*.

	l.	s.	d. Sterl.
Coupant doro, che peſa un'oncia ſei dramme: la ſua figura è lunga ovale; il più lungo diametro ſendo circa quattro pollici; ed il più corto un pollice.	6	: 12	: 6
Altri Coupanti d'oro; quaſi $\frac{1}{3}$ del primo, aſcendono a circa	2	: 4	: 2
Coupant d'argento, corrente a	0	: 4	: 6
Moneta di rame.	$\frac{7}{15}$ d'un fardino.		

Co-

CONJ, o monete coniate di Siam. Ne' dominj di Siam ſi battono monete d'oro cinque o ſei grani più peſanti che la mezza doppia di Spagna; ma elleno ſono più toſto pezzi di rarità e curioſità, che d'uſo nel commercio.

La loro moneta d'argento è il Tical, o Baat; le cui diminuzioni ſono il Mayon, o Seling, il Foang, e Sompayc. Queſti pezzi ſon tutti d'un conio ſtrano: nella forma ſomigliano a noci, o mandorle un poco ſchiacciate nell'eſtremitadi; ed alcune ſono feſſe o ſpartite come i ferri de' cavalli.

Sopra due de' lati vi ſono alcune lettere Siameſi. La loro moneta di rame, chiamata Bia, è rotonda e groſſa: al di ſotto di queſta vi è il cauris.

	s.	*d.* Sterl.
Moneta d'oro di Siam	7 :	0
Tayl	6 :	$11\frac{1}{3}$
Mayam, o maſs $\frac{1}{10}$ del tayl	0 :	$5\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{8}$
Foang, $\frac{1}{2}$ del mayam	0 :	$2\frac{3}{4}$
Sompayc $\frac{1}{2}$ del Foang	0 :	$1\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{48}$
Moneta di rame, o fardino di Siam	0 :	$0\frac{6}{10}$

CONJ *delle Coſte e dell' Iſole dell' Indie*. I principali, ed i più generalmente correnti, ſono i Pagodos, i Rupis, i Larini, i Fanos, ed i Coupans; ciaſcun de' quali ſi batte e d'oro e d'argento.

Oltre queſte monete *coniate* generali, vi ſono le particolari; a Goa, e S. Tommaſo, d'oro. Lungo il golfo Perſico, intorno a Mecca, e per l'Arabia, il Larin. Lungo le coſte di Malabar, e a Goa, il Pardao e Xeraphin d'argento. A Bantam, i Fardoſi; a Malabar, il Tara; a Siam il Tayl, colla ſua diminuzione, il Mayam, il foang o il ſompayc, ed il mezzo foang: tutti d'argento.

A Surat, Agra, e nel reſto dell' Indoſtan, i Pecha o peſſa, e Dudus, tutti di rame. I Baſarucos, e Chedas, di ſtagno.

	l.	*s.*	*d.* Sterl.
Pagodo, d'oro, denominato dalla ſua impronta, ch'è un Idolo Indiano	0 :	5	0
Pagodo, d'argento, il ſuo valore è molto vario; i più piccoli, 8 tangas, ed il tanga 90 baſarucos; eguaglia	0 :	8	0
Rupia, d'oro	1 :	11 :	6

Rupia, d'argento, la ſua finezza e valore variano: ve ne ſono tre ſpezie correnti; cioè le Rupie Siceas, le rupie di Surat, e quelle di Madras.

	s.	*d.* Sterl.
Rupie Siceas, valgono a Bengala	2 :	11
—— di Surat	2 :	$4\frac{1}{2}$
—— di Madras	2 :	3

Notiſi, che ciò ſi ha da intendere delle rupie nuove; imperocchè delle vecchie, di cadauna ſpezie, la valuta è minore: quelle di Madras, *v. gr.* non eguagliano che 1 *s.* 11. *d.* ſterl. quelle di Surat 2 *s.* e le Siceas 2 *s.* 4 *d.*

	s.	*d.* Sterl.
Il Larin, in forma d'un filo rotondo, o d'un cilindro, eguale alla canna d'una penna, ed un poco ſchiacciato ad ogni eſtremità, per ricevere l'impreſſione di alcuni caratteri Perſiani o Arabici	0 :	11
Fanos, o Fanon, d'oro, è di diverſe finezze, peſi, e valori il più grande vale	0 :	9
Il più piccolo	0 :	$2\frac{1}{2}$
Fanos d'argento	0 :	$1\frac{1}{4}$

Coupant, Vedi CONJ del Giappone.

S. Tommaſo	9 :	0
Xeraphin	2 :	1
Fardos	2 :	$8\frac{1}{2}$

Ta-

	s.	d. Sterl.
Tare	0	: 0½
Tical. Vedi CONJ di Siam.		
Pecha, o peſſa,	0	: 0½
Doudou, ¼ di fanos, o un poco meno che	0	: 0½
Baſaruco, o Budgerook, ½ di fardino.		
Cheda è di due ſpezie, una ottogona corrente a	0	: 0¾
L'altra rotonda	0	: 0⅓

CONJ del Mogol. Ne' dominj del Gran Mogol, vi ſono le Rupie, le Mamoudas, e Pechas; le prime e d'oro, e d'argento; la ſeconda di oro ſolo, e la terza di rame.

Ve ne ſono dell'altre monete coniate, che ſi battono dai Principi ſuoi tributarj, e dalle potenze confinanti, che appena corrono fuori de' lor riſpettivi territorj: in particolare un piccolo *Conio* d'argento, battuto dal Re di Matoucha, i cui territorj ſono ſituati al Nord d'Agra, che ha il valor della pecha del Mogol, ma che peſa altrettanto. Il Raia, o Principe di Parta jajamoula, al Nord di Patua, parimenti batte alcune piccole monete, sì d'argento come di rame, di poco valore. Il Raia, d'Ogden, che comanda tra Brampour, Serouge, e Amadabath, batte un piccol *Conio* d'argento, eguale a ſei ſoldi ſterl. ed un altro di rame, che vale un mezzo ſoldo. Il Re di Cheda e Pera, batte una moneta di ſtagno chiamata *cheda*.

Il Re d'Achem, piccoli pezzi leggieri d'oro, che valgono circa quindici ſoldi ſterl. e de' pezzi di latta, ottanta de' quali eguagliano il ſoldo Ingleſe, correnti nelle Iſole di Sumatra. Il *Conio* d'oro del Re di Macaſſar e Celebes, è preſo dagli Olandeſi per un fiorino. Il Re di Camboya batte ſoltanto pezze o monete d'argento o di rame: il ſuo oro, di cui abbonda, vien negoziato a peſo. Il Re di Java e Bantam, nella medeſima Iſola, e quelli delle Iſole Molucche battono ſolamente *Conj* di rame: permettono il corſo di monete foreſtiere d'argento ne' lor territorj, ma non ne coniano alcuna.

	s.	d. Sterl.
Roupia. Vedi CONJ *delle Coſte* &c. *dell'* India.		
Mamouda, o mamotha, il ſuo valore non è fiſſo: nel regno di Mazarate, il gran mamouda è eguale a	0	: 11
Il piccolo, è mezzo il grande	0	: 5½
Pecha. Vedi CONJ *dell' Iſole* &c. *dell'* India.		
Moneta d'argento di Matoucha	0	: 0½
Moneta d'argento del Re d'Ogden	0	: 6
Moneta di rame dello ſteſſo	0	: 0½
Cheda. Vedi CONJ *dell' Iſole* &c. *dell'* India.		
Moneta d'oro del Re di Achem	1	: 3
Moneta di ferro bianco o lata dello ſteſſo	0	: 0⅙
Moneta d'oro del Re di Macaſſar, preſa dagli Olandeſi per un guilder,	1	: 10½

Al numero di monete *Coniate* correnti, le quali hanno nomi diſtinti onde ſpecificarle, ſe ne ponno aggiugnere più altre, sì dell'Europa come dell'Aſia, denominate ſolamente e conoſciute per il loro valore: tali ſono quelle ſemplicemente chiamate *pezze*, colla giunta del loro prezzo; come nella Spagna, la pezza da otto riali, in Inghilterra il pezzo di 21 ſcellini, o la guinea; in Francia *la piece de 4 franes*, *piece de dix ſols*; *piece de quatre ſols* &c. de 30, 15, 6, 4, &c. deniers. Vedi PEZZA, e PIECE.

Conchiglie o nicchi, correnti per monete, o per CONJ. Queſte ſervono in molti luoghi per monete; e portanſi dalle Maldive; il loro nome nell'Indie è quello di *covries*: ſulle coſte dell'Africa mutano il loro nome in quello di *bouges*.

Nell'America prendono un terzo nome, cioè di *porcellane*. Queſte ultime per verità non vengono dalle Maldive; trovandoſi nell'Indie Occidentali delle conchiglie molto ſimili a quelle dell'Orientali.

Nel Regno di Congo v'è un'altra ſpezie di nicchi, detti *zimbi*; benchè alcuni vogliano che ſieno la ſteſſa coſa che i *cauris*.

Courie, coris, o bouges, ſono conchiglie bianche, che corrono particolarmente negli Stati del Gran Mogol; elleno ſi ca-

vano di ſotto terra dagl' Iſolani delle Maldive; ſeſſantacinque ſi computano equivalenti al Pone, che è un picciolo *Conio* di rame, del valor di mezzo ſoldo ſterl. lo che riduce ogni Couris a $\frac{1}{130}$ d' un ſoldo ſterl.

Le porcellane ſono a un dipreſſo su l' iſteſſo piede o valore che i Couris. Vedi PORCELLANA.

Zimbi, è conio corrente ſopra tutto nei regni d' Angola, e del Congo. Due mila zimbi fanno quello che i Negri chiamano un *maciuto*; che non è moneta reale, di tal non eſſendovene in queſta parte d' Africa; ma un termine di computo: così: due coltelli Fiaminghi, gli ſtimano un macute; un bacino di rame, di due lire di peſo, e dodici pollici di diametro, tre macuti; uno ſcoppietto, dieci, &c.

Frutti correnti per monete, o CONJ. Vi ſono tre ſpezie di frutti uſati per *Conj*; due nell' America, particolarmente appreſſo i Meſſicani, che ſono il Cacao e il Maiz; l' altra nelle Indie Orientali, cioè le Mandorle; colà portate da Lar, e che naſcono ne' deſerti dell' Arabia.

Quindici noci di cacao ſono ſtimate equivalenti ad un riale Spagnuolo, o ſette ſoldi ſterl. Vedi CACAO.

Il maiz, o grano d' India ha ceſſato d' eſſere moneta comune dopo la ſcoperta dell' America fatta dagli Europei.

Le mandorle ſono principalmente uſate, dove non corrono i couris. Secondo che l' annata è più o meno favorevole per queſto frutto, il valor di tal moneta è più alto o più baſſo: in un anno comune, quaranta mandorle ſi fanno eguali a un peſcha, o mezzo ſoldo ſterl. ſicchè ogni mandorla è $\frac{1}{20}$ di fardino.

CONJ *antichi* ſono quelli, ch' ebbero principalmente corſo appreſſo i Greci, gli Ebrei, ed i Romani.

De' CONJ *Ebraici, i valori e le proporzioni ſono come ſegue.*

						l. *s.* *d.* Sterl.
Gerach	—	—	—	—		00 : 00 : $1\frac{59}{116}$
10	Bekah	—	—	—		00 : 01 : $1\frac{11}{16}$
20	2	Shekel	—	—		00 : 02 : $3\frac{3}{8}$
1200	120	50	Maneh Mina hebraica	}		05 : 14 : $0\frac{3}{4}$
60000	6000	3000	60	Talento	—	342 : 03 : 9
Solidus aureus, o ſextula, vale					—	00 : 12 : $0\frac{1}{2}$
Siclus aureus	—	—	—	—		1 : 16 : 6
Un talento d' oro	—	—	—			5475 : 00 : 0

Valore e proporzione de' Cons antichi Greci.

										s. d. qrs. Sterl.
Lepton										0 : 0 : 0 $\frac{31}{32}$
7	Chalcus									0 : 0 : 0 $\frac{31}{48}$
14	2	Dichalcus								0 : 0 : 1 $\frac{7}{24}$
28	4	2	Hemiobolium							0 : 0 : 2 $\frac{7}{12}$
56	8	4	2	Obolus						0 : 1 : 1 $\frac{5}{6}$
112	16	8	4	2	Diobolum					0 : 2 : 2 $\frac{5}{6}$
224	32	16	8	4	2	Tetrobolum				0 : 5 : 0 $\frac{2}{3}$
336	48	24	12	6	3	$1\frac{1}{2}$	Drachma			0 : 7 : 3
662	96	48	24	12	6	3	2	Didrachmon		1 : 3 : 2
1324	112	96	48	24	12	6	4	2	Tetradrachm. ſtater	2 : 7 : 0
1660	384	120	60	30	15	$7\frac{1}{2}$	5	$2\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{4}$ Pentadrachmon	3 : 2 : 3

Nota, Di queſti, la drachma, il didrachmon, &c. erano d'argento; gli altri per la più parte di ottone. Le altre parti come tridrachmon, triobolus &c. erano qualche volta coniate.

Nota pure, che la drachma quì ſi ſuppone col più degli autori, eguale al denarius: benchè vi ſia ragion di credere che la drachma foſſe alcun che più peſante. Vedi DRACHMA, e DENARIUS.

Il *Conio*, o la moneta Greca d'oro era lo ſtater aureus, che peſava due drachme attiche, o la metà dello ſtater argenteus; e che cambiavaſi comunemente per 25 drachme attiche d'argento; nella noſtra moneta — *l. s. d.* Sterl. 0 : 16 : $1\frac{2}{3}$

Secondo la noſtra proporzione dell'oro all'argento — *l. s. d.* Sterl. 1 : 00 : 9

V'erano parimenti lo ſtater cyzicenus, che ſi cambiava per 28 drachme attiche, o — 0 : 18 : 1

Stater philippicus, e ſtater alexandrinus, del medeſimo valore

Stater daricus, ſecondo Gioſeffo, valeva 50 drachme attiche, o — 1 : 12 : $3\frac{3}{5}$

Stater cræſcius, dell'iſteſſo valore.

Valuta e Proporzione de' Conj Romani.

						s. d. qrs. Sterl.
					Teruncius	0 : 0 : $0\frac{775}{1000}$
				2	Semilibella	0 : 0 : $1\frac{551}{1000}$
			2	4	Libella As	0 : 0 : $3\frac{2}{10}$
		2½	5	10	Seſtertius	0 : 1 : $3\frac{3}{4}$
	2	5	10	20	Quinarius Victoriatus	0 : 3 : $3\frac{1}{2}$
2	4	10	20	40	Denarius	0 : 7 : 3

Nota, di queſti il denarius, il victoriatus, il ſeſtertius, e qualche volta l'as, erano d'argento, il reſto di ottone. Vedi As, &c.

Furono anche talor coniati di ottone, o bronzo, il triens, il ſextans, l'uncia, la ſextula, e il dupondius.

	l. s. d. Sterl.
La monata *coniata* d'oro fuppo i Romani, l'*aureus*, che peſava generalmente il doppio del denarius; il cui valore, ſecondo la prima proporzione di coniatura, mentovata da Plinio, fu ——	1 : 4 : $3\frac{3}{4}$
Secondo la proporzione, che corre in oggi tra noi,	1 : 0 : 9
Secondo la proporzione decupla, mentovata da Livio, e da Giulio Polluce ——	0 : 12 : 11
Secondo la proporzione mentovata da Tacito e che invalſe di poi, ſecondo la quale l'aureus ſi cambiava per 25 denari, il ſuo valore ——	0 : 16 : $1\frac{3}{4}$

Conio, in ſignificazione di *cuneo*, o *bietta*. Vedi Cuneo.

CONJUNCTIVA, *tunica*, *adnata*, o *albuginea*, nell' Anatomia, è la membrana la più eſteriore dell'occhio; così detta, perchè inchiude tutte l'altre; o perchè lega o regge l'occhio nella ſua orbita. Vedi Adnata, ed Occhio.

Ell'è molto liſcia, quand'è ſana, di color bianco, come alabaſtro, onde per ordinario chiamaſi *il bianco dell'occhio*.

Diceſi ch'ell'abbia l'origin ſua dal pericranio, e che ella non ſia altro che una continuazione od eſtenſione di eſſo. Vedi Pericranio.

Non inveſte il globo dell'occhio intero; ma termina nell'orlo della ſclerotica. Vedi Sclerotica.

E' coperta di un millione di ſottiliſſime vene ed arterie, che mai non appaiono, ſe non quando il moto del ſangue è più rapido del ſolito, come nelle oftalmie; e quando i vaſi ſono più pieni che all'ordinario, come nell'ubbriachezza.

CONJURATI *Fratres*; vedi l'Articolo Fratres.

CONNESSIONE, o *connexio*, una relazione, per cui una coſa s'attiene ad un'altra, o ne dipende.

Le propoſizioni d'Euclide hanno tal *conneſſione* tra eſſe, che l'ultima non può ſuſſiſtere ſenza la prima. I Filoſofi ſono imbarazzati nello ſpiegar la maniera della *conneſſione* tra l'anima ed il corpo; tra le cagioni e gli effetti, &c. Vedi Anima, Causa, &c.

Connessione, o *continuità* nel Drama, conſiſte nell'unione delle diverſe ſcene. Vedi Continuum.

Quando le ſcene d'un atto ſi ſuccedono l'una all'altra immediatamente, e ſono così accozzate ed unite, che mai la ſcena o il teatro non reſti vuoto, diceſi che è ſtata oſſervata la *conneſſione*. Vedi Tragedia, &c.

CONNIVENTES *valvulæ*, nell'anatomia ſono certe grinze, o corrugazioni nell'interior membrana dei due grandi inteſti-

ni,

ni, il jejunum, e l'ileum. Vedi INTESTINI.

Elleno ſono formate come le rughe dello ſtomaco, cioè in quanto che l'interior membrana è più grande che l'eſteriore. Vedi STOMACO.

Queſte pieghe, o corrugazioni, ſecondo che penſano alcuni Anatomici, fanno in qualche conto l'ufizio di valvole; diſtendendo i meati, e per conſeguenza impedendo il moto de' lor contenuti: per lo qual mezzo le lattee hanno più tempo d'imbeverſi del chilo. Vedi LATTEA, CHILO, DIGESTIONE, &c.

CONNOISSEUR, termine Franceſe, uſato nella Lingua Ingleſe da poco in qua; e dinota letteralmente una perſona ben verſata in una coſa; dal verbo *connoitre*, *conoſcere*, *intendere*. — Quindi nel linguaggio Ingleſe ſi prende il *Connoiſſeur* per un critico, o per una perſona che è giudice perfetto, o gran maeſtro; particolarmente nelle materie di ſcultura, e di pittura.

CONO, nella Geometria, è un corpo ſolido, che ha un circolo per baſe, e termina in cima in un punto, o vertice. Vedi Tav. CONICHE, fig. 2. Vedi pure SOLIDO, CURTICONO, e TRONCATO.

Il *cono* generaſi dal moto d'una linea retta, K L, attorno d'un punto immobile K, chiamato il ſuo *vertice*, lungo la circonferenza d'un piano, chiamata la ſua *baſe*, M N: o poſſiam concepirlo generato dalla rivoluzione del triangolo K L M, attorno della linea retta K L, che è chiamata l'*aſſe* del *cono*, e K M che è il ſuo lato. Vedi ASSE, &c.

Se l'aſſe è perpendicolare alla baſe, dicesi un *cono* retto; e ſe è inclinato, od obbliquo, un *cono ſcaleno*. I *coni ſcaleni* ſon di bel nuovo diviſi in *ottus' angolati*, e in *acut' angolati*.

Euclide definiſce il *cono* per una figura ſolida, la cui baſe è un circolo, come C D, fig. 3. ed è prodotta dall'intera rivoluzione del piano d'un triangolo rettangolo C A B, intorno alla gamba (*crus*) perpendicolare A B, ſe queſta gamba, o aſſe, è maggiore che C B, mezza la baſe, il ſolido prodotto è un *cono acut' angolo*: ſe minore, un *cono ottus' angolo*; e ſe eguale, un *cono rettangolo*.

Ma la definizione di Euclide ſi eſtende ſoltanto al *cono retto*, cioè al *cono* il cui aſſe è ad angoli retti alla baſe; e non ai *coni* obliqui, l'aſſe de' quali non è ad angoli retti alla baſe.

Per avere una più generale e comprenſiva deſcrizione del *cono*, la quale inchiuda i *coni*, retto e obbliquo, ſupponete con punto immobile A (fig. 4.) fuori del piano del circolo B D E C; e ſupponete, che una linea retta A E, tirata per coteſto punto, e prolongata indefinitamente da ambi i verſi, ſia moſſa attorno della circonferenza del circolo; le due ſuperfizie che naſceranno da queſto moto, ſono ciaſcuna chiamate *ſuperfizie conica*; ma preſe congiuntamente, ſono chiamate *ſuperfizie verticalmente oppoſte*, e ſoltanto *ſuperfizie oppoſte*. Vedi OPPOSTO.

Il punto immobile A, comune ad ambe le ſuperfizie, è chiamata il *vertice*; il circolo B D E C la *baſe*; la linea retta A C, tirata per lo vertice A e C, il *centro della baſe*; e ſe ſia indefinitamente prolungata, l'*aſſe*; ed il ſolido compreſo ſotto la ſuperfizie *conica* e la baſe, è un *cono*.

Proprietà del CONO. — 1°. *L'area o ſuperfizie d'ogni* cono *retto*, *eſcluſane la ſua baſe*, *è eguale ad un triangolo la cui baſe è la periferia*, *e l'altezza il lato del cono*. Vedi TRIANGOLO.

Ovvero, la ſuperfizie curva d'un *cono* retto, è all'area della ſua baſe circolare, come A C (fig. 3.) lunghezza dell'ipotenuſa del triangolo rettangolo che lo deſcrive, a C B, baſe del medeſimo triangolo: vale a dire, come l'obliqua altezza del *cono* al ſemidiametro della baſe.

Quindi, la ſuperfizie d'un *cono* retto è eguale al ſettore d'un circolo deſcritto ſul lato del *cono*, come un raggio, il cui arco è eguale alla periferia del *cono*; ed ha per ciò la ſteſſa proporzione alla ſua periferia, che ha il diametro della baſe al lato del *cono*. Vedi CIRCOLO.

Di qui otteniamo un metodo di deſcrivere una rete, *o gabbia*, *che appuntino copra un* cono. — Così; col diametro della baſe A B, (Tav. *Coniche*, fig. 6.) deſcrivete un circolo, e prolungate il diametro in C, ſinchè A C ſia eguale al lato del *cono*. A 2 A C ed A B determinati con numeri, e gradi 360, trovate una quarta proporzionale; e col raggio C A, ſul centro C, deſcrivete un arco D E eguale al numero di gradi trovato; il ſettore C D E col circolo A B,

farà

ſarà una *rete* o una gabbia per il *cono* retto.

Se, poi, il lato d' un *cono* troncato ſepareraſſi o rimoveraſſi da A in F, ed un arco GH ſia deſcritto col raggio CF; trovando una quarta proporzionale a 360°, al numero de' gradi dell' arco GH, ed a FC; e di là determinando il diametro del circolo IF, noi averemo una rete, od un coperchio per il *cono* troncato.

Imperocchè CDBAE è una rete per lo *cono* intero; CGFIH per lo *cono* mozzato; e perciò, DBEHIG per il *cono* troncato.

2.° Coni, e *piramidi, aventi le medeſime baſi ed altitudini, ſono eguali gli uni agli altri*. Vedi Piramide.

Ora, egli è moſtrato, che ogni prisma triangolare ſi può dividere in tre piramidi eguali; e però che una piramide triangolare è un terzo d' un prisma, che ſta su la medeſima baſe, ed ha la medeſima altezza.

Quindi, poichè ogni corpo moltangolo ſi può riſolvere in corpi triangolari, ed ogni piramide è una terza parte di un prisma avente la medeſima baſe ed altitudine; poichè un *cono* può eſſere ſtimato una piramide infinitangola, ed un cilindro un prisma infinitangolo; un *cono* è la terza parte d' un cilindro, che ha la medeſima baſe ed altitudine.

Di qua otteniamo un metodo di miſurare la ſuperfizie, e la ſolidità di un cono e di un cilindro. Così, *quanto alla ſolidità:* trovate la ſolidità di un prisma, o di un cilindro, aventi la ſteſſa baſe che il *cono* o la piramide. Vedi Prisma e Cilindro. — Trovata la quale, dividetela per 3: il quoziente ſarà la ſolidità d'un *cono*, o d' una piramide. Così, *v. gr.* ſe la ſolidità d' un cilindro ſarà 60559296o, la ſolidità del *cono* troveraſſi 201864320.

Quanto alle ſuperfizie; quella di un *cono* retto ſi ha moltiplicando la ſemiperiferia della baſe nel lato, ed aggiungendo il prodotto alla baſe.

Supponete, *ex. gr.* il diametro del *cono* NM, (fig. 2.) 56, la ſua periferia ſarà 17584″, e la baſe 246176‴. Supponete l' altitudine dell' aſſe KL, 246″; poichè $LM = \frac{1}{2}NM = 28'$, e $KM^2 = KL^2 + LM^2 = 60516 + 784 = 61300$, $KM = 2474''$. Conſeguentemente, la ſuperficie del *cono*, eſcluſa la ſua baſe, è 4° 31′ 28″ 16‴; ed il tutto aſſieme 455645760.

Quanto alla miſura della ſuperfizie, e della ſolidità d'un cono *troncato*, ABCD, (fig. 7.) Data la ſua altezza CH, e dati i diametri delle ſue baſi AB e CD, trovinſi le lor circonferenze.

Al quadrato dell' altezza CH, aggiugni i quadrati della ſemidifferenza dei raggi AH, e dall' aggregato eſtraggi la radice quadrata, che darà il lato AC: la ſemiſomma delle periferie, moltiplicate per queſto lato, dà la ſuperfizie del *cono troncato*.

Per trovare la ſua ſolidità: Come la differenza del ſemidiametro AH è all' altitudine del *cono* troncato CH, così è il maggior ſemidiametro AF, all' altitudine dell' intero *cono* FE. Trovato queſto, ſottraggi l' altitudine del *cono* troncato GF, che laſcerà quella del *cono* levato via EG.

Trova la ſolidità del *cono* CED, ed AEB; ſottraggi l' altra da queſta; il rimanente ſarà la ſolidità del *cono* troncato ACDB.

Quanto alle ſezioni del Cono, vedi Conica *Sezione*. — *Quanto alla ragione de'* Coni *e de' Cilindri*, vedi Cilindro. — *Quanto a' centri di gravità e d' oſcillazione d' un* Cono, vedi Centro.

Coni *delle ſpezie più alte*, ſono quelli le cui baſi ſon circoli delle ſpezie più alte; e ſon generati con ſupporre una linea retta fiſſa in un punto, in alto, benchè concepita capace d' eſſere eſteſa più o meno, ſecondo il biſogno; e moſſa o portata intorno d' un circolo. Vedi Circolo.

Cono *di raggi*, nell' optica, include tutti i diverſi raggi che cadono da ogni punto d' un radiante, su la ſuperfizie d' un vetro. Vedi Raggio.

CONOIDE, nella Geometria, un corpo ſolido, raſſomigliante ad un cono, in queſto, che in vece d' un circolo perfetto per ſua baſe, egli ha un' elliſſe, o qualche altra curva che vi ſi avvicina. Vedi Cono.

Il *Conoide* è prodotto dall' intera circonvoluzione d' una ſezione conica attorno del ſuo aſſe; e ſecondo la denominazione della ſezione, da cui è generato, egli è denominato diverſamente; *v. gr.* ſe il ſolido ſia prodotto dal moto d' una parabola, egli è chiamato *conoide parabolico:* ſe da quello d' un' iperbola, un *conoide iperbolico*, ed un *conoide ellittico*, od un *ſferoide*, quand' è prodot-

dotto dalla rorazione d' un' elliſſe, intorno d' uno de' ſuoi aſſi. Vedi IPERBOLICO, PARABOLICO, &c.

Il famoſo ſolido della minor reſiſtenza, hanno dimoſtrato il Neuton, Fatio, ed il Marcheſe dell' Hopital, eſſere un *conoide*. Vedi SOLIDO, e RESISTENZA.

CONOIDES, o CONARIUM, è un nome dato dagli anatomici ad una ghiandola trovata nel terzo ventricolo del cervello, ſomigliante ad una pina; donde M. des Cartes la chiamò *glandula pinealis*; e vi poſe la ſede dell' anima razionale. Vedi PINEALE *Glandula*.

CONSANGUINITA', relazione di parentela, tra perſone del medeſimo ſangue, o uſcite dalla medeſima radice.

Il matrimonio è proibito dalla Chieſa ſin al quarto grado di *Conſanguinità*, incluſive; ma per la legge di natura, la conſanguinità non è obice al matrimonio, fuorchè nella linea diretta. Vedi GRADO.

La *Conſanguinità* termina nel ſeſto o ſettimo grado, eccetto che nella ſucceſſione alla Corona; nel qual caſo la *conſanguinità* continuaſi all'infinito.

I Giureconſulti chiamano *fratres conſanguinei*, quei che ſono nati del medeſimo padre; e *fratres uterini* quelli che ſono ſoltanto figliuoli della ſteſſa madre. Vedi FRATELLO.

Secondo l' opinione comune, i *conſanguinei* non potevano querelarſi d' un teſtamento inofficioſo, cioè d' eſſere diseredati ſenza cauſa, eccetto che in caſo della turpitudine della perſone, coſtituita erede in loro vece. Ma Van Water ſi ſtudia di moſtrare il contrario; ed argomenta per ſoſtenere che i *Conſanguinei* potean mover lite e querela *de inofficioſo teſtamento*, eziandio quando il teſtamento non era fatto in favore d'una perſona incapace.

CONSCRIPTUS, un termine popolare nella Storia Romana, uſato parlando de' Senatori, ch' erano chiamati *patres conſcripti*; a cagione che i loro nomi erano ſcritti nel ruolo, o catalogo del Senato. Vedi SENATOR, e PATRES.

Livio, lib. 1. cap. 1. dice, che quando Bruto empì i luoghi de' Senatori rimoſſi da Tarquinio, con altri eletti fuor dell' ordine equeſtre, coteſti nuovi Senatori ebber l' appellazione di *patres conſcripti* ſenza alcuna diſtinzione.

CONSECRAZIONE, l' atto di convertire, o ſeparare una coſa profana o comune, ad un fine od uſo pio; con certe cerimonie, preghiere, benedizioni, &c. appropriate a tal uopo.

La *Conſecrazione* è il roveſcio del ſacrilegio e della profanazione, che conſiſte in pervertire una coſa meſſa a parte e deſtinata per un pio fine, ad uno ſcopo profano e popolare. Vedi SACRILEGIO.

Il Veſcovo *conſacra* una Chieſa, od un calice; il Papa *conſacra* medaglie, agnus Dei, &c. e concede Indulgenze a quelli che li portano addoſſo con divozione.

La *conſecrazione* o dedicazione d' una Chieſa, è una cerimonia epiſcopale, che conſiſte in un gran numero di benedizioni, con aſperſioni, ed unzioni del criſma, &c. su le muraglie, sì di dentro come di fuori. Vedi CHIESA.

Il coſtume di conſecrare perſone, templi, altari, veſtimenti, utenſili, &c. è antichiſſimo; e tutte le cerimonie ne ſono preſcritte fin ſotto la Legge vecchia. Sotto la Legge nuova, quando queſte conſecrazioni ſi riferiſcono agli uomini, e ſono adempite per ordine di Gesù Criſto, propriamente allora ſi chiamano *ordinazioni*; eccettuate quelle che ſi compiono ſopra de' Veſcovi, e nella creazione de' Re, che ancor ritengono il nome di *conſecrazione*. Vedi VESCOVO, e RE; vedi anche ORDINAZIONE. Quelle che ſolamente conſiſtono in una cerimonia inſtituita dalla Chieſa, ſono più propriamente chiamate *benedizioni*. Vedi BENEDIZIONE.

Quando riguardano Chieſe, altari, vaſi, &c. ſono in rigore chiamate *dedicazioni*. Vedi DEDICAZIONE.

CONSECRAZIONE, in ſenſo particolare ſi prende per la benedizione degli elementi nell' Eucariſtia. Vedi EUCARISTIA.

Ella ſi definiſce, per una converſione del pane e del vino nel corpo e nel ſangue reale di Gesù Criſto: e con un tale ſcopo e ſentimento, il ſacerdote ſolleva l' Oſtia immediate dopo la conſecrazione, acciocchè il popolo l' adori. Vedi ELEVAZIONE.

Vi è una grande controverſia tra le Chieſe Latina, e Greca, circa le parole della *Conſecrazione*: l' opinione comune de' Cattolici Romani, conforme a San Tommaſo ed alle ſcuole, è che la *conſecrazione* del pane e del vino conſiſte in queſte parole, *queſto*

ſto è il mio corpo, *queſto è il mio ſangue*. I Greci, al contrario, attribuiſcono il cambiamento degli elementi ad una certa preghiera, ch' eſſi chiamano l' *Invocazione dello Spirito Santo*, recitata dopo le parole *queſto è il mio corpo*, *queſto è il mio ſangue*, che i Greci tengono per ſolamente neceſſarie nel decorſo della *conſecrazione*, in quanto contengono la ſtoria dell' inſtituzione; non come parole che ſole contribuiſcano al cambiamento.

CONSECRAZIONE, tra i Medagliſti, è la cerimonia dell' apoteoſi d' un Imperatore; o la ſua traslazione nel cielo, ed il ſuo ricevimento fra gli Dei; il proceſſo della quale, vedi ſotto la parola APOTEOSI.

Su le medaglie, la conſecrazione è così rappreſentata; da una parte v' è la teſta dell' Imperatore, coronata d'alloro, qualche volta velata, e l' inſcrizione gli dà il titolo di *divus*: ſul roveſcio v' è un tempio, un buſtum, un altare, od un' aquila che ſpicca il ſuo volo verſo de' cieli, o dall' altare, o da un cippo: talora ſi vede l' Imperadore nell' aria, portato su dall' aquila: l' inſcrizione ha ſempre CONSECRATIO.

Queſti ſono i conſueti ſimboli: pure ſul roveſcio di quella d' Antonino, v' è la colonna Antonina. Nell' apoteoſi delle Imperatrici, in vece di un' aquila v' è un pavone.

Quanto agli onori reſi a queſti Principi dopo la morte, venivano eſpreſſi e dichiarati con le parole *Conſecratio*, *Pater*, *Divus*, e *Deus*. Qualche volta attorno del tempio o dell' altare ſi trova ſcolpito, *memoriæ felix*, o *memoriæ æternæ*: per le Principeſſe, *æternitas*, e *ſyderibus recepta*; e allato della teſta, *dea*, o Θεα.

CONSECTARIUM, una propoſizione, che ſegue, o ch' è dedotta da qualche precedente definizione, da lemmi, da aſſiomi, da concluſioni. Alcuni amano piuttoſto di chiamarla *conſeguenza*; ed altri *corollario*, &c. Vedi CONSEQUENTE.

CONSECUTIVAMENTE, CONSECUTIVE, nella Filoſofia delle ſcuole, s' adopra in oppoſizione a *antecedentemente*, e qualche volta a *effettivamente*, o *cauſalmente*.

Così, dicono gli Scolaſtici, la corruzione di una coſa è la generazione d' un' altra, non *effettivamente*, ma *conſecutivamente*: cioè, poichè la materia non può eſſere ſenza forma, è neceſſario che la generazione d' una coſa ſuſſegua alla corruzione di un' altra.

CONSEGNA *di effetti*, *o beni*, è metterli nelle mani, o traſferirli nelle mani di un altro. Così diciamo che i beni ſono ſtati *conſegnati* ad un fattore, quando gli ſono ſtati mandati acciocchè li venda, &c. o quando un fattore rimanda effetti al ſuo principale, diciamo che gli ſono ſtati *conſegnati*. Vedi FATTORE.

CONSEGNAZIONE, è lo ſteſſo che depoſitare qualche ſomma di danaro, oppur carte, ſcritture, o robbe, in mani ſicure; o per ordine di qualche Magiſtrato, o perchè ſien rimeſſe alle perſone, alle quali ſono ſtate aggiudicate; o volontariamente perchè le ricevano coloro a' quali dette coſe appartengono, o paſſino in que' luoghi, per dove ſon deſtinate.

CONSENSO *di parti*, nell' economia animale; è un certo accordo, una certa ſimpatia, per mezzo di cui, quando una parte è immediatamente affetta, un' altra in diſtanza di quella, diviene affetta nello ſteſſo modo. Vedi SIMPATIA.

Queſto mutuo accordo, o *conſenſo*, ſenza dubbio è cagionato dal commercio de' nervi, e dalla loro artifizioſa e mirabile diſtribuzione e ramificazione per tutto il corpo. Vedi NERVO.

L' effetto è così ſenſibile, che viene eziandio ſotto la cognizione e ſperienza de' medici: così, la pietra nella veſcica, vellicando ivi le fibre, le renderà dolenti, e le tirerà in così fatti ſpasmi, che ne verranno affette le tuniche degl' inteſtini in ſomigliante guiſa, per l' intermediazione delle fila nervoſe; ed ivi cagioneraſſi una colica; qualche volta eziandio il dolor della pietra, o la detta vellicazione s' eſtende ſino allo ſtomaco, e cagiona vomiti gagliardi: il rimedio, perciò, in tali caſi, ha da riguardare la parte originalmente affetta, per rimote e per gravi che ſieno le conſeguenze ed i ſintomi in altri luoghi.

La quinta congiugazione de' nervi, diramata alle parti dell' occhio, dell' orecchia, a quelle della bocca, delle guancie, de' precordj, ed alle parti aggiacenti, &c. credeſi da' naturaliſti eſſere l' iſtrumento di quello ſtraordinario *conſenſo* tra coteſte parti. Di quì è, che una coſa ſaporita, veduta, o fiutata, eccita l' appetito, ed affetta le ghiandole e le parti della bocca; che una coſa vergognoſa o turpe, veduta o udita, affet-

ta le guancie di roſſore; al contrario, ſe la coſa piace, affetta i precordj, ed eccita i muſcoli della bocca e della faccia al riſo; ſe fia grave e moleſta, affetta le glandule degli occhi, così che cagiona lagrime; ed i muſcoli della faccia, diſponendoli a moverſi in atto di clamore, e di ſtrida.

Il Dr. Willis, citato da Derrham, aſcrive il piacer del bacio, ed i ſuoi effetti nell' eccitar amore, ed anche laſcivia, a queſto paio di nervi; che eſſendo diramato nelle labbra e nelle parti genitali, quando le prime ſon affette, ſi eccita irritamento nell' altre: e il Dr. Sachs giudica che naſca dal *conſenſo* della *labia uteri* colle *labia oris*, che una donna gravida, ricevendo ſpavento od orrore dalla viſta di labbra ſcabioſe, abbia qualche volte contratte puſtule della medeſima ſpezie nei labbri dell' utero.

CONSEQUENTE, l' ultima propoſizione di un argomento; cioè una coſa dedotta, o inferita dall' argomentazione precedente. Vedi CONCLUSIONE, &c.

Un entimema contiene ſolo due propoſizioni, l' *antecedente*, e la ſequela, o ſia il *conſequente*: ſe l' antecedente è aſſurdo, debbe eſſerlo ancora il conſequente. Vedi ENTIMEMA.

CONSEQUENTE, in un ſenſo più preciſo, ſi piglia per la propoſizione che contiene la concluſione, conſiderata in ſeſteſſa, e ſenza alcun riſpetto all' antecedente: nel qual ſenſo il *conſequente* può eſſere vero, benchè la conſequenza ſia falſa. Per eſempio, la virtù debbe eſſere ricompenſata; dunque la temperanza è una virtù. Vedi PROPOSIZIONE.

Il CONSEQUENTE *d' una ragione*, nell' aritmetica, è l' ultimo de' due termini d' una ragione; o quello a cui l' antecedente è riferito. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Così in *a*: *b*, ovvero *a* verſo *b*, *b* è il conſequente, *a* l' antecedente. Vedi ANTECEDENTE.

CONSEQUENZA, in Filoſofia, è la concluſione di un raziocinio, o di un argomento. Vedi CONCLUSIONE.

Le due premeſſe di un ſillogismo eſſendo accordate, la *conſequenza* debbe pure accordarſi. Vedi SILLOGISMO.

In ſignificazione più riſtretta, la *conſequenza* ſi prende per la relazione o conneſſione tra due propoſizioni; una delle quali ſegue, o viene inferita dall' altra. Così: *Egli è un animale, e però ſente*.

CONSERVA, nella Farmacia, e appreſſo i Confetturieri, è una confezione ſecca, od una forma di medicamento o di cibo, indirizzata a conſervare i fiori, le foglie, le radici, le ſcorze, od i frutti di varj ſemplici, per quanto è poſſibile tali quali erano quando furono di freſco raccolti; e per dar loro un ſapor grato. Vedi CONFETTO.

I Medici, ſotto il nome di *Conſerve*, ordinariamente comprendono tutte le ſpezie di confetti di fiori, e di frutti, di radici, di ſemi, di ſcorze, &c. sì liquidi come ſecchi.

Le conſerve ſi fanno sbattendo o rimeſcolando la coſa che ſi vuol conſervare con del zucchero; cioè una quantità tripla di eſſo per quelle frutte &c. che ſono più umidaſtre e corruttibili, e doppia per quelle che lo ſon meno. Vedi ZUCCHERO.

Così, *e. gr.* per fare *conſerva* di roſe, di fiori di roſmarino, di fiori di ſalvia, o ſimili, li piſtano in un mortaio di pietra, e quando ſon piſtati, vi mettono del zuccaro fino, chiudendo la miſtura in un vetro ben coperto. Quanto alle frutte, come uve paſſe, &c. le pongono al fuoco, acciocchè diano il lor ſugo, poſcia le ſpremono, e colano, e poi addenſano quello che ne proviene, ſul fuoco, e l' aggiungono al zucchero.

CONSERVATOIO. Vedi SERVATOIO.

CONSERVATORE, è un miniſtro ſtabilito per la ſicurezza o preſervazione de' privilegj accordati ad alcune città, e comunità; ovvero una perſona che ha la commiſſione di giudicare e decidere delle differenze che ivi naſcono. Vedi AVVOCATO.

Nelle Univerſità Cattoliche, vi ſono per lo più due *Conſervatori*; il *Conſervatore* de' privilegj reali, o conceſſi dai Re; ed il *Conſervatore* de' privilegj Appoſtolici, o ſia conceſſi dal Papa.

I primi s' informano delle cauſe perſonali e miſte, tra reggenti, ſtudenti, &c. e gli ultimi delle materie ſpirituali tra eccleſiaſtici.

Anticamente, eran creati de' *Conſervatori* de' trattati di pace tra Principi; i quai *Conſervatori* diventavano giudici delle infrazioni fatte al Trattato, ed avean l' incarico di procurare che foſſe dato ſoddisfazione.

Eglino erano comunemente feudatarj delle diverſe Potenze

In luogo di *Conſervatori*, ricorrono in oggi i Principi ad altri Sovrani indifferenti per garantire i loro Trattati. Vedi GARANTIA.

CONSERVATOR *della Pace*, nelle noſtre Conſuetudini antiche, era una perſona, che avea un obbligo ſpeziale, in virtù del ſuo ufizio, di vegliare, e far sì che ſi conſervaſſe la pace del Re. Vedi PACE.

Sino alla erezione de' giudici della pace, al tempo del Re Odoardo III. vi furono diverſe perſone che per la legge comune erano intereſſate a mantenerla: alcuni avendo queſt' incarico come anneſſo o coincidente ad altri ufizj; altri ſemplicemente, e direttamente, chiamati però *cuſtodi*, *o conſervatori* della pace. Vedi JUSTICE.

Il Ciamberlano di Cheſter è tuttavia *Conſervatore* in quella Provincia; ed i piccoli conteſtabili, per la legge comune, ſono *Conſervatori*. &c. nel primo ſenſo.

CONSIDERAZIONE, nella Legge, è la cauſa materiale, o il quid pro quo d' un contratto, e ſenza di che il contratto non obbligherebbe, nè legherebbe. Vedi CONTRATTO, PATTO, &c.

Queſta *Conſiderazione* è o *eſpreſſa;* come, ſe un uomo promette o contratta di dare dieci guinee per un cavallo: o *implicita*, quando la legge ſteſſa avvalora e ſoſtiene una *Conſiderazione*: come ſe uno viene in una Locanda, vi prende cibo, vi beve, e vi alloggia, &c. la legge preſume ch' egli intenda di pagare per tutto queſto, benchè non vi ſia contratto eſpreſſo tra lui ed il ſuo oſte; e ſe egli non ſoddisfa, o non paga la Locanda, l'oſte può fermare il ſuo cavallo &c. Vedi ASSUMPSIT.

CONSIGLIO. Vedi CONCILIO, e Privy-*Council*.

CONSIMILI *caſu*. Vedi l'articolo CASU.

CONSISTENTI *Corpi*, è un termine molto adoprato dal Boyle per dinotar quei corpi che noi ordinariamente chiamiamo *fiſſi*, o *ſodi;* in oppoſizione ai *fluidi*. Vedi FISSEZZA, FERMEZZA, e FLUIDITA'.

Queſt' Autore ha un trattato particolare ſopra *l' Atmoſfera de' corpi conſiſtenti*; dove egli moſtra, che tutti i corpi, anche i ſolidi, i duri, ponderoſi e fiſſi, eſalano o mandano effluvj ſino ad un certo ſpazio attorno di loro. Vedi ATMOSFERA, EFFLUVJ, &c.

CONSISTENZA, è uno ſtato di quiete, in cui le coſe capaci di creſcimento, o diminuzione, ſtanno per qualche tempo immobili ſenza l' un, e ſenza l' altro.

Il termine è particolarmente uſato in riguardo alle piante, e ſignifica quell' *acme*, o ſia quell' età, oltre la quale elleno più non creſcono, e nella quale pur non declinano. Vedi ALBERO, e PIANTA.

Così noi diſtinguiamo tre ſtati o gradi di un albero; il ſuo creſcimento, la ſua *Conſiſtenza*, ed il ſuo dichinamento: e queſti ſon comuni a tutti gli alberi, anche agli alberi di frutti.

La *Conſiſtenza* d' una quercia, è dalli 50 ſino alli 160 anni: alcuni però tengono che la ſua *Conſiſtenza* cominci ſoltanto dagli anni 100, aſſerendo ch' elleno creſcono ſin a quel tempo, e che continuano in queſto ſtato di perfezione ſino ai 200 anni di età.

CONSISTENZA, nella Fiſica, è quello ſtato d' un corpo, in cui le ſue particelle componenti ſono così conneſſe, o aggavignate fra loro, che non ſi ſeparano nè recedono l' une dall' altre. Vedi COESIONE.

La *Conſiſtenza* differiſce dalla *continuità* ſolo in queſto, che la *Conſiſtenza* inchiude certo riſpetto al moto od alla quiete, e la continuità nò; baſtando per denominare una coſa *continua*, che le ſue parti ſieno contigue l' une all' altre. Vedi CONTINUITA'.

CONSISTENZA ſi uſa particolarmente in riguardo ai corpi conſiderati come più molli o più duri, più liquidi o più ſecchi. Vedi DUREZZA, FLUIDITA' &c.

Le forme delle medicine, come elettuarj, lambitivi, boli, ſiruppi, unguenti &c. principalmente differiſcono nella *Conſiſtenza*. Vedi ELETTUARIO.

CONSISTORIALE *avvocato*. Vedi l' articolo AVVOCATO.

CONSISTORO*, o *Conſiſtorio* Romano, dinota il Collegio de' Cardinali; od il Senato e conſiglio del Papa, davanti al quale ſi trattano le cauſe Giudiziarie. Vedi COLLEGIO.

* *Du Cange diriva la parola da* Conſiſtorium, *cioè* locus ubi conſiſtitur; *uſato principalmente per un veſtibolo, un corritoio, un' anticamera, dove i corti-*

gia-

giani aſpettano per eſſer poi ammeſſi; e così detto a conſiſtente moltitudine.

Il *Conſiſtoro* è il primo tribunale di Roma: non ſi aduna mai, ſe non quando al Papa viene in grado di convocarlo: il Papa vi preſiede in perſona, ſopra un trono magnifico, e veſtito in Pontificale; alla dritta vi ſono i Cardinali Veſcovi e Preti, ed alla ſiniſtra i Cardinali Diaconi. Vedi CARDINALE.

Il luogo dove ſi tiene *Conciſtoro*, è una gran Sala nel Palazzo Apoſtolico, dove ſono ricevuti i Principi e gli Ambaſciatori de' Re.

Gli altri Prelati, Protonotarj, Auditori di Rota, ed altri ufiziali, hanno il loro ſeggio o poſto ſu i gradini del trono; i cortigiani ſiedono a terra; gli Ambaſciatori ſtanno alla dritta, e gli Avvocati *Conſiſtoriali* e fiſcali dietro de' Cardinali.

Oltre il *Conſiſtorio* pubblico, ve n'è altresì un privato, che ſi tiene in una ſtanza ritirata, chiamata la camera del *pagegay*; dove il trono pontificio è ſoltanto due gradini elevato.

Niuno vi è ammeſſo, ſalvochè i Cardinali, le opinioni de' quali raccolgonſi, e ſon chiamate *ſentenze*. Quivi ſon prima propoſte e paſſano le bolle per Veſcovati Abbazie, &c. Vedi BOLLA.

Perciò i Veſcovati e le Abbazie, ſono dette *benefizj Conſiſtoriali*, atteſochè debbono eſſere propoſti nel *Conſiſtoro*, le annate ſe ne debbon pagar al Papa, e prenderſi le ſue bolle. Vedi BENEFIZIO.

Anticamente erano elettivi; ma per lo concordato che aboliſce l'elezioni, han da conferirſi dal Papa ſolo, alla nomina del Principe. Vedi CONCORDATO.

CONSISTORO fu anche il nome d' una Corte ſotto Coſtantino, dove egli ſedeva in perſona, ed aſcoltava le Cauſe; i membri di queſta corte erano chiamati *comites*. Vedi CONTE.

CONSISTORO s' uſa altresì appreſſo de' Riformati, per un Concilio o per un' Aſſemblea di miniſtri ed anziani, diretta al regolamento de' loro affari, della diſciplina, &c.

CONSISTORO, o *Corte Criſtiana*, nelle legge Ingleſi, è un conſiglio di perſone Eccleſiaſtiche, od il luogo di Giuſtizia in una Corte Eccleſiaſtica o Spirituale. Vedi CORTE.

Ogni Arciveſcovo, e Veſcovo ha una *Corte*, o *Conſiſtoro*, che ſi tiene davanti al ſuo Canceliere, o Commiſſario, nella ſua Cattedrale, o in qualche Cappella, ſala, o portico, che vi appartiene; o in qualche altro comodo luogo della ſua Dioceſi, per cauſe Eccleſiaſtiche.

La Corte ſpirituale era anticamente, al tempo de' Saſſoni, unita colla Corte o tribunale della Provincia, o della Centuria: e l' origine della Corte del *Conſiſtoro*, come diviſa da quelle Corti, trovaſi in una legge del Conquiſtatore, citata da Milord Coke. Vedi CONTEA.

CONSOLARI *comizj*, *conſularia comitia*. Vedi COMIZIO.

CONSOLARI *Medaglie*. Vedi l' Articolo MEDAGLIA.

CONSOLAZIONE, uno de' luoghi rettorici, in cui l' oratore ſi ſtudia di mitigare, o raddolcire il dolore, o la triſtezza altrui. Vedi LUOGO.

Nella *Conſolazione*, ſi dee avere un principal riguardo alle circoſtanze, ed alle relazioni delle parti. Scaligero fa ſu queſto propoſito delle belle ed acconcie conſiderazioni, *de arte poetica*: " Il *Conſolare*, dic' „ egli, è o ſuperiore, o inferiore, e eguale; per cagion o di dignità, o di onore, „ o di ricchezze, o di ſapienza, o di età. „ Or Livia ha da confortare Ovidio, in una „ maniera molto diverſa da quella, in cui „ Ovidio conforta Livia. Così quanto all' „ autorità, un padre ed un figlio, Cicero„ ne e Pompeo, han da condurre le lor „ *Conſolazioni* in guiſa differente: così per „ cagion delle ricchezze; come ſe un clien„ te prendeſſe a *conſolar* Craſſo: per ca„ gion della ſapienza; come quando Sene„ ca *conſola* Polibio, e la ſua Madre: co„ sì per riguardo dell' età &c. ove non ha „ d' uopo d' eſempj.

„ Un ſuperiore può interporre l' autorità „ ſua, e anche riprendere; un uomo ſag„ gio può ragionare, e ſervirſi d' argomen„ ti, e di diſpute; a lui s' addicono e ſtan „ bene le ſentenze. Un inferiore dee mo„ ſtrar riſpetto ed affezione, e confeſſare, „ che quello ch' egli adduce, lo ha da per„ ſone ſaggie o erudite appreſſo: un eguale „ dee ricorrere alla lor comune amicizia „ &c.

CONSOLE, il principale Magiſtrato del-

la Romana Repubblica. Vedi PROCONSOLE.

I *Conſoli* erano il capo del Senato; comandavano gli eſerciti della Repubblica, ed erano giudici ſupremi delle diſcordie tra' Cittadini. Ma perchè aveano fatto qualche abuſo di tal potere, la Legge Valeria ordinò e permiſe che la parte aggravata appellaſſe dal Tribunale de' Conſoli al popolo; ſpezialmente ne' caſi, dove era intereſſata la vita d'un Cittadino Romano.

In decorſo di tempo i *Conſoli* eſſendo troppo occupati dai grandi intereſſi dello Stato, e alla teſta degli Eſerciti, furono creati degli altri Magiſtrati, a' quali competeva la diſtribuzione della giuſtizia al popolo, in luogo de' *Conſoli*. Vedi PRETORE.

Dopo ch' ebbero i Romani diſcacciato i Re, furono governati da due *Conſoli*, la cui prima inſtituzione fu nell' anno di Roma 240; e il loro nome è venuto da *conſulendo*. Bruto e Collatino furono i primi eletti dall' aſſemblea del popolo, e dovean tenere l' ufizio per un anno; che ſe uno di eſſi moriva nel corſo dell' anno del ſuo Conſolato, eleggevaſene un nuovo.

Per eſſere eletto *Conſole*, richiedevaſi regolarmente che il Candidato aveſſe almeno 43 anni; benchè ſi trovi qualche eccezione da queſta regola. L' elezione tenevaſi nel meſe di Gennaro, nel Campo Marzio; e poi ſi tenne nel Campidoglio.

I Conſoli furono una dignità la quale continuò anche ſotto gl' Imperadori, dopo diſtrutta la Repubblica: ma l' ufizio di *Conſole* fu allora poco più che un titolo onorevole; d' acquiſtare e ritenere il quale erano tuttavia deſideroſi i Romani Cittadini, quaſi ſtimando lo un reſiduo della loro antica libertà. Andò decadendo per un lungo tempo; ed alla fine, ſi eſtinſe aſſolutamente nel tempo di Giuſtiniano; dopo cui, niun Imperatore creò alcun *Conſole*, nè n' aſſunſe egli la dignità.

Baſilio è l' ultimo nella Liſta de' *Conſoli*, dell' anno 541. In quel tempo la dignità fu avvilita a tal ſegno, che veniva conferito a perſone le più triviali. Per verità Giuſtiniano ſi sforzò di rimetterla in pregio 25 anni dopo, e creò ſe ſteſſo *Conſole*, ma ſenza effetto.

Dallo ſtabilimento della Repubblica e del *Conſolato* ſotto L. Jun. Bruto e L. Tarq. Collatino, fino al *Conſolato* di Baſilio, *cioè* dall' anno di Roma 244 o 245., 509 anni avanti G. C. fino all' anno di Roma 1294, lo ſpazio di 1049 anni, gli anni ſi contavano per li *Conſoli*: ma dal tempo di Baſilio nell' anno di Criſto 541. non troviamo farſi menzione di *Conſoli*, nè di *Conſolati*; ma il tempo fu computato cogli anni de' regni degl' Imperatori, e colle Indizioni.

Per qualche tempo in vero dopo il Conſolato di *Baſilio*, gli anni ſono così ſegnati, *poſt Conſulatum Baſilii*, 1, 2, 3, &c. Vedi i *Faſti Conſulares* di M. d' Almeloveen.

Queſt' Autore conta 1060 paia di *Conſoli*, oltre i *Conſoli* ſoſtituiti, *ſuffecti*, eletti per ſupplire alle vacanze per cagion di morte; e pure non vi furono ſe non 1049 anni e per conſeguenza ſolo altrettanti *Conſolati*. Vedi FASTI.

I *Conſolati* perpetui degl' Imperadori Orientali che contengono i Faſti Byzantini, cominciarono nell' anno di Criſto 567, e finirono nel 668 nell' ultimo anno di Coſtante.

Coſtantino Pogonate volle che il *Conſolato* foſſe inſeparabile dall' Impero; lo che ſi continuò fin al tempo di Conſtantino Porfirogeneta.

In coteſta forma di Governo, l' Impero ed il *Conſolato* erano sì ſtrettamente uniti che l' Imperadrice Irene volle aſſumere a forza il *Conſolato* allorchè ella era ſolo Reggente dell' Impero.

Ma i Re Franceſi, quei d' Italia, ed i Principi Saraceni, che comandavano nella Spagna, aſſumendo il titolo di *Conſolati*, egualmente che gl' Imperatori di Coſtantinopoli; queſti ultimi non ne fecero caſo, e lo laſciarono; così che il nome fu ſoltanto continuato ai Magiſtrati di alcune Città, ed a certi altri ufizj, ſiccome dimoſtra il P. Papi.

Sotto gl' Imperadori vi furono de' *Conſoli ordinarj*, de' *Conſoli onorarj*, e *ſuffecti*; i quali ultimi aveano luogo anche ſotto la Repubblica.

Nell' età di mezzo, troviamo la parola *Conſul* uſata per *comes*, conte, e proconſole o viconſole per viſconte; come hann' oſſervato lo Spelmano, e de Marca. V. CONTE. CONSOLE, in oggi, è titolo dato ad un Miniſtro ſtabilito in virtù d' una Commiſſione del Re, e di altri Principi, ne' Porti, nelle Scale, e Fattorie del Levante, ſu le Coſte

ſte dell' Africa, della Barbaria, della Spagna, e d'altri paeſi eſteri di qualche conſiderabile commercio; e per facilitare e ſpedire gli affari, e proteggere i Mercanti della Nazione. Vedi COMMERCIO, e FATTORIA.

Queſte Commiſſioni non ſono mai accordate a perſone più giovani di trent' anni. Quando il *Conſolato* è vacante, i più anziani tra' deputati della Nazione vi ſuppliſcono alle funzioni, fin che il Re abbia empita la vacanza.

I *Conſoli* devono mantenere corriſpondenza co' Miniſtri dell' Inghilterra che riſiedono nelle Corti, dalle quali i lor *Conſolati* dipendono. L'affar loro è ſoſtenere il Commercio, e l'intereſſe della Nazione; diſporre delle ſomme date, e de' regali fatti ai Signori e principali de' luoghi; ottenere la lor protezione, e ovviare agl' inſulti de' nativi contro i Mercanti della ſua Nazione. Vedi COMPAGNIA.

Vi ſono anche de' *Conſoli* d'altre Nazioni ſtabilite nel Levante, particolarmente Franceſi, e Ollandeſi.

CONSOLI, dinotano pure alcuni Giudici, eletti tra mercanti e perſone di affari ne' porti e nelle Città di traffico principalmente in Francia; per terminare, *gratis*, e ſul fatto, ſenza alcuna lite, quelle differenze e dimande che inſorgono per rapporto alle lor mercanzie, a lettere di Cambio ed altri articoli di Commercio.

La prima giurisdizione de' *Conſoli* ſtabilita in Francia, è quella di Toloſa; l'editto del cui ſtabilimento ha la data di 1549. ſotto il Regno del Re Enrico II. quella di Parigi ſuſſeguì quindici anni dopo. Per gradi, furono ſtabiliti nella maggior parte delle Città conſiderabili trafficanti in quel Regno.

CONSOLE*, ne' noſtri antichi libri di legge, ſignifica un *Earl*, o *Conte*. Vedi EARL, e CONTE.

* *Secondo alcuni, quello che noi chiamiamo* contea, comitatus, *fu dagli antichi* Bretoni *chiamato* conſolato, conſulatus; *e gli adeſſo chiamati*, viconti, vicecomites, *erano allora detti* viceconſoli.

CONSOLIDAZIONE *, in Legge, è il combinare od unire due benefizj in uno. Vedi UNIONE, BENEFIZIO, &c.

* *Il termine è preſo dalla Legge Civile, dove propriamente ſignifica l' unione del poſſeſſo, o dell' occupazione, con la proprietà.* — *Così, ſe un uomo ha per legato* uſumfructum fundi; *e ne compera in appreſſo la proprietà, o il feudo ſemplice dall' erede; queſta ſi chiama* Conſolidazione.

CONSOLIDAZIONE, in Medicina, è l'azione di unire oſſa rotte, o le labbra d'una ferita, per mezzo di *rimedj conſolidanti*, come chiamati ſono; i quali nettando e purgando con moderato calore e forza, togliendo dalle ferite la corruzione, e conſervando la temperatura delle parti, fan sì, che il nutrimento ſi applichi opportunamente alla parte affetta. Vedi FERITA, e FRATTURA.

CONSONANTE*, Lettera, che non produce ſuono da sè ſola, o ſenza qualch' altra lettera, o vocale, o *conſonante*, unita con eſſa. Vedi LETTERA.

* *E di qua le viene il nome di* Con-ſonans, *quaſi tu diceſſi*, quæ ſonat cum alia.

Una *Conſonante*, a conſiderarla filoſoficamente, non è altro che la modificazione d' un ſuono, prodotta col mezzo degli organi della voce, e non è ella ſteſſa una produzione di ſuono: così, *v. gr.* i ſuoni ſignificati dai caratteri, a, e, i, o, u, &c. ſono diverſamente modificati quando diciamo *ab*, che quando diciamo *ac*, o *ca*, *ad*, o *da*; e coteſte modificazioni ſono chiamate *conſonanti*.

Le Lettere dell' alfabeto ſono diviſe in vocali e *conſonanti*. Vedi VOCALE. — Le *conſonanti* ſono di bel nuovo diviſe in *ſemplici*, come *b*, *h*, *m*, *q*, &c. e *doppie*, come *x* in *axillaris*, che corriſponde al ξ de' Greci. Vedi DOPPIA *Lettera*.

Le *Conſonanti* in oltre ſon diviſe in *liquide*, come *l*, *r*, *m*, *n*; e mute, come *b*, *d*, e le altre, che non danno alcun ſuono ſenza una vocale. Vedi LIQUIDA, MUTA, &c.

Ma la più naturale diviſione delle *Conſonanti* è quella de' Grammatici Ebrei; i quali in ciò ſono ſtati imitati dai Grammatici delle altre Lingue Orientali: dividono queſti le Conſonanti in cinque claſſi, in riguardo ai cinque organi principali della voce, che tutti contribuiſcono, è vero, ma uno più notabilmente che gli altri, a certe modificazioni, il che fa cinque generali ſpezie di *Conſonanti*. Ciaſcuna ſpezie, o claſſe, compren-

prende diverſe *Conſonanti*, che riſultano dai differenti gradi dell' iſteſſa modificazione, o dei movimenti diverſi degli ſteſſi organi.

Queſti organi ſono la *gola*, il *palato*, la *lingua*, i *denti*, e i *labbri*; donde le cinque claſſi di *Conſonanti* ſono denominate *gutturali*, *palatine*, *linguali*, *dentali*, *e labiali*. Vedi GUTTURALE, PALATINO, &c.

Noi contiamo ſedici Conſonanti nell' alfabeto Ingleſe, cioè, b, c, d, f, g, k, l, m, n, q, r, s, t, x, z; alle quali ve ne ſon da aggiungere tre altre, cioè *h*, la *j conſonante*, e la *v conſonante*, il che fa l' intero numero delle *conſonanti* diecinove; una delle quali è gutturale, cioè l' aſpirata *h*; cinque ſono palatine, cioè *c*, come quando è pronunziata avanti *a*, *o*, ed *u*, in *cavern*, *corn*, *curioſity*; *g*, come in *geneva*; *j conſonante* in *julep*; *k* in *kernel*; e *q* in *query*.

Le quattro *Conſonanti Linguali* ſono d, l, n, t; le quattro *dentali* ſono r, s, x, z, le tre ultime delle quali ſono fiſchianti: e cinque *labiali b*, *f*, *m*, *p*, e *v conſonante*.

In ordine alla qual diviſione, oſſervar ſi può, che quantunque la *g*, ſia modificata in tre differenti maniere, ſecondo che ella va innanzi ad un *a*, ad un *o*, o ad un *u*; tuttavolta ell' è ſempre una *conſonante* del palato; che la *j conſonante* in nient' altro che nella ſua figura differiſce dalla *g* avanti *e*, o *i*; che *k* ha l' iſteſſa pronunzia che il *c*; che *x* comprende il ſuono di due Lettere nel ſuono ſuo, cioè *c*, o *k*, ed *s*, od un altro *c*, come in Alexander, e Alexis, che noi pronunziamo come ſe foſſe ſcritto Alecſander, ed Aleccis, o Alecſis: e che la *c* avanti un *e* od *i*, non è conſonante del palato, perchè in tal caſo ella perde il ſuo proprio ſuono, ed aſſume il ſuono fiſchiante di *s*.

L' Abate Dangeau giudica molto ragionevole la natura della diviſione de' Gramatici Ebrei; ma non approva la diſtribuzione che ne hanno fatta; per trovare una naturale e giuſta diviſione delle *Conſonanti*, egli oſſerva che non ſi debbe avere alcun riguardo al carattere che le rappreſenta; nè altra coſa debbe conſiderarſi, fuor che il loro ſuono, o la modificazione che danno al ſuono.

Su queſto principio, l' iſteſſo autore trova nel Franceſe, cinque *Conſonanti labiali*; *b*, *p*, *v*, *f*, ed *m*; cinque palatine, *d*, *f*, *g*, *k*, *n*; quattro che ſibilano, *i*, *z*, *j*, *ch*; due liquide, *l*, ed *r*; due caſcano una nell' altra, o ſi meſchiano l' una coll' altra, come *ll*, e *gn*; la qual ultima è peculiare al linguaggio Franceſe; e l' *h* aſpirata.

Aggiugne, 1°. Che *m* ed *n* ſono propriamente due Conſonanti naſali; la *m*, un *b* che paſſa per il naſo, e l' *n* un *d* nell' iſteſſa maniera pronunziato pel naſo; ed in fatti, ſi ſuole in un tempo di raffreddore pronunziar *barket*, per *marcket*; *deed*, per *need* &c.

2°. Che tra le *Conſonanti*, alcune ſono *deboli*, altre *forti*, la lor differenza conſiſtendo in queſto, che le prime ſono precedute da una piccola emiſſione della voce che le addolciſce; e ciò le ſeconde non l' hanno. Le deboli ſono b, c, d, g, z, i; le forti, p, f, t, k, s, ch.

E' da oſſervar quì, che quando parliamo della *pronunzia* d' una perſona *nel naſo*, debbe intenderſi in un ſenſo affatto diverſo da quello, che le parole ſembrano includere: perocchè il naſo in ſimil evento concorre meno alla pronunzia, che quando non parliamo nel naſo; atteſo che non potendo l' aria farſi ſtrada pel naſo, ella è rimandata nella bocca, dove forma un ſuono ottuſo, chiamato *naſale*. Vedi VOCE.

Da tutto il detto conchiudiamo, che l' eccelſo delle Conſonanti in una Linea, ſopra di un' altra, ſolamente conſiſte in queſto, che vi ſono più modificazioni di ſuono ricevute e ſtabilite nell' una che nell' altra: imperocchè avendo gli uomini i medeſimi organi, formar poſſono le medeſime modificazioni; così che noi dobbiam unicamente e intieramente al coſtume, e niente alla natura, che l' Ingleſe ſia ſenza il ϑ dei Greci, dell' *ain*, e del *heth* degli Ebrei, del *ch* de' Tedeſchi, del *gn* de' Franceſi, del *gl* degl' Italiani, dell' *ll* del Welch &c.

Parimenti che i Chineſi non abbiano *r*, gl' *Irocheſi* neſſuna *Conſonante* labiale; gli Huroni abbiano moltiſſime aſpirate, e gli Arabi e Giorgiani molte *Conſonanti* doppie: e queſt' ultimo naſce, perchè gli Arabi fan concorrere più organi fortemente ed egualmente alla modificazione d' un ſuono; laddove, negli altri, ſolamente un organo è moſſo con molta forza, e ſenſibilmente, ed il reſto debolmente.

Di qua pure è viſibile, che in tutti i Linguaggi le aſpirate, o le lettere gutturali, ſono reali e vere *conſonanti*; poichè la gola

mo-

modifica il ſuono egualmente che il palato, la lingua, o le labbra. Vedi ASPIRATA.

Per ultimo, a trovare tutte le Conſonanti che poſſono formarſi in qualche Linguaggio; non v' è d' uopo d' altro che di oſſervare tutte le modificazioni, che i ſuoni del parlare ammettono, col qual mezzo averemo tutte le conſonanti praticabili.

CONSONANZA, in muſica, è ordinariamente termine uſato nell' iſteſſo ſenſo, che *Concordanza*; cioè per l' unione o congruenza ed accordo di due ſuoni prodotti nel medeſimo tempo; l' uno grave, l' altro acuto; che meſcolandoſi nell' aria, in una certa proporzione, occaſionano un grato accordo all' orecchia. Vedi CONCORDANZA.

Il Dottor Holder, appoggiato a queſto principio definiſce la *conſonanza*, " un paſſaggio „ di diverſi ſuoni accordati e armonioſi per „ lo mezzo, che ſpeſſo ſi meſchiano e s' ac„ coppiano nelle loro undulate mozioni, ca„ gionate dalle commenſurate e ben propor„ zionate vibrazioni de' corpi ſonori, e che „ per conſeguenza arrivano ſoavi, dolci, „ e grate all' orecchio; ſiccome al contra„ rio egli ſoſtiene, che la *diſſonanza* proven„ ga da ſproporzionati moti de' ſuoni, che „ non ſi meſchiano, ma s' urtano, ſaltano, „ e ſi collidono a contrattempo nel paſſare; „ ſicchè giungono all' orecchio aſpri ed of„ fenſivi.

La qual nozione della *Conſonanza*, quadra eſattamente con quella che noi già demmo della *Concordanza*. Però molti autori le confondono ambedue; ma i più accurati le diſtinguono; e fanno che la *conſonanza* ſia ciò che la ſteſſa voce inchiude, cioè *un mero ſuonar di due o tre note inſieme, o nell' iſteſſo tempo*; a contradiſtinzione dal movimento di que' ſuoni *ſucceſſivi*, o che vengono l' un dopo l'altro.

In fatti le due nozioni ſono coincidenti; imperocchè due note così ſuonate in *conſonanza*, coſtituiſcono un accordo; e due note che piacciono all' orecchio in *conſonanza*, le piaceranno nè più nè meno in ſucceſſione, o ſuonando l' una dopo l' altra.

Le note in *conſonanza* coſtituiſcono l' armonia ſiccome le note in ſucceſſione, o ſucceſſive coſtituiſcono la *melodia*. Vedi ARMONIA, e MELODIA; vedi anche TUONO.

Nel ſenſo popolare, le Conſonanze ſono o ſemplici o *compoſte* &c. La più perfetta *conſonanza* è l'uniſono; benchè molti sì degli antichi come de' moderni lo eſimano dal numero delle *Conſonanze*, concependo che la *conſonanza* ſia una grata meſcolanza di ſuoni differenti, gravi ed acuti; non già una ripetizione del medeſimo ſuono. Vedi UNISONO.

La ſeconda *conſonanza* è l' ottava; poi la quinta, la quarta, la terza, e la ſeſta: il rimanente ſono le multiple, o le ripetizioni di queſte. Vedi OTTAVA, &c.

CONSONANZA, in Grammatica, dinota una ſimile cadenza, o fine e chiuſa di parole, di periodi &c. Vedi CADENZA.

Le *Conſonanze* ſono d' ordinario difetti nel Diſcorſo, ſpezialmente nella Proſa Ingleſe: benchè gli antichi faceſſero di eſſe una figura, cui chiamarono ὁμοιοτελευτον. Una ſoverchia *conſonanza* nelle Rime fa ſempre cattivo effetto.

CONSORTE REGINA. Vedi REGINA.

CONSPIRANTI *Potenze*, nella Meccanica ſono tutte quelle, l' azione delle quali ſi fa in direzioni non oppoſte l'una all' altra. Vedi POTENZA e MOTO.

CONSPIRAZIONE, nella legge, ſi prende per una combinazione o confederazione per far del male, o qualche coſa illegittima benchè nel ſenſo originale della parola, e del ſuo uſo in alcune lingue, ſignifichi un conſenſo non men per le coſe buone che per le cattive o indifferenti. Vedi CONFEDERAZIONE.

La parola Ingleſe *Conſpiracy*, negli ſtatuti, e ne' libri legali, in un ſenſo generale, ſpeſſo confondeſi con altre, cioè con *maintenance*, manutenzione, e *champarty*, ſuſſidio dato ad una delle parti che litigano, per hè poſſa mantenerſi pendente la cauſa. Vedi MAINTENANCE &c.

Conſpiracy, in ſignificato ſpeziale, ſi uſa per la confederazione di due almeno, in accuſar falſamente uno, o procurar che ſia accuſato di fellonia. Yedi ACCUSA.

Il gaſtigo di tale *conſpirazione*, ad inchieſta del Re, anticamente era: che la parte ch' erane convinta perdeſſe il ſuo diritto civile, affinchè non poteſſe eſſere nominato Giudice nel ſuo paeſe, e ſimili; che foſſe ſpogliato delle ſue terre, de' ſuoi beni, e beſtiami; gli alberi abbattuti; ed il ſuo corpo meſſo in prigione.

Le *Conſpirazioni* di queſta fatta, anche in caſi

caſi di minor momento, come quelle de' vivandieri, circa il vendere provigioni e derrate, debbono gravemente punirſi. 37. Hen. VIII.

CONSTAT, in Legge, un atteſtato dato dalla Corte di tutto quello che ivi è regiſtrato, relativamente alla materia di cui ſi tratta.

Si adopera anche per un' eſemplificazione, o copia del regiſtro delle Lettere patenti.

CONSTABLE. * *Lord Hingh* CONSTABLE, è un antico Miniſtro della Corona, diſuſato oggidì nell' Inghilterra, ma che ſuſſiſte tuttavolta in Francia, dove *le conneſtable* comanda ai Mareſcialli, ed è il primo ufficiale nell' armata.

* *Alcuni derivano la parola dal Saſſone, e la fanno originalmente ſignificare* ſtay, *ovvero* holdof the Koning, *dipendere dal Re: altri più probabilmente la dirivano da* comes ſtabuli, *maeſtro delle ſtalle, o per avventura della cavalleria, e ſuppongono che la dignità, la quale da prima era civile, col tempo diventò militare, ed il maſtro delle ſtalle fu fatto generale dell' armata.* Vedi MASTER.

La funzione di *conſtable* d' Inghilterra, conſiſteva in aver cura della pace comune del luogo, ne' fatti d'arme, e negli affari di guerra. Alla Corte, o giudicatura de' *Coneſtabili* ed a quella de' mareſcialli, appartenea l' informazione e deciſione de' contratti, de' fatti d'arme fuori del regno, e de' combattimenti o duelli, e del blazonar l'arme gentilizie, &c. dentro d'eſſo. Vedi MARESCIALE.

Il primo *Conſtable* d' Inghilterra fu creato da Guglielmo il Conquiſtatore: l' ufizio continuò ereditario ſino al 13 anno d' Enrico VIII. quando fu abolito, per eſſere di tanta potenza, che era divenuto moleſto al Re. Dopo quel tempo, il *conſtable* ſolamente viene creato in qualche occaſione o biſogno.

Da queſti poſſenti Magiſtrati, ne derivarono altri coll' iſteſſo nome, ma molto inferiori, e ſono chiamati *conſtables of hundreds and franchiſes*, i coneſtabili di alcuni diſtretti, chiamati *hundred* &c. il primo che li creò fu Edoardo I. nell' anno 13 del ſuo regno, collo ſtatuto di Wincheſter; il quale con la mira di conſervar la pace, e per l' inſpezione ſopra l' armi, ordinò che ſi eleggeſſero due *conſtables* in ogni *hundred* &c. Vedi HUNDRED, e FRANCHISE. Son eglino quelli che in oggi ſi chiamano *conſtabularii capitales*, o *high conſtables*; però che, il decorſo di tempo, e la moltiplicazione del popolo &c. ha dato occaſione a crearne degli altri, di ſimil natura, ma d' inferiore autorità, in ogni piccola terra, chiamati *petty-conſtables*, o *ſub-conſtabularii*. Il creare un *petty conſtable* appartiene ai Lordi, o Signori, *jure feudi*.

Oltre queſti, noi abbiamo de' *coneſtabili* denominati da luoghi particolari, come *conſtable of the Tower*, *coneſtabile della torre*, o Governatore, e Caſtellano; *of Dover caſtle*, della fortezza di Dover, del caſtello di *Windſor*, del caſtello di *Caernarvan*; e parecchi altri de' caſtelli di Wales; l' ufizio de' quali è l' iſteſſo che quello de' Caſtellani, o Governatori di Caſtelli. Vedi TORRE, &c.

Venti CONSTANTI. Vedi l' articolo VENTO.

CONSTRICTOR *labiorum*, od *orbicularis*, è un muſcolo proprio per le labbra. Vedi Tav. *Anat.* (Mayol) fig. 1. n. 8. Vedi pure l' articolo LABBRO. Le ſue fibre fanno una ſpezie d' (orbis) anello o cerchietto intorno alla bocca (donde egli è anco chiamato *orbicularis*) e ſervono a coſtrignere e quaſi ſerrare, le labbra, come nel baciare, &c. donde alcuni lo chiamano *baſiator*, e *oſculatorius*.

Verheien non vuole che egli ſia un ſolo muſcolo, ma un paio, le di cui fibre concorrono e s' uniſcono ad ambedue gli angoli della bocca; ciaſcuno adoperando ſopra un labbro ſolo, ma in concorſo (*concurrenter*.) Altri Autori ſono unanimi nel chiamarlo un muſcolo; e vogliono che ſia sfintere, benchè impropriamente ſecondo il Dr. Drake, perchè non è in azione conſtante come gli altri sfinteri, ma adopra *ad nutum voluntatis*: ch' è la marca diſtintiva tra un sfintere ed un altro muſcolo. Vedi SFINTERE.

CONSTRICTOR *Palpebrarum*. Vedi ORBICULARIS.

CONSTRICTORES *Naſi*, un paio di muſcoli, comuni alle *ale* del naſo ed al labbro ſuperiore, Vedi NASO, &c.

Ei ſpuntano carnoſi dalla parte dinanzi del quarto oſſo della ſuperior mandibula; e dopo una dritta aſceſa, s' inſeriſcono nel-

le

le radici dell' *alæ naſi*, e nelle parti ſuperiori del labbro di ſopra.

Il loro uſo è tirare verſo all' ingiù le ale, più da preſſo l' una all' altra, e nel medeſimo tempo tirar pure all' ingiù il labbro ſuperiore: della qual azione noi ci ſerviamo nel pigliar tabacco, o nell' odorar qualche coſa.

CONSTRUZIONE, nella Geometria, è l'arte o la maniera di delineare, o deſcrivere una figura, uno ſchema, le linee di un problema, o altra coſa ſimile. Vedi DESCRIZIONE, FIGURA, &c.

L'egualità delle linee del tal triangolo, &c. ſi dimoſtra dalla ſua *conſtruzione*. Vedi PROBLEMA.

CONSTRUZIONE *d' equazioni*, è il metodo di ridurre un' equazione nota in linee, e figure; onde la verità della regola, del canone, o dell' equazione, ſi può dimoſtrare geometricamente. Vedi EQUAZIONE.

Il metodo di *conſtruire* equazioni è differente, ſecondo la diverſità dell' equazioni. Quì ſoggiungeremo i metodi per l' equazioni ſemplici, e quadratiche; quanto all'equazioni cubiche, non ſon di alcun uſo, in pratica, le geometriche *coſtruzioni*; al loro intento meglio corriſpondendoſi col metodo di eſtrarre le radici per approſſimazione. Vedi RADICE, ed ESTRAZIONE.

Per conſtruire un' equazione ſemplice: tutto il miſtero conſiſte in queſto, che le frazioni, alle quali l'ignota quantità è eguale, riſolvanſi in termini proporzionali: ed il metodo ne verrà meglio dimoſtrato con eſempj, che inſegnano con molte regole.

1°. Supponete $x = \frac{ab}{c}$; allora ſarà $c : a :: b : x$, da determinarſi col metodo di trovare una quarta proporzionale.

2°. Supponete $x = \frac{abc}{cd}$; ſia $d : a :: b : \frac{ab}{d}$. Queſta quarta proporzionale trovata, ſendo chiamata g; $x = \frac{gc}{c}$ che però trovaſi come nel primo caſo.

3°. Supponete $x = \frac{aa - bb}{c}$. Poichè $aa - bb = (a+b)(a-b)$; $c : a+b :: a-b : x$.

4°. Supponete $x = \frac{a^2b - bcc}{ad}$. Per il primo caſo troviamo $g = \frac{ab}{d}$ $ab = \frac{ab}{ad}$, ed $b = \frac{bc}{d}$; di nuovo, per il caſo 1, $i = \frac{bc}{d}$ ed $x = g - i$, differenza delle linee g ed i.

5°. Supponete $x = \frac{ab}{c} + \frac{adc}{bc}$. Trovate, come nel caſo precedente, $g = \frac{ab}{c}$, ed $f = \frac{adc}{bc}$. Allor $x = g + f$ ſarà la ſomma delle linee g ed f.

6°. Supponete $x = \frac{a^2b + bcd}{af + cg}$. Cercate $\frac{cg}{a}$, e ſia $f + \frac{cg}{a} = b$; allora ſarà $af + cg = ab$; conſeguentemente, $x = \frac{a^2b + bcd}{ab}$. Così il caſo preſente recaſi al precedente.

7°. Supponete $x = \frac{a^2b - bad}{af + bc}$. Trovate $\frac{af}{b}$, e fate $\frac{af}{b} + c = b$; allor ſarà $af + bc = bb$. Quindi, $x = \frac{a^2b + bad = a^2 - ad}{bb \qquad b}$ Conſeguentemente, $b : a :: a - d : x$.

8°. Supponete $x = (a^2 + b^2) : c$. Conſtruite il triangolo A B C (Tav. *Algebra*, fig. 1.) il cui lato A B $= a$, B C $= b$; allor ſarà A C $= \surd(a^2 + b^2)$. Sia A C $= m$; allor ſarà $a^2 + b^2 = m^2$. E perciò $x = \frac{m^2}{c}$; conſeguentemente, $c : m :: m : x$.

9°. Supponete $x = \frac{a^2 - b^2}{c}$. Sopra A B (fig. 2.) $= a$ deſcrivete un ſemicircolo, ed in eſſo ſeparate A C $= b$. Poichè il triangolo A C B è rettangolo; C B $= \surd a^2 - b^2$. Sia C B $= m$: allora ſarà $x = \frac{m^2}{c}$; conſeguentemente, $c : m :: m : x$.

1°. Supponete $x = \frac{a^2b+bcd}{af+bc}$ Dite, $b : x :: f : \frac{fa}{b}$; e sia $\frac{fa}{b} + c = h$; allor sarà $bc + af = bh$. Quindi, $x = \frac{a^2b+bcd}{bh} = (a^2 + cd) : b$. Trovate tra AC $= c$, (fig. 3.) e CB $= d$, una media proporzionale CD $= \sqrt{cd}$. Sia CE $= a$; allora sarà DE $= \sqrt{(a^2 - cd)}$. Chiamate questa m; allor sarà $x = \frac{m^2}{b}$; conseguentemente, $b : m : m : x$.

Per costruire un'equazione quadratica geometricamente. Poichè l'equazioni quadratiche possono esser ridotte a semplici. (Vedi EQUAZIONE;) elleno parimenti si possono costruire co' metodi già esposti: imperocchè se l'equazione è pura, $x^2 = ab$; allor sarà $a : x :: x : b$; per lo che, troveremo $x = \sqrt{ab}$; se tra AC $= a$ e BC $= b$, troveremo una media proporzionale DC. Se l'equazione è affettata, $x^2 . ax = b^2$; allor sarà $x = \frac{1}{2}a (\sqrt{\frac{1}{4}a^2b^2}) - \frac{1}{2}a$, cioè, o $x = \frac{1}{2}a + \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 + b^2)}$ o, $x = \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 + b^2)} - \frac{1}{2}a$, ovvero $x = \frac{1}{2}a + \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 - b^2)}$ ovvero $x = \frac{1}{2}a - \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 - b^2)}$.

Tutto il mistero dunque, di *costruire* le quadratiche si riduce qua; che il valore di $\sqrt{\frac{1}{4}a^2 + b^2}$, ed altresì il valore di $\sqrt{\frac{1}{4}a^2 - b^2}$ sien trovati; ambedue i quali dimostransi nell'articolo precedente. Imperocchè se nel triangolo rettangolo, (fig. 1.) AB $= \frac{1}{2}a$, e BC $= b$; allor sarà AC $\sqrt{(\frac{1}{4}a^2 + b^2)}$. Ma se sopra AB $= \frac{1}{2}a$, (fig. 2.) fia descritto un semicircolo; ed in esso fia applicato AC $= b$; CB $= \sqrt{\frac{1}{4}a^2 - b^2}$, siccome abbiamo mostrato nell'articolo precedente. Vedi EQUAZIONE; vedi anco CURVA.

CONSTRUZIONE, nella Grammatica, è l'istessa cosa, che *sintassi*; ovver l'ordinare e connettere le parole d'una sentenza, secondo le regole del linguaggio. Vedi GRAMMATICA, VOCE, SENTENZA, SINTASSI, &c.

La *Construzione* è generalmente più semplice, facile e diretta nelle Lingue moderne, che nell'antiche: noi abbiamo assai poche di quelle inverzioni o trasposizioni, che cagionano tanto imbarazzo e tanta oscurità nel Latino; i nostri pensieri d'ordinario si porgono o esprimono coll'istesso ordine, con cui l'immaginazione li concepisce: il caso nominativo, per esempio, precede sempre il verbo, e il verbo va innanzi ai casi obbliqui ch'egli governa.

I Greci ed i Latini, osserva il Sig. St. Evremont, sono soliti finire i loro periodi, dove, in buona ragione, ed in buon senso, avrebbono dovuto principiare; e l'eleganza del loro linguaggio consiste, in gran parte, in cotesta capricciosa disposizione, o piuttosto trasposizione e disordine delle parole.

La *Construzione* è o *semplice*, o *figurata*. La *semplice* è quella, nella quale tutti i termini, o tutte le parti del discorso sono collocate nel loro ordine naturale. La *figurata*, è quella, in cui ci scostiamo da questa semplicità, ed usiamo certe espressioni, più brevi, e più eleganti, che non le porge la natura. Vedi FIGURA.

La *sintassi*, o *construzione* delle parole, è distinta in due parti, *concordanza*, e *regimen*, o governo. Vedi CONCORDANZA, e REGGIMENTO.

CONSUALIA, feste appresso gli antichi, celebrate in onore del Dio *Conso*, cioè Nettuno; differenti da quelle altre feste onde onoravasi il medesimo Nume, chiamate *Neptunalia*. Vedi NEPTUNALIA.

Elleno venivano introdotte, o cominciate con una cavalcata, o processione d'uomini a cavallo; perchè appunto Nettuno riputavasi avere il primo insegnato agli uomini l'uso dei cavalli; donde egli ha avuto il soprannome di *equestris*, Ἵππιος.

Evandro dicesi che sia stato il primo institutore di questa festa; che fu poi da Romolo rimessa in piedi, sotto il nome di *Consus*; perchè fu quel dio sotto la denominazione di *Conso*, che gli suggerì il ratto delle Sabine.

Dicesi, che con la mira a questo ratto, egli fece questa instituzione. Almeno è certo, che a questa festa tutti i suoi vicini furono invitati; quando approfittandosi delle solennitadi e de' sacrifizj, colse e fermò le donne.

Per tirare maggior concorso di gente, ei divolgò un certo grido, d'aver trovato un altare nascosto sotto terra, ch'egli intendea di consacrare, con sacrifizj, alla Divinità, a cui era stato originalmente eretto.

Colo-

Coloro che hanno preſo a ſpiegare i miſterj della Teologia dei Gentili, dicono, che l'altare naſcoſto ſotto terra è un ſimbolo dell'occulto diſegno di Romolo, d'impadronirſi delle mogli de' ſuoi vicini.

Le *Conſualia* eran nel numero delle feſte chiamate *facre;* come conſecrate ad una divinità. Originalmente non ſi diſtinguevano da quelle del circo: donde è che il ratto delle Sabine, dice Valerio Maſſimo, fu effettuato nel tempo de' giuochi Circenſi. Vedi CIRCO.

Plutarco oſſerva, che finchè duravano i giorni di queſta ſolennità, laſciavanſi in riposo i cavalli e gli aſini, e venivano adornati con corone, &c. per eſſere la feſta di Nettuno Equeſtre. Feſto dice, che la Cavalcata ſi faceva con muli; eſſendovi l'opinione, che queſto foſſe il primo animale, ſolito adoperarſi per tirare il carro.

Servio ci dà ad intendere, che le *Conſualia* cadevano nel dì terzo decimo d'Agoſto; Plutarco, *in Romulo*, le mette ai 18, e il Calendario Romano antico ai 21. del detto meſe.

CONSUETUDINE, è un termine che dinota i coſtumi, le cerimonie, o i modi di vivere d'un popolo, che in decorſo di tempo ſon paſſati in abito, e coll'uſo hanno ottenuta la forza di leggi. Vedi LEGGE, ed USO.

In queſto ſenſo, *Conſuetudine* inchiude quelle coſe, ch' erano da prima volontarie, ma ſon diventate neceſſarie per l'uſo: così, i preſenti fatti dagli ufiziali, quando ſono ammeſſi ne' poſti, ſon dovuti unicamente perchè ſono paſſati in *Conſuetudine*. Vedi FEUDO. Vedi anco più a dilungo ſotto l'articolo COSTUME.

CONSULTAZIONE, nella legge Ingleſe, è un ordine, o decreto, con cui una cauſa in prima rimoſſa per proibizione dalla Curia Eccleſiaſtica e portata a quella del Re, vi ritorna di nuovo. Vedi PROIBIZIONE.

Se i Giudici della Curia del Re, avendo confrontato il libello con la ſuggeſtione della parte, trovano la ſuggeſtione falſa, o non provata: e però eſſere la cauſa male dalla Corte Eccleſiaſtica rimoſſa; allor dopo una tale deliberazione, o *Conſultazione*, decretano, che vi ſia riportata di nuovo ed il decreto quivi ottenuto è chiamato *Conſultazione*.

CONSUMAZIONE, il fine, periodo, o compimento di un'opera. Così, diciamo, la *Conſumazione* di tutte le coſe, intendendo il fine del mondo. Vedi CONFLAGRAZIONE.

Con l'Incarnazione, tutte le profezie diconſi eſſere *conſumate*. Vedi PROFEZIA, e ADEMPIMENTO.

Conſumazione del matrimonio, dinota l'ultimo atto del matrimonio, che fa il ſuo compimento, ovvero la più intima unione tra i due maritati. Vedi CONGRESSO, MATRIMONIO, DIVORZIO.

CONSUMAZIONE, in Medicina. Vedi SMAGRAMENTO, e TABE.

CONSUSTANZIALE, in Teologia, termine dell'iſteſſo ſignificato, che *Conſſenziale*, dinotante una coſa ch'è dell'iſteſſa ſoſtanza con un'altra. Vedi SOSTANZA.

Gli Ortodoſſi credono, eſſere il Figliuolo di Dio *Conſuſtanziale* al Padre. Vedi TRINITA', PADRE, &c.

Il termine ὁμοούσιος, *Conſuſtanziale*, fu prima adottato dai Padri de' Concilj Antiocheno, e Niceno, per eſprimere la dottrina Ortodoſſa più preciſamente, e perchè ſerviſſe, come di barriera e d'obice, o precauzione contro gli errori e le ſottigliezze degli Ariani; i quai confeſſavano e affermavano tutto, eccetto che la *Conſuſtanzialità*. Vedi ARIANISMO, e HOMOOUSIOS.

Gli Ariani dichiaravano, che il Verbo era Dio, come eſſendo ſtato fatto Dio; ma negavano che egli foſſe l'iſteſſo Dio, e dell'iſteſſa ſoſtanza col Padre: e perciò fecero ogni eſtremo sforzo per abolire l'uſo della da noi ſpiegata parola. L'Imperador Coſtantino usò di tutta la ſua autorità inſiem co' Veſcovi, perchè foſſe ſcancellata dai ſimboli, ma ella vi ſi è ſempre mantenuta, ed è in oggi, come lo fu allora, il diſtintivo Criterio tra un Atanaſiano, ed un Ariano. Vedi HOMOOUSIANI.

Sandio vuole, che la voce *Conſuſtanziale* ſia ſtata ignota ſin al tempo del Concilio Niceno; ma egli è certo, ch' ella era ſtata innanzi propoſta al Concilio d'Antiochia, in cui Paolo Samoſateno era ſtato condannato; benchè ivi abbia avuta la ſorte di eſſere rigettata. Curcelleo dall'altro canto ſoſtiene, che fu un'innovazione nella dottrina del

Concilio di Nicea, l'ammettere un'eſpreſſione il cui uſo era ſtato abolito dal Concilio d'Antiochia.

Secondo S. Atanaſio, la voce *Conſuſtanziale* fu ſolamente condannata nel Concilio d'Antiochia, in quanto che inchiudeva l'idea d'una materia preeſiſtente, priore alle coſe d'eſſa formate: ora, in queſto ſenſo, egli è certo, che il Padre ed il Figliuolo non non ſono *Conſuſtanziali*, non eſſendovi ſtata materia preeſiſtente.

CONSUSTANZIAZIONE, è un errore del Luteraniſmo, circa la maniera del cambiamento che faſſi nel pane e nel vino nell'Eucariſtia. I Teologi Luterani ſoſtengono, che dopo la Conſecrazione, il Corpo ed il Sague del Noſtro Salvatore ſono ſoſtanzialmente preſenti, inſieme con la ſoſtanza del pane e del vino; lo che è chiamato *Conſuſtanziazione*, o *impanazione*. Vedi IMPANAZIONE, TRANSUSTANZIAZIONE, LUTERANISMO, &c.

CONTAGIONE, *infezione*, cioè, il comunicare, o trasferire una malattia da un corpo ad un altro. Vedi MALATTIA.

La *Contagione*, in alcuni morbi, faſſi unicamente per immediato contatto, o toccamento: come la pazzia o la rabbia d'un cane, detta da' medici *hydrophobia*, che ſi comunica con la morſicatura; ed il veleno del morbo venereo, che traſmettesi dalla perſona infetta nell'atto della copula. V. HYDROPHOBIA, e VENEREO *morbo*.

In altri morbi trasmettesi per mezzo delle veſti, o de' panni infetti; come la ſcabbia. Vedi ROGNA, e SCABIE.

In altri la *Contagione* ſi traſmette per mezzo dell'aria ad una grande diſtanza, cogli effluvj, che dall'infermo traſpirano o ſi tramandano; come nella peſte, ed in altri mali peſtilenziali; nel qual caſo, ſi dice anco eſſere l'aria *contagioſa*; cioè, piena di particelle *contagioſe*. Vedi PESTE, VELENO, &c.

CONTATTO, è lo ſtato relativo di due coſe che ſi toccano l'una l'altra, e le cui ſuperfizie ſi unifcono l'una all'altra ſenza alcun interſtizio. Il *Contatto* di due corpi ſferici, e ſolamente in un punto: e l'iſteſſo dicaſi d'una tangente e della circonferenza d'un circolo. Quindi, perchè molto poche ſuperfizie ſono capaci di toccarſi in tutti i punti, e la coeſione de' corpi è in proporzione ai loro contarti; que' corpi ſaranno i più adereſcenti fra loro, i quali ſon capaci di maggior *Contatto*. Vedi COESIONE.

Angolo di CONTATTO, è l'angolo HLM (Tav. *Geometria*, fig. 43.) formato dall'arco d'un circolo ML, con la tangente HL, nel luogo del *Contatto*. Vedi ANGOLO.

Euclide dimoſtra, che la linea retta HL, che ſta perpendicolarmente ſul raggio CL, tocca il circolo, ſolo in un punto; nè vi può eſſere tirata alcun'altra linea fra la tangente ed il circolo.

Quindi, l'angolo del *contatto* è minore che qualunque angolo rettilineo; e l'angolo del ſemicircolo tra 'l raggio CL e l'arco ML, è maggiore che qualunque acuto angolo rettilineo.

Queſto paradoſſo d'Euclide ha eſercitati gl'ingegni de' Matematici; egli è ſtato il ſoggetto d'una lunga controverſia tra Peletario, e Clavio; il primo de' quali volea che l'angolo di *Contatto* foſſe eterogeneo ad un rettilineo, come una linea è eterogenea ad una ſuperficie: il ſecondo ſoſtenea il contrario. Il Dr. Wallis ha un trattato appoſta, ſopra *l'angolo di Contatto*, ed il ſemicircolo; dove, con altri gran Matematici, approva e convalida l'opinione di Peletario. Vedi TANGENTE.

CONTE, COMES, è un nobile che poſſiede un dominio, o fondo eretto in *Contea*. Vedi CONTEA, e VICONTE.

I *Conti* Ingleſi ſi diſtinguono col titolo di *Earls*; i *Conti* foraſtieri ritengono il lor proprio nome. Vedi EARL.

La dignità di *Conte*, è un *medium quid*, tra quella di Duca, e quella di Barone. Vedi NOBILTA'.

Secondo l'uſo moderno, la maggior parte de' Plenipotenziarj ed Ambaſciatori aſſumono il titolo di *Conti*; benchè non abbiano Contea; come il *Conte d'Avaux*, &c.

Anticamente tutti i Gentili, Conſiglieri, Giudici, e Segretarj delle città ſotto Carlomagno eran chiamati *Conti*; il carattere diſtintivo di un Duca, e di un *Conte* eſſendo queſto, che il *Conte* non avea ſe non una città ſotto di sè, ma il Duca n'avea molte. Vedi DUCA.

Un *Conte* ha il diritto di portare su le

ſue

ſue armi una piccola corona, adornata di tre pietre prezioſe, e ſormontata da tre grandi perle, delle quali, quelle nel mezzo e nelle eſtremitadi della corona, avanzano ſopra dell' altre.

I *Conti* erano originalmente Lordi, o Signori della corte o della comitiva dell' Imperadore, ed ebbero appunto il nome loro di *comites*, *a comitando*, ovver *a commeando*: di qua furon chiamati *Conti Palatini*, o *comites a latere*, quelli che ſtavano ſempre nel palazzo, o allato dell' Imperadore. Vedi PALATINO.

Ne' tempi della Repubblica, *Comites* appreſſo i Romani, fu un nome generale per tutti coloro che accompagnavano i Proconſoli ed i Propretori nelle Provincie, per ivi ſervire la Repubblica; come i tribuni, i prefetti, gli ſcribi, &c. Sotto gl' Imperadori, i *Comites* erano gli ufiziali del palazzo.

L' origine degli ora da noi chiamati *Conti*, ſembra doverſi riferire ad Auguſto, il quale, ſecondo che oſſerva Dione, preſe diverſi Senatori acciocchè foſſero ſuoi *Comites*, cioè lo accompagnaſſero ne' ſuoi viaggi, e lo ajutaſſero nell' aſcoltar le Cauſe; ch' erano ivi giudicate con l' iſteſſa autorità, che come in pieno Senato. Gallieno pare che aboliſſe un tal Conſiglio, nel proibire che i Senatori foſſer trovati all' armate; e niun de' ſuoi ſucceſſori lo riſtabilì.

Queſti Conſiglieri dell' Imperadore, erano realmente *Conti*, *comites*, cioè compagni del Principe; e qualche volta ne prendeano il titolo, ma ſempre con l' aggiunta del nome dell' Imperadore, cui accompagnavano: così che egli era piuttoſto un contraſegno del loro ufizio, che un titolo di dignità.

Coſtantino fu il primo che lo cambiò in dignità, e fu ſotto di lui, che il nome di *Conte* fu prima dato aſſolutamente.

Introdotto che fu e ſtabilito il nome, in breve tempo fu conferito indifferentemente, non ſolo a quelli che ſeguitavano la corte, ed accompagnavano l' Imperadore, ma anco ad una grande moltiplicità d' ufiziali, o miniſtri; un lungo catalogo de' quali ci ha dato il Du Cange.

Euſebio dice, che Coſtantino diviſe i *Conti* in tre claſſi; i primi portarono il titolo d' *illuſtres*, i ſecondi quello di *clariſſimi*, e poſcia *ſpectabiles*; e quel della terza claſſe furon chiamati *perfectiſſimi*. Vedi PERFECTISSIMI, &c.

Delle due prime claſſi era compoſto il Senato; quei della terza non avean luogo nel Senato, ma godevano doverſi altri privilegj de' Senatori. Vedi SENATORE.

V' erano de' *Conti* che ſervivano in terra, altri ſul mare; alcuni con qualche capacità od autorità civile, altri religioſa, ed altri legale; come i ſeguenti: comes ærarii, comes ſacrarum largitionum, comes ſacri conſiſtorii, comes curiæ, comes capellæ, comes archiatrorum, comes commerciorum, comes veſtiarius, comes horreorum, comes opſoniorum, o annonæ, comes domeſticorum, comes equorum regionum, o comes ſtabuli; comes domorum, comes excubitorum, comes notariorum, comes legum, o profeſſor in jure; comes limitum, o marcarum; comes oræ maritimæ; comes portus Romæ, comes patrimonii, &c.

I Franchi, i Germani, &c. paſſando nelle Gallie e nella Germania, non abolirono la forma del governo Romano; e poichè i Governatori delle Città e delle Provincie eran chiamati *Conti*, *Comites*, *e Duchi*, *Duces*, continuarono ad eſſer chiamati così. Vedi DUCA.

Queſti Governatori comandavano in tempo di guerra; ed amminiſtravano la giuſtizia in tempo di pace. Così, ſotto 'l Regno di Carlomagno i *Conti* erano i giudici ordinarj ed i governatori delle Città, tutte ſotto d' uno.

Queſti *Conti* delle città erano al diſotto de' Duchi e de' *Conti* che preſiedevano alle provincie; i primi eſſendo coſtituiti nelle città particolari ſotto la giurisdizione degli ultimi.

I *Conti* delle Provincie non erano inferiori in nulla a' Duchi, che anch' eglino erano ſoltanto Governatori di Provincie.

Sotto l' ultimo della ſeconda ſchiatta de' Re Franceſi, la loro dignità diventò ereditaria; ed eglino uſurparono cziandio la ſovranità, quando venne alla corona Hugo Capeto, che non ebbe autorità baſtevole per oppoſi alle loro uſurpazioni; e di qua eglino prendon la data o epoca del privilegio di portar corone su le lor armi: l' aſſunſero allora, come godendo i diritti di ſovrani ne' lor particolari diſtretti, o nelle lor

Con-

Contee. Ma per gradi, la maggior parte delle *Contee* tornarono a riunirſi alla corona.

La qualità di *Conte* è ora diventata aſſai diverſa da quella ch' era anticamente; eſſendo in oggi niente più che un titolo, accordato da un Re, col ridurre in contea un territorio, con la riſerva della giuriſdizione e ſovranità a ſe ſteſſo.

Da prima non vi era clauſola nella patente d'erezione, la quale intimaſſe la reverſione o regreſſo della contea alla Corona, in mancanza d' eredi maſchi, ma Carlo IX. per ovviare al troppo gran numero de' Conti, ordinò che i Ducati e le Contee in difetto d' eredi maſchi, ritornaſſero alla Corona.

Il punto di precedenza tra i *Conti* ed i Marcheſi, è ſtato un tempo molto dibattuto e controverſo, la ragione fu, perchè vi ſon de' *Conti* che ſon Pari di Francia, ma non Marcheſi: ma il punto è oggidì ſchiarito, ed i Marcheſi prendono il luogo; benchè anticamente, quando i *Conti* erano governatori di provincie, ſtavano al pari e in eguaglianza anche co' Duchi. Vedi PARI, e MARCHESE.

Guglielmo il Conquiſtatore, ſiccome oſſerva Camdeno, diede la dignità di *Conti* in feudo a i ſuoi Nobili; annettendola a queſta od a quella contea o provincia, ed aſſegnando per loro mantenimento una certa porzione di dinaro, che cavavaſi dagli avantaggj del Principe ne' proceſſi, e nelle confiſcazioni delle provincie. A queſto propoſito egli cita un' antica memoria o carta così: Hen. II. *rex Angliæ his verbis* comitem *creavit*; *ſciatis nos feciſſe Hugonem Bigot* comitem *de Norf.* &c. *de tertio denario de Norwich & Norfolk ſicut aliquis* comes angliæ, &c. Vedi EARL.

I Germani chiamano un Conte, *graf*, o *graff*, che ſecondo un critico moderno, propriamente ſignifica *giudice*; & è derivato da *gravio*, o graffio, da γραφω, *ſcrivo*. — Eglino hanno diverſe ſpezie di queſti *Conti*, o *graffs*; come *landgravj*, *marchgravj*, *burggravj*, e *palsgravj*, o *conti palatini*.

Queſti ultimi ſono di due ſpezie; gli uni ſon del numero de' Principi, ed hanno l' inveſtitura d' un palatinato; gli altri hanno ſolamente il titolo di *conte palatino* ſenza l' inveſtitura di alcun palatinato. Vedi PALATINATO.

Alcuni aſſeriſcono, che col pubblicamente profeſſare le leggi Imperiali per vent' anni, la perſona acquiſta la dignità di *conte palatino*; e vi ſono degli eſempj di profeſſori di legge, i quali in conſeguenza hanno aſſunto tal titolo; ma vi ha degli altri, che mettono in dubbio queſto diritto.

CONTEA, originariamente ſignifica il territorio d' un *Conte*. Vedi CONTE. — Ma in oggi la voce Ingleſe, che gli corriſponde, cioè *County*, ſi piglia nell' iſteſſo ſenſo, che *ſhire*, regione o provincia d' Inghilterra; l' una di queſte voci venendo dal Franceſe, l' altra dal Saſſone. Vedi SHIRE.

La CONTEA dunque, o *County*, è un circuito od una porzione del Regno, in 52. delle quali, tutta l' eſteſa d' Inghilterra e Galles, è diviſa, per poterſi meglio governare, e per più facile amminiſtrazione della giuſtizia.

Queſte *contee* o provincie ſono ſuddiviſe in minori porzioni, denominate rapes, lathes, wapentakes, hundreds; e queſte di nuovo in tithings. Vedi RAPE, WAPENTAKE, HUNDRED, &c.

Per l' eſecuzione delle Leggi nelle diverſe *contee*, eccetto che Cumberland, Weſtmorland, e Durham, ogni anno a S. Michele, ſon deſtinati de' Miniſtri, ſotto la denominazione di *ſheriffi*. Vedi SHERIFE.

Queſto miniſtro ha una doppia funzione: prima, *miniſteriale*, per eſeguire tutti i proceſſi, e comandi delle Corti legittime a lui indirizzati: ed in ſecondo luogo, *giudiziale*; per cui egli ha l' autorità di tenere due curie, l' una chiamata *ſheriff's-turn*, l' altra *county-court*. Vedi TURN, e COUNTY-COURT.

Gli altri Miniſtri delle diverſe *Contee*, ſono, un *lord-lieutenant*, che ha il comando della milizia della *Contea*; *cuſtodes rotulorum*, *juſtices of peace*, o giudici della pace, *ballivi*, *high conſtable*, e *coroner*. Vedi ciaſcuno di queſti Articoli al ſuo luogo. LORD-LIEUTENANT &c.

Delle 52 *Contee*, ve ne ſono quattro di più notabili, e che però ſon chiamate *contee palatine*, come Lancaſter, Cheſter, Durham, ed Ely: Pembroke altresì, ed Hexam, furono anticamente *Contee palatine*; la qual ultima apparteneva all' Arciveſcovo d' York, e fu ſpogliata del ſuo privilegio nel regno della Regina Liſabetta; e ridotta ad eſſere una par-

parte della *Contea* di Northumberland. Vedi PALATINO.

I principali governatori di queſte *Contee Palatine*, prima d'ora, per diploma ſpeziale del Re, pubblicavano tutti i Decreti in nome lor proprio; e, per quello riguarda la giuſtizia, facevano ogni coſa così aſſolutamente, come il Re ſteſſo nelle altre *Contee*; riconoſcendolo ſoltanto per lor ſuperiore e governatore. Ma nel tempo d' Enrico VIII. il detto potere fu molto accorciato. Vedi PALATINATO.

CONTEMPLAZIONE, un atto della mente, con cui ella s'applica a conſiderare, a riflettere, ed ammirare l'opere ſtupende di Dio, della natura, &c.

CONTEMPLAZIONE, appreſſo i Teologi miſtici, è definita, una ſemplice amoroſa viſta di Dio, come preſente all' anima. — Queſta *contemplazione* diceſi conſiſtere in atti così ſemplici, diretti, uniformi, e ſedati, che la mente non ha coſa alcuna su cui appoggiare, o cui cogliere, onde poſſa diſtinguerla.

Nello ſtato *contemplativo*, l' anima debb' eſſere interamente paſſiva, in riguardo a Dio; in una continua quiete, ſenza alcuna perturbazione, o movimento; libera dall' attività delle menti ineguali, che ſi debbono agitare, per rendere ſenſibile la loro operazione. — Quindi, alcuni chiamano *contemplazione* una preghiera di ſilenzio e di quiete. La *contemplazione* non è un rapimento, od una ſoſpenſione eſtatica di tutte le facoltà dell' anima; ma è non so che di paſſivo, è pace, ed infinita pieghevolezza, che la laſcia perfettamente diſpoſta ad eſſer moſſa dalle impreſſioni della divina grazia, ed a ſeguire più acconciamente il divino impulſo. — La *contemplazione* è l' apice della perfezione de' Teologi miſtici. Vedi MISTICA.

CONTEMPORANEO, è una perſona, o coſa del tempo medeſimo, o ch' eſiſteva nell' iſteſſa età che un' altra. — Socrate, Platone, ed Ariſtofane furono *contemporanei*: le migliori ſtorie ſono quelle d' autori *contemporanei*.

CONTENUTO, nelle Matematiche, è un termine frequentemente uſato per dinotare la capacità di un vaſe, o l' area d' uno ſpazio; o la quantità di materia, o ſpazio inchiuſa dentro certi confini. Vedi AREA; vedi pur SUPERFIZIE, e SOLIDO.

Il *contenuto* d' una botte (*tum*) di legno rotondo, è 43 piedi ſolidi. Un carico di legname tagliato contiene 50 piedi cubici; in un piede di legname ſono contenuti 1728 pollici cubici, o quadrati; e quante volte 1728 pollici ſon contenuti in un pezzo di legname, ſia rotondo o quadrato; altrettanti piedi di legname ſon contenuti nel pezzo. Vedi LEGNAME.

Nello ſcandaglio de' bottami, il gallon per bira, e cervogia (*miſura che contiene 4 boccali*) ſi fa contenere 282 pollici cubici, ed il gallon di vino 231: il gallon di miſura di coſe aride 272. Vedi GALLON; vedi anco MISURA.

Quindi, quante volte 282 pollici cubici ſon contenuti in un vaſe rotondo o quadrato, tanti galloni di cervogia o bira egli tiene, e l' iſteſſo ſi può oſſervare delle altre miſure.

Moltiplicate adunque, un lato di un quadrato, o di un oblongo nell' altro, e dividete per uno di coteſti numeri, ſecondo la qualità del liquore; il quoziente vi darà l' area in galloni, ſopra un pollice di profondità.

Il lavoro non oſtante ſi può abbreviare con moltiplicar ſolamente i lati de' quadrati, o i diametri de' rotondi in ſe ſteſſi; il prodotto è il numero di galloni, e delle parti che il vaſe contiene, ſopra un pollice in profondità: e quando queſto riceve aumentazione, per eſſere due, tre, o quattro pollici profondo, allora comincia ad eſſere un corpo ſolido, e contiene tanti galloni, e parti, quanti pollici e parti è profondo.

Un piede cubico contiene ſei galloni, e quaſi una pinta, di cervogia, e di bira; e ſette galloni, due quarti di vino. Un piede cubico di miſura ſecca contiene ſei galloni, e mezzo, e alcun che di più. Un bushel o moggio di ſale contiene 56 lire a peſo detto *averdupoiſe*.

CONTENZIOSA *Giurisdizione*, in legge, *forum contentioſum*, dinota una corte, o aſſemblea, che ha il potere di giudicare e determinare le differenze tra le parti che contendono.

I Lordi capi, giudici &c. hanno una *giurisdizione contenzioſa*; ma i Lordi dell' Erario, i Commiſſarj delle Dogane, o de' dazj non ne

ne hanno; essendo meramente giudici de' conti, e transazioni.

CONTESTO, fra i Teologi e Critici, è quella parte, della Scrittura, o d' altro scritto, che sta intorno od in vicinanza al testo, avanti o dopo di esso, o l' un e l' altro. Vedi TESTO.

Per pigliare il pieno senso del testo, si debb' aver riguardo al *contesto*.

CONTIGNATIO, nell' architettura antica, è l' arte o l' atto di far suoli, tavolati, o tetti, e pavimenti, mettendo insieme de' travicelli, *tigna*. Vedi TAVOLATO, e TRAVICELLO.

CONTIGUO, termine relativo, che s' intende delle cose disposte così da vicino le une all' altre, che uniscono le lor superfizie o si toccano. Vedi CONTATTO, e CONTINUITA'.

Le case nell' antica Roma non erano contigue come sono le nostre, ma tutte isolate.

Angoli CONTIGUI, nella Geometria, sono quelli che hanno una gamba comune a ciascun angolo; altramente chiamati *angoli aggiacenti*. — Per contradistinzione da quelli che sono prodotti o prolungati, continuando le loro gambe per il punto di contatto, e che sono chiamati angoli *opposti o verticali*. Vedi ANGOLO &c.

CONTINENTE, nella Geografia, è una terra ferma, od un' estension grande di terra o paese, non interrotta da mari; al contrario dell' *isole*, delle *penisole* &c. Vedi TERRA, OCEANO &c.

La Sicilia dicesi che sia stata un tempo avulsa e staccata dal *continente* dell' Italia a cui si atteneva; ed è tradizione antica, di cui fan tuttavia conto i nostri antiquarj, che la Britannia fosse anticamente parte del *Continente* della Francia.

Il Mondo è ordinariamente diviso in due grandi *Continenti*, il vecchio ed il nuovo: il vecchio comprende l' Europa, l' Asia e l' Africa: il nuovo le due Americhe, la settentrionale e la meridionale.

Il *Continente* antico è chiamato ancora il *continente superiore*, per una volgare opinione, ch' egli occupi la parte superiore del globo. Vedi *Globo* TERRAQUEO.

Si dubita, se il Giappone sia un' Isola, o pur sia congiunto al *continente*; l' istesso dicasi della California. Alcuni autori son di parere, che i due gran *Continenti* non sieno realmente che un solo; immaginandosi che le parti settentrionali della Tartaria scorrano, si dilunghino ed incontrino con quelle dell' America Settentrionale.

CONTINENTE *cagione* d' un morbo, è quella, da cui così immediatamente esso morbo dipende, che finchè ella sussiste, il morbo dura, e non più a lungo. Vedi MALATTIA.

Così una pietra nella vescica esser può la *cagion continente* d' una soppressione d' orina. Vedi PIETRA, &c.

Febbre CONTINENTE, è quella che viene ad una crisi senza intermissione, nè remissione. Vedi FEBBRE.

CONTINGENTE, cosa casuale, od incerta. Vedi CASO.

Futuro CONTINGENTE, nella Loica, dinota un evento condizionale, che può accadere o non accadere, secondo le circostanze. Vedi FUTURO.

I Sociniani mantengono, che Dio non può prevedere i futuri *Contingenti*, perchè dipendono dai moti liberi della volontà dell' uomo. Vedi PRESENZA.

CONTINGENTE è altresì un termine di relazione, per significare la quota, che è toccata ad uno dopo una divisione.

Ogni Principe della Germania, in tempo di guerra, ha da somministrare tanti uomini, tanto dinaro, e munizione, per sua *Contingente*. Col nuovo trattato d'Annover si è stipulato, che in caso di romperla coll' Imperatore, i Re della Gran Bretagna, e Prussia somministrino le lor *contingenti*, come feudi dell' Impero, nell' istesso tempo che sono in guerra con esso.

Linea CONTINGENTE, o *linea* di CONTINGENZA, nella fabbrica degli orologi solari, è una linea, che traversa il sottostilo ad angoli retti. Vedi SUBSTILO, e OROLOGI *Solari*.

CONTINGENTI, l' istesso alle volte che *tangenti*, nell' uso de' matematici. Vedi TANGENTE.

CONTINUANS *Punctum*. Vedi l' Articolo PUNCTUM.

CONTINUATIVE *Congiunzioni*. Vedi l' Articolo CONGIUNZIONI.

CONTINUA, *Febbre*, è quella che qualche volta rimette, ma non intermette mai, o non parte intieramente, fin al suo periodo. Vedi FEBBRE.

La

La febbre *continua*, ſi può definire così: una continuazione della velocità accreſciuta nella circolazione del ſangue, al di là del grado naturale alla coſtituzione. Vedi SANGUE, e CIRCOLAZIONE.

Se queſta velocità più volte decreſce, e di nuovo s'innalza al medeſimo grado, ella è chiamata *febbre continua periodica*. E ſe intieramente ceſſa, nello ſpazio d'un giorno, o di due, ell'è chiamata un' efemera. Vedi EFEMERA.

Una *febbre continua* adunque può rimettere, o dar giù e creſcere di nuovo, alternativamente; ma non può intermettere, il che la coſtituirebbe una febbre intermittente. Vedi INTERMITTENTE &c.

CONTINUA *Quantità*. Vedi CONTINUUM, e QUANTITA'

Baſſo CONTINUO, nella Muſica, è quello che ſeguita coſtantemente a ſuonare; sì durante i recitativi, come per ſoſtenere il coro. Vedi BASSO.

CONTINUA *Proporzione*, in aritmetica, è quella nella quale il conſeguente della prima ragione è l'iſteſſo che l'antecedente della ſeconda — come 3 : 6 :: 6 : 12. Vedi PROPORZIONE.

Al contrario ſe il conſequente della prima ragione è diverſo dall'antecedente della ſeconda, la proporzione diceſi eſſere diſcreta; come 3 : 6 :: 4 : 8. Vedi DISCRETO.

CONTINUI *ſolutio*. Vedi SOLUTIO.

CONTINUAZIONE, nella Legge, è l'iſteſſa coſa che *prorogazione* &c. Vedi PROROGAZIONE, e DISCONTINUAZIONE.

CONTINUAZIONE *di moto*. Vedi MOTO, e PROGETTILE.

La CONTINUITA', è dagli Scolaſtici comunemente definita, per la coeſione immediata delle parti nel medeſimo *quantum*. — Altri la diſiniſcono, un modo del corpo, per cui i ſuoi eſtremi diventano uno: ed altri, uno ſtato del corpo, riſultante dalla mutua implicazione delle ſue parti. Vedi QUANTITA', PARTE, &c.

Vi ſono due ſpezie di *Continuità*, l'una *matematica*, e l'altra *fiſica*. — La prima è meramente immaginaria, e fittizia; perocchè ſuppone parti reali o fiſiche, dove non ve ne ha. La *continuità fiſica*, è, rigoroſamente parlando, quello ſtato di due o più parti o particelle, per cui pare che *adhæreant*, o coſtituiſcano una quantità non interrotta, od un *continuum*; o tra le quali noi non percepiamo alcun immediato ſpazio. Vedi CONTINUUM.

Gli Scolaſtici diſtinguono due altre ſorte di *continuità*, cioè *omogenea* ed *eterogenea*. — La prima, dove i noſtri ſenſi non percepiſcono i limiti o gli eſtremi delle parti; e queſta conviene anche all'aria, all'acqua, &c. La ſeconda è, dove i noſtri ſenſi non percepiſcono infatti gli eſtremi di certe parti, ma pur nello ſteſſo tempo oſſervano le parti medeſime ſtrettamente concatenate l'une a le altre; in virtù della loro ſituazione o della loro figura &c. e queſta viene principalmente attribuita ai corpi degli animali, ed alle piante.

La *continuità* de' corpi, è uno ſtato meramente relativo alla noſtra viſta, ed al noſtro tatto: *e. gr.* ſe la diſtanza di due oggetti ſeparati è tale, che l'angolo viſuale ch'eglino ſottendono, ſia inſenſibile all'occhio, lo che ſarà, ſe egli ſia minore che 16 ſecondi, i due corpi ſeparati appariranno *contigui*. Ora il riſultato di diverſi oggetti *contigui* è la *continuità*; così che ſendo un qualche numero d'oggetti, poſto così, che le loro diſtanze ſottendano angoli di men che 16 ſecondi, eglino pareranno formare un *continuo*.

E di quì, potendo noi determinare la diſtanza, alla quale una data magnitudine diventa inviſibile; è facile trovare a quale diſtanza due corpi, per lontani che ſieno l'un dall'altro, appariranno come contigui; e diverſi, come ſe formaſſero un *continuum*. *Quanto alla cagion fiſica della* Continuità, *o coeſione*. Vedi COESIONE.

CONTINUUM, o CONTINUA quantità, in Fiſica, dinota una quantità di coeſtenſione; le cui parti non ſono diviſe, ma congiunte e conneſſe inſieme; così che non laſciano adito a determinare, dove una cominci, e l'altra finiſca. Vedi CONTINUITA'.

Si controverte tra' Filoſofi, ſe il *continuo* ſia infinitamente diviſibile, cioè, diviſibile in parti proporzionali infinite. Vedi DIVISIBILITA'.

Gli antichi attribuivano l'alzarſi dell'acqua nelle trombe all'amore della continuità, ed all'orrore del vacuo; perchè il peſo e la preſſione dell'aria non erano coſe note allora. Vedi VACUO.

I Matematici dividono la quantità in *continua* e *diſcreta*. Vedi QUANTITA'.

La *quantità continua* è quella, eſpreſſa con linee, e fa il ſoggetto della Geometria. Vedi LINEA, e GEOMETRIA.

Le *quantitadi diſcrete* ſono quelle che eſprimonſi co' numeri, e che fanno il ſoggetto dell' Aritmetica. Vedi DISCRETO. Vedi anco NUMERO.

Nella Medicina e nella Chirurgia, le ferite, le ulcere, le fratture &c. ſi eſprimono colla fraſe, *ſolutio continui*, ſcioglimento di continuità. Vedi SOLUTIO.

In un ſenſo critico, diciamo, che vi debb' eſſere *continuità*, cioè conneſſione, tra le parti d'un diſcorſo.

Nel poema epico, particolarmente, l'azione debbe avere una *continuità* nella narrazione; benchè gli eventi, o gli accidenti non ſieno continuati. Subito che una volta il poeta ha aperta la ſua ſcena, eſpoſto il ſuo ſoggetto, e recate ſul teatro le ſue perſone, l'azione ſi ha da continuare ſin al fine: ogni carattere deve eſſere occupato; e non ſi dee vedere coſa nè perſona ozioſa. Vedi AZIONE.

Il P. Boſsù oſſerva, che con levar via gli accidenti che ſon languidi e ſenza vita, e togliere ogni intervallo vuoto d'azione, e che rompe la *continuità*, il poema acquiſta una *continuata* forza, che lo fa correre per tutto egualmente.

CONTO, * nell' Aritmetica, è un calcolo, o computo del numero di certe coſe. Vedi CALCOLO, e NUMERO.

* *La parola ſembra che venga dal Latino* computus, *computazione*.

Vi ſono varie maniere di *contare*; per enumerazione, o ſia contando uno a uno; e colle regole dell'aritmetica, l'addizione, la ſottrazione &c. Vedi ARITMETICA, ADDIZIONE, SOTTRAZIONE &c.

Noi *contiamo* il tempo per anni, meſi, &c. I Greci lo contano per olimpiadi; i Romani per indizioni, luſtri, &c. Vedi TEMPO, ANNO, OLIMPIADE, &c. Contiamo le diſtanze per miglia, leghe, &c. Vedi MIGLIO, LEGA, DISTANZA. Vedi anche COMPUTAZIONE.

Moneta di CONTO, è una ſpezie immaginaria, inventata per facilitare, e ſpedire il far o tener de' *conti*. — Tai ſono le lire, &c. Vedi LIRA, e MONETA di *Conto*.

CONTO è voce che ſi adopra ancora, in riguardo ad una compagnia o ſocietà, quando due o più perſone hanno ricevuto o sborſato l'una per l'altra; o quando queſto è ſtato fatto per loro ordine, o commiſſione. Vedi COMPAGNIA, COMMISSIONE, FATTORAGGIO &c.

CONTO, o CONTI, ſi uſa altresì, collettivamente, per additare diverſi libri, o regiſtri, che i mercanti tengono de' loro affari e de' loro Negozj. Vedi *Tener* LIBRO, &c.

Così diciamo ſtendere un *Conto*, o metter giù un libro di conti; ripaſſare i *Conti*, o le partite d'uno. — I falliti debbono conſegnare i lor *Conti*, o note e regiſtri di *Conti*. Vedi FALLITO.

Camera de' CONTI, è nella politica Franceſe, una Corte Sovrana, antichiſſima, nella quale i *Conti* che riguardano l'entrate del Re, ſono conſegnati e regiſtrati. Vedi CAMERA.

Ella corriſponde aſſai bene alla *court of exchequer*, cioè alla Camera dell'Erario, in Inghilterra. Vedi EXCHEQUER.

Vi ſono de' preſidenti di *Conti*, maſtri de' *Conti*, correttori di *Conti* &c.

CONTOBABDITI, Κοντοβαβδιται, Setta d'Eretici nel VI. ſecolo. — Il loro primo Duce fu Severo d'Antiochia, a cui ſuccedette Giovanni il Grammatico, ſopranominato Philopono; ed un Teodoſio, i cui ſeguaci furon anche chiamati *Teodoſiani*.

Parte di eſſi, che volevano ricevere un libro compoſto da Teodoſio ſopra la Trinità, facevano un corpo ſeparato, ed eran chiamati *Contobabditi*, da non so qual luogo, che non vien ricordato da Niceforo; ma che probabilmente debb' eſſere ſtato il luogo dove tenevano le loro aſſemblee.

I *Contobabditi* non ammettean Veſcovi; ch' è la ſola circoſtanza che lo Storico ci dà intorno ad eſſi.

CONTORNATO, o RIVOLTATO, nell' Araldica, uſaſi, quando gli animali ſono rappreſentati in atto di ſtare, o di correre colla lor faccia verſo il lato ſiniſtro dello ſcudo; ſendo ognor ſuppoſti guardare al lato deſtro, ſe non viene eſpreſſo diverſamente.

CONTORNIATO, è un termine, che appreſſo gli antiquarj ſi applica ad una ſpezie di medaglioni, che hanno un margine, od orlo ſollevato e largo da ciaſcuna parte; od alle figure che a mala pena hanno alcun rilievo, in comparazione dei veri medaglioni. Vedi MEDAGLIONE.

Hanno

Hanno il loro nome dai lor labbri, o margini, che appaion come se fossero lavorati al tornio. — Tutte quelle medaglie *contorniate* che ci restano, pare che sieno state battute circa il medesimo tempo. Il P. Arduino congettura, ch' elleno non sien più antiche del decimoterzo Secolo : altri antiquarj vanno addietro fino al quinto: ed altri ne trovano esempj antichi al pari di Nerone.

Questa sorte di lavoro par che abbia avuta la sua origine nella Grecia, e sia stata appropriata a onorar le memorie de' grand' uomini; principalmente quelli, che avean riportato il premio ne' giuochi solenni : tali sono le medaglie che restano d' Omero , di Solone, d' Euclide, di Pittagora, di Socrate, d' Apollonio Tyaneo, e di diversi atleti, le cui vittorie sono espresse con palme e carri, o *bigæ*, o *quadrigæ*.

CONTORNO, è ciò che termina, e definisce una figura. Vedi FIGURA.

Una gran parte della perizia e abilità d'un pittore consiste nel ben maneggiare i *contorni*. Vedi PITTURA.

Il *contorno* d' una figura, fa quello che chiamasi *sbozzo*, *delineazione* , o *disegno*. Vedi DISEGNO. Il *contorno* d' un viso, dai Pittori Italiani , ordinariamente chiamasi i *lineamenti* del volto.

CONTORSIONE , l' azion di torcere , o stravolgere un membro del corpo, fuor della sua natural situazione.

I ballatori di corda s' avvezzano alle *contorsioni* de' loro membri fin dalla prima gioventù, per render le fibre delle loro articolazioni , libere o lasche , e supplir a tutte le spezie di positure . Vedi POSITURA.

CONTORSIONE, si usa anche passivamente per lo stato d' una cosa, *v. gr.* d' un membro, ch' è torto, o formato a sghembo.

La *contorsione del collo* viene causata, secondo l' opinione di Nucke , dalla rilassazione, o paralisi d' uno de' muscoli mastoidali: imperocchè di qua succede che il suo antagonista , la cui potenza non è ora più contrapesata , contraendosi per la propria sua forza, tira il collo verso quella parte. Vedi PARALISIA.

Il medesimo autore aggiugne, che a questo sconcerto si dee rimediare con tutta la sollecita prontezza; e prescrive dal principio, de' linimenti capaci di rilassare e mollificare le fibbre , non solamente applicati sul muscolo contratto , ma anche e principalmente sul muscolo rilassato, ch' è la sede del male.

CONTRA, prepositione latina , *counter* in Inglese, che si usa nella composizione di diverse parole e dell' Italiano e dell' Inglese Linguaggio; e generalmente inchiude relazione di opposizione . Le voci composte di tal prepositione, saran quì date parte in Italiano , e parte in Inglese, per la proprietà o particolarità dell' uso, e del significato.

CONTRA-ARMONICA *Proporzione*, è quella relazione di tre termini, ove la differenza del primo e del secondo, è alla differenza del secondo e del terzo, come il terzo è al primo. Vedi PROPORZIONE.

Così *e. gr.* 3 , 5 e 6 , sono numeri *contra-armonicamente* proporzionali ; imperochè 2 : 1 :: 6 : 3 .

Per trovare una media contrarmonicamente *proporzionale a due date quantità* : la regola è, dividere la somma di due numeri quadrati per la somma delle radici; il quoziente è *contrarmonicamente* medio proporzionale tra le radici. Vedi ARMONICA *Proporzione*.

CONTRABANDATO. Vedi COUNTERBENDY.

CONTRABANDO*, nel commercio, è una derrata, od una merce proibita, comprata, o venduta, introdotta o esportata , in pregiudizio, e contro le leggi & ordini dello Stato, o contro i pubblici divieti del Sovrano . Vedi COMMERCIO , MERCANZIA &c.

* *La parola è Italiana*, *composta da* contra , *e* bando *; q. d. contra l' editto, o la pubblicazione del divieto*.

I beni di *contrabando* non solamente sono soggetti eglino stessi a confiscazione; ma vi soggettano altresì tutte le altre merci permesse , trovate con essi nella medesima cassetta , o balla , insiem co' cavalli, carri , &c. che ne fan la condotta . Vedi CONFISCAZIONE.

Vi sono de' beni di *contrabando*, che oltre la confiscazione sono proibiti sotto pena di morte; come *v. gr.* in Francia, nell' India , e nella China i drappi , le tele , &c.

In Inghilterra vi sono due *contrabandi* principali per l' esportazione, le lane , e le pecore vive, che a tutti gli stranieri è proi-

bito di portar fuori, ſotto pena di aver la mano deſtra tagliata; l'altro, quello delle pelli di pecore e di vitello, che pur a tutti i foraſtieri è proibito di aſportare, ſotto l'iſteſſa pena: ma però i ſudditi d'Inghilterra poſſono traſportarle nell'Inghilterra dalla Francia. Vedi LANA, *Manifattura di* LANA.

Altri *contrabandi*, per l'eſportazione, ſono corna crude, ceneri bianche, telai da calzette, e ogni parte di eſſi, terra da tintore, e tutte le pelli crude.

Degli effetti di *contrabando*, per l'introduzione, ve n'ha più di 50 capi nelle liſte fatte nel 1662. e pur non oſtante ve ne ſon 25. di eſſi nella tariffa; e ſembra che l'ineſecuzione degli atti del Parlamento, che avean vietato l'introdurli, abbiali rimeſſi nella libertà dell'introduzione.

I principali che ancor ſono di *contrabando*, e non meſſi nella tariffa, ſono i panni lani, le ſelle e gli arneſi, i dadi, i bigliardi, o trucchi, ogni ſorte di pelli conciate, o di cuoi, di lavori di calciolaj, le ferrature, o lucchetti, e varie ſorte d'opere da coltellinaj; tutte le coſe pitturate, eccetto che la carta; foglie d'oro, e d'argento, fibbie, fila di ferro &c. corna per lanterne.

Dopo l'anno 1664. diverſe altre derrate o merci ſono ſtate fatte *contrabando*; particolarmente la ſeta, e i galloni, le fettucce, o naſtri, i ricami, le frange, i bottoni, ed altre manifatture di ſeta e di filo; gli zendadi neri, chiamati in Inghilterra *alamodes*, o Luſtrini.

Nel 1719, e 1720, ſu fatto un tentativo in Parlamento, acciocchè paſſaſſe un decreto, per cui dovea metterſi nel numero de' *contrabandi* per l'eſportazione, l'oro e l'argento, ſia in monete coniate, o d'altra guiſa; ma in vano, a cagion della forte oppoſizione fattavi da coloro, che ſi arricchiſcono coll'eſportazioni di queſti metalli; che, per le leggi del regno, ſi poſſono mandar fuori, purchè ſi regiſtrino, e ſi paghi il dazio dell'uſcita od eſportazione, e ſi giuri, che ſon foraſtieri, cioè non ſono moneta coniata, o argenteria fuſa nel Regno.

Si può giudicare ſe color che promoveano il decreto, favoriſſero l'intereſſe della Nazione, da queſto; che nel ſolo meſe di Settembre 1720, furono regiſtrati nella Dogana in Londra 468119 oncie d'oro, e 28988 oncie d'argento; cioè 34302 oncie d'oro, e 4000 oncie d'argento per l'Ollanda; 12320 oncie d'oro per la Francia; 197 oncie d'oro, e 5648 oncie d'argento per il Portogallo; e 19340 oncie d'argento per l'Indie Orientali; oltre quello che fu eſportato fraudolentemente da perſone private, ſenza pagare le gabbelle. — Ciò moſtra, per verità, l'abbondanza d'oro e d'argento in Inghilterra, ma nel medeſimo tempo fa vedere il pericolo, in cui ſi è di reſtare, col decorſo di tempo, eſauſti.

CONTRABASSO. Vedi BORDONE.

CONTRABATTERIA, una batteria alzata per tirare ſopra di un'altra, affine di ſmontare o diſordinare i Cannoni &c. del nemico. Vedi BATTERIA.

CONTRACCAMBIATO, nell'araldica, è quando vi ha un mutuo cambiamento dei colori del campo e figura in uno ſcudo, per mezzo d'una o più linee di ſpartimento.

Così nell'arme del famoſo Chaucer, poeta Ingleſe, lo ſcudo è partito per palo, argento, e roſſo, una faſcia o banda contrainneſtata, o *contraccambiata*; cioè, la parte della faſcia nel lato dello ſcudo, ch'è argento, è roſſa; la parte su l'altro lato, è argento. Vedi Tav. *Arald.* fig. 50.

CONTRACCAMBIO, nel commercio &c. un cambio vicendevole tra due parti. Vedi CAMBIO.

CONTRA-CONGIURA, una congiura, o trama, inventata per diſtruggerne e ſoppiantarne un'altra. Vedi CONGIURA &c.

CONTRADICENTE. V. NEMINE, &c.

CONTRADITTORE, in un ſenſo legale, è una perſona, che ha diritto o titolo di contradire. L'Inventario degli effetti d'un minore debbe eſſer fatto alla preſenza del ſuo tutore, che è il *contradittore* legittimo; un decreto contro un gaſtaldo, o fittajuolo non ha forza od effetto ſopra il padrone della terra, non eſſendo il primo un *contradittore* legittimo.

CONTRADITTORIE *Propoſizioni*, ſono oppoſte, una delle quali importa una mera e nuda negativa dell'altra. Vedi OPPOSTO.

Di queſte perciò, una debbe eſſere poſitiva, e l'altra negativa, come ſedere, e non ſedere; bianco, e non bianco. Le propoſizioni *contradittorie* mutuamente ſi diſtruggono l'una l'altra. Vedi PROPOSIZIONE.

Perchè ſi abbiano due propoſizioni veramen-

mente *contraddittorie*, ellono debbon eſſere oppoſte nella quantità e nella qualità; cioè una debbe eſſere univerſale e l'altra particolare, il che fa l'oppoſizione di quantità; e l'una affermativa e l'altra negativa, il che fa l'oppoſizione in qualità. Così, *v. gr. ogni uſo del vino e dell' argento è malo;* falſa: *qualche uſo del vino e dell' argento non è malo*; vera. Vedi OPPOSIZIONE. A ciò è neceſſario che l'una neghi, e l'altra affermi la ſteſſa coſa dello ſteſſo ſoggetto, conſiderati nelle medeſime circoſtanze: quando pur non ſi tratti d'un attributo eſſenziale, nel qual caſo, non haſſi riguardo alcuno alle circoſtanze; ogni coſa avendo ſempre l'eſſenza ſua. I Loici eſprimono ciò con quel detto, *affirmare & negare idem, de eodem, ſecundum idem.*

Vi poſſono anco eſſere delle propoſizioni *contraddittorie* ſopra un ſoggetto particolare, eſ. gr. un individuo. Queſte ſono chiamate propoſizioni ſingolari contraddittorie: come *Pietro è innocente*; *Pietro non è innocente*, od *è reo*. Ora perchè queſte propoſizioni ſieno *contraddittorie*, Pietro debbe eſſere conſiderato nel medeſimo tempo; altrimenti tutte due eſſer poſſono vere; poichè vi può eſſere un tempo, in cui Petro ſia innocente, ed un altro in cui ſia reo.

CONTRADIZIONE, una ſpezie di oppoſizione diretta, in cui una coſa trovaſi diametralmente oppoſta ad un' altra. Vedi OPPOSIZIONE. Vedi anche CONTRADITTORIE.

Gli Scolaſtici comunemente la diſiniſcono, *oppoſitio inter ens & non ens, medio carens*, dove per *ens*, e *non-ens* s' intendono due eſtremi, uno de' quali afferma, e l'altro nega; e diceſi eſſere *medio carens*, per diſtinguerla dall' altre ſpezie di oppoſizione; gli eſtremi, quì, non accordandoſi nel ſoggetto, come nel caſo della privazione; nè nell' eſſenza e ſpezie, come nella contrarietà. Vedi PRIVAZIONE, CONTRARIETA', &c.

CONTRAFATTA *Architettura*. Vedi l' articolo ARCHITETTURA.

CONTRAFISSURA, *απηχημα*, nella Medicina, è un termine applicato a quella ſpezie di frattura, o fiſſura, nel cranio, in cui il lato oppoſto a quello, dove fu ricevuto il colpo, è ſcrepolato, o feſſo. Vedi FRATTURA, e FISSURA.

Queſta ſpezie di frattura è notata da Celſo, l. 8. c. 4. tuttavolta Ægineta nega la poſſibilità di eſſa; ed è quì ſeguitato da Gorreo, e da parecchi moderni. Il loro principale argomento ſi è, che il cranio non è un oſſo uniforme continuo, ma è diviſo per ſuture, che impediſcono che gli effetti d' un colpo ſien comunicati all' oppoſta parte, e terminano l' offeſa nella parte colpita. Che ſe, dicono, un cranio ſi trovi feſſo ſul lato oppoſto, o in tutt' altro luogo che dove il colpo immediatamente è ſtato ricevuto, queſto dee procedere da un ſecondo, o da un terzo colpo, che forſe il paziente ſtordito non ſi ricorda. Ma vi ſono tanti forzoſi eſempj o caſi per l'altra parte della queſtione, che oggimai la realità delle *contrafiſſure*, è generalmente ricevuta. Vid. a Meckren. Obſ. Med. Chir. c. 1. p. 20. Dion. ap. Bibl. anat. Med. T. I. p. 560.

Gli ordinarj ſintomi che accompagnano una *contrafiſſura*, ſono il delirio, talvolta l' emorragia nel naſo e per bocca, la ſtupidità, uno ſcorrere involontario dell' orina e degli eſcrementi, convulſioni, &c.

Se queſte coſe accadono, e dopo ricerca fatta nella parte dove fu ricevuta l' offeſa, non troviſi frattura o depreſſione del cranio, v' è ſubito il ſoſpetto d' una *contrafiſſura*; maſſime ſe il paziente inclina a ſpeſſo accennar quella parte.

Se i ſintomi hanno degl' intervalli, e non giungono a un ſegno conſiderabile, o che vi ſia ragione di credere che la fiſſura abbia ſolamente penetrata una delle tavole; allora baſta dinudar l' oſſo; e ſervirſi del raſpatorio; poſcia empire o chiudere la feſſura con opportune polveri, d'iris, gomma, mirra, polvere di diapente, &c. e ſopra tutto applicare un coſcinetto bagnato con la tintura d' euphorbium, o di parti eguali di ſpirito di vino, e mele roſato. Se queſto non giova, ſi dee ricorrere al trepano. Vedi TREPANARE.

CONTRAFORTI, *barbacani*, o *ſperoni*, ſono pilieri o maſſe di fabbrica che ſervono a ſoſtenere e folcere muri o terrazzi, ſoggetti a vacillare od eſſere buttati giù. Vedi BARBACANE.

Queſti lavori comunemente ſono rivolti in forma d'arco, e poſti in diſtanza l' un dall' altro. Vedi SOSTEGNO.

Quando v' è qualche pezzo di fabbrica ſul pendìo d' una montagna, e' debbe fortificar-

ficarſi con de' *contrafforti* ben legati al muro, & in diſtanza di circa dodici giarde l' un dall' altro.

CONTRA-FUGA, in Muſica, è quando le fughe vanno in contrario l' una dell' altra.

CONTRA-GUARDIA, in Fortificazione. Vedi INVILUPPO.

CONTRA-INDICAZIONE, è una indicazione, che vieta farſi quello che additerebbe lo ſcopo principale d' una malattia. Vedi INDICAZIONE.

Supponete, *e. gr.* che nella cura d' un male foſſe giudicato a propoſito un vomitivo; ſe il paziente è ſoggetto a vomito di ſangue, ella è una *contraindicazione* baſtevole, per non darlo.

CONTRA LAVORI, o *contraopere*, nell' arte militare, è innalzar lavori, per oppor-li a quelli del nimico. Vedi OPERA.

CONTRA LUME, è una fineſtra, od un lume oppoſto a qualche coſa, che la fa apparire con ſvantaggio. Un ſolo *contralume* baſta per tor via tutta la bellezza d' una dilicata pittura.

CONTRA-MALIA, o *contrincanto*, è una malìa od un incantesmo, trovato per impedire l' effetto d' un altro incantesmo. Vedi INCANTESMO, LIGATURA, &c.

CONTRA MALEVERIA, è un pieggio dato per conſervare una perſona illeſa, la quale ha dato la ſua ſicurtà per un' altra. Ella è anco detta *contraſicurtà*.

CONTRA-MARCA, una ſeconda o terza marca, poſta ſovra qualche coſa, già marcata prima. Vedi MARCA.

La parola, nel commercio, viene applicata, alle diverſe marche poſte ſur una balla di mercanzie appartenenti a diverſi Mercanti; affinchè non ſia aperta fuorchè in preſenza di tutti loro, o de' lor agenti.

Nelle opere d' orificeria, &c. la *contramarca* è il marchio o punzone della zecca, o della compagnia, per moſtrare che il metallo è ſaggiato; o la quantità d' aggio che vi entra, e tal marchio è aggiunto a quello dell' artefice che ha fatta l' opera.

CONTRA-MARCA d' un cavallo, è una cavità artifiziale, che i maliſcalchi fanno ne' denti de' cavalli, che hanno già ferrato, e che ſono creſciuti al di là del natural contraſegno; affin di diſſimulare la loro età, e farli apparire come ſe non aveſſero più di ott' anni. Vedi MARCA.

Contra-marca d' una medaglia, è un ſegno aggiunto ad una medaglia, lungo tempo dopo che ella è ſtata battuta. Vedi MEDAGLIA.

Le *contramarche* ſembrano eſſere difetti o macchie nelle medaglie, che ne ſfigurano il fondo, qualche volta dalla parte della teſta, e qualche volta ſul roveſcio; particolarmente in quelle di ottone grandi e mezzane: ciò non oſtante elleno ſono ſtimate come bellezze fra i curioſi, che mettono un prezzo particolare a tali medaglie; perchè fanno i diverſi cambiamenti nel valore, ch' elleno han ſoſtenuti; e che ſono eſpreſſi da tai *contramarche*.

Tuttavolta gli antiquarj non ſono ben d' accordo ſopra la ſignificazione dei caratteri, che trovano ſopra di eſſe. Sopra alcune, N. PROB. ſopra altre, N. CAPR. ſopra altre, CASR. RM. NT. AUG. SC. Alcune hanno per lor *contramarca* una teſta d' Imperatore; altre diverſe; altre una cornucopia.

Si dee por mente di non confondere i monogrammi con le *contro-marche*; il metodo di diſtinguerli è facile. Le *contromarche* eſſendo battute dopo la medaglia, ſono più toſto incavi, o affondano in eſſa; laddove i monogrammi eſſendo battuti nello ſteſſo tempo che le medaglie, fanno un picciol rilievo. Vedi MONOGRAMMA.

CONTRAMARCIA, nella guerra, è una mutazione della faccia o delle ale d' un battaglione; onde gli uomini ch' erano in fronte, vengono ad eſſere nella coda.

Queſto è un eſpediente, a cui ſi ricorre, quando il nimico attacca la coda; o quando ſi cambia la marcia per una direzione oppoſta a quella con cui ſi avea principiato.

La *contramarcia*, ſi fa o per file, o per ordini; per file quando gli uomini in fronte del battaglione vanno nella coda; per ordini, quando le ale o i fianchi del battaglione ne cambian terreno l' un coll' altro.

Il termine ſi uſa anco ſul mare, per dinotare un cambiamento o moto ſimile d' uno ſquadrone di vaſcelli.

CONTRA-MINA, nella guerra, è una volta ſotterranea, che corre per tutta la lunghezza d' un muro, tre piedi larga e ſei profonda, con diverſi buchi ed aperture; in-

ven-

ventata per impedire l'effetto delle mine, in caſo che l'inimico ne faceſſe una per far volare il muro. Vedi MINA.

Queſta ſorta di *contramina* è oggidì poco in uſo. La *contramina* moderna è un pozzo, o foſſo, e un corritoio, ſcavato all'uopo, ſinchè incontra la mina dell' inimico, ed ivi ne interrompe o impediſce l'effetto: ſapendoſi bene in prima, verſo dove ella è dirizzata.

CONTRA-MURO, un picciol muro fabbricato attacco ad un altro, per fortificarlo ed aſſicurarlo, acciocchè non riceva alcun danno dagli edificj che gli ſon contigui. Vedi MURO.

Secondo il coſtume di Parigi, ſe ſi alza una ſtalla contro o attacco ad un muro diviſorio, vi ſi dee aggiugnere un *contramuro* otto pollici groſſo. M. Bullet oſſerva, che il *contramuro* non debbe eſſere mai legato, o conneſſo col vero e proprio muro.

CONTRAMURO, nella Fortificazione, è altresì un muro eſteriore, fabbricato attorno delle muraglie principali d'una Città. Vedi MURO, RIPARO &c.

CONTRA-PALATO, o *Contra palo*, è quando lo ſcudo è diviſo in dodici pali partiti per cinta, eſſendo i due colori contracambiati: così che i ſuperiori ſono di un colore, o metallo, e gl'inferiori di un altro.

CONTRA-PARTE, una parte di qualche coſa oppoſta ad un' altra parte. Vedi PARTE.

Così nella Muſica, il baſſo ed il ſoprano ſono due *contra-parti*, o parti oppoſte.

CONTRA-PARTE, nella Legge, è la copia di qualche ſcrittura &c. Vedi DUPLICATA.

CONTRA-PASSANTE, è quando due leoni ſono ſopra un'arme, ed uno appare in moto di paſſeggio per un verſo affatto contrario a quello dell'altro.

CONTRAPPESO, una coſa che ſerve a peſar o gravitar contro di un'altra; in particolare un pezzo di metallo, d'ordinario di ottone o di ferro, il quale è una parte della *ſtatera Romana*. Vedi STADERA.

Egli è fatto perchè ſcorra lungo il fuſto, o braccio; e dalla diviſione, su cui egli tiene la bilancia in equilibrio, il peſo del corpo vien determinato. Vedi BILANCIA.

Egli è parimente da alcuni chiamato *pear*, il pero, per cagion della ſua figura; e *maſſa*, per cagion del ſuo peſo. I ballatori di corda ſi ſervono d'una mazza per *contrappeſo*, affine di tenere i lor corpi in equilibrio.

CONTRA-POSIZIONE, in Logica. Vedi CONVERSIONE.

CONTRAPROCCI, nella fortificazione, ſono linee o trincee fatte dagli aſſediati, quando eſcono all'attacco delle linee degli aſſediatori in forma. Vedi APPROCCI.

Linea di CONTRAPPROCCIO, è una trincea che gli aſſediati fanno dalla loro ſtrada coperta alla dritta e ſiniſtra degli attacchi, affine di diſtruggere le opere dell' inimico.

Dee cominciare nell'angolo della piazza d'arme della mezza luna che non è attaccato, e del baſtione che è attaccato, circa 50, o 60 paſſi dagli attacchi, e continuare ſin dove ſarà eſſere neceſſario, affin di dividere l'inimico nelle ſue trincee e parallele.

La linea debbe eſſere perfettamente infilata o dirizzata dalla ſtrada coperta e dalla mezza luna, acciocchè ſe il nemico ſe ne impadroniſce, non gli poſſa punto giovare. In queſta linea il Governatore dee frequentemente in tempo di notte mandar picciole partite di cavalli, o di fanti, per cacciare i lavoratori da' lor poſti; e ſe è poſſibile, portar via gl' ingegneri, che hanno la direzione dell'opere. Savin. Nouvell. e col. Milit. p. 280.

CONTRA PROVA, nello ſtampare col torchio da ſtampe in rame, è una ſtampa levata da un'altra nuovamente ſtampata; che col paſſare per lo torchio, dà la figura della prima, ma inverſa. Vedi STAMPA.

Il far *Contra-prove*, è anche paſſare un diſegno in lapis roſſo, o piombo bianco, per lo torchio, dopo avere inumidito con una ſpugna, sì eſſo diſegno, come la carta su la quale ſi vuol prendere la *Contra-prova*.

CONTRAPPUNTATO, dai Franceſi detto *contre pointé*, è quando due ſcaglioni in uno ſcudo s'incontrano nelle punte; l'uno alzandoſi, al ſolito, dalla baſe; e l'altro inverſo, cadendo dalla teſta: così che ſono contra, od in oppoſizioue l'uno all' altro nelle punte.

Poſſono anche eſſere *contrappuntati* per l'altro verſo; cioè, quando ſono fondati o appoggiati su i lati dello ſcudo, e le punte

te s'incontrano per quel verso ; detti però *contre-pointès in feſſe*.

CONTRAPPUNTO, nella Muſica, è l'arte del comporre armonico ; o di diſporre e concertare diverſe parti inſieme così, che facciano un piacevol tutto. Vedi COMPOSIZIONE, e ARMONIA.

Il CONTRAPPUNTO è diviſo in *ſemplice* e *figurato*; coerentemente alla diviſione dell' armonia, in armonia di concordanze, ed in quella di diſcordanze. Vedi CONCORDANZA.

Il *Contrappunto* ebbe il ſuo nome così : quando fu prima introdotta la muſica in parti, eſſendo la loro armonia cotanto ſemplice, non adopravano note di tempo differente, e additavano le lor conſonanze con *punti*, diſpoſti l'un di rincontro all' altro. Di qua, a cagione dell' egualità delle note del tempo, le parti facevanſi concordare in ogni nota.

Queſto in appreſſo venne ad eſſere denominato *Contrappunto ſemplice e piano*; per diſtinguerlo da un' altra ſpezie, dove erano adoprate le note di valor differente, e s'introducevano le diſcordanze fra le parti ; il che ſi chiama *Contrappunto* figurato.

Il *Contrappunto ſemplice*, o l'armonia di concordanze, conſta non men delle concordanze imperfette, che delle perfette, e perciò ſi può denominare *perfetto* od *imperfetto*, ſecondo che ſono le concordanze, ond' egli è compoſto, così, l'armonia che naſce dalla congiunzione di una nota colla ſua quinta ed ottava, è perfetta ; ma con la ſua terza e ſeſta, è imperfetta.

Ora, per diſporre le concordanze o le note naturali e le loro ottave in una chiave in *Contrappunto ſemplice*, oſſervate, riguardo alla diſtinzione in armonia perfetta ed imperfetta, queſta regola generale: cioè che alla chiave, o nota fondamentale *f*, alla quarta *f*, ed alla quinta *f*, debb'eſſer congiunta un' armonia perfetta; alla ſeconda *f*, alla terza *f*, ed alla ſettima *f*, un' armonia imperfetta è indiſpenſabile ; alla ſeſta *f*, un' armonia o perfetta o imperfetta.

Nella compoſizione di due parti, oſſervate, che quantunque una terza appaia ſolamente nel ſoprano, su la chiave *f*, la quarta *f*, e la quinta *f* ; nulladimeno l'armonia perfetta della quinta, è ſempre ſuppoſta, e debbe ſupplirſi negli accompagnamenti del baſſo continuo a queſte note fondamentali.

Più particolarmente ancora, nella compoſizione di due parti, le regole ſono, che la chiave *f* può avere o la ſua ottava, o la ſua terza, o la ſua quinta; la quarta *f*, e la quinta *f* poſſono avere, o le loro riſpettive terze, o le loro quinte; e la prima può avere la ſua ſeſta; come, per favorire od appoggiare un moto contrario, l' ultima può avere la ſua ottava.

La ſeſta *f* può avere o la ſua terza, o la ſua quinta, o la ſua ſeſta. La ſeconda *f*, e la terza *f*, e la ſettima *f* poſſono avere le loro riſpettive terze o ſeſte; e l'ultima, in molte occaſioni, la ſua quinta falſa. Le quai regole ſtan ſalde ed han luogo medeſimamente sì nella chiave acuta o dieſis, come nella chiave di bemolle. Quanto alle regole del *Contrappunto*, in riguardo alla ſucceſſione di concordanze ; deeſi oſſervare, che per quanto può ſtar nelle parti, egli ſi proceda per un movimento contrario ; cioè il baſſo aſcenda quando il ſoprano diſcende, e viceverſa. E movendoſi le parti o in su, o ingiù alla ſteſſa maniera ; due ottave o due quinte non ſi ſeguano mai l' una l'altra immediatamente. Due ſeſte minori non ſi ſuccedano mai l'una l'altra immediatamente. Sempre che ſi debbe far uſo dell' ottava o della quinta, le parti procedano per un movimento contrario, con queſto che il ſoprano movaſi in tale ottava o quinta gradualmente, o per gradi. Se in una chiave dieſis, il baſſo diſcende gradualmente dalla quinta *f* alla quarta *f*, l' ultima ; in queſto caſo, non debbe aver mai la ſua propria armonia applicata ad eſſa ; ma le note ch' erano armonia nella quinta precedente *f*, debbono eſſere continuate su la quarta *f*. Le terze e le quinte ſi poſſono ſeguitare l'una l'altra quante volte un vuole.

Il *Contrappunto figurato* è di due ſpezie : nell'una, le diſcordanze ſono introdotte occaſionalmente ; e ſervono ſolo come tranſizioni da concordanza a concordanza : nell' altra la diſcordanza ha la parte principale nell'armonia. Vedi FIGURATO, e DISCORDANZA.

Quanto al *primo*, non altro che le concordanze uſar ſi debbe su le parti accentate della battuta: nelle parti non accentate, le

di-

diſcordanze ponno paſſare tranſientemente, ſenza alcuna offeſa dell' orecchia. Queſto da' Franceſi è chiamato *ſuppoſizione*; perchè la diſcordanza tranſiente ſempre ſuppone una concordanza che la ſeguita immediatamente; lo che è d' un comodo e vantaggio infinito nella Muſica. Vedi SUPPOSIZIONE.

Quanto al *ſecondo*, ove ſon da uſarſi le diſcordanze per una ſolida e ſoſtanzial parte dell' armonia; le diſcordanze che han luogo, ſono la quinta quand' è unita colla ſeſta, con cui ſta in relazione di diſcordanza: la quarta quand' è unita con una quinta; la nona, che è in fatti la ſeconda; la ſettima; e la ſeconda e quarta.

Queſte diſcordanze ſono introdotte nell' armonia colla debita preparazione; e lor debbon ſuccedere le concordanze: il che è comunemente detto la *riſoluzione d' una diſcordanza*.

La diſcordanza è preparata, col ſuſſiſtere prima nell' armonia in qualità di concordanza; cioè la ſteſſa nota che diventa la diſcordanza, è prima una concordanza alla nota del baſſo immediatamente precedente a quella, a cui ell' è diſcordanza. La diſcordanza ſi riſolve, con ſuccedergli immediatamente una concordanza, che diſcende da eſſa, con la ſola diſtanza di ſeconda maggiore, o di ſeconda minore.

Siccome la diſcordanza fa una parte ſoſtanziale dell' armonia, così dee ſempre occupare una parte accentata della battuta. Ora per introdurre le diſcordanze dell' armonia, haſſi a conſiderare quai concordanze ſervir poſſano per loro preparazione e riſoluzione: la quinta adunque ſi può preparare, con eſſere ottava, o ſeſta, o terza: ſi può riſolvere nella ſeſta o nella terza. La quarta ſi può preparare in tutte le concordanze, e riſolverſi nella ſeſta, nella terza, ed ottava. La nona può prepararſi in tutte le concordanze eccetto l' ottava; e ſi può riſolvere nella terza, ſeſta, ed ottava. La ſettima ſi può preparare in tutte le concordanze, e riſolvere nella terza, ſeſta, o quinta. La ſeconda e la quarta ſi uſano con gran divario dell' altre preparandoſi e riſolvendoſi nel baſſo. Vedi ARMONIA, CONCORDANZA, DISCORDANZA, CHIAVE, CLEF, MODULAZIONE, &c.

CONTRAQUARTATO, dai Franceſi detto *contre-écartelé*, dinota lo ſcudo, che dopo eſſere ſtato inquartato, ha ciaſcun quarto diviſo di nuovo in due: così che ci ſono otto quarti o diviſioni.

CONTRARIETA', ciò che denomina due coſe *contrarie* l'una all' altra. Vedi CONTRARIO.

La *Contrarietà* conſiſte in queſto, che uno de' termini importa negazione dell' altro mediatamente, o immediatamente; così che la *Contrarietà* può dirſi eſſere il contraſto o l' oppoſizione di due coſe, una delle quali implica l' aſſenza dell' altra. Vedi OPPOSIZIONE.

Libertà di CONTRARIETA'. Vedi l' articolo LIBERTA'.

CONTRARII, *Contraria* ſono oppoſti (*oppoſita*) poſitivi, ch' eſſendo della ſteſſa ſpezie, o della ſteſſa comune natura, e ſuſſiſtendo a ora a ora nel medeſimo ſoggetto, ſono quanto mai è poſſibile rimoti l'un dall' altro, e ſcambievolmente l' un l' altro ſi diſcacciano. Tali ſono la bianchezza e la nerezza, il freddo ed il caldo, &c. Vedi OPPOSTI.

Quindi, propriamente parlando, ſolamente le qualità ſono *contrarie*: la contrarietà in fatti ſolamente conviene alle qualitadi *per ſe*; ad altre coſe conviene per *accidens*, o *in ordine ad quantitatem*. Vedi QUALITA'.

CONTRARIO, tuttavolta uſaſi ſpeſſo in una ſignificazione più ampia, cioè, per qualunque incompatibilità, o differenza tra la natura e la qualità delle coſe. E' una maſſima popolare in Filoſofia, che *contraria juxta ſe poſita magis eluceſcunt*; i *contrarj* poſti accanto l' un dell' altro ſi fan mutuamente riſaltare. In queſto ſenſo la voce *Contrario* è uſata nelle ſcuole: e di quì l' argomento *a Contrario*: e. gr. ſe i corpi le ſuperfizie de' quali ſono aſpre, non riflettono la luce, i corpi liſci debbono, per la regola de' *Contrarj*, rifletterla.

Queſto metodo di provare le coſe *à Contrario*, è molto uſato, e con buon frutto, dal P. Bourdaloue ne' ſuoi Sermoni.

Le ſcuole parimenti adoprano la parola *Contrarj* in una ſignificazione più preciſa, cioè: implicanti due coſe poſitive che non poſſono ſuſſiſtere aſſieme nel medeſimo ſoggetto, ma ſi diſtruggono o ſcacciano l' un l' altro: come caldo e freddo, aridità, e umidità.

CONTRARIO, in Rettorica, ſecondo che inſegna il P. de Colonia, è di tre ſpezie;

contrarj *avverſativi*, *privativi*, e *contradittorj*.

Gli *avverſativi* ſono quelli che molto differiſcono nella medeſima coſa, come virtù e vizio, guerra e pace: così Tullio, *ſi ſtultitiam fugimus, ſapientiam ſequamur; & bonitatem, ſi malitiam*. E Quintiliano, *malorum cauſa bellum eſt, erit emendatio pax*. Drance argomenta così in Virgilio: *nulla ſalus bello: pacem te poſcimus omnes*. I *privativi* ſono gli abiti, e le lor privazioni. Vedi PRIVATIVO.

I *Contradittorj* ſono quelli, uno de' quali afferma, e l'altro nega l'iſteſſa coſa dell'iſteſſo ſoggetto. Vedi CONTRADITTORIO.

Punto di fleſſura CONTRARIA. Vedi l'articolo PUNTO.

CONTRA-RONDA, un corpo d'ufiziali che vanno a viſitare, e ſpiare le ronde. Vedi RONDE.

CONTRA RUOTA. Vedi RUOTA, e OROLOGIO.

CONTRASCARPA, nella fortificazione, l'eſteriore pendìo, o acclività della foſſa, che guarda verſo la campagna. Vedi Tav. *Fortificazione*, fig. 21. lit. cc. Vedi pure SCARPA.

CONTRASCARPA ſi piglia ancora per la ſtrada coperta, e per lo pendìo. Le *Contraſcarpe* ſono qualche volta fatte di pietra, e ſenza declivio.

Eſſere alloggiati su la Contraſcarpa, è eſſere alloggiato su la ſtrada coperta, o ſul pendìo. Vedi STRADA COPERTA.

CONTRA-SEGNARE, il ſegnare o ſottoſcrivere un ordine o una patente di un ſuperiore, in qualità di Segretario; per render la coſa più autentica. Vedi SEGNATURA.

Le Carte (charters) o patenti ſono ſegnate dal Re, e *contraſegnate* da un Segretario di Stato, o Lord-Cancelliere.

CONTRASTO, * nella pittura e nella ſcoltura, eſprime un' oppoſizione, o differenza di poſizione, di attitudine &c. di due o più figure, &c. Vedi DISEGNO.

* *La parola è dall' Italiano* contraſtare, *oppoſi &c. e queſta ſecondo Huezio dal Latino* contra-ſtatio.

Così quando in un gruppo di tre figure, una appare di fronte, un'altra moſtra le ſue parti di dietro, ed una terza è ſituata di fianco, diceſi che vi ſia un *Contraſto*. Vedi GRUPPO.

M. de Piles definiſce il *Contraſto*, un'oppoſizione tra le linee che formano gli oggetti; col di cui mezzo l'un fa riſultar l'altro.

Un *Contraſto* ben maneggiato, è una delle maggiori bellezze di una pittura. Il *Contraſto* non ſolamente ſi ha da oſſervare nella poſizione di diverſe figure, ma anco in quella de' diverſi membri della ſteſſa figura: così, ſe il braccio deſtro avanza più in là, la gamba dritta debb' eſſere più addietro: ſe l'occhio deſtro è dirizzato a un verſo, il braccio dritto debbe eſſerlo al verſo contrario, &c. Vedi FIGURA.

Il *Contraſto* ſi dee ſeguitare ed eſeguire anche nel drappeggiamento. Vedi DRAPPEGGIAMENTO.

Contraſtare, in Architettura, è ſchifar la ripetizione della medeſima coſa, affin di piacere colla varietà; come ſi è fatto nella Galleria del Louvre, ove i frontoni, ſono alternativamente arcati, ed angolari.

CONTRA-TAGLIA, una delle due tagliè, o tacche, ſu cui ſon fatti i ſegni, per tener conto di ciò che ſi dà o riceve a credenza.

CONTRA-TENORE, è una delle parti mezzane di muſica; così chiamata, come ſendo oppoſta alla parte del *Tenore*. Vedi TENORE.

CONTRA-TRINCEA, nella fortificazione, una trincea fatta contro gli aſſediatori, e che, per conſeguenza, fa il ſuo parapetto rivolto verſo di eſſi. Vedi TRINCEA, e CONTRAPPROCIO.

Vi ſono d'ordinario molte comunicazioni tra queſta e la piazza, affine d'impedire che l'inimico non ne faccia alcun uſo, in caſo che ſe ne impadroniſca.

CONTRATTILE *Forza*, è quella proprietà o quel potere inerente in certi corpi, per cui, diſteſi che ſono, ſi rendono idonei a ritirarſi ed accorciare ſe ſteſſi di nuovo, venendo alle lor prime dimenſioni. Vedi ELASTICO.

Quanto alla cauſa di queſta proprietà, che è di un' eſtrema conſeguenza per ben intendere l'economia animale. Vedi FIBRA.

CONTRATTO, è un mutuo conſenſo di due o più parti, che ſi promettono ed ob-

obbligano volontariamente, a fare qualche cosa, a pagare una certa somma, o simile. Vedi PATTO, vedi anco PRE-CONTRATTO.

Le vendite, i cambj, le donazioni, i censi, &c. sono altrettante differenti spezie di *Contratti*. Vedi CAMBIO, DONAZIONE, &c.

CONTRATTO si usa particolarmente nella Legge comune, per un accordo o patto e convenzione tra due, con cagione, o considerazione legittima. Vedi CONSIDERAZIONE, &c.

Come, se io vendo il mio cavallo, per dinaro; o fo patto di affittarvi un fondo, in considerazione di 20 lire sterl. per anno; questi sono buoni contratti, perchè vi è quid pro quo.

CONTRATTO *nudo*. Vedi gli articoli, NUDO, &c.

Quasi CONTRATTO. Vedi QUASI CONTRATTO.

CONTRATTO *usurario*, è un contratto di pagare più d' interesse o di pro per dinaro prestato, di quel che la legge permette. Vedi USURA, ed USURARIO.

Gli esecutori di un testamento che pagano un debito sopra un *Contratto* usurario, sono esposti al mandato, od alla legale intimazione chiamata *Devastavit*. Vedi DEVASTAVERUNT.

Nel matrimonio distinguesi da' Canonisti il *Contratto* civile, cioè il consenso delle parti, dal Sacramento che è la benedizione del Sacerdote &c. Vedi MATRIMONIO.

Que' *Contratti* si dicono esser *nulli*, che la legge proibisce che si facciano: tali sono tutti i *Contratti* tra persone incapaci di *contrarre*, come i minori, i monaci, o regolari, i lunatici, le donne senza il consenso dei lor mariti, &c.

CONTRATTO si usa ancora per dinotare l' istrumento, o la scrittura, che serve come di prova del dato consenso, e dell' obbligazione passata fra le parti.

Appresso gli antichi Romani, i *Contratti*, e tutti gli atti volontarj scrivevansi, o dalle parti stesse, o da uno de' testimonj, o da un segretario domestico d' una delle parti, cui chiamavano *notajo*; ma che non era persona pubblica, come tra noi. Vedi NOTAJO.

Quando il *Contratto* era finito, portavasi al Magistrato, che gli dava pubblica autorità o valore, con riceverlo *inter acta*, nel numero degli atti sotto la sua giurisdizione; dandone a ciascuna delle parti una copia, trascritta da' suoi domestici registratori o scribi, e suggellata col suo sigillo. La qual pratica passò in Francia dove durò lungo tempo. Vedi ATTO &c.

CONTRAVALLAZIONE, Linea di CONTRAVALLAZIONE, nella Fortificazione, è una trincea difesa con un parapetto; fatta dagli assediatori, tra loro e la piazza assediata, per assicurarsi da quella parte, e fermare le sortite della Guarnigione. Vedi LINEA.

Ell' è fuori del tiro del moschetto della città, e qualche volta scorre tutt' attorno di essa, secondo che il Generale giudica esser d' uopo. L' armata che forma un assedio, stassi fra le linee di *Circonvallazione*. Vedi CIRCONVALLAZIONE.

CONTRA VELENO, un antidoto, od un rimedio, che osta all' effetto di un veleno. Vedi ANTIDOTO e VELENO.

Di questa spezie sono la teriaca Veneta, il mitridato, l' orvietano, &c. Vedi MITRIDATO, TERIACA, &c

I *Contraveleni* sono o *generali*, o *specifici*: ai generali appartengono l' angelica, il cardo benedetto, il rifo, il vince-toxicum, il dittamo, la scorzonera, i cedri, il bezoar, il corno di cervo, &c.

Quanto agli specifici, la scorza di cedro è un *Contraveleno* alla nux vomica; la teriaca Veneta alla morsicatura d' una vipera; l' olio di scorpione alla morsicatura de' scorpioni; l' olio delle pine, all' orpimento; la genziana alla cicuta, &c.

Vander-Linden, nel suo Trattato *de venenis*, dice che in tutte le malattie putride, o nascano dal morso di bestie velenose, o da un alcali formato dalla putrefazione, l' aceto bevuto è rimedio sovrano, o semplice o distillato, o con mele in forma d' oxymel, o con la cipolla marina.

CONTRAVENZIONE, il mancar che uno fa di eseguire il pattuito, o di attener la sua parola, la sua obbligazione di soddisfar al suo debito, od alla legge ed alle consuetudini del luogo. Le pene imposte ne' casi di *Contravenzione*, passano soltanto per comminatorie.

In un senso più limitato, la *Contravenzione* implica la non esecuzione di un ordine, o d' un editto.

La *Contravenzione* credeſi eſſere un grado al di ſotto della prevaricazione; e ſoltanto l' effetto di negligenza o d' ignoranza. Vedi PREVARICAZIONE.

CONTRA-YERVA, una radice portata dal Perù, ſtimata un aleſſifarmaco, ed un ſovrano antidoto contra il veleno. Vedi ANTIDOTO.

Diceſi che prenda il ſuo nome da *yerva*, che nella lingua Spagnuola ſignifica elleboro bianco, pianta il cui ſugo è un veleno violento, adoprato dai Peruviani per avvelenare le loro frecce: nel qual ſenſo, *Contrayerva* ſignifica *Contraveleno*. Vedi CONTRA-VELENO.

La radice è più piccola che quella dell' iris, roſſetta di fuori, e bianca di dentro, nocchioſa e fibroſa. Per eſſer buona, debb' eſſer nuova, peſante, e d' un color roſſo ſcuro. Nell' odore ſomiglia alle foglie di fico; il ſuo ſapore è aromatico, accompagnato da un poco d' acrimonia.

Vi è una compoſizione officinale che prende il ſuo nome da queſta radice, preparata con polveri teſtacee, chiamata lapis *Contrayervæ*. Tanto la radice quanto il lapis ſono di grande efficacia nel vajuolo, nelle macchie roſſe cutanee, o ſia *morbilli*, nelle febbri, ed in tutti i caſi dove richiedeſi la diaforeſi o traſpirazione: il ſuo buon effetto eſſendo più ſicuro, che quello che ſi attende dalla polvere Guaſcona, che appreſſo i più conoſcenti, comincia a dar giù di credito.

Tutti gli Scrittori convengono tra loro ad affermare che la radice *Contra-yerva* è uno de' migliori antiepidemici che ſieno noti. Il Dr. Hodges, nel ſuo Trattato dell' ultima peſte di Londra, ha una ricetta ch' egli dice eſſere ſtata in pratica giovevoliſſima, e della quale uno de' principali ingredienti è queſta radice.

Vi è un' altra ſpezie di *Contra-yerva*, portata dalla Virginia, più ordinariamente detta *viperina*, molto aromatica; rare volte preſcritta, benchè dicaſi che abbia l' iſteſſo buon eſito contra i veleni, che la *Contra-yerva* del Perù. Vedi SERPENTARIA.

CONTRAZIONE, in Logica, è una ſpezie di riduzione, dove la coſa che riduce, compendia altresì, o reca la coſa ridotta in giro o ſpazio minore. Vedi RIDUZIONE, e COMPENDIO.

Lo ſcopo della contrazione è recar le coſe, che prima erano troppo vaghe e diffuſe, più riſtrette e vicine fra loro; acciocchè così la loro mutua relazione appaia più chiaramente, e meglio ſi rafforzino e ſi ſoſtengano l'una l'altra.

Così, l' argomentazione ſeguente. „ *Da* „ *queſta propoſizione*, *Imperò che io ſono adeſ-* „ *ſo ſtante*, *ne ſegue queſt' altra*, *dunque io* „ *ſono adeſſo eſiſtente*; „ può farſi *contratta*, o può compendiarſi a queſto modo: *exiſto*, *ſequitur ſum*, *lo ſtare implica o comprende l' eſiſtere*.

A queſto capo ſi riferiſcono ancor gli argomenti, come eglino ſi chiamano, de' poemi e delle orazioni; i titoli ed i ſommarj de' capitoli, &c.

La CONTRAZIONE, in Fiſica, dinota uno ſcemamento dell' eſtenſione e delle dimenſioni di un corpo; o il recarſi delle ſue parti più da preſſo le une alle altre: per lo che ei diviene più peſante, più duro, &c. Vedi CONDENSAZIONE.

La *Contrazione* in queſto ſenſo è oppoſta alla *dilatazione*. Vedi DILATAZIONE, &c.

Tutti i corpi ſi *contraono* per lo freddo, e ſi dilatano o rarefanno per lo caldo. Vedi FREDDO, CALORE, RAREFAZIONE, &c.

CONTRAZIONE, è un termine uſato altresì ſovente dagli Anatomici, quando voglion eſprimere l' accorciamento di una fibra, o l' adunamento e l' union di fibbre, quando elleno ſono eſteſe. Vedi FIBRA.

Le convulſioni e gli ſpaſmi precedono da una *contrazione preternaturale* delle fibre de' muſcoli della parte convulſa. Vedi CONVULSIONE.

Al contrario, gli ſconcerti di paraliſia generalmente procedono da troppo grande rilaſſazione delle fibre delle parti affette, o dal mancar di qualche grado di *Contrazione* ch' è neceſſario per eſeguire il moto o l' azion naturale della parte. Vedi PARALISIA.

Nella convulſione adunque, gli ſpiriti animali ſuppongonſi ſcorrere, od in troppo grande quantità, o irregolarmente; e nella paraliſia gli ſpiriti animali o ſono impediti dal libero paſſaggio alla parte affetta, o la tenſione delle fibrille ſi ſuppone inſufficiente a promovere la circolazione.

Appare evidentemente che la *Contrazione* è lo ſtato vero e naturale di tutti i muſcoli: imperocchè ogni volta che un muſcolo ſi tro-

trova libero dal potere del ſuo antagoniſta, immediate lo veggiam *contrarſi*; nè per alcun ordine della volontà, o impulſo degli ſpiriti egli può eſſer ridotto ad uno ſtato di dilatazione. Vedi MUSCOLO.

CONTRAZIONE *del Cuore*, *delle arterie*, *de' polmoni*, &c. Vedi SISTOLE, CUORE, ARTERIA, POLSO &c.

CONTRAZIONE, in Grammatica, è la riduzione di due vocali o ſillabe in una: come *maynt* per *may not*; *shouldſt*, per *shouldeſt*, &c.

I Greci abbondano di *Contrazioni*, sì ne' loro verbi come ne' loro nomi; *e. gr.* ποιῶ di ποιεω, *facio*; βοῶ di βοαω, *clamo*; χρυσῶ di χρυσοω, *inauro*; πατῶ di πατεω, *ambulo*; πατεῖς di πατεεις, *ambulas*; Δημοσθενεος, di Δημοσθενεος.

I Franceſi hanno non so qual coſa di ſimigliante, almeno nella loro pronuncia; come in *faouler*, *baailler*, *paon*, che pronunziano *ſouler*, *baglier*, *pan*.

CONTRERMELLINATO. Vedi ERMELLINO.

CONTRIBUTIONE *facienda*, un mandato, od ordine che ha luogo, dove diverſe perſone ſono congiuntamente obbligate ad una medeſima coſa, ed uno o più di loro negano di *contribuire* la loro parte.

Se alcuni poſſeſſori in comune, od uniti, tengono un mulino *pro indiviſo*, ed egualmente ne partecipano agli utili; venendo il mulino a decadere, o guaſtarſi, ed uno o più di loro non volendo contribuire al ſuo riſtauro, gli altri averanno il mandato de *contributione facienda* per coſpignerveli. E ſe vi ſaranno tre conſorti poſſeſſori d' una terra, che deve un tributo alla corte del Lord o Signore; ed il più vecchio adempiſce all' intero; allor egli può ottenere queſto mandato per obbligare nella contribuzione quei che negano di *contribuire*.

CONTRIBUZIONE, è il pagamento della quota di cadauno, o la parte ch' egli ha da portare in qualche impoſizione, o ſpeſa comune. Vedi CONTINGENTE, &c.

Le *Contribuzioni* ſono o *involontarie*, come quelle di taſſe, o impoſizioni; o *volontarie*, come quelle di ſpeſe, per avanzare qualche intrapreſa che torna in concio e giovamento di tutta la comunità.

Le CONTRIBUZIONI, in un ſenſo militare, ſono impoſizioni pagate da' paeſi di frontiera, per aſſicurarſi od eſentarſi dall' eſſere meſſe a ſacco, e rovinate dall' armata dell' inimico.

I paeſani lavorano e coltivano le loro terre ſotto la fede delle *Contribuzioni*, con tanta ſicurezza, con quanta nel tempo di un' alta pace.

CONTRIZIONE, nella Teologia, è una reale triſtezza, riſultante dal penſiere d' avere offeſo Dio; per la ſola conſiderazione della ſua bontà; ſenza alcun riguardo al gaſtigo che la colpa ſi ha meritato.

Alcuni Dottori vogliono che ſia valida la *Contrizione*, e che comprenda in sè tutto quello che è neceſſario a ottenere il perdono, anche ſenza il Sacramento della Confeſſione, e ſenza l' aſſoluzione. Vedi ASSOLUZIONE, e CONFESSIONE.

Ed in queſto anche mettono una differenza tra la *Contrizione*, e l' attrizione. Vedi ATTRIZIONE.

Queſta dottrina fu ultimamente ſoſtenuta dal P. Seguenot ſopra S. Agoſtino, ma fu cenſurata dalla facoltà di Parigi.

CONTROL, COMPTROL, o CONTROLE, è propriamente un doppio regiſtro, che ſi tiene degli atti, degli esborſi &c. de' miniſtri, o Commiſſionarj, nell' entrate, o ſitanze, nell' armata, &c. a fine di poter conoſcere il vero ſtato, ed accertare la verità, e la debita cuſtodia degli atti, ſoggetti a tale regiſtramento. Vedi REGISTRO.

CONTROLLER, o COMPTROLLER, un ufiziale deſtinato a tener regiſtro, e ſoprantendere a' pubblici conti, e certificare, nell' uopo, ſe le coſe ſono ſtate regiſtrate, ed eſaminate, o nò.

Così, noi abbiamo, un CONTROLLER *of the king's houſhold*, della famiglia del Re, o de' conti della tavola detta *del panno verde*. Vedi CLERK. *Controller general* de' Dazj. *Controller* della Marina. *Controller* della Zecca. *Controller* dell' *exciſe*. *Controller* dei Conti dell' Armata, della Camera, &c.

CONTROLLER *of the Hanaper*, è un ufiziale nella Cancelleria, che aſſiſte al Lord Cancelliere ogni giorno, nel tempo del ſigillo. Vedi CANCELLERIA.

Queſt' ufiziale dee prendere tutte le coſe ſigillate dal *clerk of the hanaper*, cioè dallo ſcrivano, detto, del paniere, chiuſe in ſacchi di cuoio, e notarne il giuſto numero, e l'effetto; regiſtrarle in un libro, con tutti

ti i diritti o gabbelle dovute al Re, ed agli altri ufiziali per l'istesso motivo, e sì incaricarne il detto scrivano. Vedi HANAPER.

CONTROLLER *of the Pipe*, un ufiziale dell' erario, che distende in iscritto le citazioni o intimazioni due volte l'anno, per levare gli affitti de' fondi, e i debiti de' rotoli, detti *of the pipe*. Vedi PIPE, ed EXCHEQUER.

Anticamente egli era chiamato *duplex ingrossator*.

CONTROLLERS *of the Pells*, sono ministri dell' *exchequer*, o dell' erario, e sono due, cioè due scrivani ciamberlani, che tengono un registro *pellis receptorum*, *& pellis exituum*, come li chiama la formola antica: originalmente eglino prendean note de' conti degli altri ministri, affin di scoprire se avean fatto errore. Vedi EXCHEQUER, &c.

CONTROVER, nella legge Inglese, colui che di sua propria testa divisa o inventa nuove false, o finte.

CONTROVERSIA, *Teologia che tratta delle* CONTROVERSIE. Vedi POLEMICA *Teologia*.

CONTUMACIA, in Legge, è non voler comparire in giudicio, quando si è legitimamente citato; ovvero una disubbidienza alle regole ed agli ordini di un Magistrato che ha il potere di gastigare il tal delitto.

La parola è usata nelle materie e civili, e criminali; ma più di rado nelle prime, dove per ordinario si sostituiscono in lor vece le parole *default*, e *contempt*, cioè *mancanza* o *difetto*, e *disprezzo*.

In un senso criminale, il *contumace* è condannato, non perchè il delitto sia provato contro di lui, ma perchè egli è assente.

Per le leggi Romane, non vi era processo in caso di *contumacia*, durante il primo anno d' assenza: solamente si stendea un Inventario de' beni del fuggitivo, e se egli moriva dentro l' anno, moriva *integri status*; ma dopo spirato l' anno, egli veniva considerato colpevole.

In Inghilterra, la *contumacia* è perseguitata fino alla proscrizione. Vedi PROSCRIZIONE, e OUTLAWRYS. — In Francia tutte le *contumacie* sono annullate, se l' accusato fa la sua comparsa nel corso di cinque anni; s' ei muore in cotesto tempo, ai suoi parenti si permette di purgare la sua memoria.

CONTUSIONE, nella medicina, una soluzione di continuità, o nella carne o nell' osso, cagionata da una caduta, da una percossa, o da una pressione violenta, per cui la carne è offesa, ma senza alcuna esterna rottura, o manifesta perdita di sostanza; e ne segue un' effusione di sangue, da diversi piccoli vasi rotti, così che si discolora la pelle, benchè egli non si faccia strada, nè pervada i suoi pori. Ovvero, le *contusioni* si possono definire per un particolar genere di tumori, accompagnati da ristagno del sangue nella parte affetta; e, generalmente da un' infiammazione, da discoloramento, e dolore. Vedi TUMORE.

Le *contusioni* sono o *interne* od *esterne*. Quando per qualche esterna ingiuria, ne nasce uno sconcerto interno, come asima, sputo di sangue, o simili, la *contusione* è detta essere *interna*. Se solamente appajono sintomi al di fuori, come un tumore, nerezza, &c. ell' è stimata *esterna*.

Nel caso di *contusioni* interne, è necessario cavar sangue al paziente, e gli si debbono dare internamente de' balsamici; tali sono lo sperma ceti, la polvere di rabarbaro, l' ardogia Irlandese, ed altre medicine oleaginose e pettorali, &c. Rimedj esterni, buoni per le *contusioni*, sono i linimenti o le unzioni di malva aquatica, d' olio di mandole dolci, spirito di vino camforato; fomentazioni opportune ed empiastri corroboranti, come quello dell' oxycroceum, &c. secondo che la natura della *contusione*, e la parte contusa richieggono.

CONVENTA pacta. Vedi l' Articolo PACTA.

CONVENTICOLA o *Conventicolo*, diminutivo di *Convento*; e dinota propriamente una cabbala, od un' assemblea secreta d' una parte de' Monaci d' un convento, per far broglio, o tramare certe pratiche nell' elezion dell' Abbate.

Dal cattivo uso di queste assemblee, la parola è venuta in discredito; ed ora si adopra per additare qualunque sediziosa o irregolare adunanza.

Il termine *conventicola* dicono alcuni che fu prima applicato in Inghilterra, alle scuole di Wicleffo; in oggi si applica alle assemblee de' Non-conformisti.

CONVENTIONE *facienda*, nella legge, è un mandato che si spedisce per l' in-

infrazione di un patto in iſcritto. Vedi CONVENZIONE. — Fitzherbert lo chiama a Writ of *covenant*, azione di patto non oſſervato.

CONVENTO*, un Monaſtero di religioſi, dell'uno o dell'altro ſeſſo. Vedi MONASTERIO.

* *La parola viene dal Latino* Conventus, *adunanza, da* convenire, *raccoglierſi inſieme.*

CONVENTUALE, coſa che appartiene a convento. Vedi CONVENTO, e CENOBITA.

CONVENTUALE, particolarmente pigliaſi per un religioſo, il quale attualmente riſiede in un convento; per contradiſtinzione da quelli che ſono ſolamente oſpiti, e ſono ivi mantenuti, od in poſſeſſo de' benefizj dipendenti dalla Caſa. Vedi MONACO.

Priore CONVENTUALE, è differente da un *Priore Clauſtrale* in quanto che il primo ha il pieno diritto e l'autorità d'un Abbate, il ſolo divario fra eſſi eſſendo nel nome: laddove il Priore Clauſtrale dipende dall'Abbate, e diriva tutta la ſua autorità da lui. Vedi PRIORE, e ABBATE.

Il Priore *Conventuale* è obbligato a prendere gli ordini presbiterali dentro di un anno, o al più in due anni, dal giorno della ſua admiſſione; in difetto di che, il benefizio diventa vacante.

Alcuni priorati ſono attualmente *conventuali*, cioè ſono forniti e proviſti di religioſi; altri ſono *conventuali* ſolamente *in habitu*, *v. gr.* dove non vi ſono ſtati religioſi per lo ſpazio di 40. anni: la continuazione a ſtarvi di un ſolo religioſo, mantiene il priorato *conventuale actu*; perchè in difetto d'uno, il priorato diventa ſemplice.

Per una dichiarazione del Re di Francia, nel 1680, è deciſo, che la *conventualità* non degenera, o ceſſa, finchè vi ſono de' poſti regolari in eſſa per dodici religioſi, con entrate per il loro mantenimento. Vedi PRIORATO.

CONVENTUALI *auditori*. Vedi l'Articolo AUDITOR.

CONVENZIONE, un trattato, contratto, o accordo tra due o più parti. Vedi TRATTATO.

Ogni *convenzione* tra uomini, purchè non ſia contraria all'oneſtà ed ai buoni coſtumi, produce una obbligazione naturale, e fa punto di coſcienza l'adempimento d'eſſa. Vedi OBBLIGAZIONE.

Ogni *Convenzione* o ha un nome ed una cagione o conſiderazione, o non ne ha alcuna: nel primo caſo, obbliga civilmente e naturalmente, nel ſecondo ſolo naturalmente. Vedi CONTRATTO, e CONSIDERAZIONE.

CONVENZIONE, è termine molto uſato negli antichi e moderni placiti, per un accordo, o patto. Vedi PATTO.

Nel libro de' rotoli del caſtello di Hatfield nella provincia di York, abbiamo una memoria di una *convenzione* curioſa, Anno 11. Ed. III. tra Roberto de Roderham e Giovanni d'Ithen, l'ultimo de' quali vendè il diavolo in una cordicella per tre ſoldi e mezzo al primo, per eſſergli conſegnato nel quarto giorno dopo la *convenzione*: quando facendo il compratore la ſua dimanda, il venditore negò di fargli la conſegna; colla grave perdita (come la rappreſenta l'addotto monumento) di quaranta Scellini al compratore, &c. Ma parendo alla Corte che tal litigio non abbia luogo tra Criſtiani, fu data proroga alle parti, e citati furno all'inferno per averne la ſentenza.

CONVENZIONE, è anche il nome che daſſi ad un'aſſemblea ſtraordinaria del Parlamento, o degli Stati del Regno, tenuta ſenza il mandato regio. Vedi PARLAMENTO.

La *Convenzione* degli Stati, nel 1688, dopo la ritirata del Re Giacomo II. fatta matura deliberazione, devenne a concludere, che il Re Giacomo, per le ſue pratiche, e per la ſua fuga, aveſſe abdicato il regno; e che il Trono era perciò vacante; sì che fu toſto devoluto al Re Guglielmo ed alla Regina Maria. Dopo ciò, la loro aſſemblea terminò come *convenzione*, e fu convertita in un Parlamento. Vedi ABDICAZIONE.

CONVERGENTI *linee*, nella Geometria, ſono quelle che continuamente s'approſſimano, o la cui diſtanza divien continuamente minore. Vedi LINEA.

In oppoſizione alle linee *divergenti*, la diſtanza delle quali diventa continuamente maggiore. Le linee che *convergono* per un verſo, divergono per l'altro. Vedi DIVERGERE.

CONVERGENTI *raggi*, nella dioptrica, ſono que' raggi che nel lor paſſar fuori da un mezzo, in un altro di denſità differente, vengono rifratti l'un verſo l'altro; così, che

ſe

ſe ſi continuano tanto che baſti, s'incontrano o concorrono in un punto, o foco. Vedi RAGGIO, RIFRAZIONE &c.

Tutte le lenti conveſſe fanno *convergere* i raggi, e le concave divergere, cioè, l'una gl'inflette verſo un centro, e l'altra le deflette o le devia da eſſo; e tanto più, quanto tai lenti ſono porzioni di più piccole sfere. Vedi CONCAVO, &c. Dalle quali proprietà, tutti gli effetti delle lenti, de' microſcopj, de' teleſcopj, &c. dipendono. Vedi LENTE, MICROSCOPIO, &c.

I raggi che vengono *convergenti* fuori da un mezzo più denſo in un più raro, diventarono più *convergenti*, e concorrono più preſto, che ſe aveſſero da continuare il loro moto per il primo mezzo.

I raggi che vengono *convergenti* da un mezzo più raro in un più denſo, *convergono* meno, e concorrono più tardi, che ſe aveſſero continuato il loro moto per il primo mezzo. Vedi MEZZO.

I raggi paralleli, che paſſano da un più denſo in un più raro mezzo, *v. gr.* dal vetro nell'aria, la ſuperfizie del vetro eſſendo verſo l'aria, diventeranno *convergenti*, e concorreranno in un foco. Vedi PARALLELO.

I raggi convergenti, o i raggi che vengono da un punto ſotto l'iſteſſe circoſtanze, diventano *convergenti*, e s'incontrano in un foco; e ſecondo che il punto radiante vien più vicino, il foco più oltre o lungi recede; ſe il radiante è vicino, il foco ſarà infinitamente diſtante; cioè, i raggi ſaranno paralleli; e ſe il punto ſarà portato ancor più da vicino, i raggi divergeranno. Vedi DIVERGENTE; vedi anco CONVESSITA', CONCAVO, FOCO, &c.

Serie CONVERGENTI, nella Matematica. Vedi l'articolo SERIE.

CONVERSIONE, in un ſenſo morale, è il ritorno dal male al bene; che riſulta da un ſentimento o della naturale deformità dell'uno, e dell'amabilità dell'altro; o dagli avantaggi e dagli ſvantaggi che accompagnano l'uno, o l'altro. Ovvero, ell'è un cambiamento del cuore, in riguardo a' coſtumi, alle paſſioni, ai deſiderj, agli abborrimenti; e della mente, in riguardo alle opinioni, ai raziocinj &c. Vedi RIGENERAZIONE.

CONVERSIONE, CONVERSIO, in Logica; è una circoſtanza od affezione delle propoſizioni, in cui l'ordine de' termini o degli eſtremi viene cambiato; così che il ſoggetto viene nel luogo del predicato, ed il predicato in quel del ſoggetto; ſenza alcuna alterazione nella qualità dell'uno e dell'altro. Vedi PROPOSIZIONE.

Come, *Niuna virtude è vizio*, *Niun vizio è virtude*, in cui vediamo il ſoggetto della prima, diventare il predicato della ſeconda, ed il predicato il ſoggetto; e pur eſſere ambedue vere.

La *converſione* d'ordinario ſi definiſce, un giuſto cambiamento dell'ordine degli eſtremi, *i. e.* ſotto una tale abitudine e coerenza dell'un verſo l'altro, che l'uno è dirittamente inferito dall'altro. Quindi, in ogni legittima *converſione* due coſe richieggonſi. 1°. Una comunicazione, o reciprocazione de' termini; non in riguardo alle parole, ma all'ordine. 2°. La illazione d'una propoſizione dall'altra.

Ariſtotele mette due ſpezie di *converſione*; l'una, *ſemplice*, da altri chiamata *univerſale*; in cui niente altro ſi cambia che l'ordine degli eſtremi, cioè, i termini ſono traſportati, ſenza alterare o la qualità o la quantità loro: e. gr. *Niuna mente è corpo*, *niun corpo è mente*.

La ſeconda per *accidens*, chiamata anche *particolare*; in cui oltre il cambiare i luoghi de' termini, v'è il cambiamento d'un ſegno univerſale in un particolare: come *ogni buon uomo ſtudia il ben eſſere e la ſalute del ſuo paeſe*; *un uomo che ſtudia il ben eſſere e la ſalute del ſuo paeſe*, *è buono*.

A queſte, alcuni ſeguaci d'Ariſtotele aggiungono una terza ſpezie di *converſione*, chiamata *per contrapoſizione*: come, *ogni uomo è un animale*, *ogni animale non è un uomo*.

CONVERSIONE, in Rettorica &c. s'intende di quegli argomenti, che vengono rivoltati, ritorti, e moſtrati da lati contrarj, con mutare il ſoggetto nell'attributo, e l'attributo nel ſoggetto.

Vi ſono *converſioni* d'argomenti, da una figura ad un'altra, e da propoſizioni generali alle particolari. Così Cicerone contro Antonio: *Doletis tres exercitus P. R. interfectos? interfecit Antonius. Deſideratis clariſſimos cives? eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta eſt? afflixit Antonius.*

CONVERSIONE, nella guerra, è quando a' ſoldati vien ordinato che preſentino le loro armi al nemico che gli attacca in fianco, dovechè prima ſupponevaſi che foſſe in fronte: l'evoluzione a ciò neceſſaria è detta *converſione*, o *quarto di giro*. Vedi QUARTO DI GIRO.

CONVERSIONE *dell' equazioni*, in Algebra, è quando la quantità cercata, o qualche di lei parte, eſſendo in frazioni, riduceſi l'intero ad una comune denominazione; ed allora, omettendo i denominatori, l'equazione continuaſi ne' numeratori ſolamente. Vedi EQUAZIONE, e FRAZIONE.

Così, ſupponete $a - b = \frac{aa + cc}{d} + b + b$; moltiplicate tutto per d, e ſtarà così, $da - db = aa + cc + dh + db$.

Nell' Aritmetica, ci ſerviamo del termine *proporzione per converſione di ragione*, volendo additare una comparazione dell' antecedente e del conſequente in due ragioni eguali. Vedi RAGIONE.

Centro di CONVERSIONE nelle Meccaniche. Vedi CENTRO.

CONVERSO, in Geometria, &c. Diceſi, che una propoſizione è il *converſo* di un' altra, quando dopo d' avere dedotta una concluſione da qualche coſa prima ſuppoſta, procediamo a ſupporre quello ch' era ſtato prima conchiuſo, e ad inferir da eſſo quello ch' era ſtato ſuppoſto. Vedi CONVERSIONE.

Così, egli è dimoſtrato in Geometria, che ſe due lati d' un triangolo ſono eguali; i due angoli oppoſti a que' lati ſono parimenti eguali: il *converſo* della propoſizione è, che ſe due angoli d' un triangolo ſono eguali, i due lati oppoſti a coteſti angoli ſono pure eguali.

Nell' Aſtrologia, *direzione* CONVERSA vien detta in oppoſizione alla direzione *diretta*; cioè, per queſt' ultima, il promotore è portato al ſignificatore, ſecondo l' ordine de' ſegni: e per la prima, egli è portato da Levante a Ponente, contro l' ordine de' Segni.

CONVERSO, in ſenſo Monaſtico, è un frate laico, od un fratello, ammeſſo per lo ſervizio della caſa; ſenza ordini, ed a cui non è permeſſo il cantare nel Coro. Vedi LAICO.

Sino all' undecimo ſecolo, con queſto termine s' additavano le perſone che abbracciavano la vita monacale nell' età di diſcrezione; per la qual coſa eglino erano diſtinti da quelli che ſi dedicavano alla religione nella loro puerizia dai lor genitori, e che eran detti *oblati*. Vedi OBLATI.

Ma nell' undecimo ſecolo, quando ſi cominciò a ricevere ne' Monaſterj perſone illetterate, incapaci d' eſſere fatte cherici, e ſolo deſtinate alla fatica corporale; la ſignificazione della parola *converſo* fu cambiata. Il P. Mabillon oſſerva, che fu Giovanni primo Abbate di Vallombroſa, che introduſſe il primo coteſti *fratelli converſi*, diſtinti per lo ſtato loro dai Monaci del Coro, ch' erano allora o cherici, o capaci della clericatura.

CONVERSO, vedi l'articolo CONVERTITO.

CONVERTITO, una perſona che ha ſofferta una *converſione*. Vedi CONVERSIONE.

CONVERTITO, principalmente è termine che s' adopera in riguardo ai cambiamenti da una religione, o da una ſetta ad un' altra. I *convertiti* così detti, riſpetto a quella religione alla quale ſi ſon ridotti, denominanſi *apoſtati* riſpetto a quella che hanno abbandonata. Vedi APOSTATA.

Gli Ebrei anticamente convertiti al Criſtianeſimo in Inghilterra, eran chiamati *Converſos*. Enrico III. ereſſe loro una caſa in Londra, ed accordò loro un fondo o mantenimento competente per il lor vitto; la qual caſa fu chiamata *domus converſorum*. Il numero poi di eſſi creſcendo, diventarono un peſo alla Corona: per lo che furono diſtribuiti qua e là pe' Monaſterj: e dopo l'eſpulſione degli Ebrei ſotto Edoardo III. la *domus converſorum* fu data per farne il conſervatorio o la cuſtodia de' Rotoli, o delle Carte antiche. Vedi ROLLS.

CONVESSITA', l' eſterior ſuperfizie di un *conveſſo*, cioè d' una coſa gibboſa e globulare; per oppoſizione a *concavità*, od all' interna ſuperfizie, che è cava o depreſſa. Vedi CONCAVO.

La parola è di particolare ſignificato nella Catottrica, e nella Diottrica; dove ſi applica agli ſpecchi ed alle lenti. Vedi SPECCHIO, e LENTE.

Uno *ſpecchio conveſſo* rappreſenta le ſue immagini più piccole degli oggetti; ſiccome un concavo le rappreſenta più grandi: uno ſpecchio *conveſſo* riflette i raggi da sè, divergendoli; e però diſperde e indeboliſce il loro effetto: come un concavo gli rifle-

te convergenti, così che concorrono in un punto, ed il loro effetto n'è così aumentato: e di quanto più piccola sfera è lo ſpecchio una porzione, di tanto più egli diminuiſce gli oggetti, e tanto più ne diſperde i raggi. Vedi SPECCHIO.

Una *lente conveſſa* è o *conveſſa* da ambedue le parti, chiamata *conveſſo-conveſſa*; o è piana da un lato, e *conveſſa* dall' altro, chiamata *plano-conveſſa*: o concava da un lato, e *conveſſa* dall' altro, chiamata *conveſſo-concava*, o *concavo-conveſſa*, ſecondo che l' una o l' altra ſuperfizie prevale; cioè, ſecondo che queſta o quella è una porzione di più piccola sfera. Tutte le lenti *conveſſe* riflettono i raggi di luce nel loro paſſaggio, cioè gli mandano fuor dalla loro *conveſſa* ſuperfizie convergenti; così che concorrono in un punto, o foco. Vedi CONVERGENTE.

Quindi tutte le lenti *conveſſe* ingrandiſcono, cioè rappreſentano le loro immagini più grandi che i loro oggetti; e ciò tanto più quanto ſono porzioni di più piccole sfere. Vedi LENTE, RIFRAZIONE, &c.

CONVESSO. Vedi CONVESSITA'.

CONVESSO *fregio*. Vedi FREGIO.

CONVESSA *Lente*. Vedi LENTE.

CONVESSO *Specchio*. Vedi SPECCHIO.

CONVESSA *Superfizie*. Vedi SUPERFIZIE.

CONVEYANCE, termine legale Ingleſe, è un atto, (*deed*) o iſtrumento, per cui terre, fondi &c. ſono *conveyed*, trasferiti dal proprietario, o poſſeſſore, a qualche altra perſona. Vedi DEED.

CONVINTO (CONVICT, nella Legge comune Ingleſe) uno che ſi è trovato reo d'un delitto, per ſentenza (*verdict*) dei Giurati. Vedi DELITTO, e VERDICT.

Secondo Crompton, una perſona è parimenti *convinta*, (*convict*), o ſi dice che ſia *convinta*, quando dopo eſſere ſtata proſcritta, compariſce, e confeſſa. Vedi OUTLAWRY. *Convinzione*, (conviction) e *Attainder*, ſpezie di accuſa, ſi confondono ſpeſſo inſieme.

Ricuſante CONVINTO, colui, il quale è ſtato legalmente preſentato, accuſato e *Convinto*, di non voler intervenire ad aſcoltar nella Chieſa l' orazion comune, ſecondo gli ſtatuti 1 e 32 d' Eliſ. e di Giac. I.

Queſti è per lo più o s' intende eſſere un ricuſante della comunione Cattolica Romana; benchè qualunque altro che neghi di venire alla Chieſa per l' iſteſſa cagione, ſia con egual proprietà chiamato *ricuſante*. Vedi RICUSANTE.

CONVINZIONE, o CONVINCIMENTO, nella Teologia, è il primo grado di reſipiſcenza; con cui il peccatore avvertiſce e ſente il ſuo delitto, la mala natura del peccato, ed il pericolo della ſua condotta.

CONVINZIONE, nella Legge. Vedi CONVINTO.

CONVIVIUM, *Convito*, nelle noſtre conſuetudini antiche, e ne' libri legali, ſignifica la ſteſſa coſa tra i Laici, che *procuratio* tra 'l Clero; cioè quando il fittajuolo era obbligato, in virtù della ſua poſſeſſione, a provedere di cibo e bevanda il ſuo Signore una volta o più volte l' anno. Vedi PROCURAZIONE.

CONVOCAZIONE, un' aſſemblea generale del clero d' una Provincia, chiamata con ordine regio a deliberare ſopra de' più rilevanti affari della Chieſa, ogni volta che il parlamento è convocato per deliberare ſopra quelli dello Stato. Vedi SINODO, CLERO, &c.

L' ordine o mandato Regio è diretto all' Arciveſcovo di ogni provincia, ordinandogli che citi tutti i Veſcovi, Decani, Arcidiaconi, le Chieſe Cattedrali e collegiate, &c.

Per lo che, l' Arciveſcovo dirige poi il mandato ſuo al Decano Provinciale, prima citando lui perentoriamente; poi ordinandogli di citare tutti i Veſcovi, Decani, &c. e tutto il Clero della ſua provincia; ma aggiungendo però, che debba mandarſi un procuratore (proctor) per ogni Chieſa cattedrale, e collegiata; e due baſtino per il corpo del Clero inferiore di ciaſcuna Dioceſi; al che il Decano adempiſce in conſeguenza. Vedi PROROGAZIONE.

Il luogo, dove la *Convocazione* della Provincia di Canterburì è ſtata comunemente tenuta, è la Chieſa di S. Paolo; donde, ultimamente ell' è ſtata prorogata o tradotta a quella di S. Pietro in Weſtminſter, nella Cappella d' Enrico VII. o nella Camera di Geruſalemme, dove vi è una camera ſuperiore, ed una inferiore. Vedaſi *Chamberlayne*.

La camera ſuperiore, o alta, nella Provincia di Canterburì conſta di 22 Veſcovi, de'

de' quali è preſidente l'Arciveſcovo, tutti, all' aprirſi della *Convocazione*, veſtiti colle loro veſti e capucci di ſcarlatto.

La camera inferiore o baſſa conſta di 22. Decani, 24 Prebendarj, 54 Arcidiaconi, e 44 Clerici, che rappreſentano il Clero Dioceſano.

Le coſe d' ordinario ſi propongono in prima nella Camera alta; poſcia ſi comunicano alla baſſa. Tutti i membri d' ambedue le Camere hanno gli ſteſſi privilegj per sè e per li ſervidori lor domeſtici, che i membri del Parlamento. Vedi PARLAMENTO.

L' Arciveſcovo di York, nello ſteſſo tempo, tiene una *Convocazione* del Clero della ſua Provincia, alla ſteſſa maniera in York, e per una corriſpondenza conſtante, diviſa, e conchiude intorno alle ſteſſe materie che ſono ventilate da quella di Canterburì. Non già però che la Provincia Settentrionale ſia obbligata a ſeguire quello che fa la meridionale. Vedi PROLOCUTOR.

Il Clero Ingleſe, anticamente, aveva i ſuoi rappreſentanti nella Camera baſſa del Parlamento; ſiccome appare dal ricordo o monumento, molto apprezzato da Milord Coke.

CONVOGLIO, *ſcorta*, termine di mare, che ſignifica uno o più vaſcelli di guerra, a' quali è raccomandato il condurre una flotta di vaſcelli Mercantili, e' che lor ſervono come di guardia, e difeſa dagl' inſulti de' nemici dello Stato, o de' pirati. Vedi SCORTA, e CONSERVA. Vedi anco l' articolo Ingleſe. WATTOR.

CONVOGLIO, ſi uſa pure parlando di affari militari per terra; dove ſignifica un corpo di truppe mandato a guardare e difendere un ſoccorſo di proviſioni, d' armi, o di munizione, che va al campo &c.

CONVOLUZIONE, un moto a ſpira, o in giro, proprio de' gambi di alcune piante; come le convolvule, ed i viticci o tralci delle viti, e la brionia.

Il Dr. Grew penſa, che tutte quelle piante, le cui radici ſono attorcigliate, abbiano una tale *Convoluzione*: ed aſſegna due grandi cagioni efficienti di queſt' avvolgimento o moto in giro, il Sole e la Luna.

E' facile provare ſe vi ſia o nò tale *Convoluzione* ne' tronchi delle piante; lo che far ſi può, ſiccome egli accenna, con legare un fuſtolino di carta a qualcuno de' rami; che ſono puntualmente diretti al Nord, al Sud &c. e poi vedere ſe egli muta la ſua poſizione riſpetto al punto della buſſola.

CONVULSIONE, *ſpaſmus*, nella Medicina, una continua involontaria contrazione di alcune parti del corpo che per altro ſono ſolite moverſi ſecondo la direzione della volontà. Vedi SPASMUS.

Ella debbe la ſua origine ad una contrazione de' muſcoli della parte, occaſionata da un troppo copioſo e violento influſſo del ſugo nerveo: di che vi poſſono eſſere infinite cagioni nel ſangue, nelle arterie, nelle meningi, nel cervello, ne' nervi, ne' muſcoli, nel cranio, &c. Vedi CONTRAZIONE.

Se la *Convulſione* è univerſale, accompagnata da moti violenti, da ſpuma nella bocca, e periodica; comunemente è chiamata *epilepſia*. Vedi EPILEPSIA.

Le uſuali evacuazioni e medicine, opportune per la cura delle convulſioni, ſono la flebotomia, gli emetici, i catartici, gli epiſpaſtici, ed i cefalici adatti; come ſal volat. oleos. ſpirito di lavanda o ſpigo, ſpirito di corno di cervo, tintura di caſtor. cinnabari d' antimonio, la radice caſſuminar, la radice valeriana, ſalvolatile d' ambra, &c. dati in forma differente. Nelle *Convulſioni* periodiche univerſali la ſalivazione talor giova, dopo altri ſoccorſi inutili.

Le donne, i fanciulli, ſono in particolare ſoggetti alle *Convulſioni*; come dopo una ſuppreſſione de' lochj, o per una violenta eſtrazione della placenta. Vedi CONVULSIVO.

CONVULSIVO, in Medicina, s' applica a que' moti, che naturalmente dovrebbono farſi *ad nutum voluntatis*; ma che per qualche eſterna cagione, diventano involontarj.

Un moto *Convulſivo*, è una contrazione che ſi fa per acceſſi, e intervalli; nel che differiſce dalla convulſione, che è una contrazione continua. Vedi CONVULSIONE.

I moti *Convulſivi* provengono da un diſordine nell' origine de' nervi. Una tenſione *Convulſiva* de' ſolidi, è una delle principali cagioni, che diſtruggono l' equilibrio, che dee darſi tra i ſolidi ed i fluidi. *Journ. des Scav.*

CONVULSIVO ſuol dirſi ancora, ogni coſa che cagiona *Convulſione*, o moto *Convulſivo*.

Le ferite de' nervi diconſi eſſere *Convulſive*; l'elleboro bianco è *Convulſivo*. I fanciulli ſono molto ſoggetti a mali *Convulſivi* per varie cagioni; come replezione, quagliamento del ſangue nello ſtomaco, o negl' inteſtini, vermi, il far de' denti. Vedi FANCIULLI, VERMI, DENTIZIONE, &c.

Il *granchio* è una contrazione *Convulſiva* di qualche parte muſcolare del corpo. Vedi GRANCHIO,

CONVULSIVA *Aſima*. Vedi l' articolo ASIMA.

COOPERIRE *pallio*. Vedi PALLIO.

COORDINATO, una qualche coſa d'un ordine, d' un rango o grado eguale con un' altra. Vedi ORDINE, &c.

COORDINAZIONE, in riguardo alle cagioni, dinota un ordine di cauſe, in cui diverſe della medeſima ſpezie, ordine, e tendenza, concorrono alla produzione del medeſimo effetto. Vedi CAUSA.

COORTE, COHORS, appreſſo i Romani, un corpo di fanteria, che conſiſteva di cinque o ſeicento uomini; e che corriſponde per molti conti al noſtro battaglione. Vedi BATTAGLIONE.

La *Coorte* era diviſa in tre manipoli, o compagnie; il manipolo in due centurie; e la centuria in cento uomini. Vedi MANIPOLO, CENTURIA, &c,

Il primo Centurione nella prima *Coorte* era chiamate *primipilus*; ed avea il carico, o la cuſtodia dell' Aquila, o del veſſillo della legione. Vedi PRIMIPILUS. Una legione conſtava di dieci *Coorti*. Vedi LEGIONE.

Quando l' eſercito era ſchierato in ordine di battaglia, le *Coorti* eran diſpoſte nella maniera ſeguente: La prima *Coorte* occupava la dritta della prima linea, come le compagnie de' granatieri ne' noſtri reggimenti; il reſto ſeguitava nel ſuo ordine naturale; così che la terza era nel centro della prima linea della Legione, e la quinta su la ſiniſtra: la ſeconda tra la prima e la terza; e la quarta tra la terza e la quinta. Le cinque *Coorti* rimanenti formavano una ſeconda linea nel lor ordine naturale: così la ſeſta era dietro la prima, e sì del reſto.

La prima, la terza, e la quinta *Coorte* erano ſtimate le migliori; almeno appare così da' poſti che occupavano, ch'eran conſiderati dai Romani per li più importanti.

Mario, dicono alcuni, che ſia ſtato il primo che diviſe le forze Romane in *Coorti*: la qual opinione par confermata da Roſino. *Non enim in tota Livii hiſtoria cohortium fit mentio. Ideoque docti viri ſentiunt a C. Mario primum cohortes eſſe inſtitutas:* Roſin. Corp. Antiq. l. 10. c. 5. Ma queſti è un grande abbaglio; imperocchè le *Coorti* ſon beniſſimo mentovate più volte in Livio, e particolarmente nel Lib. 27. c. 13. *Marcellus Cohortibus quæ ſigna amiſerant hordeum dari juſſit: Centurionesque manipulorum quorum ſigna amiſſa fuerant diſtrictis gladiis diſcinctos deſtituit*. Queſto avvenne A. U. C. 543. e per conſeguenza diverſi anni avanti che foſſe nato Mario.

COPAL, una gomma, o reſina d' odor grato, che raſſomiglia quello dell'incenſo; portata dalla nuova Spagna, dove cola da inciſioni fatte nella corteccia di un grand' albero; quaſi all' iſteſſo modo, in cui la vite dà il ſuo ſangue, quando ſi taglia nella primavera. Vedi GOMMA, e RESINA.

Gl' Indiani ſe ne ſervono per abbruciarla ſopra i loro altari: tra gli Europei, ella è in uſo contro i mali del cuore, avendo virtù di riſcaldare, di riſolvere, e di umettare. E' aſſai rara; quand' è buona, ella è d' un bel giallo traſparente; e ſi liqueſà o in bocca o nel fuoco facilmente.

In difetto di queſta, ne vien portata un' altra ſpezie dalle Antille, ch' è quaſi la ſola, nota appreſſo i Droghiſti. Il ſuo principale conſumo è nel far la vernice. Vedi VERNICE.

COPARCENARY, la porzione, o quota d' un *Coparcener*. Vedi COPARCENERS.

COPARCENERS, o PARCENERS, ſono quelli che hanno porzioni eguali nell' eredità del loro antenato. Noi diremmo *Conſorti*, o *compartecipi*.

I *Coparceners* ſono o per *legge*, o per *conſuetudine*: Per *legge* ſono la diſcendenza femminile; o ſia le figliuole che in mancanza d' erede maſchile, vengono in parte delle terre del loro antenato. Per *conſuetudine*, ſono quelli, che per un uſo peculiare di qualche paeſe, pretendono parti eguali in tai fondi; come nella Provincia di Kent, per la conſuetudine detta di Gavelchind. La corona d' Inghilterra non è ſoggetta a queſto ripartimento, detto *Coparcenary*.

CO-

COPERNICANA *sfera*. Vedi l'Articolo SFERA.

COPERNICANO *sistema*, o copernicana *ipotesi*, è quel sistema del mondo, nel quale supponesi il Sole in quiete nel centro; ed i pianeti, con la terra, moversi in ellissi attorno di esso. Vedi SISTEMA.

I Cieli e le Stelle quì si suppongono in quiete: e quel moto diurno che par che abbiano da Levante a Ponente, ascrivesi al moto della terra da Ponente a Levante. Vedi TERRA, SOLE, STELLA, &c.

Questo Sistema fu tenuto da molti antichi, ed in particolare da Ecfanto, da Seleuco, da Aristarco, da Filolao, da Cleante Samio, da Niceta, da Eraclide Pontico, da Platone, e da Pitagora; dall'ultimo de'quali anticamente fu denominato *il sistema Pitagorico*. Vedi PITAGORICO.

Fu pure sostenuto da Archimede, nel suo Libro *de Granorum arenæ numero*; ma dopo di lui andò in trascuranza, ed obblivione, per più Secoli; fin a tanto che Copernico, ha 250 anni in circa, lo risvegliò, e lo ristabilì, da cui prese il nome di *sistema Copernicano*. — Nic. Copernico, nome oggidì così popolare, nacque a Thorn, nella Prussia Polacca, l'anno 1473, secondo Junctino, o 1473 secondo Moestlino. Dopo la solita educazione domestica, fu mandato nell'Università di Cracovia, dove si applicò alla Filosofia ed alla Medicina, in cui fu Dottore. Frattanto, avendo egli una propensione gagliarda alle Matematiche, interveniva puntualmente alle Letture di Alberto Brudzevio, ed imparava eziandio da lui in casa. Dopo d'aver ivi appreso l'uso dell'astrolabio, ed essersi dato allo studio dell'astronomia, prese per sua guida Regiomontano: benchè scorresse per tutte le matematiche che si studiavano al suo tempo, pare però che più di tutto si applicasse alla prospettiva; colla qual occasione imparò a dipingere, e dicesi che fu eccellente in quest'arte. Essendo in età di 23. anni, in Bologna, ebbe accontanza col sublime matematico Dom. Maria Ferrariense, e fu ammesso ad aver parte con lui nel far le osservazioni astronomiche. Ivi, nell'anno 1497, Copernico prima osservò un'occultazione del palilicium per mezzo della Luna. Passato poi a Roma insegnò pubblicamente, e fece alcune considerabili osservazioni; ed al suo ritorno in Cracovia fu fatto Canonico della Chiesa di Wermelandt, o Ermeland, ed alla fine Vicario Generale.

Il corso ch'ei tenne nello studio dell'astronomia, onde s'è reso il suo nome immortale, è il seguente: Osservando, quanto gli Astronomi di que' tempi fossero imbarazzati, e quanta difficoltà trovassero per far movere i pianeti equabilmente in orbite circolari, cioè nel supporre che si movessero, non intorno al loro proprio centro, ma a quello dell'equante; e che non venian a capo di provarne e dedurne un sistema tolerabilmente regolare, dalle loro ipotesi, e dai loro studiati sutterfugj ed espedienti; ei risolvette di tentare quel che gli fosse mai possibile per dar più giusto nel segno. Con tal mira rivangò gli scritti di tutti i Filosofi ed Astronomi, ch'esistevano; e trascelse da ciascheduno quello che parea probabile ed elegante. In questa scorsa fu principalmente trattenuto e sorpreso da due quasi simili opinioni; (l'una attribuita a Marziano Capella, l'altra ad Apollonio Pergeo:) le quali davano un'assai buon dettaglio de' moti di Venere e di Mercurio; ed ispiegavano la cagione delle loro direzioni, stazioni, e retrogradazioni molto felicemente; l'ultimò in oltre, compiendo l'istessa cosa in riguardo a' tre Pianeti superiori. Ma, in ambedue quest'ipotesi, essendo supposta per centro la Terra; Copernico volle più tosto adottare l'opinione de' Pittagorici, rimovere dal centro del mondo la terra, e darle non solamente un moto diurno attorno del suo asse; ma anche un moto annuo attorno del Sole.

Su questo piede cominciò ad osservare, a calcolare, a paragonare, &c. ed alla fine, dopo lunga e sollecita disquisizione, trovossi in istato di render conto dei fenomeni e dei movimenti di tutti i Pianeti; e di fare uno schieramento ordinato, od una disposizione giusta di tutti i Cieli; ove niente si potesse alterare, nè trasportare da luogo a luogo, senza portare nel tutto confusione grandissima.

Coteste cose e' principiò a metterle in iscritto verso l'anno 1507. Quindi procedette a fornirsi di qualche nuovo apparato; particolarmente d'un istrumento parallattico, e d'alcuni regoli Tolemaici, onde poter osservare l'altitudine delle stelle, e determinare i periodi del Sole e della Luna: e

senz'

ſenz' altri mezzi, compoſe i ſuoi ſei Libri *de orbium cœleſtium revolutionibus*, che contengono tutto l'aſtronomico, propoſto ſecondo l'eſempio di Tolomeo, con un metodo geometrico. Abbiamo già oſſervato, ch' egli lo principiò nel 1507; lo finì nel 1530. Cinque anni dopo lo ripulì, e l' aumentò. Copernico è morto da una diſenteria, e da una paraliſia nella parte dritta, nell' anno 1543. — Vedi l' *ordine e la diſpoſizione de' corpi celeſti*, come è ſtato da lui ſpiegato, meſſo in paragone con quello degli altri Siſtemi, ſotto l' Articolo SISTEMA.

COPERNICO, è il nome d'un iſtrumento aſtronomico, inventato e formato da M. Whiſton, per calcolare e moſtrare l'eccliſſi, ed i movimenti de' pianeti, sì primarj, come ſecondarj, &c.

Fu così chiamato dall' inventore, per averlo coſtrutto ſul ſiſtema *Copernicano*; o perchè rappreſenta i corpi celeſti congruentemente a quel ſiſtema. Conſta di varj circoli di legno concentrici, ſopra de' quali ſono ſcritti de' numeri, trasferitivi dalle tavole aſtronomiche; col mezzo delle varie diſpoſizioni di queſti circoli, che ſon fatti in modo, che sdrucciolano l' un dentro l'altro, ſi ſciolgono molte queſtioni; e così ſi riſparmia la fatica di lunghi calcoli, e l'opera di molte ore riduceſi allo ſpazio di pochi minuti.

Per moſtrare l'eccliſſi, vi è un apparato peculiare, che conſiſte d'un globo terreſtre così diſpoſto, che facendoſi girare ſopra il ſuo aſſe, la luce del Sole o d'una candela, è gittata per un piano di vetro, ſegnato o diviſo in circoli concentrici, eſprimenti i digiti dell'eccliſſe; e sì viene elegantemente e accuratamente rappreſentato il paſſo, e l'orma dell'eccliſſi, inſieme col ſuo grado o quantità in ciaſcuna parte del ſuo innoltramento.

L'iſtrumento non eſſendo molto comune, una deſcrizione particolare ne ſarebbe ſuperflua. L'autore ha ſcritto un libro a bello ſtudio per iſpiegarlo.

COPERTA *ſtrada*, nella Fortificazione, è uno ſpazio di terreno eguale ed a livello colla vicina campagna, ſull' orlo della foſſa, che ſcorre intorno intorno alle mezzelune, ed altre opere fuori della foſſa. Vedi Tav. *Fortificazione*, fig. 21. lit. bb, &c.

In altro modo ella è chiamata *corridoro*, ed ha un parapetto colla ſua panchetta, e col ſuo pendio, che formano l'altezza del parapetto. Vedi PARAPETTO.

Una delle maggiori difficoltà in un aſſedio, è fare un alloggiamento su la *ſtrada coperta*; perchè, comunemente, gli aſſediati la cingono di pallizzate per dilungo del ſuo meditullio, e da tutte le parti vi fan delle mine ſotto.

Queſt' è qualche volta pure chiamata la *contraſcarpa*, perchè è ſull' orlo della ſcarpa. Vedi CONTRASCARPA.

COPERTO orizontale, nella coltura de' Giardini. Vedi ORIZONTALE.

COPIA, in ſenſo giuridico, è la traſcrizione d'una carta o d'un iſtrumento, fatta per l' uſo o per la ſoddisfazione di alcune delle parti intereſſate; od a fine di conſervarne la memoria. Vedi ESTRATTO.

Una *Copia* ſimile è preſa dall'originale, e collazionata con eſſo. Dei documenti antichi ne ſuſſiſtono oggidì pochi in altra guiſa che in *Copie*.

COPIA vuol dire ancora un' imitazione di qualche opera originale; particolarmente di una pittura, di un diſegno, di una figura &c. Vedi ORIGINALE.

COPIA, appreſſo gli Stampatori, dinota il manoſcritto, o l'originale di un Libro dato per ſtamparſi. Vedi LIBRO e STAMPA.

In queſto ſenſo ſi dice, la ſtampa tarda e giace, per mancanza di *Copie*; la *copia* di un tale Autore è buona, *cioè* è bella, chiara, leggibile, ordinata &c. e per contrario.

In linguaggio di un Libraio, o mercante di Libri, una *buona copia* è quella che produce un libro vendibile.

Compartire una copia, è fare il computo del numero de' fogli, che il MSS. darà nella Stampa.

COPIATA, ſotto l' impero occidentale, uno *ſcavator di ſepolcri*. Nei primi ſecoli della Chieſa v'erano de' Cherici deſtinati per queſt' impiego. Nell'anno 357. Coſtantino fece una Legge in favore dei preti *Copiatæ*, cioè di quelli che avean la cura de' ſotterramenti; nella quale egli ſi eſime dalla contribuzione Luſtrale, che tutti gli altri artigiani pagavano.

Sotto di lui ſi cominciarono a chiamar *copiate*, q. d. Cherici deſtinati ad una fatica del corpo, da κοπος, che viene da κοπτω, *ſcin-*

ſcindo, *cædo*, *ferio*, &c. Avanti quel tempo venian chiamati *decani* e *lecticarii*; forſe perchè eran diviſi per decine; ciaſcuno avea una bara, o lettica per portare i cadaveri. Vedi DECANUS, e LECTICARIUS.

Il loro luogo tra i Cherici, era in ordine avanti i cantori.

COPIVI, CAPIVI, COPAYBA, o CUPAYBA, è un balſamo che ſtilla dalle inciſioni fatte in un albero del Braſile; del quale non ci viene data contezza che da recentiſſimi Scrittori; o almeno non ci vien data da altri ſotto queſto nome. Vedi BALSAMO.

Egli è d'una conſiſtenza più tenue che la trementina comune, ma più odoroſo, e deterſivo. E' preſto oltre modo a paſſar per orina, e validamente netta quei paſſaggi; per lo che ha molto credito e uſo nelle gonorree, nelle debolezze ſeminali, ne' fluſſi albi, e in tutte le oſtruzioni, ed ulcerazioni di quelle parti. Egli è parimenti un potente balſamico, e utile in molte malattie del petto, ſpezialmente ne' catarri, nelle toſſi irritative, ne' ſputi di ſangue &c. Nelle diſenterie e nelle diarree di lunga durata, dove il muco che fodera gl' inteſtini ſia abraſo dall' acrimonia degli umori, egli è di gran giovamento, ſupplendo in luogo di eſſo mercè la ſua qualità balſamica. Egli ſi meſchia intimamente col roſſo d'un uovo. Gli Ebrei lo adoprano per fermare il fluſſo di ſangue dopo la circonciſione. Vedi CIRCONCISIONE.

COPPA, *calyx*, vaſe così detto, di varie forme, ed uſi. Nelle Efemeridi German. abbiamo una deſcrizione di una *Coppa* fatta d'un ordinario grano di pepe, da Oſvaldo Nerlinger; la quale tiene mille duecento altre *coppe* d'avorio, ciaſcuna delle quali ha il ſuo manico; tutte dorate ſugli orli; con luogo per altre 400.

COPPE, tra gli erboriſti, ſono que' corti e verdi guſci ne' quali creſcono i fiori, alcuni de' quali ſon diviſi in due, in tre, in quattro, in cinque, o ſei foglie. Vedi CALICE.

COPPAROSA, un minerale, formato nelle miniere di rame, e che è propriamente una ſpezie di vetriuolo. Vedi VETRIUOLO.

La *Copparoſa* ſi purifica e ſi prepara nella ſteſſa maniera che l'allume ed il ſalnitro, con paſſare per diverſi lixivii, finchè ſia totalmente ridotta a criſtallo. Vedi SALE.

Alcuni credono che la *Copparoſa* ſia il chalcitis degli antichi. Vedi CHALCITIS. Ma la più comune opinione ſi è, ch' egli ſia più toſto il chalcanthum, o vitriuolo. Vedi CHALCANTHUM.

V'è la *Copparoſa* d'Inghilterra, di Piſa, di Germania, di Cipro, d'Ungheria, e d'Italia, che ſolamente differiſcono l'una dall' altra nel colore, nella ricchezza, e nella perfezione; eſſendo tutte l'iſteſſo minerale.

Copparoſa bianca, è la *copparoſa* di Germania, calcinata, meſſa nell' acqua, quindi filtrata, e ridotta in ſale; di cui, ſecondo che ſi rappiglia, forman tante focacce di 40, o 50 lire l'una: tali ſono quelle che vengon portate da Goslar in Saſſonia. Queſta *Copparoſa* Saſſonica, avanti che ſia bianchita, è d'un verde azzurrino, chiara e traſparente.

La *Copparoſa* Ingleſe è d'un bel verde; quella di Cipro e d'Ungheria d'un blò celeſte, in pezzi tagliati come a punta di diamante. Quella di Piſa e d'Italia è parimenti verde; e l'ultima, così traſparente, come il vetro.

La *Copparoſa* è di un uſo conſiderabile in molte preparazioni; ma ſpezialmente nel tingere. I cappellai ſe ne ſervono nella tinta de' lor cappelli; ed eſſa e le galle ſono gl' ingredienti che compongono l' inchioſtro. Vedi INCHIOSTRO, e TINGERE.

L'ordinaria *Copparoſa* Ingleſe è fatta d' una ſpezie di pietre che ſi trovano ſulla ſpiaggia del mare nelle Provincie d' Eſſex, Hampshire, e sì verſo Occidente, d' ordinario chiamate *pietre d' oro*, dal loro colore: abbondano aſſai di ferro. Per preparare da eſſe la *copparoſa*, vengono eſpoſte all' aria a ſtrati ſopra il terreno, e ricevono le pioggie e le rugiade, che col tempo rompe e diſcioglie le pietre: il liquore che ne diſcorre viene ſollevato ed introdotto in caldaie, nelle quali prima ſi pone del ferro vecchio, che nel bollire ſi diſcioglie. Quand'è finita la bollitura, il liquore ſi cava e ſi verſa in alcuni vaſi perchè ſi raffreddi, ed ivi apreſi e divideſi in criſtalli.

Gli ordigni o edifizj per farla, che ſi vedono a Deptford, ſon noti ad ognuno. Molti chimici la diſciolgono, e la ſpacciano per il ſale comune d' acciaio.

COP-

COPPELLA, è un vaſe che ſi uſa da' raffinatori e ſaggiatori, per provare e purificare i lor metalli: detta con altro nome, *cimento*, o *prova*. Vedi RAFFINARE &c.

La *Coppella di ſaggio*, è un piccolo vaſe piatto, fatto dalle ceneri di vite, e dell'oſſa de' piedi de' montoni, calcinate e liſſiviate, per ſepararne i ſali, che altrimenti la farebbono crepare. Nel fondo del vaſe, vi è una piccola cavità, riempiuta di una certa vernice bianca, compoſta di corno di cervo, o d'oſſa di luccio calcinate e disfatte nell'acqua: l'uſo di queſto liquore è, acciocchè l'oro o l'argento da cimentarſi vi s'alluoghi più comodamente, e il bottone del ſaggio ſi ſepari con maggiore facilità. Vedi SAGGIO.

Nota, quantunque i metalli poſſono cimentarſi in altra maniera che col metterli nella *coppella*: e benchè la pietra del tocco, il bulino &c. ſieno di qualche uſo all'orefice nel giudicare della loro purità; pure, ſenza la *coppella*, è difficile, per non dire impoſſibile, conoſcere il loro preciſo grado di purità.

La *coppella del raffinatore*, è un vaſe grande di pietra viva, foderato o immaſtricciato di dentro con una ſpezie di geſſo fatto di ceneri ben liſſiviate, sbianchite, ſeccate, battute, e paſſate pello ſtaccio.

In queſta *coppella* purificano il lor oro ed argento, con aggiugnervi del piombo, ed eſporre ogni coſa ad un fuoco violente. Vedi RAFFINARE.

COPRI-FUOCO. Vedi CURFEU.

COPRIRE, nell'architettura, una delle parti principali d'una fabbrica. Vedi TETTO.

COPULA, nella Loica, è il verbo che connette i due termini in una propoſizione, o negativa o affermativa: come, *La roſa è ſoave*, dove *è* ſi è la *copula*.

COPULATIVE *Propoſizioni*, ſono quelle che inchiudono diverſi ſoggetti, o diverſi attributi, congiunti inſieme per mezzo di una congiunzione affermativa o negativa. Vedi CONGIUNZIONE, e PROPOSIZIONE.

COPULAZIONE. Vedi gli articoli COITO, CONGRESSO, e CONSUMAZIONE.

COPY-HOLD, è un titolo di poſſeſſione, o un poſſeſſo particolare che gl'Ingleſi chiamano *a tenure*, in cui il poſſeſſore (*tenant*) non ha altro da moſtrare ſe non la *copia* dell'iſtrumento o rotolo fatto dal Ricevitore o Cammiſſario del Signor del feudo. Vedi TENURE.

Queſti ha, tra l'altre coſe, da mettere a ruolo e da tenere un regiſtro di tutti que' poſſeſſori che ſono ammeſſi in qualche parte di terra, pertenente al caſtello, o feudo, di cui è ricevitore; ed il tranſcritto o la copia, è chiamato *the copy of the court-roll*, la copia del rotolo della Corte, che il poſſeſſore guarda appreſſo di sè per la ſua prova e ſicurezza. Vedi ROLL.

La ſua poſſeſſione è chiamata *a baſe tenure*, perchè il poſſeſſore la tiene, in qualche modo, *ad nutum domini*. Fitzherbert dice, che anticamente era chiamata *tenure in villenage*; e che *copy-hold* è un nome moderno. Comunque ciò ſia, tal poſſeſſo non è ſemplicemente *ad nutum domini*, ma a norma della conſuetudine del luogo; così che ſe il *copy holder* non viola coteſta conſuetudine, e non gli vien confiſcata la ſua poſſeſſione, egli non pare che ſtieſi nel poſſeſſo col ſolo beneplacito, o corteſia del ſuo Signore. Queſte conſuetudini ſono infinite; e variano in un punto o nell'altro quaſi in ogni feudo, o caſtello. Vedi CONSUETUDINE, e MANOR.

Tai poſſeſſori, *copy-holders*, quando ſono ammeſſi, pagano una certa ſomma al Signore, le quai ſomme in alcuni feudi ſono determinate e certe, in altri no; ma pure, ſe il Lord o Signore vuol eccedere il valore di due annate, la corte della Cancellaria, del banco del Re, &c. nelle lor diverſe giuriſdizioni, hanno il poter di ridurre o minorare queſto tributo.

In molti luoghi, le *copy-hold* ſono una ſpezie di eredità, e chiamanſi *cuſtomary*, perchè morendo il poſſeſſore (*tenant*) e reſtando vacante la poſſeſſione, ſe quegli che è più proſſimo di ſangue, paghi la ſomma o il tributo conſueto, come due ſcellini ogni acre, o coſa ſimile, non gli ſi nega la ſua admiſſione.

Alcuni *Copy-holders* hanno, per conſuetudine, il boſco, o i legni che creſcono su la lor propria terra; alcuni, di più poſſedono, o tengono *by the verge in antient demeſne*, cioè con giurar fedeltà tenendo una bacchetta o a titolo di patrimonio antico, così che benchè procedano per *copy*, ſi conſiderano una ſpezie di *free-holders*, di poſſeſſori liberi: finalmente, alcuni altri poſſedono o tengo-

no per ordinaria *tenue*, cioè per mero *copyhold*; la terra de' quali al commetterſi di qualche delitto, ſcade o ritorna al Lord o Signore del luogo.

Queſt'è la terra che i Saſſoni chiamavano *folk-land*, perchè tenuta *ſine ſcripto*; in contradiſtinzione di *bockland*, o *charterland*, *terra ex ſcripto*, ed in oggi *free-land*, terra libera.

COPY-HOLDER, ſi definiſce da Weſt, per uno ch' è ammeſſo poſſeſſore di alcune terre dentro qualche Feudo o Signoria, che di tempo immemoriale, per conſuetudine d'eſſo feudo, ſono ſtate aſſegnate a coloro che le prendono per *copy of court-roll*. Vedi COPY-HOLD.

COQ. *ad med. conſumpt.* un' abbreviatura uſata da' Medici, la quale ſignifica che la coſa dee cuocerſi o bollire, finchè ne ſia conſumata la metà *Coq. in S. Q. Aq.* vuol dire che ſia bollita in una quantità ſufficiente d'acqua.

COR, in Anatomia; Vedi l' articolo CUORE.

COR *Caroli*, in Aſtronomia, una ſtella fuori delle coſtellazioni nell' emiſfero ſettentrionale, ſituata tra la coma berenices, e l'urſa major: chiamata così dall' Halleio in onore del Re Carlo. Vedi STELLA, e COSTELLAZIONE.

COR *hydræ*, in Aſtronomia, una ſtella della ſeconda grandezza, nel cuore della Coſtellazione *idra*; la duodecima in ordine nel Catalogo di Tolomeo; l'undecima in quello di Tichone; e la venteſimaquinta nel Catalogo Britannico. Vedi STELLA. La ſua longitudine è 22° 57′ 59″. la ſua latitudine 22° 24′ 32″ ſud. Vedi HYDRA.

COR *leonis*, o *regulus*, una ſtella fiſſa della prima grandezza, nella Coſtellazione Leone. Vedi LEONE.

CORACOBRACHIALIS, muſcolo, che ſorge o ſi ſpicca dal proceſſo coracoide della ſcapula, con un principio tendinoſo; e paſſando ſopra l'articolazione dell'umero, è inſerito nella mezzana ed interna parte di coteſto oſſo, e col deltoide, ed il ſupraſpinatus ſolleva il braccio all'insù; e ſolo, obliquamente all' ingiù. Vedi Tav. *Anat.* (Miol.) fig. 1. n. 231.

CORACOHYOIDÆUS, * nell' Anatomia, è un Muſcolo che ha la ſua origine dal proceſſo coracoides dell' omoplata; o piuttoſto, ſecondo Keil, dall' orlo ſuperiore della ſcapula, vicino al ſuo collo; donde aſcendendo obliquamente ſotto il maſtoidæus, è inſerito nell' os hyoides; cui egli ſerve ad abbaſſare obliquamente ingiù. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) Fig. 2. lit. o fig. 1. n. 17. Vedi anco HYOIDES.

* *La parola è formata da* Coracoides, *o* hyoides, *che ſon le due parti.*

Egli è anco chiamato *digaſtricus*, come quello che ha due ventri nelle ſue due eſtremitadi, ed un tendine nel mezzo, per dar luogo e paſſaggio alla carotide, ed all' interior arteria giugulare. Vedi DIGASTRICO.

CORACOIDES, * nell' anatomia, un piccolo, acuminato proceſſo della ſcapula; così chiamato, perchè raſſomiglia al becco d'un corvo. Vedi Tav. *Anat.* (Oſteol.) fig. 3. n. 35. Vedi anco PROCESSO, e SCAPULA.

* *La parola viene dal Greco* κοραξ κορακος, corvus, *e* ειδος, imago.

Il *coracoides* è ſituato nella parte ſuperiore del collo e ſporge ſopra il capo dell' oſſo del braccio. —Serve a fortificare l'articolazione della ſpalla; e dà origine a uno de' muſcoli del braccio.

CORALLINA, *muſco marino*; è una pianta che trovaſi adereſcente agli ſcogli, alle conchiglie, ed anche al *corallo*. Ella non ha gambo, ma i ſuoi rami ſpuntano immediatamente e ſi ſpargono dalla radice. Il ſuo uſo nella Medicina non è molto conſiderabile; tuttavia credeſi che abbia buon effetto per ammazzare i vermi de' fanciulli, quand' è preſa in polvere; e ſi uſa parimenti per ornato ne' lavori di gotte. L'ottima è la verdiccia; la peggiore è cenerognola; la roſſa non è gran fatto migliore.

CORALLINUM *Arcanum*. Vedi l'Articolo ARCANUM.

CORALLO, nella Storia naturale, è una produzione del mare, comunemente poſta tra 'l numero delle piante marine. * Vedi PIANTA.

* *La natura del* corallo *dee ben eſſere molto difficile da determinare: imperocchè gli antichi ſenza eſitanza, lo prendevano per una pietra; i più de' moderni lo credono un vegetabile; ultimamente, M. de Reaumur ha ſoſtenuto, che ſia in parte pianta, e in parte pietra; ed un altro curioſo e bravo naturaliſta, che ha fatto*

uno ſtudio grande ſopra le produzioni del mare, quaſi lo annoverano tra gli animali, perocchè s' immagina che ſia l'opera o il lavoro di certi inſetti marini. Vid. *Hiſt. Acad. R. Scienc. an.* 1727. *p.* 50. *mem. p.* 378.

Queſt' opinione, è adeſſo così bene ſtabilita, che tutti gli altri ſentimenti pajono quaſi ſcartati. Il P. Kircher ne ſuppone degl' interi boſchi, in fondo al mare; e M. Tournefort, quel valente Botanico, ſoſtiene che il *corallo* evidentemente moltiplica per via di ſemenza; benchè non ſia noto nè il ſuo fiore, nè il ſuo ſeme. Con tutto ciò, il Conte Marſigli ha diſcoperte alcune parti in eſſo, che pajono ſervire allo ſcopo delle ſemenze, e de' fiori. Vedi SEME, &c.

Il *corallo* adunque ſtabilito eſſere una pianta, ha, come tale, le ſue radici, per le quali è attaccato allo ſcoglio dove creſce: queſte radici ſono coperte d' una corteccia, guernita di pori ſtellati, che le traverſano dalla cima al fondo. Sopra delle radici v'è la parte legnoſa della pianta, ſe così chiamar poſſiamo una ſoſtanza che più toſto pare ſomigli a pietra che a legno. Il *corallo* è diviſo in rami, come le altre piante; ed avvi in eſſi alcune ſtriſce bianche, che par rappreſentino una ſpezie di fibbre. L'eſtremitadi della pianta ſono molli, e rotondate o cerchiate, quaſi di picciole palle, ordinariamente diviſe in ſei celle, che ſon piene d' un umore alquanto lattiginoſo, pingue, acre, ed aſtringente. Finalmente, acciocchè niente manchi a coſtituire un vero albero, queſte pallottole ſono ſtimate una ſpezie di guſci, o capſule, contenenti il ſeme del *corallo*. Diceſi anche, che in qualunque luogo, od in qualunque materia, che queſto ſeme venga ſparſo, e' porta con sè la fecondità, e produce una pianta di *corallo*, ond' è che ne' gabinetti de' Curioſi, noi troviamo del corallo ſopra cranj di morti, ſovra pezzi di vaſi di terra, e ſovra altre ſpezie di corpi ſolidi, che il caſo, e l'agitazione del mare ha gittati in alcuni de' boſchi del P. Kircher. Il Conte Marſigli oſſerva, che il *corallo* creſce principalmente in certe grotte, la cui bocca od apertura è verſo il Sud, e la lor volta od il lor arco, o concavo appreſſo a poco parallelo alla ſuperfizie della terra. Per lo ſuo accreſcimento, è neceſſario che il mare ſia queto, come un fondo d' acqua o ricettacolo ſtagnante; egli vegeta tutt' al contrario dell'altre piante; il ſuo piede attenendoſi alla ſommità della grotta, o rupe, e i ſuoi rami germinando e ſpargendoſi verſo all' ingiù. Il piede piglia l'eſatta forma del ſolido, attacco a cui creſce, ed anche lo copre, come una piaſtra, o lamina, fino ad una certa eſtenſione; lo che pare al Conte Marſigli una prova, che la ſua ſoſtanza originalmente ſia fluida; e ciò che conferma il ſuo penſiere, ſi è, che la medeſima ſoſtanza alle volte s'è trovata foderare l' interno di una conchiglia, dove non può eſſere entrata ſe non in forma di fluido.

Dopo una ſottil diſamina delle diverſe parti del *corallo*, M. de Marſigli raccoglie, che tutto il ſuo organiſmo, in riguardo alla vegetazione, conſiſte nella ſua pelle o ſcorza; che i tubuli di queſta ſcorza filtrano un ſugo, il quale riempie le collette, e corre lungo i canali fino all' eſtremitadi de' rami*; e che queſto ſugo eſſendo petrificato, sì nelle celle che attorniano la ſoſtanza *corallina*, come in quelle delle eſtremitadi de' rami, la cui ſoſtanza non è ancor formata, fa che la pianta creſca in altezza e nella mole. Vedi VEGETAZIONE &c.

* *Fu ſtimato un paradoſſo nel* 1710, *l' aſſerire che tutto quello che appare organico nel* corallo, *in riguardo alla ſua vegetazione, conſiſteva nella ſua ſcorza, e nella ſuperfizie della propria ſoſtanza* corallina, *immediatamente coperta di queſta pelle, o ſcorza. — Ma il Signor de Reaumur ha ultimamente adottato, e convalidato queſto ſentimento. — Egli prende per una pianta la loro viſibile ſcorza del* corallo, *e per una pianta che è molto differente da ciò che propriamente chiamaſi* corallo, *e parimenti un' altra molto più fina ſcorza che gli occhi non diſtinguono dalla propria ſoſtanza* corallina *che n' è coperta: e tutto il reſto, vale a dire quaſi tutt' intera la ſoſtanza* corallina, *ei la prende per una mera pietra ſenza alcuna organizzazione. Vi ſono molte piante che non poſſono creſcere ſenza eſſere ſoſtenute: queſta è ſotto la medeſima neceſſità. Ma laddove le altre vanno in cerca di ſoſtegni, e trovano de' corpi eſtranei già formati; all' incontro il* corallo *forma a ſe ſteſſo un ſoſtegno,*

gno, e l' inveſte della ſua propria ſoſtanza. Hiſt. Acad. R. Scienc. Ann. 1727. pag. 51.

Gli antichi credevano che il *corallo* foſſe molle; mentre ſtava ancor nel fondo dell' acqua; e che ſolamente diventava duro e ſolido per l' impreſſione dell' aria. Ma i moderni ſono convinti del contrario per l' eſperienza; e ſanno che vi era più d' immaginazione che di verità nel nome *gorgonium*, che gli davano, per moſtrare che la teſta di Meduſa non cambiava gli oggetti in ſaſſo, più certamente di quel che il *corallo* ſi petrificaſſe ſubito che compariva all' aria.

Vi ſono propriamente tre ſpezie di *corallo*, il *bianco*, il *roſſo*, ed il *nero*: il bianco è il più raro, ed il più ſtimato; ma il roſſo è il più comunemente adoprato in Medicina. Debbe ſceglierſi groſſo, liſcio, e riſplendente, d' un roſſo vivo e aſſai bello, non coperto di alcuna materia tartarea.

Vi è una ſpezie di *corallo* bianco, pieno di buchi; ed un *corallo* nero, chiamato *antipates*, che pare di natura diverſa, dagli altri coralli: ma queſti non ſono di alcun uſo. — I Chimici cavano una tintura magiſteriale dal *corallo*, ed un Sale.

Il *corallo* dà titolo ad una compoſizione officinale, chiamata *ſiroppo di corallo*, che qualche volta è preſcritto da' medici; come anco la polvere di *corallo* ben macinata, e poſcia levigata ſopra un marmo, e ridotta in forma acconcia. Ma pochi, e ſol quelli che amano medicine perlate, ne fann' uſo. Mercè la ſua eccefſiva durezza, ſoſpettaſi che porti via ſeco molto della pietra su cui è ſtato levigato.

Le virtù attribuite al *corallo* ed alle ſue preparazioni, ſono; eſſer egli cardiaco, e però di uſo nelle diarree, ne' troppo copioſi corſi de' meſtrui, e de' puerperj; giova nel fluor albus, e per tener lungi le ſconciature; oltre il ſuo uſo ordinario, come polvere teſtaceo nelle malattie de' fanciulli &c. Vedi *Malattie de'* FANCIULLI.

Alcuni pure attribuiſcono al *corallo*, la facoltà di fermare immediate il ſangue, di tenere a coperto le caſe dai fulmini, di rimovere e allontanare gli ſpiriti maligni, e d' ajutare la dentizione. V' è chi aggiugne, che il *corallo* è più roſſo, ſe lo porta un uomo, che ſe lo ha addoſſo una donna; che egli diventa pallido e ſmorto quando lo porta una perſona inferma; e che i cambiamenti nella pianta corriſpondono a quelli che ſuccedono nella malattia. Ma in quanto a queſte e molte altre fantaſie della medeſima ſpezie, *credat Judæus apella*. — Il ſuo uſo principale, che ci ſia noto, ſi è che ſe ne fan pallottoline per li Roſarj, ed altre lievi coſerelle.

Peſca del CORALLO. Il tempo di peſcare il *corallo* è da Aprile ſino a Luglio: i luoghi ſono, il Golfo Perſiano, il Mar Roſſo, le Coſte dell' Africa verſo il Baſtion di Francia, l' Iſole di Maiorca e di Corſica, e le Coſte della Provenza, e di Catalogna.

Il metodo di peſcare il *corallo* è quaſi l' iſteſſo in tutti i luoghi; quello ch' è in uſo al Baſtione di Francia, dove vi è una peſca ſtabilita, ſotto la direzione d' una Compagnia (Vedi COMPAGNIA) in Marſiglia, è il ſeguente.

Sette od otto uomini vanno in un battello, a cui comanda il padrone o il proprietario; uno di eſſi gitta la rete, ſe così può chiamarſi la macchina, che adoprano per diſtaccare, e portar su dal fondo del mare il *corallo*: gli altri ſei governano il batello. Coteſta rete è compoſta di due aſſi, o travi legate attraverſo, con un grave peſo ſopra, affine di premerli ed affondarli: alle travi è attaccata una gran quantità di canape attortovi intorno ſenza molto ſtrignere, e frammezzo vi pongono alcuni forti lacci, o reti. La macchina in queſto ſtato ſi cala giù nel mare; e quando il corallo è fortemente avviticchiato nel canape e nelle reti, lo tirano su per mezzo d' una fune, la quale ſtorcono ſecondo la profondità, e che qualche volta richiede mezza dozzina di battelli per tirare. Se accade che la fune ſi ſpezzi, i peſcatori ſono in grande pericolo di ſommergerſi.

Avanti che i peſcatori partano, s' accordano del prezzo del *corallo*, che ordinariamente ſi valuta a 4 *ſ.* 6 *d.* per lira.

Quando la peſcagione è finita, che in una ſtagione aſcende per lo più a 25 quintali di *corallo* per ciaſcun battello; è diviſo in 13 parti; il padrone del quale, o ſia il maſtro *coralliſta* n' ha quattro, colui che gitta la rete due, e ciaſcuno de' ſei compagni uno; ſendo la 13ª parte riſervata per la compagnia, &c.

CORALLO *artifiziale*, è fatto di cinabbro ben battuto; uno ſtrato di cui s'applica ſopra un pezzo di legno ben ſecco, e pulito, ma prima umettato con della colla: ed il tutto di nuovo ſi liſcia e puliſce; e per vernice, ſi frega col bianco d'uovo.

CORAM *non Judice*, nella Legge, è quando una cauſa è portata in una Corte, i cui giudici non hanno giuriſdizione. Vedi GIURISDIZIONE.

CORAZZA *, un' armatura difenſiva, fatta di una laſtra di ferro ben martellata; che ſerve a coprire il corpo, dal collo ſino alla cintura, sì dinanzi, come di dietro.

* *Alcuni dirivano la parola da* cuore, *perchè la* corazza *copre queſta parte; altri dal Franceſe* cuir *o dal Latino* corium, *cuoio; donde* coriaceus: *perchè le armi difenſive erano a principio fatte di cuoio.*

La *corazza* non fu meſſa in uſo prima dell'anno 1300 in circa. Di qua ſon venuti i *Corazzieri*, cioè la cavalleria armata di *corazze*.

I Franceſi hanno tuttavia un reggimento di *corazzieri*; ed una buona parte della cavalleria Tedeſca, è armata di *corazze*.

Nel Calendario Romano, trovaſi il nome di San Domenico *loricato*, coperto *di corazza;* titolo dato ad un Santo dell'undecimo Secolo, per il portar ch'ei facea conſtantemente una *corazza* di ferro, per penitenza.

CORBAN, un termine Scritturale, che ſignifica oblazione, od offerta fatta a Dio su l'altare. Vedi OBLAZIONE &c.

CORBAN, dinota ancora una cerimonia in uſo appreſſo i Maomettani, che ſi compie ogni anno alle falde del Monte Arafat nell'Arabia, vicino la Mecca. — Conſiſte nell' ammazzare molto beſtiame, e diſtribuirlo ai poveri.

CORBELLI, in Fortificazione, piccole ceſte, in circa un piede e mezzo alte, otto pollici larghe nel fondo, e dodici nella ſommità; che empiendoſi di terra, ſi pongono bene ſpeſſo l'una accanto all'altra ſul parapetto, od altrove; laſciando certi fori od aperture, da dove ſi poſſa far fuoco contro il nemico al coperto, ſenza eſſerne veduti. Vedi PARAPETTO, &c.

CORBELLO, in Architettura, è la rappreſentazione d'un paniere o caneſtro, che talor vedeſi ſulle teſte delle Cariatidi. Vedi CARIATIDI.

La parola è uſata altresì per dinotare il vaſe o tamburo della colonna Corintia; così chiamato dalla ſua ſimiglianza ad un paniere; o perchè fu prima formato ſul modello d'un paniere. Vedi CORINTIO, o TAMBURRO.

CORBOLE, d'un naviglio. Vedi COSTE.

CORDA, *Chorda* *, un adunamento di diverſe fila di canape, rattorte inſieme col mezzo d'una ruota. Vedi CORDAGGIO.

* *La parola viene dal Greco* χορδη, *che propriamente ſignifica un inteſtino, o minugia, di che ſi poſſon fare le corde.*

CORDE, nella Muſica, dinotano i funicelli o cordicelle, teſe per le vibrazioni delle quali è eccitata la ſenſazione del ſuono; e dalle cui diviſioni determinanſi i diverſi gradi del tuono muſicale. Vedi SUONO, &c.

Sono chiamate *chordæ* in latino, dal Greco χορδη, nome che i Medici danno alle budella; a cagion che le corde degl'iſtrumenti muſicali ſono d'ordinario fatte di minugia: benchè ve ne ſon pur di fatte di fil d'ottone, o di fil di ferro; come quelle delle ſpinette, de' clavicembali, &c.

Le *Corde* di filo d'oro, ne' clavicembali, danno un ſuono quaſi due volte più forte che quelle di ottone: Le *Corde* d'acciaio ne danno un ſuono più debole che quelle di ottone; eſſendo e meno peſanti, e meno duttili.

M. Perrault oſſerva, che ultimamente s'è inventata una maniera di mutar le *Corde*, per rendere il ſuono più forte, ſenza alterare il tuono.

La ſeſta *Corda* della baſſa viola, e la decima delle grandi tiorbe, conſtano di cinquanta fila, o minugia: ve ne ſono alcune di eſſe 100 piedi lunghe, rattorte, e liſciate con equiſeto, o coda cavallina.

Per la diviſione delle CORDE, *così che coſtituiſcano un dato intervallo*, le regole ſon le ſeguenti: 1. *Aſſegnare una tal parte d'una* Corda AB, *che coſtituiſca una qualche concordanza*. v. gr. una quinta, od altro intervallo, con l'intero.

Dividete AC in altrettante parti, quante ha unitadi il maſſimo numero dell' inter-

tervallo; *v. gr.* la quinta eſſendo 2:3, la linea è diviſa in 3. Di queſte prendetene tante quante il minor numero, *v. gr.* 2 = AC. Allor AC è la parte cercata; cioè, due linee, le lunghezze delle quali ſono l' una all' altra come AB ad AC, fanno una quinta.

Quindi, ſe fia richieſto trovare diverſe ſezioni differenti della linea AB, *v. gr.* quelle che ſieno 8va. 5ta. e 3za. maggiore. Riducete le date ragioni 1:2, 2:3, e 4:5, a una fondamentale; la ſerie diventa 30:24, 20:15. La fondamentale è 30; e le ſezioni cercate ſono 24, la terza mag. 20 la quinta; e 15 l'ottava.

2. *Trovare diverſe ſezioni d' una linea* AB, *che dalla minore gradualmente ſino all' intero, contengono una data ſerie d' intervalli in ogni dato ordine;* vale a dire, così, che la più piccola ſino all' appreſſo più grande contenga una terza mag. quella che vien dietro, una quinta, e quella che va ſin all' intero, una ottava.

Riducete le tre ragioni 4:5, 2:3, 1:2, a una ſerie; di qua noi abbiamo 8:10:15:30: Dividete la linea nel numero di parti del maſſimo eſtremo della ſerie, cioè 30; averemo le ſezioni cercate, ne' punti di diviſione che corriſpondono ai diverſi numeri della ſerie, cioè ne' punti CD, ed E; così che AC e AD è una terza, AD ad AE una quinta, ed AE ad AB ottava.

3. *Dividere una linea* AB *in due parti, per contenere fra eſſe qualche intervallo*, v. gr. una quarta.

Aggiugnete aſſieme, o ſommate i numeri contenenti la ragione dell' intervallo, *v. gr.* 3:4: e la linea dividaſi in altrettante parti che la ſomma v. gr. 7; il punto di diviſione corriſpondente ad uno de' dati numeri; v. gr. 4, o C, dà la coſa cercata.

4. *Quanto alla diviſione armonica delle* CORDE. *Trovare due ſezioni d' una linea, che con l' intero ſieno in proporzione armonica, riguardo alla loro quantità.*

Prendete qualche tre numeri in proporzione armonica, come 3, 4, 6; e dividete l' intera linea in altrettante parti, quant' è il maſſimo di queſti tre numeri, v. gr. 6; e ne' punti di diviſione corriſpondenti agli altri due numeri, v. gr. 3 e 4, averete le ſezioni cercate.

5. *Trovare due ſezioni d' una linea, che inſieme con l' intero ſieno armoniche, riſpetto alla qualità od al tuono.*

Prendete qualche tre numeri concordi l' un con l' altro v. gr. 2, 3, ed 8, e dividete la linea per il maggiore; i punti di diviſione corriſpondenti agli altri due, danno le ſezioni cercate.

6. *Dividere una* CORDA AB *nella più ſemplice maniera, così che porga tutte le concordanze originali.*

Dividete la linea in due parti eguali in C, e ſuddividete la parte CB in parti eguali in D; e di nuovo, la parte CD in due parti eguali in E. Quì AC ad AB è un' ottava; AC ad AD una quinta; AD ad AB una quarta, AC ad AE una terza maggiore; AE ad AD una terza minore; AE ad EB una ſeſta maggiore; AE ad AB una ſeſta minore. Vedi MONOCORDO; vedi anco TUONO, CONCORDANZA, ARMONIA, &c.

CORDA, ſi prende ancor, in Muſica, per la nota, o corda che dee toccarſi, o ſuonarſi; nel qual ſenſo è applicabile a tutti gl' intervalli della Muſica. Vedi CONCORDANZA.

CORDE, in Muſica, *propriamente dette, d' un muſicale iſtrumento.* Se due *Corde* ſolamente differiſcono in lunghezza; i loro tuoni, cioè il numero delle vibrazioni che fanno nel medeſimo tempo, ſono nella ragione inverſa delle loro lunghezze.

Se ſolamente differiſcono nella groſſezza, i loro tuoni ſono nella ragione inverſa de' loro diametri. Quanto alla tenſione delle *Corde*, per miſurarla regolarmente, debbono concepirſi ſteſe o ſtirate da peſo; ed allor, cæteris paribus, i tuoni delle due *Corde* ſono in ragione diretta delle radici quadrate de' peſi, che le diſtendono, cioè, *e. gr.* il tuono d' una *Corda* teſa o ſtirata da un peſo 4, è

4, è un ottava al di ſopra del tuono d'una *Corda*, diſteſa dal peſo 1.

E' una ben antica oſſervazione, che ſe una *Corda* di viola, o di liuto fia tocca coll' arco, o colla mano, un'altra *Corda* ſul medeſimo od altro iſtrumento, non da quello diſcoſto, ſe ſta in uniſono a quello, o ſe in ottava, o ſimili, tremolerà nel medeſimo tempo, di ſuo proprio accordo, Vedi UNISONO.

Ma in oggi ſi è trovato, che non l'intero di coteſt'altra *Corda* trema così; ma le diverſe parti, ſeparatamente ſecondo che ſono uniſone all'intero, o alle parti della *Corda* così colpite. Così ſupponendo A B eſſere un'ottava alta ad *a c* e però un uniſono a ciaſcuna metà di eſſa formata in *b*. Se mentre *a b* è aperto, A B ſi colpiſca, le due metà di queſt'altra, cioè *a b* e *b c* ambedue tremeranno; ma il punto di mezzo ſarà in quiete; ſiccome un s'accorgerà facilmente, con ravvolgere un bricciolo di carta leggiermente attorno la corda *a c*, e ritirarla ſucceſſivamente da un' eſtremità della *Corda* all'altra. In ſimil guiſa, ſe A B foſſe una duodecima alta ad *a c*, e conſeguentemente, un uniſono alle ſue tre parti *a* 1, 1 2, e 2 *c*; ſe eſſendo *a c* aperto, A B ſi colpiſca, le ſue tre parti *a* 1, 1 2, e 2 *c* diverſamente o ſeparatamente tremeranno; ma i punti 1 e 2 reſteranno in quiete. Queſto al dire del Dr. Wallis, fu prima ſcoperto da Guglielmo Noble del Collegio di Merton; e dopo lui da M. T. Pigot del Collegio Wadham, ſenza ſapere che M. Noble l'aveſſe prima oſſervato. A che noi poſſiamo aggiugnere, che M. Sauveur, lungo tempo dopo, lo propoſe nell' Accad. R. a Parigi, come ſcoperta ſua, come è veriſimile che lo foſſe; ma eſſendo ſtato informato da alcuni de' membri dell' Ac. allor preſente, che il Dr. Wallis l'avea dianzi pubblicato, ſubito rinunziò a tutto l'onore di tale ſcoperta.

A — B
a — *c*
1 *b* 2

CORDA, in Geometria, una linea retta, che connette i due eſtremi d'un arco. Vedi ARCO.

Ovvero, è una linea retta, terminata da ciaſcuna ſua eſtremità nella circonferenza d'un circolo, ſenza paſſare per il centro; e che divide il circolo in due parti ineguali, chiamate *Segmenti*. Tale è la linea A B, Tav. *Geometria*, fig. 6. Vedi SEGMENTO.

CORDA *del complemento d'un arco*, è la *Corda* che ſottende il reſto dell'arco; e tanto quanto viene a compire l'arco fino a fare un ſemicircolo. Vedi COMPLEMENTO.

La *Corda* è perpendicolare ad una linea tirata dal centro del circolo al mezzo dell'arco, come C E; ed ha la ſteſſa diſpoſizione verſo eſſo, che la *Corda*, o funicella di un arco ha alla freccia: il che diede motivo agli antichi geometri di chiamare queſta linea la *Corda* dell'arco, e l'altra la *ſagitta*, o freccia; il primo de' quai nomi continuaſi tuttavia; e quello che gli antichi chiamavan *ſagitta*, è in oggi detto il *ſeno verſo*. Vedi SAGITTA.

Mezza la *Corda* del doppio arco, B *o*, è quel che in oggi chiamaſi *ſeno retto*; è l'eccesſo pei raggi di là dalla *Corda*, *o* E, il ſeno verſo. Vedi SENO.

La *Corda* d'un angolo, e la *Corda* del ſuo complemento ad un ſemicircolo, ſono la ſteſſa coſa. La *Corda* di cinquanta gradi è altresì la *Corda* di 130.

E' dimoſtrato in Geometria, che il raggio C E, biſſecante la *Corda* B A in D, biſſeca altresì l'arco in E, ed è perpendicolare alla *Corda* A B; e *vice-verſa*.

Ed è anche dimoſtrato, che ſe la linea retta N E biſſeca la *Corda* A B, ed è perpendicolare ad eſſa; paſſa per lo centro, e biſſeca non men l'arco A E B, che 'l circolo A N B.

Di quì deriviamo diverſi utili corollarj: come 1. dividere un dato arco A B in due parti eguali; a far ciò, tirate una perpendicolare al punto di mezzo D della corda A B: queſta biſſeca il dato anco A B.

2. Per deſcrivere un circolo, che paſſerà per tre punti A, B, C, fig. 7. Da A e C deſcrivete archi interſecantiſi in D ed E; e degli altri archi, G ed H, da C e B: tirate le linee rette D E e G H. Il punto d' interſezione I, è il centro del circolo da deſcriverſi per A, B, e C.

Dimoſtrazione. Imperocchè i punti A B, e C ſono nella periferia di qualche circolo; e però le linee A C e C B ſono *corde*. Ma E D è perpendicolare ad A C, e G H a B C; E D biſſeca A C, e G H biſſeca B C; laonde ciaſcuna paſſa per lo centro. Ora poichè D E e G H ſolamente s' interſecano in I;

in I; I sarà il centro d'un circolo, che passa per li dati punti A, C, e B. Vedi CENTRO.

Quindi, assumendo tre punti nella periferia, o in un arco di qualche circolo, si può trovare il centro, e il dato arco compirsi. Quindi pure, se tre punti d'una periferia convengono o coincidono con tre punti d'un'altra; le intere periferie s'accordano, e però i circoli sono eguali. Vedi PERIFERIA e CIRCOLO. Quindi finalmente, ogni triangolo può essere inscritto in un circolo.

La Corda *d'un arco* A B, (fig. 6.) *ed il raggio* C E *essendo dati; trovare la* corda *del mezzo arco* A E. Dal quadrato del raggio C E, sottraete il quadrato di mezza la data *corda* A D, il rimanente è il quadrato di *o* C; da cui estraete la radice quadrata = D C: questa sottratta dal raggio E C, lascia *o* E. Aggiugnete i quadrati d'A E, ed E *o*; la somma è il quadrato di A E: donde, essendo estratto il resto, abbiamo la *corda* della metà dell'arco A E.

Linea delle CORDE, è una delle linee del settore e della scala piana. Vedi la sua descrizione sotto le parole SETTORE, e SCALA.

CORDA, *chorda* nell'anatomia, un piccolo nervo esteso sopra la membrana tympani dell'orecchia. Vedi TYMPANUM.

Gli Anatomici non son d'accordo circa l'uso della *Chorda Tympani*: alcuni dicono ch'ella serve per variare e modificare il suono del timpano, nella stessa maniera che le Cordicelle, o funi distese sopra il tamburo, instrumento militare. Altri vogliono ch'ella non sia nulla più, che un ramo del quinto paio di nervi.

CORDA *di San Francesco*, una specie di fune con nodi o gruppi, la quale portasi dai fratelli della Confraternita instituita in onore di questo Santo. Vedi CORDELIER.

Alcuni, come i cordelieri o Conventuali, i Cappuccini, i minoriti e riformati, la portano bianca; altri come i Centuroni nera. — Si vuol con essa commemorare i legami e le ritorte onde fu stretto e legato Gesù Cristo.

La società della CORDA, o del *Cordone*, inchiude gran numero di popolo, oltre i Regolari suddetti. Per ottenere le Indulgenze annesse v'è l'obbligo di dire cinque Pater, cinque Ave Maria, e Gloria Patri, e di portare questa fune, che prima debb' essere stata benedetta dalli Superiori dell'Ordine.

CORDA *di legname*, una certa quantità di legna, per abbruciare; così chiamata, perchè misuravasi un tempo con una *corda*. Vedi MISURA.

In oggi misurasi tra due pali di legno, quattro piedi alti, ed otto piedi discosti l'un dall'altro; & ha da essere quattro piedi larga o profonda.

CORDAGGIO, o CORDAME, in linguaggio di mare, diconsi in generale tutte le sarte o corde, grosse e sottili, usate nel corredo d'un vascello. Vedi SARTE &c.

La parola *cordaggio* si adopra eziandio per la preparazione e manifattura delle corde, &c.

Diciamo che il *cordame* è *cotto* o *seccato* quando essendo passato per la stufa od altro luogo caldo, è asciugato da tutta la sua umidità. — *Cordaggio bianco* è quello che non è ancora impeciato. — *Cordame impeciato nella stufa*, è quello che è passato per la pece liquefatta secondo che viene fuori dalla stufa o fornace. In ogni cantaro, (o peso di cento libbre) di *cordame*, v'andava circa 20 lire di pece. Qualche volta il *cordame* s'impecia il filo. Quando una corda di nave dicesi essere di *sei pollici*, s'intende di sei pollici in rotondo o in circonferenza. Il commercio del *cordame* è considerabilissimo in Amsterdam: quello che si fa di canape di Coningsberg, è stimato a 20 per cento più che il cordame di canape di Moscovia. Si vende a peso.

Il numero delle corde o sarte che ricercasi in allestire un vascello, è quasi inconcepibile: ogni corda ha il suo nome ed uso particolare. Vedi SARTE.

Gli Spagnuoli fanno una specie di scarpe di *corda*, che chiamano *alpargates*, di cui ne consumano gran quantità nella Spagna, e ne fann'anche un traffico considerabile per l'Indie; così che ne mandano colà de' vascelli con carico intero di esse. — Gl'Indiani fanno il loro *cordame* della scorza dei cocos, di maguay, e d'altri alberi.

Per quello riguarda la forza o possanza delle funi, o del CORDAME, M. Reaumur, nelle Mem. dell'Accad. Reg. prende ad esaminar la questione se una corda composta di

di-

diverſe funicelle o fili infratteſſuti o intralciati aſſieme, verbi grazia, di dieci di tai cordicelle, abbia più forza per ſoſtenere un peſo, di quel che farebbono dieci cordicelle, o fila ſeparate, poſte parallelamente l'una ſopra l'altra: o, lo che è la ſteſſa coſa, ſe eſſendo capace ciaſcun filo da sè di ſoſtenere il peſo d'una lira, tutta la *corda* ſia atta a ſoſtenerne più di dieci?

Non appare a prima giunta che ſia molto aſtruſa la quiſtione, e ſembra che ſien forti le prove dalla parte dell'affermativa: Imperocchè 1°. in virtù dell'attorcimento, il diametro della corda è fatto più grande, che non lo ſono quelle di dieci funicelle inſieme; ma, probabilmente una corda ſoſtenta un peſo, o reſiſte ad una frattura, per la ſua groſſezza; dunque, &c.

2°. Le fila attorcigliate non hanno tutte, ſiccome quando ſon parallele, una direzion verticale in riguardo al peſo: diverſe di eſſe, e forſe la maggior parte, han direzioni oblique, e per conſeguenza non portano tutta quella porzione di peſo, che per altro porterebbono. In fatti, e' ſon piani inclinati che vengono ſolo premuti da una parte del peſo.

Di qua ſeguirebbe, che il ſoprappiù della forza delle attorte fila, ſi doveſſe impiegare nell'alzar un peſo maggiore.

Dall'altra parte egli è vero, che nell'attorcigliare le fila, alcune ſon ben diſteſe e ſtirate, altre laſcianſi più allentate; e la nuova tenſione data alle prime, ſerve a indebolirle, e fa di per sè l'effetto d'un peſo; quindi diventan meno capaci di ſoſtenerne un sì grande. Quelle all'oppoſto più laſche o allentate, ſcanſano, in qualche parte, l'azione del peſo. Imperocchè l'azione è diſtribuita egualmente ſopra le dieci fila, come ſupponeſi, eguali; e ſe alcune, a cagion della loro particolare diſpoſizione, ricevono meno che la lor quota, il peſo opererà più forzoſamente su le altre, e le romperà eſſe prima, come le più teſe; poſcia facilmente romperà le rimanenti, come quelle che non ſono in numero ſufficiente per opporſegli.

Queſt' è la ſomma di quello che ſi può ragionare pro e contra l'attorcigliamento. Per deciderne, M. Reaumur è ricorſo all'eſperienza, di cui il riſultato ſi fu, che, contro ogni eſpettazione, ei trovò ſempre che l'attorcigliamento diminuiva la forza della corda: donde facilmente s'inferiſce, ch' egli tanto più la fa ſcemare, quanto è più groſſa la fune: imperocchè, poſto che l'attorcigliamento diminuiſca la forza, più attorcigliamento che vi ſarà, più vi ſarà altresì di diminuzione.

La reſiſtenza o lo ſfregamento delle CORDE, è molto conſiderabile; e vi ſi debbe avere riguardo per tutti i conti nel calcolare il poter delle macchine. M. Amontons oſſerva, nelle Mem. dell'Accad. Reg. che una corda è tanto più difficile a piegarſi, o curvarſi 1°. Quando è più dura e ſtirata dal peſo ch' ella traſporta. 2°. Quanto ella è più groſſa, e 3°. Quanto più ella ha da piegarſi, cioè da raggomitolarſi, per eſempio, in un più piccolo giro o cerchio.

Il medeſimo autore ha inveſtigato i modi di provare, in qual proporzione creſcano queſte differenti reſiſtenze: quella che naſce dalla durezza o rigidezza occaſionata dal peſo che tira o traporta la corda, creſce in proporzione al peſo: e quella che naſce dalla ſua groſſezza, in proporzione al diametro. Finalmente, quella che proviene dalla picciolezza de' giri, o delle carrucole intorno alle quali ella dee ſvolgerſi, è infatti maggiore per le più piccole circonferenze che per le grandi, ma non creſce tanto quant' è la proporzione di queſte circonferenze.

Ciò ſuppoſto, la perdita a che una macchina ſoggiace per via delle corde calcolate a libre, diventa, per così dire, un nuovo peſo, da aggiugnerſi a quello che colla macchina ſi ha da elevare. Queſt' aumentazione di peſo renderà le corde vieppiù dure o rigide; il qual eccesſo dee computarſi come prima. Vedi FREGAMENTO.

Così noi averemo diverſe ſomme ſempre decreſcenti, che ſi debbono aggiugnere aſſieme, come nell'articolo *fregamento*; e parerà maraviglia vedere a quanta ſomma aſcenderanno. Dove ſon da adoprarſi corde in una Macchina, tutta la reſiſtenza riſultante dalla loro rigidezza debbe metterſi inſieme; e sì pur tutta quella, occaſionata dal fregamento: lo che farà un' aumentazione tanto notabile alla difficoltà del moto, che una potenza, la quale per elevare un peſo di 3000. lire, col mezzo d'una carrucola fiſſa e d'una carrucola mobile, avea biſogno ſolamente di 1500 lire; debbe,

be, ſecondo l'Amontons, averne 3942, per cagion de' fregamenti, e della reſiſtenza delle *corde*. Vedi RESISTENZA.

Il rimanente da dirſi intorno alle corde, vedi ſotto gli Articoli FUNE, SARTE, GOMENA, &c.

Ballator di CORDA, vedi BALLATORE.

CORDA, o *tratto di* CORDA. Vedi STRAPPATA.

CORDATA, nell'Araldica. Una *croce* CORDATA, è preſa da alcuni autori per una croce raccozzata e ritorta con *corde*: ma altri più probabilmente la prendono per una croce fatta di due pezzi di corda. Vedi CROCE.

CORDE *d'uno ſtrumento muſicale*. Vedi ſopra l'Articolo CORDA, *in muſica*.

CORDIALE, *Cardiaco*, nella Medicina, è un rimedio confortativo, o riſtorante, che dà un pronto vigore, e allegrezza, con eccitar gli ſpiriti depreſſi dal troppo eſercizio, da qualche malattia, o da altra ſimil cagione.

I *cordiali* operano, con dar una certa vivacità, elaſticità, e forza alle fibre, e con alcune delle lor ſottili particelle ch'entrano ne' tubuli, o piccioli pori de' nervi e di vaſi minuti, e sì meſchiandoſi direttamente co' fluidi.

Così alcune delle particelle di ſpigo, quando ſi gocciano nel zucchero, e ſi prendono per bocca, credeſi ch'entrino ne' nervi del palato direttamente. I liquori ſpiritoſi, come l'acquavite, l'acqua di cannella &c. credeſi parimenti che operano immediatamente ſul palato; ma ſpezialmente ſu la tunica nervoſa dello ſtomaco, e non per lo corſo comune della circolazione: con che ſovente divengono un *cordiale* immediato.

Ne' deliquj, o ſvenimenti, dove la circolazione del ſangue è languida, il ſal volatile oleoſum, o lo ſpirito di corno di cervo gittato a ſtile nell'acqua fredda e ſubito bevuta, occaſionano una contrazione delle fibrille, il primo con entrare ne' piccoli vaſi, ed il ſecondo per la ſua freddezza; e sì aumentano ſenza indugio la circolazione, o per dirla in altre parole, diventan *cordiali*. Nelle compoſizioni Officinali, i quattro fiori *cordiali* ſono quei di borragine, di bugloſſa, le roſe e le viole. Le quattro acque cordiali ſono quelle di borragine, di bugloſſa, d'endivia, e di cicorea; alcuni vi aggiungono quelle del carduus benedictus e di ſcorzonera, di ſcabioſa, di acetoſa &c. Vedi ACQUA.

CORDIGLIERO, *Cordelier*, in Franceſe, è un Religioſo Franceſcano. Vedi CORDA.

I *Cordiglieri* ſono veſtiti di panno rozzo grigio, con una picciola cocolla, un capuccio, ed un mantello; hanno una cinta di *corda*, legata con tre gruppi o nodi; donde chiamanſi *cordiglieri*, cordeliers. — Sono altresì chiamati *frati minori*, ch'è il loro nome originale. La denominazione di *Cordelier*, cordigliero, diceſi che ſia ſtata prima data loro nella guerra di San Lodovico contro gl'Infedeli; dove avendo i *Frati Minori* diſcacciati i Barbari, e ſendo dal Re dimandato il nome loro, gli fu riſpoſto ch'eran gente cinta di corda. I *Cordiglieri* ſono, tutti, Scotiſti dichiarati. Vedi SCOTISTA.

CORDIS *Capſula*.	Vedi gli Articoli	CAPSULA.
CORDIS *Fovea*.		FOVEA.
CORDIS *Mucro*.		MUCRO.
CORDIS *Septum*.		SEPTUM.

CORDONE, nella Fortificazione, una fila di pietre che ſporgon fuori tra il riparo e la baſe del parapetto, come il toro d'una colonna. Il *Cordone* gira lungo ed attorno di tutta la fortezza; e ſerve ad unire il ramparo, che è obbliquo, ed il parapetto, che è perpendicolare, più coerentemente aſſieme.

Nelle fortificazioni erette e fatte di terra, queſto ſpazio è riempiuto di pali aguzzi, in vece di *colonne*.

COREGGIATO, inſtrumento villereccio. Vedi BATTITURA *del Grano*.

CORIANDRO, ſeme d'una pianta del medeſimo nome. Vedi SEME.

Il guſto e l'odore di queſto ſeme ſono gratiſſimi; ma nella pianta e l'odor e'l ſapore ſon nauſeoſi. Oltre le confezioni fatte del ſeme *Coriandolo*, egli è di uſo nella Medicina, come carminativo, e correttivo di alcune ſorte di catartici. E' molto adoprato da coloro che manipolano la bira in Inghilterra e in Ollanda, per dar fragranza alla loro bira più forte. Gli antichi avean queſta nozione, che il ſugo del *Coriandro* togliesſe i ſentimenti, ed anche la vita.

CORICATO, nell' Araldica. Vedi GIACENTE.

CORIFEO, CORYPHÆUS *, nella Tragedia antica, era il capo, o duce della Compagnia che componeva il Coro. Vedi CORO.

* *La parola è formata dal Greco* κορυφη, ſommità della teſta.

Il *Corifeo* parlava per tutti, ogni volta che il coro prendea parte nell' azione, in qualità d' una perſona del drama, durante il coro degli atti.

Quindi, *Coryphæus* è paſſato in nome generale per dinotare il capo, od il principale d' una compagnia, d' un corpo, d' una ſetta, &c. Così, Euſtacio d' Antiochia è chiamato il *Corifeo* del Concilio di Nicea; e Cicerone chiama Zenone il *Corifeo* degli Stoici.

CORINTIO *metallo*. Vedi OTTONE.

CORINTIO *Ordine*, il quarto, o come Scamozzi e M. le Clerc il fanno, quinto ed ultimo tra gli ordini dell' architettura; ed è inſieme il più nobile, il più ricco, ed il più dilicato d' eſſi tutti. Vedi Tav. *Archit.* fig. 26. Vedi anche ORDINE.

L' invenzione di queſt' Ordine da' più de' moderni, colla ſcorta di Vitruvio, viene aſcritta a Callimaco ſcultore di Corinto; paſſando queſti vicino alla tomba d' una giovanetta, ſopra cui la di lei nutrice avea poſto un corbello, o paniere con alcune delle di lei coſerelle da giuoco, e l' avea coperto dal tempo con una tegola, o mattone quadro; eſſendo il tutto ſtato poſto ſopra una radice d' acanto, come queſta venne a germogliare e creſcere, i rami circondarono il paniere, e ripiegandoſi all' ingiù su la cima ſotto agli angoli della tegola, formarono una ſpezie di volute. Di qua preſe Callimaco la ſua idea: imitò il paniere nel vaſe o capitello della ſua colonna; le foglie con le volute; e la tegola coll' abaco ſuo *Corintio*. Vedi ABACO, ACANTO &c.

Villalpando tratta queſta ſtoria di Callimaco per una favola; e vuole che il Capitello *Corintio* abbia preſa l' origine da un ordine nel Tempio di Salomone, le cui foglie o volute eran quelle della palma. Vedi FOGLIA.

L' ordine *Corintio* ha diverſi caratteri, co' quali è diſtinto dagli altri: il ſuo capitello è adornato da due file o mani di foglie, tra le quali ſorgono de' piccoli ſteli, o caulicoli; de' quai ſono formate le volute, che ſoſtengono l' abaco, e che ſono ſedici in numero.

Egli non ha ovolo, e nè anche abaco, propriamente parlando; imperocchè il membro che paſſa ſotto queſto nome è diverſo affatto dall' abaco degli altri ordini; eſſendo tagliato con una ſcopa, nel di cui mezzo è intagliata una roſa, od altro ornamento. Vedi CAPITELLO, VOLUTA, ABACO, CAULICOLO &c. Vedi anco CORNICE, FREGIO, e PIEDESTALLO.

Vitruvio oſſerva, che l' ordine Corintio non ha particolare diſpoſizione per la ſua cornice, o per verun altro degli ornamenti della ſua intavolatura; nè gli dà altre proporzioni, ſe non ſe quelle dell' ordine Jonico: di maniera che, ſe egli appar più alto che il Jonico, puramente ciò ſi dee all' eccesſo dell' altezza del ſuo capitello. Vedi JONICO, INTAVOLATURA.

Egli pur fa il reſto dell' Intavolatura, l' iſteſſo, e ſi ſerve della baſe Attica indifferentemente sì per l' uno come per l' altro. Vedi ATTICO.

Ma Vitruvio è diverſo gran fatto, in propoſito di queſt' ordine, da tutti gli eſempj che or ci reſtano dell' antichità; il più bello de' quali ha una baſe particolare, e l' ordine intero venti moduli d' altezza: dovechè il Jonico non ne ha che 18. Inoltre il ſuo capitello è più alto che quello di Vitruvio d' un terzo di modulo; e la ſua intavolatura, che ha modiglioni, e qualche volta dentelli inſieme co' modiglioni, è molto differente dalla Jonica.

I più de' moderni architetti laſciano la diſpoſizione Vitruviana del Corintio, e ſeguitano quella delle fabbriche antiche; ſcegliendo da eſſe ſecondo i loro guſti differenti: di maniera che il *Corintio* moderno è una ſpezie di Compoſito; e differiſce da qualcuna delle fabbriche antiche, e molto più dalle regole di Vitruvio.

Vignola e M. le Clerc fanno il Corintio 20 moduli alto; pur Serlio lo fa ſol 18. e M. Perrault 18$\frac{2}{3}$, togliendo qualche coſa dai 19 di Vitruvio.

L' altezza del fuſo M. Perrault la fa minor che quella del Jonico, a cagion dell' eccesſo del ſuo capitello. Vedi COLONNA; vedi pure FUSTO, BASE, e INTAVOLATURA.

CO-

CORISTA, cantore nel coro. Vedi Coro, e Contore.

CORNACHINA Polvere, è una polvere purgante, chiamata anco *polvere del Conte di Warwick*, e *pulvis de tribus*.

Ella è composta di parti eguali di antimonio diaforetico, di diagridium, e cremor di tartaro.

CORNAGE, maniera antica di possedere qualche fondo, così detta dal servigio annessovi di soffiare il corno, quando s'era venuto a sapere che minacciavasi dagli Scoti un' invasione.

Questa possessione era molto frequente nelle Provincie Settentrionali, vicine al muro de' Pitti. Ma per lo stat. 12. Car. II. tutti i possessori di servigio sono convertiti in liberi, detti *free and common socage*. Vedi Tenure, e Socage.

CORNAMUSA, o *piva*, strumento musicale, da fiato, che si usa principalmente ne' luoghi campestri, appresso noi verso il Nord. Ella consta di due parti principali; la prima è un sacco di cuoio, che si gonfia come un pallone, col mezzo d'una canna; o portavento, ch'è un piccolo tubo, accomodatovi, e serrato con una valvula.

L' altra parte consiste in tre canne, o pive; la prima chiamata la grande, e la seconda la picciola; che manda fuor l'aria solo nel fondo: la terza ha una cannuccia; e si suona comprimendo sotto 'l braccio il sacco, quand'è pieno, ed aprendo o serrando colle dita i buchi, che son otto; la picciola canna ordinariamente è lunga un piede; quella su la quale si suona, 13 pollici; ed il portavento sei.

La *Cornamusa* abbraccia il giro di tre ottave.

CORNEA, da *cornu*, corno. Vedi Tunica.

Cornea *Tunica*, nell' Anatomia, la seconda tunica dell' occhio; così detta dalla sua sostanza, rassomigliante al corno d'una lanterna. Vedi Occhio.

Ell' è situata nella parte dinanzi, ed è circondata dalla sclerotica. Ha una maggiore convessità che il resto del globo dell' occhio, ed è composta di diverse lamine parallele, che son nutrite da molti vasi sanguigni, così tenui e sottili, che non impediscono nè anco ai più piccioli raggi di luce l' ingresso nell' occhio. Ella ha un senso esquisitissimo, acciocchè al menomo dolore, le lacrime possano spremersi dalla glandula lacrimale, per lavare e purgare ogni lieve sozzura, che, attaccandosi alla cornea, potesse renderla nuvolosa o fosca. Vedi Lacrimale; vedi anco Lacrima, &c.

Nelle memorie dell' Accad. R. M. Gandolfo ci reca un esempio d' incisioni a bella posta fatte nella *Cornea*, per scaricare una quantità di sangue ivi depositato per qualche gagliardo colpo su l'occhio, con che s' era quasi affatto estinta la vista.

Il sangue estravasato pare che fosse in troppo grande quantità, e che però non si potesse dissipare con medicine topiche; oltre che la medicatura sarebbe stata così prolissa che l' umor aqueo sarebbe stato in pericolo di consumarsi e distruggersi nel frattempo. La *Cornea* perciò fu aperta con tre incisioni, tutte fatte per traverso; il sangue fu scaricato; l'occhio, legato e fasciato con coscinetti ammollati in una mistura di quattr' oncie d'acqua di piantaggine, e due di acqua vulneraria. In otto giorni l'occhio ricuperò la sua natural trasparenza, e non vi rimase escara dopo l'incisioni. Finita la cura, la pupilla di cotest' occhio continuò dilatata molto al di là delle sue naturali dimensioni. Vedi Pupilla.

CORNETTA, nella moderna guerra, dinota un ufiziale nella Cavalleria, che porta l' insegne o le bandiere d' una truppa. Vedi Alfiere.

Il *Cornetta* è il terzo ufiziale nella Compagnia, e comanda in assenza del Capitano e del Luogotenente. Prende il suo titolo dalla sua insegna che è quadrata, e credesi chiamato con questo nome, da *cornu*; perchè il suo posto è su le ali, che formano una spezie di punte o corna dell' esercito. Altri dirivano il suo nome da *corona*; e recano in mezzo il costume antico, che avean tali ufiziali di portare sul capo alcune picciole corone, o ghirlande.

CORNETTO. Vedi Corno.

CORNICE, in architettura, è il membro superiore dell' intavolatura della Colonna; o quello che corona e finisce l' ordine. Vedi Intavolatura, Coronamento, &c.

* *La voce è formata dal Latino* coronis, *coronamento*.

La *Cornice* è la terza gran divisione, od il terzo de' membri principali della trabea-

zione, comincia dal fregio, e finisce col cimazio.

La *Cornice* è differente ne' differenti ordini; nel Toscano ell' è la più piana e semplice. Vignola la fa consistere in un ovolo, un astragalo, un regoletto o filetto, un gocciolatoio, ed un festone, o sporto. Vedi Tav. *Archit.* fig. 24. Vedi anco TOSCANO.

Nel Dorico, egli mette de' capitelli ai triglifi del fregio con li suoi legacci, uno sporto, de' mutuli o dentelli, un lacrimatoio colle sue gocce di sotto, un festone, un filetto, un cavetto, ed un regoletto. Vedi Tav. *Archit.* fig. 28. Vedi anco DORICO.

Nel Jonico, i membri sono per più conti gli stessi che nel Dorico; eccetto che sono bene spesso arricchiti con intagli, e vi sono sempre de' dentelli. Vedi Tav. *Archit.* fig. 32. Vedi anco JONICO.

Nel Composito vi sono dentelli; i suoi membri sono scolpiti, e vi sono de' canali sotto 'l soffitto. Vedi Tav. *Archit.* fig. 30. Vedi anche COMPOSITO.

La *Cornice* Corintia è la più ricca; ed è distinta per avere e modiglioni e dentelli: contro l'opinione di Vitruvio, che considerava questi due ornamenti come incompatibili; e di M. le Clerc, che riguarda i dentelli come peculiari del Jonico. Vedi Tav. *Archit.* fig. 26. Vedi anco MODIGLIONE, DENTELLO, ORDINE, &c.

Quanto alle altezze e projetture o sporgimenti delle Cornici ne' diversi ordini; Goldman fa l'altezza della Cornice Toscana $1\frac{1}{3}$, e la sua projettura $2\frac{2}{3}$, moduli: l'altezza della Dorica $1\frac{1}{3}$, la sua projettura $2\frac{2}{3}$; l'altezza della Jonica $1\frac{3}{5}$ la sua projettura $2\frac{2}{5}$; l'altezza della Cornice Composita $1\frac{3}{5}$, la projettura $2\frac{13}{30}$; l'altezza della Corintia $1\frac{2}{3}$, la projettura $2\frac{13}{30}$.

CORNICE *architravata*, è quella che è immediatamente contigua all' architrave; essendone tolto il fregio.

CORNICE *mutilata*, è quella la cui projettura è ommessa, o interrotta, in dirittura del gocciolatoio, o ridotta in una fascia con un cimazio.

CORNICE *seggiolata*, termine che si adopra dagli artefici per dinotare una *Cornice* che ha seggiole sotto di sè. Vedi SEGGIOLA.

CORNICE *modiglionata*, una *Cornice* con modiglioni sotto. Vedi MODIGLIONE.

CORNICE *a felce*, una cornice che ha una grande apertura o cavatura; ordinariamente torniata e ingessata sul giro, su i peducci. Vedi SPORTO.

CORNICE, in generale chiamasi ogni piccola projettura o di fabbrica, o di legname commesso; anche dove non vi sono colonne. Così diciamo, la *Cornice* d' un camino, d' un armadio &c.

CORNICE s' applica eziandio ai coronamenti de' piedestalli. Vedi Tav. *Archit.* fig. 24, 26, 28, 30, e 32. Vedi anco PIEDISTALLO.

Questa *Cornice* è differente ne' differenti ordini: nel Toscano, secondo M. Perrault, ell' ha una fascia, che serve come di corona, ed un cavetto col suo filetto: nel Dorico, ell' ha un cavetto con un filetto, che porta o regge un embrice coronato d'un pezzo quadrato: nel Jonico, un cavetto col suo filetto sopra, ed un embrice o pendente quadrato, coronato d' un aggetto e del suo filetto: nel Corintio, un aggetto col suo filetto, un cimazio sotto la corona, ed un aggetto col suo filetto. Finalmente nel Composito, un filetto con una scopa sopra il dado, un astragalo, una corona, ed un aggetto col suo filetto. *Vedi ciascun membro a suo luogo.*

Pendio della CORNICE. Vedi l'articolo PENDIO.

Anello o cerchio fatto a modo di CORNICE in un pezzo grande d' artiglieria, è quello che vedesi appresso al cerchio delli orecchioni; o l' anello che viene appresso, dalla bocca in dietro.

CORNICULARIS *processus*, il processo, o nocchio dell' osso della spalla; così chiamato, perchè rassomiglia alla figura d'un rostro di cornacchia. Vedi CORACOIDES.

CORNICULARIUS, nell'antichità, un uffiziale nell' esercito Romano, la cui funzione era ajutare il tribuno militare in qualità di luogotenente. Vedi TRIBUNO.

I *Cornicularii* facevano le ronde in vece del Tribuno, visitavano le sentinelle, ed erano appresso a poco ciò che sono oggidì gli ajutanti maggiori nell' armata Francese. Vedi AJUTANTE.

La denominazione di *cornicularius* fu data loro, per un picciolo corno, detto *corniculum*, che adopravano nel dar ordini a' Soldati;

dati : benchè Salmaſio la derivi da *corniculum* la creſta od il cimiere d' una celata ; eſſendo oſſervazione di Plinio , che eglino portavano corna di ferro , o di ottone su' loro elmetti ; e che queſti erano chiamati *cornicula*. Nella *notitia Imperii*, troviamo un Secretario , o regiſtratore , di queſt' iſteſſo nome * , il cui uſizio era accompagnare il giudice, e regiſtrare le ſue ſentenze e deciſioni.

* *I critici dirivano la parola , in queſto ſenſo, da* corniculum, *picciolo corno da porvi inchioſtro dentro.*

CORNICULATE *Piante* , ſono quelle che dopo che ſono sbocciate in fiore, producono molte *ſilique* diſtinte e cornute , o ſia vaſi contenenti le ſemenze ; per la qual ragione , queſte piante ſono anche chiamate *Siliquoſe*. Vedi SILIQUOSO.

Tali ſono il ſedum , o ſempervivum , il telephium , il juncus floridus , l' helleborus niger , la peonia , la caltha paluſtris , l' althæa lutea , &c. Vedi PIANTA.

CORNICULATI *Fiori*. Vedi FIORE.

CORNIOLA* , pietra prezioſa , ordinariamente roſſa , che piega ſul color d' arancio ; chiamata anco *lapis ſardius*. Vedi SARDA , e *pietra* PRECIOSA.

* *La corniola è chiamata anco* carneola , *e* corneola ; *ſecondo alcuni , da corno , per la ſua raſſomiglianza col corno.*

Ell' è un poco traſparente , facile a tagliarſi ; e troviamo le più belle ſcolture od intagli fini antichi , ſia di rilievo , o d' incavo , fatti su queſta pietra.

Soffre il fuoco mirabilmente. Le più belle *corniole* ſono quelle portate dalle vicinanze di Babilonia ; dopo , quelle di Sardegna ; l' ultime quelle del Reno , di Boemia , e Sileſia . — Per dare a queſte pietre maggior luſtro , nel legarle ſi mette un pezzo di foglia d' argento diſſotto.

L' uſo principale che ſi fa delle *corniole* , è ne' ſigilli ; perchè improntano bene , e prendono un bel liſcio. — L' autore del libro , d' ordinario , ma falſamente attribuito ad Alberto Magno , dà alla *corniola* tali virtù , che , ſe foſſer reali , la renderebbono ineſtimabile. Vedi AGATA.

CORNO , *cornu* , una ſoſtanza dura calloſa , che creſce su la teſta di diverſi animali. Vedi ANIMALE , e TESTA.

Alcuni Naturaliſti mettono per regola , che quegli animali hanno *corna* , i quali hanno il piè feſſo , o forcuto.

Le *corna* comunemente ſono una parte doppia ; ed avvi una ſola eccezione , la quale è anche meſſa in dubbio . Vedi UNICORNO.

Le *corna* dei capri ſalvatici , o d' altro ſimile animale , ſono propriamente chiamate la ſua *teſta*. Vedi TESTA. — Nella Storia dell' Accademia Franceſe delle Scienze , abbiamo il racconto , d' un *corno* di toro cavato dalla terra nell' arare , che avea buttate radici fibroſe , e pareva che foſſe creſciuto , od aveſſe vegetato alla maniera di una pianta.

Le *corna* fanno un capo conſiderabile nelle arti , e nelle manifatture . Le *corna* del Toro rammollite col fuoco ſervono a far lanterne , pettini , calamaj , ſcatole &c.

CORNO qualche volta ſignifica l' unghia d' un cavallo , &c. Vedi UNGHIA.

CORNO d' Ammone. Vedi l' Articolo CORNU *Ammonis*.

CORNO *di cervo* , *Cornu cervi*. — Le raſpature del corno di queſt' animale ſono medicinali , e uſate nelle bibite aſtringenti , nelle ptiſane &c. con tale intenzione.

Egli dà , per diſtillazione , uno ſpirito volatile aſſai penetrativo . Vedi SPIRITO , &c.

CORNO è anche uno ſtrumento muſicale , da fiato , che ſi uſa principalmente nella Caccia , per animare , e raccogliere i cani , ed i Cacciatori. Vedi CACCIA.

Il *corno* può avere tutta l' eſtenſione della Trombetta. Vedi TROMBETTA. — Il termine Ingleſe di *ſuonare il corno* , era un tempo , *Wind a horn ;* tutti i corni eſſendo in que' tempi fatti in giro . Ma dopo che i corni diritti ſon venuti in uſo , diciamo *blow a horn* , ſoffiare il corno , e qualche volta *ſound a horn* , ſuonare &c.

Vi ſono varie lezioni , o ſuonate ſul *corno* ; come la Ritirata , la ritirata doppia , la reale , la ritirata di partenza , o di corſa , l' addio. Vedi RITIRATA.

Gli Ebrei ſi ſervivano di corni formati con le corna d' arieti , per intimare il giubileo. Vedi GIUBILEO. Vedi CORNU.

CORNA *dell' utero* , due proceſſi , ſorgenti dai lati del fondo.

CORNO , in architettura , ſi prende qualche volta per *voluta*. Vedi VOLUTA.

COR-

CORNO *d' abbondanza*. Vedi l'Articolo CORNU-COPIA.

CORNO *con corno*, o CORNO *ſotto corno* (*cornutum cum cornuto*) è quando vi è paſcolo comune *per cauſa di vicinanza*, ſicchè le beſtie cornute hanno il paſcolo in comune. Vedi INTERCOMMON.

Opera a CORNO, nella fortificazione, una opera eſteriore, che avanza verſo il campo, per coprire e difendere una cortina, un baſtione, od altro luogo che ſoſpettaſi eſſer debole più degli altri; come anco per occupare un' altezza, &c. Vedi Tav. Fort. fig. 21. lit. f. Vedi anco ESTERIORE-*Opera*.

Conſiſte di due mezzi balluardi, come LMN, ed OPQ, Tav. Fort. fig. 9. congiunti pez mezzo della Cortina NO — I ſuoi lati o fianchi ſono ordinariamente paralleli; benchè talora s' avvicinino, o ſi riſtringano verzo la piazza, formando una coda di rondine.

Quando i fianchi ſono troppo lunghi, fannoſi qualche volta de' pezzi che li ſpalleggiano e li fiancheggiano. — Le parti dell' *Opera a corno* vicino alla campagna, debbono difenderſi con un parapetto.

Due *opere a corno*, congiunte aſſieme, fanno un' opera a corona. Vedi OPERA A CORONA.

CORNU, *Corno*, uno ſtrumento muſicale uſato dagli antichi nelle loro guerre. Vedi MUSICA.

Vegezio inſegna, che le legioni aveano trombe, *cornua*, e *buccinæ*: che quando i *corni* ſuonavano, ſol le Inſegne o i Veſſillarj vi ponean mente; e non già alcuno de' ſoldati; che quando dovean marciare le Inſegne ſenza de' ſoldati, ſuonavaſi ſolo il *corno*; ſiccome al contrario quando i ſoldati avean da moverſi ſenza i veſſilli, ſuonavanſi le ſole trombe: che i *corni*, *cornua*, e le *buccine* ſuonavano l'attacco e la ritirata; e le *cornua*, e le *trombe* per tutto il corſo della battaglia. Vedi CORNO.

CORNU *Ammonis*, nella ſtoria Naturale, è una ſpezie ſtraordinaria di pietra, che nell' aceto, nel ſugo di limoni, &c. ha un movimento ſimile a quello d' un animale. Vedi PIETRA.

Ell' è aſpra, nodoſa, di color cinericio, e ricurva o ripiegata alla maniera d' un *corno* di montone; quali eran le *corna* colle quali gli antichi rappreſentavano Giove Ammone; donde ella ebbe il ſuo nome.

Si controverte fra i Naturaliſti, ſe ella ſia foſſile, oppure un nautilus, od una pianta di ſcoglio? Camerario ſoſtiene il primo, adducendo ch' ella ſpeſſo ſi cava ſin su le cime de' monti; e che rare volte trovaſi vicino alla ſpiaggia del mare.

Il Dottor Woodward aſſeriſce, ch' ella ſia una conchiglia, od un nicchio marino, del numero dei nautili, formato nel mare, e di là portato dall' acque del diluvio ne' paeſi mediterranei donde viene cavato. Dice, che ſe di rado trovaſi su le coſte del mare, ciò ſi è perchè le conchiglie ed altri corpi, attaccati al fondo del mare, come lo debbon eſſere quaſi tutte le ſpezie dei *cornua Ammonis*, di là ſolo ſi ſtaccano, e buttanſi ai lidi, nelle tempeſte: ma le più gagliarde tempeſte non muovono mai il fondo del mare, come i palombai l' han meſſo fuor d' ogni dubbio; così che non è maraviglia ſe niun *cornu ammonis* ſia gittato ſulla ſpiaggia: ma nello ſtravolgimento di tutta la terra, per mezzo del diluvio, anche queſti, con mille altre produzioni marine, poterono eſſere gittati fuori dal fondo dell' acque, e traſportati ſin a que' ſiti, dove in oggi ſi trovano. Vedi CONCA.

I *corni d' ammone* ſono di groſſezze e lunghezze differenti; alcuni peſano circa tre lire. Eglino ſi trovano in diverſi luoghi nella Germania. Da alcune ſperienze, che ſono ſtate fatte ſopra d' eſſi, ſi è trovato che contengono una picciola quantità d' oro, che va giù al fondo, peſtandoli minuti, e rimeſcolandoli in acqua corrente, ſinchè tutte le parti terreſtri ne ſien levate. " La „ pietra chiamata *Cornu Ammonis* è frequen„ te nella creta, dove trovanſi anco le tro„ chiti, e gli entrochi: la più grande ch' io „ abbia, ha ſette pollici di lunghezza, e „ quattro di circonferenza nell' eſtremità la „ più groſſa, e due e mezzo nella più pic„ cola; la cima eſſendo rotta via. Rintrac„ ciando la ſua origine, trovo alcuni de' ſuoi „ piccoli germogli o figliuoletti, eſſere del„ la groſſezza in circa d' uno ſprone, od „ unghione di gallo giovane, e molto ſi„ mili ad eſſo. Ne ho alcuni nella cre„ ta greggia; ed uno che creſce, d' una „ pietra bianca calcinoſa. Generalmen„ te diventano alla fine uno ſpar bian„ chiccio, ed alcuni d' un bianco di lat„ te, come lo ſono alcuni trochiti. " Vedi

TRO-

TROCHITÆ. " Ve ne ſono di tutte le pro-
" porzioni intermedie fra queſte due; av-
" vegnachè pochiſſimi ſe ne trovino interi
" di qualche groſſezza; ma più toſto tutti
" rotti, e pezzi imperfetti. La teſtura del-
" la pietra è tale: alcune hanno nel loro
" interno uno ſpar muſcoſo, che occupa
" tre parti della pietra; quindi dall' acuta lor
" cima vi creſcono alcune cellette piatte;
" o piccoli cannellini di ſpar, diſpoſte in
" taglio una attacco all' altra, che s' apro-
" no verſo l' eſtremità larga, ed appaiono
" eſternamente come piccole ſtriſce, o cu-
" citure. Vi ſon pure degli anelli o cerchi
" che corrono intorno ad eſſa, e che ten-
" dono creſcendo verſo l' eſtremità larga, al-
" la figura d' un *corno* di montone. Moltiſſi-
" me, o quaſi tutte le pietre minori hanno
" un pochetto di ſpar muſcoſo dentro di eſ-
" ſe, ed alcune non ne hanno punto, con
" cellette che diſcendono interiormente dal-
" la cima della pietra, e che raſſomigliano
" a quelle che veggiamo ne' fiori del coral-
" lo, che terminano i ſuoi rami. E ſen-
" za dubbio, ſe foſſero preſe da' loro letti
" in tempo proprio e giuſto, darebbono l'
" iſteſſo ſugo latteo. " M. Beaumont, nel-
le *Tranſ. Philoſoph.* N°. 129. Vedi PIETRA, FOSSILE, PETRIFICAZIONE, &c.

CORNU *cervi*, *corno di cervo*, nella Medicina, fa una delle polveri teſtacee. Vedi TESTACEO.

Appreſſo i Chimici, l' iſteſſo nome adoprasi per la bocca d' un limbicco.

CORNUA *uteri*. Vedi l'Articolo UTERO.

CORNUCOPIA, appreſſo i Poeti antichi, era un corno, dal quale procedea l' abbondanza di tutte le coſe; per un particolar privilegio che Giove conceſſe alla ſua balia, che ſi credea foſſe ſtata la capra Amaltea.

Il ſenſo reale della favola è queſto; che nella Libia v' è un piccolo territorio, la cui figura non è diſſomigliante dal corno d' una capra, ſopra modo fertile, che il Re Ammone diede a ſua figliuola Amaltea, cui fingono i Poeti eſſere ſtata la Nutrice di Giove.

Nell' Architettura, e nella Scoltura, la *cornucopia*, od il corno dell' abbondanza, viene rappreſentato ſotto la figura d' un corno grande, fuori dal quale eſcono frutta, e fiori &c. — Sulle Medaglie, il P. Joubert oſſerva che la *cornucopia* daſſi a tutte le deità, ai Genj, agli Eroi.

CORNUTUM *argumentum*. Vedi l' Articolo DILEMMA.

CORO, CHORUS, nella poeſia dramatica, è una o più perſone, preſenti su la ſcena, mentre dura la rappreſentazione, ſenza però avervi parte o intereſſe. Vedi DRAMA.

La Tragedia, nella ſua origine, per oſſervazione di M. Dacier, non era altro più, che un ſemplice *Choro*, che calcava ſolo la ſcena, e ſenza altri attori; cantando ditirambi, o inni in onore di Bacco. Vedi TRAGEDIA.

Theſpi, per ajutare il *Coro*, aggiunſe un attore, il quale recitava le avventure di alcuni Eroi. Eſchilo, parendogli che una perſona ſola foſſe un trattenimento troppo ſecco, ve n' aggiunſe una ſeconda; e nel medeſimo tempo riduſſe il canto del *coro*, per dare maggior campo alla recita.

Tutto quello ch' era introdotto fra i quattro canti del *coro*, chiamavaſi col termine d' *Epiſodio*; e coteſti quattro canti faceano i quattro intervalli, o atti dell' opera. Vedi EPISODIO, ATTO, &c.

Ma quando principiò una volta la Tragedia a formarſi, i recitativi o epiſodj, che da prima erano ſolamente ordinati a eſſere parti acceſſorie, per dare al *coro* tempo di reſpiro, diventarono oramai le parti principali della Tragedia: e laddove prima erano preſi da diverſi ſoggetti o argomenti, ſi traſſero tutti da un ſolo e l' iſteſſo. Vedi AZIONE, e FAVOLA.

Il *Coro*, per gradi, andò inſerendoſi ed incorporandoſi nell' azione, a cui era deſtinato ſoltanto come aggiunta, od ornamento. Qualche volta il *Coro* dovea parlare, ed allora il duce o capo di eſſo, cui chiamavan *Coryphæus*, parlava per tutti gli altri: Il canto eſeguivaſi dalla compagnia intera; così che quando il corifeo intuonava, il *Coro* immediate univa con eſſo le ſue voci. Vedi CORIFEO.

Oltre i quattro canti, che facean la diviſione del Dramma, e che erano maneggiati dal *Coro*, qualche volta altresì il *Coro* ſi univa cogli attori nel corſo della rappreſentazione, coi lamenti e colle querele; in occaſione di qualche accidente infauſto che loro era accaduto.

Ma

Ma la propria e vera funzione del *Coro*, allorchè la Tragedia fu formata in giusta opera e misura, cioè quella funzione per cui sola parve che lo riteneſſero, era moſtrare gl' intervalli degli atti: mentre gli attori ſtavano dietro alle ſcene, il *Coro* teneva a bada gli Spettatori; i ſuoi canti per lo più lavorati su le coſe che poc' anzi erano ſtate porte e rappreſentate, non avean da contenere ſe non ciò che conveniva al ſoggetto, od avea con eſſo una conneſſion naturale, di maniera che il *Coro* concorreva cogli attori per tirare innanzi l' azione. Vedi ATTO.

Egli è un errore, che ſi oſſerva nelle Tragedie d' Euripide, che i ſuoi *Cori* ſono ſtaccati dall' *azione*, e non preſi dal medeſimo ſoggetto. Vi furono alcuni altri Poeti, che per riſparmiar la fatica di comporre i *Cori* e adattarli all' opera, ſi contentarono di canzoni inventate, che non avean punto che far coll' azione. Queſti *Cori* eſtranei erano tanto meno perdonabili, quanto che il *Coro* ſtimavaſi fare una parte nell' azione, e rappreſentare gli ſpettatori, che conſideravanſi come intereſſati in eſſa; a tal che il *Coro* non doveva eſſere ognora muto, anche nel corſo degli atti. Nelle Tragedie moderne, il Coro ſi laſcia; e ſuppliſcono in luogo ſuo i violini. M. Dacier riguarda queſta ſottrazione del *Coro*, come di un cattivo effetto; e crede ch' ella tolga alla Tragedia una gran parte del ſuo bello. Egli aggiugne, che è ridicolo, che un' azione tragica venga ſpezzata ed interrotta da' preludj, e ſuonate muſicali; e che gli ſpettatori, i quali ſuppongonſi commoſſi dalla rappreſentazione, abbiano tutti ad eſſere in una calma improvviſa, nata nel colmo d' una paſſione, e ſien trattenuti placidamente da un piacere eſtraneo. Ei giudica però neceſſario, che ſi rimetta nelle Tragedie il *Coro*, non ſolo per abbellimento e per regolarità; ma ancora perchè era una delle ſue principali funzioni, modificare e correggere le ſtravaganze che erano per avventura uſcite dalle bocche degli attori, traſportati da una paſſione violenta, con rifleſſioni ſaggie e virtuoſe.

Ciò che diè motivo alla ſoppreſſione del *Coro*, fu la ſua incompatibilità con certe trame, con certi ſegreti raggiri, e conſigli degli attori. Imperocchè non è in alcun modo probabile, che tali immaginazioni vengano promoſſe ed inoltrate su gli occhi di perſone intereſſate nell' azione. Eſſendochè dunque il *Coro* non partiva mai dalla ſcena, parve eſſere neceſſario il laſciarlo, per dare maggiore probabilità a quelle ſpezie di raggiri e di gruppi d' azioni, che richiedean ſecretezza. Vedi TRAGEDIA.

M. Dacier oſſerva, che vi era un *Coro*, o *grex*, anche nella antica Commedia; ma queſto pure è ſoppreſſo nella nuova, principalmente, perchè veniva adoperato in riprovare i vizj, con attaccar le perſone. Vedi COMMEDIA.

Il *Coro* nella Commedia non fu da principio ſe non un ſol perſonaggio, il quale parlava nelle antiche compoſizioni teatrali; i poeti, per gradi, glie n' aggiunſero un altro; poi due, appreſſo tre, ed alla fine, anche più: di modo che le più antiche Commedie non avean nient' altro più che il *Coro*, ed erano tante lezioni morali della virtù.

Dare il CORO, appreſſo i Greci, era procacciare o comprare un' opera dramatica dal poeta, e fare le ſpeſe della ſua rappreſentazione. La perſona che faceva queſto, era chiamata *Choragus*. In Atene, l' ufizio di *Choragus* imponevaſi all' Arconte; in Roma agli Edili. Vedi ARCONTE, ed EDILE.

CORO, diciamo parimenti nella Muſica, quando, a certi periodi del Canto, tutta la Compagnia s' uniſce col Cantore, e ripete certi verſi, certe chiuſe, e ſtrofe.

CORO, * nelle materie Eccleſiaſtiche, è quella parte d' una Chieſa, d' una Cattedrale, &c. dove il clero, ed i Coriſti o Cantori ſon collocati. Vedi CHIESA.

* *La parola, ſecondo Iſidoro, è derivata a* coronis circumſtantium; *perchè anticamente i Coriſti erano diſpoſti per cantare attorno dell' altare; ch' è ancor la maniera di fabbricare altari appreſſo i Greci.*

Il *Coro* è diſtinto dal cancello, o ſantuario, dove ſi celebra la Comunione; e dalla Nave, o dal corpo della Chieſa, dove ſta il popolo. Vedi CANCELLO, &c.

Il patrono diceſi eſſere obbligato a riſtorare il *Coro* d' una Chieſa, ed i parrocchiani la nave. Vedi NAVE.

Il *Coro* non fu ſeparato dalla nave, ſin

al

al tempo di Coſtantino; da quel tempo il *Coro* fu ſerrato con una balauſtrata con cortine tiratevi ſopra: le quali non ſi aprivano ſe non dopo la conſecrazione.

Nel duodecimo ſecolo ſi cominciò a chiudere il *Coro* con muri: ma le antiche balauſtrate furono di poi rimeſſe, per la bellezza dell' architettura. Il Cantore, è il maeſtro del *Coro*. Vedi CANTORE.

Ne' Monaſterj di Religioſe, il *Coro* è una ſala grande, congiunta al corpo della Chieſa, e ſeparata con una grata; ivi le Religioſe cantano l'officio.

CORONA, *Corona*, ſegno di dignità reale; e ornamento che i Re e Sovrani portano ſul capo, come un ſimbolo della loro autorità. Vedi RE, &c.

Nell' antichità più rimota, la *Corona* davaſi ſolamente agli Dei: Plinio dice, che Bacco fu il primo che la usò: Ferecide, citato da Tertulliano *de Corona*, dice Saturno: Diodoro l' aſcrive a Giove, dopo la ſua vittoria, riportata ſopra de' Titani. Q. Fabio Pittore n' attribuiſce l' invenzione a Giano; aggiungendo ch' era un ornamento ch' egli uſava nel ſacrificare: Leone Egizio dice, che fu Iſide la prima che portò una *Corona;* e ch' ella era fatta di ſpighe di formento, l' uſo del quale aveva Iſide inſegnato agli uomini.

I più degli Autori convengono in queſto, che la *Corona* originalmente ſia ſtata un ornamento più toſto religioſo che civile: piuttoſto da annoverarſi *inter pontificalia*, che *inter regalia;* che diventò ſolamente comune ai Re, in quanto che gli antichi Re eran ſacerdoti non meno che Principi, ed anche i Principi moderni hanno ragione a portarla, più per la loro capacità nelle coſe Eccleſiaſtiche, che per quella delle temporali. Vedi RE, &c.

Le prime *Corone* non erano altro più che una benda, o faſcia della teſta, che la cingeva, e ſi legava dietro d' eſſa; ſiccome ancor le vediamo rappreſentate su le medaglie, attorno delle teſte di Giove, de' Tolomei, e de' Re di Siria. Poſcia conſiſtettero in due faſce, o cerchi; e per gradi ſi venne a formarle co' rami d' alberi di diverſe ſpezie: vi aggiunſero poi de' fiori; a talchè Tertulliano *de Corona* ci aſſicura (citando per ſuo Autore Claudio Saturnino, che aveva ſcritto eſpreſſamente su tale argomento) che non vi era pianta, di cui non ſieno ſtate fatte *Corone*.

Le ſelve e i boſchetti ſi ricercavano, per trovare differenti *Corone* per le varie deità: così, nelle medaglie, vediamo la *Corona* di Giove, di fiori, per lo più d' alloro; quella di Giunone, della vite; quella di Bacco, la vite co' grappoli, colle foglie di vite, e co' rami d' ellera, co' fiori e colle bacche: quelle di Caſtore e di Polluce, e degli Dei de' fiumi, di giunchi: quella d' Apollo, qualche volta d' alloro, qualche volta di giunchi; quella di Saturno, di fichi freſchi; quella d' Ercole, di pioppo; quella di Pane, di pino o d' ontano; quella di Lucina, di dittamo; quella delle Horæ, de' frutti di ciaſcuna ſtagione; quella delle Grazie, di rami d' ulivo, come pure quella di Minerva; quella di Venere, di roſe: di Cerere, di ſpighe di grano, egualmente che la corona d' Iſide; quella de' Lari, di mirto, o di roſmarino &c. Vedi GHIRLANDA.

Le *Corone* non ſolamente ſi uſavano nelle ſtatue e nelle immagini degli Dei, dai Sacerdoti nel ſacrificare, e dai Re ed Imperatori; ma ancora su gli altari, ne' Templi, ſulle porte delle caſe, ne' ſacri vaſi, nelle vittime, ne' vaſcelli, &c.

Gli Agonotheti *coronavano* i vincitori ne' giuochi ſolenni, i guerrieri &c. Vedi OLIMPICO &c.

Da alcuni paſſi in Euſebio Ceſarienſe, ſi conchiude per alcuni Autori, che i Veſcovi aveſſer anch' eſſi le loro *Corone*.

Gl' Imperadori Romani ebber quattro ſpezie di *Corone*, che ancor ſi vedono su le medaglie; cioè una *Corona* d' alloro, una *Corona* raggiante, una *Corona* adornata di perle e pietre prezioſe; la quarta una ſpezie di berretta, alquanto ſomigliante alla berretta Franceſe di Preſidente, detta *mortier*.

La prima fu quella, ordinariamente in uſo dal tempo di Giulio Ceſare: il diritto di portarla gli fu accordato dal Senato; alcuni dicono, per cagion della ſua calvizie: ma poi continuò ne' ſuoi ſucceſſori. Giuſtiniano fu il primo che preſe quella, ſomigliante a una berretta.

La *Corona papale*, è compoſta d' un cappello o di una tiara, e di una *Corona* triplice che la circonda; ed ha due pendenti, come le mitre de' Veſcovi: queſte tre Corone rappreſentano la triplice capacità del

Pontefice, cioè di ſommo ſacerdote, di ſupremo Giudice, e di Legislatore de' Criſtiani. Vedi TIARA, e PAPALE.

La *Corona Imperiale* è una berretta, o tiara, con un ſemicircolo d'oro, che ſoſtenta un globo, con una croce in cima.

La *Corona Ingleſe* è ornata di quattro croci, come quella di Malta; tra le quali vi ſono de' fiori di gigli. Ell' è coperta con quattro diademi, che concorrono in un piccolo globo ſoſtenente una croce.

La *Corona Franceſe* è un circolo di otto fiori di gigli, circondati da ſei diademi, che portano in cima un doppio fior di giglio, ch' è il cimiere di Francia.

La *Corona Spagnuola* è adornata con grandi foglie dentellate, coperta con diademi, che finiſcono in un globo, ſormontato da una croce.

Appreſſo i Romani, diſtribuivanſi come premj di azioni e prodezze militari, diverſe ſorte di corone. La *Corona ovale* era la prima, fatta di mirto; e ſi accordava a' Generali, che erano ſtati vittorioſi ſopra de' ſchiavi, o nemici indegni del valore Romano; e che aveano acquiſtata ragione agli onori del trionfo minore, o ſia dell' *ovazione*. Vedi OVAZIONE.

La ſeconda fu la *corona navale* o *roſtrale*, che conſiſtea in un cerchio d' oro, elevato o ſormontato con prue e puppe di vaſcelli; la quale davaſi al capitano che prima avea afferrata, od al ſoldato che prima era ſaltato su la nave del nemico. Vedi ROSTRALE, e NAVALE.

La terza chiamata *Vallaris*, o *caſtrenſis*, era pur un cerchio d'oro, su cui s' ergevano de' pilieri, o delle pallizzate; e che davaſi a colui che prima era sbalzato nel campo del nemico, od aveva sforzato i ricinti e le palizzate. Vedi VALLARE.

La quarta, chiamata *corona muralis*, era un cerchio d'oro, addentellato, o fatto a merli: che davaſi a colui che prima era montato ſul muro d' una piazza aſſediata, ed ivi avea piantato il veſſillo: queſta *corona* la troviamo data ancora, su le medaglie, ai particolari genj e cuſtodi delle Provincie e delle Piazze. Vedi MURALE.

La quinta, fu la *Corona civica*, fatta di un ramo di quercia verde; data a colui che avea ſalvata la vita di un Cittadino in una battaglia o in un aſſalto. Vedi CIVICA.

La ſeſta fu la *Corona trionſale*, fatta di rami d'alloro, che davaſi ad un Generale, il quale avea guadagnata una battaglia, o conquiſtata una Provincia. Queſta fu fatta in appreſſo d'oro. Vedi TRIONFO.

La ſettima fu la *Corona obſidionalis*, o *graminea*, fatta di gramigna, o dell' erbe trovate ſul terreno; data a' Generali, che aveano liberato un eſercito Romano aſſediato dal nemico, ed avean coſtretto lui a decampare. Vedi OBSIDIONALIS.

L' ottava fu una *Corona* d'alloro, data da' Greci ai loro atleti; e da' Romani, a quelli che aveano trattata o confermata la pace con un nemico: queſta era la meno apprezzata. Oltre queſte, nell' antichità, troviamo *corone radiali*, date a' Principi nell' eſſere trasferiti nel numero degli Dei; o prima o dopo della loro morte. Caſaubono dice, che queſta ſorta di *Corona* fu peculiare delle Deitadi; pur è certo, che Nerone la preſe in vita. Le *Corone Atletiche* erano deſtinate a coronare i vincitori ne' pubblici giuochi. Vedi ATLETA, GIMNASTICA, &c.

Il P. Daniel dice, che San Ludovico riſcattò la Corona di ſpine del Salvatore, ch' era ſtata impegnata da Balduino Imperatore di Coſtantinopoli, per una ſomma immenſa di danaro, e traſportolla con grande cerimonia in Francia: dove ancor ſi conſerva nella Santa Cappella. L' Autore della Storia di S. Luigi, aggiugne che le ſpine erano ancor verdi a' ſuoi giorni. Alcuni Scrittori, coll' autorità di San Clemente Aleſſandrino, tengono che ella foſſe fatta di rovo, *ex rubo*, altri di negra-ſpina, *ex rhamno*; altri di alba ſpina. Quelli che l' han veduta nella Santa Cappella, s' immaginano ch' ella ſia di giunco marino. Galiot diriva la parola *Corona* dal Latino *cornu*, perchè l' antiche *Corone* era aguzze a guiſa di corna; che sì dagli Ebrei, come da' Gentili anticamente ſtimavanſi come ſegni di potenza, di forza, d' autorità, e d' impero. Quindi nella Sacra Scrittura, le corna ſi prendono nel ſenſo di dignità regale; e perciò, *corno*, e *corona*, nell' Ebraico, ſi eſprimono colla ſteſſa parola.

Ch. Paſchal ha ſcritto ex profeſſo *de coronis*: Baudelot nella ſua ſtoria di Tolomeo Aulete ha buon numero di curioſe oſſervazioni ſul medeſimo argomento, le quali ſo-

no

no ſtate ſommeſſe dal Paſcal. Du Cange ci dà una Diſſertazione curioſa ſopra le *Corone*, e Schmeizell, Tedeſco, un Trattato delle *Corone Reali*, antiche e moderne.

CORONA *Reale*. Vedi REALE.

CORONA *Elettorale*. Vedi ELETTORALE.

CORONA in un ſenſo Eccleſiaſtico, ſignifica la tonſura Clericale; che è il contraſegno ed il carattere eſterno degli Eccleſiaſtici. Vedi TONSURA. Ell'è un piccolo cerchio di capelli, raſi nella cima della teſta; più o meno largo, ſecondo la qualità degli ordini ricevuti. Quella di un mero Cherico è la più piccola; quella de' Sacerdoti e de' Monaci la più grande. Vedi ORDINE, &c.

La *Corona Clericale*, era anticamente una liſta od un lembo rotondo di capelli, toſati attorno del capo, che rappreſentava una vera *Corona*: il che è facile da oſſervare nelle ſtatue antiche, &c. I Religioſi di San Domenico e di San Franceſco la ritengono ancora.

CORONA, nel Commercio, è un nome generale di monete sì foreſtiere, come domeſtiche, del valore di cinque ſcellini a un dipreſſo. Vedi MONETA, e CONIO.

Nel ſuo ſenſo limitato, *Corona*, che nell' Ingleſe chiamaſi *crown*, è applicabile ſolamente a quella popolare moneta Ingleſe, che ne porta il nome e che equivale a ſeſſanta ſoldi Ingleſi, o cinque ſcellini; o a cinque lire 16 ſoldi di moneta di Francia. Ma nel ſuo ſenſo più ampio, ne comprende diverſe altre; come lo ſcudo Franceſe, che gl' Ingleſi chiamano *the French crown*, la Corona Franceſe, battuto nel 1641 per ſeſſanta ſoldi, o tre lire; così pure il Patagon, il Dollaro, il Ducatone, il Rix-dollar e la Piaſtra o Pezza da otto. Vedi DOLLAR, DUCATONE, RIX-DOLLAR, PEZZA *da otto*, &c.

CORONA, o CORONET, nell'araldica, ſi prende per la rappreſentazione di queſt'ornamento, nel corredo d'un arme; per eſprimere la dignità della perſona che la porta.

La *Corona* quì è più antica, che l'elmetto; ed uſavaſi come un ſimbolo di vittoria e di trionfo.

CORONE *radiate*, o *aguzze*, ſono quelle degl' Imperadori antichi, che avean dodici punte; rappreſentanti, come credono alcuni, i dodici meſi dell'anno.

CORONE *Perlate*, o fiorite, ſono quelle ornate di perle, o di foglie d'appio, prezzemolo &c. Tali erano anticamente quaſi tutte le *Corone*, anche quelle dei Principi ſovrani, benchè non le uſarono nelle lor armi, ſe non circa 200 anni fa.

CORONA, in Geometria, è un anello piano incluſo tra due periferie parallele o concentriche, di circoli ineguali; generate dal moto di qualche parte d'una linea retta attorno d'un centro, la parte che ſi muove non eſſendo contigua al centro.

L'arra di queſto annello ſi ha, con moltiplicare la ſua larghezza per la lunghezza della media periferia: imperocchè una ſerie di termini in progreſſione aritmetica eſſendo $n \times \frac{\alpha + \omega}{2}$, cioè, la ſomma del primo e dell'ultimo moltiplicata per la metà del numero de' termini, il medio elemento debbe eſſere $\frac{\alpha + \omega}{2}$; per lo che, queſto moltriplicato per la larghezza o ſomma dei due termini darà la *Corona*.

Inneſtare a CORONA. Vedi INNESTARE.

Ruota a CORONA, in un orologio. Vedi OROLOGGIO.

Opera a CORONA, nella Fortificazione, è un opera eſteriore, che ſcorre o s'eſtende nella campagna; deſtinata a tener lontano l'inimico, a guadagnare qualche colle, o qualche poſto vantaggioſo, ed a coprire le altre opere della piazza. Vedi Tav. *Fortif.* fig. 21. lit. *ll*. Vedi anco ESTERIORE *opera*.

L'*opera a Corona* conſiſte in due mezzi baſtioni nelle eſtremità, ed un baſtione intiero nel mezzo, con cortine.

Opera a corno CORONATA, è un'opera a corno con un' *opera a corona* davanti ad eſſa. Vedi *Opera a* CORNO.

CORONA, in architettura, è un membro della cornice, piatto, grande, e maſſiccio; così detto, perchè corona non ſolamente la cornice, ma l'intavolatura, e l'ordine intero. Vedi Tav. *Archit.* fig. 9. Vedi anco INTAVOLATURA.

I Franceſi la chiamano *larmier*, gli architetti Ingleſi *the drip*, il gocciolatoio, come quello che ſerve, per lo ſuo gran ſporto a difendere il reſto dell'edifizio dalla pioggia. Vedi LARMIER.

Alcuni Autori Latini lo chiamano *ſuperliam;* ma, parerebbe, che foſſe così detto per errore, in luogo di *ſtillicidium*. Certi Scrittori Franceſi lo chiamano *mouchette*, ed alcuni Autori Latini *mentum*, il mento; dal ſuo riparare che fa le parti di ſotto dall' intemperie, in quella guiſa che il mento ripara il collo dal ſudore &c.

Alcuni lo chiamano aſſolutamente la *cornice*, come ſendone il membro principale. Vitruvio ſi ſerve ſpeſſo della parola *Corona* per la cornice intera. Vedi CORNICE.

La *Corona* è anche ella coronata, o finita con un regoletto o filetto. Vi ſono qualche volta due *Corone* in una cornice; come nella cornice Corintia della Rotonda.

CORONA *, è anche un iſtrumento di divozione, il quale conſiſte in una cordicella di pallottoline, colle quali ſi tien conto de' Paternoſtri, e dell' Avemmarie, che ſi recitano in onore di Dio, e della Santa Vergine.

Vi ſono delle *Corone* di corallo, di diamanti, di callambo, di legno da Santa Lucia, &c. Un Roſario è una Corona di quindici decine d' Avemmarie. Vedi ROSARIO.

* *Quello che gl' Italiani chiamano* Corona *nel ſenſo quì ſpiegato, è chiamato dai Franceſi* Chapelet, *e dagl' Ingleſi* Chaplet, *a cagione della ſomiglianza che ha la coſa con un cappello, o cappelletto di roſe,* Chapeau de roſes. *I Latini moderni la chiamano* Capellina.

Larrey e il P. Viret aſcrivono la prima invenzione della *Corona* a Pietro l' Eremita, aſſai noto nella Storia delle Crociate.

Vi è una *Corona* del noſtro Salvatore, che conſiſte in trentatrè grani o pallottoline, in onore de' ſuoi trenta tre anni ch' egli viſſe ſopra la terra, inſtituita dal Padre Michele, de' Camaldoleſi.

Gli Orientali hanno una ſpezie di *Corone*, ch' eglino chiamano *Catene*, e che adoprano nelle loro orazioni, recitando una delle perfezioni di Dio ſopra ciaſcun anelletto, o pallottollina. Il Gran Mogol, diceſi che abbia dieciotto di quelle Catene, tutte di pietre prezioſe, alcune di diamanti, altre di rubini, di perle, &c.

I Turchi pure han le loro *Corone*, che portano nella mano, o attaccano alla cintura: ma il P. Dandini oſſerva che differiſcono da quelle de' Criſtiani, in quanto che ſono tutte dell' iſteſſa groſſezza, e non han diſtinzione di decine; benchè conſtino di ſei decine, o ſeſſanta grani. Egli aggiugne che i Muſſulmani recitano e ſcorrono in un attimo tutta la loro *Corona*, eſſendo le orazioni breviſſime, e contenendo queſte ſole parole, *Lode a Dio;* o queſte, *Gloria a Dio*, per ogni pallottolina.

Oltre la *Corona* ordinaria, ne hanno parimenti una più grande, che conſta di cento pallottole, dove vi è qualche diſtinzione, perocchè ſono diviſe per picciole fila in tre parti, ſopra una delle quali ripetono trenta volte *Soubhan allah* cioè, *Dio è degno d'eſſer lodato*, ſopra l'altra, *Ellamb allah*, *Gloria ſia a Dio;* e ſulla terza, *Allah echer*, *Dio è grande*. Queſte tre volte trenta facendo ſolamente nonanta; per compire un centinaio, v'aggiungono altre preghiere nel principio della *Corona*.

Egli ſoggiugne, che la *Corona* Maomettana pare abbia avuta la ſua origine dalle *Mea berachot*, o *cento benedizioni* che gli Ebrei ſono obbligati di ripetere ogni giorno, e che ſi trovano nei loro libri di Preghiere: gli Ebrei ed i Maomettani avendo queſto di comune, che appena mai fan coſa alcuna ſenza pronunziare qualche laude o benedizione.

CORONA *Borealis*, corona o ghirlanda Settentrionale, nell' Aſtronomia è una coſtellazione dell' emisfero Settentrionale; le cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo ſon 8; in quel di Tichone otto parimenti; nel Catalogo Britannico 21. L' ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali ſono, come ſegue.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine Settentr. ° ′ ″	Magn.
Quella preced. la *Corona*, nel di fuori	♏	2 5 16	45 57 52	6 7
Quella dopo la lucida, verſo il n.		2 44 45	46 49 30	5
Un' altra che ſegue queſta, e più al N.		4 45 53	46 4 40	4
Lucida della *Corona*		5 5 20	48 34 50	4 5
		7 55 56	44 21 17	2 3
5.				
1ma. delle informi ſopra la *Corona*		0 58 43	55 48 50	5
Seconda		3 58 22	53 59 32	4
Quella che ſegue la lucida al mezzodì		10 31 50	44 32 18	4
Settentr. nella circonfer. della *Corona*		7 50 41	50 30 3	5
Merid. nella circonfer. della *Corona*		12 40 33	44 48 22	4
10				
3za. delle informi ſopra la *Corona*		8 17 34	53 59 43	5
4a. delle Informi		3 49 7	60 15 50	6
5ta. ſopra la *Corona*		8 18 21	56 25 32	5
3a. di quelle che ſeguitano la lucida merid.		14 46 15	46 6 27	4 5
Ultima di tutte nella *Corona*		14 39 38	49 11 21	5 6
15.				
6ta. ſopra la *Corona*		12 48 24	52 30 42	6
Settentr. di quelle che ſeguono la *Corona*		13 42 50	55 57 53	6
Preced. del mezz.		17 4 43	53 52 41	6
A mezzodì di quelle che ſeguono la *Corona*		19 51 15	49 28 4	6
Poſteriore delle mezzane.		20 54 10	51 27 0	5
20.				
Un' altra che ſegue tutte	♐	19 40 31	54 16 36	5

Lucida CORONA. Vedi l'articolo LUCIDA.

CORONA *Clericalis*. V. Corona, quì ſopra.

CORONÆ *Jus*. Vedi JUS.

CORONÆ *Placitorum cuſtos*. Vedi CUSTOS.

CORONALE *os*, nell' Anatomia, l' oſſo della fronte, chiamato anche *os oppis*, e *verecundum*. Vedi OS FRONTIS.

CORONALIS, dinota la prima ſutura del Cranio. Vedi SUTURA.

La ſutura *Coronale* prende traſverſalmente da una tempia all' altra; ed unisce l' os frontis colle oſſa parietalia. Vedi Tav. *Anat.* (Oſteol.) fig. 1. lit. g. e fig. 2. lit. n.

Ell' è aperta, quant' è la lunghezza d' un dito o di due, ne' fanciulli, ma ſi va ſtringendo coll' età; benchè qualche volta, per acceſſi convulſivi, o per una cattiva conformazione, non ſolamente ſi ſtrigne e ſerra ne' fanciulli, ma le labbra o gli orli ſcavalcano, o ſaltano l'un ſopra l'altro; il che chiamaſi dalle donne Ingleſi *head-mould ſhot*; dopo di che di rado vivono lungo tempo.

CORONAMENTO, in architettura, s' intende, in generale, di ogni coſa che termina o finiſce un membro, o una decorazione. Vedi CORONA.

Così una cornice, un pedimento, un acroterio, &c. ſono chiamati *Coronamenti*. Vedi ACROTERIO, &c. Così pure l' abaco ſi dice *coronare* il capitello; e sì ogni membro ſi dice eſſere *coronato*, quando ha un filetto ſopra; ed una nicchia è *coronata*, quando è coperta d' un capitello. Vedi MEMBRO, e NICCHIA &c.

CORONARIA *Vaſa*, *Vaſi* CORONARJ, ſono le arterie e le vene che cingono intorno il cuore per nutrirlo, e ſomminiſtrargli ſangue, &c. Vedi Tav. *Anat.* (*Splanch.*) fig. 12. lit. cc. Vedi pure CORONARIE *Arterie*, &c.

CORONARIE *Arterie*, ſono due arterie che sbucano dall' aorta, avanti ch' ella laſci il pericardio; e che ſervono a portare il ſangue nella ſoſtanza del cuore. Vedi CUORE.

Sono chiamate *Coronarie*, perchè ſi ſpandono in rami, e cerchiano la baſe del cuore, a guiſa di corona. Nel loro progreſſo, mandano diverſi rami per dilungo del cuore; e, come oſſerva Ruyſchio, alle orecchiette, e fin nella ſteſſa ſoſtanza del cuore: do-

dopo aver cerchiata la baſe, ed eſſer concorſe di nuovo, s'inoſculano l'una nell'altra.

CORONARIA *vena*, è una vena diffuſa ſopra l'eſterior ſuperficie del cuore. Ell'è formata di diverſi rami, provegnenti da tutte le parti della viſcera, e termina nella vena cava, dove conduce gli avanzi del ſangue portato dalle arterie *Coronarie*.

Nel ſuo sbucar dal cuore, vi è una valvula, per impedire il rifluſſo del ſangue, ſcoperta prima da B. Euſtachio, nativo di S. Severino. Vedi VALVULA.

CORONARIA *Stomachica*, è una vena inſerita nel tronco della vena ſplenica; che unendoſi colla meſenterica, forma la vena porta. Vedi PORTA.

CORONE, nell'Anatomia, è un' eminenza aguzza ed acuminata, od un proceſſo d'un oſſo. Vedi Tav. *Anat.* (Oſteol.) fig. 2. lit. m. Vedi anche OSSO.

Di queſte vene ſonne diverſe nel corpo, diſtinte, ſecondo le loro figure, con nomi differenti, *e. gr.* una dell'os petroſum, chiamata *ſtiloydes*, eſſendo obliquata o a ſghembo, come una ſquilla: un' altra chiamata *maſtoides*, perchè raſſomiglia al capezzolo d'una mammella; un' altra dell' omoplata, chiamata *coracoides*, avente la figura del roſtro d'un corvo: finalmente un' altra dell' os ſphenoides, detta *pterygoides*, dalla ſua forma, che ſomiglia alle ali d'un pipiſtrello. Vedi STYLOIDES, CORACOIDES, &c.

CORONER, un ufiziale, la cui funzione è inquirire, per mezzo d'un confeſſo di venti giurati ſcelti dal vicinato, come e da chi è ſtato qualcheduno ucciſo, o ſia perito con morte violenta; e regiſtrarlo nelle ſue memorie. Di queſti ufiziali ve ne ſon due per ogni provincia.

Eſſendo queſta una materia criminale, ed un placito della Corona, di quì è, che eglino ſon chiamati *crowners*, o *coroners*. Vengono ſcelti dai Poſſeſſori liberi della Provincia, in virtù d'un mandato che emana dalla Cancelleria.

Queſto ufiziale, per lo ſtatuto di Weſtminſter, debb'eſſere un cavaliere, e vi è un' ordine o decreto nel Regiſtro, chiamato *niſi ſit miles*, dal quale appare che ſia cauſa ſufficiente per rimovere un *Coroner* già eletto, il non eſſer egli Cavaliere, e non aver 100 ſcellini all'anno da libera poſſeſſione. Si fa menzion di queſt' ufiziale fin al tempo del Re Athelſtano, anno 925.

Il Lord chief-juſtice del banco del Re è il *Coroner* ſupremo di tutto il Regno, o dovunque egli ſoggiorna.

Vi ſono pure certi *Coroners ſpeziali* dentro diverſi luoghi liberi, egualmente che gli ufiziali ordinarj in ciaſcuna Provincia; ed alcuni Collegj, e corpi ſono inveſtiti per li loro diplomi della facoltà di ſcegliere il loro *Coroner* ne' lor diſtretti.

CORONET *Elettorale*. Vedi ELETTORALE *Coronetta*.

COROPITÆ. Vedi AGONISTICI.

CORPO*, in Fiſica, una ſoſtanza ſolida, eſteſa, palpabile; di per ſe ſteſſa, meramente paſſiva, e indifferente o al moto o alla quiete, ma capace d'ogni ſorte di moto, e di tutte le figure e forme. Vedi SOSTANZA, SOLIDO, MOTO, &c.

* *La parola Ingleſe che ſignifica* corpo, *è* body, *che ſembra alludere alla voce Saſſona* bodige, *ſtatura; ed alla Belgica* boode, *coperta, involucro; quaſi un diceſſe, il tabernacolo dell'anima.*

Il *corpo*, è compoſto, ſecondo i Peripatetici, di *materia*, di *forma*, e di *privazione*; ſecondo gli Epicurei ed i Corpuſcolari, di un adunamento o aggregato di uncinati, peſanti *atomi*; ſecondo i Carteſiani, di una certa quantità di *eſtenſione*; ſecondo i Neutoniani, di un ſiſtema o d'una aſſociazione di particelle ſolide, maſſicce, dure, impenetrabili, mobili, ordinate, o diſpoſte in queſta od in quella guiſa; donde riſultano *corpi* di queſta o di quella forma; diſtinti con queſto, o con quel nome. Vedi ATOMO, &c.

Queſte particelle elementari o componenti de' *Corpi* eſſer debbono infinitamente dure, e ſmiſuratamente più dure che i *corpi* compoſti di eſſe; così dure in ſomma che non poſſano mai conſumarſi o romperſi in pezzi. „Ciò, per oſſervazione del Sig. Neu„ton, è neceſſario, affinchè il mondo per„ſiſta nel medeſimo ſtato, ed i corpi con„tinuino ad eſſere della medeſima natura „e teſtura nel rivoglimento di tutti i tempi.“ Vedi MATERIA, PARTICELLA, DUREZZA, ESTENSIONE, &c.

Affezioni del CORPO. Vedi l'articolo AFFEZIONE.

Modi del CORPO. Vedi l'articolo MODO.

Elementi del CORPO. Vedi l'articolo ELEMENTO.

L' Esistenza de' CORPI, è una cosa incapace d' essere dimostrata: l' ordine col quale arriviamo alla cognizione della loro esistenza, sembra essere questo. Noi primieramente troviamo d' avere sensazioni; quindi osserviamo che tai sensazioni non le abbiamo quando vogliamo; e conchiudiamo però, che noi non ne siam l' assoluta cagione, ma che vi si ricerca qualche altra cagione per produrle.

Così noi principiamo a conoscere, che non esistiamo soli, ma che vi sono diverse altre cose nel mondo insieme con noi. Ma ciò (confessa il Dr. Clarke) dicade assai da una dimostrazione dell' esistenza di un mondo corporeo: quest' Autore aggiugne, che tutta la prova che ne abbiamo è questa; che Dio non ci averà mai creati tali, che tutti i giudizj che noi facciamo intorno alle cose esistenti fuori di noi, esser debbano necessariamente falsi. Se non vi sono corpi esteriori, ne siegue, che Dio ci rappresenta l' apparenza de' *corpi*; e che lo fa in tal maniera, che noi ne restiamo ingannati. Alcuni pensano che ciò abbia forza di dimostrazione: " Egli è evidente „ che Dio non ci può ingannare; è evidente ch' egli c' inganna e delude ad ogni „ momento, se non vi sono *corpi*; dunque „ è evidente che i *corpi* vi sono. " Ma la minore di quest' argomento si può negare senza verun sospetto di scetticismo.

„ Infatti, eziandio se fosse possibile, che „ esistessero fuori della mente, *corpi*, cioè „ sostanze solide, figurate, &c. corrispondenti a quelle idee che abbiamo degli „ oggetti esterni; come, ciò non ostante, possibil sarebbe che noi lo sapessimo? „ Ciò si dovrebbe da noi conoscere per lo „ senso, o per la ragione: in quanto ai „ nostri sensi, per mezzo di essi noi abbiamo solamente la cognizione delle nostre sensazioni o idee: eglino non c' informano, che esistano cose fuori della mente, o non percepite, simili a quelle che „ si percepiscono. Resta dunque, che se abbiamo all' intutto qualche cognizione delle cose esterne, l' abbiamo per mezzo della ragione, la quale inferisce la lor esistenza da quello che immediatamente è „ appreso col senso. Ma come mai la ragione c' indurrà a credere l' esistenza de' *corpi* fuori della mente, quando i partigiani stessi della materia negano, che vi sia „ alcuna necessaria connessione tra essi e le „ nostre idee? Infatti universalmente viene accordato, e quello che succede ne' „ sogni, nelle frenesie, ne' delirj, nell' estasi &c. n' è una prova ineluttabile, che „ noi possiamo venire tocchi da tutte le idee „ che ora abbiamo, benchè non vi fossero „ *corpi* esistenti fuori, somiglianti ad esse. „ Quindi è evidente, che la supposizione di „ *corpi* esteriori non è necessaria, per la produzion delle nostre idee. " *Principj dell' umana Cognizione, di Berkeley*, pag. 59. „ Quand' anche concediamo a' Materialisti i „ loro *corpi* esterni, eglino di lor propria „ confessione, non vanno già più di noi a „ tiro di conoscere come si producano le „ idee; imperocchè eglino stessi si confessano „ incapaci di comprendere in quale maniera „ un *corpo* possa adoperare sopra uno spirito; „ o come sia possibile, che egli imprima alcuna idea nella mente. Quindi è, che la „ produzione delle idee o sensazioni, nella „ nostra mente, non può essere una ragione per cui suppor dobbiamo de' *corpi*, o „ delle sostanze corporee; imperocchè ciò è „ inesplicabile egualmente con, o senza la „ supposizione. In somma; benchè vi fossero de' *corpi* esterni, è impossibile che „ noi mai venissimo a conoscerlo; e se non „ ve ne fossero, aremmo la stessa cagione di „ pensare che vi sono, la quale ora abbiamo. " *Id. ibid.* pag. 60. 61.

„ Provate, se potete concepire, che sia „ possibile, esistere fuori della mente, o „ non percepito, un suono, una figura, un „ movimento, un colore &c. Se voi potete „ sol concepire, esser possibile, che una sostanza estesa, e movibile, od in generale „ qualunque altra idea, esista altrimenti, „ che nello spirito che la percepisce; io sarò pronto a cedervi la causa. " Id. ibid. p. 63. " Porta il pregio di riflettere un poco sopra i motivi che indusser gli uomini „ a supporre l' esistenza della sostanza materiale; affinchè così, vedendo cessare via „ via e svanire cotesti motivi, ci rimoviam „ dall' assenso fondato sopra di essi. Primieramente dunque si pensò, che il colore, la figura, il moto, e le altre qualità „ sensibili, realmente esistessero fuori della „ mente; e per questa cagione sembrò necessario il supporre qualche *substratum*

„ non

„ non penſante, o qualche ſoſtanza, in cui „ eſiſteſſero, imperocchè non ſi potea con„ cepire che ſuſſiſteſſero di per sè. In ap„ preſſo, col proceder del tempo, eſſendo„ ſi gli uomini convinti, che i colori, i „ ſuoni, e le altre ſecondarie qualità ſen„ ſibili non aveano eſiſtenza fuori della „ mente; fu ſveſtito di queſte qualità il „ *ſubſtratum*, laſciandogli ſolo le primarie, „ cioè la figura, il moto, &c. che tutta„ via furono concepite eſiſtere fuor della „ mente, e per conſeguenza aver' uopo di „ un ſoſtegno materiale. Ma avendo mo„ ſtrato di ſopra, che niuna anche di que„ ſte, eſiſter può in altra guiſa che in uno „ ſpirito, o in una mente, che le appren„ de, ne ſiegue, che non abbiamo ormai „ più ragione alcuna di ſupporre l' eſſere del„ la materia. „ *Id. ibid.* p. 118. 119. Vedi QUALITA'; Vedi pure ESISTENZA, ed ESTERNO (*mondo*).

In quanto a' colori de' CORPI, fa vedere il Signor Iſacco Neuton, che i *corpi* appariſcono di queſto o di quel colore; ſecondo che ſono diſpoſti a riflettere più copioſamente i raggi della luce originalmente dotati di tai colori. Vedi LUCE, e COLORE.

Ma le particolari coſtituzioni, o circoſtanze, nelle quali riflettono alcuni raggi più copioſamente che altri, reſtano ancora da ſcoprirſi. Alcune però delle leggi e delle circoſtanze di ciò, egli ce le dà nelle ſeguenti propoſizioni.

1. Quelle ſuperfizie de' *corpi* traſparenti, riflettono la maggior quantità di luce, che hanno il maggior potere di refrangere, cioè, che ſono fra mezzi o paſſano mezzi, i quali ſommamente differiſcono nelle lor riſpettive denſità: e ne' confini di mezzi egualmente rifrangenti, non vi è rifleſſione. 2. Le menome parti di quaſi tutti i *corpi* naturali, ſono in qualche grado traſparenti; e l' opacità di que' *corpi*, proviene dalla moltitudine di rifleſſioni cagionate nelle loro parti interne. Vedi OPACITA', &c. 3. Tra le parti dei *corpi* opachi e colorati vi ſono molti ſpazj, o vuoti, o pieni di mezzi di denſità, differenti; come l' acqua tra i corpuſcoli tingenti, ond' è impregnato un liquore, l' aria tra i globuli aquei che coſtituiſcono le nuvole, o le nebbie: e fino gli ſpazj vuoti e d' aria e d' acqua, tra le parti de' *corpi* duri, non ſono totalmente vuoti di qualunque ſoſtanza. Vedi Mezzo. 4. Le parti de' corpi ed i loro interſtizj, debbono eſſere meno che di una groſſezza definita, per diventare opachi e colorati. 5. Le parti traſparenti de' *corpi*, ſecondo le lor moli diverſe, riflettono raggi d' un colore, e traſmettono quelli di un altro, per la ſteſſa ragione che ſottili lamine, o bollicelle riflettono, o trasmettono que' raggi; e queſto par che ſia il fondamento di ogni loro colore. Vedi COLORE. Le parti de' *corpi*, delle quali dipendono i lor colori, ſono più denſe che il mezzo che pervade i loro interſtizj, 7. La groſſezza delle parti componenti de' *corpi* naturali, può congetturarſi e dedurſi dai lor colori: atteſo queſto principio, che un corpuſcolo traſparente, della ſteſſa groſſezza e denſità di una lamina, porge l' iſteſſo colore. 8. La cauſa della rifleſſione de' raggi, è l' urtar della luce ſopra parti ſolide o impervie de' *corpi*, come d' ordinario vien creduto. Vedi RIFLESSIONE. 9. I *corpi* riflettono e rifrangono la luce, per una e la ſteſſa potenza variamente eſercitata, in varie circoſtanze. Vedi REFRAZIONE; vedi anche LUCE, RAGGIO, &c.

I CORPI ſi dividono in *animati* ed *inanimati*; cioè, in quelli che ſono informati da un' anima, e quelli che non lo ſono; ovvero quelli che hanno vita, e quelli che non l' hanno. Vedi VITA, &c.

Alcuni conſiderano i corpi, o come *naturali* e *ſenſibili*; cioè formati da cagioni fiſiche, e veſtiti di fiſiche qualità: (nel qual ſenſo, il *corpo* fa l' oggetto della Fiſica. Vedi FISICA) o, come *intellettuali* e *quantitativi*, in genere o in aſtratto; e ſecondo le tre dimenſioni; nel qual ſenſo, il *corpo* fa il ſoggetto della Geometria. Vedi GEOMETRIA.

Alcalini CORPI. Vedi ALCALINO.

Conſiſtenti CORPI. Vedi CONSISTENTE.

Elaſtici CORPI. Vedi ELASTICO.

Fiſſi CORPI. Vedi FISSO.

Eterogenei CORPI. Vedi ETEROGENEO.

Atmoſfera de' CORPI. Vedi ATMOSFERA.

Diſceſa de' CORPI. Vedi DISCESA.

Mercurio de' CORPI. Vedi MERCURIO.

CORPO, in riguardo agli animali, ſi uſa in oppoſizione con *anima*: cioè, per quella parte dell' animale, ch' è compoſta d' oſſa, di muſcoli, di canali, di ſughi, di nervi &c. Vedi ANIMA.

Nel qual ſenſo, il *corpo* fa il ſoggetto dell' Anatomia comparativa. Vedi ANATOMIA, e COMPARATIVO.

Il CORPO *umano* conſiderato in ordine ai varj moti volontarj ch' egli è capace d' eſeguire, è un aggregato d' un infinito numero di leve, tirate per mezzo di corde: e ſe è conſiderato in riguardo ai moti dei fluidi, ch' egli contiene, egli è un altro aggregato d' infiniti tubi, e macchine idrauliche. Finalmente, ſe è conſiderato in riguardo alla generazione di coteſti medeſimi fluidi, egli è un altro cumulo infinito d' inſtrumenti e di vaſi chimici; come feltri, alembichi, recipienti, ſerpentine, &c. ed il tutto è un compoſto, che ſolo ammirare poſſiamo, e la di cui maggior parte ſi ſottrae alla noſtra ſteſſa ammirazione. Il principale apparato chimico in tutto il *corpo*, è quello ſtupendo laboratorio del cerebro; in eſſo, quel prezioſo eſtratto, che ſi denomina ſpiriti animali, l' unico material motore dell' intera fabbrica, ſeparaſi dal ſangue. Vedi CERVELLO, SPIRITI, SANGUE, CUORE, &c.

Nella macchina del *corpo animale*, quei che ſi attengono alla dottrina della triturazione, vogliono che il cerebro faccia l'ufizio dell' aſſe o trave d'un torchio, il cuore quello di uno ſtantuffo, i polmoni di mantici, la bocca di una macina, e i denti di peſtelli; lo ſtomaco di un torchio, gl' inteſtini di un ſerbatoio, i vaſi di colatoi, e l' aria di peſo o molla, che fa andare la macchina. Vedi TRITURAZIONE, DIGESTIONE, &c.

Rohault oſſerva, che l' anima non è la forma del *corpo* umano, come aſſeriſcono i Peripatetici. Tanto è lungi che la vita animale dipenda dall' anima, per la ragione ch' eſſa vita ceſſa, quando l' anima è ſeparata; che al contrario il continuare che fa l' anima a ſtar nel corpo, dipende intieramente dallo ſtato del *corpo*; quella non abbandonando mai queſto, ſinchè non è interrotta la ſua economia, od il ſuo ordine. Vedi FORMA, &c.

I Carteſiani ſoſtengono che l' anima ed il *corpo* ſono troppo ſproporzionati tra loro, perchè dir ſi poſſa, che i penſieri o le idee dell' anima ſien cagionati da' moti del *corpo*, e viceverſa: laonde, i lor moti reciprochi non potendo eſſere la cauſa diretta dell' une e degli altri, ſono unicamente tenuti per una occaſione, o per una cauſa occaſionale. Dio, per occaſione del movimento di un *corpo*, imprime un' idea, od una ſenſazione nell' anima; e per occaſione d' una idea dell' anima, comunica un movimento al *corpo*; per conſeguenza Dio è l' unico agente in tutto il commercio, o corriſpondenza tra l' anima e il *corpo*. Vedi CAUSA, CARTESIANO, &c.

I Medici dividono il *corpo* in ſolidi, e fluidi: Come pure in ventri o cavitadi, cioè il capo, il torace, ed il baſſo ventre. Vedi VENTRE, CAPO, TORACE.

Il reſto del *corpo* è chiamato da loro, membri, od eſtremitadi. Vedi PARTE, MEMBRO, ESTREMITA'.

Facoltà del CORPO. Vedi l' articolo FACOLTA'.

CORPO, *Corpus*, s' applica parimenti dagli anatomici a diverſe peculiari parti della fabbrica animale. Come il *corpo* calloſo del cervello, i corpi cavernoſi o ſpongioſi del pene &c. Vedi CORPUS *calloſum*, CORPORA *cavernoſa* &c.

CORPO *reticulare*, Vedi l' articolo RETICULARE.

CORPO in Geometria, dinota l' iſteſſo che *ſolido*. Vedi SOLIDO.

I CORPI *Regolari* o *Platonici* ſono quelli, che hanno tutti i loro lati, angoli e piani ſimili ed eguali. Di queſti ve ne ſono ſolamente cinque: il tetrahedron, che conſta di quattro angoli; l' octahedron, di otto; l' icoſahedron, di venti; il dodecahedron, di dodici pentagoni; ed il cubo di ſei quadrati. Vedi REGOLARE, IRREGOLARE, PLATONICO.

CORPO *in legge*. Un uomo diceſi che ſia obbligato o tenuto *in corpore* e *in bonis*; cioè ch' egli ha da rimanere in prigione, in difetto di pagamento.

In Francia, per un Decreto del 1667, tutte le retenzioni della perſona o *corpo*, per debiti civili, ſono nulle dopo quattro meſi, quando le ſomme non eccedano duecento lire.

Una donna, benchè per altri conti non poſſa impegnare la ſua perſona ſe non per ſuo marito, può però eſſere *preſa per il corpo*, quando promove ed inoltra un ſeparato commercio.

CORPO, nella guerra, ſignifica un aggregato, o adunamento di forze di Cavalleria e Fan-

e Fanteria unite, e che marciano ſotto qualche Capo.

Un' armata, ordinata o ſchierata in forma di battaglia, è diviſa in tre *corpi*; la vanguardia, la retroguardia, ed il *corpo* principale; queſt' ultimo ordinariamente è il poſto del Generale. Vedi CORPO, ed ARMATA.

CORPO *di riſerva*. Vedi RISERVA.

CORPORA *cavernoſa*, nella Notomia, due corpi ſpugnoſi, chiamati pure *corpora nervoſa*, e *corpora ſpongioſa*. Vedi CAVERNOSA *Corpora*, &c.

CORPORA *olivaria*. Vedi OLIVARIA *Corpora*.

CORPORA *Pyramidalia*, ſono due protuberanze della parte di ſotto del cerebello, circa un pollice lunghe; così chiamate dalla loro raſſomiglianza ad una piramide. Vedi CEREBELLUM.

CORPORA *ſtriata*, due protuberanze delle gambe (*crura*) della medulla oblongata. Vedi MEDULLA *oblongata*.

CORPORA *habeas*. Vedi l' articolo HABEAS.

CORPORALE, è un termine antico eccleſiaſtico, che ſignifica il ſacro panno lino diſteſo ſotto il calice nell' Eucariſtia, e nella Meſſa, perchè vi ſi ricevano i fragmenti del pane, ſe avvien che caggiano.

Alcuni dicono, che fu il Pontefice Euſebio, che primo comandò l' uſo del *Corporale*; altri l'aſcrivono a S. Silveſtro. Vi fu il coſtume di portare de' *Corporali* con qualche ſolennità, dove eranſi acceſi de' fuochi, e alzarli contro le fiamme, per eſtinguerle. Filippo di Comines dice che il Papa fece a Lodovico XI. un regalo del *Corporale*, ſopra 'l quale S. Pietro cantò Meſſa.

CORPORATA *Contea*. Vedi CONTEA.

CORPORATION, che gl' Italiani direbbono *comunità*, è un corpo politico, o *incorporato*, cioè i diverſi membri del quale ſono formati in un corpo; ed hanno diritto e titolo di vendere, comprare, concedere, avere un ſigillo comune, intentare azioni, ed eſſere provocati &c. nella lor comune capacità. Vedi INCORPORATO.

In tre maniere ſi può formare una ſimil Comunità; cioè per preſcrizione, per lettere patenti, e per atto del Parlamento.

Le *Corporazioni* ſono o *Eccleſiaſtiche*, o *Laiche*. L' Eccleſiaſtiche ſono o *regolari* come badie, priorati, capitoli, &c. o *ſecolari* come Veſcovati, Decanati, Arcidiaconati, Parocchie, &c. alle quali aggiugneremo le Univerſità, i Collegj, gli Oſpitali. Vedi ABBAZIA, PRIORATO, CAPITOLO &c. e vedi pure OSPITALE, &c. *Laiche*, come quelle delle città, de' borghi, de' caſtelli, de' Maggiorati, de' Balliaggi, delle Compagnie, o Comunità di commercio &c. Vedi COMPAGNIA, &c.

In oltre una *Corporazione* è o *ſola*, o un aggregato di *molte*; queſt' ultime ſi chiamano da' giuriſti, *Collegj*. Vedi COLLEGIO; vedi pure COMUNITA'.

CORPOREO. Vedi l'articolo INCORPOREO.

CORPOREE *qualità*. Vedi l'articolo QUALITA'.

CORPOREITA', la qualità di quel che è *Corporeo*, od ha corpo; o che lo coſtituiſce o lo denomina tale. Vedi SOSTANZA, e CORPO.

La *Corporeità* di Dio, fu l' error capitale degli Antropomorfiti. Alcuni Autori rimproverano a Tertulliano l' ammettere *Corporeità* in Dio; ma è manifeſto, che per *Corpo* egli non intende ſe non ſoſtanza. Vedi ANTROPOMORFITI.

I Maomettani rimproverano a' Samaritani oggidì, la credenza della *Corporeità* di Dio. Molti degli antichi credevano la *Corporeità* degli Angeli. Vedi ANGELO.

Forma di CORPOREITA'. Vedi l' articolo FORMA.

CORPORIFICAZIONE, nella Chimica, è l' operazione di rimettere gli ſpiriti nel medeſimo corpo, o almeno in un corpo a un di preſſo il medeſimo con quello che avevano avanti la loro ſpiritualizzazione. Vedi SPIRITO.

CORPULENZA, in Medicina, è lo ſtato d' una perſona troppo aggravata di carne, e di graſſo. Vedi CARNE e GRASSO.

La *Corpulenza* coincide con quella che da' Medici è chiamata *obeſitas*, e da noi popolarmente *fatneſs*, graſſezza.

Etmullero la definiſce per un creſcimento sì del ventre, come degli arti o membri, che impediſce le azioni del corpo, e principalmente difficolta il moto ed il reſpiro.

La *Corpulenza*, o *graſſezza*, oſſerva il Boeravio, che non conſiſte ne' ſolidi del corpo accreſciuti, ma nella diſtenſione de' me-

deſi-

desimi ad un maggior grado, per l'abbondanza degli umori raccolti in essi. Vedi Solido, &c.

La *Corpulenza*, o *grassezza*, proviene da un sangue laudabile, copioso, oleoso, dolce, che contiene men della sua porzione di sale.

Una tale costituzione di sangue, essendo cagion d'una debole fermentazione, n'avviene che si consumi meno di quel che si fa e raccoglie; la limfa, che probabilmente è la materia della nutrizione, preserva la sua consistenza viscida più a lungo; e con tal mezzo sta attaccata più abbondantemente alle diverse parti del corpo. S'aggiugne che si separa più grasso del sangue, di quel che possa essere ben depositato nelle celle adipose. Di quì è che il corpo cresce considerabilmente, e le parti alle volte distendonsi in una massa mostruosa.

La *Corpulenza* vien promossa da ogni cosa che tempera e addolcisce il sangue, e lo rende meno acre e salino: quà han relazione il non fare esercizio, nè moto, una vita oziosa, sonno soverchio, cibi nutritivi &c. E' impedita, o rimossa all'incontro, da cagioni di genio opposto; e particolarmente dall'uso di cibi salini ed acidi, e da bevande simili. La *Corpulenza* è occasione di diverse malattie, e particolarmente dell'apoplessia. Tenevasi per infame appresso gli antichi Lacedemoni.

Etmullero afferma, che non v'è miglior rimedio contro l'eccessiva grassezza, che l'*acetum scilliticum*.

Borelli raccomanda il masticar tabacco; Etmullero lo disconsiglia, per timore che non ne provenga un altro male, cioè la Consunzione o Tabe.

Sennerto fa menzione d'un uomo, il quale pesava seicento lire; e d'una donna di 56 anni che ne pesava 450. Chiapin Vitelli, Marchese di Cerona famoso Generale Spagnuolo nel suo tempo, da un'eccessiva *Corpulenza*, dicesi che si fosse ridotto col bere aceto, a tal grado di magrezza, che poteva spiegare la sua pelle diverse volte attorno di sè.

CORPUS, *corpo* in Notomia, s'applica a diverse parti della struttura animale; come *Corpus callosum*, *Corpus glandulosum*, *Corpus reticulare* &c. Vedi Corpo, e Corpora.

Corpus *callosum*, è la parte superiore, o che copre i due laterali ventricoli del cervello, che vedesi immediate sotto il processo della dura mater sott'alla profondità di tutte le circonvoluzioni; e ch'è formata mercè l'unione delle fibbre medullari di ciascun lato. Vedi Cervello.

Corpus *cavernosum urethræ*. Vedi Cavernosum.

Corpus *glandulosum*. Vedi Prostata.

Corpus *pampiniforme*. Vedi l'articolo Pampiniforme.

Corpus *pyramidale*. Vedi Pyramidale.

Corpus *reticulare*. Vedi Reticulare *Corpus*.

Corpus, è voce ancora usata in materie di erudizione, per significare diverse opere della stessa natura, raccolte e legate insieme.

Graziano fece una raccolta dei Canoni della Chiesa; chiamata *Corpus Canonum*. Vedi Canone.

Il *Corpus* della Legge civile è composto del Digesto, del Codice dell'Instituta. Vedi Civile *Legge*. Vedi pure Codice, e Digesto.

Abbiamo parimenti un *Corpus* de' Poeti Greci; ed un altro de' Poeti Latini. Vedi Corpo.

Corpus *cum causa*, in Legge, è uno scritto che esce dalla Cancelleria, diretto a trasferire il corpo e la memoria, o ricordo toccante la causa di qualche uomo da eseguirsi dopo una sentenza, per debito, nel banco o tribunale del Re &c. acciocchè stia lì, fino che ha soddisfatto alla sentenza.

Corpus *cepi*. Vedi Cepi.

Corpus *habeas*. Vedi Habeas.

CORPUSCOLO, in Fisica, diminutivo di *Corpus*, e si usa per esprimere le parti minute, e le particelle che costituiscono i corpi naturali. Vedi Particella e Corpo.

I *Corpuscoli* sono presso che la stessa cosa che quello che gli antichi chiamarono *atomi*; e differiscono sì da' principj elementarj ed hypostatici de' Chimici, come dalla materia sottile de' Cartesiani. Vedi Atomo, Principio, Materia &c.

Il Sig. Isacco Neuton addita un metodo di determinare le moli de' *Corpuscoli*, de' quai constano le particelle componenti i corpi naturali, dai loro colori. Vedi Colore.

CORPUSCOLARE *filosofia*, è quello sche-

ma, o ſiſtema di Fiſica, nel quale i fenomeni de' corpi ſono ſpiegati, col moto, con la quiete, con la poſizione, e teſtura de' minuti *Corpuſcoli*, od atomi, de' quali ſon compoſti i corpi. Vedi ATOMISTI, e FISICA.

La *Filoſofia Corpuſcolare*, che ora fioriſce ſotto il titolo di *Filoſofia meccanica*, è antichiſſima. Leucippo e Democrito furono i primi che la inſegnarono nella Grecia; da eſſi Epicuro la ricevette, e l'accrebbe, a tal che coll'andar del tempo ella venne a denominarſi da lui, e fu chiamata *Filoſofia Epicurea*. Vedi EPICUREO.

Leucippo diceſi, in oltre, averla ricevuta da Mocho, Fiſiologiſta Fenicio, avanti il tempo della Guerra Troiana, ed il primo che filoſofò intorno agli atomi: benchè Gale, che fa venire tutta la Filoſofia profana dalla Filoſofia ſacra ne' libri di Mosè, ſia d'opinione che ne abbia per avventura Leucippo preſa l'idea, e la nozione dalla ſtoria moſaica della formazion dell'uomo dalla polvere della terra.

In fatti Caſaubono crede che Μοχος, o Μοχος ſia il nome di un uomo di Tito, che tra i ſuoi compatrioti era chiamato משה Moſche; o ſecondo il metodo di ſcrivere, che allora ſi uſava, Moſes: dal che ſi congettura che il *Moſche*, o *Moſchus*, de' Tirj era infatti il Mosè degli Ebrei.

Queſto ſcorgiamo eſſere il ſentimento di Seldeno, di Arcerio &c. Ma la opinione di Bocharto è piu probabile; egli con l'autorità di Poſidonio e d'altri, prende Moſcho per un abitatore di Sidone, e crede che la ſua Filoſofia non foſſe altro che una ſtoria fiſiologica o naturale della Creazione.

Dopo Epicuro, la *Filoſofia corpuſcolare* cedette il paſſo alla peripatetica, la quale diventò il ſiſtema popolare. Vedi PERIPATETICO.

Così, in luogo degli atomi, furono introdotte le forme, le qualità ſpecifiche, e ſoſtanziali, le ſimpatie &c. lo che tenne a bada il mondo, ſin al tempo in cui Gaſſendo, Charleton, Deſcartes, Boyle, Neuton, ed altri rintracciarono, e ravvivarono l'ipoteſi *Corpuſcolare*; che oggidì è diventata la baſe della Filoſofia meccanica e ſperimentale. Vedi MECCANICO, ESPERIMENTALE, e NEUTONIANO.

Il Sig. Boyle riduce i principj della *Filoſofia Corpuſcolare* ai quattro capi ſeguenti.

1°. Che vi è una ſola materia cattolica od univerſale, che è una ſoſtanza eſteſa, impenetrabile, e diviſibile, comune a tutti i corpi, e capace di tutte le forme. Vedi MATERIA.

Il Sig. Iſacco Neuton dà un bel riſalto, ed una ſpiega ſottiliſſima a queſto 1°. capo della Filoſofia corpuſcolare. " Ben conſide-
„ rate tutte le coſe, dice queſto grande Au-
„ tore, pare a me probabile, che Dio, da
„ principio, creò la materia in particelle
„ ſolide, dure, impenetrabili, mobili; di
„ quelle moli e figure, e con quelle altre
„ proprietà, che vi ſi confacevano al fine
„ per lo quale ei la formò: e che queſte pri-
„ mitive particelle, eſſendo ſolide, ſono in-
„ comparabilmente più dure, che alcuno de'
„ corpi ſenſibili poroſi compoſti di eſſe; an-
„ zi così dure, che non ſi rompono mai
„ in pezzi: niun altro potere eſſendo capa-
„ ce di dividere quello che Iddio ha fatto
„ uno nella prima creazione. Finchè queſti
„ *Corpuſcoli* reſtano interi, poſſon comporre
„ de' corpi d'una medeſima natura e teſtura
„ in tutti i ſecoli: ma ſe ſi ſcioglieſſero o
„ rompeſſero in pezzi, la natura delle co-
„ ſe, che da eſſi dipende, ſi cambierebbe:
„ l'acqua e la terra, compoſte di vecchie
„ e logore particelle, e di frammenti di eſ-
„ ſe, non ſarebbono della ſteſſa natura e
„ teſtura adeſſo, che l'acqua e la terra
„ compoſte d'intere particelle al princi-
„ pio. E perciò, affinchè la natura ſia
„ durevole e coſtante, i cambiamenti delle
„ coſe corporee ſon da aſcriverſi ſoltanto
„ alle varie ſeparazioni, ed alle nuove aſ-
„ ſociazioni di queſti permanenti corpu-
„ ſcoli. " *Optica*.

2°. Che queſta materia, per formare la grande varietà de' corpi naturali, deve avere moto, in alcune, od in tutte le ſue parti aſſegnabili; e che queſto moto fu dato alla materia da Dio Creatore di tutte le coſe; ed ha tutte le ſorte di direzioni e tendenze.

" Queſti corpuſcoli, dice il Neuton,
„ hanno non ſolamente la forza, o vis
„ inertiæ, accompagnata da quelle leggi
„ paſſive di moto che naturalmente riſul-
„ tano da queſta forza; ma di più ſon
„ moſſe da certi attivi principj; come quel-

„ lo

„ lo della gravità, e quello che cagiona la fermentazione, e la coesione de' corpi. „ Vedi MOTO, GRAVITA', FERMENTAZIONE, &c.

3°. Che la materia debbe altresì essere attualmente divisa in parti; e ciascuna di queste primitive particelle, fragmenti, od atomi di materia, aver debbe la sua propria magnitudine, figura e forma.

4°. Che queste particelle di mole e di forma diversa, hanno differenti ordini, posizioni, situazioni, e positure; dal che sorge e diriva tutta la varietà de' corpi composti. Vedi MECCANICO.

CORRELATIVO, una cosa opposta ad un' altra in una certa relazione. Vedi RELATIVO.

Così, Padre e Figliuolo sono *Correlativi*, *pater & filius sibi mutuo respondent*. Luce ed oscurità, moto e quiete, sono termini *Correlativi* ed opposti.

CORRETTIVI, nella Medicina, sono quegli ingredienti in una composizione, che difendono dalle dannose qualità d' altri ingredienti, o che ne minoran la forza. Vedi CORREZIONE.

Così, i sali lissivios rimovono le moleste vellicazioni de' purganti resinosi, con dividere le loro particelle, ed impedire le loro adesioni alle membrane intestinali, con che qualche volta occasionano gravi termini di ventre: e così gli aromati, ed i semi carminativi ancora, ajutano alla più facile operazione di alcuni caratteri, con dileguare le raccolte de' flati.

Nel fare altresì una Medicina, quelle cose son chiamate *Correttivi*, che distruggono o sminuiscono una qualità in essa, che non si potrebbe altrimenti impedire: così, la trementina si può chiamare il *Correttivo* dell' argento vivo, perocchè distrugge la sua fluidità, e lo fa però capace di mistura: e così lo spirito rettificato di vino rompe o spunta gli acumi degli acidi, così che li fa diventare sicuri o buoni rimedj, ch' eran prima distruttivi.

CORREZIONE, nella stampa, è l' atto di levar via gli errori in un' opera: od è la lettura, che il mastro, od in suo luogo il correttore dà alle prime prove, per additare, segnare, ed emendare gli errori, acciocchè siano rettificati, su le forme, dal compositore. Vedi STAMPARE.

Le correzioni sono poste nel margine di ciascuna pagina, a dritta in faccia alla riga dove trovansi gli errori. Si usano differenti caratteri per esprimere differenti *Correzioni*, v. gr. D, o d *dele*, con che s' addita qualche cosa da scancellarsi, o lasciarsi fuori. Quando si ha da inserire qualche cosa, il luogo è segnato nella riga con un cappelletto ∨ e l' inserzione aggiugnesi nel margine. Quando una parola, una sillaba, &c. debbe alterarsi, ella si erade dalla prova, e quella che va in vece sua, si scrive nel margine, sempre osservando che se vi sono diverse correzioni nella medesima riga, si separino con piccole sbarre, o punti, |. Se è ommesso uno spazio, il suo luogo è indicato con un cappelletto, e la cosa espressa nel margine con ⁂. Se una lettera è inversa, lo si esprime sul margine con ℨ. Se qualche cosa è trasportata, segnasi così: *Le più brevi sono le* | *pazzie* | *migliori*, cioè *Le più brevi pazzie sono le migliori*: e nel margine si aggiugne *tr* in un circolo. Se si hanno da mutare i caratteri tondi in corsivi, o vice versa, tirasi una linea sotto d' essi così, ed il corsivo, o il tondo aggiugnesi nel margine. Vedi CORREZIONE.

CORREZIONE, in Rettorica, è una figura, con la quale una persona commossa, temendo di non avere espresso pienamente o fortemente abbastanza una cosa, la rivoca indietro, o la ritratta, direm così, con una frase più forte, e *corregge* l' errore. Vedi EPANORTHOSIS.

CORREZIONE, in farmacia, è qualificare un medicamento per moderarne la troppo grande violenza nella sua azione; come quando il vetro d' antimonio è calcinato con un poco di salnitro: ovvero per impedire che non cagioni qualche disordine nel corpo; come quando il sale di tartaro è disciolto in un' infusione di sena, per impedire che non cagioni dolori di ventre.

CORRIVALE, è un termine relativo, che originalmente significa una persona che ha dirivata dell' acqua dalla stessa fonte, con un altro; per via di qualche canale comune, che la trasportò fin alle mani d' ambedue, e che diventò l' occasione di spesse contese.

Di qua, la parola stessa si venne ad usa-

uſare per coloro che fomentano le medeſime pretenſioni; o ſia per la gloria, o nell' amore, o ſimili; ma il coſtume ha accorciato la voce, ed oggi ſi pronuncia e ſi ſcrive *rivale*.

CORROBORANTI. Vedi FORTIFICANTI.

CORROBORATIVO, in Medicina, una coſa che accreſce forza, o che dà nuova forza. Vedi FORTIFICANTE.

La parola è parimenti applicata ſpeſſo a quelle medicine che ſon d' uſo in certe fiacchezze particolari; come nel fluor albus, nelle gonorree &c. Tali ſono i terebinti, &c. Tutti i Cardiaci ſono corroborativi. Vedi CARDIACO.

CORROSIONE, è l'atto di corrodere, o mangiar via, a poco a poco, e ſciogliere la continuità delle parti de' corpi.

Gli *acidi* corrodono la maggior parte de' corpi naturali; e l' arſenico uccide ſolamente perchè *corrode* gl' inteſtini colle ſue acri, ed aguzze particelle. Vedi ARSENICO, VELENO, &c.

La *corroſione* è termine uſato nella Chimica, nella Medicina, e nella Filoſofia naturale; dove corriſponde ad una ſpezie particolare di diſſoluzione per via d' un menſtruo acido, o ſalino. Vedi DISSOLUZIONE.

Ciò che la *corroſione* ha in sè di particolare, è, che per il più è deſtinata alla riſoluzione de' corpi i più fortemente compatti, come le oſſa, ed i metalli; così che i menſtrui che vi s' impiegano, ricercano un momento od una forza non ordinaria.

Ora i liquori *corroſivi*, ſia acidi od urinoſi, non ſono altro che ſali diſciolti in poca flemma: e però, queſti eſſendo ſolidi, e per conſeguenza contenendo una quantità conſiderabile di materia, e vie più ſi attraggano l' un l' altro, e ſono altresì più attratti dalle particelle del corpo che ſi ha da diſſolvere. E ſiccome le loro attrazioni a diſtanze eguali ſono proporzionate alle loro maſſe, *ceteris paribus*; così quando i più ſolidi corpi ſon poſti in menſtrui ſalini, l'attrazione è più forte che in altre ſoluzioni; ed il moto, che è ſempre proporzionale all' attrazione, più violento. Vedi ATTRAZIONE.

Quindi concepiamo facilmente, come e perchè ſi caccino coteſti ſali, quaſi tante frecce, ne' pori de' corpi, ed aprano e rilaſſino la coeſione d' eſſi, per ſalda ch' ella ſia. Vedi ACIDO.

In oltre conoſciamo, che più minute che ſono le particelle de' menſtrui, tanto più preſto penetrano, e con maggior forza: il moto prodotto dall' attrazione eſſendo ſempre il più grande ne' minori corpuſcoli, e quaſi nulla ne' grandi.

S' aggiugne a ciò un altro vantaggio, ottenuto con queſta minutezza delle particelle, cioè, che s' accoſtano più da preſſo al corpo che s' ha a diſciogliere, ſenza di che, la forza attrattiva ſarebbe inſenſibile. Quindi, i ſali, che ſciolti nell' acqua difficilmente toccheranno i metalli, ſe una volta ſi convertono in ſpiriti acidi, facilmente penetreranno: imperocchè nella diſtillazione, non ſolamente una maggior quantità d' acqua rimane, ma i corpi ſalini ſono così minutamente rotti, e diviſi dal fuoco, che ſi rendono più prontamente capaci d' eſſere moſſi da una forza attrattiva; e però un tal menſtruo deſtillato è molto più efficace che alcun' altra ſoluzione di ſale fatta con l' acqua. Vedi MENSTRUUM.

Sublimato di Mercurio CORROSIVO. Vedi MERCURIO.

CORRUGATOR* *ſupercilii*, è un muſcolo che comincia dal canto grande dell' orbita dell' occhio, e termina nella pelle verſo il mezzo delle ciglia. Vedi l' Articolo OCCHIO.

* *Il ſuo nome dichiara il ſuo uſo; eſſendo formato da* con, *e* ruga; *quaſi diremmo che aggrinza*, o corruga.

Alcuni contano queſto muſcolo ſolamente come una prolungazione de' frontali.

CORRUPTICULÆ, ſetta di Eretici antichi, che forſe dagli Eutichiani in Egitto, verſo l' anno 531, ſotto il ſuo capo, Severo, preteſo Patriarca d' Aleſſandria.

La dottrina che li contradiſtingue, donde eglino derivarono il nome, ſi è, che il corpo di Gesù Criſto foſſe *corruttibile*; che i Padri l' avean detto e confeſſato; e che negarlo era negare la verità della Paſſione del noſtro Salvatore.

Dall' altro canto, Giuliano d' Alicarnaſſo, Eutichiano, rifugiato, come Severo, in Aleſſandria, mantenea che il Corpo di Gesù Criſto era ſtato ſempre incorruttibile: che dire ch' egli era corruttibile, era un far diſtinzione tra Gesù Criſto ed il Verbo, e per conſeguenza ammettere due nature in Gesù Criſto. Vedi EUTICHIANI.

Il

Il popolo d' Aleſſandria era diviſo tra le due opinioni; ed i partigiani di Severo eran chiamati *corrupticolæ*, q. d. adoratori di una coſa corruttibile: talvolta eglino furono denominati *corruptibiles*; e gli aderenti di Giuliano *incorruptibiles*, o *phantaſiaſtæ*. — Il Clero, e la podeſtà ſecolare favorivano il primo; i monaci ed il popolo aderivano al ſecondo.

CORRUTTIBILE. Vedi l' Articolo INCORRUTTIBILE.

CORRUZIONE, l' eſtinzion d' una coſa; o l' atto onde ella ceſſa d' eſſere quello che era.

Così il legno diceſi eſſere *corrotto*, quando non vediamo che egli più reſti legno, ma troviam fuoco in ſua vece. E così l'ovo è *corrotto*, quando ceſſa d' eſſer ovo, e troviamo un pulcino in luogo ſuo. — Quindi l' aſſioma Filoſofico. *Corruptio unius eſt generatio alterius*.

La *corruzione* differiſce dalla *generazione*, come due contrarj differiſcono l' un dall' altro. Vedi GENERAZIONE.

Differiſce *dall' alterazione* come *minus a majori*, o come una parte dal tutto; dicendoſi eſſere una coſa *alterata*, quando non è cotanto cambiata, che ella non ſi conoſca, e quando ritiene ancora il ſuo antico nome, or ella perde l' un e l' altro con la *corruzione*. Vedi ALTERAZIONE.

Ma ſiccome nella generazione, non ſi produce coſa, che prima non eſiſteſſe; così nella *corruzione*, niente altro ſi perde, ſe non quella particolar modificazione che coſtituiva la ſua forma, e la faceva eſſere della tale ſpezie. Vedi FORMA.

Il Dottor Drake rende ragione della *corruzione* de' corpi animali e vegetabili così: „ Il principio della *corruzione* è per avven„ tura l' iſteſſo che nello ſtato di circola„ zione è il principio della vita, vale a di„ re, l' aria, che ſi trova meſchiata in quan„ titadi conſiderabili con tutte le ſorte di „ fluidi; così neceſſaria alla vegetabile, co„ me alla vita animale. Ora queſt' aria ha „ due moti, cioè un eſpanſivo, per la ſua „ naturale elaſticità, per cui comunica quel „ moto inteſtino che han tutti i ſughi, e „ per cui le parti contenenti ſono gradual„ mente eſteſe e creſcono, ed un moto cir„ colatorio o progreſſivo, che non gli è eſ„ ſenziale, ma è occaſionato dalla reſiſten„ za delle parti ſolide di coteſti corpi, che „ l' obbliga a prendere quel corſo che è più „ libero ed aperto, ed è per li vaſi degli „ animali e delle piante. — Ora queſto cor„ ſo eſſendo fermato, il moto eſpanſivo „ tuttor rimane, e continua ad agire, fin„ chè per gradi egli abbia cotanto ſover„ chiato i corpi includenti, che recaſi ad un „ grado eguale d' eſpanſione con l' aria eſter„ na; lo che far non può ſenza diſtruggere „ la teſtura e la continuità, od il grado ſpe„ cifico di coeſione di coteſti ſolidi: che è „ quel che noi chiamiamo *ſtato di corruzione*. „ Queſta qualità eſpanſiva o diſtruttiva „ dell' aria ne' corpi può eſſere promoſſa in „ due maniere, e perciò la *corruzione* eſſer „ accelerata in altrettante, cioè o con in„ debolire il tono o la coeſione delle parti „ includenti, e sì facilitare il lavoro o l' o„ perazione dell' aria; come il caſo è quan„ do il frutto è ammaccato, che vediamo „ ivi *corromperſi* molto più preſto che altro„ ve: o con eſtendere la forza eſpanſiva dell' „ aria ſteſſa, col calore, e con qualche al„ tra circoſtanza cooperante; e sì ajutarla „ a vincere più preſto la reſiſtenza. " Vedi ARIA, ESPANSIONE, DILATAZIONE, &c.

CORRUZIONE *del ſangue*, nella legge, è un' infezione che ſi attacca allo ſtato d' un uomo, contaminato ed incolpato di fellonia o tradimento, ed alla ſua diſcendenza. Vedi TRADIMENTO, TREAZON.

Imperocchè ſiccome egli perde tutto in riguardo al Principe od altro Signore del feudo, così la ſua progenie non può ereditare da lui, nè da altro antenato per mezzo di lui: e ſe egli era nobile, o gentiluomo, egli, ed i ſuoi eredi ſono reſi ignobili &c. Vedi ESCHEAT.

Il perdono del Re deputa o monda la *corruzione* del ſangue in que' figliuoli che ſono nati dopo il perdono, non di quelli che ſono nati avanti; queſti ultimi continuando ad eſſere incapaci d' ereditare la terra del loro padre, comprata avanti il tempo del perdono.

CORSALE*, o *Corſaro*, pirata, od una perſona, che ſcorre i mari, ſpezialmente il Mediterraneo, con un vaſcello armato in guerra, ſenza commiſſione d' alcun Principe, o d' alcuna Potenza, per depradare Vaſcelli mercantili. Vedi PIRATA.

* *La*

* *La parola è Italiana, da* corso, *a* curſibus, *dalle coſtoro eſcurſioni o ſcorrerie.*

Un *Corſaro* è diſtinto da un *armadore*, in queſto, che l'ultimo è ſotto commiſſione o patente, ed attacca ſolamente i vaſcelli di coloro che ſono in guerra con lo Stato, da cui la ſua commiſſione è proceduta. Vedi ARMADORE.

Il gaſtigo d'un *Corſale*, è d'eſſere impiccato, ſenza remiſſione; laddove gli armatori ſi trattano come prigionieri di guerra. — Tutti i vaſcelli corſari ſono buone preſe. Vedi PRESA.

CORSALETTO, è una piccola corazza, ſecondo alcuni, e ſecondo altri, una cotta, o coperta per tutto il corpo dal collo fino alla cintura, che anticamente portavaſi dai picchieri, d'ordinario poſti nella fronte e ne' fianchi dell'eſercito ſchierato in battaglia, per poter meglio reſiſtere agli aſſalti del nemico, e per più ſicura guardia de' ſoldati poſtati di dietro, o più dentro di eſſi. Vedi CORAZZA.

Vaugelas oſſerva, che i marinari erano anticamente armati di *corſaletti*.

CORSEGGIARE, ſignifica ſcorrere su e giù per i mari, o navigare per traverſo o per dilungo dentro un certo ſpazio, affine di cuſtodire il mare, &c.

CORSEPRESENT*, ne' noſtri antichi autori, dinota un *mortuario*, o ſpezie di *legato pio*. Vedi MORTUARIO.

* *La parola è formata dal Franceſe* corps preſent; *e la ragione della denominazione è probabilmente queſta: che dove un mortuario, dopo la morte di qualcheduno diventava d'obbligo, la migliore beſtia, o quella dopo la migliore offerivaſi o preſentavaſi al Prete, e ſi portava inſieme col corpo.*

CORSNED *Bread*, una maniera ſuperſtizioſa di giudizio, uſata dai noſtri Saſſoni antenati, con un pezzo di pane d'orzo, prima ſcongiurato od eſecrato dal Prete, e poi offerto al reo ſoſpetto, acciocchè l'inghiottiſſe, per maniera di purgazione; e ciò per una certa credenza che una perſona rea non potea inghiottire un pezzo di pane così maladetto, o ſe l'inghiottiva, l'averebbe ſoffocata. Vedi PURGAZIONE, &c.

La cerimonia veniva accompagnata da una preghiera, con cui dimandavaſi a Dio; „ che le maſcelle del colpevole ſi ſtrigneſſe- „ ro, la ſua gola ſi anguſtiaſſe talmente, „ ch' egli non poteſſe inghiottire, e che „ foſſe coſtretto a rigettare il boccone fuo- „ ri di bocca. " Vedi JUDICIUM DEI, ORDEAL, &c.

CORSO, nella Navigazione, il punto della buſſola, o dell'orizonte, ſul quale un vaſcello corre. Vedi PUNTO, e BUSSOLA.

Quando un vaſcello comincia il ſuo *corſo*, il vento da cui è ſpinto, fa un certo angolo col meridiano del luogo; e, come quì ſupponeſi, il vaſcello ſeguita puntualmente la direzione del vento; egli fa l'iſteſſo angolo col meridiano, che fa il vento. Vedi VENTO.

Il vento in oltre vien ſuppoſto l'iſteſſo; e perchè ciaſcun punto, o inſtante d'un *corſo*, ſi può conſiderare come il primo; in ogni momento del corſo egli fa l'iſteſſo angolo col vento.

Ora un vento che è Nord-eſt, *v. gr.* quì, e per conſeguenza fa un angolo di 45. gradi col noſtro meridiano, è Nord-eſt dovunque ſoffia, e fa l'iſteſſo angolo di 45 gradi con tutti i meridiani, per li quali paſſa, o ne' quai s'incontra.

Il *corſo* d'un vaſcello adunque, ſpinto dal vento medeſimo, fa il medeſimo angolo con tutti i meridiani su la ſuperficie del globo. Se il Vaſcello corre Nord, e Sud, egli fa un angolo infinitamente piccolo col meridiano, cioè parallelo ad eſſo, o non mai ſe ne diparte: ſe egli corre Eſt e Weſt (a Levante e a Ponente) taglia tutti i meridiani ad angoli retti. Nel primo caſo egli deſcrive un gran circolo; nel ſecondo, o un gran circolo, che è l'equatore, od un parallelo. Ma ſe il *corſo* è fra due, allora non deſcrive un circolo; perchè un circolo deſcritto in tal maniera, taglierebbe tutti i meridiani ad angoli ineguali. Egli deſcrive adunque, una ſpirale o curva, l'eſſenzial condizione della quale, è tagliar tutti i meridiani ſotto l'angolo medeſimo; chiamata la *curva loxodromica*, popolarmente rombo. Vedi ROMBO.

Il corſo d'un vaſcello adunque, eccetto che ne' due primi caſi, è ſempre una curva loxodromica, e l'ipotenuſa d'un triangolo rettangolo, gli altri di cui due lati, ſono la ſemita o il viaggio del vaſcello in longitudine ed in latitudine.

La

La latitudine ſi ottiene o ſi trova coll' oſſervazione. Vedi LATITUDINE. — Il rombo od angolo del *corſo* ſi ha colla buſſola, inſiem coll' uno o l' altro dei due lati; e ciò che reſta da calcolarſi nella navigazione, è la quantità della longitudine, e del rombo, o *corſo*. Vedi NAVIGARE; Vedi anco CARTA.

Complemento del CORSO. Vedi COMPLEMENTO.

CORSO *d' un fiume*. Vedi FIUME.

CORSO in Architettura dinota un filo od una ſerie continuata di pietre, a livello, o dell' iſteſſa altezza, per tutto il dilungo della fabbrica; e non interrotta da alcuna apertura. Vedi Tav. *Archit.* fig. 16. Vedi anco MURO, EDIFIZIO, &c.

CORSO *di mattoni*, è la continuità di un zoccolo di pietra, o geſſo, nella facciata d' un edificio; per ſegnare la ſeparazione de' piani o ſuoli. Vedi ZOCCOLO.

CORSO ſi uſa anche per una collezione, o per un corpo di Leggi, di canoni &c. Vedi CORPUS.

Il *corſo civile*, è la collezione delle Leggi Romane, compilate per ordine di Giuſtiniano. Vedi *Legge* CIVILE.

Corſo Canonico, è la collezione della Legge Canonica fatta da Graziano. Vedi CANONE.

CORSO, in oltre, ſi uſa per il tempo ordinariamente ſpeſo nell' imparare i principj d' una ſcienza, od i ſoliti punti e queſtioni di eſſa. — Così, uno ſtudente ſi dice aver finito il ſuo *corſo* nelle umanità, nella Filoſofia, &c.

CORSO, dinota ancora gli elementi di un' arte, porti e ſpiegati, o collo ſcritto, o con attuali eſperienze. Di qua i noſtri *corſi* di Filoſofia, di Anatomia, di Chimica, di Matematiche &c. probabilmente così detti, perchè ſcorrono per tutto il tratto o giro dell' arte, &c.

CORSO *della Luna*. Vedi LUNA.

CORTE, in un ſenſo materiale è detta il palazzo, od il luogo dove un Re, od un Principe ſovrano riſiede. Vedi PALAZZO.

CORTE, *Curia*, in ſenſo legale, è il luogo dove i giudici diſtribuiſcono la giuſtizia, od eſercitano la loro giuriſdizione. — Parimenti, l' aſſemblea de' giudici, de' giurati, &c. in quel luogo. Vedi CURIA.

In queſto ſenſo, le *Corti* ſono diviſe in *ſupreme*, o *ſuperiori*, e *ſubalterne*, od *inferiori*: come anco in *Corti* dette *courts of record*, e *baſe-courts*, — Crompton deſcrive 32. *Corti*, *courts*, in Inghilterra, la maggior parte *courts of record*. Vedi RECORD.

In oltre, le *Corti* ſono, o quelle tenute in nome del Re, come tutte le *Corti* ordinarie: o quelle tenute d' autorità ſua, dove i precetti emanano in nome del giudice, *virtute magiſtratus ſui*; come la *Corte* dell' Ammiraglio.

In Inghilterra, noi abbiamo quattro *Corti* principali che ſuſſiſtono; tutte ſtabilite per antica conſuetudine del Regno, piuttoſto che per alcuno ſtatuto; benchè i loro ſtabilimenti ſieno ſtati di tempo in tempo dopoi confermati con atti del parlamento. Queſte ſono, le *Corti* così dette, *del banco del Re*, del *banco comune* o *de' placiti* e delle liti, dell' *Exchequer*, o Erario, e la *Corte* della *Cancelleria*. Vedi ciaſcuna al ſuo luogo, BANCO *del Re*, COMMON-PLEAS, ESCHEQUER, e CANCELLERIA.

CORTE *dell' Ammiralato*, è una *Corte*, per la deciſione delle controverſie maritime. Vedi AMMIRAGLIO &c.

CORTE *degli archi*. Vedi l' Articolo ARCHI.

CORTE *d' attachment*. Vedi ATTACHMENT.

CORTE *d' aumentazione*. Vedi AUMENTAZIONE.

CORTE *della Cavalleria*, o *the marſhal's court*; una *Corte* i cui giudici ſono il *lord high conſtable*, ed il Conte Mareſciale d' Inghilterra. Vedi CONSTABLE, e MARESCIALE.

Queſta *Corte* è il fonte della Legge marziale; ed il Conte Mareſcialle è non ſolamente uno de' giudici, ma debbe anco vedere l' eſecuzione fatta. Vedi CAVALLERIA, MARZIALE, &c.

CORTE *de' Delegati*, è una *Corte*, dove i delegati o commiſſarj ſon deſtinati o ſcelti per commiſſione del Re, ſotto il gran ſigillo, per una appellazione a lui.

Ella viene accordata in tre caſi; prima quando una ſentenza daſſi in una Cauſa Eccleſiaſtica dall' Arciveſcovo, o dal ſuo Ufiziale: in ſecondo luogo, quando una ſentenza daſſi in una cauſa Eccleſiaſtica, in luoghi eſenti: in terzo luogo, quando una ſentenza è data nella Corte dell' ammiralato, nelle liti o controverſie civili o di mare,

per ordine della Legge civile. Vedi DELEGATI.

CORTE *della Facoltà*. Vedi l' Articolo FACOLTA'.

CORTE *del Legato*, fu una *Corte* ottenuta dal Cardinale Wolfey, dal Papa Leone X, nel nono anno di Arrigo VIII. in cui egli, come legato del Papa, avea il potere di approvare teſtamenti, e dare diſpenſe &c. Durò per poco tempo. Vedi LEGATO.

CORTE de' peculiari, *of peculiars*, è una *Corte* ſpirituale tenuta in quelle Parrocchie che ſono eſenti dalla giurisdizione de'Veſcovi, e ſono peculiarmente appartenenti all' Arciveſcovo di Cantorbery. Vedi PECULIARS.

CORTE, detta *of pie-powders*. Vedi PIE-POWDERS.

CORTE *delle Richieſte*, o *Suppliche*, era una *Corte* d' equità, dell' iſteſſa natura che la *Corte* della Cancelleria, ma inferiore ad eſſa; eſſendo principalmente inſtituita per ſollievo, o ſuffragio di que' Dimandanti, che in caſi d' equità o di coſcienza, ſi maneggiavano con ſupplica al Re. Vedi SUPPLICA, e REQUEST.

Di queſta *Corte* il *lord privy-ſeal* era giudice principale; aſſiſtito dai maſtri delle Suppliche. Ebbe il ſuo principio verſo l' anno 9 d' Arrigo VII. ſecondo il trattato su queſta materia del Cav. Giulio Ceſare. — Mich. 40. e 41. Eliſ. in una *corte of common pleas*, fu aggiudicato, per ſolenne argomento, che queſta *court of requeſts*, o *white-hall*, la *ſala bianca*, non era *Corte* che aveſſe il potere di giudicatura, &c. *Inſt.* fol. 97. Ella ſi avea preſo così gran potere, che diventò gravoſa e importuna, e però fu levata, con alcune altre, per uno ſtatuto fatto 16 e 17 Car. I. cap. 10.

CORTE, *court of verge* &c. con altre denominazioni di *Corti*, vedi nell' Articolo Ingleſe COURT.

CORTECCIA, l' eſterior parte degli alberi, che ſerve loro come di pelle, o coperta. Vedi PIANTA, ed ALBERO.

La *corteccia* degli alberi in generale è d' una teſtura ſpongioſa, e per mezzo di molte picciole fibre, che paſſano per li tubi capillari, de' quali conſta il legno, comincia col midollo; così che il proprio nutrimento dell' albero eſſendo imbevuto dalle radici, e portato su per li ſottili arterioſi vaſi dell' albero mercè il calore del ſuolo, &c. alla cima della pianta, comunemente credeſi che ivi ſia condenſato dall' aria fredda, e ritorni per la ſua propria gravità giù per li vaſi che fan l' ufizio di vene, i quai ſcorrono tra il legno e l' interiore ſcorza, laſciando ſecondo ch' ei paſſa, quelle parti del ſuo ſugo, che la teſtura della *corteccia* può ricevere, e che ella richiede per ſuo ſoſtenimento. Vedi LEGNO.

Quella molle bianchiccia pelle, o ſoſtanza, tra la buccia interiore ed il legno, che il Signor Bradley penſa, far l' ufizio di vene, da alcuni è creduta una terza ſcorza, che ſol differiſce dalle altre, in quanto che le ſue fibre ſono più ſtrette od unite; ell' è queſta che contiene l' umor liquido nutrizio, le gomme, &c. che troviamo nelle piante ne' meſi della Primavera e della State. Ella s' indura a poco a poco, col mezzo dell' umor che trasmette, e ſi converte impercettibilmente nella parte legnoſa dell' albero. Vi ſono pochi alberi che non l' abbiano; pure ſempre trovaſi in minore quantità, ſecondo che l' albero è più eſpoſto al Sole: quella della quercia è ordinariamente groſſa un pollice. Quivi ſi è dove la corruzione degli alberi generalmente principia, donde color che abbattono o tagliano alberi, devono ſempre por mente di laſciarvene più poca che ſia poſſibile. Vedi UMOR *nutrizio* e CIRCOLAZIONE.

Vi ſono moltiſſime ſpecie di *cortecce* in uſo nelle diverſe arti: alcune nella Medicina, come la *chinachina*, o *la ſcorza de' Geſuiti*, il *macer*, la *chacariglia*, &c. altre nel tingere, come la *corteccia* dell' ontano; altre nel commercio d' aromati, come la *cannella*, la *caſſia lignea*, &c. la ſcorza della quercia nel conciar le pelli; altre in altri biſogni, come il *ſoghero*; quella del tiglio, per cordami da pozzi, quella d' una ſpezie di betulla, ſi uſa dagl' Indiani per farne barchette, capaci di tenere 24 perſone.

Gli antichi ſcrivevano i loro libri ſopra *corteccie*, o ſcorze, particolarmente ſopra quelle del fraſſino e della tilia; non ſopra la *corteccia* eſteriore, ma ſopra l' interiore e più ſottile, chiamata *philyra*; che è d' una teſtura così durevole, che vi ſono de' manuſcritti d' eſſa ancor eſiſtenti, vecchi già di mille anni. Vedi CARTA.

Nelle Indie Orientali ſi fa della ſcorza di un

un certo albero una ſpezie di drappo. Ella filaſi e lavoraſi quaſi alla maniera del canape. I lunghi filamenti ſeparati da eſſa, nel batterla e macerarla nell'acqua, compongono un filo, d'una ſpezie mezzana tra la ſeta ed il filo ordinario; nè molle e riſplendente come la ſeta, nè duro nè laſco come il canape.

Alcuni di queſti drappi ſono pura *corteccia*, e ſon chiamati *pinaſſes*, *biambonnes*, &c. In altri vi framiſchiano della ſeta, e li chiamano Ginghams e Nillas: parimenti i Fontalungis, ſono parte ſeta, parte *ſcorza*, e ſi diſtinguono dall'eſſere vergati.

Inneſtare nella CORTECCIA; Vedi INNESTARE.

CORTES, termine puramente Spagnuolo, e che propriamente ſignifica *le Corti*, cioè gli Stati, o l'aſſemblea degli Stati, a Madrid.

CORTEX, nome latino, che dinota la corteccia, o l'eſterior pelle o membrana d'un albero, o d'un arbuſto. Vedi SCORZA.

CORTEX *Peruvianus*. Vedi l'articolo CHINACHINA.

CORTEX *Winteranus*, o Winteri, è la ſcorza d'un albero che ci fu portata dallo ſtretto Magellanico, dal Capitano Winter, nel ſuo viaggio con Franceſco Drake. Cluſio chiama l'albero, *magellanica aromatica arbor*.

La ſcorza è aromatica, e ſperimentaſi di buon uſo ſul mare contro lo ſcorbuto: mezza dramma di eſſa, bollita con altri ſemi carminativi, fa ſudare, e ſolleva i pazienti ſcorbutici. Ell'è ſtata eziandio provata eſſere un antidoto contro una ſorte velenoſa di vitello marino, chiamato *a ſea lion*, leone di mare, il quale è frequente in quelle parti.

La ſcorza che vendeſi nelle officine ſotto il nome di *Cortex Winteranus*, o di cinnamomo ſalvatico, oſſerva il Dr. Sloane, che non è il vero *cortex Winteranus*; vengono ſopra alberi differenti, e in differenti paeſi, e molto diverſa n'è l'apparenza; pure ſi ſomigliano talmente nel guſto, che ſi crede che ſi poſſano uſare come due rimedj ſuccedanei, o vicarj l'un dell'altro. Vedi COSTUS *Indicus*.

CORTEX *capparis*. Vedi CAPPERO.

CORTEX *cerebri*, la ſoſtanza corticale o cinerizia del cervello. Vedi CORTICALE, e CERVELLO.

CORTICALE *ſoſtanza del cervello*, nell'Anatomia, è la parte eſteriore del cervello, e del cerebellum; o quella parte ch'è immediatamente ſotto la pia mater; così chiamata, perchè inveſte l'interna o medullar parte, come una ſcorza inveſte e copre un albero. Vedi CERVELLO.

Ell'è anche chiamata la *ſoſtanza cinerizia*, dal ſuo colore grigio, o cenerognolo. Vedi CINERIZIO.

Arcangelo Piccolomini, Ferrareſe, introduſſe il primo queſta diviſione del cervello in ſoſtanza *corticale* o cinerizia, ed in ſoſtanza medullare, o fibroſa, nell'anno 1526. Vedi MEDULLA.

La ſoſtanza *Corticale* è più molle ed umida che la medullare, e la ſeguita o accompagna per tutte le ſue prominenze e ſeni.

Ell'è formata dei rami minuti delle arterie carotidi, intralciati nelle meningi, e di là continuati fin qua in ſottiliſſime ramificazioni. Vedi MENINGI.

I più degli Anatomici, dietro a Malpighi, s'accordano a dire ch'ell'è glandulosa, e che le parti medullari ſono ſolamente una continuazione di eſſa; Ruyſchio ſolo eccettuato, il quale per la ſua ammirabile perizia nelle iniezioni, e per le ſcoperte che con ciò ha fatte, ſoſtiene, che ella non ha niente in sè di glandulare. Vedi CERVELLO, CAROTIDE, &c.

CORTIGIANA, termine d'infamia, che s'applica alle donne le quali eſpongono le lor perſone, e fanno un meſtiere di proſtituzione. Vedi LUPANARE.

Laide, famoſa *Cortigiana* di Tebe, narran le Storie, che per una ſola notte non eſigeva meno di dieci mila ſcudi. Di tutte le città nel mondo, è grido, che niuna abbondi più di cortigiane, di Venezia. Dugento cinquant'anni fa il Senato le avea diſcacciate, ma fu coſtretto di richiamarle; per provedere alla ſicurezza delle donne d'onore, e per altre ragioni politiche.

CORTILE*, una giunta o appendice d'una coſa, o abitazione: che conſiſte in un pezzo di terreno chiuſo da muraglie, ma aperto da un capo. Vedi CASA.

* *La parola è formata da* corte, *e queſta dal Latino* cohors, *donde ancora s'uſa tal-*

volta di dire cortis, *e* curtis *voce latino-barbara per ſignificare la ſteſſa coſa. Nelle Leggi Germaniche, v' è un articolo*, de eo qui in curte regis furtum commiſerit; *ed un altro*, de eo qui in curte ducis hominem occiderit. *Altri deriva-no la parola* corte *dal Gallico* Cors, *formato da* cohors, *e* cohors *da* χορτος. Vedi COORTE, e CORTE.

Il *Cortile* dinanzi a una caſa è propriamente chiamato la *corte dinanzi*; quello dietro ad eſſa, il *cortile di dietro*; quello dove ſi compiono le biſogne rurali &c. cioè il beſtiame &c. s' abbarca, è detto da' Franceſi *baſſe cour*.

CORTINA *, nella Fortificazione, è quella parte d'un muro, o riparo, che è tra due baſtioni; o che ne congiunge i fianchi. Vedi Tav. *Fortif.* fig. 21. litt. qq. Vedi pure RIPARO, e BASTIONE.

* *Du Cange diriva la parola dal Latino* Cortina quaſi minor cortis, *una piccola corte, chiuſa di mura: egli dice, che a imitazione di queſta, fu dato il nome di* Cortina *alle mura ed ai parapetti delle Città, che le ſerrano come corti; aggiugne che le* Cortine *dei letti hanno preſo il lor nome dalla medeſima origine; che* cortis *fu il nome della tenda del generale o del Principe; e che quelli che la cuſtodivano, eran chiamati* Cortinarii.

La *Cortina* è comunemente orlata da un parapetto cinque piedi alto; dietro il quale i Soldati ſtanno a far fuoco ſu la ſtrada coperta, e nel foſſo. Vedi PARAPETTO, e CONTRASCARPA.

Gli aſſedianti rare volte portano i loro attacchi contro la cortina; perchè ell' è la meglio fiancheggiata di tutte le parti. Vedi FIANCO.

Angolo della CORTINA, Vedi l'articolo ANGOLO.

Complemento della CORTINA. Vedi COMPLEMENTO.

CORVETTA, nel maneggio, o Cavallerizza, è un' aria, o movimento, in cui le gambe del cavallo ſon levate più alto, che nella mezzavolta; eſſendo una ſpezie di ſalto in su ed un poco innanzi, dove il cavallo ſolleva tutt' e due le gambe davanti a un tratto, egualmente avanzate (quand' egli va dritto innanzi, e non in circolo;) ed allor che le ſue gambe davanti ſtanno cadendo, egli immediate alza quelle di dietro, egualmente avanzate, e non una avanti l'altra: così che tutte le ſue quattro gambe ſono nell' aria in una volta; e mentre la cala giù, non ſegna ſe non due volte con eſſe. Vedi ARIA.

I Cavalli che ſono o duri e peſanti o troppo ſucoſi, ſono improprj per le *Corvette*; eſſendo queſta la più difficile aria, che poſſan fare, e richiedendo un gran giudizio nel cavaliere, e una grande pazienza inſieme nel cavallo.

CORUSCAZIONE, *ſcintillamento*, o *ſplendore*, è un raggio, od una ſtriſcia di luce, ſcagliato da qualche coſa. Vedi LUCE.

Il termine è principalmente uſato per dinotare una vampa di baleno velocemente vibrata più dalle nuvole, nel tempo del tuono o fulmine. Vedi FULMINE.

CORVUS, *corvo*; in Aſtronomia, è una Coſtellazione dell' emiſfero Meridionale; le di cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo ſono 7; in quello di Ticone pur 7; nel Catalogo Britannico 10. L'ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali ſon le ſeguenti

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine Merid. ° ′ ″	Magn.
Quella nel roſtro	15	7 55 35	21 44 26	4
Nel collo attacco alla teſta		7 21 58	19 39 41	4
Una piccola che ſeguita quelle		8 0 16	20 27 40	6
Nell' ala precedente		6 25 58	14 29 0	3
Nel petto		9 29 58	16 16 40	5
5.				
Informis ſopra le ali		5 54 35	10 21 48	6
		11 16 15	20 23 42	6
Preced. dalle due nell' ala di dietro		9 9 13	12 9 47	3
ſuſſegu.		9 32 0	11 39 31	5
Nel piede, comune con *hydra*	15	13 3 25	18 1 40	3
10				

CORYBANTES, nell' antichità, Sacerdoti di Cibele, i quai ballavano e capriolavano al ſuono delle tibie, e de' timpani. Vedi CROTALUM.

Catullo, nel ſuo poema chiamato *Atys*, dà una bella deſcrizione di eſſi, rappreſentandoli come uomini pazzi. Quindi Maſſimo Tirio dice che quelli ch' erano poſſeduti dallo ſpirito di *Corybanti*, ſubito che udivano il ſuono d' una tibia, o flauto, venian preſi da un entuſiaſmo, e perdean l' uſo della ragione. E quindi è, che i Greci uſano la voce κορυβαντιᾶν, *Coribantizzare*, per ſignificar perſone traſportate, o poſſedute da un diavolo. Vedi ENTUSIASMO.

Alcuni dicono, che i corybanti erano tutti eunuchi; e che per queſta cagione Catullo, nel ſuo Atys, ſempre ſi ſerve d' epiteti relativi femminini, parlando di eſſi.

Diodoro Siculo oſſerva, che Corybas figliuolo di Giaſone e di Cibele, paſſando nella Frigia col ſuo Zio Dardano, v' inſtituì il culto della madre degli Dei, e diede il ſuo proprio nome ai Sacerdoti. Strabone riferiſce, come opinione di alcuni, che i *Corybanti* furono figliuoli di Giove e di Calliope, e gli ſteſſi che i *Cabiri*. Altri dicono, che la parola ha la ſua origine, dal camminar ballando (ſe così è lecito dire) che facean ſempre i *Corybanti*, e dallo ſcuotere il capo, κορυπτοντες βαιτοιεν.

CORYMBIFERE Piante, ſon diſtinte in quelle che hanno un fior *radiato*: come il flos ſolis, la calendula, &c. ed in quelle che hanno un fior nudo: come l' abrotano femmina, l' eupatorium, e l' artemiſia, alle quali aggiugner ſi poſſono le *Corymbiferis affines*; come la ſcabbioſa, il dipaſcus, il carduus, e ſimili. Vedi PIANTA, e CORYMBUS.

CORYMBUS, in genere, ſignifica la cima, o ſommità di qualche coſa; ma tra gli antichi botanici eſprimeva particolarmente i racimoli, o grappoli delle bacche dell' ellera.

Alcuni pure chiamano la cima del gambo d' una pianta con queſto nome, allorchè ell' è così ſuddiviſa, e ornata di fiori o frutti, che fa una figura ſferica rotonda; come le cime dei porri, delle cipolle, e ſimili: ed altri confondono queſta voce con *umbella*, ch' eſprime le teſte fiorite di quelle piante che hanno i loro rami e fiori ſparſi e allargati in tondo, nella forma di un' ombrella.

Ma appreſſo i Botaniſti moderni, *Corymbus* s' uſa principalmente per un fiore compoſto diſcato, le cui ſemenze non ſono *pappoſæ*, cioè non volan via in leggieriſſima piuma: tali ſono i fiori detti margharite, l' ordinario fiorrancio, &c.

Ray mette perciò un genere di piante particolare; cioè di quelle che hanno un fior compoſto diſcato, ma ſenza ale piumoſe onde ſpargere le ſemenze; come le *Corymbifere*. Vedi CORYMBIFERE.

CORYPHÆUS. Vedi CORIFEO.

CORYZA, Κορυζα, in Medicina, è un corſo di materia al naſo; od una defluſſione d' umori acri ſeroſi dalle glandule della teſta; provegnente da una diminuzione della traſpirazione, o dal infreddamento. Vedi FREDDO, e CATARRO.

Le opportune evacuazioni, come il cavar

ſangue gli epiſpaſtici, gli ſternutatorj, &c. ſono rimedj uſati nelle *Coryze*.

COSCIA, è una parte del corpo degli uomini, de' quadrupedi e degli uccelli, tra la gamba ed il tronco. Vedi GAMBE, &c.

Le diverſe parti della coſcia hanno differenti nomi: la parte dinanzi e ſuperiore è unita all'anguinaglia, o *inguen*; la parte laterale forma l'anca, o *coxa* e *coxendix*; la ſuperiore e deretana, le natiche, *clunes*; la più baſſa e diretana il garetto, *poples*, da *poſt* e *plico*, perchè ſi piega all'indietro; e la parte baſſa dinanzi, il ginocchio, *genu*, dal Greco γονυ. L'oſſo della *Coſcia* è il più grande e il più forte in tutto il corpo umano, come quello che ne ha da portare l'intero peſo, donde il ſuo nome *femur*, da *fero*, porto. Vedi FEMUR.

COSCIENZA, nell'Etica, un teſtimonio, o giudizio tacito e ſecreto dell'anima, con che ella dà la ſua approvazione alle coſe ch'ella fa, che ſon naturalmente buone; e rimprovera ſe ſteſſa per quelle che ſono male. Vedi GIUDIZIO, BENE, e MALE.

Ovvero, la *Coſcienza* è un dettame della facoltà intellettiva, riguardo alle azioni morali; conſiderata in quanto ella ha la cognizion delle leggi; e però come conſcia di ciò che dee farſi, e di ciò che non è da farſi, in riguardo al Legislatore. Vedi MORALE.

Nel ſenſo più popolare della parola, la *Coſcienza* è un giudizio o vero o falſo, con cui pronunciamo che una coſa è buona o mala. Queſto fa, ciò che da noi chiamaſi *foro*, o *tribunale interno*.

Alcuni Teologi ſoſtengono, che la *Coſcienza* è infallibile; e vogliono ch'ella ſia quella legge immutabile, ſecondo la quale Dio giudicherà gli uomini: negano che l'intelletto ſia la ſorgente degli errori, e li mettono tutti a conto della volontà. Un uomo, dicono, può difenderſi dall'errore, con aſtenerſi dal giudicare delle coſe, finchè non ne ha una chiara e diſtinta percezione. Vedi LIBERTA', ASSENSO, &c.

Alcuni Scolaſtici diſtinguono tra la *Coſcienza* antecedente all'azione, e la *Coſcienza* conſeguente ad eſſa: la prima determina quello che è buono e quello ch'è malo; e conſeguentemente preſcrive, ciò che ſi ha da fare, o ſchifare. La *Coſcienza* conſeguente è una ſpezie di giudizio ſecondario o rifleſſo, in riguardo alla bontà, &c. delle coſe già fatte o commeſſe.

La *regola della Coſcienza* è la volontà di Dio, per quanto ci è reſa nota, o col lume della natura, o per quello della rivelazione. Vedi RAGIONE, e RIVELAZIONE.

Riſpetto alla cognizione di queſta regola, la *Coſcienza* è detta eſſere *dirittamente informata*, o *erronea; ferma*, o *fluttuante*, o *ſcrupoloſa*, &c. Riſpetto alla conformità delle noſtre azioni a queſta regola quand'è nota, la *Coſcienza* è detta *buona*, o *mala*, &c.

I Filoſofi, in luogo della parola *Coſcienza*, che ſembra appropriata a materie Teologiche, ordinariamente ſi ſervono di quella di *conſcietà*, per cui dinotano il ſentimento interiore d'una coſa, di cui aver ſi può una nozione chiara e diſtinta. In queſto ſenſo, dicono, che noi non conoſciamo la noſtra propria anima, nè ſiam ſicuri dell'eſiſtenza de' noſtri penſieri, in altra guiſa, che per eſſerne conſcii a noi ſteſſi. Vedi ESISTENZA.

COSCINOMANZIA *, l'arte della divinazione, per mezzo d'uno ſtaccio, o cribro. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola è Greca, da* κοσκινον, cribrum, *e* μαντεια, *divinazione*.

Dopo d'aver ſoſpeſo il cribro, e recitata una formola di parole, ei ſi prende ſol tra due dita; ed i nomi delle parti ſoſpette ripetonſi: quegli, al cui nome lo ſtaccio gira, trema, o ſi ſcuote, vien riputato reo del male di cui ſi tratta.

Queſta debb'eſſere una pratica antichiſſima: Teocrito, nel ſuo Idillio terzo, fa menzion d'una donna ch'era perita in tale ſpezie di divinazione. Fu altresì praticata qualche volta col ſoſpendere il cribro da un filo, o con attaccarlo alle punte d'un paio di forbici, dandogli campo di girare, e nominando come prima le parti ſoſpette, nella qual ultima maniera, la *Coſcinomanzia* è tuttor' eſercitata in alcune parti d'Inghilterra.

Appare da Teocrito, che non ſolamente fu poſta in uſo per ſcoprire perſone ignote; ma ancora per diſvelare i ſecreti di quelle ch'eran note.

CO-SECANTE, nella Geometria, la ſecante d'un arco, il qual arco è il complemento di un altro ſin ai 90 gradi. Vedi SECANTE, e COMPLEMENTO.

CO-

CO-SENO, è il ſeno retto d' un arco, che è il complemento di un altro, ſino ai 90 gradi. Vedi SENO, e COMPLEMENTO.

COSMETICO, termine nella Medicina, uſato per que' medicamenti, per quelle preparazioni, o mezzi che s' impiegano affine di far liſcio e bello il volto, e conſervare, e ravvivare il colorito; quai ſono la ceruſſa, e tutta la tribù de' belletti, delle acque artifiziali, de' cremori freddi, o mantechiglie degli unguenti per le labbra, &c. Vedi ACQUA.

Gl' Indiani uſano l'acqua di noci di cacao freſche o verdi, per un grande *Coſmetico*, che mirabilmente ravviva ed abbella il colorito.

COSMICO, κοσμικος, coſa che ſi riferiſce, o che ha relazione al mondo. Vedi MONDO, SISTEMA, &c.

COSMICO *Aſpetto*, tra gli Aſtrologi, è l' aſpetto d' un pianeta in riguardo alla noſtra terra. Vedi ASPETTO.

COSMICHE *Qualità*, è un termine adoperato dal Boyle nello ſteſſo ſenſo, che ſiſtematiche. Vedi QUALITA'.

Quantunque, nel conſiderare le qualità de' corpi naturali, comunemente noi v' inchiudiamo ſolo le facoltà che ha ogni particolar corpo d' operare ſopra un altro, o la ſua capacità di patire dall' azione di un altro, con cui oſſervaſi, che egli ha qualche manifeſto commercio, mercè d' una comunicazione d' impreſſioni: nulladimeno vi ponno eſſere alcuni attributi pertenenti ad un corpo particolare, e diverſe alterazioni, alle quali può eſſere ſoggetto, non meramente per cagione di quelle qualità che preſumonſi eſſere inerenti in eſſo, nè delle relazioni ch' egli ha a quegli altri corpi particolari, a' quali ſembra manifeſtamente rapportarſi; ma per cagione di un ſiſtema, coſtituito, come è il noſtro mondo, di tale fabbrica, che vi ha forſe degli agenti inoſſervati, i quali per mezzi ignoti operano grandemente ſul corpo che conſideriamo, e tai cambiamenti fanno in eſſo, e lo rendon atto a fare anch' eſſo in altri tai cambiamenti, che ſon più toſto da attribuirſi ad alcuni agenti non avvertiti da noi che a quegli altri corpi, co' quali il corpo da noi conſiderato oſſervaſi aver che fare. Così che ſe molti corpi che potrebbonſi nominare, foſſero collocati aſſieme in qualche ſpazio immaginario, al di là de' confini del noſtro ſiſtema, benchè conſerverebbono forſe molte delle qualità onde ſono dotati, pure non le poſſederebbono tutte: ma coll' eſſer rimeſſi ai lor primi luoghi in queſto mondo, riacquiſterebbono una ſerie di facoltadi e diſpoſizioni, dipendenti da alcune inoſſervate relazioni ed impreſſioni dalla determinata fabbrica del gran ſiſtema o mondo, di cui ſono parti. E queſte ſono quelle qualità, che il Boyle chiama *Cosmiche* o *ſiſtematiche*.

Per iſpiegare queſte qualitadi *Cosmiche*, il medeſimo Autore propone alcune cosmiche ſoſpizioni o congetture, circa non so quali inoſſervate leggi ed ordini della natura; e le riferiſce all' azione di certi effluvj ſin ora ignoti o non avvertiti. Vedi EFFLUVJ.

COSMICO, è anco termine aſtronomico, per eſprimere uno degli orti o naſcimenti poetici di una ſtella.

Una ſtella diceſi naſcere o levarſi *coſmicamente*, quando ella naſce inſieme col Sole; e con quel grado dell' eclittica in cui allora ſoggiorna il Sole. Vedi LEVARSI.

COSMICO occaſo, è quando una ſtella va giù e tramonta nell' Occidente, nell' iſteſſo tempo che il Sole ſorge nell' Oriente. Vedi TRAMONTARE.

Ma, ſecondo Keplero, naſcere o tramontare *cosmicamente*, è ſoltanto l' aſcendere ſopra, o il diſcender ſotto l' orizonte.

COSMOGRAFIA*, è la deſcrizionne del mondo, o l' arte, che inſegna la coſtruzione, la figura, la diſpoſizione, e la relazione di tutte le parti del mondo, con la maniera di rappreſentarle ſopra un piano. Vedi MONDO.

* *La parola è Greca da* κοσμος mondo, e γραφω, deſcrivo.

La *Cosmografia* conſiſte principalmente di due parti. Dell' Aſtronomia, che moſtra la ſtruttura de' cieli e la diſpoſizione delle ſtelle. Vedi ASTRONOMIA. E della Geografia, che moſtra quella della terra. Vedi GEOGRAFIA.

COSMOLABIO, un iſtrumento matematico antico, che ſerve per miſurare diſtanze, sì ne' cieli, come su la terra. Vedi DISTANZA.

Il *Cosmolabio* è in gran parte l' iſteſſo che l' Aſtrolabio. Vedi ASTROLABIO.

Egli è anco chiamato *pantacormo*, o inſtrumento univerſale, da L. Morgand, in un

un trattato ſopra di ciò, ſtampato nel 1612.

COSMOPOLITA *, termine che ſi uſa talora per ſignificare una perſona che non ha luogo fiſſo ove vivere, nè alcun certo luogo di abitazione; ovvero un uomo che in niun luogo è ſtraniero.

* *La voce viene dal Greco* κοσμος mundus, e πολις città.

Uno degli antichi Filoſofi eſſendo interrogato, di qual paeſe egli foſſe; riſpoſe ch' egli era un *Coſmopolita*, cioè, un abitatore, o cittadino del mondo.

COSPIRAZIONE. Vedi CONSPIRAZIONE, &c.

COSTÆ, nell' Anatomia. Vedi COSTE.

COSTALES, nell' Anatomia. Vi ſono otto vertebre diſtinte col nome di *Coſtales*, o *pleuritidi*, perchè ſervono ad articolare le coſte, che ſono foderate dalla pleura. Vedi VERTEBRA.

Queſte vertebre ſono le otto che ſeguono dietro alla ſeconda, chiamata *axillare*; e ſono perciò la terza, la quarta, la quinta, ſin alla decima incluſive.

COSTE, *coſtæ*, nell' Anatomia, ſono oſſa lunghe, e arcate; che ſervono a formare e ſoſtenere gl' interni lati del torace, o petto. Vedi *Tav. Anat.* (*Oſteol.*) fig. 7. lit. p. p. p. &c. Vedi anco OSSO, e TORACE.

Le *Coſte* ſono 24; dodici da ciaſcun lato. La loro figura è un imperfetto ſegmento d' un circolo; più dure, più rotonde, e più incurvate verſo la loro articolazione colle vertebre, che nell' altra eſtremità verſo lo ſternum, che è ſottile, più larga, e più ſpongioſa.

Le *Coſte* ſono diviſe in *vere* o genuine, e *ſpurie*.

Le *vere* COSTE ſono le ſette paja ſuperiori, che ſon così diſtinte, perchè formano archi più perfetti, ed hanno una forte articolazione collo ſternum. Vedi *Tav. Anat.* (*Oſteol.*) fig. 3. lit. aa. &c. V. pure STERNUM.

Le cinque più baſſe ſono chiamate COSTE *nothæ*, o *ſpurie*, come quelle che ſono più picciole, più corte, e più cartilaginoſe che le altre, e che non arrivano ſino allo ſterno, lo che fa la loro articolazione aſſai laſca; perocchè terminano in lunghe, e molli cartilagini, che ripiegandoſi all' insù ſi congiungono alle coſte ſuperiori. Vedi *Tav. Anatom.* (*Oſteol.*) fig. 3. lit. cc. &c.

Se l' interno delle *Coſte* vere, eccettuata la più baſſa, e qualche volta quella che le va appreſſo, ſcorre un ſeno alquanto profondo, che prende e arriva dall' eſtremità attacco alla ſpina, quaſi ſin alla lor giuntura colla cartilagine.

Tutte le *Coſte*, inſieme collo ſterno, ſono alzate da muſcoli reſpiratorj, nell' azion dell' inſpirazione; per lo qual mezzo, e per la diſceſa del diafragma in quell' azione, la cavità del torace è allargata per più comoda eſpanſione de' polmoni. Vedi RESPIRAZIONE.

Le COSTE *d' un vaſcello*, ſono i legni che abbracciano per largo e traverſo, e formano il corpo del vaſcello, laſciando ſtare gli aſſi, o le tavole che lo coprono per lungo; ſono così dette perchè ſi piegano o curvano come le *Coſtole* d' uno ſcheletro.

COSTEGGIARE, è quella parte di navigazione, in cui le piazze o luoghi verſo i quali, o da' quali ſi naviga, non ſono gran fatto diſcoſti; così che un Vaſcello può far vela in viſta della terra, o dentro lo ſcandaglio, fra eſſi. Vedi NAVIGAZIONE.

Tali ſono i viaggj ne' mari anguſti Britanni, tra l' Inghilterra, l' Ollanda, e la Francia; e quelli pure intorno ai mari della Bretagna, e nel Mediterraneo, &c. Vedi NAVIGARE.

Per ſaper ben *coſteggiare*, non ſi ricerca altro, che una buona cognizione della terra, l' uſo della buſſola, e del piombo; o ſia dello ſcandaglio. Vedi BUSSOLA, SCANDAGLIO, &c.

COSTEGGIARE, nell' agricoltura, &c. dinota il trappiantar d' un albero, e collocarlo nella medeſima ſituazione, riguardo al Levante, al Ponente, al Nord, &c. come vi ſtava prima. Vedi PIANTARE, e TRAPPIANTARE.

COSTELLAZIONE, in Aſtronomia, un adunamento o ſiſtema di diverſe ſtelle, eſpreſſo e rappreſentato ſotto il nome e ſotto la figura di qualche animale, o d' altra coſa; chiamato altresì *aſteriſmo*. Vedi STELLA.

Gli antichi ſpartivano il Firmamento in più parti, o *coſtellazioni*; riducendo un certo numero di ſtelle ſotto la rappreſentazione di certe immagini, affin d' ajutare l' immaginazione e la memoria a concepir e ritene-

tenere il lor numero, la loro disposizione, ed anche per distinguere le virtù che ad esse attribuivano: nel qual senso dicesi, essere un uomo nato *sotto una felice costellazione*; cioè sotto una felice configurazione de' corpi celesti.

La divisione de' Cieli in *Costellazioni* è antichissima; e per quanto pare, così antica come l' astronomia istessa; almeno, ella fu nota ai più antichi autori, o sacri, o profani, che tuttor' esistono. Nell' antichissimo Libro di Giob, si fa menzione de' nomi di alcune di esse; siane testimonio quella sublime invettiva: *Puoi tu ristrignere la mite influenza delle* Pleiadi, *o sciorre i vincoli d'* Orione? (*Job* XXXVIII.31.) E lo stesso si può osservare de' più vecchi, tra gli Scrittori Gentili, Omero ed Esiodo.

La divisione degli antichi solamente inchiudeva il firmamento visibile, o tanto del Cielo, quanto veniva sotto la lor notizia: lo distribuivano in 48 *Costellazioni*; dodici delle quali occupavano il Zodiaco: ed i nomi che lor diedero sono, *Aries*, *Taurus*, *Gemini*, *Cancer*, *Leo*, *Virgo*, *Libra*, *Scorpius*, *Sagittarius*, *Aquarius*, *Capricornus*, *Pisces*: da dove i segni dell' Ecclittica e del Zodiaco presero i nomi loro, benchè oramai non sieno più contigui alle *Costellazioni* che li denominano. Vedi SEGNO.

Le altre stelle, di là dal Zodiaco nella parte Settentrionale, furono disposte in 21 *Costellazioni*: cioè *Ursa maior*, e *minor*, *Draco*, *Cepheus*, *Bootes*, *Corona Septentrionalis*, *Hercules*, *Lyra*, *Cygnus*, *Cassiopeia*, *Perseus*, *Andromeda*, *Triangulum*, *Auriga*, *Pegasus*, *Equuleus*, *Delphinus*, *Sagitta*, *Aquila*, *Ophiuchus*, o *Serpentarius*, e *Serpens*; alle quali sono state aggiunte dappoi *Antinous*, e *Coma Berenices*.

Le stelle nella parte meridionale del Zodiaco, furono distribuite in 15. *Costellazioni*, i loro nomi sono, *Cetus*, *Eridanus fluvius*, *Lepus*, *Orion*, *Canis major*, e *minor*, *Argo*, *Hydra*, *Crater*, *Corvus*, *Centaurus*, *Lupus*, *Ara*, *Corona Meridionalis*, e *Pisces australis*: alle quali dipoi ne sono state aggiunte dodici altre; cioè *Phœnix*, *Grus*, *Indus*, *Pavo*, *Pisces australis*, *Piscis volans*, *Toucan*, *Hydrus*, e *Xiphias*. Vedi ciascuna *Costellazione*, e le stelle in essa contenute, sotto' suo proprio Articolo, ARIETE, TORO, &c.

Di queste *Costellazioni*, le 15. ultime con la maggior parte di Argo Navis, di Centaurus, e Lupus, non sono visibili nel nostro Orizonte.

Le altre stelle non compresse sotto queste *Costellazioni*, ma pur all' occhio nudo visibili, furon chiamate dagli antichi *informes*, o *sporades*, alcune delle quali sono state da' moderni astronomi ridotte in nuove figure, o *Costellazioni*. Vedi INFORMI, e SPORADI.

Così, l' Hevelio *v. gr.* tra 'l *Leone*, e l' *Ursa major*, mette *Leo minor*; e tra *Ursa minor* ed *Auriga* sopra *Gemini*, vi mette *Lynx*; sotto la coda dell' *Ursa major*, *Canes venatici*, &c.

In queste *Costellazioni* le stelle sono d'ordinario distinte per quella parte dell' immagine dove son esse state trovate. Bavero le distingue oltracciò per le Lettere dell' Alfabeto Greco: e molte ancora d' esse hanno nomi peculiari; come *Arcturus* tra i piedi di *Bootes*; *Gemina* o *Lucida* nella *Corona Septentrionalis*; *Palilitium*, nell' occhio del Toro: *Pleiades* nella schiena, e *Hyades* nella fronte: *Castor*, e *Pollux* nelle teste di *Gemini*; *Capella*, con gli *Hædi* nel braccio d' Auriga; *Regulus*, o *Cor Leonis*; *Spica Virginis* nella mano, e *Vindemiatrix* nel braccio di *Virgo*; *Antares*, o *Cor Scorpii*, *Fomahaut* nella bocca di *Piscis australis*; *Regel* nel piede d' *Orione*; *Sirius* nella bocca di Canis major; e la *Stella del Polo*, l' ultima nella Coda di *Ursa minor*. Vedi SIRIUS, &c.

I Poeti Greci, ed i Romani, ci danno, prese dalla Teologia Antica, stavaganti e romanzesche Favole intorno all' *origine* delle *Costellazioni*; che veder si possono in *Higino*, *Natal Conti*, e *Ricciolo*. Di qua, alcuni per un vano zelo, più tosto che per amore alla scienza, si son mossi ad alterare o le figure delle *Costellazioni*, od almeno i loro nomi.

Così, il Venerabile Beda in vece de' nomi e delle Figure profane delle dodici *Costellazioni* del *Zodiaco* vi sostituì quelle dei dodici Appostoli; il di cui esempio, essendo seguitato da Giulio Schiltero, nel 1627, fu da lui compiuta la Riformazione, e furno dati nomi della Scrittura a tutte le *Costellazioni* del Cielo.

Così *Aries*, od il Montone, fu convertito in San Pietro; *Taurus*, od il Toro, in Sant'

Andrea; *Andromeda;* nel Sepolcro di Criſto; *Lyra* nella mangiatoia del bambino Gesù: *Hercules* ne' Magi venuti dall' Oriente; *Canis major* in David &c.

Weigelio profeſſore di Matematica nell' Univerſità di Jena, fece un nuovo ordine di *Coſtellazioni;* convertendo il Firmamento in un *cælum heraldicum;* ed introducendovi le armi di tutti i Principi d' Europa, per via di *Coſtellazioni*.

Così l' *Urſa major*, ei la trasformò nell' Elefante del Regno di Danimarca; il *Cigno* nella Ruota con le ſpade della Caſa di Saſſonia; l' *Ophiuchus* nella Croce di Colonia; il *Triangolo* nel Compaſſo, cui egli chiama il Simbolo degli artefici; e le *Pleiadi* nell' abacus Pythagoricus, ch' egli chiama quel de' Mercanti, &c.

Ma i più conoſcenti fra gli Aſtronomi non hanno mai approvato queſte innovazioni; come quelle che non ſervono a niun vantaggio, nè ad altro che ad introdurre diſpute e confuſione nell' aſtronomia. Le vecchie *Coſtellazioni* impertanto ſi ritengono ancora, sì perchè non vi ſi può ſoſtituirne di migliori, e sì perchè mantienſi così una maggiore corriſpondenza ed uniformità tra l' antica e la nuova Aſtronomia. Vedi CATALOGO.

COSTIPAZIONE, nella Medicina, è una durezza dell' alvo, o ventre, con difficoltà di ſcaricarlo; che altramente chiamaſi *ſtitichezza*. Vedi STITICHEZZA.

Il cavalcar per la poſta, il mangiar neſpole, o melecotogne, diverſe preparazioni ancora di latte, le ova arroſtite &c. *conſtipano* il ventre.

Una *coſtipazione* dell' alvo, ſe continua a lungo, degenera talvolta nella paſſione iliaca. Vedi ILIACA *Paſſione*.

Molte perſone di un temperamento caldo e ſecco ſono afflitte da ſtitichezza, o *coſtipazione;* ma queſta di rado è accompagnata da cattive conſeguenze.

Il proprio rimedio per la *coſtipazione alvina* è un cliſtero; ſe queſto non rieſce, i catartici lenienti; e quand' eſſi pure non operano, ſe ne devono amminiſtrare di più validi. Vedi CRISTEO, e PURGATIVO.

COSTITUZIONE, e uno ſtabilimento, un ordine, una deciſione, regolazione, o legge, fatta con l' autorità d' un Principe, o di altro Superiore Eccleſiaſtico, o Civile. Vedi LEGGE, &c.

Le *Coſtituzioni* degl' Imperatori Romani fanno una parte della legge civile. Vedi *Legge* CIVILE. — Le *coſtituzioni* della Chieſa fanno una parte della Legge Canonica. Vedi *Legge* CANONICA. — Alcune delle *Coſtituzioni* Pontificie ſono in forma di Bolle, altre di Brevi. Vedi BOLLA, e BREVE.

COSTITUZIONI *Appoſtoliche*, ſono una collezione di regolazioni, che vengono attribuite agli Appoſtoli, e che ſi ſuppone eſſere ſtate raccolte da San Clemente, il cui nome anche portano.

Sono diviſe in otto libri; contengono gran numero di regole e precetti, circa i doveri de' Criſtiani; e particolarmente intorno alle cerimonie, ed alla diſciplina della Chieſa.

Gli autori ſono di vario parere, ſul punto della genuinità di tali *Coſtituzioni;* i più le tengono per ſpurie, e ſi sforzano di provarle al ſecolo Appoſtolico poſteriori; ſoſtenendo che non furono conoſciute prima del 4°. ſecolo: il che ſe è vero, moſtra che San Clemente non v' ebbe mano in eſſe.

M. Whiſton ſi è arriſchiato di opporſi alla opinion generale; e con qualche ragione, con molto d' erudizione, e più di calore, ha aſſerito che le *Coſtituzioni Appoſtoliche* ſono uno de' ſcritti Sacri, dettato dagli Appoſtoli nelle loro adunanze, ſcritto da San Clemente che le udì dalla loro bocca, e deſtinato quaſi per un ſupplemento al Nuovo Teſtamento; o piuttoſto per un modello e ſiſtema della fede e della polizia Criſtiana. Vedi il ſuo *ſaggio ſopra le Coſtituzioni Appoſtoliche*, e la ſua *Prefazione Storica;* dove i diverſi paſſi ch' egli ha fatti nella ſua immaginata ſcoperta ſono abbozzati, e indicati.

Ciò che rende più ſoſpette agli ortodoſſi le *Coſtituzioni*, ſi è, che pare, ch' elleno favoriſcano l' Arianismo.

COSTITUZIONE, è preſa eziandio in ſenſo medico, per il temperamento del corpo, o per quella diſpoſizione del tutto che deriva e naſce dalla qualità e dalla proporzione delle ſue parti. Vedi TEMPERAMENTO.

I Medici conſiderano la *Coſtituzione*, come dipendente per lo più dagli umori o ſughi del corpo; e di qua, ſecondo che

que-

queſto o quell' umore credeſi predominare, la bile, *e. gr.* od il ſangue, la flemma, la collera, o il mercurio; la perſona è denominata, d' una *Coſtituzione bilioſa*, *ſanguigna*, *flemmatica*, *collerica*, o *mercuriale*. Vedi SANGUIGNO, BILIOSO, &c. Vedi pure UMORE, BILE, &c.

COSTO *Arabico*, *Coſtus Arabicus*, è la radice d' un albero che ſomiglia al ſambuco, portata dall' Arabia, donde il nome. — Il ſuo uſo principale in Medicina, è per ingrediente nella Teriaca Veneta.

La migliore è peſante, di un color cinericio di fuori, roſſiccio nell' interno, difficile a romperſi, di un odor forte, e di un guſto aromatico.

Queſta radice fu anticamente chiamata coſtus verus, & era diviſa in due ſpezie, il *coſto* dolce, e il *coſto* amaro: ambe le quali non ſono in oggi comuni. M. Charas, ed altri, ſon di opinione, che non vi ſia fuorchè una ſpezie di *coſto*, che è più o meno dolce o amaro, ſecondo il terreno dov' è prodotto.

COSTUS *Indicus*, una radice Americana, chiamata pure *coſtus blavus*, *coſtus corticoſus*, *coſtus corticus*, o *ſcorza di Wintero*. — Le Iſole di Madagaſcar nell' Africa, di San Domingo e Guadaloupa nell' America, ſono i luoghi dove ſi trova la migliore, e in abbondanza.

COSTUME, dinota le cerimonie, le uſanze, o le maniere di vivere di un popolo, che col tempo ſono paſſate in abito, e con l' uſo hanno acquiſtata la forza di leggi. Vedi LEGGE, e USO. Vedi pure l' articolo CONSUETUDINE.

COSTUMI, nella Poeſia, è un termine che dinota le inclinazioni, il genio, ed il guſto, od umore, che il Poeta dà ai ſuoi perſonaggi, e con che egli diſtingue i ſuoi caratteri. Vedi CARATTERE.

Ariſtotele definiſce i *Coſtumi*, per ciò che diſcuopre l' inclinazione di colui che parla; e moſtra, che coſa egli ſarà per riſolvere, o che coſa rigetterà; eziandio prima, che egli abbia attualmente determinato: donde conchiude, che i *Coſtumi* non ſono ſempre, nè in tutte le ſpezie de' diſcorſi: *Non quælibet oratio eſt morata*.

Un eſempio renderà chiara queſta diſtinzione. Nel primo Libro di Virgilio, Enea è rappreſentato eſtremamente pio, e determinato ad eſeguire la volontà degli Dei in tutti gli eventi. Nel quarto libro, egli ha davanti a sè propoſta una difficile ſcelta; eſſendo dall' un canto impegnato per un principio d' amore, di gratitudine, e d' onore, a non abbandonar Didone; ed avendo dall' altro canto, un ordine eſpreſſo di partirſi per l' Italia. — Ora, avanti che appaia per qual parte egli ſi riſolva, quello che ha detto innanzi, moſtrar dovrebbe la ſua volontà, e le ſue inclinazioni, e qual partito egli ſia per pigliare. — E coteſti precedenti diſcorſi, che ſcuoprono la ſua futura riſoluzione, fan quello che noi chiamiamo i *Coſtumi* Poetici. Eglino mettono fuor d' ogni dubitazione, che Enea abbandonerà Didone, per ubbidire agli Dei: e queſto è quello che realmente egli fa; i *Coſtumi* adunque ſono buoni, e ben condotti dal Poeta. Se egli aveſſe diſubbidito agli ordini di Giove, per ſtarſene con Didone, i *Coſtumi* ſarebbono ſtati cattivi; imperocchè averebbono predetto una riſoluzione contraria a quella ch' egli avea realmente da prendere. Ma ſe non vi foſſe ſtato niente da farci prevedere niuna riſoluzione affatto d' Enea, neppur quella ch' egli attualmente preſe, nè la contraria, in tal caſo vi ſarebbe ſtato un vuoto conſiderabile, cioè il Poema non avrebbe punto eſpreſſo i *Coſtumi*.

Sono i *Coſtumi*, ſiccome dianzi oſſervammo, che diſtinguono i caratteri: e, ſe i *Coſtumi* non ſono bene eſpreſſi, noi non ſaremo mai informati punto delle perſone; nè, per conſeguenza, ſaremo noi o atterriti nel prevedere i loro riſchj, nè inteneriti, e moſſi alla compaſſione, in vedere i mali che ſoffrono. Vedi CARATTERE.

I *Coſtumi* debbono avere quattro doti; eſſer devono *buoni*, *veriſimili*, *convenevoli*, *ed eguali*.

I *Coſtumi* ſono buoni quando ſono ben contraſegnati od eſpreſſi; cioè quando il diſcorſo delle perſone ci fa chiaramente e diſtintamente vedere le loro inclinazioni, e quai riſoluzioni buone o cattive eglino ſaranno per prendere. — La *coerenza* o *veriſimilitudine de' Coſtumi* riguarda ſolamente le perſone note e pubbliche, i caratteri delle quali trovanſi nella Storia, con cui i caratteri poetici debbono accordarſi; cioè, il Poeta non dee dare ad un perſonaggio alcuna qua-

lità contraria alle qualità dategli nella Storia: e quì è da offervarfi, che le qualitadi cattive date ai Principi ed ai grandi uomini, debbon tralafciarfi dai Poeti, fe fon contrarie al carattere di un Principe, &c. ma le virtudi oppofte a que' noti vizj non fi debbono lor apporre, con farlo *e. gr.* generofo e liberale nel poema, mentre la Storia lo ha rappreſentato avaro.

I *Coſtumi* debbono altresì eſſere *convenevoli*, o adattati; cioè debbono convenire all'età, al feſſo, al rango, ed alla condizione della perſona che gli ha. Orazio oſſerva, *Intererit multum Davus-ne loquatur an hæros*. In oltre i *Coſtumi* devono eſſere *eguali;* cioè coſtanti, ed uniformi per tutto intero il carattere, ſenza mai contradirſi; o almen la varietà e ineguaglianza de' *Coſtumi*, come in natura, così nel Drama, debb' eſſere eguale. Il timido non ha da eſſere mai bravo, nè il bravo timido; l'avaro non fia mai liberale, nè *viceverſa*. In queſta parte, i *Coſtumi* del gran Tragico Shakeſpear ſono ammirabili.

Oltre queſte quattro doti ſopramentovate, vi è la quinta, eſſenziale alla lor bellezza; cioè, che fieno neceſſarj; vale a dire che niuna qualità vizioſa, niuna mala inclinazione, diaſi a verun poetico perſonaggio, ſe non appar aſſolutamente neceſſaria, o richieſta all' innoltramento o compimento dell' azione.

COTAGE, o COTTAGE, anticamente dinotava una piccola caſa od abitazione ſenza terra che le apparteneſſe. Stat. 4. Edoard. I. Per uno ſtatuto poſteriore, 31 d' Eliſ. niuno può fabbricare una caſa, ſenza annettervi quattro acre di terra: così che, propriamente, un *cotage*, in oggi, è una caſa ſenza 4 acre di terra anneſſavi.

CO-TANGENTE, è la tangente di un arco, che è il complemento di un altro arco, fin a 90 gradi. Vedi TANGENTE.

COTE, *Cos*, una ſorte di pietra, di una compoſizione laſca, e di una granitura groſſolana; che ſerve per aguzzare coltelli, ed altri utenſili da taglio. Vedi PIETRA. Vi è un'altra pietra cote, più fina, su la quale ſi affilano i raſoi, ed i temperini. Ell'è di un colore gialliccio, eſſendo una ſpezie di legno petrificato, o cambiato in pietra, con ſtare nell' acqua per una certa ſtagione. Vedi PETRIFICAZIONE. Di queſte diceſi che ve ne fieno nella Provincia d'Oxford, che ſi pietrificano così in breviſſimo tempo.

COTOGNATO, conſerva di cotogni, *cydoniatum*. Vedi MARMELLATA.

COTONARE, od arriciar panni, è un termine nella manifattura di drappi di lana, applicato a dinotare la formazion del pilucco di un panno, o drappo, coprendo quaſi tutto il ſuo fondo di picciole e dure lappole, o prominenze.

Alcuni panni ſono *cotonati* ſolamente nel roveſcio; come i drappi neri, altri dal dritto, come panni colorati e miſti, ratine, baiette, bigelli &c.

Si può *cotonare* in due maniere: una colla mano, cioè col mezzo di due operai, i quali conducono una ſpezie di tavola, che ſerve come d' inſtrumento arricciatoio. L'altra col mulino, fatto andare o coll' acqua, o con un cavallo. Queſt' ultima è ſtimata la miglior maniera di *cotonare*; a cagione che il moto è uniforme e regolare, i piccoli nocchi o globuletti del *cotonato* formanſi più equabilmente, e tutti ſimili. La ſtruttura di queſta util macchina è come ſegue.

Le tre parti principali ſono, il *Cotonatore*, o criſpatore; la tavola che increſpa o *cotona;* ed il tiratoio, o l'aſta. Le due prime ſono due aſſi, o tavole eguali, cadauna circa dieci piedi lunga, quindici pollici larga; che differiſcono ſolo in queſto, che la tavola increſpante è foderata o coperta di una ſpezie di ruvido panno lano, di pelo groſſo e duro; ed il cotonatore è incroſtato di un cemento, compoſto di colla, gomma arabica, e arena gialla, con un poco d'acquavite, o di urina. Il travicello, o *tiratoio*, così chiamato perchè tira il drappo, o lo fa ſcorrere frammezzo al cotonatore, ed alla tavola, è un cilindro di legno, coperto per tutto di piccole, fine, e corte punte, o capi di fil di ferro, come quei de' cardi, che ſi adoprano nel cardar la lana.

La diſpoſizione e l'uſo della macchina è in queſto modo: la tavola ſta immobile e regge o ſoſtiene il drappo che ſi ha da *Cotonare*, il quale ha quella parte, su la quale ſi ha da levare il pelo, volta in su. Sopra la tavola è poſto il *cotonatore*, in tale diſtanza da eſſa, che il panno abbia luogo di paſſar frammezzo: così che avendo il *cotonatore* un moto ſemicircolare aſſai lento, e incontrando i lunghi peli del panno, gli at-

tor-

torce e rotola in piccoli globetti o gruppi; mentre, ad uno ſteſſo tempo, il tiratoio, che di continuo gira, ſvolge ſempre il panno di ſotto al *cotonatore*, e lo porta intorno, ſovra tutte le ſue punte.

Tutto quello che l'operaio ha da fare, mentre va la macchina, ſi è, diſtendere il drappo su la tavola, così preſto, come il tiratoio lo ſvolge; e di quando in quando levare e ſtaccare, ſe fa d'uopo, il panno dalle punte del tiratoio.

Si è già oſſervato, che la tavola *criſpante* è foderata di un drappo di un pelo corto e duro; l'uſo del quale ſi è trattenere il panno che ſi cotona, tra la tavola, ed il cotonatore, per lo ſpazio di tempo che baſta a formarvi la granitura; acciocchè il tiratoio non ne lo traſporti troppo preſto; il che per altro avverrebbe, poichè non è fermato da coſa alcuna, nell'altra eſtremità.

Sarebbe ſuperfluo il dir niente di particolare circa la maniera di *cotonar* panni colla mano; avendo gli operai la ſola mira d'imitare per quanto ſi può, col loro iſtrumento di legno, il moto lento, equabile e circolare della macchina deſcritta. Aggiugneremo ſoltanto, che il lor *cotonatore* non è, ſe non due piedi lungo, ed uno largo; e che per formare il pelo più facilmente, inumidiſcono la ſuperficie del drappo leggiermente con acqua, meſchiata con chiare d'uovo, o con mele.

COTONE, * una certa lana, o piuttoſto lino, che cinge tutt'attorno la ſemenza di un albero dell'iſteſſo nome.

* *Menagio diriva la parola dal Latino*, Cotonea, *la fina peluria che naſce su le mele cotogne, e che raſſomiglia al* cotone: *ma Nicod dice, che gli Arabi lo chiamano* cotum, *e* bombaſum *; donde il noſtro* cotone, *è la bambagia.*

L'albero che produce queſt'utile mercanzia, creſce ed è comune in diverſi luoghi del Levante, e dell'Indie così Orientali, come Occidentali, ſopratutto nelle Antille.

Il ſuo frutto è di una forma ovale, della mole in circa di una noce; ſecondo che ſi matura, diventa nero nel di fuori; e dal calore del Sole ſi apre in varj ſiti, diſcoprendo il *cotone* ch'egli aſconde in sè, e che è di una bianchezza mirabile. In ciaſcun frutto ſi trovano diverſe piccole fave, o grani, che ſono la ſemenza dell'albero.

Vi è un'altra ſpezie di pianta di *cotone*, chiamata da' botanici *goſſipium herbaceum*, che ſerpe lungo il terreno, come farebbe la vite non ſoſtentata; il *cotone* di queſt'erba è il più ſtimato; e alcune nuove relazioni dal Sud ne ricordano altre due ſpezie, l'una nella Terra Ferma del Braſile, l'altra nell'Iſola di S. Catterina.

La ſemenza del *cotone* eſſendo meſchiata, nel frutto, inſieme col *cotone* ſteſſo, ſonſi inventate alcune piccole macchine, fatte giuocare le quali col moto d'una ruota, il *cotone* caſca da una parte, e la ſemenza dall'altra; e sì vengono ſeparati.

Il *Cotone* è un capo conſiderabiliſſimo nel commercio; egli diſtingueſi in *cotone in lana*, e *cotone filato*.

Il primo adoprafi in molte biſogne; come per metterlo fra due drappi, trapuntandoli, nelle coperte da letto imbottite, &c. ma il ſecondo è di un uso più generale; ſomminiſtrando varie ſorte di drappi, come Muſſeline, Indiane, Perſiane, Dimmiti, e Fuſtagni, oltre che bene ſpeſſo ſi uniſce con ſeta e filo, nella compoſizione di altre ſtoffe.

La prima ſpezie ordinariamente vien portata da Cipro e da Smirne: vicino a Smirne ſe ne produce in maggior copia, che in verun altro luogo; ſeminaſi nel meſe di Giugno, e raccoglieſi in Ottobre; ed il terreno e il clima ſono così favorevoli, che in un anno ſe ne poſſono avere tre raccolte. D'ordinario da Smirne ſon portate in Europa ed altrove ben 10000 balle di cotone ogni anno, ed almeno altrettanto più ſe ne conſuma nelle manifatture del paeſe.

Quanto ai *cotoni* filati, e' ſon diſtinti con varj nomi; i migliori ſono quelli di Geruſalemme, chiamati *bazachi*; e quelli di Damaſco, detti *cotoni dell'oncia*. Vedi ONCIA. Altri, *mezzi bazachi*, *baladini*, *payas*, *cotoni joſeph*, *genegunſo*, &c.

Il *Cotone* anticamente creſceva ſolo in Egitto, ed era adoprato dai ſacerdoti, che ne faceano una ſingolariſſima ſpezie di tunica, o veſta lunga, che da loro ſoli portavaſi.

Il *Cotone*, applicato alle ferite in luogo di panno lino, produce infiammazione: Il Leewenhoechio, eſaminando la ragione di ciò con un microſcopio, ha trovato che le ſue fibbre hanno ciaſcuna due lati piatti; donde conchiude che cadauna delle ſue minute

nute parti debbe avere due angoli o tagli acuti; i quai acuti tagli essendo non solamente più tenui e sottili che i globetti, de' quai constano i filamenti carnosi, ma altresì più saldi e duri che alcuna particella della carne globulosa; ne segue, che applicandosi il *cotone* a una ferita, i suoi angoli taglienti non solo offendono e feriscono i globetti della carne, ma incessantemente ancora tagliano la nuova materia che concorre per produr nuova carne; e ciò tanto più facilmente, quanto che questa materia non essendo arrivata alla saldezza e consistenza di carne, è meno atta a resistere a' suoi attacchi: laddove il pannolino, o le sue fila che ordinariamente si adoprano nelle ferite, essendo composte di piccole parti rotonde, assai strette l'une coll'altre si accostano, e da masse più grandi s'impiccioliscono, e sì offender non possono le parti globose della carne.

Carta di COTONE. Vedi l'articolo CARTA.

COTURNO, *Cothurnus*, borzacchino o stivaletto, una scarpa alta, o zoccolo con suole di sughero, che portavasi dagli attori della Tragedia antichi, per comparire più alti di statura, e più somiglianti agli Eroi che rappresentavano; molti de' quali eran creduti giganti. Vedi TRAGEDIA. Egli copriva la maggior parte della gamba, ed era allacciato di sotto del ginocchio. Sofocle dicesi che habbia inventato il *coturno*. Vedi BORZACCHINO.

COTYLA, una misura liquida, in uso fra gli antichi, eguale al semi-sestario Romano. Vedi MISURA.

Savot aggiugne, che la *cotyla* Romana conteneva dodici oncie di liquore: posto ciò doveranno esservi state tante *cotyle*, quante vi avea sorte di liquori che si vendeano ordinariamente; lo che non è strano, poichè in diversi paesi noi ancora troviam misure di capacità differente, chiamate con un istesso nome, quando contengono i medesimi pesi, benchè sotto differenti grandezze.

Fannio dice, che la *cotyla* era la stessa cosa che la hemina, che era mezzo sestario. Vedi HEMINA.

At Cotylas, *quas, si placeat, dixisse licebit*
Heminas; recipit geminas sextarius unus.

Chorier osserva, che la *Cotyla* fu adoprata come misura secca, e come misura liquida; con l'autorità di Tucidide, il quale in un luogo menziona due *cotyle* di vino, e in un altro due *cotyle* di pane.

COTYLA, o COTYLE, o COTYLOIDES, nell'anatomia, è un nome dato alle cavità di nell'estremità delle ossa grandi, circondate d'orli o labbri grossi e forti, che ricevono le teste, o le apophysi di altre ossa articolate con esse. Vedi OSSO.

Tal'è la cavità nell'ischio, od osso dell'anca, che riceve la testa dell'osso della coscia. Ella è anche chiamata *acetabulum*, i. e. coppa. Vedi ACETABULUM.

COTYLEDONES, nell'Anatomia, sono piccole glandule disperse per l'estima membrana del feto, chiamata *chorion*, e credute separare un sugo nutrizio per la sussistenza del feto. Vedi ACETABULUM.

Le *Cotyledones*, in questo senso si trovano solamente nelle pecore, nelle capre, e in alcuni altri animali; la placenta, nell'utero, supplendo in luogo di esse nelle donne. Vedi PLACENTA.

Altri Autori col termine di *cotyledones* dinotano le aperture delle vene nell'interior superfizie dell'utero. Vedi MATRICE.

COUNTER, dalla proposizione latina *contra*, nella composizione di diverse parole nel linguaggio Inglese, generalmente dinota una relazione di opposizione. Come

COUNTER-BARRY, o *contre-barré*, si usa nell'Araldica Francese, ma gl'Inglesi più d'ordinario adoprano la frase *bendy sinister per bend counterchanged*; e significa una divisione dello scudo ineguale nelle partizioni per il verso della sbarra, e delle fasce.

COUNTER-CHARGE, è un'accusa reciproca, od una recriminazione, portata contro un accusatore. Vedi RECRIMINAZIONE.

COUNTER-CHEVRONED, nell'Araldica, dinota uno scudo *scaglionato*, o partito con qualche linea di partizione.

COUNTER-DEED, una scrittura secreta, od un atto privato, o davanti un notaio, o sotto privato sigillo; la quale distrugge, cambia, annulla qualche altro atto più solenne e pubblico.

I *Counter-deeds*, o contra atti sono piuttosto tollerati che permessi: in molti casi sono di fatto proibiti; come quelli che per lo più non sono altro che frodi. La legge con-

conſuetudinaria di Parigi annulla tutti i *contra-atti*, *counter-deeds*, contrarj al tenore di un Matrimonio.

COUNTERMAND, in un ſenſo generale, è una rivocazione di un ordine; od una ſcuſa per omettere, o differire una coſa ordinata da farſi; ed è l'iſteſſo che *contramandatio*.

Per la legge Franceſe, un *contra-ordine* differiſce da una ſcuſa legitima &c. per non eſſere comparſo &c. la quale chiamaſi *eſſoin*; 1°. nel contra ordine, *counter mand*, la conſegnazione è propoſta da differirſi fin a un certo giorno. 2°. nell'*eſſoin*, la cagione di differire la conſegnazione è eſpreſſa ed affermata, eſſere vera; ma in un contra-ordine, queſta affermazione non è neceſſaria. Vedi Essoin.

COUNTER-PLEA, nella Legge, è una replica ad un preteſto, ad una ragione allegata, o ad una preghiera. Vedi Plea.

Quando un poſſeſſore, detto in Inghilterra *tenant by courteſy*, per dote, od altra azione reale, implora l'ajuto del Re o lui ſteſſo, in caſo di riverſione per ſua miglior difeſa; o ſe uno che ignora l'azione principiata, deſidera d'eſſere ammeſſo, a dire ciò ch'egli può per ſalva guardia de' ſuoi beni; quello che il dimandante allega contro queſta richieſta, perchè non ſia ammeſſa, chiamaſi *Counter plea*.

COUNTER-ROLL, una copia de' regiſtri o carte, concernenti le appellazioni, le inchieſte &c. Vedi Roll.

COURT *of verge*. Vedi l'Articolo Verge.

Court *of wards and liveries*. Vedi Wards, e Master.

Deſpight of the Court. Vedi Departure.

Forejudged the Court. Vedi Forejudged.

Inns of Court. Vedi Inn.

Perquiſites of Court. Vedi Perquisite.

Suit of Court. Vedi Suit.

Ambulatory Court. Vedi Ambulatoria.

Honour Court. Vedi Honour.

County-Court. Vedi Contea.

Dutchy-Court. Vedi Ducato.

Mayor's-Courts. — Al Lord-mayor della Città di Londra, appartengono diverſe Corti di giudicatura. La più alta e più antica è quella chiamata, *the huſtings*, deſtinata ad aſſicurare e mantener ferme le leggi, le franchigie, e le conſuetudini della Città. Vedi Hustings. — La ſeconda è una Corte *of requeſt*, o *di coſcienza*; così detta, perchè non s'ingeriſce in niente che paſſi il valore di quaranta ſcellini; o piuttoſto perchè quivi il giuramento del creditore ſteſſo è accettato. — La terza è la Corte *of the lord-mayor and aldermen*, ove pure v'è la ſede del Sheriffo; a che ſi ponno aggiugnere, due *corti de' sheriffi*; e la corte degli orfani della Città, di cui il *lord mayor* e gli *aldermen* han la cuſtodia. — Parimenti, la Corte *of common Council*, che conſiſte in due camere; l'una per il lord-mayor e gli aldermen, e l'altra per li *commoners*; nella qual *Corte* ſi fanno tutti gli Statuti delle Comunità, e che legano od obbligano la Città. — In oltre la Corte *del ciamberlano*, dove ſi trattano tutti gli affari che riguardan l'entrate e le rendite della Città, e le faccende o differenze de' ſervidori, &c. Per ultimo al Lord-mayor appartengono le Corti *of coroner*, e *of eſcheator*; un'altra *Corte* per la conſervazione del fiume Tamigi; un'altra *of goal-delivery*, che ſi tiene d'ordinario otto volte l'anno, a Old bailey, per l'eſame o giudizio de' rei, de' quali il Lord-mayor ſteſſo è il giudice principale.

COURTS-BARON, ſono le corti che tutti i lordi di caſtelli o terre, che anticamente erano baroni, han dentro i loro reſpettivi circuiti. Vedi Lord, e Barone.

Queſta *Corte* è di due fatte; 1°. *per conſuetudine*: come, ſe uno che ha un fondo, o caſtello in una Città, o terra groſſa, accorda il retaggio de' Copy-holds, che appartiene ad un altro; queſti a cui è ſtato conceſſo può tenere una *Corte* per li poſſeſſori detti *cuſtomary*, ed accettare ceſſioni, ed ammettere, e far conceſſioni. — 2°. *Per legge comune*. Queſta è de' *freeholders*, cioè de' poſſeſſori liberi, ed è propriamente chiamata *a court baron*, dove i freeholders ſono giudici. Vedi Pari, Free-holder, Steward, &c.

COURT-DAYS, ſono i giorni, quando le Corti di giudicatura ſtanno aperte, e ſi trattan cauſe. Vedi Giorno, Fastus, Nefastus, &c.

COURT-LANDS, ſono quelle terre che il Lord del caſtello tiene nelle ſue proprie mani,

ni, per uſo della ſua famiglia, e per l'oſpitalità. Vedi MANOR.

COURT-LEET, una Corte appartenente ad un Lord di un caſtello, nella quale ſi eſaminano tutti i delitti, che ſono al di ſotto del delitto di Leſa Maeſtà. Vedi LEET.

COURT-ROLL, un rotolo, o regiſtro, che contiene un dettaglio del numero &c. delle terre, dipendenti dal Lord del caſtello, co' nomi de' poſſeſſori &c. Vedi ROLL.

I poſſeſſori che poſſedono *by copy of this Roll*, in virtù di una copia di queſto rotolo, ſono denominati *copy-holders*. Vedi COPYHOLDER, e TENANT.

COXÆ *os*. Vedi l'articolo COCCYGIS.

COXÆ, COXENDICIS, *oſſa*, e nell' Ingleſe *hi-abones*, oſſa dell' anca, chiamati anco *oſſa innominata*, ſono due oſſa grandi, ſituate di qua e di là dell'os ſacrum. — Vedi Tav. *Anatom.* (Oſteol.) fig. 3. n. 16, 17, 18, 19. Vedi anco SACRUM.

Ne' bambini, ciaſcuno di queſt' oſſa, conſta di tre oſſa diſtinte, ſeparate per cartilagini; che, negli adulti, creſcono in una ſola compage, e coſtituiſcono un oſſo fermo e ſolido, le cui parti, nulladimeno, ritengono tre nomi diſtinti, ſecondo la loro prima diviſione, cioè l'*os ilium*, l'*os ischium*, da alcuni peculiarmente chiamato *os coxendicis*, e l'*os pubis*. Vedi ISCHIUM, PUPIS, &c.

COXÆ *Muſculus*, ſecondo il Dottor Drake, è un paio di muſcoli che ſpuntano carnoſi dall' os iſchium, tra i muſcoli marſupialis, e pyriformis, e diſcendendo obliquamente, terminano da ciaſcuna parte l'*os coccygis*, e la parte aggiacente o vicina dell'os ſacrum; ſervendo a tirare l'os coccygis in su e in dentro, come antagoniſti a due ligamenti che ſpuntano dalla parte di dietro dell'os ſacrum, e terminano nell' eſterna ſuperficie dell'os coccygis.

CRANIO, *cranium* * nell' Anatomia, una compage di diverſe oſſa, che coprono e ſerrano il cervello, ed il cerebello. — Vedi Tav. *Anat.* (Oſteol.) fig. 1. e 2. Vedi pure CERVELLO, e PERICRANIO.

* *La parola viene dal Greco* κρανιον, *da* κρανος galea, *elmo; perchè ſerve a difendere il cervello, come un cuffiotto, o una berretta. Pezron fa dirivare* κρανιον, *dada voce celtica* cren, *a cagione della ſua rotondità.*

Il *cranio* è diviſo in due tavole, o lamine, meſſe od applicate l'una su l'altra; tra le quali vi è una ſottile ſpongioſa ſoſtanza, fatta di fibre oſſee, diſtaccate da ciaſcuna lamina, e piena di piccole celle di differenti groſſezze, chiamata *diploe*, o *meditullium*. Vedi DIPLOE.

Le tavole ſono dure e ſolide, eſſendo le fibre ſerrate e ſtrette l'une coll' altre; la diploe è molle e tenera, perchè le fibre oſſee ſono ivi in maggiore diſtanza: lo che tutto fu fatto, con la mira, che il *cranio* foſſe più leggiero, e nello ſteſſo tempo meno ſoggetto alle fratture.

La lamina eſterna è liſcia; e coperta dal pericranio; l'interna è parimenti liſcia, ſe ne togli i ſolchi fatti dalla pulſazione delle arterie della dura mater, avanti che il *cranio* ſia arrivato alla ſua conſiſtenza.

Egli ha diverſi forami, per li quali dà il paſſaggio alla midolla ſpinale, a' nervi, alle arterie, ed alle vene, per lo traſporto, e riporto del ſangue, &c. tra il cuore ed il cervello.

La ſua figura è rotonda, lo che è un avantaggio per la ſua capacità; ma un poco depreſſa, e lunghetta; avanzando o ſporgendo in fuori di dietro, e ſendo ſchiacciato ne' due lati che formano le tempie; il che contribuiſce all' accreſcimento della viſta e dell' udito.

Egli è compoſto di ott' oſſi, ſei de' quali ſono *proprj*, e due *comuni*: — i *proprj* ſono l' oſſo della fronte, *os frontis*, quello del di dietro della teſta, *os occipitis*, le due *oſſa parietalia*, e le due delle tempie, *oſſa temporum*. Vedi ciaſcuno nel ſuo luogo, FRONTIS, OCCIPITIS, TEMPORIS, &c.

Dentro l' eminenze delle oſſa delle tempie, è contenuto l' organo dell' udito, con li quattro oſſi appartenentivi, cioè il Malleolus, l' incus, ſtapes, e l' os orbiculare. Vedi ORECCHIA.

Le *oſſa comuni* del *cranio*, ſono l' os ſphenoides, e l' ethmoides. Vedi SPHENOIDES, &c.

Il *cranio* ha tre ſuture *comuni*, che lo dividono dalla maſcella: ne ha altre di *proprie*, tre delle quali ſono genuine, la coronale, la ſagittale, e la lamdoide: le altre ſpurie, chiamate *ſquammoſæ*, o *temporales*. Vedi SUTURA, &c.

Queſta diviſione del *cranio* in pezzi per via di

di ſuture, è vantaggioſa, in quanto che lo rende meno ſoggetto a frangerſi, dà paſſaggio alle membrane, che ſoſtengono il pericranio, e laſcia eſalare la materia dell' inſenſibile traſpirazione. Vedi FRATTURA, &c.

CRAPULA, un eccesſo nel troppo mangiare e bere. Vedi ECCESSO, e PIENEZZA.

CRASI* *del ſangue*, dinota un giuſto temperamento, o coſtituzione di queſt' umore, allorchè i diverſi principj, cioè il ſale, e l' olio, de' quali è compoſto, trovanſi nella loro debita proporzione e purità: — il ſuo oppoſto è la *diſcraſia*, che conſiſte in una miſtione indebita de' principj, o in uno ſtato non naturale di alcuni de' ſuoi ingredienti.

* *La parola è Greca*, κρασις, *e ſignifica* miſtura, temperamento.

Le principali diſcraſie alle quali è ſoggetto il ſangue, e dalle quali hann' origine preſſo che tutte le malattie del corpo, ſono la coagulazione, la diſſoluzione, il ſoverchio oliоſo, il glutinoſo, e il ſalſo. Vedi SANGUE; vedi pure COAGULAZIONE, &c.

CRASI in grammatica, è una figura, con che due differenti lettere ſono contratte in una lettera lunga, o in un dittongo. — Tali *e. gr.* ſono οφις per οφιας: αληθη per αληθεα, &c. τηχες per τυχεος, &c. dove ι ed α ſono contratti in ι; ε ed α in η; ed ε ed ο in ει. Vedi DIÆRESI.

CRASSAMENTUM, è un termine uſato da alcuni anatomici, per il *cruor* del ſangue, o per quella parte, che, raffreddandoſi e ſeparandoſi, forma il coagulo: — in oppoſizione al *ſerum*, o ſiero, nel quale egli nuota. Vedi CRUOR.

Alcuni Autori hanno ſuppoſto che il *craſſamentum* foſſe ſpecificamente più leggiero che il *ſerum*; ma il Dottor Jurin moſtra il contrario da eſperimenti ripetuti aſſai volte. Vedi SANGUE.

CRATER, *coppa*, in Aſtronomia, è una coſtellazione dell' Emiſfero Meridionale; le di cui Stelle nel catalogo di Tolomeo ſono 7; in quel di Tichone 8; nel Britannico 11. L'ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, &c. delle quali ſono, come ſegue.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine Merid. ° ′ ″	Magn.
Quella nel piede	♍	19 26 3	22 42 47	4 3
Preced. di 3 nel mezzo della *coppa*		22 23 50	17 35 20	4
Merid. nel mezzo della *coppa*		25 5 50	20 47 43	4
Preced. nella parte ſett. della circonferenza della bocca		21 55 59	13 28 28	4
Media di 3 nel mezzo della *coppa*		24 56 16	19 39 22	4
5.				
Subſ. nella circonf. ſett. della bocca		23 9 20	14 35 16	6
Nel manico ſett.		24 16 26	11 18 33	4
Nel mezzo della bocca		26 8 52	14 13 32	5
Nella circonf. merid. della bocca		29 45 50	18 17 29	4
Nel manic. merid.	♎	1 47 42	16 4 46	4
10				
	♎	3 58 41	17 52 59	5 6

CRATER, nella Falconeria, dinota una linea, su la quale i falconi s'attengono quando ſon richiamati. Vedi RICHIAMO.

CRAVEN, o CRAVENT, nelle noſtre Conſuetudini antiche, è un termine di rimprovero, uſato ne' giudizj per via di duello, o combattimento. Vedi COMBATTIMENTO.

La legge era che il vincitore foſſe proclamato, ed il vinto riconoſceſſe il ſuo fallo alla preſenza del popolo; o pronunciaſſe la parola *cravent* in ſegno della ſua poltroneria o viltà &c. e ſubito, ſi daſſe il giudizio; ed il poltrone, *amitteret legem terræ*, cioè diventaſſe infame.

Coke oſſerva, che ſe colui che appella o sfida, s' azzuffa in battaglia, e grida *craven*, dee perdere *liberam legem*. Se lo sfidato grida *craven*, debbe impiccarſi. Vedi DUELLO.

CREAZIONE. Vedi GENESI.

Epoca della CREAZIONE. Vedi EPOCA.

CREDENZA, nel ſuo ſenſo generale e naturale, dinota una perſuaſione, od un forte aſſenſo della mente alla verità di qualche propoſizione. Vedi ASSENSO.

In queſto ſenſo la *credenza* non ſi riferiſce ad alcuna ſpezie particolare di mezzi o d'argomenti, ma può eſſere prodotta con ogni ſorte di mezzi. — Così noi ſiam detti *credere* ai noſtri ſenſi, *credere* alla noſtra ragione, *credere* ad un teſtimonio, &c. E quindi in Rettorica tutte le ſorte di prove, da qualunque luogo prendanſi, ſon chiamate πιστεις, perchè ſono atte a generare *credenza* o perſuaſione, circa la materia che trovaſi.

CREDENZA, nel ſuo più riſtretto e tecnico ſenſo, inventato dagli Scolaſtici, dinota quella ſpezie di aſſenſo, che è fondato ſolamente su l'autorità, o teſtimonianza di qualche perſona aſſerente o atteſtante la verità di qualche propoſta materia. In queſto ſenſo, *credenza* è oppoſta a cognizione e ſcienza: non ſi dice già da noi, *crediam* che la neve è bianca, o che il tutto è eguale alle ſue parti; ma veggiamo e conoſciamo che così è. — Che i tre angoli di un triangolo ſono eguali a due angoli retti, o che ogni moto è naturalmente rettilineo, non ſi dice eſſere coſe *credibili*, ma *ſcientifiche*; e la comprenſione di tali verità non è *credenza*, ma *ſcienza*. Vedi EVIDENZA, SCIENZA, COGNIZIONE, &c.

Ma, quando una coſa propoſtaci, non è apparente al noſtro ſenſo, nè evidente al noſtro Intelletto; nè da poterſi inferire certamente da una chiara e neceſſaria conneſſione con la cauſa da cui ella procede, nè cogli effetti ch' ella naturalmente produce; ned è preſa o dedotta per alcun reale argomento, od alcuna ſua vera relazione con veritadi riconoſciute; e pure, ad onta di tutto ciò appar come vera, non per via di una manifeſtazione, ma per via di atteſtazione della verità, e ci move all'aſſenſo, non di per sè, ma in virtù di una teſtimonianza che la corrobora; queſto diceſi eſſere propriamente *credibile*; e l'aſſenſo a queſta tal coſa, è la propria nozione di *credenza*, o di *fede*. Vedi FEDE.

Il Veſcovo Pearſon, co' più de' Teologi, tiene che la *credenza* dichiarata nel *Credo*, ſia di queſt' ultima ſpezie. — Il Dottor Barrow, al contrario, vuole ch' ella ſia della prima, o generale e volgar ſpezie, e dinoti, che noi profeſſiamo di eſſere perſuaſi nelle noſtre menti della verità della propoſizione; non già per una ſola ſpezie di ragione, cioè l'autorità; ma per tutte le ſpezie di ragione atte a generar perſuaſione ne' diverſi punti che ſuſſeguono. — Infatti, la parola πιστευειν è evidentemente uſata nella Scrittura in queſto ſenſo: come quando diceſi, che Tommaſo " ha *creduto* perchè ha veduto," dove la credenza è fondata ſul ſenſo. — Aggiugni che il Noſtro Salvadore iſteſſo richiede dagli uomini, non già che meramente ſi appoggino ſul ſuo nudo teſtimonio intorno a ſe ſteſſo, ma conſiderino razionalmente la qualità delle opere ſue, e ſopra queſte fondino la loro fede: la quale ſpezie di perſuaſione, è fondata ſovra principj di ragione. — Così San Giacomo dice, " I diavoli *credono* „ che vi è un Dio. " Ma come? E' lo ſanno per l'eſperienza, non per alcuna relazione, o teſtimonianza. — Aggiugni, che la *credenza* del primo e principale articolo, che vi è un Dio, non può eſſere ſolamente fondata su l'autorità: imperocchè l'umana autorità ſola non può provare un tal punto; e l'autorità divina lo preſuppone. Per non dirne più; la fede de' primi Criſtiani non ſembra eſſere ſtata fondata meramente ſopra l'autorità, ma appoggiata in parte ai principj della ragione, ed in parte alle atteſtazioni del ſenſo: Ponendo eglino mente alla ſincerità ed alla innocenza della converſazione del noſtro Salvatore; alla ſapienza ed alla maeſtà de' ſuoi diſcorſi; alla bontà e ſantità della ſua dottrina; alla grandezza del poter ſuo ſcoperta nelle ſue opere prodigioſe; queſte conſiderazioni aveano il loro peſo, egualmente che la di lui propria teſtimonianza. Anzi pare, che egli rinunzj e diſapprovi ogni perſuaſione, nata dalla ſua propria teſtimonianza, quaſi inſufficiente e ſofiſtica. Col ſeguente ſillogismo diventarono *credenti* i popoli: Colui che ha le tali e tali qualificazioni (che così parla, opera, vive, è così ammirabile in sè ſteſſo, così alle antiche profezie concorde) è tale che non ſi ponno ragionevolmente riputar falſe le di lui pretenſioni, ma dobbiamo di giuſtizia acconſentire alle ſue parole: Ma vediamo e ſperimentiamo, che Gesù &c. *Ergo* — Appreſſo noi in oggi il caſo è diverſo.

La

La minore, che era evidente dal ſenſo al popolo di que' tempi, debbe eſſere da noi inferita dall' autorità e dalla ragione, cioè dalle Storie *credibili* di eſſa, ancor eſiſtenti, confermate da una tradizione così coſtante, e avvalorate con circoſtanze così ſtupende di providenza, che forſe per l' addietro mai non concorſero ad alcuna altra materia di fatto. Vedi CERTEZZA.

CREDENZIALI, lettere di credenza e di raccomandazione; ſpezialmente quelle che ſono date agli Ambaſciatori, ai Plenipotenziarj &c. mandati alle corti foraſtiere. Vedi AMBASCIATORE.

CREDIBILITA', una qualità negli oggetti, per cui diventano atti ad eſſer creduti. Vedi PROBABILITA', e FEDE.

Diceſi eſſer *credibile* una coſa, la quale non appar chiaramente vera di per ſe ſteſſa, ned è certamente da inferirſi o dalla cauſa o dall' effetto; ma ciò non oſtante ella ha l' atteſtazione di una verità. Le coſe che appaiono immediatamente vere, come, la bianchezza della neve, o, che il tutto è eguale alle ſue parti, non ſi dicono *credibili*, ma evidenti. Quelle alle quali ſolamente diamo l' aſſenſo in virtù di qualche autorità competente, o di qualche eſterna valevole e grave teſtimonianza, ſono dagli ſcolaſtici dette *credibili*, come, che Criſto fu incarnato, crocifiſſo, &c. Vedi CREDENZA. Nelle *Tranſazioni Filoſofiche*, abbiamo una computazione Matematica della *credibilità* del teſtimonio umano. Vedi CERTEZZA.

CREDITO, nel commercio, un preſtare o confidar vicendevole di mercanzie o di danaro, su la riputazione della probità e ſolvibilità (o capacità e volontà di pagare) di un mercante. Vedi DEBITO.

Lettere di CREDITO, ſono quelle che ſi danno a perſone nelle quali un mercante &c. può fidarſi, per pigliare e ricevere dinaro dai ſuoi corriſpondenti fuori, dato che avvenga che n' abbiano biſogno. Vedi LETTERA.

CREDITO ſi piglia ancora per lo corſo che hanno i biglietti, o ſcritti, nel pubblico, e tra' mercanti. Vedi CARTA.

In queſto ſenſo, diciamo che il *credito ſi alza*, quando nel negoziare le porzioni di una compagnia, elleno ſon ricevute e vendute a prezzi che ſuperano la metà o il valore della lor prima creazione.

Diſcredito è oppoſto a *credito*, e ſi uſa, quando il danaro, i biglietti, &c. dicadono, o van giù del primo valore. Vedi PARI.

CREDITO, fu anche anticamente un diritto che i Lordi aveano ſopra de' loro vaſſalli; e conſiſteva in queſto, che per lo corſo di un certo tempo li obbligavano a preſtar loro del dinaro.

In queſto ſenſo, il Duca di Bretagna ebbe *credito* per quindici giorni ſopra i ſuoi ſudditi, e quelli del Veſcovo di Nantes; ed il Veſcovo ebbe l' iſteſſo credito o diritto fra i ſuoi ſudditi, e quelli di coteſto Principe.

CREDITORE, una perſona, a cui è dovuta qualche ſomma di dinaro, o per obbligazione, o per promeſſa, o d' altra guiſa. Vedi DEBITO, e DEBITORE.

Le leggi delle dodici tavole, che furono il fondamento della giuriſprudenza Romana, permettevano al creditore di tagliare in pezzi il ſuo debitore, s' ei diventava inſolvente, cioè ſe non potea più pagare.

CREDO, un breve o ſommario diviſamento de' principali articoli della fede criſtiana; così detto dalla ſua prima parola Latina *Credo*, Io credo. Vedi SIMBOLO.

CREMA *, o *cremore*, è la parte più denſa e più graſſa del latte; cioè quella della quale ſi fa il butiro. Vedi LATTE, e BURRO.

* *La parola è dal latino* cremor, *che ſignifica l' iſteſſa coſa; nel baſſo Latino troviamo ancora* crema lactis.

CREMASTERI, nell' Anatomia, ſono due muſcoli, che con altro nome ſi chiamano *ſuſpenſores*; e ſervono a ſollevare, o a tirare in su i teſticoli. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 32.

* *La parola è Greca, da* κρεμαν ſuſpendere.

CREMORE *di tartaro*, CREMOR *tartari*, nella Farmacia, è una preparazione di tartaro, altramente chiamata *criſtallo di tartaro*.

Egli è fatto col bollire il tartaro nell' acqua ſin che ſia diſciolto, e paſſare la diſſoluzione per un colatoio: mezzo il liquore eſſendo evaporato, il reſto ſi pone in un luogo freddo; dove gemina in criſtalli, parte galleggiando su la ſommità, in forma di *cremore*.

Queſt' ultimo è propriamente il *cremor di tartaro*, il reſto il *criſtallo di tartaro*, ambedue della medeſima natura, e del medeſimo uſo. Vedi CRISTALLO.

Il *Cremor di tartaro* vien riputato un grande addolcente del ſangue ; per la qual cagione alcuni lo prendono nella farinata, in tempo di primavera , ſin alla quantità di mezza oncia ogni mattina, per tre o quattro ſettimane.

La ſua operazione è per feceſſo; e colle ſue particelle ſaline , opera anche non poco per orina. Egli meſchiaſi per lo più con elettuarj lenitivi , e con altri leni catartici , ne' caſi nefritici e antivenerei , dove ſovente ſi trova giovevole.

CREPA, o CREPONE, in Ingleſe *crape*, è un drappo leggiero traſparente, a maniera di velo; fatto di ſeta cruda , gommata e attorta ſul mulino; teſſuta ſenza intrecciatura, e molto in uſo nel Lutto.

Le *Crepe* , od i veli da lutto , ſono o *criſpati*, od eguali e *liſci*: i primi ſono *doppj*, ed eſprimono un lutto o corruccio più ſtretto; i ſecondi , *ſcempj* , e s' uſano in un lutto men profondo . Notiſi , che le *crepe* bianche ſon riſervate per le giovinette, o per quelle che ſi ſono conſacrate alla verginità.

La ſeta deſtinata per li primi veli è più attorta che quella per li ſecondi ; eſſendo il maggiore o minor grado d' attorcigliamento, ſopra tutto dell' ordito, che produce la criſpatura che ricevono quando ſon tolti giù dal telaio , e che ſi bagnano nell'acqua chiara , e ſi fregano con un pezzo di cera a tal uopo.

Le *Crepe* ſono tutte tinte crude . L' Invenzione di queſto drappo è venuta originalmente da Bologna; ma la ſua principale manifattura ſi dice eſſere in Lione.

L' Iſtoria narra, che S. Bathilda, Regina di Francia , fece un velo o *crepone* finiſſimo d' oro e d' argento, per coprirne il corpo di S. Eligio . I Bollandiſti confeſſano , che non ſan trovare che coſa foſſe coteſto *crepone*, o *crepa*. Binet dice , che era una ſtruttura o telaio da coprire con eſſa il corpo del Santo : ma altri con ragione lo prendono per un drappo traſparente, per mezzo al quale ſi poteſſe il corpo vedere : e che quella ſia ſtata la *crepa* , donde la parola *crape* Ingleſe fu formata.

CREPITAZIONE , quello ſtrepito o croſcio, che alcuni ſali fanno ſopra il fuoco nella Calcinazione, chiamato anche *Detonazione*. Vedi DETONAZIONE, e DECREPITAZIONE.

CREPITUS *lupi*, nella Storia Naturale, è una ſpezie di fongo, popolarmente chiamato dagl' Ingleſi *puff-ball*, Veſcia.

M. Derham oſſerva, che avendone eſaminata la polvere con un Microſcopio, trovò che le ſemenze erano altrettante eſtremamente piccole veſcie; con capi rotondi, e con gambi lunghi ed aguzzi; come ſe foſſero fatti a poſta per cacciarſi nella terra. — Le ſemenze ſono inframiſchiate con molta materia polveroſa , e diventano nocive agli occhi , probabilmente per li loro gambi acuti che pungono e feriſcono.

CREPUSCOLO*, nell' Aſtronomia, è il tempo , dal primo albore , o apparir della mattina, ſin al levar del Sole ; e parimenti quello che corre fra il tramontar del Sole, e gli ultimi avanzi del giorno, o della luce . Vedi GIORNO , LEVARE, TRAMONTARE, &c.

* *Papias deriva la parola da* creperus ; *che anticamente , ſecondo che egli dice , ſignificava* incerto, dubbioſo, *q. d. una* dubbioſa luce.

Il Crepuſcolo ordinariamente ſi computa che cominci e finiſca quando il Sole è preſſo a 18 gradi ſotto dell' orizonte. Egli è di durata più lunga ne' ſolſtizj che negli equinozj, più lunga in una ſfera obliqua, che in una retta.

I *Crepuſcoli* ſono cagionati dai raggi del Sole rifratti nella noſtra atmosfera, e riflettuti dalle di lei particelle all' occhio. Imperocchè ſupponete un oſſervatore in O (Tav. *Aſtronomia*, fig. 41.) l' orizonte ſenſibile A B, ed il Sole ſotto l' orizonte in H K ; e cada il raggio S E nell'atmosfera ſotto dell'orizonte. Poichè egli paſſa od eſce da un più raro in un più denſo mezzo, ſarà rinfranto, (vedi RIFRAZIONE ;) e ciò verſo la perpendicolare, cioè, verſo il ſemidiametro C E. Non procederà adunque in T , ma toccando la terra in D, cadrà ſopra A , parte orientale dell' orizonte ſenſibile ; nè può alcun altro raggio, oltre A D, di tutti quelli rifratti in E, arrivare in A. Ma ora, poichè le particelle dell' atmosfera riflettono i raggi ſolari, (vedi RIFLESSIONE ;) e poichè l' angolo D A C è eguale a C A O ; i raggi riflettuti in A ſaran portati in O, ch' è il luogo dello Spettatore ; il quale perciò vedrà la particella A ſplendere nell' orizonte ſenſibile , e conſeguentemente il principio del

crepuſcolo della mattina. E nell' iſteſſa maniera ſi potrebbe moſtrare la refrazione e la riflefſione de' raggi ſolari dell' atmosfera, nel *crepuſcolo* della ſera.

Keplero, per verità, aſſegna un' altra cagione del *crepuſcolo*, cioè la materia luminoſa intorno al Sole; che alzandoſi vicino all' orizonte in una figura circolare, eſibiſce il *crepuſcolo*; che, ſecondo ch' egli s' è sforzato di moſtrare, non procede in alcuna guiſa dalla rifrazione dell' atmosfera.

La profondità, o abbaſſamento del Sole ſotto dell' orizonte, nel principio del crepuſcolo *mattutino, o nel fine del veſpertino*, determinaſi nell' iſteſſa maniera, che l' arco della viſione; cioè, con oſſervare il momento in cui l' aria prima comincia a ſplendere nel *crepuſcolo* mattutino, e quello, quando ceſſa nella ſera; e con trovare il luogo del Sole per quel momento.

Alhazen lo trovò 19 gradi; Ticone 17°; Rothmanno 24°; Stevonio 18°; Caſſini 15°; Riccioli, negli equinozj, la mattina 16°, la ſera 20° 30′; nel ſolſtizio eſtivo la mattina, 21° 25′; nel ſolſtizio d' inverno la mattina 17° 25′.

Nè ci dee far maravigliare queſta differenza tra gli Aſtronomi; la cagione del *crepuſcolo* eſſendo incoſtante: imperocchè ſe l' eſalazioni nell' atmosfera ſono o più copioſe, o più alte dell' ordinario; il *crepuſcolo* mattutino comincerà più preſto, ed il veſpertino durerà più a lungo che al ſolito: perocchè, più che ſon copioſe l' eſalazioni, tanto più raggi elleno riflettono, conſeguentemente vieppiù riſplenderanno; e più alte che ſono, più preſto ſaranno dal Sole illuminate. A ciò ſi può aggiugnere, che in un' aria più denſa, la refrazione è maggiore; e che non ſolamente la lucidezza e vivezza dell' atmosfera è variabile, ma ancora la ſua altezza dalla terra.

Quindi allorchè la differenza tra la declinazione del Sole e la profondità dell' equatore è minor di 18°, e non eccede infatti 15°; il *crepuſcolo* continuerà tutta la notte.

L' elevazione del polo PR (fig. 42.) *e la declinazione del Sole* OS, *eſſendo date, trovare il principio del* crepuſcolo *mattutino, o il fine del veſpertino*. Poichè nel triangolo PSZ i diverſi lati ſono dati, cioè PZ complemento dell' elevazione del polo PR, e Ps complemento della declinazione OS, e SZ aggregato del quadrante ZD, e della profondità del Sole DS, trovate l' angolo ZPS, la cui miſura è l' arco AO. Vedi TRIANGOLO.

Convertite AO nel tempo ſolare; così voi avete il tempo ſcorſo dal principio del *crepuſcolo* della mattina, fin a mezzodì. Vedi TEMPO.

Trovare il crepuſcolo *col globo artifiziale*. Vedi GLOBO.

CRESIMA. Vedi CRISMA.

CRESTA. Vedi CIMIERE.

CRESTA *caduta*, ſi dice d' un cavallo, quando la parte ſuperiore del collo, su cui creſce il crine, non ſta diritta in su, ma pende o da una parte o dall' altra.

CRETA, nella ſtoria Naturale, è una terra molle viſcoſa, che trovaſi in varj luoghi, e ſi adopra per varj uſi, di diverſe ſpezie e proprietà. Vedi TERRA, SUOLO, &c.

Il Dr. Liſter, nelle Tranſazioni Filoſofiche, ci dà una tavola delle 22 diverſe Crete, trovate nelle varie Provincie d' Inghilterra; cinque delle quali egli chiama

Pure, cioè quelle che ſono molli e tenere, come il burro, ai denti, con poco o niente di ſabbionoſo in eſſe; cioè 1. terra tintoria, ch' ei diſtingue pel ſuo colore, in gialla, bruna, e bianca. Vedi FULLONIS *terra*. 2. Boli. Vedi BOLO. 3. *Creta* gialla ſmorta. 4. *Creta*, chiamata *Cowshot*. 5. *Creta* turchina ſcura, o marle. Vedi MARLE. Le altre diecisette *impure*; otto delle quali ſono aſpre dure e polveroſe, quando ſon ſecche: come 1. la *creta* di bianco latteo. 2 la *creta* turchina del vaſaio. 3 la *Creta* gialla ſmorta del vaſaio. 4 la *Creta* turchina, in cui ſi trovano le aſtroiti. 5 *Creta* gialla. 6 *Creta* fina roſſa. 7 *Creta* turchina molle calcinoſa. 8 *Creta* molle roſſa, calcinoſa.

Tre ſono pietroſe, quando ſon ſecche; cioè una *Creta* roſſa pietroſa. 2 una *creta* pietroſa turchina. 3 una *creta* pietroſa bianca.

Tre ſono miſchiate con arena, o ſaſſolini; cioè 1 un loto giallo. 2 una *Creta* roſſa arenoſa. 3 una ſeconda ſpezie della medeſima ſpezie.

Finalmente, tre ſono miſte con rena piatta o ſottile, quaſi ſcintillante: cioè 1 *Creta bianca*. 2 *Creta* grigia o turchiniccia da pippe di tabacco. 3 una *creta* roſſa. Vedi RENA, &c.

CRI-

CRIBRAZIONE, nella Farmacia, è l' istesso, che cernere, o vagliare; cioè l'atto di separare le parti più sottili d'un medicamento, o secco, od umido, dalle più grosse; quelle del primo col mezzo d'uno staccio fino, del secondo con un colo, o cribro da polve.

CRIBROSUM *os*, ovver *os* CRIBRIFORME, nell' Anatomia, un picciol osso, su la sommità del naso, pertugiato come uno crivello, per dar passaggio a diverse piccole fibre, che spuntano dalle produzioni mamillari, e terminano nella membrana, che fodera la cavità delle narici: chiamato anche *os ethmoides*. Vedi ETHMOIDES.

CRICOARYTÆNOIDÆUS, nell' Anatomia, un nome dato a due paia di muscoli, che servono ad aprire il laringe. Vedi LARINGE.

I *cricoarytænoidæi* sono o *posteriori*, o *laterali*: i primi sono il primo paio degli apritori del laringe; i secondi, il 2°. paio. I *laterali* hanno la loro origine nell'orlo della parte laterale e superiore della cartilagine cricoides, e sono inseriti nella parte laterale e superiore dell'arytænoides.

I *posteriori* hanno la loro origine nella parte posteriore e più bassa della cricoides: e di qua è chiara la ragione del nome. Vedi CRICOIDES.

CRICOIDES *, nell' Anatomia, una Cartilagine del laringe; così detta, per essere rotonda, come un anello, e circondare tutto il laringe. Vedi LARINGE.

* *La voce è greca, da* κρικος *usata per transposizione in luogo di* κιρκος, cerchio; *e* εἶδος, forma.

La *cricoides* è la seconda cartilagine del laringe: ella è stretta dinanzi, grossa di dietro: e serve come di base a tutte le altre cartilagini; essendo quasi condotta entro la thyroide. Col mezzo di essa, le altre cartilagini sono unite alla trachea; per la qual cagione ell' è immobile.

CRICOTHYROIDÆUS, in Anatomia, un nome dato al primo paio di muscoli propri del laringe. Vedi *Laringe*.

Il nome è dirivato di qua; che eglino hanno la lor origine nella parte laterale ed anteriore della cricoides; e sono inseriti nella parte inferiore della thyroides. Il loro uso è dilatare la cartilagine scutiforme. Vedi CRICOIDES, e THYROIDES.

CRIMEN, un' infrazione, o trasgressione di una legge; ed una azione contraria al contenuto di una legge, o naturale o divina, civile, od ecclesiastica; a cui è annessa la pena. Vedi LEGGE, e TRASGRESSIONE.

* *Il termine* crimen *inchiude in sè l' idea di una determinazione, e di un disegno formato di fare ingiuria: è voce latina, dal Greco* κρινω, *judico*.

I Romani distinguevano due sorte di *crimina*, cioè *privati*, che solo affettavano particolari persone; la prosecuzione de' quali non era permessa dalle leggi se non a quelli che v' erano interessati; come l' *adulterio* &c. e *pubblici*, la prosecuzione de' quali era permessa a tutte le persone, quantunque in niun modo interessate.

Appresso noi, sono distinti in *capitali*, come tradimento, omicidio, furto, &c. e *comuni*, come *spergiuri* &c. Vedi CAPITALE.

Si dividono in oltre in *crimina*, de' quali prendono cognizione i giudici del Re, come i sopramentovati; e quelli de' quai solamente prendono informazione le *corti spirituali*, come la fornicazione &c.

Quasi CRIMEN. Vedi QUASI *crimen*.

CRIMEN *Falsi*. Vedi FALSI.

CRINONES, nella Medicina, sono una spezie di vermi che trovansi talor sotto la pelle ne' fanciulli; e rassomigliano a corti e grossi peli, o setole.

Sono anche detti *dracunculi* e *comedones*, dal latino *comedere*, mangiare; a cagione del depredar che fanno la sostanza del bambino, e consumare il suo nutrimento. Vedi DRACUNCULI.

CRISALIDE, CHRYSALIS, termine usato da alcuni moderni Scrittori della Storia Naturale degl' Insetti, nel senso stesso che nympha. Vedi NYMPHA, ed AURELIA.

* *La parola par che implichi un colore peculiare, giallo, o d' oro, comune appunto nelle ninfe di alcune spezie d' insetti: dal Greco* χρυσος, oro: *ma quest' è puramente accidentale, e non si trova in tutte le ninfe*.

Alcuni confinano la voce *Chrysalis*, a dinotar la ninfa delle farfalle e delle tignuole. Vedi INSETTO.

CRISARGIRO, CHRYSARGYRUM, * un tributo che levavasi anticamente sopra le cortigiane, e simili persone di mala fama.

* *Hoffmano dice, che si pagava in oro ed argen-*

argento ; donde il ſuo nome, χρυσος, oro, e αργυρος argento.

Bodino dice, che Coſtantino fu il primo a introdurlo; benchè n' appaiano alcune tracce nella vita di Caligola, in Suetonio; ed in quella di Aleſſandro, in Lampridio. Evagrio dice, che Coſtantino lo trovò ſtabilito, ed ebbe qualche penſiero di abolirlo. Pagavaſi ogni quattr' anni: alcuni dicono, che tutti i piccoli o vili artefici, ed uomini di meſtiero v' erano ſoggetti. Egli fu abolito da Anaſtaſio.

M. Godeau penſa, che il *Chryſargyrum* foſſe un tributo generale, levato ogni quattr' anni, su le perſone di tutte le condizioni, ricche e povere, ſchiavi e liberi; e fin ſopra gli animali, dalle ſpezie più alte, fino a i cani; per ciaſcuno de' quali, ſi pagavano ſei oboli.

CRISI, nella Medicina, un cambiamento, o volgimento ne' morbi acuti; per cui la materia morbifica è così alterata, che determina il paziente o al riſanamento, o alla morte. Vedi CRITICO, e HYPERCRISIS.

La cagione di un tal cambiamento debbeſi alle forze vitali che reſtano, e le quali ſono irritate dalla materia del morbo, sì e sì condizionata; cioè, idonea ad evacuarſi, o traſportarſi, o ad uccidere. Vedi MALATTIA.

Se la materia è diſpoſta per l' evacuazione o traslazione, ma non è ſalubre, ella produce un cambiamento chiamato *perturbazione critica*, o *criſi imperfetta*.

Se il cambiamento diventa ſenſibile, e' ſon chiamati *ſintomi critici*, o *ſegni d'una criſi*, futura o preſente.

I ſintomi della *criſi* ſono ſpeſſo confuſi con quelli che provengono dalla cauſa della malattia, e dalla malattia ſteſſa, o dalla materia di eſſa; donde naſcono infeliciſſime conſeguenze. Vedi SINTOMA.

Le differenze tra' ſintomi *critici*, e ſintomi morbifici ſono, che i primi procedono dal prevalere della forza vitale ſopra la forza della malattia, ma i ſecondi dal prevalere della malattia ſopra la facoltà vitale: che i primi ſon preceduti da una concozione manifeſta, ma i ſecondi ſi formano anche nelle crudità: che i primi accaggiono verſo i tempi critici, ma i ſecondi in tutti i tempi del male, e particolarmente nel tempo del ſuo incremento. Vedi CRITICO.

I principali Sintomi d'una Criſi vicina, ſono, dopo i precedenti, un vomito, una ſalivazione, una uſcita o fluſſo di corpo, un craſſo ſedimento nell' orina, l' uſcita di ſangue dal naſo, l' emorroidi, il ſudore, gli aſceſſi, le puſtule, i tumori, i buboni, le parule, le afte &c.

CRISMA, CHRISMA, χρισμα, olio conſecrato dal Veſcovo, ed uſato nelle Chieſe Orientale, ed Occidentale, nell' amminiſtrazione del Batteſimo, della Confermazione, dell' Ordinazione, e dell' Eſtrema unzione. Vedi OLIO, ORDINAZIONE, ESTREMA UNZIONE, &c.

Il *Crisma* ſi prepara nel Sabbato ſanto con molte cerimonie. In Spagna, v' era anticamente il coſtume, che il Veſcovo prendeſſe un terzo d' un ſoldo per il *Crisma* diſtribuito a ciaſcuna Chieſa, a cagione del balſamo ch' entrava nella ſua compoſizione.

Du Cange oſſerva, che vi ſono due ſpezie di *Crisma*; l' uno preparato coll' olio e col balſamo, uſato nel Batteſimo, nella Confermazione, e Ordinazione; l' altro coll' olio ſolo, conſacrato dal Veſcovo, che anticamente uſavaſi per li Catecumeni, e tuttavia ſi adopra nell' Eſtrema unzione.

I Maroniti, avanti la loro riconciliazione con Roma, oltre l' olio e il balſamo, adopravano muſchio, zafferano, cannella, roſe, incenſo bianco, o diverſe altre droghe mentovate da Rynaldo, nel 1541. con le doſi di ciaſcheduna. Il Geſuita Dandini, che andò al monte Libano in qualità di Nunzio del Papa, ordinò, in un Sinodo ivi tenuto nel 1596, che il *Crisma* in avvenire ſi faceſſe ſolamente con due ingredienti, olio e balſamo, l' uno rappreſentante la natura umana di G. C. l' altro la ſua natura Divina.

L' azione d' imporre il *Crisma* è chiamata *Chrismatio*; ed è la materia ſecondaria del Sacramento della Confermazione. Vedi CONFERMAZIONE.

La *Crismazione* nel Batteſimo ſi compie dal Sacerdote, quella nella Confermazione, dal Veſcovo; quella nell' Ordinazione &c. è più comunemente chiamata *unzione*. Vedi UNZIONE.

Denarii Chrismales, o *denarii Chrismatis*, in

in Ingleſe *Chriſm-pence*, erano un tributo anticamente pagato al Veſcovo dal clero della Parrocchia, per il loro *Criſma*, conſacrato nel tempo di Paſqua per l'anno ſeguente: ciò fu di poi condannato, come ſimoniaco.

CRISMALE, *Chriſmale*, nell' Ingleſe CHRISOM, fu anticamente il pannolino per la faccia, o che mettevaſi ſopra il capo del bambino, quando era battezzato. Di qua, ne' noſtri regiſtri o Cataloghi de' morti (*bills of mortality*) i bambini che muojono dentro il meſe ſon chiamati *Chriſoms*. Il tempo tra la naſcita ed il batteſimo del bambino, fu anche chiamato *Chriſomus*.

CRISOBERILLO, una pietra prezioſa; ed è una ſpezie di berillo ſmorto, con una tintura di giallo. Vedi BERILLO.

CRISOCOLLA, *chryſocolla**, un ſal minerale uſato dagli antichi, nel ſaldar l'oro, &c. e ſpeſſo anche nella medicina, come eſcarotico, riſolvente, e ſeccante. Vedi Plin. Hiſt. Nat. l. 33. c. 5. Vedi pure ORO, SALDARE, &c.

* *Il termine è formato dal greco*, χρυσος, oro, *e* κολλα, glutine.

La *Criſocolla* rappreſentaſi da Plinio, come trovata nelle miniere d'oro, d'argento, di rame, o di piombo: il ſuo colore è vario, ſecondo quello della materia nella quale ritrovaſi; giallo, ſe tra l'oro, bianco nell'argento, verde nel rame, e nero nel piombo.

Gli Arabi, e gli abitatori di Guzuratte, la chiamano *Tincar*, o *Tincal*. La migliore è quella che trovaſi nelle miniere di rame; e la peggiore, in quelle di piombo. In Europa, ella vien confuſa colla *borrace*. Vedi BORRACE.

CRISOCOLLA, è parimente il nome d'una fatta di pietra prezioſa, mentovata da Plinio, l. 37. c. 10. il quale la chiama pure *Amphitane*: ei la deſcrive come di color d'oro, e di figura quadrata: aggiungendo, ch' ella ha la virtù di attrarre il ferro, ed anche l'oro.

Ma ciò, probabiliſſimamente, è favoloſo; e la pietra di cui parla non ſembra che ſia altra che il criſolito.

CRISOLITO, pietra prezioſa, di un color verde ſcuro, con un'ombra di giallo. Vedi PREZIOSA *Pietra*.

Il *Criſolito* degli antichi non è altro che il topazio de' moderni. Vedi TOPAZIO.

CRISOLITO, è anche un nome generico, che gli antichi davano a tutte le pietre prezioſe, nelle quali il giallo o l'aureo, era il colore dominante. Vedi GEMMA.

Quando la pietra era verde, la chiamavano *Chryſopraſion*: la roſſa e la turchina avean pure le loro particolari denominazioni, che eſprimevano il lor colore; l'oro eſſendo ſignificato da *chryſo*, che ſempre cominciava il nome.

Noi conoſciamo in oggi pochiſſimi di queſti *Criſoliti*; o più toſto, e' vengono riferiti alle ſpezie di pietre, alle quali più s'accoſtano: il verde allo ſmeraldo, il roſſo al rubino; e sì del reſto. Vedi SMERALDO, RUBINO, &c.

CRISTA *Galli*, nell' Anatomia, è un' eminenza nel mezzo dell' os ethmoides, che ſporge e s'avanza dentro la cavità del cranio, ed a cui è attaccata quella parte della dura mater che divide il cervello, chiamata *falx*. Vedi CERVELLO.

Ell' ha il ſuo nome dalla ſua figura, che raſſomiglia alla creſta di un gallo. Negli adulti, queſto proceſſo appar di un pezzo col ſeptum narium. Vedi NASO, e NARICI.

CRISTÆ, è anche un termine uſato dai Cerufici, per dinotare certe eſcreſcenze preternaturali, che naſcono vicino all' ano, ſomiglianti alla creſta di gallo. M. Dionis dice che queſte ſi levan via o con ligatura, o con la cauterizzazione, ovver' amputandole. Quando hanno altre figure, han pure altri nomi.

CRISTA, è anche detta un' eminenza ſpirale, curvata e attorcigliata, nel mezzo della ſpina dell' omoplata. Vedi OMOPLATA.

CRISTALLI, *cryſtalli*, appreſſo i Medici, dinotano puſtole diſperſe per tutto il corpo, bianche e traſparenti, e della groſſezza di un lupino: quaſi l'iſteſſe che quelle che ſon dette phlyctænæ.

CRISTALLINI *Cieli*, nell' Aſtronomia antica, ſono due orbi immaginati tra il primum mobile ed il firmamento, nel Siſtema Tolemaico, in cui vengono i cieli ſuppoſti ſolidi. Vedi CIELO.

Il Re Alfonſo d'Arragona, ſi dice, avere introdotto i *Criſtallini*, per ſpiegare, quello che chiamavaſi il *moto di trepidazione*, o *titubazione*. Vedi TOLEMAICO, e SISTEMA.

Il

Il primo *Criſtallino*, ſecondo Regiomontano, &c. ſerve a render ragione del lento moto delle ſtelle fiſſe; che le fa avanzare un grado in 70 anni, ſecondo l' ordine de' ſegni, cioè da Occidente all' Oriente; il che occaſiona la preceſſione dell' Equinozio. Vedi PRECESSIONE.

Il ſecondo ſerve a ſpiegare il *moto di libraziòne*, o trepidazione; con che la ſfera celeſte ſi libra da un polo verſo l' altro, cauſando una differenza nella maſſima declinazione del Sole. Vedi TREPIDAZIONE.

Ma i moderni ſpiegano queſti moti, in molto più naturale e facile maniera. Vedi LIBRAZIONE, &c.

CRISTALLINO *Arſenico*. Vedi l' articolo ARSENICO.

CRISTALLINO *umore*, è un umore denſo, e compatto dell' occhio, in forma d'una lente conveſſa un po' piatta, ſituato nel mezzo dell' occhio; che ſerve a fare quella rifrazione de' raggi della luce, ch' è neceſſaria; perchè s' incontrino o concorrano nella retina, e formino ivi un' immagine, onde ſi compia la viſione. Vedi OCCHIO, UMORE, RIFRAZIONE, VISIONE, RETINA &c.

Il *Criſtallino* è alluogato nell' anterior parte dell' umor vitreo, come un diamante nel ſuo caſtone; ed ivi è ritenuto da una membrana, che lo cinge, e che per queſta cagione è chiamata la *capſula del criſtallino*. Queſta membrana è qualche volta pur chiamata *cryſtalloides*; e da altri, per cagion della ſua finezza, che raſſomiglia alla tela d' un ragno, *arachnoides*. Vedi ARACHNOIDES, &c.

La configurazione del *Criſtallino* è quella che fa che alcuni ſieno *myopes*, ed altri *presbytæ*, cioè di lunga o corta viſta. Vedi MYOPS, e PRESBYTÆ.

Eſſendo il *Criſtallino* di due conſiſtenze, verſo il di fuori, come gelatinoſo, e verſo il centro duro come il ſale; di quì è che alcuni Autori credono che la ſua figura ſi varj; la qual variazione ſuppongono che ſi faccia dal ligamentum ciliare. Quindi il Dr. Grew, ed altri aſcrivono al ligamento ciliare il poter far più conveſſo il criſtallino, e inſieme di moverlo o dilungarlo dalla retina: in fatti, anche per le leggi dell' optica, non ſo quale, tal coſa è neceſſaria alla viſione diſtinta: imperocchè, come i raggi da oggetti diſtanti divergono meno, che quelli da oggetti vicini; o l' *umor Criſtallino* debb' eſſer capace di renderſi più conveſſo, o più piatto; ovver altrimenti vi debb' eſſere un' elongazione dell' occhio, o della diſtanza tra quello e la retina. Vedi *Ligamentum* CILIARE, e VISTA.

L' *umor Criſtallino* quand' è ſeccato, appar che conſiſta di un vaſto numero di lamine o ſcaglie ſottili, ſferiche, giacenti l' una ſopra l' altra: Leewenhoekio computa che ve ne ſieno due mille in un *Criſtallino*; ciaſcuna delle quali, ei dice di avere ſcoperto, conſiſtere di una ſemplice fibra, o di un ſottil filo attorto, o avvolticchiato in una maniera ſtupenda, per queſto e per quel verſo; così che corre a diverſe volte e s' incontra in altrettanti centri: e pure nè s' interſeca nè s' interrompe nè s' incrocicchia in alcun luogo. *Philoſoph. Tranſact.* N°. 165., e 293.

Il *Criſtallino* è il ſoggetto della malattia chiamata *cataratta*, e dell' operazione di abbatterla. Vedi CATARATTA.

CRISTALLO *, nella Storia Naturale, una ſpezie di pietra foſſile, traſparente, bianca, ſimile al diamante, ma molto ad eſſo inferiore nel luſtro e nella durezza; che ſi uſa per far vaſi, urne, ſpecchi, &c.

* *La parola viene dal Greco* κρυσταλλος, glacies; *formata da* κρυος frigus, e στελλω, concreſco, *perchè ſomiglia al diaccio.*

Gli antichi erano molto poco informati della natura del *Criſtallo*. Plinio parla di eſſo, come di un' acqua indurata, e pietrificata, ch' era l' opinione popolare de' que' tempi; ma l' eſperienza ci ha moſtrato il contrario: imperocchè con l' analiſi chimica, in vece di riſolverſi in acqua, egli non dà altro che calce, terra, e ſali.

Quanto a' luoghi dove ritrovaſi, Plinio aggiugne, ch' egli l' ha veduto ſcavarſi dalle più alte e più aſpre rupi delle Alpi; donde ſenza dubbio gli è venuto il ſuo nome di *Criſtallo di rocca, o rupe*. Trovaſi eziandio talora ne' torrenti e ne' fiumi, ma non già ivi formato; ſolamente colà portatovi giù da' monti per le violenti pioggie.

Diverſe montagne d' Europa, ed alcune dell' Aſia, producono *Criſtallo di rocca*: e ſe poſſiam credere alla relazione Franceſe dell' Iſola di Madagaſcar, ella ne dà più che tutto il reſto del mondo inſieme. Vedi ROCCA, o RUPE.

La ſua perfezione conſiſte nel ſuo luſtro, e nella ſua traſparenza; quello che ha delle feſtuche, della polvere, delle nuvole &c. è poco apprezzato. Si trova ſpeſſiſſimo di figura eſagona; cogli orli inimitabilmente fini ed accurati.

Egli ſi taglia, s' incide o ſcolpiſce nella ſteſſa maniera, cogli ſteſſi iſtrumenti, e dagli ſteſſi artefici che il diamante. Vedi DIAMANTE, e SCOLPIRE.

Il *Criſtallo* è di qualche uſo nella Medicina, eſſendo tenuto per un aſtringente; e come tale, uſato nelle Diarree e diſenterie; egli ſi adopra ancora per accreſcere il latte alle balie; ed in oltre è ſtimato un buon antidoto contro l' arſenico.

La formazione del CRISTALLO, vien eſpoſta dal Padre Franceſco Lana nelle *tranſazioni Filoſofiche*, del tenore ſeguente: „ Nella „ Val Sabbia io oſſervai un rotondo ſpa„ zioſo di una prateria, alcune parti della „ quale erano nude d' erbe; dove, e non in „ altro luogo di quel ricinto, ſono genera„ ti de' *Criſtalli*, tutti ſeſſangolari, ambe „ le punte terminando in una figura pira„ midale, parimenti ſeſſangola. La gente „ del paeſe mi diſſe, ch' eran prodotti dal„ le rugiade; perchè certamente raccoglien„ doſi, paſſata la notte, ve ne ſpuntavano „ degli altri, ſolamente in un cielo ſereno e „ rugiadoſo. Ma avendo oſſervato, che non „ vi era ſegno di alcuna maniera in quel „ dintorno, io conchiudei ch' erano prodot„ ti dalla copia degli effluvj, e vapori ni„ troſi, che ad un tempo impedivano la ve„ getazione in que' luoghi, e rappigliavano „ la rugiada che ivi caſca: imperocchè il ni„ tro non è ſolamente il naturale coagulo „ dell' acqua, come nelle glaciazioni artifi„ ziali, ma ritien ſempre eziandio la ſopra„ detta figura ſeſſangolare; il che, per dir„ lo di paſſaggio, può eſſere la cagione della „ figura eſagona della neve.

„ Poichè i *Criſtalli* ſolamente ſi trovano „ in coteſti luoghi anguſti, è probabile che „ di là ſi ſollevino le eſalazioni che rendono „ concreta la rugiada; nella ſteſſa maniera „ che il vapore o l' eſalazione del piombo coa„ gula l' argento vivo.

Rohault argomenta, che il *Criſtallo*, il diamante &c. debbono eſſere ſtati originalmente liquidi, dalla lor figura, che è quella che le goccie d' acqua dell' iſteſſa mole devono neceſſariamente aſſumere; e quella che i globuli della farina, ammucchiati e compreſſi dal loro proprio peſo, ſogliono avere: imperocchè ſiccome ogni *Criſtallo* è circondato e chiuſo attorno da altri ſei; così egli diventa modellato in un corpo eſagono, conſiſtente di lati eguali e quadrati.

Boerhaave tiene, che il *Criſtallo* ſia la propria materia, o baſe di tutte le gemme o pietre preziose, che aſſumono queſto o quel colore, &c. per la diverſa miſtura di vapori minerali e metallini, con la materia primitiva *Criſtallina*. Vedi PIETRA, GEMMA &c.

CRISTALLO, è parimente detto un corpo fattizio, gittato nelle vetrarie, chiamato anche *vetro Criſtallo*. Vedi VETRO.

Egli è in fatti vetro; ma portato, nel liquefarſi, e nella materia di cui è compoſto, ad un grado di perfezione al di là del vetro ordinario: benchè molto decada dalla bianchezza e vivacità del *Criſtallo* naturale.

I migliori *Criſtalli* artifiziali, diceſi che ſien quelli fatti a Murano, vicino a Venezia; chiamati *Criſtalli di Venezia*.

CRISTALLI, nella Chimica, diconſi i ſali, od altre materie, raccolte, gittate, o congelate, a maniera di *Criſtallo*. Vedi CRISTALLIZZAZIONE. — Così:

Il CRISTALLO *d' allume*, è allume purificato, e ridotto in *Criſtalli*, nella ſteſſa maniera che il tartaro. In ſimil maniera il vitriolo, il nitro, e gli altri ſali ſono *Criſtallizzati*. Vedi ALLUME, TARTARO &c.

I *Criſtalli d' allume* ſono quadrangolari, e brillanti come diamanti; quei di nitro, bianchi, ed oblonghi; quei di vetriuolo, verdi, quadrangolari, e riſplendenti. Vedi SALE.

CRISTALLO, o *cremor di Tartaro*, è il tartaro purificato e diſciolto, e di nuovo coagulato in forma di *Criſtallo*. Vedi TARTARO.

Per prepararlo, ſi bolle il tartaro nell' acqua, ſi ſchiuma, e ſi cola; quand' è freddo, vi ſi formano de' piccoli *Criſtalli* bianchi, riſplendenti negli orli, come ancora vi ſi forma una pellicola, o crema, che nuota di ſopra.

Il cremore, ed i *Criſtalli* furono un tem-

po

po creduti cose differenti ; ma in oggi trovansi essere la stessa cosa. Vedi CREMORE.

Il *Cristallo di tartaro* stimasi purgativo, ed aperitivo : buono nelle idropisie, nell' asime, e nelle febbri intermittenti.

CRISTALLO *di tartaro calibeato*, è quando egli è impregnato delle parti le più dissolubili del ferro. Vedi CHALYBEATO.

CRISTALLO *di tartaro emetico*, è quando egli è caricato delle parti sulfuree dell' antimonio, per renderlo vomitivo. Vedi EMETICO.

CRISTALLO *minerale*, chiamato anche anodino minerale, e *sal prunella*, è il salnitro preparato con solfo; così: mettasi mezza lira di salnitro in un crogiuolo, e ponete questo in una fornace ; e quando il salnitro è in fusione, aggiugnetevi in diverse volte, due dramme di fior di solfo. Dopo che la fiamma è passata, rivoltate il crogiuolo in un bacino di bronzo o di rame: ed egli è allora sal prunella, che sendo disciolto di nuovo nell' acqua, e formato in *Cristalli*, diventa minerale *Cristallo*.

Questo reputasi buono contro la schinanzia, donde il suo nome di sal prunella ; *pruna*, o *prunella* esprimendo cotesto male. Vedi PRUNELLA.

CRISTALLI *d' argento*, o *di luna*, dinota l' argento penetrato e ridotto in forma di sali, dagli acidi acuminati dello spirito di nitro. Vedi ARGENTO.

E' adoprato per far escare, con applicarlo alla parte; egli è anche d' uso per bocca, nelle idropisie, e ne' mali del cervello.

CRISTALLI *di marte*, chiamati anche *sale*, o *vitriolo di marte* ; è ferro ridotto in sali da un liquor acido : s' usa nelle malattie provegnenti da ostruzioni. Vedi MARTE.

CRISTALLI *di Venere*, chiamati anco *vitriolo di Venere* ; è il rame ridotto in forma di vetriolo dallo spirito di nitro assai caustico, e che si adopra per mangiar via la carne rigogliosa. Vedi VETRIOLO.

CRISTALLO *d' Islanda*, è una pietra fossile trasparente, che vien portata d' Islanda, molle come il talco, chiara come il *cristallo di rocca*, e senza colore, famosa appresso gli scrittori d' optica, per le sue insolite rifrazioni. Vedi RIFRAZIONE.

Regge a un calor grande, senza perdere la sua trasparenza ; e in un calore assai intenso, si calcina senza fusione: lasciato ammollare per un giorno o due nell' acqua, egli perde il suo liscio naturale; fregato sul panno, attrae pagliuzze &c. come l' ambra. In fatti, egli appare come una spezie di talco ; e trovasi in forma d' obliqui parallelepipedi con sei lati parallelogrammatici, ed otto angoli solidi. Vedi TALCO.

I fenomeni di questa pietra sono notabilissimi, e sono stati esaminati con grande accuratezza da M. Huygens, e dal Cav. Neuton : imperocchè laddove negli altri corpi pellucidi vi è solamente una refrazione, in questo ve ne son due: cosicchè gli oggetti veduti per essa, appajon doppj.

2°. Dove negli altri corpi trasparenti, un raggio che cade perpendicolarmente su la superficie, vi passa entro diritto, senza patir refrazione; ed un raggio obliquo è sempre diviso: nel *cristallo d' Islanda*, ogni raggio, sia perpendicolare, sia obliquo, diventa in due diviso, mediante la doppia refrazione. Una di queste refrazioni è, secondo la regola ordinaria, che il seno d' incidenza dall' aria nel cristallo, sia al seno di rifrazione come cinque a tre ; ma l' altra è affatto nuova. La simil refrazione doppia è anche osservata nel cristallo di rocca, benchè molto meno sensibilmente.

Quando un raggio incidente è così diviso, e ciascuna metà arriva all' ulterior superfizie; quella metà o quel raggio ch' è rifratto nella prima superfizie al modo consueto, è rifranto intieramente al consueto modo nella seconda ; e quello rifranto ad un modo insolito nella prima, è intieramente rifranto in guisa simile nella seconda: così che ciascuno emerge dalla seconda superfizie, parallelo al primo raggio incidente. In oltre, se due pezzi di questo *cristallo* sien posti l' un sopra l' altro, così che le superfizie dell' uno sien parallele alle corrispondenti dell' altro ; i raggi refratti nel solito modo nella prima superfizie del primo, sono refratti nel solito modo in tutte le altre superfizie : e l' istessa uniformità appare nei raggj, refratti giusta il modo insolito ; e ciò, in ogni inclinazione delle superficie ; purchè i loro piani di rifrazione perpendicolare sien paralleli.

Da questi fenomeni il Signor Isacco Neuton raccoglie, che vi sia un' originale differenza ne' raggj della luce ; per cagion di

cui alcuni ſono più coſtantemente rifratti nel modo ſolito ; ed altri nel modo inſolito . Vedi RAGGIO, e LUCE.

Se la differenza non foſſe originale, e proveniſſe da alcune nuove modificazioni impreſſe ne' raggi nella lor prima rifrazione , ella ſarebbe alterata da nuove modificazioni nelle tre ſeguenti; laddove , in fatto , non ſoffre alcuna alterazione.

In oltre , egli prende di qua motivo di ſoſpettare, che i raggi di luce abbiano diverſi lati, dotati di diverſe proprietà originali : imperocchè , appare dalle circoſtanze, che queſte non ſono due ſorte di raggi differenti nella lor natura l'un dall' altro, l'uno coſtantemente ed in tutte le poſizioni, rifranto al modo conſueto, e l'altro al modo inſolito : la differenza nell'eſperimento mentovato , eſſendo ſolo nella poſizione de' lati de' raggi riſpetto al piano della rifrazione perpendicolare. Imperocchè uno , e l'iſteſſo raggio è rifranto qualche volta al ſolito , e qualche volta al modo inſolito; ſecondo la poſizione de' ſuoi lati verſo il *criſtallo*: la rifrazione eſſendo ſimile in ambedue, quando i lati de' raggi ſono in poſizione per l'iſteſſo verſo ad ambidue, ma differente, quando la poſizione è differente.

Ogni raggio adunque può eſſere conſiderato, come avente quattro lati , o quarti ; due de' quali , oppoſti l'un all' altro diſpongono il raggio ad eſſer rifranto nell' inſolita maniera; e gli altri due nella conſueta . Queſte diſpoſizioni , eſſendo ne' raggi avanti la loro incidenza ſu la ſeconda , terza, e quarta ſuperfizie; e non patendo alterazione, per quello appare, nel lor paſſaggio per eſſe ; eſſer debbono originali e connate . Vedi RAGGIO , e LUCE . Vedi anco RIFRAZIONE.

CRISTALLIZZAZIONE, nella Chimica, è una ſpezie di congelazione che accade ai ſali, sì eſſenziali , come fiſſi e volatili ; e quando eſſendo liberati dalla maggior parte della loro umidità, laſcianſi indurare, ſeccare , e quaſi germinare in *criſtalli*. Vedi CRISTALLO.

L'ordinario metodo della *criſtallizzazione*, compieſi con diſſolvere il corpo ſalino nell' acqua, filtrarlo, e laſciarlo ſvaporare, finchè una ſpezie di membrana appare ſulla ſommità ; e finalmente con laſciarlo ſtare finchè ſcoppia , o mette in *criſtalli* . Ved DISSOLUZIONE, ed EVAPORAZIONE.

Queſto ſcoppiare o formarſi in criſtalli viene ſpiegato ſecondo i principj del Cav. Neuton, mediante quella forza attrattiva , che è in tutti i corpi , e particolarmente nel ſale, a cagione della ſua ſolidità ; per cui, quando il menſtruo , o il fluido, nel quale fluttuano tai particelle, è abbaſtanza ſaturo, ripoſato, o ſvaporato, (lo che fa un medeſimo effetto) ſicchè le particelle ſaline ſono dentro la sfera delle forze attrattive l'une dell'altre , e poſſon attrarſi ſcambievolmente, più di quel che ſieno attratte dal fluido, elleno non fan che prorompere in *criſtalli*. Vedi ATTRAZIONE.

Queſt' è particolare de' ſali, che per quanto mai ſieno diviſi , e ridotti in minute particelle, tuttavolta , quando ſon formati in *criſtalli* , ognuna d'eſſe riaſſume la ſua propria figura: così che potrebbe uno così facilmente ſveſtirli e privarli della loro ſalſedine, come della loro figura. Vedi SALE.

Eſſendo queſta una legge immutabile e perpetua, conoſcendo noi la figura de' *criſtalli*, poſſiamo intendere qual debbe eſſere la teſtura delle particelle, che può formar queſti criſtalli: e, dall' altro canto , conoſcendo la teſtura delle particelle, determinar ſi poſſono le figure de' criſtalli.

Imperocchè, le figure delle ſempliciſſime parti reſtando ſempre le iſteſſe , egli è evidente che le figure nelle quali prorompono, quando ſon compoſte ed unite , eſſer debbono uniformi e coſtanti: e poichè la forza dell' attrazione può eſſer più forte ſovra un lato di una particella, che ſopra un altro ; faravvi coſtantemente una maggiore accrezione di ſali su que' lati che attraggono più fortemente : dal che ſi può facilmente dimoſtrare , che la figura delle menome particelle , è differente affatto da quella che appare nel *criſtallo*. Vedi PARTICELLA.

CRISTALLOIDE, la tunica criſtallina dell' occhio; una ſottil membrana, che immediatamente cerchia , e contiene l' umor *criſtallino;* e credeſi che ſerva, conſtringendo o dilatando coteſto umore , a variare il luogo del ſuo foco. Vedi CRISTALLINO.

Gli anatomici ſon diviſi, in quello riguarda la realità di una tal tunica , la quale è anco, per la ſua fina teſtura, chiamata *aranea tunica*, o *arachnoides*.

CRI-

CRISTALLOMANZIA *, l'arte d' indovinare, o predire eventi futuri, col mezzo di uno ſpecchio; in cui le coſe che ſi cercano ſono rappreſentate. Vedi SPECCHIO.

* *Ell' è chiamata altresì* Catoptromantia. *La prima da* κρυσταλλος, acqua congelata, *o* criſtallo; *e la ſeconda da* κατοπτρον, ſpecchio, *e* μαντεια divinazione.

CRISTEO *, CLYSTER, κλυστηρ, nella Medicina, un rimedio liquido, o una injezione, iotrodotta negl' inteſtini per l' ano, a fine di rinfreſcarli, di rilaſſare il ventre, di umettare e ammorbidire le feci, di diſſipare il flato &c.

* *La voce Italiana* criſteo, *viene dal Greco* κλυστηρ, *da* κλυζω, lavo, abluo *&c.*

I *Criſtei* ſono talora fatti d' acqua con cruſca, e di latte, ma più d' ordinario con decozioni di certe erbe; alle quali s' aggiunge mele, zucchero bruno, qualche volta il catholicon, ed altre droghe.

I *Criſtei* ſono o emollienti, o carminativi, o lenitivi, o aſtringenti, o laſſativi, o anodini, o uterini, o antifebbrili, o nutritivi, &c.

I CRISTEI *nutritivi*, ſono quelli che ſi applicano con la mira di nutrire coloro che non poſſono prendere per bocca alcun alimento. Hildano dice, che Aubery, medico, ſoſtentò una donna di qualità per ſei ſettimane con *criſtei* compoſti di carne di cappone, ed altri volatili, bolliti fino a ridurſi in polpa, con roſſi d' uovo, e applicati due volte al giorno.

E' difficile tuttavolta concepire, come i *Criſtei* nutrir poſſano; ed il caſo è gagliardamente controverſo nelle Mem. della Reg. Academia Franceſe, tra M. Littre, che ſoſtiene la negativa, e M. Lemerì.

Gli argomenti del primo ſono, che i materiali del *Criſteo*, per non avere l' ordinario paſſaggio de' cibi, mancano della preparazione neceſſaria per eſſere convertiti in nutrimento; ed oltracciò, ſono fuori della ſtrada, onde introdurſi nel ſangue: imperocchè nel primo de' grandi inteſtini, chiamato l' inteſtino *cieco*, v' è una valvula, detta *valvula Bauhini*, che ſi oppone al paſſaggio di qualunque alimento negl' inteſtini tenui o piccioli: e non vi ſono vene lattee negl' inteſtini craſſi; ma bensì molte nei tenui. Ma le lattee ſono i ſoli canali che portino il chilo nel ſuo ricettacolo, ed il chilo è la ſola ſoſtanza che nutriſca. Vedi NUTRIZIONE.

A queſto oppone il Lemerì, che inſigni Anatomici hanno trovato vene lattee negl' inteſtini craſſi, benchè in picciol numero: ma quand' anche non ve ne foſſero, aggiugne egli, le vene meſaraiche ſono, fuor d' ogni controverſia, diſtribuite per queſti inteſtini; e ſi può facilmente ſupporre, che ſucchino, o trombino, direm così, la parte più ſottile, *e. gr.* di un brodo, e la portino nel ſangue. M. Mery ha fatto ſcorrere e paſſare un liquore immediatamente dagl' inteſtini craſſi in queſte vene; oltre che, la macchina animale è così per tutto poroſa, che ſembra aver la natura inteſo di preparare una ſtrada ſtraordinaria, di condur fluidi nel ſangue, acciocchè foſſe all' uopo ne' biſogni ſtraordinarj. Vedi INTESTINI, LATTEE, &c.

Queſta nozione apparirà incontraſtabile, ſe ſi ammetta la teoria di M. Morin intorno al paſſaggio dell' orina. Vedi ORINA.

Erodoto dice, che gli Egizj furono i primi che inventarono i *Criſtei*, o piuttoſto, che ſi applicarono all' uſo. Galeno e Plinio aggiungono, che ne preſero il cenno da un uccello del lor paeſe, chiamato *Ibis*, che oſſervarono fare frequentemente queſta ſorta d' iniezione col ſuo becco, e appreſſo ſcaricarſi il ventre più volte. Altri dicono, che la cicogna inſegnò prima agli uomini l' applicazione de' *Cliſteri*.

CRISTEI *uterini*, ſono iniezioni fatte nell' utero, o matrice. Vedi PESSARIO.

Catholicon per CRISTEI. Vedi CATHOLICON.

CRISTIANO, che ſi riferiſce a Criſto. Vedi CRISTO.

Il Re di Francia porta il titolo, o ſopranome di *Re Criſtianiſſimo*, *Rex Chriſtianiſſimus*. Gli antiquarj Franceſi van rintracciando l' origine di queſt' appellazione fin dal tempo di Gregorio il grande; il quale ſcrivendo una lettera a Carlo Martello, occaſionalmente gli diede queſto titolo, che i Re ſuoi ſucceſſori hanno di poi ritenuto. Vedi TITOLO.

Lambecio, nel III. Tomo del ſuo Catalogo

logo della Libreria dell' Imperatore, tiene, che la qualità di *Criſtianiſſimo* non fu attribuita agli antichi Re Franceſi, Luigi il manſueto, &c. come a Re di Francia, ma come Imperatori di Germania; gli Storici Franceſi ſi sforzano di rifutarlo.

Chieſa CRISTIANA. Vedi l' Articolo CHIESA.

Corte CRISTIANA, *Curia* CHRISTIANITATIS, dinota la *Corte* Eccleſiaſtica, o del Veſcovo; in contradiſtinzione dalle Corti civili, che ſono chiamate *Corti del Re*, *Curiæ domini Regis*. Vedi CORTE.

Nome CRISTIANO, quello dato nel Batteſimo. Vedi NOME.

Religione CRISTIANA, quella inſtituita da Gesù Criſto. Vedi RELIGIONE, e RIVELAZIONE.

CRISTIANO, è termine particolarmente e aſſolutamente uſato per dinotare una perſona che crede in Chriſto, ed è battezzata nel ſuo nome.

Il nome *Criſtiano* fu prima dato in Antiochia a quelli che credevano in Criſto, come leggiamo negli Atti: prima di quel tempo venivano chiamati *Diſcepoli*.

CRISTIANI *di San Giovanni*, ſocietà corrotta di *Criſtiani*, aſſai numeroſa in Baſſora, e nelle Città vicine. Vedi SABEO.

Eglino abitarono in prima lungo il fiume Giordano, dove San Giovanni battezzò; e di là fu, che ebbero il ſopradetto nome. Ma dopo che i Maomettani diventarono padroni della Paleſtina, ſi ritirarono nella Meſopotamia, e nella Caldea.

Eglino celebrano una feſta anniverſaria di cinque giorni; nel corſo de' quali, vanno tutti ai loro Veſcovi, i quai li battezzano col batteſimo di San Giovanni: il loro batteſimo è altresì celebrato ne' fiumi, e ciò ſolo nelle Domeniche. Vedi BATTESIMO.

Non hanno nozione della terza perſona della Trinità; nè hanno libri alcuni Canonici, ma una copioſa miſcea d' incantesmi, &c. I loro Veſcovati diſcendono per eredità, come i noſtri beni: benchè abbiano la cerimonia di un' elezione.

CRISTIANI *di San Tommaſo*, o di S. Tomè, ſetta d' antichi *Criſtiani*, che trovoſſi nell' India Orientale, allorchè gli Europei approdarono al porto di Calecut; eglino pretendono di derivare da quelli che San Tommaſo convertì nell' Indie, donde il loro nome.

I nativi li chiamano, per diſprezzo, *Nazareni*; la loro più onorevole appellazione è *Mappuleymer*. Vedi THOMÆO. Alcuni eruditi Europei dicono, che non fu San Tommaſo l' Appoſtolo, che convertì quel paeſe, ma un altro San Tommaſo: altri dicono, che fu un mercante Neſtoriano, chiamato *Thomas*. Egli è certo che ſono Neſtoriani, e tali ſono ſtati già da lungo tempo; a tal che *Criſtiani* di S. Tommaſo, paſſano ora per il nome di una ſetta. Vedi NESTORIANO.

Eglino hanno un Patriarca, che riſiede a Moſul. Il Papa ha fatti diverſi tentativi, per ridurli alla comunione della Chieſa Cattolica, ma in darno.

CRISTO, appellazione comunemente aggiunta a Gesù: e che, inſieme con queſta, denomina il Meſſia, o il Salvatore del Mondo. Vedi MESSIA.

* *La parola nel Greco originale* χριστος, *ſignifica* Unto, *da* χριω, ungo.

Qualche volta la parola *Criſto* s' uſa ſola, per antonomaſia, volendo dinotare una perſona mandata da Dio, un profeta unto, od un Sacerdote &c. Vedi PROFETA, SACERDOTE, APPOSTOLO, &c.

Ordine di CRISTO, un ordine militare, fondato nel 1318, da Dioniſio I. Re di Portogallo, per animare i ſuoi Nobili contro i Mori.

Il Papa Giovanni lo confermò nel 1320, e deſtinò per li Cavalieri la regola di San Benett. Aleſſandro VI. lor permiſe di maritarſi.

L' ordine diventò poſcia inſenſibilmente unito alla Corona di Portogallo; ed il Re ne aſſunſe l' amminiſtrazione.

Le armi dell' Ordine ſono in roſſo, una croce Patriarcale, caricata di un' altra croce d' argento. Eglino ebbero da prima la lor reſidenza a Caſtromarin; poſcia furono rimoſſi e traſportati nella Città di Thomar; come più vicina ai Mori d' Andaluſia, e di Eſtremadura.

CRISTO, è anche il nome di un Ordine militare nella Livonia, inſtituito nel 1205. da Alberto Veſcovo di Riga. Il fine della loro inſtituzione fu difendere i nuovi Criſtiani, che ogni giorno s' andavano convertendo nella Livonia, ma erano perſeguitati dai Gentili.

Egli-

Eglino portavano ſulle loro veſti una ſpada con una croce ſopra ; donde furono anche denominati, *Fratelli della Spada*.

CRISTOLITI, *Chryſtolyti*, * ſetta d' eretici, mentovata dal Damaſceno ; così detti, perchè diſtruggevano l'umanità di Criſto; volendo ch' egli eſſendo diſceſo nell' inferno col corpo e coll' anima, ivi li aveſſe laſciati ambedue ; ſalindo al Cielo colla ſua ſola Divinità. Vedi INFERNO, &c.

* *La parola viene dal Greco* χριστος Chriſtus, *e* λυω, ſolvo, deſtruo.

CRITERIO, una regola o norma, da comparare con eſſa propoſizioni e opinioni, affine di ſcoprire la loro verità o falſità. Vedi VERITA'.

La dottrina de' *criterj*, e de' caratteri e regole loro, fanno la prima parte della filoſofia Epicurea. Vedi EPICUREO.

CRITHOMANTIA, * una ſpezie di divinazione, la qual compieſi conſiderando la palla, o materia delle ſtiacciate offerte in ſacrifizio; e la farina ſparſa ſopra le vittime, che dovean ucciderſi.

* *Così detta, perchè ordinariamente ſi ſervivano di farina di orzo in coteſte cerimonie ; da* κριθη orzo, *e* μαντεια, divinazione.

CRITICA, l'arte di giudicare de' Diſcorſi, e degli Scritti. Vedi GIUDIZIO.

Alcuni definiſcono la *Critica* più ampiamente, per l'arte di giudicare di una ſtoria, o di un' opera d' ingegno, co' varj incidenti, o luoghi che vi ſi trovano, del loro ſtile, e degli Autori. Sul qual piede, M. le Clerc ſembra aver data un' idea mancante della *Critica*, quand' ei la definiſce ſemplicemente per l'arte d' entrare nel ſenſo degli Autori antichi, e di fare un giuſto diſcernimento delle loro genuine opere.

Noi poſſiam diſtinguere diverſe ſorte, o rami di queſt' arte: come

CRITICA *Filoſofica*, o l'arte di giudicare delle opinioni e delle ipoteſi in Filoſofia.

CRITICA *Teologica*, l'arte di giudicare della ſpiegazione delle dottrine di fede, &c.

CRITICA *politica*, l'arte di giudicare de' mezzi di governare, e conſervare gli Stati.

Ma l'uſo ordinario della parola, è riſtretto alla

CRITICA *Litteraria*, che però non oſtante è di una grande eſtenſione, inchiudendo l'arte di giudicare de' fatti ; ch' è un ramo di *critica*, il qual riguarda non ſolamente la Storia, ma ancora il diſcernimento delle vere opere di un autore, del vero amor di un' opera, della genuina lezione di un teſto, e l'arte di diſcoprire i monumenti, e le curie ſuppoſitizie, i paſſi interpolati &c.

L'altre parti della *Critica Letteraria*, ſono l' arte di giudicare delle opere d' ingegno, delle loro bellezze, e dei loro difetti, &c. Abbiamo anco

La CRITICA grammatica, o l'arte d' interpretare e disvelare le parole, ed i ſentimenti di un autore.

CRITICA *de' pezzi antichi*, o *delle Antichità*, che conſiſte nel diſtinguere le genuine medaglie, ed il guſto e ſpirito differente, che trovaſi in eſſe, ſecondo il diverſo popolo, il diverſo paeſe, ed i varj tempi, in cui furono battute ; quello che è ſtato ritoccato, e riſtorato, o aggiunto; dal realmente antico, le genuine dalle ſpurie, &c. e diciferarle, e ſpiegarle, &c. Vedi ANTICO, &c.

CRITICA *ſacra*, in generale, è quella che impiegaſi nelle materie Eccleſiaſtiche, nella Storia della Chieſa, nelle opere de' Padri, ne' Concilj, nelle vite de' Santi, &c. ma più particolarmente in quello che riguarda i Libri delle Sacre Scritture, ed il canone di eſſe.

Ariſtotele, ſe crediamo all' Alicarnaſſeo, è il primo inventore dell' arte della *Critica*. Ariſtarco, Dioniſio Alicarnaſſeo ſteſſo, Varrone e Longino, vi ſi diſtinſero a' loro tempi. Tra i Criſtiani, Dioniſio Aleſſandrino, Eſichio, Euſebio, S. Girolamo, e Teodoreto, furono grandi maeſtri in queſt' arte. Il decreto del Papa Gelaſio ſopra i libri apocrifi, richiedette una buona parte di *Critica*.

Ma l'arte *Critica* cadè colle altre arti ; e giacque ſconoſciuta fin al tempo di Carlo Magno, quando fu riſtabilita ſotto lui e ſotto i ſuoi figliuoli. — La cura, che i Monaci Ciſtercienſi preſero di correggere i Manoſcritti della Bibbia, moſtra, che le regole della *Critica* non erano intieramente ignote nell' undecimo Secolo. — Le opere di Giovanni Sarisburienſe, di Euſtazio, e di Zetze, rendono manifeſto ch' ella era coltivata nel duodecimo. — I manoſcritti della Bibbia, corretti dai Domenicani di Parigi, e dai Dottori

tori della Sorbona nel decimoterzo, moſtrano ch'ella ſuſſiſteva anche allora. — Nell' etadi ſuſſeguenti fu tuttavia coltivata con più di fervore; ſpezialmente ne' Secoli 16, e 17, quando tutto il mondo ne fece il ſuo ſtudio.

Da tutto il detto ne ſiegue, che la *Critica* ſuppone per verità un fondo o capitale non ordinario di cognizione del ſoggetto, ſul quale ella è impiegata; ma che la *Critica* ſteſſa, non è altro che buon ſenſo perfezionato colla Grammatica e colla Logica. Vedi GRAMMATICA, e GRAMMATICO.

CRITICI *giorni*, * *ſintomi*, &c. ſono certi giorni, e certi ſintomi, che d' ordinario vengono nel corſo de' morbi acuti, come delle febbri, del vajuolo &c. indicano lo ſtato del paziente, e lo determinano a riaverſi, o a peggiorare. Vedi CRISI.

* *La parola è dal Greco* κρινω, judico.

Le *Criſi* ſono ſtate ſpeſſo oſſervate accadere nel ſettimo, nel quartodecimo, o venteſimo giorno; e però queſti ſono denominati *giorni critici*.

Quanto alla teoria de' giorni critici, ſi può oſſervare, che la concozione della materia morbifica, e dell' umore che dee ſecernerſi, non è nient' altro, ſe non ſe un ſuo cambiamento in quella giuſta magnitudine, o picciolezza che può via portarſi dal ſangue circolante lungo i canali, ed eccernerſi dai vaſi deſtinati a tal uopo. Ma ſe la materia morbifica non può eſſer ridotta a quella magnitudine o picciolezza, che corriſponda agli orificj de' vaſi ſecretorj; allora ſeguirà o un aſceſſo, o un' emmorragia, ſe cominciſi una criſi; per la qual ragione gli aſceſſi, &c. ſtimanſi criſi meno perfette. Ma affinchè la materia morbifica riducaſi alla debita magnitudine, o picciolezza, ed il ſuo bramato diſcarico abbia luogo, richiedeſi un tempo conſiderabile, ſe la quantità della materia è grande; cioè, ſe il morbo è grave e ſevero: e però che vi ſono aſſai cagioni, e queſte coſtantiſſime, che ponno far che il ſangue e gli umori leſivi in eſſo, ſieno di una fluidità differente negli abitatori di climi diverſi; è impoſſibile che non ſi richieggano differenti ſpazj di tempo per finire la concozione: lo che rende impoſſibile il determinare i giorni *critici* in un clima, prendendo argomento da quel ch' eglino trovanſi eſſere in un altro.

Le cagioni dei veri giorni *critici*, cioè di quelli, ne' quali ſuccede l' ultima concozione della materia morbifica, che è ſempre accompagnata dalla ſua eſpulſione, ſono tutte quelle coſe che dan motivo agli umori di diventare di una certa cotal magnitudine o minutezza, e di una maggiore o minore coeſione; ma con qualunque dato potere, corpi inegualmente grandi, o inegualmente coerenti, non poſſono eſſere concotti in un tempo eguale: laonde, egli ſi dee colle oſſervazioni fatte appreſſo ciaſcuna Nazione in particolare, trovar quai ſieno le uſuali cagioni e condizioni di coteſti mali, che richiedono un certo numero di giorni, in cui terminare una tal concozione.

CRIVELLO. Vedi STACCIO.

CROCE*, CRUX, una ſorte d' inſtrumento, compoſto di due pezzi di legno, che ſi traverſano e ſi tagliano l' un l' altro, ordinariamente ad angoli retti.

* *Perzron diriva la parola* Crux *dal celtico* croug, *e* croas; *benchè forſe* croug, *e* croas *poſſano con egual ragione dirivarſi da* crux.

La *Croce* fu in uſo appreſſo gli antichi, come un ſupplicio per li malfattori e per li ſchiavi; e veniva piantata in diverſi luoghi, *in terrorem*, come le noſtre forche, &c.

Sozomeno oſſerva, che fu Coſtantino che con legge primo abolì il ſupplicio della *Croce*, che fin al ſuo tempo avea avuto luogo appreſſo i Romani.

Quanto alla Crocifiſſione, od alla maniera con cui il *ſupplizio della Croce* eſeguivaſi, i Critici sì antichi come moderni, ſono di aſſai vario parere: i punti controverſi ſono, ſe il reo veniſſe attaccato con tre chiodi, o con quattro; ſe i piedi erano immediatamente attaccati alla *Croce*, o ſe poſavano ſopra un picciolo pezzo di legno, a maniera di gradini, o ſgabelletto, πηγμα; ſe la *Croce* era piantata in terra avanti che il paziente vi foſſe inchiodato, attaccandovelo dipoi col mezzo d' un palco, eretto all' altezza del ſito, dove aveanſi ad inchiodare i piedi; o ſe vi s' inchiodava avanti che la *Croce* ſi ergeſſe o piantaſſe, come la rappreſentano i pittori: o finalmente, ſe il paziente vi era attaccato nudo all' intutto, ovver coperto: queſtioni, alle quali ha dato motivo la *Crocifiſſione* di Gesù Criſto.

In-

Invenzione della CROCE, *Inventio Crucis*, una festa antica, solennizzata ai tre di Maggio, in memoria dell' aver Sant' Elena (madre di Costantino) trovata la vera *Croce* di Cristo, ben a fondo nel terreno sul monte Calvario; dove ella eresse una Chiesa per conservare parte di essa: il resto essendo stato portato a Roma, e riposto nella Chiesa della *Santa Croce* di Gerusalemme. Vedi FESTA.

Teodoreto fa menzione del ritrovamento di tre *Croci*, di quella di Gesù Cristo, e di quelle dei due ladroni; e che si fece la distinzione fra esse, col mezzo d' una donna inferma, la quale immediate risanò nel toccar la vera *Croce*.

Dicesi che il luogo sia stato a lei additato da S. Quiriaco, allora Ebreo, poscia convertito, e Santo.

Esaltazione della CROCE, festa antica, che si celebra ai 14. di Settembre, in memoria dell' avere Eraclio rimessa sul monte Calvario la vera *Croce*, che n' era stata via portata quattordici anni innanzi da Cosroe Re di Persia quando prese Gerusalemme all' Imperator Foca. Vedi ESALTAZIONE.

Porta-CROCE, *cruciger*, nella Chiesa Romana, è il cappellano d' un Arcivescovo, o d' un Primate, che porta la *Croce* davanti a lui in occasioni solenni. Vedi PRIMATE, &c.

Il Papa ha la *Croce*, portata davanti a lui per tutto; un Patriarca per tutto fuori di Roma; i Primati, i Metropolitani, e quelli che hanno diritto del pallio, per le loro rispettive giurisdizioni. Vedi PALLIO, PATRIARCA, &c.

Gregorio IX. proibì a tutti i Patriarchi e Prelati di portar la *Croce*, alla presenza de' Cardinali. — Un Prelato porta una *Croce semplice*, un Patriarca una *Croce doppia*, ed il Papa una *Croce* triplice su le lor armi.

Ordine della CROCE, o CROCIATA, è un ordine di donne, instituito nel 1668 dall' Imperatrice Eleonora di Gonzaga, moglie dell' Imperadore Leopoldo; in occasione della miracolosa ricupera di una piccola *Croce* d'oro, in cui erano inchiusi due pezzi della *vera Croce*, fuor dalle ceneri di parte del palazzo. Il fuoco, per quanto pare, avea abbruciata la capsula nella quale ell' era inchiusa, ed avea squagliato il cristallo; essendo ciò non ostante rimaso intatto il legno. Vedi RELIQUIA.

CROCE, nella botanica, è termine che si adopera per esprimere la disposizione delle foglie o petali di certi fiori; le cui piante son anche chiamate, *plantæ flore cruciformi*. Vedi PIANTA, e FIORE.

Non hanno i fiori da avere nè più nè meno di quattro petali; ed il loro calice dee constare solamente di quattro pezzi. Il pistillo generalmente diventa un frutto chiamato *siliqua*. Vedi SILIQUA.

CROCE, nell' Araldica, è definita da Guillim, un pezzo o figura introdotta nelle Armi, composta di linee quadruplici; due delle quali sono perpendicolari, e le altre due trasversali; imperocchè così dobbiam concepirle, quantunque non sieno delineate per disteso, ma si unischino o leghino a coppie, in quattro angoli retti vicino al punto di faccia dello scudo. Vedi FIGURA, e PEZZO.

Il contenuto o lo spazio d' una *Croce* non è sempre l' istesso: imperocchè quando non è caricata, cantonata, nè accompagnata, ell' ha solamente la quinta parte del campo; ma se è caricata, ne dee contenere la terza parte. Vedi RICROCIATA.

Questo pezzo fu prima assegnato a quelli che avean compito, o che almeno avean intrapreso qualche servigio per Cristo, e per la professione Cristiana; ed è tenuto da diversi, per il più onorevole pezzo di tutta l' araldica. Quel che lo portò in uso così frequente, si fu le antiche espedizioni nella terra Santa; ed i pellegrini della guerra Santa, che dopo il loro pellegrinaggio, prendeano la *Croce* per loro divisa; essendo la *Croce* appunto stata l' insegna, od il vessillo di quella Guerra. Vedi CROCIATA.

In quelle guerre, dice Mackenzy, gli Scozzesi portavano la *Croce* di Sant' Andrea. I Francesi una *Croce* d' argento; gl' Inglesi una *Croce* d'oro; i Tedeschi una *Croce* nera; gl' Italiani azzurra; gli Spagnuoli vermiglia. Vedi ANDREA.

La *Croce* di S. Giorgio, o la *Croce* rossa, in campo d' argento, è in oggi il vessillo d' Inghilterra; questo Santo essendo il protettore di questa Nazione.

Guillim novera 39 differenti sorte di *Croci* usate nell' araldica, i diversi nomi delle quali seguono quì; e le descrizioni son da vedersi sotto i lor proprj articoli. — *Croce* vota, *Croce* a onde vota, *Croce* zampata

(Fr. *patée*) fimbriata ; *Croce* zampata fitta ſul piede ; *Croce* zampata su tre parti, e fitta su la quarta ; *Croce* graelata, *Croce* paſtorata, *Croce* fiorita, *Croce* paſtonata vota, *Croce* avellana, *Croce* zampata a cenci (Fr. *patée lambeaux*) *Croce* forcata, *Croce* ricrociata, *Croce* ricrociata fitta nella punta, *Croce* bottonata, *Croce* pomata, *Croce* fineſtrata, *Croce* degradata fitta, *Croce* potenziata, *Croce* potenziata fitta, *Croce* calvario, *Croce* ricrociata, diſpoſta in gradi, *Croce* Patriarcale, *Croce* ancorata, *Croce* molinata, *Croce* a chiavi, *Croce* gigliata, *Croce* doppia fitta, *Croce* a ſedici punte, *Croce* milrinata, *Croce* ragulata, *Croce* aguzza vota, *Croce* pallio, un tau o *Croce* di Sant' Antonio, *Croce* vota e tagliata, *Croce* tagliata forata, *Croce* molinata forata per isbieco, o in forma romboidale, *Croce* molinata quarto-forata, *Croce* di Sant' Andrea, della quale diſtintamente ſi ragiona ſotto queſta denominazione ; e sì di tutte le altre, che ſi potrà vedere più particolarmente deſcritte ſotto i lor differenti nomi.

Colombiere mette 22 ſorte diſtinte di *Croci*, delle quali noi ſol mentoveremo quelle che differiſcono dalle mentovate di ſopra ; come, *Croce* ripiena, che è ſoltanto una *Croce* caricata di un' altra : *Croce* partita, cioè una metà di un colore, e l' altra d'un altro : *Croce* quartata, cioè cogli oppoſti quarti o cantoni di diverſi colori ; *Croce* di cinque pezzi, cioè di altrettanti colori ; *Croce* ſpontata, e diminuita ; *Croce* barbata ; *Croce* falcata, cioè che ha un quarto di luna a ciaſcuna eſtremità ; *Croce* forcuta di tre punte ; *Croce* pometata di tre pezzi ; *Croce* reſſercelata (Fr. *reſſercelée*) ; *Croce* aguzza ; *Croce* ancorata e ſoprancorata ; *Croce* ancorata con teſte di ſerpente ; *Croce* orlata ; *Croce* alta ; *Croce* raggiante, o con raggi di gloria ; *Croce* di Malta ; *Croce* dello Spirito Santo ; *Croce* forcuta come gli antichi appoggi da moſchetti ; *Croce* con otto punte ; *Croce* bordonata ; *Croce* cramponata, e rivoltata ; *Croce* gomenata (*cablée*) ; *Croce* inclinante ; *Croce* paternoſtrata, cioè fatta di grani o pallottole di corona ; *Croce* trifogliata ; *Croce* fioronata ; *Croce* vuota, feneſtrata, e pometata ; *Croce* merlata ; *Croce* con quattro gradini per ogni braccio ; *Croce* rotondata ; una *Croce*, e mezza ; *Croce* ſtellata ; *Croce* cordata ; *Croce* doppiata di ſei pezzi poſti aſſieme ; una *Croce* doppia feſſa in palo ; *Croce* lunga tagliata in pezzi e ſmembrata ; *Croce* trinciata, o tagliata per mezzo in faccia, dei due contrarj colori del campo ; un ſcaglione formontato da una mezza *Croce* ; quattro code d' ermellino in una *Croce*, colle ſommitadi degli ermellini oppoſte l'una all' altra nel mezzo : quattro pezzi di vaj poſti a *Croce*, e contrappuntati nel centro : la *Croce*, o ſpada di San Giacomo ; *Croce* potenziata ; cramponata nel braccio ſuperiore deſtro, ed una potenza vicino al mezzo del fuſto.

Queſte ſono le varie *Croci* che troviamo ne' prenominati autori, le quali pareranno forſe ad alcuni in troppo numero, come non eſſendo tutte in uſo in Inghilterra : ma l'araldica ſi eſtende a tutti i paeſi ; e tutti i termini uſati richiedono ſpiegazione.

Nè ſol nelle *Croci* la varietà è sì grande ; il ſimile trovaſi in molti altri pezzi o figure, particolarmente ne' Leoni, e nelle parti d'eſſi ; delle quali il medeſimo Colombiere ci dà ben 96 differenze. — Leigh novera quarantaſei diverſe *croci* ; Silvano Morgan, ventiſei ; Upton, trenta ; Johannes de Bado Aureo, dodici ; e così altri, che è ſuperfluo mentovare.

Upton confeſſa, ch'ei non oſa preſumere di determinare o accettare tutte le varie *Croci* che ſi uſano nelle Armi, perchè al preſente ſono quaſi innumerabili ; e perciò egli ſolamente nota e riferiſce quelle che ſi ſon vedute uſare al ſuo tempo.

Croce *Geometrica*, o di uſo nel miſurare, levar piante &c. è un iſtrumento, che conſta di un cerchio d'ottone, diviſo in quattro parti eguali, per mezzo di due linee che ſi tagliano l'una l'altra nel centro ; a ciaſcuna eſtremità d'una e dell' altra linea è affiſſo un traguardo, perpendicolarmente ſopra le linee ; con fori di ſotto a ciaſcuna feſſura, per meglio poter ſcoprire gli oggetti diſtanti. La *Croce* è montata ſopra un baſtone, o appoggio per l'uſo. Alle volte in vece di quattro traguardi ve ne ſon otto. La *Croce geometrica* è poco nota o praticata in Inghilterra ; fuori ell'è di conto, e di maggior importanza ; la maniera d' applicarla è la ſeguente :

Supponete che il campo A B C D E (Tav. *Miſurare*, o *levar piante*, fig. 24.) richiegga d' eſſere miſurato : piantate delle pertiche o ba-

o baſtoni a tutti gli angoli ; miſurate la linea A C, e le perpendicolari cadute dagli angoli alla linea ; regiſtrate le dimenſioni di ciaſcheduna . Ora , per trovare il punto F , piantate delle pertiche a piacere nella linea A C , ed il piede dell' iſtrumento nella medeſima linea , in tal maniera , che per due degli oppoſti traguardi oſſervar poſſiamo due de' baſtoni ; e per gli altri due , il baſtone E . Se in queſta ſtazione o poſitura , E non è viſibile , rimovete addietro o tirate innanzi l' iſtrumento , finchè le linee A F , E F facciano un angolo retto in F : col qual mezzo , ſi averà il diſegno o la pianta giuſta del triangolo A F E. Nella ſteſſa maniera trovaſi il punto H , dove cade la perpendicolare ; la cui lunghezza , inſieme con quella di H F , è miſurata , per avere la pianta o miſura del trapezio E F H D.

In oltre , miſuriſi H C , che fa un angolo retto con H D , e ſi averà il diſegno o la pianta del triangolo D H C . Tutto quello che adeſſo reſta , ſi è trovare il punto G , dove cade la perpendicolare B G ; il quale eſſendo trovato nella ſteſſa maniera che il reſto, abbiamo la pianta giuſta di tutto il campo A , B , C , D , E . L' area di cui averemo pure coll' aggiugnere i triangoli ed i trapezj inſieme. Vedi AREA ; Vedi pure CATENA , TAVOLA-PIANA , *Levar* PIANTE , AGRIMENSURA , &c.

Moltiplicazione a CROCE , è un metodo di moltiplicare piedi oncie , per piedi e oncie ; così chiamato , perchè i membri ſi moltiplicano *in Croce* . Vedi il metodo ſotto l' articolo MOLTIPLICAZIONE .

CROCE , *negli orologi da Sole* . Vedi OROLOGI SOLARI .

CROCI , appreſſo i Botanici , ſon gli apici , o piccoli nocchi su le ſommità de' fiori . Vedi APICES .

CROCIA , il paſtorale di un Veſcovo o di un Abbate . Vedi PASTORALE .

CROCIATA , *una guerra ſanta* , od una eſpedizione contro gl' Infedeli ; particolarmente contro i Turchi , per la ricupera della Paleſtina . Vedi CROCIATI , PELLEGRINO &c.

Il popolo anticamente correva a turme in queſte *Crociate* , per divozione ; le bolle de' Papi , e le prediche de' Sacerdoti di que' tempi accrebbero vieppiù il concorſo . E di qua ebbero la loro origine diverſi ordini di Cavalleria . Vedi CAVALIERE , TEMPLARJ , &c.

Quelli che avean in animo di andare a tale impreſa , ſi diſtinguevano con croci di colori differenti , portate ſulle loro veſti ; e di quì eran chiamati *Crociati* : gl' Ingleſi le portavano bianche ; i Franceſi roſſe ; i Fiamminghi verdi , i Tedeſchi nere , e gl' Italiani gialle . Vedi CROCIATI .

Contanſi otto *Crociate* per la conquiſta della terra Santa : la prima intrapreſa nel 1095 , nel Concilio di Clermont ; la ſeconda nel 1144. ſotto Luigi VII ; la terza nel 1188 , da Enrico II. d' Inghilterra , e da Filippo Auguſto di Francia ; la quarta nel 1195 , dal Papa Celeſtino III. e dall' Imperadore Enrico VI. la quinta pubblicata nel 1198 , per ordine d' Innocenzo III. in cui furono impegnati i Franceſi , i Tedeſchi , ed i Veneziani ; la ſeſta ſotto il medeſimo Papa , cominciò tumultuariamente , nel 1213 , e finì nella rotta de' Criſtiani ; la ſettima , riſoluta nel Concilio di Lione del 1245 intrapreſa da S. Luigi ; l' ottava , che fu la ſeconda di S. Luigi , e ultima di tutte , nel 1268.

Diceſi , che furono i Monaci Ciſtercienſi , che prima progettarono le *Crociate* ; Filippo Auguſto ne ſollecitò l' eſecuzione con la Santa Sede ; ed Innocenzo III. alzò il primo veſſillo della Croce . Fu il Concilio Claromontano , che ordinò , che quelli i quali vi s' impegnavano portaſſero la Croce nella lor bandiera ; e che quelli che entravano da sè nel ſervigio militare per tal uopo , la portaſſero anch' eſſi su le lor veſti .

L' Abbate Giuſtiniani fa un ordine di Cavalleria de' Crociati , che ſervivano nelle *Crociate* . Vedi CAVALIERE , ORDINE , &c.

Verſo la metà del duodecimo Secolo , vi fu pure una *Crociata* de' Saſſoni , contro i Pagani del Nord ; nella quale l' Arciveſcovo di Magdeburgo , i Veſcovi di Halberſtadt , Munſter , Mersburg , Brandenburgh , &c. con diverſi Signori laici s'impegnarono . — E verſo il principio del medeſimo Secolo , ſotto il Pontificato d' Innocenzo , vi fu pure una *Crociata* , intrapreſa contro gli Albigeſi Eretici , i quali erano divenuti potenti nella Linguadoca &c. Vedi ALBIGENSI .

CROCIATI , CROIZES nelle noſtre conſuetudini antiche , erano pellegrini dirizzati

per la terra Santa, o che già vi erano ſtati; chiamati così da un contraſegno ch' eglino portavano su' loro abbigliamenti, il quale rappreſentava una Croce. Vedi CROCIATA.

La parola *Crociati* vien anche eſteſa ai Cavalieri di S. Giovanni di Geruſalemme, creati per la difeſa e protezione de' pellegrini; e a tutti quelli della nobiltà, cittadinanza &c. che ne' regni del Re Enrico II. di Riccardo I. Enrico III. ed Eduardo I. eran *Cruceſignati*, cioè che ſi avean dedicati a militar nelle guerre, per la ricupera della Terra Santa. Vedi CROCIATA.

CROCIFERI, o CRUCIFERI, ordine Religioſo, ovver congregazione di Canonici regolari, così chiamati. Vedi CANONICO.

Vi ſono tre Ordini, che hanno o portano ancor queſto nome; uno in Italia; un altro ne' Paeſi Baſſi; ed il terzo in Boemia.

I primi pretendono di dirivare da S. Cleto; ed aggiungono che S. Quiriaco l' Ebreo, il quale moſtrò a S. Elena il luogo della vera Croce, e fu poi convertito, li riformò.

Tutto quello che ſappiamo di certo, ſi è, che eglino ſuſſiſtevano in Italia avanti che Aleſſandro III. ſaliſſe ſul trono Pontificio; imperocchè quel Pontefice, fuggendo da Federico Barbaroſſa, trovò un aſilo ne' Monaſterj de' *Crociferi*, ch' ei preſe poi nel 1169 ſotto la ſua protezione, dando loro la regola di S. Agoſtino, &c.

Furono confermati da Pio V. ma la lor diſciplina eſſendoſi rilaſſata, eglino furono ſoppreſſi nel 1656 da Aleſſandro VII.

Matteo Pariſio dice, che i *Crociferi*, portando de' baſtoni con croci nell' eſtremità, vennero in Inghilterra nel 1244, e ſi preſentarono davanti a un ſinodo tenuto dal Veſcovo di Rocheſter, dimandando d' eſſere ammeſſi.

Dodsworth e Dudgale fanno menzione di due Monaſterj di queſt' ordine in Inghilterra, l' uno a Londra, l' altro a Ryegate; il primo fondato nel 1245, il ſecondo nel 1298. alcuni aggiungono il terzo in Oxford, dove furono ricevuti nel 1349. M. Allemand dice che vi erano 14. Monaſterj di *Crociferi* in Inghilterra, ſoggiungendo che erano venuti dall' Italia; quelli de' Paeſi baſſi non volendoli riconoſcere.

I *Crociferi* de' Paeſi Baſſi e della Francia, furono fondati nel 1211. da Teodoro di Celles figliuolo di Boſone, che avendo ſervito in una Crociata nella Paleſtina, nel 1188, ed ivi trovati alcuni de' *Crociferi* inſtituiti da S. Cleto, concepì il diſegno d' iſtituirne un' altra Congregazione nel ſuo proprio paeſe. Queſt' è certo, che Teodoro, nel ſuo ritorno dalla Paleſtina, s' impegnò nello ſtato Eccleſiaſtico, e andò, in qualità di Miſſionario, alla Crociata contro gli Albigeſi: e che nel ſuo ritorno nel 1211, il Veſcovo di Liegi gli diede la Chieſa di S. Thibault vicino ad Huy; dove, con quattro compagni, gittò il fondamento del ſuo Ordine, che fu confermato da Innocenzo III. e da Onorio III. Teodoro mandò i ſuoi Religioſi a Toloſa, per unirſi con quei di S. Domenico, e combattere gli Albigeſi; e la Congregazione ſi moltiplicò in Francia. — I Papi hanno procurato di recare i *Crociferi* d' Italia ſotto quelli di Fiandra.

I *Crociferi o portacroce con una Stella*, in Boemia dirivan la loro origine da S. Quiriaco, e dicono che ſon venuti di Paleſtina nell' Europa, dove abbracciarono la regola di S. Agoſtino, e fabbricarono de' Monaſterj. Aggiungono, che S. Agneſe di Boemia, per diſtinguerſi dagli altri *Crociferi*, ottenne da Innocenzo IV. di aggiugnere una Stella al loro abito.

Ma la ſtorietta di S. Quiriaco non ha fondamento; e fu Agneſe medeſima figliuola di Primislao Re di Boemia che iſtituì l' ordine in Praga, nel 1234. Sono in aſſai gran numero; ed hanno, adeſſo, due Generali.

CROCIFISSO, una croce, su la quale è attaccato in effigie il corpo di Gesù Criſto; che ſi tiene nelle Chieſe, e in altri luoghi, per rammemorare la Paſſione di Gesù Criſto, e farvi davanti orazioni. Vedi CROCE.

Vi ſono alcuni Capitoli, ne' quali Gesù Criſto è il primo Canonico; e l' entrata del Canonicato va per mantenimento del *Crocifiſſo*.

CROCIFISSIONE, una forma antica d' eſecuzione, o di ſupplizio; con attaccar il reo ad una croce eretta. Vedi CROCE.

CROCIFORMI *Fiori*. Vedi l' articolo FIORE.

CROCO, CROCUS, termine uſato per zafferano. Vedi ZAFFERANO.

CROCO, in Chimica. Vedi CROCUS.

CROCODILUS, nella Rettorica, una ſpe-

ſpezie di argomentazione capzioſa e ſofiſtica ; inventata per ſedurre gl' inavvertiti , e tirarli in rete ſpezioſamente . Vedi SOFISMA .

Egli ha il ſuo nome *Crocodilus* , dalla occaſione ſeguente , inventata da' Poeti . — Una povera donna pregando ſupplichevole un *Cocodrillo* , il quale avea acchiappato il di lei figliuolo che camminava lungo la riva del fiume , acciocchè lo riſparmiaſſe , e gliel reſtituiſſe ; n' ebbe in riſpoſta , che e' gliel reſtituirebbe , purchè ella daſſe una vera riſpoſta ad una quiſtione , che ei volea proporgli : la quiſtione , o dimanda era queſta , *Renderò io il tuo figliuolo , o nò* . A ciò la povera donna , ſoſpettando già d' inganno , triſtemente riſpoſe , *Tu nol renderai :* ed inſiſtè che gli foſſe reſtituito , perchè ella avea riſpoſto con verità . Tu menti , diſſe il *Cocodrillo* , imperocchè ſe io tel rendo , tu non hai riſpoſto veramente : Non te lo poſſo dunque rendere , ſenza render falſa la tua riſpoſta . Vedi DILEMMA .

Sotto queſto capo ſi poſſono ridurre le propoſizioni chiamate *mentientes* , o *inſolubiles ;* che diſtruggono ſe ſteſſe . Tale è quella del Poeta Cretenſe ; *omnes ad unum Cretenſes ſemper mentiuntur :* tutti i Cretenſi , dal primo fin all' ultimo , ſempre dicon bugia . O dunque il Poeta mente quando aſſeriſce che tutti i Cretenſi mentiſcono ; od i Cretenſi non mentiſcono tutti .

CROCOMAGMA , nella Farmacia , è un nome dato da alcuni a' trochiſci compoſti di zafferano , di mirra , di roſe roſſe , di pece , e di gomma arabica : così chiamato dal Greco κρόκος , zafferano , e *magma* , il rifiuto di qualche coſa ammaccata e ſpremuta .

CROCUS , in Chimica , è un nome dato a diverſe preparazioni ; dal lor colore roſſo , o di zafferano . — Come

CROCUS *martis* , una preparazione di ferro ; ed è di due ſpezie , cioè *Crocus martis aperiens* , e *Crocus martis aſtringens* . Vedi ZAFFERANO *di marte* .

CROCUS *martis aperiens* , è una preparazione di laſtre di ferro , fatta , con prima lavarle , poſcia eſporle alla rugiada , ſinchè abbiano contratta ruggine ; la qual ruggine ſi raſpa via , e le laſtre ſi eſpongono di nuovo . Vedi MARTE , e APERIENS .

Altri lo preparano , con calcinare delle limature di ferro , con un peſo eguale di ſolfo . — Altri , con ferrare e battere una faſcia di ferro infuocato , tra due rotoli di ſolfo ; nel qual caſo il ferro ſi ſquaglia , e corre giù in un vaſe di acqua ch' è di ſotto ; cui chiamano alcuni *mars cum ſulphure præparatus* . Altri hanno altre preparazioni .

M. Lemerì ſi sforza di moſtrare , che il ferro preſo in ſoſtanza , è molto più ſalutare ed efficace , che quando è così preparato ; l' operazione tendendo a ſpogliarlo delle ſue parti olioſe , nelle quali la ſua principal virtù riſiede , non laſciando niente dietro a sè , ſe non ſe la mera parte ferruginoſa . Vedi CHALYBEATO .

CROCUS *martis aſtringens* , è una preparazione delle limature di ferro ; con cui ſono private delle loro parti più ſaline , lavandole cinque o ſei volte in aceto forte , e calcinandole cinque o ſei ore .

CROCUS *metallorum* , una ſpezie d'impuro e opaco vetro d' antimonio , del colore del fegato ; quindi bene ſpeſſo chiamato *fegato d'antimonio ;* fatto con dar fuoco a parti eguali di polvere d'antimonio e di ſalnitro , miſti in un mortaio di ferro , coperto con una tegola . Vedi ANTIMONIO .

Queſto s' accende , coll' introdurvi un carbone di fuoco ; dal che ne ſegue una grande detonazione , ed il mortaio ſi sbatte o ſcuote , acciocchè la materia cada al fondo . La parte rilucente è il *Crocus* , o fegato , che ſi ha da ſeparare dalla ſchiuma , e riſervare per l' uſo .

Si adopra particolarmente nel fare il *vinum emeticum* , o *benedictum* , infondendo un' oncia o due di *Crocus* polverizzato , in una pinta di vino per 24 ore . Vedi VINO , ed EMETICO .

CROFT *, CROFTUM , una piccola chiuſura , aggiacente ad una caſa abitata , o per paſcolo , o per arare la terra .

* *Poſſunt etiam dicti Monachi de eisdem mariſcis verſus occidentem jacentibus pro ſe & hominibus ſuis , includere* Croftos , *ſive pratum juxta pontem ſpecialiter quantum ipſis placuerit* . Ingulf .

In alcuni antichi atti , *Cruſta* ſi trova come voce latina per *Croſt ;* ma *cum toftis & Croftis* è più frequente . *Croſt* è tradotto in Abbo Floriacenſis , per *prædium* , un fondo .

CROGIUOLO , CRUCIBULUM , un piccolo va-

vaſe, ordinariamente di terra, qualche volta di ferro, ſenza alcun manico; in cui da' Chimici, da' Coniatori, dagli Orefici, da' Vetrieri, ed altri artefici, ſi uſa di fondere e calcinare l'oro, l'argento, od altri metalli, ne' quai lavorano. Vedi FUSIONE, CALCINAZIONE, &c.

I *Crogiuoli* di terra ſono fatti di argilla o creta da vaſaio, con greppi o rottami di pietra, piſtati e crivellati: eglino ſono di varie moli, ma generalmente della medeſima forma che raſſomiglia quella d'un cono inverſo, o d'una piramide inverſa. Queſti ſono quelli che principalmente ſi uſano nel batter moneta, perchè ſono i ſoli ne' quai l'oro ſi ſquaglia adagio. I *Crogiuoli* di ferro ſono in forma di picciole doccie o caſſette ſenza manichi, fatte di ferro ben raffinato nella fucina e ben martellato: in queſti ſi fonde l'argento, il rame, &c.

Vi ſono de' *Crogiuoli* di terra, che tengono da 800, ſin a 24, o 500 oncie; ma quelli che ordinariamente ſi uſano, non ne tengono che 800.

Quei di ferro ſono più grandi; alcuni tenendo dieci mila oncie: queſti non ſi levano dalla fucina, quando il metallo è liquefatto, e che ſi dee far ſcorrere; ma ſe ne ſcarica fuor la materia con una meſtola di ferro. E' una regola preſcritta, di non mettere nel *Crogiuolo* tutto il metallo ch'egli può tenere. Vedi BATTER MONETA.

I *Crogiuoli* adoprati dagli orefici e da' fonditori, ſono ſimili a quelli che ſi adoprano nel batter moneta: quelli de' Chimici, &c. ſono di tutte le grandezze, ſecondo la quantità e qualità del metallo da porvi in eſſi.

CROMA, *Chroma* *, in Rettorica, è un colore, od un preteſto ſpezioſo. Vedi COLORE.

* *La parola è Greca*, χρῶμα, *che letteralmente dinota* colore.

CROMA, in Muſica. Vedi l'articolo CROMATICO.

CROMA, in Muſica parimenti, è una nota, od una miſura del tempo, eguale a mezza ſemiminima, o ad un ottavo della ſemibreve. Vedi TEMPO, e SEMICROMA.

La *Croma* è ſegnata col carattere . Vedi CARATTERE.

La *Croma* Ingleſe, *Quaver*, fa quel che i Franceſi chiamano *chroche crochuê*; a cagione dell'uncino che ella ha nel fondo. Vedi SEMIMINIMA.

La *Croma* è diviſa in due ſemicrome e quattro biscrome .

CROMATICO, nella Muſica antica, è il ſecondo dei *generi*, o ſpezie, in cui gl'intervalli conſonanti erano ſuddiviſi nelle lor parti *concinne*. Vedi GENUS.

Le altre due ſpezie erano, l'*Enarmonico*, e il *Diatonico*. Vedi ENARMONICO, e DIATONICO.

Il *Cromatico* abbonda di ſemituoni: egli ebbe il ſuo nome, o perchè i Greci lo ſegnavano col carattere di colore ch'eglin chiamano χρωμα; o, ſecondo l'opinione di P. Parran, perchè la ſpezie *Cromatica* è un medium tra le altre due, come il colore è di mezzo tra 'l bianco e 'l nero: ovvero perchè la ſpezie *Cromatica* varia ed abbelliſce la ſpezie diatonica, co' ſuoi ſemituoni; che hanno l'iſteſſo effetto in Muſica, che le varietà de' colori nella Pittura.

Ariſtoſſeno divide il *genus Chromaticum* in tre ſpezie; nel *Molle*, *Hemiolion*, e *Toni-cum*; Tolomeo in *Molle* o *Antiquum*, e *Intenſum*. Vedi SPECIES.

Queſte ſpezie furono anche chiamate *Chroæ*, o colori dei generi: il *Molle* eſprime una progreſſione per piccioli intervalli, l'*intenſum* per maggiori.

Il *Cromatico* e l'enarmonico, ſolamente contengono i più piccioli dei gradi diatonici; così che hanno l'iſteſſa proporzione al diatonico, che le frazioni cogl'interi.

Boethio, e dopo lui Zarlino attribuiſcono l'invenzione del genus Chromaticum a Timoteo Mileſio, nel tempo di Aleſſandro il Grande. Gli Spartani lo sbandirono dalla loro città, a cagione della ſua mollizie o ſoverchia tenerezza.

M. Malcolm oſſerva, che noi non ſappiam bene, qual uſo gli antichi faceſſero di queſte diviſioni e ſuddiviſioni *in genera & ſpecies*. Tutti riconoſcevano che il diatonico è la vera melodia; gli altri generi paiono ſoltanto irregolarità capricciose, o di guſto peculiare, deſtinate a piacere all'immaginazione con la novità, e ſtravaganza; ed erano

no in oltre così difficili, che pochi, se pur mai alcuno, dicesi che li abbiano praticati con accuratezza. Vedi MUSICA.

CROMATICO, è termine usato anche nella Pittura, per il colorito; che fa la terza parte dell' arte della pittura. Vedi COLORITO.

CRONICA, *Chronicon*, dinota una Storia, digerita per ordine de' tempi; quantunque il termine sia rare volte usato, salvochè parlando delle Storie particolari delle Provincie, o de' Territorj &c. e delle Storie vecchie Inglesi, come la *Cronica* detta Holinshead's *Cronichle*, un' altra Stow's *Chronicle*, &c. Vedi ISTORIA.

CRONICO*, nella Medicina, s' applica ad una malattia, o morbo lento, che dura per lungo tempo; almeno, più di 40 giorni; tali sono la gotta, l' idropisia, l' asma &c. Vedi MALATTIA.

* *La parola viene dal Greco* χρονος, tempo.

Le malattie *Croniche* sono contrapposte alle acute, le quali sono frettolose, e tendono presto ad una crisi; come le febbri, il vajuolo, &c. Vedi ACUTO.

Le malattie *Croniche* provengono per lo più da qualche difetto naturale nella costituzione; o da una maniera irregolare di vivere.

Le più delle malattie *Croniche*, dice il Dr. Cheyne, le infermitadi della vecchiaja, ed il corto periodo delle vite degl' Inglesi, nascono dalla replezione: la cosa si fa evidente al sol riflettere, che delle dieci parti del lor rimedio, nove ne abbraccia l' evacuazione di una spezie o dell' altra.

Le sorgenti de' mali *Cronici*, dice il medesimo Autore, sono 1. La viscidità ne' sughi, o la soverchia grossezza delle lor particelle constituenti; che non essendo bastevolmente rotte dalle facoltadi concottrici, fermano o ritardano la circolazione. O pur 2. la troppo grande abbondanza di acuti acrimoniosi sali; onde i sughi stessi son resi così corrosivi, che ne segue lo scroscio o logoramento de' solidi. Ovvero 3. l'allentamento, o la mancanza di giusta forza ed elasticità ne' solidi stessi.

L' eccesso nella quantità del nostro cibo e del nostro bere genera il primo disordine; la cattiva condizione de' medesimi cibi il secondo; ed ambo insieme, coll' intermissione d' un debito esercizio, il terzo. Vedi CIBO, ESERCIZIO, &c.

CRONOGRAMMA, *Chronogramma* *, una spezie di composizione, le cui lettere numerali unite assieme, comprendono qualche data, o epoca. Vedi ANAGRAMMA.

* *La parola è composta da* χρονος, tempo, *e* γραμμα, lettera.

CRONOLOGIA, *Chronologia* *, l' arte di misurare e distribuire il tempo, o la dottrina dell' Epoche &c. Vedi TEMPO, EPOCA, &c.

* *La parola è composta dal Greco* χρονος, tempo, *e* λογος, discorso.

Sturmio divide la *Cronologia* in cinque rami distinti; cioè metafisica, fisica, politica, istorica, ed ecclesiastica; secondo le varie relazioni, o abitudini, nelle quali è considerato il tempo &c. cioè, come in se stesso; come connesso e soggettato alle affezioni, agli stati, ed alle alterazioni delle cose naturali; come accomodato agli usi civili; come comparato o accoppiato cogli eventi che seguono nel mondo; e particolarmente, come rapportato alla celebrazione della Pasqua. Vedi ORA, GIORNO, SETTIMANA, MESE, ANNO, CALENDARIO, CICLO, PERIODO, EPATTA, PASQUA &c.

Vi è più di difficoltà nella *Cronologia*, di quel che un pensa: ella ricerca non solamente la cognizione dell' astronomia e della geografia, e conseguentemente quella dell' aritmetica, della geometria, e della trigonometria, sì piana come sferica; ma anco un' applicazione ed uno studio ben grande sopra i monumenti antichi. Il suo uso è grandissimo; ella è chiamata un occhio della Storia; e serve per molti utili scopi nella Teologia.

I più celebri e dotti Scrittori nella *Cronologia*, sono, tra gli antichi, Giulio Africano nel III. Secolo; Dionisio Exiguo, Eusebio, e Cirillo. — Tra i moderni, Beda, Funccio, Mercatore, Lilio, Clavio, Scaligero, Vieta, Petavio, Cassini, Munstero, Calvisio, Arduino, Capello, Usserio, Marshamo, Helvico, G. Vossio, Pagi, &c.

CRONOMETRO*, *Chronometer*, un nome generale per qualunque istrumento adoprato nel misurare il tempo. Vedi TEMPO.

* *La voce è composta di* χρονος tempo, *e* μετρον, misura.

Nel qual senso, gli orologj solari, e da ruote, &c. sono *cronometri*. — Benchè vi sieno alcuni istrumenti peculiarmente chiamati

mati col nome di *Chronometer*; uno in particolare, descritto da M. Sauveur, ne' suoi *principj dell' Acoustica*. Vedi Orologio &c.

CROTALO, CROTALUM, una spezie antica di Castagnette, od uno strumento musicale che troviamo sulle Medaglie, nelle mani de' Sacerdoti di Cibele. Vedi CORYBANTES.

Il *crotalum* differiva dal *sistrum*; benchè v'ha degli Autori che spesso li confondono. Ei constava di due piccole verghe, o lastre di ottone, che si scuotevano o agitavano colla mano, e nel percuoterle e urtarle l'una contro l'altra facevano romore. Vedi SISTRO.

Egli era anco sovente fatto d' una canna fessa per lungo, una di cui parte percuotevasi contro l'altra: e però che ciò facea uno strepito alquanto somigliante a quello del becco d' una Grù., eglino chiamavano quest' uccello *crotalistria*, *suonatrice de' crotali*.

Un antico, appresso Pausania, dice, che Ercole non uccise gli uccelli del lago Stymfalo, ma che ne li cacciò via col suonare i *crotali*. Se ciò è vero, il *crotalum* debb' essere istrumento antichissimo.

Clemente Alessandrino ne attribuisce l'invenzione ai Siciliani; e ne vieta l'uso ai Cristiani, per cagion de' moti e gesti indecenti che lo accompagnavano.

CROTAPHITES, un muscolo della mascella inferiore, che serve a tirarla verso all' ingiù. — Le sue fibre han per origine tutta la regione delle tempie: e spezialmente l'osso della fronte, os sincipitis, os sphenoides, e temporale; che raccogliendosi, o adunandosi quasi come in centro sotto l'os jugale, donde pur questo muscolo riceve alcune fibre, vann' innanzi per inserirsi nel processus coronæ. Vedi MAXILLA.

CRUDITA', qualche volta dinota quello stato d' una malattia, in cui la materia morbifica è di tal massa, figura, coesione, mobilità o inattività, che crea o accresce il male. Vedi MALATTIA.

La *crudità* si discuopre, 1°. dal continuar del morbo nel suo grado di forza, o di aumento. 2°. Dall' accrescimento continuo de' sintomi. 3°. Dall' esercizio sconcertato delle funzioni. 4°. Ma principalmente da difetto nella qualità o nella quantità degli umori; sì di quelli che tuttora circolano, come di quelli de' quali è fatta la secrezione, o separazione; come del sudore, delle lagrime, del muco del naso, della saliva, dello sputo, della bile, dell' orina, dell' ichor, della marcia del sangue, de' menstrui, de' lochj, del latte, dell' aphtæ, &c.

Quello stato della malattia, in cui la materia *cruda* è cambiata, e resa meno peccante, e lodevole, è chiamato *digestione*, *concozione*, o *maturazione*. Vedi DIGESTIONE, CONCOZIONE, &c.

CRUDO, è quella cosa che non è passata per il fuoco, o che non ha avuto il grado di cottura, cioè il calore, che è necessario per prepararla e renderla buona a mangiarsi, o per qualche altro uso. Vedi COCIMENTO.

La seta *cruda* è quella che non è stata posta nell' acqua bollente, per svolgerla o sgomitolarla dal bozzolo; ned è bollita nell' acqua e sapone, per renderla atta a tingersi. Vedi SETA.

Zucchero CRUDO. Vedi l' Articolo ZUCCHERO.

Antimonio CRUDO, è quello che viene immediatamente dalle miniere, senza alcuna preparazione. Vedi ANTIMONIO.

In Medicina, gli umori CRUDI sono quelli che mancano di quella preparazione ed elaborazione, che ordinariamente ricevono da una perfetta digestione. Vedi CRUDITA'.

I seguaci della dottrina della triturazione, tengono che la *crudità* degli umori solamente consista in questo, che non sono rotti, e comminuti tanto, quanto dovrebbono esserlo per l' ordinaria azione dello stomaco. Vedi TRITURAZIONE.

CRUOR, termine usato dagli Anatomici, per dinotare i globuletti rossi del sangue, in contradistinzione dalla parte limpida, o serosa. Vedi SANGUE.

Alcuni Autori, il Dottor Keill e il Dottor Woodward esempigrazia, suppongono questi globuletti pieni di un' aura elastica; e su questo principio rendon ragione di alcuni fenomeni dell' economia animale; particolarmente del moto muscolare &c. Ma il Dottor Jurin ha rovesciata a terra quessa supposizione. Vedi MUSCOLARE *Moto*.

Vanhelmont si serve della parola *Cruor* per il sangue nelle vene, distinguendolo così dal sangue ch' è nell' arterie, ch' ei chiama *sanguis*. Vedi VENA, e ARTERIA.

CRU-

CRURA *clitoridis*, nell' Anatomia. Tra i corpi nervoſi della clitoride, corre un ſeptum, od una partizione membranoſa, dalla ghianda (*glans*) fin alla ſua divaricazione nell' os pubis; che divide la clitoride in due parti, chiamate *crura clitoridis*. — Vedi Tav. *Anatomia* (Splanch.) figur. 13. lit. bb.

Queſte gambe ſono rare volte altrettanto lunghe, che l'ordinario tronco della clitoride ſteſſa. Vedi CLITORIS.

CRURA della *medulla oblongata*, ſono due delle 4 radici, donde la medulla oblongata diriva nel cervello. Vedi CERVELLO.

Queſte *crura* ſono le radici più grandi: le due più piccole ſono dette *pedunculi*. Vedi MEDULLA *Oblongata*.

CRURALE, nell' Anatomia, è un epiteto che ſi dà alla grande arteria, ed alla vena della coſcia. Vedi COSCIA.

L' arteria *crurale* ſpunta dall' arteria iliaca, o più toſto, ell' è l' iliaca ſteſſa, ſotto di un altro nome; eſſendo chiamata *crurale*, dal luogo del ſuo ingreſſo nella Coſcia. Ved. Tav. *Anat.* (Angeiol.) fig. 1. n. 69.

Ella porta il ſangue per tutta la parte, col mezzo di un gran numero di rami diſſeminati per la ſua ſoſtanza.

La vena *crurale* è formata d'altre ſei vene, cioè la grande e la piccola *ſciatica*, la *muſculoſa*, la *poplitea*, la *ſurale*, e la *ſaphena*. Vedi SAPHENA, &c.

CRURALI *nervi*. Vedi NERVO.

CRURÆUS *, in Anatomia, un muſcolo che proviene dalla parte dinanzi dell' oſſo della coſcia, tra il trochantere minore ed il maggiore, e ſta attacco all' oſſo, uniſce il ſuo tendine con tre altri, che tutti inſieme fanno un tendine lungo, il quale paſſa ſopra la patella, ed è inſerito nella piccola tuberoſità della parte ſuperiore e anteriore della tibia. Il ſuo uſo è di eſtendere la gamba. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 40.

* *E' chiamato* cruræus, *perchè è attaccato all' oſſo della coſcia nella ſteſſa maniera che il brachiæus al braccio.*

CRUS, tra gli Anatomici, dinota tutta quella parte del corpo che prende dalle natiche fin alle piante o dita de' piedi: ed è diviſa in coſcia, gamba, e piede. Vedi ciaſcuno a ſuo luogo, COSCIA, &c.

CRUSCA, termine Italiano, che ſignifica la buccia del grano ſeparata dalla farina, o ciò che reſta, dopo che dalla farina s' è fatto cernere il fiore. — Ella non è in uſo tra gli eſtranei, che per dinotare la celebre Accademia chiamata *della Cruſca* ſtabilita in Firenze, per purgare e perfezionare la lingua Toſcana.

L' Accademia preſe tal nome dal ſuo ufizio, o dal fine propoſtoſi; ch' è di raffinare il linguaggio, e ſeparare, per dir così, il ſuo fiore dalla *Cruſca*. Perciò, la ſua diviſa è un frullone, col motto, *Il più bel fior ne coglie*.

Nella Sala, o nell' appartamento, dove l'Accademia ſi raduna, ogni coſa, ſecondo che riferiſce M. Monconis, fa alluſione al nome ed all' impreſa; le ſedie ſono in forma d' una ceſta, o corba da fornaio; le loro ſchiene come una pala da movere il grano: i coſcini di raſo grigio in forma di ſacchi o biſacce; ed i rami, o le braccia dove ſon poſte le torcie, parimente raſſomigliano a' ſacchi.

Il Vocabolario *della Cruſca* è un eccellente Dizionario Italiano, compoſto da queſta Accademia. Vedi VOCABOLARIO.

CRUSCA, nel ſuo ſignificato originale, non è altro, che la pelle o ſcorza del grano, ſpezialmente del formento macinato, e che ſi ſepara dalla farina o dal fiore, per mezzo di uno ſtaccio o d'un frullone. Vedi FARINA &c.

Della *cruſca* di formento ſi fa l' amido; il quale non è altro che la *fæcula* che rimane al fondo de' vaſi, ne' quai la *cruſca* è ſtata macerata o ammollata in acqua. Vedi AMIDO.

CRUSTA villoſa, nell' Anatomia, è la quarta tunica dello ſtomaco. Vedi STOMACO.

Su l' interior ſuperficie di queſta tunica, ſi vedono innumerabili villi, o fibrille, che ſorgono per tutto perpendicolarmente da eſſa; i quali, vogliono alcuni, che non ſervano ad altro che come un difenſivo dello ſtomaco, per mantenerlo illeſo da gli umori acrimonioſi: ma il Dottor Drake crede più toſto, che ſieno dutti eſcretorj delle ſoggiacenti glandule, le quali alcuni Autori volevano che foſſero un parenchyma, coſa in oggi rigettata affatto, ma che ſono in realtà gli organi per li quali è ſeparata la maggior parte di quell' umore che è ſcaricato nello ſtomaco; e coteſti villi ſono gl'

immediati canali per li quali egli è condotto, o trasportato.

CRUSTACEI *pesci*, nella storia naturale, sono quelli coperti di conche, o gusci, composti di diversi pezzi, o scaglie; come quelli de' granchi, degli astaci &c. Vedi PESCE.

Questi d' ordinario sono più teneri che i gusci de' testacei, i quai constano di un pezzo solo, comunemente molto più grosso e più duro che i primi; come sono per esempio quei dell' ostrica, del petoncolo, della tellina &c. Vedi CONCA, TESTACEO, &c.

Il Dottor Woodward osserva, nella sua Storia naturale, che di tutte le conche, o de' nicchi, o nautili trovati ne' suoli della terra di tutte le differenti materie, appena ve n' è alcuno della spezie *crustacea*: e ne dà questa ragione, che essendo questi molto più leggieri, che i testacei, debbono aver galleggiato su la superfizie nel tempo del diluvio, quando tutti gli strati si formarono; e che ivi cotesti nicchi leggieri si saran guastati, e periti. Vedi DILUVIO.

CRUZADO, nel commercio, è un conio, o una moneta Portoghese, battuta sotto Alfonso V. circa l' anno 1457. nel tempo che Papa Calisto mandò colà la bolla d' una crociata, contro gl' Infedeli. Vedi CONIO. Egli ebbe il suo nome dalla Croce, che vi è da una parte; le armi di Portogallo essendovi dall' altra. Un *cruzado* è del valore di 40 soldi Francesi, o più di 2 *s.* 10 *d.* sterl. Vedi SOLDO.

CRY. Vedi l' Articolo HUE, CLAMORE, HARO, &c.

CRYPTA *, una cella o volta sotterranea; spezialmente sotto una Chiesa, per il sotterramento di persone, o di famiglie particolari. Vedi TOMBA.

* *La parola è formata dal Greco κρυπτω*, abscondo; *donde κρυπτη*, crypta.

S.r Ciampini, descrivendo l'esterior del Vaticano, parla delle *cryptæ* di Sant' Andrea, di S. Paolo, &c. Vedi CATACOMBA.

Vitruvio adopera la parola *crypta* per una parte d' un edifizio, la qual corrisponde a un dipresso alla nostra cantina; Juvenale, per una *cloaca*.

Di qua, CRYPTO-PORTICUS, è un luogo sotterraneo, arcato, o fatto a volta; che si usava come un' apertura lavorata sotterra, od un passaggio nelle vecchie mura. — L' istesso si usa parimente, per la decorazione, nell' ingresso di una grotta. Vedi GROTTA.

CRYPTA, da alcuni de' nostri Scrittori antichi, è stato usato per termine, che dinotà una Cappella, od un Oratorio sotterraneo.

CRYPTOGRAPHIA *, l'arte di scrivere coperto, ascoso, o in cifera. Vedi CIFERA, e DICIFERARE.

* *La parola è composta da κρυπτω*, abscondo, *e γραφω*, descrivo.

CUBATURA, o *cubazione* di un solido, è misurare lo spazio compreso in un solido; come di un cono, di una piramide, di un cilindro, &c. ovver trovare il suo contenuto solido. Vedi CONO, PIRAMIDE, CILINDRO, &c.

La *cubatura* riguarda il contenuto, o la capacità di un solido, come la quadratura riguarda la superfizie di una figura: di maniera che la *cubatura* della sfera coincide alla stessa cosa che la quadratura del circolo. Vedi SOLIDITA', e QUADRATURA.

CUBEBE, nella Farmacia, è un frutto, portato dall' Isola di Java, in semenze rassomiglianti al pepe, nella forma e nella mole; donde alcuni lo chiamano *pepe salvatico*.

Dicesi, che i nativi del luogo lo allessano, avanti che permettano che sia esportato, acciocchè non si possa seminare in altri paesi.

I *Cubebi* fortificano lo stomaco, il cervello, e le altre viscere, ed entra per ingrediente in diverse composizioni officinali.

CUBICO *numero*, in aritmetica, è un numero che sorge o nasce dalla moltiplicazione d' un numero quadrato per la sua radice. Vedi NUMERO.

Così, se il numero quadrato quattro, si moltiplichi per la sua radice due, il factum o prodotto otto è un numero *cubo*, o *cubico*; ed il numero due, relativamente ad esso, una radice *cuba* o *cubica*. Vedi RADICE.

Quindi, poichè come l' unità è alla radice, così è la radice al quadrato; o come l' unità è alla radice, così è il quadrato al *cubo*; la radice parimenti sarà al quadrato, come il quadrato al *cubo*; vale a dire, l'unità,

tà, la radice, il quadrato, ed il *cubo*, sono in continua proporzione; e la *radice-cuba* è il primo de' due numeri che sono medj proporzionali tra l' unità ed il *cubo*. Vedi POTENZA.

Quanto alla composizione de' numeri CUBICI. Ogni numero *cubico* d' una radice binomia, è composto dei numeri *cubici* delle due parti, del factum o prodotto di tre volte il quadrato della prima parte nella seconda, e del factum di tre volte il quadrato della seconda parte nella prima.

Dimost. Imperocchè un numero *cubico* è prodotto con moltiplicare il quadrato per la radice: ma il quadrato d' una radice binomia è composto de' quadrati delle parti, e del doppio del factum d' una parte nell' altra. Vedi QUADRATO.

Laonde, il numero cubico è composto del *cubo* della prima parte, del triplo prodotto (o factum) del quadrato della prima parte nella seconda, e del triplo prodotto del quadrato della seconda parte nella prima. Vedi RADICE.

Una dimostrazione oculare di ciò l'abbiam nell' esempio seguente, dove è adoprata la sola moltiplicazione. — Supponete v. gr. la *radice* 24, o 20 + 4. Quì

$$24^2 = 20^2 + 2.4.20 + 4^2$$
$$20 + 4^2$$
$$+ 4.20^2 + 2.4^2.20 + 4^3$$
$$20^3 + 2.4.20^2 + 4^2.20$$
$$24^3 = 20^3 + 3.20^2.4 + 3.4^2.20 + 4^3$$
$$20^3 = 8000$$
$$3.\ 20^2.4 = 4800$$
$$3.\ 4^2.20 = 960$$
$$4^3 = 64$$
$$24^3 = 13824$$

Quindi, come la parte su la man dritta è collocata tra le unitadi, e quella su la sinistra tra le decine; il numero *cubico* della parte della man dritta debb' essere posto nel luogo a man dritta; il factum o prodotto del suo triplo quadrato moltiplicato nella sinistra, nel secondo luogo; ed il factum del triplo quadrato della sinistra moltiplicato nella dritta, nel terzo; finalmente, il *cubo* della parte della man sinistra cade nel quarto luogo.

Se la radice è moltinomia, due o più caratteri su la dritta debbono essere stimati come uno; affinchè abbia la forma d' un binomio. E' facile capire, che ogni *cubo* è composto dei *cubi* delle diverse parti della radice, e dei prodotti (facta) del triplo quadrato di qualunque de' caratteri a man sinistra nell' immediate seguenti a man dritta; e parimenti de' prodotti (facta) del triplo quadrato de' caratteri a man dritta in tutta la sinistra. Supponete, v. gr. la radice 243: prendete 240 per una parte della radice, tre sarà l' altra parte; conseguentemente

$$240^3 = 13824000$$
$$3.240^2.3 = 518400$$
$$3.240.3^2 = 6480$$
$$3^3 = 27$$
$$243^3 = 14348907$$

I luoghi de' diversi prodotti (facta) sono determinati da quel che si è osservato di sopra: imperocchè si debbe quì aver riguardo altresì alle cifre da aggiugnersi ai numeri moltiplicati l' un per l' altro, se son posti soli. Questa composizione de' numeri *cubici* ben concepita una volta, sarà facile l' estrazione delle *radici cubiche*. Vedi ESTRAZIONE.

CUBICA Radice, o Radice CUBA, è l' origine d' un numero *cubico*; od un numero per la cui moltiplicazione in se stesso, e poi nel prodotto, è formato un dato numero. Vedi CUBICO *numero*.

L' estrazione della radice cubica, è l' istessa cosa che trovare un numero, *v. gr.* 2; per la cui moltiplicazione in se stesso due volte continuamente, un dato numero, *v. gr.* 8, è prodotto: il processo o metodo della quale, vedi sotto l' articolo ESTRAZIONE.

CUBICA equazione, è un' equazione, in cui la quantità ignota è di tre dimensioni, come $x^3 = a^3 - b^3$ &c. Vedi EQUAZIONE.

Per la Costruzione dell' equazioni CUBICHE, Vedi CONSTRUZIONE. — Per la loro risoluzione, Vedi RISOLUZIONE. — Per le loro radici, Vedi RADICE.

CUBICO *piede*. Vedi l' Articolo PIEDE.

CUBICA *paraboloide*, un termine usato da alcuni Scrittori per una parabola della più alta spezie, *v. gr.* dove $a^2x = y^3$, &c. Vedi CURVA; Vedi anco PARABOLA.

CUBITÆUS *externus*, o *ulnaris*, nell' anatomia, il primo de' muscoli estensori delle dita, così chiamato, come situato ch' egli è lungo il *cubitus*, esternamente. —

Spunta o naſce dalla protuberanza eſterna dell'umero, e paſſando il ſuo tendine ſotto il ligamento annulare, è inſerito nel quarto oſſo del metacarpo, che ſoſtiene il dito piccolo.

CUBITÆUS *internus*, il primo dei fleſſori, ſituato lungo il *cubitus*, nella parte di dentro del braccio. Naſce dalla protuberanza interna dell'umero, e dalla parte dell'ulna; ſopra cui corre tutt' a diſtungo, finchè paſſa ſotto il ligamentum annulare, e s' inſeriſce per mezzo d' un tendine forte, e corto nel quarto oſſo del primo ordine del capo.

CUBITO, miſura lunga, uſata dagli antichi, ſpezialmente dagli Ebrei; preſa dall' ordinaria eſtenſione del braccio umano, tra il gomito, e la cima della mano. Vedi MISURA, BRACCIO, e MANO.

Nella Scrittura, troviamo *cubiti* di due lunghezze, l' un eguale, ſecondo il Dottor Arbuthnot a 1 piede, 9 pollici $\frac{888}{1000}$ d' un pollice, miſura Ingleſe; ch' è la quarta parte d' un *fathom* (miſura di ſei piedi) il doppio della ſpanna, e ſei volte il palmo: — l' altro eguale a 1. $\frac{824}{1000}$ piede, o la 4 centeſima parte d' uno ſtadio. — I Romani parimenti aveano un *cubito* eguale a 1 piede Ingleſe, cinque pollici, $\frac{406}{1000}$ d' un pollice. Il Padre Merſenno fa il *cubito* Ebraico di 1 piede, 4 digiti, e 5 linee, riſpettivamente al piede del campidoglio. Secondo Herone, il *cubito* geometrico è 24 digiti, e ſecondo Vitruvio, il piede è $\frac{3}{4}$ del *cubito* Romano, cioè 16 digiti, o larghezze del dito. Vedi PIEDE, DITO, &c.

CUBITUS, nell' anatomia, un oſſo del braccio, che prende dal gomito fin al principio della mano, altramente chiamato *ulna*, od il *maggior focile*. Vedi ULNA.

Alcuni ſi ſervono di queſta voce per tutta quella parte del braccio ch' è tra il gomito, ed il polſo; includendovi l'*ulna*, o *cubitus*, propriamente così detto, ed il radius. Vedi BRACCIO, e RADIUS; Vedi anco FOCILE.

CUBITI *biceps*. Vedi BICEPS.

CUBITI *brevis*. Vedi BREVIS.

CUBITI *longus*. Vedi LONGUS.

CUBO *, in Geometria, un corpo regolare, o ſolido, che conſta di ſei facce, o lati quadrati ed eguali; ed i ſuoi angoli ſono tutti retti, e però eguali. Vedi SOLIDO, e *corpo* REGOLARE.

* *La parola ha la ſua origine dal Greco* κυβος, teſſera, dado.

Il *cubo* è altresì chiamato *hexaedron*, a cagione de' ſuoi ſei lati. Vedi HEXAEDRON.

Il *Cubo* ſi ſuppone eſſere generato dal moto d' un piano quadrato, raſente una linea eguale ad uno de' ſuoi lati, e ad angoli retti con eſſi: donde ſegue, che i piani di tutte le ſezioni parallele alla baſe, ſono quadrati eguali ad eſſa, e conſeguentemente l'uno all' altro.

Per deſcrivere una rete, donde ſi poſſa coſtruire ogni dato Cubo, *o con cui egli poſſa eſſere coperto*: Su la linea retta A B (Tav. *Geometr.* fig. 49.) rilevate il lato del *Cubo*, quattro volte; ſopra A ergete una perpendicolare A C, eguale al lato del *Cubo* A I, e compite il parallelogrammo A C B D. Coll' intervallo del lato del *Cubo*, nella linea C D, determinate i punti K M ed O: finalmente tirate le linee rette I K, L M, N O, e B D; producete I K ed L M, per ciaſcun verſo in E ed F, ed in G ed H; finchè E I = I K = K F, e G L = L M = M H, e tirate le linee rette E G, F H.

Per determinare la ſuperfizie e la ſolidità di un Cubo: come la ſuperfizie d' un cubo conſiſte di ſei quadrati eguali, un lato moltiplicato per ſe ſteſſo, ed il prodotto per ſei, darà la ſuperfizie; ed il medeſimo prodotto, di nuovo moltiplicato per il lato, la ſolidità. Vedi SUPERFIZIE, e SOLIDITA'.

Di qua, ſe il lato d' un *Cubo* è 10, la ſolidità ſarà 1000; ſe quello è 12, queſto ſarà 1728: laonde la pertica geometrica eſſendo 10 piedi, ed il piede geometrico 10 digiti, &c. la pertica *Cubica* è 100 piedi *Cubici*; ed un piede *Cubico* 1000 digiti cubici, &c.

Di qua pure, i *Cubi* ſono nella ragione triplicata de' loro lati; e ſono eguali, ſe ſono eguali i loro lati.

Duplicazione del CUBO. Vedi l' articolo DUPLICAZIONE.

Scenographia del Cubo. Vedi SCENOGRAPHIA.

CUBO-CUBO-CUBUS. Vedi CUBUS-CUBI.

CUBO-CUBUS, è il termine col quale Diofanto, Vieta, &c. diſtinguono la ſeſta potenza, che gli Arabi chiamano *quadratum-Cubi*. Vedi POTENZA.

CUBOIDES, ovvero OS CUBIFORME, nell'

dell' Anatomia, il ſettimo oſſo del piede; così detto, dall' eſſer egli in forma d' un *Cubo*, o dado. Vedi Tav. *Anatomia*, (Oſteol.) fig. 7. bb. Vedi anco PIEDE.

Alcuni lo chiamano parimenti *multiforme*: egli è ſituato nella parte dinanzi del calcaneum, nell' iſteſſo rango colle oſſa cuneiformia. Di dietro, egli è articolato all' os calcis; dinanzi, alle due oſſa eſteriori del metatarſo; e di dentro, egli è unito al terzo os cuneiforme. Vedi Osso.

CUBUS-CUBI, nome col quale gli Arabi Scrittori, e quei che li ſeguitano, denominano la nona potenza, ovvero un numero moltiplicato 8 volte per ſe ſteſſo continuamente; che Diofanto, e dopo lui, Vieta, Oughtred &c. chiamano *Cubo-Cubo Cubus*. Vedi POTENZA.

CUCULLARIS, nell' Anatomia, è un muſcolo della ſcapula così chiamato, dalla raſſomiglianza che ſi ſuppone ch' egli abbia al capuccio di un Monaco; e *trapezius* dalla ſua ſomiglianza ad una figura geometrica detta *trapezium*. — Vedi Tav. *Anat.* (*muſol.*) fig. 6. n. 9. fig. 2. n. 4. fig. 1. n. 18. vedi anco SCAPULA.

Le fibre di queſto muſcolo hanno varie originazioni ed azioni: donde Drake penſa che più propriamente ſien da dirſi tre, che un muſcolo ſolo. — L' ordine ſuperiore delle fibre o de' muſcoli, naſce dall' os occipitis; il ſecondo dalla ſpina delle vertebre del collo; ed il terzo dalle ſpine dell' otto ſuperiori vertebre del torace, o del tergo: e ſono inſeriti nella ſpina, nell' acromium, e nella baſe della ſcapula, e parte delle clavicule.

Dalle differenti diſpoſizioni di queſte fibre, la ſcapula è tirata per differenti verſi; le prime tirando obliquamente in su, le ultime obliquamente in giù, e le mezzane verſo all' indietro; quando tutte e tre adoperano inſieme, ſono dette tirare ſolo verſo all' indietro; cioè le due eſtreme antagonizando, la di mezzo ſola è in libertà d' agire.

CUCULLATI *Fiori*, tra i Botanici, ſono quelli che raſſomigliano ad un cucullus, o al capuccio d' un Monaco. Vedi FIORE.

CUCULLUS, era anticamente la beretta, o cappello d' un viaggiatore; chiamato *capuccio*, o *gula*: donde il nome paſsò a' Monaci.

CUCURBITA, nella Chimica, un vaſe di terra, o di vetro, chiamato anche *corpo*; della figura d' una zucca, o di un pero: in cui ſi mettono materie a diſtillare. Vedi DISTILLAZIONE.

Quando è da farſi una diſtillazione, gli accomodano una teſta di vetro, con apertura, ed un collo proporzionato. Vedi RETORTA.

CUCURBITACEÆ plantæ, ſono una ſpezie di piante, così dette dalla loro ſomiglianza alla zucca, chiamata da' Latini *Cucurbita*, che è la pianta principale di queſt' ordine. Vedi PIANTA, e FIORE.

Le piante della ſpezie *Cucurbitaceæ*, mandano i loro rami per ogni verſo; ſon eglino teneri, e generalmente guerniti d' urillæ, col mezzo di cui s' avvincono ai corpi che lor ſono appreſſo.

I loro fiori ſono o ſterili, o fertili: gli ultimi legano, e danno frutte carnoſe di varie figure; contenenti dentro di sè diverſi ſemi piatti in tre o quattro ordini o ſerie, ed anche un maggior numero.

Queſti ſemi hanno d'ordinario una piccola mandorla bianca dolcigna; la maggior parte di tai ſemenze ſendo di quelle chiamate *frigidæ majores*. Il popone, il cocomero, il fungo &c. ſono della ſpezie *Cucurbitaceæ*. Vedi FUNGO &c.

CUCURBITULA, nella Cirugia, è una coppetta, o uno ſtrumento che ſi adopra nell' operazione del ventoſare. Vedi VENTOSA.

CUERPO. Andare o paſſeggiare in CUERPO, fraſe Spagnuola, per andare poco men che veſtito, e ſenza le formalità d' un pieno e intero veſtito.

CUI *ante divortium*, un ordine, o mandato, che ha una donna ſeparata da ſuo marito, per poter ricuperare le terre, o poſſeſſioni da colui, al quale il ſuo marito le alienò durante il matrimonio; perchè durante il matrimonio, ella non potea contradire.

CUI *in vita*, è un ordine d' intromiſſione; o ingreſſo, che ha una vedova contro colui, al quale il di lei marito alienò le ſue terre o poſſeſſioni nel tempo, ch' ei viſſe; ſpecificando, che, durante la di lui vita, ella non gli potè contraſtare.

CULINARIO *, un epiteto che frequentemente ſi aggiugne al fuoco; e lo determina per un fuoco ordinario di cucina, eccitato nelle legna, ne' carboni &c. per contradiſtinzione dal fuoco ſolare, o da quello, ch'

ch' è eccitato coll' azione d' un vetro uſtorio; e altresì dal fuoco centrale, dal fuoco animale &c. Vedi Fuoco.

* *La parola è formata dal Latino* Culina, *cucina; queſt' eſſendo il luogo principale di tai fuochi.*

Il *fuoco Culinare*, ſecondo Boerhaave, conſta d' una porzione di fuoco puro elementare, o ſolare, attratto dalle parti oleoſe o ſulfuree della materia combuſtibile, con tanta velocità, ch' egli move le ſteſſe, le agita e le raggira violentemente intorno, e per gradi le rompe e le attenua; le rende volatili, e le diſperde nell' aria. Vedi Aria.

L' effetto dell' aria ſopra queſto fuoco, è fare, quaſi una volta o arcata attorno di eſſo, ed in queſto modo, riſtrignerlo e frenarlo, determinar l' azione ſopra il ſolfo, e sì impedire che non ſi diſſipi con troppa fretta.

CULLIAGE *, un diritto uſurpato dagli antichi Lordi, o Signori, e ſtabilito per un vergognoſo coſtume, in vigor del quale eglino aveano la prima notte colle ſpoſe de' lor vaſſalli. Vedi Marcheta.

* *La parola è formata dal Franceſe* cul, podex, *le brache.*

Diceſi che queſto diritto ſia ſtato introdotto da Eveno III. Re della Scozia; ed in fine abolito da Malcolmo III. mettendoſi in ſua vece una compoſizione; perocchè egli era motivo di ſpeſſe ſollevazioni e ribellioni de' vaſſalli contro i loro Signori.

CULMIFERE, in botanica, termine applicato a quelle piante che hanno un gambo liſcio fatto a giunture, per lo più cavo; ed il gambo medeſimo è intorno veſtito, in ogni commeſſura, di foglie ſcempie, ſtrette, ed aguzze; i loro ſemi contengonſi in follicoli paglioſi. Vedi Culmus, e Pianta.

Le piante *Culmifere* ſono diviſe in due ſpezie; in quelle con ſemenza più grande; e in quelle con più picciola.

Quelle con ſemenza più grande ſono chiamate *frumentacee* o *cereales*; e ſono di nuovo diviſe in *ſpicatæ*, come il formento, la ſegala, la ſpelta, l'orzo, il riſo &c. e *paniculatæ* o *jubatæ*, come l' avena, lo ſcordio, il milium, ed il gran turco. Vedi Frumentacee, Panicula.

CULMINAZIONE, nell' Anatomia, è il tranſito d' una ſtella, o di un pianeta ſopra il Meridiano; ovvero quel punto della ſua orbita, dove egli è nella ſua maggiore altezza. Vedi Stella, Altitudine, e Mezzo-Cielo.

Per trovare la Culminazione *d'una Stella*, od il tempo, in cui ella paſſa il meridiano: ſur una linea meridiana AB Tav. (*Anatomia*) fig. 48. diſtendete un filo, DC, perpendicolarmente; e da D in E, un altro DE che taglia il meridiano obliquamente, a qualunque angolo; il filo triangolare DCE taglierà il piano dell' orizonte nella linea meridiana, o ad angoli retti; e per conſeguenza ſarà nel piano del meridiano.

L' occhio impertanto eſſendo così collocato, che il filo DE copra il filo DC; aſpettate ſinchè la ſtella ſia biſſecata dal triangolo DCE; imperocchè allora l' occhio e la ſtella, ſaranno, inſieme col triangolo DCE nell' iſteſſo piano: conſeguentemente la ſtella è nel Meridiano. Vedi Meridiano.

Per trovare la Culminazione *d' una ſtella col globo.* Vedi Globo.

Per trovare il tempo del culminar d'una ſtella; la ſua retta aſcenſione, ed il luogo del Sole nell' eclittica eſſendo dati. — Dal luogo del Sole trovate la ſua retta aſcenſione; e da queſta ſottraete la retta aſcenſione della ſtella: la differenza eſſendo convertita nel tempo ſolare, dà il tempo ſcorſo dal mezzo dì ſin al tempo della *Culminazione* della Stella. Vedi Tempo, &c.

CULMUS, propriamente dinota lo ſtelo o il gambo del grano, o di altr' erba o pianta conſimile; che nell' altre piante chiamaſi *caulis*. Vedi Gambo, e Stelo.

Di qua l'appellazione di piante *culmifere*. Vedi Culmifere.

CULPABILIS. Vedi l'articolo, Non *eſt Culpabilis*.

CULPRIT, un termine uſato dal miniſtro notaio delle azioni criminali, quando una perſona è denunziata per qualche delitto. Vedi Accusa.

Dopo che la denuncia, o accuſa è letta nella Corte (lo che ſpetta a' Miniſtri della Corona) contro il prigioniere in giudizio, egli viene dimandato, ſe è reo, o non reo? S' egli riſponde che *non è reo*, vi è ſubito una replica della Corona, e ſi continua l' imputazione di reità contro di lui; lo che è eſpreſſo con pronunciare la parola *Culprit*;

prit ; Cul essendo un' abbreviazione della parola latina *Culpa*, o *Culpabilis*, e *prit* (in oggi *pret*) voce antica Francese per *pronto ;* ovvero, come altri piuttosto credono, dal latino *apparet*, egli appare.

Da questa formula pertanto del Ministro notaio delle Azioni o accuse criminali, il prigioniere si reputa come colpevole del delitto imputatogli; e che la Corona è pronta a provarlo contro di lui.

Che questa è la vera spiegazione del termine, egli è manifesto dalla forma del registro, o nota che fassi del Giudizio, quando è disteso con tutta la sua ampiezza. Vedi GIUDIZIO.

CULTELLATIO, termine che alcuni Autori adoprano per dinotare il misurare delle altezze, e delle distanze, a pezzo a pezzo; cioè, con istrumenti, che ci danno tali altezze e distanze per parti, e non tutt' in una operazione. Vedi MISURARE, ALTIMETRIA, DISTANZA, &c.

CULTO Divino, *Cultus Dei*, si riduce allo stesso, che con altro nome chiamiamo *Religione*. Vedi RELIGIONE.

Questo *Culto* consiste nel tributare un dovuto rispetto, venerazione ed omaggio alla Divinità ; con una certa espettazione di ricompensa. Vedi DIO.

E quest' interno rispetto &c. è da mostrarsi e testificarsi con atti esterni ; come preghiere, sagrifizj, ringraziamenti, &c. Vedi PREGHIERA, SACRIFIZIO &c.

I Quietisti, ed alcuni altri falsi mistici, lascian da parte non solo ogni uso di *Culto* esterno ; ma eziandio la considerazione de' guiderdoni e de' gastighi. Vedi QUIETISMO, DEISTA &c.

Pure, anche i Gentili avean la nozione che Dio non esigesse da noi il servirlo per niente : — *Dii quamobrem colendi sunt*, dice Cicerone, *non intelligo, nullo nec accepto ab illis nec sperato bono*.

I Teologi delle scuole dividono il *Culto* in diverse spezie, cioè *Latria*, o il *Culto* che si presta a Dio; e *Idolatria*, quello che si presta agl' Idoli. — A che altri aggiungono *dulia*, il *Culto* che si rende a' Santi ; e *hyperdulia*, quello alla Vergine. Vedi IDOLATRIA, LATRIA, HYPERDULIA, &c.

CULTRARIUS. Vedi l'articolo POPA.

CUNEIFORME Os, in Anatomia. Vedi SPHENOIDES.

CUNEIFORMIA *Ossa*, dinotano gli ossi quarto, quinto, e sesto del piede ; così chiamati dalla lor forma, simile al cuneo, larghi di sopra, e stretti di sotto. — Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. 7. lit. c. c. fig. 3. num. 27. 27.

Se ne stanno tutti tre a lato l' uno dell' altro, e sono di moli differenti ; il loro lato superiore è convesso ; e quel di sotto è cavo: con che i muscoli e i tendini nel fondo del piede non vengono offesi nel camminare.

Ad una estremità hanno ciascuno un seno, che riceve l' os naviculare ; e dall' altra sono congiunti ciascuno ad un dei tre ossi interiori del metatarso.

CUNEO, nella Meccanica, è l'ultima delle cinque potenze o macchine semplici Vedi MECCANICA *potenza*.

Il *Cuneo* è un prisma triangolare, le di cui basi sono triangoli equilateri acut-angolati. Vedi PRISMA.

Gli Autori sono discordi nell' assegnare il principio donde il *Cuneo* diriva la sua forza. Aristotele lo considera come due leve della prima spezie, inclinate l' una verso l' altra, e agenti per opposti versi.

Guido Ubaldo, Mersenno, &c. vogliono che sieno leve della seconda spezie. Ma Fr. de Lanis mostra, che il *Cuneo* non si può in alcun modo ridurre alla leva. Vedi LEVA.

Altri riferiscono il *Cuneo* al piano inclinato. Altri parimenti con Destair, negano che il *Cuneo* abbia forza alcuna ; e ne ascrivono la maggior parte al maglio che lo caccia o sospinge. Ma gli Autori i più recenti si accordano in rapportare l'effetto del *Cuneo*, alla cochlea, o vite. Vedi VITE.

La sua dottrina è contenuta in questa proposizione. — " Se una potenza sia applica-
„ ta ad un *Cuneo*, in tal maniera, che la
„ linea di direzione C D, (*Tav. Meccan.*
„ fig. 53.) perpendicolare ad A B, sia alla
„ resistenza da superarsi, come A B a C D ;
„ la potenza sarà eguale alla resistenza.

O così: " Se la potenza direttamente ap-
„ plicata alla testa del *Cuneo*, è alla resi-
„ stenza da superarsi dal *Cuneo*, come la
„ grossezza del *Cuneo* è alla sua altezza ; allor la potenza sarà equivalente alla sua resistenza ; e se verrà accresciuta, la supererà. „

Imperocchè la saldezza, onde le parti dell' osta-

oſtacolo, *v. gr.* del legno, *adhærent* le une alle altre, è appunto quella reſiſtenza che il *Cuneo* dee ſuperare. Vedi FERMEZZA, e RESISTENZA.

Ora è evidente, che mentre il *Cuneo* vien cacciato nel legno, la ſtrada o lunghezza ch' egli ha percorſa è B A (fig. 54.) e D C è la ſtrada o lunghezza percorſa nel medeſimo tempo dall' impedimento; vale a dire, le parti C e D del legno, ſono tanto appunto diviſe e slargate le une dall' altre: e ſecondo che il *Cuneo* è giù ſoſpinto più oltre lungo la ſua altezza; così le parti C e D del legno, ſono più e più diviſe, lungo la groſſezza del *Cuneo*.

Di qua è, che ſe la groſſezza del *Cuneo* (cioè, la via dell' impedimento, e per conſeguenza la ſua velocità) è all' altezza del *Cuneo* (cioè alla via e conſeguentemente alla velocità della potenza) come la potenza all' impedimento, o reſiſtenza; allora il momentum della potenza, e l' impedimento, ſaranno eguali l'uno all' altro; e conſeguentemente la potenza, eſſendo accreſciuta, ſupererà la reſiſtenza.

Quindi 1°. la potenza equivalente a mezza la reſiſtenza è ad eſſa come A C a D C, *fig.* 53. cioè, come l' intero ſeno alla cotangente di mezzo l' angolo del *Cuneo* A D C. E 2°. come la tangente d' un angolo minore è minore che quella di un più grande, la potenza debbe avere maggior proporzione a mezza la reſiſtenza, ſe l' angolo è maggiore, che ſe è più picciolo. — Conſequentemente più acuto che è il *Cuneo*, più egli accreſce la potenza.

Al *Cuneo* poſſono riferirſi tutti gli ordigni e ſtrumenti con filo o taglio, i quali hanno una punta acuta, affine di tagliare, di fendere, di ſminuzzare, di pervadere, o terebrare &c. come i coltelli, le mannaie, le ſpade, i raſoi, i punteruoli, &c.

CUNETTA, o *Cunette* nel linguaggio Franceſe, è un termine di fortificazione; e dinota una foſſatella profonda, della larghezza di circa tre o quattro braccia, ſcavata lungo il mezzo del foſſo ſecco, per portar fuori l' acqua; o per rendere il paſſo più difficile all' inimico.

CUNNUS *, il pudendum muliebre, o le parti anteriori de' genitali d' una donna, che inchiudono i labia pudendi, e il mons veneris. Vedi PUDENDUM, LABBRI, &c.

* *La parola è formata dal Greco κυεω*, parturire.

CUOCERE alimenti, o vivande, è il prepararle, per cibarſene, col mezzo del fuoco culinare, o di cucina. Vedi CIBO.

La mira che ſi ha nel *Cuocere*, e preparare i cibi, ſi è di allentare e render più laſca e molle la compage o teſtura della carne, e diſporla allo ſcioglimento o alla digeſtione nello ſtomaco. Non eſſendo la carne cibo idoneo, ſenza *cuocerla*, ciò viene addotto per un argomento, che l' uomo non era deſtinato dalla natura ad eſſere animale carnivoro. Vedi CARNIVORO.

Le operazioni uſuali ſono l' *arroſtire*, l' *alleſſare*, e lo *ſtufare*. — Nell' *arroſtire*, oſſervaſi, che la carne regge a molto più grande e più lungo calore che nell' *alleſſarla*, o nello *ſtufarla*; e nell' *alleſſarla* a più grande e a più lungo che nello *ſtufarla*. La ragione ſi è, perchè l' operazione dell' arroſtire compiendoſi in aria aperta, ſecondo che le parti cominciano eſternamente a riſcaldarſi, ſi eſtendono, e dilatano, e sì gradualmente mandan fuori parte dell' aria inchiuſa rarefatta; col qual mezzo le ſuccuſſioni interne, dalle quali la diſſoluzione dipende, ſono molto indebolite e minorate; la *bollitura* compiendoſi nell' acqua, la preſſione ſi fa maggiore, e conſeguentemente, le ſuccuſſioni per ſollevare il peſo, ſono proporzionalmente forti; col qual mezzo la cottura ſi accelera: ed anche per queſto conto, ed in queſto caſo vi ſono grandi differenze; imperocchè quanto è maggiore il peſo dell' acqua, tanto più preſto compieſi la biſogna.

Nello *ſtufare*, quantunque il calore decada infinitamente da quello che impiegaſi nelle già diviſate cotture; tuttavolta l'operazione è molto più preſta perchè eſeguita in un vaſe ben chiuſo, e pieno; col qual mezzo le ſuccuſſioni ſono più ſpeſſo ripetute, e più fortemente riverberate. Quindi raccoglieſi la forza del *digeſtore di Mr. Papin*; e quindi ſi ha un' illuſtrazione dell' operazione della digeſtione. Vedi DIGESTORE, e DIGESTIONE.

Il Dr. Cheyne oſſerva, che la bollitura, o l' *alleſſare*, attrae molto più de' rancidi e forti ſughi fuor dalla carne, e la laſcia meno nutritiva, più diluta, più leggiera, e più facile alla digeſtione: l' *arroſtire*, dall' altro can-

canto, la laſcia più piena de' ſughi forti, nutrizj, più dura a digerirſi; e che abbiſogna di maggior diluimento.

L'alimento animale, o ſian le carni forti, d'animale creſciuto e adulto, devono perciò eſſere *alleſſate*; e le più giovani e tenere, *arroſtirſi*.

CUOIO, la pelle d'una beſtia: particolarmente quella d'un toro, o d'una vacca. Vedi PELLE, e CONCIAR-*Pelli*.

Noi abbiamo de' *Cuoi* di diverſe denominazioni ſecondo il loro ſtato, la loro qualità, &c.

Pelle, *coramata*, o CUOIO *conciato*, è quello che dopo aver avuta la prima concia con la ſcorza di quercia, è paſſato per le mani del cordovaniere, ed ha così ricevuta l'ultima ſua preparazione.

CUOIO *crudo*, o verde, è quella pelle che non ha ancora ſoſtenuta alcuna preparazione; ed è nella ſteſſa condizione, che quando ſi è ſcorticata dall'animale. Vedi BECCAIO.

CUOIO *ſalato*, è una pelle *verde* o *cruda*, ſtagionata con ſal marino, con allume, o ſalnitro; per impedirne la corruzione, o il deterioramento, nel tenerla troppo a lungo nelle cantine, o nel traſportarla troppo lontano in ſtagion calda.

Vi ſono pure de' *Cuoi ſeccati nel pelo*, che mandanſi dall' America, particolarmente quei del buffalo. Vedi BUFFALO, e BUCCANIRI.

CUOIO, o pelle conciata, di prima *concia*, è la ſteſſa pelle cruda, ſalata, o ſeccata, che ſi prepara ulteriormente dal conciapelli, con levarne via il pelo, e macerarla in buche di calcina, e di concia. Vedi CONCIA.

CUORE, COR, nell'Anatomia, una parte muſcoloſa del corpo animale, ſituata nel torace; ove terminano tutte le vene, e donde hann'origine tutte le arterie; ed il quale, per la ſua alterna contrazione e dilatazione, è l'inſtrumento principale della circolazione del ſangue, ed il principio della vita. — Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) fig. 12. lit. cc. e vedi anco ARTERIA, VENA, SANGUE, VITA, &c.

Queſta nobil parte è inchiuſa in una capſula, o taſca, detta il *pericardio*; la cui ſtruttura, e l'ufizio ſi ſpiegheranno ſotto l'articolo. PERICARDIO.

La figura del *Cuore* è un cono, od una piramide roveſcia; la cui ſuperiore e più larga eſtremità, è chiamata la *baſe*, e la più baſſa, il *cono*, *apex*, o la *punta*; che è volta un poco verſo il lato ſiniſtro.

La ſua magnitudine è indeterminata, e differente in diverſi ſoggetti, ſecondo le loro riſpettive dimenſioni. La ſua ordinaria lunghezza è circa ſei pollici, la ſua larghezza nella baſe quattro o cinque; e tutta la circonferenza quattordici. Il ſuo ſito è nel mezzo del torace tra i due lobi de' polmoni; ed è attaccato al mediaſtino e pericardio, e ſoſtenuto da grandi vaſi ſanguigni, a' quai ſoli è immediatamente conneſſo; eſſendo, per comodo del ſuo moto, libero e ſciolto da qualunque altro impedimento. — Egli è coperto d'una ſottil membrana, che, verſo la baſe, è guernita di graſſo, e che non è altro che la membrana comune de' muſcoli. Vedi MEMBRANA.

Egli ha due grandi cavità, chiamate *ventricoli*, un pochetto ineguali; la deſtra eſſendo più grande, capace di contenere tra due e tre oncie di ſangue. — Elleno ſono diviſe con una partizione carnoſa, che conſta delle ſteſſe fibre muſcolari, che le pareti ſteſſe, chiamata *ſeptum*; la cui figura è concava verſo il ventricolo ſiniſtro, e conveſſa verſo il ventricolo deſtro. — Non vi è comunicazione immediata tra i ventricoli; ma perchè il ſangue paſſi dall'un nell'altro, debbe fare un giro per li polmoni. Vedi SEPTUM &c.

Le pareti, od i lati di queſti ventricoli, ſono d'una groſſezza e forza molto ineguali; il ſiniſtro eccedendo di molto il dritto, a cagion del ſuo ufizio che è ſpignere il ſangue per tutte le parti del corpo; laddove il deſtro lo ſpigne per li polmoni ſolamente, e vien grandemente ajutato da altre parti. — Il ventricolo deſtro, infatti, pare ſolamente indirizzato con una certa mira ai polmoni; ond'è, che negli animali che non hanno polmoni, troviamo ſolo un ventricolo, ch'è il ſiniſtro. Vedi POLMONI.

Ne' ventricoli vi ſono de' piccioli muſcoli, chiamati *columneæ carneæ*, o *lacertuli*, derivati dalle pareti, e conneſſi per eſtremità tendinoſe alle valvule del cuore, che quì appreſſo mentoveremo.

I ventricoli ſono incaperuccciati ciaſcuno di un'orecchietta, o di un picciolo muſcolo, che conſiſte, come i ventricoli ſteſſi, d'un doppio ordine di fibre carnoſe. Vedi AURICOLA.

I vaſi, o che hann' origine dal *Cuore*, o che vi terminano, ſono due arterie, cioè l'aorta, e l' arteria pulmonare, che hanno il loro principio dai due ventricoli; l' aorta dal ſiniſtro, e la pulmonare dal deſtro: e due vene, che terminano nelle orecchiette, cioè la vena cava nella deſtra, e la vena pulmonare nella ſiniſtra. Vedi AORTA, CAVA, PULMONARE, &c.

Ne' riſpettivi orifizj di queſti vaſi ſono poſte delle valvule. Vedi VALVULA.

Particolarmente, all' orifizio dell' arterie, dentro ciaſcuna di eſſe, ſon tre valvule ſemilunari, o membrane d' una figura ſemilunare, che chiudono l' orifizio dell' arteria, ed impediſcono il relapſo del ſangue nel *Cuore* nel tempo della ſua dilatazione. — Alla bocca del ventricolo deſtro, appunto dove ſi congiunge con l' auricola, ve ne ſono tre altre, chiamate *tricuſpidi*, per le lor tre punte onde s' attengono per via di fibre tendinoſe alle columnæ carneæ; così che quando ſi fa la contrazione, o la ſiſtole del *Cuore*, chiudono l' orifizio, e impediſcono che il ſangue non ricorra nella vena grande. L' iſteſſo ufizio fanno le due valvule mitrali, nel loro eſito dal ventricolo ſiniſtro, opponendoſi al ritorno del ſangue nella vena pulmonare. Vedi SEMILUNARE, TRICUSPIDI, e MITRALI.

La ſoſtanza del *Cuore* è intieramente carnoſa, o muſcoloſa. — Gli antichi, per verità, generalmente la prendevano per un parenchyma; ma Ippocrate ebbe un ſentimento più giuſto; e dopo lui Stenone, e i Moderni hanno trovato evidentemente ch' egli conſiſte d' una ſerie continuata di proprie fibre muſcoloſe, variamente contorte, o aggomitolate, e terminanti negli orifizj de' riſpettivi ventricoli, dove formano i loro tendini.

Nel notomizzare il *Cuore*, dopo d' averne levata la propria membrana, vi appare, su l' eſterior ſuperfizie del deſtro ventricolo, alcune ſottili diritte fibre che tendono alla baſe, e vi terminano, immediatamente ſotto queſte vi è un doppio ordine di fibre ſpirali, l' eſtremitadi delle quali aſcendono obbliquamente dal ſeptum alla baſe, e formano una ſpezie d' helice, o chiocciola: l' interne prendono un corſo oppoſto, rivolgendoſi obliquamente in giro dal lato deſtro verſo il ſiniſtro, così che cerchiano ambedue i ventricoli, e terminando nella baſe ſul lato ſiniſtro, formano parimente un helice d' un ordine inverſo. — Sotto queſte appaiono le fibre del ventricolo ſiniſtro; e prima, una ſerie ſpirale che corre a ſiniſtra, ſotto cui, come nell' altro ventricolo, ve n' ha un altr' ordine, che corre per contrario verſo; le quali non ſolamente s' eſtendono ſino al pariete eſteriore, ma cerchiando tutto il ventricolo, fanno appartenere più immediatamente il ſeptum al ſiniſtro ventricolo, ed eſſerne una parte.

Alcune di eſſe in luogo di terminare, come fan l' altre, nei tendini del *Cuore*, corrono verſo il di dentro, e formano le columnæ carneæ, mentre altre tirando giù al cono, ſono raggomitolate attorno di eſſo, e formano il circolo chiamato il *centro* del *Cuore*. Vedi CENTRO.

Le fibre del *Cuore* appaion eſſere l' iſteſſe che quelle degli altri muſcoli; onde il *Cuore* generalmente in oggi paſſa per un vero muſcolo, benchè alcuni credano che l' illazione non ſia per tutto giuſta, concioſſiachè l' aorta ha l' iſteſſo titolo ad eſſer riputata un muſcolo. Vedi MUSCOLO, e AORTA.

Alcuni de' più recenti Autori, avendo conſiderata la ſtruttura e la diſpoſizione delle fibre ſpirali, amano piuttoſto di fare il *Cuore* un doppio muſcolo, o due muſcoli legati aſſieme. — In fatti, i due ventricoli colle loro riſpettive orecchiette, trovanſi eſſere due corpi diſtinti, due vaſi o cavitadi, che ſi poſſono ſeparare, e tuttavia rimaner vaſi o cavitadi, il ſeptum, che fu creduto appartenere ſolamente al ſiniſtro, trovandoſi ora conſiſter di fibre derivate da ambedue. — Per non dir più, i due ventricoli, ſecondo Mr. Winslow, ſono due diverſi muſcoli uniti aſſieme, non ſolamente per mezzo del ſeptum, ma di diverſi piani di fibre, ſorgenti dall' eſterior baſe del *Cuore*, e concorrenti nell' apice, che entrando nel ſiniſtro ventricolo, foderano le pareti, &c.

Il *cuore* ha parimenti i ſuoi proprj vaſi ſanguigni, cioè due arterie, che pullulano dall' ingreſſo dell' aorta; ed una vena più grande, con una o due minori: tutte le quali perchè circondano il *cuore*, ſon chiamate *coronarie*. Vedi CORONARIA.

I ner-

I nervi del *cuore* e delle ſue auricole, vengono dal plexus del par vagum, chiamato da Willis, *plexus cardiacus*. Vedi NERVO, e PLEXUS.

Egli ha altresì de' dutti limfatici, che portano la linfa dal *cuore* al dutto thoracico. Vedi LYMPHÆDUCTUS.

L'uſo del *cuore* e delle ſue appendici, ed auricole, è raggirare il ſangue per tutto il corpo: al qual uopo, hanno un moto alterno di contrazione e di dilatazione. Con la dilatazione, chiamata la *diaſtole*, la loro cavità ſi apre, e le loro interne dimenſioni s'allargano per ricevere il ſangue refluente dalle vene; e colla lor contrazione, chiamata la ſyſtole, la lor cavità ſi raccorcia, o ſtrigne, e le lor dimenſioni ſi minorano, per eſpellere il ſangue di nuovo nelle arterie. Vedi SISTOLE, e DIASTOLE.

Deveſi aggiugnere, che queſti moti alterni del cuore e delle auricole, ſono oppoſti adattatamente nel tempo l'uno all'altro; le orecchiette eſſendo dilatate mentre il cuore è di nuovo contratto; e contratte, mentre egli è dilatato, per cacciare il ſangue in eſſo. Vedi AURICOLA.

Col mezzo del deſtro ventricolo, il ſangue è ſoſpinto per la vena polmonare, da cui eſſendo ricevuto nell' arteria polmonare, vien riportato al ventricolo ſiniſtro; da cui per l'aorta, egli è diſtribuito per tutto il reſto del corpo, e di là ritorna al deſtro ventricolo per la vena cava, facendo così un'intiera circolazione per lo corpo intero. Vedi CIRCOLAZIONE.

Schenchio fa menzione d' un uomo che non avea *cuore*; ma Molinetti lo nega: come anco, che ſi ſieno mai trovati due *cuori* in qualche uomo, benchè il caſo ſia ordinario in diverſi inſetti, che hanno naturalmente più *cuori*; i filugelli, o vermi da ſeta ſonne teſtimonio, avend' eglino una catena di *cuori*, che ſcorre per tutta la lunghezza de' loro corpi. Ma noi abbiamo degli eſempj incontraſtabili di due *cuori*, anche nel medeſimo uomo. — Si ſono trovati de' *cuori* tutti roſi e divorati da' vermi: Mureto aprì i cuori di alcuni banditi, i quali erano tutti peloſi, o almeno inveſtiti di una peluria, o borra. — E quel che è più ſtraordinario, abbiamo Storie di perſone, nelle quali il *cuore* ſi è trovato inverſo, o rivolto in giù colla parte di ſopra; particolarmente in una donna, già qualche tempo impiccata in Saſſonia, e in un uomo impiccato a Parigi. *Journ. des Scav.*

Gli animali timidi hanno ſempre *cuori* più grandi, che i coraggioſi; come vediamo ne' lepri, negli aſini, ne' daini, o camocci, &c. — Trovaſi un oſſo nella baſe de' *cuori* di certi animali, particolarmente ne' daini e cerbj, che par non ſia altro che i tendini delle fibre del cuore induraſi e fatti oſſa.

Alcuni Storici riferiſcono, che eſſendoſi aperto il cadavero di Papa Urbano VIII. fu trovato avere un oſſo nel ſuo *cuore*. Il caſo è aſſai ordinario nel tronco dell' aorta, che ſpunta dal *cuore*. Vedi AORTA, e OSSIFICAZIONE.

Molti animali amfibj, come le rane, &c. non hanno ſe non un ventricolo nel *cuore*. Dicono gli Accademici di Francia, che la tartaruga abbia tre ventricoli. M. Buffiere lor rimprovera ciò per un errore; e ſoſtiene ch'ella ne ha un ſolo. Il punto non è ben verificato nè deciſo ancora. *Memor. de l'Acad.* an. 1703. e *Phil. Tranſact.* N°. 328.

Teoria del moto del CUORE. — Il principio del moto nel *cuore*, od il potere da cui l'alterna ſua contrazione e dilatazione proviene, è ſtato grandemente dibattuto e in controverſia appreſſo i Medici e gli Anatomici degli ultimi tempi.

L'eſpulſione del ſangue fuor da' ventricoli, arguiſce un moto conſiderabiliſſimo nella parte. — La potenza motiva, è certo, che dee ſuperare la reſiſtenza che le ſi fa: e ſecondo il computo di Borelli, la reſiſtenza fatta al moto del ſangue per le arterie, è eguale a 180000 lire, il qual peſo deve dunque il *cuore* rimovere, traſportare, o vincere, o altrimenti dee ceſſare la circolazione. Ora, donde mai vien il *cuore* ad aver tal potere, e tal forza? E dopo l'eſpulſione, qual altro potere è quello che ſupera il primo, e rimette la parte alla ſua dilatazione, per produrre un eſto o fluſſo reciproco? Tutta la faccenda ſe n'è ſtata in una oſcurità ed incertezza ſomma, prima dell'eccellente trattato *de Corde* del Dottor Lower, dove il meccaniſmo, con cui la contrazione o la ſiſtole vien effettuata, fu ſpiegato maravigliоſamente. — La cauſa della dilatazione, o diaſtole, che il Dottor Lower avea in

gran parte trascurata, fu poi felicemente supplita ed esposta dal Dottor Drake.

Che il *cuore* è un muscolo, fornito e corredato per il moto come gli altri muscoli, è dimostrato appieno dal Dottor Lower e da altri; e però che egli è un muscolo solitario, senza alcun proprio antagonista, e non direttamente soggetto al potere della volontà, nè esercitando egli un moto volontario, più da presso s'accosta alla spezie di muscolo sfintere, che ha queste condizioni in comune con esso. Vedi SFINTERE.

Ma nelle alternazioni costanti e regolari della contrazione e della dilatazione, il cuore differisce a dismisura da tutti gli altri muscoli del corpo. Vedi MUSCOLO.

Questa alternazione ha dato grande impaccio a' dotti, che non trovando niente di peculiare nella struttura, che necessariamente la causasse; nè alcun muscolo antagonista, la cui reazione la produceſſe; sono stati perplessi sommamente nell' indagarne e scoprirne la cagione.

Che la contrazione sia la propria azione e lo stato di tutti i muscoli, egli è evidente e per la ragione e per l' esperienza. Imperocchè se qualche muscolo è mai libero dal suo antagonista, immediate si contrae, nè può per alcuna azione della volontà o degli spiriti esser ridotto a stato di dilatazione. — Così, se i flessori di una qualche giuntura sien divisi; gli estensori di essa giuntura essendo per cotal mezzo liberi dall' azione contraria de' loro antagonisti, la giuntura è immediate estesa, senza consenso veruno della volontà, ed in tale stato rimane; e sì *viceversa*, se sien divisi gli estensori.

Di quà appare, che i muscoli ordinarj non hanno moto restitutivo, se non se quello ch' e' derivano dall' azione de' loro antagonisti, da cui sono equilibrati. — Così gli sfinteri dell' ano, della vescica, &c. non avendo proprj antagonisti, sono sempre in uno stato di contrazione, e non soffrono che niente passi per essi, se non se quello che a viva forza si fa passaggio mercè l' azione di alcuni muscoli più forti, che quantunque non propriamente chiamati antagonisti, pure in tutte le necessarie occasioni e bisogni, n' adempiono l'ufizio. Vedi ANO, VESCICA &c.

Noi abbiam quì dunque una cagione adequata della contrazione del *cuore*, cioè la *vis motrix* naturale delle fibre muscolari, il cui proprio conato, e tendenza, è di contraer se stesse. Vedi MUSCOLARE, e FIBRA.

Si può aggiugnere tuttavolta, che quantunque le fibre muscolari del cuore, sofferenti l'azione de' nervi, sieno l' immediato instrumento della sua constrizione, o sistole, come l'ha dimostro il Dottor Lower; vi è non ostante un' altra cagione che non poco vi contribuisce, e che il Dottor Lower ha preterita; cioè i muscoli intercostali e il diaframma, che ajutano e facilitano questa contrazione, con aprire un passaggio al sangue per li polmoni; il quale negato, sarebbe un ostacolo invincibile. — Aggiungasi, che l' arteria e la vena pulmonare, spandendosi per tutte le divisioni e suddivisioni de' bronchj de' polmoni, ed essendo quasi coestese ad essi, debbon soffrire una simile alterazione delle dimensioni superficiali, quale appunto i bronchj soffrono nell' elevazione e depressione delle coste. Così che mentre le costole sono in uno stato di depressione, o sia avanti il commercio coll' aria esterna, o dopo; le cartilagini anulari de' broncj ritiransi una nell' altra, e per cotal mezzo le lor dimensioni sono a dismisura contratte: in conformità alla qual condizione de' bronchj, l' arteria e la vena pulmonare debbono parimenti, o per mezzo delle loro tuniche muscolari, contraersi e ridursi alle medesime dimensioni, o soggiacere a piegature o corugazioni; il che è meno probabile. — Dall' altro canto, quando le costole sono elevate, ed il diaframma s' abbassa o deprime, l' aria intrudendosi a forza ne' polmoni, fa scatare gli anelli cartilaginosi, e divarica i rami della trachea, e per mezzo loro estende le diverse divisioni della arteria e della vena pulmonare, e sì allunga ed accresce le loro cavità: e questa loro alternazione sarà continuata, e compartita al *cuore*; da cui elleno han la forgente.

Così è aperto un passaggio al sangue dal destro ventricolo del *cuore* al sinistro, per li polmoni, a' quali non passerebbe altramente; e l' opposizione che il sangue, contenuto in quel ventricolo, averebbe in altra guisa necessariamente fatta alla sua costrizione, è tolta; e la sistole con ciò è agevolata. Vedi SISTOLE.

Quan-

Quanto alla diaſtole, o dilatazione del *cuore*, il Dottor Lower ſi contenta di aſcriverla ad un moto di reſtituzione delle fibre ſtirate o sforzate. — Le ſue parole ſono, " Poichè tutto il ſuo moto conſiſte „ nella ſua contrazione; e le fibre del *cuo*„ *re* ſon fatte ſolamente per la coſtrizione; „ egli è evidente che tutto il moto del *cuo*„ *re* è nella ſua ſiſtole: ma, eſſendo che „ le fibre ſono ſtirate al di là del loro tono „ in ogni coſtrizione; per queſta cagione, „ dopo che il niſus è ceſſato, il cuore di „ bel nuovo ſi rilaſſa per un moto natu„ rale di reſtituzione, & è diſteſo dall' in„ fluſſo di nuovo ſangue dalle vene. La „ diaſtole, adunque, non è cagionata e „ operata da alcuna ulteriore azione del cuo„ re, oltre la remiſſione della ſua prima ten„ ſione, e l' influſſo del ſangue. "

Ora, ſe la contrazione è la ſola azione di coteſte fibre, ſiccome lo è certamente, e come quì lo confeſſa l'Autore: come può la lor diſtenſione impropriamente, ma volgarmente chiamata rilaſſazione, eſſere un moto di reſtituzione? Imperocchè dalla natura di coteſte fibre, e dalla loro diſpoſizione, la ſtruttura del *cuore* manifeſtamente appare conica, e la ſua dilatazione uno ſtato di violenza. Di maniera che la contrizione è il vero moto di reſtituzione, ed il ſolo ſtato a cui ſpontaneamente è per ritornare quando è tolta via la forza; e sì ci rimane ancora ad inveſtigare la vera cagione della diaſtole, che appare il più difficile fenomeno, che riguardi il *cuore*.

M. Cowper, nella ſua introduzione alla ſua anatomia, fa valere ancor più la parte che il Dottor Lower accenna aver il ſangue in coteſta azione, e lo fa l'inſtrumento principale della dilatazione del cuore; nel che egli è ſeguitato dal Dottor Drake; il quale da lui però diſcorda quanto alla maniera ed alle ragioni, per le quali egli è tale. „ Il *cuore* d'un animale, dice Cowpero, ha „ una grande analogia co' penduli di quegli „ automati artificiali, gli oriuoli; mentre „ il ſuo moto ſi compie alla maniera degli „ altri muſcoli, il ſangue fa l' ufizio d'un „ *pondus*. " — Se egli intende, che il ſangue, nel ſuo rifluſſo, gravitando su le auricole e su i ventricoli, li dilata e li eſpande; è peccato che non abbia data una ſpiegazione più per diſteſo di un fenomeno così aſtruſo ed importante: la gravità ſpecifica del ſangue non parendo una cagione adequata per l'effetto ch' ella è quì ſuppoſta produrre. — Imperocchè ſe il ſangue agiſce ſolamente come peſo, per la ſua mera gravitazione; tanto ſolamente di eſſo quanto ne diſcende da diſopra del *cuore*, può eſſere impiegato in queſt' azione; lo che, al più largo computo, non arriva a cinque lire di peſo, e dee eſſere capace di ſuperare, ſecondo il computo di Borello, una reſiſtenza di 135, 000 lire. Qualunque perciò ſia la forza che dilata il *cuore*, e che è la cagione della diaſtole, ella debb' eſſere eguale a quella del *cuore*, de' muſcoli intercoſtalli e del diaframma; a quali tutte coſe agiſce come antagoniſta.

Un tal potere è difficile, e per avventura impoſſibile che ſi trovi nella macchina d' un corpo animale; e pure ſenza un tale antagoniſta, è impoſſibile che la circolazione del ſangue regga e ſi mantenga. — Tutti gli ordigni ſin or ſcoperti dentro del corpo, conſpirano alla coſtrizione del *cuore*, che è lo ſtato di quieſcenza, a cui egli tende naturalmente; pur lo troviamo alternamente in uno ſtato di violenza, o dilatazione; e da queſta alternazione la vita dell' animale dipende.

Qualche cagione eſterna perciò dee trovarſi, per produrre queſto fenomeno; la quale cagione debb' eſſere od in qualche qualità dell' aria, o nella preſſione dell' atmoſfera, perchè non abbiamo un coſtante e immediato commercio con alcuni altri mezzi. — Alcuni Medici avendo ciò oſſervato, e che quandunque ſiam privi d' ogni qualſivoglia mezzo di comunicazione coll' aria eſterna, rimanghiam ſubito eſtinti; ſonſi immaginati che nell' atto dell' inſpirazione certe parti più pure dell' aria ſi meſchino col ſangue ne' polmoni, e ſien portate via via con eſſo al *cuore*, dove ſervano di nutrimento ad una tal qual fiamma vitale, ch' è per avventura la cagione di queſta reciproca eſtuazione (*æſtus*) del *cuore*. Vedi FIAMMA.

Altri rigettando queſt' attual fiamma, han creduto che le dette ſottili parti dell' aria, meſcolandoſi col ſangue ne' ventricoli del *cuore*, produceſſero un' efferveſcenza, che lo dilati. Vedi EFFERVESCENZA.

Ma queſte nozioni ſono ſtate già da lungo tempo eſploſe, dopo d' eſſerſi convinti ampia-

piamente della loro insussistenza; ed è tuttavia un punto indeciso, se l'aria niente affatto si meschi col sangue ne' Polmoni, sì o nò. Vedi Polmoni, Aria, &c.

Ma supponendo che qualche poco d'aria s'insinui nella vena pulmonare, non può ella con altro mezzo dilatare il *cuore*, se non con una effervescenza nel sinistro ventricolo, che non dilaterebbe il destro. — Ma anche questa opinione è contradetta dall'autopsia, e appieno confutata da diversi autori. Vedi Respirazione.

In somma, egli appare che il grossolano corpo dell'atmosfera sia il vero antagonista a tutti i muscoli inservienti all'ordinaria inspirazione, ed alla constrizione del cuore; lo che è confermato non solo dalla sufficiente sua forza, ma dalla necessità della sua azione sopra i corpi animali. Vedi Atmosfera.

Il *cuore* è, come offervammo, un muscolo solitario, di grandissima forza; ed i muscoli intercostali e il diaframma, che pur non hanno antagonisti, sono una giunta di vastissima forza, che debb'essere bilanciata dalla contraria azione di uno o di un altro equivalente potere. Imperocchè quantunque l'azione de' muscoli intercostali sia volontaria, ciò non li esenta dalla condizione di tutti gli altri muscoli che servono per il moto volontario, che sarebbono in uno stato di perpetua contrazione, non ostante qualunque influenza della volontà, se non vi fosse la librazione de' muscoli antagonisti &c. A questa librazione, tra gli altri muscoli, risponde e soddisfà il peso dell'incombente atmosfera, che preme sul torace, e sulle altre parti del corpo. E siccome in tutti gli altri moti volontarj, l'influenza della volontà dà soltanto la prevalenza a una delle due potenze prima equilibrate: così quì ella serve a render atti questi muscoli ad alzare un peso che sorpasserebbe la loro forza, se non fossero così assistiti: di maniera che subito che tale assistenza è sottratta, le costole di bel nuovo si deprimono per la mera gravitazione dell'atmosfera, che altrimenti resterebbono elevate, per la naturale tendenza di questi muscoli alla contrazione. — Quest'è evidentemente provato coll'esperienza Torricelliana, e con quelle fatte sopra animali nel vacuo; dove, subito che l'aria è ritolta, e levata con ciò la pressione, i muscoli intercostali e il diaframma si contraggono, e le coste son elevate in un instante, nè per qualunque forza della volontà si può fare che elle dian giù, finchè l'aria non s'introduca di nuovo per forzatamente deprimerle, e abbassarle. Vedi Vacuo.

Siccome nell'elevazione delle coste, il sangue, per lo passaggio apertogli, è sollecitato in un certo modo e spinto ne' polmoni; così nella loro depressione, mercè la subsidenza de' polmoni, e la contrazione de' vasi sanguigni che indi segue, il sangue è violentemente sospinto per la vena pulmonare nel ventricolo destro del *cuore*. E ciò, insieme colla generale compressione del corpo per lo peso dell'atmosfera che circonda e preme tutta la sua superficie, e quella potenza che fa che il sangue ascenda nelle vene, dopo che la forza impressa sopra di esso dal *cuore*, è rotta e consumata; ed è quella potenza che basta a tirare violentemente il *cuore* dal suo stato naturale alla dilatazione.

Computando il peso d'una colonna d'aria, eguale alla superfizie del corpo, ella appar una potenza sufficiente pegli effetti che quì le sono ascritti; e considerando che i corpi degli animali sono macchine compressibili, ben si raccoglie ch'ella dee necessariamente agire sopra d'essi nel modo quì esposto. — E pure, quantunque i nostri corpi sieno intieramente composti di tubuli, o vasi pieni di fluidi, questa pressione, per grande che sia, essendo, per ogni verso, eguale, non li affetterebbe, se non fosse che le dimensioni superficiali sono egualmente variabili: perchè, essendo compressi su tutte le parti col medesimo grado di forza, i fluidi contenuti non potrebbono cominciar a recedere per alcun verso, e fare strada, acciochè il rimanente susseguisse, ma resterebbono così fissi ed immobili, come se fossero attualmente solidi. Vedi Fluido. — Ma, con la dilatazione del torace, vien fatta strada a' fluidi per moversi; e con la sua coartazione, nuovo moto è impresso; lo che è il gran principio e la molla maestra, onde la circolazione del sangue s'induce, e si continua. Questa dilatazione e contrazione reciproca delle dimensioni superficiali del corpo, pare sì necessaria alla vita animale, che non vi è alcun animale così imperfetto

che

che ne vada ſenza, niuno almeno di quanti ſon fin ora paſſati ſotto le anatomiche ricerche. — Imperocchè quantunque moltiſſime ſpezie di peſci e d' inſetti manchino e di coſte mobili e di polmoni, e conſeguentemente non abbiano torace dilatabile; tuttavolta queſto difetto è ſupplito con altro analogo meccaniſmo, che ſoddisfa baſtevolmente alle neceſſitadi della loro vita. — Così i peſci, che non hanno polmoni, hanno pinne, e ale, o branchie che ne fan l' ufizio, ricevendo ed eſpellendo alternativamente l' acqua, per lo qual mezzo i vaſi ſanguigni ſoffrono la ſteſſa alterazione di dimenſioni, che nei polmoni de' più perfetti animali. Vedi BRANCHIE.

Aggiugneſi, che i polmoni, od i vaſi pneumatici degli inſetti, ſono molto più differenti da quelli degli animali perfetti, che nol ſon quei de' peſci; e non oſtante nella loro azione ed uſo, s' accordano perfettamente con entrambi; cioè, rimovendo ed eſpellendo l' aria, e variando le dimenſioni e le capacitadi de' vaſi ſanguigni. Non avendo torace, o cavità ſeparata per il *cuore*, e per li vaſi dell' aria o del reſpiro, queſti ultimi ſono diſtribuiti per lo tronco o corpo intero; sì che comunicano coll' aria eſterna per diverſi ſpiragli, a' quali ſon adattate ed applicate altrettante picciole trachee, che di là mandano i lor rami a tutti i muſcoli ed alle viſcere, e par che accompagnino i vaſi ſanguigni a dilungo per tutto il corpo, come addivien ne' polmoni degli animali perfetti. Mercè di tale diſpoſizione, in ogni inſpirazione, tutto il corpo intero è gonfiato, ed in ogni eſpirazione compreſſo; e per conſeguenza i vaſi ſanguigni devon ſoffrire una viciſſitudine di eſtenſione e di contrazione, e debbe per ciò eſſere impreſſo su i fluidi contenuti un moto maggiore di quel che il *cuore*, che in cotai animali non par che ſia muſcolare, faria capace di dare. — Il ſolo animale, eſentato da queſta condizion neceſſaria di ricevere ed eſpellere alternamente qualche fluido nel corpo e fuori dal corpo, è un feto: ma queſti, mentre è inchiuſo nell' utero, ſembra che poco più abbia di una vita vegetabile; e appena dee contarſi nel numero degli animali; e ſe non foſſe quella poca di parte di moto muſcolare ch' egli eſercita nell' utero, ſi potrebbe, ſenza aſſurdità, computarlo per una ſpezie d' inneſto nella madre, o di rampollo d' eſſa. Vedi FETO, EMBRIONE, &c.

Una difficoltà non ſi dee quì tacere, la qual potria farſi contro queſt' intera dottrina; cioè, che i *Cuori* di diverſi animali ſono ſtati trovati battere regolarmente e fortemente, anche nel vacuo; non meno di quel che fan nell' aria. I *Cuori* delle rane, come l' ha ſperimentato il Boyle, ne ſon teſtimonio. *Philoſoph. Tranſact.* N°. 62.

Calcolo della forza del CUORE. — La quantità della forza del *Cuore* è ſtata variamente calcolata, e su varj principj, da varj Autori, particolarmente da Borelli, Morland, Keill, Jurin, &c.

La forza del *Cuore* ſi può definire dal moto, con cui il *Cuore* ſi contrae; o dal moto d' un peſo, che eſſendo oppoſto al ſangue nel ſuo eſito dal *Cuore*, giuſto appuntino lo bilanci, e lo fermi. — A queſto non abbiamo aperta ſtrada da giugnervi, *a priori*; la ſtruttura interna della parte, e la natura ed il poter della cauſa contraente, conoſcendoſi imperfettamente; così che il ſolo mezzo che ci reſta, è di computarlo dagli effetti.

Tutta l' azione del *Cuore* conſiſte nella contrazione de' ſuoi ventricoli: i ventricoli contraendoſi, urtano o premono ſul ſangue, e comunicandogli parte del loro moto, lo ſpingono fuori con veemenza, dove è aperto il paſſaggio. — Il ſangue così protruſo nell' aorta, e nell' arteria pulmonare, preme da per tutto; parte contro le tuniche delle arterie, che per l' ultima diaſtole furon laſciate in uno ſtato di flaccide e collapſe; e parte contro il ſangue anteriore che va via via movendoſi troppo lentamente. Con tal mezzo le tuniche delle arterie a grado a grado ſi diſtendono, e ſi accelerano i moti del ſangue che va innanzi. — Di paſſaggio oſſervar ſi può, che più flaccide che ſono le arterie, minore è la reſiſtenza che faranno alla dilatazione; e quanto più ſono dilatate, tanto più fortemente reſiſteranno ad una ulteriore diſtrazione; così che la forza del ſangue, nel ſuo egreſſo dal *Cuore*, è da prima impiegata nel diſtendere le arterie, più che nel protrudere il ſangue antecedente; ma in decorſo, più nel protrudere il ſangue, che nel diſtendere le arterie.

Bo-

Borelli, ſiccome abbiamo già oſſervato, nella ſua *Economia Animale* fa equivalere gli oſtacoli al moto del ſangue per le arterie a 180, 000, lire; e la forza del *Cuore* ſteſſo, eguale ſoltanto a 3, 000 lire, che è ſolamente $\frac{1}{60}$ della oppoſizione ch' egli ha da ſuperare. Dunque, ſottraendo 45, 000 lire per l' ajuto avventizio della tunica elaſtica muſcolare delle arterie, ei laſcia il *Cuore* con una forza di 3, 000 lire, per ſuperare la reſiſtenza di 135000, cioè con 1 rimovere 45; a che fare egli ſuppone che ſia reſo idoneo in virtù della percuſſione.

Ma ſe egli aveſſe proceduto nel ſuo calcolo ſino alle vene, che contengono il quadruplo della quantità del ſangue trovato nelle arterie, ed alle quali queſt' energia della percuſſione o punto non arriva, o vi arriva molto languidamente; averebbe di facile veduto che il ſiſtema della percuſſione era inſufficiente.

Ma queſto calcolo ſteſſo ſcopreſi eziandio per erroneo; la forza attribuita da lui al *Cuore*, eſſendo troppo immenſamente grande. — Il Dr. Jurin moſtra, che quand' anche non aveſſe fatto errore nel computo, la reſiſtenza che il *Cuore* ha da ſuperare, doverebbe riuſcire, atteſi i ſuoi proprj principj, molto maggiore; ed in luogo di 135, 000 lire, ſarebbe ſtata 1, 076, 000 lire, il che traſcende ogni probabilità.

I grandi errori nella ſua ſoluzione, ſon poſti, ſecondo il Dr. Jurin, nello ſtimar ch' ei fa la forza motiva del *Cuore* per mezzo di un peſo in quiete; nel ſupporre tutto il peſo ſoſtenuto da un muſcolo, in una delle ſue ſperienze, ſoſtenerſi totalmente dalla ſua forza di contrazione; nell' aſſumere come un dato, che muſcoli egualmente peſanti, ſieno di egual forza: nel ſupporre l' eſtrema o ſomma forza del *Cuore* diſpiegata ad ogni ſiſtole, &c.

Il Dottor Keill, ne' ſuoi *ſaggi dell' Econom. Anim.* primo ſi azzardò a laſciar da parte il calcolo del Borelli; e ne ſoſtituì un altro, quaſi infinitamente più piccolo, in ſua vece. Il ſuo metodo di calcolare la forza del *Cuore* è il ſeguente: — Avendo già la velocità, con la quale un fluido ſcorre fuora da un orifizio, ſenza trovare alcuna reſiſtenza da un fluido anteriore, ſi determina la forza che produce queſto moto, così: Sia la linea A B l' altezza da cui cadendo un corpo acquiſterà una velocità eguale a quella onde il fluido ſcorre fuori da un orifizio; allor la forza che produce il moto di queſto fluido, è eguale al peſo d' un cilindro del medeſimo fluido, la cui baſe è eguale all' orifizio, ed il peſo eguale a 2 A B. Coroll. 2. Prop. 36. Lib. II. *Newton. Princip.*

Ora, il ſangue che sbuca dal *Cuore*, incontra nel ſuo moto la reſiſtenza del ſangue anteriore, ch' è nell' arterie, e nelle vene, e però non può ſcorrere con tutta la velocità che gli è per dare la forza del *Cuore*; parte di coteſta forza conſumandoſi nel ſuperare la reſiſtenza della maſſa del ſangue. Se però ci ſia noto, di quanto la velocità del ſangue vien diminuita per queſta reſiſtenza, o qual proporzione la velocità del ſangue a cui reſiſteſi, abbia col ſangue ſoſpinto fuora, ed a cui non reſiſteſi; avendo già determinata la velocità del ſangue mentre gli ſi reſiſte, facilmente ne potremmo raccogliere la velocità ond' egli ſcorrerebbe, ſe non patiſſe reſiſtenza; e quindi finalmente la forza aſſoluta del *Cuore*.

Per trovar ciò, l' Autore fece il ſeguente eſperimento. — Avendo diſcoperta l' arteria e la vena iliaca nella coſcia d' un cane, vicino al ſuo corpo, e avendo paſſate convenienti ligature ſotto di eſſe; aprì l' intero diametro de' vaſi, e ricevè il ſangue che ne ſcorſe nello ſpazio di dieci ſecondi: L' iſteſſo fu fatto poi nell' arteria, per lo medeſimo ſpazio di tempo; ed ambedue le quantità furono eſattamente peſate. L' eſperienza ſi replicò per maggiore ſicurezza: ſinchè la quantità del ſangue dall' arteria fu trovata (una miſura di mezzo) a quella dalla vena nel medeſimo ſpazio di tempo, come $7\frac{1}{2}$ a 3. a un dipreſſo.

Ora, la velocità del ſangue nell' arteria iliaca, così da preſſo all' aorta, debb' eſſere quaſi la ſteſſa con quella ch' è nel ſangue nell' aorta medeſima; e conſeguentemente la velocità, con la quale egli ſcorre fuor dall' arteria iliaca tagliata e ſeparata in due, è la ſteſſa, con cui ſcorrerebbe fuor dal *Cuore*, a cui non ſi reſiſteſſe: ovvero, il ſangue ſcorre per una ferita nell' arteria iliaca, con tutta la velocità ch' ei ri-

ricevette dal *Cuore*. Ora tutto il sangue che scorre lungo l' arteria iliaca, ritorna di nuovo per la vena iliaca; e conseguentemente le quantitadi del sangue che passa per ambedue nel medesimo spazio di tempo, sono eguali. La quantità di sangue, adunque, che scorre dalla vena iliaca quand' è tagliata, è la stessa che è scorsa per l'arteria iliaca, avanti che fosse tagliata, in quello spazio di tempo. Avendo, per tanto, la quantità che scorre per l'arteria iliaca quand' è dissecata, e quando non lo è, noi abbiamo le loro velocitadi; imperocchè la velocità d' un fluido, che scorre per il medesimo canale, in spazj eguali di tempo, è direttamente come le sue quantità: ma la velocità del sangue, quando è tagliata l' arteria, è eguale a quella ch' egli riceve per la piena forza del *Cuore*; e la velocità, quando l' arteria non è tagliata, è quella velocità con la quale il sangue si move per l' aorta, a cui fa resistenza il sangue anteriore: e però queste due velocità sono l' una all' altra, come $7\frac{1}{2}$ a 3.

Che se il *Cuore* gitta fuor due oncie di sangue ad ogni sistole, lo che è una supposizione probabile, il sangue adunque si move per l' aorta a ragion di 156 piedi in un minuto; e però l' assoluta velocità con la quale il sangue sospignerebbesi nell' aorta, se non trovasse resistenza, è tale che lo farebbe andare 390 piedi in un minuto, o $6\frac{1}{2}$ piedi in un secondo.

Facciamoci adesso a cercare, qual è l' altezza da cui cadendo un corpo acquisterà questa data velocità; imperocchè quest' altezza raddoppiata, dà la lunghezza del cilindro, la cui base è eguale all' orificio dell' aorta, ed il peso eguale alla forza assoluta del *Cuore*.

Si sa per esperienza, che la forza della gravità fa moversi un corpo 30 piedi in un secondo, che è la velocità che egli acquista nel discendere per 15 piedi; e perciò questa velocità è alla velocità del sangue che scorre senza resistenza nell' aorta, come 30 a 6.5: Ma perchè le altezze dalle quali i corpi nella lor discesa acquistano date velocitadi, sono come i quadrati delle velocitadi, cioè come 900 a 42. 25; perciò come 900 a 42. 25, così è 15 a 0. 74. Quest' altezza raddoppiata, dà 1: 48. ovver in pollici 17. 76; che è l'altezza d' un cilindro di sangue, la cui base è eguale all' aorta, che abbiam supposto essere eguale a 0. 4187, e però il contenuto solido è 7. 436112, il cui peso è eguale alla forza assoluta del *Cuore*.

Questo peso è cinque oncie, donde la forza del *Cuore* s' è trovata eguale al peso di cinque oncie.

Il medesimo Autore, con un altro metodo di calcolare per le leggi de' progettili, trova la forza del *Cuore* quasi eguale ad ott' oncie, il che quantunque sia alquanto di più che il poc' anzi determinato, pure la differenza è di lieve momento rispetto al computo di Borelli; il gran fallo nella di cui calcolazione crede il Keill che proceda dal non aver egli distinto tra il sangue in quiete, ed il sangue già in moto. — Egli è certo, che la forza del *Cuore* non è impiegata nel dar moto a quantità veruna di sangue in quiete, ma solamente nel continuargli il moto; come cotesto moto prima sia nato, pare che l' umana capacità non giunga a determinarlo.

Egli è dimostrabile, che se la resistenza del sangue ha tenuta la stessa proporzione colla forza del *Cuore*, che tiene adesso, il sangue non potè mai da prima essere messo in moto dal *Cuore*. Se il sangue costantemente s' è mosso andando innanzi, col moto in prima comunicatogli, e le tuniche de' vasi non gli han fatta resistenza; il sangue posteriore non sarebbe stato ritardato dall' anteriore, e la forza del sangue sarebbe stata eguale alla forza intera del motore. Ma in fatti a cagione della resistenza fatta dalle tuniche de' vasi sanguigni, e dell' essere impiegata la forza nel distenderle, il sangue vien continuamente ritardato nel suo moto, secondo ch' ei circola, ed in breve tempo si fermerebbe se il moto perduto non si ristorasse con nuovo impulso dal *Cuore*; e perciò la forza del *Cuore* debb' essere eguale alle resistenze che il sangue incontra nel suo moto: Se ella fosse di più, la velocità del sangue anderebbe continuamente crescendo; se fosse minore, ella anderebbe sempre scemando: E di qua egli è evidente, che se la circolazione del sangue una volta si fermasse, tutta la forza del *Cuore* non varrebbe a rimetterlo in moto.

E tanto basti aver detto intorno al sistema del Dr. Keill. — Il Dr. Jurin accagiona anche questo de' suoi difetti; tra i qua-

li egli mette la ſuppoſizione, che il peſo, onde il moto dell'acqua che ſcorre fuori da un vaſe può generarſi, ſia quello che genera cotesto moto; la qual coſa il Dr. Jurin crede eſſere un falſo intendimento del Corollario del Cavalier Neuton; inſiſtendo, che l'acqua cadente per lo potere della gravità, acquiſta il ſuo moto da sè; e che il peſo cadente nel medeſimo tempo, riceve ſoltanto un moto eguale a quello dell'acqua che sbuca dal vaſe. — Vi ſono alcuni altri punti, ch' ei gli oppone, e dei quali il detto Autore ha un' eſpreſſa vindicazione nelle *Philoſoph. Tranſ.* alla quale il ſuo Antagoniſta ha di poi replicato; ma eſſendo l' Autore morto in quel frattempo, ha tolta ogni altra nuova riſpoſta.

Il Dr. Jurin s' accinge tuttavolta a dare un altro computo, appoggiato a principj che han meno d' eccezioni; benchè il ſuo avverſario vi abbia trovato motivo di recriminazione.

Egli conſidera, che uno de' ventricoli del *Cuore* impelle il ſangue in quella guiſa che un dato corpo ne impelle un altro ch' è in quiete, con una data velocità; e dopo di avergli comunicato parte del ſuo moto, procede colla medeſima velocità comune.

Atteſo il qual principio, la forza del *Cuore* o ſarà eguale al prodotto del peſo del ventricolo, e della ſua velocità iniziale avanti che ſpinga il ſangue; ovvero alla ſomma de' moti del ventricolo e del ſangue che ne ſcorre fuora, ed al moto comunicato alle tuniche delle arterie ed al ſangue antecedente.

Ora è dimoſtrabile, 1°. Che il moto con cui una macchina cava, inegualmente contrattile, agiſce nella contrazione, è eguale alla ſomma de' prodotti di diverſe particelle della macchina, moltiplicate nelle loro reſpettive velocità. Dal che ſiegue, che il moto della macchina è eguale al factum o prodotto del ſuo peſo in qualche media velocità tra le particelle moſſe velociſſimamente, e quelle moſſe con ſomma lentezza. 2°. Che ſe l' acqua ſia ſpremuta fuor dall' orifizio di una tal macchina, il moto dell' acqua che ne ſcatta fuori, ſarà eguale alla ſomma de' prodotti delle traſverſe ſezioni di tutti i fili d' acqua, diverſamente moltiplicate nelle lor riſpettive lunghezze e velocitadi.

Donde ſegue che il moto dell' acqua è eguale al factum o prodotto dell' acqua che sbuca dall' orifizio, in qualche media lunghezza tra quella del più lungo filo, e del più breve. Quindi altresì ſe vi ſaranno diverſe tali macchine piene d' acqua, e ſimilmente contratte, ſia egualmente, o inegualmente, il moto dell' acqua che ſcatta fuor all' orifizio di una d' eſſe, ſarà in ragione compoſta della quadrupla ragione di qualche diametro omologo della macchina, e della ragione reciproca del tempo, in cui è fatta la contrazione.

Da queſti dati ſi cava una ſoluzione del problema, *Trovar la forza del Cuore*. — Imperocchè, chiamando il peſo del ventricolo deſtro, o la quantità del ſangue eguale ad eſſo, p; l' interior ſuperficie del ventricolo, S; la media lunghezza de' filamenti o delle fila dal ſangue eſpulſo da eſſo, l; una ſezion dell' aorta s, la quantità del ſangue contenuto nel ſiniſtro ventricolo, q; il tempo in cui il ſangue fora gittato fuor dal *Cuore*, qualor foſſe rimoſſa la reſiſtenza delle arterie e del ſangue antecedente, t; la velocità variabile, con la quale il ſangue ſcorrerebbe per l' aorta, ſe foſſe levata la reſiſtenza, v; la lunghezza variabile dell' aorta, percorſa dal ſangue, x; ed il tempo in cui la lunghezza x è decorſa, z. — La media variabile velocità del ſangue contiguo al ventricolo, o la media velocità del ventricolo ſteſſo ſarà $= \frac{sv}{S}$; il moto del ventricolo, $= p \times \frac{sv}{S}$; il moto del ſangue ch' eſce fuora, $= sv \times \overline{l+x}$; e la loro ſomma, o la forza del ventricolo, $= sv \times \frac{p}{S} + lx$. Ma $v = \frac{\dot{x}}{\dot{z}}$; donde per lo metodo inverſo delle fluſſioni, la forza del ventricolo vien trovata $= \frac{s\,x}{z} \times \frac{p}{S} + \frac{x}{z} + l$. Ma poichè $z = t$; $sx = q$. E di qua la forza del ventricolo $= \frac{q}{t} \times \frac{pq}{S2s} + l$. Nella ſteſſa maniera, la forza del ventricolo deſtro (notando le ſteſſe coſe con lettere greche, che nel ſiniſtro ſono dinotate con lettere italiche o corſive) vien

vien trovata $= \frac{q}{t} + \frac{\pi}{\Sigma} + \frac{q}{26} + \lambda$. Così che la forza intera del *Cuore* è $= \frac{q}{t} \times \frac{p}{\Sigma} + \frac{\pi}{\Sigma} + \frac{q}{2S} + \frac{q}{2\sigma} + l + \lambda$. Q. E. J.

Se ora supporremo $p = 8$ oncie, e π a 4 oncie (peso Inglese detto *averdupois*) $S = 10$ pollici quadrati, e $\Sigma =$ ad altrettanto; $l = 2$, ed $\lambda = 1\frac{1}{2}$ pollici; $q = 2$ oncie, $s = 0$, 4185 pollici quadrati, $\sigma = 0$, 582; e $t = 0$, 1″: Le forze de' ventricoli saranno eguali ai pesi quì sotto scritti, cioè

	lir.	onc.
Del ventricolo sinistro	9 —	1
Del ventricolo destro	6 —	3
Forza di tutto il cuore	15 —	4

I quali pesi hanno una velocità, con la quale si moverebbono un pollice ad ogni secondo d' un minuto.

Coroll. Di quì s' inferisce, che quando il polso è più veloce che all' ordinario, o la resistenza è minore che all' ordinario, o la forza del *Cuore* è accresciuta, o una minor quantità di sangue che al solito vien espulsa ad ogni contrazione o sistole del *Cuore*; e *viceversa*. — Come pure, che se la resistenza è o accresciuta, o diminuita, il polso, o la quantità di sangue espulso ad ogni contrazione, sarà o accresciuta o diminuita respettivamente. Vedi POLSO.

Su questi principj, il Dr. Jurin procede a dimostrare i tre teoremi seguenti.

1°. Che il moto intero di resistenza fatto al sangue ch' esce dal *Cuore* nella Sistole, o tutto il moto comunicato al sangue antecedente ed alle tuniche delle arterie, è eguale all' intera forza del Cuore, *quam proxime*.

2°. Che il moto comunicato al sangue antecedente in una sistole, è al moto comunicato alle tuniche delle arterie, come il tempo della sistole al tempo della diastole. Donde, se, col Dr. Keill, supporremo la sistole compiuta in un terzo dell' intervallo tra due polsi, il moto comunicato al sangue antecedente sarà un terzo di tutto il moto del *Cuore*, e quello comunicato alle arterie, due terzi.

3°. Ne' differenti animali, la forza del *Cuore* è in ragione composta della quadrupla ragione del diametro di qualunque vaso omologo, e della ragione inversa del tempo in cui il *Cuore* è contratto; o di una ragione composta della ragione del peso o del *Cuore*, o di tutto l' animale della subtriplicata ragione del medesimo peso, e della ragione reciproca del tempo.

Brucior di CUORE, malattia che i Medici comunemente chiamano *Cardialgia*. Vedi CARDIALGIA.

Le polveri testacee, come delle ostriche, degli occhi di granchio, il gesso &c. sono gli usuali rimedj per il *brucior di cuore*. Vedi TESTACEO.

CUORE *di un albero*, è la sua parte di mezzo, presa longitudinalmente. Vedi ALBERO, e LEGNAME.

CUORE, nel maneggio, o governo de' Cavalli. — Un Cavallo, che opera nel maneggio con sforzo, ed irresoluzione, e appena si può ridurvelo a consentire, dicesi che sia un Cavallo di *due cuori*.

CUPOLA, *Dome** in Inglese, è un tetto sferico; od un' opera in architettura di forma sferica, elevata sopra il mezzo d' un edificio, come di una Chiesa, di una sala, di un vestibolo, d' una torre, d' una scala a lumaca &c. per modo di coronamento, o acroterio. Vedi TETTO, e CORONAMENTO.

* *La parola Italiana* Cupola *è formata dal Latino barbaro*, Cuppala, *altramente chiamata* thola, e fornix. *La Inglese* dome *è pur dal Latino barbaro* doma, *che significa un* portico aperto, *un* soffitto; *come ha osservato Papias. Egli è termine frequente negli Autori Latini corrotti, che lo preferо da' Greci, tra i quali Trullus, o Trullum è un nome comune per ogni edifizio rotondo; qual era il palazzo di Costantinopoli, in cui fu tenuto il Concilio, chiamato perciò* in Trullo. *Vedi* TRULLUM.

Le *Cupole* sono da' Latini antichi, secondo Vitruvio, chiamate *tholi*; e la loro forma comunemente è rotonda; benchè non manchino degli esempj di *cupole* quadrate; come quelle del Louvre: ed altre che sono poligone, come quella della Chiesa de' Gesuiti nella strada di Sant'Antonio a Parigi. D' ordinario elleno hanno delle colonne schie-

rate attorno de' loro lati eſteriori, e per modo d' ornamento, e per ſoſtenere la volta.

Una CUPOLA ſchiacciata è quella, il cui contorno è minore d' un emisfero.

Occhio d' una CUPOLA. Vedi l' Articolo OCCHIO.

CUPOLA, nella Chimica, è la coperta arcata d' una fornace reverberatoria. Vedi REVERBERATORIO.

CURA, nella Medicina. Vedi PALLIATIVA *cura*.

CURA *d' anime*, è un benefizio, il proviſto del quale ha l' incarico, e l' obbligo di guidar l' anime del popolo, dentro una certa eſtenſione di terra, chiamata *parocchia*. Vedi BENEFIZIO, PAROCCHIA, CURATO, &c. Tale è un Vicario, un Rettore, &c. a diſtinzione d' una Prebenda, d' un Decanato, d' una Cantoria, &c. Vedi VICARIATO, &c.

CURANDAIO, Vedi PURGATORE.

CURATIVA *Indicazione*, appreſſo i Medici, è quella che dirige e addita quel che è da fare per la *cura* d' una malattia. Vedi SINTOMA, e INDICAZIONE.

CURATO, è propriamente un Parroco, od un Vicario d' una Parocchia, che ha l' incarico o la cura delle anime de' Parrocchiani. Vedi CURA, PARROCO, &c.

CURATO, in oggi è più generalmente in uſo per dinotare un ſoſtituto, o deputato del Parroco; od uno, il quale ufizia in luogo del Paſtore, o beneficiato.

CURATORE, nella Legge civile, un commiſſario, od una perſona nominata a prender cura degli affari, ed intereſſi d' un emancipato, o interdetto. Vedi EMANCIPAZIONE.

Ne' paeſi, dove la Legge Romana prevale, i minori, tra gli anni 14, ed i 24 han de' *curatori* che lor ſono aſſegnati; ſino ai 14 han de' tutori. Vedi MINORE, e TUTORE.

CURATORE *d' una Univerſità*, nelle Provincie Unite, è un offizio elettivo, a cui appartiene la direzione degli affari dell' Univerſità; come l' amminiſtrazione delle entrate, l' inſpezione de' profeſſori &c. Vedi UNIVERSITA'.

I *Curatori* ſono ſcelti dagli Stati di ciaſcuna Provincia; l' Univerſità di Leyden n' ha tre; i borgomaſtri della Città hanno il quarto.

CURETI, *curetes* *, nell' antichità, ſorte di Sacerdoti, o popolo dell' Iſola di Creta; chiamati anche *corybantes*. Vedi CORYBANTES.

* *Il nome* curetes, *ſecondo Strabone, fu dato loro, perchè ſi tagliavano i capelli dinanzi, acciocchè l' inimico non ne poteſſe far preſa: la parola eſſendo Greca,* κυρητες, *da* κυρα; tonſura, *da* κειρω, tondeo. *Altri lo derivano da* κυροτροφια, *nutrire, educare un fanciullo; perchè diceſi, ch' eglino ſieno ſtati gli educatori di Giove.*

E' fama, che i *Cureti* ſieno ſtati originalmente del monte Ida, nella Frigia; per la qual ragione furono pure chiamati *idæi dactyli*. Vedi DACTYLI.

Ovidio dice, ch' ebbero la lor origine da una portentoſa ſcoſſa di pioggia: Luciano e Diodoro Siciliano li rappreſentano come molto eſperimentati nel gittar dardi: benchè altri non diano loro altre armi, ſe non ſcudi e picche: ma tutti accordano nell' appreſtar loro de' tamburini o cembali, e caſtagnette; e raccontano, che eran ſoliti danzare allo ſtrepito e mormorio di queſti iſtrumenti.

Alcuni Autori, danno un dettaglio differente intorno ai *Cureti*: ſecondo Pezron, ed altri, i *Curetes* furono al tempo di Saturno, &c. e nei paeſi di Creta, e della Frigia, quello che i Druidi e i Bardi furono di poi tra i Galli, &c. cioè furono Sacerdoti che avean la cura di ciò che concerneva la religione, ed il culto degli Dei. Vedi DRUIDI.

Quindi, ſiccome in que' tempi ſupponevaſi che non vi foſſe altra comunicazione cogli Dei, ſe non ſe per mezzo delle divinazioni, degli augurj, e delle operazioni Magiche; i *Cureti* paſſavano per maghi ed incantatori; eglino vi aggiungevano lo ſtudio delle ſtelle, della natura, e della poeſia; e così erano Filoſofi, Aſtronomi &c.

Tali erano i *Cureti*, e dopo d'eſſi i Druidi; con queſta differenza, che i *Cureti*, nel tempo dei Titani, andarono alle guerre; per la qual cagione erano armati da capo a piedi, e mirabilmente deſtri nel ballare, ſcuotendo le loro targhe, ed i loro giavellotti: dalla qual' azione, Pezron congettura che abbiano preſo il loro nome di *Curetes*; *curo*, nel linguaggio Celtico, eſſendo l' iſteſſo che κρωω, nel Greco, che ſignifica percuotere, battere &c.

Se-

Secondo Kirchero, i *Cureti* erano quello che appreſſo i Cabbaliſti ſono gli *Spiriti*, le *potenze* appreſſo Dioniſio, i *Dæmones* appreſſo i Platonici, ed i *Genii* appreſſo gli Egizj. Vedi DÆMON, GENIO &c.

Voſſio, *de Idol.* diſtingue tre ſpezie di *Cureti*; quei dell' Italia, quei della Frigia, e quei di Creta, che erano originalmente dirivati da' Frigi.

I primi, dic' egli, preſero il loro nome da κυρα, *tonſura*, perchè, dal tempo d' un combattimento, nel quale i lor nemici gli aveano afferrati per la loro lunga capellatura, tennero ſempre i capelli tagliati; quelli di Frigia e di Creta ei ſuppone che foſſero così chiamati da κυρος, giovinetto; perchè eglino erano giovini, o perchè avean educato Giove, quando era fanciullo e giovinetto.

CURFEW, q. d. *couvre-feu*, *copri-fuoco*, è un termine o ſegnale di ritirata, che ſi dà nelle Cittadi preſe in guerra, &c. per avvertire che gli abitatori ſi ritirino a letto, e non ſi laſcin trovare più fuori.

La campana, *curfeu-bell*, con cui anticamente davaſi il ſegno, fu qualche volta ſoſpeſa come un gaſtigo di una ſedizione. Paſquier dice, che fu chiamata *carfou*, e *gareſou*; come deſtinata ad avviſare il popolo, acciocchè s' aſſicuri da' ladri, e da' diſcoli della notte.

Il più antico *curfew*, è ſtato introdotto in Inghilterra da Giuglielmo il Conquiſtatore; il quale ordinò, ſotto ſevere pene, che al ſuonar d' una campana, a 8 ore la ſera, ognuno metteſſe fuori i ſuoi lumi, o torcie, copriſſe il fuoco, e andaſſe a letto. Donde, ſin al dì d' oggi, che v' è il coſtume di ſuonare per tutt' intorno una campana verſo l' ora dell' andar a dormire, ell' è chiamata *curfew bell*.

CURIA, ne' noſtri coſtumi e riti civili antichi. — Erano ſoliti i Re d' Inghilterra chiamare i Veſcovi, i Pari, ed i grand' uomini del Regno, a qualche luogo particolare, nelle feſte principali dell' anno; e queſt' aſſemblea è chiamata da' noſtri Storici *curia*; perchè ivi conſultavano intorno agl' importanti affari della Nazione; donde fu pur qualche volta chiamata *ſolemnis curia*, *generalis curia*, *auguſtalis curia*, e *curia publica*, &c. Vedi WITÆNA-*mot*.

CURIA *adviſare vult*, nella Legge è una deliberazione, che la Corte prende talora, avanti che ſi dia giudizio in una cauſa, in cui pare vi ſia qualche punto di difficoltà.

Accedas ad CURIAM. Vedi ACCEDAS.

Auxilium CURIÆ. Vedi AUXILIUM.

CURIA *Baronum*. Vedi COURT-BARON.

CURIA *claudenda*, è un ordine che corre contra colui, il quale doverebbe aſſiepare, o chiudere il terreno, ma nega o differiſce di farlo.

CURIA *militum* *, una corte, od un tribunale così detto; che anticamente teneva-ſi a Carisbrook, caſtello, nell' Iſola di Wight.

* *Et idem Dominus Willielmus de Inſula facere debet ſectam ad Curiam domini caſtri de Carisbroc, de tribus ſeptimanis in tres ſeptimanas, in Curia quæ vocatur* Curia militum.

Rectus in CURIA. Vedi l' Articolo RECTUS.

CURIA, tra i Romani, dinotava una porzione, od una diviſione d' una Tribù. Vedi TRIBU'.

Nel tempo di Romulo, una Tribù conſtava di dieci *Curie*, o di mille uomini; ciaſcuna *Curia* eſſendo un centinaio; coteſto Legislatore fece la prima diviſione del ſuo popolo in trenta *Curie*.

In appreſſo *Curia*, o *domus Curialis*, fu detto il luogo, dove ciaſcuna *Curia* teneva le ſue adunanze.

Di qua pure, *Curia* venne a nominarſi il luogo del Senato; donde i Moderni uſarono la parola *Curia* Corte, per dinotare un luogo di giuſtizia, un tribunale, una raccolta di giudici &c. Vedi CORTE.

* *Varrone diriva la parola* Curia *da* Cura; *q. d. un' aſſemblea del popolo, a cui è commeſſa la cura degli affari pubblici; altri la deducono dai Greci; volendo, che in Atene ſi chiamaſſe* κυρια, *il luogo dove i Magiſtrati deliberavano, o ſentivano le cauſe, e dove il popolo era ſolito radunarſi:* κυρια, *in oltre, può venir da* κυρος, autorità, potere; *a cagion che ivi ſi facean le leggi. Vedi* CURIO.

CURIALITAS *Angliæ*. Vedi COURTESY *of England*.

CURIO, il capo, ed il Sacerdote d'una *Curia*. Vedi CURIA.

Romolo, avendo diviſo il popolo in *Curie*, diede a ciaſcuna diviſione un capo, che

che dovea eſſere il Sacerdote di quella *Curia*, ſotto il titolo di *Curio*, e *flamen Curialis*.

L' affar ſuo era provedere, e ufiziare ne' Sacrifizj della *Curia*, ch' erano chiamati *curionia*; la *curia* ſomminiſtrandogli una ſomma di dinaro in conſiderazione di ciò: la qual penſione od aſſegnamento chiamavaſi *curionium*.

Ciaſcuna diviſione avea l' elezion del ſuo *Curione*; ma tutti queſti particolari *Curioni* erano ſotto la direzione di un Superiore, o Generale, chiamato *Curio Maximus*; il quale era il capo di tutto il corpo, e veniva eletto da tutti i *Curioni*, raccolti ne' *Comizj curiati*. Vedi COMIZJ.

Tutte queſte inſtituzioni furono fatte da Romolo, e confermate da Numa, come ſcrive l'Alicarnaſſeo. Godwin crede che vi foſſero due *Curioni* per ogni *Curia*.

CURIOSUS, un ufiziale dell' Impero Romano, nel tempo dell' età di mezzo, deſtinato ad invigilare, acciocchè non foſſero commeſſe fraudi o irregolarità; e particolarmente non ſeguiſſero abuſi in quel che concerneva le poſte, le ſtrade, &c. e daſſe notizia alla Corte di ciò che paſſava nelle Provincie.

Ciò era cagione, che i *Curioſi*, così detti, foſſero perſone d' importanza; e li poneva per verità in iſtato di apportare più nocumento, di quello che ne impediſſero; per lo qual motivo, Honorio li cancellò, almeno in alcune parti dell' Impero, l' anno 415.

I *Curioſi* molto hanno di analogo ai da noi chiamati *Controllers*; eglino aveano il loro nome *a cura*; *quod curis agendis & evectionibus curſus publici inſpiciendis operam darent*.

Accademia de' CURIOSI *naturæ*. Vedi ACCADEMIA.

CURRICULUS*, ne' noſtri Scrittori antichi, dinota l' anno, od il corſo dell' anno. Vedi ANNO.

* *Actum eſt hoc annorum dominicæ Incarnationis quater quinquagenis & quinquies, quinis luſtris & tribus* curriculis, *i. e.* Nell' anno 1028; imperocchè quattro volte cinquanta fa dugento, e cinque volte dugento fa mille: cinque *luſtra* ſono venticinq' anni, e tre *curriculi* ſono tre anni.

CURSITOR, un ufiziale, o miniſtro che appartiene alla corte della Cancelleria, il quale ſtende i mandati originali. Vedi CANCELLERIA, e WRIT.

Vi ſon anco degli altri miniſtri detti *clerks of the courſe*, e ſono ventiquattro in numero, i quali fanno un corpo di loro. A ciaſcuno di eſſi ſono toccate diverſe contee, o diſtretti, ne' quai eglino ſcrivono o diſtendono que' mandati ed ordini originali, che la data materia richiede.

CURSORE, un piccolo regolo, o labello di ottone, diviſo come una linea di ſeni, e che ſcorre in un canaletto, o intaccatura, lungo il mezzo di un altro regolo, rappreſentante l' Orizonte, e ſempre ad angoli retti con eſſo. — Si adopera negli Analemmi. Vedi ANALEMMA.

CURSORE ſi uſa ancora per dinotare una punta vitata ſur un braccio o ſtipite del Compaſſo; e che può eſſer moſſa, o sdrucciolata lungo eſſo ſtipite, per ſegnare maggiori o minori cerchj. Vedi COMPASSO.

CURTATA *diſtanza*, nell' Aſtronomia, è la diſtanza del luogo d' un pianeta dal Sole, ridotta all' eclittica; o, l' intervallo tra il Sole, e quel punto, dove una perpendicolare laſciata cadere dal pianeta, s' incontra nell' eclittica. Vedi LUOGO, e DISTANZA.

CURTAZIONE, *Curtatio*, l' intervallo tra la diſtanza d' un pianeta dal Sole, e la diſtanza *curtata*. Vedi PIANETA.

Dall' articolo precedente, egli è facile trovare la *curtata* diſtanza; donde è ovvia altresì la maniera di coſtruir tavole di *curtazioni*.

La quantità d' inclinazione, di riduzione, e *curtazione* d' un pianeta, dipendendo dal ſoggetto della Latitudine; Keplero, nelle ſue *Tavole Rodolfine*, ne riduce le tavole tutt' in uno, ſotto il titolo di *Tabulæ Latitudinariæ*.

CURTICONO, in geometria, un cono la cui cima è tagliata via da un piano parallelo alla ſua baſe; chiamato altresì *cono troncato*. Vedi TRONCATO.

CURVA, nella Geometria, è una linea, i cui diverſi punti tendono per varj verſi, o han la loro poſizione verſo varie parti. Vedi LINEA.

In queſto ſenſo, la parola è adoprata in oppoſizione a *linea retta*; i cui diverſi punti

ti hanno la lor posizione verso il medesimo luogo.

Di qua, le figure terminate da linee della prima fatta, sono chiamate figure *curvilinee*, in opposizione a quelle terminate da linee rette, che chiamansi figure rettilinee. Vedi RETTILINEO, e FIGURA.

La dottrina delle *Curve*, e delle figure e solidi generati da esse, costituiscono quel che si chiama, la *Geometria sublime*, o *più alta*. Vedi GEOMETRIA.

In una *curva*, la linea AD, (Tav. *Geometria*, fig. 51.) bissecante le linee parallele M M, è detta il diametro: se le linee sono equidistanti, ed ei le taglia ad angoli retti, egli è chiamato l'*asse*; ed il punto A, donde è tirato il diametro, è chiamato *vertex*. Vedi DIAMETRO, ASSE, e VERTICE.

Le linee equidistanti M M sono chiamate *ordinate*, o *applicate*, e le loro metadi, P M, *semiordinate*. Vedi ORDINATA e SEMIORDINATA.

La porzione del diametro A P, tra il vertice, od altro punto fisso, ed una ordinata, è chiamata l'abscissa. Vedi ABSCISSA. Ed il concorso di tutti i diametri, il centro. Vedi CENTRO.

Le *Curve* sono distinte in *Algebraiche*, spesso dal Cartesio chiamate *geometriche*; e *transcendentali*, dal medesimo Cartesio dette *Curve meccaniche*.

CURVE *Algebraiche*, sono quelle, nelle quali la relazione delle abscisse A P, A P, A P, fig. 52. alle semiordinate M P, M P, M P, può essere espressa con una equazione algebraica. Vedi EQUAZIONE, e ALGEBRAICO.

Supponete, v. gr. in un circolo $AB = a$, $AP = x$, $PM = y$; allor sarà $PB = a - x$; conseguentemente come $PM^2 = AP \cdot PB$, $y^2 = ax - x^2$. Ovvero supponete $PC = x$, $AC = a$, $PM = y$; allor sarà $MC^2 = PC^2 = PM^2$; cioè, $a^2 - x^2 = y^2$.

Nota, Quelle sono altresì chiamate *Curve algebraiche*, che sono di un ordine determinato; così, che l'equazione sempre continui la stessa ne' diversi punti della *Curva*.

La maggior parte degli Autori, dopo Des Cartes, chiamano le *Curve* algebraiche, *geometriche*; come non ammettendone altre nella costruzione de' problemi; nè conseguentemente nella Geometria.

Ma il Cav. Isacco Neuton, e dopo lui i Sigg. Leibnitz, e Wolfio sono di un'altra opinione; e pensano, che nella costruzione di un problema, una *Curva* non si dee preferire ad un'altra, per esser ella definita con una equazione più semplice, ma per esser ella più facilmente descritta. Vedi PROBLEMA.

CURVA *Transcendentale*, è quella che non può essere definita con un' equazione algebraica. Vedi TRANSCENDENTALE.

Queste *Curve*, da Des Cartes e da altri sono chiamate *Meccaniche* (Vedi MECCANICO) e atteso questa nozione eglino l'esludono dalla geometria: Ma Neuton e Leibnitz, per la ragione sopramentovata, sono d'altro parere. Leibnitz per verità ha trovata una nuova spezie di equazioni, ch' egli chiama *equazioni transcendentali*; con le quali anche le *Curve transcendentali*, e quelle che non sono di alcun ordine determinato, cioè, che non continuano ad essere le stesse in tutti i punti della *Curva*, si possono definire. *Act. Erud.* Lipsi. an. 1684. pag. 234.

CURVE *Algebraiche della medesima spezie*, *od ordine*; sono quelle le cui equazioni levansi alla stessa dimensione. Vedi ORDINE.

Le linee Geometriche essendo definite per la relazione tra l'ordinate e l'abscisse, ovvero (che è lo stesso) per il numero de' punti, ne' quai possono essere tagliate da una linea retta, ben si distinguono in due spezie ed ordini: col qual scopo, le linee del primo ordine saranno linee rette; e quelle del secondo, o del quadratico, saranno *Curve*, cioè le *sezioni coniche*.

Ora, una *Curva* della prima spezie è la stessa che una linea della seconda, (una linea retta non essendo noverata tra le *Curve*) ed una *Curva* della seconda spezie la stessa che una linea della terza: Così, *Curve della prima spezie* sono quelle le cui equazioni levansi a due dimensioni; se si levano a tre, le *Curve* sono *della seconda spezie*; se a quattro, della terza, &c.

Così, *e. gr.* l'equazione per un circolo è, $y^2 = ax - x^2$, ovvero $a^2x^2 = y^2$. Laonde un circolo è una *Curva* della prima spezie.

In oltre, una *Curva della prima spezie*, è quella definita dall'operazione $ax = y^2$; ed una *Curva della seconda spezie* quella

ch'

ch' è definita con l'equazione $a^2 x = y^3$. Vedi CIRCOLO.

Quanto alle varie Curve *della prima ſpezie*, ed alle loro proprietà. Vedi *Sezioni* CONICHE.

Quanto alle *Curve* della ſeconda ſpezie, il Cav. Iſacco Neuton ha un trattato diſtinto, ſotto il titolo di *enumeratio linearum tertii ordinis*.

Egli oſſerva, che le *Curve del ſecondo ordine, e d'altre ſpezie più alte*, hanno parti e proprietadi ſimili a quelle del primo: e però, ſiccome le ſezioni coniche hanno diametri ed aſſi; le linee tagliate o biſſecate da queſti, ſono chiamate *ordinate*; e l'interſezioni della *Curva* e del diametro, il *vertice*: così, nelle *Curve della ſeconda ſpezie*, eſſendo due linee rette parallele tirate o delineate così, che incontrino la *Curva* in tre punti; una linea retta tagliando queſte parallele, così che la ſomma delle due parti tra la ſecante e la *Curva* ſur un lato, ſia eguale alla terza parte determinata dalla *Curva* su l'altro lato, taglierà nell' iſteſſa maniera tutte l'altre linee rette parallele a queſte, e che incontrano la *Curva* in tre punti, cioè così, che la ſomma delle due parti ſur un lato ſia ſempre eguale alla terza parte ſull' altro lato.

Queſte tre parti, perciò, così eguali, ſi poſſono chiamare *ordinate*, o *applicate*, la ſecante il *diametro*; e quando egli tagli le ordinate ad angoli retti, l'*aſſe*; l'interſezione del diametro e della *Curva*, il *vertice*; ed il concorſo dei due diametri, il *centro*; ed il concorſo di tutti i diametri, il *centro comune* o *generale*.

In oltre, ſiccome un' iperbola della prima ſpezie ha due aſintote; quella della ſeconda ne ha tre, quella della terza quattro, &c. e ſiccome le parti di qualunque linea retta fra la iperbola conica e le ſue due aſintote ſono eguali dall' uno e l'altro lato: così nelle iperbole della ſeconda ſpezie, qualunque linea retta che taglia la *Curva* e le ſue tre aſintote in tre punti; la ſomma delle due parti di queſta linea retta, eſteſe da due aſintote, per lo ſteſſo verſo, a due punti della *Curva*, è eguale alla terza parte, eſteſa dalla terza aſintota, per verſo contrario, al terzo punto della *Curva*. Vedi ASINTOTA, IPERBOLA, &c.

Di nuovo, ſiccome nelle altre ſezioni coniche, non paraboliche, il quadrato di un' ordinata, cioè, il rettangolo delle ordinate tirate a parti contrarie del diametro, è al rettangolo delle parti del diametro terminate ai vertici di un' elliſſe od iperbola, come una data linea, chiamata il *latus rectum*, è a quella parte del diametro che giace tra i vertici, e chiamata il *latus tranſverſum*; così, nelle *Curve* della ſeconda ſpezie, non paraboliche, il parallelepipedo ſotto tre ordinate, è al parallelepipedo ſotto le parti del diametro tagliato nelle ordinate, e ne' tre vertici della figura, in una data ragione; in cui, ſe vi ſi prendano tre linee rette ſituate nelle tre parti del diametro tra i vertici della figura, ciaſcuna all'altra; allor coteſte tre linee rette ſi poſſono chiamare *latera recta* della figura, e le parti del diametro tra i vertici, *latera tranſverſa*.

E come in una parabola conica che ha ſolamente un vertice ad uno e l'iſteſſo diametro, il rettangolo ſotto le ordinate, è eguale al rettangolo ſotto la parte del diametro tagliato nelle ordinate e nel vertice, ed in una data linea retta chiamata il *latus rectum*: così nelle *Curve della ſeconda ſpezie*, che hanno ſolamente due vertici al medeſimo diametro, il parallelepipedo ſotto due parti del diametro tagliato nelle ordinate, e ne' due vertici, e in una data linea retta, che però può chiamarſi il *latus tranſverſum*. Vedi LATUS. Vedi anco PARABOLA.

In oltre, come nelle ſezioni coniche, ove due parallele terminate per ciaſcuna parte da una *Curva*, ſono tagliate da due parallele terminate per ciaſcuna parte da una *Curva*, la prima dalla terza, e la ſeconda dalla quarta: il rettangolo delle parti della prima è al rettangolo delle parti della ſeconda, come quello della ſeconda è a quello della quarta: così, quando quattro tai linee rette occorrono in una *Curva* della ſeconda ſpezie, ciaſcuna in tre punti; il parallelepipedo delle parti della prima, ſarà a quello delle parti della ſeconda come quello della ſeconda alle parti della quarta.

Finalmente, le gambe (crura) delle *Curve*, sì della prima ſpezie, come della ſeconda, e delle più alte ſpezie, ſono o della ſpezie parabolica, o dell'iperbolica: una gamba (crus) iperbolica eſſendo quella che ſi avvicina infinitamente verſo qualche aſintota;

ta; la parabolica, quella che non ha aſintota. Vedi ASINTOTO.

Queſte gambe ſono meglio diſtinte per le lor tangenti; imperocchè ſe il punto di contatto va via via dilungandoſi ad una diſtanza infinita, la tangente della gamba iperbolica coinciderà coll' aſintota; e quella della gamba parabolica, recederà infinitamente, e ſvanirà. L'aſintota, però, di ogni gamba, trovaſi col cercare la tangente di quella gamba ad un punto infinitamente diſtante; e la poſizione relativa, o la direzione a certo punto di una gamba infinita, trovaſi con cercare la poſizione di una linea retta parallela alla tangente, quando il punto del contatto è infinitamente rimoto: imperocchè queſta linea tende per l' iſteſſo verſo, a cui l' infinita gamba è diretta.

Riduzione delle CURVE *della ſeconda ſpezie*. — Il Cavalier Iſacco Neuton riduce tutte le *Curve della ſeconda ſpezie* a quattro caſi d' equazioni; nel primo, la relazione tra la ordinata e l' abſciſſa, facendo l' abſciſſa x, e l' ordinata y, aſſume queſta forma $xyy + ey = ax^3 + bxx + cx + d$. Nel ſecondo caſo, l' equazione aſſume queſta forma $xy = ax^3 + bx^2 + cx + d$. Nel terzo caſo, l' equazione è $yy = ax^3 + bx^2 + cx + d$. Nel quarto, l' equazione è di queſta forma, $y = ax^3 + bx^2 + cx + d$.

Enumerazione delle CURVE *della ſeconda ſpezie*. — Sotto queſti quattro caſi, il medeſimo Autore reca un vaſto numero di forme differenti di *Curve*, alle quali dà differenti nomi.

Un' iperbola che ſi ſta totalmente dentro l' angolo delle aſintote, come un' iperbola conica, ei la chiama *un' iperbola inſcritta*; quella che taglia le aſintote, e contiene le parti reciſe dentro la ſua propria periferia, un' *iperbola circoſcritta*; quella, una delle cui gambe indefinite è inſcritta, e l'altra circoſcritta, ei la chiama *ambigena*; quella le cui gambe guardano l' una verſo l' altra, e ſono dirette all' iſteſſo verſo, *convergente*; quella dov' elleno guardano per verſo contrario, *divergente*; quella in cui elleno ſon conveſſe per varj verſi, di *gambe incrociate*; quella applicata alla ſua aſintota con un vertice concavo, e con gambe divergenti, *conchoidale*; quella che taglia la ſua aſintota con fleſſure o piegamenti contrarj, ed è prodotta per ciaſcun verſo in gambe contrarie, *anguinea*; quella che taglia la ſua conjugata attraverſo, *cruciforme*; quella che ritornando in giro taglia ſe ſteſſa, *nodata*; quella le cui due parti concorrono nell' angolo di contatto, ed ivi terminano, *cuſpidata*; quella la cui conjugata è ovale e infinitamente piccola, cioè un punto, *appuntata*; quella che dall' impoſſibilità delle ſue due radici, è ſenza ovale, o ſenza nodo, cuſpide, o punta, *pura*: e nella medeſima maniera ei denomina una parabola, *convergente*, *divergente*, *cruciforme*, &c. Dove il numero delle gambe iperboliche, eccede quello dell' iperbola conica; ei denomina l' *iperbola ridondante*.

Ora le varie *Curve* ch' egli enumera ſotto queſti quattro caſi, ſono in numero 72; delle quali nove ſono iperbole *ridondanti*, ſenza diametri, avendo tre aſintote inchiudenti un triangolo; la prima che conſta di tre iperbole, una *inſcritta*, un' altra *circoſcritta*, un' altra *ambigena*, con un' *ovale*; la ſeconda *nodata*; la terza *cuſpidata*; la quarta *appuntata*; la quinta e la ſeſta *pure*; la ſettima e l' ottava *cruciformi*; l' ultima *anguinea*.

Vi ſono dodici iperbole *ridondanti*, che hanno ſolo un diametro; la prima *ovale*, la ſeconda *nodata*, la terza *cuſpidata*, la quarta *appuntata*, la quinta, ſeſta, ſettima, ed ottava, *pure*, la nona e la decima *cruciformi*; l' undecima e la duodecima *conchoidali*.

Due ſono iperbole *ridondanti*, con tre diametri.

Nove ſono iperbole *ridondanti*, con tre aſintote convergenti ad un punto comune; la prima formata della quinta e ſeſta parabole ridondanti, le cui aſintote inchiudono un triangolo; la ſeconda, della ſettima e della ottava; la terza e la quarta della nona; la quinta è formata della quinta e della ſettima delle iperbole ridondanti, con un diametro; la ſeſta, della ſeſta e della ſettima; la ſettima, della ottava e della nona; l' ottava, della decima, e undecima; la nona della decima, e decimaterza; tutte le quali converſioni ſi compiono, con diſtinguere il triangolo compreſo tra le aſintote, fin che ſvaniſca in un punto. Sei ſono parabole difettive, non aventi diametri: la prima *ovale*, la ſeconda *nodata*; la terza *cuſpidata*, la quarta *appuntata*, la quinta *pura*.

Sette ſono iperbole difettive, che hanno diametri: la prima e la ſeconda *conchoidali*, con una *ovale*: la terza *nodata*: la quarta *cuſpidata*, che è la ciſſoide degli antichi; la quinta e la ſeſta *appuntate*, la ſettima *pura*.

Sette ſono iperbole paraboliche, aventi diametri, la prima *ovale*, la ſeconda *nodata*, la terza *cuſpidata*, la quarta *appuntata*, la quinta *pura*, la ſeſta *cruciforme*, la ſettima *anguinea*.

Quattro ſono iperbole paraboliche. Quattro ſono iperbolismi dell'iperbola. Tre iperbole dell'elliſſe. Due iperbolismi della parabola.

Cinque ſono parabole divergenti: 1°. un *tridente*, la ſeconda *ovale*, la terza *nodata*, la quarta *appuntata*, la quinta *cuſpidata*; (queſta è la parabola di Neil, comunemente detta la *parabola ſemicubica*:) la ſeſta *pura*.

Finalmente, una comunemente chiamata la *parabola cubica*.

Deſcrizione Organica delle CURVE. -- 1°. Se due angoli, dati in magnitudine, PAD, PBD, (Tav. *Geometria*, fig. 53.) ſi rivolveranno intorno a' poli dati in poſizione, A, e B; e le loro gambe, AP, BP, col loro punto di concorſo P, paſſeranno ſopra un'altra linea retta: le altre due gambe AD, BD, col loro punto di concorſo D, deſcriveranno una ſezione conica che paſſa per li poli AB: quando pur non accada che coteſta linea paſſi per uno de' poli A, o B; ovvero che gli angoli BAD, ed ABD ſvaniranno inſieme; nei quai caſi, il punto deſcriverà una linea retta.

2°. Ora, ſe le gambe AP, BP, col loro punto di concorſo, P, così deſcriveranno una ſezione conica che paſſi per uno de' Poli A; le altre due AD, BD, col loro punto di concorſo D, deſcriveranno una *Curva della ſeconda ſpezie*, che non paſſerà per l'altro polo B, ed averà un doppio punto nel primo polo A: quando pur gli angoli BAD, ABD, non ſvaniſcano aſſieme; nel qual caſo il punto D deſcriverà un'altra ſezione conica, che paſſerà per il polo A.

3°. Se la ſezione conica deſcritta dal punto P non paſſerà nè per l'uno nè per l'altro de' poli A, B; il punto D deſcriverà una *Curva della ſeconda, o della terza ſpezie*, avente un doppio punto: il qual doppio punto ſarà trovato nel concorſo delle gambe deſcriventi AD, BD, quando i due angoli BAP, ABP, ſvaniſcono aſſieme. La *Curva* deſcritta ſarà della *ſeconda ſpezie*, quando gli angoli BAD, ACD ſvaniſcono aſſieme; altrimenti della terza ſpezie, avente due altri punti doppj ne' poli A e B.

In quanto ai *punti doppj delle Curve*: abbiamo oſſervato che le *Curve* della ſeconda ſpezie poſſono eſſere tagliate da una linea retta in que' punti: ora due di queſti qualche volta coincidono, *v. gr.* quando la linea retta paſſa per un infinitamente piccolo ovale; o per lo concorſo di due parti d'una *Curva*, mutuamente tagliantiſi l'una l'altra, e che ſi uniſcono in una cuſpide. Qualche volta tutte le linee rette ſolamente tagliano la *Curva* in un punto; come nelle ordinate della parabola Carteſiana e della cubica, &c. Nel qual caſo, dobbiam concepire le linee rette paſſanti per due altri punti della *Curva*, ſituate, per così dire, ad una infinita diſtanza: due di queſte interſezioni coincidenti, ſia ad una diſtanza finita, o infinita, fanno ciò che noi chiamiamo un *doppio punto*.

Geneſi delle CURVE *del* ſecondo ordine *per ombre*. -- Se le ombre delle figure ſien projette ſopra un piano infinito, illuminato da un punto lucido; le ombre delle ſezioni coniche faranno ſempre ſezioni coniche; quelle di *Curve* della ſeconda ſpezie, faranno *Curve* della ſeconda ſpezie; quelle della terza ſpezie, *Curve* della terza ſpezie, &c.

E ſiccome un circolo nel gittare un'ombra, genera tutte le ſezioni coniche; così le cinque parabole divergenti, colle loro ombre, generano ed eſibiſcono tutte le altre *Curve* della ſeconda ſpezie.

Ed in queſta maniera ſi può trovare un treno di *Curve ſemplici* d'altre ſpezie, che formeranno tutte l'altre *Curve* della medeſima ſpezie, per mezzo delle lor ombre projette da un punto lucido ſopra un piano.

Deſcrizione delle CURVE del ſecondo ordine, aventi *punti doppj*. — Queſte ſono tutte deſcritte da ſette dati punti, de' quali uno è il punto doppio ſteſſo: così, ſien dati ſette punti della *Curva* da deſcriverſi; come, *v. gr.* A, B, C, D, E, F, G, (*Tav. Geometria*, fig. 54.) di cui A è il punto doppio: unite il punto A, e due altri punti quai volete, *v. gr.* B e C; e l'

angolo CAB del triangolo ABC, ſi rivolva attorno del ſuo vertice A; ed un altro degli angoli ABC, intorno al ſuo vertice B. E quando il punto di concorſo C, delle gambe AC, BC, è ſucceſſivamente applicato ai quattro altri punti D, E, F, G, il concorſo delle gambe rimanenti AB, cBA, caderà su i quattro punti P, Q, R, S.

Per queſti quattro punti, e per il quinto A, deſcrivete una ſezione conica; ed i prementovati angoli CAB, CBA, rivolvanſi così; che il punto di concorſo delle gambe AB, BA, paſſi ſopra coteſta ſezione conica; ed il concorſo delle altre gambe AC, BC deſcriverà la *Curva* propoſta.

Uſo di queſte CURVE *nella coſtruzione delle Equazioni*. — L'uſo delle *Curve* in Geometria è ſciogliere problemi per mezzo delle loro interſezioni. Vedi CONSTRUZIONE.

Supponete, *v. gr.* che ſia da coſtruirſi un' equazione di nove dimenſioni, come $x^9 + bx^7 + cx^6 + dx^5 + ex^4 + fx^3 + gx^2 + hx + k = o$; dove b, c, d &c. ſignificano date quantitadi affette dei ſegni + e —: aſſumete l'equazione ad una parabola cubica $x^3 = y$; e la prima equazione, ſcrivendo y per x^3 riuſcirà $y^3 + bxy^2 + cy^2 + dx^2y + exy + my + fx^3 + gx^2 + hx + k = o$; un' equazione ad un' altra *Curva* della ſeconda ſpezie, dove m, o f ſi poſſa aſſumere o annullare a ſua voglia. E mercè le deſcrizioni e le interſezioni di queſte *Curve* faran date le radici delle equazioni da coſtituirſi. Baſta deſcrivere la parabola cubica una volta. Se l'equazione da coſtruirſi, con omettere i due ultimi termini hx e k, fia ridotta a ſette dimenſioni; l'altra curva, con toglier via m, averà il doppio punto nel principio dell' abſciſſa, e ſi potrà facilmente deſcrivere come ſopra: ſe fia ridotta a ſei dimenſioni, con omettere i tre ultimi termini, prendendo $gx^2 + hx + k$; l'altra *Curva*, con toglier via f, diventerà una ſezione conica: e ſe con ommettere gli altri tre ultimi termini, l'equazione ſia ridotta a tre dimenſioni, ci abbatteremo nella coſtruzione del Dr. Wallis per via della parabola cubica, e della linea retta.

Rettificazione d' una CURVA, dinota il trovar una linea retta eguale ad una *Curva*. Per la praſſi di ciò, Vedi RETTIFICAZIONE *delle Curve*.

Infleſſione d'una CURVA. Vedi INFLESSIONE.

Quadratura d' una CURVA, è trovar l'area, o lo ſpazio inchiuſo da una *Curva*; o aſſegnar un quadrato eguale ad uno ſpazio curvilineo. Vedi QUADRATURA.

Famiglia di CURVE, è un adunamento di più *Curve* di diverſe ſpezie, tutte definite per via della medeſima equazione d'un grado indeterminato; ma differentemente ſecondo la diverſità della loro ſpezie. Vedi FAMIGLIA.

E. gr. Supponete un' equazione d' un grado indeterminato, $a^m - {}^1x = y^m$. Se $m = 2$, allor ſarà $ax = y^2$; ſe $m = 3$, allor ſarà $a^2x = y^3$; ſe $m = 4$, allor $a^3x = y^4$, &c. Tutte le quali *Curve* ſi dicono eſſere della medeſima *famiglia*, o *tribù*.

L' equazioni, con le quali ſon definite le famiglie di *Curve*, non ſi debbono confondere con le traſcendentali: imperocchè quantunque in riguardo a tutta la famiglia, ſieno d'un grado indeterminato, tuttavolta, riſpetto a ciaſcuna diverſa *Curva* della famiglia, ſono determinate; laddove l'equazioni traſcendenti ſono d' un grado indefinito, riſpetto alla medeſima *Curva*.

Tutte le *Curve* algebraiche compongono perciò una certa famiglia, che conſta d'altre innumerabili, ciaſcuna delle quali comprende infinite ſpezie. Imperocchè, l'equazioni per le quali le *Curve* ſon definite, inchiudendo o noverando i prodotti (*facta*) o delle potenze dell' abſciſſe nelle proenze delle ſemiordinate, o delle mere date quantitadi; e tutte l' equazioni potendo eſſere eguali a nulla, (*v. gr.* ſe $ax = y^2$, dunque $ax - y^2 = o$) l' equazione per tutte le *Curve* algebraiche ſarà $ay^m + bx^n + cy^r x^3 + df = o$.

CURVA *cauſtica*. Vedi l'articolo CAUSTICA.

CURVA *diacauſtica*. Vedi DIACAUSTICA.

CURVA *eſponenziale*, è quella ch' è definita da una equazione eſponenziale; cioè da un' equazione, in cui v'è una quantità eſponenziale, *v. gr.* x^x, a^x, &c. Vedi ESPONENZIALE.

I ſintomi, le proprietà, le geneſi &c. delle Curve *particolari*, v. gr. *della cicloide, della logaritmica, della conchoide* &c. *Vedi ſotto i loro proprj capi*, CICLOIDE, LOGARITMICA, CONCHOIDE &c.

CURVE *Radiali*. Vedi RADIALE.

CURVE *Regolari*. Vedi REGOLARE.

Triangolo caratteriſtico d' una CURVA. Vedi CARATTERISTICO.

CURVATURA *d' una linea*, è il ſuo piegamento, o la ſua fleſſura; con cui diventa una curva, della tal peculiar forma, e delle tali proprietadi. Vedi LINEA, e CURVA.

Così, la *Curvatura* del circolo è tale, che tutti i punti della periferia ſono egualmente diſtanti da un punto che è dentro, chiamato il *centro*. Vedi CIRCOLO.

Le *Curvature* di differenti circoli, ſono l'una all' altra reciprocamente, come i loro raggi. Vedi RAGGIO.

CURVILINEO, o CURVILINEE *Figure*, nella geometria, ſono ſpazj terminati da linee curvate; come il circolo, l'elliſſe, il triangolo ſferico &c. Vedi CURVA, e FIGURA.

Angolo CURVILINEO. Vedi l'articolo ANGOLO.

Superfizie CURVILINEA. Vedi SUPERFIZIE.

CURULE *ſedia*, *ſella* CURULIS, nell' antichità, una ſedia o un ſedile alto d'avorio, su cui avean diritto di ſedere certi de' Magiſtrati Romani. Vedi CATTEDRA.

I Magiſtrati *Curuli* erano gli Edili, i Pretori, i Cenſori, ed i Conſoli. Vedi EDILE, &c.

I Senatori che aveano ſoſtenute queſte cariche, venian portati al Senato ſopra *Cattedre*, o *ſedie Curuli*, ſiccome altresì quelli che trionfavano: la ſteſſa cattedra, o ſedia venendo accomodata, o aggiuſtata in una ſpezie di cocchio, *currus*; donde l'origine della voce *Curulis*. Vedi TRIONFO.

La *ſella Curulis* uſaſi ſulle medaglie, per eſprimere una magiſtratura curule: quand' è traverſata da un' aſta, ell' è il ſimbolo di Giunone, e ſerve ad eſprimere la conſervazione delle Principeſſe.

Statue CURULI. Vedi l'articolo STATUA.

CUSPIDATO, nella botanica, è quando le foglie d' un fiore finiſcono in una *Cuſpide* o punta, raſſomigliante a quella d' uno ſpiedo.

Iperbola CUSPIDATA, &c. Vedi CURVA.

CUSPIDE, *cuſpis*, propriamente dinota la punta d' uno ſpiedo o d' una ſpada; ma ſi uſa nell' Aſtronomia, per eſprimere le punte o le corna della Luna, o d'altro luminare. Vedi LUNA, MEZZALUNA, ECLISSE, &c. Vedi anco FALCATO.

Nell' Aſtrologia, CUSPIDE è un termine che s' adopera per dinotare il primo punto di ciaſcuna delle dodici caſe, in una figura, o in uno ſchema de' cieli. Vedi CASA.

CUSTODE *admittendo*, e CUSTODE *amovendo*, ſono mandati od ordini, per ammettere, o per rimovere guardiani. Vedi GUARDIANO.

CUSTODES *libertatis angliæ*, *authoritate parliamenti*, era lo ſtile, o il titolo col quale i mandati o gli ordini pubblici, e le altre procedure giudiziali, correvano nel tempo della morte del Re Carlo I. ſinchè Oliver fu dichiarato Protettore, &c.

CUSTODIA. Vedi RECTO *de cuſtodia terræ & hæredis*.

Hærede deliberando alii qui haebt CUSTODIAM *terræ*. Vedi HÆREDE.

CUSTOMARY *tenants*, CUSTUMARII, o *tenentes per conſuetudinem*, ſono que' poſſeſſori che poſſedono un qualche fondo per forza della conſuetudine del luogo o ſignoria, e queſto coſtume, o queſta conſuetudine municipale è la loro ſpezial prova. Vedi MANOR, e TENANT.

Queſti erano anticamente uomini obbligati (*bondmen*), o ſia quelli che poſſedeano o teneano *tenura bondagii*. — *Et omnes illi qui tenuerint in bondagii tenura, ſolebant vocari cuſtumarii*. MS. *de conſuetud. man. de* Sutton Colfield, *de anno* 3. Edw. II. Vedi TENURE, VILLAIN, &c.

CUSTOS *brevium*, è un uficiale di Palazzo, od un ſotto Cancelliere, che appartiene alla Corte, o Tribunale de' Placiti, o delle Cauſe communi (*of cowmon pleas*); il cui offizio ſi è ricevere, e cuſtodire tutti i mandati, ordini, deciſioni &c. e metterli in filze, ogni replica, per ſe ſteſſa; ed al fine di ciaſcun termine, o ſpazio determinato di tempo ricevere da' Protonotarj tutti i regiſtri, o note del niſi prius, dette le *poſtea*. Vedi WRIT, e POSTEA.

CUSTOS *rotulorum*, è colui che ha la cuſtodia de' rotuli, o de' regiſtri delle ſeſſioni dette *of peace*; della pace; e, dicon alcuni, delle commiſſioni della pace (*of peace*) ſteſſa. Vedi ROLL, e PEACE.

Egli è ſempre un giudice *di pace* (*a juſtice of peace*) e *quorum*, nella Provincia, dove ha il ſuo ufizio: e dal ſuo ufizio appa-

re

re ch' egli ſia piuttoſto miniſtro che giudice: imperocchè la commiſſione del tribunale della pace (*of the peace*) con eſpreſſe parole, gli addoſſa queſto ſpezial carico, *quod ad dies & loca prædicta, brevia, præcepta, proceſſus, & indictamenta prædicta coram te & dictis ſociis tuis venire facias.*

CUSTOS *ſpiritualium*, è colui ch' eſercita giurisdizione ſpirituale od eccleſiaſtica, nel tempo della ſede vacante. Vedi DIOCESI, e SPIRITUALITA'.

Queſto, per la legge canonica, appartiene al decano ed al capitolo; ma in Inghilterra, all' Arciveſcovo della Provincia, per preſcrizione: quantunque diverſi decani e capitoli la pretendano per carte o diplomi antichi, avute da' Re di queſta terra.

CUSTOS *temporalium*, era il perſonaggio, alla cui cuſtodia una ſede vacante veniva commeſſa dal Re, come ſupremo Signore; ed il quale, come economo de' beni, e de' guadagni o rendite, aveva da dare un conto all'*eſcheator*, cioè ad un certo miniſtro dell' erario regio, e queſti avea da riportare il conto nell' erario. Vedi TEMPORALITA', ESCHEATOR, &c.

La ſua commiſſione continuava ſinchè la vacanza era ſupplita con un ſucceſſore, il quale otteneva il mandato regio *de reſtitutione temporalium;* lo che ſi faceva ordinariamente dopo la conſecrazione, ma qualche volta prima.

CUTANEO, coſa che concerne la cute, o pelle; ſia parlando di male, ſia di rimedio. Vedi CUTE, SUBCUTANEO.

Così, diciamo, eruzioni *Cutanee;* la rogna è una malattia *Cutanea*. Vedi SCABBIA, &c.

CUTE, CUTIS, nell' Anatomia, *la pelle;* è un pleſſo, o intreccio reticulare, od un corpo di vaſi, immediatamente ſotto la cuticula. Vedi Tav. (*Anat.* Myol.) fig. 8. Vedi anco PELLE, e CUTICULA.

Le veſicole della *Cute* contengono un liquor mucoſo; dalla cui tintura, Malpighi ed altri credono che ſi dirivi il colore della pelle; fondati ſopra queſto, che la *Cute*, egualmente che la cuticula de' Negri è bianca, ed il ſangue roſſo, &c. e che la ſola coſa che hanno di particolare in queſta parte, ſi è il color di queſto liquore. Vedi NEGRO.

La *Cute* conſta di fibre ſue proprie; ovvero, ſecondo Stenone, è formata dalle produzioni de' tendini delle parti ſoggiacenti: che terminano in un infinito numero di papille piramidali, infrateſſute d' innumerabili fibre nervoſe; ed altre veſicole, formando quel che noi chiamiamo *parenchyma*. Vedi PARENCHYMA. — Col mezzo di queſte papiliæ la *Cute* diventa l' organo del tatto. Vedi PAPILLE.

La *Cute* è generalmente conneſſa alle parti ſubiacenti per la membrana adipoſa, ed i ſuoi proprj vaſi, le vene, le arterie, i nervi &c. Il ſuo uſo, è ricoprire tutto il corpo; eſſere un generale emuntorio per la materia della traſpirazione; e ſervir per organo del tatto. Vedi TRASPIRAZIONE, TATTO, &c.

Le malattie della *cuticula* e della cute, ſono la *ſcabbia*, la *lepra*, il *vajuolo*, la *roſolia*, la *febre ſcarlatina*, e le *infiammazioni reſipelatoſe*. Vedi SCABBIA, VAJUOLO, LEPRA, &c.

CUTICULA, nell' anatomia, è una membrana ſottile, pellucida, vuota di ſenſo, che ſerve di coperta alla cute o pelle. Vedi Tav. *Anatomia*. (Myol.) fig. 9. Vedi anche CUTE.

La *cuticula* è quel primo ed eſtremo involucro, o copertura del corpo, che chiamaſi anco *epidermis*, ma più comunemente la pelle eſteriore, la prima pelle; o quel molle tegumento che ſi ſolleva in veſcica in una ſcottatura, o nell' applicazione d' un cauterio.

S' attiene ſtrettamente alla ſuperfizie della cute, o vera pelle, a cui parimente è legata per mezzo de' vaſi che la nutriſcono, benchè queſti ſono sì piccioli, che non ſi veggono.

Quand' ella vien eſaminata con un Microſcopio, la vediam compoſta di diverſi ſtrati di eſtremamente picciole ſcaglie, che ſi coprono l' une l'altre, più o meno, ſecondo la ſua differente groſſezza, nelle diverſe parti del corpo; e nelle labbra, dove le ſcaglie, o ſquamme appajono più piane, perchè la pelle è la più ſottile, poco più altro fanno che meramente toccare.

Queſte ſcaglie ſono o i dutti eſcretorj delle glandule della cute, come la coſa è patente ne' peſci: oppure le glandule hanno i loro tubi, che mettono capo tra le ſquamme. Vedi MILIARI *glandule*.

Lee-

Leewenhoekio computa, che in una ſquamma *cuticulare* vi ſieno 500 dutti eſcretorj; e che un grano di ſabbia coprirebbe 250 ſquame: coſicchè un grano di ſabbia coprirà 1250000 pori od orifizj, per li quali giornalmente traſpiriamo. Vedi TRASPIRAZIONE, e PORO.

Pure, non oſtante l'eſtrema poroſità della *cuticula*, ella oſtruiſce, o chiude una gran parte dell'umor ſeroſo, che per altro s'evacuerebbe per le glandule della cute; ſiccome è evidente da quel copioſo diſcarico che ſuſſegue all'applicazione d'un veſicatorio, o per altro accidente, per cui ſia tolta via la *cuticula*, o dinudata la cute. Vedi VESICATORIO.

Le ſcaglie ſono ſpeſſiſſimo agglutinate aſſieme mercè le parti groſſiere della noſtra inſenſibile traſpirazione, che vi s'indurano ſopra per lo calor del corpo, che ſen porta via le più volatili particelle; ed in queſto ſi crede conſiſtere quella indiſpoſizione, che noi popolarmente chiamiamo un *freddore*.

L'umore che di là fuora ſi ſepara per le glandule della pelle, eſſendo rinchiuſo e fermato tra le ſquame, cagiona frequente pizzicore; e dove la materia è ſtata lungo tempo rinchiuſa, piccole puſtule, ed altre impuritadi: per rimover le quali, la natura ci addirizza a i ſalubri rimedj del frequente lavare, ſtroppicciare, o bagnarſi. Vedi LEPRA.

Alcuni credono formata la *cuticula* dalle parti più groſſe dell'umore ſeroſo eſcrementizio, eliminato per li pori della cute, e condenſato su la ſuperfizie; come la pellicola che appare, dopo lo ſvaporamento, su la ſuperfizie del ſero del ſangue: ma Leewenhoeckio, con più di probabilità, vuole che piuttoſto lo ſia dall'eſpanſione dei dutti eſcretorj delle glandule della pelle.

Il ſuo uſo è difendere i nervi della cute, che ſono l'origine del ſenſo del tatto, dalle ingiurie de' corpi aſpri e duri, egualmente che dall'aria: poichè e quelli farebbono troppo eſquiſita e dolorosa impreſſione ſopra i nervi nudi; e l'aria li ſeccherebbe, coſicchè ſarebbono meno ſuſcettibili de' più dilicati tocchi di piacere. Vedi TATTO.

Riolano, e diverſi altri, ſoſtengono, che la *cuticula* delle donne non ha pori: Molinette argomenta il contrario dal lor ſudare; ma vuole bensì che ciò ſia vero dei cani, e dei gatti, che non ſudano mai, per quanto ſiano affaticati. Vedi SUDORE.

CUTICULARI *Caruncule*. Vedi CARUNCULÆ *cuticulares*.

CYCLOPÆDIA. Vedi CICLOPEDIA.

CYCNUS, coſtellazione. Vedi CIGNO.

CYDONITES *Vinum*. Vedi VINUM.

CYMBALUM *, inſtrumento muſicale, uſato appreſſo gli antichi, chiamato dai Greci κυμβαλον.

* *Silburgio diriva la voce da tre diverſe radici Greche, cioè da* κυφος, curvato; *da* κυπελλον, coppa; *e da* φωνη, voce. *Iſidoro la diriva da* cum *e* ballematica, *un ballo immodeſto, che ſi ſoleva accompagnare con queſt' iſtrumento. La vera etimologia ſembra eſſere da* κυμβος, cavità.

Il *Cymbalum* era di ottone, come i noſtri *timballi*; ed alcuni credono che aveſſe la loro forma, ma foſſe più piccolo, e d'uſo differente.

Caſſiodoro, e Iſidoro, lo chiamano *acetabulum*, nome d'una coppa, o d'una cavità d'un oſſo, nella quale è articolato un altro; e Senofonte lo paragona all'unghia d'un cavallo: onde egli dovett'eſſere cavo; lo che appar altresì dalla figura di diverſe altre coſe, da eſſo denominate; come un bacino, una caldaja, un bicchiere, un elmo; ed anche una ſcarpa, almeno come quelle d'Empedocle ch'erano di ottone.

In fatti, gli antichi *cymbali* ſembrano eſſere ſtati molto differenti dai noſtri timballi, ed il loro uſo di un'altra ſpezie: alla loro eſterior cavità era attaccato un manico; donde Plinio piglia motivo di compararli alla parte ſuperiore della coſcia, *coxendicibus*; e Rabano alle caraffe. Si battevano o percuotevano uno contro l'altro, in cadenza, e facevano un ſuono acutiſſimo. La loro invenzione fu attribuita a Cibele; donde l'uſo loro nelle feſte e ne' ſacrifizj: fuori di queſt'occaſione, rare volte ſi uſavano, ſe non da gente diſſoluta ed effeminata. M. Lampe, che ha ſcritto expropoſito ſopra queſt'argomento, attribuiſce l'invenzione ai Cureti, od abitatori del monte Ida nella Creta: egli è certo, ch'eſſi, non meno che i Coribanti, o cuſtodi de' Re di Creta, e que' di Rodi, e di Samotracia, erano ſtimati eccellenti nella muſica del *cymbalum*. Vedi CORIBANTI.

Gli

Gli Ebrei, pure, avevano i loro *cymbali*, che chiamarono צלצלים, ovvero מצלתים; o almeno ebber degl' iſtrumenti che i traslatori Greci, Latini, ed Ingleſi han tradotto per *cymbali*; imperocchè quanto alla loro materia, forma &c. i Critici ſono affatto all' oſcuro.

Il *cymbalo* o timballo moderno è un iſtrumento meſchino, principalmente in uſo tra i vagabondi, i zingari &c. Egli è compoſto di fil d' acciajo, in una forma triangolare, su cui ſi paſſano cinque anelli, che toccanſi e ſmuovonſi lungo il triangolo con una verga di ferro tenuta nella man ſiniſtra, mentre egli è per mezzo di un anello ſoſtenuto dalla deſtra, per dargli più libero moto. Durando dice, che i Monaci uſavano la parola *cymbalum* per la campanella ſoſpeſa nel chioſtro, che chiamavali al refettorio. Vedi CAMPANA.

CYMBIFORME *os*, nell' Anatomia. Vedi NAVICULARE *os*.

CYNOCTONON, Vedi ACONITO.

CYNODESMUS, o CYNODESMION, appreſſo gli Anatomici, la faſcia, o il ligamento, che lega il prepuzio della verga alla glande. Vedi PREPUZIO, e GLANS.

CYNOREXIA, un appetito ſmoderato, ſin al grado di malattia; chiamata anco *fames canina*, e *Bulimia*. Vedi BULIMIA.

CYNOSURA *, nell' Aſtronomia, una denominazione data dai Greci all' Urſa minore, od alla picciol' Orſa. Vedi URSA.

* *La parola è formata da* κυνοσυρα, q. d. *coda del cane*.

Queſt' è la coſtellazione immediate appreſſo il polo, che conſta di ſette ſtelle; quattro delle quali ſono diſpoſte come le quattro ruote d' un carro; e tre per dilungo, rappreſentanti il timone; donde alcuni le danno il nome di *carro*, o *carretta*.

Da queſte ſette ſtelle prende il polo il ſuo nome di *ſeptentrionalis*; ed il reſto dell' emiſfero ſin alla linea, *ſeptem triones*. Vedi POLO, NORD, &c.

CYPHI, termine nella Farmacia Arabica, che ſignifica una ſpezie di profumo cordiale. Vedi PROFUMO.

Mitridate diede l' appellazione *cyphi* ai *trochiſci*, co' quali i Preti Egizj erano ſoliti raddolcire i loro Dei, per impetrar da loro quel che credeano. Egli ſi ſervì degl' iſteſſi nella compoſizione del Mitridato, a cagione della loro efficacia contro i veleni, le defluſſioni, &c. Vedi MITRIDATO.

I *cyphi* ſono compoſti di uve, o grappoli ſecchi, di trementina, di mirra, di bdellio, di ſpica nardi, di caſſia lignea, di aſpalathum, di zafferano, &c. meſchiati in una maſſa con mele e un poco di vino.

CYPHONISMO, ſpezie di tortura, o gaſtigo, in uſo appreſſo gli antichi. — Non ſan ben determinare gli Eruditi, che coſa foſſe: alcuni vogliono che ſia ſtato il gaſtigo di cui fa menzione San Girolamo, nella ſua vita di San Paolo l' Eremita, cap. 2. che conſiſteva nell' ungere il corpo per tutto con mele, e sì eſporre la perſona, colle mani legate, al Sole ardente, per allettar le moſche ed altri inſetti a perſeguitare il miſero.

CYRTOMA, un piegamento, o curvità della ſchiena. Vedi GIBBO.

CYST-HEPATICO *dutto*, è un canale, per lo quale il poro bilario ſcarica parte della ſua bile nella veſica fellea. Vedi VESICA *Fellea*, e FIELE.

Fu prima deſcritto dal Dottor Gliſſon, e lungo tempo dopo preteſe il Perrault d'averlo ſcoperto. Vedi Tav. *Anatomia*, (Splanch.) fig. 5. lit. c c.

Verheyen, dal corſo della bile, inverte il nome, e più propriamente lo chiama *hepati-cyſticus*. Vedi HEPATI-CYSTICUS.

CYSTICO, un epiteto dato a due arterie, e due vene (Angejol.) fig. 1. n. 34. Vedi pur VESICA *Fellea*.

Le *arterie cyſtiche*, *cyſticæ gemellæ*, ſono due rami della celiaca, deſtinati per la veſica fellea, e portanti ſangue ad eſſa. — Le *vene cyſtiche* ritornano gli avanzi di queſto ſangue nella vena porta. Vedi PORTA.

CYSTICHE ſon denominate quelle medicine che combattono i mali contro la veſcica. Vedi PIETRA, LITHONTHRIPTICO &c.

CYSTICUS *ductus*, o *meatus*, un dutto bilario, della groſſezza incirca d'una piuma d'oca; congiunto al meato hepatico, a circa due pollici di diſtanza; ambedue inſieme formando il ductus-communis. Vedi Tav. *Anatom.* (Splanch.) fig. 1. lit. d. fig. 5. lit. gg. Vedi anco DUCTUS *communis*, e MEATUS.

CYSTIS *, l'iſteſſo che veſica. Vedi VESCICA.

* *La*

* *La parola è Greca κυστις, che significa la medeſima coſa.*

CYSTIS *choledocha*, l' iſteſſo che *folliculus*, o *veſicula fellis*. Vedi VESICULA *fellis*.

CYZICENA, appreſſo i Greci antichi, erano alcune Sale magnifiche da conviti, che ſempre guardavano verſo il Nord, e mettevano d' ordinario ne' giardini.

Ebbero il nome da *Cyzicus*, Città conſiderabiliſſima per la grandezza de' ſuoi edifizj; ſituata in un' Iſola della Myſia, che portava l' iſteſſo nome. — Queſte *Cyzicene* erano tra i Greci, quello che i triclinj ed i cænacula appreſſo i Romani.

CZAR, titolo d'onore, aſſunto dai gran-Duchi, o, come ora ſon chiamati, dagl' Imperatori della Ruſſia. Vedi IMPERATORE, &c.

I Nativi lo pronunziano *tzar*, o *zaar*; e queſto per corruzione, da Cæſar, Imperatore; per cagion di non so qual relazione cogl' Imperadori Romani; e però, eglin' anco portano l' aquila come ſimbolo del loro impero. Vedi CESARE.

Il primo che portò il titolo di *czar*, fu Baſilio, figliuolo di Baſilide, il quale liberò il ſuo paeſe dalla ſoggezione ai Tartari, e primo lo poſe ſul piede d' oggidì, verſo l' anno 1470.

Sperlingio, nella ſua Diſſertazione ſopra la maeſtà del nome *Konning*, oſſerva che i Principi Ruſſiani non portarono mai il titolo di *czar*, ſinchè i loro popoli non ebbero abbracciata la fede o religione Greca; avanti quel tempo, furono chiamati *Konger*, Re. Vedi RE.

D.

D La quarta lettera dell' Alfabeto, e la terza Conſonante. Vedi LETTERA, e CONSONANTE.

I Grammatici generalmente noverano la D tra le lettere linguali, ſupponendo che la lingua abbia la principal parte nella ſua pronunzia, abbenchè paja che l' Abate de Dangeau abbia ragione nel farla lettera del palato, o palatina.

La lettera D è la quarta negli alfabeti Ebreo, Caldeo, Samaritano, Siriaco, Greco, e Latino; nei cinque primi de' quai linguaggi ell' ha il medeſimo nome, ma un poco differentemente enunziato, *e. gr.* nell' Ebreo, e nel Caldeo *Daleth*, nel Siriaco *Dolath*, e nel Greco *Delta*.

Gli Arabi hanno tre D nella loro lingua, il primo chiamato *Dal*, ch' è l' ottava delle loro 28 lettere; il ſecondo chiamato *Dhſal*, è ſolamente diſtinto dal primo, per avere un punto aggiuntovi di ſopra; benchè il ſuo ſuono coincida gran fatto con quello del Z: il terzo, che è la loro diciaſſettesima lettera, è chiamato *Da*, e pronunziaſi come il noſtro D, benchè nella forma raſſomigli all' Arabico *Ta*, tutto quello in che differiſce, eſſendo un punto aggiuntovi in cima. La forma del noſtro D, è l' iſteſſa che quella de' Latini; come appare da tutte le antiche medaglie ed inſcrizioni. Ed il D Latino, non è altro che il Greco Δ, rotondato un poco, con formarlo più velocemente & in due tratti. Il Δ de' Greci, è preſo anch' egli dal carattere antico dell' Ebreo *Daleth*, la qual forma reſta tuttavia su le medaglie Samaritane, come dimoſtra il P. Souciet nella ſua diſſertazione ſopra le medaglie Samaritane. Tutta l' alterazione che i Greci v' hanno fatta, è farla abbaſſare un poco, e levarne via una piccola linea. Nè ſarebbe difficile moſtrare, che il *Dolath* Siriaco, e il *Dal* Arabico, ſono amendue preſi dall' Ebreo antico, egualmente che il ד *Daleth* del moderno, o dell' Ebreo Caldeo.

Alcuni per verità vogliono, che il Greco, Δ, *Delta*, ſia preſo dagli Egizj, che facevano il loro D di tre ſtelle diſpoſte in un triangolo; ch' era un geroglifico dinotante Iddio appreſſo loro, o l' Eſſere ſupremo, quaſi che aveſſero qualche nozione di una Triade: ma queſto penſiere non hà che deboli ſoſtenitori.

D è parimenti una lettera numerale, ſignificante *cinque cento*; lo che è nato di qua, cioè che ne' caratteri Gottici il D è la metà dell' M, che ſignifica mille. Quindi il verſo

Littera D *velut* A *Quingentos ſignificabit*.

Una ſtriſcetta aggiuntavi di ſopra, $\overline{D}$, dinota che egli vale *cinque cento*. Vedi LETTERA.

DACRYODES *, nella Medicina, termine applicato all' ulcere, che mandano o ſtillano di continuo fuor da sè qualche materia putrida.

* *La voce è formata da* δακρυ, lacrima, *e* ειδος, forma; *dinotando il quaſi pianger delle ulcere, e mandar da sè umore a guiſa di lagrime.*

DACTYLI, nell' antichità, è un nome attribuito ai primi Sacerdoti della Dea Cibele; ch' eran particolarmente chiamati *Dactyli Idæi*, per cagion della Dea medeſima, che appellavaſi *Cybele Idæa*, perchè onorata principalmente ſul monte Ida nella Frigia. Il nome *Dactyli* credeſi eſſere ſtato dato loro in queſt' occaſione, cioè, che per impedire non udiſſe Saturno le grida di Giove, cui Cibele avea raccomandato alla loro cuſtodia, eran ſoliti cantare non so quai verſi di lor propria invenzione, che per le lor miſure ineguali parean ſomigliaſſero al piede chiamato *Dactylos*. — Così narra Diomede il Grammatico.

Un Sofocle, citato da Strabone, Lib. X. parla differentemente. Secondo lui furon chiamati *Dactyli*, dalla parola Greca δακτυλος, *dito*, a cagion che il loro numero era da prima eguale a quello delle dita delle mani, cioè dieci; cinque di loro, giovinetti,

ed altri cinque donzelle. — Egli aggiugne, che ad essi dobbiamo l'invenzione del ferro, e la maniera di lavorarlo, con diverse altre utili cose. Altri fanno maggiore il lor numero, ed altri minore che dieci. Alcuni parimenti li fan nativi della Frigia vicino alle falde del Monte Ida; ed altri li fanno altronde venire.

Comunque ciò sia, tutti gli Autori che Strabone avea veduti, accordavano, che i *Dactyli* erano stati i primi che avesser lavorato nel ferro; che eglino erano impostori; che erano stati ministri della madre degli Dei, o di Cibele; e che abitarono appiè del monte Ida.

Vien anche da alcuni Autori congetturato, non che i Cureti ed i Coribanti fossero gli stessi che i *Dactyli Idæi*, ma che i Curetes e Corybantes sieno stati loro posteri; che cento uomini, nati in Creta, furon prima chiamati *Dactyli Idæi*; che ciascuno di questi ebbe nove figliuoli, i quali furono i Curetes; e che ciascun de' Cureti ebbe dieci figliuoli, che furono pur chiamati *Dactyli Idæi*.

Strabone ci reca solamente i nomi di quattro de' *Dactyli Idæi*, che sono Salaminus, Damnanæus, Hercules, ed Acmon. Vedi CORYBANTES.

DACTYLICUS. Vedi DATTILICO, DATTILO, &c.

DACTYLIOMANTIA *, una sorta di divinazione eseguita per mezzo d'un anello. Vedi DIVINAZIONE, e ANELLO.

* *La voce è composta dal Greco* δακτυλιος, *anello; da* δακτυλος, *dito, e* μαντεια, *divinazione.*

La *Dactyliomantia* consisteva principalmente nel tenere un anello, sospeso per un sottil filo, sopra una tavola rotonda, sull' orlo della quale erano fatte diverse marche, o segni con le 24 lettere dell' Alfabeto. L' anello nello scuotersi, o far vibrazioni sopra la tavola, fermavasi sopra certe di quelle lettere, ch' essendo congiunte assieme, componevano la dimandata risposta. Ma l' operazione era preceduta ed accompagnata da diverse cerimonie superstiziose: imperocchè primieramente l'anello doveva conservarsi con gran mistero; la persona che lo tenea, aveva da esser vestito con abiti di tela, fin alle stesse scarpe; il suo capo si tosava tutt' in giro; e nella mano egli tenea una verbena. Innanzi che si accingesse a far niente, dovean prima essere placati gli Dei con un formulario di preghiere, &c. Ammiano Marcellino dà tutto l' ordine e procedimento dell' operazione nel suo XXIX. libro.

DACTYLONOMIA, l' arte di contare, o numerare con le dita. Vedi NUMERAZIONE.

La regola è questa: Il dito grosso sinistro è contato per 1, l' indice 2, e sì via via fin al dito grosso destro, che è il decimo, ed in conseguenza è dinotato colla cifra 0. Vedi CARATTERE.

DADO*, nell'Architettura, è il tronco del piedestallo; o quella parte che è tra la base e la cornice; così nominata perchè è fatta spessissimo in forma d'un cubo, o dado. — Vedi Tav. Archit. fig. 24, 26, 28, 30, e 32.

* *E' voce Italiana; Vitruvio chiama questa parte* truncus. *Vedi* PIEDESTALLO.

Per DADO s' intende ancora un cubo di pietra, posto sotto i piedi d' una statua, e sopra il suo piedestallo, per elevarla, e farne maggior mostra. Vedi STATUA, NICCHIA, &c.

DADUCHI nell' antichità, Sacerdoti di Cerere. Vedi CEREALIA.

Questa Dea avendo perduta la sua figliuola Proserpina, dicono i Mitologisti, cominciò a far di lei ricerca sul principio della notte. Per far questo all' oscuro, ella accese una torcia, e così prese le mosse ne' suoi viaggj per lo mondo: per la qual ragione la vediamo sempre rappresentata con una torcia accesa in mano. Per tal motivo, ed in memoria di questa pretesa azione, principiò il costume de' suoi Sacerdoti, nelle di lei feste, o sacrifizj, di correre intorno, nel tempio, con torcie a questa maniera: uno d' essi prendeva una torcia accesa dall' Altare, e tenendola in mano, correva fin ad una certa parte del Tempio; dove la dava ad un altro, dicendogli, *Tibi trado*: questo secondo correva nell' istessa guisa ad un altro luogo del tempio, e la dava al terzo; e sì del restante.

* *Da questa cerimonia, i Sacerdoti furono denominati* Daduchi Δαδουχοι, *q. d. porta-torcie; da* δας, *legno untuoso e resinoso, come pino, abete, &c. de' quai facean torce gli antichi; ed* εχω, ho, tengo.

DÆ-

DÆMON &c. Vedi DEMONE.

DAMASCHINARE, è l'arte, o l'atto d' ornare ed abbellire il ferro, l' acciaio, &c. con farvi dell' inciſioni, ed empirle con filetti o tratti d'oro e d' argento: principalmente uſata per arricchire le lame di ſpada, le guardie, le impugnature, le rotelle d' archibugi, o piſtolle &c.

Il ſuo nome moſtra il luogo della ſua origine; od almeno, il luogo dove è ſtata praticata queſt' arte nella maggior perfezione, cioè la Città di *Damaſco* nella Siria. Quantunque M. Felibien attribuiſca la perfezione dell' arte al ſuo connazionale Curſinet, che lavorava ſotto il regno del Re Enrico IV.

DAMASCHINARE, è parte lavoro a muſaico, parte intaglio, e parte ſcoltura o ceſelatura: come lavoro a muſaico, conſiſte di pezzi incaſtrati; come intaglio, il metallo è tagliato, o cavato; e come ſcoltura, o ceſelatura, l'oro e l'argento vi ſi lavorano in rilievo.

Vi ſono due maniere di *Damaſchinare*: nella prima, che è la più bella, l' artiſta taglia nel metallo, con un bulino, e con altri iſtrumenti adatti per intagliare nell' acciajo; e quindi riempie i tagli, o cavi con fil d' argento o d' oro ben ſpeſſo e folto. — Nell' altra maniera, che è ſolamente ſuperfiziale, ei ſi contenta di far attraverſo del ferro &c. de' lievi tagli o tratti con un coltello tagliente, come quelli che ſi uſa nel fare picciole lime.

Quanto alla prima è neceſſario che gl' intagli, o le inciſioni ſien fatte a conio, o come dicon gli artefici, a coda di rondine, cioè con intaccatura angolare; acciocchè l'oro o l' argento che vi ſi caccia dentro a forza, vi s' attenga più fortemente. Quanto alla ſeconda, che è più uſuale, il metodo è queſto: Avendo ſcaldato l' acciaio ſinchè ſi muti in color violetto o cileſtro, lo tagliano od intaccano per tutto su e giù e attraverſo col coltello; quindi vi tratteggiano ſopra o delineano l' ornamento o lavoro che più ſi vuole, con una ſottil punta di ottone, o ferro appuntato. Fatto ciò prendono del finiſſimo fil di oro, e conducendolo o ſpignendolo ſecondo le figure già diſegnate, lo affondano deſtramente ne' tagli del metallo con un iſtrumento di rame.

Acciaio DAMASCHINO, è una ſorta finiſſima d' acciaio, che ſi fa in alcune parti del Levante, e particolarmente a *Damaſco*, notabile per la ſua eccellente tempera; e uſato ſopra tutto nel far lame di ſpada. Vedi ACCIAIO.

Alcuni Autori ci aſſicurano, che egli viene dal regno di Golconda, nell' Indie Orientali; dove il metodo di temperare con l' allume, che gli Europei non ſono mai ſtati capaci d' imitare, fu prima inventato.

DAMASCO, una ſorta di drappo di ſeta, che ha alcune parti rilevate ſopra il fondo, rappreſentanti fiori, od altre figure.

Il *Damaſco* è propriamente una ſpezie di moerro e raſo framiſchiati in tal maniera, che quello che non è raſo da una parte, lo è dall' altra. L' elevazione che il raſo fa ſopra una parte, è il fondo dell' altra. I fiori hanno una granitura o teſtura di raſo; ed il fondo, una granitura di zendado. Ha il ſuo nome, dall' eſſere ſtato originalmente portato da *Damaſco* nella Soria.

DAMIANISTI*, un ramo degli antichi Severiti Acefali; eglino s'accordavano co'Cattolici nell' ammettere il IV. Concilio; ma non riconoſceano alcuna diſtinzione di perſone nella Divinità, e profeſſavano una ſola natura incapace d' alcuna differenza. E con tutto ciò chiamavano Dio, il Padre, il Figliuolo, e Spirito Santo. Per la qual cagione i Severiti *Petritæ*, un altro ramo d' Acefali, eran ſoliti chiamarli Sabellianiſti, e qualche volta Tetraditæ. Tanto abbiamo da Niceforo Calliſto, L. XVIII. c. 49.

* *Preſero il loro nome da* Damiano *Veſcovo, che fu il loro Duce.*

DAMIGELLA, e DAMIGELLO. Vedi DAMSEL.

DAMNATA *Terra*, nella chimica, è l' iſteſſo che *caput mortuum*, cioè la parte terreſtre, o la maſſa terrea che rimane al fondo della retorta &c. dopo che tutti gli altri principj ſono ſtati tirati fuor dal corpo per mezzo del fuoco. Vedi CAPUT *mortuum*.

DAMSEL, DAMOISEL, o DAMOISEAU, appellazione data anticamente a tutte le perſone giovani di gentile o nobile eſtrazione dell' uno o dell' altro ſeſſo; *e. gr.* ai figliuoli ed alle figliuole de' Cavalieri, de' Baroni, ed anche de' Re.

Così nella Storia, troviamo *Damſel Pepin*, *Damſel Louis le Gros*, *Damſel Richard*, principe di Galles.

Paſquier vuole che la parola ſia un diminutivo di *Dam*, nome antico che ſignificava Signore; ſiccome in alcuni Autori leggiamo *Dam Dieu* per Signore Iddio; *Dam Chevalier*, &c. Quantunque nel ſuo ſenſo femminino ei voglia che venga da *Dame*.

Altri dirivano la parola da *Domicellus*, o *Domnicellus*, diminutivo di *Domnus*, quaſi *parvus Dominus*: e perciò Ducange oſſerva, che qualche volta ſi ha ſcritto *Domenger*.

M. de la Roque dice, che quei che tengono la Signoria di Commercy, anticamente la poſſedeano col titolo di *Damoiſeau*; e M. De Marca ci aſſicura, che la Nobiltà di Bearn è ancora diviſa in tre corpi o claſſi; de' Baroni, de' Cavers, e de' *Damſels* Domicellos, chiamati in quel paeſe *Domengers*.

I Re di Danimarca e di Svezia hanno ivi il medeſimo titolo, ſiccome appar dall' *Hiſt. di Danim.* di Pontano, L. VII. ed VIII. e dalla *Storia di Svezia* d'Arrigo d'Upſal, L. III.

Dai figliuoli dei Re, l'appellazione è paſſata a quelli dei gran Signori e Baroni; e a lungo andare, a quelli de' gentiluomini che non erano ancor cavalieri.

DAMSEL in Ingleſe, o DAMIGELLA in Italiano, al preſente s'applica a tutte le donzelle non ancor maritate; purchè non ſieno della più baſſa claſſe del popolo.

DAMSEL, o *Damigella*, qualche volta s'applica ad una ſpezie d'utenſile, il qual ſi pone ne' letti per riſcaldare con eſſo i piedi de' vecchi. — Conſiſte in un ferro caldo, chiuſo in un cilindro cavo, che è di panni lini avvolto intorno, e mantiene il ſuo calore per lungo tempo. Alcuni lo chiamano una *Monaca*.

DANAIDI, nella Mitologia antica, le figliuole di *Danais*, o *Danao*, undecimo figliolo d'Argos, e fratello d'Egipto.

Elleno furono cinquanta, e ſpoſarono i cinquanta figliuoli del loro Zio Egipto. Danao temendo l'adempimento d'un oracolo, che aveva predetto, ch'ei ſarebbe ſtato ſcacciato dal ſuo Regno da un genero, perſuaſe le ſue figlie ad uccidere ciaſcuna d'eſſe il ſuo marito, la prima notte; lo che fecero tutte, ſalvo Ipermneſtra, la quale riſparmiò la vita al ſuo marito Linceo.

In vendetta di queſto delitto delle 49 *Danaidi*, i poeti le hanno condannate nell'Inferno, ad eſſere continuamente impiegate in riempiere una botte perforata nel fondo.

Le *Danaidi* ſono qualche volta pur chiamate *Belides*; dal loro padre, che fu figliuolo del Belo Egizio. Hygino ha conſervati i nomi di 47 di eſſe.

DANEGELT, una taſſa annuale impoſta ſopra i noſtri (Ingleſi) Antenati, prima di 1 *s.* poſcia di 2 *s.* per ogni pezzo di terreno arabile da due buoi, per tutto il regno, affine di mantenere quel numero di forze ch'erano ſtimate ſufficienti per nettare i mari *Britanni* dai Pirati *Daneſi*, che negli andati tempi grandemente danneggiarono le noſtre Coſte.

Fu prima impoſta queſta taſſa, come fiſſa ed annuale, a tutta la Nazione, ſotto il Re Ethelredo, A. D. 991. Queſto Principe, dice Cambdeno, *Britan.* 142. molto anguſtiato per le continue invaſioni de' Daneſi, affine di procurare la ſua quiete, fu ſpinto a caricare il ſuo popolo con taſſe peſanti, chiamate *Danegelt*. — Da prima egli pagò 10000. *lib.* poi 16000. *lib.* poi 24000. dopo queſte 36000. *lib.* e finalmente 48000. *lib.*

Eduardo il Confeſſore li ſciolſe da queſta taſſa: Guglielmo I. e II. la rimiſero in piedi per biſogno. Nel Regno d'Enrico I. ella fu noverata tra le certe e ſtabili entrate del Re; ma il Re Stefano, nel giorno della ſua Coronazione, l'abrogò per ſempre.

Niuna Chieſa, nè terra di Chieſa pagavano un ſoldo di *Danegelt*; perchè, giuſta l'eſpreſſione di una antica legge *Saſſona*, il popolo d'Inghilterra mettea più confidenza nelle orazioni della Chieſa, che in qualunque difeſa militare. *Camb.* ap. *Magn. Brit.* p. 68.

DANNO, generalmente ſi prende per qualunque offeſa, impedimento, o pregiudizio che uno riceve ne' ſuoi beni; ma più particolarmente *la parola* damage *Ingleſe che noi voltiamo* danno, abbraccia una parte di quello in che debbon fare inquiſizione i Giudici, detti *Jurors*, Giurati, dando la loro opinione o riſpoſta per l'Attore, o Difendente in un' azione civile, ſia perſonale o reale. Dopo la riſpoſta o relazione fatta da' Giurati, la quale contiene gl' impedimen-

menti o danni, che la perſona che ſi lamenta o l' Attore ha ſofferti per li mali fattigli dal difendente o reo.

DANNO, o piuttoſto *Damage* nell' uſo Ingleſe, ha due ſignificazioni, l' una propria e generale, l'altra ſtretta e relativa: — *Propria*, come ne' caſi, quando i *Danni* ſon fondati ſopra lo Statuto 2. Hen. IV. cap. 1. ed 8. Gen. VI. cap. 9. dove le ſpeſe ſono inchiuſe nella parola *Damages*, danni. *Damage* dunque nella ſua propria ſignificazione, è detto *a demendo*, quando, per diminuzione, una coſa diventa peggiore; ed in queſto ſenſo le ſpeſe di proceſſo o di lite ſono *danni*, damages, al Lamentante, perchè con eſſe vien ſcemata la ſua ſoſtanza.

Relativa è, quando il Lamentante dichiara il male o torto fattogli, a ſcapito di una tal ſomma. — Queſto è da prenderſi relativamente per il male o danno che è paſſato avanti che il mandato, od ordine ſi recaſſe; e quando è taſſato per ragione della traſgreſſione predetta; nè ſi può eſtendere alle ſpeſe della lite, che ſono future, e di un' altra natura.

Damage faiſant è una eſpreſſione Ingleſe legale che ha quì luogo, e dinota che le beſtie di un eſtraneo ſtan facendo danno, o mangian l'erba, il fieno, o guaſtano le biade, i legni &c. di un altro, ſenza ſua licenza.

Nel qual caſo, la parte cui *danneggiano* può ſequeſtrare, e chiudere il beſtiame di notte e di giorno; benchè in altri caſi, come per rendite e paghe annue, ſervitù, &c. niuno può ſequeſtrare in tempo di notte.

DAPIFER *, è la dignità, o l' ufizio del gran maſtro, o maggiordomo, o gran trinciante nella caſa d' un Re, o d' un Principe.

* *La parola è pura Latina, compoſta di* daps, dapis, *vivanda ſervita ad una tavola, e* fero *porto: così che* Dapifer *letteralmente ſignifica un porta-vivande, od un miniſtro alla menſa, che vi ſerve od appreſta i piatti.*

Il titolo di *Dapifer* fu dato dall' Imperadore di Coſtantinopoli al Czar della Ruſſia, per una dimoſtrazion di favore. In Francia un ſimile ufizio fu inſtituito da Carlomagno, ſotto il titolo di *Dapiferato* o Senechauſſée; a cui fu affiſſa la ſopraintendenza ſopra tutti gli ufiziali domeſtici.

In Inghilterra, l'ufizio di *Dapifer* fu meno ſegnalato o nobile; trovando noi in diverſe carte antiche nominato tale uno degli ultimi tra i miniſtri della Caſa.

La dignità di *Dapifer* ſuſſiſte ancora nella Germania. Sin all' anno 1623. l' Elettor Palatino fu *Dapifer*, o grande Scalco o trinciante dell' Impero: dopo quel tempo l' Elettor di Baviera ha aſſunto il titolo di *Archi-Dapifero* dell' Impero. Il ſuo ufizio è, nella coronazione dell' Imperatore, portare il primo piatto in tavola a cavallo.

Le diverſe funzioni d' un *Dapifer* diedero motivo agli antichi di chiamarlo con diverſi nomi: come, Ελεατρος, ed *Eleator*, *Dipnocletor*, *Convocator*, *Trapezopæus*, *Architriclinus*, *Progeuſta*, *Præguſtator*, *Domeſticus*, *Megadomeſticus*, *Oeconomus*, *Majordomus*, *Seneſchallus*, *Schalcus*, *Gaſtaldus*, *Aſſeſſor*, *Præfectus*, o *Præpoſitus menſæ*, *Princeps Coquorum & Magirus*.

DARAPTI, in Logica, è un modo di Sillogismo nella terza figura, in cui la maggiore e la minore ſono propoſizioni univerſali affermative. *E. gr.*

d A Ogni uomo veramente religioſo è virtuoſo.
r A Ogni uomo veramente religioſo è odiato dal mondo.
p t I Dunque alcuni virtuoſi uomini ſono odiati dal mondo.

DARDANARIUS, *uſuraio*, *monopolita*; nome dato anticamente a quelli che cagionavano ſcarſezza e careſtia di viveri, particolarmente di formento, comperandolo ed incettandolo, per alzare il ſuo valore, e rivenderlo poi ad un prezzo enorme. Vedi MONOPOLIO.

Il nome *Dardanarius* fu dato da un certo *Dardanus*, che praticava di ſperperare e diſtruggere i frutti della terra con una ſpezie di ſtregoneria.

L' iſteſſa gente paſſa ancora coi titoli di *Æruſcatores*, *Directarii*, *Sitocapeli*, *Annonæ Flagellatores*, e *Seplaſiarii*.

ARII, nella Loica, è un modo di ſillogismo nella prima figura, in cui la propoſizione maggiore è una univerſale affermativa, e la minore, e la concluſione, particolari affermative. *E. gr.*

d A

d A Color che parlano bene d' ognuno han molti amici.
r I Alcuni parlan bene d'ognuno.
I. Dunque alcuni hanno molti amici.

DARDO, in geometria, aſtronomia. Vedi SAGITTA.

DARREIN, nella Legge Britannica, una corruzione del Franceſe *dernier*, ultimo; e termine uſato in queſto ſenſo appunto: come — *Darrein continuance*. (Vedi CONTINUANCE) — *Darrein* preſentment. Vedi ASSISE.

DARSENA, in linguaggio di mare è una foſſa, uno ſtagno, una cala, o ricettacolo allato o vicino ad un porto, da poterviſi lavorare fabbricando o riſtorando vaſcelli.

La *Darſena* è di due fatte: *Darſena aſciutta*, dove l'acqua è tenuta fuori per mezzo di grandi porte da correnti, ſin che il vaſcello è fabbricato, o ſpalmato; ma in appreſſo ſi può facilmente farvelo fluttuare, introducendovi l'acqua. — *Darſena con acqua*, è un luogo di fondo melmoſo, fuor del fluſſo e rifluſſo, dove un vaſcello può ſtare ſicuro, o affondar per ſe ſteſſo, occorrendo da un ſito fermarviſi.

DARTOS, * o DARTUS, nell' Anatomia, l'interior tunica dello ſcroto, compoſta di un gran numero di fibre muſcolari o carnoſe; donde alcuni la conſiderano un muſcolo cutaneo.

* *La parola è pura Greca*, δαρτος, Excoriatus, pelle Nudatus, *da* δερω *excorio*, *probabilmente a cagione ch' ella ſi attiene ſtrettamente e immediatamente ſotto la pelle*. Vedi SCROTUM.

Col mezzo d' eſſa lo ſcroto ſi contrae o corruga, lo che è ſtimato un ſegno di ſalute.

Il DARTOS fu anticamente creduto una continuazione del panniculus carnoſus; ma per abbaglio. Egli ha diverſe vene ed arterie. Inveſtiſce i teſticoli, e li ſepara l'un dall' altro, accavvallando ſe ſteſſo tra eſſi.

DATA, Dati, nelle Matematiche, ſono certe coſe, o quantitadi ſuppoſte per date o già note, affine di trovare col mezzo loro altre coſe o quantitadi ignote, o che ſi cercano.

Un problema od una queſtione generalmente conſiſte di due parti; di *Data*, e di *Quæſita*. Vedi PROBLEMA, &c.

Euclide ha un trattato eſpreſſo dei *Dati* (*Data*); nel quale adopra la parola e la prende per quelli ſpazj, linee ed angoli che ſono dati in magnitudine; od ai quali ne poſſiamo aſſegnare altri uguali. Vedi DATO.

Dall' uſo primario della parola *Data* nelle matematiche ell' è ſtata trasferita in altre arti; come nella Filoſofia, nella medicina, &c. dove eſprime una qualſivoglia quantità, che, in grazia del calcolo preſente, ſi piglia come conceſſa per tale, ſenza ricercare un' eſatta prova della ſua certezza; chiamata anco la quantità *data*, il numero *dato*, o la potenza *data* —; e di quì parimente quelle coſe che ſono note, e dalle quali o nella Filoſofia naturale, o nell' animal meccaniſmo, o nell' operazione delle medicine, venghiamo ad acquiſtar la notizia d' altre ignote, ſono in oggi frequentemente dagli Scrittori di Fiſica e Medicina chiamate *Data*.

DATA *, nel Commercio &c. è un' aggiunta, o un' appendice nelle Scritture, negli atti, negl' iſtrumenti, nelle lettere, &c. ch' eſprime il giorno, ed il meſe dell' anno, in cui l' atto fu rogato o la lettera fu ſcritta, o ſegnata, inſieme col luogo dove ciò ſi è fatto.

* *La parola è formata dal Latino* datum, *participio di* Do, *dare*. *I Latini erano ſoliti dire*, Dabam.

Nelle Scritture di qualche importanza la *Data* debb' eſſere ſcritta con parole diſteſe così, *Data* a Londra queſto dì ventiſei di Marzo nell' anno del N. S. mille ſettecento e venticinque. Nelle Lettere, la *Data* comunemente ſi eſprime con figure. Londra, 26. Marzo, 1725.

L' *Antidata* è una *Data* falſa, priore al tempo vero, in cui fu rogato l'iſtrumento, o ſottoſcritto.

La *Poſt-data* è poſteriore al vero tempo.

I noſtri atti (deeds) antichi non aveano *Date*, ma ſolamente il meſe e l'anno, per ſignificare che non erano fatti in fretta, o nello ſpazio di un giorno, ma dopo più lunga e più matura deliberazione. Le conceſſioni, o i Diplomi del Re cominciavano da queſte parole, *Præſentibus & futuris*, &c. ma le conceſſioni di perſone private da queſte, *omnibus præſentes literas inſpecturis*.

DA-

DATISI, nella Logica, un modo di ſillogiſmo nella terza figura, in cui la maggiore è una univerſale affermativa, e la minore e la concluſione, propoſizioni particolari affermative. E. gr.

dA Tutti gli amici di Dio ſono Re.
tI Alcuni amici di Dio ſono poveri.
sI Dunque alcuni poveri ſono Re.

DATIVO, nella Grammatica, è il terzo caſo nella declinazione de' nomi; ch' eſprime lo ſtato, o la relazione d' una coſa, alla cui perdita o frutto qualche altra coſa ſi riferiſce. Vedi CASO.

E' chiamato *Dativo*, perchè comunemente è governato da un verbo, che inchiude o dinota qualche coſa da darſi o accordarſi a qualcheduno. Come, *commodare Socrati; utilis Reipublicæ; perniciosus eccleſiæ; viſum eſt Platoni*, &c.

Nell' Ingleſe, in cui propriamente non vi ſono caſi, queſta relazione è eſpreſſa col ſegno *to*, o *for*: nell' Italiano col ſegno, *a* o *ad* &c.

DATO, *Datum*, un termine frequentemente uſato nelle matematiche, e ſignifica una coſa la qual ſi ſuppone nota. Vedi DATA.

Così, ſe una magnitudine è nota, o ne poſſiam trovare una ſimile ad eſſa, diciamo ell' è una magnitudine *data*, o che una tal coſa è *Data* in magnitudine, quanto alla grandezza. Vedi MAGNITUDINE.

Se la poſizione d'una coſa fia ſuppoſta come nota, diciamo, *Data* in poſizione. Vedi POSIZIONE.

Così, ſe un circolo fia deſcritto attualmente ſovra un piano, il ſuo centro è *Dato* in poſizione; la ſua circonferenza *Data* in magnitudine, ed il circolo è *Dato* in poſizione ed in magnitudine.

Un circolo può eſſer *dato* ſolamente in magnitudine, come quando ſolamente il ſuo diametro è *dato*, ed il circolo non è attualmente deſcritto.

Se la ſpezie di una qualche figura è *data*, diceſi, *data* in ſpecie. — Se la ragione tra due quantitadi è nota, diciam ch' elleno ſono *date* nella proporzione.

DATTERO*, *Dactylus*, il frutto dell' albero della Palma. Vedi FRUTTO.

* *La parola greca* dactylus, *da cui quella di* Dattero *italiana*, *ſignifica* dito; *e glie ne viene la dinominazione dall' eſſere il frutto rotondo e bislunghetto, e ſomigliante all' eſtremità di un dito.*

Queſto frutto ſi raccoglie nell' Autunno, avanti che ſia maturo; e porta molta ſomiglianza al noſtro prugno; eſſendo di color verde, molto agro, ed aſtringente; — quand' è poi maturo, diventa roſſiccio; ha dentro di sè un duro oſſo e lunghetto, feſſo o ſpartito nel fondo, circondato da una pellicina bianca.

La buccia o coperta del *Dattero*, chiamata dagli antichi *Elate*, o *Spatha*, quando il frutto è nel ſuo fiore, è variabile; avendo tanti cambiamenti di colore quanti n' ha il fico.

Alcuni *Datteri* ſono neri, alcuni bianchi, alcuni bruni; alcuni in oltre ſono rotondi come pomi, ed aſſai groſſi. Ordinariamente ſono bislunghi, carnoſi, gialli, un po' più groſſi che l' eſtremità del pollice, e di un ſapor molto grato. Alcuni non ſono più groſſi che un grano di ceci, ed altri eguagliano fin una melagrana. I migliori ſono quelli che chiamano *Datteri Reali*. Ve n' è un' altra fatta, che chiaman *Caryotæ*, aſſai buoni anch' eſſi. Alcuni d'eſſi hanno l'oſſo, alcuni nò.

I *Datteri* ſono principalmente adoperati nella Medicina: le loro qualità ſono, ammollire le aſprezze delle fauci, fortificare il Feto dell' utero, mitigare tutti i fluſſi del ventre, ed alleviare i mali de' reni e della veſcica. La loro proprietà cattiva è, che ſi digeriſcono con difficoltà, cagionano dolori di teſta, e generano un ſangue denſo melancolico. — Queſti effetti naſcono da' principj che il *Dattero* contiene, e ſono una mediocre porzione d' olio, e molta flemma, e ſal eſſenziale. L' olio e la flemma lo rendono umettante e nutrizio, buono contro l' acrimonie del petto, per placar le toſſi &c. Ed il flegma ed il ſale lo rendono deterſivo e aſtringente, e buono contro i mali della gola. Del reſto, i *Datteri* ſono un cibo peſante, pieno di ſugo terreo, e cauſano oſtruzioni nelle viſcere; per la qual ragione, coloro che vivono di *Datteri* diventano ſcorbutici, e perdono a buon' ora i denti.

I noſtri *Datteri* ci vengon portati dall' Egitto, dalla Siria, dall' Africa, e dalle Indie. Non vengono mai a piena maturità in

Ita-

Italia, o nelle più meridionali parti della Spagna. Pure vi ſono de' *Datteri* tollerabili nella Provenza; ma non ſi conſervano, e generan vermi. Quei che vengon di Perſia, eccedono tutti gli altri nella grandezza, nel colore, e nel guſto.

DATTILICO, ciò che ha relazione a' *Dattili*.

Anticamente, vi erano de' flauti *Dattilici*, come ve n' erano de' ſpondaici, *Tibiæ dactylicæ*. — I flauti *Dattilici* conſtavano d' intervalli ineguali; come il piede *Dattilico* conſta di miſure ineguali.

Verſi DATTILICI ſono i verſi eſametri, che finiſcono in un *Dattilo* in vece di uno ſpondeo; ſiccome gli ſpondaici ſono quelli, che hanno uno ſpondeo nel 5to. piede in vece di un *Dattilo*.

Bis patriæ cecidere manus: quin protinus omnia
Perlegerint oculis. —

Queſt' è un eſempio appreſſo Virgilio Æn. L. 7. 33. di un verſo *Dattilico*.

DATTILO, *Dactylus*, è un piede nella Poeſia Latina e Greca, che conſta di una ſillaba lunga, alla quale ſuſſeguono due brevi: come C$\bar{a}$rmĭnĕ, &c.

Diceſi che il *Dattilo* ſia ſtato inventato da Dioniſio, o Bacco, il quale diede oracoli a Delfi con queſta miſura di piede, prima d' Apollo. I Greci lo chiamano πολισπος. Diom. III. p. 474.

Il *Dattilo* e lo ſpondeo ſono i più conſiderabili dei piedi poetici; come quelli che ſon miſure adoperate nel verſo eroico da Omero, da Virgilio, &c. Queſti due piedi ſono di tempo eguale, ma non d'egual moto. Lo ſpondeo ha un paſſo ſaldo, forte, ed eguale, e quaſi ſimile al troto: i *Dattili* raſſomigliano a' colpi più leggieri e più andanti del galloppo. Vedi QUANTITA', MISURA &c.

Il Dattilo, *Dactylus*, fu parimente una ſorta di danza appreſſo i Greci antichi, ſopra tutto poſta in uſo, al dir d'Eſichio, dagli Atleti. Vedi BALLO.

DAVIDISTI, o DAVIDICI, ſetta d'Eretici, aderenti di David Giorgio, Vetraio, o come parve ad altri, Pittore, di Gand; il quale nel 1525. principiò a predicare una dottrina nuova: proclamando ſe ſteſſo per il vero Meſſia, e pubblicando, ch' egli era quà mandato per riempire il cielo, che era vuoto affatto per mancanza d'uomini che 'l meritaſſero.

Rigettava il matrimonio cogli Adamiti; negava la riſurrezione coi Sadducei; teneva con Manete, che l'anima non era imbrattata dal peccato; e ſi rideva della propria negazione tanto raccomandata da G. C. — Queſti furono i ſuoi errori principali.

Egli fuggì dalla città di Gand, e ſi ritirò nella Friſia, quindi a Baſilea, dove ſi mutò il nome, aſſumendo quello di Giovanni Bruck; e morì nel 1556.

Laſciò alcuni diſcepoli dopo di sè, ai quali promiſe, che riſorgerebbe di nuovo, a capo di tre anni. Nè fu profeta falſo in ciò del tutto; imperocchè i magiſtrati di quella Città, informati a capo di tre anni, di quello ch' egli avea inſegnato, ordinarono che foſſe diſſeppellito, ed abbruciato, inſieme coi ſuoi ſcritti, dall' ordinario carnefice.

Vi ſono tuttavia alcune reliquie della ſua ridicola ſetta in Holſtein, particolarmente nelle vicinanze di Fredericſtadt, dove i pochi Davidiſti ſon tramiſchiati cogli Arminiani.

DAVISIO (*Quadrante di*). Vedi l'articolo QUADRANTE.

DAUPHIN, *Delfino*. Vedi DELFINO.

DAZIO, nella Politica, e nel Commercio, è un' impoſizione, meſſa con l'autorità di un Principe &c. ſopra le mercanzie, e le derrate, o del ſuo proprio paeſe, o portate da fuori; ad oggetto di ſoſtenere le ſpeſe del Governo. Vedi DOGANA.

I Dazj ſopra varie ſpezie di derrate ſono infiniti. I principali ſono

I DAZJ *d'eſportazione*, o *d'uſcita*, e quelli *d'importazione* o *d' entrata*, pagati per l' introduzione, o per l' aporto delle diverſe ſpezie di beni od effetti, d' animali, ed anche delle perſone; conforme alle tariffe ſtabilite tra le diverſe Nazioni. Vedi ESPORTAZIONE, &c.

Non vi è Stato in Europa, nè forſe nel mondo, dove i Dazj di uſcita e di entrata, ſieno tanti e sì conſiderabili, come in Inghilterra. — I due principali ſono i Dazj di *Tonnage*, e di *Poundage*, così detti. Il primo impoſto ſopra i liquori, a proporzione della lor miſura, o del contenuto de' vaſi,

o bot-

o bottami. Vedi TONNAGE. Il ſecondo, ſopra le altre merci o derrate, e che ſi paga ſecondo il valore di eſſe, ſtabilito in tariffa. Vedi POUNDAGE.

Queſti due *Dazj*, che lungo tempo ſono ſtati in piedi nell' Inghilterra, ebbero qualche rinovamento nel tempo della reſtituzione al Trono del Re Carlo II. del 1660. dopo che i parlamenti ebbero annullate tutte le leggi fatte ſotto Cromuello, e decretate ed eſeguite le antiche ordinazioni.

A queſti, ne furono aggiunti dieciotto nuovi *Dazj* da quel tempo in qua: dieci per i Liquori; e gli altri otto ſopra altre ſpezie di mercanzie.

I DAZJ *ſopra i liquidi*, ſono il *Dazio* antico di *Tonnage*, o il vecchio ſuſſidio: il *Dazio* addizionale; il *Dazio of exciſe* così detto; il *Dazio* della moneta, la impoſizion vecchia, la impoſizione addizionale, la moneta o il dinaro degli orfani, il *Dazio* ſopra i vini Franceſi, il nuovo ſuſſidio; il *Dazio* ſopra i Vini Ungarici, ed un terzo, e due terzi ſuſſidj. Vedi EXCISE, SUSSIDIO, &c.

I DAZJ ſopra altre Derrate, ſono il *Dazio* antico di *Poundage*: il *Dazio* addizionale del 1660, ſopra le tele, e le ſete: la nuova impoſizione di *Poundage*, chiamata *the impoſt of* 1690. un' altra impoſizione di quattro quinti nel 1693. il *Dazio* di 25. *per cento* ſopra le merci di Francia, impoſto nel 1692. il nuovo ſuſſidio *di Poundage* nel 1697. un altro ſuſſidio addizionale di un terzo di *Poundage* nel 1703. un altro terzo nel 1704. un *Dazio* ſopra il peſce, ſopra gli olj, e su gli oſſi di balena, nel 1709. un altro ſopra il cuoio, ſopra la pergamena, e la carta pecora, nel 1711: un ſecondo su gli ſteſſi effetti, nel 1712. e finalmente, nell'anno medeſimo, un *Dazio* ſopra la Carta, il cartone, ed il ſapone.

Noi quì entreremo in un diviſamento più particolare dei *Dazj* ſopra i Liquidi; come vini, acquevite, aceti, ſidri, &c.

Primieramente dunque, il DAZIO di *Tonnage*, od il *vecchio ſuſſidio*, abbiam già oſſervato, che fu ſtabilito nel 12. anno di Carlo II. Fu in prima accordato ſolamente in vita; ma poſcia continuato nel primo anno del Re Giacomo II. durante altresì la vita di queſto Principe. E finalmente, con diverſi Atti, ſotto il Regno della Regina Anna, fu di bel nuovo continuato per 96. anni, il cui termine cade nel 1808.

Il primo *Dazio* di *Tonnage*, è 4 lire, 10 ſcellini ſterl. per botte, ſopra tutti i vini Franceſi portati da Vaſcelli Ingleſi nel Porto di Londra; e ſolamente 3 lire negli altri Porti. Il medeſimo vino portato da Vaſcelli foraſtieri nel Porto di Londra paga 6 lire; e negli altri Porti, 4 lire, 10 ſcellini ſterl. L' aceto Franceſe fatto di vino, paga 4 lire, 10 ſcellini, portato da Vaſcelli Ingleſi; e 6 lire, da Vaſcelli foraſtieri. Il ſidro, o vino di pomi, Franceſe, e quello di peri, e l' aceto fatto di queſti liquori, pagano come nel capo precedente. Il vino Renano portato in qualunque Porto d' Inghilterra, paga 1 lira ſterlina per *avvine*, miſura che aſcende al ſeſto d' una botte, così che il *Dazio per* botte è circa 7 lire, 7 ſcellini, che è un quarto di più che del vino di Francia. I vini di Spagna e di Portogallo, i moſcati, le malvaſie, ed altri vini Greci, pagano l' iſteſſo che i vini Franceſi; ed il ſimile deve intenderſi degli aceti fatti di eſſi vini.

DAZIO *addizionale del ſuſſidio vecchio*. Queſta prima aumentazione del vecchio *Tonnage*, fu fatta nel 1660. per continuarſi come il ſuſſidio ſteſſo ſin al 1808.

Per queſto *Dazio*, i vini Franceſi pagano 3 lire ſterl. per botte; i vini Renani pagano come i vini Franceſi. I vini di Spagna pagano 4 lire, di Portogallo 3 lire. I moſcati, le malvaſie, ed altri vini Greci, pagano l' iſteſſo che i vini di Spagna. L'aceto, il ſidro, ed il vino di peri, ſono eſenti da queſto *Dazio*. Vedi SUSSIDIO.

Il DAZIO, o *Duty of exciſe*, non è meſſo ſopra i vini, ma ſolamente ſopra i liquori fattizj detti *malt liquors*, &c. Vedi EXCISE.

Il DAZIO *della Moneta*, o *della Zecca* (of coinage) fu impoſto nell' anno 18 del Re Carlo II. per ſopperire alle ſpeſe del battere la moneta. Fu poi continuato con diverſi Atti fin all' anno 1715. ed anche dopo quel tempo.

I vini di tutte le ſpezie pagano egualmento 10 ſcellini ſterlini per botte, su queſto *Dazio*. Vedi BATTER MONETA.

Il DAZIO *di vecchia impoſizione* (*of Tun-*

nage) fu ſtabilito nell' anno 1685, e continuato con diverſi Atti; quello del 1711. lo reſe perpetuo.

Per queſto *Dazio*, i vini Franceſi pagano 8 lire ſterl. per botte in tutti i Porti d' Inghilterra, i vini Spagnuoli, e Portogheſi, i moſcati, ed altri vini Greci, 12 lire: gli aceti 8 l.

Il DAZIO *d' impoſizione addizionale* fu ſtabilito nel 1690, continuato poi con diverſi Atti, e nel 1712 fatto perpetuo. Queſto *Dazio* non lo pagano fuorchè i Franceſi, le altre Nazioni eſſendone eſenti.

Ogni botte (*tun*) di vino di Francia paga per queſto *Dazio* 8 lire ſterl. in qualunque Porto d' Inghilterra: l' aceto, il ſidro, ed il vino di peri pagano 25 per cento del lor valore.

Il DAZIO, detto *Orphans-Duty*, è ſolamente meſſo ſopra i vini portati in Londra. Il ſuo nome eſprime il pio ufizio, per cui è deſtinato.

Ebbe la ſua origine nell' anno 6 del Re Guglielmo VIII. è fiſſato a 4 ſcellini per botte ſopra tutti i vini indifferentemente. Vedi ORFANO.

Il DAZIO *addizionale ſopra i vini Franceſi*, è uno de' *Dazj* alli quali ſono ſoggetti i ſoli vini di Francia. Fu ſtabilito nell' anno 1695. per 20 anni, e poſcia continuato. — Egli è in ragione di 25 lire ſterl. per botte: e gli aceti, in ragione di 15.

Il DAZIO, chiamato *nuovo ſuſſidio*, fu accordato al Re Guglielmo III. nel 1695, ſua vita durante, e dapoi continuato alla Regina Anna per lo corſo della di lei vita.

Queſt' è propriamente un raddoppiamento del *Dazio* di *Tunnage*, al quale i vini ſono egualmente ſoggetti, ſien portati ſopra vaſcelli Ingleſi o ſopra vaſcelli di foraſtieri; benchè vi ſieno alcune differenze quanto agli aceti, ai ſidri, e al vino di peri.

Il DAZIO *ſopra i vini Ungarici*, è di freſca data, ſtabilito ſolamente nel 1°. anno della Regina Anna. Egli è lo ſteſſo che quello che ſi paga per li vini Renani.

Il DAZIO, chiamato *terzo ſuſſidio*, è un terzo del ſuſſidio vecchio, prima eretto nel 1703, e poi continuato con diverſi Atti, perchè debba ſpirare nel 1805.

Il DAZIO, chiamato *ſuſſidio due terzi*, è parimenti un *Dazio* nuovo, prima ſtabilito nel 1704, per aver a durare ſolamente un certo tempo, benchè di poi fatto perpetuo. Conſiſte in due altri terzi del vecchio ſuſſidio; così che queſti due *Dazj* del 1703, e 1704, ſono eguali al ſuſſidio intero.

Oltre queſti DAZJ impoſti ſopra tutti i vini portati nel regno, sì da' nazionali, come da' foraſtieri; vi ha parimenti il DAZIO di *Butlerage*, o della canova, un altro *Dazio* chiamato *alien's*, un altro di *Briſtol*, ed un altro di Southampton, che aſcendono inſieme a circa 40 ſcellini per botte: ma eſſendo che queſti Dazj levanſi ſolamente ſopra i vini introdotti con vaſcelli ſtranieri, di rado vengon pagati; la maggior parte del traffico de' vini facendoſi con vaſcelli Ingleſi.

Da queſto ſtato dei *Dazj* che pagano i vini ed altri liquori portati in Inghilterra, egli appar che i vini Franceſi introdotti da vaſcelli Ingleſi nel porto d' Inghilterra, o ſia di Londra pagano 55 lire, 16 ſcellini, ed otto ſoldi ſterl. per botte. Quelli introdotti dagli ſteſſi vaſcelli negli altri porti, 51 lir. 13 ſcellini, e 6 dinari: quelli portati da foraſtieri nel porto di Londra 61 lire, 15 ſcellini, e dieci ſoldi; e negli altri porti 57 lire, 12 ſcellini, ed 8 ſoldi.

I vini di Spagna, d' Italia, i moſcati, le malvaſie, ed altri vini Greci, portati dagl' Ingleſi nel porto di Londra, pagano 27 lire, 7 ſcellini, e dieci ſoldi ſterl., e portati negli altri porti, 23 lire, 4 ſcellini, e 9 ſoldi. I medeſimi vini portati in Londra da foraſtieri, pagano 33 lire, 7 ſcellini e 3 quarti.

I vini di Portogallo, del Reno, e Ungarici, portati a Londra in vaſcelli Ingleſi, pagano 26 lire, 10 ſcellini, e 3 ſoldi; negli altri porti 22 lire, 7 ſcell. e 2 ſoldi. I medeſimi vini portati in Londra da foraſtieri, pagano 32 lire, 9 ſcellini, e 5 ſoldi; e negli altri porti, 28 lire, 6 ſcellini, e 5 ſoldi.

Gli aceti Franceſi portati in Londra dagl' Ingleſi, pagano 27 lire, 10 ſcellini, 11 ſoldi; e negli altri porti 26 lire, 4 ſcellini, 6 ſoldi: portati da ſtranieri in Londra, pagano 28 lire, 17 ſcellini, 3 ſoldi; e negli altri porti, 27 lire, 10 ſcellini, 11 ſoldi.

Gli aceti Spagnuolo e Portogheſe, portati in Londra da vaſcelli Ingleſi, pagano 12 lire, 10 ſcellini, 11 ſoldi; negli altri porti, lire 27, 4 ſcellini, 6 ſoldi: i me-

de-

deſimi aceti portati in Londra da vaſcelli foraſtieri, pagano 13 lire, 17 ſcellini, 3 ſoldi; e negli altri porti, 12 lire, 10 ſcellini, 1 dinaro. — Quanto a' ſidri, ed a' vini di peri, l' introduzione è di poco momento.

Le acqueviti Franceſi, portate da qualunque vaſcello in qualche porto, pagano 78 lire, 4 ſcell. ſterl. per botte: e le acqueviti da ogni altro paeſe, eccetto che la Francia, ſolamente 48 lire, 4 ſcell. tutte le altre acqueviti foraſtiere eſſendo eſenti dai Dazj di 30 lir. ſterl. caricati ſopra le acqueviti Franceſi, con atti del parlamento, ſotto il Regno di Guglielmo III.

Oſſerviſi, che i Mercanti Ingleſi non ſono obbligati a pagare queſti diverſi *Dazj* avanti 12 meſi; nè i foraſtieri avanti 9: purchè diano ſicurtà per l' iſteſſo. Oppur, ſe pagano in pronto contante, lor ſi fa un ribaſſo di 5 per cento ſul vecchio nuovo terzo, e due terzi di ſuſſidio, e su gli altri Dazj 6, ed un quarto per cento.

Aggiugni che ſe queſte mercanzie di nuovo vengono eſportate in altri paeſi, dopo che ſi ſono introdotte in Inghilterra, i Dazj ſono reſtituiti, benchè ſol dentro il giro di un anno ai nazionali, e di 9 meſi a' foraſtieri.

Nella Spagna, i DAZJ d' eſportazione, e di entrata, ſon chiamati *Dazj d'alcavala*, ed aſcendono a circa 5 *per cento* del valore delle derrate: eſempigrazia, la pezza di velluto di quaranta vare, o braccia Spagnuole, paga 20 riali: i Cappelli di Vigogna, 5 riali il pezzo: le tele, 224 riali ogni 100 vare: le fettucce d' oro e d'argento, 2 riali 3 quarti, ogni marco di peſo. I *Dazj* di uſcita ſono a un dipreſſo ſul piede medeſimo.

In Portogallo, i DAZJ *d'entrata* erano anticamente gli ſteſſi su tutte le ſpezie di beni; cioè 18 *per cento* del valore. Ma dall' anno 1667, le ſete ſono ſtate eccettuate dalla tariffa generale, e ridotte a 13 *per cento*. Quanto all' eſportazione, od alla uſcita, i *Dazj* ſono ſolamente 6 *per cento*.

In Ollanda, i DAZJ di *uſcita*, e d' *entrata*, ſono ſimili a dipreſſo; correndo ambedue in ragione di circa 5 *per cento* del valor degli effetti. — In Amburgo, e Brema, i *Dazj* non ſono che 1 *per cento*. — A Lubech, tre quarti *per cento*. Nella Moſcovia, 5 *per cento*.

In Venezia, queſti *Dazj* ſono 6 e tre quarti *per cento*, per quelle derrate che vi portan entro i Nazionali; e 10 $\frac{1}{2}$ pegli ſtranieri: i *Dazj* d' eſportazione, o d' uſcita ſono 9 per cento *. — A Livorno i *Dazj* d' eſportazione, e di entrata, ſono di poco momento; ma con la giunta di un certo numero di piccole gabelle, diventano così grandi come a Venezia.

* *I nuovi cambiamenti, e regolamenti nella Tarifa de'* DAZJ *Veneziani ſon noti a chicheſſia, benchè quì non ſe ne parli.*

Ne' porti del Levante, in Coſtantinopoli, Smirne, Aleppo, &c. i DAZJ d' *eſportazione*, e d' *importazione* ſono quaſi ſul medeſimo piede, cioè di 3 *per cento*; eccettuandone i Veneziani e gli Ebrei, che pagan 5 per cento. — Le gabelle per li Conſoli devonſi parimenti aggiugnere, per quel che riguarda i porti di Smirna, &c. che ſon circa 2 per cento.

Al Cairo, in Aleſſandria, e alcune altre città dell' Egitto, i *Dazj* ſono di due ſpezie: uno per li effetti portati ſopra vaſcelli dall' Europa; l'altro, per quelli portati dalle Caravane dall' Aſia. I primi ſono fiſſati a 20 per cento. I ſecondi ſono arbitrarj, ma ſempre molto alti. Oltre il *Dazio* ordinario, vi ſi paga il *Dazio* d' oro, che è la decima parte di quel che ſi paga per il primo *Dazio*. — Quanto a' *Dazj* d' eſportazione, ſi può dire che non ſe ne paga alcuno, l. 1 $\frac{1}{2}$ per cento, eſſendo più toſto una ſpezie di taſſa certa, o come un diritto perpetuo anneſſo alla Dogana, che *Dazio* pagato al Sovrano.

DEA, *Dea*, *Diva*, una deità celeſte, di ſeſſo femminile. Vedi DIO.

Gli antichi avevano quaſi altrettante *Dee*, che dii: Tali erano Giunone, la *Dea* dell' aria; Diana, la *Dea* de' boſchi, e della caſtità; Proſerpina, la *Dea* dell' Inferno; Venere, della bellezza; Teti, del mare; tali eran pure la *Dea* Vittoria, la Fortuna, &c. Vedi FORTUNA.

E neppur ſi contentarono di far deità delle donne, e d' ammettere nel ruolo ambedue i ſeſſi; ma ebbero parimenti de' Dii ermafroditi: così Minerva, ſecondo l' opinione di molti eruditi, era e uomo e donna, e riſcoſſe culto ſotto l' appellazione di *Lunus*, e di *Luna*. Mithras, deità Perſiana, era Dio, e *Dea*; ed i ſeſſi di Venere e di Vul-

cano furono gran fatto dubbiosi: onde nelle invocazioni di coteste deità, si usava dagli antichi la formula, *Sia tu, o Dio, o Dea;* siccome appariamo da A. Gellio, Vedi ERMAFRODITO.

Fu privilegio peculiare alle *Dee*, che veniſſero rappreſentate nude ſopra le medaglie; fu per avventura creduto che l' immaginazione ſi terrebbe in freno, e guarderebbeſi dal prenderſi delle libertà, per la conſiderazione del divino carattere.

DEAFFORESTATUS, ne' noſtri libri legali, ſignifica andar eſente dall' eſſer foreſta; o libero e franco dalle leggi della foreſta *. Vedi FORESTA.

* *Joannes Dei gratia &c. Archiepiſcopis, Epiſcopis &c. ſciatis nos omnino* Deafforeſtaſſe *Foreſtam de Brewood de omnibus quæ ad Foreſtam & Foreſtarios pertinent. Quare volumus & firmiter præcipimus, quod prædicta Foreſta & homines in illa manentes & hæredes eorum ſint* Deafforeſtati *in perpetuum.*

DEARTICOLAZIONE, nell'Anatomia. Vedi DIARTHROSIS.

DE BENE ESSE, fraſe latina uſata ne' noſtri libri legali. — Prendere o fare una coſe *de bene eſſe*, è accettarla, od ammetterla come ben fatta per lo preſente; ma da poterſi quando ella ſia di poi eſaminata o provata più pienamente, laſciar ſuſſiſtere, o cadere, ammetterſi, o non riconoſcerſi, ſecondo il merito, od il ben eſſere della coſa nella ſua propria natura: o, come ſogliam dire, *Valeat quantum valere poteſt.*

Così, nella Cancelleria, venendo propoſto di far eſaminare come teſtimonio in una Cauſa uno de' men principali difendenti, la corte (non eſaminando allora per tutti i conti la giuſtizia di ciò, nè aſcoltando quello che ſi potrebbe obbiettare dall'altra parte) ordina bene ſpeſſo, che il tal Difendente o reo ſia eſaminato *De bene eſſe*, cioè così che le ſue depoſizioni ſaranno ammeſſe o ſoppreſſe nel trattarſi della Cauſa, dopo una piena diſcuſſione dell' affare, come la Corte giudicherà a propoſito; ma per lo preſente, o frattanto elleno hanno un' admiſſione di ben eſſere, o condizionale.

DEBENTURE, uno ſcritto, o una cedola, a maniera d' obbligo, che ſi usò prima a dare nel 1649, per incaricare il Comune, acciocchè aſſicuri al creditore ſoldato, od a' ſuoi ſoſtituti ed agenti, la ſomma dovutagli, viſti i conti del reſto del ſuo avere.

La parola è uſata parimenti nella pratica dell' erario pubblico, e nel domeſtico o famiglia del Re; dove ſi danno comunemente ai ſervidori per pagamento de' lor ſalarj, &c. tai cedule di credito col nome di *debentures*.

L' iſteſſa voce è mentovata nell' atto d' oblivione, 12 Car. II. cap. 2. e dopo l' ultima rivoluzione, fu adoperata in molti atti del Parlamento, maſſimamente in quello che concerne i beni confiſcati in Irlanda, dal fondo de' quali le pollizze di credito de' ſoldati (*Debentures*) vuolſi che ſien ſoddisfatte.

DEBILITA' (in ſenſo medico) è una rilaſſazione de' ſolidi, che induce debolezza e deliquio. Vedi RILASSAZIONE.

DEBILITA', nell' Aſtrologia. Vedi DIGNITA'.

DEBITO, coſa dovuta altrui, o conſiſta in dinaro, o pur in beni, in ſervigj, &c.

Per la Legge noſtra, i *Debiti* dovuti al Re, s' hanno da ſoddisfare nel primo luogo in tutti i caſi d' eſecuzione, e d' amminiſtrazione; e ſinchè il *debito* del Re non è ſoddisfatto, egli può proteggere il debitore dall' arreſto di qualunque altro creditore. Vedi RE.

Noi troviamo diverſe ſpezie di *debiti*, *Debiti attivi*, che ſono quelli de' quali è creditrice una perſona: *Debiti paſſivi*, quelli de' quali una perſona è debitrice. — Vi ſono pure i *Debiti reali*, i *perſonali*, ed i *miſti*.

DEBITO *Chirografario*, nella Legge Franceſe, è quello che debbeſi in virtù d' uno ſcritto, o nota colla mano del tale, e non provato in giudizio.

DEBITO *Ipotecario*, è quello, dovuto in virtù di qualche contratto o giudizio.

DEBITO *Prædiatorio*, è quello che naſce da un' alienazione di terre, &c. tutta la compera delle quali non è ſtata pagata.

DEBITO *Privilegiato*, è quello che ſi ha da ſoddisfare avanti tutti gli altri; come la taſſa del Re, &c.

DEBITORE, una perſona che deve qualche coſa ad un altro: in oppoſizione a creditore, che è colui al quale la coſa è dovuta. Vedi CREDITORE.

DE-

DECAGONO, una figura piana, nella Geometria, che ha dieci lati, ed angoli. Vedi FIGURA.

Se tutti i lati ed angoli ſono eguali, egli è chiamato *Decagono* regolare, e può eſſere inſcritto in un Circolo.

I Lati d'un *Decagono* regolare ſono, in potere e lunghezza, eguali al maſſimo ſegmento d'un eſſagono, inſcritto nel medeſimo circolo, e tagliato ſecondo l'eſtrema e la media proporzione. Una fortificazione altresì, conſtante di dieci baſtioni, è qualche volta chiamata un *Decagono*.

DECALOGO *, i dieci Comandamenti di Dio, ſcolpiti su le due tavole di pietra, e dati a Mosè.

* *La parola è Greca, compoſta di* δεκα, dieci, *e* λογος, parola, *q. d. dieci parole. Gli Ebrei coerentemente lo chiamano* עשרה דבורים, le dieci parole, *la quale appellazione è antichiſſima.*

I Samaritani nel loro Teſto e nella loro Verſione, aggiungono dopo il 17mo. Verſetto del XX. Cap. dell'Eſodo, e dopo il 21. Verſ. del V. Cap. del Deuteronomio, l'undecimo comandamento, di fabbricare un Altare ſul Monte Garizim, &c. Ma queſta viſibilmente è una interpolazione, per dare autorità al loro dogma d'avere un tempio ed un altare su quella montagna, e per diſcreditare, ſe fia poſſibile, il tempio di Geruſalemme, ed il culto ivi celebrato. Si debbe aggiugnere tuttavolta, che quantunque tutti, così Ebrei come Criſtiani, s'accordino nel numero di dieci Comandamenti; vi è qualche divario quanto al modo di dividerli.

I Talmudiſti, e Poſtello dopo d'eſſi nel ſuo Trattato *de Litteris Phœnicum*, dicono che il *Decalogo*, o i dieci Comandamenti furono intagliati da parte a parte su le tavole che Dio diede a Mosè; ma che non oſtante, il mezzo della ם. *Mem* finale, e del ס, *Samech*, rimaſe miracolosamente ſoſpeſo, ſenza attenerſi a niente. Vedi la *Diſſertazione su le Medaglie Samaritane*, ſtampata a Parigi nel 1715. Aggiungono, che il Decalogo fu ſcritto con lettere di luce, cioè in lettere luminoſe riſplendenti.

DECAMERIS*, un termine ſignificante la decima parte; uſato da M. Sauveur, e da alcuni altri Autori, per ſegnare, e miſurare gl'intervalli dei ſuoni.

* *La voce è formata da* δ εκα, *dieci*, *e* μερις, *parte.*

DECAMERONE, un'opera, che contiene le azioni, o converſazioni di dieci giorni. Il *Decamerone di Boccaccio* conſta di cento novelle raccontate in dieci giorni.

DECAMPARE. Quando un'armata leva il ſuo campo, o ſtacca da un luogo, dove prima era alloggiata, ſi dice ch'ella *decampa*.

DECANO *, il primo dignitario nella maggior parte delle Chieſe Cattedrali, e Collegiate, ed è d'ordinario il preſidente del Capitolo. Vedi CAPITOLO.

* *Egli è chiamato* Decanus *dal Greco* δεκα, *dieci, come creduto preſiedere a dieci Canonici o Prebendarj almeno. Vedi* PREBENDARIO &c.

I Canoniſti diſtinguono tra' *Decani* di Chieſe Cattedrali, e quelli di Chieſe Collegiate. I primi, col lor capitolo, ſono regolarmente ſoggetti alla giurisdizione del Veſcovo. Quanto a' *Decani* delle Collegiate, eglino hanno ordinariamente la giurisdizione contenzioſa in ſe ſteſſi, cioè, eſercitano giurisdizione ſopra i loro Canonici in tutte le materie civili o criminali; benchè qualche volta ciò appartenga ad eſſi in comune col Capitolo. Vedi COLLEGIATA, e CATTEDRALE.

In Inghilterra, ſiccome vi ha due fondazioni di Chieſe Cattedrali e Collegiate, la vecchia e la nuova, (le ultime eſſendo quelle fondate da Enrico VIII. alla ſoppreſſione degli Abati, e de' Priori, quando i lor Conventi furono convertiti in *Decano* e Capitolo;) così vi ſon due maniere di creare i *Decani*. Quelli della fondazion vecchia, ſon portati alla lor dignità molto ſimilmente ad un Veſcovo; il principe mandando prima il ſuo placet, o *Congé d'élire* come chiamaſi, al Capitolo; il Capitolo ſcegliendo, il Re donando il ſuo regio aſſenſo, ed il Veſcovo confermandolo, e dandogli il ſuo mandato per l'inſtallazione. Quei della fondazione nuova ſono inſtallati con più corte formalitadi; ſolamente per via delle patenti del Re, ſenza elezione, nè confermazione.

E' fama, che Coſtantino ereſſe un ufizio di novecento cinquanta perſone in Coſtantinopoli, preſe dai diverſi meſtieri, e profeſſio-

feſſioni, quali egli eſentò da tutte le impoſizioni, e commiſe loro la Cura nella Chieſa Cattedrale, di dar ſepoltura *gratis* ai Defonti, particolarmente ai poveri. Li chiamò *Decani*, e *Lecticarii*, probabilmente perchè erano ſpartiti a decine; ciaſcuno de' quali aveva una bara, o lettica, da portarvi i corpi: ſi crede che ſieno quelli, i quali ſotto Coſtanzo cominciarono ad eſſer chiamati *Copiatæ*, cioè Cherici deſtinati alla fatica. Imperocchè d' ordinario ſono meſſi tra i Cherici, ed anche avanti de' Cantori. Per una legge dell' anno 357, appare che vi erano di queſti *Copiatæ* in Roma. Vedi LECTICARII, e COPIATÆ.

DECANO (DEAN) è parimenti un titolo applicato da noi a diverſi, i quali ſono capi di alcune Chieſe o Cappelle particolari: come il Decano della Cappella del Re, degli archi, &c.

DECANO *rurale*, o DECANO *urbano*, era anticamente una perſona Eccleſiaſtica, che avea un diſtretto di dieci Chieſe o Parrocchie, o nella Campagna o nella Città, dentro il quale egli eſercitava giurisdizione.

Queſti *Decani rurali* furono talor chiamati *Archipresbyteri*, e da principio furono e nell' ordine e nell' autorità, al di ſopra degli Archidiaconi. Erano eletti dal Clero, e co' ſuoi voti depoſti; ma in appreſſo venner creati, e rimoſſi a diſcrezione del Veſcovo: e di qua furon chiamati *Decani Temporarii*, per diſtinguerli dai *Decani Cattedrali*, ch'eran chiamati *Decani perpetui*. Vedi RURALE.

Troviam già de' *Decani rurali* nel IX. ſecolo: Hincmaro, in un Capitolare ai ſuoi Archidiaconi, ſi riſerva il diritto di eleggerli; e ſolamente lo concede agli Archidiaconi, in caſo ch' egli ſia aſſente, e come per proviſione. Alcuni vogliono che i *Decani rurali* tengano il luogo ed il rango de' *Chorepiſcopi*. Sia come ſi voglia, è certo, che ſono molto antichi in Francia, in Germania, ed Inghilterra; benchè fin al fine del XV. ſecolo furono ignoti in Italia, perchè eſſendo ivi aſſai piccoli i Veſcovati, non ve n' era biſogno. San Carlo Borromeo diceſi che ve li abbia prima introdotti. Vedi CHOREPISCOPUS.

DECANO, ne' monaſterj antichi, era un Superiore ſtabilito, ſotto l' Abate, per ſollevarlo nelle cure Monacali, e principalmente ajutarlo nel governare da sè dieci Monaci; donde fu chiamato *Decanus*, ad imitazione di quegli Ufiziali, così chiamati da' Romani, che avean dieci Soldati ſotto di sè. Vedi ABATE.

Sin al tempo di San Benedetto, vi fu comunemente in ogni Monaſtero un Prepoſto, *Præpoſitus*, e diverſi *Decani*, ſotto l'Abate. In alcune Abazie, non vi era che un *Decano*, e queſti benedetto dal Veſcovo, egualmente che l'Abate iſteſſo. Queſto privilegio gli diede occaſione di crederſi in qualche miſura eguale all' Abate, e di non preſtargli facile ubbidienza. San Benedetto ſentì con diſpiacere un tale inconveniente; e per ovviargli nell' Ordine ſuo, deſtinò che i Monaſterj foſſero governati ſotto l' Abate da diverſi *Decani*, la cui autorità eſſendo così ripartita, eglino ſarebbono ſtati meno pericoloſi.

L' uffizio de' *Decani*, abbiamo oſſervato, che era l' avere l' inſpezione ſopra dieci Monaci, ſoprantendere ai loro lavori, ed a tutti i loro eſercizj. Non venivano ſcelti, per l' anzianità dell' età, ma del merito; e potevano venir depoſti dopo tre monizioni. Eſſendo in oggi i Monaſterj men popolati, di quel che erano ne' tempi antichi, non han tanto biſogno d'eſſere ſollevati gli Abati nella cura monacale; così che i *Decani* ſono andati in diſuſo.

DECANO, e *Capitolo*. — Anticamente, i Veſcovi non tranſigevano d' ordinario materia alcuna di momento *ſine concilio presbyterorum principalium*, ch' erano allora chiamati *Senatores Eccleſiæ*, e colleghi de' Veſcovi; rappreſentati in qualche maniera dai noſtri Capitoli delle Cattedrali, il *Decano* delle quali, ed alcuni Prebendati, alla chiamata del Veſcovo, debbon aſſiſterlo nelle ordinazioni, nelle depoſizioni, nelle condanne, nelle ſcomuniche, ed in altri affari rilevanti della Chieſa. Vedi CAPITOLO.

DECANTAZIONE, nella Chimica, l'atto di verſare un liquore, o purgarlo fuor dalle feci &c. dolcemente inclinando il labbro, o *cantho* del vaſe; donde è derivata la parola. Vedi CANTHUS.

DECANUS, appreſſo i Romani, un Ufiziale, che avea dieci altri ufiziali, o perſone, ſotto il carico ſuo; donde il noſtro decano Ingleſe. Vedi DECANO.

DE-

DECAPITATO, nell' Araldica. Vedi DEFFAIT.

DECAPROTI *, *Decemprimi*, appresso gli antichi, furono certi ufiziali, i quali raccoglievano i tributi, e le tasse.

* *La parola viene da* δεκα, dieci, *e* πρωτος, primo; *probabilmente a cagione che le dieci prime o principali persone di ciascuna Comunità, venivano scelte per fare le leve.*

I *Decaproti* erano obbligati a pagare per li morti; o a soddisfare e risarcire l'Imperatore delle quote parti di quelli che morivano, dai loro proprj beni. Cicerone, nella sua orazione per Roscio, li chiama *Decemprimi*.

DECASTYLE*, nell' Architettura antica, un edifizio, con un ordine di dieci colonne in fronte. — Il Tempio di Giove Olimpio era una *Decastyle*. Vedi TEMPIO.

* *La voce è formata da* δεκα, dieci, *e* στυλος, colonna.

DECEMBRE, *December*, l'ultimo mese dell'anno, in cui il Sole entra nel tropico di capricorno, e fa il solstizio d'inverno. Vedi MESE.

Nell'anno di Romolo, Decembre era il decimo mese, donde il nome, cioè da *decem*, dieci: imperocchè i Romani cominciavano il loro anno in Marzo. Vedi ANNO.

Il mese di *Decembre* fu sotto la protezione di Vesta: Romolo gli assegnò 30 giorni; Numa lo ridusse a 29; e Giulio Cesare l'accrebbe a 31.

Sotto il regno di Commodo, questo mese fu chiamato per una spezie d' adulazione, *Amazonius*, in onore d'una Cortigiana, appassionatamente da questo Principe amata, e ch' egli avea fatta dipingere da *Amazone*; ma conservò questo nome solo durante la vita dell' Imperadore.

Sul fine di questo mese aveano i Romani i loro *Ludi Juveniles*, ed il popolo della Campagna celebrava la festa della Dea Vacuna ne' campi, dopo d' aver riposti i frutti della terra, e seminato il grano; donde pare che sia dirivata la festa popolare, chiamata *Harvest-home*, q. d. la raccolta, o messe a casa.

DECEMPEDA, ΔΕΚΑΠΟΤΣ, verga o bacchetta di dieci piedi; era un istrumento, adoperato dagli antichi nel misurare. Vedi MISURA. La *Decempeda* era una regola, od una bacchetta divisa in dieci piedi; donde il nome da *decem*, e *pes*. Il piede era suddiviso in 12 oncie, e ciascun' oncia in 10 digiti. Vedi PIEDE.

La *Decempeda* fu usata e nel misurare la terra, come noi ci serviamo della catena, e dagli architetti, per dare le giuste dimensioni e proporzioni alle parti delle loro fabbriche; il qual uso tuttavia dura: Horat. Lib. 2. *Od.* 15. lamentandosi della magnificenza e della delicatezza soverchia degli edifizj del suo tempo, osserva, che era altrimenti al tempo di Romulo, e di Catone, che nelle case delle persone private non si conoscevano allora portici misurati colla *Decempeda*, nè voltati al Settentrione per ricevere l'aria fresca.

DECEMVIRI, un ordine di Magistrati appresso i Romani, creato con un poter sovrano, di stendere e di far leggi per il popolo; così chiamati a cagione del loro numero. Vedi CIVILE *Legge*.

Ai *Decemviri* fu data tutta l'autorità legislativa, goduta già sempre da i Re, e poi da i Consoli. Uno de i dieci avea tutte le insegne e tutti gli onori della funzione; e gli altri l'aveano la loro volta, nel corso dell' anno del loro *Decemvirato*.

I *Decemviri* furono quelli che descrissero le leggi delle dodici tavole, chiamate perciò *Leges Decemvirales*, che per un tempo considerabile furono la somma della Legge Romana. Vedi TAVOLA.

Nell'anno 302. i Consoli Appio Claudio Crassinio, e T. Genucio Augurino, essendo obbligati a rinunziare al Consolato, si crearono i primi *Decemviri*; l'anno seguente dieci altri nuovi furon destinati a succedere a quelli; e nell'anno 304 ne sarebbe stata scelta un' altra mano, se non che il popolo si sollevò, li volle deposti, e riassunse i Consoli. L'eccessiva sfrenatezza d' Appio Claudio Crassinio, uno de' Consoli, che fu prima costretto d'abdicare, e ch' era stato eletto primo *Decemviro* tre volte, ne fu la principale cagione. Cicero *de Finib.* Lib. I. Liv. lib. 3. Halicarn. lib. 10. e Flor. cap. 24. ne riferiscono la Storia.

E' da osservare nulladimeno, che l'amministrazione *Decemvirale* non ebbe la sua prima origine nel tempo, che l'autorità de' Consoli fu devoluta nelle mani de' *Decemviri*: im-

imperocchè, durante l'interregno che ſuſſeguì alla morte di Romulo, il maneggio degli affari, che allora aſſunſe il Senato, è chiamato da Dion. Alicarn. Lib. II. *Decemvirale*, a cagion che i Senatori, diviſi in decine, comandavano ciaſcuno la loro volta: cioè, uno d'ogni decina, per cinque giorni ſucceſſivamente, avendo i faſci, i Littori &c. a guiſa dei Re.

Vi ſono ſtati anco i *Decemviri* militari; ed in varie emergenze furon creati de' *Decemviri*, per trattare e regolare certi affari, nella ſteſſa maniera che vengon tra noi eletti de' conſigli particolari di Commiſſarj, da noi chiamati *boards of commiſſioners*. Così troviam de' *Decemviri*, per piantar Colonie; de' *Decemviri*, per preparare, e preſiedere alle Feſte in onore degli Dei; de' *Decemviri*, per aver cura de' Sacrifizj; de' *Decemviri* per cuſtodire i Libri Sibillini &c.

Qualche volta, in luogo de' *Decemviri*, ſolamente furon creati i *Septemviri*, o *Triumviri*, o *Duumviri*, &c. Vedi QUINDECEMVIR, &c.

DECENNALIA, nell' Antichità, feſte che gl' Imperadori Romani tenevano ogni decimo anno del loro regno, con ſacrifizj, giuochi, doni al popolo, &c.

Auguſto fu l'autore di queſto coſtume, che fu di poi da' ſuoi ſucceſſori imitato.

Nel tempo medeſimo ſi offerivano parimenti de' voti per l'Imperatore, e per la perpetuità del ſuo Impero, chiamati *Vota Decennalia*. Vedi VOTA.

Dal tempo di Antonino Pio, troviamo queſte cerimonie additate su le medaglie. PRIMI DECENNALES. SECUNDI DECENNALES. VOTA SOL. DECEN. II. VOTA SUSCEP. DECEN. III.

Queſti Voti dovettero farſi nel principio d'ogni decimo anno: imperocchè ſopra una medaglia di Pertinace, che appena regnò quattro meſi, troviamo VOTA DECENN. e VOTIS DECENNALIBUS.

Struvio è di parere, che queſti voti furono ſoſtituiti a quelli che il cenſore era ſolito fare ne' tempi della Repubblica per la di lei proſperità e conſervazione. In fatti, non ſolamente facevanſi per riſpetto del Principe, ma anche dello Stato, come oſſervar ſi può da Dion. Lib. VIII. e Plinio il Giovane, Lib. X. ep. 101.

La mira d'Auguſto nell' inſtituire le *Decennali*, fu di conſervare l'Impero e la potenza ſovrana, ſenza fare offeſa, o violenza al popolo. Imperocchè durante la celebrazione di queſta Feſta, queſto Principe usò di cedere tutta la ſua autorità nelle mani del Popolo, che, riempiuto d'allegrezza e incantato dalla bontà di Auguſto, immediate glie la reſtituiva.

DECIDUO, in generale, eſprime una coſa atta e pronta a cadere. Vedi PERENNE.

In alcune piante, il perianthio, o calice è *Deciduo* col fiore, cioè, caſca dalla pianta con eſſo; in altre nò. Vedi CALICE.

DECIES *Tantum*, un mandato che milita contra un giudice (Juror) il quale ha preſo dinaro per dare la ſua cenſura. Vedi GIURATO, e VERDICT.

E' così detto dall' effetto ch'ei fa, ch' è reſtituire dieci volte altrettanto di quel ch' egli ha preſo.

Milita anche contro coloro che hanno aderito ad una tale inchieſta. Vedi EMBRACER.

DECILE, *Decilis*, in Aſtronomia, è un aſpetto od una poſizione di due pianeti, quando ſono diſtanti l'un dall'altro una decima parte del Zodiaco. Vedi ASPETTO.

DECIMALE *Aritmetica*, l'arte di computare per frazioni Decimali, prima inventata da Gio: Regiomontano, e da lui uſata nella coſtruzione delle ſue Tavole de' Seni. Vedi ARITMETICA, e DECIMALI *Frazioni*.

DECIMALI *Frazioni* ſono quelle il cui denominatore è 1, con uno o molti zero; come 10, 100, 1000, 10000, &c. Così $\frac{5}{10}$, $\frac{6}{100}$, $\frac{7}{1000}$ &c. ſono *Frazioni Decimali*. Vedi FRAZIONE.

Nello ſcrivere *Frazioni Decimali* ordinariamente omettiamo il denominatore, come conſtante ſolamente dell' unità con zero anneſſi: ed in ſuo luogo, un punto, o coma ſi prefige al numeratore. Così $\frac{5}{10}$ ſcriveſi .5; $\frac{46}{100}$, .46. Così .125 eſprime un centinajo, venticinque parti di una qualunque coſa ſuppoſta eſſer diviſa in mille parti.

Siccome i zero alla man deſtra degl' intieri, creſcono il lor valore *decimalmente*; come 2, 20, 200 &c. così quando ſono poſti alla ſiniſtra delle *Frazioni Decimali*, ſcemano il valore *decimalmente*; come 5, 05, 005, &c. quando ſono poſti alla ſiniſtra degl' intieri, o alla deſtra delle *Decimali* non ſignificano

ficano altro, che un empimento de' luoghi; così 5000, ovvero 0005. non è se non cinque unità.

Per *ridurre qualunque Frazione volgare*, come supponete $\frac{5}{8}$ ad una *frazione Decimale* del medesimo valore, il cui denominatore sarà 1000; dite, per la regola del tre, come 8 denominatore della frazione volgare, è a 5 suo numeratore: così 1000, il denominatore assegnato, sarà ad un 4°. termine, che con l'operazione troverassi essere, 625. e però $\frac{625}{1000}$, ovvero .625 è una *Decimale* del medesimo valore che la prima frazione $\frac{5}{8}$.

Le operazioni comuni nelle *Decimali* si compiono come nelle regole volgari, avendosi riguardo solamente alla notazione particolare, per distinguere l'integrale dalla parte frazionale d'una somma.

Nell'*Addizione*, e nella *Sottrazione delle* DECIMALI; essendo i punti tutti posti l'un sotto l'altro, le figure son da aggiugnersi o sommarsi, e sottrarsi come nell'aritmetica comune: e quando l'operazione è fatta, tante figure della somma, o del resto, sono da notarsi per *Decimali*, quanti vi sono luoghi di *Decimali* ne' numeri massimi dati. — Un esempio il renderà chiaro.

Addizione di *Decimali*. Sottrazione.

,43791	59,271	Da 67,9
792	15,040	Prendi 29,8754
6124	3,791	Resta 38,0246
053	12,009	
10	7,5	Da 25,1462
2	97,062	Prendi 13,07
2,19531		Resta 12,0762

Per *la Moltiplicazione delle* DECIMALI, osservate di recare giusto tante parti *Decimali* dal prodotto, quante vi ha *Decimali* in ambi i fattori (*factores*). L'operazione è l'istessa che negl'interi. Così,

Moltiplicazione di *Decimali*.

,1472	,365	3,650
,175	,122	621
7360	730	3650
10304	730	7300
1472	365	21900
,0257600	,044530	2293,650

Nota, Negli esempj primo e secondo i prodotti solamente ascendono a sei e cinque luoghi; per la qual ragione i zero sono prefissi, per comporre e occupare i numeri de' luoghi *Decimali* nei due fattori rispettivamente.

Nella *Divisione* di DECIMALI, procedasi per tutti i conti come nel dividere gl'intieri; e quando l'operazione è fatta, si segnino tanti luoghi nel quoziente per *Decimali*, quanti, col numero di *Decimali* nel divisore, sono eguali a' luoghi *Decimali* nel dividendo.

,22)8030(3,65	22)8,030(,365
66	66
143	143
132	132
110	110
110	110
..0	..0

22)8030(,0365	73,2)8321,9(1,13
66	732
143	1002
132	732
110	2729
110	2106
...	233

Ma vi sono certi casi nella divisione delle *Decimali*, che ricercano qualche ulteriore maneggio e riguardo: come, in prima, quando il divisore è una *frazione Decimale*, e il Dividendo un intiero, aggiugnete, o annettete tanti, o anzi più zero al dividendo, che vi sono luoghi nel divisore: così, 365) 22,0000 (60,2. Imperocchè essendovi tre luoghi di *Decimali* nel divisore, e quattro nel dividendo, non ve ne sarà

ſe non uno nel quoziente. In ſecondo luogo, quando il diviſore è un numero miſto, e il dividendo un numero intero, aggiugnete almeno altrettanti zero al dividendo, quanti vi ha luoghi nel diviſore. Così 3, 65)22, 0000(6, 02. In terzo luogo, dovunque il diviſore è più grande che il dividendo, annettete dei zero all' ultimo. Così, 365)22, 0000(602.

Scale DECIMALI, in genere, dinotano *Scale* diviſe *decimalmente;* ma in particolare certe *Scale* di moneta, di peſi, e di miſure, fatte da tavole così dette, per iſpedire l'aritmetica *decimale*, moſtrando coll' inſpezione la frazion decimale di ogni parte di moneta, di peſo, o miſura. Vedi SCALA.

DECIMAZIONE, un gaſtigo che i Romani erano ſoliti d' infligere ai Soldati che avevano abbandonato il loro poſto, e ſollevato un ammutinamento nel campo, s' erano diportati vigliaccamente nella pugna, o d' altra guiſa avean mancato al lor dovere; per lo che ogni decimo uomo veniva meſſo a morte, in eſempio agli altri.

La maniera di *Decimare* era queſta. Il Generale raccoglieva tutto il campo, poſcia il Tribuno recavagli davanti quelli ch' eran colpevoli, ed accuſati, e li rimproverava delle loro vili azioni, e della lor codardia, alla preſenza di tutta l' armata; appreſſo mettendo i loro nomi in un' urna, o in un elmo, tanti ne venivano eſtratti, che faceſſero la decima parte dell' intero numero: e queſti erano paſſati a fil di ſpada, e ſalvati gli altri. Queſto chiamavaſi *Decimare*, parola dell' antica milizia Romana, che, per punire Legioni intere, quando avean mancato nell' ufizio loro, facea che ogni decimo Soldato gittaſſe le ſorti, e lo metteva a morte per eſempio agli altri.

Siccome i Romani avean la *Decimazione*, così aveano parimenti la viceſimazione, ed anche la centeſimazione, cioè quando ſolo di venti o di cento uno pativa il gaſtigo a ſorte.

DECIME, ſono la decima parte di tutti i guadagni, ed utili, o frutti, sì prediali, come perſonali, e miſti; accordata al Clero per ſuo mantenimento. Vedi FRUTTO, CLERO, &c.

Le *Decime* ſono di tre ſpezie; *perſonali*, *prediali*, e *miſte*.

DECIME *Perſonali* ſono quelle che ſon dovute, o che ſorgono e creſcono dai profitti, della fatica, dell' arte, del meſtiero, della navigazione, e dell' induſtria d' un uomo. Vedi PERSONALE.

DECIME *Prediali*, ſono quelle che provengono o dai frutti della terra; come dal formento, dal fieno, dal legname, dal lino, dal canape, &c. o dai frutti degli alberi; come pomi, peri, cotogni, ceraſe, &c. o dal prodotto del giardino. Vedi PREDIALE.

DECIME *Miſte*, ſono quelle che provengono dagli animali, nutriti co' frutti della terra: come il formaggio, il latte, la lana, gli agnelli, i vitelli, i polli, &c. Vedi MISTO.

Le *Decime Prediali*, ſono in oltre, o *grandi*, o *picciole*.

DECIME *Grandi*, ſono quelle del formento, del fieno, del legname.

DECIME *Picciole*, ſono quelle del lino &c. che ſono *prediali;* e quelle della lana, del latte, del formaggio, degli agnelli &c. che ſono miſte. — Vedi PARROCO, RETTORE, &c.

Le *decime* delle terre rotte e coltivate di freſco, ſono chiamate *decimæ novales*, e ſempre appartengono al Vicario, ed egualmente che le *decime* piccole. La novità è riſtretta a quarant' anni avanti la dimanda. Vedi VICARIO.

Il coſtume di dare o pagare la *decima* è antichiſſimo: nel Gen. XIV. 20. Abramo dà a Melchiſedecco la decima di tutte le ſpoglie, ch' egli avea preſe ai quattro Re da lui disfatti: nel Gen. XXVIII. 22. Giacobbe fa un voto in Bethel, di dare la decima a Dio di tutte le ricchezze ch' egli raccoglieva in quel ſoggiorno.

Ma queſte *decime* erano libere e volontarie; ed in oltre, differivano per diverſi altri conti da quel che fu nel decorſo de' tempi chiamato *decima*; quello che ricevette Melchiſedecco, fu ſoltanto la decima delle ſpoglie, e non delle poſſeſſioni d'Abramo; e ciò una volta, e non ogni anno; ed in oltre, non come mantenimento, di cui Melchiſedecco non abbiſognava, ma come omaggio: aggiugni che ciò fu fatto da un Sacerdote verſo di un altro; imperocchè Abramo non ſolamente aveva un Sacerdote ne' ſuoi lombi, ma era egli ſteſſo un Sacer-

cerdote. — E quanto a Giacobbe, che era pur Sacerdote, quello che egli fece, fu l'effetto d'un Voto, preso volontariamente, di offerire la decima di tutto quello ch'egli possederebbe; non già ad alcun altro Sacedote, ma a Dio stesso sopra l'Altare.

La *decima* fu prima legalmente ingiunta da Mosè, Lev. XXVII. 30. Nom. XVIII. 21. Deut. XIV. 21. — Questo Legislatore obbligò gl' Israeliti a diverse spezie di *decime*; come 1°. La prima *decima* מעשר הראשון, che era una *decima* di tutti i frutti, data ai Leviti: questa non si pigliava, finchè non era stata fatta l' oblazione chiamata תרומה. Vedi LEVITA. — 2°. La *seconda decima* era una decima parte delle nove rimanenti dopo il pagamento della prima. Questa *decima* era messa a parte in ciascuna famiglia; ed il padrone della famiglia era obbligato a portarla in Gerusalemme, ed ivi impiegarla; o dato che non potesse, dovea redimerla, o convertirla in dinaro; nel qual caso vi aveva da aggiungere un quinto, e portare il dinaro a Gerusalemme. I Rabbini dicono, che se egli stesso non la redimeva, cioè se egli stesso non sostituiva il suo proprio dinaro in vece di essa, ma la vendeva ad un altro, solamente si esigeva da lui che portasse il mero prezzo a Gerusalemme, senza altra aggiunta.

3°. La *decima della decima*, era la decima parte di tutte le *decime*, che erano state date ai Leviti dal popolo: imperocchè i Leviti, dopo d'avere avute dal popolo tutte le loro *decime*, le divideano in dieci parti, e anch' essi a vicenda, davano una *decima* ai Sacerdoti.

Questa *decima* è chiamata dai Rabbini תרומה מעשר, *oblazione della decima*, מעשר מין המעשר, *decima della decima*, ovvero מעשר קדשים המקדשים, *decima delle cose santificate*. — E questa erano i Leviti obbligati di portarla al Tempio; il resto riservavasi per la loro sussistenza.

4°. La *decima del terzo anno*, era un' altra spezie di *decima*, non molto differente dalla seconda *decima*, eccetto che ella era meno incomoda, perocchè non si era obbligato di portarla a Gerusalemme. Ogni settimo anno, Dio ordinò che la terra fosse lasciata in riposo, e che nemmen i proprietarj raccogliessero i frutti, ch' ella produceva spontaneamente: in quell' anno però non pagavano *decima*, ma solamente i sei precedenti. Vedi SABBATO. Ora ogni anno terzo di questi sei anni, cioè nel terzo e nel sesto, si levava, al solito, la prima *decima*; e dopo questa la seconda. — Ma questa seconda non si portava in Gerusalemme o in ispezie o in danaro, ma il padrone la riteneva appresso di sè, da essere impiegata pe' Leviti, per li forastieri, per li orfani, e per le vedove del luogo. Deut. XIV. 29.

Questa fu anche detta la *decima del povero*, e la *terza decima*; e que' terzi anni, sopra de' quali era pagata, furono chiamati gli *anni della decima*. Tutte queste *decime* ascendevano a più d' un sesto della entrata di ogni persona: imperocchè se, per esempio, un padre di famiglia raccoglieva 6000 misure di formento, e 100 n' erano prima levate per li primi frutti, o per l'oblazione, glie ne restavano sol 5900: da queste 5900, togliendone la prima decima 590, restavano 5310, il decimo delle quali è 531; che essendo preso per la seconda decima, lascia 4779 al proprietario; il quale conseguentemente ha dato 1121, cioè 121 più che un sesto del tutto.

De' 590, che i Leviti riceveano dalla loro prima *decima*, 59 andavano al Sacerdote per la *decima delle Decime*; di modo che restavano 531 per la loro sussistenza, e quella delle loro famiglie.

Queste cose sono tutte più ampiamente spiegate nel Talmud, dove vi sono due libri sopra le *Decime*; come pur nel libro delle benedizioni ברכות, ne' Commentarj di Bartenora, appresso Maimonide, R. Schelomoh Jarrhi, appresso Scaligero, Amama, Seldeno, Frischmuth, Quenstedio, Varenio, Hottingero, Sigonio, Cuneo, Godwyn, Leideckero, &c.

Sotto la Legge Nuova, non è Gesù Cristo che stabilì le *decime*, siccome nell' antica fu Dio stesso che le stabilì, col ministero di Moisè: i Sacerdoti Cristiani, ed i Ministri dell' Altare del T. N. vivevano da principio, solo delle limosine e delle offerte de' divoti. Vedi LIMOSINE, OBLAZIONI, &c.

Ne' tempi posteriori, il Laico diede una certa porzione delle sue rendite al Clero, ma volontariamente, e non per obbligazione, o coazione: i primi esempj che ne abbiamo, sono ne' Secoli quarto e quinto.

Questo dono era chiamato *decima*; non

che foſſe realmente la decima parte delle entrate de' fedeli, o appreſſo a poco; ma ſolamente ad imitazione delle *decime* della Legge antica.

Ne' Secoli ſuſſeguenti, i Prelati ne' lor Concilj, di concerto co' Principi, fecero una legge eſpreſſa su tal punto; ed obbligarono i laici a dare un' intera decima parte delle lor rendite, de' loro frutti, &c. agli Eccleſiaſtici.

Queſto fu ingiunto dalla Chieſa ſenza alcun impedimento nè oſtacolo per due o tre ſecoli; ma nell' ottavo Secolo i Laici ritennero parte di queſte *decime*, o di lor propria autorità, o per donazione, o conceſſione de' Principi; e le appropriarono ai lor uſi. Vedi RENDITA.

Qualche tempo dopo furono rimeſſe, od applicate alla fondazione di Monaſterj, o di Capitoli; e la Chieſa acconſentì, almen tacitamente, a queſta reſtituzione.

Nel 1179. il terzo Concilio Lateranese, tenuto ſotto Aleſſandro III. comandò a' Laici che reſtituiſſero alla Chieſa tutte le *decime* che tuttavia ritenevano.

Nel 1215. il quarto Concilio Lateranese ſotto Innocenzo III. moderò la coſa un poco; e ſenza dir niente delle *decime*, che i Laici già poſſedevano, proibì loro l' appropriarſene in avvenire.

Fra Paolo, nel ſuo Trattato delle materie beneficiarie, è d'opinione, che il coſtume di pagar le *decime* ſotto la Legge nuova, cominciaſſe in Francia; ed afferma, che non ve ne ſono eſempj prima de' Secoli VIII. e IX. ma egli va errato; imperocchè nel ſecondo Concilio di *Matiſcona*, tenuto nel 580. è detto eſpreſſamente, che i Criſtiani aveano per lungo tempo oſſervata inviolatamente coteſta legge di Dio, con la quale veniva ingiunto da darſi a' luoghi ſanti la decima di tutti i frutti &c.

In fatti, Origene hom. XI. ſopra i Num. penſa che le antiche leggi di Mosè, circa li primi frutti, e le *decime* sì del beſtiame, come de' proventi della terra, non ſieno abrogate dall' Evangelio; ma ſi debbano oſſervare ſul piede antico.

Il V. Canone del Concilio di Matiſcona, ordina che la *decima* ſia pagata ai Miniſtri della Chieſa ſecondo la legge di Dio, ed il coſtume immemoriale de' Criſtiani, e ciò ſotto pena di ſcomunica: che è la prima pena che troviamo impoſta ſopra coloro che non pagavano le decime. — Sul qual fondamento molti del moderno Clero tengono che le loro *decime* ſien *de jure divino*.

Altri al contrario difendono, che la ricompenſa da darſi ai miniſtri della Chieſa, è differentemente ordinata da Dio ſecondo le differenze ch' egli ha meſſe tra le ſue due grandi Diſpenſazioni, la Legge e l' Evangelio: ſotto la legge diede loro le *decime*; ſotto l' Evangelio, avendo laſciato tutte le coſe nella ſua Chieſa alla Carità, ed alla libertà Criſtiana, ha accordato loro ſolamente quello, che liberamente e per carità ſi darà loro. Che la legge delle *Decime* ſia nel ſuo vigore ſotto l'Evangelio, tutti i Teologi proteſtanti, eccettuato alcuni tra gl'Ingleſi, lo negano; imperocchè quantunque lo ſtipendio per chi lavora ſia di diritto morale e perpetuo, tuttavolta, dicono, queſta ſpezie particolare di mercede, cioè la decima, non può eſſere di diritto alcuno nè di neceſſità, ſe non per quella fatica ſpeziale per cui Dio l' ordinò: queſta ſpeziale fatica era il ſervigio levitico e cerimoniale del tabernacolo, Num. XVIII. 21. 31. che fu abolito: il diritto adunque dello ſtipendio ſpeziale debb' eſſer, dicono, altresì abolito.

Che le *Decime* foſſero cerimoniali, è chiaro, dal non darſi elle a' Leviti, finchè non foſſero prima ſtate offerte come una oblazione di primizie al Signore, v. 24, 28.

Colui adunque, ſeguono i Proteſtanti a dire, che per la Legge reca le *decime* nell' Evangelio, v' introduce a un tratto, e ſacrifizio, e altare; ſenza di che, le *Decime*, per la legge, erano pollute, e non ſantificate, v. 32. E perciò forſe non fu penſato di metterle in uſo ne' primitivi tempi Criſtiani, finchè non furono ripigliati gli altari e le oblazioni cerimoniali.

Gli Ebrei ſteſſi, anche dopo che fu diſtrutto il loro tempio, benchè abbiano rabbini e maeſtri della Legge, tuttavolta non pagano *Decime*, come non avendo Leviti ai quali, nè altare, ſopra di cui le conſacrino e ſantifichino; dal che s'arguiſce che gli ſteſſi Ebrei non conſiderarono mai le *Decime* come una coſa morale, ma come meramente cerimoniale. Aggiugni che le *Decime* non erano accordate ai Sacerdoti ed ai Leviti me-

ra-

ramente per la loro fatica nel Tabernacolo; ma in conſiderazione di queſto altresì, cioè che non era loro permeſſo di avere alcuna parte od eredità nella terra, v. 20, 24. e che però perdevano un duodecimo per un decimo.

In fatti, ne' primi 300 anni dopo Criſto, non vien fatta menzione in tutta la Storia Eccleſiaſtica di *Decime*; abbenchè in quel tempo, gli altari e le oblazioni foſſero ſtate richiamate, e la Chieſa ſembraſſe giudaizzare in molte altre coſe.

Gli Eccleſiaſtici d'allora vivevano d'oblazioni ſpontanee; nè il difetto di pagar la decima può attribuirſi, al non eſſervi magiſtrati civili che 'l comandaſſero; poichè i Criſtiani avendo terre, potean cederne quel che loro piaceva; ed i primi Imperatori Criſtiani, che facevano ogni coſa coll' avviſo de' Veſcovi, ſupplivano di tutto quello onde il Clero abbiſognava, non colle *Decime*, che non erano ancora propoſte, ma delle loro rendite Imperiali.

La prima autorità prodotta, laſciando da parte le coſtituzioni Apoſtoliche, è un Sinodo Provinciale a Cullen nel 356, dove ſono conſumate o promeſſe decime come entrata di Dio; ma avanti quel tempo non ſe ne fa menzione.

Alcuni allegano, che le *Decime* hanno una ſolenne e antica forza almen tra noi (Ingleſi) eſſendo ſtate pagate per forza di ſtatuto fin dal Re Saſſone Athelſtano, del 928. Notiſi però di paſſaggio, che queſte *Decime* antiche, tenevano una più proſſima analogia alla loro origine nella Legge Moſaica; imperocchè i Sacerdoti non aveano ſe non una terza parte, gli altri due terzi eſſendo deſtinati per li poveri, e per adornare e riſtorare le Chieſe, ſiccome appar dai Canoni di Ecberto, e di Elfrico.

Il coſtume di pagar la *Decima*, o di offerire un decimo di quel che uno poſſede, o di quel ch' ei ne raccoglie, non ſolamente è ſtato praticato ſotto la vecchia e ſotto la nuova legge, ma ne troviamo qualche coſa ſotto i Gentili.

Senofonte, nel libro V. dell' eſpedizione di Ciro ci dà un' inſcrizione ſopra una colonna vicino al Tempio di Diana, con cui il popolo era avvertito di offerire la decima parte delle ſue rendite a quella Dea.

I Babiloneſi e gli Egizj davano ai loro Re la decima parte delle lor entrate. Vedi Ariſtotele nelle ſue *Economiche* lib. 2. Diod. Sic. lib. 5. e Strab. l. 15. — In appreſſo i Romani vollero eſigere dai Siciliani un decimo del grano che raccoglievano; ed Appiano dice, che quelli i quali rompevano o avevano di nuovo un terreno, erano obbligati a portare un decimo del prodotto all' Erario pubblico.

I Romani offerivano agli Dei una decima porzione di tutto quello che prendevano ai loro nemici; donde il nome di *Jupiter Prædator*: i Galli, in ſimil guiſa, diedero una decima porzione al loro Dio Marte, come appariamo da' Commentarj di Ceſare. — E Feſto de *Verb. ſignif.* ci aſſicura, che gli antichi furono ſoliti di dare la *Decima* d' ogni coſa ai loro Dei: *decima quæque veteres diis ſuis offerebant*.

Gli Autori ſono ſtati aſſai imbarazzati, per trovare l'origine del coſtume, ſtabilito tra tanti popoli di coſtumi e di religioni diverſe, di dare una *decima* parte ai loro Re, od ai loro miniſtri della Religione. Grotio crede che abbia preſo l'origine dal numero *dieci*, che è il più noto ed il più comune appreſſo tutte le Nazioni; per cagion del numero delle dita, che è dieci. Per la ſteſſa ragione egli penſa, che i Comandamenti di Dio furono ridotti a dieci, acciocchè gli uomini li riteneſſero a memoria con maggior facilità; che i Filoſofi poſero dieci categorie, &c.

Decime *appropriate*, dette anco *decime infeudate*, ſono quelle che ſi alienarono a qualche Signore temporale od eccleſiaſtico, e ſono unite al loro feudo, e poſſedute come beni ſecolari. Vedi Impropriation.

Dal Concilio Lateraneſe, tenuto ſotto Aleſſandro Terzo nel 1179, l'alienazione o infeudazione delle *decime* è proibita per il tempo avvenire: donde tutte le infeudazioni di *decime* fatte dopo quel tempo ſono generalmente tenute dai Canoniſti per illegittime.

Alcuni attribuiſcono l' origine di queſte *decime appropriate* a Carlo Martello; e lo hanno per dannato, per aver dato il primo le rendite de' benefizj a nobili Secolari; ma Baronio l' ha per una favola, e riferiſce la loro origine alle guerre in Terra Santa; che è pur l' opinione di Paſquier.

Il tributo, che i Romani imponevano su tut-

tutte le Provincie del loro Impero, ſembra che foſſe una *decima* parte di tutti i frutti; quindi varj Autori oſſervano, che i Franchi avendo conquiſtate le Gallie, e trovando l' impoſizione introdotta, la ritennero, o diedero coteſte *decime* in feudo ai loro ſoldati: e queſta, dicono, fu l' origine delle *decime* infeodate, o appropriate. Vedi BENEFIZIO.

Ma la verità è, che non ſono così antiche; nè troviamo alcuna menzione fatta di eſſe avanti il regno di Ugo Capeto; anche il Concilio di Clermont, tenuto nel 1097 benchè gli foſſero a cuore gl' intereſſi della Chieſa, non ne dice una parola; che pur averebbe indubitatamente fatte alte querele di tale uſurpazione, ſe ſtata foſſe nota allora.

DECINERS, DECENNIERS, o DOZINERS, ne' monumenti antichi della noſtra legge, ſono quelli ch' erano obbligati a ſoprantendere, e metter freno alle malleverie (*friburghs*) per mantenimento della pace del Re, i limiti della giurisdizione de' quali eran chiamati *Decenna*, e *Dozein*. Vedi FRIBURGH.

Pare che abbiano avuto una molt' ampia autorità ne' tempi de' Saſſoni; e' prendeano cognizione delle cauſe, dentro il loro circuito o diſtretto, e rimediavano a' mali ed alle ingiurie per via di giudizio. Così Briton: „ Vogliamo che tutti quelli che ſono in età „ di quattordici anni, facciano giuramento, „ che ſaran leali a noi, e ſufficienti; e „ non ſaran nè felloni nè conſenzienti a fel- „ lonie; e vogliamo che tutti ſi profeſſino di „ queſta o di quella *Decenna*, e facciano, „ o preſtino ſicurezza della loro condotta per „ mezzo di queſti o di quei *Decenners*; ec- „ cettuate le perſone religioſe, i cherici, i „ figliuoli maggiori de' Cavalieri, e le don- „ ne. „

Una *Dozzina* non ſembra che altro ſia in oggi che una Corte o un Tribunale per riſtoro delle ingiurie (*a leet*): imperocchè in tali corti ſolamente viene amminiſtrato queſto giuramento dal Ricevitore, o Amminiſtratore, e preſtato da quelli che ſono già in età di dodici anni, e più. Vedi LEET.

DECIMAQUINTA, un tributo. Vedi FIFTEENTH.

DECLAMAZIONE, un diſcorſo finto, od una parlata a pompa, fatta in pubblico, col tuono, ed alla maniera di un' orazione. Vedi ORAZIONE, RECITAZIONE, e RECITATIVO.

Appreſſo i Greci, la *Declamazione* era l' arte di parlare indifferentemente su tutti gli argomenti, e per tutti i lati d' una queſtione; di fare apparire coſa giuſta, quella ch' era ingiuſta, e di trionfare delle migliori e più ſane ragioni. Vedi SOFISTA.

Tal ſorta di *Declamazione*, oſſerva M. de St. Evremont, ch' erano ſoltanto opportune a corrompere la mente, avvezzando gli uomini a coltivare la loro immaginazione più toſto che a formare il giudizio, ed a cercare veriſimilitudini per ingannare, più toſto che ragioni ſode per convincere l' intelletto.

Appreſſo noi la *Declamazione*, è riſtretta a certi eſercizj, che i giovani ſcolari adempiono, per addeſtrarſi a parlare in pubblico.

Diciamo, una *Declamazione* contro Annibale, contro Pirro, le *Declamazioni* di Quintiliano, &c.

Ne' Collegj de' Geſuiti, le *Declamazioni* ſono compoſizioni aſſai brievi, teatriche, o dramatiche, che conſiſtono di poche ſcene, non diviſe in atti, recitate dagli ſtudenti per via d' eſercizio, e per accoſtumarli a parlare in pubblico.

Tali *Declamazioni* ſono gli eſercizj i più profittevoli che ſi compiano ne' Collegj. Vedi ESERCIZIO.

DECLINANTI *orologi ſolari*, ſono quelli che tagliano il piano del primo circolo verticale, od il piano dell' orizonte, obliquamente. Vedi OROLOGIO *Solare*.

Se concepiamo il piano del primo circolo verticale rivolverſi un poco ſur una linea retta, tirata dal Zenith al Nadir; il primo diventerà *Declinante*; nè ſarà più tagliato ad angoli retti dal meridiano, ma da qualche circolo verticale che paſſerà per li punti intermedj. Nell' iſteſſa maniera un piano orizontale porteraſſi a *Declinare*, ſe rivolvendoſi su la linea meridiana, una parte di eſſo ſarà elevata un poco verſo il Zenith, e l' altra depreſſa verſo il Nadir.

L' uſo degli Orologi ſolari verticali *Declinanti*, è frequentiſſimo, perchè i muri delle caſe, su i quali comunemente ſi delineano gli Orologi da Sole, per lo più declinano da' punti cardinali. Gl' inclinanti, ed i reclinanti, e ſpezialmente i deinclinanti, ſono aſſai rari. Vedi OROLOGIO SOLARE.

DECLINANTI { *Erettì* / *Inclinanti* / *Reclinanti* } *Orologi*.

Vedi OROLOGIO *Solare*.

DECLINATORE, o DECLINATORIO, un inſtrumento nella Gnomonica, con cui vien determinata la declinazione, l'inclinazione, e la reclinazione de' piani. Vedi PIANO.

La ſua ſtruttura è la ſeguente: ſopra una tavola quadrata di legno A B C D (*Tav. Orolog. Sol.* fig. 1.) deſcrivete un ſemicircolo A E D, e dividetene i due quarti A E, ed E D ciaſcuno in 90 gradi principiando da E, come nella figura. Appreſſo, avendo fiſſato una ſpilla nel centro F, accomodatevi ſopra un regoletto di legno H I, movibile, con un boſſolo ed un ago calamitato K, come ſi moſtra ſotto l'articolo BUSSOLA, e COMPASSO.

Ora, per ſervirvi di queſt' inſtrumento, nel prendere la *Declinazione* di un piano: applicando il lato A D dell' inſtrumento al piano propoſto, come M N (fig. 2.) movete il regolo, o indice F G, col boſſolo G a queſto ed a quel verſo, intorno al centro F, finchè l'ago ſi fermi su la linea del meridiano magnetico del luogo.

Ora ſe il regoletto in queſta ſituazione taglia il quadrante E, il piano è o ſettentrionale, o meridionale; ma ſe taglia tra D ed E, il piano declina all'Occidente, o, ſe tra A E, all' Oriente, la quantità dell' angolo G F E.

L' iſteſſo inſtrumento ſervirà parimenti a prendere le inclinazioni e le reclinazioni de' piani. A tal fine, in vece dell' indice, e dell' ago, un filo con un piombino s'adatta ſopra un piuolo, od una ſpilla nel centro F: quindi il lato B C del *Declinatore* A B C D, ſendo applicato al propoſto piano, come I L (fig. 3.) ſe la linea del piombo F G taglia il ſemicircolo A E D nel punto E, il piano è orizontale; o ſe taglia il quadrante E L in qualche punto in G, allora E F G ſarà l'angolo d' inclinazione: finalmente, ſe applicando il lato A B al piano, il piombino taglierà E, il piano è verticale. Quindi ſe la quantità dell' angolo d' inclinazione fia comparata con l'elevazione del polo, e dell'equatore, facilmente ſi farà noto, ſe il piano è inclinato, o reclinato. Vedi INCLINAZIONE, e RECLINAZIONE.

DECLINAZIONE, nell' Aſtronomia, è la diſtanza del Sole, d'una ſtella, d'un pianeta, o d'altro punto della ſfera del mondo dall'equatore, o verſo il Nord, o verſo il Sud. Vedi EQUATORE.

La *Declinazione* è o *reale*, o *apparente*, ſecondo che ſi conſidera il luogo reale, o l'apparente. Vedi LUOGO.

La *Declinazione* è un arco d'un gran circolo, come G S, (Tav. Aſtron. fig. 4.) intercetto tra un dato punto, come S, e l' Equatore A Q, e perpendicolare ad eſſo. Conſeguentemente, il circolo, dal cui arco è miſurata la *Declinazione* G S, paſſa per li poli del mondo. Vedi CIRCOLO di *Declinazione*.

La *Declinazione* d'una ſtella, &c. trovaſi con prima oſſervare l' altitudine del polo, come P R (fig. 5.) ſottratta queſta da 90°. dà l'altezza dell' equatore A H. Quindi, l' altezza meridiana della Stella H D, ſendo oſſervata, ſe fia maggiore che l'altezza dell' equatore, A H, l' ultima ſottratta dalla prima, laſcia la Declinazione verſo il Nord A D: ovvero, ſe l'altitudine della ſtella H T fia minore che quella dell' Equatore H A, la prima ſottratta dall'ultima laſcia la *Declinazione* verſo il Sud T A.

E. gr. Ticone in Uraniburgo oſſervò l' altitudine meridiana della Cauda Leonis.

	H D	50°	59′	0″
Altezza dell' Equat.	H A	34	5	20
Dunque la *Declin.*	A D	16	53	40

Se la Stella è nel quadrante Z R, allor la minima altezza M R ſottratta dall'altezza del Polo P R, laſcia la diſtanza dal polo P M; la quale ſottratta di nuovo dal quadrante P Q, laſcia la *Declinazione* M Q. — *E. gr.* il Sig. Couplet oſſervò P M 2°. 18′ 50′ che ſottratto da 90° laſcia M Q 87° 41′ 10″. E con queſto metodo ſono coſtruite le Tavole di *Declinazione* delle Stelle fiſſe, dateci da Ricciolo, e Dechales.

Comparando le antiche oſſervazioni colle moderne, appare che la *Declinazione* delle ſtelle fiſſe è variabile; e ciò differentemente, in differenti ſtelle. Imperocchè in alcune ella creſce, e in altre ſcema; e ciò in quantitadi differenti. Il maggiore accreſcimento, o ſcemamento non eccede tre minuti e mezzo in dieci anni di tempo.

E' ſta-

E' ſtato grandemente controverſo tra i matematici degli ultimi tempi, ſe ſia variabile o nò la *Declinazione* ed obliquità dell'eclittica; ma il punto pare in oggi deciſo a favore dell'immutabilità. Vedi OBLIQUITA', ed ECLITTICA.

Circolo della DECLINAZIONE, è un gran circolo della sfera, che paſſa per li poli del mondo; e su cui miſuraſi la *Declinazione* d'una ſtella: tale è P G D K, che paſſa per li poli T e K. Fig. 4.

Parallaſſe di DECLINAZIONE, è un arco del circolo di *Declinazione*, onde la parallaſſe dell'altitudine accreſce o diminuiſce la Declinazione della ſtella. Vedi PARALLASSE.

Rifrazione della DECLINAZIONE, è un arco del circolo di *Declinazione*, onde la *Declinazione* di una ſtella è accreſciuta o diminuita, per mezzo della rifrazione. Vedi RIFRAZIONE.

DECLINAZIONE *dell' Ago*, o *della buſſola*, è la ſua variazione dal vero meridiano. Vedi VARIAZIONE *dell' Ago*.

DECLINAZIONE *d' un Piano*, o *d' un muro*, nella Gnomonica, è un arco dell' orizzonte, compreſo o tra il piano, ed il primo circolo verticale, ſe la computate da Oriente a Occidente; o tra il Meridiano, ed il piano, ſe la computate dal Nord al Sud. Vedi DECLINANTI.

Vi ſono molte maniere, ſuggerite da gli Autori per trovare la *Delinazione* de' piani: il metodo più alla mano e pratico, è per via di un Declinatore. Vedi DECLINATORE.

DECLINAZIONE, nella Grammatica, è la inflеſſione di un nome ſecondo i ſuoi diverſi caſi. Vedi CASO, NOMINATIVO, &c.

La *Declinazione* de' nomi è una coſa molto differente nelle Lingue moderne, che propriamente non hanno caſi, da quello ch' ella è nel Greco e nel Latino antico, che han caſi.

La *Declinazione* ne' linguaggi, ne' quali i nomi ammettono cambiamenti, ſia nel principio, nel mezzo, o nel fine, è propriamente l'eſprimere od il recitare tutti queſti cambiamenti con un certo ordine, e per certi gradi, chiamati *caſi*. In quelli poi che non ammettono cambiamenti nel medeſimo numero, la *Declinazione* non è altro che l'eſprimere gli ſtati o le abitudini differenti, nelle quali è un nome, e le diverſe relazioni ch'egli ha: la qual differenza di relazioni vien additata da particelle, chiamate articoli; come *uno*, *il*, *d' uno*, *del*, *a*, *al*, *da*, *dal* &c.

DECLINAZIONE *di un morbo*, nella Medicina, è quando egli ha paſſato il ſuo colmo, e dan giù i ſintomi. Vedi MALATTIA, ed ACME.

DECLIVE, nell' Anatomia, è un muſcolo dell'abdome, chiamato anche *Obliquus Deſcendens*. Vedi OBLIQUUS DESCENDENS.

DECLIVITA'. Vedi l'articolo ACCLIVITA'.

DECOLLAZIONE, *decapitazione*, un termine rare volte uſato, ſalvochè nella fraſe, *Decollazione* di S. Giov. Battiſta, che dinota un quadro, dov'è rappreſentato il capo di S. Gio. Battiſta, mozzato dal di lui tronco; ovvero addita la feſta, celebrata in onore di queſto martire.

Un Ambaſciatore Franceſe a Coſtantinopoli, moſtrando al gran Signore una *Decollazione* di S. Giovanni B. mirabilmente eſpreſſa, eccetto che il pittore non avea oſſervato, che quando a un uomo è reciſa la teſta, la pelle ſi ritira e ſi raggrinza un poco; l'Imperadore immediate ſcoprì l'errore nell'opera per altro eccellente; e per convincerne l'ambaſciatore, ordinò che foſſe ſubito decapitato un de' ſuoi ſchiavi, e foſſe recata quella teſta per prova. *Catherinot*, *Traitè de la Peinture*.

DECOMPOSIZIONE, nella Chimica e nella Farmacia, è l'iſteſſo che analiſi, o riſoluzione: cioè, la riduzione di un corpo ne' ſuoi principj, o nelle ſue parti componenti. Vedi ANALISI, e RISOLUZIONE.

DECOMPOSIZIONE, ſi prende qualche volta per qualunque ſorta di riſoluzione, o ſeparazione di parti: ma propriamente, *Decompoſizione* è un proceſſo chimico, per venire ad una ſeparazione delle eterogeneità, od impurità da una qualche materia.

La tradizione, fondata ſopra ripetute eſperienze, è una molto più ſicura ſtrada di giugnere alla cognizione delle proprietà di una pianta, che qualſivoglia analiſi, o *decompoſizione* chimica de' ſuoi principj. Vedi MEDICINA.

DECORAZIONE, nell' Architettura, è qualunque coſa che adorna, ed arricchiſce un

un edifizio, una chiesa, un arco trionfale, o simili, di dentro, o di fuori. Vedi ORNAMENTO.

Gli ordini d' Architettura contribuiscono grandemente alla *Decorazione*; ma allor le diverse parti di cotesti Ordini debbono avere le lor giuste proporzioni, i caratteri veri, ed i veri ornamenti; altramente il più bello e delicato ordine apporterà confusione piuttosto che ricchezza. Vedi ORDINE.

Le *Decorazioni* nelle Chiese, sono le pitture, i vasi, i festoni, &c. occasionalmente, ed opportunamente applicate alle muraglie; ma con tale condotta e discrezione, che non tolgano niente alla forma dell' architettura: siccome è praticato assai in Italia, nelle feste solenni.

DECORAZIONE, è un termine più particolarmente applicato alle scene de' Teatri. VEDI SCENA, e TEATRO.

Nelle Opere, ed in altre Pompe Teatrali, la *Decorazione* deve spesso cambiarsi, conformemente al soggetto.

Gli antichi ebbero due spezie di *Decorazioni* per i loro Teatri; la prima chiamata *Versatilis*, che avea tre lati, o faccie, che successivamente si voltavano verso gli Spettatori: l' altra chiamata *Ductilis*, mostrava una *Decorazione* nuova, con tirare, o far scorrere un' altra scena o apparenza davanti a quella.

Quest' ultima maniera è tuttavia in uso, e probabilmente con molto maggiore riuscita, che appresso gli antichi, i quali erano costretti a tirare una cortina, ogni volta che facevasi una mutazione nelle *Decorazioni*; laddove sul nostro teatro si fa la mutazione in un momento, e quasi senza che alcun se n' accorga.

DECORO, *Decorum*, *decor*, nell' Architettura, dinota la coerenza, e convenevolezza di una fabbrica, delle diverse sue parti, e de' suoi ornamenti, al luogo, al bisogno, ed alla occasione.

Vitruvio è assai rigoroso in questo punto; e' dà regole espresse, per appropriare, od accomodare i diversi ordini a' lor naturali caratteri: così, *e. gr.* che la colonna Corintia non sia collocata all' ingresso di una prigione, o alla guardia di una porta; nè la Toscana nel portico di un Tempio; siccome alcuni presso noi hanno fatto, violando il *Decoro*. Anche nella disposizione degli ufizj delle nostre case ordinarie, troviamo gravi trasgressioni di tale convenevolezza o *Decoro:* la cucina essendo bene spesso, dove dovrebbe essere la sala bassa; e questa nel primo e miglior piano, che doverebbe esser stata come condannata al più basso e peggiore.

DECOZIONE, l' atto di bollire una o più piante, od altre droghe, per estrarne il sugo per qualche scopo medicinale.

Le *Decozioni* del guajaco e della salsa pariglia, sono la bevanda comune in certe malattie. Vedi APOZEMA, e INFUSIONE.

M. Boulduc ci assicura, per sua propria sperienza, che le infusioni di purgativi vegetabili, agiscono meglio, e producono migliori effetti, che le lor *Decozioni;* lo che egli attribuisce a questo, che i principj più puri e più attivi di cotesti corpi vengono dissipati e svaporati dal calore. *Memoires de l' Acad. Royale des Scienc. ann.* 1710.

DECREMENTO, nell' Araldica, dinota il vano, od il calo della Luna, quand' ella recede dal pieno, verso il Novilunio. Vedi MEZZALUNA. — In questo stato ell' è chiamata nel Blasone, una *Luna scema*, o *decrescente;* imperocchè chiamarla crescente, sarebbe improprio, questo termine dinotando incremento. La Luna che guarda verso la sinistra dello scudo, si suppone sempre essere decrescente; quand'ella guarda la diritta, è crescente, o nel suo aumento.

DECREPITAZIONE, nella Chimica, l'operazione di arefare, o calcinare sali sopra il fuoco, continuata fin a quel punto, in cui cessano di scrosciare, o stridere. Vedi SALE.

Lo scopo di quest' operazione è liberare il sale dalla sua umidità superflua: ma vien reso il sale medesimo con ciò tanto poroso, ed atto ad imbeversi dell' umidore, che, se non si tiene ben chiuso, presto s' inumidisce di nuovo.

DECRETALE, un rescritto, od una Lettera di un Papa, in cui qualche punto, o quistione nella Legge Ecclesiastica si dilucida, si scioglie, o si determina.

Le *Decretali*, *Litteræ Decretales*, compongono la seconda parte della Legge Canonica. Vedi CANONICA LEGGE.

Papa Gregorio IX. nel 1220, procurò che foſſe fatta una Compilazione di tutte le *Decretali*, o ſia Coſtituzioni Pontifizie de' ſuoi predeceſſori, in cinque Libri, da Fra Raimondo, Dominicano, ſuo cappellano. Che è la ſola raccolta autorizzata dalla Santa Sede perchè ſia letta nelle Scuole. Bonifazio VIII. nel 1297, fece una nuova collezione, ſotto il nome di *Sextus*, che contiene 5 libri. Clemente III. ne fece una terza, ſotto il titolo di *Clementinæ*, e Giovanni XXII. un' altra ſotto quello di *Extravagantes*. Vedi CLEMENTINE, ed ESTRAVAGANTI.

Tutte le *Decretali* attribuite ai Papi avanti Siricio, nel 318, ſono ſuppoſitizie. L' impoſtura è così patente, che i più degli Autori della Comunione Cattolico-Romana, ſon coſtretti ad abbandonarle, come quelle che molto contribuerebbono a rovinare l' antica diſciplina, quanto agli Eccleſiaſtici giudizj, e i diritti de' Veſcovi. Alcuni le credono una prole ſpuria d' Iſidoro, Arciveſcovo di Siviglia, a cagione che la raccolta di una di eſſe porta il nome d' *Iſidorus Peccator*, o Mercator. Furono prima pubblicate da Riculfo Veſcovo di Magonza, nel IX. Secolo.

DECRETO, *Decretum*, un ordine, od una riſoluzione fatta da una potenza ſuperiore, per regolamento di un' inferiore. Vedi LEGGE.

Il commercio tra l' anima ed il corpo, oſſerva il P. Malebranche, che non ha altro vincolo o conneſſione, ſalvochè l' efficacia de' Divini *Decreti*. Le cagioni ſeconde eſeguiſcono ſoltanto i *Decreti* della Providenza.

La Dottrina de' Calviniſti inchiude, od ha per implicito, che Dio concorre al peccato per un *Decreto* poſitivo; in quanto che ſe i peccati non foſſero ſtati ordinati da un *Decreto* antecedente, Dio non prevederebbe gli eventi. Vedi PRESCIENZA.

I DECRETI de' Concilj, ſono le leggi fatte da eſſi, per regolare la dottrina ed il governo della Chieſa. Vedi CANONE, e CONSIGLIO.

DECRETO, nell' uſo de' Legiſti, è qualunque coſa ordinata dal Principe, dopo la cognizion d' una cauſa.

Ma i Canoniſti riſtringono in oggi la parola DECRETO alle ordinazioni de' Papi; ſiccome il nome *Canone* ſi riferiſce a quello che è ordinato ne' Concilj. Vedi CANONE.

DECRETI nella Cancelleria, ſono le determinazioni, o le ſentenze del Lord Cancelliere, dopo aver pienamente udita la Cauſa, e peſatone il merito. Vedi CANCELLERIA.

DECUPLO, in Aritmetica, un termine di relazione, o proporzione, che implica, eſſere una coſa dieci volte altrettanto che un' altra. Vedi RAGIONE.

DECURIA, dieci perſone, ſchierate o diſpoſte ſotto un capo, o duce, chiamato *Decurio*. Vedi DECURIO.

La Cavalleria Romana era diviſa in *Decurie*.

Romulo diviſe tutto il popolo Romano in tre tribù; ſopra ciaſcuna delle quali deſtinò un tribuno: cadauna tribù ei la ſuddiviſe in dieci centurie, con centurioni alla teſta di eſſe; e ciaſcuna centuria la ſuddiviſe in dieci *Decurie*, e ſopra ciaſcheduna delle Decurie comandava un Decurione. Vedi CENTURIA, &c.

DECURIO, *Decurione*, il capo, od il comandante di una *Decuria*, nell' eſercito Romano, o nel collegio o nell' adunanza del popolo. Vedi DECURIA.

DECURIO *municipalis*, fu un nome, dato ai Senatori delle Colonie Romane. Vedi MUNICIPALE.

Furon chiamati *Decuriones*, perchè il loro Tribunale, o la loro compagnia conſiſteva in dieci perſone. Vedi DECURIA.

Col mezzo loro, le città d' Italia, almeno quelle che avean Colonie, ebbero parte, ſotto Auguſto, nell' elezione de' Magiſtrati Romani, i *Decurioni*, o Senatori di coteſte Città, avendovi de' ſuffragj, che mandavan ſigillati a Roma un poco prima dell' elezione.

DECURIO era anche un nome dato a certi Sacerdoti, deſtinati, per quanto pare, a compiere alcuni particolari ſacrifizj, od altre cerimonie religioſe; ovvero per li ſacrifizj delle famiglie e delle coſe private, come congettura Struvio, che di qua ne deriva il nome.

Sia qual ſi vuole l' origine del nome, noi abbiamo un' inſcrizione in Grutero, che conferma quello che abbiam detto della loro funzione. ANCHIALUS. CUB. AED. Q. TER.

Q. TER. IN. AEDE. DECURIO. ADLECTUS. EX. CONSENSV. DECVRIONVM. FAMILIAE. VOLVNTATE. Dove ſi vede un *Decurione* nella caſa di una perſona privata, Q. Terentio.

DECUSSATIO, nella Geomerria, nell' Optica, e nell' Anatomia, è il punto in cui due linee, due raggi, o due nervi, s' incrociano o interſecano l'un l'altro: ovvero l'azione ſteſſa d' incrociarſi.

I nervi Optici d'ambedue gli occhi ſono comunemente creduti *decuſſarſi* o incrociarſi, avanti che giungano al cervello; alla qual *Decuſſazione* molti Autori attribuiſcono il veder noi le coſe ſemplici e ſole con due occhi: benchè altri neghino qualunque *Decuſſazione*. Vedi OPTICO *nervo*, VISIONE, &c.

Vi ſono diverſi muſcoli, membrane, &c. che ſi *decuſſano*; le loro fibre ſcorrendo l' une ſopra l'altre ad angoli maggiori o minori, e dando con queſto mezzo forza e comodità di moto per varj verſi.

DECUSSORIUM, inſtrumento di chirurgo, col quale la dura mater è premuta giù, nel trepanare; per aſſicurarla da qualunque offeſa nell' operazione.

DEDI, ne' traſporti, inchiude una ſicurtà od obbligazione (*Warranty*) data al fideicommiſſario, ed a' ſuoi eredi. Vedi WARRANTY.

DEDICAZIONE, l' atto di conſacrare un tempio, un altare, una ſtatua, un luogo, &c. all' onore di qualche deità. Vedi TEMPIO, ALTARE, &c.

L' uſo della *Dedicazione* è molto antico e appreſſo i cultori del vero Dio, e appreſſo i Gentili: gli Ebrei la chiamano חנכה *hhanuchah*, iniziazione, che i traslatori Greci voltano per Εγκαινια, ed εγκαινισμος, *rinovazione*.

Nella Scrittura troviamo *Dedicazioni* del Tabernacolo, d' altari, del primo e del ſecondo tempio, ed anche delle caſe di perſone private. Num. VII. 10, 11, 84, 88. Deut. XX. 5. 1°. dei Re VIII. 63. 2. de Paralip. VII. 5, 9. Ezra VI. 16, 17. 1°. d' Esdr. VII. 7. Pſal. XXX. 1. Hebr. IX. 18. Vi ſono pure *Dedicazioni* di vaſi o di veſti de' Sacerdoti, e de' Leviti, ed anche di uomini ſteſſi.

Sotto la diſpenſazione Criſtiana, chiamanſi tali ceremonie *Conſecrazioni*, *Benedizioni*, *Ordinazioni*, &c. e non *Dedicazioni*, che è termine applicato ſoltanto ai luoghi. Vedi CONSACRAZIONE, BENEDIZIONE, e ORDINAZIONE.

La Feſta della DEDICAZIONE, o piuttoſto il giorno feſtivo del ſanto e protettore d' una Chieſa, chiamato ne' noſtri libri legali &c. *dedicare*, fu celebrata non ſolamente dagli abitatori del luogo, ma da quelli di tutti i villaggi circonvicini, che per lo più là concorrevano. E tali adunanze erano autorizzate dal Re. *Ad dedicationes, ad ſynodos, &c. venientes ſit ſumma pax.*

Il coſtume ſi ritiene ancora in diverſi luoghi, ſotto il nome di *Wakes* o di *Vigilie*. Vedi WALE, e VIGILIA.

I Gentili ebbero pure *Dedicazioni* di Templi, d' altari, e di ſimulacri de' loro Dei, &c. Nabuccodonoſorre tenne una *Dedicazione* ſolenne della ſua ſtatua, Dan. III. 2. Pilato *dedicò* de' ſcudi d' oro in Geruſalemme a Tiberio, Phil. *de Legat.* Petronio volle *dedicata* una ſtatua all' Imperatore nella medeſima città, ibid. p. 791. Tacito, Hiſt. Lib. IV. c. 53. ricorda la *Dedicazione* del Campidoglio, nel rifabbricarſi da Veſpaſiano.

Queſte *Dedicazioni* ſi facevano con ſacrifizj convenienti alla Deità alla quale erano offerti; ma non mai, ſenza permiſſione pubblica. Tra i Greci, non appare, chi daſſe la permiſſione: ma appreſſo i Romani, era il Magiſtrato.

Gli Ebrei celebravano l' anniverſario della Dedicazione del loro Tempio ogni anno per otto giorni. Ciò fu prima comandato da Giuda Maccabeo, e da tutta la Sinagoga nell' anno dell' Era Syro-Maced. 148. cioè 164 anni avanti Criſto. — I Gentili ebbero i medeſimi anniverſarj, come quello della *Dedicazione* del Tempio di Partenope, mentovato da Licofrone. Sotto il Criſtianismo, la *Dedicazione* ſi applica ſolamente alla Chieſa; e n' è propriamente la Conſecrazione, compiuta da un Veſcovo, con molte cerimonie preſcritte dalla Chieſa.

Trovandoſi i Criſtiani in libertà ſotto Coſtantino, in luogo delle loro Chieſe rovinoſe, ne fabbricarono di nuove in ogni luogo; e le *dedicarono* con grande ſolennità. La *Dedicazione* era comunemente eſeguita, in un Sinodo; almeno ſi radunava gran numero di Veſcovi, per aſſiſtere alla funzione. Noi abbiamo la deſcrizione di quelle

delle Chiese di Gerusalemme, e di Tiro, in Eusebio, e di molte altre in Scrittori più recenti.

Nel Sacramentario di Gelasio, la *Dedicazione* del battisterio, vien data separatamente da quella della Chiesa, che si compiva con minor cerimonia che al dì d' oggi.

DEDIMUS *Potestatem*, nella Legge, è un mandato con cui si dà commissione ad una, o a più private persone, per l'espedizione di qualche atto appartenente ad un giudice.

I Causidici la chiamano *delegazione*: ell' è accordata per lo più a suggestione, perchè la parte che ha da fare qualche cosa davanti a un giudice, od in una Corte, è così debole che non può viaggiare.

Vario è il suo uso; come per prendere una risposta personale ad un *bill*, o scrittura nella Cancelleria; per esaminare testimonj, levare una pena pecuniaria, &c.

DEDUZIONE, nel commercio, è il sottrarre, o tor via una piccola somma pagata, da una maggiore che resta da pagare. Vedi SOTTRAZIONE.

Quando voi avete fatta una *Deduzione* di 300 l. che io vi ho mandate, dalle 500, che mi avete prestate, resterà solamente il debito di 200.

DEED, termine Legale Britannico, *Factum*, ed è un istrumento scritto sopra carta o pergamena, che consta di tre cose, cioè di scrittura, di suggello, o di consegna; e comprende un contratto, od una convenzione, tra parte e parte.

Ve n' ha di due sorte; *Deeds indented*, e *Deeds poll*; le quali denominazioni nascono dalla forma e facitura di essi instrumenti: i primi essendo tagliati dentro e fuori, nella cima, o lateralmente, però chiamati *indented*, che gl' Italiani direbbono *intaccati*; e gli altri piani e distesi, *polled*, rasi.

Un *Deed indented*, consta di due parti o più (imperocchè ve ne sono di *tripartiti*, di *quadripartiti*, di *septempartiti* &c.) dove è espresso, che le parti interessate hanno a ciascuna parte d' essi instrumenti apposti i loro diversi sigilli. La cagione dell' intaccatura (*indenting*) si è, che avendone uno ciascuna delle diverse parti, l' intaccatura può far apparire che appartengano all' istesso particolar contratto, &c. Vedi INDENTURE.

Un *Deed poll*, o *polled*, anticamente chiamato *charta decima parte*, o *charta simplex*, è un istrumento piano senza intaccatura, in uso, quando il venditore, per esempio, suggella solamente, e non vi è bisogno del sigillo del compratore, a cagione che la natura del contratto è tale, che non ricerca consenso o patto dalla parte del compratore.

DEEMSTERS*, o *Demsters*. — Tutte le Controversie nell' Isola di Man sono decise, senza processo, senza scritture &c. da certi giudici scelti ogni anno dal corpo degl' Isolani, chiamati *Deemsters*. — Questa instituzione si crede che provenga fin dagli antichi Druidi.

* *La parola è formata dal Sassone* Dema, *giudicare, o arbitrare*.

Vi sono due *Deemsters* per ciascuna divisione dell' Isola; ne' rotoli antichi son chiamati *Justiciarii Domini Regis*.

DE *expensis militum*, è un mandato che ingiunge al Sheriffo di levare quattro Scellini per giorno, affine di supplire alle spese d'un Cavaliere della Contea, il quale assiste nel Parlamento. Vedi CAVALIERE.

Vi ha un simile mandato *de expensis civium & burgensium*, per levare un scellino al giorno per ogni Cittadino e borghigiano ch' è nel parlamento. Vedi PARLAMENTO, e RAPPRESENTANTE.

DE *facto*, una cosa attualmente fatta, o esistente; in opposizione, a *de jure*, quando una cosa è solamente tale in ragione o giustizia, in forza d' equità, ma non in fatto.

Dopo la Rivoluzione, i sostenitori del Re abdicato insistevano molto su la differenza tra un Re *de jure*, e un Re *de facto*, ovver tra un Principe in attuale ma non legittimo possesso della Corona, ed un altro, che vi avea il diritto, ma non il possesso.

I Non-giuranti ritengono ancora per un Re *de jure* il Pretendente; e solamente ammettono per Re *de facto* il Re Giorgio.

DEFAULT, in legge, è un' omissione di quello che una persona dee fare, particolarmente davanti ad un Tribunale di giustizia, in un giorno assegnato; per lo che si può dare giudizio o sentenza contro il *Defaulter*, o sia colui che ha mancato.

DE-

DEFECATO, termine che ſi applica a qualche corpo, ben purgato, e netto dalle feci, o impuritadi. Vedi FECI.

Le diſtillazioni, ed altre operazioni chimiche ſono dirette a ſeparare le parti più pure e più ſottili dalle feci, o dalle poſature. Vedi DISTILLAZIONE.

Lo ſpirito di vino ben *defecato*, facilmente ſvapora. Vedi ALCOHOL.

DEFECTIO, *Defezione**, è l'atto di abbandonare un partito, o un intereſſe, nel quale uno ſi era impegnato.

* *La parola è formata dal Latino* deficio, *mancare, ritirarſi.*

DEFEISANCE, nella Legge Britannica, è una condizione che riguarda un atto o inſtrumento, ch'eſſendo ſtata adempita, l'atto o inſtrumento s'annulla, o disfa, come ſe non foſſe mai ſtato fatto.

La differenza tra un proviſo, od una condizione in un iſtrumento, e una *Defeiſance*, è queſta; che il *proviſo* o la condizione è anneſſa o inſerita nell'inſtrumento d'accordo; laddove la *Defeiſance* è per lo più un iſtrumento o contratto di per sè. Vedi PROVISO, e CONDIZIONE.

DEFENDEMUS, nella Legge, è un termine uſato nelle donazioni, ne' fideicomiſſi, il quale ha queſta forza, che lega e obbliga il donatore ed i ſuoi eredi, a *difendere* il donatario, ſe mai qualcheduno veniſſe a recare oſtacolo o impedimento su la coſa data, d'altra guiſa da quel che è contenuto nella Donazione. Vedi WARRANTY.

DEFENDERS, titolo di dignità. Vedi DIFENSORI.

DEFERENTE, *deferens*, nell'anatomia, è applicato a certi vaſi del corpo, deſtinati a condurre o traſportare umori da un luogo ad un altro.

Vaſa DEFERENTIA, ſono i vaſi che conducono o traſportano il ſeme ſubito che è ſeparato, e preparato ne' teſticoli &c. nelle veſcichette ſeminali, dove ſta depoſitato finchè richiedeſi un'emiſſione. — Vedi *Dav. Anat.* (Splanch) *fig.* 1. lit. t. t. *fig.* 8. lit. n. n. *fig.* 15. lit. a. a. Vedi pure l'Articolo SEME.

Alcuni li chiamano, i *vaſi ejaculatorj*: e ſono bianchi, nervoſi, e rotondi, ſituati in parte nello ſcroto, e in parte nell'addome. Vedi GENERAZIONE.

DEFERENTE, o *Deferens*, nell'Aſtronomia antica, è un circolo inventato per ſpiegare la eccentricità, il perigeo, e l'apogeo de' pianeti. Vedi ECCENTRICITA' &c.

Eſſendo che i Pianeti ſi trovano differentemente diſtanti dalla terra in diverſi tempi, egli fu creduto, che il loro proprio moto ſi compieſſe in un circolo eccentrico con la terra, e queſto circolo eccentrico, o queſta elliſſe, fu chiamato il *Deferente*, perchè paſſando per lo centro del pianeta, parea lo ſoſteneſſe, o reggeſſe nella ſua orbita. Vadi ECCENTRICO.

I *Deferenti* ſi ſuppongono diverſamente inclinati all'eclittica, ma niuno più di 8 gradi, eccettuato quello del Sole, che è nel piano dell'Equatore ſteſſo, ed è tagliato diverſamente dai *Deferenti* degli altri pianeti in due luoghi, chiamati *Nodi*.

Nel Siſtema Tolemaico, il medeſimo *Deferente* è anco chiamato il *Deferente dell'Epiciclo*, perchè traverſa il centro dell'Epiciclo, e par che lo ſorregga. Vedi EPICICLO, TOLEMAICO, &c.

DEFETTIVI, o *Deficienti* Nomi, in Grammatica, ſono quelli che mancano o d'un numero intero, o d'un caſo particolare, ovver ſono totalmente indeclinabili. Vedi NOME.

Il termine *defettivo* è anche applicato ad un verbo che non ha tutti i ſuoi modi, e tempi. Vedi VERBO, MODO, &c.

DEFFAIT, o *Decapité*, decapitato, termine dell'Araldica Franceſe, per dinotare una beſtia, il cui capo è reciſo netto; nel che differiſce da *eraſo*, dove la teſta dell'animale è, direm così, ſquarciata, o via mangiata, ed il collo laſciato ineguale ed aſpro. Vedi ERASO.

DEFICIENTI *Numeri*, ſono quelli le cui parti aggiunte aſſieme fanno meno che l'intero, di cui ſono le parti. Vedi NUMERO.

Tal'è, *e.gr.* 8, le cui quote parti, ſono 1, 2, e 4, che inſieme fanno ſolamente 7. Vedi ABBONDANTE *Numero*.

DEFICIENTE *Iperbola*, è una curva di queſta denominazione, che ha ſolamente un'aſintota, e due gambe iperboliche che oltreſcorrono infinitamente verſo il lato dell'aſintota, ma per verſi contrarj. Vedi IPERBOLA, e CURVA.

DEFILE', Vedi PASSO *ſtretto*.

DEFINITIVO, ſi applica a coſa che termina

mina o decide una quiſtione, o lite. Vedi PERENTORIO.

La Caſa de' Lordi o camera de' Signori ha data una ſentenza *definitiva* nella tal Cauſa: la Chieſa ha dato un giudizio *definitivo* ſopra il tal Articolo di fede.

La parola è contraria a quell'altra, *proviſionale*, e *interlocutorio*. Vedi PROVISIONALE, &c.

DEFINITO, in Grammatica, s'applica ad un Articolo, che ha una ſignificazione preciſa, e determinata. Vedi ARTICOLO, &c.

Tali ſono, nell' Ingleſe, l'Articolo *the*, nel Franceſe *le*, e *la*, &c. che fiſſano e determinano il nome a cui appartengono, a qualche ſoggetto particolare; come *the* King, il Re; *le* Prince, il Principe: laddove nella qualità di Re, e di Principe, gli Articoli *of*, e *de*, non additano niente di preciſo, e però ſono chiamati *indefiniti*. Vedi INDEFINITI.

DEFINITORE, termine uſato in diverſi Ordini religioſi, per un aſſeſſore, o conſigliere d' un Generale, o d'un Superiore, in certi monaſterj. Vedi GENERALE.

Ne' più degli Ordini religioſi, il *Definitore* prende il ſuo luogo dopo il Superiore del Convento, in cui ſoggiorna, quand' è nel Convento ſteſſo; ma fuori del Convento, il luogo del *Definitore* è avanti il ſuo Superiore.

I *Definitori* ſono parimente ſoggetti, nel Convento in cui riſiedono, al Superiore immediato del Convento, quanto alle coſe che concernono la monaſtica diſciplina; ma in niun'altra coſa.

DEFINIZIONE, nella Logica, è una enumerazione delle idee ſemplici capitali, delle quali conſta una idea compoſta; affine di ſpiegare, o determinare la ſua natura, e il ſuo carattere. Vedi IDEA.

Gli Scolaſtici danno molto imperfette nozioni della *Definizione*. Alcuni la diffiniſcono per la prima nozione, o concezione, che ſorge o naſce da una coſa, per cui ella vien diſtinta da ogni altra, e da cui tutte le altre coſe che concepiam di eſſa, ſono dedotte. Ma la più uſuale *Definizione* ne è queſta, *oratio explicans quid res eſt*, un diſcorſo che ſpiega ciò che una coſa è; vale a dire, come da alcuni maggiormente ſi ſpiega, un diſcorſo ch'eſpone quegli attributi, i quali circonſcrivono, e determinano la natura d'una coſa. Imperocchè, *explanare*, diſpiegare, dichiarare, non è altro che proporre le parti ſeparatamente, ed eſpreſſamente, che prima erano propoſte congiuntamente ed implicitamente; così che ogni ſpiegazione ſi riferiſce a un qualche tutto.

Di qua, ſecondo le diverſe ſpezie di parti in una coſa; cioè parti fiſiche, parti metafiſiche, &c. naſcono altrettante diverſe ſpezie di *Definizioni* della coſa medeſima; così, l' uomo è *definito* un animale, che conſta d' anima e di corpo; ovvero, un animal ragionevole, &c.

Le *definizioni* ſono di due ſpezie; l' une *Nominali*, o *del Nome*; l' altre *Reali*, o, *della Coſa*.

DEFINIZIONE *del Nome*, o DEFINIZIONE *Nominale*, è quella che diſpiega il ſenſo, o la ſignificazione appropriata ad una voce: o, come Wolfio più accuratamente la conſidera, un' enumerazione di certe note, o caratteri, baſtevole per diſtinguere la coſa *definita* da qualunque altra coſa; per così laſciare fuor di dubitazione, qual ſia il ſoggetto, inteſo o dinotato dal nome.

Tale è la *definizione* d'un quadrato, quando diciamo ch' egli è una figura quadrilatera, equilatera, rettangolare.

Per *definizione del Nome*, s' intende o una dichiarazione delle idee, e de' caratteri appropriati alla voce nell' uſo comune del linguaggio, o delle peculiari idee, &c. che il dicitore giudica a propoſito di dinotare con quella voce; cioè del ſenſo ſpeziale in cui egli ſi prefige di ſervirſene, nel ſuo futuro diſcorſo. Imperocchè è da oſſervare, che la ſignificazione di una voce dipende intieramente dalla noſtra volontà; e noi poſſiamo affiggere qual idea ci piace ad un ſuono, che non ſignifica egli ſteſſo niente affatto.

La *Definizione* del nome adunque, nel ſecondo ſenſo, è meramente arbitraria; e non debbe mai eſſere meſſa in controverſia; ſolamente convien ricordarſi, che ci atteniamo inviolabilmente alla ſignificazione iſteſſa. Laonde, una *Definizione* viene ad eſſere, o ad uſarſi, come una maſſima indubitata, od evidente per ſe ſteſſa; ſiccome accade molto ſpeſſo, e particolarmente fra' Geometri, che, più di chiunque altro, fann' uſo di tali *Definizioni*.

Non

Non ſi vuol già intendere, che dopo aver *definita* così o così una coſa, non vi ſia nulla d' affiſſo nella noſtra idea al termine *definito*, che non ſi debba alla coſa ſteſſa accordare: così, ſe uno *definiſſe* il calore eſſere una qualità in certi corpi, ſimile a quella che noi ſentiamo all' applicazione del fuoco, o de' corpi caldi; niuno troverebbe che opporre alla *Definizione*; per quanto almeno ella eſprime quello che per la parola *calore* egli intende; ma ciò non toglie, che poſſiam negare, eſſervi nel corpo che ci riſcalda, coſa ſimile a quel che ſentiamo in noi ſteſſi.

DEFINIZIONE *della Coſa*, o DEFINIZIONE *Reale*, è propriamente un' enumerazione de' principali attributi di una coſa, all' uopo di tramandare altrui, o di eſplicare la ſua natura.

Così, un circolo *ſi definiſce* una figura, la cui circonferenza è per tutto equidiſtante dal ſuo centro.

Wolfio definiſce una *Definizione reale* per una nozione diſtinta che diſpiega la geneſi d' una coſa, cioè la maniera onde la coſa è formata o fatta: tale è quella d' un circolo, ond' ei diceſi eſſere formato dal moto d' una linea retta attorno d' un punto fiſſo. — Sul qual piede, ciò che fu dianzi recato per eſempio d' una *definizione reale* d' un circolo, a nulla più ſi riduce, che ad una definizione nominale.

Queſta nozione d' una *Definizione Reale* è aſſai rigoroſa e giuſta; e porge una ſufficiente diſtinzione tra la *reale* e la *nominale*. Ma, abbenchè ella abbia dal ſuo canto gli avantaggj dell'analogia, della diſtinzione, e della convenienza; nulladimeno, eſſendo anch' ella ſoltanto una *Definizione Nominale*, cioè una *Definizione* del termine, *Definizion Reale*, dobbiam conſiderarla in queſto lume, cioè come un' idea arbitrariamente affiſſa a coteſta parola, e cui l' autore ſempre dinota con queſta parola nel corſo del ſuo Libro. Ma, infatti, ella non è il ſenſo, o l' accettazione uſuale del termine; il che è molto meno conveniente e diſtinto. Ed a queſta accettazione uſuale o comune noi dobbiam quì principalmente aver riguardo.

Le *Definizioni* ſono d' ordinario diviſe in *accurate*, e *inaccurate*; le prime fan quello che noi rigoroſamente chiamiamo una *Definizione*; le ſeconde ſi diſtinguon da noi ſotto il nome di *Deſcrizione*. Vedi DESCRIZIONE.

Delle parti enumerate in una *Definizione*, alcune ſono comuni ad altre coſe, oltre la coſa *definita*; altre ſono le peculiari: le prime ſono chiamate il *Genere*, *Genus*, o la *Spezie*; e le ſeconde, la *Differenza*. — Così nella prima *definizione* d' un Circolo, per una figura la cui circonferenza è da per tutto equidiſtante dal ſuo centro: la parola *Figura* è la *ſpezie*, come nome comune a tutte le altre figure, egualmente che al circolo: le altre parole ſono la *Differenza*, come quelle che ſpecificano, o diſtinguono il circolo da qualunque altra figura. Vedi GENERE, e DIFFERENZA.

E di qua può aver avuta l'origine quella regola, o precetto del P. de Colonia, per fare una *Definizione*. Prendete, dic'egli, una qualche coſa che ſia comune con altre coſe alla coſa definita, ed aggiungetevi non so che altro che ſia proprio o peculiar della coſa; ed averete una *Definizione*. Così *e. gr.* la Retorica è *definita* l' arte di parlar bene; imperocchè, l' eſſer ella un' arte, è comune ad eſſa con diverſe altre coſe; ma l' eſſer l' arte di parlar bene, è peculiare a lei ſola.

Vi ſono tre regole comuni d' una buona *Definizione*. 1°. Che ella ſia chiara, e più facile ed ovvia, che la coſa *definita*. 2°. Che ſia univerſale o adequata alla coſa definita, cioè che convenga a tutte le coſe contenute nella ſpezie *definita*. In terzo luogo, che ſia propria o peculiare della coſa *definita*.

I due difetti ordinarj delle *Definizioni*, ſono non convenire a tutta la coſa, o alla ſola coſa definita, *neque omni*, *neque ſoli*; lo che pur troppo è ordinario, e accade ſpeſſiſſimo anche ai migliori e più accurati Autori.

Oſſerva Bacone di Verulamio, che le *Definizioni* d' Ariſtotele generalmente ſono molto ſimili a quella, con cui talun definiſce l' uomo per un animale che ara o lavora la terra. Nè il ſuo maeſtro Platone è quanto a ciò fuor d' ogni cenſura. Celebre è il motto, che per queſto conto contro lui ſi ſcaglia. Avea Platone, per quanto pare, definito l' uomo, *animal bipes & implume*; per lo che Diogene il Cinico, gran deriſore degli

gli Accademici, gittò un gallo ſpogliato delle ſue penne, e affatto nudo nel mezzo della ſcuola di Platone, eſclamando: "Ecco l'uo-„ mo di Platone.

Debbeſi oſſervare, che la *Definizione* non ha luogo per tutto: ella non ha che fare, ſe non colle idee compoſte; non eſſendo ella altro più, che un'enumerazione delle principali idee ſemplici, delle quali elleno ſon compoſte. Le idee ſemplici non poſſono eſſere *definite*, perocchè non ammettono enumerazione. Colui che non sa che coſa ſia ciò che ſi chiama *calore*, lo apparerà ſolamente dall'eſperienza, o da qualche parola ſinonima, o da qualche voce d'un altro linguaggio, o da una circonlocuzione, con che una coſa è moſtrata, ma non *definita;* come ſe noi diceſſimo: "egli è una „ ſenſazione che proviamo quando ſediamo „ in faccia al Sole, o nel lume del Sole; il che non moſtra niente della natura della coſa; nè colui il quale non aveſſe mai provata la ſenſazione, intenderebbe quel che ſi vorrebbe fargli intendere, niente più di quel che un cieco nato conoſcerebbe che coſa ſia un colore, al dirſegli ch'egli è la ſenſazione che noi abbiamo quando guardiamo l'erba nel prato.

Aggiugner quì ſi dee, che le noſtre *definizioni* di ſoſtanze, ſono molto mancanti: e che degl' Individui non abbiamo *Definizioni* alcune. — Le idee delle ſoſtanze ſono compoſte delle varie idee ſemplici, congiuntamente impreſſe quando ſi ſon preſentate; e tutto quello che far da noi ſi può per *definirle*, è ſoltanto enumerare quelle diverſe idee ſenſibili, come colore, denſità, malleabilità, peſo, &c. Così, l'oro è *definito* per il tal peculiare colore, la tal gravità, &c. — Pure tali *Definizioni* poſſon ſvegliare un'idea chiara baſtevolmente di coteſta ſoſtanza nella mente di uno che ha ſeparatamente ricevute, co' ſuoi ſenſi, tutte le idee ſemplici, che ſono nella compoſizione della idea compleſſa *definita;* benchè l'intima natura ed eſſenza della ſoſtanza ſia ignota; e conſeguentemente non poſſa eſſere *definita*. Vedi SOSTANZA.

Ne ſiegue, che ſolamente i modi o gli attributi poſſono eſſere diſpiegati con quel che chiamaſi propriamente *Definizione*. Vedi MODO, &c.

La DEFINIZIONE, in Rettorica, vien definita da Tullio, per una breve comprenſiva ſpiegazion d'una coſa.

Le *Definizioni* dell'Oratore, molto differiſcono da quelle del Logico e del Filoſofo: queſte ultime *definiſcono* la coſa ſtrettamente e ſeccamente *per genus & differentiam*, *e. gr.* l'uomo è un animal ragionevole, &c.

Gli Oratori prendono un giro più grande, e *definiſcono* le coſe più ornatamente, dai luoghi retrorici così: l'uomo è un' opera maraviglioſa di un Creatore Onnipotente; formato giuſta la ſua propria immagine, dotato di ragione, e nato all' immortalità. Ma queſta *definizione* rettorica, in rigore, ſi accoſta più alla natura d'una deſcrizione, che ad una *Definizione* accurata.

Ve ne ſono diverſe ſpezie; come 1°. Quella tolta dalle parti, delle quali conſta una coſa: così, l'Oratoria è un'arte che conſta d'invenzione, di diſpoſizione, d'elocuzione, e di pronunziazione. 2°. Dagli effetti; come, il peccato è la peſte dell'anima, lo ſtimolo o pungolo della coſcienza, lo ſcandalo della natura, la ruina del mondo, l'odio di Dio. In 3°. luogo, Dall'affermazione e dalla negazione, come quando prima diciamo quello che una coſa non è, acciocchè meglio ſi concepiſca quello ch'ella è. Così Cicerone, con *definire* il Conſolato, e moſtrare che non conſiſte nell'inſegne, ne' littori, &c. ma nella virtù, prova che Piſone non era Conſole. In 4° luogo, Dagli aggiunti, come quando l'alchimia è *definita*, un'arte lontana e ſpoglia del buon ſenſo, il cui principio è l'inganno; il mezzo, fatica; ed il fine, mendicità. E finalmente, da' ſimili, e dalle metafore; come quando ſi *definiſce* la morte, un ſalto nelle tenebre, &c.

A queſt'ultima claſſe di *Definizioni* metaforiche, ſono riducibili quelle cinque non ineleganti *Definizioni* d'un uomo, che noi quì ſoggiugneremo. I poeti fingono, che le ſcienze furono una volta radunate aſſieme per comando di Minerva, affin di formare una *Definizione* dell'uomo: la prima, cioè la Logica, lo *definì*, un breve entimema; la ſua naſcita è l'antecedente; e la ſua morte il conſeguente. L'Aſtronomia lo *definì*, una luna mutabile, che non dura mai nel medeſimo ſtato. La Geometria

lo

lo *definì*, una figura sferica, che termina nel medesimo punto dove ell'è cominciata. Finalmente la Rettorica *definì* l'uomo, un'orazione, il cui esordio era la sua nascita; la narrazione, il turbamento; e la perorazione, la morte; le figure dell'orazione essendo i sospiri, le lagrime, o l'allegrezza peggior delle lagrime.

DEFLAGRAZIONE, * in Chimica, è l'accendere, o metter fuoco ad un sale, ad un minerale, o ad altra materia, meschiata a tal fine con una sulfurea, ad effetto di purificarla. — Siccome fassi nel preparare l'Etiope minerale, il sal prunelle, &c.

* *La voce è formata dal Latino* de, *e* flagrare, *ardere*.

DEFLESSIONE (dal verbo latino *deflectere*, piegare, distornare) è il rivoltare una cosa e deviarla dal suo primo corso, col mezzo di qualche avventizia od esterna cagione.

La parola è spesso applicata alla tendenza d'un vascello che devia dal suo primo corso, a cagion delle correnti &c. che lo divertiscono, o lo traggon fuori della sua dritta strada.

DEFLESSIONE *de' raggi di Luce*, è una proprietà, che il Dottor Hook osservò nel $167\frac{4}{5}$, e di cui recitò un dettaglio davanti alla Società Reale, il dì 18 Marzo del medesimo anno. — Egli dice, che la trovò differente e dalla riflessione e dalla rifrazione; e che era fatta verso la superfizie del corpo opaco perpendicolarmente. Vedi RAGGIO e LUCE.

Quest'è l'istessa proprietà, che il Cavalier Neuton chiama *Inflessione*. Vedi INFLESSIONE.

DEFLORARE, o DEFLORAZIONE, è l'atto di violare una vergine, o di torle la virginità. Vedi VIRGINITA'.

La morte, od il matrimonio, sono le pene o compensazioni decretate dalla Legge Civile in caso di *Deflorazione*. Molti anatomici vogliono che l'hymen sia una real prova di virginità, persuasi che dove questa membrana non si trova, la donzella sia stata *deflorata*. Vedi HYMEN.

Gli antichi aveano tanto rispetto per le vergini, che non le metteano a morte, se prima non le avean fatte *deflorare*. Dicesi, che i nativi della Costa di Malabar pagano i forastieri, acciocchè vengano a *deflorare* le loro spose.

Tra gli Scoti, e nelle parti settentrionali d'Inghilterra, era già un privilegio de' Signori del feudo, accordato loro dal Re Eweno, che avessero la coabitazione colle spose de' lor vassalli nella prima notte. Il Re Malcolmo III. concedette a' vassalli di riscattarsi da questa servitù ad un certo prezzo, chiamato *Marcheta*, che consisteva in un certo numero di vacche. Buchanano dice, che fu riscattato con mezza marca d'argento. Il medesimo costume ebbe luogo nel paese di Galles, nella Fiandra, nella Frisia, ed in alcune parti della Germania. Vedi MARCHETA, e CULLIAGE.

Secondo la consuetudine d'Anjou, e Maine, una giovanetta dopo vinticinqu'anni d'età, può lasciarsi *deflorare*, senza che il padre per ciò possa diseredarla.

Du Cange cita un decreto o sentenza, del dì 19 di Marzo, ottenuta dagli abitatori d'Abbeville contro il Vescovo d'Amiens, di poter ptender dinaro per dispensarsi da un precetto ch'egli avea fatto, di non permettere che per le tre prime notti avessero in lor balìa il pulcellaggio delle loro spose; tal precetto sendo fondato sopra un Canone del IV. Concilio Cartaginese, che ordina la stessa cosa, per riverenza alla benedizione nuziale.

DEFLUSSIONE*, o *Flussione*, è il cadere, o scorrere di qualche umore verso qualche parte del corpo, come del reuma sopra la trachea, e l'esofago in un catarro. Vedi FLUSSIONE, UMORE, &c.

* *La parola è formata dal Latino* defluo, *scorrer giù, cadendo gli umori sopra qualche parte, dove insieme raccolgonsi*.

Le *defluffioni sopra i polmoni* sono di pericolosa conseguenza. Vedi CATARRO, e FTISI.

Le *defluffioni sugli occhi* generano debolezza di vista, e bene spesso cecità. Vedi OCCHIO.

DEFORCEMENT, nella legge, è un usurpo, che consiste nel trattenere per forza, o sottrarre il suo vero proprietario, terre, o possessioni. Vedi FORZA.

DEFORCEOR, o *Deforciant*, uno che scaccia un altro dalle sue terre, o possessioni, con la mera *forza*.

Il *Deforceor* è diverso dal *Disseisor*, in questo, che si può spossessar (*disseise*) uno senza forza: e che un uomo può recar violenza (*deforce*) ad un altro, il quale non è stato mai nel possesso; come quando diverse persone hanno un diritto ad alcune terre, come eredi comuni; ed essendovi entrato uno il primo, ne tien lungi per forza gli altri. Vedi DISSEISOR.

Deforceor differisce ancora da *Intruder*, intrusore, in quanto che un uomo diventa *intrusore* col solo ingresso ostile, od ingiurioso nelle terre vuote di un possessore; laddove il *Deforceor* tien fuori e lontano il legittimo erede. Vedi INTRUSIONE.

DEFORMITA', un'idea spiacevole, molesta, o dolorosa, eccitata nella mente, in occasione di qualche oggetto che è privo di quella uniformità, ch'è necessaria per costituir la bellezza. Vedi BELLEZZA.

Ell'è una ricerca di qualche dilicatezza ed importanza, se si dia realmente una *deformità assoluta?* La nostra percezione delle idee di bellezza e di armonia è a buona equità riputata per un peculiar sentimento; per la sua affinità cogli altri sensi in questo, che il piacere non nasce da veruna cognizione di principj, di proporzioni, di cause, di usi, &c. ma coglie e ferisce a prima vista; siccome anco in questo, che le idee di bellezza, come le altre idee sensibili, ci sono necessariamente, e immediatamente dilettose e piacenti. Vedi SENSO. — Ma siccome gli altri sensi, che ci danno piacere, ci recan anche dolore; questo senso pur della bellezza ci rende egli per avventura molesti e nojosi alcuni oggetti, e ce li fa egli un occasion di dolore.

Che molti oggetti non diano piacere al nostro senso, è chiaro e ovvio a chicchessia; molti son certamente vuoti di bellezza: ma pure, dice un moderno ingegnoso autore, non vi ha forma alcuna, che paja necessariamente disgradevole e ingioconda di per se stessa, qualor non temiamo da lei altro male, e non la paragoniamo con niente di migliore della sua spezie. Molti oggetti sono naturalmente spiacevoli e disgustosi a' nostri sensi esterni, non men ch'altri sono dilettosi e grati; come odori, gusti, ed alcuni separati o distinti suoni: ma quanto al nostro sentimento della bellezza, niuna composizione d'oggetti, i quali non diano idee semplici dispiacevoli, pare positivamente spiacevole, o molesta e dolorosa di per sè, se non abbiam mai osservata cosa altra migliore della stessa spezie.

La *deformità* adunque, è solamente l'assenza della bellezza, o una deficienza nella bellezza, che in questa od in quella spezie noi ci aspettiamo: così, la cattiva musica piace a' rustici, che non ne hanno mai sentita una migliore; ed il più dilicato orecchio non è offeso dal suonare d'un istrumento, se non sia troppo tedioso, qualor in esso non si aspetta armonia: e pure la più lieve dissonanza offenderà nel mezzo d'una composizione musicale, in cui s'aspetta armonia. Un rozzo mucchio di pietre non è punto offensivo ad uno, il quale si disgusterà dell'irregolarità nell'architettura, dove aspettossi, o si pretese bellezza. E se vi fosse stata una spezie o idea della forma che ora denominiamo brutta, o *deforme*, e non avessimo mai veduta o aspettata bellezza maggiore, non ne aremmo ricevuto disgusto. Abbenchè il piacere non sarebbe stato così grande in cotesta forma, come in quelle che adesso ammiriamo. Il nostro sentimento della bellezza pare destinato a darci positivo piacere, ma non positivo dolore, o disgusto, più di quel che ne nasca o proceda dall'inganno o frodamento della nostra espettazione.

Vi sono per verità molte facce, le quali a prima vista son atte nate ad eccitare disamore o disapprovazione. Ma ciò non nasce generalmente da qualche positiva *deformità* che di per se stessa sia positivamente piacevole, ma o dalla privazione della sperata bellezza, o dal portar seco alcuni naturali indizj di moralmente cattive disposizioni, che tutti noi siam capaci di discernere nel contegno, nell'aria, e ne' gesti. Che questo non sia causato da una forma positivamente disgustosa, appar di qua manifesto, che se dopo lungo conversare rimanghiam sicuri di trovar dolcezza di temperamento, umanità, e affabilità di tratto, con tutto che la forma corporea continui, ella non ci recherà disgusto. Vien eccitato orrore da alcuni oggetti, ch'è mero effetto di timore per noi medesimi, o di compassione verso d'altri, qualor o la ragione, o qualche capricciosa associazione d'idee ci fa temer pericolo, e non già effetto di

qual-

qualche cosa che sia nella forma stessa. Imperocchè troviamo, che moltissimi di quegli oggetti che da prima eccitano orrore, quando l'esperienza o la ragione ha rimosso il timore, diventan bene spesso occasion di piacere, come nelle bestie rapaci, in un mar tempestoso, in un dirupo o precipizio, in una oscura ombrosa valle &c.

Questa associazione d'idee fa molti oggetti belli e gradevoli. La bellezza degli alberi, le loro fresche ombre, e la loro opportunità a nasconderci e renderci inosservati, han fatto i boschetti e le selve diventare l'usato ritiro di coloro che amano la solitudine, spezialmente de' religiosi, de' pensierosi, de' malinconici, e degli amanti: e non veggiam noi in fatto, che abbiam così fattamente congiunte le idee di tali disposizioni d'animo, con cotesti oggetti esterni, che elleno sempre ci si appresentano in un con essi? e secondo che gli abiti o le passioni frenate, o lusingate, per essi ci dan piacere o dolore, la lor rimembranza è gioconda, o penosa. La luce cupa nelle fabbriche Gotiche, ha avuta un'associazione d'una molto straniera idea, che Milton esprime col suo epiteto, *a dim religious light*, *di lume fosco e religioso*. Nella stessa maniera, il casuale accoppiamento d'idee ci dà disgusto, dove non v'è niente di turpe o disgradevole, nella forma o nell'oggetto stesso. E questa in fatti è la cagione della maggior parte delle nostre fantastiche avversioni alle figure di diversi animali, &c. Così i serpenti di tutte le spezie, e molti insetti, realmente assai belli, son guardati con avversione da molti uomini, che hanno associate con essi alcune idee accidentali. Vedi ASSOCIAZIONE *delle Idee*.

DEFTARDAR *, o *Defterdar*, il tesoriere dell'entrate dell'Impero Turco. Vedi TESORIERE.

* *La parola è composta, da* דפתר defter, *nome turchesco, che significa libro, registro, memoria &c. cui Meninski deriva dal Greco* διφθερα, *la pelle o pergamena su cui anticamente scrivevasi. La seconda parola, onde è composto* Deftardar, è אדר, *voce Turchesca e Persiana, che significa custodire, o tenere; q. d. custode de' libri del dinaro ricevuto e speso.*

Meninski lo chiama *Supremus Thesaurarius*, gran Tesoriere, e *Præses Cameræ*, presidente all'erario: Castello lo fa il custode, e registratore de' libri delle ricevute, o de' pagamenti.

Il *Deftardar*, o come lo chiama Vigenerio, il *Dephterderi* ha il carico de' ruoli, e de' conti della milizia, e delle Finanze; egli riceve tutte l'entrate del Gran Signore, paga le sue truppe, e sopperisce alle spese di tutti gli affari pubblici; nel che, il suo ufizio è differente da quello del Chaznadar, che è il Tesoriere del Serraglio o della Corte, siccome il *Deftardar* lo è dello Stato.

Ricaut mette un *Deftardar*, e lo chiama *Testerdar*, in ogni Beglerbeglic o governo. Vigenerio ci assicura, che non ve n'ha se non due, l'uno per l'Europa, e l'altro per l'Asia; il primo risiede a Costantinopoli, ed ha sotto di sè due Commissarj generali, o deputati, uno per l'Ungheria, per la Transilvania, per la Valachia, per la Croazia, per la Servia, per la Bulgaria, per la Bossina, &c. L'altro per la Grecia e per la Morea, con l'Isole dell'Arcipelago. Ciascuno di questi ha sotto di sè altrettanti sotto-commissarj, o agenti, quanti vi sono Sangiacati nella sua Provincia; i quai sotto-commissarj hanno altrettanti scrivani, quanti vi son Sabbassi nel lor Sangiacato, per tener conto de' Timarioti ne' loro distretti. Il *Defterdar* d'Asia ha due deputati generali, l'uno per l'Anatolia, l'altro per la Soria, per l'Arabia, e per l'Egitto; che pur hanno i loro sub-agenti, scrivani, &c. come quelli d'Europa.

DEGENERAZIONE, l'atto di venir meno, o declinare da una spezie, da uno stato, o condizione più perfetta, o pregevole, ad una che lo è meno.

E' gran controversia tra i Naturalisti, se gli animali, le piante, &c. sieno capaci, o nò, di *degenerare* in altre spezie? L'affermativa vien da parecchi sostenuta, ed incalzata come una forte obbiezione contro il contenersi della pianta nel seme, e contro la dottrina della generazione che lo suppone.

Fortun. Liceto, Lib. IV. *de Spont. vivent. ort.* espressamente contende e vuole, che le forme degli animali *degenerano* in altre più imperfette: così, dic'egli, l'anima d'un vitello, dopo la sua morte, *degenera* nelle anime de' vermi, delle pecchie &c. che sorgono dal di lui carcame; ma gli altri Scolastici si ridono di tale nozione.

Altri tengono, che nella medesima materia vi sono diverse forme; e che la *Degenerazione* non è altro che gittar via una forma, e metterne fuora un' altra ch' era latente: ma è impossibile, che la forma d' un verme, e quella d'un vitello, fossero attualmente esistenti assieme nel medesimo pezzo di materia. Vedi FORMA.

Altri vogliono, che la *Degenerazione* abbia sol luogo ne' vegetabili, e la definiscono, il cambiamento di una pianta d'una spezie in quella di un' altra spezie più vile. Così il formento, dicono, *degenera* in loglio; l' orzo in vena; l'ocymo in serpillo; il sisymbrio in menta; il cavolo in rapa, &c.

La *plantula*, o sia lo stamen od embrione del futuro vegetabile, voglion che esista nel seme; così che per produrre un tal plesso (*plexus*) od organismo, richiedesi una materia sì e sì preparata: ed aggiungono che la materia nel terreno dove il seme è alluogato, trovandosi tale, che a produrre il detto plesso sia inetta, ei deve necessariamente cambiarsi in un altro di natura diversa da quella del seme richiesto, benchè simile in alcuni conti, ed affine ad esso: così il loglio ed il formento, in molti conti, s'accordano: così pure il serpillo e l'ocimo, &c. Tuttavolta convengono, che nella radice non v' è *degenerazione*, ma solamente nel seme; a cagion che la radice già suppone un' organizzazione perfetta.

Ma i nostri più recenti e migliori Naturalisti mantengono essere una chimera una tale *degenerazione*, o trasmutazione: non già che non concedano, che una pianta, coll' essere trappiantata in un terreno inetto, o ad un altro Sole, possa tralignare, e depravarsi; sì che una rosa Ollandese di cento foglie, può solamente produrre un'altra rosa che molto da essa decada nel numero delle foglie, nell' odore, nel calore, &c. Una simile depravazione è possibile, e spesse fiate accade; ma una trasformazione specifica sembra esorbitare dal poter della natura; una nuova forma supponendo sempre una nuova *Generazione*, che di bel nuovo suppone una corruzione della prima spezie. Vedi TRASMUTAZIONE, e SEME.

DEGLUTIZIONE, nella Medicina, è l' atto d' inghiottire il cibo. Vedi CIBO.

La *deglutizione* si compie, in primo luogo, col mezzo della lingua, che spigne l'alimento nell' esofago, o nella gola; e appresso mercè la contrazione dello sfintere, e delle fibre carnose del medesimo esofago, che con minorarne l'apertura protrudono i contenuti verso all' ingiù nello stomaco. Vedi ESOFAGO, LARINGE, DIGESTIONE, &c.

La *deglutizione* succede alla *masticazione*, ed è seguita dalla *concozione*. Vedi MASTICAZIONE, e CONCOZIONE.

DEGRADATO, nell' Araldica. — Una *Croce* DEGRADATA, è una Croce segnata, o divisa in gradini a ciascuna estremità; scemando secondo che ascendono verso il mezzo od il centro: dai Francesi ciò chiamasi Peronné. Vedi CROCE.

DEGRADAZIONE, ne' nostri Libri Legali è chiamata *Disgradation*, e *Deposizione*; ella è l'atto di privare, o spogliare una persona per sempre della sua dignità, o del grado d' onore; e levarle il titolo, le insegne, ed i privilegj d' esso. Vedi DEPOSIZIONE.

Le *Degradazioni* d' un Pari, di un Sacerdote, d' un Cavaliere, d'un gentiluomo, di un ministro, &c. si compiono con diverse cerimonie. Quella che anticamente si praticava nel *degradare* una persona dalla sua nobiltà, è molto curiosa, e merita di essere quì riferita, secondo Geliot, e la Colombiere. Ella fu praticata al tempo di Francesco I. sopra il Capitano Fangel, che avea vigliaccamente ceduto Fontarabia, di cui egli era Governatore.

In cotesta occasione, venti o trenta Cavalieri irreprensibili, e senza taccia veruna, furono insieme raccolti: davanti ai quali il gentiluomo fu accusato di tradimento, e di violazione della fede, da un Re dell' armi. Due palchi furono eretti, l'uno per li Giudici, per li araldi, e per li accusatori; e l' altro per il colpevole cavaliere, il quale era armato di tutto punto, ed il suo scudo piantato sopra un palo dinanzi a lui, rovesciato colla punta in su. Da una parte assistevano dodici preti, in sopravveste bianche, che cantavano le vigilie de' morti. Al fine d' ogni Salmo facevano una pausa, durante la quale gli ufiziali armati spogliavano il condannato di qualche pezzo d' armatura, cominciando dall' elmetto, e procedendo così, finchè fu di-

disarmato affatto: compiuto ciò, ruppero il suo scudo in tre pezzi con un martello. Quindi il Re dell'armi rovesciò un bacino d'acqua calda sopra la testa del reo; ed i giudici, indossate vesti di corruccio, si portarono alla Chiesa. Ciò fatto il *Degradato* fu levato dal palco, con una corda legata sotto le ascelle, collocato sopra una bara, e coperto di abito da morto, cantando il prete alcune delle preghiere per li defonti; ed allora finalmente fu consegnato al giudice civile, ed all' esecutore della giustizia.

Ecco un esempio più domestico: Il Cav. Andrea Harcla, Conte di Carlisle, essendo accusato e convinto di prodizione (18. Eduar. II. *Coram rege*) dopo che la sentenza fu profferita contro di lui, gli fu spezzata sul capo la sua spada, ed i suoi speroni tagliati dalle calcagna: il giudice Antonio Lucy, dicendogli frattanto "Andrea, tu non sei più cavaliere, ma un briccone." Per lo *Stat.* 13. *Caroli* II. Guglielmo, Lord Monson, il Cav. Arrigo Mildmay, ed altri, furono *degradati* da tutti i titoli d'onore, dalle dignità, e preminenze, e lor fu proibito di portare od usare il titolo di Lord, di Cavaliere, di *esquire*, o gentiluomo, nè cotta d' arme, mai più in avvenire.

Quanto agli Ecclesiastici, abbiamo un esempio di *Degradazione* avanti la condanna alla morte, nell' VIII. Secolo in Costantinopoli. Ciò fu nella persona del Patriarca Costantino, che Costantino Copronimo fece eseguire, e mettere a morte. Fu egli fatto salire su l' Ambone; il Patriarca Niceta mandò alcuni de' suoi Vescovi a spogliarlo del pallio, e lo anatematizzò: quindi lo fece andare fuori della Chiesa all'indietro.

Ma noi abbiamo un più fresco esempio nella nostra propria Storia: quando Cranmero, Arcivescovo di Canterbury, fu *degradato* per ordine della Regina Maria, lo vestirono cogli abiti Episcopali, fatti solo di canavaccio; gli posero la mitra sul capo, ed il pastorale in mano: ed in quest' addobbo lo mostrarono al popolo. Ciò fatto, lo spogliarono parte per parte delle sue vesti.

In oggi, non si osserva tanto la Cerimonia della *Degradazione*, in occasione di mettere a morte un qualche Sacerdote colpevole; a causa delle dilazioni e delle difficoltà che cagionerebbe. Il Papa Bonifacio pronunziò, che sei Vescovi erano necessarj per *Degradare* un prete; ma la difficoltà di radunare tanti Vescovi, rese il gastigo per lo più impraticabile.

Appresso noi, un prete, dopo essere stato consegnato al suo ordinario, se non può purgarsi dal delitto appostogli, la sua tunica, ed altre vesti gli sono gittate sopra le orecchie dal volgare carnefice, con che egli è dichiarato spoglio de' suoi ordini.

Tuttavia è deciso, che la *Degradazione* non scancella il carattere Sacerdotale.

La *Degradazione* par che solamente differisca dalla *deposizione* in poche cerimonie ignominiose, che il costume vi ha aggiunte. Perciò nell' affare di Arnoul, Arcivescovo di Rheims, sentenziato nel Concilio di Orleans, nel 991 fu deliberato, qual forma si dovesse seguire nella deposizione, se quella de' Canoni, cioè la semplice deposizione; o quella del costume, cioè la *Degradazione*. E fu dichiarato, ch' egli cedesse l' anello, il pastorale, ed il pallio; ma che le sue vesti non gli fossero strappate.

In fatti, i Canoni prescrivono niente più che la mera lettura della sentenza. Il resto adunque che vi è stato aggiunto per consuetudine; cioè lo spogliare degli ornamenti, lo squarciarne gli abiti Pontificali, propriamente costituisce la *Degradazione*.

DEGRADAZIONE, nella Pittura, è quello che con altri termini diciamo impicciolire via via, oscurare, e confondere l'apparenza degli oggetti lontani in un paesaggio; di maniera che ivi (nel quadro) appaiano, come comparirebbono all'occhio posto in quella distanza da essi oggetti. Vedi PROSPETTIVA.

DEICIDA, termine solamente usato nel parlare della condanna e dell' esecuzione del Salvatore del mondo, per ordine di Pontio Pilato, e trama degli Ebrei; lo che fu un orribile deicidio. Vedi CRISTO.

Gli Ebrei, osserva un Autore ingegnoso, che non furono mai più lontani dall' idolatria, che al presente; nè più inviolabilmente attaccati alla legge di Moisè, di quel che lo son ora: donde mai per tanto quella somma di mali e di sciagure, sotto delle quali gemono già per tanti secoli, sciagure:

e ma-

e mali incomparabilmente maggiori e più durevoli, di quanti altri gastighi abbia Dio adoperati anticamente per vendicare le loro odiose idolatrie? Donde ponno mai nascere, se non se dal *deicidio*, cui hanno commesso nella persona di Gesù Cristo? Vedi CROCE.

DEIEZIONE, nella Medicina propriamente significa l'atto di mandar fuori, od evacuare gli escrementi, mediante il moto peristaltico delle budella.

Nel qual senso, il termine *Dejezione* s'accosta a quello d'*escrezione*. Vedi ESCREZIONE.

DEJEZIONE è parimenti, e più d'ordinario, voce applicata agli escrementi stessi, così evacuati; nel qual senso vien a dire l'istesso, che la parola segetta, o secesso. Vedi SECESSO ed ESCREMENTO.

Le *Dejezioni* viscide, glutinose, o, come alcuni le chiamano, *unguinee*, frequenti ne' mali scorbutici, indicano una colliquazione de' solidi del corpo. Vedi COLLIQUAZIONE.

DEJEZIONE, in Astrologia, si applica ai Pianeti, quando sono nel loro decremento, cioè quando hanno perduto la loro forza od influenza, a cagione dello stare in opposizione ad alcuni altri, che li reprimono, o che ne contrastano l'azione. Ovvero si adopera, quando un pianeta è in un segno opposto a quello, nel quale egli ha il suo massimo effetto, o influsso, che chiamasi in *esaltazione*. Così, il segno d'*Ariete* essendo l'esaltazione del Sole, la sua *dejezione* è il segno di *Libra*. Tedi ESALTAZIONE.

DEIFICAZIONE, nella Teologia Pagana, è l'atto, o la cerimonia di *Deificare* i loro Imperatori, cioè di collocarli tra gli Dei, e di decretare che sien resi loro gli onori divini. Vedi DIO, e CONSECRAZIONE.

La *Deificazione* è lo stesso che l'*Apotheosi*. Vedi APOTEOSI.

DEINCLINANTI *orologi solari*, sono quelli che e declinano, e inclinano, o reclinano ad uno stesso tempo. Vedi OROLOGIO SOLARE.

Supponete, per esempio, che un piano tagli il primo circolo verticale ad un angolo di 30 gradi; ed il piano orizontale, sotto un angolo di 24 gradi, l'elevazione del polo sendo 52 gradi; un orologio disegnato su questo piano, è chiamato *Deinclinante*. Vedi DECLINANTE.

DEIPARA, Θεοτοκος. Vedi MADRE di DIO.

DEISMO, la dottrina, o credenza di coloro, che tengono l'esistenza di Dio, per tutta intera la lor religione. Vedi DEISTI.

DEISTI, una setta, o classe di gente, nota anche sotto la denominazione di *Liberi-pensanti*, il cui distintivo carattere si è, non professare alcuna forma particolare, o sistema di religione, ma solamente riconoscere l'esistenza di Dio, senza prestargli alcun esterno culto, o servigio. Vedi RELIGIONE.

I *Deisti* tengono, che considerata la moltiplicità delle religioni, il gran numero di pretensioni alla rivelazione, e gli argomenti precarj che per lo più s'adducono in prova di essa; l'ottima e più sicura strada si è, ritornare alla semplicità della natura, ed alla credenza di un Dio, che è la sola verità accordata da tutte le Nazioni. Vedi DIO, e RIVELAZIONE.

Si lagnano, che la libertà di pensare, e di ragionare, sia oppressa sotto il giogo della Religione; e che le menti degli uomini sono soverchiate o tiranneggiate dalla necessità imposta loro di credere misterj inconcepibili; e sostengono, che non si dee esigere che uno acconsenta o creda, se non se a quelle cose, che la sua ragione chiaramente concepisce. Vedi MISTERO, e FEDE.

L'appellazione DEISTA è più particolarmente data a quelli che non sono in tutto senza religione, ma rigettano ogni rivelazione come un'impostura od un giogo; e non credono se non quello che il lume naturale lor discuopre; come che vi è un Dio, una providenza, uno stato futuro, de' premj e gastighi de' buoni e de' malvagi; che Dio debb'essere onorato; e la sua volontà, per quanto ci si può far nota, deve adempirsi; ma che ogni persona ha da far questo alla sua maniera propria, e secondo che gli suggerisce la sua coscienza.

Dicesi, che il numero de'*Deisti* giornalmente vada crescendo: in Inghilterra, una gran parte degli uomini dati alle scienze, alla speculazione, ed alle lettere, si pretende, che v'inclinino: e lo stesso si osserva in alcune delle confinanti Nazioni, dove la libertà di parlare, di scrivere e di pensare è tollerata e favorita.

DEITA', o *Divinità*, appellazione comune data da' Poeti agli Dii ed alle Dee gentili. Vedi DIO, &c.

DEIVIRILE *, termine nella Teologia ſcolaſtica, che ſignifica non so che di divino ed umano ad un iſteſſo tempo. Vedi THEANDRICO.

* *La parola è compoſta di* Deus, *Dio*, *e* virilis, *da* vir, *uomo*.

DELEGATI, certe perſone *Delegate*, o aſſegnate per commiſſione del Re ſottoſcritta, e ſegnata col gran Sigillo, per poter ſeder Giudici in un' appellazione al Re nella Corte della Cancelleria, in tre caſi.

1. Di una ſentenza data in qualche cauſa Eccleſiaſtica dall' Arciveſcovo, o dal ſuo ufiziale. 2. D'una ſentenza data in una Cauſa Eccleſiaſtica in luoghi eſenti. 3. D'una ſentenza data nella Corte dell' Ammiraglio in dimande o Liti civili, e di marina, per ordine della Legge civile. Vedi ECCLESIASTICO, CORTE, &c.

Corte di DELEGATI, è il più alto Tribunale pegli affari civili concernenti la Chieſa; per la giurisdizione de' quali fu proviſto 25. H. 8. Che potrà legittimamente un ſoggetto, in caſo d'eſſergli ſottratta la giuſtizia nelle Corti Eccleſiaſtiche, appellare al Sovrano nella ſua Corte di Cancelleria; donde vien diretta una commiſſione ſotto 'l gran Sigillo a perſone particolari ivi mentovate, per correzione del giudizio. Vedi CANCELLERIA.

DELEGAZIONE, una commiſſione ſtraordinariamente data ad un giudice, perchè prenda contezza, e determini, intorno ad una qualche Cauſa, che ordinariamente non dovea venire davanti a lui. Vedi DELEGATI.

Nella Legge civile, la *Delegazione* altresì dinota una ſpezie di ceſſione, con cui una perſona ſoſtituiſce un altro debitore in ſuo luogo. Vedi Ulpiano l. 11. ff. *De novationibus & delegationibus*.

La *Delegazione* differiſce dal trasferire, o dalla traslazione, in quanto che tre perſone intervengono in una *Delegazione*, cioè il creditore, il debitore, ed un terzo, il quale s'obbliga egli ſteſſo col debitore, e ſopra il quale il debitore trasferiſce l'obbligazione ch' egli avea di pagare il creditore, *delegandolo*, quaſi, per tal uopo. Ma in una ſemplice traslazione, baſta che il traslatore ed il traslatario ſieno preſenti. Vedi TRASFERIRE.

DELETERIO, (da δηλεω *noceo*) termine qualche volta adoprato dai Naturaliſti, per quelle coſe che ſono di natura pernicioſa e velenoſa. Vedi VELENO.

DELF *, una cava di pietra, od una miniera, dove ſi cava carbone.

* *Dal Saſſone* Delfan, *to* delve, *ſcavare*.

DELF *of coal*, dinota il carbone che ſta nelle vene ſotto terra, avanti che ſia cavato.

DELFINO, o Dolfino, nell'Aſtronomia. Vedi DELPHINUS.

DELFINO, in Franceſe DAUPHIN *, è un titolo dato al figliuolo maggiore di Francia, ed erede preſuntivo della Corona; a motivo della Provincia del Delfinato (*Dauphiné*) che nel 1343. fu data a Filippo di Valois a queſta condizione, da Umberto *Delfino* del Vienneſe.

Il *Delfino* nelle ſue Patenti, ſi chiama " Per la grazia di Dio, figliuolo maggiore „ di Francia, e *Delfino* del Vienneſe.

* DAUPHIN, *fu anticamente il titolo o l' appellazione del Principe del Vienneſe in Francia. I più degli Autori, che hann' inveſtigata l' origine del nome* Dauphin, *e* Dauphine, *par che ſi ſieno troppo laſciati traſportare alla congettura. Alcuni vogliono che dirivi dagli Auffinati, popolo antico mentovato da Tolomeo e da Plinio; ma coteſti Autori mettono gli Auffinati di là dall' Alpi nella Gallia Ciſalpina. Altri ſcrivono, che gli Allobrogi portarono il nome da Dalphos; altri che lo ſcudo del Re Boſone fu diſtinto per la figura di un Delfino, ch' ei ſopra vi portava. Altri, che i Principi i quali regnarono nel Vienneſe dopo Boſone, preſero il Delfino per loro arme, come ſimbolo della loro benignità e umanità. Altri, ch' ei fu prima dato da un Imperatore, il quale fece guerra in Italia, ma cui non nominano, fu dato, dico, ad un governatore di queſta Provincia, il quale gli mancò un valido ſuſſidio con tale prontezza, che meritò d' eſſere paragonata alla velocità di un* Dolfino. *Thaboet s' immagina che la parola ſia Gottica; egualmente che i nomi Breſſ, Savoy, Beaujeau &c. Claudio de Gran-*

ge

ge vuole che ſia ſtata formata dalla parola Viennois, nome antico di queſta Provincia. Una perſona di queſta Provincia, dic' egli, eſſendo interrogata di qual paeſe egli foſſe, riſpoſe, do Viene, ed il Principe della Provincia chiamavaſi il Principe do Viene; e in appreſſo, cambiando l' V, ſecondo il coſtume in F, do Fiene; ed a lungo andare togliendone via i due ee, Dofin: finalmente la comune opinione, che la parola foſſe formata da Delphinus, diede loro occaſione di ſcrivere Dauphin; ma queſta, ſecondo Chorier, non par nulla meglio, che una ridicola ſottigliezza. Altri vogliono, che Guido il Graſſo, avendo una figliuola, cui molto amava, era ſolito chiamarla la ſua Dauphine, Dolfina; e per immortalizzarla, quando fu morta, diede il di lei nome al ſuo Paeſe. Altri ſon di parere, che l' ultimo Conte d' Albon, i cui beni furono incorporati con quelli del Conte di Greſivaudan, per lo maritaggio della ſua unica figlia col primo Guido, fu attualmente nominato Dauphin; e che il ſuo maggior nipote, eſſendo obbligato a prendere il ſuo nome, fu chiamato Dauphin, e portò la figura di un Dolfino per arme. Du Chesne crede parimenti, che fu il nipote di Guido Graſſo, che prima portò il nome di Dauphin; benchè non per la ragione poc' anzi addotta, ma che gli fu dato nel ſuo batteſimo, ed aggiunto a quello di Guido. Chorier non ſtima che vi ſia niente di probabile in alcuna di queſte opinioni: e però oſſerva, che Guglielmo Canonico di N. Signora in Grenoble, che avea ſcritta la vita di Margherita figliuola di Steſano Conte di Burgundia maritata con Guido figliuolo di Guido il Graſſo, chiama l' ultimo ſemplicemente Guido il vecchio, e l' altro ſempre Conte Delfino; ed aggiugne che niuna memoria ſcritta, niun monumento attribuiſce mai il titolo di Dauphin a Guido il Graſſo, o ad alcuno de' ſuoi predeceſſori; così che per neceſſariamente aver preſa la ſua origine nel ſuo figliuolo, tutti i di lui ſucceſſori coſtantemente l' aſſunſero, così che diventò il nome proprio della famiglia. Egli morì nel 1242, nel fior della gioventù; di maniera che il titolo debbe aver cominciato verſo l' anno 1120; e ſenza dubbio, aggiugne egli, in qualche illuſtre occaſione. Di più egli oſſerva, che queſto Principe fu di una forte diſpoſizione militare, e d' altro appena dilettavaſi che della guerra, ed in oltre, ch' era il coſtume de' cavalieri ornare i loro elmi, le lor cotte d' arme, e i fornimenti o gualdrappe de' lor cavalli, con qualche figura o diviſa peculiare a loro ſteſſi; con che venivano diſtinti da tutti gli altri, impegnati nel medeſimo combattimento o torneamento. Da tutte queſte circoſtanze egli congettura che queſto Guido abbia eletto il Dolfino per ſuo contraſegno; che queſto foſſe il cimiero del ſuo elmetto; e che lo portaſſe su le ſue arme, in qualche notabile torneamento, o pugna, nella quale ſi diſtinſe. E Chorier non dubita, che queſta ſia la vera origine dell' appellazione. Il Preſidente de Valbonnet parla più eſattamente su queſta materia: Guigone, o Guido il Graſſo, figliuolo di Guido il vecchio, ſposò Mathilda, ch' era creduta eſſere della ſteſſa real famiglia, come eſſendo chiamata Regina in varie carte antiche. Di queſto matrimonio v'ebbe un figliuolo, il quale in un Atto tra lui ed Hugo Veſcovo di Grenoble nel 1140, è chiamato Delphinus; Guigo comes, qui vocatur Delphinus. Queſt' ha dato motivo ad alcuni Storici di penſare, che per ſcoprire l' origine del nome Dauphin, non foſſe neceſſario ricorrere ai viaggi di là del mare, dove i Conti di Greſivaudan preſero forſe il Dolfino per arme, o per ſegno di diſtinzione. In fatti, queſta circoſtanza e queſta combinazione non s' appoggiano ſopra alcuna prova; ned è vero che la prima e la ſeconda razza di coteſti Principi portaſſero il Delfino per arme; eſſendovene appena alcuni ſegni avanti Humberto I. che prima lo portò ſul ſuo ſcudo. Egli è più probabile, che il ſoprannome di Dauphin, che Guigo prima aſſunſe, piacque a' ſuoi ſucceſſori cotanto, che l' aggiunſero al loro proprio nome, e l' ereſſero in titolo, ch' è ſtato ſempre dappoi ritenuto. Niente è più d' ordinario in que' tempi, che trovare nomi proprj diventar nomi di famiglie, o dignità. Ne ſieno teſtimonj gli Ademari, gli Arthauds, gli Aynardi, gli Atlemani, i Berengarj, ed infiniti altri, che tutti debbono

bono i loro nomi a qualcuno de' loro antenati da cui è ſtato traſmeſſo per la famiglia. Vedi NOME.

I Signori d' Auvergne hanno parimente portato il titolo di *Dauphin ;* ma i *Delfini* d' Auvergne non l' ebbero , ſe non buon tratto di tempo dopo quelli del Viennese, ed anche da eſſi lo ricevettero . La maniera fu queſta : Guido VIII. *Delfino* del Viennese , ebbe dalla ſua moglie Margarita , figliuola di Stefano , Conte di Burgundia, un figlio maſchio, e due femmine . Il figlio fu Guigone IX. ſuo ſucceſſore . Beatrice , una delle figliuole fu maritata al Conte d' Auvergne , che ſecondo Blondel, fu Guglielmo V. o piuttoſto, come vogliono Chorier ed altri, Roberto V. Padre di Guglielmo V. Queſto Principe perdette la maggior parte della Contea d' Auvergne , che gli fu tolta dal ſuo Zio Guglielmo , aſſiſtito da Luigi il giovane ; e fu laſciato ſolamente padrone del piccolo diſtretto, di cui Vodable è la capitale. Egli ebbe un figliuolo , cui chiamò *Delfino*, per cagion di Guido , ſuo Zio dal lato materno . Dal ſuo tempo i ſuoi ſucceſſori ritenendo il medeſimo picciolo diſtretto d' Auvergne , ſi chiamarono *Delfini* di Auvergne , e portarono un *Delfino* per arme .

DELIA , nell' Antichità , feſte celebrate dagli Atenieſi , in onore di Apollo di Delos , il cui rito ſi compieva ogni cinque anni , da un certo numero di Cittadini deputati a tal fine , e chiamati Deliaſtæ , Δηλιασται, o Theori , Θεωροι , q. d. *ſpeculatori* , e la prima perſona dell' imbaſciata o deputazione , Architheorus , Αρχιθεωρος . A lui venivano aggiunti quattro altri della famiglia de' *Ceryci* , Sacerdoti diſceſi da Mercurio , che riſiedevano tutto l' anno a Delos, per aſſiſtere nel Tempio . Tutta la Deputazione uſciva ſopra cinque vaſcelli , portando ſeco ogni coſa neceſſaria per la feſta , e per li ſacrifizj .

Il vaſcello che portava i *Deliaſti* o *Theori*, era chiamato Δηλιας , *Delias ;* gli altri quattro, *Paralis* , *Antigonis* , *Ptolemais* , ed *Ammonis* . Abbenchè queſta è una circoſtanza , della quale tutti non convengono .

I Deliaſti , che eran venuti a bordo , erano coronati di alloro . Al loro arrivo , immediate offerivano un ſacrifizio ad Apollo : e dopo il ſacrifizio , alcune giovani donzelle danzavano attorno dell' altare , un ballo chiamato in Greco Γερανος , in cui , co' varj movimenti , e direzioni , rappreſentavano le giravolte di un labirinto . Quando i Deliaſti ritornavano in Atene , il popolo uſciva ad incontrarli , e li riceveva con tutta la gioia ed acclamazione immaginabile . Non deponevano la lor corona finchè la lor commiſſione non foſſe appuntino compita , ed allora la conſecravano a qualche Dio nel ſuo Tempio .

Tutto il tempo del loro andare e ritornare , con tutte le cerimonie , era chiamato *Delia ;* durante il quale niun reo poteva eſſere eſeguito , lo che era un particolar privilegio di queſta Feſta , non conceſſo ad alcun' altra , nè anche a quelle di Giove . Così , oſſerva Plutarco , che fu in un giorno conſacrato a Giove , quando a Focione fu fatto prendere il veleno , a cui fu condannato ; laddove s' aſpettarono trenta giorni per darlo a Socrate , a cagione delle Feſte *Delie* .

Secondo Tucidide , le *Delie* furono prima inſtituite nel ſeſto anno della Guerra Peloponneſiaca , dopo che gli Atenieſi ebbero eſpiata l' Iſola di Delos , toltine via tutti i ſepolcri ; ed ordinarono , che niuno vi naſceſſe , o vi moriſſe ; ma che tutti gli infermi foſſero di là portati in una piccola Iſola , chiamata Rhenia . Abbenchè gl' Jonii , e gl' Iſolani vicini dell' Ionia , aveſſer lungo tempo avanti celebrate non so quai *Delie* , cioè giuochi e feſte , ſimili a quelle che gli Atenieſi celebrarono dapoi .

DELIACUS , tra gli antichi , dinotava un pollaiolo ; od un mercante , che vendea polli , capponi ingraſſati , &c.

I trafficanti di quella derrata furon chiamati *Deliaci* , a cagione che il popolo dell' Iſola di *Delos* fu il primo che vi applicò . Eglino pur vendeano ova , come appar da Cicerone nelle ſue Queſtioni Accademiche , Lib. IV. — Plinio Lib. X. cap. 30. e Columella Lib. VIII. cap. 8. menzionano pure i *Deliaci* .

DELIACO *Problema* , *Deliacum problema* , un famoſo problema appreſſo gli antichi , intorno alla duplicazione del Cubo . Vedi DUPLICAZIONE .

DELIBERATIVO, s' applica a quella ſpezie, o a quel ramo di Rettorica, che impiegaſi nel provare una coſa; o nel convincerne un' Adunanza, a fine di obbligar tutti a metterla in eſecuzione. Vedi GENUS, e RETTORICA.

La ſpezie *deliberativa* fu in gran voga tra i Greci ed i Romani, quando gli Oratori aringavano al popolo.

L' avere una *voce deliberativa* in un' aſſemblea, è quando una perſona ha diritto di dire il ſuo parere, e dare il ſuo voto.

Nei Concilj, i Veſcovi hanno voci *deliberative*; gli altri al di ſotto di loro, ſolamente voci conſultative. Vedi VOCE.

DELINEARE. Vedi l' articolo DISEGNARE.

DELINQUENTE, una perſona, che ha commeſſo qualche fallo, o reato.

Appartiene ad un Magiſtrato di eſſere ſevero nel punire i *Delinquenti*.

DELIQUIO, *deliquium animi*, uno ſvenimento, o mancamento di ſpirito; che chiamaſi anco *Syncope*, *Lipothymia*, *Lipopſychia*, *Eclyſis*, ed *Aſphyxia*. Vedi SYNCOPE, LIPOTHYMIA &c.

DELIQUIUM, nella Chimica, è la diſſoluzione, od il liquefacimento di un ſale, o calce, con ſoſpenderlo in una cantina umida. Vedi DISSOLUZIONE. — Il ſale di tartaro, o qualche alcali fiſſo, in una cantina, od altro luogo freſco ed umido, ed in un vaſe aperto, ſi riſolve, o ſcorre in una ſpezie d'acqua, chiamata da' Chimici, olio di Tartaro *per deliquium*. Vedi TARTARO, ed OLIO.

DELIQUIUM, ſi uſa altresì da alcuni Autori, per una diſtillazione col mezzo del fuoco. Vedi DISTILLAZIONE.

DELIRIO, *Delirium* *, in Medicina, è un ſintoma frequente nelle febbri, cagionato da infiammazioni interne, da piaghe &c. in cui la mente è ſconcertata ſin ad un grado di pazzia, od anche freneſia.

* *Alcuni dirivano la parola da* De, *e* lira, *che appreſſo gli antichi ſignificava un foſſo, tirato in dritta linea; donde* delirare, *a recto aberrare.*

I *Delirj* ſpeſſo ancora naſcono da perdite ſmoderate di ſangue, per le quali il cervello s' è molto indebolito; da' morſi o punture di beſtie velenoſe; dal ſeme, o da' menſtrui, trattenuti; dal marcitſi di un membro cancrenoſo.

Un diſordine o ſconcerto nel diafragma ordinariamente produce *Delirio*.

Vi ſono varie ſpezie e gradi di *Delirj*. In alcuni il paziente è feroce ed oltraggioſo; in altri più mite, e trattabile, non facendo violenza ad alcuno, ma ſolamente rilaſſandoſi e traportandoſi a fievoli e ridicoli diſcorſi; alcuni ridono e cantano; altri gridano e ſono caparbj &c. Vedi MELANCOLIA, e MANIA.

DELITTO, vedi CRIMEN. Vedi pure MISDEMEANOUR, e MISFEASANCE.

DELPHINUS, il Dolfino, nell'Aſtronomia, è una coſtellazione dell' emiſfero Settentrionale; le cui Stelle, ſecondo Tolomeo ſono 10; ſecondo Ticone, altrettante; e ſecondo M. Flamſteed, 18. Le longitudini, le magnitudini, &c. d' eſſe ſono le ſeguenti.

Nomi, e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ′ ″	Latitudine Sett. ° ′ ″	Magn.
Prima di tre nella coda	♒	8 49 50	28 54 38	6
Tra la coda, e la prec. Rho.		9 44 27	29 06 21	3
Quella immediat. preced. la coda		10 30 06	30 42 06	6
A Sett. della ſegu. nella coda		11 27 04	32 10 27	5
		11 00 18	28 51 03	3
5.				
Preced. a mezzodì nel Rhombo		12 01 14	31 56 52	3
A mezzodì della ſegu. nella Coda		10 54 06	27 31 40	6
Tra la coda ed il Rho. di dietro		11 54 05	30 38 14	6
Sett. della preced. nel Rhomb.		13 03 24	33 02 58	3
		13 02 25	31 39 48	7
10.				
Merid. nel Rhombo di dietro		13 48 07	31 58 12	3 4
Settentr. della ſegu.		15 03 41	33 44 32	3
		11 54 12	23 00 05	5
Inform. che ſeguono il *Delfino* verſo l'*equuleo*.		13 00 33	24 37 30	6
		14 28 25	29 07 05	6
15.				
		16 07 40	28 40 19	6
		16 31 05	29 46 35	6
	♒	16 15 57	26 48 35	6

DELTOIDES, nell'Anatomia, un muſcolo triangolare della ſpalla; così chiamato dal Greco Δ, e εἶδος *forma*. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 21. fig. 6. n. 10. Vedi pure l'articolo MUSCOLO.

Naſce puntualmente di rincontro al trapezio, da una terza parte della clavicula, dall'acromium, e dalla ſpina della ſcapula, e s'inſerisce tendinoſo nel mezzo dell'os humeri; il qual oſſo egli alza direttamente; ed ajuta, col ſopra ſpinato, e 'l coracobrachiale, in tutte le azioni dell'omero, eccetto che nella depreſſione; eſſendo conveniente, che il braccio ſi poteſſe alzare e ſoſtenere, affine di moverſi per ogni verſo.

DEMAIN, o DEMESNE, nel ſuo ſenſo popolare, dinota il luogo della Signoria o Caſtello di un Lord, con le terre appartentivi; che egli, ed i ſuoi antenati hanno di tempo in tempo tenuto nella lor propria manuale occupazione. Vedi MANOUR.

DEMAIN, o DEMESNE, in ſenſo legale, ſignifica, ſecondo Hottomano, *patrimonium Domini*, il patrimonio di un Signore; chiamato anche *Domain*, e da' giureconſulti, *Dominicum*. Vedi DOMAIN.

Il medeſimo Autore prova che quelle terre ſieno *Demain*, le quali uno poſſiede o tiene originalmente di per ſe ſteſſo; e che ſieno *Feodum* quelle ch'egli tiene da un Lord, o Signor ſuperiore. Vedi FEUDO.

In Inghilterra, niuna volgar perſona ha alcun *Demain*, ſemplicemente inteſo; imperocchè tutto dipende o mediatamente, o immediatamente dalla Corona. Quando per tanto un uomo, nel litigare o perorare, ſignificar vuole la ſua terra eſſere ſua propria, egli dice, che è, o fu impoſſeſſato di eſſa nel ſuo *Demain*, come di un feudo; con che egli intende, che quantunque la ſua terra ſia di lui e de' ſuoi eredi per ſempre, pure ella non è vero *Demain*, ma dipende da un Signor ſuperiore, e la tiene o poſſiede a titolo di ſervigio, o di rendita, in luogo di ſervigio, o per l'un e per l'altro titolo. Vedi RENT, TENURE, e SERVIGIO.

DEMARCHUS, nell'antichità, il capo o duce di una regione, o di un diſtretto nel paeſe dell'Attica.

Gli Atenieſi dividevano il lor paeſe in certe regioni o diſtretti, che chiamavan *Demoi* Δῆμοι, cioè popolo; e coſtituivano un

magiſtrato alla teſta di ciaſcheduna di eſſe, ſotto la denominazione di Δημαρχος, *Demarchus*, da δημος, e αρχη.

DEMI parola dello ſteſſo uſo ed effetto nella lingua Franceſe che *Semi* nel Latino &c. e *mezzo* nell' Italiano, formata da *dimidium*; ed uſata dagl' Ingleſi nella compoſizione con altre parole, per ſignificare la *metà*. — Nelle parole preſe da' Latini, il Linguaggio Ingleſe ritiene *Semi*, e nelle Franceſi, *Demi*. Vedi MEZZO.

DEMISE, nella legge, s' applica ad un bene, in feudo ſemplice, in *fee tail*, o in vita; e così è preſo comunemente in molti ordini o mandati. Vedi POSSESSIONE, &c.

La morte del Re, è nella Legge, nominata, The *Demiſe* of the King.

DEMOCRAZIA*, forma di governo, in cui la ſovranità o la ſuprema autorità riſiede nel popolo, che la eſercita per mezzo di perſone del ſuo proprio ordine, deputate a tal uopo. Vedi GOVERNO.

* *La parola è formata dal Greco* δημος popolo, e κρατειν, comandare, governare.

Le più floride *Democrazie* furono quelle di Roma e di Atene: le Repubbliche moderne, come Venezia, e le Provincie unite, ſono piuttoſto Ariſtocrazie, che *Democrazie*. Il Governo di Baſilea, tuttavolta, è una *Democrazia*: così ſono alcune delle Città libere della Germania. Vedi REPUBBLICA, &c.

DEMONE, e DEMONIO, *dæmon*, Δαιμων, nome che gli antichi davano a certi ſpiriti, o genii, i quali apparivano agli uomini, o per far loro ſervigio, o per nuocer loro. Vedi GENIO.

La prima nozione de' *Demonj* fu recata dalla Caldea; donde ſi diffuſe tra i Perſiani, gli Egizj, ed i Greci. Pittagora e Talete furono i primi, che introduſſero i *Demoni* nella Grecia. Platone adottò la nozione, e la ſpiegò più diſtintamente, e pienamente che alcun de' Filoſofi avanti di lui. Per *Demoni*, *Dæmones*, egli intendeva ſpiriti inferiori agli Dei, ma pur ſuperiori agli uomini; che abitando nella mezzana regione dell' aria, mantenevano la comunicazione tra gli Dii e gli uomini, portando le offerte e le preghiere degli uomini agli Dei, e manifeſtando la volontà degli Dei agli uomini. Ma egli non ammetteva ſe non *Demoni* buoni, e benefici. Abbenchè i ſuoi diſcepoli, nel decorſo, ſtimandoſi incapaci di ſpiegare l' origine del male, adottarono un' altra ſorte di Demoni, i quali eran nemici degli uomini.

Non vi è coſa più comune nella Teologia de' Gentili, che coteſti buoni, e cattivi genii. E l' iſteſſa nozione ſuperſtizioſa preſe piede tra gl' Iſraeliti, per il loro commercio co' Caldei. Ma per *Demoni*, non intendevano già il diavolo, od uno ſpirito malvagio: eglino non preſero mai la parola *Dæmon* in queſto ſenſo; nè fu mai uſata in una tale ſignificazione, ſe non ſe dagli Evangeliſti, e da alcuni moderni Ebrei. La parola è Greca, δαιμων.

Gale ſi ſtudia di moſtrare, che l' origine e l' iſtituzione de' *Demoni*, fu un' imitazione del Meſſia. I Fenicj li chiamarono בעלים *Baalim*. Imperocchè aveano un eſſere ſupremo, cui chiamavano *Baal*, e *Moloch*, e varie deità inferiori, chiamate *baalim*, delle quali troviamo frequente menzione nel T. V. Il primo *Demone* degli Egizj fu Mercurio, o Theut. Il medeſimo Autore trova qualche raſſomiglianza tra i diverſi ufizj aſcritti a' *Demoni*, e quelli del Meſſia.

DEMONIACO, s' applica ad una perſona poſſeduta da uno ſpirito, o *Demone*. Vedi POSSESSIONE.

Nella Chieſa Cattolica Romana, vi è un ufizio particolare per l' eſorcismo de' *Demoniaci*. Vedi ESORCISMO.

DEMONIACI, ſono parimenti un ramo degli Anabattiſti, la cui opinione diſtintiva è, che i diavoli ſaranno ſalvati nel fine del mondo. Vedi ANABATTISTA.

DEMURRAGE, nel rraffico, una permiſſione fatta al capitano di un vaſcello, dai Mercanti, di ſtare in un porto più a lungo del tempo aſſegnato per la ſua partenza.

DEMURRER, nella Legge, una ſpezie di pauſa, e remora, fatta al procedere di una qualche azione, per qualche punto intricato e difficile, che debbe eſaminarſi e deciderſi dalla Corte, avanti che ſi poſſa progredire.

In ogni azione, la Controverſia è o quanto al fatto, o quanto alla legge: la prima ſi decide da' giurati; la ſeconda dal giudice. Ora ſe qualche coſa addiveuga od occorra nella Cauſa, così rara e difficile, che il Giu-

Giudice non poſſa pronunziar ſentenza; un *Demurrer*, od una pauſa, e tempo ſi prende, o acciocchè la Corte conſideri, e ne convenga a deciſione; od altrimenti che i giudici ſi radunino nella Camera dell' erario, ed ivi dopo udito il conſiglio da ambe le parti, ſi determini quel che è di legge. — Queſto *Demurrer* è eſpreſſo ne' noſtri Atti per *moratur in lege*. Vedi MORATUS.

DENARIATUS *Terræ* *, negli antichi libri legali, è l'iſteſſo che una terra che rende un danajo all'anno. Vedi FARDING-*deal*.

* *Sibylla Barthelot tenet unam Acram, & 5 denariatos terræ in eodem Tenemento*. Du Cange.

DENARIUS, nell'Antichità, il denaro Romano; una moneta d'argento equivalente a ſoldi ſei ſterl. e fin anche a ſette e mezzo. Vedi CONIO, MONETA, SOLDO, &c.

I Romani eſſendoſi ſerviti per lungo tempo di una moneta di rame od ottone, che chiamarono *As*, quaſi Æs, o *Libra* e *Pondo*, perchè era del peſo di una lira, cominciarono nell'anno di Roma 485 a coniare argento, e prima coniarono il *Denarius*, che fu marcato colla lettera X, perchè valeva dieci *aſſi*, ed era diviſo in due *quinarii*, ſegnati con V, che erano ſuddiviſi in due *Seſtertia*, ſegnati con queſte tre lettere HS. Vedi As, e SESTERZIO.

Il primo, o *conſolare Denajo*, *Denarius*, valeva più che il nuovo e poſteriore, detto *Imperialis*. Il primo peſava una giuſta drachma, o una ſettima parte d'oncia, ed equivaleva a circa ſoldi ſette, tre fardini della moneta Ingleſe. Il ſecondo era ſolamente l'ottava parte di un'oncia, e valeva circa ſei ſoldi, $\frac{1}{2}$.

M. Tillemont oſſerva, che il *Denarius* era creduto ſufficiente per mantenere una perſona oneſtamente per un giorno; e in ſomma pare ch'egli additi, che foſſe eguale a dodici ſoldi di Francia, o undici ſoldi Ingleſi. Ma queſt'è un dargli valor ſoverchio.

La ſtampa o impronta ſul primo *Denaro* fu da una parte la teſta alata di Roma; e dall'altra una *biga*, o una *quadriga*. Onde i *Denarj* furono denominati *Bigati* e *Quadrigati*. Nel decorſo, il roveſcio fu un Caſtore e Polluce, e talvolta una vittoria, che ſpigneva o guidava un cocchio a due o quattro cavalli. Vedi BIGA, &c.

DENARIUS *, è termine altresì uſato ne' noſtri Libri legali per un ſoldo Ingleſe. Vedi PENNY.

* *Denarius Angliæ qui nominatur ſterlingus, rotundus ſine tonſura, ponderabit 32 grana frumenti in medio ſpicæ; & 20 Denarii facient unciam; & 12 unciæ facient libram. Stat. Edn. I. de Menſuris*. Vedi MISURA, LIRA &c.

DENARIUS *Dei* *, dinota una *caparra*: e fu anche chiamato *Argentum Dei*, dai Franceſi *Deniers de Dieu*, e in alcune parti del noſtro paeſe, *Aries*.

* *Ita quod neuter mercatorum ab illo contractu poſſit diſcedere, vel reſilire, poſtquam* Denarius Dei *inter perſonas contrahentes datus fuerit & receptus*. Charta Eduardi I.

DENARO di Pietro. Vedi PETER-*pence*, ROME-*Scot*, e ROME *penny*.

DENATES, nell'Antichità, erano Dii domeſtici, più frequentemente chiamati *Penates*. Vedi PENATES.

Dioniſio Alicarnaſſeo, Lib. I. parlando de' Dei Penati, dice, che l'iſtorico Timeo ha ſcritto, che la figura, ſtatua, od effigie de' *Denates*, o *Penates*, non era altro che un ferro uncinato, o curvo, ovvero una verga di rame, ed un vaſcello trojano di vaſelleria; e che tutto queſto era ſtato da Enea portato da Troja. Ma quanto a lui, ci aſſicura d'aver veduto un tempio in Roma, vicino al foro, dove queſti Dii erano rappreſentati come a ſedere, ſotto la forma di uomini giovani, avendo ciaſcuno un dardo in mano: aggiugne che l'Inſcrizione era DENATES, perchè gli Antichi, avanti l'invenzione della Lettera P, uſavano la D in ſua vece; ma Dioniſio ha forſe preſo abbaglio, imperocchè il fondo della lettera P è bene ſpeſſo sì minuto su le medaglie, che non vi è differenza ſenſibile tra un P e un D, che potè eſſere appunto il caſo, nell'iſcrizione che l'autore menziona; imperciocchè gli antichi abitatori d'Italia non avere avuta la lettera P, è un errore ſufficientemente confutato da molti nomi proprj, che ancora ci reſtano de' primi antichiſſimi ſecoli, *e. gr. Capys*, *Capetus*, *Picus*, *Pallas*. Ned i Trojani n'erano ſenza, come lo veggiam da *Palinurus*, da *Paris*, da *Priamus*, &c.

DENDRITIS, nella ſtoria Naturale, una ſorta di pietra bianchiccia, o cenerognola,

su

su la quale ſi vedono alberi, frutici, ed altre figure campeſtri, rappreſentate in miniatura, con lineamenti nericci, o gialletti. Vedi *Pietra* FORMATA.

Alcuni noverano la *Dendriti* nella claſſe delle piante pietroſe; ma lor ſi oppone primieramente, che i rami degli alberi &c. rappreſentati su la *Dendriti*, non ſono mai confuſi inſieme, nè ſaltano o s'accavallano l'un a traverſo dell' altro, come veggiamo in quelli delle piante-pietre. — In ſecondo luogo, che il fuoco ſpoglia la *Dendriti* di tutte le ſue figure, ſenza diſtruggere la pietra, e ridurla in ceneri; lo che non regge in alcuna pianta-pietra.

Di qua appare, che le figure della *Dendriti* ſono eſterne, e l'effetto d'un colore applicato su la pietra non artifizialmente, ma dalla natura. Due marmi politi e liſci, ſe fien applicati l'un ſopra l'altro con dell' olio trammezzo; nel dividerli di nuovo, l'olio eſſendo ſcorſo in certe piccole ſemite, la ſua impreſſione porge diverſe figure ſimili a quelle della *Dendriti*; la ramificazione principiando ſempre dal lato, su cui i marmi principiarono ad eſſere ſeparati. Così che rendeſi manifeſto, che le figure della *Dendriti* ſono formate da qualche liquore bituminoſo, che s'inſinua tra gli ſtrati delle pietre; ed infatti, attualmente ſi trova, che la *Dendriti*, eſpoſta al fuoco, manda un odore bituminoſo. Queſto medeſimo liquore ſtilla fuor dalla pietra ſteſſa, filtrandoſi per li ſuoi pori; eſſendo, probabiliſſimamente, il freddo e la preſſione de'letti ſuperiori, che lo genera o fa ſpiccare.

In alcune *Dendriti*, le figure od i ſegni penetrano affatto da banda a banda; in altre non arrivano ſe non al mezzo, ed in altre ſon men profonde. Vedi FOSSILE.

DENDROPHORIA*, nell' Antichità, è il portare uno o più alberi, in cerimonia, per mezzo ad una Città, in certe feſte, ed in onore di certe deità.

* *La parola è formata da* δενδρον, albero, *e* φερω, porto.

La *Dendrophoria* compievaſi ne' ſacrifizj di Bacco, di Cibele, e del Dio Silvano. Arnobio lib. V. fa menzione di quella che facevaſi ne' Sacrifizj della madre degli Dei. Ella conſiſteva in portare un pino proceſſionalmente per la Città; il qual pino era di poi piantato in memoria, dell' avere Atys, il favorito della Dea, ſotto quell' albero mutilato ſe ſteſſo. I rami di queſt' albero ſi coronavano, in memoria dell' aver Cibele fatto l'iſteſſo; ed il ſuo tronco ſi copriva di lana, a cagione che la Dea ne coprì il petto d' Atys.

Le perſone, che adempievano all' ufizio di portar l' albero, erano chiamati *Dendrophori*.

Nella Storia Romana troviam fatta menzione d' una Compagnia, o d' un collegio di *Dendrophori*, che accompagnavano l'armata; ed i Critici ſono molto imbarazzati nell' aſſegnare il loro ufizio. Alcuni credono, ch' eglino tagliaſſero, ed accomodaſſero il legname per le tende; altri, che provedeſſero il legno neceſſario per le opere militari, per le macchine di guerra, &c. Salmaſio, nelle ſue Note ſopra la vita di Caracalla ſcritta da Sparziano, riconoſce queſta per l'opinione generale di tutti gli eruditi uomini del ſuo tempo; ma aſſicura colla ſua ſolita modeſtia, che tutti s'ingannavano, e che i *Dendrophori* dell' eſercito eran gli ſteſſi che quei delle Feſte, e de' Sacrifizj.

DENEB, termine Arabico, che ſignifica *coda*; uſato dagli Aſtronomi, come denominazione di diverſe ſtelle fiſſe: così *Deneb elecet*, ſignifica la lucida ſtella nella coda del Leone; *Deneb adigege*, quella nella coda del cigno, &c.

DENIER, il ſoldo Franceſe; una piccola moneta di rame, di cui dodici fann' un *ſol*, od un ſcellino Franceſe. Vedi SOL, SCELLINO, PENNY, CONIO, &c.

Il *Denier* Franceſe è in oggi circa la 13.ª parte del ſoldo Ingleſe. E' ſuddiviſo in due *mailles*, e la *maille* in due oboli. Anticamente, *Denier* era un nome generale per tutte le ſorte di monete in Francia; come Nummus l'era per quelle di Roma. — Così, una pezza o moneta d'oro, era chiamata *Denier d'or*; la moneta d' argento, *Denier d' argent*; nella ſteſſa guiſa che i Romani dicevano, *Nummus Aureus*, e *Nummus Argenteus*. Vedi NUMMUS.

V'erano due ſpezie di *Deniers*; l' uno Torneſe, *Tournois*, l'altro *Pariſis*; de' quali l'ultimo valeva una quarta parte più che l'altro, ed era chiamato *Moneta Reale*, o *Morte Monnoie*; e talor *Denier d'or*, e *Denier a valeur d'or*. Vedi MONETA, &c.

DE-

DENIZEN, nella Legge, è un forastiero matricolato in Inghilterra, con patente e per dono del Re; e per questo mezzo, reso capace, in molti conti, di fare quello che fanno i sudditi del Re naturali; in ispezialità di comprare e posseder terre, tener offizj, e dignità, &c.

Questo matricolamento (*Denizen ship*) è un diritto inferiore alla naturalizzazione fatta dal parlamento: imperocchè uno straniere naturalizzato può ereditare delle terre per discendenza; lo che un *Denizen* non può. Vedi NATURALIZZAZIONE.

Aggiugni, che, nella Patente, con cui uno è fatto *Denizen*, vi è d'ordinario qualche clausola, che gli accorcia e ristringe del pieno beneficio, di cui godono i sudditi naturali.

Quando un uomo è così matricolato, si dice che sia, *ad fidem Regis Angliæ*, o *sotto la protezione del Re*; fin a quando i suoi beni vengano appresi per uso del Re. Vedi ALIENO.

DENOMINATORE, in Aritmetica, un termine solamente usato, parlando di frazioni, o di numeri rotti. Vedi FRAZIONE.

Il *Denominatore d'una Frazione* è il numero o la lettera di sotto alla linea; che mostra, in quante parti vien supposto il numero intero esser diviso dalla frazione.

Così nella frazione $\frac{7}{12}$ sette duodecimi, il numero 12 è il *denominatore*; e mostra che l'intiero è quì diviso in 12 parti. Così nella frazione $\frac{a}{b}$, b è il *Denominatore*.

Il *Denominatore* sempre rappresenta un intiero.

Il numero sopra la linea, 7, è chiamato il *Numeratore*. Vedi NUMERATORE.

DENOMINATORE *d'una Ragione*, è il quoziente che nasce dalla divisione dell'antecedente per il conseguente. Vedi RAGIONE.

Così *6* è il *Denominatore* della Ragione 30: 5. perchè 5) 30 (6.

Il *Denominatore* è quello che altramente chiamasi l'*esponente* della Ragione. Vedi ESPONENTE.

DENOMINAZIONE, un nome imposto sopra qualche cosa, che comunemente esprime qualche qualità che vi predomina. Vedi NOME.

Quindi, essendo le qualitadi o forme delle cose, di due spezie, cioè *interne*, ed *esterne*, la *Denominazione* è duplice, o di due fatte.

La DENOMINAZIONE *Interna*, è quella fondata su la forma intrinseca; così Pietro è *denominato* dotto, per cagione della sua dottrina, che è cosa interna.

DENOMINAZIONE *Esterna*, è quella fondata, o provegnente dalla forma esterna. Così un muro si dice essere veduto, e conosciuto, dalla visione e cognizione che uno impiega sopra d'esso; e così Pietro è *denominato* onorato, a cagion dell'onore, che non è nella persona onorata, ma in colui che onora.

DENSITA', è quella proprietà, o abitudine de' corpi, per cui eglino contengono la tal quantità di materia, sotto la tal mole, o grossezza.

In conseguenza, un corpo che contiene più materia che un altro, sotto la medesima mole, si dice essere più *denso* che l'altro.

La *Densità* è opposta alla *Rarità*. Vedi RARITA', e CONDENSAZIONE.

Poichè dunque la massa è proporzionale alla gravità, un corpo più *denso* è specificamente più grave che un più raro; ed uno specificamente più grave, è più *denso* che uno specificamente più leggiero. Vedi PESO, e GRAVITA'.

Le *Densitadi*, e le moli de' corpi, sono i due gran punti, ne' quai s'aggirano tutte le Meccaniche, o le leggi del moto: egli è un assioma, che i corpi della medesima *Densità* contengono masse eguali sotto moli o grossezze eguali. Se le grossezze di due corpi sono eguali, le loro *Densità* sono come le loro masse: conseguentemente, le *Densitadi* de' corpi eguali, sono come le loro gravità. Se due corpi hanno la stessa *Densità*, le loro masse sono come le loro moli o grossezze: e quindi, le gravitadi de' corpi della medesima *Densità* sono nella ragione delle loro moli. Le masse di due corpi sono in una ragione composta delle lor *Densità*, e moli; conseguentemente, le lor gravitadi sono nella medesima ragione; e se le loro masse o gravitadi sono eguali, le lor *densità* sono reci-

ciprocamente come le lor moli. Le *Denſità* di due corpi, quai ſi vogliano, ſono in una ragione compoſta della ragione diretta delle loro maſſe, e della reciproca delle loro moli. Vedi MASSA.

I Peripatetici definiſcono la DENSITA', una qualità ſecondaria, per cui un corpo è pieno di ſe ſteſſo, coerendo le ſue parti ſenza alcun interſtizio; così che la forma della *Denſità* conſiſte nella coerenza immediata delle parti. Quindi Porfirio ne' ſuoi Predicamenti definiſce un corpo *denſo*, quello le cui parti ſono collocate così da vicino l'une all'altre, che niun altro corpo può venir fra eſſe, come l'oro. — La cagione efficiente della *Denſità* s'attribuiſce d'ordinario al freddo: Scaligero, ed alcuni altri, l'attribuiſcono all'umidità. Molti de' Moderni vogliono, che la picciolezza delle parti de' corpi, contribuiſca molto alla lor *Denſità*; a cagion che per queſto mezzo i pori reſtano più piccioli: benchè ſi aggiunga, che la *Denſità* de' corpi non dipende ſolamente dalla picciolezza de' pori, ma ancor dal lor poco numero; tanto ſiam lontani dall'avere alcun corpo aſſolutamente *denſo* nel ſenſo degli antichi, che l'oro ſteſſo, il più *denſo* ed il più peſante di tutti i corpi naturali, giuſta l'oſſervazione del Cav. Neuton, contiene molto più di pori o vacuitadi, che di ſoſtanza. Vedi PORO, ORO, &c.

Quando le preſſioni di due liquidi ſono eguali, le quantitadi di materia in colonne che hanno baſi eguali, non differiſcono; per lo che le moli, cioè le altezze delle colonne ſono inverſamente come le *Denſità*; donde e' ſi può dedurre un metodo di comparargli aſſieme: Imperocchè ſe in tubi che ſi comunicano, ſienvi de' fluidi differenti, e ſtienſi in quiete, le lor preſſioni ſono eguali; e col miſurare le loro altezze, trovaſi la ragione delle loro *Denſità*.

Le *Denſità* de' liquidi ſono eziandio comparate aſſieme con immergere in eſſi un ſolido; imperocchè ſe un ſolido più leggiero che i liquidi da compararſi aſſieme, fia immerſo ſucceſſivamente in differenti liquidi, le parti immerſe ſaranno inverſamente come le *Denſitadi* de' liquidi. — Imperocchè, perchè ſi adopera il medeſimo ſolido, le porzioni de' liquori differenti, che in ogni caſo empirebbono lo ſpazio occupato dalle parti immerſe, ſono del medeſimo peſo; laonde le moli di queſte porzioni, cioè le ſteſſe parti immerſe, ſono inverſamente come le *Denſitadi*. Vedi FLUIDO, GRAVITA', e SPECIFICO.

DENSITA' *dell'Aria*, è una proprietà che ha data molta briga a' più recenti Filoſofi, dopo la ſcoperta dello ſperimento Torricelliano, e la macchina Pneumatica. Vedi ARIA, RAREFAZIONE, e CONDENSAZIONE.

Egli è dimoſtrato, che nel medeſimo vaſe, od anche in vaſi communicantiſi l'un coll'altro, alla ſteſſa diſtanza dal centro, l'aria ha per tutto la medeſima *denſità*. — La *denſità dell'aria* ſempre creſce in proporzione alla compreſſione od alle potenze comprimenti. Vedi PRESSIONE.

E di quì, l'aria più baſſa è ſempre più denſa che la ſuperiore: pure la *Denſità* dell'aria più baſſa non è porporzionale al peſo dell'atmosfera, per cagion del caldo o del freddo, che fanno alterazioni notabili, quanto alla rarità, ed alla *Denſità*. Se l'aria fia reſa più *denſa*, il peſo de' corpi in eſſa è diminuito; e ſe più rara, accreſciuto; a cagion che i corpi perdono più ne' mezzi più peſanti che ne' più leggieri. Vedi SPECIFICA *Gravità*.

E di qua, ſe la *Denſità dell'aria* fia ſenſibilmente alterata, corpi egualmente peſanti in un'aria più leggiera, ſe le loro ſpecifiche gravitadi ſono conſiderabilmente diverſe, perderanno il loro equilibrio in un'aria più *denſa*, ed i più gravi ſpecificamente prepondereranno; che è il fondamento del manoſcopio, iſtrumento con cui ſi miſurano le alterazioni nella *Denſità dell'aria*. Vedi MANOSCOPIO.

DENTALE, *Dentalis*, s'applica alle lettere, nella pronunzia delle quali hanno i denti la principal parte. Vedi LETTERA. — I Grammatici, e ſpecialmente gli Ebrei diſtinguono le lettere in *Dentali*, *Labiali*, *Gutturali*, *Linguali*, *Palatine*, &c. Vedi GUTTURALE &c.

DENTALIS *Lapis*, o *Dentalium*, è una ſpezie di conca o guſcio, che gli Speziali polverizzano, ed uſano in diverſi medicamenti, come un alcali egregio.

Il genuino *Dentale*, deſcritto da M. *Tournefort*, è d'una forma tubulare, o conica, cir-

circa tre pollici lungo ; di un colore ſplendente, verdiccio bianco; cavo, leggiero, e diviſo per lungo da linee parallele, che ſcorrono dalla cima al fondo . Egli è della groſsezza in circa d' una penna, e raſſomiglia un poco al dente d' un cane.

E' aſſai raro; e però in ſua vece, ſi ſoſtituiſce d'ordinario una conchiglia di diverſi colori, che trovaſi tra l' arene, quando il mare è ritirato ; ma non ſcanalata, come il *Dentale*.

Il Dottor Liſter, nelle *Filoſ. Tranſaz.* fa menzione di due ſpezie di *Dentalia*; la prima che molto ſpeſſo ritrovaſi attorno dell' Iſola di Guernſey, &c. ed è un lungo, ſottile, rotondo cannoncino, un poco curvato, e che va ſempre un poco diminuendo, ed è cavo da ambedue le eſtremità; donde il ſuo nome *Dentalium*, o di *dente ſimile al cane*. — L' altra propriamente chiamata *Entalium*, più lunga e più groſſa ; ed in oltre faſciata con una ſpezie di ſolchi; donde il termine Italiano *Intaglia*.

DENTATA *Verga*, tra i Botanici, ſi applica a quelle foglie di piante che ſono intaccate attorno dell' orlo: alcune delle quali ſono *dentate*, o intagliate fine ; altre hanno gl' intagli grandi o profondi ; cioè aſſai addentro nella foglia. Vedi FOGLIA.

DENTATA *Ruota*. *Rota* DENTATA. Vedi l'Articolo RUOTA.

DENTE, *Dens*, nell'Anatomia, un oſſo picciolo, duro, liſcio, incaſtrato nelle gengive, e che ſerve per maſticare o tritare il cibo, per mordere, &c. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 2. lit. d, e, f. Vedi anco gli articoli CIBO, MASTICAZIONE, &c.

Gli uomini, e la maggior parte degli animali terreſtri, come anco alcuni peſci, hanno due ordini di *denti*, l'uno nella maſcella ſuperiore, e l'altro nell' inferiore. Vedi GENGIVA, e MASCELLA.

Negli uomini, il numero ordinario de' *Denti* è 32 ; ſedici in ciaſcuna maſcella ; tutti fitti in particolari caſſette, dette *alveoli*, mercè la giuntura od articolazione chiamata *gomphoſis*, e da' falegnami *incavigliatura*. Vedi GOMPHOSIS.

Eglino ſono di tre ſorte: quelli nella parte dinanzi di ciaſcuna maſcella ſon chiamati *inciſores*, *taglienti* ; e ſono quattro in ciaſcuna, larghi, ſottili e piatti: alcuni li chiamano *primores*, perchè appajono i primi ; altri *adverſi*, ed altri *ridentes*, perchè ſi moſtrano nel ridere . Vedi INCISIVI.

Dietro queſti, da ciaſcuna parte di cadauna maſcella, ne ſtanno due, che ſono un poco più prominenti ed aguzzi, chiamati *canini*, dal volgo i *denti occhiali*, perchè parte del nervo che move gli occhi è inſerita in eſſi, donde il pericolo nel cavarli. Vedi CANINI.

Dietro queſti in ciaſcuna maſcella ve nè ſono cinque, chiamati *molares*, o macinatori, come quelli che ſervono negli uomini principalmente per la maſticazione . Vedi MOLARES.

Gl' inciſori hanno per lo più una ſola radice, o frullo; i canini alle volte due; ed i molari tre o quattro, ſpecialmente quelli in dietro, che han da fare maggior ſforzo.

I *denti*, ſecondo Peyero, ſono formati di pelli convolute, indurate e legate aſſieme da un muco viſcido: e ſe oſſerveremo i *molari* de' camocci, de' cavalli, delle pecore, &c. troveremo gran ragione d'aderire al ſuo ſentimento.

Altri parlano della loro formazione diverſamente. Oſſerva il Dottor Quincy, che gli *alveoli* ſono foderati di una ſottile membrana, ſopra la quale vi ſono diverſi vaſi, per li quali vi paſſa un denſo umor traſparente, che, ſecondo che creſce, s' indura in forma di *dente*; e verſo il ſettimo ed ottavo meſe dopo la naſcita, principia a pervadere l'orlo della maſcella, ſquarciare il perioſteo, e le gengive, che eſſendo d' un eſquiſito ſenſo, cagionano un dolore gagliardo, ed altri ſintomi che accadono a' fanciulli nel tempo del far de' denti. Vedi DENTIZIONE.

I denti non cominciano a comparire tutti in un tempo; ma prima appajono i denti inciſivi della ſuperiore, poſcia quelli della inferiore maſcella, perchè ſono i più ſottili e più acuti ; dopo d' eſſi vengono fuori i canini, perchè ſono più acuti che i *molares*, ma più groſſi che gl' inciſivi; e ultimi di tutti i *molari*, perchè ſono più groſſi e più ſpuntati.

Di queſto liquore viſcoſo traſparente, che è indurato nella ſoſtanza dei *denti*, vi ſono due ſtrati o ſuoli, uno ſotto l'altro, diviſi dalla medeſima membrana, che copre

tutta la cavità della mascella; lo strato superiore forma i *denti* che vengon fuora in prima; ma verso il settimo anno d'età vengono fuora sospinti questi dai denti fatti del suolo o strato più basso, che allor comincian a germinare; e se questi *denti* si perdono, non crescono più da nuovo.

Se alcuni sono stati osservati mettere i *denti* due volte, eglino hanno avuti tre strati di questo umore viscoso, lo che appena mai succede.

Verso gli anni 21 gli ultimi due, dei *molares*, vengon fuori, e sono chiamati *dentes sapientiæ*, perchè nascono quando la persona è negli anni della discrezione. Vedi SAPIENTIÆ.

M. de la Hire il giovane ha osservato, che i *denti* hanno tutta quella parte che sta fuori sopra la gengiva, coperta con peculiar sostanza, detta *smalto*, affatto differente dal resto dell'osso.

Questo *smalto*, da alcuni altri chiamato il *periosteo*, è composto d' una infinità di picciole fibre, che crescono e s' attengono all' osso con le loro radici, molto similmente alle unghie, o corna. Vedi UNGHIA.

Questa composizione è discernibile in un dente rotto, dove sono ben apparenti e l' origine e la situazione delle fibre. M. de la Hire è persuaso, che l' ingrandimento di queste fibre si faccia molto simigliantemente a quello dell' unghie. Se per qualche accidente una picciola parte di questo *smalto* si spezzi, così che l' osso resti nudo, cioè se proprio le radici delle fibre sien via tolte, l'osso, in quella parte, diventerà carioso, ed il dente inevitabilmente perirà; non v' essendo osso nel corpo che possa reggere nell' aria. Vedi Osso.

Per verità, in alcune persone lo *smalto* è molto consumato e sdrucito, per lo stroppicciar che si fanno i denti di soverchio co' dentifrici, &c. così che appar tutto l'osso, e tuttavia il dente resta sano; ma la ragion è, che l'osso non è nudo del tutto, ma vi è ancora un sottile strato dello *smalto* che lo preserva; ma questo strato per la sua gran sottigliezza essendo trasparente, l'osso giallo vi si vede per mezzo.

Qualche volta ancora si rompe un *dente*, e l' osso riman nudo; pure la persona non ne risente dolore: la ragion è, che la buchetta nella radice o frullo del *dente*, per cui un picciol ramo d' un nervo entra, che fa senso nel *dente*, essendo affatto otturata con l' andar degli anni, o per altra cagione, ha via strappato il nervo, e levata ogni comunicazione tra il *dente* e l' origine de' nervi, e per conseguenza ogni senso, o risentimento di dolore.

Accade pur in alcuni *denti*, che le fibre sono solamente in piccioli fasci, o inviluppi, le cui estremità superiori s'incontrano e s'adunano, ma non le più basse; come è il caso ne' più de' denti macinatori, dove la separazione de' fascetti è manifesta. Quivi, se l' estremità superiore delle fibre venga a romperſi, o scheggiarsi e mangiarsi via, la separazione tra due de' fascetti spesso si dilata, così che ammette qualche dura particella del cibo, col qual mezzo facendosi una picciola apertura per lo *smalto*, l' osso resta nudo, ed il *dente* subito si marcisce. A quest' incomodo si rimedia un poco otturando il buco con piombo, che impedisce, che le acute pungenti parti del cibo non penetrino nell' osso, ed ivi cagionino dolore. Vedi ODONTALGIA.

Quello che abbiamo detto, è illustrato con le figure nella *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 14. dove A C F H esprime la estremità della mascella, in cui sono posti i *denti*; A E C ed F G H le radici o i frutti del *dente* inchiuse nella mascella; A D C B, ed F L H I I lo *smalto* composto di piccole fibre schierate allato l' une dell' altre, che coprono tutta quella parte del *dente*, che è al di fuori della gengiva; I I sono diverse fila congiunte nell' estremità superiore, ma disgiunte nella inferiore; M M i buchi per li quali entrano i nervi del *dente*; N N un *dente* rinchiuso.

M. Derham osserva, che i *Denti* ci porgono un esempio notabile della sapienza e della bontà del Creatore: la loro peculiar durezza è notabilissima, considerando la tenera sostanza di cui sono formati. Vedi Osso.

Gli antichi, ed anche Riolano tra i moderni, li han tenuti per incombustibili, e l' unica parte del corpo che sia tale; per la qual ragione eglino si ponevano con gran cura nell' urne tra le ceneri del morto: ma l' opinione è falsa; essendosene solamente trovati due nelle tombe di Westfalia, uno de' quali era mezzo calcinato.

Un

Un altro error popolare ſi è, che i *denti* continuino a creſere ſempre, anche ne' vecchi, ſin all' ora della lor morte. M. de la Hire oſſerva, che creſce ſolamente lo *ſmalto* o 'l liſcio eſterno che è una ſoſtanza molto diverſa dai *denti*.

La forma, la diſpoſizione, e l'ordine dei *denti* ſono maravigliose: i più anteriori ſono deboli e lontani dal centro, come quelli che ſolamente preparano o diſtribuiſcono il lavoro agli altri, gli altri, dovendo macinare e ſminuzzare, ſono più forti, e ſituati vicino al centro del moto.

Galeno pone il caſo, che l'ordine de' *denti* foſſe tutt' al roveſcio, ed i macinatori, per eſempio, foſſero ſtati meſſi nel luogo degl' *inciſores*; e poi dimanda, qual uſo ſi farebbe potuto fare de' *denti*, e qual diſordine non ne ſarebbe nato da così leggiera inavvertenza nella ſola diſpoſizione? Per lo che, egli argomenta così: ſe una perſona diſponeſſe una compagnia di 32 uomini, ch' è appunto il numero de' denti, con ordine giuſto e ben regolato, noi la giudicheremmo perſona intelligente: come dunque non giudicar lo ſteſſo del Creatore &c. *De uſu partium*.

In oltre le loro varie forme, in varj animali, è non meno conſiderabile, eſſendo tutte curioſamente adattate al peculiar cibo, ed ai biſogni delle diverſe ſpezie degli animali; così ne' rapaci la forma de' loro denti è appropriata per afferrare, per tenere, e ſquarciare la preda; negli erbacei per raccogliere, e comminuire o tritare i vegetabili; ed in quelli che non hanno denti, come gli uccelli, il becco ſuppliſce a queſta mancanza.

Aggiugni, che la mancanza d' eſſi per certo tempo, è niente meno oſſervabile in alcuni: che i fanciullini, eſempigrazia, non ne abbiano, mentre non ſon capaci di ſervirſene, ſe non per nuocere a ſe ſteſſi, od alla madre; e che proprio in quella età in cui poſſono pigliare cibo più ſoſtanziale ſolido, e vivere ſenza il latte, e cominciano ad aver biſogno de' denti per pronunziar le parole; allora appunto i lor *denti* comincino a ſpuntare, e gradatamente creſcano, ſecondo che più ne abbiſognano.

Alcune perſone ſono nate con tutti i loro *denti*, come Marco Curio Dentato, e Cneo Papirio Carbone; altri hanno ſolamente avuto un *dente* continuato, che occupava tutta la lunghezza della maſcella, come Pirro Re dell' Epiro, e Pruſia figliuolo del Re di Bitinia: altri, diceſi, che ne abbiano avuto due o tre ordini su l' iſteſſa maſcella, come Ercole.

Mentzelio, Medico Tedeſco, ci aſſicura, ch' egli ha veduto un vecchio a Cleves, nel 1666, in età di 120 anni, il quale aveva un nuovo ordine di denti, natigli due anni prima, e che gli erano ſpuntati con gran dolore; e parimenti un Ingleſe all' Aia, a cui ſpuntò una nuova fila di denti nel ſuo cento diciotteſimo anno.

Un Medico Daneſe, chiamato Hagerup, ſoſtiene in certe teſi, che ſi può ſentire co' *denti*. Vedi UDITO.

Quanto agli animali, vi ſono alcuni peſci che hanno i *denti* su le lor lingue, come le trote; altri li hanno nel fondo della gola, come i merluzzi; alcuni, come il gran cane marino, chiamato *canis carchazias*, hanno tre, quattro, o cinque file di *denti* su l' iſteſſa maſcella; i requiem ed i cocodrilli ne hanno tre, e tutti inciſori; le vipere hanno due grandi e curvi *denti* canini, i quai ſono mobili, e ordinariamente ſtanno piatti, e ſolamente ſi drizzano quando elleno mordono. Vedi VIPERA, &c. E la ſolaga, ha intieri ordini di ſimili *denti* movibili. — Le botte, e le ſeppie non hanno *denti*, e non oſtante mordono.

DENTI Artifiziali, ſono quelli, che un ſi mette in luogo de' naturali, che gli mancano. — Sono d' ordinario fatti d' avorio, ma perchè l' avorio, in poco di tempo, diventa giallo in bocca, Fabricio conſiglia, che ſi facciano dello ſtinco di un toro, che conſerva il ſuo colore.

Il coſtume di portar *denti* d' avorio, e di legarli con filo d' oro, è molto antico: Luciano e Marziale ne parlano come di coſa praticata appreſſo i Romani.

Guillemeau ci dà la compoſizione d' una paſta, per far *denti artifiziali*, che non gialliſcono: la compoſizione è cera bianca granulata, e liquefatta con un poco di gomma elemi, aggiungendovi la polvere di maſtice bianco, di corallo, e di perle.

DENTE, *nel Maneggio, o nel governo* de' cavalli. — Dai *denti* d' un cavallo, principalmente, ſi conoſce la di lui età.

I *denti* d' un cavallo ſono di quattro ſpe-

zie ; cioè 24 *maſcellari* , o *macinatori* , al fondo della bocca, di là dalle sbarre; 12 da ciaſcuna parte del canale, ordinati ſei di ſopra, e ſei di ſotto. — Queſti ſi conſervano, ſenza cadere giammai, e non ſervono in alcun modo alla diſtinzione dell' età del cavallo.

Dodici *denti di latte* che vengono nel davanti della bocca quand' egli ha tre meſi , e ſono d' ordinario ſpuntati, e meſſi affatto nella ſua età di due anni e mezzo.

Quattro *ſcaglioni*, collocati ſoli nelle barre tra i *denti* davanti, ed i macinatori, uno da ciaſcuna parte di ſotto, éd altrettanti di ſopra. Le cavalle rare volte hanno *ſcaglioni*, e quando li hanno, ſono piccoli, e ſi contano per una imperfezione.

Dodici *raccoglitori*, o *adunatori*, che creſcono dinanzi nel luogo dei lattei , e de' macinatori , e co' quali il cavallo attrae il ſuo paſcolo, taglia l'erba &c. Queſti ſono diviſi in

Mollette, che ſono due denti davanti di ſopra, ed altrettanti di ſotto, che un cavallo cambia i primi.

I *denti di mezzo*, o *ſeparatori*, che dividono le *mollette* dai *denti* angolari, ſono li due attacco , e dopo le *mollette*, di qua e di là da eſſe , di ſopra e di ſotto , e ſono quelli che ſi mutano in ſecondo luogo.

Denti eſteriori, o *angolari*, ſono quelli dopo li ſcaglioni , di ſopra e di ſotto , e che ſpuntano gli ultimi. — Eſcono dalla gengiva nell' età di cinqu' anni, ed hanno un cavo, o buco , in cui v' è un picciolo ſegno nero, che ſomiglia a un Germe o grano di fava, detto la *marca*, che dura ſinchè il cavallo tocca i ſette o gli otto anni , ed allora comincia ad empierſi e chiuderſi. Vedi MARCA.

Dolor de' DENTI, malattia popolare, dai Medici chiamata *Odontalgia* . Vedi ODONTALGIA.

Il *dolor de' denti* comunemente procede dalla carie, o tarlo, che marciſce l' oſſo , e lo mangia e lo ſcava. Quanto alle cauſe, &c. di queſta carie, o di queſto tarlamento, vedi DENTE.

Qualche volta procede da diſceſa di materia acre ſopra le gengive. — Quanto al *dolore de' denti*, una paſta fatta di pan molle, e colla ſemenza di ſtramonium , meſſa ſul *dente* male affetto, mitiga e fa ceſſare il dolore; ſe il dente è cavo, e il dolor grande , una compoſizione di quantità eguali d' opio, di mirra, e di canfora, ridotta in paſta con acquavite , o ſpirito di vino, e circa un grano o due meſſi nel cavo del dente, impediſce il progreſſo della carie, e rintuzza e placa l'acuto dolore del nervo ; con che ſpeſſo dà un ſollievo immediato.

Gli olj chimici, come quelli d' origano , di gherofani , di tabacco , &c. ſono pure giovevoli , diſtruggendo , colla lor natura cauſtica, la teſtura de' vaſi ſenſibili del dente affetto. Quantunque dall' uſo troppo ſmoderato di eſſi, proceda alle volte una defluſſione d' umori , e qualche apoſtema.

Un veſcicante applicato dietro a una , o ambedue le orecchie rare volte manca di curare il dolore di denti, ſpezialmente quando è accompagnato da fluſſione calda di umori, e da gonfiezza di gengive, della faccia, &c. I linimenti di unguento di malva di paludi, di ontano &c. miſti con acquavite diſtillata dal zucchero, con altre acqueviti , o ſpirito di vino canforato , ſono buoni, adoprati eſternamente, per moderare la gonfiezza.

Cheſelden fa menzione d' uno , guarito dal dolor di denti con applicare un piccolo ferro cauterizzante all'anthelice dell'orecchia, dopo d' aver ſoſtenuto ſalaſſi , purgazioni, ſalivazioni, ſetacci , &c. in vano : il caſo è aſſai notabile ; imperocchè quando egli ne era attaccato, ſeguivane una convulſione di tutta quella parte della ſua faccia, ſempre che il dolore diventava acuto, o che tentava di parlare.

Scoockio , nel ſuo Trattato del burro , mantiene , che non vi è miglior mezzo di conſervare i denti belli e ſani , che fregarli con butiro : opiato in vero aſſai meno diſguſtoſo che quello delli Spagnuoli , i quali lavano i loro denti ogni mattina con orina.

Per impedire e curare lo ſcorbuto nelle gengive , vien raccomandato di lavare la bocca ogni mattina con ſale ed acqua ; e per impedire la corruzione o la carie de' denti, alcuni ſi ſervono ſolamente della polvere di corno di cervo, fregandoſi con eſſa i denti, e poſcia lavando la bocca con acqua fredda: diceſi, che queſto ſia preferibile ad altri dentifricj , per queſto, perchè le loro dure particelle ſon atte ad abradere quella

ſottil liſcia politura della quale è coperta la ſuperfizie de' denti, e che è il loro preſervativo dai cattivi effetti dell'aria, dell'alimento, de' liquori &c. donde i dolori de' denti, quand'ella è abraſa.

I Dentifricj ſono per lo più compoſti di polvere di corno di cervo, di corallo roſſo, d'oſſo di ſeppia, di allume bruciato, di ſangue di drago &c. Alcuni lodano la polvere di mattoni, come baſtante per l'effetto d'un buon dentifricio. Vedi DENTIFRICIO.

DENTELLI, nell' architettura, un ornamento nelle cornici, che ha qualche ſomiglianza co' denti; particolarmente uſato negli ordini Jonico, e Corintio; ed ultimamente anche nel Dorico. Vedi CORNICE.

Sono tagliati ſur un picciolo membro quadrato, propriamente chiamato *Denticulus*; e le tacche, o gli ornamenti ſteſſi, dagl' Italiani ſon detti *Dentelli*, e *Denticoli*, da *Dens*, dente, perchè ha l'apparenza d'una ſchiera di denti. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 30. lit. bb. e fig. 28. litt. dd.

Anticamente, i *Dentelli* erano di rado uſati, fuorchè nella cornice Jonica: tuttavolta li troviamo negli avanzi del Teatro di Marcello; il che è un argomento appo taluni, che Vitruvio non abbia avuta la direzione di quell'edifizio. — Vitruvio preſcrive la larghezza di ciaſcun *Dentello*, o dente, la metà della ſua altezza; e la metopa, o l'intervallo tra due, ordina che ſia $\frac{2}{3}$ della larghezza del *Dentello*. L. III. c. 4. Vedi METOPA.

Il medeſimo Autore, c. 2. del ſuo IV. Libro, oſſerva che i Greci non uſarono mai *Dentelli* ſotto de' Modiglioni; a cagione che i Modiglioni rappreſentano de' limbelli, ed i *Dentelli* rappreſentano capi, o eſtremità di travi o travicelli, che non poſſono mai eſſere poſti ſotto de' limbelli. Vedi MODIGLIONE.

I Romani non furono così ſcrupoloſi su queſto decoro; eccetto che nel Pantheon, dove non vi ha *Dentelli* ſotto de' modiglioni, e nemmen nel Portico, nè all' interno della fabbrica.

DENTIFORMIS *Proceſſus*, l'iſteſſo che *Pyrenoides*. Vedi PYRENOIDES.

DENTIFRICIO, nella Medicina, *polvere per li denti*; un rimedio da fregare con eſſo i denti, affine di nettarli, e raſſodarli Vedi DENTE.

Vi ha *Dentifrici* di diverſe ſpezie e forme; alcuni in forma di polvere, compoſta di coralli, pietra pomice, ſale, allume, guſci di uova, granchi, corno di cervo, d' oſſo di ſeppia, di tartaro vitriolato, &c. Altri in forma di un elettuario, che conſta delle medeſime polveri, miſte ed unite con mele.

Ve n'ha d'altri, preparati con radici bollite con l'allume, e ſeccate nel forno. Altri in forma di liquore cavato per mezzo di diſtillazioni da erbe diſſeccanti, e da medicine aſtringenti.

Gli Ollandeſi hanno per il miglior *Dentifricio* il burro, affin di tener li denti bianchi e ſani; e gli Spagnuoli l'orina. Vedi BURRO &c.

DENTIZIONE, *Dentitio*, voce latina, che ſignifica il fare o metter de' denti. Vedi DENTE.

Il tempo della *Dentizione*, comunemente è dai 7 meſi, ſino ai 17. Gl' Inciſori naſcono i primi; poſcia i molari; dopo d'eſſi i canini; per ultimo i *Dentes Sapientiæ*. Vedi DENTE.

Ippocrate oſſerva, che la Dentizione comunemente è preceduta da un prurito delle gengive, da convulſioni, da febbri, e da fluſſo di ventre; ſpezialmente quando ſi mettono i denti canini.

Sintomi ſimili, oſſerva il Dr. Liſter ſu queſto paſſo d' Ippocrate, accadere agli uccelli quando fanno o metton le penne; nella qual occaſione diventano muti, e pauroſi, o arcigni.

Doleo dice, che il germe, o il ſeme del dente è una materia ſottile mucoſa, ſimile al bianco di un ovo, contenuta nelle celle, od alveoli della maſcella, che diventa più dura e più denſa ogni giorno, ſinchè è opportuna a pervadere la gengiva. In queſta rottura il bambino è afflitto da terribili ſintomi, da infiammazioni delle maſcelle, tormini, vigilie, inquietudini, terrori, dejezioni, vomiti, ſalivazione, abſceſſi, e talora anche muore.

Vi ſono due periodi o termini della *Dentizione*; l' uno quando il dente fa il ſuo primo sforzo per uſcire dall' oſſo maxillare, e la parte ſuperiore della gengiva ſuole eſſere circondata da un cerchio bianchiccio. —

L'al-

L'altro, quando il dente, conſiderabilmente ingrandito di mole, rende la gengiva tumida, e fa tutto lo ſforzo per aprirſi per mezzo ad eſſa la ſtrada. I rimedj contro i ſintomi della *Dentizione* ſono gli aſſorbenti, ed i miti purgativi. Vedi FANCIULLI.

DENUNZIA, o DENUNZIAZIONE, è una ſolenne publicazione o promulgazione di qualche coſa. Vedi PUBBLICAZIONE, &c.

Tutti i vaſcelli ſono preda legittima dopo la *Denunziazione* o proclamazion della Guerra. Vedi PREDA.

La *Denunzia* delle perſone ſcomunicate ſi fa, perchè la ſentenza poſſa eſſere più pienamente eſeguita; acciocchè le perſone ſien cognite, ſia negato loro l'ingreſſo nella Chieſa, e ſia l'altra gente avvertita di non avere con eſſe alcun commercio. Vedi ESCOMUNICAZIONE.

DEOBSTRUENTI, ſono quelle medicine che aprono le oſtruzioni. Vedi OSTRUZIONE, e DETERGENTE.

Qualche coſa di più ancora s'addita per la voce *deoſtruente*, che per quella di *detergente:* imperocchè una medicina può eſſere *deobſtruente*, ſenza eſſere nel più rigoroſo ſenſo *detergente*; come infatti ſono la maggior parte di quelle che ſon fatte di ſoſtanze metalliche: qual è l'acciaio, quale il mercurio &c. che acquiſtano l'appellazione di *deobſtruenti* dal loro operare per lo natural peſo loro, con che accreſcono il *momentum* del fluido che circola, e lo fanno urtare contro l'apertura ſecretoria con forza maggiore; perchè il *momentum*, o la *vis percuſſionis* di tutti i projettili, della quale ſpezie è il fluido circolante, è come le loro ſolidità, ſupponendo le loro velocitadi eguali. Quanto più però i fluidi animali ſono ſaturati di particelle denſe e ſolide, con tanto maggior forza diſtendono i vaſi, e più facilmente vi ſcorrono, favorendo la ſtruttura il loro corſo e la lor evaſione; e per queſta cagione ſon chiamate *deobſtruenti* quelle medicine che aggiungono qualche grado o forza a queſte qualitadi ne' fluidi.

DEODANDO, nelle noſtre Conſuetudini, è una coſa data, o confiſcata per dir così a Dio, per la mitigazione dell'ira ſua in un caſo di diſgrazia, per cui un'anima Criſtiana viene a un termine violento, ſenza la colpa di alcuna creatura ragionevole.

Come, ſe un cavallo colpiſce il ſuo cuſtode, e l'uccide; ſe un uomo, guidando un carro, cade in maniera che la ruota del carro ſcorra ſopra di lui, e lo fracaſſi, ſin a morire; ſe tagliando uno un albero, avviſa i circoſtanti che ſi guardino, ma non oſtante una qualche perſona ne reſti uccisa dalla caduta d'eſſo: nel primo caſo il cavallo; nel ſecondo la ruota del carro, il carro ed i cavalli; e nel terzo l'albero è, *Deo dandus, da darſi a Dio*, cioè al Re, per diſtribuirſi ai poveri dal ſuo Limoſiniere, per eſpiazione dell'orrendo evento; quantunque cagionato da creature irragionevoli, anzi ſenza ſenſo e morte.

Omnia quæ movent ad mortem ſunt Deo danda
What moves to death; or Kills him dead,
Is *deodand*, and forfeited.

Queſta Legge ſembra eſſere un'imitazione di quella, che abbiam nell'Eſodo, Cap. XXI. *Se un bue averà percoſſo col corno un uomo o una donna, e queſti ne ſaran morti, ſi accopperà co' ſaſſi; e le di lui carni non ſi mangeranno; ed il padrone del bue ſarà innocente.*

Fleta dice, che il *Deodando* debbeſi vendere, ed il prezzo diſtribuire a' poveri, per l'anima del Re, de' ſuoi antenati, e di tutto il popolo fedele che è partito di queſta vita.

DEOPPILATIVO, un rimedio acconcio ad ammollire, a riſolvere, e rimovere le oſtruzioni. Vedi OSTRUZIONE.

I *Deoppilativi* ſono gli ſteſſi che quelli, che con altro nome chiamiamo *deobſtruenti*. Vedi DEOBSTRUENTI.

DEPHLEGMATIO, nella Chimica, è l'atto di purificare, o di ſchiarire un fluido dalla ſua flemma, od acqua. Vedi FLEMMA.

Queſto ſi fa con diſtillare lo ſpirito, od altro fluido più e più volte; col qual mezzo, la parte ſpiritoſa ſi ſolleva tutta, e laſcia la flemma, o l'acqua dopo di sè.

Quan-

Quando lo ſpirito è così disgaggiato da tutta la ſua flemma, od almeno, per quanto lo può eſſere, chiamaſi uno *ſpirito dephlegmato*, o che ha depoſto il ſuo *phlegma*. Vedi FLEMMA, COHOBATIO, RETTIFICAZIONE, &c.

DEPHLEGMATUS, in Chimica un epiteto applicato agli ſpiriti, che ſono ben ſchiariti e mondi dell' acqua loro, o della flemma. Vedi SPIRITO, e FLEMMA.

Per far la qual coſa, ſi rettificano, cioè, ſi diſtillano più e più volte, finchè reſtino puri affatto. Vedi DEPHLEGMATIO. Vedi pure DISTILLAZIONE, e RETTIFICAZIONE.

DEPILATORIO *, nella Medicina, è un empiaſtro, od altro medicamento, applicato ſopra una parte peloſa, a fine di portarne via il pelo. Vedi PELO.

* *La voce è formata dalla particella* de, *e* pilus, *pelo*.

I *Depilatorj* ſono principalmente compoſti d'orpimento, ch' è un gran cauſtico, ed anche un pericoloſo minerale. — Per i peli crescenti su la fronte di una giovinetta, io preſcriſſi il ſeguente *Dropace*, o linimento *depilativo*. *Degori*. Vedi DROPAX.

DEPONENTE, nella Grammatica Latina, è un termine applicato ai verbi che hanno ſignificazioni attive, ma terminazioni o conjugazioni paſſive, e mancano di uno de' lor participj paſſivi. Vedi VERBO.

Tale è il verbo *minor*, minacciare, che ha per participj *minans*, *minaturus*, e *minatus*, ma non *minandus*, che doverebbe eſſere il participio paſſivo. Vedi PARTICIPIO.

Sono chiamati *Deponenti*, quaſi avendo depoſta, o laſciata a parte la loro ſignificazione paſſiva.

DEPOPULATIO, l'atto di ſaccheggiare, diſtruggere, diſolare, o ſpopolare un luogo. *Coke Inſtit.* part. III. fol. 204. Di qua, *Depopulatores agrorum*. Stat. 4. Hen. IV.

DEPORTATIO, una ſorta di eſilio, ch' era in uſo appreſſo i Romani, col quale, qualche iſola, od altro luogo veniva aſſegnato ad un reo per ſua abitazione, con divieto di non partirſi da quel luogo, ſotto pena di morte. Vedi BANDO.

Ulpiano mette queſta differenza tra *Deportazione*, e relegazione, che la prima confinava il reo in un certo luogo per ſempre, e la ſeconda ſpeſſe volte era rivocata, e permetteva all' eſule un poco più di libertà. Vedi RELEGAZIONE.

Per la *Deportazione* una perſona perdeva i diritti di cittadino Romano. Vedi ESILIO.

DEPOSITARIO, nella legge Franceſe, è una perſona a cui ſi confida, o ſi raccomanda qualche coſa, come a cuſtode o guardiano.

I *Depoſitarj ordinarj* non hanno da eſſere manutentori della coſa laſciata loro, dato che ſi perda, o venga rubbata. — Hanno ſolamente da render conto, in caſo di frode, o di violazione di fede; nè ſono riſponſabili, per capo di traſcuratezza. Ma un *Depoſitario neceſſario*, come un cuſtode di pubblico alloggio, un oſte dee render conto delle rubberie, e de' furti, ſe vi è ſtata in lui qualche negligenza: e per la legge Ingleſe, eziandio che non vi ſia ſtata.

DEPOSITO, *Depoſitum*, coſa poſta nelle mani di un altro da tenerſi o cuſtodirſi gratis. Vedi DEPOSITARIO.

I giureconſulti dividono il Depoſito in *ſemplice*, *e giudiziario*.

Il *Depoſito ſemplice* è o volontario o neceſſario. Il neceſſario è quello fatto in caſo di oſtilità, o di naufragio, di fuoco &c.

Gli oſti ſono riſponſabili del bagaglio recato e conſegnato ad eſſi, eſſendo un *Depoſito neceſſario*.

Depoſito Giudiciario, è quello, la cui proprietà è contraſtata tra diverſe perſone, ed è depoſitato nelle mani di qualche terza perſona, per decreto di un giudice. Vedi SEQUESTRAZIONE.

DEPOSIZIONE, in Legge, una teſtimonianza data in corte da un teſtimonio giurato. Vedi GIURAMENTO.

Nella Cancelleria, la *Depoſizione* è un teſtimonio dato e ſteſo in iſcritto, per via di riſpoſta agl' interrogatorj eſibiti nella Cancelleria; dove un tal Teſtimonio chiamaſi *Deponente*. Vedi TESTIMONIO.

DEPOSIZIONE ſignifica ancora l'iſteſſo che ſequeſtrare, o privare una perſona della ſua dignità, o del ſuo ufizio. Vedi PRIVAZIONE.

La *Depoſizione* ſolamente differiſce dall' abdicazione, in quanto che queſt' ultima ſi

ſup-

ſuppone volontaria, e l'atto di colui ſteſſo ch'è nella dignità, o nell'ufizio; e la prima è un atto di compulſione, cioè di una potenza ſuperiore, che coſtrigne, e la cui autorità ſin là ſi eſtende. — Alcuni dicono che è ſtata *Depoſizione*, ed alcuni abdicazione, quella del Re Giacomo II. Vedi ABDICAZIONE.

Onuphrio Panvinio, e Ottone Friſingenſe aſſicurano, che il Pontefice Gregorio VII. fu il primo che tentò la *Depoſizione* dei Re.

La *Depoſizione* differiſce dalla ſoſpenſione, in quanto che ella aſſolutamente e per ſempre ſpoglia, o priva un Sacerdote, &c. di ogni dignità, officio &c. laddove la ſoſpenſione ſolamente ne inibiſce, o ne reſtringe l'eſercizio. Vedi SOSPENSIONE.

La *Depoſizione* differiſce dalla *Degradazione*, in quanto che queſt'ultima è più formale, e accompagnata da alquanto più di circoſtanze che la prima: ma in fatti ed in ſoſtanza ſono la ſteſſa coſa; quelle circoſtanze aggiunte eſſendo ſolamente coſa di apparenza o di moſtra, introdotte da prima per zelo e indegnazione, e conſervate dal coſtume, ma non garantite dalle leggi o dai canoni. Vedi DEGRADAZIONE.

DEPRECATORIO, o DEPRECATIVO, in Teologia, termine applicato alla maniera di compiere alcune cerimonie o riti nella forma della preghiera. Vedi FORMA, e ORAZIONE.

Tra i Greci la forma dell'aſſoluzione è *Deprecatoria*; eſſendo concepita in queſti termini, *Iddio vi aſſolva*: laddove nella Chieſa Latina, ella ſi fa in forma declarativa, *Io vi aſſolvo*. Vedi ASSOLUZIONE.

DEPRECAZIONE, *deprecatio*, nella Rettorica, è una figura, con cui l'oratore invoca l'ajuto e l'aſſiſtenza di qualcheduno; ovvero prega, perchè qualche gran male o gaſtigo ſucceda a colui che parla falſamente, o ſia egli ſteſſo, od il ſuo avverſario.

DEPRESSIONE *delle equazioni*. Vedi EQUAZIONE.

DEPRESSIONE *del Polo*. — Tanti gradi quanti voi navigate, o viaggiate dal polo verſo l'equatore; d'altrettanti, ſi dice, che voi *deprimete* il polo, perchè egli diventa, riſpettivamente, di tanto più baſſo, o più vicino all'Orizonte. Vedi ELEVAZIONE *del Polo*.

DEPRESSIONE *dell'Orizonte viſibile*, dinota il ſuo affondare, od immergerſi ſotto il vero piano orizontale; o ſia ciò cagionato da qualche variazione nell'atmoſfera, o dalla differente altezza dell'occhio dell'oſſervatore ſopra della ſuperfizie del mare. Vedi ORIZONTE, RIFRAZIONE, &c.

Eſſendo l'occhio un piede al di ſopra della ſuperfizie del mare; l'orizonte viſibile, od il margine del mare, ſarà con ciò *depreſſo* un minuto. — All'altezza di 3 piedi, la profondità o l'affondamento ſarà 2 minuti; — a 7 piedi, 3 minuti; — a 12 piedi, 4 minuti; — a 18 piedi, 5 minuti; — a 27 piedi, 6 minuti.

DEPRESSOR, nell'Anatomia, un nome comune ai diverſi muſcoli; dal loro ufizio nell'abbaſſare, o portar giù le parti alle quali ſono attaccati. Vedi MUSCOLI.

DEPRESSOR *labii ſuperioris*, è un muſcolo chiamato anche *conſtrictor alæ naſi*.

DEPRESSOR *labii inferioris proprius*, un muſcolo ſituato tra i *depreſſores labiorum communes*, su la parte chiamata il *mento*.

Appare ch'egli non ſia che un ſolo muſcolo, il quale aſcende con un ordine doppio di fibre carnoſe, e termina nel labbro inferiore. Il ſuo offizio è additato dal ſuo nome; cioè far cadere, o abbaſſare il labbro di ſotto. Vedi *Tav. Anat.* (*Myol.*) fig. 1. n. 6.

DEPRESSOR *labiorum communis*, da alcuni chiamato *Depreſſor labii ſuperioris*; egli è comune ad ambe le labbra. Sorge o naſce con una larga origine dal più baſſo margine della maſcella di ſotto, a lato del mento, e s'inſerisce con una ſtretta coda in ciaſcun labbro, vicino alla loro coalizione; ſerve per tirarli all'ingiù obliquamente. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 7.

DEPRESSOR *maxillæ inferioris*. Vedi DIGASTRICUS.

DEPRESSOR *oculi*, un paio di muſcoli che ſpunta da ciaſcun angolo dell'occhio, ed a cui corriſponde un altro di ſimile figura e ſtruttura nella palpebra inferiore. Queſti ſono ſpeſſo conſiderati aſſieme dagli Anatomici come un muſcolo orbiculare; le fibre accerchiando le palpebre, ed eſſendovi inſerite al modo de' sfinteri d'altre parti.

DEPRIMENS, nell'Anatomia, l'iſteſſo che *Depreſſor*. Vedi DEPRESSOR.

DEPURAZIONE, nella Farmacia, l'iſteſſo che chiarificazione, o purificazione, cioè, il purgare un corpo da tutte le feci, e da

e da altre parti craſſe, dure, ed eſcrementizie contenutevi. Vedi CHIARIFICAZIONE, PURIFICAZIONE, &c,

La Fermentazione ſerve a *depurare* i liquori, i ſiroppi, i ſughi, &c. ſi *depurano* col paſſarli per la manica Ippocratis. Vedi FILTRO, &c.

DEPUTATO, una perſona mandata, o *deputata* da qualche comunità, in ſuo nome e per ſuo riguardo. Vedi DEPUTAZIONE.

Le diverſe Provincie de' Dominj Franceſi mandano *Deputati* al Re ogni anno, per appreſentargli il Regiſtro degli Stati: vi ſono ſempre tre *Deputati*, uno da ciaſcun ordine. Il *Deputato* del primo ordine è quegli che fa il complimento al Re. Nelle Città della Turchia, vi ſono ſempre de' *Deputati*, per trattare cogli ufiziali del Gran Signore, circa le taſſe, ed altri affari. — Queſti *Deputati* ſono tre o quattro de' più ricchi e de' più conſiderabili del luogo.

DEPUTATO, *deputy*, è anche frequentemente tra noi il nome di un ufizio o di un impiego; ma non dignità; e indifferentemente ſi prende per un vice o luogo-tenente. Vedi LUOGOTENENTE, &c.

Appreſſo gli antichi DEPUTATUS s' applica primieramente agli armajuoli, od operai impiegati nel fare un' arme nella fucina, &c. ed in ſecondo luogo, ad una ſorta di gente, che ſeguitava l'armata, e negli attacchi, o nelle zuffe avea l'impegno di portar fuori del campo i feriti e di averne cura.

DEPUTATUS, ΔΕΠΟΤΤΑΤΟΣ, fu altresì un ufiziale inferiore nella Chieſa di Coſtantinopoli, il cui ufizio era chiamare le perſone di condizione, colle quali il Patriarca volea parlare; e tener lungi la folla dal luogo dove il Prelato camminava.

Queſto *Deputato* è ſtato, per quanto pare, un portinajo, o ſtaffiere; ma egli avea parimenti la cura delle ſacre veſti; nel che s' accoſtava all' ufizio di un Sacriſtano.

DEPUTAZIONE, una miſſione di certe perſone ſcelte da una compagnia o da un corpo, ad un Principe, o ad una radunanza, per trattar ivi di certe materie in nome loro; o per proſeguirvi qualche affare. Vedi DEPUTATO.

Le *Deputazioni* ſono più o meno ſolenni, ſecondo la qualità di coloro che li mandano, ed il negozio per cui ſono mandati. Il termine *Deputazione* non è propriamente applicato, dove una ſola perſona ne mandi un' altra con tal commiſſione; ma ſolamente dove ſiavi intereſſato un corpo intero. — Il parlamento *deputa* l' oratore, e ſei membri, perchè preſentino la loro ſupplica, o parlata al Re. — Il capitolo *deputa* due Canonici per ſollecitare l' affar loro in Concilio.

DERELITTI, nella Legge civile, ſono que' beni, che di pieno volere e deliberatamente ſon via gittati, o abbandonati dal proprietario.

DERELITTO, s' applica ancora a quelle terre, dalle quali ritirandoſi il mare, le laſcia aſciutte, ed opportune alla coltivazione.

DERIVATIVA, nella Grammatica, una voce, che prende l' origin ſua da un' altra voce, chiamata ſua *Primitiva*. Vedi PRIMITIVO.

Tal è la ſteſſa parola *Derivativo*, che prende la ſua origine dal primitivo *Rivus*, rivoletto, o ruſcello, dal quale ſon tirati de' canali minori; e così le parole Ingleſi, *Manhood*, *Deity*, *Lawyer* &c. ſono dirivate da *Man*, uomo, *Deus*, Dio, *Law*, legge, &c.

DERIVAZIONE in Grammatica, è l' affinità che una parola ha con un' altra, per eſſere ſtata originalmente formata da quella. Vedi ETIMOLOGIA.

DERIVAZIONE, in Medicina, l'atto di divertire un umore, che ſcorre su qualche altra parte vicina, dove ſia men pregiudiziale o pericoloſo. Vedi UMORE. — Così nelle defluſſioni ſopra gli occhi, o ſopra i denti, applicaſi un veſcicante dietro il collo per tirarvi la materia: ed in una Schinanzia, preſcriveſi il ſalaſſo nelle *ranulæ*, o ſia l' aprir le vene ſotto la lingua, per divertire l' umore acciocchè non cada su la gola. Vedi DEFLUSSIONE, e FLUSSIONE.

DERMA *, nell' Anatomia, è l' iſteſſo, che cutis, o la pelle di un animale; ovvero il tegumento che inveſte tutto il corpo immediatamente ſotto la cuticola. Vedi CUTE.

* *La parola è Greca*, da δερειν, ſcorticare.

Il *Derma* conſta di due parti; del corpus reticulare, e delle papillæ pyramidales.

les. Vedi PELLE, RETICULARE, e PAPILLE.

DERNIER *Reſſort*. Vedi l'articolo RESSORT.

Qualunque potere che ſia dal Re commeſſo ad un altro, il *dernier reſſort*, cioè l'ultimo rifugio, od appellazione, rimane in lui ſempre; di maniera che ei può ſedere in Tribunale, e prender cognizione di tutte le Cauſe: eccetto che ne' tradimenti, ed altri caſi, dove egli medeſimo è parte.

DEROGATORIO, una clauſula che inchiude *Derogazione*. Per la legge Franceſe, una perſona che ſi riconoſce e confeſſa debitore di certa ſomma; non oſtante ogni quietanza, ch' egli abbia ottenuta per queſto debito; l'atto è *derogatorio*.

DEROGAZIONE, un atto contrario ad un precedente, e che lo annulla, diſtrugge, e rivoca, od in tutto, o in parte.

Le *Derogazioni*, in termini generali, non ſono atteſe nella giudicatura: elleno debbon eſſere in termini ſpecifici e formali.

Una nuova legge inchiude *Derogazione* d' un anteriore, o vecchia: un ſecondo Teſtamento è una *Derogazione* del primo. Vedi ABROGAZIONE.

DERVIS *, è un nome dato ad una ſpezie di religioſi tra i Turchi; i quai menano un' auſteriſſima vita, e profeſſano una povertà eſtrema; benchè lor ſi permetta di ammogliarſi.

* *La parola è originalmente Perſiana*, דרויש, *che ſignifica un mendico, o uno che non ha niente: e perchè i religioſi, e particolarmente i ſeguaci di Mevelava, profeſſano di non poſſedere alcuna coſa; vengon chiamati* Derviſi *tanto i religioſi in generale, quanto i Merelaviti in particolare.*

I *Derviſi*, chiamati anco *Merelaviti*, ſono un ordine di Religioſi Maomettani, il cui capo o fondatore fu un *Mevelava*: ſono in oggi aſſai moltiplicati di numero. Il loro monaſterio principale è quello vicino a' Cogni nella Natolia, dove il Generale fa la ſua reſidenza, e dove ſi tengono tutte le aſſemblee dell' ordine: le altre caſe eſſendo tutte dipendenti da queſta, per un privilegio accordato a queſto monaſtero ſotto Ottomano I.

I *Derviſi* affettano una gran modeſtia, pazienza, umiltà, e carità. Vanno ſempre a piedi nudi, e col petto aperto, e bene ſpeſſo ſi ſcottano o brugiano con un ferro caldo, per avvezzarſi e indurarſi alla pazienza. Digiunano tutti i mercoledì, non mangiando in que' giorni ſe non dopo il tramontar del Sole. Ne' giovedì, e ne' martedì tengono conferenze o aſſemblee, alle quali preſiede il ſuperiore della caſa. Uno di eſſi ſuona in tutto quel frattempo una piva, e gli altri ballano, girando i loro corpi intorno intorno con la più grande velocità che ſi poſſa immaginare. Il lungo avvezzamento a queſto eſercizio fin dalla loro giovinezza, li ha ridotti a tale, che un sì rapido movimento di giro non li dà loro il capogiro, nè punto li ſcompone. Queſta pratica è da loro oſſervata con gran vigore, in memoria di Mevelava lor Patriarca, il quale dicono, miracoloſamente eſſerſi aggirato a queſto modo per lo ſpazio di quattro giorni, ſenza alcun cibo, nè riſtoro, ſuonando frattanto della piva o del flauto il ſuo compagno Hamſa; dopo di che egli cadde in un' eſtaſi, nella quale ricevette ſtupende rivelazioni per lo ſtabilimento del ſuo Ordine. Credono che il flauto, e la piva ſia un iſtrumento conſacrato da Giacobbe, e da' Paſtori del Teſtamento Vecchio, perchè ſovr' eſſo cantavano le lodi di Dio. Eglino profeſſano povertà, caſtità, e ubbidienza; ed in vero le oſſervano ſinchè rimangon *Derviſi*; ma ſe vien lor talento di uſcir dell' ordine, e di ammogliarſi, lor ſempre ciò ſi permette.

I *Derviſi*, preſſo che tutti, ſono puri preti ciarlatani: alcuni ſi applicano a' giuochi di mano, a poſiture ſtravaganti &c. per tenere a bada il popolo; altri danno nella ſtregoneria, e nelle impoſture magiche: ma tutti, contro il precetto di Maometto, diceſi che bean vino, acquavite, ed altri liquori che ubriacano, acciocchè dian loro quel grado di allegrezza, che il lor ordine richiede.

Oltre il loro gran ſanto Mevelava, vi ha degli altri ſanti particolari, che in alcuni lor Monaſterj ſi onorano: tra' quali Kedecle, grandemente riverito ne' Monaſterj d' Egitto, e creduto da alcuno eſſere S. Giorgio; e da altri, più probabilmente, il profeta Elia.

I *Derviſi* ſono gran viaggiatori; e ſotto preteſto di predicare, e di propagare la loro fede, paſſano di continuo da un luogo ad un

un altro: per la qual cagione ſono ſtati ſpeſſo adoperati per ſpie.

Vi ſono pure de' *Derviſi* nella Perſia, chiamati in quel paeſe *Abdals*, q. d. ſervidori di Dio. — Menano una aſſai penoſa, povera, auſtera vita, e predicano l' Alcorano nelle ſtrade, nelle botteghe di Caffè, e dovunque ſi abbattono in uditori. I *Derviſi* Perſiani poco altro più raccontano che favole al popolo, e ſono in un eſtremo diſprezzo appreſſo gli uomini d' ingegno e di lettere.

DESCENDENTE, o *Diſcendente*, in Genealogia, termine relativo ad *Aſcendente*, ed applicato ad una perſona che è nata o che diſcende da qualche altra, a cui ella quì ſi riferiſce. Vedi ASCENDENTE. Vedi pure la parola DISCENDENZA.

Adamo infettò tutti i ſuoi *diſcendenti* col peccato originale. Vedi ORIGINALE *Peccato*.

I *Diſcendenti* dai fratelli della Donzella d' Orleans, ſono confermati nella loro eſenzione da tutte le taſſe, ed impoſizioni, per una Regolazione dell' anno 1634.

DESCENDENTE ſignifica una coſa che cade, o ſi muove dal di ſopra all' ingiù. Vedi DISCESA.

Vi ſono ſtelle *aſcendenti*, e *diſcendenti*; gradi *aſcendenti*, e *diſcendenti*. Vedi ASCENDENTE, &c.

Vi ha pure delle vene *aſcendenti*, e delle vene *diſcendenti*, che pullulano dalla cava; *arterie aſcendenti*, e arterie *deſcendenti*, che ſorgono o naſcono dall' aorta. Vedi CAVA, ed AORTA.

Latitudine *Deſcendente*, è la latitudine di un pianeta nel ſuo ritorno dai nodi all' Equatore. Vedi LATITUDINE.

DESCENSIONE, nell' Aſtronomia, è o *retta*, od *obliqua*.

DESCENSIONE *Retta di una Stella*, o *di un Segno*, è un punto, od arco dell' Equatore, che *diſcende* con la ſtella o col ſegno ſotto all' orizonte, in una sfera retta. Vedi SFERA *Retta*.

DESCENSIONE *obliqua*, è un punto od arco dell' equatore, che diſcende nello ſteſſo tempo con una ſtella, o con un ſegno, ſotto dell' orizonte, in una sfera obliqua. Vedi SFERA *obliqua*.

Le *Deſcenſioni*, sì *rette* come *oblique*, ſi contano dal primo punto d' ariete, o dall' interſezione vernale; ſecondo l' ordine de' ſegni; cioè da Occidente a Oriente. E però che ſono ineguali, quando accade che corriſpondano ad archi eguali dell' eclittica, come, *e. gr.* ai dodici ſegni del Zodiaco, ne ſegue, che qualche volta una maggior parte dell' equatore ſi alzi, ovver *diſcenda* con un ſegno, nel qual caſo il ſegno ſi dice *aſcendere*, o *diſcendere* rettamente: ed alle volte pure una parte minore dell' equatore vien su, o tramonta col medeſimo ſegno; nel qual caſo ſi dice che aſcenda, e *diſcenda* obliquamente. Vedi ASCENSIONE.

Refrazione della DESCENSIONE, &c. Vedi RIFRAZIONE.

DESCENSIONALE *Differenza*, è la differenza tra la *Deſcenſione retta*, e l' *obliqua* della medeſima ſtella, o del medeſimo punto de' Cieli, &c. Vedi DIFFERENZA.

DESCRIVENTE, o *deſcribente*, è un termine in Geometria, che eſprime qualche linea o ſuperfizie, che col ſuo moto produce una figura piana od un ſolido. Vedi DIRIGENTE, &c.

DESCRIZIONE, è una definizione imperfetta o men accurata di una coſa, che ne dà una tal quale notizia preſa da alcuni accidenti o circoſtanze peculiari ad eſſa, che la determinano quanto baſta per averne un' idea, che la diſtingua da altre coſe; ma ſenza eſplicare o ſviluppare affatto la di lei natura od eſſenza.

I Grammatici ſi contentano di *Deſcrizioni*: i Filoſofi voglion definizioni delle coſe. Vedi DEFINIZIONE.

Una *Deſcrizione* è un' enumerazione di diverſi attributi di una coſa, la maggior parte de' quali ſon meramente accidentali: come quando una perſona è *deſcritta* per li ſuoi fatti, e detti, per li ſuoi ſcritti, per li ſuoi onori, &c. Una *Deſcrizione* quanto alla ſua eſterna apparenza, raſſomiglia a una *Definizione*; ma non la ſpiega determinatamente e ſoſtanzialmente. Imperocchè in luogo di recare in mezzo diverſe coſe eſſenziali alla coſa *deſcritta*, reca ſoltanto in mezzo un numero di accidenti che le appartengono. *E. gr.* Pietro è quel giovane alto, che abita nel . . . . . , porta abiti neri, frequenta il collegio, corteggia N . . . . , &c. dove è evidente, che non ſi dà alcuna ſpiegazione di Pietro, poichè non ſi adducono in mezzo coſe che ſieno in Pietro, ma ſolamente circoſtanze o coſe che ſono circa o

intorno a lui, alto, giovane, che abita, che porta, che frequenta, che corteggia, &c. Laonde una *Descrizione* non è risposta adequata al *quid est*, che cosa è egli? ma al *quis est*, chi è egli?

Le *Descrizioni* in fatti, si usano principalmente per gl' individui, o singolari; imperocchè le cose della medesima spezie non differiscono in essenza, ma solamente quanto a *hic*, ed *ille*, la qual differenza non contien nulla di notabile, o distinguibile. Ma gl' individui della medesima spezie differiscono molto negli accidenti: e. gr. Giorgio è un Re, e Guglielmo un Cittadino; Carlo è un maschio, e Anna una femmina; Arrigo è sapiente, e Giovanni uno stupido, &c. Così una *Descrizione* è un' accumulazione d'accidenti, co' quali son notabilmente distinte le cose l' une dall' altre; benchè appena differiscano punto in essenza. Vedi ACCIDENTE, MODO, AGGIUNTO, &c.

Alcuni Autori chiamano la *Descrizione* una *Quasi-Definitio:* come, il corpo è una cosa divisibile, mobile, solida, estesa, &c. che solamente decade da una definizione in questo, che in luogo della forma od essenza di una cosa, reca una o più proprietadi, provegnenti dalla forma o dall' essenza della cosa. Vedi DEFINIZIONE, ESSENZA, FORMA, &c.

DESCRIZIONE, in geometria. — *Descrivere* un circolo, un' ellisse, una parabola, &c. è costruire, o formare queste figure, col compasso, colla regola &c. Vedi CONSTRUZIONE, e FIGURA.

DESER, nella Cucineria. Vedi l'articolo DESSERT.

DESERTO, è un luogo od un paese ermo, selvatico, incolto, non abitato: come i *Deserti* della Libia, della Tebaide, &c. I Geografi usano la parola in generale, per tutti i paesi poco o niente abitati. Nella Scrittura, troviamo diversi luoghi di Terra Santa, o che vi sono contigui e confinanti, chiamati *Deserti*. Il *Deserto*, o la solitudine assolutamente così detta, è quella parte d' Arabia al mezzodì della Terra Santa, dove gl' Israeliti errarono quarant' anni, dal tempo in cui sgombrarono dall' Egitto fin al loro ingresso nella Terra promessa.

Il *Deserto* di Beersheba era quella parte del *Deserto* testè mentovato, la quale confinava con la Terra Santa, e che scorreva verso il Mediterraneo. Il *Deserto* dell' Idumea, è l' Idumea stessa, sterile e montuoso paese. I *Deserti* di Bethaven, di Betsaida, di Cadesh, di Damasco, di Dibon, di Engaddi, di Edom, di Gibeon, di Horeb, di Jazer, di Juda, di Moab, di Pharan, di Siin, di Sinai, di Zur, di Zin &c. sono tanti luoghi aridi, incolti, e per lo più montuosi, come le nostre Dune &c. dove vi sono poche o niune abitazioni, o abitatori; sì che gli Ebrei li chiamano per antifrasi מדבר, che propriamente significa *voce*, *o parola umana*, a cagione che ivi niuna voce si ode.

DESERTORE, nella Guerra, un soldato che è nel ruolo della rassegna, ed il quale lascia il servizio senza licenza; o si arruola sotto un altro ufiziale, in un reggimento differente.

Il gastigo della *Deserzione* è la morte. — Tutti i soldati trovati mezza lega lontani dalla guarnigione, o dall' armata, che van verso il paese o quartiere del nemico, senza un passaporto, son considerati e trattati da *disperditori*.

L' antica Chiesa scomunicava i *Desertori*, come violatori del lor giuramento.

DESHABILLE *, un termine Francese, naturalizzato ultimamente in Inghilterra. Propriamente significa una vesta da notte, ed altre poche cose necessarie, adoperate nel vestirsi, o spogliarsi. — Non si può ancor parlare al Signore ..... egli è tuttavia nel suo *Deshabillé*, cioè appena mezzo vestito, o nella sua vesta da notte.

* *La parola è un composto della privativa* de, *e s'* habiller, *vestirsi*.

DESIGNATOR *, un Uffiziale Romano, il quale assegnava e additava a ciascuna persona il suo luogo, e rango nelle cerimonie, nelle feste, nelle pubbliche pompe, processioni, &c.

* *La parola è formata dal verbo* designare, *mostrare*.

Il *Designator* era una spezie di mastro delle Cerimonie, che regolava e ordinava le sedie, la marcia, l' ordine &c.

Vi erano de' *Designatores* nelle solennità funebri, ne' Giuochi, ne' Teatri, nelle Pompe, e ne' Spettacoli; i quai non solamente assegnavano ad ognuno il suo luogo, ma ancora ve lo conducevano; siccome appare dal prologo del *Pœnulus* di Plauto.

Quasi dell' istessa natura era l' *agonotheta* de' Greci.

DE-

DESIGNAZIONE, l'atto di additare, o indicare una cosa, o di renderla palese e nota. La *Designazione* del tal fondo o bene è fatta per mezzo de' possessori, de' limiti, &c. Appresso i Romani v'erano le *Designazioni* de' Consoli, e d'altri Magistrati, qualche tempo avanti la loro elezione.

DESPOTA, titolo o qualità data a' Principi della Valachia, della Servia, e d'alcune delle vicine regioni.

La parola nella sua prima origine significò l'istesso che l'*herus* latino, ed il *master*, Inglese. Ma col tempo soggiacque allo stesso fato su le medaglie, a cui tra' Latini soggiacque la parola *Cæsar* in riguardo ad Augusto. ΒΑCΙΛΕΥΣ corrispondendo ad Augusto, e ΔΕCΠΟΤΗC, *Despotes*, a Cesare. Vedi CESARE.

Così, Niceforo, avendo ordinato che il suo figliuolo Stauracio fosse coronato; il figliuolo, per rispetto, volle sol prendere il nome ΔΕCΠΟΤΗC; lasciando al padre quello di ΒΑCΙΛΕΥC. Imperocchè è da notare, che ciò fu appunto circa il tempo, che gl' Imperatori cessarono di servirsi d'Inscrizioni Latine.

Questa dilicatezza tuttavolta, non durò luugo tratto; imperocchè gl' Imperadori susseguenti preferirono la qualità di ΔΕCΠΟΤΗC a quella di ΒΑCΙΛΕΥC, particolarmente Costantino, Michele Ducas, Niceforo Botoniate, Romano Diogene, i Comneni, ed alcuni altri.

Ad imitazione de' Principi, le Principesse parimenti assunsero il titolo di ΔΕCΠΟΙΝΑ.

Fu l' Imperador Alessio, sopranominato l' Angelo, che creò la dignità di *Despota*; e la fece essere la prima dopo quella d' Imperadore, al di sopra di quella d'*Augustus*, o di *Sebastocrator*, e Cæsar. Vedi AUGUSTO.

I *Despoti* forono comunemente i figliuoli, od i generi degl' Imperadori, ed i lor Colleghi, o consorti nell' impero, egualmente che eredi presuntivi. — I *Despoti* ch' eran figliuoli degl' Imperadori, avean più privilegj, e più d' autorità, che i semplici generi. Codin, p. 38. descrive l' abito, e gli ornamenti del *Despota*. Vedi le Note del P. Goar su questo Autore.

Sotto i Successori di Costantino il Grande, il titolo, *Despota di Sparta*, fu dato al figliuolo dell' Imperatore, od al fratello, che avea la Città di Sparta, o Lacedemone, per appannaggio.

DESPOTISMO, o *Governo* DESPOTICO, è una forma di governo, in cui il Principe è assoluto ed arbitrario, facendo tutto quello che a lui piace, senza essere rattenuto o frenato da alcuna altra potenza. Tali sono quasi tutti i Governi nell' Oriente, come quelli del Mogol, del Gran Signore, del Sofì di Persia, &c.

DESPUMAZIONE, è la chiarificazione di un liquore, con gittar su le impuritadi in ischiuma, e con levarnela via. Vedi SCHIUMA, CHIARIFICAZIONE, &c.

DESQUAMAZIONE, significa lo spelarsi, o squammarsi degli ossi carioso o tarlati. Vedi ESPOLIAZIONE.

DESSER, l'ultimo servizio di tavola nelle mense de' grandi; quando tutte le vivande, o le carni sono tolte via. Il *Desser* consiste in frutti, lavori di paste, confezioni &c.

DESTINI, nella Mitologia. Vedi l'Articolo PARSÆ, o PARCHO.

DESTINO, è l'ordine, la disposizione, o la catena delle cause seconde, determinata dalla Providenza; falsamente fu creduto che inchiuda, o porta con sè la necessità dell' evento. Vedi FATO, e NECESSITA'.

Secondo molti de' Filosofi Pagani, il *Destino* era un potere, od una virtù occulta ed invisibile, che con incomprensibil sapienza conduce quello che a noi pare irregolare e fortuito. Quest' idea potrebbe coincidere con quello che da noi si chiama Dio. Vedi DIO.

Gli Stoici per *Destino* intendevano una certa concatenazione di cose, che da tutta eternità si seguono l' une l' altre di necessità assoluta; non v' essendo potere capace d' interrompere la loro connessione. Vedi PROVIDENZA.

Ma gli Stoici facevano anche gli stessi Dii, alla necessità di questo *Destino* soggetti. Il vero si è, che gli Stoici più tosto definiscono ciò che la parola *Destino* doverebbe significare, che quello ch' ella significava nel comune linguaggio: imperocchè non avevano idea distinta di questo potere, a cui attribuivano quegli eventi. Aveano solamente una vaga, e confusa idea di non so quale chimera, o cagion ignota, a cui riferivano co-

coteſta invariabile diſpoſizione, e la concatenazione eterna di tutte le coſe. Non vi è un ente reale, a cui poſſa convenire il nome *Deſtino*. I Filoſofi Pagani, che ſe n' avean formata una nozione, ſupponevano ch' egli eſiſteſſe, ſenza ſapere preciſamente quel che per *Deſtino* intendevano. Ma gli uomini che da una parte non oſavano ridurre alla Providenza i mali e le disavventure che lor accadevano, ſiccome ſi davan a credere, immeritamente; e dall' altro non volendo ammettere, che ciò foſſe per loro propria colpa; formarono queſto fantasma del *Deſtino*, per portare il peſo di tutto il male. Vedi FORTUNA.

DESTRO. Vedi DEXTER.

DESUDATIO, eſprime un ſudar profuſo e disordinato; a cui ſuſſegue l' eruzione de' ſudamina, o bollicine da calore. Vedi SUDORE, e SUDAMINA.

DESULTOR, nell' antichità, un ſaltatore, che sbalza, o ſalta d' un cavallo su l' altro.

Appreſſo gli Sciti, gl' Indiani, e i Numidj, i Cavalieri, o gli uomini a cavallo che ſervivano nelle guerre, erano *Deſultores* eſpertiſſimi; cioè menavan ſempre con loro due cavalli, e quando quello, su cui eran montati, era divenuto ſtanco, o abbiſognava di reſpiro, con grande agilità e deſtrezza ſaltavano su l' altro, che conducean per mano.

I Greci ed i Romani preſero un tal uſo da coteſte Nazioni barbare; ma ſolamente lo facean ne' giuochi, ne' corſi, e nelle ſolennità funerali; e non mai, che ſi ſappia dalla ſtoria, nelle guerre. — I *Deſultores* eran dunque tra il popolo dell' Aſia, e dell' Africa ſoldati; ma appreſſo i Romani, &c. non eran più che ſaltatori, o maeſtri di poſiture. Euſtazio ſopra Omero, Iliad. Lib. IV. ci aſſicura che in vece di due, aveano qualche volta quattro o ſei cavalli tutti allato e in fila; e ſaltavano dal primo al quarto o ſeſto, ch' era il capo d' opera della lor arte.

DETTAME, o DETTATO, nelle ſcuole, è una ſuggeſtione, un impulſo, od un ſentimento della coſcienza d' un uomo. Vedi COSCIENZA.

Una buona azione diventa mala, ſe è fatta contro i dettami della propria coſcienza. Vedi AZIONE, BENE, &c.

DETENZIONE, è poſſedere, o ritenere le terre, o coſe ſimili, ad onta di qualche altro che riclama, ed è pretenſore. Vedi POSSESSO, e SEISIN.

La parola è per lo più uſata in cattivo ſenſo, per un ritenere ingiuſto, &c.

I Canoni condannano una perſona che ſi è intruſa in un Benefizio, a fare la reſtituzione di tutti i frutti percetti nel tempo della ſua ingiuſta *Detenzione*. Vedi BENEFIZIO.

DETERGENTE, nella Medicina, ſi dice di que' rimedj che nettano, mondificano, e portan via i viſcidi e glutinoſi umori.

La pianta, cornu-cervi, *deterge*, e conſolida le ferite. Il Rhaponticum è aperitivo, e buono contro la renella, e la pietra; *deterge* parimente, ed eſpelle il veleno.

I *Detergenti* non ſolamente ſono mollificanti, ed han dell' adheſivo, ma ancora, per un' attività peculiare, e diſpoſizione al moto, unita ad una conveniente configurazione di parti, valgono gran fatto per abradere, e portar via ſeco quelle particelle, alle quali s' attaccano nel lor paſſaggio. — Tutte le medicine inteſe a queſto ſcopo, ſi crede, che mondino e ſanino, cioè incarnino, od empiano con nuova carne tutte le ulcerazioni, e tutte le impuritadi cagionate da eſſe, ſia interne od eſterne. Vedi SARCOTICO.

DETERIORAZIONE, un atto, con cui una coſa vien intaccata, o reſa peggiore. Vedi DANNO.

Quando la *Deteriorazione* d' una qualche roba o mercanzia fermata od occupata da un uſiziale, proviene da colpa del cuſtode, egli è riſponſabile del danno.

J. Federico Mayer, profeſſore in Lipſia, ſtampò un Trattato della *Deteriorazione*, nell' anno 1695, ſotto il titolo di, *Tractatus de Deterioratione*.

DETERMINATO *Problema*, è quello che ha ſol una, od almeno un certo numero di ſoluzioni; in contradiſtinzione dal problema *indeterminato*, che ammette ſoluzioni infinite. Vedi INDETERMINATO.

Tale *e. gr.* è il problema, Deſcrivere un triangolo Iſoſcele ſopra una data linea, gli angoli del quale nella baſe ſien doppj di quello del vertice: il quale non ha che una ſoluzione; ſiccome il ſeguente ne ha due; cioè, Trovare un triangolo Iſoſcele, la cui area o perimetro ſono dati. Vedi PROBLEMA.

Un

Un problema *determinato* può eſſere o ſemplice, o lineare, piano, ſolido, o ſurſolido. Vedi PIANO, SOLIDO, &c.

DETERMINAZIONE, nella Fiſica, è la diſpoſizione o tendenza d' un corpo verſo una parte, più toſto che un' altra.

I corpi gravi hanno una *Determinazione* verſo il centro della terra. Vedi CENTRO, e DISCESA.

DETERMINAZIONE, qualche volta ſi adopera per dinotare l' azione, con cui una cagione od un agente è limitato, o riſtretto, e ſforzato a operare, o non operare, queſto o quello, ed in queſta o in quella maniera. Vedi AGENTE, ed AZIONE.

Le *Determinazioni*, dicono gli Scolaſtici, procedono o da una cauſa efficiente; nel qual caſo la *Determinazione* è chiamata *effettiva*; come quando un artiſta *determina* un iſtrumento ad una certa azione; o dalla forma, come quella che *determina* l' indifferenza della materia; e sì i noſtri ſenſi ſon detti eſſere *Determinazioni* ad avere idee alla preſenza di oggetti eſterni.

Ovvero la *Determinazione* è dalla materia, o ſoggetto che riceve l' azione; e così, lo ſcaldare che fa il fuoco la creta, la *determina* a indurire; la cera, ad ammollirſi, &c. ovver' ell' è dall' oggetto; come quando diciamo, il colore *determina* la potenza viſiva: o per ultimo dal fine, come, il fine *determina* il deſiderio.

Le *Determinazioni* ſono in oltre o *morali*, o *fiſiche*: una *Determinazione morale* è quella che procede da una cagione che opera moralmente, cioè comandando, perſuadendo, o proponendo qualche effetto.

La *Determinazione Fiſica*, è un atto col quale Dio eccita ed applica una cauſa ſeconda ad agire, antecedentemente ad ogni operazione della creatura. — Tale *Determinazione*, ſoſtengono i Tomiſti e i Domenicani, eſſere neceſſaria a tutte e cadauna azione di ogni creatura. I Geſuiti, al contrario, negano, che Dio così *determini* neppur le cauſe ſeconde; e ſoſtengono, che Dio non eſerciti il ſuo influſſo ſopra le cauſe ſeconde, ma ſolamente colla cauſa ſeconda influiſca su l' azione. E così eſcludono la *Determinazione* fiſica, tanto dalle cauſe naturali, ſupponendole già *determinate* dalla natura ad agire, così che non v' è d' uopo d' altra eſterna *determinazione* da Dio alle diverſe azioni, quanto dalle cauſe libere; ſupponendo una tale *Predeterminazione* contraria alla noſtra natural libertà. Vedi PREDETERMINAZIONE, CAUSA, &c.

La *Determinazione* a compiacerſi di certe forme o idee è chiamata da un ingegnoſo Autore recente, *Senſo interno*; e la *Determinazione* a compiacerſi delle azioni virtuoſe, de' caratteri, de' coſtumi, &c. *Senſo morale*. Vedi SENSO.

DETERSIVO, in Medicina, è l' iſteſſo che *Detergente*. Vedi DETERGENTE.

Un Criſteo è una Medicina *deterſiva* che monda o lava il ventre baſſo. Gli unguenti *Deterſivi* ſono anche detti *Mondificativi*. Le foglie e le ſommità delle fraghe ſono *deterſive* e aſtringenti.

DETINUE, è un mandato contro uno, che avendo de' beni, o de' beſtiami datigli a cuſtodire, non vuole riconſegnarli.

Detinue corriſponde gran fatto all' *Actio Depoſiti* de' Giuriſconſulti. — Egli prende la ſua azione di *Detinue*, per ricuperare la coſa *detenuta*, non già i danni patiti per la detenzione.

DETONATIO *, nella Chimica, è lo ſcroſcio o romore che i Minerali fanno quando principiano a riſcaldarſi ne' crogiuoli, per le parti volatili che sbucan fuori con impeto, e per l' umidità che n' eſala.

* *La parola è formata da* de, *e* tono, *tuonare*.

Ella coincide colla *Decrepitazione*; ſe non che la ſua azione è più violenta, e lo ſtrepito più grande. — L' *aurum fulminans* riſcaldato &c. sfugge con iſcroſcio gagliardo; cioè fa una grande *Detonazione*. Vedi AURUM *fulminans*.

La *Detonazione* ſcaccia il ſolfo volatile impuro da' corpi.

La *Detonazione* principalmente dinota l' atto o l' operazione di eſpellere le parti impure, volatili, e ſulfuree dall' antimonio, e laſciare addietro le parti fiſſe ed interne.

Ciò ſi fa principalmente per mezzo del ſalnitro &c. Vedi ANTIMONIO.

DEVASTAVERUNT, o DEVASTAVIT, *Bona Teſtatoris*, è un mandato che milita contro gli eſecutori, ed amminiſtratori, per aver pagati legati e debiti ſopra un ſemplice contratto ſenza le formalità, avanti i debiti fondati ſopra obblighi e formalità. — Nel qual caſo, gli eſecutori ſono così eſpoſti

ſti alle azioni, come ſe aveſſero notoriamente devaſtati i beni del Teſtatore, o li aveſſero convertiti in lor proprio uſo; e ſi poſſono coſtrignere a pagare tai debiti contratti colle formalità, de' beni lor proprj.

DEVENERUNT, è un mandato che anticamente s'indirizzava all'*eſcheator*, in caſo della morte dell'erede d'un Poſſeſſore, che tien fondi del Re in capite &c. con cui s'ordinava all'*eſcheator* che inquiriſſe, prendendo giuramenti da buoni e legali uomini, quai terre e poſſeſſioni ſien venute al Re, con la morte del poſſeſſore.

DEVIAZIONE, nell'Aſtronomia antica, è un moto del deferente; o dell'eccentrico, per cui egli avanza, o recede dall'ecclittica. Vedi DEFERENTE.

La maſſima *deviazione* di Mercurio è di ſedici minuti: quella di Venere è ſolo di dieci. Vedi ELONGAZIONE, ed ECCENTRICITA'.

DEVISE, o DIVISE, nella Legge che ſi potrebbbe interpretare *Laſcito*, è un termine legale Ingleſe: e ſignifica l'atto, col quale un Teſtatore dà, lega, o laſcia, le ſue terre, o i ſuoi beni, colla ſua ultima volontà in iſcritto. Vedi LEGATO.

Colui che fa la *Deviſe*, è chiamato il *Deviſor*, e quegli a cui ella è fatta, il *Deviſee*.

Le parole d'un Teſtamento, la legge le interpreta in un ſenſo più largo e più favorevole, che quelle d'un atto (*Deed*): imperocchè ſe venga laſciata (*Deviſed*) una terra ad uno acciocchè l'abbia egli per ſempre, o l'abbia egli, ed i ſuoi ſoſtituiti; in coteſti caſi il *Deviſee* o il Legatario averà un feudo ſemplice ed aſſoluto. Pure ſe ella venga data nella ſteſſa maniera per donazione a lui e ſuoi eredi, ei non ha che un bene o fondo in vita.

Così, ſe uno laſcia (*deviſe*) una terra ad un bambino ch'è ancor nel ventre della madre; queſt'è un laſcito (*o deviſe*) buono e valido; benchè ſia altramente, per donazione &c. imperocchè in coteſti caſi vi debb'eſſere uno abile a ricevere il dono immantinenti, altrimente è caſſo. Vedi VOLONTA', TESTAMENTO, e DEED.

DEUNX, una diviſione della libra Romana, che contenea 11 oncie, o undici duodecime parti d'una coſa. Vedi As, LIBRA, ONCIA, &c.

DEVOLUTO, o *ſcaduto*, è una coſa acquiſtata per diritto di *Devoluzione*. Vedi DEVOLUZIONE.

Il tal diritto *e. gr.* è *devoluto* alla Corona. — Il tal bene è *devoluto* a M — per la Morte di N —

La parola s'uſa ancora per ſignificare un diritto acquiſtato da un Superiore, di conferire un benefizio, quando l'inferiore, ed il collatore ordinario ha traſcurato di conferirlo, o l'ha conferito ad una perſona che non vi avea la dovuta qualificazione, o merito.

Se uno che ha il jus patronato traſcura di preſentare a un benefizio dentro ſei meſi, la preſentazione ſcade, o ſi *devolve* al Veſcovo, e dal Veſcovo al Primate. Vedi LAPSO.

DEVOLUZIONE, nella Legge Franceſe, è un diritto acquiſtato per diſcendenza, o ſucceſſione, da grado in grado.

La *Devoluzione*, in generale, è un impedimento che la conſuetudine di alcune Provincie ha provviſto, in forza del quale il marito che ſopravive a ſua moglie, o la moglie che ſopravive al marito, vien proibita d'alienare gli effetti reali ed immobili del morto; ed è coſtretta a conſervarli per li figliuoli provenuti da coteſto maritaggio. Così che eglino vi ſuccedono ad eſcluſione de' nati da un ſecondo matrimonio.

DEVOZIONE, o DIVOZIONE, un culto ſincero e fervente di Dio. Vedi ORAZIONE, CULTO, &c.

M. Jurieu definiſce la *Devozione* per una certa tenerezza, e facilità di cuore che cede, con una conſolazione interna, cui ſentono le anime de' fedeli negli eſercizj di pietà.

Sotto il nome di *Devozioni* ſono comunemente inteſe certe pratiche religioſe, che una perſona impone a ſe ſteſſa di compiere regolarmente: e con ragione; ſe queſta eſattezza e pontualità è fondata ſopra una pietà vera e ſolida; altrimenti è vanità, o ſuperſtizione.

DEVOZIONE, *Devotio*, appreſſo i Romani, era una ſpezie di Sacrifizio, o cerimonia, con cui ſi conſacravano al ſervigio di qualche perſona. Vedi SACRIFIZIO, &c.

Gli antichi penſavano, che la vita d'uno ſi poteſſe redimere colla morte d'un altro:

tro : e quindi furono coteſte *Devozioni* così frequenti , per le vite degl' Imperadori . Vedi VOTA .

La *Devozione* di Decio , il quale , dopo d'eſſerſi ſacrificato al ſuo paeſe , ſi gittò nelle mani de' ſuoi nemici , e fu uccíſo , ſi dice aver guadagnata a' Romani la vittoria .

Ma la *Devozione* a qualche perſona particolare non ſi praticò , nè ſi conobbe prima d' Auguſto . Il giorno dopo , che ad Ottavio fu dato il titolo d' Auguſto , Pacuvio , Tribuno del popolo , cominciò a dire , ch' egli ſi volea (*devovere*) conſacrare a lui , come praticavaſi già tra le Nazioni barbare , e volea ubbidirgli anche a coſto della vita , ſe gli veniſſe comandato . Il ſuo eſempio fu immediate ſeguitato da tutti gli altri ; e venne alla fine a ſtabilirſi in coſtume , di non andar mai a ſalutare l' Imperatore , ſenza proteſtare d' eſſergli *dedicati* , o conſacrati (*devoti*) . Auguſto , quantunque moſtraſſe di opporſi a queſta vile ed infame adulazione , pur ne premiò l' autore .

DEUTEROCANONICI *, nella Teologia delle ſcuole , è un' appellazione data a certi libri della Sacra Scrittura , i quali furono aggiunti al Canone dopo gli altri , o a cagione che non furono ſcritti , ſe non dopo la compilazione d' eſſo Canone , o a motivo di qualche dubitazione e conteſa circa la loro Canonicità . Vedi CANONE .

* *La parola è Greca , e compoſta da* δευτερος , ſecondo , *e* κανονικος , canonico .

E' certo che gli Ebrei riconoſcono diverſi libri nel loro Canone , che vi furono poſti più tardi degli altri . Dicono che ſotto Esdra , una grande aſſemblea de' lor Dottori , la qual chiamano per eminenza la *Gran Sinagoga* , fece la collezione de' Libri ſacri , che in oggi abbiamo nel Teſtamento vecchio Ebraico . Ed accordano , che vi han poſti de' Libri , che tali non erano ſtati avanti la ſchiavitudine Babiloneſe ; come quelli di Daniele , di Ezechiele , di Aggeo , &c. e quelli d' Eſdra e di Neemia .

La Chieſa Romana v' ha poſcia aggiunti degli altri al Canone , che in quel degli Ebrei non v' erano , nè vi potean eſſere , perchè alcuni d' eſſi non furono compoſti ſe non di poi . Tal è il libro dell' Eccleſiaſtico , i Maccabei &c. Altri ve ne furono aggiunti ancor più tardi , perchè la loro canonicità non era ſtata per anche eſaminata ; e prima di queſt' eſame e giudizio , ſi potean preterire a piacimento ... Vedi M. Simon *Crit. du Vieux , & du Nouv. Teſt.*

I Libri *Deuterocanonici* nel Canone moderno , ſono il libro d'Eſter , o tutto , o almeno i ſette ultimi Capitoli di eſſo . L' Epiſtola agli Ebrei ; quella di San Giacomo ; e quella di San Giuda : la ſeconda di San Pietro , e la terza di San Giovanni ; e l' Apocaliſſe . Le parti *Deuterocanoniche* di alcuni libri ſono , in Daniele , l' inno dei tre fanciulli ; l' orazione d' Azaria ; le ſtorie di Suſanna , di Bel , e del Dragone ; l' ultimo capitolo di San Marco ; il ſudore ſanguigno , e l' apparizione dell' Angelo , riferiti in S. Luca cap. XXII. e la ſtoria dell' adultera in San Giovanni cap. VIII.

DEUTERONOMIO *, uno dei ſacri libri del Vecchio Teſtamento , e l' ultimo di quelli che Mosè ha ſcritti . Vedi PENTATEUCO .

* *La parola è Greca , compoſta da* δευτερος , ſecondo , e νομος , legge .

Non appar che Mosè faceſſe alcuna diviſione di quello ch' egli ſcriſſe in libri ; o ch' egli abbia dati nomi e titoli differenti alle diverſe parti della ſua opera : nè gli Ebrei , anche in oggi , li diſtinguono negli eſemplari da loro uſati nelle Sinagoghe ; ma li ſcrivono d' un corſo e tenore ſeguente come una opera ſola , ſenz' altra diſtinzione fuorchè quella di piccole e grandi paraſche . E' vero , che nell' altre copie , uſate da' particolari , eglino ſono diviſi in cinque parti , come appreſſo noi ; ma non danno loro altro nome , ſe non ſe la prima parola , dalla quale ciaſcuna diviſione principia ; quaſi nello ſteſſo modo , che ſi fa da noi nel citare un decreto , od un capitolo della Legge Canonica .

Così , la prima Parte dell' opera di Mosè è chiamata da loro בראשית *Bereſchit* , perchè principia da queſta parola . La ſeconda la chiamano ואלה שמות *Veelleh Schemot :* la terza ויקרא *Vajikra ;* la quarta וידבר *Vajiedabber ;* e la quinta אלה הדברים *Elleh haddebarim* , che n' è una delle prime parole . Queſto coſtume è molto antico tra i Rabbini , come è manifeſto dagli antichi commentarj su queſti Libri , chiamati בראשית רבה *Bereſchit Rabba* , ואלה שמות רבה , *Veelleh Scemoth Rabba* , &c. e dal prologo galeato di San Girolamo .

Furono i Greci, quando traduſſero la legge nella lor lingua, che diedero alle cinque parti, nelle quali ella era diviſa, i nomi di Geneſis, Exodus, Leviticus, Numeri, e *Deuteronomion*. In fatti queſti nomi ſono Greci, eccettuato quello di Leviticus, che è Ebreo; ed eſprimono ciò ch'è contenuto in quei libri, o almeno le coſe più rimarchevoli contenutevi; ch'è la maniera Greca di dar titoli.

Il libro del *Deuteronomio* fu così chiamato, perchè queſt'ultima parte dell'opera di Moisè comprende una ripetizione o ricapitolazione, che quel Legislatore ha fatta agl' Iſraeliti avanti la ſua morte, della Legge già prima data loro più diffuſamente. E di qua è, che il *Deuteronomio* è tuttavia chiamato dai Rabbini משנה *Miſchneh*, ripetizione, משנה תורה *Ripetizione della Legge*, *ſeconda legge*. Lo chiamano parimenti il *libro delle Riprenſioni* ספר תוכחות, a cagione del XXVIII. Capitolo, che è pieno di benedizioni promeſſe a quelli che oſſervano la legge, e di maledizioni a quelli che la trasgrediſcono.

Il *Deuteronomio* fu ſcritto il 40.mo anno dopo la liberazione dall' Egitto, nel paeſe de' Moabiti di là dal Giordano: Mosè eſſendo allora nel 120. della ſua età. Egli contiene, in Ebreo, undici paraſche, benchè ſieno ſolamente dieci nell' edizione de' Rabbini in Venezia; XX. Capitoli, e 955. verſetti. Nel Greco e nel Latino, e in altre verſioni contiene XXXIV. Capitoli. L'ultimo non è di Mosè; Alcuni dicono che fu aggiunto da Gioſuè immediate dopo la morte di Mosè; ch'è l'opinione la più probabile; altri, che ſia ſtato aggiunto da Esdra.

DEXTANS, nell' antichità. Vedi As.

DEXTER, *Deſtro*, nell'Araldica, s'applica al lato dritto, come *ſiniſter* al lato manco. Vedi SCUDO.

La parola *dexter*, è puro latino, e ſignifica, *che ha la man dritta*; donde la parola *deſtrezza*, o *deſterità*, per agilità e prontezza nell' eſeguire qualche coſa.

Noi abbiamo da' Franceſi i termini Araldici, di *dexter-baſe*, cioè il lato dritto della baſe; di *dexter-chief*, cioè l' angolo su la man dritta della teſta; di *dexter-point* &c.

DEXTROCHERO *, nell'Araldica, s'applica al braccio dritto, dipinto in uno ſcudo, qualche volta nudo, ed altre veſtito, o adornato d'un braccialetto, e talor armato, o che tiene qualche coſa movibile; o un membro uſato nell' armi.

* *La parola è formata dal Latino* dextrocherium, *che ſignifica un braccialetto, od una ſmaniglia portata ſul polſo deſtro, di cui ſi fa menzione negli atti del martirio di Sant'Agneſe, e nella vita dell' Imperador Maſſimo.*

Il *Dextrocherio* è qualche volta poſto ſul cimiere.

DEY, titolo del Principe ſovrano del Regno d'Algieri.

I Governatori delle diverſe provincie a lui ſoggette, ſono chiamati Bey.

DIA, Δια, è il principio di diverſi termini nella Medicina, nella Cirugia, nella Farmacia &c. Quando queſte tre lettere incominciano il nome di un rimedio, di un unguento, di un empiaſtro, di un cataplasma, &c. ſignificano compoſizione e miſtura; come in *Diapasma*, *Diachylon* &c. Vedi DIAPASMA, DIACHYLON, &c.

DIA è parimenti il principio di molti termini nelle altre arti; come *Diametro*, *Dialogo* &c. in tutte le quali occaſioni, *Dia*, che è una particella inſeparabile, od una prepoſizione, è preſa dal Greco δια, *ex*, o *cum*, che incomincia le parole medeſime nel Greco.

DIABETE *, ΔΙΑΒΗΤΗΣ, nella Medicina, un' evacuazione frettoloſa e abbondante de' potulenti, per le vie urinarie; accompagnata da una ſete ardente, e da magrezza di tutto il corpo. Vedi ORINA.

* *La parola è derivata dal Greco* διαβαινειν, pervadere, paſſar preſto.

La bevanda così ſcaricata, è per lo più un poco alterata da quello ch'ella era quando fu ingeſta, & è divenuta chiloſa, e lattea; ma qualche volta non ha alcuna alterazione. Vedi BEVANDA.

Pare che il *Diabete* provenga da ſoverchio rilaſſamento delle fibre dell' arterie de' reni, o da ſoverchia quantità di ſali acidi o mordaci nel ſangue, che ne diſſolvono la maſſa, o ne disuniſcono le parti; così che la ſeroſità facilmente ſi ſepara da eſſo.

Secondo il Dottor Quincy, la manifeſta e più comune cagione del *Diabete* è il troppo grand' uſo de' liquori ſpiritoſi, de' quali diviene così impregnato il ſero, che non è più atto ad attraere ed unirſi col *cruor*, o ſia co'globuli

buli del ſangue; ma ſcorre e ſcappa per mezzo ai reni, dolce o inſipido.

Vi è un' altra ſpezie di *Diabete*, in cui la perſona affetta manda aſſai più per orina, di quello ch' e' beve, anzi alle volte più di quanto beve e mangia. Alcuni Medici attribuiſcono queſt' eccefſiva quantità di liquore all' aria che ei reſpira, che, ſecondo ch'eglino credono, ſi converte in acqua; o almeno l'acqua nell' aria reſpirata è ivi aſſorbita, e raccolta. Ma altri con più di probabilità, l' attribuiſcono ad una colliquazione del ſangue, del graſſo, e delle parti ſolide del corpo.

DIABETE, nell' idraulica, ſi applica a un ſifone, le due gambe o rami del quale ſono inchiuſe l'una nell' altra; come nel bicchiere deſcritto da Herone, che ſcorre e ſi vuota affatto da ſe ſteſſo, ſenza rivoltarſi, ſubito che l'acqua è arrivata all'altezza del ramo ſuperiore del Sifone. Vedi SIFONE.

DIABOTANUM, nella Farmacia e Cirugia, dinota un empiaſtro col quale ſi riſolvono e ſi diſcutono i gozzi, &c. *Diabotanum* è ſovrano per le hydatidi.

DIABROSIS *, nella Medicina, è una ſoluzione della continuità d'una parte, cagionata da acri e corroſivi umori, che la mangiano e la divorano.

* *La parola è Greca, compoſta da* δια, per, *e* βρωσκειν, mangiare.

DIACARTHAMI, nella Farmacia, è un elettuario, compoſto di turbith, di manna, di ſcammonea, di hermodattili, e d' altri purgativi, con l'aggiunta della polpa, o ſeme del *Carthamo*, che gli dà la denominazione.

Il *Diacarthami* purga principalmente la *pituita*. Egli è preſcritto nelle malattie del cervello; ed è ſpeſſo meſcolato nelle medicine inſieme con altri purgativi.

DIACARYON *, o DIANUCUM, nella Farmacia. Vedi DIANUCUM.

* *La parola è formata da* δια, *e* καρυα, noce.

Diceſi che Galeno abbia preparato queſto *Diacaryon*, col ſugo delle noci, meſcolato con tanto miele quanto baſtava per renderla una compoſizione gradevole.

DIACAUSTICA *Curva*, o *Cauſtica per refrazione*, è una ſpezie di Curve cauſtiche, la cui geneſi ſi può così concepire.

S' immagini, che un numero infinito di raggi, come BA, BM, BD, &c. (Tav. *Geom.* fig. 23.) procedenti dallo ſteſſo punto luminoſo B, ſien rifratti dalla, o alla perpendicolare MC, nella curva AMD; e sì, che CE ſeni degli angoli d' incidenza CME ſieno ſempre a CG, ſeni degli angoli refratti CMG, in una data ragione: allor la linea curva, che tocca tutti i raggi refratti, è chiamata la *Diacauſtica*. Vedi CAUSTICA.

DIACHALCITIS, nella Cirugia e nella Farmacia, è un empiaſtro applicato dopo l' amputazione d' un cancro.

L' *emplaſtrum Diachalcitidis* è compoſto d' olio di axungia, e di calciti; dall' ultimo de' quali ingredienti e' deriva il ſuo nome.

DIACHYLON, nella Farmacia, un nome dato a diverſi empiaſtri per cagion delle mucilagini che vi ſon meſchiate, e che ſono ſughi viſcidi, chiamati da' Greci χυλοι, cavati da certe piante. Vedi MUCILAGINE.

DIACHYLON *bianco* o *ſemplice*, è compoſto d'olio comune, di litargiro d'oro, e di mucilagini cavate dalle radici di malva paludoſa, dal fenugreco, e da' ſemi di anici. E' buono per mollificare, digerire, maturare, e riſolvere.

Il DIACHYLON, chiamato *Ireatum*, ha per ſua baſe l' ordinario *diachylon* bianco, con una lira del quale ſi meſchia un' oncia di polvere d' iris. Queſt' empiaſtro digeriſce, incide, e matura con più di forza che il Diachylon ſemplice.

V' è pure il DIACHYLON *grande*, *Diachylon magnum*, compoſto di litargirio d'oro, d' olj d' orris, di camomilla, e di aneto, di trementina, di reſina del pino, di cera gialla, e di mucilagini di lino, e di fenugreco, con fichi nuovi, con uve Damaſcene, ichthyocolla, ſughi d' orris, di cipolle, e d' iſſopo.

Queſto *diachylon* mollifica gli ſcirri, e riſolve e diſſipa i tumori. E' chiamato *grande*, non ſolamente per le ſue ſtraordinarie virtù, ma ancora perchè è compoſto di maggior numero d'ingredienti che gli altri.

Il DIACHYLON *gummatum*, o *Diachylon cum gummi*, è il *Diachylon grande* con la giunta della gomma ammoniaca, galbano, e ſagapenum, diſciolti con vino, e bolliti

ſino alla conſiſtenza di mele. Queſt' empiaſtro è il più potente di tutti i digeſtivi, maturanti, e riſolventi.

DIACODIUM *, nella farmacia, è una confezione preparata con le teſte de' papaveri; popolarmente detta *ſyrupus de meconio*. Vedi OPIUM.

* *La parola è formata dal Greco*, δια, per, *e* κωδεια, *teſta di papavero*.

Ve n' ha di due ſpezie: *ſemplice* e *compoſto*.

Il DIACODIUM *ſemplice*, è una ſpezie di opiato, fatto del ſugo eſpreſſo dalle teſte di papaveri bianchi, e bollito con zucchero. Vedi OPIATO.

Si preſcrive per addolcire gli umori acri, e ſeroſi, per ſedare le toſſi, ed eccitare il ſonno. — Queſta preparazione era di grand' uſo appreſſo gli antichi; ma è in oggi aſſai dismeſſa, poichè ſi è trovato, che il ſiroppo di papaveri bianchi, che è quello che noi chiamiamo *Diacodium*, produce il medeſimo effetto.

DIACODIO *compoſto* ſi fa del *ſemplice*, con la giunta de' trochiſci d'hamec, d' hypociſto, di mirra, di zafferano, e balauſtia. E' buono per fermare, ed ammollire i catarri, le emorroidi, ed i fluſſi del ventre.

DIACONATO, l' ordine, o miniſtero di un Diacono, o d' una Diaconeſſa. Vedi DIACONO.

DIACONESSA, DIACONISSA, ufizio ch' era in uſo nella Chieſa primitiva, benche in oggi dismeſſo. San Paolo ne fa menzione nella ſua Piſtola a' Romani: e Plinio il giovane, in una lettera a Traiano, dice a queſto Principe, d' aver ordinato che due *Diaconeſſe*, ch' egli chiama *Miniſtre*, fieno tormentate.

Diaconiſſa era un titolo dato a certe pie donne, le quali ſi conſacravano al ſervizio della Chieſa, e preſtavano quegli ufizj alle donne, che gli uomini non potean decentemente preſtare; come nel batteſimo, eſempigr. che ſi conferiva per immerſione, a uomini non men che a donne. Vedi BATTESIMO.

Elleno avean parimenti da guardare le porte, dal lato dove ſtavan le femmine, ch' erano ſeparate dagli uomini, ſecondo il coſtume di que' tempi primitivi. Avean la cura e l' inſpezione de' poveri, degli ammalati &c. E ne' tempi di perſecuzione, quando un *Diacono* non ſi potea alle donne mandare, per eſortarle e confortarle, mandavaſi loro una *Diaconeſſa*. Vedi Balſamone ſul Canone undecimo del Concilio di Laodicea, e le *Coſtituzioni Apoſtoliche*, Lib. II. cap. 57. Per non dir nulla dell' Epiſtola di Sant' Ignazio al popolo d' Antiochia; dove, quel che ſi dice delle *Diaconeſſe*, credeſi che ſia un' interpolazione.

Ne' Commentarj di Lupo ſopra i Concilj, ſi dice ch' elleno erano ordinate coll' impoſizione delle mani; ed il Concilio *in Trullo* adopera il termine χειροτονειν, impor le mani, per eſprimere la conſecrazione delle *Diaconeſſe*. Baronio tuttavolta nega, che le mani s' imponeſſero su le *Diaconeſſe*, o che vi foſſe cerimonia alcuna di conſecrazione: fondando la ſua opinione ſopra il 19. canone del Concilio Niceno, che le mette nel rango de' laici, e dice eſpreſſamente, che non avean l' impoſizion delle mani. E non oſtante il Concilio Calcedoneſe decreta, che non vengano ordinate ſe non hanno quarant' anni; laddove prima d' allora non ſi ordinavano ſe non ne avean ſeſſanta; ſiccome è preſcritto nella prima Epiſtola a Timoteo, cap. v. 9. E come ſi vede nel *Nomocanone* di Giovanni d' Antiochia, in Balſamone, nel *Nomocanone* di Fozio, nel Codice Teodoſiano, in Tertulliano *de Veland. Virgin.* &c.

Tertulliano, *ad uxorem*, Lib. I. cap. 7. parla di donne, le quali avean ricevuta l'ordinazione nella Chieſa, e che per tal cagione erano private della libertà di maritarſi. Imperocchè le *Diaconeſſe* erano vedove, e non poteano rimaritarſi. Ned eran capaci di eſſere ammeſſe a queſt' ordine, ſe erano ſtate maritate più d' una volta. Benchè ne' tempi appreſſo furon fatte *Diaconeſſe* anche le Vergini, almeno ſe crediamo a Sant' Epifanio, a Zonara, a Balſamone, ed Ignazio.

Il Concilio di Nicea mette le *Diaconeſſe* fra il clero: avvegnachè alcuni tengano che la loro ordinazione non foſſe ſacramentale, ma una mera cerimonia eccleſiaſtica. Queſta nulladimeno dava loro una preminenza al di ſopra del loro ſeſſo; per la qual cagione il Concilio Laodiceno proibì, che più ſe ne ordinaſſero in futuro. Il primo Concilio di Oranges, tenuto nel 441. parimenti proibiva l'ordinar *Diaconeſſe*, ed ingiunge a quelle che già erano ſtate ordinate, che ricevano la benedizione coi meri laici.

E' difficile dire, quando l'ordine delle *Dia-*

co-

coneſſe abbia terminato; perchè non hanno ceſſato tutte inſieme. Il Canone undecimo del Concilio di Laodicea, ſembra, è vero, che le abroghi; ma è certo che ſuſſiſtevano in diverſi luoghi molto tempo dopo. Imperocchè il canone 26. del primo Concilio di Oranges, ed il 21. di quel di Epaona tenuto nel 515. proibiſcono l'ordinazione delle *Diaconeſſe*; pur ve n' erano alcune nel tempo del Concilio in Trullo.

Atto di Vercelli nella ſua VIII. lettera dà la ragione, per cui ſono ſtate abolite: oſſerva che ne' primi ſecoli il miniſterio delle donne era neceſſario, per più facilmente inſtruire le altre femmine, e riaverle dal paganesmo; e che parimenti ſervivano per maggior decenza nell' amminiſtrazione del batteſimo alle donne ſteſſe: ma che poi ciò non fu neceſſario, a cagione che non ſi battezzarono più ſe non bambini; e potremmo forſe quì aggiugnere, perchè il batteſimo ſolamente ſi conferiſce coll' aſperſione. Il numero delle *Diaconeſſe* non pare che foſſe ſtato fiſſato: l' Imperadore Eraclio, nella ſua Lettera a Sergio Patriarca di Coſtantinopoli, ordina, che nella gran Chieſa di Coſtantinopoli vi ſieno quaranta *Diaconeſſe*, laddove ve ne erano ſolamente ſei in quella della Madre di Dio, nel quartiere delle Blacherne.

DIACONIA, è un nome, che ancor ſi ritiene, per le Cappelle e gli Oratorj di Roma, che ſono ſotto la direzione di diverſi Diaconi, nelle loro riſpettive regioni, o quartieri. Vedi REGIONE.

Alle *Diaconie* erano anneſſi certi oſpitali, o luoghi deſtinati per la diſtribuzione delle limoſine, governati dai diaconi regionarj chiamati diaconi cardinali, de' quai ve n' erano ſette, corriſpondenti alle ſette regioni, il loro capo eſſendo chiamato l' arcidiacono. Vedi CARDINALE.

L' Oſpitale vicino alla Chieſa della *Diaconia* avea un amminiſtratore per gl' intereſſi temporali, chiamato il *Padre della Diaconia*, ch' era talora un Prete, e talora un Laico. Al preſente vi ſono quattordici di queſte Diaconie, od Oſpitali in Roma, che ſon riſervate ai Cardinali. Du Cange ci reca i nomi di eſſe; come la *Diaconia* di S. Maria in via lata; la *Diaconia* di Sant' Euſtachio vicino al Pantheon, &c.

DIACONICON *, *Sacriſtia*, luogo ch' era attacco alle antiche Chieſe, dove ſi cuſtodivano i ſacri veſtimenti, co' vaſi, e gli altri ornamenti dell' altare.

* *La parola è Greca, formata da* διακονεω, ſervire, miniſtrare, *a cagione che ivi ſi teneva ogni coſa pertenente al ſervigio divino. Era queſto luogo anco chiamato* Ασπαστικον, *ed in Latino* Salutatorium; *perchè quivi il Veſcovo ſalutava e riceveva gli eſtranei. Talvolta ancora fu chiamato* μυπατωριον, ο μυπατωριον, menſa, *a cagione delle tavole che ivi erano, per diſporvi ſopra gli ornamenti ſacri; o piuttoſto da* μυπατον, *ſpezie di aula o caſa per l'alloggio di ſoldati.*

Il primo Concilio di Laodicea, nel 2°. Canone proibiſce a' Preti l' abitare nel *Diaconicon*, εν τω διακονικω; o il toccare i ſacri utenſili. Una verſione Latina antica di que' Canoni, volta la parola, *in ſecretario*; ma l' eſemplare di Roma, egualmente che Dioniſio Exiguo, ritengono la parola *Diaconicon* nel Latino. E' vero, che Zonara, e Balſamone intendono queſt' eſpreſſione nel 21. Canone, dell' ordine de' Diaconi, e non di fabbrica o caſa; alla qual opinione pure aderiſce Leone Allatio nel ſuo Trattato *de Templis Græcorum*; ma tutti gli altri interpetri ſi accordano nel voler che foſſe una Sacriſtia. Oltre gli ornamenti del Presbiterato e dell' altare, ivi pur erano depoſitate le reliquie della Chieſa.

DIACONO *, una perſona decorata con uno degli Ordini ſacri ſotto il Presbiterato; l' ufizio di cui è battezzare, leggere nella Chieſa, ed aſſiſtere alla celebrazione dell' Eucariſtia. Vedi ORDINI.

* *La parola è Greca, e ſignifica miniſtro, ſervente.*

I *Diaconi* furono inſtituiti, ſette in numero, dagli Appoſtoli, *Act.* c. VI. il qual numero fu ritenuto per lungo tempo in diverſe Chieſe. Il loro ufizio era ſervire nelle Agape, e diſtribuire il pane ed il vino a' comunicanti, e diſpenſar le limoſine. Vedi LIMOSINE, &c.

Per gli antichi Canoni, il matrimonio non era incompatibile collo ſtato e miniſtero di un *Diacono*. Ma è già lungo tempo, che la Chieſa ha lor proibito il maritarſi; ed il Pontefice Romano ſolamente può accordar loro una diſpenſa per importantiſſime cagioni; e dopo la diſpenſa, egli-

eglino perdono il rango e le funzioni del lor ordine, e ritornano nello ſtato laico.

A' *Diaconi* era anticamente vietato il ſedere co' Preti: i Canoni proibiſcono a' *Diaconi* il conſacrare, ch' è un ufizio ſacerdotale. In oltre proibiſcono l' ordinare un Diacono, ſe non ha un titolo, e ſe almeno non è in età di 25. anni. L' Imperador Giuſtiniano, in *Novell.* 123. aſſegna l' età medeſima di 25. anni a un *Diacono*. Ma queſto s' uſava, quando non ſi ordinavano Sacerdoti ſe non almeno nell' età di anni trenta. In oggi 23 anni d' età baſtano per ordinare un *Diacono*.

In Roma, ſotto il Papa Silveſtro, vi era un ſolo *Diacono*; poi ne furono deſtinati ſette; appreſſo quattordici, e finalmente dieciotto, ch' erano chiamati *Diaconi Cardinali*, per diſtinguerli da quelli delle altre Chieſe. Vedi CARDINALE.

Il loro ufizio era aver cura delle coſe temporali della Chieſa, attendere all' entrate ed alle carità, provedere alle neceſſitadi degli Eccleſiaſtici, ed anche del Papa. Il raccogliere le rendite, le limoſine, &c. apparteneva a' *Suddiaconi*; i *Diaconi* n' erano i depoſitarj e i diſtributori. Avend' eglino così il maneggio delle entrate della Chieſa nelle loro mani, la loro autorità andò creſcendo, ſecondo che creſcevano le ricchezze della Chieſa. Quei di Roma, come miniſtri della prima Chieſa, precedevano a tutti gli altri, ed anche a lungo andare preſero il luogo de' Preti ſteſſi. Fu probabilmente l' avarizia de' Preti che li fece cedere e dar il luogo a' Diaconi, i quali avevano in loro diſpoſizione il dinaro. S. Girolamo eſclama contro queſt' attentato, e prova che un Diacono è inferiore ad un Prete.

Il Concilio in Trullo, che è il III. di Coſtantinopoli, Ariſteno nella ſua Sinopſi de' Canoni di quel Concilio, Zonara ſul medeſimo Concilio, Simeone Logotheta, ed Ecumenio, diſtinguono i *Diaconi* deſtinati per il ſervigio all' altare, da quelli che avean la cura della diſtribuzione delle limoſine de' fedeli. Così, il coſtume di coſtituir Diaconi ſenza alcun altro ufizio, ſe non di ſervire il Prete all' altare, eſſendo una volta introdotto, coteſti ſemplici *Diaconi* non oſarono più di pretendere ſuperiorità ſopra de' Preti. In quanto agli altri *Diaconi*, che avean l' amminiſtrazione dell' entrate, eglino ritennero tuttavia la ſuperiorità; e per diſtinzione, dove ve n' erano diverſi, il primo ebbe l' appellazione di *Archidiacono*. Vedi ARCHIDIACONO.

I *Diaconi* recitavano certe preghiere ne' ſacri ufizj, che però erano chiamate *Diaconiche*.

Avean la cura, che il popolo nella Chieſa ſi diportaſſe colla dovuta modeſtia, e riſpetto: Non ſi permetteva loro di leggere pubblicamente; almeno, non alla preſenza di un Veſcovo, o di un Sacerdote. Eglino inſtruivano ſolamente i Catecumeni, e li preparavano per il batteſimo. Le porte della Chieſa erano parimenti nella loro cuſtodia: benchè, ne' tempi poſteriori, queſta carica fu commeſſa ai *Suddiaconi*.

Tra i Maroniti del Monte Libano, vi ſono due *Diaconi*, che ſono meri amminiſtratori delle coſe temporali. Dandini, che li chiama *li Signori Diaconi*, ci aſſicura, che ſono Signori ſecolari, i quai governano il popolo, ſedono in giudizio ſopra tutte le lor differenze e liti, e trattano co' Turchi intorno a quel che concerne le taſſe, ed altri affari. In queſto, pare che il Patriarca de' Maroniti abbia avuto per mira d' imitare gli Appoſtoli, che deponevano tutte le cure, e tutti i negozj temporali della Chieſa ſopra i *Diaconi*; non è ben fatto, dicono, laſciar la parola di Dio, e ſervire alle menſe. Ed in vero, queſt' è che diede occaſione al primo ſtabilimento del *Diaconato*.

DIACOUSTICA *, o DIAPHONICA, è la conſiderazione delle proprietà del ſuono rifratto nel paſſare per differenti mezzi; cioè fuori da un più denſo in un più tenue, o da un più tenue in un più denſo. Vedi SUONO, e RIFRAZIONE. Vedi anche ACOUSTICA, e PHONICA.

* *La parola è formata dal Greco* δια, per, *che addita un paſſaggio; e* ακουω, ſento, *q. d. la conſiderazione del paſſaggio de' ſuoni che ſentiamo.*

DIACRII, nell' antichità, fu il nome di un partito, o di una fazione d'Atene.

Leggeſi che queſta Città era diviſa in due partiti, l' uno di fautori dell' oligarchia, che volea ſolamente poche perſone impiegate nel governo. L' altro di quelli che favorivano la democrazia, od il governo popolare, in cui tutto

tutto il popolo dovea aver parte. — I primi furono chiamati *Diacrii*, e gli ultimi *Pediaci*. Questi ultimi abitavano la più bassa, ed i primi la più alta parte della Città.

Le leggi di Solone portavano, che Pisistrato fosse il capo de' *Diacrii*; quantunque lo Scoliaste, sopra le *Vespe*, Commedia di Aristofane, affermi, che Pandione distribuì il quartiere de' *Diacrii* fra i suoi figliuoli, e mise Lico alla testa di loro.

DIACYDONITES *, nella Farmacia, è un termine che s' applica alle cose, ed ai rimedj, dove i cotogni sono un ingrediente principale.

* *La parola è composta da* dia, *e* κυδωνιον, Cotogno.

Confectio Diacydonites, o *Diacydonium*, è una confezione di cotogni, o nella quale i cotogni hanno la principal parte.

DIADEMA *, Διαδημα, nell' antichità, una fascia, o benda, e filetto, che i Re portavano in segno della loro regia dignità; mentre la Corona si lasciava agli Dei. Vedi Corona.

* *La parola viene dal Greco, e significa* una picciola fascia che cerchia il capo, *dal verbo* διαδεω, cingo.

Il *Diadema* era una spezie di nastro, o di filetto tessuto di seta, di filo, o di lana, più o meno largo. Si legava attorno delle tempie, e della fronte; le due estremità essendo annodate di dietro, e lasciandosi cadere sul collo.

Per lo più era bianco, e affatto schietto, o piano, benchè alle volte ricamato d'oro, e ornato di perle, o pietre preziose.

Ne' tempi posteriori si venne ancora a strignerlo od annodarlo attorno delle corone, degli allori, &c. ed appar eziandio che sia stato portato sopra diverse parti del corpo: così Favorino osserva, che Pompeo fu sospettato di aspirare al regno, perchè portava un legaccio bianco, che non era altro che una legatura o fasciatura per una piaga ch' egli avea in una gamba, ma che il popolo prendeva per un *Diadema*.

Plinio lib. 7. c. 5. osserva, che Bacco fu il primo inventore del *Diadema*. Ateneo ci assicura che furono i bevitori, ed i buoni ed allegri camerata, che prima lo adoprarono, per *difendersi* dai fumi del vino col legarlo stretto attorno delle lor teste; e che poi venne ad essere un reale ornamento.

Il *Diadema* restò per lungo tempo il peculiar contrassegno de' Re; finalmente fu assunto dagl' Imperadori Romani, come la marca della dignità Imperiale.

Gli Autori non son d' accordo circa il tempo, in cui gl' Imperadori Romani prima assunsero il *Diadema*. Alcuni lo riferiscono a Caligola, altri ad Aureliano, ed altri a Costantino il Grande. Vittore il giovane dice positivamente, che Aureliano prese il *Diadema*, cui niun Imperatore aveva osato portare prima di lui.

Imperocchè, quantunque dal medesimo Scrittore si raccolga, che l' istesso avea fatto Caligola, pure Svetonio afferma, che n' ebbe solo il disegno; ma che non l'eseguì giammai. Eliogabalo per verità prese un *Diadema*, ma lo portava solamente nel palazzo, e non appariva mai in pubblico con esso. Jornande viene ancora più in giù fino a Diocleziano, che, secondo lui, introdusse il *Diadema*; ma è certo, che vi è una medaglia d' Aureliano, con una corona simigliante a una delle nostre corone ducali, che è sostenuta da un filetto, o cerchio di perle, che ha molta affinità con un *Diadema*. E gli Autori, che hanno spiegata questa medaglia, convengono tutti, che è tale. M. Spanheim parimente afferma e crede, che Aureliano se ne sia servito: che i suoi successori lo abbiano in ciò imitato; ma che tuttavolta l' ornamento non diventò comune fin al tempo di Costantino. — Dopo lui alle Imperatrici fu permesso di portarlo: però le troviamo rappresentate con esso su le medaglie; quantunque fin allora non abbiamo esempio nè di corona, nè di *Diadema* sulla testa di una donna, in tutto l' Imperio Romano.

Un Autore del quinto secolo, citato da Bollando, pretende, che Costantino portasse primo il *Diadema*; e che solamente se ne servisse per legarsi i capelli, e tenerli in ordine. Ma ciò non è probabile; e certa cosa è, che almeno alcuni Imperatori l' avevano portato avanti di lui, come Aureliano, e Carino.

Eusebio lo dà a Costanzo Cloro, quand' era Cesare solamente; lo che è confermato da una delle sue medaglie, nelle quali egli è rappresentato con un *Diadema*, ornato di raggi; benchè anche dopo Costantino, quando il *Diadema* diventò il solito orna-

ornamento degli Augusti, non fu sempre dato ai Cesari. In fatti lo vediamo sopra alcune medaglie di Giuliano mentre era solamente Cesare; benchè sia certo, che non lo portò, finchè non divenne Augusto. — Du Cange non vuol credere, che Costantino siesi primo servito del *Diadema*; ma solamente ch'ei lo formò il primo in una spezie di elmo, o di corona chiusa, come si vede in alcune delle sue medaglie, ed in quelle de' suoi successori.

DIADEMA, nell'Araldica, s'applica a certi circoli, o anelli, che servono a legare, o chiudere le corone de' Principi Sovrani, e per portare il globo, e la croce, od il fiordaliso per lor cimiero.

Le Corone de' Sovrani differiscono in questo, che alcune sono legate con un maggior numero di *Diademi*, ed altre con minore.

Pare ch'eziandio i Prelati abbiano anticamente portato una spezie di *Diadema*: così Baronio scrive, che S. Giacomo l'Appostolo portò una lastra, o lamina d'oro su la fronte, per segno della sua Episcopal dignità.

Nel blasonare, la fasciatura attorno le teste de' mori, sopra degli Scudi, è qualche volta pur chiamata *Diadema*.

DIÆRESIS *, nella Chirurgia, è l'operazione di dividere e separare parti, la cui unione e continuità era un ostacolo alla cura; o le quali erano unite e conglutinate, contro l'ordine naturale.

* *La parola è Greca nella sua origine*, διαιρεσις *significa* divisione.

Vi sono cinque modi di eseguire quest' operazione: cioè con *tagliare*, *pugnere*, *lacerare*, *tirare*, e *bruciare*. Vedi TAGLIARE, BRUCIARE &c.

DIÆRESIS, è termine parimenti della Medicina, e significa il mangiare o consumare de' vasi o canali di un corpo animale: quando, da qualche causa che incide o che corrode vengon fatti certi passaggi, che naturalmente non ci dovrebbono essere; od alcuni passaggi naturali dilatansi oltre il consueto: così che i sughi che vi si dovrebbero contenere, estravasano, o scorrono fuora. Vedi CORROSIONE.

DIÆRESIS, in Grammatica, è una figura, per cui un dittongo è diviso in due sillabe: come *Aulæ* in *Aulai*, *Pictæ* in *Pictai*, *Aquæ* in *Aquai*.

DIÆRESIS, si usa anco in genere per ogni divisione di una sillaba in due; come in quel verso di Tibullo, *Stamina non ulli dissoluenda Deo*, per *dissolvenda*.

Questa d'ordinario si addita per mezzo di due punti collocati sopra una lettera, per mostrare, che debbe pronunziarsi da sè, e congiungersi con altra, così che faccia un diftongo: così *Aër a*, per li punti sopra l'*e*, è distinto da *Æra*. Vedi DIALYSIS.

Ell'è anco una spezie di metaplasmo, o di addizione a una parola, dividendo una sillaba in due; come *Aulae*, per *diereſi*, è di tre sillabe, in luogo d'*Aulæ*.

DIAFANEITA' *, nelle Scuole, è la qualità di un corpo trasparente, o che lo denomina tale. Vedi TRASPARENZA.

I Cartesiani vogliono, che la *Diafaneità* di un corpo consista nella dirittura de' suoi pori; cioè nell' esser eglino situati in linea retta; così che non vi ha sostanza intermedia, che impedisca il passaggio de' raggi: e di quì argomentano, che rendere il vetro malleabile è una impossibilità: imperocchè subito ch'egli diventa malleabile, i suoi pori deon cessare di essere situati direttamente gli uni rimpetto a gli altri; ed in conseguenza egli dee perdere la sua *diafaneità*, principal carattere del vetro. Vedi VETRO.

Il Cav. Isacco Neuton spiega la *Diafaneità* con un altro principio, cioè coll'omogeneità e similarità tra il mezzo, del quale sono pieni i pori, e la materia del corpo stesso. — Imperocchè le rifrazioni, che i raggi patiscono nel passar così dalla materia nei pori, cioè da un mezzo in un altro, essendo picciole, il progresso del raggio non è tanto interrotto, che non si faccia strada per mezzo al poro. Vedi OPACITA', RIFRAZIONE, &c.

DIAFANO *, nella Filosofia, è una cosa trasparente, o che lascia passare i raggi di luce; come l'acqua, l'aria, il vetro, il talco, la porcellana fina &c. Vedi TRASPARENTE.

* *La voce è formata da* δια, per; *e* φαινω, mostrare.

DIAFORESI, ΔΙΑΦΟΡΗΣΙΣ, nella Medicina, inchiude tutti gli scarichi, che si fanno per la pelle; sì sensibili, come insensibili: donde *Diaforetico* &c. Vedi TRASPIRAZIONE.

DIA-

DIAFORETICO, nella Medicina, s'applica a i rimedj che promovono l'eſpulſione d'umori per traſpirazione inſenſibile. Vedi TRASPIRAZIONE.

Diaforetico ha quaſi affatto l'iſteſſo valore che il termine *Sudorifico:* eccetto che l'ultimo è un rimedio, che promove la traſpirazione ſenſibile, ed il primo l'inſenſibile.

La differenza ſta ſol nel grado di attività. Vedi SUDORIFICO &c.

Antimonio DIAFORETICO, o Diaforetico minerale, è una preparazione d'antimonio, il cui proceſſo vedaſi ſotto l'articolo ANTIMONIO.

DIAFRAMMA, DIAPHRAGMA *, nell' Anatomia, popolarmente chiamato il pannicolo, e dagli Anatomici *ſeptum transverſum*, è un muſcolo nervoſo, che ſepara il petto o il torace dall'abdome, o dal baſſo ventre; e che ſerve come di partizione tra le parti naturali, e le vitali. Vedi VENTRE.

* *Fu Platone, per avviſo di Galeno, che primo lo chiamò* diaphragma, *dal verbo* διαφραττειν, ſeparare, *od eſſere infra due. Sin al ſuo tempo era ſtato chiamato* φρενες, intendimento; *perchè credevaſi, che l'infiammazione di queſta parte cagionaſſe freneſia: lo che non è convalidato dall' eſperienza; ſiccome nè anco quell' altra tradizione, che un taglio trasverſale del* Diafragma *con una ſpada, faccia che il paziente muoia ridendo.*

La ſua figura è rotonda, ſomigliante al peſce razza. Conſta di due cerchi, l'uno membranoſo, l'altro carnoſo; benchè altri li credano ambedue muſcolari: di due arterie, e di due vene, chiamate *phreniche;* e diverſi rami di nervi.

Il primo, o ſuperior cerchio ſi origina dallo ſterno, e dagli eſtremi delle ultime coſte: il ſecondo, o inferiore viene dalle vertebre de' lombi. Il ſuperiore è coperto in cima da una membrana derivata dalla pleura; e l'inferiore è foderato nel fondo di un'altra dal peritoneo.

La ſua ſituazione è obliqua, ſendo eſteſo dalla cartilagine xiphoides, pegli eſtremi delle coſte, ſin alla regione de' lombi. E' traforato nel mezzo, per lo paſſaggio della vena cava; e nella ſua parte più baſſa, per l'eſofago; e tra le produzioni del cerchio inferiore paſſano l'aorta, il dutto toracico, e la vena azygos.

Nella ſua diſpoſizione naturale è conveſſo su la parte ſuperiore verſo il petto, e concavo nell'inferiore verſo il ventre. Quindi egli ha due moti; l'uno di contrazione, l'altro di rilaſſazione.

Per la contrazione, o gonfiamento delle fibre, il *Diaframma* diventa piatto da ciaſcuna banda; dal che ne ſegue, che la cavità del petto ſi dilata e ingrandiſce, per dar libertà a' polmoni di ricevere l'aria nell' inſpirazione; e la cavità dell'abdome ſi minora, e conſeguentemente lo ſtomaco e gl' inteſtini ſon premuti, per la diſtribuzione del chilo. Nella ſua rilaſſazione, onde egli riaſſume la ſua ſituazion naturale, la cavità del petto ſi diminuiſce, ed i polmoni vengon premuti per l'eſpulſione dell'aria nell'eſpirazione. Vedi RESPIRAZIONE.

Dal *Diaframma* pure dipendono aſſai le azioni del toſſire, dello ſtarnutare, dello sbadigliare, del ridere, del ſinghiozzo &c. tra i quai movimenti vi è qualche conneſſione cagionata dalla comunicazione de' nervi delle differenti parti, che ſi adunano e s' incontrano nel *Diaframma*. Vedi TOSSE, SBADIGLIARE &c.

DIAFRAMMA, è ancor un nome generale, che ſi dà a tutti gli ſpartimenti, o a tutte le ſeparazioni tra due parti di una coſa; come le partizioni un pochetto perforate ne' tubi de' lunghi teleſcopj. Vedi TUBO, &c.

DIAFRAMMATICO, s'applica alle arterie, alle vene, ed ai nervi diſtribuiti per il *Diaframma*. — Elleno ſon anche chiamate *freniche*, o *frenitiche*. Vedi FRENICO, &c.

DIAGLYPHICE, l'arte d'intagliare, di ſcolpire, o di lavorare in altra guiſa ſimile, figure cave, ne' metalli; come i ſigilli, gl' intagli, le matrici, o conj delle medaglie, &c. Vedi INTAGLIARE, e SCOLTURA.

DIAGNOSTICO *, in Medicina, un termine applicato a que' ſegni, o ſintomi, che indicano o diſcuoprono lo ſtato preſente di una malattia, la ſua natura, e la ſua cagione. Vedi SEGNO, e INDICAZIONE.

* *La parola è compoſta dal Greco* δια, per; *e* γινωσκω, conoſcere.

I Medici hanno de' ſegni *Diagnoſtici*, non men che de' ſegni *Prognoſtici:* li primi in ri-

guardo allo ſtato preſente della malattia, e del paziente; ed i ſecondi quanto al futuro. Vedi PROGNOSTICO.

DIAGONALE, in Geometria, una linea retta tirata per mezzo ad un parallelogrammo, od altra figura quadrilatera, dal vertice di un angolo a quello di un altro.

Tal è la linea PN (*Tav. Geometr. fig.* 24.) tirata dall' angolo P, a N. Vedi FIGURA.

Alcuni Autori la chiamano *Diametro*, ed altri *Diametrale* della Figura. Vedi DIAMETRO.

Egli è dimoſtrato, 1. che ogni *Diagonale* divide un parallelogrammo in due parti eguali: 2. due *Diagonali* tirate in un parallelogrammo, ſi biſſecano l' una l' altra: 3. la *Diagonale* di un quadrato è incommenſurabile con uno de' ſuoi lati. Vedi PARALLELOGRAMMO, QUADRATO &c.

Aggiungaſi 4. un aſſai nobile teorema nella Geometria elementare, prima dimoſtrato da M. Lagny, nelle *Mem. de l'Acad. Royale des Scienc. Ann.* 1706. che la ſomma de' quadrati delle due *Diagonali* d' ogni parallelogrammo, è eguale alla ſomma de' quadrati dei quattro lati.

Egli è evidente, a prima viſta, che la famoſa propoſizione 47 d' Euclide, così abbondantemente degna dell' ecatomba che valſe al ſuo Autore, è ſolamente un caſo particolare di queſta propoſizione: imperocchè ſe il parallelogrammo ſia rettangolato, ne ſegue per conſeguenza, che le due *Diagonali* ſono eguali; e però, che il quadrato di una *Diagonale*, o, ch' è la ſteſſa coſa, il quadrato dell' ipotenuſa di un angolo retto, è eguale ai quadrati de' due lati. Se un parallelogrammo ſia obliquo angolato, e per conſeguenza, le due *Diagonali* ineguali, come n' è più uſuale il caſo; la propoſizione diventa di uſo più ampio.

La dimoſtrazione ne' parallelogrammi obliqui-angolati, va così: ſupponete il parallelogrammo obliquo angolato A B C D (*Tav. Geom. fig.* 25.) di cui B D è la *Diagonale* maggiore, ed A C la minore: dal punto A, dell' angolo ottuſo D A B cada una perpendicolare A E, al lato C D. Allor ſono i triangoli A D E, B C F eguali, e ſimili, come A D è eguale a B C, e gli angoli A D E, B C F, egualmente che A E D, B C F, ſono parimenti eguali; in conſeguenza D E è eguale a C F. Ora, per Euclide, *prop.* 12. *lib.* 2. nel triangolo ottuſangolo B D C, il quadrato del lato B D è eguale alla ſomma de' quadrati di B C, e C D; e di più, al doppio del rettangolo di C F per C D; e per la 13. *lib.* 2. nel triangolo D A C, il quadrato del lato A C è eguale alla ſomma de' quadrati di A D, e C D, togliendone il doppio del rettangolo del medeſimo C D, per D E, eguale a C F. Conſeguentemente il primo eccеſſo preciſamente compenſando queſto difetto; la ſomma de' quadrati delle due *Diagonali* è eguale alla ſomma de' quadrati de' quattro lati. Q. E. D.

Quindi, in ogni rombo, o figura isbieca, ſapendo un lato, e una *Diagonale*; l' altra *Diagonale* ſapraſſi parimenti: imperocchè, come i quattro lati ſono eguali, ſottraendo il quadrato della data *Diagonale* dal quadruplo del quadrato del dato lato; quel che reſta è il quadrato della *Diagonale* che cercaſi.

La propoſizione è parimenti di un grand' uſo nella teoria de' moti compoſti: imperocchè in un parallelogrammo obliqu' angolato, la maggior *Diagonale* eſſendo la ſuttenſa di un ottuſo; e la minore, di un angolo acuto, che è il complemento del primo; la maggiore ſarà maggiore, e la minore minore, quanto è maggiore l' angolo ottuſo: così che ſe l' angolo ottuſo concepiſcaſi creſcere ſinchè ſia infinitamente grande, riſpetto all' acuto, o, lo che vien a dire la ſteſſa coſa, ſe i due contigui lati del parallelogrammo ſien eſteſi direttamente, eſtremità ad eſtremità in una linea retta; la *Diagonale* grande diventa la ſomma de' due lati, e la minore, nulla. Ora, due lati contigui di un parallelogrammo eſſendo noti, inſieme coll' angolo che inchiudono, è facile trovare la ſuttenſa di quell' angolo, cioè, una delle *Diagonali* del parallelogrammo, in numeri; lo che fatto, la propoſizione di M. de Lagny dà l' altra. La qual ſeconda *Diagonale* così trovata, è la linea che farebbe deſcritta da un corpo impulſo nello ſteſſo tempo da due forze, che averebbono la ſteſſa ragione l' una l' altra, che i lati contigui hanno; ed agirebbono in coteſte due direzioni; la qual *Diagonale* il corpo deſcriverebbe nello ſteſſo tempo, in cui ei avrebbe deſcritto o l' un o l' altro de' lati contigui, ſe ſolamente foſſe impulſo dalla forza ad eſſo

corrispondente. Questo è uno de' grand' usi della proposizione: imperocchè la ragione di due forze, e l'angolo che fanno, essendo dati, è spesso necessario, determinare, in numeri, la linea che un corpo impulso da due forze descriverebbe in un certo tempo. Vedi COMPOSIZIONE e MOTO.

Tutti i lati di una figura rettilinea, come AB, BC, CD, DE, (*fig.* 26.) eccettuato uno EA, e gli angoli O, ed Y, essendo dati; trovare le *Diagonali*.

Nel Triangolo ABE, i lati AB, ed AE essendo dati, l'angolo Q facilmente si trova per la trigonometria; e da questo, la *Diagonale* BE. E nella stessa guisa il triangolo BCD è risoluto, e la *Diagonale* BD trovata.

Poichè le ichnographie, o le piante si prendono ottimamente quando si han tutti i lati e le *Diagonali*: l'uso di questo problema nella planimetria è di qualche importanza; spezialmente per chi desidera che il lavoro sia accurato, benchè a costo di calcoli. Vedi ICHNOGRAFIA, &c.

DIAGRAMMA, nella Geometria, &c. è uno schema, per la spiegazione o dimostrazione di qualche figura, o delle proprietà che le appartengono. Vedi FIGURA.

DIAGRAMMA, nella Musica antica, era quello, che noi chiamiamo la *Scala*, o *Gammut* nella moderna. Vedi SCALA, e *Gammut*.

L'estesa del *Diagramma*, che chiamavano anche *Systema perfectum*, era un disdiapason, o due ottave nella ragione 1:4. In questo spazio avevano dieciotto corde, che però non avevano tutte differenti suoni. Vedi CORDA.

Per dichiarar questo, eglino ci rappresentano dieciotto corde di un istrumento, come la lira, che si crede fosse accordata secondo le proporzioni in qualchedun de' Generi (Genera) cioè Diatonico, Enharmonico, o Cromatico. Vedi GENERA, DIATONICO, &c.

Siccome la lira fu perfezionata, e vi si aggiunsero più corde; così pur fu accresciuto il *Diagramma*: per tal mezzo egli venne da 4 corde a 7, poi a 8, quindi a 10, appresso a 14, e finalmente a 18. Vedi LIRA.

A ciascuna di queste corde, o suoni, diedero un nome particolare, preso dalla sua situazione nel *Diagramma*, o nella lira. I loro nomi, e il loro ordine, cominciando dalla più bassa, sono i seguenti: *Proslambanomenos*, *Hypate-Hypaton*, *Parhypate-Hypaton*, *Lychanos-Hypaton*, *Hypate-Meson*, *Parhypate-Meson*, *Lychanos-Meson*, *Mese*, *Trite Sinnommenon*, *Paranete Synemmenon*, *Nete-Synemmenon*, *Para-Mese*, *Trite Diazeugmenon*, *Paranete-Diazeugmenon*, *Nete-Diazeugmenon*, *Hyperboleon*, *Paranete-Hyperboleon*, *Nete-Hyperboleon*.

Guido Aretino accrebbe questa scala, o questo Diagramma, grandemente. Parendogli di troppo piccola estesa, v'aggiunse altre cinque corde, o note; le descrisse tutte sopra un bastone di cinque righe; ed in vece de' lunghi nomi Greci, testè menzionati, nominò tutte le sue note colle sette lettere di Gregorio. Vedi NOTA, e SCALA.

La prima o più bassa nota della sua scala, egli la segnò, Γ, e chiamò *Gamma*; donde venne ad essere denominata la scala intera. Vedi GAMMUT.

DIAGRIDIO, *Diagrydium*, nella Farmacia, è scammonea preparata o corretta per l'uso medicinale.

La preparazione si compie ordinariamente col cuocere nel forno la scammonea in una mela cotogna. Altri le fan ricevere i fumi o vapori del solfo acceso, onde è chiamata *solferata*, *Diagrydium sulphuratum*. Alcuni l'incorporano con una quantità di spirito di vetriolo rosato sufficiente per fare una pasta liquida, che poi si mette a seccare al Sole, o ad un fuoco moderato. E questa preparazione si chiama *Diagrydium rosatum*. — Il fine di tutte queste preparazioni è correggere la scammonea; ma molti sono d'opinione, ch' ella non ha niente che abbisogni di correzione, e ch' ella si può usare nel suo stato naturale. Vedi SCAMMONEA.

DIAHEXAPLA, appresso i Maliscalchi, è una bevanda fatta per li cavalli, denominata da' sei ingredienti, de' quali ella consta; cioè aristolochia, radici di genziana, bacche di ginepro, bacche di lauro, goccie di mirra, e rasure d'avorio. — E' un buon contraveleno, cura le morsicature delle bestie velenose, i raffreddori, le stisi, &c.

DIALETTICA *, *Dialettica*, διαλεκτικὴ, l'arte di discorrere, e disputare accuratamente. Vedi LOGICA.

* *La parola viene dal Greco* διαλεγομαι, discorrere.

Zenone Eleate fu il primo che scoperse la serie naturale de' principj, e delle conclusioni, che si osserva nel raziocinio; e che ne formò un arte, in forma di dialogo, che per questa ragione fu chiamata *Dialettica*. Vedi RAZIOCINIO.

La *Dialettica* degli antichi è d'ordinario divisa in diverse spezie; la prima fu l'*Eleatica*, quella di Zenone Eleate, ch'era triplice, cioè *Consecutionum*, *Colloquutionum*, e *Contentionum*. — La prima consistea in regole per dedurre, o cavar conclusioni: la seconda, era l'arte del dialogo, che diventò di un uso così universale nella Filosofia, che ogni ragionamento, o discorso fu chiamato *Interrogazione*. Essendosi per tanto lasciato da parte il sillogismo, i Filosofi fecero tutto per via di dialogo; stando nel rispondente, il conchiudere, ed argomentare dalle diverse concessioni fatte. Vedi DIALOGO.

L'ultima parte della *Dialettica* di Zenone, Εριστικη, era contenziosa, ovver l'arte di disputare, e contradire; benchè alcuni, particolarmente Laerzio, ascrivano questa parte a Protagora discepolo di Zenone. Vedi DISPUTA.

La seconda è la *Dialectica Megarica*, il cui Autore fu Euclide, non il matematico, ma un altro, di Megara. Egli diè gran fatto nel metodo di Zenone, e di Protagora: ma vi sono due cose, che son di lui proprie; la prima, ch'egli impugnava le dimostrazioni degli altri, non per mezzo di assunzioni, ma di conclusioni; facendo continuamente illazioni, e prorompendo in *ergo*, *ergo*, *ergo*. La seconda, ch'ei lasciò da parte tutti gli argomenti tratti dalla comparazione, o similitudine, come invalidi.

A lui succesSe Eubulide, da cui la maniera sofistica di raziocinare o discorrere dicesi essere dirivata. Nel suo tempo l'arte viene descritta come moltiplice: *Mentiens*, *Fallens*, *Electra*, *Obvelata*, *Acervalis*, *Cornuta*, e *Calva*. Vedi SOFISMA.

La terza è la Dialettica di Platone, che egli propone come una spezie d'analisi, per dirigere l'intelletto umano, con dividere, definire, e recare le cose alla prima verità: dove essendo arrivato, ed ivi fermandosi un poco, si applica a dichiarare le cose sensibili; ma con la mira di ritornare alla prima verità, dove solamente egli può riposar da vero. Tal è l'idea dell'analisi di Platone. Vedi ANALISI, PLATONISMO, ACADEMICO, &c.

La quarta è la *Dialettica* di Aristotele, che contiene la dottrina delle mere voci, esposta nel suo libro de' *Predicamenti*: la dottrina delle proposizioni, nel suo libro *de Interpretatione*: e quella delle diverse spezie di sillogismo, ne' suoi libri, *Analyticorum*, *topicorum*, e dell'elencho. Vedi SILLOGISMO, TOPICA, ELENCHO, PROPOSIZIONE &c.

La quinta è la *Dialettica* degli Stoici, che chiamano una parte della Filosofia, e la dividono in rettorica, e *Dialettica*, a cui si aggiugne da alcuni, l'orica, o definitiva, con la quale sono accuratamente definite le cose; e comprende parimente i Canoni, o criterj della verità. Vedi CRITERION &c.

Gli Stoici, avanti che vengano a trattare de' Sillogismi, hanno due luoghi principali; l'uno intorno alla parola significante; l'altro intorno alla cosa significata. Per occasione del primo, considerano molte cose appartenenti a' Grammatici, quali e quante son le lettere, che cosa sia una parola, una dizione, una orazione, &c. Per occasione del secondo luogo, considerano le cose stesse, non come fuori della mente, ma come in essa, ricevutevi per mezzo de' sensi. Perciò insegnano primieramente, che *nil sit in intellectu*, *quod non prius fuerit in sensu*: e ciò, *aut incursione sui*, come Platone che s'appresenta alla vista; *aut similitudine*, come Cesare, con la sua effigie; *aut proportione*, ingrandendosi come un Gigante, o diminuindosi come un pigmeo; *aut translatione*, come un ciclope; *aut compositione*, come un centauro; *aut contrario*, come la morte; *aut privatione*, come un cieco. Vedi STOICO.

La sesta è la *Dialettica* d'Epicuro. Imperocchè quantunque paja ch'egli abbia disprezzata la *Dialettica*, pur la coltivò con vigore; solamente egli era contrario a quella de' Stoici, che, secondo lui, troppo le attribuivano, pronunziando colui solo per savio, che ben fosse versato nella *Dialettica*. Per questa ragione Epicuro, lasciando (per quanto pare) da un canto la *Dialettica* comune, ricorreva ad un'altra strada, cioè a certi canoni, ch'ei sostituiva in sua vece, la colle-

collezione de' quali ei chiamava *Canonica*. E però che tutte le quiſtioni in Filoſofia ſono o *vere*, o *de voce*, ei dava regole ſeparate per ciaſcuna. Vedi EPICUREO.

Argomenti DIALETTICI, in Loica, quelli che meramente ſono probabili, e non convincono, o determinano l'intelletto aſſolutamente all'una o all'altra parte della quiſtione. Vedi PROBABILITA'.

DIALETTO, ΔΙΑΛΕΚΤΟΣ, i linguaggj peculiari di qualche provincia, o parte d'una Nazione, formati per la corruzione della lingua generale o nazionale.

Omero in un ſolo verſo ha parlato qualche volta cinque differenti linguaggi, cioè cinque *Dialetti*, l'*Attico*, l'*Ionico*, l'*Eolico*, il *Dorico*, e il *Dialetto* comune de' Greci. Vedi GRECO, ATTICO, IONICO, &c.

Il Bologneſe, il Bergamaſco, il Toſcano, &c. ſono *Dialetti* della Lingua Italiana. Vedi ITALIANO. — Il *Guaſcone*, e il *Picardo* ſono *dialetti* della lingua Franceſe. Vedi FRANCESE, &c.

DIALIA, nell'Antichità, ſacrifizj celebrati dal Flamen *Dialis*. Vedi DIALIS.

Non era però di tanto aſſoluta neceſſità, che le *Dialia* foſſero celebrate dal flamen *Dialis*, che anche altri non vi officiaſſero. Troviamo in Tacito, *Annal.* Lib. III. cap. 58. che ſe il flamen *Dialis* era ammalato, o impedito da qualche altro impiego pubblico, i Pontefici facevano le ſue veci.

DIALIS *, nell' antichità, un termine Latino, che ſignifica coſa appartenente a Giove.

* *La parola è formata da* Διος, *genitivo di* Ζευς, Giove.

Flamen DIALIS. Vedi l'Articolo FLAMEN.

DIALOGO *, ragionamento, o converſazione di due o più perſone, o con parole a bocca, o in iſcritto. Vedi DIALETTICA.

* *La parola è formata dal Latino* Dialogus, dal Greco διαλογος, *che ſignifica l'iſteſſo.*

Il *Dialogo*, è la forma la più antica di ſcrivere; e quella, in cui i primi autori ſcriſſero la maggior parte delle lor Opere. L'Arciveſcovo di Cambrai ha un bello ed ingegnoſo diviſamento intorno ai vantaggj del *Dialogo*, alla teſta della ſua Inſtruzione Paſtorale. — Lo Spirito Santo ſteſſo non ha disdegnato d'inſegnarci in *Dialogo*, la pazienza nel libro di Job, e l'amor di Dio ne' Cantici. Giuſtino Martire principiò a calcare queſta ſtrada, nella ſua Controverſia contro gli Ebrei; e Minuzio Felice la ſeguì nella ſua contro gl' Idolatri. In queſta forma Origene giudicò di poter meglio confutare l'error di Marcione. Il grande Atanaſio non iſtimò, che punto ſi diminuiſſe la maeſtà de' miſterj della fede, col ſoſtenerli in via familiare di *Dialogo*. Queſto metodo di ſcrivere fu ſcelto da San Baſilio, come il più acconcio a trasmettere quelle regole, che hanno di poi illuminato tutto l'Oriente: Gli artifizj del *Dialogo* furono mirabilmente meſſi in pratica da San Gregorio Nazianzeno, e da ſuo fratello Ceſario, per inſegnare le più ſublimi verità. Sulpizio Severo non potè far meglio, che pubblicare i miracoli della ſolitudine in una ſpezie di converſazioni. Un Volume di San Cirillo d'Aleſſandria, è quaſi pieno di *Dialoghi*, ne' quali egli ſpiega le più delle verità dogmatiche, concernenti l'Incarnazione. Il miſtero di Gesù Criſto è trattato nell' iſteſſa maniera dal dotto Teodoreto. S. Gio: Griſoſtomo non trovò metodo più felice, per eſprimere l'eminenza ed il pericolo del Sacerdozio. A chi non è cognito il bel *Dialogo* di San Girolamo, in cui confuta i Luciferiani? chi non ammira i *Dialoghi* di Sant'Agoſtino, e ſpezialmente quelli ſul libero arbitrio, dove rimonta ſin all'origine del peccato, contro i Manichei? La tradizione de' Solitarj nel Diſerto, è elegantemente illuſtrata nelle *Collazioni* o conferenze di Caſſiano, che hanno ſparſa la ſteſſa luce per l'Occidente, che ricevette l'Oriente da San Baſilio. San Gregorio il Grande, riputò il *Dialogo*, degno della gravità della Sede Apoſtolica. I *Dialoghi* di San Maſſimo, ſopra la materia della Trinità, ſono famoſi per tutta la Chieſa. Sant'Anſelmo moſtrò la forza del ſuo ingegno ne' ſuoi *Dialoghi* ſopra i fondamenti della Religione. — L'antichità profana fece uſo anch'ella dell'arte del *Dialogo*, e ciò non ſolo ſopra argomenti faceti e comici, come Luciano, ma anco ſopra i più ſerj ed aſtratti, come ſono i *Dialoghi* di Platone, e quelli di Cicerone. Tra i moderni, i Dialogiſti principali, ſono M. de Fenelon, Arciveſcovo di Cambray; M. Paſchal nelle ſue *Lettere Provinciali*; il P. Bouhours ne' ſuoi

Trat-

Trattenimenti d'Ariſto e d'Eugenio; M. Fontenelle ne' ſuoi *Dialoghi de' morti*, e in quello della *pluralità de' Mondi* &c.

DIALOGO, in Muſica, o *Duetto* è una compoſizione per due voci almeno, o per due iſtrumenti, che ſi corriſpondono l'un l'altro; e che frequentemente s' uniſcono nella chiuſa o cadenza, e fanno un terzo col baſſo continuo.

Tali ſono molte delle ſcene nell' Opere Italiane, e Franceſi.

DIALTHÆA, nella Farmacia, un unguento così chiamato dalla baſe, che è la radice dell'*altea*, o della malva paludoſa.

Conſta di mucilagini cavate da queſta radice, e dal ſeme di lino, e di fenu greco. Gli altri ingredienti ſono l'olio comune, la cera, la reſina, e la trementina.

E' ſtimato a propoſito per ammollire e riſolvere; per mitigare i dolori del fianco, per mollificare i calli, e fortificare i nervi. — Si applica, con ſtropicciarlo, su la parte affetta.

DIALYSI, nella grammatica, è un carattere, che conſta di due punti '' collocati ſopra due vocali d'una parola, che altrimenti farebbono un Diftongo; ma ſono con ciò ſpartite in due ſillabe. Come in *Moſaico*. Vedi DIÆRESIS.

DIAMANTE, nella ſtoria Naturale, dagli antichi chiamato *Adamas*, è una pietra prezioſa, la prima in rango, in valore, durezza, e luſtro, fra tutte le gemme. Vedi GEMMA, e PREZIOSA *Pietra*.

La bontà de' *Diamanti* conſiſte nella loro acqua, o colore, nel luſtro, e nel peſo: il colore il più perfetto è il bianco: i ſuoi difetti ſon le vene, le maglie, o macchie, le tacche, o impazzi di rena roſſa o nera, ed una tinta un po' cileſtra, o gialliccia.

In Europa, i lapidarj eſaminano la bontà de' loro *Diamanti* greggi, la loro acqua, le punte, &c. al lume del giorno: nell' Indie, fan ciò di notte; per lo che eglino fanno un buco nel muro d' un piede in quadro, ed ivi pongono una lampana con un groſſo lucignolo, al di cui lume giudicano della pietra, tenendola nelle lor dita.

L' acqua, chiamata *cæleſtis*, è la peggiore di tutte, ed è ciò non oſtante difficile un poco a ſcoprire in un *Diamante* greggio. La ſola maniera infallibile è di eſaminarlo all' ombra di qualche albero creſtato, o capelluto. Quanto al diſtinguere i *Diamanti* dalle altre pietre, il Dottor Wall, nelle *Tranſazioni Filoſofiche* par che abbia trovato un metodo infallibile: un *Diamante* per mezzo di una facile, e leggiera confricazione nel bujo con qualche foltanza molle, animale, come il lino, la lana, la ſeta, o ſimili, appar luminoſo in tutto il ſuo corpo: anzi, ſe voi continuate a fregarlo per qualche pezzo, e poi l' eſporrete all' occhio, tale reſterà per un buono ſpazio di tempo. Se il Sole è 18 gradi ſotto dell' Orizonte, tenendo alzato un pezzo di bajetta o fanella ben diſteſo e tirato tra ambedue le mani, in qualche diſtanza dall' occhio; e fregandoſi velociſſimamente da un altro l' altra banda della fanella con un *Diamante*, il lume è molto più vivace e bello, che in qualunque altro modo ſi freghi. Ma quello che il Dottor Wall giudica più ſorprendente, ſi è, che un *Diamante*, ſendo eſpoſto all' aria aperta, a viſta del Cielo, dà quaſi la ſteſſa luce da sè, ſenza ſtropicciarlo, che ſe foſſe ſtropicciato in una camera oſcura: ma, ſe nell' aria aperta, voi ponete la mano, o qualche altra coſa un pochetto al di ſopra di eſſo, per impedire la ſua immediata comunicazione col cielo, non dà luce; lo che è un criterio diſtintivo d' un *Diamante*. Vedi ATTRIZIONE, FREGAMENTO, FOSFORO, LUCE, &c.

DIAMANTE *greggio*, o rozzo, è il non ancora tagliato, ma come appunto viene fuori della miniera.

DIAMANTE *Brillante*, è quello che è tagliato a facette, in cima e nel fondo, e la cui tavola, o faccia principale ſulla ſommità è piatta.

DIAMANTE *Roſa* è quello che è affatto piatto di ſotto, ma la ſua parte ſuperiore è tagliata in diverſe piccole facce, comunemente triangoli, la più alta delle quali termina in punta.

DIAMANTE *Tavola*, è quello che ha una faccia grande quadrata in cima, cerchiata attorno di quattro facce minori.

I *Diamanti* ſolamente ſi trovano nell' Indie Orientali, e ciò ne' regni di Golconda, di Viſapour, di Bengala, e nell' Iſola di Borneo. Vi ha quattro miniere, o piuttoſto due miniere, e due fiumi, donde ſi traggono i *Diamanti*. — Le minere ſono 1. quella

la di Raolconda, nella provincia di Carnatica, cinque giornate lontano da Golconda, ed otto da Visapour. Ell' è stata scoperta circa 200 anni fa. 2. Quella di Gani, o Coulour, cinque giornate discosta da Golconda, verso Levante: fu scoperta 120 anni fa da un contadino, che scavando nel terreno trovò un fragmento naturale di 25 caratti. 3. Quella di Soumelpour, Città grande nel Regno di Bengala, vicina alla *miniera de' diamanti*. Questa è la più antica di tutte: dovrebbe piuttosto chiamarsi la miniera di *Goual*, ch' è il nome del fiume, nella cui sabbia si trovano queste pietre. Finalmente la quarta miniera, o piuttosto il secondo fiume, è quello di Succudan, nell' Isola di Borneo.

Miniera di DIAMANTI *di* Raolconda. — In vicinanza di questa miniera, la terra è arenosa, e piena di rocce, e boscaglie. In queste rocce si trovano diverse piccole vene, mezzo, e qualche volta un intero pollice larghe, dalle quali gli operai, con certi ferri uncinati, cavano la rena, o terra, in cui sono i *Diamanti*; rompendo le rocce quando la vena termina, acciocchè si trovi di nuovo la traccia, e si continui. Quando una bastevole quantità di terra, o di rena si è estratta, lavasi due o tre volte, per separarne le pietre. Gli operai lavorano affatto nudi, se ne togli un sottil panno lino che han dinanzi; ed oltre questa precauzione, han degl' inspettori, per impedire che non occultino qualche pietra: lo che tuttavia, ad onta di tutta questa cura, spesso trovan modo di fare, spiando il momento che non sono osservati, ed inghiottindone.

Miniera di DIAMANTI *di* Gani, o Coulour. In questa miniera si trova un gran numero di pietre da 10 fin a 40 caratti, ed anche più; e quivi appunto fu trovato quel famoso *Diamante* di Aurengzeb, gran Mogol, che prima che fosse tagliato, pesava 793 caratti. Le pietre di questa miniera non sono molto chiare; la loro acqua è per lo più tinta della qualità del terreno; essendo nera, dove egli è pantanoso, rossa dove egli partecipa del rosso, qualche volta verde, e giallo, se accade che il terreno sia di questi colori. — Un altro difetto di qualche conseguenza è una spezie di succidume che appare sul *Diamante*, quand' è tagliato, che toglie una parte del suo lustro. — Comunemente non vi ha meno di 60000 persone, tra uomini, donne, e fanciulli, che lavorano in questa miniera.

Quando hanno trovato un luogo dove hanno in animo di scavare, ne spianano un altro un poco più grande, in vicinanza di quello, e lo chiudono di muraglie circa due piedi alte, solamente lasciandovi dell' aperture di spazio in ispazio, per dar passaggio all' acqua. Dopo alcune poche cerimonie superstiziose, ed una spezie di festa o convito, che il padrone della miniera fa agli operai, per animarli, ogni uno va al suo lavoro, gli uomini scavando la terra nel sito prima scoperto, e le donne ed i ragazzi portandola fuori nell' altro rotondo murato. Scavano 12, e 14 piedi a fondo, e fin che trovano acqua. Allora cessano di scavare, e l'acqua così trovata serve a dilavare la terra due o tre volte; dopo di che si lascia scorrere fuori a un' apertura riservata per questo fine. Questa terra essendo ben lavata, e ben asciuttata, la crivellano in una specie di staccio aperto, quasi come facciam noi in Europa nel crivellare il formento; quindi la calpestano e la tritano, e la crivellan di nuovo; e finalmente, la ricercano ben bene colle mani per trovare i *Diamanti*. Lavorano nudi come nella miniera di Raolconda, e vi sono parimenti degl' inspettori che vegliano sopra di loro.

Miniera di DIAMANTI *di* Soumelpour, o *del fiume* Goual. — Soumelpour è una piccola Città fabbricata tutta di terra, e coperta di rami d' alberi di cacao: il fiume Goual le scorre appiedi, nel passare dalle alte montagne verso il Sud nel Gange, dove egli perde il suo nome. Da questo fiume sono portate tutte le nostre belle punte, o scintille di *Diamanti*, chiamate *scintille naturali*. Non si principia mai a cercar *Diamanti* in questo fiume, se non dopo che son cadute le gran pioggie, cioè dopo il mese di Decembre, ed anche per lo più s' aspetta che l'acqua sia fatta chiara, il che non è avanti Gennaro. Venuta la propria stagione, otto o dieci mila persone di tutte le età, e sessi, escono da Soumelpour, e da' villaggj circonvicini. I più esperimentati di essi, ricercano ed esaminano la rena del fiume; andando in su da Soumelpour fin alla montagna, da dove nasce. Un gran contrasegno che vi sono de' *Diamanti*, si è, il tro-

trovarvi di quelle pietre, che gli Europei chiamano fulminari. Quando tutta l'arena del fiume, che in quel tempo è molto baſſo, è ſtata ben eſaminata, procedono a riunire ed ammucchiare quella, nella quale giudicano, che probabilmente s'abbiano a trovar de' diamanti; lo che ſi fa nella ſeguente maniera: chiudono il ſito intorno intorno con pietre, con terra, e faſcine, e facendone uſcir fuori l'acqua, ſcavano circa due piedi a fondo: la rena così adunata e cavata portaſi in un luogo murato ſulla riva del fiume. — Il reſto ſi compie nell'iſteſſo modo che a Coulour, e gli operai ſono oſſervati con egual rigore.

La *miniera di* DIAMANTI *nell' Iſola di* Borneo, *o nel fiume di* Succudan. — Noi ſiam poco informati di queſta miniera; la Regina, che regna in quella parte dell' Iſola non permettendo che alcun ſtraniero bazzichi, od abbia alcun commercio di queſte pietre: benchè ve ne ſian da vendere di aſſai belle a Batavia, le quali di naſcoſto vi ſon portate. Si credette un tempo ch' elleno foſſero più tenere che quelle delle altre miniere, ma l'eſperienza moſtra che non ſono loro in alcun conto inferiori.

Oltre queſte quattro miniere di *Diamanti*, ſe ne ſono ſcoperte altre due; una tra Coulour e Raolconda, e l'altra nella Provincia di Carnatica; ma furono chiuſe quaſi ſubito che ſcoperte: quella di Carnatica, a cagion che l'acqua de' *Diamanti* era ſempre o nera o gialla; e l'altra, per la loro facilità a ſcrepolare, e ſcheggiarſi, o volare in pezzi quando ſi tagliano e ſi macinano.

Abbiamo già oſſervato, che il *Diamante*, è il più duro di tutte le pietre preziose. Non ſi può egli tagliare, nè macinare che per ſe ſteſſo, e colla ſua propria ſoſtanza. Per recarlo a quella perfezione che aumenta il ſuo prezzo così notabilmente, ſi comincia dal fregarne diverſi l'un contro l'altro, mentre ſono greggi ed aſpri; dopo di averli prima incollati all'eſtremità di due zocchi di legno, groſſi abbaſtanza da poterſi tenere colla mano. Queſta polvere fregata via dalle pietre, e ricevuta in una ſcatola, è appunto quella che ſerve a macinare e pulire le pietre.

I *Diamanti* ſi tagliano, e ſi puliſcono col mezzo d'una macine, che gira una ruota di ferro tenero, ſparſa di polvere di *diamante* meſcolata con olio. La ſteſſa polvere, ben macinata, e diluta con acqua ed aceto, ſi adopera nel ſegare i *Diamanti;* lo che ſi fa con un filo di ferro, o di ottone, ſottile come un capello. Qualche volta in vece di ſegare i *Diamanti*, li fendono, maſſime ſe vi ſia in eſſi alcuni grandi ſcrepoli. Ma gli Europei non ſono per ordinario eſperti, o arditi abbaſtanza per voler correre il riſchio di fenderli, avendo timor di romperli.

Un *Diamante rozzo* ſi dee ſcegliere uniforme, di buona figura, traſparente, non bianco affatto, e libero da macchie, e da ſcrepoli. Le pietre oſcure, aſpre, ſporche, macchiate, venoſe, e tutte quelle, che non ſono a propoſito per tagliarſi, ſi uſa di piſtarle in un mortaro d'acciaio fatto a tal uopo; e quando ſono ridotte in polvere, ſervono per ſegare, tagliare e pulire le altre pietre.

Gli ſcrepoli, o ſcheggiature ne' *Diamanti* ſono di qua cagionate; che coloro che lavorano nelle miniere, per più facilmente cavarli fuor dalla vena, che ſcorre tra due roccie, o ſcogli, rompono le roccie con leve grandi di ferro, il che ſcuote, ed empie la pietra di crepature e ſcheggie. Gli antichi avevano due falſe nozioni intorno al *Diamante:* la prima, ch' egli diventaſſe tenero, col macerarlo nel ſangue caldo della capra. E la ſeconda, ch' egli foſſe malleabile, e reggeſſe al martello. L'eſperienza ci moſtra il contrario; non vi eſſendo alcuna coſa capace di mollificar la durezza di queſta pietra; benchè la ſua durezza non ſia tale, che ſoffra d'eſſere percoſſa a piacere col martello.

I più belli *diamanti* che ſien oggidì nel Mondo, ſono, quello del Gran Mogol, il qual peſa 279 caratti; quello del Gran Duca di Toſcana, che peſa 139 caratti; e quello ch'è noto in Francia ſotto il nome di *grand ſancy*, ch'è uno de' gioielli della Corona, il qual peſa 106 caratti, donde il ſuo nome *ſancy*, ch' è corrotto da *cent ſix*, cento e ſei. Tavernier, per una regola ch' egli ſi avea fatta di ſtimare il valore de' *Diamanti*, computa, che quello del Gran Mogol coſti 11723278 lire Franceſi, cioè 779244 lire ſterline; e quello del Gran Duca di Toſcana, 2608335, cioè lire ſterline 195374. La ſeguente è una regola fiſſa, o maniera di ſtimare il valore de' *Diamanti*, diſteſa da una

una persona ben versata in tali materie ; e che , per la sua curiosità , e per l'uso che possono farne quei che trafficano in pietre preziose , giudichiamo non dover essere mal ricevuta.

DIAMANTI *Tavola , o piatti su la superfizie.*

Taglio Ollandese.

Un *Diamante*, che pesa 1. Grano, vale da	Lir.	Scell.		Lir.	Scell.	Sterl.
	1.	0	fin a	1.	1.	
1 ½	1.	16.	fin a	1.	17.	
2.	2.	15.	fin a	3.	0	
2 ½	3.	12.	fin a	3.	15.	
3.	4.	15.	fin a	5.	0	
4.	7.	17.	fin a	8.	0	
5.	15.	0	fin a	15.	15.	
6.	22.	0	fin a	25.	0	
7.	30.	0	fin a	34.	0	
8.	42.	0	fin a	45.	0	
9.	60.	0	——	—	—	
10.	75.	0	——	—	—	
12.	112.	0	fin a	120.	0	
15.	187.	0	fin a	220.	—	
19.	330.	0	fin a	380.	0	
24.	450.	0	——	—	0	
30.	700.	0	fin a	735.	0	
40.	1500.	0	fin a	1800.	0	
50.	3500.	0	fin a	4500.	0	
60.	4500.	0	fin a	5620.	0	

Taglio d' Anversa.

Un *Diamante*, che pesa 1. Grano, vale da	Lir.	Scell.		Lir.	Scell.
	0	15.	fin a	0	18.
1 ½	1.	6.	fin a	1.	10.
2.	2.	2.	fin a	2.	5.
3.	3.	12.	fin a	3.	15.
4.	6.	0	fin a	6.	7.
5.	10.	10.	fin a	11.	5.
6.	13.	10.	fin a	15.	0
7.	18.	15.	fin a	22.	10.
8.	24.	0	fin a	26.	0
9.	33.	15.	——	—	—
10.	37.	0	fin a	40.	0
12.	55.	0	fin a	58.	0
15.	112.	0	fin a	130.	0
18.	247.	0	——	—	0
24.	315.	0	——	—	0
40.	900.	0	fin a	970.	0
50.	2220.	0	fin a	2300.	0
60.	3500.	0	fin a	4500.	0

Debbesi osservare tuttavolta, che i difetti nell' acqua , o nella forma ; le macchie rosse o nere ; gli screpoli , ed altri vizj , che spesso in queste pietre si trovano , riducono il prezzo a meno di un terzo , e tal' ora più.

Quanto a' DIAMANTI *brillanti* di piccolissimo taglio o fondo, il prezzo è sempre mi-

nore d'un terzo, che quel de' *Diamanti* di taglio più grande; benchè i pesi sieno gli stessi: la ragione si è, che questi ultimi si mostrano molto più quando sono incastonati, che i primi.

Si son fatti dei tentativi, per produrre *Diamanti artifiziali*, ma con lieve, e poca riuscita.

I *Diamanti fattizj* di Francia, chiamati *Diamanti del tempio* a causa del tempio a Parigi, dove si fanno i migliori, decadono sterminatamente dai genuini; e però sono poco stimati, benchè se ne faccia un gran consumo su gli abiti degli Attori di Teatro, &c.

Il DIAMANTE è un istrumento di un uso considerabile nella manifattura vetraria, per quadrare le lastre, od i pezzi grandi; e per tagliare il vetro.

Questi *Diamanti* sono differentemente aggiustati. Quello che si adopera per specchi, ed altri pezzi grandi, è posto in una gorbia, o calza di ferro lunga due pollici, e di un diametro d'un quarto di pollice. Il resto della cavità della gorbia è riempiuto con piombo liquefatto, che tiene il diamante fermo al suo sito.

I vetrai hanno un manico di bosso, o di ebano, accomodato nella calza, per poter maneggiarlo. Nel primo vi è un piccolo pezzo di bosso, che s'incrocia colla gorbia, in forma di piccolo piano, coperto nel fondo d'una sottil lamina di rame.

DIAMANTE, nell'Araldica, è usato per esprimere il color nero nelle imprese de' Nobili. Vedi SABLE, &c.

Guillim disapprova la maniera di blasonare le armi de' Pari con pietre preziose, in vece di metalli, o colori. Ma la pratica Inglese lo ammette. Vedi COLORE.

Vetro DIAMANTE. Vedi VETRO.

DIAMARGARITON, nella Farmacia, un medicamento denominato dalle perle, chiamate in latino *Margaritæ*; che ne sono un ingrediente principale. Vedi PERLA.

Ve ne ha di due spezie; il *caldo*, e il *freddo*.

DIAMARGARITON *caldo*, è una polvere composta di perle, di pillatro, di gengiovo, di noce moscata, di cinnamomo, e di diversi altri ingredienti caldi. — Egli è stimato isterico, fortifica l'utero, promove i mesi, ed ajuta la digestione.

DIAMARGARITON *freddo*, è un elettuario solido, composto di perle macinate fino, e di zucchero bianco disciolto nell'acqua di rose, o in quella di bugloss, e bollito fino a consistenza. — Fortifica lo stomaco, modera gli acidi troppo abbondanti, ferma lo sputo di sangue, e la rilassatezza del ventre.

DIAMARGARITON *freddo composto*, è una polvere fatta di perle, rose rosse, fiori di nenufar, e viole, legno di aloe, santalo rosso e citrino, radice di tormentilla, semi di mellone, endivia &c.

E' cardiaco, e corroborante, facilita la respirazione, e corregge gli umori maligni.

DIAMASTIGOSIS, nell'antichità. - Vi fu il costume tra i Lacedemoni, che i figliuoli delle più distinte famiglie, si battessero, e stracciassero i corpi gli uni degli altri con alcune bacchette, dinanzi agli altari degli Dei; sendo presenti allo spettacolo i padri e le madri, che li animavano e li eccitavano in tutto il tempo della zuffa, per non dare il menomo segno di dolore, o di ansietà. Chiamavano questo esercizio, *Diamastigosis*, termine Greco, dirivato da διαμαστιγόω, *sferzare*, *battere*.

La mira che aveano in ciò, probabilmente non era altra, se non d'indurire la lor gioventù, ed accostumarla per tempo ai colpi, alle ferite, &c. affinchè le disprezzassero quando mai andavano ad una vera battaglia.

DIAMETRO, nella Geometria, è una linea retta, che passa per il centro d'un circolo, ed è terminata da ciascuna parte alla circonferenza di esso. Vedi CIRCOLO.

Ovvero, il *Diametro* si può definire, una corda che passa per lo centro di un circolo. — Tale si è la linea A E (*Tav. Geomet. fig.* 27.) che passa per lo centro C. Vedi CORDA.

Mezzo *Diametro*, come C D, tirato dal centro C alla circonferenza, è chiamato il *semidiametro*, o *Raggio*. Vedi SEMIDIAMETRO, RAGGIO &c.

Il *Diametro* divide la circonferenza in parti eguali. — E di qua noi abbiamo un metodo di descrivere un semicircolo sopra qualunque linea; assumendo in essa un punto per centro. Vedi SEMICIRCOLO. — Il *Diametro* è la più grande di tutte le corde. Vedi CORDA.

Tro-

Trovar la ragione del DIAMETRO *alla circonferenza*. — Queſto è grandemente inveſtigato da' Matematici; ned è ſtupore; perocchè ſe queſta foſſe eſattamente data, ſi giugnerebbe alla quadratura del circolo. Vedi QUADRATURA.

Archimede propoſe il primo un metodo di trovarla, per via di poligoni regolari inſcritti in un circolo, ſinchè arrivando ad un lato ſuttendente un arco eſtremamente piccolo, e quindi cercando un lato di un ſimile poligono circonſcritto, ciaſcuno di queſti ſendo moltiplicato per il numero de' lati del poligono, dia il perimetro del poligono e inſcritto, e circonſcritto. Nel qual caſo, la ragione del *Diametro* alla circonferenza del Circolo, è maggiore che quella del medeſimo *Diametro* al perimetro del poligono circonſcritto, ma minore di quella del *Diametro* al perimetro del poligono inſcritto. La differenza tra ambedue dà la ragione del *Diametro* alla Circonferenza in numero, poco men che vera.

Queſto eccellente Autore, come già è ſtato oſſervato, per mezzo di poligoni di 96 lati, trovò la ragione del *Diametro* alla circonferenza eſſere come 7 a 22; cioè, ſupponendo il *Diametro* 1, il perimetro del poligono inſcritto trovaſi $3\frac{10}{71}$, e quello del circonſcritto $3\frac{1}{7}$.

Dietro al ſuo eſempio, autori più recenti hanno trovate ragioni più dapreſſo vere; ma niuno ſpeſe tanto tempo in ciò, quanto Van Ceulen, il quale, dopo immenſe fatiche trovò, che ſupponendo il *Diametro* 1, la circonferenza è meno che 3. 14159265358979323846264338387950, e ciò non oſtante, maggiore che il numero medeſimo con ſolamente l'ultima figura o cambiata in 1. Ma però che i numeri così proliſſi ſono troppo lenti e incomodi per la pratica, molti de' noſtri Geometri pratici d' oggidì aſſumono, che il *Diametro* ſia alla Circonferenza come 100 a 524; ovvero in circoli più grandi, come 10000 a 31415; nella qual proporzione Tolomeo, Vieta, ed Huygens s'accordano con Van Ceulen.

Ad. Metro ci dà la ragione 113 a 355, che è la più accurata di tutte le eſpreſſe in piccioli numeri; come non fallando ella di 3. in 10000000.

Il *Diametro* di un circolo eſſendo dato, trovare la circonferenza e l'area; e ſendo data la circonferenza, trovare il *Diametro*. La ragione del *Diametro* alla circonferenza eſſendoſi avuta, come nel teſtè diviſato articolo, quello della Circonferenza al *Diametro* ſi ha nè più nè meno. Allora la circonferenza eſſendo moltiplicata nella quota parte del *Diametro*, dà l'area del circolo. — Così, ſe il *Diametro* è 100, la circonferenza ſarà 314, e l'area del circolo 7850. Ma il quadrato del *Diametro* è 10000: queſto dunque è all' area del circolo, come 10000 a 7850, quello come 1000 a 785 a un di preſſo.

L'area di un circolo eſſendo data, trovare il DIAMETRO. A 785, 1000, ed alla data area del circolo 246176, trovare un quarto proporzionale, cioè 313600, ch' è il quadrato del *Diametro*. Da queſto eſtrarre la radice quadra, e queſt' è l'iſteſſo *Diametro*.

Il DIAMETRO *d' una ſezione conica*, è una linea retta come A D (*Tav. Coniche fig.* 5.) che biſſeca tutte le ordinate M M &c. in P &c. Vedi CONICHE.

Queſto, quando taglia le dette linee ad angoli retti, è più particolarmente chiamato l'*aſſe della Curva*, o *Sezione*. Vedi ASSE.

DIAMETRO *Transverſo* è una linea retta, come A B (*Tav. Coniche fig.* 6. num. 2.) che eſſendo continuato per ciaſcun verſo tra due curve, biſſeca linee rette parallele tra le ſteſſe, come M M. Vedi TRASVERSO.

DIAMETRO *Conjugato*, è una linea retta, che biſſeca linee tirate parallele al *Diametro* transverſo. Vedi CONJUGATO.

DIAMETRO *d' una Sfera*, è il *Diametro* del ſemicircolo, per la cui rotazione è generata la Sfera; chiamato anche l'*aſſe della Sfera*. Vedi ASSE, e SFERA.

DIAMETRO *della Gravità*, è una linea retta, che paſſa per lo centro di *gravità*.

DIAMETRO in Aſtronomia. — I *Diametri* de' corpi celeſti, ſono o apparenti, cioè quelli che appajono all' occhio; o reali, cioè, quali ſono in ſe ſteſſi.

I DIAMETRI *apparenti*, miſurati con un micrometro, ſi trovano differenti, in differenti circoſtanze e parti delle lor orbite.

	Massimo		Mezzano		Minimo	
	′	″	′	″	′	″
DIAM. *Appar. del* Sole *secondo Tolomeo*	33	20	32	18	31	20
Tichone	32	0	31	0	30	0
Keplero	31	4	30	30	30	0
Riccioli	32	8	31	40	31	0
Cassini	32	10	31	40	31	8
de la Hire	32	43	32	10	31	38
della Luna *secondo Tolomeo*	35	20	——	——	31	20
Tichone nella Congiunz.	28	48	——	——	25	36
nella Oppos.	36	0	——	——	32	0
Keplero	32	44	——	——	30	0
de la Hire	33	30	——	——	29	30
di Saturno *secondo Tichone*	2	12	1	50	1	34
Hevelio	0	19	0	16	0	14
Huygens	——	——	——	——	30	0
di Giove *secondo Tichone*	3	59	2	45	2	14
Hevelio	0	24	0	18	0	14
Huygens	——	——	——	——	1	4
di Marte *secondo Tichone*	6	46	1	40	0	57
Hevelio	0	20	0	5	0	2
Huygens	——	——	——	——	0	30
di Venere *secondo Tichone*	4	40	3	15	1	52
Hevelio	1	5	0	16	0	9
Huygens	——	——	——	——	1	25
di Mercurio *secondo Tichone*	3	57	2	10	1	29
Hevelio	0	11	0	6	0	4

Questa notabile differenza tra Tichone, e gli altri due Astronomi, proviene da questo: che Tichone, imitando gli antichi, misurò i *Diametri*, secondo che appajono all' occhio nudo; laddove Hevelio, ed Huygens si servirono di Telescopj, col qual mezzo è tolta una buona parte di lume o splendore spurio, che altramente li fa apparire più grossi di quel che sono.

Quanto a' veri DIAMETRI del Sole, e de' Pianeti, e la loro proporzione con cadauno. Vedi SEMIDIAMETRO.

DIAMETRO *d'una Colonna*, è la sua grossezza subito al di sopra della base. Da questo è preso il modulo, che misura tutte le altre parti della Colonna. Vedi COLONNA, e MODULO.

DIAMETRO *della Diminuzione*, è quello, preso dalla cima o sommità del fuso. Vedi DIMINUZIONE.

DIAMETRO *del Rigonfio*, è quello preso all' altezza di un terzo della base.

DIAMORUM, ΔΙΑΜΟΡΩΝ, una composizione di Farmacia, della quale vene sono due spezie, *semplice*, e *composto*.

Il DIAMORUM *semplice*, è il sirupo comune di more, fatto del sugo di questo frutto, bollito con zuccaro. — E' buono contro i mali della gola, e per fermare le disenterie.

Vi è parimenti una sorta di *Diamorum semplice* fatto di sugo di more, e mele, altramente chiamato *Rob di more*.

DIAMORUM *composto*, è fatto di sugo di more, di agresto, di mirra, e di zafferano. Si adopera per detergere la flemma dallo stomaco, e dal petto, e per facilitare la respirazione.

DIANA (*Albero di*) *Arbor Dianæ*. Vedi l'Articolo ARBOR.

DIANUCUM *, in Farmacia, una spezie di rob, fatto del sugo delle noci verdi, e di zucchero, bolliti assieme ad un fuoco moderato, fin alla consistenza di miele.

* *La parola è formata da* dia, *e* nux nucis, *noce*.

E' buono per fortificare lo stomaco, pro-

promuovere il ſudore, e reſiſtere al veleno.

DIAPALMA, nella Farmacia, un empiaſtro diſſeccativo, denominato dal legno della palma, di cui è fatta la ſpatula, che lo rimeſcola mentre bolle.

Egli è compoſto d'olio comune, di graſſo porcino, e di litargirio d'oro. — E' buono per diſeccare, riſolvere, detergere, e cicatrizzare; ed è l'empiaſtro il più adoperato per le ferite e per l'ulcere.

DIAPASMA *, un nome comune per tutte le polveri, che ſi ſpargono ſul corpo, ſia come profumi, o d'altra guiſa. Vedi CATAPLASMA.

* *La voce viene dal Greco* διαπασσειν, inſpergere.

DIAPASON, nella Muſica, un intervallo muſicale, altramente chiamato *Ottava*. Vedi OTTAVA.

Il *Diapaſon* è la prima e la più perfetta delle concordanze: ſe ella ſia conſiderata *ſemplicemente*, non è altro, che un intervallo armonico; quantunque, ſe ſi conſidera *diatonicamente*, per tuoni e ſemituoni, contiene ſette gradi, cioè tre tuoni maggiori, tre tuoni minori, e due ſemituoni maggiori. Vedi GRADO.

L'intervallo di un *Diapaſon*, cioè la proporzione del ſuo ſuono grave al ſuo acuto, è come 2 a 1. Vedi INTERVALLO.

DIAPASON, tra gli artefici di ſtrumenti muſicali, è una ſpezie di regola, o ſcala, con cui aggiuſtano i tubi o le canne de' lor organi, e tagliano le aperture, o buchi de' loro flauti, oboè &c. con la debita proporzione, per eſeguire i tuoni, i ſemituoni, e le concordanze eſattamente.

Eſſendo un quadrato diviſo in otto parallelogrammi eguali, i punti ne' quai una diagonale interſeca tutti queſti parallelogrammi, eſprimono tutti i conſueti intervalli della Muſica: e su queſto principio è fondato il *Diapaſon*.

Vi è una ſpezie particolare di *Diapaſon* per le trombette, che ſerve come di regola fiſſa, o miſura per le magnitudini differenti, che debbono avere per eſeguire le quattro parti della muſica. Vedi TROMBETTA.

Ve n'è un altro per le ſambuche, e per le ſerpentine, che moſtra quanto ſi debbono allungare, o accorciare, per alzarſi, e cadere da un tuono, o da un intervallo ad un altro.

I fonditori di Campane hanno parimenti un *Diapaſon* o ſcala, che ſerve per regolare la mole, la groſſezza, il peſo &c. delle loro campane. Vedi FONDERIA.

DIAPASONDIAEX, nella Muſica, una ſpezie di concordanza compoſta, di cui ve ne ſon due fatte: la *maggiore*, che è nella ragione di 10 a 3; e la *minore*, in quella di 16 a 5. Vedi CONCORDANZA.

DIAPASONDIAPENTE, nella Muſica, una conſonanza compoſta, nella ragione di tripla di 9 a 3. Vedi CONSONANZA.

Il *Diapaſon diapente* è una ſinfonia fatta, allorchè la voce procede dal 1°. al 12°. tuono. La parola è propriamente un termine nella Muſica Greca: noi la chiameremmo in oggi una *duodecima*.

DIAPASONDIATESSARON, nella Muſica, una concordanza compoſta, nella ragione di 8 a 3.

Il *Diapaſon diateſſaron* è una ſinfonia, in cui la voce procede dal primo tuono all'undecimo. Queſta i moderni la chiamano piuttoſto un' *undecima*.

DIAPASONDITONE, nella Muſica, una concordanza compoſta nella proporzione di 10 a 4, o di 5 a 2.

DIAPASONSEMIDITONE, una concordanza compoſta, i cui termini ſono nella proporzione di 12 a 5.

DIAPEDESIS *, ΔΙΑΠΗΔΗΣΙΣ, nella Medicina, uno ſpruzzare o ſtillare del ſangue per le tuniche delle vene o dell'arterie, cauſato, o perchè il ſangue diventa troppo diſciolto o attenuato, o perchè i pori de' vaſi divengono troppo patuli ed aperti. Vedi SANGUE.

* *La parola è compoſta da* δια, per, *e* πηδαω, ſaltare.

Vi ſono alcuni valenti Medici, che negano, che ſi dia una così fatta tenuità di ſangue, che poſſa traſudare per li vaſi, ſenza alcuna apertura fatta in eſſi.

DIAPENTE *, nella Muſica antica, è un intervallo, che fa la ſeconda delle concordanze perfette; e corriſponde alla noſtra *quinta perfetta*, come chiamaſi nella Muſica moderna. Vedi QUINTA.

* *La parola è formata da* δια, *e* πεντε, cinque.

La *Diapente* è una concordanza ſemplice;

ce ; pur se ella consideraſi diatonicamente, contiene quattro termini , cioè due tuoni maggiori , un tuono minore , ed un semituono maggiore . La *Diapente* è la parte più grande del diapaſon , o dell' ottava, armonicamente diviſa . Ell' è prodotta quando la voce paſſa dal ſuo primo al ſuo quinto tuono.

DIAPENTE , ſi uſa ancora nella Farmacia , per una compoſizione di cinque diverſe droghe , o ingredienti .

DIAPHOENICUM , nella Farmacia , un elettuario molto purgativo ; così chiamato da i Datteri , che fan la ſua baſe ; la palma , di cui eglino ſono il frutto , eſſendo chiamata da i Greci φοινιξ . Vedi DATTERO.

Gli altri ingredienti ſono , i penidia , le mandorle , il turbith , il gengiovo , il pepe bianco , il macis , la cannella , il finocchio , il riſo , la carota , e il mele.

L' *Electuarium Diaphoenicum* purga principalmente le ſeroſitadi , ed eccita pure i menſtrui . Si uſa anco nelle idropiſie , ne' letarghi , nelle apopleſſie , e nelle paraliſie .

DIAPRUNUM , nella Farmacia , un elettuario lene purgativo , così chiamato dalla polpa delle prune o ſuſine damaſcene , che fanno la ſua baſe .

Il *Diaprunum* è o *ſemplice* , o *compoſto* .

Il DIAPRUNUM *ſemplice* , o *lenitivo* , conſiſte nella polpa ſopramentovata , con caſſia , tamarindi , rabarbaro , roſe roſſe , ſemenze di viola , ſantali roſſi e citrini , raſpature di avorio , ſugo di ligorizia , ed i quattro ſemi freddi . E' buono per preparare , e attenuare gli umori .

Il DIAPRUNUM *compoſto* , o *ſolutivo* , è ſoltanto il ſemplice , con la giunta di mezz' oncia di ſcammonea ad ogni lira dell' elettuario per renderlo più purgante .

DIARIA *Febbre* , è febbre di un giorno . Vedi FEBBRE , ed EFEMERA .

DIARREA , *Diarrhoea* * , διαῤῥοια , nella medicina , una uſcita , od un fluſſo di ventre ; o ſia un' evacuazione profuſa di eſcrementi liquidi , per ſeceſſo . Vedi EVACUAZIONE .

* *La parola è formata dal Greco* δια , per , *e* ῥεω , ſcorrere .

Si prende in generale per ogni ſpezie di fluſſo del ventre , ma propriamente per quello , in cui l' umore , o l' eſcremento ſcorre ed eſce o puro , o miſto , con , o ſenza dolore , in iſtato fluido . Vedi FLUSSO .

Le *Diarree* ſono di diverſe ſpezie , ſecondo la diverſità degli eſcrementi : alcuni eſſendo bilioſi , alcuni ſeroſi , altri pituitoſi , ed altri purulenti .

I purulenti provengono ſempre da qualche aſceſſo aperto nel corpo ; gli altri o da umori morboſi , che irritano gl' inteſtini , e che ſpremono i ſughi dalle parti aggiacenti ; o da allentamento delle fibre inteſtinali ; o da una ſtraordinaria fermentazione nel ſangue , per cui ſcarica i ſuoi eſcrementi negl' inteſtini .

Vi ſono pure delle *Diarree* , che provengono da cibi inſalubri , e da oſtruzione delle altre eſcrezioni , particolarmente della traſpirazione . E' un' oſſervazione coſtante , che quelli che traſpirano poco , ſono ſempre ſoggetti alle *Diarree* ; ed al contrario , quelli che molto traſpirano , han comunemente il ventre riſtretto .

Baglivi fa menzione di *Diarree* come grande ordinario effetto della triſtezza ; ſiccome anco di una ſmoderata collera ; ſenza la qual *Diarrea* ſarebbeſi prodotta una febbre .

Nella cura delle *Diarree* , da qualunque cagione che naſcano , ſi dee corroborare lo ſtomaco , e ſi deon miſchiare ſudorifici con aſſorbenti . Il paziente dee bere con ſomma moderatezza . Il cotogno ed il vino cotti con aromati ſon giovevoli . Wainwright oſſerva , che una camicia di ſanella molto ajuta a guarire da una *Diarrea* abituale .

Stolterfoht Medico di Lubecca , riferiſce , che un uom di meſtiere di quella città ebbe una *Diarrea* continua dagli anni trenta , ſin ai 65 ; da cui ſempre traeva cinque o ſei dejezioni per giorno ; pure in tutto queſto tempo ſi trovò ſano , con buon appetito , e competente forza e vigore . Ma nell' anno 65 avendo preſe alcune medicine aſtringenti , fermò il ſuo fluſſo ; dopo di che fu immediate colto da un dolore violento ne' reni , da difficoltà di reſpiro , e difetto di digeſtione ; reſtituiva il cibo ſubito che l'avea preſo ; avea gli eſtremi del corpo freddi ; gonfiezza nelle coſcie , una intollerabil ſete , e ſmoderata appetenza ; ed orinare , con molta difficoltà , un umor tenue acquoſo , deſtituito di tutto il ſolfo .

DIAR-

DIARRHODON *, ΔΙΑΡΡΟΔΟΝ, nella Farmacia, un nome dato a diverſe compoſizioni, nelle quali le roſe ſono un ingrediente principale.

* *La parola è formata da* δια, *e* ῥοδον, roſa.

DIARRHODON *Abbatis*, è una polvere cordiale, denominata dall' Abate che la inventò. Conſta di roſe roſſe, e di ſantali citrini, legno di aloe, di cannella, di rhapontico, di ſpico nardo, di avorio, di corno di cervo, di zafferano, di maſtice, di perle, di ambragrigia, di muſchio, &c. Si adopera per fortificare il cuore, lo ſtomaco, ed il fegato, per ajutare la digeſtione, e impedire il vomito.

Vi ſono anco i *Trochiſci* DIARRHODON, compoſti di roſe roſſe, raſure di avorio, ſantali, ligorizia, maſtice, zafferano, camfora, ed acquaroſa. Sono buoni per fortificare lo ſtomaco, ed il fegato, e per fermare le diſenterie, ed altri fluſſi del ventre.

Pillulæ DIARRHODON ſono compoſte di aloes, de' *Trochiſci diarrhodon*, delle foglie di aſſenzio, di maſtice, e di ſale di rocca. Prima purgano, poi fortificano lo ſtomaco, promovono la digeſtione, e rimovono il fiato puzzolente.

DIARTHROSIS *, nell' Anatomia, una ſorta di articolazione, o giuntura dell' oſſa, ch' eſſendo laſca, dà luogo ad un moto manifeſto. Vedi ARTICOLAZIONE.

* *La voce è compoſta da* δια, *ed* αρθρον, giuntura, adunamento.

Ella è oppoſta alla *Synarthroſi*, in cui l'articolazione è sì ſtretta, che non vi ha alcun moto ſenſibile. Vedi SYNARTHROSIS.

La *Diarthroſi* è di tre ſpezie: 1. Quando la teſta dell' oſſo è groſſa, e lunga, e la cavità che lo riceve, profonda, ell' è chiamata *enarthroſis*, qual è quella della coſcia con l'anca.

2. Quando la teſta dell' oſſo è piatta, e la cavità che lo riceve, ſuperficiale, ella è chiamata *Arthrodia*; tal è quella delle maſcelle colle oſſa delle tempie.

3. Quando due oſſa ricevono l'un l'altro reciprocamente, e ſono movibili l'un nell' altro, è chiamata *ginglymus*: così l'oſſo del gombito riceve il *radio*, nell' iſteſſo tempo che il radio riceve il gombito. Vedi ENARTHROSIS, &c.

DIARTHROSIS *Synarthroidalis*, chiamata anco *Amphiarthroſis*, è una ſpezie di articolazione neutra, o dubbioſa; non eſſendo aſſolutamente *diarthroſi*, perocchè non ha moto manifeſto; nè aſſolutamente *ſynarthroſi*, non eſſendo del tutto ſenza moto.

Così le articolazioni delle coſtole, colle vertebre, e quelle dell' oſſa del carpo, e del tarſo, l'un fra l'altro, ſono *Diarthroſi ſinarthroidali*. Vedi COSTE, &c.

DIASCORDIO, nella Farmacia, è una ſpezie d' elettuario, prima deſcritto da Fracaſtorio, e denominato da *ſcordium*, che è il ſuo principale ingrediente. Vedi SCORDIUM.

Gli altri ingredienti ſono roſe roſſe, bolo, ſtorax, cinnamomo, caſſia lignea, dittamo, radici di tormentilla, biſtorta, genziana, galbanum, ambra, terra ſigillata, opio, pepelungo, gengiovo, mel roſatum, e malvagia.

Si uſa contro le febbri maligne, contro la peſte, i vermi, la colica, per provocare i menſtrui, e reſiſtere alla putrefazione.

DIASEBESTEN, nella Farmacia, un molle e purgativo elettuario, di cui ſono la baſe i ſebeſten. Vedi SEBESTEN.

Gli altri ingredienti ſono le ſuſine, i tamarindi, i ſughi d' iris, d' anguria, e mercurialis, penidia, diaprunum ſemplice, ſeme di viola, i quattro ſemi freddi, e il diagrydium. E' buono nelle febbri intermittenti, e nelle continue; placa la ſete, promove il ſonno, ed eſpelle gli umori morboſi per orina.

DIASENNA, nella Farmacia, un molle purgativo elettuario, così chiamato dalla *ſenna*, che n' è la baſe. Vedi SENNA.

Gli altri ingredienti ſono zuccaro candito, il cinnamomo, il lapis lazuli, la ſeta, i gherofani, la galanga minor, il pepe nero, la nardus indica, il ſeme di baſilicum, le foglie di gherofani, cardamomo, zafferano, gengiovo, zedoaria, fiori di rosmarino, il pepe lungo, lapis armenus, e miele.

Il *Diaſenna* ſolleva e conforta i melancolici, e gli ſplenetici; ed è buono contro tutte le malattie provegnenti da un' atra bile.

DIASPRO *, *Jaſpis*, e nell' Ingleſe *Jaſper*, una ſorta di pietra prezioſa, per lo più opaca, ma talora in certe ſue parti traſparente; non molto diverſa dall' agata, ſalvochè in queſto, ch' ella è più tenera, e riceve così perfetto liſcio. Vedi AGATA.

* *La*

* *La parola è Ebrea, e non è ſtata cambiata nè da' Greci, nè da' Latini, nè da noi: alcune verſioni greche le danno il nome di* berillo. *Onkelos la chiama* panther, *per eſſere macchiata come queſt' animale.*

In alcune di queſte pietre, la natura ſi è quaſi dilettata di rappreſentare fiumi, alberi, animali, paeſaggi &c. come ſe foſſero dipinte. Il *Diaſpro florido*, che trovaſi ne' Pirenei, è comunemente macchiato di varj colori, benchè alcuni ve ne ſien di un color ſolo, come roſſo, o verde; ma queſti ſono i men apprezzati. Il più bello è quello che piega al color della lacca, o porpora; appreſſo, l'incarnato; ma quello che più ſi ſtima in oggi di tutti, è il verde macchiato di roſſo. Vedi GEMMA, e PREZIOSA PIETRA.

DIASTEMA, nella Muſica, è un nome dato dagli antichi ad un ſemplice intervallo, per contradiſtinzione da un intervallo compoſto, che chiamavano *Siſtema*. Vedi INTERVALLO.

I muſici dividono gl' intervalli in due ſpezie: una di eſſe, chiamata *ſiſtema*, che ha da contenere almeno due intervalli in ogni ſpezie di qualunque muſica; ma molte ne contengono di più. L'altra chiamata *Diaſtema*, è un mero o ſemplice intervallo; la propria ſignificazione del greco διαστημα, eſſendo *intervallo*. Vedi SISTEMA.

DIASTOLE *, in Anatomia, eſprime quel moto del cuore, e delle arterie, con cui queſte parti ſi dilatano, o diſtendono: l'altro movimento oppoſto eſſendo chiamato la *Siſtole* del cuore e delle arterie, per cui ſi contraggono. Vedi CUORE, ed ARTERIA.

* *La parola è Greca, formata dal verbo* διαστελλειν, ſeparare, aprire, dilatare.

La *Diaſtole* del cuore è propriamente il receſſo de' parieti de i due ventricoli l'un dall'altro; ovvero l'allargamento delle loro cavità, e la diminuzione delle loro altezze, e la loro approſſimazione a forma sferica. Vedi SISTOLE.

La *Diaſtole*, o dilatazione del cuore naſce dal ſangue, portato, per le vene, ne' ſuoi ventricoli; e quella delle arterie, dal ſangue gittato nelle lor cavità per la contrazione del cuore. Così che la *Diaſtole* del cuore e delle arterie, non è effettuata nel medeſimo tempo; la *Diaſtole* del cuore ſuccedendo quando le arterie ſono contratte, e quella delle arterie, quando è contratto il cuore.

Quello che noi chiamiamo batter del polſo, non è altro che la *Diaſtole* delle arterie. Vedi POLSO.

I polmoni ed il petto hanno pur la lor ſiſtole, e *Diaſtole*; così l'ha pure il cervello. Vedi POLMONI, &c.

La vera cagione della *Diaſtole* del cuore è ſtata imperfettamente ſpiegata, avanti il Dr. Drake: che il cuore ſia un muſcolo, è fatta coſa evidente, ed oltra ogni dubitazione dal Dr. Lower; e che il moto di tutti i muſcoli conſiſta nella conſtrizione, non è da dubitare. Con tale mezzo facilmente ſi ſpiega la *Siſtole*. Vedi SISTOLE, e MUSCOLO.

Ma eſſendo che il cuore non ha muſcolo antagoniſta, la Diaſtole ha dato imbarazzo ai maggiori ingegni. Il Dr. Lower malamente l'attribuiſce a un moto di reſtituzione. Poichè il moto del cuore, dic' egli, ſi fa per contrazione; e le fibre del cuore ſono unicamente formate per la conſtrizione: egli è evidente, che tutto il moto del cuore ſta nella ſua ſiſtole; e che le fibre, nelle diverſe contrazioni, eſſendo ſtirate di là dal loro tono, ſubito che lo ſforzo (niſus) è finito, il cuore ſi rilaſſa di nuovo, per un moto di reſtituzione; *a nullo enim cordis motu, niſi tenſionem ejus remittente, & ab irruente ſanguine*, Diaſtole *ejus libratis vicibus ſuccedit*. De Corde, p. 75.

M. Cowper ſpiega la *Diaſtole* coll' analogia, che il cuore di un animale ha coi penduli de' noſtri automati artifiziali, degli orologj &c. il ſuo moto s'eſeguiſce come quello degli altri muſcoli, facendo il ſangue l'ufizio di un *pondus*, o peſo. Ambedue queſte nozioni ſon rifutate dal Dr. Drake; e con gran ragione e probabilità egli ſoſtiene, che il peſo dell'atmoſfera ſia il pondus, od il contrappeſo alla forza contrattile del cuore. Vedi CUORE.

E' lungo tempo, che ſi conoſce, che la dura mater ha una ſiſtole, e una *Diaſtole*, eſattamente corriſpondenti a quelle del cuore. Ma la ſua cauſa non fu così ben cognita: Il Dr. Ridley, nelle *Philoſ. Tranſ.* avendo fatto un foro nella parte ſuperiore del bregma di un cane, primo s'accorſe delle vibrazioni alterne della dura mater; appreſſo, aven-

avendo continuato il foro fin al cervello, trovò e coll'occhio ſuo, e poi anche col tatto, ſenſibiliſſimamente, che vi era una ſimile viviſſima ſiſtole, e *Diaſtole* del cervello. Vedi CERVELLO, e DURA-*Mater*.

DIASTOLE, in grammatica, è una figura, con cui una ſillaba naturalmente breve, vien fatta lunga.

Così Virgilio comincia un verſo dalla parola *Italus*, la cui prima ſillaba è naturalmente breve.

DIASTYLE, nell'Architettura antica, è un edifizio, in cui le colonne ſtanno in così fatta diſtanza l'una dall'altra, che tre diametri, o ſei moduli ſi permettono per la intercolumnazione. — Vedi Tav. Archit. fig. 47. Vedi anco INTERCOLUMNAZIONE.

DIASYRMUS, ΔΙΑΣΤΡΜΟΣ, in Rettorica, una figura per cui riſpondiamo, o più toſto ſcanſiamo una coſa alla quale ſarebbe moleſto replicare in forma. — E. gr. „ Che importa egli riſpondere a un argo- „ mento il qual è eſtraneo al ſoggetto?

DIATESSARON *, nella Farmacia è una ſorte di teriaca, così detta perchè conſiſte di quattro ingredienti, che ſono, radici di ariſtolochia, e genziana, bacche di lauro, e mirra. Vedi TERIACA.

* *La parola è Greca, compoſta da* δια, *e* τεσσαρα, quattro, *q. d. una compoſizione di* quattro *droghe*.

Ell'è anco chiamata *Theriaca Pauperum*, perchè fatta con poca ſpeſa, ed in poco di tempo. Ell'è buona contro le punture delle beſtie velenoſe; contro l'epileſſie, le convulſioni, le coliche, per fortificare lo ſtomaco, e promovere i meſi.

DIATESSARON, nella Muſica antica, una concordanza, od un intervallo armonico, compoſto di un tuono maggiore, di un minore, e di un maggior ſemituono; la ſua proporzione eſſendo come 4 a 3. Vedi CONCORDANZA.

Nella Muſica moderna, ell'è chiamata una *quarta* perfetta. Vedi QUARTA.

DIATHESIS, un termine uſato da alcuni Scrittori, nello ſteſſo ſenſo che coſtituzione. Vedi CONSTITUZIONE.

DIATONICO, epiteto dato all'ordinaria Muſica, in quanto procede per tuoni, o gradi, così aſcendendo, come diſcendendo. Vedi GRADO, e MUSICA.

Gli Autori dividono i generi o le ſpezie della Muſica in *Diatonico*, *Chromatico*, ed *Enarmonico*. Vedi GENUS.

La muſica *Diatonica* ſolamente ammette tre gradi; il tuono maggiore ed il minore; ed il ſemituono maggiore. Vedi TUONO, e GRADO.

Di qua la muſica *Diatonica* appar la più naturale, e per conſeguenza ell'è la più antica.

Nella Muſica *Diatonica* vi è un tuono tra ogni due note, eccettuato tra *mi*, e *fa*, e *ſi*, ed *ut* dove vi è ſolamente un ſemituono maggiore. Vedi SCALA.

DIATRAGACANTHA, nella Farmacia, s'applica a certe polveri, delle quali la gomma *tragacantha* è la baſe. — Ve ne ſono due ſpezie, *fredda* e *calda*.

La Polvere di *diatragacantha fredda* è compoſta delle gomme adragantha, e arabica, della ligorizia, d'amido, del ſeme di papavero bianco, e dei quattro ſemi freddi. E' buona per incraſſare, e addolcire i troppo acri e ſottili ſeroſi umori, che cadono ſul petto, per ſedar toſſi, e promovere lo ſputo.

La polvere di Diatragacantha calda è compoſta di gomma adragantha, di cannella, d'hiſſopo, di mandorle, di ſeme di lino, e fenu greco, di ligorizia, e gengiovo. E' buona contro le aſime, per promovere l'eſpettorazione, per fortificare lo ſtomaco, ed ajutare la digeſtione.

DIAVOLO *, *Diabolus*, un angelo cattivo, uno di quegli ſpiriti celeſti precipitati dal cielo, perchè pretendevano di eguagliarſi con Dio. Vedi ANGELO.

* *La parola* Diabolus *viene dal Greco* διαβολος, accuſatore, *o* calunniatore.

Gli Etiopi dipingono il *Diavolo* bianco, per render la pariglia agli Europei, che lo dipingono nero. *Ludolph.*

Non troviamo fatta menzione del *Diavolo* nel Teſtamento Vecchio, ma ſolamente di Satanne. Ned incontriamo la parola *Diavolo* in alcun Autore Gentile, colla ſignificazione anneſſavi da' Criſtiani, cioè di una creatura ribellataſi da Dio; la teologia de' Pagani non andò più in là, che a' mali Genii, o Demoni, i quali nuocevano al genere umano, e lo perſeguitavano. Così, i Caldei credevano un principio buono, ed un principio cattivo, ch'era nemico degli uomini. Vedi DEMONE.

Le relazioni che abbiamo della Religione degli Americani, ci aſſicurano che alcune nazioni idolatre adorano il *Diavolo*: ma il termine *Diavolo* non ſi dee quì prendere nel ſenſo della S. Scrittura; que' popoli hanno l'idea di due eſſeri collaterali indipendenti, uno de' quali è buono, e l'altro cattivo. E' mettono la terra ſotto la condotta e direzione dell' eſſere cattivo; cui i noſtri Autori, con qualche improprietà, chiamano il *Diavolo*.

DIAZEUTTICO, *Tuono*, nell' antica Muſica Greca, era quello che disgiungeva due quarte, una per ciaſcun lato di eſſo, e che eſſendo unito all' una o all' altra, faceva una quinta. Vedi TUONO.

Queſto, nella lor muſica, era da *meſe*, a *parameſe*; cioè nella noſtra da A a B: ſupponendo che *mi* ſtia in *be-fa-be-mi*. Accordavano a queſto *Tuono diazeuttico*, che è il noſtro *la*, *mi*, la proporzione di 9 a 8, come ſendo l'inalterabile differenza del diapente, e del diateſſaron.

DICHIARAZIONE, *declaration*, nella Legge, è l'atto di moſtrare in iſcritto il gravame, e la querela dell' Attore o Querelante contro il reo o difendente, dove egli vien ſuppoſto aver ricevuto qualche danno o ingiuria. Queſta debb' eſſere chiara e certa, e perchè accuſa il reo, e perchè lo compelle a riſpondervi.

DICHIARAZIONE è anche un termine che ſi adopera per la confeſſione, cui ſono obligati i Quacheri (li quali ſi fanno ſcrupolo di dare il giuramento di *Supremacy* o Sovranità, e Primato) di fare e ſottoſcrivere in luogo d'eſſo giuramento. Vedi QUACHERO.

Il ſuo tenore è una promeſſa ſolenne davanti a Dio e al mondo, di eſſere veraci e leali al Re Giorgio, con deteſtazione ed orrore di quella teſi, che i Principi ſcomunicati, poſſono eſſere depoſti od uccisi; ed una *dichiarazione*, che niun principe, niuna potenza foraſtiera ha diritto alcuno, nè alcuna giuriſdizione od autorità in queſto Regno.

DICHOTOMIA *, *Biſſezione*, un termine uſato dagli Aſtronomi per quella faſi, o apparenza della luna, in cui ella è biſſecata, o moſtra in punto la metà del ſuo diſco, o circolo. Vedi FASI.

* *La parola è Greca, formata da* διχοτομέω, biſſeco, *o tagliare in due; da* δὶς, due volte, *e* τεμνω, tagliare.

Il tempo della *Dichotomia* della Luna, è di un uſo conſiderabile nel fiſſare la diſtanza del Sole dalla terra. Ma è difficiliſſimo determinare il preciſo momento, quando la Luna è biſſecata, o nella ſua vera *Dichotomia*. L'oſſervazione c'inſegna, che quando ella è 30 minuti diſtante dalle quadrature, ella appar biſſecata; ma tal appare ancora nelle quadrature ſteſſe, e qualche poco dopo, ſiccome confeſſa Riccioli nel ſuo *Almageſto*. Di modo che ella appare *dichotomizzata* almeno per lo ſpazio di un'ora intera: nel qual tempo, ogni qualunque momento può prenderſi, per lo vero punto della *Dichotomia*. Ma l'infinito numero di momenti dà un infinito numero di diſtanze. Il momento in cui ſuccede la vera *Dichotomia*, eſſendo così incerto; ma eſſendo inſieme accordato da tutti, che egli ſuccede avanti la quadratura, il Riccioli prende il punto di mezzo tra la quadratura, ed il tempo, quando prima è dubbioſo, ſe la Luna ſia *dichotomizzata*, o no, per la vera *dichotomia*. Keil.

DICIFERARE, l'arte, o l'atto di trovare l'alfabeto di una *Cifera*, o di ſpiegare una lettera ſcritta in *Cifera*. Vedi CIFERA.

Ogni linguaggio ha regole peculiari di *diciferare*. *Jacopo Geſvrì* ha pubblicati i principj del *diciferare* il Franceſe, dove ſono eſpoſte le regole peculiari a queſta lingua. La principale ſi aggiugne quì da noi come un ſaggio di queſta ſpezie. — Come; Prima, che quando un carattere ſi trova ſolo, e' debbe eſſere un A, un Y, od un O, queſte eſſendo le ſole lettere nell' Alfabeto Franceſe che fanno parole da sè.

In ſecondo luogo, il carattere che più ſpeſſo occorre in uno ſcritto da *diciferarſi* è ordinariamente un E; queſta eſſendo la lettera la più comune in queſto linguaggio.

In terzo luogo per conoſcere l'U, dovete prendere il carattere che è ſempre preceduto da un certo altro, che ſarà il Q.

In quarto luogo, l'I parimenti ſi fa noto per mezzo del Q; imperocchè, poichè *que*, e *qui* ſono le ſole ſillabe nella lingua Franceſe, che cominciano da Q, quandunque

que trovate una parola di tre caratteri, de' quali il primo è Q, e l' ultimo non è un E, debb' eſſere un I.

In quinto luogo, in tutte le parole di due lettere, una d' eſſe è una vocale.

In ſeſto luogo, de' tre primi caratteri di una parola, uno d' eſſi è una vocale.

In ſettimo luogo, le vocali eſſendo una volta *diciferate*, le conſonanti prontamente ſi trovano per la conneſſione che d' ordinario certe conſonanti hanno con certe vocali.

DICTATA, termine uſato nelle Scuole, per dinotare le lezioni o gli eſercizj, onde il maeſtro, leggendo, o pronunziando qualche coſa, gli ſcolari lo mettono giù ſcrivendo ſecondo ch' egli detta. L' atto del maeſtro è quì parimente chiamato, *dettare*.

DIDATTICO*, nelle Scuole, ſignifica la maniera di parlare o ſcrivere adattata a inſegnare, o ſpiegare la natura delle coſe.

* *La parola è formata dal Greco* διδασκω, doceo, *inſegno*.

Vi ſono molte voci, e fraſi che ſolamente ſi adoprano nel metodo, o ſtile *Didattico*, o dogmatico.

DIDYMI, ΔΙΔΥΜΟΙ, l'iſteſſo che *gemelli*. Vedi GEMELLI e GEMINI.

DIEM *clauſit extremum*, un mandato, emanato dalla Cancelleria, e propoſto all' *Eſcheator* della Contea, o Provincia, in caſo di morte di qualcuno de' poſſeſſori in capite (*tenants*) del Re, per fare inquiſizione col mezzo di alcuni Giudici (*Jury*) in poſſeſſo di quai terre egli ſia morto, e di qual valore, e chi ſia il ſuo immediato erede.

DIES. Vedi l' Articolo GIORNO.

DIES, nella Legge comune. Vi ſono due ſpezie di *giorni: juridici & non juridici*.

DIES *juridici*, o faſti, ſono tutti i giorni, ne' quali è amminiſtrata la giuſtizia ne' Tribunali, o in Corte. Vedi FASTI.

DIES *non juridici*, o *nefaſti* (in Inghilterra) ſono tutte le Domeniche dell' anno: e nel tempo Paſcale, la Feſta dell' Aſcenſione del noſtro Signore: nel tempo verſo la Feſta della SS. Trinità, la Natività di S. Giovanni Battiſta: dentro il termine di S. Michele la Feſta di tutti i Santi, e di tutte l' Anime: e nel giro de' giorni allegri carnevaleſchi, la Purificazione della Vergine.

La medeſima diſtinzione de' giorni ſi oſſerva non ſolamente in riguardo alle procedure legali in Corte, ma ancora in riguardo ai contratti.

DIES, in alcuni Autori antichi, ſi uſa ancora per dinotare una proviſione giornaliera. *Et ne debeat dimidium diem mellis*, q. d. tanto miele quanto ſerviva per la famiglia del Re mezza giornata.

DIES *datus*, è un giorno, o tempo di dilazione, che ſi dà al poſſeſſore (*tenant*) o al reo dalla corte.

DIESPITER*, nell' antichità, è un nome dato a Giove.

* *Alcuni Autori vogliono che ſia l' iſteſſo che* Dios pater, Giove *padre; eſſendo Giove chiamato nel Greco* Ζευς, o Δευς, *donde il caſo obliquo* Διὸς *&c. Altri tengono, che* Die ſpiter *ſignifichi* Diei pater, *padre del giorno. S. Agoſtino diriva il nome da* Dies, *giorno, e* partus, *produzione, parto; eſſendo Giove quegli, che produce il giorno. Della qual opinione ſono Servio, e Macrobio; il primo aggiungendo che nella lingua degli Oſci, ſi chiamava* Lucentius, *e in Latino* Dieſpiter.

Struvio Antiq. Rom. Synt. c. 1. par che accenni, che *Dieſpiter* ſignifichi *Plutone:* ma ſe queſto è il ſuo ſentimento, ei va errato. Imperocchè, e appreſſo Cicerone, e nell' Inſcrizione ch' ei cita da Grutero XXI. 8. abbiamo ſolamente *Dis pater*, e non *Dieſpiter*.

DIETA*, DIÆTA, in Medicina, &c. una regola parca, od un regolato modo di vivere, per ſtar ſani. Vedi REGIMEN, e SANITA'.

* *La parola* Dieta *in queſto ſenſo, viene dal greco* διαιτα, *che ſignifica un* regimen, *od un metodo di vita, preſcritto da' medici. Anticamente* Diæta *ſignificava una ſtatua da conviti; ed in appreſſo un' adunanza degli Stati, perchè i Tedeſchi tenevano molte delle loro adunanze a tavola.*

La *Dieta* è un ſovrano rimedio contro tutte le malattie, provegnenti dalla replezione. Vedi MALATTIA, REPLEZIONE, &c.

Perchè i Medici d' ordinario preſcrivono un viver parco, e maggiore ſcarſezza di cibo, di quel che uſualmente ſi piglierebbe;

s'è nominato *Dieta* queſto riſtringimento, e queſta diminuzione della quantità ordinaria di cibo, o ſia per conſiglio di un Medico, o per propria elezione; purchè ſi faccia per tener lontana qualche malattia.

Quanto agli avantaggi di una *Dieta parca ſemplice*, Vedi ASTINENZA, e DIGIUNO.

Il Dr. Cheyne fa vedere, come ſi poſſa ſupplire in luogo di medicine con la *Dieta*: ognun può perdere, dic'egli, una lira di ſangue, purgarſi, o ſudare, laſciando ſtare il pranzo, o aſtenendoſi da carni, o cibi animali, e da liquori forti per quattro o cinque giorni, in caſi cronici, coll' iſteſſo effetto, che farebbe aprendo la vena, inghiottindo una doſe di pillole, o prendendo un bolo ſudorifico. Ei conſiglia però tutte le perſone che fan vita ſedentaria, o applicata alle lettere, di oſſervare quanto più d'aſtinenza mai poſſono, e per quanto ſia compatibile con la preſervazione della loro forza, e libertà di ſpiriti. A queſta debbon ricorrere, ſubito che ſcuoprono o ſentono in ſe ſteſſi qualche gravezza, delle inquietudini, o quando provano notti ſenza ripoſo, o avverſione all'applicazione: ſia minorando una metà del loro cibo animale, e de' liquori forti, fin a tanto che riacquiſtano la loro uſata libertà, e indolenza; o pur vivendo per un certo ſpazio di tempo di *vegetabili*, come ſago, riſo, puddin, e ſimili, e bevendo vino temperato.

DIETA, ſi prende parimenti per un' aſſemblea degli Stati, o Circoli dell' Impero, o della Polonia, per deliberare, e concertare, circa le miſure che ſi terranno per il ben pubblico &c. Vedi STATO, PARLAMENTO, &c.

Le *Diete* dell' Impero ſi tengono ordinariamente a Ratisbona. Vedi COLLEGIO, IMPERO, ELETTORE, RECESSUS &c.

La *Dieta* generale di Polonia deve per le leggi tenerſi ogni due anni; ma biſogni preſſanti le fan tenere ogni anno. Le leggi riſtringono le ſue ſeſſioni a 15 giorni; ma bene ſpeſſo ſi protrae a ſei ſettimane. Il ſolito luogo è a Varſavia, Capitale del Regno; benchè ſieſi tenuta più volte in altri luoghi: in fatti, come per le leggi ogni terza *Dieta* deve raccogliersi a Grodno, nella Lituania; ſempre che per ragioni particolari ſi giudica a propoſito di frodare la ſua volta, e di tenerla altrove, la Nobiltà del Gran Ducato vi ha da conſentire. Il Re è quegli che fiſſa il tempo, e la intima con lettere circolari mandate a tutti i Palatini. In un interregno, l'Arciveſcovo di Gnesna convoca la *Dieta*.

Le diverſe *Diete* particolari, che ſi tengono ſei ſettimane avanti la generale, ciaſcuno manda diputati ſcelti fuor da i membri di eſſa.

In Polonia vi ſono altresì le *Diete* a cavallo, tenute in campagna. Tali ſono quelle nelle quali eleggono il loro Re: elleno ſono chiamate *Poſpolite*.

Si tengono ancora *Diete* negli Svizzeri: *Diete* de' Cantoni Proteſtanti: *Diete* de' Cantoni Cattolici: e *Diete* generali. Le prime ſi radunano in Arau, e ſono convocate dal Canton di Zurigo: le ſeconde a Lucerna, convocate dal Cantone di queſto nome. La terza, compoſta dei diputati di tutti i Cantoni, sì Proteſtanti, come Cattolici, ſi tiene due volte l'anno, alla fine di Giugno, e ſul principio di Dicembre, a Baden. Il Cantone di Zurigo ha il diritto di convocarla.

DIETA, ne' noſtri antichi libri legali, ſignifica una giornata di viaggio. — *Omnis rationabilis* dieta *conſtat ex viginti milliaribus*.

DIETETICA, *Dietetica*, è quella parte di Medicina, che conſidera il metodo di vivere, in riguardo a' cibi, conveniente a caſi particolari. Vedi CIBO, e DIETA.

DIEU, *& mon droit*, *Dio*, *e il mio diritto*, o la mia ragione, è il motto, o l' impreſa dell' armi d' Inghilterra, dato prima dal Re Riccardo I. per additare, ch'ei non teneva il ſuo impero, in vaſſallaggio, da alcun mortale, ma da Dio ſolo. Vedi MOTTO e DIVISA.

Fu preſo di poi da Edoardo III. quando egli prima preteſe il regno di Francia; e fu continuato ſenza interruzione ſin al tempo del Re Guglielmo III. che usò il motto *je maintiendrai*, benchè ordinaſſe che il primo foſſe ritenuto ſul gran Sigillo. L' iſteſſo ſi debbe intendere della Regina Anna, la quale usò il motto, *ſemper eadem*, ch'era ſtato prima uſato dalla Regina *Eliſabetta*.

DIFENDERE, nella Fortificazione, è ordinariamente ſinonimo di fiancheggiare. Vedi FIANCO, e FIANCHEGGIARE.

Co-

Così diciamo, il fianco *difende* la cortina, e la faccia opposta del bastione; questa mezza luna fiancheggia o *difende* l'opera a corno o a corona: le fortificazioni antiche si prendono facilmente, non v' essendo niente che le *difenda*, cioè che le fiancheggi.

Quando diciamo, il fianco *difende* la cortina, intendiamo, non solamente, ch' egli è allato della cortina, ma ancora, che egli impedisce gli approcci; cioè, quelli che sono postati sul fianco d' un bastione, possono vedere chiunque viene ad attaccare la cortina, e tirare contro gli assalitori, o impedire il loro avvicinamento.

Angolo interno, che DIFENDE, è l'angolo C I E (*Tav. Fortif. fig.* 1.) fatto dalla linea minore di *Difesa* con la cortina.

Angolo esteriore che DIFENDE, è l'angolo C O F, formato dalle due linee minori di *Difesa*, C O, ed F O.

Le linee, o i lati del riparo o muro, sono *difese* con moschetti e carabine, come più facili, di minor dispendio, e più comodo, che i cannoni.

DIFENSIVO, nella Medicina e chirurgia, dinota una fasciatura, un empiastro, o simile, adoperati nella cura d' una ferita, per moderare la violenza del dolore, il flusso del sangue, e l' accesso o l' impressione dell' aria esterna.

Eseguita una cauterizzazione, la piaga si copre con faldella — e l' occhio o centro con un difensivo, od una compressa triangolare. Per prima medicatura e fasciatura d' una distorsione M. Dionis usava un piccolo *Difensivo* fatto del bianco d' un ovo, d'oleum rosatum, e polvere d' allume.

DIFESA, nella Guerra, e qualunque cosa che serve a preservare, o coprire i soldati o la piazza. Vedi FORTIFICAZIONE.

I parapetti, i fianchi, le casemate, i rivellini, e le opere esteriori che cuoprono la piazza, chiamansi le *Difese*, o le coperte della piazza. Vedi PARAPETTO, &c.

E quando il *cannone* ha battute giù, o rovinate quest' opere, così che non possono gli uomini combattere al coperto, le *Difese* della Città diconsi essere demolite.

Linea di DIFESA, è quella che fiancheggia un bastione, ed è tirata dal fianco opposto vi. Vedi LINEA.

La linea di *difesa* non dovrebbe eccedere un tiro di moschetto, cioè 240 braccia, o 720 piedi, e 60 pertiche Rinlandiche. Per verità Melder si contenta di 65; Scheiter di 70; i Conti *de Pagan*, e *Vauban* 75.

Linea di DIFESA *maggiore*, è una linea retta, come E C (Tav. *Fortif.* Fig. 1.) tirata dal punto o vertice del bastione C al concorso E dell' opposto fianco L E, colla cortina E A.

Linea di DIFESA *minore*, chiamata anche *rasente*, o *fiancheggiante*, è la faccia del bastione continuata fin alla cortina; come C I.

DIFENSORI*, furono anticamente persone considerabili in dignità, sì nella Chiesa, come nello Stato, a' quali apparteneva invigilare alla conservazione de' Beni pubblici, e proteggere i poveri, e bisognosi d' ajuto, e sostenere gl' interessi, e le cause delle Chiese, e delle case religiose. Vedi PROTETTORE.

* *Il Concilio di Calcedone, Can.* 2. *chiama il* Difensore *d' una Chiesa* Ἔκδικος. *Codin*, de officiis aulæ Const. *fa menzione de'* Difensori *del palazzo*. *Così Bollando, Act. Sanct. Jan. T. I. p.* 501. *V' era pure un* Difensore *del Regno*. Defensor regni; *v' erano* Difensori *di Città*, Defensores civitatis; Difensori *del popolo*, Defensores plebis; *de' poveri, degli orfani, delle vedove, &c.*

Circa l' anno 420 ogni Chiesa patriarcale cominciò ad avere il suo *Difensore*; il qual costume fu poscia introdotto in altre Chiese, e continuato fino a' giorni nostri sott' altri nomi, d'*Avvocato* &c.

Nell' anno 407. troviamo il Concilio di Cartagine, che dimanda all' Imperatore de' *Difensori*, del numero de *Scolastici*, cioè Avvocati ch' erano in officio; e che fosse loro permesso l' ingresso e la ricerca ne' gabinetti e delle carte de' giudici, e d' altri civili Magistrati, sempre che si giudicasse necessario per l' interesse della Chiesa. Vedi SCOLASTICO.

L' Imperadore ritiene tuttavia la qualità d' avvocato o prottetore della Chiesa; ed i Re della Gran Bretagna conservano il titolo di *Difensore della Fede*, accordato al Re Arrigo VIII. dal Papa Leone X. nel 1521, in occasione che questo Principe scrisse contro Lutero; e poi confermato da Clemente VII. Tho. Chamberlayne dice, che il titolo appar-

parteneva ai Re d' Inghilterra avanti il detto tempo; e' adduce per prova diverſe carte, o diplomi conceſſi all' Univerſità d' Oxford. Così che la Bolla di Papa Leone fu ſoltanto una rinovazione del diritto antico. *Preſ. Stat.* lib. 1. cap. 2.

DIFFAMATORIO, è un termine uſato principalmente nella fraſe, *libello diffamatorio*, che ſignifica uno ſcritto diretto a ſcandalezzare, o ſcreditare una perſona, &c. Vedi LIBELLO.

Per la legge Romana, e per le ordinazioni antiche di Francia, gli autori di libelli *diffamatorj* eran puniti colla morte. Vedi *Balduin. Comment. ad leges de Libellis famoſis*.

L' Iſtorico dice, che al Cardinale Ximenes non facevano alcun ſenſo i libelli *diffamatorj*; parevagli ragionevole, laſciare agl' inferiori la libertà di ſfogare il loro cruccio con iſcritture, che ſol vivono finchè la perſona ſe ne moſtra offeſa, e che perdono tutto il loro ſpirito, e la loro malignità, quando ſono ſprezzate, o non conſiderate.

DIFFARREATIO, appreſſo i Romani, una cerimonia, con la quale ſolennizzavaſi il divorzio de' loro Sacerdoti. Vedi DIVORZIO.

* *La parola viene dalla prepoſizione* dis, *che ſi uſa in compoſizione per diviſione, o ſeparazione; e* farreatio, *un rito compiuto col farro*, far.

DIFFARREATIO era propriamente lo ſcioglimento de' matrimonj contratti per confarreazione; cioè quelli de' Pontefici, o de' Sacerdoti. Feſto dice, che ſi compieva con una ſtiacciata o focaccia di formento. Vigenerio vuole che la confarreazione e la *diffarreazione* foſſero la ſteſſa coſa. Vedi CONFARREATIO.

DIFFERENZA, in Logica, un attributo eſſenziale pertenente a qualche ſpezie, e che non ſi trova nel genere; ed è infatti l'idea che definiſce la ſpezie. Vedi GENERE, e SPEZIE.

Così, corpo e ſpirito ſono le due ſpezie di ſoſtanza, che nelle loro idee inchiudono qualche coſa di più di quel ch' è inchiuſo nell' idea di ſoſtanza. Nel corpo, per eſempio, ſi trova l' impenetrabilità, e l' eſtenſione; nello ſpirito, un potere di penſare, e diſcorrere. Così che la *Differenza* del corpo è l' eſtenſione impenetrabile; e la *Differenza* dello ſpirito è la cogitazione. Vedi DEFINIZIONE.

DIFFERENZA, nelle Matematiche, è l' eccelſo d' una quantità ſopra di un' altra.

Queſt' angolo è 60 gradi, e quello 90; la lor *Differenza* è 30. Vedi ANGOLO.

Quando una minor quantità è ſottratta da una maggiore, quello che reſta è chiamato la *Differenza*. Vedi SOTTRAZIONE.

DIFFERENZA *di longitudine* di due luoghi, è un arco dell' equatore intercetto tra i meridiani de' luoghi. Vedi LONGITUDINE.

DIFFERENZA *Aſcenſionale*, in Aſtronomia. Vedi ASCENSIONALE.

DIFFERENZE *, nell' Araldica, certi additamenti od aggiunte alla cotta d' arme, con cui vien alterata, od aggiunta qualche coſa, per diſtinguere le famiglie più giovani o nuove dalle più vecchie, o per moſtrare quanto ſono lontane dalla Caſa principale. Vedi ABBASSAMENTO.

* *Elleno ſon chiamate* diminutiones, *e* diſſernicula armorum; *e dai Franceſi* Briſures. *Vedi* DIMINUZIONE.

Di queſte *differenze* Sylv. Morgan ce ne dà nove, che principalmente han luogo appreſſo di noi: cioè il *limbello* (*Lambel*) che dinota il primo, o maggior figliuolo: una luna *creſcente*, il ſecondo: la *ſtella aperta* (*mollette*) il terzo: un *rondone*, il quarto: l' *annelletto*, il quinto: il *fiordaliſo*, il ſeſto: la *roſa*, il ſettimo: l' *ottava foglia*, l' ottavo: e la *croce a mulino*, il nono. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo proprio Articolo, LAMBEL, &c.

In oltre, ſiccome le prime *Differenze* ſono ſemplici e ſole per li figliuoli della prima caſa, o diſcendenza; così i figliuoli delle caſe più nuove, o più giovani ſi differenziano combinando, o mettendo le dette *Differenze* l' una ſopra l'altra. Come le prime *Differenze* ſono il *limbello*, la *mezzaluna*, &c. per la prima caſa; la differenza per la ſeconda caſa è il *limbello* ſopra una luna *creſcente*, per lo primo figlio di queſta caſa; per il terzo fratello della ſeconda caſa una ſtella aperta, ſopra una mezza luna, &c.

L' origine delle *Differenze* è controverſa. Cambdeno vuole, che abbiano principiato verſo il tempo del Re Riccardo. Paradin aſſegna *Differenze* portate ſull' arme, fin nell' anno 870. Il preſidente Fauchet oſſer-

va

va esservi state delle *Differenze* ereditarie nelle famiglie Francesi avanti il tempo di Lodovico Crasso, che venne alla Corona nell' anno 1110. Moreau le riferisce al tempo di San Luigi; e Lallonette, Belleforest &c. a quello di Filippo Augusto. — L'occasione del lor principiare, è assai bene dichiarata da Colombiere.

Tutte le Nazioni, dic'egli, preferiscono i fratelli maggiori ai più giovani; ond'è che quelli, in dritta linea, succedendo ai loro padri, e divenendo padroni delle lor terre, assunsero le lor armi, senza cambiamento veruno; e trasmisero le medesime di nuovo ai loro maggiori figliuoli: ai fratelli giuniori, od ai bastardi non essendo permesso di portare le stesse armi, senza qualche segno di aggiunta, per distinguerle da quelle de' più vecchj. Perciò molti Araldi, hanno studiato di dare ad esse certi limiti e certe fisse e determinate figure, per distinguere il secondo dal primo; e sì fino al sesto: assegnando al secondo un *limbello*, al terzo un' *orlatum*, al quarto un *orlo*, al quinto un *bastone*, al sesto una *fascia*. Ma il medesimo autore giudica un abuso il fissare certe invariabili *Differenze*; perchè avvenir può che non sieno concordi allo stemma paterno, ma che lo deformino di molto, e lo deturpino. Aggiugne, che molte altre figure, oltre le sopramentovate, si possono usare per *Differenze*, come conchiglie, bizanti, cinque foglie, e mille altre. Alcune famiglie novelle hanno fatta la *Differenza* nelle lor armi col diminuire solamente le figure consuete e principali, o col cambiare la lor positura, ed altre col solo cambiar il metallo o il colore. — Aggiungasi che la *Differenza* può essere di un metallo sopra metallo, o colore sopra colore, lo che in altri casi è araldica falsa.

DIFFERENZIALE, nella più sublime Geometria, è una infinitamente piccola quantità, od una particella di quantità così piccola, che è minore di qualunque assegnabile. Vedi QUANTITA'.

Ell'è chiamata un *differenziale*, od una quantità *differenziale*, perchè frequentemente si considera come la differenza di due quantità: e come tale, ell'è il fondamento del *calcolo differenziale*: il Cav. Isacco Neuton, e gl'Inglesi la chiamano *momentum*, perchè è considerata come il momentario accrescimento di quantità. Vedi FLUSSIONE, MOMENTO, &c.

Il Signor Leibnitz, ed altri, la chiamano ancora un *Infinitesimo*. Vedi INFINITESIMO.

DIFFERENZIALE *del primo Grado*, *del secondo*, &c. Vedi DIFFERENTIO-DIFFERENZIALE.

DIFFERENZIALE *calcolo*, o *metodo*, è un metodo di differenziare le quantità; cioè di trovare una *differenziale*, od infinitamente picciola quantità, che presa un numero infinito di volte, è eguale a una data quantità.

Questo metodo è uno de' più belli e de' più sottili in tutte le Matematiche; il Sig. Leibnitz, che ne pretende l'invenzione, lo chiama *calculus differentialis*, come quegli che considera l'infinitamente picciole quantitadi per esso trovate come differenze delle quantità: e che perciò l'esprime con la lettera *d* prefissa: come la *Differenziale* di *x*, per *dx*; quella di *y*, per *dy*, &c. il Cav. Isacco Neuton, che ha miglior titolo e ragione a questa scoperta, lo chiama *il metodo delle flussioni*, come quegli che considera le infinitamente picciole quantitadi più tosto come flussioni, o incrementi momentarii, *e. gr.* di una linea generata dal flusso d'un punto; d'una superfizie, dal flusso di una linea; o d'un solido, dal flusso d'una superfizie; ed in vece di *d* le nota con un punto (.) *e. gr.* la flussione di *x*, egli la scrive $\dot{x}$; quella di *y*, $\dot{y}$, &c. che è il solo divario tra il *calcolo differenziale*, ed il *metodo delle flussioni*.

Quanto alla storia, dottrina, ed uso di esse; vedi FLUSSIONI.

DIFFERENTIO-DIFFERENTIALIS *Calculus*, è un metodo di differenziare quantità di *differenziali*.

Come il segno di una *Differenziale* è la lettera *d*; quello d'una *differenziale* di *dx*, è *ddx*, e della *Differenziale* di *ddx*, *dddx*, ovvero d^2x, d^3x, &c. ovvero $\ddot{x}$, $\dddot{x}$, &c.

Così, abbiamo delle potenze, o gradi di *Differenziali*.

Il *Differenziale* d'una quantità ordinaria è chiamato un *Differenziale della prima potenza*, o *grado*, come *dx*.

DIFFE-

DIFFERENZIALE della ſeconda potenza o grado, è un infiniteſimo d' una quantità *Differenziale* del primo grado; come ddx, ovvero $dxdx$, ovvero dx^2, $dxdy$ &c.

DIFFERENZIALE *del terzo grado*, è un infiniteſimo d' una quantità *differenziale* del ſecondo grado; $dddx$, dx^3, $dxdydz$, e ſì vi via.

Le *potenze delle differenziali*, come dx^2, ſono differenziate nella medeſima maniera, come le potenze delle quantità ordinarie. Ed in oltre, ſiccome i *Differenziali* compoſti o ſi moltiplicano o ſi dividono l' un l' altro, o ſono potenze de' *Differenziali* del primo grado; i *Differenziali* ſono differenziati nella ſteſſa maniera che le quantitadi ordinarie. E però il *calcolo Differentio-Differenziale*, è l' iſteſſo infatti, che il *Differenziale*.

DIFFERENZIALE, nella dottrina de' Logaritmi. — Keplero chiama i logaritmi delle Tangenti, *Differentiales*; che noi ſogliam chiamare *tangenti artifiziali*. Vedi LOGARITMO, e TANGENTE.

DIFFORME, è una parola uſata in oppoſizione a *Uniforme*, e ſignifica, che non vi è regolarità nella forma o nell' apparenza d' una coſa. Vedi UNIFORMITA'.

I Botanici l' uſano come una diſtinzione de' fiori delle piante. Vedi FIORE.

DIFFUSIONE, l' atto, onde un corpo è ſparſo, o diſteſo così, che occupi maggiore ſpazio.

Gli Scolaſtici fanno tre ſpezie di *Diffuſione*: la prima, quella per cui una mera qualità è *diffuſa*; come il freddo, la forza &c. E la diſtinguono in *eguale*, in cui, porzioni o gradi eguali, della qualità ſono diſtribuiti ſovra parti eguali del mezzo; così, quando un moto diretto è impreſſo ſopra un mobile, tutte le parti del mobile ricevono un impeto eguale: e in *ineguale*, allorchè gradi ineguali della qualità ſono diſtribuiti ſopra differenti parti del ſoggetto; così appunto viene la forza impreſſa ſopra una leva, ed il freddo viene propagato ſopra un mezzo.

La ſeconda ſpezie di *Diffuſione* è quella che ſi fa dal moto de' corpi; tal è la *Diffuſione* della luce, del ſuono, dell' odore, delle virtudi magnetiche, elettriche, &c.

La terza è fatta parte dal moto de' corpuſcoli, parte dalla *diffuſione* d' una qualità; e sì tengono, che ſi *diffonda* il fuoco.

Ma i Filoſofi moderni rigettano la nozione di qualitadi, e la loro *Diffuſione*. Secondo eſſi non vi è altra *Diffuſione*, che quella della ſoſtanza corporea; vibrata, o mandata in minuti effluvj o particelle, in una ſpezie d' atmosfera tutt' intorno del corpo: la qual *Diffuſione* di corpuſcoli chiamaſi da alcuni *atmoſferica*, come quella che ſupponeſi terminata da un circolo, di cui il corpo che ſi *diffonde* è il centro. Ell' è coſa già provata, che ogni corpo ha la ſua sfera d' attività, o *diffuſione*, dentro cui le particelle od i corpuſcoli, da eſſo ſtrappati, e che ne volan via, hanno un effetto ſenſibile, ſiccome vediamo ne' corpi odoroſi, ſonori, &c. Vedi QUALITA'; dove la legge fiſica della *Diffuſione* delle qualità, è poſta e dichiarata. Vedi pur SFERA *d' attività*, ATMOSFERA, EFFLUVJ &c.

DIFFUSO, è termine uſato principalmente per dinotare la maniera proliſſa di ſcrivere &c. Vedi PROLISSSITA'.

Un Dizionario non può ben eſſere troppo *diffuſo*: imperocchè un lettore non è mai troppo informato della parola, di cui ha biſogno; e non è dall' altra parte obbligato di leggere il reſto.

Uno ſtile *diffuſo* è buono per li diſcorſi del genere dimoſtrativo. Demoſtene è ſtretto e conciſo. Cicerone al contrario, *diffuſo*, &c. Vedi STILE.

DIGA. Vedi DIKE.

DIGAMMA. Vedi F.

DIGAMIA, l' iſteſſo che *Bigamia*. Vedi BIGAMIA.

DIGASTRICO *, nell' Anatomia, un muſcolo della maſcella inferiore, così chiamato, perchè ha un doppio ventre. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. e vedi anco MUSCOLO.

* *La voce è formata da* δις, *due volte, e* γαστηρ, ventre.

Naſce carnoſo dalla parte ſuperiore del proceſſo maſtoideo, e diſcendendo, ſi contrae in un tendine rotondo, che paſſa per lo ſtylohyoideo, e per un ligamento annulare, che è attaccato all' os hyoides; allor diventa di nuovo carnoſo, ed aſcende verſo il mezzo del labbro o margine della ma-

maſcella inferiore, dove s' inſeriſce. Quando opera, abbaſſa, o ſpigne in giù la detta maſcella, coll' ajuto d' una caruncola annulare, che altera la ſua direzione.

DIGESTIONE, nella Medicina, è quel cambiamento che ſi fa nello ſtomaco, del cibo introdotto per la bocca; a fine di ſomminiſtrare materia adatta, per comporre, o diſtendere un animale, finchè egli arriva alla ſua mole deſtinata; e per riſtorare quella perdita di particelle, che il corpo, nel ſuo ſtato naturale, ſoffre neceſſariamente. Vedi CONCOZIONE.

L' operazione della *Digeſtione* ſuccede alla maſticazione, e alla deglutizione. Vedi MASTICAZIONE, e DEGLUTIZIONE.

Ella inchiude la chilificazione, e le viene appreſſo la ſanguificazione, e la nutrizione. Vedi SANGUIFICAZIONE, NUTRIZIONE, CHILIFICAZIONE, &c.

La cagione, la maniera, ed i mezzi della *Digeſtione*, ſono ſtati argomento d' infinita controverſia: ſarebbe tedioſo l' entrar a ragionare di tutti i ſiſtemi, e di tutte le ipoteſi, che hanno i Filoſofi ed i Medici formate, per render ragione di queſta operazione importante.

Alcuni vogliono, ch' ella ſi faccia per una ſpezie di eliſſazione, o bollitura delle ſolide, e più groſſe parti del cibo, nel liquido, col calore dello ſtomaco, e delle parti aggiacenti, del fegato, della milza, &c. Vedi ELISSAZIONE, CALORE, &c.

Altri credono che ella ſi faccia per attrizione, o ſtritolamento; come ſe lo ſtomaco per mezzo di que' ripetuti movimenti, che ſon effetti della reſpirazione, fregaſſe, o via macinaſſe le più minute particelle dalle più groſſe materie; ed agitando e ſpignendo il reſto delle parti tra lor mutuamente, le attenuaſſe, e le diſſolveſſe. Vedi TRITURAZIONE.

Altri penſano che ſia principalmente occupato in queſta biſogna il ſugo bilioſo; altri gli ſpiriti, &c. Vedi BILE, &c.

Altri vogliono, che il cibo ſia diſciolto da un menſtruo, o diſſolvente: ma queſti ſono grandemente diviſi tra loro quanto alla natura ed all' origine di queſto menſtruo; alcuni ſupponendolo un acido, ſomminiſtrato dalle glandule dello ſtomaco; altri uno ſpirito nitro-aereo, che penetrando la maſſa del cibo, rompe la conneſſione delle più ſolide parti; ed altri, un ſugo ſalino, che divide e volatilizza le parti del cibo. Vedi MENSTRUO.

Altri di nuovo ſuppongono che la *Digeſtione* ſi compia col mezzo di un fermento, o lievito; il quale, meſchiandoſi coll' alimento, eccita un moto inteſtino nelle ſue parti, dalle cui mutue colliſioni, ſono le parti attenuate e diſciolte. Vedi FERMENTO. Ma queſti pure differiſcono nelle loro opinioni, quanto ad un tal fermento; alcuni volendo ch' ei ſia gli avanzi del cibo ultimamente *digerito*, che continuando a ſtare nello ſtomaco, ha contratta una qualità acida, che lo rende fermento: altri tengono che il fermento, od i principj della fermentazione ſien contenuti nell' alimento ſteſſo; che quando è chiuſo nello ſtomaco, ed ivi ſcaldato, venendo meſſo in moto, procede al ſuo ufizio della fermentazione. Ma queſti pure ſono diſcorſi tra loro; alcuni credendo che ſia la parte ſpiritoſa, ed altri l' aria ch' è ne' cibi. Vedi DIGESTORE.

Altri ſuppongono che queſto fermento ſia ſomminiſtrato dalle glandule dello ſtomaco: e finalmente altri tengono per la ſaliva, cui fanno il fermento, che più di tutto ſerve per la *Digeſtione* del cibo. Vedi SALIVA.

Tutti queſti ſiſtemi ſon di preſente ridotti a tre principali; che noi tuttavia troviamo ſpiegati e difeſi ne' diverſi Scritti su queſt' argomento: il primo che tiene, che la *Digeſtione* ſi faccia per mezzo della Fermentazione; il ſecondo, per mezzo della triturazione; ed il terzo, per mezzo dell' una e dell' altra inſieme.

La prima opinione fu per un lungo tempo l' unica e la ſola. I ſuoi fautori e ſeguaci vogliono, che il cibo, dopo ch' egli è ricevuto nello ſtomaco, ivi ſia impregnato di certi ſughi menſtrui, che, coll' ajuto del natural calore dello ſtomaco, eccitano una fermentazione ne' cibi, la quale li diſſolve, ſi attenua, e li converte in chilo. Vedi FERMENTAZIONE.

Queſto fu il ſiſtema degli antichi, i quali, tuttocchè ſolamente ſi eſprimono in termini generali, di diſſolvere, ammollire, ſoggiogare, di concrezione, di qualitadi, &c. nulladimeno pare che abbiano avuta la nozione di quello che noi chiamiamo *Fermentazione*. Così Empedocle ed Ippocrate inſe-

gnano, che la *Digestione* si compie per mezzo della putrefazione de' cibi, nella stessa guisa che il medesimo Empedocle tiene che l'acqua sia convertita per la putrefazione in vino. Ippocrate ed Aristotele si servono del termine *concozione*, che pur troviamo in Eroziano, in Plutarco, e in Actuario, per esprimere la maniera del maturar de' frutti, del cambiarsi del mosto in vino, e del sollevarsi della pasta. Ippocrate espressamente nomina l' *Effervescenza*, e la *Fermentazione*, *de Veteri Medic.* cap. 5. e Galeno nè più nè meno Lib. de *Consuetudine* cap. 2. Ed in un altro luogo egli asserisce, che un certo sugo od umor feroso dello stomaco concorre con la bile e cogli scritti a far la *Digestione*. Per tacer di Cicerone, che, secondo l'opinion che prevalea al suo tempo, attribuisce la *Digestione* al calore dello stomaco. Lib. II. de *Nat. Deor.*

I sughi o fermenti nello stomaco, dall' azione de' quali si suppone che la *Digestione* dipenda, sono la saliva, la bile, ed il sugo pancreatico. Questo è sì vero, che in certi animali voraci, i quali mangiano, e *digeriscono* prestamente, in particolare i lupi, gli struzzi, ed i porcispini; la bile si scarica immediatamente nella cavità dello stomaco; e noi abbiamo osservata una disposizione analoga a questa in un uomo, ch'era stato un gran mangiatore.

Vi sono tre soliti segni, co' quali si conosce la fermentazione della pasta, e del mosto: il primo è, che la pasta si solleva, e si gonfia; ed il mosto gorgoglia e si rarefà. Il secondo è, che il pane ed il vino, fatti con tai fermentazioni, hanno differenti gusti e qualitadi, da quelle che la farina ed il mosto in prima avevano. Il terzo, che il pane ed il vino, con la distillazione, danno principj che differiscono da quelli, che si cavano dalla farina, e dal mosto. Ora tutti questi caratteri si trovano nel cambiamento che fassi nel cibo con la *Digestione*.

Contra questo sistema viene opposto dal Signor Hecquet, e da altri, che in ogni 24 ore si prepara una libbra di saliva, mezza libbra di bile, e almeno due oncie di sugo pancreatico; al che debbesi aggiungere il liquor dello stomaco, che rassomiglia alla saliva; ascendendo il tutto a circa due libbre, o 13824 grani di lievito. Ora, dicono, si confessa da tutti i Chimici, che un grano di fermento è bastante per 800 grani di materia da fermentarsi; in conseguenza 2 lire di fermento basterebbono per 1200 libbre di cibo: dovechè un uomo ordinariamente non ne inghiotte più di 4 lire in un giorno.

Ora questo, dicono, è un argomento, che la fermentazione non è la sola o principale intenzione di questi sughi; poichè, se lo fosse, eglino sarebbono stati meglio proporzionati al bisogno. Ed in oltre, ciò somministra un' obbiezione; poichè tale quantità di umor mestruo, salino, avendo sì poco da fare, e da impiegarsi nel fermentar il cibo, agirebbe su lo stomaco, corroderebbe, e distruggerebbe la sottil membrana ond' egli è foderato, e farebbe altri pregiudizj.

Ma a questo si risponde, 1. Che, secondo il Sig. Hecquet istesso, la facoltà di fermentare solamente appartiene ai sali; e che, per lo suo proprio computo, mezza libbra di bile contiene soltanto 30 grani di sale; ed una lira di saliva, con due oncie di sugo pancreatico, e del liquor dello stomaco, ne contengono altri 14 grani: così che il fermento dello stomaco prodotto ogni giorno, ascende solamente a circa 44 grani, che appena bastano per due libbre di cibo. Ma il Sig. Hecquet diminuisce di troppo la quantità di questi sali, che Verheyen, ed altri, fanno molto di più. Al che si dee aggiugnere il sal volatile, misto col flegma e cogli spiriti. 2. Non è vero, che sempre si richiegga un grano, e solamente un grano di lievito per 800 grani di materia. L' esperienza contradice a questa regola. In alcune fermentazioni non v'è bisogno di alcun lievito affatto, ed in altre più, in altre meno. Quanto all' azione del fermento sopra le membrane dello stomaco; è certo ch' egli adopra sopra esse membrane, e le vellica, quando non vi è cibo, dove il fermento s' impieghi; e quest' è appunto quello, che cagiona la sensazione della fame. Ma non sì tosto elleno vengon corrose, che di nuovo rifansi col nutrimento adattato ad esse. Lo stomaco è qualche volta urtato ed incomodato dal menstruo; ma d' ordinario vien preservato per mezzo di una materia viscida, che fodera l' interna sua tunica. Vedi FAME.

Un' altra obbiezione contro questa dottrina, si è, che il chilo non dà spirito inflammabile; e lo darebbe, se egli fosse un effetto della fermentazione: ma il Signor Astruc rispon-

ſponde, che tutte le fermentazioni non producono un tale ſpirito: quella della paſta, eſempigrazia, non ne ſomminiſtra, nè quella pur de' frutti marciti, nè degli acidi, o de' puri alcali. Lo ſpirito inflammabile, infatti, richiede un ſottil attenuato ſolfo, che non ſi trova in tutte le fermentazioni.

Il ſecondo ſiſtema fu inventato, o almeno rinovato nel ſecolo preſente; ed è ſtato ſoſtenuto con molto zelo, e ardore, come ſi ſuol fare in qualunque coſa che ha l'apparenza di novità. Quelli che ſpoſano queſta opinione, contendono, che la digeſtione ſia un mero continuo attrito, o macinamento, che rompe, attenua, e riduce il cibo, e con la giunta d'un appropriato fluido, lo forma in quella bianchiccia ſoſtanza, chiamata *chilo*; appunto come il grano è macinato tra le pietre d'un mulino. La qual opinione ſembra eſſere confermata da non so qual coſa che s'oſſerva negli uccelli: il lor ventriglio è compoſto di due forti, ſolidi e compatti muſcoli, che confricandoſi l'un contro l'altro, ed eſſendo ajutati dalle piccole pietre o grani di arena angolari, inghiottiti dagli uccelli, rompono e macinano il ſecco alimento di cui vivono queſti animali; e quando l'arena è divenuta eguale o liſcia, ne ſpingono fuora i grani con gli altri eſcrementi, e ne inghiotton di nuovi. Queſto parere viene così ſpiegato da un valente ſuo aſſertore, il Sig. Hecquet, nel ſuo trattato della *Digeſtione*. Nel corpo ogni coſa è vaſculare: conſeguentemente tutto in eſſo è cavo; tutto vive alla ſua maniera, cioè tutto è in moto: la vita animale non eſſend'altro che moto; e conſeguentemente, tutti i vaſi ſono in moto. Ora le parti d'un corpo, che han da moverſi, lo faranno verſo que' lati, dove trovano la minor reſiſtenza. Ma il luogo della minima reſiſtenza ne' tubi è la cavità; conſeguentemente, il moto delle parti de' vaſi è verſo i loro aſſi. Le parti de' vaſi, che hanno da moverſi, ſono le pareti, o i lati, perchè fleſſibili ed elaſtici; e queſto moto può ſolamente effettuarſi per un' approſſimazione di coteſte parti; in conſeguenza, il moto de' vaſi conſiſte nell' approſſimazione delle loro pareti: egli è perciò una ſpezie di contrazione, di preſſione, o di coartazione. Quindi, ſiccome tutte le parti del corpo ſono ſolamente vaſi, tutte ſoggiacciono a ſiſtole, a preſſione, o contrazione.

In oltre, tutti queſti vaſi contengono de' ſughi nelle loro cavità; e però, tutti i ſughi o liquidi nel corpo ſono continuamente compreſſi. Queſta preſſione è l'azione d'una forza elaſtica; in conſeguenza, la preſſione ſarà tale qual è la forza; e perciò alternativa: conſeguentemente, ell'è un battimento, o una palpitazione; e quindi è che i ſughi ſono di continuo agitati e sbattuti. — Ora queſti ſughi ſono eſtremamente diviſibili; ed in conſeguenza vengono di continuo attenuati e diviſi: ed una diviſione fatta per mezzo d'una pulſazione, o d'uno sbattimento, è appunto una triturazione; ed in conſeguenza, i ſughi nel corpo ſono di continuo triturati, o macinati. — La ragione perchè la forza compreſſiva debb' eſſere alternativa, è, che le membrane che compongono i vaſi, conſtano di due piani o ſerie di fibre; le une longitudinali, l'altre circolari, che taglian le longitudinali ad angoli retti: le longitudinali ſono tendinoſe ed elaſtiche; le circolari ſono muſculari, o motive, come sfinteri, che ſi comprimono: le circolari ſono ſopra delle longitudini, e le abbracciano, o cingono intorno: le prime, abbiam già oſſervato, che ſono elaſtiche; e la loro elaſticità ſi oppone alla compreſſione dell' ultime. Da queſta oppoſizione, o reſiſtenza, naſce un' azione reciproca, ed una reazione, che è la forza alternativa macinante, che ſi ricerca. Vedi TRITURAZIONE.

A coloro che ſpiegano la *Digeſtione* col fermento, obbiettano queſti Filoſofi, che la *Digeſtione* è una diſſoluzione, che per preparare le materie a queſta diſſoluzione, elleno debbono ammollirſi; che il proprio effetto de' fermenti acidi, è rodere, o lacerare le più dure materie, e indurire le più molli, addenſare le fluide, fiſſare le pingui, e coagulare le lattee; conſeguentemente che un fermento acido debbe più toſto raſtornare, che ajutare la *Digeſtione*. Aggiugni, che oltre la forza per macinare i ſughi, e comprimere i vaſi, vi ſono parimenti de' liquori, per diluirli e temperarli; cioè la ſaliva, ed il liquor dello ſtomaco. E s'è trovato che le materie minerali, che il liquor dello ſtomaco non può diſſolvere, ſonſi alquanto minorate, ed eguagliate o fregate

dopo d'eſſere ſtate per qualche tempo nello ſtomaco. Ora l'eguagliamento o la liſciatura è un effetto della tritura, o del maciuare, e non della corroſione. Quindi è che troviamo de' gomitoli, o delle pallottole di peli, o di fila nello ſtomaco delle pecore &c. aſſai liſcie e riſplendenti, e molto lontane dall'aver ſegni di corroſione.

Gli autori che ſoſtengono la triturazione, dimandano tre coſe perchè proceda la *Digeſtione:* un liquore, che umetti e diluiſca il cibo, il qual liquore lo trovano nella ſaliva, e nel liquor dello ſtomaco: un vaſe, che è lo ſtomaco: ed una potenza motrice per macinare, cui s'immaginano d'aver trovata ne' muſcoli dello ſtomaco, del diaframma, e dell'abdome. La forza motrice ne' muſcoli dello ſtomaco, tengono che ſia equivalente al peſo di 248235 libbre; e la forza dello ſtomaco ſolo, ad un peſo di 12951, libbre: potenza più che eguale a quella d'una delle più brave macine da mulino. Vedi *Traité de la Digeſtion par M. Hecquet.*

Borelli, col fondamento dell'equilibrio de' fluidi, ha dimoſtrato, che la forza del fleſſore dell'ultima articolazione del dito pollice è eguale a 3720 lire: donde Pitcairn deduce, che la forza delle fibre dello ſtomaco è eguale a 12951. e quella del diafragma, e de' muſcoli del baſſo ventre, a 248235 lire. La ſua maniera di calcolare è queſta; Il fleſſore ſolamente peſa 122 grani, e può non oſtante ſoſtenere 3720 lire: conſeguentemente, le fibre dello ſtomaco peſando 8 oncie, e il diafragma co' muſcoli del baſſo ventre, peſando inſieme 8223 grani, hanno la forza ſopramentovata. — Ma queſt' argomentazione pare fondata ſopra un errore; imperocchè non è in virtù del ſuo peſo di 122 grani, che il muſcolo fleſſore equivale a 3720 libbre: oltre che ne ſeguirebbe di qua, che più peſanti che ſono i muſcoli dello ſtomaco, del diafragma, e dell'abdome, tanto più abbiano di forza; ed in conſeguenza la digeſtione ſarebbe allora più facile e più ſpedita: il che è falſo.

I fautori di queſto ſiſtema paragonano il cervello all'arbore, od alla vite d'un torchio, il cuore ad un'animella, o ſtantuffo, i polmoni a mantici, la bocca ad una macine, o ad un peſtello, lo ſtomaco ad un torchio, e gl' inteſtini ad un recipiente o tino. Eglino credono, che Caſtello, medico di Meſſina, ſia ſtato il primo de' moderni, che eſpreſſamento adottò il ſiſtema de' fermenti, e ch' ei fu ſeguitato da Van Helmont, e da Willis.

Ma anche i partigiani della triturazione non ſono perfettamente d'accordo tra eſſi. Pitcairnio vuole ch' ella ſi faccia mediante una totale contrazione dello ſtomaco: e il Signor Hecquet, per una contrazione ſucceſſiva periſtaltica, o vermiculare. Aſtruc, nel ſuo Trattato *della cagione della Digeſtione*, rifiuta ampiamente queſto ſiſtema della Triturazione. Una forte oppoſizione fa egli al calcolo che innalza così fattamente la forza motrice dello ſtomaco. La contrazione delle fibre dello ſtomaco, ei fa vedere, che non può eccedere tre oncie; ed anche queſto tanto ei lo concede gratis: quella del diafragma, e dell'abdome, ei la computa circa 4 lire. Oſſerva in oltre, che Pitcairnio, probabilmente ſorpreſo di quanto aveva aſſerito di queſta forza, non oſò tener ſalda la proporzione, su cui era fondato il ſuo calcolo, e ſecondo cui, una delle forze ſi ſarebbe trovata equivalente a 117088 libbre, e l'altra a 250734; che inſieme fanno 367822 libbre. Il Diafragma nel ſuo moto ha due potenze; l'una diretta, che è quella con la quale i ſuoi muſcoli tirano dal centro verſo la circonferenza; l'altra laterale, per cui egli ſi ferma o preme ſullo ſtomaco; l'ultima aſſai piccola in comparazion della prima. Ora, quel che pare aver ingannato Pitcairnio ed Hecquet, ſi è, l'aver eglino preſa la forza diretta per la laterale; la contrazione delle fibre per la lor preſſione su lo ſtomaco. E nell'iſteſſa inavvertenza ſon caduti, in quanto a' muſcoli dell'abdome, la preſſione de' quali contro l'addome è ſolamente laterale. S'aggiugne, che vi ſono degli animali voraci, ſenza diafragma; come i peſci, che reſpirano per le loro branchie: e degli altri che hanno una ſola e ſemplice membrana; come gli uccelli, nei quali i muſcoli del baſſo ventre ſono piccoliſſimi e deboliſſimi, e in una ſituazione che gli rende inetti a qualunque azione ſopra lo ſtomaco.

Le membrane dello ſtomaco eſſendo aſſai molli, ed avendo ſoltanto un moto debole, pajono molto difadatti per far l'ufizio d'una ma-

macine. E' vero, che in certi volatili, lo ſtomaco è compoſto di un muſcolo unito, compatto, carnoſo, eſtremamente forte fino a frangere pietre e pezzi di vetro. Ma a ciò riſpondeſi, che queſta non è *Digeſtione*, e ch' ella ſi fa in coteſti animali negl' inteſtini. E la ſtruttura del noſtro ſtomaco paragonata al ventriglio degli uccelli granivori, ſomminiſtra al contrario, un forzoſo argomento contro la triturazione. Il ventriglio è guernito nell' eſterno di quattro muſcoli carnoſi, i tendini de' quali s' incontrano in due punti oppoſti; l' interno è foderato di una dura, groſſa, e cartilaginoſa membrana, ſpezialmente ne' luoghi dove i tendini ſi uniſcono. Con tal meccanismo la natura manifeſtamente addita, l'ufizio del ventriglio eſſere, di macinare il grano col fregamento delle ſue pareti, o de' ſuoi lati: laddove la membrana nello ſtomaco d' un uomo è oltre modo fina e ſottile, guernita di poche fibre carnoſe, coperta di una ſpezie di villi teneri, e di ſenſo dilicato, e lo ſtomaco ſteſſo è d'una grande capacità. Veggiam parimenti che negli uccelli rapaci che divorano pezzi aſſai grandi di carne cruda ſenza maſticare, lo ſtomaco è una membrana ancor più fina. Finalmente, col ſiſtema della triturazione, pare che non vi ſia modo di ſpiegare la fame, le nauſee, l'indigeſtioni, la crudità, &c.

Oltre di che, in queſto ſiſtema ſembra impoſſibile dichiarare, perchè certe coſe facili a macinarſi, *c. gr.* i cavoli fiori, non poſſono digerirſi in certi ſtomachi, che pur non hanno difficoltà a digerire più duri e più ſolidi cibi, come la carne di bue e del caſtrato: dovechè la diverſità de' diſſolventi ne dà una facile e naturale ſpiegazione. Gl' idropici continuano a digerire, non oſtante che le fibre dello ſtomaco, egualmente che del reſto del corpo, ſieno in eſtremo rilaſſate per la ridondanza dell' umido. Ed il pronto, e total cambiamento di natura apportato ne' cibi, eſſer non può d' altro l' effetto, ſe non ſe della fermentazione; che anco paleſaſi, ſecondo che procede e s' avanza, coll' eruttazioni, co' flati &c. Il ferro, gli aghi, le ſpille, &c. qualche volta trovati indiſſoluti nello ſtomaco, non fann' obbiezione al ſiſtema della fermentazione; eſſendo coſa notoria, che niun diſſolvente diſſolve tutti i corpi.

Negli uccelli, che ſi paſcono di grano, la fermentazione è manifeſta, prima nel gozzo, dove il grano è preparato per la *Digeſtione*, col macerarſi in un liquore ſimile alla ſaliva; e poi nel ventriglio, dove la *Digeſtione* ſi perfeziona mercè d' un diſſolvente verſatovi da una glandula conglomerata. Ma la coſa vieppiù appare negli animali che ruminano, i quai ſono proveduti di quattro ſtomachi: i due primi de' quali, benchè formati d' una membrana nervoſa, fanno picciola alterazione nell' alimento, per mancanza d' un fermento o di un menſtruo; così che ritorna su per eſſere maſticato di nuovo; e ſolamente diventa ben *digerito* nel quarto ſtomaco, dove è verſato un diſſolvente da una glandula conglomerata. Vedi RUMINANTE.

I ſeguaci della terza opinione ammettono per incontraſtabile, che vi ſon degli acidi nello ſtomaco, i quai ſi meſchiano co' cibi, ed operano ſopra di eſſi; e tuttavia ſoſtengono che la loro azione è ajutata e promoſſa dal movimento di ſiſtole e diaſtole nelle viſcere: aggiungono che gli acidi producono una fermentazione; ed il moto oſcillatorio delle viſcere, una triturazione; e che così la *Digeſtione* è l' effetto della fermentazione, e della triturazione nel medeſimo tempo.

Sia come ſi voglia di ciaſcuno di queſti tre ſiſtemi, quello che poſſiamo arriſchiarſi di ſtabilire e dedurre da tutti e tre, per il reale e vero procedimento o paſſo della *digeſtione*, ſi è quanto ſegue: Eſſendo il fine di queſta operazione, preparare i cibi, così che ſervir poſſano per la nutrizione; queſti cibi debbono eſſer da noi conſiderati dal tempo che l' uomo li prende e gl' introduce, fino a quando convertiti in chilo, ſi meſchiano col ſangue, che li tramanda a tutte le parti del corpo. I cibi adunque, che noi prendiamo, ſono o crudi, come oſtriche, frutte, certi legumi, &c. o accomodati e cotti, come la carne, ed il peſce, che ſi arroſtiſcono, ſi alleſſano, ſi friggono &c. e ſi condiſcono in mille diverſe maniere, con ſale, pepe, ed altri aromi, con aceto, con vino &c. per aguzzare, ed avvivare il ſapore, egualmente che per ajutare la *digeſtione*. Vedi CIBO &c.

In oltre, vi ſono alcuni alimenti, che inghiottiamo ſenza maſticarli, come i liquidi;

quidi ; ed altri che rompiamo , e ſminuzziamo, maſticandoli, come il pane, la carne &c. Di queſti ultimi noi parleremo quì, come quelli che ſoſtengono più preparazioni e più cambiamenti, per renderli cibo idoneo, che gli altri.

Il cibo adunque è prima rotto e diviſo dai denti, e nello ſteſſo tempo, inumidito da un liquore che ſomminiſtrano le glandule ſalivali, e quindi ridotto in una ſpezie di paſta. Vedi MASTICAZIONE.

Così preparato egli paſſa per l'eſofago nello ſtomaco, per ivi fermentare. Vedi DEGLUTIZIONE.

Queſta fermentazione è cauſata , 1°. Dal ſugo ſalivale, che è un fermento, ed ha l' iſteſſo effetto su l' alimento, che il lievito o la feccia di cervogia ſulla paſta . 2. Dal calore dello ſtomaco, dalle viſcere dell' abdome, ed anche dagli eſcrementi; che quì fanno appreſſo a poco l' iſteſſo effetto ſopra i cibi , che il letame su le materie , che i Chimici con eſſo *digeriſcono* . 3. Dagli avanzi de' cibi , che reſtano adereſcenti nelle rughe, o pieghe dello ſtomaco, e che ivi acetiſcono, e diventano acrimoniosi. 4. Dalla compreſſione de' muſcoli dell' abdome e del diaframma. 5. Dal liquore che la replicata compreſſione di queſti muſcoli fa gocciolare dalle glandule dello ſtomaco. 6. Secondo il parere di alcuni Medici moderni , dalla ſteſſa aria , che eſſendo miſchiata , ed imbarazzata negli alimenti , dilataſi per lo calor dello ſtomaco, e divide le parti de' cibi . Queſte cagioni tutte contribuiſcono ad attenuare , e dividere il cibo, così che ſi converta in una materia cinerizia, chiamata *Chilo*. Vedi CHILO.

Dallo ſtomaco il chilo diſcende nel duodeno , dove maggiormente viene perfezionato dal ſugo pancreatico , e dalla bile , che lo aſſottiglia, precipita le ſue più groſſe parti , e lo rende più fluido : Il chilo così perfezionato ed attenuato , entra nelle vene lattee , che lo traſportano nel receptaculum chyli , dove è ulteriormente diluito dalla linfa, che colà ſi porta abbondantemente. Di là mette nel dutto toracico, ed entra nella vena ſubclavia; dove accettato dalla cava aſcendente , ſi verſa nel deſtro ventricolo del cuore . Il chilo così meſchiandoſi col ſangue, ne inviluppa i globicini, e sì minora il ſuo moto; e quindi avviene quell' inclinazione al ſonno dopo i pranzi o le cene. Ma, pèr gradi, il ſangue comunica il ſuo moto al chilo; e colle ſue parti volatili ed eſaltate, inſieme colle parti ſaline e nitroſe dell' aria, lo ſottilizza, e gli dà l' ultima ſua perfezione. Allora è terminata la digeſtione: ed i cibi eſſendo per tanti cambiamenti reſi la materia immediata della nutrizione, ſono portati dal ſangue in tutte le parti del corpo, per rimettere, ed empire i vuoti di quelle che continuamente ſi diſſipano, ed eſalano; o anche per aggiugnerne di nuove. Vedi NUTRIZIONE.

Quanto alle parti più groſſe de' cibi , ſeparate dal chilo per mezzo della bile e del ſugo pancreatico, elleno aſſumono il colore d' eſcrementi dalla bile; e quel rancido odore, che dirivano da' ſuoi più duri ſolfi. Queſti ſolfi ed i ſali degli eſcrementi, ſervono, dopo che ſon paſſati per gl' inteſtini , e ſono arrivati all' ultimo, che è il retto , per vellicare i ſuoi muſcoli , e diſporli ad allentarſi, e sì ad avviſar la natura della neceſſità di ſcaricarli. Vedi ESCREMENTO.

La ſeparazione dell' orina dal ſangue ſi può riputare una parte di *Digeſtione* perfetta; lo ſcopo di tale ſeparazione eſſendo rendere il ſangue più puro e balſamico, ed in conſeguenza più adatto per la nutrizione; cui grandemente impedivano i ſali , onde l' orina abbonda . Queſta ſeparazione è così eſeguita: i rami delle arterie emulgenti, che terminano nelle glandule , ond' è compoſta la ſoſtanza de' reni , portano colà il ſangue, dove ſeparaſi una ſeroſità dal ſangue medeſimo , per mezzo de' pori nelle glandule de' reni ; cotesti pori rappreſentando i buchi di uno ſtaccio , che ſolamente laſcian paſſare quelle coſe che ſono di minor diametro ch' eſſi . Queſta ſeroſità, chiamata orina, ſcaricaſi di qua in diverſi piccioli tubi , che unendoſi in una ſpezie di piramidi, mettono il loro umore nella pelvi , donde egli ſcorre per li ureteri nella veſcica . Vedi ORINA.

La DIGESTIONE, in Chimica, è una preparazione delle piante, de' minerali , o d' altri corpi , che ſi fa ponendoli con qualche opportuno fluido in un vaſe , e riſcaldandoli a gradi a gradi ſopra un fuoco moderato , come il calore di un corpo animale. Vedi FUOCO.

La *Digeſtione* è come una previa diſpoſi-

zio-

zione alla diſſoluzion perfetta di un corpo, fatta per mezzo del fuoco, o di particelle ignee, che urtano, e rilaſſano i pori del corpo, ed attenuano le parti de' fluidi, affinchè la loro connеſſione con la materia più dura più facilmente e più perfettamente ſi ſciolga.

Bohnio par che la deſcriva un po' adeguatamente, per via di un'azione, e reazione inſenſibile delle particelle di una maſſa che qualche fluido ambiente, ſottile, move affieme, al qual fluido ella è eſpoſta per *la digeſtione*. Col chiamare la *Digeſtione* un'azione reciproca, vien additato il loro moto, col di cui mezzo elleno ſono avulſe, e quaſi lacerate dalle contigue; e in una parola, differentemente modificate: così che finito il moto, la maſſa digerita, o totalmente o in parte differiſce dalla medeſima maſſa avanti la *Digeſtione*; alcune volte nel colore, altre nell'odore; talor nella traſparenza, talor nel guſto, talor nella conſiſtenza, ed in altre affezioni.

Che la *Digeſtione* ſi compia col moto, egli è evidente da una oſſervazione del Dr. Grew; il quale, portando ſeco una miſtura di ſale di tartaro ed olio di trementina, per diverſi giorni di viaggio in un caleſſo, a Londra, trovò che avea ſoggiaciuto ad una miſtione più intima, di quel che ſe foſſe ſtata eſpoſta ad una lunga *Digeſtione*.

La *Digeſtione* vien ordinariamente confuſa con la macerazione; ma differiſcono, in quanto che richiedeſi alla *Digeſtione* il calore, e la macerazione ſi fa nel freddo. Vedi MACERAZIONE.

La *Digeſtione* d'ordinario ſi compie con l'aggiunta di qualche menſtruo conveniente alla materia: così, le roſe, e le teſte de' papaveri ſono meſſe a digerire nell'olio, o nell'acqua, per farne unguenti, o ſirupi; il piombo calcinato, e la ceruſa, è digerito nell'aceto diſtillato, per farne il magiſtero, o il ſal ſaturni. — Per ciò il Dr. Freind definiſce la *Digeſtione*, per una ſoluzione de' corpi, fatta con menſtrui, e con l'ajuto del fuoco.

L'uſo della *Digeſtione* chimica, nella Farmacia, è eſtrarre le più volatili particelle, e miſchiarle intimamente col menſtruo. A queſto fine un fuoco dolce ordinariamente ſi adopera, affinchè i corpicelli, che ſono i più volatili, ſi ſeparino, per così dire, di lor buona voglia; imperocchè un fuoco gagliardo ſpigne fuor le feci, egualmente che le più ſottili particelle; e ſe non diſtrugge la forza del liquore, non può però mancar di torgli la ſua chiarezza.

Per concepir la natura della *Digeſtione* chimica, è neceſſario per avventura moſtrare, come le particelle de' corpi poſſano, mediante queſto metodo d'operazione, diffonderſi per ogni verſo, e ſoſtenerſi nel menſtruo; lo che merita d'eſſere vieppiù dichiarato e ſpiegato; perchè cotelle ſolide particelle non hanno la ſteſſa gravità ſpecifica, che hanno i liquori ne' quai elleno nuotano. Quantunque la natura di un corpo perfettamente fluido ſia tale, che le particelle che lo coſtituiſcono, prontiſſimamente cedano al più leggiero impulſo, e ſi ſcoſtino l'une dall'altre; tuttavolta vi ſi trova ne' più de' liquori qualche grado di tenacità: e di quì naſce quella tal coeſione di parti, che non ſi può rompere ſenza qualche forza.

E benchè in fatti queſta forza di coeſione ne' liquori paia eſſere picciola coſa, o nulla affatto, quando paragonaſi con quella che ſperimentiamo ne' ſolidi; nulladimeno troviamo, ch'ella può fare qualche reſiſtenza. E, ſiccome la forza ne' liquori è o più forte o più debole, così ella produce varj effetti, che più o meno differiſcono dai fenomeni, che naturalmente ſeguirebbono da un fluido perfetto: di maniera che, quantunque per le leggi dell'idroſtatica, ogni corpuſcolo, per quanto ſia ſottile, ſe è poſto in un fluido ſpecificamente più leggiero, di neceſſità abbia da andare al fondo; tuttavolta troviamo alcuni corpi peſanti, qual è l'oro, &c. quando ſon ridotti in laminette ſottili, ſoſtenerſi nello ſpirito di vino. Queſta forza adunque di tenacità, che reſiſte al moto de' corpi in un fluido, è proporzionale al numero delle parti che hanno da ſepararſi, od alla ſuperfizie del corpo, che noi vorremmo movere nel fluido. Di qua è, che potendoſi la ſuperfizie di un corpo aggrandirſi, ſenza punto alterare della ſua gravità, la reſiſtenza di un fluido ſi può aumentare così, che ſia eguale alla forza di gravità, che porta il corpo all'ingiù. Ed un corpo, benchè ſpecificamente più peſante che un fluido nel quale egli è immerſo, può beniſſimo eſſere ſoſtenuto in coteſto fluido, purchè ſia ridotto in piccoliſſime particelle,

per-

perchè la gravità di un corpo, così ridotto in picciole particelle, decreſce in molto maggior proporzione che non fa la ſuperfizie, o, lo che è proporzionale ad eſſa, la reſiſtenza del fluido. Di modo che alla fine, la reſiſtenza, che naſce dalla ſua tenacità, farà eguale alla gravità della particella, e sì impedirà la ſua diſceſa. E perciò, tanto nella ſoluzione quanto nella *digeſtione*, ell'è una regola generale, che ſe la gravità di un corpo è alla tenacità del fluido come P a 1; e ſe il corpo ſia allora ſuddiviſo, sì che i diametri delle parti ſieno a quello del tutto, come 1 a P; la reſiſtenza, che le particelle incontreranno nella loro diſceſa, farà eguale alla loro gravità: imperocchè, poichè il loro peſo è $\frac{1}{P3}$, ma la lor ſuperfizie $\frac{1}{P2}$, la gravità farà alla reſiſtenza come $\frac{P}{P3}$ a $\frac{1}{P2}$, o come 1 a 1. Sicchè con ciò potiamo intendere, come i corpuſcoli de' metalli galleggino ne' menſtrui, che ſono ſpecificamente più leggieri; come l'oro nello ſpirito di nitro, che è eſtratto dal bezoar minerale, quantunque la gravità dell'oro ſia quindici volte maggiore. E nella ſteſſa maniera, potiamo intendere, come corpuſcoli ſpecificamente più peſanti, ſtieno ſoſpeſi in qualunque altro menſtruo. E per la ſteſſa ragione ſi è, che quelli che ſono più leggieri non poſſono venir su alla ſuperfizie: imperocchè la preſſione de' fluidi eſſendo eguale per ogni verſo, le parti ſuperiori adoperano reciprocamente ſulle inferiori: così che la ſteſſa forza che ritiene le particelle peſanti dall'affondere, non permette che le più leggiere aſcendano.

DIGESTIONE, in Cirugia, eſprime una diſpoſizione degli aſceſſi, a maturarſi, e venire a ſuppurazione. Vedi SUPPURAZIONE.

I tumori, che naſcono nelle parotidi de' fanciulli, ſono di facile *Digeſtione*: maturano in poco tempo. Dionis.

DIGESTIONE ſignifica anco maturazione, o ſia quello ſtato del morbo, in cui la materia morbifica è così cambiata nella mole, nella figura, nella coeſione, mobilità &c. dall'uſo di opportune medicine, o pur dalla forza della natura, che ſi rende meno periglioſa e nociva, e conſeguentemente minora la violenza del male. Vedi MATURAZIONE.

I Greci la chiamano πεπασμος. La materia della malattia così *digerita*, che diventi quaſi affine ad una materia ſalubre, o ſana, ſi dice eſſere *riſolta*. Vedi CRUDITA', CRISI, RISOLUZIONE, &c.

DIGESTIVO. Gli antichi Filoſofi ammettevano una facoltà o qualità *Digeſtiva* nel corpo umano; perchè non ſapevano in quale altro modo ſpiegare l'atto della *Digeſtione*. Vedi FACOLTA' e DIGESTIONE.

DIGESTIVO, s'uſa anche nella Medicina per que' rimedj che rafforzano, ed accreſcono il tono dello ſtomaco, ed ajutano nella *Digeſtione* de' cibi. — A queſta claſſe appartengono tutti i ſtomachici, e corroboranti. Vedi STOMACHICO, e CORROBORANTE.

DIGESTIVO, nella Cirugia, dinota una ſorta d'unguento, empiaſtro, o ſimile, che matura, e prepara la materia delle piaghe, ferite, &c. per la ſuppurazione.

Comunemente egli è compoſto di trementina, di roſſo d'ovo, d'olio d'hypericum, d'unguentum baſilicum, e tintura d'aloes.

La ferita ſi dee medicare il primo dì con un *Digeſtivo*, per recarla a ſupurazione.

DIGESTO. Vedi DIGESTUM.

DIGESTORE, è un mezzo artifiziale, od un iſtrumento che ſerve per *digerire*, o diſciorre carni ed altri cibi fuori dello ſtomaco, per una via analoga a quella di una digeſtione animale.

M. Leigh, nelle *Filoſof. Tranſ.* ci dà un *Digeſtore* artifiziale, per illuſtrare il digeſtor naturale: egli è preparato dallo ſpirito di ſolfo, dallo ſpirito di corno di cervo, dal chilo di un cane, e dalla ſua ſaliva. Un pezzo di vitello, di caſtrato, di bue, o ſimili, dalla groſſezza di una noce, eſſendo poſto in una dramma di queſta preparazione, e meſſo ſopra una fornace *digerente* per due ore; queſto *Digeſtore* cavò dalla carne un ſugo, che avea il colore ed il guſto del chilo, e laſciò il cibo leggiero, ſecco, ed inſipido.

Il Dr. Havers prepara un *Digeſtore* d'olio di trementina, miſta con olio di vetriolo, in cui, ſendo poſte carne cruda, e miche di Pane, ed il tutto meſſo per quattr'

ore

ore a *digerire* in balneo mariæ, la carne ſi trova diſciolta, ed il tutto inſieme forma una polpa un po' denſa: quindi conchiudono queſti Autori, che il cibo nello ſtomaco venga digerito da alcuni così fatti menſtrui. Vedi DIGESTIONE.

Ma il più celebre *Digeſtore* ſi è quello di Papino, il cui effetto ha un poco più di raſſomiglianza all' operazione dello ſtomaco. Egli è un vaſe, in cui ſendo poſta della carne, con tant' acqua che ſerva puntualmente ad empirlo, vi ſi avvita un coperchio così ſtrettamente, che l' aria eſterna non può avervi alcun ingreſſo. Poſcia, con l' applicazione di due o tre acceſi carboni, od anche con una ſola piccola fiamma di lampana, la carne è in pochi minuti (ſei od otto) ridotta in polpa perfetta, o piuttoſto liquore. Con un poco d' accreſcimento del fuoco, o colla giunta di pochi minuti di tempo, le più dure oſſa ſteſſe recanſi a polpa o gelatina. Rendeſi ragione dell' effetto, dallo ſtretto chiudimento dell' ordigno, che eſcludendo l' intruſione, o la ſfuggita dell' aria, le ſuccuſſioni cauſate dalle eſpanſioni, e dalle oſcillazioni dell' aria inchiuſa nella carne, ſono equabili e forti, e sì riſolvono il tutto in un apparentemente omogeneo corpo, e meſchiano le particelle aquee, ſaline, oleoſe, e d' altra fatta, così fortemente aſſieme, che a gran pena ſono ſeparabili; ma mentre ſon calde, appaiono un liquore, e quando fredde, una gelatina, di una forza proporzionata alla quantità di carne, o di oſſa nell' acqua diſciolte.

E' ſembra che queſt' eſperimento abbia una ſtretta analogia coll' operazione dello ſtomaco. Imperocchè quantunque lo ſtomaco ordinariamente non diſciolga o con tanta forza, o così preſto; pure a proporzione del ſuo calore, e della ſua coſtruzione, crede il Dr. Drake, ch' ei faccia la ſteſſa coſa: per mezzo ſuo rompendoſi e riſolvendoſi in picciole parti, i corpi che vi ſono rinchiuſi, così meſchiati, *inter minima*, co' di lui umori. — Coteſte parti, o corpi, così ridotti in un fluore, e intimamente meſchiati co' liquidi della bevanda, e co' ſughi dello ſtomaco, compongono quel liquore latteſcente, che chiamiamo *Chilo*, o *Chymo*. Vedi CHILO &c.

DIGITATO, tra i botanici, s' applica alla foglia di una pianta, che o conſta di molte foglie ſemplici, meſſe o diſpoſte inſieme ſopra un gambo o piede; come nel quinquefolium, nelle veccie &c. ovver quando vi ſono molte profonde fenditure, o tagli nella foglia, come in quelle delle fragole, de' ruviſtici, &c. Vedi FOGLIA.

DIGITO, DIGITUS, nell' Anatomia. Vedi l' articolo DITO.

DIGITO, nell' Aſtronomia, è la miſura, con cui ſtimiamo l' eclifſi; e che aſcende alla 12ma. parte del diametro del luminare eclifſato.

Il diametro del corpo, o diſco del Sole, o della Luna, è diviſo in dodici parti, chiamate *Digiti*; ed un eclifſe è detta eſſere di dieci *digiti*, quando dieci di queſte parti ſono aſcoſe. Vedi ECLISSE.

Queſti *Digiti* da Wolfio, ed alcuni altri, ſono chiamati *Digiti Ecliptici*.

DIGITO, in Aritmetica, ſignifica un intero, o numero ſotto a dieci; come 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, Vedi UNITA'.

DIGITO, è anco una miſura preſa dalla larghezza del dito. Un *Digito* è propriamente 3 quarti di un pollice, o di un' oncia, ed equivalente a 4 grani d' orzo, diſpoſti per il largo, così che ſi tocchino l' un l' altro. Vedi MISURA.

DIGIUNO, particolarmente ſignifica un' aſtinenza, per capo di religione; ovvero uno ſpazio di tempo, in cui la Chieſa proibiſce l' uſo del cibo; o almeno lo riſtringe a certe ſpezie, ed a certe ore.

Il rigoroſo *Digiuno* canonico, ſolamente accorda una rifezione in ventiquattr' ore. Il P. Thomaſſin oſſerva, che il *Digiuno* antico era, cenare, ſenza pranzo, cioè ſolamente prendere una volta il cibo, e ciò non prima di veſpro o del dopo pranzo: ed aggiugne, che deſinare, benchè ſenza la cena, era un' infrazion del *Digiuno*. La pratica della Chieſa Latina, era *digiunare* trentaſei giorni dell' anno, che è, direm così, una decima dell' anno.

Tertulliano ha ſcritto un Trattato eſpreſſo *de Jejuniis*, de' digiuni; per ſoſtenere le nuove leggi di digiunare, che volevano i Montaniſti imporre. Vedi MONTANISTI.

Gli antichi Cattolici non ammettevano *Digiuni* obbligatorj, o comandati, ſe non ſe quello che precede la Paſqua, chiamato in appreſſo *Quareſima*, in cui ſi dovea aſte-

nersi dal mangiare fino alla sera. Vedi QUARESIMA.

Gli altri *Digiuni* osservati, erano solo di divozione: Tali erano le Ferie quarta e sesta, cioè il Mercoledì, e il Venerdì.

Questo *Digiuno* era chiamato *Stazione*. Oltre questi v' erano de' *Digiuni* occasionali, o accidentali, ingiunti da' Vescovi, &c. Vedi FERIÆ.

Nel libro d'Hermas, chiamato *il Pastore*, l'angelo gli dice, nel giorno, in cui digiuni, non piglierai se non pane ed acqua; e dopo di aver computato le solite spese di ciascun altro dì, metterai da parte altrettanto per la vedova, per l'orfano, o per il povero.

Nell' istesso luogo, il *Digiunare* è chiamato *Stazione*, ed alla persona che digiunava, è ingiunto che cominci di buon' ora la mattina, e si ritiri a pregare. Vedi STAZIONE.

M. Fleurì dice, che andando S. Fruttuoso a patire, alcuni, per un principio di carità, gli offerirono da bere, per sostenerlo; ma egli lo ricusò; dicendo, non è ancor l' ora di frangere il *Digiuno;* imperocchè non erano se non le dieci della mattina, ed era giorno di Venerdì, giorno di Stazione. Lo che mostra l' esattezza de' primitivi Cristiani su questo punto; e che si teneva che il bere rompesse il digiuno.

Alcuni introdussero la Xerofagia nei *Digiuni*, cioè l' uso de' frutti secchi, per lor cibo; ed avean per costume di astenersi non solamente da tutte le carni, e da' vini, ma ancora da' frutti succulenti, per tutte le ventiquattr' ore; ed alcuni si riducevano al pane ed all' acqua. Ma quest' era più di quel che veniva comandato. Vedi XEROFAGIA.

La pratica del *Digiunare* è più antica che il Cristianesmo. Gl' Israeliti digiunavano spesso, ed avevano i loro giorni fissi di *Digiuno*. Il giorno di tristezza, ch' eglino chiamavano Kipparim, era un giorno di *Digiuno*, ingiunto nel *Levit.* XXXIII. 27. &c. Alcuni vogliono che questi sia il giorno, di cui parla S. Paolo negli *Atti* XXVII. 9. Gli Ebrei avevano parimenti de' *Digiuni* instituiti per precetto della Sinagoga: tali erano quelli del quarto, quinto, e decimo del mese, mentovati da *Zaccaria* VII. 3. ed VIII. 19.

I Gentili ricevettero l' istesso costume, probabilmente dal popolo di Dio; benchè la loro religione gl' inclinasse più a banchettare e far feste, che a *digiunare;* come appar dalla lunga lista di *Feste*, enumerate sotto l' articolo FESTA.

Pure *digiunavano* nelle Eleusinie: come raccoglies da Arnobio, e da S. Clem. Aless. Vedi Salmas. p. 150. e Scalig. Poet. lib. 1. cap. 32.

I *Digiuni* de' Calogeri sono così rigorosi, che eglino stanno fin sette giorni senza mangiare. Quanto a' Digiuni de' Greci. Vedi Spon. Viag. p. 11.

I Turchi sono così scrupolosi sul punto del *Digiuno*, che neppur piglierebbono l'odore d' alcun profumo per il naso. Tengono che gli odori stessi rompono il *Digiuno*. Se si bagnano, è proibito loro di mettere la testa sott' acqua, per timore d' inghiottirne; ed alle donne è proibito all' intutto il bagnarsi ne' giorni del *Digiuno*, per una ragione peculiare al sesso.

Quanto agli avantaggi del digiunare, o della sobrietà, riguardo alla salute, insiem con esempj straordinarj di lungo *Digiuno*, Vedi l' articolo ASTINENZA.

I Bracmani non cavano mai sangue ai loro ammalai, ma in sua vece li fan digiunare. Vedi BRACHMANI.

DIGLYPHO, una spezie di triglifo imperfetto, di beccatello, o simile, con solamente due canali, o intagli, in vece di tre. Vedi TRIGLYPHO.

DIGNITA', è una qualità, che dinota un uomo (*dignus*) *degno*.

DIGNITARIO nella Legge Canonica, è una persona, che tiene una dignità, cioè un benefizio che gli dà qualche preminenza nel coro al di sopra de' meri preti, e Canonici.

Tale è un Decano, e un Arcidiacono; benchè la voce sia pure applicata abusivamente ad un mero Prebendario, o Canonico.

Le *Dignità* sono talor semplici, talor con cura d' anime, ed alle volte con giurisdizione ed amministrazione delle cose sacre. I Canonisti definiscono eziandio la *Dignità*, *administratio cum jurisdictione & potestate conjuncta*. Se la *Dignità* non ha giurisdizione contenziosa od esteriore, ell' è una semplice Parocchia, e dà solamente preminenza. Vedi BENEFIZIO, PAROCCHIA, &c.

Delle *Dignità*, che inchiudono prebende,

de, Cambdeno ne conta in Inghilterra 544.

DIHELIOS, nell' Aſtronomia elliptica, è un nome dato da Keplero a quell' ordinata dell' elliſſe, che paſſa per il foco, dove ſi ſuppone eſſere poſto il Sole. Vedi ELLISSE.

DIKE *, è una foſſa, o un condotto, fatto per paſſaggio dell' acque. Vedi FOSSA, &c.

* *La parola ſembra formata dal verbo*, to dig, *ſcavare; benchè ad altri piaccia dirivarla dall' Ollandeſe* diik, *un argine, una riva, od un muro.*

DIKE *, o *Dyke*, dinota parimenti un' opera di pietra, di legname, o di faſcine, alzata per oppoſi all' ingreſſo, o paſſaggio dell' acque del mare, di un fiume, di un lago, o ſimili.

* *La parola viene dal Fiamingo* Dyk, o Diik, *un mucchio di terra per riſpignere, o fermar l'acqua. Junio, e Menagio vogliono che i Fiaminghi abbiano preſa la lor parola dal Greco* τειχος, muro. *Guichard la diriva dall' Ebreo* Daghah.

Le Dighe (*Dikes*) ſono d'ordinario elevazioni di terra, con ingraticolati di pali, di faſſi, e d' altre materie.

La *Diga* di Rochel è fatta con vaſcelli affondati. Le *Dighe* d'Ollanda vengono ſpeſſo rotte, e con ciò grandi tratti di paeſe s' inondano e ſommergono.

DILAPIDARE, o *Dilapidazione*, è un diſtruggere, e laſciar andare in rovina edifizj, ſpecialmente caſe di Parrochi, per mancanza di neceſſario riſtoro. Vedi ROVINA, e RIPARAZIONE.

Il dinaro riſcoſſo per le *Dilapidazioni*, per la 14. Eliſ. 11. deve eſſere impiegato nel riſtorare le dette Caſe.

DILATATORI, o DILATATORES *Alæ naſi*, nell' Anatomia, un paio di muſcoli, comuni alle *Alæ naſi*, ed al labbro ſuperiore. Vedi MUSCOLO.

Spuntano ſottili, larghi, e carnoſi, dalle oſſa delle guancie ſotto le orbite degli occhi, e diſcendono obliquamente con un duplice ordine di fibre carnoſe in ciaſcun muſcolo; che parte terminano nel labbro ſuperiore, e parte nelle *Alæ naſi*. — Tirano, o diſtraggono le *alæ* l' una dall' altra, e allargano le aperture eſteriori delle narici.

DILATAZIONE, nella Fiſica, è un moto delle parti di un corpo, con cui egli ſi eſpande, o s' apre in maggiore ſpazio. Vedi ESPANSIONE.

I più degli Autori confondono la *Dilatazione* con la rarefazione: ma gli accurati, e ſpezialmente gli Autori foraſtieri, vi mettono divario; definendo, la *Dilatazione* eſſere l' eſpanſion di un corpo in mole più grande, per la ſua propria virtù elaſtica; e la rarefazione, una ſimile eſpanſione prodotta per mezzo del calore. Vedi RAREFAZIONE.

I moderni hann' oſſervato, che i corpi, che dopo d' eſſere compreſſi, e di nuovo laſciati in libertà, ſi rimettono perfettamente, ſi sforzano di *dilatarſi* con la ſteſſa forza, con cui ſono compreſſi; e però, ſoſtengono una forza, ed alzano un peſo eguale a quello, con cui ſono compreſſi.

In oltre, i corpi, nel *dilatarſi* per la lor virtù elaſtica, ſpiegano una forza più grande nel principio della loro *Dilatazione*, che verſo il fine, come ſendo da prima più compreſſi; e quanto maggiore è la compreſſione, tanto maggiore è la virtù elaſtica, e lo ſforzo di *dilatarſi*. Così che queſte tre, la virtù comprimente, la compreſſione, e la forza elaſtica, ſono ſempre eguali. Vedi ELASTICITA'.

In oltre il moto, onde i corpi compreſſi rimettouſi, è ordinariamente accelerato: così, quando l' aria compreſſa comincia a reſtituirſi, e a *dilatarſi* in uno ſpazio maggiore, ell' è tuttavia compreſſa; e conſeguentemente, un nuovo impeto è impreſſo ſopra d' eſſa, dalla cagione *dilatativa*; e rimanendo il primo, coll' aumento della cagione, l' effetto, cioè il moto e la velocità debbono parimente aumentarſi: così una freccia ſcagliata da un arco non laſcia la corda, ſe non dopo che queſta s' è perfettamente rimeſſa nel ſuo ſtato naturale; nè la freccia ſi move punto più preſto che la corda: e ſe la corda, prima d' eſſerſi rimeſſa perfettamente nella ſua retta linea, venga fermata, la freccia non anderà o non percorrerà tutta la ſua piena lunghezza; il che è una prova, ch' ella acquiſta di continuo un nuovo impeto dalla corda. E però che i projetti, nel principio del loro moto, ſono poco o niente ritardati, ma più toſto accelerati, egli è evidente, che il moto di una corda che ſi rimette, è parimenti accelerato. Per verità

può addivenire, che dove la compreſſione ſia ſolamente parziale, il moto di *Dilatazione* non venga accelerato, ma ritardato. Siccome è evidente nella compreſſione di una ſpugna, del pane molle, della locca, &c.

DILATAZIONE nella Medicina &c. dinota l'aprirſi di qualche orifizio, o le labbra di una ferita disgiungerſi, e diventar più capaci; l'eſtenſione di qualche vaſe, o ſimili.

DILEMMA *, ΔΙΛΗΜΜΑ, nella Logica, è un argomento che conſta di due o più propoſizioni, così diſpoſte, che concedaſi qual di eſſe ſi voglia, ſi è coſtretto ad ammettere la concluſione. Vedi SILLOGISMO.

* *La voce è formata dal Greco* δις, bis, *due volte; e* λημμα, ſumptio.

Un *Dilemma* è un argomento che conſta di due lati o parti contrarie, l'una o l'altra delle quali coglie e vince l'avverſario. E di qua egli è anco detto *Sillogismo cornuto*, le ſue corna eſſendo così diſpoſte, che ſe voi ne ſchivate uno, urtate nell'altro.

Egli è pur chiamato *crocodilus*, a cagione che ſiccome il coccodrillo mena quelli che lo ſeguitano, nel Nilo, e perſeguita quelli che lo fuggono; così, checchè l'avverſario o affermi o neghi in queſta ſpezie di Sillogismo, ſi volge a ſuo ſvantaggio. Vedi CROCODILUS.

Per un eſempio: Un Filoſofo diſſuadeva una volta un uomo dal maritarſi, con queſt' argomento: O la donna con cui vi maritate, ſarà bella, o ſarà brutta: ſe bella, vi darà geloſia; ſe brutta, diſpiacere.

Cicerone ſi ſerve di queſto bel *Dilemma*, per provare, che ogni dolore è da ſopportarſi con pazienza: *omnis dolor aut eſt vehemens, aut levis: ſi levis, facile feretur; ſi vehemens, certe brevis futurus eſt.*

Il medeſimo Oratore, con un altro *Dilemma*, prova che non ſien da mandarſi Ambaſciatori ad Antonio: *legatos decernitis; ſi ut deprecentur, contemnet: ſi ut imperetis, non audiet.*

Ned è quì da ommetterſi quel bel *Dilemma* di Tertulliano, in cui purga i Criſtiani, ed accuſa Trajano, il quale avea proibito che eglino foſſero cercati, e non oſtante avea ordinato che trovati ſi puniſſero: *O ſententiam neceſſitate confuſam! negat inquirendos, ut innocentes; & mandat puniendos, ut nocentes: parcit, & ſævit, diſſimulat & animadvertit! quid temetipſum cenſura circumvenis? ſi damnas, cur non & inquiris? ſi non inquiris, cur non & abſolvis?*

Perchè un Dilemma ſia legittimo, ſi ricercano due coſe: 1. Una piena enumerazione delle parti: così quel di Ariſtippo, ſopramentovato, con cui diſſuade dal matrimonio, è un *Dilemma* che non ha forza, perchè manca nell'enumerazione; eſſendovi un grado di mezzo, od una forma mediocre tra il *bello*, e il *brutto*.

2. Che il *Dilemma* prema e ſtringa l'avverſario ſolo, e che la perſona che lo fa, non ſia ſoggetta, a poterſigli il ſuo *Dilemma* ritorcere. Queſto era il caſo di quel celebre *Dilemma* del Sofiſta Protagora, che gli Areopagiti, con tutta la loro ſapienza, non valſero a ſciogliere.

Un giovane nomato Evathlo, ſi diede a Protagora, per imparar la dialettica, con patto che ei gli pagherebbe una ſomma grande di dinaro alla prima cauſa ch'egli trattaſſe datochè la vinceſſe. Evathlo, dacchè fu appieno ammaeſtrato, negando di ſtare alla condizione, Protagora gl'intenta la ſua azione, argomentando così: Voi mi dovete sborſare il dinaro, comunque vada la cauſa: imperocchè ſe io guadagno, dovete pagare in conſeguenza della ſentenza; e ſe voi la guadagnate, dovete pagarmi in conformità al voſtro accordo. Anzi, ritorce Evathlo, in qualunque modo che la cauſa ſi decida, voi non averete niente da me: perchè, ſe io vinco, la ſentenza vuole, che niente vi ſi paghi; e ſe perdo, non vi è niente che dovuto vi ſia, per forza del noſtro patto.

Allo ſteſſo modo, un'antica Sacerdoteſſa diſſuadendo il ſuo figliuolo dall'aringare al popolo, con queſto *Dilemma*: *Nam ſi injuſta ſuaſeris*, diſs' ella, *habebis Deos iratos: ſin vero juſta, iratos habebis homines*; il giovane così ritorſe il ſuo *Dilemma* contro la madre: *Imo*, diſs' egli, *expedit ad populum verba facere, nam ſi juſta dixero, Dii me amabunt; ſi injuſta, homines.*

DILUIRE — *Diluire* un corpo, è renderlo liquido; ovvero, s'egli era prima liquido, renderlo tale ancor più, coll'aggiunta ad eſſo d'un più tenue e ſottile.

Coteſte coſe così aggiunte, ſi chiamano

Diluenti ; tali ſono gli ordinarj ſieri di latte, le ptiſane, i giulebbi, che riſpetto al ſangue in uno ſtato di viſcidità, ſono più tenui, e però diceſi che lo aſſottigliano, o lo *diluiſcono*. — Il fior di farina debb' eſſere ben *diluito*, per ridurlo in paſta. L'Ocra ſi diluiſce o ſtempera coll'olio, per dipingere travi, porte, &c.

DILUVIO, DILUVIUM, nella Storia naturale, un' inondazione d' acqua che copre la terra o in tutto, od in parte. Vedi INONDAZIONE.

Noi troviamo diverſi di queſti *Diluvj* nella Storia antica, sì ſacra, come profana: quello che ſucceſſe nella Grecia, al tempo di Deucalione, chiamato *Diluvium Deucalioneum*, è famoſo. Queſto *Diluvio* inondò ſolamente la Teſſaglia; la ſua data è fiſſata nell'anno avanti Criſto 1529, cioè il terzo anno avanti l'uſcita degli Ebrei dall' Egitto, ſecondo il computo di Petavio, *Rat. Temp.* P. I. L. II. cap. 7.

Il *Diluvio* d' Ogige accadde quaſi 300 anni prima di quello di Deucalione, 1020 anni avanti la prima Olimpiade, e 1796 avanti Gesù Criſto. Secondo il medeſimo Autore, *Rat. Temp.* P. I. L. I. cap. 4. P. II. L. II. cap. 5. Queſto fe ſtrage ſolamente dell' Attica.

Queſti due *Diluvj* ſono ſpeſſo mentovati appreſſo gli Autori Greci antichi, ſotto la denominazione di *Cataclysmus prior*, e *poſterior*.

Della medeſima ſpezie furono quelle inondazioni che occorſero ne' Paeſi Baſſi, i quali nel 1277 reſtarono ſommerſi, e coperti dal mare, in tutta quella parte che oggidì è chiamata il Golfo Dollart nelle Provincie unite de' Paeſi baſſi; e nel 1421, in tutta quella parte che giace tra il Brabante e l' Ollanda.

Ma il più memorabil *Diluvio* è quello che noi particolarmente, e per eminenza, chiamiamo il *Diluvio*, o ſia il *Diluvio univerſale*, o l'*inondazione d' acque, di Noè:* come un' inondazione generale mandata da Dio, per gaſtigare il mondo corrotto d' allora, con diſtruggere ogni coſa vivente (eccettuatone ſolamente Noè, con la ſua famiglia, e con tutto quello, che ſeco lui fu chiuſo nell' Arca) e levarnela dalla faccia della terra.

Coteſto *Diluvio* è uno degli avvenimenti più conſiderabili in tutta la Storia; ed una delle più grandi epoche nella Cronologia: la ſua deſcrizione ci è data da Mosè, Gen. cap. VI. e VII. Il ſuo tempo vien fiſſato da' migliori Cronologi all' anno dalla Creazione 1656, che corriſponde all' anno avanti Criſto 2293. — Da queſto ſtraboccamento d'acque, lo ſtato del mondo divideſi in *Diluviano*, e *Antediluviano*.

Il *Diluvio* è ſtato, ed è tuttavia un maraviglioſo ſoggetto di ricerca, e di conteſa tra i Naturaliſti, tra i Critici, &c. I punti principalmente controverſi, poſſono eſſer ridotti a tre: Primo, la ſua eſteſa, cioè, ſe ſia ſtato *generale*, o *parziale*. Secondo, la ſua cagion naturale. E terzo, i ſuoi effetti.

I. La quantità immenſa d'acqua, richieſta per formare un *Diluvio* univerſale, ha dato occaſione a varj Autori di ſoſpettarlo ſolamente particolare. E' penſano, che un *Diluvio* univerſale, non foſſe neceſſario, atteſo il fine per il quale fu mandato, cioè per eſtirpare i peſſimi e vizioſi abitatori della terra. Il mondo era allor nuovo, ed i popoli non gran fatto numeroſi; le ſacre Scritture facendo ſolamente otto generazioni da Adamo ſino a Noè. V' era ſolanto una picciola parte della terra che poteſſe eſſere per anche abitata: il paeſe intorno all' Eufrate, che ſi ſuppone eſſere ſtato appunto la ſcena de' primi abitatori *Antediluviani*, baſtava per contenerli tutti. Ora la Providenza, dicono, la quale ſempre opera ſaggiamente, e parcamente, non arebbe mai cotanto ſproporzionati i mezzi al fine, che voluto aveſſe inondare l' intero globo, per non ſommergere che un picciol angolo di eſſo. Aggiungono, che nel linguaggio della Scrittura, *tutta la terra* non eſprime più, di *tutti gli abitatori*. E su queſto principio avanzano, che un' inondazione dell' Eufrate e del Tigri, con una pioggia veemente &c. corriſponderebbe forſe a tutti i fenomeni del Diluvio.

Ma il *Diluvio* fu univerſale. Dichiarò Dio a Noè, Gen. VI. verſ. 17. ch' egli era riſoluto di diſtruggere ogni coſa, che avea reſpiro ſotto de' cieli, od avea vita ſopra la terra, con un ſoverchiamento d'acque. Tal fu la minaccia: ecco l' eſecuzione. Racconta Mosè, che le acque coprirono tutta la terra, ſeppellirono tutte le monta-

gne,

gne, e ſorpaſſarono di ben 15 cubiti le più alte: ogni coſa vi perì, uccelli, animali, uomini, e quanto avea vita, eccetto che Noè, e quelli che furon con lui nell' Arca. Gen. VII. 19. Puoſſi eſprimere un *Diluvio* univerſale più chiaramente? Se il *Diluvio* foſſe ſtato ſolamente parziale, non ſarebbevi ſtata neceſſità di ſpendere 100 anni in fabbricare un' Arca, e chiudervi entro tutte le ſorte d'animali, per poi ritornare a riempire di nuovo il mondo; ſi ſarebber potuti facilmente e prontamente recare da quelle parti del mondo che non erano ſtate ſommerſe, in quelle che ſtate lo erano. Per lo meno, tutti gli uccelli non ſarebbono mai periti, come Mosè dice che furono, ſinchè aveſſero avuto ali, che li aveſſer portati in quelle parti dove non era giunto l' allagamento. Se l' acque aveſſero ſoltanto allagate le vicinanze dell' Eufrate e del Tigri, non ſarebbono ſtate quindici cubiti al di ſopra delle più alte montagne; non potean giungere a quell' altezza, ma non dovevano ſe non dilatarſi e ſpargerſi, per le leggi della gravità, ſopra il reſto della terra; quando non vi foſſero per avventura ſtate ritenute con un miracolo: ed in queſto caſo Mosè ſenza dubbio averebbe il miracolo riferito, ſiccome riferì quello delle acque del Mar Roſſo, o del fiume Giordano, che furon ſoſtenute in maſſa, per dar paſſaggio agl'Iſraeliti. Exod. XIV. 22. e Gioſ. III. 16. Aggiugni, che in quelle regioni aſſai lontane dall' Eufrate, e dal Tigri, come nell' Italia, nella Francia, nel paeſe de' Svizzeri, nella Germania, nell' Inghilterra &c. frequentemente ſi trovano in luoghi, molte decine di leghe diſcoſti dal mare, e fin su le cime d'alti monti, degli alberi interi molto addentro terra ſepolti, come pure de' denti, e delle oſſa d'animali, degl' interi peſci, delle conchiglie marine, delle ſpighe di grano &c. petrificati: le quali coſe, i migliori Naturaliſti conſentono, non aver potuto colà venire, ſe non per mezzo del *Diluvio*. Vedi FOSSILE.

II. Dato il *Diluvio* univerſale, ſono i Filoſofi in grande ſollecitudine, per trovar l'acqua opportuna a tal effetto. Mosè la reca da due fondi: *Le Fontane del grande abiſſo ſi ſono rotte, e le cateratte, o fineſtre de' cieli ſi ſono aperte*. Il Dottor Burnet, nella ſua *Telluris Theoria ſacra*, moſtra, che tutte l' acque dell' Oceano non erano per immaginazione baſtanti a coprire la terra, 15 cubiti al di ſopra delle cime delle più alte montagne. Secondo il ſuo computo, non meno di 8 Oceani vi facea d' uopo. Supponendo adunque il mare ſeccato ſin al fondo, e tutte le nuvole dell' atmoſfera diſciolte in pioggia, mancherebbeſi tuttavia d'una grandiſſima parte dell' acqua per un *Diluvio*. Per rimovere queſt' imbarazzo, molti de' noſtri migliori Naturaliſti, come Stenone, Burnet, Woodward, Scheuchzero &c. adottano il Siſtema della formazione della terra di Carteſio. Queſto Filoſofo vuole, che il mondo primitivo ſia ſtato perfettamente rotondo ed eguale, ſenza montagne, nè valli; e ſpiega la ſua formazione co' principj meccanici, ſupponendolo da principio nello ſtato d' uno ſpeſſo e torbido fluido, pieno di materie diverſe eterogenee, le quali a lenti gradi deponendo, ſi formarono in differenti ſtrati o letti concentrici, per le leggi della gravità: e sì, a lungo andare, laſciarono una ſecca, e ſolida terra.

Il Dottor Burnet aggiugne a queſta teoria del ſuo; egli ſuppone, che la terra primitiva non ſia ſtata altro più che una croſta orbicolare, involgente la faccia dell' abiſſo, o del profondo, che diventò feſſa e crepacciata, ſi ſpaccò, ſcoppiò, e cadde nell' acqua, e sì i proprj abitatori ſommerſe. Vedi ABISSO.

Il medeſimo Teoriſta aggiugne, che per una tale cataſtrofe, il globo della terra non ſolamente ſcoppiò e ſi ruppe in mille luoghi, ma la violenza dello ſcoppio e dell' urto ch' ella allora patì, ſconvolſe e cambiò la ſua ſituazione; così che la terra ch' era prima direttamente collocata ſotto il Zodiaco, diventò da allora in appreſſo obliqua al medeſimo. Donde provenne la differenza delle ſtagioni, a cui non fu eſpoſta la terra antediluviana. Vedi ECLITTICA.

Ma come tutto queſto ſtia, e s' aggiuſti col ſacro teſto di ſopra citato, che eſpreſſamente mentova come miſura dell' altezza dell' acqua le montagne; o con quell' altro paſſo Gen. VIII. 22. dove Dio, promettendo di non recar più su la terra *Diluvj*, ma che ogni coſa ſarebbe rimeſſa nell' antico primiero ſtato, dice, che il *tempo del-*

la

la ſementa e della meſſe, il freddo ed il caldo, la ſtate e l'inverno, il giorno e la notte non ceſſerebbono più; noi nol vediamo.

Altri Autori, ſupponendo un fondo baſtante d'acqua nell'abiſſo, o nel mare, ſono ſolamente in pena per trovare un eſpediente da trarnela fuori: perciò, alcuni ricorrono ad un traſponimento del centro della terra, che tirandoſi dietro l'acqua fuor dal ſuo Canale, inondò e ſoverchiò le diverſe parti della terra ſucceſſivamente.

Il perſpicace ed inventivo M. Whiſton, nella ſua *Nuova Teoria della Terra*, ha un'ipoteſi ingegnoſiſſima, affatto nuova. Ei moſtra, da diverſe notabili coincidenze, e confronti, che una cometa diſcendendo nel piano dell'eclittica verſo il ſuo perielio, paſsò giuſto davanti la terra nel primo giorno del *Diluvio*; le conſeguenze di che, furono primieramente, che queſta cometa, quando arrivò ſotto della luna, ſuſcitò una prodigioſa, vaſta e forte marea, sì ne' piccioli mari, che ſecondo la ſua ipoteſi v'erano nella terra antediluviana, imperocchè non ammette in eſſa alcun Oceano grande, come nella terra noſtra; sì ancora nell'abiſſo, che era ſotto la croſta della terra. E queſta marea o queſto fluſſo ſi levò, e crebbe in tutto il tempo dell'approſſimamento della cometa verſo la terra; e ſarà ſtato nella ſua maſſima altezza quando la cometa fu nella minor diſtanza da eſſa. Per la forza della qual marea, ſiccome pure per l'attrazione della cometa, ei giudica che l'abiſſo dovette prendere una figura elliptica, la cui ſuperfizie eſſendo conſiderabilmente più grande, che la primitiva sferica; l'eſterior croſta della terra, ſovrappoſta all'abiſſo, ſi dovette accomodare a queſta figura, lo che non potea fare mentre rimanea ſolida, e congiunta aſſieme. Conchiude per tanto che ella dovette neceſſariamente eſtenderſi, e romperſi alla fine per la forza delle dette maree, e dell'attrazione; da che, uſcendo la inchiuſa acqua, fu un gran mezzo del *Diluvio*: corriſpondendo ciò a quello che dice Moſè delle *fontane del grande abiſſo rotte ed aperte*.

In oltre egli moſtra, che la iſteſſa cometa, nel ſuo diſcendere verſo il Sole, paſsò sì attacco al corpo della terra, che la involſe nella ſua atmoſfera, e coda, per un tempo conſiderabile; ed in conſeguenza, laſciò una vaſta quantità de' ſuoi vapori, sì eſpanſi come condenſati, ſulla ſua ſuperfizie; una gran parte de' quali, rarefatti in appreſſo dal calore Solare furono tirati su, e raccolti nell'atmoſfera, e ritornarono di nuovo in pioggie gagliarde; e queſto egli pone che ſia, quel che Moſè addita per le *fineſtre, o cateratte de' cieli aperteſi*; e particolarmente per la *pioggia di 40 giorni*. Imperocchè quanto alla pioggia ſuſſeguente, che con queſta fece l'intero tempo del piovere 150 dì, M. Whiſton l'attribuiſce alla terra venuta la ſeconda volta nell'atmoſfera della cometa, quando la cometa fu nel ſuo ritorno dal Sole. Finalmente per rimover di nuovo, e tor via queſto vaſto orbe di acque, ei ſuppone un gagliardiſſimo vento eſſere inſorto, il quale ne ſeccò parte, e protruſe il reſto nell'abiſſo di bel nuovo, per li ſcrepoli, o feſſure, per le quali era l'acqua montata e sbucata: una buona quantità ſolamente ne rimaſe nell'alveo del grande Oceano, or prima formato, e ne' più piccioli mari, ne' laghi, &c.

Debbeſi oſſervare, che per conciliar credito a queſta teoria, ella fu da prima ſoltanto propoſta ipoteticamente: cioè, l'Autore non fece che ſupporre una tal cometa, meramente, perchè ſpiegava bene, e filoſoficamente i fenomeni del *Diluvio*, ſenza punto aſſerire, che in realtà vi ſia ſtata alcuna cometa così vicina alla terra in quel tempo; e l'ipoteſi piacque anche propoſta in queſti limiti e con queſte circoſtanze. Ma, dopo ulteriore conſiderazione, egli ha, ſiccome avviſa, provato, che una cometa fu attualmente vicina alla terra in quel tempo; cioè quella ſteſſa cometa che comparve di nuovo nel 1688. L'Autore non più adunque riguarda il ſuo parere, come una ipoteſi, ma l'ha di nuovo pubblicata in un Trattato particolare, con queſto titolo, *La cagione del Diluvio dimoſtrata*. Vedi COMETA.

III. Ma la grande difficoltà è ancora intatta. Gli ſtrati o ſuoli regolari e ordinati della terra, con le ſpoglie, o gli avanzi de' peſci, come de' loro denti, delle lor oſſa, conchiglie, o guſcj &c. sì marini come fluviatili, che trovanſi ne' corpi de' ſuoli più duri, come ſon quelli della pietra cote, de' marmi &c. non hanno per anche ricevuta ſpiegazione adeguata. Coloro che s'attengono

gono al ſiſtema di Des Cartes, come Stenone, &c. credono che il trovar parti di animali terreſtri ed acquatici, rami d'alberi, foglie, &c. ne' corpi, o negli ſtrati delle pietre, ſia una prova diretta della fluidità primitiva della terra. Ma allor ſono obbligati di ricorrere ad una ſeconda formazione degli ſtrati, molto più tarda che la prima; a cagione, che nel tempo della prima non v'era nè pianta nè animale. Stenone adunque tiene, che ſienſi date queſte ſeconde formazioni, e che in diverſi tempi inondazioni ſtraordinarie, terremoti, vulcani &c. l'abbiano cagionate. — Ma Burnet, Woodward, Scheuchzero &c. amano più toſto di attribuire queſta ſeconda generale formazione al *Diluvio*; ſenza però eſcludere le particolari di Stenone. Ma la grande obbiezione contro queſto ſiſtema di fluidità, ſi è le montagne; imperocchè l'intero globo eſſendo liquido, donde mai ſon provenute tali ineguaglianze? M. Scheuchzero, più toſto che laſciare un ſiſtema, che pare cotanto ſoddisfaccia, dà nel parere di quelli che vogliono, che dopo il *Diluvio*, Dio, per rimettere le acque ne' loro ricettacoli ſotterranei, ruppe, e traportò, colla ſua mano onnipotente, un gran numero di ſtrati, ch' erano in prima orizontali, e li portò al di ſopra della ſuperfizie della terra; ond' è, che gli ſtrati nelle montagne, benchè concentrici, non ſono orizontali. Vedi MONTAGNA &c.

Il Dottor Woodward, prendendo i diverſi ſtrati per depoſizioni, o ſedimenti del *Diluvio*, e conſiderando le circoſtanze di coteſti peſci, delle conchiglie, e d'altre ſpoglie, cava diverſe illazioni, che molto illuſtrano gli effetti del *Diluvio*. Come primieramente, che queſti corpi marini, e le altre ſpoglie di peſci d'acqua dolce, furono portati fuori del mare, dal *Diluvio* univerſale; e dopo il ritorno dell' acque, furono laſciati addietro nella terra. In ſecondo luogo, che mentre l'acque che aveano inondato, coprivano il globo, tutte le materie ſolide, come le pietre, i metalli, i minerali ed i foſſili, furono totalmente diſciolte, e la coeſione de' loro corpuſcoli diſtrutta; e che queſti corpuſcoli con quei de' corpi men ſolidi, come la terra, la carne degli animali, e i vegetabili, vennero ſoſtenuti promiſcuamente nell' acqua, e fecero una maſſa comune. In terzo luogo, che tutta la maſſa così ſoſtenuta, fu alla fine precipitata al fondo; e ciò, ſecondo le leggi della gravità, le materie più peſanti avvallandoſi le prime, ed il reſto di mano in mano, ordinatamente. E che le materie così poſate, coſtituirono i diverſi ſtrati o letti di pietra, di terra, di carbone, &c. In quarto luogo, che queſti ſtrati erano originalmente tutti paralleli, eguali, e regolari, e rendevano la ſuperfizie della terra perfettamente sferica; e che tutta la maſſa d'acqua era ſovrappoſta ad eſſi, e coſtituiva una sfera fluida che cerchiava il globo. In quinto luogo, che dopo qualche tempo, per la forza d'un agente che era poſto dentro la terra, queſti ſuoli o ſtrati ſi ruppero per tutte le parti del globo, e fu variata la loro ſituazione; eſſendo elevati in alcuni ſiti, e depreſſi altrove; donde provennero i monti, le valli, i ſotterranei, &c. col canale del mare, l'iſole, &c. In una parola, l'intero globo terraqueo fu meſſo, per queſta dislocazione, e ſpezzatura degli ſtrati, nello ſtato e condizione in cui ora lo veggiamo. In ſeſto luogo, che dopo lo ſcroſcio, e ſpezzamento de' ſuoli, o ſtrati, e la depreſſione di alcune parti, e la elevazione di altre, che ſucceſſe verſo il fine del *Diluvio*, la maſſa d'acqua ricadde di bel nuovo nelle parti depreſſe e più baſſe della terra, ne' laghi, ed altre cavità, e nel canale dell' Oceano; e per le feſſure, per le quali l'Oceano comunica coll' abiſſo, che ei riempì, fin che venne a far equilibrio coll' Oceano. *Iſt. Nat. della Terra* P. I. e II. Vedi FOSSILE, STRATI, &c.

Ma di tutti i ſiſtemi fin or deſcritti, o mentovati, niuno pare meglio commenſurato a ſciorre e ſpiegare i fenomeni di coteſte ſpoglie pietrificate, che quello di M. de la Pryme. Il mondo antediluviano, ſecondo queſt'Autore, aveva un mare eſterno, egualmente che una terra, con montagne, fiumi, &c. ed il *Diluvio* ſi fece col romperſi delle caverne ſotterranee, e delle lor colonne, per mezzo d'orrendi terremoti, o facendo che per la maggior parte, ſe non in tutto, foſſero aſſorbite e inghiottite, e coperte dai mari, che abbiamo in oggi. Finalmente queſta terra noſtra forſe dal fondo del mare antediluviano; ed in ſua vece, appunto altrettante Iſole furono inghiot-

ghiottite, ed altre in lor vece ſoſpinte, e gittate su. Vedi TERRA, ed ISOLA.

Da queſto ſiſtema, che molto ſi accorda con la Scrittura, le grandi difficoltà che impicciano gli altri ſiſtemi, pajono ſciolte facilmente. Non è più maraviglia, che nicchi, conchiglie, e peſci cruſtacei, e le oſſa de' peſci, e d' animali quadrupedi, con frutti, &c. ſi trovino in letti o ſtrati, e nelle cave di pietra, nelle montagne e nelle valli, e proprio nelle viſcere della terra: imperocchè ivi paſcevano, o s'alimentavano nel mare antediluviano; coſtì furono elevati, inſiem coi colli e colle montagne, nel tempo del *Diluvio*; colà caddero, furono aſſorbiti, e ſepolti, in grandi aperture, in buche, e ſerepoli, che neceſſariamente dovettero formarſi nell' eſtruſione della terra. *Phil. Tranſ.* Num. 266.

DIMENSIONE, è l'eſtenſione d'un corpo, conſiderato come miſurabile. Vedi ESTENSIONE, e MISURA.

Però, ſiccome concepiamo un corpo eſteſo, e miſurabile sì nella lunghezza, come nella larghezza, e nella profondità; concepiamo altresì una *trina dimenſione*, cioè in lungo, in largo, e in profondo. — La prima chiamaſi una *Linea*, la ſeconda una *Superfizie*, la terza un *Solido*. Vedi LINEA, SUPERFIZIE, e SOLIDO.

DIMENSIONE, ſi uſa particolarmente in riguardo alle potenze delle radici, o de' valori delle quantità ignote dell' equazioni, che ſono chiamate le *Dimenſioni* di coteſte radici. Vedi RADICE.

Così in una equazione ſemplice, la quantità ignota è ſolamente d' *una Dimenſione*, come $x = a + b$: 2. In una equazione quadratica ell' è di due *Dimenſioni*, come $x^2 = a^2 + b^2$. In una cubica di *tre*, come $x^3 + a^3 - b^3$, &c. Vedi EQUAZIONE, POTENZA, &c.

DIMINUITA *Colonna*, nell' Architettura. Vedi COLONNA, e DIMINUZIONE.

DIMINUITO *Intervallo*, nella Muſica, è un intervallo difettivo, o un intervallo che decade della ſua giuſta quantità un ſemituono minore. Vedi INTERVALLO, e SEMITUONO.

DIMINUTIVO, nella Grammatica, una voce formata da qualche altra, per addolcirne, o ſcemarne la forza, e l'effetto: o per ſignificare una coſa che è piccola nella ſua ſpezie.

La voce Ingleſe *bullock*, *torello*, è un diminutivo di *bull*, toro; *cellule*, di *cell*; *globule*, di *globe*; *hillock* (*collinetta*) di *hill*, *colle*.

Gl' Italiani abbondano in *Diminutivi*; ogni Autore eſſendo in libertà di farne quanti vuole. I Franceſi ſono un po' più riſervati ſopra di ciò; benchè i loro vecchi Autori ſi prendeſſero quaſi l' iſteſſa licenza che gl' Italiani; come ſi può vedere in Belleau, &c.

Nell' Ingleſe n' abbiam pochi; non che, ſiccome hanno detto alcuni del Franceſe, il noſtro linguaggio ſia duro, e incapace delle più molli e tenere eſpreſſioni, ma perchè noi poniamo tutta la noſtra tenerezza ne' noſtri ſentimenti; o piuttoſto, il noſtro linguaggio è tenero, come lo ſarebbe una perſona diſcreta, la quale parlaſſe ſempre con ragionevolezza e buon ſenſo, eziandio parlando della ſua paſſione.

Nel Latino, nell' Italiano, nell'Ingleſe, e in moltiſſime altre Lingue i *Diminutivi* ſon formati dai primitivi, coll' aggiunta di poche lettere, o ſillabe: nel Franceſe la coſa va ſpeſſo altrimenti, eſſendo il *Diminutivo* tal volta più breve del primitivo, e qualche volta della ſteſſa lunghezza.

Alcuni Grammatici chiamano *almeno* una congiunzione *diminutiva*, perchè ſerve a minorare, o *diminuire* la forza di quel che è andato innanzi. Vedi CONGIUNZIONE.

DIMINUZIONE, in Rettorica, è l' accreſcere, ed eſagerare quello che voi avete da dire, con una eſpreſſione che pare che lo indebolifca, o lo *diminuiſca*.

Come, eſempigrazia, quando uno dice con un certo tuono: queſta donna non è brutta, intendendo, ch' ella è molto bella.

Alcuni Autori prendono la *Diminuzione* in un ſenſo più rigoroſo, cioè per dir meno di quel che uno realmente intende; come, Voi non ſiete per verità da lodare; dove ſecretamente s' intende un maggior rimprovero.

DIMINUZIONE, in Muſica, è quando vi ha un numero di parole, che hanno da fare de' tuoni, e diverſi movimenti preſti nello ſpazio d' una cadenza; diverſe crome, o ſemicrome, corriſpondenti ad una ſemiminima, o ad una minima.

DIMINUZIONE, nell' Araldica, è un termine usato dagli Scrittori Latini per quello che più comunemente chiamiamo *Differenze*; ed i Francesi *Brisures*. Vedi DIFFERENZA.

DIMINUZIONE, in Architettura, è una contrazione o ristrignimento della parte superiore d' una colonna, per cui il suo diametro fassi minore di quello della parte bassa. Vedi *Tav. Archit. fig.* 39. Vedi anco l'Articolo COLONNA.

Per arrivare a questi due punti importanti nell' Architettura, forza, ed apparenza di forza, tutti gli Architetti hanno fatte le loro colonne minori di sopra, che abbasso; e questo chiamasi la loro *Diminuzione*. Alcuni le hanno fatte parimenti un poco più grosse verso il mezzo che nel fondo, e questo chiamasi il lor *rigonfio*. Gli architetti Gottici, non osservano per verità nè *Diminuzione*, nè *rigonfio*: le lor colonne sono perfettamente cilindriche; per la qual ragione sono propriamente chiamate *pilieri*, per contradistinzione da colonne. Vedi PILIERE.

La *Diminuzione* generalmente comincia da un terzo dell' altezza della colonna. Alcuni la fan principiare dalla base, e continuano ad andar su in piramide fino al capitello; ma ciò non ha molto buon effetto. Vitruvio voleva che la *Diminuzione* delle Colonne differisse secondo l' altezza loro, e non secondo il loro *Diametro*. Così una colonna alta 15 piedi, ei la diminuisce una sesta parte del suo diametro, ed un' altra di 50 piedi, solamente un' ottava parte; ma non troviamo questa regola osservata nell' antico. M. Perrault osserva che la differenza degli ordini non mette differenza di *diminuzione*; essendovi delle *diminuzioni* picciole, e grandi nelle varie opere del medesimo ordine: eccettochè però nel Toscano, che da Vitruvio si diminuisce d'una quarta parte; benchè Vignola sol d' una quinta, e la Colonna Trajana, d' una nona parte. Le *Diminuzioni* sono assai diversamente aggiustate e proporzionate ne' varj Edifizj antichi, egualmente che appresso varj Autori moderni.

DIMISSORIE *Lettere*, nella Legge Canonica, sono una lettera data da un Vescovo ad un Candidato degli ordini Sacri, che ha titolo nella sua Diocesi; indirizzata a qualch' altro Vescovo, e che dà licenza d' essere il latore ordinato da lui. Vedi ORDINAZIONE.

Quando una persona produce Lettere o patenti d' ordinazione, o tonsura conferitegli da altri che dal suo proprio diocesano, deve nel medesimo tempo produr le Lettere dimissorie date dal suo proprio Vescovo, sotto pena di nullità.

Le Lettere dimissorie non possono essere date dal Capitolo *Sede vacante*; sendo questo riputato un atto di giurisdizione volontaria, che debbe riservarsi al successore.

DIMOERITÆ *, un nome dato agli Apollinaristi, che da principio tenevano, che il Verbo avesse solamente assunto un corpo umano, senza prendere un' anima ragionevole come la nostra: ma essendo alla fine convinti con testi formali della Scrittura, affermarono ch' egli avesse assunta un' anima, ma senza intendimento; supplendo il verbo al difetto di tale facoltà.

* *Da questa maniera di separare l'intelletto dall' anima, e' furono denominati* Dimoeritæ, *q. d. divisori, separatori; da* δια, *e* μοιραω, divido. *Vedi* APOLLINARISTI.

DIMOSTRABILE, termine adoprato nelle Scuole, per significare una cosa che può essere chiaramente ed evidentemente provata.

Egli è *dimostrabile*, che il lato d' un quadrato è incommensurabile con la diagonale. Il problema del moto, o della quiete della terra, non è *dimostrabile*, a cagione, che le medesime apparenze risultano o dall' una, o dall' altra supposizione. Vedi SISTEMA.

DIMOSTRATIVO, nella Retorica, uno dei generi, o una delle spezie d' eloquenza; e quella che ha luogo nel compor panegirici, invettive, &c. Vedi PANEGIRICO.

La Retorica è divisa in tre spezie; deliberativa, *dimostrativa*, e giudiziale. Vedi RETORICA, e GENERE.

DIMOSTRATIVO, in Grammatica, s' applica ai pronomi che servono a mostrare, additare, o indicare una cosa; come *Questo quì*, *Quello là*, &c. Vedi PRONOME.

DIMOSTRAZIONE, nella Logica, è un sillogismo in forma, che contiene una prova chiara e invincibile della verità d' una pro-

propoſizione. Vedi PROVA, VERITA', PROPOSIZIONE, &c.

La *Dimoſtrazione* è un argomento convincente, le cui due prime propoſizioni ſono certe, chiare ed evidenti; donde di neceſſità naſce una concluſione infallibile. Vedi SILLOGISMO.

La *Dimoſtrazione* conſta per ordinario di tre parti: Spiegazione, Preparazione, e Concluſione.

La *Spiegazione* è porre le coſe, che ſupponganſi date, o conceſſe; dalle quali ſi dee formare la *dimoſtrazione*.

La *Preparazione* è qualche coſa da farſi previamente, ſecondo la natura della *Dimoſtrazione* che ſi ha in mira. Vedi PREPARAZIONE.

La *Concluſione* è una propoſizione che conchiude la coſa da *dimoſtrarſi*, che pienamente perſuade, e convince la mente. Vedi CONCLUSIONE.

Il metodo di dimoſtrare le coſe nella Matematica, è l'iſteſſo che quello di trarre concluſioni da' principj nella Logica. In fatti, le *Dimoſtrazioni* de' Matematici non ſono altro, che ſerie di entimemi: ogni coſa è conchiuſa per forza di ſillogismo, ſolamente omettendo le premeſſe, che o da per sè occorrono e ſi recano in mezzo, o per via di citazioni ſi rammemorano. Perchè s'abbia una *Dimoſtrazione* perfetta, le premeſſe de' Sillogismi devono eſſere provate con nuovi ſillogismi, ſinchè alla fine ſi giunga ad un Sillogismo, in cui le premeſſe o ſono definizioni, o propoſizioni identiche. Vedi DEFINIZIONE.

Si potrebbe in vero *dimoſtrare*, che non ſi dà alcuna *Dimoſtrazione* genuina, cioè tale che pienamente convinca, ſe i penſieri non ſieno in eſſa diretti e diſpoſti ſecondo le regole del ſillogismo. Ognun sa, che Clavio, ha riſolta la *Dimoſtrazione* della prima propoſizione d'Euclide in ſillogismo: Herlino, e Daſipodio, *dimoſtrarono* gl'interi ſei primi libri d'Euclide, ed Heniſchio, tutta l'Aritmetica, nella forma ſillogiſtica.

Tuttavolta ſi ſuol penſare, e penſano anche i Matematici, che le *Dimoſtrazioni* matematiche conducanſi in una maniera molto lontana dalle leggi del Sillogismo; sì che è lunghi, che accordino, derivar tutta la loro forza e convincimento da eſſe leggi. Ma noi abbiam dalla noſtra su tale quiſtone, uomini del primo ordine. Il Signor Leibnitz, per eſempio, dichiara, eſſere ſoda e valida quella *Dimoſtrazione*, che è nella forma preſcritta dalla Logica. E il Dottor Wallis confeſſa che quello che ſi propone da provarſi nelle Matematiche, è dedotto per via d'uno o più ſillogismi. Il grande Huigenio oſſerva pure, che accadono ſpeſſo de' paralogismi nelle Matematiche, perchè mancaſi d'oſſervare la forma ſillogiſtica. Vedi SILLOGISMO.

I Problemi conſtano di tre parti: *Propoſizione*, *Riſoluzione*, e *Dimoſtrazione*.

Nella *Propoſizione* è indicata la coſa da farſi. Vedi PROPOSIZIONE. — Nella *Riſoluzione*, i diverſi paſſi ſono ordinatamente deſcritti, coi quai la coſa propoſta è eſeguita. Vedi RISOLUZIONE. — Finalmente, nella *Dimoſtrazione* ſi fa vedere, che le coſe ingiunte dalla riſoluzione eſſendo fatte, quello che ſi cercava nella propoſizione è effettuato. Ogni volta adunque che è da *dimoſtrarſi* un Problema, egli ſi converte in teorema; la riſoluzione eſſendo l'ipoteſi, e la propoſizione la teſi: imperocchè il generale tenore di tutti i problemi da *dimoſtrarſi* è queſto, che la coſa preſcritta nella riſoluzione, eſſendo compiuta, quello che ſi ricercava è fatto. Vedi PROBLEMA.

Gli Scolaſtici mettono due ſpezie di *Dimoſtrazione*: l'una διοτι, o *propter quod*; in cui un effetto è provato per la cauſa proſſima: come quando ſi prova, che la luna è ecliſſata, perchè la terra è allor tra il Sole e la luna. — La ſeconda οτι, *quia*; in cui la cauſa è provata da un effetto rimoto; come quando ſi prova, che il fuoco è caldo perchè abbrucia, o che le piante non reſpirano perchè non ſono animali.

DIMOSTRAZIONE *Affermativa*, è quella che procedendo da propoſizioni affermative ed evidenti, attenentiſi l'una all'altra, finiſce nella coſa ch'era da dimoſtrarſi.

DIMOSTRAZIONE *Apagogica* è quella che non prova la coſa direttamente; ma moſtra l'impoſſibilità e l'aſſurdità che proviene dal negarla. — Ell'è perciò chiamata anco *reductio ad impoſſibile*, *ad abſurdum* — da απο, da, ed αγω, portare. Vedi RIDUZIONE.

DIMOSTRAZIONE *Geometrica*, è quella, che formaſi di raziocinj, o argomenti preſi dagli elementi d'Euclide. Vedi GEOMETRICO.

DIMOSTRAZIONE *Meccanica*, è quella, i cui argomenti o raziocinj ſon tolti dalle regole della Meccanica. Vedi MECCANICA.

DIMOSTRAZIONE a *priori*, è quella, per cui un effetto è provato da una cagione, o immediata e proſſima, o rimota; ovvero una concluſione provata da qualche coſa previa, o che ſia ella cagione, o pure un antecedente.

DIMOSTRAZIONE a *poſteriori*, è quella, con cui od una cauſa è provata da un effetto; o una concluſione è provata da qualcoſa poſteriore, ſia ella effetto, oppur ſolo una conſeguenza.

DINASTIA, *Dynaſtia* *, un termine nella Storia, che ſignifica una razza, o ſucceſſione di Re della medeſima linea, o famiglia. Vedi RAZZA.

* *La parola è formata dal Greco* δυναστευω, *eſſere potente, eſſere Re.*

Trovaſi menzione frequente nell' antica Storia di *Dinaſtie* de' Perſiani, degli Aſſirj, de' Medi, &c. Manethone ha laſciata una ſtoria cronologica d' Egitto, diviſa in 30. *Dinaſtie*.

DIO *, un eſſere immateriale, intelligente, e libero; di bontà, ſapienza, e potenza perfetta; il quale ha fatto l' Univerſo, e continua a ſoſtenerlo, egualmente che a governarlo e dirigerlo con la ſua providenza. Vedi PROVIDENZA.

* *I Rabbini, e gli Ebraiſti, particolarmente San Girolamo, e gl' Interpreti, contano dieci diverſi nomi di* Dio *nella Scrittura: che ſono* אל, El; אלהים, Elohim; אלהי, Elohi, *o nel ſingolare* אלה, Eloah; צבאות, Tſebaoth; עליון, Elion; אהיה, Ehieh; אדיני, Adonai; יה, Jah; שוו, Shaddai; יהוה, Jehovah; *ma è male dividere* אלהי צבאות *da* אלהי צבאות, *e' doverebb' eſſere un nome ſolo* אלהי צבאות, *Elohe tſebaoth, cioè* Dio degli Eſerciti. — *Di queſti nomi ve ne ſono tre, che eſprimono l' eſſenza di Dio, e ſono nomi proprj, cioè* אהיה, Ehieh; יה, Jah; *e* יהוה, Jehovah; *gli altri ſono ſolamente nomi d'attributi. San Girolamo dà una particolare dichiarazione dei dieci nomi, nella ſua Lettera a Marcella: e Buxtorfio il giovane ha una Diſſertazione ſopra l' iſteſſo argomento, intitolata,* Diſſertatio de nominibus Dei. *Il P. Souciet Geſuita ha tre diverſi ragionamenti ſopra i tre nomi,* El, Shaddai, *e* Jehovah, *ſtampati a Parigi,* 1715. — *Gli Ebrei chiamano il nome di* Dio ארבע אותיות, *ed i Greci, a loro eſempio,* τετραγραμματον, *cioè che* che conſta di quattro lettere, *lo che ſi oſſerva addivenire in moltiſſime altre lingue: così nell' idioma Ebreo,* Dio *è chiamato* יהוה, Jehovah; *in Greco* Θεος; *in Latino* Deus; *in Iſpagnuolo* Dios; *nell' Italiano* Idio; *nel Franceſe* Dieu; *nel Gallico antico* Diex; *nell' antico Germanico* Diet; *nella lingua Schiavona,* Buch; *nell' Arabica* Alla; *nella Polacca* Bung; *nella lingua della Pannonia,* Iſtu; *nell' Egizia* Tenu; *nella Perſiana* Sire; *nel linguaggio de' Magi,* Orſi. *Ma una diſtinzione quì dee farſi tra il nome* Dio, *ed il nome di* Dio; *eſſendo l' ultimo e non il primo, quello che conſta di quattro lettere nell' Ebreo. Il nome o la parola* Dio *nell' Ebreo è* אלה, Eloah, *che conſta ſol di tre lettere; o nel plurale* אלהים, Elohim, *che conſta di cinque. Il nome di* Dio è יהוה, Jehovah, *che è il vero* τετραγραμματον, *o nome di quattro lettere, tra gli Ebrei ed i Greci. Ma queſto non è il nome che corriſponde al Greco* Θεος, *o al Latino* Deus, *all' Ingleſe* God *&c. In realtà niuna di queſte lingue ha alcun nome proprio di* Dio, *come* יהוה, Jehovah *l' è nell' Ebreo.*

Per queſta immaterialità, per queſta intelligenza, e libertà, *Dio* è diſtinto da *Fato*, da *natura*, da *deſtino*, da *neceſſità*, da *caſo*, da *anima mundi*, e da altri eſſeri fittizj, ammeſſi dagli Stoici, da' Pantheiſti, da' Spinoſiſti, e da altre fatte d'Ateiſti. Vedi FATO, NATURA, DESTINO, FORTUNA, ANIMA MUNDI, ATEISTA, SPINOSISMO.

La cognizione di *Dio*, la ſua natura, i ſuoi attributi, il ſuo verbo, o la ſua parola, le ſue opere, con le relazioni tra lui e le ſue creature, fanno il ſoggetto dell' ampia ſcienza chiamata *theologia*. Vedi TEOLOGIA, RELIGIONE, &c.

Nella Scrittura, *Dio* è definito, Io ſono quegli che ſono; alpha ed omega; il principio ed il fine di tutte le coſe.

Dai Filoſofi egli è definito, un eſſere d'infinita perfezione; od in cui non vi è difetto o mancanza di alcuna coſa, che noi concepiamo

piamo poter innalzare, accreſcere, od eſaltare la ſua natura. Vedi PERFEZIONE.

Tra gli uomini, egli viene principalmente conſiderato come la prima cagione, il primo eſſere, che ha eſiſtito dal principio, ha creato il Mondo, o che ſuſſiſte neceſſariamente, o da ſe ſteſſo. Vedi CAUSA, &c.

Il Cavalier Iſacco Neuton conſidera e definiſce *Dio*, non come ſi fa comunemente, dalla ſua perfezione, dalla ſua natura, dalla ſua eſiſtenza, o ſimili; ma dal ſuo dominio. „ La parola *Dio*, ſecondo lui, è un „ termine relativo, ed ha un riſpetto a ſog„ getti o ſervi: è vero ch' ella dinota un „ eſſere eterno, infinito, e aſſolutamente „ perfetto; ma un Eſſere, comunque eter„ no, infinito, e aſſolutamente perfetto, „ ſenza dominio non è *Dio* Signore.

„ La parola *Dio*, oſſerva il medeſimo „ Autore, ſpeſſo ſignifica *Signore*; ma ogni „ Signore non è *Dio*; il dominio di un „ Eſſere, o Signore ſpirituale, coſtituiſce „ *Dio*; il vero dominio, un vero *Dio*; do„ minio ſupremo, *Dio* ſupremo; dominio „ finto, *Dio* falſo.

„ Da queſto vero Dominio ſegue, che „ il vero *Dio* è vivente, intelligente, e „ potente; e dalle altre ſue perfezioni, „ ſegue, che egli è ſupremo, o ſovrana„ mente perfetto: egli è eterno, ed infi„ nito, onnipotente, e onniſciente; cioè, „ egli dura da eternità a eternità, ed è „ preſente dall' infinito all' infinito. Egli „ governa tutte le coſe ch' eſiſtono, e co„ noſce tutte le coſe che ſi fanno, o che poſ„ ſono farſi: egli non è eternità, o infinità: „ non è durazione, o ſpazio, ma dura, „ ed è preſente; dura ſempre, ed è pre„ ſente per tutto; e con eſiſter ſempre e „ per tutto, coſtituiſce la durazion delle „ coſe e lo ſpazio, l' eternità, e l' infini„ tà. Vedi ETERNITA', DURAZIONE, „ SPAZIO, &c.

„ Poichè ogni particella di ſpazio è ſem„ pre, ed ogni momento indiviſibile di „ durazione è per tutto, il Creatore ed il „ Signore di tutte le coſe non può mai „ eſſere *nunquam*, o *uſquam*. Vedi UBI„ QUITA', &c.

„ Egli è onnipreſente, non ſol virtual„ mente, ma anco ſoſtanzialmente: im„ perocchè potenza ſenza ſoſtanza non può „ ſuſſiſtere. Vedi POTENZA e SOSTANZA.

„ Tutte le coſe ſono contenute e ſi mo„ vono in lui, ma ſenza alcuna ſcambie„ vole paſſione: ei non patiſce niente da' „ movimenti de' corpi; nè eglino ſoffro„ no alcuna reſiſtenza dalla ſua onnipre„ ſenza.

„ Egli è certo che *Dio* eſiſte neceſſaria„ mente; e per la medeſima neceſſità e„ gli è ſempre, e da per tutto. — Quin„ di altresì ei debbe eſſere perfettamente „ a sè ſimile; tutto occhio, tutto orecchia, „ tutto cervello, tutto braccio, tutto il „ poter di apprendere, d' intendere, e di „ operare; ma di una maniera non corpo„ rea, di una maniera non ſimile all' uma„ na, di una maniera totalmente a noi „ ignota. Vedi ANTROPOMORFITI.

„ Egli è privo di ogni corpo, e di ogni „ corporea forma; e perciò non può eſſe„ re veduto, udito, nè tocco, nè debbe „ eſſere adorato ſotto la rappreſentazione „ di alcuna coſa corporea.

„ Noi abbiamo idee degli attributi di „ *Dio*, ma non conoſciamo nè men la ſo„ ſtanza di alcuna coſa: vediamo ſolamen„ te le figure, e i colori de' corpi; udia„ mo ſolamente i ſuoni, tocchiamo ſola„ mente l' eſteriore ſuperfizie, odoriamo ſo„ lamente gli odori, e guſtiamo i ſapori; e „ non conoſciamo, nè poſſiam conoſcere, „ per alcun ſenſo, o verun atto rifleſſo le „ loro interne ſoſtanze, e molto meno poſ„ ſiamo noi avere alcuna nozione della ſo„ ſtanza di *Dio*. Vedi CORPO, SOSTAN„ ZA, &c.

„ Noi lo conoſciamo dalle ſue proprietà, „ e da' ſuoi attributi; dalla ſapientiſſima, „ e ſingolariſſima ſtruttura delle coſe, e „ dalle cagioni finali; ma lo adoriamo, e „ gli preſtiamo culto ſolamente per cagion „ del ſuo dominio; imperocchè *Dio*, met„ tendo da parte il dominio, la provident„ za, e le cauſe finali, non è altro che „ fato, e natura. „ *Newt. Philoſ. Nat. Princip. Math. in calce*. Vedi FATO, NATURA, &c.

Un ingegnoſo Teologo ha ridotti queſti penſieri del Gran Filoſofo in forma, e li ha maturati in un più chiaro e preciſo ſiſtema in un diſcorſo su queſt' argomento: „ Il gran principio, o la propoſizione ch' „ ei pone, ſi è, che *Dio* non ſi definiſce

„ be-

„ bene, per un eſſere aſſolutamente perfet-
„ to, ma per un eſſere ſpirituale, munito
„ di dominio aſſoluto. — Non ch' egli ne-
„ ghi, l'ente per ſe ſteſſo eſiſtente eſſere
„ infinitamente perfetto; ma ſolamente egli
„ vuole che per la parola *Dio* s' intende il
„ ſuo dominio, e non la ſua perfezione.

L'ente per sè eſiſtente, oſſerva egli, che può eſſere conſiderato o *aſſolutamente*, o *relativamente:* aſſolutamente, come egli è nella ſua propria natura, e come egli è conſiderato da un Metafiſico; relativamente, in quanto egli ſi riferiſce alle ſue creature, e come egli è conſiderato dal religioniſta, ſuo adoratore. Ora, trattando della definizione di *Dio*, noi intendiamo una definizione nominale, non già reale; non quello che la natura di queſt' eſſere per sè eſiſtente, che *Dio* chiamiamo, ſi è; ma quello che per la parola *Dio* intendiamo: Che, in queſto ſiſtema, è quell' eſſere per sè eſiſtente, conſiderato non aſſolutamente, ma relativamente; non come egli è aſtrattamente nella ſua propria natura, ma come egli ſi riferiſce all' univerſo, di cui egli è ſovrano Signore. Vedi UNIVERSO.

S' aggiugne, che i nomi dati a queſt' Eſſere nella maggior parte delle lingue, dinotano non la ſua idea aſtratta, metafiſica ed aſſoluta: ma la ſua idea religioſa, popolare, e relativa.

E di vero, ogni cultore o adoratore di *Dio* concederà ch' ei cole e adora queſt' eſſere per sè eſiſtente per niun' altra ragione, ſe non perchè egli è *Dio*; cioè, perchè egli è Signore e Sovrano: imperocchè non ſi ſarebbe ſotto obbligazione di adorare un eſſere, quantunque aſſolutamente perfetto, il quale non aveſſe dominio ſopra di noi. Un eſſere perfetto ſenza dominio, ſarebbe ſolamente un oggetto di contemplazione e d' ammirazione; non di culto: imperocchè il culto è ſolamente un tributo d' omaggio, un riconoſcimento di ſoggezione; il quale, ove non ci ſia dominio, non può eſſere dovuto, e però è ſempre dovuto a miſura del grado di dominio.

La parola *Dio* ſignifica dunque *Signore*; e non un eſſere aſſolutamente perfetto: così quando io dico, il mio *Dio*, il *Dio* dell' Univerſo, appar chiaro, che la nozione di *Dio* è relativa, non aſſoluta, cioè, inchiude dominio, non aſſoluta perfezione; e ſe io aveſſi da eſprimere lo ſteſſo con altre parole, potrei forſe altrimenti farlo che così, il mio Signore, il Signore dell' Univerſo? non giammai, il mio eſſere perfetto, l' eſſere perfetto dell' Univerſo.

E' ſembra infatti impoſſibile, provare l' eſiſtenza di *Dio*, nel ſenſo affiſſo a tal nome, a priori, o in altra guiſa che dal ſuo dominio. Le propoſizioni ſeguenti, è vero, ſono innegabilmente dimoſtrabili a priori. 1°. Che vi è un eſſere per sè eſiſtente, cioè neceſſariamente eſiſtente; perchè l' Univerſo non può produrre ſe ſteſſo. 2°. Che un eſſere neceſſariamente eſiſtente debb' eſſere Eterno, e Onnipotente, cioè coeſteſo con una durazione infinita, con lo ſpazio infinito; perchè qualunque coſa che eſiſte per aſſoluta neceſſità di natura, non ha relazione a differenza di tempo, di luogo, &c. e per conſeguenza debb' eſſere ſempre e da per tutto. 3°. Queſt' Ente debb' eſſere perfettamente ſimile, ſemplice, e non compoſto, ſenza la menoma varietà o differenza immaginabile, o poſſibile, perchè la neceſſità aſſoluta è da per tutto e ſempre la ſteſſa. Dalla quale propoſizione ſegue altresì, come un corollario, che queſt' eſſere è immutabile. Appar dunque, a priori, che vi ha un eſſere per sè eſiſtente, che non è materia; e che queſt' eſſere è eterno, onnipreſente, ſimile, e immutabile, per una neceſſaria conneſſione tra l' eſiſtenza per sè, e queſti attributi: ma è impoſſibile moſtrare alcuna neceſſaria conneſſione tra l' eſiſtenza per ſe, e l' intendimento; e ſe è così, è impoſſibile dimoſtrare che l' eſſere per sè eſiſtente ſia intelligente, a priori, o d' altra guiſa che con argomentare dall' effetto alla cauſa, cioè dalla conſiderazione della ſtruttura dell' Univerſo, dalle leggi della natura, e dalle cauſe finali. Maxwell. *Diſc. intorno* a DIO.

Cicerone nel ſuo Trattato *de Natura Deorum* mette queſt' argomento ridicolo contra l' eſiſtenza di *Dio* nella bocca di Cotta:
„ Come concepirem noi coſa alcuna di *Dio*,
„ quando nè men poſſiamo attribuirgli per
„ avventura alcuna virtù? Diremo noi, ch'
„ egli ha la prudenza? No: imperocchè la
„ prudenza conſiſtendo nello ſcegliere tra il
„ bene e il male, che uopo ha *Dio* di una
„ tale ſcelta, ſe per la ſua propria natura
„ egli è d'ogni male incapace? Diremo,
„ ch' egli ha intendimento e ragione? No:

„ pe-

„ perocchè l'intendimento e la ragione ſer-
„ vono ſolamente a diſcoprirci le coſe igno-
„ te, per mezzo d'altre coſe note; ma a
„ *Dio* non può eſſere ignota coſa alcuna.
„ Nè men poſſiamo attribuire a *Dio* la giu-
„ ſtizia, eſſendo queſta una coſa, che ſola-
„ mente ſi riferiſce alla umana ſocietà; nè
„ la temperanza, poichè egli non ha da fre-
„ nare alcun piacere; non il coraggio, pe-
„ rocchè non è ſuſcettibile di alcun dolore,
„ o fatica, ned è eſpoſto ad alcun perico-
„ lo. Come può dunque eſſere una coſa
„ *Dio*, che non ha nè virtù, nè inten-
„ dimento? „ Vedi ATTRIBUTO, DIVINITA', &c.

DIO, è parimenti voce uſata, favellando delle falſe Deità de' Gentili; molte delle quali furono mere creature, alle quali vennero tributati onori e culto divino. Vedi IDOLO, DEA, &c.

Egli è oſſervabile, che i Greci e i Latini, non intendevano per lo nome *Dio* un eſſere perfettiſſimo, di cui foſſero attributi eſſenziali l'eternità, l'infinità, l'onnipreſenza, &c. Appreſſo loro, queſta parola ſolamente inchiudeva una natura eccellente e ſuperiore; e perciò eglino danno l'appellazione di *Dei* a tutti gli eſſeri di un ordine o di una claſſe più alta, e più perfetta che gli uomini.

Così, gli ſteſſi uomini, ſecondo il loro ſiſtema, potevano diventar *Dii*, dopo la morte; in quanto che le anime loro potevano giungere a un grado d'eccellenza ſuperiore a quello di che erano capaci in vita. Vedi APOTEOSI e DEIFICAZIONE.

Oſſerva il P. Boſsù, che i primi Teologi, furono i Poeti: le due funzioni, benchè in oggi ſeparate, originalmente ſi combinarono, o piuttoſto furono una medeſima coſa. Vedi POESIA.

Ora la grande varietà degli attributi di *Dio*, cioè il numero di relazioni, di capacitadi, e di circoſtanze nelle quali avean occaſion ed uopo di conſiderarlo, miſero queſti poeti &c. in neceſſità di fare una partizione, e di ſeparare gli attributi divini in diverſe perſone; a cagion che la debolezza dello ſpirito umano non potea concepire tanta potenza e azione nella ſemplicità d'una ſola natura divina.

Così l'onnipotenza di *Dio* venne ad eſſere rappreſentata ſotto la perſona e l'appellazione di Giove; la ſapienza di *Dio*, ſotto quella di Minerva; la giuſtizia di *Dio*, ſotto quella di Giunone. Vedi EPICO, FAVOLA, &c.

I primi Idoli, o falſi *Dei*, che ſi dice eſſere ſtati adorati, furono le Stelle, il Sole, la Luna &c. a cagion della luce, del calore, e degli altri beni che ne deriviamo. Vedi IDOLATRIA, ASTRONOMIA, STELLA, SOLE, &c.

Io appreſſo ſi deificò la terra, perchè ſomminiſtrava frutti neceſſarj alla ſuſſiſtenza degli uomini e degli animali: poi l'acqua ed il fuoco diventarono oggetti di culto divino, per la loro utilità all'umana vita. Vedi FUOCO, ed ACQUA.

Quando le coſe ebbero preſo queſto corſo, ſi moltiplicarono i *Dii* per gradi, ſin all'infinito; e appena v'è coſa nel mondo, che la debolezza, od il capriccio di uno o di un altro divoto, elevata non abbia a rango sì eccelſo; ſenza neppur eccettuarne le coſe inutili, ed anche le diſtruttive e dannoſe.

Per autorizzare i lor delitti, e giuſtificare i loro vizj ed eccelſi, gli uomini coſtituirono *Dii* vizioſi e libertini, *Dii* ingiuſti, rapaci e tirannici, *Dii* avari e ladri, *Dii* ubbriachi, *Dii* sfacciati, *Dii* crudeli e ſanguinoſi.

I principali degli antichi *Dii*, chiamati da' Romani *Dii majorum gentium*, e che Cicerone appella *Dei celeſti*, Varrone *Dei ſelecti*, Ovidio *nobiles Deos*, altri *conſentes Deos*, furono Giove, Giunone, Veſta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Nettuno, Vulcano, Apollo.

Giove è conſiderato come il *Dio* del cielo; Nettuno come *Dio* del mare; Marte, come il *Dio* della guerra; Apollo, dell'eloquenza, della poeſia, e della Medicina; Mercurio, de' ladri; Bacco, del vino; Cupido, dell'amore, &c.

Una ſeconda fatta di *Dii*, chiamati *Semidei*, *Dii minorum gentium*, *indigetes*, o Dii adottati, furono uomini deificati, o portati ſolennemente allo ſtato di Dii. — Siccome i Dei maggiori avevano il poſſeſſo del cielo per loro proprio diritto; queſte deità ſecondarie l'aveano per lor diritto di donazione, eſſendo traſportati nel cielo per aver vivuto come *Dei* ſopra la terra. Vedi INDIGETES, EROE, ed APOTEOSI.

I *Dei*

I *Dei* gentileſchi poſſono tutti ridurſi alle claſſi ſeguenti:

1°. Spiriti creati, angeli, o demoni, Lares, Lemures, Typhones, Dei cuſtodi, Dei inferni, &c. Vedi DEMONE, GENIO, LARES, &c.

2°. I corpi celeſti, come il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti, le Stelle fiſſe, le coſtellazioni, &c. Vedi SOLE, LUNA, STELLA, COSTELLAZIONE, &c.

4°. Le meteore; così i Perſiani adoravano il vento; il tuono ed il folgore erano onorati ſotto il nome di Geryone. E diverſe nazioni dell' India e dell'America ſi han fatti degli *Dei* delle ſteſſe meteore. Vedi FULMINE. Caſtore, Polluce, Elena, ed Iride ſono altresì ſtati da meteore portati ad eſſer *Dii;* ed il ſimile è ſtato praticato in riguardo alle Comete; ſiane teſtimonio quella che apparve quando fu ucciſo Ceſare. Socrate deificò le nuvole, ſe crediamo ad Ariſtofane; ed ai Criſtiani primitivi, aſſicura Tertulliano, che fu rimproverata la ſteſſa coſa.

5°. Ereſſero alla divinità anco de' minerali, o de' foſſili; tale era il Dio Baetylus; i popoli della Finlandia adoravano pietre, gli Sciti il ferro; e molte Nazioni l'oro e l'argento.

6°. Le piante ſono ſtate fatte *Dei*; così i porri, e le cipolle furono deitadi nell' Egitto: Gli Slavi, i Lithuani, i Celti, i Vandali, ed i popoli del Perù adoravano alberi, e foreſte: I Galli antichi, i Britoni, i Druidi, aveano una particolar divozione alla quercia; e non altro, che il formento, il grano, la ſemenza, &c. adoravaſi dagli antichi ſotto i nomi di Cerere, di Proſerpina. Vedi SATIRI, DRUIDI &c.

7°. Si preſero delle Deità dalle acque: I Siri e gli Egizj adoravano de' peſci, gli Oxyrinchiti, i Latopolitani, i Sienniti, e gli abitatori d' Eſifantis, avean ciaſcuno un peſce per loro *Dio*; ed i Tritoni, le Nereidi, le Sirene, &c. che altro erano ſe non peſci? Diverſe Nazioni hanno adorati de' Serpenti, particolarmente gli Egizj, i Pruſſiani, i Lithuani, i Samogiti &c. Vedi TRITONI, NEREIDI, SIRENE &c.

8°. Gl' inſetti, come le moſche, e le formiche aveano i loro Sacerdoti, e cultori, queſte fra i Teſſali, e quelle in Acarnania, dove loro ſi offerivano de' tori.

9°. Infra gli uccelli hanno avuto onori divini la cicogna, il corvo, lo ſparviere, l' ibis, l'aquila, il griffo e la pavoncella; l' ultimo nel Meſſico; e gli altri in Egitto, e a Tebe.

10°. Le beſtie quadrupedi hanno avuto degli altari, come il toro, il cane, il gatto, il lupo, il babbuino o ſcimmiotto, il leone, ed il coccodrillo in Egitto ed altrove; il porco nell' Iſola di Creta; i ſorci in Troade e a Tenedo; la donnola a Tebe; ed il porcoſpino per tutta la ſcuola di Zoroaſtre.

11°. Coſa molto ordinaria era mettere gli uomini tra il numero delle Deità; e da Belo, o Bal, ſino agl' Imperatori Romani avanti Coſtantino, gli eſempj di queſta ſpezie ſono innumerabili. Bene ſpeſſo non ſi aſpettava nè men la lor morte per l'apoteoſi. Nabuccodonoſorre procurò che la ſua ſtatua foſſe adorata mentre ancor vivea: e Virgilio moſtra che Auguſto ebbe altari, e ſacrifizj, Eclog. 1. ver. 6. 7. Siccome altronde raccogliamo ch' egli ebbe de' Sacerdoti chiamati *Auguſtales*, e de' templi a Lione, e a Narbona, e in diverſi altri luoghi; e deeſi concedere, ch' egli fu il primo de' Romani, in conſiderazion di cui fu portata a queſto ſegno l' Idolatria. Gli Etiopi conſideravano come *Dei*, tutti i loro Re. Il Vellaeda de' Germani; il Giano degli Ungheri; e Thaut, Woden, ed Aſa delle Nazioni Settentrionali furono ſenza alcun contraſto uomini.

12°. Nè ſolamente gli uomini, ma ogni coſa che all' uomo ſi rapporta, è ſtata pure deificata, come la fatica, la quiete, il ſonno, la gioventù, la virilità, la morte, le virtudi, i vizj, l'occaſione, il tempo, il luogo; i numeri, appreſſo i Pitagorei; la potenza generativa, ſotto il nome di Priapo: l' infanzia ſola ebbe una folla di deitadi; come Vagetanus, Levana, Rumina, Eduſa, Potina, Cuba, Cumina, Carna, Oſſilago, Statulinus, Fabulinus, &c.

La Sanità, la febbre, il timore, l'amore, il dolore, l'indegnazione, la vergogna, la sfacciataggine, l'opinione, la fama, la prudenza, la ſcienza, l'arte, la fedeltà, la felicità, la calunnia, la libertà, la moneta, la guerra, la pace, la vittoria, il

trion-

trionfo &c. furono pure adorate per *Dei*. Finalmente la Natura, l' Univerſo, o το παν, fu riputato un gran *Dio*. Vedi NATURA, e UNIVERSO.

Heſiodo ha un poema ſotto il titolo di Θεογονια, cioè la generazione de' Dei; dove egli eſplica la loro genealogia e diſcendenza; eſpone chi fu il primo ed il principale; chi ſia immediate diſceſo da quello, e la prole di ciaſcheduno: il tutto inſieme facendo un ſiſtema della Teologia de' Pagani. Vedi TEOLOGIA.

Oltre queſta Teologia popolare, ogni Filoſofo avea il ſuo ſiſtema ſeparato; come veder ſi può dal *Timeo* di Platone, e da Cicerone *de Natura Deorum*.

S. Giuſtino Martire, Tertulliano nel ſuo *Apologetico*, e nel ſuo libro *Contra Gentes*; Arnobio, Minuzio Felice, Lattanzio, Euſebio, *Præpar.* e *Demonſt. Evang.* S. Agoſtino *de Civit. Dei*, e Teodoreto *adverſus Gentes*, moſtrano la vanità de' Dii Pagani.

E' aſſai difficile ſcoprire i veri ſentimenti de' Gentili, in riguardo ai loro *Dei*, e' ſono oltre modo intrigati e confuſi, ed anche bene ſpeſſo contradittorj. Eglino ammettevano tanti Dii ſuperiori ed inferiori, i quali erano a parte dell' impero, che tutto era pieno di *Dei*. Varrone ne conta ben trenta mila, adorati in un picciol giro di terra, ed eziandio andava ogni giorno creſcendo il lor numero. La ſtrada al Cielo era sì facile pegli uomini grandi di que' tempi, che Giuvenale introduce Atlante a lamentarſi, di eſſere in procinto di piegare ſotto il peſo di tanto numero di nuovi *Dei*, che giornalmente erano collocati nel Cielo; tuttavolta egli pare che il P. Mourgues abbia provato, che tutti i Filoſofi dell' antichità han riconoſciuto che non vi era ſe non un *Dio* ſolo. *Plan Theol. des Sect. ſav. de la Grece*. Vedi PERSONIFICARE, EPICO, &c.

Atto di DIO. Vedi DINABILITA'.

Pace di DIO. Vedi PACE.

Figliuolo di DIO. Vedi FIGLIUOLO.

Tregua di DIO. Vedi TREGUA.

Culto di DIO. Vedi CULTO.

DIOCESI *, il circuito, o l' eſteſa della giurisdizione di un Veſcovo. Vedi VESCOVO.

* *La parola è formata dal Greco* Διοικησις, Governo, Amminiſtrazione, *da* Διοικεω, *che i Gloſſarj antichi voltano* adminiſtro, moderor, ordino; *di qua* Διοικησις της πολεως, *l' amminiſtrazione, o il governo di una Città.*

DIOCESI, è termine pur uſato negli antichi Autori, &c. per la Provincia di un Metropolitano. Vedi PROVINCIA, e METROPOLITANO.

Dioceſis, Διοικησις, fu originalmente un governo civile, od una prefettura compoſta di diverſe Provincie.

La prima diviſione dell'Impero in *Dioceſi* è ordinariamente aſcritta a Coſtantino, il quale diſtribuì lo ſtato intero Romano in quattro parti; cioè nella *Dioceſi* d' Italia, nella *Dioceſi* d' Illiria, in quella dell' Oriente, ed in quella d' Africa. E lungo tempo eziandio avanti Coſtantino, Strabone, il quale ſcriſſe ſotto Tiberio, oſſerva, nel Lib. XIII. che i Romani avean diviſa l' Aſia in *Dioceſi*, e ſi lamenta della confuſione, che una tal diviſione cagionava nella Geografia, non eſſendo più l'Aſia diviſa per popoli, ma per *Dioceſi*, ciaſcuna delle quali aveva un Tribunale, o una corte, dove s' amminiſtrava la Giuſtizia. Coſtantino adunque fu ſolamente l' inſtitutore di quelle grandi *Dioceſi*, che comprendevano diverſe Metropoli, e governi; le prime *Dioceſi* comprendendo ſolamente una giurisdizione, o un diſtretto, ovver il paeſe, che dovea ricorrere ad un giudice, come appar da queſto paſſo di Strabone, ed avanti Strabone, da Cicerone ſteſſo, Lib. III. epiſt. ad Fam. epiſt. 9. e Lib. XIII. 42. 67.

Così, da principio una Provincia inchiudeva diverſe *Dioceſi*; ed in appreſſo una *Dioceſi* venne a comprendere diverſe Provincie. Ne' tempi poſteriori l' Imperio Romano ſi diviſe in XIII. *Dioceſi*, o prefetture, benchè includendo Roma, e le regioni ſuburbicarie, ve ne furono XIV. Queſte XIV. *Dioceſi* comprendevano 120 Provincie: ciaſcuna Provincia aveva un Proconſole, che riſiedeva nella Capitale o Metropoli; e ciaſcuna *Dioceſi* dell' Impero aveva un Conſole, che riſiedeva nella Città principale.

Su queſta coſtituzione civile, fu poſcia regolata l' Eccleſiaſtica: cadauna *Dioceſi* ebbe un Vicario Eccleſiaſtico, o Primate, che giudicava con ſentenza finale di tutti gli affari della Chieſa dentro il ſuo Territorio. Vedi ECCLESIASTICO.

Al preſente vi è qualche maggiore alterazione: imperocchè *Dioceſi* non ſignifica in oggi un cumulo di diverſe Provincie; ma è limitata ad una ſola Provincia ſotto un Metropolitano, od eziandio alla mera e ſola giurisdizione di un Veſcovo.

Gul. Brito afferma che *Dioceſi* è propriamente il territorio, e l'eſteſa di una Chieſa Batteſimale, o Parrocchiale; donde diverſi Autori ſi ſervono della parola *Dioceſi* per ſignificare una ſemplice Parrocchia. Vedi PARROCCHIA.

DIOCLEZIANA *Epoca*. Vedi EPOCA.

DIONYSIA *, o *Dionyſiaca*, feſte ſolenni tenute dagli antichi in onore di Bacco.

* *La parola è formata dal Greco* Διονυσος, Bacco; *e queſta da* Διος, *genitivo di* Ζευς, Jupiter, *e* Nyſa, *città dell' Egitto ſulle frontiere dell' Arabia, dove diceſi che Bacco fia ſtato dalle Ninfe educato.*

Le Feſte *Dioniſie* ſono le ſteſſe, che le altramente dette *Orgia*, e da' Romani *Bacchanalia*, e *Liberalia*. Vedi BACCANALI, ORGIA, e LIBERALIA.

Vi furono diverſe feſte ſotto la denominazione di *Dionyſia*, ma principalmente due; cioè, 1. Le *antiche*, Αρχαιωτερα, probabilmente le ſteſſe che μεγαλα, o le *grandi*, talor anche chiamate *Dionyſia* per eccellenza, ſenza altra aggiunta, come le più celebri di tutte le feſte di Bacco in Atene, dove celebravanſi, nel meſe Elaphebolion. 2. Le *nuove*, Νεωτερα, probabilmente le ſteſſe che μικρα, o le *picciole*, tenute in autunno, come una preparazione alle più grandi. Alcuni vogliono che queſte foſſero le ſteſſe, che le Διονυσια ληναια, *Dionyſia lenæa*, così chiamate da ληνος, *torchio, o ſtrettoio per vino*, e le mettono nel meſe Lenæon.

DIONYSIANO *Periodo*. Vedi l'articolo PERIODO.

DIOPTRA, negli Scrittori d' Aſtronomia, frequentemente ſi uſa per il foro, o per l'indice traforato nella pinnula, o traguardo di un'alhidada. Vedi TRAGUARDI.

DIOPTRA, appreſſo i Cerufici, dinota un inſtrumento, con cui dilatano la matrice, o l'ano, e vi ſpeculano od oſſervano le piaghe; chiamato ancora *Speculum matricis*, *Dilatatorium*. Vedi SPECULUM.

DIOPTRICA *, la dottrina della viſione rifratta, chiamata anco Anaclaſtica. Vedi VISIONE.

* *La parola è originalmente Greca, formata da* δια, per, *e* οπτομαι, vedo.

La *Dioptrica* è propriamente il terzo ramo dell' Optica; il ſuo ufizio eſſendo, conſiderare, e ſpiegare gli effetti della luce rifratta, nel paſſar per differenti mezzi, come per l'aria, per l'acqua, per il vetro &c. e ſpezialmente per lenti. Vedi OPTICA.

Le leggi della *Dioptrica*, vedile eſpoſte ſotto gli articoli REFRAZIONE, LENTE, &c. e la loro applicazione, nella coſtruzion de' Teleſcopj, de' Microſcopj, e d'altri inſtrumenti *dioptrici*, ſotto gli articoli TELESCOPIO, MICROSCOPIO, &c.

DIPHRYGES *, o DIPHRYX, nella Farmacia antica, la ſcoria, il ſedimento, o la calce del rame fuſo, raccolta nella fornace, quando il metallo è ſcorſo fuori. Vedi SCORIA.

* *La parola è formata dal Greco* δις, due volte, *e* φρυγειν, arroſtire.

Dioſcoride diſtingue tre ſpezie di *diphryges*, una fatta di una ſpezie di creta, o di bolo ſeccato al Sole; quella fatta di marcheſita, o di pyrites abbruciato; e quella delle feci di rame. Vedi RAME. Ella è moderatamente acre, ed aſtringente, e vien riputata buona per l'ulcere che cicatrizzano con difficoltà.

DIPHTHONGO. Vedi DITTONGO.

DIPINGERE. Vedi PITTURA.

DIPLOE, nell' Anatomia, una ſoſtanza ſpongioſa, medullare, che ſepara le due tavole del cranio, e inſieme con eſſe coſtituiſce il cranio. Vedi CRANIO.

La ſoſtanza della *Diploe* eſſendo ſpongioſa, facilmente imbeve il ſangue, e ſi trova ſeparata in un numero infinito di piccole celle di diverſe grandezze, che ricevono piccoli rami d'arterie, e danno paſſaggio alle piccole vene che procedono e s'avanzano ne' ſeni della dura mater.

DIPLOMA, un inſtrumento dato da alcuni Collegj, e ſocietà, nel prendere un Grado, o nel paſſare all' eſame; come per prova di qualificazione, e abilità a qualunque promozione, a titoli, o preminenze.

DIPTERON *, nell' Architettura antica, un tempio circondato da una doppia ſchiera di colonne, che formano come portici, chiamati *ale*, o *iſole*. Vedi TEMPIO.

* *La*

* *La parola è Greca, da δις*, due volte; *e πτερον*, ala.

DIPTICI. Vedi DIPTYCHA.

DIPTOTI, nella grammatica, una ſpezie di nomi irregolari che hanno ſolamente due caſi; *fors, forte*.

DIPTYCHA *, nell'antichità, un regiſtro pubblico, in cui erano ſcritti i nomi de' Conſoli, e di altri Magiſtrati, appreſſo i Gentili; e de' Veſcovi, e de' fratelli tanto difonti, quanto ancor vivi, appreſſo i Criſtiani.

* *La parola* Diptycha *è formata dal Greco, διπτυχον, o διπτυχα, e queſta da διπτυξ, nome maſcolino derivato da πτυσσω*, piego, o avvolgo. *Dal ſuo futuro πτυξω, è formato πτυξ, una* piega, *a cui aggiungendo δις*, due volte, *abbiam nel genitivo διπτυχος, donde il nominativo neutro διπτυχον, q. d.* un libro piegato in due fogli: *benchè ve ne foſſero alcuni in tre, ed altri in quattro o cinque fogli. Un ingegnoſo Autore ſi è immaginato, che queſto nome ſia ſtato prima dato a tai libri, per diſtinguerli da quelli ch'erano rotolati, detti* Volumina. Vedi VOLUME, e LIBRO.

Giuſtiniano, offeſo del Papa Vigilio, perchè non volea ſottoſcrivere alla condanna dei tre Capitoli, diede ordine, che il di lui nome foſſe eraſo, o ſcancellato dai *Diptici*. Du Pin. L'Imperadore comandò, che il nome del nuovo Patriarca foſſe regiſtrato nei *Diptici Sacri*.

Egli è certo, che vi furono de' *Diptici* profani nell'Impero Greco, egualmente che de' ſacri nella Greca Chieſa. I primi erano la matricula, od il regiſtro, in cui ſi ſcrivevano i nomi de' Magiſtrati: nel qual ſenſo *Diptycha* è un termine della Cancelleria Greca.

DIPTYCHA *Sacra*. La voce è plurale; *Diptycha* eſſendo un catalogo doppio, in uno de' quai Cataloghi erano ſcritti i nomi de' vivi; e nell'altro quelli de' morti, che ſi aveano da commemorare nell'ufizio, o Liturgia. Troviam qualche coſa, che non è gran fatto diſſomigliante da i *Diptici Sacri* de' Greci, nel Canone della Meſſa, ſecondo l'uſo Latino; dove s'ingiunge al popolo di pregare una volta per li vivi, ed una per li morti; diverſi Santi vengono invocati in diverſi tempi, &c. Gentiano Herveto ſpiega la parola *Diptycha*, per veſti o drappi dell'altare: Meurſio per *libelli eccleſiaſtici*, libri di Chieſa; ma niuno di queſti Autori, benchè in altri conti, di capacità grande, e molto verſati nella Greca antichità, ha data la ſignificazione genuina di queſta voce.

I *Diptici* non erano nè veſti o paramenti da altare, nè libri di Chieſa, ma una ſpezie di tavole, o tavolette, ſimili nella figura alle due tavole di pietra date a Mosè; ſur una di queſte tavole erano ſcritti i nomi de' morti, e su l'altra quelli de' vivi, per li quali ſi dovevano offerire preghiere, che dal Diacono ſi recitavano quando era celebrata la Meſſa.

In queſti *Diptici* erano regiſtrati i nomi de' Veſcovi, che avean governato dirittamente le loro greggie; e non ne venivano mai ſcancellati, ſe non erano convinti di ereſia o di qualch'altro grave delitto. Nei *Diptici* erano parimente inſeriti i nomi di quelli che avean fatto qualche ſegnalato ſervigio alla Chieſa, o che foſſero vivi, o pur morti, e ſi faceva menzione di eſſi nella celebrazione della Liturgia.

Il Geſuita Rosweido afferma, che pochi altri nomi erano regiſtrati ne' ſacri *Diptici*, fuor che quelli de' Veſcovi e de' Patriarchi; e dubita grandemente, ſe i ſacri Delta, mentovati dal preteſo S. Dionigi, *Eccl. Hierarch. c.* 2. in cui erano regiſtrati i nomi dei nuovi battezzati, coi padrini, e colle loro matrine, ſiano ſtati la ſteſſa coſa che i *Diptici*. Egli accorda nulladimeno, che i nomi degl'Imperatori, e d'altre perſone grandi, illuſtri per la loro fede, e per li loro meriti, o benefizj, ſolevanſi regiſtrare.

Meurſio, nel ſuo *Gloſſarium Græco-Barbarum*, penſa che abbiano ſcritto il termine *Diptycha*, perchè vi erano *due* libri, in uno de' quali erano ſcritti i vivi, e nell'altro i morti. Ma il P. Rosweido moſtra, ch'ei s'inganna: Imperocchè non ve n'era in fatti ſe non uno, su cui da una parte erano regiſtrati i vivi, e dall'altra i defonti. E ſe i vivi ed i morti, erano di per sè ſcritti in differente libro, ciaſcuno di eſſi libri ſarebbe chiamato *Diptycha*, e non ambedue inſieme.

Caſaubono nelle ſue Oſſervazioni ſopra Ateneo, Lib. VI. c. 14. ſuppone che i Criſtiani abbiano preſo il coſtume di ſcrivere

nomi in un libro, e di recitarli nella Meſſa, dai Gentili, che regiſtravano i nomi delle perſone, alle quali volean fare qualche onore diſtinto, nei verſi de' Salii; ſiccome fu fatto a Germanico ed a Vero, figliuoli dell' Imperador M. Aurelio, e lungo tempo innanzi, durante l' età della Repubblica, a Mamurco Veturio, ed a Lucia Volumnia, ſiccome raccontano Tacito, Lib. II. Spartian. Ovidio, Feſto, Plutarco, &c. Ma il P. Rosweido non approva queſta nozione di Caſaubono. Il preteſo S. Dionigi, Autore molto antico, dice il contrario, ed afferiſce che la prima introduzione di queſto coſtume è ſtata fondata ſulla Scrittura, 2. Tim. II. 19. Pſal. CXVI. 15. Rosweido aggiunge Eccleſiaſtic. XLIV. 1. e vuole che queſti ſieno ſtati i paſſi che l' antica Chieſa ha avuti in mira, piuttoſto che i Verſi Salii.

I *Diptici profani* mandavanſi bene ſpeſſo come regali ai Principi, &c. nella qual occaſione erano dilicatamente indorati, ed abbelliti, ſiccome appare da Simmaco, Lib. II. Ep. 81. Quei preſentati erano per lo più di avorio. La prima legge, *de Expenſ. Ludor. C. Theod.* proibiſce a tutti i Magiſtrati, ſotto de' Conſoli, il far preſenti di *Diptici* d' avorio nelle cerimonie pubbliche.

Il P. Rosweido ſi confeſſa incerto, ed all' oſcuro, circa l' origine di queſto coſtume di far preſenti di *Diptici*. Lud. Carrione, Lib. II. *Emendat.* c. 6. ſuppone che ſia nato di qua, cioè dal farſi tai preſenti in prima alle perſone ch' erano ſtate nominate *Queſtori*, alle quali avevano ad eſſere di uſo. Molti s' immaginano che i *Diptici* ſieno ſtati originalmente una ſpezie di tavolette adoprate dagli amanti. In fatti Papia li definiſce, *tabellæ in quibus amores ſcribebantur*.

DIRECTOR *Penis*, nell' Anatomia, un muſcolo del pene chiamato più comunemente *Erector*. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 15. lit. e e. Vedi pure l' articolo ERECTOR.

DIRETTAMENTE, nella Geometria, diciamo, due linee ſtare *Direttamente* l'una contro l' altra, quando ſono parti della medeſima linea retta. Nelle Meccaniche, ſi dice che un corpo colpiſce, o urta *Direttamente* un altro corpo, ſe colpiſce in una linea retta perpendicolare al punto di contatto.

Una ſfera, in particolare, urta *Direttamente* contro di un' altra, quando la linea di *direzione* paſſa per ambedue i loro centri. Vedi PERCUSSIONE.

DIRETTO, nell' Optica. — La viſione *diretta* è quella che compieſi per raggi *diretti*, per contradiſtinzione dalla viſione che ſi fa per raggi refratti, o rifleſſi. Vedi VISIONE.

La *Viſione diretta*, è il ſoggetto dell' Optica, che ne preſcrive le leggi e le regole. Vedi OPTICA.

Raggi DIRETTI, ſono quelli che paſſano in linee rette dal luminare all' occhio, ſenza eſſere ſvolti o diſtratti dalla loro direzione rettilineare da alcun corpo intermedio, ſia opaco, o pellucido. Vedi RAGGIO.

DIRETTO, in Aritmetica. La *regola del tre* diretta, è quella che ſi oppone all' inverſa. Vedi REGOLA *di Proporzione*.

DIRETTO in Aſtronomia. Noi conſideriamo i Pianeti in tre ſtati, cioè *diretto*, *ſtazionario*, e *retrogrado*. Vedi PIANETA.

Diconſi eſſere *diretti*, quando appaiono moverſi innanzi, ſecondo la ſucceſſione de' ſegni; e *retrogradi*, quando vanno per contrario verſo. Vedi RETROGRADAZIONE, e STAZIONE.

DIRETTO, in materia di Genealogie, s' intende della linea principale, o della linea degli aſcendenti, e diſcendenti; in contradiſtinzione da una linea collaterale. Vedi LINEA.

Così la Caſa di Borbone ſi dice diſcendere in linea *diretta* da San Luigi. — Gli Eredi in linea *diretta* precedono quelli nelle linee collaterali. Vedi COLLATERALE.

Un aſſai buono Storico ſi ſerve della frafe, Parlata, o *Diceria diretta*, quand' egli introduce uno a parlare, od aringare di per sè: che ſe l' Iſtorico parla, e ſolamente riferiſce i punti principali di ciò ch' è ſtato detto dall' Oratore, ella chiamaſi allora una Parlata *indiretta*, od *obliqua*.

DIRETTI { *Eretti* / *Orientali* / *Occidentali* } *Orologi da Sole*

ſono quelli, i piani de' quali ſono eſpoſti ai punti dell' Oriente, o dell' Occidente del Cielo, o paralleli al meridiano del luogo. Vedi OROLOGIO *da Sole*.

DIRETTA *Sfera*. Vedi *Sfera* RETTA.

DIREZIONE, nell' Aſtronomia, è il moto, ed altri fenomeni di un Pianeta, quand'

quand' è diretto. Vedi STAZIONE, e RETROGRADAZIONE.

Si pretende di trovare il tempo nel quale accaderà qualche notabile evento alla perſona, di cui s'è tirato l'oroſcopo. Vedi OROSCOPO. Per eſempio, avendo ſtabilito il Sole, la Luna, o l'aſcendente, come dominatori, o ſignificatori di vita; e Marte o Saturno, come promettitori, o che portendono morte; la *Direzione* è un calcolo del tempo, in cui il ſignificatore incontrerà il pianeta che promette o portende.

Chiamaſi parimenti il ſignificatore *Apheta*, o datore della vita; ed il promettitore, *Anereta*, *Promiſſor*, o datore della morte.

Si lavorano o fabbricano le *Direzioni* di tutti i punti principali del Cielo, e delle Stelle, come l' aſcendente, il mezzo de' Cieli, il Sole, la Luna, e parte della fortuna. Il ſimile faſſi per li pianeti, e per le ſtelle fiſſe, ma tutto differentemente, ſecondo i diverſi Autori.

DIREZIONE, o *linea di* DIREZIONE, nelle Meccaniche, è termine uſato in particolare, per dinotar una linea che paſſa dal centro della terra per lo centro della gravità d' un corpo, ed il ſoſtegno o fulcrum che lo regge.

Un uomo dee neceſſariamente cadere, ſubito che il centro della ſua gravità è fuor della *linea di Direzione*. Vedi CENTRO, &c.

Linea di DIREZIONE, nelle Meccaniche, dinota parimenti quella in cui un corpo ſi move, o ſi sforza di andare innanzi. Vedi LINEA.

Angolo di DIREZIONE, nelle meccaniche, è l'angolo compreſo tra le linee di *Direzione* di due potenze conſpiranti. Vedi ANGOLO.

DIREZIONE *della Calamita*, è quella proprietà, per cui il magnete od un ago toccato da eſſa pietra, ognor preſenta un de' ſuoi capi verſo uno de' poli del mondo, ed il capo o l'eſtremità oppoſta all' altro polo. Vedi CALAMITA, e POLO.

La proprietà attrattiva della calamita fu conoſciuta lungo tempo prima della ſua proprietà *direttiva*; e la *Direttiva* lungo tempo avanti la inclinatoria. Vedi AGO, BUSSOLA &c.

DIREZIONE *magnetica*, s' uſa anche in generale, per la tendenza, o volgimento della noſtra terra, e di tutti i corpi magnetici, a certi punti. Vedi MAGNETE, e MAGNETISMO.

La ſituazione della terra, noi ſappiam, che è tale, che il ſuo aſſe è nell' aſſe dell' Univerſo; e però i ſuoi poli, e punti cardinali, eſattamente corriſpondono a quelli di eſſo. Alcuni ſpiegano tale ſituazione, con dire ch'ella è la più comoda in riguardo agli aſpetti, ed agl' influſſi de' corpi celeſti, e rende la terra un' abitazione la più adatta per l'uomo. Altri tengono queſta poſizione della terra per un effetto della virtù magnetica; e ſuppongono un polo celeſte, dotato d' una ſimile virtù magnetica, che eſtendendoſi ſin alla noſtra terra, tira la parte ſua corriſpondente, cioè il polo, verſo ſe ſteſſo. Vedi TERRA, POLO, e TERRELLA.

DIRIGENTE, un termine nella Geometria, ch' eſprime la linea di moto, lungo la quale una linea deſcrittrice, od una ſuperfizie è portata, nella geneſi di qualche piana o ſolida figura. Vedi GENESI.

Così, ſe la linea A B (*Tav. Geometr.* fig. 33.) ſi move parallela a ſe ſteſſa, e lungo la linea A C, così che il punto ſi tenga ſempre nella linea A C, ſi formerà un parallelogrammo, qual è A B C D, di cui il lato A B è il deſcrivente, e la linea A C la *dirigente*. — Così pure, ſe la ſuperficie A B C D ſuppongaſi portata lungo la linea C E, in una poſizione ſempre parallela a ſe ſteſſa nella ſua prima ſituazione, il ſolido A D E H ſarà formato, dove la ſuperficie A D è la Deſcrivente, e la linea C E la *dirigente*.

DIRITTO, nell' Architettura, è una rappreſentazione, o diſegno della fronte o facciata di un edifizio, che pur ſi chiama *elevazione*, ovver *ortografia*. Vedi ELEVAZIONE, ORTOGRAFIA, PIANO &c.

DIRITTO, nell' Araldica, s' uſa in riguardo a peſci di conchiglia, come granchi, &c. quando ſtanno eretti o ritti in uno ſcudo. — Perchè eglino mancano di piume, o branchie, non poſſono, ſecondo Guillim, propriamente dirſi eſſere *haurienti*; queſto eſſendo un termine appropriato ai peſci ſquammoſi.

DIRITTO, in ſenſo di Ragione, o di legge. Vedi DRITTO, e DROIT.

DIS, una particella inſeparabile, prefiſ-

ſa

ſa a diverſe parole ; il cui effetto è, o dare ad eſſe una ſignificazione contraria a quella che le parole ſemplici aveano; come in *Diſgrazia*, *Diſparità*, *Diſproporzione*, &c. Ovvero additar ſeparazione, diſtacco, diſtribuzione &c. come in *diſcernere*, *diſcorrere*, *diſtrarre*, *diſporre* &c.

DISARMARE, è l'atto di privare una perſona dell' uſo, o della poſſeſſion dell'armi. Vedi ARMI.

Nella concluſione d'una pace, è ſolito che ambedue le parti ſi *diſarmino*. Noi (Ingleſi) abbiam diverſe leggi, che ordinano di *diſarmare* i Recuſanti, ed altri che non ſono della Chieſa Anglicana. Sotto il Re Giorgio I. fu fatta una legge, per *diſarmare* i Montagnuoli (*highlanders*) niuno de' quali, eccetto che i Pari, o gentiluomini che hanno 400 l. per ann. di entrata, Scozzeſi, poſſono portar armi nella campagna, su la ſtrada, o ſul mercato. 1. G. 1. ſtat. 2. c. 45. La legge della caccia ha infatti diſarmato tutta la gente d'Inghilterra, che ha meno di 100 l. all' anno in beni terreni, eccetto che i ſervidori de' Lordi, o Feudatarj. Pure nella politica, o ſecondo il governo antico d' Inghilterra, tutta la Nazione era obbligata a portar arme.

DISCENDENZA, in Legge, è un ordine, o una maniera, con cui le terre ed altre poſſeſſioni dirivano a qualcheduno da' ſuoi antenati. Vedi EREDITA'.

Così, *formare la ſua Diſcendenza* da' proprj antenati, è moſtrare come, e per quai gradi particolari, la terra in quiſtione è venuta ad uno da' ſuoi predeceſſori.

La *Diſcendenza* è o *lineale*, o *collaterale*.

DISCENDENZA *Lineale*, è quella che vien giù portata in dritta linea dall' Avo al Padre, e dal Padre al Figlio, dal Figlio al Nipote &c.

DISCENDENZA *Collaterale*, è quella che pullula dal lato della linea, o del ſangue; da un uomo a ſuo fratello, nipote, o ſimile. Vedi COLLATERALE e GRADO.

Se uno muore in poſſeſſo d' una terra, in cui un altro ha diritto d' entrare, ed eſſa terra *diſcende* al ſuo erede; tale *diſcendenza* toglie il jus d' ingreſſo dell' altro, e lo riduce alla ſua azione per ricuperar la ſua terra. Stat. 32. Hen. VIII.

DISCENDENZA, nella Genealogia e nell' Araldica, è l'ordine o la ſucceſſione de' *Diſcendenti* in una linea o famiglia. Vedi DESCENDENTE.

Diciamo una *diſcendenza*, due *diſcendenze* &c. Un Signore è di ſangue perfetto, il quale ha quattro *diſcendenze* di nobiltà, e per via del ſuo padre, e dal lato di ſua madre; *i. e.* il cui proavo, avo, e padre, da ambedue i lati, furono tutti gentiluomini. Vedi GENTILUOMO, QUARTO, &c.

DISCERNIMENTO, è un atto dell' intelletto, con cui egli diſtingue l'une dall' altre idee. Vedi IDEA.

Da queſta facoltà di *Diſcernere*, dipende l' evidenza e la certezza di diverſe, anche generali propoſizioni, che paſſano per verità innate; e che in realtà pullulano da queſta facoltà della mente, ond' ella chiaro *diſcerne*, e percepiſce che due idee ſono la ſteſſa, o differenti.

Nell' eſſer capace di diſtinguere ſottilmente una coſa da un' altra, qualor ſievi la menoma differenza, conſiſte in gran parte quell' accuratezza di giudizio, e chiarezza di ragione, che oſſerviamo in un uomo più che in un altro; la qual capacità è affatto oppoſta a quell' altra, che *ingegno* appelliamo, la quale conſiſte il più nell' accoppiamento d' idee, e nel mettere aſſieme con prontezza e varietà quelle che han la menoma ſimiglianza, per formare viſioni o immaginazioni gaje e piacevoli: laddove il giudizio ſepara attentamente coteſte idee, nelle quali ſi può trovare la menoma differenza, affine di tener lungi l' errore, e l' illuſione. A ben diſtinguere le noſtre idee, contribuiſce principalmente l'eſſere chiare e determinate; e quando ſono tali, non ne può naſcere confuſione, od abbaglio circa d' eſſe, ancorchè i ſenſi le trasferiſcano dal medeſimo oggetto differentemente in diverſe occaſioni. Vedi GIUDIZIO.

DISCESA, *caduta*, nelle Meccaniche &c. è il moto, o la tendenza d' un corpo verſo il centro della terra, o direttamente, od obliquamente. Vedi CENTRO, e MOTO.

Deveſi quì oſſervare, in prima, che un corpo non può *diſcendere* ſenza dividere e ſeparare il mezzo, lo che ei non può fare, ſe non è ſpecificamente più peſante che il mezzo. Imperocchè non potendoſi i corpi penetrare l' un l' altro, uno debbe cedere avan-

avanti che l'altro si mova: ed in oltre, quantunque un mezzo *e. gr.* l'acqua sia divisibile, tuttavolta s'egli sarà specificamente più pesante che un altro, verbi grazia, il legno, egli è solamente più pesante in quanto contiene più particelle di materia nella stessa mole o massa, che hanno tutte un impulso verso all' ingiù; ed in conseguenza nell' acqua v'è un maggiore impulso che nella stessa mole o pezzo di legno. Vedi *Gravità* SPECIFICA.

In secondo luogo, il corpo che *discende* perde tanto del suo peso, quanto è il peso del mezzo, con la forza della sua coesione. Vedi MEZZO.

In terzo luogo, quanto minore è la mole del corpo che *discende*, tanto più della sua gravità egli perde nel medesimo mezzo. Imperocchè quantunque la proporzione della gravità specifica dell' uno all' altro sia tuttor la stessa in una mole maggiore o minore, tuttavolta quanto minore è il corpo, tanto maggiore è la superfizie in proporzione alla massa; e quanto maggiore è la superfizie, tanto maggiore è il fregamento o la resistenza. Vedi FREGAMENTO, e RESISTENZA.

La cagione di questa *Discesa*, o tendenza all' ingiù, è stata in grande controversia. Vi sono due contrarie ipotesi, che si recano per spiegarla; l'una pone, che ella proceda da un principio interno, e l'altra da un principio esterno. La prima è sostenuta dai Peripatetici, e dagli Epicurei, e da' Neutoniani; e l' ultima da' Cartesiani, e Gassendisti.

I Peripatetici insegnano, che i corpi pesanti cadono per certe potenze motive, derivanti dalle lor forme, verso il centro della terra, come lor proprio elemento, o luogo nell'universo. Queste potenze o virtudi, le chiaman *Impeti*; e vogliono che sieno stati impressi su le diverse parti della terra nella creazione; e che sieno come una tendenza delle parti al tutto. E' suppongono, che col mezzo di quest' impeti, o di queste potenze il tutto si preserva tuttavia nel suo intiero stato. Ed aggiungono, che se vi fosse una perfetta vacuità in qualche parte dell' aria che ne circonda, una pietra collocata in essa parte, non caderebbe, nè tenderebbe verso la terra, come non essendo più parte di essa, nè avendo l'*impeto* naturale. Gli antichi Epicurei, o Atomisti coi Filosofi moderni Neutoniani, sostengono che tutti i corpi naturalmente gravitano, o tendono all' ingiù, e ciò con tanto più di forza, quanto più contengono di materia; conseguentemente corpi perfettamente solidi, quai da lor suppongonsi essere gli atomi od i corpuscoli primitivi, più di tutti. Vedi ATOMO e GRAVITA'.

I Cartesiani ascrivono la cagione della *Discesa* de' corpi al moto circolare dell' etere, cui fingono per quest' uopo. Secondo essi, ogni moto circolare è non naturale; e perciò sforzasi di continuo di recedere dal suo centro, e di cambiarsi in moto rettilineo; conseguentemente quelli che hanno più di moto, più recedono, e nel recedere deprimono, o spingono giù quelli che hanno meno di moto. E così l' aria essendo mossa colla più veemente velocità, recede più che i corpi solidi, e per cotal mezzo li spigne verso il centro.

I Gassendisti spiegano la *Discesa* de' corpi pesanti, supponendo certi raggi magnetici, procedenti fuor della terra, e che constano di particelle contigue, che per la loro emissione continua ritengono la rigidezza di verghe, o di corde tese. Questi raggi essendo diffusi per ogni verso dalla terra, come da un centro, percuotono, od urtano que' corpi solidi che incontrano nel loro progresso, e gli penetrano; alcuni direttamente, ed altri obliquamente, e refrattamente, alla maniera de' raggi di luce. Questi raggi, dicono, sono una spezie di braccia; e le deflessioni, e curvature de' loro estremi, sono quasi tante dita, o uncini, che deprimono, o tirano giù i corpi dall' alto verso la terra. Ed aggiungono, che questi raggi essendo più rari, secondo che son più rimoti dal centro, il loro effetto è più debole, e la *discesa* de' corpi è più lenta, a proporzione che sono più alti.

Leggi della DISCESA *de' corpi*. — I corpi pesanti in un mezzo non resistente cadono con un moto uniformemente accelerato. Vedi le *Leggi del Moto uniformemente accelerato* sotto gli articoli ACCELERAZIONE e MOTO.

Di qua, 1. Gli spazj percorsi nel cadere sono nella duplicata ragione de' tempi, e delle velocità, e crescono secondo i numeri ineguali 1, 3, 5, 7, 9 &c. 2. I tempi

e le

e le velocitadi ſono in una ragione ſubduplicata degli ſpazj. 3. Le velocitadi de' corpi *diſcendenti*, ſono proporzionali a i tempi dal principio delle loro cadute. 4. Gli ſpazj deſcritti da un corpo cadente, ſono come i quadrati de' tempi dal principio della caduta.

Un corpo ſpecificamente più peſante *diſcende* in un mezzo fluido ſpecificamente più leggiero, (*e. gr.* nell'aria,) con una forza eguale all'eccesſo del peſo del corpo, al di ſopra di un volume ineguale del mezzo. Imperocchè un corpo ſolamente *diſcende* in un mezzo colla forza che rimane, dopo che una parte ſi è conſumata nel ſuperare la reſiſtenza del mezzo. E queſta reſiſtenza è eguale al peſo d'un egual volume del mezzo: conſeguentemente il corpo ſoltanto cade con l'eccesſo del ſuo peſo al di ſopra di quello di un egual volume del mezzo. Quindi, la potenza che ſoſtiene un corpo in un mezzo ſpecificamente più leggiero, è eguale all'eccesſo del peſo aſſoluto del corpo al di ſopra di un egual volume del mezzo. Così $47\frac{1}{3}$ libbre di rame nell'acqua perdono $5\frac{1}{3}$ del loro peſo. — Dunque una potenza di 42 libbre è capace di ſoſtenerle.

Nel ſuppor corpi gravi *cadenti* in un mezzo non reſiſtente, li concepiamo liberi da tutti gl' impedimenti eſterni, da qual che ſieſi cagione. Così che rimoviamo eziandio quell' impulſo obliquo dato ai corpi, mentre ſtanno cadendo, dalla rotazion della terra, benchè queſto non produca irregolarità ſenſibile in una diſtanza picciola. Galileo, che primo diſcoperſe col raziocinio la *legge della Diſceſa* de' corpi gravi, la confermò di poi con eſperienze; il riſultato delle quali, ripetute ben cento volte, fu, che la *Diſceſa* era come il quadrato de' tempi.

Grimaldi e Riccioli fecero dell'eſperienze per l'iſteſſo fine, benchè in maniera diverſa; laſciando cadere più palle, peſanti ott' oncie l'una, dalle cime di diverſe torri, e miſurando i tempi della caduta con un pendulo.

Queſte eſperienze ſi eſibiſcono da noi nella tavola ſeguente:

Vibrazioni del Pendulo.	Tempo.		Spazio al fine del Tempo.	Spazio *diſceſo* in ciaſcun Tempo.
	″	‴	Piedi Rom.	Piedi Rom.
5	0	50	10	10
10	1	40	40	30
15	2	30	90	50
20	3	20	160	70
25	4	10	250	90
6	4	0	15	15
12	1	0	60	45
18	2	0	135	75
24	3	0	240	105

Poichè dunque l'eſperienze di Riccioli, fatte in tai conſiderabili diſtanze, s'accordano sì bene con la teoria, appena merita che ſi riferiſca quello che viene oppoſto in contrario da Dechales, nel ſuo *Mund. Math.* il quale ſcrive, di avere per eſperienza trovato, che i corpi peſanti, in un mezzo ſecondo di tempo *diſcendono* $4\frac{1}{4}$ piedi; in due $16\frac{1}{2}$; in tre 36; in quattro 60; in cinque 90; in ſei 123. Baſta dire, ch' ei deduce l'irregolarità dalla reſiſtenza dell'aria, il che noi ſupponiamo fuor della queſtione.

II. Se un corpo peſante *diſcende* in un mezzo non reſiſtente per un intervallo non troppo grande, lo ſpazio ch' ei deſcrive è ſubduplo di quello ch'ei deſcriverebbe nell' iſteſſo tempo con la velocità acquiſtata ſul fine della caduta.

III. Il tempo in cui un corpo cade da una data

data altezza essendo dato, determinare gli spazj ch' egli è discesso nelle diverse parti di questo tempo.

Supponete la data altitudine $= a$, il tempo $= t$, e lo spazio percorso in 1 parte di tempo x: allor

$$1 : x = t^2 : a$$
$$t^2 x = a$$
$$x = a : t^2$$

Laonde lo spazio percorso nella seconda parte di tempo è $a : t^2$; conseguentemente quella percorsa nel secondo tempo $= 3^a : t^2$; quella nel terzo $= 5^a : t^2$, &c.

E. gr. Nell' esperienze di Riccioli di sopra recate, la palla è caduta 240 piedi in quattro secondi. Laonde lo spazio percorso nel primo secondo fu $= 240 : 16 = 15$. Lo spazio nel secondo fu $= 15 . 3 = 45$. Quello nel terzo $= 15 . 5 = 75$. E quello nel quarto $15 . 7 = 105$.

IV. Il tempo in cui un corpo cade un dato spazio, essendo dato; determinare il tempo in cui cadendo percorrerà qualunque altro dato spazio nel medesimo mezzo.

Poichè gli spazj sono come i quadrati de' tempi, allo spazio che il corpo percorre o discende nel dato tempo; allo spazio in quistione, ed al quadrato del dato tempo, trovate una quarta proporzionale, che sarà il quadrato del tempo cercato. La radice-quadra, adunque, essendone estratta, è sciolto il problema.

Per esempio, una delle palle di Riccioli in quattro minuti di tempo cadendo 240 piedi, si cerca in qual tempo ella discenderebbe 135 piedi? la risposta troverassi $= \surd (135 : 16 : 240) = \surd (135 : 15) = \surd 9 = 3$.

V. Lo spazio che un corpo discende in un dato tempo, essendo dato, determinare lo spazio ch' egli discenderà in qualunque altro dato tempo.

Al quadrato del tempo in cui il corpo discende il dato spazio, al quadrato del tempo in cui dovrebbe percorrere lo spazio che si cerca, ed allo spazio dato, cerchisi una quarta proporzionale; questa sarà lo spazio cercato.

Per esempio, la palla di Riccioli che discende 60 piedi in 2 secondi, si domanda quale spazio ella discenderà in 4 secondi? la risposta è, $16 . 60 : 4 = 4 . 60 = 240$.

Quanto alle *Leggi della* Discesa *de' Corpi sopra Piani inclinati*, Vedi Piano *Inclinato*.

Per le *Leggi della* Discesa *nelle Cicloidi*, Vedi Cicloide e Pendulo.

Linea della più presta Discesa, è quella che un corpo che cade per l'azione della gravità descrive nel più corto tempo, che da' Geometri si prova, essere la Cicloide. Vedi Cicloide, e Linea.

Discesa, *in una Fossa*, è uno scavamento profondo, fatto per mezzo alla spianata, e sotto la strada coperta; coperto di sopra con tavole, e graticci, e terrapienato contro i fuochi artifiziali. Vedi Fosso.

Ne' fossi con acqua, la *Discesa* si fa eguale od a livello della superfizie dell' acqua: ne' fossi asciutti, ella s' inoltra fin al fondo del fosso; dove fansi delle traverse per alloggiare ed assicurare i minatori, &c.

DISCIPLINA, significa primariamente instruzione, e regolamento; ma figuratamente s' applica ad un metodo certo di vivere, secondo le regole di qualche professione.

Diciamo la *Disciplina militare*, la *Disciplina Ecclesiastica*, la *Regolare*, la *Monastica*, &c.

Non sogliamo dire, la *civil Disciplina*, ma piuttosto in sua vece diciamo *Polizia*, o *Politica*. Vedi Politica.

Disciplina, è altresì presa in un particolar senso, per lo gastigo, o per una pena corporale inflitta ad un religioso, il quale è stato trovato delinquente; ovver anco per quella che i religiosi volontariamente sostengono, o infliggono a sè stessi per maniera di mortificazione. Vedi Pena, e Flagellanti.

Tra tutte le austeritadi praticate da' Monaci, e da' Solitarj antichi, osserva Dupin che non siesi fatta menzione di *Disciplina*: in fatti non appare ch' ella sia stata in uso nell' antichità, se non se per punire i monaci, ch' erano stati trovati trasgressori.

Dicesi comunemente, che San Domenico, e Pietro Damiani, primi introdussero l' uso della *Disciplina*: ma il P. Mabillon nota, che Guido, Abbate di Pomposa, ed altri l'avea praticata avanti di loro. Egli è certo, che la pratica ne fu prima stabilita

nell' undecimo Secolo, con disegno di redimersi dai gastighi che i Canoni imponevano per diversi reati; ed alla fine, si venne non solamente ad usare tale compensazione per sè, ma ancor per altri. Vedi il P. Mabillon.

DISCIPLINA, è detto altresì quell' istrumento, con cui un monaco si gastiga o mortifica; che per lo più è fatto di corde, di pelo annodato, o di pergamena attorcigliata; talor di bacchette rotte. San Girolamo si dipinge con *Discipline* di catene di ferro, armate di rotelle da sprone &c. Vedi FLAGELLAZIONE.

DISCLAIMER, nella legge, è un atto, od un' allegazione, che contiene una espressa negativa, rinunzia, o *rifiuto* (*disclaiming*) d' una cosa allegata.

Come, se il possessore (*tenant*) dimanda una reintegrazione per un danno apportato, o per occupazione fatta dal Signore (o Lord), ed il Lord riconosce d' aver occupato, o recato danno, dicendo, che egli è suo soggetto, e che ha fatta quell' occupazione, o quel sequestro per la pigione o rendita non pagata, o per lo servigio non prestato; allora il possessore negando di dipendere dal detto Signore, dicesi *to disclaim*, negare, o rinunziare: ed il Lord provando che il possessore gli è soggetto, e dipende da lui nella sua possessione, il possessore perde la sua terra.

Così, negando uno d' essere del sangue, o parente d' un altro, nel suo placito, dicesi *to disclaim*, rinunziare al suo sangue.

DISCO, *Discus*, nell' antichità, una spezie di lastruccia rotonda, od un pezzo di pietra, o di metallo, di circa un piede, usato dagli antichi ne' loro esercizj. Vedi ESERCIZIO, GIMNASTICA &c.

Il *Disco* degli antichi era piatto e rotondo, e rassomigliava alla figura apparente del Sole. Vedi DISCUS.

L' esercizio del *Disco* era uno di quelli, che si facevano nelle solennità de' loro giuochi pubblici: consisteva nel gittare il *Disco* o in alto, o diritto innanzi; e colui che lo gittava più alto o più lontano, guadagnava il premio.

Quelli che facean questo giuoco, erano chiamati *Discoboli*, cioè *scagliatori del Disco*.

Giacinto, un favorito d'Apollo, giocando al *Disco* con questo Dio, fu ucciso con un colpo del *Disco* d' Apollo, cui Zefiro suo rivale divertì dal suo corso, e dirizzò sul capo del giovinetto. Vedi HYACINTHIA.

Il *Disco* gittavasi col mezzo di una picciola corda fatta di pelo, siccome appar da Claudiano Lib. II. *in Eutrop. Carm.* 20. v. 359. & sequ. Ovidio descrive questo divertimento *Metam.* Lib. X. v. 135. I Romani impararono il gioco del *Disco* dai Greci, e lo praticarono anch' essi. Dempster *Paralleip. in Rosin. Antiqu. Rom.* L. 5. c. 1. e Pet. Faber *Agonist.* Lib. 2. c. 1. trattano di questo giuoco.

DISCO, nell' Astronomia, è il corpo, o la faccia del Sole o della Luna, qual appare a noi. Vedi SOLE &c.

Il *Disco* si concepisce diviso in dodici parti eguali, chiamate *digiti*; col mezzo de' quali si misura o si stima la magnitudine d' un eclisse. Il tal eclisse, diciamo, fu di tanti digiti, o parti del *Disco* del Sole o della Luna. Mercurio e Venere qualche volta si veggono nel *Disco* del Sole, che transitano il *Disco* del Sole. Vedi TRANSITO.

In un eclisse totale di questi Luminari, tutto il *Disco* è oscurato; in un eclisse parziale, solamente ne è oscurata una parte. Vedi ECLISSE. — Mezzo il *Disco* della Luna fu immerso nell' ombra della terra nel tal eclisse.

DISCO, nell' optica, è la magnitudine del vetro d' un telescopio, o la larghezza della sua apertura, qualunque la sua figura sia o piana, o convessa, menisco, o simile.

DISCO, *Discus*, nella Botanica, applicasi alla parte centrale, o media de' fiori radiati; come sendo rotonda e piana, simile a una lastruccia. Vedi DISCOSO *Fiore*.

Chiamasi anco talvolta il *Bacino*, o *Pelvis*. — Il *Disco* è composto di diversi fiorellini, (*flosculi*) collocati perpendicolarmente.

DISCO, nella Liturgia Greca, è l'istessa cosa che la *Patena*, nella Latina. Vedi PATENA.

Nella Chiesa Greca il pane consacrato è posto sopra un *Disco*, come nella Chiesa Latina sopra una *Patena*. Il *Disco* è differente dalla *Patena*, solo in quanto ch' egli è più grosso, e più profondo, rassomigliando ad un piatto, ch' era la propria significazione della parola *Disco* appresso gli antichi.

DI-

DISCONTINUAZIONE, è un' interruzione, un' intermiſſione, o ceſſazione del corſo d' una coſa; come, *Diſcontinuazione* di poſſeſſo, di placito, di una lite &c.

L' effetto della *Diſcontinuazione di poſſeſſo*, è, che uno non può entrare nella ſua propria terra, o poſſeſſione alienata, qualunque ſia il ſuo diritto in quella, ned egli, ned altri d' autorità ſua; ma dee produrre il ſuo mandato, e cercar di ricuperare il poſſeſſo per legge. — Come ſe uno aliena le terre che ei tiene per diritto di ſua moglie; od un particolar poſſeſſore (tenant) fa qualche donazione, o rilaſcio in vita, non garantito dallo Stat. 32. Hen. VIII. &c. tali alienazioni ſono chiamate *Diſcontinuances*, diſcontinuazioni. Vedi Possesso.

L' effetto della *Diſcontinuazione* di un' *azione*, o *placito*, è, che ſi perde l' opportunità della proſecuzione, e non ſi può ricuperare, ſe non incominciando una nuova Lite. Imperocchè eſſere *diſcontinuato*, ed eſſere dilazionato o ributtato ſenza determinazione di giorno, ſono la ſteſſa coſa; e nulla meno che eſſere *finaliter* licenziato dalla Corte, o dal Tribunale.

DISCORDANZA, in Muſica, è la relazione di due ſuoni, che ſono ſempre e di per ſe ſteſſi, ſpiacevoli, o che ſien applicati in ſucceſſione, o ſucceſſivamente, oppur in conſonanza.

Se due ſuoni ſemplici ſieno in tal relazione di voce, o tuono, cioè abbiano tal differenza di tuono, che ſuonandoſi inſieme, facciano una miſtura, od un ſuono compoſto, cui l' orecchia riceve con diſpiacere; queſta chiamaſi una *diſcordanza*: ſiccome, al contrario, ſe lo riceve con piacere, è chiamato *concordanza*: E qual ſi voglia due ſuoni, che faccian un compoſto grato, o uno ſpiacevole, eglino averanno gli ſteſſi effetti riſpettivamente, ſe ſi applichino in ſucceſſione. Vedi Tuono, e Concordanza.

Siccome le Concordanze ſono denominate intervalli armonici; così le *Diſcordanze* poſſono denominarſi intervalli inarmonici. Vedi Intervallo.

Le *Diſcordanze* ſi diſtinguono in intervalli *concinni*, ed intervalli *inconcinni*.

Discordanze *concinne*, dette dagli antichi *Emmeli*, ſono quelle che per la muſica s' adattano, o s' accomodano immediate dopo, ed in combinazione con le concordanze. Queſte ſono relazioni, le quali in ſe ſteſſe non ſono nè grate nè ſpiacevoli; e fan ſolamente buon effetto nella muſica mercè della loro oppoſizione, ſecondo che danno riſalto e luſtro a' più naturali e più eſſenziali principj del piacere, cui bramiamo e cerchiamo; ovvero ſecondo che per la loro miſtura e combinazione con eſſi, producono una varietà neceſſaria a render più vivo il noſtro diletto.

Non oſtante ciò, elleno ſono tuttor chiamate *Diſcordanze*; ſiccome appunto l' amarezza di alcune coſe può ajutare ad eccitare ed acuire la dolcezza d'altre, ed eſſere tuttavia amarezza.

Discordanze *Inconcinne*, dagli antichi dette *Ecmeli*, ſono quelle, che non ſi ſcelgono mai nella Muſica; perocchè hanno troppa durezza in sè: quantunque la maggiore *diſcordanza* non ſia ſenza il ſuo uſo. Vedi Concinno, &c.

I principali eſſenziali dell' armonia, gl' intervalli armonici, e le concordanze, ſono pochi, e in numero ſolamente otto; l' indefinito numero dell' altre ragioni non contiene ſe non *Diſcordanze*. Di qua il Sig. Malcolm fa vedere la neceſſità di prendere alcune delle meno aſpre di queſte *Diſcordanze* nel ſiſtema di muſica. A tal fine, egli conſidera l' effetto che ſegue dal non avere ſe non intervalli armonici nel ſiſtema di muſica.

1. In riguardo ad una voce ſemplice, o ſola: ſe queſta ſi doveſſe movere ſempre da un grado di modulazione, o di tuono all' altro, così che ogni nota, ogni ſuono a quello appreſſo foſſe nella ragione di qualche concordanza; la varietà, ch' è l'anima della muſica, ſarebbe in breve eſaurito. Imperocchè il moverſi non altrimenti, che per intervalli armonici, non ſolo mancherebbe di varietà, e sì ſtancherebbeſi con la tediosa ripetizione delle coſe medeſime, ma la perfezione ſteſſa di tai relazioni di ſuoni ſazierebbe l' orecchio, nella guiſa in cui ſaziano il guſto le coſe dolci e melate; che, per queſta ragione appunto, artificioſamente condiſconſi con meſcolarvi dell' acerbo o dell' amaro. Vedi Gradi.

2. In riguardo alla Muſica con parti, cioè, quando due o più voci ſi uniſcono in conſonanza, la regola generale è, che i

ſuoni ſucceſſivi di ciaſcuna ſieno così ordinati, che le diverſe voci ſien tutte concordanze. Ora e' vi debb' eſſere della varietà nella ſcelta di queſte ſucceſſive concordanze, e parimenti nel metodo delle lor ſucceſſioni; lo che tutto dipende dal movimento delle parti ſole. Di modo che, ſe queſte ſi moveſſero ſolamente in una maniera grata per diſtanze armoniche, eſſendovi poche foggie differenti onde poſſan moverſi da concordanza a concordanza; noi con ciò perderemmo aſſai di quel rapimento che hann' i ſuoni in conſonanza. In quanto a queſta parte adunque, la coſa richieſta ſi è, una varietà di maniere, onde ciaſcuna voce ſola o da sè, ovver più voci in conſonanza, poſſano moverſi giocondamente ne' ſuoni ſucceſſivi, così che paſſino da concordanza a concordanza, ed incontrino ad ogni nota nella ſteſſa, o in una differente concordanza, da quella in cui ſtettero nell' ultima nota.

In quali caſi, e per quali ragioni le *Diſcordanze* ſono ammeſſe, debbono inſegnarlo le regole della Compoſizione: ma ſolamente accoppiando queſte due conſiderazioni, &c. vedeſi quanto ſarebbe imperfetta la muſica ſenza altri intervalli che le concordanze. Vedi COMPOSIZIONE.

Oltre le *Diſcordanze concinne*, adoprate a bella poſta nella muſica, vi ſono dell' altre relazioni *diſcordi*, che inevitabilmente accadono, in una certa accidentale e indiretta maniera. Così, nella ſucceſſione di diverſe note, vi è da conſiderare non ſolamente le relazioni di quelle che ſuccedono ad altre immediatamente, ma ancora di quelle tra le quali ciaduna altre note ſi frammezzano. Ora la ſucceſſione immediata s' ha a condurre in maniera, che produca buona melodia; delle troppo crude *diſcordanze* vi poſſono però eſſere tra le note diſtanti, che non ſarebbero tollerabili nella ſucceſſione immediata, e molto meno in conſonanza. E tali *Diſcordanze* ſono attualmente contenute nella ſcala della muſica. Così, prendendo qualunque ſpezie, *e. gr.* quella con la terza maggiore, e ſegnando i gradi tra ciaſcun termine, e quello appreſſo; benchè la progreſſione ſia melodioſa, perchè i termini ſi riferiſcono ad una fondamentale comune, nulladimeno eli vi ha diverſe *Diſcordanze* tra le mutue relazioni de' termini, *e. gr.* dalla 4ª alla 7ª maggiore, v' è 32:45; e dalla 2ª maggiore alla 6ª maggiore, v' è 27:32; tutte *diſcordanze*.

La ſpezie di contrappunto, dove c' è una miſtura di *diſcordanze*, è chiamata *contrappunto figurato*; di cui ne ſon due fatte: quella, dove le *Diſcordanze* ſono introdotte occaſionalmente, per ſervir di tranſizioni da concordanza, a concordanza; e quella, in cui la *diſcordanza* ha una parte principale nell' armonia. Vedi FIGURATO *Contrappunto*.

Su le parti non accentate della miſura, o battuta, le *diſcordanze* tranſientemente poſſono ſcorrere ſenza alcuna offeſa dell' orecchia: Queſta chiamaſi *ſuppoſizione*, a cagion che la *Diſcordanza tranſiente* ſuppone una concordanza che immediatamente ha a ſeguire. Vedi SUPPOSIZIONE.

L' armonia delle *Diſcordanze* è quella in cui ſi fa uſo delle *diſcordanze* come di una parte ſolida ed eſſenziale dell' armonia. Imperocchè, mercè di un' acconcia interpoſizione di una *Diſcordanza*, le Concordanze ſuccedenti ricevono una giunta di bellezza, e di luſtro. Così le *Diſcordanze* ſono nella muſica quello che le ombre forti ſon nella Pittura. Vedi ARMONIA.

Le *Diſcordanze* ſono la 5ta. quando è unita colla 6ta, la 4ª. unita colla 5ta, la 9ª è di ſua propria natura una *Diſcordanza*; così la 7ma.

Queſte *Diſcordanze* ſono introdotte nell armonia con la debita preparazione; e debbono eſſere ſuccedute da concordanze: il che ſi chiama ordinariamente la *riſoluzione della diſcordanza*. La *diſcordanza* è preparata, col ſuſſiſtere prima nell' armonia in qualità di concordanza; cioè, la ſteſſa nota, che diventa la *Diſcordanza*, è prima una concordanza alla nota del baſſo immediatamente precedente quella, verſo cui ell' è una *Diſcordanza*.

La *Diſcordanza* ſi riſolve, col farvi immediatamente ſuccedere una concordanza, diſcendente da eſſa quant' è ſol la diſtanza della 2ª maggiore, o della ſeconda minore.

DISCORDIA, *Pomo della Diſcordia*, è una fraſe adoperata per ſignificare il ſoggetto, o l' occaſione di qualche diſparere, o diſunione in una Società. — Ell' è preſa

ſa dalla Mitologia : I Poeti fingono , che nel matrimonio di Teti e di Peleo, la Dea della *Diſcordia* gittò un pomo d'oro, ſopra cui erano ſcritte queſte parole , *alla più bella ;* donde ſi ſuſcitò immantinente una diſſenſione tra Giunone , Pallade , e Venere , ciaſcuna pretendendo titolo e ragione a quel pomo.

DISCORSO , è un'operazione della mente , con cui paſſa , o procede da una coſa ad un'altra ; cioè da una coſa nota ad una ignota. Vedi RAZIOCINIO.

Gli Scolaſtici lo definiſcono, un atto della cognizione , con cui la mente deduce una coſa da un'altra: ella il fa , quando in conſeguenza di un aſſenſo dato ad una propoſizione , lo dà ad un'altra: di modo che il *Diſcorſo* conſiſte in una dipendenza di aſſenſi , e ſuppone un tal ordine fra gli atti , che quello che appartiene al conſeguente , naſce da quello che appartiene all' antecedente . Sicchè l' intelletto ſi dice allora *diſcurrere* , diſcorrere , quando dall' aſſenſo ad una o più propoſizioni , inferiſce , o trae l'aſſenſo ad un'altra.

L'oggetto adunque del *Diſcorſo*, o quello in che s'adopera l'intelletto nel *diſcorrere* , è la conneſſione degli eſtremi conſiderati in riguardo a qualche terzo, o mezzo : così quando ei giudica che ogni animal ragionevole è riſibile , affermando , che vi è una conneſſione tra riſibilità e razionalità ; e trova poi , che vi è parimenti una conneſſione tra l'uomo , e un animal ragionevole; e quindi raccogliendo dalla conneſſione trovata tra riſibile e uomo , con razionale , che uomo e riſibile hanno parimenti conneſſione , ſiccome ambedue ſono conneſſi con razionale: egli ſi dice *Diſcorrere*.

Di quì appare , che il *Diſcorſo* per cui ſogliono gli uomini apprezzare ſe ſteſſi , ed invanirſi , realmente paleſa l' infermità dell'umano intendimento ; in quanto che dinota una catena od una ſcala di diverſi atti ſucceſſivi di cognizione neceſſarj per giugnere ad una verità ; di maniera che in Dio, che intende veramente tutte le coſe, non v'è *Diſcorſo*. Vedi COGNIZIONE.

DISCOSO *Fiore* , o *diſcato* . I Botanici noverano due ſpezie di piante con *fiore diſcoſo:* 1. quelle che hanno il fiore compoſto, ed il ſeme cottonoſo, ma le foglie ed i gambi non latticinoſi quando ſon rotti . 2. Le piante corymbifere, i fiori delle quali ſono compoſti in una figura *Diſcoſa* , ma le loro ſemenze non ſono cottonoſe . Della prima ſpezie ſon la morella, o erba pulicaria, i creſcioni &c. e della ſeconda , i fiori di primavera, di camomilla , il tanaceto, l'aſſenzio &c.

DISCRASIA , *Dyſcraſia* , una mala temperatura , o un cattivo abito del ſangue e degli umori , come in una iterizia , o ſimili . Vedi CRASI , TEMPERAMENTO , &c.

DISCRETA , o *Disgiunta*, *Proporzione* , ſi è , quando la ragione tra due o più paia di numeri , o quantitadi è la ſteſſa ; e pure non vi è la ſteſſa proporzione tra tutti i quattro numeri. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Così , ſe i numeri 6 : 8 :: 3 : 4 , ſien conſiderati, la ragione tra il primo paio , 6 ed 8 , è la ſteſſa che quella fra 3 e 4, però queſti numeri ſono proporzionali ; ma ſolo *diſcretamente* , o *disgiuntamente ;* imperocchè 6 non è a 8 , come 8 a 3 ; cioè la proporzione è rotta tra 8 e 3 , e non è continuata tutta a dilungo , ſiccome ell' è ne' ſeguenti , che ſono chiamati *Proporzionali continui ;* 3 : 6 :: 12 : 24.

Quantità DISCRETA , è quella che non è continuata ed accozzata inſieme . Vedi l'articolo QUANTITA'.

Tal è un numero , le cui parti eſſendo diſtinte unità , non poſſono eſſer unite in un continuum ; imperocchè in un continuum non vi ſono parti attuali determinate avanti la diviſione , ma ſono potenzialmente infinite , perlochè ſi dice comunemente e veramente , che la quantità continuata è diviſibile in infinitum . Vedi CONTINUITA'.

DISCRETIVE *Propoſizioni* , ſono quelle , ove ſi fanno varj giudizj ; e ſi dinotano con le particelle *ma* , *non oſtante* , od altre voci di ſimil natura , o eſpreſſe , o inteſe. Vedi PROPOSIZIONE.

Così , la fortuna mi può privare de' miei beni , *ma* non della mia virtù : quelli che paſſano i mari , cambiano il loro clima , *ma* non la loro diſpoſizione: ſon dette *Propoſizioni diſcretive*.

DISCUSSIONE , in materie di letteratura , ſignifica il trattare , o ragionare di un

un punto o problema con chiarezza, e diſtinzione. La parola inchiude, ed importa l' atto di diradare, o di ſcacciare le difficoltà e le oſcurità, dalle quali una coſa è ingombrata. Noi diciamo, il tal punto fu ben *diſcuſſo*, quando ſe n'è trattato bene, e s'è appieno ſpiegato.

DISCUSSIONE, s'uſa ancora in un ſenſo medicinale, per la diſperſione della materia di un qualche tumore, o di qualche gonfiezza, per li pori del corpo; ovvero l' evacuazione di qualche materia ſottile raccolta in una parte, per inſenſibile traſpirazione. Vedi DISCUZIENTI.

DISCUZIENTI, nella Medicina, rimedj acconcj ad aprire i pori, ed evacuare gli umori copioſi o peccanti del corpo per inſenſibile traſpirazione.

I *Diſcuzienti* ſono gli ſteſſi che quelli che altramente chiamiamo *diaforetici*. Vedi DIAFORETICO, CARMINATIVO, &c.

DISDIAPASON, nella Muſica, una concordanza compoſta, nella ragione quadrupla di 4 a 1, o di 8 a 2. Vedi gli articoli CONCORDANZA, e DIAPASON.

Il *Disdiapaſon* ſi produce, quando la voce va dal primo tono al 15to. e ſi può chiamare una *Quintadecima*.

La voce ordinariamente non va più in là che dal ſuo primo tono al *Disdiapaſon*, cioè non va di là dal confine o giro di una doppia ottava; imperocchè il *Disdiapaſon*, è una ottava doppiata. Vedi OTTAVA. Poſſono alcune volte ſorgere e levarſi diverſi toni al di ſopra del *Disdiapaſon*, ma lo ſforzo lo deforma, e lo rende falſo. In realtà, la ſcala o il diagramma antico, ſolamente ſi eſtendeva a un *Disdiapaſon*. Vedi DIAGRAMMA.

DISDIAPASON *Diapente*, in Muſica, è una concordanza in una ragione ſeſtupla, di 1 a 6.

DISDIAPASON *Diateſſaron*, una concordanza compoſta nella proporzione di 16 a 3.

DISDIAPASON-*Ditone*, una conſonanza compoſta nella proporzione di 10 a 2.

DISDIAPASON *Semi ditone*, una concordanza compoſta nella proporzione di 24 a 5.

DISECCATIVO, nella Medicina, un rimedio, che ha la virtù di aſciugare l'umidità ſuperflua; che ſi adopera per conſumar le ulcere vecchie, &c. Diciamo, un unguento *Diſeccativo* &c. la pimpinella ſi tiene per deterſiva, diſſeccativa, e vulneraria. Lemery.

DISEGNARE, è l' arte di delineare, e deſcrivere l'apparenza de' naturali oggetti, con linee, ſopra un piano. Vedi DISEGNO.

Diſegnare, ſecondo le regole della matematica, è l'oggetto della Proſpettiva. Vedi PROSPETTIVA, e SCENOGRAFIA.

Diſegnare con la Camera oſcura. Vedi CAMERA *oſcura*.

Metodo meccanico di DISEGNARE *Oggetti*. Procacciate un pezzo quadro di vetro accomodato in un telaio, A B C D, (Tav. *Proſpettiva fig.* 15.) e dilavatelo o imbrattatelo con acqua, in cui s'è diſciolto un poco di gomma. Quando s'è poi ben aſciugato di nuovo, voltatelo verſo l'oggetto, o gli oggetti da *diſegnarſi*; così che tutto ſi poſſa vedere per mezzo di una dioptra, o di un traguardo G H, affiſſovi. Quindi procedete a operare; ed applicando l' occhio al traguardo, con una penna ed inchioſtro delineate ogni coſa ſul vetro, come ve la vedete apparir ſopra. Finita la delineazione, ſovraponetevi una carta netta, umida, e premendola giù ben bene, il tutto ſi trasferirà dal vetro alla carta. — Il metodo è ottimo, facile, ed efatto; e merita d'eſſere più in uſo fra i pittori.

DISEGNO, il piano, o la rappreſentazione dell' ordine, della generale diſtribuzione, e della coſtruzione di una pittura, di un poema, di un libro, di un edifizio, e ſimili. Vedi PIANTA.

Queſto pittore ha moſtrato il primo *Diſegno* della ſua opera, in cui le figure ſono ben diſpoſte. Il *Diſegno* di quel poema, di quel libro, è formato con arte. Claudiano non vede tutto il ſuo *Diſegno* inſieme: quando ei compone una parte, non penſa di niun' altra coſa, e lavora ogni membro, come ſe foſſe ſeparato da tutto il rimanente.

Negli Edifizj, ci ſerviamo del termine *ichnografia*, quando per *Diſegno* ſolamente s'intende la pianta di una Fabbrica, od una figura piatta delineata su la carta. Vedi ICHNOGRAFIA. —*Orthografia*, quando qualche faccia o qualche lato dell'edificio è alzato dal terreno. Vedi ORTHOGRAFIA.

E *Scenografia*, quando e la fronte e i lati ſon veduti in proſpettiva. Vedi SCENOGRAFIA.

Il DISEGNO, nelle manifatture, dinota le figure colle quali l'artefice arricchiſce la ſua ſtoffa, o drappo, di ſeta; e che egli copia da qualche pittore. Vedi TAPEZZERIA &c.

Nell'intraprendere tai drappi figurati, è neceſſario che avanti il primo tratto della ſpola, l'intero *Diſegno* ſia rappreſentato su le fila dell'ordito; ciò non s'intende già de' colori, ma di un infinito numero di piccoli ſpaghi, che eſſendo talmente diſpoſti, che ſollevino le fila dell'ordito, poſſa l'artefice vedere ad ora ad ora quale ſpezie di ſeta è da porſi nell'occhio della ſpola, per la trama.

Queſto metodo di preparare il lavoro, è chiamato *leggere il Diſegno*, o leggere la figura; che s'eſeguiſce nella maniera ſeguente:

Si provede una carta conſiderabilmente più larga, che la pezza o il drappo, e di una lunghezza proporzionata a quel che ſi vuole rappreſentare ſopra di eſſo. Queſto ſi divide per lungo con tante linee nere, quanti fili ſi vuole che vi ſieno nell'ordito; e s'incrocicchiano queſte linee con altre delineate per largo; che con le prime fanno de' piccioli quadrati eguali. Su la carta così quadrellata, il pittore *Diſegna* le ſue figure, e le avviva o fa riſaltare con colori, ſecondo che egli vede a propoſito. Finito ch'è il diſegno, un operaio lo legge, mentre un altro lo diſpone ſul caſſino de' licci.

Ora, leggere il *Diſegno*, è ridire alla perſona che maneggia il telaio, il numero de' quadrati, o delle fila compreſe nello ſpazio ch'egli ſta leggendo; accennando nello ſteſſo tempo, ſe è fondo, o rilievo di figura.

Mettere quello che ſi legge ſul caſſino, è attaccare piccole cordicelle ai diverſi ſpaghi, che hanno da alzare le fila nominate. E sì continuaſi a fare, ſinchè tutto il *Diſegno* ſia letto.

Ogni pezza eſſendo compoſta di diverſe ripetizioni del medeſimo *Diſegno*; quando il *Diſegno* intero è tirato, o finito, per ricominciarlo, non ſi ha altro da fare, che alzar le piccole cordicelle con nodi correnti ſin alla ſommità del caſſino, che ſi è laſciato andar giù ſin al fondo. E ciò ſi ha da ripetere, ogni volta che è neceſſario, ſinchè tutta la manifattura ſia compita.

I teſſitori di naſtri hanno parimente un *Diſegno*, ma molto più ſemplice che il fin ora deſcritto. Egli è fatto ſopra la carta, con linee, e quadrati, che rappreſentano le fila dell'ordito, e della trama. Ma in vece di linee, delle quali conſtano le figure del primo, queſte ſolamente conſtan di punti, poſti in certi dei piccioli quadrati, formati con l'interſezione delle linee. Queſti punti indicano le fila dell'ordito che ſi hanno da alzare; e gli ſpazj laſciati in bianco, dinotano le fila che hanno da ritenere la lor ſituazione. Il reſto ſi fa come nel primo.

DISEGNO, particolarmente è termine uſato nella pittura, e ſignifica la prima idea di un'opera grande, abbozzata o delineata rozzamente, ed in piccolo; con la mira che ſia eſeguita, e finita in grande. Vedi PITTURA.

In queſto ſenſo, il *Diſegno* è il ſemplice contorno, od i tratti eſteriori delle figure, o delle coſe che ſi vuol che ſien rappreſentate; ovver le linee che le terminano, e le circonſcrivono. Vedi CONTORNO.

Un tal *Diſegno* alle volte ſi delinea con geſſo, o inchioſtro, ſenza ombre: qualche volta ſi forma, cioè le ombre ſi eſprimono con linee ſenſibili, per lo più tirate attraverſo l'une dell'altre con la penna, col geſſo, e col bulino. Tal volta pure, le ombre fannoſi col geſſo fregato, così che non vi appaiono linee; talvolta i tratti, o colpi del geſſo appaiono, perchè non vi è ſtropicciato: qualche volta il *Diſegno* è lavato, cioè l'ombre ſon fatte con un pennello, con inchioſtro *Indiano*, o con qualche altro liquore: e talor il *Diſegno* è colorato, cioè vi ſi gittano e diſpongono su i colori, appreſſo a poco come quelli che ſi vuol porre su l'opera grande.

Le qualitadi, o condizioni, richieſte in un *Diſegno*, ſono la correzione, il buon guſto, l'eleganza, il carattere, la diverſità, l'eſpreſſione, e la proſpettiva.

La correzione dipende principalmente dalla giuſtezza delle proporzioni, e dalla cognizione dell'Anatomia.

Il guſto è un'idea, od una maniera di *diſegnare*, che forge o dall'indole, dal temperamento, e natural diſpoſizione, o pur dall'educazione, dal maeſtro, dagli ſtudj, &c.

L'eleganza dà alle figure una ſpezie di dilicatezza, che ferisce gli uomini di giudizio, ed una convenevolezza, che piace ad ogni-

ognuno. Il carattere è ciò, che a ciascuna è peculiare; nel che vi debb' essere della diversità; giacchè ogni cosa ha il suo particolar carattere, che la distingue.

L' espressione è la rappresentazione di un oggetto secondo il suo carattere, e le diverse circostanze, in cui egli si suppone che sia. — La prospettiva è la rappresentazione delle parti di una pittura, o figura, secondo la situazione in cui sono in riguardo al punto di vista. Vedi ESPRESSIONE &c.

Il *Disegno*, o *Abbozzo*, è una parte della maggiore importanza, e di grande estesa nel dipingere. Acquistasi principalmente coll' abito e coll' applicazione; le regole essendo quì di minor uso e profitto, di quel che sieno in qualunque altro ramo dell' arte, come nel colorire, nel chiaro scuro, nell' espressione, &c.

Le regole principali che riguardano il *Disegno*, sono: che i giovani s' avvezzino a copiare, da per se stessi, buoni originali a prima vista; a non servirsi di quadrati nel disegnare, per timore di metter freno e confine al loro giudizio, che ha bisogno di libertà; continuar a *disegnare* finchè lo facciano bene dal naturale, avanti di cominciare la pratica delle regole della prospettiva: nel *disegnare* dal naturale, imparar ad aggiustare la grossezza delle loro figure all' angolo visuale; segnare e distinguere tutte le parti del loro *Disegno*, avanti che comincino ad ombreggiarlo: fare i loro contorni ne' pezzi grandi, senza por mente a' piccioli muscoli, ed altri spazj bianchi, o interruzioni; farsi padroni delle regole della prospettiva; osservare ogni tratto o linea secondo la sua perpendicolare, la parallela, e secondo la distanza; e particolarmente comparare e contrapporre le parti che incontrano, e traversano la perpendicolare, così, che formino una spezie di quadrato nella mente; che è la grande, e quasi l' unica regola del *Disegnar* giusto; aver riguardo non solo al modello, ma anche alla parte già *disegnata*, non potendosi mai *disegnare* con rigorosa giustezza, se non paragonando e proporzionando ogni parte alla prima.

Il resto concerne la prospettiva: come, che quegli oggetti sieno veduti di una sola vista od occhiata, i cui raggi si raccolgono in un punto: che l' occhio è l' oggetto sieno sempre concepiti come immobili: che lo spazio, od il mezzo fra essi, concepiscasi trasparente: e che l' occhio, l' oggetto, e la pittura sieno ad una giusta distanza; che è comunemente il doppio della grossezza del soggetto o della pittura. Vedi PROSPETTIVA.

DISENTERIA, ΔΥΣΕΝΤΕΡΙΑ, nella Medicina, è una diarrea sanguigna; ovvero un flusso di sangue per le parti deretane, accompagnato da dolori, e da tormini. Vedi FLUSSO.

La parola *Dysenteria*, è formata dal Greco δυς, difficoltà, e εντερον, *intestino*; e propriamente significa quella spezie di flusso del ventre, ch' è caratterizzata dalla frequenza delle dejezioni, miste di sangue, ed accompagnate con tormini: la febbre, l' ulcere, &c. non sono essenziali al morbo; benchè molti, sì degli antichi come de' moderni, stimino che l' ulcera lo sia.

Sydenham osserva, che la *Disenteria* principia con freddo o ribrezzo, a cui susseguе il caldo; allor sopravengono i premiti, ed i tormini del ventre, con dejezioni mucose o saniose, che in progresso di tempo trovansi intersperse di strisce di sangue, con dolor veemente.

Le dejezioni sono talor senza sangue; e non ostante, se non frequenti, ed accompagnate da tormini, e da una colluvie mucosa; il medesimo Autore dice, che ell' è una vera *Disenteria*.

Insieme cogli escrementi, oltre una mucosità bianchiccia, spesso vengono alcune raspature degl' intestini, in forma di pellicole. Se sia evacuato puro sangue, la vita del paziente è in gran pericolo.

Etmullero fa tre spezie di *Disenterie*. 1. Quando s' evacua un sangue lodevole, per una mera plethora, o pienezza, senza alcun disordine degli intestini; come nel flusso emorroidale. Vedi EMORROIDI.

2. Quando si evacua un sottile acquoso sangue, chiamato il *flusso Epatico*, benchè in realtà provegnente dai vasi emorroidali. Vedi FLUSSO.

La terza spezie, che è quella che propriamente chiamiamo *Disenteria*, è quando gittasi fuor sangue, mescolato con materia purulenta negli escrementi.

Questa è o *benigna*, cioè senza febbre, e non contagiosa; o *maligna*, che è accompagnata da una febbre pestilenziale, e bene

bene ſpeſſo fa ſtrage di cittadi intere, e provincie: ſuccedendo molto d' ordinario nell' armate. Nell' ultima ſcena del morbo, ſi rendono per l' ano bene ſpeſſo certe caruncole inſiem colla materia purulenta, di che è difficile render ragione, ſe pur non diciamo che provengano da una eſcoriazione, od ulcerazione negl' inteſtini. Qualche volta eziandio gl' inteſtini ſon cancrenati.

La cauſa immediata della *Diſenteria*, come alcuni Medici l' aſſegnano, è un morboſo umore, ſeroſo o d' altra fatta, meſchiato con la maſſa del ſangue: da che ne ſegue una troppo grande fermentazione nel ſangue, ed una diſſoluzione delle ſue parti, che rendonſi così troppo liquide. — La ſeconda cagione è una vellicazione e un irritamento delle fibre nervoſe degl' inteſtini, cauſato dagli auſteri acidi umori ſeparati dal ſangue, che ſon occaſione, che le fibre ſpirali, che producono il moto periſtaltico degl' inteſtini, ſi movano troppo velocemente, e sì eſpellono le materie con troppa fretta dagl' inteſtini. — La cauſa mediata, nel linguaggio medico, è un qualche corpo foraſtiero adereſcente fortemente agl' inteſtini, e che colle ſue acute punte vellica le loro fibre nervoſe, ed a lungo andare gli ulcera. — Le cagioni rimote ſono qualunque coſa che corrompe la maſſa del ſangue, come i ſughi auſteri viſcidi e crudi; i cattivi alimenti, i frutti autunnali; l' uve, il vino nuovo bevuto con eccesſo; i veleni; le medicine violente; le acque portate per condotti di piombo, il tempo piovoſo nella primavera, con un inverno ſecco, ed una ſtate ed un autunno caldi.

La ſede del male è negl' inteſtini, o nei craſſi, o nei tenui, o in entrambi: quando la malattia è nei piccoli o tenui inteſtini, i tormini cominciano lungo tempo avanti le dejezioni, e ſi ſentono attorno dell' umbilico; ed il ſangue e gli eſcrementi, ſono più meſchiati, per eſſere ſtati lunga pezza aſſieme. Quando ne ſon' attaccati gl' inteſtini più grandi, il dolore è meno veemente, e ſi ſente più baſſo, &c.

I purgativi hanno di rado alcun buon effetto nelle *Diſenterie*; perchè accreſcono la fermentazione del ſangue, ed irritano vie più le fibre degl' inteſtini. Nè gran fatto migliori ſono gli emetici; perchè tendono a tirare gli umori peccanti nello ſtomaco, o almeno negl' inteſtini più alti, e cagionano più frequenti dejezioni.

L' Ipecacuanha, oſſerva il Dr. Freind, che è tuttavolta eccellente in queſt' occaſione, non tanto come vomitorio, quanto come ſudorifero; avendo queſta facoltà, ſopra di tutti gli altri emetici, ch' ella corregge il fermento *Diſenterico*, a miſura che lo evacua. — Nelle *Tranſaz. Filoſof.* abbiamo un eſpreſſo Ragionamento ſopra queſto ſoggetto; dove s' aſſeriſce ch' ella è rimedio infallibile in tutte le *Diſenterie*, e fluſſi di ventre, per pericoloſi e inveterati che ſieno; eccetto che ne' pazienti pulmonici, e idropici, i fluſſi de' quali ſono indicazioni di morte vicina.

Sydenham loda il cavar ſangue: ma Willis dice, che niuna evacuazione è buona; e preſcrive cordiali caldi, come ſpirito di vino un po' abbruciato, &c. Le medicine balſamiche e ſtiptiche ſono pur da uſarſi, ſecondo le diverſe cagioni ed i varj ſintomi del male.

Borri in una Lettera a Bartholino, afferma che non vi è miglior medicamento nelle *Diſenterie*, che l' acquaroſa, in cui ſia ſtato ſpento dell' oro.

Doleo riferiſce d'aver curate più di cento perſone con l' olio di mandorle dolci, meſchiato con ſugo di arancio.

DISFIDA. Vedi CARTELLO, e DUELLO.

DISGIUNTA *Proporzione*. Vedi DISCRETA.

DISGIUNTIVO, ciò che ſepara o disgiunge. — Così, *o*, *nè*, &c. ſono chiamate *congiunzioni disgiuntive*; che nel connettere un diſcorſo, pur ne ſeparano le parti. *E. gr.* aut Cæſar aut nullus; *o* Ceſare, *o* niente. Egli *nè* avanzava, *nè* dava addietro.

Le Congiunzioni *disgiuntive* ſi poſſono anco chiamare *partitive*, *diſtributive*, e *alternative*. Vedi CONGIUNZIONE.

Le Propoſizioni DISGIUNTIVE in Logica, ſono propoſizioni compoſte di due membri, o parti, conneſſe per via di una congiunzione *disgiuntiva*. Vedi PROPOSIZIONE.

La prima propoſizione di un Dilemma ordinariamente è una propoſizione *disgiuntiva*.

Voi dovete od ubbidire al Re, od eſſer ribelle,
Ma non dovete eſſer ribelle,
Dunque dovete ubbidire al Re.

DISLOGARE, è il mettere un oſſo fuor della ſua giuntura, con qualche violenza; l'uſual nome, che alla *dislocazione* danno i Medici, è *Luxatione*. Vedi LUXATIONE.

DISORIENTATO, *deſorienté*, nel Franceſe è un termine, che ſi applica a una coſa la quale è voltata o rimoſſa dall'Oriente, o da qualch'altro de' punti cardinali, a' quali era originalmente diretta.

Gli Orologi Solari diſegnati su queſta pietra non vanno bene, perchè ella è ſtata moſſa, e *deſorientée*; ella non guarda più Levante nè Ponente.

Ma queſta voce è più ſpeſſo uſata in un ſenſo figurato, per diſconcertare, o mettere un uomo fuor della ſua via, o del ſuo elemento. Parlate di legge ad un Medico, o di medicina ad un uomo di legge, e ſaranno ambedue *diſorientati*.

And. Marvel adopera la parola *disoccidentato*, in vece di *diſorientato*.

DISPACCIO, una lettera ſopra qualche affare di Stato, od altro negozio d'importanza, ſpedita con ſollecitudine, per un corriere eſpreſſo. Vedi CORRIERE.

La faccenda de' *Diſpacci* è tutta de' Segretarj di Stato, e de' loro aſſiſtenti. Il Re dà le ſue direzioni od inſtruzioni a' proprj miniſtri fuori, per via di *diſpacci*. Vedi SECRETARIO, AMBASCIATORE &c.

La parola è adoperata ancora per lo pacchetto, o per la valige che contiene tai lettere. Il Corriero ha conſegnati i ſuoi *Diſpacci*.

I Franceſi, ſotto il Regno di Luigi XIV. ebbero un *Conſeil des Depeches*, un Conſiglio de' Diſpacci, che ſi tenea alla preſenza del Re, ed a cui aſſiſtevano il Delfino, il Duca di Orleans, e quattro Secretarj di Stato.

DISPAUPER, quando una perſona, a cagion della ſua povertà (atteſtata per ſuo proprio giuramento di non avere, dopo pagati i ſuoi debiti, nemmen cinque lire) è ammeſſo a dimandare o litigare in *forma pauperis*: che ſe in appreſſo, avanti che la ſua lite ſia finita, la parte o perſona medeſima venga ad acquiſtare qualche terra, o qualche ben perſonale; oppur che la Corte, dove pende la ſua lite, giudichi opportuno per queſta o per altra cagione, di torgli il privilegio; egli allora ſi dice eſſere *Diſpaupered*, o perdere il titolo di povero. Vedi FORMA *Pauperis*.

DISPENSA, o DISPENSAZIONE, in Legge, &c. una permiſſione di fare qualche coſa alle Leggi coſtanti e fiſſe contraria; ovvero una remiſſione; o ſoſpenſione di una legge in qualche giuſta occaſione, o biſogno. Vedi LEGGE.

Alcuni confondono *Diſpenſazione* con *equità*, ma ſono coſe differenti: Imperocchè l'equità è ſolamente la correzione, o modificazione di una legge, che è troppo generale; ma la *Diſpenſa* ſoſpende l'obbligazione della Legge ſteſſa, e perciò ſolamente può darla il potere Legislativo. Vedi EQUITA'.

Il Re di Francia accorda *Diſpenſe* di età ad alcuni Ufiziali, per eſſere ammeſſi avanti l'età legittima.

Il Pontefice Romano ha un proprio ſuo diritto di dare *Diſpenſe*, ma non può darne per coſa che ſia contraria o alla Legge Divina, o alla Legge della natura. I Teologi riſtringono queſto potere a ciò che è contrario alle Leggi poſitive, come alle coſe che riguardano i Digiuni, i Matrimonj, la pluralità de' Beneficj, &c. — Ed anche in queſte coſe vi ſono i ſuoi limiti: Ne' tempi primitivi laſciavaſi al giudizio de' Veſcovi il *Diſpenſare* dalla lunghezza delle pene ingiunte da' Canoni; ed il IV. Concilio di Cartagine concede le traslazioni de' Veſcovi e de' Preti, quando i biſogni delle Chieſe lo ricerchino.

L'Autore di un Trattato delle *Diſpenſe*, ſtampato nel 1713, riduce tutte le cauſe di *Diſpenſa* alla neceſſità, ed al pubblico ſervigio della Chieſa, e non a' vantaggi privati delle perſone, che ſollecitano la *Diſpenſa*; altramente, egli oſſerva, che cagioni non ne mancherebbono mai.

Il medeſimo Autore ſoſtiene, che le *Diſpenſe* dovrebbono ſpedirſi *gratis*: Marcello II. avea riſoluto di far così. Queſto Pontefice fu ſolito dire, che ſe le *Diſpenſe* erano giuſte e ragionevoli, doveanſi accordare *gratis*; e ſe ingiuſte, non ſi dovevano accordare, ma negare. Ed il Papa Pio V. ricusò una groſſa ſomma di danaro offerta da un Si-

Signore Spagnuolo per una *Diſpenſa*, cui coteſto Papa accordò, perchè la ſtimò giuſta. I nove Prelati, che Paolo III. conſultò per la riforma della Corte di Roma, raccomandavano la ſteſſa coſa, eccetto che per le *Diſpenſe* di matrimonj contratti ad onta di qualche noto impedimento.

DISPENSATORIO, nome che ſi dà a diverſe raccolte di medicamenti compoſti, nelle quali ſono ſpecificati gl'ingredienti, le doſi, e le principali circoſtanze della preparazione e della miſtura: coincide con quegli altri Libri che chiamiamo *Antidotarj*, o *Farmacopee*. Vedi FARMACOPEA.

Tali ſono i Diſpenſatorj di Meſue, di Cordo, del Collegio de' Medici in Londra, di Quincy &c.

Gli Speziali in Londra e ne' contorni, ſono obbligati di manipolare le loro Medicine giuſta le formule preſcritte nel *Diſpenſatorio* del Collegio; e loro è ingiunto di aver ſempre in pronto nelle loro officine tutti i medicamenti ivi noverati. Vedi COLLEGIO, e SPEZIALE.

DISPENSATORIO, ſi piglia ancora per un magazzino, od una bottega di medicine tenute in ordine e pronte da diſpenſarſi al primo e ſolo coſto degl' ingredienti, per beneficio de' malati poveri. Della qual ſorta n'abbiam due o tre in Londra, mantenuti dal Collegio de' Medici. Uno nel Collegio ſteſſo, che prima cominciò nel 1696. un altro nello ſtradone di S. Pietro, in Cornhill: un terzo nella viuzza di S. Martino, dove ſon vendute ottime medicine per il loro valore intrinſeco; ed i pazienti ſono conſigliati e rimeſſi ogni giorno, eccetto che la Domenica, ad uno de i tre luoghi. Vedi COLLEGIO.

DISPENSIERE *di un Vaſcello* è quegli che riceve tutte le vittuaglie dal proveditore; ed ha a vedere che tutto ſia ben ſtivato nel fondo della nave; tutte le coſe di queſta natura appartenenti al di lei uſo, ſono in ſua cuſtodia; egli guarda il pane, e lo diſtribuiſce dalle diverſe porzioni o miſure delle vittuaglie che ſono nel vaſcello. Egli ha un appartamento, o ſtanza per sè nel fondo, che è chiamata la *Camera del diſpenſiere*. Vedi Tav. *Navi* e *Vaſcelli*, fig. 2. lett. Y.

DISPEPSIA. Vedi DYSPEPSIA.

DISPERSIONE, nella Dioptrica. - *Punto di* DISPERSIONE è un punto da cui i raggi rifratti cominciano a divergere, quando la loro rifrazione li rende divergenti. Vedi DIVERGENTE.

E' chiamato *Punto di Diſperſione*, in oppoſizione al *Punto di Concorſo*, ch'è il punto, in cui i raggi convergenti concorrono dopo la rifrazione. Vedi CONCORSO.

Ma queſt' ultimo è più uſualmente chiamato *Focus*, Foco; e l'altro, *Foco virtuale*. Vedi VIRTUALE, e FOCO.

DISPONDEO, nella Poeſia Greca e Latina, un doppio ſpondeo; ovvero un piede che conſta di quattro ſillabe lunghe: come *Jūrāmēntūm*, dēlēctāntēs, θαυμαζοντων. Vedi SPONDEO.

DISPOSIZIONE, nella Rettorica, ſi definiſce da Cicerone, per l'atto di diſtribuire le coſe, o gli argomenti inventati, o trovati, in un ordine acconcio: ovvero una giuſta collocazione, o ſchieramento delle diverſe parti di un' Orazione, o di un diſcorſo. Vedi DISTRIBUZIONE.

La *Diſpoſizione* fa uno de' gran rami, o delle grandi diviſioni della Rettorica. Vedi RETTORICA.

La *Diſpoſizione* è della ſteſſa neceſſità nell' oratoria, che lo ſchierar un eſercito in ordine di battaglia; o una bella compoſizione in Architettura, nella Pittura, &c. Il precetto d'Orazio n'è eſpreſſo nella ſua Poetica: *ſingula quæque locum teneant ſortita decenter*. La *Diſpoſizione*, è dunque l'ordine, o lo ſchieramento delle parti di un'orazione: le quali parti ſono comunemente noverate quattro: cioè l'*eſordio*, od il principio; la *narrazione*, la *confermazione*, e la *perorazione*, o *concluſione*. Ancorchè alcuni le faccian ſei: cioè l'*eſordio*, la *diviſione*, la *narrazione*, la *confermazione*, la *confutazione*, e la *perorazione*; come ſi accenna in quel Verſo:

Exorſus, narro, ſeco, firmo, reſuto, peroro.

Ma la diviſione ſi riferiſce più naturalmente all' eſordio; e la confutazione alla confermazione. Vedi DIVISIONE, &c.

La *Diſpoſizione* è o *naturale*, o *artifiziale*. *Naturale* è l'ordine con cui abbiamo quì ſopra noverate le parti. L'*Artifiziale* è quando per qualche particolar ragione ci diſcoſtiamo dall' ordine della natura. Vedi cia-

ſcuna parte ſotto il ſuo proprio articolo, ESORDIO, &c.

DISPOSIZIONE nell'Architettura, è la poſizione o giacitura di tutte le diverſe parti di un edifizio, giuſta, e adattata alla lor propria natura, e funzione. Vedi ORDINANZA, EDIFIZIO, &c.

DISPOSIZIONE, nella Fiſica, è l'adunamento delle parti di un tutto, in un certo ordine. Vedi PARTE.

La Filoſofia moderna ci moſtra che la diverſità de' colori de' corpi dipende intieramente dalla ſituazione, e dalla *Diſpoſizione* delle parti, che riflettono la luce differentemente; la diverſità de' ſapori, e degli odori dalle diverſe *Diſpoſizioni* de' pori, che ſi rendono diverſamente ſenſibili, e la diverſità de' corpi dalla diverſa *Diſpoſizione* delle loro parti. Vedi CORPO.

La *Diſpoſizione* felice, od un certo bell' ordine di giacitura delle parole, fa una delle maggiori bellezze del diſcorſo. Vedi CONSTRUZIONE.

DISPROPORZIONE, termine di relazione, che inchiude difetto o mancanza di proporzione, o di convenevolezza. Vedi PROPORZIONE, DEFORMITA' &c.

DISPUTA, o *diſputazione*, nelle Scuole &c. una conteſa, o zuffa, per via di parole, o di ſcritto, ſopra qualche punto di erudizione, di ſcienza, di religione; per ottenere il Dottorato, per eſercizio, o anche per mera cagion di cercare la verità, o per avantaggiare un partito, e per l' onore del trionfo. Vedi TESI, GRADO.

I Sigg. di Porto Reale pigliau motivo di oſſervare, che niuna coſa dà tanti varj lumi, e aditi a ſcoprire la verità, quanto la *Diſputa*. I movimenti di uno ſpirito, impiegati ſolitariamente nell' eſame di qualche materia, ſono per lo più troppo freddi, e languidi: la mente ha biſogno di un certo grado di calore, per riſvegliare le ſue idee.

Ora, mercè delle oppoſizioni in una *Diſputa*, noi venghiamo a trovare, dove giace la difficoltà, e l' impeto che la mente ha acquiſtato, ci rende atti a ſuperarla. Vedi PASSIONI.

DISQUISIZIONE, una ricerca nella Natura, nelle ſpezie e circoſtanze di un problema, d' una queſtione, &c. affine di procacciarne una giuſta nozione, e diſcorrerne chiaramente.

DISSEISIN, nella Legge, uno ſpoſſeſſamento illegittimo d' una perſona della ſua terra, del ſuo fondo, o d' altro bene ſtabile, e diritto incorporeo. *Diſſeiſin* è di tre fatte; cioè *ſimple Diſſeiſin*, commeſſo di giorno, ſenza forza, e ſenz'armi: e *Diſſeiſin by force*, ſpoſſeſſo violento. Vedi DEFORCEOR e FRESH *Diſſeiſin*. Vedi anco RE-DISSEISIN, e POST-DISSEISIN.

DISSEMINATO *Vacuo*, Vedi VACUO.

DISSENTISTI, *Diſſenters* nell' Ingleſe, è una generale denominazione d' egual ſignificato che Non-conformiſti. Vedi NON-CONFORMISTI, e SEPARATISTI. Ella eſprime diverſi partiti in Inghilterra, che nelle materie di Religione, nella diſciplina della Chieſa, e nelle cerimonie, *diſſentono*, o diſcordano dalla Chieſa d' Inghilterra, e ſono tollerati. Vedi TOLLERANZA.

Tali ſono particolarmente i Presbiteriani, gl' Indipendenti, gli Anabatiſti, i Quacheri &c. Vedi PRESBITERIANO &c.

DISSEZIONE, nell' Anatomia, *l'operazion* di tagliare e dividere le parti di un corpo animale, con un coltello, con ceſoie, &c. affine di vedere, e conſiderare ciaſcuna di eſſe parti da sè. Vedi ANATOMIA.

Gli antichi fecero delle *Diſſezioni* d'uomini vivi; ſiccome leggiamo d'Erofilo, ed Eraſiſtrato; e ne' noſtri tempi, di Carpo, e di Veſalio.

Pure, le Gendre oſſerva, che la *Diſſezione* d'un corpo umano, anche morto, fu riputata per un ſacrilegio ſin al tempo di Franceſco I. ed il medeſimo Autore ci aſſicura d'aver veduta una Conſultazione, tenuta dai Teologi di Salamanca, ad inchieſta di Carlo V. per liquidar la queſtione, ſe foſſe illecito, o no, in coſcienza, *diſſecare* i corpi umani, affin d' apprenderne la ſtruttura?

DISSILLABO, parola di due ſillabe. Vedi PAROLA, e SILLABA.

Lo Spondeo, il Choreo, l'Jambo, ed il Pirricchio, ſono piedi diſſillabi. Vedi SPONDEO &c.

DISSIMILE, o *Diſſimilare*, nell'Anatomia. — Gli Autori dividono le parti del corpo in *ſimilari*, e *diſſimilari*. Vedi PARTE.

Le parti *Diſſimilari*, da alcuni chiamate *compoſte*, ed *organiche*, ſono quelle che ſi poſſono

ſono dividere in varie parti di ſtruttura differente &c. Così la mano è diviſibile in vene, muſcoli, oſſa, &c. le cui ſuddiviſioni non ſono della ſteſſa natura, nè della ſteſſa denominazione. Vedi SIMILE o SIMILARE.

DISSIMILI, o *Diſſimilari Foglie*, dinotano le due prime foglie di qualche pianta, nel ſuo primo sbucar dal terreno. Vedi FOGLIA.

Sono così chiamate, perchè per lo più ſon di forma differente dalle foglie ordinarie della pianta creſciuta.

Il Dottor Grew oſſerva ch'elleno non ſon altro che i lobi della ſemenza eſpanſi, e così inoltrati. Vedi GERMINAZIONE.

Il loro uſo è per difeſa della *plumula*, o dell'orditura dello ſtelo; ch' eſſendo giovinetto e tenero, vien così da ciaſcuna parte guardato, ed ha parimente qualche ſtilla di pioggia e di rugiada che gradualmente ad eſſo giù tramandaſi col mezzo di tre foglie. Vedi PLUMULA.

DISSIMILI *Quantità*, e *Segni*, in Algebra. Vedi SIMILI *Segni*, e QUANTITA'. Vedi pur SEGNO, e QUANTITA'.

DISSIMILITUDINE, in geometria, &c. Vedi SIMILITUDINE.

DISSIMILITUDINE, o a DISSIMILI, nella Rettorica, &c. è un argomento, in cui da coſe *diſſimili*, ſe ne deducono altre *diſſimili*.

Così Cicerone, *ſi barbarorum eſt in diem vivere, noſtra conſilia ſempiternum tempus ſpectare debent*. Catullo ci porge un bell' argomento, a *Diſſimili*.

Soles occidere & redire poſſunt,
Nobis cum ſemel occidit brevis lux,
Nox eſt perpetua una dormienda.

DISSIPAZIONE, nella Fiſica, una perdita o conſumazione inſenſibile delle parti minute d'un corpo; o, più propriamente, il fluſſo, onde avolano, e ſi perdono. Vedi EFFLUVJ.

Non ſi dice, *Diſſipazione*, ma perdita di ſangue, parlando del ſangue ſcaricato per una ferita, o in altra guiſa ſenſibile: al contrario diciamo *Diſſipazione*, o diſpendio di ſpiriti, ch'è più copioſa che quella delle parti ſolide, e conſeguentemente il riſtoro, ed il rifacimento ne debb' eſſere più copioſo.

DISSOLVENTE, quello che *diſſolve*, o divide, e riduce un corpo nelle ſue minime parti. Vedi DISSOLUZIONE.

Così l'acqua regia è il *Diſſolvente* dell' oro; l'acqua forte dell'argento, e degli altri metalli; l'acqua de' ſali e delle gomme; lo ſpirito di vino, delle reſine; lo ſpirito d'aceto, delle perle, de' coralli, &c.

Il ſal marino trovaſi eſſere il proprio *Diſſolvente* dell' oro: ei fa la ſua biſogna, in quaſi ogni forma, ſia di fluido, o di ſolido, o di ſpirito: e però egli è la baſe, o il fondamentale ingrediente dell' acqua regia. Vedi ORO, e ACQUA *regia*.

Così il nitro è il proprio *Diſſolvente* dell' argento; ed ha queſt' effetto, in qualunque forma ſi applichi; egli è perciò la baſe dell' aqua fortis. Vedi ARGENTO, ed AQUA *Fortis*.

Lo ſpirito di nitro aggiunto a quello del ſal marino, fa ch'ei *diſciolga* l'oro molto meglio: ma lo ſpirito di ſal marino aggiunto allo ſpirito di nitro, lo rende inetto a far effetto alcuno ſopra l'argento. Tuttavolta il Signor Homberg ſomminiſtra un eſempio d' una *Diſſoluzione* d' argento, fatta col *Diſſolvente* dell' oro. Si può comporre un' acqua regia di ſpirito di ſale, e di ſpirito di nitro, ſolamente in così poca quantità ciaſcuno, che poſſano fluttuare ſeparatamente in un terzo liquore, e bene ſpeſſo non adunarſi abbaſtanza, per far tutt' uno, almeno non in grande quantità. Queſt' acqua ſi può fare così debole, che non *diſciolga* l'oro, ma ſolamente n' eſtragga una leggiera tintura gialla, che appena niente porti via del peſo d' eſſo metallo: ned' ella diſcioglierà tampoco l'argento, come troppo debole: così che ambi i metalli ne ſaranno intatti. Ma queſt' acqua regia, dopo d'aver diſciolto l' oro fin là dov' ha potuto, cioè dopo di averne eſtratta una tintura gialliccia, ell' è in iſtato di *diſciorre* l'argento.

Queſto fenomeno, è ſpiegato dal Signor Homberg così: lo ſpirito di ſale, o ſolo, o unito con lo ſpirito di nitro eſſendo impiegato in tener quelle poche particelle d' oro *diſciolte*, non s' impaccia coll' argento; il quale per cotal mezzo, ricevendo l'impreſſione della maggior quantità dello ſpirito di nitro ſolo, ne riman diſciolto. Ma l'eſperimento non ſi può già ſcambiare, o fare in modo inverſo; cioè l'acqua regia non può prin-

principiare a *diſſolvere* l'argento prima leggiermente, e poſcia diſcioglier l'oro; perchè lo ſpirito di nitro non impediſce che lo ſpirito di ſale adoperi ſopra l'oro; come lo ſpirito di ſale impediſce lo ſpirito di nitro dall'operare ſopra l'argento. Vedi ORO, e ARGENTO.

DISSOLVENTE *Univerſale*. Vedi l'Articolo ALCAHEST.

DISSOLUZIONE, nella Fiſica, è una diſcontinuazione, o un' analiſi della ſtruttura d'un corpo miſto; per cui, quello che era uno e contiguo, è diviſo in piccole parti, o omogenee o eterogenee. Vedi ANALISI, e DIVISIONE.

La *Diſſoluzione* adunque, è un nome generale per tutte le riduzioni de' corpi concreti nelle loro più picciole parti, ſenza alcun riguardo o alla ſolidità, o alla fluidità: benchè nella comune accettazione della voce preſſo gli Autori, venga riſtretta alla riduzione de' corpi ſolidi in uno ſtato di fluidità; il che è più propriamente eſpreſſo colla parola *Soluzione*, come un ramo della *Diſſoluzione*. Vedi SOLUZIONE.

Giuſta l'opinione di Fr. Tertius de Lanis, confermata in oggi da quella del dotto Boerhaave nella ſua Chimica, il potere o la facoltà di *diſſolvere*, ſta nel ſolo fuoco. Vedi FUOCO, e CALORE.

Gli altri fluidi, comunemente ſuppoſti *Diſſolventi*, ſolamente producono il loro effetto col mezzo de' ſpiculi ignei, onde abbondano. Anche l'aria, che giudicaſi per un menſtruo poſſente, debbe tutta la ſua forza ai raggi della Luce diffuſavi. Vedi ARIA, e MENSTRUO.

Il Cav. Iſacco Neuton ſpiega tutte le *Diſſoluzioni*, e i lor diverſi fenomeni, col gran principio dell'Attrazione; ed infatti, i fenomeni della *Diſſoluzione* ſomminiſtrano una gran parte degli argomenti, e delle conſiderazioni, con che egli prova la realità di queſto principio. Vedi ATTRAZIONE.

Ecco quì un ſaggio della maniera onde queſto grande Autore ragiona intorno al ſoggetto della *Diſſoluzione*. — Quando il Sale di Tartaro ſi *diſſolve*, con ſtare in un luogo umido, in qual altro modo ciò ſi fa, che con un'attrazione tra le particelle del ſale di tartaro, e quelle dell'acqua che fluttuano nell'aria in forma di vapori? E perchè non fanno il ſimile il ſal comune, il ſal nitro, od il vitriolo, ſe non ſe per mancanza di tale attrazione? e quando l'acqua forte, o lo ſpirito di vitriolo, verſato ſopra limature d'acciajo, *diſcioglie* le limature, con grande calore, ed ebullizione; non è forſe cagionato queſto calore e queſt'ebullizione da un moto violento delle parti? e da queſto moto non s'inferiſce egli, che le parti acide del liquore s'avventano o dirompono ſopra le parti del metallo con violenza, e ſi cacciano a forza ne' ſuoi pori; ſinchè pervadendo dall'eſtime particelle nella maſſa ſoſtanziale ed interna del metallo, le rilaſſano, le ſconnettono, e di là ſvincolate, ne le mettono in libertà, a fluttuar nell'acqua? Quando una ſoluzione di ferro nell'aqua fortis *diſcioglie* il lapis calaminaris, e ne laſcia andare il ferro; ovvero una ſoluzione di rame diſcioglie il ferro immerſovi, e ne laſcia andare il rame; ovvero una ſoluzione di mercurio in aqua fortis verſata ſopra il ferro, il rame, lo ſtagno, o'l piombo, *diſſolve* il metallo, e ne laſcia andare il mercurio; non s'inferiſce egli da ciò, che le particelle acide dell'aqua fortis ſono attratte più fortemente dal lapis calaminaris che dal ferro; dal rame che dall'argento; e dal ferro, dal rame, dallo ſtagno, e dal piombo, che dal mercurio? e non è forſe per la ragione ſteſſa, che il ferro ricerca più d'acqua forte per diſſolverlo, che il rame; ed il rame più che gli altri metalli; e che degli altri metalli il ferro è diſciolto più facilmente, ed è il più capace d'irrugginire; e appreſſo il ferro, il rame? Quando l'acqua forte diſcioglie l'argento, e non l'oro; e l'acqua regia diſcioglie l'oro e non l'argento; non ſi ha egli a dire, che l'acqua forte è ſottile bensì abbaſtanza per penetrare i pori dell'oro egualmente che dell'argento, ma manca della forza attrattiva per dargli ingreſſo; e l'iſteſſo dell'acqua regia e dell'argento? E quando i metalli ſono diſciolti in menſtrui acidi, e gli acidi in congiunzione col metallo adoperano in una maniera differente; ciò non accade egli, perchè gli acidi s'attaccano alle particelle metalliche, e con ciò perdono molto della loro attività? E ſe l'acido ſarà in troppo piccola proporzione, per fare il corpo *diſſolubile* nell'acqua, non diventerà egli, attaccandoſi fortemente al metal-

tallo, imperoſo, e non perderà egli il ſuo guſto; ed il compoſto non diverrà una terra inſipida? Imperocchè quelle coſe che non ſono *diſſolubili* coll' umidità della lingua, ſono inſipide. *Neuton Opt. in calce.*

M. Geoffroy ſomminiſtra alcuni curioſi eſperimenti ſopra le *Diſſoluzioni fredde;* non è niente ſtrano, che una ſemplice *Diſſoluzione* ſia fredda: che l'acqua comune, per eſempio, in cui ſieſi gittato del ſal marino o del ſale ammoniaco, o del vitriolo, diventi più fredda, per la miſtura di tai ſali; eſſendo ovvio e manifeſto, che i ſali, privi di per ſe ſteſſi di moto, e venendo a partecipare di quello che la fluidità dà all' acqua, ne lo diminuiſcono, quando intimamente con eſſa ſi meſchiano mercè della *Diſſoluzione;* e i Filoſofi convengono generalmente tra loro, che il calore è un moto, ed il freddo una ceſſazione, o almeno una diminuzione di moto. Vedi FREDDO, &c.

Pure, ad onta di queſto principio generale, non è gran maraviglia che tutte le *Diſſoluzioni* non ſieno fredde, come ſon quelle di tutti gli alcali volatili nell' acqua comune; ma alcune ſieno calde, come quelle di tutti gli alcali fiſſi. La differenza può quindi ſpiegarſi, che tutti gli alcali fiſſi eſſendo ſtati calcinati da un fuoco veemente, hanno imprigionato e ritenuto ne' loro pori alcune delle di lui particelle. Vedi ALCALI &c.

Ma egli è ſorprendente, che le *Diſſoluzioni* accompagnate da fermentazione, cioè dove le materie bollono, e ſi gonfiano, e ciò con grande ſtrepito, ſieno fredde; e facciano diſcendere il termometro, quando vi è immerſo. Vedi FERMENTAZIONE.

Queſta freddura, con una aumentazione sì notabile di moto è alquanto ſtrana. Ma quì non ſta il tutto: imperocchè di coteſte fredde fermentazioni, ve ne ſono alcune che mandano vapori caldi. Così ſuccede di una miſtura d' olio di vetriuolo, e di ſale ammoniaco, nella quale s' immerga un termometro, ed un altro ſi tenga un po' più alto, per riceverne ſolamente l' evaporazioni: il primo termometro vedeſi cadere frettoloſamente, per la freddezza della fermentazione, ed il ſecondo alzarſi per lo calore de' vapori. M. Geoffroy aggiugne un' eſperienza, la quale dimoſtra, che l' acqua fredda è reſa più fredda ancora per pochi momenti, gittandovi una grande quantità di vivi carboni. Vedi CALORE, e FREDDO.

DISSOLUZIONE, nella Chimica, nella Farmacia, &c. dinota la riduzione di un corpo compatto, duro, o ſolido, in ſtato fluido, mercè l' azione di qualche fluido menſtruo, o *Diſſolvente*. Vedi MENSTRUO, e DISSOLVENTE.

Il Dottor Freind ci dà un dettaglio Meccanico della *Diſſoluzione*, nell' eſempio del ſale *diſciolto* nell' acqua, che è la più ſemplice operazione che cada ſotto queſt' articolo. Queſto moto egli lo aſcrive a quella forza attrattiva, che è cotanto eſteſa per la ſua azione e per li ſuoi effetti nella Filoſofia naturale, che non vi è ſpezie di materia, che non vada ſotto la ſua influenza. Egli ſi può oſſervare che i corpuſcoli de' ſali, che ſono i più ſemplici, ſono inſieme minutiſſimi, e riſpetto alla loro mole aſſai ſolidi, e perciò, diſpiegano una validiſſima forza attrattiva, la quale, *ceteris paribus*, è proporzionale alla quantità di materia. Di quì addiviene, che le particelle dell' acqua ſono più fortemente attratte dalle particelle ſaline, di quel che lo ſieno l' une dall' altre: le particelle dell' acqua per tanto, coerendo aſſai laſcamente, ed eſſendo facilmente movibili, s' accoſtano alle particelle de' ſali, e corrono, per dir così, ad abbracciarviſi; ed il loro moto è più veloce, o più lento ſecondo le loro minori o maggiori diſtanze; la forza attrattiva in tutti i corpi eſſendo fortiſſima nel punto di contatto. Laonde, ſe ſia gittato del ſale nel mezzo d' un piatto o bacino pieno d' acqua, noi troveremo le particole acquee, che ſono nel mezzo del bacino, acri e pungenti al guſto; ma l' acqua su i lati del vaſe quaſi inſipida; così che, quando un tal moto una volta naſce, le particelle acquee ſon portate con la ſteſſa forza verſo i ſali; ed il momento di eſſe debbe calcolarſi o ſtimarſi dalla ragione del loro peſo, e della loro celerità, congiuntamente. Per la forza di queſt' impulſo, s' aprono un paſſaggio ne' pori de' ſali, che ſono numeroſiſſimi; ed alla fine rompono così, e dividono la loro teſtura, che ogni coeſione delle loro parti è tolta: quindi eſſendo ſeparate, e ri-

rimosse ad una competente distanza l' une dall' altre, sono disperse, e fluttuano qua e là per l' acqua. Vedi SALE, ATTRAZIONE, &c.

DISSOLUZIONE de' metalli &c. per lo fuoco, si chiama particolarmente *Fusione*. Vedi FUSIONE.

DISSOLUZIONE *del Sangue*, è una affezione di quest' umore, direttamente opposta alla coagulazione. Vedi COAGULAZIONE.

La *Dissoluzione* è quella comminuzione delle parti fibrose del sangue, che lo rende inabile a quella separazione del *crassamentum* dalla parte serosa, che sempre susségue in un sangue sano, nel suo raffreddarsi fuori del corpo. Vedi SANGUE.

Questa *Dissoluzione* è moltissime volte la conseguenza delle febbri pestilenziali e maligne, e mostrasi nelle petecchie, o nelle macchie paonazze o porporine; così è pure la conseguenza di certi veleni, particolarmente delle morsicature di bestie velenose, &c. Vedi FEBBRE, VELENO, &c.

DISSOLUZIONE *del Parlamento*. Vedi PARLAMENTO, e PROROGAZIONE.

DISSONANZA, o *Discordanza*, nella musica, è una falsa consonanza, o concordanza. Vedi CONCORDANZA, e CONSONANZA.

Una *Dissonanza* è propriamente il risultato d' una mistura, o accozzamento di due suoni, che sono ingrati all' orecchia: tali sono i *Ditoni*, i *Tritoni*, la *quinta falsa*, la *quarta ridondante*, la *settima*, &c. Le *Dissonanze* si usano nella Musica, e vi hanno un buon effetto, benchè ciò sia solo per accidente. Vedi DISCORDANZA.

DISTACCAMENTO, un termine militare, che significa un certo numero di soldati, presi fuora egualmente da diversi Reggimenti o Compagnie, per essere impiegati in qualche particolare impresa, come per formare una spezie di campo volante, per sovvenire a una partita già impegnata in battaglia, per unirsi ad un' armata separata, per soccorrere nell' assedio d'una piazza, o per entrare in qualche guarnigione, &c.

DISTANZA, propriamente dinota la più corta linea tra due punti, tra due oggetti, &c.

La parola s' usa ancora figuratamente per un intervallo, non solamente rispetto a luogo, ma ancora rispetto a tempo, ed a qualità. — Così diciamo la *Distanza* della creazione del mondo dalla Natività di Gesù Cristo è più di 4000 anni: la *Distanza* tra il Creatore e la Creatura è infinita.

Quanto alla visione della DISTANZA, od alla maniera onde noi giungiamo ad avere l' idea di *distanza* negli oggetti. Vedi VISIONE.

Le DISTANZE, nella Geometria, sono misurate con la catena, con la decempeda, e simili. Vedi CATENA, &c.

Le DISTANZE *Inaccessibili* si trovano con prendere le posizioni relative ad esse dai due estremi d'una linea, la cui lunghezza è data. Vedi *Tavola* PIANA, TEODOLITE, &c.

DISTANZA, nella Geografia, è l' arco di un massimo circolo intersecato tra due luoghi.

Per trovare la *Distanza* di due luoghi A, e B, (*Tav. Geogr.* fig. 4.) molto lontani l' un dall' altro: assumete due stazioni C e D, dalle quali ambedue i luoghi A e B si possano vedere, e con un appropriato istrumento trovate gli angoli ADC, CDB, ACD, e DCB; e misurate la *Distanza* CD.

Allor nel triangolo ACD si hanno due angoli dati ACD, e ADC, insieme con un lato, dal che, per una regola facile di Trigonometria, sposta sotto l'articolo TRIANGOLO, trovasi AD.

Così pure nel triangolo CBD la base DC, e gli angoli alla stessa essendo dati, DB è trovato.

Finalmente nel triangolo ADB, avendo i lati AD, e DB, insieme coll' angolo inchiuso ADB, la *distanza* cercata AB trovasi con le regole date per la risoluzione de' Triangoli. Vedi TRIANGOLO.

L' altezza di un oggetto rimoto essendo nota, trovare la sua *distanza*, quando prima l' occhio lo scuopre; e di nuovo l' altezza dell' occhio data, trovare la *distanza* a cui l' occhio può giugnere sulla superfizie del mare o della terra: Aggiugnete l' altezza dell' occhio AB (fig. 9.) al semidiametro della terra BC, per lo cui mezzo voi avete AC: e poichè nel triangolo rettangolo ADC, i lati AC e DC sono dati, l' angolo DCA è trovato per la regola

gola comune della risoluzione de' triangoli ; la quantità del qual angolo forma l' arco D B ; il qual arco convertito in piedi , od altra tale misura , dà la *distanza* cercata.

Sopponete *e. gr.* l'altezza dell' occhio A B cinque piedi ; che è un poco meno che l'ordinaria statura d' un uomo . Poichè B C è 19695539, A C sarà 19695544, e l' angolo D A B si troverà 89° 57′ minuti, 43 secondi . Conseguentemente D C B, o l'arco D B è 2′ 17″ ovvero 137″: E perciò, poichè 1° ovvero 3600″ fanno 343752 piedi Parigini, D B è 13081$\frac{2}{3}$ piedi.

Nella stessa maniera troviamo la *Distanza* A B, alla quale un oggetto d' una data altezza D B si può vedere ; e conseguentemente conosciamo a quale *distanza* noi siamo da un oggetto d' una data altezza , quando prima ne scopriamo la sommità. Vedi SOLITUDINE.

DISTANZA, nella Navigazione, è il numero delle miglia o delle leghe , che un Vascello ha navigate da qualche punto . Vedi NAVIGARE.

DISTANZA nell' Astronomia — La *Distanza* del Sole, de' Pianeti, e delle Comete si trova dalla loro parallasse . Vedi PARALLASSE.

Quella delle stelle fisse, come non avendo elle parallasse sensibile, poco più si può fare che congetturarla . Vedi STELLA *Fissa*.

Le *Distanze* de' Pianeti dal Sole e dalla terra, in semidiametri della terra , supponendo la massima parallasse Orizontale 6″; e le Dimensioni delle orbite , come le ha assegnate Keplero, sono come segue

Dist. dal Sole.	Massima.	Media.	Minima.	*Dist.* dalla Terra.	Massima.	Media.	Minima.
Giove	34560	326925	308290	♄	380556	327544	274532
Saturno	187254	178640	170026	♃	222250	179259	136268
Marte	57226	52326	47426	♂	92221	52944	13668
la Terra	34995	34377	33758	☉	34996	34377	33759
Venere	25061	24889	24718	♀	60056	34548	9041
Mercurio	16142	13340	10537	☿	51138	37179	23221
				☽			

Il Signor Cassini fa le *Distanze* un poco minori; come supponendo la parallasse del Sole un po' più grande.

Dist. dalla Terra.	Massima.	Media.	Minima.	*Dist.* dalla Terra.	Massima.	Media.	Minima.
Giove	244000	210000	176000	Venere	38000	22000	6000
Saturno	143000	155000	87000	Mercurio	33000	22000	11000
Marte	59000	33500	8000	Luna.	61	57	53
Sole.	22374	22000	21626				

Il Dottor Hook, per mezzo d' esatte osservazioni con un telescopio di 16 piedi perpendicolarmente collocato, discoperse il primo, che le *Distanze* delle stelle dal Zenith non sono le stesse in tutti i tempi dell'anno; particolarmente la brillante nel capo del dragone, ei la trovò 27, o 30 secondi più da presso al Zenith del Collegio di Gresham, nel Solstizio brumale, che nell' estivo. E dopo lui M. Flamsteed osservò simili variazioni nella stella polare.

DISTANZA *del Sole dal nodo, o dall' apogeo della Luna*, è un arco dell' ecclittica, intercetto tra il vero luogo del Sole , e il nodo, o l' apogeo della Luna. Vedi NODO.

DISTANZA *Curtata*, è la *Distanza* del luogo del Pianeta dal Sole, ridotto all' ecclittica. Vedi CURTATA.

Linea di DISTANZA, nella Prospettiva, è una linea retta tirata dall' occhio al punto principale: tale è la linea O F, (Tav. *Prospettiva* fig. 12.) tirata tra l' occhio O, ed il

punto principale F. Queſta, ſiccome ell'è perpendicolare al piano od alla tavola, può ſolamente eſſere la *Diſtanza* dell'occhio dalla tavola.

Punto di DISTANZA, nella Proſpettiva, è un punto nella linea orizontale a quella tal *diſtanza* dal punto principale, qual è quella dell'occhio dallo ſteſſo. Vedi PUNTO.

Tal è il punto P, o Q, (*Tav. Proſpet. fig.* 12.) nella linea Orizontale PQ; la cui diſtanza dal punto principale F, è eguale a quella dell'occhio dallo ſteſſo F.

DISTANZA *de' Balluardi*, nella Fortificazione, è il lato del poligono eſteriore. Vedi BASTIONE.

DISTENSIONE, l'atto di ſtirare una coſa; così pure lo ſtato di una coſa violentemente ſtirata, e *diſteſa*. Vedi TENSIONE.

Il calcolo è un corpo duro, ſolido, &c. che cagiona ſtupore, oſtruzioni, e *diſtenſioni*. Degori.

DISTICHIASI *, nella Medicina, un male delle ciglia, nel quale, in luogo d'una fila, o ſtriſcia di ciglia, o di peli, ve ne ha due. Vedi CILIA.

* *La parola è formata da* δις, due volte, *e* στιχος, *o* στοιχος, *ordine, rango.*

Nella *Diſtichiaſi*, ſopra i peli ordinarj e naturali, ne creſce un'altra fila ſtraordinaria, che bene ſpeſſo ſradica, e ſtraccia i primi, e pungendo la membrana che immediatamente inveſte l'occhio, cagiona dolore, e vi tira fluſſioni. Vedi PALPEBRA.

Si cura, con ſvellere le ſeconde ſchiere di peli con mollette, e cauterizzando i pori, dai quali ſpuntarono.

DISTICO, ΔΙΣΤΙΧΟΝ, una coppia di verſi; od una compoſizioncella di poeſia, tutto il cui ſentimento è compreſo in due verſi, o due righe.

Vi ſono delle regole di morale eccellenti ne' *Diſtichi* di Catone. Vedi Vigneul de Marville ſopra i *Diſtichi* di Catone, T. I. p. 54. 55.

DISTILLAZIONE, o *Deſtillazione*, nella Chimica e nella Farmacia, l'arte o l'atto di ſeparare od eſtrarre le parti ſpiritoſe, acquee, oleaginoſe, o ſaline di un corpo miſto, dalle più groſſe e più terreſtri parti, col mezzo del fuoco; e raccoglierle e condenſarle di nuovo col freddo. Vedi CALORE &c.

L'uſo della *Diſtillazione* è grandiſſimo; col ſuo mezzo principalmente facendoſi acque, ſpiriti, eſſenze, ed eſtratti. Vedi Acqua, SPIRITO, &c.

La *Diſtillazione* comunemente ſi compie per mezzo del fuoco, elevato a maggiore o minor grado ſecondo che le circoſtanze richieggono. Vedi FUOCO.

Il fuoco o ſi applica immediatamente ai vaſi, ne' quali s'hanno a *diſtillare* le materie; o ſi applica mediatamente, per mezzo dell'acqua, della rena, delle limature di ferro, &c. Queſti metodi differenti di applicare il fuoco, ſi chiamano *Bagni*, *Balnea; Balneum Mariæ, o Maris; Balneum Arenoſum* &c. Vedi BALNEUM, &c.

La *Diſtillazione*, è di due ſatte, 1°. *per aſcenſum*; quando la materia da *diſtillarſi* è ſopra del fuoco, e lo ſpirito, o altro principio, è ſollevato, o ſi fa aſcendere da eſſa. Vedi ASCESA.

2°. Per *deſcenſum*, quando la materia da *diſtillarſi*, è diſotto al fuoco, ed il vapore eſtrattone, ſi precipita al fondo del vaſe.

La DISTILLAZIONE per *aſcenſum*, è o *retta*, o *obliqua*.

La DISTILLAZIONE *Retta*, ſi fa con un alembico ordinario, o con una cucurbita, dove il liquore ſollevaſi, e di nuovo diſcende, in forma di gocciole, in un recipiente: e principalmente metteſi in uſo, quando la teſtura del corpo è tale, che ammette un'aſceſa facile, come ne'vegetabili. Vedi ALEMBICO.

La DISTILLAZIONE *obliqua* ſi compie lateralmente, ed in vaſi curvi, come retorte. Il ſuo uſo è per que' corpi che conſtano di particelle più peſanti, e che non ſi poſſono ſollevare ſenza un forte impulſo, e nè men ſino alla cima del vaſe con un impulſo fortiſſimo; della quale ſpezie ſono quaſi tutti i minerali, e i metalli. Vedi RETORTA.

La DISTILLAZIONE *per deſcenſum*, è quando il fuoco s'applica su la ſommità, e tutt' intorno al vaſe, il cui orifizio è nel fondo; e conſeguentemente, il vapore non eſſendo capace di ſollevarſi all' insù, è ſforzato di precipitare, e diſtillare al ſondo.

Vi è una ſeconda ſpezie di *Diſtillazione per deſcenſum* chiamata *per deliquium*; la qual è una liquefazione naturale, od una riſoluzio-

zione de' ſali in liquore, col mezzo dell' umidità. Vedi DELIQUIUM.

Nella riſoluzione de' ſemplici, un metodo eccellente di preſervare le loro virtù, è, in luogo di fuoco, o d'altro eſtraneo calore, che altererebbe, o diſtruggerebbe queſte virtù, ſervirſi del calore d' un letame fatto d'erbe putrefatte della ſteſſa ſpezie che quelle che hanno da *diſtillarſi*.

Si procede diverſamente nella *Diſtillazione*, e ſi oſſervano differenti miſure, ſecondo le diverſe coſe, che hannoſi a *diſtillare*.

Gli ſpiriti acidi ſono per ordinario eſtratti, in una fornace di riverbero, e con un fuoco veemente: i legni ponderoſi, come il guaiaco, il boſſo, l'ambra, &c. ſi *diſtillano* in una retorta, nella ſteſſa guiſa. In queſti, vien prima un poco di flemma, e poi, creſcendo il fuoco, gli ſpiriti avolano in nuvole bianche. Quando ceſſano di venire, la materia nel recipiente è filtrata per un imbuto che fa trapaſſare gli ſpiriti, laſciando addietro un olio fetido.

Le piante odorifere, come il balſamo, l'aſſenzio, la ſalvia, l'iſſopo &c. ſi *diſtillano* per la cucurbita, o veſcica; prima verſando una forte decozione della ſteſſa pianta calda, ſopra la pianta ſteſſa ammaccata, e laſciando tutto digerire in un vaſe chiuſo per due giorni. Allora, circa la metà d'acqua o di ſpirito s'eſtrae per *diſtillazione*, e quello che reſta, eſſendo ſpremuto, filtrato, e ſvaporato fin alla conſiſtenza di mele, è l' eſtratto della pianta. Finalmente, ſeccando quel che è reſtato nel panno dopo l'eſpreſſione, e abbruciandolo, ſi fa un ranno, o lixivio delle ſue ceneri; che filtrandoſi, e ſvaporando fin all'aridezza, quel che avanza è il ſale fiſſo della pianta.

Le piante non odorifere, ſi procede a *diſtillarle* generalmente così: La pianta ſi peſta, e due terzi dell' alembico, o della retorta ſi empiono di eſſa, vi ſi verſa ſopra una buona quantità del ſugo eſpreſſo della ſteſſa pianta, così che la materia ſchiacciata vi poſſa nuotare, ſenza attaccarſi al vaſe. Quindi ſi cava fuori circa mezzo altrettanta acqua, ch' eravi ſugo, e queſt'è l'acqua *diſtillata* della pianta. Quello che reſta, eſſendo ſpremuto in un panno, ed il ſugo avendo poſato, ſi filtra, e ſi ſvapora ſino ai due terzi, e ponendolo in un luogo freſco, il ſale eſſenziale ſi forma o germoglia in criſtalli.

Egli vi ha un metodo di DISTILLAR *freddo*, che ſi pratica così: Si pigliano, per eſempio, quattro lire di fiori, più o meno, e ſi mettono in tre o quattro pinte d' acqua, ed il tutto in un limbicco, lotato eſattamente, poſcia ſi alluoga in un vaſe, mezzo riempiuto di diaccio, battuto e ſalato, come ſe ſi voleſſe gelar l' acqua; appreſſo vi ſi adatta ſopra un recipiente, e ſi lota ben bene; ſi bagna un panno lino in acqua calda, con eſſo cuopreſi la teſta del limbicco, ripetendo ciò diverſe volte, col qual mezzo le più ſottili parti ſollevanſi dai fiori. Ma ſi debbe por cura, che tutta l'acqua ſuperflua ſia prima ſtata vuotata dal limbicco.

Il Dottor Beal nelle *Tranſaz. Filoſof.* fa menzione d' una ſtraordinaria ſpezie di *Diſtillazioni* fredde, cioè fatte colla brina, e coll' aria fredda. Eſſendo il ſuo termometro eſpoſto ſott' al cielo aperto nelle gran brinate del 1665, ſottili e chiare gocciole, come rugiada, aſcendevano alla ſommità del tubo, che poſcia, col tempo, tornavano a diſcendere nel gambo, ed empivano lo ſpazio di mezzo pollice: ed ancorchè lo ſpirito di vino ſteſſo foſſe colorito caricatamente, pure queſto ſecondo ſpirito era più chiaro, e più brillante che criſtallo alcuno. Il ſimile egli fece con eſporre il ſuo termometro all' aria calda nel mezzo della State. E di quì egli prende motivo di raccomandare un' ulteriore proſecuzione di queſta pſychrotechnia.

L' aſceſa de' fluidi, per quel che c' inſegna la Fiſica, ſuccede in due guiſe, 1. A cagione della loro ſpecifica gravità; e 2. Per impulſo. Vedi FLUIDO, e ASCESA.

La prima maniera d' elevazione è manifeſta da queſto lemma; cioè, che le particelle de' corpi che nuotano in qualche fluido, ſe ſono ſpecificamente più leggiere, debbono eſſere portate in su da coteſto fluido. Di qua, poſto che i liquori *diſtillati* portanſi verſo all' insù per l'aria, è da cercarſi, come vengano ad eſſere ſpecificamente più leggieri che l' aria.

Ora, un fluido allora è ſpecificamente più leggiero d' un altro, quando ſotto una più grande ſuperfizie, egli ha un' eguale, o minore gravità: ſecondo queſta proporzione,

la mole del fluido nella *diſtillazione* debb' eſſere accreſciuta ; e quanto facilmente coll' ajuto del fuoco, ella poſſa creſcere, o , lo che è la ſteſſa coſa, rarefarſi, apparirà da quello che abbiamo detto ſotto gli articoli RAREFAZIONE, CALORE, &c.

E' noto per calcolo fatto, che la proporzione della gravità ſpecifica dell' acqua a quella dell' aria, è qualche coſa più che 800 a 1. Poichè dunque sfere o ſolidi ſimili, ſono come i cubi de' loro diametri, e la gravità ſpecifica decreſce reciprocamente colla ſteſſa proporzione, che i cubi de' loro diametri creſcono : a fine di rendere una particella d' acqua più leggiera che una d' aria, niente più è neceſſario, che di rarefarla, ſinchè il ſuo diametro diventi dieci volte maggiore, il che in queſto caſo è un picciolisſimo grado di rarefazione : imperocchè il cubo del diametro in una particella così rarefatta, è un mille. Se il diametro ſia reſo undici volte più grande, il cubo ſarà 1331 ; e ſe dodici, 1728. Così che l' acqua, quand' è rarefatta ſol dodici gradi, ſarà più che al doppio leggiera dell' aria; e ſe la rarefazione ſi porti più oltre, facilmente ſi potrà raccogliere dall' accreſcimento de' numeri, che una particella d' acqua può eſſere reſa quaſi infinitamente più leggiera dell' aria. Ora l' elevazione de' corpi egualmente fluidi, e peſanti, è ſempre proporzionata alla loro differente attitudine ad eſſere rarefatti ; cioè , eglino aſcendono più preſto , dopo l' applicazione di qualche forza, quanto più ſono capaci di rarefazione: ma ne' corpi, l'attitudine de' quali a rarefarſi è eguale, il tempo dell' aſceſa deve determinarſi dalla loro ſpecifica gravità.

Ma non è ſolamente la gravità ſpecifica che ſerve ad elevare i corpi nella *diſtillazione*, ma un impulſo eſterno può anche cauſare la loro aſceſa: l' impulſo, di cui trattaſi quì, viene dal fuoco, le cui particelle, benchè eſtremamente picciole e leggiere , pure poſſono alzar corpi molto più peſanti di ſe ſteſſe, adoperando ſopra d' eſſi con un certo grado di forza : Imperocchè , poichè il momento d' un corpo , o quella forza , con cui egli adopera ſopra un altro , è in ragione compoſta della quantità di materia, e della celerità ; la celerità può eſſere così accreſciuta, che dia una forza ſufficiente al corpo, per quanto ſia picciola la quantità di materia in eſſo. Suppongaſi per tanto un corpo peſante, diſcendere, con non altro momento che quello ch' ei riceve dalla ſua propria gravità ; in tal caſo, l' aria, che è molto più leggiera, può eſſere moſſa con tanta celerità, che non ſolamente ſoſtenga coteſto corpo, ma lo faccia aſcendere più alto ; e quanto più rapido è l' impeto dell' aria, o la ſuperficie del corpo più diffuſa, tanto più alta e più veloce ſarà l' elevazione . Così , il fuoco, abbenchè ſia un corpo d' una mole minutiſſima, ſi può con tal rapidità movere, che acquiſti e comunichi tutta quella forza che ſi può deſiderare, affin di rimovere qualunque oſtacolo. Quando perciò il momento del fuoco è aumentato nella ſpiegata maniera , così che ecceda la forza del corpo *diſtillato* , lo rimoverà dalla ſua primiera ſituazione; o, lo che è quì l' iſteſſa coſa, perchè la direzione del ſuo moto tende all' insù , lo porterà appunto insù . E sì, le particelle ſpecificamente più peſanti che l' aria, contenute nella retorta, come ſono quelle degli ſpiriti acidi , aſcendono per un più violento impulſo del fuoco , uſato nella diſtillazione . Vedi EVAPORAZIONE, ESALAZIONE, &c.

Un' altra coſa da notarſi, è, che la ſteſſa quantità di materia è elevata tanto più facilmente, a miſura, che la ſuperfizie è aggrandita : imperocchè quanto più queſta è diffuſa , tanto più particelle di fuoco ella riceve: avendo perciò queſta forza unita, per ſoſpignerla all' insù , più facilmente aſcende; di maniera che, per lo medeſimo grado di fuoco , corpi egualmente peſanti non ſi alzeranno già egualmente , poſto che ſievi coteſta differenza nelle loro ſuperfizie.

L' aria ha anch' ella non picciola parte , in quel che riguarda l' impulſo; imperocchè eſſendo rarefatta dal fuoco , non ſolamente viene ella ſteſſa ſoſpinta all' insù , ma porta ſeco in alto dell' altre particelle ; e ſi può eſſere ammaeſtrato da molti familiari eſperimenti, qual impeto diſpieghino i corpi così rarefatti. Chiunque per tanto ben conſidera queſte tre coſe, cioè , la leggierezza ſpecifica ; una forza impellente ; e l' eſtenſione della ſuperfizie, e che coſa poſſano eſſe fare, ed in quante guiſe, e con quali proporzioni ciaſcuna d' eſſe ſi poſſa cambiare, fa-

facilmente renderà ragione di tutta la varietà, che trovaſi ne' diverſi procedimenti della *Diſtillazione*.

DISTINTA *Nozione*, o *Idea*, ſecondo il Leibnizio, è, quando poſſiamo enumerare abbaſtanza di ſegni e di caratteri, da quai raccolgaſi bene una coſa.

Tal, *e. gr.* è queſta, che il circolo è una figura terminata da una linea curva, che riede in ſeſteſſa; tutti i cui punti ſono egualmente diſtanti da una parte che è nel mezzo. Vedi NOZIONE, e IDEA.

DISTINTA *Baſe*, nell' optica, è quella diſtanza dal polo d' un vetro conveſſo, in cui, gli oggetti, guardati per eſſo, appajono *diſtinti*, , e ben definiti: così che *baſe diſtinta* coincide con quel che altramente chiamaſi il foco. Vedi FOCO.

La *baſe diſtinta* è cauſata dalla collezione de' raggi procedenti da un ſolo punto nell' oggetto, in un ſolo punto nella rappreſentazione; e però, i vetri concavi, che non uniſcono, ma ſpargono, e diſſipano i raggi, non poſſono avere *baſe diſtinta*. Vedi CONCAVO.

DISTINZIONE, è una diverſità nelle coſe, o nelle conceſſioni. Vedi DIFFERENZA.

I Logici definiſcono la *Diſtinzione*, un aggregato di due o più parole, con che dinotiamo coſe diſparate, o la loro concezione. Vedi DIVISIONE.

Vi ſono tre ſpezie di *Diſtinzioni* preſe dai tre differenti modi d'eſiſtenza; la prima *reale*, la ſeconda *modale*, e l' ultima *razionale*.

DISTINZIONE *reale*, è quella tra coſe che eſiſter poſſono, od eſſere concepite eſiſtere a parte o ſeparatamente l' une dall' altre; tal è quella tra due ſoſtanze, od i modi di due ſoſtanze.

DISTINZIONE *Modale*, è quella fra diverſe coſe, una delle quali può eſiſtere ſenza l' altra, ma non *vice verſa*, queſta ſenza quella: tal è quella tra la mente, ed un atto della volontà; tra la cera, e la ſua durezza; tra l'acqua, ed il ſuo agghiacciamento, &c.

DISTINCTIO *rationis*, o Diſtinzione *razionale*, è quella tra diverſe coſe, che ſono realmente una e la ſteſſa coſa, di cui l' una non può eſiſtere ſenza dell' altra, nè *vice verſa* queſta ſenza quella: tal è quella tra una coſa e la ſua eſſenza; tra l'eſſenza, e le proprietà, &c.

Di queſta *Diſtinzione* alcuni Autori n' ammettono due ſpezie, l' una barbaramente chiamata *rationis ratiocinatæ*, che ha qualche fondamento nelle coſe, come quando diſtinguiamo la giuſtizia di Dio dalla ſua miſericordia: l' altra chiamata *rationis ratiocinantis*, che non ha fondamento alcuno, e però è da molti affatto rigettata. Con tutto che altri contendano, che non v' è *diſtinctio rationis*, che nello ſteſſo tempo non ſia una *diſtinzione reale*: così, dicono, Dio, e Dio giuſto, ſono l' un all' altro, come latte, e latte bianco; e un Dio giuſto, e Dio miſericordioſo, come latte bianco e latte dolce. Ma quando io dico, il latte è *diſtinto* dal latte bianco, o il latte bianco dal latte dolce, la *diſtinzione* cade tra bianchezza e dolcezza, che è una *diſtinzione reale*. Vedi ASTRAZIONE.

DISTINZIONE *metafiſica*, chiamata anco dagli Scolaſtici *Alietas*, *alteritas*, e *diverſitas*, è una diſconvenienza d' eſſere, per cui queſta entità non è quella, o una non è l' altra.

DISTINZIONE, o DISTINGUO nelle ſcuole, è un eſpediente, per ſcanſare la forza di un argomento, o per dichiarire, o ſpiegare una propoſizione ambigua, che può eſſere vera in un ſenſo, e falſa in un altro. Il riſpondente fu ridotto alle ſtrette, ma ſi diſimbarazzò con un *diſtinguo*. Moliere fa che T. D. dica alla ſua Amoroſa, la quale gli avea detto, ch' ei dovea ſottometterſi al volere di una perſona ch' egli amava: *Diſtinguo* Mademoiſelle; *pour l' interêt de ſon amour*, Concedo: *contre ſa paſſion*, Nego.

DISTORSIONE, nella Medicina. DISTORTIO *oris*, ſtorcimento, o *diſtorſione* della bocca, è una contrazione, od accorciamento di una parte della bocca, cauſato da convulſione, o da paraliſi de' muſcoli di una banda della faccia. Vedi CONVULSIONE.

Quando la *Diſtorſione* proviene da Convulſione, ell' è dall' iſteſſa parte che la Convulſione, la forza della parte convulſa eſſendo ſuperiore a quella della parte ſana: al contrario, quando procede da paraliſi, la *Diſtorſione* ſi fa nella parte oppoſta, la parte pa-

paralitica eſſendo quì ſuperata dalla ſana. Vedi PARALISI.

In una DISTORSIONE *della bocca* il paziente può ſolamente ſputare da una banda; e ſe lo fate ridere, o l'obbligate a pronunziare la lettera O, facilmente v'accorgete, ch'egli move ſoltanto una banda della ſua bocca.

I Greci chiaman queſto male *σπασμος κυνικος*. Vedi SPASMUS, e CINICO.

DISTORSIONE dell'*occhio*, chiamata anco *Strabismus*, o l'eſſer *guercio*. Vedi STRABISMUS.

DISTORTOR *Oris*, nell'Anatomia, un muſcolo della bocca, detto anche *Zygomaticus*. Vedi ZYGOMATICUS.

DISTRAZIONE, *Diſtractio*, nella Medicina, dinota l'atto di tirare una fibra, una membrana, &c. di là dalla ſua eſtenſion naturale: e ciò che è capace di queſto eſtendimento, ſi dice eſſere *diſtractile*. Vedi FIBRA.

DISTRAIN, nella Legge. To *diſtrain* è l'attaccare, invadere i beni di uno, per ſoddisfazione di un debito.

DISTRETTO, il territorio, o l'eſteſa della giurisdizione, di un Giudice. Vedi GIURISDIZIONE.

Un Giudice, o Miniſtro non può agire fuori del ſuo *Diſtretto*. Vedi GIUDICE.

DISTRETTO, nella Legge Ingleſe *Diſtrict*, propriamente dinota il luogo, dove uno ha il potere *of diſtraining*, di ſequeſtrare, ſtaggire &c. ovvero il circuito, o territorio, in cui uno può eſſere coſtretto a preſentarſi. — Dove noi diciamo, *hors de ſon fee*; altri dicono, *extra Diſtrictum ſuum*. Vedi FEE.

DISTRIBUTIVO, che *Diſtribuiſce*, da *dis*, a parte, ſeparatamente; e *tribuere*, dare.

DISTRIBUTIVA *Giuſtizia*, è quella, per cui diamo ad ogni perſona quello che gli appartiene. Vedi GIUSTIZIA.

DISTRIBUTIVI, in Grammatica. Vedi NUMERALI.

DISTRIBUZIONE, l'atto di dividere una coſa in diverſe parti per diſporre ciaſcuna nel ſuo proprio luogo. Vedi DIVISIONE.

Un Poeta Dramatico dovrebbe *diſtribuire* il ſuo ſoggetto in atti, e ſcene, avanti di procedere alla verſificazione, &c. Vedi ATTO, &c. Gli Oratori *diſtribuiſcono* i loro aringhi in eſordio, narrativa, confermazione, &c. Vedi ORAZIONE.

La Nazione Ebrea fu *diſtribuita* in dodici Tribù. Vedi TRIBU'.

Il Digeſto è *diſtribuito* in 50 libri. Vedi DIGESTO.

La *Diſtribuzione* del cibo per tutte le parti del corpo, è uno de' maggiori miracoli dalla Natura. Vedi DIGESTIONE, e NUTRIZIONE.

DISTRIBUZIONI *manuali*, e *quotidiane*, dinotano certe piccole ſomme di dinaro, deſtinate dai fondatori, perchè ſieno *diſtribuite* a quei Canonici di un Capitolo, che ſono attualmente preſenti, ed aſſiſtono a certi Obiti, od Ufizj.

DISTRIBUZIONE, nella Rettorica, è una ſpezie di deſcrizione; ovvero una figura, per cui ſi fa un' ordinata diviſione ed enumerazione delle qualità principali di un ſoggetto. Vedi DESCRIZIONE. — Per eſempio: egli ha intelletto per vedere i noſtri falli, giuſtizia per metter loro freno, ed autorità per punirli. La loro gola è un ſepolcro aperto; accarezzano colle loro lingue; il veleno degli aſpidi è ſotto le loro labbra; la lor bocca è piena di maledizioni e di bugie, ed i loro piedi veloci a ſparger ſangue.

DISTRIBUZIONE, nella ſtampa, è il diſfare una forma, ſeparandone le lettere, e diſponendole di nuovo nelle caſſe, ciaſcuna nel ſuo proprio nicchio. Vedi STAMPA.

DISTRIBUZIONE nell' Architettura. *Diſtribuzione* della pianta, dinota il dividere, e diſpenſare le diverſe parti, e i diverſi membri che compongono il modello di un edifizio. Vedi FABBRICA.

DISTRIBUZIONE d'*ornamenti*, è una collocazione eguale e ordinata degli ornamenti in ciaſcun membro, o compoſizione d' architettura. Vedi ORNAMENTO.

DISTRINGAS, un mandato diretto al Sheriffo, od altro Miniſtro, che gli ordina di ſtaggire uno per debito al Re; o perchè compariſca in un certo giorno. Vedi DISTRESS.

DISTRUZIONE, paſſivamente preſa, è la corruzione, o l'annichilazione di una coſa, prima eſiſtente. Vedi CORRUZIONE.

Una coſa paſſa dall'*eſſe* al *non eſſe*, o per mezzo della corruzione, quando niente della ſoſtanza ſi perde, ma ſolo gli accidenti,

ti, cioè, la disposizione delle parti: o per annichilazione, quando si perdono e la sostanza, e gli accidenti. Vedi ANNICHILAZIONE.

DISURIA. Vedi DYSURIA.

DITA, DIGITI. Vedi DITO.

DITIRAMBICO, cosa che si riferisce al *Ditirambo*. Vedi DITIRAMBO.

Diciamo, un verso *Ditirambico*, un poeta *Ditirambico*, un calor *Ditirambico*, &c. M. Dacier osserva che una parola *Ditirambica* composta, ha talor la sua bellezza e forza. Alcuni moderni, le composizioni nel gusto dell' ode, ma però non distinte in strofe, e fatte di tutte le spezie di verso indifferentemente, le chiamano ode *Ditirambiche*. Vedi ODE.

La Poesia *Ditirambica* è nata in Grecia, e dai trasporti del vino. Ella sa fortemente dell'origin sua; perocchè non si soggetta a regole, ma cede ai soprasalti di una focosa immaginazione. Pure l'arte non n' è affatto esclusa; ma dilicatamente applicata per guidare a frenare l' impetuosità *Ditirambica*, e solamente lasciarvisi trasportare, in que' voli che son dilettevoli. Infatti quello che i nostri Poeti dicono dell' Ode, è più vero del *Ditirambico*, che dell' Ode, cioè che il suo disordine è un effetto dell'arte. Vedi PINDARICO.

DITIRAMBO, *Dithyrambus*, *διθυραμβος*, nella Poesia antica un inno in onore di Bacco, pieno di trasporto, e di furor poetico. Vedi INNO, &c,

La misura, che è quello che distingue questa spezie di Poesia, dicesi essere stata inventata da *Dityrambo*, Tebano; ma Pindaro l'attribuisce ai Corintj, e gli Etimologisti moderni ci danno un' altra origine di questa parola.

In fatti, potè il verso essere così chiamato dal Dio a cui consecravasi, che fu denominato egli stesso *dithyrambus*; o perchè è venuto nel mondo due volte, secondo la favola di Semele e di Giove, o perchè due volte trionfò: da *δις*, *due volte*, e *θριαμβος*, *trionfo*.

Sia ciò come si voglia, Aristotele ed Orazio accennano, che gli antichi diedero l'appellazione *Dithyrambus* a que' versi ne' quali niuna delle ordinarie regole o misure era osservata; simiglianti gran fatto a quelli che i Francesi chiamano *Vers libres*, gl' Italiani *Versi sciolti*, ed i Greci moderni, *Politici*, il qual nome lo danno alla prosa, a cui questi versi più somigliano, che a poesia. Vedi PINDARICO.

Non abbiamo in ogni pezzo alcuno che sieci restato d' antichi *Ditirambi*; sicchè precisamente non possiam dire qual fosse la loro misura: tutto quel che sappiamo è, che egli era ardito e irregolare. I poeti non solamente si presero la libertà d' inventar nuove parole, per cotai versi, ma fecero anche delle parole doppie e composte, che molto contribuivano alla magnificenza del *Ditirambo*.

Orazio li ha qualche volta imitati. Dacier, Commire, ed alcuni altri Scrittori moderni, hanno composto delle opere Latine di tutte le sorte di versi, secondo che l' argomento, e le parole stesse si presentavano, senza ordine veruno, e senza distribuzione in strofe; e le chiamavan *Dithyrambi*.

DITO, le Dita, *digiti*, sono l' estrema parte della mano, divisa in cinque membri. Vedi MANO.

Le *Dita* constano di quindici ossa, disposti in tre ordini, o schiere; ciascun *Dito* avendo tre ossa.

Le giunture sono dette *Condyli*, e *Internodia*; e la loro disposizione, o le lor file, *Phalanges*; l'estrema o più alta delle quali è la più lunga e la più grande, la seconda minore, ma più lunga però e più grande, che la terza. Vedi PHALANX.

Il primo *Dito* è chiamato il *pollex*: il secondo l' *index*, ed alle volte *salutaris* digitus, e *numerans*: il terzo, il *Dito* di mezzo, *infamis*, *obscenus*, *impudicus*, e *famosus*, perchè adoperato nel far le beffe e deridere: il quarto *annularis*, *Dito*, dell'anello, *medio proximus*, e *medicus*, a cagione che gli antichi usavano di agitare e meschiare le loro medicine con esso: il quinto, il *Dito* mignolo, *auricularis*, perchè con esso si stuzzicano le orecchie.

DITA *de' Piedi*, *digiti Pedis*, così chiamati dagli Anatomici, sono l' estreme divisioni de' piedi; e corrispondono alle dita della mano. Vedi PIEDE.

Le *Dita de' piedi* di cadaun piede, constano di 14 ossa; il dito grosso avendone due, e gli altri tre ciascheduno; sono simili alle ossa delle dita delle mani, ma più corti. Vedi DITA.

Nel-

Nelle *Dita de' Piedi* ſi trovanò 12 oſſa ſeſamoidea, come in quei delle mani. — La Gota principalmente attacca il *Dito* groſſo *del piede*. Vedi GOTA.

Larghezza d' un DITO, è una miſura, di due grani d' orzo per lunghezza, o di quattro ſchierati lateralmente. Vedi MISURA.

DITONO *, *Ditonum*, nella Muſica, un intervallo che comprende due toni, un maggiore ed un minore. Vedi INTERVALLO e TUONO.

* *La parola è formata da* δὶς, due volte; *e* τονος, tuono.

La ragione de' ſuoni che formano il *Ditono* è di 4 a 5; e quella del *Semi ditono*, di 5 a 6. Parran fa il *Ditono* la quarta ſpezie di concordanze ſemplici: altri la fanno la prima diſcordanza, dividendo il *Ditono* in 18 parti eguali, o comme, le nove ſulla parte acuta per girne al tuono maggiore. Salomon de Caux.

DITRIGLYPHO, nell' Architettura, lo ſpazio tra due triglyphi. Vedi TRIGLYPHO.

DITTAMO, *dictamnum*, una pianta medicinale; molto apprezzata dagli antichi, e particolarmente lodata da' lor poeti. Ella fu creduta eſſere un ſpecifico per le ferite delle frecce, le quali col mezzo ſuo ſi eſtraevano facilisſimamente; e creſcere ſolo nell' Iſola di Creta, ed anche in un angolo d' eſſa picciolo ed oſcuro; di quà la ſua appellazione, di *Dictamnus Creticus*. In coteſt' Iſola ſi trova ancora. — M. Tournefort, che fu in Candia già circa 30 anni, deſcrive il luogo dove naſce, e dice che vi rifioriſce quaſi tutto l' anno.

Il *Dittamo* moderno, chiamato anche *Dittamo bianco*, o *Fraxinella*, dalle ſue foglie, che ſomigliano a quelle del fraſſino, è poco meno in ſtima che quello degli antichi. La ſua radice, in cui ſta tutta la ſua virtù, ha circa un dito di groſſezza, ed è per lo più diviſa in molti piccioli rami: il ſuo colore è bianco, il ſuo guſto amaro, il ſuo odore forte, un po' ſimile a quello del caprio; il ſuo gambo è circa due piedi alto, roſſiccio, e pieno di foglie; nella ſommità del gambo vi è un fiore non diſſimile da una ſpica; nel mezzo del fiore vi è un piſtillo con cinque piccoli pezzi, dove è contenuta la ſemenza; ch' è nera, riſplendente, ed ovale. La radice è eccellente contro il morſo delle beſtie velenoſe, come pure contro i vermi, la colica, &c. Debbe ſcieglierſi bianca, e di dentro e di fuori, non fibroſa, e ben monda.

Vi ſono altre diverſe ſpezie di *Dittamo*, ma tutte di minor valore: il *Dittamo baſtardo*, le cui foglie ſono molto minori; il *Dittamo ſelvatico*, che non porta nè fiori nè frutto.

Gli antichi havevano una tradizione, che la cerva ferita prima aveſſe diſcoperta la virtù del *Dictamnus Creticus*, il quale mangiato, traeva ſubito fuor dalle ferite le frecce attaccatevi. Così Plin. Lib. VIII. c. 27. e l' iſteſſo abbiamo da Cicerone *de Nat. Deor.* Lib. II. Virgil. *Æneid.* Lib. XII. v. 412. Tertull. de *Pœnit.* c. 11. Cicerone però, più ſaggio, e circoſpetto di Plinio, ſi contenta di parlarne come da un grido, e per averne ſentito dire. Ariſt. *Lib. de mirab. Auſcult.* riferiſce ciò del caprio. Plinio dice eſpreſſamente, che il ſugo di queſta pianta, preſo per bocca, eſpelle le frecce, e cura le ferite fatte con altre armi: aggiugne che egli ferma le *ſuppurazioni*, provoca i meſi, ed il parto, ed è buono nelle fregagioni, e nelle fumigazioni.

DITTATORE, un Magiſtrato Romano, creato dal Senato, o dal popolo, in qualche ſegnalato, e ſtraordinario biſogno, perchè comandaſſe con ſovrana autorità, per un certo tempo, ordinariamente limitato a ſei meſi; quantunque l' ufizio ſi continuaſſe alle volte per dodici meſi.

Non ſi ricorreva a tal creazione, ſe non in tempi periglioſi e difficili; come nelle guerre improvviſe, nelle fazioni popolari, &c.

Egli avea un potere aſſoluto e monarchico, finchè durava la ſua *dittatura*; ed alcuni vogliono per fino, che il ſuo potere oltrepaſſaſſe quello dei Re. Egli era arbitro della pace e della guerra, e diſponea della vita e della morte, ſenza che ſi poteſſe appellare al popolo. Venti quattro mannaie ſi portavano innanzi a lui, dovechè ſolamente dodici ſe ne portavano innanzi al Conſole. Vedi FASCI.

L' origine di queſt' ufizio era ignoto anche al tempo di Livio; benchè alcuni Autori antichi noveraſſero, per primo *Dittatore*, un T. Laetio Flavo, creato nell' anno di Roma 255. * Silla fu il primo *Ditattore* perpetuo, e Ceſare gli venne appreſſo.

Do-

Dopo Ceſare non vi furono più *Dittatori*. Il primo *Dittatore* ſcelto del numero del popolo, fu M. Rutilio, creato Dittatore nel 399.

* *Sed nec anno, nec quibus conſulibus — nec quis primum dictator creatus ſit, ſatis conſtat. Apud veterrimos tamen Authores*, T. Lartium *Dictatorem primum*, Sp. Caſſium *magiſtrum equitum creatos invenio. Conſulares legere.* Liv. lib. 2.

Dioniſio Alicarnaſſeo diriva la parola *ab edicendo*, perchè eglino ordinavano, e deſtinavano qualunque coſa che lor piaceſſe. Ma Varrone crede, che la parola ſia preſa di qua, che il Conſole lo nominava; il che i Latini chiamano *dicere*. Lib. IV. *de Lingua Latina*. Dictator, *quod a Conſule dicebatur, cujus dicto audientes omnes eſſent.*

DITTONGO, *Diphthongus*, διφθογγος, (1) in Grammatica, una vocale doppia, ovver l'unione, o la miſtura di due vocali pronunziate aſſieme, così che fann' una ſillaba ſola: come, il Latino *ae*, ovver *æ*, *oe*, ovver *œ*. (2) il Greco *αι*, *ει*. (3) l'Ingleſe *ai*, *au*, &c. Vedi VOCALE, e SILLABA.

(1) *La parola è Greca, ed è compoſta da* δις, due volte, *e* φθογγος, ſuono.

(2) Ae *corriſponde ad αι, il proprio; ed* æ il diftongo *improprio de' Greci; e. gr.* αινειας, Æneas; σφαιρα, ſphaerae, &c. — *Ed al contrario, i Romani, quando avean uopo di dividere il loro* ae *lo cambiarono nel Greco* ai: ex. gr. *aulai, per* aulæ, *&c.*

(3) Ai, *da alcuni è chiamato un* Dittongo *Latino, come in* aio, *Caius*, &c. — *Ma in* ais, ait, i *manifeſtamente appartiene all' ultima ſillaba: ed i Greci non ſcrivono* Γαϊος, *ma* Γάιος: *donde appar chiaro, che* ai *nella lingua latina, non è* dittongo, *come nel Greco.*

I Latini pronunziavano le due vocali nei loro *Dittonghi* gran fatto come noi; con queſta eccezione, che non erano ambedue udite egualmente, ma l'una un pochetto più debolmente che l'altra, benchè la diviſione ſi faceſſe con tutta l'immaginabile dilicatezza. Tra noi Ingleſi, i più de' Latini *Dittonghi* ſi perdono nella pronuncia: i loro œ, ed æ ſi pronunziano ſolo come *e*; così pure l'Ingleſe ea, oa, &c. benchè ſcritti con due caratteri, ſi pronunziano come ſuoni ſemplici.

Nell' Ingleſe, nel Franceſe, e in diverſe altre lingue, ſi può diſtinguere i *Dittonghi* in riguardo all' occhio, dai *Dittonghi* in riguardo all' orecchia.

Un *Dittongo* in riguardo all' occhio, è formato di due vocali, che ſi accozzano nella medeſima ſillaba, o ſia che il particolar ſuono di ciaſcuna di eſſe ſi ſenta nella pronuncia, o che il ſuono d' una di eſſe ſi affoghi; o finalmente, che un nuovo ſuono differente dall' una e dall' altra, riſulti da entrambe. Ne' due ultimi caſi, con qualche improprietà, le chiamiamo *Dittonghi*. I primi ſolamente ſono veri *Dittonghi*, come quelli che lo ſono e quanto all' occhio, e quanto all' orecchio.

I *Dittonghi*, in riguardo all' orecchio, ſono o formati di due vocali, che s' incontrano nella medeſima ſillaba, i cui ſuoni ſono ſeparatamente uditi, o di tre vocali nella medeſima ſillaba, che ſolamente danno due ſuoni nella pronuncia.

In queſt' ultimo caſo, i *Dittonghi* in riguardo all' orecchio, ſono trittonghi in riguardo all' occhio.

I *Dittonghi* Ingleſi, sì riſpetto all' occhio, come all' orecchio, chiamati *Dittonghi proprj*, ſono *ai*, come in *fair*, bello; *au*, in *laud* lode; *ee* in *bleed* cavar o gittar ſangue; *oi* in *void*, vuoto; *oo* in *food*, cibo; ed *ou* in *houſe*, caſa.

I *Dittonghi* Ingleſi *improprj*, o *Dittonghi* in riguardo all' occhio ſono *aa*, che ſi pronuncia ſol come *a*, in *Aaron; ea*, che ſi pronuncia come *a*, in *ſwear* giurare, *heart* cuore; o come *e* in *already*, già; o come *i* in *veal*, vitello; *eo*, come *e* in *feoffe*, o come *o* in *George: eu*, o *ew*, come *u* in *Deuteronomy: ie* come *e* in *cieling*, il cielo di una camera, in *field* campo: *ei*, come *a* in *feign*, fingere, o come *e* in *deceit*, inganno: *oa* in *cloak*, *doat: oe*, in *doe*, *oeconomy: ue* in *gueſs*: ed *ui* in *guile*, *recruit*.

DIVALIA, nell' antichità, feſta celebrata appreſſo gli antichi Romani a' 21. di Dicembre, in onore della Dea Angerona; donde le *Divalia* ſono anche dette *Angeronalia*. Vedi ANGERONALIA.

* *Queſta feſta fu ſtabilita in occaſione di una malattia, che faceva ſtrage degli uomini e degli animali: queſta malattia fu una ſpezie di ſchinanzia, o infiammazione, e gonfiamento della gola, chiamata*

in Latino Angina; *donde l' appellazione* Angeronalia, *come riferisce Macrobio Lib. I. Satur. c.* 12.

Nel giorno di questa Festa, i Pontefici compievano il sacrificio nel Tempio di Volupia, o della Dea dell' allegrezza e del piacere, ch' era la stessa che Angerona: e creduta discacciatrice di tutte le tristezze e amaritudini della vita.

DIVAN *, il *Divano*, un Consiglio, od una Corte, in cui è amministrata la Giustizia appresso le Nazioni Orientali, particolarmente fra i Turchi.

* Divan *è una voce Arabica, che significa l' istesso che* Sofà *nel Dialetto Turchesco*. Vedi Sofa.

La voce vien adoprata parimenti per una sala o cortile nelle case private degli Orientali. — Il costume della China non permette di ricevere le visite nelle parti interne della Casa, ma solo nell' ingresso, in un *Divan* destinato apposta per i cerimoniali. Il P. Le Comte. Riferiscono i viaggiatori prodigj di silenzio, e di speditezza, con cui si trattan gli affari ne' Divani dell' Oriente. — Quando diciamo, il Gran Visir ha tenuto un *Divano*, intendiamo, ch' egli ha raunati i Grandi della Porta, per deliberare intorno agli affari dell' Impero.

Divan-Beghi, l'appellazione di uno de' Ministri di Stato nella Persia.

Il *Divan-Beghi* è il sopraintendente della Giustizia: il suo posto è l'ultimo dei sei ministri del secondo rango, che sono tutti sotto l'Athemadauler, o primo ministro.

Al Tribunale del *Divan-Beghi* appellasi dalle sentenze date dai Governatori. Egli ha uno stipendio fisso, od un assegnamento di 50000. scudi, acciocchè amministri la giustizia *gratis*. Tutti i servi de' magistrati, portinai, &c. della Corte, sono al servigio del *Divan-Beghi*. Egli prende notizia delle cause criminali de' Chami, de' Governatori, ed altri Signori grandi della Persia, quando vengono accusati di qualche delitto, e riceve appellazioni dal Daruga.

Vi sono dei *Divan-Beghi* non solamente alla Corte, e nella Capitale, ma ancora nelle Provincie, e in altre Città dell' Impero.

Questo Ministro non è ristretto e limitato da altra legge, o regola nell' amministrazione della Giustizia, che dall' Alcorano che è da lui eziandio interpretato a suo genio. Le cause civili non si discutono davanti a lui.

DIVERGENTE, nell' Optica, è termine particolarmente applicato ai raggi, che usciti da un punto radiante, od avendo nel lor passaggio patita refrazione, o riflessione, continuamente recedono o si allargano gli uni dagli altri. Vedi Raggio.

Nel qual senso la parola è opposta a *Convergente*, che vuol dire raggi, i quali si avvicinano gli uni agli altri; ovvero che tendono ad un centro, dove essendo arrivati, s' interfecano, e se più oltre si continuano, diventano divergenti. Vedi Convergente.

Li specchi concavi fanno convergere i raggi; ed i convessi *divergere*. Vedi Specchio e Convessita', Concavita', Raggio, Refrazione, e Riflessione.

Egli è dimostrato nell' Optica, che, siccome il diametro di una pupilla un po' grande non eccede $\frac{1}{5}$ di un digito; i raggi *divergenti*, che escono da un punto radiante, entreranno nella pupilla paralleli, in tutte le maniere affatto, se la distanza del radiante dall' occhio sia 40000 piedi. Vedi Luce, e Visione.

Divergente *Iperbola*, è un' iperbola, le cui gambe voltano le lor convessità l' una verso l'altra, e corrono affatto per contrarj versi. Vedi Iperbola.

DIVERSIONE, nella Guerra, è l'atto d' attaccare un nemico in un luogo, dove egli è debole e sproveduto, con la mira di fargli richiamar le sue forze da un altro luogo, dove egli stava per fare una irruzione.

I Romani non aveano altra strada da scacciare Annibale d' Italia, che quella di fare una *Diversione*, attaccando Cartagine.

Diversione nella Medicina, è il divertire il corso o flusso degli umori da una parte all' altra con opportune applicazioni. Vedi Revulsione, e Derivazione.

DIVERSITA', e *distinzione* variano in questo, che la seconda è lavoro della mente; ma la prima è nelle cose stesse, antecedente ad ogni operazione dell' intelletto. Imperocchè le cose sono diverse, sono differenti, ancorchè io non le concepisca. Vedi Distinzione, e Differenza.

DIVIDENDO, nell' Aritmetica, è il numero dato da *dividersi*, o quello di cui si fa la *divisione*. Vedi Divisione.

Il *Dividendo* deve ſempre eſſere maggiore del diviſore. Il quoziente ſempre contiene tante unità, quante volte il *Dividendo* contiene il *diviſore*. Vedi DIVISIONE.

DIVINAZIONE, l' atto, o l' arte di predire gli eventi futuri. Vedi PROFEZIA, ENTUSIASMO, &c.

La *Divinazione* è diviſa dagli antichi in *artifiziale*, o *naturale*.

La DIVINAZIONE *Artifiziale*, è quella, che procede, diſcorrendo ſopra certi ſegni eſterni, conſiderati come indicazioni del futuro. Vedi SEGNO, PROGNOSTICO.

La DIVINAZIONE *naturale* è quella che preſagiſce le coſe, per il mero ſenſo interno, e perſuaſione della mente, ſenza alcun ajuto di ſegni. Queſta *Divinazione* è di due ſpezie; l' una *nativa*, l' altra per *influſſo*. La prima è fondata su queſta ſuppoſizione, che l' anima, raccolta in ſe ſteſſa, e non diffuſa o diviſa tra gli organi del corpo, ha dalla ſua propria natura ed eſſenza qualche precognizione delle coſe future: ſiane teſtimonio quello che ſi vede ne' ſogni, nell' eſtaſi, ne' confini della morte, &c. — La ſeconda è fondata su queſto; che l' anima riceve, alla maniera di uno ſpecchio, qualche ſecondaria illuminazione dalla preſenza di Dio, e d' altri ſpiriti. Vedi ANIMA.

La *Divinazione artifiziale* è parimenti di due ſpezie: l' una che inferiſce o argomenta da *cagioni naturali*: tali ſono le predizioni de' Medici circa gli eventi delle malattie, dal polſo, dall' orina &c. tali pure ſono quelle del politico: *Oh venalem urbem, & mox perituram ſi emptorem inveneris!*

La ſeconda procede dagli eſperimenti, e dalle oſſervazioni arbitrariamente inſtituite; e queſta è per lo più ſuperſtizioſa.

Infiniti ſono i ſiſtemi della *Divinazione*, riducibili a queſto capo: Si *divina artifizialmente* per mezzo degli uccelli, delle viſcere delle beſtie, de' ſogni, delle linee della mano, per mezzo di punti ſegnati a caſo, de' numeri, de' nomi, del moto di un crivello, dell' aria, del fuoco, per mezzo delle ſortes Prænestinæ, Virgilianæ e Homericæ; con altri molti, le principali ſpezie de' quali, ed i loro nomi ſono:

La Pſychomantia, o Sciomantia, che conſiſte nel richiamare o invocare le anime, od ombre de' difonti, per ſapere da eſſe qualche coſa che ſi cerca. La Dactyliomantia, che faſſi col mezzo di uno o più anelli. L' Hydromantia, che ſi fa coll' acqua del mare. La Pegomantia coll' acqua delle fontane. L' Ornithomantia, che ſpettava agli auguri. La Clidomantia, che ſi faceva con chiavi. La Coſcinomantia, con un cribro, o ſtaccio. Il Cledonismo, per mezzo di parole, o della voce. L' Extiſpicina con le viſcere delle vittime. L' Alfitomantia, o l' Alevromantia, col fior di farina. La Ceraunoſcopia, con la conſiderazione de' fulmini. La Capnomantia, col fumo. L' Alectryomantia, per mezzo de' galli. La Pyromantia, col fuoco. La Lithomantia, colle pietre. La Lychnomantia, colle fiaccole. La Necromantia, per mezzo de' morti, o delle lor oſſa, &c. L' Oneirocritica, per mezzo de' ſogni. L' Ooſcopia, cogli ovi. La Lecanomantia, con un bacino d'acqua. La Gaſtromantia, per mezzo del bellico, o ventre; o per mezzo delle phiale. Palpitatio, Saliſſatio, Παλμος, per via della pulſazione, o del moto di qualche membro. L' Axinomantia, con una accetta, o mannaia. La Catoptromantia, o Cryſtallomantia, con uno ſpecchio. La Chiromanzia, dalle linee della mano. La Geomantia, per mezzo della terra. La Ceromantia, con figure di cera. L' Arithmomantia, co' numeri. La Belomantia, con le frecce. La Sycomantia, &c. tutte deſcritte da Cardano nel ſuo IV. Libro *de Sapientia*; e ſotto i loro proprj articoli in queſto *Dizionario*. Vedi PSYCHOMANTIA, DACTYLIOMANTIA, &c.

Tutte queſte ſpezie di Divinazione ſono ſtate condannate dai Padri, e dai Concilj, come quelle che ſuppongono qualche compatto col Demonio. Flud ha diverſi trattati su le varie ſpezie di *Divinazione*: Cicerone ha ſcritti due libri della *Divinazione* degli Antichi, dove refuta l' intero ſiſtema.

Nella Sacra Scrittura troviamo fatta menzione di nove diverſe ſpezie di *Divinazione*: la prima, che ſi facea con l' iſpezione de' Pianeti, delle Stelle, e delle nuvole: credeſi che queſta la praticaſſero coloro, i quai ſono chiamati da Mosè מעונן *Meonen*, da ענן *Anan*, nuvola, Deuteron. cap. XVIII.

v. 10. 2. coloro che il Profeta chiama nell' istesso luogo מנחש *Menachesch*, che la volgata, e pressochè tutti gl' Interpreti voltano, *Aagur*. 3. Quelli che nel medesimo luogo sono chiamati מכשף *Mecaschepb*, nella Versione de' Settanta, e della Volgata, *un uomo dato alle malvagie pratiche*. 4. Quegli Autori, che Mosè nel medesimo Capitolo, v. 11. chiama חובר *Hhober*. 5. Quelli, che interrogano gli spiriti chiamati Pythoni; o, come l'esprime Mosè nel libro medesimo, שאל אוב, quelli che fanno questioni o dimande a Pythone. 6. Le Streghe, od i Maghi, che Mosè chiama ידעני *Judeoni*. 7. Quelli che interrogano i morti, *Necromanti*. 8. Il Profeta Osea, cap. IV. 12. mentova quelli, che interrogano le bacchette, שאל מקלי, la quale spezie di *Divinazione* può chiamarsi *Rhabdomantia*. 9. L' ultima spezie di *Divinazione* mentovata nella Scrittura, è l'*Hepatoscopia*, o la considerazione del Fegato. Vedi RHABDOMANTIA.

DIVINITA', la qualità, la natura, e l'essenza di Dio. Vedi DIO.

La *Divinità*, e l'umanità sono assieme unite in Gesù Cristo. Falsamente gli Ateisti sostengono, che la nozione di una *Divinità* sia un ritrovato politico de' Legislatori antichi, per assicurare e rafforzare l'osservazione delle loro Leggi: al contrario, egli è certo, che i Legislatori fecero uso di quell' opinione, cui già trovarono impressa nelle menti de' popoli.

Le *Divinitadi* Gentilesche si possono ridurre a tre classi: la prima, *Teologica*, che rappresenta la natura *Divina* sotto diversi attributi; così Giove dinota il potere assoluto di Dio, Giunone la sua giustizia, &c.

La seconda classe è delle *Divinitadi* fisiche o naturali. Così Eolo è quella potenza nella natura, per cui i vapori e le esalazioni sono raccolte per formare i Venti, &c.

L' ultima classe è delle *Divinitadi morali*. Così le Furie sono unicamente i secreti rimproveri, e pungoli della coscienza.

DIVINO, cosa che viene da Dio, o che si riferisce a Dio. Vedi DIO.

La parola si usa anco figuratamente, per qualunque cosa che sia eccellente, straordinaria, e che paia superare il poter della natura, e la capacità dell' uomo.

Nel qual senso, la bussola, il telescopio, gli orologi &c. si dicono ritrovati *Divini*: Platone è chiamato, il *Divino Autore*, il *Divino* Platone; e la medesima appellazione si dà a Seneca: Ippocrate è chiamato *Divinus senex*, &c.

Gli Arabi danno l'appellazione, Divino אלהיון *Elahioun* alla loro seconda setta di Filosofi, * che consistea di quelli, i quali ammettono un primo Motore di tutte le cose, una sostanza spirituale libera da ogni spezie di materia; in una parola, un Dio. Con questo nome li distinguono dalla loro prima setta, chiamata *Deherioun*, o *Thabaioun*, cioè de' mondani e naturalisti, come quelli che non ammettono altri principj oltre il Mondo materiale, e la Natura.

* *La parola* אלהיון Elahioun, *è derivata da* אלא Alla *Dio: così che* Elahioun *sono i* Divini, *o* Teologi, *come volta la voce Castello; ovvero coloro che confessano un Dio.*

DIVISA, in Inglese *Devise*, non spiega intieramente nell' Italiano il senso dell' originale. Il nome d' *Impresa* meglio, ed in tutte le maniere vi corrisponde. Vedi IMPRESA.

DIVISIBILITA', un potere passivo, od una proprietà nella quantità, per cui ella divien separabile in parti, o attualmente, o almeno mentalmente. Vedi QUANTITA', e MATERIA.

Gli Scolastici definiscono la *Divisibilità*, *Capacitas Coextensionis cum pluribus*; una capacità di essere coesteso con diverse cose: così un *bastone* quattro piedi lungo è *divisibile*, perchè si può coestendere con 4 piedi, o 48 pollici, &c.

I Peripatetici, ed i Cartesiani, tengono universalmente, che questa sia un' affezione o proprietà di qualunque materia, o corpo: i Cartesiani in particolare, come quelli che sostentano, che l'essenza della materia consiste nell' estensione; imperocchè ciascuna parte, o corpuscolo del corpo essendo esteso, ha parti fuori di parti, e conseguentemente è *divisibile*. Vedi ESTENSIONE.

Gli Epicurei, pure, vogliono che la *Divisibilità* convenga ad ogni continuo fisico;

in

in quanto che, ſenza parti aggiacenti a parti, non vi può eſſere continuità: e dovunque vi ſono parti così aggiacenti, vi debb' eſſere *diviſibilità*. Ma negano, che queſta affezione convenga a tutti i corpi: imperocchè i corpuſcoli primarj, o gli atomi ſi credon da loro perfettamente inſecabili, e indiviſibili. Vedi ATOMO.

L' argomento principale che adducono, ſi è, che dalla *diviſibilità* d'ogni corpo, e d'ogni aſſegnabile particella del corpo, anche dopo qualunque replicato numero di diviſioni, ne ſegue, che il più picciolo corpuſcolo è infinitamente *diviſibile*, il che appo loro è un' aſſurdità. Imperocchè un corpo può ſolamente eſſere diviſo in quelle parti, ch' egli attualmente contiene. Ma ſupporre parti infinite nel più picciolo corpuſcolo, dicono, è ſupporlo infinitamente eſteſo: imperocchè parti infinite collocate eſternamente le une alle altre, come le parti de' corpi lo ſono ſenza dubbio, debbon fare un' eſtenſione infinita. Vedi INFINITO.

Aggiungono, che vi è un divario ſterminato tra la *Diviſibilità* delle quantitadi fiſiche, e quella delle matematiche. Imperocchè concedono, che ogni quantità, o dimenſione matematica, può eſſere infinitamente accreſciuta e diminuita: ma la quantità fiſica, nè l'un nè l'altro.

Un artefice, dividendo un corpo continuo, arriva a certe minute parti, al di là delle quali ei non può gire; che chiamar poſſiamo *minima artis*. In guiſa ſimile la natura, che forſe principia dove l'arte finiſce, troverà de' limiti, che chiamar potremo *minima naturæ*. E Dio, il cui potere è infinito, cominciando dove finiſce la Natura, può ſuddividere i *minima naturæ*, ma ei giugnerà alla fine a certe parti, alle quali non v' eſſendo altre parti continue, non poſſono eſſere levate via. Queſte parti minute ſono gli Atomi.

Tutto quello che poſſiam dire che quadri, ſi è, che dall' un canto è certo, che ogni corpuſcolo eſteſo debbe avere due lati, e per conſeguenza è *diviſibile*; imperocchè, s' egli non aveſſe due lati, non ſarebbe eſteſo; e s' egli non aveſſe eſtenſione, un adunamento o cumulo di tai diverſi corpuſcoli, non comporrebbe un corpo. E dall' altro canto, la *Diviſibilità* infinita ſuppone una infinità di parti nel più minuto corpuſcolo: donde ſegue, che non vi è corpo, per picciolo che ſia, che ſomminiſtrar non poſſa tante ſuperficie o parti, quante tutto il globo della terra; anzi, infinitamente più; ch' è, per non dir peggio, un violento paradoſſo. Vedi PARTICELLA &c.

La *Diviſibilità* infinita della quantità matematica ſi prova così, e s' illuſtra dai Matematici: ſupponete una linea A D (Tav. *Geomet.* fig. 35.) perpendicolare a B F; un' altra, come G H, a poca diſtanza da A, pur perpendicolare alla ſteſſa linea; coi centri C, C, C, &c. e le diſtanze C A, C A &c. deſcrivete circoli che taglino la linea G H nei punti *e*, *e*, &c. Ora quanto maggiore è il raggio A C, tanto minore è la parte *e* G: ma il raggio può eſſere accreſciuto *in infinitum*, e però la parte *e* G può eſſere diminuita nell' iſteſſa maniera; e non può non oſtante eſſere mai ridotta a nulla; perchè il circolo non può mai coincidere colla linea retta B F. Conſeguentemente, le parti di qualſiſia grandezza poſſono eſſere diminuite *in infinitum*.

Le principali obbiezioni contro queſta dottrina, ſono: Che un infinito non può eſſere contenuto da un finito: e che dalla *diviſibilità in infinitum*, ſegue, o che tutti i corpi ſono eguali, o che un infinito è maggiore di un altro: — Al che ſi riſponde, che ad un infinito ſi poſſono attribuire le proprietà d'una quantità finita e determinata: E chi ha mai provato, che non vi poſſa eſſere un numero infinito di parti infinitamente piccole in una quantità finita; o che tutti gl' infiniti ſono eguali? Il contrario è dimoſtrato dai matematici per innumerabili eſempj. Noi quì non contendiamo per la poſſibilità d'una diviſione attuale *in infinitum*; aſſeriamo ſolamente, che per picciolo che ſia un corpo, ei ſi può ancor più oltre dividere; il che noi s' immaginiamo poterſi chiamare una diviſione *in infinitum*, perchè quello che non ha limiti, è chiamato *infinito*. Vedi INFINITO.

E' vero, che tai parti infinitamente piccole non ſi danno; pure la ſottigliezza delle particelle di diverſi corpi è tale, che ſupera di gran lunga il concepir noſtro; e vi ha degli eſempj innumerabili nella natura di tali parti attualmente ſeparate l' une dall' altre. — Tra i diverſi che ci reca

il

il Boyle, vi è l'esempio di un filo di seta 300 canne lungo, il quale non pesava più di due grani e mezzo. Vi è quello della foglia d'oro, cui trovò pesandola, che 50 pollici quadri non pesavano se non un grano: che se la lunghezza d'un pollice sia divisa in 200 parti, l'occhio le può distinguere tutte; il perchè vi ha in un pollice quadro 2000000 di tali parti; le quali parti visibili niuno può negare, che non sieno più oltre *divisibili*. — Parimenti un'oncia intera d'argento puossi indorare con otto grani d'oro che poi si tira in un filo tredici mila piedi lungo. Vedi ORO, e DUTTILITA'.

Ne' corpi odoriferi noi possiamo scorgere ancora una maggior sottiglieza di parti, e fin di quelle, che sono attualmente separate l'une dall'altre; diversi corpi appena perdono alcuna parte sensibile del loro peso in un lungo tempo, e pure riempiono di continuo un grande spazio di particelle odorifere. Vedi EFFLUVJ.

Coll'ajuto de' microscopj, quegli oggetti che altramente sfuggirebbono dalla vista, appajono grandissimi: Vi sono alcuni piccoli animali a gran pena visibili co' migliori microscopj; e pur eglino hanno tutte le parti necessarie per la vita, come sangue, ed altri liquori; quanto stupenda debbe essere la sottiglieza delle parti che compongono questi fluidi! Dal che si può dedurre il teorema seguente:

Una qualche particella di materia, quanto picciola si voglia, ed uno spazio finito, per quanto sia grande, essendo dati, egli è possibile che cotesto picciolo grano di arena, cotesta piccolissima particella di materia, sia diffusa per tutto cotesto grande spazio, e lo riempia in così fatta guisa, che non vi sarà alcun poro in esso, il cui diametro ecceda una data linea; come l'ha dimostrato il Dottor Keill. *Introduct. ad Ver. Phys.*

DIVISIONE, l'atto di separare un tutto nelle parti, ch'egli contiene. Vedi l'Articolo PARTE.

Se il tutto sia composto di parti realmente distinte, chiamate *parti integrali*, la *Divisione* fattane, è propriamente chiamata *partizione*: come quando una cosa è divisa ne' suoi appartamenti. Vedi PARTIZIONE.

Se il tutto è composto di parti, chiamate *subbiettive*; cioè se il tutto sia un solo termine comune, i soggetti compresi nella di cui estesa son le parti, la *divisione* di esso è propriamente *divisione* chiamata: tal è la *divisione* di un genere nelle sue spezie, &c.

DIVISIONE, nella Fisica, o DIVISIO *continui*, è la separazione delle parti d'una quantità, con cui, quello che prima era uno, è ormai ridotto in più. Vedi CONTINUITA'.

Questa *Divisione* si fa per mezzo del moto, senza di cui non vi può essere separazione di alcun Continuo, ed anche Contiguo.

Questo moto si eseguisce in diverse maniere, con la frazione, con la scissione, o spaccatura, con il taglio, con la fenditura, con la risoluzione, con la diluzione, macerazione, dispersione, effusione, distraimento, &c. Vedi DIVISIBILITA'.

DIVISIONE, nella Logica, è il separare una cosa in diverse parti, o idee. Vedi DISTRIBUZIONE.

Gli Scolastici la definiscono un discorso, che dispiega una cosa per le sue parti: nel che s'accosta alla natura d'una definizione, il cui carattere è definire una cosa per le sue parti. Vedi DEFINIZIONE, PARTE, &c.

La *Divisione*, abbiam detto, ch'ell'è la distribuzione d'un tutto, &c. Ma vi sono due sorte di tutti, come di sopra s'accennò. I primi sono quelli che constano di parti integrali; come il corpo umano, che contiene diversi membri. — I secondi non sono propriamente altro che una idea astratta comune a più cose, come gli universali: ovvero un'idea composta, che comprende la sostanza, e i suoi accidenti, od almeno la maggior parte de' suoi accidenti. Questo tutto della seconda spezie ammette una triplice *divisione*. 1°. Quando il genere o la spezie è divisa per le sue spezie, o differenze; come quando la sostanza è *divisa* in corpo e spirito; o in estesa, e pensante.

2°. Quando una cosa è *divisa* in diverse classi, per accidenti opposti; come quando le stelle sono *divise* in quelle che splendono della propria lor luce, e quelle che solamente riflettono una luce altronde presa.

3°. Quan-

3°. Quando gli accidenti ſteſſi ſono *diviſi* ſecondo i ſoggetti ne' quali ſono inerenti ; come quando i beni ſi *dividono* in quelli del corpo , dell' animo , e della fortuna.

Le leggi della *Diviſione* ſono 1. Che ſia piena e adequata, cioè , che i membri della *diviſione* intieramente eſauriſcano tutta la coſa così *diviſa* : come quando tutti i numeri ſono diviſi in eguali , ed ineguali.

2. Che i membri della *diviſione* ſieno oppoſti , come eguale , ed ineguale ; corporeo , e non corporeo ; eſteſo , e penſante.

3. Che l' un membro della *diviſione* non ſia contenuto nell' altro , così che l' altro poſſa affermarſi di eſſo . Benchè , per altri conti, vi poſſa eſſere inchiuſo, ſenza alcun errore nella *diviſione* : così l' eſtenſione , geometricamente conſiderata, può eſſere diviſa in linea , ſuperfizie , e ſolido ; tuttochè la linea ſia incluſa nella ſuperfizie, e la ſuperfizie nel ſolido.

4. La *diviſione* non ſi dee fare in troppe, o troppo generali parti . Per ultimo , che i membri , ſe pur il ſoggetto non lo eſige , non ſieno troppo ineguali ; come ſe *divideſſimo* l' Univerſo in Cielo , e terra.

DIVISIONE d' una parola , è un diſcorſo che ſpiega la latitudine o la comprenſione d' una parola : la latitudine , quando eſſa parola è univerſale ; come quando il genere è diviſo in ſpezie e differenze : la comprenſione , quando la parola è ambigua , come *taurus*, che talor dinota una Coſtellazione, talor una beſtia , e qualche volta montagna. Vedi PAROLA.

La DIVISIONE *d'un modo*, divide una qualità ne' ſuoi gradi. I Filoſofi, dietro ai Medici, ſuppongono otto gradi di ciaſcuna qualità : quindi è, che quando diciamo, che una qualità è nell' ottavo grado , dinotar vogliamo , che ella non può renderſi più intenſa, nè più eſaltata . Vedi GRADO, e QUALITA'.

La DIVISIONE, in Aritmetica , è l'ultima delle quattro grandi regole, cioè quella, con cui troviamo quante volte una minor quantità è contenuta in una maggiore ; ed il ſoprappiù. Vedi ARITMETICA.

La *Diviſione* in realtà , è ſolamente un metodo compendioſo di ſottrazione ; il ſuo effetto eſſendo prendere un minor numero da un altro maggiore, tante volte quante ſi può, cioè quante egli vi è contenuto. Tre numeri adunque han parte, e ſono da conſiderarſi nella *diviſione* : 1. Quello che è dato da dividerſi , chiamato il *Dividendo*. 2°. Quello, per cui il dividendo ſi ha da dividere , chiamato il *Diviſore*. 3°. Quello che eſprime, quante volte il diviſore è contenuto nel dividendo ; ovvero il numero riſultante dalla diviſione del dividendo per il diviſore, chiamato il *Quoziente*. Vedi QUOZIENTE.

Vi ſono diverſe maniere di eſeguire la *Diviſione* , l' una chiamata l'*Ingleſe* , un' altra la *Fiaminga* , un' altra l' *Italiana*, un' altra la *Spagnuola*, un' altra la *Tedeſca*, ed un' altra la *Indiana* , tutte egualmente giuſte , perocchè trovano il quoziente con la ſteſſa certezza ; e ſolamente diſcordano nella maniera di ordinare , e diſporre i numeri.

Abbiamo parimenti la *Diviſione* negl' intieri ; la *Diviſione* nelle *frazioni* , o nei rotti ; e la *Diviſione* ſpecioſa , o nell' algebra.

La *Diviſione* ſi fa , con cercare quante volte il diviſore è contenuto nel dividendo ; e quando il ſecondo conſta di maggior numero di figure che il primo, il dividendo dev' eſſere preſo in parti , principiando dalla ſiniſtra, e avanzando verſo la dritta , e cercando quante volte il diviſore trovaſi in ciaſcuna di queſte parti.

Per eſempio , vien richieſto a dividere 6759 per 3 : Io prima cerco quante volte 3 è contenuto in 6 , cioè due volte ; appreſſo quante volte in 7 , che parimenti è due volte, con uno di avanzo. Queſt' uno però ſi uniſce colla figura che vien dopo 5 , il che fa 15 , e cerco quante volte v' è 3 in 15 ; e per ultimo quante volte 3 in 9. Tutti i numeri eſprimenti , quante volte 3 è contenuto in ciaſcuna di coteſte parti, io li regiſtro ſecondo l' ordine delle parti del dividendo, cioè da ſiniſtra a dritta, e li ſepаro dal dividendo, con una linea, così :

Diviſore.	Dividendo.	Quoziente.
3)	6759	(2253

Appar dunque , che 3 è contenuto 2253 volte in 6759 ; o che 6759 ſendo diviſo in 3 , ciaſcuna parte farà 2253 . Se vi ſarà qualche avanzo, cioè ſe il diviſore ripetu-

to

to un certo numero di volte non è eguale al dividendo, quel che reſta ſcriveſi ſopra il diviſore a maniera di rotto, o frazione. Così ſe in vece di 6759 il dividendo foſſe ſolamente 6758, il quoziente ſarà l'iſteſſo come nel primo caſo, ſalvo che per l'ultima figura 8; imperocchè 3 eſſendo ſolamente contenuto due volte in 8, l'ultimo numero nel quoziente ſarà 2; e però che due volte 3 è ſolamente 6, vi reſta 2 del dividendo, che io ſcrivo dietro il quoziente col diviſore di ſotto, ed una lineetta che li ſepara, così

$$3)\ 6758\ (2252\frac{2}{3}$$

Prova della DIVISIONE.

La *Diviſione* ſi prova con moltiplicare il quoziente per il diviſore, o il diviſore per il quoziente: ed aggiungendo quello che reſta, della *diviſione*, ſe vi è alcuna coſa. Se la ſomma trovaſi eguale al dividendo, l'operazione è giuſta, altrimenti vi è sbaglio.

DIVISIONE *nelle Frazioni Decimali*. Vedi DECIMALE.

DIVISIONE *nelle Frazioni Volgari*. Vedi FRAZIONE.

DIVISIONE *di Proporzione*. Vedi PROPORZIONE.

La DIVISIONE, nell'Aritmetica ſpezioſa, o algebra, ſi compie con ridurre il dividendo e il diviſore nella forma d'una frazione: Queſta frazione eſſendo il quoziente

Così, ſe ab foſſero da dividerſi per cd, ſi dovrebbe collocare così, $\frac{ab}{cd}$, e queſta frazione è il quoziente: benchè altri vogliano ſcriverlo in altro modo così, $cd)\ ab$, ovvero $cd:ab$, ovvero $ab \div cd$, il qual ultimo ſegno $\div$ è il più uſuale carattere per la *Diviſione*. Vedi CARATTERE.

Per compir l'opera della *Diviſione* algebraicamente, ſono da oſſervarſi queſte regole: 1. Quando il dividendo è eguale al diviſore, il quoziente è unità, e debb' eſſere collocato nel quoziente, perchè ogni coſa contien ſe ſteſſa una volta.

2. Quando il quoziente è eſpreſſo a modo di frazione (come nella ſemplice *Diviſione*) ſe le ſteſſe lettere ſi trovano ripetute in ciaſcun membro del numeratore, e del denominatore, ſi gittano via queſte lettere, ed il reſto è il quoziente: così, $\frac{ab}{b}$ (a, & $\frac{abc}{ab}$ (c, &c.

3. Quando vi ſono de' co-efficienti, divideteli come nell' aritmetica comune, ed ai quozienti annettete le quantitadi eſpreſſe per lettere: Così $\frac{360\,ab}{24\,b}$ ($=15\,a$.

4. La maniera generale della *Diviſione* delle quantitadi compoſte, è ſimile alla via ordinaria nell' aritmetica comune, avendoſi riguardo alle regole dell' àddizione algebraica, della ſottrazione, e della moltiplicazione; come anco, che ſegni ſimili danno $+$, e diſſimili $-$ nel quoziente: avvertendo di dividere ogni parte del dividendo per il ſuo diviſore corriſpondente, cioè quello, le cui lettere lo moſtrano della ſteſſa ſpezie che l' altro) per ovviare a un rotto, o frazione, che altrimenti ſorgerebbe: così,

$$a+b)\,aa+ab-ca-cb\,(a-c$$
$$aa+ab$$
$$0 \qquad 0-ca-cb$$
$$-ca-cb$$
$$0$$

Che la ſteſſa ragione per i ſegni ſimili che danno un quoziente poſitivo, e per li diſſimili un quoziente negativo, ha luogo nella *diviſione*, come nella moltiplicazione, è chiaro dal conſiderare la natura della *Diviſione*; (che è ſolamente riſolvere la coſa nelle ſue parti) conſeguentemente, poichè ogni dividendo non è altro che il prodotto del diviſore e del quoziente moltiplicati l'un per l'altro, il quoziente debbe conſtare di que' ſegni, che puotero produrre il dividendo; laonde ſe il dividendo ſia diviſo da una quantità, che ha un ſegno ſimile con eſſa, il quoziente debb' eſsere poſitivo; ſe da una quantità avente un ſegno diſſimile, il quoziente debb' eſſere negativo. Eſſer può una regola generale nella *Diviſione* compoſta, in algebra, di ſempre collocare quella lettera nel quoziente che, quando ſia moltiplicata nel diviſore produca il dividendo; imperocchè queſt' è ſempre un rettangolo ſotto il diviſore, ed il quoziente: come per eſempio,

$$zz-16)\,z^6-8z^4-124\,zz-64\,(z^4+8zz+4.$$
$$z^6-16z^4$$
$$8z^4-124\,zz$$
$$8z^4-128\,zz$$
$$4\,zz-64$$
$$4\,zz-64$$
$$0$$

DIVISIONE per mezzo de' *Logaritmi*. Vedi LOGARITMO.

DIVISIONE per mezzo dell'*Oſſa Neperiane*. Vedi NEPERIANE *Oſſa*.

La DIVISIONE, in linee, ovvero DIVISIONE *Geometrica*, chiamaſi anco *Applicazione*, il cui ſcopo, quand' ella s' impiega nella coſtruzione de' Problemi piani, è queſta; cioè, eſſendo dato un rettangolo, e ſendo data una linea retta; trovare un' altra linea retta, il rettangolo contenuto ſotto la quale colla retta linea data, ſia eguale al rettangolo prima dato: — Tale conſtruzione, è chiamata l'*Applicazione* d'un dato rettangolo ad una data retta linea; e la linea retta provegnente da tale applicazione è chiamata il *Quoziente Geometrico*. Vedi APPLICARE.

Queſta trovaſi per la regola del tre, con dire; come la linea data è ad un lato del rettangolo, così è l'altro lato alla linea cercata.

Non diſſimile dalla quale è la maniera di Carteſio di operare la *Diviſione* in linee, per ſcala, e compaſſo: così, ſupponete che *a c* (= 6) ſia da dividerſi per *a d* (= 3) *Tav. Geom. fig.* 17. fate un angolo a piacere, e in eſſo ſponete prima *a d* (= 3) il diviſore, e quindi su l' iſteſſa gamba, *a u* = all' unità: poſcia su l' altra gamba dell' angolo mettete *a c* (= 6) il dividendo, e unite *d c*, e ad eſſa, per *u*, tirate *u b* parallela a *d c*, che riſecherà *a b* il quoziente cercato; imperocchè come *a d* : *a u* :: *a c* : *a b*; cioè come il diviſore: è all' unità :: così è il dividendo: al quoziente; dalla qual proporzione ogni *Diviſione* dipende.

DIVISIONE, in Muſica, ſignifica il dividere l' intervallo di un' ottava in un numero di minori intervalli. Vedi OTTAVA e INTERVALLO.

La 4.ta e la 5.ta ciaſcuna di eſſe, dividono o miſurano l'ottava perfettamente, benchè differentemente. Quando la 5.ta è di ſotto, e ſerve come di baſſo alla quarta, la *Diviſione* è chiamata *Armonica*; quando la 4.ta è di ſotto, la *Diviſione* è chiamata *Autentica*. Vedi SCALA. Vedi anche CONCINNO.

DIVISIONI di un'Armata, ſono le diverſe brigate, nelle quali ell' è cantonata, o ſpartita. Vedi BRIGADA.

DIVISIONI *di un battaglione*, le diverſe particelle nelle quali egli è diviſo nel marciare, che conſtano generalmente di circa 6 file ciaſcheduna, guidate da' luogotenenti, ed alfieri. Vedi BATTAGLIONE.

DIVISORE, il numero dividente: o quello che moſtra in quante parti ſia da dividere il dividendo. Vedi DIVISIONE.

DIVORANTE, nell' Araldica. — Quando in uno ſcudo vi ſono de' peſci, in poſitura di paſcolare, gli Araldi li denominano *divoranti*; a cagion che i peſci inghiottono tutto il loro cibo intero. Vedi PESCE.

DIVORZIO, una rottura, o diſſoluzione del vincolo del matrimonio. Vedi MATRIMONIO.

Nella noſtra Legge il *Divorzio* è di due ſpezie: l' uno *a vinculo matrimonii*, il qual ſolo è propriamente *Divorzio*; l' altro, *a menſa & thoro*, una ſeparazione dalla tavola e dal letto.

La donna ſeparata con divorzio *a vinculo matrimonii*, riceve indietro tutto quello ch' ella ha ſeco portato: l' altra ha un competente ſeparato mantenimento accordatole dai beni e dagli effetti del marito.

Il primo *divorzio* ſolamente ſuccede per un impedimento eſſenziale, che i Teologi chiamano dirimente, come conſanguinità o affinità dentro i gradi proibiti; un precontratto, impotenza, &c. de' quali impedimenti la Legge Canonica ne ammette quattordici, compreſi in queſti verſi:

Error, conditio, votum, cognatio, crimen,
Cultus diſparitas, vis, ordo, ligamen, honeſtas,
Si ſis affinis, ſi forte coire nequibis,
Si parochi & duplicis deſit præſentia teſtis,
Raptave ſit mulier, nec parti reddita tutæ.

Il *Divorzio* è un giudizio ſpirituale, e però ſi paſſa nella Corte ſpirituale. Sotto l' antica legge, la donna ſeparata con *Divorzio* avea da ricevere dal ſuo marito uno ſcritto, che, ſecondo che atteſtano S. Girolamo e Gioſeffo, avea queſta formola: *Io prometto, che da quì in appreſſo non ti farò dimanda*, o, *non averò in te preteſa*; lo che chiamavaſi una *Carta di Divorzio*.

Il *Divorzio* era permeſſo con molta latitudine, così tra i Pagani, come tra gli Ebrei. In Roma, la ſterilezza, l'età, le malattie, la ſtoltezza, e l'eſilio, erano le cagioni ordinarie di *Divorzio*. Carvilio, 500, o 600 anni dopo l'edificazione di Roma fu il primo che ripudiò ſua moglie perchè era ſterile. Giuſtiniano di poi vi aggiunſe l'impotenza, il voto di caſtità, e la profeſſione di vita monaſtica, come ragioni valide di *Divorzio*.

Tra gli Ebrei, la deformità, la vecchiezza, o il mal umore in una moglie, erano ſufficienti ragioni per darle il libello del ripudio, o *Divorzio*. Eziandio il piacere o la volontà propria dell'uomo, o il ſuo pentimento della prima ſcelta di una moglie, erano ammeſſe per buone ragioni.

Si tiene da parecchi, che Gesù Criſto abbia permeſſo il *Divorzio* in caſo d'adulterio; ma altri vogliono, che queſto ſia un errore; e ſoſtengono, che il *Divorzio* non fu mai permeſſo nel Novo Teſtam. per cagione di adulterio; ma fu ſolo permeſſa una ſeparazione. Vedi Matth. XIX. 9. Marc. X. 11. San Paolo nella I. a' Corinti VII. 27. Vedi anco il Concilio di Fiorenza, nel fine, dopo le quiſtioni propoſte ai Greci. *Tertull. de Monog.* cap. 9. e 10. *Auguſtin. de Bono Conjug. & de Adult. Conjug.* Vedi pure l'Articolo ADULTERIO.

Il Papa Innocenzo I. nella ſua Decretale ad Exſuperio dichiara quelli che contraggono un nuovo matrimonio dopo il *Divorzio*, adulteri; ſiccome pur le perſone colle quali ſi maritano. L'occaſione di queſto Decreto fu, che tai matrimonj erano allora permeſſi dalle Leggi Romane. Vi è un'eccezione tuttavolta nel caſo di matrimonio tra due Gentili, il qual è diſciolto dopo la converſione di una delle parti, ſecondo che i Decreti accordano. E S. Paolo dice l'iſteſſo, 1. Cor. VII. 15. Pure anche in queſto caſo, 1°. Il matrimonio non è immediatamente diſciolto con la converſione di una delle parti, ma elleno poſſono ancor vivere aſſieme, ed anche in alcune occaſioni debbono farlo. Nè anco egli è diſciolto per la ſeparazione della parte infedele; imperocchè s'ella ſia poſcia convertita, il marito è obbligato di ripigliar ſua moglie: ſiccome Innocenzo ſteſſo lo decide, L. IV. *Decret. de Divort. C. Gaudemus*; Ma il matrimonio è diſciolto con un ſecondo maritaggio della parte convertita con altra perſona.

2. Quantunque la parte convertita alla fede, poſſa ſubito dopo la ſua converſione, legalmente ſepararſi, e contrarre con un'altro; libertà che la legge criſtiana gli dona; come quegli che in giuſtizia non è conſiderato debitore di niente ad un infedele; tuttavolta la carità ſpeſſo proibiſce un tal *Divorzio*, e ſeparazione: come *e. gr.* ſe l'Infedele conſente di vivere con lui, e di non moleſtarlo nella ſua religione; ſe la ſua fede non è punto in pericolo; ſe vi ſieno alcune ſperanze di converſione dell'altra parte, o di guadagnare alla fede i figliuoli; ſe la ſeparazione diventaſſe uno ſcandalo a' Gentili, e rendeſſe odioſo il Criſtianesmo, &c. Vedi San Paolo I. Cor. 13. 14. Sant'Agoſtino L. *I. de adult. Conjug.* ad Pollent.

Il 4°. Concilio di Toledo ordina, che ne' paeſi, ne' quali il Criſtianesmo è la religion dominante, la parte infedele ſia avvertita e conſigliata di farſi criſtiana; lo che ſe ella ricuſa, il matrimonio ſia diſciolto.

In Inghilterra i *Divorzj* poſſono ſolamente effettuarſi col conſenſo del Parlamento. Milton ha un trattato eſpreſſo della dottrina e della diſciplina del *Divorzio*, dove ſoſtiene che il *Divorzio* non debbe eſſere permeſſo per una mera incompatibilità di genj, o temperamenti.

DIURESI, *ΔΙΟΥΡΗΣΙΣ, quella ſeparazione che ſi fa dell'urina per li reni. Vedi DIURETICI.

* *La voce è formata da* διὰ, per; *e* οὐρέω, Io orino.

DIURETICI, nella Medicina, ſono que' rimedj, che provocano, o promovono il diſcarico dell'orina. Vedi ORINA.

Tal è l'acqua bevuta in copia, il vino bianco bevuto la mattina; i ſali alcali di tutte le ſpecie; il ſalmarino, il ſal gemmæ, il nitro, la borace, l'allume, il tartaro, l'ammoniaco, il latte agro, il ſugo di limoni &c.

I liquori acquei ſono generalmente *diuretici*; ſpezialmente ſe ſon meſcolati con ſale, e bevuti freddi. I liquori fermentati ſono i meno *diuretici* di tutti; e tanto meno, quanto ſono più craſſi.

I vi-

I vini acidi, tenui, inacetiti, i vini del Reno &c. come pure gli ſpiriti acidi dell' aceto, del ſale, del ſolfo, dell' allume, del vitriolo, &c. li aſparagi, le mandorle amare, l' eringio, l' eupatorio, il ſaſſafras, &c. ſono *diuretici*.

DIURNARIO, DIURNARIUS, un Uſiziale nell' Impero Greco, il quale ſcriveva e regiſtrava in un libro fatto appoſta, tutto quello che il Principe faceva, ordinava, regolava, &c. ogni giorno. Vedi l'8ª. Legge del Codice Teodoſiano, *de Cohort.*

DIURNO, nell' Aſtronomia, coſa che ſi riferiſce al giorno; in oppoſizione a notturno, che riguarda la notte. Vedi GIORNO e NOTTE.

Arco DIURNO, è l' arco, od il numero di gradi, che il Sole, la luna o le ſtelle deſcrivono tra il loro levare e il lor tramontare.

Circolo DIURNO, è un circolo immobile, nel quale una ſtella od un punto nella ſuperfizie della Sfera mondiale, moveſi col ſuo moto *diurno*. Vedi CIRCOLO.

Così, ſe una linea retta ſi concepiſca eſſere continuata dal centro di una ſtella, perpendicolarmente all' aſſe del mondo, ſin alla ſuperfizie della sfera del mondo; ella vi deſcriverà un *circolo Diurno* nel fare una rivoluzione intorno al ſuo aſſe.

Moto DIURNO d' un pianeta, è tanti gradi e minuti, quanti ogni Pianeta ſi move in 24 ore. Vedi MOTO.

Il *moto diurno* della terra è la ſua rotazione attorno del ſuo aſſe, il di cui ſpazio coſtituiſce il giorno naturale. Vedi GIORNO.

La realità della *rotazione diurna* della terra, è in oggi fuor d' ogni controverſia. Vedi TERRA.

DIURNO è anco un termine che ſi adopera, parlando di ciò che appartiene al nycthemeron, o ſia al giorno naturale di 24 ore. — Nel qual ſenſo, ſi oppone ad annuo, a menſtruo o menſuale &c.

I fenomeni *diurni* de' corpi celeſti ſono ſpiegati o ſciolti mercè la rivoluzione *diurna* della terra: cioè la rivoluzione della terra attorno del ſuo proprio aſſe in 24 ore. — Per illuſtrar ciò: ſupponete, che il circolo PRTH, (*Tav. Aſtron.* fig. 2.) dinoti la terra; C il centro della terra, per dove ſi concepiſce che paſſi il ſuo aſſe, attorno di cui ſi compie la ſua rivoluzione *diurna*. P. dinota un qualche luogo ſopra la terra; la linea EW l' orizonte viſibile del luogo; E il punto orientale del detto orizonte; W il Ponente: il circolo *abcdef*, la circonferenza de' cieli; il circolo S il Sole nel ciclo; il ſemicircolo PRT, l' emiſfero illuminato della terra, o quella ſua metà che è di rincontro al Sole; e finalmente, il ſemicircolo PHT, l' emiſfero ottenebrato della terra.

Ora, la terra ſuppoſta in queſta ſituazione, e moventeſi attorno del ſuo aſſe verſo il Sole; egli è evidente, che il luogo P della terra, allora appuntino comincierà ad eſſere illuminato dal Sole, e sì il Sole apparirà ivi appunto levarſi, o aſcendere ſull' orizonte in E punto ſuo orientale. Movendoſi la terra attorno del ſuo aſſe, così che il luogo P della terra, che prima era ſotto il punto *a* ne' cieli, è ora ſotto il punto *b*; egli è evidente, che l' orizonte del detto luogo P ſarà adeſſo ſituato così, che il Sole apparirà ad uno ſpettatore in P, come aſceſo conſiderabilmente ſopra E eſtremità orientale dell' orizonte. E nel tempo che per la rivoluzione della terra attorno del ſuo aſſe, il luogo P paſſa da ſotto il punto *b* ne' cieli, al punto *c*, l' orizonte del luogo P affonderà ſempre più baſſo in riguardo al Sole, e così il Sole parerà aſcendere ſempre più alto, ſinchè P è venuto ſotto *c*, dove il Sole apparirà nella ſua maggiore altezza ſopra l' orizonte per quel giorno; e sì nel luogo P, ſarà allora il mezzodì. La terra proſeguendo il ſuo moto, ſecondo che il luogo P paſſa da ſotto *c* a *d*, il punto occidentale del ſuo orizonte aſcenderà vie più alto, e sì il Sole parerà vieppiù diſcendere, ſiccome è rappreſentato dall' orizonte nel punto della terra ſotto *d*. Il luogo P eſſendo portato dalla rivoluzione *diurna* della terra da ſotto *d* a ſotto *e*, il Sole allora apparità giuſto in W, punto occidentale dell' orizonte, e sì apparirà giuſto tramontare. Il luogo P eſſendo venuto ſotto *f*, allora ivi ſarà mezza notte. Finalmente il luogo P eſſendo venuto di nuovo ſotto *a*, ivi nuovamente vi ſarà il naſcer del Sole. L' iſteſſo milita ed è vero in riguardo a qualunque altro de' lumi celeſti, e della terra; ſiccome è ovvio e manifeſto dalla figura: il circolo che rappreſenta il Sole, prendendoſi a dinotare ogni altra ſtella, pianeta &c. Reſta da oſſervare,

che per la rivoluzione diurna della terra, tutti i diversi lumi celesti parendo muoversi ne' cieli da Levante a ponente, di quì è, che questo apparente moto *diurno* de' lumi celesti è chiamato il loro *moto comune*, come sendo appunto comune a tutti. — Oltre di che tutti i luminari celesti, salvochè il Sole, hanno un moto proprio, da cui provengono i loro proprj fenomeni; siccome i fenomeni particolari del Sole anch' essi sembrano cagionati dal moto particolare e proprio del Sole, ma in realtà son prodotti da un altro moto, che ha la terra, e per cui ella si move attorno del Sole una volta ogni anno, sicchè egli è chiamato il *moto annuo della terra*. Vedi SOLE.

DIVUS, DIVA, nell' antichità, sono appellazioni date a uomini e a donne ch' erano stati deificati, o collocati nel numero degli Dei. Vedi DIO, DEIFICAZIONE, &c.

Di quì è, che su le medaglie battute per la conservazione di un Imperadore, o d' una Imperatrice, si dà loro il titolo di *Divus*, o *Diva*; per esempio DIVUS JULIUS. DIVO ANTONINO PIO. DIVO PIO. DIVO CLAUDIO. DIVA FAUSTINA AUG. &c.

DIZIONARIO, è una Collezione, od un catalogo di tutte le parole d'una lingua, od arte, colle loro significazioni, ordinato per alfabeto. Vedi ALFABETO.

Quello che i Latini, e noi con loro, chiamano Dizionario, *Dictionarium*, i Greci chiamano *Lexicon*. Vedi LEXICON.

Quanto al carattere, alla natura, all' ufizio proprio, &c. di un *Dizionario*, vedi la Prefazione di quest' Opera. Vedi pure l'Articolo VOCABOLARIO.

I più antichi *Dizionarj* della Lingua Latina, sono, quello chiamato *Papias*, compilato da Salomone, Abate di San Gallo, Vescovo di Costanza, il quale visse circa l'anno 1409: un altro fatto nell' anno 1469, chiamato *Gemma Vocabulorum*; il terzo nel 1502 chiamato *Gemma Gemmarum*; ed il quarto, da Dionisio Nestore, Francescano.

Il più celebre è quello di Ambrosio Calepino, Eremita Agostiniano, a Bergamo, e figliuolo del Conte di Calepio. Conrado Gesnero dicesi averlo accresciuto di 4000 voci. Paolo Manuzio l' aumentò ancora più; e Passerazio dopo lui: ciò non ostante Mattia Martinio fe due Volumi delle loro ommissioni.

Vi è un altro non oscuro *Dizionario* Latino di Crispino: per non dir niente di Cowpero, di Holyoake, di Gouldman, Littleton, Cole, e di molti altri di minore considerazione.

Quanto alla lingua Greca, abbiamo quelli di Enrico Stefano, e di Scapula: per la Spagnuola, quello di Covaruvias: per l'Italiana, il Dizionario dell' Academia della Crusca: per la Francese, quelli di Nicod, di Monet, di Gaudin, di Furetiere, di Richelet, di Trevoux, e quello dell' Academia Francese: per la lingua Inglese, ne abbiamo appena alcuno degno di essere mentovato; se non se forse quelli di Loyd, di Philips, di Kersey, o Baily.

Junio ha fatto un *Dizionario* o Alfabeto delle Lingue Gottica, Runica, e Anglosassona. Ve n' è un altro della lingua *Malaya*, che è una lingua morta, famosa nell' Indie Orientali, dove ella fa le veci della Lingua Latina fra noi.

Vi sono pure de' *Dizionarj* Storici, e geografici: come quello di Carlo Stefano, ch' ei tradusse in Francese, e aumentato da Moreri: un altro di Hofmanno, stampato a Basilea nel 1677 in due volumi in foglio, che furono seguitati con una continuazione di altrettanti volumi nel 1683: un altro di M. Bayle, sotto il titolo di *Dizionario* istorico, e critico, stampato prima a Roterdam nel 1697, in due gran Volumi; un *Dizionario* Filosofico di M. Chauvin Berolinense: oltre diversi *Dizionarj* di Legge, *Dizionarj* medici, *Dizionarj* economici, *Dizionarj* dell' arti, del commercio &c.

DIZIONE, DICTIO, è la frase, l'elocuzione, o lo stile d' uno scrittore, o d'un dicitore. Vedi STILE.

La *Dizione*, o il linguaggio d' un Oratore debb' esser pura, accomodata al soggetto, ricca, copiosa ed ornata senza affettazione, forte e stretta senza secchezza, e conveniente alla persona, al tempo, al luogo, ed agli uditori.

La *Dizione* della Tragedia contasi per la quarta delle sue parti essenziali: ell' è di minore importanza che l' altre; tuttavolta si deve quì porre una cura attenta, acciocchè ogni passione parli il suo pro-

proprio linguaggio. Vedi TRAGEDIA, &c.

DOBBLA e DOBBLONE } Vedi DOPPIA.

DOCUMENTO, nella Legge, è una memoria, od un monumento ſcritto, che ſi produce in prova di qualche fatto aſſerito, maſſime antico.

L'antichità della fondazione della tale o tal Chieſa è provata da un buon numero di *documenti* autentici.

DODECAGONO, un poligono regolare, od una figura di dodici lati ed angoli eguali. Vedi POLIGONO.

Si ſono qualche volta delineati degli orologj ſolari ſopra tutti i lati d'un *Dodecagono*. Vedi OROLOGIO *Solare*.

Nella fortificazione, una piazza cinta da dodici balluardi, è chiamata un *Dodecagono*; tal è Palma nova nel Friuli &c.

DODECAHEDRON, nella Geometria, uno de' corpi regolari, compreſo ſotto dodici lati eguali, ciaſcuno de' quali è un pentagono. Vedi REGOLARE *corpo*.

Ovvero, un *dodecahedron* può concepirſi, conſtare di dodici piramidi quinquangolari, i cui vertici, o le cui cime s'incontrano nel centro d'una sfera che ſi concepiſce circonſcrivere il ſolido; conſeguentemente elleno hanno le loro baſi, e le loro altitudini eguali.

Per trovare la ſolidità del DODECAHEDRON; trovate quella d'una delle piramidi, e moltiplicatela per il numero delle baſi, cioè 12; il prodotto è la ſolidità del corpo intero. Ovvero la ſua ſolidità ſi trova con moltiplicare la baſe in $\frac{1}{3}$ della ſua diſtanza dal centro, 12 volte: e per trovar queſta diſtanza prendere la diſtanza di due facce parallele: la metà è l'altezza. Vedi SOLIDO, e SOLIDITA'.

Il diametro della ſfera eſſendo dato, il lato del *Dodecahedron* ſi trova con queſto Teorema: il quadrato del diametro della ſfera è eguale al rettangolo ſotto l'aggregato dei lati di un *dodecahedron*, ed hexaedron inſcritti nella medeſima, ed il triplo del lato del *dodecahedron*. Così ſe il diametro della ſfera è 1, il lato del *Dodecahedron* inſcritto ſarà $(\sqrt{\frac{5}{3}}-\sqrt{\frac{1}{3}}):2$, conſeguentemente quello è a queſto come 2 a $(\sqrt{\frac{5}{3}}-\sqrt{\frac{1}{3}})$ ed il quadrato di quello, al quadrato di queſto, come 4 a $5\sqrt{3}$. Laonde il diametro della ſfera è incommenſurabile al lato di un *Dodecahedron* inſcritto, sì in ſe ſteſſo, come nella ſua potenza.

DODECATEMORION, la duodecima parte di un circolo. Vedi CIRCOLO, ARCO, &c.

Il termine principalmente ſi applica alle dodici caſe, o parti del Zodiaco del primum mobile, per diſtinguerle dai dodici ſegni. Vedi CASA.

DODECATEMORION, è anche una denominazione, che alcuni Autori danno a ciaſcuno dei dodici ſegni del Zodiaco, a cagione, che contengono ciaſcuno una duodecima parte di eſſo Zodiaco. Vedi SEGNO.

DODONÆUS *, *Dodoneo*, nell'antichità, è un epiteto dato a Giove, come adorato, e riverito con culto particolare nel tempio di *Dodona*, in una ſelva del medeſimo nome.

* Dodona, *da dove è venuta la denominazione, è un' antica città dell' Epiro, celebrata per diverſi conti, per la ſelva di* Dodona, *per l'oracolo, per la fontana*.

La ſelva o *foreſta di Dodona*, era di quercie tutte conſecrate a Giove. V'era in eſſa un tempio di queſto Dio, in cui riſiedette il più celebre, e per quanto è fama, il più antico Oracolo di tutta la Grecia. Vedi ORACOLO.

Nè ſi davano gli oracoli nel Tempio ſolo; ma fin le colombe che abitavano la Foreſta, diceſi che daſſero oracoli.

L'origine, e l'occaſione di queſta favola, l'abbiamo da Erodoto, che oſſerva, avere avuto queſto fondamento; cioè che Πελειας, Peleias, che nella lingua Teſſala ſignifica una colomba, ſignifica parimenti una incantatrice, o profeteſſa. Ma quel che è più ſtraordinario, ſi è un' altra tradizione fra i Poeti, i quali fingono che le ſteſſe quercie della foreſta parlaſſero, e daſſero oracoli. Queſta favola ſi deduce facilmente dalla prima: ſuppoſto che le colombe parlaſſero nelle quercie, non fu gran volo della fantaſia Poetica, introdur a parlare anche gli alberi, &c. Vedaſi *Voſſius de Idolol.* L. I. c. 7. p. 27.

La fontana di *Dodona*, era nel Tempio di Giove. Gli antichi naturaliſti ci aſſicurano, ch'ella avea la proprietà di riaccen-

dere

dere le torcie &c. di freſco eſtinte. Queſto ſenza dubbio, ella il facea col mezzo delle ſue eſalazioni ſulfuree; ſiccome tuttavia trovaſi una fontana nel Delfinato chiamata la *fontana ardente*, che fa lo ſteſſo. Diceſi parimenti, ch' ella eſtingueſſe le torcie acceſe; lo che non è un gran prodigio, poichè dall' immergerle in un ſito dove il ſolfo era troppo denſo, cioè nell' acqua, dovea queſt' effetto ſeguirne.

DODRANS, nell' antichità, una diviſione dell' As, che corriſponde a $\frac{3}{4}$ di eſſo, o a 9 oncie. Vedi As.

DOGANA, un ufizio poſto ſulle frontiere di uno Stato, od in qualche Città principale, o porto, per ivi ricevere i dazj e le gabelle dell' entrata e dell' uſcita, impoſte ſopra le mercanzie, con l' autorità del Sovrano, e regolate con tariffe, o libri di taſſe. Vedi Dazio.

Vi ſono diverſe Dogane nei varj porti d' Inghilterra: la più conſiderabile è quella di Londra. — Ell' è ſotto la direzione di ſette *Commiſſioners*, ſtabiliti con patente; i quali hanno il carico, ed il maneggio, o la direzione di tutti i diritti, o gabelle (eccettuate ſolamente le piccole fattorie) in tutti i porti d' Inghilterra.

Gli altri Miniſtri ſono, un *Secretario*, un *Sollecitatore*, un ricevitore generale, uno ſcontro, o regiſtratore delle uſcite, e pagamenti del ricevitor Generale, uno *ſcontro generale*, un inſpettore de' conti de' raccoglitori de' porti di fuori, un inſpettor generale delle merci che eſcono e che entrano, un *regiſtratore generale* di tutti i vaſcelli della Gran Bretagna, un *ſopraintendente* generale, un ſopraintendente de' porti di fuori, cioè ſu le Coſte dell' Iſola; un *regiſtratore* delle preſe &c. i quali tutti hanno i loro poſti con patente: oltre altri miniſtri inferiori, &c.

DOGE *, il principal Magiſtrato nella Repubblica di Venezia, e di Genoa.

* *La parola propriamente ſignifica* Duca, *ſendo formata dal Latino* Dux; *come* Dogato *e* Dogado, *da* Ducatus, *Ducèa*.

Il Dogato, o l' ufizio e dignità di *Doge*, è elettivo: in Venezia, il *Doge* è eletto in vita: a Genoa, ſolamente per due anni: gli ſi dà il titolo di *Serenità*, che tra' Veneziani è ſuperiore a quello di Altezza. Vedi Sereno, e Altezza.

Il *Doge* è il capo del Conſeglio, e la bocca della Repubblica; avendo egli ſempre da riſpondere per eſſa. Tuttavolta i Veneziani non ſi mettono a lutto nella ſua morte, perchè non è egli il lor Sovrano. In fatti il *Doge* di Venezia non è altro più che la figura della maeſtà della Repubblica: tutta l' autorità riſervandoſene alla Repubblica. Egli preſta ſolamente il ſuo nome al Senato: la potenza è diffuſa per tutto il corpo, benchè le riſpoſte ſi facciano tutte in nome del *Doge*. Se egli dà qualche riſpoſta di ſuo fondo, ella debb' eſſere avvertitamente e con gran cautela eſpreſſa, ed in termini generali. Di maniera che è aſſolutamente neceſſario, ch' egli ſia di un temperamento prudente.

Anticamente, i Dogi aveano dell' Autorità; ma le coſe ſi ſono poi molto cambiate; ed al preſente, tutte le prerogative riſervate alla dignità di *Doge*, ſono le ſeguenti. Egli dà udienza agli Ambaſciatori; e dà a loro riſpoſte generali, eſſendo le deciſive riſervate al Senato.

Il *Doge*, come eſſendo il primo Magiſtrato, è il capo di tutti i Conſigli; e le credenziali che il Senato porge ai ſuoi Miniſtri nelle Corti Foraſtiere, ſono ſcritte in nome ſuo; e tuttavolta egli non le ſottoſcrive, ma bensì un Secretario le ſottoſcrive, e le ſuggella colle armi della Repubblica. Gli Ambaſciatori dirigono i loro diſpacci al *Doge*; ma egli non può aprirli, ſe non in preſenza d' alcuno de' Conſiglieri. La moneta è battuta col nome del *Doge*, ma non coll' effigie o coll' arme ſua. Tutti i Magiſtrati ſi levano, e ſalutano il *Doge*, quando ei viene nel Conſiglio; e il *Doge* non ſi leva a veruno, ſalvochè agli Ambaſciatori eſteri.

Il *Doge* nomina a tutti i Beneficj nella Chieſa di S. Marco; egli è il protettore del Monaſtero delle Vergini; e conferiſce certe piccole cariche di *Comandatori del Palazzo*, come ſi chiamano, ed altre. — La ſua famiglia non è ſotto la giuriſdizione del Magiſtrato delle Pompe, ed i ſuoi figliuoli poſſono avere ſtaffieri, e gondolieri con particolare livrea.

La ſua grandezza, nel medeſimo tempo, è tem-

è temperata con moltiſſime coſe, che la rendono di peſo e moleſtia. Egli non può andar fuori di Venezia, ſenza licenza del Conſiglio.

I figliuoli ed i fratelli del *Doge*, ſono eſcluſi da tutti i principali ufizj dello Stato, ma in ricompenſa o il Fratello o il Figlio del *Doge* porta le maniche grandi come li Procuratori di S. Marco. Non poſſono ricevere alcun benefizio dalla Corte di Roma; ma è lor permeſſo d'accettare il Cardinalato, che non è benefizio, nè include alcuna Giurisdizione. Dopo la ſua morte, la ſua condotta viene eſaminata da tre Inquiſitori, e cinque Correttori, che ne cenſurano la vita con molto rigore.

DOGMA, una maſſima, un'opinione, una propoſizione fermata, o un principio ſtabilito; particolarmente in materie di Religione, o di Filoſofia.

Diciamo, i *Dogmi della Fede*; il tal *Dogma* è ſtato condannato dal tal Concilio. I *Dogmi* degli Stoici, erano, la più parte paradoſſi. I *Dogmi* ſpeculativi, che non fanno su gli uomini alcuna violenza, o non mettono alcun freno, appaion loro più eſſenziali in riguardo alla religione, che le virtù le quali li raffrenano, e metton lor de' limiti; anzi bene ſpeſſo eglin ſi perſuadono, a torto, eſſere permeſſo ſoſtenere que' Dogmi a coſto di qualche virtù. Vedi FEDE.

DOGMATICI, o DOGMATISTI, una ſetta di Medici antichi chiamati anco *Logici*, perchè adopravano le regole della Logica e della ragione nelle materie della lor profeſſione. Vedi MEDICINA. — Eglino ponevano definizioni, e diviſioni, riducendo le malattie a certi generi, ed i generi a ſpezie, e porgendo rimedj per tutte; ſupponendo principj, cavando conſeguenze, ed applicando tai principj e tai conſeguenze alle malattie particolari che venivano ſotto la conſiderazione. — Nel qual ſenſo i *Dogmatiſti* ſi contradiſtinguevano dagli Empirici, e dai Metodici. Vedi EMPIRICO, &c.

I *Dogmatiſti* furono quelli, che portarono la medicina a una forma regolare, e ad una certa diſtribuzione, come le altre ſcienze ſpeculative; definendo, dividendo, ponendo principj, e tirando concluſioni: e di qua pure è lor venuta l'appellazione di *Logici*, o razionali. Eglino parimenti s'applicavano a cercare le cauſe de' morbi, la natura de' rimedj &c.

Eraſiſtrato, famoſo *Dogmatiſta*, s'inoltrò cotanto, che non contentandoſi dell'anotomia de' cani, e d'altri animali bruti, domandò a' Magiſtrati, per avere in ſua balìa i rei condannati, i quali tagliò ed aperſe belli e vivi, e frugò nelle lor viſcere. Vedi MEDICI.

DOGMATICO, una coſa che ſi riferiſce a dottrina, od opinione. Vedi DOGMA.

Nell'uſo comune, un Filoſofo *Dogmatico* è quello che aſſeriſce le coſe poſitivamente; ed è oppoſto allo Sceptico, che dubita d'ogni coſa. Vedi SCEPTICO.

Un Medico Dogmatico è quegli che, su i principj della Filoſofia della ſcuola, rigetta tutte le virtù medicinali non riducibili a qualitadi manifeſte. Vedi DOGMATICI.

DOLCIFICANTE, termine uſato nella Medicina, per quel che diremmo altrimenti rendere un fluido meno acido, ed aſpro; o con levarne i ſali, o con rompere le loro punte, o coprendoli di non so qual coſa ſoffice e molle. Vedi ACIDO.

DOLE, nella Lingua Saſſona, ſignifica una parte, o porzione, per lo più, di un prato. Vedi PARTE, PARTIZIONE, &c.

Quindi l'eſpreſſione *Dole-Meadow*, un prato in cui diverſe perſone han delle porzioni.

DOLIMAN, una ſpezie di lunga ſottana, portata dai Turchi, che pende giù fino a' piedi, con maniche ſtrette, abbottonata al polſo.

I Turchi, sì uomini come donne, portano ſul nudo della pelle delle mutande; ſopra queſte una camicia, e ſopra la camicia un *Doliman*. D'inverno ell'è di ſatin, o di altro drappo; nella ſtate, di muſcelina, o di tela ſottile.

DOLLAR, una moneta d'argento, quaſi della valuta della pezza da otto Spagnuola, o dello Scudo Franceſe. Vedi CONIO.

I *Dollari* ſi coniano, o battono in diverſe parti della Germania, e della Ollanda; ed hanno le lor diminuzioni; come *Mezzi dollari*, *Quarti* &c.

Non ſono tutti della ſteſſa finezza, nè dello ſteſſo peſo. I *Dollari* Ollandeſi ſono i più frequenti. Nel Levante ſono chiamati

Aslai-

Aſlaini, dalla ſtampa che vi è ſopra di un leone.

DOLORE, una ſenſazione moleſta, provegnente da un' improvviſa e violenta ſoluzione di continuità ne' nervi, nelle membrane, ne' vaſi, ne' muſcoli &c. del corpo, Vedi PIACERE.

Il *Dolore*, ſecondo alcuni, conſiſte in un moto degli organi del ſenſo; ſecondo altri, egli è un' emozione dell' anima, occaſionata da coteſti organi. Vedi SENSO.

Se ſi cerchi, che coſa ſia che occaſiona il *Dolore* di una puntura? potrebbeſi riſpondere, che la puntura non può ſeparare le fibre della carne, ſenza ſcuotere i nervi, che di là procedono al cervello. Se venga in oltre dimandato, perchè ſi ſente *Dolore* nello ſcuoterſi di coteſta parte del cervello? eccoci nel dubbio, e nell' oſcurità; perocchè non veggiamo che ci ſia conneſſione alcuna neceſſaria, tra le concuſſioni del cervello, e la ſenſazione di *Dolore*, da cui l' anima è affetta. Vedi CERVELLO.

Il P. Malebranche adunque per rendere ragione del *Dolore*, oſſerva che ſi dee ricorrere ad un Eſſere ſuperiore, il quale forma un' arbitraria conneſſione tra le ſcoſſe del cerebro, e la ſenſazione di dolore. Vedi SENSAZIONE.

Dalla definizione fiſica o medica del *Dolore*, ſegue che tutto quello che può diſtrarne, o ſeparare le parti de' nervi o delle membrane l' une dall' altre, può cagionar *Dolore*; ma non vi è niente in tutto il giro della natura, che ciò non poſſa fare, di qualunque proprietà o figura che dotato ſia: imperocchè, potendoſi qualche coſa ognor' applicare, od aggiugnere a qualche altro corpo, un tal corpo può, a lungo andare, creſcere in una mole troppo grande, sì che non poſſa ſcorrere per un canale di un dato diametro, e però richiegga più larghezza di ſtrada, o adito maggiore: poſto ciò, mentre i fianchi di un canale ſono propulſi e ſoſpinti in fuori, più del conſueto loro, cioè mentre le parti componenti coteſti fianchi, dianzi contigui, or ſi rendono diſtratte e ſmoſſe l' une dall' altre; ſe coteſto corpo urti su queſte parti con impeto grande, e queſt' impeto ſia continuamente rinovato, la ſoluzione ſarà conſiderabile, od il *niſus*, lo ſforzo per tale ſoluzione ſarà violento; vale a dire, che vi ſarà *Dolore*. — Il perchè, le parti coſtituenti de' fluidi eſſendo ſufficientemente accreſciute in dimenſione, e propulſe con impeto continuamente ripetuto contro qualche canale del noſtro corpo, poſſono occaſionare queſta ſoluzione, nella quale conſiſte l' eſſenza del *Dolore*. Imperocchè la coſa coincide nell' iſteſſo, o ſia che alcune parti ſien aggiunte ad un corpo; o che le parti di queſto corpo per qual ſi voglia cagione, ſi ſeparino a così grande intervallo vicino ai lati di un canale, che coſtituiſcano una dimenſione eguale a quella, che puote naſcere dalla giunta di una nuova parte; imperocchè la maſſa può tanto creſcere in ambedue le guiſe, che la capacità naturale del canale non ſarà baſtante per contenerla ſenza una qualche dilatazione violenta, e una diſtrazione delle fibre, ond' egli è compoſto; e dee per conſeguenza ſeguirne *Dolore*.

In oltre, ſiccome ſi può ſempre qualche coſa aggiugnere ad un altro corpo, così da un corpo ſi può ſempre tor via qualche coſa; un corpo così diminuito nella dimenſione ed impulſo, con impeto conſiderabile romperà, o s' aprirà a forza la ſtrada per mezzo agl' interſtizj delle fibre, dove egli è minore che la capacità di tali interſtizj, ed è moſſo obliquamente; e perchè le ſuperfizie delle fibre non ſono atte nate, od uſe a contenerſi ſotto linee rette geometriche, ma ad avere particelle ſporgenti e prominenti, ei divide queſte l' une dall' altre. E sì ogni corpo, di qualſiſia figura, può eſſere occaſione in noi di *Dolore*, o ſia egli groſſo abbaſtanza per poter diſtendere i vaſi al di là della loro ſolita miſura; o ſia così picciolo, che entri ne' pori de' lati di un canale, con un impeto, al modo che ſi è detto poc' anzi.

E quello che così abbiam diviſato, in riguardo a coſe che ſon dentro de' vaſi, facilmente applicar ſi può ad altre fuori de' vaſi.

DOLORE, in Medicina, conſiderato come ſintoma di una malattia, fa un articolo conſiderabile nelle cure palliative. Vedi PALLIATIVO.

Si mitiga o placa il *Dolore* in diverſe maniere; come 1. con diluire ed ammorbidire le acrimonie, per mezzo d' acqua un po' cal-

calda, miſta con fior di farina applicata per modo di bevanda, di fomento, di cliſtero, o di bagno. 2. Con riſolvere, e dilavare le oſtruzioni, per li ſteſſi mezzi, e con riſolventi. 3. Con rilaſſare i vaſi nervei, per mezzo di bibite, di fomentazioni, di bagni, di relaſſanti, di anodini, ed aperienti. 4. Correggendo l'acrimonia ſteſſa con opportuni rimedj. Liberando le parti oſtruenti, oſtrutte, ed acrimonioſe dalla ſoverchia preſſione dell'umor vitale; e modificandole, e ſuppurandole, e depurandole. 6. Rendendo ottuſo, o mortificando il ſenſo con narcotici, o eſternamente o per bocca. Vedi NARCOTICO, ANODINO &c.

DOM, o DON, titolo d'onore, originalmente Spagnuolo, benchè per occaſione uſato in altri paeſi. Vedi TITOLO.

Egli equivale a *Maſter*, *Sir*, o *Lord* degl'Ingleſi, a *Monſieur*, *Sieur* de' Franceſi, a *Mynheer* de' Tedeſchi &c. Vedi SIRE, MONSIEUR, &c.

Gollut nelle ſue *Mem. des Bourg*. L. V. C. 11. ci aſſicura, che il primo, a cui li Spagnuoli conferiſcono queſto titolo, fu *Dom* Pelayo, quando, eſſendo eglino ſtati meſſi in rotta, e diſcacciati dai Saraceni ſul principio dell'VIII. Secolo, ſi raccolſero di nuovo a' Pirenei, e lui fecero Re.

In Portogallo a niuno è permeſſo di aſſumere il titolo di *Dom* o *Don*, che è una marca, e un contraſegno di nobiltà, ſenza licenza del Re.

DOM, e *Don*, ſi uſa parimenti in Francia, appreſſo alcuni ordini di Monaci, come de' Certoſini, de' Benedittini &c.

Noi diciamo, il R. P. *Dom. Calmet*, *Dom Aleſſio*, *Dom Baltaſſare* &c.

Nel plurale ſcrivono *Doms*, aggiuntovi un *s* parlando di diverſi. RR. PP. *Doms* Claude du Ruble, e Iacques Douceur.

La voce è formata dal Latino *Domnus*, o *Dominus*, di cui ell'è un abbreviazione: *Domnus* ſi trova in diverſi Autori Latini del ſecolo barbaro. Onofrio accerta, che queſti fu un titolo, dato in prima al Papa ſolo; poſcia a' Veſcovi, agli Abbati, e ad altri che teneano dignità eccleſiaſtiche, o ch'erano eminenti per virtù, e religione. A lungo andare egli fu preſo da' meri Monaci.

Alcuni dicono, che i Religioſi ſchifarono il titolo di *Dominus* per umiltà, come appartenente a Dio ſolo, ed aſſunſero quello di *Domnus*; come eſprimente inferiorità, *quaſi minor Dominus*. Per vero dire, l'appellazione *Domnus* pare molto antica, ſe conſideriamo il ſopranome di Giulia, moglie dell'Imperatore Settimio Severo, la quale è chiamata ſulle medaglie, JULIA DOMNA, per JULIA DOMINA.

DOMANDA, nel ſuo ſenſo popolare, dinota un'intimazione, od una richieſta, per ottenere quel che a uno è dovuto.

DOMANDA, nella Legge, ha una ſignificazione più ſpeziale, e ſi contradiſtingue da *querela*, o Lamento: imperocchè tutte le azioni civili ſono intentate o proſeguite, per via di *Domande*, o di *Querele*; conforme a che, il Proſecutore chiamaſi *Petitore*, e *Domandante*, ovver *Querelante*. Dove la parte che intenta l'azione è detta Domandante, *Petitor*; la parte contraria è chiamata *Tenant*; e quando ella è detta *Querelante*, l'avverſario è *Diſendente*.

Vi ſono due ſpezie di *Domande*: l'una *de Facto*; l'altra *de Jure* &c.

DOMANDANTE, *Petens*, colui che è l'attore in qualche azione reale; così chiamato, perchè domanda terre, &c.

DOMENICA, il primo giorno della ſettimana; chiamato anche *dies ſolis*, Sun day, dai noſtri antenati idolatri, come giorno deſtinato e ſegregato per l'adorazione del Sole. Vedi GIORNO, e SETTIMANA.

E' chiamato *Domenica*, o *dies dominicus*, giorno del Signore, perchè ſi oſſerva come feſta in memoria della Reſurrezione del N. Signore in tal giorno; e *ſabbato*, perchè ſotto la N. Legge fu ſoſtituito in luogo del Sabbato della Legge vecchia. Vedi SABBATO.

Nel Breviario, e in altri uffizj, incontriamo *Domeniche* della *prima* e della *ſeconda claſſe*. — Quelle della prima claſſe, ſono le *Palme*, la *Paſqua*, l'*Avvento*, la *Penteceſte*, quella intitolata *Quaſimodo*, e la *Quadrageſima*; ciaſcuna delle quali vedi ſotto il ſuo proprio articolo. Quelle della ſeconda claſſe, ſono le *Domeniche* comuni.

Anticamente, ogni *Domenica* nell'anno avea il ſuo particolar nome, che ſi prendea dall'introito della meſſa di quel giorno; il qual coſtume è ſtato ſolamente continuato in alcune poche della Quareſima: come *reminiſcere*, *oculi*, *lætare*, *judica*.

Fu Coſtantino il Grande, che prima fece una legge circa l'oſſervazione della *Domenica*; e che, ſecondo Euſebio, ordinò che ella foſſe regolarmente celebrata per l'Imperio Romano.

Avanti lui, ed anche nel ſuo tempo, ſi oſſervava il Sabbato Ebreo, non men che la *Domenica*; per ſoddisfare alla legge di Mosè, inſieme, e per imitare gli Appoſtoli, che furono ſoliti congregarſi nel primo giorno.

Per verità, alcuni ſon d'opinione che il *giorno del Signore*, mentovato nell'Apocaliſſe, ſia la noſtra *Domenica*; che ſi vuole che ſia ſtata così per tempo dagli Appoſtoli inſtituita. — Sia ciò come ſi voglia, egli è certo, che ſi è avuto riguardo a queſto giorno, fin ne' primi tempi della Chieſa; ſiccome appare dalla 1ª. Apologia di S. Giuſtino Martire, dove egli deſcrive l'eſercizio del giorno, non molto differentemente dal noſtro.

Colle leggi di Coſtantino, fatte nel 321. fu decretato, che per l'avvenire la *Domenica* foſſe tenuta come giorno di ripoſo in tutte le Città, e terre; ma egli accordò che il popolo della campagna ſeguitaſſe il ſuo lavoro. — Nel 558, il Concilio d'Orleans proibì queſto lavoro de' campi; ma però che vi erano ancora molti Ebrei nelle Gallie, e che il popolo piegava a buon numero di uſi ſuperſtizioſi nella celebrazione del nuovo Sabbato, come quelli degli Ebrei nella celebrazione del Sabbato antico; il Concilio dichiara, che il tenere per illecito viaggiare con cavalli, con beſtiame, e carriagi, preparar cibi, o fare qualche coſa neceſſaria per la nettezza e decenza delle caſe, o delle perſone, ſa più di Giudaismo che di Criſtianismo.

Quinquageſima DOMENICA. Vedi QUINQUAGESIMA.

DOMENICA *della Trinità*. Vedi TRINITÀ.

Lettera della DOMENICA. Vedi l'articolo DOMINICALE *lettera*.

DOMENICANI. Vedi DOMINICANI.

DOMES-DAY, o DOOMS-DAY *Book*, *Liber judiciarius vel cenſualis Angliæ*, il libro giudiziale, od il libro della deſcrizione o del cenſo, dell'Inghilterra; è un regiſtro od una memoria antichiſſima fatta al tempo di Guglielmo il Conquiſtatore; dopo una viſita, od inquiſizione fatta delle diverſe Provincie, ed altri minori diſtretti (*counties*, *humdreds*, *tithings*, &c.)

Il ſuo nome è formato dal Saſſone *Dom*, *doom*, giudizio, ſentenza: e *Day*, che ſignifica la ſteſſa coſa: così che *Domeday* non è ſe non una reduplicativa, come ſe tu diceſſi giudizio, giudizio.

Lo ſcopo, o diſegno del Libro, è perchè ſerva di regiſtro, per cui ſi poſſa dare ſentenza nelle poſſeſſioni de' beni; e da cui quella trita e conſiderabil queſtione, ſe queſte o quelle terre ſiano dominio antico, o no, tuttor è deciſa. Il ſuo contenuto è raccolto in riſtretto ne' verſi ſeguenti.

Quid deberent fiſco, quæ, quanta tributa,
Nomine quid cenſus, quæ vectigalia, quantum
Quiſque teneretur feodali ſolvere jure,
Qui ſunt exempti, vel quos angaria damnat,
Qui ſunt vel glebæ ſervi, vel conditionis,
Quove manumiſſus patrono jure ligatur.

Queſto Libro reſta tuttavia bello, e leggibile, e ſi conſerva nell'Erario, conſta di due volumi, un più grande ed un minore; il più grande comprende tutte le Provincie (*counties*) d'Inghilterra, eccettochè quelle di Northumberland, Cumberland, Weſtmoreland, Durham, e parte di Lancashire; che non furono mai ſotto il cenſo; ed eccettuate pure quelle di Eſſex, di Suffolk, e Norfolk, che ſono compreſe nel Volume più picciolo, il qual finiſce con queſte parole: *Anno milleſimo octogeſimo ſexto ab Incarnatione Domini, vigeſimo vero regis Wilhelmi, facta eſt iſta deſcriptio non ſolum per hos tres comitatus, ſed etiam alios.*

Egli è chiamato *Liber Judicialis*, perchè una giuſta ed accurata deſcrizione di tutto il regno vi è contenuta; col valore delle diverſe redità &c.

Fu principiato da cinque Giudici (Judices) aſſegnati per tal uopo in ciaſcuna provincia, nell'anno 1081. e finito nel 1086. Cambdeno lo chiama, *Gulielmi Librum Cenſualium*, il libro delle taſſe, o de' cenſi del Re Guglielmo.

I no-

I noſtri antenati ebbero molti di tai libri, *Dome-books*. Narra Ingulfo, che il Re Alfredo fece un regiſtro ſimile a quello di Guglielmo il Conquiſtatore; che fu principiato quando Alfredo diviſe il ſuo regno in *counties*, *hundreds*, *tithings*, cioè Provincie, centurie, ſocietadi di poche famiglie &c. allorchè fattaſi una inquiſizione dei diverſi diſtretti, fu il tutto ordinato e digerito in un Libro, chiamato *Domboc*, q. d. il libro del giudizio, e ripoſto nella Chieſa di Wincheſter; donde fu pur detto *Wincheſter-book*, e *Rotulus Winton*. E ſul modello di queſto Domboc, fu formato il *Doom-Day* del Conquiſtatore.

Quello del Re Alfredo riportava o mandava al tempo del Re Ethelredo: e quello del Conquiſtatore, al tempo d'Eduardo il Confeſſore: i regiſtri eſſendo fatti così: C. *tenet Rex Gulielmus* | *in Dominico*, *& valet ibi Ducatæ*, *&c. T. R. E. valebat*; q. d. valeva tanto *Tempore Regis Eduardi*, al tempo del Re Edoardo.

Vi è un terzo *Dom-Boc*, o *Domes-Day-Book* in quarto, che è differente da quello in foglio, più toſto nella forma, che nella materia. Egli fu fatto per ordine del medeſimo Conquiſtatore; e ſembra dei due il più antico.

Un quarto libro vi ha nell'Erario, chiamato *Domes-Day*; il quale, benchè volume groſſo, è ſolamente un compendio degli altri due. Egli ha molte pitture, e lettere dorate ſul principio, che riferiſcono al tempo d'Edoardo il Confeſſore.

DOMESTICO, termine un poco più ampio nel ſuo ſignificato, che quello di ſervo; l'ultimo ſignificando ſolamente quelli che ſervono con ſtipendj, come lacchè, ſtaffieri, portinaj, &c. Laddove *Domeſtico* comprende tutti quelli che adoperano ſotto un capo, che compongono la ſua famiglia, e vivono, o ſupponſi che vivano, con lui. Tali ſono i Segretarj, i Cappellani, &c.

Qualche volta *Domeſtico* s'applica anche alla moglie, ed ai figliuoli. Vedi FAMIGLIA.

DOMESTICA *Toga*. Vedi TOGA.

DOMESTICUS, Δομεστικος, nell'antichità, fu un particolar miniſtro nella Corte degl'Imperadori di Coſtantinopoli.

Fabrotto, nel ſuo Gloſſario ſopra Theoph. Simocatta, definiſce il *Domeſticus*, per una perſona, a cui è raccomandato il maneggio d'affari importanti; per un conſigliere, *cujus fidei graviores alicujus curæ & ſollicitudines committuntur*.

Altri tengono, che i Greci chiamavan *Domeſtici* quelli che in Roma venivan chiamati *Comites*; maſſimamente che ſi principiò ad uſare il nome di *Domeſticus*, quando quello di *Conte* diventò nome di dignità, e ceſsò d'eſſere il titolo di un Miniſtro nella famiglia del Principe. Vedi CONTE.

Laonde, *Domeſtici* furono quelli, ch'eran al ſervigio del Principe, e l'aſſiſtevano nell'amminiſtrazion degli affari; sì di quelli della famiglia, come di quelli della giuſtizia, e della Chieſa.

Il *Gran* DOMESTICO, *Megadomeſticus*, chiamato anche aſſolutamente il *Domeſticus*, ſerviva alla tavola dell'Imperatore, in qualità di *Dapifer* come lo chiamano gli Occidentali. Altri dicono, ch'egli era piuttoſto quel che noi diciam *Maggiordomo*.

DOMESTICUS *menſæ* facea l'officio di ſcalco.

DOMESTICUS *rei Domeſticæ* adoperava come Maſtro della Famiglia.

DOMESTICUS *Scholarum*, o *Legionum*, avea il comando delle forze, o truppe riſervate, dette *Scholæ-palatinæ*, il cui ufizio era eſeguire gli ordini immediati dell'Imperatore.

DOMESTICUS *murorum*, avea la ſoprintendenza di tutte le fortificazioni.

DOMESTICUS *Regionum*, cioè dell'Oriente e dell'Occidente, avea la cura delle cauſe pubbliche, quaſi come il noſtro Sollecitator Generale.

DOMESTICUS *Icanatorum*, o delle corti militari.

Vi furono diverſi altri Miniſtri dell'armata, i quai portarono il nome di *Domeſtici*, che niente più ſignificava che comandante o Colonello. Così, il *Domeſtico della Legione* chiamata *Optimates*, n'era il Comandante. Vedi LEGIONE.

DOMESTICUS *Chori*, o *Cantore*; due ve n'erano nella Chieſa di Coſtantinopoli; uno alla mano dritta della Chieſa, e l'altro alla ſiniſtra. — Erano anco chiamati *Protopſaltes*.

Dom. Magri diſtingue tre ſpezie di *Domeſtici* nella Chieſa: *Domeſtico del Clero Patriarcale*; *Domeſtico del Clero Imperiale*;

cioè il Maſtro delle Cerimonie, o della Capella dell' Imperatore: e *Domeſticus deſpinicus*, o dell' Imperatrice. — Vi fu un altr' ordine di Domeſtici, inferiori a' ſopramentovati, chiamati *Domeſtici Patriarchali*.

DOMESTICI, fu anche il nome di un corpo di truppe nell' Impero Romano. Panciolo crede che foſſero li ſteſſi, che i *Protectores*; i quali aveano la guardia principale della perſona dell' Imperatore, in un grado al di ſopra de' Pretorj; e che ſotto degl' Imperadori Criſtiani ebbero il privilegio di portare il gran Veſſillo della Croce.

Credeſi che avanti il tempo di Giuſtiniano il numero di queſte truppe giunſe a 3500; e che queſt' Imperadore ve n' aggiunſe 2000. Erano diviſe in diverſe Compagnie, o bande, che i Latini chiamavano *Scholæ*, alcune delle quali diconſi inſtituite da Gordiano. Alcune di eſſe erano di Cavalleria, ed altre di Fanteria.

Il loro Comandante era chiamato *Comes Domeſticorum*. Vedi CONTE.

DOMICELLARII *Canonici*. Vedi l'articolo CANONICI.

DOMIFICAZIONE, nell' Aſtrologia, è il dividere o diſtribuire il cielo in dodici caſe; per dirizzare o formare un thema, od oroſcopo, col mezzo de' ſei circoli maſſimi, chiamati *circoli di poſizione*. Vedi OROSCOPO, e CASA.

Vi ſono diverſe maniere di Domificare, ſecondo i diverſi Autori. Quella di Regiomontano, che è la più comune, fa paſſare i circoli di poſizione per le interſezioni del Meridiano e dell' Orizonte. Altri li fan paſſare per li poli del mondo; o dell' Equatore; ed altri per li poli del Zodiaco. Vedi POSIZIONE.

DOMINAZIONE, nella Teologia, il quarto ordine d' Angeli, o Spiriti beati, nella Gerarchia; contando dai Serafini. Vedi GERARCHIA, e SERAFINO.

DOMINI — *Anno* DOMINI. Vedi l'articolo ANNO.

Bulla in Cœna DOMINI. Vedi l'articolo BOLLA.

DOMINICALE * *Lettera* nella Cronologia, una delle ſette lettere dell' Alfabeto ABCDEFG, uſata negli Almanachi, nell' Efemeridi, &c. per dinotare le Domiche per tutto l'anno. Vedi DOMENICA.

* *La parola è formata da* Dominica, o Dominicus dies, *il giorno del Signore, la Domenica*.

Le Lettere Dominicali furono introdotte nel Calendario da' primitivi Criſtiani, in luogo delle lettere nundinali del Calendario Romano. Vedi LETTERA.

Queſte Lettere, come abbiamo notato, ſono ſette: e, che in un anno comune, la ſteſſa lettera dinoti tutte le Domeniche, apparirà facilmente; concioſiachè tutte le Domeniche ſono ſette giorni da per sè; e la medeſima lettera ritorna ſolamente in ciaſcun ſettimo luogo.

Ma nell' anno biſſeſtile, il caſo va diverſamente: imperocchè a cagion del giorno intercalare, o le lettere debbono eſſere cacciate fuor da' loro luoghi per tutto l' anno in decorſo, così che *e. gr.* la lettera che corriſponde al primo di Marzo, corriſponderà parimenti al ſecondo, &c. ovver' il giorno intercalare debb' eſſere notato colla ſteſſa lettera, che il precedente. *Queſto* ſecondo eſpediente fu giudicato migliore, e però le Domeniche dopo il giorno intercalare hanno un' altra *Lettera Dominicale*.

Quindi 1°. eſſendo che l' anno comune Giuliano; e l' anno Gregoriano conſta di 365 giorni, cioè, di 52 ſettimane, ed un giorno; il principio dell' anno, ogni anno comune, va indietro d' un giorno: così, *e. gr.* ſe queſt' anno il principio o il primo gorno cade in Domenica, l' anno appreſſo, e' cadrà in Sabbato, il ſuſſeguente in Venerdì, &c. Per conſeguenza ſe A è la *lettera Dominicale* dell' anno preſente, G ſarà quella dell' anno appreſſo.

2°. Eſſendo che l' anno Giuliano, e Gregoriano biſſeſtile, conſta di 366 giorni, cioè di 52 ſettimane, e 2 giorni, il principio dell' anno ſuſſeguente al biſſeſtile va indietro due giorni. Sicchè, ſe nel principio dell' anno biſſeſtile, la *Lettera Dominicale* è ſtata A, quella dell' anno ſeguente ſarà F —

3°. Poichè negli anni biſſeſtili il giorno intercalare cade ai 24 di Febbraio, nel qual caſo i giorni 23, e 24 ſono dinotati dalla lettera medeſima; dopo il dì 24 di Febbrajo la *Lettera Dominicale* va indietro d' un poſto: così ſe nel principio dell' anno la *Lettera Dominicale* è A, ella ſarà in appreſſo G.

4°. Eſ-

4°. Essendo che ogni quarto anno è bissestile; ed il numero delle Lettere è 7; l'ordine medesimo delle *Lettere Domenicali* solamente ritorna in 28 anni; che, se non vi fosse l'interruzione de' bissestili, ritornerebbe in 4 anni. Vedi BISSESTILE.

5°. Di qua l'invenzione del Ciclo Solare di 28 anni; spirati i quali, le *Lettere Dominicali* sono rimesse successivamente ai giorni medesimi del mese, e l'istesso ordine delle Lettere ritorna. Vedi CICLO *del Sole*.

Per trovare la Lettera DOMINICALE d'ogni dato anno: Cercate per quell'anno il Ciclo del Sole, col metodo insegnato all'Articolo CICLO: ed ecco trovata la *Lettera Dominicale*, che gli corrisponde. Ove ve ne sien due; l'anno proposto è bissestile; e la prima delle due ha luogo fin per il dì 24 di Febbrajo; e la seconda per il resto dell'anno.

Colla riformazione del Calendario sotto il Papa Gregorio l'ordine delle *Lettere Dominicali* fu di nuovo sturbato nell'anno Gregoriano: imperocchè l'anno 1582, che sul principio avea G per sua Lettera Dominicale; avendone tolti via 10 giorni dopo il dì 4. d'Ottobre, venne ad avere C per sua *Lettera Dominicale*, per lo qual mezzo la *Lettera Dominicale* dell'antico Calendario Giuliano è quattro posti innanzi a quella del Gregoriano: la lettera A nel primo corrispondendo a D nel secondo. Vedi CALENDARIO, e ANNO.

DOMINICALE, nella Storia Ecclesiastica. Il Concilio d'Auxerre, tenuto nel 578, ha decretato, che le Donne si comunichino col loro *Dominicale*. Alcuni Autori credono, che questo *Dominicale* fosse un panno-lino, nel quale riceveano le spezie; non essendo permesso di riceverle su la nuda mano. Altri vogliono che fosse un fazzoletto, in cui riceveano, e conservavano l'Eucaristia ne' tempi di persecuzione, da poterla assumere nel bisogno.

DOMINICANI, ordine di Religiosi, chiamati in alcuni luoghi *Jacobins*, e in altri, *Frati Predicatori*. Vedi JACOBINS.

I *Dominicani* hann' il loro nome dal loro fondatore San Domenico di Gusman, Signore Spagnuolo, nato nel 1170 in Calarvega, nella Castiglia vecchia. Egli fu in prima Canonico ed Archidiacono d'Osma; e in appresso predicò con gran zelo e vigore contro gli Albigensi nella Linguadoca, dove gittò il primo fondamento del suo Ordine. Egli fu approvato nel 1215 da Innocenzo III. e confermato nel 1216, con Bolla di Onorio III. sotto la regola di Sant'Agostino, ed il titolo di *Frati Predicatori*.

Il primo Convento fu fondato nella Città di Tolosa, dal di lei Vescovo, e Simone di Montfort. Due anni dopo n'ebbero un altro a Parigi vicino alla casa del Vescovo; e di là a qualche tempo il terzo nella strada di S. Jacopo, donde ebbero la denominazione di *Jacobini*.

San Domenico, da prima solamente prese l'abito de' Canonici regolari, cioè una tunica, o sottana nera, ed un rocchetto: ma lasciò quest'abito nel 1219, per quello che in oggi portano, il quale, si pretende, che fu mostrato dalla Beata Vergine al B. Rinaldo d'Orleans.

Quest'Ordine è diffuso per tutta la terra. Egli ha 45 Provincie sotto il Generale, che risiede in Roma; e 12 Congregazioni particolari, ovver riforme governate da Vicarj generali.

Contano quattro Papi del lor Ordine, più di 60 Cardinali, diversi Patriarchi, 150 Arcivescovi, e circa 800 Vescovi. Oltre i Maestri del Sacro Palazzo, l'officio de' quali è stato costantemente empito da un religioso di quest'Ordine, fin dal tempo di S. Domenico, che lo tenne sotto Onorio III. nel 1218.

I *Dominicani* sono anche Inquisitori in molti luoghi. Vedi INQUISIZIONE. Le opinioni de' *Domenicani* sono per lo più opposte a quelle de' Francescani. Vedi FRANCESCANI.

Vi sono parimenti delle Monache, o Sorelle di quest'Ordine, chiamate in alcuni luoghi, *Sorelle*, o *Suore Predicanti*. Queste sono eziandio più antiche che i Frati; San Domenico avendo fondata una Società di donzelle religiose, a Prouilles, alcuni anni avanti l'instituzione del suo ordine di uomini, cioè nel 1206.

Vi è in oltre un *Terzo Ordine di Dominicani*, sì d'uomini, come di donne. Vedi TERZO *Ordine*.

DOMINIO, DOMINIUM, nella Legge Civile, dinota il potere assoluto, o la proprietà, d'una cosa, per valersene, o disporne come ci piace. Vedi PROPRIETA'.

Di-

Directum Dominium è il diritto ſolo di *Dominio*; e *Dominium utile*, il profitto o guadagno che ne ridonda. La moglie ritiene il *Dominium directum* della ſua dote, ed il *Dominium utile* paſſa al di lei marito. — In riguardo alla ſignoria, colui che paga un' entrata, ha il *Dominium utile* delle terre; ed il Signore, o Lord a cui la paga, ha il *Dominium directum*.

DOMINUS, ne' tempi antichi, un titolo prefiſſo ad un nome, ordinariamente per dinotare la perſona o di un Cavaliere, o di uno del Clero. Vedi VICE-DOMINUS. — Abbenchè queſto medeſimo titolo ſia ſtato qualche volta dato anche ad un gentiluomo non creato o fatto cavaliere; ſpezialmente s' egli era *Lord*, ſignore d' un Feudo, o Caſtello. Vedi DOM, SIRE, e GENTILUOMO.

Recto quando DOMINUS *remiſit*. Vedi l' articolo RECTO.

DON, abbreviatura di *Dominus*, o *Domnus*. Vedi DOM.

DONATISTI, Scismatici antichi nell' Africa, denominati dal loro Duce, *Donato*.

Ebbero la loro origine nell' anno 311; quando, in luogo di Menſurio, morto nell' anno precedente tornandoſene a Roma, fu eletto Veſcovo di Cartagine Ceciliano; cui non volle il popolo riconoſcere, ed a cui fu contrappoſto Majorino, il quale perciò fu ordinato da Donato Veſcovo di Caſæ nigræ. Eglino furono condannati in un Concilio celebrato in Roma, due anni dopo la loro ſeparazione, e poſcia in un altro tenuto a Arles, l' anno ſeguente.

Gli errori de' *Donatiſti*, oltre il loro Sciſma, furono, 1. Che il batteſimo conferito fuori della Chieſa, cioè fuori della loro ſetta, era nullo. 2. Che non vi era la Chieſa fuorchè nell' Africa: tutte l' altre Chieſe tenendoſi da loro per proſtitute, e cadute.

Sembra altresì che Donato conſentiſſe alla Dottrina degli Ariani, coi quali era ſtrettamente collegato; e però Sant' Epifanio, Teodoreto, ed alcuni altri, accuſano i *Donatiſti* d' Arianismo. Ma Sant' Agoſtino, Ep. 185. al Conte Bonifacio, afferma, che i *Donatiſti*, in queſto punto ſi tennero ſgombri dagli errori del loro Capo.

Nel 344, ſotto l' impero di Teodoſio il Grande, inſorſe uno Sciſma tra i *Donatiſti* ſteſſi, per cui ſi diviſero in due partiti. Imperocchè, Parmeniano, loro Veſcovo, eſſendo morto, alcuni eleſſero Primiano, e furono chiamati *Primianiſti*; ed altri, Maſſimiano, chiamati perciò *Maſſimianiſti*. I *Donatiſti* ebbero parimenti altre appellazioni, come *Circumcelliones*, *Montenſes*, *Campites*, *Rupites*, &c.

Eglino tennero tre Concilj, o Conciliabuli; quello di Cirta nella Numidia, e due a Cartagine. Conſtantino decretò l' eſilio, ed anche la morte, contro i *Donatiſti*. Conſtanzo ed Onorio fecero leggi, colle quali ordinarono il loro bando; e Teodoſio ed Onorio, li condannarono a gravi multe.

DONATIVO, DONATIVUM, un regalo fatto a qualche perſona, chiamato anche *Gratuità*. Vedi DONAZIONE.

I Romani facevano ampj *Donativi* ai loro Soldati. Giulia Pia moglie dell' Imperadore Severo, è chiamata su certe medaglie, MATER CASTRORUM, a cagion della cura ch' ella ſi preſe a favor de' Soldati, con interporſi acciocchè foſſero aumentati i loro *Donativi*, &c.

Il *Donativo* era propriamente una largizione, o dono fatto alla ſoldateſca; ſiccome *Congiarium* era quello che facevaſi al popolo. Vedi CONGIARIUM.

Salmaſio, nelle ſue Note ſopra Lampridio nella vita d' Eliogabalo, che fa menzione d' un *Donativo* dato da quell' Imperadore di tre monete d' oro per teſta, oſſerva che queſt' era l' ordinaria e legittima taſſa, o miſura d' un *Donativo*. Caſaubono, nelle ſue Note ſopra la vita di Pertinace oſſerva, che Pertinace fece una promeſſa di tre mille Denarj a ciaſcun ſoldato, che aſcendeva a più di 97 lire ſterline. Il medeſimo Autore ſcrive, che il *Donativo* legittimo, era 20000 denarii; e che non era il coſtume di dar meno, ſpezialmente ai ſoldati Pretoriani; che i Centurioni avevano il doppio, ed i tribuni &c. più a proporzione.

DONATIVO, nella Legge Canonica, un benefizio dato, e conferito ad una perſona, dal fondatore, o patrono; ſenza preſentazione, inſtituzione, o induzione dell' ordinario. Vedi BENEFIZIO.

Le Cappelle fondate da' Laici, che non ſono approvate dal Dioceſano, e come dicono, *ſpiritualizzate*, non ſi reputano veri Benefizj, nè ſi poſſono conferire dal Veſcovo,

vo, ma reſtano alla pia diſpoſizione de' fondatori: così che i fondatori, ed i loro eredi, poſſono dare tali cappelle ſenza il Veſcovo. Vedi CAPPELLA.

Gwin oſſerva, che il Re potea da tempo antico fondare una Cappella libera, ed eſentarla dalla giurisdizione del Dioceſano. Così può egli con lettere patenti dar facoltà a una perſona privata o del volgo, di fondare una ſimile Cappella, e farla un *Donativo* non preſentabile. Ed il Cappellano, o benefiziato, potrà eſſere privato dal Fondatore, o dal ſuo erede, e non dal Veſcovo. E queſta ſembra eſſere l' origine de' *Donativi* nell' Inghilterra. Tutti i Veſcovati nell' antico tempo furono *Donativi* del Re. Vedi BENEFIZIO, PATRONO, PRESENTAZIONE, COLLAZIONE, &c.

DONAZIONE, DONATIO, un atto, o contratto, con cui uno trasferiſce ad un altro, o la proprietà, o l' uſo di tutti, o di parte de' ſuoi effetti, come un libero dono.

Una *Donazione* per eſſer valida, e completa, ſuppone capacità e nel donatore, e nel donatario; e richiede il conſenſo, l' accettazione, e la conſegna: per la legge Franceſe, richiede anco, ch' ella ſia regiſtrata.

DONNA, FOEMINA, *Mulier*, dell' uomo la femmina. Vedi FEMMINA, MASCHIO, &c.

Sant' Agoſtino chiama le *donne* il *ſeſſo divoto*; almeno queſta è la opinione comune; benchè altri penſino piuttoſto, che nella Orazione, che ſuol venir attribuita a queſto Santo Padre, e che ancora ſi recita nella Chieſa Romana, alla Santa Vergine, le parole *intercede pro devoto fœmineo ſexu*, debbano eſſere inteſe delle donne dedicate, o conſacrate (*Devotæ*) a Dio nelle caſe religioſe; che era ſtato ſufficientemente eſpreſſo nelle parole, *ora pro populo*; *interveni pro Clero*. Vedi SESSO; Vedi pur RELIGIOSO &c.

E' una tradizione popolare tra i Maomettani, la quale ſuſſiſte ſin al dì d' oggi, che le *donne* non abbiano ad entrare in Paradiſo. Vedi CIELO.

Un Autore anonimo, verſo il fine del 16. ſecolo, pubblicò una piccola Diſſertazione Latina, per provare, che le *donne non ſono uomini*; cioè, non ſono creature ragionevoli: *Diſſertatio perjucunda qua anonymus probare nititur* mulieres *homines non eſſe*. — Egli ſi sforza altresì di provare, ciò che naturalmente ſegue da queſto principio, cioè, che le *donne* non ſi ſalveranno; che non vi è vita futura nè beatitudine per eſſe.

Le ſue prove ſono tutte preſe dalla Scrittura, o fondate ſopra la Scrittura. — Benchè, in ſoſtanza, la ſua mira non ſia tanto di degradare le *donne* alla condizione di bruti; quanto di porre in ridicolo il principio od il metodo di molti Proteſtanti, i quali, in materie di controverſia, non ammettono altre prove o conſiderazioni, ſe non quelle che ſono preſe dalla ſola Scrittura. — Queſto appar dalla concluſione dell' Opera. — *Probavi, opinor, invictiſſimis SS. Literarum teſtimoniis*, mulierem *non eſſe hominem, nec eam ſalvari: quod ſi non effeci, oſtendi tamen univerſo mundo quo modo hujus temporis hæretici, & præſertim Anabaptiſtæ ſacram ſoleant explicare Scripturam, & qua utantur methodo ad ſtabilienda ſua execranda dogmata.*

Tuttavolta Simone Gedicco, Teologo Luterano, ha ſcritta una ſeria confutazione di queſt' opera nel 1595; in cui le *donne* ſono redintegrate, e rimeſſe nell' eſpettazione del cielo, dopo un ſavio tenore di vita.

Gli antichi Marcioniti permettevano alle loro *donne* il battezzare, come ce l' aſſicura Sant' Epifanio, *Hær.* 42. c. 4. — I Montaniſti ammettevano le *donne* al presbiterato, ed anche all' Epiſcopato. *Epiph. Hær.* 49. c. 2. I moderni *Quacheri* permettono altresì alle loro *donne* il predicare e profetizzare, tanto quanto agli uomini. Vedi MARCIONITI, QUACHERI, &c.

Egli è un punto aſſai controverſo, fin a qual ſegno convenga al ſeſſo l' erudizione e lo ſtudio? — Eraſmo tratta diffuſamente la queſtione in una delle ſue Lettere a Budeo. — Lud. Vices, nella ſua *Inſtitutio fœminæ Chriſtianæ*, ha un eſpreſſo Capitolo ſull' iſteſſo argomento. — La Signora Schurman, dama Tedeſca, li ha oltrepaſſati ambedue in un Trattato su queſto problema; *Num fœminæ Chriſtianæ conveniat ſtudium litterarum.*

Diverſe *donne* rimarchevoli per la dottrina e per l' erudizione, furono altresì diſtinte per mancanza di ſavia condotta. — La ragione, ſenza dubbio, ſta quì; che i loro primi

ſtudj

ſtudj verſando in libri di galanteria e di amori, l'immaginazione fu di buon'ora in eſſe a quella parte inclinata e rivolta, e la memoria ſi empì di certe idee, che una favorevole diſpoſizione, e l'età, adottò troppo facilmente, ed accrebbe e moltiplicò troppo preſto. — Non è che lo ſtudio abbia in ſe ſteſſo alcuna natural tendenza a produr tali effetti; ma piuttoſto il contrario: Le preciſe ed aſtratte lezioni e meditazioni di metafiſica, di logica, di matematica, di fiſica, di critica &c. ſarebbono, io non ho dubbio, uno de' più ſicuri mezzi, per mettere al coperto, e ſtabilire la virtù della continenza in una *donna*.

Una *donna*, in Inghilterra, ſubito ch' ell' è maritata, con tutti i ſuoi arredi, e mobili, è totalmente *in poteſtate viri*, ſoggetta alla volontà ed alla diſpoſizione di ſuo marito. Vedi MARITO.

Vi ſono diverſe coſe notabili, pertenenti alle *donne* nelle leggi Ingleſi; che vedanſi ſotto l'articolo MOGLIE.

DOPPIA o DOBBLA nel Commercio, è una moneta d'oro, che ſi conia in Iſpagna, e in diverſe parti d'India, dagli Svizzeri. &c. Vedi CONIO.

Ell' ha le ſue aumentazioni, che ſono li da *quattro doppie*, li *da due*, detti anche *Dobbloni*, e le *mezze doppie*. Vi ſono anco i *Dobbloni doppj* che corrono in Inghilterra per 3 lire e 12 ſcellini.

La *doppia* è circa del medeſimo peſo, della ſteſſa finezza e valuta che il Luigi d'oro Franceſe: cioè eguale a 16 ſcellini e ſei ſoldi ſterl. Vedi LUIGI.

Nella Spagna la *doppia* è computata eguale a quattro pezze da otto, o 32 riali, od a mille e ottantaotto maravedis: la moneta vecchia corrente a Siviglia, e Cadice, nell' Andaluſia, &c. eſſendo 25 per cento migliore che la moneta con cui contano a Madrid, Bilboa, &c. la qual aumentazione fu fatta da Carlo II. nel 1686. per impedire l'eſportazione della moneta fuori del regno. Vedi MONETA.

La maggior parte de' Cambj in Italia faſſi ſul piede della *doppia*. Vedi MONETA, e CAMBIO.

DOPPIO *Aſpetto*. Vedi l' Articolo ASPETTO.

DOPPIO *Baſtione*. Vedi l' Articolo BASTIONE.

Gli eſempj, o caſi, di *Fanciulli* DOPPJ, di *Gatti* DOPPJ, di *Peri* DOPPJ, &c. ſono frequenti nelle *Tranſ. Filoſof.* ed altrove. Vedi MOSTRO.

Giovanni Floyer, nelle medeſime *Tranſazioni*, avendo fatta la relazione d'un *gallo d'india doppio*, reca in mezzo alcune rifleſſioni, ſopra la produzione d' *animali doppj* in generale. Ei narra, che due galli d' India furono tratti fuor da un uovo di una groſſezza ordinaria, ch' erano accozzati aſſieme o d' un pezzo ſolo nella carne ch' è ſu l' oſſo del petto; ma in tutte le altre parti erano diſtinti. Parean più piccioli del ſolito, perchè avean mancato di nutrimento, di mole, e di ſpazio per creſcere alla giuſta miſura, l' ultima delle quali coſe era eziandio ſtata per avventura l'occaſione della lor coeſione.

Imperocchè, avendo due cavitadi diſtinte ne' loro corpi, e due cuori; dovettero eſſere ſpuntati, o germinati da due cicatricule; ed in conſeguenza, l'ovo ebbe due tuorli; il che non è accidente così raro. Egli ci aſſicura d'avere appreſſo di sè un *pollo doppio* ſeccato, il quale quantunque abbia quattro gambe, quattro ali, &c. non ha però fuorchè una cavità nel corpo, un cuore, ed una teſta; e conſeguentemente, fu prodotto da una cicatricula.

Pareo altresì fa menzione d' un *bambino doppio*, con ſolamente un cuore: nel qual caſo, l' origine, o lo ſtame del fanciullo fu uno, ed i vaſi regolari; i nervi ſolamente, e le arterie verſo le eſtremità dividendoſi in più rami che all' ordinario produceano parti *doppie*.

Il caſo non è diſſimile ne' *fiori doppj* delle piante, cauſati dalla ricchezza o graſſezza della terra: Così negli ovi de' quadrupedi, &c.

Vi ſono pertanto due ragioni della duplicità negli embrioni, 1. La congiunzione, o conneſſione di due animali perfetti, e 2. una diviſione, ed una ramificazione ſtraordinaria de' vaſi originali, de' nervi, delle arterie, &c.

DOPPIA *Dieſi*. Vedi l' Articolo DIESI.

DOPPIA *eccentricità*. Vedi l' Articolo ECCENTRICITA'.

DOPPIA *Feſta*. Vedi l' Articolo FESTA.

DOPPIA *Febbre*. Vedi l' Articolo FEBBRE.

DOPPIA *Fitta*, nell' Araldica, una Croce così denominata, quando l' eſtremitadi ſono aguzze a ciaſcun angolo; cioè, quando ogni eſtremità ha due punte; per contradiſtinzione da *fitta*, ove l'eſtremità è aguzzata, o aſſottigliata in una punta. Vedi CROCE.

DOPPIA *Fuga*. Vedi FUGA.

DOPPIA *Lettera*, nella Grammatica, è una lettera che ha la forza e l' effetto di due, come l' Ebreo *Tſade*, che equivale a T ed S; ovvero la lettera Greca Ξ, o la Latina X, &c. Vedi LETTERA.

Queſte Lettere ſono evidentemente eguali a due; quando noi pronunziamo il latino *axis*, o l' Ingleſe *axillary*, diamo all' *x* il medeſimo ſuono, come ſe foſſe ſcritto con un *c* ed un *s*, *acſis*, *acſillary*.

I Greci hanno tre Lettere *doppie* Z, Ξ, Ψ; I Latini ſolamente due, X, e Z; e così pure la maggior parte delle Lingue moderne.

DOPPIA *Miſura*. Vedi l' Articolo MISURA.

DOPPIO *Piedeſtallo*. Vedi PIEDESTALLO.

DOPPIO *Punto*, nella Geometria ſublime. — Quando tutte le linee rette tendenti per lo ſteſſo verſo che la gamba indefinita d' una curva, la tagliano in un ſolo punto, (ſiccome avviene nelle ordinate della parabola Carteſiana, e della cubica, e nelle linee rette che ſono parallele all' abſciſſe delle iperbole, e delle parabole;) allor voi dovete concepire, che quelle linee rette paſſano per due altri punti della curva, poſti (dirò così) ad una infinita diſtanza. La quale interſezione coincidente, o che ſia finita, od infinita la diſtanza, il Cav. Neuton chiama il *doppio punto*. Vedi CURVA.

DOPPIA *Poſizione*. Vedi POSIZIONE.

DOPPIA *Querela*, *duplex querela*, un lamento fatto da un cherico, od altri, all' Arciveſcovo della Provincia contro un ordinario inferiore, perchè egli tira in lungo la giuſtizia in qualche cauſa eccleſiaſtica; come di dar ſentenza, d'inſtituire un cherico preſentato, o ſimile.

La denominazione è venuta di qua; che ordinariamente un tal lamento ſi fa e contra il giudice, e contra colui, all' inſtanza del quale vien differita la giuſtizia.

DOPPIA *Ragione*. Vedi DUPLA.

DOPPIA *Tenaglia*. Vedi TENAGLIA.

DOPPIO *Tempo*. Vedi TEMPO.

DOPPIA *Volta*. Vedi l'Articolo VOLTA.

DOPPIO VASE, nella Chimica, è quando il collo d' un matraccio è inſerito, e ben lotato, nel collo d'un altro. Vedi MATRACCIO, e PELICANO.

Di queſte diverſe ſpezie e forme di vaſi, uſate nella circolazione degli ſpiriti, affine di eſaltarli, e raffinarli, quanto mai ſi può, Vedi CIRCOLAZIONE, COHOBAZIONE, RETTIFICAZIONE, &c.

DOPPIATA *Colonna*. Vedi COLONNA.

DOPPIARE, o duplicare, in ſenſo militare, è mettere, o ridurre due ordini o file di Soldati, in uno. Vedi RANGO, e FILA.

Quando la formola del comando è, *doppiate i voſtri ranghi*, allora il ſecondo, il quarto ed il ſeſto rango hanno da marciare ed unirſi lungo il primo, il terzo, ed il quinto; così che di ſei ranghi ſe ne facciano tre, laſciando doppio l' intervallo che prima vi era tra eſſi. — Ma non è così quando vien comandato di *doppiare le mezze file*, perchè allora tre ranghi ſtanno aſſieme, e gli altri tre marciano o ſi avanzano a *doppiarli*; cioè, il primo, il ſecondo, ed il terzo, ſono doppiati dal quarto, dal quinto, e dal ſeſto; ovvero al contrario.

Doppiate le voſtre file, è un comando, per cui ognuno dee marciare verſo quello che gli è appreſſo, o alla dritta o alla ſiniſtra, ſecondo che vien comandato; nel qual caſo i ſei ranghi ſi convertono in dodici, ſtando gli uomini in una profondità o larghezza di dodici, la diſtanza tra le file eſſendo oramai *doppia* di quel che era prima.

DORATO, o *d' oro*. Vedi ORO.

DORICO, nella Grammatica. — Il *dialetto* DORICO è uno dei cinque *dialetti*, o modi di parlar, che ſi uſarono appreſſo i Greci. Vedi DIALETTO.

I Lacedemoni furono primi a ſervirſene, e particolarmente quelli d' Argos; di là il dialetto *Dorico* è paſſato nell' Epiro, nella Libia, nella Sicilia, nell' Iſola di Rodi, e di Creta.

In queſto *dialetto*, ſcriſsero Archimede e Teocrito, ambedue Siracuſani; e Pindaro ancora.

In rigore tuttavia, noi doveremmo piuttoſto definire il dialetto *Dorico*, per la ma-

niera di parlare, propria de' *Dorii*, dopo che si ritirarono vicino al Parnasso, ed all'Asopo; e che poi venne a praticarsi da' Lacedemoni, &c.

Alcuni ancora distinguono tra il Lacedemonio e il *Dorico*, ma in realtà erano la stessa cosa; se n' eccettui alcune particolarità nel Linguaggio de' Lacedemoni; come ha mostrato Rulando nel suo eccellente Trattato, *de Lingua Græca, ejusque dialectis*, Lib. V.

Oltre gli Autori già mentovati che hanno scritto nel dialetto *Dorico*, potremmo aggiugnervi Archita di Taranto, Bione, Simonide, Bacchilide, Cypsela, Alcman, e Sophrone.

Le più delle medaglie delle Città della magna Grecia, e della Sicilia, fanno del dialetto *Dorico* nelle loro leggende; Siano testimonio quelle degli AMBPAKIΩTAN, ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΤΑΝ, ΑΧΕΡΟΝΤΑΝ, ΑΧΤΡΙΤΑΝ, ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ, ΤΡΑΧΙΝΙΑΝ, ΘΕΡΜΙΤΑΝ, ΚΑΤΑΟΝΙΑΤΑΝ, ΚΟΠΙΑΤΑΝ, ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ, &c. tutti popoli, appresso i quali, mostrano queste medaglie, che si usava il dialetto *Dorico*.

Le regole generali di questo dialetto sono date nella Grammatica Greca di Porto Reale, così:

D' Ἧ α, d' ω grand, d' ε d' ο, & d' υ l' α fait le Dore.

D' ει fait ηα; d' υ, ω; & d' ω αυ fait encore.

Oste ι de l' infini: & pour le singulier Se sert au feminin du nombre plurier.

Ma elleno sono meglio dichiarate nel IV. Libro di Rulando; dove egli nota fin le più minute differenze de' Dialetti di Sicilia, di Creta, di Taranto, di Rodi, di Lacedemone, della Laconia, della Macedonia, e della Tessaglia.

L'α abbonda per tutto nel *Dorico*: ma questo Dialetto ha così prossima conformità coll' Eolico, che molti contano i due Dialetti per uno. Vedi EOLICO.

DORICO, nell' Architettura, è il secondo dei cinque ordini; quello tra il Toscano, ed il Jonico. Vedi ORDINE.

L' ordine *Dorico* sembra il più naturale, ed il meglio proporzionato di tutti gli ordini; tutte le sue parti essendo fondate su la posizione naturale dei corpi solidi. In fatti, il *Dorico* è il primo ed il più antico degli ordini d' architettura, e quello che diede la prima idea d' un edifizio regolare. Vedi *Tav. Archit. fig.* 28. Vedi pure l'Articolo ARCHITETTURA.

Quando fu prima inventato, egli era più semplice che al presente; ed allorchè si venne a ornarlo, e vieppiù arricchirlo, l' appellazione di *Dorico* fu ristretta a questa più ricca maniera, e la maniera semplice primitiva sortì un nuovo nome d'ordine Toscano. Vedi TOSCANO.

La tradizione è, che *Doro*, Re dell'Achaja, avendo prima fabbricato un Tempio di quest' ordine in Argos, cui dedicò a Giunone, diè motivo ch' ei fosse chiamato *Dorico*: benchè altri derivino il suo nome, non so come o perchè, dall' essere stato inventato, od usato dai *Dorii*.

Qualche tempo dopo la sua invenzione ei fu ridotto alle proporzioni, alla forza, ed alla bellezza del corpo d' un uomo. Quinci, siccome il piede di un uomo fu giudicato la 6ª. parte della sua altezza; la Colonna *Dorica* fu fatta, inchiudendovi il Capitello, sei diametri alta, cioè sei volte altrettanto alta, quanto grossa. In decorso vi si aggiunse un altro diametro all' altezza, e la si fece 7 diametri; con la quale aumentazione possiam dire ch' ella va più da presso alla proporzione d' un uomo: il piede umano, almeno a' giorni nostri, non essendo una 6ª, ma appresso a poco una 7ª parte del corpo. Vedi COLONNA.

I caratteri dell' ordine *Dorico*, come egli in oggi vien maneggiato, sono, l' altezza della sua colonna, che è 8 diametri; il suo fregio, il quale è arricchito di triglifi, di gocciole, e di metope; il suo capitello che è senza volute; e l' ammettere cimazj. Vedi TRIGLIFO, CIMAZIO, &c.

Gli antichi, abbiam già osservato, che ebbero due ordini *Dorici*: il primo ch' era il più semplice e massiccio, l' usavano principalmente ne' Templi; il secondo, più leggiero e delicato, serviva per li portici, e per li teatri.

Vitruvio, per verità, si lamenta, e trova da ridire contro l'ordine *Dorico*, perchè incomodo, di molto disturbo, ed intrico, a cagione de' triglifi e delle metope, così che appena altrove è capace d'essere praticato, che nel pycnostyle, con gittare un tri-

triglifo tra ogni due colonne, o nell' aræoſtyle, con gittare tra ogni due colonne 3 triglifi. Vedi INTERCOLUMNAZIONE.

I moderni, per la ragione della ſua ſolidità, ſi ſervono di queſt' ordine nei grandi e forti edifizj; come nelle porte delle Città, e delle Cittadelle; negli eſteriori, e nelle facciate delle Chieſe, e in altre opere maſſicce, dove la dilicatezza degli ornamenti ſarebbe ſconvenevole.

Il più conſiderabile monumento antico dell' ordine *Dorico* è il teatro di Marcello, in Roma, dove il capitello, l'altezza del fregio, e la ſua projettura, ſono molto più piccole che nell' Architettura moderna.

Vignola aggiuſta le proporzioni del *Dorico* così: l'altezza intiera dell' ordine, ſenza il piediſtallo, ei la divide in 20 parti, o moduli; una delle quali la dà alla baſe, 14 al fuſto, una al capitello, e quattro all' intavolatura. Le proporzioni particolari &c. delle diverſe parti, e membri, Vedi ſotto i loro reſpettivi Articoli, COLONNA, CAPITELLO, INTAVOLATURA, PIEDESTALLO, BASE, ARCHITRAVE, FREGIO, e CORNICE.

DORICO, nella Muſica. Il *modo* DORICO è il primo dei modi autentici degli antichi. Vedi MODO.

Il ſuo carattere debb' eſſere ſevero, temperato di grave e d'allegro: egli è proprio ed acconcio per le muſiche religioſe, e nella guerra. Principia da D, *Sol*, *Re*.

Platone ammira la Muſica del modo *Dorico*; e la giudica opportuna a conſervare il buon coſtume, come virile e ſoda. E per queſta cagione la permette nella ſua Repubblica.

Gli antichi aveano parimente il loro *Modo Sub-Dorico*, che era uno de' loro modi Plagali. Il ſuo carattere dovea eſſere aſſai grave, e ſolenne, o grande. Principiava da G *Ut*, un Diateſſaron più baſſo, che il *Modo* DORICO.

DORMENTE, è il termine Araldico per dinotare la poſitura di un Leone, o d'altra beſtia, eſpreſſa come *dormente* in un Arme.

DORMITORIO, * un corridore ne' Conventi, o nelle caſe religioſe, diviſo in diverſe celle, dove abitano, o dormono i Religioſi, &c. Vedi CONVENTO.

* *La parola è formata dal Latino* Dormitorium, *da* dormire, *pigliar ſonno*.

Conſideraſi per un delitto appreſſo i Religioſi, lo ſtarſene la notte a giacere fuori del *Dormitorio*. Dal XXII. Cap. della Regola di San Benedetto, appare che gli antichi *Dormitorj* non erano diviſi in celle, ma erano una ſpezie di grandi aperti quartieri, pieni di letti, come ne' noſtri oſpitali. Vedi CELLA.

DORMITORIO, o *Dormitorium*, ſi prende anco per un luogo di ſepoltura. Vedi l' Articolo CIMITERIO.

DORSALE *Tabe*. Vedi gli Articoli TABE, e FTISI.

DORSALI *Nervi*. Vedi l' Articolo NERVI.

DORSI *Latiſſimus*, nell'Anatomia. Vedi l' Articolo LATISSIMUS *Dorſi*.

DORSI *Longiſſimus*, è un muſcolo comune ai lombi, ed alla ſchiena: naſce, o ſi ſpicca dalla parte ſuperiore dell' Os ſacrum, dell' Ilium, e dalle prime vertebre de' lombi, e nel ſuo principio egli è confuſo, ſe pur non è l' iſteſſo, col Sacro-lumbalis. Corre all' insù, lungo tutto il tratto della ſchiena, ed è conneſſo ad ogni proceſſo transverſo ch' egli incontra; terminando qualche volta nella prima vertebra del dorſo, e qualche volta nella prima del collo. -- Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 17. 17. Vedi pur LONGISSIMUS.

Sacer DORSI. Vedi l' articolo SACER.

DORSIFERE, o Dorſipare *Piante*, ſono quelle della ſpezie capillare, che ſono ſenza gambo, e portano le loro ſemenze su la parte deretana delle lor foglie. Vedi CAPILLARI.

DORSUM, DORSO, nell' Anatomia, è la parte di dietro del torace; volgarmente detta la ſchiena. Vedi CORPO.

Il *Dorſum* inchiude anco i lombi. Vedi l' Articolo LOMBI.

DORSUM *Manus*, e *Pedis*, è l'eſterno della mano, e del piede; o quella parte che è oppoſta alla palma, ed alla pianta o ſuola. Vedi PALMA, Vedi pur MANO, e PIEDE.

DORSUM *Naſi*, è il filo o la ſchiena del naſo, che corre per tutta la ſua lunghezza. Vedi NASO.

In quelli che chiamiamo Naſi Romani, il *Dorſo* è più alto, e più prominente o gibboſo nel mezzo, che nel reſto; la

qual parte è chiamata la *Spina*. Vedi SPINA.

DOSE*, nella Farmacia, &c. è la quantità d'una medicina da prenderſi in una volta. Vedi MEDICINA.

* *La parola è formata dal Greco*, δοσις, *che ſignifica la coſa data*, *da* διδωμι, dare.

Un ſecreto nella Medicina è un nulla, ſe non n'è cognita la *doſe*. Negli autori, e ne' diſpenſatori, che deſcrivono il medeſimo rimedio, bene ſpeſſo la *Doſe* è differente; lo che è cagione di gran divario nel ſuo effetto.

Il Dottor Cockburn ci ha dato un ſaggio, onde poter determinare le *Doſi* de' medicamenti purganti, fondato ſopra principj meccanici. Vedi PURGATIVO.

DOSITHEANI, e DOSITHEI, Setta antica fra i Samaritani. Vedi SAMARITANI.

Faſſi menzione in Origene, in Sant'Epifanio, in San Girolamo, e varj altri Padri Greci e Latini, d'un certo Doſiteo, capo di una fazione de' Samaritani; ma gli Eruditi non ſono del tutto d'accordo, quanto al tempo, in cui egli viſſe. San Girolamo nel ſuo Dialogo contro i Luciferiani, lo mette avanti il noſtro Salvatore, nel che egli è ſeguitato da Druſio, che nella ſua riſpoſta a Serrario, lo mette verſo il tempo di Sennacheribbo, Re d'Aſſiria: ma Scaligero lo vuol poſteriore al tempo di Criſto. Ed in fatti, Origene accenna ch'egli ſia vivuto nel tempo degli Appoſtoli; dove egli oſſerva, che Doſiteo ſi provò di perſuadere ai Samaritani, che egli era il Meſſia predetto da Mosè. Egli ebbe molti ſeguaci; e la ſua ſetta era ancora in piedi in Aleſſandria nel tempo del Patriarca Eulogio, ſiccome appare da un Decreto di queſto Patriarca, pubblicato da Fozio. In queſto Decreto Eulogio accuſa Doſiteo di avere trattati ingiuriosamente i Patriarchi ed i Profeti antichi; e di avere attribuito a sè lo ſpirito di profezia. Lo fa contemporaneo di Simon Mago; e lo accuſa d'aver corrotto il Pentateuco in diverſi luoghi, e d'aver compoſti diverſi libri, direttamente oppoſti alla divina Legge.

L'Arcivescovo Uſſerio crede Doſiteo Autore di tutti i cambiamenti fatti nel Pentateuco Samaritano, e lo prova con l'autorità d'Eulogio. Ma tutto quello che poſſiamo a ragione raccogliere dalla teſtimonianza d'Eulogio, ſi è, che Doſiteo corruppe gli eſemplari Samaritani, di poi adoprati in quella Setta. Ma queſta corruttela non paſsò in tutti gli eſemplari del Pentateuco Samaritano, che abbiamo alle mani oggidì, i quali variano molto poco dal Pentateuco Ebreo. Vedi PENTATEUCO.

Ed in queſto ſenſo abbiam da intendere quel paſſo in una Cronica Samaritana, dove diceſi, che Douſis, cioè Doſiteo, alterò diverſe coſe nella Legge di Mosè.

L'Autore di queſta Cronica, che fu un Samaritano di religione, aggiugne che il loro ſommo Sacerdote mandò diverſi Samaritani a prender Douſis, e impadronirſi della ſua copia guaſta del Pentateuco. Sant'Epifanio crede ch'egli ſia ſtato un Ebreo di naſcita, ed abbia abbandonato il partito Giudaico per quello de' Samaritani. Egli s'immagina parimenti, che coſtui ſia ſtato l'Autore della Setta de' Sadducei; lo che non ſi può combinare colla circoſtanza di aver egli vivuto dopo il N. Salvatore. E non oſtante, anche il Geſuita Serrario vuol fare Doſiteo, maeſtro di Sadoc, da cui ſono i Sadducei dirivati. Vedi SADDUCEI.

Tertulliano, facendo menzione del medeſimo Doſiteo, oſſerva che egli fu il primo che osò rigettare l'autorità de' Profeti, negando la loro inſpirazione. Ma egli fa queſto un error particolare di Doſiteo, che in realtà fu error comune di tutta la Setta, la quale non ha mai ammeſſo altri libri per divini che i cinque di Mosè.

DOTALE *Penſione*, *Dotarium*, o *Dotrium*, è una porzion di terre, o poſſeſſioni (*tenements*) che una vedova gode in vita, & ha da ſuo marito, in caſo ch'ella ſopraviva a lui; e che alla ſua morte, diſcende ne' lor figliuoli. Vedi DOTE.

Tra i Goti, queſta *penſione dotale* era ſolamente la decima parte dei beni del marito; tra i Lombardi una quarta parte; tra i Romani ed i Siciliani una terza: ch'è la porzione e miſura che tuttavia ha luogo tra noi, e la maggior parte delle altre Nazioni.

I noſtri Libri legali diſtinguono cinque ſpezie di *Dotale*: per legem communem: per conſuetudinem: ex aſſenſu patris: ad oſtium Eccleſiæ: e de la plus belle.

DOTE, Dos, è propriamente il dinaro,

od

od il bene, che la moglie porta al ſuo marito nel matrimonio, perchè egli n'abbia l'uſo, durante il di lei maritaggio, ed acciocchè ne ſoſtenga il peſo. Vedi MATRIMONIO.

Ell'è d'altra guiſa chiamata *maritagium*, beni matrimoniali; dai Romani *Dos*; & è differente dalla porzione *dotale*, di cui gode una Vedova. Vedi DOTALE, e DOWER.

Appreſſo i Germani v'era anticamente il coſtume, che il marito portaſſe una *dote* alla moglie. *Romanis non in uſu fuit uxoribus* dotes *retribuere; ideo verbo genuino carent quo hoc dignoſcitur; & rem ipſam in Germanorum moribus miratur Tacitus:* Dotem, *inquit, non uxor marito, ſed uxori maritus affert.* Spelman.

Al preſente, in Germania, le donne di qualità hanno *doti* aſſai mediocri. Per eſempio, le Principeſſe della Caſa Elettorale di Saſſonia, non hanno ſe non 30000 ſcudi: quelle degli altri rami della medeſima Famiglia, 20000 fiorini; quelle di Brunswic e di Baden, ſolamente 1500 fiorini, oltre una certa ſomma per li abiti, per le maſſerizie, ed arneſi, e pegli equipaggj. *Diz. di Trev.*

DOTE, ſi prende anche per una ſomma di dinaro che una giovanetta porta, entrando in qualche ordine religioſo.

In Francia, la *Dote* delle perſone ch'entrano in un Moniſtero, per far profeſſione di vita religioſa, è limitata dalla legge. — Quella, *e. gr.* che daſſi nell'entrare in un Monaſtero di Carmelitane, d'Urſuline, ed altre, non regolarmente fondate, ma ſtabilite dopo l'anno 1600, con lettere patenti, non deve eccedere la ſomma di 8000 lire, nelle Città dove ſon tenuti i parlamenti, nè 6000 negli altri luoghi.

DOTISSA, nell'Ingleſe *dowager*, che i Franceſi chiaman *Douariere*, è una vedova *dotata*; e queſti è un titolo, od una giunta, che s'applica ſolo alle vedove de' Principi, de' Duchi, de' Conti, ed altri perſonaggi di alto rango.

La Regina vedova, è chiamata in Ingleſe, *Queen dowager*. Vedi REGINA.

DOTTORE, *Doctor*, una perſona che è paſſata per tutti i gradi di una Facoltà, e che viene inveſtita del potere d'inſegnarla, o di praticarla. Vedi GRADO.

Il titolo di *Dottore* fu prima creato verſo la metà del VII. Secolo; e ſuccedette a quello di *Maeſtro*, ch'era diventato troppo comune e familiare. Vedi MAESTRO.

Lo ſtabilimento del *Dottorato*, qual egli è oggidì in uſo tra noi, è ordinariamente attribuito a Irnerio, il quale diſteſe il formulario. La prima cerimonia di queſta ſpezie fu celebrata e compita in Bologna, nella perſona di Bulgaro, che cominciò a profeſſare la Legge Romana, ed in queſta occaſione fu ſolennemente promoſſo al *Dottorato*, cioè inſtallato *juris utriuſque Doctor*. Ma il coſtume fu in breve dalla Facoltà della Legge impreſtato a quella della Teologia: di che il primo eſempio ſi vide nell'Univerſità di Parigi, dove Pietro Lombardo, e Gilberto Porretano, i due più eſimj Teologi di que' tempi, furono creati Dottori in Teologia, *Sacræ Theologiæ Doctores*.

Spelmano volge la coſa in altra maniera: egli crede che il titolo di *Dottore* non abbia principiato ſe non dopo la pubblicazione delle ſentenze di Lombardo, circa l'anno 1140, ed afferma, che quelli i quali ſpiegavano quell'Opera ai loro Scolari, furono i primi che ebbero l'appellazione di *Dottori*.

Altri van più in su, e tengono che Beda ſia ſtato il primo *Dottore* a Cambridge, e Giovanni di Beverley a Oxford, il qual ultimo morì nell'anno 721. Ma Spelmano non accorda, che *Dottore* ſia ſtato nome di alcun titolo o grado in Inghilterra, ſin al regno del Re Giovanni, verſo l'anno 1207.

Per paſſare *Dottore* in Teologia a Oxford, è neceſſario che il Candidato ſia ſtato quattr'anni baccelliere (*baccalaureus*) di Teologia. Quanto a un *Dottore delle Leggi*, ei debbe eſſere ſtato 7 anni nell'Univerſità, per cominciare il bacalaureato della Legge; e 5 anni dopo egli può eſſere ammeſſo *Dottor delle Leggi*.

D'altra guiſa, in tre anni dopo aver preſo il grado di maſtro dell'arti, ei può prendere il grado di baccelliere in Legge; ed in quattr'anni dopo, quello L L D, il qual medeſimo metodo e tempo richieggonſi per paſſare il Grado di *Dottore in Medicina*.

A Cantabrigia, per prendere il grado di *Dottore in Teologia*, ſi ricerca che il Candidato ſia ſtato 7 anni baccelliere di Teologia. Benchè in diverſi dei Collegj, il baccelliere è diſpenſato dal prendere il grado di Teologia,

gia, e ſi può avanzare *per ſaltum*. Per cominciare a eſſere *Dottore* in legge, il Candidato debb' eſſere ſtato cinqu' anni baccelliere di Legge, o ſette anni Maeſtro dell' arti. Per paſſare *Dottore in Medicina*, egli debbe eſſere ſtato baccelliere in Medicina cinqu' anni, o ſette anni Maeſtro dell' arti. Vedi BACELLIERE, &c.

DOTTORE *della Legge*, fu un titolo d' onore, o di dignità appreſſo gli Ebrei. — Egli è certo che gli Ebrei ebber de' *Dottori* avanti G. Criſto. L' inveſtitura, ſe poſſiam dir così, di queſt' ordine ſi faceva con mettere una chiave, ed un libro memoriale nelle mani, che è quello che alcuni Autori penſano che il noſtro Salvatore aveſſe in mira, allorchè parlando de' *Dottori* della Legge, ei diſſe (Luc. XI. 52.) *Mal per voi* Dottori della Legge, *perocchè avete gittata via la chiave della ſcienza; non ſiete entrati in voi ſteſſi, ed avete impediti quelli che vi entravano*.

Il teſto Greco di S. Luca li chiama Νομικοι; e la Volgata *Legisperiti*; conforme a che gli Traslatori Ingleſi li chiamano *lawrers*. Ma la verſione Franceſe di *Docteurs de la loi*, pare la più adeguata. In fatti, la parola *Lawyer*, *Legisperitus* trovaſi ſolamente in S. Luca, e S. Paolo a Tito III. 13. E Νομικος in S. Matteo XXII. 35. vien tradotto dalla Volgata, *legis Doctor*; benchè la Verſione Ingleſe ritiene ſempre *lawyer*.

Queſti *Dottori* Ebrei ſono gli ſteſſi, ch' e' chiamano d' altra guiſa *Rabbini*. Vedi RABBINO.

DOTTORE *della Chieſa*, un titolo dato a certi de' Padri, le dottrine e le opinioni de' quali ſono ſtate le più generalmente ſeguite, e autorizzate.

Si contano comunemente quattro *Dottori* della Chieſa Greca, e quattro della Latina.

I primi ſono S. Atanaſio, S. Baſilio, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Gio: Criſoſtomo. I ſecondi ſono S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agoſtino e S. Gregorio Magno.

DOTTORE è anche un' appellazione aggiunta a diverſi epiteti ſpecifici, ch' eſprimevano quello in che conſiſteva il merito di coloro che le ſcuole riconoſcevano per loro Maeſtri.

Così Aleſſandro Hales è chiamato il *Dottore Irrefragabile*, e la *ſentenza di vita*, come è mentovato appreſſo Poſſevino. S. Tommaſo d' Aquino è chiamato il *Dottore Angelico*; S. Bonaventura il *Dottore Seraſico*; Giovanni Duns Scotto, il *Dottor Sottile*; Raimondo Lullio, il *Dottore illuminato*; Rogerio Bacon, il *Dottor mirabile*; Guglielmo Ocham, il *Dottor ſingolare*; Giovanni Gerſon, ed il Card. Cuſa il *Dottore Criſtianiſſimo*; Dioniſio Cartuſiano, il *Dottore Eſtatico*; ed infiniti altri, che trovanſi negli Autori Eccleſiaſtici.

DOTTORE, ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΣ, nella Chieſa Greca, è un miniſtro particolare, deſtinato ad interpretare parte delle Scritture. — Quegli che interpreta gli Evangelj, è chiamato *Dottore degli Evangelj*: quegli che interpreta le Piſtole di S. Paolo, *Dottore dell' Appoſtolo*; quegli che interpreta i Salmi, *Dottore del Salterio*.

DOWER, è l' iſteſſo che *porzion Dotale*. Vedi DOTALE. Gl' Ingleſi ne fanno le diſtinzioni ſeguenti.

DOWER *by the common law*, è una terza parte di quelle terre, delle quali ebbe il marito il poſſeſſo in via di feudo, o di perpetuo diritto, durante il ſuo matrimonio: che la ſua moglie ha da godere ſin che vive.

DOWER *by cuſtom*, dà alla moglie, in alcuni luoghi mezze le terre del ſuo marito, ſinchè ella vive ſola.

Nella DOWER *ex aſſenſu patris*, e *ad oſtium eccleſiæ*, la moglie può avere tanto di *penſione Dotale*, quanto ſarà aſſegnato, o accordato; ma non da eccedere la terza parte delle terre del marito.

DOWER *de la plus belle*. Con queſta la moglie è *dotata* della più bella e miglior parte de' beni di ſuo marito.

DOXOLOGIA, un' appellazione data dai Greci al verſetto 14. del ſecondo Capo di S. Luca, *Gloria ſia a Dio negli altiſſimi*, &c. perchè comincia dalla parola Greca δοξα, *Gloria*. — Eglino la diſtinguono col nome di *Doxologia grande*, e chiamano Doxologia minore, quell' altra, *Gloria Patri*, &c. che pur comincia dalla parola δοξα. Vedi GLORIA *Patri*.

Philoſtorgio L. III. num. 13. ci dà tre formole della *minore Doxologia*. La prima è, *Gloria ſia al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo*. La ſeconda, *Gloria ſia al Padre, per il Figliuolo, nello Spirito Santo*. E la terza, *Gloria ſia al Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo*.

So-

Sozomeno e Niceforo, ne danno una quarta formola, cioè, *Gloria ſia al Padre, ed al Figliuolo, nello Spirito Santo.*

La prima di queſte *Doxologie*, è quella in uſo comune per tutta la Chieſa Occidentale. Ella fu prima inſtituita circa l' anno 350, dai Cattolici d' Antiochia, allora chiamati *Euſtathiani.*

Le tre altre furono compoſte dagli Ariani: la ſeconda fu quella d' Eunomio, e di Eudoxo, ed approvata da Philoſtorgio. Le tre furono tutte fatte verſo l' anno 341, nel Concilio d' Antiochia, quando ivi ſi cominciò a diſcordare: Philoſtorgio ci aſſicura, che Flaviano, poſcia Patriarca d' Antiochia, fu l' Autore della prima, o *Cattolica Doxologia;* ma Sozomeno, e Teodoreto non ne dicono niente; e Philoſtorgio, Autore Ariano, appena merita d' eſſere creduto su la ſua ſola parola.

Vi furono anticamente grandi conteſe, e principalmente in Antiochia, quanto alla forma della *Doxologia*: quella il più uſata fra gli Ortodoſſi, era la ſteſſa che l' odierna; le altre furono affettate e praticate dagli Ariani, e dagli altri Antitrinitarj: tuttavolta S. Baſilio, nel ſuo Libro, *ſopra lo Spirito Santo*, difende la ſeconda come Ortodoſſa e legittima. Vedi EUSTAZIANI.

Alcuni Autori ſcrivono *hymnologia*, come voce ſinonima di *Doxologia*: ma vi è del divario; hymnologia ſi applica a' Salmi, od alla recita de' Salmi; e *Doxologia* ſolo al picciolo verſetto, *Gloria ſia al Padre*, &c. ripetuto nel fine d' ogni Salmo. Vedi INNO.

DRACHMA, ΔΡΑΧΜΗ, conio antico d' argento, uſato fra i Greci. Vedi CONIO.

La *Drachma* credeſi da moltiſſimi Autori eſſere ſtata l' iſteſſo appo i Greci che il *Denarius* de' Romani, il quale equivaleva a quattro ſeſterzj. Vedi DENARIUS.

Di queſta opinione è Budeo, *de Aſſe*, che la conferma con le autorità di Plinio, di Plutarco, di Strabone, e di Valerio Maſſimo, appreſſo i quali δραχμη è ſinonimo di *Denarius.*

Ma queſto non ci convince del tutto, che le due monete foſſero preciſamente del medeſimo valore: coteſti Autori, non trattando di propoſito delle monete, facilmente puotero voltare o tradurre l'una per l' altra, poſtochè non vi foſſe differenza conſiderabile fra eſſe.

Scaligero, nella ſua Diſſertazione, *de re Nummaria*, non dice aſſolutamente, che il *Denarius* e la *Drachma* foſſero la ſteſſa coſa; ma da un paſſo Greco, in una Legge antica, C. XXVI. *Mandati*, dove la *Drachma* diceſi compoſta di ſei oboli, ei conchiude, che nel tempo di Severo, almeno, il *Denarius*, e la *Drachma* erano la ſteſſa coſa.

Ma Agricola, *de Menſ. & Ponder.* L. IV. prova, con paſſi di Plinio, di Celſo, e di Scribonio Largo, che il *Denarius* ſolamente conteneva 7 oncie; e da Livio, Appiano, Cleopatra &c. raccoglie che la *Drachma* ne conteneva 8; e ſoſtiene, che quando alcuni Autori Greci parlano dell' oncia come contenente ſolo 7 Drachme, e' non intendono la *Drachma Attica*, ma il Denarius Romanus, che gli Autori Greci voltano per δραχμη.

Gronovio s' accorda con Agricola, cioè, che la *Drachma* era l' 8.va parte di un' oncia. L' opinione è confermata da Iſidoro, L. XIV. c. 24. da Fannio, che dice lo ſteſſo in termini eſpreſſi, e da Voluſio che divide l' oncia in 24 ſcriptuli, o ſcrupoli, de' quai la *Drachma* ne comprendeva tre. Suppoſto ciò, e ſupponendo altresì l' antica oncia Romana, eguale alla moderna, ne ſegue, che l' antica oncia Romana peſava 536 grani Franceſi, e la *Drachma Attica* 67 grani. Finalmente, ſupponendo l' argento in Atene della ſteſſa finezza che il noſtro; e prendendo il noſtro in quel valore, che in oggi ha la *Drachma* Attica troveraſſi equivalente a 7 ſoldi 3 fardini ſterl. Vedi MONETA.

La maniera Greca di contar ſomme di dinaro, era per *Drachme*: 10 delle quali erano eguali a 6 ſcellini, 5 ſoldi $\frac{1}{2}$; e 100 eguali ad una mina.

DRACHMA, Dramma, è anche un peſo, che uſano i noſtri Medici; il qual contiene appunto ſedici grani; o 3 ſcrupoli, o l'ottava parte di un' oncia. Vedi GRANO, ONCIA, e PESO.

DRACHMA fu parimenti una moneta antica Ebrea, che ha da una parte un' arpa, e dall' altra un grappolo d' uva.

Queſta moneta era un mezzo ſhekel, e così era chiamata dagli Ebrei; e ſolo i Greci la chiamarono δραχμη. Ell' era eguale a due *Drachmæ Atticæ*. Vedi SHEKEL.

DRA-

DRACO, Dragone, nell'Aſtronomia, è una coſtellazione dell' Emisfero Settentrionale ; le di cui Stelle, ſecondo Tolomeo, ſono 31 ; ſecondo Tichone, 32 ; ſecondo Bayero, 33 ; e ſecondo Flamſtedio, 49.

Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali ſono come ſegue:

Nomi, e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ′ ″	Latitudine Settentr. ° ′ ″	Magn.
L' ultima della Coda.	♌	5 59 05	57 13 24	4
Un' altra ſuſſegu. e Contigua		6 29 10	57 30 55	6
		12 33 10	61 10 10	6
La penultima della Coda		11 51 58	61 43 40	4
Quella che ſegue queſta	☉	11 35 15	61 57 45	5
5.				
Precedente l' antepenultima	♍	0 31 19	65 21 50	5
Antepenultima della Coda		3 03 11	66 21 43	3
Precedente nell' ultima sbarra	♎	0 32 27	71 03 49	3
Suſſegu. nella medeſima sbarra		12 20 34	74 35 09	3
Preced. delle due ſegu. l' ultima sbarra		9 58 34	78 27 02	3
10.				
Settentr. nella terza Sbarra	♍	0 42 04	81 06 11	6
Ultima di quelle ſegu. l' ultima sbarra		29 49 00	81 39 25	6
Media nella terza sbarra, doppia	♎	0 10 58	83 19 35	6
		1 06 40	83 21 30	6
Nella Lingua	♏	20 11 05	76 14 30	6
15.				
Suſſegu. nella terza Sbarra	♍	28 35 53	84 47 29	3
Quella ſopra l' occhio	♆	7 21 37	75 18 35	3
Nella bocca, doppia		5 38 33	78 10 38	5
		5 42 55	78 10 07	5 6
Preced. delle due ſegu. la terza Sbarra	♌	20 24 33	86 52 52	6
20.				
Suſſegu. nella ſteſſa		7 18 11	86 54 30	5
	♆	19 06 14	74 11 6	6
Preced. delle preced. Δ nel belico	♆	9 10 29	84 07 35	4
D' incontro alla maſcella	♆	20 21 13	80 19 43	4
Una Lucida nella cima della teſta		23 35 35	74 58 26	2 3
25.				
Un' altra, e ſegu.	♊	29 25 24	84 29 50	5 6
	♒	2 21 19	87 25 03	6
Sett. di 3. nella prima sbarra del collo	♑	18 12 21	81 48 48	6
Merid. della preced. Δ nel belico	♊	6 46 10	84 50 02	4
Sett. del medeſimo Triangolo		12 02 00	83 30 27	4
30.				
Media nella prima Sbarra	♒	21 38 02	79 47 27	6
Merid. nella medeſima Sbarra		25 31 25	77 44 56	6
Di dietro nella prima Sbarra	♑	10 55 52	80 49 31	6
		9 35 57	79 06 28	6 7
	♊	3 29 55	81 35 55	5

35.

Nomi, e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Logitudine			Latitudine Settentr.			Magn.
		°	′	″	°	′	″	
	♒	6	44	17	76	57	50	6
		4	52	03	74	40	03	5
Preced. della 2. △ nel belico	♉	16	04	14	83	09	33	5
	♒	15	20	52	77	13	18	5
		18	48	48	77	44	31	6 7
40								
Sett. nel □ rimpetto alla 2. Sbarra del lato preced.	♈	13	10	55	82	51	04	3
Merid. dell' iſteſſo lato	♐	29	26	46	81	48	28	4 5
	♊	4	56	12	78	38	10	6
Sett. del ſecondo △ nel belico	♉	20	32	52	80	37	38	5
Merid. di queſto Triangolo	♈	27	11	22	80	53	11	6
45								
Sett. di quelle ſegu. nel □		28	34	21	79	26	17	4
Informis vicino al braccio di *Cepheo*; doppia		2	07	35	77	29	00	5 6
		1	27	34	77	19	45	7
Merid. di quelle ſegu. nel □	♈	16	17	23	78	07	15	5

DRACO *volans*, fra i meteorologiſti, una meteora pingue eterogenea, terreſtre, che appar lunga e ſinuoſa, e che ha un poco la forma di un Dragone volante. Vedi METEORA.

Queſta forma ſi crede provenire dalla parte di dietro della materia di queſta meteora, che s'infoca con maggiore impetuoſità, che quella che prima sbuca dalla nuvola; e ſuppongeſi che le parti rotte della nuvola, e la materia ſulfurea che lor ſi attacca, formi le apparenti ale di queſt' immaginario dragone.

DRACONARIUS, nell' antichità, diverſe Nazioni, come i Perſiani, i Parti, gli Sciti &c. portavano de' Dragoni su i loro ſtendardi; donde gli ſtendardi ſteſſi eran chiamati *Dracones*, Dragoni. I Romani appararono l'iſteſſo coſtume dai Parti, o, come vuol Caſaubono, dai Daci; o, come Codino, dagli Aſſirj.

I *Dracones* Romani erano figure di Dragoni dipinti in roſſo, ſulle loro bandiere; come appar da Ammiano Marcellino; ma appreſſo i Perſiani ed i Parti, eran, come l'Aquile Romane, figure di pieno rilievo; così che i Romani più volte reſtarono illuſi, prendendoli per veri Dragoni.

Il ſoldato, che portava il Dragone, o lo ſtendardo, era chiamato da i Romani *Draconarius*, e dai Greci Δρακοναριος, e δρακοντοφορος; imperocchè gl' Imperadori portarono ſeco loro a Coſtantinopoli queſto coſtume.

Petr. Diacon. *Chron. Caſſin.* Libr. IV. c. 39. oſſerva, che i Bajuli, Cereoſtatarii, Staurophori, Aquiliferi, Leoniferi, e Draconarii, tutti marciavano davanti al Re Enrico, quand'egli entrò in Roma.

Caput DRACONIS. Vedi l'articolo CAPUT, e DRAGONE.

Cauda DRACONIS. Vedi l'articolo CAUDA.

Sanguis DRACONIS. Vedi gli articoli SANGUIS, e DRAGONE.

Venter DRACONIS. Vedi l'articolo VENTER.

DRACONTICO *meſe*, lo ſpazio di tempo, in cui la luna partita dal ſuo nodo aſcendente, chiamato *Caput Draconis*, ritorna al medeſimo. Vedi *Teſta del* DRAGONE, e MESE.

DRACUNCULI, nella Medicina, una malattia de' fanciulli, in cui ſentono un gagliardo pizzicore, che ſi crede provenire da piccioli vermi, chiamati *Dracunculi*, generati da un umor viſcido ſotto la pelle, intorno alla ſchiena, alle ſpalle, ed alle braccia. Vedi VERMI. — I fanciulli colti dai *Dracunculi*, diventan ettici, e non ricevono quaſi punto di nutrizione, benchè mangino abbondantemente.

Queſta malattia tuttavolta non è così peculiare ai fanciulli, che perſone adulte non ne ſieno ſtate qualche fiata attaccate. L'Imperador Enrico V. diceſi che ſia morto di queſto male; avendolo avuto ſin dalla naſcita. Vedi PHTHIRIASIS.

Le donne, nella Polonia, curano i lor figliuoletti dal male dei *Dracunculi*, nella ſeguente maniera: lavano il fanciullo, e lo mettono in bagno di acqua calda, nella quale gittano una quantità di pane tritato, ed una manata di ceneri. Verſataſi fuora l'acqua, e raccoltoſi il pane in una maſſa, quando il giorno appreſſo vengono a ſpezzarlo, vi trovano una quantità infinita di peli ſottili, che alcuni chiamano *Peli del cane*, ed altri, *vermi;* e queſti peli, o vermi, ſi crede che ſieno la cagione del morbo.

Dopo aver così bagnati i fanciulli, fregano le loro ſpalle e braccia, con farina ammollata nell'aceto, o nel mele; e quindi immediate ſi leva su la pelle un numero grande di tubercoli, come ſemi di papavero, i quai credonſi eſſere le teſte dei vermi. Toſto che appaiono queſte teſtoline, ne le abradono e levan via ſubito; altrimenti ſi ritirano di ſotto alla pelle di nuovo. L'operazione ripeteſi ſin a tanto che non compariſcono più tubercoli.

I *Dracunculi* ſono un male poco noto in Inghilterra. Gli Editori degli Atti di Lipſia, parlando d'eſſo, nel Tomo per il meſe d'Ottobre 1682, chiamano i corpi, che sbucano da' pori dopo il bagno, peli groſſi, *corpuſcula pilorum craſſiorum inſtar denſa & ſpiſſa*, e non pelo ſottile e tenue, come li chiama Degori. Aggiungono che queſti piccioli corpicelli, per queſto ſono chiamati *Crinones*; ed a cagione che divorano il cibo, che dovrebbe nutrire i fanciulli, *Comedones*. — Velſchio in una curioſa Diſſertazione ſopra queſt' argomento, li chiama *Vermi capillari*: *Exercitatio de vermibus capillaribus Infantum*.

Quanto alla natura ed alla figura di queſti piccioli corpi, i medeſimi Editori oſſervano, che i Microſcopj hanno meſſo fuori d'ogni ambiguità, ch' eglino ſono veri e vivi animali, di color cinerizio, con due lunghe corna, due grandi e rotondi occhi, ed una lunga coda terminata da un ciuffetto di pelo; che è difficile tirarli fuora interi, col raſchiare la pelle del fanciullo; perocchè eſſendo aſſai ſoffici e teneri, il menomo ſfregamento li ſminuzza, e li rompe. Vedi CRINONES.

DRAGO. Vedi DRAGONE.

DRAGOMANO *, o DROGMAN, termine di uſo generale per l'Oriente, e che ſignifica un interprete, il cui ufizio è di facilitare il commercio tra gli Orientali, e gli Occidentali. Vedi INTERPRETE.

* *La parola è formata dall' arabico*, Targeman, *o* Targiman, *dal verbo* Taragem, egli ha interpretato. *Da* Targeman, *gl' Italiani hanno fatto* Dragomano, *e con più affine relazione all etimologia Arabica* Trucimano; *donde la voce Franceſe, e la noſtra Ingleſe* Trucheman, *non meno che* Dragoman, *e* Drogman.

DRAGONE, nell'Aſtronomia, *Teſta*, e *coda del Dragone*, *caput & cauda Draconis*, ſono i nodi dei Pianeti, o li due punti, ne' quali l'eclittica è interſecata dalle Orbite de' Pianeti; e particolarmente quella della Luna, facendo con eſſa angoli di cinque gradi. Vedi PIANETA, ORBITA, e NODO.

Uno di queſti punti guarda verſo il Nord; la Luna principiando allora ad avere latitudine ſettentrionale; e l'altro verſo il Sud, dove ella comincia ad eſſere auſtrale. Vedi LUNA.

Queſta ſua deviazione dall' eclittica pare (ſecondo la fantaſia d' alcuni) che faccia una figura ſimile a quella di un *Dragone*, il cui belico è, dove ella ha la maſſima latitudine; le interſezioni rappreſentando la teſta e la coda, dalla quale raſſomiglianza naſce la denominazione.

Ma notiſi, che queſti punti non ſono ſituati ſempre in un luogo, ma hanno un moto loro proprio, nel Zodiaco, ed in guiſa retrograda, quaſi tre minuti al giorno; compiendo il lor circolo in 19 anni in circa: di maniera che la Luna non può eſſere ſe non due volte nell'eclittica, durante il ſuo periodo menſtruo; ma in tutti gli altri tempi averà latitudine, come la chiamano. Vedi LATITUDINE.

In queſti punti d' interſezione accadono tutti gli Eclifſi. Vedi ECLISSE.

Vengono comunemente dinotati da queſti caratteri, ☊, teſta del *Dragone*, e ☋ coda del *Dragone*. Vedi CAPUT, e CAUDA.

San-

Sangue di DRAGONE, o DRAGO *, *sanguis Draconis*, nella Medicina, è una ſoſtanza reſinoſa portata dall' Oriente, di uſo conſiderabile, come un agglutinante, contro i fluſſi &c. Vedi RESINA.

* *Deriva il ſuo nome* ſangue di Drago *dalla roſſezza del ſuo colore, e dà il ſuo nome* Drago *all' albero in cui proviene. Alcuni Botanici parlano della figura di un* Dragone, *elegantemente rappreſentato ſotto la ſcorza del frutto di queſt' albero. Ma queſta è una mera finzione.*

Gli antichi ebbero non so qual nozione circa queſta reſina; cioè che combattendo il *Drago* coll' Elefante, ſucciò tutto il ſuo ſangue per gl' occhi, e per le orecchie; che eſſendo l' Elefante caduto morto, sfracaſsò il *Dragone;* e che dal loro ſangue, così meſcolato ſul terreno, forſe quello ch' eglino chiamarono *Sangue di Drago*, cui tenevano in grande ſtima. Queſt' è il racconto datone da Solino, da Plinio, da Iſidoro, e da altri dopo d' eſſi; ma una ſimil pugna è una mera favola, inventata da' mercatanti.

Il genuino *Sangue di Drago* è il ſugo, o la reſina di un grand' albero, chiamato *Draco arbor*, che creſce nell' Africa e nell' America, egualmente che nella China. La reſina è di un roſſo ſcuro, e facilmente ſi diſcioglie, quando recaſi vicino al fuoco; ſe gittaſi nel fuoco, va in fiamma; ma ſi diſcioglie con difficoltà in qualunque liquore.

Egli è un buon aſtringente; e ſi uſa nelle emorragie e nelle diſenterie; come pure per raſſodare i denti, e fortificar le gengive.

Vi è pur un *ſangue di Drago* contrafatto, che ſi fa della gomma dell' albero di ceraſe, o del mandorlo, diſciolta e bollita in una tintura di legno di breſil; ma queſto non ha altr' uſo, ſe non ſe per le malattie eſterne de' cavalli.

DRAGO *, nella Guerra, un ordine di ſoldateſca, che marcia a cavallo, e combatte a piedi, benchè talor eziandio a cavallo. Vedi GUARDIE.

* *Menagio diriva la parola* Dragoni *dal latino* Draconarius, *che in Vegezio s'uſa per ſignificar ſoldato. Ma ell' è più probabilmente dirivata dal Tedeſco* Tragen, o Draghen, *che ſignifica* portare; *come eſſendo eglino ſanti portati a cavallo.*

I *Dragoni* ſono per lo più poſtati in fronte del Campo, e marciano primi all' attacco, come una ſpezie di *enfans perdus*. Sogliono riputarſi, come appartenenti alla Fanteria, ed in tal qualità hanno de' Colonnelli e de' Sergenti: ma hanno pure dei Cornetti, come la Cavalleria. Nell'Armata Franceſe diceſi che cavalcano ſenza ſtivali.

Le loro armi ſono una ſpada, un archibugio, ed una baionetta. Nel ſervizio Franceſe, quando i *Dragoni* marciano a piedi, i loro ufiziali portano la picca, ed i Sergenti l' alabarda; nè l' una nè l' altra ſono di uſo nel ſervizio Ingleſe.

DRAMA *, nella Poeſia, una compoſizione, od un Poema, compoſto per il teatro. Vedi TEATRO.

* *La parola è Greca,* Δρᾶμα, *e ſignifica letteralmente* Azione; *perchè ne'* Drami, *o ne' Poemi Dramatici, ſi trattano, o rappreſentano* Azioni, *come ſe realmente ſuccedeſſero.*

Un *Drama*, o come noi popolarmente lo chiamiamo *a Play*, un' opera, è una Compoſizione o in proſa, o in verſo, che conſiſte non nella mera recita, ma nell' attuale rappreſentazione di un' azione. Vedi AZIONE.

I noſtri *Drami* ſono tragedie, commedie, e Farſe: imperocchè quegli altri divertimenti grotteſchi, ed irregolari, di freſco introdotti su la ſcena appena meritano queſt' appellazione. Vedi TRAGEDIA, COMMEDIA, FARSA, &c.

Alcuni Critici prendono il libro de' Cantici per un *Drama*, o per un *poema Dramatico*: altri tengono l' iſteſſa opinione circa il libro di Job. Alcuni Autori ſcrupoloſi han voluto riſtrignere il *Drama* a opere ſerie; come tragedie &c. Ma ſe ſi ha riguardo all' etimologia, la Commedia è tanto *Drama*, quanto la tragedia.

Le parti primarie del *Drama*, come è diviſo dagli antichi, ſono la *Protaſi*, l' *Epitaſi*, la *Cataſtaſi*, e la *Cataſtrofe*. — Le parti ſecondarie, ſono gli *Atti*, e le *Scene*. — Le parti acceſſorie, ſono l' *Argomento*, od il Sommario, il *Prologo*, il *Choro*, il *Mimus*, la *Satura*, ed *Atellana*. — Finalmente, l' *Epilogo*, che additava l' uſo della Compoſizione o trasmetteva qualch' altra notizia all' udienza in nome del Poeta. Vedi PROTASI &c. ATTO, SCENA &c. PROLOGO, CORO, &c.

DRAMATICO, nella Poeſia, è un epi-

teto dato alle opere ſcritte per la Scena. Vedi TEATRO, DRAMA, e POESIA.

Quanto alle leggi della Poeſia *Dramatica*, Vedi UNITA', AZIONE, CARATTERE, FAVOLA, &c.

DRAMMA. Vedi DRACHMA.

DRAPPO, nel commercio, un nome generale per tutte le ſpezie di fabbriche d'oro, d'argento, di ſeta, di lana, di pelo, di cotone, o filo, fatte al telaio; del qual numero ſono i velluti, i broccati, li cendadi, le ſargie &c. Vedi VELLUTO, BROCATO, &c.

Bianchir DRAPPI. Vedi BIANCHIRE.

Folare DRAPPI. Vedi FOLARE.

DRASTICO, una medicina forte e potente; ed in particolare, un purgativo che opera con fretta, e con vigore, come la Jalappa, la Scammonea, ed i più forti cathartici. Vedi PURGATIVO.

DRENGES, DRENGI, o THRENGI, nelle noſtre antiche conſuetudini, è un termine, circa il quale i leggiſti e gli antiquarj ſono alquanto diviſi. Vedi THRENGUS.

Drenges, dice un antico manuſcritto, erano *tenentes in capite:* ſecondo Spelmano, erano *e genere vaſſallorum non ignobilium, cum ſinguli qui in Domes-day nominantur, ſingula poſſiderent maneria;* quelli, che alla venuta del Conquiſtatore, eſſendo meſſi fuori de' loro fondi, vi furono di nuovo reſtituiti, e reintegrati; perchè eſſendone prima proprietarj, non erano ſtati nè *in auxilio*, nè *in concilio* contro di lui.

DRIADI, DRYADES, nella Teologia de' Gentili, furono le ninfe de' boſchi; o certe deitadi immaginarie, che gli antichi credettero abitatori delle ſelve, e de' boſchetti; e che ſi naſcondeſſero ſotto la corteccia della quercia, chiamata dai Greci Δρυς. Vedi DEA.

Le *Driadi* erano differenti dalle Hamadriadi, in quanto che queſte ultime erano affiſſe a qualche albero particolare, col quale eran nate, e col quale morivano; laddove le *Driadi* eran le Dee degli alberi, e de' boſchi in generale, e vivevano nel mezzo di eſſi. Imperocchè quantunque Δρυς propriamente ſignifichi una quercia, fu tuttavolta una voce uſata anco per albero in generale.

Noi troviamo pure fatta menzione in diverſi Autori di una ſpezie di Profeteſſe, o ſaghe, tra i Galli, chiamate *Driadi*, o piuttoſto *Druidi*. Vedi DRUIDI.

DRITTO, *jus*, nella Legge, ſignifica non ſolamente una proprietà, per cui ſi può ottenere un mandato di diritto (*writ of right*) ma ancora qualunque titolo o preteſa, ſia in virtù di un patto, &c. ſia per altra ragion ſimile, per cui la legge non dà azione, ma ſolamente ingreſſo (Entry.) Vedi PROPRIETA'.

Tal è, il *jus proprietatis*, dritto di proprietà; *jus poſſeſſionis*, dritto di poſſeſſo: e *jus proprietatis & poſſeſſionis*, a un tratto. Vedi POSSESSO &c.

Queſt' ultimo fu anticamente chiamato *jus duplicatum*. — Come, ſe un uomo viene ſpoſſeſſato di un acre di terra, colui che ſoffre lo ſpoſſeſſamento ha *jus proprietatis;* l'altro che l'ha ſpoſſeſſato, *jus poſſeſſionis;* e ſe lo ſpoſſeſſato rientra nel poſſeſſo, egli ha *jus proprietatis*, & *poſſeſſionis*.

DRITTO *Ereditario*. Vedi l'articolo EREDITARIO.

DRITTO *preteſo*. Vedi PRETESO.

DRITTO *di Riforma*. Vedi RIFORMA.

DROGA, nel Commercio, un nome generale per tutte le ſpezierie, ed altre merci, che portanſi da' paeſi lontani, e che ſi uſano nella Medicina, nel tingere, ed in molte altre arti meccaniche.

Le *Droghe* uſate nella Medicina, ſono in molto numero, e fanno la maſſima parte del commercio de' noſtri *Droghiſti*. Alcune di eſſe creſcono in Inghilterra, in Francia &c. ma per la maggior parte vengon portate dal Levante, e dall' Indie Orientali.

Una liſta di tutte ſarebbe ſenza fine. Alcune delle principali ſono, aloè, ambragrigia, ambra, aſſafetida, antimonio, balſami, bezoar, borrace, bengioino, canfora, cantaridi, cardamomo, caſſia, caſtoreum, coloquintida, zibetto, corallo, cubebe, caffè, cacao, gomma anime, armoniaco, adraganti, elemi, gutta, labdanum, opoponax, ſagapenum, ſandaracca, lacca, jalapa, manna, maſtice, mirra, muſchio, opio, perle, chinachina, elleboro, galanga, zedoaria, rabarbaro, ſarſaparilla, ſtorace, galbanum, ſanguis draconis, ſenna, ſpermaceti, ſpica nardi, ſcammonea, ſale ammoniaco, tamarindi, te, trementina, turbith, tuzia, &c. La ſtoria naturale, &c. delle quali, vedi ſotto i loro riſpettivi articoli, ALOES, AMBRA &c.

Le

Le Droghe uſate da' tintori, ſono di due ſpezie: che *coloriſcono*, cioè che danno tinta, o colore; e che non *coloriſcono*, cioè quelle che ſolamente diſpongono i drappi a prendere meglio i colori, o a rendere i colori più vivi e lucidi. Vedi COLORIRE. — Della prima ſpezie, ſono paſtelli, guado, indigo, kermes, cocciniglia &c. — Della ſeconda ſpezie ſono l'allume, il tartaro, l'arſenico, realgal, ſalnitro, ſale comune, ſal gemmæ, ſal ammoniaco, criſtallo di tartaro, agarico, ſpirito di vino, orina, peltre, ferro, cruſca, calcina, ceneri &c. Vedi TINGERE.

Vi è una terza ſpezie di *Droghe*, che corriſpondono ad ambe le intenzioni: come la radice, la corteccia, e la foglia dell'albero noce, le galle, la copparoſa &c. Vedi COPPAROSA &c.

DROGHETTO, nel commercio, una ſorta di drappo, aſſai ſottile, e baſſo, per lo più tutto lana, e qualche volta mezzo lana e mezzo ſeta, che ha talor la ſpianatura, ma per lo più ſenza, ed è teſſuto con catena, o filo torto. Vedi RATINA.

Quelli ſenza ſpinatura ſono teſſuti ſopra un telaio con due calcole, nell'iſteſſa maniera che le tele, i camellotti &c. M. Savari inventò una ſpezie di *Droghetti* d'oro e d'argento, coll'ordito parte filo d'oro, e parte filo d'argento, e la trama di lino.

DROIT, *Jus*, ne' noſtri libri legali, ſignifica DRITTO, o *Legge*, ed alcuni ne diſtinguono ſei ſpezie, cioè — 1. *Jus recuperandi*, dritto di ricupera. 2. *Jus intrandi*, dritto di entrata. 3. *Jus habendi*, dritto di avere. 4. *Jus retinendi*, dritto di ritenere. 5. *Jus percipiendi*, dritto di ricevere. 6. *Jus poſſidendi*, dritto di poſſedere. Vedi LEGGE, e DRITTO. Vedi pur RECTUM, *Entrata*, o ENTRY, POSSESSO &c.

DROPACE, *Dropax*, nella Farmacia, una medicina eſterna, in forma d'empiaſtro, uſata per levare i peli da qualche parte. Vedi PELO, e DEPILATORIO.

Il *Dropax* è di due ſpezie, *ſemplice*, e *compoſto*. Il *ſemplice* è fatto di un'oncia di pece ſecca e due dramme d'olio. Il *compoſto* è fatto con pece, cera, colofonia, ſale comune, bitume, ſulfur vivum, pepe, euforbio, cantaridi, e caſtoreo. — Vi ſono pure altre maniere di farlo, che ſi poſſono vedere ne' Ricettarj.

Era anticamente molto in uſo per riſcaldare le parti, per tirare ad eſſe il ſangue e gli ſpiriti, e per curare le atrophie. — S'applicava caldo su la parte affetta, dopo averla prima raſa o toſata; ed era levato via freddo, poſcia riſcaldato di nuovo, e riapplicato; e l'operazione così ripetuta, ſinchè la parte diventava roſſa.

DRUIDI *, *Druides*, o *Druidæ*, i Sacerdoti, od i Miniſtri della religione, tra i Celti antichi, o i Galli, tra i Britanni, ed i Germani. Vedi SACERDOTE &c.

* *Alcuni Autori dirivano la parola dall' Ebreo* דרושים, Deruſſim, *o* Druſſim, *che traducono* contemplatores. *Picardo Celtopæd. L. II. p.* 58. *crede che i* Druidi *ſieno ſtati così chiamati da* Druis, *o* Dryius, *il loro capo, il* 4°, *o* 5° *Re de' Galli, e padre di Saron, o Naumes. Plinio, Salmaſio, Vigenerio, &c. derivano il nome da* δρυς, quercia; *perchè eglino abitavano, o almeno frequentavano, ed inſegnavano ne' boſchi; o forſe, a cagione, ſiccome dice Plinio, che non ſacrificavano mai, ſe non ſotto la quercia. Ma è difficile immaginarſi, come i* Druidi *ſieno venuti a parlar Greco. Menagio diriva la parola dall' antico Britanno* Drus, *demone, mago. Borel dal Saſſone* Dry, *mago; o piuttoſto dall' antico Britanno* Dru, quercia; *donde crede, che* δρυς *ſia derivato. Goropio Becano Lib. I. vuole, che* Druis *ſia una parola antica Celtica, e Germana, formata da* Trowis, o Truwis, *dottor della verità, e della fede; alla qual etimologia il Voſſio ſi accomoda.*

I *Druidi* furono il primo e più ſegnalato ordine tra i Galli ed i Britoni: venivano ſcelti fuori dalle migliori famiglie; e gli onori della loro naſcita, uniti a quelli della loro funzione, procacciavano ad eſſi un'altiſſima venerazione fra il popolo. Eglino erano verſati nell'Aſtrologia, nella Geometria, nella Filoſofia naturale, nella Politica, e nella Geografia; ed aveano l'amminiſtrazione di tutte le coſe ſacre: erano gl'interpreti della religione, e giudici di tutti gli affari indifferentemente. Chiunque aveſſe loro negata ubbidienza, era dichiarato empio, e maledetto.

Poco ci è noto intorno alle loro peculiari dottrine; ſolamente, che credevano l'immor-

mortalità dell' anima, e come generalmente ancor si suppone, la metempsicosi: abbenchè un autor recente faccia apparir molto probabile, che quest' ultima non la credessero, almeno nel senso de' Pittagorici. Vedi METEMPSICOSI.

Erano divisi in diverse classi, o rami; cioè i *vacerri*, *bardi*, *eubages*, *semnothii*, o *semnothei*, e *saronidæ*. I *vacerri*, credesi, che sieno stati i sacerdoti: i *bardi*, i poeti: gli *eubages*, gli auguri: ed i *saronidæ*, i giudici civili, e gli ammaestratori della gioventù. — Quanto ai *semnothei*, che dicesi sieno stati immediatamente dedicati al servigio della religione, è probabile, che fossero gli stessi, che i *vacerri*. Vedi BARDO, &c.

Strabone, tuttavolta, Lib. IV. p. 197. e Picard dopo di lui nella sua Celtopædia, non comprendono tutti questi differenti ordini sotto la denominazione di *Druidi*, quasi spezie sotto un genere, o parti sotto il tutto; ma li fan condizioni, od ordini affatto diversi.

Strabone per verità ne distingue solo tre spezie, *bardi*, *vates* e *Druidi*. I *bardi* erano i poeti; i *vates* Ουατεις (probabilmente gli stessi che i *vacerri*) erano i Sacerdoti, ed i naturalisti; e i *Druidi*, oltre lo studio della natura, s' applicavano anche alla morale.

Diogene Laerzio ci asscura nel suo Prologo, che i *Druidi* furono gli stessi fra i Britoni antichi, che i Sophi, o Filosofi fra i Greci, i Magi fra i Persiani, i Ginnosofisti fra gl' Indiani, ed i Caldei fra gli Assirj. Vedi MAGI, GINNOSOFISTI, FILOSOFI, &c.

I *Druidi* avevano un Capo, o *Archi-Druida* in ciascuna Nazione, il quale adoperava come sommo Sacerdote, o *Pontifex Maximus*. Egli avea un' autorità assoluta sopra tutti gli altri; e comandava, decretava, puniva &c. a sua propria volontà. Lui morto, succedevagli il più considerabile fra gli superstiti; e se v' erano diversi pretensori, l' affare si terminava con una elezione, o si mettea alla decision dell' armi.

I *Druidi*, come abbiamo osservato, furono in un' altissima stima. Eglino presiedeano ai Sacrifizj, e ad altre cerimonie, ed aveano la direzione di ogni cosa spettante alla Religione. La Gioventù Britanna, e la Gallica concorreva in folla, per essere da loro ammaestrata. I figliuoli de' nobili, dice Mela, che i *Druidi* li toglievano appresso di sè, nelle lor caverne, e ritiravanli nelle più solinghe parti de' boschi, tenendoveli, qualche volta fin per 20 anni, sotto la lor disciplina.

Oltre l' immortalità, e la metempsicosi, eglino erano addottrinati nel moto de' cieli, e nel corso delle stelle; nella magnitudine de' cieli medesimi, e della terra; nella natura delle cose, nel potere e nella sapienza degli Dei &c. Conservavano la memoria e le azioni degli uomini grandi ne' loro versi, che non voleano mai che fossero scritti, ma faceano che i loro pupilli li apparassero a mente. Nel loro corso ordinario di erudizione, dicesi che insegnassero loro di tai Versi, fin al numero di 24000.

Eglino aveano il *visco* quercino in venerazione singolare. Plinio racconta la cerimonia, con la quale lo raccoglieano ogni anno, Lib. XVI. c. 44. Mettevano una gran confidanza negli ovi de' serpenti, raccolti in un modo particolare, e sotto una certa disposizione della Luna, descritta da Plinio; e s' immaginavano che e' fossero mezzi efficaci per guadagnare liti, e procacciare le buone grazie de' Principi. E di qua, l' Autore medesimo conchiude, che il caduceo, o la verga circondata da due serpenti intralciati, sia stato assunto per simbolo della Pace. Vedi VISCO, CADUCEO &c.

Suetonio, nella sua vita di Claudio, ci asscura, che sacrificavano uomini; e dicesi che Mercurio fosse il Dio a cui offerivano queste vittime inumane. Diod. Siculo, Lib. VI. osserva che solo per occasioni o bisogni straordinarj facevano tali offerte; come per consigliarsi quai misure dovean prendere, per imparare ciò che doveva accader loro, &c. congetturandolo dalla caduta della vittima, dallo squarciamento delle loro membra, e dalla maniera onde il loro sangue spricciava, o sgorgava. Augusto condannò il costume: Tiberio e Claudio lo punirono, e lo abolirono. Vedi Cesare Lib. VI. c. 13. e Mela Lib. III. c. 2.

Appariam da Cesare, che i *Druidi* fossero i giudici e gli arbitri di tutti i dispareri e di tutte le contese, sì pubbliche come private; prendeano cognizione degli omicidj, dell' eredità, de' limiti delle terre, e decretavano premj e gastighi. Coloro che disubbidi-

bidivano alle loro deciſioni, venivano ſcomunicati, ch'era il loro gaſtigo principale; il reo venendo per queſto mezzo eſcluſo da tutte le pubbliche aſſemblee, e ſcanſato e fuggito da tutti; così che niuna perſona ardiva parlargli, per timore d'eſſere contaminato. — Strabone oſſerva che aveano talvolta potere ed autorità baſtevole per fermare eſerciti, in procinto di battaglia; e per accomodare le loro differenze.

Eglino tenean ogni anno adunanza ſolenne, in una certa ſtagione, in mezzo del paeſe; ed ivi in un luogo conſacrato a tal uopo, tenevano le loro aſſiſe, tribunali, e terminavano i litigj, e diſpareri del popolo, che vi concorreva in folla da tutte le parti.

Ceſare, che aveva veduti alcuni *Druidi* nella Bretagna, fu di parere, che di là foſſero venuti nelle Gallie: diverſi degli Autori moderni prendono ciò per un abbaglio, e credono tutto il contrario. Il punto è, che appar gran fatto probabile, che gli antichi Britanni foſſero originalmente Galli; che alcuni de' Celti, o de' Belgi, nazioni Galliche, furono i primi ch' entrarono nella noſtr' Iſola, e la popolarono; e che i *Druidi* vennero inſieme con loro.

Hornio, nella ſua Storia della Filoſofia, Lib. II. c. 12. crede che tutta la ſcienza e Filoſofia de' *Druidi* ſia ſtata dirivata dai Magi Aſſirj, che ſono tutt'or chiamati nella Germania *Trutten*, o *Truttner;* e che, ſiccome ha *Magus* perduta la ſua antica ſignificazione, ch'era onorevole, e in oggi ſignifica uno ſtregone, un mago; *Druida*, che avea il medeſimo ſenſo, ha parimenti degenerato, e non ſignifica in oggi altro, che una perſona la quale ha commercio col diavolo, od è dedito alle magiche coſe. E di quì è, che nella Friſia, dove anticamente vi avea de' *Druidi*, gli ſtregoni ſono in oggi chiamati *Druidi*. — Gale, Dickenſon, ed alcuni altri, perſiſtono in vano a credere, che i *Druidi* aveſſero apparata tutta la loro Filoſofia, non men che la Religione, dagli Ebrei.

Vi furono anco delle donne, che denominaronſi *Druide* appreſſo i Galli, &c. Gli Autori dell' *Iſtoria Auguſta*, particolarmente Lampridio, e Vopiſco ne fan menzione. Una *Druida*, narra Lampridio, p. 135. diſſe ad Aleſſandro Severo non so qual coſa che dinotava, ch' egli ſarebbe ſtato infelice. Vopiſco, nella vita d'Aureliano, riferiſce, che avendo conſultato le *Druide* della Gallia, ſe l' impero avea a rimanere nella ſua famiglia, o no; gli diedero per riſpoſta, che niun nome aveva ad eſſere più glorioſo nell' Impero, che quello de' diſcendenti di Claudio. Sopra di che lo Storico piglia motivo di oſſervare, che Coſtanzo, il padre di Coſtantino, era un Claudio.

Finalmente, il medeſimo Vopiſco, nella ſua vita di Numeriano, riferiſce, che una *Druida* avea predetto a Dioeleziano, ch' ei ſarebbe Imperatore, quando aveſſe uccíſo un Apro, che un cignale ſignifica; e queſti era il nome d'un Præfectus Prætorii, cui egli uccíſe di ſua propria mano.

Salmaſio, nelle ſue Note ſopra Lampridio, è alquanto in dubbio chi foſſero queſte donne: ma piega all' opinione la più ovvia e più plauſibile, che elleno foſſero o le mogli, o le figliuole de' *Druidi*. Vedi DRIADI.

DRUNGUS, ΔΡΟΥΓΓΟΣ, un corpo o una compagnia di truppe, così chiamata negli ultimi tempi dell' Imperio Romano.

Il nome *Drungus* *, come appar da Vegezio, Lib. III. c. 16. fu da prima applicato ſolamente a truppe foraſtiere, ed anche nemiche; ma ſotto l' Impero Orientale venne ad uſarſi per dinotar le truppe dell' Impero ſteſſo, e appreſſo a poco tal corpo di gente era quello che noi in oggi chiamiamo un *reggimento*, una *brigada*. Leunclavio oſſerva, che il *Drungus* non comprendea meno di 1000 uomini, nè più di 4000.

* *Il medeſimo Autore nota, che* Δρουγγος *fra i Greci moderni ſignifica un* baſtone, *il contraſegno d' una dignità, o d'un uſizio, come* agla *fra i Turchi; e penſa che il nome poſſa eſſere formato dal Latino* truncus. *Ma appar da Vegezio, che* Drungus *è una voce barbara, e non Latina. — Spelmano la prende per Saſſona, perchè in oggi* throngh *nell' Ingleſe ſignifica una moltitudine. Salmaſio la diriva da* Ρυγχος, *roſtro; perchè i* Drungi *erano diſpoſti o ſchierati a modo di un roſtro, o terminavano in una punta.*

DUBITARE, è l'atto di ritenere, o ſoſpendere un pieno aſſenſo a qualche propoſizione; per lo ſoſpetto, di non eſſere noi perfettamente e onninamente informati del

me-

merito di essa; o per non essere noi capaci di decidere perentoriamente tra le ragioni che militano pro e contra di essa. Vedi Fede, ed Assenso.

Gli Sceptici e gli Accademici, *dubitano* d'ogni cosa; il carattere della loro Filosofia è, non ammettere cosa alcuna per vera; ma ritenere l'assenso, e conservar la mente libera, ed in sospensione. Vedi Sceptico, ed Accademici.

Gli Epicurei si fidavano de' loro sensi, e *dubitavano* della loro ragione: il loro capitale principio è, che i nostri sensi sempre dicono la verità; che sono i primi ed i soli criterj di essa; e che ogni poco che vi scostiate da essi, venite dentro la provincia del *dubbio*. Vedi Epicurei.

I Cartesiani, al contrario, più di tutto c'impongono *dubitare* de' nostri sensi; perpetuamente c'inculcano la fallacia de' sensi umani; e dobbiam, secondo loro, *dubitare* d'ogni cosa che i sensi ci riferiscano, fin a tanto che sieno esaminata, e confermata con la ragione. Vedi Cartesiani; Vedi pure Verita', Fallacia &c.

Dubitare, nella Rettorica, è una figura, in cui l'oratore appare qualche volta fluttuante e indeterminato, per qualche cosa fare, o dire. Che mai farò? mi rivolgerò a quelli, che una volta ho sprezzati? o implorerò quelli che adesso mi abbandonano?

Tacito ci porge un esempio della *dubitazione*, quasi ad un grado di stravolgimento, in quelle parole di Tiberio, scritte al Senato: *Quid scribam, P. S. aut quomodo scribam, aut quid omnino non scribam hoc tempore, Dii me Deæque pejus perdant quam perire quotidie sentio, si scio.*

DUBITATIVE *Congiunzioni*. Vedi Congiunzioni.

DUCA, *Dux*, un Principe sovrano, senza il titolo, o qualità di Re. Tali sono il *Duca* di Lorena, il *Duca* di Holstein, &c. Vedi Principe.

* *La parola è presa dai Greci moderni, che chiamano* Ducas *quello che i Latini chiamano* Dux.

Vi sono anche due Sovrani, che portano il titolo di *Gran-Duca*; come il *Gran-Duca* di Toscana, ed il *Gran-Duca* di Moscovia, ora chiamato il Czar, o Imperatore della Russia. — L'Imperador della Germania è *Arci-Duca* d'Austria.

Duca, *Dux*, è parimenti un titolo di onore, o di nobiltà, immediate sotto de' Principi. Vedi Nobilta', Principi, Pari, Barone &c.

Il *Ducato*, o la dignità di *Duca*, è una dignità Romana, denominata a *Ducendo*, condurre, o comandare. — Imperciò, i primi *Duchi*, *Duces*, erano li *Ductores exercituum*, comandanti d'eserciti. — Sotto gl'ultimi Imperatori, i Governatori delle Provincie erano intitolati *Duces*. — Ed in appresso la denominazione stessa fu data a i Governatori delle Provincie in tempo di pace. Il primo Governatore sotto il nome di *Duca* fu un *Duca* della Marchia Rhetica, o de' Grigioni, di cui menzione vien fatta in Cassiodoro. I Goti, ed i Vandali, dopo di avere scorse e soverchiate le Provincie dell'Impero occidentale, abolirono le dignità Romane, dovunque erano introdotte. Ma i Franchi, &c. per piacere al popolo delle Gallie, che lungo tempo era stato uso a questa forma di governo, lo fecero un punto di politica, di non cambiare alcuna cosa in esso; e però divisero tutta la Gallia in Ducati e Contee; e diedero i nomi qualche volta di Duchi, e qualche volta di Conti, *Comites*, ai Governatori di esse.

In Inghilterra, durante il tempo de' Sassoni, Camdeno osserva, che gli Ufiziali e Comandanti degli eserciti furono chiamati *Duchi*, *Duces*, all'antica maniera Romana, senza altra aggiunta. Dopo che ci entrò il Conquistatore, questo titolo giacque sopito, fin al regno d'Eduardo III, il quale creò il suo figliuolo Eduardo, prima chiamato il *Principe Nero Duca* di Cotwall. Dopo cui, più altri ne furon fatti, in tal maniera, che i loro titoli discesero a i loro posteri. — Ei furono creati con molta solennità, *per cincturam gladii, cappæque, & circuli aurei in capite impositionem*.

Quantunque i Francesi ritenessero i nomi, e la forma del ducale governo, nonostante sotto la loro seconda stirpe di Re, non vi furono *Duchi*, ma tutti i gran Signori erano chiamati *Conti*, *Pari*, o *Baroni*; eccettuati però i *Duchi* di Burgundia, e d'Aquitania; e un *Duca* di Francia, ch'era una dignità, posseduta da Hugo Capeto istesso, e che corrispondeva alla dignità moderna di *Maitre de Palais*, o di Luogotenente del Re.

Per

Per la debolezza dei Re, i *Duchi*, o Governatori ſi fecero ſovrani delle Provincie, raccomandate alla loro amminiſtrazione. Queſto cambiamento accadde ſopra tutto verſo il tempo di Ugo Capeto; quando i gran Signori cominciarono a ſmembrare il Regno, così che coteſto Principe trovò tra eſſi più competitori che ſudditi. Con grande difficoltà eziandio ſi laſciarono indurre a riconoſcerlo per lor Superiore, e a tenere con dipendenza da lui i loro Stati, per fede ed omaggio.

A gradi, ed ora con la forza, ora per via di maritaggi, queſte Provincie, così Ducati, come Contee, ch' erano ſtate tolte alla Corona, ſi riunirono. Ma il titolo di *Duca* non continuoſſi a dare ai Governatori delle Provincie.

Da quel tempo il nome di *Duca* diventò un mero titolo di dignità, anneſſo ad una perſona, ed ai ſuoi eredi maſchi, ſenza dargli alcun dominio, territorio, o giurisdizione ſopra il luogo, di cui era *Duca*. Tutti i ſuoi vantaggi ſi riſtringono al nome, ed alla precedenza ch' egli dà.

I *Duchi* de' noſtri dì non ritengono altro del loro antico ſplendore, ſalvochè la picciola corona ſul loro ſcudo. — Eglino ſono creati per patente, con la cintura della ſpada, col manto ſolenne, coll' impoſizione d' un cappello, e con la picciola corona d' oro ſulla teſta, ed una verga d' oro nelle mani.

I figliuoli maggiori de' *Duchi* ſono per la corteſia d' Inghilterra (come ſuol dirſi) chiamati Marcheſi, ed i figliuoli più giovani, *Lordi*, con la giunta del loro nome criſtiano, come Lord James, Lord Thomas, &c. e prendono il luogo di Viſconti, benchè non tanto privilegiati per le leggi della terra.

Un *Duca* ha il titolo di *Grace*; ed a lui ſcrivendoſi, viene chiamato, nel linguaggio Araldico, *moſt high*, *potent*, *and noble Prince*. I *Duchi* del ſangue reale, ſono chiamati *moſt high*, *moſt mighty*, *and illuſtrious Princes*. Vedi GRACE, PRECEDENZA, &c.

DUCA-DUCA, è una qualità, o titolo che daſſi nella Spagna a un Grande della Caſa di Sylva, perchè egli ha diverſi *Ducati*, per aver unite due conſiderabili caſe nella ſua perſona.

Don Roderigo de Sylva, maggior figliuolo di Don Ruy Gomez de Sylva, ed erede dei ſuoi Ducati, e Principati, ſi maritò colla figliuola maggiore del *Duca* de l' Infantado; in virtù del qual matrimonio, il preſente *Duca* di Paſtrana, che di là è diſceſo, ed è Nipote di Don Roderigo de Sylva, ha aggiunto agli altri ſuoi grandi titoli, quello di *Duca Duca*, per diſtinguerſi dagli altri *Duchi*, alcuni de' quali poſſono godere di diverſi Ducati, ma niuno di cotanto conſiderabili, nè titoli di così illuſtri Famiglie.

DUCALE. Le lettere patenti, accordate dal Senato di Venezia, ſono chiamate *Ducali*. Così lo ſono anche le Lettere ſcritte in nome del Senato ai Principi foraſtieri. Vedi DOGE.

La denominazione di *Ducale* è di qua dirivata, che ſul principio di tali patenti il nome del Duca o Doge, è ſcritto in lettere cubitali, così: N— *Dei gratia Dux Venetiarum* &c. La data delle *Ducali* è ordinariamente in Latino; ma il contenuto o corpo della Lettera, Italiano. Un Corriere fu ſpedito con una *Ducale* all' Imperatore, per rendergli grazie della rinovazione del Trattato d' alleanza (nel 1716) contro i Turchi, con la Repubblica di Venezia.

DUCATO, una moneta o d' oro, o di argento, battuta ne' dominj d' un *Duca*; e che ha in circa lo ſteſſo valore che una pezza da otto di Spagna, od una Corona Franceſe, o 4 ſcellini e ſei ſoldi ſterl. quand' è d' argento: e due volte altrettanto, quand' è d' oro. Vedi CONIO.

L' origine de' *Ducati* vien riferita a un Longino, governatore d' Italia, il quale eſſendoſi ribellato contro l'Imperatore Giuſtiniano il giuniore, ſi fece Duca di Ravenna, e ſi chiamò *Exarcha*, cioè *ſenza Signore*, o *regolatore*. E per far vedere la ſua indipendenza, battè monete di puriſſimo oro nel ſuo proprio nome, e colla ſua ſtampa; le quali furon chiamate *Ducati*: come lo narra Procopio.

Dopo lui, i primi che batterono *Ducati*, furono i Veneziani, che li chiamarono anche *Zecchini*, da Zecca, luogo dove prima furono battuti. Queſto fu verſo l'anno 1280 nel tempo di Giovanni Dandolo: ma vi ſon buone prove, che Rogero Re di Sicilia, aveſſe coniati de' *Ducati* già nel 1240. E du Cange non ſi fa ſcrupolo di affermare,

che i primi *Ducati* furono battuti nel Ducato d'Apulia, nella Calabria. I principali *Ducati* d'oro, in oggi correnti, sono i scempj, e doppj *Ducati* di Venezia, di Fiorenza, di Genoa, di Germania, d'Ungheria, di Polonia, di Svezia, di Danimarca, di Fiandra, di Ollanda, e di Zurigo. Il più pesante di essi pesa cinque danari di peso 17 grani, ed il più leggiero 5 danari di peso 10 grani, il che si dee intendere dei *Ducati* doppj, e de' scempj a proporzione.

Gli Spagnuoli non hanno *Ducati* d'oro, ma in loro luogo fann' uso di quello d'argento; il quale appo loro non è spezie o moneta reale, ma solamente moneta di conto, come la nostra lira sterl. Equivale a 11 riali. Vedi RIALE. — I *Ducati* d'argento di Firenze vi servono per scudi. Vedi SCUDO.

DUCATONE, una moneta d'argento, battuta principalmente in Italia, ed in particolare a Milano, a Venezia, a Fiorenza, a Genoa, a Lucca, a Mantoa, e Parma; benchè vi sieno anco de' *Ducatoni* Ollandesi e Fiaminghi.

Sono tutti quasi su lo stesso piede; ed essendo un poco e più fini, e più pesanti che la pezza da otto, sono valutati a due soldi o tre di più; cioè circa quattro scellini e 8 danari sterl. Vedi CONIO.

Vi è pure un *Ducatone* d'oro, battuto, e corrente principalmente in Ollanda. Equivale a 20 fiorini, sul piede o alla misura di un scellino, 11 soldi e mezzo, al fiorino. Vedi FIORINO.

DUCENARIUS, nell'antichità, un uffiziale nell'esercito Romano, che aveva il comando di 200 uomini.

Gl'Imperatori ebbero pure de' *Ducenarii* fra i loro procuratori, e li chiamavano *procuratores ducenarii*. — Alcuni dicono, che questi fossero quelli, il cui salario era 200 sesterzj: siccome ne' giuochi del Circo, i Cavalli noleggiati per 200 sesterzj eran chiamati *Ducenarii*. — Altri vogliono, che *Ducenarii* fossero coloro, i quali levavano il tributo dei dugento dinari; ovvero i ministri destinati ad avere l'inspezione su la leva di questo tributo. Nelle Inscrizioni a Palmyra, la parola *Ducenarius* nel Greco Δυκεναρίος, s'incontra spesso.

DUCES *Tecum*, un mandato, il quale ordina a uno di comparire in un certo giorno alla Cancelleria, e a portar seco alcune prove, od altre cose, che la Corte ha da vedere.

DUCES *Tecum licet languidus*, un mandato, dirizzato ad un Scriffo, il quale avendo nella sua custodia un prigione, in una azione personale, replica al mandato d'*habeas corpus*, ch'egli è *adeo languidus*, che senza pericolo di morte non può recare il di lui corpo davanti a' Giudici.

DUCTUS, nell'Anatomia, s'applica in un senso generale, a tutti i canali, o tubi, nel corpo animale, come vene, arterie, &c. per li quali trasportansi umori, o sughi. Vedi CANALE, TUBO, UMORE, &c.

DUCTUS, è un termine parimenti, che suol avere un' applicazione più immediata a diversi vasi particolari; come il

DUCTUS *Alimentalis*, nome dato dal Dottor Tyson alla gola, allo stomaco, e agl' intestini; tutti i quali dutti non fanno che un continuato canale, o condotto. Questo *Dutto*, ei vuole, che sia il proprio carattere di un animale. Vedi ALIMENTARE.

DUCTUS *Adiposi*, sono piccole vescichette nell' omento, che o ricevono il grasso separato da i loculi, o celle adipose, ovver lo recano ad essi: imperocchè l'estrema finezza di questi vasi rende sommamente difficile rintracciar la loro origine, o il loro corso. Vedi ADEPS, e ADIPOSO.

Rimane in vero un po' dubbioso, se sieno cavi, e veri *dutti*; o se sieno piuttosto solide fibre, quali s'offervano nella milza, lungo le quali il grasso liquido si scava, e fa la sua strada, dove può trovarla più facile, siccome si esprime il Dottor Drake. Malpighi primo scopritore di questi *Dutti*, inclina alla prima opinione *. Tutto quel che sappiam di certo, si è, che terminano in piccioli globetti di grasso; intorno all' uso e progresso de' quali molto resta da scoprirsi. Vedi GRASSO.

* *Malpighi mette un dubbio, se i* Dutti *adiposi sieno per avventura propagati dalle fibre che abbondano nella milza; ovver coteste fibre si propaghino da essi? Come anche, se vi sia peravventura qualche non ancora scoperta comunicazione tra la membrana adiposa, e l'omento?*

DUTTI *Acquosi*. Vedi l'Artic. ACQUOSO.

Du-

DUCTUS *Chiliferus*, o *Roriferus*, l'istesso che il *Ductus thoracicus*. Vedi THORACICUS, e RORIFERUS.

DUCTUS *Communis Choledochus*, un canal grande, formato dall' unione del *Dutto* cystico, e dell' hepatico. Questo *Dutto* discendendo circa quattro pollici, si scarica poi nel Duodenum, per una inserzione obliqua, che fa l' ufizio di una valvula, impedendo il regresso della bile portata per esso negl' intestini. Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) *fig.* 5. *lit.* K. Vedi pure gli Articoli BILE, e CHOLEDOCHO.

Il *Ductus communis* qualche volta mette capo nel Duodenum per l' istessa apertura che il *Dutto* pancreatico. Vedi PANCREATICO.

DUCTUS *Cysticus*, o *meatus Cysticus*, un canale della grossezza in circa di una penna d' oca, che nascendo dal collo della vescica fellea, a due pollici di distanza in circa da essa, si congiunge col poro biliario, ed insieme con esso costituisce il *Ductus* communis. Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) fig. 1. lit. *d.* fig. 5. litt. *gg.* Vedi anco CYSTICO *Dutto*.

DUTTI *Escretorj*. Vedi l'Articolo ESCRETORIO.

DUTTI *Galactophori*. Vedi l'Articolo GALACTOPHORI.

DUCTUS *Hepaticycysticus*. Vedi l' Articolo CYST HEPATICO.

DUCTUS *Hepaticus*, chiamato anco *meatus hepaticus*, e *poro bilario*. Vedi PORUS *Bilarius*.

DUCTUS *Lachrymales*, sono i vasi escretorj delle glandule Lacrimali, che servono per l' effusione delle lacrime. Vedi LACRIMALI *Dutti*.

DUCTUS *Pancreaticus*, è un picciolo canale, che nasce dal pancreas, e mette nel duodenum, servendo a scaricare il sugo pancreatico negl' intestini. Vedi PANCREAS, e PANCREATICO *sugo*.

Questo *dutto* essendo stato prima scoperto da Wirtsung, è chiamato bene spesso *Ductus Virtsungianus*. Vedi VIRTSUNGIANUS.

DUTTO *Pecqueziano*. Vedi l' Articolo PECQUETO.

DUCTUS *salivales*, i tubi escretorj delle glandule salivali, che servono a scaricare nella bocca la saliva, di cui s'è fatta la secrezione. Vedi SALIVALI *Dutti*.

DUCTUS *Thoracicus*. Vedi l'Articolo THORACICO *Dutto*.

DUCTUS *Umbilicalis*. Vedi l'Articolo *Funiculus* UMBILICALIS.

DUCTUS *Urinarius*, l' istesso che l'*Urethra*. Vedi URETRA.

DUELLO*, un combattimento da solo a solo, o singolare, in un tempo e luogo destinati, in conseguenza d' un cartello, o di una disfida. Vedi CARTELLO &c.

* *La parola è comunemente dirivata da* Duellum, *che gli Scrittori barbari Latini usarono*, quasi duorum bellum.

I *Duelli* furono anticamente permessi dalla Legge comune, ne' casi dove non si potea aver prova. — Per lo che, Fleta definisce il *Duello*, *singularis pugna inter duos ad probandam veritatem litis, & qui vicit, probasse intelligitur*. Stat. de Finib. Levat. 27. Edw. I. Vedi COMBATTIMENTO.

Questo *Duellare*, fu un metodo così generale di terminar differenze fra i nobili; che anche gli Ecclesiastici, i Preti, ed i Monaci, non furono da esso scusati o dispensati. Solamente per ovviare al loro macchiarsi di sangue, venivano obbligati questi a procacciarsi de' campioni, che combattessero in loro vece; siccome diffusamente fa vedere il P. Dacheri nell' ottavo Tomo del suo *Spicilegium*. Vedi CAMPIONE.

Niuno era eccettuato da questi *Duelli* Legali, se non le Donne, gl' infermi, gli stroppiati, e quelli che aveano meno di anni 21 d' età, o più di 60.

Il costume era, che i due campioni entrassero in lizza, o piuttosto dentro uno steccato, assegnato coll' autorità del giudice ordinario, non solamente per motivo criminale, ma anche in casi civili, per sostenimento del proprio diritto.

Il Monaco Sigeberto riferisce parimenti, che essendo stata presentata una questione sopra un punto di Legge all' Imperadore Ottone I. cioè, se la rappresentazione avesse luogo nella successione diretta? e i Dottori trovandosi imbarazzati nella risoluzione di tal dubbio; l' Imperadore rimise la decisione di un punto sì critico al giudizio dell' armi; e scelse due arditi giovani che sostenessero il *pro* ed il *contra*. La vittoria fu

dalla parte di colui che favoriva la rappresentazione; e fu in conseguenza fatta una legge consentanea, la quale ha vigore fino al dì d'oggi. Vedi JUDICIUM *Dei*.

Questo costume è venuto originalmente dalle nazioni Settentrionali, tra le quali era solito il finire tutte le loro differenze con l'armi, siccome ne assicura Patercolo. Passò di poi in legge a i Germani, ai Danesi, ed ai Franchi; spezialmente dopo che Gondebault, Re de' Burgundi, l'ammise in luogo del giuramento. M. Godeau nella sua storia della Chiesa sec. VII. dice, che primi i Lombardi introdussero in Italia la barbarie de' singolari combattimenti, donde si disperse il costume per il resto dell' Europa.

La forma del Combattimento era questa: L'accusatore e l'accusato, dati de' pegni al giudice, cadauno per la sua parte, il giudice toglieva prima quello del difendente o Reo, e poscia quello del Petitore, o Attore. Quindi ambedue erano serrati in prigione sicura, ed il capo giustiziere dovea somministrar loro armi convenienti. — Quelli che combattevano a piedi avean solamente una spada ed uno scudo: i combattenti a cavallo erano armati di tutto punto, essi, ed i cavalli. Il giorno della pugna essendo arrivato, si faceva scelta di quattro cavalieri, che guardassero il campo; e si compievano varie cerimonie, orazioni, giuramenti &c. descritti da Pasquier, e da altri Autori citati da Du Cange, il quale fa parola d'un Decreto del Re Filippo il Bello nel 1306, con cui si prescrivono le diverse regole e cerimonie da osservarsi &c.

Il vinto, sia l'accusatore, o l'accusato, era punito di morte, o mutilazione de' membri, ed ignominiosamente strascinato fuori del campo, sospeso ad un patibolo, o abbruciato, secondo le circostanze del caso.

Il metodo di decidere col *Duello* le differenze, fu instituito come una maniera d' interrogare la Providenza, per sapere qual fosse il colpevole; e s'immaginavano, che Dio così interrogato, non mancherebbe di dichiararsi in favore dell' innocente. Ma accadea così spesso, che l'ingiusto accusatore ne sortisse vittorioso, che alla fine si cominciò a persuadersi, che non si dovea prescrivere alla divina Sapienza la necessità d' interrompere il corso delle Cause seconde. Quest' era in fatti non altro, che dar regole per ammazzare, e per mascherar gli assassinj col metodo, e colla formalità. Vedi SORTI.

Saxo Grammaticus osserva, che già fin dall' anno 981. i Re di Danimarca aveano abrogata la prova per mezzo di *Duello*; ed in suo luogo sostituita quella del ferro rovente, che fu poi anch' essa annullata. Vedi ORDEAL.

Ma i *Duelli* furono già prima condannati da un Concilio tenuto in Valenza nell' Anno 855, dove la persona che uccidea il suo nemico, fu scomunicata; e la persona uccisa, pronunciata indegna della sepoltura. In appresso i Papi Nicolò I. Celestino III. ed Alessandro III. parimenti s' interposero; e Frederico I. e II. li proibirono in Germania. San Luigi fe quanto potè per abolirli in Francia; ma la sua Ordinazione solamente ebbe vigore, e prese piede ne' suoi proprj territorj, e non in quelli de' suoi Vassalli. Dietro al suo esempio, i Conti d'Auvergne e di Poitù, e diversi altri Signori, li vietarono anch' essi. Filippo il Bello seguendo le pedate di suo Avo San Luigi, proibì tutti i pegni, o cauzioni di combattimento, ma pur li permise in quattro casi, nell' accennato suo Decreto del 1306. L'ultimo famoso e considerabile *Duello* seguì nell' anno 1547, davanti al Re Enrico II. tra Jarnac e Chataigneraye, mentovato da Tuano e da De Serres.

In Inghilterra, il giudizio per via di *Duello* è in disuso, benchè la legge su cui è fondato, sia ancora in forza. — L'ultimo giudizio ammesso di questa spezie, fu nell' anno sesto del Re Carlo I. tra Donnald, lord Rey, o Rhee, appellante, e David Ramsey scudiere (*esquire*), difendente, nella Camera dipinta di Westminster. Vedi GIUDIZIO.

DUELLO, si prende anco per un singolare combattimento per qualche querela, o motivo privato. Vedi CARTELLO.

Il *Duello* debb' essere premeditato; altrimenti non è che un incontro. Vedi INCONTRO.

La follìa, o piuttosto la mania del *Duellare*

lare regnò per alcuni ſecoli in Francia, dove periva il fiore della nobiltà per tal ragione. Ell' è una delle glorie dell' ultimo Re Lodovico XIV. l' aver adoperato tutto il ſuo potere e tutta la ſua autorità per abolire i *Duelli*. I ſeveri editti, e le leggi fatte contro i *Duelliſti* miſero remora e fine al barbaro e pazzo coſtume.

DULIA, δουλεια, *ſervigio*. Vedi gli articoli CULTO, LATRIA, e HYPERDULIA.

DUNE *, un banco, od una elevazione di arena, che il mare aduna; e forma lungo i ſuoi liti; e che gli ſerve quaſi di barriera.

* *La voce è Franzeſe, o viene dal Celtico* Dun *montagna. Carlo de Viſch nel ſuo* Compend. Chronolog. Exord. & Progreſſ. Abbat. Clariſs. B. Mariæ, de Dunis, *dice*, vallem repperit arenarum collibus (quos incolæ *Duynen* vocant) undique cinctam.

DUNE o DOWNS in modo particolare, chiamaſi una famoſa piaggia per li vaſcelli, lungo l' oriental coſta della Contea di Kent; da Dover a North Foreland.

Queſta piaggia ha un eccellente ancoraggio, ed è ben difeſa dai Caſtelli di Sandwich, di Deal, e Dover.

Quivi le flotte Ingleſi ordinariamente ſi uniſcono. La Flotta è tuttor alle *Dune*: ha fatto vela dalle *Dune*.

DUNGEON *, DONJON, nella Fortificazione, è la parte la più alta di un Caſtello, fabbricato al modo antico; che ſerve di torre da eſplorare, o da ſentinella, e per luogo d' oſſervazione. Vedi CASTELLO.

* *La parola viene dal Franzeſe* Donjon, *che ſignifica la ſteſſa coſa; e cui Fauchet deriva da* Domicilium, *mercechè eſſendo il* Dungeon *la parte la più forte del Caſtello, era comunemente l' abitazione del Lord, o Padrone. Menagio la deriva da* Dominione, o Domnionus, *che in alcuni ſcritti antichi troviamo uſate nel medeſimo ſenſo. Altri la derivano da* Domus Julii Cæſaris, o Domus Jugi; *ed altri da* Domus Juliani, *l' Imperador Juliano avendo edificati diverſi ſimili Caſtelli nelle Gallie, di cui ne ſuſſiſte ancor uno nella Lorena, chiamato* Dom Julien. *Du Cange deriva l' appellazione da* Duno aut colle Ædificatum, *che gli Scrittori barbari hanno alterato in* Dunio, Dungeo, Dangio, Domgio, *e* Domnio.

In alcuni Caſtelli, come quello di Vincennes, &c. il *Donjon* ſerve di prigione per le perſone che ſi vogliono più ſicuramente cuſtodite; donde l' uſo della noſtra parola *Dungeon*, per una ſtretta oſcura prigione ſotto terra. Vedi PRIGIONE.

DUO o DUE nella Muſica, una canzone, o compoſizione da eſſere eſeguita in due parti ſolamente; l' una cantata, e l' altra ſuonata ſopra un iſtrumento; o da due ſole voci. Vedi CANTO.

DUO, o *Duetto* s' intende parimenti quando due voci cantano differenti parti, accompagnate con una terza che è il baſſo continuo. — Gli uniſoni e le ottave ſono rare volte da uſarſi ne' Duo, o *Duetti*, eccettocchè ſul principio, e nel fine.

DUODENA *Arteria*, e *Vena*; un ramo di un' arteria, cui l' inteſtino Duodeno riceve dalla celiaca; a cui corriſponde una vena dell' iſteſſo nome, che reſtituiſce il ſangue alla porta. Vedi VENA, e ARTERIA.

DUODENUM *, nell' Anatomia, il primo degl' *Inteſtini tenui*; cioè quello che riceve il cibo mezzo chilificato dallo ſtomaco. — Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *lit. h. ed i. fig.* 2. *lit. c.* Vedi anco INTESTINI.

* *Ha il ſuo nome* Duodenum, *per eſſere lungo, circa la larghezza di dodici diti: e di quì pur è, che alcuni lo chiamano* Dodecaductylum.

Il *Duodenum* naſce o ſpunta dal pyloro, o dal deſtro orificio dello ſtomaco; donde diſcendendo verſo la ſpina, da dritta a ſiniſtra, affatto direttamente, termina dove cominciano le circonvoluzioni del rimanente.

Le ſue tuniche ſono più groſſe, e la ſua cavità, od il ſuo canale minore che qualunque degli altri inteſtini. Nella ſua più baſſa eſtremità, vi ſon due canali che metton foce nella ſua cavità, uno dal fegato, e dalla veſcica fellea, chiamato il *ductus communis choledochus*; e l' altro dal pancreas, chiamato *Pancreaticus*. Vedi CHOLEDOCHUS, e PANCREATICUS.

Il *Duodenum* è dritto affatto; ma l' *inteſtinum jejunum* fa diverſi rigiri e piegamenti: la ragione ſi è, perchè la bile ed il ſugo pan-

pancreatico meſchiandoſi ſul principio di eſſo, o ſia all'eſtremità del Duodeno, precipiterebbe non ſolamente le parti groſſe degli eſcrementi, ma anche il chilo ſteſſo, troppo frettoloſamente. Vedi BILE, ESCREMENTO, &c.

DUPLA *Ratio*, Ragione *Dupla*, è quando il termine antecedente è doppio del conſeguente; ovvero, quando l'eſponente della ragione è 2: — Così 6: 3 è in una ragione *Dupla*.

Sub DUPLA *Ratio*, Ragione *ſubdupla*, è quando il termine conſeguente è doppio dell'antecedente; ovvero l'eſponente della Ragione è $\frac{1}{2}$: — Così 3: 6 è in una ragione *ſubdupla*. Vedi RAGIONE.

DUPLA *Seſquialtera Ratio*. Vedi RAGIONE.

DUPLA *Superbipartiens tertias*. Vedi RAGIONE.

DUPLO *Tempo*. Vedi l'articolo TEMPO.

DUPLICATA *, un ſecondo iſtrumento, o atto, in iſcritto; ovvero una copia di un altro. Vedi TRASCRITTO, e COPIA.

* *La parola è formata dal Latino* Duplo-ma, *o* Duplum, *doppio*.

E' ſolito mandare una *Duplicata*, quando ſi teme che il primo diſpaccio &c. ſieſi perduto. Vedi DISPACCIO.

DUPLICATA, nella Cancelleria, è termine uſato particolarmente per lettere patenti accordate la ſeconda volta dal Lord Cancelliere, in un caſo, in cui avea già date prima le ſteſſe. Vedi PATENTE.

DUPLICATA *Ragione*, è la Ragione tra i quadrati di due quantità. Così la Ragione *Duplicata* di *a* a *b*, è la Ragione di *a a* a *b b*, o del quadrato di *a* al quadrato di *b*. Vedi QUADRATO.

In una ſerie di proporzioni Geometriche, il primo termine al terzo diceſi ſtare in *ragione Duplicata* del primo al ſecondo; o come il ſuo quadrato è al quadrato del ſecondo: Così in 2, 4, 8, 16, la ragione di 2 a 8, è *Duplicata* di quella di 2 a 4; ovvero come il quadrato di 2 al quadrato di 4; per lo che *Duplicata Ratio* è la proporzione dei quadrati, ſiccome la triplicata lo è de' cubi, &c. e la ragione di 2 a 8, è detta eſſere compoſta di quella di 2 a 4, e di 4 a 8. Vedi RAGIONE &c.

DUPLICATUM *Arcanum*. Vedi l'articolo ARCANUM.

DUPLICATURA, nella Notomia, è un doppiamento o una piegatura delle membrane, o d'altre ſimili parti. Vedi MEMBRANA.

Tali ſono le *Duplicature* del peritoneo, dell'omento, della pleura &c. Vedi PERITONEO &c.

Nella Storia dell'Academia Franceſe per l'anno 1714. ſi dà un racconto di un uomo giovine morto in età di 27 anni, nella *Duplicatura* delle cui Meningi furono trovati de' piccoli oſſi, che pareano proceder fuori dalla interior ſuperfizie della dura mater, e colle loro acute punte ſtuzzicavano la pia mater.

Quella *Duplicatura* del Peritoneo, nella quale gli antichi collocavano la veſcica, non ſi trova dagli Anatomici moderni. Dionis.

Fabricio ab Aquapendente, primo ſcoperſe la *Duplicatura* della Cuticula. Vedi CUTICULA.

DUPLICAZIONE, *Doppiare*, o *raddoppiare*, nell'Aritmetica, e nella Geometria, è moltiplicare una quantità o diſcreta, o continua per due. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

DUPLICAZIONE *di un Cubo*, è trovare il lato di un cubo, che ſarà doppio nella ſolidità a un cubo dato: che è un famoſo problema, dibattuto e coltivato da' Geometri fin da due mille anni. Vedi CUBO.

Egli fu prima propoſto dall'Oracolo d'Apollo a Delfo; che eſſendo ſtato interrogato circa la maniera di fermare la peſte che infieriva allora in Atene, riſpoſe, che la peſte ceſſerebbe, quando l'altare di Apollo, ch'era cubico, foſſe duplicato. — Perciò allora ſtudioſſi da dovero, per trovare la duplicatura del *Cubo*, che indi in appreſſo fu chiamata il *Problema Delio*. Vedi PROBLEMA.

Il problema non ſi può ſciogliere ſe non trovando due medie proporzionali tra il lato del cubo, e il doppio di quel lato; la prima delle quali ſarà il lato del cubo duplicato, ſiccome prima oſſervò Hippocrate Chio. Vedi PROPORZIONALE.

Eutochio, ne' ſuoi Comenti ſopra Archimede, dà diverſi modi di venirne a capo col me-

meſolabio . Pappo Aleſſandrino, ed il ſuo Commentatore Commandino , dà tre maniere: la prima, ſecondo Archimede; la ſeconda, ſecondo Herone; e la terza, con un iſtrumento inventato da Pappo, che dà tutte le proporzioni richieſte.

Il Sig. de Comiers ha parimenti pubblicata un' elegante dimoſtrazione dell' iſteſſo Problema , col mezzo di un compaſſo con tre gambe : ma queſti metodi ſono tutti meccanici.

Re-DUPLICAZIONE. Vedi l' articolo RE-DUPLICAZIONE.

DUPONDIUS, nell' antichità, un peſo di due lire: od una moneta della valuta di due aſſi. Vedi As.

Siccome l' As , da prima peſò una lira (o pondo) giuſta; il *Dupondius* ne peſava due. E di quì il nome.

E quantunque il peſo dell' As foſſe in appreſſo diminuito, ed in conſeguenza ancor quello del *Dupondius* ; non oſtante ritennero la denominazione . Vedi LIBRA, e POUND.

DURA *mater*, o *Meninge*, una forte e groſſa membrana, che fodera o copre tutta l' interna cavità del cranio , ed inchiude tutto il cervello; eſſendo ella ſteſſa foderata nel ſuo di dentro, o nella ſua parte concava dalla pia mater, o meninx tenuis. — Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 4. litt. *ee*. fig. 6. lit. *cc*. Vedi pure MENINGI.

La *Dura mater* s' attiene ſtrettamente alla baſe del cranio , ed alle ſue ſuture per mezzo delle fibre , e de' vaſi ch' ella manda al pericranium . Vedi CERVELLO , e CRANIO.

Ell' è attaccata alla pia mater, ed al cervello per mezzo de' vaſi che paſſano dall' una all' altra. Ella dà una veſte, o coperta a tutti i nervi , che ſpuntano fuor del cerebro; ed alla ſpinal midolla , e a tutti i nervi che da lei naſcono. Vedi NERVO.

La ſua ſuperficie è ſcabra verſo il cranio, ed eguale e liſcia verſo il cervello . Ell' è una doppia membrana, teſſuta di forti fibre, che ſi poſſono nettamente vedere nel ſuo di dentro, ma molto poco nel ſuo eſterno, attacco al cranio.

Ell' ha tre proceſſi fatti dal doppiamento della ſua interna membrana. — Il primo raſſomiglia ad una *falce*, e però è chiamato con queſto nome. — Il ſecondo, ſepara il cerebro dal cerebello , giù fin alla medulla oblongata , acciocchè il peſo del cerebro non offenda il cerebello , che ſta di ſotto.

Queſto proceſſo è fortiſſimo, e aſſai groſſo, e nelle beſtie rapaci egli è per la maggior ſua parte oſſeo , a cagione del moto violento del loro cervello. — Il terzo è il più piecciolo , e ſepara la ſoſtanza eſterna delle parti di dietro del cerebellum in due protuberanze . Vedi DUPLICATURA, FALCE, e CEREBELLUM.

Nella *Dura mater* vi ſono diverſi ſeni, o canali, che corrono tra le ſue interna ed eſterna membrane: i quattro principali, ſono il ſeno longitudinale ; i ſeni ſecondo e terzo ſono chiamati *Laterales ;* ed il quarto *Torcular*. Oltre queſti, ve n' ha più altri di minor nome, mentovati dagli Anatomici, come da Du Verney, da Ridley &c.

Il loro uſo è ricevere il ſangue delle parti aggiacenti dalle vene, alle quali ſervono come tanti tronchi , e ſcaricarlo nelle interne jugulari . Vedi SINUS , e JUGULARE.

I vaſi della *Dura mater* , ſono , prima, un ramo della carotide, mentre ella è nel ſuo lungo canale, che è diſperſo nell' anterior e più baſſa parte della *Dura mater*. In 2°. luogo un' arteria, che entra nel forame del cranio, chiamato *foramen arteriæ duræ matris ;* ell' è diſperſa su i lati di queſta membrana, e corre in alto fin al ſinus longitudinalis: la vena che accompagna i rami di queſt' arteria, sbuca fuor dal cranio per il foramen lacerum. In terzo luogo, un ramo dell' arteria , e della vena vertebrale, la qual ultima paſſa per tutto il di dietro dell' apophyſi occipitale , dove ſi diſperdono nella parte di dietro della *Dura mater*. — Ell' ha anco de' nervi dai rami del quinto paio, che le danno un ſenſo acutiſſimo.

Ella ha un moto di ſiſtole, e diaſtole , che è cagionato dalle arterie, le quali entrano nel cranio . Non v' ha dubbio , che il gran numero di arterie nel cervello vi contribuiſce più che le poche peculiari ad eſſa, le quali l' ajutano un poco, ma non già ſenſibilmente, a cagione della loro picciolezza e paucità.

L' uſo della *Dura mater* è coprire il cervel-

vello, la midolla ſpinale, e tutti i nervi ; dividere il cerebro in due, e impedire ch' egli non prema ſul cerebello.

DURA Portio. Vedi l'articolo PORTIO.

DURABILE Fortificazione. Vedi l'articolo FORTIFICAZIONE.

DURAZIONE, un' idea che acquiſtiamo col far attenzione alle parti della ſucceſſione che trapaſſano, e perpetuamente periſcono. Vedi SUCCESSIONE.

L' idea di Succeſſione ſi acquiſta col riflettere a quella ſerie, o tratto lungo d' idee, che continuamente ſi ſeguitano l' une l' altre nelle noſtre menti. La diſtanza tra parti e parti di queſta Succeſſione, è quello che noi chiamiam *Durazione*, e la continuazione dell' eſiſtenza di noi medeſimi, o qualunque altra coſa commenſurata alla ſucceſſione d' idee nella mente, è chiamata la noſtra *propria Durazione*, o quella della coſa coeſiſtente col noſtro penſiere. Così che non abbiamo la percezione di queſta *Durazione*, quando ceſſa coteſta ſucceſſione d' idee. Vedi IDEA, ed ESISTENZA.

La *Durazione*, nella Filoſofia di Locke, è un modo, o una modificazione dello ſpazio. Vedi SPAZIO, e MODO.

I modi ſemplici di *Durazione*, ſono le *lunghezze*, o le lor parti, delle quali abbiamo idee diſtinte; come le ore, i giorni, le ſettimane, i meſi, gl' anni, il tempo, l'eternità &c. Vedi ORA, GIORNO, SETTIMANA, MESE, ANNO &c.

La *Durazione*, come ell' è da certi periodi e miſure additata, propriamente è quello che chiamiamo *Tempo*. Vedi TEMPO.

1. Con oſſervare certe apparenze, a periodi regolari, ed apparentemente equidiſtanti, acquiſtiamo le idee di certe lunghezze e miſure della *Durazione*, come minuti, ore, &c. 2. Coll' eſſer noi capaci di ripetere coteſte miſure del tempo, quante volte vogliamo, giungiamo ad immaginare *Durazione*, dove nulla realmente eſiſte o dura : così, noi c' immaginiamo l' indomani, l'anno venturo, il dì di jeri &c. 3. Col poter noi ripetere una tal idea qualunque lunghezza di tempo, come di un minuto, di un anno &c. quante volte ci piace, e di aggiugnerne l'una all' altra, ſenza mai venire ad un fine, acquiſtiamo l' idea di eternità. Vedi ETERNITA'.

Il tempo è alla *Durazione*, come il luogo è allo *ſpazio*, o all' eſpanſione. Eglino ſono di coteſti interminati oceani dell' eternità e dell' immenſità, quel tanto, che in certo modo traeſi fuora, e ſi diſtingue dal reſto ; e così ſervono a dinotare la poſizione degli eſſeri reali finiti, degli uni riſpetto agli altri, in coteſti infiniti oceani di *Durazione*, e di ſpazio.

DURAZIONE d' *Azione*. Vedi l'articolo AZIONE.

DURAZIONE di un ECLISSE. Vedi ECLISSI.

Scrupoli di mezza DURAZIONE. Vedi SCRUPOLO.

DURESSE, *Durezza*, nella Legge, è quando una perſona vien tenuta in prigione, o privata della ſua libertà, contro l' ordine della Legge ; ovver minacciata d' eſſer tolta di vita, ſtorpiata, o battuta. Vedi FORZA.

Nel qual caſo, ſe una perſona così imprigionata, o nel timore di tali minacce, fa qualche iſtrumento o patto, od obbligazione, per motivo di tale imprigionamento, e di tai minaccie ; queſt' atto non ha effetto in forza di legge ; e ſuppoſta un' azione intentata ſul fondamento di un tal atto, o di una tale obbligazione, la parte può replicare, che quell' atto fu eſtorto, o fu fatto *by Dureſſe*, per la violenza del duro trattamento.

DUREZZA, *duritie*, nella Filoſofia, è quella qualità ne' corpi, per cui le loro parti ſtanno inſieme ſaldamente attaccate, così che reſiſtano al tatto. Vedi COESIONE.

In queſto ſenſo, la *Durezza* coincide con quello che in altre occaſioni chiamiamo *fermezza*, e talvolta *ſolidità*, in oppoſizione a *fluidità*. Vedi FERMEZZA, SOLIDITA', e FLUIDITA'.

Più rigoroſamente parlando, un corpo diceſi eſſer *duro*, quando le ſue parti hanno una mutua coeſione, di maniera che non cedono internamente, nè ſi ritraggono ad un eſterno impulſo; e però non ſono ſoggette ad alcun moto le une riſpetto alle altre ſenza rompere il corpo. Nel qual ſenſo, *Durezza*, è termine oppoſto a *mollizie*, in cui le parti prontamente cedono.

I Peripatetici fanno la *Durezza* una qualità ſecondaria ; come quelli che ſuppongo-

no

no ch' ella provenga dalla *fecchezza*, che è una qualità primaria, e che le ſtia in proporzione. Vedi QUALITA'.

Le ſue cauſe rimote, ſecondo eſſi, ſono o il calore o il freddo, giuſta la diverſità del ſoggetto: il calore producendo ſecchezza, e per cotal mezzo *Durezza* nella creta; ed il freddo facendo il ſimile nella cera.

I Filoſofi Epicurei e Corpuſcolari, rendono ragione della *Durezza*, dalla figura delle parti componenti, e dalla loro mutua unione. — Quindi alcuni l'aſcrivono agli atomi, od alle particelle del corpo uncinate, e sì mutuamente preſe e aggavignate, od appiccate l'une all' altre: ma queſto è un addurre direttamente per riſpoſta quello, ch' era la quiſtione: Imperocchè come queſte dure uncinate parti ſtanſi ſoſpeſe? Inoltre i Carteſiani vogliono che la coeſione dei corpi duri ſia effettuata dalla quiete, cioè, da niente affatto. Vedi QUIETE.

Il Cav. Iſacco Neuton moſtra, che le particelle primarie di tutti i corpi o ſolidi, o fluidi, ſono *Dure*, perfettamente *Dure*, e non capaci d'eſſere rotte o diviſe da alcuna potenza nella natura. Vedi MATERIA, CORPO, ELEMENTO, &c.

Queſte particelle, egli vuole che ſieno conneſſe inſieme per un potere attrattivo; e ſecondo le circoſtanze di queſt' attrazione, il corpo è o *Duro*, o molle, ed eziandio fluido. Vedi ATTRAZIONE.

Se le particelle ſono così diſpoſte o accomodate l'une per l'altre, che ſi tocchino in grandi ſuperfizie, un tal corpo ſarà *Duro*; e tanto più duro quanto queſte ſuperfizie ſono più grandi. Se, al contrario ſolamente ſi toccano in piccole ſuperfizie, il corpo, per la debolezza dell' attrazione, rimarrà tenero e molle. Vedi PARTICELLA.

DUTCH. Vedi OLLANDESE.

DUTCHY-COURT, è una Corte, o un Tribunale, dove tutte le materie appartenenti alla Ducea, o Contea Palatina di Lancaſter, ſono deciſe con decreto del Cancelliere di quella Corte. Vedi COUNTY, o CONTEA, COURT, CANCELLIERE &c.

L' origine di queſta Corte fu nel tempo di Arrigo IV. il quale avendo ottenuta la Corona per la depoſizione di Riccardo II. e poſſedendo la Ducea di Lancaſter, per diſcendenza, di ragion di ſua madre, ne diventò padrone come Re, non come Duca. Così che tutte le libertà, le franchigie, e le giuriſdizioni della detta Provincia paſſarono dal Re, col ſuo gran Sigillo, e non *by livery, or attornment*, come fu la Contea di March, ad altre poſſeſſioni, che a lui devennero per mezzo d'altri antenati che del Re.

Arrigo IV. per autorità del Parlamento ſeparò e diviſe dalla Corona le poſſeſſioni, le libertà, &c. del detto *Ducato*; ma Edoardo IV. le rimiſe nella lor prima natura.

I miniſtri che appartengono a queſta Corte, ſono un Cancelliere, un Procurator Fiſcale, un Ricevitor generale &c. oltre gli aſſiſtenti, come un Procuratore nell' erario, un altro nella Cancelleria, e quattro Conſiglieri. Vedi CANCELLIERE, &c.

Il *Ducato* di Lancaſter, dice Gwin, crebbe per le conceſſioni d' Edoardo III. il quale diede coteſto *Ducato* al ſuo figliuolo Giovanni di Gaunt, e lo dotò di diritti regj, eguali a quelli della Contea Palatina di Cheſter. E concioſiachè egli venne in appreſſo ad eſtinguerſi nella perſona del Re Arrigo IV. a cagion della ſua unione con la Corona; il medeſimo Re ſoſpettandoſi più a ragione e validamente Duca di Lancaſter, che Re d' Inghilterra, determinò di ſalvare il ſuo diritto nella *Ducea*, checchè foſſe mai per ſuccedergli nel Regno. Perciò egli ſeparò la *Ducea* dalla Corona, e la ſtabilì così nella ſua perſona propria e ne' ſuoi eredi, come ſe non foſſe ſtato Re, o corpo politico affatto: nella qual condizione il Ducato continuò ſotto i regni d' Enrico V. e VI. che diſcendevano da lui, ſino ad Edoardo IV. il quale, ricuperata la Corona, e ricontinuando il diritto della Caſa di York, appropriò di nuovo alla Corona la *Ducea* di Lancaſter; con queſto però, che permiſe che continuaſſe la Corte (*Dutchy-court*) ed i miniſtri rimaneſſero, come li avea trovati. In queſto modo ella devenne inſieme con la Corona ad Arrigo VII, che imitando la politica di Arrigo IV. (per lo cui diritto, in realtà, egli ottenne il regno) ſeparò di bel nuovo la *Ducea*, e così laſciolla alla ſua poſterità, che ancora ne gode.

DUTTI. Vedi DUCTUS.

DUTTILITA', nella Fiſica una proprietà di certi corpi, per cui eglino diventan capaci d' eſſere battuti, premuti, tirati o diſteſi, ſenza romperſi, ovvero, per cui ſo-

no capaci di grandi alterazioni nella loro figura, e nelle loro dimensioni, e di guadagnare per un verso a misura che perdono per l'altro. Vedi MATERIA, CORPO, &c.

Tali sono i metalli, ch' essendo dal martello percossi, guadagnano in lunghezza e larghezza quello che perdono nella grossezza; ovver essendo tirati in un filo per mezzo ad un ferro via più si allungano, secondo che si attenuano o s' assottigliano. Vedi METALLO, FILO *di metallo*.

Tali pure sono le gomme, le colle, le raggie, ed alcuni altri corpi, i quali, benchè non malleabili, pure denominar si possono *Duttili*, in quanto che, mollificati coll' acqua, o con qualche altro menstruo, possono essere tirati in fila. Vedi MALLEABILE, e FLESSIBILE.

Così che noi abbiamo due classi di corpi *Duttili*: gli uni *duri*, e gli altri *teneri*; sopra ciascuna classe noi appresseremo quì alcune considerazioni.

La causa della *Duttilità* è molto oscura, come quella che in gran parte dipende dalla durezza, di cui niente v' è in natura che meno conosciamo. Vero è, che d' ordinario spieghiamo la durezza, per mezzo della forza dell' attrazione tra le particelle del corpo duro; e della *Duttilità* rendiam ragione, recando in mezzo il congiungimento, l' accozzamento delle particelle del corpo *Duttile* aggavignate fra loro assieme. Vedi DUREZZA, COESIONE, &c.

In luogo di addurre ipotesi immaginarie per ispiegare la *Duttilità*, noi quì tratteniremo il Lettore con alcune veramente sorprendenti circostanze, e fenomeni di essa, negli esempj dell' oro, del vetro, e delle tele di ragno.

DUTTILITA' *dell' oro*. — Una delle proprietà dell' oro, è, essere il più *Duttile* di tutti i corpi; di che i battiloro, ed i tiratori di fila d' oro, ci somministrano prova abbondante. Vedi ORO.

Il P. Mersenno, M. Rohault, il Dr. Halley, &c. ne hanno fatto de' computi: ma si sono fidati alle relazioni degli artefici. M. Reaumur, nelle *Mem. dell' Acc. Real. delle Scienze an.* 1713. prese una strada più sicura, con fare egli stesso un esperimento. Un semplice e solo grano d' oro, ei trovò, anche nell' ordinaria foglia d' oro, usata nelle nostre indorature, estendersi in 36 $\frac{1}{2}$ pollici quadrati; ed un' oncia d' oro, che nella forma di un cubo non è la metà di un pollice alta, larga o lunga, battesi sotto il martello, e si riduce in una superfizie di 146 piedi quadrati $\frac{1}{2}$, ch' è quasi il doppio dell' estensione di quel che 90 anni fa si potea venir a capo di fare. Nel tempo del P. Mersenno, fu considerato per prodigioso, che un' oncia d' oro formasse 1600 foglie; che insieme fanno solamente una superfizie di 105 piedi quadrati. Vedi *Batti l'* ORO.

Ma la distensione dell' oro sotto il martello (per quanto sia notabile) è un nulla rispetto a quello ch' egli sostiene nella traffila. — Vi sono delle foglie d' oro, in alcune parti, appena $\frac{1}{360000}$ parte di un pollice, grosse; ma $\frac{1}{360000}$ parte di un pollice è una grossezza notabile, se paragonasi a quella dell' oro filato su la seta nel nostro filo d' oro.

Per concepire questa prodigiosa *Duttilità*, è necessario, avere qualche idea della maniera con la quale i tira l' oro procedono. — L' oro sottilissimamente tirato, ed il filo, che da noi si chiama comunemente *Filo d' oro*, &c. e che ognuno sa, essere solamente filo d' argento indorato, o coperto d' oro, è tolto da una verga grande d' argento, del peso di 30 libbre in circa. Questa rotondasi in un cilindro, che ha un pollice e mezzo di diametro, ed è 22 pollici lungo; e copresi intieramente con le foglie preparate dal batti l' oro, mettendone una sopra l' altra, finchè la coperta è alquanto più grossa, che quella della nostra indoratura ordinaria. Ma pur anche allora ell' è assai sottile; come si può facilmente comprendere dalla quantità d' oro che vi va per coprire le 30 libbre d' argento. Due oncie, ordinariamente compiono la bisogna; e molte volte poco più di un' oncia.

In fatti l' intera grossezza dell' oro sopra la verga, o cilindro di rado eccede $\frac{1}{400}$, o $\frac{1}{300}$ parte, e qualche volta neppur $\frac{1}{1000}$ parte di un pollice.

Ma questa sottil membrana d' oro debb' essere ancor molto più tenue: la verga successivamente si tira per li fori di diversi ferri, ciascun più picciolo dell' altro, finchè ell' è così fina, o più fina che un capel-

pello. Ogni nuovo foro minora il ſuo diametro; ma ella guadagna in lunghezza ciò che perde nella groſſezza, e per conſeguenza creſce in ſuperfizie. Ciò non oſtante l' oro copre tuttavia l' argento, lo va ſeguitando in tutta la ſua eſtenſione; e non laſcia mai nuda la più minuta parte, nè anche ſcopribile dal microſcopio. Pure quanto impercettibilmente queſta coperta d' oro attenuar ſi debbe, mentre la verga è tirata in un filo, il cui diametro è 9000 volte minore che quello della verga ſteſſa!

M. Reaumur, con peſo eſatto, e con calcolo rigoroſo, ha trovato che un' oncia del filo era 3232 piedi lunga, e tutta la verga 1163520 piedi, miſura di Parigi, o 96 leghe Franceſi eguali a 240 miglia Ingleſi, eſtenſione, la qual ſupera di gran lunga quella che il P. Merſenno, Furetiere, il Dr. Halley, &c. mai ſi ſognarono.

Merſenno dice, che mezza oncia del filo è 100 pertiche lunga; il che ſuppoſto, un' oncia ſarebbe ſolamente 1200 piedi; laddove M. Reaumur la trova 3232. Il Dr. Halley fa ſei piedi del filo un grano di peſo, ed un grano dell' oro, 98 canne (*yards*) e conſeguentemente la dieci milleſima parte di un grano, più di un terzo di un pollice. Il diametro del filo, ei lo trovò una 186.ma parte di un pollice, e la groſſezza dell' oro una 154500.ma parte di un pollice. Ma queſto decade ancora dal computo di M. Reaumur; imperocchè su queſto principio, l' oncia di filo tirato non ſarebbe eſteſa che 2680 piedi.

Ma la verga non è ancor giunta alla ſua piena lunghezza. La più gran parte del noſtro filo d' oro ſi fila, o ſi torce su la ſeta; ed innanzi ch' egli ſi torca o fili, ſi ſchiaccia, con paſſarlo tra due rotoli, o ruote di acciaio eſtremamente liſcio; le quai ruote, nello ſchiacciarlo, l' allungano di più di un ſettimo. Così che i noſtri 240 miglia Ingleſi ſono oramai arrivati a 274. Ora la larghezza di queſte lamine, trova M. Reaumur, eſſere ſolamente un 8.vo di una linea, od un 96.mo di un pollice, e la loro groſſezza un 3072.mo L' oncia d' oro adunque, è quì eſteſa ad una ſuperfizie di 1190 piedi quadrati; dovechè il più che i batti l' oro far ponno, ſiccome abbiamo oſſervato, è di eſtenderlo a 146 piedi quadrati.

Ma l' oro così a diſmiſura eſteſo, quanto debb' eſſer mai ſottile? Dal calcolo di M. Reaumur trovaſi eſſere un 175000.mo di una linea, od un 2100000.mo di un pollice; che appena è un 13 della groſſezza dell' oro del Dr. Halley. Ma egli aggiugne, che ciò ſuppone la groſſezza dell' oro da per tutto eguale; il che non è altrimenti probabile; imperocchè nel battere le foglie d' oro, per quanta cura vi ſi adoperi, è impoſſibile eſtenderle egualmente. Ci è facile lo ſcoprirlo dalla maggiore opacità di alcune parti, che di altre. E dove la foglia è più groſſa, ella debbe indorare il filo più profondamente.

M. Reaumur computando qual eſſer debba la groſſezza dell' oro, dov' è più ſottile, la trova ſolamente un 3150000.mo di un pollice. Ma che coſa è poi una 3150000.ma parte di un pollice? Pure queſto non è ancora l' eſtrema *Duttilità* dell' oro: imperocchè in vece di due oncie d' oro per la verga d' argento, su cui abbiam computato, una ſola oncia ſi ſarebbe potuta impiegare; ed allor la groſſezza dell' oro, ne' luoghi i più ſottili ſarebbe ſtata non più che la 6300000.ma parte di un pollice.

E non oſtante, così ſottili come ſono le lamine, elleno ſi poterono fare due volte più ſottili, ed eſſere nulladimeno indorate; col ſolo premerle di più tra le ruote che ſchiacciano, elleno ſono eſteſe al doppio di larghezza, e proporzionalmente in lunghezza. Di maniera che la loro groſſezza all' ultimo ſarà ridotta ad una 13, o 14 millioneſima parte di un pollice.

E pure con tutta queſta ſtupenda ſottigliezza dell' oro, egli tuttavia copre perfettamente l' argento. L' occhio più veggente, ed anche il miglior microſcopio non può ſcoprire il menomo chasma (hiatus), o la più picciola diſcontinuità. Non vi è una minima apertura che ammetta nè pur l' alcohol di vino, che nella natura è il fluido il più ſottile, e nemmen la ſteſſa luce. Aggiugni, che ſe un pezzo di coteſto filo d' oro o di coteſta lamina d' oro, mettaſi a diſſolverla nell' acqua forte, l' argento ſarà tutto eſcavato, o mangiato via, e l' oro laſciato intero in piccioli tubuletti.

Quanto alla DUTTILITA' *de' corpi molli*, ella non è ancor portata a queſto ſegno. Il Lettore tuttavolta non debbe maravigliarſi,

che tra i corpi *Duttili* di queſta claſſe noi diamo il primo luogo al più fragile di tutti, al vetro.

Duttilita' *del Vetro*. — Ognun di noi sa, che quando egli è ben penetrato dal calore del fuoco, i Vetrai o fornaciai del vetro poſſono figurare, o tratteggiare il *vetro* come ſe foſſe cera molle: ma quello che più è notabile, egli ſi può tirare, o filare, direm così, e ſtendere in fila eſtremamente ſottili e lunghe.

I noſtri ordinarj filatori non formano le loro fila di ſeta, di lino &c. con la metà di ſpeditezza e facilità, con cui i vetraj ſtendono le fila di queſta fragile materia. Noi ne abbiamo di ſottiliſſime, che ſi adoprano per piuma su le teſte de' fanciulli, e in diverſi altri lavori, più fine che qualunque capello, e che ſi piegano, e ondeggiano come il capello ad ogni vento.

Non v'è niente di più ſemplice e più facile, che il metodo onde ſi formano: vi ſon due operai impiegati: il primo tiene un capo del pezzo di vetro ſopra la fiamma di una lampana; e quando il calore l'ha mollificato, un ſecondo operatore applica un uncino da vetraio al metallo che è così in fuſione; e ritirando di nuovo l'uncino, queſti porta con sè un filo di vetro, che tuttor s'attiene alla maſſa. Allora, accomodando il ſuo uncino su la circonferenza di una ruota che ha circa due piedi e mezzo di diametro, ei gira eſſa ruota con quella preſtezza che vuole; che tirando e diſtendendo via via il filo, lo annaſpa ed avvolge su la ſua ſcanalatura, finchè dopo un certo numero di rivoluzioni ell'è coperta di una mataſſa di filo di vetro.

La materia ch'è in fuſione ſulla lampana, va inſenſibilmente diminuendoſi, così filata ed annaſpata, a guiſa di una mataſſa, su la ruota; e le parti, ſecondo che ſi ſcoſtano dalla fiamma, raffreddandoſi, diventano più coerenti con quelle che lor vengono appreſſo; e ciò per gradi: le parti più vicine al fuoco, ſono ſempre le meno coerenti, e per conſeguenza devono cedere allo ſforzo che il reſto fa per tirarle verſo la ruota.

La circonferenza di queſte fila è ordinariamente un ovale piatto, eſſendo tre o quattro volte altrettanto larghe che groſſe. Alcune di eſſe fila appena paiono più corpacciute che il filo di un verme da ſeta; e ſono fleſſibili fin al prodigio. Se i due capi di tai fila s'annodino inſieme, ſi poſſono tirare e piegare, finchè l'apertura, o lo ſpazio nel mezzo del nodo non eccederà un 4°. di una linea, un 48.mo di un pollice in diametro.

Di qua M. Reamur ſi fa ad aſſerire, che la fleſſibilità del vetro creſcendo a proporzione della finezza delle fila; ſe noi aveſſimo ſolamente l'arte di tirare fila così ſottili, come del ragnatelo, potremmo teſſerne de' drappi, e delle veſti, portabili. — Perciò, ei ſi accinſe ad alcuni eſperimenti con queſta mira: gli riuſcì di formare delle fila di tal finezza, ſecondo il ſuo credere, qual è quella delle fila del ragnatelo, ma non potè farle abbaſtanza lunghe, per ſervirſene a ſuo talento. Vedi Vetro.

Duttilita' *della tela di ragno*. — L'ingegnoſo Autore, tante volte ſopracitato, oſſerva, che la materia di cui i ragni, ed i vermi da ſeta formano le loro fila, è fragile quand'è nella maſſa, come le gomme ſecche. Ma dopochè ell'è tratta fuor da' loro corpi, aſſume una conſiſtenza, quaſi appunto come le fila di vetro diventan dure, ſecondo che recedono dalla lampana; benchè per una cagione differente. La *Duttilità* di queſta materia, e l'apparato ad eſſa, eſſendo molto più ſtraordinarie coſe ne' ragni, che ne' vermi da ſeta; noi quì ſolamente conſidereremo le prime. Qualche coſa già s'è detto di ciaſcuna ſotto l'Articolo Seta.

Vicino all'ano del ragno vi ſono ſei papille, o poppe, rappreſentate nella *Tav. Iſtor. Nat.* fig. *6*. Le eſtremitadi delle diverſe poppelline ſono guernite di fiori, che fan l'operazione di trafile, nel formare i fili. Di queſti forellini, oſſerva M. Reaumur, che ve ne ſono abbaſtanza nel piccol giro della più piccola teſta d'una ſpilla, da poter dare una prodigioſa quantità di fila diſtinte. Tai piccioli fori ſi comprendono dai loro effetti: prendete un ragno grande di giardino, in procinto di metter giù le ſue ova, ed applicando il dito ſopra una parte delle ſue poppelline, nel ritirar eſſo dito, ritirerete con eſſo una ſtupenda quantità di fila diverſe. M. Reaumur n'ha ſovente contate da 70 od 80 con un microſcopio, e s'è accorto, che ve n'era infinitamente di più

ch'

ch' ei non potea contare. In fatti, s' ei diceſſe, che ciaſcun capezzolino d' una papilla ſomminiſtravane un migliaio, è perſuaſo che direbbe di gran lunga aſſai poco. La parte è diviſa in una infinità di piccole prominenze, come gli occhi d' una farfalla &c. ciaſcuna prominenza, ſenza dubbio, fa il ſuo diverſo filo; o piuttoſto, tra le diverſe protuberanze, vi ſono de' buchi che dann' eſito alle fila; l' uſo delle protuberanze probabilmente eſſendo di tener le fila nel loro primo uſcire, prima che l' aria le induri, ſeparate. In alcuni ragni coteſte protuberanze non ſono cotanto ſenſibili; ma in luogo di eſſe vi ſono de' ciuffi di pelo, che ſervono per avventura al medeſimo uſizio di tenere le fila ſceverate. Sia come ſi voglia, poſſono delle fila venir fuori da ciaſcuna poppellina in più di mille differenti luoghi; per conſeguenza il ragno avendo ſei poppelline, ha de' buchi per più di 6000 fila. Non baſta che queſte aperture ſieno immenſamente piccole: ma le fila ſono già formate avanti che arrivino alla papilla, ciaſcun di loro avendo il ſuo piccolo fodero o dutto, in cui è portato alla papilla da una buona diſtanza.

M. Reaumur le prende ſin alla lor ſorgente, e moſtra il meccanismo con cui ſon fatte. Vicino all' origine del bellico, ei trova due piccioli corpi molli, che ſono il primo fonte della ſeta. La loro forma e traſparenza raſſomiglia a quelli delle pallottoline di vetro (Vedi fig. 7.) col qual nome noi li dinoteremo in appreſſo. La punta o cima di ciaſcuna pallottolina, come K, s' avvolge, e fa giri e rigiri infiniti verſo la papilla. Dalla baſe o radice della pallottolina procede un altro ramo molto più denſo, che raggirandoſi variamente, forma diverſi nodi, e prende il ſuo corſo, come l' altro, verſo la parte deretana del ragno. In queſte pallottole, e ne' loro rami, è contenuta una materia propria a formare la ſeta, ſe non che ell' è troppo molle. Il corpo della pallottola è una ſpezie di ſerbatojo, e i due rami due canali che ne procedono. Un poco più oltre e verſo all' indietro, vi ſono altre due pallottole minori, che ſolamente mandano un ramo per una, e ciò dalla cima o punta. Oltre queſti, vi ſono tre altri vaſi più grandi da ciaſcuna parte del ragno, che M. Reaumur crede eſſere gli ultimi ricettacoli, dove il liquore ſi raccoglie. Eglino ſono rappreſentati (fig. 8.) Il più grande è vicino alla teſta dell' inſetto, ed il più picciolo vicino all' ano. Tutti terminano in un punto; e da tre punti di queſti tre ricettacoli, le fila, almen la più gran parte delle fila, tirate nelle tre papille, procedono. Ogni ricettacolo provede una papilla. Finalmente, alle radici delle papille, ſi può diſcernere diverſi tubi carnoſi, probabilmente quante vi ſon papille. Nell' alzare la membrana o pellicola, che ſembra coprire queſti tubi, appajon pieni di fila tutte diſtinte, e che però ſotto una coperta comune hanno ognuno il loro involucro particolare; eſſendo cuſtoditi come de' coltelli nelle guaine. L' immenſa quantità di fila contenutevi, M. Reaumur conchiude dopo averne rintracciato il corſo, che tutte non vengono dalle punte de' ricettacoli; ma alcune da tutti i giri ed angoli; anzi probabilmente, da ciaſcuna parte di eſſi. Ma per quai veicoli ſe ne venga il liquore nelle pallottole, e fuor dalle pallottole ne' ricettacoli, reſta ancora da ſcoprirſi.

Noi abbiamo già oſſervato, che la cima di ogni poppellina può dar paſſaggio a più di mille fila; tuttavolta il diametro della papilla non eccede una picciola teſta di ago: ma allor ſi conſiderarono ſolamente i ragni più groſſi.

Che ſe eſamineremo i ragni giovani, ed in creſcere, prodotti dagli altri, troveremo, che appena eſcluſi dal lor uovo, principiano ormai a filare. Per verità le loro fila appena ſi ponno vedere; ma le lor tele, formate di eſſe fila ſi veggono: elleno ſono talor così groſſe ed unite, come quelle de' ragni caſalini; ned è ſtupore: imperciocchè vi fara 4 o 500 piccoli ragni, che concorrono all' iſteſs' opera. Quanto minuti debbono eſſere i lor forellini? l' immaginazione può appena concepire quello delle lor poppelline. Il ragno intero, è forſe minore, che una papilla dell' inſetto progenitore.

Ciò ſi vede facilmente: ogni groſſo ragno mette giù 4 o 500 uova: queſte uova ſono tutte ravvolte in un ſacco; e ſubito che i piccioli ragni han fatto breccia e ſon uſciti dal ſacco, cominciano a filare. Quanto le loro fila debbon eſſere ſottili? Pur non è queſto l' eſtremo che la natura

fa:

fa: Vi ſono alcune ſpezie di ragni sì piccioli nel lor naſcere, che ſenza microſcopio non ſono viſibili. Ordinariamente ſe ne trova un' infinità di eſſi in un viluppo, ed appajono ſolamente come tanti punti roſſi; e con tutto ciò ſott' a loro vi ſi trovano delle tele, benchè quaſi impercettibili. Qual debb' eſſere mai la tenuità di cotеſte fila? il più picciolo pelo ſarà ad un filo di queſte tele, quel che è una ben maſſiccia ſprangа al più ſottil filo d'oro, di ſopra mentovato.

La materia di cui ſono le fila formate, oſſervammo eſſere un ſugo viſcido. Le pallottoline ſono i primi ricettacoli, dov' egli è raccolto, ed il luogo dov' egli ha la minor conſiſtenza. Ei divien molto più duro quando è arrivato ne' ſei grandi ricettacoli, dov' è portato dai primi per alcuni canali. Queſta conſiſtenza egli l' acquiſta in buona parte nel ſuo paſſaggio; diſſipandoſi l' umidità nel paſſare, o ſecernendoſi per quelle parti che ſono a tal uopo deſtinate.

Finalmente il liquor ſeccaſi vieppiù ancora, e diventa filo, nel ſuo progreſſo per li reſpettivi canali alle poppelline. Quando prima appajono o ſpuntano ai piccioli fiori, ſon ancor glutinoſe; così che quelle fila che naſcono dai fiori circonvicini, s' attengono aſſieme. L' aria finiſce di ſeccarle.

Facendo bollire il ragno, più o meno, recaſi il liquore a maggiore o minore conſiſtenza, a propoſito per tirarlo in fila, imperocchè egli è troppo fluido per tal uopo, finchè ſta ancora rinchiuſo ne' ſuoi ricettacoli.

La materia contenuta in queſti ricettacoli, quand' è ben ſeccata, appare una gomma o colla traſparente, che ſi ſpezza quando è piegata ſoverchio: come il vetro, ella diventa ſolamente fleſſibile con eſſer diviſa, in fila ſottiliſſime. E probabilmente per queſta cagione vi provide la natura così immenſo numero di forellini. La materia della Seta formata ne' corpi de' ragni eſſendo molto più fragile che quella formata ne' bachi da ſeta, aveva biſogno di eſſere attorta o filata più ſottile. Altrimenti non concepiamo, com' ella aveſſe formato un gran numero di fila, che dovevano in appreſſo eſſere riunite: un canal ſolo averebbe baſtato. Vedi DIVISIBILITA'.

DUUMVIRATO, *Duumviratus*, la magiſtratura, l'officio, o la dignità dei *Duumviri*. Vedi DUUMVIRI.

Il *Duumvirato* durò ſin all' anno di Roma 388. quando fu cambiato nel *decemvirato*. Vedi DECEMVIRI.

DUUMVIRI, appellazione generale appreſſo gli antichi Romani, data a' Magiſtrati, ai commiſſarj, ed ufiziali, qualor *due* erano congiunti aſſieme nella funzione medeſima. — Così che v' erano quaſi altrettanti *Decemviri*, quanti miniſtri erano uniti a due a due nella Commiſſione.

Vi furono de' *Duumviri* per ſoprantendere alla fabbrica, al riſtoramento, ed alla conſacrazione de' templi, e degli altari; *Duumviri capitali*, che s' informavano de' delitti, e condannavano alla morte: *Duumviri* della Marina, e delle Navi, &c. Ma i *Duumviri* più conſiderabili, e quelli comunemente così chiamati per eminenza, erano li

DUUMVIRI *Sacrorum*, creati da Tarquinio, per l' adempimento del Sacrifizio, e per cuſtodire i Libri delle Sibille. — Eglino erano traſcelti dalla Nobiltà, o da' Patricj; e tenevano il loro carico in vita: venivano eſentati dal ſervire in guerra, e dagli ufizj impoſti agli altri Cittadini; ſenza d' eſſi non ſi poteva interrogare gli Oracoli delle Sibille. Vedi SIBILLA.

Queſta commiſſione durò ſin all' anno di Roma 388. quando a richieſta di C. Licinio, e di L. Seſtio Tribuni della plebe, eglino furono mutati in *Decemviri*; cioè, in luogo di *due* perſone, fu confidato il depoſito a *dieci*, la metà Patricj, la metà plebei. Vedi DECEMVIRI.

Silla n' aggiunſe cinque al lor numero, per lo che furono denominati *Quindecemviri*. Il lor corpo fu in appreſſo accreſciuto di nuovo, e nel decorſo crebbe ſino a ſeſſanta; ma fu tuttavia ritenuta la denominazione di *Quindecemviri*. Vedi QUINDECEMVIR.

I DUUMVIRI *Capitali*, *Duumviri perduellionis*, non erano Magiſtrari ordinarj, ma ſi creavano in certe occorrenze. — I primi di queſta ſorta furono quelli a' quali fu commeſſo di giudicare il ſuperſtite Orazio, che aveva uccisa ſua ſorella, dopo vinti i Curiazj.

Vi furono anche de' *Duumviri* nelle Colonie Romane, i quali occupavano l' iſteſſo ran-

rango, ed avevano l'istessa autorità nelle lor rispettive Colonie, che i Consoli in Roma. Venivano presi dal corpo de' Decurioni, e portavano la prætexta, o sia l'abito ricamato od orlato di porpora.

Troviamo anche de' *Duumviri municipali*, i quali paragona Vigenerio ai nostri Sheriffi, o piuttosto ai (Mayors) delle piccole Città.

DYSPEPSIA * ΔΥΣΠΕΨΙΑ, nella Medicina, una difficoltà o debolezza di digestione. Vedi DIGESTIONE.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, *difficilmente*, *e* πυπτειν, coquere, *concocere*.

La *Dyspepsia* può nascere dalla soverchia morbidezza o mollizie del fermento dello stomaco, o dall'esser egli troppo scarso nella quantità; come anco per una rilassazione delle fibre dello stomaco stesso; per mancanza di opportuno e giusto calore, &c. Gli amari, e gli sub-astringenti, sono il proprio rimedio della difficile o debole concozione. Vedi STOMACHICI.

DYSPNOEA, δυσπνοια, nella Medicina, una difficoltà di respirare. Vedi RESPIRAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, difficoltà, *e* πνεω, respiro.

La *Dyspnoea* ha tre gradi: un respirar breve, l'asima, e l'orthopnoea. — Il corto respiro, è il primo e più leggiero grado. L'Asima è il più violento, ed è accompagnato da raucedine. Vedi ASIMA.

L'*Orthopnoea* è il sommo grado; il paziente allora non può giacer supino e disteso, ma è costretto di stare in una positura diritta, altrimenti non potrebbe respirare. Vedi ORTHOPNOEA.

Le cause le più ordinarie delle *Dyspnèe* sono il flegma che alloggiasi ne' bronchj; o la troppo forte costrizione de' bronchj stessi, che impediscono il facile ingresso dell'aria ne' polmoni. Vedi BRONCHIA, e POLMONI.

DYSURIA *, δυσυρία, nella Medicina, una difficoltà d'orinare, accompagnata da dolore, e da un senso di calore.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, difficoltà, *e* υρεω, orinare.

Ell'è parimenti detta *Ardor urinæ*, a cagion che l'orina par che abbruci l'urethra, nel sortire. Vedi ORINA.

La *Dysuria* differisce dalla stranguria principalmente in questo, che nella stranguria, l'orina vien fuori a stille, o goccia a goccia; laddove nella *Dysuria*, scorre senza interruzione, e spesso nella giusta quantità. Vedi STRANGURIA.

Le cagioni ordinarie della *Dysuria*, sono l'acrimonia o l'acredine dell'orina; e l'escoriazione, od esulcerazione del collo della vescica, o del meato urinario.

E.

E

E, La quinta lettera dell' Alfabeto, e la ſeconda vocale. Vedi LETTERA, e VOCALE.

E, è una lettera che patiſce qualche varietà nella pronunzia, in moltiſſime Lingue; e però i Grammatici diſtinguono comunemente diverſi E, o diverſe ſpezie di E. I Greci *e. gr.* hanno il loro *e* breve, e lungo, cioè ε, ed *η*, epſilon ed eta.

I Latini hanno un *e* più aperto, chiamato *vaſtius*; tale era il ſecondo *e*, nella parola *here*, padrone; ed un altro più chiuſo o ſtretto, come quello nell' avverbio *here*, jeri. Queſto ſecondo *e*, ſpeſſo uſavaſi promiſcuamente con l'*i*; onde per *here* ſcrivevano *heri*: e, in diverſi luoghi, troviamo *ſibe*, *quaſe*, &c. in vece di *ſibi*, *quaſi*, &c.

L'*æ* Romano, talora pur ſi ſcriveva, per corruzione, *æ*; per la qual ragione, il P. Harduino crede che quella medaglia di Gallieno, GALLIENÆ AUGUSTÆ, non ſia altrimenti una medaglia ſatirica, come altri ſi ſono immaginati; nè tampoco un dativo feminino, ma un vocativo maſcolino, *Galliene auguſte*, ſcritto con *æ*.

Nell' Ingleſe diſtinguiamo facilmente tre E, o ſuoni d' E: Il primo, *muto*, e che non ſi ſente punto; come in *Amſterdam*, *ſenſe*, *blue*, &c. Il ſecondo, *ſtretto*, o breve, che ſi pronunzia con le labbra quaſi chiuſe; come in *equity*, *nettle* &c. Il terzo, *aperto*, o lungo, come in *fear*, *eaſe*, &c.

I Franceſi hanno, almeno, ſei ſpezie d'E; la prima, d' un *e*, che pronunziano come A; in *emporter*, *orient* &c. La ſeconda d'un *e* finale muta, nell' ultima ſillaba di diverſe parole, che punto non ſi pronunzia; come in *bonne*, *donne*, &c. La terza di un *e* muta imperfetta, che pronunziano molto ſimilmente al dittongo Ingleſe *ea*, &c. come in *je*, *de*, *te*. Il quarto *e* chiuſo, o *e* maſcolino, ſegnato con un accento nel fine delle parole, *é*. Il quinto è un *e aperto*, o lungo, che ha l'iſteſſo ſuono che il loro *ai*, come in *mer*, *feſte*, &c. Nel mezzo delle

E

parole egli è ſovente ſegnato con circonfleſſo, e nel fine con un accento, *é*. Il ſeſto *e*, è un *e* intermedio, tra l'*aperto* ed il *chiuſo*; come in *cabaret*, *lettre*, &c. Alcuni v' aggiungono la ſettima ſpezie d'*e*, che non ſi può ridurre ad alcuna delle precedenti, come *e*, in *grammarien*, *hiſtorien* &c. Ed altri ne ammettono tre ſole ſpezie, cioè l'*e* muto, l'aperto, ed il chiuſo; ma vi fan delle variazioni, sì che coincidono nella prima diviſione.

Quanto alla figura della Lettera E, noi la prendiamo dai Latini, che la ebbero dai Greci, e queſti dai Fenicj, per via di Cadmo, il quale primo la portò loro. Ora i Fenicj aveano gli ſteſſi caratteri che gli Ebrei; perciò la forma dell' Ebreo antico *He*, fu la ſteſſa che quella del noſtro E, ſiccome ſi può vedere nelle medaglie Ebree, e nella Diſſertazione ſopra di eſſe del P. Soucier, p. 143. Tutta la differenza conſiſte in queſto, che gli Ebrei leggendo da dritta a ſiniſtra, voltano le loro lettere per quel verſo; laddove i moderni, leggendo dalla ſiniſtra alla dritta, ſcrivono coerentemente a ciò le lettere loro.

Il picciol *e*, fu formato dal grande, con ſcriverlo preſto, e facendo i tratti trasverſali in cima e nel fondo ſenza levar la penna dalla carta, e poſcia aggiungendo il tratto nel mezzo.

Il Greco *η*, H, *Eta*, o *Ita*, non fu lettera originale, ma aggiunta all' alfabeto ne' tempi poſteriori. Di ciò abbiamo prove che ancor ſuſſiſtono ne' monumenti antichi; particolarmente le Colonne Farneſi, portate a Roma dalla via Appia, dove l'*Epſilon*, E, è uſato in luogo dell' H. *e. gr.* DEMETPOΣ KOPEΣ, ovvero DHMHTPOΣ KOPHΣ. Diceſi che ſia ſtata aggiunta da Simonide. *Bibliand. de Ration. Commun. Linguarum*, pag. 40.

La pronuncia dell'*η*, pare che ſieſi variata, eſſendo ſtata qualche volta l'iſteſſa che il Latino *e*, e qualche volta *i*. Terenziano fa certezza del primo; ed i Greci ſteſſi per molti

molti Secoli hanno ſolamente uſata la ſeconda pronuncia.

V'è ſtata molta diſputa, come voltino i Latini l'*η* de' Greci, nella loro lingua? L'opinione comune è che la voltano per un *e*: come in Δημήτριος, βητα, Ημερα, Θησευς, Θησαυρος, &c. che hanno voltato *Demetrius*, *Beta*, *Hemera*, *Theſeus*, *Theſaurus*, &c. Quantunque vi ſieno alcuni, verſatiſſimi nell'antichità, i quali tengono che la pronunciaſſero come un *i*. Lud. de Dieu, uno de' più dotti Grammatici del ſuo tempo, oſſerva ciò appunto, nelle ſue animadverſioni ſopra la Geneſi VI. 24. Aggiungendo, che per queſta ragione gli Ebrei, *e. gr.* il paraſraſte Jonathan, l'eſprime per un *Hhirik*; μυσαρ, מסטור.

J. Rod. Wetſtein prova l'iſteſſo nella ſua dotta orazione ſopra la vera pronuncia della Lingua Greca, con infiniti eſempj. A tal uopo egli cita un *Salterio* MS. dell'VIII. Secolo, dove tutti gli *η*, ſono eſpreſſi per *i*. In fatti, Wetſtein moſtra, non ſolamente che i Latini la pronunciavano e la ſcrivevano come *i*, lo che potè intervenire, per eſſer l'*η* così facilmente confuſa, nello ſcrivere, con un *i*; ma ancora che la voltarono per *æ*, ed *ia*; che fu anche uſata ſpeſſo per Y, e per EI; e che nel tempo di Platone queſta lettera aveva una ſpezie di ſuono intermedio tra l'ε e l'ι. Vedi coteſto Autore, e Voſſio *de Idol.* L. II. C. 16.

E su le chiavi d'un organo, o d'un clavicembalo, dinota i tuoni *E*, *mi*, *la*.

Su la buſſola, nelle carte marine, &c. Ingleſi, addita il punto o vento di Levante. E. Eaſt, *Levante*. E S E. Eaſt South Eaſt. N E. North Eaſt, &c. Vedi VENTO, e BUSSOLA.

Nel Calendario, E fa la 5 delle Lettere Dominicali. Vedi *Lettera* DOMINICALE.

Negli Autori, *E. gr.* è l'iſteſſo che *exempli gratia*. Vedi CARATTERE.

In diverſi *Dizionarj*, troviamo notato, che la lettera E, appreſſo gli antichi, era una lettera numerale, che ſignificava 250, ſecondo quel verſo

E *quoque Ducentos & Quinquaginta tenebit*.

Ma è ſtato già da noi oſſervato, che queſt'uſo delle lettere numerali era ignoto fra gli antichi. Iſidoro Iſpalenſe, Autore del VII. Secolo, lo dice in termini eſpreſſi, nel primo Libro delle ſue *Origines*, cap. III. In fatti, egli fu primieramente introdotto ne' tempi di barbarie e d'ignoranza. Vedi A.

EALDERMAN, o EALDORMAN, fra i Saſſoni, avea l'iſteſſo ſignificato che *Earl* appreſſo i Daneſi. Camb. *Britan.* p. 107. Vedi EARL.

La parola fu anche adoperata per un anziano, un Senatore, o uomo di Stato. Vedi SENIORI, SENATORE, &c.

Quindi, noi chiamiamo oggidì *Aldermen*, quelli che ſono aſſociati col principale miniſtro nel Concilio comune d'una Città, o d'una terra groſſa, o Comunità. Vedi ALDERMAN.

EARL, un titolo d'onore, Ingleſe, ovvero un grado di nobiltà, immediate ſotto d'un Marcheſe, e ſopra d'un Viſconte. Vedi NOBILTA', MARCHESE, VISCONTE, &c.

Gli *Earls*, erano anticamente aſſiſtenti, o aſſociati del Re ne' ſuoi Conſigli, e nelle ſue eſpedizioni di guerra; molto ſimilmente ai *Comites*, Conti, i quali lo erano de' Magiſtrati di Roma, in qualità di Deputati, per eſeguirne in lor vece le funzioni. Vedi CONTE.

Perciò anco ſono chiamati gli *Earls* in Latino *Comites*, in Franceſe *Comtes*, &c. I Tedeſchi li chiamano *graves*, come landgrave, markgrave, palſgrave, &c. I Saſſoni, *coldormen*; i Daneſi *eorlas*; e gl'Ingleſi *Earls*. Vedi CONTE, GRAVE, &c.

Originalmente il titolo d'*Earl* moriva ſempre con la perſona; Guglielmo il Conquiſtatore lo fece prima ereditario: dandolo *in fee* ai ſuoi nobili; ed annettendolo a queſta od a quell'altra *ſhire*, o *county*, provincia: per ſoſtenere il quale ſtato e titolo, deſtinò il terzo ſoldo, o dinaro dalla Corte del Sheriffo, che proveniſſe da tutte le cauſe della provincia, da cui prendeva il Conte (*Earl*) il ſuo titolo. Ma ne' tempi noſtri la coſa è molto cambiata.

Queſti Conti (*Earls*) vengono in oggi creati per patente, ſenza alcuna autorità ſopra le loro Contee o provincie, ſenza alcuna particolar relazione con eſſe, ed anche ſenza alcun profitto indi provegnente, ſalvochè qualche annuo ſtipendio dall'Erario pubblico, per mero onore. Il numero de' Conti (*Earls*) eſſendo ultimamente molto accreſciuto, e non eſſendo reſtate per eſſi

altre Provincie o Contee, diversi di loro hanno scelta qualche parte più segnalata di una Provincia; come Lindsey, Holland, Craven, &c. Altri, di qualche Città, come Marlborough, Exeter, Bristol, &c. Ed altri di qualche villaggio, o della sede o palazzo lor proprio, del parco &c. come Godolphin, Bolton, Danby, Wharton &c.

Due *Earls* abbiamo, che non sono locali, cioè non titolati, o nobilitati da luogo alcuno, e solamente da nobili famiglie; cioè il Conte *Earl* Rivers, ed *Earl* Poulet. Un terzo *Earl*, è denominato dal suo ufizio: cioè *Earl* Marshal. Vedi MARSHAL.

Eglino son creati, con cinger loro la spada, col manto, con una berretta, ed una picciola corona messa su la di loro testa, ed una patente in mano. Sono chiamati dal Re *consanguinei nostri*, o cugini. Il loro titolo è, *most potent and noble Lord*. La loro picciola corona ha le perle elevate in punte, con foglie frammezzo.

Earl fu un titolo grande fra i Sassoni: osservasi, ch' egli è il più antico di qualunque altro spettante alla dignità di Pari; e che non v'è altro titolo d'onore in uso fra la nobiltà d'oggidì, che pur lo fosse fra i Sassoni oltre questo. I titoli d'onore fra i Sassoni, furono *Edeling*, *Ealderman*, e *Degen*, o *Degn*. Il primo veniva appropriato a quelli della famiglia reale: gli altri due al rimanente de' nobili; solamente i thami furono poscia distinti in majores e minores. Vedi ATHELING, THANE &c.

EARL-MARSHAL, è un gran Ministro, che aveva anticamente diverse Corti, o Tribunali sotto la sua giurisdizione, come *the court of chivalry* in oggi quasi scordata; e *the court of honour*, ultimamente risorta.

Egli ha parimenti qualche preminenza nella Corte *of marshalsea*; dove può sedere in giudizio contro i rei trasgressori nel distretto della Corte; onde il ministro principale sotto di lui è chiamato *Knight-Marshal*. Vedi MARSHAL, e MARSHALSEA. — Sotto di lui vi è pure l'ufizio dell'Araldo, o del Collegio dell'armi. Vedi ARALDO, e COLLEGIO.

L'ufizio d'*Earl-Marshal* è ereditario nella nobilissima famiglia d' Howard, e goduto dal Duca di Norfolk, suo ramo principale; benchè adesso, per ragioni di Stato, sia supplito per deputazione: ma pure è da osservare, che non vien mai dato fuori dal nome e dalla famiglia d' Howard.

EASEMENT, nella Legge Britannica, un servizio, o comodo che un vicino ha da un altro per privilegio o patente, o per prescrizione, gratis; come la strada per il suo fondo, una cloaca, o un lavatoio, e simili.

Nella Legge civile, *easements* sono chiamati *servitus prædii*.

EAST *, (voce Sassona, che significa Levante) nella Cosmografia, uno de' punti cardinali dell'Orizonte; cioè il punto dove il primo circolo verticale interseca quel quarto dell'Orizonte, dove leva il Sole. Vedi ORIENTE, ORIENTALE, CARDINALE-*Punto*, ORIZONTE.

* *La parola* East *è Sassona; nell' Italia, e per il Mediterraneo, il vento* East *è chiamato* il Levante. *Nel Greco* ανατολη, *e* απηλιωτης, *perchè viene dalla parte del Sole*, απ' ηλιε. *In Latino* Eurus.

Per trovare la linea, i punti &c. *East*, e west, vedi MERIDIANA *Linea*.

EBBANO, *Ebenum*, nella storia naturale, una sorte di legno, che viene portato dall' Indie, estremamente duro e pesante, che ammette un bel liscio, e che per questa ragione si usa ne' lavori a mosaico, di rimesso, d' incastro &c. Vedi LEGNO, MOSAICO &c.

Vi sono diverse spezie d'*ebbano*; i più usuali fra noi, sono il nero, il rosso, ed il verde: tutti, prodotto dell' Isola di Madagascar, dove i Nativi li chiamano indifferentemente *hazon mainthi*, q. d. legno nero. L'Isola di San Maurizio, che appartiene agli Ollandesi, somministra altresì parte degli *ebbani*, che si adoprano in Europa.

Viaggiatori, ed Autori, danno molto differenti notizie intorno all' albero dell'*ebbano* nero: se credessimo ad alcune delle loro descrizioni, ei dovrebbe essere una spezie di palma; e se ad altre, un cytiso, &c. La più autentica è quella di Flacourt, il quale risiedette molti anni in Madagascar, come Governatore. Egli ci assicura, che quest' albero cresce molt' alto, e grosso; che la sua corteccia è nera, e le sue foglie rassomigliano a quelle del nostro mirto, di un color carico verde scuro.

Ta-

Tavernier atteſta, che gl' Iſolani pongon cura di ſeppellire le piante, quando ſono troncate, per renderle vieppiù nere. Il P. Plumier fa menzione d'un altro albero d' *ebbano nero*, ſcoperto da lui a S. Domingo, ch' ei chiama *ſpartium portulacæ foliis aculeatum ebeni materiæ*. In Candia naſce pure un arbuſto, noto a' Botanici, ſotto il nome di *ebenus cretica*.

Plinio e Dioſcoride dicono, che l'ottimo *ebbano* viene dall' Etiopia, ed il peggiore dall' India; ma Teofraſto preferiſce l'Indiano. L'*ebbano* nero è molto più apprezzato degli altri colori. Il migliore è un nero come di pietra gagathes, ſenza vene e ſenza buccia, maſſiccio, aſtringente, e d'un guſto acre mordicante.

La ſua buccia infuſa nell'acqua, dicefi che purghi la pituita, e curi i mali venerei; onde Mattiolo ha preſo il guajaco per una ſorte d'*ebbano*. Ei dà un odore aſſai grato, quando ſi mette ſulle brage: verde prende fuoco prontamente, per l'abbondanza di ſugo pingue ch' egli ha. Se ſi frega ad una pietra, diventa bruno. Gl' Indiani fanno ſtatue de' loro Dei, e ſcettri per li loro Principi, di queſto legno. Fu prima portato a Roma da Pompeo, dopo d'aver ſoggiogato Mitridate. Egli è molto meno in uſo fra noi, che appreſſo gli antichi; dopo che ſi ſono ſcoperte tante maniere di dare ad altri legni duri un color nero. Vedi INTARSIARE.

Quanto all' *ebbano* verde, oltre Madagaſcar, e San Maurizio, egli creſce parimenti nelle Antille, e maſſime nell' Iſola di Tobago. L'albero che lo dà è pieno di ceſpugli, le ſue foglie eguali e liſcie, e d'un bel color verde. Sotto della ſua cortecia v'è una buccia bianca, circa due pollici groſſa, ſotto alla quale fin al cuore della pianta, tutta la ſoſtanza è un verde carico, che piega al nero; benchè qualche volta ſia ſcreziato con vene gialle. Il ſuo uſo non è riſtretto all'opere di Moſaico. Egli è buono anche nella tintura, come quello che dà un bel verde.

Quanto all' *ebbano* roſſo chiamato anco *grenadiglia*, poco altro più ne ſappiamo, che il nome.

Gli artefici di ſtudioli, di rimeſſi &c. anno paſſare il pero, ed altri legni, per *ebbano*, con ebbanizzarli, o dare ad eſſi il color nero. Alcuni ciò fanno con poche lavate di decozione calda di galle; e quando ſono aſciutti, con aggiugnervi dell' inchioſtro, ed imbrunendoli o luſtrandoli con ſpazzole dure, ed un poco di cera calda. Altri ſcaldano o abbruciano il lor legno nero. Vedi TINGERE.

EBDOMADARIO, * *Hebdomadarius*, o *hebdomadius* un membro di qualche Capitolo, o Convento, che ha la ſua ſettimana da officiare nel coro; da leggere le antifone, le orazioni, e fare le ſolite funzioni, che fanno i ſuperiori nelle Feſte ſolenni, ed in altre occaſioni ſtraordinarie.

* *La parola è formata dal Greco* ἑβδομας, *che ſignifica il numero* ſette. *Vedi* SETTIMANA.

L'*Ebdomadario* generalmente ha la collazione ai benefizj che diventano vacanti dentro la ſua ſettimana: benchè queſto è tenuto comunemente per un abuſo.

Nelle Cattedrali, l' *Ebdomadario* era un Canonico, o Prebendario, il quale avea la cura particolare del coro, e l'inſpezione ſopra i miniſtri per la ſua ſettimana. Vedi CANONICO, CATTEDRALE, e CORO.

Nei Monaſterj, l'*Ebdomadario* è quegli che ſerve anco a tavola per la ſua ſettimana, o in altro fiſſo e certo tempo; dirige, ed aſſiſte la diſpenſa, la cucina &c.

Nell'antichità Eccleſiaſtica troviamo nove differenti ſorte d' *ebdomadarj*. — L' *hebdomadarius cantor*, l' *hebdomadarius chori*, ch' erano in fatti il medeſimo, cioè quegli che regolava, e preſiedeva al pubblico ſervigio od ufizio: *hebdomadarius coquinæ*; *hebdomadarius defunctorum*, che avea cura dell' ufizio de' morti: *hebdomadarius invitatorii*, quegli che cantava l' Invitatorio: *hebdomadarius lector ad menſam*, quegli che leggeva in tempo del pranzo: *hebdomadarius majoris Miſſæ*; *hebdomadarius Pſalterii*, che probabilmente era l' iſteſſo, che l'*hebdomadarius chori*. Ed *hebdomadarius ſacri altaris*, cioè quegli che cantava la Meſſa grande.

EBIONITI, Eretici antichi, i quali inſorſero nella Chieſa, nel primo Secolo; e che negavano la divinità di Gesù Criſto. Vedi ERETICO.

Origene crede che ſieno ſtati così chiamati dalla voce Ebrea, *ebion*, che ſignifica *povero*; perchè, die' egli, eglino erano poveri

di ſenno, e privi d' intelletto. Euſebio, con una qualche mira alla ſteſſa etimologia, crede che foſſero così chiamati, dall' avere baſſi e poveri penſieri di Gesù Criſto, mentre lo prendeano per nulla più che un mero uomo. Ma tutto queſto, dice M. Simon, nella ſua Storia Critica, non è che una fredda alluſione al nome di queſti ſettarj, che nella Lingua Ebrea ſignifica *povero*. Egli è più probabile, che abbiano data gli Ebrei queſt' appellazione ai Criſtiani in generale, per diſprezzo; perchè ne' primi tempi, pochi altri, più che gente povera, eran quelli che abbracciavano la religione Criſtiana. In queſt' opinione pare che dia anche Origene, nel ſuo libro contra Celſo, dove dice, che erano chiamati *Ebioniti* quelli degli Ebrei, che credevano, eſſere Gesù veramente l'aſpettato Meſſia.

Si potrebbe anche dire con qualche probabilità, che i Criſtiani primitivi aſſunſero il nome da ſe ſteſſi, conforme alla lor profeſſione. Egli è certo, per oſſervazione di Sant' Epifanio, che ſi pregiavano d'eſſer poveri, ad eſempio degli Appoſtoli. Il medeſimo Sant' Epifanio è nulladimeno di parere, che vi ſia ſtato un uomo, *Ebione* di nome, capo e fondatore della Setta degli *Ebioniti*, contemporaneo de' Nazareni, e de' Cerintiani. Egli dà un lungo ed eſatto dettaglio dell' origine degli *Ebioniti*, e fa che ſieno ſortiti dopo la diſtruzione di Geruſalemme; quando i primi Criſtiani chiamati *Nazareni*, uſcirono dalla detta Città per vivere a Pella. Vedi NAZARITI.

Gli *Ebioniti* adunque ſono poco altro più che un ramo di Nazariti; ſe non che alterarono ſolamente e corruppero, in molte coſe, la purità della fede cuſtodita da que' primi ſeguaci del criſtianismo. Per queſta ragione, Origene diſtingue due ſpezie d'*Ebioniti* nella ſua riſpoſta a Celſo; gli uni credevano, che Gesù Criſto foſſe nato da una Vergine; e gli altri, ch' egli foſſe nato alla maniera degli altri uomini.

I primi erano ortodoſſi in ogni coſa, eccetto che alla dottrina Criſtiana aggiungevano le cerimonie della Legge Ebrea, coi Giudei, co' Samaritani, e co' Nazariti; tuttavolta differivano dai Nazariti in diverſe coſe, principalmente in quel che riguarda l' autorità delle Sacre Scritture; imperocchè i Nazariti ricevevano tutto per Scrittura, quello ch' era contenuto nel Canone Ebreo; laddove gli *Ebioniti* rigettavano tutti i Profeti, ed avevano in orrore fino i nomi di David, di Salomone, d' Iſaia, di Geremia, e d'Ezechiello. Vedi PENTATEUCO.

Non ricevevano altro del Vecchio Teſtamento, che il Pentateuco; lo che dovrebbe additare, ch' eglino foſſero piuttoſto diſceſi dai Samaritani, che dagli Ebrei. S' accordavano co' Nazariti ſervendoſi dell' Evangelio Ebraico di San Matteo, altramente chiamato l' Evangelio dei dodici Appoſtoli: ma avevano corrotto gli eſemplari in molti luoghi: E particolarmente, aveano tralaſciata la genealogia del noſtro Salvatore, che in quello de' Nazariti conſervavaſi intera, ed anche negli eſemplari de' Cerintiani.

Queſti ultimi, le cui opinioni circa la naſcita del noſtro Salvatore erano le ſteſſe che quelle degli *Ebioniti*, fabbricarono il loro errore su queſta ſteſſa Genealogia. Vedi CERINTIANI.

Oltre l' Evangelio Ebraico di San Matteo, gli *Ebioniti* aveano ricevuti diverſi altri libri ſotto i nomi di San Giacomo, di San Giovanni, e degli altri Appoſtoli. Eglino fecero anche uſo de' *Viaggi di San Pietro*, che ſi crede eſſere ſtati ſcritti da San Clemente; ma li avevano così alterati, che appena v' era reſtato niente di vero. Facevano dire al Santo un mondo di falſità, per meglio autorizzare le loro conſuetudini. Vedi Sant' Epifanio, che molto è diffuſo, nella deſcrizione dell' antica Ereſia degli *Ebioniti*, Hær. 30.

EBRAISMO, è una particolar maniera di parlare, un idiotismo della lingua Ebrea. Vedi IDIOTISMO.

Non ſi poſſono intendere nè men le verſioni del Teſtamento Vecchio ſenza qualche contezza del linguaggio Ebreo, tanto ſon elleno piene di *Ebraismi*.

Noi abbiamo molti *Ebraismi*, preſi dalla Scrittura, e naturalizzati nella noſtra propria Lingua; come *Son of perdition*, Figliuolo di perdizione: *To sleep in the Lord*, Dormir nel Signore &c. Vedi EBREO.

EBRBUHARITI, una Setta, od un ordine di religioſi, fra i Maomettani; così chiamata dal loro fondatore *Ebrbuhard*, diſcepolo di *Nacſchibendi*.

Gli *Ebrbuhariti*, non oſtante la ſtraordinaria ſantità che profeſſano, con un aſſolu-

to

to abbandono di tutte le cose mondane, sono tenuti da' Mussulmani, per nulla meglio che per Eretici, perchè non si considerano obbligati di andare in pellegrinaggio alla Mecca. Per scusarsi da ciò, adducono, che la purità delle loro anime, le loro sublimi contemplazioni, l'estasi, &c. mostran loro la Mecca, e il sepolcro di Maometo, senza mover piede dalle loro celle.

EBREO, cosa che si riferisce al popolo de' Giudei, cioè alle 12 Tribù, discese dalli 12 Patriarchi, figliuoli di Giacobbe. Vedi GIUDEI. — Così diciamo,

EBREA *Bibbia*. Vedi BIBBIA.

EBREO *Carattere*. Vedi l'Articolo CARATTERE.

Vi sono due spezie di caratteri *Ebrei*, l' *antico*, che chiamasi anco il quadrato; ed il *moderno*, o *rabbinico*. — L' *Ebreo quadrato*, piglia la sua denominazione dalla figura de' suoi caratteri, che son formati più quadri, ed hanno i lor angoli più giusti e distinti, che l'altro.

Questo carattere si usa nel testo della Sacra Scrittura, e negli altri loro scritti principali e più importanti. — Quando e questo, ed il carattere Rabbinico si adoperano nella medesima opera; il primo serve per il Testo, o per la parte fondamentale; ed il secondo per la parte accessoria, come per le glosse, per le note, per li commenti, &c.

I migliori e più belli caratteri di questa spezie, sono quelli copiati dai caratteri mss. Spagnuoli; appresso vengono quelli de' mss. Italiani: in terzo luogo quelli de' Francesi; e finalmente quei de' Tedeschi, i cui caratteri sono la stessa cosa, rispetto agli altri genuini caratteri *Ebrei* quadrati, che i Gottici ed Ollandesi rispetto al carattere Romano.

Diversi Autori sostengono che il carattere quadrato non è il reale antico carattere *Ebreo*, che scrivevasi dal principio della lingua fino al tempo della Cattività Babilonese; ma che egli è più tosto il carattere Assiro o Caldeo, che gli Ebrei assunsero, e a cui si avvezzarono, nel tempo della Cattività, e cui poscia ritennero. — Questi Autori aggiungono, che quello che noi chiamiamo carattere *Samaritano*, è l' *Ebreo* antico.

Il dotto Gesuita Souciet sostiene, con grande abilità, che l'antico carattere *Ebreo*, è quello che trovasi su le medaglie di Simone, ed altre, comunemente chiamate *Medaglie Samaritane*; ma che in realtà, ei crede, essere state medaglie *Ebree*, battute dagli Ebrei, e non da' Samaritani. Vedi SAMARITANO.

Il carattere EBREO *Moderno*, *Rabbinico*, è un bello e netto carattere, formato sull' *Ebreo* quadrato con ritondarlo un poco, e levandone la maggior parte degli angoli delle lettere, per renderlo più facile e corrente. — Quelli che usano i Tedeschi, sono molto differenti dal carattere *Rabbinico*, usato per tutt' altrove, benchè tutti egualmente formati dal carattere quadro, ma il Germanico con minore eleganza e bellezza degli altri.

I Rabbini si servono frequentemente o del loro proprio, o del carattere *Ebreo quadrato*, per scrivere nelle Lingue moderne. — Vi sono anco de' Libri nelle lingue volgari, stampati con caratteri *Ebrei*; se ne possono vedere degli esempj nella Biblioteca del Re di Francia.

EBREA *Lingua*, chiamata assolutamente l' EBREO, è il linguaggio, parlato dagli *Ebrei*, e nel quale tutti i Libri del T. V. sono scritti; per lo che, essa lingua vien anche lingua *Santa*, o *Sacra* chiamata. Vedi LINGUAGGIO.

Non vi è altr' opera, in tutta l' antichità, scritta in puro *Ebreo*, oltre i Libri del Testamento Vecchio; ed anche alcune parti di questo sono in Caldeo. Vedi CALDEO.

L' *Ebreo* dunque, sembra essere il più antico di tutti i linguaggi del mondo; almeno così è, in riguardo a noi, che non ne conosciamo alcun più antico. Alcuni dotti uomini vogliono, che sia il linguaggio, che parlò Adamo nel Paradiso, e che parleranno i Santi nei Cieli.

Alberti nel suo *Dizionario Ebraico*, si studia di trovare in ogni parola, nella sua radice, nelle sue lettere, e nella maniera di pronunziarla, qualche ragion naturale della significazione della stessa parola. Ma egli ha portata troppo lungi la cosa; ed è stato mostrato, nelle *Memorie di Trevoux*, che posto il suo principio, parole le quali significano cose affatto diverse, significherebbono lo stesso.

Neu-

Neuman, e Loeſchero, hanno promoſſo vieppiù il ſiſtema d'Alberti, e con maggiore deſterità e ingegno che lui: Il primo nella ſua *Geneſis Linguæ Sanctæ*, ed il ſecondo nel ſuo Trattato *de Cauſis Linguæ Hebraeæ*.

Sia come ſi voglia, l'*Ebreo*, tal quale l'abbiamo nella Sacra Scrittura, è un linguaggio molto regolare e analogico, e particolarmente nelle ſue conjugazioni. Propriamente parlando, non vi è ſe non una ſemplice conjugazione, ma ella è variata in ogni verbo in ſette od otto maniere, lo che fa l'effetto di tante differenti conjugazioni; e appreſta un gran numero di eſpreſſioni, colle quali ſi può rappreſentare, ſotto una ſola parola, tutte le differenti modificazioni di un verbo, e diverſe idee in un tratto, le quali ne' moderni, e nei più degli antichi e dotti linguaggi, ſono eſprimibili ſol per via di frasi.

Le parole originali o primitive in queſta lingua, che chiamanſi *radici*, di rado contano di più che tre lettere, o due ſillabe, che con due ſuoni ſi eſprimono, o pur col ſuono medeſimo raddoppiato; il che ſi addita per mezzo di un punto. Vedi RADICE, RADICALE &c.

Vi ſono 22 Lettere nella Lingua *Ebrea*, che i Grammatici dividono in *gutturali*, *palatine*, *dentali*, *labbiali*, e *linguali*. — Queſta diviſione è preſa dai diverſi organi della pronuncia; alcuni de' quali contribuiſcono più che altri a proferire certe lettere. Vedi VOCE. Vedi anche GUTTURALE, PALATINO, &c.

Ordinariamente ſi contano ſolo cinque vocali nell'*Ebreo*, che ſono le iſteſſe che le noſtre; cioè, a, e, i, o, u; ma poi ogni vocale è diviſa in due, una lunga e una breve; il ſuono della prima è un poco più grave e più lungo; della ſeconda più breve e più acuto. — Deveſi aggiugnere, che le due ultime vocali hanno affatto differenti ſuoni; differenti, vogliam dire, in altri conti oltre la quantità ed il grado d'elevazione.

A queſte dieci, o dodici vocali ſe ne debbono aggiugnere alcune altre chiamate *ſemivocali*, che ſono unicamente leggiere mozioni che ſervono per connettere le conſonanti, e fare dall'une all'altre più facili e tranſizioni. Vedi PUNTO e VOCALE.

Il numero degli accenti è ſtraordinario nell'*Ebreo*. — Ve ne ha preſſo a 40 differenti; e di queſti, parecchi ſono di uſo non ben avverato o definito, non oſtante tutte le ricerche, e tutto lo ſtudio che di queſta materia han fatto i Dotti.

In generale, noi ſappiamo queſte tre coſe: 1°. che ſervono a diſtinguere le ſentenze, ed i loro membri, come i noſtri punti, e le noſtre comme, &c. 2°. A determinare la quantità delle ſillabe: e 3°. a ſegnare o moſtrare il tuono onde ſon da pronunciarſi o cantarſi. Vedi ACCENTO.

Non è dunque maraviglia, che vi ſieno più accenti nell'*Ebreo*, che negli altri Linguaggi; mentre eglino fanno l'uſizio di tre diverſe coſe, che in altre lingue ſi chiamano con differenti nomi. Vedi PONTUAZIONE, QUANTITA', &c.

Non avendo noi altro *Ebreo*, che quello ch'è contenuto nelle Scritture; coteſta Lingua manca di gran numero di parole, non ſolamente a cagione, che in que' primitivi tempi, i linguaggi non erano così copioſi come al preſente, ma anche perchè gli Scrittori inſpirati non ebbero occaſione di adoprare parecchi termini che vi doveano eſſere nella Lingua.

Il Caldeo, il Siriaco, l'Etiopico &c. ſono da alcuni tenuti per dialetti dell'*Ebreo*: ſiccome il Franceſe, l'Italiano, lo Spagnuolo &c. ſono dialetti del Latino. Vedi CALDEO, ARABICO &c.

EBREO *Rabbinico*, o EBREO *Moderno*, è il linguaggio uſato dai Rabbini, negli ſcritti, ch'eglino hanno compoſti. Vedi RABBINO.

La baſe od il corpo di eſſo linguaggio, è l'*Ebreo* ed il Caldeo, con diverſe alterazioni nelle voci di queſti due linguaggi, le ſignificazioni delle quali eglino hanno conſiderabilmente ampliate ed eſteſe. Coſe aſſai hanno in oltre preſe dalla Lingua Arabica. Il rimanente è, per la più parte, compoſto di parole, e d'eſpreſſioni, quali tolte dal Greco, e quali dal Latino, e da molte altre lingue moderne, particolarmente da quelle, le quali ſi parlano nel luogo dove ciaſcun Rabbino è vivuto, o ha ſcritto.

L'*Ebreo Rabbinico*, dobbiam convenire, ch'egli è un linguaggio copioſiſſimo. — M. Simon, nella ſua *Hiſt. Crit. du Vieux Teſt.*

Teſt. L. III. c. 22. oſſerva che appena v'è arte alcuna, o ſcienza, che i Rabbini non ne abbiano trattato. Eglino hanno tradotto moltiſſimi de' Filoſofi, de' Matematici, degli Aſtronomi, e Medici antichi: ed hanno ſcritto anch' eſſi ſopra moltiſſimi argomenti.

Eglino non mancano neppur d' oratori e di poeti. Aggiugni, che queſto linguaggio abbenchè ſia tanto intralciato di parole ſtraniere, ha le ſue bellezze, abbaſtanza viſibili nelle opere di coloro che hanno ſcritto bene.

M. Simon dice, eſſer impoſſibile ridurlo in arte, o in un ſiſtema di regole; quantunque diverſi uomini eruditi penſino diverſamente; e ciò non ſolamente appar poſſibile, ma è ſtato attualmente eſeguito. Genebrardo il primo lo tentò nella ſua *Iſagoge Rabbinica*, che pur non va più al di là de' precetti per leggerlo.

Buxtorfio lo ſecondò, ſul fine della ſua Grammatica Ebrea; dove abbiamo una ſua operetta aggiunta, ſotto il titolo, di *Lectionis Hebraeo Germanicæ uſus & exercitatio*. Altri ſono andati ancor più oltre. Maio ci ha ultimamente data una Grammatica Rabbinica, a Gieſſen, ſotto il titolo di *Joannis Maii Grammatica Rabbinica*; e prima di lui, Sennerto avea fatto l'iſteſſo; *Rabbinismus*, h. e. *Præcepta Targumico-Talmudico-Rabbinica*. Wirtemb. an. 1666.

EBULLIZIONE, nella Fiſica, l'atto di mandar bollicole, o di gorgogliare, per una vecmente agitazione delle parti di un fluido, prodotta dal fuoco. Vedi BOLLIRE.

I Filoſofi non convengono fra loro intorno alla cauſa ed alla maniera dell' *Ebullizione*; alcuni la ſpiegano, recando in mezzo non so quale attenuazione delle particelle del fluido, nel fondo del vaſe, che per eſſere attenuate, diventano più leggiere, e ſi ſollevano o gonfiano contro al peſo che lor ſopraſtà: altri adducono le particelle del fuoco che meſchianſi colle particelle del fluido, e le dilatano, e sì le rendono ſpecificamente più leggiere: ed altri non parlano d' attenuazione, nè di alcuna rarefazione delle particelle del fluido per l' azione del calore; ma di una rarefazione dell' aria, rinſerrata, e framiſchiata col fluido; che venendo ad eſpanderſi, tende all' insù, contro la preſſione della meno riſcaldata, o meno rarefatta parte del fluido. Vedi CALORE, ARIA, &c.

Un più preciſo dettaglio de' gradi e del procedimento di queſt' azione, vedi ſotto il predetto articolo BOLLIRE.

EBULLIZIONE, nella Chimica, &c. ſi uſa in ſenſo d' un violento moto inteſtino, o di una colluttazione di parti, cauſata dalla miſtura de' ſali di nature differenti.

Il Dottor Harris vuole che propriamente e immediatamente ſignifichi quel particolare agitamento, o quell' effervеſcenza, che naſce, dopo che ſi ſon meſcolati aſſieme un liquor acido, ed un alcalizzato. Vedi ACIDO, ed ALCALI.

Il Boyle ha un' eſperienza, colla quale egli moſtra, che un' *ebullizione* conſiderabile può eſſere prodotta da una tal miſtura, ſenza che i corpi acquiſtino alcun calore; anzi, che un grado di freddo può eſſere prodotto più grande di quel che era nell' uno o nell' altro de' corpi da sè, benchè accompagnato con una grande agitazione, tumulto, ſtrepito e ſpuma. Imperocchè avendo verſato una parte d' olio di vetriolo, in dodici parti d' acqua comune, la miſtura fu da prima ſenſibilmente calda: poſcia, la palla d' un termometro fu poſta in eſſa, finchè lo ſpirito inchiuſovi ebbe acquiſtato il temperamento della miſtura; ma allora una conveniente quantità di ſale volatile o ſale armoniaco, eſſendoſi poſta gradualmente, per ſaturare gli ſpiriti acidi della miſtura, lo ſpirito nel termometro diſceſe più di un pollice. Vedi EFFERVESCENZA.

ECATOMBE*, *Hecatombe*, nell'antichità, un Sacrifizio di cento animali della medeſima ſpezie, a cento altari, e per mezzo di cento Sacerdoti, o Sacrificatori. Vedi SACRIFIZIO.

* *La parola è formata dal Greco* ἑκατομβη, *che propriamente ſignifica un ſontuoſo o magnifico Sacrifizio.* — *Altri la dirivano dal Greco* ἑκατον, centum, *e* βους, bos, *&c. ſicchè l'* ecatombe *ſarebbe un Sacrifizio di cento buoi.* — *Altri dirivano la parola da* ἑκατον *e* πους, pes, *piede; e però tengono, che l'* ecatombe *conſtaſſe di ſole* 25. *beſtie quadrupedi. Aggiungono, che non importava quale ſpezie di animali ſi ſceglieſſe per vittime, purchè ui aveſſe giuſta la quota de' piedi.*

Di-

Diceſi che Pitagora abbia ſacrificato un' *Ecatombe* alle muſe di cento buoi, per giubilo e gratitudine, dell' avere trovata la dimoſtrazione della 47 propoſizione del 1°. Libro di Euclide; cioè che in un triangolo rettangolo, il quadrato dell' ipotenuſa è eguale ai quadrati degli altri due lati. Vedi IPOTENUSA.

Quanto all'origine delle *Ecatombe*, — Strabone riferiſce, che vi furono cento Città nella Laconia; e che ogni Città usò di ſacrificare un toro ogni anno, per la ſalvezza comune del paeſe, donde è venuta l'inſtituzione del celebre ſacrifizio di cento vittime, chiamato *ecatombe*. Altri riferiſcono l'origine delle *ecatombe* ad una peſte, da cui furono afflitte le cento Città del Peloponeſo; per allontanare la quale, unitamente contribuirono a così ſplendido ſacrifizio.

Giulio Capitolino riferiſce, che per un' *ecatombe* ergevano cento altari di zolle erboſe, e ſopra queſti ſacrificavano cento pecore, e cento porci. Egli aggiugne che quando gl' Imperadori offerivano ſacrifizj di queſta ſpezie, ſacrificavano cento Leoni, cento aquile, e cento altre beſtie di ſimile ſpezie.

ECCANTHIS, o ENCANTHIS, nella Medicina. Vedi ENCANTHIS.

ECCE HOMO, * fra i pittori, un nome dato ad una pittura, nella quale è rappreſentato il noſtro Salvatore in veſta di porpora con una corona ſul capo, ed una verga nella mano; quale appunto fu recato dinanzi a Pilato dagli Ebrei.

* *La Fraſe è Latina, preſa dalla parola degli Ebrei ſteſſi, q. d. queſti è l' uomo — Il tale... ha un bell'* ecce homo.

ECCELLENZA, una qualità, od un titolo d'onore, dato agli Ambaſciatori, e ad altre perſone, che non ſono qualificate per quello di Altezza, come non eſſendo Principi; ma pur ſi devono innalzare al di ſopra d'altre dignitadi inferiori. Vedi QUALITA'.

In Inghilterra e in Francia, il titolo è oggidì peculiare agli ambaſciatori, ma molto ordinario in Germania e in Italia: quelli a' quali fu prima appropriato, furono i Principi del ſangue, delle diverſe caſe reali; ma eglino lo laſciarono per quello di Altezza, dopo che diverſi gran Signori avean preſo l'*eccellenza*. Vedi ALTEZZA.

Gli Ambaſciatori l' hanno ſolamente portato dopo l'anno 1593. quando Arrigo IV. di Francia mandò il Duca di Nevers, Ambaſciatore al Papa; dove egli fu prima complimentato con *Eccellenza*. Dopoi, la ſteſſa appellazione fu data a tutti gli altri Ambaſciatori reſidenti in quella Corte; da dove l'uſo ſi ſparſe per tutte l'altre Corti. Vedi AMBASCIATORE.

Gli Ambaſciatori di Venezia l' hanno ſolamente avuto dopo l'anno 1636. quando l' Imperadore ed il Re di Spagna conſentirono di accordarlo ad eſſi.

Gli Ambaſciatori delle teſte coronate, contraſtano queſto titolo agli Ambaſciatori mandati da' Principi d' Italia; dove l' uſo non è ſtabilito.

La Corte di Roma non dà la qualità di *eccellenza* ad alcuno Ambaſciatore, che ſia uomo di Chieſa; giudicandolo un titolo ſecolareſco. Le regole e miſure comuni dell' *Eccellenza* ſono un po' variate in riguardo alla Corte di Roma. — Gli Ambaſciatori di Francia, a Roma, ſin ab antiquo danno il titolo d' *Eccellenza* a tutti i parenti del Papa regnante; al Conteſtabile Colonna, al Duca di Bracciano, ed a i più vecchi figliuoli di tutti queſti Signori; come pure a' Duchi Savelli, Ceſarini, &c. Ma e' ſono in oggi più riſervati su queſto propoſito; benchè ancora trattino tutte le Principeſſe Romane con l' *Eccellenza*.

La Corte di Roma anch' ella, ed i Principi Romani, accordano il medeſimo titolo al Cancelliere, a' Miniſtri, ed a' Secretarj di Stato, e preſidenti delle Corti Sovrane in Francia, a' preſidenti de' Conſigli in Spagna, al Cancelliere di Polonia, ed a quelli che ſono nelle prime dignità degli altri Stati: ſe non ſono eccleſiaſtici.

La parola *Eccellenza*, fu anticamente un titolo di Re e d' Imperadori; e però, Anaſtaſio il Bibliotecario, chiama Carlomagno ſua *Eccellenza*. Il medeſimo titolo ſi dà ancora al Senato di Venezia; dove, dopo di aver ſalutato il Doge ſotto il titolo di *Sereniſſimo*, i Senatori vengono qualificati di *Voſtre Eccellenze*. — Il *Liber diurnus Pontif. Roman.* dà il titolo d' *Eccellenza* agli Eſarchi ed a' Patricj. Vedi TITOLO.

Gl' Italiani ed i Franceſi hanno aggiunto al mero titolo d' *Eccellenza*, e ne han fatto *excellentiſſime*, ed *eccellentiſſimo*, che ſono ſtati dati da certi Papi, ai Re, &c.

EC-

ECCENTRICITA', la distanza tra i centri di due circoli, o sfere, che non hanno il medesimo centro. Vedi ECCENTRICO.

ECCENTRICITA', nell' antica Astronomia, è la distanza del centro dell' orbita di un pianeta, dal centro della terra. Vedi PIANETA.

Che i cinque Pianeti abbiano una tale *Eccentricità*, è concesso da tutti; e si può far vedere per diverse considerazioni; principalmente questa, che Saturno, Giove, Marte, Venere, e Mercurio in alcuni tempi appaiono più grandi, e in altri tempi minori; lo che può solamente procedere di qua, che le lor orbite essendo *eccentriche* alla terra, in alcune parti di esse eglino ci sono più vicini, ed in altre più rimoti. — Ma quanto alle *Eccentricitadi* del Sole e della Luna, qualche disputa è stata fatta.

Molti de' moderni tengono che il Sole e la Luna appaiono qualche volta più grandi, e qualche volta minori; non già che ci sieno più vicini in un tempo che in un altro, ma perchè si veggono per differenti colonne d'aria, che cagionando differenza nella rifrazione della lor luce, dann' occasione a tai diverse apparenze.

Quindi è che occorrono molto improvvise alterazioni dell' apparente magnitudine della Luna; dove nient' altro, fuorchè un cambiamento nell' aria, aver può luogo. Vedi LUNA, e SOLE.

Così Keplero, ai 2 di Marzo, nell' anno 1588, trovò il diametro apparente della Luna 31 minuti, quasi subito dopo 32, 2″; poi 30′, 3″; ed il giorno precedente era stato 33′: e di nuovo a' 22 di Febbraio 1591, egli osservò due volte il diametro della Luna 31′, sei volte 32′, sette volte 33′, e sei volte 34′. Vedi DIAMETRO.

Aggiungono, che quando il Sole e la Luna sono ne' segni meridionali, e conseguentemente più bassi, essendo allora veduti per una colonna più lunga d'aria densa, apparir debbono più grossi: conseguentemente, nel tempo d'inverno, quando il Sole è in Capricorno, veduto per mezzo ad una maggior quantità d'aria, apparir dee più grande che nella state, quando essendo più vicino al nostro Zenith, la quantità d'aria per cui è veduto è minore; e l'istesso si può dir della Luna. Vedi SOLE &c.

Ma altri vogliono, che l' *Eccentricitadi* del Sole e della Luna sieno sufficientemente provate, ambedue dagli eclissi; dalla maggiore e minore parallasse della Luna, alla stessa distanza dal Zenith, e dall' osservare che il Sole continua più a lungo nell' emisfero settentrionale, che nel meridionale, cioè 186, o 187 giorni nel primo, e solo 178, o 179 nel secondo. Vedi DISTANZA, EMISFERO, TERRA, &c.

ECCENTRICITA', nella nuova Astronomia, è la distanza del centro dell' orbita di un pianeta, come C, dal centro del Sole S, cioè la distanza tra il centro dell' ellisse, ed il suo foco: chiamata anco *Eccentricità semplice*.

ECCENTRICITA' *doppia*, è la distanza tra i due fochi nell' ellisse, che è eguale a due volte la *semplice Eccentricità*. Vedi FOCO, ELLISSE &c.

Per trovare l'*Eccentricità* del Sole: poichè il massimo apparente semidiametro del Sole è al suo minimo semidiametro, come 32′ 43″ a 31′ 38″, o come 1963″ a 1898″; la massima distanza del Sole dalla terra sarà alla sua minima distanza, come 1963 a 1898. Poichè dunque PS + SA = PA = 3861; (Tav. Astron. fig. 1.) il raggio dell'*Eccentrico* CP, troverassi 1930: e conseguentemente SC = PC − PS = 32. Il perchè, CP essendo 100000, CS si troverà = 1658.

Quindi, essendo che l'*Eccentricità* SC della terra, è appena la decimasesta parte del raggio dell'*eccentrico* CP; l'orbita elliptica della terra, non devia molto dalla circolare. Così che non è maraviglia che un calcolo, fatto sul piede di un circolo *Eccentrico*, corrisponda quasi affatto all' osservazione. E poichè l'*Eccentricità* determinata dalla differenza degli apparenti diametri (nell' osservare i quali non si può facilmente schivare l'errore di alcuni minuti) non sembra esatta abbastanza, nulla impedisce che l'*Eccentricità*, ed il luogo dell'apogeo, si possa determinare, su l'ipotesi del circolo *Eccentrico*.

ECCENTRICO, nella Geometria, è un termine applicato, dove due circoli, o due sfere, quantunque contenute, in qualche modo, ciascuna dentro l' altra, pure non hanno il medesimo centro; e conseguente-

mente non ſono paralleli, in oppoſizione al termine *concentrico*, dove ſono paralleli, ed hanno un ſolo e comun centro. Vedi CONCENTRICO.

L'orbita del Sole è *Eccentrica*, in riguardo al globo della noſtra terra; Marte è affatto *Eccentrico*, in riguardo al Sole, cioè, il ſuo moto è attorno di un centro molto differente. Vedi TERRA &c.

ECCENTRICO, nella nuova Aſtronomia, o *circolo Eccentrico*, è un circolo, come PDAE, (*Tav. Aſtron. fig.* 1.) deſcritto dal centro dell'orbita del pianeta C, con la metà dell'aſſe CE, come raggio. Vedi ECCENTRICITA'.

ECCENTRICO, o *circolo eccentrico*, nell'antica Aſtronomia Tolomaica, era proprio l'orbita del pianeta ſteſſo, ch'egli ſupponevaſi deſcrivere attorno della terra; e che concepivaſi eccentrico ad eſſa; chiamato pure il *Deferente*. Vedi DEFERENTE.

In luogo di *circoli Eccentrici* attorno della terra; i moderni fanno deſcrivere ai Pianeti orbite elliptiche attorno del Sole; il che ſpiega tutte le irregolarità de' loro moti, e le loro differenti diſtanze dalla terra, &c. più giuſtamente e naturalmente. Vedi ORBITA, PIANETA, &c.

Anomalia dell' ECCENTRICO, è un arco del *circolo Eccentrico*, come AK, intercetto tra l'aphelion A, e la linea retta KL; che paſſando per il centro del pianeta K, è tirata perpendicolarmente alla linea degli apſidi AP. Vedi ANOMALIA.

ECCENTRICA *Equazione*, nell'antica Aſtronomia, è un angolo fatto da una linea, tirata dal centro della terra, con un'altra tirata dal centro dell'*Eccentrico*, al corpo o luogo di un pianeta; l'iſteſſa che la proſtaphæreſi; ed eguale alla differenza (computata in un arco dell'eclittica) tra il luogo reale e l'apparente del Sole o di un pianeta. Vedi PROSTAPHÆRESIS.

Luogo ECCENTRICO di un Pianeta, nella ſua orbita, è il luogo dove il pianeta è veduto dal Sole. Vedi LUOGO.

Luogo ECCENTRICO nell'Eclittica, è il punto dell'eclittica a cui il pianeta veduto dal Sole, ſi riferiſce. Queſti coincide col luogo heliocentrico. Vedi HELIOCENTRICO.

ECCESSO, ſi diſtingue in *naturale*, e *morale*: il *primo* è una parte, onde una quantità è maggiore che un'altra. — Così diciamo, queſta linea è più lunga che quella; ma l'*Eccesſo* è di pochiſſima conſiderazione.

Il *ſecondo* è un'intemperanza, od un trapaſſar de' limiti e delle miſure preſcritte per una coſa. — Così diciamo, l'*Eccesſo* nel vino, nelle donne, &c. è pregiudiziale alla ſanità. Vedi RIPIENEZZA.

ECCETTIVE *congiunzioni*. Vedi l'articolo CONGIUNZIONI.

ECCETTIVE Propoſizioni ſono quelle, nelle quali ſi afferma una coſa di tutto un ſoggetto, battendone alcuna delle ſue parti, la quale vien *eccettuata* con una particella, chiamata perciò particella *Eccettiva*, o d'*eccezione*. Vedi PROPOSIZIONE.

Così "Tutte le ſette de' Filoſofi antichi, „ eccetto che de' Platonici hanno ſoſtenuto „ che Dio foſſe corporeo: L'avarizia od il „ riſparmio eccesſivo è ineſcuſabile, riſpet„ to a qualunque coſa, eccetto che in ri„ guardo al tempo.

ECCEZIONE, una qualche coſa riſervata, o ſeparata, e non inchiuſa in una regola. Vedi REGOLA.

E' diventato un proverbio, che non vi è regola ſenza *Eccezione*; volendo dire, che è impoſſibile comprendere tutti i caſi particolari ſotto una ſteſſa maſſima. Ma egli è pericoloſo laſciar la regola, e ſeguir l'*Eccezione*.

ECCEZIONE, nella Legge, è una remora, od un obice dell'azione. Vedi AZIONE.

Il termine ſi uſa indifferentemente e nella Legge civile, e nella legge comune; ed in ciaſcuna, l'*Eccezioni* ſi dividono in *dilatorie*, e *perentorie*. Vedi PERENTORIO.

L'*Eccezione* in un ſenſo generale inchiude tutte le ſpezie di difeſa o di vindicazione, che una perſona contro cui è intentata una lite, adopera, per impedirne, o ritardarne l'effetto.

I Giureconſulti noverano tre ſpezie d'*Eccezione*; cioè, *declinatoria*, in cui l'autorità del Giudice, o del Tribunale, vien negata, o rigettata; *dilatoria*, che ha per iſcopo di differire, o d'impedire, che la coſa venga ad un capo; e *perentoria*, che conſiſte in allegazioni proprie e pertinenti, fondate ſopra qualche preſcrizione, che milita a favore del Reo, o difendente; come difetto d'età &c. o coſa altra, che ſi poſſa decidere

ſen-

ſenza entrare in una piena diſcuſſione de' meriti della cauſa.

ECCHYMOSIS, ΕΚΧΤΜΩΣΙΣ, l'effuſione di ſangue da una rottura in alcuna delle picciole vene vicino alla pelle; che ne cagiona lividezza, od un color cileſtro.

Ell' è anche chiamata *ecchymoma*, ἐκχύμωμα, e ſi diſtingue da *enchymoſis*, in cui non vi è eſtravaſazione.

L'*echymoſi* è o *ſemplice*, o *con aſceſſo*. La prima è una malattia della pelle, in cui il ſangue eſtravaſato per qualche colpo o contuſione, eſſendo arrivato tra le parti carnoſe o muſcoloſe, e la cute, ivi ſi ferma, e diventa nero o livido, ſenza alcuna apparenza di ferita. — Nell' *echymoſi con aſceſſo*, il ſangue eſtravaſato ſuppura, e fa naſcere un' apoſtema.

ECCLESIA, un termine Latino, o piuttoſto Greco, che ſignifica *Chieſa*. Vedi CHIESA.

Ne' noſtri antichi libri legali, Fitz-Herbert oſſerva, che ECCLESIA, ΕΚΚΛΗΣΙΑ, propriamente ſignifica un *Perſonato*, una *Cura* o *Chieſa Parrocchiale*. Onde, ſe era fatta una preſentazione ad una cappella, come a chieſa, col nome d' *Eccleſia*, ella ne mutava il nome, e ſubito cominciava la cappella ad eſſere una chieſa.

Quando la queſtione era, ſe queſta o quella foſſe *Eccleſia*, *aut capella pertinens ad Eccleſiam?* ſi decideva, con oſſervare ſe ell' avea *baptiſterium*, *& ſepulturam?* imperocchè s' ella avea l' amminiſtrazione de' Sacramenti, e la ſepoltura, in legge ell' era giudicata per una Chieſa. Vedi CAPPELLA.

Reſtitutione extracti ab ECCLESIA. Vedi RESTITUZIONE.

Recto de advocatione ECCLESIÆ. Vedi RECTO.

Warda ECCLESIÆ. Vedi WARDA.

ECCLESIANI, nell' Iſtoria Eccleſiaſtica. — In occaſione di qualche nimicizia o diſparere, tra gl' Imperatori, e le perſone Eccleſiaſtiche, gli aderenti dell' Imperadore chiamavano coloro che favorivano gl' intereſſi della Chieſa, e degli Eccleſiaſtici, *Eccleſiani*, termine di rimprovero, che corriſponde al noſtro high-churchmen.

ECCLESIASTE, uno dei libri del Vecchio Teſtamento: così chiamato, da una parola Greca, che ſignifica *predicatore*; atteſo che l' Autor d' eſſo libro, declama, o *predica*, contro i vizj e le vanità del mondo.

Queſt' è l' opinion di Mariana; Grozio penſa altrimenti, e crede che il libro dirivi la ſua appellazione, dall' eſſer egli una raccolta di belle ſentenze, e rifleſſioni su la vanità delle coſe della noſtra terra, &c. dalla parola קהל, che ſignifica *ammaſſare*, o *raccogliere*, συναθροιζειν. Alcuni Dottori Ebrei, ſupponendo l'etimologia medeſima, vogliono ch' egli ſia ſtato così chiamato, perchè ha in sè *raccolta* una gran parte di ſapienza: altri, perchè lo ſcopo dell'Autore è *radunare*, e congregare tutti quelli i quali ſono volonteroſi di provedere alla propria ſalvezza, e di evitare i pericoli del mondo; e queſta è l' opinione di Gejero: finalmente altri, con Calovio, lo deducono dal *radunarli* che l' Autor fa attorno di sè, come un predicatore raduna il ſuo uditorio.

Vi ſono differenti pareri, intorno all'Autore di queſto libro: il più comune è, ch' egli ſia opera di Salomone, che ſi crede averla ſcritta verſo il fine del ſuo vivere, per dar contraſegni o ſicurezze della ſua penitenza alla Poſterità.

Grozio veramente crede, che l'opera ſia poſteriore a Salomone; e che ſia ſtata ſcritta dopo la ſua morte da non so quali Autori, ſei in numero; i quali, per dare al loro libro maggiore autorità, vi appoſero il nome di Salomone, e lo rappreſentarono come ravveduto e penitente. Quello ſopra di che egli fonda tanti fatti così poſitivi, è, che s' incontrano parole in queſto libro, le quali non ſi vedono altrove, fuorchè in Daniele, in Esdra, e nelle Parafraſi Caldee. Ma egli è certo, che tutti, ed Ebrei, e Greci, e Latini hanno ſempre parlato di eſſo, come di un' opera di Salomone. Vi ſono per verità degli Autori, che hanno attribuiti tutti i libri di Salomone ad Iſaia; ma queſti ſono da intenderſi ſolamente, come ſe dir voleſſero che queſto Profeta ne è ſtato il raccoglitore. Se è vero, che vi ſono delle voci Caldee nell' *Eccleſiaſte*, è più facile ſupporre Salomone perito di queſta lingua, che negarlo Autore del libro. Se il libro non è di Salomone, perchè Grozio ha trovato quattro o cinque parole, che non ſi poſſono ſpiegare ſe non col Caldeo e coll' Arabico; non ſiamo ormai

più ſicuri dell' Autore di alcun libro nella Bibbia. Mosè non sarà ſtato l' Autore della Geneſi, perocchè proprio nel primo verſetto di queſto libro, incontriamo due o tre parole, che ſolamente ſi poſſono dedurre dalle radici Arabiche. Quanti Autori attribuiſcono a Salomone, ed a Mosè, il libro di Job, che è quello fra tutti i Libri del T. V. dove c'è più Arabico, e Caldeo, o Siriaco.

In fine, Calovio ci aſſicura, che la vera ragione perchè Grozio non vuole riconoſcere Salomone per Autore del libro dell' *Eccleſiaſte*, ſi è, che egli parla troppo chiaramente, e preciſamente, riſpetto al ſuo tempo, del giudizio univerſale, della vita eterna, e delle pene dell' inferno, che pur ſono verità, certe e ſtabilite avanti Salomone, ne' Salmi, nel Pentateuco, e in Job.

Il perchè non appaion ragioni, per negare che queſto Libro ſia di Salomone; ma benſì molte per aſcriverglielo. Come 1°. Il titolo del Libro, che aſſeriſce, eſſere il ſuo Autore, il figliuol di David, e Re di Geruſalemme. 2°. Diverſi paſſi nel libro, che non convengono ſe non a coteſto Principe, come C. I. v. 12. C. VII. v. 24. C. XII. v. 9. &c. 3°. la Tradizione coſtante degli antichi Ebrei, e Criſtiani.

I Talmudiſti, ed altri Rabbini tuttavolta, notano, che il Libro dell' *Eccleſiaſte* ſtette qualche tempo, avanti d' eſſere poſto nel Canone. Vedi la *Gemara*, ſopra Pirke Abboth, f. 1. col. 1. Maſſech Schabbath, c. 2. fol. 30. col. 2. Aben Ezra ſopra l' *Eccleſiaſte* VII. 4. Maimonide, Moreh Nebochim, Lib. III. C. 28. e Mercero, Calovio e Gejero su queſto Libro.

ECCLESIASTICO, coſa che appartiene, od è ſeparata per la Chieſa; per contradiſtinzione da *civile*, o *ſecolare*, che concerne il mondo. Vedi CIVILE, &c.

Vi ſono coſe, e perſone *Eccleſiaſtiche*: *legge Eccleſiaſtica*, *giurisdizione*, *iſtoria*, *cerimonie*, *diſciplina*, *dignità Eccleſiaſtiche*, &c. Vedi LEGGE, GIURISDIZIONE, &c.

Le perſone *Eccleſiaſtiche* ſono o *regolari* o *ſecolari*. Vedi REGOLARE, e SECOLARE. — Nell' Impero vi ſono tre Elettori *Eccleſiaſtici*, cioè gli Arciveſcovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. Vedi ELETTORE.

In Francia, vi ſono i *Pari Eccleſiaſtici*, &c. Vedi PARI.

Camere, *comunità*, *corpi*, *fede*, *patronato*, *tradizione &c.* ECCLESIASTICA. Vedi gli Articoli COMUNITA' &c. FEDE, TRADIZIONE &c.

Le noſtre Corti ECCLESIASTICHE, ſono la Convocazione, la Corte de' delegati, degli archi, dell' udienza, la Corte della prerogativa, la Corte de' peculiari, la Corte del Veſcovo, e dell' Archidiacono. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo proprio Articolo, CONVOCAZIONE, AUDIENZA, ARCHI &c.

Le cenſure e le pene *Eccleſiaſtiche*, ſono la ſcomunica, la ſoſpenſione, la privazione e depoſizione, o degradazione. Vedi SCOMUNICA &c. Vedi anco CENSURA.

ECCLESIASTICO *primo beneficio habendo*. Vedi l' Articolo PRIMO.

ECCLESIASTICO, *Eccleſiaſticus*, un libro della Scrittura, tenuto da quei della Chieſa Anglicana, per apocrifo, compoſto da Jeſus figliuolo di Sirach, e dalla Chieſa Romana ammeſſo nel canone del Teſtamento Vecchio. Vedi APOCRIFO.

Egli ſi cita frequentemente per abbreviazione così, *Eccli.* per diſtinguerlo dall' *Eccleſiaſte*, che ſi cita per *Eccle.*

Iſidoro, L. VI. Etym. c. 2. e tra i Moderni, Grozio e Druſio, negano che l'Autore dell' *Eccleſiaſtico* ſia Jeſus figlio di Sirach, Nipote del ſommo Sacerdote Jeſus, che ritornò da Babilonia con Zorobabelo. Genebrardo aſſeriſce, che Gesù il figliuolo di Sirach fu della razza di Gesù figliuolo di Joſedec. Ma queſto non ſi raccoglie chiaramente.

San Girolamo ci aſſicura, nella ſua prefazione ai Libri di Salomone, che egli avea veduto queſto libro in Ebreo; e che gli Ebrei lo intitolavano *Parabole*: dal che conchiude Mariana, che il ſommo Sacerdote Gesù ſcriſſe queſto libro in Ebreo; ſiccome appare ſimilmente dal prologo avanti il Libro ſteſſo, e che ſuo nipote lo traſportò in Greco; il che pur ſi raccoglie dal prologo: che egli fece queſta traduzione in Egitto, dove l'Autore vivea nel ſuo 38.mo anno; che ciò fu fatto ſotto il regno di Tolomeo Evergete, ſucceſſore di Tolomeo Filadelfo, che cominciò a regnare nell' anno di Roma 512. 240. anni avanti Criſto; che l' Avo lo avea intitolato *parabole*, e che il titolo fu cambiato dal Nipote in *Eccleſiaſticus*: finalmente, che il libro viene nullaoſtante attribuito al

Tra-

Traduttore, perchè questi cambiò, ed aggiunse molte cose all' originale.

Il P. Calmet vuole che il libro dell'*Ecclesiastico* sia stato composto sotto il Pontificato di Onia III. figliuolo di Simone, e che nè l' Autore della Traslazione Latina, nè il tempo in cui fu fatta, si sanno; ma venendo citato regolarmente da tutti i Padri antichi, non vi ha dubbio ch' egli non sia molto anticho. Ei crede che sia stato fatto dal Traduttore del Libro della Sapienza.

ECCOPE*, ΕΚΚΟΠΗ, nella Cirugia, l'istesso che *excisio*, o taglio, ed amputazione. Vedi AMPUTAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* εκκοπτειν, *exscindere*, tagliar via.

ECCOPE, parimenti s' usa per una spezie di frattura, o soluzione di continuità del cranio, per una semplice incisione. Vedi FRATTURA.

ECCOPROTICA*, ΕΚΚΟΠΡΩΤΙΚΑ, nella Medicina sono i rimedj lassativi, o che purgano dolcemente, con mollificare o attenuare gli umori e gli escrementi, e renderli atti all'espulsione. Vedi EVACUANTI, PURGATIVI, &c.

* *La parola è composta dalla Greca particella* εκ, *e* κοπρος, escremento.

ECHINATE *semenze*, sono quelle, che somigliano alla tunica o scorza d'una castagna, essendo spinose ed aspre; o come alcuni dicono, somiglianti alla pelle d'un istrice. Vedi SEME.

ECHINO, ECHINUS, nell' Architettura, è un membro, od ornamento, vicino al fondo de' Capitelli Jonico, Corintio, e Composito; che dalla sua forma circolare, o dal suo contorno, chiamasi da' Francesi *quart de rond*, e dagl' Inglesi *quarter round*, o *boultin*; e dal suo esser intagliato con figure d'ova, &c. egli è pur chiamato da' Latini *ovum*, dagl' Italiani *uovolo*, dai Francesi *oeuf*, e dagl' Inglesi *eggs* ed *anchors*. — Vedi Tav. *Archit.* fig. 28. lit. p. Finalmente, gli ovi essendo circondati da una coperta, o involtura, e sì in qualche modo rassomigliando ad una castagna aperta; i Greci l' hanno chiamata εχινος, *echinus*, voce che dinota l' involtura spinosa d'una Castagna. Vedi OVOLO, &c.

ECHINUS, si usa da alcuni Botanici, per dinotare la testa spinosa o la cima di qualche pianta; così chiamata dalla sua somiglianza ad un porco spino, od alla coperta d' una castagna.

ECHO. Vedi ECO.

ECHOMETER*, nella Musica, una spezie di scala, o di regola, con varie linee divisevi sopra, che serve a misurare la durazione, o la lunghezza dei suoni, e trovare i loro intervalli, e le loro ragioni.

* *La parola è formata dal Greco*, ηχος, suono, *e* μετρον, misura.

ECLECTICI*, nome dato ad alcuni Filosofi antichi, i quali senza attaccarsi ad alcuna particolar Setta, prendeano da tutte quello che giudicavano che vi fosse di buono e di solido.

* *Di qua è venuta la loro denominazione; che nell' Original Greco significa*, che trasceglie, *o che* può essere trascelto; *dal verbo* εκλεγω, scegliere.

Laerzio nota, ch' eglino furono, per la stessa ragione, chiamati anco *analogetici*, ma che eglino si chiamavano *Philalethes*, cioè amatori della verità.

Il Capo o fondatore degli *Eclectici*, fu un Potamone Alessandrino, il quale vivea sotto Augusto e Tiberio; e che, stanco di dubitare di tutte le cose, co' Sceptici e Pirroniani, formò la Setta *Ecletica*, cui Vossio chiama ECLECTIVA.

ECLEGMA*, o *Ecligma*, ΕΚΛΕΙΓΜΑ, nella Medicina, un rimedio pettorale, della consistenza d' un sirupo denso o spesso; chiamato anche *linctus*, *lohoch*, e *lambitivo*. Vedi LOHOCH, &c.

* *La parola è Greca, formata da* εκ, *e* λειχειν, lambire; *perchè il paziente ha da prenderlo lambendolo, o leccando un bastoncello ammollato nel sirupo; affinchè essendo preso così a poco a poco, resti più a lungo nel passaggio, e meglio inumidisca e ammorbidisca il petto.*

Vi sono degli *Eclegmi* di papavero, altri di lentiglie, altri di cipolle, squille &c. La loro intenzione è di medicare, o alleviare i polmoni nelle tossi, nelle peripneumonie &c. e sono comunemente composti di olj, incorporati con sirupi.

ECLISSE*, nell' Astronomia, una privazione della luce d'uno dei luminari, per l' interposizione di qualche corpo opaco, o tra esso e l' occhio, o tra esso e il Sole. Vedi SOLE, LUNA, e SATELLITE.

* *La*

* *La parola è dirivata dal Greco*, ἔκλειψις, *da* ἐκλείπω, deficio, *io manco*.

Gli antichi aveano ſpaventevoli idee degli *Eclifſi*, come preſagj de' più ſiniſtri eventi; Plutarco ci aſſicura, che in Roma, non era permeſſo parlare pubblicamente delle cauſe naturali degli *Eclifſi*. Eglino facevano uno ſchiamazzo grande con inſtrumenti di bronzo, ed alzavano grandi ſtrida, durante gli Eclifſi della Luna, penſando con ciò di ajutarla od alleviarla nel ſuo travaglio: onde Giuvenale, parlando di una donna ciarliera, dice: *Una laboranti poterit ſuccurrere Lunæ*.

Altri hanno attribuito l'*Eclifſe* della Luna alle arti de' Maghi, che co' loro incantesmi la tiravano per forza giù dal Cielo, e la facevano ſcorrere ſopra l'erba. I Nativi del Meſſico oſſervano digiuno nel tempo degli *Eclifſi*; e particolarmente, le loro donne, le quali ſi battono e ſi maltrattano, traendoſi ſangue dalle braccia &c. S'immaginano che la Luna ſia ſtata piagata dal Sole, in qualche zuffa o conteſa fra loro.

La durazione d'un ECLISSE, è il tempo tra l'immerſione, e l'emerſione.

Immerſione, o *incidenza* d'un ECLISSE, è il momento in cui parte del diſco del Sole o della Luna prima comincia ad occultarſi. Vedi IMMERSIONE.

Emerſione, o *Eſpurgazione d'un* ECLISSE, è il tempo, in cui il luminare eclifſato comincia a ricomparire, o ad emergere fuor dall'ombra. Vedi EMERSIONE.

Per determinare la durazione degli *Eclifſi*, comunemente ſi divide il diametro del Luminare *Eclifſato*, in 12 parti eguali, chiamate *digiti*, o *digiti eclitici*. Vedi DIGITO.

Gli *Eclifſi*, ſi dividono, riſpetto al Luminare *eclifſato*, in *Eclifſi del Sole*, *della Luna*, *e de' Satelliti*; ed in riguardo alle circoſtanze, in *eclifſi totali*, *parziali*, *annui* &c.

ECLISSE *della Luna*, è una deficienza di luce nella Luna, occaſionata dall'oppoſizione diametrale della terra tra il Sole e la Luna. Vedi LUNA.

La maniera di queſt' *Eclifſe* vien eſibita nella *Tav. Aſtron.* fig. 34. dove A rappreſenta la terra, e B o C la luna.

Quando tutta la luce della Luna è intercetta, cioè quando l'intero ſuo diſco è coperto, l'eclifſe è detto *totale*; quando ſolamente una parte, *parziale*. Quando l'*eclifſe totale* dura per qualche tempo, diceſi eſſere *totalis cum mora*; quando è ſolamente inſtantaneo, *totalis ſine mora*.

Gli *Eclifſi* della Luna ſolamente ſuccedono nel tempo del plenilunio, perchè ſolamente allora la terra è tra il Sole e la luna. Nè ſuccedono già ogni plenilunio, a cagione dell'obliquità della ſemita della luna in riguardo a quella del Sole; ma ſolamente in que' plenilunj, che accadono o nei nodi, o molto vicino ad eſſi, dove l'aggregato de' ſemidiametri apparenti della Luna e dell'ombra della terra, è maggiore che la latitudine della Luna, o la diſtanza tra i loro centri. Vedi NODO.

Le più conſiderabili circonſtanze negli ECLISSI *della Luna*, ſono 1. Che ſiccome la ſomma de' ſemidiametri della Luna e dell'ombra della terra, è maggiore che l'aggregato de' ſemidiametri del Sole e della Luna (quello, quand'è il meno, ſendo $5\frac{1}{2}$; e queſto quando è maſſimo, eſſendo appena $3\frac{1}{2}$.) Egli è evidente, che gli *eclifſi lunari* poſſono accadere in una maggiore latitudine della Luna, ed a maggiore diſtanza dai nodi, e conſeguentemente ſono più ſpeſſo oſſervati in qualche parte della terra, di quel che gli *eclifſi ſolari*; abbenchè, riſpetto a tutta la terra, gli ultimi ſieno così frequenti come i primi.

2. Gli *eclifſi totali*, e quelli della più lunga durata, accadono proprio ne' nodi dell'eclittica: a cagion che la ſezione dell'ombra della terra allor cadendo su la Luna, è conſiderabilmente maggiore che il di lei diſco. Vi poſſono parimenti eſſere degli *eclifſi totali*, dentro una picciola diſtanza dai nodi: ma quanto più lontano, tanto minore è la lor durazione; e vieppiù lontano da' nodi ancora, gli *eclifſi* ſono ſolamente parziali, ed alla fine, nulla, o niun *eclifſe* affatto: ſecondo che la latitudine ed il ſemidiametro della Luna inſieme, ſono o minori, o eguali, o maggiori che il ſemidiametro dell'ombra.

3. Tutti gli *Eclifſi lunari* ſono univerſali, cioè ſono viſibili in tutte le parti del globo che hanno la luna ſopra del loro orizonte; e ſono da per tutto della medeſima

ſima magnitudine, e cominciano e finiſcono inſieme.

4. In tutti gli *eclissi lunari*, la parte Orientale è la prima ad immergerſi, e la prima pure ad emergere; così che quantunque da prima la Luna ſia più Occidentale che l'ombra della terra, tuttavolta il ſuo proprio moto eſſendo più veloce che l'ombra medeſima, la ſopragiugne, e la trapaſſa.

5. La Luna, anche nel mezzo di un *eclisse*, ha ordinariamente una debole o languida apparenza di luce; lo che Gaſſendi, Riccioli, Keplero, &c. attribuiſcono alla luce dell'atmosfera terreſtre, trasmeſſavi. *Vedi* ATMOSFERA.

Finalmente, ella diviene ſenſibilmente più pallida, e più oſcura, avanti eziandio ch'ella entri dentro l'ombra della terra, lo che ſi attribuiſce alla penumbra della terra. Vedi PENUMBRA.

Aſtronomia degli ECLISSI *Lunari, od il metodo di calcolare i loro tempi, luoghi, magnitudini, ed altri fenomeni* — Preliminari. 1. Trovare la lunghezza del cono dell'ombra terreſtre. Trovare la diſtanza del Sole dalla terra per il dato tempo; Vedi SOLE, e DISTANZA. Allora, poſto che il diametro del Sole ſia noto in tanti ſemidiametri della terra, la lunghezza del cono ſcopriraſſi dalle regole date ſotto l'Articolo OMBRA.

Supponete, *e.gr.* la maſſima diſtanza del Sole dalla terra, 34996 ſemidiametri della terra; ed il ſemidiametro del Sole eſſere a quello della terra, come 153 a 1. Allor la lunghezza del cono ombroſo troveraſſi $230\frac{1}{4}$.

Quindi, però che la minima diſtanza della Luna dalla terra, è appena 64 ſemidiametri; la Luna, quand'è in oppoſizione al Sole, ne' nodi o vicino ai nodi, caderà nell'ombra della terra, quantunque il Sole e la Luna ſieno ne' loro apogei. E molto più, ſe ſaranno ne' perigei, o vicino, perchè allora l'ombra è più lunga, e la Luna più vicina alla baſe del cono.

2. Trovare l'apparente ſemidiametro dell'ombra della terra, nel luogo del tranſito della Luna, per qualunque dato tempo. Trovate la diſtanza del Sole e della Luna dalla terra; e di là, le loro parallaſſi orizontali: aggiugnete aſſieme le parallaſſi, e dalla ſomma ſottraete l'apparente ſemidiametro del Sole. Il reſto è il ſemidiametro apparente dell'ombra.

Così, ſupponete la parallaſſe Orizontale della Luna 56′ 48″, quella del Sole 6′: la ſomma è 56′ 54″; da cui ſottratto il ſemidiametro apparente del Sole 16′ 5″, laſcia 40′ 49″ per il ſemidiametro dell'ombra.

Nota: M. de la Hire omette la parallaſſe del Sole, come di niuna conſiderazione: ma accreſce il ſemidiametro apparente dell'ombra d'un intero minuto, per l'ombra dell'atmosfera; il che darebbe il ſemidiametro dell'ombra, nel noſtro eſempio, 41″ 13″.

3. La latitudine della Luna, A L, nel tempo della ſua oppoſizione, inſieme con l'angolo nel nodo B, eſſendo data; trovare l'arco tra i centri A I, e l'arco I L. (Fig. 35.) Poichè nel triangolo sferico A I L, rettangolare in I; il lato A L è dato, ſiccome anco l'angolo A L I, come complemento d'L A I, o B ad un angolo retto; l'arco tra i centri A I, è trovato con la trigonometria sferica: e poichè l'angolo L A I, è eguale a B, ciaſcuno di eſſi, con I A B, facendo un angolo retto: e la latitudine della Luna A L è data; l'arco L I ſarà parimenti trovato per mezzo della trigonometria sferica. Vedi SFERICO *triangolo*.

Determinare i limiti o termini d'un ECLISSE *della Luna*. — Poichè non è poſſibile un *eclisse*, ſe non quando l'aggregato de' ſemidiametri dell'ombra e della Luna, è maggiore che la latitudine della Luna, (imperocchè ſenza queſto, la Luna non verrà nell'ombra) aggiungete gli apparenti ſemidiametri della Luna in perigæo, e dell'ombra, ſupponendo il Sole in apogæo, con che averete il lato M O, *fig.* 36. Poſcia nel triangolo sferico M N O, avendo dato l'angolo nel nodo, la cui quantità è la maſſima latitudine della Luna nelle congiunzioni; l'angolo retto E; e la gamba M O; trovate la diſtanza della Luna dal nodo N O: che è l'eſtremo limite, oltre il quale l'*eclisse* non può giungere. Nella ſteſſa guiſa, aggiungendo gli apparenti ſemidiametri della Luna in apogæo, e dell'ombra del Sole, in perigæo, per poter avere l'L H, nel triangolo N L H; la diſtanza della Luna dal nodo aſcendente H N, ſi troverà per mezzo della *Trigonometria sferica*, che è il limite dentro cui la Luna neceſſariamente ſarà *eclissata*.

Così,

Così, esempligrazia, il semidiametro dell' ombra, quand' il Sole è in apogæo, e la Luna in perigæo, secondo Keplero, è 49′ 40″. E l' apparente semidiametro della Luna in perigæo 16′ 22″. Conseguentemente M O è 66′, o 1°, 6′; e però non vi sarà *eclisse*, se la latitudine della Luna fia maggiore che 1°, 6′. Ora essendo che il medesimo angolo N è supposto da Keplero essere 5° 18′.

Long. Sin. N.	89655337
Sin. M O	82832433
Tutto il Sino	100000000

Log. del Sino O N 93177096. Il numero corrispondente a cui nelle Tavole è 11° 59′ 50″. Imperò se la distanza della Luna dal nodo ascendente fia maggiore che 12°, non può accadere alcun *eclisse*. Ed in simil guisa, il semidiametro dell' ombra nel perigæo del Sole, e nell' apogæo della Luna è 43′ 50″, ed il semidiametro della Luna nel suo apogeo 15′. Conseguentemente, L H è 58′ 50″. E però, vi sarà *eclisse*, se la latitudine della Luna non eccede 58′ 50″; Ma quì, come dianzi, l' argomento della Latitudine, trovasi 1° 40′.

Determinare la quantità di un eclisse, *od il numero de' digiti* eclissati. — Aggiugnete il semidiametro della Luna I C (*fig.* 35.) al semidiametro dell' ombra A M; allora sarà AM + IK = AI + IM + IK = AI + MK. Da questa somma sottraete dunque l' arco tra i centri AI, il resto dà gli scrupoli, o le parti del diametro *eclissato* M K. Dite dunque, come il Diametro della Luna K H, è agli scrupoli o alle parti di essa *eclissate* M K; così è 12, ai digiti *eclissati*.

Così, supponendo K H, 30′ 44″, e conseguentemente I K, 15′ 22″; A M 41′ 13; ed A L 43′ 14″: il semidiametro della Luna sarà 15′ 22″, e quello dell' ombra 41′ 13″; la somma di che, è 56′ 35″. Dalla quale l' arco tra i centri 43′ 14″, essendo sottratto, lascia 13′ 21″ scrupoli, od 801 secondi. Allor come 1844: 801 :: 12 : 5 $\frac{9}{461}$ dig. o 5. dig. 13′.

Trovare gli scrupoli di mezza durazione di un eclisse, *o l' arco dell' orbita lunare, che il di lei centro descrive dal principio dell'* eclisse *fin al suo mezzo*. — Aggiungete i semidiametri dell' ombra A P, e della Luna P N insieme; la somma dà A N. Dal quadrato di A N sottraete il quadrato d' A I, il rimanente è il quadrato d' I N. E la radice quadra di questo residuo è l' arco I N cercato.

Trovare gli scrupoli di mezza durazione dell' oscurità totale, in un eclisse *totale*. — Sottraete il semidiametro della Luna S V, dal semidiametro dell' ombra A V; il resto è A S: nel triangolo A I S, ch' è rettangolare in I, noi abbiamo dunque l' arco A S dato coll' ultimo metodo; e l' arco tra i centri A I: dove l' arco I S si trova, come nell' ultimo problema.

Trovare il principio, il mezzo, ed il fine d' un eclisse *lunare*. — Dite, come il moto orario della Luna dal Sole, è a 3600 secondi orarj; così sono i secondi dell' arco L I, *fig.* 35. ai secondi orarj che gli equivalgono. Sottraete questi scrupoli, o secondi, nel primo e nel terzo quadrante dell' anomalia, dal tempo della Luna piena, ed aggiungetelo al medesimo nel secondo e nel quarto; il risultato è il tempo del mezzo dell' *eclisse*. Poscia dite, come il moto orario della Luna dal Sole è a 3600 scrupoli, o secondi, così sono i secondi di mezza durazione I N, al tempo di mezza durazione: il cui doppio dà tutta intera la durazione. Finalmente sottraete il tempo di mezza durazione dal tempo del mezzo dell' *eclisse*, il resto sarà il principio dell' *eclisse*. Ed aggiungete l' istesso all' istesso, la somma sarà il fine.

Supponete *e. gr.* L I = 4 5″ = 245″, I N 2530″, tempo del plenilunio 9″ 23′ 49″, moto orario della Luna dal Sole 30′ 12″, o 1812″, allor sarà

Log. or. ☽ da ☉	32581581
Log. 3600	35563025
Log. L I	23891660
	59454685

Log. tempo cercato 26873104; il numero corrispondente a cui nelle tavole, è 486″, ovvero 8′ 6″.

Tempo del plenilunio	9h 23′ 49″
Tempo di mezzo *eclisse*	9h 15′ 43″
Log. hor. ☽ da ☉	32581581
Log. 3600	35563025
Log. I N.	33404934
	68967959

Log. di mezza durazione 36386378; il numero

mero corrispondente a cui, nelle tavole, è 4351″, ovvero

	1h	12′	31″
Durazione dell' *eclisse*	2h	25′	2″
Tempo del mezzo *eclisse*	9h	15	43
Mezza durazione sottrat.	1h	12	31
Principio d' *eclisse*	8h	3′	12″
Tempo del mezzo *eclisse*	9h	15	43
Mezza durazione aggiunta	1h	12	31
Fine dell' *eclisse*	10h	28	14

Calcolare un Eclisse *della Luna*. — 1. Per il tempo dato del medio o mezzano plenilunio, computare la distanza della Luna dal nodo; trovare se vi sia *eclisse*, o nò: come si è insegnato nel primo problema.

2. Computate il tempo del vero plenilunio, col vero luogo del Sole e della Luna ridotto all' eclittica.

3. Per il tempo del vero plenilunio, computate la vera latitudine della Luna, la distanza di ciascun Luminare dalla terra, con le parallassi Orizontali, e coi semidiametri apparenti.

4. Per il medesimo tempo, trovate il vero moto orario del Sole e della Luna.

5 Trovate il semidiametro apparente dell' ombra

E 6. L' arco tra i centri A I, con l' arco L I.

7. Computate gli scrupoli di mezza durazione I N.

E di là 8. Determinate il principio, il mezzo ed il fine dell' *eclisse*.

Finalmente: Trovate gli scrupoli *eclissati*, e di là la quantità dell' *eclisse*: come si è insegnato sotto i precedenti problemi.

E. gr. anno 1708, il medio, o mezzano plenilunio cadè ai 29 di Settembre, a 3h 45′ 4″ dopo pranzo; ed allor la distanza della Luna dal nodo ascendente, era 5° 22′ 36″. Conseguentemente la Luna piena fu *eclissata*. Ora, per quel tempo troviamo

La vera Luna piena	9h	23′	49″
Il vero luogo del Sole	6°	43′	47″
Luogo della Luna nell' eclittica	6	43	47
Vera Lat. Settentr. della Luna		43	25
Parallasse Orizont. del ⊙			6
della ☽		56	18
Semidiam. appar. del ⊙		16	5
della ☽		15	22

Vero moto orar. della ☽ dal ⊙		30	12
Semidiam. dell' ombra		41	13
Arco tra i centri		43	14
Arco L I		4	5
Scrupoli di mezza durazione		36	30
Scrupoli *eclissati*		13	21
Durazione dell' *eclissate*	2h	25	2
Principio	8h	3	12
Mezzo	9	15	43
Fine	10	28	14

Quantità. 5 dig. 13′

Disegnare un tipo, o figura d' un eclisse *lunare sopra un piano*. 1. C D, (*fig.* 38.) rappresenti l' eclittica; ed il centro dell' ombra sia in A: per mezzo a cui tirate una linea retta G Q, perpendicolare a D C: e supponete D l' Oriente, C il Ponente, A il Mezzodì, e G il Nord.

2. Da A, con l' intervallo dell' aggregato A N, del semidiametro dell' ombra A P, e della Luna P N, descrivete un circolo D G C Q; e con l' intervallo del semidiametro dell' ombra A P, disegnate un altro circolo concentrico E M F R, che esibirà la sezione dell' ombra nel transito della Luna.

3. A L sia eguale alla latitudine della Luna sul principio dell' *eclisse*; ed in L ergete una perpendicolare L N, che incontri il maggior circolo in N, verso il Ponente. Allora il centro della Luna, sul principio dell' *eclisse*, sarà in N.

4. In simil guisa, fate A S eguale alla latitudine della Luna sul fine dell' *eclisse*; ed in S ergete una perpendicolare O S, parallela a D C: allor il centro della Luna sarà in O, al fine dell' *eclisse*.

5. Connettete i punti O ed N con una linea retta: O N sarà l' arco dell' orbita, che il centro della Luna descrive, durante l' *eclisse*.

6. Da O ed N, con l' intervallo del semidiametro della Luna, descrivete i circoli P V e T X, che esibiranno la Luna nel principio e nel fine dell' *eclisse*.

7. Allora, da A lasciando cadere una perpendicolare A I in O N; il centro della Luna sarà in I, nel mezzo dell' oscurazione.

Il perchè finalmente, da I, con l' intervallo del semidiametro della Luna, descrivete un circolo H K: questo rappresenterà la Luna nella maggiore oscurazione, e nel medesimo tempo la quantità dell' *eclisse*.

Eclisse *del Sole*, è un'occultazione del corpo del Sole, occasionata dall'interposizione diametrale della Luna tra il Sole e la terra. Vedi Terra.

Egli è distinto, come quello della Luna, in *totale*, e *parziale*, &c. a che si può aggiugnere una terza spezie, chiamata *annullare*.

Gli Ecliſſi del Sole, osservano alcuni Autori, che propriamente dovrebbono essere chiamati *Ecliſſi della terra*. Vedi Terra.

Siccome la Luna trovasi avere una parallasse di Latitudine, gli *ecliſſi* del Sole succedono solamente quando la latitudine della Luna, veduta dal Sole, è minore che l'aggregato del semidiametro apparente del Sole e della Luna. Gli *ecliſſi Solari* succedono adunque quando la Luna è in congiunzione col Sole, ne' nodi, o vicino; cioè ne' Novilunj. Conseguentemente, il memorabile *ecliſſe del Sole*, nel tempo della passione del Salvatore, essendo avvenuto nel plenilunio, quando il Sole e la Luna sono in opposizione, è stato preternaturale. Vedi Congiunzione, Opposizione, &c.

Quantunque la nuova Luna copra od asconda il Sole dalla terra, tuttavia non v'è già *ecliſſe* ogni Luna nuova; a cagion che la semita della Luna non è precisamente sotto l'eclittica, ma postagli obliquamente; solamente intersecandola due volte in ogni periodo. Così che gli *ecliſſi* possono essere solamente causati in quei novilunj, che succedono in queste intersezioni o nodi, o molto vicino ad essi.

Nei nodi, quando la Luna non ha visibile latitudine, l'occultazione è totale, e con qualche durazione, quando il disco della Luna in perigeo, appar maggiore che quello del Sole in apogeo, e la sua ombra è estesa di là dalla superficie della terra; e, senza durazione, a distanze moderate, quando la cuspide, o la punta dell'ombra della Luna, meramente tocca la terra. Finalmente, fuori de' nodi, ma vicino ad essi, gli *ecliſſi* sono parziali.

Le altre circostanze degli *ecliſſi solari*, sono, 1. Che niun tale *ecliſſe* è universale; cioè, niun vien veduto per tutto l'emisfero, sopra del quale allora è il Sole; il disco della Luna essendo troppo picciolo, e troppo eziandio vicino alla terra; sì che non asconde il Sole dal disco della terra, che è quindici volte più grosso.

2. Nè l'*ecliſſe* appar l'istesso in tutte le parti della terra, dove è veduto; ma quando in un luogo egli è totale, in un altro è parziale.

In oltre, quando la Luna, essendo nel suo apogeo, appar molto minore che il Sole; siccome accade sensibilissimamente, quando egli è nel perigeo: la cuspide dell'ombra Lunare non giungendo alla terra, ella diventa bensì in una congiunzione centrale col Sole, ma più non è capace di coprire il suo disco; ma lascia apparire tutto il suo lembo, come un lucido anello o braccialetto: quindi egli è chiamato un *ecliſſe annulare*.

3. Non succede nel medesimo tempo, *in* tutti i luoghi, dove egli è veduto; ma appare più presto nelle parti occidentali, e più tardi nelle orientali.

4. Il suo principio è sempre sul lato occidentale del Sole, e sull'istesso lato finisce.

5. Nella maggior parte degli *ecliſſi solari*, il disco oscurato della Luna è coperto d'un debole e fosco lume; il che ordinariamente viene attribuito alla riflessione della luce, dalla parte illuminata della Terra.

Finalmente, negli *ecliſſi* totali del Sole, il lembo della Luna vedesi circondato da un pallido cerchio di luce; il che gli Astronomi moderni prendono per una manifesta indicazione dell'atmosfera Lunare. Vedi Atmosfera.

L'*Astronomia degli* Eclissi *del Sole*. — Determinare i confini o limiti d'un *ecliſſe* solare.

Se la parallasse della Luna fosse insensibile, i limiti d'un *ecliſſe solare* sarebbono determinati nella stessa maniera che quelli d'un *ecliſſe lunare*: ma a cagione che quì è una paralasse sensibile, debonsi un poco alterare le nostre misure: cioè

1. Aggiugnere o sommare i semidiametri apparenti de' luminari, e nell'apogeo e nel perigeo.

2. Poichè la parallasse scema la latitudine settentrionale; alla prima somma aggiugnere la massima paralasse di latitudine possibile: e però che la parallasse aumenta la latitudine meridionale, dalla medesima somma, sottrar la massima paralasse di latitudine. Così, in ciascun caso, voi avrete

la

la vera latitudine, al di là di cui non vi può eſſere *eclisse*.

Data queſta latitudine, la diſtanza della Luna dai nodi, di là da cui non poſſono ſuccedere *eclissi*, è trovata, come già ſi è inſegnato per gli *eclissi lunari*.

Eſſendo che diverſi Autori ſeguono differenti ipoteſi, in riguardo ai diametri apparenti dei Luminari, ed alla maſſima parallaſſe di latitudine; eglino variano molto nell' aſſegnare i limiti dentro i quali occorrono i *ſolari eclissi*. Tolomeo fa l'eſtremo limite degli *eclissi* alla diſtanza dal nodo 19° 25′; Copernico a 19° 12′; Tichone, a 18° 25′; Keplero, a 17° 16′; Riccioli, a 18° 49′. Benchè Tolomeo, in altri luoghi, giudica neceſſaria la diſtanza dal nodo 16° 42′; Copernico, 16° 25′; Tychone 17° 9′; Keplero, 15° 55′; e Riccioli, 15° 58′.

Trovare i digiti eclissati. — Aggiugnete gli apparenti ſemidiametri de' Luminari in una ſomma: da cui ſottraete la latitudine apparente della Luna, il reſto è gli ſcrupoli; o le parti del diametro *eclissato*. Allora dite, come ſta il ſemidiametro del Sole agli ſcrupoli *eclissati*; così ſtanno 6 digiti ridotti in ſcrupoli, o 360 ſcrupoli, ai digiti *eclissati*.

Trovare gli ſcrupoli di mezza durazione, o la linea d' immerſione. Il metodo è l'iſteſſo che l'eſpoſto per gli *eclissi lunari*.

Determinare la durazione d' un eclisse Solare. — Trovate il moto orario della Luna dal Sole, per un' ora avanti la congiunzione, ed un' altra ora dopo: ed allor dite, come il primo moto orario è ai ſecondi in un' ora, così ſono gli ſcrupoli di mezza durazione al tempo dell' immerſione: e come l'ultimo moto orario è agli ſteſſi ſecondi, così ſono li medeſimi ſcrupoli di mezza durazione al tempo dell' immerſione. Finalmente aggiugnendo il tempo dell' immerſione a quello dell' emerſione; l'aggregato è la durazione totale.

Determinare il principio, il mezzo, ed il fine d' un eclisse Solare. — Dalla latitudine della Luna, per il tempo della congiunzione, trovate l'arco I L, (*fig.* 35.) o la diſtanza della maſſima oſcurità. Poſcia dite, come il moto orario della Luna dal Sole, avanti la congiunzione, è a 3600 ſecondi di un' ora; così è la diſtanza della maſſima oſcurità, all' intervallo di tempo tra la maſſima oſcurità e la congiunzione.

Sottraete queſt' intervallo, nel primo e nel terzo quarto dell' anomalia, dal tempo della congiunzione; e negli altri quarti, aggiugnetelo ad eſſo; il riſultato è il tempo della maſſima oſcurità. Finalmente dal tempo della maſſima oſcurità ſottraete il tempo d' incidenza, ed aggiugnetelo al tempo d' emerſione; la differenza nel primo caſo, ſarà il principio; e la ſomma, nell' ultimo caſo il fine dell' *eclisse*.

Per vero dire, eſſendo che l' intervallo tra la congiunzione, e la maſſima oſcurità è piccoliſſimo, ed eſtremamente precario od incerto; appena porta il pregio di eſſere così preciſi; e però, molti Autori adoprano il tempo della congiunzione apparente in vece di quello della maſſima oſcurità.

E. gr. nel noſtro caſo			
Tempo della congiunzione	21h	36′	59″
Tempo dell' incidenza	1	2	36
Principio dell' *eclisse*	20	34	23
Ovvero 8h matt.		34	23
Tempo della congiunzione	21	36	59
Tempo dell' emergenza	1	5	47
Fine dell' *eclisse*	22h	42	46
Ovvero 10 matt.		42	46

O pure, ſe voleſte determinarlo con maggiore accuratezza, ſottraete circa due minuti per la diſtanza tra la congiunzione veduta, ed il tempo della maſſima oſcurità.

Trovare l' apparente latitudine della Luna ſul principio, e ſul fine d' un eclisse. — Dall' argomento della latitudine della Luna, computata per il tempo della congiunzione apparente, ſottraete gli ſcrupoli di mezza durazione, inſieme col moto del Sole, corriſpondente al tempo dell' incidenza: il reſto è l' argomento della latitudine, ſul principio dell' *eclisse*.

Alla medeſima ſomma aggiugnete i medeſimi ſcrupoli, inſieme col moto del Sole corriſpondente al tempo dell' emergenza: l' aggregato è l' argomento della Latitudine, nel fine dell' *eclisse*. L' argomento della Latitudine dato; la vera latitudine della Luna ſi trova nell' ordinaria maniera. (Vedi LA-

TITUDINE.) E dalla vera latitudine, l'apparente.

L' apparente latitudine della Luna, ſul principio e ſul fine d' un eclisse Solare, *eſſendo data; diſegnarne un tipo, od una figura.* — Queſto è già bell' e fatto, ſeguendo le regole da noi date per li *eclissi* della Luna.

Calcolare un Eclisse *del Sole.* 1. Trovate il mezzano Novilunio, e di là il vero; inſieme col luogo de' luminari per lo tempo apparente del vero Novilunio.

2. Per lo tempo apparente del vero Novilunio, computate il tempo apparente del Novilunio oſſervato.

3. Per lo tempo apparente del Novilunio veduto, computate la latitudine veduta.

4. Di là determinate i digiti *eclissati*.

5. Trovate i tempi della maſſima oſcurità, dell' immerſione, e dell' emerſione.

6. Di là determinate il principio, ed il fine dell' *eclisse*.

Dai precedenti problemi, egli è evidente, che tutto l' imbarazzo e tutta la fatica del calcolo, naſce dalle parallaſſi della Longitudine e della Latitudine, che per altro, il calcolare gli *eclissi ſolari* coinciderebbe affatto con quello de' *Lunari*.

Eclissi *de' Satelliti*. Vedi Satelliti *di Giove*.

Le principali circoſtanze che quì s' oſſervano, ſono, 1. Che i Satelliti di Giove ſoggiacciono a due o tre ſpezie d' *eclissi*; de' quali i primi ſono propri, cioè quelli che ſuccedono quando il corpo di Giove è direttamente interpoſto tra eſſi ed il Sole: queſti ſuccedono quaſi ogni giorno. M. Flamſteed, e Caſſini, ci danno delle tavole, nelle quali ſon computate per ore e minuti le lor immerſioni nell' ombra di Giove, e le mutue emerſioni.

I ſecondi ſono occultazioni, più toſto che oſcurazioni; cioè i medeſimi Satelliti venendo troppo da preſſo al corpo di Giove, ſi perdono nella ſua luce: Lo che chiama il Riccioli *occidere zeuſiace*, tramontar giovialmente. Nel qual caſo, il Satellite il più vicino di Giove eſibiſce una terza ſpezie d' *eclisse*; venendo oſſervato come una macchia, od oſcuro e rotondo appanamento, che paſſa per lo diſco di Giove, con un moto contrario a quello del Satellite: appunto come l' ombra della Luna projetta su la terra, parerà fare per avventura agli abitatori Lunari.

Gli *eclissi* de' Satelliti di Giove ſomminiſtrano il miglior mezzo di trovare la longitudine ſul mare. Quelli particolarmente del primo Satellite, ſono molto più ſicuri che gli *eclissi* della Luna; ed oltre a ciò ſuccedono più ſpeſſo, e la maniera d' applicarli è faciliſſima. Vedi Longitudine.

ECLITTICA, dinota particolarmente una linea, o un circolo, su la ſuperfizie della sfera del mondo, ſotto cui il centro del Sole procede nel ſuo proprio moto: ovvero una linea, che il centro del Sole deſcrive nel ſuo annuo progreſſo. Vedi Circolo, Sole, &c.

Ell' ha il ſuo nome d' *eclittica*, perchè tutti gli *eclissi* accadono, quando i due pianeti ſono ne' nodi, o interſezioni d' eſſa, o lì vicino.

Ell' è anco chiamata *l' orbita del Sole*, e la *via del Sole*, a cagion che il Sole non devia mai da eſſa, nel ſuo moto annuo. Vedi Orbita.

Il nodo ſettentrionale o aſcendente dell' *Eclittica* è chiamato la *teſta del Dragone*, ed il nodo meridionale, o diſcendente, la *coda del Dragone*. Vedi Dragone, &c.

L' *Eclittica* è poſta obliquamente riſpetto all' Equatore, e lo taglia in due punti, cioè, nel principio d' ariete, e di libra, o in due parti eguali; e però troviamo il Sole due volte ogni anno nell' equatore: e tutto il reſto dell' anno o nella parte ſettentrionale di eſſo, o nella meridionale. Vedi Equinoziale.

L' *Eclittica* è un circolo grande della sfera, biſſecato dall'orizonte; in conſeguenza, l' arco dell' *Eclittica*, intercetto tra l'orizonte e il meridiano, è un quadrante, o quarto di circolo. E parimenti, i punti Solſtiziali dell' *Eclittica*, cioè quei più rimoti dall' Equatore, ſono un quadrante diſtanti dai punti equinoziali. Finalmente, la maſſima declinazione dell' *Eclittica*, dall' equatore, eſſendo un arco d' un circolo maſſimo, lontano d' un quadrante dai punti equinoziali, ci ſarà la miſura o quantità dell' obliquità dell' *Eclittica*, cioè dell' angolo formato dall' interſezione dell' equatore con l' *Eclitica*. Vedi Sfera.

L' obli-

L'obliquità dell' Eclittica, o l'angolo, in cui ella taglia l'equatore, è comunemente fissata a 23° 29′; il che però è la massima declinazione dell' *Eclittica* dall' Equatore: i punti della qual massima declinazione da ciascuna parte, sono chiamati i *punti Solstiziali*; per li quali sono tirati o delineati i due tropici. Vedi Solstizio, Tropico, e Obliquita'.

Il metodo d'osservare la massima declinazione dell'*eclittica* è questo: verso il tempo di uno de' solstizj osservare la meridiana altitudine del Sole con cura attentissima, per diversi giorni successivamente: dalla massima altitudine osservata, sottrarre l'altezza dell'equatore. Il rimanente è la massima declinazione nel punto Solstiziale.

Riccioli, e. gr. a Bologna, nell' anno 1646, osservò la meridiana altitudine del Sole, ai 20 di Giugno, essere 68° 59′ 55″; adi 21, 69° 0′ 10″; ed a' 22, 68° 59′ 55″. La massima dunque si fu 69° 0′ 10″; da cui sottratta l'altitudine dell'Equatore 45° 29′ 50″, restò 23° 30′ 20″ per la massima declinazione.

Egli è stato un punto di gran contesa fra i moderni Astronomi, se l'*obliquità dell' eclittica* sia fissa, o pur mobile? Egli è certo, che l'osservazioni degli antichi Astronomi la rappresentano notabilmente maggiore, che quelle de' moderni: onde Purbachio, Reinholdo, Regiomontano, Copernico, Rhetico, Longomontano, Ticone, Snellio, Lansbergio, Bullialdo, ed altri, hanno conchiuso ch' ella sia variabile.

Per determinare la cosa, le osservazioni degli Astronomi di tutti i tempi, sono state insieme raccolte; e le principali sono, quella di Pythea nell'anno avanti Cristo 324, che fa l'*obliquità dell' eclittica* 23° 52′ 41″: quella d'Eratostene, nel 230, 51′ 20″: e quella d'Ipparco, nell' anno avanti Cristo 140, 23° 51′ 20″: quella di Tolomeo, nell' anno dopo Cristo 140, 23°, 51′, 20″: d'Albategnio nell' 880, 23° 35′: Regiomontano, nel 1460, 23° 30′: Walthero, nel 1476, 23° 30′: Copernico nel 1525, 23° 28′ 24″ Rothmanno e Byrgio, nel 1570 23° 30′ 20″: Ticone nel 1587, 23° 30′ 22″: Keplero nel 1627, 23° 30′ 30″: Gassendi, nel 1636, 23° 31′: Riccioli nel 1646, 23° 30′ 20″: Hevelio, 23° 30′ 20″: Mouton, 23° 30′: e de la Hire, nel 1702, 23° 29′.

In somma, quantunque le più antiche osservazioni facciano l'obliquità più grande, tuttavolta appar ch' ella sia immutabile: imperocchè per errore Eratostene conchiuse dalle sue osservazioni, essere la massima declinazione 23° 51′ 20″: dalle medesime osservazioni egli averebbe dovuto farla solamente 23° 31′ 5″; siccome ha fatto veder Riccioli, ed il simile abbaglio è stato trovato da Gassendi e Peirescio nell' osservazione di Pithea, i quali errori d' Eratostene e di Pithea furono ritenuti da Hipparco e da Tolomeo: e diedero occasione ai sopramentovati Autori di conchiudere che l'obliquità andava continuamente scemando.

Tuttavolta il Cav. de Louville, che ha esaminato il merito della causa con grande attenzione, è di un altro sentimento: il risultato delle sue ricerche, ch' ei ci dà nelle Mem. dell' Accad. Reale, per l'anno 1716, è, che l'obliquità dell' eclittica va scemando a ragion di un minuto in 100 anni. Sappiamo che gli antichi non aveano riguardo alle rifrazioni nelle loro osservazioni; ed oltracciò, facevano la parallasse orizontale del Sole 3′; laddove gli Astronomi moderni appena la fan 10″. Queste due inaccuratezze fan malo effetto su le lor osservazioni; che M. de Louville deve sgombrare da esse, innanzi che vi possa fabbricar sopra la sua ipotesi.

Secondo una tradizione antica degli Egizj, mentovata da Erodoto, l'*eclittica* era stata anticamente perpendicolare all' equatore: eglino furono indotti a questa nozione, dall' osservare, per una lunga serie d' anni, che l'obbliquità andava continuamente scemando; o, lo che coincide allo stesso, che l'*eclittica* giva sempre avvicinandosi all' Equatore. Imperocchè di là presero occasione di sospettare che cotesti due circoli, nel principio fossero stati tanto disgiunti, quanto mai si poteva, l'un dall' altro. Diod. Siciliano riferisce, che i Caldei contavano 403000 anni dalle loro prime osservazioni fin al tempo che Alessandro entrò in Babilonia. Quest' enorme computo, potrebbe avere qualche fondamento; supponendo che i Caldei fabbricato avessero il loro sistema su la diminuzione dell'

obli-

obliquità dell' eclittica, di un minuto in cent' anni. M. de Louville, prendendo l' obliquità, qual eſſer dovette al tempo dell' ingreſſo d' Aleſſandro in Babilonia, e andando addietro ſino al tempo, quando l' *eclittica*, a queſta ragione di un minuto, doveva eſſere perpendicolare all' equatore, trova attualmente 402942 anni Egizj o Caldei, lo che decade ſol 58 anni dalla prima epoca. Generalmente parlando, non c' è via nè maniera più probabile onde ſpiegare la favoloſa antichità degli Egizj, de' Caldei &c. che quella che prendeſi dalla ſuppoſizione de' lunghi periodi di moti celeſti aſſai lenti, una cui picciola parte eglino oſſervato aveano, e di là calcolato il principio del periodo; facendo che il mondo e la loro nazione foſſero cominciati aſſieme. Se il ſiſtema di M. de Louville è vero, in 140000 anni l' eclittica e l' equatore coincideranno e ſi confonderanno in uno.

L' *Eclittica* è diviſa in dodici parti, chiamate ſegni. Vedi SEGNO.

Poli dell' ECLITTICA. Vedi l' articolo POLO.

Riduzione all' ECLITTICA. Vedi RIDUZIONE.

ECLITTICA, nella Geografia, &c. è un gran circolo del globo, che taglia l' Equatore ſotto un angolo di 23° 29′. Vedi GLOBO.

L' *Eclittica terreſtre* è dunque nel piano dell' *Eclittica celeſte*; ſimilmente alla quale, ell' ha i ſuoi punti equinoziale e ſolſtiziale, ed è limitata da' Tropici. Vedi EQUATORE, SOLSTIZIALE, EQUINOZIALE, TROPICO, &c.

ECLITTICI *confini*, o *termini*, *termini ecliptici*, dinota lo ſpazio di circa 15 gradi dai nodi dell' eclittica; dentro cui ſe la Luna trovaſi, nel tempo di una congiunzione ed oppoſizione col Sole, vi debb' eſſere un eclifſe del Sole o della Luna, benchè ella non ſia preciſamente ne' nodi. Vedi ECLISSE.

ECLITTICI *Digiti*, *Digiti ecliptici*. Vedi DIGITI.

ECLITTICO, che appartiene alli *ecliſſi*. Vedi ECLISSE.

Tutti i noviluni, ed i pleniluni non ſono *eclittici*, cioè non ſuccedono *ecliſſi* ad ogni nuova, e ad ogni piena Luna, benchè vi ſia allora un' interpoſizione tra il Sole e la Luna, o della Luna tra il Sole e la terra. La ragione ſi è, che l' interpoſizione è ſolamente quanto alla longitudine e non quanto alla latitudine. Il Sole è ſempre nell' *Eclittica*, ma non già la Luna; ella ne devia preſſo a cinque gradi, qualche volta ſulla parte del Nord, e qualche volta su quella di mezzodì. Ma ogni cinque meſi, o lì in circa, ella taglia l' *Eclittica*; e ſolamente verſo tai tempi, vi poſſono eſſere *Ecliſſi* o del Sole o della Luna.

I luoghi, dove ella taglia l' eclittica, ſono chiamati i *nodi* della Luna. Vedi NODI.

ECO, ECHO *, un ſuono riflettuto, o riverberato, da un corpo ſolido, e concavo; e sì ripetuto all' orecchia. Vedi SUONO e RIFLESSIONE.

* *La voce è formata dal Greco ηχος ſuono dal verbo ηχεω* ſono.

I Peripatetici, che credevano, eſſere il ſuono non ſo quale ſpezie od immagine del corpo ſonoro, impreſſa su l' aria vicina, ſpiegano l' *Eco* per una reſilizione di coteſta ſpezie, occaſionata dall' incontrar ella qualche oſtacolo nella ſua ſtrada.

Ma i moderni, che ſanno, che il ſuono conſiſte in un certo tremore, o vibrazione nel corpo ſonoro, comunicata all' aria contigua, e per tal mezzo all' orecchia, danno una più coerente ſpiegazione o ragione dell' Eco.

Imperocchè un corpo tremulo, che urta in un altro corpo ſolido, egli è evidente, che può eſſere riſpinto ſenza diſtruggere o diminuire il ſuo tremore, e conſeguentemente un ſuono può eſſere raddoppiato mercè la reſilizione del corpo o dell' aria tremula. Vedi SUONO.

Ma una mera reſleſſione dell' aria ſonora non baſta per ſpiegare l' *Eco*: imperocchè ogni piana ſuperfizie di un corpo ſolido e duro, eſſendo atta a riflettere una voce od un ſuono, lo raddoppierebbe; il che troviamo che non è vero.

Per produrre adunque un *Eco*, parrebbe che foſſe neceſſaria una certa concamerazione, o volta, affine di raccogliere, e raccogliendolo, di rinvigorire ed accreſcere, e quindi riflettere il ſuono; ſiccome appunto vengono riflettuti i raggi della luce; per lo qual

qual effetto si ricerca uno specchio concavo.

In fatti, sempre che un suono percuote in un muro perpendicolarmente, dietro al qual muro vi sia non so qual cosa che partecipi dell' arco o di volta, oppure un altro muro parallelo, esso suono viene ribattuto nell' istessa linea, od in altre aggiacenti.

Perchè sia adunque sentito un *Eco*, è necessario che l'orecchia sia nella linea di riflessione: perchè la persona che ha fatto il suono, senta il suo *Eco*, è necessario, che ella sia perpendicolare al luogo che lo riflette; e per un *Eco* moltiplicato o tautologico, è necessario che vi sia un numero di muraglie, e di volte, o cavitadi, o poste l'una dietro l'altra, o di fronte l'una all' altra.

Un solo arco, o concavità &c. appena mai può fermare e riflettere tutto il suono; ma se vi sarà una conveniente disposizione dietro ad essa, parte del suono, propagato colà, essendo raccolto o riflettuto, presenterà un altro *Eco*; o se vi sarà un' altra concavità, opposta, a debita distanza, alla prima, il suono riflettuto dall' una su l'altra, sarà balzato indietro di nuovo da quest' ultima, &c.

Molti de' fenomeni degli *Echi*, vengono ingegnosamente considerati dal Vescovo di Leighs, &c. il quale osserva, che un suono, cadendo direttamente od obliquamente sopra un corpo denso, di una superfizie liscia, sia piana o arcata, è riflettuto, o diventa *Eco* più o meno. La superfizie, dic' egli, debb' essere liscia, altrimenti l'aria, per la riverberazione, sarà distratta dal suo regolar moto; ed il suono rotto e spento. Egli aggiugne, che tal suono *echeggia* più o meno, per mostrare, che quando tutte le cose sono, come dianzi si descrivettero, vi è sempre un *echeggiare*, quantunque non sia sempre udito o perchè il suono diretto è troppo debole, per resilire verso chi l'ha fatto, o sia ch' ei ritorni bensì, ma così indebolito, che non si può discernere; o perchè egli sta in un cattivo sito per ricevere il suono riflettuto, che passa sopra la sua testa, sotto i suoi piedi, o ad un de' suoi lati, e che però può essere sentito da un altr' uomo, il quale stia nel sito dove il suon riflettuto viene, pur che non vi sia corpo interposto, che lo fermi, ma non da colui che lo ha fatto.

Gli *Echi* possono essere prodotti con varie circostanze: imperocchè prima, un ostacolo *piano* riflette addietro il suono nel suo debito tono, e grado; a riserva, che fassi qualche scemamento proporzionale del suono stesso, secondo la sua distanza. Vedi Piano.

2. Un ostacolo convesso riflette il suono un po' più tenue, e più presto, benchè più debole di quel che altrimenti sarebbe. Vedi Convesso.

3. Un ostacolo *concavo*, rimanda in *Eco* il suono più grave, più lento, e parimenti rovesciato; ma non mai secondo l'ordine delle parole. Vedi Concavo.

Nè pare possibile formare artifizialmente un solo semplice *Eco*, che inverta il suono, e lo ripeta all' indietro: perchè, in tal caso, la parola ultimamente proferita, cioè quella che occorre o s' abbatte ultima nell' ostacolo, debb' esser prima rispinta; lo che non può darsi. Imperocchè dove nel frattempo stavano elle sospese o appiattate le prime voci? o come dopo una tal pausa ravviverannosi, e si animeranno di bel nuovo al moto?

A cagione di una determinata concavità o figura arcuata de' corpi riflettenti, può accadere, che alcuni di essi solamente rimandino in *Eco* una determinata nota, e solo da un luogo.

4. Il corpo *echeggiante* essendo più oltre allontanato, riflette più del suono, che quando è più vicino; ch' è appunto la ragione, perchè alcuni *Echi* ripetano solamente una sillaba, alcuni una parola, ed alcuni molte.

5. Corpi *echeggianti* possono essere disposti, formati, e situati così, che riflettendo il suono da uno all' altro, o direttamente e mutuamente, od obliquamente, e per successione, da un suono solo ne nasca un *Eco* multiplice, o molti *Echi*.

Aggiugni, che un *Eco multiplice* si può fare, collocando i corpi *echeggianti* così, a distanze ineguali, che tutti riflettano ad un verso, e non uno sull' altro; nella qual maniera si udirà un suono moltiplice successivo; un battimento delle mani, come molti battimenti; un *ha* come un rider pie-

pieno, una ſemplice parola come molte dell' iſteſſo tuono ed accento, ed una viuola, come molte della medeſima ſpezie, che s' imitano l' una l' altra. Finalmente, corpi echeggianti poſſono così eſſere ordinati, che da un ſuono dato, produrranno molti *Echi*, differenti sì quanto al tuono, quanto all' intenſione. Col qual mezzo ſi può fare una camera muſica, così che non ſolamente un inſtrumento che ivi ſuona, parerà molti della medeſima fatta e grandezza, ma eziandio un concerto di differenti, ſolamente ſituando certi corpi *echeggianti*, così che ogni nota ſuonata, venga rimandata da eſſi in terze, quinte, ed ottave.

Eco, ſi uſa chiamar anche il luogo, dove la ripetizione del ſuono è prodotta, o ſentita.

Gli *Echi* ſi diſtinguono in diverſe ſpezie, cioè 1. *ſemplici*, o ſcempj, i quali rimandano la voce una ſola volta, de' quali, alcuni ſono *tonici*, che ſolamente rimandano una voce quand' è modulata in qualche tuono muſicale particolare.

Altri *poliſſillabici*, che rimandano molte ſillabe, voci e ſentenze. Vedi POLISSILLABICO.

Di queſta ſpezie, è quel bell' *Eco* nel Parco di Woodſtock, che il Dr. Plott ci aſſicura, che rimanda diſtintamente diecisette ſillabe, e la notte venti. Vedi *Nat. Hiſt. Oxford.* c. 1. p. 7.

2. *Multipli*, o *tautologici*, che rimandano le ſteſſe ſillabe e voci ripetute più volte. Vedi *Tautologico*.

Negli *Echi*, il luogo dove colui che parla ſta, è chiamato il *centrum phonicum*; e l'oggetto, o luogo che rimanda la voce, il *centrum phonocampticum*. Vedi CENTRO.

Al Sepolcro di Metella, Moglie di Craſſo, v' era un *Eco*, che ripeteva quello che diceva un uomo „ cinque volte. Alcuni Autori fan menzione di una Torre in Cyzico, ove l' *Eco* ripeteva ſette volte. Uno de' più belli *Echi*, che troviam memorati, è quello di cui parla Barthio nelle ſue note ſopra la *Tebaide* di Stazio, *l.* VI. v. 30. che ripeteva le parole, che uno eſprimeva, diecisette volte, su le rive del Naha, tra Coblents e Bingen; Barthio ci aſſicura d' aver provato quello che ei ſcrive; e che avea contate diecisette repetizioni. E laddove negli *Echi* ordinarj, la ripetizione non è udita, ſe non qualche tempo dopo aver ſentito pronunziarſi la parola, o cantarſi le note; in queſto, la perſona che parla, o canta, appena è udita per niente; ma bensì la ripetizione, con ſomma chiarezza, e ſempre con varietà ſorprendenti; parendo che l' *Eco* alle volte s' appreſſi, e talor ſi allontani. Qualche volta la voce è ſentita diſtintamente, ed altra volta quaſi non ſi ſente punto. Uno ſente ſolo una voce, ed un altro diverſe; uno ſente l' *Eco* alla dritta, e l' altro alla ſiniſtra &c.

Addiſon, ed altri Viaggiatori in Italia, mentovano un *Eco* in quella regione, ancor più ſtraordinario, che rimanderà lo ſtrepito di una piſtolla 56 volte, anche ſendo l' aria nebbioſa e ſpeſſa. Vedi Addiſon *Viaggi* edit. Ingl. 1718. pag. 32. Miſſon *Voyages d' Ital.* Tom. 2. pag. 196. edit. 1691.

Eco, nell' Architettura, s' applica a certe Volte, ed archi, per lo più di figure elliptiche, o paraboliche, che ſogliono raddoppiare i ſuoni, e produrre *echi artiſiziali*.

Il metodo di fare un *Eco artifiziale*, viene inſegnato dal Geſuita Blancani, nella ſua *Echometria*, al fine del ſuo Libro ſopra la *Sfera*.

Vitruvio dice, che in diverſe parti della Grecia e dell' Italia v' erano de' vaſi di bronzo, artificioſamente ſchierati ſotto i ſedili de' Teatri per rendere il ſuono delle voci degli attori più chiaro, e fare una ſpezie d' *Eco*; col qual mezzo, ognuno della prodigioſa moltitudine di perſone, preſenti a que' ſpettacoli, poteva ſentir con comodo e piacere.

Eco, nella Poeſia, dinota una ſpezie di compoſizione, nella quale l' ultime parole, o ſillabe di ciaſcun verſo, contengono qualche ſenſo, che eſſendo ripetute a parte, riſpondono a qualche dimanda, od altra coſa, contenuta nel verſo.

Tal è quel famoſo *Eco* d' Erasmo — *decem annos conſumpſi in legendo Ciceronе* — *one*, i. e. *ove*, *aſine*.

Il primo *Echo*, ne' verſi, ſecondo Paſquier, è quello nelle Sylvæ di Joannes ſecundus: ma Paſquier s' inganna; imperocchè

chè i Poeti antichi Latini e Greci hanno ſcritti degli *Echi*.

Marziale l' addita chiaramente abbaſtanza, quando ridendoſi di tali bagatelle, dice, che ne' ſuoi poemi, non v'è niente di ſimile: *Nusquam græcula quod recantat Echo*: con che, da una parte, egli moſtra che vi erano de' Poeti latini al ſuo tempo, che facean degli *echi*; e dall' altra, che l' invenzione veniva dai Greci.

Ariſtofane, nella ſua Commedia intitolata Θεσμοφοριαζουσαι, introduce Euripide nella perſona d' *Echo*. E Callimaco nell' Epigramma, Εχθαιρω το ποιημα το κυκλικον, pare che aveſſe in mira una ſpezie d' *Eco*.

ECONOMIA, Οικονομια, la condotta prudente, o l'uſo e maneggio diſcreto e frugale delle ſoſtanze proprie, o dell' altrui.

Per raccomandare l' *Economia*, un Autor moderno oſſerva che un buon terreno, quanto la maggior parte de' terreni d' Inghilterra lo ſono, ſi appigiona a 20 *ſhellini* un acre (Vedi ACRE) *per annum*, e ſi vende a ragione di rendita di 20 anni, o ſia per 20 lire ſterl. Ora in un acre di terra vi ſono piedi quadrati 43560, ed in 20 lire ſterl. 4800 ſoldi: per cui dividendo 43560, il quoziente ſarà 9, con 360 d' avanzo; il che moſtra che un ſoldo compra 9 piedi quadrati, e quaſi 13 pollici di terra, cioè un pezzo 3 piedi lungo e 3 largo, e alcun che di più.

Dal che ſegue, che con due ſcellini ſi compra un pezzo di terra di 216 piedi; cioè 18 piedi lungo, e 12 piedi largo, quant' è baſtante per fabbricarvi ſopra una piccola caſa, e laſciar ſito per un orticello.

ECONOMIA *animale*, il primo ramo della teoria della Medicina, o quello che ſpiega le parti del corpo umano, la loro ſtruttura, ed il loro uſo; la natura e le cauſe della vita e della ſanità, e gli effetti o fenomeni che ne pullulano. Vedi MEDICINA.

Queſt' è chiamata con altro nome *Phyſiologia*, ed i ſuoi oggetti poc' anzi enumerati, ſon detti *Naturalia*, o *res ſecundum naturam*. Vedi NATURALI.

ECONOMIA, o *Diſpenſazione Legale*, o *Giudaica*, è la maniera, con cui Dio giudicò bene di guidare e governare il ſuo popolo ſotto il miniſtero di Mosè. Vedi GIUDAISMO.

Queſta inchiudea non ſolamente le leggi politiche e cerimoniali, ma ancora la legge morale, concioſiachè ella pronunziava una maledizione ſopra tutti coloro che non l'adempivano perfettamente.

ECONOMIA *Evangelica*, o *Criſtiana*, termine che uſaſi in oppoſizione a *Economia legale*; e comprende tutto quello che ha relazione all' Alleanza od al Patto di Grazia, che Dio ha fatto cogli uomini per mezzo di Gesù Criſto.

ECONOMIA *delle parti delle Piante*. Vedi PIANTA.

ECONOMICA, OECONOMICA, quella parte di Filoſofia morale, che inſegna a governare una famiglia, e trattare gli affari domeſtici. Vedi MORALE ed ECONOMIA.

ECONOMO, οικονομος, una perſona deſtinata per dirigere, e maneggiare la rendita di una Chieſa vacante, o quella di un Oſpitale, o d' altra Comunità.

ECONOMO, *Oeconomus*, anticamente era un protettore, od avvocato, il quale difendeva i diritti e gli effetti delle Chieſe, de' Monaſterj, &c. Vedi AVVOCATO.

Oeconomus fu anche un' appellazione data ad un ufiziale Eccleſiaſtico, il quale prendea cura delle fabbriche, e de' riſtori delle Chieſe, e riceveva e diſtribuiva le limoſine ſecondo le direzioni del Veſcovo.

Nel qual ſenſo, il ſeſto Concilio ordina che ogni Chieſa abbia il ſuo *Economo*.

ECPHORA, *Projettura*, o ſporto, nell' Architettura, e dinota ordinariamente la linea, o la diſtanza, tra l' eſtremità di un membro, ed il nudo o vivo della colonna, od altra parte da cui ſporge.

Alcuni Autori, tuttavolta, prendono o computano l' *Ecphora*, o projettura, dall' aſſe della colonna; e definiſcono ch' ella ſia la linea retta intercetta tra l'aſſe, e la più eſtima ſuperfizie di un membro. Vedi PROJETTURA.

ECPHRACTICA *, Εκφρακτικα, nella medicina, ſono que' rimedj che hanno una facoltà di aprire, e di ſturare i vaſi, per li quali devono paſſare gli umori; o che incidono, e attenuano gli umori lenti, denſi, e viſcidi, e con ciò ne promovono il diſcarico. — Sono la ſteſſa coſa che gli *aperienti*, e *deobſtruenti*. Vedi APERIENTE &c.

* *La parola è formata dal Greco* εκφρατ-τειν, *liberare dall' oſtruzione; da* εκ, *e* φρασσω, obſtruo.

I principali *Ecphractici* ſemplici, ſono la centaurea minore, l'aſſenzio, l'agrimonia, l'hyſſopo, la chamædrys, la corteccia di tamariſco, le radici de' capperi, ſcolopendrium &c.

ECPIESMA, Εκπιεσμα, nella Cirugia, una ſpezie di frattura del cranio &c. in cui vi ſono diverſe ſcheggie, che premono e diſturbano le interiori membrane. Vedi FRATTURA.

ECTHESIS *, nella Storia Eccleſiaſtica, un nome che l'Imperadore Eraclio ha dato ad una confeſſione di fede da lui pubblicata nel 639. Vedi FEDE.

* *La parola è Greca* εκθεσις, *e ſignifica* eſpoſizione.

L'*Ecthefis* favoriva l'errore de' Monteliti, e ſtabiliva una ſola volontà in G. Criſto. Eraclio la pubblicò ad inſtigazione d'Atanaſio capo de' Giacobiti, di Ciro Patriarca d'Aleſſandria, e Sergio Patriarca di Coſtantinopoli; ma avendo veduto che la Chieſa Romana ſtimavala eretica, la rigettò e dichiarò con un altro editto, cui ſparſe per l'Oriente e per l'Occidente, che Sergio era l'Autore dell'*Ecthefis*.

ECTHLIPSIS *, nella Proſodia Latina, una figura per cui ſi toglie via, o ſi mangia un *m*; principalmente nel fine di una parola, quando la parola ſeguente comincia da una vocale, o da un *b*. Vedi FIGURA.

* *La parola è Greca* εκθλιψις, *che ſignifica* eliſione.

Così, in *multum ille* &c. nello ſcandere il verſo, ſi ſpegne l'*m* nel fine di *multum*, e ſi fanno ſolamente tre ſillabe in due parole, *mult-il-le*. Vedi ELISIONE.

Alcuni contano l'*Ecthlipſis*, per una licenza poetica nella verſificazione Latina; ma in realtà, l'eliſione di un *m* finale, quando la ſeguente parola principia da una vocale, è coſa di neceſſità, non di licenza.

Anticamente, l'*s* toglievaſi via parimenti avanti una conſonante, come *facundu ſuoque*, in vece di *facundus*, &c. In fatti l'*m* e l'*s* erano nella pronunzia Latina dure ed aſpre lettere più dell'altre; come appare da Quintiliano; e queſto fu che induſſe i Poeti a toglierle nel fine delle voci; come la cagion medeſima ha fatto che i Franceſi ſpengano il loro *e* femminino avanti una parola che principia da vocale, per iſchifare l'*hiatus*, o ſia il concorſo delle vocali.

ECTHYMOSIS *, nella Medicina, un'agitazione veemente, e una dilatazione del ſangue e degli ſpiriti; quale ſuccede nelle emozioni ſtraordinarie d'allegrezza.

* *La parola è formata da* εκ, ex, *e* θυμος, animus.

ECTROPIUM, EKTPOΠION, nella Medicina, una malattia degli occhi, che conſiſte in una certa inverſione della palpebra inferiore, che fa ch'ella non poſſa coprire la ſua parte dell'occhio. Vedi PALPEBRE.

ECTYLOTICA *, εκτυλωτικα, rimedj opportuni per conſumare, e mangiar via i calli, le verruche, o porri, ed altre eſcreſcenze formate ſulla carne. Vedi CALLUS &c.

* *La parola è formata da* εκ, *e* τυλος, callus.

ECTYPO *, EKTΥΠΟΣ, appreſſo i Medagliſti, una figura di rilievo, od una impronta di ſigillo, d'anello, o di medaglia; ovvero una copia figurata di un'inſcrizione, o d'altro antico monumento.

* *La voce è Greca:* αρχετυπον, *dinota l'originale, od il modello;* εντυπον, *la copia o l'immagine, formata o battuta in* cavo; *ed* εκτυπον, ectypon, *l'immagine in rilievo*. Vedi TYPO.

Ne' libri di viaggi, troviamo molti *Ectypi* d'inſcrizioni antiche, della colonna di Traiano, di Chilminar, &c.

ECUMENICO *, ſignifica l'iſteſſo che *generale*, o *univerſale*. Vedi GENERALE, e UNIVERSALE.

* *La parola è formata dal Greco* οικουμενικος, da οικουμενη *la terra abitabile;* o, *tutta la terra*.

In queſto ſenſo diciamo, un concilio o ſinodo *Ecumenico*; intendendo di uno, al quale tutta la Chieſa Criſtiana aſſiſtette, o vi fu invitata. Vedi CONCILIO.

Du Cange oſſerva, che molti de' Patriarchi di Coſtantinopoli, ſi aſcriſſero e preſero la qualità e denominazione di Patriarchi *Ecumenici*; particolarmente Giovanni il Digiunatore nel 590. e Cirillo ſuo Succeſſore. — S. Gregorio il Grande l'ebbe molto a male, e ſe ne dolſe fieramente, penſando che quello foſſe un titolo orgoglioſo, e indicante Veſcovo univerſale, o Veſcovo

ſcovo di tutto il mondo: ma nulla più in fatti queſto titolo inchiudeva in sè, che la qualità di capo della Chieſa Orientale; in quella maniera che il primo Dottore della Chieſa di Coſtantinopoli era chiamato *Doctor Oecumenicus*.

Il titolo di Veſcovo *Ecumenico* fu prima offerto a Leone I. che lo ricusò: nè i ſuoi Succeſſori per lungo tempo l' accettarono. Il quinto Concilio di Coſtantinopoli lo diede a Giovanni, Patriarca della Città; ma altri pretendono, che Foca Imperatore lo abbia dato per preferenza al Papa di Roma. — I Patriarchi di Coſtantinopoli l' hanno conſervato; e fin nel tempo del Concilio di Baſilea, queſto titolo veniva aſſunto da que' Patriarchi. Ma *Ecumenico* debbeſi quì intendere ſolamente come Veſcovo univerſale nell' eſteſa di ciaſcun patriarcato. Vedi PATRIARCA.

EDEMA, *Oedema* *, Οἴδημα, un tumore che appar bianchiccio, molle, e laſco, ſenza notabile cambiamento di colore, ſenza calore, dolore, o pulſazione; e che cede alla preſſion del dito, così che per qualche tempo ne ritiene il cavo, o l' impreſſione. Vedi TUMORE.

* *La parola vien dal Greco* οἰδαω, *gonfiare, tumefare; donde* οἴδημα, *tumore. Perciò, Ippocrate uſa la voce* οἴδημα *per qualunque tumore in genere.*

La cauſa generale degli *Edemi* è volgarmente creduta eſſere una pituita, come ſi chiama, od un umore flegmatico nel corpo. Le contuſioni, le fratture, le luſſazioni &c. quando ſon invecchiate, ſpeſſo fan naſcere degli *Edemi*, particolarmente nelle perſone idropiche e avanzate in età: così pure una vita irregolare, il non far eſercizio, le rotture, gli ſconcerti de' vaſi linfatici, le fluſſioni di umori, la debolezza delle giunture &c.

La ſua ſede principale è le gambe: In una leucophlegmatia, tutto il corpo è *edematoſo*. Bene ſpeſſo ſopraviene l' *Edema* ad altri morbi, ſpecialmente clinici; ed è famigliare alle donne gravide. E' pericoloſo qualor tende ad un aſceſſo; e quando s' indura, diventa ſcirroſo. Vedi EDEMATOSO.

Vi ſono parimente degli *Edemi ſpurj*; nel qual caſo l'umore pituitoſo è meſchiato con altri umori; donde il tumore diventa eriſipelatoſo, ſcirroſo, e talora gypſeo; e di quà le lupe, &c.

EDEMATOSO, nella Medicina, ciò che è della natura di un *Edema*; ovvero uno il quale è colto od afflitto da un *Edema*. Vedi EDEMA.

Così diciamo, un *braccio edematoſo*, *gambe edematoſe* &c. I medici dividono i tumori in *inflammatorj*, *edematoſi*, *ſcirroſi*, *ſcrofuloſi*, *canceroſi*, &c. Vedi TUMORE.

I tumori *Edematoſi* rare volte, di per sè, ſono di grave pericolo, o mortali; ma quando durano per lungo tempo, quando ſono l' effetto della vecchiaia, o di una tendenza all' idrope; quando diventan duri, ſcirroſi, dolenti, o vengono a ſuppurazione, la cura è generalmente tediosa ed incerta. Quelli che accompagnano le ferite, le fratture &c. ſono meno difficili da curare.

Facilmente diſcutonſi nella lor prima formazione coll' applicazione eſterna di ſoluzioni di ſale ... nitro, ſal crudo ammoniaco, &c. in vino di Spagna, nell' orina, nell' acqua di calcina, od altri fluidi liſſivioſi; mentre frattanto il paziente ſi ſottomette ad una ſerie di purgativi, per diſcaricare la materia repulſa con tali applicazioni.

Sotto la claſſe de' *tumori edematoſi*, s' annoverano i condylomi, le criſte, le rhagadi, i thymi, le talpe, o natte, il ganglium e il pſydracium. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio articolo, CONDYLOMA, CRISTA, &c.

EDHILING, *Edhilingus*, un' appellazione antica della Nobiltà, fra gli Anglo-Saſſoni. Vedi NOBILTA'.

La Nazione Saſſona, dice Nithard *Hiſt. l. IV.* è diviſa in tre ordini o claſſi di popolo; gli *Edilingi*, i *frilingi*, ed i *lazzi*; cioè la nobiltà, gli uomini liberi, ed i vaſſalli, o ſchiavi.

In luogo di *Edhiling* ſi trova qualche volta ſcritto *atheling*, o *ætheling*; la qual appellazione ſi dà parimenti al figlio del Re, ed all' erede preſuntivo della Corona. Vedi ATHELING.

EDIFIZIO *, ÆDIFICIUM, una fabbrica. Vedi FABBRICA.

* *La voce è formata dal Latino* Ædos, *e* facio, *fare.*

EDILE *, ÆDILIS, nell' antichità, un

Magiſtrato Romano, a cui ſpettavano diverſe funzioni, particolarmente quella di ſopraintendere agli edifizj sì pubblici come privati, bagni, acquidotti, ſtrade, ponti, &c.

* *La voce è formata da* Ædes, *tempio, o caſa, perchè eglino appunto avean la cura de' Templi, delle caſe &c.*

Gli *Edili* in Roma corriſpondevano a quel che i Greci chiamavano *Agoranomi*, ed *Aſtynomi*; differivano dagli *Economi* e dagli *Arcarii*, ch' erano più toſto Ricevitori dell' entrate; come pure dai *Logiſtæ*, *Curatores*, *& Patres Civitatis*. Vedi l' articolo AGORANOMUS.

Agli *Edili* appartenea l' inſpezione de' peſi e delle miſure. Eglino fiſſavano i prezzi de' viveri, ed avean cura che il popolo in ciò non veniſſe ſopraffatto. L' inquiſizione e la notizia degli ſtravizzi, del libertinaggio e de' diſordini nelle caſe pubbliche, parimenti a lor pertenea: eglino avean da rivedere le commedie; e toccava ad eſſi d' intertenere il popolo con giuochi ſolenni, e con ſpettacoli a loro proprie ſpeſe.

Agli *Edili* appartenea ſimilmente la cuſtodia de' Plebiſciti, e la cenſura e l' eſaminazione de' Libri. Eglino avean il potere in certe occaſioni di pubblicare editti; e per gradi ſi procacciarono una conſiderabile giurisdizione, la cognizion di diverſe cauſe &c. — L' ufizio d' *Edile* rovinò parecchi per lo diſpendio anneſſovi, così che al tempo d' Auguſto, anche più Senatori per cotal cagione lo ſchifarono.

Tutte queſte funzioni, che rendeano gli *Edili* tanto conſiderabili, appartennero da prima agli *Edili* della plebe, *Ædiles plebeii*, o *minores*. Queſti erano ſol due in numero; e furono prima creati nell' anno ſteſſo che i Tribuni: imperocchè i Tribuni vedendoſi oppreſſi dalla moltiplicità degli affari, dimandarono al Senato de' miniſtri, a' quali poteſſero rimettere ed appoggiare le faccende di minor importanza, e però furono creati due *Edili*. E di qua fu, che gli *Edili* ſi eleggevano ogni anno, nell' iſteſſa Adunanza che i Tribuni. Vedi TRIBUNO.

Ma queſti *Edili* plebei, avendo ricuſato, in una ſegnalata occaſione, d' intertenere il popolo con giochi o ſpettacoli, dichiarandoſi incapaci di ſoſtenerne la ſpeſa; i patricj ſi offerſero di ſupplirvi, purchè fuſſero ammeſſi all' onore dell' *Edilità*, &c.

In queſta occaſione, furono creati due nuovi *Edili*, dal numero de' patricj, nell' anno di Roma 388. Furono chiamati *Ædiles curules*, o *majores*; come avendo diritto a ſedere ſopra una ſedia *curule*, arricchita con avorio, qualor davano udienza; laddove gli *Edili plebei*, ſolamente ſedevano ſopra banchi. Vedi CURULE.

Oltre che gli *Edili* curuli erano a parte di tutte le funzioni ordinarie inſieme co' plebej, il loro principale impiego era, procurar la celebrazione de' grandi giuochi Romani, e far rappreſentare Commedie, dar moſtre di Gladiatori, &c. al popolo.

Per ſollevare queſti quattro primi *Edili*, Ceſare ne creò una nuova ſpezie, chiamata *Ædiles Cereales*, come deputati principalmente ad aver cura del grano, che chiamavaſi *Donum Cereris*; imperocchè i Gentili onoravano Cerere come la Dea che preſiedeva ſopra il formento, e le attribuivano l' invenzione dell' agricoltura. Queſti *Ædiles Cereales* furono pure preſi dall' ordine de' Patricj. Nelle Città municipali vi erano degli *Edili* coll' iſteſſa autorità che in Roma.

Leggiamo anche d'un *Ædilis alimentarius*, eſpreſſo con abbreviatura per *Ædil. alim.* il cui ufizio par che ſia ſtato di provedere il vitto per quelli ch' erano mantenuti a ſpeſe pubbliche, benchè altri aſſegnin loro un ufizio differente.

In una Inſcrizione antica incontriamo ancora un *Edile* del campo, *Ædilis Caſtrorum*.

EDITORE, nella Repubblica Letteraria, è una perſona che ſi prende la cura di pubblicar l' opera di un altro Autore; per lo più, d'un Autor antico; imperocchè *Editor* non s' applica propriamente nè ad uno ſtampatore, nè ad un Autore che ſtampa le ſue proprie opere.

Eraſmo, fu un grande *Editore* degli ſcritti antichi: i dottori di Lovanio, Scaligero, Petavio, il P. Sirmondo, il Veſcovo Walton, M. Hearn, &c. ſono *Editori* dotti.

EDITTO, un iſtrumento ſottoſcritto e ſigillato da un Principe, perchè ſerva di legge ai ſuoi ſudditi. Vedi LEGGE.

Gli *Editti* non hanno luogo in Inghilterra,

ra, dove il metter leggi non risiede nel Re, ma nel Parlamento.

Nella Legge Romana, troviamo fatta menzione frequente dell' *Editto del Pretore*, *quod prætor edixit*, ch' era una frase consacrata agli ordini del Pretore, benchè si usasse anche in altre occasioni. Vedi PRETORE.

Nella Legge Francese gli *Editti*, sono leggi d'importanza, di varie spezie: alcuni essendo una legge nuova, od una regolazione, come l'*editto* de' duelli, delle seconde nozze &c. Altri comprendendo l'erezione di nuove cariche, lo stabilimento di dazj, di rendite, &c. Qualche volta, articoli di pacificazione, come l'*editto* di Nantes, &c. Gli *editti* sono tutti sigillati con cera verde, per mostrare che sono perpetui e irrevocabili.

Gli *editti* appresso i Francesi, sono quasi l'istessa cosa che le proclamazioni; con questa differenza, che i primi hanno l'autorità di legge in se stessi, dal potere che li manda fuori; dovechè le seconde sono solamente dichiarazioni d' una Legge, alla quale riferiscono, e non hanno potere in se stesse.

Camera dell' EDITTO. Vedi l' Articolo CAMERA.

EDUCAZIONE, l'arte di allevare, di formare, e d' instruire i figliuoli. Vedi FANCIULLO.

Le follie d' una troppo delicata *educazione*, sono ben espresse in quell' impresa d'una bertuccia, che col soverchio carezzare ed abbracciar stretto i suoi scimiottini, li strangola; con questo motto, *complectando necat*. Ottavio Ferrario, ha un assai buon trattato Latino sopra l' *educazione*, intitolato *Chiron*, nome del Centauro, che fu tutore d'Achille.

L' eccellente trattato dell' *educazione* del Signor Locke, è noto a chicchessia. Quintiliano impiega il secondo Capitolo del suo I. Libro, nel cercare qual sia preferibile, o un' *educazione* domestica, o quella d' un collegio; cioè se sia meglio allevare i figliuoli in casa, o mandarli ai collegj, ed alle scuole pubbliche. Dopo aver recati tutti gli argomenti per l' una e per l' altra parte, conchiude in favor del Collegio, o dell' *educazione* nelle scuole.

EDULCORATIO, nella Farmacia, è il dolcificare un cibo o un rimedio, con mele, zucchero, o syrupi. Vedi DOLCIFICARE.

EDULCORATIO, nella Chimica, dinota l' addolcimento, o la purgazione d'una cosa dai suoi sali, per mezzo di ripetute Cozioni in acqua fredda.

Tal è la dolcificazione de' precipitati di mercurio, de' metalli &c. con lavarne via quegli acuti sali, col cui mezzo erano stati disciolti, o che s' erano con essi mischiati, per effettuare la dissoluzione. Vedi ABLUZIONE.

EFFARE', od EFFRAYE', nell' Araldica, un termine applicato ad un animale, allorchè vien rappresentato rannichiantesi sulle sue gambe di dietro, come se fosse spaventato.

EFEMERA *, o *Effimera*, *Ephemera*, nella Medicina; un epiteto applicato a cosa che solamente dura un giorno. — Particolarmente ad una sorta di febbre, che termina nel giro di 24 ore: chiamata da Galeno, ἐφημερος πυρετος, *febris ephemera*, dai Latini *diaria*. Vedi FEBBRE.

* *Questa parola, e la seguente*, efemeridi, ephemerides, *sono formate della proposizione* επι, de, *e* ἡμερα, dies.

EFEMERIDI, nell' Astronomia, sono tavole calcolate dagli Astronomi, che mostrano lo stato presente de' Cieli per ogni giorno, a mezzodì; cioè, i luoghi dove tutti i pianeti si trovano, in quel tempo. Vedi PIANETA, LUOGO, e TAVOLA.

Da queste Tavole, gli Eclissi, le congiunzioni, e gli aspetti de' Pianeti, vengono determinati; gli oroscopi, o gli schemi celesti si costruiscono, &c. Vedi CALENDARIO.

Abbiamo Efemeridi d' Origano, di Keplero, d'Argoli, d' Heckero, di Mezzaracchis, di Wing, di de la Hire, di Parker, &c. Il Signor Cassini ha calcolate l' *Efemeridi* dei *Sidera medicæa*, o Satelliti di Giove, le quai son di buon uso per determinare la longitudine. Vedi SATELLITE, ECLISSE, &c.

EFEMERO, *Ephemeron*, o *Ephemera*, nella Storia Naturale, dinota un animale, che vive solamente cinque ore: dentro il giro delle quali è nato, cresce e distende le sue membra, depone l' uova, gitta il seme, invecchia, e muore.

Aristotele, che ne ha data la prima contezza, nel suo Libro *de animal.* lo chiama

con

con questo nome di ἐφήμερον, perchè la sua vita è terminata dentro il giorno. — Aldrovandi, Jonstono e Clusio ci danno ragguagli di quest' animale: e sopra tutti, Swamerdam in un' opera espressa, *de Ephem. Vita*. — Egli lo chiama *Ephemera*, *hemerobios*, ed in Latino *diaria*.

L' *Efemero* è animale alato, o della spezie volante; ed appare comunemente verso la stagione di San Giovanni. Nasce circa le sei della sera, e muore circa le undici.

Si deve osservare, tuttavolta, che avanti che egli assuma questa figura, egli ha vivuto tre anni sotto quella di un verme, in una cella o capsula di creta. Vedi INSETTO.

Egli non mangia dal tempo del suo cambiamento fino alla sua morte: ned è fornito delle parti necessarie per ricevere e concuocere il cibo. La sua metamorfosi pare ordinata soltanto alla generazione e moltiplicazione della sua spezie.

Ecco il negozio della sua vita compendiato in poche parole: Nel principio, ei depone o sveste la sua tunica di creta; dopo di che, reso l'animaletto agile e snello, consuma il resto della sua corta vita in saltellare su l'acque. Nel qual frattempo la femmina depone su l'acque i suoi ovi, ed il maschio gitta il suo sperma sopra essi per impregnarli. Queste ova, così impregnate, discendono al fondo dell' acqua per la lor capacità, e sono dischiuse mercè il calore del Sole, scoppiando in piccoli vermi, che si fan delle casuccie nella creta, e vi pascolano, senza altro bisogno di cura paterna, fin che il tempo del loro cambiamento, o della loro metamorfosi sia venuto.

EFEMERI, appresso i Botanici, sono detti alcuni fiori, i quali s' aprono e s'espandono al levar del Sole, e s' avvizzano, ed appassiscono di nuovo quando tramonta. — Tali sono il dente di leone, volgarmente *dandelion*, e diversi altri. Vedi FIORE.

I viaggiatori nell' Arabia ci fan parola di diversi *alberi efemeri*, che spuntano o crescono ogni giorno, da mane a mezzodì, e poi spariscono; quantunque non si sappia bene, se intieramente sfioriscano, o si secchino, oppur se cadano addietro, ed affondino nell'arena, fra cui nascono.

EFETI. Vedi EPHETI.

EFFERVESCENZA, nella Chimica, non si applica ad alcuna ebullizione, od a' movimenti prodotti dal fuoco, ma solamente a quelli che risultano dalla mistura de' corpi di differenti nature, che col loro adoperare l' uno sopra l'altro, occasionano calore rassomigliante all' ebullizione, od al bollire prodotto dal fuoco.

Gli acidi misti cogli alcali, *e. gr.* l' olio di tartaro, e lo spirito di vitriolo, producono un' *effervescenza*, &c.

Chauvin definisce l'*effervescenza* più scientificamente, per una violenta espulsione dell' aria, dai pori delle particelle d' un corpo, mercè l' intrusione delle particelle d' un altro corpo, framischiatevi, in que' pori ch' erano dianzi occupati dall' aria.

Perchè l' *effervescenza* abbia luogo, le particelle del secondo corpo deon supporsi conformi o adattabili, sì nella mole come nella figura, ai pori dell' altro, così che possano entrare e riempierli, come biete o cunei: ed in oltre, un grado forte di attrazione tra le particelle dei due corpi, più forte che l' attrazione, o la forza di coesione, tra le particelle d'uno o dell' altro corpo solo. Vedi ASTRAZIONE.

Di qua parrebbe, che l' *effervescenza* solamente differisca dalla fermentazione, nel grado dell' esplosione; la quale nell' *effervescenza*, a cagione della maggior purità e libertà dell' acido e dell' alcali, è maggiore che nelle fermentazioni. Vedi FERMENTAZIONE.

Delle *effervescenze*, alcune sono *calde*, ed altre *fredde*. Nella prima spezie, sono quelle prodotte con la mistura dell' olio di tartaro *per deliquium*, con lo spirito di vitriolo; della calcina viva con l' acqua fredda; di tutti gli spiriti acidi, co' corpi alcalini, o terrestri; dell' aqua fortis, dello spirito di vitriolo, dello spirito di nitro, dell' acqua regia &c. con tutti i corpi metallici, colle marchesite, e co' minerali; del corallo col sugo di limone, narancio; del marmo con lo spirito di sale; del corno di cervo, del gesso, del dente di cignale, degli occhi di granchio, della madre perla, e di tutte le conchiglie cogli acidi. In tutti questi, l'*effervescenze* sono accompagnate da molt' intenso calore. L' olio di vitriolo, e l' olio di trementina particolarmente, misti assieme, producono così veemente calore, che se non vengan meschiati goccia a goccia, son capaci

paci di uſcire e ſcoppiare in fiamma, e rompere la boccetta. Vedi CALORE.

Il corallo polverizzato, miſto con aceto diſtillato produce un' *effervescenza* fredda, che da alcuni Filoſofi ſi ſpiega così: che eſſendo i pori del corallo aſſai grandi, egli ſi può facilmente diſſolvere nello ſpirito acido, ſenza alcun grande fregamento, o colliſione delle parti, quale ſarebbe neceſſaria per generare un conſiderabil calore. Vedi FREDDO.

Un' *effervescenza* può anche eſſere prodotta dalla miſtura di due liquori freddi. Vedi DISSOLUZIONE.

EFFETTO, il riſultato, o la conſeguenza dell' applicazione d' una cauſa o d' un agente ſopra qualche ſoggetto. Vedi CAUSA.

Egli è uno de' grandi aſſiomi di Filoſofia, che *effetti* pieni o *adequati* ſono ſempre proporzionali alle potenze delle lor cauſe.

EFFETTO, è parimenti di qualche ulterior ſignificazione e forza nelle arti. Come quando diciamo, nella pittura e nell' architettura, che il tal contraſto, o il tal panneggiamento, o la tal attitudine hanno o fanno un bello od un cattivo *effetto*; cioè ſono nobili, ben ordinati &c. Troppe aperture, e minuti abbellimenti od ornati in un edifizio, fan un *effetto* miſerabile, cioè dann' un aſpetto mediocre o triviale.

EFFETTO, nel Maneggio, s' applica ai movimenti della mano, che dirigono il cavallo.

Si diſtinguono quattro *effetti* della mano, cioè, nell' adoprare la briglia per ſpignere un cavallo innanzi, tirarlo indietro, e ſcambiarlo di movimento dalla dritta alla ſiniſtra, o *viceverſa*.

EFFETTI, nel Commercio, &c. ſono i beni poſſeduti da una perſona, ſieno mobili, o ſieno ſtabili: particolarmente quelli che i mercanti, od altri che trafficano, hanno acquiſtati colla loro induſtria, e col negozio.

Gli *effetti* de' mercanti ſono ordinariamente diſtinti in tre claſſi, buoni, cattivi, e dubbioſi: per una ordinazione della corte Franceſe del 1673, ogni mercante è obbligato di fare un inventario, od un bilancio ogni anno, di tutti i ſuoi effetti di cadauna ſpezie.

EFFETTI *vacanti*. Vedi VACANTE.

EFFEZIONI, EFFECTIONES, nella Geometria, le conſtruzioni Geometriche delle Propoſizioni. Vedi CONSTRUZIONE.

Il termine ſi adopera ancora per rapporto a' problemi, ed alle operazioni; che quando ſi ponno dedurre da alcune propoſizioni generali, o ſi fondano ſopra d' eſſe, chiamanſi le lor *effezioni geometriche*.

EFFICACE, nella Teologia. Da cento e cinquant' anni in quà vi ſono ſtate grandi diſpute su la materia della Grazia *efficace*.

La Grazia comunemente divideſi in *ſufficiente*, ed *efficace*; benchè i Gianſeniſti tengano che non vi è altra grazia ſufficiente, ſe non l' *efficace*, cioè quella che effettualmente determina la volontà a operare. Vedi SUFFICIENTE.

La grazia efficace è quella che illumina la mente e move il cuore, in sì fatta guiſa, che ſempre produce il ſuo effetto, o vi faccia reſiſtenza ed oppoſizione, o nò la volontà. Vedi GRAZIA.

Alcuni Teologi ſoſtengono, che la grazia *efficace* è *efficace* per sè ſteſſa. La grazia *efficace per sè*, ſe tal grazia vi ha, è quella che produce il ſuo effetto meramente di per ſe ſteſſa, e non in virtù di alcun conſenſo della volontà. Calvino è il primo che adoprò il termine *gratia efficax per ſe*.

Un teologo moderno crede, che l' efficacia della Grazia per ſe ſteſſa conſiſta in queſto, che la grazia *efficace* è ſempre congiunta con una morale neceſſità di fare la coſa, a cui ella inclina: e la grazia ſufficiente, congiunta con una impotenza morale di farlo. Vedi SUFFICIENTE.

La maniera, onde alcuni concepiſcono la neceſſità della grazia efficace, è, tenere che queſta grazia non manca mai, almeno a' giuſti e buoni, ſe non ſe per loro proprio difetto; che eglino ſono ſempre nel biſogno d'altre grazie interiori, veramente e propriamente ſufficienti, per tirarſi queſta grazia *efficace*, e che queſte infallibilmente l' attraggono, quando non ſono rigettate, benchè ſpeſſo rimangono ſenza effetto, a cagione, che gli uomini reſiſtono, in vece di darvi il loro conſenſo.

Il P. Malebranche ſoſtiene, che il mutuo commercio tra l' anima ed il corpo, cioè, la vita, non ha altro vincolo, o principio, ſe non ſe l'*efficacia* de' decreti di Dio: Che le cauſe ſeconde non hanno *efficacia* propria, &c. Vedi CAUSA.

EFFI-

EFFICIENTE, nella Filosofia. — Una causa *efficiente* è quella che produce un effetto. Vedi CAUSA, ed EFFETTO.

I Filosofi comunemente distinguono quattro specie di cause nella natura, l'*efficiente*, la *finale*, la *formale*, e la *materiale*. Vedi ciascuna sotto il suo articolo.

I filosofi della scuola sono in estremo fra lor divisi circa la natura e l'essenza d'una causa *efficiente*. — Aristotele la definisce, *id unde*; ovvero, il primo principio del cambiamento e della quiete, cioè della produzione e della conservazione.

La causa *efficiente* è chiamata *id unde*, ciò da che; siccome la finale è quella *propter quod*; l'esemplare, *ad quod*; la materiale, *ex quo*; e la formale, *per quod*.

Ell'è chiamata il primo principio, non in riguardo della priorità di tempo, imperocchè il *fine* dispiega la sua causalità prima dell'*efficiente*, ma in riguardo alla dignità; l'*efficiente* essendo un principio fisicamente attivo; ed il fine adoperando soltanto obbiettivamente.

Altri de' Scolastici definiscono l'*efficiente*, per un *principium per se influens in aliud sine mutatione sui*. — I Ramisti dopo Platone e Cicerone, definiscono per cagione *efficiente* quella *a qua res est*: A che opponendo un grande autore, che una cosa può anche essere dal suo fine, aggiugne che un'*efficiente* è quella *a qua res vera causalitate proficiscitur*.

Altri definiscono la causa *efficiente*, quella, *quæ per actionem causat*, che cagiona coll'operare: imperocchè *efficere*, ognuno sa, che è agire, operare; e però nè la causa procatartica, nè la esemplare, sono propriamente *efficienti*, benchè d'ordinario vi sien annoverate.

Finalmente altri definiscono, che l'*efficiente* è una causa *a qua aliud producitur*; conseguentemente quello che da tal causa nasce od è prodotto, chiamasi *effetto*; e sì Dio è la causa *efficiente* del mondo; e il mondo l'effetto di Dio. Alla qual definizione si possono ridurre tutte le precedenti.

Una causa *efficiente* adunque è o fisica, come il fuoco è la causa *efficiente* del calore; o morale, come un ammonitore è la cagione d'un omicidio; o universale, che in varie circostanze produce varj effetti, come Dio, ed il Sole; o particolare, come un cavallo che produce un cavallo; o univoca, che produce un effetto simile a sè, come un cavallo genera un cavallo; o equivoca, come il Sole che produce una rana; o naturale che agisce non solamente senza precetto, a differenza dell'artificiale, ma ancora *ab intra*, secondo la sua propria inclinazione, in opposizione alla causa violenta; come il fuoco agisce naturalmente qualor riscalda: o spontanea, come un cane che mangia; o volontaria, e libera. Vedi LIBERTA'.

Altri considerano le cause *efficienti*, come principali o come instrumentali. Altri, o come prossime, o come remote; o mediate, o immediate. Altri finalmente dividono le cause *efficienti*, tra tutte le specie d'esseri naturali, e sopranaturali; spirituali, e corporee; sostanziali ed accidentali; vitali, e non vitali, &c.

Ma la più celebre divisione delle cause *efficienti*, è quella in causa *prima*, e in cause *seconde*.

La *causa efficiente prima* è quella, tra la quale, e l'effetto vi è una connessione necessaria. Della qual specie non v'è altra causa, che Dio solo. Vedi DIO.

Una causa *efficiente seconda* è quella, da cui un effetto segue in conseguenza della volontà, o della costituzione del Creatore; e che i Cartesiani chiamano una *causa occasionale*.

Ma queste cause precarie, od occasionali, non sono in realtà cause, ma solamente effetti antecedenti. Ciò facilmente si mostra: Imperocchè, 1. ogni azione, almeno ogni azione corporea, è contenuta nel moto; ma il moto può solamente risultare dalla causa prima, essendo un principio accordato da tutti, che il corpo di per sè è inerte e inattivo. La vera causa del moto adunque, è una natura spirituale, non corporea. Ma neppur una natura spirituale, finita, esser può la causa principale del moto; imperocchè non vi è connessione necessaria tra la volontà *e. gr.* d'un angelo, ed il moto d'un corpo, nè tra quella di alcun altro essere, fuor che di Dio. Così, quando un angelo vuole, una pietra si move; perchè Dio ha costituito una tal legge tra la volontà dell'angelo ed il moto della pietra: e sì, noi moviamo le nostre teste, quando vogliamo; non che l'anima sia la causa principale di tal moto, ma solamente causa occasionale. Vedi *Occasionale* CAUSA.

EFFI-

EFFICIENTI, nell'Aritmetica, i numeri dati per un' operazione di moltiplicazione; chiamati anche *factores*. Vedi FACTOR, e COEFFICIENTE.

Gli *efficienti* ſono il moltiplicando, ed il moltiplicatore. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

EFFIGIE, un ritratto, od una rappreſentazione al vivo d' una perſona. Vedi RITRATTO.

I Re vengono moſtrati in *effigie* ne' loro letti magnifici, da parata. Vedi PARATA.

EFFIGIE, è detta ancora la ſtampa, o l' impronto d' una moneta, che rappreſenta la teſta d'un Principe che la fe battere. Eſeguire, o mettere a morte, e degradare in *effigie*, dinota l' eſecuzione, o la degradazione d' un condannato, di un reo contumace, il quale non potè eſſere arreſtato, o preſo.

In Francia ſi ſoſpende ſul patibolo o s' impicca ſulle forche una pittura, dove è rappreſentato il reo, con la qualità o maniera del ſupplizio: nel fondo è ſcritta la ſentenza, o condanna. — Solamente le ſentenze capitali o di morte, ſi eſeguiſcono in *effigie*.

EFIALTE, *Ephialtes*, εφιαλτης, o επιαλτης, nella Medicina un male, chiamato dagli Ingleſi *the night mare*, la cavalla notturna, dagl' Italiani *fantaſima*, da' Latini *Incubus*; che principalmente attacca le perſone nel ſonno, quando giacciono su la ſchiena, ed hanno lo ſtomaco aggravato dal cibo di difficile digeſtione. Vedi INCUBO.

In queſto ſtato il paziente è come oppreſſo da un graviſſimo peſo ſul petto, ed immagina qualche ſpettro, o demone, che gli ferma o chiude il reſpiro.

Queſto morbo non proviene già, come anticamente fu creduto, da craſſi vapori che empiono i ventricoli del cerebro: ma principalmente dalla ſoverchia replezione dello ſtomaco, che impediſce il moto del diaphragma, e per conſeguenza, la dilatazione del petto neceſſaria per la reſpirazione. Vedi RESPIRAZIONE.

La preſſione del cerebro ſul cerebello, e quella dello ſtomaco pieno ſul tronco diſcendente dell' aorta, ſembra parimenti che vi abbiano parte: imperocchè niuna di queſte può accadere, ſenza leſione de' nervi che paſſano ai muſcoli della reſpirazione. Senza ſupporre o l'una o l'altra di queſte preſſioni, ſarà difficile di aſſegnare una ragione, perchè piuttoſto queſto diſordine attacchi quando ſi giace ſupino, che in qualunque altra poſitura.

Etmullero oſſerva, che di rado ſono affetti da queſto male, quelli che uſano una dieta o vivere moderato e lodevole, e che cenano ſobriamente; il giacere ſul fianco, colla teſta un po' alta, generalmente lo tien lontano.

Gli Arabi lo chiamano *Epilepſia notturna*, perchè, quando è abituale, comunemente degenera nell' epilepſia, eſſendone l' ordinario precorritore, ſpezialmente ne' giovani. — Ne' vecchi, termina ſpeſſo nell'apopleſſia. Vedi EPILESSIA, APOPLESSIA, &c.

Menjotjo, rende ragione del ſuo frequente accadere a' giovinetti o fanciulli, dalla loro ſoverchia voracità, e perchè mangiano più che digerir non poſſono. — Aureliano ci aſſicura, che l'*efialte* ha uccíſi parecchi; aggiungendo coll' autorità di Simmaco, che vi fu in Roma un *efialte* contagioſo, od epidemico, il quale diſcorrea facendo ſtrage della moltitudine, come una peſte.

EFFLORESCENZA, un uſcire o dirompere degli umori su la pelle come ne' morbilli, e ſimili. Vedi EXANTHEMA.

EFFLUSSIONE, *Effluxio*, ſignifica uno ſcorrimento al di fuori, da *ex* e *fluere*. Vedi ABORTO.

EFFLUVIO, *effluvium*, un fluſſo, od una eſalazione di particelle minute da un qualche corpo: o ſia un' emanazione di ſottili corpuſcoli, da un corpo miſto ſenſibile, per una ſpezie di moto di traſpirazione. Vedi TRASPIRAZIONE.

Che vi ſiano tali effluvj, di continuo mandati fuor da tutti i corpi, è certo anzi che no: Così, ſe un corpo s'immerga nell'acqua, o in altra umida materia, piccole bollicelle ſon continuamente trasmeſſe di là alla ſuperficie dell' acqua; che ſi ſuppongono non eſſere altro che picciole particelle, ſtaccate dal corpo ſolido; o che, quando arrivano alla ſuperfizie, emergono in forma di bollicelle. E così un corpo, poſto nel recipiente d' una macchina Pneumatica, ſi vede quaſi in una ſpezie d' efferveſcenza, a cagione dell' eſterne particelle, che di continuo ſcorrono da eſſo.

I corpi odoriferi, ognun sa, che continuamente mandano fuori *effluvj* ſoſtanzia-

li, col mezzo de' quali eccitano in noi il senso dell' odorato. Questi minuti *effluvj* sono qualche volta dall' occhio avvertiti, in forma di vapori, o fumi. Vedi ODORARE.

I Filosofi della Scuola tengono che questi *effluvj* sieno qualitadi intenzionali, come li chiamano, e niente di sostanziale; ma i moderni si ridono di questa nozione, vedendo in fatto, che questi *effluvj* ristorano e nutriscono gli spiriti animali e vitali.

Trovasi che alcuni corpi mandano *effluvj* per un gran numero d' anni, senza alcuna notabil perdita, nè quanto alla massa, nè quanto al peso; come la calamita, i corpi elettrici, l' ambra, e diversi corpi odorosi, la tenuità de' di cui corpicelli emananti è incredibile: non già che la perdita che sostengono per la continua emissione d' effluvj non possa essere risarcita in essi dal ricevimento d' altri effluvj simili di corpi delle medesime specie, diffusi per l'aria.

Aggiugnesi, che questi *effluvj* sono fuora mandati a maniera di *raggi*, in *orbem*, e che la circonferenza o la sfera d' attività della radiazione, esibisce la stessa figura, che quella d' un corpo radiante. Lo provano bastevolmente gli Astronomi, dalla ragione o proporzione della rifrazion dell' atmosfera. Quanto alla legge dell' emissione di questi *effluvj*, Vedi QUALITA'.

Che gli *effluvj* operino considerabilmente, e facciano grandi effetti sopra i corpi che si trovano dentro la sfera della loro attività, provasi dal Boyle, in un trattato espresso *della sottigliezza degli effluvj*; dove egli fa vedere: 1. Che il numero de' corpicelli, mandati per via d' *effluvj*, è immensamente grande. 2. Che sono d' una natura penetrantissima. 3. Che si movono con grandissima celerità, ed in qualunque sorta di direzioni. 4. Che vi è bene spesso una stupenda congruità, od incongruità nella mole o nella figura di questi *effluvj*, coi pori de' corpi, ne' quai penetrano, e sopra i quali adoperano. 5. Che ne' corpi animali, ed organici, particolarmente, questi *effluvj* possono eccitare grandi movimenti d' una parte della macchina sopra l' altra, e con ciò produrre notabili cambiamenti nell' economia. Finalmente, che eglino hanno talor facoltà di procacciare ajuto nelle loro operazioni da' più cattolici agenti dell' universo, come dalla gravità, dalla luce, dal magnetismo, dalla pressione dell' atmosfera &c.

Che gli effluvj sieno fuor mandati a grandi distanze, ne abbiam prova notabile in questo; che i nostri vini diventan torbidi nella botte precisamente nello stesso tempo che i grappoli dell' uve sono nella lor maturità in altri rimoti paesi, donde il vino fu qua portato. In oltre, che gli *effluvj* odoriferi sono, in molti casi, sentiti alla distanza di molte leghe. Abbiamo parimenti prova bastevole, che i più degli *effluvj* ritengono il proprio colore, odore, gusto, e le altre proprietà, ed effetti de' corpi, donde procedettero, e ciò anche dopo d' aver passato per li pori d' altri corpi solidi: Così gli *effluvj* magnetici penetrano tutti anche i più massicci corpi, senza punto cambiar di natura, nè perdere forza. E lo stesso lo vediam confermato negl' inchiostri e nelle polveri simpatiche, nella sagacità o nell' acutezza dell' odorato de' cani &c. Vedi DIVISIBILITA'.

EFFUSIONE, è il versare un liquido con qualche grado di forza. Vedi FLUIDO &c.

Ne' Sacrifizj antichi de' Gentili v' erano diverse *effusioni* di vino, e d' altri liquori, chiamate *libazioni*. Quando i Principi conchiudono un Trattato di pace, comunemente mettono per pretesto che ciò si faccia da loro, per impedire l'*effusione* del Sangue Cristiano. Vedi *Libazione*.

EFFUSIONE, o *Fusione*, nell'Astronomia, dinota quella parte del segno Aquario, rappresentata su i globi Celesti e su i planisferj, col mezzo dell' acqua ch' esce dall' urna o dall' acquaiuolo. Vedi AQUARIUS.

EFOD, EFOD, una veste od un arredo sacerdotale, in uso fra gli antichi Ebrei, che si crede essere stata una specie di *alba*, o di *cotta* di lino, e la stessa che fu da' Latini detta *super-humerale*.

* *La parola è Ebrea*, אפד, ephod, *derivata da* אפד, aphad, *che significa vestire*.

E' difficile assai, sapere precisamente che cosa fosse l'*Efod*; e gl'interpreti hanno quì un gran campo d' essere tra loro di diverso parere. Il solo punto in cui s' accordano è, che egli era un vestimento, che si portava sopra di tutti gli altri, immediatamente sotto il pettorale, o la lamina del petto. Alcuni tengono ch' egli avesse maniche; altri lo

lo negano. I più accordano ch' egli foſſe aſſai corto, benchè alcuni vogliano, che pendeſſe giù di dietro ſino ai piedi.

V' erano due ſpezie d' *efodi*, l'uno comune a tutti quelli che aſſiſtevano nel tempio, e ch' era ſolamente fatto di mero lino ordinario, come ſi ha dal 1. Libro di Samuele 11. 18. L' altro peculiare del ſommo Sacerdote, mentovato nell' Eſodo XXVIII. 6. 15. che era fatto d'oro, di giacinto, e di porpora, di ſcarlatto, e di fina bambagia ritorta; era un teſſuto di diverſi colori, e ricchiſſimo. V' erano ſu le ſpalle dell' *Efod*, o piuttoſto nel ſito dell' Efod che toccava le ſpalle del Sacerdote, due groſſe pietre precioſe, con ſopra eſſe il nome delle dodici tribu d' Iſraele ſcolpitovi.

Dichiaraſi parimente nel 2. libro di Samuele VI, 14. che nel rimoverſi dell'arca del Teſtamento dalla caſa di Obededom, Davidde ballò per allegrezza, cinto d'un *Efod* di lino; donde alcuni Autori hanno inferito, che l'*Efod* foſſe anco una veſte reale che ſi portava nelle occaſioni ſolenni.

EFORI, *ΕΦΟΡΟΙ, magiſtrato inſtituito nell'antica Sparta, per bilanciare, e reprimere il potere, e l'autorità dei Re: come, in Roma, furono creati i tribuni del popolo per far obice alla potenza de' Conſoli. Vedi TRIBUNO.

* *La voce è formata dal Greco* εφοραω, intueor, *dalla prepoſizione* επι, *ed il verbo* οραω, vedere, *donde* εφορος, inſpector.

Licurgo, ben ſapendo che una perfetta intelligenza tra il Principe, ed il popolo, era la baſe ed il fondamento della felicità di entrambi; per mantenere queſta buona intelligenza, ſtabilì gli *Efori*, od inſpettori, come una ſpezie di mediatori, che dovean aver l'occhio ſopra la condotta d'ambedue le parti, e conſervare fra eſſe un sì giuſto equilibrio, che la regia poſſanza non piegaſſe mai in ſeverità o tirannia, nè la libertà del popolo traſcorreſſe in licenza e ribellione.

L' autorità degli *Efori* era molto grande: in certe occaſioni diſcacciavano, e metteano anco a morte, i Re; ed abolivano, o ſoſpendevano il potere degli altri magiſtrati; chiamandoli a render conto, quando lor piaceva. Ageſilao, nell' auge di tutte le ſue conquiſte, che impreſſero fin terrore al gran Re di Perſia, ſi fermò, e ritornò addietro, per riſpetto agli *Efori*, quando lo richiamarono.

Alcuni Autori negano, che gli *Efori* foſſero ſtabiliti da Licurgo; e pongono la loro origine 130. anni dopo il tempo di quel Legislatore.

EGIDE, *Ægis*, nell' antica Mitologia, è un nome dato allo ſcudo di Giove, e di Pallade. Vedi SCUDO.

La capra Amaltea, che aveva allattato Giove, eſſendo morta, queſto Dio diceſi che abbia coperto il ſuo ſcudo colla pelle di eſſa; donde l'appellazione *ægis*, da αιξ, αιγος, capra.

Giove in appreſſo ritornando di nuovo in vita la beſtia, la coprì di una nuova pelle, e la collocò fra le ſtelle.

Quanto al ſuo ſcudo, ne fece un dono a Minerva; quindi è che lo ſcudo di queſta Dea è pur chiamato *Egide*, in Virgilio *Æneid.* L. VIII. v. 354. e 435. ed in altri Autori.

Avendo Minerva uccisa la Gorgone Meduſa, inchiodò il di lei capo nel mezzo dell' Egide, che da lì in appreſſo ebbe la facoltà di convertire in pietra tutti quelli che la riguardavano; ſiccome la ſteſſa Meduſa avea fatto in vita. Vedi OMERO, *Iliad.* L. 5.

Altri credono che l' *Egide* non ſia ſtata uno ſcudo, ma una corazza, o pettorale. Ed è certo, che l' *Egide* di Pallade, deſcritta da Virgilio, Eneid. L. VIII. v. 435. debb' eſſere ſtata una corazza; poichè il Poeta dice eſpreſſamente, che la teſta di Meduſa ſtava ſul petto della Dea. Ma l' *Egide* di Giove, mentovata un poco più ſopra, v. 354. par che ſia ſtata uno ſcudo. Le parole

Cum ſæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra.

S' adattano molto bene ad uno ſcudo; ma per niente ad una corazza, o ad una lamina o laſtra che copra il petto.

Servio fa la medeſima diſtinzione ſopra i due paſſi di Virgilio; imperocchè ſul verſo 354. ei prende l'*Egide* per lo ſcudo di Giove, fatto come ſi diſſe di ſopra, della pelle della capra Amaltea, e nel verſo 435. egli deſcrive l'*Egide* come un' armadura che copre il petto; e che, parlando d' uomini, è chiamata *Corazza*, ed *Egide* parlando degli Dei. Molti Autori hanno ſorpaſſate o non

avvertite queſte diſtinzioni, per non eſſere andati a' fonti.

EGIZIACO, ÆGYPTIACUM, nella Medicina, un nome dato a diverſi unguenti della ſpezie detergente o corroſiva. Vedi UNGUENTO.

Troviamo un Egiziaco *nero*, un *roſſo*, un *ſemplice*, un *compoſto*, e un Egiziaco magiſtrale.

L'Egiziaco *ſemplice*, che è quello che ordinariamente ſi trova nelle noſtre officine, è una compoſizione di verderame, di aceto e di mele bolliti fin a conſiſtenza: la preſcrizione è di Meſue. — Si crede che prenda il ſuo nome dal ſuo colore oſcuro, nel che raſſomiglia a quello de' nativi d'Egitto. — Chiamaſi impropriamente unguento; perocchè non vi è olio, nè altro pingue in eſſo.

Alcuni vogliono chiamarlo, *Mel Ægyptiacum*. Egli è principalmente uſato, per mangiar via la carne corrotta, e nettare le ulcere putride; particolarmente le veneree nella gola, &c. Egli diſtrugge anco quelle eroſioni cancerose, che facilmente vengono nelle bocche de' fanciulli.

EGIZIANI, od EGIZII (*Egyptians*) ne' noſtri ſtatuti, prendonſi per una ſpezie contrafatta di bricconi, o gente malvagia ed aſtuta, che quantunque nativi Ingleſi, o Welshi, ſi maſcherano con abiti rozzi, ſporcano le loro faccie ed i loro corpi, e ſi formano un ignoto linguaggio, o gergo, andando qua e là vagabondi: e ſotto preteſto di ridir la ventura, di curar morbi, &c. ingannano il volgo, e gli rubbano il ſuo dinaro, e quant'altro poſſono che non ſia di molto peſo e di difficile traſporto. Vedi diverſi Statuti fatti contro di coſtoro, 28. *Hen.* VIII. c. 10. 1. e 2. *Phil. & Mar.* C. 4. 5. *Eliſ.* C. 20.

L'origine di queſta genìa di vagabondi chiamati *Egizj*, e popolarmente *Gipſies*, è alquanto oſcura; almeno è tale la ragione della denominazione. E' certo, che gli antichi Egizj aveano il carattere di gran giuntatori, ed erano famoſi per la deſtrezza delle loro impoſture; donde il nome potè per avventura paſſare di poi proverbialmente in altri linguaggi; ſiccome è certo che paſsò nel Greco e nel Latino. Ovver, gli antichi Egizj, eſſendo molto verſati nell'Aſtronomia, che in que' tempi era poco altro più che Aſtrologia, il nome fu per tal riguardo aſſunto da queſti *diſeurs de bonne avanture*, come li chiamano i Franceſi, o ſia dicitori della buona ventura.

Sia come ſi voglia, appena v'è alcun paeſe in Europa, che non abbia i ſuoi *Egizj*, benchè non tutti ſotto queſta denominazione: i Latini li chiamano *Ægyptii*; gl'Italiani *Cingani*, e *Cingari*; i Tedeſchi, *Zigeuner*; i Franceſi, *Bohemiens*; altri, *Saraceni*, ed altri, *Tartari*, &c.

Munſtero, *Geogr.* L. III. c. 5. riferiſce, che eglino fecero la lor prima comparſa in Germania nell'anno 1417, a dismiſura foſchi e bruni di volto, e quaſi abbruſtoliti dal Sole, ed in un treno miſerabile; benchè affettaſſero qualità, e viaggiaſſero con due cani da caccia che li ſeguivano, quaſi come perſone nobili. Egli aggiugne che aveano de' paſſaporti dal Re Sigismondo di Boemia, e d'altri Principi. Dieci anni dopo andarono in Francia, e di là paſſarono in Inghilterra. Paſquier, nelle ſue *Recherch.* L. IV. c. 19. riferiſce l'origine de' *Gipſi* così: nel giorno 17 d'Aprile 1427 vennero a Parigi dodici Penitenti, o perſone, ſiccome dicevano, obbligate a patire: cioè un Duca, un Conte, e dieci Cavalieri, o perſone a cavallo: aſſumevano il carattere di *Criſtiani del baſſo Egitto*, ſcacciati da' Saraceni, che eſſendo ricorſi al Papa, ed avendo confeſſati i lor peccati, dovean viaggiare per il mondo per ſette anni ſenza mai giacere a letto. Aveano di ſeguito 120 perſone, uomini, donne e fanciulli, rimaſti di 1200 ch'eran prima venuti aſſieme fuor dell'*Egitto*. Furono aſſegnate loro abitazioni nella Cappella, e venne a vederli una folla di popolo. Le loro orecchie erano traforate, e ne pendevano delle bucle d'argento. I loro capelli erano in eſtremo neri, e ricciuti o creſpi; le lor donne deformi, ladre, e che pretendeano dir la ventura. Il Veſcovo poco appreſſo li obbligò di ritirarſi; e ſcomunicò quelli che aveſſer loro moſtrate le mani. Con un Decreto degli Stati d'Orleans, nell'anno 1560, fu ingiunto a tutti queſti impoſtori, ſotto il nome di *Boemi* e d'*Egizj*, che laſciaſſero il regno, ſotto pena di galera. Perciò ſi diſperſero in minori compagnie, e ſi dilatarono per tutta l'Europa. La prima volta che li ſentiamo mentovati in Inghilterra, fu tre anni dopo, cioè nel 1563.

Raff.

Raff. Volaterranno facendo menzione di essi, afferma che prima uscirono o si staccarono da una popolazione della Perside, o Persia, detta gli Uxii.

EGLOGA, *ecloga*, Εκλογη, nella Poesia, una spezie di composizione pastorale, in cui sono introdotti pastori a ragionare assieme. Vedi PASTORALE.

L' *Egloga* è propriamente un' immagine o pittura della vita Pastorale; nè veggiamo, qual finezza, o ragione sia stata, che determinasse il Sannazaro a sostituire pescatori in luogo di pastori, i quali erano stati in possesso dell' *Egloga* già da un tempo immemorabile.

La bellezza dell' *Egloga*, osserva M. Fontenelle, che non è annessa a ciò che è villereccio, ma piuttosto alla calma, ed alla facilità della vita rurale. Essendo i pastori lieti ed ameni personaggi, i poeti se ne son serviti bene spesso assai male; e purchè favellino un poco di canne, di piante, o d' erbe, conchiudono ch'ella sia un' *Egloga* bell' e fatta. — Vi sono dell' *Egloghe* in Teocrito di un carattere grande; e Virgilio ne ha alcune di stile sublime: l' *Egloga* adunque, data occasione, può alzar la sua voce. Tuttavolta M. de Fontenelle stima un errore in alcuni poeti moderni, l' aver messe cose d' alto senso, e rilevanti nelle lor *Egloghe*, e d' aver fatto cantare ai lor pastori le lodi de' Re e degli Eroi. Ronsard in particolare, si è reso ridicolo, col far l' elogio di Budeo e Vatablo nella sua prima *Egloga*, per mezzo del Pastore Margot. Simil gente esser dovea troppo superiore alla cognizione del semplice Margot. — Il medesimo Autore osserva che i sentimenti nell' *Egloghe*, debbono esser più belli e più delicati che quelli de' veri pastori; ma solamente la forma quanto mai si può, semplice, e villana. Ma questa semplicità non esclude se non il soverchio brillante, e gli eccessivi ornamenti.

Dopo fondata l' Accademia, od assemblea degli Arcadi di Roma verso l' anno 1690; il gusto per l' *Egloghe* è stato grandemente coltivato e perfezionato tra gl' Italiani. Il fiore degli ingegni d' Italia vi ha luogo, e prendono il nome de' Pastori d' Arcadia; nè vi menerebbono buono, che si trattasse la loro adunanza sul piè d' Academia. Eglino hanno tutti un nome poetico, che è sempre quello di qualche pastore; e s' applicano particolarmente all' *Egloghe*, come a componimenti più adatti alla lor professione.

L' erudito Sig. Crescimbeni, uno de' fondatori dell' Adunanza, che n' era stato lungo tempo il custode o presidente, e portò il nome d' Alphesibeo Cario, ha scritto le leggi e lo stabilimento della Società, coi nomi di tutti quegli che v' erano stati ammessi, sul fine del suo libro, intitolato, *la bellezza della volgar Poesia*.

La parola *Egloga*, è formata dal Greco εκλογη, *scelta*. Così che secondo l' etimologia, l' *Egloga* non dovrebb' essere altro più che un componimento scelto; ma il costume n' ha estesa la significazione, e ha fatta l' *Egloga* una picciola ed elegante composizione, d' uno stile e maniera semplice e naturale.

L' Idillio e l' *Egloga*, nella lor primaria intenzione, sono l' istessa cosa; così gl' idilj, ειδυλια di Teocrito, sono poemetti scritti affatto coll' istessa vena che l' egloghe da Virgilio.

Ma siamo accostumati a mettervi qualche divario, e ad appropriare il nome d' *Egloga*, a composizioni dove son introdotti a parlare pastori; e quel d' *idillio*, a composizioni scritte come l' *Egloga*, in stile semplice e naturale, ma senza pastori. Vedi IDILLIO.

Alcuni s' immaginano che il nome *Egloga*, sia stato originalmente attributo a que' Poemi, che furono scritti in imitazione d' altri; come son l' egloghe di Virgilio, che non sono fuorchè imitazioni di Teocrito.

Altri credono che la parola fu prima formata da αιξ αιγος *capra*, e λογος *discorso*, q. d. un ragionamento od una conversazione di capre, o di greggie di capre.

Ma Ruæo, o la Rue nelle sue note sopra Virgilio, pensa che in questo caso sarebbesi detto αιγολογια ægologia, più tosto che *Egloga*; od almeno la parola sarebbe stata scritta in Greco con αι, ed in Latino per æ, non per e.

Barthio reca in mezzo un' altra opinione, cioè che il nome *Ecloga* fu dato a tutte le composizioni poetiche ch' erano di una lunghezza moderata, ma però troppo brevi per meritare il nome di libri; e di quì è che Stazio, nella pistola premessa al terzo libro delle sue *Sylvæ*, e nella Prefazione al libro 4

chia-

chiama i ſuoi poemi, *Ecloghe*; benchè non li aveſſe così chiamati nel titolo.

Auſonio, nella Prefazione al ſuo *Cupido crocifiſſo*, chiama pur i ſuoi Idillj, *Ecloghe*.

Aggiugni, che Cruquio, nel ſuo commento ſopra Orazio, dichiara d'aver veduto antichiſſimi MSS. dove le ſatire del Poeta ſono chiamate *Egloghe*; nel che egli è ſoſtenuto dal noſtro dotto Baxter.

EGLOGA, o *Ecloghe*, s'applica pure a certe compoſizioni in proſa. Così troviamo l'*Ecloghe* di Diodoro, di Polibio, di Cteſia, di Teofraſto, di Strabone, &c. Nel qual ſenſo la parola ſignifica ſolamente *eſtratto*, o *raccolta*. Vedi ESTRATTO.

EGUALE, termine di relazione tra due o più coſe che poſſono ſoſtituirſi l'una per l'altra, ſenza alcuna alterazione della lor quantità. E' un aſſioma in Geometria, che due coſe che ſono *Eguali* alla medeſima terza coſa, ſono eguali fra eſſe: ed altresì, che ſe a coſe *Eguali* aggiugnete, o da coſe *Eguali* ne ſottraete d'*Eguali*, gli avanzi ſaranno *Eguali*.

EGUALI *Circoli*, in Geometria, ſono quelli i cui diametri ſono *Eguali*. Vedi CIRCOLO.

EGUALI *Angoli*, ſono quelli i cui lati ſono inclinati ſimilmente l'uno all'altro; od i quali ſono miſurati da ſimili archi de' loro circoli. Vedi ANGOLO.

EGUALI *Archi*. Vedi l'articolo ARCO.

EGUALI *Figure*, ſono quelle le cui aree ſono *Eguali*; o che le figure ſien ſimili, o nò. Vedi FIGURA.

I ſegmenti d'una sfera o d'un circolo, ſono di un'*Eguale* concavità, o conveſſità: quando hanno l'iſteſſa ragione, o proporzione ai diametri delle sfere, o de' circoli, de' quai ſon parti. Vedi SEGMENTO.

EGUALI *Solidi*, ſono quelli che comprendono o contengono ciaſcheduno tanto quanto l'altro; o le ſolidità o capacità de' quali ſono *Eguali*. Vedi SOLIDO.

EGUALI *Iperbole*, ſono quelle, tutte le cui ordinate ai loro aſſi indeterminati, ſono *Eguali* l'une all'altre; preſe ad *Eguali* diſtanze dai loro vertici. Vedi IPERBOLA.

EGUALI *Numeri*. Vedi gli articoli NUMERO.

EGUALI *Ore*. Vedi ORA.

EGUALI *ragioni Geometriche*, ſono quelle, i cui minimi termini ſono parti aliquote, od aliquante ſimili dei più grandi. Vedi RAGIONE.

EGUALE, nell'Optica. — Diciamo che le coſe, vedute ſotto angoli *Eguali* ſono *eguali*. Parti *Eguali* del medeſimo intervallo o magnitudine, ſe ſono inegualmente diſtanti dall'occhio, appaiono ineguali. Oggetti *Eguali*, ed a diſtanze *Eguali*, ma ſolamente l'uno ſituato direttamente, e l'altro obliquamente, paiono ineguali; e quello ſituato direttamente, par più groſſo. Vedi VISIONE.

Fabbrica di muro a corſi od ordini EGUALI *di pietre*. Vedi MURARE.

EGUALITA', nell'Aſtronomia. *Circolo d'*EGUALITA', o l'EQUANTE, è un circolo uſato nell'Aſtronomia Tolemaica per ſpiegare l'eccentricità de' pianeti, e ridurli più facilmente ad un calcolo. Vedi EQUANTE.

Ragione o *proporzione* d'EGUALITA', nella Geometria è quella tra due numeri o quantitadi eguali. Vedi EGUALE, e RAGIONE.

Proporzione d'EGUALITA' *egualmente ſchierata*, o *ex æquo ordinata*, è quella in cui due termini in un rango, o ferie, ſono proporzionali ad altrettanti termini in un'altra ferie, comparati l'uno all'altro nel medeſimo ordine, cioè, il primo di un rango al primo di un altro; il ſecondo al ſecondo, &c.

*Proporzione d'*EGUALITA' *egualmente diſtribuita*, chiamata pure *ex æquo perturbata*, è quella in cui più che due termini di un rango, ſono proporzionali ad altrettanti termini di un altro rango, paragonati gli uni agli altri, in ordine diverſo ed interrotto, cioè il primo di un rango al ſecondo di un altro; il ſecondo al terzo, &c. Vedi PROPORZIONE.

EGUALITA', in Algebra, è una comparazione di due quantitadi, che ſono eguali e realmente, e rappreſentativamente, cioè ed in effetto, e nelle lettere. Vedi QUANTITA' ed EQUAZIONE.

L'*Egualità*, nell'Algebra, ordinariamente è dinotata da due linee parallele, come =: così 2 + 2 = 4. cioè 2 più 2, ſono eguali a 4.

Queſto carattere fu prima introdotto da Hariot. Carteſio ed alcuni dopo lui, in ſuo luogo adoprano ∞: così 2 + 2 ∞ 4, così

sì $z - y = b + c$, significa che z minus y, è eguale a b più c. Vedi CARATTERE.

Da un' equazione si arriva ad un' egualità mutando una lettera ignota in un' altra, con che i due membri dell' equazione cioè le due quantitadi paragonate assieme, e commesse col segno d' *Egualità*, son rese eguali. Vedi EQUAZIONE.

Così nell' Equazione $aax = bcd$; supponendo $x = \frac{bcd}{aa}$ noi mutiamo x in $\frac{bcd}{aa}$

E con questa sostituzione arriviamo all' equazione $bcd = bcd$.

Nella soluzione di un problema numerico, che debbe rendersi razionale; se vi sia solamente una potenza da essere eguagliata ad un quadrato, od altra più sublime potenza; ell' è chiamata *egualità semplice*. — Quando vi sono due potenze da eguagliarsi, ciascuna ad un quadrato, ell' è detta *egualità doppia*, &c.

Diophante ci ha dato un metodo per l' *egualitadi doppie*, e il P. de Billy, un' altro per le egualità triple, nel suo *Diophantus Redivivus*.

Unione d' EGUALITA', Vedi l' articolo UNIONE.

EGUALMENTE o parimente pari numero, è quello che è divisibile puntualmente da un eguale o pari numero preso un numero pari di volte; tale è il 32, perchè è divisibile per otto, preso quattro volte.

EGUALMENTE, o *propriamente impari* numero, è quello che un numero eguale o pari misura per mezzo di un impari; come 30 che è misurato da 6 preso cinque volte.

EJACULATOR, nell' Anatomia, un nome, che si applica a' due muscoli de' genitali, a cagion del loro ufizio nell' ejàculazione del seme. Vedi SEME.

I muscoli *ejaculatores*, s' originano dallo sfintere dell' ano, ed avanzano lungo l' uretra, fin al mezzo di esse; dove s' inseriscono lateralmente.

L' istessa denominazione parimenti si dà a due muscoli della clitoride, che spuntando dallo sphinter ani, avanza lateralmente lungo le labbia, e s'inseriscono a fianco della clitoride. Vedi GENERAZIONE.

EJACULATORIO, nella Notomia, è un termine applicato a due piccoli dutti, o canali, provegnenti dalle vesiculæ seminales.

I dutti ejaculatorj hanno circa un pollice di lunghezza: verso le vesiculæ, sono un po' larghi; ma si ristringono, secondo che s' avvicinano verso l' urethra, cui penetrano assieme.

Alcuni Autori parimenti applicano il nome d' *Ejaculatorio* ai vasa deferentia. Vedi DEFERENTI *vasi*.

EJACULAZIONE, nella Medicina, l' atto di mandar fuori il seme; dal Latino *ejaculari*, gittar o scagliar al di fuori. Vedi EMISSIONE.

Per far constare la visibilità o potenza di un uomo, in una Corte di Giustizia, dove egli è accusato d' impotenza, si ricerca ch' ei dia prove d' erezione, d' intromissione, e d' *Ejaculazione*. Vedi COMPRESSO, &c.

EICETÆ, chiamati anco HEICETÆ, ed *Hicetæ*, Eretici del VII. Secolo, che facean professione di vita monastica. — Da quel passo nell' Esodo, dove Mosè ed i figliuoli d' Israele, dicesi, aver cantato una canzone in lode del Signore, dopo che ebber passato il Mar Rosso, in cui aveano perito i loro nemici; gli *Eiceti* conchiudevano, che si dovea cantare e ballare, per lodar Dio dirittamente: e siccome Maria la Profetessa, sorella di Mosè e d' Aarone, prese un tamburo nelle sue mani, nella stessa occasione; e tutte le donne fecero l' istesso, per attestare la loro allegrezza, suonando, e danzando; così gli *Eiceti*, per meglio imitare in ciò la loro condotta, procuravano di tirarsi dietro buon numero di donne a far professione di vita monastica, ed essere compagne nella loro allegria.

EJECIT *infra terminum*. Vedi QUARE *ejecit*.

EJECTIONE *firmæ*, un mandato che milita per colui che piglia a ferma o pigione per anni, il quale vien cacciato fuori avanti che spiri il suo termine, o dall' appigionatore, o da uno straniero.

EJEZIONE, l' atto di gittar fuori, o scaricare una cosa per alcuni degli emuntorj; come per feceſſo, col vomito, o simili. Vedi ESCREZIONE, EVACUAZIONE, EMISSIONE, &c.

ELABORAZIONE l' atto di finire, o perfezionare una cosa con pena tempo e fatica.

Il

Il termine è principalmente uſato in Medicina, ove diceſi che il chilo, il ſangue ed il ſeme ſono *bene elaborati*, quando ſono bene condizionati, e ſon paſſati per tutte le ſecrezioni, miſtioni, impregnazioni, e circolazioni neceſſarie, per recarli a perfezione. Vedi CHILO, SANGUE, e SEME.

Se il chilo veniſſe direttamente dal ſuo ricettacolo alle mammelle, non ſarebbe ſufficientemente *elaborato*, per ſomminiſtrare buon latte. Vedi LATTE.

ELASTICITA', o *forza* ELASTICA, nella Fiſica, è una proprietà, o potenza, ne' corpi naturali, che li denomina *Elaſtici*, e per la quale eglino ſi rimettono nella figura ed eſtenſione che per qualche eſterna cauſa avevano perduta. Vedi *Corpo* ELASTICO.

La cagione o il principio di queſta importante proprietà, è variamente aſſegnata: i Carteſiani la ſpiegano col mezzo della materia ſottile, che fa ſforzo per paſſare per li pori, che per eſſa ſono troppo anguſti. Così, dicono, nel piegare, o comprimere un corpo duro elaſtico, *e. gr.* un arco, le ſue parti recedono dall' altre ſulla banda conveſſa, e s'avvicinano nella concava: conſeguentemente i pori ſono contratti, o riſtretti nella banda concava; e ſe prima erano rotondi, ſono ora, per eſempio ovali: così la materia ſottile, o del ſecondo Elemento, ſforzandoſi di paſſare per queſti pori, così riſtretti, dee fare nello ſteſſo tempo uno ſforzo, per rimettere il corpo nello ſtato in cui era quando i pori eran più patuli e rotondi, cioè avanti che l'arco foſſe piegato; ed in queſto conſiſte la ſua *Elaſticità*.

Altri recenti, e più circoſpetti Filoſofi, ſpiegano l'*elaſticità* quaſi nell' iſteſſa maniera che i Carteſiani; con queſto ſolo divario, che in luogo della materia ſottile, vi ſoſtituiſcono l'etere, od un mezzo ſottile etereo, che pervade tutti i Corpi. Vedi ETERE.

Altri, laſciando da parte la nozione precaria ed incerta di una materia ſottile, ſpiegano l'*elaſticità* con la gran legge della natura, ch'è l'attrazione, o la cauſa della coeſione delle parti de' corpi ſolidi e fermi. Vedi COESIONE.

Così, dicono, quando un corpo duro è percoſſo, o piegato così che le parti componenti ſi movano un poco l'une dall' altre, ma non affatto ſi disgiungano, o ſi rompano, o ſeparino ſino ad uſcire dalla potenza di quella forza attraente per cui *cohærent*; debbon certamente, ceſſata l'eſterna violenza, ſaltare addietro, e rimetterſi nel primo loro ſtato naturale. Vedi ATTRAZIONE.

Altri riſolvono l'*elaſticità* nella preſſione dell' atmoſfera: imperocchè una tenſione o compreſſione violenta, benchè non grande abbaſtanza per ſeparare le particelle coſtituenti de' corpi tanto che vi ſi poſſa intrudere qualche eſtranea materia, debba non pertanto occaſionare molti piccioli ſpazioli o vacui tra le ſuperfizie ſeparate; così che rimoſſa la forza, di nuovo ſi ſtrigneranno e s'uniranno, per la preſſione del fluido aereo su le parti eſterne. Vedi ATMOSFERA.

Finalmente, altri attribuiſcono l'*elaſticità* di tutti i corpi duri al potere di reſilizione nell' aria ch'è inchiuſa dentro di eſſi. E sì fanno la forza *elaſtica* dell'aria, il principio dell'*elaſticità* in tutti gli altri corpi. Vedi ARIA.

Leggi dell' ELASTICITA'. — Per inveſtigare un po' più eſpreſſamente la natura e le leggi dell'*Elaſticità*, conſidereremo i fenomeni di eſſa. Premettaſi adunque, che tutti i corpi, ne' quali queſto potere oſſervaſi, conſtano, o ſi può concepire che coſtino di picciole fila, o fibre, le quali poſte aſſieme, o ſchierate, coſtituiſcono tali corpi. Per eſaminare adunque l'*Elaſticità*, nel ſuo caſo più ſemplice, meglio fora conſiderarla nelle corde muſicali, e particolarmente in quelle di metallo; imperocchè quelle di minugia, avendo un torcimento ſpirale, non poſſono eſſere conſiderate come le fibre delle quali ſon formati i corpi.

Ora l'*elaſticità* d'una fibra, o corda, conſiſte in queſto, che ella può eſſere ſtirata, o teſa, e che al rimoverſi della forza che l'ha ſtirata od allungata, ritorna alle ſue prime dimenſioni. Non hanno le fibre *elaſticità*, ſe non vengano eſteſe con una certa forza; come appare nelle corde laſche, che ſi poſſono bensì ſmovere un poco dalla lor poſizione, ma ſenza ſforzarſi di ricuperarla.

rarla . Benchè qual grado di tenſione ſia neceſſario perchè l'*elaſticità* cominci, non è ancora dall'eſperienza deciſo. Aggiugni, che quando una fibra è troppo ſtirata, perde la ſua molla ; benchè quì ancora , il grado di tenſione che diſtrugge l'*elaſticità*, ſia ignoto. Ma è certo, che l'*elaſticità* dipende dalla tenſione, ed è riſtretta dentro una certa sfera, o confine di eſſa, in mezzo all'un o all'altro eſtremo . Vedi CORDA, e FIBRA .

Queſto, ſe non ci dà la propria adequata cagione dell'*elaſticità* , pur ci moſtra la differenza tra i corpi *elaſtici*, e *non elaſtici;* come un corpo perda la ſua *elaſticità;* o come un corpo, deſtituito d'ogni tal forza, venga ad acquiſtarla. — Così una lamina di metallo, co' ripetuti colpi di un martello, diventa elaſtica; ed eſſendo ſcaldata, di nuovo perde queſta proprietà.

Tra i limiti della tenſione, da' quali è terminata l'*Elaſticità* , vi ſono differenti forze, che richieggonſi per dare differenti gradi di tenſione, affine di ſtirare le corde a certe lunghezze . Qual ſia la proporzione di queſte forze, può determinarſi ſolamente per mezzo d'eſperienze fatte con corde di metallo . Ma però che gli allungamenti di tali corde ſono appena ſenſibili , le proporzioni non ſe ne poſſono direttamente miſurare : ma ſono neceſſarj un certo apparato particolare, ed una ſpezie di circuito, per giugnervi . Il Dr.'s Graveſande s'è affaticato moltiſſimo , per fiſſar queſte leggi, il riſultato de' di cui eſperimenti è il ſeguente.

1. Che il peſo, per cui una fibra è creſciuta di una certa lunghezza, collo ſtirare, è in differenti gradi di tenſione, come la tenſione iſteſſa : ſe *e.gr.* vi ſieno tre fibre della medeſima ſpezie , lunghezza , e groſſezza, le cui tenſioni ſon come 1, 2, e 3; peſi , che abbiano le medeſime proporzioni, le ſtireranno egualmente.

2. Che i menomi allungamenti delle medeſime fibre ſono l'un all'altro , a un dipreſſo come le forze per cui ſono le fibre allungate . La qual proprietà ſi può parimenti applicare alla loro inflеſſione.

3. Nelle corde della medeſima ſpezie , groſſezza, e che ſono egualmente teſe, ma di lunghezze differenti , gli allungamenti prodotti col ſopraggiungere peſi eguali, ſono l'uno all'altro come le lunghezze delle corde. Il che di qua proviene , che la corda è allungata in tutte le ſue parti : conſeguentemente l'allungamento di una corda intera è doppio dell'allungamento d mezzo eſſa , o di una corda di mezza la lunghezza .

4. Le Fibre della ſteſſa ſpezie , ma di differenti groſſezze ſi poſſono comparare aſſieme in maniera ſimile; ſolamente conſiderandole come conſiſtenti di un maggiore o minor numero di ſottili fibre della ſteſſa groſſezza; il numero delle quali deve eſſer preſo in ragione della ſolidità di coteſte fibre , cioè , come i quadrati de' diametri , o come i peſi di queſte fibre , quando le lor lunghezze ſono eguali. Tali fibre in conſeguenza, ſaranno egualmente ſtirate da forze che ſono nella medeſima ragione de' quadrati de' diametri ; la qual medeſima ragione richiedeſi parimenti tra le forze onde le corde ſono inflettute, acciocchè le *ſagittæ* ſieno eguali nelle date fibre.

5. Il moto di una fibra teſa concorda col moto di un corpo che vibra, o fa le ſue vibrazioni in una cicloide; e comunque ſieno ineguali le vibrazioni , ſono tutte eſeguite nello ſteſſo tempo. Vedi CICLOIDE.

6. In due corde eguali , inegualmente teſe, richieggonſi forze ineguali per inflетterle egualmente. I loro movimenti ſi poſſono paragonare a quelli di due penduli , che deſcrivono cicloidi ſimili , con forze differenti . Conſeguentemente i quadrati de' tempi delle vibrazioni delle fibre ſtanno gli uni agli altri inverſamente , come le forze dalle quali elleno ſono egualmente inflettute , che ſon come i peſi , dai quali le corde ſono ſtirate.

7. I moti di corde ſimili, egualmente teſe, ma di lunghezze differenti, poſſono comparaſi con quello de' penduli, ma in un'altra maniera ; imperocchè ſiccome da una parte ſono da conſiderarſi i tempi delle vibrazioni, così anco dall'altra debbon'eſſere conſiderate le celerità , onde le corde ſon moſſe . Ora queſte celerità ſono l'una all'altra direttamente come i peſi , dai quali le corde ſono inflettute, ed inverſamente come le quantità di materia nelle corde, cioè inverſamente come le loro lunghezze . Le celeritadi adunque, ſono in una ragione inverſa duplicata di coteſte lunghezze; cioè in-

verſamente come i quadrati delle lunghezze: ed i quadrati de' tempi delle vibrazioni, ſono parimente nella ragione inverſa: Per conſeguenza, le lunghezze delle corde ſaranno come i tempi delle vibrazioni.

Le lamine *elaſtiche* ſi poſſono conſiderare come congerie, o maſſe di corde *elaſtiche*. Quando la lamina è inflettuta, alcune fibre ſono allungate: e vi ſono ineguali allungamenti ne' diverſi punti della medeſima lamina.

La curva formata dalla lamina inflessa, facilmente ſi determina da quel che ſi è moſtrato intorno alle corde. In fatti nelle vibrazioni di tal lamina o molla, il ſuo moto è accelerato, nell' iſteſſa maniera che ſono accelerati il moto di una corda, e quello di un pendolo in una cicloide. E le vibrazioni di tai molle ſono eſeguite nello ſteſſo tempo. Le palle, le ſfere &c. *elaſtiche* ſi poſſono conſiderare come coſtanti di diverſe lamine *elaſtiche*, o molle; e le introceſſioni, o il cedere indentro di qualunque loro punto, ſono proporzionali alle forze onde il corpo è compreſſo.

L' ELASTICITA' *de' fluidi* è ſpiegata, dall' eſſere tutte le lor particelle dotate di una forza centrifuga; donde il Cav. Neuton prop. 23. lib. 2. dimoſtra, che particelle, le quai mutuamente ſi ſchivano, o fuggono l'une dall' altre per quelle tai forze che ſon reciprocamente proporzionali alle diſtanze del loro centro, comporranno un *fluido elaſtico*, la cui denſità ſarà proporzionale alla ſua compreſſione; e *viceverſa*, ſe un qualche fluido ſia compoſto di particelle che fuggono, e ſi ſchivano l'une dall' altre, ed abbia la ſua denſità proporzionale alla ſua compreſſione; allor le forze centrifughe di coteſte particelle ſaranno reciprocamente, come le diſtanze de' loro centri. Vedi FLUIDO.

L' ELASTICITA' *dell'Aria*, e la forza onde queſt' elemento ſi dilata, rimoſſa che ſia la forza ond' egli fu prima compreſſo. Vedi ARIA.

L' Elaſticità, o *molla dell' aria*, fu prima ſcoperta dal gran Galileo. La ſua eſiſtenza ſi prova da queſto ſuo eſperimento. Se una quantità ſtraordinaria d' aria ſia intruſa col mezzo di una ſeringa in una palla di vetro o di metallo, ſinchè eſſa palla, con queſta giunta d' aria, peſi conſiderabilmente più ſu la bilancia, di prima; all' aprirſi della ſua bocca, l' aria prorompe e sbuca fuori, ſinchè la palla dà giù al ſuo primiero peſo.

Imperocchè di qua s' inferiſce, che appunto tanto d' aria ſe n' è uſcito fuora, quanto fu quella con cui s' affoltò l' aria compreſſa. L' aria adunque, ritorna al ſuo primo grado di eſpanſione, rimoſſa che ſia la forza che la comprimeva, o che reſiſteva alla ſua eſpanſione; conſeguentemente, ell' è dotata di *forza elaſtica*.

Debbeſi aggiugnere, che ſiccome l' aria trovaſi uſcir fuora con empito, in qualunque ſituazione, o direzione dell' orifizio; la *forza* dell' aria adopera per ogni verſo, od in ogni direzione.

Facendo l' *Elaſticità dell' aria* un articolo conſiderabile nella nuova Pneumatica, noi quì ne daremo le leggi principali.

1. L' *Elaſticità* dell' aria più baſſa, è eguale al peſo di tutta l' aria ſuperiore incombente. Imperocchè l' aria ſuperiore facilmente provaſi che prema su la più baſſa. Vedi PRESSIONE.

E l' *Elaſticità dell' aria* è già ſtata moſtrata eguale alla potenza comprimente: dal che ſegue, che l' *Elaſticità dell' aria* è eguale al peſo di tutta l' atmosfera incombente. Vedi ATMOSFERA.

Quindi, ſiccome il peſo dell' aria ſuperiore, incombente ſulla inferiore, è eguale al peſo di una colonna d' acqua dello ſteſſo diametro che la colonna d' aria, e dell' altezza di 31 piedi; o ad una colonna di mercurio 28 pollici alta: la molla dell' aria inferiore è eguale all' iſteſſa colonna d' acqua, o di mercurio. Quindi ſimilmente, la molla dell' aria, inchiuſa in un vaſe, &c. è altresì eguale al peſo di tutta l' atmosfera incombente. In conſeguenza l' aria, inchiuſa in un vaſe, preme con la ſteſſa forza, che il peſo dell' atmosfera. E però, l' *Elaſticità* dell' aria inchiuſa, è capace di ſoſtenere il mercurio all' altezza di 28 pollici, e l' acqua all' altezza di 31 piedi, in un tubo vuoto. Vedi PNEUMATICA *macchina*, o *tromba*.

2. La *forza elaſtica* dell' aria compreſſa, è a quella della medeſima aria dilatata, reciprocamente, come la mole o volume dell' aria dilatata a quella dell' aria compreſſa.

Imperocchè l' *Elaſticità* dell' aria più compreſſa, è a quella dell' aria meno compreſſa, come il peſo incombente su quella, al peſo incombente su queſta. Ma le moli o volumi

lumi d'aria più, o meno compreſſa, ſono nella medeſima ragione reciproca di queſti peſi. Dunque la *forza elaſtica*, &c.

3. Quindi l'elaſticità dell'aria più compreſſa, è a quella dell'aria meno compreſſa, *cæteris paribus*, come la maſſa o quantità d'aria più compreſſa, è ad una maſſa d'aria men compreſſa dell'iſteſſa mole, o volume.

4. La ragione dello ſpazio empiuto d'aria premuta ſolo dal peſo dell'atmosfera, allo ſpazio in cui è ridotta da ulterior compreſſione, eſſendo data; determinare la forza elaſtica dell'aria compreſſa.

Poichè la molla dell'aria, premuta ſolo dal peſo dell'atmosfera, è eguale al peſo di una colonna di mercurio, dell'iſteſſa baſe che la colonna d'aria, e dell'altezza di 28 pollici; alla mole o volume dell'aria compreſſa, a quella dell'aria non compreſſa, ed al peſo della colonna di mercurio, convien cercare una quarta proporzionale: queſta eſprimerà la quantità della *forza elaſtica* nell'aria compreſſa.

Quindi, ſottraendo il peſo della colonna di mercurio dalla quantità della *forza elaſtica* così determinata, il rimanente è la forza d'*Elaſticità*, onde ella eccede la reſiſtenza del peſo dell'atmosfera.

5. Il calore accreſce l'*Elaſticità* dell'aria; ed il freddo la diminuiſce. Vedi CALORE, e FREDDO.

6. La *forza elaſtica* dell'aria, ond'ella è eſpanſa, nella rarefazione, è all'elaſticità dell'aria condenſata, come la mole dell'aria rarefatta, alla mole o colonna dell'aria condenſata.

ELASTICO * *corpo*, è quello ch'eſſendo percoſſo, o ſtirato, muta la ſua figura; ma procura, per la ſua propria forza, di riaſſumerla. — Ovvero, egli è un corpo con molla, che quando è compreſſo, condenſato &c. fa uno ſforzo per metterſi in libertà, e per riſpingere il corpo che lo ha confinato o coſtretto. — Tale è una lama di ſpada, un arco, &c. che facilmente ſi piegano, ma ſubito ritornano alla lor prima figura ed eſtenſione. Vedi ELASTICITA'.

* *La parola è formata dal Greco* ελασις, impulſo, da ελαυνειν, impellere, *&c.* Vedi MOLLA.

I *corpi elaſtici* ſono o *naturali*, o *artificiali*: quelli più notabili per la loro potenza *elaſtica*, infra 'l numero de' corpi artificiali, ſono gli archi di acciaio; le palle di ottone, di avorio, e di marmo; i cuoj, le pelli, le membrane; le corde o le fila di ottone, di argento, di ferro, e d'acciaio; i nervi, le minugia, il canape, ed il lino ridotti in cordicelle &c.

Tra i *corpi naturali*, i principali ſono l'aria, le ſpugne, i rami d'alberi verdi, la lana, il cotone, le piume &c. Si diſputa, ſe l'acqua abbia, o nò, forza alcuna *elaſtica*: la opinione più comune è, che non ne abbia da ſe ſteſſa alcuna; e che ſe punto ne moſtra, ella debbeſi all'aria contenutavi. Vedi ACQUA.

I principali fenomeni che oſſervaſi aver luogo ne' *corpi elaſtici*, ſono, 1. Che un *corpo elaſtico* (cioè un *corpo perfettamente elaſtico*, ſe tal ve n'è alcuno) tenta di rimetterſi, con l'iſteſſa forza, onde è ſtato premuto, o piegato. Così, qualunque forza che venga applicata a piegare un arco, coll'iſteſſa forza egli procura di diſtenderſi, o di ritornare al ſuo ſtato naturale. Imperocchè la forza, con la quale è tirata la corda, è la ſteſſa, che quella che reſiſte alla tiratura, l'arco ſtando piegato fin tanto che la forza applicata, e quella che le reſiſte ſono in equilibrio.

2. Un corpo *elaſtico* diſpiega la ſua forza egualmente verſo tutti i lati; benchè l'effetto troviſi principalmente da quella parte dove è più debole la reſiſtenza: ſiccome è evidente nel caſo di un arco che ſcaglia una freccia; di un pezzo d'artiglieria che eſplode una palla, &c.

3. I *corpi elaſtici*, in qualunque maniera che ſieno percoſſi o impulſi, s'inflettono, e rimbalzano nella ſteſſa maniera. Così una campana dà l'iſteſſo ſuono, in qualunque maniera o in qualunque parte che ſia percoſſa.

4. Un corpo perfettamente fluido, ſe tal ve n'è alcuno, non può eſſere *elaſtico*, a cagione che le ſue parti non poſſono eſſere compreſſe. Vedi FLUIDO.

5. Un corpo perfettamente ſolido, ſe tal ve n'è alcuno, non può eſſere *elaſtico*; concioſiachè non avendo pori, è incapace d'eſſere compreſſo. Vedi SOLIDO.

6. I corpi duri, lunghi, fleſſibili, capaci d'acquiſtare *elaſticità*, lo fanno principalmente in tre maniere; o con eſſere eſteſi, o con eſſere contratti o accorciati, o con eſſere piegati.

7. I corpi, nel dilatarſi per la loro potenza *elaſtica*, diſpiegano una forza maggiore ſul principio della loro dilatazione, che verſo il fine; e la renitenza è ſempre eguale alla compreſſione.

8. Il moto, onde i corpi compreſſi ſi rimettono, è ordinariamente un moto accelerato. Vedi DILATAZIONE.

Quanto alle leggi del moto e della percuſſione ne' corpi ELASTICI. Vedi MOTO, e PERCUSSIONE.

ELATERIO, ELATERIUM*, nella Farmacia, una medicina purgante, preparata col cocomero ſalvatico, o agreſte.

* *La parola è formata dal Greco*, ελαυνω, impellere, agitare.

L' *Elaterium* è fatto della polpa della pianta, ſpremuta fuori col dito, che laſciata ſtare qualche tempo, depone un ſedimento, che ſeccato con diligenza su le pietre di geſſo è l' *Elaterio*.

Queſti è un purgante vigoroſo, e s' uſa nelle letargie, nelle paraliſie, e nelle melancolie ipocondriache.

ELCESAITI, HELCESAITI, o *helceſaiani*, come li chiama Teodoreto, Eretici antichi così denominati dal loro grande Profeta *Elceſai*.

Queſt' *Elceſai*, da altri chiamato *Elxai*, che viſſe nel tempo di Traiano, diede nelle opinioni degli Ebioniti circa Gesù Criſto; benchè le alterò e riformò in alcune coſe, per denominarſi l' autore d' una Setta.

Le ſue dottrine fondamentali furono, che Gesù Criſto, ch' era nato dal principio del mondo, aveva apparſo di quando in quando ſotto diverſi corpi; che egli fu una potenza o virtù celeſte, chiamata il Criſto, di cui era ſorella lo Spirito Santo (nota, che la parola Ebrea che ſignifica *ſpirito*, è di genere femminino) e che ambedue erano diſceſe in Gesù il figliuolo di Maria.

Gli *Elceſaiti*, ſecondo S. Epifanio, furono anco chiamati *Sampſeani*, dalla parola Ebrea *Sames*, ſole. Vedi SAMPSEANO.

Scaligero diede in notorio abbaglio, tenendo che *Elaxai* non foſſe altro che *Eſſai*, o *Eſſeno*, su la qual ſuppoſizione ei fece gli Elceſaiti, gli ſteſſi che la ſetta degli Eſſeni; lo che è contrario a tutta l' antichità. Vedi ESSENO.

Origene fa menzione degli *Elceſaiti*, in una delle ſue omilie, come di un' ereſia ſorta di nuovo. Dice, che i ſuoi ſeguaci non ammettevano tutti i libri del canone, ma ſolo alcuni. Eglino ricevono alcuni paſſi, fuori dal Vecchio Teſtamento, e dagli Evangeliſti, ma rigettano tutte le Piſtole di San Paolo. Aggiugni, che hanno pubblicato un Libro, cui pretendono diſceſo dal cielo ad eſſi, e ſoſtengono, che chiunque eſeguirà ciò che ivi ſi comanda, otterrà perdono di tutti i ſuoi peccati. Vedi Euſebio, *Hiſt.* L. VI. c. 38. il quale oſſerva che queſt' ereſia s' eſtinſe quaſi appena inſorta.

S. Epifanio è diffuſo, in propoſito di queſta Setta, Hær. 19. ed oſſerva, che *Elxai* fu un Ebreo di naſcita, e che non potendo vivere ſecondo la legge Moſaica, inventò nuove opinioni, e ſi guadagnò de' ſeguaci. Era nemico dichiarato della virginità, ed obbligava tutti quelli che ſeguivano la ſua dottrina, a maritarſi. Li ammaeſtrò a fingere ne' tempi di perſecuzione; pretendendo che foſſe lecito adorare gl' idoli, purchè il cuore non vi aveſſe parte.

ELDERS, l' iſteſſo che *Seniori*, ſeniores. Vedi l' articolo SENIORI.

ELDERS, è altresì una denominazione Ingleſe, che conſervaſi tuttor nella diſciplina Presbiteriana. Vedi PRESBITERIANO.

Gli *Elders*, ſono miniſtri, i quali inſieme co' Paſtori, e Diaconi, compongono, i conſiſtorj, o *Kirk-ſeſſions*, radunati, per conſiderare, eſaminare e regolare le materie di religione e di diſciplina. Sono eletti fra le perſone del popolo, e pubblicamente ricevuti con qualche cerimonia.

Nella Scozia, ve n' è un numero indefinito in ciaſcuna parocchia, ma per lo più circa dodici.

Chamberlayne fa menzione di un *ruling elder*, o *capo de' ſeniori*, eletto dalla *Kirk-ſeſſion*; approvandoſi in appreſſo l' elezione dalla congregazione, dopo un rigoroſo ſquittinio ſu la ſua vita e coſtumi. Egli aggiugne, che il Miniſtro l' ordina, e che il ſuo ufizio dura in vita: a lui tocca d' aſſiſtere al Miniſtro, nell' invigilare, oſſervare e correggere i coſtumi del popolo; accompagnarlo nel viſitare, nel catechizzare, nel pregare per gl' infermi, nelle ammonizioni private, e alla menſa della Comunione.

Ma noi ſoſpettiamo che queſto ſia un abbaglio; quello che l' Autore dice de' *ruling Elders*, appartenendo propriamente agli *El-*

ders ſemplici. Quanto ai *ruling Elders*, ciò non trovaſi, fuorchè nelle aſſemblee generali, dove eglino ſono rappreſentanti degli altri. Vedi KIRK-*Seſſions*, SINODO, PRESBITERIO &c.

ELEEMOSYNA *Carucarum*, o *pro Aratris*, o *Aratri*, ne' noſtri coſtumi antichi, un ſoldo che il Re Ethelredo ordinò foſſe pagato per ogni aratro in Inghilterra, da diſporſi in mantenimento de' poveri. — Qualche volta è anco chiamata *Eleemoſyna regis*, perchè fu prima ordinata e aſſegnata dal Re.

ELEEMOSYNÆ, ſi prende anco per le poſſeſſioni che appartengono alle Chieſe. Vedi LIMOSINE, e FRANK *Almoign*.

ELEFANTE, * ELEPHAS, dà la denominazione ad un antico ed onorevole ordine militare, conferito dai Re di Danimarca, a niun altro che a perſone della più ſublime qualità, e di merito ſtraordinario.

* *E' chiamato l'* ordine dell' Elefante, *dal ſuo contraſſegno, o dalla ſua diviſa, che è un* Elefante; *con un caſtello su la ſchiena, ornato di diamanti, e che pende da un naſtro di color cileſtro, ſimile al San Giorgio in Inghilterra.*

Vi ſono differenti opinioni circa l'origine e l'iſtituzione di queſt' ordine: la prima è quella di Mennenio e d'Hoepingio, che l'attribuiſce a Criſtiano IV. il quale fu eletto Re nel 1584. La ſeconda, quella di Seldeno ed Imhof, che lo deriva da Federico II. eletto nel 1542. Gregorio Leti va addietro fin a Federico I. che regnò circa l'anno 1530. Bernardo Rebolledo, vuole che il Re Giovanni, che cominciò a regnare nel 1478. ne ſia ſtato l'Autore. Anshelmio, Roſſæro, e Loeſcher tengono che abbia avuta la ſua origine ſotto Criſtiano I. padre di Frederico I. Finalmente Voigtio, Becmano e Bircherodio mantengono, che Canuto VI. ne ſia ſtato il primo Inſtitutore; e che le crociate ne ſieno ſtate l'occaſione. Queſto Principe, ſecondo la cronologia di Swaning, regnò verſo il fine del XII. ſecolo, dagli anni 1168. fino al 1191.

Di queſto almeno ſiam certi, che l'ordine ſuſſiſteva nell'anno 1494. eſſendovi tuttavia a' dì noſtri una pittura, fatta quell'anno dal Conte Reinden, cavaliere di queſt' Ordine. Ed abbiamo anche prove autentiche d'eſſere ſtato creato il Marcheſe di Mantoa, Cavaliere del medeſimo Ordine da Criſtiano I. nel 1474. Vi ſono bolle di Papa Pio II. e Siſto IV. che confermano gli Statuti di queſt' Ordine, che gli autorizzano il tener aſſemblee, o Capitoli, nella Cappella di Roeſchild, e ſtabiliſcono i privilegj de' Cavalieri.

L'Ordine fu da prima chiamato l'ordine di S. Maria, *ordo S. Mariæ*: benchè paja, aver egli avuto l'appellazione dell' Elefante ſin al tempo di Criſtiano I. N'è teſtimonio la figura d'un *Elefante*, ſcolpita ſoventе ſu le ſue monete, medaglie, &c.

La maniera della ſua Inſtituzione è così riferita: Avendo il Re Canuto mandata una flotta contro i Saraceni, nel 1189. che preſe Siluma e Ptolemaide; un gentiluomo fra i crociati Daneſi, uccíſe un *Elefante*, in memoria del quale ſtraordinario accidente fu eretto l'ordine. La narrativa è reſa più probabile per queſto, che ella ha rapporto ad un tempo od epoca, quando era uſo comuniſſimo di prendere per arme, o per inſegne le ſpoglie d'un nimico vinto: e però alcune delle arme principali di ſimil ſorta che in oggi abbiamo, *e. gr.* i Leoni de' Paeſi Baſſi, ebbero l'origin loro nel tempo delle Crociate; ſiccome han fatto vedere Heutero, ed Hoepingio. Le quai circoſtanze grandemente corroborano l'opinione di quelli, che aſcrivono l'ordine al Re Canuto.

Beſſarione portò con sè un antico e raro conio dall' Oriente a Roma; su cui ſi vedeva l'immagine della Santa Vergine, con un *Elefante*. Du Puis crede che queſto ſia ſtato il ſegno, o ſimbolo dei Daneſi, impegnati nelle Crociate contro i Saraceni; e ſuppone che ſi riferiſca all' Ordine dell' Elefante. Il Cancelliere Fritſchio, avea un' altra moneta, su la quale v'era una immagine della S. Vergine, un *Elefante*, ed una luna falcata, che fu anticamente un pezzo o membro nell'armi di queſt'ordine. Boiſſeau riferiſce un'altra figura antica dell' armi di queſt'Ordine, cioè l'immagine della Santa Vergine con quattro *elefanti* caricati di torri. E Petra Santa, ne porta un' altra in cui v'era la Vergine con tre chiavi e quattro elefanti, e ſperoni: donde appare che l'ordine fu ſotto la protezione della S. Vergine. Quindi egli è tuttavia denominato l'*ordine di S. Maria*.

Al collare dell' Ordine pende un *Elefante*, con

con una torricella d'argento ſul ſuo dorſo; e di ſotto all' *Elefante* un' immagine della S. Vergine, cerchiata di raggi. Vedi l'Abate Juſtiniani, *Hiſt. di tutti gli Ord. Milit. e Caval.* T. 2. c. 72.

La Cappella di Roeſchild fu fondata da Criſtiano I. per ivi tenerſi le aſſemblee e Capitoli dell' Ordine. Fu da prima chiamata la Capella dei tre Re, *capella trium regum*: in appreſſo Federico I. le diede il nome della *Real Cappella*.

L' ordine fu reſtaurato da Frederico II. che creò buon numero di Cavalieri nella cerimonia della ſua Coronazione, che è il ſolo tempo in cui i Re Daneſi fanno cavalieri dell' *Elefante*. Criſtiano V. l'accrebbe ed arricchì conſiderabilmente. Nell' anno 1694. un gran Capitolo dell' ordine fu tenuto a Fredericsburg, nella Cappella de' Cavalieri, dove ſei Principi Germanici furono nell' Ordine ammeſſi.

Abbiamo gran numero di ſcritti ſul propoſito di queſt' Otdine; tra' quali, quello di Jano Bircherodio può ſervire per tutti: egli è il più recente, il più ampio, e più dotto. Fu pubblicato a Copenhagen nel 1705. ſotto il titolo di *Breviarium equeſtre; ſeu de Illuſtriſſimo & Inclytiſſimo ordine Elephantino, &c.*

ELEFANTIASI, *Elephantiaſis*, nella medicina, una ſpezie di lepra, chiamata *lepra Arabum*, in oppoſizione alla *lepra Græcorum*, che è un altro male. Vedi LEPRA.

L' *Elefantiaſi* è così denominata a cagione che gli attaccati da tal morbo, han le braccia, e le gambe, groſſe, tumefatte, e tuberoſe; la pelle raſa, e non oſtante aſpra al tatto, e tutta rugoſa come la pelle d'un elefante.

L' *Elefantiaſi*, è una malattia ignota nelle noſtre parti del mondo, almeno a queſti dì. Alcuni Autori la chiamano *leontiaſis*, ed altri *ſatyriaſis*. I Greci la chiamano ελεφαντιασις; e qualche volta ελεφας, *elefante*; ελεφαντια, ed ελεφαντιασμος. L'*elephantiaſis Græcorum*, o *lepra arabum*, è deſcritta da Deodato, come malattia contagioſa, che infetta il corpo d'una folla di mali. La pelle della faccia, de' ginocchi, de' gomiti, delle coſce, delle mani e de' piedi, è coperta di tubercoli mobili, indolenti, d'un color livido, che tende alla roſſezza: negl' intervalli tra le dita de' piedi, e su le ſuole, ſpezialmente le lor parti dure e calloſe, come pure in altre parti delle membra, ſcoppiano ulcere, che penetrano la cute, ſono molto larghe, e van dilatandoſi, con labbra calloſe e tumide: queſte, ad ogni piccola violenza, danno ſangue, e pur ſono indolenti. Aggiugni che alcune ulcere mangiano il naſo; naſcono de' tumori vicino alle orecchie, le labbra s' ingroſſano, ed i piedi e le mani a dismiſura ſi gonfiano.

Etmullero, Haly Abbas, ed altri parlano dell' *elefantiaſi*, come d' un gonfiamento roſſigno, e livido, ſpezialmente de' piedi e delle gambe; con varici, ed ulcere, che ſi diſtendono, e fan parere i piedi ſimili a quelli degli Elefanti.

ELEFANTINO, coſa che ſi riferiſce alle qualitadi degli elefanti, o che ne partecipa.

Il termine è principalmente applicato a certi libri degli antichi Romani, ne' quali erano raccontate le azioni degl' Imperadori, e le procedure, e gli atti del Senato. Lo appariam da Pollione, e da Vopiſco nella vita dell' Imperador Tacito, dove egli oſſerva che nella guardaroba della libraria Ulpiana, ſi conſervava uno di queſti *libri elefantini*; nel quale, per un lungo tratto di tempo, erano regiſtrati i decreti e gli editti del Senato. Vedi ATTI.

In alcuni di queſti libri, eran deſcritti tutti gli atti e tutte le procedure del Senato, e de' Magiſtrati di Roma; in altri i fatti, e gli eventi delle Provincie, delle armate, &c. V' erano più di trentacinque grandi Volumi di eſſi, tanti, quante erano le Tribù. — In eſſi eran contenute parimenti le naſcite, e le claſſi de' Cittadini; colla raſſegna, e tutte le coſe appartenenti al cenſo. Rinovavanſi ogni cinqu' anni dai Cenſori; ed anticamente ſi cuſtodivano nell' erario, o nel teſoro pubblico, nel tempio di Saturno.

Vigenerio, e diverſi altri, credono che queſti libri ſieno ſtati chiamati *elephantini*, a cagione della loro mole enorme, *q. d.* groſſi come elefanti, o tori. Ma Loyſel ſul XVII. Capitolo dell' XI. libro d'Aulo Gellio, ci dà un' etimologia differente; e ci aſſicura ch' erano chiamati *elephantini*, perchè compoſti di fogli, o tavolette d' avorio, che ſi ſa eſſere

ſere un prodotto dell' elefante. E però Ulpiano, L. 52. ff. *de Legat.* 3. fa menzione d' un libro di avorio. — Scaligero e Gerardo Voſſio dicono, ch' erano ſcritti su gl' inteſtini degli elefanti. Vedi LIBRO, e CARTA.

Voſſio non nega, che poſſano eſſere ſtati fatti d' avorio; ma eſſendo che v' erano diverſi altri libri, e tavolette, fatti di queſta materia, come appar da Marziale, L. XIV. Epigr. 3. e da cento altri Autori antichi, e da quello che noi abbiamo detto ſotto il termine DIPTICO: non appar chiaro, perchè il nome d' *elefantini* peculiarmente foſſe appropriato a queſti.

Marziale non dà il nome *elephantinus*, ma eboreus, d' *avorio*, alle tavolette, mentovate nel luogo poc' anzi citato, *eborei pugillares*: Alexander ab Alexandro *Genial. Dier.* L. II. c. 2. fa menzione dei *Libri elephantini*: così pur Salmaſio ſul paſſo di Vopiſco dianzi citato, dove confuta Scaligero, ſoſtiene che queſti libri foſſero d' avorio, e moſtra che gli antichi uſavano la parola *elephas*, per *avorio*; teſtimonio Virgilio, *Æneid.* L. III. v. 464. e Servio, ivi; e la voce *elephantinus*, per *eburneus*; come ſi prova da Marziano Capella, e da Iſidoro nelle ſue Gloſſe. Egli moſtra in oltre, che non era coſa impoſſibile ſcrivere su l' avorio, come avea inſinuato Scaligero; che non ſi ſervivano d' una penna d' oca, come facciam noi, nè d' inchioſtro, come il noſtro: ma di giunchi o canne, formate in maniera differente dalle noſtre penne, e d' inchioſtro, buono a ſcrivere su l' avorio. In fine egli aſſeriſce, ch' ella è coſa di fatto, e manifeſta, dai paſſi di Marziale, e di Plauto nella ſua Moſtellaria.

ELEGANZA, dinota una maniera di fare, o di dire coſe pulitamente, ornatamente, e con ſcelta.

Con ſcelta, così che ſi ſorpaſſino le maniere ordinarie; pulitamente, così che ſi ſoddisfaccia al dilicato guſto di chi ode, o legge; e con ornato e grazia, così che ſi diffonda un ſapore, che feriſce chi che ſia.

L' eleganze poetiche, *elegantiæ poeticæ*, giovano e tornano in concio agli ſtudioſi, nel comporre i lor verſi: coll' eſſere troppo regolari nella coſtruzione grammatica, ſi perdono certe licenze nelle quali conſiſte l' *eleganza* del linguaggio. L' *eleganza* benchè irregolare, è migliore che la regolarità ſenza *eleganza*.

L' *eleganza* di una pittura non è fondata ſulla correzione del diſegno, come appar da Raffaello, e nell' Antico. Si ſente più che altrove, nell' opere per altro neglette e inaccurate; come in Corregio, dove, malgrado tutti i difetti quanto alla giuſtezza del diſegno, vi è un' *eleganza* anche nella maniera del diſegno ſteſſo, egualmente che in quella delle attitudini, &c.

L' *eleganza* di un diſegno, è un coſtume, o modo, che abbelliſce, e fa riſaltar gli oggetti o quanto alla lor forma, o quanto al colore, o all' un e all' altro, ſenza offendere o diſtruggere la verità.

ELEGIA, Ελεγεια, una ſpezie triſte e lamentevole di poema. Vedi ELEGIACO, e POEMA.

Il primo inventore dell' *Elegia* non è noto: alcuni dicono che fu un Theocle di Naxo, o, ſecondo altri, di Eretria, il quale nel calor del ſuo eſtro inſano, produſſe queſta ſorta di compoſizione. Ma non è maraviglia che ſiamo, ſopra di ciò, all' oſcuro: Orazio ci aſſicura, che tra i Grammatici anche al ſuo tempo non era ben deciſo queſto punto, nè ſi ſapea chi foſſe l' autore dell' *Elegia*.

Quis tamen exiguos elegos *emiſerit auctor*
Grammatici certant & adhuc ſub judice lis eſt.

I principali Scrittori di *elegie* fra i Greci, ſono Callimaco, Parthenio, ed Euphorione: E tra i Latini, Ovidio, Catullo, Tibullo, e Properzio.

I Fiaminghi ſi ſono diſtinti tra i moderni per queſta ſpezie di verſo Latino: Le *elegie* di Bidermano, di Grozio, e ſpezialmente di Sidronio e Vallio, ſembrano degne della più pura antichità. La Conteſſa de la Suze, s' è diſtinta per l' *elegie* nella Lingua Franceſe.

Nell' Ingleſe, non abbiam niente di conſiderabile, nella ſpezie *elegiaca*, ſe non ſe forſe quello che trovaſi in Milton. Le *elegie* Ingleſi e Franceſi ſono principalmente in verſi Aleſſandrini.

Col decorſo di tempo, l' *elegia* degenerò dal ſuo ſcopo originale; e non ſolamente materie triſti e malinconiche, ma allegre an-

ancora, come pur voti, preghiere, rimproveri, esposulazioni, e quasi ogni altro argomento, si ammisero nell' *elegia*.

L'ufizio dell' *elegia* è molto ben descritto da M. Boileau.

La plaintive elegie en longs habits de deuil,
Sçait, les cheveux epars, gemir sur un cercueil:
Elle peint des amans la joye, & la tristesse;
Flatte, menace, irrite, appaise une maîtresse.

La dizione d' un' *elegia* debb' essere netta, facile, perspicua, espressiva de' costumi, tenera e patetica; non oppressa da sentenze, da arguzie, &c. Non sono permesse le apostrofi; e il senso generalmente si dee chiudere o finire in ogni distico, o due versi; almeno nelle composizioni Latine.

ELEGIACO, nella poesia latina, appartenente all' *elegia*. Vedi ELEGIA.

I versi *Elegiaci*, Ελεγοι, sono alternamente esametro e pentametro. Vedi VERSO.

Quintiliano stima Tibullo, l'apice de' poeti *elegiaci;* ma Plinio il giovane dà la preferenza a Properzio. Ciascuno ha la ragione dal suo canto; e noi potremmo fare, al par di loro, una terza scelta, non meno giusta e ragionevole.

ELEGIT, nella Legge, un mandato giudiziale, che milita per colui il quale ha rilevato il debito, o i danni, in qualche corte o Magistrato, contro uno che non può ne' suoi beni soddisfare; e il mandato è diretto al sheriffo, comandandogli che faccia la consegna della metà delle terre della parte, o sia del debitore, o di tutti i suoi beni, eccettuati i buoi, e gli animali per arare.

Il creditore terrà la metà della detta terra, così a lui consegnata, finchè tutto il debito e i danni sien soddisfatti; e durante quel tempo, egli è *tenant by* elegit, cioè, possessore per forza di questo mandato. Vedi TENANT.

ELEMENTARE, che si riferisce agli *elementi*. Vedi ELEMENTI.

Gli elementi d'un corpo sono anco chiamati i suoi *principj elementari*. Vedi PRINCIPIO.

Tutto lo spazio, inchiuso di qua dal concavo, o sia orbita della Luna, è chiamato la *regione elementare*, come quella che è la sede, o la sfera dei quattro volgari *elementi*, e de' corpi composti di essi. Vedi REGIONE.

L' Autore del *Comte de Gabalis* dà il nome di *popolo elementare* ad una spezie d' esseri, che son supposti abitar gli *elementi*, e sono solamente conosciuti da quei che chiamansi i *Filosofanti*, o *Saggi*. Secondo questa gente, l' elemento del *fuoco* è abitato da Salamandre; l' *aqua*, cioè il mare ed i fiumi da Ninfe, ed Oridi; la *terra* da Gnomi e Gnomidi; e l' *aria*, da Sylphi, e Silphidi.

ELEMENTARE *Aria*. Vedi ARIA.

ELEMENTARE *Fuoco*. Vedi FUOCO.

ELEMENTARE *Geometria*. Vedi GEOMETRIA.

ELEMENTARE *Musica*. Vedi MUSICA.

ELEMENTI, nella Fisica, i primi principj od ingredienti delle cose, de' quai son composti i corpi, e ne' quai eglino son risolubili. Vedi CORPO.

Si concepiscono gli elementi, per le più semplici, e omogenee parti, o corpuscoli; d' un aggregato, o mistura de' quali constano tutti i corpi che vediamo. Vedi CORPUSCOLO, &c.

Gli Autori generalmente parlano degli *elementi* con molta incongruenza, ed improbabilità, e li confondono co' *principj* delle cose: benchè siavi un gran divario. Trovandosi, per esperienza, che tutte le cose non si possono fare indifferentemente di tutto; che la pietra, per esempio, ed il marmo, non sono convertibili in carne, nè sono atti a nutrire od aumentare un corpo animale; par che ne segua, che tutta la varietà de' corpi non sia mai potuta nascere dalla prima semplice combinazione dei due principj, materia, e forma; ma solamente da alcuni infinitamente semplici esseri, o corpuscoli, che essendo in varie guise framischiati, costituirono tutti gli altri corpi.

Ora cotesti i più semplici di tutti gli esseri, così formati della prima determinazione e concrezione de' principj, sono quello che i Filosofi propriamente chiamano *elementi*: così che *elementi* e *principj* hanno questa differenza tra loro, che un principio, come

come la materia, è una ſpezie di natura incompleta; ma un *elemento*, una natura completa e perfetta. Vedi PRINCIPIO.

Di qua ne ſegue, che di neceſſità, gli *elementi* debbon eſſere più che uno: perocchè altrimenti tutte le coſe ſarebbono egualmente ſemplici, e non vi ſarebbe un compoſto nella natura. I più degli antichi, non ponendo a ciò mente, confondono *elemento* con principio: per lo che gli elementi vengono ora rappreſentati come corruttibili; ed ora come incorruttibili. I ſoſtenitori degli *elementi* incorruttibili, intendono preciſamente per *elemento* quello che noi intendiamo per materia prima. In fatti, i loro *elementi* ſono i loro atomi, o corpuſcoli, che ſi ſuppongono indiviſibili, incorruttibili &c. Vedi ATOMO, e CORPUSCOLO.

Democrito ſi tiene per il primo Autore di queſta ſentenza; a cui parimenti aderì Epicuro, con molti de' lor diſcendenti, i Filoſofi Epicurei, o Corpuſcolari. Vedi CORPUSCOLARE, &c.

Tra quelli che credono gli *elementi* corruttibili, alcuni vogliono che ſia ſolamente uno, ed alcuni diverſi. De' primi, i principali ſono Eraclito, che teneva queſto ſolo *elemento* foſſe il fuoco, Anaſſimene, l'aria; Thalete Mileſio, l'acqua; ed Eſiodo, la terra. Eſiodo è ſeguitato da Bernardino Teleſio; e Talete da molti de' Chimici. Vedi ACQUA, &c.

Tra quelli che ammettono diverſi *elementi* corruttibili, i principali ſono i Peripatetici; che, dietro al lor maeſtro Ariſtotele, militano per li quattro *elementi*; cioè il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. Ariſtotele preſe queſta nozione da Ippocrate; Ippocrate da Pitagora; e Pitagora da Ocello Lucano, che pare ſia ſtato il primo Autore del dogma.

Ma vi ha tuttavia una maggior varietà d'*elementi*: imperocchè i Filoſofi, non conſiderando la materia in ſe ſteſſa, o in generale, ma ſolo alcune delle ſenſazioni ch' ella eccita in noi, altri di loro riferiſcono tutto al ſenſo della viſta, ed affermano che il lucido e l'oſcuro, o il pellucido e l'opaco, ſono gli *elementi* di tutte le coſe; altri, riguardando ſolamente il ſenſo del tatto, fanno *elementi* delle coſe, il duro ed il liquido, o il caldo ed il freddo.

In queſt' ultima claſſe dobbiamo contare Ariſtotele; benchè la ſua maniera di procedere foſſe un po' differente dagli altri. Imperocchè, conſiderando le quattro principali qualità che cadono ſotto il ſenſo del toccare, il calore, il freddo, la ſecchezza o durezza, e l'umidità o liquidità; ed oſſervando che due di queſte qualitadi eſſer potrebbono una ſteſſa coſa in due relazioni differenti; e che potrebbono eſſere combinate in quattro maniere; ei fece quattro *elementi*; il primo, freddo e ſecco; il ſecondo, freddo ed umido; il terzo, caldo ed umido; ed il quarto, caldo e ſecco.

Quindi, per dare nomi a queſti *elementi*, cercò in quali coſe queſti diverſi elementi pareano ſpezialmente prevalere. Perciò, ſupponendo la terra per la più fredda, e ad un tratto per la più ſecca di tutte le coſe, chiamò il primo *elemento*, *terra*. Vedi TERRA. — E l'acqua, eſſendo la più fredda e la più umida di tutte le coſe, chiamò il ſuo ſecondo *elemento*, *acqua*. Vedi ACQUA. — In oltre giudicando, eſſere l'aria la più umida a un tratto e la più calda di tutte le coſe, il ſuo terzo *elemento* ei lo chiamò *aria*. Vedi ARIA.

Finalmente, eſſendo il fuoco la più calda e la più ſecca di tutte le coſe, ei denominò il ſuo quarto *elemento*, *fuoco*. Vedi FUOCO.

Queſte denominazioni diedero occaſione ad alcuni, molto impertinentemente, di ſpiegar male il ſuo ſentimento; e di credere che queſta terra abitabile, queſt' acqua potabile, queſt' aria che reſpiriamo, e queſto fuoco, che arde su' noſtri focolari, foſſero i quattro *elementi*; non oſtante che la parola *elemento* dinoti una coſa più ſemplice; dovechè li quattro corpi teſtè mentovati, ſono tutti oltre modo compoſti. Vedi PERIPATETICO, ARISTOTELICO, &c.

I Carteſiani ammettono ſolo tre *elementi*; i quali, da lor ſi pretende, eſſere tutto, lo che dalla prima diviſione nella materia potè forgere o provenire: per dilucidare la lor origine, ſuppongono tutta la maſſa di materia nell' univerſo, diviſa in un numero infinito di particelle di magnitudini ineguali, e di ogni figura a piacere. Queſte diverſe particelle, e' ſuppongono in oltre, eſſere ſtate aggirate e circonvolute, in varie guiſe, ciaſcuna attorno del ſuo centro;

così che diventarono infatti ſeparate e disgiunte.

Suppoſto queſto, è impoſſibile che le parti angolari, ſporgenti, e implicate delle diverſe particelle non ſi fieno rotte; e sì, benchè un poco prima, dovettero continuare via via a diventar minori, finchè arrivarono ad una perfetta rotondità. Per queſto mezzo, ecco ottenute due ſpezie di determinata materia per li due primi *elementi*: la prima, una ſottiliſſima ſcobe fregata, o rotta ed abraſa dagli angoli delle particelle, finchè elleno diventarono rotonde, e queſta è la materia del primo *elemento*, o la *materia ſubtilis*. L'altra, le parti ſteſſe così diventate rotonde, e liſcie, il che fa il ſecondo elemento. Vedi MATERIA.

E però che è probabile, che alcune particelle di materia o ſeparatamente, o congiuntamente, abbiano tuttavia ritenute forme irregolari, uncinate, e intricate o ramoſe; queſte coſtituiſcono il terzo *elemento*.

Aggiugneſi, che gli *elementi* ſono convertibili ciaſcuno nell'altro: imperocchè il terzo *elemento*, con diventar rotondo, può diventar il ſecondo elemento; ed il ſecondo con una continua ſottilizzazione, e comminuzione, il primo. Vedi CARTESIANA *Filoſofia*.

Il noſtro grande Iſacco Neuton, conſidera gli *elementi* primarj de' corpi ſul ſiſtema atomiſtico, così: tutte le coſe ben conſiderate, ſembra probabile, che Dio nel principio formò la materia in particelle ſolide, maſſicce, dure, impenetrabili, di tai moli e figure, e con tali altre proprietà, ed in tal proporzione allo ſpazio, che più contribuiva al fine per cui le formò; e che queſte primitive particelle, eſſendo ſolide, ſono incomparabilmente più dure, che quai ſi voglia corpi poroſi compoſti di eſſe; e perfin tanto dure, che non mai ſi logorano o conſumano: niuna potenza ordinaria eſſendo capace di dividere quello, che Dio ha fatto uno nella prima creazione. Finchè le particelle reſtano intere, poſſono compor corpi d'una ſteſſa natura e teſtura in tutti i ſecoli: ma ſe ſi logoraſſero o conſumaſſero, o rompeſſero in pezzi, la natura delle coſe dipendendo da eſſe, cambierebbeſi. L'acqua, e la terra, compoſte di vecchie e logore particelle, e di fragmenti di particelle, non ſarebbono della ſteſſa natura e teſtura, che l'acqua e la terra compoſte di particelle intere nel principio. E perciò, affinchè le coſe poſſano durare, i cambiamenti delle coſe corporee debbono ſolamente conſiſtere nelle varie ſeparazioni, e nelle nuove aſſociazioni e movimenti di coteſte particelle durevoli e permanenti; i corpi compoſti potendo eſſere ſpezzati e diviſi non nel bel mezzo delle ſolide particelle, ma dove queſte particelle ſi uniſcono, o combaciano inſieme, e ſolo in pochi punti ſi toccano. Egli crede adunque, che queſte particelle non ſolamente abbiano una *vis inertiæ*, con le leggi paſſive del moto di là riſultanti, ma ſieno eziandio moſſe da certi principj attivi; qual è la gravità, e ciò che cagiona la fermentazione e la coeſione de' corpi. Vedi GRAVITA', FERMENTAZIONE, e COESIONE.

ELEMENTI, nella Chimica, ſono i principj, o le parti componenti de' corpi naturali, nelle quali eglino ſono reſolubili per mezzo del fuoco, &c. Vedi ANALISI.

L'effetto della Chimica, è d'analizzare o riſolvere i corpi ne' loro *elementi*. Vedi CHIMICA.

Gli *elementi* chimici ſono diviſi in *attivi*, e *paſſivi*. Vedi PRINCIPIO, ATTIVO, PASSIVO, &c.

I Chimici ſono tra lor diſcordi alquanto, circa i loro *elementi*; i più di eſſi, ai volgari *elementi* peripatetici, l'acqua, ch'eglino chiamano *flemma*, e la terra che chiamano *caput mortuum*, n'aggiungono altri tre, e ſono il ſale, il ſolfo, ed il mercurio. Tengono il ſale, come principio del guſto; il ſolfo dell'odorato e dell'infiammabilità; ed in quanto al mercurio, cui chiamano anco ſpirito, alcuni lo tengono per lo principio de' colori; ma altri lo negano; ed in fatti non s'accordano in altro circa il mercurio, ſe non che egli è la più ſottile e ſpiritoſa parte. Vedi SALE, SOLFO, &c.

Gli *elementi* de' Foſſili ſono 1. Il Mercurio, come baſe; 2. Il ſolfo, come il coagulatore, o legatore; 3. Il ſale; 4. La terra. Gli elementi de' metalli ſono il ſolfo ed il mercurio ſoli; il mercurio come la baſe, o materia, ed il ſolfo, come quel che lega od il cemento. Gli *elementi* de' ſali foſſili ſono uno ſpirito acido ed una terra inſipida. Gli

ele-

elementi delle terre ſono un olio, un poco di ſale acido, ed una calce. Gli *elementi* de' ſolfi, ſono uno ſpirito acido, un olio, ed una materia terreſtre o metallica. Boerrhaave.

Ma, dopo tutto, convien aggiugnere, che non ſi può aſſegnare alcun preciſo numero de' chimici *elementi*; alcuni corpi dandone più, ed altri meno. Ed anche queſti *elementi* ſteſſi ſono riducibili, mercè d' ulteriore proceſſo, in altri *elementi*. Così, mercè di diſtillazioni replicate del vino, ſucceſſivamente otteniamo uno ſpirito di vino, un' acqua vapida, un' acqua ſubacida, un' acqua più acida, olio, ſpirito giallo amaro, ed un caput mortuum, che è riſolubile in terra, olio, &c. Ora, ſon eglino queſti, tanti diverſi *elementi*? Aggiugni, che quello, ch' eglino computano per un elemento, ora che è ſeparato, è molto differente da quello ch' egli era quand' eſiſteva nel miſto; ſiccome appar di qua, che miſchiando di nuovo tutti gli *elementi* ne' quali un corpo ſi è riſoluto, la miſtura non averà alcuna raſſomiglianza col primo corpo.

In fatti, ſembra che queſti *elementi* vengano prodotti più toſto dal fuoco, che per mezzo di eſſo ſeparati. Oltre che eglino ſon convertibili, o almeno riſolubili, l' uno nell' altro. — Così, lo ſpirito di vino, trovaſi dare da sè un acido, un olio, ed acqua; ed i ſali danno o un acido, o un alcali, con della flemma. Ciò che fa ancor più precaria ed incerta la nozione degli *elementi* chimici, ſi è, che un' erba culinare, ed un' erba velenoſa daranno qualche volta di sè *elementi* perfettamente ſimili; e ciò tanto più, che la medeſima pianta ſi farà analizzata in due diverſi tempi. Il Sig. Homberg ha conſiderate le difficoltà, a cui ſoggiacciono gli elementi chimici, con grande attenzione.

Il riſultato delle numeroſe eſperienze fatte per dilucidare e determinare queſta materia, ſi è, che i quattro principj, il ſale, l' olio, l' acqua, e la terra, ſi trovano ſempre in tutte le piante, in qualunque maniera che ſieno analizzate: che queſti principj ſono più o meno volatili, o fiſſi, ſecondo le differenti maniere d' analizzare: che queſta differenza naſce, non ſolamente dalla differente forza del fuoco, ma ancora dalla fermentazione del miſto, che precede l' analiſi: che un fuoco veemente, rendendo diverſi *elementi* egualmente volatili li confonde nell' analiſi: che il fuoco ſvapora; e aſſolutamente perde diverſe parti: e che per avere gli elementi più puri che ſi può, ſolamente ſi deve adoprare la fermentazione, ed un fuoco leggiero e gentile.

Elementi, figuratamente ſono detti ancora i principj ed i fondamenti delle Arti e delle Scienze. Vedi Rudimenti, &c.

Gli Elementi delle Matematiche ſono ſtati dati da diverſi Autori nei loro corſi, ſiſtemi, &c. La prima opera di queſta ſpezie, è quella di Pietro Herigonio, in Latino ed in Franzeſe, pubblicata nel 1664, in dieci Tomi; dove ſono contenuti gli elementi d' Euclide, Euclidis *data*, *Apollonius Pergæus*, &c. cogli elementi dell' aritmetica, dell' algebra, della trigonometria, dell' architettura, della geografia, dell' optica, della ſferica, dell' aſtronomia, della muſica, della proſpettiva, &c. L' opera è notabile per queſto, che per tutto il ſuo corſo, ſi adopra una ſpezie di reali e univerſali caratteri; così che le dimoſtrazioni ſi poſſono intendere da quelli che ſolamente ſi ricordano i caratteri, ſenza alcun linguaggio, e ſenza parole affatto. Vedi Carattere.

Dopo Herigonio, gli *Elementi* delle diverſe parti delle Matematiche ſono ſtati eſpoſti o deſcritti da altri, particolarmente dal Geſuita Scotto, nel ſuo *Curſus Mathematicus* nel 1674. dal Sig. Jonas Moor; nel ſuo *new ſyſtem of mathematics*, nel 1681. De Chales nel 1674. Ozanam nel ſuo *cours de mathematique* nel 1699. E ſopra tutti Criſtiano Wolfio, nei ſuoi *Elementa Matheſeos univerſæ*, in due volumi, 4°. Il primo pubblicato nel 1713. ed il ſecondo nel 1715. opera non mai abbaſtanza lodata.

Gli *Elementi* d' Euclide, ſono il primo ed il miglior ſiſtema di Geometria. Abbiamo molte edizioni, e commenti ſopra i XV. Libri degli *Elementi* d' Euclide. Oronzio Fineo, primo pubblicò i primi VI. Libri nel 1530; con note, per dilucidare il ſenſo d' Euclide. Il ſimil fece Peletario nel 1557. Nic. Tartaglia fece un commento ſopra tutti i XV. Libri verſo il medeſimo tempo, con l' aggiunta di alcune coſe ſue proprie: ed il ſimile fece Franceſco Fluſſates Candalla, nobile Franceſe, nell' anno 1578, con aggiunte conſiderabili, in propoſito della

comparazione, ed inſcrizione de' corpi ſolidi: la qual opera fu poſcia ripubblicata con un commento proliſſo da Clavio, la cui edizione è di poi ſtata riſtampata in varj luoghi e tempi.

De Chales, Herigonio, e Commandino, hanno parimente affaticato aſſai ſopra gli *elementi* d' Euclide; così pure il Dr. Barrow, che è conſiderabile per la maniera conciſa e rigoroſa delle ſue dimoſtrazioni. Ma però che tutti i XV. Libri non pajono neceſſarj, ſpezialmente a' giovani matematici, alcuni autori hanno ſcelti ſolamente i primi ſei, coll' undecimo, e duodecimo al più. Non ſi farebbe mai fine, a volerne riferire le diverſe edizioni: le due migliori ſono la Franceſe di De Chales, e la Latina di Andrea Tacquet: la migliore edizione della prima delle quali è quella di Parigi nel 1709. per opra d' Ozanam; e dell' altra, quella di Cantabrigia nel 1703. per opra di Whiſton.

Herlino e Daſypodio, hanno gittate in ſillogismi tutte le dimoſtrazioni d' Euclide, per moſtrare, come da una concatenazione di ſillogismi, naſca una completa dimoſtrazione. Pet. Ramus non approvò l' ordine d' Euclide, ſiccome appare dal ſuo *diſcorſo su i XV. Libri d'* Euclide; e però compilò 23. nuovi Libri di *Elementi*, coll' ordine delle ſcuole: ma ſenza riuſcita; benchè il ſuo eſempio fu ſeguitato di poi da altri, in particolare dal Geſuita Gaſton Pardies, nel 1650. da Arnaud, nel 1667. e dal P. Lamì nel 1685. Polynier, Medico Franzeſe nel 1704. digerì Euclide in un nuovo metodo: e fece il ſimile, Angelo de Marchettis di Piſa, nel 1709. nel ſuo *Euclides reformatus*.

ELEMENTO *di un' area*, chiamato anche il ſuo *differenziale*, è il rettangolo P M R *p* (*Tavola Analyſi* fig. 18.) della ſemiordinata P M, nella differenziale dell' abſciſſa P *p*. Vedi DIFFERENZIALE.

ELEMI, o ELEMY, nella Farmacia, una reſina pellucida d'un colore bianchiccio, framiſchiata di particelle gialliccie, che le danno aſſai del color e della conſiſtenza della cera; d' un ſapore acut' amaro, ma non però ſpiacevole; e d' un odore ſimile a quel del finocchio.

Uſualmente è chiamata *gomma elemi*, benchè molto impropriamente, perocchè ella prende fuoco con aſſai di prontezza, e ſi diſcioglie ne' liquori oleaginoſi; che ſon i caratteri d' una reſina. Scorre dalle inciſioni fatte nel tronco, e ne' rami grandi d' una ſpezie d' ulivo ſalvatico, che creſce in Etiopia, e nell' Arabia Felice. Trovaſi anco nella Puglia Provincia del Regno di Napoli.

Pomet, nella ſua Storia, e Lemerì nel ſuo Dizionario delle Droghe, deſcrivono l' *Elemi* per una reſina bianca, che piega al verde, odorifera, e portataci dall' Etiopia in ſtiacciate o pani di due o tre lire al pezzo, ravvolte nelle foglie della canna Indiana.

Ell' è eccellente ne' mali di teſta; ed opportuna per digerire, riſolvere e ſuppurare. Tienſi per una ſpezie di balſamo naturale, e ſovrana nella cura di tutte le ſorte di ferite.

La vera *gomma elemi* è la fin or deſcritta, ma ve ne ſono di molte fatte ſpurie, alcune naturali, ed altre fattizie, frequentemente vendute per la ſteſſa.

La fattizia, o contrafatta, comunemente ſi fa di ragia lavata nell' olio d' aſpido: benchè il cattivo odore, ed il color bianco ch' ell' ha, facilmente ne ſcopra la frode. Le gomme naturali, ſpacciate falſamente per *elemi*, ſono,

1°. Una gomma portata dall' Iſole Americane, in barili di peſi differenti, coperta colle foglie d' una pianta, ignota in Europa.

La ſeconda ſi potrebbe pigliare per ragia; ſalvochè per il ſuo odore, che è un poco più lene e gentile, e più aromatico.

La terza è d' un color cinericio, che pende al bruno, traſportata in pezzi grandi, ſecca e friabile.

Pomet non prende alcuna di queſte per gomme naturali; ma più toſto le ſuppone originalmente *Elemi*, ſoltanto impure, e greggie, poſcia liquefatte, e riunite col mezzo del fuoco.

ELENCO, *Elenchus*, ελεγχος, nella Logica, che i Latini chiamano *argumentum*, e *inquiſitio*, è un argomento vizioſo o fallace, che inganna ſotto l' apparenza di verità, l' iſteſſo che l' altramente chiamato *Sofisma*. Vedi SOFISMA.

ELEOSACCHARUM, o piuttoſto elæoſacchæron, ελαιοσακχαρον, in Farmacia, una miſtura di zucchero con olio diſtillato; per recarlo a poterſi meſcolare con qualche fluido acqueo per l' uſo preſentaneo.

ELET-

ELETTIVO, cosa che è fatta, o che passa per elezione. Vedi ELEZIONE.

L'Impero della Germania era ereditario al tempo di Carlomagno; e non diventò *Elettivo*, se non dopo la morte di Lodovico III. l'ultimo della razza di Carlomagno nell'Impero. Ma in fatti non fu *elettivo* intieramente, se non al tempo di Federico II. nel 1210.

Alcuni Benefizj sono *elettivi*, altri collativi. Gli ufficj municipali in Inghilterra, sono generalmente *elettivi*; nella Spagna venali. La Polonia è un Regno *elettivo*. Tutte le Prelature in Francia, sono *elettive*, dopo il Concordato.

ELETTO, *scelto*, in Teologia, particolarmente nelle Scritture, s'applica a' Santi, a' predestinati. Nel qual senso gli *eletti* sono quelle persone, le quali Dio ha scelte, per conceder loro la gloria de' Cieli. Vedi ELEZIONE, e PREDESTINAZIONE.

Gli Appostoli parimenti applicano la voce ai Cristiani primitivi. — Nel qual senso, gli *eletti* sono gli scelti ed ammessi al favore ed alla grazia del Cristianesimo.

Dio, che ha predestinati gli *eletti* alla gloria, li ha parimenti predestinati alla santificazione. Vedi SANTIFICAZIONE.

ELETTO, parimenti si applica agli Arcivescovi, a' Vescovi, ed altri ministri, che sono eletti, ma non consacrati, od attualmente investiti del loro ufizio o giurisdizione.

L'Imperatore si dice essere *eletto*, avanti che sia inaugurato e coronato: un Lord mayor è *eletto*, avanti che sia spirata la carica del suo predecessore, o che la spada gli sia posta nelle mani. Filippo di Savoia fu cinque anni Arcivescovo di Lione, senza mai essere ordinato o consacrato; dopo il qual tempo lasciò il suo Arcivescovato per maritarsi colla Contessa di Burgundia. Tutto quel tempo egli portò il titolo e la qualità d'Arcivescovo *eletto* di Lione, *electus Lugdunensis*.

ELETTORALE, che si riferisce, o che appartiene ad un Elettore. Vedi ELETTORE, ed ELETTORATO.

Il principe *Elettorale* è il più vecchio figliuolo d'un elettore, ed il presuntivo erede della sua dignità. Vedi PRINCIPE.

A gli Elettori vien dato il titolo di *Altezze Elettorali*. Vedi ALTEZZA.

Il Collegio *Elettorale*, che consta di tutti gli Elettori dell'Impero, è il più illustre ed augusto corpo in Europa. Bellarmino, e Baronio attribuiscono l'istituzione del Collegio *Elettorale* al Papa Gregorio V. e all'Imperatore Ottone III. nel X. secolo. Della qual opinione, sono i più degli Storici, e particolarmente i Canonisti. Vicquefort è d'un altro sentimento; e si sforza di far apparire, dall'elezione de' succeduti Principi, che il numero degli Elettori non era allora fissato; nè la dignità *Elettorale* annessa a Principati particolari, ad esclusione degli altri Principi della Germania. Egli aggiugne che non vi fu niente di stabilito, in riguardo a ciò, prima di Carlo IV. e che la pubblicazione della sua bolla d'oro, fu soltanto per ovviare agli scismi, ed assicurare il riposo del Regno con un regolamento in forma.

Fu dunque la Bolla d'oro, pubblicata nel 1356. che constituì il collegio Elettorale, e ridusse il numero degli Elettori a sette. Vedi COLLEGIO, e BOLLA.

ELETTORALE Corona, è una berretta di scarlato ripiegata e contornata d'ermellini, e che termina o si chiude con un semicircolo d'oro, tutto coperto di perle. Sulla cima v'è un globo formontato da una croce. Vedi CORONA.

ELETTORATO, la dignità d'un Elettore, col territorio e co i Dominj, ai quali tal qualità è annessa. Vedi ELETTORE, ed ELETTORALE.

Diciamo, l'*Elettorato* di Sassonia, di Baviera, &c. L'Imperatore, di sua propria speziale autorità, nell'anno 1692. eresse un nono Elettorato, in favore della casa di Brunswic Lunenburgh.

I Principi, che contesero la validità di quest'Elezione, furono chiamati gli *Oppositori al nono Elettorato*.

Benchè il costume ordinariamente sia, in Germania, che i figliuoli de' Principi vengano fra loro a parte delle terre del loro Padre, e de' territorj in quelle; le terre alle quali è annesso l'*Elettorato*, non si sogliono dividere; ma passano intere al figliuolo maggiore, che succede nell'*Elettorato*.

ELETTORE, * una persona che ha diritto d'*eleggere*, o scegliere un altro ad un officio, ad un onore, &c. Vedi ELEZIONE.

* *La*

* *La parola è formata dal Latino* eligere, *ſcegliere*.

Diciamo, gli *Elettori* d' un deputato membro del parlamento, d' un cavaliere della contea (*Knight of the shire*) d' un gran maſtro d' un Ordine, &c.

ELETTORE, particolarmente, e per eminenza, ſi applica a certi Principi della Germania, ne' quali riſiede il diritto d' eleggere l' Imperatore; che ſon tutti Sovrani, ed i membri principali dell' Impero. Vedi COLLEGIO, ELETTORALE, ed ELETTORATO.

L' origine degli *Elettori* non è ben nota: alcuni la riferiſcono al tempo d' Ottone III. nell' anno 997. altri a Federico II. che morì nel 1250. ed altri a Ralph d' Hapsburgh, fondatore della Caſa d' Auſtria, nell' anno 1280.

Il loro numero tuttavolta fu incerto o non determinato, almeno ſin al tempo di Federico II. nel ſecolo XIII. La bolla d' oro, pubblicata da Carlo IV. nel 1356. fiſsò il numero d' Elettori a ſette; tre d' eſſi Eccleſiaſtici; cioè, gli Arciveſcovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia; e quattro ſecolari, cioè il Re di Boemia, il Conte Palatino del Reno, il Duca di Saſſonia, ed il Marcheſe di Brandenburgo. Col Trattato di Munſter, nel 1648, queſt' Ordine fu mutato: il Duca di Baviera eſſendo ſtato meſſo nel luogo del Conte Palatino, ed un ottavo Elettorato eſſendoſi eretto per il Conte Palatino.

Nell' anno 1692. un nono Elettorato fu creato dall' Imperadore Leopoldo, in favore d' Erneſto Duca d' Hanover, ſotto il titolo d' *Elettore* di Brunswic. Qualche oppoſizione fu fatta a queſt' Elezione; ed i Principi di Germania reſiſtettero per qualche tempo, e negarono di riconoſcerla. Ma in appreſſo vi acconſentirono e fu dopoi riconoſciuta da tutti i Principi ſtranieri. Il Re di Francia lo fece alla fine anch' egli col trattato di Raſtad.

Le diverſe funzioni degli *Elettori* ſono come ſegue: l' *Elettore* di Magonza, è cancelliere di Germania, convoca gli Stati, e dà il ſuo voto avanti ogni altro. L' *Elettor* di Colonia è gran Cancelliere d' Italia, conſacra l' Imperatore. L' *Elettore* di Treveri, è gran Cancelliere delle Gallie, e conferiſce l' impoſizione delle mani su l' Imperadore. Il Conte Palatino del Reno è gran maſtro del Palazzo Imperiale, e preſenta all' Imperatore un globo nella ſua Coronazione. Il Marcheſe di Brandenburgo è gran Ciamberlano, e mette l' anello in dito all' Imperatore. Il Duca di Saſſonia, oggi Re di Polonia, è gran Mareſciale, e dà la ſpada all' Imperatore. Il Re di Boemia, che era anticamente ſolo Duca, è il grande Economo, e mette la corona di Carlomagno su la teſta all' Imperadore. Finalmente, l' *Elettor* d' Hanover, ora Re della Gran Bretagna, è architeſoriere, benchè in prima eretto ſotto il titolo di porta veſſillo dell' Impero.

ELETTRICITA', o *Forza* ELETTRICA, è quel potere o quella proprietà, per cui l' ambra, il gagathes, la cera da ſigillare, l' agata, il vetro, e la maggior parte delle pietre prezioſe, attraggono a sè pagliuzze, carta, ed altri corpi leggieri. Vedi ATTRAZIONE.

L' *Elettricità* differiſce da *Magnetismo* in queſto, che l' ultimo ſolamente attrae il ferro, laddove la prima indifferentemente attrae moltiſſime ſpezie di corpi; benchè l' effetto ſia ſolamente ſenſibile ne' leggieri. Vedi MAGNETISMO.

I Peripatetici tengono che queſto potere conſiſta in non so quale ſecreta qualità, o potere ſimpatico, che ſuſſiſte tra l' ambra, *e. gr.* e le pagliuzze, e che riſulta dalla forma ſoſtanziale di cadauna. Vedi QUALITA'.

Ma i moderni Filoſofi generalmente convengono in crederla l' effetto d' un effluvio corporeo, mandato dal corpo elettrico, e che ad eſſo ritorna. Benchè quanto alla natura di queſti effluvj, ed alla maniera del loro operare, ſono grandemente diviſi di opinioni. Vedi EFFLUVJ.

Alcuni, con Cabeo, ſuppongono uſcire attuali vapori dal corpo elettrico, quand' è agitato dallo ſfregamento; e che queſti diſcuotono e ſoſpingono l' aria ambiente, la quale dacchè è un poco traportata, fa, direm così, un piccolo vortice, per la reſiſtenza che nello ſteſſo tempo incontra nell' aria più rimota, a cui queſti vapori elettrici non giunſero; e che queſti vapori ritraendoſi di nuovo velocemente verſo il corpo attraente, nel lor ritorno, tirano e menan via ſeco que' leggieri e piccioli corpi che per iſtrada incontrano.

Altri, col Dr. Gilbert, Gaſſendi, Kenelm Dig-

Digby, &c. tengono, che fregando, o ſcaldando, ſi fa che il corpo *elettrico* mandi fuor raggi o fibre, di una natura untuoſa; che venendo a condenſarſi e rinfreſcarſi per l'aria ambiente, perdono la loro agitazione, e sì di nuovo ritiranſi addietro nel corpo da cui eſcirono; e per cotal mezzo portano con sè quei leggieri e piccioli corpi, che a caſo s' attaccano o s' aggavignano alle loro più rimote eſtremità. Gaſſendi aggiugne, che queſti effluvj untuoſi eſſendo fuor mandati per tutti i verſi, ſpeſſo s' incrocicchiano, o tagliano l' un l'altro; e con ciò via meglio danno preſa alle pagliuzze &c.

I Carteſiani, non potendo immaginarſi come un corpo sì duro e frangibile come il vetro, mandi fuora da sè effluvj, attribuiſcono l' *elettricità* ai globuli del primo elemento; che facendoſi a forza la ſtrada per li pori, o per le feſſure del corpo, come piccioli dardi o ſpade, e non trovando meati opportuni, o paſſaggi nell' aria, ritornano donde vennero, e via portano con sè i corpicelli, ne' di cui pori accade ch' entrino e s' incaglino.

M. Boyle, M. Hauksbee, &c. hanno fatto buon numero d' eſperienze, per liquidare la natura e le leggi dell' *elettricità*; il riſultato delle quali può raccorſi ſotto gli articoli ſeguenti.

1. Che i corpi *elettrici* non mai, o di rado attraggono, ſe non ſe quando ſono riſcaldati, e per cotal mezzo ſollecitati a mandare effluvj più copioſamente.

M. Hauksbee, avendo riſcaldato un tubo di vetro, di circa un pollice di diametro, e 30 pollici lungo, con fregarlo veementemente su la carta, e poſcia applicandolo a diverſi pezzi di foglia d'ottone, trovò, che non sì toſto furon queſti dentro la sfera d' attività degli effluvj mandati dal tubo, cominciaron a metterſi in viviſſimi e ſtrani movimenti; or ſaltando verſo il tubo, anche in diſtanza di 12, o quattordici pollici; or attaccandoſi al tubo, poſavanſi ſulla di lui ſuperfizie, e ſtavan quieti; or di là ſpignendoſi con forza gagliarda. E sì erano a vicenda attratti e riſpinti, per diverſe fiate ſucceſſivamente. Qualche volta eziandio ſi movean lentamente verſo il tubo; qualche volta reſtavan ſoſpeſi tra il tubo e la tavola su cui prima erano poſti; e qualche volta sdrucciolavano o ſtriſciavano a dilungo nella direzione del lato del tubo, ſenza toccarlo.

2. Che i corpi, riſcaldati col fuoco, non attraggono sì forzoſamente, come ſcaldati colla confricazione; quantunque ſe prima ſieno ſcaldati, e poi confricati, attraeranno più fortemente.

M. Hauksbee ci aſſicura, che quanto più caldo egli facea il tubo confricandolo, a vie più grande diſtanza la forza attrattiva eſtendevaſi: ma che ciò ſia per corriſpondere, in proporzione, a qualunque grado di calore eccitato, non ſe ne vuol far mallevadore. Quando il tubo era fatto caldiſſimo per la più gagliarda confricazione, la forza degli effluvj rendevaſi manifeſta ad un altro ſenſo, quello in particolare del tatto; poichè chiaramente ſi ſentivano fare su la faccia, o qualche altra parte molle, de' colpi o degl' impulſi ſulla pelle, molto ſimili a quelli, che vi farebbe il ſoſpignere qualche numero di fleſſibili peli contro di eſſa.

3. Che la terſione o la forbitura, è quaſi univerſalmente neceſſaria, del pari che lo ſfregamento, per produrre l' *elettricità*; a cagion che gli effluvj più facilmente ſcappano, quando non vi è niente che intaſi od otturi i pori.

4. Che l' interpoſizione della più ſottil tela, come muſſelina, un velo di ſeta, o ſimili, totalmente impediſce l' operazione de' corpi *elettrici*.

5. L' effetto è meno ſenſibile nell' aria o tempo nebbioſo, e coperto. Imperocchè eſſendo l' aria caricata e ingombrata da vapori ed eſalazioni elevate da di ſotto, la reſiſtenza che gli effluvj *elettrici* incontrano, debb' eſſere maggiore, che quando l'aria è libera da tali impedimenti. Quindi eziandio probabilmente proviene la neceſſità della terſione; le particelle acquoſe eſſendo atte nate a concorrere, adunarſi, e condenſarſi ſulla ſuperfizie del corpo, e sì chiudere il paſſo agli effluvj.

6. I corpi *elettrici* ſono più forzoſi e validi, cæteris paribus, nel tempo caldo che nel freddo, nella State che nell' inverno; a cagion che l' azione più vigoroſa de' raggi ſolari, più efficacemente ſcuote le parti de' corpi, e dischiude i pori, e sì apre la ſtrada ad una più copioſa emiſſione d'effluvj. Oltre che in un tempo più caldo, il mezzo eſſendo più ra-

raro, fa minore oppoſizione al paſſaggio degli effluvj.

7. L'aria eſſendo eſauſta dal tubo, egli perde quaſi tutta la ſua *elettricità*; così che benchè fregato, e riſcaldato più veementemente, e le foglie d'oro vi ſi applichino più da vicino del ſolito, appena le attrae. E quella piccola attrazione che reſta, M. Hauksbee congettura, poter naſcere dalla picciola porzione d'aria che è rimaſa nel tubo; e sì, che l'attrazione continui a proporzione della quantità d'aria. Quando s'introduce di nuovo l'aria nel tubo, la potenza attrattrice di nuovo rimettesi; e ciò avanti che alcuna nuova confricazione ſi ſia data al tubo, o prima ch'egli ſia rimoſſo dalla diſtanza e poſizione in cui era quando fu eſauſto.

Il Sig. Boyle, tuttavolta, ſperimentò che un pezzo d'ambra ſenſibilmente attraeva, quando l'aria era eſtratta dal recipiente.

8. I corpi *elettrici* attraggono tutte le coſe indifferentemente, laddove la calamita tira ſolo il ferro e l'acciajo.

9. Un pezzo grande di ambra molt'*elettrica* eſſendo ſoſpeſo con un filo di ſeta, ed un capo d'eſſo pezzo fregato gagliardamente con un piccolo cuſcino; il cuſcino portato più da preſſo, verſo l'ambra, farà apertamente tendere l'ambra verſo di eſſo, e ſeguitarlo. Dal che appare che il corpo *elettrico* è attratto dagli altri corpi, del pari ch'ei li attrae. Ed è ſolo per accidente, che i piccoli corpi attratti s'avvicinano agli *elettrici*.

10. Dopo che un corpo *elettrico* è ſtato ben confricato, vi è un certo momento di tempo in cui il corpo leggiero, in vece d'eſſere attratto, attualmente viene riſpinto, o cacciato via dall'elettrico, per mezzo degli effluvj che eſcono con gagliardia, e non ritornano addietro.

M. Hauksbee ci aſſicura, che i pezzi di foglia d'oro talvolta erano ſoſpinti e gittati lungi dal ſuo tubo con una gran forza, anche alla diſtanza di ſei o ſette pollici. E così non ſolamente quando s'attaccavano alla ſuperfizie del tubo, di repente e con precipizio n'erano riſpinti; ma anche nel loro moto di aſceſa verſo di eſſo.

11. Un globo di vetro, eſſendo congegnato, per circonvolverlo attorno, col ſuo aſſe parallelo all'orizonte, ed un ſemicircolo di fil di ferro, o catenella, accomodato attorno della ſuperior ſuperfizie di eſſo, in diſtanza di quattro o cinque pollici, con diverſi pezzi di filo di lana ad eſſo ſoſpeſi, di tai lunghezze, che quando ſieno eſteſi in una direzione verſo il centro del vetro, giungano in vicinanza d'un pollice alla di lui circonferenza; ma quando laſcinſi in libertà, pendano giù in una poſizione parallela: dopo applicata la mano, e sì aggiunto dello sfregamento alla prima notazione, le fila ſubito cominciavano a mutare la loro direzione, e tutte armonioſamente dirizzavanſi verſo il centro del globo; e per mettere fuori d'ogni dubbio, che queſto effetto dipendeva dalla confricazione, lo ſperimentatore col cambiare o traportare il ſito della confricazione or a un verſo or all'altro, potè tirare le fila verſo queſta o quella eſtremità del globo, benchè tutte nè più nè meno ſi portaſſero uniformemente convergenti verſo qualche centro nell'aſſe di eſſo; e sì formavano uua ſpezie di ſuperfizie conica.

I medeſimi fenomeni ſeguirono, dopo aver traportato il filo o catenella di ferro, ed averlo poſto su l'emisfero inferiore del globo. Aggiugni, che ſoſpendendo il moto e la confricazione, le fila continuarono nella loro diretta poſitura per lo ſpazio di quattro o cinque minuti. E nel frattempo, ſe il dito, o qualch'altro corpo, applicavaſi vicino all'eſtremità o alle punte delle fila, lo evitavano e ſe ne ſcoſtavano; ma ſe il medeſimo veniva applicato alla diſtanza d'un pollice dall'eſtremità del tal filo, il filo ordinariamente veniva attratto verſo di eſſo.

ELETTRO, ELECTRUM, ſi uſa qualche volta per ambra. Vedi l'Articolo AMBRA.

ELETTRO più frequentemente ſignifica un metallo miſto di gran valore appreſſo gli antichi. Vedi *Gottlieb Rink de Vet. Num. Pot. & Qualitate* cap. IX.

ELETTUARIO, *nella Farmacia, una forma di medicina, compoſta di polveri e d'altri ingredienti, incorporati con mele o zucchero; da dividerſi in doſi, come boli, quando ſi prende. Vedi ECLEGMA.

* *Alcuni vogliono che ſia così chiamato, a cagione che tutte le parti o ingredienti, delle quali conſta, debbono eſſere ben traſcelte; dal latino* eligere, *donde* electus, *ſcelto. Altri la derivano da* lac; *e però i Greci ſotto l'Orientale Impero, lo chiama-*

μανανο λακτωαριον. *Scaligero la diriva da* λειχω lambo, *e lo chiama in Latino* elinctum. *Voſſio oſſerva che tutti i rimedj preſcritti per gl' infermi, non meno che le confezioni preſe per modo di regalo, erano chiamati dai Greci* εκλειγματα, *ed* εκλικτα, *dal verbo* λειχω, lingere, *donde, dic' egli, fu formato il latino* electarium, *e poſcia* electuarium. *Conferma queſta congettura, colle leggi della Sicilia, dove è ordinato che gli* elettuarj, *i ſyrupi, ed altri rimedj ſieno preparati nella legittima maniera. I Bollandiſti che adducono queſt' etimologia, ſembrano confermarla.* Act. Sanct. Mart. Tom. II. p. 131.

Gli *Elettuarj* ſono o teneri, o ſolidi; e di ciaſcuna ſpezie alcuni ſono alteranti, altri corroborativi, altri purganti, &c. I *teneri* ſono della conſiſtenza del mele, e conſtano di tre oncie di polveri, per una lira di mele o zucchero.

I *ſolidi* ſono fatti a forma di tavolette, o pezzi angolari. — I purganti d'ordinario ſono della ſpezie molle, o tenera: ma i corroboranti ſolamente ammettono 1, od $1\frac{1}{2}$ oncia di polveri per una lira di zucchero.

Tra gli *elettuarj molli* ſi contano la teriaca, il mitridato, la confezione d'hamech, quella d'alkermes, il catholicon, il diaprunum, il diaphoenicum, la hiera picra di Galeno &c. quali vedi ſpiegati ſotto i loro Articoli.

Tra gli *elettuarj* ſolidi, ſi noverano quelli di carthamum, di ſugo di roſe, di ſugo di viole, &c. M. Lemerì conta circa 120 ſorte d' *elettuarj*.

ELEVATOR, Elevatorium, nella Cirugia, un iſtrumento adoperato per alzar su oſſa, come quelli nelle fratture del cranio, quando ſono avvallati, o cacciati in dentro da colpi, &c.

Vi ſono degli *elevatorj* dentati, e degli *elevatorj* con tre piedi, chiamati *elevatores triploides*. — L' *Elevatorio* fatto a modo di leva è una nuova invenzione: il ſuo uſo è nel cavar denti. Un' eſtremità di eſſo è piatta, per poſare su la gengiva, al fondo del dente, e l'altra adunca, come uno dei rami d'un pellicano, per prendere ſaldo il dente.

Elevator, nell'anatomia, è un nome comune a diverſi muſcoli, che fan l'ufizio di alzare od elevare le parti, alle quali appartengono; dell'iſteſſo ſignificato, che *Attollens*, e *Levator*. Vedi Levator, e Attollens. Tali ſono

L' Elevator *alæ naſi*, un muſcolo, o pajo di muſcoli del naſo, di figura piramidale, aſſai ſtretto, benchè carnoſo nella ſua originazione ſul quarto oſſo della maſcella ſuperiore; e largo e ſottile dove termina attacco l'ala naſi. — La ſua azione è di ſoſpignere l'ala in su, e voltarla al di fuori. Vedi Tav. Anat. (Myol.) fig. 1. lit. o. Vedi anche Naso.

Elevator *auris*, o *attollens auriculam*, è in realtà niente più che una parte del muſcolo del pericranio, con alcune fibre carnoſe in eſſo, ſecondo che diſcende per li muſcoli temporali, alla parte ſuperiore della concha. — La ſua azione è appena viſibile, difficilmente ſcorgendoſi che le orecchie degli uomini abbiano ordinariamente un qualche moto. — Vedi *Tavol. Anat.* (Myol.) fig. 6. n. 3. fig. 1. n. 13. Vedi anche Orecchia.

Elevator *labiorum communis*, un muſcolo delle labbra, che naſce dal quarto oſſo della maſcella ſuperiore, e che termina all' angolo delle labbra, ſotto il zygomatico. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 4. Vedi anche Labbro.

Elevator *labii inferioris*, è un muſcolo che naſce dal ſecondo oſſo della maſcella inferiore di ſotto gl' inciſori. Egli diſcende, e paſſa ſotto il zygomatico, e s' inſeriſce nel labbro di ſotto.

Queſto, ajutato da un picciolo ma forte pajo di muſcoli, che naſce dalla gengiva dei dentes inciſivi, e diſcende direttamente, è inſerito nella parte inferiore della pelle del mento; e ſerve a ſoſpignere la pelle d'eſſo mento verſo all'insù, e conſeguentemente a ſpigner su il labbro.

Elevator *labii ſuperioris*, naſce dalla parte ſuperiore del ſecond'oſſo della maſcella ſuperiore; e diſcendendo obliquamente, s' inſeriſce nel labro ſuperiore, di ſopra dei *dentes inciſivi*. — Egli tira in su il labbro. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 3. e 5.

Elevator *oculi*, uno dei muſcoli retti dell'occhio, che ſerve per tirarlo in su. Vedi Rectus, ed Occhio.

ELEVAZIONE *, l'altitudine, od altezza di una coſa. Vedi Altitudine.

* *La parola è formata da* elevare, *sollevare, alzare.*

ELEVAZIONE, *d' una ſtella*, o d' altro punto nella ſfera, è un arco del circolo verticale, intercetto tra la tale ſtella, od altro punto, e l'orizonte. Vedi VERTICALE.

Di qua, eſſendo il meridiano un circolo verticale, un'altitudine ed *elevazione* meridiana, cioè l'elevazione d'un punto nel meridiano, è un arco del meridiano, intercetto tra quel punto, e l'orizonte. Vedi MERIDIANO.

ELEVAZIONE *del Polo*, dinota l'altitudine del polo ſopra dell'orizonte di un luogo; ovvero un arco del meridiano, intercetto tra il polo, e l'orizonte. Vedi POLO.

Così, nella *Tav. Aſtronomica* fig. 4. AQ eſſendo ſuppoſto l'Equatore, HR l'orizonte, HZPN il meridiano, e P il polo; PR è l'*elevazione del polo*. Nel qual ſenſo l'*elevazione* è oppoſta a *depreſſione*, o affondamento. Vedi DEPRESSIONE.

L'*elevazione del polo*, è ſempre eguale alla latitudine del luogo; cioè, l'arco del meridiano intercetto tra il polo e l'orizonte, è eguale all'arco dell'iſteſſo meridiano, intercetto tra l'Equatore e il Zenith.

Così il polo del Nord è *elevato* 51° 32′ ſopra dell'orizzonte di Londra: e vi è l'iſteſſa diſtanza, o numero di gradi tra Londra e l'Equatore; così che Londra è altresì in 51° 32′ di Latitudine Settentrionale. Vedi LATITUDINE.

Per oſſervare l'*Elevazione* del polo di un luogo. Vedi POLO, e LATITUDINE.

ELEVAZIONE *dell' Equatore*, è un arco del meridiano, minore di un quarto di circolo, intercetto tra l'equatore e l'orizonte del luogo. Vedi EQUATORE.

Così AQ, come dianzi, rappreſentando l'equatore, HR l'orizonte, P il polo, e HZPN il meridiano; HA è l'*elevazione dell'equatore*.

L'*elevazione* dell'equatore, e del polo inſieme, ſono ſempre eguali ad un quadrante, o quarto di circolo: in conſeguenza più grande ch'è l'*elevazione* del polo, tanto minore è l'*elevazione* dell'*equatore*; e vice verſa.

Così nella figura poc' anzi citata PA, ſupponeſi per la coſtruzione un quadrante o quarto di circolo; e HA + AP + PR un ſemicircolo; conſeguentemente HA + PR è un quadrante.

*Per trovare l'*ELEVAZIONE *dell' equatore.* — Trovate l'*elevazione* del polo, nella maniera additata ſotto l'Articolo POLO: ſottraete l'*elevazione* trovata, da un quadrante, o da 90°, quello che avanza è l'*elevazione dell'equatore*. Così l'*elevazione* del polo 51° 32′, eſſendo ſottratta da 90°, laſcia l'*elevazione* dell'equatore 38° 28′.

ELEVAZIONE, nell'architettura, dinota un modello, o una deſcrizione della faccia o del lato principale d'un edifizio; chiamata anche un *in piedi*, od *ortografia*. Vedi ORTOGRAFIA.

Troviamo anche in alcuni Scrittori di proſpettiva, il termine *Elevazione*, per ſcenografia, o rappreſentazione proſpettiva del corpo o dell'edifizio intero. Vedi SCENOGRAFIA.

ELEVAZIONE, nella Liturgia Romana s'applica a quella parte della meſſa, in cui il Sacerdote alza l'oſtia, ed il calice, perchè il popolo adori dopo la conſacrazione.

Chi ufizia o ſerve nella meſſa, dee ſuonare un campanello all'*elevazione*; per avviſare il popolo, che ſi rivolga ad adorare.

S. Lodovico ordinò, che ſi aveſſe ad inginocchiarſi all'*elevazione*, ad eſempio di certi religioſi, ch'egli non nomina. I Certoſini, ed i religioſi della Trappa, oſſervano la cerimonia di proſtrarſi all'*elevazione*.

*Angolo d'*ELEVAZIONE, nelle meccaniche, e l'angolo ARB (*Tav. Meccanica fig.* 47.) compreſo fra la linea di direzione d'un projettile AR, e la linea orizontale AB. Vedi PROJETTILE ed ANGOLO.

ELEVAZIONE *di un cannone, o d'un mortajo*, è l'angolo, che la bocca o la caccia del pezzo, cioè l'aſſe del cavo cilindro, fa col piano dell'orizonte. Vedi CANNONE, e MORTAJO.

ELEUSINIA* nell'antichità, i Miſterj della Dea Cerere; o le cerimonie religioſe, che ſi compievano in ſuo onore: così chiamate da *Eleuſis*, Città marittima degli Ateniеſi, dove era un Tempio di quella Dea, famoſo per la celebrazione di queſti miſterj.

* *Alcuni Scrittori chiamano la Città* Eleuſina, *non* Eleuſis: *Harpocrazione conferma queſt' ortografia, derivando il ſuo nome da* Eleuſinus, *un figliuolo di Mercurio: al qual ſentimento aderiſce anche Pauſania in* Atticis. *Altri, che ſcrivono* Ελευσις,

σις, adventus, *la ſuppongono così chiamata, perchè Cerere, dopo d'aver corſo il mondo in traccia di ſua figliuola, ivi ſi fermò, e miſe fine alla ſua ricerca. Diodoro Siculo*, L. V. *vuole che il nome* Eleuſis *ſia ſtato dato a queſta Città, come un monumento a' poſteri, che il grano, e l'arte di coltivarlo, furono portati da di fuori nell' Attica.*

L' *Eleuſinie* furono le più ſolenni e ſacre cerimonie, in uſo appreſſo i Greci; per la qual ragione furono chiamate *miſterj*, per eccellenza. Dicesi che ſieno ſtate inſtituite da Cerere ſteſſa, a *Eleuſis*, in rimembranza del zelo e dell' affetto, con cui gli Atenieſi l' accolſero.

Queſt' è il diviſamento che ne dà Iſocrate nel ſuo Panegirico; ma Diodoro Siculo ci aſſicura, L. VI. che l' *Eleuſinie* furono inſtituite dagli Atenieſi, in ſegno di gratitudine a Cerere, che li aveva inſtruiti a condurre una vita meno barbara e ruſtica. Tuttavolta l' Autore medeſimo, nel I. Libro della ſua Biblioteca, riferiſce la coſa in altro modo.

Avendo una gran ſiccità, dic' egli, cauſata una miſerabile fame e careſtia per tutta la Grecia; l' Egitto, che aveva in quell'anno raccolta una abbondantiſſima meſſe, preſtò parte de' ſuoi frutti agli Atenieſi. Fu Eretheo che portò queſto ſtraordinario ſuſſidio di grano; in commemorazione del qual benefizio, Eretheo fu creato Re d' Atene, che inſtruì gli Atenieſi in coteſti miſterj, e nella maniera di celebrarli.

Queſto dettaglio s' accoſta a quel che raccontano Erodoto e Pauſania, cioè, che i Greci imparorono o ricevettero i loro Dei, e la loro Religione dagli Egizj.

Teodoreto L. I. *Græcar. Affect.* ſcrive che fu Orfeo, e non Eretheo, che fece queſto ſtabilimento; ed il quale inſtituì per Cerere, quello che gli Egizj praticavano per Iſide: il qual ſentimento è confermato dallo Scoliaſte ſopra l' Alceſte d' Euripide. *Eleuſis*, la Città, dove queſti miſterj ſi celebravano, n' era così geloſa della gloria e dell' onore, che quando fu ridotta all' ultime eſtremità dagli Atenieſi, non ſi arreſe ſe non a queſta condizione, che non le ſi toglieſſero l' *eleuſinie*; quantunque queſte non foſſero cerimonie religiose, alla Città peculiari, ma ſi teneſſero per comuni a tutta la Grecia.

Il negozio di queſti miſterj, ſiccome vien rapportato da Arnobio e da Lattanzio, era un' imitazione, o rappreſentazione, di quel che i Mitologiſti ci fan ſapere di Cerere. Duravano diverſi giorni; nello ſpazio de' quali, il popolo correva intorno con torcie accese nelle mani; ſacrificava molte vittime, non ſolo a Cerere, ma anche a Giove; faceva libazioni, da due vaſi, uno di eſſi all' oriente, e l' altro all' occidente; marciavano in pompa verſo *Eleuſis*, fermandoſi di quando in quando, nelle quali pauſe cantavan degl' Inni, e ſacrificavan vittime: e ciò compievano, non ſolo nella gita a *Eleuſi*, ma anche nel ritorno ad Atene. Quanto al reſto, v' era l' obbligazione di farne ſecreto inviolabile; e la legge condannava alla morte chiunque oſaſſe divolgare i ſuoi miſterj. Tertulliano nel ſuo libro contro i Valentiniani riferiſce, che la figura moſtrata nell' *Eleuſinie*, e ch' era così eſpreſſamente vietato di far pubblica, era quella delle parti verende di un uomo: Teodoreto, Arnobio, e Cl. Aleſſandrino parimenti fan di ciò menzione; ma dicono ch' ell' era la figura delle parti verende muliebri. Il giorno dopo la feſta, s' adunava il Senato in *Eleuſi*, forſe per eſaminare ſe tutto era ſtato eſeguito ſecondo l' ordine ed il proprio rito.

V' erano due ſpezie d' *Eleuſinia*, le *grandi*, e le *minori*; quelle delle quali ſin ora abbiamo parlato erano le *grandi*.

Le *minori* furono inſtituite in favore d' Ercole: imperocchè queſt' Eroe deſiderando d' eſſere iniziato nelle prime, e non potendo gli Atenieſi appagarlo in ciò, a cagione che la legge proibiva l' ammettervi gli ſtranieri; rincreſcendo tuttavolta loro di dargli un' aſſoluta negativa, inſtituirono nuove *eleuſinie* dove egli aſſiſtè. Le maggiori ſi teneano nel meſe Boedromion, che corriſpondeva al noſtro Agoſto, e le minori nel meſe Antheſterion, che cadeva nel noſtro Gennaro.

Non ſi giungeva a partecipare a queſte cerimonie ſe non per gradi: da prima, dovevaſi eſſere purificato; quindi ammeſſo all' *eleuſinie* minori; ed alla fine veniva uno iniziato nelle maggiori. Quelli che erano ancora alle minori, erano chiamati Myſtæ; e gli ammeſſi alle maggiori, *epoptæ*, o *ephori*, cioè inſpettori. Dovevano ordinariamente ſoſtenere una provazione di cinque anni, avanti che paſſaſſero dalle minori alle maggiori. Qualche volta per verità, facevaſi baſtare

un anno ſolo ; immediate dopo il quale , erano ammeſſi nelle parti religioſe le più ſecrete della cerimonia. — Meurſio ha un Trattato appoſta ſopra l' *Eleuſinia* , dove ſono provati quaſi tutti queſti punti.

ELEUTHERIUS*, Ελευθερος , nell' antichità, una voce Greca, che ſignifica, *liberator ;* uſata dai Greci per ſopranome o epiteto di Giove , e datogli in occaſione dell' aver egli guadagnata loro la vittoria ſopra Mardonio Generale de' Perſiani , ed uccisi 300000 uomini del ſuo eſercito , e con queſto liberati i Greci dal pericolo in cui furono d' eſſere ſottomeſſi al giogo della Perſia.

* *La parola è formata da* ελευθερος , liber.

Vi furono anche delle feſte ſolennizzate in queſta occaſione, in onore di Giove Eleutherio , e chiamate *Eleutheria*. Tenevanſi ogni cinqu' anni, con corſi di carri armati, &c. Lo Scoliaſte di Pindaro, *Olymp. Od.* 7. dice , che ſi celebravano a Platea, luogo dove fu ottenuta la gran vittoria.

ELEZIONE, una ſcelta fatta di una coſa, o perſona, ond' ella è preferita ad un' altra. Vedi ELETTO, ELETTORE, &c.

Tuttavolta pare che ci ſia queſto divario tra *ſcelta* , ed *elezione* , che l' *elezione* comunemente riguarda una compagnia o comunità che fa la ſcelta ; laddove *ſcelta* rare volte ſi uſa, ſe non quando la fa una perſona ſola.

Diciamo, l' *Elezione* di un Veſcovo, di un membro del Parlamento, &c. Vedi VESCOVO, PARLAMENTO, &c.

La più ſolenne *Elezione* è quella di un Papa, che ſi compie dai Cardinali , in 4 diverſe maniere. — La prima, per inſtinto dello Spirito Santo, quando il primo Cardinale che parla, avendo dato il ſuo voto in favore di un perſonaggio, procede all' adorazione, e lo proclama Papa, quaſi per una ſubita inſpirazione dello Spirito Santo. Nel qual caſo, egli conſiderasi debitamente *eletto*, ſe tutti , o almeno due terzi dell' aſſemblea, vi acconſentano.

La ſeconda, per Compromeſſo , quando tutto il Collegio ſceglie e deſtina tre Cardinali, ai quali ſi dà un potere di nominar il Pontefice ; il qual potere ſpira , dacchè è conſumata una candela accesa in tale occaſione.

La terza, per via di Squittinio , ch' è la più comune ; i Cardinali gittando de' bullettini ſigillati , dove i loro voti ſono ſcritti , in un calice , o in una coppa , collocata ſopra l' altare. Due terzi de' voti richieggonſi per determinare un' elezione collo ſcrutinio. Vedi CONCLAVE.

La quarta è per via d' Acceſſione, quando eſſendo troppo diviſi i voti, per eleggere uno, alcuni de' Cardinali deſiſtono dal loro primo ſuffragio , ed accedono , cioè danno le lor voci in favor di quello che ha già il maggior numero nello ſcrutinio.

La via d' acceſſione , tuttavolta , è ſempre allo ſcrutinio aggiunta ; eſſendo uſo coſtante , che tutti i Cardinali dieno le loro voci, dopo l' ultimo ſcrutinio , a quello cui veggono avere già la pluralità. Così che tutte l' *Elezioni* de' Papi ſono col conſenſo unanime di tutti i Cardinali. Vedi CARDINALE.

ELEZIONE, è anco lo ſtato di una perſona che vien laſciata al ſuo proprio libero volere, di fare o intraprendere una od un' altra coſa, che gli piace. Vedi LIBERTA', &c.

ELEZIONE nella Teologia , ſignifica la ſcelta che Dio, di ſuo beneplacito, fa degli angeli o degli uomini , per oggetti di miſericordia, e di grazia.

L' *Elezione* degli Ebrei, fu la ſcelta che fece Dio di quel popolo , acciocchè egli foſſe più immediatamente attaccato al ſuo culto ed al ſuo ſervizio, e per lo Meſſia che fuor da eſſo popolo naſcer doveva.

ELEZIONE ancora ſignifica talvolta una predeſtinazione alla grazia e alla gloria , e talvolta alla gloria ſolamente. Vedi PREDESTINAZIONE, GRAZIA, &c.

E' un articolo di fede , che la predeſtinazione alla grazia è gratuita, meramente e ſemplicemente tale: *gratia quia gratis data*. Ma i Teologi ſono tra lor diviſi quanto al punto, ſe l' *Elezione* alla gloria ſia gratuita, o ſe ſupponga ubbidienza degli uomini e le loro buone opere ; cioè , ſe ſia avanti , o dopo la previſione della noſtra ubbidienza.

Alcuni tengono che lo ſia e avanti , e dopo ad un tratto ; ell' è avanti la previſione della noſtra ubbidienza, in quanto che la gloria è concepita come antecedente alla noſtra

ſtra ubbidienza; e lo è dopo, perchè queſta gloria vi è indirizzata e deſtinata come un premio, ed in conſeguenza, come una ſequela della noſtra ubbidienza. Vedi GRAZIA, RIPROVAZIONE, &c.

ELEZIONE, ſi uſa ancora per una parte della Farmacia, ed è quella che ne inſegna, come ſcegliere, i ſemplici, le droghe, &c. medicinali; e diſtinguere le buone dalle cattive. Vedi FARMACIA.

Alcuni diſtinguono una *Elezione* generale, che dà le regole ed i contraſegni per tutte le medicine in generale; ed una particolare per ciaſcuna medicina in ſpezie. Vedi MEDICINA, DROGA, &c.

ELIACO. Vedi HELIACO.

ELIASTI. Vedi HELIASTES.

ELICE &c. Vedi HELIX &c.

ELICITO, nell' Ethica, s' applica ad un atto della volontà immediatamente prodotto dalla volontà, e ricevuto dentro d' eſſa. Vedi ATTO, e VOLONTA'.

Tali ſono il volere, l' amare, l'odiare &c. Queſti atti ſono denominati *Eliciti*, a cagione ch' eſſendo prima nella potenza della volontà, vengono or recati in atto. Ma ſono cotanto intrinſechi, che alcuni Autori li conſiderano come la volontà ſteſſa; e negano che ſi debbano da eſſa diſtinguere, più di quel che ſia da diſtinguerſi la luce dal Sole.

ELIGENDO *Viridario*. Vedi VIRIDARIO.

ELIGIBILITA' *, nella Legge Canonica. *Una bolla d'* ELIGIBILITA', è una bolla conceſſa dal Pontefice a certe perſone, per abilitarle ad eſſere ſcelte, o inveſtite di un ufizio o dignità, di cui erano incapaci o per mancanza d' età, o per la naſcita. Vedi BOLLA.

* *La parola è formata dal Latino*, eligere, *ſcegliere; donde la parola* eligibilitas *&c.*

In diverſe Chieſe della Germania, una perſona che non è del capitolo, non può eſſere eletta Veſcovo, ſenza una bolla d' *Eligibilità*.

ELIOCENTRICO, ELIOCOMETE, ELIOSCOPIO, ELIOSFERICA. Vedi HELIOCENTRICO, &c. tutti queſti articoli coll' aſpirazione H.

ELISIO, ELYSIUM, ελισιον, nella teologia antica, o piuttoſto nella Mitologia, un luogo negl' *inferi*, cioè nel mondo inferiore, o come talor voltiamo la parola, nell' inferno: piena di delizie, di campagne, di prati, di ameni boſchetti, d' ombre, di fiumi &c. dove l'anime de' buoni ſupponevanſi girne dopo queſta vita. Vedi CIELO, ed INFERNO.

Orfeo, Ercole ed Enea ſi crede eſſere diſceſi nel tempo della lor vita nell'*Eliſio*, ed eſſere di colà tornati. Virgilio lib. VI. v. 638. &c. Tibullo, lib. I. Eleg. 3. ci danno belle deſcrizioni de' campi *Eliſj*.

Virgilio oppone l'*elyſium* a tartara, ch' era il luogo dove i malvagi ſoſtenevano la loro pena.

Heic locus eſt, partes ubi ſe via findit in ambas:
Dextera, quæ Ditis magni ſub mœnia tendit:
Hac iter elyſium *nobis: at læva malorum*
Exercet pœnas, & ad impia tartara mittit.

Alcuni Autori credono che la favola dell' *Eliſio* ſia ſtata preſa da' Fenicj; e' immaginano che il nome *Elyſium* ſia formato dal Fenicio עלז *alaz*, o עלצ *alats*, o עלס *alas*, rallegrarſi, od eſſere in giubilo; la lettera *a* eſſendo ſolamente mutata in *e*, ſiccome troviam fatto in molti altri nomi; come in *Enakim*, per *Anakim* &c. Così che i Campi Eliſii ſignificherebbono l' iſteſſa coſa che un luogo di allegrezza e piacere; ovvero

—— *Locos lætos & amena vireta*
Fortunatorum nemorum, ſedesque beatas. Virg.

Altri dirivano la parola dal Greco λυω, *ſolvo*, *liberare*, *disgombrare*, a cagione che ivi le anime umane ſono libere e ſgombre da' ceppi o legami del corpo. Beroaldo ed Hornio, Hiſt. Phil. L. III. c. 2. vogliono che coteſto luogo abbia derivato il ſuo nome da *Eliza*, uno de' primi che venne in Grecia dopo il diluvio, e l' autore e padre degli Etoli. Ol. Rudbeckio ſoſtiene che i Campi Eliſii foſſero collocati nella Svezia.

ELISIONE, nella Grammatica, è il reſecare o ſopprimere una vocale, al fine di una

una parola, in grazia del ſuono, o della miſura. — L'*Eliſioni* ſono poco uſate o note nell' Inglese: nel Latino, nel Franceſe, &c. ſono frequenti; e conſiſtono la maggior parte nel ſupprimere le finali, a, e, ed i. — Come in *Phyllida amo ante alias*. — *Si ad vitulum ſpectes, &c.*

Nello ſcrivere, l'eliſioni ſono ſpeſſo ſegnate con apoſtrofe; come *egon' quem quæram*, per *egone*. *Emin' ego te?* per *emine*. *Veniſtin'* per *veniſtine*, &c. *Cett' eſperance*, per *cette; l'homme*, per *le homme*. Nella pronunzia ſi fanno ſpeſſe eliſioni, non ſegnate nello ſcrivere; così ſcriveſi *riſque it*, ma ſi pronunzia *riſqu' it*.

Così i Franceſi pronunziano *un'ame*, ma ſcrivono *une ame*. In fatti non ſegnano l' eliſioni, ſe non nel fine de' monoſillabi, *je*, *ne*, *le*, *te*, *ce*, *que*, e *la*. Non elidono l' *o*, nè l'*u*, nè l'*i*, fuorchè nella congiunzione *ſi* avanti *il*; nè *a* fuorchè in *la*.

Nella poeſia, la ſillaba, dove vi è una vocale *eliſa*, non ſi conta: e ſi dee porre ſtudio, per iſchifar l'urto o colliſione delle ſillabe, dove vi ha *Eliſione*; facendo ciò, quel che chiamaſi *hiatus*, o *chasma*. Vedi HIATUS.

Alcuni riducono l'ecthlipſis ſotto 'l capo dell' *eliſioni*: come in monſtrum horrendum, ingens. &c. Vedi ECTHLIPSIS.

ELISSAZIONE *, ELIXATIO nella Farmacia, &c. la leſſatura, o bollimento di qualche medicina in un liquor a propoſito, fatta adagio, e per un tempo conſiderabile: coincide con quel che chiamiamo nell' accomodamento, o cottura de' cibi, *ſtufare*.

* *La parola è formata dal latino lixare*, bollire, leſſare *nell' acqua*.

Il liquore ordinariamente uſato nell'*Eliſſazioni*, è l'acqua di fontana o di fiume: benchè in alcune occaſioni ſi adoperi latte, bira, o ſimili.

L'ordinario ſcopo dell'*Eliſſazione*, è di eſtrarre la virtù dalla medicina, e comunicarla al liquore. Benchè qualche volta eziandio ſi uſi per liberar le parti degli animali, delle piante &c. dalle loro crudità, egualmente che per ammollirle, e farle tenere; per togliere ai cibi o medicamenti, qualche ingrato ſapore, od altra cattiva qualità; per ſeparare le parti terreſtri, o groſſolane, e per altre intenzioni. Vedi ESTRAZIONE.

La Decozione è altresì una ſpezie di Eliſſazione.

ELISSIRE *, nella Medicina, un eſtratto, una tintura, od eſſenza compoſta, cavata da una miſtura di diverſi ingredienti; con infonderli in un proprio menſtruo. Vedi ESTRATTO.

* *Menagio deriva la parola dall' arabico* Eliſſir, *che propriamente ſignifica* frazione, *a cagion che gli* elixiri *hanno la forza di rompere le malattie: altri più naturalmente la dirivano dall' Arabico* alecſiro, *eſtrazione artifiziale di qualche eſſenza: altri dal Greco* ελαιον, olio, *e* συρω, traho. *q. d. un eſtratto dell' olio, ch' è la parte eſſenziale de' miſti. Altri dal verbo Greco* αλεξεω, *difendere, ajutare, a cagione del grande ſollievo che dagli* Eliſiri *noi riceviamo*.

Un *Eliſſire* è un forte e ſpiritoſo liquore, o ſugo, da prenderſi internamente; che contiene le più pure e più efficaci parti di diverſi corpi miſti, comunicategli con l'infuſione e colla macerazione.

Il Dr. Quincy lo definiſce, una infuſione forte in qualche menſtruo, per cui gli ſteſſi ingredienti ſono quaſi diſciolti, e ſe ne acquiſta così un ſugo di una conſiſtenza più denſa, che quella di un' ordinaria tintura. Vedi TINTURA, INFUSIONE, &c.

Boerhaave conſidera un *Eliſſire* come un magiſtero compoſto di varj corpi, cambiati nella ſteſſa maniera, che ſi cambia un corpo ſolo in un magiſtero. Vedi MAGISTERO.

Gli ſpiriti cavati dai vegetabili, cioè, le acque forti o ſpiritoſe de' vegetabili, ſono comunemente la baſe degli *Eliſſiri*, ed il menſtruo, o diſſolvente, per cui l' eſſenza degli altri ingredienti è eſtratta, o ſeparata. Lo ſpirito di vino è il migliore ed il più comodo menſtruo di tutti.

I Ciarlatani s'abuſano del termine d'*elixir*, e l'applicano a molti eſtratti o tinture ſemplici, ſolo per venderle a più alto prezzo. — Alcuni Autori, in luogo d' *Elixir*, uſano la parola *quinteſſenza*. Vedi QUINTESSENZA.

ELIXIR *Proprietatis*, è un rimedio prima inventato da Paracelſo; compoſto d' aloes, di mirra, e zafferano; la cui tintura, od eſſenza, è cavata con metterli a diſſolvere, o digerire con ſpirito di ſolfo. — Alcuni

cuni aggiungono lo ſpirito di vino allo ſpirito di ſolfo.

Crollio crede che queſt' *Elixir* ſia il balſamo degli antichi, aggiungendo che egli contiene tutte le virtù del balſamo naturale. Conſola e fortifica il cuore e lo ſtomaco, ajuta la digeſtione, purifica il ſangue, e promove il ſudore.

ELIXIR, tra gli alchimiſti, s'uſa per dinotare la pietra Filoſofale, o la polvere di projezione. — E qualche volta, per una medicina univerſale, che è atta a ſanare tutti i morbi, chiamata per eccellenza *il grande Eliſſire*.

Coteſte due coſe, i più degli Alchimiſti penſano, che coincidano, così che ciò che può fare oro, potrà eziandio curare tutti i mali. Vedi FILOSOFALE *pietra*.

La nozione, di *grande Eliſſire*, è vecchia anzi che nò. Kirchero ci aſſicura, che gli antichi Egizj avevano un metodo di cavare un *Eliſſire* dalle più dure e più preziose ſoſtanze, che a cagion della ſua ſottiglieza e perfezione, chiamavano il *cielo*; e crede, che queſta ſia quell'acqua mirabile e celeſte, capace di rimovere tutte le malattie, chiamata anco la *pietra*, o la *pietra Filoſofale*, come eſtratta da pietre preziose; e talor, con le denominazioni ermetiche, *aqua vitæ*, *ſeme vegetabile della natura*, *anima ſolare*, &c. Oed. Ægypt. Tom. II. p. 430.

ELITROPIA, heliotropio, ἡλιοτροπιον, nella ſtoria naturale, la pianta del girafole; così chiamata, a cagione che i fiori ſempre ſi voltano verſo il Sole. Vedi GIRASOLE.

* *La parola è compoſta del Greco* ἡλιος, *Sole*, *e* τρεπω, verto.

ELITROPIA, è anco una pietra preziosa, di color verde, ſcreziata con vene roſſe. Vedi PREZIOSA PIETRA.

Plinio dice, ch'ell'è così chiamata, a cagione che quando gittaſi in un vaſe d'acqua, i raggi del Sole che vi cadono ſopra, par che ſieno di un color di ſangue, e che quando ell'è fuori dell'acqua, ha qualche ſomiglianza colla figura del Sole, ed è buona, per oſſervare con eſſa gli eclifſi ſolari, come un helioſcopio.

L'*Elitropia* chiamaſi anco *diaſpro orientale*, a cagione delle ſue macchie roſse. Vedi DIASPRO.

Trovaſi nell'Indie Orientali, come anco nell'Etiopia, nella Germania, nella Boemia, &c. Alcuni le hanno attribuita la facoltà di rendere invisibile, come l'anello di Gige.

ELLEBORO, ΕΛΛΕΒΟΡΟΣ, una pianta medicinale, tenuta dagli antichi per un ſpecifico nella cura della pazzia, della melancolia, e del furore.

Vi ſono due ſorte d'*Elleboro*, il *nero*, ed *il bianco*.

L'ELLEBORO *nero*, *helleborus niger*, chiamato anche *melampodium*, ed in Ingleſe *chriſtmas roſe*, (roſa natalizia) ha una radice di color foſco, guernita di molte picciole fibre; il ſuo gambo è verde, le ſue foglie dentate, ed i ſuoi fiori di una tinta incarnata, non diſſimile alla roſa.

L'ELLEBORO *bianco*, *Helleborus albus*, chiamato anche *veratrum*, ha una radice bianchiccia, intrecciata di fibre dell'iſteſſo colore, che ſpuntan fuor da una ſpezie di bulbo, non diſſimile dal capo di una cipolla. Le ſue foglie ſono larghe, da prima verdi, poi di un roſſo gialliccio. Dal mezzo delle foglie ſorge uno ſtelo, due o tre piedi alto, che ſi ſepara verſo la metà in rami, ciaſcuno de' quali porta un numero conſiderabile di fiorellini come ſtelle, diſpoſti a modo di ſpica.

S'adoperano ſolamente le radici, in ciaſcuna ſpezie di *Elleboro*; e queſte debbono ſceglierſi grandi e belle, guernite di groſſi filamenti. Quelle del bianco, di color bronzino di fuori, e bianche di dentro; e quelle del *nero*, bianchicce di fuori, e brunette di dentro; ſecche, nette, e d'un ſapore acre, ingrato.

Gli antichi, come già s'oſſervò, aveano una grande opinione della loro efficacia, nelle malattie della mente; donde ſon venute le varie fraſi, e forme di dire appreſſo gli Scrittori; come *caput helleboro dignum*. Giuvenale dice, *Danda eſt helleboro multo pars maxima avaris*. — L'Iſola di Anticyra, ſituata in faccia al monte Oeta, era famoſa per la produzione, e per l'uſo di queſta pianta, poichè ivi trovavaſi il perfettiſſimo *Elleboro*, e quello che ſi adoprava col miglior effetto. Donde il proverbio *Naviget Anticyras*.

Operano come purgativi, ma così violentemente, sì per di ſopra come per di ſotto; che bene ſpeſſo cagionano convulſioni; sì che l'uſo di eſſi per bocca è ora diſ-

diſmeſſo, ſe pur non ſi uniſcono con altri purgativi, e anche alteranti, per corregerli; ma tuttavia ſe ne ritien l'uſo con buona riuſcita per il guidaleſco de' cavalli, e per la ſcabbia delle pecore.

L'uſo principale, in cui la pratica preſente ammette l'*Elleboro* bianco, è nella forma di polvere ſternutatoria, per disgombrare e aprire il capo. Vedi STERNUTATORIO.

L'*Elleboro* nero, in uſo tra noi, è, ſecondo il Dottor Quincy, molto inferiore di virtù a quello degli antichi; atteſo che non opera gran coſa per feceſſo; ma è ſolamente un valido alterante, che s'inſinua ben addentro in tutto il corpo, e sì promove il ſudore. Vedi PURGANTE.

Egli aggiugne, che per ſua propria eſperienza, l'*Elleboro* fa prodigj nella gota, e nel reumatiſmo; e che di raro ei manca di buon effetto nelle oſtruzioni de' meſtrui.

ELLENISMO, *Hellenismus*, ſorte di Grecismo; od una fraſe peculiarmente accomodata al genio, ed alla coſtruzione della Lingua Greca. Vedi GRECO.

L'*Ellenismo*, è diſtinto da Grecismo, in quanto che il primo non s'applica agli Autori che hanno ſcritto in Greco: il linguaggio di queſti, egli è evidente, che debb'eſſere un continuo *Ellenismo*; ma s'applica agli Autori, che ſcrivendo in qualche altro linguaggio, uſano termini ed eſpreſſioni proprie del Greco.

Vi ſono moltiſſimi *Ellenismi* nella verſione volgata delle Scritture. Vedi VOLGATA.

ELLENISTI, è un termine che di frequente occorre nel teſto Greco del Nuovo Teſtamento, e che nella Verſione Ingleſe ſi volta per *Grecians*, Greci.

Sono tra lor diviſi i Critici intorno alla ſignificazione di queſta voce. — Ecumenio nei ſuoi Scolj ſopra gli *Atti* VI. 1. oſſerva che ella non ſi debbe intendere, quaſi che ſignificaſſe coloro ch' eran della Religione de' Greci, ma di coloro che parlavano Greco, τους ελληνιστὶ φθεγξαμενους. Gli Autori della verſione volgata, per verità traducono la parola, come la verſione Ingleſe, per *Græci*; ma li Sigg. di Porto Reale, più accuratamente voltano *Ebrei-Greci*; parlandoſi quivi degli Ebrei che uſavano la favella Greca, e che ſono così diſtinti dagli Ebrei, i quali parlavano la lingua Ebrea di quel tempo. Vedi EBREO.

Gli *Elleniſti*, od Ebrei Greci, eran coloro i quali abitavano nell'Egitto, ed in altre parti, dove prevaleva la Lingua Greca. Ad eſſi noi ſiam debitori della Verſione Greca del Teſtamento Vecchio, comunemente chiamata i *Settanta*. Vedi SETTANTA.

Salmaſio e Voſſio, ſono di diverſa opinione, intorno agli *Elleniſti*. Voſſio pretende, che foſſero quelli, i quali aderivano al partito Greco, e favorivano gl' intereſſi de' Greci.

Scaligero vien fatto afferire, nella *Scaligeriana*, che gli *Elleniſti* foſſero quegli Ebrei i quali viveano nella Grecia, e leggevano la Bibbia Greca nelle lor Sinagoghe.

ELLENISTICO *Linguaggio*, è quello che ſi usò tra gli *Elleniſti*. Vedi ELLENISTI.

I Critici non ſono d'accordo intorno a queſto linguaggio. — Parrechi di loro, e fra gli altri Druſio e Scaligero, credono che foſſe il linguaggio uſato tra gli Ebrei Greci. Aggiungono, che in queſto linguaggio fu ſcritta la traduzione Greca dei Settanta; e che furono in queſto linguaggio compoſti anche i libri del Nuovo Teſtamento. — M. Simon lo chiama il *linguaggio della Sinagoga*.

Non dobbiamo già penſare, che queſto foſſe qualche linguaggio particolare, diſtinto da tutti gli altri; e nè anche un dialetto particolare della lingua Greca; ma fu così denominato, per additare, ch' era un Greco, miſto d'Ebraiſmi, e di Siriaciſmi.

Salmaſio rigetta l'opinione comune de' Dotti circa il linguaggio *Elleniſtico*; ed ha ſcritto due Volumi su queſt' argomento, ne' quali non v'è già una piccola logomachia.

ELLISSE, ELLIPSIS *, nella Geometria, una delle ſezioni coniche, popolarmente chiamata un *ovale*. Vedi CONICO.

* *La parola è formata dal Greco* Ελλειψις, deficienza, *denominazione data dagli antichi Geometri Greci a queſta figura, perchè, tra le altre ſue proprietà, queſt' è una, che i quadrati delle ordinate, ſono mi-*

minori (*o difettivi*) *che i rettangoli ſotto i parametri e le abſciſſe*.

L'*Elliſſe*, per definirla dalla ſua forma, è una linea curva, regolare, continuata, che inchiude uno ſpazio che è più lungo che largo; in cui vi ſono due punti egualmente diſtanti dai due eſtremi della lunghezza; dai quali, eſſendo tirate due rette linee a qualunque punto, preſo a piacere nell'*Elliſſe*, la loro ſomma è eguale alla lunghezza dell'*Elliſſe*.

Così nell'*Elliſſe* A E B M D, &c. (*Tav. Coniche*, fig. 21.) le linee F *a*, ed *f a* tirate dai due punti F ed *f*, egualmente diſtanti dai due eſtremi A e B, ſono eguali ad A B.

Ovvero, prendendo l'*Elliſſe*, come ſpeſſo fanno i Geometri, per lo ſpazio contenuto, od inchiuſo dentro queſta linea curva; ella vien definita per una figura, la quale ſi contiene ſotto una ſola linea oblonga, ed ha due aſſi ineguali, o diametri A B, D E. L'aſſe maggiore dell'*Elliſſe*, o la linea retta rappreſentante la lunghezza dell'*Elliſſe* A B, o lo ſpazio inchiuſo dall'*Elliſſe*, è chiamato l'*aſſe o diametro trasverſo*; e l'aſſe minore; rappreſentante la larghezza dell'*Elliſſe* D E, il *conjugato o ſecondo aſſe*. — I due aſſi ſempre ſi biſſecano l'un l'altro ad angoli retti. Vedi Asse.

I due aſſi ſono i due maſſimi diametri dell'*Elliſſe*; ma ve n'è un' infinità d'altri differenti. Vedi Diametro, &c.

Il centro di un' *Elliſſe*, è il punto C, in cui i due aſſi s'interſecano. Vedi Centro.

I due punti F ed *f*, nell'aſſe maggiore, egualmente diſtanti dagli eſtremi di eſſo A e B, ſono chiamati i *foci*, o *umbilici dell'Elliſſe*; dai quali due linee tirate alla circonferenza dell'*Elliſſe*, come già s'è oſſervato, ſono eguali all'aſſe maggiore. Vedi Foco.

L'*Elliſſe*, conſiderandola come una ſezione conica, cioè come una curva, provegnente da una ſezione del cono, è meglio definita dalla ſua geneſi, o maniera del ſuo produrſi, così: un'*Elliſſe* è una linea curva, prodotta, tagliando il cono A B C (fig. 21. n°. 2.) per mezzo di un piano, in così fatta guiſa, che l'aſſe della ſezione D E, s'incontri col diametro della baſe A B, prolungato in F.

Ovvero, definindola da una delle ſue note proprietà che ſi aſſume; un'*Elliſſe* è una linea curva, in cui il quadrato della ſemiordinata P M, è al rettangolo de' ſegmenti dell'aſſe A P e P B; come il parametro, all'aſſe.

Così, ſe A B $= a$, il parametro $= b$; P M $= y$; A P $= x$: allor ſarà $b : a :: y^2 : ax - x^2$. Conſeguentemente $ay^2 = abx - bx^2$. Vedi Conica *Sezione*.

Quindi, 1°. $y^2 = bx - bx^2 : a$. Cioè, il quadrato della ſemi-ordinata, è eguale al rettangolo del parametro nell'abſciſſa; diſfalcando un altro rettangolo della medeſima abſciſſa in una quarta proporzionale all'aſſe, al parametro e all'abſciſſa.

2°. *Trovare l'aſſe, il parametro, e la ſemi ordinata di un'* Ellisse. Il parametro, l'abſciſſa, e le ſemi-ordinate, in un *Elliſſe*, eſſendo dati; l'aſſe trovaſi con fare

$$1.\ b : y :: y : y^2.\quad 2.\ x - \frac{y^2}{b} = \left(bx - \frac{y^2}{b}\right) : b$$

$x = x : a$.

3°. L'aſſe A B, l'abſciſſa A P, (fig. 22.) e la ſemiordinata P M eſſendo dati, il parametro A G ſi trova così: fate A I $=$ P M; e da A, per M, tirate la linea retta A L. In I ergete una perpendicolare L I: allor, poichè A P : P M :: A N : L I; L I $= y^2 : x$. Prolungate P M in O, finchè P O $=$ L I $= y^2 : x$ e da B per O tirate la linea retta B G: In A ergete una perpendicolare G A $= ay^2 . (ax - x^2)$: queſto ſarà il parametro A G.

4°. L'aſſe A B, ed il parametro A G eſſendo dati, poſſiamo aſſegnare ad ogni abſciſſa, come B P, la ſua ſemi-ordinata P N; con tirare una linea G C al parametro A G, che è perpendicolare all'aſſe A B: poſcia, ergendo una perpendicolare P N, fate P L $=$ P H. Per ultimo, ſopra A L deſcrivete un ſemicircolo.

Per trovare i fochi, l'aſſe coniugato, la ragione delle ordinate, &c. di un'*Elliſſe*. — 1°. Da B in L (fig. 19.) traete fuor o ſeparate mezzo il parametro; allor ſarà C L $= \frac{1}{4}a - \frac{1}{2}b$. Nel centro C ergete una perpendicolare C K, che incontri il ſemicircolo deſcritto ſopra A L. Così ſarà C K $= \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 - \frac{1}{4}ab}$.) Laonde, facendo C F $=$ C K; F ſarà il foco. — L'ultima equazione ci ſomminiſtra queſto Teorema.

Se l'aſſe A B, ſia ſecato nel fuoco F, il

rettangolo ſotto i ſegmenti dell' aſſe AF, FB, ſarà ſubquadruplo del rettangolo ſotto il parametro e l'aſſe. Vedi Foco.

5°. Il parametro, e l'aſſe AB dati, l'aſſe conjugato facilmente trovaſi, eſſendo egli una media proporzionale, tra l'aſſe e il parametro. Conſeguentemente, il parametro è una terza proporzionale all' aſſe maggiore, e all'aſſe minore. Aggiugni, che il quadrato di mezzo l'aſſe conjugato, è eguale al rettangolo, ſotto la diſtanza del foco dal vertice, ed il ſuo complemento all'aſſe.

6°. In un' *Elliſſe*, i quadrati delle ſemi-ordinate PM, *pm* &c. ſono l'un all' altro come i rettangoli ſotto i ſegmenti dell'aſſe.

Quindi $DC^2 : PN^2 = CB^2 : AP . PB$. Conſeguentemente $DC^2 : CB^2 = PM^2 : M^2 : AP . PB$. Cioè, il quadrato dell'aſſe minore è al quadrato del maggiore, come il quadrato della ſemi-ordinata, al rettangolo ſotto i ſegmenti dell'aſſe.

7°. La linea retta FD (fig. 24.) tirata dal foco F, all'eſtremità del ſemi-aſſe conjugato; è eguale a mezzo l'aſſe traſverſo AC.

Quindi, gli aſſi conjugati eſſendo dati, i fochi ſono facilmente determinati. Imperocchè, biſſecando l'aſſe maggiore AB in C; da C ergeſi una perpendicolare CD, eguale al ſemi-aſſe conjugato. Allor da D, coll'intervallo CA, i fochi F ed *f* ſono determinati.

8°. Deſcrivere un' *Elliſſe*. — La ſomma delle due linee rette FM, ed *fm* tirate da ciaſcun foco di un' *Elliſſe* al medeſimo punto della periferia M, eſſendo eguale all'aſſe maggiore AB: gli aſſi conjugati di un' *Elliſſe* eſſendo dati, l' *Elliſſe* facilmente è deſcritta. Imperocchè determinando i foci F ed *f*, come già s'è inſegnato; e fiſſandovi due chiodi, ed attorno di queſti chiodi legando un filo FM*f*, eguale alla lunghezza del maggior aſſe AB: il filo eſſendo ſtirato, ed uno ſtilo, o piuolo applicato alla ſua eſteſa, il dutto o ſtriſcio dello ſtilo o filo attorno de' chiodi deſcriverà un' *Elliſſe*.

9°. Il rettangolo ſotto i ſegmenti dell'aſſe conjugato, è al quadrato della ſua ſemi-ordinata, come il quadrato dell'aſſe conjugato, al quadrato dell'aſſe maggiore. Quindi, le coordinate all'aſſe conjugato, hanno l'iſteſſa relazione, che vi è tra le coordinate all'aſſe maggiore. Conſeguentemente il parametro dell'aſſe conjugato, è una terza proporzionale all'aſſe conjugato, ed all'aſſe maggiore.

10°. Determinare la ſubtangente PT (fig. 25) e la ſubnormale PR in una *Elliſſe*. — Come il primo aſſe è al parametro; così è la diſtanza della ſemiordinata dal centro, alla ſubnormale. Vedi Subnormale.

11°. Il rettangolo ſotto i ſegmenti dell'aſſe, è eguale al rettangolo, ſotto la diſtanza della ſemi ordinata dal centro, nella ſubtangente. Vedi Subtangente.

12°. Come la diſtanza della ſemi-ordinata dal centro, è alla metà dell'aſſe; così è l'abſciſſa alla porzione della ſubtangente intercetta tra il vertice dell' *Elliſſe* e la tangente.

13°. Il rettangolo ſotto la ſubtangente PT, nell'abſciſſa PC, è eguale al rettangolo ſotto i ſegmenti dell'aſſe. Quindi il quadrato del ſemi-aſſe AC, è eguale al rettangolo di CT, in PC.

14°. Il rettangolo ſotto la ſubtangente, e la diſtanza dell'ordinata dal centro, è eguale alla differenza di queſta diſtanza, e del quadrato del ſemi-aſſe traſverſo.

15°. In un' *Elliſſe*, il quadrato della ſemi-ordinata è al quadrato del ſemidiametro conjugato, come il rettangolo ſotto i ſegmenti del diametro, al quadrato del ſemidiametro. Conſeguentemente, la relazione delle ſemi ordinate ai diametri, è la ſteſſa che agli aſſi: e il parametro del diametro, è una terza proporzionale ai diametri.

Elliſſi infinite, ſono quelle definite dall' equazione $ay^m + {}^n = bx^m (a - x^n)$ che alcuni chiamano *Elliptoidi*, ſe *m* ſia maggiore che 1, od *n* maggiore che 1. Vedi Ellittoide.

Per riſpetto a queſte curve, l'*elliſſe* della prima ſpezie è chiamata, l'*elliſſe Apolloniana*.

Quadratura dell' Ellisse. Vedi Quadratura.

Ellisse, *Ellipſis*, nella Grammatica, e rettorica, è una maniera figurata di parlare, in cui ſi ſopprime qualche coſa, o ſi laſcia fuori in un diſcorſo, ed è ſuppoſta, o ſottinteſa. Vedi Figura.

Queſto principalmente ſuccede, quando, dominato dal traſporto d' una paſſione violenta, non ha un uomo la libertà o l'ozio di dire ogni coſa a dilungo; eſſendo troppo tar-

tarda la lingua per ſeguire i moti rapidi della mente. Così che, in queſte occaſioni noi mettiam fuora parole ed eſpreſſioni ſpezzate, e interrotte, che rappreſentano la violenza d' una paſſione, meglio che qualunque diſcorſo coerente. Vedi PASSIONI.

Il P. Boſsù conſidera l'*Elliſſe*, come un modo di coprire od involgere le ſentenze; con ſupprimere la parola che farebbe l'applicazione particolare; e con laſciare il tutto in una ſpezie d' ingegnoſa ambiguità. Vedi SENTENZA.

Così, i Troiani, appreſſo Virgilio, eſſendo ridotti da Turno all' ultima eſtremità, e vicini ad eſſere perduti affatto e morti, ſcoprono Enea che viene in loro ajuto: ſopra di che il Poeta dice, *ſpes addita ſuſcitat iras*. La qual eſpreſſione ſignifica o in particolare, che la ſperanza da lor concepita richiama ed accreſce il lor coraggio: o in generale, che la ſperanza o l' ajuto pronto naturalmente eccita coraggio, e dà nuova forza.

Se il poeta aveſſe aggiunto una parola, e aveſſe detto, *ollis ſpes addita ſuſcitat iras*, il paſſo ſarebbe ſtato eſpreſſamente ritirato al primo ſenſo da noi addotto; ed arebbe ceſſato d' eſſere una ſentenza, e cominciato ſolamente ad eſſere l' applicazione d' una ſentenza. La ſuppreſſione di queſta parola lo fa una vera ſentenza. Vedi SENTENZA.

Queſt' eccellente Critico riguarda ciò come una delle finezze della Lingua Latina; nel che ella ebbe uno ſterminato vantaggio su le lingue moderne. Vedi il ſuo *Traité du Poeme Epique*, a cart. 466. &c.

ELLITTICO, quello che appartiene ad un *Elliſſe*. Vedi ELLISSE.

Keplero il primo ſoſtenne, che le orbite de' pianeti non ſono circolari, ma *Ellittiche*: la qual ipoteſi fu poſcia ſeguitata da M. Bouillaud. M. Flamſteed, il Cav. Iſacco Neuton, M. Caſſini, ed altri, degli ultimi Aſtronomi, l' hanno confermata: di maniera che queſta, che un tempo chiamavaſi per diſprezzo la *ipoteſi Elliptica*, è ora la dottrina dominante. Vedi ORBITA, e PIANETA.

Il Cav. Neuton dimoſtra, che ſe un corpo ſi rivolge attorno d' un altro in un orbita *Ellittica*, le ſue forze centrifughe, o le gravitadi, ſaranno in una ragione duplicata; come i quadrati delle ſue diſtanze dall' umbilico, o fuoco. Vedi CENTRIPETO.

Serlio, Hartman &c. ſi sforzano di dimoſtrare, che la miglior forma degli archi, o volte, è l'*Ellittica*. Vedi ARCO; Vedi anco CATENARIA.

ELLITTICO *Spazio*, è l' area, contenuta dentro la circonferenza, o la curva dell' elliſſe. Vedi ELLISSE.

E' dimoſtrato 1°. Che lo *ſpazio Ellittico* è ad un circolo deſcritto su l' aſſe trasverſo; come il diametro conjugato è all'aſſe trasverſo.

2°. Che lo ſpazio ellittico è una media proporzionale tra due circoli deſcritti su gli aſſi trasverſo e conjugato. Vedi CIRCOLO.

ELLITTICO *Conoide*, è l' iſteſſo che lo *ſferoide*. Vedi SFEROIDE.

ELLITTICHE Scale a chiocciola. Vedi SCALA.

ELLITTICO *Compaſſo*, un iſtrumento, fatto ordinariamente di ottone; per diſegnare qualunque Elliſſe, od ovale, con la rivoluzione d' un indice. Vedi COMPASSO.

ELLITTICO *orivolo da Sole*, è un iſtrumento, comunemente d' ottone, con una commeſſura per piegarlo aſſieme, ed il gnomone da poter abbaſſare, e render piatto; per portarlo in ſaccoccia.

Con eſſo trovaſi il meridiano, l' ora del giorno, il naſcere e il tramontare del Sole, &c. Vedi OROLOGIO SOLARE.

ELLITTOIDE, un' elliſſe infinita; cioè, un' elliſſe definita dall' equazione $ay^m + ^n = bx^m (a-x)^n$, dove $m > 1$ ovvero $n > 1$. Vedi ELLISSE.

Ve ne ſono diverſe ſpezie o gradi: come l'*ellittoide* cubico, in cui $ay^3 = bx^2 (a-x)$. Un *ellittoide* biquadratico o ſurdeſolido, o quello del terz ordine, in cui $ay^4 = bx^2 (a-x)^2$.

Se qualſivoglia altra ordinata chiamiſi v, e l' abciſſa corriſpondente z, vi ſarà $av^m + ^n = bz^m (a-x)^n$. Conſeguentemente, $ay^m + ^n : av^m + ^n :: bx^m (a-x)^n : bz^m (a-z)^n$ cioè, $y^m + ^n : v^m + ^n :: x^m (a-x)^n : z^m (a-z)^n$.

ELMO, od ELMETTO, un' armatura antica difenſiva portata da' Cavalieri, in guerra, ne' torneamenti, come per coperta e difeſa della teſta; ed uſato tuttavia per maniera di ornamento, o di cimiere, ſopra lo ſcudo, o la cotta d' armi.

L' *Elmo* copriva la testa e la faccia, e lasciava solamente un' apertura vicino agli occhi, assicurata da sbarre, che servivano di visiera.

L' *Elmetto* si porta nell' armi, come un segno di nobiltà; e dalle differenti circostanze del portar dell' elmo, cioè di questo pezzo, o membro, sono indicati i diversi gradi di nobiltà. In Francia, donde è venuta originalmente tutta la nostra araldica, si han le regole seguenti.

Una persona fatta nobile di fresco, porta sopra il suo scudo un *elmetto* di ferro o di acciaio, in profilo, o posto lateralmente; e colla visiera chiusa affatto.

Un gentiluomo di tre discendenze lo porta un poco aperto, ma tuttavia in profilo; e che mostra tre sbarre della visiera.

I Cavalieri antichi &c. l' hanno in profilo, ma egli mostra cinque sbarre; cogli orli d' argento.

Un *elmo* di Barone è d' argento, gli orli d' oro; con sette sbarre, non affatto in profilo, nè manco di fronte; con una picciola Corona sopra, che è ornata di perle. Vedi BARONE.

I Visconti, ed i Conti (*earls*) anticamente portavano un elmetto d' argento, con orli d' oro; la sua posizione, come la prima; ma in oggi lo portano affatto di fronte con una picciola corona sopra. Vedi VISCONTE, ed EARL.

I Marchesi portano un *elmetto* d' argento, dammaschinato, e di fronte; con undici barre, e la lor picciola corona. Vedi MARCHESE, &c.

I Duchi, ed i Principi hanno il loro *Elmetto* dammaschinato, posto di fronte, colla visiera quasi aperta, e senza barre; colle loro picciole corone sopra. Vedi DUCA, &c.

Finalmente gli *elmi* de' Re e de' Principi, sono tutti d' oro, dammaschinati, di fronte all' intutto, e colla visiera affatto aperta, e senza barre. Vedi RE, &c.

Gli *elmetti* de' bastardi devono essere volti a sinistra per dinotare la loro bastardigia. Vedi BASTARDO.

Tra gli araldi Inglesi, queste leggi sono state ultimamente variate alquanto. Leigh vuole, che l' *elmo* in profilo e chiuso, appartenga ai Cavalieri: ma tutti gli altri Autori lo danno agli scudieri, (*esquires*) ed ai gentiluomini. Ad un Cavaliere assegnano l' *elmo* diritto, e sporgente innanzi, &c. Vedi CAVALIERE.

L' *Elmo* in profilo, ed aperto, con barre, appartiene ad un nobile, di sotto alla condizione di Duca.

L' *Elmo* diritto e sporgente, aperto, con molte barre, viene assegnato ai Duchi, ai Principi, ed ai Re.

Quelli, volti lateralmente, si suppongono dare orecchio al comando de' loro superiori; e i diritti, si suppongono dar ordini con autorità assoluta.

Ordinariamente vi è un solo *elmetto* in uno scudo, ma qualche volta, ve n' ha due, e tre; se son due, debbono essere posti di rimpetto, o di fronte l' un all' altro; se tre, i due estremi devono guardare verso quello ch' è nel mezzo.

ELOCUZIONE, è definita da Tullio, per una scelta, ed un accomodamento di parole e di sentenze, alle cose, o sentimenti, che s' hanno da esprimere. — All' elocuzione dunque propriamente appartiene il delectus verborum, o la scelta delle parole. Vedi RETTORICA.

Le bellezze dell' *Elocuzione* consistono principalmente nell' uso delle figure, e nelle dizioni od espressioni figurate, ne' periodi, e nello stile. Vedi FIGURA, PERIODO, e STILE.

ELOGIO, *Elogium**, una lode, od un' panegirico, fatto ad una persona, o ad una cosa; a riguardo del suo merito. Vedi PANEGIRICO, &c.

* *La parola è Latina, ma formata dal Greco* ευλογια commendatio; *che è composta da* ευ, bene, *e* λεγω, dire, o parlare.

Quella bella orazione d' Isocrate, intitolata παναγυρις, è un *Elogio* storico, della Città d' Atene: Il P. Labbe ha composto un *Elogio* istorico della Città di Bourges; il P. Menestrier, della Città di Lione; e M. Martignac, de' Vescovi, ed Arcivescovi di Parigi, per circa un secolo.

Il Secretario dell' Academia Real delle Scienze a Parigi, compone gli *Elogj* di que' membri o Accademici che muojono; e li dispiega o recita nella prima adunanza pubblica dell' Academia. — Le orazioni funebri

non

non ſono ch' *Elogj* di perſone eminenti, di-fonte. — Alcuni Autori hanno ſcritti degli *Elogj* ſopra coſe diſpregevoli, ed anche pernicioſe. Vedi ENCOMIO.

Gli *Elogj* ſtravaganti ed improbabili ſono pregiudiziali al loro proprio ſcopo; e diminuiſcono, o abbaſſano in fatti la perſona, cui pretendono di magnificare. Ogni uomo di merito può paſſare per il mondo, ſenza oppoſizione, e ſicuro, con una raccomandazione moderata: ma quand'egli è poſto in viſta e liſciato da ſoverchia rettorica, e quaſi ricamato così affoltatamente, che non ne diſcernete il fondo; ciò risveglia e move naturalmente (nè del tutto ſenza ragione) la ſollecitudine, la curioſità, e l'invidia: imperocchè, tutti gli uomini pretendono a una qualche porzione di ſtima e di riputazione, e non amano di vederla tutta raccolta in uno, e per dir così, incettata; e però ſono pronti ed inchinevoli ad indagare (come ſi fa de' beni e delle ricchezze acquiſtate in un ſubito) ſe la perſona così lodata, ha meritate oneſtamente tai lodi, e di qual credito è la perſona, che ne ha ridette sì belle coſe.

ELONGAZIONE, nell'Aſtronomia, la digreſſione, od il receſſo d'un pianeta dal Sole, riſpetto ad un occhio collocato su la noſtra terra. Vedi PIANETA.

La maſſima diſtanza del pianeta &c. dal Sole, chiamaſi la *maſſima elongazione*, che varia per due cagioni; cioè in quanto che e la terra, ed il pianeta ſi rivolgono, non in circoli, ma in elliſſi.

L'Elongazione principalmente viene conſiderata in Venere ed in Mercurio: la maſſima *elongazione* di Venere è 45 gradi, e quella di Mercurio 30 gradi: cioè, la prima non recede mai dal Sole, o non è mai veduta diſtante da lui, più di 45 gradi; nè il ſecondo (Mercurio) più di 30. Donde avviene che Mercurio è viſibile così di rado, come eſſendo egli ordinariamente perduto nella luce del Sole. Vedi MERCURIO, o VENERE.

ELONGAZIONE, è un termine uſato parimenti da alcuni Autori, per dinotare la differenza nel moto, tra il più veloce ed il più lento in due Pianeti; ovvero la quantità di ſpazio, di cui l'uno ha ſorpaſſato l'altro, ch iamata anche *ſuperazione*, o ſoverchiamento.

Il moto il più veloce della luna, in riguardo al Sole, è chiamato l' *elongazione* della Luna dal Sole. Vedi LUNA, e SOLE.

Diciamo anche *elongazione* diurna, *elongazione* oraria, &c.

Angolo d' ELONGAZIONE, o *angolo alla terra*, è la differenza tra il vero luogo del Sole, ed il luogo geocentrico d'un Pianeta. — Tale è l'angolo E T R (*Tav. Aſtron.* fig. 25.) tra il luogo del Sole E, e quello del Pianeta R.

ELONGAZIONE, nella Chirurgia, è una luſſazione imperfetta; quando il ligamento di qualche giuntura è così eſteſo, o rilaſſato, che allunga il membro o la parte, ma non laſcia però uſcir l'oſſo dal ſuo luogo. Vedi LUSSAZIONE.

ELOPEMENT, nella Legge, è quando una donna maritata, di ſuo voler proprio parte dal ſuo marito, ed abita con un adultero; per lo che, ſenza una volontaria riconciliazione col marito ella dee perdere la ſua dote, od il ſuo mantenimento dotale; nè il marito, in tal caſo, può eſſere compulſo a preſtarle alcun alimento. Vedi ADULTERIO, ALIMONIA, &c.

Sponte virum mulier fugiens, & adultera facta
Dote ſua careat, niſi ſponſo ſponte retracta.

* *La parola è formata dal Belgico* Ee *matrimonio*, e Loopen, fuggir via.

ELOQUENZA, l'arte di parlare, o ſcrivere bene, di modo che ſi mova, e ſi perſuada. Vedi RETTORICA ed ORATORIA.

Demoſtene e Cicerone, ſono i principi dell'antica *Eloquenza*: l'uno fra i Greci, e l'altro fra i Romani. La loro maniera tuttavolta fu oltremodo diverſa, il primo eſſendo riſtretto, forte, nervoſo, conciſo, e ſevero, ſicchè non ſi potea riſparmiare una parola: il ſecondo copioſo, florido, e ricco, di maniera che non vi ſarebbe da aggiugnere una parola.

A Cicerone fu oppoſto, che la ſua *Eloquenza* era Aſiatica, cioè ridondante, o ſuperflua, piena zeppa di parole e di penſieri. Vedi STILE.

Pericle fu chiamato un *torrente d'eloquenza*, un *fulmine d'eloquenza*. I pedanti non diſtinguono l'*Eloquenza* dall'ammaſſamento

di

di figure, dall' uso delle parole grandi od enfatiche, e dalla rotondità de' periodi. Vedi SUBLIME.

La vera *Eloquenza* è anneſſa principalmente alla vivacità dell' immaginazione. In rigore, ella non è ciò che dà grazia e ornamento, ma vita e moto, al diſcorſo. Il ſuo contegno è quello d' una Amazone, non quello d' una zerbina.

Gli Autori dell' *Arte di penſare* notano, che le regole dell' Eloquenza ſon oſſervate nelle converſazioni di perſone naturalmente eloquenti, ancorchè non vi badino, mentre le praticano. Mettono in uſo coteſte regole, perchè ſono *eloquenti*, e non colla mira d' eſſere *eloquenti*.

L' *Eloquenza* della Cattedra e del Pulpito, è molto più difficile che quella del Foro. Il Cav. Giorgio Mackenzy ha un trattato dell' *Eloquenza Forenſe*; *Idea Eloquentiæ forenſis*, &c.

ELUDERE, l'atto di evadere, o di rendere una cosa vana e di niun effetto; l'uſcire, o il disbrigarſi deſtramente da un affare, da una difficoltà, da un imbarazzo, o ſimili.

Noi diciamo, *Eludere* una propoſizione, &c. Lo ſcopo del *cavillo*, è *Eludere* la forza delle leggi: quello dottore non ha riſolta la difficoltà, ma l' ha *eluſa*. — Aleſſandro, dice lo Storico, nel tagliare il nodo Gordiano, od *eluſe* l' oracolo, o lo adempì: *Ille nequicquam luctatus cum latentibus nodis, nihil, inquit, intereſt, quomodo ſolvatur; gladioque ruptis omnibus loris, oraculi ſortem vel eluſit, vel implevit.* Q. Curt. 13.

ELVETICO. Vedi HELVETICO.

ELYTROIDE *, ΕΛΥΤΡΟΕΙΔΗΣ, nell' Anatomia, una delle proprie e particolari tuniche de' teſticoli. Vedi TESTICOLO.

* *La parola è formata dal Greco* ελυτρον, vagina, *e* ειδος, forma.

L' *Elytroide* è la ſeconda particolar tunica de' teſticoli: raſſomiglia ad una vagina; onde alcuni l'hanno altresì chiamata *vaginalis*.

Ella è formata di una dilatazione della produzion del peritoneo: la ſua interior ſuperfizie è liſcia ed eguale; e l' eſteriore aſpra ed ineguale; lo che fa, ch' ella s' attacca più fortemente alla prima delle tuniche proprie chiamata *erythroides*.

EMANAZIONE *, l'atto di ſcorrere, o procedere da qualche ſorgente od origine. — Tale è *l'emanazione* della luce dal Sole, degli effluvj dai corpi odoroſi &c. della Sapienza da Dio &c.

* *La parola è formata dal Latino* e, fuori, *e* manare, *ſcorrere*.

EMANAZIONE, ſi prende ancora per la coſa che emana o procede, egualmente che per l'atto di procedere. — Il potere dato ad un giudice, è un' *Emanazione* dal poter regio: L' anima ragionevole è un' *emanazione* dalla divinità: Lo Spirito Santo è un' *Emanazione* dal Padre e dal Figliuolo, &c. Vedi TRINITA', &c.

EMANAZIONE, ſi prende anco fra gli Scolaſtici, per la produzione di una coſa minore, relativamente alla produzione di una maggiore, in virtù di qualche naturale connеſſione, o mutua dipendenza fra loro.

Imperocchè, ſiccome quando diverſi corpi mobili ſono uniti aſſieme, la ſteſſa potenza che move il primo, move tutti gli altri (come nell' alzare, o levar su il tronco di un albero, voi alzate su le radici, i rami, &c. o nel tirare un anello di una catena, tirate innanzi tutti gli altri:) Così pure ſi debbe intender di tutti gli effetti naturali congiunti; cioè che l'iſteſſa potenza, per cui è prodotto il primo, produce anco tutti gli altri naturalmente ad eſſo connеſſi: in quanto che col mezzo della connеſſione, l' azione dell' agente è tramandata dall' uno all' altro; di maniera, che il primo determina l' agente alla produzione di tutto 'l reſto.

E di quì è chiamata una *cagione emanativa* (a diſtinzione della cauſa efficiente) quella che produce un effetto colla ſua mera preſenza, ſenza che v' intervenga alcuna azione; come una roſa produce odore &c. Altri negano, che vi ſia *cagione emanativa*, che produce effetto ſenza alcuna azione, e ciò a buona equità. Vedi CAUSA.

EMANCIPAZIONE *, nella Legge Romana, l'atto di mettere in libertà un figliuolo dalla podeſtà e ſoggezione del padre.

* *La parola è formata dal Latino* ex, e mancipium, *ſchiavo*.

L' *Emancipazione* differiſce da *manomiſſione*, in quanto che l'ultima era l'atto di un padrone a favore del ſuo ſervo; e la prima, quello di un padre a favor del ſuo figliuolo. Vedi MANOMISSIONE.

L' effet-

L'effetto dell'*Emancipazione* era, che i beni, e gli effetti mobili, che d'allora in appresso fosse per acquistare il figliuolo, esser dovevano in sua sola proprietà, e non in quella del suo padre; come l'erano avanti l'*Emancipazione*. In oltre, l'*Emancipazione* rendeva il figliuolo capace di maneggiare i suoi propri interessi, e di maritarsi senza il consenso di suo padre, quantunque minore, o pupillo, e al di sotto dell'età d'anni 25.

Vi erano due spezie d'*Emancipazione*, l'una *tacita*, ch'era, quando il figliuolo veniva promosso a qualche dignità, od era arrivato ad una età avanzata, o si era ammogliato: in tutti i quali casi, il figliuolo diventava conseguentemente *sui juris*.

L'altra *espressa*, in cui il padre dichiarava davanti al giudice, che egli *emancipava* il suo figliuolo. Questo non si eseguiva senza qualche formalità: il padre doveva prima vendere il suo figliuolo immaginariamente ad un altr'uomo, cui chiamavano i Giureconsulti *pater fiduciarius*, da cui essendo di nuovo venduto, e comprandolo il padre naturale, questi lo manometteva, o lo rendea libero, con una dichiarazione davanti al Giudice. — Questa vendita immaginaria chiamavasi *mancipatio*; e la manomissione, che le susseguiva, *emancipatio*.

L'*Emancipazione* si pratica tuttavia in Francia principalmente in riguardo ai minori od i pupilli, che con essa vengono posti in libertà di maneggiare i loro effetti, senza il consiglio, o la direzione de' loro padri, o tutori. Debbesi osservare tuttavolta, che l'*Emancipazione* solamente si estende alla vendita de' mobili, ed all'appigionamento &c. degli stabili; non alla vendita, od obbligazione ed ipoteca de' stabili: che sol si fa col consenso di un curatore, ordinariamente assegnato ad uno che s'*emancipa*.

Anticamente, l'*Emancipazione* si faceva nelle corti o ne' Tribunali ordinarj, quando era dimandata dal figliuolo: ma s'egli era minore, richiedevasi la lettera o patente regia. Quantunque vi fossero altre maniere d'*Emancipazione*, come per matrimonio; per essere arrivato all'età di 20 anni; ed in alcune provincie colla morte della madre, a cagione che i figliuoli ivi erano sotto la podestà del padre e della madre congiuntamente, così che la morte di uno o dell'altro *emancipava* il figlio.

L'*Emancipazione* per matrimonio, in Francia, dà facoltà di maritarsi di nuovo, senza il consenso del padre, benchè in bassa età: ma tra i Romani, dice Cuiacio, che una vedova, al di sotto di 25. anni d'età, benchè emancipata per lo primo maritaggio, ritornava sotto la podestà del padre, e non potea la seconda volta maritarsi senza il suo consenso.

Du Cange osserva, che la parola *Emancipazione* fu anche usata ne' Monasterj, parlando di monaci, promossi a qualche dignità, e tolti dalla padronanza de' lor superiori: siccome anco parlando de' monasterj, delle cappelle &c. stesse, quando il Papa le faceva esenti dalla giurisdizione dell'ordinario.

EMASCULAZIONE, l'atto di levare ad un maschio quelle parti, che sono caratteristiche del suo sesso. Vedi CASTRAZIONE.

EMATITE. Vedi HÆMATITES, e SANGUINEA.

EMATOSI. Vedi HÆMATOSIS.

EMBARCADERO, nel Commercio, una parola Spagnuola, di molto uso, lungo le Coste dell'America, particolarmente quelle che sono dalla parte del Mar del Sud.

Significa un luogo, il quale serve a qualch'altra città considerabile più oltre dentro terra, di porto, o di luogo marittimo, dove s'*imbarcano*, e si scaricano le derrate.

Così Calao è l'*Embarcadero* di Lima, capitale del Perù; e Arica, l'*Embarcadero* di Potosi. Vi sono degli *Embarcadero*, 40, 50, ed anche 60 leghe lontani dalla città alla quale servono di porto.

EMBARGO, è una inibizione, o un divieto, fatto da un Sovrano, ai vascelli mercantili, onde s'impedisce il loro uscir dal porto; e qualche volta il loro entrarvi, talor anche, e l'un e l'altro, per un certo tempo limitato.

Gli *Embargo* si praticano in tempo di guerra, ne' sospetti d'invasioni, &c. Una grande opportunità degli *Embargo*, è questa, che il Governo può servirsi delle navi mercantili, col loro equipaggio, &c. negli armamenti, nelle spedizioni, ne' trasporti-

porti de' Soldati, &c. Sono per altro di cattiva conſeguenza, e dannoſi al commercio.

EMBARRAS, voce Franceſe, naturalizzata in Inghilterra; e dinota una difficoltà, od un oſtacolo, che intrica, o confonde una perſona, &c.

EMBLEMA *, εμβλημα, una ſpezie d' enigma dipinto, che rappreſentando qualche ſtoria nota, con rifleſſioni poſtevi di ſotto, c' iſtruiſce in qualche verità morale, od in altra materia di cognizione. Vedi IMPRESA, ENIGMA, &c.

* *La parola è pura Greca, formata dal verbo* εμβαλλειν, inſerire. *Svetonio riferiſce, che Tiberio fece eradere la parola* emblema *da un decreto del Senato Romano, perchè tolta da un' altra lingua.*

Tale è quella ſignificantiſſima immagine di Scevola, che tiene la mano nel fuoco; con le parole, *agere & pati fortia Romanum eſt*.

L' *Emblema* è talor più ſchietto, e più ovvio che l'enigma. — Gale definiſce l'*Emblema*, per una pittura ingegnoſa, che rappreſenta una coſa all' occhio, ed un' altra all' intelletto.

Gli *Emblemi* d'Alciato ſono ſtati in egual riputazione tra i più dotti uomini, che quelle di Quarles tra il Volgo.

I Greci parimenti davano il nome d' *Emblemi*, εμβληματα, agl' intarsj, o ai lavori a muſaico, ed anche a tutte le ſpezie d' ornamenti di vaſi, di mobili, di ſuppellettili, &c. ed i Latini adopravano *Emblema* nel medeſimo ſenſo: però Cicerone rinfacciando a Verre le ſtatue, e le opere di fino lavoro, ch' egli avea tolte a' Siciliani, chiama gli ornamenti che v' erano affiſſi (e che ſe ne potean all' uopo ſeparare) *Emblemata*. Aggiugni, che gli Autori Latini ſpeſſo paragonano le figure e gli ornamenti del diſcorſo a queſti *emblemata*: così, un Poeta Latino, lodando un oratore, dice, che tutte le ſue parole erano diſpoſte come i pezzi lo ſon nel moſaico.

Quam lepide λεξεις *compoſtæ, ut teſſerulæ omnes,*
Arte pavimenti, atque emblemate *vermiculata.*

Gl' Ingleſi non uſano la parola *Emblem*, in queſto ſenſo; benchè i giureconſulti antichi ſempre ritengano il latino *Emblema* per eſprimere tali ornamenti; a cagion che l' εμβλημα Greco, letteralmente dinota una coſa applicata od aggiunta ad un corpo per ornato e ricchezza.

Appreſſo noi (*Ingleſi*) *Emblem* d'ordinario ſignifica non più che una pittura, un baſſo rilievo, od altra rappreſentazione, indirizzata a paleſare, ed eſporre qualche documento morale, o politico.

Quello che diſtingue un *Emblema*, da una *Impreſa*, è, che le parole di un *Emblema* hanno un pieno e compiuto ſenſo da per ſe ſteſſe; anzi, tutto il ſenſo e tutta la ſignificazione, che hanno inſieme con la figura.

Ma vi è in oltre tra *Emblema*, ed impreſa un altro divario: imperocchè l' Impreſa è un ſimbolo appropriato a qualche perſona, o che eſprime una coſa che riguarda la perſona medeſima in particolare; laddove un *Emblema* è un ſimbolo che riguarda tutti in univerſale.

Queſte differenze appariranno vieppiù, dal paragonare l'*Emblema* ſopra citato, con l' Impreſa di una candela acceſa, e le parole, *juvando conſumor*. Vedi IMPRESA.

EMBLEMATICI *Caratteri*. Vedi CARATTERE.

EMBOLISMICO, *Intercalare*, uſaſi principalmente queſta voce, parlando de' meſi aggiunti, che i Cronologiſti inſeriſcono per formare il ciclo Lunare di 19 anni. Vedi INTERCALARE.

I 19 anni ſolari, conſtando di 6939 giorni, e 18 ore, ed i 19 anni lunari facendo ſolo 6726 giorni: fu creduto neceſſario, affin di rendere i 19 anni lunari eguali ai 19 ſolari, che fanno il ciclo Lunare di 19 anni, d' intercalare od inſerire ſette meſi lunari, che contengono 209 giorni; che, co' quattro giorni biſſeſtili, occorrenti in queſto intervallo, fan 213 giorni, ed in tutto, 6939 giorni. Vedi CICLO.

Col mezzo di queſti ſette meſi *Emboliſmici*, o aggiunti, la ſomma de' 6939 giorni e 18 ore degli anni ſolari ha luogo nel Calendario. Vedi MESE.

Nel corſo di 19 anni, vi ſono 228 Lune ordinarie, e ſette Lune *Emboliſmiche*. La loro diſtribuzione ſi fa così: ogni 3°. 6°. 9.° 11.mo 14.° 17.° e 19.° anno ſono emboliſmi, e conſeguentemente contengono

384 giorni per uno . E queſto era il metodo di computare il tempo appreſſo i Greci, quando adopravano l' enneadecaeteridi, od il ciclo di 19 anni . Ma non vi s' attenevano regolarmente, ſiccome pare che abbiano fatto gli Ebrei.

I meſi *Emboliſmici*, come gli altri meſi lunari, ſono ora di 30 giorni, ed ora ſolamente di 29. Vedi ANNO.

L' epatte *Emboliſmiche*, ſono quelle tra XIX, e XXIX; che ſon chiamate così, a cagione che con l' aggiunta dell' epatta XI, eccedono il numero XXX: o piuttoſto perchè gli anni, che hanno queſte epatte, ſono *Emboliſmici*, avendo tredici Lune ciaſcuno, delle quali la 13.ª è l'*Emboliſmica*. Vedi EPATTA.

EMBOLISMO*, ΕΜΒΟΛΙΣΜΟΣ, in cronologia, ſignifica *intercalazione*. Vedi INTERCALAZIONE.

* *La parola è formata da* εμβαλλειν, inſerire. Vedi EMBOLISMICO.

Siccome i Greci facevan uſo dell' anno Lunare, che è ſolamente di 354 giorni; affine di recarlo e ridurlo al Solare, che è di 365 giorni, aveano ogni due o tre anni un *Emboliſmo*, cioè, aggiungevano un decimoterzo meſe lunare ad ogni due o tre anni; il qual meſe aggiunto chiamavano *embolimæus*, εμβολισμαιος, perchè inſerito, o intercalato. Vedi ANNUS.

EMBOLUS, la parte mobile di una tromba, o ſiringa; chiamata pure lo *ſtantuffo*, o l'*animella*. Vedi TROMBA, e SIRINGA.

Il tubo, o la canna di una Siringa &c. eſſendo ben otturato, l'*embolus* non ſi può tirar su ſenza una conſiderabiliſſima forza, rimoſſa la quale, l'*Embolus* ritorna di nuovo con violenza al luogo ſuo. Queſto fenomeno viene attribuito dagli Ariſtotelici all' orrore, che ha la natura, del vacuo. Vedi VACUO.

Ma i Filoſofi moderni vedendo che in un recipiente eſauſto, l' embolo facilmente ſi tira, abbenchè l' orifizio ſia ſerrato; provano che la preſſione dell' atmosfera ſulle parti eſterne dell' *Embolus*, fa la difficoltà del tirarlo su. Vedi ARIA, ATMOSFERA, SUCCHIAMENTO, &c.

EMBRICI, ſono, nelle Fabbriche, una ſpezie di gradini, ſopra i tetti piatti, affine di camminarvi ſopra.

Queſta maniera di fabbricare è molto uſata in Italia, dove il tetto non ſi fa del tutto piatto, ma un poco elevato nel mezzo; con *Embrici*, o gradini che ſtanno un poco inclinati all' orizonte. Vedi TETTO.

EMBRIONE, EMBRYO *, nella Medicina, è il primo principio, od i rudimenti del corpo di un animale, nell' utero di ſua madre, avanti ch' egli abbia ricevuto tutta la diſpoſizione di parti, neceſſaria per diventare animato; il che ſupponeſi, che nell' uomo ſucceda nel giorno 42. al qual tempo, l' embrione comincia ad eſſere un feto. Vedi FETO.

* *La parola è dirivata dal Greco* εμβρυον, *che ſignifica l' iſteſſa coſa; formata dalla prepoſizione* εν, *e* βρυω, ſcaturio, pullulo; *a cagione della maniera onde in prima creſce l'*Embrione, *che raſſomiglia a quella de' primi germogli di una pianta, eſſendo una ſpezie di zoofito, ed avendo ſolo una vita vegetativa*. Vedi ZOOFITO.

I moderni hanno fatte molte belle ſcoperte su la formazione, e ſul creſcimento dell' *Embrione*. Vedi OVO, GENERAZIONE, CONCEZIONE, &c.

M. Dodart avendo avuto nelle ſue mani un *Embrione* di 21 giorni, ne fece un ſottil eſame, per trovare l' ordine che la natura oſſerva nella formazion delle parti, ed il primo ſorgere o naſcere delle parti ſteſſe.

Ei trovò, che la placenta era più della metà del tutto; dal che conchiude, che quanto più da preſſo è l' *Embrione* al momento della ſua concezione, tanto maggiore è la placenta in riguardo alle ſecondine, ed al feto. La qual circoſtanza ſomminiſtra una ragione; perchè gli aborti ſono più pericoloſi, che i parti regolari, non oſtante che il feto nel primo caſo ſia molto minore che nel ſecondo. Imperocchè quantunque l' *Embrione* ſi abbia fatto ſufficiente ſtrada e luogo, non è però forſe quanto baſta per una placenta così grande, che ha da venirgli dietro. Vedi ABORTO, PLACENTA, &c.

L'*Embrione* ſteſſo era ſolamente ſette linee lungo, dalla cima della teſta fin al fondo della ſpina dorſi, dove terminava. Le coſcie non erano ancor diſpiegate: ſolamente apparivano come due picciole verrucche in fondo al tronco: le braccia fa-

cevano la medesima apparenza su gli omeri. La testa era appunto $\frac{1}{3}$ della lunghezza di tutte le 7 linee: su questa vedevansi li due piccoli punti neri, che esser dovevano un giorno occhi. La bocca era assai grande; lo che M. Dodart prende per un indizio, che il feto fosse alimentato per la bocca. Non vi era eminenza per il naso, ma due piccoli, quasi impercettibili buchi, per le narici.

I pittori fanno ordinariamente la testa $\frac{1}{8}$ dell' altezza di un uomo ben proporzionato; ed $\frac{1}{4}$ di quella di un picciolo bambino: nell' *Embrione* di cui favelliamo, la testa facea una terza parte del tutto; dal che segue che quanto più tenero e giovane è l' *Embrione*, tanto più grosso è il capo in proporzione al corpo. Le parti più vicine alla testa sono pure più grosse a proporzione del resto; e le gambe ed i piedi più piccioli. Vedi Capo &c.

L' *Embrione* era un poco curvato innanzi, e portava qualche rassomiglianza al cacchione di un verme da seta: pesava meno di sette grani, che è una leggierezza straordinaria per un corpo sette linee lungo. Era così tenero e molle, che niuna parte di esso poteasi toccare, senza cambiare la sua figura.

Avendolo aperto, M. Dodart trovò il cuore, e l' orecchietta destra: tutte le altre parti nel torace, e nel basso ventre, erano solo meri lineamenti, o contorni, e tutte vesicolari, eccettuata una parte sul lato sinistro, che si può credere che fosse la milza. Non vi appariva niente su la parte dritta che facesse la figura del fegato. *Mem. de l' Acad.*

Embrione, si usa anco da' Naturalisti, per esprimere il seme di una pianta; ed alcuna volta il germoglio, od il primo gitto, che appare fuor dalla semenza; e ciò perchè tutta la pianta futura si crede esservi contenuta. Appunto, come il pollo intero supponsi contenuto nella cicatricula di un ovo. Vedi Seme, Pianta, Plumula, Radicetta, &c.

Embrocazione *, o piuttosto, *Embrocatio*, *embrocha*, εμβροκη, nella Farmacia, dinota l' applicazione di rimedj, d' olj, di spiriti, di decozioni, e d' altri liquidi, collo spruzzarneli, od anche fregarneli su la parte affetta: che pur chiamasi *irrigazione*.

* *La parola è formata dal Greco* βρεχω, irrigo, madefacio.

L' *Embrocazioni* non sono altro che una spezie di lozioni: sono in oggi poco usate, salvochè nelle malattie della testa. Se il dolore non cessa, o non iscema, fate un' *embrocazione* di latte di vacca tepido sulla testa. Degori. Applicate un' *embrocazione* su la parte con unguento dialtheæ, od olio di gigli, ben calda. — Il trombare, o succiare, che usasi ne' bagni naturali è propriamente un' *embrocazione*.

Embryothlastes, εμβρυοθλαστης, un istrumento col quale si ammaccano o schiacciano le ossa d' un embrione, o di un bambino morto, affine di renderne più facile l' estrazione, e prepararlo per l' *Embryulcus*, che ha da tirarlo fuori dall' utero.

Embryotomia *, εμβρυοτομια, nella Cirugia, l' operazione del tagliare il funicolo ombilicale, o la cordicella dell' ombilico di un bambino appena nato; e di legarlo. Vedi Ombilico.

* *La parola è formata dal Greco* εμβρυον, *e* τεμνω, io taglio.

Embryulkia *, o Embriolkia, è l' operazione, dell' estraere dall' utero della madre un bambino. Vedi Cesareo.

* *La parola è formata dal Greco* εμβρυον, fœtus, *ed* ελκω, traho.

Quello che i Greci chiamano embryolkia, i Latini chiamano sectio cæsarea: il qual ultimo nome, osserva Dionis, che ha preso piede, ed ha tolto il luogo al primo, come più facile a pronunziarsi.

Emendatio *panis & cerevisiæ*, l'assisa, od i giudici e proveditori sopra il pane e la bira, cioè la podestà di sopraintendere e di correggere i pesi e le misure che riguardano l' una e l' altra. Vedi Assisa.

Emergente *anno*, nella Cronologia, è l' epoca, o la data, donde principiamo a contare il nostro tempo. Vedi Epoca.

Il nostro *anno emergente* è qualche volta l' anno della Creazione: gli Ebrei usano quello del Diluvio, o dell' Esodo &c. L' *anno emergente* de' Greci, era la Fondazione, o almeno la Redintegrazione de' Giuochi Olimpici, per mezzo d' Iphito. I Romani contavano i lor anni dall' edificazione di Roma, Ab U. C. cioè Ab Urbe Condita.

Emersione, nella Fisica, il sorgere, o venir su, d' un solido, sopra la superficie di

di un fluido ſpecificamente più leggiero di eſſo; in cui il detto ſolido era ſtato violentemente immerſo, o cacciato. Vedi FLUIDO.

Ell' è una delle note leggi dell' Idroſtatica, che un ſolido più leggiero eſſendo cacciato giù a forza in un fluido più peſante, immediate ſi sforza di emergere; e ciò con una forza od un momento eguale all' eccesſo del peſo di una quantità del fluido, ſopra quella di un' egual mole o volume del ſolido.

Così, ſe un ſolido fia immerſo in un fluido che ha il doppio della ſua ſpecifica gravità egli emergerà di nuovo, ſinchè mezzo il ſuo volume, o corpo, ſia al di ſopra della ſuperfizie del fluido.

EMERSIONE, nell' Aſtronomia, è quando il Sole, la Luna, od altro pianeta, comincia a riapparire, dopo di eſſere ſtato ecliſſato, od aſcoſo per l' interpoſizione della Luna, della terra, o d' altro corpo. Vedi ECLISSE.

La differenza di longitudine talora trovaſi, con oſſervare le immerſioni e l' *emerſioni* del primo de' Satelliti di Giove. Vedi SATELLITI.

L' immerſioni ſono oſſervate dal tempo che Giove è in congiunzione col Sole, ſin alla ſua oppoſizione; e l' *emerſioni*, dall' oppoſizione alla congiunzione. I quai due intervalli ſono d' ordinario ſei meſi ciaſcuno, e dividono l' anno fra loro.

Ma quando Giove è in congiunzione col Sole, e quindici giorni avanti e dopo, non ſi può oſſervar niente: eſſendo coteſto pianeta, co' ſuoi ſatelliti, aſcoſo e perduto allora nella luce del Sole. Vedi GIOVE.

EMERSIONE, ſi dice ancora, quando una ſtella, prima aſcoſa dal Sole, come troppo a lui vicina, comincia a riapparire, e disgombrarſi da' ſuoi raggi. Vedi MERCURIO.

*Scrupoli, o minuti d'*EMERSIONE, un arco dell' orbita della Luna, come T Q (*Tav. Aſtron.* fig. 46.) ſopra cui paſſa o cui percorre il centro della Luna, dal tempo ch'ella comincia ad emergere dall' ombra della terra, ſin al fine dell' ecliſſe. Vedi SCRUPOLO.

EMETICO, nella Medicina, un rimedio ch' eccita il vomito, o che purga lo ſtomaco per la bocca. Vedi VOMITO, ed EVACUANTI.

* *La parola è formata dal Greco* εμεω, vomitare.

Vi ha gran varietà d'*emetici*, come l'*Ipecacuanha*, il *Carduus Benedictus* &c. — L'uſo di eſſi viene indicato dalla impurità o bruttura della bocca la mattina, dall' eruttazioni, dalle nauſee, dal rodimento dello ſtomaco, dalla perdita graduale dell' appetito, dallo ſpontaneo vomitare &c.

S' eccita il vomito dall' irritamento degli ſpiriti con la preſenza di qualche coſa nauſeata, o abborrita; con una inſolita agitazione, come del navigare &c. collo ſtuzzicare o ſolleticare le fibre delle fauci e del faringe con una penna intinta nell' olio; col bere quantità d' acqua calda &c. con qualche coſa piccante forte, e viſcoſa; come i fiori ed i ſemi di aneto, le foglie di creſcione &c. il crocus, ed il vetro d' antimonio; i fiori ed il regolo del medeſimo; il mercurius vitæ, il turbith minerale, ed il mercurio reſo acuto cogli acidi.

Il *vino* EMETICO, *vinum* EMETICUM, è ſolamente il vino bianco, in cui ſia infuſo un poco di crocus metallorum, o vetro d' antimonio. Vedi VINUM.

La *polvere* EMETICA, chiamata anco *polvere d' Algaroth*, dal nome del ſuo Autore, è un precipitato d' antimonio, o butiro d' antimonio dolcificato, ed attutito od ammollito con ripetute lozioni. Vedi ANTIMONIO.

Tartaro EMETICO, ſi prepara con parti eguali di crocus metallorum, e cremori di tartaro, bolliti aſſieme nell' acqua, poſcia filtrati e criſtallizati. Vedi CRISTALLO.

L' operazione delle medicine *emetiche* ſi ſpiega così dal Dottor Quincy: le particelle dell' *emetico* intrudendoſi o incuneandoſi negli orifizj degli emiſſarj delle glandule, poſte attacco alla ſuperficie dello ſtomaco, li dilatano; (mentre da qualche cauſa eſtrinſeca erano ſtati contratti) e nella medeſima maniera, diſſolvono (almeno in qualche grado) la coeſione della materia morbifica ſtagnante, rendendola più fluida, e conſeguentemente facendo minore la ſua reſiſtenza.

Ora la naturale coſtante azione delle glandule eſſendo la ſecrezione; e l' impedimento (mercè la dilatazione dell' orifizio, e l' attenuazione del fluido) eſſendo tolto via, o almen fatto minore che il momentum naturale dalle glandule; la materia dee naturalmente ſcorrere nella cavità dello ſtomaco, ſinchè s' accumuli in quella quantità (il che non dovendoſi fare in un iſtante, richiede

qualche tempo) che è ſuffiziente mediante il ſuo ſtimolo a vellicare, e ſforzare le fibre dello ſtomaco, dell' abdome, e del diafragma, per la comunicazione del primo cogli ultimi due, in una violenta contrazione; e per cotal mezzo gittare fuora il tutto per l'eſofago: e ciò mette tutto in quiete per un certo tempo, ſinchè una nuova e ſufficiente quantità ſi ſecerna dalle glandule, per produrre la ſopradetta contrazione.

Così ſi danno gli acceſſi di vomito, e la quiete alternatamente, ſino a tanto che o tutta la materia morbifica ſia fuor gittata, o la forza dell' *emetico* ſia così disfatta, che non poſſa più a lungo eſtrarre dalle glandule la materia morbifica.

E la forte contrazione in tanti muſcoli, e canali muſcolari, che ſono agitati nell' azione del vomito, e il gagliardo ſcuotimento che è prodotto per tutto il corpo da una potenza, che a computar giuſto, non è inferiore al peſo di 26000. l. può, e ſovente rieſce a tor via le oſtruzioni in molti altri canali, oltre quelli che ſono aggiacenti allo ſtomaco, ed alla gola: ſiccome vediamo manifeſtamente, da quei grandi ſudori, che ſon cagionati dagli acceſſi copioſi di vomito.

Le medicine *emetiche* e purgative differiſcono ſolamente in queſto, che le particelle dell' ultime non vellicano immediatamente le fibre dello ſtomaco, non dilatano gli orifizj, nè attenuano la materia contenuta nelle glandule dello ſtomaco: ma adoperano gentilmente, ed ajutano il moto naturale della digeſtione, e sì vengono portate giù nelle budella. E come ivi operino, Vedi PURGATIVO.

EMICICLO*, *Hemicyclium*, un ſemicircolo. Vedi SEMICIRCOLO.

* *La voce è compoſta da* ημισυς, dimidius, *e* κυκλος, circolo.

EMICICLO, particolarmente s'applica nell' architettura, alle volte, che han la forma di cuna; ed agli archi o alle volte, che coſtituiſcono un perfetto ſemicircolo. Vedi VOLTA.

Per conſtruire un arco di pietra, ſi divide l' emiciclo in tanti pezzi tagliati di volto; avvertendo di farli d' un numero impari, affinchè non vi ſia giuntura nel mezzo, dove debb' eſſervi la pietra principale, o che lega. Vedi CHIAVE.

EMICRANIA, ημικρανια, nella medicina, una ſpezie di cefalalgia, o di dolor di teſta, in cui ſolamente un emiſfero, od una metà, o parte della teſta è affetta. Vedi CEFALALGIA, e *Dolor di* TESTA.

EMINENTEMENTE, *Eminenter*, nelle ſcuole, s' uſa in contradiſtinzione da *formalmente*, e nell' iſteſſo ſenſo, che *virtualmente*; cioè, per dinotare, che una coſa poſſiede o contiene qualch' altra in un modo più perfetto, o più ſublime che non ſi richiede per un formale poſſeſſo di eſſa.

Così un angelo diceſi avere la prudenza eminentemente, in quanto che egli l' ha in un più alto e più perfetto grado ch' ella non è in un uomo, in cui ſta formalmente. Vedi FORMALMENTE, e VIRTUALMENTE.

Perchè una coſa contenga un' altra *eminentemente*, vi ſi richieggono d' ordinario due condizioni. 1. Che il contenente ſia d' una più eccellente natura che il contenuto. 2. Che il meno eccellente ſia in qualche modo contenuto nel più eccellente, cioè, o come nella ſua cagion produttiva, o per qualche ſimiglianza, od in quanto alla maniera, ed ordine d' operare, &c.

EMINENZA, nella Geografia, una collinetta, od un' aſceſa al di ſopra del livello dell' aggiacente campagna. Vedi MONTE.

Queſto luogo è fabbricato ſur un' *eminenza*. I nemici ſi ſono impadroniti della tal *eminenza*, della tale altezza, da cui poſſono tirar col cannone ſu la noſtra coda.

EMINENZA, è parimenti un titolo di onore, dato a' Cardinali. Vedi CARDINALE.

E' ſua *Eminenza* il Cardinale . . . Il decreto del Papa, con cui fu ordinato, che il titolo da darſi a' Cardinali foſſe l' *Eminenza*, ha la data de' 10. Gennaro 1630. Allora laſciaron da parte il titolo d' *Illuſtriſſimi* e *Reverendiſſimi*, che avean prima portato.

Al gran Maeſtro di Malta, ſi dà parimenti dell' *Eminenza*. Vedi MALTA.

I Papi Giovanni VIII. e Gregorio VII. davano il medeſimo titolo ai Re di Francia; e l'hanno anco portato gl' Imperadori. *Eminentiſſimus*, il ſuperlativo d' *eminente*, è ſta-

to

to ultimamente attribuito ai Cardinali. *L' Eminentiſſimo Cardinale di Richelieu.*

EMINENZIALE *equazione*, termine uſato da alcuni Algebriſti nell' inveſtigazione dell' aree delle figure curvilinee; e ſi prende per una equazione artifiziale, che contiene *eminentemente* un'altra equazione. Vedi Hayes *Flux.* p. 97.

EMIPLEGIA, con altre voci compoſte da *emi* &c. Vedi ſotto l' elemento H; eſſendo voci puramente Greche.

EMIR*, un titolo di dignità o qualità, appreſſo i Turchi, ed i Saraceni; attribuito a coloro che ſono parenti, o diſcendenti dal loro grande Profeta Maometo.

* *La parola è Arabica, e letteralmente ſignifica* principe. *E' formata dal verbo* אמר Amar, *originalmente Ebreo, e che in ambi queſti Linguaggi ſignifica* dire, *e* comandare. *Vedi* AMMIRAGLIO.

Gli *Emiri* ſono tenuti in un'alta venerazione; ed hanno ſoli il privilegio di portare un turbante verde. — Su i confini della Terra Santa vi ſono diverſi *Emiri*, Principi ſovrani; come l' *Emir* di Gaza, e l' *Emir* di Terabea, ſopra i quali il Gran Signore ha poca autorità. — L' *Emir* Hagge, o Principe conduttore de' pellegrini d' Egitto alla Mecca, è Baſsà di Geruſalemme, &c.

Il titolo *Emir*, da prima, ſi dava ſolamente ai Califi: in Perſia eglino erano eziandio chiamati *Emir zadeh*, q. d. figliuoli del Principe: donde, per abbreviazione d' *emir*, ſi formò *mir*, e da *emir zadeh*, mirza. Vedi CALIFO. Ne' tempi poſteriori, quando i Califi aveano aſſunto il titolo di Sultani; quello di *emir* rimaſe a' loro figliuoli, come quello di Ceſare fra i Romani. Alla fine, il medeſimo titolo d' *emir* venne ad attribuirſi a tutti quelli, che furono creduti diſcendere da Maometto per via di Fatimah ſua figlia, e che portano il turbante verde. Vedi TURBANTE.

EMIR, è anco un titolo, che eſſendo unito con qualch' altra parola, ſpeſſo dinota un ufizio, od impiego. — Come l' *emir al omera*, comandante de' comandanti; che al tempo de' Califi era capo de' Conſigli e degli eſerciti.

L' appellazione *Emir* s' applica parimenti, dai Turchi, a tutti i Viſiri, e Baſsà, o Governatori di Provincie. Vedi BASSA', &c. — Aggiugni, che *Emir Akhor*, volgarmente *Imrahor*, è il cavallerizzo del gran Signore.

Emir Alem, volgarmente *Miralem*, è il porta veſſillo, e direttore di tutti gli ſtendardi dell' Impero.

Emir Bazar, il prevoſto, e ſoprainteſtendente de' mercati, che regola i prezzi de' viveri, e delle derrate.

Emir al Moslemim, o *Emir al Moumenin*, cioè comandante de' fedeli, o credenti, era un titolo, aſſunto dagli Almoravidi ed Almohadi, che regnarono nell' Africa e nella Spagna.

EMISFERO*, HEMISPHÆRIUM, nella Geometria, è la metà d' un globo, o d' una sfera, quando è diviſo in due da un piano che paſſa per il centro. Vedi SFERA.

* *La parola è compoſta da* ημισυς, metà, *e* σφαιρα, sfera *o* globo.

Se il diametro d' una sfera è eguale alla diſtanza dei due occhi; ed una linea retta tirata dal centro della sfera al mezzo di queſta diſtanza, è perpendicolare alla linea che uniſce gli occhi: gli occhi facendo una rotazione su l' aſſe, od il punto medio fra aſſi, vederanno tutto l' *emiſfero*. — Se la diſtanza degli occhi ſia o maggiore o minore che il diametro della sfera; nel fare tal rotazione vederanno reſpettivamente più o meno che un *emiſfero*. Vedi VISIONE.

Gli Scrittori in Optica, dimoſtrano, che un *emiſfero* di vetro uniſce raggi paralleli, alla diſtanza d' un diametro, o d' un terzo d' un diametro dal polo del vetro. Vedi LENTE, PARALLELO &c.

Il centro di gravità d' un *emiſfero* è cinque ottavi del raggio diſtante dal vertice. Vedi CENTRO.

EMISFERO, nell' Aſtronomia, è particolarmente preſo per la metà della sfera del mondo. Vedi MONDO, ASTRONOMIA, &c.

L' Equatore divide la sfera in due parti eguali, chiamate *emiſferi*, il *ſettentrionale* ed il *meridionale*. Vedi EQUATORE.

L' *emiſfero ſettentrionale* è quello nel cui vertice è il polo artico. — Tale è quello, rappreſentato da P A, (*Tav. Aſtron.* fig. 52.) terminato dall' Equatore D A, ed avente il Polo P nel ſuo Zenith. Vedi POLO, e NORD.

L' *Emiſfero meridionale*, è quell' altra metà D Q A, terminata dall' Equatore D A,

ed

ed avente il polo Antartico Q nel ſuo Zenit. Vedi SUD.

L'Orizonte altresì divide la sfera in due *emisferi*, il *ſuperiore*, e l'*inferiore*. Vedi ORIZONTE.

L'*emisfero ſuperiore* è quello ancora della sfera mondana HZR terminato dall'orizonte HR, ed avente il Nadir N nel ſuo vertice. Vedi NADIR.

EMISFERO, ſi prende anco per una mappa, o projezione della metà del globo terreſtre, o la metà della sfera celeſte, ſur un piano. Vedi MAPPA, e PROJEZIONE.

Gli *emisferi* ſono ſpeſſo chiamati *Planisferi*. Vedi PLANISFERO.

EMISFEROIDALE, nella Geometria, è quel che ſi avvicina alla figura di un *emisfero*, ma non è appuntino tale.

Il cacao s'apre, quand'è giallo e maturo, in due grandi *emisferoidi*, tre piedi di diametro. *Frezier*.

EMISSARIO *, è una fedele, deſtra, ed abile perſona, che ſi ſpediſce, ſotto mano, ad eſplorare i ſentimenti, e le mire d'un altro: a fargli qualche propoſizione, od a ſpargere rumori e particolari notizie; ad invigilare ſopra le azioni, ſopra i movimenti, ed il contegno d'un partito contrario, o d'una perſona nemica; affine di pigliarne vantaggio e ſceglier miſure opportune. Vedi SPIA.

* *La parola è formata dal Latino* e, *e* mitto, *mandare*.

I capi de' partiti hanno molti *emiſſarj*, impiegati a lor ſervigio, che gl'informano di quel che ſegue per tutto, acciocchè ſi ſappiano regolare, e condurre opportunamente.

EMISSARIO *d'una glandula*, è l'iſteſſo che un *dutto eſcretorio*, cioè il canale comune, o pelvis, in cui tutti i piccioli tubi ſecretorj d'una glandula terminano. Vedi GLANDULA, ed ESCRETORIO.

EMISSIONE, l'atto di gittare, o ſpignere una coſa, particolarmente un fluido, dal di dentro al di fuori. — Gli antichi credevano che la viſione ſi faceſſe per l'*emiſſione* de' raggi viſuali dall'occhio. Vedi VISIONE, SPEZIE, &c.

Ma il termine *emiſſione* particolarmente ſi applica da noi all'eſpulſione od ejaculazione del ſeme. Vedi EJACULAZIONE.

EMISTICHIO *, nella poeſia, un mezzo verſo. Vedi VERSO.

* *La parola è compoſta da* ἡμισυς, metà, *e* στιχος, verſo.

Tali ſono *e. gr.*

Cernit Deus omnia vindex —

ovvero *Medio tutiſſimus ibis*, &c.

Si contende, ſe gli *emiſtichj* ſieno ſtati, o nò, laſciati nell'Eneide a bella poſta; o ſe vi ſieno, per non eſſere l'opera ſtata finita? nell'Ingleſe, &c. i verſi comuni e gli Aleſſandrini, ricercano una poſa nel fine d'ogni *emiſtichio*. I verſi comuni al fine di quattro ſillabe; e gli Aleſſandrini al fine di ſei. Vedi VERSO, PAUSA, RIPOSO, ALESSANDRINO, &c.

I verſi Leonini rimano e nel fine, e nell'*emiſtichio*. Vedi LEONINO, e RIMA.

EMMENAGOGA *, εμμεναγογα, nella Medicina, ſono que' rimedj che promovono i meſtrui. Vedi MESTRUI.

* *Sono così chiamati da* εν, in, μην meſe, *e* αγω duco; *perchè i naturali periodi dello ſcorrere de' meſtrui ſono una volta al meſe.*

Gli *Emmenagoghi* o agiſcono con dare una maggior forza al ſangue nella ſua circolazione, sì che il ſuo momento contro i vaſi è accreſciuto; o con farlo più tenue e ſottile, sì che più facilmente paſſi per qualunque eſito, od apertura.

La prima intenzione è procurata ed ajutata co' calibeati, che danno maggior peſo e momento ad un ſangue languido e greve o lento, e con tutte l'altre ſoſtanze di ſimile gravità ed elaſticità. E tale è il caſo d'una abitudine leuco-phlegmatica, o come ordinariamente chiamaſi, il male della pallidezza, o della chloroſi, e tale è la ſua cura.

Ma nell'ultimo caſo, quando il ſangue è florido, e rigoglioſo; gli alteranti che attenuano, e i detergenti ſono i ſoli rimedj, perchè più atti a rendere il ſangue più ſottile, e a dargli quella proprietà, che meglio può portarlo per quelle picciole aperture, deſtinate al ſuo diſcarico nell'utero.

EMOLLIENTI, nella Medicina e nella Farmacia, ſono rimedj adoprati per ammorbidire, e rilaſſare le indurazioni, o le coſtrizioni del ventre; o quelle de' tumori, e delle gonfiagioni. — Tali ſono la malva,

la mercuriale, le radici di gigli, il seme di lino, il burro, la cera, la gomma ammoniaca, &c.

Il termine *emolliente* si applica a' rimedj tanto esterni quanto interni. — Diciamo, un cristeo lassativo, anodino, ed *emolliente*, un empiastro, un cataplasma *emolliente*, &c.

Le ceraso fresche sono un cibo *emolliente*; benchè, quando sono secche, piuttosto costringano che rilassino, mancando d' una gran parte del phlegma, che le rendeva *emollienti*. Le uve quando son mature, di astringenti ch' erano in prima, diventano lassative, ed *emollienti*. Il grasso di porco, applicato esternamente, è risolutivo, ed *emolliente*. Vedi RESOLUZIONE.

Il Dr. Quincy definisce gli *emollienti*, essere quelle cose che invaginano ed ammorbidiscono o addolciscono le asprezze degli umori, e rilassano e rendono pieghevoli e soffici i solidi, nello stesso tempo. Imperocchè è facile concepire, come ambedue queste cose possano effettuarsi dalla medicina medesima; così, per qualunque mezzo (sia nello stomaco, o in qualsivoglia altra parte) che i sughi abbian ottenuto una certa acuzie od asprezza, così che vellicano le fibre e le parti nervose, molestandole; lo che addiviene sovente; quelle cose che sono molli, lisce, e cedenti, non possono se non involgere le loro punte, e renderle impercettibili; con che per gradi, e mercè del natural corso della circolazione, porteranno si a qualche conveniente emuntorio, senza fare alcun danno o lesione nel passaggio, o per istrada.

Tale acutezza ed acredine di parti, suole parimenti tirare le fibre a spasmi o convulsioni, tenerle troppo tese, e così bene spesso cagionare ostruzioni della pessima fatta. In tutti questi casi però, gli *emollienti* lubricano, ed inumidiscono le fibre, sicchè s' allentano e tornano alle loro proprie dimensioni; con che cessano i predetti sconcerti e malori.

EMOLUMENTO*, è propriamente un termine applicato ai guadagni che giornalmente provengono da una carica, da un impiego. Vedi UFFIZIO.

* *La parola è formata dal Latino* emolimentum, *che secondo alcuni primariamente significa i guadagni ridondanti al mugnaio dal suo mulino; da* molo, molere, *macinare*.

La patente, od altro istrumento, con cui una persona è messa in una carica, gli dà il diritto di godere di tutti gli onori, profitti, ed *emolumenti*, che le spettano.

Ne' nostri libri legali, *emolumento* si prende in maggiore latitudine, per guadagno o vantaggio in generale.

EMATOSI, ed EMOPTISI. Vedi HÆMATOSIS, ed HÆMOPTYSIS.

EMORRAGIA, *hæmorrhagia**, αιμορραγια, nella Medicina un flusso di sangue in una qualche parte del corpo, provegnente o da rottura de' vasi, come quando sono troppo pieni, o troppo premuti; o da una erosione de' medesimi, come quando il sangue è troppo acre e corrosivo. Vedi FLUSSO, e SANGUE.

* *La parola è composta dal Greco* αἷμα sanguis, *e* ῥηγνυμαι, frango, rumpo, erumpo.

L' *emorragia* propriamente parlando, come da Greci è intesa, era solamente un flusso di sangue dal naso; ma i moderni estendono il nome a qualunque spezie di flusso di sangue, sia per il naso, o per la bocca, o da' polmoni, dallo stomaco, dagl' intestini, dalla matrice, &c.

Le persone ipocondriache, scorbutiche, e cachetiche sono soggette a varie e smoderate *emorragie*. La cura dell' emorragie provegnenti da plethora o pienezza, è per mezzo degli evacuanti e particolarmente della flebotomia, per causare rivulsione. — Quella che proviene da velocità accresciuta d'un sangue sottile acrimonioso, deve essere oppugnata con rinfrescanti, ed agglutinanti.

I rimedj semplici principali nell' *emorragie*, sono album græcum, spirito od olio di vitriolo, chalcanthum rubificato, colofonia polverizzata, olio di terebintina, decozione di catechu, cortex peruv. &c. Vedi STIPTICI.

Una ligatura sulla parte ha bene spesso un buon effetto: così pure, *elect. Boylean. pulvis Galeni; elect. stypt. tinctur. ros. epithem. de saccbar. saturn.*

Un' *emorragia* dall'ano, è più comunemente chiamata *disenteria*. Vedi DISENTERIA.

EMORROIDALE, epiteto dato alle vene ed alle arterie dell' intestino retto, e dell' ano, come sede dell' *emorroidi*. Vedi EMORROIDI.

L' *arterie emorroidali* sono due; l' una *interna*, l' altra *esterna*.

L' *in-*

L'*interna* è un ramo della più baſſa meſenterica, che ſcorrendo lungo il rectum, termina all'ano. — L'*eſterna* pullula dall'arteria epigaſtrica.

Le vene *emorroidali* ſono due, *interna* ed *eſterna*.

L'*interna* riporta il ſangue del rectum, e dell'ano, cui abbraccia regolarmente; e s'inſerisce talor nel ramo ſplenico della porta, e talor nel meſenterico. — L'*eſterna* porta indietro il ſangue dalle parti muſcoloſe vicine all'ano, e termina nella vena ipogaſtrica.

EMORROIDI*, in Medicina, ſono una malattia dell'ano.

* *La parola è formata dal Greco* αιμορροις, *ſanguinis profluvium, che è compoſta da* αιμα, *ſanguis*, ρεω fluo.

L'*emorroidi* ſono un tumore doloroſo e periodico, nella più baſſa parte dell'inteſtino retto; che d'ordinario appare eſternamente nell'ano. — Poſſono eſſere conſiderate come una ſpezie di tumori varicoſi nelle vene emorroidali, provegnenti dalla ſoverchia copia di ſangue morbido in eſſe. Vedi EMOROIDALE.

La malattia è o *ſemplice*, come quando le vene ſole ſono tumefatte; o *compoſta*, come quando le parti vicine ſon divenute infette, o un'eſcreſcenza ne naſce, come un *ficus*, la *criſta galli*, un condyloma, &c.

L'emorroidi ſono altresì o aperte, *fluentes*, cioè danno ſangue; o cieche, *cæcæ*, quando le parti ſono ſolamente tumide. — Nelle prime i vaſi del rectum ſono aperti; nelle ſeconde, vi è qualche oſtruzione, che le fa gonfiare.

L'*emorroidi* qualche volta ſono interne, e cagionano dolor grande quando ſi va alla ſeggetta; particolarmente ſe le feci ſieno indurate: dopo di che, ſpeſſo appaiono eſternamente, e ſi vede il ſangue su gli eſcrementi.

Etmullero è diligente e accurato nel diſtinguere il fluſſo emorroidale genuino, da una diarrea ſanguigna, frequente ne' caſi ſcorbutici. — L'*emorroidi* ordinariamente ſi aprono per la confricazione, o per lo attrito degli eſcrementi, in una evacuazione; così che il ſangue ſcorre promiſcuamente avanti, egualmente che dopo gli eſcrementi, e ſenza dolore, ſe il fluſſo è ſcorbutico.

Dove il fluſſo è eccеſſivo, la flebotomia, e le ventoſe ſono a propoſito, per via di revulſione; ed internamente, gli aſtringenti e gli opiati. — In una ſuppreſſione del ſolito fluſſo, ſenza aver rimoſſa la cauſa: *le emorroidi* aperte degenerano in cieche, nel qual caſo debbono riaprirſi di nuovo con aloetici, &c. I tamarindi ſi hanno per eccellenti, affin di ſedare il fluſſo: i calibeati colpiſcono la cauſa del male: la ſcrophularia, la cipolla, e il porro ſono molto commendati.

EMPANELLING, o IMPANELLING, nella legge Britannica, ſignifica lo ſcrivere, e l'inſerire o regiſtrare in una ſchedula di pergamena, o in un rotolo di carta, per mezzo del ſherifo, i nomi di un'aſſemblea di Giudici (*Jury*) da lui chiamati, acciocchè compaiano per l'adempimento di quel pubblico ſervigio, in cui queſti Giudici (*Juries*) ſono impiegati. Vedi PANEL, e JURY.

EMPARLANCE, o IMPARLANCE, nella Legge Brittanica, è una inchieſta o petizione, in Corte, di un giorno, per poter conſiderare, o conſigliare quale riſpoſta il difendente ſia per fare all'azione di colui che ſi lamenta.

I Giureconſulti la chiamano *petitio indutiarum*. Kitchin fa menzione di un *imparlance generale*, e di una *ſpeziale*: la prima pare che ſia quella, fuora ſolo in una parola, o in termini generali; la *ſpeziale*, quando la parte ricerca un giorno per deliberare, aggiungendo queſte parole, *ſalvis omnibus advantagiis tam ad jurisdictionem curiæ, quam ad breve & narrationem*.

Briton parimenti uſa il termine d'*emparlance*, in ſignificato di conferenza de' Giudici ſopra una cauſa loro commeſſa. Vedi IMPARLANCE.

EMPASMA*, εμπασμα, nella Farmacia, una polvere gittata, o ſpruzzata ſopra il corpo, per correggere qualche cattivo odore di eſſo, o per ovviare a ſudori non neceſſarj.

* *La parola è formata dal Greco*, εμπασσω, *ſpruzzolare*.

EMPHRATICI*, nella Farmacia, l'iſteſſo ch'*emplaſtici*. Vedi EMPLASTICI.

* *La parola è formata dal Greco* εμφραττω, *otturare*.

EMPHYSEMA, ΕΜΦΥΣΕΜΑ, nella Medicina, un gonfiamento flatuoſo, od un'enfiatura di tutto l'eſterior abito nel corpo:

po : come quella che vediamo nelle parti di diverſi animali , allorchè ſi gonfiano , dopo che ſono ſtati ammazzati . Vedi TUMORE.

Il fiato, o l'aria, che è la materia dell' *emphyſema* , ſta ſotto la cute , e principalmente nelle cellulæ adipoſæ.

Imperciò la ſede dell' *emphyſema* , od il luogo dove il fiato è principalmente alloggiato, è nelle celle adipoſe, ſotto la pelle che copre il torace: l' ordinaria occaſione è qualche ferita nel torace.

Il Signor Littre ne rende ragione così : quando una perſona è ferita nel petto, vi s' intrude dell' aria per la ferita ; ora può addivenire, o dall' anguſtia della ferita , o dal richiuderſi prontamente della carne, o per qualche altra cagione , che l' aria così ammeſſa, non può sbucar fuori di nuovo , almeno non tutta : e sì l' aria viene a ſtare inchiuſa nella capacità del petto.

Ora , ad ogni inſpirazione, i polmoni hanno da riempiere coteſta capacità, gonfiandoſi coll' aria naturalmente ricevuta . Ma quì non poſſono gonfiarſi , ſenza premere su l' altra aria eſtranea: dal che ne ſegue , che queſt' ultima ſi fa ſdrucciolare tra gl' interſtizj delle fibre carnoſe, e forſe entrare nei piccoli oſculi , o nelle boccuccie delle minutiſſime vene , o de' vaſi linfatici . Immediate appreſſo , un' altra forza viene a pigliar luogo , contraria a quella dell' inſpirazione : in queſta, il petto contraendoſi, preme l' aria eſtranea ancor più di quel che avean fatto i polmoni nella loro dilatazione : e i due momenti oppoſti , o le due contrarie azioni conſpirano al medeſimo effetto.

L' aria , così impulſa continuamente , non può di meno che non propaghiſi lungo i paſſaggi , ch' ella in prima s' ha aperti , fin che alla fine s' aduna e ſi raccoglie in qualche luogo.

Ora queſto luogo debb' eſſere appunto le cellule dell' adipe o graſſo , più toſto che altrove , a cagione della ſottigliezza e fleſſibilità delle loro membrane : e però che l' aria è venuta dal di dentro della cavità del petto , nel graſſo appunto che copre il petto , ſotto la pelle più toſto che altrove , il tumor flatulento , o l' *emphyſema* ſi fermerà.

Ora , un tal tumore non può eſſere di grave momento , come ſolamente formato dall' aria ammeſſa per la ferita : ma ſe ſupponiamo che la ferita abbia pervaſo la ſoſtanza de' polmoni , allora oltre l' aria introdotta per la ferita , vi ſarà parte di quella che s' introduce per l' inſpirazione ; quanta n' era contenuta ne' bronchj , o nelle veſiculæ , così perforate od aperte , che ſe ne ſcappa nella cavità del petto , e ſoſpigneſi lungo eſſo inſiem colla prima aria , nella carne . E però che una nuova quantità d' eſſa ſomminiſtraſi ad ogni momento , vi ſi farà una giunta continua , per quanto tempo la piaga de' polmoni reſterà aperta.

Quindi, un *emphyſema* provegnente da una ferita ne' polmoni , qualche volta occupa tutto il corpo ; venendo l' aria portata a tutte le parti del corpo per mezzo della circolazione.

EMPIEMA. Vedi EMPYEMA.

EMPIREO, *Empireum* , appreſſo i Teologi , dinota il più alto de' Cieli , dove i Beati godono la viſione beatifica : chiamato anche il *Cielo empireo* , ed il *Paradiſo*. Vedi CIELO.

* *La parola è formata da* ἐν , ἔπυρ , fuoco , *a cagion del ſuo ſplendore*.

Alcuni Padri credono , che l' *empireo* ſia ſtato creato avanti i Cieli che noi vediamo : S. Baſilio , ed Euſtathio d' Antiochia , lo ſoſtengono in termini eſpreſſi . Eſſendo la dimora o ſede di Dio , eglino ſuppongono che debb' eſſere luminoſo nel più alto grado ; e durano fatica per iſpiegare l' oſcurità , in cui era la noſtra parte del Mondo , avanti la creazione del Sole &c. come quelli che credono che l' infinitamente vivido lume dell' *empireo* doveva diffonderſi fino alle maggiori profondità di queſto baſſo mondo.

Ricorrono perciò ad una ipoteſi ; i noſtri cieli viſibili , ſecondo loro , facean l' ufizio d' un riparo , o cortina , e coprivano la terra e l' acque dalla luce dell' *empireo*. Vedi il P. Souciet , *Diſſert.* p. 171. 172.

EMPIREUMA. Vedi EMPYREUMA.

EMPIRICO , * un nome dato dall' antichità , a que' medici che ſi formavano regole e metodi , appoggiati alla lor propria pratica ed eſperienza ; e non ſul fondamento della cognizione delle cagioni naturali , o dello ſtudio de' buoni autori ; ed i quali preſcrivevano , ſenza indagare la natura del morbo , e le proprietà e le virtù della lor medicina : totalmente fondandoſi su l' au-

torità di alcuni rimedj generali ſperimentati. Vedi MEDICO.

* *La parola è formata dal Greco* , εμπειρικος, *e queſta da* εμπειρος, *che ſa, che è perito ; ma particolarmente che ſa, e s'è addottrinato colla ſperienza ; la radice eſſendo* πειρα, *cioè ſaggio , eſperimento, &c.*

La Medicina fu quaſi affatto nelle mani degli *Empirici* , ſin al tempo d' Ippocrate , il quale primo v'introduſſe la ragione e l' uſo della teoria: e di qua è ſorta una nuova ſetta chiamata de' *theoretici*. Vedi TEORETICO.]

Plinio e Celſo fanno menzion degli *empirici*, e della lor profeſſione , che i Greci, e dopo loro i Latini chiamarono *empirice*, come quella che tutto attribuiſce all' eſperienza, e niente all' autorità de' maeſtri dell' arte, o alle deduzioni della ragione. Vedi MEDICINA.

Plinio riferiſce, che la ſetta degli *Empirici* ebbe la ſua origine in Sicilia: i primi che la profeſſarono , ei dice , che furono Apollonio e Glaucia; altri dicono, Acrone Agrigentino. Eglino, ed i lor ſeguaci, ſi oppoſero grandemente alla pratica di notomizzare, o tagliare i corpi umani; particolarmente a quella di Erofilo e di Eraſiſtrato che tagliavano i vivi , o de' rei condannati alla morte. Vedi DISSEZIONE, ed ANATOMIA.

Ma la parola *Empirico* è in oggi più odioſa che mai ; confondendoſi ella con quella di ciarlatano, o ſalimbanco, ed applicandoſi alle perſone che praticano la medicina a caſo ed inconſideratamente , ſenza educazione o dottrina opportuna, e ſenza intender nulla de' principj dell' arte. Vedi CIARLATANO.

Per verità, può darſi, che ſi faccia abuſo della parola, anche da queſto lato della quiſtione; imperocchè que' medici che ſono ſervilmente attaccati alle regole ed al metodo delle ſcuole, ai raziocinj d' Ippocrate e di Galeno , ed agli ſtatuti della Facoltà , ognun di noi sa, che ſono ſempre ſtati temerarj e ſoverchio pronti a maltrattare color che penſano più liberamente, e che con minor oſtinazione ſervono all' antichità, al coſtume, ed alla pratica o maniera regnante, quaſi come tanti *empirici* , ciarlatani, e giuntatori. Vedi MEDICINA.

EMPLASTICI*, nella Farmacia, ſono unguenti, o medicine, che ſerrano o coſtipano i pori delle parti alle quali ſono applicati : altramente chiamati *Emphractici*.

* *La parola è formata dal Greco* εμπλασσειν, chiudere.

Tali ſono i graſſi, le mucilagini, la cera, gli albumi dell' ova, &c. — L' impiaſtro, o la medicatura (dice Dionis) cuopreſi per tutto con un unguento molto *emplaſtico*, acciocchè s' attacchi più fortemente alla pelle.

EMPLASTRA *Amyntica*. Vedi l'articolo AMYNTICA.

EMPORETICA *Charta*. Vedi CHARTA, e CARTA.

EMPROSTHOTONOS *, εμπροσθοτονος, nella medicina una ſpezie di convulſione tonica , in cui il capo è tirato innanzi , ſinchè il mento tocchi il petto . Vedi CONVULSIONE.

* *La parola è Greca, compoſta da* εμπροσθεν dinanzi, *e* τονος, *tenſione, rigidezza, dal verbo* τεινω, ſtendere.

Qualche volta ancora queſta convulſione è così generale, che viene piegato innanzi il corpo tutto , sì che fa un arco; e talora, fino una ſpezie di circolo , le ginocchia toccando la teſta.

La cagione di queſto ſconcerto è una contrazione de' muſcoli anteriori, particolarmente quelli della teſta chiamati *maſtoides*. Vedi MASTOIDES.

EMPYEMA*, εμπυημα, nella medicina, una raccolta di puzza, o di materia purulenta, nella cavità del petto; che vi ſi ſcarica o collo ſcoppiare di qualche aſceſſo od ulcera ne' polmoni, o nelle membrane, che inchiudono il petto.

* *La parola è formata dal Greco* εν , in, *e* πυον, pus, *la lettera* ν *eſſendo quì cambiata in* μ ; *coſa che ſpeſſo ſi fa, quando l'* n *viene in compoſizione, avanti le labiali* b, e p. *Come nelle parole* Embamma, emblema, emporium.

L' *empyema* alle volte ſuccede ad una ſchinanzia, alle volte ad una peripneumonia , ma più ordinariamente ad una pleuriſia ; perocchè è comunemente l' effetto di un acceſſo peripneumonico, o pleuritico . Vedi PLEURESIA, e PERIPNEUMONIA.

Per lo più egli viene 15, o 20 giorni , dopo queſti. Qualche volta ancora l'*empyema*

ma generasi dal sangue estravasato, uscito da una vena crepata, rotta, o putrefatta: ci distingue, per mezzo della difficoltà del respiro, di una tosse secca, d' un peso intorno al diafragma, d' un mormorio, e d' un certo fluttuare della materia nel moversi; lo fanno in oltre distinguere, una febbre lenta, le guancie rossigne, gli occhi cavi, le punte delle dita calde, ed una gonfiezza nell' addome.

La cura n' è difficile, per la difficoltà d' assorbire, od evacuare tal materia estravasata: se la natura mostra qualche tentativo o sforzo di gittarla fuori col vomito, o per orina, o simili; ella dee secondarsi, ed ajutarsi per quella via. Così, se l' orina è purulenta, s' amministrino de' diuretici; se lo sono l' evacuazioni, i lassativi; se lo sputo, gli espettoranti, od anche gli emetici; altramente debbe aversi ricorso alla paracentesi. Vedi PARACENTESI.

Ed in quanto a quest' ultimo riparo, si dee far l' apertura del torace, con un instrumento adatto, sulla parte affetta, tra la 4.ta 5.ta o la 5.ta e la 6ta costa, contando dalle inferiori; e per quest' apertura, la puzza o marcia si dee estrarre lentamente. Vedi CANNULA.

Vi è pure una spezie d' *empyema* spurio, il quale procede da un umore pituitoso, o feroso, portato nel torace per qualche dutto o passaggio; dove corrompendosi, degenera in una materia simile a marcia.

Un *Empyema*, in decorso di tempo, partorisce una ftisi. Vedi FTISI.

EMPYREUMA *, ἐμπύρευμα, nella Chimica, &c. un odore, o sapor di abbruciato; una qualità, o un cambiamento ne' corpi che sono stati abbruciati, o molto dal fuoco scottati od arsi, sensibile al gusto ed all' odorato; ovver, per avventura, e' può essere qualche estranea materia impressa, od aggiunta dal fuoco, e che rimane su la parte abbruciata, od arsa; che le dà il nuovo odore offensivo.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐμπυρεύειν, infiammare, accendere.

Il termine è principalmente usato, quando nel bollire, o nel distillare qualche cosa, ella s' attacca o s' abbrucia nel fondo del vase, o del limbicco; l' odore ed il gusto offensivo ne sono espressi colla parola *Empyreuma*.

EMPYREUMA parimente pigliasi per il calore, che resta, dopo la declinazione di una febbre. Vedi FEBBRE.

EMULAZIONE *, una nobile invidia, o gelosia, tra persone virtuose ed erudite, le quali contendono per la superiorità di virtù, &c.

* *La parola viene originalmente dal Greco* αμιλλα, disputa, contesa; *donde il Latino* æmulus, e di là *emulazione*.

Platone osserva, che l' *Emulazione* è la figliuola dell' invidia: che se è così, vi è non poca differenza tra la madre, e la prole: l' una è una virtù, e l' altra è un vizio. L' *Emulazione* ammira le grandi azioni, e si sforza d' imitarle; l' invidia nega ad esse le lodi che meritano: l' *Emulazione* è generosa, e solamente pensa a superare un rivale; l' invidia è bassa e vile, e cerca solamente di ravvilirlo, e impicciolirne il merito.

EMULGENTI, nell' Anatomia, un epiteto dato a quelle arterie, che recano il sangue ai reni; e a quelle vene, che riportano quello che è superfluo, alla cava. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *litt. k.* (Angeiol.) *fig.* 1. *n.* 49. *fig.* 6. *lit.* s, s.

Le arterie emulgenti spuntano dal tronco discendente dell' aorta; e le vene emulgenti terminano nel tronco ascendente della Cava. Vedi CAVA, ed AORTA.

EMULSIONE *, nella Medicina, un rimedio molle, liquido, di un colore e d' una consistenza, che rassomiglia al latte. Ell' è composta di semi, di mandorle e frutta oleaginose, pistate in un mortajo, e disciolte in acque distillate, o in leggiere decozioni, poscia, spremute, o colate e addolcite con zucchero, o syrupo.

* *La parola è formata dal Latino* emulgere, *mugnere*.

L' *Emulsioni* servono a temperare, diluire, e ammorbidire le acrimonie del petto; a moderare il calore de' reni; ad ammollire l' asprezza od acredine dell' orina, e dare al paziente quiete e sollievo.

Il seme del mellone è uno de' quattro maggiori semi freddi, molto usato nell' *Emulsioni*: il seme della zucca grande è pure usato nelle *Emulsioni*, ne' brodi, e nelle decozioni. Vedi SEME.

EMUNTORIO *, *Emunctorium*, nella Medicina e nell' Anatomia, una parte del corpo destinata per la separazione di qualche

umore, giudicato inutile, od anche nocivo all'animale; dopo che ha circolato per qualche tempo col ſangue. Vedi ESCREMENTO, ed ESCREZIONE.

* *La parola è formata dal verbo Latino*, emungere, *ſpremere*, *ſmungere*.

Per *Emuntorio*, s'intende parimenti una cavità, vicina alla parte che ſepara; in cui l'umore eſcrementizio è raccolto, e tenuto in pronto per l'evacuazione.

I reni, la veſica urinaria, e le glandule miliari della pelle, ſono *emuntorj*: le parotidi non ſono propriamente *emuntorj* perchè deſtinate a ſeparare la ſaliva, che non è inutile od eſcrementizio umore, ma neceſſario per la digeſtione del cibo. Vedi RENI, ARNIONE &c.

Alcuni, ſenza molta proprietà, riſtringono l'*Emuntorio*, a eſſere il ricettacolo, in cui l'eſcremento ſecernuto ſi ſcarica; come l'umore pituitoſo del cervello nelle narici, il cerumen nelle orecchie, gli eſcrementi negl'inteſtini, &c. quantunque queſti ultimi non abbiano avuta alcuna circolazione. Vedi EVACUAZIONE.

ENÆMON, εναιμων, una medicina eſterna, che ferma, o ſtagna il ſangue: ovvero che, colla legatura, col raffreddamento, o ſeccamento, chiude i paſſaggj de' vaſi, dianzi aperti, o diminuiſce la fluidità ed il moto del ſangue. Vedi STYTICO.

ENÆOREMA, εναιωρημα, è un termine ch'eſprime que' contenuti nell'orina, i quali fluttuano o galleggiano nel mezzo, raſſomiglianti ad una nuvola, e però ſono anco chiamati *nubecula*. Vedi NUBECULA, ed ORINA.

ENALLAGE*, nella Rettorica, una figura, con la quale cambiaſi, ed invertiſi l'ordine de' termini in un diſcorſo; contro le regole ordinarie del linguaggio. Vedi FIGURA.

* *La parola è derivata dal Greco*, εναλλαγη, *formata da* εναλλαττειν, *che ſignifica mutare, non men che il ſemplice* αλλαττειν.

I Grammatici pure, hanno una ſpezie di *enallage*, per cui una parte dell'orazione, o un accidente di una parola, poneſi per un altro.

Tale è il cambiamento di un pronome, come quando un poſſeſſivo è meſſo per un relativo, *e. gr. ſuus* per *ejus*; o di un verbo, come quando un modo e tempo ſi mette per un altro.

ENALURON, nell'Araldica, è termine uſato da Guillin, per eſprimere una bordatura, o liſta, caricata di uccelli; come un *enaluron* di rondoni, &c. — Ma il Sig. Mackenzy lo rimprovera per un abbaglio, nato dall'ignoranza della lingua Franzeſe, *Enaluron* propriamente ſignificando orlo, o a modo di bordo o liſta, e ſendo applicabile ad ogni qualunque membro di tal forma.

ENARMONICO. Vedi ENHARMONICO.

ENARTHROSIS, εναρθρωσις, una ſpezie di giuntura, o di articolazione, in cui la cavità che riceve, è profonda, e l'oſſo ricevuto, oblongo. Vedi DIARTHROSIS.

Tale è quella dell'oſſo dell'anca, &c. Vedi ARTICOLAZIONE.

ENCÆMIA, εγκαινια, termine Greco, che ſignifica *riſtorazione*, o *rinovazione*. — Eſſendo compoſto della prepoſizione εν, e καινος; *nuovo*. Vedi RISTORAZIONE, &c.

ENCÆNIA, più particolarmente ſi piglia per lo nome di una feſta, celebrata dagli Ebrei, a' 25 del nono meſe, in memoria della dedicazione, o piuttoſto purificazione del Tempio, per mezzo di Giuda Maccabeo, dopo ch'era ſtato polluto, e ſaccheggiato da Antiocho Epifane.

Gli Ebrei aveano pure due altre *Encænia*, cioè la dedicazione del Tempio per Salomone; e quella per Zorobabelle, dopo il ritorno dalla Cattività. Vedi DEDICAZIONE.

ENCÆNIA, parimenti s'applica da' Padri, e nella Storia della Chieſa, alle dedicazioni delle Chieſe Criſtiane.

S. Agoſtino ci aſſicura, che al ſuo tempo, l'uſo della parola *Encænia*, fu eziandio transferito a coſe profane; e che ſi chiamava *encæniare*, quando uno indoſſava una veſte nuova.

I noſtri traduttori della Bibbia non ritengono la parola *Encænia*, in S. Giovanni X. 22. dove ſe ne fa menzione: e in ſua vece, dicono, *feſta della dedicazione*; il che è meno proprio. In fatti, ivi non ſi parla della feſta della Dedicazione, ma della purificazione, o riconſacrazione del Tempio profanato.

ENCANTHIS*, nella Medicina, un tumore della caruncula lacrimale, nel cantho grande, o angolo maggiore dell'occhio. Vedi CARUNCULA.

* *La*

* *La parola è Greca*, εγκανθις, *formata dalla prepoſizione* εν, *e* κανθος, angolo dell' occhio.

E' oppoſto a *rhyas*, che è una diminuzione, o conſunzione della ſteſſa caruncula. Vedi RHYAS.

L'*Encanthis* è cauſata da una deſluſſione su coteſta parte o da un' ulcera che non s'è preſtamente ivi aſciugata.

ENCAUSTICE, l'arte di ſmaltare, o coprir di ſmalto. Vedi SMALTARE.

ENCEPHALI *, nella Medicina, un epiteto applicato ai vermi generati nella teſta; dove cagionano violenti dolori, così che ne naſce talora aberrazione di mente. Vedi VERMI.

* *La parola è compoſta della propoſizione* εν, in, e κεφαλη.

Vi ſono quattro ſpezie di encephali; quei propriamente così chiamati, che ſi trovano nel cervello: i narinarii, nel naſo; gli auricolari, nelle orecchie; e i dentali, ne' denti.

Gli *Encefali* propriamente così chiamati, ſono rari: ma vi ſon certe malattie, nelle quali eglino abbondano; e diceſi che alcune febbri peſtilenziali ſono ſtate omninamente prodotte da eſſi.

In una di queſte febbri, avendo i medici aperto il corpo di una perſona che n' era morta, trovarono nella teſta un piccolo verme, corto e roſſo. Perciò provarono varj medicamenti, per rinvenire che coſa valeſſe a diſtruggerlo; ma tutto in vano, inſinchè fu applicato proficuamente il vino malvatico, in cui era ſtato bollito del ramolaccio; appena fu queſto gittato ſopra il verme, che ſe ne morì. Il medeſimo rimedio fu poſcia provato ſopra gl' infermi, e li ricuperò quaſi tutti. Simili vermi ſono ſtati eziandio eſtratti, col trapanare; e ſi riebbe il paziente.

ENCHEIRESIS, εγχειρησις, nell' Anatomia, dinota un' operazione manuale, come una diſſezione. Vedi DISSEZIONE, &c.

ENCICLOPEDIA *, il circolo, o la catena delle arti e delle ſcienze. Vedi ARTE, e SCIENZA.

* *La parola è compoſta della propoſizione* εν, in, κυκλος, circolo, *e* παιδεια, ſcienza, dottrina, diſciplina, erudizione; *la radice eſſendo* παις, fanciullo.

I Greci uſarono il termine, per dinotare la cognizione delle ſette arti liberali, e per lo poſſeſſo di tutte le ſcienze. *Orbis ille doctrinæ, quem Greci* εγκυκλοπαιδειαν *vocant*, dice Quintiliano. Si ſcrive pure alle volte κυκλοπαιδεια, *cyclopædia*. Vitruvio nella prefazione al ſuo 6. libro la chiama, *encyclios, diſciplina*. Vedi CICLOPEDIA.

ENCLITICHE, nella Grammatica Greca e Latina, ſono certe particelle unite sì ſtrettamente colla precedente parola, che pajono ſoltanto formare una voce con eſſa: e la parola che le ſoſtenta, generalmente porta l'accento che le governa; in iſpezialità quando l'*enclitica* è un monoſillabo. Come in *Dominusque*.

Vi ſono tre particelle *enclitiche* nel Latino, cioè, que, ne, eve: ma nel Greco molte, come τε, μεν, μοι, με, σε, σοι, σε, πως, τις, τις, γε, θεν, ειμι, ποτε, ed altre.

ENCRATITI, *Encratitæ* *, una ſetta d' antichi Eretici, così chiamati dal loro far profeſſione di continenza, e rigettare aſſolutamente qualunque uſo di matrimonio.

* *La voce è formata dal Greco*, εγκρατης, forte, continente.

Il fondatore di queſta Setta fu Taziano, diſcepolo di San Giuſtino, ed un uomo de' più dotti di tutta l'antichità. Vedi TAZIANITI.

Dopo la morte di coteſto martire, ei fece una ſeparazione dalla Chieſa; e preſto ebbe i ſuoi ſeguaci; i quali, oltre il Dogma teſtè menzionato, preſero molte coſe da Saturnino, e da Marcione, oltre diverſi errori, ai quali aderivano in comune coi Gnoſtici, e coi Valentiniani.

Si aſtenevano dal mangiare qualunque coſa che avea vita; e negavano che Adamo ſi aveſſe ſalvato. Conſideravano quelli che beveano vino per grandi peccatori; e per queſta ragione facevano ſolamente uſo dell' acqua nel celebrare l' Eucariſtia: tenendo che il vino veniſſe dal diavolo. — Per avvalorare queſta opinione, producevano paſſi della Scrittura, dove è fatta menzione di ciò che accadè a Noè, ed a Lot, quando ebber molto bevuto. Ammettevano ſolamente quei libri del Vecchio Teſtamento, che lor parea bene: ma in vece degli altri, riconoſcevano diverſi ſcritti ſpurj ed apocrifi per canonici e divini. Tali erano gli Atti di Sant'

An-

Andrea, di San Giovanni, e di San Tommaſo.

ENDECAGONO, nella Geometria. Vedi HENDECAGONO.

ENDECASILLABO. Vedi HENDECASYLLABO.

ENDEMICA *Malattia*, quella che attacca molta gente inſieme, nello ſteſſo paeſe; come procedente da qualche cagione peculiare alla regione dov'ella regna. Vedi MALATTIA.

Tali ſono lo ſcorbuto ne' climi ſettentrionali, le febbri intermittenti ne' luoghi paludoſi, &c.

ENERGIA *, una forza o robuſtezza non ordinaria in un diſcorſo, in una ſentenza, o in una parola. Vedi ENFASI.

* *La parola è Greca*, ενεργεια, *formata della propoſizione* εν, *ed* εργον, opera, fatica.

ENERGICI, un' appellazione data ad una ſetta religioſa, del 16. ſecolo; perchè tenevano che l'Eucariſtia foſſe l'*energia*, e la virtù di Gesù Criſto, non il ſuo corpo, nè una rappreſentazione di eſſo.

ENERGUMENO *, ενεργουμενος, un termine uſato da' Teologi, e dagli Scolaſtici, per ſignificare una perſona poſſeduta da un diavolo, o da un malo ſpirito. Vedi POSSESSIONE

* *La parola è formata dal Greco* ενεργοισθαι, eſſere agitato, da εν, ed εργον, opus.

Abbenchè Papia dica, che gli *Energumeni* erano coloro che contrafacevano, od imitavano le azioni del diavolo, mettendo a fine coſe che parevano ſoprannaturali. Il Concilio di Orange priva gli *Energumeni* delle funzioni del presbiterato.

ENERVARE, o *ſnervare*, è l'atto di diſtruggere la forza, l'uſo, o l'ufizio de' nervi; ſia tagliandoli, o indebolendoli cogli ſtravizzi, o con qualche altra violenza. Vedi NERVO.

L'eccesſo del vino, e d'altri forti, caldi, e ſpiritoſi liquori, *enerva*, o indebolisce i nervi. Quando ſi voglia vendere un cavallo inutile, ſi *enerva*, o ſi tagliano i ſuoi nervi.

ENERVARE, è un termine particolarmente uſato nella Cavallerizza, per dinotare il taglio di due tendini laterali nella teſta d'un cavallo, ſotto gli occhi, i quali s'incontrano su la cima del naſo: s'*enervano* a queſto modo i cavalli, per render la loro teſta picciola e magra.

La voce ſteſſa ſi uſa anco figuratamente. — Non è picciolo artifizio nel ragionare o diſputare, ſaper *enervare*, ed eſtenuare le allegazioni dell'avverſario. Queſt' autore, diciamo ancora, ha uno ſtile debole, *enervato*, ſenza *nervo* nè forza.

ENERVAZIONE, un termine nell'anatomia antica, applicato ai tendini dei muſcoli *recti* dell'abdome. Vedi RECTUS.

Le fibre dei recti dell'abdome, non vanno da un eſtremo del muſcolo all'altro, ma ſono interſecate da diverſi ſiti nervoſi, chiamati dagli antichi *enervazioni*; benchè ſieno reali tendini. Vedi TENDINE.

Il loro numero non è ſimile in tutti: alcuni avendone tre, altri quattro, &c.

ENFANS *Perdus*, * fraſe Franzeſe, uſata nella Guerra, per ſignificare i ſoldati che marciano alla teſta d'un corpo di forze deſtinate a ſoſtenerli; ed i quali principiano un attacco, fanno un aſſalto, o sforzano un poſto.

* *La parola letteralmente ſignifica, giovanetti o figli perduti; per lo pericolo imminente a cui ſi eſpongono.*

Nell'Ingleſe ſono chiamati i *forlorn*, o *forlorn hope*, *diſperati*.

In oggi ſono i Granatieri quelli che d'ordinario principiano queſti attacchi.

ENFASI *, EMPHASIS, nella rettorica, una forza, od energia nell'eſpreſſione, nell'azione, nel geſto, &c. Vedi ENERGIA.

* *La parola è Greca* εμφασις, che ſignifica lo ſteſſo.

Queſt' Oratore parla con molta *enfaſi*; tutte le ſue parole hanno un' *enfaſi*; qual maggior ſupplizio, dice de la Bruyere, che udire poveri e meſchini verſi recitati con tutta l'*enfaſi* d'un cattivo poeta?

Alcuni conſiderano l'*enfaſi* come una figura, per cui una coſa vien rappreſentata ne' termini più belli e più forti; — tale *e. gr.* è quella d'Auguſto, *Forum aleatorium calefecimus*: che è molto più energica, che ſe egli aveſſe detto, *ſtudioſe multumque luſimus aleæ*.

ENFATICO, ſi uſa dagli antichi Filoſofi, per eſprimere que' colori apparenti, che

che ſpeſſo veggonſi nelle nuvole avanti il levare, o dopo il tramontare del Sole, o quelle dell' arco baleno, &c. Vedi COLORE.

Queſti, perchè non ſono permanenti e durevoli, non concedevano che foſſero veri colori. Ma, poichè queſti colori *enfatici* ſono luce modificata principalmente dalla rifrazione, e dalla concorrenza di riflefioni, ed alcune altre variazioni accidentali; e poichè ſono gli oggetti propri della viſta, e capaci di ferirla, come gli altri colori permanenti; non vi è ragione di eſcluderli dal numero de' veri e genuini colori; mercechè tutti gli altri colori ſono meramente modificazioni di luce, come lo ſon queſti. Vedi LUCE.

ENFILADE, termine Franceſe. Vedi INFILATA.

ENFITEUSI, *Emphyteuſis**, nella Legge civile e canonica, è l'affittare o dare terre povere e ſterili, in perpetuo, o almeno per un lungo termine d' anni, con patto che i poſſeſſori le coltivino, le migliorino, o le riſtorino; e pagando una certa annua ricognizione.

* *La parola è formata dal Greco* εμφυτευσις, *che ſignifica un* innеſto, *e per metafora, un* miglioramento; *imperocchè, ſiccome noi ſolamente inneſtiamo alberi per perfezionarli; così un uomo aliena la ſua terra per* enfiteuſi, *a condizione che ſia riſtorata e migliorata.*

L' *Enfiteuſi* ſono una ſpezie di alienazioni, che differiſcono dalle vendite, in quanto che ſolamente transferiſcono il dominio utile, i frutti del terreno; non la proprietà &c. Fra i Romani, erano da prima temporarie, poſcia perpetue.

Il 20. Canone del Concilio Cartagineſe, proibiſce che i Veſcovi apprendano l' *enfiteuſi* della Chieſa, e le tolgano dalle mani de' privati, ſe non ſe queſti ſieno per avventura ſtati tre anni ſenza pagare la rendita.

ENGASTRIMYTHUS *, εγγαστριμυθος, o ENGASTRIMANDER, una perſona la quale parla dal ventre, o col ventre; ſenza aprire la bocca; ovvero, ſe è aperta, ſenza movere le labbra. Vedi GASTRILOQUUS, e VENTRILOQUUS.

* *Sono così chiamati coſtoro dai Greci, da* εν, γαστηρ, ventre, *e* μυθος, parola; *e dai Latini* ventriloquus, quaſi ex ventre loquens.

Gli antichi Filoſofi &c. ſono tra lor diſcordi ſopra gli *engaſtrimythi*: Ippocrate li ricorda come una malattia. — Altri vogliono che foſſe una ſpezie di divinazione, e ne aſcrivono l'origine e la prima diſciplina a un Eurycles, di cui non ſi ſa nulla. — Altri l'attribuiſcono all' operazione, o poſſedimento d' un cattivo ſpirito: ed altri all' arte ed al macchinismo.

I più famoſi *Engaſtrimythi*, furono le Pythie, o le Sacerdoteſſe d' Apollo, che davano oracoli dal di dentro, ſenza alcuna azione della bocca o delle labbra. Vedi PYTHIA.

San Gio: Griſoſtomo ed Ecumenio, fanno eſpreſſa menzione d' una ſetta di uomini divini, chiamati da' Greci engaſtrimandri, i cui ventri profetici mettevan fuori oracoli. Vedi ORACOLO.

Scotto, Bibliotecario del Re di Pruſſia, in una Diſſertazione ſu l' apoteoſi d' Omero, difende, che gli *engaſtrimythi* degli antichi non eran altro che poeti, i quali, allorchè la Sacerdoteſſa non parlava in verſo, ſupplivano al difetto, con ſpiegare, o mettere in verſo, quello che Apollo dettava nella cavità del bacino o caldaja, poſta ſul ſacro tripode. Vedi TRIPODE.

Leone Allatio ha un trattato ſopra gli *Engaſtrimythi*, intitolato, — *De Engaſtrimytho, ſyntagma.*

ENGISOMA, ΕΓΓΕΙΣΩΜΑ, una ſpezie di frattura del cranio, in cui una delle eſtremità dell' oſſo infranto è cacciata indentro ſu la dura mater, e l'altra eſtremità elevata in fuori. *Dion. ap. Bibl. Anat.* T. I. p. 559. Vedi FRATTURA.

ENGLECERIE, ENGLECHERIE, o ENGLESCHYRE, un termine di molto ſenſo, e ſignificato appreſſo i noſtri Antenati, benchè in oggi obſoleto; che propriamente ſignifica *an Engliſhman*, un Ingleſe.

Se un uomo veniva ſecretamente ucciſo, egli era tenuto ne' tempi andati per *francigena* (che comprendea ogni alieno, o foraſtiero, e ſpezialmente Daneſi) finchè era provata l' *englecerie*: cioè, finchè era fatto apparire ch' egli era un Ingleſe. Bracton, lib. 3. Vedi FRANCIGENA.

L' origine del coſtume fu queſta. Il Re Canuto avendo conquiſtata l' Inghilterra, a ri-

richieſta de' nobili, rimandò la ſua armata in Danimarca; ſolamente riſervandoſi una guardia di Daneſi per la ſua perſona. E fece una legge, che ſe qualche Ingleſe uccideva un Daneſe, egli foſſe giudicato per l'omicidio; o ſe l'uccifore ſcappava, il villaggio dove l'uomo fu ammazzato doveſſe pagare *66* marche all'erario. — Dopo queſta Legge, ſempre che veniva commeſſo un omicidio, era neceſſario provare che la parte uccifa era un Ingleſe, acciocchè la pena delle *66.* marche non foſſe addoſſata al villaggio.

ENGONASIS, ΕΓΓΟΝΑΣΙΣ, nell' Aſtronomia, *Ercole*, una delle coſtellazioni ſettentrionali. Vedi ERCOLE.

ENGYSCOPIO, una macchina, la quale è più conoſciuta ſotto il nome di *Microſcopio*. Vedi MICROSCOPIO.

ENHARMONICO, l'ultimo de' tre generi, o ſpezie di muſica. Vedi MUSICA, e GENUS.

Il genus *enharmonico*, diceſi eſſere ſtato così chiamato a cagione della ſua ſuperiore eccellenza; benchè, in che coſa queſta ſua eccellenza conſiſta, dice M. Malcolm, noi ben non veggiamo. Era da tutti conſiderato per così difficile, che pochi lo praticarono.

I diverſi generi ſono diviſi in diaſtemi, da cui dipendono le differenze: quei dell' *enharmonico* ſono la *dieſis*, e *ditonum*: quelli del *chromatico*, l'*hemitonium*, e *trihemitonium*; e nel diatonico, l'*hemitonium*, o *limma*, ed il *tonus*.

Ma ſotto queſti nomi generali, che diſtinguono i generi, vi ha di molti intervalli differenti, o ragioni, che coſtituiſcono le *chroæ*, o *colores generum*, o ſpezie d' *enharmonico*, di *chromatico*, e di *diatonico*. Vedi DIATONICO, &c.

ENIGMA, *Ænigma* *, una propoſizione meſſa in termini oſcuri, ambigui, e generalmente contradittorj, per imbarazzare, od eſercitare l'ingegno, nel trovare il ſenſo. Ovvero un diſcorſo oſcuro, che copre qualche coſa comune, e ben nota, ſotto termini rimoti, e non ordinarj. Vedi IMPRESA.

* *La parola è Greca*, αινιγμα, *formata da* αινισσεσθαι, obſcurè innuere; *da* αινος, *orazione oſcura*. *I Latini lo chiamano ſovente* ſcirpus, ſirpus, *o* ſcrupus, *Gell. l.*12. *c.*6. *Il nome popolare Ingleſe è* riddle, *dal Belgico* raeden, *o dal Saſſone* araethan, *interpretare*. *Gl' Italiani dicono* Indovinello.

Franceſco Junio definiſce un *enigma* per una oſcura parabola, o allegoria; e ne fa due ſpezie: l'una *più grande*, che rende la ſentenza più intricata e nodoſa con una moltitudine di parole; l'altra *minore*, che conſta di ſolamente una o due rimote parole od alluſioni, come in Iſaia, C. XI. 1. dove Gesù Criſto è chiamato נצר, *furculus*, verga, ramo. Vedi PARABOLA.

Il P. Bouhours, nelle Mem. di Trevoux, definiſce un *Enimma*, per un diſcorſo, od una pittura, che inchiude qualche ſenſo aſcoſo, che vien propoſto da indovinarſi.

Gli *enimmi dipinti*, ſono rappreſentazioni delle opere della natura, o dell' arte, occultate ſotto figure umane, tratte dalla ſtoria, o dalla favola. Così G. C. nel mezzo de' dottori, rappreſenta la Bibbia, &c.

Un *Enigma verbale* è una deſcrizione ingegnoſa, artifizioſa ed aſtruſa d' una coſa. Bouhours.

Il P. Meneſtrier, ci ha dato un trattato erudito degli *Enigmi* e delle figure enigmatiche.

L'uſo degli *Enigmi* fu grandiſſimo appo gli Egizj. Coteſto popolo, per oſſervazione di Gale, copriva le ſue dottrine delle coſe divine, umane, e naturali, ſotto tali maſcheramenti; così alcune ſtelle, ſiccome oſſerva S. Clem. Aleſ. *Strom.* venivano, a cagion de' loro moti obliqui, raſſomigliate a' ſerpenti, il Sole ad un Coccodrillo, ad un vaſcello, &c.

Gale s'avviſa che eglino abbiano preſo queſto coſtume da gli Ebrei, fra i quali, è certo che la maniera o metodo *enigmatica*, non era meno in uſo. Siane teſtimonio l'enigma, o indovinello di Sanſone, Jud. XIV. 12. 13. *Io vi proporrò un enigma* &c. חידה, cioè ſecondo Vatablo, un prolema *enigmatico*: i Settanta voltano la parola Ebraica, προβλημα. *Dal mangiatore eſcì il cibo*, & *dal forte eſcì la dolcezza*. Dove per *mangiatore*, e *forte*, s'intende un Leone; e per *cibo*, il mele. Salomone, è fama che ſia ſtato particolarmente deſtro nello ſciorre gli *enigmi*. Gioſeffo *Antiq. Jud.* L. V. c. 2. Clemente ci aſſicura, che gli Egizj collocavano le ſfingi davanti ai loro templi; per additare che la dottrina di Dio e la Religione era-

erano *enigmatiche*, ed oſcure. Vedi GEROGLIFICO, EMBLEMA, SIMBOLO, FAVOLA, &c.

ENIXUM *ſal*, tra i Chimici, un ſale neutro, nè acido, nè alcalino, ma che partecipa d'ambedue. Vedi NEUTRO, ALCALI, &c.

Tali ſono il ſale comune, il nitro, l'allume, il vitriolo, &c. Vedi SALE, NITRO, ALLUME, VITRIOLO, &c.

ENNEADECAETERIDE*, nella Cronologia; un ciclo, o periodo di 19 anni ſolari. Vedi CICLO.

* *La parola è Greca*, εννεαδεκαετηρις, *formata da* εννεα, novem, δεκα, decem, *ed* ετος, anno.

Tale è il ciclo lunare inventato da Metone, ſul fine del quale la luna ritorna al medeſimo punto, donde è partita. Di qua è, che gli Ebrei, gli Atenieſi, ed altre Nazioni, che ebbero in animo di accomodare i meſi lunari all'anno ſolare, fecero uſo della *Enneadecaeteride*, aſſegnando a ſette degli anni tredici meſi per uno, ed agli altri dodici.

L'*Enneadecaeteris* Ebraica è propriamente un ciclo di 19 anni lunari, che principia da molad tohu, e ritorna di nuovo ſempre; de' quali anni, ogni 3°. 6°. 8°. 11°. 14°. 17°. e 19°. ſono *embolismici*, o di 383 giorni, 21 or. per uno; i rimanenti, anni comuni, di 354 giorni, 8 or. per uno. Vedi ANNO. — Conſeguentemente, l'*Enneadecaeteris* Giudaica è di 6939 giorni, 18 ore. Vedi EMBOLISMICO.

ENNEAGONO, *nella Geometria, una figura di nove angoli, e nove lati. Vedi POLIGONO.

* *La parola è formata da* εννεα, nove, *e* γωνια, angolo.

Nella Fortificazione, ENNEAGONO, dinota una piazza con nove baſtioni. Vedi *Piazza* FORTIFICATA.

ENNEATICI *Giorni*, ſono ogni nono giorno d'una infermità; che alcuni s'immaginano che naturalmente apportino una grande alterazione, o per lo meglio, o per lo peggio. Vedi CRITICI *Giorni*.

ENNEATICI *Anni*, ſono ogni nono anno della vita di un uomo. Vedi CLIMATERICO.

ENORME*, coſa eccеſſiva, o moſtruoſa, ſpezialmente nella mole. — Il coloſſo di Rodi era di un'*enorme* ſtatura. Vedi COLOSSO.

* *La parola è formata della privativa* e *e* norma, *regola*, *q. d. contrario alla regola*, *o miſura*, contra normam. *Ne' ſecoli corrotti della Latinità*, *s'uſava dire*, innormis, *e* inormis.

Nella Giuriſprudenza Franceſe, *læſio enormis*, un danno *enorme*, è quello che eccede la metà del valore della coſa venduta.

ENOTICO, *Henoticum**, nella Storia Eccleſiaſtica, è un famoſo Editto dell'Imperador Zenone, nel quinto ſecolo, indirizzato a riconciliare, e riunire gli Eutichiani coi Cattolici. Vedi EUTICHIANO.

* *La parola è Greca* ενοτικον; *q. d. irenico*, *riconciliativo*, *da* ενοω, unire.

Fu procacciato dall'Imperadore col mezzo d'Acacio, Patriarca di Coſtantinopoli, e con l'aſſiſtenza degli amici di Pietro Moggo.

La ſpina od il veleno di queſt'editto ſta quì, ch'ei non ammette il Concilio Calcedoneſe, come gli altri tre, ma piuttoſto pare che gli addoſſi degli errori. — Egli è in forma di lettera, indirizzata da Zenone ai Veſcovi, ai preti, ai monaci, ed al popolo d'Egitto e di Libia. Gli ſi oppoſero i Cattolici, e lo condannò formalmente Papa Felice III.

ENS, *Entità*, *Eſſere*, nella Metafiſica, s'applica in un ſenſo generale ad ogni coſa, che la mente in qualche modo apprende, e di cui afferma, nega, prova, o disapprova qualche coſa. — Altri Filoſofi lo chiamano *cogitabile*, ed *intelligibile*; ed i Logici, *thema*.

ENS, in un ſenſo meno generale, ſignifica ciò che è, od eſiſte in qualche modo, più oltre che per eſſere concepito, o eſſere capace di concepirſi nella mente. — Queſto particolarmente ſi chiama ens *poſitivum* o *reale*. In oppoſizione a cui ſta il *non ens*. Vedi NON-ENTITA'.

ENS, nel ſuo proprio o riſtretto ſenſo, è quello a cui pertengono reali attributi: o quello che ha una realità, non ſolamente dall'intelletto, ma in ſe ſteſſo. Queſto è quello che propriamente intendeſi per *res*, coſa; e quello che altramente chiamiamo *ens reale*, ed anche *ſoſtanza*. Vedi SOSTANZA.

ENS *rationis*, è quello che totalmente ſi

fonda su l'intelletto, o che esiste solamente nell'immaginazione. — De' quali *enti* se ne distinguono tre specie: *ens rationis effectivum*; che si fa o produce dalla mente, come la cognizione: *ens rationis subjectivum*, che è ricevuto nella mente; come la scienza: ed *ens rationis objectivum*, ch' è rappresentato dalla mente; come una chimera, una montagna d'oro, e simili.

Il qual ultimo *ens*, se non ha altro modo d'essere, cioè se è rappresentato in quel modo che ei non è nè può essere, è quel che il più propriamente si chiama *ens rationis*. Quasi tutti i Filosofi della Scuola, e fra gli altri i Peripatetici, asseriscono che vi abbia di questi *entia rationis objectiva*; altri negano che vi sia, o che vi possa mai essere cosa tale.

Ens, o Ens *primum*, tra i Chimici, dinota la parte efficace di un corpo misto naturale, sia animale, o vegetabile, o fossile; in cui tutte le qualitadi o virtudi degl' ingredienti del misto, sono comprese in picciol giro. Vedi Essenza.

Paracelso pretende d'aver saputo separare l'*ens primum* dai corpi, ed effettuare col mezzo di esso cose prodigiose, dirette alla rinovazione, ed al ristoramento della giovinezza: ma i suoi processi o le sue operazioni, come le prescrive, sono da lui porti sì oscuramente, che niuno s'è lasciato indurre a farne la prova.

Il Sig. Boyle ci dà un processo od una serie di operazioni, tolte da M. le Febure, con cui l'*ens primum*, o l'essenza, dell'appiastro, facilmente si ottiene: aggiugne, che gli effetti d'un *ens* di appiastro, così estratto, non sono per niente inferiori a quelli di Paracelso; e reca un esempio d'un suo speziale amico, al quale, dopo d'aver preso di quest'*ens* per soli quindici giorni, le unghie delle sue mani e de' suoi piedi caderono, e ve ne succedettero di nuove; il che lo convinse talmente della sua efficacia, che tralasciò di prenderlo egli stesso; ma avendone dato un poco ad una vecchia di 70. anni, la quale serviva in casa, le fe scorrere di nuovo i mestrui; e sì copiosamente, che ella ne fu orrendamente spaventata.

Avendone dato un poco ad una gallina vecchia, le di lei piume cominciarono a mutarsegli il sesto giorno, ed ella diventò affatto nuda; ma innanzi che due settimane fossero terminate, riebbe nuove penne in luogo delle deposte, più belle e meglio colorate delle prime.

La relazione è stravagante non poco; pure considerando da qual mano l'abbiamo, e quanto è facile provare la cosa, è ben molto, che niuno abbia ancora tentato di proseguirla. Il processo, o la serie delle operazioni è tale:

Raccolto un poco d'appiastro, o d'altra pianta opportuna, nella stagione e nel tempo proprio; ella si riduca in una polpa, pistandola in un mortajo di marmo, e mettendola in un matraccio ermeticamente sigillato, si digerisca quaranta giorni nel letame, o con altro calore analogo. Fatto ciò, si tragga fuora la materia, che oramai sarà più liquida di prima, e separandone le feccie, o le parti più grosse, si digerisca di nuovo in un gentil bagno; affinchè le parti grosse che restano, diano giù anch'esse: poscia si filtri, e vi si aggiunga il sale fisso, cavato dalle dette feccie, seccate e calcinate. Al liquore così preparato, aggiugni parti eguali del liquore di buon sale marino ben purificato, e liquefatto, ed allora si lasci scorrere per *deliquium*. Finalmente, sigillate la mistura in un matraccio; ed esponetelo al Sole per altre sei settimane. Al fine del qual tempo, l'*ens primum* della pianta troverassi nuotare sul liquore, in una forma liquida, trasparente, talora d'un color verde, e talora rossiccio, secondo la pianta adoperata.

Ens *Veneris*, o *Fiore di Venere*, una preparazione chimica, prima data in luce dal Boyle; tenuta per specifico nelle rachitidi, e molto commendata ne' casi o mali de' nervi, nelle cacheffie ostinate, nella perdita d'appetito, e nelle ostruzioni di tutte le specie.

Ella preparasi con sublimare parti eguali della polvere di vitriolo di Cipro (calcinata fin che sia di colore sicuro) e di sale ammoniaco, in una forma di fiore giallo. — Ell'ha il suo nome dalle particelle di Venere, di rame, che inchiude, compartite dal vitriolo.

ENSEMBLE, termine Francese, qualche volta adoperato nel linguaggio Inglese, che letteralmente significa *insieme*, o *uno con l'altro*: ed è formato dal Latino *in*, e *simul*.

Nell'

Nell' Architettura dicono gl' Ingleſi *the enſemble*, o *tout enſemble* d' un edifizio, volendo intendere l' opera intera, o tutta la compoſizione, conſiderata inſieme, e non per parti; e talor anche, la proporzion relativa delle parti al tutto. — Tutti queſti pezzi, diciamo, di fabbrica, fanno un bell' *Enſemble*.

Per ben giudicare di un' opera, di una ſtatua, o d' altro lavoro di ſcultura, ſi deve prima eſaminare, ſe l' *enſemble*, il tutto inſieme ſia buono. Il *tout enſemble* d' una pittura, è quell' armonia che riſulta dalla diſtribuzione de' diverſi oggetti o figure, delle quali è compoſta. — Queſta pittura è buona, prendendo le parti ſeparatamente: ma il *tout enſemble* è cattivo.

ENSIFORMIS *Cartilago*. Vedi l' Articolo XIPHOIDES.

ENTE', l' iſteſſo che *inneſtato*, voce Araldica. Vedi INNESTATO.

ENTELECHIA, εντελεχεια, termine Greco, con cui Ariſtotele definiſce l' anima; e che non incontrandoſi in alcun altro Autore, ha dato ai Critici ed ai Filoſofanti un' infinita perpleſſità, per diſcoprirne il ſenſo. Vedi ANIMA.

Ermolao Barbaro, diceſi, che abbia interrogato il diavolo per averne contezza; e che dopo ciò, nella ſua parafraſi ſopra Themiſtio, ſe dal diavolo o da ſe ſteſſo nol ſi ſa, ci traduce la voce Greca per queſta, *perfectihabia*, che non è neppur un tantino più chiara.

Cicerone, la cui interpretazione dovrebbe preferirſi a quella di qualunque moderno, definiſce l' *entelechia* (*Tuſcul. q. L.* I. C. 1.) per un *certo, continuato, e perpetuo moto*; donde parrebbe che Ariſtotele aveſſe preſo l' anima per un modo del corpo; un moto continuo eſſendo ſenza dubbio un modo del corpo. Vedi CORPO, MODO, &c.

I Peripatetici ordinarj tengono che *entelechia* ſignifichi *atto*; e ſotto eſſo, ſuppongono che s' intenda la forma del compoſto o dell' animale. — Perciò, alcuni la definiſcono, un *atto*, ſia ſoſtanziale o accidentale, conſiderato come capace di eſeguire qualche operazione nel corpo. — Altri la definiſcono, un *atto* ſoſtanziale, per cui una coſa è, quello che è, in ſoſtanza.

Finalmente altri, e queſti degli ultimi Ariſtotelici, accordano, che *l' atto*, o l' *entelechia*, con cui Ariſtotele ha voluto ſpiegare la natura dell' anima, è o qualche modo del corpo, come il moto, o niente affatto. — E così la nozione Peripatetica ſi riſolve, o ritorna a quella di Cicerone.

ENTEROCELE, * εντεροκηλη nella Medicina, è una rottura, o diſceſa degl' inteſtini. Vedi ROTTURA, e HYDRENTEROCELE.

* *La parola è formata dal Greco* εντερον, inteſtino, *e* κηλη tumor.

L' *Enterocele* è una ſpecie d' ernia, o rottura, in cui gl' inteſtini, particolarmente l' *ilium*, cadono o nell' anguinaja, o nello ſcrotum. Vedi HERNIA.

Vi ſono due ſpezie di *Enterocele*; la *perfetta*, che accade quando l' inteſtino cade nello ſcroto; e l' *imperfetta*, quando ſolamente cade nell' anguinaja.

La cauſa immediata o proſſima dell' *enterocele*, è la rilaſſazione o l' eſtenſione della parte baſſa del peritoneo, dove ſono contenuti gl' inteſtini. — Le cauſe rimote ſono i grandi ſforzi, i troppo violenti eſercizj, le toſſi violente, i vomiti frequenti, il molto gridare o piangere; ond' è che i fanciulli vi ſono molto ſoggetti. — Il rimedio è principalmente nelle applicazioni eſterne, come i cinti, i brachieri, i coſcinetti.

ENTERO EPIPLOCELE, una ſpezie di rottura, in cui gl' inteſtini, e l' epiploon, o il reticello, caggiono aſſieme nello ſcrotum. Vedi HERNIA. — Le cauſe ſono le ſteſſe che quelle dell' Enterocele. Vedi ENTEROCELE.

ENTERO EPIPLOMPHALUS *, una ſpezie di exomphalus in cui gl' inteſtini, e l' epiploon, od il reticulo, sbucano o fan gibbo all' umbilico. Vedi EXOMPHALUS.

* *La voce è compoſta da* εντερον inteſtino, επιπλοον rete, o zirbo, *ed* ομφαλος, umbilico.

ENTERO-HYDROMPHALUS, * nella Medicina, una ſpezie di exomphalus, in cui, oltre il dislocamento ed il gonfiamento dell' inteſtino, vi è una copia di umori acquoſi raccolti inſieme con eſſo. Vedi EXOMPHALUS.

* *La parola è Greca, da* εντερον inteſtino, ὑδωρ acqua, *ed* ομφαλος, ombelico.

ENTEROLOGIA, (da εντερον *inteſtinum*, e λογος *ſermo*) è propriamente un trat-

tato ſopra gl' inteſtini. — Benchè la parola generalmente s' intenda inchiudere tutto quello che ſi contiene nelle tre cavitadi, la teſta, il petto, ed il ventre con tutte le viſcere. Vedi VISCERA.

ENTEROMPHALUS *, ENTEPOMΦΑΛΟΣ, nella Medicina una ſpezie d' exomphalus, in cui gl' inteſtini eſſendo caduti fuori del loro luogo, cagionano un tumore nell' ombelico. Vedi EXOMPHALUS.

* *La parola è formata dal Greco* εντερον, inteſtino, *ed* ομφαλος, umbilicus.

EMTIMEMA, *Enthymema* *, nella Logica, un argomento che conſta ſolamente di due propoſizioni, dell' antecedente, e del conſeguente dedotto da quello. Vedi ARGOMENTO.

* *La parola è Greca*, ενθυμημα, *formata dal verbo* ενθυμεισθαι, *penſare, concepire, un compoſto di* εν, in, *e* θυμος, mente.

Ariſtotele lo chiama l'*argomento retorico*; o *probabile*, le ſcuole, il *ſillogismo imperfetto*, per contradiſtinzione dal perfetto, che conſta di tre propoſizioni, ed è chiamato l'*argomento dialettico*. Vedi SILLOGISMO.

Deveſi oſſervare tuttavolta, che l'*entimema* è realmente un perfetto ſillogiſmo nell' intelletto, e ſolamente imperfetto nell' eſpreſſione, a cagione che una delle premeſſe è taciuta, come ſendo ſufficientemente chiara ed ovvia, e facilmente ſupplita dall' intendimento di quelli co' quali diſcorriamo.

Così, In ogni triangolo rettilineo, i tre angoli ſono eguali a due retti; e conſeguentemente, lo ſono pur in un triangolo iſocele: è un *entimema*; eſſendo omeſſa la propoſizione, che un iſocele è un triangolo rettilineo, come ſufficientemente nota e conceſſa.

L'*Entimema* è la più ſemplice ed elegante di tutte le argomentazioni, eſſendo quella che un uomo, argomentando ferratamente, fa d' ordinario, ſenza punto badare alla forma. Così, quel verſo che è rimaſto della Tragedia d' Ovidio, intitolata *Medea*, contiene un *entimema*: *ſervare potui, perdere an poſſum rogas?* Io potei ſalvarvi; per conſeguenza, potrei farvi perire. Tutta la bellezza ſi ſarebbe perduta, ſe tutte le propoſizioni foſſero ſtate eſpreſſe; la mente ſarebbeſi offeſa della recita di quel che non era in alcun modo neceſſario.

Qualche volta pure, le due propoſizioni d' un *entimema* ſono inchiuſe in una ſola propoſizione; il che Ariſtotele chiama, una *ſentenza entimematica*; e ne dà queſto eſempio: *O mortale, non dei portare un immortal odio*. L'*entimema* intero ſarebbe: *Tu ſei mortale, non ſia dunque il tuo odio immortale*.

ENTITA', nella Filoſofia ſcolaſtica, un ente od eſſere fiſico, conſiderato ſecondo quello ch' egli è nella ſua capacità naturale. Vedi ENS, e NON *entità*.

Alcuni, i quali fan mercatura di diſtinzioni, ci danno diverſe ſpezie di *entità*. — Nel ſuo proprio ſenſo, l'applicano ad una compage di parti diſſimili: quale è la *entità* d' una caſa, del mondo &c. In un ſenſo più limitato l'applicano ad una congerie di parti ſimili; qual è l'*entità* dell' acqua, del caldo, &c. — E nel ſuo ſenſo generale, ad ogni realità: come l'entità di Dio, degli Angeli, &c.

Ma queſta è mera ſottigliezza: forſe meglio definirebbeſi l'*entità* per l'attuale eſſenza, o eſiſtenza, di una coſa penſante. Vedi ESSENZA, ed ESISTENZA.

ENTRATA, per ingreſſo, &c. Vedi ENTRY, ch' è il termine Ingleſe, il quale ſi ritiene nella traduzione, perchè il ſuo ſignificato è legato con circoſtanze puramente d' uſo Ingleſe.

ENTRY, o ENTRANCE, voce Ingleſe nel ſuo ſenſo generale, dinota una porta, un adito, un paſſo, &c. per cui s' entra o s' arriva dentro un luogo. Vedi PORTA.

ENTRY, entrata, nel tener de' libri, o della Scrittura. Vedi LIBRO.

ENTRY, qualche volta ſi fa dinotare un dazio, od una impoſizione, meſſa ſopra le derrate, o mercanzie portate in uno Stato, o per terra o per mare. Vedi DAZIO.

I Dazj d'*Entry*, o d'entrata, ſi pagano ſecondo una tariffa ſtabilita a tal uopo. Dove il dazio d'*entrata* di qualche mercanzia, non è fiſſato dalla tariffa, pagaſi per *eſtimazione*; cioè a proporzione di quel che un' altra merce della a un dipreſſo medeſima qualità, e valuta, è ſolita pagare. Vedi IMPORTAZIONE, ed ESPORTAZIONE.

ENTRY, dinota parimenti un ricevimento ſolenne, od una cerimonia, che ſi compie dai Re, dai Principi, dagli Ambaſciatori, da' Legati, &c. nel ſuo primo *entrare* in una

una città, o nel lor ritorno in trionfo da qualche eſpedizione. Gl' Italiani direbbono INGRESSO, o ENTRATA.

ENTRY, termine legale, e ſignifica il prendere poſſeſſo delle terre, o poſſeſſioni, in virtù di un titolo ad eſſe. Vedi POSSESSO.

ENTRY, ſi piglia anco per un mandato, che dà la poſſeſſione di terre ad una perſona, per cagion del ſuo diritto legittimo. Vedi INGRESSO.

I mandati d'*Entry* (*Writs of entry*) dice Briton, favoriſcono molto il diritto di proprietà: alcuni, *e. gr.* ſono per ricuperare certe corriſponſioni, o certi ſervigj; ed in queſti ſon contenute le due parole, *ſolet*, e *debet*. — Tali ſono i mandati *quo jure*, *rationalibus diviſit* &c.

Nelle cauſe od azioni d' *Entry* vi ſono tre gradi; il primo quando uno dimanda terre o poſſeſſioni, di ſuo proprio poſſeſſo, dopo che il termine è ſpirato. — Il ſecondo, quando uno dimanda terre, o poſſeſſioni, affittate da un altro dopo che il termine è ſpirato. Il terzo, quando uno dimanda terre o poſſeſſioni (tenements) di poſſeſſore, che ebbe ingreſſo (*Entry*) per mezzo di uno, a cui qualche antenato dell' Attore affittò per un termine ormai ſpirato; e ſecondo queſti gradi, i mandati, per ripararvi, ſono variati.

ENTUSIASMO*, ΕΝΘΟΥΣΙΑΣΜΟΣ, un eſtro, o furore poetico, o profetico, che traſporta la mente, infiamma e ſolleva l'immaginazione, e la fa concepire ed eſprimere coſe ſtraordinarie, e ſorprendenti. Vedi POESIA, INSPIRAZIONE, &c.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐνθεος, *o* ἐνθυς, *un uomo traſportato in un modo ſtraordinario, o animato dallo ſpirito di Dio, in cui Dio è, o cui Dio anima. Donde il verbo* ἐνθουσιαζω, *o* ἐνθουσαω, *ed il nome* ἐνθουσιασμος, Entuſiasmo; *ed* ἐνθουσιαστης, entuſiaſta, *una perſona ſoggetta a tali traſporti.*

M. de Piles definiſce l'*Entuſiaſmo*, per un traſporto della mente, da cui ella è guidata a penſare ed immaginare le coſe in una maniera ſublime, ſorprendente, e nondimeno probabile.

Il ſublime, ei lo crede un ingrediente neceſſario nella definizione; come quello che è l'effetto proprio, e una produzione dell'*Entuſiaſmo*. — L'*Entuſiaſmo*, aggiugne egli, contiene il ſublime; come l'albero o tronco, i rami. Vedi SUBLIME.

Queſt'è l'*Entuſiaſmo*, che ſi ſente o prova nella Poeſia, nell'Oratoria, nella Muſica, nella Pittura, nella Scoltura &c. Ma queſt'*Entuſiaſmo*, che appartiene alle opere dell'arte, è diverſo gran fatto da quello, che viene attribuito alle Sibille ed alle Sacerdoteſſe degli Oracoli, e degli Dei de' Gentili; che era poco altro più che fanatismo, e conſiſteva principalmente in ſmorfie, ſtorcimenti, e agitazioni del corpo. Vedi ORACOLO, PYTHIA, &c.

Vi ha un grado d'aſſentimento, dice il Sig. Locke, che, appreſſo alcuni uomini, ha l'iſteſſa autorità, che o la fede, o la ragione; e queſti è l'*Entuſiasmo*, che, poſta da parte la ragione, vorrebbe mettere innanzi e ſpacciare la rivelazione ſenza di eſſa; con che in fatti, egli toglie e la ragione e la rivelazione, e ſoſtituiſce in ſua vece, le mal fondate immaginazioni del cervello di un uomo, e le aſſume per un fondamento sì dell'opinare come dell'operare. Vedi RIVELAZIONE. — La Rivelazione immediata eſſendo una molto più facile maniera agli uomini, di ſtabilire le loro opinioni, e di regolare la loro condotta, che la fatica ed il tedio del rigoroſo raziocinio; non è da ſtupirſi, che alcuni ſieno ſtati molto inchinevoli a pretenderla; maſſimamente in quelle delle loro azioni ed opinioni, che non poteano ſpiegare o giuſtificare co' metodi ordinarj della Cognizione, e de' principj della ragione. Vedi COGNIZIONE, RAGIONE, &c.

Di qua vediamo, che in tutti i ſecoli, alcuni uomini, ne' quali la melancolia era miſta con la divozione, o la cui ſtima di sè medeſimi, aveali levati in opinione di una più grande familiarità con Dio, che non è ad altri conceſſa; ſi ſono bene ſpeſſo luſingati della perſuaſione di un commercio immediato con la divinità, e di comunicazioni frequenti collo ſpirito divino.

Eſſendo così diſpoſte le loro menti, qualunque mal fondata opinione che venga a ſtabilirſi con forza nelle loro immaginazioni, è un'illuſtrazione dallo ſpirito di Dio; e qualſivoglia ſtravagante azione, che a fare ſi ſentono inchinati, coteſto impulſo da

lor

lor conchiudeſi eſſere una chiamata e una direzione celeſte, e doverſi ſecondare ed ubbidire. Vedi FANATICO.

Queſto noi crediamo che ſia propriamente *Entuſiasmo*, il quale, tuttochè naſca dal capriccio o dal vano penſare di un cervello caldo ed arrogante, influiſce ed opera, dove una fiata prenda piede, più forzoſamente su la credenza e su le azioni degli uomini, che o la ragione o la rivelazione, o ambedue affieme; eſſendo gli uomini con temeraria prontezza ubbidienti agl' impulſi che ricevono da ſe ſteſſi.

Quando gli uomini ſono una volta entrati in queſto ſentiere dell' immediata rivelazione, e dell' illuminazione ſenza ſtudio o ricerca, e della certezza ſenza prove, la ragione in eſſi è fallita e perduta; eglino ſono oramai al di ſopra di eſſa: veggono la luce infuſa ne' loro intelletti, e non poſſono ingannarſi; come la chiara e viva luce del Sole, ella moſtra ſe ſteſſa, nè abbiſogna di altra prova che la ſua propria evidenza e chiarezza; eglino ſentono la mano di Dio che di dentro li move, e gl' impulſi dello ſpirito, nè poſſono eſſere ingannati in quel che ſentono: — Ma di queſto vedere, e ſentire, la percezione è ella dell' inclinazione a fare una qualche coſa, o dello ſpirito di Dio movente queſta inclinazione. Queſte ſono due molto differenti percezioni; e devonſi accuratamente diſtinguere.

Se conoſcono che la coſa è una verità, e' lo debbon conoſcere, o per la ſua propria evidenza, o per le prove razionali che convincono ch' ell' è così: ſe conoſcono ciò eſſere una verità, o nell' una o nell' altra di queſte maniere, ſuppongono in vano, ch' ella ſia una rivelazione: imperocchè tutte le verità, di qualunque ſpezie che ſieno, e le quali illuminano gli uomini non inſpirati, vengono a queſto modo nelle loro menti. Se dicono, che conoſcono ciò eſſer vero, perchè è una rivelazione da Dio, la ragione è buona; ma allor ſarà ad eſſi dimandato, come poi ſanno ch' ella ſia una rivelazione da Dio? ſe dicono di ſaperlo, dalla luce ch' ella reca con sè; conſiderar debbono, ſe queſto ſia un dire niente di più, che ſe diceſſero, eſſere quella una rivelazione, perchè credono che ſia vera; imperocchè tutta la luce di cui parlano, non è che una forte perſuaſione delle loro proprie menti, che quella ſia una verità; la qual perſuaſione è un fondamento molto mal ſicuro, a cui appoggiarſi, o nelle noſtre opinioni, o nelle noſtre azioni. Luce vera nella mente, non è altro che l' evidenza della verità di qualche propoſizione, e, ſe ella non è evidente per ſe ſteſſa, tutta la luce che aver può, è dalla chiarezza di quelle prove, in forza delle quali ella riceveſi. Vedi EVIDENZA.

Dio, quando fa un Profeta, non diſfà o non diſtrugge l' uomo: ei laſcia le ſue facoltà nel loro ſtato naturale perchè poſſa giudicare delle ſue inſpirazioni, ſe ſieno, o nò, d' origine divina. Se egli vuole che noi diamo il noſtro aſſenſo alla verità di una propoſizione, o rende evidente queſta verità co' metodi ordinarj della natural ragione, ovver fa conoſcere, ch' ell' è una verità, alla quale ei vuole che noi aſſentiamo, in forza dell' autorità ſua; e ci convince, ch' ella è o viene da lui, con certi indizj, o certe note, nelle quali non può la ragione prendere abbaglio.

Gli uomini ſanti dell' antichità, i quali ebbero rivelazioni da Dio, ebbero qualch' altra coſa, oltre la luce interiore di ſicurezza nelle menti loro, per eſſere accertati, che ell' era da Dio. Ebbero de' ſegni eſterni per convincerli, dell' Autore di quelle rivelazioni. E quando ebbero da convincerne gli altri, fu dato loro un certo potere, onde giuſtificare la verità della loro commiſſione dal cielo; e con ſegni viſibili accertare l' autorità divina dell' imbaſciata a cui fare eran mandati. Mosè vide il roveto in fiamme ſenza conſumarſi, ed udì una voce che n' eſciva. Dio, con un altro miracolo della ſua verga convertita in ſerpente, gli aſſicurò altresì un potere di atteſtar la ſua miſſione, ripetendo l' iſteſſo miracolo davanti a coloro, ai quali era mandato. Vedi MIRACOLO.

ENTUSIASTA, ΕΝΘΟΥΣΙΑΣΤΗΣ, una perſona poſſeduta da *Entuſiasmo*. Vedi ENTUSIASMO, FANATICO, &c.

La parola comunemente è inteſa in un cattivo ſenſo. — Fu dagli antichi applicata ad una ſetta d' Eretici, chiamati pure *Maſſaliani*, ed *Euchiti*, i quali, ſiccome ſi ſpiega Teodoreto, furono denominati *Entuſiaſti*, a cagione ch' eſſendo poſſeduti dal Diavolo, ſi credevano divinamente inſpirati. Vedi MASSALIANI, ed EUCHITI.

Ap-

Appreſſo noi, *Entuſiaſta* ſignifica l'iſteſſo che *fanatico*; e s'applica a' Quaccheri, agli antichi Anabattiſti, ed ai moderni profeti, per le loro pretenſioni di lumi ſtraordinarj, di rivelazioni, di viſioni, di impulſi &c. dal Cielo. Vedi QUACCHERO, ANABATTISTA, MISTICO, &c.

ENVELOPE, nella fortificazione, un monte di terra, talor alzato nella foſſa di una piazza, e talor al di là di eſſa; ed è in forma di un ſemplice parapetto, o di un piccolo riparo, orlato di un parapetto.

Queſti *Envelopes*, o alzate ed inviluppi, ſi fanno dove le piazze deboli hannoſi da coprire con ſemplici linee, ſenza avanzare verſo il campo; il che non ſi può fare che con opere che ricercano molto di luogo; quali ſono le opere a corno, le mezze lune, &c.

Gl'inviluppi (*Envelopes*) ſono talor detti *ſolchi*, *contraguardie*, *conſerve*, *lunette* &c.

ENVIRONNE', nell' Araldica Franceſe, è quando un Leone, od altra figura, è cerchiata (*Environnée*) intorno intorno da altre coſe. — *Environné* (circondato) con tanti bizanti, &c. in orlo.

ENUMERAZIONE, l'atto di numerare, o contare. Vedi NUMERAZIONE.

Dio ſfida Abramo, nella Scrittura, a *numerare* le ſtelle: nel tempo della naſcita del noſtro Salvatore, Ceſare Auguſto avea comandato che ſi faceſſe una *Enumerazione* di tutto il mondo, o piuttoſto di tutto il popolo ſoggetto al ſuo Impero; abbenchè diverſi valenti Autori ſieno d'opinione che il *Cenſus*, la taſſa, o l'*enumerazione*, mentovata da San Luca, non ſi eſtendeſſe a tutto l'Impero, ma ſolamente al popolo della Giudea. Vedi Perizonio *de Cenſu Judaico*: e Bergero *de Vitis Militaribus*.

In Roma era coſa ordinaria, il fare l'*enumerazione* di tutte le famiglie: la prima fu ſotto Servio Tullo, quando il numero d'uomini aſcendea a 80. mila. Pompeo o Craſſo ne fecero un'altra, in cui eglino arrivavano a 4000. mila. Quella di Ceſare non eccedette 100 mila: così che le guerre civili aveano diſtrutti 300 mila Cittadini Romani. Sotto Auguſto, nell'anno 725. i Cittadini Romani, per tutto l'Impero furono contati 4 millioni 63 mila. Nell'anno di Roma 746. eſſendoſi numerati di nuovo i Cittadini, furono trovati 4 millioni, 2 cento 33 mila. Nell'anno 766. che fu l'ultimo del Regno d'Auguſto, queſto Principe inſieme con Tiberio, fece un'altra *enumerazione* dei Cittadini di Roma, quando furono trovati 4 millioni 137 mila perſone. Claudio fece una nuova computazione, nell'anno di Criſto 48, quando, al riferir di Tacito, i Cittadini Romani per tutto l'Impero, aſcefero a 6 millioni 964 mila; benchè altri rappreſentino il numero conſiderabilmente maggiore. — Una rariſſima, ma indubitata medaglia di Claudio, non ancor mai pubblicata, eſprime il numero preciſo di coteſta Liſta fatta da Claudio, che fu chiamata *oſtenſio*, cioè 7 millioni d'uomini atti a portar l'armi, oltre tutti i ſoldati già in piedi negli eſerciti, che aſcendevano a 50 legioni, 57 coorti, e 60 ſoldati. — Dopo queſta *enumerazione* non ne troviamo altra ſin a quella di Veſpaſiano, che fu l'ultima.

ENUMERAZIONE, in Rettorica, dinota una parte della perorazione, in cui l'oratore, raccogliendo gli ſparſi articoli di quanto ha detto per tutta l'orazione, ne fa una breve ed artifizioſa ricapitolazione. Vedi PERORAZIONE, e RICAPITOLAZIONE.

ENUMERAZIONE *delle parti*, nella Rettorica, è la ſteſſa coſa, che quello che più comunemente chiamiamo *diſtribuzione*. Vedi DISTRIBUZIONE.

ENUNCIAZIONE, una ſemplice eſpreſſione, o dichiarazione, di una coſa, in termini o affermativi, o negativi.

Gli Scolaſtici d'ordinario diſtinguono tre operazioni dell'intelletto; apprenſione, *enunciazione*, e raziocinio, o diſcorſo. Vedi MENTE, OPERAZIONE, &c.

ENUNCIAZIONE, tra i Logici, dinota l'iſteſſo che *propoſizione*. Vedi PROPOSIZIONE.

EOLICO, o piuttoſto ÆOLICO, nella Grammatica, dinota uno de' cinque dialetti della Lingua Greca. Vedi GRECO, e DIALETTO.

Fu prima uſato nella Beozia; donde paſsò nell'Eolia, e ſcriſſero in eſſo Saffo ed Alceo.

Il dialetto *Eolico* generalmente gitta via le aſpirazioni, o ſia lo ſpirito denſo, e s'accorda in tante coſe col dialetto Dorico, che vengono per lo più ambedue confuſi. Vedi DORICO.

EOLIPILA *, ÆOLIPILA, è un iſtrumento idraulico, che conſta d'un pallone, o palla cava di metallo, con un collo ſottile, od un tubo

tubo o cannoncino che esce o spunta da essa; che sendo empiuta d' acqua, e sì esposta al fuoco, produce una gagliarda sbuffata di vento. Vedi VENTO.

* *Cartesio ed altri hanno fatto uso di questo istrumento, per ispiegare la cagione naturale, e la generazione del vento.* — *E di qua il suo nome d' Æolipila, q. d.* pila Æoli; *essendo Eolo riputato il Dio de' venti.*

Alle volte si fa il collo entrare a vite nella palla ch' è la maniera più comoda, perchè allor la cavità si può più facilmente empire d' acqua. Che se non vi è la vite, si può empire così. — Scaldisi la palla fin ad esser rovente, e gittisi in un vase di acqua; l' acqua vi scorrerà dentro per un picciolo buco, ed empierà circa due terzi della cavità.

Se, dopo ciò, si metterà l' *Eolipila* sul fuoco, o davanti il fuoco, così che l'acqua ed il vase molto si riscaldino; essendo l' acqua rarefatta in una spezie d' aria momentaria, verrà fuori con forza, e con grande strepito e violenza; ma ciò seguirà per intervalli, e non un soffio costante ed uniforme.

Questi fenomeni facilmente il Lettore si renderà capace di scioglierli, ponendo mente a quello che s' è da noi mostrato sotto gli articoli, ARIA ACQUA, RAREFAZIONE, &c.

L' aria o il vapore ch' esce dall' *Eolipila*, trovasi sensibilmente calda vicino all' orificio, ma ad una ulteriore distanza, fredda; come quel che si osserva nel nostro proprio fiato: la cagione di che è controversa. — I corpuscularii ne rendono questa ragione; che il fuoco contenuto nel vapore rarefatto, benchè bastevole per essere sentito vicino all' orificio, si sviluppa e si dilegua nel progresso dell' evaporazione, o dello scorrimento; e diventa insensibile, prima che sia arrivato al fine del suo viaggio. Vedi FUOCO. — I Filosofi Meccanici, dall' altro lato, tengono che il vapore, all' uscir dal pallone, sia dotato di quella specie peculiare di circolar moto, che costituisce la qualità di calore; e che più lungi che di là si scosta, tanto più questo moto distruggesi, per la reazione dell' aria contigua; fin che il calore alla fine diventa insensibile. Vedi CALORE.

Chauvin suggerisce alcuni altri usi dell' *Eolipila*. — 1°. Egli pensa che si potrebbe applicarla in vece di mantici per soffiare il fuoco, ove richiedasi un calore molto intenso. 2°. Se il collo si rivoltasse perpendicolarmente in su, e si prolungasse con un tubo o cilindro cavo, accomodatovi, e si mettesse una palla cava sopra l'orificio del tubo, la palla verrebbe soffiata, e si manterrebbe fluttuante, o giocherebbe e si moverebbe su e giù. — e 4°. potrebbe servire a dare odore, o fumigazione ad una camera, quando essa palla si empiesse di aria profumata, in vece d' aria comune.

EON, o ÆON. Vedi l' articolo ÆON.

EPANORTHOSIS *, nella Rettorica, è una figura, con cui l'oratore rivoca, e corregge qualche cosa dianzi addotta, come troppo debole: ed aggiugne qualche cosa di più forte, e più conforme alla passione da cui è agitato. Vedi CORREZIONE.

* *La parola è Greca,* επανορθωσις, *formata da* ορθος, *dritto, donde* ορθοω, dirizzare, ανορθοω, επανορθοω, raddrizzare, correggere, *ed* επανορθωσις, correzione. *Perciò i Latini la chiamano* correctio, *ed* emendatio.

Tale e. gr. è quella di Cicerone per Celio: *O stultitiam! stultitiamne dicam, an impudentiam singularem?* — E nella prima Catilinaria: *quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam fugam meditere? tu ut ullum exilium cogites? utinam tibi istam mentem dii immortales donarent!* — Così pure Terenzio, nell' *Heautontimorumenos* introduce a dire il suo vecchio Menedemo,

Filium unicum adolescentulum
Habeo. Ah! quid dixi habere me? imo
habui, Chreme,
Nunc habeam necne, incertum est.

EPATTE, nella Cronologia, son gli eccessi del mese solare al di sopra del mese lunare sinodico; e dell' anno solare al di sopra dell' anno lunare di dodici mesi sinodici; e di diversi anni solari al di sopra di altrettante dozzine di mesi sinodici.

L' *Epatte* sono dunque o *annali*, o *menstrue*.

L' EPATTE *menstrue*, sono gli eccessi del mese civile o calendare, sopra il mese lunare. Vedi MESE.

Supponete e. gr. che fosse la luna nuova

il

il primo giorno di Gennaio: poichè il meſe lunare è 29 giorni 12^{or}. $44' 3''$; ed il meſe di Gennaio contiene 31 giorni: l'epatta *menſtruale*, è 1 giorno 11^{or}. $15' 57''$.

L'EPATTE *Annali*, ſono gli eccelſi del meſe ſolare ſopra del lunare. Vedi ANNO.

Quindi, ſiccome l'anno Giuliano è 365 giorni e 6 ore, e l'anno lunare Giuliano 354 giorni, 8 ore $48' 38''$; l'epatta annale ſarà 10 giorni 21 ore $11' 22''$; cioè quaſi 11 giorni. Conſeguentemente, l'*epatta* di 2 anni, è 22 giorni; di tre anni, 33 giorni; o piuttoſto 3, poichè 30 giorni fanno un meſe embolismico, o intercalare. Vedi EMBOLISMICO.

Così, l'epatta di 4 anni è 14 giorni, e sì del reſto: di modo che ogni 19° anno, l'epatta diventa 30, ovvero o; conſeguentemente il 20mo anno l'epatta è di nuovo 11: e così il ciclo dell'*epatte*, ſpira col numero aureo, o col ciclo lunare di 19 anni, e comincia dall'iſteſſo, come nella Tavola ſeguente

Num. d'oro.	*Epatte.*	*Num. d'oro.*	*Epatte.*	*Num. d'oro.*	*Epatte.*
1	XI	7	XVII	13	XXIII
2	XXII	8	XXVIII	14	IV
3	III	9	IX	15	XV
4	XIV	10	XX	16	XXVI
5	XXV	11	I	17	VIII
6	VI	12	XII	18	XIX
				19	XXX

In oltre, ſiccome i novilunj ſono gli ſteſſi, cioè cadono nell'iſteſſo giorno ogni 19 anni, così la differenza tra l'anno lunare ed il ſolare, è l'iſteſſa ogni 19 anni. E perchè la detta differenza è ſempre da aggiugnerſi all'anno lunare, per aggiuſtarlo, o farlo eguale all'anno ſolare; di quì è che la detta differenza riſpettivamente appartenente a ciaſcun anno del ciclo della luna, chiamaſi l'*epatta del detto anno*, cioè il numero da aggiugnerſi al detto anno, per farlo eguale all'anno ſolare; la voce *epatta* eſſendo appunto formata dal Greco επαγω, *induco*, *intercalo*.

Su queſto mutuo riſpetto, tra il ciclo della Luna, ed il ciclo dell'*epatte*, è fondata queſta regola di trovare l'epatta appartenente ad ogni anno del ciclo della luna. Moltiplicate l'anno dato del ciclo della Luna in 11; ſe il prodotto è minore che 30, egli è l'epatta che ſi cerca; ſe il prodotto è maggiore che 30, dividetelo per 30, ed il reſto del dividendo è l'*epatta*.

Per eſempio, vorrei ſapere l'epatta per l'anno 1712, ch'è il terzo anno del ciclo della Luna. Il perchè 3 è l'epatta per l'anno 1712. imperocchè $11 \times 3 = 33$, e 33 eſſendo diviſo per 30, vi rimane 3 del dividendo, per l'*epatta*. Vedi CICLO.

Coll'ajuto dell'epatta ſi può trovare in qual giorno d'un meſe in un anno caſca il novilunio, così: al numero del meſe, da Marzo incluſivamente, aggiugnete l'*epatta* dell'anno dato; ſe la ſomma è minore che 30, ſottraetela da 30; ſe maggiore, ſottraetela da 60; ed il reſtante ſarà il giorno in cui dee cadere la nuova luna.

Se la nuova luna ſi cerchi nel meſe di Gennaio, o di Marzo, allora non ſi ha da aggiugner niente all'*epatta*; ſe per Febbraio, o Aprile, allora ſolamente 1 vi è da aggiugnere. Per eſempio, volendo ſapere in qual giorno di Decembre fu il novilunio nell'A. D. 1711, la cui *epatta* è 22: per la ſopradetta regola, io trovo che ſarà ſtata ai 28 di Decembre; imperocchè $22 + 10 = 32$, e $60 - 32 = 28$. Vedi LUNA.

Il giorno, in cui cade il novilunio, eſſendo così trovato, è facile inferire di là, che età ha la Luna in qualunque giorno dato. Vedi LUNA ed ETA'.

Non oſtante, v'è una regola peculiare, della quale ſi fa uſo comunemente per lo ſcopo medeſimo, ed è queſta: aggiugnete

l'*epatta* dell'anno, il numero del meſe, da Marzo incluſivamente, e il dato giorno del meſe, in una ſomma, che ſe è minore di 30, moſtra l'età della Luna; ſe è maggiore di 30, dividetela per 30, ed il reſto del dividendo moſtra l'età della Luna, ovver quanti giorni ſon paſſati dopo l'ultimo novilunio; queſto metodo non fallerà di un giorno intero.

Per eſempio: qual era l'età della luna a' 31 di Decembre, A. D. 1711. con queſta regola io trovo, che la luna era allora vecchia di tre giorni; cioè erano allora tre giorni dopo l'ultimo novilunio. Imperocchè $22 + 10 + 31 = 63$, e 63 eſſendo diviſo per 30, reſtano del dividendo, 3. E queſto eſattamente s'accorda coll'altra regola precedente, con cui s'è trovato che la nuova Luna fu ai 28 di Decembre nel detto anno 1711.

Oſſervisi, che come il ciclo di *19* anni, anticipa le nuove Lune di un giorno in 312 anni; il medeſimo ciclo dell'*epatte* non ſtarà ſempre ſaldo: l'anticipazione della luna minorando le diverſe epatte d'una, ogni 312 anni.

Laonde perchè le *epatte* additino perpetuamente i novilunj; quell'*epatta* nel Calendario non baſta; ma tutte le 30 *epatte* dovrebbono eſſere date, acciocchè il Calendario eſibiſſe tutti i cicli dell'*epatte*. Vedi CALENDARIO.

Ed in oltre, ſiccome in 300 anni Gregoriani, vien laſciato fuori un anno biſeſtile; i novilunj ſono così gittati nel dì ſeguente. Conſeguentemente, per la poſpoſizione della Luna ſe n'aggiugne uno ad ogni epatta. Vedi GREGORIANO.

EPENTHESIS, * in Grammatica, l'addizione, od inſerzione d'una lettera o di una ſillaba, nel mezzo d'una parola. — Come, *relligio* per *religio*, *mavors* per *mars*. Vedi FIGURA.

* *La parola è Greca*, επενθεσις, *formata da* επι, εν, *e* τιθημι, *q. d.* επενθημι, inſero, immitto.

EPHA, una miſura ſecca, in uſo appreſſo gli Ebrei. Vedi MISURA.

L'*epha* era la più ordinaria miſura di cui ſi ſerviſſero; e quella, con cui le altre ſi regolavano. Comunemente ſi ſuppone che l'*epha*, ridotta al modio Romano, conteneſſe quattro modii, e mezzo. Ora il modio Romano di grano, o di farina, contenea 28 libbre; conſeguentemente l'*epha* peſava 90 lire. Il Dr. Arbuthnot riduce l'*epha* a tre pecks, tre pinte, miſura Ingleſe.

L'oſpitalità di Gedeone vien eſaltata per aver fatto cuocere al forno la quantità d'un *epha* di farina, per un angelo ſolo; che averebbe potuto ſervire a 45 uomini, per un intero giorno; l'uſuale porzione accordata agli operaj eſſendo due libbre di pane per *diem*.

EPHETI, *ephetæ* nell'antichità, magiſtrati Atenieſi inſtituiti dal Re Demophonte, perchè eſaminaſſero gli omicidj commeſſi per accidente.

Il loro numero giugneva a 100, 50 de' quali erano Atenieſi e 50 Argivi; non erano ammeſſi a tal carico ſinchè non paſſavano li 60 anni d'età. — Dracone eſteſe l'autorità loro: Ubbone Emmio de *Rep. Ath.* dice, ch'ei trasferì loro una parte della giurisdizione degli Areopagiti.

EPHIPPIUM, Εφιππιον, nell'anatomia, una parte dello ſfenoide, chiamato anco *ſella equina*, e *ſella turcica*. Vedi SELLA.

EPIBATERION, una compoſizione poetica, in uſo tra gli antichi Greci. — Quando una perſona di condizione, e di qualità, ritornava a caſa dopo una lunga aſſenza, o dopo un lungo viaggio in un altro paeſe; ei convocava i ſuoi amici, e concittadini, e faceva loro una parlata, o recitava loro alcuni verſi, ne' quali rendeva ſolenni grazie agli Dei immortali per il ſuo fauſto ritorno, e finiva con un' apoſtrofe, per via di complimento, ai ſuoi Concittadini.

Queſti verſi formavano quel che i Greci chiaman επιβατηριον, *epibaterium*, da επιβαινω, ritornar dentro. — Nell'andar fuori, ne avean un'altra compoſizione, chiamata *apobaterium*. Vedi APOBATERIUM.

EPICO *Poema*, un poema eroico; od un poema, il quale racconta qualche grande e ſegnalata azione d'un Eroe, chiamato anco *epopeia*. Vedi EROE, &c.

Tali ſono l'Iliade e l'Odiſſea d'Omero, l'Eneide di Virgilio, la Geruſalemme del Taſſo, ed il Paradiſo perduto di Milton. Vedi ILIADE &c.

Un *poema Epico*, ſecondo il Cav. R. Blackmore, è una narrazione probabile, maravigliosa, di un'intrapreſa importante, o di un grande travaglio di qualche illuſtre perſona, rife-

riferiti con dignità, in verſo di ſtile ſublime per dar piacere ed inſtruzione.

Il poema *Epico*, è più accuratamente e ſcientificamente definito dal P. Boſsù, un diſcorſo inventato con arte, per formare i coſtumi, per mezzo d' inſtruzioni coperte ſotto l'allegoria di un' azione importante, riferita in verſi, in una maniera probabile dilettevole e ſorprendente. Vedi POEMA.

Il poema *Epico* è diſtinto dalla commedia, in quanto che l'azione dell'ultima non è importante, ned è riferita dal poeta, ma rappreſentata da perſone introdotte a tal uopo; la qual circoſtanza lo diſtingue parimenti dalla Tragedia. Vedi COMMEDIA, e TRAGEDIA.

Ned è egli un poema filoſofico, come quello di Lucrezio, o la Creazione del C. R. Blackmore; nè un trattato d' agricoltura, come le georgiche di Virgilio; coteſti poemi non eſſendo indirizzati a formare i coſtumi: oltre che le inſtruzioni che contengono, ſon nude, ſemplici, e dirette, ſenza alcuna coperta o allegoria. La qual ſeconda circoſtanza parimenti lo diſtingue da un trattato di morale, ſcritto in verſi: o da una ſemplice ſtoria in verſo, come la Farſaglia di Lucano; la guerra Punica di Silio, o le guerre Civili di Sam. Daniel: aggiugni che l'eſſere il poema epico riſtretto ad una azione importante, lo diſtingue da un poema che riferiſce tutte le azioni della vita di una perſona; come la Theſeide e l'Achilleide di Stazio, che ſono quelli che propriamente chiamiamo poemi eroici. Vedi EROICO.

M. de la Motte, per verità, nella ſua Controverſia con Mad. Dacier, ſul propoſito di Omero, ſoſtiene che la vita intera di un Eroe ſi può giuſtamente fare ſoggetto di un poema *Epico*; e di più, che il Lutrin di M. Boileau, potrebbe paſſare per un poema *Epico*: ma egli pare, che in appreſſo ſieſi accomodato all' opinione comune. Infatti, la queſtione non è quanto al ſenſo, che può venire anneſſo alle parole poema *Epico*, ma a quel ſenſo che il coſtume ha attualmente ad eſſe affiſſo.

Se noi ſolamente riguardaſſimo l'etimologia della parola *Epico* (da ἔπος, *verſo, poeſia*, da ἔπω, *dico parlare, riferire*) tutti i poemi, ne' quali il poeta, o recita le coſe egli ſteſſo, ſenza far che parlino le perſone del ſuo poema, ſalvochè in ſeconda mano, a miſura che egli riferiſce quello ch' elleno diſſero in queſta od in quella occaſione, ſarebbono poemi *Epici*; e così, non vi ha un epigramma, un ſonetto, o madrigale, che non poteſſe venire ſotto queſta denominazione. Ma ciò ſarebbe duro e ſtravagante.

In fatti, il termine, poema *epico*, ſolamente s'attribuiſce ad una compoſizione, il cui ſoggetto è grande, inſtruttivo, e ſerio; che ſolamente comprende un ſingolare principal evento, a cui tutti gli altri ſi rapportano; la qual azion principale deve terminarſi in un certo ſpazio di tempo, ordinariamente nel giro d'un anno. E' vero, che tutto queſto è arbitrario; ma è pur arbitrario il ſenſo di tutte le parole: ed in coſe di lingua dobbiam laſciarci guidare dal coſtume.

Se M. de la Motte aveſſe ſolamente preteſo, che ſi potea fare un bello ed inſtruttivo poema, su tutta la vita di un Eroe; od un piacevole e faceto poema ſopra qualche avventura capricciosa; tutti ſarebbono ſtati dal canto ſuo. Ma baſta, che il coſtume non abbia voluto applicare il termine d' *epico* nè ai ſoggetti di troppa eſteſa e che ſono affoltati di ſoverchio numero d' accidenti per niun modo inſieme conneſſi; nè a' poemi burleſchi, come la Batracomyomachia d'Omero; la Secchia Rapita del Taſſoni; la ſconfitta di Dulot; il Lutrin di Boileau; l'Hudibras di Butler; il ratto del riccio di Pope; o il Diſpenſatorio del Dottor Garth. Vedi BURLESCO.

Il poema *epico* adunque, ſiccome appar dalle coſe già oſſervate, ha relazione, od analogia, con 4 coſe: colla Storia, colla Morale, colla Favola, e colla poeſia. Con la *Storia*, perchè il poema epico, e la ſtoria riferiſcono una o più azioni; ma però le azioni della ſtoria ſono ſingolari; così che l'epopeja non è iſtoria, nè una ſpezie di ſtoria. Vedi ISTORIA. — Colla *Filoſofia Morale*, perocchè ambedue conſtano d' inſtruzioni per formare i coſtumi; ma l'azione e l' allegorie lo diſtinguono da eſſa. Vedi MORALE. — Quanto alla poeſia od alla Favola, il poema *epico* ſi riferiſce ad eſſe intieramente, eſſendo in rigore un poema, ed una favola. Vedi POESIA, e FAVOLA.

La natura del poema *epico*, è descritta assai bene dal gran critico sopra mentovato: i Poeti epici, dice il P. le Bossù, hanno fatto in riguardo alla morale quello che gli antichi Teologi Pagani fecero in riguardo alla divinità. La troppo grande diversità delle azioni e delle perfezioni divine, e tanto disproporzionate al nostro capire, obbligò gli ultimi a dividere l'idea singolare di una semplice essenza, cioè Dio, in diversi personaggi; ai quali attribuirono diversi nomi, Giove, Giunone, Nettuno, &c. Vedi DIO.

Ed al contrario, la natura della Filosofia morale, che non prescrive mai regole per cose particolari, guidò i poeti a raccogliere in una semplice sola idea, in una sola stessa persona, ed in una apparentemente singolare azione, tutto quello che di questa spezie trovavasi in differenti persone, e differenti azioni.

Così Aristotele, Ου σοχαζεται ἡ Ποιησις ονομασαι &c. La Poesia, dic'egli, insegna la Filosofia morale, non con riferire solamente, a maniera di storico, quello che Alcibiade, per esempio, fece, o sofferse; ma con proporre quello che una qualche persona, nominata come è piaciuto al Poeta, probabilmente, o necessariamente dovette fare in occasion simile. E sì ella mostra, o le infauste conseguenze che per lo più accompagnano gl'imprudenti disegni, o le cattive azioni; o il guiderdone delle buone azioni, e la soddisfazione che risulta da un disegno virtuoso, condotto con prudenza. Così che nel poema *Epico*, secondo Aristotele, le persone e le azioni, comunque si voglia nominate, tutte sono finte, allegoriche, ed universali, non istoriche, e singolari.

Ma i poeti assumendosi così l'officio di Filosofi morali non cessarono d'essere teologi. Al contrario la loro morale stessa spesso li obbliga ad introdurre la deità nelle lor opere; essendo che la cognizione, il timore, e l'amore di Dio, sono i primi ed i più solidi fondamenti di tutta la morale. La presenza della Divinità, e la parte che un personaggio sì augusto era supposto avere nell'azione, obbligava il poeta a fare l'azione grande ed importante, e che s'effettuasse per mezzo di Re e di Principi. L'istesso parimente li obbligava a pensare e parlare, in una maniera elevata al di sopra del comun grado degli uomini, ed eguale in qualche misura alla dignità delle persone divine introdotto. Al qual fine serve il linguaggio poetico e figurato, con la maestà del verso eroico. Aggiugni, che potendo tanto del divino e del miracoloso rovinare la probabilità, erano insieme costretti a ricorrere a diverse regole, per mantenervela. Vedi MACCHINA.

A tutto questo i poeti furono spinti dalla sostanza delle cose, che avevano scelte per materia de' loro poemi e delle loro instruzioni. La maniera di sporle utilmente e metodicamente, li obbligava a diverse altre regole. Vedi UNITA', EPISODIO, &c.

Il poema *epico* è inteso più allo scopo de' costumi e degli abiti, che a quel delle passioni. Quest'ultime sorgono tutt'in un tratto, e la loro violenza non è che di breve durata; ma gli abiti sono più cheti, più sedati, ed impressi o lasciati più a bell'agio. Per conseguenza, l'azione *epica* non potè essere inchiusa nello spazio d'un giorno, come la teatrica. Un tempo più lungo era necessario, di quel che richieggasi per la Tragedia, la quale insieme è indirizzata alle passioni.

Questa distinzione ha introdotto una gran differenza fra la tragedia e la poesia *epica*. La violenza tragica ricerca una rappresentazione più viva ed animata che un recitare o raccontar puro. Perciò, tutto gittasi nell'azione, ed il poeta non parla mai, siccome fa nell'epopeja, dove non vi sono Attori. — Vedi, intorno alla natura del poema *epico*, qualch'altra cosa di più, sotto l'Articolo FAVOLA; quanto alla sua materia, Vedi AZIONE. Vedi pure COSTUMI, CARATTERE, MACCHINA, &c.

EPICARPIUM *, ΕΠΙΚΑΡΠΙΟΝ, nella Medicina, una spezie di rimedio, comunemente in forma di cataplasma, o d'impiastro; e consiste d'ingredienti acuti, e penetranti, come aglio, cipolla, ragnatello, elleboro, canfora, teriaca &c. applicati al carpo della mano sul principio dell'accesso di una febbre, per impedirne l'accrescimento.

* *La parola è formata dal Greco* επι, sopra, *e* καρπος, carpus, *il principio della mano.*

EPICEDION *, επικηδιον, nella poesia Greca e Latina, un poema, o una composizione poetica, su la morte d'una persona. Vedi FUNERALE.

* *La parola è formata dal Greco* επι, super, *e* κηδω, funerale.

Nell'

Nell' eſequie di un uomo di merito, ſi facevano d' ordinario tre ſorte di diſcorſi : quello recitato al ſuo *buſtum* , o ſia cataſta funebre, era chiamato *nenia ;* quello ſcolpito su la ſua tomba , *epitafio:* e quello detto nella cerimonia del ſuo funerale, *epicedion*. Vedi NENIA , ed EPITAFIO. — Abbiamo due belli *epicedj* in Virgilio ; quello d' Eurialo, e quello di Pallante.

EPICERASTICI *, επικερασιγα , nella Medicina , ſono rimedj , che per la loro temperata umidità, ammolliſcono l' acrimonia d' un umore , e ſedano la doloroſa ſenſazione d' una parte irritata od afflitta : tali ſono le radici d' althæa, la malva, la ligorizia , le foglie di lattuga , di nenuphar , di portulaca ; i ſemi di lino, di papavero , &c.

* *La parola è formata da* επι *e* κερανυμαι , tempero , *moderare*, *correggere*.

EPICHIREMA, επιχειρημα , nella Logica , un' argomentazione, che conſta di quattro o più propoſizioni ; alcune delle quali ſono prove d' altre.

Così , quell' orazione di Cicerone per Milone , può eſſere ridotta all' *epichirema :* „ Quelli che inſidiano ad un uomo per ucci- „ derlo, legittimamente poſſono eſſere dal „ medeſimo uccisi ; ſiccome è accordato dal- „ le leggi della natura e delle genti , e dal- „ la pratica de' più buoni e ſaggi: ma Clo- „ dio inſidiò Milone con queſta mira , ſic- „ come appare dall' imboſcata ch' egli formò „ davanti al ſuo palazzo di campagna , e „ dalle ſue proviſioni d' armi , di ſoldati , „ &c. " Dunque fu lecito a Milone uccidere Clodio. Vedi SORITES.

EPICENO , επικοινον , nella Grammatica , un termine applicato ai nomi , che ſotto l' iſteſſo genere e l' iſteſſa terminazione, additano indifferentemente due ſpezie , o ſeſſi. Vedi GENERE.

Tale in Latino è *aquila*, *veſpertilio*, &c. che ſignificano egualmente il maſchio e la femmina dell' aquila , e del pipiſtrello . I Grammatici diſtinguono tra *epiceno* , e *comune*. Un nome ſi dice eſſere *comune* di due ſpezie, quando ſi può congiungere o con un articolo maſcolino o con un femminino ; ed *epiceno* quando è ſempre congiunto ad uno de' due articoli , e non oſtante ſignifica ambedue i generi.

EPICICLO *, nell' Aſtronomia, un circolo il cui centro è su la circonferenza d' un altro circolo che lo porta o regge, e che per queſta ragione è chiamato *Deferente*. Vedi DEFERENTE.

* *La parola è formata dal Greco* επι , ſopra , *e* κυκλος , cerchio , *q. d. cerchio ſur un cerchio*.

Siccome gli Aſtronomi inventarono un circolo eccentrico per ſciorre l' apparente irregolarità de' Pianeti , e ſpiegare le loro differenti diſtanze dalla terra ; così parimenti inventarono un piccolo cerchio per iſpiegare le ſtazioni , e le retrogradazioni de' pianeti : queſto circolo che chiamano *epiciclo*, ha il ſuo centro nella circonferenza d' un altro maggiore , che è l' eccentrico d' un pianeta. Vedi ECCENTRICO.

In queſt' eccentrico, il centro dell' *epiciclo* ſi move ; portando con sè il pianeta affiſſo alla ſua circonferenza ; il centro del pianeta , per tutta la ſemita , movendoſi regolarmente lungo la circonferenza dell' *epiciclo*, quando verſo all' ingiù , ſecondo l' ordine de' ſegni , e quando verſo all' insù , contro queſto ordine.

Il più alto punto dell' *epiciclo* è chiamato l' *apogeo*, ed il più baſſo il *perigeo*. Vedi APOGEO e PERIGEO.

Il gran cerchio , nella cui circonferenza il centro dell' *epiciclo* è poſto , è anco chiamato il *deferente dell' epiciclo* , il cui centro è nell' orbita della terra , ſecondo l' ipoteſi di Copernico : ma in quella di Tolomeo , che ſupponeva i cieli ſolidi , l' *epiciclo* era una sfera , che rivolgevaſi con la luna , della groſſezza , data al ſuo cielo , od alla ſua orbita ; e che qualche volta lo moſtrava più alto , e qualche volta più baſſo . Vedi *Tolemaico* SISTEMA.

„ Gli Aſtronomi , che negano il moto del- „ la terra , affine di rendere i fenomeni de' „ Pianeti più coerenti e compatibili col mo- „ to del Sole , hanno affiſſa l' orbita della ter- „ ra , come un *epiciclo* , all' orbita de' Pia- „ neti : così che il Pianeta dee procedere „ in un *epiciclo* mentre è portato per la ſua „ orbita attorno del Sole. " *Wolf.* Elem. Mat. T. 2. p. 501.

„ Riccioli , quantunque zelante nemico „ del moto della terra , non potè fare ta- „ vole aſtronomiche , che tollerabilmente s' „ accordaſſero coll' oſſervazione , ſenza ſup- „ porre la terra in moto ; non potè dico „ riuſcirvi ſenza di ciò , per quanto addu- „ ceſſe nel ſuo ſiſtema gli eſtranei e sforza- „ ti

„ ti amminicoli degli *epicicli* mutabili, ſog-
„ getti a continuo incremento e decremen-
„ to, e variamente inclinati all'eclittica." *De Chales Aſtron. Reform.* Lib. X. cap. 1. f. 353. &c.

EPICICLOIDE, nella Geometria, una curva generata dalla rivoluzione d'un punto della periferia d'un circolo, lungo la parte conveſſa o concava d'un altro circolo. Vedi CURVA.

Un punto della Circonferenza d'un circolo, procedendo lungo un piano, in una linea retta, e nello ſteſſo tempo rivolgendoſi ſul ſuo centro, deſcrive una *cicloide*. Vedi CICLOIDE.

Ed il circolo generante, ſe in luogo di moverſi ſopra una linea retta, ſi mova lungo la circonferenza d'un altro circolo, ſia eguale od ineguale, la curva deſcritta da ogni punto nella ſua circonferenza, è chiamata un *epicicloide*.

Se il circolo generante procede lungo la conveſſità della periferia, egli è chiamato un'*epicicloide ſuperiore*, od *eſteriore*: ſe lungo la concavità, un'*epicicloide più baſſa*, od *interiore*.

In un'*epicicloide*, la parte del circolo, lungo cui il punto generante ſi move, è chiamata la *baſe dell'epicicloide*: così nella *Tav. Geom. fig.* 58. D B è la baſe dell'*epicicloide*, V il ſuo vertice; V B il ſuo aſſe; D P V, mezza l'*eſteriore epicicloide*, fatta dalla rivoluzione del ſemicircolo V L B, (che è chiamata il *generante*) lungo la parte conveſſa della baſe, D B: come D P V è l'*interior epicicloide*, formata dal rivolverſi del generante lungo la parte concava della baſe.

La lunghezza di una qualunque parte della curva, che un dato punto nel circolo rivolgenteſi ha deſcritta, dal tempo che toccò il circolo su cui ſi rivolſe, è al doppio del ſeno verſo del mezzo arco che in tutto coteſto tempo toccò il circolo quieſcente, come la ſomma de' diametri de' circoli, al ſemidiametro del circolo quieſcente; ma, ſe ſopra il lato o parte concava, come la differenza de' diametri, al ſemidiametro.

Il Dottor Halley ci dà una propoſizione generale per miſurare tutte le *cicloidi* e l'*epicicloidi*; così: l'area d'una *cicloide*, o d'una *epicicloide*, o primaria, o contratta, o prolata, ſta all'arco del circolo generante; e parimenti l'aree delle parti, generate in coteſte curve, ſtanno all'aree de' ſegmenti analoghi del circolo: come la ſomma del doppio della velocità del centro, e della velocità del moto circolare, alla velocità del circolar moto. La ſua dimoſtrazione può vederſi nelle *Tranſaz. Filoſof.* N°. 218.

EPICOLICHE *Regioni* (da ἐπὶ *ſopra*, e *colon*, l'inteſtino così chiamato) chiamaſi con queſto nome dal Dr. Gliſſon, quello ſpazio, da ambedue le bande, ſopra il colon. — Vedi. COLON.

EPICUREI, una ſetta d'antichi filoſofanti, i quali aderivano alle dottrine ed opinioni d'Epicuro. Vedi EPICUREISMO.

Gli Epicurei ſono ſtati in ogni tempo ſcreditati per la loro morale, e per il loro attacco a' piaceri del ſenſo: diverſi Autori, particolarmente Cicerone tra gli antichi, e Gaſſendo tra i moderni, ſi ſono sforzati di vindicarli da queſta taccia; con moſtrare che il piacere, in cui il loro maeſtro *Epicuro* mette il *ſummum bonum*, o la ſovrana felicità della vita, non era un piacere ſenſuale o brutale, ma un contentamento, ed una tranquillità d'animo, eſente da paſſioni tumultuarie, &c.

Queſt' opinione ſembra giuſta e ben fondata; ma, ſenza entrare nella queſtione, che Gaſſendo, du Rondel, ed oltri hanno già eſaurita; egli è certo che nell' uſo comune della parola *Epicureo* ſignifica una perſona indolente, effeminata e voluttuoſa, che ſolamente ſi conſiglia col proprio guſto, ſenza prenderſi pena di alcuna coſa ſeria.

In fatti, vi furono ſempre due ſpezie di *Epicurei*, i *rigidi*, ed i *larghi*, o rimeſſi: gli *Epicurei* rigidi, eran quelli che rigoroſamente s' attenevano ai ſentimenti di *Epicuro*, il quale poneva tutta la felicità umana nei piaceri puri della mente che riſultavano dalla pratica della virtù. Gli *Epicurei* larghi, o rimeſſi, prendendo le parole di coteſto Filoſofo in groſſolano ſenſo, ponevano tutta la loro felicità ne' piaceri del corpo, nel mangiare, nel bere, nell' amare &c. La prima ſpezie ch'erano i genuini *Epicurei*, chiamava l'altra, i *ſofiſti della ſetta*.

Gli *Epicurei* prendono il loro nome dal capo della loro ſetta, Epicuro, cui alcuni ne-

negano però essere l' Autore della Filosofia ch' egli insegnò ; rimproverandogli d' aver tolta e spacciata la dottrina di Democrito, in quel che riguarda la Fisica, e nell' Etica, quella d' Aristippo.

Sia ciò che si voglia, egli fu un Ateniese, e figliuolo di Neocle, nato nella 109. Olimpiade, e per conseguenza 342 anni avanti Cristo. Principiò a formare la sua scuola a Mitilene, ed a Lampsaco, verso l' anno 32 della sua vita; benchè in appresso siesi trasferito in Atene, dove filosofò principalmente nel suo giardino : e morì della pietra nell' età di 72 anni.

EPICUREISMO, o *Filosofia* EPICUREA, la dottrina od il sistema di Filosofia, sostenuta da Epicuro, e da' suoi seguaci.

Il nobile Poeta Lucrezio, che ci ha dato un bel sistema d' *Epicureismo* in versi Latini pregiatissimi, antepone il suo padre Epicuro a tutti gli altri Filosofi, e non si fa scrupolo di dire ch' egli li ha oscurati, non meno di quel che il Sole oscuri le altre stelle.

Dicesi ch' egli prima insegnasse grammatica, finchè, dopo di aver letto i libri di Democrito, principiò ad applicarsi alla filosofia. Da Democrito dunque imparò la dottrina degli atomi, o de' corpuscoli, ch' ei poscia fece la base della sua fisica. Clem. Aless. *Strom. 6.* avanza, che Epicuro tolse le sue principali dottrine da Democrito. Ma egli è certo che grandemente le promosse, e le illustrò. Diog. Laerzio ci assicura ch' ei compose un numero infinito di volumi.

Questa Filosofia constava di tre parti: *canonica* κανονικον, *fisica*, φυσικον, ed ηθικον, *etica*, le quali sviluppò e spiegò brevemente in tre epistole.

La prima, siccome riferisce Laerzio, era circa i canoni, e regole di giudicare, dove, rigettando l' uso della Logica, stabiliva i sensi, le passioni, e le anticipazioni, come giudici, o criterj della verità. Vedi CRITERIO, SENSO, FALLACIA &c.

Nella seconda, egli poneva gli atomi, lo spazio e la gravità, come i primi principj di tutte le cose. Insegnava che l' Universo consta d' atomi o corpuscoli di varie forme, magnitudini e pesi, che sendo stati dispersi all' impazzata per lo inane o spazio immenso, fortuitamente concorsero in sistemi o mondi innumerabili, che furono così formati, e poscia, di quando in quando, accresciuti, mutati, e di bel nuovo disciolti, senza alcuna certa causa o disegno, senza che Dio v' interveniste, e senza l' intendimento o direzione di alcuna Providenza. Vedi ATOMO, e CORPUSCOLO.

Non già ch' egli negasse l'esistenza di Dio: al contrario l' asseriva ; ma giudicava inferiore alla maestà della divinitade il pensiere e la cura delle umane cose. Laerzio t' assicura aver egli sostenuto che Dio era το μακαριον, και αφθαρτον, ουτε αυτο πραγματα εχει, ουτε παρεχει ; cioè *un esser beato, immortale, che non ha negozj suoi da prendersene cura, ed è troppo al di sopra della cura de' negozj altrui*. Vedi CORPUSCULARE, SPAZIO, GRAVITA', ELEMENTI &c.

Quanto all' Etica ; il suo primo principio, o la suprema felicità dell' uomo, egli tenea che fosse il piacere. Il che alcuni, siccome altrove da noi si nota, intendono del piacere della mente, ed altri di quello della carne, o del corpo.

EPIDEMICO *, επιδημιος, dinota un disordine, od una malattia generale, o che si dilata per lungo e largo tratto, come la peste, che nasce da qualche corruzione o malignità nell' aria, e che coglie ed attacca gran numero di gente in picciol tempo.

* *La parola è Greca, formata da* επι e δημος populus, *tali malattie scorrendo tra tutte le spezie di gente, di qualunque età, sesso, qualità, &c. come provegnenti da una comune e generale cagione.*

I Latini le chiamano *populares morbi* ; in opposizione ad altre chiamate *morbi sporadici*, che si trovano solamente qua e là, come provegnenti da cagioni private o particolari. Vedi SPORADICHE.

EPIDEMIE, επιδημια, nell' antichità, feste d' Apollo in Delfo, e a Mileto; e di Diana in Argos. Vedi FESTA.

Queste feste portavano il nome d' *Epidemia* (da επι *in*, e δημος *popolo*) a cagione che cotesti Dei, si credeva, che fossero presenti in que' giorni, fra il popolo. Perciò, nell' ultimo giorno dell' *Epidemie*, si cantava un inno, chiamato αποπεμπτικος, col quale si dava loro un addio, ed eglino si rimettevano al loro viaggio.

Come questi Dei non potevano essere per tutto, e pur erano onorati in parecchi luo-

ghi

ghi diverſi, s'accordavano loro de' tempj, per paſſare da un luogo all'altro, e riceverví i voti de' loro adoratori. Vedi *Scaligero*, *Poet.* Lib. III. c. 114.

EPIDERMIS*, nell'Anatomia, la cuticula, o la pelle ſuperiore che copre tutto il corpo. Vedi CUTICULA.

* *La parola è formata dal Greco* επι, ſopra, *e* δερμα, pelle.

Alcuni tengono che l'*Epidermis* ſia formata degli eſcrementi del *derma*, o della vera pelle: Ippocrate è di parere ch'ella ſia generata dal freddo; ſiccome veggiamo nel ſangue, nel brodo e ſimili, quando ſon freddi, formarſi una pellicola.

Ma è fuor d'ogni dubbio preſentemente, ch'ella è prodotta nello ſteſſo tempo e nella ſteſſa maniera, che le altre parti; eſſendoſi trovata ne' feti di tutte l'età, nell'utero: ella non ha nè vene nè arterie, nè nervi, ond'è inſenſibile.

EPIDIDYMIS, nell'Anatomia, un corpo picciolo, rotondo, ſul di dietro di ciaſcun teſticolo, chiamato anco *paraſtata*. Vedi PARASTATA.

* *La voce è formata dal Greco* επι ſopra, *e* διδυμος, teſticolo,

EPIFANIA, nella antichità Eccleſiaſtica, la feſta dei Re; una feſta doppia, del primo ordine, ſolennizzata ai ſei di Gennaio o *giorno del nuovo anno*, in onore dell'apparizione di G. C. ai tre Re, o Magi, che vennero ad adorarlo, e recargli de' doni. Vedi FESTA.

La feſta dell'*Epifania*, che ora ſi tiene in onore dell'adorazion de' Magi, ebbe, nella ſua prima inſtituzione tra' Greci, un oggetto differente, cioè la naſcita del noſtro Salvatore, e chiamanſi *theophania*, ed *Epiphania*, cioè la comparſa e manifeſtazione di Dio.

Il Papa Giulio, che regnò dall'anno 337, al 352, fu il primo che inſegnò alla Chieſa, a diſtinguere le feſte della Natività, e dell'*Epifania*. *Papebroch. paral. ad Conat.* p. 25. *Act. SS. Maii*. T. VII. Vedi NATIVITA'.

La voce nell'original Greco, Επιφανεια, ſignifica *comparſa*, o *apparizione*; e fu applicata, come vogliono alcuni Critici, a queſta feſta, per cagion della ſtella che apparſe ai Magi. — S. Girolamo, e S. G. Griſo ſtomo prendono l'*Epifania* per il giorno del Batteſimo del noſtro Salvatore, quand'ei fu dichiarato agli uomini con quella voce, *hic eſt filius meus dilectus, in quo mihi complacui*: e perciò ancora ſi oſſerva dai Coſti e dagli Etiopi, con tal mira. Vedi Ludolfo *Hiſtor. Ethiop.* Lib. XXI. c. 2. Altri vogliono, che la feſta di Natale, foſſe celebrata in diverſe chieſe, in tal giorno; e che aveſſe la denominazione d'*Epifania*, o *comparſa*, a cagione del primo comparire del Salvator noſtro ſopra la terra nel ſuo naſcere. E non ſi può negare, che la parola viene adoperata dagli antichi Padri Greci, non già per l'apparizione della Stella ai Magi, ma per la comparſa del Noſtro Salvatore al Mondo. Nel qual ſenſo, S. Paolo uſa la parola *Epiphania*, nella ſua ſeconda Epiſtola a Timoteo, c. 1. v. 10. Aggiugni, che gli Armeni, fin al dì d'oggi, celebrano la feſta della Natività, nel giorno dell'*Epifania*, ſecondo la pratica della Chieſa antica; per il che alcuni Miſſionarj ſi hanno cenſurati, non avvertendo forſe, che l'*Epifania*, originalmente e propriamente, fu la Natività del Noſtro Salvatore. — Ammiano Marcellino fa menzione di queſta Feſta, Lib. XXI. c. 2. ed oſſerva che era tenuta in Gennajo. Sul qual paſſo, Valeſio nelle ſue note, ſi sforza di far vedere che l'Iſtorico inteſe per *Epifania*, la feſta della Natività.

Gli Scrittori Gentili uſarono la parola *Epifania* in ſenſo ſimigliante, cioè per eſprimere l'apparizione de' loro Dei ſopra la terra. Ed i Criſtiani forſe ad eſempio loro, l'applicarono, in generale, ad eſprimere qualunque comparſa o manifeſtazione della Divinità.

EPIFISI, *Epiphyſis**, ΕΠΙΦΥΣΙΣ, nell'Anatomia, un oſſo più piccolo che s'attiene, o creſce attacco ad un altro, per ſemplice contiguità. Vedi OSSO.

* *La parola è formata dal Greco* επι, ſopra, *e* φυειν, creſcere, adhærere: *i Latini lo chiamano* appendix, additamentum, adnaſcentia, *&c.*

La ſoſtanza dell'*Epifiſi* è rara e laſca; ne' fanciulli è meramente cartilaginoſa; ma s'indura, ſecondo che creſcono in età, ed alla lunga, diventa affatto oſſea.

Comunemente viene inſegnato, che non vi ſia articolazione regolare tra l'*Epifiſi*, e l'oſſo; quantunque ſia certo che vi è un'admiſſione reciproca delle teſte, od eſtremi-

mitadi di uno, nelle cavitadi dell'altro. Vedi ARTICOLAZIONE.

Vi ſono alcune oſſa che non hanno *Epifiſi*, come la maſcella inferiore: altri non ne hanno meno di cinque, come le vertebre. Lo ſcopo di aggiugnere *Epifiſi* alle oſſa, è ſtato, per ſupplire ai lor difetti, e render l'oſſa più lunghe, e più groſſe negli eſtremi.

EPIFISI *vermiformi*, *epiphyſes vermiformes*, ſono due eminenze del cerebro, formate come vermi, che tengono aperto il paſſaggio dal terzo al quarto ventricolo. Nel dilatare il terzo ventricolo del cervello, noi vediamo quattro eminenze, due ſuperiori, e più groſſe, chiamate *protuberanze orbiculari*; e due più baſſe, e minori, chiamate *epiphyſes* delle protuberanze orbiculari. Dionis.

EPIFONEMA, επιφωνημα, nella rettorica, una ſpezie ſentenziosa di eſclamazione, che ſpeſſo ſi aggiugne dopo una narrativa, o racconto di qualche coſa notabile; contenente, per lo più, una viva e corta rifleſſione, ſull'argomento trattato, o diſcuſſo.

Tale è quella di S. Paolo, quando, dopo aver diſcorſo della rejezione degli Ebrei, e della vocazione de' Gentili, egli eſclama: *Oh profondità della Sapienza della ſcienza di Dio!*

Tali parimenti è quella di Lucrezio, dopo d'aver riferito il fatto d'Agamennone, che ſacrificò ſua figlia Ifigenia:

Tantum religio potuit ſuadere malorum!

Tale finalmente è quella di Virgilio, in occaſione della perſecuzion di Giunone contro Enea.

—— *Tantæne animis cœleſtibus iræ!*

Imitato da Boileau in quel verſo

Tant de fiel entre-t'il en l'ame des devots!

E da M. Pope in que' due

And dwells ſuech rage in ſoſteſt boſoms then?
And lodge ſuch daring ſouls in little men? cioè:

„ E un tal furor dunque s'annida ne' più „ molli e teneri petti; e l'anime de' vili „ e piccioli mortali oſano tanto?

EPIFORA*, *Epiphora*, Επιφορα, nella Medicina una malattia degli occhi; che conſiſte in una deſluſſione preternaturale di reuma, e della materia delle lagrime, accompagnata, bene ſpeſſo, da calore, da roſſezza, e da pizzicore.

* *La parola è Greca, formata da* επιφερω *inferre*, tirare, *o* indurre; *a cagione del dolore ch'ella occaſiona.*

Pitcairn lo chiama *catarro delle glandule dell'occhio*. Vedi CATARRO.

Le cauſe interne dell'*Epifora*, o del reuma negli occhi, ſono una rilaſſazione delle glandule degli occhi, ed una ſoverchia acrimonia, od acutezza dell'umor ſeroſo ſeparato per eſſe; che irritando e vellicando l'occhio vi tira un'inſolita quantità di ſangue e di linfa; con che, alla fine, diventa eſcoriata la guancia, &c. I fanciulli vi ſono i più ſoggetti, per lo frequente uſare e ſpremere le glandule dell'occhio nel piangere.

Le cauſe eſterne dell'*Epifora*, ſono polveri, vapori &c. acri e pungenti, ch'entrano nell'occhio, e l'irritano. Un'aria troppo fredda ed acuta ha bene ſpeſſo il medeſimo effetto. — Un'*Epifora* inveterata degenera ſovente in una fiſtula lacrimale.

La cura dell'*Epifora*, ſi fa, 1°. col cauſare una rivulſione, o dirivazione, dell'umor peccante, a qualche altra parte, come colla cavata di ſangue, colle ventoſe, co' veſcicanti, o co' catartici. 2°. Correggendo la ſua acrimonia con adattati rimedj. E 3°. Con applicare aſtringenti eſternamente. Il Lapis calaminaris vien molto commendato.

EPIGASTRICA *regione*, è un nome dato alla parte ſuperiore dell'abdome, che giugne o prende dalla cartilagine xiphoide, quaſi fin all'ombelico. Vedi REGIONE.

Comunemente divideſi in tre parti: i fianchi, o le parti laterali, chiamate *hypochondria*; ed il mezzo, l'*epigaſtrium*. Vedi ADDOME.

Vi ſono pur due vene *epigaſtriche*, e due arterie. Le arterie ſono rami dell'arterie iliache eſterne; le vene ſi ſcaricano nelle vene iliache eſterne. Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) *fig.* 1. n°. 57. fig. 6. n°. 3.

EPIGASTRIUM*, επιγαστριον, nell'Ana-

tomia, la parte di mezzo della regione *Epigaſtrica*. Vedi EPIGASTRICO.

* *La voce è formata dal Greco* επι, ſopra, *e* γασηρ, ventre.

EPIGLOTTIDE*, επιγλωττις, nell' Anatomia, la coperta o coverchio del laringe. Vedi LARINGE.

* *La voce è formata da* επι, ſopra, *e* γλωττα o γλωττα, lingua.

L' *Epiglottide* è una ſottile, e mobile cartilagine, in forma di una foglia d' ellera, o d'una lenguella, e però chiamata pure *Lingula*, che ſerve a coprire la rima, o feſſura del Laringe chiamato *glottis*. Vedi GLOTTIDE.

Galeno crede che l' *Epiglottide* ſia l'organo principale della voce; e che ſerva a variarla, a modularla, e renderla armonioſa. Vedi VOCE.

La ſua baſe, che è un po' larghetta, è nella parte ſuperiore della cartilagine ſcutiforme, e la ſua punta, o ſommità, volta verſo il palato. Ella ſolamente ſi chiude per lo peſo del boccone nell' inghiottire; ma non così appuntino, che qualche mica, o qualche goccia qualche volta non ſcappi per eſſa nella trachea. Vedi TRACHEA.

EPIGRAMMA*, nella poeſia, un breve poema, od una compoſizioncella in verſo, che tratta d' una coſa ſola, e finiſce con qualche arguzia, o con qualche penſiero vivace ed ingegnoſo. Vedi POEMA.

* *La voce è formata dal Greco* επιγραμμα, inſcrizione, da επιγραφειν, inſcrivere, *o* ſcrivere ſopra.

Epigrammi dunque, originalmente ſignificano *inſcrizioni*, e derivano la loro origine da quelle inſcrizioni che gli antichi ponevano ſulle loro tombe, ſulle ſtatue, ne' templi, negli archi trionfali, &c. Vedi INSCRIZIONE.

Queſte erano da principio ſemplici monogrammi; in appreſſo creſcendo la loro lunghezza, furono fatti in verſo per poterſi più facilmente ritenere nella memoria: Erodoto, ed altri ne han conſervati parecchi.

Queſti piccioli poemi ritennero il nome d' *Epigrammi*, anche dopo che fu cambiato il fine della loro inſtituzione, e che ſi principiò ad uſarli per deſcrivere piccioli fatti ed accidenti, o caratteri di perſone &c.

I Greci confinano in aſſai breve giro i loro *Epigrammi*: imperocchè quantunque nell' Anthologia, qua e là s' incontrino degli *Epigrammi* lunghetti; d' ordinario non eccedono ſei, o al più otto verſi: I Latini non furono ſempre così ſcrupoloſi, ed i moderni molto meno, in quanto a queſti limiti.

M. le Brun, nella prefazione ai ſuoi *Epigrammi*, definiſce l' *Epigramma*, un picciolo poema ſuſcettibile di tutte le ſpezie di argomenti o materie, e che finiſce con un penſiero vivo, giuſto, e inaſpettato: che ſono tre qualitadi eſſenziali dell' *Epigramma*, particolarmente la prima e l' ultima, cioè la brevità, e l' argutezza, o ſia la chiuſa dell' *Epigramma*.

Per ottenere la brevità, ſi ha da avere in queſto poemetto la mira ad una ſola coſa: e queſta dee ſpiegarſi ne' più conciſi termini che ſia poſſibile. — Gli Autori ſono molto d' opinione diverſi, quanto alla lunghezza nella quale dee confinarſi l' *Epigramma*: i limiti ordinarj ſono, da due fino ai venti verſi; benchè abbiam degli eſempj e appreſſo gli antichi, e appreſſo i moderni, dove s' eſtende fino ai cinquanta. Ma tuttavia ſi conviene univerſalmente, che i più brevi *Epigrammi* ſono i migliori, ed i più perfetti, perchè partecipano maggiormente della natura e del carattere di queſta ſpezie di poema.

La chiuſa o l' arguzia è una qualità su la quale i Critici gran fatto inſiſtono; volendo eglino, che l' *Epigramma* coſtantemente chiuda con qualche coſa inaſpettata ed acuta o ſpiritoſa, a cui tutto il reſto della compoſizione è un preparatorio. Altri vi ha, ch' eſcludono l' acume, e richieggono che il penſiero ſia egualmente diffuſo per tutto il poema, ſenza mettere tutto lo ſforzo su la chiuſa: la prima è la maniera ordinaria di Marziale, e la ſeconda è quella di Catullo. Qual ſia la più bella e perfetta maniera, ſi contende da una terza claſſe di Critici.

Gli *Epigrammi* Greci non hanno appena niente dell' acume o del vivace ed arguto de' Latini: quelli che ſono ſtati raccolti nell' Anthologia, almeno i più, hanno una cert' aria di ſemplicità, accompagnata da giuſtezza e da un po' d' ingegno, qual ſuole per lo più trovarſi in un uomo di campagna, ma

ſen-

ſenſato, o in un fanciullo che ha dell' ingegno. Non han niente che morda o che punga, ma bensì che ſolletica. Mancano del ſal di Marziale, ma pur ad un guſto purgato non ſono inſipidi; eccettuatine pochi, che ſono aſſai baſſi, e ſenza alcuno ſpirito. Tuttavolta, la generale naturalezza, diſinvoltura, e delicatezza della facezia in eſſi, ha dato occaſione alla fraſe di *Epigramma Greco*, o epigramma alla Greca (*à la Grecque*) per dinotare tra i Franceſi, un epigramma, il quale non ha acuzie o ſali.

L' acume o la *punta* è principalmente quello che caratterizza l' *Epigramma*, e che lo diſtingue dal Madrigale. Vedi PUNTA.

Nella verſificazione moderna, ſiccome ha oſſervato il P. Mourgues, l' *Epigramma* e il Madrigale, ſi diſtinguono dal numero de' verſi e dalla chiuſa. 1°. Dal numero de' verſi, che nell' *Epigramma* moderno non paſſa gli otto, ned è minore di ſei nel madrigale: e 2°. dalla chiuſa o dal periodo dell' *Epigramma* che ha ſempre qualche coſa di più vivo, e ſtudiato che il Madrigale. Vedi MADRIGALE.

L' *Epigramma* è l' infimo ed il meno conſiderabile di tutti i parti poetici; ed è piuttoſto l' effetto di buona ſorte, che dell' arte, il riuſcirvi. La finezza e la ſottigliezza dell' *Epigramma*, oſſerva M. Boileau, che dovrebbe più toſto aggirarſi su le parole, che ſul penſiere, lo che pare che tolga aſſai di credito a queſta ſpezie di compoſizione, poichè la riduce alla natura del biſticcio, o dell' equivoco. Il P. Bohours conferma queſta nozione, aggiungendo, che l' equivoco è quel che d' ordinario più ſpicca e compare nell' *Epigramma*.

Una notabil bellezza dell' *Epigramma* ſi è, laſciar qualche coſa da indovinare o ſupplire al Lettore. Niuna coſa piace cotanto allo ſpirito, che il ritrovar alcun che da per sè negli oggetti che ſe gli appreſentano; nè veruna coſa più lo diſguſta che il chiudergli l' adito al paleſare ed eſercitare una facoltà, per cui molto ſi pregia. Segrais.

M. B. L. M. Autore di una nuova raccolta di *Epigrammi* Franceſi nell' anno 1720, ha molte buone oſſervazioni su la natura dell' *Epigramma*. Ei lo definiſce, per un penſiere ingegnoſo, porto in brevi verſi; e lo concepiſce come un nome generico, che inchiude ſotto di sè diverſe ſpezie di corte e vive poeſie, come il *ſonetto*, il *madrigale* il *rondeau*, e picciole novelle, che ſolamente s' aggirano su qualche gaio penſamento. Ei crede, che gli epitaſj e le inſcrizioni, ſi poſſano anco ridurre al capo degli Epigrammi. Vedi SONETTO, RONDEAU, &c.

L' *Epigramma* ammette gran varietà di ſoggetti: alcuni s' indirizzano alla lode, altri alla fatica, i quali ultimi ſono di gran lunga i più facili; il mal genio od il rancore ſervendo in vece di arguzia, e di motto.

Quelli di des Reaux, ſono tutti fatti in onore de' ſuoi amici. E quelli di Mad. Scudery, ſono altrettanti elogj. L' *Epigramma* eſſendo un penſier ſolo, ſarebbe ridicolo eſprimerlo in un gran numero di verſi; ei debbe avére la ſua unità, come il dramma. La commedia ha un' azione per ſuo ſoggetto; e l' *Epigramma* un penſiero. Vedi UNITA'.

EPIGRAFE *, *επιγραφη*, un inſcrizione ſopra un edifizio, per dar ad intendere il ſuo uſo, l' occaſione, ed il tempo, in cui è ſtato fabbricato, e i ſuoi Autori. Vedi INSCRIZIONE.

* *La parola è Greca, e ſignifica* ſopraſcrizione.

EPILESSIA *, *Epilepſia*, *επιλημψια*, nella Medicina, una convulſione o di tutto il corpo, o di alcune delle ſue parti, accompagnata dalla privazione de' ſenſi e dell' intendimento; e la quale ritorna di quando in quando per acceſſi, o paroſſiſmi. Vedi CONVULSIONE.

* *La parola è formata dal Greco επιλαμβανω*, ſorprendere, cogliere ed attaccare uno; *perchè il male epileptico attacca e ſoverchia i ſentimenti, così che il paziente par come morto.*

In Ingleſe ella è chiamata *falling ſickneſſ*, in Italiano *mal caduco*, perchè chi ne viene attaccato, cade bocconi. I Latini lo chiamavano *morbus comitialis*, perchè quando uno venivane aſſalito ne' Comizj, o nell' adunanza del popolo Romano, ſubito rompevaſi l' adunanza, come parendo tal morbo un infauſto preſagio. Vedi COMITIALIS.

Alcuni lo chiamano il *morbus ſacer*, quaſi ſupponendo che venga mandato per un immediato gaſtigo di Dio. Altri *morbus caducus*, altri *Herculeus*, *fonticus*, *lues deifica* &c. Il paziente che n' è aſſalito, cade in un iſtante, ed improvviſamente; o piuttoſto, ſi gitta e ſi precipita da sè violentemente a ter-

ra. Quando vi è ſteſo, aggrinza i denti, le viene la ſchiuma alla bocca, e ſcuote replicatamente e ſpeſſo il capo; le ſue braccia, le ſue gambe, il collo, la ſchiena &c. o s' irrigidiſcono, o in varj modi ſi ſcontorcono. E però che tutte le parti ſono in una contrazione violenta, vi ſuccede bene ſpeſſo un involontario fluſſo d' orina, di ſeme, e di materie fecali. A capo di un certo tempo ci ritorna in ſe ſteſſo; reſtandogli ſolamente un dolor di teſta, della gravezza, e della ſtanchezza nelle membra, &c.

Etmullero più accuratamente diſtingue la malattia in tre gradi: il primo, od il più baſſo, è gran fatto l' iſteſſo che il grado ſommo d' una vertigine. Vedi VERTIGINE.

Nel ſecondo, vi ſi ſcorgono varie agitazioni e geſticulazioni; ed i ſenſi, sì eſterni come interni, o rimanendo, o ſendo in un delirio traſportati, il paziente balla, canta, ride, piange, parla da ſciocco, ſtrilla, e ſi batte il petto. Qualche volta ſi ricorda tutto, dopo che l' acceſſo è paſſato, e qualche volta non ſi riſſovien di mente.

Nel terzo grado, il qual ſolo è chiamato ordinariamente *epilepſia*, ſi perde l' uſo e della ragione e del ſenſo; caſcano i pazienti, o ſi gettano da sè a terra, ſpumano, raggrinzano i denti, e ſi mordono le labbra, con le altre circoſtanze ſopra deſcritte. Quelli ſoggetti a queſto morbo nel ſecondo grado vengono ordinariamente tenuti per gente *poſſeduta dal diavolo*.

Boerhaave attribuiſce la cagione di queſto male alla ſoverchia azione del cervello su i nervi motorj, ed ha troppo poca, o niuna ſopra quelli de' ſenſi. Ad alcuni piace di renderne ragione, con allegare la copia di umori acri, che ſi meſchiano cogli ſpiriti animali, e che dan loro de' moti e delle direzioni ſtraordinarie ed irregolari; donde naſce la ſua diſtinzione dalla ſincope, e dall' apopleſſia, che tolgono all' intutto e il moto e il ſenſo. Vedi SINCOPE, ed APOPLESSIA.

L' *Epileſſia* è o *idiopathica*, o *ſimpatetica*: ell' è *idiopathica*, quando meramente proviene da uno ſconcerto del cerebro, o degli ſpiriti; e *ſimpatetica*, quando è preceduta da qualche altra malattia, che l' adduce, o fa naſcere.

L' *Epileſſia* qualche volta dura per molti anni, ſenza grave pericolo; benchè quando i ſuoi paroſſiſmi ritornano preſto, rendeſi il paziente più o meno paralitico, delirante, o ſtupido. Ne' giovanetti vi ha ſperanza, che ceſſi il male affatto, dacchè ſono arrivati alla pubertà. Ippocrate oſſerva, che quando attacca una perſona dopo i 25 anni d' età, dura per tutta la vita; ma ciò non è ſempre vero.

La cura è difficiliſſima: i principali antiepileptici ſono, le radici di peonia, le foglie di lilia convallium, i ſemi di ruta, il viſco della quercia, o della nocella, il legno del boſſo, lo ſpirito di ceraſe nere, le ſecondine umane, il cranio umano, i denti del cavallo marino, il caſtoreum, lo ſterco di pavone, la canfora, il ſale, e l' olio d' ambra.

Per riavere una perſona proprio nell' acceſſo, il fumo di tabacco, o quello di penne abbruciate, è ſovente lodato come utile. Barbette ordina ſoprattutto i fiori e gli ſpiriti di ſale ammoniaco contro queſta malattia. Cratone, il cinabbro nativo. Giovanni Colbatch ha un trattato ſopra il viſco della quercia, per moſtrare ch' egli è un ſpecifico nell' *epileſſia*: le unghie dell' alce hanno per lunga pezza avuta la riputazione di ſpecifico anch' elle. Vedi ciaſcun rimedio, le ſue pretenſioni, &c. ſotto il proprio termine, MUSCO, UNGHIE *dell' alce*.

M. Poupart, avendo notomizzata una perſona *epileptica*, in cui, immediatamente ſotto la dura mater, trovò molta pituita bianca, denſa, viſcida, agglutinata e quaſi incorporata con la membrana; ſi è indotto a penſare, che queſta poteſſe eſſere la cauſa del male; l' eccеſſiva quantità di coteſta linfa craſſa e denſa, caricando il cerebro, ed impedendo i ſuoi movimenti. La prima cauſa, ſi crede, che poteſs' eſſere la ſpongioſità della dura mater, che s' imbevette delle ferosità del cervello.

Egli aggiugne, di conoſcere una perſona *epileptica*, la quale al primo avvicinarſi di queſto male, confrica la ſua fronte con la mano, e piega la teſta tanto indietro quanto può, fermandola contro una muraglia; e con tal mezzo ſi difende dalla convulſione. E' probabile, che con ciò egli dia moto alla linfa, e la ſoſpinga o cacci dal luogo ch' ella prima incomodava.

EPILOGO *, *epilogus*, nell'Oratoria, &c. La perorazione, o l' ultima parte del diſcorſo,

ſo, o trattato, che contiene ordinariamente una ricapitolazione delle materie principali già eſpoſte. Vedi PERORAZIONE.

* *La parola è Greca*, επιλογος, *formata dal Verbo* επιλεγω, dire appreſſo, *eſſendo l'*epilogo, *il fine o la concluſione di un diſcorſo.*

EPILOGO, nella poeſia dramatica, è una parlata indirizzata all' udienza, dacchè è terminata l' azione, da uno de' perſonaggj od Attori principali; e contiene per lo più alcune rifleſſioni ſopra certi eventi od accidenti del Drama, particolarmente quelli della parte del perſonaggio che fa l' epilogo.

Nella Tragedia moderna, l' *epilogo* ha d' ordinario alcun che di faceto o di allegro; e viene indirizzato, per quanto ci pare, a comporre e ſedare le paſſioni, moſſe nel corſo della rappreſentazione, e licenziare l' udienza in buon umore: benchè quanto ſia lodevole e buono un tale ſcopo, ell' è coſa diſputabile, e dubbioſa: un Autore ingegnoſo nello *Spettatore*, lo paragona ad una giga o ſuonata allegra d' organo dopo un buon ſermone, per cacciar via quelle impreſſioni che poteſſe egli aver fatte, e licenziare il popolo, nello ſtato, in cui è venuto.

Benchè l' *epilogo*, in queſto ſenſo, poſſa parere un abuſo; nulladimeno egli ha dal ſuo canto il favore dell' antichità: i Romani avean non so qual coſa dell' iſteſſa natura, ma ſott' altro nome. Il loro *exodium* era una ſpezie di farſa, recata su la ſcena, quando la tragedia era finita; *ut quidquid lacrymarum ac triſtitiæ cepiſſent ex tragicis affectibus, hujus ſpectaculi riſus detergeret*, dice lo Scoliaſte di Giuvenale. Vedi TRAGEDIA, e SATIRA.

L' *epilogo* è di data moderna, e molto più freſca che il prologo. Vedi PROLOGO. — Molti per verità hanno preſo l' *exodium* del Drama greco antico, per un *epilogo*; a cagion che Ariſtotele lo definiſce, una parte recitata dopo che il coro avea per l' ultima volta cantato: ma in realtà, egli era di affatto diverſa natura. L' *exodium* era l' ultima delle quattro parti della Tragedia; e contenea il diciferamento, e la cataſtrophe dell' intrigo o viluppo, e corriſpondea al noſtro ultimo, e quinto atto. Vedi EXODIUM.

EPIPLASMA, l' iſteſſo che *Cataplaſma*. Vedi CATAPLASMA.

EPIPLOCELE, επιπλοκηλη, nella Medicina, una ſpezie di hernia, o di tumore, occaſionato dalla diſceſa dell' epiploon, o ſia reticulo, nello ſcrotum. Vedi HERNIA, ed ENTEROEPIPLOCELE.

EPIPLOICHE, o EPIPLOIDI, termine applicato alle arterie e vene, diſtribuite per la ſoſtanza dell' *epiploon*. — Vedi *Tav. Anat. Angeiol.* fig. 1. n. 37. Vedi anco EPIPLOON, e GASTREPIPLOON.

EPIPLOIS *dextra*, è un ramo dell' arteria celiaca, che ſpunta o ſorge fuor dal lato dritto dell' interiore, o deretana tunica del reticulo. Vedi COELIACA.

EPIPLOIS *poſtica*, è un ramo dell' arteria celiaca, che ſpunta o germina dall' eſtremità più baſſa della ſplenica, e corre alla tunica deretana del reticulo.

EPIPLOIS *ſiniſtra*, è un ramo dell' arteria celiaca, ch' è aſſegnato alla più baſſa e ſiniſtra parte del reticulo.

EPIPLOMPHALUS *, o EPIPLOOMPHALON, nella Medicina una ſpezie di exomphalus, o rottura dell' ombilico; cioè un tumore od enfiagione della parte, occaſionata dalla caduta in eſſo dell' epiploon. Vedi EXOMPHALUS, ed ENTERO-EPIPLOMPHALUS.

* *La parola è compoſta dal Greco*, επιπλοον, reticulum, *ed* ομφαλος, ombilico.

EPIPLOON *, nell' Anatomia, una membrana graſſa, ſparſa o diſteſa ſopra gl' inteſtini, e ch' entra eziandio nelle loro ſinuoſità, chiamata pur l'*omento*, e popolarmente il reticello, pannicolo, o zirlo. Vedi OMENTO.

* *La parola è formata dal Greco* επιπλεειν, *ſopra nuotare, a cagione che l'omento ſembra fluttuare ſugl' inteſtini.*

EPIPLOSARCOMPHALUS *, una ſpezie di tumore della natura degli exomphali, formato dell' epiploon, e della carne. Vedi EXOMPHALUS.

* *La voce è compoſta di tre parole Greche*, επιπλοον, epiploon, σαρξ, carne, *ed* ομφαλος, ombilico.

EPISCOPALE *, ciò che appartiene ad un Veſcovo. Vedi VESCOVO.

* *La parola è formata dal Greco* επισκοπος, inſpettore, *da* επισκοπεω, inſpicio.

Il

Il governo *epiſcopale*, è il governo d'una dioceſi, ove una ſola perſona, legittimamente conſecrata, preſiede ſopra il clero di tutto il diſtretto, in qualità di capo, o ſopraintendente; conferendo gli ordini, ed eſercitando una fatta di giurisdizione. Vedi DIOCESI, GERARCHIA, &c.

I Presbiteriani rigettano l'inſtituzione *Epiſcopale*, e condannano l'ordine *Epiſcopale*, come inſtituzione umana, ed un mero effetto dell'orgoglio, e dell'ambizione. Vedi PRESBITERIANI.

Tra le funzioni *Epiſcopali*, la principale è quella di tenere viſite frequenti della Dioceſi. Vedi VISITA.

EPISCOPALIA, s'uſa talor nello ſteſſo ſenſo che *pontificalia*. Vedi PONTIFICALIA.

EPISCOPALIA, ſi adopra altresì per dinotare i pagamenti o tributi ſinodali, o di conſuetudine, dovuti ai Veſcovi, dal clero della ſua Dioceſi, chiamati anche *onus epiſcopale*. Vedi SINODALI.

EPISCOPALIANI, o EPISCOPALI, nome dato a quelli che aderiſcono alla Chieſa d'Inghilterra, e particolarmente alla Gerarchia Eccleſiaſtica, com'ella era nella Chieſa Romana, avanti la Riforma; i quali vogliono che ſuſſiſta la diſciplina de' Veſcovi, de' Sacerdoti, e de' Canoni, l'offizio, o la Liturgia, &c. e ritengono la maggior parte della Legge Canonica, colle decretali de' Papi, come, e più rigoroſamente, gli ſteſſi Cattolici di diverſi paeſi; benchè in quanto alle materie dottrinali, o di fede, s'accordino nella maggior parte de' punti co' Calviniſti.

Nella Scozia i principali diſſenzienti (*Diſſenters*) ſono gli *Epiſcopali*: gli *Epiſcopali* laici godono tutti gli ſteſſi privilegj civili, che quelli della Chieſa ſtabilita. Non ſoggiacciono a reſtrizioni; non ſono legati a giuramenti; ma s'impiegano in tutti i poſti, quando però abbiano preſtato il giuramento al Governo. Ma i miniſtri *Epiſcopali* ſono ſoggetti a diverſe leggi penali; i più di loro eſſendo *nonjurors*, non giuranti.

EPISCOPATO, la qualità del governo epiſcopale, o quella forma di diſciplina della Chieſa, ſecondo cui ſono ſtabiliti i Veſcovi dioceſani, diſtinti da' preti, e ſuperiori a' preti. Vedi VESCOVO, EPISCOPALE, EPISCOPALIANI, GERARCHIA, &c.

L'Epiſcopato, e il Presbiterio, ſono ſtati alternativamente ſtabiliti ed aboliti nella Scozia. Vedi PRESBITERIO.

EPISCOPI *multa*. Vedi l'Articolo MULTA.

EPISCOPICIDIO, il delitto di uccidere un Veſcovo, per mezzo d'uno del ſuo proprio clero. — Per le leggi antiche d'Inghilterra, l'iſteſſa obbedienza è dovuta da un cherico al ſuo Veſcovo, che da un figliuolo al ſuo padre; e però i delitti dell'*Epiſcopicidio* e del parricidio ſi computano eguali, e ſpettano alla *petty-treaſon*. Vedi TREASON.

EPISCOPUS *puerorum*, una ſpezie ludicra d'ufizio, eſercitata un tempo nelle Chieſe, in un giorno detto la feſta de' pazzi, o delle calende.

Il coſtume era, che un qualche giovane nella feſta dell'Epifania deponeſſe il ſuo capillizio, perchè pareſſe aver la tonſura, e che veſtiſſe gli ornamenti epiſcopali: e quindi eſercitaſſe una moſtra o apparenza di giurisdizione, e faceſſe diverſe azioni ludicre: per la qual cagione egli era chiamato il *Veſcovo de' ragazzi*. Queſto coſtume ebbe luogo e vigore tra noi, lungo tempo dopo che diverſe coſtituzioni furon fatte per abolirlo. Vedi INNOCENTI, *giorno degli*.

Si poſſono leggere diverſe curioſe particolarità concernenti queſt'*epiſcopus puerorum*, nelle opere poſtume di Gregory, ovvero nelle *Antichitadi della Chieſa Cattedrale* di Salisbury, p. 71.

EPISODICO, nella poeſia. Una favola ſi dice eſſere *epiſodica*, quando è gonfia ed accreſciuta d'accidenti non neceſſarj; ed i ſuoi epiſodj non ſono neceſſariamente, nè propriamente conneſſi l'uno con l'altro. Vedi EPISODIO.

Ariſtotele ſtabiliſce, che quelle tragedie ſono le più difettoſe, gli epiſodj delle quali non hanno conneſſione nè dipendenza, l'uno dall'altro; e le chiama epiſodiche, q. d. *ſoverchio piene d'epiſodj*; a cagione che tanti piccioli *epiſodj* non poſſono mai comporre un ſolo tutto, ma neceſſariamente rimangono in una vizioſa pluralità. Vedi FAVOLA.

Le azioni le più ſemplici ſono le più ſoggetto-

gette a queſta irregolarità ; in quanto che avendo più pochi incidenti e più poche parti che gli altri, ſomminiſtrano minor materia. Un poeta inavvertito, averà già talor conſumato tutto il ſuo fondo nella prima o nella ſeconda volta che i ſuoi attori ſono comparſi tra i cori: e ſi laſceranno trapportare alla neceſſità di eſplorare ed introdurre delle altre azioni, per ſupplire agl' intervalli che reſtano. Ariſt. *Poet.* c. 9.

I primi Poeti Franceſi fecero l' iſteſſo. Per empire ciaſcun atto, preſero tante differenti azioni di un eroe; che non avevano altra conneſſione fra eſſe, ſe non che erano ſtate fatte dalla medeſima perſona. Boſſu p. 106.

Se ſi fa uſo d' un epiſodio, i nomi e le circoſtanze del quale non ſono neceſſarj, ed il cui fondo e ſoggetto non è parte dell'azione, cioè della materia del poema; un tal epiſodio rende la parola *epiſodica*. Queſta irregolarità ſi ſcopre, quando ſi può levar via tutto un epiſodio, ſenza ſoſtituire altra coſa in ſuo luogo; e non oſtante non laſciarvi vacuo nè difetto nel poema. L' iſtoria d' Hypſipyle, nella Tebaide di Stazio, ci ſomminiſtra un eſempio di queſti abuſivi *epiſodj*. Se tutta la ſtoria di coteſta illuſtre nutrice foſſe tolta, ſarebbe meglio per la ſequela o per la continuità dell'azion principale. Nè alcuno s' immaginerebbe che il Poeta ſi foſſe niente dimenticato o che vi mancaſſe alcun membro della ſua azione. Boſsù.

EPISODIO*, ΕΠΕΙΣΟΔΙΟΝ, ſi concepiſce ordinariamente eſſere un accidente, una ſtoria, una azione ſeparata, che uno Storico, od un poeta inſeriſce e connette colla ſua azione principale, per dare all' opera maggior diverſità d' eventi: benchè in rigore, tutti gli accidenti particolari, de' quali è compoſta l'azione o la narrazione, ſieno chiamati *epiſodj*.

* *La parola è Greca da* επι, *ed* εισοδος, ingreſſus.

EPISODIO, nella poeſia drammatica, era la ſeconda parte della Tragedia antica. Vedi TRAGEDIA.

L'origine e l'uſo degli Epiſodj ſi deſcrivono da M. Hedelin, e dal P. Boſsù. La Tragedia, nella ſua origine, eſſendo ſolamente un inno cantato in onore di Bacco, da diverſe perſone, che facevano una ſpezie di coro, o concerto di muſica; con ballo, e ſimili coſe; per diverſificare un poco la rappreſentazione, e divertire l'udienza, ſi avviſarono finalmente di dividere il canto del coro in diverſe parti, e recitare qualche coſa negl' intervalli.

Da prima s' introduſſe una perſona od un attor ſolo, poi due, e più; e quello che così gli attori recitavano, o con che trattenevano l' udienza, eſſendo eſtraneo, o additizio al canto del coro, e parte non neceſſaria di eſſo, fu chiamato Επεισοδιον, *epiſodio*.

E di quì la tragedia venne a conſtare di quattro parti, del *prologo*, dell' *epiſodio*, dell' *eſodio*, e del *coro*. Il *Prologo* era tutto quello che precedeva al primo ingreſſo del coro. Vedi PROLOGO.

L' *Epiſodio*, tutto quello che s' interponeva fra i canti del coro. L' *Eſodio*, tutto quello che ſi recitava dopo che il coro avea finito di cantare. Vedi EXODIUM. — Ed il *Coro*, era la greggia, *grex*, o la compagnia che cantava l' inno. Vedi CORO.

E però che queſta recita degli Attori era in parti diverſe, ed inſerita in diverſi luoghi, o potè eſſere conſiderata aſſieme, come un ſolo *epiſodio*, coſtante di diverſe parti; ovver ciaſcuna parte poteva eſſere chiamata un diſtinto *epiſodio*.

Queſti diverſi *Epiſodj* nella medeſima Tragedia, o ſi prendevano da tanti differenti ſoggetti; o dall' iſteſſo, diviſo in un acconcio numero di recite, o incidenti.

A conſiderare ſolamente la prima occaſione ed iſtituzione di queſti pezzi eſtranei ed aggiunti; non appar in alcun modo neceſſario, che foſſero tutti preſi da uno ſteſſo ſoggetto: tre o quattro recite di differenti azioni, ſenza alcuna mutua relazione, nè l' una all' altra conneſſe, ſollevavano gli attori, e trattenevano il popolo negli intervalli del coro, egualmente che ſe tutte foſſero ſtate parti della ſteſſa azione. Per gradi, ciò che era da prima ſolamente un' aggiunta alla Tragedia, ne diventò la parte principale. Allora, i diverſi pezzi, o *epiſodj*, cominciarono ad eſſere conſiderati come un corpo ſolo, che non dovea aver parti o membri di natura diverſa, e indipendenti l'un dall'altro.

I migliori poeti preſero la coſa in queſto lume, e traſſero tutti i loro epiſodj dalla medeſima azione; la qual pratica fu così pienamente ſtabilita al tempo d' Ariſtotele, che egli la mette per regola. Quelle Tragedie,

die, nelle quali non era offervata queſta unità e conneſſione, ei le chiama *componimenti* o rappreſentazioni *Epiſodiche*. Vedi EPISODICO.

EPISODIO nella poeſia Epica. Il termine *Epiſodio*, con trapiantarſi dalla ſcena all'*Epopeja*, non cangiò la ſua natura. Tutta la differenza che Ariſtotele fa tra gli *Epiſodj* tragici, e gli epici, ſi è che gli ultimi ſono più ampj de' primi. Vedi EPICO.

Ariſtotele uſa la parola in tre ſenſi differenti: il primo, preſo dall' enumerazione già fatta, delle parti della Tragedia, cioè il *prologo*, il *coro*, l'*epiſoido*, e l'*eſodio*. Dal che ſegue, che nella tragedia ogni coſa è *epiſodio*, la quale non è alcuna dell' altre parti: così che, ſiccome appreſſo noi, vi ſono delle tragedie, ſenza nè *prologo*, nè *coro*, nè *epilogo*, l'*epiſodio* tragico inchiude tutta la tragedia: conſeguentemente altresì l'*epiſodio* epico a queſto modo, è l'intero poema. Tutto quello che ſe ne dee levar via, eſſendo la propoſizione, e l'invocazione in luogo del Prologo. In queſto ſenſo, l'epopea e la tragedia, hanno ciaſcuna ſolamente un *epiſodio*; e ſe le parti o gli accidenti, ſono mal conneſſe inſieme, il poema ſarà *epiſodico*, e difettivo.

Ma in oltre, ſiccome tutto quello che ſi cantava nella tragedia, chiamavaſi il *coro*, nel numero ſingolare; e non oſtante, queſta ſingolarità non impediva che ogni parte o diviſione non foſſe chiamata un *coro*, ſenza fare diverſi *cori*; così era dell'*epiſodio*: ogni incidente, ed ogni parte della favola e dell'azione, non è ſolamente una parte dell'*epiſodio*, ma un *epiſodio* ella ſteſſa.

Imperciò, il termine *epiſodio*, in queſto ſenſo, ſignifica ciaſcuna parte dell' azione eſpreſſa nel modello, o nel primo abbozzo della favola; come l'aſſenza e gli errori d' Uliſſe, i diſordini nella ſua famiglia, e la ſua preſenza, che riſtora, e rimette il tutto di nuovo in ſeſto.

Ariſtotele ci ſomminiſtra una terza ſpezie d'*Epiſodio*, nel far vedere, che ciò che è contenuto ed eſpreſſo nella prima pianta della favola è proprio, e che tutto il reſto è *epiſodico*.

Per *proprio* egli intende ciò che è aſſolutamente neceſſario; e per *epiſodio* ciò che in un ſenſo è neceſſario, e in un altro nò; così che il poeta è in libertà di ſervirſene, o di laſciarlo ſtare.

Così, Omero, avendo fatto il primo abbozzo della favola della ſua odiſſea, non fu più in libertà di fare, e non fare Uliſſe aſſente dalla ſua patria. La ſua aſſenza era eſſenziale; e perciò Ariſtotele la mette fra le coſe ch' ei chiama *proprie*. Ma queſt' appellazione ei non la dà altrimenti alle avventure d'Antiphate, di Circe, delle Sirene, di Scylla, e Caribdi, &c.

Il Poeta era in libertà di laſciar ſtare queſte coſe, e di ſceglierne altre in lor luogo: e però ſono epiſodj, diſtinti dalla prima azione, a cui non ſono immediatamente neceſſarie. Per verità, in un ſenſo, poſſono eſſere dette neceſſarie: imperocchè eſſendo l'aſſenza d'Uliſſe neceſſaria, ſegue, che non eſſendo egli nel ſuo proprio paeſe, eſſer doveva in qualche altro luogo. Laonde ſe il poeta era in libertà, di non mettere in uſo coteſte particolari avventure, ſopramentovate; non era nondimeno in libertà di non metterne in uſo qualcuna: Ma ſe aveſſe tralaſciate coteſte, neceſſariamente avrebbe dovuto ſoſtituirvene delle altre. Altrimenti, averebbe tralaſciata una parte della materia contenuta nel ſuo diſegno; ed il ſuo poema ſarebbe ſtato mancante.

Queſto terzo ſenſo adunque della parola *epiſodio*, ſi riduce al ſecondo; tutta la differenza tra loro ſi è, che quel che noi chiamiamo *epiſodio* nel ſecondo ſenſo, è il fondo o la pianta dell'*epiſodio* nel terzo: e che il terzo aggiunge al ſecondo, certe circoſtanze che ſono ſolamente probabili, e non neceſſarie, come i luoghi, i principi, ed i popoli, appreſſo a' quali Uliſſe fu ſoſpinto da Nettuno.

Debbeſi quì aggiugnere, che in un *epiſodio* nel terzo ſenſo, l'incidente, o l'*epiſodio* nel primo ſenſo, su cui egli è fondato, ſi ha da eſtendere ed ampliare; altrimenti una parte eſſenziale dell' azione e della favola, non diventa già un *epiſodio*.

Finalmente, in queſto terzo ſenſo noi dobbiamo intendere quel precetto d' Ariſtotele, di non fare gli *epiſodj*, finchè non ſi ſono ſcelti i nomi delle perſone. Omero non avrebbe parlato della flotta e de' vaſcelli, ſiccome ha fatto; ſe in vece de i nomi d' Achille, d' Agamennone, e d' Iliade,

de, aveſſe ſcelti quelli di Adraſto, di Capaneo, e di Tebaide. Vedi FAVOLA.

In ſomma, il termine *epiſodio*, nel poema epico, ſiccome è preſo dal padre de' Critici Ariſtotele, non ſignifica un' avventura eſtranea, od accidentale; ma la narrazione intera del poeta, od una parte neceſſaria ed eſſenziale dell' azione e del ſoggetto, amplificata con circoſtanze probabili.

Così, Ariſtotele vuole, che l'*epiſodio* non ſi aggiunga all' azione, o non ſi pigli o cerchi altronde, ma ſia una parte dell' azione; e non ſi ſerve mai della parola, *aggiungere*, parlando degli *epiſodj*, quantunque ella ſiesi fatta incontro così naturalmente ai ſuoi interpreti, ch' eglino l' hanno generalmente uſata nelle lor traduzioni e ne' lor commenti. Ei non dice, che dopo d' aver formata la pianta, e ſcelti i nomi, il poeta v' ha da aggiugnere gli *epiſodj*; ma uſa un derivativo della parola *epiſodio*, cioè επεισοδων, ch' è l' iſteſſo che ſe in Italiano diceſſimo, *epiſodificare* la ſua azione.

Aggiugni, che per moſtrare la differente eſtenſione della tragedia e dell' epopeia, cioè come l' una diventi più lunga che l'altra; ei non dice, che vi è poco *epiſodio* nella tragedia; ma più accuratamente, che gli *epiſodj* della tragedia ſono brevi e conciſi; laddove l' epopeia è allungata ed eſteſa per eſſi. In una parola, il prender vendetta de' malvagi nell' atrio o cortile d'Uliſſe, come è eſpreſſo in poche parole da Ariſtotele, nel ſuo piano dell' Odiſſea, è una ſemplice azion propria, neceſſaria al ſoggetto. Ella non è *epiſodio*, ma la baſe, e quaſi l' ordito di un *epiſodio*. E queſta ſteſſa punizione diſpiegata ed aperta, con tutte le circoſtanze del tempo, del luogo, e delle perſone, non è una ſemplice e propria azione, ma un' azione *epiſodificata*, od un reale *epiſodio*; che, quantunque a diſcrezione del poeta, è non oſtante neceſſario e proprio al ſoggetto.

Dopo quanto ſi è detto, poſſiamo arriſchiarci di conchiudere, eſſere gli *epiſodj* parti neceſſarie dell' azione, eſteſe ed empiute con probabili circoſtanze. Ora, un epiſodio è ſolamente una parte dell' azione, e non un' azione intera. E queſta parte dell' azione, ch' è la baſe, od il fondo dell' epiſodio, non deve quand' è *epiſodificata*, ritenere nulla della ſemplicità ch' ella avea, quando fu prima eſpreſſa in generale, nella pianta della favola.

Ariſtotele riferendo le parti del diſegno dell' Odiſſea, dice eſpreſſamente, ch' elleno ſono proprie; e con ciò le diſtingue dagli *Epiſodj*. Così, nell' Edipo di Sofocle, il ceſſare della peſte in Tebe non è *epiſodio*. Egli è ſolamente il fondo e la materia di un *epiſodio*, che il poeta averebbe potuto impiegare, ſe aveſſe voluto. Ed Ariſtotele, oſſervando, che Omero nell' Iliade avea preſe poche coſe per ſuo ſoggetto, ma che avea adoprati molti de' ſuoi *epiſodj*, vien additando, che il ſoggetto contiene in ſe ſteſſo copia d' *epiſodj*, che il poeta può impiegare, o laſciar da parte ſecondo che gli piace: vale a dire, ch' egli ne contiene il fondo o l' ordito, che ſi può o laſciare nella ſua generale e ſemplice brevità, come ha fatto Seneca della ceſſazion della peſte; o ſi può eſtendere, e diſpiegare, come il medeſimo Autore ha fatto del gaſtigo d' Edipo.

Il ſoggetto di un poema ſi allunga in due guiſe, o facendo il poeta uſo di molti de' ſuoi *epiſodj*; ovvero amplificando e dando una grande eſteſa ad uno o all' altro. Con queſt'ultimo metodo, principalmente, i poeti epici allungano i loro poemi molto al di là de' Drammatici. Aggiungaſi, che vi ſono certe parti di un' azione, che, di per ſe ſteſſe, non preſentano naturalmente o non danno più di un *epiſodio*, qual è appunto la morte di Ettore, di Turno, &c. laddove, vi ſono dell' altre parti della favola più copioſe e fertili, e che obbligano il poeta a fare diverſi *epiſodj* ſopra ciaſcuna, benchè ſpoſte, nel primo diſegno, con egual ſemplicità che il reſto; tali ſono le battaglie de' Troiani e de' Greci; l'aſſenza d'Uliſſe; gli errori d' Enea &c. Imperocchè l' aſſenza d' Uliſſe per tanti anni dal ſuo paeſe richiedeva la ſua preſenza altrove; e il diſegno della favola era gittarlo nel mezzo di diverſi pericoli, e in diverſi paeſi. Ora ogni pericolo ed ogni nuovo paeſe ſomminiſtrava un *epiſodio*, che il poeta a ſuo talento potè impiegare.

La ſomma di queſto ſi è, che gli *epiſodj* non ſono azioni, ma parti d' azioni; che non ſono aggiunti all' azioni ed alla materia del poema, ma ciò che fa l'azione e la

materia, come i membri fanno il corpo: che, in conſeguenza eglino non ſi pigliano d'altronde, ma naſcono dal fondo, o ſi alzano dalla baſe dell'azione: che non ſono uniti, o conneſſi coll'azione, ma uno coll'altro; che tutte le parti dell'azione non ſono tanti *epiſodj*, ma ſolamente quelle che ſono amplificate ed eſtese con particolari circoſtanze: e finalmente, che la loro unione di uno con l'altro è neceſſaria nel fondo dell'*epiſodio*, e probabile nelle ſue circoſtanze. Vedi AZIONE.

EPISPASTICO *, nella Medicina, un rimedio, che, eſternamente applicato, tira od attrae l'umore alla parte; chiamato anche un *attrattivo*. Vedi ATTRATTIVO.

* *La parola è Greca, formata da* επι, *e* σπαω, traho.

Degli *Epiſpaſtici*, ve ne ſono alcuni che adoperano dolcemente, ed altri con violenza. Quelli della ſeconda ſpezie gonfiano e ſollevano la pelle, la fanno roſſa, ed anche vi levano delle veſciche. Vedi VESCICATORIO.

I principali epiſpaſtici ſemplici ſono il pellitorio, l'aglio, la moſtarda, le cipolle, la feccia della carrogia, lo ſterco d'oca, e quello de' piccioni, le cantharidi &c.

EPISTATES, nell'antichità, una perſona, che ha il comando e la direzione di un affare, o d'un popolo.

* *La parola è derivata dal Greco* επι, ſuper, *ed* ιστημι, ſto.

Il termine è di uſo conſiderabile, parlando del governo antico d'Atene, dove l'*epiſtates* era il Senatore, che per quel giorno comandava, o a cui toccava di preſiedere in quel giorno. La coſtituzione era queſta: le dieci tribù d'Atene, eleggevano ogni anno a ſorte, ciaſcuna di eſſe, cinquanta Senatori; onde formavaſi un Senato di 500. Ogni tribù avea la precedenza la ſua volta, e di nuovo la cedeva ſucceſſivamente ad un'altra. I cinquanta Senatori in ufizio erano chiamati *prytanes;* il luogo particolare dove ſi radunavano, *pritaneum;* ed il termine o la durata del loro ufizio, cioè 35 giorni, *prytanea*. In queſti 35 giorni, dieci, de i cinquanta *prytanes*, preſiedevano per ſettimana, ſotto nome di *proedri*. E di queſti *proedri*, ve n'era uno che preſiedea in ciaſcun giorno della ſettimana, ſotto il titolo d'*epiſtates*. A niuno era conceſſo tenere queſt'ufizio più di una volta in tutta la ſua vita, perchè non ſi cadeſſe di ſoverchio nel guſto del dominare.

I Senatori di tutte le altre tribù ſempre votavano, ſecondo l'ordine che la ſorte avea dato loro; ma i *prytanes* ſoli radunavano o chiamavano le aſſemblee; i *proedri* mettevano dinanzi a loro, o proponevano i negozi, e l'*epiſtates* ne pigliava i voti e le opinioni.

Debbeſi aggiugnere, che dei dieci *proedri* d'ogni ſettimana, non ve n'erano ſe non ſette, che preſiedeſſero, ciaſcuno il ſuo giorno, in qualità di *epiſtates*. I dieci *proedri* eleggevano i ſette *prytanes*. Vedi PRYTANES.

EPISTEMONARCA *, un dignitario nella Chieſa Greca antica deſtinato ad invigilare ſopra le dottrine della Chieſa, e ſopraintendere ad ogni coſa, che ſi riferiſca alla fede, in qualità di cenſore. Il ſuo ufizio corriſpondeva grandemente a quello del *Magiſter ſacri Palatii* in Roma.

* *La parola è derivata dal Greco*, επιστημη, ſcienza, cognizione, *ed* αρχη, comando, precedenza.

EPISTOLA *, επιστολη, una lettera miſſiva. Vedi l'articolo LETTERA.

* *La parola è formata dal Greco* επιστελλω, mitto, *to mando*.

Il termine *epiſtola* è oggidì poco in uſo, ſalvochè per quelle Lettere che ſono ſcritte in verſo; e per le Dedicatorie.

Parlando di Lettere ſcritte da' moderni, o piuttoſto nelle lingue moderne, non ſi uſa mai la parola *epiſtola*. Così diciamo, le *lettere*, non l'*epiſtole*, del Cardinale d'Oſſat, di Voiture, di Balzac, d'Howel, di Pope, &c. Ma quelle ſcritte dagli antichi, o piuttoſto nelle lingue antiche, le chiamiamo *epiſtole;* come l'Epiſtole di Cicerone, di Plinio, di Seneca, di Busbequio, di Launoio &c. di Santo Agoſtino, di San Girolamo, &c. L'*Epiſtole* di San Paolo, di San Pietro, di San Giovanni, &c. ai Romani, ai Corintj &c.

Jacopo Altingio ſcriſſe 5000. lettere, delle quali, poche ſolamente ſono pubblicate in Bayle, *in vit.* — Druſio, oltre le lettere Ebree, Greche, Franceſi, Ingleſi, e Fiaminghe, ne ricevette 2300. in Latino, che furo-

furono trovate fra i ſuoi ſcritti. *Curiand. in Vit.* p. 11.

EPISTOLARE, termine principalmente uſato nella fraſe *ſtile Epiſtolare*. Vedi STILE.

EPISTOLARE, o EPISTOLOGRAFO, qualche volta s'applica agli autori che hanno ſcritte *epiſtole*, o lettere. I principali Autori *Epiſtolografi*, ſono Sidonio Apollinare, Tullio, Plinio il giovane, Seneca il Filoſofo, Petrarca, Poliziano, Busbequio, Erasmo, Lipſio, Mureto, Aſcham, Milton, Petavio, Launoio, Saravio, Balzac, e Voiture.

EPISTOMIUM, επισομιον, nell'idraulica, una cavicchia, o un inſtrumento, con la di cui applicazione, l'orifizio di un vaſe può aprirſi e chiuderſi di nuovo, ſecondo che un vuole.

EPISTROPHEUS, nell'Anatomia, (da επισρέφω, *converto*) l'iſteſſo che *Cardo*, o cardine. Vedi CARDINE.

EPISTYLIO*, επισυλιον, nell'architettura antica, un termine uſato dai Greci, per quello che noi chiamiamo *architrave*; cioè un maſſiccio di pietra, od un pezzo di legno, immediatamente poſto ſopra il capitello d'una colonna. Vedi ARCHITRAVE.

* *La voce è dirivata dal Greco*, επι, ſuper, *e* συλος, columna.

L'*epiſtylio* è il primo o più baſſo membro dell'intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

EPITAFIO*, επιταφιον, una inſcrizione Sepolcrale, in onore, o memoria d'una perſona defonta; ovvero un'inſcrizione ſcolpita, o intagliata ſopra un monumento, per indicare il tempo in cui è morta una perſona, il ſuo nome, la ſua famiglia, e per lo più qualche elogio delle ſue virtù, o buone qualitadi. Vedi MONUMENTO &c.

* *La parola viene da* επι, ſopra, *e* ταφος, ſepolcro. *Vedi* SEPOLCRO.

Lo ſtile degli *Epitafj*, ſpezialmente di quelli compoſti in Latino, è ſingolare. Vedi LAPIDARIO *ſtile*.

A Sparta, gli *epitafj* eran ſolamente accordati a coloro che morivano in battaglia. Boxhornio ha fatto una raccolta di *epitafj*, non molto ampia, ma ſcelta. Il P. Labbe, ha parimenti data una collezione di ſimil ſpezie, in Franceſe, intitolata, *treſor des epitaphes*. Camdeno e Weaver, hanno fatto qualche coſa a ciò pertenente ne' noſtri *epitafj* Ingleſi. Diceſi che un *epitafio* manchi tuttavia al monumento del Duca di Marlborough; quantunque dalla ſua Ducheſſa Vedova ſia ſtato propoſto un premio di 500 lire ſterl. a colui che ne componeſſe uno, degno dell'Eroe defonto.

Negli *Epitafj*, la perſona morta è qualche volta introdotta, per via di proſopopeia, a parlare ai vivi; noi n'abbiamo un eſempio, degno dell'età di Auguſto; dove la moglie defonta così favella al ſuo marito ſuperſtite:

Immatura peri: ſed tu felicior, annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

I Franceſi hanno un proverbio, *menteur comme une epitaphe*, bugiardo come un *epitafio*; alludendo agli elogj d'ordinario contenuti in eſſo, che non ſono ſempre giuſti.

EPITAFIO, s'applica altresì a certi elogj, o in proſa o in verſo, compoſti ſenza alcun penſiero, che ſieno ſcolpiti ſopra ſepolcri.

Nelle Anthologie, o collezioni d'epigrammi, abbiamo molti di queſti *epitafj*; alcuni, ludicri, e ſatirici; altri gravi. — Per un ſaggio, ne ſoggiungeremo quì un aſſai bello, compoſto da M. Cowley, ſopra ſe medeſimo, da eſſere meſſo ſopra una picciola caſa di campagna, dove ei ſi ritirò dalla corte, a paſſare gli ultimi giorni della ſua vita.

Hic, O viator, ſub lare parvulo,
Couleius *hic eſt conditus, hic jacet*
Defunctus humani laboris
Sorte, ſupervacuaque vita;
Non indecora pauperie *nitens,*
Et non inerti nobilis otio,
Vanoque dilectis popello,
Divitiis, animoſus hoſtis.
Poſſis ut illum dicere mortuum,
En terra jam nunc quantula *ſufficit?*
Exempta ſit curis, viator,
Terra ſit illa levis, precare.
Hic ſparge flores, ſparge breves roſas;
Nam vita gaudet mortua floribus;
Herbisque odoratis corona
Vatis adhuc cinerem calentem.

EPITALAMIO*, *Epithalamium*, ΕΠΙΘΑΛΑΜΙΟΝ, nella poeſia, è una canzone nuzziale; ovvero una compoſizione, per

lo più in verſi, in occaſion di nozze, e di maritaggio tra due perſone di rango.

* *La parola è formata da* επι, *e* θαλαμος, camera della Spoſa.

I luoghi o gli argomenti su i quali principalmente inſiſtono gli *Epitalamj*, ſono le lodi del matrimonio, e de' due ſpoſi; con la pompa e coll' ordine della ſolennità nuzziale: ſi ſuol finire con una preghiera agli Dei per la proſperità degli ſpoſi, per la loro fortunata prole &c. Catullo ha paſſato tutti gli antichi, ne' ſuoi *Epitalamj*; e ſecondo alcuni, il Cavalier Marino, tutti i moderni.

EPITASIS*, nella poeſia antica, la ſeconda parte, o diviſione di un poema Drammatico, in cui l'intrigo, o l'azione propoſta, ed introdotta nella prima parte, o nella protaſi, era inoltrata, riſcaldata, eſaltata, e agitata, ſinchè arrivaſſe al ſuo ſtato o colmo, detto la *cataſtaſi*. Vedi PROTASI e CATASTASI.

* *La parola è pura Greca*, επιτασις, *formata da* επιτεινω, intendo.

Queſta diviſione è laſciata da canto ne' Drammi moderni, ed in ſua vece, le noſtre rappreſentazioni teatrali ſono diviſe in Atti. Vedi ATTO.

L'*Epitaſi* ordinariamente occupava in circa il noſtro ſecondo e terzo Atto. Vedi TRAGEDIA.

EPITASIS, ΕΠΙΤΑΣΙΣ, nella Medicina, dinota l'accreſcimento, o l'eſaltamento d'una malattia; ovvero il principio d'un paroſismo, particolarmente in una febbre. Vedi STATO.

EPITEMA *, *Epithema*, επιθεμα, nella Farmacia, una ſpezie di fomentazione, od un rimedio ſpiritoſo, ed aromatico, applicato eſternamente ſopra le regioni del cuore, o del fegato, per corroborarli e confortarli, o per correggere qualche loro ſtemperatura. Vedi FOMENTAZIONE.

** *La parola è formata dal Greco* επι, ſopra, *e* τιθημι, pono.

Vi ha due ſpezie di *epithemi*, l'una *liquida*, l'altra *ſolida*; l'*epithema liquido* è una fomentazione di una natura più ſpiritoſa che gli altri; il *ſolido*, è una miſtura di conſerve, di teriaca, di confezioni, e di polveri cordiali, per lo più ſparſe ſopra un pezzo di ſcarlato, o di cuoio.

EPITETO* επιθετον, un nome aggettivo, che eſprime qualche qualità d'un ſoſtantivo, a cui è aggiunto. Vedi ADDIETTIVO.

* *La parola è formata da* επι, ſopra, *e* θεσις, poſitio.

Come, una Vigna fruttifera, una volta echeggiante, un edifizio maeſtoſo &c.

Gli *epiteti* ſono macchine, e ordigni di un uſo grande, e comodo per li poeti, e pegli oratori, i quali ſuppliſcono con *epiteti* a quello onde mancano nelle coſe. Il Card. Perron biaſima anche Omero ſull' articolo degli *Epiteti*; oſſervando, ch' ei frequentemente s'arrampica agli *epiteti*, ſenza alcun ſenſo, o ſignificato acconcio, per ajutare ed accomodare le ſue miſure nel verſo; e ch' egli forniſce, e adorna ogni ſuo Eroe con un *epiteto*, non ſecondo l'eſigenza del fatto, ma ſecondo la miſura del verſo.

EPITETO, ſi uſa ancora per un ſoprannome. Vedi SOPRANNOME.

Gli *epiteti*, venivano anticamente dati con molta libertà, o a cagion di qualche difetto nel corpo, o nell' animo; i Re ſteſſi non ne andavano eſenti. Quindi troviamo nella Storia così frequenti *epiteti*; quali, *e. gr.* ſono, Arrigo Long-ſhanks dalle gambe lunghe; Eduardo Iron-ſides, dai fianchi di ferro; Riccardo Crook-back, dal dorſo curvo; Giovanni Lack-land, ſenza teſta, &c.

Ned hanno i Franceſi trattati niente meglio i loro Re: ponno farne teſtimonio il loro Carlo il ſemplice, Lodovico il neghittoſo, *faineant*, (Ludovicus nihil faciens;) Pipino il corto, Luigi il tartaglione, o balbo, *le begue*.

EPITHYMUM, *Epitimo*, ΕΠΙΘΥΜΟΝ, una pianta medicinale, d'una natura e figura ſtraordinarie. Il ſuo ſeme è piccoliſſimo, da cui ſpuntano piccole fila, come capelli, che toſto muojono, egualmente che la radice, ſe non incontrano qualche pianta vicina per ſoſtenerli, e nutrirli. Vedi PARASITI.

L'*epithymum*, in Ingleſe chiamato *dodder*, creſce indifferentemente su tutte le ſpezie d'erbe; ed in conſeguenza le ſue ſpezie ſono infinite: sì che gli ſcrittori ſogliono attribuirgli le particolari virtudi delle piante, dove naſce.

Le più note di queſte piante, e quelle che ſono le più adoperate nella Medicina, ſono quelle che vengono ſul timo, che ſono i pro-

propj *epitimi*, e quelle ſul lino. Ve ne ſono due ſpezie nelle officine; l'una da Venezia, l'altra da Candia: hanno ambedue un ſapore aromatico; ma quella di Venezia lo ha più forte. Il loro uſo, è per fortificare le parti, ed impedire le oſtruzioni delle viſcere, &c.

EPITOME*, un *compendio*, ovvero una riduzione delle materie principali d'un libro più grande, in un breve giro. Vedi COMPENDIO, o ABBREVIAZIONE.

* *La parola è Greca* επιτομή, *formata da* επιτεμνειν, reſecare, *toglier via*, *compendiare*.

L'*Epitome* degli Annali del Baronio è fatta dallo Spondano. Bernier ha data un'*epitome* della Filoſofia di Gaſſendo.

Una obbiezione particolare che vien fatta al compendiamento degli Autori, è queſta, che l'*epitome* dia per lo più occaſione alla perdita degli originali. Così la perdita dello Storico Trogo Pompeo, è attribuita al ſuo *epitomatore* Giuſtino; e la perdita d'una gran parte di T. Livio, a L. Floro.

EPITRITUS, nella proſodia, un piede che conſta di quattro ſillabe, tre lunghe, ed una breve. Vedi PIEDE.

I Grammatici contano quattro ſpezie di *epitriti*: i primi conſtano d'un jambo e d'un ſpondeo: come *Salutantes*. I ſecondi di un trocheo, e d'un ſpondeo: come *Concitati*. I terzi d'uno ſpondeo e d'un jambo: come *Communicans*. La quarta ſpezie è di quelli che conſtano d'uno ſpondeo, e d'un trocheo: come *Incantare*.

EPITROPE, nella Rettorica, una figura del diſcorſo, dai Latini chiamata *conceſſio*; in cui l'oratore concede qualche coſa ch'ei potrebbe negare; affinchè, moſtrando queſta imparzialità, gli venga più facilmente accordato a vicenda ciò ch'egli ricerca. Vedi CONCESSIONE.

Queſta figura è ſovente invidioſa; "Lodi-
" no pure la ſua probità; io mi ci accheto,
" e ſon pronto a tacere: ma quando lo pro-
" pongono per un modello di ſpirito, e di buon
" guſto, mi ſi concita la bile, &c.

EPITROPUS, una ſpezie di giudice, o più toſto arbitro, che i Criſtiani Greci, ſotto il dominio de' Turchi, eleggono nelle diverſe Città, per terminare le differenze che inſorgono fra loro, e per evitare di recarle avanti ai Magiſtrati Turchi.

Vi ſono diverſi *epitropi* in ciaſcuna Città. M. Spon, ne' ſuoi viaggi, oſſerva, che in Atene ve n'erano otto, ſcelti fuor dalle diverſe parocchie, e chiamati *vecchiardi*. Ma Atene non è il ſolo luogo, dove vi ſieno *degli epitropi*; ve n'ha pure in tutte l'Iſole dell'Arcipelago.

Alcuni Autori Latini del V. ſecolo, chiamano *epitropi* quelli, che più anticamente erano chiamati *villici*, e poi *vidames*. Vedi VIDAME.

Ne' tempi ancor più antichi, i Greci uſavano il termine d'επιτροπος, nello ſteſſo ſenſo che i Latini *procurator*, cioè per un commiſſario, o procuratore. Vedi PROCURATORE.

Così i Commiſſarj delle proviſioni o de' viveri nell'armata Perſiana ſono chiamati da Erodoto e da Senofonte *epitropi*: nel Nuovo Teſtamento, επιτροπος dinota il diſpenſiere, o il maggiordomo d'una famiglia; che la Volgata traduce, *Procurator*.

EPLOYE', nell'Araldica Franceſe, *un aigle* EPLOYE', un'aquila ſpiegata. Vedi SPIEGATO.

EPOCA, EPOCHA *, nella Cronologia, un termine o punto fiſſo di tempo, da cui ſi numerano o contano gli anni. Vedi ANNO, ed ERA.

* *La parola è Greca*, εποχη, *q. d.* inhibitio, repreſſio, *formata da* επεχειν, *ſoſtenere*, *fermare*; *perchè l'*epoca *definiſce*, *o limita un certo ſpazio di tempo*. Vedi TEMPO.

Epoche differenti ſono in uſo appreſſo differenti nazioni; ned è maraviglia; imperocchè non eſſendovi alcuna conſiderazione aſtronomica che renda un'*epoca* preferibile all'altra, la loro coſtituzione è puramente arbitraria. Quella a cui più ſi riguarda tra i Criſtiani è l'*epoca* della *Natività*, o dell'Incarnazione di G. C. quella de' Maometani, l'*egira*; quella degli Ebrei &c. *la creazione del mondo*; quella de' Greci, *le Olimpiadi*; quella de' Romani, l'*edificazione di Roma*; quella degli antichi Perſiani, e degli Aſſirj, l'*epoca* di Nabonaſſar &c. Vedi INCARNAZIONE, EGIRA, OLIMPIADE &c.

La dottrina e l'uſo dell'*epoche*, è di grande eſtenſione nella Cronologia. Vedi CRONOLOGIA.

Per

Per ridurre gli anni di un' *epoca* a quelli di un' altra, cioè trovare qual anno d' una corrisponda a un dato anno di un' altra, è stato inventato un periodo d' anni, che cominciando avanti tutte l' *epoche* note, è, per dir così, un ricettacolo comune di tutte, chiamato il *periodo Juliano*. A questo periodo tutte l' *epoche* sono ridotte, cioè l' anno di questo periodo, in cui ciascuna *epoca* comincia, è determinato. Laonde tutto quel che resta, si è aggiugnere il dato anno di un' *epoca*, all' anno del periodo corrispondente con la sua origine o principio; e di là sottrarre l' anno del medesimo periodo corrispondente all' altra *epoca*. Vedi GIULIANO PERIODO.

EPOCA *di Cristo*, o *del N. S.* è l' *epoca volgare* di tutta l' Europa; che comincia dalla Natività del nostro Salvatore, a' 25. di Decembre; o piuttosto, secondo il computo usuale, dalla sua circoncisione il primo di Gennaio; ma particolarmente in Inghilterra, dall' Incarnazione, od Annunziazione della Beata Vergine, ai 25 di Marzo; nove mesi prima della Natività. Vedi NATIVITA', CIRCONCISIONE, ANNUNZIAZIONE, &c.

Ora, l' anno del periodo Giuliano, in cui Cristo è nato, e fu circonciso, si computa ordinariamente essere l' anno 4713, in conseguenza, il primo anno dell' era di Cristo corrisponde all' anno 4714 del periodo Juliano.

Quindi, 1°. Se ad un dato anno di Cristo, voi aggiungete 4713, la somma sarà l' anno del periodo Juliano corrispondente ad esso. *E. gr.* se all' anno presente 1753, si aggiunga 4713, la somma 6466, è l' anno presente del periodo Juliano.

2°. Al contrario, sottraendo 4713, da un dato anno del periodo Giuliano, il resto è l' anno corrente di Cristo; *e. gr.* dall' anno del periodo Giuliano 6466, sottraendo 4713, l' avanzo è l' anno di Cristo 1753.

In fatti, l' *epoca* del Nostro Signore, serve non solamente per computazione degli anni elapsi dopo l' *epoca* cominciata, ma anche di quelli avanti di essa.

Ora, per trovare l' anno del periodo Giuliano, che corrisponde a un dato anno avanti Cristo; sottraete il dato anno da 4714, il resto è l' anno corrispondente cercato. Così, *e. gr.* l' anno avanti Cristo 752, è l' anno 3956 del periodo Giuliano. Al contrario, sottraendo l' anno del periodo Giuliano da 4714, il rimanente è l' anno avanti Cristo.

L' autore dell' *epoca* volgare, o della maniera di computare da Cristo, è un Abbate di Roma, Dionisio Exiguo, Scita di nazione, il quale fiorì sotto Giustiniano, circa l' anno 507: quantunque Dionisio ne prendesse la nozione da Panodoro Monaco Egizio. Sino al suo tempo, i più de' Cristiani computavano gli anni loro, o dall' edificazione di Roma, o secondo l' ordine degl' Imperatori e de' Consoli, e gli altri metodi, che erano in uso appresso quel popolo tra cui vivevano.

Questa diversità dando motivo a grande disunione, o distrazione tra le Chiese dell' Oriente e dell' Occidente; Dionisio, per comporle, prima esibì una nuova forma dell' anno, con una nuova Era generale, che in pochi anni di tempo fu ammessa generalmente.

Dionisio cominciò il suo computo dalla Concezione, o Incarnazione, popolarmente chiamato in Inglese *Lady-day*, il giorno di N. Signora, o l' *Annunziazione*; il qual metodo ha tuttavia luogo e vigore ne' dominj della Gran Bretagna, e in essi solamente; così che l' *epoca* Dionisiana e l' Inglese, sono una stessa cosa. Negli altri paesi d' Europa, si conta dal primo di Gennaio; eccettochè nella Corte di Roma, dove l' *epoca* dell' Incarnazione si costuma seguire per le date delle sue Bolle. Vedi INCARNAZIONE.

Devesi aggiugnere, che quest' *Epoca* di Dionisio è accusata di un errore; l' opinione comune è, ch' ella metta la Natività del Nostro Salvatore un anno troppo tardi; o, ch' ei sia nato l' inverno precedente al tempo prescritto da Dionisio per la di lui Concezione.

Ma il vero si è, che il fallo è dalla parte di Beda, il quale ha male interpretato Dionisio, e la di cui interpretazione noi seguitiamo; siccome ha fatto vedere il Petavio, dalle proprie Epistole di Dionisio. Imperocchè Dionisio cominciò il suo ciclo dall' anno del periodo Giuliano 4712; ma la sua *epoca* dall' anno 4713, in cui l' Era volgare suppone che sia stato Cristo incarnato.

L' anno dunque, che secondo l' *epoca* volgare è il primo anno di Cristo; secondo l'

Era

Era Dioniſiana, è il ſecondo. Così che l'anno preſente, che noi chiamiamo 1753, a buona ragione dovrebb' eſſere 1754. Ancorchè alcuni Cronologiſti, in vece di un anno, vogliano che l'errore ſia di due.

A queſt' Era volgare, come un punto ſicuro e fiſſo, ſogliono i Cronologi ridurre tutte le altre *Epoche*: benchè non ve ne ſia alcuna che non ſia meſſa in controverſia: tanta incertezza vi è nella dottrina del tempo. Noi le eſibiremo come ridotte al periodo Giuliano.

Epoca *della Creazione*, *orbis conditi*, ſecondo il computo degli Ebrei, chiamata anco l' *Epoca Giudaica*, è l' anno del Periodo Giuliano 953. corriſpondente all' anno avanti Criſto 3761, e che comincia nel 7°. giorno d' Ottobre.

Quindi, ſottraendo 952 anni da un dato anno del periodo Giuliano, il reſtante è l' anno dell' *Epoca* Ebrea, che vi corriſponde. Così, *e. gr.* l' anno preſente eſſendo il 6438 del periodo Giuliano, corre l' anno 5486 dell' *Epoca* Giudaica, o dopo la creazione del mondo.

L' Epoca *della Creazione*, uſata dai Storici Greci, è l' anno avanti il Periodo Giuliano 787, che corriſponde all' anno avanti Criſto 5500.

Quindi, a un dato anno del periodo Giuliano, aggiungendo 787. la ſomma dà l' anno di queſt' *Epoca*. *E. gr.* 6438 eſſendo l' anno preſente del periodo Giuliano, 7390 è il preſente anno di queſt' *Epoca*, o l'età del mondo, ſecondo queſto computo.

L' Autore di queſt' *Epoca*, è Giulio Africano, il quale la raccolſe dagli Storici. Ma quando è venuta ad ammetterſi nell' uſo civile, 8 anni le furono aggiunti; affinchè così ogni anno di eſſa diviſo per 15, eſibiſſe l' indizione, che gl' Imperadori Orientali uſarono nelle loro patenti e diplomi.

L' *Epoca della Creazione* uſata dagli ultimi Greci, e da' Ruſſiani, è l'anno 795, avanti il periodo Giuliano; o l' anno 5509 avanti Criſto; cominciando dal 1. giorno di Settembre. Quantunque i Ruſſiani, avendo ultimamente ammeſſo il Calendario Giuliano, comincino il loro anno dal 1. di Gennaio.

Quindi, aggiungendo 795, all' anno del periodo Giuliano, la ſomma dà l' anno di queſt' *Epoca*. Così, *e. gr.* il Periodo Giuliano dell' anno preſente eſſendo 6438. il preſente anno di queſt' *Epoca*, cioè gli anni della Creazione, su tal piede, ſono 7233. In oltre dal preſente anno 7233, ſottraendo 5508, il rimanente è l' anno dell' era comune 1725.

Queſt' Era fu uſata dagl' Imperatori dell' Oriente, ne' loro diplomi, &c. e di qua pure ella fu chiamata l' *era civile de' Greci*. In realtà, ell' è la ſteſſa, che l' *Epoca* del periodo Conſtantinopolitano; onde alcuni la chiamano l' *Epoca* del periodo di Coſtantinopoli. Vedi Periodo.

L' Epoca *Aleſſandrina della Creazione*, è l' anno 780 avanti il Periodo Giuliano, corriſpondente all' anno avanti Criſto 5494; e che comincia nel dì 29 d' Agoſto.

Quindi, aggiungendo 5493 all' anno preſente di Criſto 1725, la ſomma 7218 dà l' anno preſente di queſt' *Epoca*: ovvero gli anni elapſi dopo la creazione, ſecondo queſto computo.

Queſt' *Epoca* fu prima concertata da Panodoro, Monaco dell' Egitto, per facilitare la computazione della Paſqua; onde alcuni la chiamano la *Epoca Eccleſiaſtica Greca*.

L' Epoca *Euſebiana della Creazione*, è l' anno del Periodo Giuliano 486, che corriſponde all' anno avanti Criſto 4228, e che comincia in autunno.

Quindi, ſottraendo 486 dal periodo Giuliano del preſente anno 6438, od aggiungendo 4228 al preſente anno di Criſto, il riſultato 5953 è l' anno preſente di queſt' *Epoca*.

Queſt' *Epoca* è uſata nel Cronico d' Euſebio, e nel Martirologio Romano.

Epoca *delle Olimpiadi*, è l' anno del Periodo Giuliano 3938, che corriſponde all' anno 776, avanti Criſto, ed all' anno 2985 dalla Creazione; comincia nel Plenilunio vicino al Solſtizio eſtivo; ed ogni Olimpiade contiene quattr' anni.

Queſt' *Epoca* è famoſiſſima nella Storia antica: fu uſata principalmente dai Greci, ed ebbe la ſua origine dai Giuochi Olimpici, che ſi celebravano nel principio d' ogni quinto anno. Vedi Olimpiade.

Epoca *dell' edificazione di Roma*, o *urbis Conditæ*, U. C. è l' anno del Periodo Giuliano 3961, ſecondo Varrone; o 3962, ſe-

ſecondo i Faſti Capitolini, corriſpondente agli anni avanti Criſto 753, o 752, e che ha il ſuo principio nel dì 21 d'Aprile.

Quindi, ſe gli anni di queſt' *Epoca* ſono meno che 754, ſottraendoli da 754, o 753, voi avete l'anno avanti Criſto. Ed al contrario, ſe ſono più che 754, aggiungendoli agli ſteſſi, la ſomma è il numero degli anni dopo Criſto. Finalmente aggiungendo l'anno avanti Criſto, a 753, o 752, la ſomma darà l'anno di queſt' *Epoca*, o il tempo dopo l'edificazione di Roma. Così, *e. gr.* il preſente anno 1725, ſecondo Varrone è l'anno di Roma 2488.

Epoca *di Nabonaſſar* è l'anno del Periodo Giuliano 3967, corriſpondente all'anno avanti Criſto 747, e che comincia a' 26 di Febbraio. Vedi Nabonassar.

Queſt' Era prende la ſua denominazione dal ſuo Inſtitutore, Nabonaſſar Re di Babilonia; ed è la uſata da Tolomeo nelle ſue oſſervazioni Aſtronomiche, da Cenſorino, ed altri.

La Epoca *Dioclezianea*, o Epoca de' *Martiri*, è l'anno del periodo Giuliano 4997, corriſpondente all'anno di Criſto 283 chiamata l'*era de' Martiri*, dal gran numero di Criſtiani, che ſoffrirono il martirio ſotto il regno di queſt' Imperadore.

Gli Abiſſini, tra i quali ella è tuttavia uſata in tutti i computi Eccleſiaſtici, la chiamano *gli anni di Grazia*, quantunque non numerino i loro anni in una ſerie continuata da queſt' *Epoca*; ma quando il Periodo Dioniſiano di 534 anni è ſpirato, cominciano di nuovo la loro computazione da 1, 2, &c.

Epoca *dell' Egira*, o l'Epoca *Maometana*, è l'anno del Periodo Giuliano 5335, che corriſponde all'anno di Criſto 622. Comincia a' 16 di Luglio, giorno della fuga di Maometo da Mecca a Medina.

Queſt' *Epoca* è uſata dai Turchi e dagli Arabi, ed anche da tutti quelli che profeſſano la fede Maometana: fu prima introdotta da Omar terzo Imperatore de' Turchi. Gli Aſtronomi, Alfragano, Albategnio, Alfonſo, ed Ulugh Beigh riferiſcono la fuga di Maometo ai 15 di Luglio; ma tutti i popoli che ſi ſervono di queſt' *Epoca*, ſi accordano a fiſſarla nei 16. Vedi Hegira.

Epoca *de' Seleucidi*, uſata dai Macedoni, è l'anno del Periodo Giudaico 4402, corriſpondente all'anno avanti Criſto 312. Vedi Seleucidi.

Epoca *Yezdegerdica*, o *Perſiana*, è l'anno del Periodo Giuliano 5345, corriſpondente all'anno di Criſto 632, e che comincia ai 16 di Giugno.

Queſt' *Epoca* ſi prende dalla morte di Yezdegerdis, l'ultimo Re di Perſia, uccíſo in battaglia da' Saraceni.

Epoca *Giuliana*, o Epoca *degli anni Giuliani*, è l'anno del periodo Giuliano 4668, che corriſponde all'anno avanti Criſto 45. Queſt' *Epoca* ebbe la ſua origine dall'anno della riforma del Calendario ſotto Giulio Ceſare; chiamato *l'anno di confuſione*. Vedi Anno.

Epoca *Gregoriana*. Vedi Gregoriano.

Epoca *Spagnuola*, è l'anno del Periodo Giuliano 4676, corriſpondente all'anno avanti Criſto 30, e che comincia ai 16 di Agoſto. Vedi Aziaco.

Le altre *Epoche* memorabili ſono, quella del diluvio, nell'anno della Creazione 1656: la naſcita d'Abramo nel 2039: l'Eſodo, o la partenza degl'Iſraeliti dall'Egitto, nel 2542: l'edificazione del Tempio di Geruſalemme, nel 2023: e la diſtruzione del medeſimo nell'anno di Criſto 70: la preſa di Coſtantinopoli per li Turchi, nel 1453, &c.

EPODO, ΕΠΩΔΟΣ, nella Poeſia Lirica, la terza od ultima parte dell'ode; l'ode o canzone antica, eſſendo diviſa in ſtrophe, antiſtrophe, ed *Epodo*. Vedi Ode, &c.

L'*Epodo* ſi cantava dai Sacerdoti, che ancor erano davanti all'altare, dopo tutti i giri e rigiri della ſtrophe, e dell'antiſtrophe. Vedi Strophe &c.

L'*Epodo* non era riſtretto ad alcun preciſo numero, o ſpezie di verſi; come l'erano la ſtrophe, e l'antiſtrophe. — Ma quando l'ode conteneva diverſi *Epodi*, ſtrophe, &c. tutti erano ſimili.

Eſſendo che dunque la parola *Epodos*, propriamente ſignifica il fine del canto o della canzone; e però che nelle ode, quel che ſi chiamava *Epodo*, finiva il canto; paſsò in coſtume, come M. Dacier fa vedere, che un picciolo verſo, ch'eſſendo poſto dopo un altro chiudeva il periodo, e terminava il ſenſo ch'era ſtato ſoſpeſo nel primo verſo, ſi chiamaſſe *Epodo*, επωδος.

E di quì è, che il VI. Libro delle Ode di Ora-

Orazio è intitolato *Epodon*, libro degli *Epodi*, o dell'*Epode*; a cagione, che i loro verſi ſono tutti alternativamente lunghi e brevi; e che il breve generalmente, benchè non ſempre, chiude il ſenſo del lungo. Ma la ſignificazione della voce vien eſteſa ancor più oltre; *Epode* eſſendo diventato un nome generale per tutte le ſpezie di verſi brevi, che ſeguono uno, o più verſi lunghi, di qualunque ſpezie che ſieno: ed in queſto ſenſo, un pentametro è un *Epodo*, dopo un eſametro, che, in riguardo ad eſſo, è un *proodo*.

EPOMIS *, επωμις, nell' Anatomia, la parte ſuperiore della ſpalla, che arriva ſin al collo.

* *La parola è Greca*, επωμις, *e ſignifica primariamente una corta veſte, od un mantelletto, che copre le ſpalle.*

Alcuni Autori applicano la parola *Epomis* alla parte ſuperiore dell'*os humeri*: ma i Medici Greci antichi ſolamente l'uſano per la parte muſcolare o carnoſa, ſituata come ſopra s'è detto.

EPOPEIA *, εποποια, nella Poetica, è la ſtoria, l'azione, o la favola, che fa il ſoggetto di un Poema epico. Vedi AZIONE, e FAVOLA.

* *La parola è derivata dal Greco* επος, carmen, *e* ποιεω, facio.

Nell' uſo comune però di queſta voce, *Epopeia* è lo ſteſſo che *epos*, o poema *epico*: nel qual ſenſo ell' è definita, un diſcorſo inventato con arte, od una favola convenientemente imitata, da qualche azione importante, e riferita in verſo, in un modo probabile e ſorprendente; con la mira di formare i coſtumi, &c. Vedi EPICO *Poema*.

EPULO, nell' antichità, un miniſtro di ſacrifizio appreſſo i Romani. Vedi SACRIFIZIO. — I Pontefici non eſſendo baſtanti per aſſiſtere a tutti i ſacrifizj che ſi facevano in Roma, a tanti Dei ch'erano adorati da quel popolo; deſtinarono tre miniſtri, quali chiamavano *epulones*, a cagion che lor conferivaſi la cura ed il governo degli Epuli (*epula*) feſte o conviti ne' giuochi ſolenni, e nelle cerimonie delle feſte.

A coſtoro apparteneva l'ordinare e ſervire il ſacro convito, offerto in tale occaſione a Giove, &c. Eglino portavano una toga, orlata di porpora, come i Pontefici. Il loro numero fu a lungo andare accreſciuto da tre a ſette, e poſcia a dieci da Ceſare.

La loro prima inſtituzione fu nell'anno di Roma 558, ſotto il Conſolato di L. Furius Purpureo, e M. Claudius Marcellus.

EPULOTICI *, επουλωτικα, nella Medicina, rimedj diſſecanti, aſtringenti, buoni per indurare, per cicatrizzare, ed incarnare le ferite, e le ulcere. Vedi INCARNATIVO, CICATRIZZANTE &c.

* *La parola è formata dal Greco* επι, ſuper, *ed* ουλη, cicatrix, eſchara. *Donde il verbo* επουλοω, cicatricem infero, *Io cicatrizzo*.

Tali ſono gli empiaſtri di ceruſſa, e diapalma; l'unguento pompholyx &c.

EPULUM, nell' antichità, banchetto, o convito; una menſa imbandita, e preparata per li Dei. Vedi FESTA.

Le ſtatue degli Dei erano d'ordinario poſte ſopra un letto, e venivano ſervite negli *Epula*, come ſe foſſero ſtate affamate; di adempire a che, la funzione era propria de' miniſtri del ſacrifizio, chiamati *Epulones*. Vedi EPULO.

EQUABILE *Moto*, è quello, in cui il corpo mobile procede colla medeſima continuata velocità, nè accelerato, nè ritardato. Vedi MOTO.

EQUABILE *Polſo*. Vedi l'articolo POLSO.

EQUABILE *Stile*. Vedi STILE.

EQUANTE, nell'Aſtronomia, un circolo, immaginato dagli Aſtronomi, nel piano del deferente, od eccentrico, per regolare od aggiuſtare certi moti de' pianeti. Vedi DEFERENTE, ECCENTRICO, &c. Vedi pure APOGEO, e CIRCOLO.

EQUATA *Anomalia*. Vedi l'articolo ANOMALIA.

EQUATORE, Æquator, nell'Aſtronomia, e nella Geografia, un circolo grande mobile della ſfera, egualmente diſtante dai due poli del Mondo, o avente gli ſteſſi poli che quelli del Mondo. Vedi CIRCOLO.

Tal è il circolo D A, (Tav. *Aſtronom. fig.* 52.) i ſuoi Poli eſſendo P, e Q. — E' chiamato l'*Equatore*, perchè quando il Sole ivi ſi trova, i giorni e le notti ſono eguali; donde pure egli è chiamato l'*equinoziale*; e quando è diſegnato ſulle mappe, e su i planiſferi, la *linea equinoziale*, o ſemplicemente la *linea*. Vedi EQUINOZIALE.

Ogni punto dell'*Equatore* è la diſtanza di

un quadrante dai poli del mondo; donde ſegue, che l'*Equatore* divide la ſfera in due emisferi, in uno de' quali v'è il polo ſettentrionale, e nell' altro il meridionale. Vedi EMISFERO.

Dai paſſaggi, o tranſiti degli archi dell' *Equatore* ſopra il meridiano, viene ſtimato o calcolato il ſuo eguale o il medio tempo: di qua ſi ha frequente occaſione e biſogno della converſione de' gradi dell' *Equatore* nel tempo; e, di nuovo, della reconverſione delle parti del tempo nelle parti dell' *Equatore*.

Per eſeguir la qual coſa, noi ſoggiungiamo la tavola ſeguente, in cui ſono eſibiti gli archi dell' *Equatore*, che paſſano il meridiano nelle diverſe ore, minuti &c. di tempo equato, o medio. Vedi EQUAZIONE *del tempo*.

Converſione delle parti dell' *Equatore* in tempo, e *vice verſa*.

Gradi dell' *Equat.*	Ore	I	Ore	Gradi dell' *Equat.*	Ore Min.	Gradi dell' *Equat.*	I
Min.	I	II			Sec.		II
Sec.	II	III			Terzi		III
Terzi	III	IV			Quarti		VI
1	0	4	1	15	1	0	15
2	0	8	2	30	2	0	30
3	0	12	3	45	3	0	45
4	0	16	4	60	4	1	0
5	0	20	5	75	5	1	15
10	0	40	6	90	6	1	30
15	1	0	9	135	10	2	30
30	2	0	12	180	20	5	0
60	4	0	15	225	30	7	30
90	6	0	18	270	40	10	0
180	12	0	21	315	50	12	30
360	24	0	24	360	60	15	0

L'uſo della tavola è ovvio e facile; ſupponete, e. gr. che venga richieſto di voltare 19° 13′ 7″ dell' *Equatore* in tanto tempo: in faccia a 15 gr. nella prima colonna, abbiamo 1or. 0′ 00″: in faccia a 4 gr. abbiamo 16′ 0″: in faccia a 10 minuti 40″: in faccia a 3 minuti, 12″ 0‴: in faccia a 5 ſecondi abbiamo 0″ 20‴: e in faccia a 2 ſecondi, 8‴: che aggiunti inſieme danno 1or. 16′ 52″ 28‴.

Di nuovo, ſupponete che ſi voglia trovare quanti gradi, minuti &c. dell' *Equatore*, corriſpondono a 23 ore 25 min. 17 ſec. e 9 terzi. In faccia a 21or. nella quarta colonna della tavola voi avete 315°: in faccia a 2 ore, 30°: in faccia a 2 ſec. 30″ 0‴: in faccia a 6 terzi 1″ 30‴: che aggiunti inſieme danno 351° 19′ 17″ 15‴.

Elevazione o altitudine dell' EQUATORE, è un arco di un circolo verticale, intercetto tra l'*Equatore*, e l'Orizonte.

L'*elevazione dell' Equatore*, con quella del polo, è ſempre eguale ad un quadrante, o quarto di circolo. Vedi ELEVAZIONE, ed ALTITUDINE.

EQUAZIONE, od ÆQUATIO, in algebra,

bra, è un' eſpreſſione della ſteſſa quantità, in due differenti, cioè diſſimili, ma eguali termini, o denominazioni. Vedi EGUALITA'.

Come, quando diciamo 2, $3 = 4 + 2$; cioè due volte tre è eguale a quattro e due.

Stifelio definiſce l'*Equazione*, la ragione d'egualità tra due quantitadi differentemente denominate: come quando diciamo 3 ſcell. = 36 ſoldi. Ovvero 50 ſcell. = 2. lir. 10 ſcell. = 600 ſoldi, = 2400 fard. Ovvero, $b = d + e$. Ovvero, $12 = \frac{a - P}{5}$ &c.

Quindi, la riduzione di due quantitadi eterogenee, o diſſimili al medeſimo valore, cioè ad una egualità, è chiamata con altra eſpreſſione, il *recar eſſe quantitadi ad un' equazione*. Vedi EQUALITA'.

Riſolvere i problemi, col mezzo dell'*Equazioni*, è l'affare o ciò che ſpetta all'algebra. Vedi ALGEBRA.

I termini di un' EQUAZIONE, ſono le diverſe quantitadi, o parti, delle quali un' *Equazione* è compoſta, conneſſe inſieme per mezzo de' ſegni +, e —. Così nell'*Equazione* $b + c = d$; i termini ſono b, c, e d. Ed il tenore o ſignificato dell'*Equazione* è, che una qualche quantità, rappreſentata per d, è eguale a due altre rappreſentate per b e c. Vedi TERMINI *d'Equazione*.

Radice di un' EQUAZIONE, è il valore dell'ignota quantità nell'*Equazione*. E. gr. ſe $a^2 + b^2 = x^2$; la radice ſarà $\surd (a^2 + b^2)$. Vedi RADICI *dell'Equazioni*.

L'*Equazioni* ſi dividono, per riſpetto alle potenze delle quantità ignote, in *ſemplici*, *quadratiche*, *cubiche*, &c.

EQUAZIONE *ſemplice*, è quella in cui la quantità ignota è ſolamente di una dimenſione, o nella prima potenza. Come, $x = (a + b) : 2$. Vedi LATERALE.

EQUAZIONE *quadratica*, è quella in cui la quantità ignota è di due dimenſioni, o nella ſeconda potenza. Come, $x^2 = a^2 + b^2$. Vedi QUADRATICA *Equazione*.

EQUAZIONE *Cubica* è quella in cui la quantità ignota è di tre dimenſioni. Come $x^3 = a^3 - b^3$, &c. Vedi CUBICA *Equazione*.

Se la quantità ignota è di quattro dimenſioni, come $x^4 = a^4 - b^4$, l'Equazione è chiamata *biquadratica*; ſe di 5, ſurdeſolida, &c. Vedi POTENZA.

L'*Equazioni* ſi conſiderano in due modi: o come l'ultime concluſioni alle quali arriviamo nella ſoluzione de' problemi; ovver come mezzi, coll'ajuto de' quali arriviamo a coteſte finali ſoluzioni. Vedi SOLUZIONE, e PROBLEMA.

Un' *Equazione* della prima ſpezie conſta ſolamente di una quantità ignota, framiſchiata con altre quantitadi note.

Quelle dell'ultima ſpezie, conſtano di diverſe quantitadi ignote, che ſi hanno da comparare, e da connettere aſſieme, ſinchè da tutte deſſe ſorge una nuova *Equazione*, in cui non v'è fuorchè una quantità ignota, miſta con le note. Per cogliere il valore della qual ignota quantità, l'*Equazione* generalmente è voltata e trasformata in varie maniere, ſinchè ſia recata così baſſo, e reſa tanto ſemplice quant'è mai poſſibile.

La dottrina e pratica dell'*Equazioni*, cioè, la ſoluzione delle queſtioni per *Equazioni*, ha diverſi paſſi, o parti, cioè 1°. Denominare le diverſe quantitadi, od eſprimerle co' proprj ſegni, o ſimboli. 2°. Recare le quantitadi così denotate ad un' *Equazione*. 3°. Ridurre coteſta *Equazione* ai ſuoi più baſſi e più ſemplici termini, A che ſi può 4°. aggiugnere la coſtruzione dell'*Equazione*, o la rappreſentazione d'eſſa per linee geometriche.

In riguardo al primo: una queſtione, od un problema, ſendo propoſto, noi concepiamo la coſa cercata, o dimandata, come già fatta: e però la notiamo od eſprimiamo con una delle vocali, come a, o più comunemente per mezzo d'una delle ultime lettere dell'alfabeto, x, y, o z; notando le altre quantitadi note, per mezzo delle conſonanti, o delle lettere che principiano dell'alfabeto, b, c, d, &c. Vedi QUANTITA', CARATTERE &c.

Eſſendo così la queſtione poſta e ordinata in ſpezie o lettere, ſi conſidera ſe ſia, o nò, ſoggetta a reſtrizioni; cioè ſe ſia determinata, o nò: lo che trovaſi con queſte regole.

1°. Se le quantità cercate ſieno più che il

numero dell' *Equazioni* date, o contenute nella queſtione: ell' è indeterminata, e capace di ſoluzioni innumerabili. L' *Equazioni* ſi trovano, ſe non ſono eſpreſſamente contenute nel problema ſteſſo; mercè de' teoremi dell' egualità delle quantitadi. Vedi EGUALE, &c.

2°. Se le equazioni date o contenute nel problema, ſieno appuntino eguali nel numero alle quantitadi ignote; la queſtione è determinata, o non ammette fuorchè un limitato numero di riſpoſte.

3°. Se le quantitadi ignote ſien più poche che le date *Equazioni*, la queſtione è ancor più limitata, e talor diſcopre ſe ſteſſa impoſſibile, mercè di qualche contradizione tra l' *Equazioni*. Vedi DETERMINATO, &c.

Ora, *per recare una queſtione ad un'* EQUAZIONE, cioè per recare le diverſe *Equazioni* medie, ad una finale; la principal coſa da attenderſi, ſi è eſprimerne tutte le condizioni, con altrettante *Equazioni*. In ordine a che, è da conſiderarſi, ſe le propoſizioni, o le ſentenze, nelle quali ell' è eſpreſſa, ſieno tutte opportune ad eſſere notate in termini algebraici; come i noſtri penſamenti ſoglion eſſerlo od in caratteri Greci od in caratteri Latini. E ſe sì, come generalmente n' è il caſo nelle quiſtioni intorno a' numeri, o alle quantità aſtratte; allor ſi diano nomi e alle quantitadi note ed alle ignote, per quanto l' uopo richiede: e così il diſegno o l' obbietto della queſtione ſarà propoſto od eſpreſſo, diremo così, nella lingua Algebraica: e le condizioni, così traslatate a termini Algebraici, daranno tante *Equazioni* quante ſono neceſſarie per ſcioglierla. — Per illuſtrare ciò con un eſempio: ſupponete che ſi ricerchi, di trovare tre numeri, in proporzione continua, la ſomma de' quali ſia 20, e la ſomma de' loro quadrati 140; mettendo x, y, z, per li nomi delli tre numeri cercati, la queſtione ſi traſporterà dalla verbale alla ſimbolica eſpreſſione, così:

La queſtione in parole.	*In Simboli.*
Si cercano tre numeri, in queſte condizioni.	x, y, z?
Che ſieno continuamente proporzionali.	$x : y :: y : z$, ovvero $xz = yy$
Che la ſomma ſia venti.	$x + y + z = 20$
E la ſomma de' lor quadrati 140.	$xx + yy + zz = 140$

Così è la queſtione recata a queſte equazioni, cioè $xz = yy$, $x + z + y = 20$, e $xx + yy + zz = 140$, coll' ajuto delle quali, s' hanno da trovare x, y, e z, per le regole già poſte.

Le ſoluzioni delle queſtioni, per la più parte, ſono tanto più ſpedite ed artifiziali, quanto più poche ſono le quantitadi ignote, che voi avete a principio. Così nella queſtione propoſta, mettendo x per lo primo numero, ed y per lo ſecondo, $\frac{yy}{x}$ ſarà la terza continua proporzionale; che ſendo poſta per lo terzo numero, reca la queſtione in *Equazioni*, come ſegue:

La queſtione in parole.	*Simbolicamente.*
Si cercano tre numeri in proporzione continua.	$x, y, \frac{yy}{x}$
La cui ſomma è 20.	$x + y + \frac{yy}{x} = 20.$
E la ſomma de' lor quadrati 140.	$xx + yy + \frac{y^4}{xx} = 140.$

Voi avete perciò l' *Equazioni* $x + y + \frac{yy}{x} = 20$, e $xx + yy + \frac{y^4}{xx} = 140$, con la riduzione delle quali, x ed y s'hanno da determinare.

Prendete un altro esempio: un mercante accresce il fondo o la sua facoltà ogni anno d' una terza parte, battendo 100 l. ch' egli spende annualmente nella sua famiglia; ed a capo di tre anni egli trova la sua facoltà raddoppiata. *Quær.* quanta è la sua ricchezza? — Per risolvere questa dimanda, debbesi osservare, che quì vi sono (o si celano) diverse proposizioni, le quali trovansi o mettonsi fuori così:

In parole.	*Algebraicamente.*
Un mercante ha un fondo.	x
Dal quale nel primo anno trae e spende 100 l.	$x - 100$
Ed accresce il rimanente di un terzo.	$x - 100 + \frac{x-100}{3}$, ovvero $\frac{4x-400}{3}$
E nel secondo anno egli spende 100 l.	$\frac{4x-400}{3} - 100$, ovvero $\frac{4x-700}{3}$
Ed accresce il rimanente di un terzo.	$\frac{4x-700}{3} + \frac{4x-700}{9}$, ovvero $\frac{16x-2800}{9}$
E sì nel terzo anno egli spende 100 l.	$\frac{16x-2800}{9} - 100$, ovvero $\frac{16x-3700}{9}$
E col resto guadagna parimenti un terzo.	$\frac{16x-3700}{9} + \frac{16x-370}{27}$, ovvero $\frac{64x-14800}{27}$
E diventa finalmente due volte altrettanto ricco, che non era al principio.	$\frac{64x-14800}{27} = 2x$

La questione adunque è recata a questa *Equazione* $\frac{64x-14800}{27} = 2x$, colla riduzione di coi voi troverete il valore di $x = 14800$.

Cioè moltiplicatelo in 27, e avete $64x - 14800 = 54x$; sottraete $54x$, e vi resta $10x - 14800 = 0$, ovvero $10x = 14800$, e dividendo per 10, avete $x = 1480$. Così che il valore del suo bene o fondo da principio era 1480 l.

Appar dunque, che per la soluzione delle questioni intorno a' numeri, o alle relazioni di quantità astratte, appena si ricerca altro più, che trasferirle dal linguaggio ordinario all' algebraico; cioè in caratteri, atti ad esprimere le nostre idee delle relazioni di quantitadi. Per verità accade talora, che il linguaggio in cui è posta la questione, può parere inetto a tradursi nell' algebraico; ma col farvi poche alterazioni, ed attendere al senso, più che al suono delle parole, la traslazione diventa abbastanza facile. La difficoltà risulta quì meramente dalla differenza degl' idiomi, che è del pari osservabile tra la maggior parte de' linguaggi, che tra il comune ed il simbolico. Comunque sia, per rendere la soluzione di tai problemi un poco più facile e familiare, ne aggiungeremo un esempio o due.

1°. *Data la somma di due numeri* a, *e data la differenza dei lor quadrati* b, *trovare i numeri stessi*. Supponete il minore x; l' altro sarà $a - x$; ed i lor quadrati xx, ed $aa - 2ax + xx$; la differenza de' quali, $aa - 2ax$ è chiamata b. Conseguentemente,

te, $aa-2ax=b$. Donde, per la riduzione, $aa-b=2ax$; ovvero $\frac{aa-b}{2a}$ $\left(=\frac{1}{2}a-\frac{b}{aa}\right)=x$.

E. gr. Supponete la ſomma dei numeri, ovvero a, eſſere 8, e la differenza dei lor quadrati, o b, 16: allor ſarà, $\frac{1}{2}a-\frac{b}{2a}$ $(=4-1)=3=x$. Ed $a-x=5$. Laonde i numeri ſono 3, e 5.

2°. *Trovare tre quantità* x, y, *e* z *la ſomma di ciaſcun paio delle quali è data*. Supponete la ſomma del paio x ed y eſſere a; quella di x e z, b: e quella di y e z, c. Per terminare i tre numeri richieſti, x, y, e z; noi abbiamo tre *equazioni* $x+y=a$; $x+z=b$; e $y+z=c$: ora, per exterminare due delle quantitadi ignote, *e. gr.* y e x; togliete via x, e dalla prima e dalla ſeconda *equazione*; ed averemo $y=a-\alpha$, e $x=b-x$. I quai valori eſſendo ſoſtituiti per y, e x nella terza *equazione*, ne ſorgerà $a-x+b-x=c$, e con la riduzione $x=\frac{a+b-c}{2}$. Avendo trovato x, le prime *Equazioni*, $y=a-x$, e $z=b-x$ daranno y e z.

Così, *e. gr.* ſe la ſomma del paio x ed y è 9; di x e z, 10; e di y e z, 13; allor, ne' valori xy, e z, ſcrivete 9 per a, 10 per b, e 13 per c; ed averete $a+b-c=6$; e conſeguentemente $x\left(=\frac{a+b-c}{2}\right)=3$, $y(=a-x)=b$, e $z(=b-x)=7$.

3°. *Dividere una data quantità, in qualunque dato numero di parti, così che le parti maggiori eccedano le minori d' una data differenza*. Supponete a eſſere una quantità da dividerſi in quattro tali parti, la prima e la più piccola delle quali è x; l'eccesſo della ſeconda parte ſopra di queſta, b, della terza, c, e della quarta, d; allor $x+b$ ſarà la ſeconda parte, $x+c$ la terza, ed $x+d$ la quarta: l' aggregato di tutte le quali $4x+b+c+d$ è eguale a tutta la linea a. Ora, togliendo via da ciaſcuna, $b+c+d$, vi reſta $4x=a-b-c-d$, ovvero $x=\frac{a-b-c-d}{4}$.

Supponete, *e. gr.* una linea di 20 piedi da dividerſi in 4 parti; in sì fatta guiſa, che l'eccesſo della ſeconda ſopra della prima ſia 2 piedi, della terza, 3 piedi, e della quarta 7 piedi. Allora le quattro parti ſaranno $x\left(=\frac{a-b-c-d}{4},\right)$ ovvero $\left(\frac{20-2-3-7}{4}\right)=2$, $x+b=4$, $x+c=5$, ed $x+d=9$. E nella ſteſſa maniera, ſi può una quantità dividere in un maggior numero di parti colle ſteſſe condizioni.

4°. *Una perſona diſpoſta a diſtribuire poca moneta tra alcuni poveri, manca di otto ſoldi a dar tre ſoldi per ciaſcuno di eſſi: perciò ei dà loro due ſoldi per uno, e gli avanzano tre ſoldi: ſi cerca il numero de' poveri*. Chiamaſi il numero de' poveri x; e il biſogno della perſona d' 8 ſoldi per dar a loro tutti $3x$ ſoldi. Conſeguentemente egli ha $3x-8$; fuor da che egli dà $2x$ ſoldi, ed i rimanenti ſoldi $x-8$ ſono 3. Cioè $x-8=3$ ovver $x=11$.

5°. *Il potere o la forza d' un agente eſſendo dato; determinare quanti tali agenti produrranno un dato effetto* a, *in un dato tempo* b. Supponete il potere dell' agente tale, che poſſa produrre l' effetto c, nel tempo d; dunque, come il tempo d è al tempo b, così è l' effetto c che l' agente può produrre nel tempo d, all' effetto ch' ei può produrre nel tempo b, che perciò ſarà $\frac{bc}{d}$. Quindi, come l' effetto di un agente $\frac{bc}{d}$ è all' effetto congiunto di tutti eſſi, a; così è quell' uno agente, a tutti gli agenti. Conſeguentemente il numero degli agenti ſarà $\frac{ad}{bc}$.

Così *e. gr.* ſe uno ſcrivano, in 8 giorni di tempo, traſcrive 15 fogli; quanti tali ſcrivani ſi ricercheranno per traſcrivere 405 fogli in nove giorni? *Riſp.* 24. Imperocchè ſe 8 ſia ſoſtituito per d, 15 per c, 405 per a, e 9 per b, il numero $\frac{ad}{bc}$ diventerà $\frac{405\times8}{9\times15}$ cioè $\frac{3240}{135}$, o 24.

6°. *I poteri di diverſi agenti eſſendo dati; determinare il tempo* x, *in cui congiuntamente adem-*

adempiranno un dato effetto d. Supponete le potenze degli agenti, A, B, C, tali che ne' tempi e, f, g, produr poſſano gli effetti a, b, c, reſpettivamente: e queſti nel tempo x, produr poſſano effetti $\frac{ax}{e}$, $\frac{bx}{f}$, $\frac{cx}{g}$. Conſeguentemente $\frac{ax}{e}+\frac{bx}{f}+\frac{cx}{g}=d$, e per riduzione $x=\frac{d}{\frac{a}{e}+\frac{b}{f}+\frac{c}{g}}$.

Supponete *e. gr.* che tre operai finiſcano un certo lavoro, in tali e tali tempi; cioè: A una volta in tre ſettimane, B tre volte in otto ſettimane, e C cinque volte in dodici ſettimane: e cercaſi, in qual tempo lo finiranno inſieme? quì, i poteri degli agenti A, B, C, ſono tali che nei tempi 3, 8, e 12, riſpettivamente producono effetti 1, 3, 5; ed egli ſi cerca in qual tempo produrranno l'effetto, 1. Per a, b, c, d, e, f, g, ſcrivete 1, 3, 5, 1, 3, 8, 12; e ne riuſcirà $x=\frac{1}{\frac{1}{3}+\frac{3}{8}}+\frac{5}{12}$ ovver $\frac{8}{9}$ d'una ſettimana, cioè 6 giorni, $5\frac{1}{3}$ di un'ora; ch'è il tempo in cui finiranno l'opera inſieme.

7°. *Date le ſpecifiche gravità d'una miſtura, e de' ſuoi diverſi ingredienti; trovare la proporzione degl'ingredienti in eſſa.* Supponete e la gravità ſpecifica della miſtura A+B; a quella di A, e b quella di B: poichè la gravità aſſoluta, od il peſo, è compoſta della maſſa del corpo, e della ſua gravità ſpecifica; aA ſarà il peſo di A; bB quello di B; ed eA+eB il peſo dell'aggregato A+B. Conſeguentemente aA+bB=eA+eB; e perciò aA−eA=eB−bB, od $e-b.a-e$::A.B.

Così, *e. gr.* ſupponete la gravità ſpecifica dell'oro eſſere come 19, quella dell'argento come $10\frac{1}{3}$, e quella della corona del Re Hierone come 17; allor ſarà $10.3(::e-b.a-e::A.B)::$ la maſſa dell'oro nella corona, alla maſſa dell'argento: ovvero $190.31(::19\times10.\ 10\frac{1}{3}\times3::a\times e-b.b\times a-e)::$ il peſo dell'oro nella corona, al peſo dell'argento, e 221.31:: il peſo della corona al peſo dell'argento.

Recar i problemi Geometrici a EQUAZIONI. Le queſtioni Geometriche, o quelle che ſi riferiſcono a quantitadi continue, ſi recano talvolta a *Equazioni*, nella ſteſſa maniera che le aritmetiche. Così che la prima regola da preſcriverſi quì, ſi è oſſervare ogni coſa, già inſegnata per la ſoluzione de' problemi numerici. Supponete *e. gr.* che ſia richieſto, di tagliare una linea retta, come AB (*Tav. Algebr.* fig. 6.) nella proporzione media, ed eſtrema in C; cioè così che BE, il quadrato della parte maggiore, ſia eguale al rettangolo BD, contenuto ſotto il tutto, e la parte minore. Quì ſupponendo AB=a, e CB=x; allor ſarà AC=$a-x$; ed $xx=a$ in $a-x$. Un'equazione, che per riduzione dà $x=-\frac{1}{2}a+\sqrt{\frac{5}{4}aa}$. Ma è molto raro, che i problemi geometrici ſi rechino così a *Equazione*; generalmente trovandoſi che dipendono da varie poſizioni compleſſe, e da relazioni di linee; di modo che quì qualche ulterior artifizio, e certe regole ſpeziali ſi richiederanno, per recarli a termini algebraici. Per verità è molto difficile preſcrivere qualche coſa di preciſo in tai caſi; il propio ingegno di ciaſcuno dovrebb' eſſere la regola del ſuo procedere.

Nulladimeno ne diremo qualche coſa in genere, in grazia di quelli che non ſono verſati in tali operazioni; e ciò principalmente colla ſcorta del Cav. Neuton.

Oſſervate adunque 2°. Che i problemi concernenti linee che han relazione l'une all'altre in qualche maniera definita, ſi poſſono variamente porre o determinare, con ſuppor tali o tali queſiti, o coſe cercate, eſſere richieſti da tali o tali dati: pur tuttavia, con quai ſi voglia dati o queſiti che la queſtione ſia propoſta, la ſua ſoluzione riſulterà nella ſteſſa ſteſſiſſima maniera, ſenza la menoma alterazione di alcuna circoſtanza, eccetto che nelle ſpezie immaginarie di linee, o ne' nomi co' quali i dati ſono diſtinti da' queſiti.

Supponete *e. gr.* che la queſtione ſia intorno ad un triangolo iſoſcele, BCD, (fig. 7.) inſcritto in un circolo; i cui lati, BC, BD, e la baſe CD, debbono eſſer comparati col diametro del circolo AB. Quì, la queſtione o può eſſere propoſta d'inveſtigare il diametro, dai dati lati e dalla baſe, o pur d'inveſtigare la baſe dai lati e dal diametro dato. Ovvero, finalmente, di tro-

trovare i lati, dalla base e dal diametro dati; e proporla sotto qual forma voi volete, ella sarà recata a *equazione*, colla medesima serie algebraica.

Così, se si cerchi il diametro, mettete $AB = x$, $CD = a$, e BC, ovvero $BD = b$. Allor, tirando AC, siccome i triangoli ABC e CBE sono simili; $AB : BC :: BC : BE$, ovvero $x : b :: b : BE$. Per lo che $BE = \frac{bb}{x}$ e $CE = \frac{1}{2}CD$, ovvero $\frac{1}{2}a$. Ed atteso che l'angolo CEB è un'angolo retto, $CEq + BEq = BCq$, cioè $\frac{1}{4}aa + \frac{b4}{xx} = bb$.

La qual *Equazione* essendo ridotta, dà il diametro richiesto, x. Di nuovo, se si cerchi la base, mettasi $AB = c$, $CD = x$, e BC, ovvero $BD = b$. Allor, tirando AC, siccome i triangoli ABC e CBE sono simili; $AB : BC :: BC : BE$, ovver $c : b :: b : BE$. Il perchè, $BE = \frac{bb}{c}$. Et $CE = \frac{1}{2}CD$ ovver $\frac{1}{2}x$. E però che l'angolo CEB è retto, $CEq + BEq = BCq$; cioè, $\frac{1}{4}xx + \frac{b4}{cc} = bb$;

Equazione, la quale ridotta, dà la base cercata x.

Finalmente, se si cerchi il lato BC, o BD, metterassi $AB = c$; $CD = a$, e BC ovvero $BD = x$. Allor, tirando AC, i triangoli ABC, e CBE essendo simili; noi abbiamo $AB : BC :: BC : BE$; ovvero $c : x :: x : BE$. Laonde, $BE = \frac{xx}{c}$. E $CE = \frac{1}{2}CD$, ovver $\frac{1}{2}a$; e l'angolo CEB essendo retto $CEq + BEq = BCq$. Cioè $\frac{1}{4}aa + \frac{x4}{cc} = xx$. *Equazione*, la quale con la riduzione, dà x richiesto.

Perciò, il calcolo per arrivare all'*Equazione*, così bene come l'*Equazione* stessa, è in tutti i casi il medesimo; eccetto che le medesime linee sono additate con differenti lettere, secondo che sono *data*, o *quæsita*. Per verità, siccome i dati od i quesiti differiscono, ne nasce una differenza nella riduzione dell'*Equazione* stessa. Così che non abbiam mestieri da far differenza tra le quantità date, e le cercate; ma siamo in libertà di mettere o piantar la questione con quei dati quesiti, che giudichiamo favorevoli alla soluzione della questione.

3°. Un problema essendo dunque proposto, paragonate le quantitadi che inchiude; e senza fare alcuna differenza tra i dati ed i quesiti, considerate quai dipendenze hanno gl'uni dagli altri; affinchè possiate sapere qual d'essi, per via della composizione, darà il resto. Nel che fare, non è necessario che voi da prima studiate, come alcuni si possano dedurre fuor dagli altri, per mezzo di un calcolo algebraico; basta che osserviate in generale, che si possan dedurre per mezzo di qualche connessione diretta.

Così, *e. gr.* se la questione versa intorno al diametro di un circolo AD (fig. 8.) ed a tre linee AC, BC, CD, inscritte in un semicircolo; delle quali, essendo date le altre, si cerca BC: egli è evidente a prima vista, che il diametro AD, determina il semicircolo; come altresì, che le linee AB, e CD, per l'inscrizione, determinano i punti B e C, e conseguentemente BC ch'è la cercata, e ciò per una connessione diretta. Nonostante non appare come BC sia dedotta dai medesimi dati, per alcun calcolo analitico.

4°. Avendo considerato le diverse maniere, nelle quali i termini della questione si possono esplanare, e discomporre; scegliete alcun de' metodi sintetici; assumendo alcune linee come date, dalle quali vi sia il più facile accesso, o progresso al resto, ed alle quali il regresso il più difficile. Imperocchè, quantunque il calcolo si possa innoltrare e promovere in diverse guise, pure ei deve principiare da queste linee. E la questione è più facilmente sciolta, con supporre ch'ella sia di questi dati, e un qualche quæsitum, che da essi germina prontamente; che col considerare la questione com'ella è attualmente proposta.

Così nell'esempio già addotto, se dal resto delle date quantità, fosse richiesto di trovare AD: accorgendosi, che questo non si può fare sinteticamente; ma che se si facesse così, io procederei colla mia raziocinazione sopra di ciò, in una connessione diretta, da una cosa alle altre; però assumo AD come data, e comincio a computare come se ella fosse data infatti, e si cercassero alcune delle altre quantità, cioè alcune delle date, come AB, BC, o CD. Così, portando innan-

innanzi il computo, dalle quantità assunte alle altre, secondo che le relazioni delle linee l'una all'altra dirigono, sempre vi si otterrà un' *equazione* tra due valori di una qualche quantità; sia che uno di questi valori sia una lettera posta come rappresentazione, od un nome, sul principio dell'operazione, per cotesta quantità; e l'altro, un valore di essa trovato per mezzo del computo: o sia che ambedue sieno trovati per via di computazioni fatte in differenti maniere.

5°. Avendo così comparati i termini della quistione in generale, si ricerca ulterior pensiere e destrezza, per trovare le particolari connessioni, o relazioni delle linee, a proposito per il computo: Imperocchè, quello che ad una persona, la quale non così a fondo e per disteso le considera, parer può immediatamente, e per una prossima relazione, insieme connesso; quando venghiamo ad esprimere cotesta relazione algebraicamente, trovasi richiedere un più lungo circuito; e vi obbligherà eziandio a cominciare i vostri schemi, ed operazioni di nuovo, e inoltrare a passo a passo il vostro computo, siccome apparir può, col provar BC, da AD, AB, e CD. Imperocchè voi solamente avete da procedere per quelle proposizioni o enunziazioni, che possono essere acconciamente rappresentate in termini algebraici, delle quali ve ne sono diverse, che nascono o sorgono dall' ass. d' Euclide 19. prop. 4. lib. 6. e prop. 47. lib. 1. Elem.

Per facilitare questa scoperta delle relazioni delle linee nella figura, diverse cose vi contribuiscono; come primieramente l'addizione e la sottrazione delle linee; perocchè dai valori delle parti, voi potete trovare i valori del tutto: o dal valore del tutto, o d'una delle parti, potete ottenere il valore dell'altra parte. In secondo luogo, colla proporzionalità delle linee; perocchè, come abbiam di sopra supposto, il rettangolo de' termini medii, diviso per l'uno o l'altro degli estremi, dà il valore dell'altro: o, il che è la stessa cosa, se i valori di tutte quattro le proporzionali sienſi prima avuti, noi facciamo un' egualità (od *equazione*) tra i rettangoli dell'estreme, e delle medie. Ma la proporzionalità delle linee è meglio trovata dalla similitudine de' triangoli; nel che deve l'analysta in particolare aver fatta molta familiarità, essendo che per l'eguaglianza de' loro angoli ciò si fa noto. Per lo qual effetto, sarà necessario ch' egli possieda le Propositz. d' Euclide 5, 13, 15, 29, e 32, Lib. I; e le Propos. 4, 5, 6, 7, 8, Lib. VI; e le 20, 21, 22, 27 e 31. Lib. III. Alle quali si può aggiungere la 3. Prop. del Lib. VI; o la 35, e la 36. del Lib. III. In terzo luogo il calcolo si promove coll'addizione, o colla sottrazione de' quadrati; cioè, ne' triangoli rettangoli, aggiugniamo i quadrati de' lati minori, per ottenere il quadrato del maggiore: ovvero dal quadrato del maggior lato, si sottrae il quadrato di uno de' minori, per ottenere il quadrato dell'altro. Su i quali pochi fondamenti se vi aggiungeremo la Prop. I. del VI. elem. quando l'affar riguarda le superfizie, ed altresì alcune proposizioni prese dall' 11, e 12. Lib. d' Euclide, quando si tratta de' solidi, tutta l'arte analitica, quanto alla geometria rettilineare, s'appoggia. In fatti, tutte le difficoltà de' problemi possono esser ridotte alla sola composizione delle linee dalle parti, ed alla similitudine de' triangoli, così che non vi è bisogno di far uso d'altri teoremi, perchè tutti possono risolversi in questi due, e conseguentemente nelle soluzioni deducibili da essi.

6°. Per accomodare questi teoremi alla soluzion de' problemi, sovente gli schemi o le figure s'hanno ulteriormente da costruire, con prolungare alcune delle linee, finchè ne taglino dell'altre, o diventino d'una lunghezza assegnata; o con tirar linee parallele o perpendicolari, da qualche notabil punto; o congiungendo alcuni punti notabili; come anco, talor costruendoli secondo altri metodi, secondo che lo stato de i problemi, e de i teoremi, de' quali si fa uso per la soluzione, richiederà.

Come per esempio: se due linee, che non s'incontrano o non concorrono l'una all'altra, fanno angoli dati con una certa linea terza; noi per avventura le prolunghiamo così, che quando concorrono, o s' incontrano, formeranno un triangolo, i cui angoli, e per conseguenza la ragione de' loro lati, saranno dati; o se un qualche angolo sia dato, o sia eguale ad alcun altro, noi spesso lo compiamo in un triangolo dato in specie, o simile a qualch' altro, e ciò con prolungare alcune delle linee nello schema,

o figura, o con tirare una linea ſuttendente un angolo. Se il triangolo è obliqu' angolo, ſpeſſo lo riſolviamo in due triangoli rettangoli, laſciando cadere una perpendicolare. Se il negozio riguarda figure multilatere, le riſolviamo in triangoli, con tirare linee diagonali, e sì negli altri; ſempre colla mira a queſto fine, cioè che lo ſchema ſi riſolva in triangoli o dati, o ſimili, o rettangolari.

Così, nell'eſempio propoſto, tirate la diagonale BD, acciocchè il trapezio ABCD, ſi poſſa riſolvere in due triangoli, ABD triangolo rettangolo, e BDC obliqu' angolo (fig. 8. n°. 2.) poſcia riſolvete il triangolo obliqu' angolo in due triangoli rettangoli, laſciando cadere una perpendicolare da uno de' ſuoi angoli; B, C, o D, ſull' oppoſto lato; come da B ſopra CD, prodotta fino a E, acciocchè BE l' incontri perpendicolarmente. Ma poichè gli angoli BAD, e BCD fanno intanto due retti (per la 22. Prop. 3. Eucl.) egualmente che BCE e BCD, gli angoli BAD e BCE ſi conoſcono eſſere eguali; conſeguentemente i triangoli BCE e DAB eſſere ſimili. E così il computo (con aſſumere AD, AB, e BC, come ſe CD foſſe cercato) ſi può inoltrare; cioè AD, ed AB (a cagione del triangolo rettangolo ABD) può darvi BD. AD, AB, BD, e BC (per ragione de' triangoli ſimili ABD, e CEB) dare BE e CE, BD e BE (a cagione del triangolo rettangolo BED) dare ED: ed ED—EC dà CD. Donde ſi farà quì ottenuta una *equazione* tra il valore di CD così trovato, e la piccola lettera algebraica, che lo dinota. Poſſiamo altresì (e per la maggior parte, è meglio far così, che ſeguitar l' operazione troppo lungi in una continuata ſerie) principiare il computo da principj differenti, o almeno promoverlo con metodi diverſi, alla ſteſſa concluſione; affinchè, a lungo andare, ſi ſieno ottenuti due valori di qualunque medeſima quantità, che ſi poſſano fare eguali l' uno all' altro. Così, AD, AB e BC danno BD, BE, e CE, come innanzi; allor poi, ED+CE, dà ED; e finalmente DB, ed ED (per ragione del triangolo rettangolo BED) danno BE.

7°. Avendo concertato il voſtro metodo di procedere, e diſegnato il voſtro ſchema; date de' nomi alle quantitadi ch' entrano nel computo (cioè dalle quali aſſunte, i valori d' altre ſono da dirivarſi, finchè venghiate ad un' *equazione*) ſcegliendo quelli che abbracciano od involvono tutte le condizioni del problema, e pajono meglio accomodati all' affar che ſi ha tra mani, e che poſſono rendere la concluſione (per quanto potete congetturare) più ſemplice, ma però non più di quello che baſti per il voſtro fine, o biſogno. Il perchè, non dovete dare nuovi nomi alle quantità, che poſſono eſſere denominate da nomi già dati. Così di un' intera linea data, dei tre lati di un triangolo rettangolo, e di tre delle quattro proporzionali, alcune delle meno conſiderabili ſi laſcian da noi ſenza nome, perchè il ſuo valore può dirivarſi dai nomi del reſto. Come nell' eſempio già recato, ſe io fo $AD = x$, ed $AB = a$, non dinoto BD con alcuna lettera, perchè egli è il terzo lato di un triangolo rettangolo ABD, e conſeguentemente, il ſuo valore è $\sqrt{xx - aa}$. Allor s' io dico, $BC = b$, poichè i triangoli DAB e BEC ſono ſimili, e di là le linee AD, AB :: BC, CE proporzionali, a tre di cui, (cioè ad AD, AB, e BC ſi ſono già dati nomi) per quella ragione io laſcio la quarta CE ſenza un nome, ed in ſua vece fo uſo di $\frac{ab}{x}$ diſcoperta dalla precedente proporzionalità. E così, ſe DC chiamiſi c, io non do nome a DE, perchè dalle ſue parti DC, e CE, ovver c, ed $\frac{ab}{x}$, il ſuo valore $c + \frac{ab}{x}$ proviene, o riſulta.

8.° Frattanto, il problema è quaſi ridotto ad un' *equazione*. Imperocchè dopo che le predette lettere ſono meſſe giù per le ſpezie delle linee principali, non reſta altro da farſi, ſe non che fuori da queſte ſpezie ſi formino o conchiudano i valori dell' altre linee, ſecondo al metodo preconcetto; fin a tanto che per qualche via previſta vengano ad un' *equazione*. E non reſta altro in queſto caſo, ſalvochè col mezzo dei triangoli rettangoli BCE, e BDE, io diſcopra un doppio valore di BE, cioè, $BCq - CEq \left(\text{ovvero } bb - \frac{aabb}{xx} \right) = BEq;$

$= BEq$; come altresì $BDq - DEq$, (ovver $xx - aa - cc - \frac{2abc}{x} - \frac{aabb}{xx}$) $= BEq$. E di qua (cancellando da ambi i lati $\frac{aabb}{xx}$) voi averete l'*equazione* $bb = xx - aa - cc - \frac{2abc}{x}$; ch' essendo ridotta, diventa $x^3 = +aa + bbx + 2abc$, come prima, $+cc$.

9°. Per la Geometria delle linee curve: usiamo dinotarle o con descriverle mercè il moto locale delle linee rette, o con adoprare *equazioni* indefinitamente esprimenti la relazion delle linee rette disposte in ordine, secondo a qualche certa legge, e terminanti alle linee curve. Vedi CURVA.

Gli antichi facevano lo stesso per mezzo delle sezioni de' solidi, ma meno comodamente. I computi, che riguardano le curve, descritte secondo la prima maniera, si eseguiscono, come s'è insegnato di sopra: così, supponete AKC (fig. 9.) una linea curva, descritta per K punto verticale del quadrato $AK\varphi$; di cui una gamba AK liberamente scorre per lo punto A dato in posizione, mentre l'altra $K\varphi$ d'una lunghezza determinata vien portata lungo la linea retta AD, data pure in posizione; e vuolsi trovare il punto C, in cui una linea retta CD, data pure in posizione, tagli questa curva. Tirate le linee rette, AC, CF, che rappresentino il quadrato nella posizione cercata; e la relazione delle linee (senza alcuna differenza o riguardo di quel che è dato, o cercato, nè alcun rispetto alla curva) essendo considerata, voi v'accorgete della dipendenza delle altre da CF, e qualcheduna di queste quattro, cioè, BC, BF, AF, ed AC, essere sintetica; due delle quali assumete, come $CF = a$, e $CB = x$; e principiando la computazione di qua, subito ottenete $BF = \sqrt{aa - xx}$, e $AB = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, per ragione dell'angolo retto CBF; e che le linee BF, BC::BC, AB sono continue proporzionali. Oltre di che, dalla data posizione di CD, AD è data, che perciò chiamate b; vi è anco data la ragione di BC a BD, cui supponete come d ad e, ed avete $BD = \frac{ex}{d}$, e $AB = b - \frac{ex}{d}$.

Perciò $b - \frac{ex}{d} = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, un' *equazione*, che (quadrando le sue parti, e moltiplicando per $aa - xx$) sarà ridotta a questa forma

$$x^4 = 2bdex^3 \; \frac{-bbdd}{+aaae} \; xx - 2aabdex + aabbdd. \;\Big/\; dd + ee$$

Donde, finalmente, dalle quantità date a, b, d, ed e; x si può trovare per le regole date quì appresso; ed a questo intervallo, o distanza x, o BC, una linea retta tirata parallela a AD, taglierà CD nel punto cercato C.

Se, in luogo delle descrizioni geometriche, ci serviamo delle *equazioni*, per dinotare con esse le linee curve; i computi diventeranno per tal mezzo tanto più brevi e facili, quanto può mai farli l'ottener queste *equazioni*. Così, supponete che sia da cercarsi l'interfezione C della data ellisse AEC, *fig.* 10. colla linea retta CD data in posizione: per dinotare l'ellisse, prendete una qualche equazione nota, a lei conveniente, come $rx - \frac{r}{q}xx = yy$, dove x è indefinitamente posta per qualunque parte dell'asse Ab, od AB, ed y per la perpendicolare bc, o BC, terminata alla curva; ed r e q sono date dalle date spezie dell'ellisse. Poichè adunque CD è data in posizione, AD sarà altresì data, cui chiamate a; e BD sarà $a - x$; parimenti l'angolo ADC sarà dato, e di là la ragione di BD a BC, cui chiamate 1 ad e; e BC (y) sarà $= ea - ex$, il cui quadrato $eeaa - 2eeax + eexx$ sarà eguale a $rx - \frac{r}{q}xx$. E di qua per riduzione ne proverrà $xx = \frac{2aeex + rx - aaee}{ee + \frac{r}{q}}$

ovver $x = aee + \frac{1}{2}r \pm e\sqrt{ar + \frac{rr}{4ee} - \frac{aar}{q}}$.

$ee + \frac{r}{q}$

Aggiungi, che quantunque una curva ſia denominata per mezzo d'una deſcrizione geometrica, o di una ſezione di un ſolido, nulladimeno ſi può quindi ottenere un' *equazione*, che definirà la natura della curva, e conſeguentemente tutte le difficoltà de' problemi propoſti intorno ad eſſa, ſi poſſono qua ridurre. Così, nel primo eſempio, ſe AB ſi chiami x, e BC, y, la terza proporzionale BF ſarà $\frac{yy}{x}$, il cui quadrato, inſieme col quadrato di BC, è eguale a CFq; cioè $\frac{y^4}{xx} + yy = aa$; ovvero $y^4 + xxyy = aaxx$. E queſta è un' *equazione*, per mezzo della quale ogni punto C, della curva AKC, congruente o corriſpondente a qualche lunghezza della baſe (e conſeguentemente la curva ſteſſa) ſi definiſce; e da dove per conſeguenza voi potete ottenere le ſoluzioni de' problemi propoſti intorno a queſta curva.

Quaſi nell' iſteſſa maniera, allorchè una curva non è data in ſpecie, ma propoſta da eſſere determinata, voi potete fingere un' *equazione* a piacere, che contenga la ſua natura generale; ed aſſumere queſta per dinotarla, come ſe foſſe data; affinchè dalla ſua aſſunzione per qualche ſtrada voi arriviate ad *equazioni*, per le quali determinar ſi poſſono le *equazioni* aſſunte.

Quello che reſterebbe a dire circa la dottrina e la pratica dell' *equazioni*, ſi riferiſce alla loro riduzione a termini i più baſſi ed i più ſemplici, per meglio venire al valore dell' ignota quantità nell' *equazione*, ed alla coſtruzione geometrica. Vedi RIDUZIONE *dell' equazioni*.

Eſtrazione delle radici delle EQUAZIONI, Vedi ESTRAZIONE &c.

Conſtruzione dell' EQUAZIONI. Vedi CONSTRUZIONE &c. e CURVA.

Converſione dell' EQUAZIONI. Vedi CONVERSIONE.

EQUAZIONE *Eminenziale*. Vedi EMINENZIALE.

EQUAZIONE *Eſponenziale*. Vedi ESPONENZIALE.

Tranſcendenti EQUAZIONI. Vedi TRANSCENDENTALE.

EQUAZIONE *del tempo*, nell' Aſtronomia, è la differenza tra il tempo medio e l'apparente; ovver la riduzione del tempo ineguale apparente, o del moto del Sole, o di un pianeta, ad un tempo, e moto equabile e medio. Vedi TEMPO, e MOTO.

Il tempo ſi miſura ſolamente col moto; e però che il tempo in ſe ſteſſo ſcorre ſempre equabilmente; per miſurarlo, un cotal moto deve adoperarſi, che ſia equabile, o che ſempre proceda collo ſteſſo grado o miſura.

Il moto del Sole, è quello che comunemente ſi adopera per queſto fine, come il più facile da oſſervarſi: pure egli manca della grande qualità d'un chronometro, cioè dell' equabilità. In fatti gli Aſtronomi trovano che il moto apparente del Sole non è per alcun conto eguale, che ad ora ad ora allenta il ſuo paſſo, e poi di nuovo lo accelera: e conſeguentemente, non ſi può per mezzo ſuo miſurare un tempo eguale. Vedi SOLE.

Quindi il tempo, che dal moto del Sole è moſtrato, chiamato *tempo apparente*, diventa vario e tutt' altro dal tempo vero ed equabile, con cui s'hanno da ſtimare e computare tutti i moti celeſti.

Queſta inegualità di tempo è ſpiegata e dichiarita così: il giorno naturale o ſolare miſuraſi, non, propriamente da una intera rivoluzione dell' equinoziale, o da 24 ore equinoziali, ma dal tempo che ſcorre, ſintanto che il piano d' un meridiano che paſſa per lo centro del Sole, per la converſione della terra intorno al ſuo aſſe, ritorna di nuovo al centro del Sole; ch' è il tempo tra un mezzo dì, e il ſuſseguente. Vedi GIORNO, e MERIDIANO.

Ora, ſe la terra non aveſſe altro moto che quello attorno del ſuo aſſe, tutti i giorni ſarebbono preciſamente eguali l'uno all'altro, ed al tempo della rivoluzione dell' Equinoziale: ma il caſo è diverſo; imperocchè mentre la terra ſi aggira intorno al ſuo aſſe, parimenti ella procede o va innanzi nella ſua orbita. Così che quando un meridiano ha compiuta un' intera rivoluzione dal centro del Sole, il ſuo piano non è ancor arriva-

rivato di nuovo al centro del Sole; ſiccome apparirà dalla figura.

Sia il Sole S (*Tav. Aſtronom.* fig. 50.) e ſia A B una porzione dell' eclittica; la linea M D, rappreſenti un qualche meridiano, il cui piano prolungato, paſſi per lo Sole quando la terra è in A. La terra procede nella ſua orbita, e facendo una rivoluzione attorno del ſuo aſſe, arrivi in B; allora, ſarà il Meridiano M D nella poſizione *m d* parallela alla prima M D; e conſeguentemente non è ancor paſſato per il Sole, nè hanno gli abitatori ſotto coteſto meridiano, avuto per anche il lor mezzodì. Ma il Meridiano *d m* tuttavia dee procedere col ſuo moto angolare, e deſcrivere l' angolo *d B f* avanti che il ſuo piano paſſi per il Sole. Vedi TERRA.

Di quì appare, che i giorni Solari ſono tutti più lunghi, che il tempo d' una rivoluzione della terra attorno del ſuo aſſe.

Ad ogni modo, ſe i piani di tutti i Meridiani foſſero perpendicolari al piano dell' orbita della terra, e la terra procedeſſe con moto eguale nella ſua orbita, l' angolo *d B f* ſarebbe eguale all' angolo B S A, e gli archi A *f*, della ſteſſa quantità: tutti i giorni Solari ſarebbono eguali l' un all' altro, ed il tempo apparente ed il reale s' accorderebbono.

Ma in fatti niuno di queſti due caſi ha luogo: imperocchè la terra non procede nella ſua orbita con un moto equabile; ma nel ſuo aphelion, deſcrive un arco minore, e nel ſuo perihelion, un maggiore, nello ſteſſo tempo; oltre che i piani de' meridiani non ſono perpendicolari all' eclittica, ma all' equatore. Conſeguentemente, il tempo del moto angolare *d B f*, che è da aggiugnerſi alla rivoluzione intera, per fare un intero giorno, non è ſempre della medeſima quantità.

Lo ſteſſo troveraſſi, ſe laſciando ſtare la conſiderazione del moto reale della terra, conſidereremo il moto apparente del Sole in luogo ſuo; come quello, con cui appunto miſuriamo il tempo. Su queſto principio, noi oſſerviamo, che il giorno non ſolamente inchiude il tempo d'una converſione del globo ſul ſuo aſſe, ma vien accreſciuto di quel tanto, che corriſponde a quella parte del moto del Sole, che ſi fa o compie in quel tempo. Imperocchè quando quella parte dell' Equinoziale, che, col Sole, era al Meridiano il giorno di jeri a mezzodì, e colà venuta di nuovo in oggi; non è ancor mezzodì; il Sole non eſſendo ora nel luogo dove jeri egli era, ma eſſendo andato innanzi circa un grado più o meno. E queſta giunta ſopra delle 24 ore equinoziali, è, per un doppio conto, ineguale.

1°. In quanto che, a cagione del ſuo apogeo e del ſuo perigeo, non iſpediſce o percorre in tutti i tempi dell' anno un arco eguale dell' eclittica in un giorno; ma archi maggiori vicino al perigeo, che è verſo la metà di Decembre; e minori più da vicino all' apogeo, che è circa la metà di Giugno.

2°. In quanto che, ſebbene il Sole dovrebbe ſempre moverſi equabilmente nell' eclittica, pure archi eguali dell' eclittica, in tutte le parti del zodiaco, non corriſpondono ad archi eguali dell' Equatore, per mezzo de' quali noi abbiam da ſtimare il tempo; a cagion che alcune ſue parti, come i punti ſolſtiziali, ſtanno più da vicino che altre ad una poſizione parallela all' equinoziale; *e. gr.* quelle verſo i punti equinoziali, dove l' eclittica e l' equinoziale s' interſecano. Per lo che un arco dell' eclittica, preſſo ai punti ſolſtiziali, corriſponde ad un arco dell'equinoziale più grande, che un arco eguale ad eſſo, vicino ai punti equinoziali.

Il moto apparente del Sole verſo il Levante, eſſendo adunque ineguale; i giorni naturali ed apparenti non ſono per alcun modo proprj ad eſſere applicati a miſurare i moti celeſti, che non dipendono da quello del Sole.

E di qua gli Aſtronomi ſono ſtati coſtretti d' inventare altri giorni per l' uſo de' loro calcoli: e coteſti altri giorni ſono eguali, ed un mezzo tra i più brevi ed i più lunghi degl' ineguali.

S' hanno o procacciano queſti, col conſiderare il numero delle ore nell' intera rivoluzione del Sole nell' eclittica, e col dividere il tempo intero in altrettante parti eguali, quante vi ſono ore, 24 delle quali coſtituiſcono il giorno; e queſta riduzione dei giorni coſtituiſce l' *equazione* de' giorni naturali. Conſeguentemente, computando coteſti moti conforme al tempo eguale, è neceſſario voltare queſto tempo di bel nuovo nel tempo apparente, affinchè corriſponda-

no

no all' offervazione : Al contrario , eſſendo un qualche fenomeno oſſervato, il tempo apparente di eſſo debbe convertirſi in tempo eguale, per farlo corriſpondere coi tempi additati nelle tavole aſtronomiche. Non eſſendoci noto in natura alcun corpo che ſi mova equabilmente, il qual moto è il ſolo proprio per miſurare giorni, ed ore eguali: è ſtato giudicato a propoſito immaginare qualche corpo *e. gr.* una ſtella, che ſi mova nell' Equatore, verſo Levante ; e che non acceleri mai , nè mai ritardi il ſuo paſſo , ma vada per l' Equatore nel tempo preciſamente iſteſſo, che il Sole finiſce il ſuo periodo nell' eclittica.

Il moto di una tal ſtella rappreſenterà il tempo eguale ; ed il ſuo moto diurno nell' Equatore ſarà 59′ 8″, l' iſteſſo che il moto medio , od equato del Sole nell' eclittica. Conſeguentemente il giorno medio, od equabile viene determinato dall' arrivo di queſta ſtella al meridiano; ed è eguale al tempo, in cui tutta intera la circonferenza dell' Equatore , o 360° paſſan il meridiano, e 59′ 8″ di più. La qual aggiunta di 59′ 8″ rimanendo ſempre la ſteſſa , queſti giorni medii od equati ſaranno coſtantemente eguali.

Poichè dunque il Sole va inegualmente verſo Levante riſpetto all' Equatore , egli qualche volta arriverà al meridiano più preſto che queſta ſtella immaginaria , e qualche volta più tardi : la differenza è la differenza tra il vero tempo e l' apparente : la qual differenza è conoſciuta , coll' avere il luogo della ſtella immaginaria nell' Equatore ; ed il punto dell' Equatore che va al meridiano col Sole . Imperocchè l' arco intercetto tra eſſi, eſſendo convertito in tempo, moſtra la differenza tra il tempo eguale e l' apparente, che, come prima, è chiamato l'*equazione del tempo*.

L' *equazione* del tempo adunque , ſi può definire, il tempo che ſcorre, mentre l' arco dell' Equatore intercetto tra il punto determinante la retta aſcenſione del Sole , ed il luogo della immaginaria , paſſa il meridiano : ovvero, come Ticone, e dopo lui, Street, lo definiſcono , la differenza tra la vera longitudine del Sole, e la ſua aſcenſione retta.

EQUARE *i giorni Solari* , cioè, *convertire il tempo apparente nel medio, ed il medio nell' apparente*. — 1°. Se l' aſcenſione retta del Sole è eguale al ſuo moto medio, il vero Sole e l' immaginario paſſeranno il meridiano nel medeſimo tempo: conſeguentemente, il vero coincide col tempo apparente.

2.° Se l' aſcenſione retta è maggiore che il moto medio, ſottraete queſt' ultimo dalla prima ; e convertendo la differenza in tempo Solare , o ſottraetelo dal tempo apparente, per trovare il tempo medio : ovvero aggiugnetelo al tempo medio per trovare l' apparente.

3.° Finalmente, ſe l' aſcenſion retta è minore che il moto medio, ſottraete quella da queſto, e convertendo la differenza in tempo Solare, o aggiugnetelo al tempo apparente per trovare il tempo medio, o ſottraetelo dal medio per trovare l' apparente.

Queſto metodo d' *equazione* ha luogo, ſe il calcolo è progreſſivo ; ſe è retrogrado, cioè, ſe il tempo ſi conti all' indietro, l' operazione debb' eſſere tutt' al roveſcio.

Queſta dottrina dell' inegualità e dell' *equazione* de' giorni naturali , non ſolamente è di uſo ne' computi aſtronomici, ma anche nell' aggiuſtare e regolare gli orologj ed altri iſtrumenti miſuratori od oſſervatori del tempo ; quindi vediamo, perchè un pendulo, od altro movimento, che miſura un tempo eguale, non va del pari affatto col Sole, che miſura un tempo apparente : ma è talor prima, e talor più tardi ch' eſſo. Sicchè cotali automati, e gli oriuoli da Sole, trovanſi quaſi perpetuamente diſcordanti. Vedi OROLOGIO, ed OROLOGIO *Solare*.

Le variazioni delle due ſpezie di tempo, moſtranſi nella tavola ſeguente , per ogni giorno dell' anno. Ella è preſa da M. Flamſteed ; una parte della di cui lode ſi è, ch' egli fu il primo che pienamente dimoſtrò e dichiarò queſta inegualità de' giorni naturali ; benchè altri ancora, e fin Tolomeo n' aveſſero una parzial nozione.

L' uſo della Tavola è ovvio e facile : una moſtra, od un orologio, che ſi ha da tenere ſaldo al tempo vero od eguale , deve gir tanti minuti e ſecondi più preſto, o più lento, che un oriuolo Solare, quanti s' aſſegnano nella Tavola , per quel giorno riſpettivo: o, ſe volete ch' egli vada col Sole, anderà bene, ſe guadagnerà o perderà ogni giorno il numero di minuti , e di ſecondi , come nella Tavola.

TA-

TAVOLA *dell'* EQUAZIONE *de' Giorni naturali*, con la Regolazione degli Orologi per mezzo della ſteſſa.

GIORNI.	Gennaro Orol. troppo preſto		Febbraro Orol. troppo preſto		Marzo Orol. troppo preſto		Aprile Orol. troppo preſto		Maggio Orol. troppo tardo		Giugno Orol. troppo tardo		Luglio Orol. troppo preſto		Agoſto Orol. troppo preſto		Settemb. Orol. troppo tardo		Ottob. Orol. troppo tardo		Novemb. Orol. troppo tardo		Decemb. Orol. troppo tardo	
	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.	Min.	Sec.
1	8	59	14	48	10	08	0	48	4	07	1	03	4	43	4	30	3	48	13	14	15	23	5	2
2	9	21	14	47	9	51	0	32	4	09	0	51	4	51	4	20	4	08	13	28	15	15	5	13
3	9	43	14	45	9	34	0	16	4	11	0	39	4	58	4	10	4	28	13	42	15	06	4	44
4	10	04	14	42	9	17	0	* 01	4	12	0	27	5	05	3	59	4	49	13	55	14	56	4	15
5	10	24	14	38	8	59	0	* 14	4	12	0	15	5	11	3	48	5	10	14	08	14	45	3	46
6	11	44	14	33	8	41	0	29	4	11	0	* 02	5	17	3	36	5	31	14	20	14	33	3	17
7	11	03	14	28	8	23	0	44	4	10	0	* 11	5	22	3	24	5	52	14	31	14	20	2	48
8	21	21	14	22	8	05	0	58	4	08	0	24	5	27	3	11	6	13	14	42	14	06	2	18
9	11	39	14	16	7	47	1	12	4	06	0	37	5	31	2	58	6	34	14	52	13	52	1	48
10	11	56	14	09	7	29	1	25	4	04	0	50	5	35	2	44	6	54	15	02	13	37	1	18
11	12	12	14	01	7	11	1	38	4	01	1	03	5	38	2	30	7	14	15	11	13	21	0	48
12	12	18	13	53	6	53	1	50	3	57	1	16	5	41	2	16	7	34	15	19	13	04	0	* 18
13	12	43	13	44	6	35	2	02	3	52	1	29	5	43	2	01	7	54	15	26	12	40	0	* 12
14	12	57	13	34	6	16	2	14	3	47	1	42	5	45	1	46	8	14	15	32	12	28	0	42
15	13	10	13	24	5	57	2	25	3	41	1	54	5	46	1	30	8	34	15	38	12	09	1	12
16	13	22	13	13	5	38	2	36	3	35	1	06	5	46	1	34	8	54	15	43	11	50	1	42
17	13	34	13	02	5	19	2	46	3	29	2	18	5	45	0	57	9	14	15	48	11	30	2	11
18	13	45	12	50	5	00	2	56	3	22	2	30	5	44	0	40	9	33	15	52	11	09	2	40
19	13	55	12	38	4	41	3	05	3	15	2	42	5	42	0	25	9	52	15	55	10	47	3	09
20	14	04	12	25	4	22	3	13	3	07	2	54	5	40	0	05	10	11	15	58	10	25	3	38
21	14	12	12	12	4	03	3	21	2	58	3	05	5	38	0	* 13	10	30	16	00	10	02	4	7
22	14	19	11	58	3	44	3	28	2	49	3	16	5	35	0	31	10	48	16	01	9	38	4	35
23	14	25	11	43	3	25	3	35	2	40	3	27	5	31	0	50	11	06	10	01	9	14	5	3
24	14	31	11	28	3	07	3	41	2	30	3	38	5	27	1	09	11	24	16	00	8	49	5	30
25	14	36	11	13	2	49	3	46	2	20	3	49	5	22	1	28	11	41	15	58	8	24	5	37
26	14	40	10	57	2	31	3	51	2	10	3	59	5	16	1	48	11	58	15	56	7	58	6	24
27	14	43	10	41	2	13	3	55	2	00	4	09	5	10	2	08	12	14	15	53	7	52	6	50
28	14	46	10	25	1	55	3	59	1	49	4	18	5	03	2	28	12	30	15	49	7	05	7	16
29	14	48			1	38	4	02	1	38	4	27	4	56	2	48	12	45	15	44	6	38	7	41
30	14	49			1	21	4	05	1	27	4	35	4	48	3	08	13	00	15	38	6	10	8	5
31	14	49			1	04			1	15			4	39	3	28			15	31			8	29

Orologio troppo preſto fin dove ſono le due Stelle

Orologio troppo tardo fin dove ſono le due Stelle

Orol. troppo preſto fin dove ſon le due Stelle

Orologio troppo tardo fin dove ſono le due Stelle

EQUAZIONE *assoluta*. Vedi l'articolo ASSOLUTO.

EQUAZIONE *del Centro*, chiamata anco *Prosthaphæresi*, e *prosthaphæresi totale*; è la differenza tra il vero ed il medio luogo di un pianeta; ovvero l'angolo fatto dalle linee del vero e del medio luogo; ovvero, il che coincide allo stesso, tra l'anomalia media, e la equata. Vedi PROSTHAPHÆRESIS.

I moti del Sole e della Luna, sono affetti da varie inegualitadi; donde nasce la necessità di tante *Equazioni*. Vedi LUNA, &c.

Per queste inegualitadi, il luogo della Luna è divenuto difficilissimo a determinarsi: il torre la qual difficultà è il gran disegno della nuova Teoria della Luna del Cav. Isacco Neuton, in cui ci si danno delle *Equazioni* per tutte le inegualitadi del medio moto. Le principali sono

L' EQUAZIONI *annue del moto medio del Sole e della Luna, e dell' apogeo, e de' nodi della Luna*. Vedi ANNUO.

L' annuale *Equazione* del centro del Sole essendo data, saranno altresì date le tre altre corrispondenti equazioni annue, e però una tavola per quella, servirà per tutte. Imperocchè se l' *Equazione* annua del centro del Sole sia di là presa, per qualunque tempo, e sia chiamata P, e sia $\frac{1}{10}$ P = Q, Q + $\frac{1}{60}$ Q = R, $\frac{1}{6}$ P = D, D = $\frac{1}{30}$ D = E, e D − $\frac{1}{60}$ D = 2F; allor l'annua *Equazione* del moto medio della Luna per quel tempo sarà R, quella dell' apogeo della Luna sarà E, e quella del nodo F.

Solamente osservate, che se l' *Equazione* del centro del Sole abbiasi da aggiugnere, allor l' *Equazione* del moto medio della Luna debb' essere sottratta, quella del suo Apogeo debb' essere aggiunta, e quella del nodo *subducta* o detratta. Ed al contrario, se l' *Equazione* del centro del Sole dovesse essere *subducta*, o detratta, l' *Equazione* della Luna si debbe aggiugnere, l' *Equazione* del suo apogeo detrarre, e quella del suo nodo aggiugnere.

Vi ha pure un' *Equazione del moto medio della Luna*, che dipende dalla situazione del suo apogeo in riguardo al Sole, che è massima, quando l'apogeo della Luna è in un ottante col Sole; ed è nulla affatto, quando ella è nelle quadrature o nelle syzygie. Quest' *Equazione*, quand' è massima, ed il Sole in perigeo, è 3 min. 56 secondi. Ma se il Sole è in apogeo, non sarà mai al di sopra di 3 min. 34 secondi. Ad altre distanze del Sole dalla terra, quest' *Equazione* quand' è massima, è reciprocamente come il cubo di tal distanza. Ma quando l'apogeo della Luna è in qualch' altro luogo fuorchè negli ottanti, quest' *Equazione* diventa minore, ed è per lo più alla stessa distanza tra la terra ed il Sole, che il seno del doppio della distanza dell' apogeo della Luna, dalla prossima quadratura o syzygia, al raggio. Quest' è da aggiungersi al moto della Luna, mentre il suo apogeo passa da una quadratura col Sole ad una syzygia; ma e' se ne debbe sottrarre, mentre l'apogeo si muove dalla syzygia alla quadratura.

Vi è, di più, un' altra *Equazione del moto della Luna*, che dipende dall' aspetto de' nodi dell' orbita lunare, in riguardo al Sole: e questa è grandissima quando i suoi nodi sono in ottanti al Sole, e svanisce affatto, quando vengono alle loro quadrature o syzygie. Questa *Equazione* è proporzionale al seno del doppio della distanza del nodo dalla prossima syzygia, o quadratura; ed alla massima, non è che di 47 secondi. Questo si debbe aggiugnere al moto medio della Luna, mentre i nodi stan passando dalle loro syzygie col Sole, alle loro quadrature con esso; e sottrarre, mentre passano dalle quadrature alle syzygie.

Dal vero luogo del Sole prendete il moto medio equato dell' apogeo lunare, come si mostrò di sopra; il rimanente sarà l' argomento annuo del detto apogeo. Da dove comparar si può l' eccentricità della Luna, e la seconda *Equazione* del suo apogeo.

EQUAZIONE *Eccentrica*. Vedi l' articolo ECCENTRICO.

EQUERY *, o ECURY. Vedi SCUDERIA.

* *La parola è formata dal Francese* escurie, *che significa la stessa cosa. Alcuni poi dirivano* escurie *dal Latino* scuria, *che non solamente dinota un luogo per animali, ma ancora una grangia, o un granaro. Ma una dirivazione più probabile è da* equile, *stalla per cavalli*. Vedi SCUDIERE.

EQUES

EQUES *Auratus* si usa per significare un baccellier Cavaliere, chiamato *auratus*, q. d. *indorato*, perchè anticamente non altri che i cavalieri indoravano od abbellivano con oro la loro armatura, od altri fornimenti di guerra. Vedi CAVALIERE.

Nella Legge, questo termine non è usato, ma in sua vece *miles*; e qualche volta *chevalier*. Vedi MILES, CHEVALIER, &c.

EQUESTRIS *, *equestre*, termine principalmente usato nella frase, *statua equestre*, che significa una statua, rappresentante una persona a cavallo. Vedi STATUA.

* *La parola è formata dal Latino* eques, *cavaliere, od uomo a cavallo, da* equus, *cavallo.*

La *fortuna equestris*, nell' antica Roma, era una statua di cotesta Dea, a cavallo. — Noi pur diciamo talora, *colonna equestre*. Vedi COLONNA.

Ordine EQUESTRE, appresso i Romani, significava l'ordine de' Cavalieri, *equites*. Vedi CAVALIERE.

EQUIANGOLARE, od *Æquiangularis*, nella Geometria, si applica alle figure, i cui angoli sono tutti eguali. Vedi ANGOLO.

Un quadrato è una figura *equiangolare*. Vedi QUADRATO. — Tutti i triangoli equilateri sono pure *equiangolari*. Vedi EQUILATERO.

Quando i tre angoli d' un triangolo, sono separatamente eguali ai tre angoli di un altro triangolo; tai triangoli sono pur detti *equiangolari*. Vedi TRIANGOLO.

EQUICRURE, *Triangolo*, è quello che più comunemente chiamiamo *Isoscele*. Vedi ISOSCELE.

EQUICULUS, EQUULEUS, o EQUUS *minor*, una costellazione dell' emisfero Settentrionale. Vedi EQUULEUS.

EQUIDIFFERENTE, nell' aritmetica. Se in una serie di tre quantitadi, vi sia la medesima differenza tra la prima e la seconda, che tra la seconda e la terza, sono dette essere *continuamente equidifferenti*; ma se in una serie di quattro quantitadi, vi sia la stessa differenza tra la prima e la seconda, che tra la terza e la quarta, sono dette essere *discretamente equidifferenti*. Vedi RAGIONE.

Così, 3, 6, 7 e 10 sono discretamente *equidifferenti*; e 3, 6, e 9 continuamente *equidifferenti*.

EQUIDISTANTE, nella Geometria, un termine di relazione tra due cose, che sono per tutto ad una eguale, o la stessa distanza l' una dall' altra. Vedi DISTANZA.

Così le linee parallele sono dette essere *equidistanti*, perchè nè si avvicinano, nè recedono mutuamente. Vedi PARALLELO.

EQUILATERO, s' applica ad ogni cosa, i cui lati sono tutti eguali.

Così un triangolo *equilatero* è quello, i cui lati sono tutti di egual lunghezza. — In un triangolo *equilatero*, tutti gli angoli sono parimenti eguali. Vedi TRIANGOLO, e FIGURA.

Tutti i poligoni regolari, e tutti i corpi regolari, sono equilateri. Vedi POLIGONO, REGOLARE, &c.

Iperbola EQUILATERA, è quella in cui gli assi conjugati, come A B, e D E, sono eguali. Tav. *Coniche fig.* 20.

Quindi, come il parametro è una terza proporzionale agli assi coniugati, così parimenti è eguale ad essi. Conseguentemente, se nell' equazione $y^2 = bx + bx^2 : a$, noi facciam $b = a$; l' equazione $y^2 = ax + x^2$, definisce la natura di un' iperbola *equilatera*. Vedi IPERBOLA.

EQUILIBRIO, ÆQUILIBRIUM, nelle meccaniche, un termine che implica un' egualità puntuale ed esatta di peso tra due corpi, comparati l' un all' altro. Vedi PESO.

Una bilancia è in *equilibrio*, quando i due estremi sono così esattamente contrappesati, che niuno di essi ascende o discende, ma ambedue ritengono la loro posizione parallela all' orizonte. Dalla quale circostanza la parola è presa originalmente; come sendo un composto, di *æquus*, eguale, e *libra*, bilancia. Donde è che frequentemente si usa la parola *bilancia* in luogo di *equilibrio*. Vedi BILANCIA.

L' *equilibrio* de' fluidi fa una parte considerabile della dottrina dell' idrostatica. Vedi FLUIDO.

EQUILIBRIO, si usa pure figuratamente in altri casi. Un pittore dee por mente, che sia osservato l' *equilibrio* nelle sue figure, cioè dee disporle bene sul loro centro di gravità, affinchè non paiano male sostenute, o vicine a crollare, o rotolare giù.

Così *e. gr.* se un braccio si move innanzi, l' altro dee moversi proporzionalmente indietro, per contrapesare la figura.

In un quadro, vi debb' eſſere *equilibrio* tra una parte e l' altra: cioè gli oggetti devono eſſere diſtribuiti così, che ſi bilancino, o contraſtino l'un l'altro; e non troppi di eſſi, *per eſ.* ſieno affoltati da una parte, e l' altra ſia laſciata nuda, o vuota.

EQUIMULTIPLO, nell' aritmetica e nella geometria, s'applica a magnitudini ſemplici, quando ſono moltiplicate egualmente, cioè per quantitadi eguali, o moltiplicatori eguali. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Così, prendendo A altrettante volte, come B; ovvero moltiplicandoli egualmente, vi reſterà ſempre la ragione medeſima tra le magnitudini così moltiplicate, come tra le magnitudini primitive avanti la moltiplicazione.

Ora, coteſte magnitudini, così egualmente moltiplicate, ſon dette *equimultiple* delle originali A, e B: donde diciamo, che l' *equimultiple* hanno la ſteſſa ragione che le quantitadi ſemplici. Vedi RAGIONE.

Nell' aritmetica, generalmente ſi uſa il termine *equimultipli* per li numeri che contengono egualmente, od un egual numero di volte, i loro *ſubmultipli*.

Così 12 e 6 ſono *equimultipli* dei loro ſubmultipli 4 e 2, perocchè ciaſcuno di eſſi contiene il ſuo *ſubmultiplo* tre volte. Vedi SUBMULTIPLO.

EQUINA *ſella*. Vedi l'articolo SELLA.

EQUINOZIALE, nell' Aſtronomia, un circolo grande ed immobile della sfera, ſotto cui l'equatore ſi move nel ſuo moto diurno. Vedi SFERA.

L' *equinoziale*, o la *linea equinoziale*, d'ordinario confondeſi coll' *equatore*; ma vi è un divario: l'equatore eſſendo mobile, e l' *equinoziale* immobile; e l'equatore è diſegnato intorno alla ſuperfizie conveſſa della sfera; laddove l' *equinoziale* è nella ſuperfizie concava del magnus orbis. Vedi EQUATORE.

L' *Equinoziale* ſi concepiſce, ſupponendo un ſemidiametro della sfera, prodotto per un punto dell' equatore, ed ivi, mercè la rotazione della sfera intorno al ſuo aſſe, deſcrivente un circolo ſulla ſuperfizie immobile del primum mobile.

Sempre che il Sole, nel ſuo progreſſo per l' eclittica, viene a queſto circolo, ei fa i giorni e le notti eguali per tutto attorno il globo, perchè ivi naſce dal globo e puntual Levante, e tramonta nel giuſto Ponente, lo che non fa mai in altro tempo dell' anno. Vedi GIORNO.

E di quì la denominazione, da *æquus*, e *nox*, *quia æquat diem nocti*. Vedi GIORNO, e NOTTE.

L' *Equinoziale* adunque, è il circolo che il Sol deſcrive, od appar deſcrivere, nel tempo degli equinozj, cioè quando la lunghezza del giorno è per tutto eguale a quella della notte: lo che ſuccede due volte all' anno. Vedi EQUINOZIO.

EQUINOZIALE, in Geografia. Vedi l' articolo EQUATORE.

I popoli che vivono ſotto queſto circolo, dai Geografi, e dai Navigatori chiamato la *linea*, hanno i loro giorni, e le loro notti coſtantemente eguali. Ed a mezzodì, il Sole è nel lor Zenith, e non gitta ombra. Vedi ASCII.

Da queſto circolo, ſi conta la declinazione, o latitudine de' luoghi, in gradi del meridiano. Vedi LATITUDINE, &c.

Punti EQUINOZIALI, ſono due punti, ne' quali l' equatore e l' eclittica s' interſecano l'un l'altro. L'uno eſſendo nel primo punto d' ariete, è chiamato *vernale*; e l'altro nel primo punto di libra, il *punto autunnale*. Vedi PUNTO.

Coluro EQUINOZIALE, è quello che paſſa per li punti *equinoziali*. Vedi COLURO.

Orologio ſolare EQUINOZIALE, è quello, il cui piano ſta parallelo all' *equinoziale*. Vedi OROLOGIO *Solare*.

EQUINOZIALI *Ore*. Vedi l'articolo ORA.

EQUINOZIALE *Linea*. Vedi LINEA.

EQUINOZIALE *Oriente*. Vedi ORIENTE.

EQUINOZIO, nell' aſtronomia, il tempo, quando il Sole entra in uno de' punti equinoziali. Vedi EQUINOZIALI *Punti*.

Il tempo ch' egli entra nel punto vernale è particolarmente denominato, *equinozio vernale*, e quello, in cui egli entra nel punto Autunnale, l' *equinozio autunnale*. Vedi AUTUNNALE, e VERNALE.

Gli Equinozj ſuccedono, quando il Sole è nel circolo *equinoziale*; quando, per conſeguenza, i giorni ſono eguali alle notti per tutto il Mondo, il che avviene due volte l'anno; cioè verſo li 10. di Marzo, e li 12. di Settembre, il primo de' quali è l' equinozio di *Primavera*, ed il ſecondo di *Autunno*.

Eſſen-

Essendo che il moto del Sole è ineguale, cioè talor più presto e talor più lento (per le cagioni già spiegate sotto l'articolo EQUAZIONE) egli avviene che vi sono circa otto giorni di più dall'*equinozio vernale* all'*equinozio naturale*, che dall'autunnale al vernale: il Sole impiegando tanto appunto più di tempo nel correre per li segni settentrionali, che per li meridionali. Secondo le osservazioni di M. Cassini, il Sole sta 186. giorni, 14. ore 53′ ne' segni settentrionali; e solo 178. giorni, 14. ore 56′ ne' meridionali. La differenza è 7 giorni, 23 ore, 57 minuti.

Il Sole avanzando continuamente innanzi nell'eclittica, e guadagnando un grado ogni giorno, ei non fa dimora nei punti equinoziali, ma al momento che arriva in essi, li lascia.

Perciò, quantunque il giorno che il Sole entra nel punto equinoziale, sia chiamato l'*Equinozio*, come riputandosi eguale alla notte; pure non è precisamente tale, se il Sol non entra nell' equatore a mezzo dì. Imperocchè se il Sole nel nascere entra all'*equinozio* verno, nel tramontare si sarà di già da esso scostato, e sarà avanzato verso il Nord circa 12′: conseguentemente, quel giorno sarà alcun poco più lungo di 12 ore, e la notte a proporzione più corta.

Il tempo degli *equinozj*, cioè il momento in cui il Sole entra nell' Equatore, trovasi coll' osservazione; data la latitudine del luogo dell' osservazione.

Così, nel giorno equinoziale, o vicino ad esso, prendete la giusta altezza meridiana del Sole; se questa è eguale all' altezza dell' equatore, o al complemento della Latitudine, il Sole in quel proprio momento è nell' equatore. Se ella non è eguale, la differenza è la declinazione del Sole. Il giorno appresso osservate l' altezza Meridiana, come prima, e trovate la sua declinazione: se la declinazione è di spezie differenti, cioè l'una Nord, e l'altra Sud, l'*equinozio* è succeduto nell' intervallo di tempo fra esse. Altrimenti, il Sole o non è entrato nell' equinoziale, o l'ha alla prima passato. Da queste due osservazioni, un calcolo trigonometrico dà il tempo dell'*equinozio*.

Si trova per l'osservazione, che i punti equinoziali, e tutti gli altri punti dell'eclittica, sono continuamente moventisi all' indietro, o in antecedentia, cioè verso ponente. Questo moto retrogrado de' punti equinoziali, è quel famoso e arduo fenomeno, chiamato la *precessione degli equinozj*. Vedi PRECESSIONE &c.

EQUINUS *venter*. Vedi VENTER.

EQUIPOLLENZA, nella Logica, è quando vi è tra due o più termini, o proposizioni, un' equivalenza; cioè quando significano una stessa cosa, benchè la esprimano differentemente. — Tali proposizioni &c. sono dette *equipollenti*. Vedi EQUIVALENTE.

EQUIPPE', nell' araldica Francese, esprime un cavaliere guernito, od armato di tutto punto.

EQUITA', ÆQUITAS, dinota la giustizia, o il jus mitigato e temperato per la considerazione, o diminuzione della severità di qualche legge; ovver un temperamento, il quale, senza essere ingiusto, sminuisce il rigore di qualche giusta legge. Vedi LEGGE.

I Greci la chiamano επιεικεια. — L'estrema severità di una legge buona, è spesso contraria alla giustizia; ella dovrebbe sempre avere l'*equità* per sua regola e guida. *Summum jus, sæpe summa injuria.*

Il fondamento dell' *equità*, non è, che sievi qualche error nella legge; ma che la legge è stata posta o scritta universalmente; a cagion che tutte le circostanze non poterono considerarsi, o includersi sotto una legge.

L' *equità* non è dunque tanto la correzione di una legge, quanto un' ammenda; e nè men così propriamente un' ammenda della legge stessa, come d' una conclusione che nasce dall' esser la legge male intesa o male applicata.

In questo ella si distingue dalla *dispensazione*, la qual toglie l' obbligazione della Legge in qualche caso particolare; laddove una correzione non toglie niente all' obbligazione, ma solamente mostra in qual senso ella dee prendersi, affinchè non venga immaginata obbligazione, dov' ella non ci è.

Per un esempio, supponete una legge espressa, che essendo la Città presentemente assediata da un nemico, tutte le porte sien chiuse; e supponete darsi il caso, che il nemico allora inseguisca alcuni cittadini, dai quali ell' è difesa; così che sarebbe altamente pregiudiziale ad essa, non aprir loro le por-

te: l'*equità* vuole ed ordina, che le porte ſi aprano, contro l'ordine eſpreſſo della Legge.

San Tommaſo d'Aquino propone un altro eſempio: ſupponete una legge, che chiunque nega di reſtituire quello che gli è ſtato dato in conſegna, paghi una grave multa; e ſupponete che uno neghi di reſtituire ad un furioſo la ſpada, laſciatagli in dipoſito. Queſto caſo è compreſo nel ſenſo e nell'intendimento della legge, benchè non nelle parole di eſſa. Ed il Legislatore ſteſſo, ſe foſſe preſente, l'eccettuerebbe. L'equità, adunque, debbe quì entrare, per corregere, o ſupplire al difetto del giudice, ed aſſolvere l'uomo dalla multa.

In tale ſcopo, l'*equità* è di due ſpezie, e queſte d'effetto contrario: l'una accorcia, e toglie alla lettera della legge; e l'altra ampia, ed aggiugne.

La prima ſi definiſce, la correzion d'una legge, fatta generalmente, in quella parte in cui ella manca: come, ſupponete uno ſtatuto. "Che chiunque fa la tal coſa, ſia o, un fellone, o ſoggiaccia alla morte": pure ſe un uomo pazzo, od un debole per l'età, e che non ha diſcrezione, fanno la coſa ſteſſa, non ſaranno già felloni, nè ſoggiaceranno a morte.

L'altra ſi definiſce, un'eſtenſione delle parole della legge a i caſi che non ſono eſpreſſi, che pur vengono ſotto la ſteſſa ragione; così che quando è una coſa ordinata per legge, tutte le altre coſe, che ſono del medeſimo grado, ſono pure per eſſa ordinate.

Così lo ſtatuto che ordina, che in una azione di debito contro gli eſecutori, colui che compariſce per *diſtreſs*, riſponda; ſi eſtende per equità, agli amminiſtratori, e quelli di loro, che compariranno per *diſtreſs*, riſponderanno, per l'*equità* del detto atto, *quia ſunt in æquali genere*. Vedi DISTRESS.

EQUITA', ſignifica ancora la virtù medeſima della giuſtizia. Vedi GIUSTIZIA.

EQUITA', nelle noſtre Leggi &c. è un termine frequentemente uſato per dinotare la Corte della Cancelleria, dove ſi ſuppone che le controverſie ſieno determinate, ſecondo l'eſatte regole dell'*Equità* e della coſcienza, con mitigare il rigore della legge comune. Vedi CANCELLERIA.

Æquitas ſequitur legem, è una maſſima antica nella legge; ma dallo ſterminato accreſcimento di liti o cauſe nella Cancelleria, alcuni hanno giudicato a propoſito di darle queſta ſpiegazione, che in tutte le cauſe dopo che uno è ſtato alla legge, debbe andare alla equità.

EQUIVALENTE, s'intende di una coſa, ch'è eguale nel valore, nella forza, o nell'effetto ad un'altra. Vedi EGUALITA'.

L'*equivalenza* è di varie ſpezie, nelle *propoſizioni*, nei *termini*, e nelle *coſe*.

Termini EQUIVALENTI ſono due diverſe parole che differiſcono nel ſuono, ed hanno nonoſtante la medeſima ſignificazione: come *every body was there*, e *no body was abſent*, ogni uno vi era, niuno era aſſente; *nihil non*, ed *omne*.

Coſe EQUIVALENTI, ſono o *morali*, o *fiſiche*, o *ſtatiche*. — *Morali*, quando diciamo, che il comandare o conſigliare un omicidio, è una reità *equivalente* a quella di un omicida. — *Fiſiche*, come quando un uomo, che ha la forza di due uomini, ſi dice eſſere *equivalente* a due. — *Statiche*, nelle quali un peſo minore diventa di forza eguale ad un maggiore, per eſſere la ſua diſtanza dal centro accreſciuta.

EQUIVOCA *Azione*. Vedi AZIONE.

EQUIVOCA *Cauſa*. Vedi CAUSA.

EQUIVOCA *Generazione*, è un metodo di produrre animali e piante, non per la ſolita ſtrada della coizione tra il maſchio e la femmina, ma per non so quale potenza plaſtica, o virtù nel Sole, &c. Vedi GENERAZIONE.

Così comunemente ſi è ſuppoſto che inſetti, moſche, vermi, ragni, rane &c. foſſer prodotti con una *generazione equivoca*; cioè per mezzo del calore del Sole, che ſcalda, che agita, ed impregna la polvere, la terra, il limo e le parti putrefatte degli animali.

Queſto moto di generazione, che pur chiamaſi *ſpontanea*, fu comunemente aſſerito e creduto dagli antichi Filoſofi: ma i moderni per più migliori oſſervazioni la rigettano unanimi, e tengono che tutti gli animali, anzi i vegetabili ſteſſi, ſieno prodotti univocamente, cioè da animali padri, e da vegetabili della medeſima ſpezie e denominazione. Vedi UNIVOCA *Generazione*.

Egli parrebbe, che foſſe una coſa baſtante per diſcreditare la dottrina Ariſtotelica, o piut-

o piuttosto l'Egizia della *generazione Equivoca*, il vedere, che mosche, rane, pidocchi, &c. sono maschio e femmina; e però generano, metton ova, &c.

Credere che alcuna di queste creature si possa spontaneamente produrre massime in una maniera che ha tanto del romanzo, o del favoloso; come e. gr. nelle nuvole, il che fu pensato in particolar delle rane, cadute giù nelle scosse di pioggia, sarebbe per certo alla Filosofia diametralmente contrario.

Pure, fin al dì d'oggi, alcuni danno credenza al piovere delle rane; e fra gli altri, il curioso e dotto Lister, pare inclinato a questa opinione: recando per esempio rane, trovate sopra i piombi della porta della casa di Milord Aston a Tixal nella Provincia di Stafford, le quali egli crede che colà venissero per qualche simil mezzo. Ma possiam giudicare di questa, e di cento altre relazioni, che s'incontrano negli Autori, da alcune altre simiglianti, le quali sono state meglio esaminate. Tali sono i diversi racconti di pioggie di seme di miglio, di formento, di merluzzi &c. Vedi PIOGGIA &c.

La dottrina della *Generazione Equivoca*, è da noi chiamata *dottrina Egizia*, come quella che ha avuto, con tutta la probabilità, la sua origine in Egitto, per salvare l'ipotesi della produzione originale degli uomini, e d'altri animali, dalla terra, coll'ajuto del calore del Sole. Per provare la qual cosa, gli Egizj, come Diodoro Siculo osserva, recano in mezzo questa osservazione; che vicino a Tebe, quando la terra è inumidita dal Nilo, ed appresso dal calor intenso de' raggi solari impregnata, uno sciame innumerabile di sorci esce fuori: donde egli inferisce, che tutte le spezie di animali egualmente poterono uscir dalla terra al principio delle cose. E da questi, il Vescovo Stillingfleet crede, che gli altri Scrittori, e seguaci dell'opinione della *generazione Equivoca*, Mela, Plinio, Ovidio &c. abbiano presa l'ipotesi, senza esaminarne la verità. *Pis. Teol.* di Derrham lib. IV. c. 15.

EQUIVOCAZIONE, *Æquivocatio*, è usare un termine od una espressione, che ha un doppio significato. Vedi EQUIVOCO.

L'*Equivocazioni* sono espedienti per lasciar di dire la verità e pur non dire bugia quanto alla materia. Alcuni padri sembra che favoriscano l'*Equivocazioni*, e le riservazioni, o restrizioni mentali; volendo, che l'uso di tali scambj, ed ambiguitadi, sia in molti casi da permettersi. Vedi RISERVAZIONE.

S. Agostino in particolare viene rimproverato d'aver fatto ogni studio per vindicare o giustificare Isacco, che tenne lontana sua moglie da un peccato, con una equivocazione: *tacuit aliquid veri, & non dixit aliquid falsi*. Avanzare una proposizione dubbiosa, sapendo ch'ella sarà intesa in un senso diverso da quello che voi le date nella vostra mente, è un'*Equivocazione*, ed una violazione della buona fede e della sincerità. Vedi VERITA', FALSITA' &c.

EQUIVOCAZIONE, nella Teologia Morale, è rigorosamente intesa di un termine, o di una frase, che ha due diversi significati; l'uno comune ed ovvio, l'altro più insolito, e rimoto: l'ultimo de' quali essendo inteso dal dicitore, ed il primo dagli uditori, quegli e questi concepiscono una cosa, diversa gli uni dagli altri.

N'abbiamo un esempio in S. Giovanni, cap. 11. dove il Salvatore è introdotto a dire, *Lazaro dorme*: imperocchè i discepoli prendendo la parola *dormire* nel significato consueto, conchiusero che Lazzaro, cui aveam avuto contezza, essere ammalato, cominciasse a prender riposo, e presto si avesse a ricuperare; ma Gesù, usando la voce in meno diretta ed usual significazione, intendeva dire che Lazaro era morto.

Quando l'*equivoco* consiste di più parole, è propriamente detto *amfibologia*; di che v'è pur l'esempio in S. Giovanni cap. 11. *Distruggete questo Tempio*, dice G. C. parlando agli Ebrei, *ed io lo rifiorerò in tre giorni*.

I Casuisti moderni hanno fatte gran dispute, circa l'essere, o nò lecito l'uso delle *Equivocazioni*: molti gravi Autori negano che sia concesso l'usarle in veruna occasione. La loro ragione si è, che un *equivoco* è per tutti i conti l'istesso che una bugia. Vedi FALSITA', e RISERVAZIONE.

Altri, al contrario, particolarmente Cabassuzio, famoso Teologo fra i Preti dell'Oratorio, mettono una grandissima differenza tra un'*Equivocazione* e una bugia; sostenendo, ch'è sempre cosa colpevole dire una bugia; ma che vi sono alcune occasioni, nelle quali un'*Equivocazione* si può usare innocen-

centemente; e tale infatti è il ſentimento di S. Tommaſo, di S. Antonino, di S. Raimondo, e ſpezialmente di S. Agoſtino, come pare eſſere ſtato dimoſtrato da Cabaſſuzio, Lib. IV. *Theor. & Prax. Jur. Can. &c. Edit. Lugd.* 1685. Cap. 4.

EQUIVOCO, ÆQUIVOCUM, dinota una parola, o un' eſpreſſione ch' è dubbioſa ed ambigua; ovvero che può avere diverſi ſenſi, un vero ed un altro falſo.

I termini equivoci corriſpondono agli altramente chiamati, *homonymi*, o termini *homonymi*. Vedi HOMONYMUS.

Tale è la parola *Imperatore*, che è il nome di una dignità; ed inſieme il nome proprio di una perſona, ed il nome d'una pianta. Così anco il Latino *Gallus*, che indifferentemente ſignifica un gallo, ed un uomo della Gallia o Francia.

In queſti caſi una parola dinota diverſe concezioni, una voce diverſe coſe: donde quella ordinaria definizione degli *equivoci* nelle ſcuole, *quorum nomen eſt comune; ratio vero eſſentiæ ſecundum illud nomen diverſa*.

I Filoſofi diſtinguono gli *equivoci* in *attivi* e *paſſivi*; ovvero *æquivoca æquivocantia*, ed *æquivocata*.

Æquivoca æquivocantia, o quelli che denominano e ſignificano coſe, ſono voci comuni a diverſe coſe in un ſignificato differentiſſimo, cioè a diverſe coſe che hanno un' eſſenza diſſimile, corriſpondente alla ſimile denominazione. *E. gr.* la parola *Taurus*, che corriſponde a un ſegno celeſte, a una montagna, e ad un animale; ed in uno ſignifica un animale che muggiſce; in un altro un mucchio di pietre, e di terra; e nel terzo una coſtellazione, od un ſiſtema di Stelle.

Æquivoca æquivocata; o quelli che ſono chiamati o denominati, ſono le coſe ſignificate da nomi ambigui, e. gr. un ſegno, una montagna, un animale. La qual ultima ſpezie d' *equivoci* ſola pare che Ariſtotele abbia avuto in mira nella ſua definizione, che s' accorda con queſti, e con queſti ſolamente.

EQUULEUS, o *Eculeus*, nell'antichità, una ſpezie di tortura, o invenzione di *tormento*, uſato per eſtorcere la verità; da prima ſopra i ſchiavi maſſimamente, ma poſcia rivolto contro i Criſtiani. — Le braccia del paziente e le gambe eſſendo attaccate su l' *Equuleo* con corde, egli era alzato su in alto, ed eſteſo in così fatta guiſa, che tutte le ſue oſſa ſi dislogavano. In queſto ſtato, delle lamine roventi venivano applicate al ſuo corpo; ed egli era in oltre ſtimolato ne' fianchi con un ferro forcuto, chiamato *ungula*.

L' *Equuleus* era di legno, avea de' buchi a certe diſtanze; con una vite, con cui il reo era ſtirato ſin al terzo, qualche volta ſin al 4° od al 5° buco: a intervalli la vite ſi allentava di nuovo; con che egli avea qualche ſorte di reſpiro; ma allor egli era tormentato con interrogazioni.

Girolamo Magio, eſſendo ſchiavo fra' Turchi, ſcriſſe un Trattato de *Equuleo*, ed un altro, delle Campane; meramente coll'ajuto della ſua memoria, per quanto ſi dice, ſenza alcun libro. Sigonio ebbe un altro Trattato su lo ſteſſo argomento.

EQUULEUS, nell' Aſtronomia, una coſtellazione dell' emiſfero Settentrionale, le di cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo ſono 4. in quello di Tichone 4; di Flamſtedio 10. Le longitudini, le latitudini, le magnitudini delle quali, ſono come ſegue

Nomi, e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. °	′	″	Latitudine Settentr. °	′	″	Magn.
Preced. delle due nella bocca	♒	14	12	57	20	32	56	5
5		15	59	37	23	02	36	6
		16	02	30	21	16	01	6
Susseg. della stessa		16	25	37	21	38	31	6
Preced. di due nel capo		19	06	24	25	13	12	4
Susseg. nell' istesso		19	07	07	25	06	52	6
		20	07	30	24	46	57	4
		18	47	48	20	09	09	4
		20	51	05	21	42	53	6
	♒	21	07	02	21	03	06	4

EQUULEUS, cavalletto, o cavallo, nelle arti e manifatture. Vedi CAVALLO.

ERACLIDI. Vedi HERACLIDI.

ERADICATIVO, nella Medicina. Vedi RADICALE.

ERANARCHA *, ερανάρχης, un ministro pubblico appresso i Greci antichi, il cui ufficio era invigilare sopra le limosine, e le provisioni fatte per li poveri, e regolarle.

* *La parola è formata dal Greco*, ερανος, limosina, contribuzione, *ed* αρχω, comando.

L' *Eranarcha* era propriamente l'amministratore, o maggiordomo de' poveri: quando qualche persona era ridotta in povertà, fatta schiava, od avea una figliuola nubile, ch'egli non potea maritare per mancanza di dinaro &c. questo ministro radunava una compagnia di amici e di vicini o parenti, e tassava ciascheduno secondo le sue facoltà, acciocchè contribuisse al sollievo del povero. Questo è quello che si raccoglie da Cornelio Nepote, nella vita di Epaminonda.

ERASO, nell' Araldica, significa qualche cosa strappata, o lacerata violentemente dal suo luogo proprio. — S' usa il termine in contradistinzione da *reciso*, che significa una cosa tagliata via. — La famiglia di Card porta Ermellino, un mezzo lione rampante, *eraso*, azurro, &c.

ERASTIANI, una setta, o fazione, che forse in Inghilterra nel tempo delle guerre civili; così chiamata dal loro Duce Tom. Erasto, la cui dottrina distintiva era, che la Chiesa non avea diritto di disciplina, cioè non avea un poter regolare di scomunicare, di escludere, di censurare, di assolvere, di decretare, &c.

ERBA *, nome comune a tutte le piante, i cui gambi, o steli muojono o periscono ogni anno, dopo che il loro seme è diventato maturo. Vedi PIANTA.

* *La parola è formata dal Latino* herba, *che alcuni dirivano da* arvum, *campo; altri dal Greco* φερβειν, pascere; *da* φερβη, pabulum. *Dal Greco* pherbe, *i Latini formarono* ferba; *e da* ferba, herba; *alla maniera de' Spagnuoli, che sempre cangiano l'* f *sul principio d'una parola in* h. *Vedi* F, *ed* H.

Vi sono alcune *erbe*, la radice delle quali muore collo stelo: ed altre, nelle quali la radice sopravvive allo stelo di alcuni anni. Vedi RADICE &c.

Delle prime, quelle che vengono a maturità il primo anno, e che muojono dopo di aver maturata la semenza, sono chiamate *erbe annuali*; tali sono il formento, il riso, &c. Vedi ANNUALI.

Quelle che solamente portano fiori e frutto il secondo anno, o anche il terzo, e poi periscono, sono chiamate *bisannuali*: tai sono l'angelica di giardino, ed alcune altre.

L'*erbe*, che non muojono dopo di avere sparsa la semenza, sono chiamate *perenni*: tali sono la menta, il finocchio &c. Vedi PERENNE.

Di queste, alcune ritengono le loro foglie per tutto l'anno, ed elleno si chiamano *sempre-verdi*; come l'asarabacca, la viola gialla, &c. Vedi SEMPRE-VERDE.

Le

Le altre perdono le loro foglie, e reſtano nude parte dell'anno, come la felce, il ſarfaro, o l'unghia cavallina &c.

L'*erbe* ſi diſtinguono parimenti in erbe *culinari*, o *inſalate*, ed *erbe medicinali*. Vedi INSALATA, e SEMPLICI.

ERBAGGIO, nome collettivo, che comprende tutte le ſpezie d'erbe. Vedi ERBA.

Gli antichi Eremiti vivevano d'*erbaggi*. Vedi EREMITA.

Ciò che fa la differenza potiſſima nella bontà de' burri, e de' caſci, ſi è la differenza degli *erbaggj*. Vedi BURRO &c.

ERBARIO, un libro che tratta delle piante; o deſcrive la figura, il genere, le ſpezie, le proprietà, le virtù &c. dell' *erbe*, degli alberi, de' ſemi, delle piante &c. Vedi PIANTA.

Tali ſono l'*erbario* di Gerardo, l'*erbario* di Parkinſon.

ERBARIO ſi prende anche per una ſerie o raccolta di ſpecimini, o ſaggi delle diverſe ſpezie di piante, ſeccate e conſervate ne' fogli d'un libro.

Nelle *Tranſ. Filoſof.* ſi trova deſcritto un metodo di conſervare de' ſpecimini, per un ſimile *erbario*. — I fiori, le foglie &c. raccolti perfettamente maturi, e ne' loro veri colori, ſi deono slargare ſopra la carta bruna, o carta ſtraccia, con le parti tutte diſpiegate più diſtintamente che ſi può. Se il gambo, o il corpo del fiore &c. è groſſo, una metà ſe ne sfende o ſepara, per farlo ſtare piatto. Sopra di eſſe ſi dee slargare un' altra carta ſimile; ed il tutto dee porſi tra due placche di ferro, avvitate ſtretto inſieme, e così meſſe a ſtare in un forno caldo per due ore. Quando ſe ne traggon fuori, ſi lavino con una miſtura di acquavite, e d'aqua fortis, e ſi laſcino ad aſciugare ſopra nuova carta. Finalmente con una ſpazzola intinta in una diſſoluzione di gomma d'adraganti, la ſchiena dell'erba o del fiore ſi bagna un poco, affinchè ſi attacchi su le carte del libro, dove ſi conſervano queſt' erbe ſempre all'occhio belle e freſche.

ERBOLAJO, o ERBORISTA, una perſona che ha cognizione di piante; l'iſteſſo che *botanico*. Vedi BOTANICO.

ERCOLE, coſtellazione. Vedi HERCULES.

EREDE*, HÆRES, nella Legge civile, colui che ſuccede nell'intera facoltà, e negli effetti di un altro, ſia per diritto di ſangue, o per teſtamento. Vedi SUCCESSIONE.

* *La parola è formata dal Latino* hæres, *dal verbo* hærere, *attaccarſi*, *ſtar vicino*, *ſeguire immediatamente*.

L'inſtituzione d'un *erede*, è una circoſtanza neceſſaria alla validità d'un teſtamento. Vedi TESTAMENTO.

Vi ſono due ſpezie principali d'*Eredi*; *apparenti*, e *preſuntivi*.

EREDE *apparente*, è quegli su cui la ſucceſſione dee così ſtabilirſi, ch'egli non può rimoverla da sè, o laſciarla, ſenza alterare le leggi della Succeſſione.

EREDE *preſuntivo*. Vedi l'Articolo PRESUNTIVO *erede*.

Ciò che reſta da dire circa un *Erede*, e che rapportaſi a i coſtumi d'Inghilterra. Vedi ſotto la voce HEIR, Ingleſe.

EREDITA', *Hæreditas*, una perpetuità nelle terre e nelle poſſeſſioni, per una perſona, e per li ſuoi eredi. Vedi EREDE, ed INHERITANCE.

EREDITARIO, ciò che è appropriato ad una famiglia, o che le appartiene per diritto di ſucceſſione, d'erede in erede. Vedi EREDE.

Delle Monarchie, alcune ſono *ereditarie*, altre elettive: delle monarchie *ereditarie*, alcune ſolamente diſcendono agli eredi maſchi, come in Francia; altre ai proſſimi di ſangue, ſia maſchi, o femmine, come in Inghilterra, Spagna, &c. Vedi MONARCHIA, ed ELETTIVO.

I Dominj dell'Imperatore ſono diſtinti in *ereditarj*, cioè quelli ch'ei diriva da' ſuoi antenati per diritto di ſangue, ed ereditario; ed in quelli che egli gode in qualità d'Imperatore, in virtù della ſua elezione. Vedi IMPERATORE &c.

EREDITARIO, s'applica altresì agli ufizj ed agli onori anneſſi a certe famiglie. — Gli ufizj di *lord great chamberlain* gran ciamberlano, e di *carl marshal*, ſono *ereditarj* nelle famiglie degli Howardi, e Lindſey. Vedi MARSHAL, &c.

Non è molto antico il coſtume, che fa *ereditarie* le dignità di Duca, di Conte, &c. Vedi DUCA, CONTE, &c.

La Legge Canonica ha preſe tutte le precau-

cauzioni, per impedire che i Benefizj non diventaſſero *ereditarj*. Vedi BENEFIZIO.

EREDITARIO, s' applica altresì figuratamente alle buone o ree qualitadi, abiti, &c. che poſſono eſſere traſmeſſe, col ſangue, di padre in figlio &c.

La gotta, il mal regio, o le ſcrofole, la pazzia &c. ſono mali *ereditarj*; cioè ſi trasmettono dai genitori ne' primi rudimenti del feto. E tale probabilmente è l'origine di buon numero d'altri cronici mali. Vedi MALATTIA, &c.

Diritto EREDITARIO, dinota un jus, o privilegio, in virtù di cui una perſona ſuccede agli effetti de' ſuoi antenati.

I Nongiuranti &c. tengono che il *jus ereditario* ſia un jus divino, cioè deſtinato da Dio, e conſeguentemente indiſpenſabile, o come lo chiamano, *indefeizable*. Eglino inſiſtono su l'obligazione del *diritto ereditario*, in favor de' diſcendenti del Re Giacomo II. Vedi GIACOBITI &c.

EREMITA*, una perſona divota, ritirata in una ſolitudine, per più a bell' agio attendere all' orazione ed alla contemplazione, e diſimpegnarſi dagli affari del mondo. Vedi ANACORETA.

* *La voce è formata dal Greco* ερημος, eremus, *deſerto*.

Un *Eremita* non vien riputato per un religioſo, o monaco, ſe non ha fatti i voti. Vedi MONACO, VOTO, &c.

Paolo, ſopranominato l'*Eremita*, *Paulus Eremitanus*, ordinariamente ſi conta per il primo *Eremita*; quantunque San Girolamo, ſul principio della vita di queſto Santo, dica, non ſaperſi chi ſia ſtato il primo. — Alcuni vanno ſin a San Giovanni Batiſta, ed altri ad Elia.

Altri fanno fondatore della vita Eremitica Sant' Antonio; ma altri credono ch' egli n' abbia ſolamente riacceſo, ed accreſciuto il fervore; e voglion che i Diſcepoli di queſto Santo riconoſceſſero San Paolo di Tebe per il primo che la praticò. — Le perſecuzioni di Decio e di Valeriano, credeſi, che ne ſiano ſtate l'occaſione.

Diverſi degli *Eremiti* antichi, come Sant' Antonio, &c. benchè viveſſero ne' Deſerti, avean tuttavolta un numero di Religioſi o Monaci che li accompagnavano. Vedi SOLITARIO.

Vi ſono pure diverſi Ordini e Congregazioni di religioſi, diſtinti col titolo d'*Eremiti*; come gli *Eremiti* di Sant' Agoſtino, di San Gio: Batiſta, di San Girolamo, di San Paolo, &c.

EREMITI di *Sant' Agoſtino*, ſono un ordine religioſo, che più ſovente chiamaſi degli *Agoſtiniani*, o frati di *Sant' Agoſtino*. Vedi AGOSTINO.

Si pretende comunemente, che ſia ſtato inſtituito da coteſto Santo Padre; ma ſenza molta ragione. Quel che v'è di certo ſi è, che ei gittò i fondamenti d' un ordine Monaſtico, verſo l'anno 388, e ſi ritirò nelle poſſeſſioni di ſuo Padre vicino a Tagaſta, per menare una vita religioſa, con alcuni compagni: ma non appare, che queſt' ordine abbia ſempre da poi ſuſſiſtito; nè che gli *Eremiti* di Sant' Agoſtino ſieno diſceſi, ſenza interruzione, da quelli.

Queſt' ordine, in realtà, cominciò ſolamente ſotto il Papa Aleſſandro IV. nel mezzo del 13. Secolo; e fu a gradi formato mercè l'unione di diverſe congregazioni, che non avean regola, o almeno non avean quella di Sant'Agoſtino. — Queſte Congregazioni furono, quella di Giovanni Bonites, la più antica di tutte; quella degli *eremiti* di Toſcana; quella del Sacco; quelle di Vallerſuta; di San Biagio; di San Benedetto di Monte Fabalo; della Torre di Palmes; di Santa Maria di Murcetta; di San Giacomo di Molinio, e di Loupſavo, vicino a Lucca.

Queſta unione non fu fatta da Innocenzo IV. come vogliono i più degli Storici dell' Ordine: tutto quello che fece coteſto Papa, fu unire alcuni *Eremiti* in Toſcana, ai quali diede la regola di Sant' Agoſtino: ma queſti erano un corpo diſtinto da' poc' anzi nominati. — Fu Aleſſandro IV. che fece la grande unione, ſiccome appar dalla ſua Bolla, pubblicata nel *Mare magnum* degli Agoſtiniani.

Queſto Pontefice intrapreſe tale unione, fin dal 1°. anno del ſuo Pontificato, cioè nell'anno 1254. Corſe l'anno 1256. innanzi che i ſuperiori di tutte le Congregazioni poteſſero raccoglierſi inſieme. Nel Capitolo Generale la unione fu compiuta: Lanfranco Septala, Milaneſe, fu eletto Generale; e gli altri ſi diviſero in quattro Provincie, cioè quelle di Francia, di Germania, di Spagna, e d'Italia.

Dopo queſto, altri ordini ſono ſtati uniti

agli *eremiti* di Sant' Agoſtino ; come i Poveri Cattolici, &c. e l' Ordine adeſſo è compoſto di 42 Provincie.

Dopo tante unioni, l' ordine cominciò a dividerſi di nuovo in congregazioni ſeparate, a miſura delle rilaſſazioni, e delle riforme, che in appreſſo pigliarono piede. — Tali ſono, gli *Eremiti ſcalzi* di Sant' Agoſtino, la Congregazione di *Centorbi*, o la *Riforma Siciliana ;* la Congregazione de' *Coloriti* nella Calabria, &c.

Vi ſono pure diverſe Congregazioni di Monache, ſotto la denominazione di *Eremite Agoſtiniane ;* — come anco un Terzo ordine d' *Eremite di Sant' Agoſtino*. Vedi TERZO *ordine*.

EREMITI *di Brittini*, una congregazione formata ſotto il Papa Gregorio IX. che diede loro la regola di Sant' Agoſtino.

Il lor primo *Romitorio*, fu in un luogo ſolitario chiamato Brittini, nel Marcheſato d' Ancona, donde il lor nome. — Menavano una vita auſteriſſima, non mangiavano carne, e digiunavano molto.

EREMITI *di Camalduli*. Vedi CAMALDULI.

EREMITI *di San Girolamo*. Vedi GERONIMITI.

EREMITI *di San Giovanni Batiſta*, un Ordine religioſo nella Navarra ; il cui Convento, o Romitorio principale, era lontano ſette leghe da Pamplona.

Sin al tempo di Gregorio XIII. viſſero ſotto l' ubbidienza del Veſcovo della detta Città ; ma il Papa li confermò ordine religioſo, approvò le loro Coſtituzioni, e li ammiſe a fare i voti. — La loro maniera di vivere era auſteriſſima : andavano a piè nudi, non portavano panni lini, giacevano ſulla tavola, con una groſſa pietra per capezzale, e portavano una gran Croce di legno su i loro petti. La loro caſa era una ſpezie di laura, piuttoſto che un Convento, ripartita qua e là in tante celle, dove vivevano ſolitarj, in mezzo ad un boſco. Vedi LAURA.

EREMITI *di San Paolo* il primo *Eremita*, è un ordine formato nel 13. Secolo, mercè l' unione di due corpi d' *Eremiti*, nell' Ungheria ; cioè quelli di San Giacomo di Patach, e quelli di Piſilia vicino a Zante.

Dopo d' eſſerſi incorporati, od uniti, eleſſero San Paolo primo *Eremita*, per loro comune Protettore ; e ne aſſunſero il nome. Si moltiplicarono nell' Ungheria, nella Germania, nella Polonia, e in altre Provincie ; e vennero ad avere ſettanta Monaſterj nell' Ungheria ſola.

ERESIA, un errore in qualche punto eſſenziale della fede Criſtiana, ſoſtenuto con oſtinazione, e malizia. Vedi ERRORE, ed HETERODOSSIA

Ell' è propriamente l' oſtinazione che coſtituiſce il carattere d' *ereſia*, non l' errore. — Quando un uomo è umile, ed ingenuo, parato e inchinevole a ricevere ulterior lume ed inſtruzione, e dà ad ogni coſa, che contro di lui vien addotta, il ſuo giuſto peſo ; egli non è colpevole d' *ereſia*. — *Errare poſſum*, hæreticus *eſſe nolo*, è maſſima decantata di Sant' Agoſtino.

Tertulliano, nel ſuo Trattato delle *Preſcrizioni*, definiſce l' *ereſia*, per *elezione*, conforme all' etimologia della parola. — Un Eretico in queſto ſenſo, è uno che di ſua propria ſcelta, ſul ſuo proprio fondo, inventa, ed abbraccia qualche nuovo dogma, od articolo di fede.

La voce è formata dal Greco αἵρεσις, che fra gli antichi non avea quel ſignificato odioſo, che gli ſcrittori Eccleſiaſtici le hanno poi dato. Significava ſolamente una peculiare opinione o ſetta &c.

In queſto ſenſo, dicevano, l' *ereſia* degli Stoici, de' Peripatetici &c. intendendo la loro ſetta, il loro ſiſtema &c.

ERESIA, talor ſi uſa in ſenſo ampio, per una propoſizione notoriamente falſa, in qualche ſcienza.

Così è un' *ereſia* nella Morale, dire che un uomo debb' eſſere ingrato. E' un *ereſia*, nella Geometria, dire che due triangoli, i cui angoli ſono ſimili, non ſono proporzionali.

ERESIARCA *, il fondatore od inventore di un' ereſia ; od il capo, e duce di una ſetta d' eretici. Vedi ERETICO.

* *La parola è Greca*, αἱρεσιαρχης, *compoſta da* αἵρεσις, ereſia, *ed* ἀρχος, princeps, *principe*, *capo*.

Così Ario, Socino &c. ſono chiamati *Ereſiarchi ;* perchè ſono ſtati fondatori e patriarchi degli Ariani e de' Sociniani. Vedi ARIANI, e SOCINIANI.

Simon Mago è ricordato per il primo *Ereſiarca* ſotto la nuova Legge. Vedi SIMONIANI.

ERE-

ERETICO, una perſona che ſoſtiene una opinione falſa, per uno ſpirito d' oſtinazione, di partito, o d' ipocriſia. — Un *eretico* fa profeſſione di Criſtianiſmo; per lo che egli è diſtinto, da *Infedele*, da *Ebreo*, e *Idolatra*. Vedi INFEDELE, &c.

Un uomo non diventa *eretico* col fare una coſa condannata, o proibita dall' Evangelio, e per conſeguenza ripugnante alla fede Criſtiana; ma coll' aderire malizioſamente e oſtinatamente ad una opinione oppoſta a qualche articolo della fede Criſtiana, o ſpeculativo, o pratico.

Le Sette degli Eretici che hanno diſturbata la Chieſa ſono innumerabili. Vedi SETTA.

L' Imperador Maſſimo, che uſurpò il Trono a Graziano, fu il primo che decretò pena di morte agli *Eretici*. Per la Legge Britannica, gli *eretici* anticamente ſi dovevano abbruciare; e vi era un mandato *De hæretico comburendo* &c. ma fu abolito per lo Stat. Car. II. Vedi HÆRETICO, &c.

ERETTO. Vedi DIRETTO.

ERETTA *viſione*. Vedi l' articolo VISIONE.

ERETTO *Orologio da Sole*. Vedi OROLOGIO *Solare*.

ERETTORE, ERECTOR *clitoridis*, nell' Anatomia, un pajo di muſcoli originati dalle protuberanze dell' iſchium, ed inſeriti nel corpo ſpongioſo della clitoride, cui ſervono ad erigere nel coito. Vedi CLITORIDE.

ERETTORE *del membro virile*, *Erector Penis*, un pajo di muſcoli, che ſpuntano carnoſi dalle protuberanze dell' iſchium, di ſotto al principio de' corpi cavernoſi della verga, nelle cui denſe membrane ſono inſeriti.

Il loro uſo è ſpignere o alzare la verga verſo l' os pubis, con che la ſua vena maſſima è compreſſa, e vien negato al ſangue rifluente il ſuo paſſaggio ſotto coteſte oſſa; il che la fa gonfiare. Vedi EREZIONE.

EREZIONE, l'atto di alzare od elevare una coſa in linea retta. Vedi ELEVAZIONE.

Ergere una perpendicolare ſopra una data linea, è un problema popolare nella Geometria. Vedi PERPENDICOLARE.

Il termine d' EREZIONE ſi uſa pure figuratamente. — Come l' *erezione* d' un Marcheſato in Ducea; i Veſcovati poſſono ſolamente eſſere dal Re *eretti*.

V' era anticamente l' uſo di *ergere* ſtatue ai grandi uomini. Catone il Cenſore, eſſendo interrogato perchè non gli foſſe ſtata eretta una ſtatua? Io ho amato meglio, diſs' egli, di ſentir farmi queſta interrogazione, che udir chiedermi perchè mi ſia ſtata *eretta* una ſtatua.

EREZIONE, particolarmente è termine uſato nella Medicina, per additare lo ſtato del pene o membro virile, quand' è gonfiato, e diſteſo per l' azione de' muſcoli, chiamati *Erectores*. Vedi PENIS, ed ERETTORE.

Vi è parimenti una erezione della *clitoride*, eſeguita dai muſcoli deſtinati a tal uopo. Vedi CLITORIDE, ed ERETTORE.

Il Dottor DRAKE oſſerva, che l' alternazione nel pene, della flaccidezza, e della *erezione*, è di una aſſoluta neceſſità: la prima per la ſicurezza della parte, e la ſeconda per poter ella adempire al ſuo ufizio. Senza l' *erezione*, ſarebbe impoſſibile vibrare ed alluogare il ſeme, dove ſi debbe alluogarlo; e ſe l' *erezione* foſſe coſtante, ſarebbe quaſi del pari impoſſibile aſſicurar la parte dalle ingiurie o leſioni eſterne. — Per tacere della perdita o abolizione dello ſtimolo, che ſarebbe una neceſſaria conſeguenza dell' *erezione* continua. Vedi PRIAPISMO.

L' *erezione* del pene, conſiſte in una diſtenſione de i ſuoi *corpora cavernoſa*, per la ſtraordinaria quantità di ſangue ivi rinchiuſo. Vedi CAVERNOSA.

Che il ſangue ſia la materia che diſtende il pene nell' *erezione*, egli è manifeſto da molte eſperienze; quantunque la più convincente è quella di legar ſaldo il pene d'un animale (il che è ſtato più volte fatto ad un cane) in coitu; dove non ſi è trovato altro che ſangue che lo diſtendeſſe. Quindi è, che ne' corpi de' rei, che ſtanno lungo tempo ſoſpeſi dopo morti, il pene lor s' *erige*; cadendo, in quella poſizione, il ſangue alle parti inferiori, ed ivi fermandoſi.

Col ſoffiare nei vaſi ſanguigni del pene dopo la morte, la parte diventa *eretta*. Queſto fu prima ſcoperto dal Cowpero, nell' eſaminare le ſue vene, dopo d' averle diſteſe col fiato; dal che manifeſtamente s'

inferì, che dei tronchi esterni, alcuni solamente passavano sotto la sua pelle, ed alcuni sopra le ossa pubis: oltre che un gran numero d'altre vene sul dorso del pene, si unisconо e si vuotano in un tronco, chiamata *vena penis*, la qual passa immediatamente sotto un ligamento transverso dell'osso pubis, che è compresso, per l'approssimazione del dorsum penis, al ligamento &c. Quest'applicazione del dorsum penis si fa dai suoi muscoli direttori, che abbassano o tiran giù le crura dei corpi cavernosi, che dove si congiungono nel capo del pene sono applicati all'os pubis, e quasi legati, dal ligamentum suspensorium. Ora, questo non può avvenire al corpo cavernoso dell'uretra, perchè ivi non c'è osso, la cui posizione possa dare origine ad un ligamento, che faccia quest'effetto su le sue vene; il perchè i muscoli acceleratori, abbracciando le vene del bulbo, fanno cotesto ufizio, benchè non tanto efficacemente come nel pene stesso. Perciò, la *glans*, o ghianda non è sempre perfettamente distesa col pene, e più presto s'inflaccidisce, dopo una *erezione*. Vedi GLANS.

Il sangue, per tal mezzo, essendo impedito dal suo ritorno, i corpi cavernosi devono per necessità diventare distesi, se consideriamo la loro struttura sopramentovata, rispetto alle vene. Le arterie, che prima erano flaccide, hann'oramai i loro tronchi parimenti distesi, e portano in copia il sangue nei corpi cavernosi.

Ma poichè è assolutamente necessario che qualche parte del sangue trattenuto tuttavia passi fuori, perchè non diventi grumoso, ed inetto al riflusso; le venæ præputii comunicano con quelle dello stesso penis; con che parte del sangue può essere rimandato dal pene, durante l'*erezione*, e dare adito a nuovo provedimento dalle arterie, e conservare la circolazione non interrotta. Vedi CIRCOLAZIONE.

ERICTHONIUS, nell'Astronomia, una costellazione, e l'istessa che *Auriga*. Vedi AURIGA.

ERIDANUS, nell'Astronomia, una Costellazione dell'emisfero meridionale, in forma d'un fiume. Vedi STELLA, e COSTELLAZIONE.

Le Stelle dell'*Eridano*, nel Catalogo di Tolomeo sono 30: nel Tichoniano 19. in quello di Flamstedio 68: le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. delle quali sono come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud.	Latitudine Merid.	Magn.
		° ′ ″	° ′ ″	
La prima dal piegare o voltar del fiume	♈	27 43 50	32 46 03	4
al petto della balena.) Una seconda		28 17 41	35 32 44	4
Prima nel fiume davanti al petto della balena.	♉	4 24 50	24 33 38	3
	♈	28 40 53	38 43 48	6
	♉	7 23 04	18 42 23	6
5.				
	♈	28 59 23	38 33 16	6 7
	♉	7 31 58	19 10 52	6
Preced.		6 02 44	23 45 20	5 6
Media.		6 26 39	23 54 37	6
Seconda avanti il petto della balena.		6 52 09	23 57 16	5
10.				
Terza di quelle che seguono il volger del fiume.		0 25 00	39 00 01	3 4
Informe dentro l'ultimo seno.		0 11 14	44 45 01	3
Terza avanti il petto della balena.		9 29 25	25 57 22	3
		9 35 13	26 19 46	6
		5 06 42	39 09 28	6
15.				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ′ ″	Latitudine Merid. ° ′ ″	Magn.
Quarta dietro la pieg. del fiume.	♌	5 45 03	38 32 17	4
		14 30 20	23 22 27	4 5
Quarta davanti al petto della balena.		13 35 20	27 46 30	3
Quinta dietro la piegatura.		9 51 32	39 28 14	4
Preced. delle due informi ſopra il fiume.		17 39 24	18 26 20	5
20.				
		12 08 57	35 40 15	5 6
		17 06 37	24 08 18	5
Quinta avanti il petto della balena.		16 30 56	28 46 16	3
		19 11 36	20 27 17	5
		19 30 50	19 38 34	6
25.				
Suſſeg. e più merid.		16 37 28	31 09 15	4
Seſta dietro la piegatura.		13 04 15	41 53 09	4
Più merid. ma contigua a queſta.		13 00 52	42 34 32	6
		20 18 16	24 42 25	7
		20 16 20	25 00 38	5 6
30.				
Suſſegu. inform. ſopra il fiume.		21 17 38	22 45 43	4 5
Ottava dietro alla pieg.		14 31 20	43 40 50	5
Nella ſeconda fleſſura del fiume.	♈	19 31 34	33 13 35	3
		23 32 24	21 47 28	5
Nona di là dalla fleſſura.		16 38 37	43 30 44	4
35.				
		24 40 24	27 29 56	6
Settentr. di due di là dalla prima pieg.		25 05 51	27 30 00	3 4
Immediate avanti la prima pieg.		25 00 50	30 57 28	5
Merid. di là della prima pieg.		26 07 45	28 13 03	4
Preced. di due di là della ſeconda pieg.		18 07 00	53 58 54	5
40.				
Preced. nella prima fleſſ.		28 59 47	25 01 01	5
Suſſegu. di là dalla ſeconda fleſſ.		20 06 13	54 33 15	5
	♊	1 15 15	20 11 27	5 6
		1 53 24	21 43 53	5 6
		1 12 38	28 24 50	5
45.				
		1 00 31	29 53 52	4
Suſſegu. nella prima fleſſ.		2 29 15	25 08 39	4
	♋	3 35 35	20 54 06	5 6
Settentr. nella ſeconda fleſſ. verſo Pon.	♊	25 08 20	50 56 43	4
Piccola contigua alla ſuſſegu. nella prima fleſſ.		2 59 03	24 20 37	6
50.				
Merid. nella ſeconda fleſſura.	♋	25 32 21	51 51 01	3
		0 56 10	36 01 48	3 4
		0 23 41	41 25 03	3 4
		3 33 10	30 49 18	6
		3 45 58	30 28 21	6
55.				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitudine Merid. ° ′ ″	Magn.
Preced. avanti la prima flesſ.	♊	5 00 53	25 24 13	4
		3 11 25	30 01 49	5 6
		3 36 38	38 27 13	6
		4 07 47	38 24 20	6
Media avanti la prima flesſ.		6 43 03	27 50 40	5
60.				
Una piccola contigua ad essa.		7 43 46	27 30 49	6
		7 59 51	32 49 13	6
		7 41 00	35 04 42	6
Suſſegu. avanti la prima flesſ.		8 53 02	29 48 30	5
Quella appreſſ. l'orig. del fiume.		10 41 18	27 16 56	6
65.				
Settentr. nell'origine del fiume verſo la gamba d'Orione.		10 57 20	27 53 58	3
		11 15 23	27 17 50	6
Merid. nell'orig. del fiume.	♊	10 57 20	31 34 10	4

ERIGENS *Penis*. Vedi ERETTORE.

ERMAFRODITO *, ΕΡΜΑΦΡΟΔΙΤΟΣ, una perſona che ha tutti due i ſeſſi, o le parti genitali del maſchio e della femmina. Vedi SESSO, &c.

* *La parola è formata dal Greco* ερμαφροδιτος *compoſto da* ερμις, Mercurio, *e* αφροδιτη Venere; *q. d. una miſtura di Mercurio, e di Venere; cioè di maſchio e di femmina. Imperocchè, è da oſſervare, che* Hermaphroditus *fu originalmente un nome proprio, applicato dai Mithologiſti Gentili a un Dio favoloſo, cui alcuni rappreſentano per figliuolo di* Ermete, *cioè di Mercurio, e di* Afrodite, *Venere; e che diſperatamente innamorato della ninfa Salma, ottenne dagli Dei che il ſuo corpo, e quel della ninfa ſi uniſſero in un ſolo. Altri dicono, che il Dio* Ermafrodito *venne ideato come un compoſto di Mercurio e di Venere, per eſibire o additare l'unione tra l'eloquenza, o piuttoſto tra il commercio, di cui era Dio Mercurio, e il piacere, di cui Venere era la propria Deità. Finalmente altri penſano, che queſta congionzione è diretta a moſtrare che Venere, il piacere, è d'ambedue i ſeſſi; come infatti il Poeta Calvo chiama Venere non una Dea, ma un Dio.*

Pollentemque Deum Venerem.

E Virgilio, Æneid. *Lib. II.*

Diſcedo ac ducente Deo flammam inter & hoſtes
Expedior ——

M. Spon. oſſerva, ch' Eſichio chiama Venere Aphroditos; *e Teofraſto oſſerva, che* Aphroditos, *o* Venere, *è* Hermaphrodito; *e che nell' Iſola di Cipro ella ebbe una ſtatua, che la rappreſentava con una barba virile. — I Greci parimenti chiamano gli* Hermaphroditi *androgyni, q. d. uomini femmine. Vedi* ANDROGYNUS.

I Naturaliſti diſtinguono quattro ſpezie di *ermafroditi*: e l'ultima è di quelli che ſono perfetti *ermafroditi*, cioè che hanno le pudenda dell'uno e dell'altro ſeſſo; ma queſti ſi trovano di raro, ſe pur mai ſi trovano. Tuttavolta c'è chi afferma, che vi furono due tali *ermafroditi*, i quali ſi maritarono inſieme; e che ciaſcuno generò figliuoli su l'altro. Vedi varj eſempj d'*ermafroditi* in una Diſſertazione di M. Loffhagen, ne' *Nov. Lit. Mar. Balt.* 1704. p. 105. Bahuino, de *Hermaphr.* Ludov. Bonaciol. *Tract. de Part. Form.* c. 9. Aldrovand. *de Monſtr.* c. 1. Paul. Zacch. *Quæſt. Med. Leg.* T. I. L. VII. §. 8.

Altri mettono in dubbio, o rigettano quanto è ſtato aſſerito su queſto propoſito; volendo, che la mala conformazione delle parti inſervienti alla generazione, o ſia che i teſticoli ſieno occultati e concentrati negli uomini, o che la clitoride ſia più lunga e ſporgente dell'ordinario nelle donne, ſia ſtata la ſola occaſione di queſta idea. Al che ſi può aggiugnere, i tumori ſteomatoſi delle labia pudendi, che talvolta ſi ſon creduti eſſere teſticoli. Vedi CLITORIDE, &c.

Il Dottor Quincy crede, che l'uſo frequente delle confricazioni laſcive, e delle titillazioni, può contribuire grandemente all'eſtenſione della clitoride, e farla paſſare appreſſo gl'ignoranti per un pene, o membro virile. Queſto, ſoggiugne l'Autore, fu il caſo, nel celebre eſempio delle due Monache, in Roma, le quali dopo d'eſſer vivute donne per molti anni, diventarono uomini. Ma con quai fondamenti egli aſſeriſca ciò, noi ſappiamo.

„ La mole ſtraordinaria della clitoride, „ dice il Dr. Drake, e la ſua propendenza, qualche volta, fuori dal corpo nelle fanciulle, fa che le donne piglino per errore tai bambine per *Ermafroditi*. Di queſta ſpezie me ne fu un tempo recata una, la di cui clitoride tanto ſporgeva fuori del corpo, che quando fu di tre anni, raſſomigliava gran fatto al pene di un maſchio, ma non avea perforazione: ed in ſua vece, giuſto di dietro d'eſſa clitoride, uſciva l'orina per un foro, che non era altro ſe non l'eſtremità della rima pudendi, empiendo la clitoride tutto il reſto dell'orifizio di maniera che i genitori la credettero erroneamente un maſchio, e per tale la battezzarono. Ma i vicini lo chiamavano un *Ermafrodito*. Anthropol. p. 148.

Ma abbiamo un racconto autentico, nella Storia dell'*Accademia Real* delle Scienze, di un vero *Ermafrodito*; che può mettere il punto fuor d'ogni queſtione. — La perſona avea tutti i caratteri eſterni d'una donna nella faccia, nel collo, nel petto, nell'anche, e nel pudendum; e però era ſtata battezata come tale, e nominata *Margarita*; ma avea parimenti i reali caratteri di un uomo, e di un uomo valente. — Il pudendum muliebre appariva beniſſimo, ma non era più della larghezza di due dita profondo; dal mezzo della rima, o apertura, pendea un membruto pene, che nell'erezione uſciva fuor ben otto pollici. Il pene era ben formato, eccettochè non avea prepuzio, ned era accompagnato da viſibili teſticoli. L'orina ed il ſeme ne uſciva come negli uomini; e, quel ch'era ſtraordinario, i meſi o menſirui ſcorrevano dall'iſteſſo, e regolarmente una volta il meſe.

La perſona fu portata inferma all'Oſpital di S. Giacomo a Toloſa, e la Storia fu deſcritta da M. Veay, chirurgo dell'Oſpitale; il quale aggiugne, che avendo moſtrata ogni coſa a diverſi medici, ed ai vicarj generali, eglino ordinarono che una così fatta perſona doveſſe prendere il nome e l'abito d'uomo; eſſendo viſibile che potea far l'ufizio di un uomo; ma non quello d'una donna.

Gl'Interpreti ed i commentatori della Legge civile, tengono che un *Ermafrodito* il quale ha preſcelto il ſeſſo maſchile, come quel che prevale in lui maggiormente, non può più fare l'uffizio di donna. Ed i Giureconſulti Franceſi producono una ſentenza del Parlamento di Parigi, per la quale un giovane *Ermafrodito* fu condannato ad eſſere abbruciato per queſto conto.

In Atene ed in Roma, ſi conſideravano gli *Ermafroditi* come moſtri di mal augurio, e venivano precipitati nel mare, come ſcrive Alexander ab Alexandro.

S. de Rennefort riferiſce, che a Surat vi ſono molti *Ermafroditi*, i quali, con abiti donneſchi, portano turbanti d'uomini, per diſtinguerli, e perchè ognuno ſappia, che hanno i due ſeſſi.

Nel 1376 Alberto Veſcovo di Bremen, e fratello del Duca di Brunswick, fu accuſato da Giovanni di Caſtevel, Decano del ſuo Capitolo, d'eſſere un *Ermafrodito*, ma egli ſi difeſe, e giuſtificò.

J. Frederico Mayer, Teologo Luterano, ha fatta una diſſertazione appoſta, per provare che un *Ermafrodito* non può eſſer prete: ella fu ſtampata a Gripſwald nel 1570. E Willenberg, altro Luterano di Danzica, ha ſcritto per provare che ſono eſcluſi da tutti gli impieghi civili, come le femmine.

ERMAFRODITO, s'applica parimenti, per metafora, a diverſe altre coſe, oltre la ſpezie umana.

I Botanici moderni ed i Fioriſti, fanno una diviſione di piante, che chiamanſi *Ermafrodite*, come aventi le parti maſchili e femminine della generazione; cioè gli ſtami (ſtamina) ed il piſtillo nel medeſimo fiore. Vedi PIANTA, FIORE, GENERAZIONE, PISTILLO, &c.

Diverſi degl'inſetti e de' rettili ſono pure *Ermafroditi*, particolarmente vermi, lumache, &c. Vedi INSETTO, &c.

Nel-

Nelle *Memorie dell' Acad. Franc.* abbiamo un racconto di una ſpezie ſtraordinaria d'*Ermafroditi*, che non ſolamente hanno ambedue i ſeſſi, ma ne fanno l'ufizio nel medeſimo tempo. — Tali ſono alcuni vermi della terra; i vermi a coda rotonda, trovati negl' inteſtini d' uomini e di cavalli; lumache o chiocciole terreſtri, e quelle delle acque dolci; e tutte le ſorte di mignatte. E però che tutti queſti ſono rettili, e ſenz' oſſa, M. Poupart conchiude come probabile, che tutti gli altri inſetti, che hanno queſti due caratteri, ſono pur *Ermafroditi*.

Il metodo di accoppiarſi o congiungerſi, praticato in queſta claſſe d'*Ermafroditi*, può illuſtrarſi nell' eſempio de' vermi di terra, appreſſo Ray, *Hiſt. Inſect.* p. 2. Queſti piccoli ſerpenti repono, e ſi cacciano, due a due, in alcune buche che ſon opportune a riceverli; dove diſpongono i loro corpi in tal maniera, che il capo dell' uno è rivolto alla coda dell' altro. Eſſendo così diſteſi per lungo, un piccolo bottone conico, o una popellina, vien cacciato fuori, da ciaſcuno, e ricevuto nell' apertura dell' altro.

Queſti animali, eſſendo maſchio, da un eſtremo del corpo, e femmina dall' altro, ed il corpo loro eſſendo fleſſibile; M. Homberg non crede impoſſibile che un verme così fatto poſſa accoppiarſi con ſe ſteſſo, ed eſſere a un tratto e padre, e madre del ſuo parto: oſſervazione che ad alcuni è paruta ſtravagantiſſima.

ERMELLINO, nell' Araldica, un campo bianco, polverato, o interpoſto di macchie nere. Vedi FODERA.

Si crede che rappreſenti la pelle di un animale, dell' iſteſſa denominazione, cui alcuni vogliono che ſia un ſorcio acquatico, altri una donnola, ed altri un topo dell' Armenia. In fatti non vi è alcun animale, la di cui pelle naturalmente corriſponda all' *Ermellino* Araldico.

L' *Ermellino* è un bianco di latte, e tanto è lungi ch' egli abbia macchie, che la tradizione porta, ch' ei piuttoſto morrebbe, o ſi laſcerebbe prendere, che bruttare la ſua bianchezza. Donde il ſuo uſo ſimbolico. Ma le pelli bianche eſſendo ſtate per molte etadi uſate per orlare e foderare le veſti o le toghe de' Magiſtrati, e de' grand'uomini; i pelliciai, a lungo andare, per aggiungere qualche coſa alla bellezza di tai fodere, uſarono di cucire de' piccioli pezzi delle code nere di coteſti animali ſopra le bianche pelli, per renderle più coſpicue. La quale alterazione fu introdotta nell' armi. Vedi *Tav. Arald.* fig. 57.

Le macchie di zibellino o nere nell' *Ermellino* non ſono di un numero determinato, ma eſſer poſſono più o meno, a piacere del pittore o del foderatore.

ERMELLINATO. Una *Croce* ERMELLINATA, è una croce compoſta di quattro macchie d' *ermellino*, poſte nella fig. rappreſentata *Tav. Arald.* fig. 58. Vedi CROCE.

Oſſerviſi, che i colori in tali armi non ſi hanno da eſprimere; a cagion che, nè la croce, nè le armi poſſono eſſere d' altro colore che bianco, e nero.

Colombiere la blaſona *quattro code d' ermellino in croce*. Queſta è la cotta d' armi di Hurſton, in Cheshire.

ERMELLINI, (ERMINES) da alcuni Scrittori Ingleſi ſi piglia, per il roveſcio dell' *Ermellino;* cioè per macchie bianche ſopra un campo nero; ma con qual fondamento, niuno può dirlo; imperocchè i Franceſi da' quali abbiamo la noſtra Araldica, non hanno tal termine; ma chiamano queſto nero polverato di bianco, *contre ermine;* quaſi dinotando il contrario, od il roveſcio, d' *Ermellino;* che è il bianco polverato con nero. Vedi *Tav. Arald.* fig. 59.

ERMES, co' ſuoi dirivati. Vedi nell' elemento H.

ERMODATTILI. Vedi HERMODACTYLI.

ERMOGENIANI. Vedi HERMOGENIANI.

ERNIA. Vedi HERNIA.

ERODIANI. Vedi HERODIANI.

EROE, * HEROS, nella Teologia antica e nella Mitologia, è una perſona grande ed illuſtre, di natura mortale; abbenchè, dal volgo creduta partecipare dell' immortalità; e, dopo la ſua morte, dal medeſimo volgo collocata nel numero degli Dei. Vedi DIO.

* *La parola è formata dal Latino* heros, *e queſta dal Greco* ἥρως, ſemi deus, *ſemidio. S. Agoſtino de* Civ. Dei *L. X. oſſerva, eſſere probabiliſſimo, che uno de' figliuoli di Giunone ſia ſtato chiamato con queſto nome; coteſta Dea eſſendo chiamata in Greco* Ἥρη: *Ovvero, può eſſere, che gli uomini grandi foſſero diſtinti con queſta*

ſta appellazione, per alludere all' opinione degli antichi, che le perſone virtuoſe, dopo le loro morti, abitano il grande eſpanſo dell' aria, che è la provincia di Giunone. — Iſidoro inclina a penſare, che gli Eroi *fuſſero così chiamati*, quaſi aeroes, aerei, *perſone di un merito ſuperiore, e degne del cielo. — Platone deriva la parola dal Greco* ερως, amore, *come inſinuando, che gli eroi ſieno nati dalla copulazione di un Dio con una donna mortale, o d'una dea con un uomo. — Altri derivano il nome dal Greco* ειρω dicere, *parlare; gli* Eroi *eſſendo perſone, che per la loro olequenza menavano e reggevano i popoli a lor talento. Altri finalmente la dirivano dal Greco* ερα, *terra, gli* Eroi, *ſecondo il loro principio, eſſendo i* Dii terreſtres, *o dii della terra.*

Gli *Eroi*, erano propriamente perſone, parte di divina, e parte di umana eſtrazione; eſſendo generati tra una deità, ed un mortale: come Achille, che fu figliuolo della Dea Teti, e di Peleo; ed Ercole, che Giove ebbe da Alcmena.

Un *Eroe*, dunque, coincide con quello che noi altrimenti chiamiamo un *ſemideo*: e però Luciano definiſce un *Eroe*, per un *medium* tra Dio e l'uomo; o piuttoſto una compoſizione d'entrambi.

EROE, parimenti ſi prende in ſenſo più eſteſo, per un grande, illuſtre, e ſtraordinario Perſonaggio; particolarmente, a cagion del valore, del coraggio, della intrepidezza, e d'altre virtù militari.

Il P. Bouhours fa queſta diſtinzione fra un grand'uomo ed un *Eroe*, che l'ultimo è più ardito, più fiero, e intraprendente; ed il primo più prudente, più ſedato, e più cauto: — In queſto ſenſo noi diciam propriamente, che Aleſſandro fu un *Eroe*, Giulio Ceſare un grand'uomo.

EROE di *un Poema*, o di *un Romanzo*, è il principale perſonaggio, o quegli che vi ha la parte ſomma. Vedi EPICO, ROMANZO, &c.

L'*Eroe* dell'*Iliade*, è Achille, dell'*Odiſſea*, Uliſſe; dell'*Eneide*, Enea; della *Geruſalemme del Taſſo*, Goffredo; del *Paradiſo perduto* di Milton, Adamo; benchè Dryden voglia, che il Diavolo ſia l'*Eroe* di Milton, perchè egli la vince ſopra Adamo, e lo caccia fuori del Paradiſo.

Il carattere d'Achille, è lo sdegno ineſorabile di un Principe ſuperbo, valoroſo, ingiuſto, vendicativo: quello d'Uliſſe è la favia e prudente diſſimulazione di un Re coraggioſo, la cui coſtanza niente può ſcuotere: quel di Enea, è la pietà, la bontà, la dolcezza, la benignità, e l'umanità; ſoſtenuto, come gli altri, da un invincibil coraggio. Vedi CARATTERE.

Molti de' Critici trovano che cenſurare nell'*Eroe* dell'Eneide. — Egli è troppo ſenſibile e delicato; e manca del fuoco, della fermezza, e dello ſpirito invincibile, che ſi oſſerva nell'*Eroe* dell'*Iliade*. — La pietà, la tenerezza, e la ſommiſſione agli Dei, ſono le virtù della mezzana claſſe degli uomini: elleno non colpiſcono nè dominano abbaſtanza, per un *Eroe*, che debb'eſſere l'iſtrumento di tante prode azioni. — S. Euremond riflette facetamente, che Enea pargli più adattato ad eſſere il fondatore di un ordine Religioſo, che di un Impero. — Il P. Boſſu difende l'*Eroe* di Virgilio, o almen Virgilio, con mirabile abilità. — Il carattere d'Enea, ſecondo ch'egli oſſerva, non doveva eſſere formato ſul modello o d'Achille, o d'Uliſſe; ned eſſere della ſteſſa ſpezie ch'eſſi; ſiccome la favola, e il diſegno dell'*Eneide* era altresì differentiſſimo dalla favola e dal diſegno dell'*Iliade*, e dell'*Odiſſea*. Vedi FAVOLA, AZIONE, &c.

Quello che Virgilio avea in mira, era far ricevere ai Romani una nuova ſpezie di governo, ed un nuovo Signore: queſto Signore adunque dovea avere tutte le qualità richieſte per il fondatore di uno ſtato, e tutte le virtù che fanno amare un Principe. — La violenza d'Achille per conſeguenza non avea luogo; e nè più nè meno la diſſimulazione d'Uliſſe, eſſendo queſta una qualità che rende un uomo ſoſpetto, e non amato.

Virgilio ebbe leggi e reſtrizioni particolari nella ſua ſcelta; il ſuo *Eroe* doveva eſſere del genio d'Auguſto: il poeta trovavaſi nella condizione di un pittore, che vien obbligato di accomodare un pezzo di ſtoria al modello di una faccia che gli vien dato. — I caratteri dei due *Eroi* d'Omero, come eſſendo direttamente oppoſti al ſuo diſegno, ei li ha traſportati ſopra Turno e Mezenzio, che ſono le contra-parti al ſuo *Eroe*.

Contendesi fra i Critici, se sia necessariamente richiesto, che l'*Eroe* di un poema Epico sia un uomo buono e virtuoso? -- il P. Bossu sostien la negativa: Tra un *Eroe* in morale, ed un *Eroe* in poesia, la stessa distinzione è da farsi che tra la bontà morale e la poetica. -- Perciò, siccome i costumi d'Achille e di Mezenzio, sono poeticamente così buoni come quelli di Ulisse e di Enea; così quei due crudeli ed ingiusti uomini sono *Eroi* poetici egualmente regolari, che questi due giusti, saggi, e probi uomini. Vedi COSTUMI.

Aristotele, per verità, rappresenta la virtù *Eroica*, come una virtù più che umana; ed in conseguenza, gli *Eroi* come persone divine, elevate al di sopra della nostra classe dall'eccellenza della lor natura: ma questo, e' lo dice ne' suoi libri di Morale; nella sua Poetica ei parla un altro linguaggio. -- La prima persona di un poema, che ne chiamiamo l'*Eroe*, non debb' essere, secondo la sua osservazione, nè buono nè cattivo, ma fra due: Ei non debb' essere nè superiore all'universale del genere umano per la sua virtù e giustizia; nè inferiore per li suoi delitti, e per la sua malvagità. Gli *Eroi* morali adunque, e gli Epici, anche su i principj d'Aristotele, non han niente di comune l'un coll'altro: l'*Eroe* morale si deve innalzare sopra della sfera umana; e l'epico non debb' essere a livello coi più perfetti degli uomini.

In fatti, e la ragione, e la natura del poema che ha da essere una favola, la pratica d'Omero, e le regole d'Aristotele e d'Orazio, consentono e s'accordano, tant' esser lungi che sia necessario che l'*Eroe* di un'Epopeia sia un uomo perfetto, e senza colpe, che non è nè anco necessario, ch' egli sia un uomo onesto: ned è per conto alcuno, irregolar disegno, fare un tal *Eroe*, perfido come Issione, inumano, come Medea, o brutale come Achille. Vedi COSTUMI.

Un altro soggetto di controversia tra i Critici, si è, se la catastrofe, o conclusione dell'azione, abbia necessariamente da lasciare l'*Eroe* felice, e tranquillo, o se sia permesso lasciarlo infelice? La pratica generale de' poeti *Eroici*, favorisce l'affermativa: Appena abbiamo un sol esempio d'*Eroe*, che resti sul fine soverchiato, ed infelice; se per avventura non n'eccettui Adamo nel Paradiso perduto di Milton.

Nella Tragedia, il caso è differente: le infelici catastrofi, secondo Aristotele, sono preferibili alle catastrofi fortunate; e furono sempre meglio ricevute appresso gli antichi. In fatti se ne può addurre una ragione, ed è che negli stati popolari della Grecia, essendo i Monarchi odiosi, niuna cosa più lor piaceva che il vedere le disavventure de i Re: ed anche tra noi, dove questa considerazione non ha luogo, pur la conclusione infelice ha il suo vantaggio. -- La scena Tragica è il Trono delle passioni: ed il terrore e la pietà hanno quivi da dominare in peculiar maniera. Ora queste passioni nascono naturalissimamente dagli eventi infelici; e l'udienza, lasciando il teatro pieno degl'infortunj co' quali si chiuse e terminò, conserva più a lungo il suo movimento e la sua agitazione, e ne sente più forzosi effetti, che se le sue lagrime fossero state asciugate, e i loro sospiri affogati nella soddisfazione di una più felice peripezia. Vedi TRAGEDIA, CATASTROFE, e PERIPEZIA.

Ma queste ragioni non hanno luogo nell' Epopea: che non è tanto diretta a purgar le passioni, quanto a rimovere i mali abiti. -- Ma è vero ancora, che l'epopea non esclude tutte le conclusioni infelici: La natura della favola epica è tale che ammette egualmente buone e cattive persone per le prime parti; l'avventura infausta di un agnello divorato da un lupo, è un soggetto per ogni conto così instrutivo, e così regolare, come la generosità di un leone, che si lascia disarmare della sua rabbia dall' innocenza del medesimo agnello.

E' vero, che se il poeta ha proposto il suo *Eroe* per un modello di perfezione da imitare, le sciagure che cadono sopra di lui, molto mal si confarebbono col disegno: ma senza dubbio questa fu cosa lontanissima dalle intenzioni de' gran maestri dell'epopea, sopramentovati. -- L'unica ragione, per avventura, che può esser data per la pratica uniforme de' poeti in questo riguardo, è, che un poema Epico, contenendo un'azione di molto più d'ampiezza che quella di un poema tragico, il lettore non sarebbe così ben pago, se dopo tante fatiche e difficoltà colle quali l'*Eroe*

s'è

s'è fatto combattere, non ne aveſſe alla fine da uſcire, e da liberarſene, ma aveſſe a perire miſeramente. Vi è, ſenza dubbio, qualche coſa di grande e di buono nell'*Eroe*, che ci fa, nel corſo del poema, intereſſare in favor ſuo; di modo che, dopo così lunga familiarità, non poſſiamo laſciarlo miſero, ſenza noſtro rattriſtamento, e dolore, l'eccitare il quale non è l'affar del poeta. Vedi POEMA EPICO.

EROICO, ciò che ſi riferiſce ad un Eroe, o ad una eroina. Vedi EROE.

Così diciamo, azioni *Eroiche*, virtù *Eroica*, ſtile *Eroico*, verſo *Eroico*, poeta *Eroico*, età o ſecolo *Eroico*, &c.

Età, o *Secolo* EROICO, è quella età del mondo, in cui gli *Eroi*, o color che i Poeti chiamarono *figliuoli degli Dei*, ſuppongonſi aver vivuto. Vedi ETA'.

L'*Età eroica* coincide colla età favoloſa. Vedi FAVOLOSO.

EROICO *Poema*, è quello che intraprende di deſcrivere qualche azione, o impreſa ſtraordinaria. Vedi POEMA. -- Omero, Virgilio, Stazio, Lucano, Taſſo, e Milton hanno compoſti de' *Poemi eroici*. Vedi ILIADE, &c.

In queſto ſenſo, il *Poema Eroico* coincide con un poema epico. Vedi EPICO.

EROICA *Poeſia*. Vedi l'articolo EPICA *Poeſia*.

EROICO *verſo*, è quello, con cui ſono per lo più compoſti i poemi *Eroici*; ovvero, è quello che conviene a tali poemi. Vedi VERSO.

Nel Greco, e nel Latino, i verſi eſametri ſono peculiarmente chiamati *verſi Eroici*, come eſſendo i ſoli uſati da Omero, da Virgilio, &c. Vedi ESAMETRO.

I verſi Aleſſandrini di dodici ſillabe, furono un tempo chiamati *verſi Eroici*, come creduti i ſoli propri per la poeſia *Eroica*; ma gli ſcrittori i più recenti adoprano verſi di dieci ſillabe. Vedi ALESSANDRINO.

EROINA, *Heroïs*, una donna, che ha le qualitadi, e le virtù di un *Eroe*; ovvero, che ha fatta qualche azione *Eroica*. Vedi EROE.

EROSIONE, nella Medicina, l'atto de' fluidi o degli umori acri, ed acidi, che mangiano e corrodono le parti della carne, ed altre ſoſtanze. L'Arſenico, ed altri veleni, fanno *eroſioni* negl'inteſtini. Vedi CORROSIONE.

EROTICO*, s'applica a coſa, che ha relazione colla paſſion dell'amore. Vedi PASSIONE:

* *La parola deriva dal Greco* ερως, amore, *donde* ερωτικος.

Nella Medicina, particolarmente uſiamo la fraſe *delirium eroticum*, per una ſpezie di melancolia, contratta per l'eccesſo d'amore. Vedi MELANCOLIA.

Quantunque, tra le diverſe ſpezie di polſi, non vi ſia il polſo amoroſo, cioè un polſo peculiare a queſta paſſione, nulladimeno ſi può certamente ſcoprire, dove lo ſconcerto ſia *erotico*, dal battere del polſo, che, in tal caſo, è mutabile, ineguale, torbido, ed irregolare. Parlate al paziente della perſona ch'egli ama, ed il ſuo polſo immantinenti ſi cambia, diventando più alto e più celere: e nel momento che voi cambiate la converſazione, il polſo di nuovo ſi perde, e ſi diſturba. Vedi POLSO.

ERPETE. Vedi HERPES.

ERPICE, nell'agricoltura, un graffio fatto in forma quadrata, per rompere, ſpianare, o tritare le zolle di terra dopo l'aratura. Vedi ARARE, COLTIVARE, SEMINARE, &c.

Conſta di cinque parti: 1°. I buchi dell'*erpice*, dov'entrano i chiodi o le cavicchie; 2°. i piuoli attraverſo; 3° i denti o ſcaglioni, che ſon chiodi di ferro. 4°. l'uſcino, cioè quello che attacca il cavallo ad eſſi: 5°. i gioghi, quando gli *erpici* ſono legati aſſieme.

ERRANTE, nella Legge, l'iſteſſo che *itinerante*; e s'attribuiſce ai giudici, che vanno in giro; ed ai balivi &c. Vedi JUSTICE, BAILIF, &c.

Cavalieri ERRANTI. VEDI CAVALIERE.

ERRATA, una liſta, ſul principio o ſul fine di un libro, la quale contiene i falli che ſono ſtati commeſſi nella ſtampa, e qualche volta ancor nella compoſizione dell'opera. Vedi STAMPA.

Lindenberg ha una Diſſertazione su gli errori tipografici, *de erroribus typographicis*, dove oſſerva, che non vi è alcun libro che ne vada eſente, e nè men i libri ſacri. Si mette a cercare tutte le cagioni di ciò; e propone de' mezzi per ſchivarli.

Ma non reca alcuna cosa su quest'articolo, la quale o non sia comune e trita, o non sia impraticabile. Gli Autori, i compositori, ed i correttori della stampa, ei dice che hanno a far il lor dovere; chi ne dubita? ogni Autore dovrebbe avere il suo torchio per stampare in casa, come l'Aveano Calixto, ed Opizio; ma chi può far questo?

Il Libro del P. Harduino sopra le medaglie, doveva essere intitolato *l'errata degli Antiquarj*; e le critiche di Perizonio sopra la storia, l'*errata degli antichi Storici*. Nel medesimo senso, il Dizionario di Bayle, potrebbe essere chiamato *l'errata di Moreri*.

ERRATICO, nell'astronomia, un epiteto applicato ai Pianeti che sono detti stelle *erratiche*, o vagabonde, per distinguerli dalle stelle fisse. Vedi PIANETA, e STELLA.

Vi è pure una spezie di febbre chiamata *erratica*. Vedi FEBBRE.

ERRATICI, *Venti*. Vedi l'articolo VENTO.

ERRHINA, EPPINA, nella Medicina, sono rimedj presi per il naso, affi e di ravvivare gli spiriti, di fermare il sangue &c. ma principalmente per purgare le umidità della testa.

Di questi, alcuni si prendono in polveri, come la betonica, il tabacco, la majorana, l'iris, l'elleboro bianco, l'euphorbium &c. Altri in forma liquida, fatti del fugo di majorana, di salvia, di bietola, di ciclamino, d'iris, &c. Altri in forma di linimenti, incorporati con ung. rosat. — Altri, solidi, formati come piramidi, per fermare il sangue del naso, composti di bolo armeno, di terra sigillata, di mastice, di sangue umano o porcino seccato, &c. — Quegli *errini* che sono secchi, e ridotti in polveri, per eccitare lo starnuto, sono propriamente detti *Sternutatorj*. — Alcuni moderni li chiamano *caputpurgia*. Vedi STERNUTATORIO.

ERRORE, un inganno od abbaglio della mente, nel dare l'assenso ad una cosa, o ad una proposizione, che non è vera. Vedi FALLACIA.

Alcuni Filosofi definiscono l'*errore*, un atto dell'intelletto con cui le cose che dovrebbono essere unite, vengono separate; ovver le cose che dovrebbono essere separate sono unite: ovvero un giudizio cattivo, che discorda dalle cose sopra le quali pronunciasi. Vedi GIUDIZIO.

L'*errore* è in opposizione colla *verità*, la quale consiste in una convenienza tra la proposizione e la cosa, della quale ell'è affermata o derivata. Vedi VERITA'.

Tuttavolta, un nudo fallo, o il non cogliere nella verità, non costituisce l'*errore*; essendo ciò comune ed all'ignoranza ed al dubbio. Vedi IGNORANZA, e DUBITARE.

L'errore è solamente distinto dalla *falsità* in quanto che il primo è nella mente, e la seconda nella proposizione. Vedi FALSITA'.

La grande origine d'ogni errore, cioè di credere, esser vero quello che è falso, è una libertà, o potere nella mente umana, di dare il suo assenso a idee, o proposizioni, che sono oscure, come se fossero perspicue ed aperte. Vedi LIBERTA', ed ASSENSO.

Le cause particolari dell'*errore* sono 1°. Un'inavvertenza, o negligenza, nel pronunziar giudizio, senza far uso o por mente ai mezzi acconci per avvalorare e dirigere il giudizio. Come se una persona intraprendesse di giudicare dell'altezza del polo, senza adattati istrumenti, o senza osservazioni: ovver di determinare ciò che debbe pensarsi intorno alle Nazioni, senza saperne la storia.

2°. L'ignoranza, nel non aver addottrinato l'intelletto, collo studio e coll'applicazione; o non averlo corredato delle idee, che hanno un'immediata relazione alla materia che si ha tra mani.

3°. L'Impazienza della fatica, di gire per lunga catena di ragioni e d'argomenti, o di aspettare un necessario numero d'esperienze; con la presunzione di saperne abbastanza; e col pregiudizio, pro o contra di qualche particolare persona, setta &c.

4°. Le regole fallaci della probabilità, e dell'opinione. Vedi PROBABILITA', e OPINIONE.

5°. L'interesse, che ci fa inclinare a credere quelle cose vere, dalle quali ci lusinghiamo di dirivar vantaggio.

6°. L'autorità, l'educazione, e le opinioni volgarmente ricevute, e imbevute avanti che fossimo atti a giudicare. Vedi FEDE.

Contro tutte le quali cause, vi è questa regola o cautela generale, dataci dal Padre Malebranche, e da altri, cioè, di non dar mai il nostro pieno assenso ad alcuna proposizione, quando l'evidenza o la prova di

essa

ſſa non ſia così forte, che non poſſiam ritirarcene, ſenza incorrere ne' ſecreti rimproveri dellla noſtra propria ragione.

M. Locke riduce le cauſe di tutti i noſtri *errori*, a queſte quattro, cioè 1°. alla mancanza di prove, 2°. alla mancanza di abilità per uſarle, 3°. alla mancanza di volontà, e 4°. alle cattive miſure della probabilità.

Il P. Malebranche conſidera cinque cagioni occaſionali d'errore, o piuttoſto cinque diverſe ſpezie d'*errori*, accomodate alle differenti maniere che abbiamo di percepire le coſe. 1°. *Errori del ſenſo*, 2. della *immaginazione*, 3°. dell'*intelletto*, 4°. della noſtra *inclinazione*, e 5°. delle *paſſioni*. Vedi SENSO, IMMAGINAZIONE &c.

ERRORI *Popolari*. Vedi POPOLARE.

ERRORE, nella Legge, generalmente dinota un fallo, od una trasgreſſione nella lite, o nel proceſſo; per uno de' quali ſi apporta un mandato per via di rimedio, chiamato *mandato d'errore*; in Latino, *de errore corrigendo*.

ERUDIZIONE, dinota dottrina, o cognizione; e principalmente quella dell'antichità, V. COGNIZIONE, ANTICHITA', &c.

Gli Scaligeri erano uomini di profonda *erudizione*: gli ſcritti di M. Launoy, prete dell'Oratorio, ſono pieni di *erudizione*.

M. Locke dice, che è più utile empiere la teſta di rifleſſioni, che di materie d'*erudizione*. Se la mente non è giuſta e diritta, l'ignoranza è migliore dell'*erudizione*; che ſola produce confuſione, e oſcurità. M. Balzac chiama un mucchio di erudizione male traſcelta, il bagaglio dell'antichità.

ERUTTAZIONE, l'iſteſſo che *Ruttazione*. Vedi RUTTAZIONE.

ERUZIONE, uno ſcoppiar fuori, od un' eſcluſione di qualche coſa ch'era prima coperta e naſcoſta.

L'*eruzione delle puſtule* nel vajuolo, d'ordinario principia il 4°. giorno. Nel vajuolo per inoculazione non principia ſin al 9. Vedi VAJUOLO, o INOCULAZIONE.

L'*eruzioni* de' vulcani, o delle montagne ardenti, è bene ſpeſſo l'effetto, e la conſeguenza de' terremoti. Vedi TERREMOTO.

L'*eruzioni* del Monte Etna, e del Veſuvio, ſi oſſervano eſſere in qualche modo periodiche: Elleno ſono di due ſorte; l'una men violenta, che ſuccede una volta in 2, o 3 meſi, e dura per lo più tre o quattro giorni, ſenza molto danno delle campagne vicine. --- L'altra, più furioſa, e di più lunga durata, a cui ſoggiace il M. Veſuvio una volta in circa in 80. anni. L'ultima, nel 1632 fu così gagliarda, che gittò maſſi, e roccie di ſaſſi lontano 3. miglia nell'aria, ſecondo le migliori oſſervazioni. Hartop nelle *Filoſof. Tranſact.* N°. 302.

M. Oldenburg ci dà un dettaglio ſtorico delle diverſe *eruzioni* del Monte Etna, mentovate negli Autori. La prima, di cui abbiamo una qualche credibile contezza, fu al tempo della eſpedizione d'Enea, deſcritta da Virgilio, *Æneid.* Lib. III. La ſeconda, deſcritta da Tucidide, fu 476. anni avanti Criſto: nel tempo di Ceſare, così nel tempo de' Conſoli Romani ve ne furon quattro; un' altra fiera, che Diodoro ci aſſicura, che i vaſcelli vicino all'Iſola di Lipara furono abbruciati dall'eſtremo calore dell'acqua: un' altra ſotto Caligola; un' altra al tempo del martirio di S. Agata, che ſi dice eſſere ſtata fermata a ſua interceſſione: un' altra nell' anno 812. diverſe tra gli anni 1160 e 1169: altre nel 1284, 1329, 1408, 1444, 1536, 1633, 1650. *Phil. Tranſ.* num. 48.

Un' altra ſtraordinaria *eruzione* accadde nel 1669, particolarmente deſcritta nelle dette *Tranſazioni*, num. 51. Ella fu preceduta per lo ſpazio di 18. giorni, da un Cielo oſcuro e denſo, da tuoni, da lampi, e da ſcoſſe frequenti della terra: il luogo dell'*eruzione* fu 20 miglia lontano dalla bocca vecchia.

La materia che ne sbucò, fu una corrente, od un fiume di metalli e di minerali, reſi liquidi dalla violenza del fuoco, e dal bollimento e dal trabocco, come fa l'acqua alla origine di qualche gran fiume; ſinchè avendo corſo in piena, quanto è il gitto di una pietra, o più, la ſua eſtremità cominciò a incroſticarſi, e rappigliarſi, e dacchè fu fredda ſi convertì in pietre dure poroſe, chiamate *ſciarri*, come raſſomiglianti a groſſiſſimi pezzi di carbone di terra, piene di un vivo fuoco. Queſte vennero rotolandoſi e sbalzando l'una ſopra l'altra, e dove incontravano un colle, un muro, un edifizio, ſi ammucchiavano, e s'ingroſſavano; portando giù col loro peſo qualunque ordinario edifizio, e facendo ardere tutto quello ch'era combuſtibile. Il progreſſo di queſta

inon-

inondazione fu nella misura od a porzion d'uno stadio per giorno; il che continuò per 15 o 30 giorni; scorrendo da prima nel mare, ma poscia nella Città di Catania; nel suo corso, subissò quattordici grosse terre e villagi, che contenevano da tre o quattro mila abitatori. Lo strepito dell'*eruzione* alla bocca, fu sentito per 60 miglia.

Il Dr. St. Clair, nelle *Transf. Filos.* dà contezza d' una *eruzione* di fuoco costante, da una parte dell'un degli Appenini tra Bologna e Firenze; un fondo di terra di 3 o 4 miglia di diametro, manda fuor, senza mai cessare, una fiamma che si solleva molt' alto, senza romore, senza fumo, nè odore; benchè dia un calor grandissimo. Nelle pioggie grandi qualche volta intermette, ma si riaccende con maggior vigore e calore. Aggiugne l'Autore, che dentro lo spazio di tre o quattro canne, vi nasce del grano. La fiamma, secondo la sua congettura, levasi o nasce da una vena di bitume, o di naphtha. Vi sono tre altri fuochi di tal sorta sopra i colli medesimi.

ERYSIPELAS. Vedi Risipola.

ERYTHROIDES, nell'anatomia, la prima delle proprie membrane, che includono i testicoli. Vedi Testicolo.

Ella è interspersa di fibre carnose, derivate a lei dal muscolo cremastere, che la fanno apparire rossiccia *. Vedi Elytroide.

* *E di qua il suo nome, dal Greco* ερυθρος, rosso, e ειδος, forma.

ESACERBAZIONE, l'istesso che *parossismo*. Vedi Parossismo.

ESAGGERAZIONE*, *Exaggeratio*, nella Rettorica, una figura, con la quale noi ampliamo o innalziamo le cose, facendole apparire più di quel che realmente sono, sia quanto alla bontà, o quanto alla malvagità, od altre qualitadi.

* *La parola è formata dal Latino* exaggero, *che è composto d'* ex, *e* agger, *argine, o elevazione di terra.*

Esaggerazione, nella pittura, è un metodo di rappresentare le cose, per cui sono con troppo di forza additate; sia in riguardo al disegno, od al colorito.

L'*esaggerare* differisce dalla *caricatura*, in quanto che questa pervertisce o contrafà i lineamenti &c. d' un volto, o dà ad essi un' aria, che non hanno; laddove quello solamente accresce od aggiugne e dà risalto ai lineamenti che già vi sono.

La *caricatura* è una spezie di burlesco su l'oggetto, ed è per lo più indirizzata a porlo in ridicolo. L'*esaggerare*, è d'ordinario, un esaltare od avvivare le bellezze dell'oggetto, di là da quel che ha dato la natura. Il pittore è obbligato a ricorrere ad una *esaggerazione* di colori, sì per cagion della superfizie del suo fondo, sì per la distanza della sua opera, come per il tempo, e per l'aria, che diminuiscono e indeboliscono la forza de' colori. Ma questa esaggerazione debbe essere condotta in sì fatto modo, che non metta gli oggetti fuori de' loro naturali caratteri. De Piles.

ESAGONO. Vedi Hexagono.

ESALAZIONE, un fumo, od una evaporazione, ciò ch'*esala* od esce da un corpo, e si diffonde nell'atmosfera. Vedi Efluvj.

I termini *esalazione*, e *vapore*, sono d'ordinario usati indifferentemente, ma gli scrittori accurati li distinguono: appropriando il termine *vapore* agli effluvj umidi, sollevati dall'acqua, o da altri corpi liquidi, ed *esalazione* agli effluvj secchi mandati fuor dai corpi solidi; come la terra, il fuoco, i minerali, i solfi, i sali, &c. Vedi Vapore, in questo senso, l'esalazioni sono corpuscoli od effluvj secchi, sottili, disgombrati da corpi duri terrestri, o per lo calore del Sole, o per l'agitazione dell'aria, o per qualche altra cagione, e mandati verso all'in su, fin ad una certa altezza dell'atmosfera, dove meschiandosi co' vapori, ajutano a costituire le nuvole, e ritornano di nuovo a basso in rugiade, nebbie, pioggie &c. Vedi Atmosfera, Nuvola, Pioggia, &c.

L'*esalazioni* nitrose e sulfuree sono la materia principale del fulmine, del lampo, e di diverse altre meteore generate nell'aria. Vedi Fulmine, Tuono, &c.

Il Cav. Isacco Neuton crede, che l'aria vera e permanente sia formata dall'*esalazioni*, che si sollevano dai corpi più duri e più compatti. Vedi Aria.

Esalazioni *nocive*. Vedi Mofette.

ESALTAZIONE, *Elevazione*, si usa per lo più in senso figurato, per l'innalzamento, o avanzamento di una persona a qualche dignità Ecclesiastica; e particolarmente al papato.

Il termine *esaltazione*, è in qualche conto appropriato al Papa, ed esprime la sua inaugurazione, coronazione, pigliar del possesso, e cominciar del suo Pontificato. Vedi PAPA.

ESALTAZIONE *della Croce*, EXALTATIO CRUCIS, è una festa della Chiesa, che si tiene ai 14 di Settembre, in memoria dell' avere l'Imperatore Eraclio riportata la vera Croce di Gesù Cristo sulle spalle, al luogo, sul monte Calvario, da cui era stata portata via 14 anni innanzi da Cosroe Re di Persia quando prese Gerusalemme, sotto il regno dell' Imperador Foca. Vedi CROCE.

La Croce fu riconsegnata, per un trattato di pace, fatto con Siroe, figliuolo di Cosroe. — L' instituzione di questa Festa, vien comunemente detto, essere stata segnalata con un miracolo; cioè, nel non aver potuto Eraclio moversi da Gerusalemme colla Croce, finchè ebbe in dosso le vestimenta Imperiali arricchite d' oro e di pietre preziose, ma averla facilmente portata quando indossò vesti triviali.

Ma lungo tempo avanti l'Impero d'Eraclio, vi era stata una festa della medesima denominazione, osservata nelle Chiese Greca e Latina, in occasione di quel che il nostro Salvatore disse in S. Giovanni XII. 32. *Ed Io, se sarò esaltato, tirerò a me tutti gli uomini*. E di nuovo, al cap. VIII. v. 28. *Quando io averò esaltato il figliuolo dell'uomo, allora voi conoscerete che io son desso*. Il Padre du Soulier ci assicura, che M. Chastelain era d' opinione, che questa festa fosse stata instituita, almeno in Gerusalemme, 240 anni avanti Eraclio.

La festa della Dedicazione del tempio fabbricato da Costantino, fu tenuta, dice Niceforo, il dì 14 di Settembre, giorno in cui il Tempio fu consecrato, nell' anno 335. e questa festa fu anche chiamata l'*Esaltazione della Croce*, a cagione che in essa v' era una cerimonia che il Vescovo di Gerusalemme saliva sopra un luogo alto fabbricato da Costantino per tal fine, a maniera di pulpito, chiamato da' Greci, i *sacri Misterj di Dio*, o *la santità di Dio*; ed ivi alzava la Croce, perchè tutto il popolo la vedesse.

ESALTAZIONE, in Fisica, dinota l' atto, o l' operazione d' elevare, purificare, sottilizzare, o perfezionare un corpo naturale, i suoi principj e le sue parti; come pure dinota la qualità o la disposizione, che i corpi acquistano per tale operazione. Vedi MATURAZIONE, e PURIFICAZIONE.

Il termine *Esaltazione*, è peculiarmente affettato da' Chimici e dagli Alchimisti, i quali immaginandosi ch' egli abbia qualche enfasi straordinaria, l' usano ad ogni tratto. — Le più delle materie sulfuree, assai *esaltate*, osservasi essere di un color rosso.

Quest' *Esaltazione* della parte sulfurea nelle fragole, è quella che dà ad esse quel grato vinoso gusto. Lemerì. — Un gentile e temperato calore del corpo, *esalta*, e sviluppa le più volatili parti del nostro cibo, e le dispone per la nutrizione.

ESALTAZIONE, nell'Astrologia, è una dignità che un pianeta acquista in certi segni, o parti del Zodiaco, la qual dignità supponesi dargli una straordinaria virtù, efficacia, ed influenza. — Il segno o la parte opposta del Zodiaco, è chiamato la *dejezione* del Pianeta. Vedi DEJEZIONE.

Così il 15. grado di Cancro, è l'*esaltazione* di Giove, secondo Albumazar, perchè egli fu l' ascendente di cotesto Pianeta al tempo della Creazione: quella del Sole, è nel 19. grado d' Ariete, e la sua dejezione in Libra: quella della Luna, e in Tauro &c. Tolomeo ne dà la ragione nel suo primo Libro *de quadrup.*

ESAME, od ESAMINAZIONE, un' esatta e diligente ricerca, affine di scoprire la verità, o la falsità di una cosa.

La via dell' autorità è, senza comparazione, più facile, e meglio proporzionata alla capacità di un uomo semplice, che la via della discussione e dell' *Esame*. Nicole.

Alla tal persona è stata saccheggiata la sua casa; ed egli ha fatto un severo *Esame* di tutti i suoi domestici, per trovare il reo. Uno studente dee reggere ad un severo *Esame* per esser ammesso al grado di maestro, di Bacelliere, di Dottore, &c. Vedi GRADO.

ESAME *di se stesso*, è un punto, sul quale molto insistono i Teologi, e particolarmente gli antichi Padri, e che mettono per una spezie di preparazione alla penitenza. Sant' Ignazio lo riduce a cinque punti, cioè 1°. Un rendimento di grazie a Dio per li suoi beneficj. 2°. Dimandar grazia, e lume per conoscere e distinguere i nostri peccati. 3°. Scorrere su tutte le nostre azioni, occupazioni, parole e pensieri, affine di scopri-

re

re che cosa vi è stato di offesa di Dio. 4°. Chieder perdono, e concepire sincera tristezza, d'avergli dispiaciuto. E 5°. Fare una ferma risoluzione di non offenderlo più, e di prendere le cautele necessarie per preservarsi dal peccato.

ESAMERONE. Vedi HEXAMERON.

ESAMETRO *, nella poesia antica, un verso, usato dai Greci e dai Latini Scrittori, che consta di sei piedi. Vedi PIEDE, e VERSO.

* *La parola è Greca*, ἑξαμετρον, *composta da* ἑξ *sei; e* μετρον, *misura, piede.*

I primi quattro piedi di un *Esametro*, possono essere indifferentemente dattili, o spondei; ma l'ultimo piede in rigore ha sempre da essere un spondeo; ed il penultimo un dattilo. — Tale è quello d'Omero

Εις υδωρ μ' ερριψας, εχε θεος εκδικον ομμα,

E quello di Virgilio

Discite justitiam moniti & non temnere Divos.

I versi *Esametri* sono divisi in *eroici*, che debbon essere gravi e maestosi, convenienti alla dignità della poesia eroica; e *satirici*, che esser possono più liberi e negligenti; come quelli d'Orazio. Vedi EROICO, &c.

I Poemi Epici, come l'*Iliade*, l'*Odissea*, l'*Eneide*, &c. constano d'*Esametri* soli: l'elegie, e le pistole d'ordinario constano, alternatamente, d'*Esametri* e di pentametri. Vedi PENTAMETRO.

Alcuni de' Poeti Francesi ed Inglesi hanno tentato di comporre in versi *Esametri*, ma senza riuscita. Jodelle ha fatto il primo saggio nel 1553 con un distico in lode d'Olivier de Magny, rappresentato per un capo d'opera da Pasquier: eccolo

Phœbus, amour, cypris, veut sauver, nourrir & orner
Ton vers, & ton chef, d'ombre, de flamme, & de fleurs.

Ma questa spezie di Poesia non piace a veruno. I linguaggi moderni non sono per niente accomodati ad una sorta di verso, la cui cadenza dipende all'intutto dalle sillabe lunghe e brevi. Vedi QUANTITA', e VERSO.

ESARCO, o *Esarca*, EXARCHUS, nell'antichità, un'appellazione, data dagl'Imperatori dell'Oriente, a certi Uffiziali mandati in Italia, in qualità di vicarj, o piuttosto prefetti, per difendere quella parte d'Italia, ch'era ancora sotto la loro ubbidienza, particolarmente la Città di Ravenna, contro i Lombardi, che s'erano impadroniti della maggior parte del resto.

La residenza degli *esarchi* era in Ravenna; la qual Città con quella di Roma, era tutto quello che agl'Imperatori era rimasto.

Il primo *Esarco* fu il patricio Boethio, famoso per il suo Trattato *de Consolatione Philosophiæ*; creato *esarco* dal giovane Giustino nel 568. Gli *Esarchi* sussisterono per 185. anni in circa; e finirono in Eutichio, sotto il di cui Esarcato la Città di Ravenna fu presa da Astolfo Re Longobardo.

Il P. Papebrochio nel suo *Propyleum ad Acta Sanct. Maii*, ha una Dissertazione sopra il potere e l'ufizio dell'*esarca* d'Italia, nell'Elezione e ordinazione del Papa.

L'Imperator Frederico, creò Eraclio Arcivescovo di Lione, ch'era un discendente dell'illustre casa di Montboissier; lo creò, dico, *esarca* di tutto il regno di Burgundia; dignità fin a quel tempo ignota per tutto, fuor che in Italia, e particolarmente nella Città di Ravenna. Menestrier, Hist. de Lyons.

Omero, Filone, ed altri antichi Autori, danno altresì il nome d'*exarchus* al choragus, o mastro de' musici, ne' chori antichi, o quegli che cantava primo: la parola αρχω, od αρχομαι, significando egualmente e *cominciare*, e *comandare*. Vedi CHORUS.

ESARCA *d'una diocesi*, era anticamente l'istesso che *Primate*. — Questa dignità era inferiore alla Patriarcale, ma però maggiore che quella di Metropolitano. V. PRIMATE.

ESARCA, parimenti dinota un ufiziale, che sussiste tuttavia nella Chiesa Greca, ed è una spezie di deputato, o legato a *latere* del Patriarca; il cui uffizio è di visitare le Provincie a lui assegnate, per informarsi della vita e de' costumi del Clero; udire le cause Ecclesiastiche, prender notizia del modo di celebrare il divino uffizio, dell'amministrazione de' sacramenti; dell'osservanza de' canoni, della disciplina monastica, de' matrimonj, de' divorzj &c. Ma sopratutto pigliare un computo delle diverse entrate, che il Pa-

Patriarca riceve dalle Chieſe, ed in particolare per quel che riguarda la collezione delle medeſime.

ESARCO, parimenti ſi usò, nell' antichità della Chieſa Orientale, per un generale o ſuperiore ſopra diverſi Monaſteri; l' iſteſſo che quello che con altro nome chiamiamo *archimandrita*, ch' era eſente, per conceſſione del Patriarca di Coſtantinopoli, dalla giurisdizione de' Veſcovi, come ſono in oggi i Generali degli ordini Monaſtici della Chieſa Latina. Vedi GENERALI &c.

Nel 493, Sebas fu ſtabilito *Eſarco*, o capo di tutti gli anacoreti nel Territorio di Geruſalemme.

ESAUSTIONI, nella Matematica. — *Metodi delle* ESAUSTIONI è una maniera di provare l' egualità di due magnitudini, per una *reductio ad abſurdum*; moſtrando, che ſe una fia ſuppoſta o maggiore o minore che l'altra, ne naſcerebbe contradizione. Vedi ASSURDO.

Il metodo delle *Eſauſtioni*, è di un uſo frequente tra gli antichi matematici, come Euclide, Archimede, &c. Vedi METODO.

Egli è fondato ſopra quello ch' Euclide dice nel ſuo X. libro; cioè, che quelle quantità, la cui differenza è minore che qualunque quantità aſſegnabile, ſono eguali; imperocchè ſe foſſero ineguali, per picciola che foſſe la differenza, pur ella ſi potrebbe moltiplicare così, che diventerebbe maggiore che l' una o l' altra di eſſe quantitadi; che ſe ciò non è, dunque ell' è realmente nulla.

Egli aſſume queſto nella prova della propoſ. 1. del Lib. X. la quale inchiude, che ſe dalla maggiore di due quantità, voi prendete più che la ſua metà, e dal reſiduo più che la ſua metà, e sì continuatamente, vi reſterà alla fine una quantità minore che l' una o l' altra delle propoſte.

Su queſto fondamento egli è dimoſtrato, che ſe un poligono regolare d' infiniti lati ſia inſcritto, o circoſcritto ad un circolo; lo ſpazio, che è la differenza tra il circolo ed il poligono, ſarà, per gradi, affatto eſauſto, ed il circolo diventerà eguale al poligono. Vedi CIRCOLO, QUADRATURA, POLIGONO &c.

ESAUSTO, *Recipiente*, un vetro, od altro vaſe applicato ſopra la piaſtretta d' una machina pneumatica, e da cui s' è eſtratta l'aria coll' opera dell' inſtrumento. Vedi RECIPIENTE, PNEUMATICA *Macchina*, &c.

Le coſe collocate in un *recipiente eſauſto*, diconſi eſſere in *vacuo*. Vedi VACUO.

ESCARA, *Eſchara*, * ΕΣΧΑΡΑ, nella cirugia, una croſta dura, o brogia, formata ſulla carne, col mezzo di un ferro caldo, o di qualche medicina cauſtica, o da qualche acre corroſivo umore nell' interno.

* *La parola è greca, ed alcuni la dirivano da* ες, *e* χαιω, abbrucio; *benchè vi ſia qualche difficoltà in queſt' etimologia, perchè* χαιω *è ſcritto con un* χ; *ed* εσχαρα *con un* χ.

La pietra cauſtica, o il lapis infernalis produce un' eſcara rotonda, nel luogo dove ha bruciato. Vedi ESCAROTICI, CAUSTICO, e CAUTERIO.

ESCAROTICI*, medicamenti, che ſendo applicati eſternamente, producono *eſcare* o brogie, e ſquamme, con bruciar la carne. Vedi ESCARA.

* *La parola è derivata dal Greco* εσχαρα, eſcara.

Tali ſono il lapis infernalis, il precipitato roſſo &c. — Queſti medicamenti ſono anche chiamati *cauſtici*. Vedi CAUSTICO.

ESCHEAT, nella Legge, ſignifica terre, od altri emolumenti, che caſcano o devengono al Signore nel ſuo *manor* (prædium, manerium) o per via di confiſcazione, o per la morte del ſuo tenant (vaſſallo poſſeſſore) che muore ſenza erede generale o ſpeziale, o pur che laſcia il ſuo erede non pervenuto alla giuſta età, e non maritato.

I Giureconſulti chiamano tali *eſcheats*, *bona caduca*; e nello ſteſſo ſenſo che noi diciamo, la poſſeſſione feudale è *eſcheated*, eglino dicono, *feudum aperitur*.

La voce *eſcheata* qualche volta pur ſignifica un legittimo retaggio, che diſcende nell' erede. Ma allor uſualmente diſtinguesi coll' aggiunta di recta: come *recta eſcheata*.

ESCHEAT, ſi prende anco per il luogo o circuito dentro cui il Re, od altro Lord (Signore) ha dei bona caduca (*eſcheats*) de' ſuoi vaſſalli poſſeſſori.

ESCHEAT, talor pure ſi prende per un mandato, che ha luogo, quando il poſſeſſore avendo beni di feudo ſemplice, in qualche poſſeſſione o terra, che egli tiene da un Lord ſuperiore, muore con ſequeſtri, ſenza erede generale, o ſpeziale; nel qual caſo,

il Lord reca queſto mandato contro colui che poſſede le terre, dopo la morte del ſuo vaſſallo; e per cotal mezzo le ricupera &c.

ESCHEATOR, un ufiziale, il quale anticamente prendea cura dei bona caduca (*eſcheats*) del Re nella Provincia e li rapportava o certificava nell' Erario, &c. Vedi ESCHEAT.

Egli era eletto o coſtituito dal Lord teſoriere; teneva il ſuo carico ſolamente per un anno; nè poteva alcuno eſſere *eſcheator* più d' una volta in tre anni. Ma queſt' ufizio avendo la ſua principal dipendenza dalla Corte *of wards*, è in oggi antiquato.

ESCHEVIN, *Scabinus*, nella Polizia Franceſe, ed Ollandeſe, un Magiſtrato eletto dagli abitatori d' una Città, perchè pigli cura de' loro comuni intereſſi, mantenga il buon ordine, le comoditadi, e la decorazione della Città, &c.

A Parigi, vi è un *prevôt*, e quattro *eſchevins*; nella più parte delle altre Città un maire, o mayor, e degli *eſchevini*; — nella Linguadoca, nella Provenza e nel Delfinato, eglino ſono chiamati *Conſoli*: a Toloſa, *capitouls*: e *giurati* a Bordeaux.

Anticamente gli *Scabini*, (Eſchevins) erano aſſeſſori, e conſiglieri de' comites, o giudici delle Città: per la qual cagione erano chiamati in alcuni luoghi *pairs*, pares: udivano eziandio alcune picciole cauſe. Vedi PARI.

Du Cange oſſerva, che i giudici, ed i loro aſſeſſori, ch' erano ſcelti dagli abitanti, eran chiamati *ſcabini*, *eſchevins*, ed il loro collegio *ſcabinagium*, o *eſchevinage*. Aggiugne, che alcuni Autori li chiamano paciarii, a cagione del loro ufizio e della loro giurisdizione, eſteſa ad aſſicurare la pace nella loro Città, e diſtretto, chiamata *pax villæ*.

In Ollanda gli *ſcabini*, o *eſchevins* giudicano di tutti gli affari civili in prima mano. Prendono anche contezza delle materie criminali, e ſe il colpevole chiama ſe ſteſſo reo, eglino ponno vedere la ſentenza eſeguita ſenza appellazione. — Il numero non è l' iſteſſo in tutte le Città: in Amſterdam ve ne ſon nove, a Roterdam ſette, &c.

ESCHRAKITI *, o ESRAKITI, una Setta di Filoſofi, tra i Maomettani, che aderiſcono alle dottrine e opinioni di Platone.

* *La parola è derivata dall' Arabico* אשרק, ſchraka, *che nella quarta conjugazione* אשרק aſchraka, *ſignifica* riſplendere, sfavillare come il Sole: *così che* eſchrakita *è l' iſteſſo che* illuminato.

Gli *Eſchrakiti*, o Platonici Maomettani, pongono il loro ſommo bene e la loro felicità nella contemplazione della Maeſtà divina; diſprezzando le groſſolane immaginazioni dell' Alcorano intorno al Paradiſo. Vedi MAOMETISMO.

Sono attentiſſimi per iſchifar il vizio, conſervano un' eguale e facil tempra, amano la muſica, e ſi divertiſcono in comporre de' piccioli poemi, o delle canzoni ſpirituali. — I ſceichi, o preti, ed i principali predicatori delle Moſchee Imperiali ſono *eſchrakiti*.

ESCHYNOMENE *Pianta*. Vedi ÆSCHYNOMENÆ.

ESCLAIRCISSEMENT, un termine Franceſe, che trovaſi uſato in alcuni Moderni Scrittori Ingleſi: e che propriamente ſignifica l' atto o l' effetto di ſchiarire una coſa, o di renderla lucida e traſparente; formato dal verbo *eſclaircir*, riſchiarare. Principalmente uſaſi in ſenſo figurato, per la ſpiegazione di un' oſcurità o difficoltà. L' *eſclairciſſement*, cioè la dilucidazione de' paſſi difficili della Bibbia, è da cercarſi col mezzo di altri paſſaggi ſimili &c.

ESCLAMAZIONE, in Rettorica, una figura, con cui, inalzando la voce, e ſervendoſi di un' interjezione o eſpreſſa o ſottintеſa, teſtifichiamo un non ordinario calore, ed una grande paſſione nell' animo; ed eſprimiamo la grandezza della coſa, o l' importanza dell' occaſione.

Tal' è, o cieli! o terra! &c. tal è pure quella di Cicerone contro Catilina: o tempi! o coſtumi! queſto lo sa il Senato, lo vede il Conſole, e pur, ei vive! Ei vive, dico io? anzi pur viene in Senato. Ovver quella per Celio: *proh Dii immortales! cur interdum in hominum ſceleribus maximis aut connivetis, aut præſentis fraudis pœnas in diem reſervatis? — Oh præclarum cuſtodem ovium, ut ajunt, lupum!*

Nell' Ingleſe, le interjezioni *O! oh! alas!* ovvero *good God*, Dio buono! generalmente ſi aggiungono nell' eſclamazioni. Nel Latino ſi uſano queſte: *O! heu! eheu! ah! vah! pro ſuperi! pro ſuperum atque hominum fidem!* qualche volta però l' interjezione è ſott' inteſa, come *miſerum me! hoccine ſeculum!* Vedi INTERJEZIONE.

ESCLU-

ESCLUSIONE, quello onde una cosa è *esclusa*, chiusa fuori, o lasciata da parte. — Una Corona porta *esclusione* dal Papato: ei costituì suo erede uno straniero, ad *esclusione* de' suoi propri congiunti.

Grandi sforzi furono fatti verso il finire del Regno di Carlo II. per procurare un *bill d'esclusione*, affin che fosse lasciato da parte, od *escluso* il Duca d'Yorck, fratello del Re, per cagione ch'egli era Cattolicó-Romano.

ESCLUSIONI, nella Matematica. *Il metodo dell'* ESCLUSIONI è una strada di arrivare alla soluzione de' problemi (ne' casi numerici) con gittar via previamente, od *escludere* fuori dalla considerazione que' numeri, che non sono di alcun uso nello sciorre la quistione; con che, in conseguenza, il processo dell'operazione si può regolarmente e giudiziosamente abbreviare. Vedi RISOLUZIONE.

ESCLUSIVO, talora si usa addiettivamente, per la forza o potere di *excludere*: come una patente porta con sè un privilegio *esclusivo*; i principi Sovrani hanno voci *esclusive* nell'elezione de' Papi.

Qualche volta anco avverbialmente diciamo *esclusive*: come, il matrimonio è permesso in tutti i tempi, *esclusive* il primo giorno di Quaresima; cioè, il mercoledì delle Ceneri non è compreso nella permissione. — Gli mandò tutte le Gazette, dal N°. 195, fin al N°. 300. *esclusive*; cioè tutti i numeri fra questi due, che sono eccettuati.

ESCLUSIVE *Proposizioni*, sono quelle nelle quali il predicato così al suo soggetto conviene, che non conviene ad alcun altro. Vedi PROPOSIZIONE. *E. gr.* La virtù sola fa la nobiltà: niun' altra cosa rende un uomo veramente nobile.

ESCOMUNICAZIONE. Vedi SCOMUNICA.

ESCORIAZIONE*, l'atto di radere, o scorticar via la pelle da qualche parte del corpo. Vedi PELLE.

* *La parola* excoriatio *è Latina, formata da* ex, *di, da, e* corium, *pelle, cuojo.*

Egli avea una grave *escoriazione* di dietro, causata da una cavalcatura in posta: — Diciamo pure, un' *escoriazione* della gola, &c. quando la membrana che la copre, o fodera, è mangiata o lacerata per l'acrimonia d'un umore, o d'una medicina, &c. ch' è d'ordinario il caso, in cui diciamo, *piaga in gola*.

ESCORTE*, termine Francese, che qualche volta si usa dagli Autori Inglesi per dinotare un convoglio, od una compagnia di gente armata, che accompagna qualche persona o qualche cosa, in un viaggio, per difenderla od assicurarla dagl' insulti. Vedi CONSIGLIO. Gli Italiani dicono *Scorta*. Vedi SCORTA.

* *Alcuni derivano la parola dal Latino* cohors.

ESCOUADE, è ordinariamente la terza parte d'una compagnia di fanti; così divisa, per montar le guardie, e per più comodo, sollievo o cambio dell'une coll'altre. Equivale ad una brigata di truppe di cavalli. Vedi BRIGATA.

ESCREMENTO, quello che è evacuato od *escreto*, dal corpo d'un animale, dopo la digestione; come quello che per altri conti è superfluo.

L'*escremento*, è tutta quella materia, introdotta per maniera di cibo, che non può essere assimilata; e che, per conseguenza, non accrescendo il corpo, nè attaccandovisi, gira vagando per le sue più laiche e patenti parti, fin che sia fuor cacciato.

L'orina e le feci o la materia fecale, sono i *grandi escrementi*, espulsi dalla vescica e dagl'intestini, per secesso, &c. Vedi ORINA, FECALE *materia*, &c.

La materia dell'insensibile traspirazione è altresì un *escremento*, e più considerabile eziandio, che qualunque degli altri. Vedi TRASPIRAZIONE.

Fra gli *escrementi* d'ordinario altresì contansi diversi umori e materie, separate dal sangue per li diversi colatoj, od emuntorj, benchè non inutili, ma che piuttosto servono a varj pregevoli fini dell'economia animale. Tali sono il cerumen, o la cera dell'orecchie; il mucus del naso; le lacrime; la saliva, la bile, la linfa, i mesi, i lochia, &c. Vedi CERUMEN, MUCUS, LACRIME, SALIVA, BILE, MESI, &c.

Alcuni tengono per un *escremento* della balena, l'ambragrigia; altri per un *escremento* del mare. Vedi AMBRAGRIGIA.

Tutti i cibi conſtano di due ſorte di parti, l'une nutrizie, l'altre *eſcrementizie*. Vedi CIBO.

ESCREMENTO, s'attribuiſce parimenti, per analogia, alle piante. Le gomme, i diverſi ſughi, balſami, &c. che eſcono ſpontaneamente da' loro alberi riſpettivi, ſono talor chiamati *eſcrementi*. Vedi GOMMA, BALSAMO, &c.

ESCRESCENZA*, nella Cirugia, dinota una carne ſuperflua o luſſuriante, od altra materia, che creſce in certe parti de' corpi degli animali, contro, o di là dell'ordinaria ſtruttura, e diſpoſizione della natura.

* *La parola è formata del Latino* ex, *e* creſco, *creſcere; q. d. coſa che creſce da, o fuori da un' altra.*

Tali ſono le ſtrume, le verruche, i fichi, i polipi &c. — Tali pure ſono le corna di una donna ultimamente moſtrate in Londra; un caſo conſimile al quale, vedi nelle *Filoſ. Tranſact.* N°. 297.

L'*eſcreſcenze* naturali, o conſuete, come quelle dell'oſſa, &c. ſono da' medici chiamate *apophyſi*. Vedi APOFISI.

ESCRETORII, nell'Anatomia, s'applica ad alcuni piccoli dutti, o vaſi, nella fabbrica delle ghiandole. Vedi GLANDULA.

Dutti eſcretorj ſono i tubi per li quali ſi ſeparano gli umori nelle diverſe glandule, e ſi mandan fuori altresì, o ſi ſcaricano da eſſe, in qualche comodo ricettacolo, od emuntorio. Vedi SECREZIONE, ed EMUNTORIO.

Un'arteria capillare, a cui è aggiunta una vena capillare, con un dutto eſcretorio, convoluti od aggomitolati aſſieme, formano il corpo delle glandule, gli organi della Secrezione. I dutti *eſcretorj* naſcono dall'eſtremitadi delle arterie e delle vene, e portano fuor un liquore ſeparato dal ſangue. Drake. — Le glandule linfatiche, hanno o de' lymphædutti per li loro dutti eſcretorii, o de' vaſi lattei, come nel meſenterio. Id. — Contraendoſi i muſcoli di coteſti due oſſi, dice Lemerì, eglino comprimono il ſacco, e ſpremono fuora il liquore per li due dutti *eſcretorj* che terminano nelle due gengive de' denti grandi della vipera.

ESCREZIONE*, nella Medicina, l'atto di eſpellere, o cacciar fuori dal corpo, qualche liquore che è inutile, od eziandio nocivo ad eſſo. Vedi ESCREMENTO.

* *La parola è formata dal Latino* excernere, *cernere, ſeparare.*

Le più delle criſi s'effettuano per via dell'*eſcrezione*; come di fluſſi di ſangue e di orina, del ſudore, de' vomiti, delle lubricità di ventre &c. Vedi FLUSSO, EMORRAGIA, &c.

ESCROL, o SCROLL, nell'Araldica, un pezzo lungo di pergamena, o di carta, su cui ſi ſcrive il motto. Vedi MOTTO.

Leigh oſſerva che niuno, che ſia inferiore al grado di Cavaliere, potea, per lungo tempo dopo Enrico V. mettere il ſuo cimiere ſopra un cordone, o cerchio, ſiccome d'ordinario ſi fa in oggi, ma ſopra un *eſcrol*.

ESCU, o ECU, moneta Franzeſe. Vedi SCUDO.

ESCUAGE, o SCUTAGE, una ſpecie antica di ſervigio d'un Cavaliere, chiamato anche *ſervice of the ſhield*, ſervigio dello ſcudo; il poſſeſſore che poſſedea terre con queſto titolo, era obbligato a ſeguitare il ſuo Signore alle guerre Scozzeſi, o Welsh, a ſue proprie ſpeſe.

Colui che teneva un intiero ſcudo di un cavaliere, era obbligato a ſervire con cavallo, e con armi per 40 giorni: e colui che non ne teneva ſe non la metà, 20 giorni. Vedi SERVIGIO, e SERVICE.

ESCUAGE, ſi piglia altresì per una ſomma di dinaro, pagata da tai poſſeſſori, quando non intervengono nelle guerre, nè provedono d'un altro in lor vece.

ESCUAGE, era ancora un ſuſſidio ragionevole, dimandato dal Signore (lord) ai ſuoi poſſeſſori o affittajuoli (*tenants*). * Vedi AJUTO.

* *Conceſſerunt Domino regi ad maritandam filiam ſuam de omnibus qui tenent de domino rege in capite de ſinglis ſcutis* 20 *ſolidos ſolvendos.* Matt. Paris. *Anno* 1242.

ESCULENTI, vegetabili, o piante buone per cibarſene, come i carcioffi, le carrote, i cavoli &c. Vedi PIANTA, INSALATA, &c.

ESCURIALE, che dagli Spagnuoli ſi ſcrive ESCORIAL, un termine che s'incontra ſpeſſo nelle Gazette, e nelle Novelle, per dinotare un luogo di reſidenza de' Re di Spagna.

ESCURIALE, originalmente dinota una picciola villa nella Spagna, ſituata nel Regno di Toledo, ſette leghe a Ponente da Madrid, e nove a Levante da Avila; ſul fianco d'una catena di monti, chiamati da alcuni i monti *Carpetani*, e da altri *Pirenei*, de' quai ſono un ramo. — Quivi il Re Filippo II. fabbricò un magnifico Monaſtero dell'ordine di San Girolamo, tenuto dagli Spagnuoli per una delle maraviglie del mondo, e chiamato l'*Eſcuriale*.

Il P. Franceſco de los Padros, in una deſcrizione d'eſſo, intitolata *Deſcription breve del monaſterio di* S. Lorenzo *el real del* Eſcorial, &c. ci aſſicura che fu fabbricato da coteſto Principe in memoria della battaglia di S. Quintin, guadagnata nel giorno di San Lorenzo, famoſo Santo Spagnuolo, ed a ſua interceſſione.

Il Re e la Regina vi hanno i lor appartamenti; il reſto è occupato da' Monaci. — Donde, molte riſoluzioni della Corte han la data dall'*Eſcuriale*.

L'*Eſcuriale* ha una belliſſima Chieſa, dove Filippo IV. fabbricò una aſſai vaga cappella, chiamata il *Pantheon*, o la Rotonda, in cui i Re e le Regine di Spagna, che non laſciano poſterità, ſon ſepolti. Gli altri Re &c. ſi ripongono in un'altra volta della medeſima Chieſa, inſieme colle Infante e gli altri Principi. Vedi PANTHEON, e ROTONDA.

ESCURSIONE, nell'Aſtronomia, vedi l'Articolo ELONGAZIONE.

Circoli d' ESCURSIONE, ſono circoli paralleli all'eclittica, a tal diſtanza da eſſa, che ſia capace di terminare o comprendere le maſſime digreſſioni, od *eſcurſioni*, de' Pianeti da eſſa; il che comunemente ſi fiſſa a 10 gradi. Vedi CIRCOLO.

ESDRA, o EZRA, nella Teologia. — I *Libri d'Eſdra*, ſono due libri della S. Scrittura, compoſti da *Eſdra*, ſommo Sacerdote degli Ebrei nel tempo della Cattività; e particolarmente verſo il tempo che ritornarono nella Paleſtina, ſotto il Regno di Ciro.

L'originale de' Libri d'*Eſdra* è Ebreo; ed il ſecondo libro è principalmente chiamato dagli Ebrei, e da' traduttori Ingleſi, *Nehemia*.

Contengono la ſtoria del ritorno del popolo dalla ſchiavitù Babbiloneſe, e del loro riſtabilimento nella terra ſanta. Sono libri Canonici, e confeſſati per tali dalla Sinagoga e dalla Chieſa.

Il terzo ed il quarto d'*Eſdra*, benchè tenuti da alcuni, e particolarmente da' Greci, per Canonici, dalla Chieſa Anglicana rigettanſi negli Apocrifi; ed eſiſtono ſolamente in Greco. Vedi APOCRIFO.

Il *Canone d'Eſdra*, è la collezione de' Libri della Scrittura, fatta da quel Pontefice. Appar tuttavia, che la Sinagoga abbia aggiunti degli altri Libri al *Canone d'Eſdra*; come il libro d'*Eſdra* medeſimo, e quello di Neemia. Vedi CANONE.

ESECUTORE*, una perſona nominata da un teſtatore, perchè abbia cura di vedere che ſia *eſeguita* la ſua volontà ed il ſuo teſtamento; e che ſi diſponga de' ſuoi effetti giuſta il tenore d'eſſo teſtamento.

* *I teſtamenti fatti in Latino nel XIV. ſecolo, chiamano gli* eſecutori, proviſores teſtamentarii.

Un eſecutore od è *univerſale*, cioè è incaricato di tutto, & ha la diſpoſizione di tutto; o ſolo *particolare*, a cui ſono raccomandate alcune parti.

Per la Legge Franceſe, un *eſecutore* dee apprendere tutti i mobili del difonto durante un anno; al fine di cui ha da renderne conto. Alla validità d'un teſtamento, non è neceſſario che vi ſia nominato un *eſecutore*.

ESECUTORIO, ciò che ha, o che ſeco porta autorità, per eſſere *eſeguito*. Vedi ESECUZIONE.

Un contratto è ſoltanto *eſecutorio*, quando è in forma, e ſigillato; il gran Sigillo d'Inghilterra è *eſecutorio* per tutta l'Iſola. Vedi SIGILLO.

ESECUZIONE, l'atto d'eſeguire, cioè di adempire, e finire qualche coſa, che è da farſi. Vedi ADEMPIMENTO.

Diciamo, l'*eſecuzione* d'un teſtamento, d'una legge, d'un trattato, d'una fabbrica &c.

ESECUZIONE, *execution*, è termine particolarmente adoprato nella Muſica Franceſe, per dinotar la maniera di cantare, o di eſeguire il tenore d'una Cantata.

Quanto alla maniera di cantare, chiamata in Francia, *execution*, è probabiliſſimo che niuna Nazione poſſa contenderla coi Franceſi. Se i Franceſi per il loro commercio cogli Italiani, hanno apparata una compoſi-

zio-

zione più forte e più ardita; gl' Italiani si sono approfittati col mezzo de' Franzesi, nell' imparare da essi un' *esecuzione* più polita, più affettuosa, e dilicata. St. Evremont.

ESECUZIONE, nella legge comune, significa l' ultimo compimento d' un atto; come d' un mandato, d' un giudizio, &c.

ESECUZIONE *d' un giudizio*, è l' ottener la possessione di una cosa ricuperata in giudizio. Vedi GIUDIZIO.

Vi sono due sorte d' *esecuzioni*: una *finale*, l' altra *con un quousque*, come solamente tendente ad un fine.

ESECUZIONE *finale*, è quella che fa dinaro dei beni del difendente, od essende le sue terre, e le dà all' Attore; perchè la parte le accerta per sua soddisfazione &c.

ESECUZIONE *con un quousque*, è quella che solamente tende ad un fine, come nel caso di un *capias ad satisfaciendum*, &c. Questa non è finale, ma si dee prendere il corpo della parte, affine che soddisfaccia al suo avversario; ed il suo carceramento non è assoluto, ma fin tanto che ei soddisfaccia; così che il suo corpo è pieggio per il debito.

ESECUZIONE *militare*, è il saccheggio d' un paese fatto dall' esercito del nemico.

Le Città e le Ville della Provincia furono ricercate di pagare contribuzione, sotto pena di un' *esecuzione militare*. Vedi CONTRIBUZIONE, e MILITARE.

ESEGESI, ESEGETICO &c. Vedi EXEGESIS, &c.

ESEMPIO, in rettorica, dinota una spezie imperfetta d' induzione, o d' argomentazione, con cui si prova che una cosa che è succeduta in qualche altra occasione, succederà di nuovo nell' occasion presente; atteso la simiglianza dei casi. Come: „ La „ guerra de' Tebani, contro i loro vicini „ i Focesi, fu rovinosa; conseguentemente, quella degli Ateniesi contro i loro „ vicini, sarà altresì fatale.

ESEMPLARE, un modello, od originale, da imitarsi, o copiarsi. Vedi MODELLO, &c.

ESEMPLARE dinota parimenti l' idea, o l' immagine, concepita, o formata nella mente dell' artefice, con cui egli regola la sua opera.

Tale è l' idea di Cesare, che un pittore fa nella sua mente, quando s' accigne a dipigner Cesare.

L' *esemplare* è d' ordinario numerata tra le diverse cagioni. Vedi CAUSA.

ESEMPLIFICAZIONE, *Exemplification of letters patent*, dinota un *esemplare*, od una copia di lettere patenti, fatta dal registro originale di esse; e sigillata col gran sigillo d' Inghilterra. Vedi PATENTE.

Tali *esemplificazioni* sono del pari efficaci, per mostrarsi, o per trattamento di causa, che le stesse lettere Patenti.

ESENZIONE, un privilegio, od una dispensa, per cui una persona è eccettuata da qualche regola generale. Vedi PRIVILEGIO, &c.

L' *esenzione* s' applica particolarmente alle Chiese, alle Cappelle, ed a' Monasterj, che hanno un privilegio, dato loro dai Papi, o dai Principi, per cui sono esentati dalla giurisdizione del Vescovo, o dell' Ordinario. Vedi CAPPELLA, ORDINARIO, &c.

Il Concilio di Costanza rivocò tutte l' *esenzioni*, per restituire alla legge generale, indebolita e diminuita dal rilassamento di diversi secoli, l' antica sua forza, e vigore; e farla per tutto osservare nella sua piena latitudine.

Le prime *esenzioni* accordate ai Monaci furono solamente per la libertà d' eleggere il lor Abbate, independentemente dal Vescovo; e non già per coprirli dalla giurisdizione regolare dei Vescovi. Il pretesto per tali *esenzioni*, fu, che i Vescovi s' abusavano della loro autorità, ed esigevano stravaganti diritti da' monasterj della lor dipendenza. Ma la vera causa fu piuttosto, che i Monasterj essendo decaduti dalla severità delle loro regole, non amarono d' aver ispettori così vicini, e però s' adoperarono per ottenere *esenzioni*.

Come questo era un derogare dalle leggi comuni, i Papi furono molto riservati e cauti nel dare l' *esenzioni*; e rare volte le accordavano se non se col consenso degli stessi Vescovi. Ma per gradi vennero a darsi dai Papi l' *esenzioni* con meno di ritegno, grande essendo allora l' indulgenza de' Vescovi, i quali non ne apprendevano tutte le conseguenze. — Il Concilio di Trento alla fine le proibì, e le dichiarò nulle in avvenire; confermando solamente quelle ch' erano

lien-

ben fondate, ſopra conceſſioni legittime della Santa Sede.

ESEQUIE, *exequiæ* in Latino, *obſeques* * in Franceſe, ed *obſequies* in Ingleſe, ſono ſolennitadi funebri, o cerimonie che ſi compiono nella ſepoltura di perſonaggi diſtinti. Vedi FUNERALE.

* *La parola* obſequies *è derivata dal Latino* obſequium, *obbedienza: eſſendo appunto l'*Eſequie *l'ultimo ufizio o dovere che render ſi poſſa ai morti.*

ESERCIZIO, una ripetizione di qualche operazione, per avvalorare, o conſervare l'abito. Vedi ABITO.

Così, noi ſiam ſoliti d'*eſercitare* il corpo, per acquiſtare o mantenere la ſanità; eſſendo che ciò contribuiſce ed all'eſpulſione degli eſcrementi, ed a conſervare il tono, e la molla de' ſolidi. Vedi SANITA'.

Coloro che menano una vita ſedentaria, e non uſano *Eſercizio*, ſono ſoggetti a fluſſioni, che menano ad altri ſconcerti. — I giuochi di azzardo ſono da rigettarſi e da ſcreditarſi, ma quelli d'eſercizio da promoverſi. Vedi GIUOCHI.

L'*Eſercizio* e la quiete fanno una delle coſe Non naturali, nella Medicina. Vedi NON-NATURALI, e GYMNASTICA.

La fatica o l'*Eſercizio*, oſſerva il Dr. Cheyne, eſſere indiſpenſabilmente neceſſario per conſervare il corpo nel debito e buono ſtato. Qualunque dieta o modo di vivere che ſi tenga, comunque ella ſia ben aggiuſtata e nella quantità e nella qualità; quai ſi voglian evacuazioni che ſi uſino per minorare la malattia, e qualunque ſuccedaneo che venga propoſto per ovviare ai cattivi effetti, tuttavia ſempre i noſtri corpi ſon così fatti, e l'economia animale così diſpoſta, che ſenza un giuſto e moderato lavoro, *eſercizio*, o fatica, i ſughi s'addenſeranno, le giunture s'irrigidiranno, i nervi ſi rilaſſeranno, ai quali ſconcerti debbono ſuſſeguire malattie croniche, ed una vecchiezza imbecilla e valetudinaria. *Saggio ſopra la Sanità* p. 90. — Di tutti gli *Eſercizj* che ſi uſano, o poſſono uſare per la ſalute, come il camminare, il cavalcare, o la vettura, la ſcherma, il ballo, la palla, lo ſcavar terra, il trombare, il ſuonar le campane &c. il camminare od il paſſeggio è il più naturale, e ſarebbe il più utile, ſe non conſumaſſe troppo degli ſpiriti delle perſone deboli. Ma ormai il cavalcare è certamente il più ſtrenuo, il più ſano ed il men laborioſo *Eſercizio*, e quello che diſpendia men di ſpiriti, che qualunque altro. Id. p. 94. &c. — Quegli organi del corpo, che ſono i più adoprati, ſempre diventano i più forti; di modo che poſſiamo fortificare qualunque debol organo coll'*Eſercizio*: Così le gambe, le coſce, ed i piedi dei porta-ſettighe; le braccia e le mani de' barcajuoli; le ſchiene e gli omeri de' facchini, diventano groſſe, forti e nervoſe col tempo e coll'uſo. E' certo parimenti, che il parlar forte ed alto, rinforza la voce ed i polmoni. Id. p. 96. Laonde agli aſmatici, ed a quelli che hanno polmoni deboli, io raccomanderei il parlar molto ed alto, il caminare per aſceſe facili, &c. A quelli di nervi deboli, e di debole digeſtione, il cavalcare: A quelli che ſono incomodati dalla pietra, il carozzare, o il farſi vetturare ſopra ſtrade ineguali ed aſpre: Agl' incomodati da dolori reumatici, il giuocare al trucco, alla pallacorda, &c. A quelli di braccia o di garretti deboli, il giuocare alla pallacorda, o al pallone: A quelli di ſchiene o petti deboli, il ſuonare una campana, od eſtrar acqua colla tromba. Il camminare per ſtrade aſpre e faſſoſe, anco fin alla ſtanchezza, rimetterà l'uſo delle membra ai gottoſi; benchè il cavalcare meglio ſia per oſtare al morbo. Ma gli ſtudioſi, i contemplativi, i valetudinarj, e quelli di nervi deboli, debbon fare l'*Eſercizio* una parte della lor religione. — Una condizione neceſſaria per rendere l'*Eſercizio* quanto più utile ſi può, è che ſi uſi dopo avere lo ſtomato vuoto. — Sotto l'articolo dell'*Eſercizio*, viene pure da raccomandarſi il bagno freddo, e lo ſtropicciamento della carne. — *Id. ibid.* p. 103. Vedi BAGNO, FREGAGIONE, &c.

ESERCIZJ, nel plurale, intendeſi di quel che s'inſegna ai giovani nobili nelle Academie, o nelle Cavallerizze, &c. — Come cavalcare, o ſaltare il cavallo, ballare, tirar di ſcherma, volteggiare, diſegnare fortificazioni &c. — Queſto giovane gentiluomo è paſſato per tutti gli *Eſercizj* con grande applauſo. Vedi ACCADEMIA &c.

ESERCIZIO, nell'arte della guerra, dinota

nota l'ordinare un corpo di ſoldati in forma di battaglia, e farli praticare i diverſi movimenti, e l'evoluzioni militari, col diverſo maneggio delle lor armi &c. per renderli o conſervarli abili e deſtri nell'occaſione. Vedi MILITARE.

Queſt' è quello che Vegezio, ed altri Scrittori Latini chiamano *meditatio*.

ESIBIZIONE, produrre o moſtrar titoli, autorità, ed altre prove d'una materia in conteſe.

Le parti hanno *eſibiti* i loro titoli, e preteſe davanti agli arbitri.

Anticamente ſi usò la fraſe, *Eſibizione* di una tragedia, di una commedia &c. ma adeſſo diciamo *rappreſentazione*. Vedi RAPPRESENTAZIONE.

ESIGENZA, cioè che una coſa richiede, o che è eſpediente, e che le conviene. — I Rei furono rimandati ai giudici, per eſſere puniti ſecondo l'*eſigenza* del caſo.

ESILIO, *exilium*, appreſſo i Romani la parola *exilium* propriamente ſignificava un' interdizione, od eſcluſione dall' acqua e dal fuoco; la neceſſaria conſeguenza di che era, che la perſona interdetta doveva ritirarſi in qualche altro paeſe, imperocchè non potea vivere ſenza acqua e ſenza fuoco. — Così, Cicerone *ad Herenn.* oſſerva, che la forma della ſentenza non eſprimeva *Eſilio*, ma ſolamente *aquæ & ignis interdictio*. Vedi INTERDIZIONE.

Il medeſimo Autore oſſerva, che l'*Eſilio* non era propriamente un gaſtigo, ma una volontaria fuga, od un evitare il gaſtigo decretato: *exilium non eſſe ſupplicium, ſed perfugium, portusque ſupplicii. Pro Cæcinna*. Vedi SUPPLIZIO.

Egli aggiugne che non vi era delitto tra i Romani, come appreſſo l' altre Nazioni, punito con l'*Eſilio*; ma l'eſilio era un ricorſo a cui ſi rivolgeva il popolo volontariamente, per ſchivare le catene, l' ignominia, la fame, &c.

Gli Atenieſi mandavano ſpeſſo i lor Generali, e grand' uomini in *Eſilio*, per una certa invidia del loro merito, o perchè diffidavano della loro troppo grande autorità. Vedi OSTRACISMO.

ESILIO, qualche volta pure ſi uſa per dinotare la relegazione d' una perſona in un luogo, donde è obbligata di non moverſi ſenza licenza. Vedi RELEGAZIONE.

La parola è derivata dal Latino *exilium*, o da *exul*, un eſule, un bandito; e queſta probabilmente da *extra ſolum*, fuori del ſuo ſuolo nativo.

Figuratamente, adoperiamo la fraſe, *Eſilio onorevole*, per un offizio od impiego che obbliga un uomo a riſiedere in qualche luogo rimoto, o inameno.

Sotto il regno di Tiberio, gl' impieghi lontani erano una ſpezie di *Eſilj* miſterioſi e coperti. — Un Veſcovato, ed anche una *lord lieutenancy*, una Rettoria, od un Governo nell' Irlanda, ſi ſon conſiderate per ſpezie d' *Eſilio*.

ESINANIZIONE, l'iſteſſo che *evacuazione*. Vedi EVACUAZIONE.

ESISTENZA, quello, per lo che una coſa ha un' attuale eſſenza, od è detta *eſſere*, *eſſe*. Vedi ESSENZA, CO-ESISTENZA, PRE-ESISTENZA, ed ESSE.

Queſta nozione dell' *Eſiſtenza*, è applicabile non ſolamente a una ſoſtanza creata, ma anche all' increata. — Ma debbeſi aggiugnere, che l' *Eſiſtenza* delle ſoſtanze create, e ſpezialmente delle corporee, implica un riſpetto a luogo, a tempo, ed anche a una cauſa efficiente; donde gli ſcolaſtici generalmente la definiſcono; Ciò, perchè una coſa è formalmente ed eſtrinſecamente fuori, (*extra*) delle ſue cagioni, e ciò *hic & nunc*.

Eſiſtenza, ed eſſenza, s' approſſimano gran fatto alla natura l' una dell' altra: ed in vero, non differiſcono fra loro in altro, fuorchè nel aver noi diverſi modi di concepire la ſteſſa coſa.

Imperocchè 1°. l' eſſenza d' ordinario ſi ſpiega per lo primo, o per lo più nobile, e radicale attributo della coſa, e. gr. quella del corpo, per l' eſtenſione; quella della mente, per lo penſare &c. o per una enumerazione di tutti gli attributi intrinſechi: e l' *Eſiſtenza* è ſpiegata con ſpecificare ogni luogo, ed ogni tempo, come in quella di Dio; o con ſpecificare qualche luogo e tempo definito, inſieme colla cagione, come nelle creature.

2°. Il fondamento e l'occaſione di queſta diſtinzione è queſto, che l' eſſenza appartiene alla queſtione, *quid eſt?* ma l' *Eſiſtenza* alla queſtione, *an eſt?*

3°. L'*Eſiſtenza* neceſſariamente preſuppone l'eſſenza, e non può eſſere concepita ſenz' eſſa: ma l' eſſenza ſi può concepire ſenza l'

Eſi-

Esistenza ; in quanto che l'essenza appartiene egualmente alle cose che sono in *potentia*, ed in *actu*: ma l'*Esistenza* solamente a quelle in *actu*. Notisi però, che ciò non ha luogo in Dio, alla cui natura ed essenza non può la mente pensare, senza concepir la sua *Esistenza*.

Noi abbiamo diverse maniere, per giugnere alla cognizione dell'*Esistenza* delle cose. -- La nostra propria *Esistenza* la conosciamo per intuizione ; l'*Esistenza* di un Dio, per dimostrazione ; e quella dell'altre cose per sensazione.

Quanto alla nostra propria *Esistenza*, la percepiamo così chiaramente, che ella non ha bisogno, ned è capace di alcuna prova. Io penso, io ragiono, io sento piacere e dolore: può alcuna di queste cose essermi più evidente, di quel che sia la mia propria *Esistenza* ? Se io dubito di tutte l'altre cose, questo stesso dubbio mi fa percepire la mia *Esistenza* e non mi permetterà il dubitare di essa. Se conosco che dubito, ho così certa percezione della cosa che dubita, come di quel pensiere, che io chiamo dubitazione. L'esperienza adunque ci convince che noi abbiamo una cognizione intuitiva della nostra propria *Esistenza*, ed una interna infallibile percezione, che noi *siamo*. In ogni atto di sensazione, di raziocinio, o di pensamento, noi siam conscii a noi stessi del nostro proprio essere, ed in ciò noi non decadiamo punto dal più alto grado di certezza. Vedi CARTESIANI.

Quanto alla nostra cognizione dell'*Esistenza* di Dio ; quantunque egli non ci abbia dato idee innate di sè, pure avendoci forniti delle facoltadi del senso, della percezione, e della ragione, non possiam mai mancare d'una prova chiara di Dio. Vedi DIO.

La cognizione dell'*Esistenza* dell'altre cose, cioè degli oggetti esterni, de' corpi, del mondo, &c. l'abbiamo solamente per mezza della sensazione ; imperocchè non essendovi connessione necessaria dell'*Esistenza* reale con alcuna idea che l'uomo ha nella sua memoria ; nè di alcun'altra *Esistenza*, fuorchè di quella di Dio, con l'*Esistenza* di un particolar uomo ; niun particolar uomo può conoscere l'*Esistenza* di alcun altro essere, se non se solo, quando coll'attualmente operare sopra di lui, si fa quell'Essere da lui percepire. L'avere l'idea di una qualche cosa nella nostra mente, non prova l'*Esistenza* di quella cosa, più di quel che la pittura di un uomo provi l'esser d'esso uomo nel mondo, o più di quel che i sogni e le visioni provino o facciano una vera storia.

Perciò l'attual ricevere d'idee dal di fuori, è quello che ci dà notizia dell'*Esistenza* d'altre cose, e ci fa conoscere che qualche cosa *esiste* in quel tempo con noi, la qual cagiona cotesta idea in noi, quantunque nè conosciamo, nè consideriamo, come lo faccia.

Questa notizia che abbiamo per mezzo de' nostri sensi dell'*esister* delle cose fuori di noi, benchè non sia a un tratto sì certa, come l'intuizione e la dimostrazione, pure merita il nome di cognizione, se ci persuadiamo, che le nostre facoltà agiscono, e c'informano dirittamente e giusto, intorno all'*Esistenza* di quegli oggetti che le affettano. Vedi COGNIZIONE.

Ora, oltre la sicuranza de' nostri sensi medesimi, che e' non errano nell'informazione che ci danno dell'*Esistenza* di cose fuori di noi, abbiamo dell'altre concorrenti ragioni ; come 1°. Egli è chiaro che cotestе percezioni sono prodotte in noi da cagioni esteriori efficienti i nostri sensi, perchè coloro che mancano degli organi di qualche senso, non hanno mai prodotte nelle loro menti le idee appartenenti a quel senso. 2°. Perchè veggiamo, che non possiam schivare d'avere cotestе idee, prodotte nelle nostre menti : quando i nostri occhi sono chiusi, possiamo a talento richiamare alle menti nostre le idee della luce, o del Sole, che dalle sensazioni passate han preso luogo nella nostra memoria ; ma se volgiamo gli occhi verso il Sole, non possiamo evitare l'idea, che la luce od il Sole allora produce in noi ; lo che mostra una differenza manifesta tra cotestе idee lasciate nella memoria, e quelle che a forza entrano in noi, e che non possiam evitar d'averle. In oltre, non vi è alcuno che non percepisca la differenza in sè medesimo tra l'attualmente guardare il Sole, e il contemplare l'idea che egli ha di esso nella sua memoria, e però egli ha cognizione certa, che non sono ambedue memoria, o immaginazione. 3°. Aggiugni a ciò, che molte idee sono prodotte in noi con dolore,

re, che di poi rammemoriamo ſenza la menoma pena: così il dolor del freddo o del caldo, quando l'idea n'è ricevuta nelle noſtre menti, non ci dà diſturbo; ed il medeſimo, quando noi lo ſentimmo, ci fu moleſtiſſimo; e ci rammentiamo il dolor della fame, della ſete, della doglia di teſta, &c. ſenza punto di dolore, che o non ci ſturberebbe mai, oppure il farebbe conſtantemente, ogni volta che n'aveſſimo il penſiere, ſe non vi foſſe altro che idee fluttuanti nelle noſtre menti ed apparenze o fantasmi ſenza la real *Eſiſtenza* delle coſe che dal di fuori ci affettano. 4°. I noſtri ſenſi, in molti caſi, recano teſtimonianza alla verità del rapporto degli uni agli altri, intorno all'*Eſiſtenza* delle coſe ſenſibili fuor di noi: colui che dubita, quando vede un fuoco, ſe ſia fuoco reale, può anche ſentirlo, ſe vuole, e per l'acuto dolore convincerſi, che quella non è una mera idea, o fantaſima. -- Tale ſi è la dimoſtrazione dell'*Eſiſtenza* de' corpi eſterni, appreſſo il Sig. Locke.

L'ingegnoſiſſimo Dottor Berkeley ha un ſiſtema differentiſſimo: egli ſoſtiene che i corpi eſterni non hanno *Eſiſtenza* fuorchè nella mente che li percepiſce; cioè *eſiſtono* ſoltanto, *quatenus* ſon percepiti. E di ciò ne ha data, ſecondo lui, e ſecondo parecchi altri una dimoſtrazione. Vedi ESTERNO *Mondo*, &c. In realtà, " che nè i noſtri penſieri, „ nè le noſtre paſſioni, nè le idee formate dall'immaginazione, dic'egli, eſiſtano fuori della mente, è confeſſato da „ tutti; e che le varie ſenſazioni impreſſe „ nella mente, quai che ſi voglia oggetti ch'elleno compongono, eſiſter non „ poſſano d'altra guiſa che in una mente „ che li percepiſce, non è men evidente: „ queſto appare dal ſenſo della parola *eſiſtere*, quand'è applicata alle coſe ſenſibili. „ Così la tavola su la quale io ſcrivo eſiſte; „ *e. g.* io la vedo e la ſento: e ſe foſſi fuori del mio gabinetto, direi ch'ella eſiſteva; cioè, che ſe foſſi nel mio gabinetto, „ la vederei e la ſentirei come dianzi. Egli „ vi fu un odore, cioè io l'ho fiutato, &c. „ Ma l'*Eſiſtenza* degli eſſeri non penſanti, „ ſenza veruna relazione all'eſſere percepiti, è non so che d'inintelligibile; il loro „ *eſſe* è *percipi*. „ -- Egli ſi sforza di moſtrarci che la nozione de' corpi, è fondata su la dottrina delle idee aſtratte: " Che „ ſono la luce ed i colori, il caldo ed il „ freddo, l'eſtenſione e la figura, in una „ parola le coſe che vediamo e ſentiamo, „ ſe non ſe tante ſenſazioni, nozioni, idee „ od impreſſioni ſul ſenſo? Ed è egli poſſibile ſeparare, anche nel penſiero, alcuna „ di queſte dalla percezione? I diverſi corpi adunque che compongono la figura del „ mondo, non hanno alcuna ſoſtanza ſenza una mente; il lor *eſſe* è l'eſſere percepiti o conoſciuti: e fin tanto che non „ ſono da me nè da altro eſſere penſante percepiti, non hanno ombra affatto d'*Eſiſtenza*. -- Le coſe che percepiamo, ſono „ colore, figura, moto, &c. cioè, le idee „ di coteſte coſe: ma un'idea ha forſe alcuna *Eſiſtenza* fuori della mente? Avere „ un'idea, è l'iſteſſo che percepire: quegli „ adunque, in cui il colore, la figura, &c. „ eſiſtono, deve percepirli. Egli è manifeſto perciò, che non vi può eſſere una ſoſtanza non penſante, od un ſubſtratum di „ coteſte idee. -- Ma voi potete argomentare così; ſe le idee ſteſſe non eſiſtono fuori „ della mente, vi poſſono eſſere delle coſe ſimili ad eſſe, delle quali ſon copie e raſſomiglianze, ch'eſiſtono fuor della mente: „ al che ſi riſponde, un'idea può eſſere per „ avventura non altro che un'idea; un colore od una figura può eſſere per avventura non altro che una figura o un colore. -- In oltre egli ſi può domandare, ſe „ coteſti ſuppoſti originali, o coſe eſterne, „ delle quali ſon pitture le noſtre idee, ſieno elleno ſteſſe percepibili o nò? Se lo „ ſono, ſon idee: ſe nol ſono, m'appello „ a chiunque, e chieggo ſe vi ſia ſenſo o ragione nel dire, un colore è non ſo qual „ coſa, che è inviſibile: il duro, il molle, „ è non ſo qual coſa intangibile &c. -- Alcuni diſtinguono tra qualitadi primarie, e „ qualitadi ſecondarie: le prime, cioè l'eſtenſione, la ſolidità, la figura, il moto, la quiete e il numero, e' ſoſtengon „ che abbiano un'*Eſiſtenza* reale fuori della „ mente, e quanto alle ſeconde, ſotto cui „ vengono tutte le altre qualità ſenſibili, „ come i colori, i ſuoni, i ſapori, &c. e' „ concedono, che le idee che ne abbiamo, „ non ſono raſſomiglianze di coſe eſiſtenti „ fuori della mente, o di coſe non percepite; ma dipendono dalla mole, dalla te-

„ ſtu-

„ ſtura, dal moto &c. delle minute parti-
„ celle di materia: ora è certo che le pri-
„ marie qualitadi ſono inſeparabilmente uni-
„ te coll' altre ſecondarie, e non poſſono nè
„ men col penſiero eſſerne aſtratte; e però
„ debbono ſoltanto eſiſtere nella mente. Può
„ mai alcuno concepire l' eſtenſione ed il mo-
„ to di un corpo, ſenza tutte l' altre qualità
„ ſenſibili? Quanto a me, io trovo im-
„ poſſibile di formare un' idea di un corpo
„ eſteſo e moventeſi, ſenza dargli qualche
„ colore, &c. In fatti, l' eſtenſione, la fi-
„ gura ed il moto, aſtratte da tutte l' altre
„ qualitadi, ſono inconcepibili: dove per
„ tanto ſon l' altre, eſſer debbono anche que-
„ ſte, cioè nella mente, e non mai altro-
„ ve. In oltre, il grande e il picciolo, il
„ veloce, e il lento, da tutti ſi concede non
„ eſiſtere in alcun luogo, fuori della mente;
„ eſſendo meramente relative, e mutabili;
„ ſecondo che ſi muta la forma o la poſi-
„ zione dell' organo: l' eſtenſione adunque,
„ che eſiſte fuori della mente, non è nè
„ grande nè picciola, il moto non è veloce
„ nè lento; cioè ſon un nulla. -- Che il nu-
„ mero ſia un parto della mente, è chiaro
„ (eziandio ſe ſi concedeſſe che l' altre qua-
„ litadi eſiſtono) da queſto; che la mede-
„ ſima coſa porta una differente denomina-
„ zione di numero ſecondo che la mente
„ la conſidera in differenti riſpetti. Così la
„ medeſima eſtenſione, è 1, o 3, o 36,
„ ſecondo che la mente la conſidera, riſpet-
„ to ad una canna, ad un piede, o ad un
„ pollice. Anzi molti de' Geometri moder-
„ ni tengono, che una linea finita ſi può
„ dividere in un numero infinito di parti,
„ e ciaſcuno di queſti infinitesimi in un' in-
„ finità d' altri, e sì via via, in *infinitum*:
„ così che la medeſima coſa è o unità, o
„ infinità; o non è numero, od è tutto il nu-
„ mero. In fatti, nella ſteſſa maniera che
„ i filoſofi moderni provano, che i colori,
„ i ſapori, &c. non hanno *Eſiſtenza* nella
„ materia, o fuor della mente; l' iſteſſo ſi
„ può provare di tutte le qualità ſenſibili
„ quai ſi vogliano. Così, dicono, il calo-
„ re, ed il freddo non ſono che affezioni
„ della mente, non modelli di eſſeri reali
„ eſiſtenti in ſoſtanze corporee, imperocchè
„ l' iſteſſo corpo che pare freddo ad una ma-
„ no, par caldo ad un' altra. Ora perchè
„ non poſſiamo egualmente bene inferire,
„ che la figura e l' eſtenſione non ſono mo-
„ delli o raſſomiglianze di qualità eſiſtenti
„ nella materia; dacchè all' occhio medeſi-
„ mo in differenti ſtazioni, o ad occhi di
„ diverſa ſtruttura nella ſtazione medeſima,
„ appaiono varie e diſſomiglianti? Aggiugni
„ ch' egli è provato, che la dolcezza non
„ eſiſte nella coſa ſapida; perchè, reſtando
„ inalterata la coſa, la dolcezza ſi cambia
„ in amarezza, come in una febbre, o ad
„ un palato altramente viziato. E non è
„ forſe egualmente ragionevole il dire, che
„ il moto non eſiſte fuori della mente? pe-
„ rocchè ſe la ſucceſſione delle idee nella
„ mente ſi fa più veloce, ognun confeſſa
„ che il moto appare allor più lento, ſenza
„ alcuna eſterna alterazione. -- In oltre,
„ ſe foſſe eziandio poſſibile che i corpi ſo-
„ lidi figurati eſiſteſſero fuori della mente,
„ o non percepiti, pur ſarebbe impoſſibile
„ che mai noi ciò conoſceſſimo: i noſtri ſenſi
„ ci danno in vero ſenſazioni di idee: ma
„ non ci dicono che coſa alcuna eſiſta fuori
„ della mente, o non percepita, ſimile a
„ quelle che ſon percepite: queſto accorda-
„ no i materialiſti. Non altra ſtrada adun-
„ que rimane, ſe non quella di conoſcerle
„ per mezzo della ragione che inferiſca la
„ loro eſiſtenza da quel che immediatamen-
„ te col ſenſo percepiamo. Ma come po-
„ trebbe ciò far la ragione, quando è cer-
„ to, che non vi è alcuna conneſſion neceſ-
„ ſaria tra le noſtre ſenſazioni e queſti cor-
„ pi? Egli è evidente dai fenomeni de' ſo-
„ gni, de' farnetici, &c. che poſſiamo eſſe-
„ re affetti dalle idee che abbiamo, benchè
„ non vi foſſero corpi eſiſtenti fuori delle
„ idee: nè la ſuppoſizione de' corpi eſterni
„ ci aiuta punto, nel concepire, come le
„ noſtre idee vengano ad eſſere prodotte.
„ I materialiſti ſi confeſſano incapaci di con-
„ cepire in qual maniera il corpo poſſa agire
„ ſopra lo ſpirito, come imprimere alcu-
„ na idea su la mente. Laonde il ſupporre
„ corpi eſiſtenti fuori della mente, è poco
„ altro più che ſupporre, che Dio ha crea-
„ ti eſſeri innumerabili intieramente inuti-
„ li, e che non ſervono ad alcun' uopo.
„ In ſomma, egli appare che l' *Eſiſtenza* de'
„ corpi fuori della mente che li percepiſce,
„ non ſolo è impoſſibile, ed è una contradi-
„ zione in termini; ma ſe foſſe eziandio
„ poſſibile, anzi reale, impoſſibil ſaria che,

„ noi mai lo conoſceſſimo. Ed in oltre, che „ ſupponendo non eſſervi tali coſe, non „ oſtante avremmo la ſteſſiſſima ragione che „ or' abbiamo, che elleno vi foſſero: ſuppo„ nete, *e. gr.* un' intelligenza affetta dall' „ iſteſſa ſerie di ſenſazioni, impreſſe collo „ ſteſſo ordine, e colla ſteſſa vivezza; non „ avrebbe ella tutta la ragione che abbiam „ noi di credere l' *Eſiſtenza* de' corpi rappre„ ſentati dalle ſue idee? — Tutte le noſtre „ idee e ſenſazioni ſono viſibilmente inat„ tive; anzi, il proprio eſſere di un' idea „ implica paſſività, ed inerzia; di modo che „ è impoſſibile che una idea faccia alcuna „ coſa: Ella non può dunque eſſere la ſomi„ glianza o il modello di alcun eſſere attivo; quando pur non ſi dica, che gli op„ poſti ſi raſſomigliano l' un' all' altro. Ora „ noi veggiamo una ſucceſſione continua d' „ idee nella mente; ma s' è già provato, „ che queſte non dipendono da alcun corpo „ eſterno come da loro cagione: reſta adun„ que che la loro cauſa ſia un' incorporea „ attiva ſoſtanza, od uno ſpirito. Imperoc„ chè, che io non ſia la cagione delle mie „ proprie idee, è chiaro da queſto, che „ quand' io apro gli occhi al chiaro e vaſto „ lume del giorno, non poſſo di meno di „ non vedere varj oggetti. Ora le regole „ o metodi fiſſi, colle quali la mente da cui „ dipendiamo, eccita in noi le idee di ſen„ ſo, ſono chiamate *leggi della natura:* noi „ le appariamo dall' eſperienza, la quale c' „ inſegna, che le tali e tali idee ſono ac„ compagnate da tali e tali altre idee nel „ corſo ordinario delle coſe. Le idee non ſi „ producono, come ſi voglia, od all' impaz„ zata ed a caſo: ma vi è un certo ordine „ ed una certa conneſſione ſtabilita fra eſſe, „ come quella della cagion e dell' effetto: e „ vi ſono diverſe combinazioni di eſſe, fat„ te in un modo regolariſſimo e artifizioſo, „ che noi *corpi* chiamiamo: ed il ſiſtema di „ queſte, il *mondo*. In rigore però, la con„ neſſion delle idee non implica la relazio„ ne di cagion e d' effetto, ma ſol di un ſe„ gno o marca della coſa ſignificata: il fuo„ co ch' io vedo non è la cauſa del dolore „ ch' io ſento, ma il ſegno che me ne av„ vertiſce. Lo ſtrepito ch' io odo, non è l' „ effetto di queſto o di quel moto od urto „ de' corpi naturali, ma n' è il ſegno. I „ Carteſiani confeſſano non ſo qual coſa ſi„ mile: l' azione de' corpi ſopra de' noſtri „ organi, dicon' eſſi, non è la cagione effi„ ciente delle noſtre idee e percezioni, ma „ ſoltanto la cauſa occaſionale, che deter„ mina Dio ad agire su la mente, confor„ me alle leggi dell' unione dell' anima e del „ corpo. Vedi CAUSA. Il Dr. Berkeley per „ verità, togliendo via i corpi toglie quelle „ coſe che queſti Filoſofi contano per occa„ ſioni delle loro idee: per occaſione, dic' „ egli, ſi debbe intendere o l' agente che „ produce un effetto, o qualche coſa che s' „ oſſerva accompagnarlo o precorrerlo, nel „ corſo ordinario delle coſe: ma la materia, „ ſi sa bene, eſſere paſſiva ed inerte, e per„ ciò non poter eſſer un agente, od una „ cauſa efficiente; e queſta materia primi„ tivamente ed in ſe ſteſſa, accordaſi eſſere „ impercettibile, e vuota di tutte le quali„ tà ſenſibili particolari; cioè, ella non ha „ queſto o quel particolare colore, queſta o „ quella particolare figura, &c. ma ha co„ lore in genere, figura in aſtratto, &c. ma „ un aſtratto non è oggetto del ſenſo: laon„ de la materia non può eſſere l' occaſione „ delle noſtre idee nel ſenſo ultimamente „ detto. „ Vedi Berkel. *Princip. dell' Uman. „ Cogn.* Vedi pure CORPO, &c.

Quanto ſia per valere contro queſto raziocinio il grande argomento de' ſoſtenitori di un mondo materiale, preſo dall' impoſſibilità che Dio c' inganni e dall' evidenza ch' egli c' inganna, ſe queſto mondo materiale non c' è, laſciamo giudicarlo al Lettore. Vedi Stanl. *Hiſtor. Philoſ.* P. XII. dove le obbiezioni degli antichi Pirroniſti, contro l' eſiſtenza de' corpi, ſon riferite. Vedi pure ESTERNO *Mondo*.

In quanto all' *Eſiſtenza* degli ſpiriti, M. Locke accorda, che l' aver noi idea di eſſi, non ci fa conoſcere, che coſa tale eſiſta fuori di noi; o che vi ſieno degli ſpiriti finiti, od altri ſpirituali eſſeri, fuorchè Dio. Abbiam fondamento dalla rivelazione, e da diverſe altre ragioni, che tai creature vi ſieno; ma non eſſendo atti i noſtri ſenſi a diſcoprirle, manchiamo de' mezzi di conoſcere la loro particolare *Eſiſtenza*: imperocchè niente più conoſcer poſſiamo, che vi ſien degli ſpiriti finiti eſiſtenti, per l' idea che di tali eſſeri abbiamo, di quel che dalle idee che uno ha delle fate, o de' Centauri, ei conoſcer poſſa che realmente eſiſtano coſe

cor-

corrispondenti a coteste idee. Vedi SPIRITO, &c.

ESODIO. Vedi EXODIUM.

ESODO, EXODUS, il secondo dei cinque Libri di Mosè. Vedi PENTATEUCO.

La parola nel suo original Greco, Ἔξοδος, letteralmente inchiude un' uscita, od un viaggio; e fu applicata a questo Libro, a cagione che la Storia del passaggio degl'Israeliti fuor dell'Egitto, in esso è riferita. Oltre di ciò, egli contiene la storia di quel che si operò in Egitto, dalla morte di Giuseppe, fino alla liberazione degli Ebrei, egualmente che quello che seguì nel Deserto, ed in particolare sul monte Sinai, al fabbricarsi del Tabernacolo.

Gli Ebrei lo chiamano *veelle semoth* q. d. *hæc nomina*, questi sono i nomi; che son le parole iniziali del Libro: per la stessa ragione che chiamano la Genesi *Berefith*, q. d. *in principio*, nel principio. Vedi GENESI.

ESOFAGEO, ŒSOPHAGÆUS, nell' anatomia, uno de' muscoli del faringe cui ci circonda tutt' intorno, come un anello. Vedi PHARYNX.

Egli è semplice o solo, e serve a spignere giù l'alimento, con chiudere il faringe alla maniera d'uno sfintere; donde alcuni lo chiamano *sphincter gulæ*; altri *deglutitor*. Vedi SFINTERE, DEGLUTIZIONE, &c.

Il Dr. Drake vuole ch' ei non sia altro più che una produzione del pterygopharyngæus, le cui fibre cerchiano il faringe per una linea su la parte deretana di esso. Abbenchè Verheyen lo fa un pajo distinto.

ESOFAGO, ŒSOPHAGUS, οισοφαγος, nell' anatomia, la gola; una canna, o tubo e passaggio membranoso, per cui il nostro cibo e la nostra bevanda trasportansi dalla bocca allo stomaco. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 2. lit. *a*. Vedi anco CIBO, &c.

L'*esofago* discende dalle fauci allo stomaco, tra l'aspera arteria e le vertebre del collo e della schiena, in dritta linea, se n'eccettui un piccolo piegamento verso la quinta vertebra del torace, dove ci svolge un poco alla destra per lasciar strada alla magna arteria, che corre lungh'esso fin alla nona vertebra; dove volgendosi di nuovo alla sinistra, traversa l'arteria, e pervadendo il diaframma, termina nel sinistro orificio dello stomaco. Vedi STOMACO.

Consta di diverse tuniche o membrane, comunemente contate per tre; benchè alcuni ne facrian quattro, altri cinque o sei, volendo che una sia la crusta villosa. La qual ultima divisione è seguitata dal Dr. Drake, come la più esatta.

La prima tunica è membranosa, e solamente destinata per una coperta del resto; e pare soltanto una continuazione dell' esterna membrana dello stomaco, derivata dal peritoneo; quantunque alcuni la dirivino dalla pleura, ed altri dal diafragma.

La seconda è muscolare, che consta di forti, carnose fibre, come gli altri muscoli; così che par ch' ella faccia la gola un muscolo cavo fistuloso. Secondo Stenone e Willis, è composta di due ordini di fibre, che vanno da cima a fondo in linee spirali, contrarie l'une all' altre, e che si decussano. La qual descrizione è esattissima, della gola degli animali ruminanti, ma non degli uomini. Negli uomini, consiste in due lamelle carnose, come due distinti muscoli: L' esterna composta di fibre dritte longitudinali; l' interna di fibre annulari, senza angoli osservabili. L' uso di questa tunica è promovere la deglutizione: Le fibre longitudinali, quando sono in contrazione, accorciando l'*esofago*, e facendo la sua capacità più grande, affinchè possa ammettere la materia che s'ha da ingozzare; e le annulari, al contrario, strignendo la capacità, e retrocludendo l'alimento che discende, lo premono all' ingiù. Così che i due ordini di fibre sembrano adoperare come muscoli antagonisti l'un all'altro. Vedi DEGLUTIZIONE.

L' altra tunica, chiamata vasculare, consta d' una doppia membrana; l' esterior formata di fibre irregolari, e di vasi innumerabili infratteſsuti; l'interna, di fibre longitudinali diritte, miste con piccole glandule; donde alcuni la chiamano *glandulosa*. Questa membrana strettamente s' attiene ad un' altra di dentro, chiamata la *tunica nervea*, che è estremamente fina, e composta di tenuissime fibre, variamente disposte. Ella è continuata con quella che copre le fauci, la bocca, e le labbra; donde avviene, che il solleticar il fondo delle fauci, con vellicar questa membrana, provoca la voglia di vomitare. Vedi VOMITARE.

Questa membrana ha una sensazione acuta; ed in questa parte, come alcuni pensano, v' è la sede della sete, o l'organo onde

de s'eccita l'appetito di bere. Vedi SETE. — Ella è foderata internamente d'una crosta villosa, che il Dr. Drake credette essere i dutti escretorj delle glandule, e non dissimile dalla cuticula della cute, per difendere la membrana soggiacente. Nelle *escoriazioni*, quest'è talor mandata fuor alla bocca.

L'apertura superiore dell'*esofago*, situata nel fondo delle fauci, è chiamata il *faringe*. Vedi PHARINX.

ESORCISMO, EXORCISMUS*, ΕΞΟΡΚΙΣΜΟΣ, preghiere, o scongiuri, colle quali si *esorciza*, cioè si discaccia dalle persone ossesse i Demonj, o elleno si preservano dal pericolo. Vedi DEMONIACO.

* *La parola è derivata dal Greco*, ἐξορκιζειν, adjurare, conjurare, *scongiurare. In moltissimi dizionarj*, esorcismo *e scongiuro*, conjuratio, *s'usano come sinonimi: ma, in realtà*, conjuratio, *scongiuro è solamente una parte dell'* esorcismo; *e l'esorcismo la cerimonia intera.* — La conjuratio, *scongiuro, è propriamente la formola, in cui, si comanda al Diavolo ch'esca, &c.* Vedi CONJURAZIONE.

Gli *Esorcismi* sono di grand'uso nella Chiesa. I preti fan l'acqua Santa, con esorcizare l'acqua comune un certo numero di volte. — In realtà l'*esorcismo* è una parte in molte consecrazioni, che fa la Chiesa. Vedi CONSECRAZIONE, ESORCISTA, &c.

Deesi concedere, che l'uso degli *esorcismi* è quasi così antico come la Chiesa: a tai mezzi s'è avuto ricorso per discacciar malattie sì dagli nomini, come dalle bestie, per espellere e distruggere de' vermi disolatori, ed altri animali nocivi alla terra, ed ai suoi frutti. Vedi SCOMUNICA.

M. Thiers, nel suo *Trattato delle superstizioni*, da diverse formole di tali *esorcismi*, e cita particolarmente l'esempio di San Grato, il quale, col mezzo degli esorcismi, ottenne da Dio il favore, che non si trovasse alcun topo nel paese d'Aosta, nè per tre miglia all'intorno.

Il medesimo Autore è di opinione, che tali *esorcismi* si possano tuttavia praticare a buon fine e con vantaggio, contro i sorci, i pidocchi, le locuste, i bruchi, le tempeste &c. Ma per fare tal cosa, egli osserva, che il Ministro deve avere la propria qualità, ed un proprio carattere, e che sia approvato dalla Chiesa; & egli dee parimenti usar parole e preghiere autorizzate per essa: altrimenti, i suoi *esorcismi* saranno dannabili superstizioni.

Gli *esorcismi* aveano anticamente un altro ulteriore scopo, applicandosi per via di giudizio o di prova, o di purgazione, per estorcere la verità dall'accusato. Vedi PURGAZIONE.

L'*esorcismo*, in questo senso, era una sorta di pane scongiurato, ed esorcizato per tal uopo: e l'opinion prevaleva, che se la persona era rea, non poteva inghiottire quel pane.

Questa pare che fosse una pratica frequente al tempo del nostro Edoardo III. ed il pane così esorcizato, dicevasi essere *corsned*. Vedi CORSNED.

Lindenbroek dà esempj d'*esorcismi* con pane di orzo, e d'altri con cascio. E di qua probabilmente è nata quella popolare imprecazione, " may this bread choak me, if „ I tell a lye": Che questo pane mi soffochi, se dico bugia. Vedi ORDEAL, JUDICIUM *Dei*, &c.

ESORCISTA, nella Chiesa Romana, un sacerdote, od un cherico, il quale ha ricevuto gli ordini minori, uno de' quali è quello dell'*esorcista*. Vedi ORDINE.

Il termine s'applica parimenti ad un Prelato, che attualmente esorciza una persona ossessa.

Vi è disputa fra i Teologi, se mai i Greci abbiano avuto un simil ordine dell'*esorcista*. Il P. Goar, nelle sue note sopra l'Euchologio Greco, ha reso probabile, che lo avessero, da certi passi analoghi delle opere di San Dionisio, e di Sant'Ignazio Martire.

L'ordinazione degli *esorcisti* si compie nel tempo della Messa: il loro principale ufizio essendo di espellere i diavoli. Il IV. Concilio di Cartagine, can. 7. vuole, che nell'ordinazione dell'*esorcista*, il Vescovo mettendo il libro degli *esorcismi* nelle sue mani, dica queste parole, " ricevetelo, e te„ netelo a memoria, ed abbiate la pode„ stà di metter le mani sopra gli energu„ meni, sia battezzati, o catechumeni; " la qual forma ancor si adopra.

M. Fleurì fa menzione di certa gente tra il popolo Ebreo, la quale viaggiava attorno per il paese, professando di cacciare i Demonj con le invocazioni, che eglino pretendevano

devano d' aver imparate da Salomone: Queſti pure erano chiamati *eſorciſti*. Vedi Giuſeppe *Antich. Giud.* l. VIII. c. 2. Orig. Tract. 35. in Matth. XXVII. 63.

ESORDIO, * nell' oratoria, il preambolo, od il principio di un diſcorſo, o d'una parlata; che ſerve a preparare l' uditore, e introdurre la materia, di cui s' ha a trattare.

* *La parola è dal Latino* ordiri, *cominciare; per una metafora preſa dai teſſitori, che diconſi* ordiri telam, *cominciare, o far l'ordito d' una tela, con diſporre e ordinare le fila in una certa maniera, per lo futuro lavoro.* Vedi ORDITO.

L' *Eſordio* in altre occaſioni è chiamato il *prologo*, il *preludio*, ed il *proemio*. Vedi PROLOGO &c.

Cicerone definiſce l'*eſordio*, una parte dell' orazione, in cui le menti degli uditori, debitamente preparanſi per quello che reſta da dire: — L'*eſordio* è una parte d' un' importanza principale, e da lavorarſi con diligentiſſimo ſtudio; ficchè Tullio la chiama *difficillima pars orationis*. Vedi ORAZIONE.

Gli Eſordj ſon di due fatte: giuſti, accurati, e formali; veementi e diſordinati. Ne' primi, l'udienza è preparata e condotta, a giuſti, eguali e facili paſſi; ne' ſecondi, l' oratore, come ſe foſſe preſo e traſportato da qualche improviſa paſſione, dirompe tutt' ad un tratto, ed entra ſubito a ragionare, rivolto ai ſuoi uditori.

Tal è quell' *eſordio* d'Iſaia, *udite, o cieli, e porgi l'orecchio o terra:* o quello di Cicerone contro Catilina, *Quouſque tandem abutere patientia noſtra* &c.

Gli eſordj veementi improviſi e ſenza metodo (*exordia abrupta*) ſono i più convenienti nelle occaſioni di un'allegrezza ſtraordinaria, d'una grande indegnazione, e ſimili; quantunque non ci manchino eſempj di panegirici di oratori ſublimi, che hanno un principio impetuoſo e repentino, ſenza veruna di tali occaſioni: tal' è quello di Gorgia, che principiò il ſuo elogio della Città e del popolo d'Elis, con queſte parole Ηλις, πολις ὀλβιαινων, *Elis beata civitas:* o quello di S. Gregorio Nazianzeno in lode di S. Atanaſio, Αθανασιον επαινων αρετην επαινεσομαι, *Athanaſium laudans virtutem laudabo.* Gli *eſordj* ſcoſceſi, e frettoloſi eran al guſto ed alla maniera de' Greci più che de' Latini.

Le condizioni richieſte in un *eſordio* ſono 1°. la Proprietà, per cui l'*eſordio* diventa di un pezzo, od ha tutta la connеſſione e legatura coll' intero diſcorſo, con cui s'agguaglia e s'unifce, come una parte col tutto, di modo che non poſſa accomodarſi ad altro ſermone, od aver luogo per aventura in un' occaſione tutt' oppoſta. Gli oratori antichi mancavano aſſai in queſto punto; i loro *eſordj* non avean, bene ſpeſſo, niente di comune all' argomento. 2.° *Accuratezza*, ſceltezza, e magnificenza, perocchè egli è la parte la più atteſa, e la più eſpoſta. Così Tullio, *veſtibula aditusque ad cauſam facias illuſtres*.

3. La *modeſtia*, od un' ingenua vereconda, che eſtremamente raccomanda l' oratore, e gli procura il favor dell'udienza. Queſt' è quella dote che Cicerone eſalta cotanto in L. Craſſo, *fuit enim in L. Craſſo pudor quidam, qui non modo non obeſſet ejus orationi, ſed etiam probitatis commendatione prodeſſet*. Il medeſimo Tullio confeſſa, di sè medeſimo, che ſul principio delle ſue orazioni, egli tremava in ogni membro, e tutto il ſuo ſpirito era nell' agitazione.

4°. La *brevità*; non amplificato, o gonfiato con un dettaglio di circoſtanze, od un lungo giro di parole: qual dovette eſſere quello di un giurisconſulto, che avendo da parlare della differenza tra due congiunti, deduſſe il ſuo *eſordio* fin da Adamo.

L' *eſordio* è una parte eſſenziale dell' orazione; abbenchè anticamente nell'areopago, al riferir di Giulio Polluce, ſi parlaſſe ſenza alcun *eſordio*, ſenza mozione d'affetti, e ſenza perorazione o epilogo. Il ſimile diceſi aver fatto Senofonte, che principiò così, *Darius & Pariſatis duos habuere filios*.

ESOTICO *, εξωτικος, termine che propriamente ſignifica *foraſtiere* od eſtraneo, cioè portato da un paeſe lontano ed eſtraneo. Nel qual ſenſo bene ſpeſſo diciamo, termini, o parole *eſotiche*, o barbare, &c.

* *La parola è derivata dal Greco* εξω, εξωτικος, extra, *fuori, da, di fuori*.

ESOTICO, principalmente s' applica alle piante, che ſon native di foraſtieri paeſi; particolarmente quelle recate dall' Oriente e dall' Indie Occidentali: e che non creſcono naturalmente in Europa.

La maggior parte degli *eſotici*, o delle piante *eſotiche* non fan prova in Inghilterra, ſen-

za

za qualche peculiar cultura : elleno dimandano il calore de' loro proprj climi ; e di qua l' uso delle ajuole concimate , de' telai di vetro, delle case verdi, &c.

La casa verde è propriamente una conserva di *esotici*. Vedi VERDE.

Il Dr. Liſter ha un diſcorſo, nelle *Tranſ. Filoſ.* ſopra le malattie *esotiche*, cioè su quelle malattie che non ſono mai nate tra noi, ma portate da altre regioni. Tali, ſecondo lui, ſono 1°. La *peſte*, che è propriamente un morbo dell' Aſia, dove è epidemico. 2°. Il *vajuolo*, ch'è una malattia Orientale, e non cognita all' Europa, e nè anche nell'Aſia Minore, o nell' Africa, prima che foſſe aperto il commercio degli aromati nelle più lontane parti dell' Indie; donde originalmente è venuta, e dove ancora infieriſce più crudelmente che fra noi. 3°. I *tormini degl' inteſtini*, ch' egli crede una malattia peculiare alle Indie Occidentali, e ogni anno ricevuta di là. Imperocchè queſta è una malattia differente, ſoggiunge egli, dai *tormina ventris* degli antichi; ed è appena nota nelle terre mediterranee, o nelle più rimote nel Nord dell' Inghilterra.

ESPANSIONE, nella Metafiſica, eſprime l' idea che abbiamo della diſtanza durevole o perſeverante ; cioè della diſtanza, tutte le cui parti eſiſtono aſſieme. Vedi DISTANZA.

ESPANSIONE, nella Fiſica, è il dilatarſi, lo ſtenderſi, o ſpargerſi fuori d' un corpo ; o per qualche cauſa eſterna, come la cagione della rarefazione ; o da cauſa interna, come l'elaſticità. Vedi DILATAZIONE, RAREFAZIONE, ELASTICITA'.

I corpi naturalmente ſi *eſpandono* per il calore, al di là delle loro dimenſioni quando ſon freddi; donde le loro ſpecifiche gravitadi ſon differenti, nelle differenti ſtagioni dell' anno. Vedi SPECIFICA *Gravità*.

L' aria compreſſa, o condenſata, ſubito che la forza comprimente o condenſante è rimoſſa, s' *eſpande* per il ſuo potere elaſtico. Vedi ARIA.

Il Dottor Halley trovò per un eſperimento, che l'acqua ſi eſpande d'una venteſimaſeſta parte della ſua maſſa, quando ſi fa bollire; ma un calor moderato non induce alcuna ſenſibile *eſpanſione*. — Il mercurio, con un calor gentile, s' *eſpande* una 74ª parte delle ſue dimenſioni ordinarie. Vedi ACQUA, MERCURIO, BOLLIRE &c.

Lo Spirito di vino con un calor minore che quello dell' acqua bollente, s'*eſpande* d' una 12ª parte della ſua mole ; e poi dà in bollitura.

La più ſenſibile *eſpanſione* dell' acqua, è nel diacciamento. Il Signor Boyle, nella ſua *Iſtoria del Freddo*, ci aſſicura, che il diaccio occupa una duodecima parte di più di ſpazio che l'acqua. Vedi GELARE.

Il Dottor Gregory, nella ſua *Aſtron.* p. 407. prova che un globo della noſtr' aria, di un pollice di diametro, ſe foſſe rimoſſo alla diſtanza d'un ſemidiametro della terra, s'*eſpanderebbe* talmente, che empierebbe tutta la regione planetaria, forſe ſin al di là della ſfera di Saturno.

ESPEDIZIONE, la marcia d'un eſercito a qualche luogo diſtante, con fine di oſtilità.

Tali furono le *eſpedizioni* di Ciro contro Serſe, e di Bacco e d'Aleſſandro nell'Indie. — L' *eſpedizione* di Serſe contro la Grecia fu disavventurata : Ceſare medeſimo nel mezzo delle ſue *eſpedizioni* nelle Gallie, compoſe due libri dell' analogia delle parole.

L' *eſpedizione* per la ricupera di Terra Santa, furono chiamate *Crociate*. Vedi CROCIATA.

ESPERIDI. Vedi HESPERIDES.

ESPERIENZA, una ſpezie di cognizione acquiſtata col lungo uſo, ſenza alcun Dottore. Vedi COGNIZIONE.

L' *eſperienza* conſiſte nelle idee delle coſe che abbiam vedute o lette, su le quali il giudizio ha riflettuto, per formarſi una regola od un metodo.

Gli autori pongono tre ſpezie di *eſperienza:* la prima è il ſemplice uſo de' ſenſi eſterni, onde apprendiamo e percepiamo i fenomeni delle coſe naturali, ſenza alcuna diretta attenzione ad eſſi, o ſenza farne alcuna applicazione. — La 2ª è, quando premeditatamente, e a diſegno, facciam prove di varie coſe, od oſſerviamo quelle fatte da altri ; ponendo mente aſſai da preſſo a tutti gli effetti, ed a tutte le circoſtanze.

La 3ª è quella preceduta da una precognizione, o almeno apprenſione dell' evento ; e determina ſe l'apprenſione fu vera o falſa. — Le quali due ultime ſpezie, maſſimamen-

mamente la terza, ſono di grande emolumento nella Filoſofia. Vedi ESPERIMENTO, ed ESPERIMENTALE.

ESPERIMENTALE *Filoſofia*, dai Greci chiamata Εμπειρια, o εμπειρικη è quella che procede ſopra *eſperimenti*; o che deduce le leggi della natura, e le proprietà e le potenze de' corpi, e le loro azioni gli uni ſopra degli altri, dagli *eſperimenti* ſenſibili, e dalle oſſervazioni. Vedi FILOSOFIA.

Gli *eſperimenti* ſono dell' ultima importanza nella Filoſofia; ed i grandi vantaggi che le Fiſiche moderne hanno ſopra l'antiche, principalmente ſon dovuti a queſto, che noi abbiamo aſſai più eſperimenti, e che facciamo d'eſſi maggior uſo. Vedi ESPERIMENTO, ed ESPERIENZA.

La maniera antica di Filoſofare era, cominciar dalle cagioni delle coſe, ed argomentare od inferire agli effetti e fenomeni; la noſtra all' incontro, procede ſol dagli *eſperimenti*, e dalle oſſervazioni. Vedi FILOSOFARE.

Milord Bacon primo aperſe la ſtrada alla nuova Filoſofia, con mettere in piedi la pratica degli *eſperimenti*. Il ſuo metodo è ſtato proſeguito e promoſso con lodevole emulazione dall' Academia del Cimento, dalla Real Società, dall' Academia di Parigi, dal Sig. Boyle, dal Cav. Iſacco Neuton, e da molti altri.

In fatti gli *eſperimenti*, ormai, dopo il corſo di 50, o 60 anni ſono venuti in tal voga, che niuna coſa ſi laſcia per avventura paſſare in Filoſofia, ſe non è fondata su l'*eſperimento*, o confermata dall' *eſperimento*, &c. Così che la nuova Filoſofia è quaſi tutta *ſperimentale*. Vedi FILOSOFIA.

Per verità gli antichi, chiunque d'ordinario ſi dica in contrario, ſembra che abbiano meditata e conſiderata la via *eſperimentale*, così bene come i moderni. Platone non ſi laſcia fuggire alcuna occaſione di parlare degli avantaggi dell' εμπειρια; e quanto ad Ariſtotele, la ſua ſtoria degli animali può far per lui teſtimonianza. Il grand' affare di Democrito era far *eſperimenti*; ed anche Epicuro ſteſſo dee parte della ſua gloria alla ſteſſa cagione. Platone la chiama, in riguardo al ſuo ſoggetto, ευαισθησια, ſottigliezza, od acutezza di ſenſo.

Pur vi ſono alcuni, ed anche dei dotti, che penſano in diverſa maniera intorno agli *eſperimenti*. — Il Dottor Keill accorda, che la Filoſofia ha ricevuti conſiderabili avantaggi dai facitori di *eſperimenti*; ma ſi lagna della loro mala fede, nello ſtorcere e ſtiracchiare pur troppe volte i loro *eſperimenti*, e le loro oſſervazioni, a favorir alcune lor favorite teorie, che aveano ſpoſate. — Ma ciò non baſta. M. Hartſoeker nella ſua *Raccolta di molte operette*, o *Trattati di Fiſica*, intraprende di moſtrare, che coloro, i quali s' impiegano nel fare *eſperimenti*, non ſono propriamente Filoſofanti, ma quaſi operatori de' Filoſofanti, per li quali, e ſotto de' quali lavorano, ſomminiſtrando loro i materiali per fabbricarvi ſopra i loro ſiſtemi, e le loro ipoteſi. Vedi IPOTESI &c.

L'erudito M. Dacier, nel principio del ſuo Diſcorſo ſopra Platone, premeſſo alla ſua Traduzion dell'opere di queſto Filoſofo, ſe la prende con ancor più grande ſeverità verſo i facitori d'*eſperimenti*. Prorompe in una ſpezie d' indegnazione contra certa ozioſa e curioſa gente, la cui filoſofia conſiſte nel fare *eſperimenti* su la gravità dell' aria, su l'equilibrio de' fluidi, su la calamita &c. e che s' arroga il nobil titolo di Filoſofi.

ESPERIMENTALE *Fiſica*. Vedi FISICA.

ESPERIMENTO, nella Filoſofia, una prova dell' effetto, o riſultato di certe applicazioni, e moti de' corpi naturali; affine di ſcoprire alcun che delle leggi e delle relazioni di eſſi, o fiſſare e determinare qualche fenomeno, e la ſua cauſa.

Gli Scolaſtici definiſcono l' *eſperimento*, una comparazione di diverſe coſe, prima oſſervate dai ſenſi e ritenute nella memoria, in qualche altro ſimile e congruo eſempio o caſo. Vedi ESPERIENZA.

La natura dell' *eſperimento*, ſecondo eſſi adunque conſiſte nel paragonare diverſe coſe per mezzo d' un atto; ond' è che diſtinguono due coſe in ogni eſperimento, l'una *materiale*, cioè le diverſe idee rammemorate: l'altra *formale*, cioè la comparazione di queſte idee nella mente.

Illuſtreremo ciò con un eſempio: un Medico dà una quantità di rabarbaro a dieci diverſe perſone, e tien memoria di ciaſcuno di eſſi; ora venendo egli in appreſſo a paragonare le diverſe memorie aſſieme, e

trovando l'effetto dell' esibizione del *rabarbaro* essere l'istesso in tutti, cioè di purgare: egli ha fatto un esperimento del rabarbaro.

In fare *esperimenti*, è divenuto una spezie di arte determinata, e regolare; e si abbonda in oggi di sistemi d'*esperimenti*, sotto la denominazione di corsi di *Filosofia Esperimentale*. Sturmio ha fatta una curiosa raccolta degli *esperimenti*, e delle principali scoperte dell' ultimo secolo, sotto il titolo di *Collegium Experimentale*. I Chimici sono soliti chiamare i loro *esperimenti*, per distinzione, o per eminenza, *processi*, od *operazioni*. Vedi PROCESSO &c.

Torricelliano ESPERIMENTO. Vedi TORRICELLIANO.

ESPETTATIVA, nella Legge Canonica, una speranza, fondata sopra una promessa, di ottenere il primo benefizio che sarà vacante; o un diritto alla reversione del primo. Vedi BENEFIZIO.

ESPETTATIVE *Grazie*, *Gratiæ* EXPECTATIVÆ, chiamate anco *Prevenzioni*, erano Bolle date da' Papi, o dai Re per li futuri Benefizj. — Elleno dispiacevano molto ai Vescovi, i quali venivano così intaccati ne' lor privilegj; oltre che tali *espettative* sono odiose, inducendo gli uomini a desiderare la morte altrui. Vedi PREVENZIONE.

L'uso dell'*espettative* è antichissimo, benchè ne' primi secoli non fosse tanto frequente. Da principio non erano altro che semplici inchieste fatte per parte dei Re, o de' Papi, alle quali i Vescovi acconsentivano con tanto più di buona volontà, quanto più atte erano a servire la Chiesa le persone presentate. Ma l'esercizio frequente di questo Privilegio, fece poi considerare un' obbligazione ne' Vescovi, ed una necessità l'accomodarvisi. Vedi PREMUNIRE.

Il Concilio di Trento annullò tutte l' *espettative*; ma i Canoni ch' hanno a ciò relazione non furono ammessi mai in Francia; dove il diritto di conferire grazie *espettative* considerasi tra le *regalia*. Vedi GRAZIA.

ESPETTORAZIONE, l'atto di evacuare, o portar su la flemma od altre materie, fuor dalla trachea, dai polmoni &c. col tossire, fornacchiare, sputare, &c. Vedi POLMONI, TOSSE, &c.

L'*espettorazione* disgombra e alleggerisce i polmoni dalle materie viscide o putride, che intasano i suoi vasi, e serrano il petto.

ESPIAZIONE, l'atto di sofferire i gastighi aggiudicati alle colpe d'un uomo, e scontare così, e scaricare il debito, od il reato. Vedi LUSTRAZIONE, PROPIZIAZIONE, &c.

ESPIAZIONE, s'applica ancora ai Sacrifizj offerti a Dio, per implorare la sua misericordia, ed il suo perdono. Vedi SACRIFIZIO.

La festa dell' ESPIAZIONE, tra gli Ebrei, chiamata da' nostri Traduttori *the day of atonement*, il giorno della riconciliazione, tenevasi nel giorno 10 del 7.mo mese dell' anno Giudaico, che corrisponde al nostro Settembre. — Fu instituita da Dio stesso, Levit. XXIII. 27. &c. In tal giorno, il sommo Sacerdote, figura o tipo di Gesù Cristo, confessava i suoi peccati; e dopo diverse cerimonie, faceva una propiziazione per tutto il popolo, affine di lavarlo dai suoi peccati.

ESPIAZIONE, fra i Gentili, dinotava una purificazione usata per scancellare, od abolire un delitto. Vedi LUSTRAZIONE.

Era praticata con diverse cerimonie: la più ordinaria era l'abluzione. Vedi ABLUZIONE.

L'*espiazioni* si facevano per Cittadi intere, come anco per persone particolari. — Dopo che il giovane Orazio fu assoluto dal popolo dell' omicidio di sua sorella, fu ulteriormente purgato con diverse *espiazioni* prescritte dalla legge de' Pontefici per li omicidj involontarj. Halicarnass.

ESPILAZIONE, nella Legge civile, l'atto di torre, o distrarre qualche cosa, appartenente ad una eredità, avanti che alcuno si sia dichiarato l'erede.

Questa facea una spezie particolare di latrocinio: imperocchè non vi potea propriamente essere furto nel prendere una cosa non posseduta da alcuno; o innanzi che l'eredità fosse accettata.

Per questa ragione, la legislatura Romana introdusse l'azione di *espilazione*, per il gastigo di questo delitto.

ESPIRAZIONE, *Expiratio*, nella Medicina, quel moto in un animale, con cui l'aria, inspirata ne' Polmoni, viene espulsa o gittata fuori di là, e la cavità del petto contraesi. Vedi POLMONI.

La respirazione consiste di due alterni moti, od azioni de' polmoni, corrispondenti a quelli

quelli d'un pajo di mantici; e ſono l'*inſpirazione*, per cui l'aria è introdotta o tirata entro; e l'*eſpirazione*, per cui ell'è di nuovo fuora cacciata. Vedi RESPIRAZIONE.

Col mezzo di queſt'alternazione, la circolazione del ſangue, ed il moto del cuore mantienſi. Vedi CIRCOLAZIONE, e CUORE.

ESPLICITO, nelle Scuole, una coſa chiara, diſtinta, formale, e diſpiegata. Vedi IMPLICITO.

La volontà, o l'intenzione, ſi dice eſſere *eſplicita*, quando è pienamente dichiarata, in proprj termini; ed *implicita*, quando ſi può ſolamente conoſcerla da deduzioni e conſeguenze.

Gli Ebrei non aveano una *eſplicita* cognizione di Gesù Criſto, ma n'aveano almeno un'implicita.

Il tal teſtatore ha dichiarata la ſua volontà *eſplicitamente*, cioè in termini formali; non v'è d'uopo di ricorrere a ſpiegazioni.

ESPLOSIONE, nella Fiſica, l'atto d'una coſa che ſpigne o caccia un'altra dal luogo ch'ella prima occupava.

Il termine è principalmente adoperato per lo ſcoppio della polvere d'archibugio, e per l'eſpulſione della palla &c. che le ſuſſegue. Vedi POLVERE *d'archibugio*.

Quindi, ESPLOSIONE figuratamente ancora ſi adopera per eſprimere quelle repentine azioni de' corpi, che v'hanno qualche ſomiglianza: eſempigrazia quelli che fermentano con violenza, immediate dopo la loro miſtione, e cagionano un ſuono di ſcoppio.

Alcuni Scrittori hanno parimenti applicato il termine *eſploſione* all'eſcurſioni degli ſpiriti animali, ed ai moti inſtantanei delle fibre nervee, che fanſi ſenza la direzione della mente: ma il termine pare quì troppo figurato per eſprimere alcuna idea determinata, così che realmente addottrini, od illumini l'intelletto.

ESPOLIZIONE, in Rettorica, una figura, con cui ſpieghiamo la medeſima coſa con fraſi, ed eſpreſſioni diverſe, affine di moſtrarla con maggior pienezza.

L'*Eſpolizione* era la figura favorita di Balzac. — Un uomo, per poco che ſia verſato nello ſtile della Scrittura, s'accorgerà che queſta non è più che una *eſpolizione*, cioè una figura con la quale il ſacro Autore diſpiega la ſteſſa coſa in termini differenti. Le Scritture ſono piene di tai figure; ed appena io credo che ve ne ſia altra, più ordinaria di queſta. Souciet.

ESPONENTE, nell'aritmetica. L'ESPONENTE *d'una potenza*, dinota il numero ch' eſprime il grado della potenza; o che moſtra quante volte una potenza ſiaſi da dividere per la ſua radice, avanti che ſia portata giù all'unità. Vedi POTENZA.

Così l'*eſponente*, o indice d'un numero quadrato è 2; d'un cubo 3: il quadrato eſſendo una potenza del ſecondo grado; il cubo del terzo, &c. Vedi QUADRATO, CUBO, &c.

ESPONENTE, è termine altresì uſato nell'Aritmetica nel ſenſo ſteſſo che d'indice, o logaritmo. Vedi LOGARITMO.

Così una ſerie di numeri in progreſſione Aritmetica, eſſendo poſta ſotto un'altra ſerie in progreſſione geometrica, elleno ſono chiamate i loro *eſponenti*, gl'*indici*, o *logaritmi*. — *E. gr.* Nelle due progreſſioni,

Geom. 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, 512
Arit. 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9

o è l'*eſponente*, l'indice, o logaritmo, del primo termine 1, 5; quello del 6°. 32, &c. Vedi INDICE.

Quindi, l'unità è all'*eſponente* d'una potenza, come il logaritmo della radice, al logaritmo della ſua potenza: conſeguentemente, il logaritmo della potenza ſi ha, con moltiplicare il logaritmo della radice per il ſuo *eſponente*; ed il logaritmo della radice ſi ha, con dividere il logaritmo della potenza per il ſuo *eſponente*.

ESPONENTE *d'una ragione*, è il quoziente che proviene dal dividere l'antecedente per il conſeguente.

Così, nella ragione 3 a 2, l'*eſponente* è $1\frac{1}{2}$; e l'*eſponente* della ragione 2 a 3, è $\frac{2}{3}$. Vedi RAGIONE.

Quindi 1°. Se il conſeguente è unità, l'antecedente è l'*eſponente* della ragione. Così, *e. gr.* l'*eſponente* della ragione 4 a 1, è 4. — E di nuovo: l'*eſponente* d'una ragione è all'unità, come l'antecedente al conſeguente.

2°. Poichè, in una ragione razionale, l'*eſponente* della ragione ſi ottiene col dividere un numero razionale per un altro razionale; l'

esponente d'una ragione razionale, è un numero razionale.

Le quantitadi *esponenziali* sono di diversi gradi ed ordini; quando l'*esponente* è una semplice quantità indeterminata, è chiamata un' *esponenziale del primo o più basso grado*.

Quando l'*esponente* stesso è un *esponenziale* del primo grado, allor la quantità è un' *esponenziale del secondo grado*.

Così z^y è un *esponenziale* del primo grado, perchè la quantità y è una quantità semplice scorrente. Ma z^y è una quantità *esponenziale* del secondo grado; perchè y^x è un' *esponenziale* del primo grado. Così pure z^{y^x} è un' *esponenziale* del terzo grado, l'*esponente* y^x essendo una del secondo.

ESPORRE, l'atto di mettere una cosa in pubblica vista.

Lo spergiuro, la impostura, i libelli infami, i falsi pesi, e le false misure sono criminosità che si gastigano coll'*esporre* il reo sulla berlina allo scherno del popolo. Vedi BERLINA.

ESPORRE, si prende altresì in un senso rituale o di Chiesa; e diciamo che il Sacramento è *esposto*, quando si mostra in pubblico, ne' giorni festivi, e durante il tempo delle Indulgenze plenarie.

ESPORRE, in un senso più largo: diciamo, l'*espor* moneta falsa, o tosata, è vietato. — I fanciulli vengono talora *esposti* nelle strade; cioè lasciati nelle strade, con la mira che si perdano.

La tal casa è molt' alta di sito, ed ha un prospetto delizioso, ma ell' è *esposta* a tutti i quattro venti. La tal Città essendo sulle frontiere, e non fortificata, è *esposta* agl' insulti d'ogni partita di truppe.

ESPORTAZIONE, (*Exportation*, nell'Inglese) nel Commercio, l'atto di mandar merci, o derrate fuor da un paese in un altro. Vedi COMMERCIO.

Le mercanzie ogni anno *esportate* dall' Inghilterra sono immense. — I capi principali sono, grano, bestiame, panno, ferro, piombo, stagno, cuojo, carbone, lupuli, lino, canape, cappelli, pesce, oriuoli, nastri, &c.

Le manifatture sole di lana, annualmente *esportate*, computasi che ascendano a 2000000 lire sterline; ed il piombo, lo stagno, e il carbone, a 500000 lire. Vedi PANNI LANI.

La lana, la terra da tintori &c. sono merci di contrabando, cioè proibite da *esportarsi*. Vedi CONTRABANDO.

ESPOSITORE, o ESPOSITORIO, titolo che alcuni Scrittori hanno dato ad una spezie minore di Dizionarj, o vocabolarj, che servono ad esporre, o spiegare il senso delle parole difficili d'una lingua. Vedi DIZIONARIO, e VOCABOLARIO.

ESPOSIZIONE, l'atto di *esporre*. Vedi ESPORRE.

ESPOSIZIONE, s'applica parimenti all'interpretazione, o spiegazione d'un Autore, o d'un passo delle sue opere. Vedi EXEGESIS.

Così diciamo, un' *esposizione* dei 39 Articoli, dell' orazione del Signore &c. Vedi COMMENTARIO, ANNOTAZIONE &c.

ESPOSIZIONE, ne' Giardini, e negli orti, l'aspetto, o la situazione d'un giardino, di un muro, d'un edifizio, e simili, rispetto al Sole, ai venti &c. Vedi GIARDINO, e PLAGA.

ESPRESSIONE, nella Medicina, nella Chimica &c. l'atto di spremere, od estrarre i sughi delle piante, dei frutti, o d'altre materie; con ischiacciarle, o torcerle, e premerle in un torchio. Vedi TORCHIO.

Dopo d'aver lasciate l'erbe nell' infusione un certo tempo, il loro sugo si dee trarre per *espressione* in un panno lino, o sotto un torchio. Vedi INFUSIONE.

ESPRESSIONE nell' Oratoria, dinota la maniera di porgere, o di trasmettere altrui le proprie idee. Vedi STILE, &c.

ESPRESSIONE, è più particolarmente usata per l'elocuzione, per la dizione, e scelta delle parole in un discorso. Vedi ELOCUZIONE, DIZIONE, &c.

Non basta che un Poeta, od un Oratore abbia de' bei pensieri, ei deve altresì avere una felice *espressione*: i difetti nell' *espressione* ordinariamente provengono da' difetti nell' immaginazione: moltissime delle bellezze degli antichi scrittori, sono annesse od all' *espressioni* che sono peculiari a lor linguaggio; o alle relazioni, che non essendo a noi così fa-

familiari, come ad essi, non ci danno l'istesso spiacere. De la Motte.

Espressione, dinota, nella pittura una naturale e viva rappresentazione del soggetto, o de' diversi oggetti che si vuol mostrare. Vedi Pittura.

L' *espressione* consiste principalmente nel rappresentare il corpo umano e tutte le sue parti nell' azione che gli si addice; nell' esibire nella faccia le diverse passioni proprie della figura, ed osservare i movimenti che imprimono su l' altre parti esterne. Vedi Attitudine.

Il termine *espressione*, è d' ordinario confuso con quello di passione. Ma differiscono in questo, che *espressione* è un termine generale, che implica rappresentazion d'un soggetto, coerentemente alla sua natura, ed al suo carattere, e all' uso ed offizio ch' egli ha da avere nell' opera; laddove la passione, nella pittura, dinota un movimento del corpo accompagnato da certe disposizioni, o da cert' arie del volto, che additano l'agitazione dell' anima. Così che ogni passione è un' *espressione*, ma non ogni *espressione* una passione. Vedi Passione.

Leggi, o regole dell' Espressione nella *pittura*. — Abbiamo detto, che l'*espressione* è una rappresentazione di cose conforme al loro carattere, e può essere considerata o riguardo al soggetto in generale, od alle passioni che gli son peculiari.

I. In riguardo al soggetto, egli è da osservare, 1°. Che tutte le parti della Composizione devono essere trasformate, o ridotte, al carattere del soggetto: così che cospirino ad imprimere il medesimo sentimento, la medesima passione, o idea: così, *e. gr.* in una rappresentazione di allegrezza, e di pace, ogni cosa ha da apparir gioviale, dolce, e tranquilla; di guerra, torbida, e piena di terrore, &c.

2°. Per tal fine, se qualche circostanza occorre nella Storia, o nella descrizione, che stravolga l'idea, o levi molto da essa; deve sopprimersi, quando non sia essenziale al soggetto.

3°. Perciò la storia o la favola, si ha da studiar bene negli Autori che la descrivono, affine di concepire la sua natura, ed il suo carattere veramente, ed imprimerlo fortemente nell' immaginazione, acciocchè diffondasi, e scorra per tutte le parti del Soggetto. Vedi Azione, Favola, &c.

4°. Pigliasi la libertà di scegliere incidenti favorevoli, affin di diversificare l'*espressione*, purchè non sieno contrarj all' immagine principale del soggetto, od alla verità della Storia. Vedi Episodio.

5°. L' armonia del *tout ensemble* deesi particolarmente attendere sì rispetto alle azioni, come al lume ed al colore. Vedi Chiaro scuro.

6°. Son da osservarsi i modi ed i costumi; ed ogni cosa conformarsi al tempo, al luogo, ed alla qualità. Vedi Costume.

7°. Le tre unità di tempo, di luogo, e di azione; cioè niuna cosa deesi rappresentare nella pittura medesima, che non segua nel tempo stesso, e che non si possa vedere in una sola occhiata.

II. In riguardo alle particolari passioni, ed affezioni del soggetto; le regole sono, 1°. Che le passioni de' bruti sieno poche e semplici, ed abbiano quasi tutte un rispetto immediato, o alla conservazone di se stessi, od alla propagazione della spezie: ma negli uomini, vi è maggior varietà; e conseguentemente, vi sono più contrasegni ed *espressioni*. Quindi, l' uomo può movere le ciglia, che ne' bruti sono immobili; e può altresì movere la pupilla per ogni verso, lo che i bruti non possono.

2°. I fanciulli, che non han l'uso della ragione, adoperano gran fatto alla maniera de' bruti; ed *esprimono* i movimenti delle loro passioni direttamente, e senza timore, o dissimulazione.

3°. Quantunque le passioni dell' anima possano essere *espresse* dalle azioni del corpo; con tutto ciò nella faccia principalmente si mostrano; e particolarmente nel volgimento degli occhi, e nel moto delle ciglia.

4°. Vi sono due maniere di sollevare le ciglia, l'una nel mezzo, che parimenti dirizza in su gli angoli o l' estremità della bocca, ed arguisce moti giocondi: l' altra nel punto attacco al naso; con che si dirizza, o tira in su il mezzo della bocca, e ciò è l'effetto di tristezza e di dolore.

5°. Le passioni sono tutte riducibili all' allegrezza ed alla tristezza; ciascuna delle quali è o semplice, o mista, e passionata.

6°. La

6. La mera e ſchietta allegrezza cagiona dilatazione di tutte le parti : le ciglia s' alzano nel mezzo, gli occhi mezzo aperti, e ridenti ; la pupilla ſcintillante ed umida, le narici patule, le guancie piene, gli angoli della bocca tirati un po' in su, le labbra roſſe, la carnagione viva, la fronte ſerena.

7°. L' allegrezza paſſionata, che procede da amore, moſtra la fronte eguale e liſcia, le ciglia un po' elevate lateralmente dalla parte a cui ſi volge la pupilla, gli occhi ſcintillanti ed aperti, la teſta inclinata verſo l' oggetto, l'aria del viſo ridente, ed il colorito o la carnagione roſſeggiante : — Quella che procede dal deſiderio, ſi moſtra per mezzo del corpo ſteſſo, come le braccia ſteſe verſo l' oggetto, de' movimenti incerti ed inquieti.

8°. La mera e ſemplice triſtezza, vien *eſpreſſa* dall' abbaſſamento del corpo, la teſta pendente ſenza cura ed avvedimento in ſul lato, la fronte rugoſa, le ciglia elevate al mezzo della fronte ; gli occhi ſocchiuſi, la bocca un poco aperta, cogli angoli volti in giù, il labbro di ſotto aguzzo e tirato in dietro, le narici gonfie, e abbaſſate. — La triſtezza miſta con timore, fa che le parti ſi contraggano e palpitino, che le membra tremino e ſi ripieghino, dà pallore e lividezza alla faccia, ſolleva la punta delle narici, ferma la pupilla nel mezzo dell' occhio, la bocca è aperta ne' lati, e il labbro di ſotto tirato in dietro. — In quella ch' è miſta di bile e di rancore, i moti ſono più violenti, le parti tutte agitate, i muſcoli gonfi, la pupilla fiera e ſcintillante, la punta delle ciglia fiſſata verſo il naſo, le narici aperte, le labbra groſſe, e giù premute ; gli angoli della bocca un poco aperti e ſpumanti, le vene rigonfiate, ed il pelo dirizzato. — Quella miſta con diſperazione, raſſomiglia all' ultima, ſolamente ell' è più eccelliva e diſordinata.

9°. La mano ha una gran parte nell' *eſpreſſione* de' noſtri ſentimenti e delle noſtre paſſioni : l' alzar delle mani giunte verſo il Cielo, *eſprime* divozione ; lo ſtorcimento di mani, dolore ; il gittarle verſo il Cielo, ammirazione : le mani caſcanti e dejette, ſtupefazione e diſperazione : tener le mani in mano, oziosità : tenere le dita intrecciate, addita una mente che rumina e che penſa : preſentare ambe le mani egualmente, ſommiſſione ; alzare le mani e gli occhi al Cielo, una chiamata di Dio in teſtimonio ; rimovere da noi o rivoltare la mano, proibizione ; ſtendere la man deſtra a qualcheduno, pietà, pace e ſalvezza : graffiarſi la teſta, penſierosità, e ſollecitudine ; metter la mano ſul cuore, affermazion ſolenne : tener diritto il pollice, approvazione ; mettere il dito indice alla bocca, impoſizion di ſilenzio : dare col dito, *parce dare* : e il dito indice levato, gli altri racchiuſi, *monſtrare & dicere hic eſt*.

10°. Deeſi conſiderare il ſeſſo della figura ; ed un uomo, come di più vigoroſa e riſoluta natura, ha da apparire in tutte le ſue azioni più libero e più ardito che le donne, le quali hanno da eſſere più riſervate, e più tenere.

11°. Così pure l' età, i cui periodi differenti inclinano a differenti moti e del corpo e dello ſpirito.

12°. La condizione, o gli onori, de' quali una perſona è ornata, rende le ſue azioni più circoſpette, e i ſuoi movimenti più gravi ; all' incontro del volgo, che oſſerva poca condotta, o riſerva ; abbandonandoſi, per lo più, alle ſue paſſioni : donde i moti eſterni del popolo volgare, diventano aſpri e diſordinati.

Finalmente, negli ſpiriti dobbiam tor via tutte quelle coſe corruttibili che ſervono ſolamente alla preſervazion della vita, come vene, arterie, &c. e ritener ſolo quel che può contribuire alla forma e bellezza del corpo. — Negli angeli, particolarmente, come figure ſimboliche, dobbiamo additare i loro uſizj e le loro virtù, ſenza alcun tocco di paſſioni ſenſuali ; ſolamente appropriando i lor caratteri alle lor funzioni di potere, di attività, e di contemplazione.

ESPRESSO, una coſa ch' è preciſa, in termini formali, o per qualche particolare diſegno. — Io gli ho detto altrettanto in termini *eſpreſſi* : ei mi diede una commiſſione *eſpreſſa* : egli ebbe ordini *eſpreſſi*. Un Corriere fu ſpedito *eſpreſſo*, od appoſta.

Diciamo pure, alquanto abuſivamente, mandare un *eſpreſſo*, intendendo un corriere. Vedi CORRIERE.

Olj ESPRESSI, ſono quelli, che ſi procurano da corpi col ſolamente ſpremere ; come gli olj di olive, di mandorle, e ſimili. Vedi OLIO, ed ESPRESSIONE.

Spezie ESPRESSE. Vedi l'articolo SPEZIE.

ESPULSIONE, l'atto di ſcacciare un uomo per forza fuori da una città, da una comunità &c. Vedi ESCLUSIONE, ESILIO, &c.

Diciamo, *eſpulſione* dal parlamento. — Milton è rimproverato dall' Arcivesc. Bramhall, della ſua *eſpulſione* dell' Univerſità di Cambridge; ma ei mostra che quella è una ſuggeſtione malfondata. — M..... fu *eſpulſo* da Cambridge, per ſoſpetto d'eresia &c.

ESPULSIONE, è termine che ſi uſa parimenti nella Medicina, per l'atto di eſpellere o trar fuori un corpo eſtraneo con violenza, dal ſuo luogo.

L'utero ha l'uſizio principale nell'*eſpulſione* del feto: ſe l'*eſpulſione* del feto ſuccede dentro ſette giorni dopo la concezione, ell'è chiamata una *ſconciatura*. Vedi FETO, PARTO, &c.

ESPURGAZIONE, nell'Aſtronomia, ſi uſa da alcuni Autori, per quello ſtato, od azione del Sole in cui, dopo d'eſſere ſtato ecclisſato e naſcoſto per l'interpoſizione della Luna, egli principia ad apparire di nuovo. Vedi ECLISSE.

Gli aſtronomi moderni la chiamano *emerſione*, e non *eſpurgazione*. Vedi EMERSIONE.

ESSART *, voce antica ſpettante all' agricoltura.

* *Du Cange la diriva da alcune voci latino barbare*, exartus, exartum, eſſartum, aſſartum, ſartum, eſartus; *che tutte ſignificano una foreſta tagliata, o ſcavata e ſpiantata: abbenchè lo Spelmano voglia dedurla dal Latino* exertum, *ſradicato, ſmantellato: da* ſarrire, *ſtrappar l'erbe malvagie. Ed altri finalmente da* exaro, *donde* exarare, *e per contrazione* exartum. *Ne' noſtri libri di legge antica*, exartum facere in ſylva, *è ſarchiare o tagliare parte di una foreſta.*

To *eſſart*, è ſarchiare, o sbarbicare ceſpugli, vecchie radici, ceppaie &c. affine di render atto il terreno all'aratura.

ESSE *, nella Filoſofia della ſcuola, s'usa nell'iſteſſo ſenſo, che eſſenza: principalmente per quella che è attuale o attualmente eſiſtente. Vedi ESSENZA, e IN ESSE.

* *La parola è pura Latina, e l'infinitivo del verbo* ſum, *io ſono; donde* eſſe *eſſere.*

Da *eſſe* ſorge *eſſatum*, termine barbaro, ora quaſi obſoleto, che ſignifica ciò che è dotato d'eſſenza, o natura; od affetto della virtù e dell'efficacia d'altrui. Alcuni diſtinguono *eſſe* in *reale*, e *intenzionale*; e di nuovo in *eſſatum*, e *volitum*. Vedi ESSENZA.

ESSENI, un'antica ſetta appreſſo gli Ebrei. Vedi SETTA, e GIUDAISMO.

Gioſeffo Ebreo facendo menzione delle varie ſette tra i ſuoi Connazionali, ne diſtingue tre; cioè, i Fariſei, i Sadducei, e gli *Eſſeni*: e preferiſce gli ultimi ai due primi, quanto al lor modo di vivere. Ei ci aſſicura in oltre, che erano Ebrei d'origine; dal che parrebbe, che S. Epifanio ſi foſſe ingannato, noverandoli tra i Samaritani.

In fatti egli appar che gli *Eſſeni* ſieno ſtati veri Filoſofi Pittagorici, in ogni coſa che riguardava alla lor maniera di vivere. Imperocchè grandemente affettavano la ſolitudine ed il ritiro, e ſchifavano ogni converſazione con donne, per darſi più intieramente alla vita contemplativa.

Sembra che gli *Eſſeni* ſieno ſtati tra gli Ebrei, quello che ſono od erano un tempo i più ritirati, ed auſteri Monaci tra i Criſtiani; per lo che ebbero la denominazione altresì di Ἰουδαῖοι ἀσκηταὶ, di *aſceti Ebrei*. Vedi ASCETICO.

Molti Scrittori Cattolici hanno eziandio dedotta l'origione de' Monaci da loro: fondandoſi ſopra tutto, in quello che rapporta Filone degli *Eſſeni*, il quale li divide in due rami o due ſette: l'una di quelli che ſi maritavano, e l'altra di quelli che vivevano nel Celibato. Vedi MONACO, e CELIBATO.

Pare che Gioſeffo abbia avuta pur la mira a queſte due ſorte d'*Eſſeni*: Serrario, che ha ſcritto ampiamente su queſto ſoggetto, ſeguita Filone, facendo due claſſi d'*Eſſeni*: la prima de' chiamati da lui *Practici*, e che vivevano in comunità; la ſeconda di quelli chiamati *theoretici*, che vivevano in ſolitudine, e menavano una vita di pura contemplazione. Egli aggiugne, che Gioſeffo fa ſolamente menzione de' primi, laſciando intatti quei della ſpezie contemplativa, che Filone chiama *Therapeutæ*, e che ſi trovavano principalmente in Egitto. Vedi THERAPEUTÆ. Grozio vuole che gli *Eſſeni* foſſero gli iſteſſi che gli antichi חסידים *haſidim*, o haſidæi, così chiamati, ſecondo Filone, per la loro ſingolare pietà, umiltà e divozione. Fra queſti, Gale oſſerva, che la Filoſofia Ebraica principalmente fiorì. Porfirio è proliſſo nelle ſue lodi degli *Eſſeni*,

εστι πολυν οι Εσσαιοι Ιεδαιοι μην το γενος, φιλαλληλοι, &c. Egli li rappresenta come sprezzatori della voluttà, delle ricchezze, della gloria, e della dilicatezza, e strenui osservatori della continenza, dell' austerità, dello studio &c. Egli aggiugne, che declinano il matrimonio, e adottano, ed allevano gli altrui figli nella Religione e nella Filosofia: sono tutti eguali; tengono ogni cosa in comune; non comprano nè vendono &c. Per lungo abito, arrivarono a tal grado di pazienza, che Porfirio ci assicura, che le fiamme ed i tormenti non facean il menomo effetto sopra di essi. Sdegnavano di supplicare i lor tormentatori; nè mai spargevano una lagrima, ma ridevano fin nelle agonie, &c. Quanto alla loro scienza, Filone Giudeo, nel suo Trattato, *Che ogni uomo buono è libero*, dice, che dispregiavano la Loica, come inutile per acquistare la virtù, lasciavano la Fisica ai Sofisti e ai Disputatori, giudicando ch' ella trascendesse le facoltadi umane; e si applicavano totalmente alla Morale. Porph. *de Abst.* l. IV. §. 11. seqq. Gale Philos. Gener. l. I. c. 1. §. 11.

Eusebio sostiene, che gli *Esseni* chiamati *Therapeutæ*, erano veri Cristiani, od Ebrei convertiti da S. Marco, i quali avevano abbracciata questa spezie di vita. Scaligero, al contrario, mantiene, che questi *Therapeutæ* non eran Cristiani, ma veri *Esseni*, che facean professione di Giudaismo. Tuttavolta concede che vi fossero le due spezie d' *Esseni* sopra mentovate. Ma Valesio nelle sue note sopra Eusebio, assolutamente rigetta simili distinzioni; ei nega che i *Therapeutæ*, fossero reali *Esseni*; e ciò principalmente, coll' autorità di Filone stesso, che non li chiama mai *Esseni*, e che mette gli *Esseni* nella Giudea e nella Palestina; laddove i *Therapeutæ* erano sparsi per la Grecia, per l' Egitto, e per altri paesi. Vedi THERAPEUTÆ.

ESSENZA, ciò che costituisce, o determina la natura d' una cosa, o che è assolutamente necessario all' esser ella quello che è. Vedi NATURA, e QUINTESSENZA.

In Filosofia, l' *essenza* d' una cosa si definisce, essere ciò, per cui una cosa è distinta da ogni altra.

I Cartesiani vogliono che l' *essenza della materia* consista nell' estensione, e su questo principio, negano che vi sia mero spazio, o vacuità: ma l' ipotesi è falsa, siccome sotto gli articoli MATERIA, SPAZIO, VACUITA', PLENUM, &c. è dimostrato. Gassendo, e la maggior parte de' Filosofi corpusculari, tengono che l' *essenza* della materia consista nella solidità, o impenetrabilità, o resistenza, o, più adequatamente, in una solida impenetrabilità, resistente al tatto, il che dessi concedere, fra tutte le proprietà della materia, essere quella che s' appoggia a miglior titolo. Vedi ESTENSIONE, CORPO, SOLIDITA', IMPENETRABILITA', &c.

I Filosofi scolastici ci danno due significazioni della parola *essenza*: la prima dinota l' intera perfezione essenziale di un essere, e per conseguenza la sua entità, con tutti i suoi intrinsechi, od essenziali e necessarj attributi presi insieme. Nel qual senso, l' *essenza* può definirsi, essere tutto quello per cui una cosa è, ed è quello che è. Nel qual caso, l' *essenza* di una cosa è alla cosa stessa, quello che l' umanità, *e. gr.* è all' uomo.

La seconda significazione dell' *essenza*, è ciò con che ella dinota il principale ed il più intimo di tutti gli attributi d' una cosa; ciò, che conviene ad ogni tal cosa, ed a tal, sola, e sempre, ed in così fatta guisa, che la mente, con tutta la sua attenzione non vi può percepire altra cosa priore a quella. Per lo che, *essenza* distinguesi dagli attributi essenziali, cioè da quelli che dirivano dalla sua essenza, o primo attributo. Così, l' *essenza* della mente umana si suppone comunemente, consistere nella facoltà di pensare; a cagion che tutte l' altre sue perfezioni par che presuppongano questa, ma questa non ne presuppone veruna. E così, le facoltadi d' intendere, di dubitare, di assentire, di volere, &c. tutte scorrono o derivano dal potere, o facoltà di pensare; e non possono esistere senza d'essa, benchè questa possa essere senza qualcuna di esse. Vedi ESSENZIALE.

Devesi tuttavolta concedere, che le proprietadi essenziali d' una cosa sì strettamente *cohærent*, anzi, *inhærent* nella stessa *essenza*, che è appena possibile distinguere l' un dall' altro. Quindi, ciò che alcuni argomentano, che messi da parte tutti gli attributi, e tutte le proprietà d' una cosa, quel che rima-

rimane è la ſua eſſenza ; è una pura chimera . Imperocchè ſe mettaſi da parte , *e. gr.* e ſi tolga dalla mente , la facoltà di volere , e d'intendere , e gli altri ſuoi attributi ; che coſa reſterà , che chiamar debbaſi la ſua eſſenza ? Vedi ATTRIBUTO , &c.

Grandemente ſi diſputa nelle Scuole , ſe l' *Eſſenze* delle coſe create ſieno eterne ; o ſe l' *Eſſenze* , egualmente che l' eſiſtenze , abbiano avuto la lor origine nel tempo? I Carteſiani ſoſtengono che l' *Eſſenze* delle coſe aſſolutamente dipendono dalla libera volontà concorrente di Dio .

ESSENZA , nella Medicina e nella Chimica , dinota la più pura , la più ſottile e balſamica parte di un corpo , eſtratta dal reſto , col mezzo del fuoco . Vedi ESTRATTO .

Evvi di queſte una gran varietà , eſtratte da fiori , frutti , e ſimili ; adoprate per cagion del loro ſoave odore , o ſapore , dagli Speziali , da' profumieri &c. — Le principali ſono , l' *Eſſenza* di roſmarino , di terebintina , di anici , di gherofani , di cannella , e di cedro .

L'*Eſſenze* che d'ordinario ſi vendono da' profumieri , ſono ſolamente gli olj di ben , e di mandorle amare ; ai quali dan l'odore di certi fiori , od aromati , come di viole , di gelſomini , di cannella , &c.

L' *Eſſenze* da berſi , o da meſchiarſi con liquori , ſono d'una compoſizione più elaborata : la più uſuale e la migliore , è preparata con ſpirito di vino , gherofani , cannella , macis , pepe lungo , e curiandolo : tutto ponendoſi in un vaſe ben chiuſo , ed eſponendoſi al Sole per ſei ſettimane , o due meſi , il giorno ; e la notte al fuoco .

D'Inverno ſi adopera il fuoco ſolo : queſt' *Eſſenza* eſſendo oltre modo forte , ell'è ſpeſſo adoprata per dar forza ad altri liquori più deboli . Nello ſteſſo modo ſi ponno eſtrarne l'*Eſſenze* d'ambra , di muſchio &c.

L'*Eſſenze* de' fiori odoriferi , per dare un odor dilicato ai liquori , ſi eſtraggono , con diſporre ſuoli o ſtrati dei fiori , e di zucchero , alternamente , in un appropriato vaſe , e laſciandoli in infuſione in una cantina per 24 ore ; e dopo ciò , altrettanto tempo al Sole ; e finalmente , ſpremendo o percolando il tutto per uno ſtaccio , ſenza ſchiacciare i fiori .

ESSENZIALE , ciò che è neceſſario , per coſtituire una coſa , o che ha tal conneſſione con la natura e con la ragione d' una coſa , che e' trovaſi , o ſupponeſi , dovunque la coſa ſteſſa è . Vedi ESSENZA .

Così , è *Eſſenziale* a Dio l' eſſer giuſto , M. Locke ha rovinato quel gran principio de' Carteſiani , che il penſare ſia *eſſenziale* all'anima . Vedi PENSARE .

Il cuore , il cervello , e la ſpinal medolla , ſono parti ordinariamente ſuppoſte *Eſſenziali* alla vita , o ſenza le quali la vita non può eſſere ; abbiam tuttavolta degli eſempj nella ſtoria , di bambini , trovati vivi , ſenza quaſi alcuna di queſte parti . Vedi CERVELLO .

Olj ESSENZIALI , ſono quelli , che ſono realmente contenuti in una pianta , e cavati da eſſa per diſtillazione , in un limbicco , con acqua ; per contradiſtinzione dagli olj empyreumatici , che ſi procurano col nudo fuoco , ſenz'acqua . Vedi OLIO .

Proprietà ESSENZIALI , ſono quelle che neceſſariamente s'attengono , e ſono conneſſe con la natura e con l' *eſſenza* d' una coſa , così che ſono da eſſa inſeparabili : a diſtinzione delle *accidentali* . Vedi PROPRIETA' , ACCIDENTALE , &c.

Sali ESSENZIALI , ſono i ſali preparati da decozioni : o quelli che ſi trovano criſtallizzati ne' ſughi , o infuſioni di piante ; per contradiſtinzione da quelli fatti per incinerazione . Vedi SALE .

ESSENZIALE *Febbre* , *Modo* . Vedi gli articoli FEBBRE , MODO .

ESSENZIALE , *Forma* , *Parte* , *Perfezione* . Vedi FORMA , PARTE , PERFEZIONE .

ESSICAZIONE , *exſiccatio* * , nella Chimica , &c. l'atto di ſeccare , o di evaporare l'umidità d'una coſa . Vedi EVAPORAZIONE .

* *La parola è Latina , formata da* ex , *e* ſiccus *ſecco* .

ESSOIN , o ESSOIGN , nella Legge , una ſcuſa per uno , il quale eſſendo citato a comparire , e riſpondere ad una azione reale , &c. non può farlo a cauſa di qualche legittimo impedimento .

* *La parola è formata dal Franceſe* eſſoine , *e queſta dal barbaro Latino* eſſonia , *o* exonia , *che ſignifica la ſteſſa coſa* .

Le cauſe che ſervono per *iſcuſare* (Eſ-

ſoin) ſono diverſe, pur ſi poſſono ridurre a quattro capi: il primo è, *Eſſoin de ultra mare*, quando la parte ſi trova di là dal mare: il ſecondo *de terra ſancta*, quando trovaſi nell'eſpedizione per terra ſanta: il terzo, de *malo veniendi*, quando la parte è inferma della perſona e non può venire; che pur chiamaſi, *common Eſſoin*: il quarto *Eſſoin de malo lecti*; quando il citato è infermo in letto: il quinto, de *ſervitio regis*, quando egli è nel ſervigio del Re. Horn fa menzione di diverſi altri *Eſſoins*, riguardo al ſervizio del Re celeſte, &c.

ESTASI, ΕΚΣΤΑΣΙΣ, un rapimento, od un allontanamento dello ſpirito dal ſuo ſtato e ſituazion naturale: ovvero un trasporto per cui una perſona è ſpinta fuor di ſe ſteſſa, ed è ſoſpeſo l'ufizio de' ſuoi ſenſi. Vedi RAPIMENTO, ENTUSIASMO, &c.

Nella Storia Eccleſiaſtica, leggiamo d'*Eſtaſi* accadute a Santi nelle quali han durato per diverſi giorni ſucceſſivamente. — Il rapimento di S. Paolo nel terzo cielo, fu per avventura quello che noi chiamiamo un'*Eſtaſi*.

ESTASI, nella Medicina, conſideraſi come una malattia, affine alla catalepſia; col ſolo divario, che il paziente cataleptico non apprende o percepiſce quello che paſſa nel ſuo paroſſismo, nè ha alcuna rimembranza, quando il paroſſismo è finito; laddove l'*eſtatico* vien rapito con una viviſſima idea, o immaginazione, ch'egli ſi rammenta in appreſſo. Vedi CATALEPSI.

In un'*Eſtaſi*, vi debb'eſſere una tenſione inſolita delle fibre del ſenſorio, come nella maggior parte de' delirj, &c. Vedi FRENESIA, MANIA, MELANCOLIA, DELIRIO, &c.

ESTATE, una delle ſtagioni dell'anno, che comincia in queſte regioni ſettentrionali, nel giorno che il Sole entra in cancro; e finiſce quand'ei laſcia il ſegno di Vergine. Vedi STAGIONE.

O, più rigoroſamente e univerſalmente, la *ſtate* comincia nel giorno, che la diſtanza meridiana del Sole dal zenith è la minor ch'eſſer poſſa. Ella finiſce nel giorno che la ſua diſtanza è media tra la maſſima e la più picciola. Vedi SOLE.

Il fine della *ſtate* coincide col principio dell'autunno. Vedi AUTUNNO.

*Fiori d'*ESTATE. Vedi l'articolo FIORI.

*Solſtizio d'*ESTATE. Vedi SOLSTIZIO.

ESTEMPORANEA, *Preſcrizione*. Vedi PRESCRIZIONE.

ESTENSIONE, nella Fiſica, ciò per cui una coſa è coſtituita lunga, larga, o profonda &c. Vedi CORPO.

L'*Eſtenſione* comunemente deſcriveſi, come conſiſtente nella ſituazione delle parti di là da parti; su di che cavillano alcuni Autori, ſoſtenendo, che noi poſſiamo concepire l'*Eſtenſione* aſſoluta, ſenza alcuna relazione a parti.

Se un uomo conſidera la diſtanza tra due corpi, aſtrattamente, e ſenza alcun riguardo ai corpi, che empier poſſono queſt'intervallo, ell'è detta *ſpazio*: e quando egli conſidera la diſtanza tra gli eſtremi di un corpo ſolido, ell'è detta *eſtenſione*. Vedi SPAZIO.

Eſtenſione ſpeſſo confondeſi con la quantità e con la magnitudine; e, per quel che poſſiamo concepire, confondeſi ſenza molto pregiudizio: la coſa per eſſe ſignificata, apparendo eſſere lo ſteſſo.

Quando pur non ſi ammetta una diſtinzione fatta da alcuni Autori, che l'*Eſtenſione* di un corpo è qualche coſa più aſſoluta; e la ſua quantità e magnitudine più riſpettive, o implicanti una più proſſima relazione a molto ed a poco. Vedi QUANTITA', MAGNITUDINE, MASSA, &c.

ESTENSORE. Vedi ESTENSOR.

ESTENUAZIONE, l'atto di diminuire o minorare il volume, o la ſoſtanza d'una coſa, ſpezialmente del corpo umano. — Le febri, le lunghe aſtinenze, cagionano grandi *Eſtenuazioni*, od emaciazioni. Vedi FTISI.

ESTENUAZIONE, è anco una figura nella Rettorica, oppoſta all'iperbole. — I Greci la chiamano λειτοτης. — Vedi IPERBOLE.

ESTERIORE *Poligono*. Vedi POLIGONO.

ESTERMINAZIONE *, l'atto di *eſtirpare*, o totalmente diſtruggere un popolo, una razza, una famiglia. Vedi ESTIRPAZIONE.

* *La parola è Latina, formata da* ex, *e* terminis, *confini*.

Gli Ebrei ſono ſtati *eſterminati* dal Portogallo; i Mori dalla Spagna; gli Albigeſi dalla Francia, &c. Filippo il Bello di Francia, per vendicarſi de' Cavalieri Templarj, ri-

risolvette nel 1307. di *esterminarli*. Vedi TEMPLARJ.

ESTERNO, o ESTERIORE: termine di relazione, applicato alla superfizie, o al di fuori di un corpo; od a quella parte che appare, o si presenta all'occhio, al tatto, &c. Vedi EXTERNUS.

Nel qual senso, egli è opposto ad interno, o interiore. Vedi INTERNO.

Le Medicine *Esterne*, sono pur dette, *locali* e *topiche*. Vedi TOPICO.

I sensi sono divisi in *Esterni*, che son quelli coi quali percepiamo le idee od abbiamo la perceptione degli oggetti esterni, come il vedere, l'udire, &c. ed interni. Vedi SENSO.

ESTERNO, esprime parimenti qualunque cosa che è fuori dell'uomo, o che non è dentro di lui, e particolarmente nel suo spirito. Nel qual senso, diciamo *oggetti esterni* &c. Vedi OGGETTO.

L'esistenza di un *mondo esterno*, cioè di corpi, e d'oggetti, fuori della mente, è una cosa, che in questi ultimi tempi è stata messa grandemente in questione. Vedi ESISTENZA, e CORPO.

In realtà " se fosse eziandio possibile, „ che i corpi, cioè sostanze solide, figurate „ &c. esistessero fuori della mente, e cor„ rispondessero a quelle idee che abbiamo „ d'oggetti *Esterni*, pure come sarebbe „ possibile, che noi lo conoscessimo? Lo co„ nosceremmo o per mezzo del senso, o per „ mezzo della ragione: quanto ai nostri „ sensi, per mezzo loro noi abbiam sola„ mente la cognizione delle nostre sensazio„ ni o idee: eglino non c'informano che „ esistano cose fuori della mente, o non per„ cepite, come quelle che son percepite. „ Resta adunque, che se noi abbiamo qual„ che cognizione delle cose *Esterne*, l'ab„ biam per mezzo della ragione, che infe„ risce la loro esistenza da quello che im„ mediatamente si percepisce dal senso. Ma „ come la ragione c'indurrà a credere l'esi„ stenza de' corpi fuori della mente, quan„ do i difensori stessi della materia negano „ che vi sia alcuna necessaria connessione tra „ essi e le nostre idee? In fatti, tutti accor„ dano, che quello che accade ne' sogni, „ nelle freneſie, ne' delirj, nell'estasi, &c. „ mette fuor d'ogni disputa, che noi pos„ siamo essere affetti da tutte le idee che „ di presente abbiamo, abbenchè non vi fossero „ corpi, esistenti al di fuori, rassomiglianti „ ad esse. Di qua egli è manifesto, che la „ supposizione de' corpi *Esterni* non è neces„ saria per la produzione delle nostre idee. „ Berkel. *Princ. dell' Uman. Cogn.* p. 59.

„ Quand'anche noi accordiamo ai mate„ rialisti i loro corpi *Esterni*, eglino però di „ lor buona voglia confessano, che non son „ più da presso, che altri, al conoscere, „ come le nostre idee sien prodotte; peroc„ chè si stimano incapaci di comprendere in „ qual maniera il corpo adoperi sopra lo „ spirito, o come sia possibile ch' egli im„ prima alcuna idea nella mente. In som„ ma, eziandio se vi fossero de' corpi *Ester„ ni*, è impossibile che noi mai venissimo a „ conoscer ciò; e se non ve ne fossero, ave„ remmo tuttavia la stessa cagione di pensa„ re che vi sono, qual or l'abbiamo. „ *Id. ibid.*

„ Provate di concepire, che sia possibile, „ che un suono, od una figura, od un mo„ to, od un colore esistano fuori della men„ te, o non percepiti. Questo forse vi con„ vincerà, che ciò per cui contendete, è „ una patente contradizione. — Io mi con„ tento di avventurare a questa condizione „ tutto l'esito della disputa: se voi solamen„ te potete concepire, che sia possibile che „ una sostanza estesa, mobile, od in gene„ rale, ogni qualunque idea esista d'altra „ guisa che nella mente che la percepisce; „ io prontamente cederò la causa. „ *Id. ibid.*

„ Porta il pregio frattanto di riflettere un „ poco sopra i motivi, che indussero gli uo„ mini a supporre l'esistenza della sostanza „ materiale; affinchè così, avendo osserva„ to il gradual cessare di questi motivi, pos„ siam ritrarne l'assenso fondato sopra d'essi.

„ Primieramente adunque si pensò, che „ il colore, la figura, il moto, ed il resto „ delle qualità sensibili, realmente esistesse„ ro fuori della mente; e per questa ragio„ ne parve necessario supporre qualche *sub„ stratum* o sostanza non pensante, in cui „ esistessero, poichè sussister non poteano „ per se medesimi. Appresso, in seguito di „ tempo, essendosi convinti gli uomini, che „ i colori, i suoni, e le altre sensibili qua„ lità secondarie non aveano esistenza fuori „ della mente, spogliarono questo *substratum*

„ di tai qualità, lasciando sol le primarie, „ la figura, il moto, &c. che tuttavia con- „ cepirono esistere fuori della mente, e aver „ d'uopo per conseguenza di un materiale „ sostegno. Ma avendo mostrato di sopra, „ che niuna, neppur di queste, può d'altra „ guisa esistere, che in uno spirito, o men- „ te, che le percepisce, ne segue, che non „ abbiamo ormai più ragion veruna di sup- „ porre l'essere materiale. „ *Id. ibid.* p. 118. Vedi QUALITA'.

ESTERNA *Denominazione*. Vedi DENOMINAZIONE.

ESTERNI *Modi*. Vedi MODO.

ESTERNO *Luogo*. Vedi LUOGO.

ESTERNI *Angoli*, sono gli angoli di una figura rettilinea formati fuori di essa, quando tutti i lati sono diversamente (*in diversa*) prolungati. Vedi ANGOLO, e INTERNO.

Questi sono tutti, presi assieme, eguali a quattro angoli retti. — Particolarmente, in un triangolo, l'angolo esterno DOA (*Tav. Geometr. fig. 76.*) è eguale ed all'interno ed all'opposto z ed *y*. Vedi TRIANGOLO.

ESTERNA *Bellezza*. Vedi BELLEZZA.

ESTERNA *Orecchia*. Vedi ORECCHIA, ed AURICOLA.

ESTINZIONE, l'atto di *estinguere*, cioè di far svanire, o di distruggere il fuoco, la fiamma, o la luce. Vedi LUCE, FIAMMA &c.

Boerhaave nega, che si dia propriamente alcuna cotal cosa, che estingua il fuoco: egli è un corpo *sui generis*, d'una natura immutabile, e noi non possiamo *estinguerlo* nè distruggerlo, egualmente che non possiam crearlo. Vedi FUOCO.

Gli Aristotelici spiegano l'*Estinzione* del fuoco col principio di contrarietà: così, dicono, l'acqua spegne il fuoco, a cagione che le qualità dell'acqua sono contrarie a quelle del fuoco; l'una essendo fredda, ed umida, e l'altro caldo e secco. Ma quanto corra questa ragione, si può dedur di qua, che il fuoco viene estinto dall'acqua calda così prontamente come dalla fredda; anzi dall'istess'olio, dalla terra, &c. Vedi ANTIPERISTASI.

Alcuni de' moderni recano due più plausibili cagioni dell'*Estinzione*, cioè la *dissipazione*, come quando il prossimo immediato pabulo della fiamma, è disperso e difflato da troppo forzoso vento: e la *soffocazione*, quando esso pabulo è così compresso, che il suo libero moto non può mantenersi; siccome addiviene dal gittarvisi acqua &c. sopra. Vedi PABULO.

ESTINZIONE, in Chimica, e Farmacia, è quando un metallo, un minerale o corpo simile, dopo d'essere stato roventato nel fuoco, viene immerso in qualche fluido; o per addolcire e temperare la sua acrimonia, come la tuzia nell'acqua rosa; o per comunicare la sua virtù al liquore, come il ferro o l'acciaio all'acqua comune, o finalmente, per dargli una tempera, come nell'estinzione dell'acciaio nell'acqua, o qualch' altra preparazione. Vedi TEMPERARE.

ESTIRPAZIONE *, l'atto di svellere, o distruggere una cosa fin alle radici.

* *La parola è formata dal Latino* ex, *e* stirps, *radice*.

La gramigna è una erba difficilissima da *estirpare*. — Nella Chiesa Cattolica Romana, tra le orazioni del Giubileo, ve n'è una per l'*estirpazione* dell'Eresie.

ESTIRPAZIONE, si adopera pure nella Cirugia per lo taglio di tutta intera una parte; come d'una lupa o gargola &c. o per lo mangiar via di un'altro, come d'una verrucca, o di un porro, con medicine corrosive. Vedi AMPUTAZIONE, CORROSIONE, &c.

ESTIVO, che pertiene all'estate. Vedi ESTATE. — Così diciamo il solstizio *Estivo* &c. in opposizione al brumale. Vedi SOLSTIZIO.

ESTORSIONE, nella Legge, una maniera illegitima di carpire una cosa ad un uomo, o con la forza, o con la minaccia, o con l'autorità. Vedi ESAZIONE.

Se un ufiziale, collo spaventare, o sequestrare un altro con pretesto del suo ufizio, prende più che le sue ordinarie paghe, egli commette un'estorsione, e si può fargliene un'accusa.

Così l'esigere un'usura illegittima, guadagnare con un giuoco contrario alle leggi, ed in somma tutto il pigliare più di quel che giustamente è dovuto, sotto colore o pretesto di diritto, come eccessive gabelle, eccessivi prezzi di Cervogia, di pane, di vittuarie, di suppellettili, &c. vengono sotto il nome d'*Estorsione*.

ESTRA-GIUDIZIALE, cosa fatta fuori del proprio Magistrato o Tribunale, o fuor dall'

dall' ordinario corſo delle Leggi. — Come quando è dato giudizio in una cauſa, che non compete a quella Corte, dove il giudizio è dato, o dove il giudice non ha giurisdizione. Vedi GIURISDIZIONE &c.

ESTRANEO *Moto*. Vedi l'articolo MOTO.

ESTRANGELUS, nella Grammatica Siriaca, *carattere eſtrangel*, è una ſpezie o forma particolare di lettere Siriache, che ſerve come di maiuſcole in quella lingua. Vedi CARATTERE.

Abramo Ecchellenſe, prende il carattere *Eſtrangel* per il vero carattere antico Caldeo. Ed è certo, che gli Abiſſini, i quali ſi chiamano Caldei, ancora uſano in certe occaſioni il carattere *Eſtrangel*, ſe crediamo a Hottingero nel ſuo *Theſaur. Philol.* p. 286. Il Veſcovo Walton, ne' ſuoi *Prolegomeni*, ci dà un *alfabeto Eſtrangelo*.

ESTRAORDINARIO, coſa ch'è fuori del corſo ordinario o comune. Vedi ORDINARIO.

ESTRAORDINARJ *Corrieri*, ſono quelli che mandanſi appoſta in qualche occaſione o biſogno urgente. Vedi CORRIERE.

Imbaſciatore, od *Inviato* ESTRAORDINARIO, è quello che viene ſpedito a trattare, o negoziare qualche particolare ed importante affare, come un matrimonio, un trattato, una confederazione, &c. ovver anco in occaſione di qualche cerimonia, di congratulazione, o di condoglienza &c. Vedi AMBASCIATORE, e ORDINARIO.

Una *Gazzetta*, un *Giornale*, od altre *Novelle*, o *Foglietti Eſtraordinarj*, ſi pubblicano dopo qualche grande e notabile evento, contenenti il dettaglio o le particolarità, che non ſi regiſtrarono nelle novelle, o foglietti ordinarj. — I noſtri Scrittori di novelle generalmente uſano i loro Proſcritti, o ſupplementi, in vece di *Eſtraordinarj*.

ESTRATTO, EXTRACTUM, nella Farmacia, la parte la più pura e la più fina di un vegetabile, o d'altro corpo, ſeparata dalla più groſſolana, per mezzo della diſſoluzione e digeſtione con un menſtruo opportuno; e poſcia ridotta in conſiſtenza mercè la diſtillazione od evaporazione dell'umidità del menſtruo.

ESTRATTO, in coſe di letteratura, dinota un breve compendio di un Libro, o di alcune materie di eſſo. Vedi COMPENDIO, EPITOME, &c.

I Giornali, le novelle, le biblioteche, le memorie, ed altri dettagli che ſi danno di meſe in meſe, od ogni tre meſi, delle coſe che riguardano la ſcienza, e l' erudizione, conſiſtono ſopra tutto in *Eſtratti* dei paſſi più importanti, delle dottrine di momento, &c. che ſi trovano ne' diverſi libri, pubblicati in quel tempo. Vedi GIORNALE.

ESTRAVAGANTI, Extravagantes, una parte della legge Canonica, che contiene diverſe coſtituzioni de' Papi, non incluſe nel corpo di eſſa. — Donde la denominazione *Extravagantes quaſi extra corpus juris vagantes*. Vedi CANONICA *Legge*.

L' *Eſtravaganti* ſono diviſe in due parti: la prima contiene XX. conſtituzioni di Giovanni XXII. e la ſeconda dell' altre poſteriori Coſtituzioni del detto Giovanni, e de' ſuoi Succeſſori. Vedi COSTITUZIONE.

ESTRAVASAZIONE *, in Medicina, un moto del ſangue, per cui egli dirompe fuor da' ſuoi ordinarj vaſi, cioè dalle vene od arterie, ed o ſi raccoglie e ſtagna in qualche parte molle, od è gittato fuori del corpo. Vedi SANGUE, &c.

* *La parola è formata dal Latino* extra, *fuori*, *e* vas, *vaſe*.

Le cagioni ordinarie dell' *Eſtravaſazioni*, ſono le replezioni non naturali, e le ſoverchie diſtenſioni de' vaſi; o le lacerazioni, ed eroſioni de' medeſimi. E' neceſſario cavar ſangue, per impedire che il ſangue non venga ſin a così fatto ſegno che *eſtravaſi*. Vedi PHLEBOTOMIA.

Nelle ferite della teſta, particolarmente, il ſalaſſo è neceſſario, per impedire l'*Eſtravaſazione* del ſangue nel cervello.

ESTRAVASAZIONE, qualche volta ſi uſa parlando di altri umori; oltre il ſangue; come della linfa, dell' orina, &c. Vedi IDROPISIA.

I giardinieri adoprano queſto termine, parlando delle gomme, de' ſughi, &c. che ſtillano fuor dagli alberi o ſpontaneamente, o con inciſioni. Vedi GOMMA, BALSAMO, &c.

ESTRAZIONE, nella Farmacia e nella Chimica, è un'operazione, con cui da' corpi naturali ſi cavano eſſenze, tinture, &c. Vedi ESTRATTO.

Alcuni vogliono che *Eſtrazione* ſignifichi ogni ſoluzione fatta per via di meſtrui: ma

in

in rigore, vi ha queſta differenza; che nella *ſoluzione* il menſtruo aſſorbiſce tutta la ſoſtanza del corpo, ma nell'*eſtrazione* egli porta fuor ſolo una certa parte di eſſo: Ed in queſto ſenſo la camfora è diſciolta nello ſpirito di vino, ma la jalapa diceſi più propriamente eſſer *eſtratta*; imperocchè la reſina è ſolamente fatta uſcire per via del menſtruo, e ſon laſciate intatte le altre particelle. Vedi SOLUZIONE, e DISSOLUZIONE.

ESTRAZIONE, ſignifica altresì frequentemente una tale inſpiſſazione, od incraſſamento di una ſoluzione, che una certa quantità del menſtruo eſſendo tratta fuora, la miſtura che reſta ſia ridotta alla conſiſtenza di mele; come negli *eſtratti* di zafferano, di genziana, e ſimili.

Gli *Eſtratti* principalmente ſi fanno da' vegetabili, e richieggono differenti menſtrui, ſecondo la diverſa natura delle piante; ſpezialmente quelle della ſpezie gommoſa: imperocchè quelle che ſono mucilaginoſe, come la gomma arabica, e la tragacantha, &c. non ſi diſciolgono facilmente ſe non ne' liquori acquei; laddove le gomme reſinoſe, come il galbanum, la ſcammonea, &c. richieggono per diſſolverle, degli ſpiriti ardenti. Vedi GOMMA.

Ve ne ſono in oltre d'una mezzana natura, che poſſono eſſere diſciolti in una ſorte o nell'altra di menſtrui, benchè non così facilmente negli uni come negli altri: così l'aloè, ed il rabarbaro, che ſono alcun poco reſinoſi, ſi riducon meglio in *eſtratti* collo ſpirito di vino, che coll'acqua: ma le piante che meno abbondano di reſina, quali ſono l'elleboro, &c. ſono più comodamente eſtratte con l'acqua. Per fare adunque l'*eſtrazioni* chimiche dirittamente, è neceſſario un adattato menſtruo, ed uno che ſia quanto mai ſi può, più affine e conſimile al corpo che debb'eſſere *eſtratto*. Vedi MENSTRUO.

ESTRAZIONE, nella Cirugia, dinota un'operazione, con la quale, una materia eſtranea alloggiata nel corpo contro l'ordine della natura, ſi tira fuori da eſſo mercè della manuale applicazione, o coll'ajuto d'inſtrumenti.

Tale ſi è l'*eſtrazione* della pietra, formata nella veſcica, ovvero nei reni, &c. Vedi PIETRA. Vedi anco LITHOTOMIA.

L'*eſtrazione* appartiene all'*exæreſi*, come una ſpezie al ſuo genere. Vedi EXÆRESIS.

ESTRAZIONE, o *diſcendenza*, in Genealogia, dinota la radice, la ſchiatta, o la originale famiglia, da cui uno è diſceſo. Vedi DISCENDENZA. — In alcuni Ordini militari, in alcuni Capitoli &c. un Candidato dee far prova della nobiltà della ſua *eſtrazione*, avanti d'eſſere ammeſſo. Vedi CAVALIERE, ORDINE &c.

ESTRAZIONE *delle Radici*, il metodo di trovare le radici di numeri, o di quantità date. Vedi RADICE.

Il quadrato, il cubo, ed altre potenze di un numero, o radice, ſi formano col moltiplicare il dato numero in ſeſteſſo, un maggiore o minor numero di volte, ſecondo che la potenza cercata è più alta o più baſſa. Vedi POTENZA.

Queſta moltiplicazione compone le potenze; e l'*eſtrazione* della radice le decompone di nuovo, o le riduce ai loro primi principj o radici. Così che l'*eſtrazione* della radice è alla moltiplicazione della potenza, quello che l'analiſi è alla ſinteſi.

Così, 4, moltiplicato per 4, produce 16; che è il quadrato di 4, od il factum, o prodotto di 4 per ſe ſteſſo: e 16, moltiplicato per 4, fa 64, che è il cubo di 4, od il factum di 4 per il ſuo quadrato. — Tale è la compoſizione delle potenze. Vedi INVOLUZIONE.

Viceverſa, la radice quadra di 16 è 4, perchè 4 è il quoziente di 16 diviſo per 4; e la radice cuba di 64 è altresì 4, perchè 4 è il quoziente di 64 diviſo per il quadrato di 4: — Tale è l'eſtrazione delle radici.

Quindi *eſtrarre* la radice da una data potenza, è l'iſteſſa coſa, che trovare un numero, *e. gr.* 4, che ſendo moltiplicato un certo numero di volte in ſe ſteſſo, produce la data potenza, *e. gr.* 16. o 64. Vedi POTENZA.

Per l'*eſtrazione* delle radici quadre e cube, è neceſſario avere i quadrati ed i cubi di tutti i digiti in pronto; come vengono eſibiti nella tavola ſeguente

Radi-

Radici	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Quadrati	1	4	9	16	25	36	49	64	81
Cubi	1	8	27	64	125	216	343	512	729

Per eſtrarre *la radice quadrata da un dato numero*. 1°. Dividete il dato numero in claſſi, o due figure da sè; ed includete ciaſcuna claſſe tra due punti, cominciando dal luogo delle unità, o dalle figure ſulla man deſtra: la radice conſterà di tante parti, o figure, quante avete claſſi. — Di paſſaggio ſi oſſervi, che accader può, che per l'ultima claſſe su la mano ſiniſtra, vi rimanga una figura ſola.

2°. La claſſe a man ſiniſtra eſſendo il quadrato della prima figura della radice cercata; vedete nella tavola delle radici qual ſia la radice quadra corriſpondente a quel numero: ovvero, ſe quel numero quadrato non vi è preciſamente, al proſſimo minor numero: e queſta radice ſcrivetela per la prima figura dal quoziente: e ſottraete il ſuo quadrato dalla claſſe a man ſiniſtra. — A quel che avanza recate appreſſo la claſſe che ſuccede verſo la dritta.

3°. Mettete giù e ſcrivete il doppio della figura quoziente ſotto la figura a man ſiniſtra della ſeconda claſſe; e cercate quante volte queſta decupla è contenuta nella figura ſopra di eſſa: il quoziente dà la ſeconda figura della radice.

4°. Scrivete il medeſimo quoziente ſotto la figura a man dritta della ſteſſa claſſe; e ſottraete il prodotto di tutto il numero ſcritto di ſotto, moltiplicato per la prima figura della radice, dal numero ſopra di eſſo, come nella diviſione.

5°. L'operazione ripetendoſi conforme al terzo paſſo ed al quarto, cioè, il reſiduo eſſendo ſempre diviſo per lo doppio della radice là fin ch'ella è eſtratta, e dal reſiduo ſottraendoſi il quadrato della figura che uſcì ultima, inſiem col decuplo dell'anzi detto diviſore, per quel mezzo accreſciuto, avrete la radice che cercaſi.

E. gr. Volendo *eſtrarre* la radice di 99856, appuntatelo nella ſeguente maniera, 99856, poſcia cercate un numero, il cui quadrato eguagli la prima figura 9, cioè 3, e ſcrivetelo nel quoziente; poſcia avendo ſottratto da 9, 3×3, o 9, vi reſterà o; appreſſo a cui ſcrivete le figure ſin al punto ſeguente, cioè 98 per la ſeguente operazione. Quindi ſenza badare all'ultima figura 8, dite, quante volte il doppio di 3, o ſia 6, è contenuto nella prima figura 9? Riſpondete 1. Perciò avendo ſcritto 1 nel quoziente, ſottraete il prodotto, di 1×61, o61 da 98, e vi avanzerà 37, a cui connettete le ultime figure 56, ed avrete il numero 3756, in cui l'operazione ſi ha da promovere immediatamente. Però traſcurando altresì l'ultima figura di queſto, cioè 6, dite quante volte il doppio di 31, o62, è contenuto in 375 (e ſi può congetturarlo dalle figure initiali 6 e 37, oſſervando quante volte 6 è contenuto in 37?) Reſp. 6; e ſcrivendo 6 nel quoziente, ſottraete 6x626, ovver 3756, e vi reſterà o; donde appare, che il negozio è fatto, la radice riuſcendo 316.

```
. . .
99856 ( 416
9
---
098
61
---
3756
3756
---
0
```

D'altra guiſa, coi diviſori eſpreſſi e ſcritti, l'operazione ſtarà così

```
. . .
99856 ( 316
9
-----
6 ) 98
61
-----
62 ) 3756
3756
-----
0
```

E sì negli altri.

Di

Di nuovo, ſe aveſte da *eſtrarre* la radice da 22178791: prima, avendo appuntate le figure, cercate un numero, il cui quadrato (ſe non può eſattamente eguagliarſi) ſia il minor quadrato immediato, (o il più proſſimo) a 22 cioè alle figure ſin al primo punto, e troverete che è 4. Imperocchè 5×5, o 25, è maggiore che 22; e 4×4, o 16, è minore; laonde 4 ſarà la prima figura della radice. Scritta però queſta nel quoziente, da 22, prendete il quadrato 4×4, o 16; ed al reſiduo 6, aggiungete le appreſſo figure 17, ed averete 617; dalla diviſione di cui, per lo doppio di 4 avete da ottenere la ſeconda figura della radice, cioè, traſcurando la figura 7, dite, quante volte 8 è contenuto in 61? Riſp. 7.; per lo che ſcrivete 7 nel quoziente, e da 617 togliete il prodotto di 7 in 87, o 609, ed avanzerà 8, a cui aggiugnete le due appreſſo figure 87, ed averete 887, con la diviſione delle quali per lo doppio di 47, o 94, voi dovete ottenere la terza figura, al qual uopo dite, quante volte 94 è contenuto in 88? Riſp. 0; per lo che ſcrivete 0 nel quoziente, ed aggiugnete le due ultime figure 91, ed averete 88791, con la cui diviſione per lo doppio di 470, o 940 avete da ottenere l'ultima figura; cioè, dite quante volte 940 in 8879? Riſp. 9; laonde ſcrivete 9 nel quoziente, ed averete la radice 4709. Ma poichè il prodotto 9×9409 o 84681 ſottratto da 88791 laſcia 4110, il numero 4709 non è la radice del numero 22178791 preciſamente, ma un poco di meno.

```
22178791 (4709, 43637, &c.
16
617
609
88791
84681
411000
376736
3426400
2825649
60075100
56513196
356190400
282566169
73624231
```

Se ſia dunque richieſto di approſſimare la radice maggiormente; portate innanzi l'operazione in decimali, con aggiugnere al reſiduo due zero in ogni operazione. Così il reſiduo 4110, ſe vi ſi aggiungano due zero, diventa 411000, con la cui diviſione per lo doppio di 4709, o 9418, avrete la prima decimale figura 4. Poſcia avendo ſcritto due zero di più, il lavoro ſi porterà innanzi quanto ſi vorrà, la radice alla fine riuſcendo 4709, 43637, &c.

Ma quando la radice è inoltrata mezzo il ſuo viaggio, o più, il reſto delle figure ſi può ottenere colla ſola diviſione; come in queſto eſempio, ſe ſi voleſſe *eſtrarre* la radice ſin a nove figure, dopo che le cinque prime 4709, 4 ſono *eſtratte*, le quattro ultime ſi ponno avere, con dividere il reſiduo per lo doppio di 4709, 4.

Così, ſe la radice di 32976, foſſe da *eſtrarſi* ſin a cinque poſti, in numeri; dopo aver appuntate le figure, ſcrivete 1 nel quoziente, come eſſendo la figura, il cui quadrato 1×1, od 1, è il maſſimo che ſia contenuto in 3 figure al primo punto; ed avendo tolto il quadrato di 1 da 3, avanzerà 2: quindi poſtegli appreſſo le due ſuſſeguenti figure, cioè 29, cercate quante volte il doppio di 1, cioè 2 è contenuto in 22, e troverete in fatti che vi è contenuto più che 10 volte; ma non avete mai da prendere il voſtro diviſore 10 volte, e nemmen 9 volte in queſto caſo; perchè il prodotto di 9×29, o 261, è maggiore che 229, da cui ſarebbe da ſottrarſi: per lo che ſcrivete ſolamente 8. Ed allor ſcritto avendo 8 nel quoziente, e ſottratto 8×28, o 224, avanzerà 5; ed a queſto, cioè a 5 avendo ſcritte appreſſo le figure 76, cercate quante volte il doppio di 18, o 36, è contenuto in 57, e troverete 1, e sì ſcrivete 1 nel quoziente; ed avendo ſottratto 1×361, o 361 da 576, avanzerà 215. Finalmente, per ottenere le altre figure che reſtano, dividete queſto numero 215, per lo doppio di 181, cioè 362, ed averete le figure 59, che ſendo ſcritte nel quoziente, danno la radice 181, 59.

```
32676 (181, 59
1
2) 229
   224
36) 576
    361
362(215 (19, &c.
```

Nella ſteſſa maniera *s'eſtraggono* le radici dai numeri decimali. — Così la radice di 329, 76 è 18, 159; e la radice di 3, 2976 è 1, 8159; e la radice di 0, 032976, è, 0, 18159, e sì via via. Ma la radice di 3297, 6 è 57, 4247; e la radice di 32, 976 e 5, 74247. E così la radice di 9, 9856 è 3, 16.

Eſtrar-

Eſtrarre *la cubica*, *od altra radice più alta, da un dato numero*. — L' *eſtrazione* della radice cubica, e di tutte le altre radici ſi può comprendere ſotto una regola generale; cioè, ogni terza figura che comincia da unità, è prima da appuntarſi, ſe la radice da *eſtrarſi* è una radice cubica; od ogni quinta figura, ſe ella è una radice quadrato-cubica (o della quinta potenza) e poi quella tal figura ſi dee ſcrivere nel quoziente, la cui maſſima potenza (cioè, il cui cubo, ſe ell' è una potenza cubica, o il cui quadrato-cubo, ſe ell' è la quinta potenza, &c.) o ſarà eguale alla figura, o figure, avanti del primo punto, o immediate minore ſotto di eſſe; e quindi avendo ſottratta coteſta potenza, la figura ſuſſeguente ſi troverà con dividere il reſiduo accreſciuto della appreſſo figura del reſolvendo, per la immediatamente minore potenza da *eſtrarſi*, cioè per lo quadrato triplo, ſe la radice è una radice cubica; o per lo biquadrato quintuplo (cioè, cinque volte il biquadrato) ſe la radice è della quinta potenza, &c. Ed avendo di nuovo ſottratto la potenza dell' intero quoziente dal primo reſolvendo, la terza figura ſi troverà col dividere quel reſiduo, accreſciuto dell' appreſſo figura del reſolvendo, per l' immediata minore potenza di tutto il quoziente, moltiplicato per l' indice della potenza da eſtrarſi.

Così, per eſtrarre la radice cubica di 13312053, il numero ſi deve prima appuntare in queſto modo, cioè 13312053, poi avete da ſcrivere la figura 2, il cui cubo è 8, nel primo luogo del quoziente, come quello che è il proſſimo minor cubo alle figure 13, (che non è un numero cubo perfetto) o ſin al primo punto; ed avendo ſottratto queſto cubo, avanzerà 5; che ſendo aumentato coll' appreſſo figura del reſolvendo 3, e diviſo per lo quadrato triplo del quoziente 2, cercando quante volte 3 X 4, o 12, ſia contenuto in 53, dà 4 per la ſeconda figura del quoziente. Ma poichè il cubo del quoziente 24, cioè 13824, riuſcirebbe troppo grande per eſſere ſottratto dalle figure 13312, che precedono il ſecondo punto, vi ſi debbe ſolamente ſcrivere 3 nel quoziente: quindi il quoziente 23 ſendo in un luogo ſeparato moltiplicato per 23, dà il cubo 12167, e queſto levato da 13312, laſcerà 1145; che aumentato dell' appreſſo figura o del reſolvendo, e diviſo per lo triplo quadrato del quoziente 23, cioè con cercare quante volte 3 X 529, o 1587 ſia contenuto in 11450, dà 7, per la terza figura del quoziente. Allora il quoziente 237, moltiplicato per 237, dà il quadrato 56169, che di nuovo moltiplicato per 237, dà il cubo 13312053, e queſto detratto dal reſolvendo, laſcia o. Donde è evidende che la radice cercata è 237.

```
                . . .
13312053 (237
Sottraete il cubo 8
   —
12) ref. 53 (4 ovver 3
Sottraete il cubo 12167
1587) ref. 11450 (7
                13312053
Reſta                 0
```

Così, per eſtrarre la radice quadrato-cubica di 36430820, e' debbe appuntarſi ſopra ogni quinta figura; e la figura 3, il cui quadrato-cubo, o la quinta potenza 243, è il proſſimo minore a 364, cioè al primo punto, ſi debbe ſcrivere nel quoziente. Quindi il quadrato cubo 243, ſendo ſottratto da 364, reſta 121, che aumentato coll' appreſſo figura del reſolvendo, cioè 3, e diviſo per cinque volte il biquadrato del quoziente, cioè, con cercare quante volte 5 X 81, o 405 contienſi in 1213, dà 2 per la ſeconda figura. Coteſto quoziente 32 eſſendo tre volte moltiplicato per ſe ſteſſo fa il biquadrato 1048576; e queſto di nuovo moltiplicato per 32, fa il quadrato-cubo 33554432, che ſendo ſottratto dal reſolvendo, laſcia 2876388. Laonde 32 è l' integra parte della radice, ma non è la vera radice, il perchè, ſe voi avete in animo di proſeguire l' operazione in decimali, il reſiduo, accreſciuto d' uno, doveraſſi dividere per cinque volte il ſopradetto biquadrato del quoziente, cercando quante volte 5 X 1048576, ovver 5242880, è contenuto in 2876388, o, e ne riuſcirà la terza figura, o la prima decimale 5. E così con ſottrarre il quadrato cubo del quoziente 32, 5 dal reſolvendo, e con dividere il reſiduo per cinque volte il ſuo biquadrato, la quarta figura ſi può ottenere. E sì via via *in infinitum*.

```
                . .
36430820 (32,5
243
405) 1213 (2
33554432
5242880) 2876388,0 (5
```

In alcuni casi, c'si convien solamente indicare l'*estrazione* d'una radice; in ispezialità quando ella aver non si può esatta. Ora, il segno, o carattere, col quale le radici dinotansi, è $\surd$: A cui si aggiugne l'esponente della potenza, se è al di sopra d'un quadrato, ed anche qualche volta se non lo è. *E. gr.* $\surd^2$ dinota la radice quadrata. $\surd^3$ la radice cubica, &c. Vedi RADICE.

Quando una radice biquadratica debbe *estrarsi*, voi potete *estrarre* due volte la radice quadra, perchè $\surd 4$ è altrettanto che $\surd^2 + ^2$. E quando è da *estrarsi* la radice cubo-cubica, potete prima *estrarre* la radice cuba, e poi la radice quadrata di cotesta radice cuba, perchè $\surd^6$ è l'istesso che $\surd^2 + ^3$; donde alcuni hanno chiamate queste radici, non cubo-cubiche, ma *quadrato-cube*. E l'istesso è da offervarsi nell'altre radici, i cui indici non sono numeri primi.

Per provare l' estrazione *delle radici*. — 1°. Per una *radice quadrata*; moltiplicate la radice trovata, per se stessa, ed al prodotto aggiugnete il residuo, se ve n'è alcuno: se la somma è eguale al numero dato, l'operazione è giusta.

2°. Per *una radice cubica*: moltiplicate la radice trovata, per se stessa; ed il prodotto di nuovo per la medesima radice. All'ultimo prodotto, aggiugnete il residuo, se ve ne fosse. Se la somma s'agguaglia al numero prima dato, l'operazione è giusta.

Nella stessa maniera si può provare l'*estrazione* dell'altre radici.

Per estrarre *le radici dell'equazioni, o delle quantità algebraiche*. L'*estrazione* delle radici da semplici quantitadi algebraiche, è evidente, anche dalla natura stessa, o dai segni della notazione; come questa, $\surd aa$ è a, e questa $aacc$ è ac, e questa $\surd 9aacc$ è $3ac$; e questa $\surd 49a4xx$ è $7aax$. E parimenti questa $\surd \frac{a^4}{cc}$, ovvero $\frac{\surd a4}{\surd cc}$ è $\frac{aa}{c}$, e questa $\surd \frac{a^4bb}{cc}$ è $\frac{aab}{c}$, e questa $\surd \frac{9aazz}{25bb}$ è $\frac{3az}{5b}$, e questa $\surd \frac{4}{9}$ è $\frac{2}{3}$, e questa $\surd 3 \frac{8b^6}{27a^3}$ è $\frac{2bb}{3a}$, e questa $\surd 4aabb$ è $\surd ab$. Di più, questa $b\surd aacc$, oppur b in $\surd aacc$, è equivalente a b in ac, ovver a bc. E questa $3c\surd \frac{9aazz}{25bb}$, è equivalente a $3c \times \frac{3az}{5b}$, ovver $\frac{9acz}{5b}$. E questa $\frac{a+3x}{c}\surd \frac{4bbx4}{81aa}$ è equivalente a $\frac{a+3x}{c} \times \frac{2bxx}{9a}$, ovver a $\frac{2abxx+6bx^3}{9ac}$.

Io dico che tutte queste sono evidenti, perchè apparirà a prima vista che le quantitadi proposte vengon prodotte, con moltiplicare la radice, in se stesse (come aa da a in a; $aacc$ da ac in ac; $9aacc$ da $3ac$ in $3ac$, &c.) Ma quando le quantitadi constano di diversi termini, l'affar si compie come ne' numeri.

Così per estrarre la radice quadrata da $aa+2ab+bb$; in primo luogo, scrivete la radice del primo termine aa, cioè a nel quoziente, ed avendo sottratto il suo quadrato $a \times a$, avanzerà $2ab+bb$ con cui trovare il residuo della radice. Dite perciò quante volte il doppio del quoziente, o sia $2a$, è contenuto nel primo termine del residuo $2ab$? Io rispondo b (volte) per ciò scrivete b nel quoziente, ed avendo sottratto il prodotto di b in $2a+b$, ovver $2ab+bb$, resterà nulla. Il che mostra che l'operazione è finita, la radice riuscendo $a+b$.

$$\begin{array}{l|l} aa+2ab+bb & a+b \\ \underline{aa} & \\ 0.+2ab+bb & \\ \quad +2ab+bb & \\ \hline \quad 0 \quad 0 & \end{array}$$

E così per *estrarre* la radice fuor da $a4+6a^3b+5aabb-12ab^3+4b^4$, prima ponete nel quoziente la radice del primo termine $a4$, cioè aa, ed avendo sottratto il suo quadrato $aa \times aa$, ovver a^4, resterà $6a^3b+5aabb-12ab^3+b^4$ per trovare il resto della radice. Dite perciò, quante volte è contenuto $2aa$ in $6a^3b$? Rispondete $3ab$; laonde scrivete $3ab$ nel quoziente, ed avendo sottratto il prodotto di $3ab$, in $2aa+3ab$, ovver $6a^3b+9aabb$, ancor vi resterà $-4aabb-12ab^3+4b4$ per portar innanzi l'operazio-

razione. Perciò, dite di nuovo, quante volte il doppio del quoziente, cioè $2aa+6ab$ è contenuto in $-4aabb-12ab^3$, ovver, che è la ſteſſa coſa, dite, quante volte il doppio del primo termine del quoziente, o ſia $2aa$ è contenuto nel primo termine del reſiduo $-4aabb$? Riſpondete $-2bb$. Però avendo ſcritto $-2bb$ nel quoziente, e ſottratto il prodotto $-2bb$ in $2aa+6ab-2bb$, ovver $-4aabb-12ab^3+4b^4$, vi reſterà nulla.

Donde ſegue che la radice è $aa+3ab-2bb$.

$a^4+6a^3b+5aabb-12ab^3+4b^4 (aa+3ab-2bb$
$-6a^3b+5aabb-12ab^3+4b^4$
$0+6a^3b+9aabb$
$0\quad -4aabb-12ab^3+4b^4$
$-4aabb-12ab^3+4b^4$
$0\quad 0\quad 0$

E così la radice della quantità $xx-ax+\frac{1}{4}aa$ è $x-\frac{1}{2}a$; e la radice della quantità y^4+4y^3-8y+4 è $yy+2y-2$; e la radice della quantità $16a^4-24aaxx+9x^4+12bbxx-16aabb+4b^4$ è $3xx-4aa+2bb$, ſiccome appar quì di ſotto

$xx-ax+\frac{1}{4}aa (x-\frac{1}{2}a$
xx
$0-ax+\frac{1}{4}aa$
$0\quad 0$

$9x^4-24aaxx+16a^4+12bbxx-16aabb+4b^4 (3xx-4aa+2bb$
$9x^4$
$0\quad -24aaxx+16a^4+12bbxx-16a^2b^2+4b^4$
$0\quad 0$

$y^4+4y^3-8y+4 (yy+2y-2$
y^4
0
$4y^3+4yy$
$0\quad -4yy$
$-4yy-8y+4$
$0\quad 0\quad 0$

Se voleſte *eſtrarre* la radice cubica di $a^3+3aab+3abb+b^3$, l'operazione ſi compie così

$a^3+3aab+3abb+b^3 (a+b$
a^3
$3aa) 0+3aab (b$
$a^3+3aab+3abb+b^3$
$0\quad 0\quad 0$

Eſtraete prima la radice cuba del primo termine a^3, cioè a, e ſcrivetela nel quoziente: appreſſo ſottraendo il ſuo cubo a^3, dite, quante volte è il ſuo triplo quadrato, o ſia $3aa$, contenuto nel termine proſſimo del reſiduo $3aab$? e ne proviene b; laonde ſcrivete b nel quoziente, e ſottraendo il cubo del quoziente $a+b$, vi reſterà o; perciò $a+b$ è la radice. Alla ſteſſa maniera, ſe la radice cuba è da *eſtrarſi* da $z^6+6z^5-40z^3+96z-64$, ne riuſcirà $zz+2z-4$. E così parimenti nelle radici più alte.

ESTREMO, ſi applica all' ultima ed eſtrema parte di una coſa; od è quello che la finiſce, e la termina da quella parte.

Gli *eſtremi* di una linea ſono punti. — Non ſi può paſſare da un *eſtremo* nell'altro, ſenza paſſare per il mezzo. — Agli *eſtremi* rimedj deeſi ſolamente ricorrere nell' *eſtrema* neceſſità.

Alcuni Anatomici applicano la denominazione d' *eſtremi*, o d' *eſtremitadi*, alle braccia, ed alle gambe. Vedi CORPO, &c.

Le braccia, o l' *Eſtremitadi* ſuperiori, conſtano di 62 oſſa; trentauno in ciaſcun d'eſſi, cioè, l'omoplata, l'humerus, il cubitus, il radius, otto nel carpo, quattro nel metacarpo, e quindici nelle dita. Vedi BRACCIO, OSSO, OMOPLATA.

L' ESTREMITADI *baſſe*, o le gambe, conſtano di 60 oſſa, trenta in ciaſcuna; cioè il femur, la tibia, la fibula, ſette nel tarſo, cinque nel metatarſo, e 14 nelle dita. Vedi GAMBA, FEMORE &c.

ESTREMI, nella Logica, dinotano i due termini *eſtremi* della concluſione di un ſillogiſmo, cioè il predicato ed il ſoggetto. Vedi CONCLUSIONE.

Sono chiamati *Eſtremi*, per la loro relazione con un altro termine, che è di mezzo (medium) tra loro. Vedi MEDIUM.

Il predicato, come trovandoſi parimenti nella prima propoſizione, è chiamato il *majus extremum*; ed il ſoggetto, come po-

ſto nella ſeconda o minore Propoſizione, è chiamato il *minus extremum*. Vedi PREDICATO, e SOGGETTO.

Così, nel Sillogismo, l'uomo è un animale, Pietro è un uomo, dunque Pietro è un animale: la parola animale è l'*Eſtremo* maggiore; Pietro l'*Eſtremo* minore; ed uomo il *medium*. Vedi SILLOGISMO.

ESTREMA, e *media Propoſizione* nella Geometria, è quando una linea è così diviſa, che tutta intera la linea ſta al ſegmento maggiore, come queſto ſegmento ſta all'altro.

Ovvero, come l'eſprime Euclide, quando una linea è così diviſa, che il rettangolo ſotto tutta la linea ed il minore ſegmento, è eguale al quadrato del maggiore ſegmento.

L'invenzione di queſta diviſione è così: ſia la data linea A B $= a$, (*Tav. Geom. fig.* 64. N°. 1.) e per il maggiore ſegmento mettaſi x, il minore ſarà $a - x$. Allor per l'ipoteſi, $a : x :: x \div$; Dunque $aa - ax = xx$, conſeguentemente $aa = ax + ax$. E con aggiugnere $\frac{1}{4}\,aa$ da ogni parte, per fare $xx + ax + \frac{1}{4}\,aa$, un quadrato completo, l'equazione ſtarà così, $\frac{5}{4}\,aa = xx + xa + \frac{1}{4}\,aa$.

Ora, poichè l'ultimo è puntualmente un quadrato, la ſua radice $x + \frac{1}{2}a = \sqrt{\frac{5}{4}\,aa}$, e per traſpoſizione ſarà $\sqrt{\frac{5}{4}\,aa} - \frac{1}{2}a = x$; la qual ultima equazione è un canone per trovare x. Imperocchè appiè di A B $= a$, pongaſi ad angoli retti C B $= \frac{1}{2}a$: poi tirate C A, il quadrato di cui è eguale, A B q + C B $q = \frac{5}{4}\,aa$. E perciò A C $= \sqrt{\frac{5}{4}\,aa}$, fan C D $=$ C A.

Da donde C B $= \frac{1}{2}a$ eſſendo tolto, come il caſo ricerca, vi riman B D $= x$; che traſferito in A B, darà il punto E, dove A B, è tagliato ſecondo la *eſtrema e la media proporzione*.

Queſto non ſi può eſattamente fare in numeri; ma ſe voleſte andarvi tollerabilmente da vicino, aggiugnete inſieme il quadrato d'ogni numero, ed il quadrato della ſua metà, ed eſtraete quanto più da preſſo potete, la radice quadra della ſomma; da donde prendendo o togliendo la metà, il reſiduo è la parte maggiore.

ESTREMA UNZIONE, uno de' Sacramenti nella Chieſa, il quinto in ordine, amminiſtrato alle perſone aggravate da male pericoloſo; ungendo l'infermo cogli olj ſanti, e recitando diverſe preghiere ſopra di eſſo. Vedi UNZIONE, e SACRAMENTO.

Ell'è chiamata *Eſtrema unzione*, perchè ſi dà ſolamente a coloro che ſono negli eſtremi. — Nel XIII. Secolo era chiamata *unzione degl' Infermi*, e non *Eſtrema unzione*: imperocchè ne' Secoli primitivi davaſi avanti il viaticum; il qual uſo, ſecondo il P. Mabillon, ſi mantenne ſin al XIII. Secolo, in cui ſi alterò. Vedi VIATICO.

Le ragioni ch'egli aſſegna di queſto cambiamento ſono, che in quel Secolo inſorſero diverſe opinioni erronee, alcune delle quali trovanſi mentovate e condannate ne' Concilj d'Inghilterra. Tra le altre tenevaſi, che quelli i quali avean ricevuto queſto Sacramento, dato che ſi riaveſſero, non potean più far uſo delle loro mogli, nè mangiar carne, nè gire a piedi nudi: donde avvenne, che ſi proibì il conferirlo ſe non nell'ultima eſtremità; la qual pratica prevalſe. Vedi i Concilj di Worceſter, ed Exeter, nell'anno 1287; queſto di Wincheſter nel 1308; ed il P. Mabillon, *Acta Sanct. Benedict.* Sæc. III. p. 1.

La forma dell'*Eſtrema unzione* è in oggi deprecativa, come la chiamamo i Teologi; anticamente era aſſoluta e indicativa.

Queſto Sacramento ſi conferiſce in tutte e due le Chieſe Greca e Latina, e per tutto l'Oriente, benchè ſotto un altro nome; e con qualche divario nelle circoſtanze: gli Orientali non aſpettano che gl'Infermi ſieno agli eſtremi, per ungerli: ma gl'infermi ſteſſi per lo più vanno alla Chieſa: prendendo i Greci in ſenſo generale quella regola di S. Giacomo C. V. v. 14. che è il fondamento di queſta conſuetudine; *Vi è qualche infermo ammalato* tra voi? *Chiami i ſeniori della Chieſa, e li faccia pregare ſopra di sè, ungendolo con olio*. Il P. Dandini diſtingue due ſpezie di unzioni tra i Maroniti: l'una chiamata *unzione coll' oglio della lampana*; ma vien poi ſuggerendo, che queſta non è la unzione Sacramentale, d'ordinario amminiſtrata a quelli, che ſono in un'eſtrema infermità; imperocchè l'olio è ſolamente conſecrato da un Sacerdote, e vien dato a tutti quelli che ſono preſenti, non al ſolo infermo, ma ancora ai ſani: e ſin il Sacerdote che lo miniſtra, vi ha la ſua parte. L'altra ſpezie d'*unzione*, ſecondo

do queſto Padre, è ſolamente per gl' infermi; compieſi con l' olio conſecrato dal Veſcovo ſolo, nel Giovedì Santo. E queſta è la loro unzione Sacramentale.

Ma quell' *unzione* coll' olio di lampana, è in uſo non ſolamente tra i Maroniti, ma per tutta la Chieſa Orientale, che la praticano religioſamente. Sembrerebbe quaſi che non aveſſero altro Sacramento dell' *Eſtrema unzione*, ſe non ſe queſto. — Tuttavolta il P. Goar oſſerva, che quantunque ella ſia una mera cerimonia, in riguardo a quelli che ſono ſani, è però un vero e reale Sacramento in riguardo a quelli che ſono ammalati.

Nelle loro Chieſe maggiori hanno una lampana, in cui queſto olio pegl' infermi conſervaſi: chiamano queſta lampana, Καυδηλα τω ἐλαιω, la lampana dell' olio ſanto, o dell' olio aggiunto all' orazione: imperocchè quello che i Latini chiamano *Eſtrema unzione*, i Greci chiamano ἐλαιον, o ἁγιον ελαιον, cioè *olio con orazione*, e *olio Santo*.

ESTRINSECO, s'applica nelle ſcuole in varj ſenſi. — Qualche volta ſignifica, il non appartener d' una coſa all' eſſenza di un' altra: nel qual ſenſo la cauſa efficiente, ed il fine o ſcopo d'una coſa, diconſi eſſere *Eſtrinſeci*, o *cauſe eſtrinſeche*. Vedi CAUSA.

Qualche volta ſi dice *Eſtrinſeca* quella coſa che non è contenuta dentro la capacità di un' altra. — Nel qual ſenſo quelle cagioni ſi chiamano *eſtrinſeche*, che introducono dal di fuori qualche coſa nel ſoggetto: come quando il fuoco introduce calore &c.

Talor finalmente dinota una coſa aggiunta, od applicata ad un' altra. — Così gli accidenti, e le aderenze diconſi eſſere *Eſtrinſeche* al ſoggetto; e così la viſione è *Eſtrinſeca* al muro veduto. Vedi ACCIDENTE.

ESTRINSECO *Argomento*. Vedi ARGOMENTO.

ESTRINSECO *ſervigio*. Vedi SERVIGIO.

ESTRO. Vedi OESTRUM.

ESUBERANZA*, in rettorica &c. una ridondanza. Vedi RIDONDANZA, e PLEONASMO.

* *La voce è compoſta del Latino* ex, *ed* uber, *abbondante*.

ESULA, nella Medicina, la ſcorza d'una piccola radice roſſiccia, che produce foglie verdi, ſtrette, ſucculente. — Principalmente trovaſi in Francia; avanti che ſi adoperi, ella è infuſa nell' aceto; dopo di che, ne cavano eſtratti, d'uſo nell' idropiſie.

ESULCERAZIONE, nella Medicina, l' atto di cauſare, o produrre ulcere. Vedi ULCERA.

Così l' arſenico *eſulcera* gl' inteſtini: gli umori corroſivi *eſulcerano* la pelle. Vedi CORROSIONE.

ESULCERAZIONE, talor prendeſi per la ſteſſa ulcera: ma più generalmente per quelle che cominciano dell' eroſioni, che portano via la ſoſtanza, e forman ulcere. Vedi EROSIONE.

L' *Eſulcerazione* negl' Inteſtini, ſono contraſegni di veleni. Vedi VELENO.

ESURINI *Sali*, in alcuni Autori, dinotano que' ſali che ſono di una natura ſcorticante, che mangia, o corrode; i quali particolarmente abbondano ne' luoghi vicini alle coſte marittime, e dove s' abbrucia gran quantità di carbone di terra; ſiccome appar dal pronto e facile irrugginirſi del ferro in tai luoghi. Vedi SALE, e RUGGINE.

ETA', propriamente dinota la durazione naturale della vita di un uomo. Vedi VITA.

L' ordinaria *Età* o corſo della vita dell' uomo è ſtata occaſionalmente variata, in così fatto modo, che ciò ne porge un bell' indicio o tratto della Sapienza di Dio, e della ſua Providenza. Vedi LONGEVITA'.

ETA', ſi prende qualche volta, in Cronologia, per ſecolo; o per un periodo di cento anni. Vedi l' articolo SECOLO, CENTURIA, SECOLARE, GENERAZIONE; ed in queſto ſenſo differiſce da generazione.

ETA', più propriamente ancora s' intende di un certo ſtato, o porzione dell' ordinaria vita dell' uomo: che è diviſa in quattro differenti *Etadi*, cioè infanzia, gioventù, virilità, e vecchiezza.

L' Infanzia, o la *puerizia* ſi eſtende ſino al quartodecimo anno. Vedi INFANTE, e FANCIULLO.

La gioventù, l' adoleſcenza, o l' *Età* di pubertà, comincia ne' quattordici, e finiſce circa i 25. Vedi ADOLESCENZA, PUBERTA' &c.

La virilità, o l' *Età* virile, termina nei 50. Vedi VIRILE.

Suc-

Succede la vecchiezza, *senectus*, che è l' ultima; benchè alcuni la dividano in due, contando per *Età decrepita*, quella dopo i 75.

Eta', nel Governo de' Cavalli, o sia l'*età* del cavallo fa una parte considerabile di cognizione intorno a' cavalli; essendo questi un' animale, che osservabilmente dimostra il progresso de' suoi anni, mercè di alterazioni corrispondenti nel suo corpo.

N' abbiam de' segni, o delle caratteristiche dai denti, dall' unghie, dalla pelle, dalla coda, e dagli occhi. Vedi Dente, &c.

Il primo anno il cavallo ha i suoi denti di pulledro, e sono solamente i macinatori, e gli scaglioni, o i denti dinanzi: nel secondo, i quattro i più anteriori si mutano, ed appajono più bruni e più grossi, che il resto: nel terzo egli muta i denti che vengono appresso ai suddetti; non lasciando altro dente di pulledro che appaja, se non se due da ciascuna parte di sopra, e due di sotto; nel quarto anno i denti immediatamente appresso a questi si cambiano, e non resta altro dente de' primi o di pulledro, salvochè uno da ciascuna parte, di sopra, e di sotto. Di cinque anni, i suoi denti anteriori sono già tutti cambiati; e gli scaglioni da ciascuna parte sono completi: quelli che vengono ne' luoghi degli ultimi denti di pulledro, essendo cavi, ed avendo una picciola nera macchia, nel mezzo; che è detta appunto la *marca*, od il segno nella bocca d'un cavallo, e che dura fin agli anni 8 della sua età. Vedi Marca. — Di sei anni, egli caccia fuori nuovi scaglioni; appresso a che appare un picciol cerchio di giovane o nuova carne, in fondo dello scaglione: essendo gli scaglioni in oltre bianchi, piccoli, corti, ed aguzzi. — Di sette anni, i denti sono tutti al loro punto di crescimento e grandezza, e la marca in bocca appar netta e piana. — Di otto anni tutti i denti son pieni, lisci, e piani, e la marca appena è discernibile; gli scaglioni divenuti giallicci. Di nove, i denti i più dinanzi pajono più lunghi, più gialli, e più sporchi di prima; ed i scaglioni diventano alquanto spuntati. — Di dieci, non si sentono buche su 'l di dentro de' scaglioni superiori; le quali buche fin allora furono sensibili: aggiugnete che le tempie cominciano ad essere curvate, e cave. — Di undici anni, i suoi denti sono molto lunghi, gialli, neri, e sporchi; ma ancora ei taglierà eguale, ed i suoi denti staranno a dirittura opposti l'un all' altro. — Di dodici, i denti superiori pendono sopra degl' inferiori. — Di tredici, gli scaglioni sono mangiati attacco alle lor spaccature, se egli è stato molto cavalcato; del resto saranno neri, sporchi e lunghi.

2°. Quanto all' unghia. — S' ella è liscia, umida, cava, e ben sonante, è segno di gioventù: al contrario, s' ella è aspra, ineguale, e quasi di più pezzi e commessure le une sopra le altre, ed in oltre secca, sporca, e rugginosa, è un segno di *età* vecchia.

3°. Quanto alla coda. — Prendendola per la sua schiena attacco al principio della groppa, ed afferrandola tra le altre dita ed il pollice; se una giuntura si sente sporgere in fuori più che 'l resto, la grossezza d' una noce, il cavallo è di sotto ai dieci, ma se le giunture son tutte piatte, egli può essere di quindici.

4°. Essendo gli occhi rotondi, pieni, e guardando fiso; le buche che sono sopra di essi, sendo empiute, eguali, e di livello colle tempie; e non vedendosi rughe o sotto, o sopra, questi è un segno di gioventù.

5°. La pelle venendo tirata a qualche parte, tra 'l dito, e il pollice, e lasciandosi poi gire; s' ella ritorna in un tratto al suo luogo, e resta senza pieghe, si può arguire che sia giovane.

6°. Un cavallo di colore scuro, che venga deforme o ruvido al di sopra delle ciglia, o sotto la mano; ovvero un cavallo bianchiccio, che diventi per tutto quasi d'uno smalto, o colore bianco, o nero; infallibilmente si può conchiudere, che sia estremamente vecchio.

Finalmente in un cavallo giovine, le sbarre della sua bocca sono molli, tenere e piane; altramente sono profonde, aspre al tatto e dure.

Eta', nella Caccia, è un termine, che riguarda i cervi, e l' altre bestie da cacciagione, che hanno differenti denominazioni secondo la loro età. Vedi sotto l' Articolo Caccia.

L'*età* d'un cervo &c. principalmente si giudica dalle sue corna. Vedi Testa.

Eta' *della Luna*, nell' Astronomia, s' intenden-

tende del numero de' giorni, ſcorſi dopo l'ultima congiunzione, o nova luna. Vedi CONGIUNZIONE, e LUNA.

ETA', nella Cronologia, e nell' Antichità, è un termine di un ſenſo particolare, e che ſi uſa parlando del tempo ſcorſo dopo la creazione del mondo. Vedi TEMPO, e MONDO.

Le diverſe *età* del mondo, ſi poſſono ridurre a tre grandi Epoche, cioè all' *età* della Legge di Natura, da Adamo ſin a Mosè. — L' *età* della Legge Ebrea, da Mosè ſin a Criſto; e l' *età* di grazia, da Criſto ſin all' anno preſente. La prima *età*, ſecondo gli Ebrei, ſi eſteſe a 2447 anni; ſecondo Scaligero, a 2452; e ſecondo l' Uſſerio, a 2513. — La ſeconda *età*, ſecondo gli Ebrei conſiſte in 1312 anni; ſecondo Scaligero in 1508, e ſecondo Uſſerio in 1491. — Della terza *età* ſono già ſcorſi 1753 anni, benchè anche queſto ſia controverſo tra i Cronologiſti. Petavio vuole che il noſtro Salvatore ſia nato quattro anni avanti l' Epoca volgare; ſul qual piede, l' anno corrente ſarebbe 1754; ſecondo Capella 1755; ſecondo Baronio e Scaligero 1752. Vedi INCARNAZIONE.

I Romani diſtinſero il tempo che gli precedette in tre *età*: l' *oſcura*, od *incerta*, che veniva giù fin a Ogige Re dell' Attica, nel cui regno ſuccedette il Diluvio in Grecia. — La *favoloſa*, o l' *eroica*, che finì nella prima Olimpiade: e l' *età iſtorica*, che cominciava dall' edificazione di Roma. Vedi FAVOLOSO, EROICO &c.

Tra i Poeti, le quattro *etadi* del mondo ſono l' *età d' oro*, quella d' *argento*, quella di *bronzo*, o quella di *ferro; aurea*, *argentea*, *ænea*, *ferrea*. Vedi Ovidio Metam. Lib. I. o piuttoſto Eſiodo nel ſuo poema Εργα και ημεραι, *Opera & Dies*, verſ. 108. &c. Egli è il primo che ha deſcritte le quattro *Età*, e meglio che altri.

Gl' Indiani Orientali contano parimenti quattro *età* dal principio. — La prima, che rappreſentano come una ſpezie d' *età* d' oro, durò, ſecondo eſſi, 1728000 anni: in queſta nacque il Dio Brahma; e gli uomini erano tutti giganti; i loro coſtumi innocenti: eran eſenti dalle malattie, e vivevano 400 anni. — Nella ſeconda *età*, che durò 1296000 anni, nacquero i loro Rayas: il vizio allor s' introduſſe nel mondo; le vite degli uomini ſi diminuirono di cent' anni, e la mole o ſtatura delle perſone proporzionalmente ſcemò. — Sotto la terza *età* che durò 8064000 anni, eſſendo il vizio creſciuto, gli uomini ſolamente arrivavano ſino a 200 anni. — L' ultima *età* è quella in cui viviamo adeſſo, di cui ſono già ſcorſi 4027200 anni; e la vita dell' uomo abbaſſata ad un quarto della ſua original durazione. Vedi ANTICHITA'.

ETA' *delle Medaglie*. Vedi MEDAGLIE.

ETA', nella Legge, s' intende particolarmente di un certo ſtato o tempo di vita, in cui una perſona è qualificata o abile a certi ufizj della ſocietà civile, de' quali ell' era dianzi incapace, per mancanza d' anni, e di diſcrezione. Vedi PUBERTA', MINORE, &c. Per la legge comune vi ſono due principali *età* in un uomo; di quattordici, egli è nell' *età della diſcrezione*; di ventuno, nell' *età intiera*, o piena.

In una donna, s' oſſervavano anticamente ſei età: ne' ſette anni, ſuo padre potea ſequeſtrare ai poſſeſſori del ſuo fondo, per ajutar a maritarla; imperocchè in quegli anni ella può conſentire al matrimonio. — Di nove anni ell' è dotabile; imperocchè allora, o mezzo anno dopo, ella vien detta abile *promereri dotem*, *& virum ſuſtinere*. — Di dodici anni ell' è abile finalmente e totalmente a ratificare e confermare il ſuo primo conſenſo al matrimonio. — Di quattordici, può prendere in ſuo poſſeſſo le ſue terre; e potrebbe eſſere fuori di cuſtodia, ſe in queſta ſua età moriſſero i ſuoi maggiori. — Di ſedici ella è fuori di cuſtodia, benchè alla morte del ſuo antenato ella aveſſe meno di quattordici: la ragione ſi è, perchè allora ella potea prendere marito, abile ad eſeguire il ſervizio del Re. — D' anni ventuno, ella può alienare le terre e le ſue poſſeſſioni (*tenements*).

Quanto ad un uomo; l' *età* di dodici anni gli permette di comparire davanti al Sheriffo &c. per inquiſizione circa furti 52 H. III. 14. nell' *età* d' anni 14 può ſcegliere il ſuo proprio tutore, e domandar le ſue terre tenute da altri. Benchè Bracton limiti queſto diritto agli anni 15; con cui Glanville conſente. — Di quattordici, un uomo può conſentire al matrimonio, come una donna di dodici. — Di quindici debbe aver dato il giu-

giuramento alla pace, an. 24. Edu. I. Stat. 21. — Nell'età di ventuno, un uomo era obbligato ad eſſere cavaliere, ſe avea terre in feudo di venti lire ſterl. per anno, o ſe ne avea per lo tempo di tutta ſua vita, anno I. Ed. II. Stat. I. Ma queſto Statuto è rivocato, 17. Car. I. cap. 10. — La medeſima *età* parimenti lo abilita a far contratti, e maneggiare i ſuoi beni; che, fin a tal tempo, ei non può fare con ſicurezza di quelli che trattano con lui.

L'*età* di 24 anni abilitava un uomo ad entrare in una Religione, ſenza il conſenſo paterno, anno 4. Hen. IV. c. 17.

Ætatem precari (*Age prier*), è una petizione fatta in corte, da uno ch'è nella minorità, ed a cui vien intentata un'azione per terre che debbono a lui devenire per diſcendenza; inſtando, che l'azione ſi ſopiſca, fin tanto ch'egli ſia venuto a piena *età*. Queſto dalla Corte deeſi in molti caſi accordare.

La coſa va diverſamente nella Legge civile, che obbliga i figliuoli nella lor minorità a riſpondere per mezzo de' loro tutori, o curatori. Vedi TUTORE, CURATORE, MINORITA', PUPILLO, &c.

ETERE, ÆTHER *, comunemente s'intende d'una tenue, ſottil materia, o d'un mezzo molto più raro e più ſottile che l'aria; il quale cominciando dai limiti della noſtra atmosfera, occupa tutto lo ſpazio celeſte. Vedi CIELO, MONDO, &c.

* *La parola è Greca*, αἰθηρ; *e ſi ſuppone formata dal verbo* αἴθειν, *ardere, mettere a fiamma; alcuni degli antichi, particolarmente Anaſſagora, avendol ſuppoſto della natura del fuoco*. Vedi FUOCO.

I Filoſofi non poſſono concepire, che la parte la più grande della creazione ſia ſtata intieramente vuota; e però l'empiono con una ſpezie di materia, denominata ETERE. Ma diſcordano grandemente nell'aſſegnar la natura ed il carattere di queſt'*etere*.

Alcuni lo concepiſcono come un corpo *ſui generis*, deſtinato ſolamente a riempiere le vacuitadi tra i corpi celeſti; e perciò confinato nelle regioni di là dalla noſtra atmosfera. — Altri lo ſuppongono di così ſottile e penetrante natura, che ei pervade l'aria, ed altri corpi; e ne occupa i pori e gl'intervalli. — Altri negano l'eſiſtenza di una tal ſpecifica materia; e penſano che l'aria ſteſſa, per quella immenſa tenuità ed eſpanſione di cui trovaſi capace, poſſa diffonderſi per li ſpazj interſtellari, e ſia la ſola materia che ivi trovaſi. Vedi ARIA.

In fatti, non eſſendo l'*etere* oggetto del noſtro ſenſo, ma mera opera dell'immaginazione, recata su la ſcena per ipoteſi, o per ſciogliere e ſpiegare alcuni fenomeni, reali, o immaginarj; gli Autori ſi prendono la libertà di modificarlo come lor piace. — Alcuni lo ſuppongono d'una natura elementare, come gli altri corpi, e ſolamente diſtinto per la ſua tenuità, e per le altre affezioni, che indi ne ſeguono; lo che è l'*etere* Filoſofico.

Altri lo vogliono di un'altra ſpezie, e non elementare; ma piuttoſto un quinto elemento, d'una più pura, più raffinata e ſpiritoſa natura, che le ſoſtanze vicine alla noſtra terra, e privo delle ordinarie loro affezioni, come della gravità, &c. Gli ſpazj celeſti, eſſendo la ſuppoſta regione d'una più eſaltata claſſe di eſſeri, il mezzo pure debb'eſſere più eſaltato a proporzione. — Tal'è l'antica e popolare idea dell'*etere*, o della materia *eterea*. Vedi ETEREO.

Il termine *etere* eſſendo così ingombrato da una varietà d'idee, ed arbitrariamente applicato a tante coſe differenti; gli ultimi e più ſeveri Filoſofi ſi ſon indotti ad abbandonarlo, ed in ſuo luogo ſoſtituirvene altri più determinati.

Laonde i Carteſiani ſi ſervono del termine *materia ſubtilis*, che è il lor *etere*: ed il Cavalier Neuton, ora di *ſottile ſpirito*, come nel fine de' ſuoi *Principia*; ed ora di *ſottile od etereo mezzo*, come nella ſua *Optica*. Vedi SPIRITO, &c.

La verità è, che vi ha molte conſiderazioni, le quali pajon evincere l'eſiſtenza di qualche materia nell'aria, molto più ſottile che l'aria ſteſſa. — Egli vi ha qualche coſa d'ignoto, che reſta addietro, quando è tolta via l'aria; come appare da certi effetti, che noi vediamo prodotti *in Vacuo*. — Il Cavalier Neuton oſſerva che il calore è comunicato per un vacuo, quaſi così preſtamente come per l'aria: ma una tale comunicazione non può eſſere ſenza qualche corpo intergiacente, che agiſca come un mezzo. Ed un tal corpo debb'eſſere abbaſtanza ſottile per penetrare i pori del vetro; e ſi può beniſſimo conchiudere che permei quelli di tutti

gli

gli altri corpi; e conſeguentemente ſia diffuſo per tutte le parti dello ſpazio: il che corriſponde al pieno carattere dell'*etere*. Vedi CALORE.

L'eſiſtenza d'un ſimil mezzo *etereo*, eſſendo ſtabilita, queſt' Autore procede ad eſaminare le ſue proprietà; inferendo, che non ſolamente egli ſia più raro e più fluido dell' aria, ma eſtremamente più elaſtico, ed attivo: in virtù delle quali proprietà, egli moſtra, che una gran parte de' fenomeni della natura poſſono eſſere da eſſo prodotti. — Al peſo, *e. gr.* di queſto mezzo egli attribuiſce la gravitazione, od il peſo di tutti gli altri corpi; ed alla ſua elaſticità, la forza elaſtica dell' aria, e delle fibre nervoſe, e la emiſſione, la rifrazione, la refleſſione, ed altri fenomeni della luce; come pur, la ſenſazione, il moto muſcolare, &c. In ſomma, queſta medeſima materia pare il *primum mobile*, la prima ſorgente o molla dell' azion fiſica, nel ſiſtema moderno. Vedi alcuna coſa di più ſotto gli Articoli SOTTILE, MEDIUM, ATTRAZIONE, GRAVITAZIONE, REFRAZIONE, RIFLESSIONE &c. Vedi anco FIBRA, MOTO *Muſcolare* &c. Vedi anco NEUTONIANA *Filoſofia*.

L'*etere* Carteſiano ſi ſuppone che non ſolamente pervada, ma adeguatamente riempia tutte le vacuitadi de' corpi; e sì faccia un aſſoluto pieno nell' Univerſo. Vedi MATERIA *ſubtilis*. Vedi anco PIENO, CARTESIANISMO &c.

Ma Iſacco Neuton gitta a terra queſt'opinione, per molte conſiderazioni; moſtrando che gli ſpazj celeſti ſono vuoti di ogni ſenſibile reſiſtenza: imperocchè, di qua ſegue che la materia ivi contenuta ſia di neceſſità immenſamente rara, a riguardo che la reſiſtenza de' corpi è principalmente come la loro denſità; così che ſe i Cieli foſſero così adeguatamente empiuti di un *medium*, o d'una materia, quanto mai ſottil ſi voglia, reſiſterebbono al moto de' Pianeti e delle comete, molto più che l'argento vivo, o l'oro. Vedi RESISTENZA, VACUO, PIANETA, COMETA, &c.

ETERE *delle Piante*. Vedi ETEREO.

ETEREO, ÆTHERIUS, quel che appartiene all'*etere*, o che partecipa della natura dell'*etere*. Vedi ETERE.

Così diciamo, lo ſpazio *etereo*, le regioni *eteree*, &c. — Alcuni degli antichi dividevano l'Univerſo, riguardo alla materia in eſſo contenuta, in elementare ed *etereo*. Vedi UNIVERSO, ed ELEMENTARE.

Sotto *etere*, o ſotto *etereo* mondo inchiudevaſi tutto quello ſpazio che è al di ſopra dell'eſtremo elemento, cioè del fuoco. Supponevano che queſto foſſe perfettamente omogeneo, incorruttibile, immutabile &c. Vedi CORRUZIONE &c.

Egli è un punto molto quiſtionato, ſe la materia *eterea* abbia, o no, la proprietà della gravità? — Molti recenti Filoſofi, non ſolamente de' noſtrali, ma degli eſterni, militano per la ſua gravità; e vogliono di più, ch'ella ſia la cauſa della gravità in tutti gli altri corpi. — In fatti, dice Chauvin, i corpi non diſcendono per alcun principio inerente, ma per lo impulſo, o per la *truſione* di non so qual coſa eſterna; che altro eſſer non può fuorchè l'*etere*: perocchè eglino diſcendono *in vacuo*, così facilmente, anzi più, che nell' aria aperta: dallo ſteſſo principio naſce la coeſione de' corpi &c. Vedi GRAVITA', DISCESA, e MEZZO.

ETEREO *Olio*, è un olio fine, ſottile, eſſenziale, che molto s'accoſta alla natura d'uno ſpirito. Vedi OLIO.

Così il liquor puro che proviene immediate appreſſo lo ſpirito, nella diſtillazione della trementina, è chiamato l'*Olio etereo* di trementina. Vedi TREMENTINA.

Alcuni Chimici diſtinguono due principj nell' orina, l'uno, un ſal volatile urinoſo, che ſomiglia allo ſpirito di nitro; l'altro un *olio etereo*, o ſolfo, che partecipa della natura dello ſpirito di vino. Dioniſ. Vedi ORINA.

ETERNITA', un attributo di Dio, per cui la durazione della ſua eſiſtenza è concepita incommenſurabile col tempo, ed eſcluſiva di principio, di progreſſo, di fine, &c. Vedi DIO, TEMPO, &c. Vedi anche CO-ETERNITA'.

Gli Autori ſi ſono terribilmente lambiccati per trovare una propria e giuſta definizione dell' *eternità*: quella di Boezio *de Conſol. Philoſ.* L. V. Pr. 6. cioè *interminabilis vitæ, tota ſimul & perfecta poſſeſſio*, benchè ritenuta da S. Tommaſo, e da altri, è difettoſa per più ragioni.

Cenſorino, *de die Natal.* definiſce l'*eternità*, per durazione infinita, cioè una durazione che è ſempre ſtata, e ſempre ſarà.

Altri, più pienamente la deſcrivono per una durazione che eſiſte tutta inſieme, ſenza alcun fluſſo, o ſucceſſione di parti, priori o poſteriori l'une alle altre: dove la parola *durazione* preſa aſtrattamente, importa niente più che perſeveranza di una coſa nell'eſiſtenza; il τὸ *durare*, eſſendo quì oppoſto al τὸ *ceſſare*, in exiſtendo.

Ma, mitigate la parola *durazione*, come vi piace, ella è a pena concepibile, ſe non ſe concependo una di lei quantità; nè la quantità ſenza concepire una ſucceſſione. — Altri però definiſcono l'*eternità* per un *perpetuum nunc*, un *perpetuo adeſſo*; ovvero un *nunc ſemper ſtans*, un *adeſſo che ſta ſempre*; ma neppur queſte ſono ſenza eccezione; le parole *perpetuum*, o *ſemper ſtans*, inchiudendo una oſcura ſpezie di durazione. Vedi DURAZIONE.

ETEROCLITO, ETERODOSSO, ETEROGENEO &c. con altri ſimili, vedi ſotto l'elemento H. HETEROCLITO, &c.

ETESIÆ, *i Venti* ETESII. Vedi VENTO.

ETHICE, *la Morale*. Vedi ETICA.

ETHICOPROSCOPTÆ*, nell'antichità, il nome d'una Setta. S. Gio: Damaſceno, nel ſuo Trattato dell'Ereſie, dice, che la denominazione *Ethicoproſcoptæ* fu data a quelli che erravano in materie di morale, e nelle coſe che ſi riferiſcono alla pratica, che eran da farſi, o da evitarſi &c. i quai biaſimavano le coſe lodevoli e buone in ſe ſteſſe, e commendavano o praticavano le coſe cattive. — Sul qual piede gli *Ethicoproſcoptæ*, benchè in gran numero, non facevano però una Setta particolare.

* *La voce è formata dal Greco*, ἦθος, coſtume, *e* προσκοπτω, offendo.

ETHMOIDALE, *Ethmoidalis*, nell'Anatomia, una denominazione data a una delle ſuture del cranio umano. Vedi CRANIO.

Le ſuture comuni ſono quelle che ſeparano l'oſſo del cranio da quelli delle guancie; e ſono quattro: la trasverſale, l'*ethmoidale*, la ſphenoidale, e la zygomatica. Vedi SUTURA.

ETHMOIDES*, ἠθμοειδης, nell'Anatomia, un oſſo ſituato nel mezzo della baſe della fronte, o dell'*os frontis*, ed alla ſommità della radice del naſo; empiendo quaſi tutta la cavità delle narici. Vedi NASO.

* *Egli ha il ſuo nome da* ἠθμος, cribrum, *e* εἰδος, forma, *perchè è tutto ſpongioſo e poroſo*.

Per la ſua parte cribroſa egli è congiunto alla teſta; per la ſpongioſa, alla cavità delle narici; e per la piana e larga alle orbite dell'occhio. Vedi CRIBROSUM &c.

Nella parte cribroſa vi è un'apophyſi, che ſporge fuori, in una punta, nella cavità del teſchio; chiamata, dalla ſua figura, *criſta galli*. Dalla ſua parte di ſotto, vi procede un oſſo ſottile, che divide la cavità delle narici in due, chiamata il *vomere*. Ell'è perforata da un numero di piccoli buchi, per li quali paſſan le fibre de' nervi olfattori. Vedi OLFATTORIO.

J. Filippo Ingraſſias, Siciliano, che fiorì circa l'anno 1546 fu il primo che diede una eſatta deſcrizione della ſtruttura dell'*os ethmoides*, o cribroſum. Vedi NASO.

ETHNARCHA, un governatore, o regolatore d'una Nazione. Vedi TETRARCHA.

* *La parola è Greca, formata da* ἐθνος, nazione, *e* ἀρχη, comando.

Vi ſono alcune Medaglie d'Erode I. ſopranominato il *Grande*, da una parte delle quali ſi trova 'ΗΡΩΔΟΥ, e dall'altra ΕΘΝΑΡΧΟΥ, q. d. *Erode l'Ethnarca*: Ora, dopo la battaglia di Filippi, leggiamo che paſſando Antonio nella Siria, coſtituì Erode, e Phaſael ſuo fratello *tetrarchi*, e con queſto titolo commeſſe loro l'amminiſtrazione degli affari della Giudea, Joſ. Antiq. L. XIV. c. 33. Erode perciò ebbe il governo della Provincia, avanti che i Parti entraſſero nella Siria, o avanti l'invaſione d'Antigono, che non ſeguì ſe non ſei o ſett'anni dopo ch'Erode comandava nella Galilea. Joſ. Lib. 14. c. 24. 25. — In conſeguenza Erode, allora era veramente *Ethnarcha*; imperochè non può eſſere altramente denominato: di maniera che dovettero eſſere battute in coteſto ſpazio di tempo le medaglie, che gli danno ſolamente queſto titolo. Le quali medaglie ſono una confermazione di quel che leggiamo nella ſtoria del Governo che fu confidato a queſto Principe avanti ch'egli foſſe innalzato alla qualità di Re.

Giuſeppe Ebreo dà ad Erode l'appellazione di *Tetrarcha*, in vece di quella di *Ethnarcha*; ma i due termini venivano uno così da preſſo all'altro, che fu faciliſſimo confonderli aſſieme. Vedi TETRARCHA.

Quan-

Quantunque Erode il grande lasciasse per testamento ad Archelao tutta la Giudea, la Samaria, e l'Idumea; nonostante riferisce Giuseppe, ch' egli era solamente chiamato *Ethnarcha*.

ETHNOPHRONES *, nell' antichità, una setta d' eretici nel VIII. secolo, i quali facevano professione della Legge Cristiana, ma v' aggiungevano tutte le cerimonie e le follie del Paganesmo, come l' astrologia Giudiciaria, i sortilegj, gli augurj, ed altre divinazioni.

* *E di quì la lor denominazione, da* εθνος, nazione, *e* φρην, pensamento, sentimento, *q. d.* cum gentibus sentientes.

Praticavano tutte l' espiazioni de' Gentili, celebravano tutte le loro Feste, offervavano i loro giorni, mesi, tempi e stagioni, Veggasi S. G. Damas. Hæres. n. 94.

ETHOPOEIA *, o ETHOPEA, nella Rettorica, chiamata pure ETHOLOGIA, una descrizione, con cui si esprimono i costumi, le passioni, il genio, la tempera, i fini &c. di un' altra persona. Vedi HYPOTYPOSI.

* *La parola è d' origine Greca, da* ηθος, costume, *e* ποιεω, facio, fingo, describo. *Quintil. Lib. IX. c. 2. ha chiamata questa figura* imitatio morum alienorum. *Appresso noi chiamasi una* pittura, *un* ritratto, *un* Carattere. Vedi CARATTERE.

Tale è quel bel passo in Sallustio nel suo *Bellum Catilinarium*, dove ci dipinge Catilina: *fuit magna vi & animi & corporis, sed ingenio malo pravoque; huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis, grata fuere: ibique juventutem suam exercuit: corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ supra quam cuiquam credibile est; animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis eloquentiæ, sapientiæ parum &c.*

L' *Ethopeia* divides in *prosopographia* ed *ethopoeia* propriamente così chiamata; la prima delle quali è una pittura del corpo, della figura, del portamento, dell' abito, del passo &c. e la seconda dell' animo.

ETICA, *Ethice* *, HΘIKH, la dottrina de' costumi, o la scienza della Filosofia morale. Vedi FILOSOFIA, e MORALE.

* *La parola è formata da* ηθος, ηθη, mores, *a cagione dello scopo, o dell' oggetto di essa, che è di formare i costumi.*

Gale fa l' *etica* solamente la prima parte, o primo ramo della Filosofia morale, cioè quella che riguarda le persone private, o di privata capacità. Vedi MORALE.

Per costumi, quì s' intende un metodo, od una maniera di vivere, confermata dal costume, o dall' abito; o certi avvezzamenti di fare; ovvero azioni che sono spesso ripetute: che se sono secondo la diritta ragione, si dicono buone; e d' altra guisa male e viziose. Vedi BENE, e MALE.

Quindi, l' oggetto dell' *etica*, è l'esercizio della retta ragione in tutti i nostri affari, in tutte le nostre azioni e relazioni; ovver' è l' uomo stesso considerato come dirigibile, e da condursi a norma della ragione: ed il fine dell' *etica*, è far l' uomo buono e felice. Imperciocchè se l' uomo si conduce e governa, secondo la diritta ragione, in tutte le circostanze delle sue azioni, de' suoi affari, e delle sue relazioni, egli arriverà al più alto grado della perfezione morale, e della beatitudine.

Ond' è che l' *etica* si potrebbe definire, una diritta maniera di pensare, affin di giungere alla umana felicità; od una scienza con cui l' uomo è diretto a governare la propria volontà, e le sue azioni, così che ci viva bene e felicemente. Vedi VOLONTA'.

Le principali, anzi le sole sue mire, sono la felicità, ed i costumi, donde derivano due parti o rami dell' *etica*; il primo sopra la morale felicità, considerata come fine; ed il secondo sopra le virtù morali, o sopra i buoni costumi, come mezzi di giugnervi. Vedi VIRTU', &c.

ETICA Febbre. Vedi HECTICA.

ETICO *Bene*, *Bonum Morale*, *ethicum*. Vedi BENE.

ETICO *Possibile*, *Possibile Morale*. Vedi POSSIBILE.

ETIMOLOGIA *, *Etymologia*, quella parte di grammatica, che considera, deduce, e spiega l' origine, la ragione, e la derivazione delle parole, affin di giungere alla loro prima, e primaria significazione.

* *La parola è formata dal Greco* ετυμος, verus, *vero, e* λεγω, *dico; donde* λογια, *discorso &c. e però Cicerone chiama l' etimologia*, notatio, *e* veriloquium,

benchè piaccia a Quintiliano di chiamarla originatio.

In tutti i ſecoli vi fu gente curioſa dell' *etimologie* : Varrone ha ſcritto ſopra l' etimologia delle parole Latine ; e noi abbiamo un *etymologicon* Greco , ſotto il nome di Nicas.

Le *etimologie* delle voci Ingleſi ſono ſtate dedotte dal Saſſone , dal Welsh , dal Wallone , dal Daneſe , dal Latino , dal Greco , &c. gli Autori che ne hanno trattato , ſono Somnero , Camdeno , Verſtegan , Spelman , Caſaubono , Skinnero , Henshaw , Junio , &c. Vedi INGLESE.

Quelle delle voci Italiane e Franceſi furono raccolte da Menagio nelle ſue *Origines*. Arrigo Stefano , Tripot , Borel , Caſeneuve &c. ſi ſono pur affaticati ſopra l' *etimologie* Franceſi . Guichard , ed il P. Thomaſſino hanno portate ſin all' origine Ebraica l' etimologie di moltiſſime voci Franceſi . Poſtello ebbe l' iſteſſo diſegno avanti di eſſi .

Noi abbiamo un *Etymologicon* Latino di Gerardo Voſſio , un altro di Martinio &c. Ottavio Ferrari ha dato un corpo d' *Etimologie* della lingua Italiana : e Bernardo d' Aldretta un' altro della Spagnuola .

Il P. Don Pezron Abbate di Charmoye , e Prete della Sorbona , ha portate ſin all' antica Lingua Celtica l' *etimologie* di moltiſſime voci Greche , Latine , Germaniche , Franceſi , e d' altre voci , uſate da Platone , da Servio , da Donato , e da altri Autori Latini , ſenza ſapere la lor vera origine , ed *etimologia* , per non eſſere informati delle radici della Lingua Celtica , da cui molte parole Greche , Latine , &c. ſono dirivate . Ma e' ſi debbe aggiugnere , che le ſue *etimologie* ſono ſpeſſiſſimo così da lungi tratte , che appena vi ſi ſcorge alcuna raſſomiglianza , o corriſpondenza .

Una rigoroſa e ſollecita ricerca d' *etimologie* , non è già un diſegno frivolo e impertinente ; ma ha degli uſi conſiderabili . Le Nazioni , le quali ſi pregiano d' antichità , hanno ſempre riguardata l' antichità del lor linguaggio , come uno de' migliori titoli , che poteſſero far valere . Imperocchè l' *etimologiſta* , col rintracciare la vera ed original ragione delle nozioni , e delle idee anneſſe a ciaſcuna parola ed eſpreſſione , ſpeſſo ſomminiſtra un argomento d' antichità dai veſtigj , o dalle tracce che ne rimangono ; e dagl' indizj ancor ſuſſiſtenti nell' uſo preſente delle voci , paragonato cogli uſi antichi .

Aggiugni che l' *etimologie* ſono neceſſarie ad intendere un linguaggio perfettamente , ed in tutta la ſua eſtenſione ; imperocchè affine di dichiarare un termine preciſamente , par che vi ſia neceſſità di ricorrere alla ſua prima impoſizione , quando ſi voglia parlarne giuſtamente , ed appagare altrui . La forza e l' ampiezza d' una parola meglio è per lo più concepita , ed afferrata , quando ſi sa la ſua origine e la ſua *etimologia* . E' vien oppoſto nulladimeno , che l' arte dell' *etimologie* è arbitraria , e fabbricata tutta ſopra congetture ed apparenze , e l' impegno degli *Etimologiſti* è di derivare le lor parole da dovunque lor piace . Ma la ſcienza in sè è certamente reale , e regolare al pari di diverſe altre , avendo i ſuoi proprj principj , ed il ſuo metodo .

Si dee per verità confeſſare , che non è facil negozio ritornar nelle antiche etadi de' Britanni , e de' Galli , e ſeguitare via via , quaſi per tracce le diverſe impercettibili alterazioni che un linguaggio ha ſofferto di ſecolo in ſecolo . Un *Etimologiſta* ſobrio ha biſogno di tutti i lumi poſſibili , e che può mai conſeguire , per condur e far venir giù parole variamente maſcherate nel lor paſſaggio , e notare tutti i cambiamenti , che ſono ad eſſe accaduti . E però che tali alterazioni ſpeſſo ſon provenute dal capriccio , o dal caſo , egli è facile prendere una mera immaginazione , o congettura , per un' analogia regolare ; così che non è ſtrano , che il pubblico ſia prevenuto contro una ſcienza che pare appoggiata a fondamenti così incerti e precarj .

ETIOLOGIA *, ÆTIOLOGIA , nella medicina , un razionale , o ſia un diſcorſo intorno alla cagione d' una malattia . Vedi MALATTIA .

* *La parola è compoſta dal Greco* αιτια , cauſa , e λογος , ſermo . Vedi CAUSA .

Nel qual ſenſo diciamo , l' *Etiologia* del vajuolo , dell' idrofobia , della gota , dell' idropiſia &c. Vedi HYDROPHOBIA , VAIUOLO , GOTA , IDROPISIA &c.

ETIOPE *Minerale* , ÆTHIOPS *Mineralis* , una

una preparazione di Mercurio, che ordinariamente ſi fa con macinare eguali quantitadi di crudo argento vivo, e di fior di ſolfo, in un mortajo di pietra o di ferro: ſinchè ſono incorporati in una polvere nera. Vedi MERCURIO.

Egli viene preſcritto per li vermi e per le crudità e acrimonie degli umori; ed è ſtimato infallibile contro la rogna ed altri morbi cutanei.

EVACUANTI, nella Medicina, rimedj acconci per eſpellere o portar fuori gli umori cattivi; peccanti, o ſuperflui, nel corpo animale; per le proprie aperture, od emuntorj. Vedi EVACUAZIONE.

Degli *Evacuanti* ve n' ha diverſe ſpezie, diſtinti, ſecondo i loro varj umori, ed emuntorj. Alcuni *e. gr.* portano fuor le materie per ſeceſſo, chiamati purgativi, o catartici (Vedi PURGATIVI.) Altri per orina chiamati *diuretici*. (Vedi DIURETICI.) Altri, per traſpirazione, chiamati *Diaforetici*. Vedi DIAFORETICI. Altri, per ſudore, chiamati *ſudorifici*. Altri per la bocca, chiamati *vomitorj*, od *emetici*. Altri per le glandule ſalivali, come i *ſialogoghi*: ed altri finalmente, per li meſtrui, come *emmenagoghi*, ed *ariſtolochici*. Vedi EMETICO, SUDORIFICO, &c.

EVACUAZIONE, nella Medicina, una diminuzione de' fluidi animali, affine di ſcaricare qualche morboſa o ridondante materia, che v'è in eſſi; o ſolamente per aſſottigliarli, attenuarli, e promoverne il moto e la circolazione. Vedi EVACUANTI.

La materia d'una malattia, o ciò che l'arte preſcrive di rimovere o di alleggerire, ſi evacua in due maniere. — 1°. Per li emuntorj naturali, o per li eſiti o pori della pelle; per il naſo, per la bocca, per le fauci, per l'eſofago, per lo ſtomaco, per gl' inteſtini, per la veſcica, e l' uretra.

E 2°. per uſcite o aperture artifiziali, fatte o ne' vaſi ſanguigni; come con la flebotomia, o con l'arteriotomia, con le ſcarificazioni, con le fenditure. Vedi FLEBOTOMIA, Scarificazione, &c. Ovvero, ne' vaſi linfatici, come per mezzo di cauſtici, e di veſcicatorj. O finalmente, in entrambi; come per via di piaghe, di fiſtole, di uſcite di corpo, di ſetacei, &c.

Quindi la prima diviſione degli *evacuanti* dirivaſi dai differenti emuntorj; e la ſeconda, dalla diverſità delle materie evacuate per eſſi.

Grandiſſima parte delle malattie croniche, delle infermitadi della vecchiezza, ed il corto vivere de' più degl' Ingleſi, oſſerva il Dottor Cheyne, provenire dalla replezione. Lo che ſi fa evidente ſe rifletteſi, che l' *evacuazione* d' una ſpezie o di un' altra è delle dieci parti le nove del lor rimedio: impeperocchè non ſolo il cavar ſangue, il ventoſare, i veſcicatorj, le uſcite, le purgazioni, i vomiti, ed i ſudori ſono o producono manifeſte *evacuazioni*; ma ancora l' aſtinenza, l' eſercizio, gli alteranti, i cordiali, &c. non ſono altro che diverſi mezzi per diſporre i craſſi umori ad eſſere più facilmente *evacuati* per inſenſibile traſpirazione: *Saggio ſopra la Sanità*.

In propoſito dell' *Evacuazioni* periodiche delle donne, Vedi (MENSES) MENSTRUI. — di quelle dopo il parto. Vedi LOCHIA.

EVACUAZIONE è termine parimente uſato nell' arte della guerra: dove, *evacuare una piazza*, è fare che la guarnigione n' eſca, e marci altrove, per cederne il poſſeſſo ad un' altra Potenza; o per dar luogo ad un' altra guarnigione.

EVANGELICA *Armonia*. Vedi ARMONIA.

EVANGELICA *Economia*. Vedi ECONOMIA.

EVANGELISTI *, gli Autori inſpirati de' Vangelj.

* *La parola è derivata dal Greco* ἐυαγγελιον, *formata da* ἐυ *bene, ed* ἀγγελος, angelo nunzio, q. d. *buona nuova*. — O ſuaves Epiſtolas tuas uno tempore mihi datas duas! quibus Evangelia quæ reddam neſcio; deberi quidem plane fateor. *Cic. ad Attic.*

La denominazione d' *Evangeliſti* fu data altresì, nell' antica Chieſa, a quelli i quali predicavano il Vangelo qua e là, ſenza eſſere affiſſi ad alcuna Chieſa particolare.

Nel qual ſenſo, alcuni Interpreti credono, che S. Filippo uno de' ſette Diaconi ſia chiamato l' *Evangeliſta*, nel 21. Cap. degli *Atti degli Appoſtoli* verſ. 8. S. Paolo parimenti ſcrivendo a Timoteo, Ep. 2. Cap. IV. v. 5. gl' impone l' opera d' *Evangeliſta*; e nel IV. 11. agli Efesj, mette gli *Evangeliſti* fra gli Appoſtoli, ed i Profeti.

Quindi M. Tillemont ſi prende la libertà d' uſa-

l'uſare la parola *Evangeliſta* nel medeſimo ſenſo. "La maggior parte di quelli che ab-
„ bracciavano la fede, eſſendo pieni dell'
„ amore d'una ſanta Filoſofia, cominciaro-
„ no a diſtribuire i loro beni ai poveri,
„ ed appreſſo, andarono in diverſi paeſi,
„ a fare l'ufizio d'*Evangeliſti*, e predica-
„ re Criſto a coloro che non avean per
„ anco ſentito parlarne, e partecipar loro
„ i ſacri ſcritti dell'Evangelio.

EVANIDO, che ſvaniſce, che sfuma, nome che alcuni Autori danno a quei colori che ſono tranſeunti, o non di lunga durata. — Come quelli dell'arcobaleno, delle nuvole avanti il tramontar del Sole, &c. Vedi COLORE &c.

I colori *Evanidi* ſono gli ſteſſi che quelli chiamati *fantaſtici*, ed *enſaſtici*. Vedi FANTASTICO.

EVANTES*, nell'antichità, le Sacerdoteſſe di Bacco; così chiamate, perchè nel celebrare le Orgie (Orgia) correvano, quaſi frenetiche, e gridano *evan*, *evan*, *ohe evan*. Vedi BACCANALI.

* *La parola è formata da* Εὐαν, *titolo, od appellazione di Bacco.*

EVAPORAZIONE, nella Filoſofia, l'atto di eſalare l'umidità di un corpo; o di diſſiparla in fumi, o vapori. Vedi VAPORE.

Il ſale comune è formato, coll'evaporare di tutta l'umidità dell'acqua ſalſa, o delle ſaline; la qual *Evaporazione* faſſi o col calore del Sole, come nelle ſaline, vicino alle coſte del mare &c. o col mezzo del fuoco, come nelle ſorgenti di ſale, o ſalſe &c. Vedi SALE.

Per le oſſervazioni di M. Sedileau, raccoglieſi, che ciò che è eccitato in vapore, eccede ciò che caſca in pioggia. V. PIOGGIA.

Quantunque l'*Evaporazione* de' fluidi ſia generalmente conſiderata come un effetto del calore, e del moto dell'aria; nulladimeno M. Gauteron, *nelle Mem. dell'Ac. delle Sci.* An. 1705. fa vedere che una cagione affatto oppoſta può avere il medeſimo effetto; e che i fluidi perdono aſſai più delle lor parti nelle gelate le più rigoroſe, che quando l'aria è moderatamente calda. Nel gran gelo dell'anno 1708, ei trovò, che quanto è maggiore il freddo, tanto più notabile è l'*Evaporazione*; e che il diaccio ſteſſo perdea affatto altrettanto, che i più caldi liquori, i quali non ſi gelavano. Vedi GELO.

Il Dottor Halley ci ſomminiſtra alcuni eſperimenti della quantità, o miſura dell'*Evaporazione* dell'acqua. Il riſultato contienſi ne' ſeguenti articoli.

1. Che l'aqua, ſalata a circa l'iſteſſo grado che l'acqua falſa, ed eſpoſta ad un calore eguale a quello di un giorno eſtivo, da una ſuperfizie circolare di circa otto pollici di diametro, *ſvaporò* ſin alla miſura di 6 oncie in 24 ore. Donde, per mezzo di un calcolo, egli trova, che la denſità della pellicola, o pelle dell'acqua, ſvaporata in due ore, fu la 53ª parte di un pollice: ma, per avere un numero rotondo, ei la ſuppone ſolamente una 60ma parte; e di qua arguiſce che ſe l'acqua così calda come l'aria nella ſtate, *evapora* la groſſezza d'una 60ma parte di un pollice in due ore, dall'intera ſua ſuperfizie; in dodici ore eſalerà un decimo di un pollice. La qual quantità, egli oſſerva, che troveraſſi baſtante affatto per ſomminiſtrar materia a tutte le pioggie, fontane, rugiade &c. Vedi FONTANA, &c. In fatti, ſu queſto principio, ogni 10 pollici quadrati della ſuperfizie dell'acqua, danno in vapore, *per diem*, un pollice cubico di acqua; e ciaſcun piede quadrato mezza pinta; ogni ſpazio di quattro piedi quadrati, un gallone; un miglio quadrato 6914 botti; ed un grado quadrato ſuppoſto di 69 miglia Ingleſi, evaporerà 33 millioni di botti. Vedi FIUME, &c.

2°. Una ſuperfizie di otto pollici quadrati, *ſvaporò* puramente per mezzo del natural calore dell'acqua ſenza nè vento nè Sole, nel corſo di un anno intero, 16292 grani d'acqua, o 64 pollici cubici; conſeguentemente la profondità dell'acqua così *evaporata* in un anno aſcende a 8 pollici. Ma queſto eſſendo troppo poco, per reggere agli ſperimenti de' Franceſi, i quali trovarono che piovea 19 pollici d'acqua in un anno a Parigi; o per quadrare a quelli di M. Townley, il quale trovò l'annual quantità di pioggia in Lancashire, circa 40 pollici: ei conchiude che il Sole ed il vento contribuiſcono più all'*Evaporazione*, che qualunque interno colore, o agitazione dell'acqua. Vedi PIOGGIA.

3°. L'effetto del vento è conſiderabiliſſimo, per un doppio riguardo. Imperocchè le ſteſſe oſſervazioni fan vedere una aſſai ſtrana qualità ne' vapori dell'acqua; cioè di at-

tac-

taccarsi, o sospendersi alla superfizie che gli esalò, cui coprono di un vello di aria vaporosa, che investendo una fiata il vapore, questi di lì inappresso sorge o si solleva in molto maggior quantità. Donde, la quantità dell' acqua perduta in 24 ore, allorchè l' aria era cheta, e immota da' venti, fu piccolissima; in proporzion di quella che se n' andò via, quando soffiava un vento forte, atto a dissipare il vello, e fare strada all' emissione del vapore: e ciò, quantunque l' esperimento fosse fatto in un luogo, per quanto si potè mai fare, chiuso e coperto dal vento.

Aggiugni, che questo vello d'acqua sospeso sulla superfizie dell' acque in tempo di calma, è l' occasione di straniissime apparenze, mediante la rifrazione della forma diversa del vapore, e ch' eccede quella dell' aria ordinaria. Ond' è che ogni cosa appare elevata, come cose simili a campanili, vascelli come in terra, al di sopra dell' acqua, la terra alzata, e quasi venuta su dal mare, &c. Vedi REFRAZIONE.

4°. I medesimi esperimenti mostrano, che l' *Evaporazioni* ne' mesi di Maggio, di Giugno, di Luglio, e d' Agosto che sono a un dipresso eguali, sono presso a tre volte altrettanto grandi che quelle dei mesi di Novembre, di Decembre, di Gennaio, o di Febbraio.

EVAPORAZIONE, nella Farmacia, dinota un' operazione, con la quale le parti più acquee e volatili de' fluidi consumansi, o son via cacciate in vapore, o fumo, sì che lascian la parte residua più forte, o d' una consistenza più grande di prima.

L' *Evaporazione* differisce dall' *esalazione*, in quanto che la prima praticasi nelle cose umide, e la seconda nelle secche. Vedi ESALAZIONE.

L' *Evaporazione* fassi con mettere un liquore sopra un fuoco leggiero; per portarne via le più fluide e volatili parti, senza minorare la quantità delle altre materie, ond' è impregnato il liquore.

EVATES, un ramo, od una divisione degli antichi Filosofanti Celtici, i Druidi. Vedi DRUIDI.

Strabone distribuisce i Filosofanti Galli, e Bretoni, in tre sette: Βαρδοι, *Bardi*, Ουατες, *Evates*, e Δρυιδαι, *druidi*.

Egli aggiugne, che i *Bardi* eran poeti e musici: gli *Evates*, sacerdoti, e naturalisti; ed i *Druidi*, moralisti, e naturalisti. — Ma Am. Marcellino, Vossio, ed Hornio, li riducono tutti a due sette, cioè ai Bardi ed ai Druidi. — Finalmente, Cesare lib. 6. li comprende tutti sotto il nome di *Druidi*.

Gli *Evates*, o *vates*, di Strabone, erano probabilmente quelli che altri Autori, ed in particolare Amm. Marcell. chiamano *eubages*: ma M. Bouche, nella sua *Hist. de Provence*, L. II. c. 2. li distingue. I *vates*, dic' egli, erano quelli che prendean cura de' sacrificj, e d' altre cerimonie della Religione; e gli *eubages*, quelli che spendevano il loro tempo nella ricerca e nella contemplazione de' grandi misterj della natura. Vedi EUBAGES.

EUBAGES, un ordine di Sacerdoti, o di Filosofi, fra gli antichi Celti, o Galli. — Chorier crede che gli *Eubages* fossero gl' istessi che i Druidi, ed i Saronidæ di Diodoro: altri vogliono che gli *Eubages* fossero gli *evates*, o *vates*, Ουατεις di Strabone: posto il qual principio, v' è stata altra congettura, che la voce dovesse scriversi Ουαγεις; essendo agevole prendere in fallo un Γ per un T. Vedi EVATES.

Sia ciò come si voglia, gli *Eubages* sono stati, per quanto appare, un ordine diverso dai Druidi. Vedi DRUIDI.

EUCARISTIA*, *Eucharistia*, il Sacramento della Comunione; ovvero la partecipazione del Corpo e Sangue di Cristo sotto le spezie del Pane e del Vino. Vedi COMUNIONE, SACRAMENTO, SPEZIE, TRANSUSTANZIAZIONE, CONSUSTANZIAZIONE &c.

* *La voce nel suo original Greco*, Ευχαριστια, *letteralmente significa* ringraziamento; *essendo formata da* & bene, e χαρις, gratia.

EUCHITI, EUCHITÆ, una setta d' antichi Eretici, così chiamati, perchè pregavano senza mai cessare; immaginandosi che la sola preghiera bastasse per salvarli. Vedi PREGHIERA.

Il loro grande fondamento, eran quelle parole di S. Paolo *Epist. I. ad Thessal.* c. 5. v. 77. *Sine intermissione orare*.

La voce è formata dal Greco ευχη orazione, preghiera; onde ευχιται, *procuratores*. Furono ancor chiamati *Entusiasti*, e Massiliani. Vedi ENTUSIASTI.

S. Cirillo Alessandrino in una delle sue let-

lettere, piglia motivo di cenſurare certi Monaci d' Egitto, i quali ſotto preteſto di darſi totalmente all' orazione, menavano una vita ozioſa, molle, e di ſcandalo. Gli Orientali però davano qualch' altra taccia di più agli Eutichi, o Maſſaliani. Vedi MASSALIANI.

EUCHOLOGIUM, l' *Eucologio*, *Ἀχολογιον*, termine Greco che ſignifica letteralmente, un diſcorſo ſopra l' orazione. La parola è formata da *Ἀχη*, *preghiera*, e *λογος*, *diſcorſo*.

L' *Euchologium* è propriamente il rituale Greco, in cui viene preſcritto l' ordine, e la maniera di tutto quello che ſi riferiſce al rito ed all' amminiſtrazione de' loro Sacramenti &c. Vedi RITUALE.

Il P. Goar ci ha data un' edizione dell' *Euchologion* Greco-Latina, con delle Note, a Parigi.

EUCRASIA, una miſtura di qualitadi gradevole, e bene proporzionata; per cui un corpo diceſi eſſere in buon ordine, e diſpoſto per un buono ſtato di ſalute. Vedi TEMPERAMENTO.

EUDOXIANI, un partito, o ſetta di Eretici, nel IV. Secolo, denominati dal loro capo *Eudoxio*, Patriarca d' Antiochia o di Conſtantinopoli, gran difenſore della dottrina Ariana.

Gli *Eudoxiani* aderivano agli errori degli Ariani e degli Eunomiani; ſoſtenendo che il figliuolo era ſtato creato dal nulla; ch' egli avea una volontà diſtinta e differente da quella del Padre, &c. Vedi ARIANI, ed EUNOMIANI.

EVERARDIANA *Regola* ſcorrente. Vedi SCORRENTE.

EVERGETE, *Ἐυεργετης*, termine Greco, che ſignifica benefattore; da *Ἐυ bene*, ed *εργον opus*. Ancora ritienſi ne' moderni linguaggi, per modo d' aggiunta, o d' epiteto, dato a due Principi, o Re della Siria o dell' Egitto, che ſuccedettero ad Aleſſandro. Così diciamo, Tolomeo *Evergete*, Re d' Egitto; Antioco *Evergete* Re di Siria aſceſo al Trono 139 anni avanti Criſto.

EVEZIONE, *Evectio*, è un termine uſato dagli Aſtronomi, per dinotare la libraziono della Luna. Vedi LIBRAZIONE.

EVIDENZA, una qualità nelle coſe, per cui diventan viſibili, ed apparenti agli occhi, o del corpo o della mente. Vedi COGNIZIONE.

Gli Scolaſtici diſtinguono l' *Evidenza* in *formale*, ed *obbiettiva*.

EVIDENZA *formale* è l' atto dell' intelletto, conſiderato come chiaro e diſtinto.

L' EVIDENZA *obbiettiva*, conſiſte nella chiarezza e perſpicuità dell' oggetto; od è l' oggetto ſteſſo così coſtituito, che può eſſere chiaramente e diſtintamente conoſciuto.

Altri dividono l' *Evidenza* in *morale*, *fiſica*, e *metafiſica*. — Una coſa diceſi eſſere *moralmente evidente*, in tanto, in quanto io ho una diſtinta nozione o cognizione, per via di teſtimonj ſenza eccezione: *fiſicamente*, in tanto, in quanto il ſenſo naturale e la ragione additando o determinando qualche coſa, me ne convince: *metafiſicamente*, quando io entro così pienamente e chiaramente nell' eſſenza d' una coſa, che niente può eſſer più chiaro.

L' *Evidenza*, è il carattere eſſenziale ed infallibile, o il criterio della verità; o ella è quella in fatti, che appreſſo noi coſtituiſce la verità. Vedi VERITA'.

Se l' *Evidenza* ſi trovaſſe nelle propoſizioni, che ſono falſe, noi ſaremmo a forza ſpinti nell' errore; perocchè l' aſſenſo che diamo alla *Evidenza* è neceſſario. Donde ſeguirebbe queſt' empia poſizione, che Dio il quale ci ha fatti, è l' Autore de' noſtri errori, avendoci così coſtituiti, che veniſſimo ſotto una certa neceſſità di cadere in quelli. Vedi ERRORE.

Si può aggiugnere, che amando noi neceſſariamente la verità, e odiando l' errore, pare incompatibile con la natura di un eſſere benefico, il formarci con un amore di quel che ottener non poteſſimo, o sì che non potiam ſapere ſe l' abbiam ottenuto o nò: oltre che ſe noi doveſſimo errare nelle coſe che ſono *evidenti*, egualmente che in quelle che non lo ſono, troveremmo ſpeſſo delle contradizioni in propoſizioni *Evidenti*, ſiccome d' ordinario ne troviamo nelle coſe che ſono oſcure.

Deeſi adunque concedere che l' *Evidenza* è il contraſegno della verità; e quelle coſe debbonſi riconoſcer per vere, che ſeco portano un tal grado di *Evidenza*, che ci obblighi a darvi aſſenſo.

Qualunque coſa che noi veggiamo *evidentemente* conforme alle coſe delle quali parliamo, quella dobbiam riconoſcere eſſer vera. V. FEDE, OPINIONE, PROBABILITA', &c.

Gli

Gli Epicurei non ammettono altra *Evidenza*, ſe non quella del ſenſo o quella che naſce dal ſenſo, (eſſendo maſſima fondamentale appo loro, che il ſenſo è il primo ed il primario criterio di ogni verità.) Vedi FALSITA', e FALLACIA.

Per *Evidenza* del ſenſo, eglino intendono quella ſpezie, od immagine, che vien eſibita dal ſenſo, o dalla fantaſia; che non può eſſere contradetta, quando ſono rimoſſi tutti gl' impedimenti ad un retto giudizio, come la diſtanza, il moto, il mezzo, &c. Il perchè, data la queſtione, ſe una coſa ſia o no, quale appare; non è da riſponderſi, ſinchè non ſieſi provata ed eſaminata per tutti i verſi, e da tutti i ſenſi, de' quali ella può eſſere oggetto. Vedi SENSO, EPICUREI, &c.

EULOGIA *, nella Storia Eccleſiaſtica. — Quando i Greci hanno tagliato o ſeparato un pezzo di pane, per conſacrarlo, ſpezzano il rimanente in piccioli bocconi, e lo diſtribuiſcono tra coloro che non ſi ſono ancora comunicati, o lo mandano alle perſone aſſenti; e queſti pezzetti di pane ſono le da loro dette *Eulogie*.

* *La parola è Greca*, Ευλογια, *da* ευ bene *e* λεγω, dico; *q. d.* benedictum, *pane benedetto*.

La Chieſa Latina ha avuto non so qual coſa ſimile all' *Eulogie* per molti ſecoli; e di là è nato l'uſo del loro pane Santo.

Il nome *Eulogia* era parimenti dato ai pani, od alle ſtiacciate, che portavano i fedeli alla Chieſa, perchè foſſero benedette.

Finalmente l'uſo del termine, paſsò di là ai ſoli preſenti che faceva una perſona, ſenza alcuna benedizione. Vedi il Geſuita Gretſero, nel ſuo Trattato de *Benedictionibus & Maledictionibus*, Lib.II. c. 22. 24. &c. dove egli tratta diffuſamente dell' *Eulogie*.

Da un paſſo di Bollando, su la vita di S. Melania, c. 4. appare, che l'*Eulogie* non ſolamente erano di pane, ma ogni ſpezie di cibo benedetto, e come ſantificato a queſto fine. Aggiugni che quaſi ogni uno benediceva e diſtribuiva *Eulogie*; non ſolamente i Veſcovi ed i Preti, ma anche gli Eremiti, benchè laici, lo praticavano. Le donne pure qualche volta mandarono *Eulogie*, ſiccome appar alla vita di S. Waulry, cap. 3. num. 14. appreſſo i Bollandiſti, *Acta Sanct.* Jan. Tom. I. p. 20.

EUNOMIANI, una ſetta d'Eretici, denominati da Eunomio, Veſcovo di Cyzico; il quale nel IV. ſecolo ſoſtenne la maggior parte degli errori d'Ario, e ve n' aggiunſe degli altri, particolarmente, ch' ei conoſceva Dio, egualmente come Dio conoſceva lui. Vedi ARIANI.

Ei ribattezzava quelli ch' erano già ſtati battezzati nel nome della Trinità: egli avea diſſimulati od occultati per qualche tempo i ſuoi errori, ma avendoli alla fine ſcoperti, fu diſcacciato dalla ſua ſede.

Gli Ariani ſi adoperarono, perchè foſſe collocato in quella di Samoſata, ma non ne vennero a capo: in luogo di che, l'Imperator Valente lo fe rimettere al Veſcovato di Cyzico.

EUNOMIOEUPSYCHIANI, ſetta di Eretici del IV. Secolo, mentovati da Niceforo, Lib. XII. c. 30. ed è la ſteſſa, che di quelli, chiamati da Sozomeno *Eutychiani*. Vedi EUTYCHIANI.

L'Autore di queſta Setta, ſecondo Sozomeno, fu un Eunomiano chiamato Eutychus, e non Eupſychius, come ſcrive Niceforo; e pure queſt' ultimo Scrittore non fa che copiare Sozomeno, in queſto paſſo; ſicchè è indubitato, che e' favellano di una medeſima Setta. Ma da qual parte ſia l'errore, non è facile decidere: Valeſio non osò intraprendere di moſtrarlo; ma ſi contentò d' additare la differenza nelle ſue Note ſopra Sozomeno, come il P. Frontone ha fatto ſopra Niceforo.

EUNUCO *, ΕΥΝΟΥΧΟΣ, un termine applicato, nel generale, a tutti quelli che non hanno la facoltà di generare, o per imbecillità, o per frigidità; ma più particolarmente a quelli che ſono ſtati caſtrati, od hanno perdute le parti neceſſarie alla generazione. Vedi CASTRAZIONE.

* *La parola è formata da* Ευνην εχω, q. d. lecti curam habet; *cuſtode del letto*.

In Inghilterra, in Francia, &c. non ſi fanno mai *Eunuchi* ſe non per occaſione di qualche malattia, che renda una tale operazione neceſſaria; ma in Italia, ſi fann' *Eunuchi* per conſervar la voce; e nell' Oriente, ſi fan gli *Eunuchi* acciocchè ſervano di guardie, o di ſervidori alle lor donne.

Molto numero di fanciulli, dall' età di un anno ſino ai tre, caſtraſi annualmente in Italia per ſomminiſtrar Muſici alle Opere ed

ai Teatri non ſolamente d' Italia , ma di altre parti d' Europa: benchè non ve ne ſia uno in tre , che dopo di aver perduta la ſua virilità, abbia in ricompenſa una buona voce.

Tavernier ci aſſicura, che nel Regno di Boutan nelle Indie Orientali ſi fann' ogni anno da venti mila *Eunuchi* , e di là ſi vendono in altri paeſi.

I Serragli degl' Imperadori Orientali , ſono principalmente ſerviti, e guardati da *Eunuchi*. E pur anche abbiamo buone teſtimonianze, che i ricchi *Eunuchi* in Perſia ed in altre regioni , tengono de' ſerragli per lor proprio uſo.

Per una ſentenza della gran Camera di Parigi nel 1665. è ſtato aggiudicato , che un *Eunuco* non poſſa maritarſi, nè men col conſenſo della donna , e di tutte le parti da un canto e dall' altro.

Claudiano ha una ſatira ſeveriſſima contro l' *Eunuco* Eutropio , ch' era ſtato eletto Conſole di Roma. Egli lo rappreſenta come una femmina vecchia e rancida, veſtita degli onori del Conſolato.

E' noto il racconto che ſi fa d' Origene: coteſto dotto e pio Padre ſi fece *Eunuco* , per una troppo letterale interpretazione di quel paſſo in San Matteo, Cap. XIX. v. 12. dove è fatta menzione di *Eunuchi che ſono nati così dall' utero della loro madre . — di Eunuchi che furono fatti dagli uomini ; — e di Eunuchi , che ſi fecero Eunuchi da sè ſteſſi per lo regno de' cieli :* ſeipſos caſtraverunt.

Nel Concilio Niceno , furono condannati quelli, che per un zelo indiſcreto, e per eſimerſi dai piaceri ſenſuali, facean sè ſteſſi *Eunuchi :* coloro che mutilavano così i loro corpi, venivano eſcluſi dagli Ordini ſacri ; n' è teſtimonio Leonzio Veſcovo di Antiochia , che fu depoſto per aver praticata ſopra di sè queſta crudeltà. Ed il Veſcovo di Aleſſandria ſcomunicò due Monaci , che avean ſeguitato il ſuo eſempio , ſotto pretesto di aſſicurarſi dai moti impetuoſi della concupiſcenza. Diverſi degl' Imperadori fecero ſeveriſſime proibizioni contro l' uſo barbaro di fare *Eunuchi*, o di caſtrarſi.

EUNUCHI , è parimenti una denominazione d'una ſetta d'Eretici nel terzo Secolo, che avean la follìa o il furore di caſtrare non ſolamente quelli che ſi laſciavano perſuadere e tirare alla loro ſequela , ma ancora a quanti potean mettere le mani addoſſo.

Eglino dirivarono il lor errore dall' eſempio di Origene, che per un falſo intendere delle parole del Salvador noſtro in San Matteo, fece ſe ſteſſo *Eunuco* , tagliandoſi le parti moleſte , come alcuni dicono ; o, come altri, e maſſime S. Epifanio , con l' uſo di certe Medicine. — Queſti Eretici furono pur chiamati *Valeſiani*. Vedi VALESIANI.

EVOLVENTE , nella Geometria , un termine che alcuni Scrittori adoprano , per dinotar la curva riſultante dall' evoluzione di una curva ; per diſtinguerla dall' *evoluta* , che è la curva ſuppoſta aprirſi od evolverſi. Vedi EVOLUTA.

L' Evoluta ſempre e tocca e taglia l'*evolvente* nel medeſimo tempo: la ragione ſi è, ch' ella ha due de' ſuoi lati infinitamente piccoli, in comune coll' *evolvente* , o piuttoſto puntualmente poſti ſopra due eguali lati di eſſa , uno d'eſſi nella parte di dentro di quel dell' *evolvente* , cioè ſulla ſua parte concava ; e l' altro su la parte conveſſa del ſuo lato corriſpondente . Così che l' evoluta tocca l'*evolvente* in due punti ; donde , in vece d'eſſere una tangente , diceſi che oſculi o baci l' *evolvente* , e però è anche chiamata *Oſculator* , e *circulus oſculator*. Vedi OSCULUM.

Vi è uno , e un ſolo oſculatore, a ciaſcun punto dell' *evolvente ;* ma al medeſimo punto vi ſono infinità di altri circoli, che ſolamente toccano, e non oſculano. L' oſculatore , e l' evoluta non fanno angolo nel luogo dove toccano e tagliano : nè alcuna linea curva ſi può tirare frammezzo ; ſiccome ſe ne può tirare beniſſimo fra una tangente ed una curva. Vedi *Angolo di* CONTATTO.

EVOLUTA, nella più ſublime Geometria, è una curva, prima propoſta dall' Ugenio, e poi molto ſtudiata da' più recenti Matematici. Vedi EVOLVENTE , ed EVOLUZIONE.

L' Evoluta è una curva , che ſi ſuppone evolverſi, od aprirſi; e che nell'aprirſi, deſcrive altre curve. Vedi CURVA.

Per concepire la ſua origine e formazione; ſupponete un filo fleſſibile, eſattamente attorto od avvolto ſopra la conveſſità di una qualche curva , come ABCG, (*Tav. Geometr. fig.* 20.) e ſupponete il filo fiſſo e ſaldo

ſaldo in G, e per tutt' altrove libero, ſin ad A. Ora principiando a ſvolgere il filo dalla punta, e continuando ſino in D, e tenendolo per tutto tirato su la ſuperficie curva ABCG; quando il filo è diventato affatto diritto, ed è ſolo una tangente FG, alla curva nel punto G; è manifeſto che l'eſtremità A, nel ſuo progreſſo in G, ha deſcritto un' altra linea curva ADEF.

Quì, la prima curva ABCG è chiamata l'*evoluta*: ciaſcuna delle ſue tangenti BD, CE, &c. compreſe fra eſſa, e la curva ADEF, è chiamata un *raggio dell' evoluta*, o *radius oſculi*, o *radius oſculator* della curva ADEF, ne' punti reſpettivi D, E, &c. ed i circoli, de' quali ſon raggi gli oſculatori BD, CE, &c. ſono detti *circuli oſculatores* della curva ADEF, in D, E, &c. E finalmente, la nuova curva riſultante dall' evoluzione della prima curva, cominciata in A, è chiamata la *curva d' evoluzione*, o la *curva deſcritta per l' evoluzione*.

Il *raggio dell'* EVOLUTA, adunque, è la parte del filo compreſa tra un punto dove egli è tangente all'*evoluta*, ed il punto corriſpondente, dove termina nella nuova curva. La qual appellazione di *raggio* è la più propria, in quanto che ſi può attualmente conſiderare queſta parte del filo ad ogni ſuo paſſo, come ſe deſcriveſſe un arco di un infinitamente piccolo circolo, che fa una parte della nuova curva, che però conſta d'un infinito numero di tali archi, tutti deſcritti da differenti centri e con differenti raggi.

Ogni curva perciò, ſi può concepire come formata dall' evoluzione di un' altra. E noi dobbiamo trovar quella, la cui evoluzione la formò, il che ſi riduce a trovare il viaggio dell'*evoluta* in ogni punto. Imperocchè eſſendo egli ſempre una tangente alla curva generante, non è altro più che una delle ſue infinitamente piccole parti, o lati prolungata, e tutti i ſuoi lati, la poſizione de' quali determinaſi via via in conſeguenza, non ſono altro che la curva generante iſteſſa.

L' iſteſſo filo è pur chiamato *radius curvedinis*, o *radius oſculi*, a cagione che un circolo per ſuo mezzo deſcritto, dal centro G, diceſi oſcularlo o baciarlo; come quello che e tocca e taglia nel medeſimo tempo, *cioè* tocca sì l'interno come il di fuori. Vedi OSCULUM.

Quindi, 1°. L'*Evoluta* BCF, (*fig.*21.) è il luogo di tutti i centri del circolo che oſculano la curva AM deſcritta per evoluzione. 2°. Quando il punto B, cade in A, il raggio dell'*evoluta* MC, è eguale all'arco BC; o all' aggregato di AB, e dell'arco BC. 3°. Poichè l'elemento dell'arco M*m*, nella curva deſcritta per evoluzione, è un arco d'un circolo deſcritto dal raggio CM; il raggio dell'*Evoluta* CM è perpendicolare alla curva AM. 4°. Poichè il raggio per mezzo dell'*Evoluta* MC, è ſempre una tangente all'evoluta BCF; poſſono eſſer deſcritte curve per evoluzione, per innumerabili punti, ſe ſolamente ſien prolungate le tangenti ne' lor diverſi punti dell'*Evoluta*, finchè diventino eguali a' loro archi corriſpondenti.

Trovare i *raggi dell' Evolute*, è una coſa di grande importanza nelle più ſublimi ſpeculazioni di geometria; ed anche, talora, è di uſo nella pratica, ſiccome ha fatto vedere l'inventore di tutta queſta Teoria, l'Ugenio, nell' applicarla al pendulo. *Horolog. Oſcill.* part.3. — La dottrina degli *Opuſcoli dell' Evolute*, la dobbiamo a Leibnitz, che primo moſtrò l'uſo dell'evolute, nel miſurar le curve.

Trovare il raggio dell'*Evoluta* nelle diverſe ſpezie di curve con equazione all'*evolute*. Vedi Wolf. *Elem. Math.* Tom. I. pag.524. ſeqq. Ovvero *les Infinim. Petites di M. le Marquis de l' Hôpital*.

Poichè il raggio di un' *Evoluta* è o eguale a un arco dell'*Evoluta*, o l'eccede di qualche data quantità, tutti gli archi dell'*evolute* ſi poſſono rettificare Geometricamente, i cui raggi poſſono eſſere eſibiti per via di coſtruzioni Geometriche; da donde vediamo, come un arco d'una cicloide è doppio della ſua corda; il raggio dell'*Evoluta* eſſendo il doppio della ſteſſa; e l'*Evoluta* di una cicloide, eſſendo ella ſteſſa una cicloide. Vedi RETTIFICAZIONE, CICLOIDE &c. Mr. Varignon ha applicata la dottrina del raggio dell'*Evoluta* a quella delle forze centrali; così che avendo il raggio dell'evoluta d'una qualche curva, ſi può trovare il valore della forza centrale di un corpo, che movendoſi in quella curva, trovaſi nell'iſteſſo punto, dove il raggio termina: o reciprocamente, avendo la forza centrale data, il raggio dell'*Evoluta* può eſſer determinato. *Hiſt. de l'Academ. Roy. des Sciences* An. 1706. Vedi pur CENTRALE.

EVOLUTA *Imperfetta*. M. Reaumur ha data una nuova ſpezie d' *Evoluta* ſotto queſta denominazione. Sin allora i Matematici avean ſolamente conſiderate le perpendicolari laſciate cadere su i punti della parte conveſſa della curva; ſe altre linee non perpendicolari, foſſero tirate ſopra gli ſteſſi punti, purchè foſſero tutte tirate ſotto il medeſimo angolo, l'effetto ſarebbe l'iſteſſo; cioè le linee oblique tutte s' interſecherebbono dentro la curva, e per le loro interſezioni, formerebbono gl' infinitamente piccoli lati d'una nuova curva, di cui ſarebbono tante tangenti.

Queſta curva ſarebbe una ſpezie d'*Evoluta*, ed averebbe i ſuoi raggi; ma un' *Evoluta* imperfetta, perchè i raggi non ſono perpendicolari alla prima curva. *Hiſt. dell' Acad.* &c. An. 1709.

EVOLUZIONE *, in Geometria, è il diſpiegare od aprire d'una curva, e farla deſcrivere un *evolvente*. Vedi EVOLVENTE.

* *La parola è Latina*, evolutio, *formata della propoſizione* e, *fuori*, *e* volvo, *rotolare*, *avvolgere*, *quaſi dice ſſimo*, *uno* ſvolgimento, *o* diſpiegamento. Vedi EVOLUTA.

L' *Evoluzione* della periferia d'un circolo, o d'altra curva, è un tale approſſimamento graduale alla rettitudine, che tutte le ſue parti concorrano, ed egualmente ſi evolvano, o ſi diſpieghino; così che la medeſima linea diventi ſucceſſivamente un minor arco, d' un reciprocamente maggior circolo, ſinchè alla fine ſi mutino in una linea retta. Nelle *Tranſ. Filoſ.* num. 260. una nuova quadratrix al circolo, trovaſi con queſto mezzo, ed è la curva deſcritta mercè l'equabile *Evoluzione* della ſua periferia.

EVOLUZIONE, s' uſa invece d' *eſtrazione* delle radici dalle potenze. Vedi ESTRAZIONE.

Nel qual ſenſo, egli è un termine contrario ad *involuzione*. Vedi INVOLUZIONE.

EVOLUZIONE, nell' arte della Guerra, è un termine applicato alle diverſe figure, giri, e movimenti, fatti da un corpo di ſoldati, o nello ſchierarſi in forma di battaglia, o nel cambiare la loro forma; e ciò, ſia per modo d' eſercizio, o nel tempo d' attuale combattimento.

Per mezzo dell' *Evoluzioni*, la forma e la poſitura d'un battaglione, d'uno ſquadrone, &c. ſi cambiano; o per approfittarſi del terreno ſul quale ſono, o per impadronirſi d'un altro, per poter attaccare il nemico, o ricevere un aſſalto più avantaggioſamente.

L' *evoluzioni militari*, ſono le converſioni, le contramarcie, o le rotazioni, i doppiamenti di rango, o di fila, &c. Vedi CONVERSIONE, ESERCIZIO.

Il P. Hoſte, Geſuita, nel 1697. ſtampò un Trattato dell' *Evoluzioni navali*, in folio: *Per Evoluzioni navali* egli intende i movimenti fatti da una Armata navale, da uno ſquadrone di navi, o da una Flotta, affine di metterſi in una diſpoſizione opportuna per attaccare il nemico, o per diffenderſi con maggior vantaggio.

EUPHONIA *, ΕΤΦΩΝΙΑ, nella Grammatica, una facilità, e leggierezza di pronuncia. Vedi PRONUNZIA.

* *La parola è Greca*, *formata da* ἐὺ *bene*, *e* φωνὴ, *voce*. *Quintiliano chiama* Euphonia, vocalitas; *Scaligero*, facilis pronuntiatio.

L' *Euphonia* è propriamente una ſpezie di figura, con la quale ſopprimiamo una lettera troppo dura od aſpra, o la convertiamo in una più liſcia e più molle, contro le regole ordinarie. Ogni Lingua n' ha degli eſempj.

EUPHORBIUM, Εὐφόρβιον, nella Farmacia, una ſpezie di gomma, recata dall' Africa, in piccoli pezzi rotondetti, bianchiccia, quand' è nuova, e gialliccia quand' è vecchia, pungente al guſto, ma priva di odore. Vedi GOMMA.

L'uſo principale dell' *Euphorbium*, è eſterno; eſſendo un grande ingrediente in diverſi empiaſtri reſolutivi; come ancora nella tintura, e polvere per fermare le cancrene, per mondare ulcere ſozze, ed eſfoliare oſſa carioſe, o tarlate.

Uſato internamente, è un purgante, ma così violento, che è quaſi sbandito dalla Medicina, perchè erade e mangia via il muco neceſſario, o ſia l' involtura dello ſtomaco e delle budella, ed occaſiona diſſenterie. Pure vien detto che gli Africani ſe ne ſervono ordinariamente; ma prima ne moderano il fuoco nell' acqua di portulaca.

La ſua polvere è uno ſternutatorio violento, e da adoperarſi con grande cautela, nè mai ſolo, ma meſchiato con poca quantità di qualche altra polvere, per difenderſi dalla

ſua intollerabile acrimonia. La gomma che chiamiamo *euphorbium*, è formata del ſugo d'un albero, o piuttoſto d'una pianta del medeſimo nome, frequente nella Mauritania; benchè la ſpezie dell'albero ſia ſtata grandemente meſſa in quiſtione. I più de' noſtri recenti Botanici, la fann'una pianta ferulacea: e M. Profeſſor Hermannus la chiama *tithymalus mauritanus aphyſtos anguloſus & ſpinoſus. Hort. Acad. Lug. Batav.* 598.

Ella non ha foglie; ma in loro vece gitta fuori, lungo il ſuo ſtelo, una ſpezie di occhi, o bottoni lunghi e ſpinoſi. I quai gitti, o bottoni danno il ſugo gommoſo, chiamato *euphorbium officinarum*. Vedi Bradl. *Giſt. delle Piant. Succul.* dec. 2. p. 4. e dec. 5. p. 12. Alcuni Autori vogliono, che la gomma ſi tragga dalla pianta per inciſione; altri al contrario dicono che ella ne diſtilla ſpontaneamente: Ci vien riferito, che il ſugo ſia di tal maniera ſottile e penetrante, che la perſona che ſcarliza l'albero, è coſtretta di tenerſi a una buona diſtanza, e fare l'inciſione con una lunga picca; altrimenti egli va al cervello, e cagiona pericoloſe infiammazioni. Diſtilla in gran copia, e ſi raccoglie in una pelle pecorina, ravvolta attorno della pianta.

Plinio dice, che la prima ſcoperta dell'*euphorbium* viene attribuita a Juba Re di Libia, che la denominò da *Euphorbius* ſuo medico, fratello di Muſa, Medico d'Auguſto. Etmullero ci aſſicura, che la pianta, la quale dava l'*euphorbium* agli antichi, è di preſente a noi ignota; ma ſe ci atteniamo alla deſcrizione Pliniana, la pianta chiamata *ſchadida calli*, nell'*Hortus Malabaricus*, debb'eſſere l'antico *euphorbium*. Queſta ſcoperta la dobbiamo a Commelino, Borgomaſtro d'Amſterdam, e Profeſſore di Botanica.

EUPHORIA, ſignifica lo ſteſſo, che *Eucraſia*. Vedi EUCRASIA.

EUPSYCHANI. Vedi EUNOMIOEUPSYCHIANI.

EURIPO, *Euripus*, nell'idrografia, propriamente ſignifica un certo ſtretto di mare, tra la Beozia e l'Eubea; dove le correnti ſono così forti, che il mare diceſi aver ivi fluſſo e rifluſſo ſette volte il giorno: nel qual luogo, giuſta la ſtoria comune, Ariſtotele ſi ſommerſe, per diſpetto e triſtezza di non eſſer capace di ſpiegare un movimento sì inuſitato.

Doppo la parola *Euripo* è diventata un nome generale per tutti gli ſtretti, dove l'acqua è in gran moto e agitazione.

I Circhi antichi aveano i loro *Euripi*, che non eran' altro che cave, o foſſe, da ogni banda del circo; nelle quali era pericoloſo il cadere co' cavalli o co' carri, ſecondo che ſi correa.

Il termine *euripus* fu più particolarmente applicato da' Romani a tre canali o foſſi, che circondavano il circo da tre bande; e che nell'uopo venivano empiuti, per rappreſentare le Naumachie, o battaglie di mare.

Il popolo medeſimo chiamò le loro picciole fontane, o canali de' lor giardini, *euripi*; e le più grandi, come le caſcate, &c. *nili*.

EURUS. }
EURO-*Auſter* } Vedi l'articolo VENTI.
EURO-*Notus* }

EUROPEE *Ore*. Vedi ORA.

EUROPEO *Oceano*. Vedi OCEANO.

EURYTHMIA *, ETTIOMIA, nell'Architettura, nella pittura, e ſcoltura, è una certa maeſtà, eleganza, e ſveltezza che ſpicca nella compoſizione di diverſi membri o parti d'un corpo, d'un edifizio, o d'una pittura; e che riſulta dalle ſue belle proporzioni. Vedi PROPORZIONE.

* *La parola è Greca, e ſignifica letteralmente una conſonanza, od un accordo, o come da noi chiamaſi, un' armonia di tutte le parti; ſendo compoſta da* ευ, bene, *e* ῥυθμος, rhythmus, *cadenza, o accordo di numeri, di ſuoni, o coſe ſimili*. Vedi RHYTHMUS.

Vitruvio mette l'*eurythmia* tra le parti eſſenziali dell'Architettura: egli la deſcrive, come conſiſtente nella bellezza della coſtruzione, o dell'unione delle diverſe parti dell'opera, che rende grato il ſuo aſpetto, e bella tutta l'apparenza: *e. gr.* quando l'altezza corriſponde alla larghezza, e la larghezza alla lunghezza, &c. Vedi FABRICA, ed ARCHITETTURA.

" Da queſte tre idee (o diſegni, cioè
" dall'ortografia, dalla ſcenografia, e dal
" profilo) la medeſima *eurythmia*, *majeſtà* e *venuſta ſpecies ædificii*, riſulta; che
" cagiona quella grata armonia tra le diver-

" ſe

„ ſe dimenſioni ; così che niuna coſa pare „ ſproporzionata, nè troppo lunga, nè troppo larga ; ma tutto ſi corriſponde in giuſta e regolar ſimmetria : e conſenſo di tutte le parti col tutto. „ *Notizia dell' Architet.* d' Evelyn. Vedi SIMMETRIA.

EUSEBIANI, una denominazione data alla ſetta degli Ariani, a cagion del favore, che dimoſtrò per eſſi *Euſebio* Veſcovo di Ceſarea, il quale s' adoperò ſin dal lor principio, per ſoſtenerli e ſpalleggiarli. Vedi ARIANI.

EUSTAZIANI, nome dato ai Cattolici d' Antiochia, nel IV. Secolo; in occaſione, del non voler eſſi riconoſcere alcun altro Veſcovo, che Sant' *Euſtazio*, depoſto dagli Ariani.

Queſta denominazione fu data ad eſſi, durante l' Epiſcopato di Paulino, cui ſoſtituirono gli Ariani a Sant' *Euſtazio*, verſo l' anno 330, quando principiarono a tenere le loro aſſemblee a parte. Verſo l' anno 350 Leonzio di Frigia, chiamato l' *Eunuco*, che era un Ariano, e che fu poſto nella Sede d' Antiochia, bramò, che gli *Euſtaziani* compieſſero i loro ufizj nella ſua Chieſa; lo che accettando eſſi, la Chieſa d' Antiochia ſervì indifferentemente per gli Ariani e pe' Cattolici.

Ciò, diceſi che abbia dato motivo a due inſtituzioni, che ſempre dappoi rimaſero nella Chieſa: la prima fu la Salmodia in due cori; quantunque M. Baillet creda che ſe eglino hanno inſtituita la Salmodia alterna tra due cori, ciò fu tra due cori Cattolici; e non per modo di riſpoſta ad un Coro Ariano. -- La ſeconda inſtituzione, fu la Doxologia, *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*. Vedi DOXOLOGIA.

Queſta condotta, che parve implicaſſe una ſpezie di comunione cogli Ariani, offeſe grandemente parecchi Cattolici, i quali cominciarono a tenere radunanze ſeparate; e così formarono lo ſcisma d' Antiochia. Però, quelli che continuarono a radunarſi nella Chieſa ceſſarono d' eſſere chiamati *Euſtaziani*, e queſta appellazione venne a riſtringerſi nel partito diſſenziente.

San Flaviano, Veſcovo d' Antiochia nel 381, e uno de' ſuoi ſucceſſori, Aleſſandro nel 482, vennero a capo di riconciliare e di riunire gli *Euſtaziani*, col corpo della Chieſa d' Antiochia, la qual riunione è deſcritta con molta pompa da Teodoreto, *Eccl. Hiſt.* L. III. c. 2.

EUSTAZIANI, furono pur una Setta d' Eretici, nel IV. Secolo; così denominati dal loro Autore *Euſtazio*, monaco così pazzamente incapricciato della ſua profeſſione, che condannava tutti gli altri ſtati di vita.

Egli eſcludeva la gente maritata dalla ſalvazione; proibiva ai ſuoi ſeguaci l' orare nelle lor caſe; e li obbligava a laſciare tutto quello che avevano, come incompatibile con le ſperanze del Cielo.

Egli li tirava fuor dalle altre aſſemblee di Criſtiani, per tenerne di ſecrete con lui; e lor facea portare un abito particolare: deſtinò loro per giorno di digiuno, le Domeniche; ed inſegnò, che gli ordinarj digiuni della Chieſa erano ſuperflui, dopo che ſi era arrivato ad un certo grado di purità, alla quale egli pretendea. Moſtrò d' abborrire le Cappelle fabbricate in onore de' Martiri, e le aſſemblee ivi tenute.

Diverſe donne, ſedotte dalle ſue ragioni, abbandonarono i loro mariti, e molti ſchiavi deſertarono dalle caſe de' lor padroni. Fu condannato nell' anno 342, nel Concilio di Gangra, nella Paflagonia.

EUSTYLE, nell' Architettura, una ſpezie d' edifizio, dove le colonne ſono poſte a convenientiſſima diſtanza le une dall' altre; gl' intercolunnj eſſendo tutti appuntino due diametri ed un quarto, della colonna; eccetto che quelli nel mezzo delle fronti davanti e di dietro, che hanno tre diametri di diſtanza. -- Vedi *Tav. Archit.* fig. 44. Vedi INTERCOLUMNIO.

* *La parola è Greca, formata da* ευ, bene, *e* στυλη, colonna.

L' *Euſtyle* è un che di mezzo tra la *pycnoſtyle*, e l' *aræoſtyle*. Vedi PYCNOSTYLE, &c.

Vitruvio, L. III. c. 2. oſſerva, che l' *euſtyle* è la più approvata di tutte le maniere d' intercolunnio; e ch' ella ſorpaſſa tutte l' altre, nella concinnità, nella bellezza, e nella forza.

EUTICHIANI, eretici antichi, i quali negarono la duplicità di natale in Criſto; così denominati da *Eutiche* l' archimandrita, o Abbate d' un monaſtero a Coſtantinopoli.

L' avverſione ch' Eutiche portava all' eresia di Neſtorio, lo gittò in un altro eſtremo, non me-

meno dannoſo, che quello, a che egli così caldamente ſi era oppoſto; benchè alcuni paſſi in San Cirillo, i quali innalzavano ſmiſuratamente la unità della perſona di Gesù Criſto, contribuiſſero altresì alla ſua illuſione.

Da prima egli ſoſtenne, che il *logos*, cioè il verbo, portò ſeco giù il proprio corpo dal Cielo; con che s'approſſimava aſſai all' ereſia d'Apollinario; e quantunque poſcia atteſtaſſe il contrario in un ſinodo di Coſtantinopoli in cui fu condannato; nulladimeno non potè eſſere indotto a riconoſcere, che il corpo di Gesù Criſto foſſe conſuſtanziale col noſtro.

In fatti ei non ſi moſtrò molto fermo, e coerente ne' ſuoi ſentimenti: imperocchè parve che ammetteſſe due nature anche avanti l'unione: il che era probabilmente una conſeguenza ch'ei traeva dai principj della Filoſofia Platonica, che ſuppone la preeſiſtenza delle anime: e però, ei credea che l'anima di Gesù Criſto foſſe ſtata unita alla Divinità avanti la Incarnazione; ma poi non ammetteva diſtinzione di nature in G. C. dopo la ſua Incarnazione.

Veggaſi la Diſſertazione del P. Harduino, *de Sacramento Altaris*, dove queſto Geſuita ſi ſtudia di ſviluppare tutti i ſentimenti degli *Eutichiani*.

Queſt' Ereſia fu prima condannata in un Sinodo tenuto a Coſtantinopoli, da Flaviano nel 448: ed eſaminata di nuovo, e fulminata nel Concilio Generale Calcedoneſe nel 451. I Legati del Papa Leone, che v'intervennero, ſoſtennero, che non baſtava definire, che vi eran due nature in Gesù Criſto, ma inſiſteva ſtrenuamente, che per rimovere tutti gli equivoci, ci aggiugneſſero queſti termini: *Senza eſſere mutate, o confuſe, o diviſe.*

Ma queſto decreto del Concilio Calcedoneſe, a cui aſſiſtettero più di 360 Prelati, non fermò il progreſſo dell' *Eutichianismo*: alcuni Veſcovi d'Egitto, ch'erano intervenuti al Concilio, dopo il loro ritorno, pubblicarono, che era ivi ſtato condannato San Cirillo, ed aſſolto Neſtorio: il che diede occaſione a grandi ſconcerti; diverſe perſone, ſotto preteſto di pugnare a favor delle opinioni di S. Cirillo, non facendoſi ſcrupolo d'indebolire l'autorità del Concilio di Calcedonia.

L'ereſia degli *Eutichiani*, che fece un gran progreſſo per l'Oriente, alla fine venne a dividerſi in più rami. Niceforo fa menzione fin di dodici: alcuni chiamati *Schematici*, o *Apparentes*, come quelli che attribuivano ſolanto a Gesù Criſto un fantasma, o un' apparenza di carne; altri, *Theodoſiani*, da Teodoſio Veſcovo d'Aleſſandria: altri, *Jacobiti*, da un Jacopo, *Jacobus* di Siria; il qual ramo ſi ſtabilì principalmente nell'Armenia, dove tuttavia ſuſſiſte. Vedi GIACOBITI.

Altri furono chiamati *Acephali*, q. d. ſenza capo, e *Severiani*, da un Monaco chiamato *Severo*, che occupò violentemente la Sede d'Antiochia nel 513. Vedi ACEPHALI, e SEVERIANI.

Queſti ultimi ſi ſuddiviſero in cinque fazioni, cioè gli *Agnoeti*, i quali attribuivano qualche ignoranza a Gesù Criſto: i ſeguaci di Paul. Μελανιος, cioè il *nero*: gli *Angeliti*, così detti dal luogo dove ſi radunavano: per ultimo, gli *Adriti*, ed i *Conoviti*.

EUTYCHIANI, furono pur il nome di un' altra ſetta Semi-Ariana, e Semi-Eunomiana; la quale inſorſe in Coſtantinopoli, nel IV. Secolo.

Eſſendo allora materia di gran controverſia tra gli Eunomiani in Coſtantinopoli, ſe il Figliuolo di Dio aveſſe avuto cognizione, o no, dell' ultimo giorno e dell' ultima ora del mondo; particolarmente per riguardo a quel paſſo nell'Evangelio di San Matteo, c. XXIV. verſ. 36. o piuttoſto a quello in San Marco, XIII. 32. dove è detto, che *il Figliuolo nol sa, ma ſolamente il Padre: Eutychio* non ſi fece ſcrupolo di ſoſtenere, anche in iſcritto, che il Figliuolo lo ſapea; il qual ſentimento diſpiacendo ai capi del partito Eunomiano, ei ſi ſeparò da loro, e ſi portò a viſitare Eunomio, il quale era allora in eſilio.

Coteſto Eretico acconſentì pienamente alla dottrina di *Eutychio*, che il Figliuolo non foſſe ignaro di qualunque coſa, che il Padre ſapeſſe, e lo ammiſe alla ſua comunione: Eſſendo ſubito dopoi morto Eunomio, il capo degli Ennomiani a Coſtantinopoli non volle ammettere *Eutychio*; che però formò una ſetta particolare di quelli che gli aderirono, chiamati *Eutychiani*.

Queſto medeſimo *Eutychio*, con un Teofronio, come dicevaſi nel tempo di Sozomeno,

meno, fu l' occaſione di tutti i cambiamenti fatti dagli Eunomiani nell' amminiſtrazione del Batteſimo; la quale conſiſteva, ſecondo Niceforo, nell' uſar ſolamente una immerſione, e non farla nel nome della Trinità, ma in memoria della morte di Gesù Criſto.

Niceforo chiama il capo di queſta Setta, non *Eutychio*, ma *Eupſychio*, ed i ſuoi ſeguaci *Eunomioeupſychiani*. Vedi EUNOMIOEUPSYCHIANI.

EXACORDO. Vedi l' Articolo HEXACHORDO.

EXÆRESIS*, nella Cirugia, un' operazione, con cui qualche coſa eſtranea, ſuperflua, o pernicioſa, ſi toglie dal corpo umano.

* *La voce è Greca*, ἐξαιρεσις, ablatio.

L' *Exæreſi* ſi fa in due maniere. Per *eſtrazione*, quando qualcoſa formata nel corpo, ne è tratta fuora. -- E per *detrazione*, quando una coſa n' è tolta o levata via, che era ſtata dal di fuori nel corpo introdotta. Vedi LITHOTOMIA.

EXAMILION, &c. Vedi HEXAMILION.

EXANTHEMA*, ἐξανθημα, nella Medicina, una eruzione, o effloreſcenza preternaturale su la pelle. Vedi ERUZIONE, &c.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐξανθεω, efferveſco, efloreſco.

Gli *Exanthemata* ſono di due ſpezie: l'una non è che uno ſcoloramento della pelle; tali ſono i *morbilli*, la roſolia, le macchie pavonazze nelle febbri maligne, &c. -- L'altra, ſono picciole eminenze, o papillæ ſporgenti fuori dalla pelle; tali ſono le puſtule, il vajuolo &c. Vedi PUSTULE, &c.

EXARTICULATIO, un dislogamento di alcune delle oſſa congiunte; o ſia una rottura di articolazione. Vedi LUXAZIONE &c.

EXCELSIS. Vedi GLORIA *in excelſis*.

EXCHEQUER*, o ſemplicemente CHEQUER, originalmente dinota uno ſcacchiere, o tavoliere, diviſo in 64 quadrati, di due colori, su cui ſi gioca a ſcacchi, &c. Vedi SCACCO, &c.

* *La parola è formata dal Franceſe* eſchequier, ſcacchiere. *Di qua, gli alberi diconſi piantati* chequerwiſe, *a modo di, ſcacchi, in* quincuncem, *quando ſono diſpoſti così che formino diverſi quadrati; rappreſentanti uno ſcacchiere*. Vedi QUINCUNX.

EXCHEQUER, più particolarmente ſi prende in Inghilterra per una camera od appartamento nella ſala di Weſtminſter, la quale conſta di due parti: dette *the coort of exchequer*, e *the lower exchequer*. Vedi SALA, ed HALL.

Court of EXCHEQUER, Corte o Camera del Fiſco, o dell' Erario, è una corte dove ſi trattano tutte le Cauſe concernenti il teſoro o l' entrate regie; come, circa conti, esborſi, dazj, impoſizioni &c. Vedi TESORO.

Ella è compoſta di ſette Giudici; cioè del Lord teſoriere, del Cancelliere dell' *exchequer*, del Lord chief Baron, e di tre altri Baroni dell' *exchequer*, con un Barone curſitore, curſore, o Commiſſario. Vedi CANCELLIERE &c.

Il Lord chief Baron è il giudice principale della Corte. Vedi BARONE.

La corte dell' *exchequer* è diviſa in due, l' una *della Legge*, e l' altra *dell' equità*.

Tutti i proceſſi giudiziali conformi alla Legge, ſono appellati, *coram baronibus* ſolamente; ma la corte dell' equità, tenuta nella *camera dell' exchequer*, e *coram theſaurario*, *cancellario*, *& baronibus*.

Per un lungo tempo dopo la Conquiſta, ſedettero nell' *eſchequer*, Baroni sì temporali come ſpirituali del Regno: ma negli ultimi tempi, vi ſedettero in loro luogo altri giudici, i quali, benchè non Pari del Regno, pure ritengono l' originale denominazione.

L' opinion comune de' noſtri Storici è, che queſta Corte fu eretta da Guglielmo il Conquiſtatore, ſubito dopo ch'egli ebbe ottenuto il regno; e che ella preſe la ſua forma dall' *eſchequier*, o *ſcaccarium*, ſtabilito in Normandia lungo tempo innanzi. In fatti i due *exchequers* hanno queſto di comune, che il *Normano* era la Corte o il Tribunal ſupremo di quel Ducato, dove aſſiſtevano tutti i gran Lordi, o Signori, per giudicare *finaliter* di tutte le cauſe di maggiore importanza; ed era ambulatorio: e l' *exchequer Ingleſe* era una Corte o un Tribunale della più alta giuisdizione; gli atti del quale non ſi dovevano eſaminare da alcuna delle Corti ordinarie; era pure il repoſitorio de' regiſtri, e memorie di tutte le altre Corti;

e ſi

e si dovea tenere nella Casa del Re, e davanti a lui; ed avea parte nella prerogativa, egualmente che nella rendita della Corona.

I guadagni o profitti immediati della Corona, come di Franchigie, di terre, di possessioni (*tenements*) di eredità, di debiti, di tasse, di conti, di beni, di bestiami, di confiscazioni &c. sono dentro la giurisdizione dell'*exchequer*. A questa Corte, o Tribunale appartengono due Ufizj, detti the King's remembrancer's office (l'officio del Segretario del Re) e quello del lord treasurer's remembrancer (del Segretario del lord Tesoriere). Vedi REMEMBRANCER.

Gli Autori sono tra lor divisi di parere, intorno all'origine della denominazione di questa Corte, *exchequer*. Du Cange è di opinione, che sia venuto dal tapeto lavorato a *scacchi*, che copre la gran tavola in cotesta Corte, o dal pavimento della Corte, che era fatto a *scacchi*: altri, da Computisti o Ragionati in quest'ufizio, che usano *scacchi* ne' loro computi: Nicod, dall'essere questa Corte composta di persone di qualità differenti, come sono i pezzi o le partizioni in uno scacchiere: altri, a cagione che il popolo quivi arringava o parlava quasi in ordine di battaglia. Menagio, e Pithou avanti di lui, derivano la parola dal Tedesco *schicken*, mandare, a cagione che questa Corte è succeduta a que' Commissarj chiamati ne' titoli antichi, *missi dominici*. Skinnero, &c. la deriva da *schatz*, che significa tesoro: donde Polidoro Virgilio scrive pure *scattarium*, in vece di *scaccarium*. Finalmente Somnero la deriva da *schakeen*, rapire, rubare; che, secondo lui, è il carattere del tesoro.

The lower EXCHEQUER, la corte inferiore dell'*exchequer*, detta anco the receipt of the *exchequer*, è il luogo dove l'entrata del Re si riceve, e si esborsa. Vedi RENDITA, e TESORO.

Gli Ufiziali principali di questa Corte sono il *lord treasurer*, un secretario, un cancelliere, due ciamberlani, un auditore &c. con altri subalterni. Vedi TESORIERE &c.

Black Book of the EXCHEQUER, il Libro nero dell'Erario, è un libro custodito dai due Ciamberlani dell'*eschequer*; che dicesi essere stato composto nel 1175, da Gervasio di Tilbury, nipote del Re Arrigo II. e diviso in diversi Capitoli. — In esso è contenuta una descrizione della Corte d'Inghilterra, come stava allora, i suoi ufiziali, i loro ranghi, privilegj, stipendj, giurisdizione, &c. l'entrate della Corona, sì in danari, come in altro. Quivi pure trovasi, che per un scillino, tanto pane si poteva comprare, che serviva a cento uomini per tutt'un giorno, che il prezzo d'un grasso torello, era solamente dodici scellini; ed una pecora, quattro &c. Larrey P. I. p. 394. Vedi pure DOMESDAY.

EXCISE, tassa, imposizione sopra i liquori. Vedi TASSA.

EXCOMMUNICATO *capiendo*, è un mandato, indirizzato al sheriffo, per dover apprendere uno il quale ostinatamente rimane *scomunicato* lo spazio di quaranta giorni. Questo tale non procurando di ottenere l'assoluzione, ha o può avere certificato il suo disprezzo nella cancelleria; donde esce questo mandato, per farlo arrestare. Vedi WRIT.

EXCOMMUNICATO *Deliberando*, è un mandato dirizzato al sotto sheriffo, per liberare fuor di prigione una persona scomunicata; su l'attestato dell'ordinario, d'esser egli conformato alla giurisdizione ecclesiastica.

EXCOMMUNICATO *Recipiendo*, è un mandato, per cui gli *scomunicati*, messi in carcere per la loro ostinazione, ed illegitimamente liberati prima che abbiano data sicurezza di ubbidire all'autorità della Chiesa, vien ingiunto che sieno di nuovo cercati, ed incarcerati.

EXEAL, nella disciplina della Chiesa, un termine Latino, usato in senso di una permissione, che un Vescovo dà ad un prete di uscire dalla sua diocesi; od un abbate, ad un religioso, di uscire dal suo monastero.

La parola è adoprata altresì in diverse scuole grandi, per dare licenza ad uno scolare, o studente, di andarsene. Il suo maestro gli ha dato un *exeat*.

EXEDENS *Herpes*. Vedi l'articolo HERPES.

EXEDRÆ*, tra gli antichi, erano luoghi, ne' quali i Filosofi, i Sofisti, i Retori &c. solevano tenere le loro conferenze, e disputе.

* *La parola è pura Greca*, ἐξέδρα.

M. Perrault crede, che l'*Exedræ* fossero

una ſpezie di picciole Accademie, dove gli uomini eruditi s' adunavano . Vedi ACCADEMIA.

Budeo vuole più toſto , che l'*exedræ* degli antichi, corriſpondeſſero a quel che noi chiamiamo *Capitoli* ne' Chioſtri de' Monaci, o nelle Chieſe collegiate.

EXEGESIS, ΕΞΗΓΗΣΙΣ, un termine uſato dai dotti, in ſignificato di *Spiegazione*. Vedi ESPOSIZIONE.

Diverſi Interpreti della Bibbia ſon d'opinione che in tre paſſi della Scrittura, dove incontriamo *Abba Pater*, due voci, la prima Siriaca , la ſeconda Greca e Latina, ma che ſignificano l'iſteſſa coſa ; la ſeconda di eſſe è un' *exegeſi*, o dichiarazione della prima. Vedi ABBATE.

EXEGESIS ſignifica ancora un diſcorſo intero per via di ſpiegazione o commento, ſopra qualche materia.

ESEGESIS *Numeroſa*, o *Linealis* , ſignifica la ſoluzione numerale o lineale, o l'eſtrazione delle radici , da equazioni affette; prima inventata da Vieta. —Ozanam la chiama *la rhetique* . Vedi ESTRAZIONE *delle radici*.

EXEGETES* , tra gli Atenieſi , eran perſone dotte nelle Leggi , le quali venivan conſultate dai Giudici delle cauſe capitali.

* *La parola è Greca* , εξηγητης , *da* εξηγεομαι , dichiarare, ſpiegare.

EXEGETICA , nell' Algebra , l'arte di trovare, o in numeri o in linee, le radici dell'equazione d'un problema, ſecondo che il problema è o numerico , o geometrico. Vedi RADICE, ed EQUAZIONE.

EXERGUM * , tra i Medagliſti , una parola, una ſentenza, una data, o ſimili, che qualche volta trovaſi ſotto il fondo o campo, dove ſono rappreſentate le figure . Vedi LEGGENDA , MEDAGLIA , &c.

* *La voce è derivata dal Greco* , εξ , *ed* εργον, opus.

Gli *Exerghi* ſono per lo più meſſi ne' roveſci, benchè qualche volta ancora su le fronti, o ſul dritto delle medaglie.

EXFOLIATIO* , nella Chirurgia , lo ſquamarſi d' un oſſo , o il ſollevarſi di eſſo, e ſpartirſi quaſi in foglie, o lamine . Vedi Osso.

* *La parola è Latina da* ex , *e* folium.

Qualunque parte della ſuperfizie del cranio, che ſia ſtata denudata, è ſoggetta ad *esfoliazione* . L' uſo d' una polvere cefalica non ſerve a niente per promovere l' *esfoliazione*. Dioniſ. La ferita non ſi dee troppo chiudere, ma l'oſſo dee laſciarſi in libertà di rimetterſi, lo che egli fa ſpeſſe volte, ſenza *esfoliarſi*, particolarmente ne' fanciulli.

EXFOLIATIVO *Trepano* , e un *trepano*, acconcio a raſpare ad un tratto, ed a pervadere un oſſo, e così a *esfoliare*, o ſia ſollevare diverſe ſquamme , o foglie, una dopo l' altra. Vedi TREPANO.

L' uſo del trepano *exfoliativo* è aſſai pericoloſo; perocchè può facilmente ſcuotere e diſordinare il cervello.

EXHUMATIO. Vedi DISSOTTERRARE.

EXIT, propriamente eſprime la dipartita d' un attore dalla ſcena, quando ha fatta la ſua parte.

La voce è parimenti uſata in ſenſo figurato per eſprimere ogni ſpezie di dipartita, anche la morte.

EX MERO MOTU , parole formali , adoperate nelle Carte o Patenti regie ; e ſignificano che il Re fa quello che in eſſe patenti è contenuto , di ſuo proprio moto, e volere.

L' effetto di queſte parole è levare tutte l' eccezioni che ſi poteſſero fare all' iſtrumento, allegando che il Principe nel dare quella patente, fu ingannato da falſo ſuggerimento.

EXOCATACOELUS* , nell' antichità, una denominazione generale, ſotto la quale erano inchiuſi diverſi grandi Ufiziali della Chieſa in Coſtantinopoli. Come il grande Economo , il gran Sacellario , il gran Maſtro della Cappella , il gran Scevophylax, o cuſtode del vaſellame, il gran Chartophylax, il Maſtro della picciola Cappella, ed il Protecdico , o il primo Avvocato della Chieſa.

* *I Critici non ſono tutti d' accordo circa l' origine della parola* exacatacoeli: *Junio , nella ſua edizione di Codino , rompe la parola in due , e legge* εξ κατακοιλους , *q. d.* ſei catacoeli ; *ma queſta lezione , benchè ſpalleggiata da diverſi MSS. è falſa ; le più delle copie facendo una ſola parola : oltre che eglino ſono chiamati* exacatacoeli , *quando erano ſolamente cinque. Il medeſimo Junio deriva* catacœlus *da* κατα-

κατω κοιλαδες, *perchè queſti ufiziali abitavano nelle valli. Piet. Greg. Tholoſan. vuole che queſta parola ſieſi formata da* καταπαλεω, permulceo, ſuavitate animum delinio: *ma Gretſero rigetta queſta Etimologia, come ſenza alcun fondamento. In ſua vece, egli propone un' altra congettura, benchè con qualche ſorte di dubbietà: ei legge* εξωκαπακοιτας, *in luogo di* εξωκαπακοιλας, *come ſe foſſero così chiamati, perchè vivevano fuori del palazzo Patriarcale. — Il P. Goar rigetta queſta opinione, e vorrebbe piuttoſto che ſi leggeſſe* εξωκαπαιλλας, *quaſi inſinuando che erano così chiamati, per oppoſizione a* ſyncellus, *che abitava nell' appartamento del Patriarca, lo che non facean gli altri; ma è lontano dal credere che ufiziali o miniſtri così eminenti, prendeſſero la loro denominazione da una coſa, che paleſa una mancanza di privilegio. Perciò egli inclina a penſare che tutti i preti inferiori foſſero chiamati* καπακοιλοι, catacoeli, *q. d. gente di baſſa condizione; e che i lor ſuperiori erano chiamati* exocatacœli, *q. d. gente fuor del numero de' catacoeli, o al di ſopra di eſſi. — Dopo tutto, egli s' attiene all' opinione di G. Coreſio, il quale dice, che il palazzo Patriarcale, e gli appartamenti del Syncello, e de' Monaci al ſervigio del Patriarca, erano in una baſſa parte della Città, che in riſpetto al reſto pareva una valle; e che gli ufiziali o miniſtri ſopramentovati aveano le loro diverſe caſe o palazzi* εξω, *fuori della valle; donde il nome* exocatacoeli. *L' opinione di M. Du Cange è l'ultima che accenneremo: egli diriva l' appellazione, dall' eſſere coteſti ufiziali al di ſopra del rango degli altri Cherici; ed aver ſede nella Chieſa, in poſti più onorevoli ed elevati di qua e di là del trono del Patriarca: queſte due ultime opinioni paiono le più probabili.*

Gli *Exocatacoeli* avevano una grande autorità: nelle pubbliche aſſemblee avean la precedenza de' Veſcovi; e nel Patriarcato di Coſtantinopoli facean l' ufizio di Diaconi; come i Cardinali originalmente faceano nella Chieſa di Roma. Però nella Lettera di Giovanni IX. all' Imperador Baſilio Leone, ſono chiamati *cardinales*.

Da principio furono preti; ma qualche Patriarca di Coſtantinopoli di cui non fa menzione Codino, ha poi voluto che in avvenire non foſſero più che Diaconi. La ragione ſi era, ch' eſſendo Preti, ognuno aveva la ſua Chieſa, dove doveva officiare in tutti i giorni di feſta grande; sì che accadeva malamente, che il Patriarca ne' dì più ſolenni era abbandonato da tutti i ſuoi miniſtri principali. Vedi DIACONO.

EXOCIONITÆ, nell' antichità Eccleſiaſtica. — Meurſio dice, che vi era un Monaſtero in Coſtantinopoli, chiamato *Exocionium;* e che i primi che furono chiamati *Exocioniti*, ne furono i Monaci. — Ma queſto è uno sbaglio. Gli Ariani furono chiamati *Exocioniti*, perchè quando furono diſcacciati dalla città per ordine di Teodoſio il Grande, ſi ritirarono in un luogo chiamato *Exocionium* *, e vi tennero le loro aſſemblee. Giuſtiniano diede agli Ortodoſſi tutte le Chieſe degli Eretici, eccettochè quella degli *Exocioniti*. Cedren. Vedi ARIANI.

* *La parola è derivata da* εξωκιονιον, *o* εξωκιονιον, *nome del luogo ſopra mentovato. — Codino, nelle ſue* Origines, *dice, che l'* Exocionium *era un luogo circondato da un muro, fabbricato e ornato da Coſtantino; e che fuori della circonferenza di queſto muro, v' era una colonna con una ſtatua di queſt' Imperatore, donde il luogo preſe il ſuo nome, cioè da* εξω, fuori, *e* κιων, colonna.

Gotofredo ſoſtiene, che Teodoreto errò nel dire, che gli Ariani furon chiamati *Exocionitæ* dal nome del luogo dove ſi radunavano; e crede che la denominazione ſia la ſteſſa che quella di *Exoucontiani*, che era pure agli Ariani attribuita, perchè credevano che il figliuolo foſſe fatto dal nulla, εξ ουκ ονταων. Ma una mera congettura di Gotofredo non baſta per farci laſciar da parte e ſprezzare l' autorità di Autore così accreditato, come Teodoreto.

EXODIARIO, *exodiarius*, nella Tragedia Romana antica, era un mimo, che compariva ſul Teatro, quando la Tragedia era finita, e forniva ciò ch' eglino chiamavano *exodium* o concluſione dello Spettacolo, per divertire l' udienza. Vedi EXODIUM.

EXODIUM *, ΕΞΟΔΙΟΝ, nell' antico

Drama Greco, era una delle quattro parti, o divisioni d'una Tragedia. Vedi TRAGEDIA.

* *La parola è formata dal Greco*, ἔξοδος, uscita, digressione, *il cavarsi fuori di strada*; *da* ἐξ, *e* ὁδὸς, via. Festo, Lib. V. *lo chiama* exitus.

L'*Exodium*, secondo Aristotele, era tutto quello che si recitava dopo che il coro avea cessato di cantare per l'ultima volta, così che *Exodium* appresso i Greci era ben differente dall'*epilogo* appresso noi, benchè altri abbian creduto diversamente. Vedi EPILOGO.

L'*Exodium* era tanto parte dell'opera, che inchiudeva la catastrophe, e lo scoprimento, o scioglimento; la qual catastrofe &c. nell'opere composte regolarmente, sempre cominciava dopo l'ultimo canto del coro, e corrispondeva a un dipresso ai nostri Atti quarto, e quinto. Vedi M. Dacier, nel suo Comment. sopra la Poet. d'Arist. Vedi pure gli articoli CATASTROFE, e CORO.

Appresso i Romani, l'*Exodium* era cosa affatto diversa, e coincideva gran fatto colle nostre farse. Dopo che la Tragedia era finita, usciva sulla scena un pantomimo, chiamato l'*Exodiarius*, il quale colle sue smorfie, co' suoi scherzi, e colle sue buffonerie, divertiva il popolo, ne sedava gli animi, e rasciugava o facea spegnere le lagrime, che lo spettacolo tragico aveva fatto spargere. — Questo era il suo ufizio, siccome riferisce l'antico Scoliaste di Giuvenale: Exodiarius, *apud veteres in fine ludorum intrabat, quod ridiculus foret, ut quidquid lacrymarum atque tristitiæ cepissent ex tragicis affectibus, hujus spectaculi risus detergeret*. — Almeno questa era la originaria intenzione dell'*Exodium*: ma egli poi degenerò in una spezie di amaro, e maligno motteggio. Vedi SATIRA.

Vigenerio sopra T. Livio, dice che l'*Exodium* era composto di certi versi capricciosi, scherzevoli, ed allegri, recitati dalla gioventù sul fine delle *fabulæ atellanæ*, e che corrispondea alle nostre farse. In un altro luogo, il medesimo Autore dice, che gli *Exodia* erano una spezie d'*interludj*, nell'intervallo tra gli atti, parte favola e scherzo, parte musica, &c. per dar tempo sì agli spettatori come agli attori di respirare. — Il passo di T. Livio, donde Vigenerio ha tratta questa nozione, è nel Lib. VII. Dec. 1. *Ridicula intexta versibus, quæ juventus inter se more antiquo jactare cœpit, eaque conserta sunt fabulis potissimum atellanis*. Vedi anco GIUVENALE.

Urbicus Exodio *risum movet atellanæ*
Gestibus Autonoes.

EXODIUM *, nei Settanta Interpreti, significa il fine o la conclusione d'una festa. Vedi FESTA.

* *Il testo Ebreo chiama il giorno* עצרת, *che i Settanta voltano* ἔξοδιον.

In particolare, *Exodion* si prende per l'ottavo giorno della Festa de' Tabernacoli, che era spezialmente indirizzata alla commemorazione dell'*Exodo*, o sia della dipartita dall'Egitto. Benchè non ne sia espresso niente di ciò nella Scrittura.

EXODIUM, era ancora il nome d'una canzone, che si cantava sul fine di un pranzo, o d'una festa.

EXOFFICIO, dinota il potere che ha una persona, in virtù del suo ufizio, o carica, di fare certe cose, senza esservi altronde indotto.

EXOMOLOGESIS *, ἐξομολογησις, un termine poco usato se non se favellando delle antiche cerimonie della Penitenza; di cui l'*Exomologesi*, da noi chiamata *Confessione*, era una parte. Vedi CONFESSIONE.

* *La voce è Greca, formata da* ἐξομολογεω, Io confesso.

Alcuni antichi, tra' quali Tertulliano *de pœnit.* c. 9. usano la parola in maggior latitudine, comprendendo per essa tutta intera la Penitenza.

Una pubblica *Exomologesi* non fu mai comandata dalla Chiesa per li peccati occulti; siccome può vedersi ne' Capitolari di Carlomagno, e ne' Canoni di diversi Concilj.

EXOMPHALUS, ἐξομφαλος, nella Medicina, un nome generale, che comprende tutte le spezie di rotture, e di tumori che vengono nell'ombilico. Vedi ROTTURA.

Gli Autori distinguono tre spezie di *Exomphali*. — I primi sono tumori, o gonfiamenti delle parti solide, e di questi ve n'ha di tre fatte, denominati dalle diverse parti affet-

affette, come l' *Enteromphalus*, l' *epiplomphalus*, e l'*enteroepiphomphalus*. — I ſecondi ſono, tumori formati dalle raccolte d'umori: e di queſti ve ne ſono di quattro maniere, diſtinti da' particolari umori, de'quai ſon formati, come l' *hydromphalus*, il *pneumatomphalus*, il *ſarcomphalus*, e *varicomphalus*: I terzi ſono quelli compoſti d' ambedue gli altri, cioè, l' *enterohydromphalus*, e l' *epiploſarcomphalus*. Vedi ciaſcuna ſpezie ſotto i ſuoi diverſi capi, ENTEROMPHALUS, &c.

EXOSTOSI, una protuberanza non naturale di un oſſo, frequente ne' caſi venerei. Vedi Osso.

EXPANSUM *Foliaceum*. Vedi FOLIACEUM.

EXPARTE, cioè *in parte*, o *d' una parte*. — *Una commiſſione ex parte*, è quella tratta fuori ed eſeguita da una parte ſolamente; dove ambedue le parti ſi uniſcono, ell' è chiamata *commiſſione congiunta*. Vedi COMMISSIONE.

EXPEDITAMENTUM, nelle leggi pertinenti ai Boſchi, od alla Foreſta, ſignifica il taglio delle padelle de' piedi davanti di un cane, per la conſervazione del Salvatico, o della Cacciagion del Re. Vedi FORESTA &c.

Ogni uno che mantiene qualche cane grande non *expeditato* dee pagare l'ammenda di tre ſcellini &c. al Re. Ne' Maſtini non le patelle de' piedi, ma le tre unghie, s'hanno da tagliare fin su la pelle. *Inſtit.* P. IV. p. 308. *Nullos dominicos canes abbatis & monachorum* expeditari *cogat*. *Chart.* Hen. 3. *Et ſint quieti de expeditamentis canum*. Ex mag. Rot. Pip. de An. 9. Ed. 2.

EXPENSIS *militum levandis*, è un mandato indirizzato al Sheriffo, per levare il mantenimento o ſalario per li Cavalieri (Knights) del Parlamento. Vedi PARLAMENTO.

EXPERIMENTUM *Crucis*, dinota un eſperimento capitale, primario, e deciſivo; così chiamato, o perchè, come una croce, od un ſegno fiſſo, collocato negl'incontri di diverſe ſtrade, guida e dirige gli uomini alla vera cognizione della natura della coſa, che ſi cerca; ovvero, perchè egli è una ſpezie di tortura, per cui la natura della coſa quaſi ſi eſtorce per violenza. Vedi COLORE.

EXTENSOR, nell' anatomia, un nome comune a diverſi muſcoli, che ſervono ad eſtendere, o tirare le parti ed allungarle; e particolarmente le mani ed i piedi: tali ſono

L' EXTENSOR *Carpi Ulnaris*, chiamato pure *cubitæus internus*, un muſcolo, che provenendo dalla interna protuberanza dell' umero, e paſſando tendinoſo ſotto il ligamentum annulare, è inſerito nella ſuperior parte dell'oſſo del metacarpium che corriſponde al dito mignolo. Queſto, e l' ulnaris flexor, movendoſi aſſieme, tirano la mano lateralmente verſo l' ulna. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 6. n. 18.

EXTENSOR *Carpi Radialis*, chiamato pure *radiæus externus*, e *bicornis*, è realmente due muſcoli diſtinti. Il primo naſce da diſopra la protuberanza eſterna dell'umero, e il ſecondo dall' infima parte dell'eſterna protuberanza. Ambedue giaciono lungo la parte eſterna del radius, e paſſando ſotto il ligamentum annulare, uno è inſerito nell'oſſo del metacarpo, che ſoſtenta il dito indice; e l'altro in quello che ſoſtenta il dito medio. Queſti due muſcoli eſtendono il polſo, o la parte del braccio più vicina alla mano. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 19.

EXTENSOR *Communis digitorum manus*, naſce dalla protuberanza eſterna dell' umero, e nel polſo, ſi divide in tre tendini ſchiacciati, che paſſano ſotto il ligamento annulare, per inſerirſi in tutte le oſſa delle dita, indice, medio, ed annulare. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 36. fig. 6. n. 26.

EXTENSOR *Primi internodii pollicis*, naſce dalla ſuperiore ed eſterna parte dell' ulna, e paſſando obliquamente ſopra il tendine del *radiæus* externus, s' inſeriſce vicino alla ſeconda giuntura del dito groſſo.

EXTENSOR *Secundi internodii pollicis*, naſce dalla ſuperiore ed interna parte del radius, e s' inſeriſce nella ſuperior parte del ſecondo oſſo del dito groſſo.

EXTENSOR *tertii internodii pollicis*, proviene dall' ulna, un poco di ſotto al primo eſtenſore, e s' inſeriſce nel terzo oſſo del pollice.

EXTENSOR *Indicis*, viene dalla di mezzo ed eſterna parte dell' ulna, e paſſando ſotto il ligamento annulare, s' inſeriſce nel terzo oſſo dell' indice, dove ſi congiunge all' extenſor communis.

EXTENSOR *Minimi digiti*, naſce dall' eſterna protuberanza dell' humerus, e dalla ſuperior parte dell' ulna; e paſſando ſotto il ligamento annuale, s' inſeriſce nel terzo oſſo del dito picciolo. Vedi *Tavol. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 37. e fig. 6. n. 17.

Ex-

EXTENSOR *digitorum pedis longus*, è un Muſcolo dirivato dalla parte dinanzi della ſuperior epifiſi della tibia, e diventando tendinoſo verſo il mezzo di eſſa, corre in quattro tendini ſotto il ligamento annulare, al terzo oſſo di ciaſcun dito del piede, eccetto che al pollice. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 45. fig. 1. n. 64.

EXTENSOR *Digitorum pedis brevis*, viene dall'eſteriore e anterior parte del calcaneum, e va alla ſeconda giuntura delle dita. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 73.

EXTENSOR *Pollicis pedis longus*, comincia grande e carnoſo dalla parte dinanzi della fibula, un poco al di ſotto del ſuo proceſſo ſuperiore; dove, paſſando ſotto il ligamento annulare, s'inſeriſce nella ſuperior parte del ſecondo oſſo del pollice. Vedi *Tav. Anat.* (Myol) fig. 1. n. 71.

EXTENSOR *Pollicis pedis brevis*, naſce carnoſo dalla parte dinanzi dell'os calcis, e a capo d'un corto ventre, ſi contrae in un tendine più ſottile; che ſcorrendo obliquamente ſopra la parte ſuperiore del piede, s'inſeriſce nel ſecondo oſſo del pollice. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 75. fig. 2. n. 51.

EXTERNUS *Auris*, nell'Anatomia, un piccolo muſcolo, che viene dal lato del meato auditorio, al breve proceſſo del malleo; e ſerve a tirare il ſuo manubrio all'ingiù, e sì a rilaſſare la membrana tympani. Vedi TYMPANUM, e MALLEUS.

EXTERNUS *Brachiæus*, *Cubitæus*, *Gaſtrocnemius*, *Iliacus*, *Orbiter*, *Pterygoideus*, *Vaſtus*, *Rectus capitis*. Vedi BRACHIÆUS, CUBITÆUS, &c.

EXTISPEX*, nell'antichità, un miniſtro che oſſervava, ed eſaminava le interiora delle vittime, per trarne preſagj quanto agli eventi futuri. Vedi ARUSPEX.

* *La parola è formata dal Latino* exta, e ſpicere *da* ſpicio, *conſiderare*, *guardare*.

Queſta ſpezie di divinazione, chiamata *extiſpicium*, era molto in voga per tutta la Grecia, dove egli vi avea due famiglie, de' Jamidi, o de' Clytidæ, deſtinate, o conſacrate peculiarmente a queſt'impiego.

In Italia, i primi *extiſpices* furono gli Etruri; tra i quali, parimenti, l'arte era in grande reputazione. Lucano ci dà una bella deſcrizione d'una di queſte operazioni nel ſuo primo Libro.

EXUVIÆ * nella Fiſiologia, parti tranſeunti di certi animali, le quali eglino depongono, o ſveſtono, aſſumendone di nuove.

* *La parola è Latina, formata da* exuere, *ſpogliare*.

Tali principalmente ſono le pelli, o ſpoglie de' ſerpenti; le conche, od i guſci de' granchi, e ſimili, che annualmente ſi cambiano, e ſi rinovano nella primavera. Vedi RIPRODUZIONE.

EXUVIÆ, parimenti ſi dicono alcune conchiglie, o nicchi, ed altri corpi marini, trovati ſpeſſo nelle viſcere della terra; e che ſi crede vi ſieno ſtati depoſitati al tempo del diluvio; come ſendo ſpoglie reali e vere di un tempo vive creature. Vedi CONCA, FOSSILE, DILUVIO &c.

EYRE, * o EIRE, nella Legge, ſignifica la corte de' Giudici o Giuſtizieri itinerante. Vedi ITINERANTE.

* *La parola pare formata dal vecchio termine Franzeſe*, erre, iter, *viaggio*, *cammino &c.*

Quindi *juſtices in eyre*, ſono que' Giudici che Bracton chiama, *juſticiarios itinerantes*.

EZECHIELE (*la verga o canna d'*) una miſura che troviamo nominata ne' Libri Sacri, e che ſi computa da' moderni Scrittori, aſcendere ad un piede Ingleſe, 11 pollici, $\frac{2}{3}$ di pollice. Vedi MISURA.

EZRA. Vedi ESDRA.

Il Fine del Tomo Terzo.

ARCHITETTURA.

TAVOLA PRIMA.

MEMBRI.

FIGURA PRIMA.
Filetto, Liſta, Liſtello, aneletto o fuſaruolo.

FIGURA II.
Bacchettina, o Aſtragalo.

FIGURA III.
Toro, o Baſtone.

FIGURA IV.
Scozia, Canale, Trochilo.

FIGURA V.
Ovolo, quarto rotondo, Echino, ed Aſtragalo inverſo, eretto, Lesbio.

FIGURA VI.
Cavetto, ſemicanale, Scampo, e Cimacio Dorico, Gola.

FIGURA VII.
Gola roveſcia o Talone inverſo ed eretto.

FIGURA VIII.
Cimacio, Cima, Gula, e Gola inverſa ed eretta.

FIGURA IX.
Corona, Gocciolatojo &c.

FIGURA X.
Soffitto, ova ed ancore.

FIGURA XI.
Bacchetta con naſtri e roſe.

FIGURA XII.
Corona, con fiori, Paternoſtri, margherite, &c.

FIGURA XIII.
Fabbrica di muro a Rete.

FIGURA XIV.
Fabbrica Greca.

FIGURA XV.
Fabbrica con ordini eguali di Pietre.

FIGURA XVI.
Fabbrica legata.

FIGURA XVII.
Fabbrica con ordini ineguali di Pietre.

FIGURA XVIII.
Fabbrica ripiena nel mezzo.

FIGURA XIX.
Fabbrica compoſta.

FIGURA XX.
Modiglione del Vignola. Il ſuo ſoffitto.
Modiglione dello Scamozzi. Il ſuo ſoffitto.

FIGURA XXI.
Origine del Capitello Corintio.
a. Abaco.
bb. Acanto.
cc. Vaſo.

FIGURA XXII.
Capitello Compoſito veduto da una parte.
a. Tamburo.

FIGURA XXIII.
Piano rivolto del Capitello Compoſito.

Fig. 1

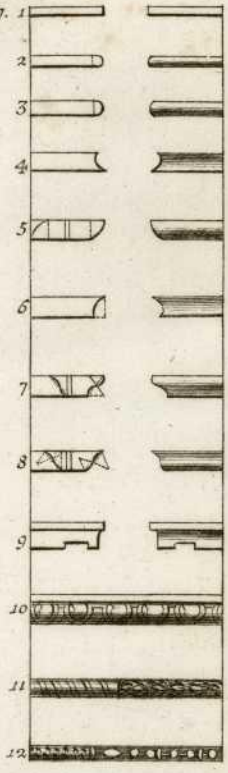


Fig. 13.

Fig. 14.

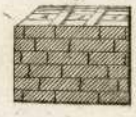


Fig. 15.

Fig. 16.

Fig. 17.

Fig. 18.

Fig. 19.

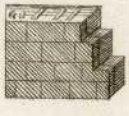


Fig. 20.

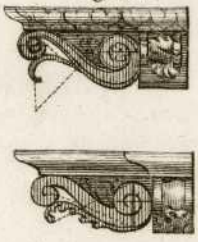


Fig. 21.

Fig. 22.

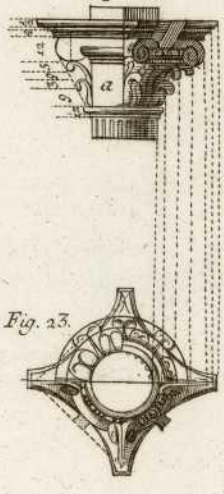
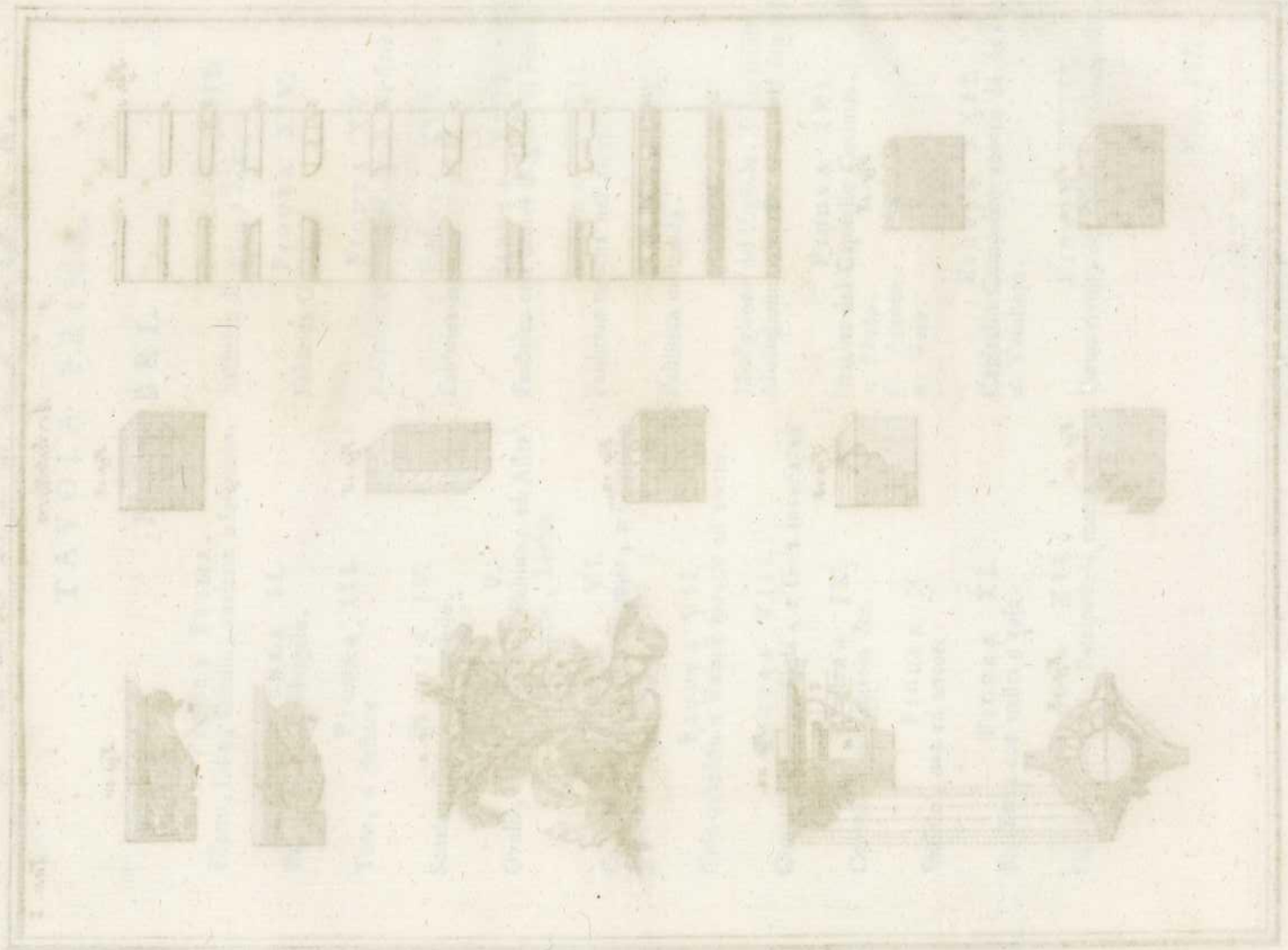
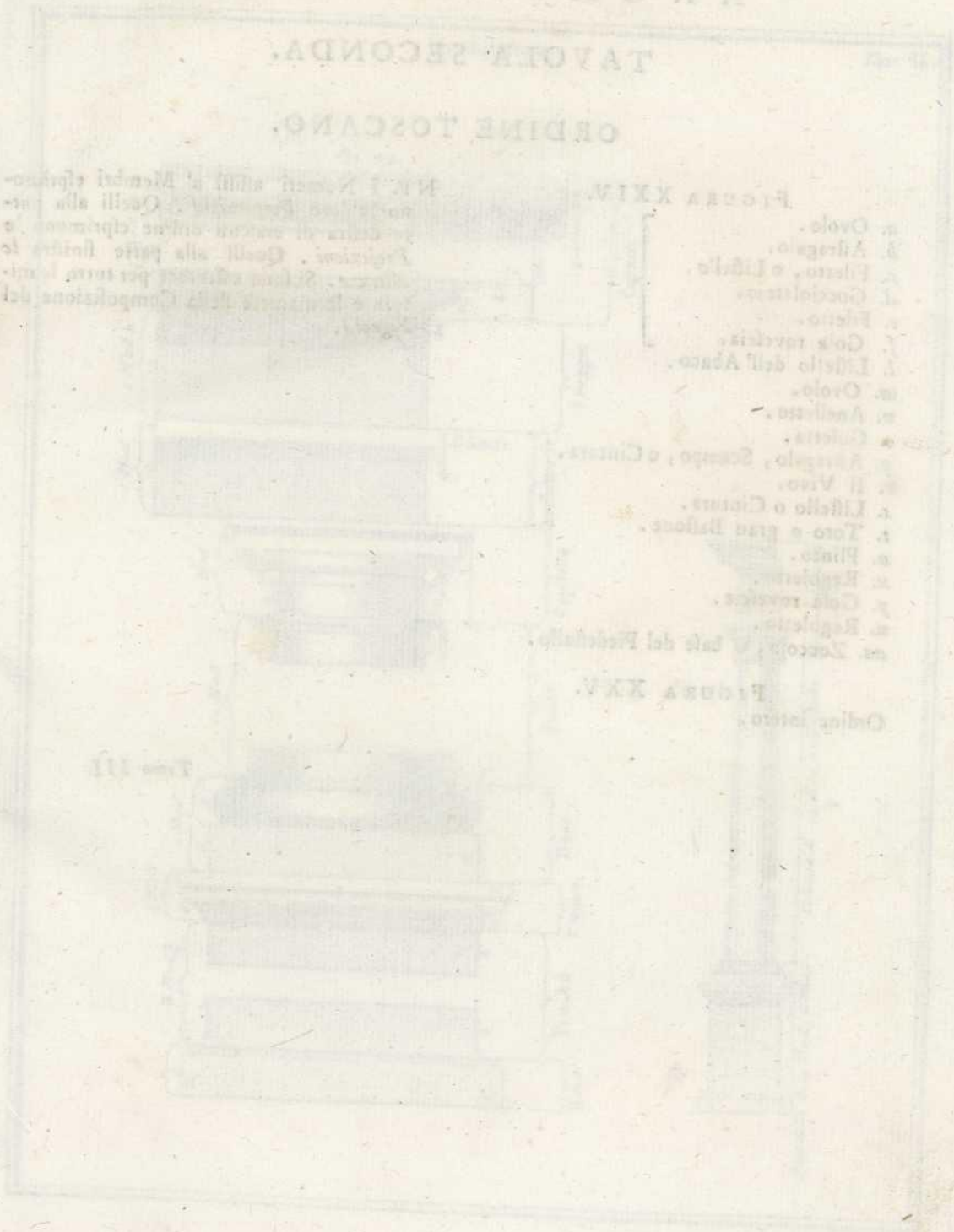


Fig. 23.





ARCHITETTURA.

TAVOLA SECONDA.

ORDINE TOSCANO.

FIGURA XXIV.

a. Ovolo.
b. Aſtragalo.
c. Filetto, o Liſtello.
d. Gocciolatojo.
e. Filetto.
f. Gola roveſcia.
l. Liſtello dell' Abaco.
m. Ovolo.
n. Anelletto.
o. Goletta.
q. Aſtragalo, Scampo, o Cintura.
r. Il Vivo.
s. Liſtello o Cintura.
t. Toro o gran Baſtone.
u. Plinto.
x. Regoletto.
y. Gola roveſcia.
z. Regoletto.
aa. Zoccolo, o baſe del Piedeſtallo.

FIGURA XXV.

Ordine intero.

NB. I Numeri affiſſi a' Membri eſprimono le loro *Porporzioni*. Quelli alla parte deſtra di ciaſcun ordine eſprimono le *Projezioni*. Quelli alla parte ſiniſtra *le Altezze*. Si ſono oſſervate per tutto le miſure e le maniere della Compoſizione del *Vignola*.

Fig. 24.

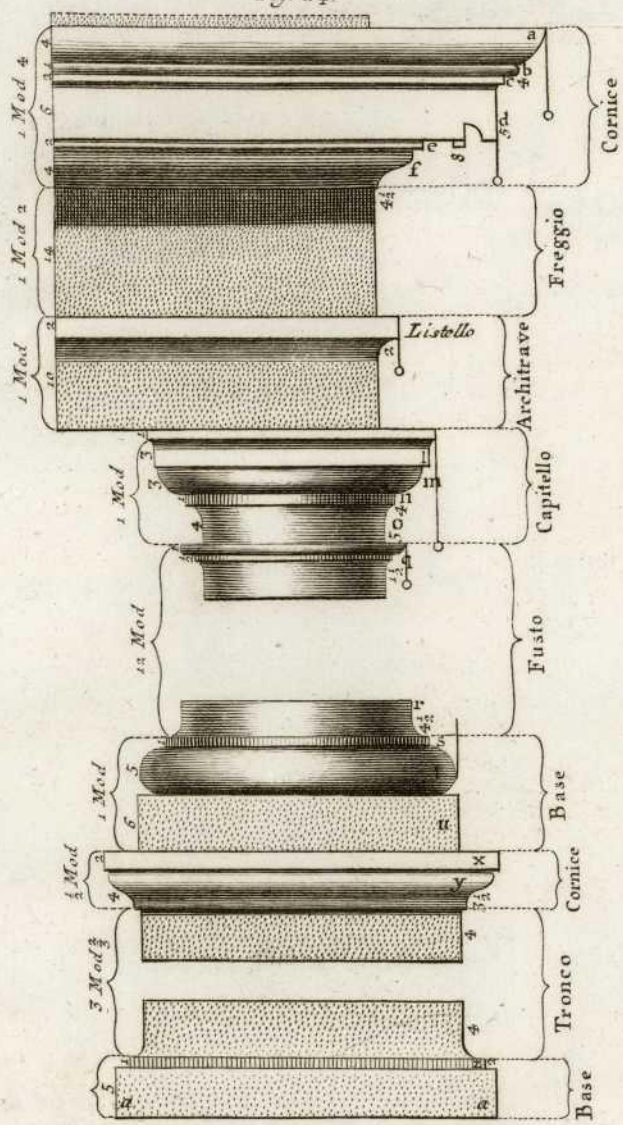
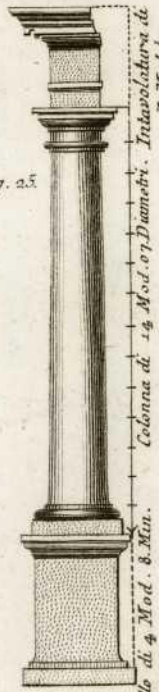
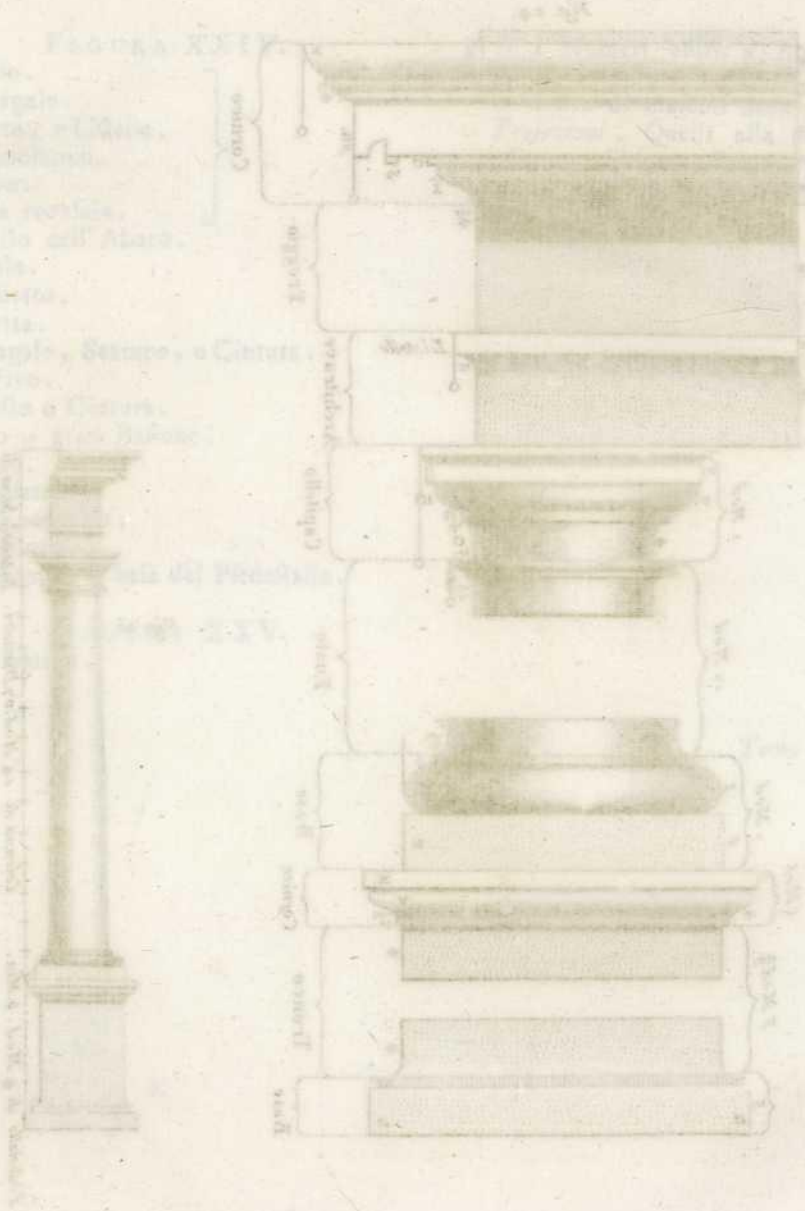

1 Mod 4
1 Mod 2
1 Mod
1 Mod
12 Mod
1 Mod
1/4 Mod
3 Mod 3/4
Cornice
Freggio
Listello
Architrave
Capitello
Fusto
Base
Cornice
Tronco
Base

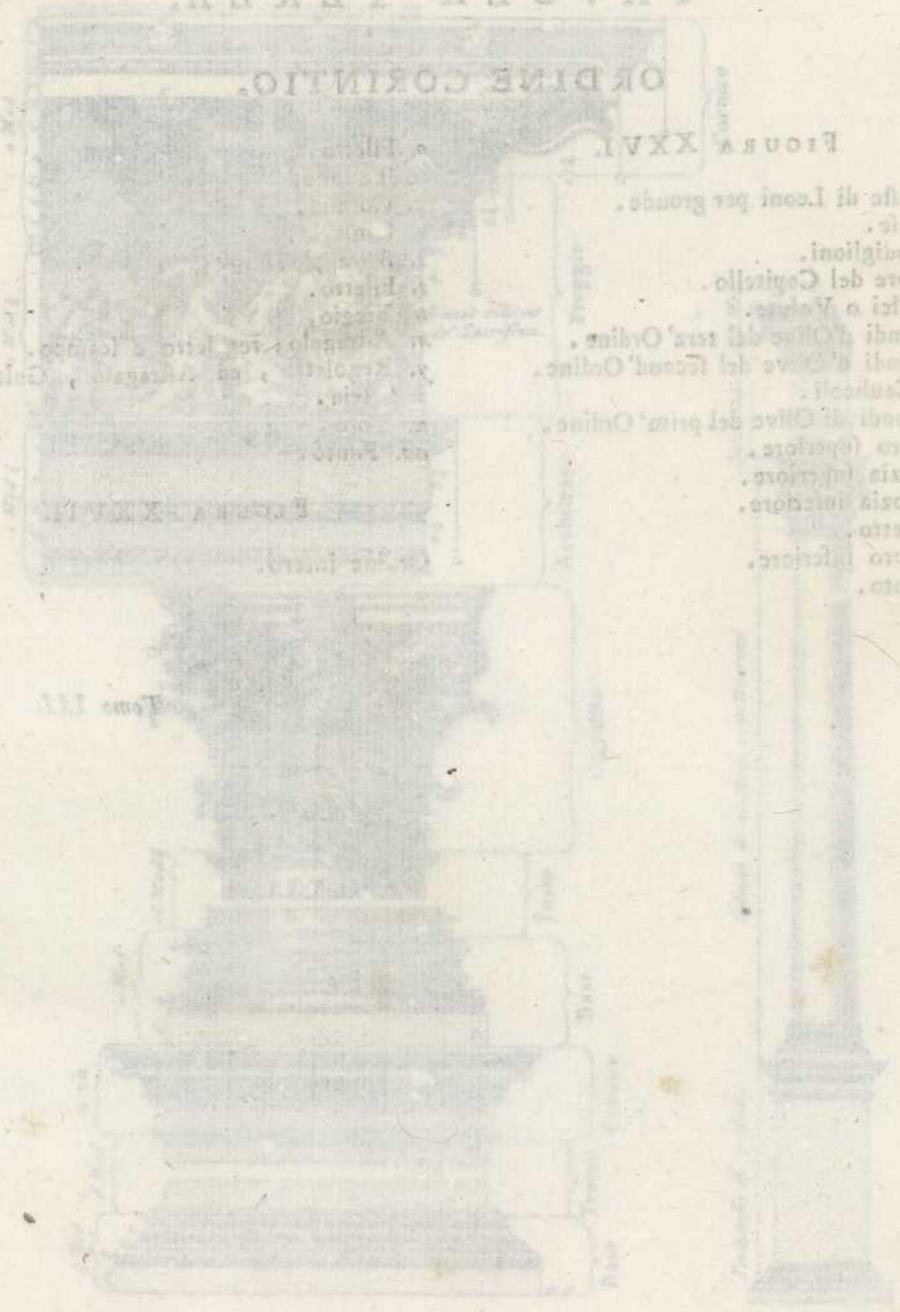
Fig. 25.


Piedestallo di 4 Mod. e 8 Min.
Colonna di 14 Mod. e 7 Diametri.
Intavolatura di 3 Mod. 1/4

TAVOLA

ORDINE TOSCANO.





ARCHITETTURA.

TAVOLA TERZA.

ORDINE CORINTIO.

FIGURA XXVI.

a. Teſte di Leoni per gronde.
b. Roſe.
c. Modiglioni.
d. Fiore del Capitello.
D. Elici o Volute.
e. Frondi d'Olive del terz' Ordine.
f. Frondi d' Olive del ſecond' Ordine.
FF. Caulicoli.
g. Frondi di Olive del prim' Ordine.
h. Toro ſuperiore.
i. Scozia ſuperiore.
k. Scozia inferiore.
l. Filetto.
m. Toro inferiore.
n. Plinto.
o. Filetto.
p. Tallone.
q. Corona.
r. Cimacio.
s. Aſtragalo.
t. Filetto.
u. Fregio.
x. Aſtragalo, regoletto e ſcampo.
y. Regoletto, ed Aſtragalo, Gola roveſcia.
z. Toro.
aa. Plinto.

FIGURA XXVII.

Ordine intero.

Fig. 26.

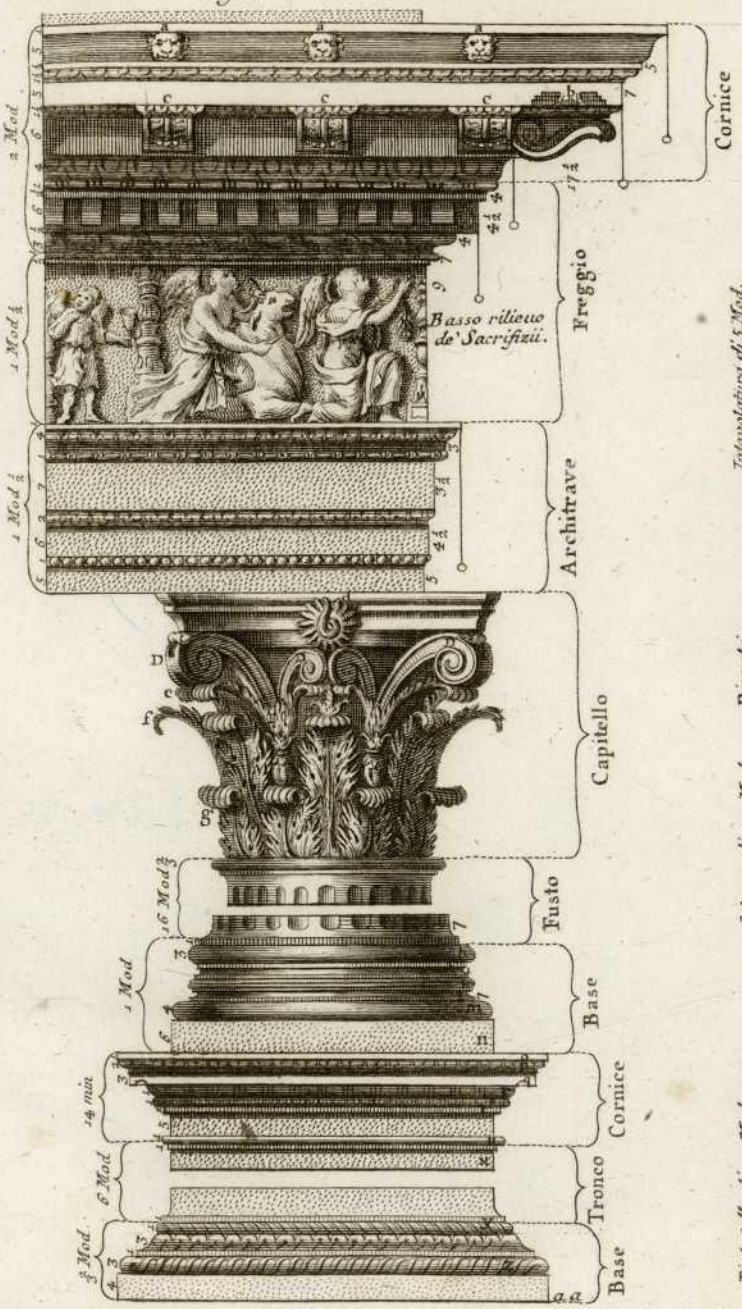
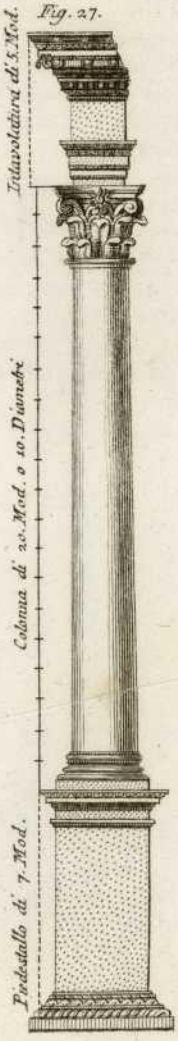
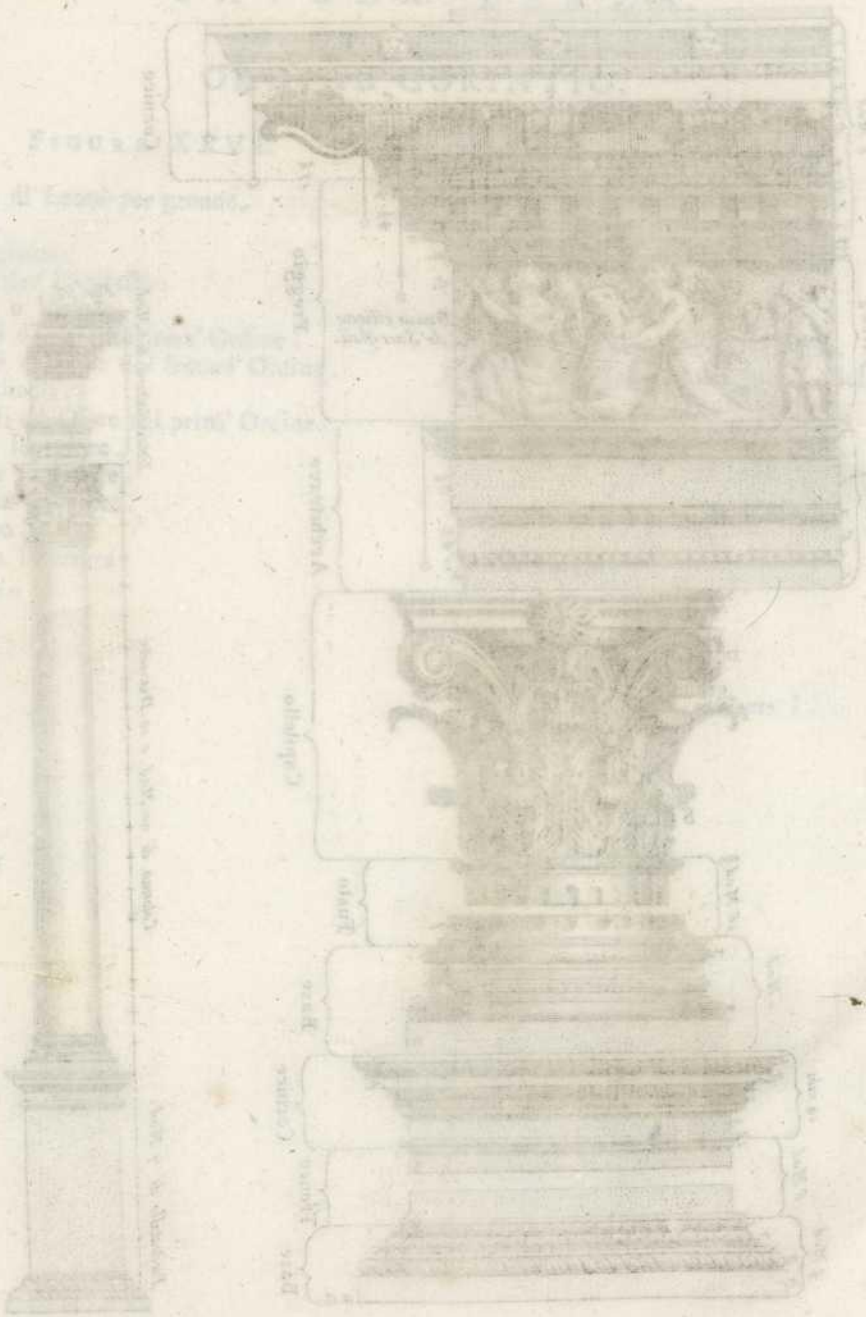
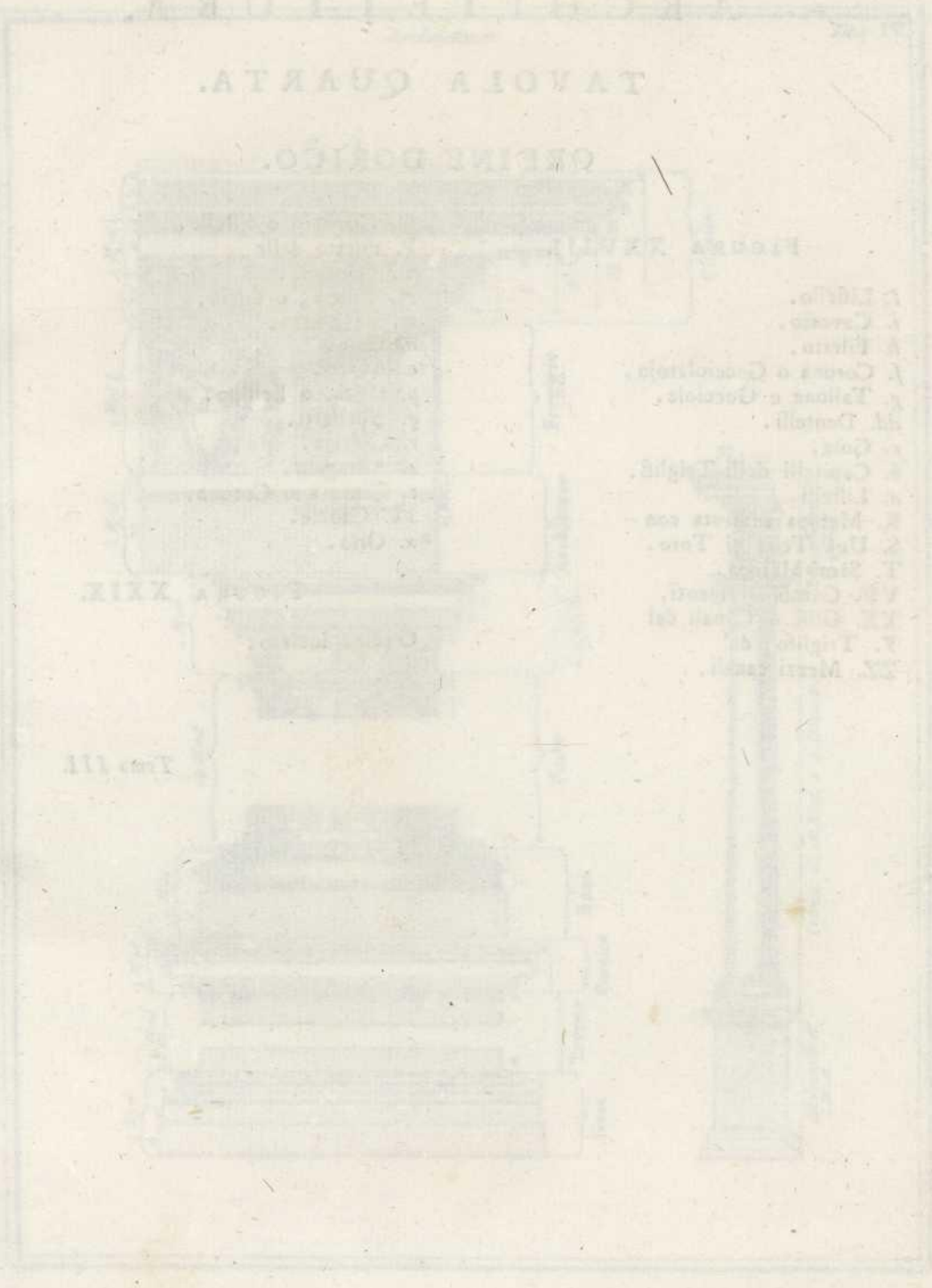

Cornice
Basso rilievo de' Sacrifizii.
Freggio
Architrave
Capitello
Fusto
Base
Cornice
Tronco
Base
2 Mod.
1 Mod ½
1 Mod ½
16 Mod ⅔
1 Mod
14 min
6 Mod
3 Mod.

Fig. 27.


Intavolatura di 5. Mod.
Colonna di 20. Mod. o 10. Diametri
Piedestallo di 7. Mod.

TAVOLA





ARCHITETTURA.

TAVOLA QUARTA.

ORDINE DORICO.

FIGURA XXVIII.

l. Liſtello.
i. Cavetto.
h. Filetto.
f. Corona o Gocciolatojo.
g. Tallone e Gocciole.
dd. Dentelli.
c. Gola.
b. Capitelli delli Triglifi.
a. Liſtelli.
R. Metopa empiuta con
S. Una Teſta di Toro.
T. Semi-Metopa.
VV. Gambi dividenti.
XX. Glifi o Canali del
Y. Triglifo, da'
ZZ. Mezzi canali.
Q. Cimacio o liſtello.
P. Filetto delle
O. Gocciole.
N. Faccia, o faſcia.
m. Regoletto.
n. Gola.
o. Abaco.
p. Ovolo o Echino.
q. Anelletti.
r. Goletta.
s. Aſtragalo.
t. Cintura o Corona.
uu. Canale.
x. Orlo.

FIGURA XXIX.

Ordine intiero.

Fig. 28

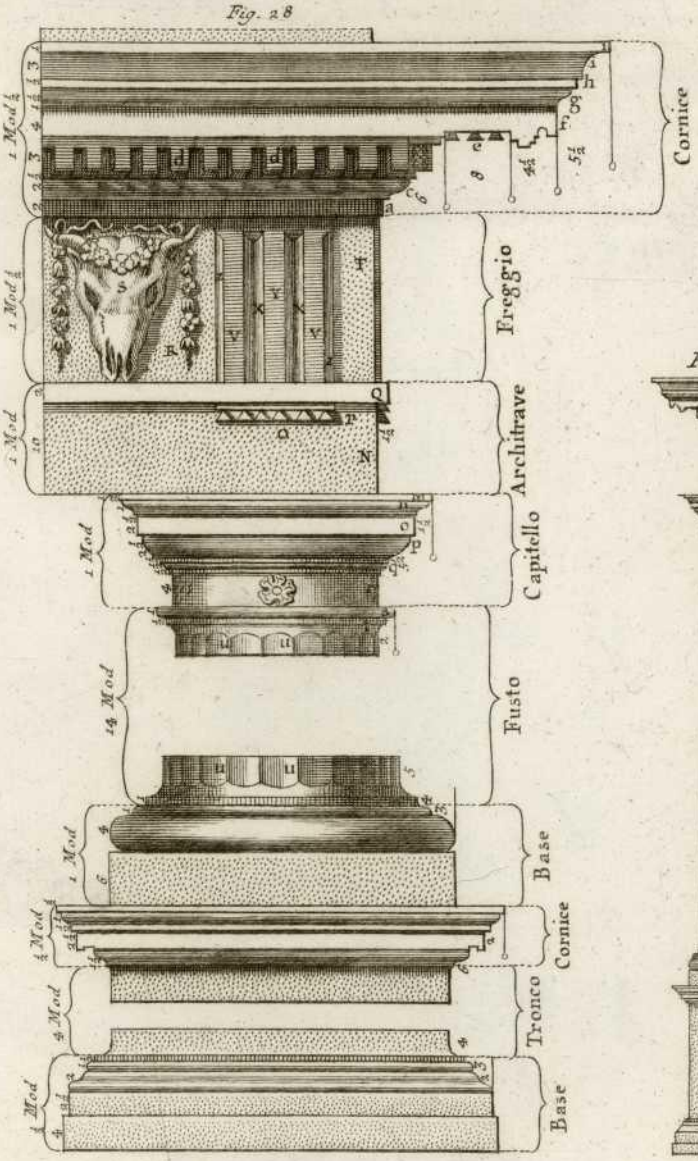

Cornice
Freggio
Architrave
Capitello
Fusto
Base
Cornice
Tronco
Base
1 Mod.
1 Mod.
1 Mod.
1 Mod.
4 Mod.
1 Mod.
1 Mod.

Fig. 29

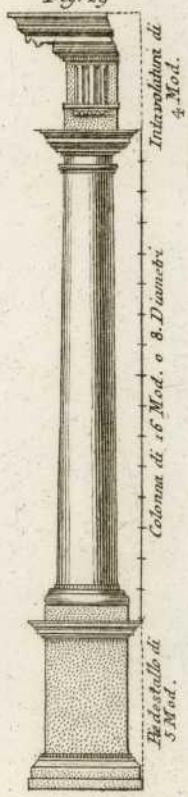
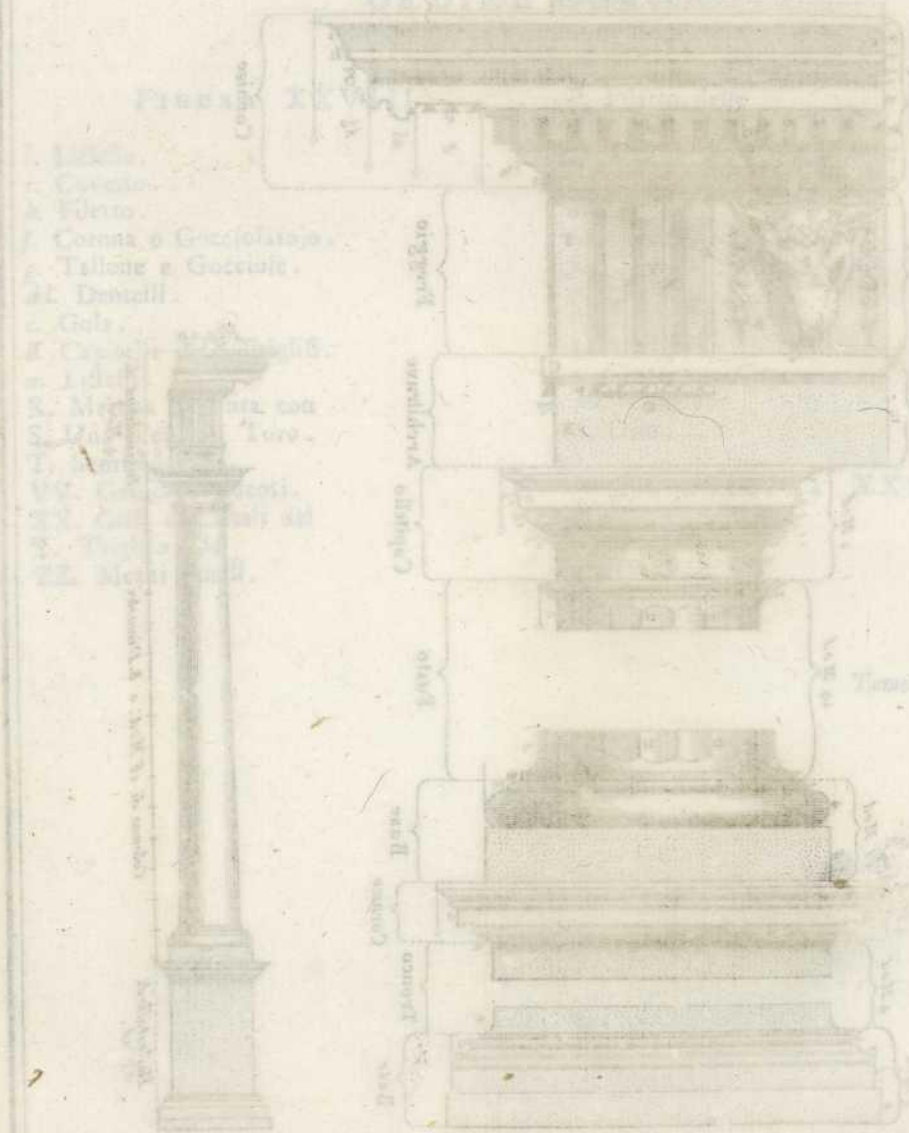
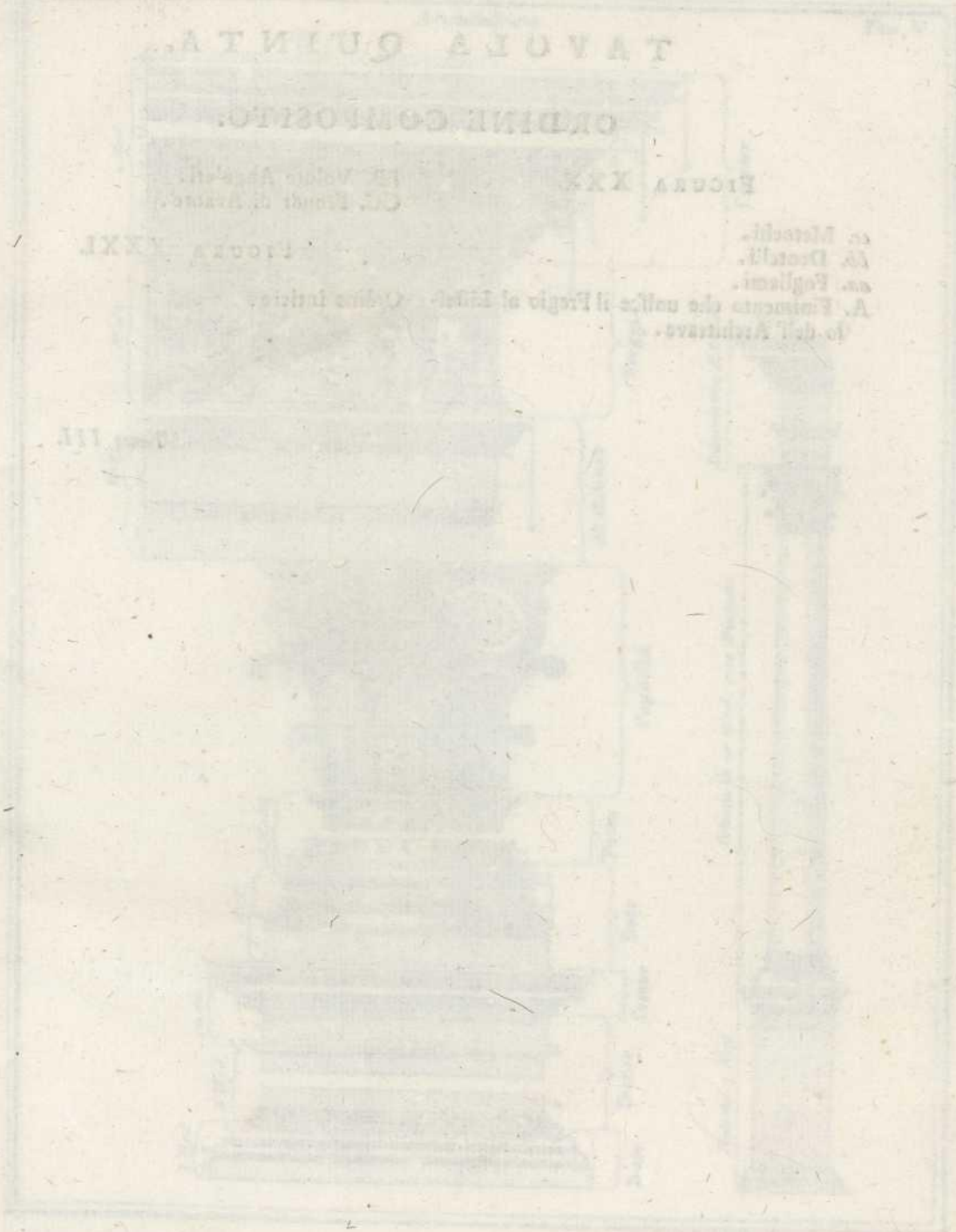

Intavolatura di 4 Mod.
Colonna di 16 Mod. o 8 Diametri
Piedestallo di 5 Mod.

TAVOLA QUARTA.





ARCHITETTURA.

TAVOLA QUINTA.

ORDINE COMPOSITO.

FIGURA XXX.

cc. Metochi.
bb. Dentelli.
aa. Fogliami.
A. Finimento che unisce il Fregio al Listello dell' Architrave.
BB. Volute Angolari.
CC. Frondi di Acanto.

FIGURA XXXI.

Ordine intiero.

Fig. 30

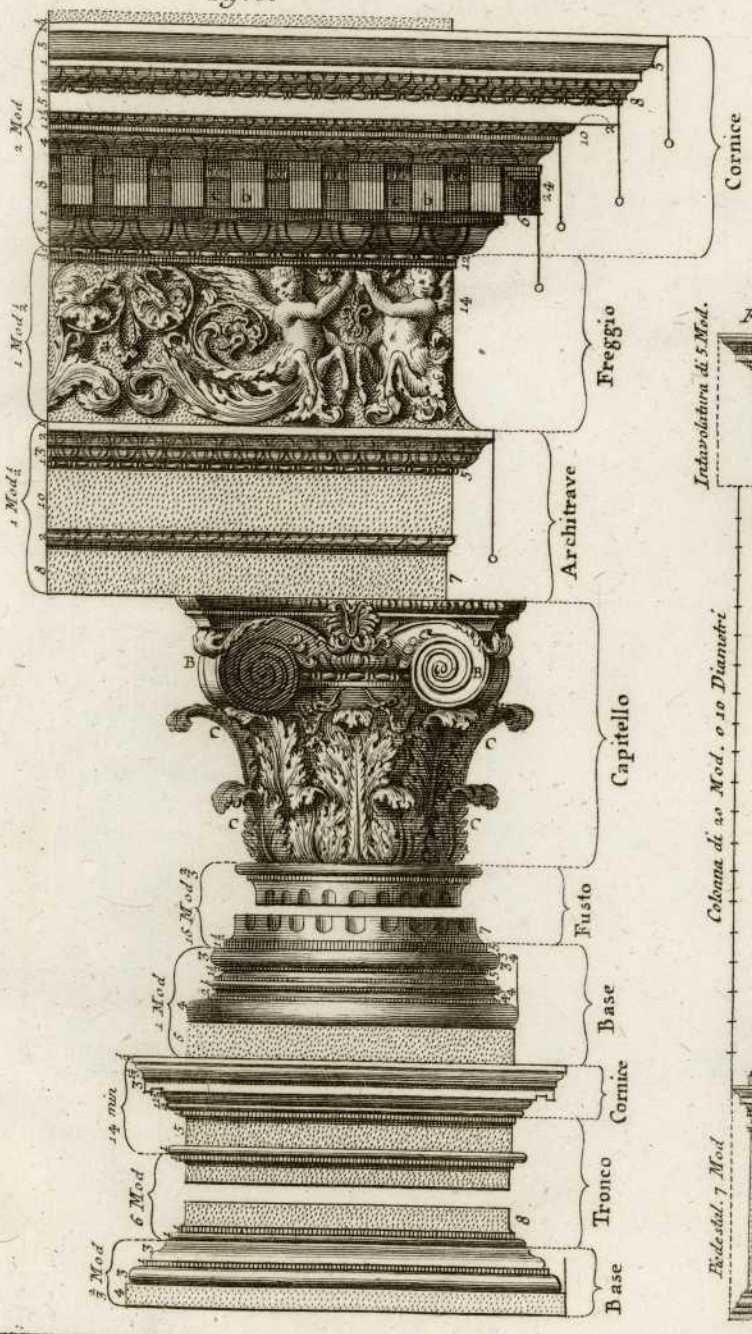
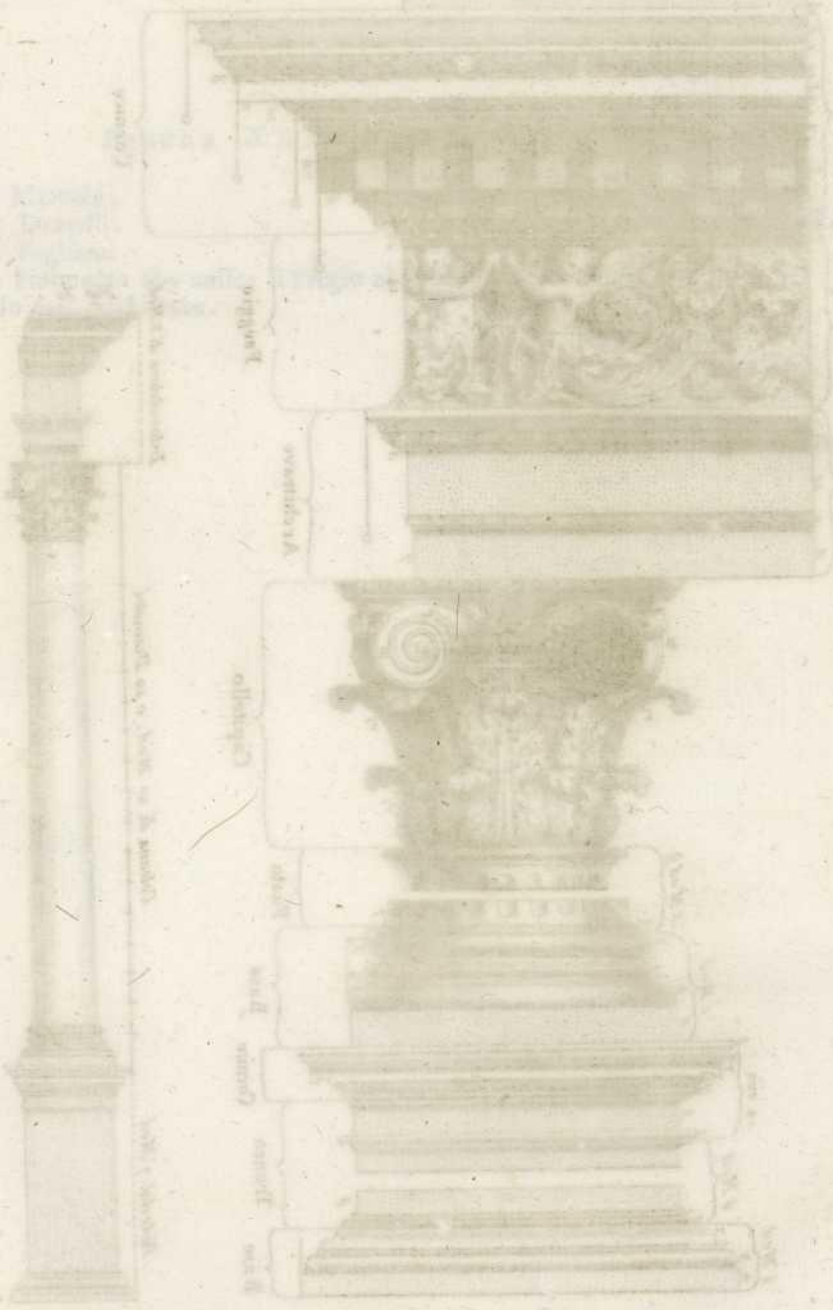
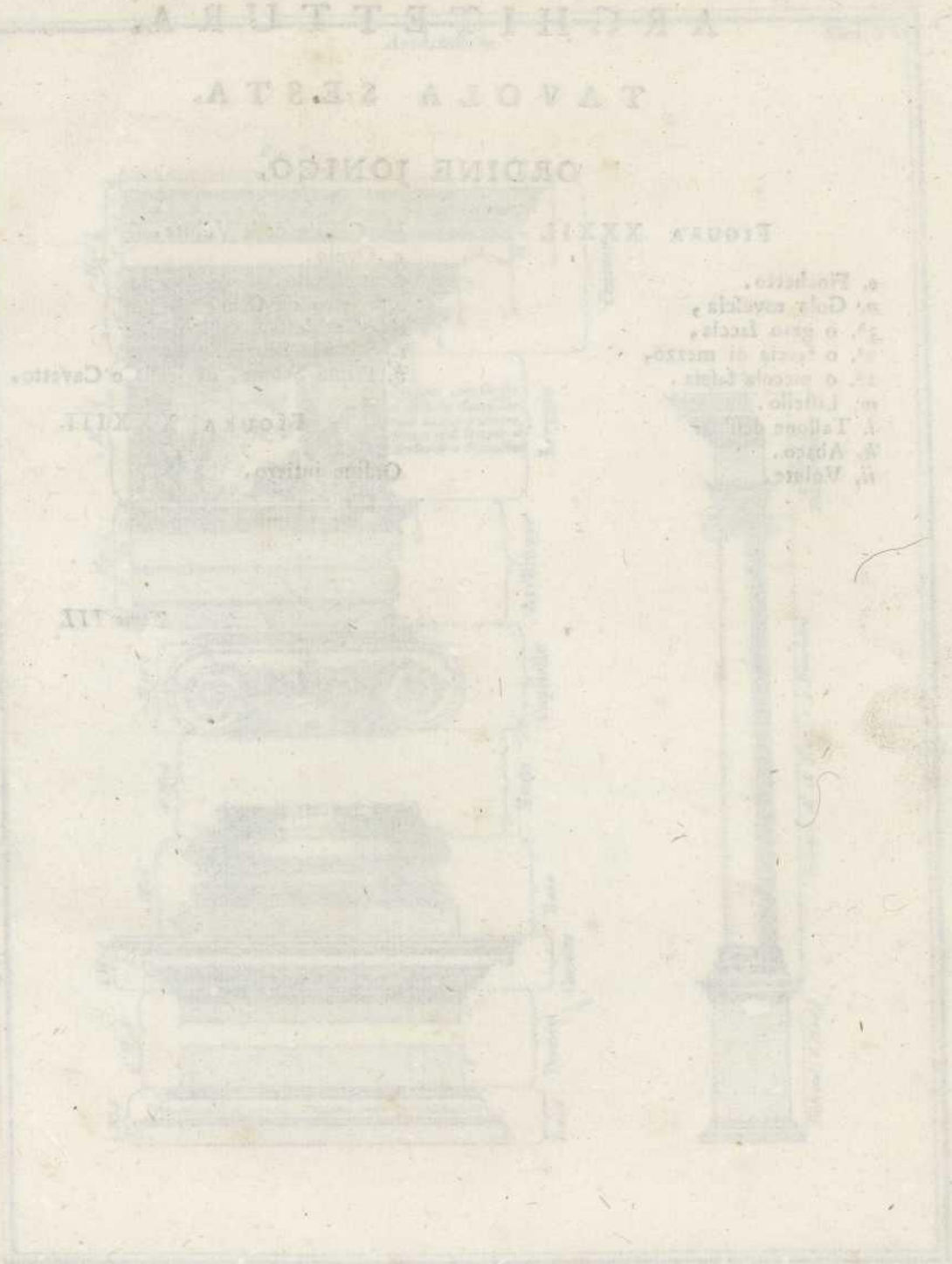

Cornice
Freggio
Architrave
Capitello
Fusto
Base
Cornice
Tronco
Base
2 Mod
1 Mod ½
1 Mod ½
1 Mod
⅔ Mod
6 Mod
14 min
B
C

Fig. 31

Intavolatura di 5 Mod.
Colonna di 20 Mod. o 10 Diametri
Piedestal. 7 Mod.





ARCHITETTURA.

TAVOLA SESTA.

ORDINE JONICO.

FIGURA XXXII.

o. Fiochetto.
n. Gola roveſcia,
3ª. o gran faccia,
2ª. o faccia di mezzo,
1ª. o piccola faſcia.
m. Liſtello.
l. Tallone dell'
k. Abaco.
ii. Volute.
hh. Canale delle Volute.
g. Ovolo.
f. Aſtragalo.
e. Filetto od Orlo.
dd. Canaletti.
c. Seconda Scozia.
b. Prima Scozia, navicella o Cavetto.

FIGURA XXXIII.

Ordine intiero.

Fig. 32

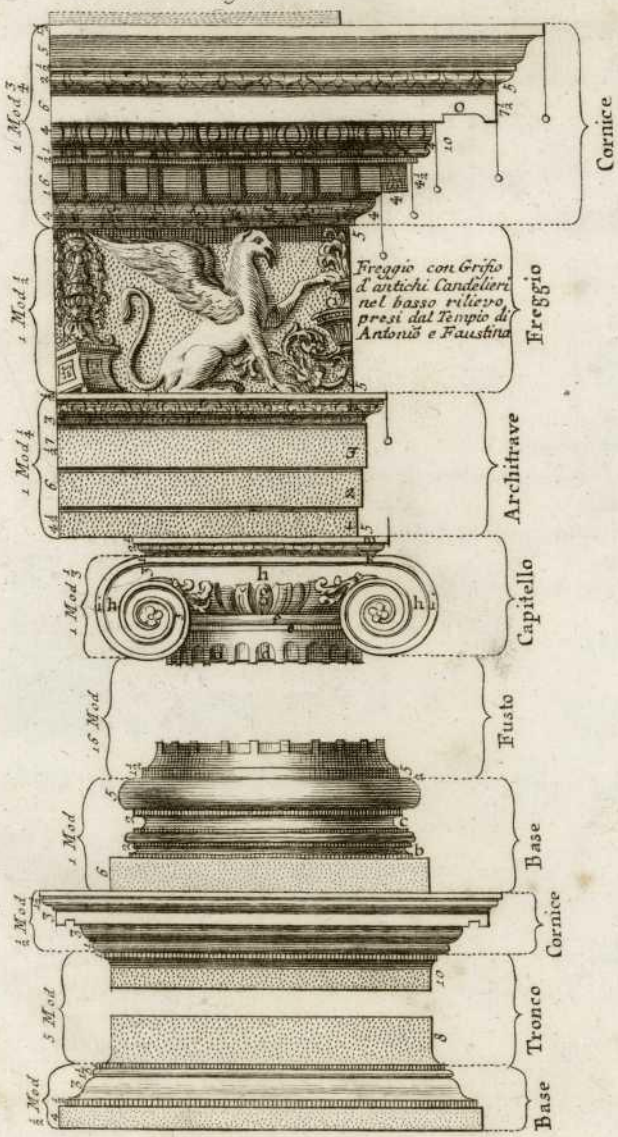
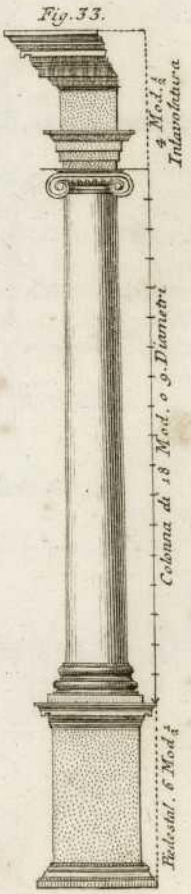
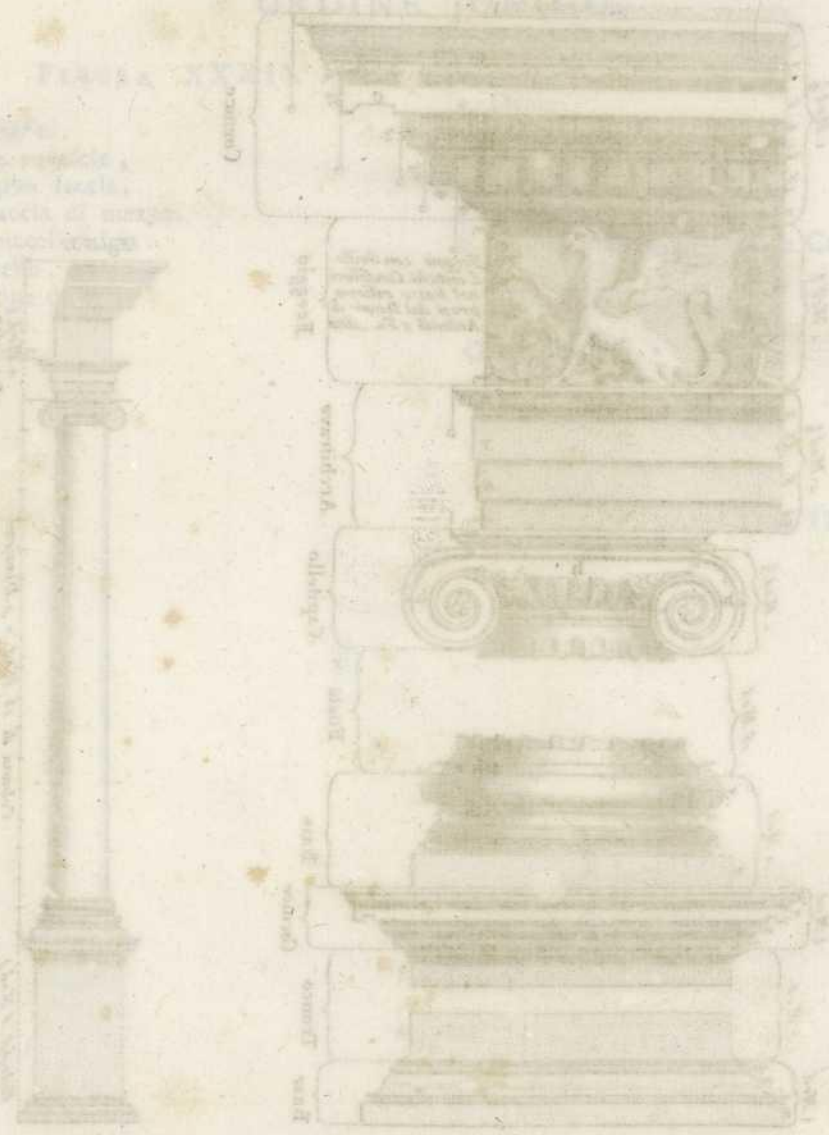

Cornice
Freggio con Grifo d'antichi Candelieri nel basso rilievo, pregi dal Tempio di Antonio e Faustina
Freggio
Architrave
Capitello
Fusto
Base
Cornice
Tronco
Base

Fig. 33.


Intavolatura
Colonna di 18 Mod. o 9. Diametri
Piedestal. di Mod.



ARCHITETTURA.

TAVOLA SETTIMA.

ARCHITETTURA.

TAVOLA SETTIMA.

FIGURA XXXV. e XXXVI.
Ordine Attico.
a. Timpano o tavolato Triangolare.
bb. Archivolto.
c. Chiave.
d. Impoſta.
e. Timpano del Pedamento.
ff. Cornice dello ſteſſo.

FIGURA XXXVII.
Ordine Perſiano.

FIGURA XXXVIII.
Ordine Cariatico.

FIGURA XXXIX.
Diminuzione di una Colonna.

FIGURA XL.
Archivolto, ed impoſta del Corintio.
a. Prima o picciola faccia dell' Archivolto, coronata con un Aſtragalo.
b. Seconda o picciola faccia coperta con gola roveſcia, ovi, ed Ancore.
c. Terza o gran faccia coperta con gola roveſcia.
d. Gola roveſcia dell' Impoſta.
e. Ovolo.
f. Aſtragalo.

FIGURA XLI.
Voluta.
a. Cateto.
b. Occhio.
c. Liſtello.
d. Canale.

FIGURA XLII. e XLIII.
Occhio della voluta.

FIGURA XLIV.
Euſtile.

FIGURA XLV.
Syſtile.

FIGURA XLVI.
Pycnoſtile.

FIGURA XLVII.
Diaſtile.

FIGURA XLVIII.
Areoſtile.

FIGURA XLIX.
Fineſtra.
a. Architrave.
b. Ginocchio.
c. Freggio.
f. Cornice.
g. Timpano del Pedamento.
h. Capo della baſe.
i. Corpo.
k. Plinto.
a. Cartoccio.
b. Pilaſtro.
c. Scannetto.

FIGURA L.
Porta Ruſtica.
cc. Ruſtici diſteſi.
ee. Principali ruſtichi.
f. Pietra dell' Arco.
ii. Pietra laterale.

FIGURA LI.
Beccatello.

FIGURA LII.
Cartoccio.

FIGURA LIII.
Feſtone.

FIGURA LIV.
Roſa.

FIGURA LV.
Intaglio.

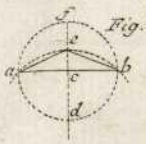


Fig. 34.

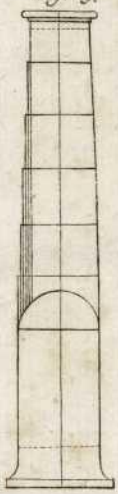


Fig. 39.

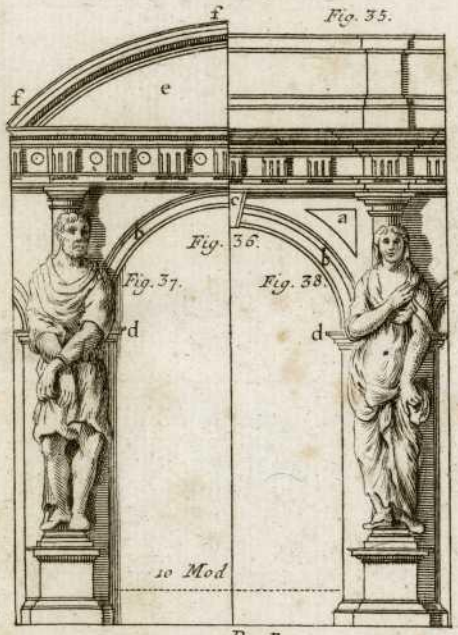
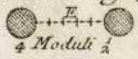


Fig. 35.
Fig. 36.
Fig. 37.
Fig. 38.

Intercolunnii Fig. 44



45

46

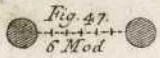


Fig. 47.

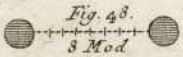


Fig. 48.

Fig. 49.

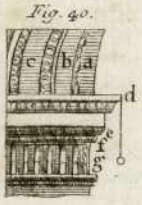


Fig. 40.

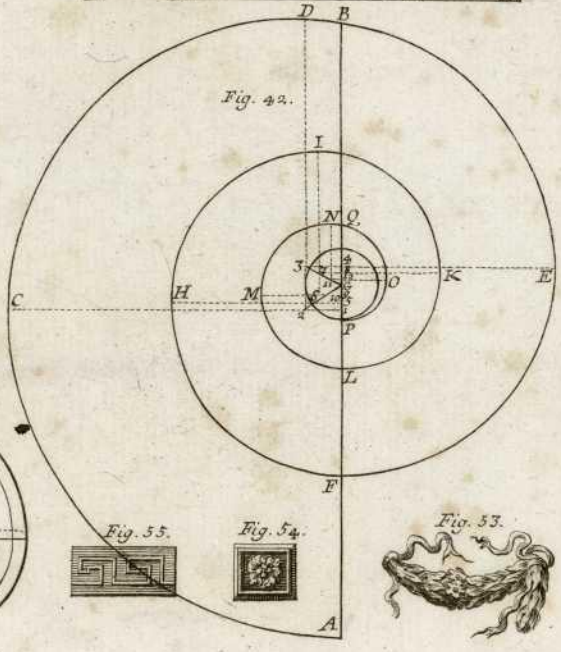


Fig. 42.

Fig. 50.

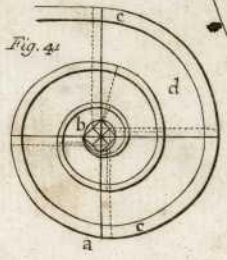


Fig. 41

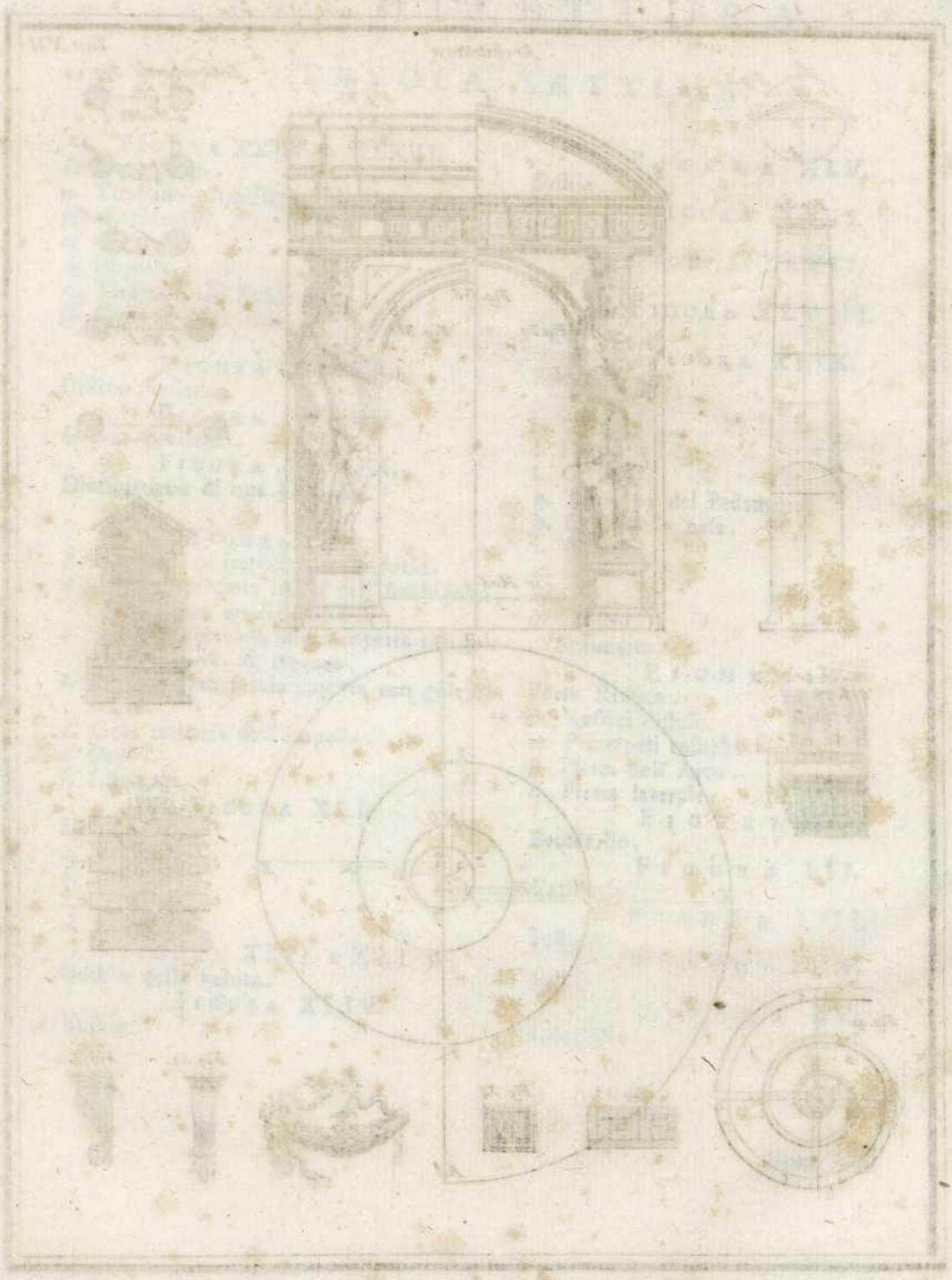
Fig. 55.

Fig. 54.

Fig. 53.

Fig. 52.

Fig. 51.



BIBLIOTECA PROVINCIAL
SORIA

CHAMBERS

Dizzionar.
delle Arte
e Scienze.

.3.

C — D — E

LAMINAS
DE
ARQUITECTURA

Sig. t.ª Top.ª
Est. 1
Tab. 5
Núm. 3

A
2984
1091